





anno solennemente nel primiero Stato di salute, penſaua pur di volermi andare per empier la voglia del Pa-
pa e de gli amici. Questa impetuosa & vſata ſua febbre d'anno in anno più volte afflittendolo al fine
nei Medici della noſtra ſalute, e lxx. della ſua vita a xviii. di Giugno da terreni legami in Arqua
ſciolſe quell'anima beata. La ſua poſte per le memorie ſue e l'audace ſue operationi. creder meriteuolmente
poſſimo, che nella deſteſſa patria diuino aſpetto felicemente godendo eternamente vna. Paſſo
haueruolmente l'eſſequio: allo quali dicono eſſer interuenuto il Signor Franceſco Cortana, & il Ve-
ſcovo e con tanti ſchierici e frai e monachi di Padova o del ſuo diſtretto, e tanti canallieri, Autori, o
ſcolari al corpo ſu ripoſto nella Capella da lui fatta non guari di tempo innanzi, ch'egli moriſſe, ad hono-
re della beatiffima Maria Vergine il qual luogo a ſua ſepoltura eletto hauer. E benchè per l'ultima
ſua volontà ſenza pompa in humil parte deuea ſepelirſi, nondimeno il ſuo Genito & herede gli fe in-
nanzi alla porta vn ſepolchro ſoua quattro Colonne. one per duo gradi ſ'afende: e tanto di pietra
roſſa. Nell'altomba ſolegge anchora queſto Epitaphio ſcritto.

Frige la Franceſca Lapis hic tegit oſſa Petrarche.

Suſcipe Virgo parens animam, ſate virgine parce.

Foſſaſſi iam terri cali requieſcat in arce.

E nel ſecondo de duo gradi queſte parole intagliate ſi veggono. Viro inſigni Franceſco Petrarcha laurea-
to, Franceſcalui de Borſano Mediolanenſi Gener inſimulma conuerſatione, amore, propinquitate & ſuc-
ceſſione, memoria. Moritur anno Domini. M.ccc.lxxiij. Die xvij. Iulij. alcuni anni innanzi ch'egli moriſ-
ſe Franceſco laſciò in Padova ſe ſeſtamento a ſua gener de herede Franceſcolo di M. Amico di Borſa-
no Miloneſe della poſta a Verellina, al quale dato hauer per moglie M. Franceſca ſua non legittima fi-
gliola: e n' hebbe nepoti, com'egli al fine di quel, che parla de parçi, dimoſtra. Ma nò hauendo gli ma-
nomati nel ſeſtamento, e vero e quel che ſi dice eſſer ſtato ſcritto da lui, eſſer nò ſi ſa che eſſi moriruo
prima ch'egli il ſeſtamento faceſſe, cioncioſia che ſe'l ſuo gener per ventura moriuo prima di lui, hore-
de laſciava Franceſco Lombardo da Serico Padova, inuino per quelli tēpi aſſi dotti; il quaſi hebbe ſe-
co ſua amicitia, che con lui n' andò ad habitare in villa; e preſe la cura & il gouerno delle ſue coſe.
Alcuni ſeriuono ch'egli n' hebbe vn nepote del ſuo nome iſteſſo, il quale nato nel paieſe di l' megia, eſſen-
do d'anni duo e di quattro meſi, morì in Padua quel di, che egli era in Attilano nella feſta delle norce
di Madonna V'iolante dal Sig. Galeazzo ſuo padre maritato al Sig. Lionello figliuolo del Re d' Inghil-
terra. nel quale comio e gli fu poſto nella tavola de ſignolati e principali Signori. il che dicono eſſer ſta-
to nel. M.ccc.lxviii. Et adducano in ſeſtamento il ſequenti Epitaphio: il quale ſcritto da lui per la pa-
terna pietà eſſer fatto. E poſto ſoua la ſepoltura in memoria del caro nepote.

Vix mundi noui haſſet eram, vitāq; volentia

Aſſigeram tenero limina dura pede.

Franciſcus genitor & genitrix Fran iſta ſecutus

Hic de fonte ſacra nomen idem tenui.

Inſaniformoſus & ſolanen dulce parentum.

Hinc dolor: hoc vno ſori mea laca minui.

Cetera ſum felix, & vere gaudia miſa

Natiſus, & aeterna placida, tam facile.

Sol bi luna quater flexit, ut ager arat orbem,

Obuia mori, ſallor obuia vita fui.

At Venerum terra dedi vrbis, rapuitq; Papia.

Nec queror hic calo reſtituendus eram.

Soprauiſſe M. Franceſca al padre x. anni, per quel che à Truigi di lei ſi può leggere intagliato in vn
marmo di ſua ſepoltura. Hebbe il P. vn ſol fratello dopo lui nato: il quale poi ſi fe monacho de la Certi-
ſa; il cui nome fu Gerrardo di Petrarcho. e già era ſtato nel monaſterio à ſervigi di Dionax. Lonn, il che
ſi ritrova M.ccc.lxxij. quando il P. gli ſcriſſe hauer gli certa quantà di dena. i laſciato in teſtamento;
e crediamo che à lui ſoprauiſſe ſi come per l'ordine de la natura ſ'oprauiſſe danca. Amalo egli ſerua-
ramente ſicche dimoſtra non ſolamente perche con denari à i biſogno de l'humana vita a gli ſoccorrena;
Ma perche nella ſue ſcritture grandemente il lauda; e per la via religioſa gli ſcriſſe.

LA VITA DEL
LI STVDI E LA DOTTRINA
DEL POETA.



ESSENDONTO il Poeta alli studi del dire, e del sapere, non morio ne l'vno, o l'altro, che ne l'altro seguendo gli inni. conciosia che la storia e verde etate spendendo nelli studi de l'humanitate a lei conformi, raccolse i più lieti e vaghi fiori. Ne meno intese a le prose che ai versi. Esu si studio de le cose antiche che non minor laude l'istoria riporto, che da la poetica: per cioche per poeta & historico d'ell'oro fu conuato. Pose poi d'opra assai ne la morale philosophia, de laquale prese molti cari e dalti frutti: ilche si vede ne le opere sue: piene di philosophici sentimenti. Al fine giunto ala maturata etate, del suo si diede alle sacre lettere, pigliandone quel piacere, che la gioventu più vaga de gli ornamenti di fuori, che di riposti, & occultis intendimenti, non sente. e veramente seruo quel, che egli scrisse a Thomaſſa da Messina, che perciò, che si come lo studio d'adornare l'animo richiede il philosopho, così l'ornamento della lingua è de l'oratore, del vir, e de l'altro caler ne der, se desiamo leuarci di terra, e per le bocche de gli huomini volare a volo, e sopra tutte l'altre cose la philosophia e l'eloquentia sono degne, che n' sommo pregio tengano. onde hebbe gran cura di ragunar in ogni dottrina i libri de gli antichi scrittori, massimamente di M. Tullio: le cui scritture afferma egli scrivendo a M. Luca de la Penna Secretario del Papa hauere sopra ogni altra opra seguito, e letto, per cioche da primi anni pose marauiglioso studio in hauere i libri di lui. E già molti gli n'erano venuti in potere, quando il padre, perche l'amore de le palme & humane lettere non lo sottrahesse alli studi de la civile ragione, a iquali per vbiellre a paterni comandamenti s'era pur dato, innanzi al viso gli arse tutta la libreria de l'humanitate: ne gli valse che, temendo di quello, che poi glie n' auene nascosta l'hauesse, come de l'arie del guadaagno nemica. De laquale virta si miserrande e dolorosa sospirando pianse, il gentilissimo spirito, non altramente, che s'egli ne le medesime fiamme consumar si sentisse. Ad cui doglioso pianto non hebbe il fiero padre si duro il cuore, che da l'incrudito duo libri arsi in parte non ritogliesse, Virgilio, e la Rhetorica di Cicerone. Essendo l'vno e la destra, l'altro con la sinistra, a lui serrido, si valse e disse. To questo per vn raro diletto de l'animo, questa per aiuto del civile studio. Ma poi che per la morte del padre venne in sua libreria di seguire quel, che più gli era a grado ritornando a le interlatinate scritture più ingegnose e più leggiadre, e per l'amicizia de suoi Connesi, ristorò in gran parte i perduti libri: i quali per diuersi parti d'Europa cercò. ne gli inerebbe, essendo, come egli scrive, se non è guasto il testo di vinticinque anni, d'andare a l'oltro presso a Swizeri: per cioche v' duna esserui libreria copiosa & antica, onde hebbe due orationi di Tullio e gli Academici, i quali egli per lo falso titolo ingannato prima, che letto gli hauesse, pensò, che fossero le laudi de la philosophia; E del medesimo authore da M. Ramondo Soprano Dottor famosissimo, dalquale hebbe ancho di M. Var. alcune cose hebbe vn libro com'egli dice de communis, il dialogo de l'oratore, e le leggi imperfette, e duo libri di gloria iquali anchora con alcune orationi & Epitole, su le cose paterni hauer arisrouato, ne gli mancorno gli uffici, le Tusin. Letto, Cicerone ne l'Epistole ad Attico, le Familiari, e l'altre scritture di lui a nostri tempi già divulgate: Ne di Platone ne d'Aristotile quante opere in latino se ne trouano. Matano su il suo ardore in cercare le cose di Tullio, che insu a la Grecia mandò per trouarne alcuna, onde in vno di lui hebbe da M. Nicolo Sciocco grande interprete de lo Imperadore di Constantinopoli Homero, ilquale a sue spese si se latino, e tra latini suoi libri habito benchè egli incominciasse ad imparar lettere Greche da Ezilaano, vn de Greci da Calabria, ilquale poi su l'esegno non però seuato profeto, che con'egli dice, apo se Homero non fosse morto, o piuttosto egli non l'auer dal Boccacio hamato la Iliade, e parte de l'Ody, per Lelio vn de miseri Greci Calabresi in latino tradutta. Ne Henre, che non si finidisse d'hauere Hesio, Eurip. & altri libri Greci. onde egli fu il primo, che come da profonde e lunghe sembre a guisa d'insimiglioso Sol o richiamo in aperta e malaluce le lune l'eterodaine, così in

Italia Greca lingua tra li Studioſi rinuoellò, e quaſi matruina. *Stella* diede principio al chiaro giorno, che ne gli anni adietro più aperse. E veramente, come ſcrive il Boccaccio egli deſſo molti leggiadri inſegni ali *ſtudi* de l' *humanitate*, iquali inſin allora vilmente e abbandonati ſ'erano in terra giacciati. Es il medefimo Boccaccio lui ſuo maſtro: *Ne tacerò che ne ſuoi tempi barbaricamente dicendoli* Poi in vece di Tu, e no in vece di Ego, rinuò il parlare nel numero del meno de la ſeconda perſona. E dimoſtrò che ne la prima ſingularmēte in Latino parlar ſi debba. Ne alſiamēte *Cefare* e gli alſtri amici principi nell' *Episto* ne i priuilegi, ne gli editti haueu parlato. Ma ne la prima perſona queſta regala i buoni ſcriſtori non ſempre ſeruarono, ne la ſeconda ſi; o il più de le volte. Hebbe egli nelli ſoi ſtudi per dirlo colle parole di lui: *Heſſo duo Parnasi*, l'vno oltra l'alpi nella chiuſa Valle, ond'efce la *Sorga*, l'altro in Italia a Parma; nei quaſi duo luoghi da lui alle ſante miſte conſecraſſi: ſcriſſi la maggior parte de libri ſoi, & il più al roco e dolce ſuono de l'onde de la *Sorga*. Hebbe anchora libreria in Verona, in Padoa, in Milano, in Pavia, & vſtimamente in *Aqua* & ovunque habito inſin all'extremo giorno de la vita ſempre inſeſe a ſcrinere qualche coſa ſi che prima lo ſpirito laſcio il corpo, che l'anima l'amor de lo ſtuadiare. Ne perche nella vecchiezza aſſe mal ſano, e ſpeſſe volte dal vſa febre afflato, gli antichi ſoi ſtudi interlaſciana. Ma taluolta hauendo la ſera deſperato la ſua vita i medici, il mattino con charta, e con inchiostro tra libri il riuoluano. Ne, perche non ſo che *Pietro* da Siena huomo per ſana di ſanta vita, E per miracoli, che ſi diceua haueu fatti, aſſai noto, nell'ora del morire laſcio ſecretamente ad vn ſuo amico, che tra l'altre coſe, diſeſſe alui & al Boccaccio, iquali egli dimoſtraua non conoſcere, ſe non per reuelatione, piacere a *Chriſto* Noſtro Signor, che eſſi pochi anni deſſano ſoueraſtare in terra, e che toſto abbandonino li ſtudi de la Poefia, ſe ne in parte il ſuo ardore di ſcrinere, o di valgere noſſe e giorno i libri. Ma ſi ſorzo prouare per alſari eſſempi di ſanti e religioſi huomini, e conuagioni, che leſerati per più ſpedita & aperta via, o per più alto ſentiero alla celeſte gloria di qua giu ſi ſollenano. Scriſſe egli molte opre Latine in proſa & alcune in verſi, iquali qui non racconto, per eſſer già manifeſte, e come, & in man di tutti. Ma non tacerò, che ſi come eſſendo giovane, al Patriarcha *Philippo*, che poi fu Cardinale, & all'ora era *Veſcovo*, ſcriſſe duo libri de la vita ſolitaria, eſi poi ſatto *Veſcovo* al medefimo alſtreuanti de l'anima ſcritto haurebbe, ſe morte non glielo ritogliua. E pregandolo Don *Giulio* priore de la gran Certosa, perche Innocentio III. hauendo preſo a ſcrinere de la miſeria de la dignità de l'humana conditione, ſolamente de la miſeria parlo, che de l'opra laſciata ſcrinere, dimoſtra che egli all'horatena nelle nuovi libbre remedi de l'vna e l'altra fortuna, iquali ſcriſſe ad *Ago* da Correggio: oue cercando le cagioni de l'allegrezza per riconfortare i contrari accidenti, verrebbe a ragionare di quello, ch'egli chiedea. Il che ſu nell'età matura. E quando a lui riſpoſe era in Milano. Tra poeti egli hebbe dopo *Virgilio*, più di tutti gli alſtri; i *Lirici* ſamigliari, & i *Satirici*, e ſpeſſamente *Horatio*, ſi come le ſue ſcritture ſede ſarſene poſſono: Tra mortali dopo *M. Tullio*, ſoua ogni alſro *Seneca*, benchè nel dire ſia più ſimile a *Seneca*, ch' a *Tullio*, ilquale nondimeno egli dice haueu più che *Seneca* nel *Episto* imitato. tra l'historici *Tito Lurio*: Tra philoſophi *Platone*: Tra Theologi ſanto *Auguſtino*: ilquale egli anſi poſe a tutti, anchor che alcuni de ſuoi amici, e principalmente il *Veſcovo* *Colonna* ſan *Gregorio* più lauſſero. onde anchora ſe ne leggono *Episto*, ne lequali egli il ſuo e l'altrui giudicio ne dimoſtra. E veramente ſu tanto ſtudioſo di lui, che ovunque andaua, o ſtana; ſempre l'hebbo ſeco il libro de le conſeſſioni, ilqual hebbe in dono del Cardinal *Colonna*, ne per qualche ſubita diſparita ne per andare ſpeſſo pellegrinando il poſe mai laſciare: & inſin a gli eſtremi pericoli ſeco il portio, che nauigando poco marci, che con lui ſotto le torbide acque non rimaneſſe. Tenne egli nelle proſe vno ſtile temperato, e mezo tra l'austico di quelli ornatiſſimi profatori, & i modern di religioſi e deuoti del nome di *Chriſto*; Ne i verſi il migliore, che in quella età potea tenerſi; ma riouerlandola a gli antichi poeti, mezo. E certo ne l'vna el altra maniera del parlare, ſu a ſuoi ſempi ignoti d'ogni ornamento del dire, mirabile; perche non ſenza cagione il Patriarcha el Cardinal *Philippo* parlando di lui con *Papa Gregorio X I.* il nomo vero phenice. Il Barbatto da *Salmone* a cui egli intolo ſue *Episto* in verſi lo ſolea Re da poeti chiamare. Et il Boccaccio il che e più d'igno di merauiglia, ſimò ch'egli noi verſi *Virgilio* ne le proſe *Tullio* haueſſe agguſciato, E *M. Benvenuto* Secretario de la Signoria di *Vinegia* il chiamò *Aureo* ſimò

d'eloquenzia e di virtute. Male più cose che scriffe, furono l'Epistole: alquale stile non pose egli fine prima, che alla vita. E fu di tanta riputazione ap' tutti Signori Christiani, che quattro Pontefici, Clemente V. Innocenzio V. Urbano V. Gregorio X. I. e duo sommi principi de l'Occidente, Carlo III. Imperatore, & il Re di Francia, ciascuno con messi e con lettere, e con donni si fin d'invocarli. Ne benedetto XII. non l'ebbe in pregio, anchor che egli fosse assai giovane. E Roberto, com'egli dice, Re de Re, e sommo Philosopho il giudicò degno de la corona del lauro. Et egli riconoscendo il suo valore, e fidandosi ne la sua autoritate, scriffe ne la giunioranza a Papa Benedetto, nell'età virile a Clemente, ne la vecchiezza ad Innocenzio prima, e poi ad Urbano confortandoli a ritornare allapatria, & al proprio albergo de la Romana Chiesa, acqui di sì come gli altri principi Christiani si studiò d'infiammare al la guerra contra i nemici di Christo. Ne perdono i Cardinali riprendendo & ammonendoli. Ma quel, che più dichiara quanto fosse il suo nome, & che in lui si rinnovellò l'ossessio di Tito Livio, che si come da l'effremo occidente vennero alcuni a Roma per veder Lino solamente. Così da l'estreme parti della Francia, tra quali fu Pietro Butanese persona religiosa, e dotta, & alcuni, che mandati innanzi nobilissimi donni, seguirono poi, come se colla libertà fatta ch'avevano la via, & aperto l'uscio, o da Italia, in Avignone, ne altramente da Napoli in Lombardia ne giunsero solo per lui vedere & adorarlo. Che dirò io d'un Poeta Perrugino vecchio, e cieco, il quale a Pontremolo insegnava grammatica? Colui edò che ch'egli era ito a Napoli, sì che su quando andò per vedere sol' Re Roberto degno de la corona del lauro il giusticiero, per gran parte d'Italia lo seguì con animo d'andarlo a ricercare in India, sel bisogno il chiedea. andò non havendolo trovato in Napoli, & intese che, se non era presso non in Italia, ma altra i monti gliele bisognava cercare non senza meraviglia, ne senza cortesia del saggio, e pietoso Re: a Roma si volse: & inì cercarlo indarno, a Pontremolo se ne tornò. one poi che vidi lui ritornarsi a Parma, ne l'asprezza del verno, ne la neve de l'Appennino il poté ritardare, che, mandati innanzi alcuni vassalli non andasse egli tosto a trovarlo. E quante volte credete che inì giunto gli bastasse il capo, o quando pensò, quante volte le mani, colle quali scrivo eg'li hauea quelle coe, che diletta ad og' mirabilmente l'haueano con meraviglioso amore soffrino ad andarlo cercarlo. Et essendosi stato tre dì con lui: doppo le molte e rane cose, che quasi fuor di se stesso pareua parlare, dicendo, V'edò, ch'io non m'ha noia, se disfulamente de la mia presenza gioisca: per ciò ch'io sono di lontana con tanti afflitta venuto a vederli, mosse a ridere coloro che inì presen si ritornarono. In qual risa e la cagione del ridere intendendo, a lui tosto si volse con queste parole. Te non altro testimonio chieg'gio, ch'io con migliore e più certa rista ti veggo, che alcuno di coloro, i quali hanno gli occhi. Il che disse se tutti gli altri tacere e rannare pieni di meraviglia. & indi con grande onore, e con molti donni del signor della città, che del parlare e del buon volere di quel cieco gran diletto haue a preso, volutamente da lui si dipartì. E Pandolpho Malatesta quello, alquale egli scriffe il Sonetto. L'aspettata virtù che'n voi fiorima. mosso da la chistia soma de lui mandò il miglior pittore di quel tempo in Trouenza, per veder ritrarlo a colori, che non hauendo anchor veduto, disimò conserlo almeno dipinto. E quando egli venne in Milano, intendendo inì esser il Poeta, nulla stima più degno, ne che prima si facesse, che andare a veder il vero volto di lui, la cui sembianza con tanto studio hauea cercato, e veduto. ne l'asio mai di visitarlo mentre fu in quella città, gettando poche su inferno. Che per ciò che per via lunga e grave infermità, laquale in Milano per le fatiche della guerra preso & afflittò l'hauea, sse. io anchora debole, non potea co i suoi piedi, portato da famigli andava a trovarlo: non che'l Poeta non andasse spesso a veder lui: ma perche il gentilissimo spirito di vederlo tra libri, come nel proprio se'gio, più diletto sentima. E poiso fine alla lunga guerra douendo con via via ritornare alla patria, perche hauendo lui veduto non era contento del ritratto, che n'hauea concioia, che già l'era egli nel viso scangiato per gli anni da quel di prima per un altro pittore il più eccellente, che poté ritrarre, se l'esse ritrarre. e benchè l'opra non rispondesse appieno a la vera sembianza, pur lui: o se ne portò l'immagine tra sue delitie solo: perche era fatta almeno in nome di lui, se la tenne. però ch'egli era non pur sommo & oratore e poeta, ma nobilissimo philosopho anchora e theologo riputato. Et a tutti era egli sì caro, che Gaspar Veronese fieramente ardeua la guerra tra Veronesi e Padovani gli scriffe, che sua V'alla sarebbe stata da l'incendio de nemici, s'ini nel Portua seriuessse il suo nome: Ngli a Thoscana sua lingua, ne laquale scrivino veggiano i Sonetti e le Canzoni, che noi nouellamente habbiamo preso ad esporre, & i Trionfi, al giudicio di tanti i migliori ingegni

ingegni tanto valse che quel grado viene tra dicitori in Roma, che Virgilio tra Latini poeti, & Homero tra Greci. benchè l'età sua gli desse il secondo luogo, si come al Boccaccio il terzo, ponendo Dante nel primo, forse, per la reuerentia de gli anni, cunoscia che'l Poeta istesso il chiama Duca de le Thoscane Muse, o perche ella non affilaua bene anchora i chiari lumi de l'eloquentia, al solo soggetto, non a gli ornamenti de le sententia, ne a le figure de le parole intendendo. perche quello più appregiamo, che epui ch'forme al nostro costume: ne può ben laudarsi quello che mal si conosce. Ben lo conobbe il Boccaccio, che habbendo egli in rima composto alcuna cose, come vide le composizioni del Poeta sparciar le sue. perche ritrovando con quanta dolcezza egli cantaua a guisa d'un cantidissimo e dolcissimo Cigno sopra l'ali d'un alto e leggiadro ingegno si sellena, e con quanta meraviglia insorge, e quanto acconciamente gli effetti amorosi descrive, non pur si giusticia non esser giunto al luogo, che disina, ma si riconobbe esser quasi lungi da lui. scrisse egli anchora più di quel che n'è venuto alle nostre mani: Ma come hanno giudiciossimo, benchè fosse in mano del vulgo, pur s'ontone riservò quanto volea che per sua si leggesse; che, com'egli dice, cio che non era da lui sottoscritto non volea che suo si chiamasse. Vero è che com'egli dice risolvendo le sue scritture e rineggendole confuse, si che per riconciarle e ridurle ad ordine lingua, opra stata sarebbe, non perche disparassero non haver cosa che d'esse piacere, ma per fuggirne la fatica, molte non senza sospiri ne diede al fuoco. All'incontro tal nell'una e l'altra nostra lingua si leggono per sua, essendo d'altra ch'egli se ne dolse, o si vergognò insieme, e meraviglia, che si stimasse esser suo, e Lelio suo amico ne dubitasse. E perche vedeva il suo stile Thoscaneamente essere in pregio, non potendo mica Latinamente ne alle prose ne a i versi de gli antichi aggiungersi da moderni ingegni, hebbe un tempo in animo di spendere il suo studio ne la materna lingua; già ne la gioventù grande opra cominciata n'hauetez stati principii, senza la materia apparecchiata; quando riguardando meglio ne l'età sua, veggendo la madre di superbia, e d'ignoranza, e senza giudicio ardita a biasimare le cose laudabili, la quale non intendendo nel pronuntiare non recitaua, ma sparciana l'altra scritture, per non vedere l'opre sue lacerate dal vulgo, lascio la nobile impresa; che assai più di gloria era per apparargli, che non gliene hanno le cose latine, le quali egli scrisse, apportato. Anzi non ci haurebbe questo poche rime, che ritroviamo lasciate, se non che essendosi già fra gli huomini sparse, e divulgate non erano elle più in sua forza, che in poder del vulgo. Dell'a faculta del Oratore, de laquale, com'egli dice non era pouero, ne ricco, per non hauerla somen e vsua; pur ciò che nei suoi tempi non era in uso, per calla bontà de l'ingegno e col lungo studio adempiendo il disetto de l'vsanza quando glien'era mo. fiero, si dimostrò potere assai non pur nei versi, & in alcune de le sue Epistole; Ma perche non valea nel dire, o tanta era la sua riputazione; tanto l'uno, e l'altro, che come ne la via narrato habbiamo eletto da Papa Clemente Setto, andò alle Reue di Napoli per liberare alcuni miseri prigionieri; E da Italia mandato venne a lui per le cose di lei dal Signor Galeazzo Visconti su mandato prima a Vinegia per trattare la concordia tra Venetiani e Genovesi, poi a Carlo quarto Imperatore, indi al Re di Francia a rallegrarsi de la sua liberazione: Da Venetiani pregato, essendo Duca Messer Lorenzo Celso scrisse a Luchino di Verme, confortandolo a la magnanima e giusta impresa contra i ribellanti Cretesi, de la quale egli era stato eletto Duca. Es'è opinione che egli andasse con Messer Andrea Contarino procuratore di San Marco, e con Messer Michasello Saladro, o come scrissono gli altri, Phalerio a chieder pace al Re d'Vngaria. Vero è che alcuni dicono Messer Brissimendi Secretario de la Signoria, non lui. & a preghi de lo Imperatore scrisse contra colui, che diceua Austria non esser del Romano Imperio, dimostrandolo esser falso il privilegio, che gli auuto si adducemmo. Ma nel commune parlare co gli amici non hebbe mai cura del dire acconcio, & ornato, se non che quando il bisogno, o il luogo, o l'auditor il richiedeva, se ne studiava a suo potere, non senza meraviglia di quei, che l'auiano.

LA VITA DEL I COSTUMI.



E N N E Il Poe. si come nell'opinion i al volta del Platónico, così del Socratico i co nei costumi, conciosia che ne le sue scritture si vede apertamente e hauer saputo diffinire, dimostrando souente ignorare, e coprendo maestrevolmente gli affetti suoi, & intendendo altro, che non sentano le parole o gli atti scoprirsi. Il che giocando non tacque il Vescovo Colonna in una sua lettera che gli scrisse: Ma fu di rara modestia, si come di molte altre virtú adorna. E benché nella giovanetza dimostrò, aspirando a quell'onore, al quale fu poi chiamato, esser vago di laude, e di se stesso lieto & altero in tutte altre cose hauer in dispregio; pur ne l'età virile tutte altre cose apprezzando, solo se modesto in dispregio: Al fine ne la vecchiezza ne di se stesso più cura hauea, se non era persona valorosa e per viri in degna d'esser honorata. A quelli appetiti di Venere, a i quali essendo giovane era da l'ardore de l'età e da le naturali sue sempre sospinto, benché tal volta trasportar se ne lasciasse, pur contrastò coll'arme de la ragione si spesso, che fatto già continente, à vile ne teneua quel che gli altri n'hanno più cara. Et al fine giunto a xl. anni hauendo anchora del calor naturale e del potere assai non pur hebbe in odio gli effetti de l'humana lasciuia ma del tutto gli pose in oblio, come se veduto mai femina non haueresse. Ne parlo qui di quel ardentissimo & unico suo amore verso M. L. del quale ragionero al suo luogo perche essendo filato egli honestissimo, e quale conuenissi al vero amante, non de tra vani disiri annoiarsi: Ne li appetiti de la gola e gli su di tanti virtute, che non maggior laude il Romano Fabritio o il Greco Aristide ne merita. Conciosia che non pur hebbe a schifo i ricchi & honorati conuiui, e le delicate & artificiose viuande, ma diletto prendea di bere acqua, e di mangiare carne salata, pesce salso, herbe crude, pomi, e tutti altri frutti: E, perche era ottimo Christiano e deuotissimo de la Madonna, digiunaua ogni sabbato in pane & in acqua. Digiunaua altri giorni da la festina, i quali non so di flint onente nominarui; Digiunaua la quadagesima come sogliono i religiosi, e tutte le viglie se come anchora hebbe in costume di lenarsi in su la mezza uoce à lodare e pregar Iddio & à spendere l'altro di tempo à gli vsai suoi studi. Il qual modo di viuere egli serua infino all'età trigima vacchetta, anzi infino all'ultima hora: ne per qualunque graue infermità, pur che non gliena bisognasse fiare al letto, ne per qualunque altro accidente il pote mai lasciare, anchor che medici ne lo riprendessero, o l'animo nissero di cangiar vita, se diuina esser sano, se non che essendo vecchio quando era infermo, il mangiare pane & acqua una volta il sabbato, cangiava col commune digiuno. Partima il giorno in que fia ma uera, che le prime hore dona a gli uffici diuini; nel qual tempo comandato haueua à suoi famigli, che nessuno facesse aspettare, se non era huomo di molta reputazione, o il bisogno lo dimandaua: l'altre à libbra; ne allhora uoleua esser interrotto se la qualità de la persona, o de la cosa non lo chiedea. Al letto & alla mensa auo di tempo spendea, quanto n'haua a mestiere. E ne la stanza solena il d'ristorare il sonno che la notte gli era mancato. Ne le quali hore uoleua il nessuno chiuso tenerli l'ufficio. Il disio de la ricchezza de le dignità non hebbe molta forza in lui: che benché gli piacesse i duoni & i benefici, non per gli uolena con cura: e disandogli non uolena chiederli; e come che facendoli comparatione tra la ricchezza e la povertà, disasse piuttosto esser ricco, che poverissimo, non di meno ne la vecchiezza mirabilmente amò la mediocrità. Et anchor, che, con egli dire, ne la giovanetza non hauea saputo portare, pur dimostra hauearla sempre seruata, perche risposò il Vesconato; Che Clemente Setto gli offerse; rifiutò officia del Secretario, al quale il medesimo Clemente prima, e poi Innocentio Setto il chiamarono. Et à Francesco Bruno Secretario del Papa scrisse, non haueua à sùgno, che Gregorio Vndecimo che tardasse à dargli quel che offerse e promesso gli haueua, ma esser stato sempre dal honesta povertà contento lieto. Amò grandemente l'humiltate, perche ne la più gl' se venire in odio le città, che la superbia de ricchi & ambiziosi. E soua tutto amò sua libertate. Che benché la verde e fiorita età consumasse apo i suoi Colonnese, non però quel tempo di seruitute, ma puoben dirsi d'vn libero e tranquillo stato: perche rispondendo al Boccaccio, che d'hauer spesso ne i serui di prencipi gran parte de gli anni suoi, accusa, dice, in effetto non lui apo loro, ma quelli apo se esser stato: ne da loro consigli, ne da conuiui esser stato mai ritenuto.

to: ne seguito hauer mai quella conditione, che dal camino di libertate, e da suoi flutti alquanto allontanato l'haueffe, conciosia che quando gli altri andauano in corte, egli ricercaua le selue, o nella camera tra libri si riposaua, ne più di sette mesi per vbiere a principi hauer perduto, vno di rer na per riformar la pace tra Genesi e Venetiani; Tre di stato in andare a la Magna per trattare la concordia de Visconti con Carlo quarto Imperadore; Tre altri di verno per girar in Francia a rallegrarsi col Re Giouanni, che liberato dala prigionie del Re d'Inghilterra, era nell'auiso suo regno tornato. Et il medesimo dimostrando esser molto sollecito de la sua liberta, per cioche diuina vederlo nella patria, & in sua casa lungi da le corti liberamente habitare, egli l'ammoneffe, che depona questo sollecito pensiero: e persuadasi menire pareua altrui soggeiti, di iusti sempre il più libero essere stato, e douere essere anchora v'aggiungerebbe, se de l'auuenire haure si potesse notizia: pur se ne fiducierà, e lo spera; perche nella vecchiezza non impari seruire, & in qualunque luogo tenga la liberta de l'animo, anchor che non possa fuggire la seruitù del corpo, e de l'altre cose maggiori, conciosia che il viver nostro non è senza faticoso seruiio. E perche riconosca il suo stato, esser migliore, dice, se ad vno solo seruire, lui a molti il che è più graue, è più nuouo. per cioche più ageuolmente in huomo, che in popolo Tirano si pate. ondo naturalmente hauendo à schifo la superba & ambiziosa & auara vita, & all'incontro amando la humana e tranquilla. poi che conobbe non poterla hauere presso alla corte, laquale con molto sdegno vedens d'ogni vizio ripiena, tra saluti luoghi la ricerca. oue anchor che egli fosse solingo e fuggiuuo dispregiatore del mondo, nulla di meno l'honeste ricchezze il vennero non senza inuidia a ritrouare; conciosia che, oltre gli altri benefici non d'vna parte hauiui, egli fu Archidiacono di Parma, & vn de canonici Padouani. Da Carlo Quarto hebbe alcuni doni di vino curata. Da Clemente Sesto, per morte mu vi si fosse interposta, gran beneficio ostenta; Vrbano Quinto apparecchiato gli hauea vna prebenda, quando odo, che egli era morto, la oue egli era pur vno, altrui la diede, si come per la medesima ragione lo Imperadore se delle rendite, che donate gli hauea, di che egli si dalle corti Francesco Briui Secretario del Papa in vna delle sue Epistole ne laquale dimostra, che alle molte spese, che egli faceua, il suo stato all'hora era più tosto pouero, che ricco, conciosia che egli teneua famiglia, tenea canali almeno duo di continuo; tenea sei Scrittori, o cinque almeno tre, quantio pochissimi buoni se ne trouauano; Teneua vno venerabil prete, ilqual era sempre con lui mentre egli era in chiesa. E tade volte senza la compagna de gli amici si ritrouaua, a i quali dar gli conuenia cibo di viuande, o di pane, se volea non esserne auaro; superbo riputato. Aggiungensi, che a quel tempo, nel quale era già l'apa Gregorio xi. edificaua vna Capella alla Beatissima Vergine. Ma delle rendite sue gran parte fermato haueua, per essere stato liberale verso i suoi amici, a i quali donò alcuni de propri benefici. onde disaua, che'l sommo Pontefice gli facesse alcuno bene: ne però volea dimanderlo; ma nella volontà e nel giudicio del suo reponua. Fu egli anchora tauo amico del vero, che benché egli fosse modestissimo, non per tauo Licio di riprendere i bisognuoli costumi de Pontefici e de Prelati: ilche gli fu cagione di non conseguire, quando facendo potuuo haurebbe, si come in alcune sue Epistole, e ne la Carreue. Ma non vo più cantare, accoltamente ne diede a diuidere. Ma benché fosse naturalmente nemico de le superbe pompe, nondimeno trouando i suoi tempi guastati ne i quali il moler lo è riputato vile, & il parco misero, ne si ringuarda qual sia, ma qual habito porti, e quale; e questa compagnia men se co ciacua, perche non firo mal grado le più volte si conueni seruire al tempo, e seguirai costumi del visgo, per fuggire il mormorar de le gemi, la oue in sua casa gli bastauano duo capalti, nel camino più gliene bisognauano. Ma si come per l'amor de la libertate volentieri da Signori s'allontanaua, così lieto ne viene co gli amici: ne femua mai giur dilotto altronde, che dal conuersare con loro. E veramente ne la vera amicitia, a nessuno di quelli, che più chiara nome ne conseruano, su egli secondo, conciosia che egli non habbe cosa, che co gli amici non gli fusse commune ai quali fu tanto cortese & humano, che tosse con loro giadistrato à se de suoi benefici, per darcelo; e col suo fauore hebbo cura d'arricchirne alcuni, per cioche a l'officio del Secretario, alquale Innocentio Sesto il chiamaua, amipolo Francesco Briui da Firenze, delquale non altro, che'l nome hauea, non conseruandolo altramente che per le sue lettere. Et anchor che si ritrouasse dal Bocc, sonano pur l'amici, e per quel che n'odi-

ma, a li flutti de le buone lettere lo sospinse, e procacciò gli hauerebbe ricchezza, e egli non era l'homo. La sua povertà contentò. Ne esser lui per ingratitudine il dissimulò; e conciosia che egli apertamente chiamò lui suo maestro, e se risimilmente, che suoi cittadini mandassero se a richiamarlo dal lungo esilio. E nel tempo de la peste lasciata Napoli, che per alcuni anni ne l'orio de le muse gli era stato assai d'ite nido, lasciata Firenze sua cara patria, anchor che l'vna e l'altra gli dava tràquillo albergo per lungo giro di via andò a vederlo, quando egli era hora in Vinezia, hora in Padova, & hora in alcuna altra città de Lombardia; oue con lui si flette tre mesi: Dimostrò poi il Poeta per atto di buona amicitia in quanto preggiò hauesse le cose del Boccaccio, quando in Latino trausse l'ultima de le sue narrazle. Furono altra que' di suoi più cari amici, Thomasso da Atefina, il qual conobbe ne le scuole di Bologna: Lelio, il quale fu da Roma; Socrate, a cui inuolò l'Epistole Familiari: il Barbato da Sulmona, a cui scrisse l'Epistole in versi: Simonide, che fu M. Francesco prior de' Santi Apostoli da Firenze, al quale inuolò le Senili. Olimpo Abbate di Santo Antonio da Piacenza, a cui scrisse alcune Epistole de le Familiari, inuitalo ad eleggere vn luogo, nel quale viver co gli amici insieme potessero, & alcuni altri i quali leggendo le sue scritture ritrouerete. Ne parlo qui l'amicizia, la quale hebbe e si maggiore; per cioche egli stesso la gin liuò fermata, & io di sopra ab bastanza credo hauere detto, e dimostrato lui essersi stato fortunatissimo. E perche da vn forte d'amore nisse il piacere, & il dolore, si come la vita de gli amici mirabil diletto gli fu, così incredibil doglia lo morte; e ricascendo gli d'esser senza loro qua giu rimaso, hauerebbe egli voluto prima morire conciosia, che nessuno se non il Boccaccio, o alcuno altro a lui ne supranisse: ma dal principio de la peste, che cominciò nel mille trecento quarantasei, innanzi quasi tutti morirono. E specialmente pianse la morte di Socrate, di Lelio, e di Simonide; hauendo già prima ne la sua giornata visto il caso di Thomasso da Atefina; per la cui morte di e gli hauer disiato morire, che già era grauemente infermo, non hauere potuto. Ne perciò, che e gli fosse di tanta virtute, e di tanto amore verso gli amici, e nessuno odiasse, ne mai offendesse altri, gli mancavano destratori de la sua fama, nemici. anzi perche l'invidia va si spesso a la virtute & a la gloria, come l'ombra al corpo, furono alcuni di coloro, i quali disianano la felicità e la lusinga sua, non per l'amano, ma l'honorano, e li visitano, & in re uertea al haucere non solo videnti, ma cortesi e laci, bi con ogni studio gli dimostrauano, che disio lui essere huomo da bene, ma senza dottrina. Ne più d'honore, che d'invidia gli acquisti la corona del sacro alloro: Altri riprebero quel, che e gli hauea scritto e specialmente alcune cose de l'Africa. Ne egli tacitamente il pote soffrire, auclor che dimostrasse riderse; conciosia che per difenderse con tra quelli fece il libro de la ignoranza sua e d'altra: contra questi scrisse alcune Epistole, e principalmente la prima del secondo libro de le Senili. Es Boccaccio anchora in sua discesa, ne fece l'Apologia; e Alcuni inuidiosi del nome di lui, o vaghi d'impetrarsi i suoi benefici, sparsero più volte fama per Italia e per Provenza, ch'egli era morto, essendo lor mal grado pur uano. conciosia che quando Clemente Seilo il mandò in Napoli menauo lui alquanto di tempo e li r'indugia occupato da febbre inopinata, si come la lxx. Epistola de le Familiari Hunc mi fa, per Vinegia e per tutta Lombardia publicamente si disse esser morto nel regno di Sicilia. Laqual falsa morte anchora non guarì di lungi veduto egli se n'era, come se vera fosse, in vna lagrimeuole Canzone pianse vn suo amico, che con'egli dice, fu di non malo ingegno, ma vago, & inquieto: & all'estremo de la vita giunse prima di lui. Si che nel ritorno pieni di dubio e di meraviglia quasi ombra di morto il guardauano: & alcuni non crederono prima lui esser vivo, che colle mani, a guisa di Thomasso, li toccassero, no prima non lo firmarono prodigio o fauasma, che'l corpo suo e fermo trouarono. Ne passo vn anno, che diuertito grido del suo morire per Italia non per vna volta si rinanellò. Es essendo già Papa Urbano Quinto, non so chi il quale egli dice hauer saputo fingendo ch'egli era spento, gli amici in Provenza nella consue, & in Milano miser euolmente lo pianse. onde non per la prebenda che'l Papa nouellamente conferisse gli hauea, e quel, che donato lo Imperatore si due de altri; ma tutti suoi benefici, e quanti per allora ne possedea, e quanti dieci anni adietro a poveri suoi amici ritrouaua hauere creduto con molto studio quei che aspettauano la sua morte andarono ad impetrarsi. final fama dopo alcuni anni empiendo di lagrime gli amici, valleggiò li suoi auersari. E benché egli hauesse naturalmente vna faccenda singulare, uell'adimento, perche egli era nell'animo vn genile flego, era nemico de l'ugua-

EEL PETRARCHA. LA QUALITA DE' VERSI.



PU dir de l'altre cose, che io presi a uoler trattare, benché non habbiamo del Poeta da gli altri antichi, più d'una maniera de' versificali, ne più d'un'altra di ratti in ogni materia. Nondimeno si come dal uario di sì poche lettere fito, de l'essere in più e diuerse guise insieme congiunte nacquerò quasi infinite diuerse particelle, così essi da la uarietà de le consonanze, e dal giunger i uersificali d'una sola maniera, hor de l'una e l'altra in uarie fugge, & in diuersi numeri, fecero ne le rime molte e diuerse forme, e quali più ad un soggetto, e quali più ad un'altra diceuoli, perciò che le terze e l'astane rime ci dimostrano esser più disposte, & acconcie a lo stile continuato dell'historie, e de le cose heroiche; E nei Sonetti, e ne le Canzoni, più discretamente trattarsi, quelle cose, che i Greci, e Latini nell'ode, e nell'Elegie trattarono, ond'aper quel che à gli altri ancora odo piacerne non mi pensiero d'hauer il Poeta in questo libro locato tra i lirici, che benché egli nel suo cantare in giua d'Elegia sonante solamente, e piana, nondimeno più simile à quel di Pindaro, e d'Horatio, che a quel di Callimaco, e di Tibullo mi par lo stile. Nel quale egli i suoi ualse, ch'io fimo, de gli antichi, e de più famosi in qualunque lingua, e in suono più se ne possa dar uanto. Concio sia che non con maggior altezza di spirito, inforge, ne con più graui sentimenti, ne con più lieta e beata copia di cose e di parole, ne con più abonduale fiume d'eloquentia si diffonde Pindaro, il quale disse Horatio non potersi imitare. Non con più forte flegno Alceo, per hauere seruidamente ripreso i Tiranni in duono bebbe d'oro la uerga, laqual Grecamente chiamano plectro, perche battendo sa risonar la lira, ne con più studiati uolge a biasimare i iustiosi costumi. Non con più grandezza d'ingegno, ne con più grauitate à dir de le cose Heroiche si moue Stesicoro. Non con maggior piacuerleza Simonde alle cose basse discende; Ne con più misereuoli affetti ritorna pietate. E senza dubbio in mouer gli affetti amorosi; & in trattarli si mirabile, che ne Greco, ne Latino poeta ho letto ancora, ch'al giudicio mio agguagliar se gli possa. Quanto à egli, o Dio immortale, modesto quanto è terso nel dire, quanto senza durezza graue, e pieno di maistate? Quanto senza lasciuia leggiadro, piacente e copioso? Quanto i'è col'ali del pellegrino ingegno inalzato suora l'usato stile de gli altri in parlar de le cose amorose? Niente è in lui, che non sia di diuine uirtù, di celesti bellezze, d'angelici costumi, d'honefissimo amore, di somma humanitate, d'ineffabile cortesia. Hor che fo io? & come menarmi la scia? che uolendo io dimostrari per quel, ch'ho preso à dirne, i uersi de Sonetti e de le Canzoni esser lirici, dal dolce suono de la poetica lira chiamato nù mi sono prima accorto d'esser giunto a ragionarmi de l'Academia del Mimiturno, ome di questo acconciamento & abonduosamente si parla, che d'hauerne qui dato parte à leggere.

L'UTILITATE.



MA Dio quanta e quale è l'utilitate, che leggendo se ne consegue? la quale intendiamo in due maniere, l'una ne uagli e lieti fiori, cioè nel dilecto e ne la consolatione de la mente, l'altra ne i dolci e cari fructi del parlar leggiadro, e del bel sanere, cioè ne gli ornamenti del uerbo nostro. che, perciò che poeti, come dice Horatio, di giouare e di piacere si fluttano, il Poeta in questa opra specialmente di letta tanto, che non è animo si crudo, ne si lontano da le muse, che à la noia & a l'assidit' di quelli delle cose humane si pren lono, possa più profituole remedio, che di leggere i Sonetti e le Canzoni trouate. Tanto poi si uede hauer riguardato ne la electione e ne l'ordine, e ne la compositione de le parole, & in adornarle d'ogni leggiadria co la uarietà di tutti i colori, iquali ne la pittura del parlare gli antichi usarono, che dimostra ne la Toscana lingua non men, che ne la Greca, e ne la Romana quel, che à gli altri per adietro pareua impossibile, bene, & acconciamente potersi dire. Ne pur uale tra noi, quanto ap' i Greci Homero, e tra Latini Virgilio; Ma i uersi si certa mor-

ma del dire a coloro, che vogliono scrivere nel nostro idioma, che l'alcuno è, che sciolto e libero da quelle sue leggi, per quanto il suo giudicio gliene detta, si sforzi di comporre, ancor che dica, o scriva assai bene non però in pregio, anzi non può senza biasimo se nere altro stile, onde non pur lo debbono i rimatori imitare, ma i professori ancora possono liberamente pigliarne non solamente tutte le parti del parlare, & i modi, e le figure, che ne sue composizioni sono quasi stelle al cielo sparse, ma le parole, perche ne le rime di lui non è particella, che ne le prose usar non la possi. E l'alcune se ne negano innanzi, sono sì poche, che fanno appena numero: & in quei luoghi si negano, che'l Poeta istesso non l'haurebbe potute altroue. Quali sono alcune voci Latine, Flagro, delibo, ostro, e l'altre simili, al uulgo inusitate, ne comunemente in use. Ma doue egli uso il suo giudicio senza hauer rispetto al uerbo non trouo particella, laquale diro quel, ch'io ne stimo, non mi para più bella e più degna delle prose, che qualunque altra del medesimo significato nel Boccaccio, o in altro autore di quella etade ne leggo. Al fine in lui è tanta dottrina, che ogni scienza ne suoi uersi ha qualche luogo, si come ne le spofaioni mi si studierò dimostrarui, E chi può dire quanti, e quali sentimensi de la diuina e de l'humana filosofia si fiano tra quei suoi e le giadri suoi fioriti occolti? E perche il uiser gentile e bello, quale si conuiene a gli animi cortesi, & humani, e specialmente ai cortegiani, non può esser senza Amore, non è Filosofo ne Poeta, da cui meglio apparar si possa la uia d'beneficentemente amare, e d'acquistare amando laude. Ma de le cose che segue. F. perche non mi pareua poterli ad ogni luogo de la sua uita addurne il testimonio di lui stesso, senza ch'io souente le continuata hystoria interrompessi, i che si come tal uolta con qualche grata acquista fede al parlare, quando è raro, così quando è troppo spesso, il fa men oggreduole, e perancura oscuro & offuso, stimai far buona opra, Notandone qui solo i suoi luoghi, da quali ho preso quel, che qui scruto a leggere altrui n'ho dato, se pur è alcuni, che, per più certezza saperli desidera.



I LVOGHI DEL PETRARCHA, ONDE LO ESPOSITORE HA RACCOLTO

QUANTO HA QVI SCRITTO DI LVI.



VE Nacque, e quando il P. & in quei lunghi, & come menò i primi anni ne l'al-
tima Epist. de le Senili a quel, c'hanno a menire ne la prima de l'ortaua lib.
e ne la terza del 13. e ne la prima de le Familiari a Socrate.

Come da gli 11. anni infino a 41. in diuersi luoghi meno l'ua uita di 4. In 4. a Car-
pentras, a Mompolieri, a Bologna, in Auignone, & indi hora in Gascogna, ho-
ra in Fràcia, hora a Roma, & hora a Napoli, & ultimamente in Lombardia,
ne la Epist. 2. del 10. libro de le Senili a M. Guido Scrimo Arcaiescono di
Genoa, & indi de la Sorgia e che in Anignone non capendo la moltitudine di
nuoui habitatori, molti mandarono le donne loro e i figliuoli ad habitare
ne le terre nicine, e che fornì il settimmo anno ne la citra di Pisa, ch'egli re-

nea libreria a Verona, e del terremoto; che se tremar l'alpi e gran parte d'Italia, e de lo altro, che
se tremar la Magna e del suo andare allo Imperadore.

Da cui egli imparò grammatica ne la Epistola. 1. del 14. de le Senili & iui de libri di M. Tul. e d'Ho-
mero e d'altri autori Latini e Greci, e che di 25. anni andò in terra di Suizzeri per hauer libri.
Che l'pellegrinare gli scemasse de li studi Epistola seconda del 9. de le Senili.

Che per ueder lui solamente alcuni e tra quelli Pietro Pirauielese pona religioso e dotta da l'ntelme
parti di Fràcia d'Italia uennero in Auignone e da Napoli in Lombardia ne la Epist. 7. del 16. lib. de
le Senili, & iui d'ù grāmico cieco che cercato hauēdno p tutta Italia il uēne a trouare a Parma.

Che non fo chi Pietro da Siena persona di buona nita morendo lascio detto ch'egli & il Boccaccio
abbandonassero lo studio de la Poesia, ne la Epistola quinta del libro primo de le Senili.

De la Sorgia ne la Epistola 3. del lib. 6. de le Senili: e ne la 115. & ne la 116. de le Familiari, & ini de
la morte di Madonna Laura e del Cardinale Colonna, e de l'opre ch'ini compose, e ne la 89. e ne
la 44. e ne la 98. e ne la 36. dopo le Senili del Patrengore nel terzo libro de l'Epistole n'uersi; e ne
la settima de l'Epistole senza titolo, & ini ch'egli hebbe duo Parnasi, uno a Sorgia l'altro a Parma;
e ne la 7. del 16. de le Senili, & iui che la state soleua far a Sorgia: E ch'iui habitando soleua anda-
re ad Auignone, ne la 96. de le Familiari.

Che gli diletto mirabilmente la uita rustica, & il uiuer co gli amici & nellib. 8. de Famil. ad Olimpo,
digiunaua piu uolte ne la settimana & il sabbato in pane & acqua, e qual fosse la sua cōspessione
e che nei 60. anni fu da nuona infermità sōtaggiunto, che per innanzi ogni anno spesse uolte il uē
ne ad affaliare, ne la Epistola prima del libro 12.

Che la state fu sua naturale nemica ne la prima Epistola dello undecimo, Et lui che si scusò di non
esser andato ad Urbano Quinto che lo chiamaua.

Che per la medesima infermità in duo anni piu uolte medici lo sfidarono de la uita ne la Epistola
ottaua del duo decimotero de le Senili.

Che quattro uolte in un anno hebbe a morire, nel Epist. nona del libro 13. de le Senili, & iui ch'egli
non per nechiezza ne per debolezza di corpo lasciua i suoi studi, E che non obediua a medici,
lquali hauendo la sera desperato de la sua salute il mattino alcuna uolta il trouarono a scriuere.

De la fama del suo morire essendo pur uiuo ne la 38. de le familiari, e ne la Epist. 7. del lib. terzo de
le Senili e ne la 2. del nono, & ini che Papa Urbano per questa falsa fama de la sua morte quella
prebēda che riseruatogli hauea, e lo imperatore, quelle redite, che da lui gli erano state donate die-
dero altrui, e quanti benefici egli possedea, e quanti n'hauea donato altrui, furono impetrati.

Che non fu mai uago di gran nechiezza, ma la mediocrità, che ne la giouinezza non lepper portare
ne la uechiezza cominciò ad amare, ne la Epistola leconda del libro ottauo de le Senili.

Che Papa Gregorio undecimo hauendogli molto offerto, egli si dimostro offer contento d'una non
sta pōueria, ne la Epistola decimaquarta del decimotero libro de le Senili.

Che dimostro non hauere cura de gli honori ne de le dignitati ne de le ricchezze, ne la Epist. deci-
materna del libro decimotero, & iui che l'Cardinal Philippo il chiamò phenice.

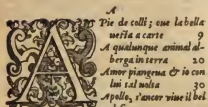
Che rifurò il Vesconato offertogli da Clemente Sesto, & il Secretariato, alquale da duo Pōstēcia chia-
mato dal detto e da Innocentio VI. ne la Epistola 49. dopo le Senili ne la quarta del primo libro
de le Senili, & iui che Papa Innocentio lo riputaua esser mago e negromante, perche era Poeta, E
ne la medesima Epist. 49. che desideraua i duoni & i benefici senza cura, ma non uolea dimandar-
li, e che nndriua oltra i famigli dno caualli almeno, cinque scrittori o ser, uno prete, e souente gli
amici, e che s'apparechiua di fate in Arquia una capella a Maria Vergine.

Che essendo giouane per piacere troppo a se stesso dispregiua tutti gli altri, pol ne l'età uirile fu di-
spregiatore di se stesso, ultimamente ne la nechiezza di se stesso e di tutti gli altri, che non erano
per uirtu ualorosi e chiari, ne la Epistola ottaua del libro decimotero, & iui de la sua solitaria e trà
quella uita, e de la Villa che haueua in Arquia.

Che amò l'humilitate, ne la Epist. 97. de le Familiari e la mediocrità ne le 101. a Socrate ne la 2. del

1. libro de le Senili, & iui che uorrebbe esser piu tosto ricco che pouerissimo.
 Quanta compagnia de caualli e de scrittori seco per camino menasse ne la Episto. 16. del libro 22.
 Che fu ufo a leuarsi di meza notte a fare oratione & a digiunare la quadragesima e tutte le uigilie fin
 che uisile, se non quando era da graue infermita impedito, ne la Episto. 3. del libro 9.
 Dell'amicitia fuscolo Boccaccio, ne la Epi. 5. del 1. li. de le Senili come egli li ebiamo suo Maest'ro, e ne
 la prima del terzo, oue dimostra ch'egli fu tre mesi a starsi co lui, & iul di tre fiare l'Vescotti, quã
 do cominciarono a signoreggiare e contra gli Astrologi, E ne la prima del libro quinto, & iui del
 Sig. Galeazzo Visconte, e ne la oisua del libro 25. oue dimostra che'l Boccaccio fece l'Apologia
 in difendendo da gli inuidiosi eda maledici, e ne la seconda del 27. & iui quanto era da lui stima
 to, e ne la terza del medesimo libro & iul de la nouella del Boccaccio fatta dal Poeta latina.
 De la amici del Poeta di Thomasso da Messina, ne la Epistola 4. de le familiari, e ne la 57.
 Del Barbaro ne la 56. & iui de la sua coronatione, e ne la 68. & iui de la morte di Re Roberto, e ne
 la 96. & iui di Nicolo di Renzo, e che essendo stato duo anni alla Sorgia doppo il ritorno da Na
 poli hauea in animo di ritornare in Italia, E ne la Episto. a 27. doppo le Senili, & iui ch'egli li chia
 maua Re di Poeti, e de la febre terzana sua hospite, e del Seriemore suo familiare nemico, E ne
 la 4. Epistola del terzo libro de le Senili, & iui le lodi del Barbaro.
 Di Socrate l' piu luoghi ancora, ma spetialmente nel premio de le familiari, & iul de le sue co'posizioni
 ne l'una e l'altra nostra lingua, e nel proemio de le Senili, e ne la 3. ep. del 2. li. & iui de la 4. e ne la
 5. dela. e ne la 2. del 3. di Letio, e di Simon de l'quale hebbe nome Francesco priore de sancti Aph.
 O'lampo ne la 25. e ne la 27. e 28. de le famliari inuiandolo alla iusticia e solitaria uita.
 Di Gioianni Anbreo ne la 205. & iui ch'egli uenne infn a Genoa per uenire a Firenze, e poi se ne
 uolle in Lombardia.
 Di L'cellorito Cavalier Piacentino ne la 122. & iui che in un di hebbe lettere da i Fioretini amici d'ha
 uere il suo camino riuolto altroue, E da Roma del caso infelice di que la città, de l'honorata sua
 Colona, e da la corte d'Auignone, merauigliato si ch'egli uacelle nel piano d'un si grand'Amico.
 Di Nerio Morando, ne la 7. Epistola del 3. libro de le Senili, e ne la 17. doppo le Senili, & iui del ve
 nit di Carlo Quarto Imperatore in Italia.
 Di Francesco Buoni secretario del Papa, ne la 6. Epist. del 2. lib. de le Senili, & iui quanto era il Poeta
 da lui stimato e dal S. Pandolfo Malatesta, & altroue. E di Lombardo da Serio in molte Episto, e
 spetialmente, ne la decima del lib. 1. e nell'estamento, & iui del suo genero & herede, E si donato
 Grammatico in piu di dieci Epistole alquale scrisse de la ignoranzia sua e d'altrui.
 Del uenire di Carlo Quarto Imperatore in Italia, ne la decimaseima Epistola doppo le Senili, e ne
 la quadagesimarezza, & iui ch'egli fu a parlare con la sua Maesta a Mantua.
 De gli auenturi e de maladici del Poeta, ne la Epist. prima del libro secondo de le Senili, & iul quel
 che Federico Barbarossa Imperatore giudico de l'italiani de gli Alemanni, e ne la settima del terzo
 e nel libro de l'ignoranzia sua e d'altrui.
 Che fu nemico de la professione de medicis, ne la Epist. 5. del lib. 3. e ne la 3. del 5. e ne la 26. de le Fami
 liari e ne la 3. del li. 16. & iui qual fu la cagione de la discordia de medicis co lui, & altroue piu uol
 te, e de la uanita de gli Astrologi ne la 1. Epi. e ne l'ultima del lib. 1. & iui de l'anno scolare, che fu
 ne i 63. di sua etate, e cio che di bene publico quello anno auenue. E ne la 1. Epist. del 3. libro.
 Che soleua ne la state dormire il di, ne la quarta Epistola del quarto libro de le Senili, & iui come
 dipartua il tempo ne gli officii di uini, e ne li studi, e nel bisogno del corpo.
 Che non prima l'amor de li studi lascio che la uita, come che da molte Epistole li possiamo appre
 deic, chiaramente ne si dimostra ne la seconda Epistola del 27. libro.
 Che'l Vescouo Colonna gli scrisse, che ne le parole, e ne gli atti suoi egli singeual sempre d'issi
 mulaua, ne la 20. de le Familiari De la cui morte al Cardinale egli scrisse la 60. & a Letio la 61.
 Ch'egli biama e ripete la uita di prelati, nel libro de le Senili, & che cio gli fosse cagione di no' to
 seguitare i benefici dal Papa, ne la terza Epistola del libro undecimo, e ne le Epistole senza titolo,
 & iui che non hauea ardire di riprendergli apertamente.
 De la sua liberta che migliore stato sia ubidire ad uno che a molti, ne la seconda del sesto, e che non
 consuma a seruigi de principi sette mesi, ne la seconda del decimosettimo.
 Che da Italia fu mandato a Clemente VI. per le cose Italiane, ne la Epistola prima del libro 7.
 Che Clemente Scello li mando a Napoli alle Reine doppo la morte del Re Roberto, ne la seconda
 Epist. del decimo libro E ne la 70. de le Familiari, e ne le tre altre seguenti.
 Che pregato da Lorenzo Celfo Duca di Vincgia, scrisse a Lucchino di Verme, confortandolo a la im
 peria contra i ribellanti Cretti, ne la nona del terzo de le Senili, e ne la prima del quarto,
 De l'isola Tile, d'inghilterra, ne la uigesima settima de le Familiari.
 Che non uimano i iustinghietti, ne la Epistola de le Familiari.
 Che pianse la morte de gli amici, e dolse gli d'esser rimaso solo in piu luoghi, e spetiaimunte, ne la
 121. de le Familiari, & iur de la peste.
 Che Gioianni Aricino raccolse da diuersi mani quasi tutte le cose uolgaris del Poeta, e desideraua
 hauerne la correctione, ne la quarta del 24. lib. de le Senili.
 Che al medesimo scrisse de la sua origine, e ne la terza del decimotercio. & iui che dal Gihibileo tor
 nando fu da gli Aretini honoruolmente accolto, e che piu Arrezzo a lui essendone l'haniero, che
 Firenze auer che fosse suo cittadino prestaua.
 Che mando le sue rime in un libro al Signor Pandolfo Malatesta, ne la Epistola undecima del deci

LA TAVOLA DE' SONETTI E DE LE CANZONI.



<i>A</i>	
<i>Pie de colli; oue la bella</i>	
<i>uella a carte</i>	9
<i>A qualunque animal al-</i>	
<i>berga in terra</i>	10
<i>Amor piangena & io con</i>	
<i>lui tal uolta</i>	30
<i>Apollo, s'ancor uine il bel</i>	
<i>desio</i>	47
<i>Amor con sue promesse lusingando</i>	98
<i>Ai bella libertà, come tu m'hai</i>	116
<i>Ameruosa piu d'altro terreno;</i>	135
<i>Amor fortuna, e la mia mente schiuma</i>	150
<i>Amor m'ha posto, come segno a ffrate</i>	169
<i>Amor; che nel pensier mio uine e regna,</i>	176
<i>A la dolce ombra de le belle frondi</i>	177
<i>Amor & io si pien di meraviglia;</i>	190
<i>Amor; che vedi ogni pensier aperto</i>	192
<i>Amor mi manda quel dolce pensiero</i>	195
<i>Amor mi sprona in un tempo & affrena,</i>	201
<i>Amor fra l'herbe vna leggiadra rete</i>	204
<i>Amor, che n'acende il cor d'ardente, zelo</i>	204
<i>Amor, natura, & la bell'alma humile</i>	205
<i>Alma sul quella fronde, ch'io sola amo</i>	208
<i>Anima, che diuerse cose tante</i>	221
<i>Anzi ire di creata era alma in parte</i>	237
<i>Aura; che quelle chiome bionde & crespe</i>	250
<i>Amor con la man destra il lato manco</i>	250
<i>Amor io fallo, & veggio'l mio fallire</i>	255
<i>Arbor uittoriosa trionfale</i>	270
<i>Aspro core e seluaggio e cruda uaglia</i>	276
<i>Amor se vuoi che torni al giogo amico</i>	281
<i>Alma felice; che sonente torna</i>	290
<i>Amor; che meco al buon tempo si flaua</i>	398
<i>Anima bella da quel nodo sciolta</i>	300
<i>Al cader d'una pianta che si fusse;</i>	306
<i>Amor quando fioria</i>	311

<i>B</i>	
<i>Bene detta fu'l giorno, e'l mese & l'anno.</i>	73
<i>Bene sapend'io che nato al consiglio</i>	81
<i>ma credea passar mio tempo human;</i>	227
<i>non so' fogno; & di languir contento</i>	235

<i>C</i>	
<i>Chi si ferma di uenir al suo uita</i>	102
<i>Ch'io non so' o ben chiuder un uers</i>	114
<i>Ch'io poi colui che m'ha di Egitto</i>	120
<i>Ch'io se' felice a Soli, e a Giove</i>	153

<i>Come talhora al caldo tempo Sole</i>	177
<i>Che fui alma? che pens'io haurem mai pace?</i>	184
<i>Come'l candido pie per l'herba fresca</i>	193
<i>Canta: hor piango; & non men di dolcetta</i>	250
<i>Chi vuol ueder, quantunque puo natura;</i>	262
<i>Cercato sempre solitaria uita,</i>	268
<i>Cara la uita; e dopo lei mi pare</i>	270
<i>Che debb'io far? che mi consiglia amore?</i>	278
<i>Che s'ait che pens'io che pur dentro guardi</i>	285
<i>Come ual mondo hor mi diletta e piace,</i>	293
<i>Comobbi, quanto il ciel gliocchi m'aperse,</i>	325

<i>D</i>	
<i>Del mar Tirreno a la sinistra riuu</i>	79
<i>De l'empia Babilonia: ond'è fugio</i>	139
<i>Diciest'anni ha gia rimolto il cielo,</i>	149
<i>Di pensier in pensier, di monte in monte</i>	165
<i>Di tempo in tempo mi si fa men dura</i>	185
<i>Di di in di uo cangiando il uiso el petec</i>	216
<i>D'un bel chiaro polito e uino ghiaccio</i>	223
<i>Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci;</i>	223
<i>Dodici donne honestamente lasse</i>	248
<i>Due rose fresche e colte in paradiso</i>	262
<i>Datemi pace o duri miei pensieri;</i>	286
<i>Discolorato hai morte il piu bel uiso,</i>	290
<i>Due gran nemiche insieme erano aggiunte</i>	297
<i>Dolce mio caro e pretioso pegno;</i>	326
<i>De qual pira, qual angel su si preffo</i>	326
<i>Del cibo, onde'l Signor mio sempre abonda</i>	327
<i>Donna; che lieta col principio nostro</i>	328
<i>Da piu begliocchi, e da piu chiaro viso</i>	329
<i>Dicemi spesso il mio fidato spoglio</i>	337
<i>Dolci durezza, e placide repulse</i>	341
<i>Deh porgi mano a l'affannato ingegno</i>	342

<i>E</i>	
<i>Era'l giorno, ch'al sol si scoloraro</i>	4
<i>Erano i capi d'oro a l'aura sparfi,</i>	111
<i>E questo'l nido, in che la mia Fenice</i>	307
<i>E mi par d'ora in hora uider il nesso,</i>	328

<i>F</i>	
<i>V'gghendo la prigione: non amor m'hebbe</i>	110
<i>Fiera Stella se'l cielo ha forza in noi</i>	198
<i>Fresco iombroso, fiorito e nerde colle</i>	261
<i>Far potes'io uendetta di colei</i>	288
<i>Fu forse un tempo dolce cosa amore</i>	327

<i>G</i>	
<i>Lor'osa colonna, in cui s'appoggia</i>	11
<i>Giuuene donna sotto un merde</i>	43

Gia fiammeggiaua l'ondrosa stella
Gentil mia donna io ueggio
Giunto m'ha amor fra belle e crude
Gerì, quando salior meco s'adira
Giunto Alessandro a la famosa tomba
Grazie ch'a posui il ciel largo destina
Gia distai con sì giuista querela
Gli occhi di chio parlai sì callidamente
Gli angeli eletti e l'anime beate

H

Hor vedi amor che giouanetta a donna
Hor che'l cielo e la terra e'l uento
Hor hai fatte l'estremo di tua possa

I

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Il successor di Carlo che la chiama
Io temo sì de begliocchi l'assalto
Il figliuol di Latona haue a già nome
Il mio auersario, in cui ueder solete
Io sentia dentro al cor già uenir meno
Io son già fianco di pensar, sì come
I begliocchi, ond'io fui percosso in guisa
Io son sì fianco sotto il fascio amico
Io non fu d'amar noi lassaro un quanco
Io amai sempre & con forte ancora
Io auro sempre in odio la fenestra
Io son de l'aspettar homai sì nullo
Io m'era di duo amantì honesta aliera
In quella parte doue amor mi sprona
Italia mia, benchè'l parlar sia indarno
Io canterei d'amor sì nouamente
Ite caldi sospiri al freddo cuore
I, midt'in terra angelici castumi
In qual parte del ciel, in quale idea
I dolci colli; ou'io lasciai me stesso
In nobil sangue mia humile e queta
Il cantar nuouo e'l pianger de gli anelli
Io pianfi, hor canto che'l celeste lume
I mi uincea di mia forte contente
Io ho pregato amor e nel ripregio
Il mal mi preme e mi spanenia il peggio
Io dubbio di mio fiasco hor piango hor can.
Io pur ascolte, & non edo nouella
In quel bel viso ch'io sospiro e bramo
In tale stella duo begliocchi nidi
Io uo pensando e nel pensier m'assale
Io ho pien di sospir quest'aere tutto
Io mi soglio accusare & ber mi cuso
Io pensana assai d'estro esser su l'ala
Io di miei più legghier, che nesson cerue,
Ite rime dolenti al duro sasso

47

90

197

202

208

236

242

294

329

147

192

316

15

33

53

53

57

58

97

98

104

105

107

108

115

140

155

160

168

186

186

198

232

241

244

251

252

259

262

266

267

268

270

271

292

296

301

307

322

Io piangendo i miei passati tempi

340

L

La gola, e'l sonno, e'l d'iose piuma
L'assare il uelo a per Sole e per ombra
L'oro e le perle e fior uermigli e bianchi
La guancia che fu già piangendo stanca
L'arbor gentil che forte anai molti anni
L'asso che mal accorto fui da prima
L'aere gyauato e l'importuna nebbia
L'aspetto sacro de la terra nostra
L'asso me ch'io non so in qual parte pieghi
La bella donna che cotante anai
L'asso ben so che dolorose prede
L'aspettata uirtù che n'io fioriuua
L'asso quante fiate amor m'assale
La donna che'l mio cuor nel uiso porta
Le stelle e'l cielo egli elementi a prona
Lieti fiori e felici e ben nate herbe
Laura gentil che rasserena i poggi
L'aura serena che fra uerdi frondi
L'aura celeste, che'n quel uerde lauro
L'aura suane ch'al fol spiega e uibra
Lasse chi arde & altri non me'l crede
Liete a pensose accompagnate e sole
L'asso, amor mi trastrorà ou'io non ualge
L'auer l'aurora, che sì dolce l'aura
L'alto signor dinanzi a cui non uale
L'aura; che'l uerde lauro, è l'aureo crino
La sera desiar, odiar l'aurora
L'ardente nodo, ou'io fui d'ora in ora
La uita fugge, e non s'arresta un hora
L'alma mia simama oltra le belle bella
L'uomi il mie pensier, in parte, ou'era
L'alto e nuouo miracolo ch'io di naftri
L'aura, e l'odore e'l refrigerio, e l'ombra
L'ultimo lasso de miei giorni allegri,
Lasciato hai morte senza Sole il mondo
L'aura mia sacra al mio fianco riposo

8

12

57

71

73

76

76

80

82

111

119

123

135

137

186

191

116

117

217

218

222

245

255

257

260

262

267

284

285

292

298

302

316

316

325

330

M

Mouisi l'uccidiere'l canno e bianco
Mille fiate dolce mia guerriera
Mai poi che'l dolce viso humile pieno
Mie nouare al uenir son tarda e pigre
Mai non uo più amare con'io soleua
Mirando'l sol de begliocchi sereno;
Mille piangere e mille riu
Mia uentura amor m'ha a se adorno
Mia quel uolo o stan a mia cor uaga
Mai con'io in parte uo se chiar uolse
Mente che'l cor da gli amorosi uerna
Mente e mia che preloaga de mai dauo

16

19

55

70

134

200

200

210

260

289

300

307

d'io

EEL PETRARCHA.

motren & inl, e nela ottaua de la guerra tra Venetiani, e Padoani .
 Crieda Papa, dal Re di Francia, e dal l'imperatore fu piu volte chiamata, ne la ottana del 13 da s.
 Porfirici proximi, ad Urbano V da Carlo Quarto nel libro dela Ignorantia sua e d'altrui .
 Che Vrbanò gli scrisse elo chiamo, ne la 1. del 11. e ne la 16. E che Greg. 11 gli scrisse, elo chiamo,
 ne la 14. del 13. E particolarmente d'esser stato chiamato dal l'imperatore, ne la quinta del primo.
 Che ne la gioenuezza, scrisse a Benedetto 13. ne la virile etate a Clemente VI. ne la uecchiezza ad Ur-
 bano V. ciascuno confortando a ritornare in Roma, ne la prima del festimo libro .
 Che nei tēpi del 2. Gio. egli era giouanetto e com. egli stesso dice fanciullo ne la Ep. 19. sēza titolo.
 Quanto fu egli riputato del Re Roberto nel libro de l'ignorantia sua e d'altrui, ne la 55. Epistola .
 le Familiari, E ne la Epistola scritta a quelli ch'haueano a uenire, & lui quanto fu caro a quei d.
 Correggio, & a Carrarese Signori di Padoa, si come ne la 13. del lib. 11. e ne la prima del 13. e nel
 terzo libro de l'Epistole in uerſi, quanto a Marefchi da Este. E nel primo de l'Epistole in uerſi quā-
 to a quei de la Scala. E nel 2. & terzo libro, e ne la ottaua Epist. del terzo lib. de le Senili, & altrove
 quanto a Visconti Signori di Milano .
 Che egli era caro a tutti et andio a nemici de gli amici suoi, ne la Epistola, 16. del libro 13. e ne la
 seconda del vndecimo .
 Che egli hebbe nepoti nel cap. 21. del trattato 6. del lib. 4. de proemi .
 De le sue cure, e de l'amoroso pensiero ne la 49. de le Familiari. & nel quale descritte al Cardinal Co-
 lonna un uenoso monte, & piu cl'egli hebbe un solo fratello, e minor d'anni .
 Del suo uenire in Italia, poi che Nicolo di Renzo inalzo Roma & Italia alla speranza de l'antica li-
 bertate, ne la 99. de le Familiari, e ne le seq .
 Che l'Poeta gia era in Italia essendo per adietro stato infu alhora ne la Sorgia dieci, anni non com'io
 credo continuati, ne la 116. de le Familiari ,
 Che nei 1350. a 20. Febraio egli era in Auignone, ne la 31. Epist. doppo le Senili .
 Che nel medesimo anno, che fin il Giubileo, uenue a Roma, ne la 4. del lib. 13. de le Senili .
 Che mandato da Signori Vileonti ando in Vinegia per trattar la pace tra Venetiani e Genoeſi , ne la
 terza, e ne la quarta doppo le Senili .
 Che essendo legato del Papa in Milano colui, che poi fu Vrbanò V. sommo Pontefice egli era ne la
 medesima citta nel palazzo di Santo Ambrosio, ne la 14. del 1. lib. de le Senili .
 De la morte del Sig. Giacomo Carrara e ne la 23. doppo le Senili .
 Che l'Poeta fu canuto da la gioenueitate innanzi a uincintioque anni, ne la prima Epistola del
 libro ottauò de le Senili, & ne la 19. de le Familiari, & lui che l'padre non comincio ad hauer peli
 bianchi nel capo prima che passasse il quinquageſimo anno .
 Che appo il Cardinal Colonna fe tutte la sua adoleſcentia, ne la 1. Epist. del 7. de le Senili .
 Che l'fratello fosse minor d'anni e ch'egli a lui lassato hauea certa quantita de denari in testamēto,
 ne la quinta del decimoquinto de le Senili .
 Del Sig. Giacomo Carrara e di M. Andrea Dandolo Duca di Vinegia, ne la 118. de le Familiari .
 Del desiderio che hauea del libri al fratello, ne la quadrageſima quarta de le Familiari. Al Sig. Luc-
 chino Visconti ne la 110. de le Familiari .
 Quando Vrbanò V. ando in Roma il Poeta era in Milano in uila, ne la 2. del lib. 9. de le Senili .
 Che poi che ultimamente si partì dal Valchusa egli era stato in Italia 10. anni, quando haueuò in odio
 le discordie de l'italiani drizzo 1. piede uerso Prouēza, Ma nēdo che di la ancora la guerra arde
 u ritenne il passo in Milano, & indi nollosi per andare allo Imperatore, poi che uidi ne la Magna
 ancora esser guerra a padoa se ne torno, ne la terza del primo libro de le Senili, e ne la quinta .
 Che Benedetto 12. il conobbe adoleſcente, Clemente Sesto giouane, Innocentio Sesto uecchio, ne la
 4. del primo lib. de le Senili .
 Che l' Papa haueuò fuggito la peste era in Vinegia pacifica, e l'ana alhora citta quando uidi Vrbanò
 Quinto esser fatto Papa, ne la seconda del secondo .
 Che l'Poeta hebbe Homero Greco, e prego il Boccaccio che gliene mandì quel che n'hauea tradut-
 to in uerſo e procurò fua ipse l'abbia tutto latino, e ne la ſcila del terzo libro, E che al fine
 de la seconda del ſesto de le Senili .
 Che Petrecoreo e l'ellam quattro, Lucchino di Verme Veroneſe riportò in Vinegia uittoria
 contra la 3. del 4. de le Senili .
 Che quando fu uolumente passato hauea tre stagioni di ſtate in Pavia ne la prima Epist. del s. libro e no
 nel 1. de la 2. e poi dimoſtra che egli ui fu piu uolte ſi come in Milano ancora .
 Che quando hauea l'ſcila ſecine de Poeta arde l'ſue, e che l' primo luogo in quella citade ſi
 uo a Dante, secondo a Poeta. & terzo al Boccaccio, ne la Epist. 3. de s. & lui ch'egli ha-
 uia nel cuore tre uolte nel ſuo ſpirito per non vederle ſquarciare dal uulgo nol fe
 ſcila, & esser d'bbe uolte cūſſe, & ella Republica a Francesco Carrara Signor di Padoa

I LUOGHI DEL PETRARCHA

Ch'egli scriffe a Fiorentini ringraziandoli del richiamarlo da l'essilio de la restititione de le cose sue poterne, ne la Epistola. 5. dopo le Senili.

Ch'egli scriffe a Fiorentini dopoi un'altra noltra essendo a Parma ne la 42. dopo le Senili.

Ch'egli fu di gratiofo e piacentiale viso nel libro de l'ignorantia sua e d'altrui.

Ch'egli bebbe il corpo sanissimo e destrissimo ancor che non molto forte, ne la j. del 12. & quella che scriffe a la posterità, & lui ch'el suo colore fu tra biacio e bruno e la vista viuace infina a la vecchiez

Ch'egli biamò Auignone, e d'infesi d'esserui contra sua uoglia ritennto nel Epistola senza tirolo. (22.)
Tottebbeu stimare ch'egli fosse stato mandato da Veneriani al Re d'Vngaria per la pace nel propoli in fatto a quel Re.

A benedetto 11. de Roma ne la 1. Epistola in uersi del primo libro e ne la 5.

A Clemente sesto in persona d'Italia nel a libro de le Epistole in uersi.

De la leua, ne laquale andar soleua qh era a Parma, nel medesimo lib. e ne le Epi. che scriffe a la po.

Che la Francia e da la Magna scriffe al Cardinal Colonna ne la 4. de le Familiari. (Ritenta.)

Che scriffe al Vescouo che senza lui era ito a Roma ne la 5. de le Familiari.

De scrine Capranica al Cardinale, ne la 24. e nel'altri seguenti. & lui del suo primo andare a Roma.

Che andò a Napoli al Re Roberto ne la 54. e ne la 55.

De la sua cennatone ne le 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. & lui come fu qd da Correggio ritennto i Parma.

Che poi ch'aua dette le lodi a Dio, lequali si solea leuare a dire infu la meza notte, studiava o feci ueua ne la 98.

Che qh vdi la morte del Re Roberto, egli era i Auignone, & il di seguente al forte de la Sorgia ne la 68.
Che partendusi da Parma hebbe preso a Reggio a cader ne le insidie de nemici de la 77.

Rendendosi gratial Cardinale de benefici riceuuti dimostrò di quira sede fosse egli apo lui ne la 69.

Al Cardinale de la morte de frati e de Nepoti ne la 108.

Che pensato haue di scriuere de la uita artius, si come hauea scritto de la solitaria cont'emplaria ne la teza del libro undecimo de le Senili.

Che andò a Pavia per trattar la pace e per la Pn tra nemici armati lieto non che securo se ne torao a Padoa, ne la 2. del lib. 11. & lui che da la fanciullezza pati de la collisione de la gamba.

Che andò ad Urbano V. che non una uolta l'hauea chiamato, fu tra uia da l'usta infermita occupato & impedito, ne la 16. e ne la 17. del lib. 11. e ne la 12. del 13. & lui che conobbe Gregorio 11. a Pavia qh essendo egli Cardinal seguiva Urbano, che a Roma n'andaua e ne la 1. & del 13. ini ch'egli era stato 3. anni infermo, cominciò egli a star male nel 56. de la sua uita, quando scriffe al fratello hauegli in restamento lassato certa quantita di denari che dimandata gli hauea e trezanto più.
Che in Arqua 10. miglia lungi da Padoa hauea diuole e possesione d'olue e di uittornate e ch'el fratello gia era stato 38. anni monacho ne la 5. del 15.

Che fu studioso di Santo Augurino e sempre n'hebbe seco il libro de le confessioni, si che nanigando a Nizza poco mancò che non rimanesse con lui immerso nel mare ne la Epistola. 7. del 15.

Che chiamò da Papa Gregorio XI. andaua, scia infermita non l'hauea impedito e gia aspettato hauea prima uera per andarui ne la 8. e ne la 13. del 15.

Ch'egli fu il primu che rinouò il parlare nel singulare de la seconda persona, e dimostrò che singulamente parlar debbiamo ne la prima, ne la Epistola del libro 14.

Risponde a Carlo Quarto contra colui che diceua Austria esser libera e non soggetta al Romano Imperio ne la quinta del 16.

A Don Giouanni prior de la gran Certosa de Remedio utrinque fortune ne la 8. del 16.

Che fu il primo il quale rinouellò li studi de l'humanità e deslò molti ingegni, si come gliene scriffe il Boccaccio ne la 8. del 27. & lui che lempre infina a l'ultimo anno di sua uita scriffe alcune cose.

Che egli scriffe alcune cose, lequali non uolia si leggesser per sue ne la 5. del 6.

Che'l Signor di Valchiusa fu Philippo Vescouo Caualliere, che poi fu Patriarcha e Cardinale nel proemio de la uita solitaria e ne l'Epistole piu uolte.

Ch'egli hebbe dal Cardinale Colonna il lib. de le Confessioni di S'Augusti nella 59. de le Familiari.

Al S. Steph. Colóna il giouane de la uittoria banuta de gli Orsini ne la 29. e ne la 32. de le Familiari.

Al Signor Stephano Colonna il Vecchio de la morte de gli iunior de Nepoti e de Cardinale la prima Epistola del libro 8. de le Familiari.

Che circa i 32. anni di sue etade cominciò la sua familiarità coi Signori Colonesi, ne la prima del 16.

Che poi che rintrouò da Gascogna cominciò la sua charita uero il Cardinal Colóna, ne la Epistola che scrue a la posterità.

Che quando fu coronato d'alloro nel Campidoglio i Romani fecero lor cittadino, nel petulo ilqual cominciò, Ad perpetuum rei memoriam Vrsus.

Del suo amore e de la nobilita di Madonna Laura nel a. de l'Epistola in uersi al Vescouo na e ne la 20. de le Famiglia e ne la 3. Ecloga e ne la 10.

Quando fu egli studioso del'Eloquencia ne l'antua Epistola. 1. de le Familiari.

Che li studii piu unite animare i pienciipi Christiani a la guerra santa.

Del 7. de le Senili e nel trattatu 4. del a. libro de la uita.

De la nouissima speditione contra i nemici de la fede, ne l'Epistola.

De la rezza Babilonia ne la 10. e ne la 12. Epistola senza tirolo.

Che Nel 149. uersò la prima uera da la Sorgia partitosi uero e in Italia.

Mai non uedranno le mie luci asciutte 308
 Mia benigna fortuna, e'l muer lieto; 319
 Morie ha spento quel sol, ch'abbagliar sol. 336

N

Nel dolce tempo de la prima etade; 22
 Ne la flagion; che l'ciel rapido inchina 60
 Non al suo amante piu Diana piacque: 63
 Noua angelo sta fura l'ale accorta 134
 Non neggio, noue stampar mi possa homai 135
 Ne così bello il sol giamai lenarsi 179
 Non Tefin, Po, Varro, Arno, Adige, & Er. 182
 Non d'altra e sempre fiosa onda marina 184
 Non fur mai Giove e Cesare si mossi 187
 Non pur quell'una bella ignuda mano, 220
 Nen da l'Hispano Hiberno a l'Indo Hida: 231
 Non ha tanti animali il mar fra l'onda, 256
 Ne l'isla sua pin bella e piu fiorita: 287
 Ne piu pietosa madre al carro figlio, 291
 Ne per sereno ciel ir uaghe stelle: 304
 Non puo far morte il dolce uiso amaro: 330

O

O chi miei lassi: mentre ch'io uì giro 14
 O aspettata in ciel beata e bella 34
 Orfo e non furon mai fiumi ne lagni 52
 Occhi piangete, accompagnate il core 107
 Orfo al uostro de Frier: si puo ben porre 116
 O cal ardente uirtute ornata e calda 181
 Ouue chi pos gli occhi, lassi o giri 188
 O paffi sparsi, o pensier uaghi e pronti 190
 O inuidia nemica di uirtute; 197
 O bella man, che mi diffregi'l core 219
 Onde tolse amor l'oro, e di qual uena 244
 O camerista, che gia fosti in porto 254
 O misera & horribil uisione 264
 O dolci guardi, o paroleste accorte 266
 Oime il bel uiso: oime il soauo sguardo 276
 Occhi miei o curato e'l uostro sole 286
 Ou'è la fronte: che con picciol cenno 297
 O giorno, o hora, o ultimo momento 316
 O tempo, o ciel uolubil, che fuggendo 324
 Ogni giorno mi par piu di mill'anni 330

P

Per far una leggiadra sua uendetta 2
 Piuommi amari e lagrime dal uiso 16
 Più di me lieta non si uede a terra 31
 Perch'io l'habbia guardato da menzogna 60
 Poco era ad oppressar si a gli occhi miei 63
 Perch'al uiso d'amor portaua l'ingena: 68
 Perche quel, che mi troffe ad amar prima 72
 Padre del ciel dopo i perdistigiorni, 74
 Perche la mia è breue, 85

Poi che per mio destino 94
 Per mirar Policeto a proua sfo 99
 Poi che mia speme è lunga a uenir troppo 109
 Piangete donne, e non uoi pianga amore; 112
 Più uolte amor m'hanean gia detto scriui, 113
 Poi che uoi & io più uolte habbiam prauato 117
 Persegundomi amor al luogo usato 136
 Pien di quella ineffabile dolerza 140
 Poi che'l cammino m'è chiuso di mercede: 167
 Pace non trouo e non ho da far guerra 170
 Pamm, oue'l sol occide i fiori e l'erba: 180
 Pien d'un uago pensier che m'è desia 196
 Più uolte gia dal bel sembiante hamano 197
 Per mezzo i boschi inho spii e seluaggi, 200
 Po ben puo tu portartene la scorza 202
 Passa la nave mia colma d'oblio 210
 Pasce la mente d'unfi nobil cibo 214
 Pesser mai saluati in alcun tetto 248
 Parra forse ad alcun, che'n lodar quella, 262
 Poi che la uista angelica serena 287
 Passato e'l tempo homai lasso che tanto. 304

Q

Q Vel che'nspita prouidentia & arte 5
 Quana'io mouo i sospiri a chiamar 6
 Quauu'l piacere, che distingue l'hore, 10
 Quando fra l'alore donne adhora adhora 14
 Quana'io son tutto uolto in quella parte 18
 Quest animal gentile: che si diparte 45
 Quanto piu m'auuicio al giorno estremo, 46
 Quando dal proprio sito si rimane 54
 Quel che'n l'hesaglia hebbe le man si prone 56
 Quel seco ch'io pensai che fesse spento 69
 Quando giunse a Siman l'alo conceto 100
 Quando giunge per gli occhi al cor profondo 111
 Quello senefira, ouen sul si uede 106
 Qui doue mezo son; Sennuccio mio 138
 Quelle pietose rime; ch'io m'accorsi 148
 Qual uago impallidir, che'l dolce riso 149
 Qual piu di uerba e noua 171
 Quanto piu d'iose l'ali spando 175
 Quana'io u'odo parlar si dolcemente 179
 Quando'l uoler, che con diu sproni ardenti 182
 Questa humil sera, un cor di Tigre, o d'or. 185
 Quel sempre acerbo, & honorato giorno 187
 Quando amor i begli occhi a terratighina 199
 Quando mi uieno innanzi il tempo e'l loco 200
 Questa Fenice de l'aurata piuma 207
 Qual mio destin qual forza, o qual inganno 243
 Quando'l Sol bagna in mar l'aurato carro, 246
 Qual uentura m'fucquando da l'uno 253
 Qual paura ho, quando mi torna a mente 264

Qual

T A V O L A

<i>Qual donna attende a gloriosa fama</i>	270	<i>Solea l'omana in sonno consolarla</i>	264
<i>Quante fiate al mio dolce ricetto</i>	287	<i>Signor mio caro ogni pensiero mi tira</i>	276
<i>Quando io ueggio dal ciel scender l'aurora</i>	294	<i>S'amor non consiglio non n'apperta;</i>	287
<i>Quando io mi uolgo indietro a mirar gli anni</i>	297	<i>Se lamentar angelli, o nerdi fronde</i>	288
<i>Quanta inuilia il porto auera terra</i>	297	<i>Si breue e'l tempo e'l pensiero si veloce;</i>	290
<i>Quel Sol, che mi mostraua il camin del fitto</i>	301	<i>Se quell'aura soaua d'è sospiri,</i>	291
<i>Quella; per cui con Sorga ho cangias' Arno</i>	302	<i>Senauccio mio, benchè doglioso e solo</i>	291
<i>Qual rosignuol; che si faoue piagne</i>	303	<i>S'io haueffi pensato, che si care</i>	294
<i>Quel uago dolce caro haueffi sguardo</i>	317	<i>Solea nel mio cor star bella e mia</i>	295
<i>Questo nostro caduco e fragil bene;</i>	323	<i>Solea i miei pensiero soauamente</i>	296
<i>Quel, che d'ardor e di color vincea</i>	324	<i>Sento l'aura mia amica, e i dolci colli</i>	307
<i>Quando l'osaua mia fida conforto,</i>	331	<i>Standomi un giorno solo a la finestra;</i>	308
<i>Quel antico mio dolce empio signore</i>	333	<i>Solea da la fontana di mia uita</i>	317
		<i>S'boneffo amor puo meritar mercede;</i>	321
R <i>Imansi adietro il sestodecim'anno</i>	141	<i>Spinse amor e dolor, oue ir non debba;</i>	327
<i>Rapido fiume, che d'alpestra uena</i>	231	<i>Spirito felice; che si dolcemente</i>	341
<i>Rea natura angelico intelletto</i>	257		
<i>Rotta è l'alta colonna, e'l uerde larro</i>	280	T <i>Viso'l di piango: E poi la notte quando .a</i>	
<i>Ripensando a quel, che hoggi il ciel honora</i>	326	<i>carte</i>	241
		<i>Tra quantunque leggiadre donne e belle</i>	242
S <i>Si trauisato e' il sole mi disio</i>	7	<i>Tutta la mia fiorita e uerde etate</i>	305
<i>Se la mia uita de l'astro tormento</i>	13	<i>Tempo era hermai da trouar pace o tregua.</i>	305
<i>Son animali al mondo di si altera</i>	18	<i>Tranquillo porto hanea mostrato amore</i>	306
<i>Se l'honorata fronde che profirine</i>	30	<i>Tacer non posso, e semo non adopre</i>	312
<i>Solo e pensoso i piu deserti campi</i>	48	<i>Tornami a mente, anzi u'è dentro quella;</i>	323
<i>S'io credeffi per morte essere scarco</i>	48	<i>Tennemi amor anni uen'uno ardendo</i>	340
<i>Si è debile il filo, a cui i' attenei</i>	49		
<i>S'amore, o morte non da qualche stroppio</i>	53	V <i>Oi: ch'ascoltate in rime sparse il suono</i>	1
<i>Se mai foco per foco non si spense</i>	58	<i>Vergognando talhor, ch'ancor si taccia.</i>	
<i>Spirito gentil; che quelle membra reggi</i>	64	<i>a carte</i>	19
<i>Se col cieco desir, che'l cor di sfugge,</i>	69	<i>Verdi pami, sanguigni, oscuri e persi</i>	39
<i>Se uoi poterle per turbati segni,</i>	75	<i>Volgendo gli occhi al mio nuouo calore,</i>	75
<i>S'al principio risponde il fine e'l mezo</i>	101	<i>Vinse Annibal, non seppe usar poi</i>	112
<i>Se bianche non son prima ambe le tempie,</i>	106	<i>Vna donna piu bella assai che'l Sole,</i>	142
<i>Si tosto, come auien che l'arco scocchi,</i>	109	<i>Vna candida cerna sopra l'erba</i>	210
<i>Senauccio i uo che sappi in qual maniera</i>	128	<i>Vaglia mi sprona: amor mi guida e scorge</i>	234
<i>Se'l lasso, uede, è piu chiusa questa ualle,</i>	141	<i>Vincitor Alessandro l'ira uinse</i>	252
<i>Se'l pensiero, che mi sfugge,</i>	151	<i>Vive fauile uscan di duo bei lumi</i>	268
<i>S'amor non è, che dunqu'è quel ch'io sento</i>	169	<i>Vall'e, che de lamenti miei se piena,</i>	298
<i>S'io susti flato ferro a la spetunca</i>	192	<i>Vidi fra mille donne una gia tale:</i>	321
<i>Se'l dolce signor da di costui m'ancide,</i>	206	<i>Volo con l'ali de' pensieri al cielo</i>	338
<i>Se Virgilio & Homero haueffin uisto</i>	207	<i>Vago angelo: che cantando uai</i>	241
<i>Si come eterna uita è ueder Dio,</i>	212	<i>Verrine bella, che di Sol uestita</i>	342
<i>Stiamo a uerlar la gloria nostra</i>	213		
<i>S'il di si mai, ch'i' uenga in odio a quell;</i>	228	Z <i>E tiro torna: e'l bel tempo rimena,</i>	302
<i>S'ua sede amorosa, in cor non fino,</i>	247		

Stramazzo da Perugia al Petr.

*La santa fiamma de laqual son prius
Quasi i moderni, & già di pochi suona
Messer Francesco gran pregio mi dona,
Che del thesor d' Apollo siate dine :
Hor piaccia, che mia prece si uosine
La nostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Helicona
Che par più briue più de l'altre uue
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun huom asconde suo vessillo,
Ma oltre al desiar di se fa copia.
E' l'non è alcuno huom gioe d' aquillo
Che senza alcun conforto a se l'appropia
Si come scrisse Seneca à Lucillo.*

Risposta à le consonanze del Petr.

Se l'hororosa fronde, che prescrive

Geri di Gian figliacci al Petr.

*Messer Francesco chi d'amor sospira
Per donna, ch'esser pur voglia guerriera,
E cum' più merce grida & più gli è fiera
Celan doli i duo sol, ch'è più desira;
Quel che più natura o scienza ni spira
Che deggia far colui, che tal maniera
Tratar si uede, dite; & se da sciera
Partir si dà, benchè non sia sen' ira.
Voi ragionate, con amor sumente
E nulla sua condition u'è chiusa
Per l'alto ingegno de la nostra mente.
La mia che sempre mai con lui è usa
Es men ch'al primo il conosce al presente
Consigliate, e cio sia sua uera scusa.*

Risposta del Petr. à le consonanze.

Geri, quando talhor meco t'adira

Giouanni d'e Dondi à M. F. P.

*Io non so ben i'io vedo quel, ch'io veggio,
S'io tocco quel ch'io palpa, inta mia;
Se quel ch'io odo oda: & sia bugia
Ouera cio ch'io parlo & cio ch'io leggio,
Si trauagliatosi, ch'io non mi reggio
Ne trono loco, ne so cio mi sia
Et quanto uolgo più la fantasia,
Più m'abbarraglio: ne mene correggio.*

*Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto fiuore,
In talta la salute e' l'mio conforto;
Tu hai il sapere, il potere, e l'ingegno
Soccorri à me sì; che talta da errore
La negamia barchetta prenda porto.*

Risposta alle consonanze.

Il mal mi preme & mi spauenta il peggio

Sennuccio à M. F. P.

*Oltra l'usato modo si raggira
Il nerde l'auro ai qui, don'io hor reggio
Es più attenta, e com' più la riuggio
Di qui in qui co gliocchi s'io mira
Es parmi homai ch'un dolor tratto d'ira
L'affliga tanto che tacer no'l deggio
Onde da l'atto suo iui m'ancogio;
Ch'esso mi dista che troppo martira
Et signor nostro in desir sempre abonda
Di vederui seder ne li suoi sciamio;
Es in atto e in parlar questo di flinse.
Me fondata di lui trouar calma
Non potresti in cinque altri san Giouanni;
In cui uigilia à scriuerui sospinse.*

Risposta alle consonanze.

Signor mio caro ogni pensier mi tira

Iacomo Colonna à M. F. P.

*Se le parti del corpo mio diffriute
E ritornate in atomi & fanilla
Per infriute quantu à di mille
Fussiero lingue & in sermone ridute
Es se le uoci uue & morte tutte
Che più che spada d'Heitor & d'Achille
Tagliaron mai chi risonar uolte,
Gridassero, come uerberate punte;
Quanto lo corpo e à le mia membra fore
Allegre & quanto la mia mente lieta
V'dendo dir, che nel Romano fore
Del nono degno Fiorentin poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian amaro, ne porui meta.*

Risposta alle consonanze.

Ma non uedranno le mie luci ascinte.



VEST E sono le cose, le quali hauendo io non con picciolo flu-
dio raccolte, me ne parue qui à coloro, che n'hauranno ua-
ghezza notare, E so ben io che'l curioso lettore nel medesimo
poeta trouerà altre cose anchora de la sua uita perauentura
notabili. le quali io ho parte per nõ esser stato sempre nel leg-
gere bene intento, parte per oblio, parte per electione lascia-
te, Ma forse assai mi sia ch'io notando queste cosette mostrato n'habaia il uoghi
da potersene altrui pigliare quanto gliene diletta. E perche ageuolmente di qua
potrete uedere gli errori che hanno gli altri commesso ne lo scriuere la uita di lui,
permettami ch'io li taccia. perche manifesta bugia è che'l Poeta hauesse sorel-
la, e di lei s'innamorasse il Papa, e non possendola per mezzo di lui ottenere, per
la via del frate la conseguisse. Conciosia che egli si come se mentione de parenti e
de fratelli, così la sorella à tal uolta nomata haurebbe: E si come non si uergo-
gnò di parlare del genero e de nepoti, così non s'haurebbe reccato in uergogna di-
re di lei; Anzi per celare quella infamia, che costoro le danno, perauentura lau-
data l'haurebbe: il che potea hauer letto esser stato fatto dal diuino Homero: il-
quale celebrando la pudicitia di Penelope, nascose la dinulgata lasciuia di lei, si
che contra la sua fauola non ualse la uerità che Licofrone, & alcuno altro poeta
Greco ne scrisse. Ne meno aperta menzogna è, che, quando il Bauaro uenne à
Roma à prender la corona Imperiale, egli uenisse à Milano mosso da la speranza
di ritornare à la patria; e di racquisiar le paterne robe col fauore de lo Imperado-
re: ilqual si credea che fauorir denesse i Gibellini, come lor capi: E ritrouandosi
da la sua credenza ingannato in Auignone se ne tornasse. Conciosia che parlando
egli spesso delle sue cose; e descriuendo distintamente i suoi viaggi quanti ne fece
non pur da che si partì da Bologna, ma da primi anni infin che ultimamente in
Lombardia si rimase e non l'haurebbe taciuto. Ne mi par uero che doppo il pri-
mo ritorno da Roma à persuasione de suoi Colonnese per qualche tempo à seruirgli
di Giovanni X X I. si stes- se; ilquale non è dubbio esser già morto alcuni anni
innanzi; ch'egli andasse à Roma; E benche noi sappiamo di quanti anni gli fosse,
pur egli si riputa esser stato nel Pontificato di lui fanciullo, uolendo inferire ch'egli
era assai giouane, e perauentura non di tanta riputazione, che à tanto honore
gli bastasse, Quanta poi gliene parue acquistato, quando dimostra il primo Pon-
tefice, alquale egli scrisse ne la sua giouentute esser stato Benedetto X I. Ma quà-
to è lungi dal uero, che'l Papa o Urbano Quinto, come dicono alcuni, o, come
scriuono gli altri, Benedetto successor di Clemente, accio che'l suo amore uerso
Madonna Laura non fosse indarno, dispensò che torsela potesse per donna e tutti i
suoi benefici tenerli. perche non pur in quel tempo che Urbano si credè à sommo
Pontefice, ma quando morì Clemente, ella era uolue. Ne ho detto infin à qui
mai che Benedetto à Clemente, ma Clemente à Benedetto, & à lui Innocentio
succedesse.

AL V. C. L. V. S. R. I. S. S. I. N. I. O. N. I.
 DI C. A. R. L. O. M. A. T. I. A. S. M. A. R. C. O. N. I.
 DELLA C. A. V. E. R. T. E.
 E. S. T. E. R. E. B. I. C. A. N. O. N. I. S. S. I.
 T. A. R. T. A. C. O. L. L. E. S. S. I. O. N. I.
 M. A. R. C. O. N. I. O.

V OI, che state in rime
 spente di pianto
 Di quest'ora, che m'ha
 di in cuore
 In su'l mio cor, dove
 nil errore,
 Quand'era in parte al-
 er'buom, da quel, ch'i sono,
 Del vario stile in ch'io piango, e ragiono
 Fra le vane speranze e l'van dolore,
 Que sia, chi per prova intenda Amore,
 Spero trouar pietà, non che perdono.
 Ma ben vegg'hor, si come al popo'l tutto
 Fa uola su gran tromba, onde suonate
 Dime me stesso m'ho con vergoglio:
 E del mio uanegg'io non ho frutto,
 L'pentirsi, e l'conoscere chiaramente,
 Che quanto piace al mondo è breve sogno.

E OI, che state in rime
 spente di pianto
 Di quest'ora, che m'ha
 di in cuore
 In su'l mio cor, dove
 nil errore,
 Quand'era in parte al-
 er'buom, da quel, ch'i sono,
 Del vario stile in ch'io piango, e ragiono
 Fra le vane speranze e l'van dolore,
 Que sia, chi per prova intenda Amore,
 Spero trouar pietà, non che perdono.
 Ma ben vegg'hor, si come al popo'l tutto
 Fa uola su gran tromba, onde suonate
 Dime me stesso m'ho con vergoglio:
 E del mio uanegg'io non ho frutto,
 L'pentirsi, e l'conoscere chiaramente,
 Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Anima, che di non tua nome altri fassi, E per meritare
 ha degno di sua per d'una gloria, per l'gionevole, che natura pietate offendo anche a più rosso
 humane lesione, che di queste fa che in gionevoli, si sia men vergogna, come egli
 me la Carogna, non si vede a passar mia tempo human, e per la inerruagli, sa forza d'au
 colosso, che la promano, e io in di sp' degli del'no ha non solamente perdono trouare, ma
 in pietate, per me in quella cia matura ne la qual regna, ho la ragione, ne può, ancor forte
 se a didona sia vergogna, pentito del mio error, uenire a la sua, si n'a mo
 a forza, e stato ne gli amorosi legami eterni, che quando fu in suo potere lui, oue la fiam

*pittore, e non per altro uero horatio questa età misera e libera da le passioni del cuore, accortomi del
muro di ferro che m'ha fatto il core. IL COME AL POPOLO tutto salute fui gran tempo, ad imitatione d' Hora-
tio, la quale non poe i poeti latini, iquali si dilettano esser fatti al popolo, quando di loro volgarmen-
te non parlaua, con tanta purezza, perche l'amor suo verso Maestria l'anima e celebrato in rimma, era al
vulgo e finisse, che io a me parte chiaramente se ne ragguarino; sì che a lui parca non finire il suo biasimo
farsi o chi apparentemente affermaro hauer peccato. ONDE amedusami del mio fallito. SOYEN-
TE. Questo participella di lingua fluente, e se potrebbe esser fatta di quella, che l'antichissimo et
detto labire le itala medesima significanza. DI ME MEDISMO profuso a quel ch'io era e agli
tempo tra la rete sperare, et i vani desiri. MICO MI VERGOGNO, per che mi più del
mio errore. E perche soppi al peccatore che non dett esser offinato nella scia sua voglia, ma rit
durci a penituita, lo quadrante ne insegna il frutto; che del fallir i spesso, non esser altra, che
vergo gliassi del mio passato, et il penitense, et il conoscere chiaramente, come colui, che per prova
il suo peccato che quasi opinto al mondo, inteso variati, onde dice. E DEL MIO VANGIAR-
e dei mio errore il frutto. VERGOGNA parte de la modestia, laquale e la tema d'esser giusti-
mente ripresi, che la questa temenza vorrebbe non hauer mai peccato, e si rifiuta di non errare. Di
questa a vilizia fosse ella cagione al popolo Romano assai chiaramente dimofra Valerio Massimo in quel
lo, che egli ne scrive. EL PENITIR, perche si dice mi penso si come mi doglio m'allegro, e non penso,
doglio allegro, iquali verbi si possono dire passivi del mito. E'L CONOSCERE chiaramente, a dimo-
strarci la proprietè del penitir, che colui, che si pente, riconosce il suo error Onde da Greci accompa-
nate si disse la penitencia meta noia, che latinamente s'interpreta resipiscencia dal Firmiano, tunc dicitur
chi a le sue spe se ricominci ad acquirit ferma, benché Homero dicesse, τῷ πᾶσι γὰρ ἴσμεν ὅτι καὶ ἐγὼ μὲν οὐκ ἔστι
fatto si conosce en amilo da li folli. CHE QUANTO PIU' AL MONDO hue al modo christiano per le hu-
mane lastime e per la vanà desiri, E BREVE SOGNO è di nullo o poco momento e passa in vano, si co-
mo il sogno nel quale chi si pensa esser beato si troua poi ingannato dal suo pensiero. SONNO dichia-
ma el dormire, SOGNO quello che si vede dormendo. Ha il P. alme me affermato amando hauere com-
missione errore per passio degno di perdono appo quelli che sogliono biasmar gli amanti. Ma tra quelli che
sono quanto sia la virtù d'amore, volendo farte egli a quello che più volte m'ha detto, non conueni che
si fensi, perche piu tosto laudato, che biagnato esserne dee, se non d'hauerfi fatto tal volta traffortare
al troppo disio.*

Per far una leggiadra sua vendetta,
E pur in vn dì ben mille offese,
Celatamente amor l'arco riprese,
Com' huò ch' a nuocer luogo e tēpo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far iui, & negli occuſe diſe,
Quando il colpo mortal la già diſeſe,
Que ſolea ſpintarſi ogni ſacra:
Però turbata nel primiero aſſalto
Non hebbe tanto ne vigor ne ſpatio,
Che poteſſe al biſogno prender l'arme,
O uero al poggio ſaticoso & alto
Ritirarmi accortamente da lo ſtratio,
Del qual boggiuorebbe, e nō pouo aiarme.

HABBIAM veduto l'Inuoltriff. S.
cio che l'P. ha nel pemo detto
p' scusarsi di quello che fiamar
si potea dal vulgo etrore, ha
comincia a narrare le primae principii de suoi
amoris effusioni, e cōformemēte a quell'e, c'ha
fatto nel primo S. che dēche sanse egli quāto
sia laudato e di quāto pregio si fiam il verō
amōre, qual egli era da Platonic, pur con-
fessò ad ogni huomo esser nota l'ecceitētia
d'amore ma la maggior parte a vile senere
colore, che amano si fūcio dimaffare, si co-
me in diuersi luogi hora nomato il pēstimo,
hor le bellezze di M. L. hora il tēp. & il luo-
go, hora lo sforzò inuasiato d'amore, e così
non picciolo esser fare le cāzioni di quello,
ch'egli ha chiamato error giouenile p' arlo più
degno de stufo, e de quali sia la prima fira
il tēpo, che nō pēfondo da uer esser affallato
il luogo one creduto mai nō haurebbe che far
lia di M. L. e laqual come che egli occupamē

te ne porti, offai chiaramente ne ragiona in quelli Son. Franto i capi d'odor a l'ama sparsi, & dida cerna sopra l'herba, e ne la fiorza, Perchè al viso d'amore, & in altri luoghi, que parla del principio che l'anamoro. Ma ne poca l'ite era li studioli del P. qual de bba andare innanzi de' duo Son. poe gli effusori s'isponono prima Fr: il giorno, ne senza cagione, conciosia che la deseriion del tempo suole esser il principio del narrare non solamente appo li antiochi poeti, ma etiam di appo il P. in piu luoghi. Ma ne gli antichissimi tessi il primo dopo il proemio si legge P E A far far la quadra sua vendetta, Nè, per quel che a noi pare, suar di ragione, perche l'ordine del narrare è che quello prima si dichi che prima si agne si preporrebbe il deseriuer del tempo al narrar de l'altre cose, e egli non fosse prima, ne da lui deseriuisse la nozia de l'altro. Ma chi non sa che la cagione è prima del tempo e del tempo e del luogo? Onde Virgilio & Homero cominciarono da la cagione, quello da l'ira di Giunone, questo da l'ira d' Achille, prima che l' tempo, o il luogo depingessero de le cose auuenute per quella cagione, & il medesimo Virgilio prima che deseriuisse la notte de la roina di Troia, narra la cagione, cioè e lo' negon no de' Greci. così il P. qui prima che ci dipinga il tempo & il luogo dispone la cagione del suo amorosi Flauto, cioè e lo' negonno d'amor, e l'ira concepita per le tante e si gravi offese fategli da lui. Nè la ragione de l'auerfari e si forte, che rompere non si possa, che se appo li scrittori non meno il deseriuer del luogo che del tempo suole preporri, perche non deseriuisse prima il luogo anchora del quale parlerà nel terzo Son. L'altra ragione, che questa opora i' indrizzi a M. I. è nulla perche sarsi deua nel proemio, o non quando si narra. Ma per venire a la sposiione, debbiamo sapere, che piu volte amore si studio riuenerne nei suoi lacci il P. si come vedremo nella Canzone. Nel dolce tempo de la prima etate, ne mai lo pose talmente prendere che di man non gli uscisse, perche egli pieno d'ira e di disegno per far vendetta di tante offese peno con inganno di ribauerlo se, che mai piu non si potesse dal fiero suo giogo liberare, & aspetto luogo e tempo, one e quando egli non credena d'esser preso conciosia, ch'egli essendo stato sempre inuento & armato contra i colpi d'amore, poi che venne il santissimo giorno de la passione di N. S. benche con somma conuisione hauesse il cuor a Dio rivolto, e con ottima intentione di guardarsi così dale man d'amore come d'ogni altro errore non timeno allhora non pensando che l' suo nemico incontrarlo douesse, non se ne guardena si, come hauea fatto per adietro, e come hauea nel cuor di fare per l'auuenire. Onde s'irondeua da lui trouato senza che disenderfene, o ritrar si potesse in secura parte, fu preso e legato. E così non contradirà, si come pare in vista, que Sto. Era la mia virtute al cuor ristretta per far mi e ne giocchi fu difese, a quello. Trouommi amor del tutto disarmato, e tempo non mi pare da far riparo. Conciosia che per la sanità del giorno sicuro non pensando ch' a ferri lo amor venisse, per allhora non se ne guardana, come solea. Ma il cuor hauendo rivolto a Dio, e con quell' o tutte le virtuti de l'anima vnite insieme intendea a farsi si forte, e he se per l'auuenire il suo nemico incontrar venuto gli fosse defenderfene potuto hauesse. Onde appare ch'egli fece, come al Minarino piace, bella & accenia metaphora tola o da colui, e' habbia qualche città in guardia, che è stato da gl'altri da se in luce, o vero quello che piu risponde a le parole, da colui c'habbi in podere & in gouerno un regno, e per ben guardarlo sia fortimente armato, & essendo guar di tempo stato inuento colle guardie intorno, che gli assai del nimico fatto non gli hauessero danno, poi che vede il tempo di poter far sicuro, non se ne guardo come solea, ma ridutosi ne la sua regia seco pensò di fortificar si in maniera, che offeso esser non possa. non per lo presente bisogno, il quale vede esser nullo, ma per quello che poi incontrar gli potrebbe, & ecco allhora, di repente soprauegna il nemico, egli disarmato e sproueduto cerchio a di prender l'armi in sua d'ensione, o non possendo a lo sforzo gia contrattare di virtutà colle sue geni saluo in qualche forte luogo. Ma non hauendo ne rigore ne spatio a far l'uno o l'altro, restò inueto da lui, perche intenderemo per lo Signore, ch' a il gouerno la ragionevole virtù de l'anima grecoenese chiamata a Diuotica, ch'è propria de gli huomini, e regna & habita nel cuore come in suo albergo, e pensando e ragionando seco dimostra e scerne il bene & il male, e se congiunta sia, colla ragione de lo' intelletto tempa a gli affetti de l'animo, & ella dispensa e comanda i sentimenti, iquali sono di lei ministri. Questa appo il P. gran tempo in quelle parti, per le quali in suo regno intrar si puo, cioè ne le vie del sentimento e specialmente ne giocchi posse hauea le guardie per ben guardarsi da suoi nemici e da peccati e principalmente da colpi d'amore. Ma venuto il tempo che suoi nemici non han forza, ne signoregiano, il quale e riputato da noi Christiani santo in memoria de la crudelissima morte di Christo, apparendole; che le vie senza guardia sarebbero

farranno sicura fuor di sospetto alcuno, richiamauo dentro a se i suoi ministri, cioè tutti i sentimenti e tan questi ne la sua regia, che è in cuore vidua di forza guardare a le cose di fuori, o pensare a quello che allora adhora fluuente le potesse, tutta era intesa a le cose di là, per congiungersi con Dio e far tanta forte, che poi quando i suoi nemici riprendeano ardire e vigire non pur da loro difendersi agguelmamente, ma vincea ancora gloriosamente potuto hauerse. Questo ella pensando ne facea essendosi già si forte, come era sua intentione, per non esser si ben ancora congiunta cō Dio, Ecco teluamelle amore ripreso habendo l'arco, come colui ch'affrettata lungo e tempo di riuoltarla s'era veduta, afflitta ta costante impeto che non poté colle arme de la ragione repugnare, re ritirarsi al poggio de lo habilitato per ini tenerli forte me, presa ne fue fattione quello stratio, del quale voluto hauebbe, ma non potea dirgli. Onde sia manifestò non esser stata di picciolo momento cagione questa a farlo cadere in quello che il vulgo giudicar suole errore. Hora odiamo com'egli dice, che Amore per far una sua vecchia LEGGIADIA, accendoe e di couale a lui se non è trauia simile all'Virgilliana. Egevi com'ero laudem nel quarto dell'Eneida. Leggiadro propriamente e quello che latinamente si dice elegante. E per PUNIRE, sono appo. Platone tre maniere di punire, la prima si fa ammonendo da Greci detta, οὐβριζία, & par: aristo la seconda con pena e tormento per seruati l'honore de la persona offesa, & chi amara τιμωρία la terza con pena anchora, ma per esempio, auuenega che l'herro re meritasse perdono. Onde si chiama τὰ αὐτῶν δ' ἐρύλα, laquale si lee gehauer seruuat Madio Torquato in punire il figlio. Tre modi ancora da punire pose Isteoia, οὐβριζία, cioè l'ammonire, & πείρα, che è la minacciare, & ἔλεος, & τιμωρία, ay cioè è la pena, perche amore hauendolo, ime pensar possimo ammonito e minacciato il Poe, qual hora? aggiugue, perche più volte l'aggiugue, che non se ne fusse più, al fine per suo honore da lui uolte volte offeso deliberò punirlo con durissimo tormento, che esser poteva esemplo a gli altri assai manifesto, quanto importi offendere un tanto e tal signore IN VINDI BEN mille offese, molte e quasi infinite offese in vn giorno. No e mille qui si contra pongo CILATAMENTE per ingannarlo come colui, che non si fidaua in suo potere per aciclarli allo incontro apertamente. RIPRESSE, perche altre volte preso l'hamea per ferirlo L'ARCO, l'anima, seguali egli adopra in ferire COM'HOM, così come fa l'huomo, ch'a nocer aspetta LVONG, del quale parleremo nel terzo Son. E TEMPO del quale diremo nel seguente, perche non habuendo trouato ancora luogo nè tempo accomio a punirlo a sua posta, aspettò oue e quando all'uolto potesse, che s'rouaduto e disarmato il ritrouasse. D'AMORE, chi e quale egli fissa e quante come diuerso opinioni se trouano appo gli antichi, allui Largonzene ragionò il Minnaro nel suo piano yricò. Qui basta, santer che il P. come poeta i poeti seguendo fugie, ch'amore sia Dio, chi arme siano le saete e l'arco, e che si fidegni e concepa ira contra colui, che lo offende, & hor per forza, hac per inganni punisca altrui. E LA SUA Virtute, ha dimaffrato la cagione del suo giouenile errore quanto allo sleagno & inganno d'amore, hora la dichiara quanto a l'essersi trouato mal proueduto, che essendo i giorni santi, era la sua VIRTVT la ragionevole parte chiamata da molti uelletto passiuo de l'anima, laquale ha molte virtuti, alcune vitali, alcune sensitiue, alcune intellettive, alcune partecipi del sentimento de lo huanele abstante da Greci εὐνοετία, e proprie a gli homini solamente lo intelletto non ha certa particella nel corpo, nou'ella alberghi e rima, ma egli tutto egualmente e per tutto il corpo, & in ogniparte di lui, l'altra virtuti hanno per albergo e certo seggio il cuore si come n' insegna Aristotele. AL CUOR RISTRETTA, alcotre come in sua reggia vuota e ridutta a con tutti i suoi ministri, che sono i sentimenti, de quali è reina, PER FAR sue disfe, cio e ch'hauiduo alzato il cuore e si pensier al cielo non guardana a gli accidenti, che di fuori incontrano, ma pensana come congiungersi potesse con Dio, e farsi tanto forte che dopo quel santissimo tempo, quando il nemico riprende forza se venao gli fosse incontro, difesa suo hauerse. IVI nel cuore, oue vidiuo a ferire le prime d'amore, E NEGL'OCCHI, per la cui riapenetrar ne la saete amorose, potrete intendere ancora ne gl'altri sentimenti, per liquali amore tal volta entra ne petti humani. Quando il COLPO Morale, il colpo de l'amoroso strale, ch'acide altrui, e per fermo da morsa al nano & harebbe lui del tutto ancofi se il temperamento de l'ardore, ol ghiaccia, e del piacere colla doglia non l'hauesse in via a ritrarlo si come in piu luogi per lui ciuato. E Permettente, vederemo, disse la CIV, nel cuore poſso nel fondo del corpo, la giuf dice, e qua gin, non li gio o qui gin, OVE, nel quale sola ogni saeta

d'amore spuntarsi, siccarfi nella punta che dintorno al suo cuor perfier gelati fanno hanno qua
 si ad amantissimo finalo, che passarlo non potea fora di fucilo d'amor tirato gli hauesse, che spesso vola
 glie ne' amantissimo, come egli disse ne la Canzone. Nel dolce tempo v'è ro'l'aurora, o la ragionevole sua
 virtù, per ritornarsi mal pronchiata turbata nel PRIMER ASSALTO, testo ch'ella fu assalata d'amore
 colla singulare bellezza di M.L. NON HERBE NENIGOR, ne forza, NE SPATIO, ne tempo. L'istesso modo del parlare i, ch'auendosi piu cose a negare, a ciascuna si giunga la negazione. Ne vi
 gor ne spatio, o se n'aggiunga vñ'altra al verbo, come qui, Non hebbe, o non che, andando innanzi il ver
 bo dee esser egli negato o spiona la negazione colle cose da negare come qui, Non hebbe tanto ne vigor
 ne spatio, o non, come sarebbe. Non hebbe tanto di vigore o spatio, onde nel Sen. Beato insegna, Nuntio
 per mar che non ha fondo o rina. Ma seguendo, non bisogna c'habbia la negazione, o essendo ella possa in
 ciascuna de le particelle che negar si debbono, per che daremo piu tal lo, ne vigore ne spatio hebbe e tan
 to, che ne vigore ne spatio non hebbe tanto, perche queste vltima non è molto in vñ, si come vade
 volte ho mai non si disse, Hebbe tanto ne vigore ne spatio. CHE POSSI AL BISOGNO, quando le
 bisognaua prender. L'ARME de la ragione, e con questa oprare che'l nemico non entrasse, ne vinto
 fosse osero quando non hanesse potuto contrastare, dala STRATIO, che amor gli portaua, accorta
 mente ritirarsi al POGGIO de lo intelletto, pche si come in due maniere ci difendiamo dal nemico o
 cōtrastando, o se n'possiamo contrastare, ritirandone in luogo forte casi da gli appetiti irragionevoli in
 duo modi l'animo si rende libero, o facendosi loro incontro colla ragione o se tanto sia il loro impeto, che
 contrastar non vi possa, pche i primi monumenti il piu de le volte non sono in poder nostro, lascia la
 sua regia, ciò è il cuore, rifuggendo a l'altrezza de lo intelletto, & Indi cō alti pensieri e con ragionevoli
 modi cō laudabili studi insegnandosi, che'l nemico nō regni nel suo regno al primo assalto gia preso. Qui
 si dice il P.hauer imitato, Dante, il quale nel primo Canto chiamò si come ad alcuni espositori piace, rag
 gio del pianeto lo intelletto detto agente, ciò è l'iddio che con sua diuina luce il nistra l'angelica & hu
 mana mente. Ma nel nostro intelletto ancora è vna virtute chiamata agente, e cherichia i confusi no
 stri concetti, e disse al poggio, alludendo all'opinione di Plotone, il quale hauendo fatto tre parti de l'
 anima, l'ira pose nel petto, il disire innanzi al cuore, lo intelletto nel capo, come in fortissima rocca, & A
 TICOSO, & alto perche la via de la ragione e de la virtute e aspra, & il luogo, seno ella albriza, è
 alto e faticoso si come ne' insegna Prodic, & Helicon monte consecrato all'amu
 se ha la salita aspra, & il seruiero erto e faticoso. Ma nel sommo incredibile e merauiglioso piacere d'ac
 qua scani e d'ombre dilettevoli, e di frutiferi alberi, e di legiadri fiori, & vna prima vera sempiterna,
 DEL QUALE STRAIO vorrebbe MOGGI, ch'egli e del tutto in poder del nemico, aiutarlo, e non può, per
 che la ragione non ha piu forza in lui.

Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro
 Per la pietà del suo fattor i rai;
 Quand' i fu preso; & non me ne guardai
 Ch' i be' nostri occhi Donna mi legaro.
 Tempo non mi pareua dar far riparo
 Contra colpi d'amor; per on' andai
 Secur senza sospetto: onde i miei guai
 Nel commune dolor s'incominciaro.
 Trouommi Amor del tutto disarmato,
 Et aperta la uia per gli occhi al core;
 Che di lacrime son fatti uscio e narco.
 Pero al mioparer non gli fu honore
 Ferir me di saetta in quello fiato;
 Et noi armata non mostrar pur l'arco.



AD' MOSTRATO il Por
 la cagione, che sua mal grado lo
 trasse al moroso viogo, per fuge
 gire il biamo, che appo il vulgo
 conseguire potea, volendo inferire non per
 sua voluntà, ma per desino, e per non poter
 riparare a lo' nganno & allo sforzo d'vñ tan
 to e si valoroso Iddio, esser caduto in quel
 giouenile errore l'errore chiamar si dee.
 Ma perche in esporre l'ira e lo' nganno d'a
 more detto ha ch'egli aspetta luogo e tempo
 a punire tante offese, come colui, ch'aspet
 ta a nocer luogo e tempo. Descrive il tem
 po aspettato dal suo nemico per punirlo, a
 quel medesimo fine, che degno di perdono
 faccia il cader suo. perche era il santissimo
 giorno de l'accerbissima passione di N. sign.
 e per cio memorandissimo, e per esser in
 quello

debb'io dire in vn passo men' uarco. **PERO**, conchiude non offer flato **HONORE**, quello che la minomente si Dice **Decoratio**, io è non haueu' fatto come al suo honore e dignità si conuenia; che in quella **STATO**, quando egli scuro da suoi colpi disarmato si ritornata al serijse. **DI SAETA**, che in l'ua gi' attinse, e fusse tirare da colui, che con inganno assalta altrui, & è propria arme d'amore, & a leua **ARMATA** di ragionevoli e casti proueri, che come persona accorta non hauea le vie de' sentimenti fuor di quarda lasciare, si come il P. abbandonate la banca, conciosia ch'ella pensaua alibera d'ouerser piu guardaro del nemico, quando par che piu securamente flar se ne possa. Non mostrasse **PUR** ritien die l'arco, cio e niuno se quis di ferita facesse, non che non la ferisse o l'assalto asse, perche di honore è al ca ualliero assilare il cuor suo, e non haure ardim'cuo di farsi incontrare a l'armato. Onde **Amor** dimo fero haure di lei paura, si come apertamente si disse nel triumpho d'amore. **Que**sto signor che tutto il mondo sforza **Teme** di lei, mi' inson fuor di speme, & in altrui luoghi. **Alche** tutto in lauitare la inere: dibile bonestà di lei, si come in commendare la somma bellezza, a diuer di la data, quelli, che per alie: tro non hauea, mai potno fare il suo nemico, haueu'lo fatto per la uirtu de' bugliocchi. **Ma de la belle: ra** parlerà piu largamente nel seguente Son. che se pure amore dilib'era o haue a ferire il Poe, gia di: sarmato, douea per suo honore scrivere ancora lei armata.

Quel, che infinita prouidentia & arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che creò questo e quell'altro hemispero,
E mansuetò piu Gione, che Marte,
Vegnendo in terra a lluminar le carte,
C'hauean molti ammi già celato il uero,
Tolse Giouanni da la rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte,
Di se nascendo a Roma non se gratia,
A Giudea sì, tanto sou' ogni flato
Humilitate e saltar sempre gli piacque,
Et hor di picciot borgo vn sol n'ha dato
Tal, che natura e' il luogo si ringratia,
Onde si bella donna al mondo nacque.

PER CHE il Poe. come colui che erat' inuoloso d'infanzia per iscuo: farsi appo coloro, che per non sa: uere le degne laudi d'amore, l'ha: uerebbono potuto de' gli amorosi suoi sospiri: biasimare, ha narrato per quel capione amore: aspettando a uocer tempo e luogo l'ong'naaste, e co' begliocchi di M. Lul' legasse, ha uendo de: scritto il tipo, alma fra nel presente Son. il luogo, che era nata colui, per cui il suo nemico di: lui uictoria ripara, nel quale per esser così uile: e rustico, non pensando esser tanta bellezza, per: che amara tanto ardore ha uesse, che assalirlo ini douesse, mal guardato e reu' sospetto tacita: mente, e nel inferire, ch'egli n'andaua, quando dal suo auuersario fu preso, e vinto, & insieme si studia annullare l'opinion di coloro, che'l suo nobilissimo amore da la humilita' del luogo

accusassero, come se la bella e cara sua Donna non fosse di tanta bellezza che legando potuto o douuto ha: uesse. Conciosia che Dio, il quale in far il moulo e com'aua uarieta mostrò arte e prouidentia infinita, quando per sua immensa pietà digno' farsi huomo e uenire ad illuistrare il vecchio testamento, oue ce: lato era il uero, non uolse in Roma Reina de le ciuitati nascere, ma in Giudea paese a Romani sotto po: ffo, e quasi da tante altre genti a uile tenuto, ne per suoi discipoli eleffe uicchi, e posteros, o saggi huomi: ni, Ma Giouanni e Pietro pastorelli po'fatori, a senza dotrina alcuna, e fece loro del celestie regno par: tecipi, ne questo per altro, che per esaltare suora ogni flato le cose humili e basse, & all'horra parim: to d'vn picciolo & humil borgo datò loro hauea rna Donna si bella, come il Sole, e tale che si ringra: tiana natura & il luogo, ond'ella era nel mondo nata. Il che non haueu' ne il P. ne quelli, i quali per a: ueruar la uine biasimassero, consideraro, egli male accorto andandone disarmato e senza tema del suo ne: mico, per era in poder di lui uenuto, e gli altri senza ragione il riprendeano. perche uole, ma erand'io la bellezza di M. L'esser di tanta eccellentia, benché in vil luogo nata si ritrouasse, che marauiglia non è ch'egli ne restò vinto e legato. Onde dice, che **QUEL**, Dio imitabile e de'fermiuoluto da gli esseri suoi ma: ravigliosi, **CHÉ**, il quale Nel suo mirabil **MAGISTERO**, nell'opra sua mirabile al mondo inuen: dendo, e quato e in lui, **MOSTRO** **INFINITA** prouidentia, & arte, perche offrendo egli infinito, cio che è in lui è infinito ancora, conciosia ch'egli è ciò che in lui esser diuiamo. E' egli propriamente vil: saggio ne prouido, ma esse prouidentia & esso fermo. Che Dio habbia creato il mudo, non e legge di ueli: gione

zione alcuna, che non l'asserma il che tra i philosophi Platonic mirabilmente defendano, e noi crediamo, Ma Peripatetic, che come tu negate, così aperti ande dicono che cielo e la natura dipende da Dio, Non senza veruna sua mai di forza, che non comenti la provvidenza divina, se non alcuni dati alla gola & al fono. Et con Aristotele Themistio & Averroes nel li li dell'anima chiaramente, come Dio protegga mostrarono, dicendo che veggendo i morti alii huomini non poter esser per loro flessi immortali per la pietà, che di noi, vallo, che generando di uenissero eterni, il nome e la gente loro sempiternamente servano. PROVIDENTIA è l'animare le cose, che hanno a venire, e l'haverne cura. ARTE Magisterio, opra vaghiuola il più de le volte una casistessa. Ma chi sostituisse queste cose di cinque dicte, che l'arte è nella natura, il magisterio nella vista, l'opra l'effetto, che cū arte conceputo essendo flato, s'è poi cō magisterio fatto. Onde si distinguē l'arte esser il concetto, ouero la imaginazione, o veramente la similitudine e l'imaginata e concepitua forma de le cose ne la mente il Magisterio, l'artificio con quei mo di noli opre aprofio, i quali era noli intellecto, l'arte l'opra l'effetto con l'artificio fornito, e conipare che il Diabba detto d'arte in vece d'artificio, Magisterio in vece d'opra. CHE, dunque di ripetizione, ouero, peche, ne l'altro modo che si dice, sarà in esporre la prouidentia, e l'arte, & il mirabil magisterio, CIO è etia disse il P. p. nell'aprima sillaba e creata per c. Queste e l'altro, HEMISPERO il mondo, che è il magisterio di lui, mirabile per sua varietà e per suo ordine. E potrei si uincere per quanto hemispero la terra, e per quello altro il cielo, che, si come si legge ne le sacre lettere, Dio creò il cielo e la terra, E la theologia de' gentili diede a Pallade l'hemispero di sopra, cio è il cielo & a Giunone l'hemispero di sotto cio è dalla Luna in giù, bche impropriamente, peche Hemispero e la metà de la terra, e così la terra, come il cielo e sfera. Ma faceto di tutto il mondo un giro, e poi perendolo in dua, l'vna e l'altra parte peche sarebbe la metà de la sfera, si potrebbe dire hemispero. Ma peche molti usendano per l'uno hemispero la parte che noi habitiamo, o p l'altro quella, che s'è i nostri giorni liue, questo è vero, se nō è ben inteso, peche ne l'vna, nel altra habitazione e emispero de uote sapere, che il mondo è partito in cinque sfere, che si dicono Zone de le quali tre non s'habitano, le due estreme per lo troppo freddo, quella di mezzo per lo superchio caldo. l'altre posse l'vna e l'altra fra il cielo e l'ardore sono habitate per esser già temperate, ben he, quelle che per adietro si d'esser inhabitabili, si sia poi trouato, che s'habitano, così partito il mondo ne faranno due parti, l'vna chiameremo l'emispero di sopra, l'altra di emisperio di sotto nella qua partigione le cinq. Zone faranno meze d'vna parte, meze de l'altra, e peche de gli habitatori de la terra altrine sono ancoi per di lo grecamente, altri perici, & altri antipodi, ne l'hemisperio di sopra habitiamo noi nella metà d'vna delle Zone habitabili, & i nostri anteci nella metà de l'altra. Ne l'altro hemisperio i nostri antipodi s'ore a nostri anteci, ne l'altra metà di quella medesima Zona e li anteci de i nostri antipodi sotto a noi nel'altra metà di questa nostra fascia, perici son deni quelli che habitano per vna medesima linea tratta dal oriente al occidente, & indi, la onde hebbe principio in giro tornata si come antipodi coloro, che sono tra loro l'8. mi per spazio d'un diametro, onde quei che habitano ne l'estreme parti de l'India sono antipodi a quelli che si trouano ne l'estremo occidente. il diametro quella linea, che fa del cerchio due parti, & bastanza proporzione a tutto il giro, quantu n'hassite a xxij. come scrisse Archimede. E seguendo la misura e partigione di Claudio Tolomeo come più vicina aluero, ne con error sensibile, il cerchio del cielo e di eccl. parti, & il diametro ex. e così per questi duo hemisperi intenderebbe tutte il mondo ancora. E MANSVETO più Gioue che Marte, più creò benigna stella quella de Giunone, che quella de Marte. E De cinque pianeti per quello che Tolomeo ne scrisse nelli Apotelesmatici, Gioue e Venere sono benigni e felici stelle. Saturno e Marte crudeli e fere; Mercurio tale quale egli si troua accompagnato, onde per esser partecipe del vna e l'altra natura, s'è detto da parte de Mathematici Hermaphrodito. Ma perche essendo Marte più creò benigno, qui potrebbe esser fatto alquanto mansueto, se la compagnia non ha il suo luogo, piacque ad alcuni esporre con vna altra più sopportabile abitudine MANSVETO più, in vece di men fiero, perche Giove è fiero in parte, per esser colui, che è niente si turba appo i poeti, e tira faete ardenti, del cui furor parlò il Poe. nel Sen. Gloria columna. Che mai non torse del vero camin l'ira di Gioue per uento la pioggia. Ma perche i Mathematici vogliono Gioue esser stella del tutto benigna, e per qua cagion se si danno i sole o ri ha bisogno di lunga sospitione, di che al suo luogo ragioneremo, potressi giungere la perichiosa più col verbo crisi in vece di più rusto, cio è che piacque a Dio più rusto Gioue che Marte far mansueto, si come

fi come latinamente si farebbe detto, *ac prout fecit Ioudi quom Martiu benignum fidu*, e per le diverse qualitate de le due felle già dette intende tutta la varietà del mondo. Vegnendo dal principio del verbo vegno, ilquale s'è detto vengo communemēte, oue s'iste accorsi, che'l più da le volte tali voci de rimano da la prima persona del presente indicativo, da vegno, veggio, caggio, vengneno, caggendo, vegendo, e quelle particelle ancora chiamate participi, vengēte, vengente, caggente, da posso possente, ma non potendo, perché diciamo potendo si come l'infinitivo potere, concisiva che lo'infinitivo sempre si trahie dalla terza o seconda persona, veggio, v'ede, vedere scriuo, scriue, scriuere, v'io, v'odi, odire haggio, hage, hauer, amo, ama, amare, & in di nasceno le congiugnationi lo'infinito della prima ha ne la penultima syllaba a lungo la seconda è lungo ancora, la terza è breue, la quarta è cull'accento, amare, sedere, forinere, & lire. Ne d'una sola significa, & sono sei particelle, leggendo, scrivendo, amando, perché tal volta significano in tempo conforme a quel o, che si vede nel verbo, onde dipende, & si regge il parlare, & s'pongono con la particella quando o colla mente, leggendo parlo, quando o mentre leggendo parlo, leggendo, parla, quando lo legge parlo, ouero colla, & legge e parla. Latinamente si direbbe per la participio legens, dixit, legens dixit, e così ancora dirette leggendo v'io parlo, piangendo l'amico mio, io sospirano in vece del latino te te gentes, dissoro l'ente amico, suspirabam, quello che noi diciamo cantando andiamo, che i latini dicono cantantes inu, al parer mio s'espone in questo modo mentre andiamo cantiamo, ouero noi andiamo e cantiamo. Tal volta significano cazione, & s'pongono colla particella perché o colla per collo'infinito, piangendo mi consumo, leggendo mi fo docto, perché piango, o per lo piangere che io faccio mi consumo, per che leggo o per lo legger ch'io faccio mi fo docto, onde apparo che queste voci in vece hora del errauio lui inu, & hora del participio pongono. Ma qui VEGNENDO s'espone, quando v' in: perciò che'l verbo è tolse, benché più dicendamente era venuto del passato pfecto, che vegni da propriamente del passato imperfecto o del presente. IN TERRA fatto già humo A L' LUMINARE e rischiarare LE CARTE scriue da Mose e da gli altri profeti, & HAVEN, le quali di hauerio molti anni GIA insin a quel tempo ch'egli venne in terra CELATO & occulto il vero, per non esser finto in teo prima, ch'egli il dichiarasse. TOLSE GIOVANNI figliolo di Zebedo, e d' Andrea Maggiore frate llo, ilquale poi fu euangelista, e PIERO, Trieto di Simone figliuolo, e d' Andrea fratello, ilquale fu poi de gli Apostoli prencipe, e nomo questi duo, come i più eletti. DALLA RETE, perché furono pescatori, nel regno del Cielo fece LOR a loro parire parimente NASCENDO, quando egli nacque, Disse non se gratia a Roma, che'n Roma capo del mondo e cità de Regi nascesse e Romano si dicesse, A GIVDA in pochissimo pregio haueria da me gemiti come la biffure de latini e de greci ne insegnano si se gratia di se nascendo, che inu nacque e Giudeo fu. Senza la particella. Ma si pone la voce No, o la finel fine del parlare ad imitazione de latini, iquali dicono, populo seruare possum, Tyrannu non possum. Tanto GLI, alui, laqual particella ha forza hor do pronome e dyl si ngulare in terra, & caso come qui, e del numero di molti in line nel caso quarto, com'è, Iddio fece gli humini per salua r'gli, per che tutti gli animali si sogliono porre in vece de pronomi così appo noi, come appo greci, & hora d'ericolo nel numero del più, com'è Gli spiritui, gli humini, oue imitiamo i greci, iquali hanno la voce o simile alla nostra. Gli piacque sempre essellare & inalzare humilitate e le cose humili suora ogni stato. DI questo seruimento scrue egli ancora la xxvii. epistola delle familiarità a T homa da Massima commendando l'humilitate, & confortandolo a non spreziare l'amico, pche fosse d'humile e bassa conditione. Et tra l'altre cose dice Così. Quis enim bel mediocri ingenij, qui verarumq; sacrarum, sacsecularium scripturarum serie legerit non aduerat quoruna magniter humilitati. Christus humilia senp amauerit? Vt equidem a principio ordiex, ex quam humilia adice nasci, voluit ille, cuius faciem videre summa & sua salucia. effi. An non ex nobilissima qualibet nasci posses. Vt el nobilitate quonam velles? Sed nobilitate conempta, humiliai quarebatur, & poi di forte Quique qui utrumque, Pompeium dilectis ac Caserem creauerat, poterat non David in cognitis Indee finibus, sed Augustus in toto orbe regnans habere stirpis auctorem, vel David ipsum tantum principem facere quoniam fecerat Augustus; ut erat non in Bethleem vico exiguo, sed Rome, cui Indae inter ceteras regiones seruabat, & in Thalamo aureo nasci, non in stabulo. Poterat nasci, cui Celsi fides esset, cuius citi terra, & plenitudo eim, non in summa pauperie, sed in summi delicti nutriti, nisi quia nobilitatem & delicta nostras spreuerit. Vtinam & nō oderit. Possremi poterat qui ei succederent summiq; nomē gentium, predicaret, & iscipulo sibi litterarum, ac potēti regis oratoreiq; & phylosopho; nō pifica

sare, non giudicò moequea & inuidia eligerè, nisi quia Deus ipse est, qui superbi resistit. Questo indegno di sacrescenti parue, e più scrino egli. Onde a costui pote mandare il Son di P. l'egli del m' amo re come passo in quella natura ho il luogo ripreso l'hauesse. E TORDI Picciol Borgo, di picciol castello, o sulla qual' era ou'era nua. M. L. del quale aprincipio ragionammo: e nel quale o presso al quale egli s'innamorò di lei, u'ha dato VN SOLE M. L. sì bella e lucente, come il sole, T A L. distal bellezza, che si reingratia N A T V R A, o la particolare, cioè l'humana, come nostra benigna madre, la uniuersale, come fattrice di tutto, cioè Iddio. E' L' EVOGO, come necessario alla natura di gliuomini, ONDE per la qual natura, e del quale luogo nacque A L MONDO in terra ouero nell'uniuerso il mondo, si come scrino Ariost. significa hora il cielo e la terra insieme, e allora si pone per la terra sola, come uolgarmente parliamo, e si parte in cielo & in terra, per lo cielo intendendo da l'aere in su, e per la terra da l'aere in giù: si Bella Donna quale era M. L. Imperia non poco al nascere de gliuomini di qual padre, e di quale madre, & in quel luogo si nascia. Onde Iddio come cagione prima & uniuersale, e la natura come cagione ispeciale, e i parenti come cagioni propinquas, & il luogo come cagione insieme operante, e secondo li Astrologi le Stelle come cagioni seconde da l'Iddio, sono necessarie al nascere nostro. Adunque qual' è il lume del cielo e la qualità de parenti e la maniera del luogo si nasce bene o male. Iddio e la natura sempre son uniformi. Il uero è che la uoluntà diuina è libera, e da lei pende ogni cosa.

Quand'io muouo i sospiri a chiamar uoi,
E' l'nome, che nel cor mi scriffe Amore,
Laudando s'incomincia udir di fuore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REAL, ch' incontro poi,
Raddoppia a l'alta impresa il mio ualore;
Ma Taci grida il fin, che farle honore
E' d'altri homeri fama, che da tuoi.
Così laudare, e reuerire insegna
La uoce flessa, pur ch' altri ui chiami,
O d'ogni reuerenza e d'honor degna:
Senon che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre uerdi rami
Lingua mortal presontuosa negna.



AVENDO il Tor. narrato per qual cagione amore, e cō quanto ingano, e di qual giorno il predesse, & il luogo, onde era nato ista bellezza, p cui suo uino, p inganare altri di de la opione che ella il suo honore hauer si potrebbe: tpo gli parue che uoleghe il parlare a M. L. e lei Laudandola si flussasse fare amica oue per iusarsi del nō hauer laudato lei, come si ciurrebbe, mostrando nō esser di ista ualore che à pieno laudarla possa, le dà somma laude, & incomincia à laudarla dal nome, il quale nō senza diuino consiglio perche le fosse impartito. cōciosia ch' egli insegnasse chi il nomina di quāta laude di quāto honore, e di quāta reuerenza fosse ella degna. Fra il nome di lei Lauretta col T doppio, che dal P per miglior suono & a la sua insemione & a le rime più acconcio, si disse Laura, Mariducendo a

forma più rispduce al dir latino Lauretta col T semplice di tre sillabe. la prima Lex. Insegna laudare, la secdā a Re dimostrateale flato, la terza Ta dice iaci significādo ch' ella sia di ista laude degna, che dice non si porrebbe p lingua humana laquale da se nō far ebbe mai laia di laudarla, ne di riuertarla, se Apollo come colui che ama sommamente il Lauro, nō si flegnasse che preziosamente ella a parlare uenisse. Ne senza ragione dal nome diuē principio alle ista lode di M. L. pche nō pur i sagi e spātmeti l'la uenici, Ma Iddio ancora p l' Angelo suo mostrò il nome hauer gran forza, hauendo egli procurato prima quale dovesse esser il nome così quello del Basilio Giuonni, come quello del suo carissimo figliuolo Christo. Spesse volte i philosophi, massimamente li Ffi, prima la definitione del nome che la cosa cercano. E veramente non poca felicità ebbe egli nel nome de la sua Donna, il quale in gran parte gli fu cagione che si leggiadramente caniasse. Alcuni inteso del nome Laura, la cui prima sillaba dicono si gnificare laude, la secdā parteno in due lettere, de lequali la primiera R dinota reale flato a reuerenza l'altra A dimostra che si accia perche merauigliādo o uolendo retare altri si suole dire, A. Ma egli dice a lei parlando, che quando muoue i sospiri a chiamare lei cio è quando chiama lei sospirando oue si dinota con quāto affetto chiamasse lei, chiamandola, egli con sospiri, benchè conuen che si so-

spiri

P R I M A

spiri & mada suora la voce, cio è sospirato in su, perche gli huomini oltre il canale da medici detto *Aria* via, per loquale uail mangiare & il bere allo stomaco, hanno un'altra via per laquale & entra lo spirito chiamato *aria* accolto dal polmone & rinfrescato l'ardore del cuore, & esce mandato fuori per dar luogo al'altre aere: In quello ch'egli esce sospirato in su si puo formar la voce & con dimotio rems al suo luogo. **E L NOME**, non vi e' quello in d'uno agguanto benchè paia tra l'esse hauer detto a chiamar voi, perche la forza unita e nel nome, E potrebbesi esporre voi, **E l nome**, il vostro nome **CHE** il quale amore mi **SCRISSE** nel core, & fissè nella mente ha uendo lei sempre nel pensiero e nella memoria si salta mente, come in marmo serueresi suole. onde nel primo trionfo d'amore, Io uoi non ussi all'hor, ma hor si fissè in parole mi trouo nella testa, Che mai piu fudo in marmo non si ferisse. **I** tantanto, con laude l'incomincia udir di fuori il suono de' primi dolci accenti **SVOI**, del nome di lei per la prima sillaba *lau*, che laude significa. **I**l Reale della reuerenza degno stato di lei per la singulare sua uirtute, per cio che si come stato reale e quello del Re, perche regge altrui ne a cui fa soggetto, onde è detto che sia reuerito, così dir si puo stato reale quello di cuiui, che signoreggia se stesso, per la sua libera uoluntà giunta colla ragione, & per suo consiglio si regge non offendo ostoso a la voglia d'altrui, ne ad alcuna di quelle cose che regnano al mondo, questi è come piace a li filosofi veramente libero, ricco, & prencipe, e re, e d'ogni reuerenza degno. Tal era appo il **P.M.L. CHE**, il quale poi egli **INCUNTRA** nominando lei, perche dopo la prima sillaba *lau* si fa innanzi la seconda *Re*, che dinota reale stato & reuerentia Radoppia, cio è l'ammonisce ch'egli radoppi il suo valore & forza. **A l'ita 1 M** Presa di laudar lei, perche auuando il nome di lei auuando, conueni ch'egli riprenda maggior forza a uolera laudare conosciu che la prima sillaba significa laude, ma la seconda reale stato è reuerenza, ch'è assai piu. **M**a il **PAN** l'ultima sillaba **Ta** grila **TACI**, uolendo inferire che non è pur degna di laude & di reuerenza per lo reale suo stato, ma tale ancora, ch'ella è fuori ogni stato mortale, & degna d'honor diuino. **CHE**, perche **PAR** **LE** honore & honorarla e laudarla, che benchè sia differenza tra laude & honore, perche laudiamo a parole celebrando & illustrando altri di quelle cose, per lequali merita esser nominato & glorioso ma l'honore è quella reuerenza che rendiamo altri in testimonio della sua ueritate, & quindiemo la particolare a honore & di molte significanze, onde siam detti far honore a colui il quale o a parole o in atto honoriamo. **E**d altri **Homert**, cio è de altro in gegno **Soma**, sta nella metafora, perche ha detto homo vi de quali è portar soma, cio è opra d'altro iugegno, che da suo, perche nel **So**. **Giunio Alessandro**, disse ch'ella è d'Homero dignissima & d'Orpheo, io del pastor ch'ancor **Mangoua** honora, ch'andassèn sempre lei sola cantando. **Onde** còchiude che così la **VOCE** **Nissi** & il nome di lei insegna **L A V D A R** **LA** per la prima sillaba, **E R E V E R I R LA** per la seconda, per ch'altri chiami lei degna d'ogni **R E V E R E N Z A**, perche ha detto reuerire, & **D'HONORE**, perche detto laudare. **Se** nò **CHE**, l'honore & il sentimento è, che così, com'ha detto, il nome istesso insegna laudare & reuerirla perche altri la chiama, e già altri le farebbe reuerenza, & la lauderebbe, se nò che forse, come dimostra l'ultima sillaba **Ta**, Apollo come **Iddio** innamorato del veder lauro, alla fanciulla di **Daphne** & al nome di **M.L.** addendo, si disegna che lingua mortale presuntuosa regna a parlare de sempre **VERDI**, che per fedeltà s'agion foglia non perdo do, **Kani** & **VOI**, per esser amati da lui, come degni d'honor diuino, onde si dinota per quella ultima sillaba, **Apollo** uolere, che per lingua mortale si taccia, benchè l'altre due primiere annunziavano altri di laudare & reuerire **M.L.**

Si trauaiato e' l'folle mi desio

A seguitar costei, che'n fuga è volta,

E de' lucci d'amor leggiera e sciolta

Vola dinanzi al lento correr mio,

Che quant'io richiamando piu le nio

Per la sicura strada, men mi ascolta,

Nem i vale spronarlo, o dargli volta,

Ch'Amor per sua natura il fa restio,



VEGGENDOSI il Poe, in po der dell'appetito per la forza de l'amore d'isso talmente che benchè col freno de la ragione si studiasse ritenuto, per non andare al suo danno, & per non esser molesto a co lei, che l'ardore di lui contrasta, & a sdegna l'huana, sene dante assai in questo **So**, rincrescendoli che non li ragia richiamarlo alla via de la ragione, de laquale era

ren per forza a se raccoglie,
 I mi rimango in signoria di lui,
 Che mal mio grado a morte mi trasporta,
 Sol per uenir il Lauro onde si coglie
 Acerbo frutto, che le pighe altrui
 Gustando afflige piu, che non conforta.

le era uscito, ma suo mal grado si mena da lui a morire per giungere innanzi quel bel volto, che dislegnato gli si mostraua, e del quale tal frutto cogliem, che piu uolto l'assieua, che non conforta, per esserui marto po co dolce con molto amaro. Ma poiche mi rimembra che'l Minutano ci fece accorti si come quasi per tutta l'opra, cosi qui anchora il

Poe. hauer imitato Platone, di quello ch'egli ragionando abbandonamente ne disse, l'auo prendermo quanto ne sia qui bisogno. perche Socrate nel Platónico Phedro singe l'anima con due di, simile ad un certo gouernato dal suo rettore, tirato da due caualli, vn bianco, & vn nero. Quello di natura buona, l'habbio assai eccellente, altiero nel viso, leggiadramente per le membra distinto, colla testa a'zata, col naso alquanto aquilino, co gli occhi neri, vago d'honore, di modestia e di vertogna partecipe, della vera opinione amico, ala ragione obediens, il quale ne disponi ne di ferro ha bisogno, l'altro di pessima qualitate, e di tristia non poca, florio, mal composto, sciocco, audace, presuntoso, di diera ceruice, col collo basso, col volto fmo, co gli occhi cerulei, e sparsi di sangue, co gli orecchi hirsuti disubobediens, restio, il quale ne di freno ne di forza ha tema. E per le due di, si come piace a Platone, intende l'onel'etto e la voluntà, le quali parleremo altrou, per lo rettore, le ragione, per li due caualli i due appetiti, per lo bianco il ragionevole, & l'honesto disse accetto, quale è il vero mo re da Platone laudato, per lo nero l'irragionevole, che si que i vani piaceri noi si a' altrui & a se stesso danno, onde i forzandosi il rettore diuamente menare il carro, se de caualli il nero & il reo contrasti al gouerno, e cerchi trauarsi, e tirarsi al bianco & il buono, si studia col freno ritenerti, e col la forza pinzerlo per la dritta via, si che tal volta dolendosene, egli auuene che raffrenare si l'chi, e cede a chi gouerna, talhora anzi il piu delle volte con tanto impeto si strania, che'l rettore perdo il gouerno, & il moderato canallo è tirato a forza là ou'egli il mena. E così il Poe. seguendo la Platonica similitudine in piu luoghi ha dimostrato in lui esser questi due appetiti, il ragionevole perloquale egli si querelua di far cosa che a la cara & honorata sua Donna dispiacesse, ne si studiua altro adoperare se non che honore a lei fosse, & a se stesso gloria, e l'altro suor di ragione, che piu uolede sospinse ad esser importuno, e molesto, & ad huerne acerbo frutto, si come qui, oue dice che si tiano, è TRAVIATO, fuor de la dritta via sospinto il VOLLE il vano suo disio e l'appetito irragionevole inteso da Platone per lo nero cauallo, ne sia impedimento che dell'appetito nasca il disire, che appo il Poe. e egli altri autori di questa lingua il disio e posto souenue per l'appetito anzi appo il Poe non trouerete mai la particella appetito. A seguirare. COSTR. M. I. come quello che miso il suo bene hauea posto in goder di lei: CHU lagnale è volta in FUGA, ha nella metaphora, perche ha detto seguirare cio è contrasta a lui, come colui, ch'aschiso hauea quello che al van disio piacera, e leggiera & spedita e sciolta dalacci d'amore, perche non pur seruia amor non l'aua, ma non ardiso anchora finto era di l'arco mostrarlo, come s'è detto nel secondo Son. VOLA coll'ali de la ragione, ne si parte da la metaphora del seguirare, e del fuggire, auuementi sempre, perche è piu il uolo che la fuga, cioè ma dilungi dinanzi al suo CORRER, che com'habbiamo detto somigliar l'anima al carro da caualli tirato, L'ENTO, per andare e gli graue e legato de l'acci d'amore, la ou'ella sciolta e leggiera n'andaua, e perche in lui contrastaua il buon altro appetito, e la ragione si sforzaua affrenarlo, & alla dritta via richiamarlo: onde il corò si ritiraua, CHÈ, particella rispondenti e alla si, quemo piu richiamando colle voci da la ragione per ritirarlo di quel cammino, L'AVIA, lo inuia, & indirizza, oue sola la o de l'articolo, e cangiata la i del seguente uerbo in E, s'è detto le, inuio, si come le nuoglia per lo inuoglia. Per la sicura, STRADA, per la via de la ragione, che dritto e sicuro mena altrui. MEN saruo men, benchè in lingua nostra dopo il Quanto piu soglia seguire il Men senza la rima. L'ASCOLTA, gli obediens. oue appare che se firsso habia per l'anima inteso. Ne gli uale. I PRONARLO, e essertarlo per nuuiarlo per la sicura strada, perche stando ne la Platonica similitudine

militudine del carro, colla forza bisognaua che spingesse il cavallo, o darli velta, o uolere col freno per ritrarlo al dritto camino, CHE peche AMOR, l'amaroso effetto, oue è il desio insinuato, & offeso. Per sua NATURA, qual'è sua natura di repugnare alla ragione, IL FARESTIO, che c'ogni forza contraria al vettore, e resiste alli spinti & alle forze. E poi che l'fren per forza asse RACCOGLIE, hauendolo tolto di mano al vettore, ciò è poi che tolto il governo alla ragione, vi onè a tua piace. Egli è o l'anima sua rimane in signoria di LVI, l'appetito intenciale, CHE il quale suo MALGRADO, contra sua voglia, di chi uno Mio, Tuo, Suo, il gralo senza preposizione, laqual vi s'intende per la figura chiamata di riso, lo Trasporta A MORTE, il: morte de l'anima, perche in più maniere si datti morire e viuere. Muore l'anima col corpo giungendosi. Muore ancora quando è vinta la ragione dall'appetito, si come qui. Ma l'effi emia morte e quando sia per suoi peccati nello inferno domata, vi ue all'incerto amaro regna. La ragione, e fida a contemplare le cose altiere e diuine, e viue quando sia di co: poi non si fide, ond'è manifesto la vita de l'anima esser morte del corpo, & all'incòtro la vita di lui, esser morte. Il che vero A morte violenta, che per tanti suoi tormenti morire gli bisognaua non possendogli più soffrire. Sul per uirte al LAURO a Madama Laura, al cui nome allude, che sol per uirte a lei si flettono granissimi affanni, & al fine acerba morte. OV E, nel qual lauro Si coglie acerbo FAVVTO, peche ha detto lauro, cioè acerbo diletto preda di veder Madama Laura, ch'è sia che gli affanni suoi e lo silegno di lei ogni dolcezza gli facciano amarissima. CH E, il quale si tutto GVSTANDO, nel gustare o quando si gustas, più afflige, che non conforta, le piaghe ALTRA VI, cioè le piaghe di lui per le quali intende le passioni amorose, che per appagharle andaua ammirar lei, laquale mostrò dogli si turbata in vista, bench'egli piacer sentisse di uederla, non dimeno più l'attristaua, che non confortaua, o pur dinna la qualità d'amore, il cui diletto ancor che sia nel principio dolce, è pur sempre a la fine acerbo oltra gli affanni.

La gola, e'l sonno, e l'ociose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarita
Nostra natura vinta dal costume,
Et è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa humana vita,
Che per cosa mirabile s'adita
Chi vuol far d'Helicon nascere fiume.
Qual vezchezza di lauro, qual di mirto?
Pouera e nuda vai Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Tochi compagni haurai per l'altra via:
Tanto ti prego più genile spirito.
Non lassare la magnanima tua impresa.

CONFORTO' il Poe. alli Studi d'eloquentia è di philosophia vn de suoi amici, ilquale uedeua per cupidità di guadagno o per qualunque altra ragione lasciato hauerli, o diuiniua che non gli abbandonasse, & adduce le ragioni, per cui le virtù e le miserie sono state sbandite, & il sapere è spento, de le quali per quello ch'è ala volontà de gli huomini s'appartiene, dice esser la Gola & il sonno & il riposo e l'auaritia. Ma per quanto alle felle ne rocca, che'l sauer del cielo ne manca: oue'l saggio e l'eloquentia a tempi di lui si mostraua, per gran miracolo. E perciò che pochi aspirano a tanta laude, più lo prega che segna l'auaritia e magnanima sua impresa. E sono alcuni d'opinion che scriuesse a M. Giovanni Boccaccio che per povertà forse egli temea non si trogliesse da li studi incominciati.

Ma se le cose far congettura, possiamo credere il Sonetto esser scritto a colui, alquale il Poe. La sesta Epistola del sexto libro dell'istessi scrissi di questo medesimo inuendimento. E per lasciare a parte molte cose, lequale egli dice, ch'assai mi sia hauer mostrò il luogo, que le poche di lui parole basteranno in suffimario de la nostra congettura. Egli dice nel mezzo della Epistola quasi in questa maniera, o de le cose stato instabile, o mirabile risultato de li studi. Dispreggiando adunque i precipi d'eloquentia, dispregiando i maestri de la philosophia, dispregiando al fine i duci de la vera fede mostraua la via, che mena al cielo, haue in mano il vile artefice del guadagno, il quale fouente le gendano.

de la natura, e non si può per persona scusarlo potersi. E poco di sotto soggiunge così: Tanto adunque
 può darsi, quanto è d'uno honore, che a noi amico mio quello ignobile scrittore, del quale il meglio è
 non si dice, si dà da dirlo che a Tullio & a Virgilio i risponde? E nel fine. Questa una cosa mi pre-
 sta, come a molti, che ho sollecito a fine e cura de la nostra fama non altramente che se mi fosse, cioè
 non si può in oblio o per lo studio del tuo laquo lauritate, o per legger quello di è male, il leg-
 ger le cose honeste. Onde intendiamo costui abbandonato lo studio del eloquenti e del suere essersi
 dato al libro di medicina, o di legge, o d'altra uile arte e men honesta: E sopra la fine egli dice, oue ho
 va n'andare a la sinistra rimà? Forse il grido de la turba & il pinguetudo calle m'inganna? o pur non
 fate non esser più frade argomento che de la malisintine? A questo poi aggiunge quella bella tra-
 scenna, le cose che a molti piacciono, quelle esser pessime. Es mi e nell'sequenti Epistole non poco ragio-
 na contra l'austritia, ond'egli qui dice, che la gola, laquale più m'ocide che'l ferro, per laquale in ma-
 re si fa comunio d'animali: d'alghe, e d'altra carne delicata e grasiola al gusto, e ne i monti di pesce, e
 quatuor cibi in nostro danno si ritroua esser mostro. M. Varrone, non essendo considerato ne quello, che
 disse Euripide, e da Seneca e dal Poe. poi si ridisse: non esser altro necessario al minor mostro che l'ac-
 qua & il pane, perche mangiare e bere debbiamo per uiuere, e non uiuere per mangiare e bere, ro-
 quello che tutti di ueggiamo, de la gola nascer ogni diuonetto di lasciuia e di lussuria appetito, che na-
 ro è il Terenzio deui, senza Cerere e Bacco Venere flarsi fredda. E L SONNO co ne quello, che
 seguì la gola: perche del pecto Formico si leuano quelli fumi, iquali giunti al capo l'aggrauano, chiu-
 den lo a mia a li spiriti, che'l cuore manda a sostenere le parti del corpo fanno dormire: perche non è
 altro il sonno, che priuatione de sensi de monimenti di fuori, benchè non sia stata picciola questione
 tra Phrasia re d'India & Apollonio Tymer, che faccia più dormire l'acqua, o il uino. Ne minor
 lit: è tra gli scrittori, che possa più il sonno, ouero auore: perche da Musen amore si disse ταντα-
 νατα, cioè che tutto dorma, e da Homero il sonno. Ma quando dormire paratamente debbiamo,
 sfori d'iente chi gouerna e regge, il medesimo Homero n' insegna dicendo οὐκ ἔστι τανυχιν αὖ-
 διν βουλομένων ἀιδρα ἀλ' αὖ σιπτα γὰρ αὐταί, καὶ τοῦ μὲν αὖ. E l'osiose PIVME, il
 riposo per Metonymia si figura: perche ne le osiose piume ci riposiamo. HANNO S K A K D I T A, scac-
 ciatà dal mondo e da gli homini ogni uirtute: perche la gola turba l'animo e corrompe lo ugegno: il
 sonno fa leni e pigri li spiriti: il riposo toglie ogni uigore a l'animo, & è uermico mortale de la fatica
 compagnia eterna de la nettute. ONDE per esser del mondo ogni uirtu di expulsa, nostra na-
 tura muia dal COSTUME, da l'usanza e nettamente rea. la natura & il costume sono assai
 differenti, perche il costume è per nostra elezione, e può esser buono o ro. Ma la natura è d'un
 proprio e certo corso, che se se non erra mai. Benchè M. Varrone di finisca il costume esser giu-
 dicio da l'animo; ilquale segue l'usanza: e Festo dica, ch'egli è un ordine e stauo de la patria
 perimene a la religione, & a le cerimonie de le cose sacre. Non dimeno si come il buono costume na-
 sce del ragioneuole giudicio, così de lo irragioneuole appetito mi par che debba nascere il rea. onde
 non posso qui non ridere di coloro, che dicono il costume esser a noi colle bestie commune: perche
 al cavallo & il buo cola nauia a pascer, oue il naturale appetito il mena, & ini più spesso, oue sono
 più uisi, non per giudicio, ne per elezione alcuna, ma perche hanno in memoria oue sogliano scus-
 sare a l'appetito lor naturale: il che ueramente di si non può, ne dee custiane, ne questo è loro bias-
 mo: perche non è contrario ala natura loro. Ma si come il buono costume, è conforme & amico a la
 nostra natura, così il rea è nemico & auersario; E QVASTI, per dirlo modestamente, o
 forse perche non è del tutto SMARRITA e disuisata. Dal corso SVO, che perse è diritto, per
 che uale le uirtuti & ogni buono habito, si come a pieno M. Tullio ne ragiona al primo libro del-
 li officii, hanno origine da la natura. che benchè eia dato habbia comuni a gli homini & a gli
 altri animali molte cose, quali è la uia inferme & il corpo disenerare, e cercare quanto al uiver sia
 necessario, e fugger allo incontro cio che loro noia o danno apparti, & il generare, e l'hauer cura di
 quella che han generato: pur hauenlo a ciascanola proprii forma due, di ele a noi la ragione, laqua-
 le vuole che seguiamo come nostro duce. onde è manifestato che'l corso de nostra natura è per le cose
 honeste laudabili, e per la uia de la uirtute andare al buono & al uero, che se seguire non possa il
 suo diritto camio per lo sfrenato appetito, delquale habbiam parlato nel Sonno, di sopra, che seruen-
 do a la gola & al sonno & al riposo & ad ogni altro lasciuo e uen desio a forza la disuia, meriti uole-

leonal, fa el perfetto per dille in sua laude. Ma non uien mai primauera per lui, cioè ch'egli aprire e mostrare cosa quei pensieru quelli atti, e quelle parole ch'è in sua mente, perche la uiffa di lei l'abbagli si forte, che non può formar parola non imperfetta. Laquale spositione a noi non piace si perche non assai bene si scuserebbe il P. che come che uindizi, lei non hanesse gli ardire di far parole, non per ugi era conteo il laudarla, e scriuendo aprire, quell'o c'haua ne la mente, ancor che non potesse così ben chiuder in uersi i suoi pensieri, come nel cuor li chiude a: si perche non risponde a le parole de lo stesso autore, ilquale esprime ch'ella cai be gli occhi in lui cria d'amor pensieri, atti e parole, diffingendo ciascuna cosa per se; Ne possono esser gli atti, o le parole nel cuore da pensieri di tante: perche cio ch'è ne la mente, e pensiero benchè si potrebbe dire gli atti e le parole esser spositione de pensieri. Adunque noi sepiamo la commune openione. Ma prima, perche bene intendiamo la comparatione; recarci debbiamo a meina, che quando il Sole di Capricorno partiro, annuncia a le nostre parti, ch'è di primauera tra ma la terra humida, el calore la dispone al generare in questa maniera, che scaldando il terreno humido lo corrompe, & accendia a ricouer forma alcuna, & insieme fa un calore detto da Philosophi putrediale: ilquale aiuto del calor naturale, ch'è nella terra, e dal calor da fuori ch'è del Sole, cria una uirtu chiamata seme, che fa granida la terra, e del terrestre humore genera herbe, fiori, frondi, e fruttie, perche il Sole, benchè sia niuerfale cagione del generare, pure ne manca il seme e quel che genera, diuina particolare padre. Ma ne le pizze, il cui capo son le radici, onde prendono l'alimento, lo cuore il troncone, ouesi fa la perfetta digestione, le membra i rami, a iguali si comparte il digesto humore; il Sole co i suoi raggi desta la uirtu, che per la fredda stagione dormio hanea, laquale nel troncone labiando per le rad ci trahè humore terrestre, e per tutto il corpo lo manda poi ch'è digesto, e quello, ch'auanza al fruirimento, col calore celeste conuerte in frondi, o in foglie, e quade e caxuto. E l'humido, radi e tanti fiorie frutti di colore e di spori diuersi partorisce. così M. L. ch'era tra le Donne un Sole mouendo de begliocchi, i raggi cria in lui d'amor pensieri per hauerne qualche fruto amarofo, & atti, e parole, che fa egli perche fioriscano, cioè per far lei pietosa di lui. onde ne la prima de le tre Canzoni fatte in lodare la incredibile uirtu de begliocchi & in raccontare gli innumerabili effetti loro, glisse, S'alciun bel fruto Nasce di me, da noi uien prima il seme, Io per me son quasi un terreno asciutto Colto da noi; e'l pregio è nostro in tutto. E nel Son. Non d'atra, ch'è a parte a parte contro a begliocchi leggo. Quasi io parlo d'amore quanto scrino, e ne la terza de le tre dette Canzoni. Mostriami almen ch'io dica, Amor in guisa, che se mai percore Gli orecchi de la dolce mia nemica, Non mia ma di pietà la faccia amica. Ma non pero uenia mai per lui primauera, perche ne di pensieri fruto amarofo cogliea ueruno, ne di quelli atti e parole s'apriua mai, ne soffrisse mostrara qualche fiore d'amore, non possendo mai egli in atto o in parole adoperare effetto, ch'elli a pietosa di lui diuenisse, o si mostrasse il che egli al uoluntè e diuina, si come dimostro nel Son. Già dissi con si guisa querela, Et si seruile rimile fermi mi dire, ch'io non fuor di pietà seffi sensire. Al duro cuor, ch'è amara fitate gela, & in cento altri luoghi. E così uol infierire ch'li suo ingegno non uenia mai a fiorire, ne fruto alcuno uenirena. Ma per dire il nero egli hebbe del suo leggiadro dire e de gli atti honeftri lau le e fama delui speraua, si come ne la Cax. Perch' la mia e briene, dimostro onde parole & opre Esson di me siate allhor ch'io spero Farmi immortal, perche la carne mia, che bastar li douea, ch'è fruiuto del bel parlare. ou' egli dice, che quando il P. A N T A T A, il Sole intendon lo e circoscriuendolo, C H E ilquale mouendo diffingue l'humore o de l'anno cio è quattro stagioni, ouero del Di, perche col proprio mouimento ilquale se fa d'accidente partendosi uerso oriente. & in occidente tornando in ceclo. i giorni & hore quasi sei, dal Montone, a Cancro si fa la prima stagione, cio è primauera, da Cancro a Libra State, da Libra a Capricorno Autunno, da Capricorno al montone l'erno secondo gli Astrologi. Ma per l'uso nodicare d'Agricolari, si come Ptolomeo ne insegna ne le significazioni de le stelle fisse, Primauera comencia sette di Febraro. State a gli viij. di Maggio: Autunno a xviij. d'Agosto: Verno a x. di Nouembrio. Ma col mouimento del cieo, il quale fa per uibidirel primo mobile d'Oriente in Occidente, & indigirando si uolue per spazio di xxxij. hore, in tante parti diuisione il tempo di questo corso, ch'è a non giorno e d'una notte. Ad albergar col T A V N O si ritorna, cio è di Primauera, laqual diuisione, oue è più chiara uenuta di questo luogo e de gli altri simili, siuer da biamo, che nel'astaua sfera, oue sonole stelle fisse, e un cerchio chiamato Zodiaco in dodici foggi di stelle ornati di humo, i nomi de quali sono questi. Montone, Tanco, Gemino, Cancro, Leone,

Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesce, & c. Ma questo passando i Sette Pianeti a giro, si dicono in quello segno albergare, p loqual si muouono: Ma che ogni Flagione a tre segni, il primo chiamato mobile, che non è fermata ancora la Flagione l'altro fisso, perche ella è già ferma. Il terzo mezzo essendo partecipe de la Flagione che passa, e da l'altra che ne ritorna, come il Montone è segno mobile, perche da lui comincia la primavera, i Gemini mezzo, perche ha parte di primavera e parte di state, Così Taurus è segno fisso di quella Flagione, conciosia che quando il Sole per lui si moue, primavera è piena e perfetta, che Latinitate e da Plinio si disse plenam V'er. En ora il Sole in Taurus a tempi nostri a diece d'Aprile, a tanti di Marzo ancora col Montone comincia ad albergare. CADE in terra V'erri; quel seme del quale habbiamo parlato, e quel rigore, che porge a le piante, da le CORN del Taurus per lo poder non di lui, ma del Sole, che con lui alberga, IN VERA MATERIA, per esser di Stelle ornate, perche Erato il bene, Arato, Cicrone, Hyginio, e molti altri autori eccellenti scriuono il Taurus celeste hauer nel capo cinque o sette Stelle lucenti chiamate Hyade, una per corno, & una per occhio, & una in fronte, la onde nascono le corna due altre, le quali dicono alcuni non esser stelle. Ma per dire del Taurus quel, che ne la sua elese ne legge, dicono si come de greci non pochi vogliono, esser stato quello, in che si era fermò Giove, o pur, come a Nigidio Romano piace quel to, lequale Giove hauuto che l'ebbe da Nettuno, andò p Europa. Le Hyade, per quel, che ne seruu. Frende Ateneo, fur sette nutrici Baccho e da Giove traslate in cielo per torle a l'ira di Giunone e di Igeargo, che le perseguitaua. Musco ciò, che d'Atlante il canuto e vecchio Muro, e d'una Nympha munita Hyade dell'Oceano figliuolo, nascessero dodici fanciulle delle quali sette ne furon chiamate Hyade e cinque Pleiade, & vn figliuolo detto Tiance, il quale puoto d'vn serpe o d'vn Leone ferito e per cio morio, le sirocchie tanto pianfero, che Giove mosse a compassione le trasferi in Cielo, e pose le sette Hyade nell'af fronte, e le Pleiade se crediamo a Nicandro, ne la coda del Taurus, come piace ad Hyp parco, dal ginocchio in gin di Persio. Chi piu s'auer del Taurus e de le Hyade cercasse, letta Hyginio, e l'interprete di Germanico, e la spouitione greca d'Arato. CHE, laqual vertin veste & adorna il MONDO, la terra Dinouel Colare mostrauosi ne le fresche herbe e ne i fioriuelli. Et non PUA di fioriti adorne rime e i calli. Quel che S'ADRE e si mostra a noi di fuori per appositione, cioè ch'è quello ch'a noi di fuori si scopre, & il sentimento è che non solamente la faccia del terreno, che di fuori appare, adorna de fiori e d'erba. Ma Dentro ne le parti interne de la terra, dove già mai NON S'AGGIORNA, non si fa luce, la vertin del Sole aguisa di seme fa il terrefre humore GRAVIDO e prego di se, concependo egli quello ch'a parturire, perche il calore del Sole penetra ne le viscere de la terra già fatta humida, il quale come maschia si giunge col terrefre humore quasi femina, e quel seme v'infonde, che in forma a guisa di materia, e lo dispone al parto e di lui ultimamente genera il frutto. ONDE, del quale terrefre humore, uero accio che TAL, cioè quale era il terrefre humore, ch'è la materia, perche qual è la disposizione, la qualitate, e la natura di lei, tale è il frutto che di quella si fa. onde per la varietà de la materia nascono diuersi effetti, si come, habbian detto. ESIMILE frutto al fimo, & a la virtù dal Sole infusa, perche ogni effetto conuen che somigli quello che genera. Alcuni espongono Tal di colore e di sapore e de le altre qualità, E simile frutto in sostanza a quello che di tal radici produr si suole, laquale spouitione non viuipero, ne laude. SI COLGA, si coglia. Così COSTI M. L. intendendo, laquale è tra le Donne vn SOLE di bellezza e di virtute mouendo i RALI, i raggi de begliocchi in lui Cria d'amor PENSIERI, i quali sono gli atti, ch'egli pensa fare per piacere a lei, e le parole, le quali pensa dire per mouerla a pietate, ouero somigliamo i pensieri al terrefre humore grauido de la virtute del Sole, la oue mai non i'Aggiorna, e gli atti e le parole a fioriti chiusi, de quali aperti, che seno, quello che l'apre a noi di fuori, s'adorna, come ne le rose veggiamo i fiori prima chiusi, e poi aprire le foglie odorifere. Ma come CHE, ma comunque & in qualunque maniera aperto il Baccacio come che vale benchè iofsa che. ELLA M. L. GLI, i begliocchi, o par il loro raggi governa O VOIGA pietosi fiori, tranquilli o turbati, per lui PUA, ancora o solo, non è mai PRIMAVERA, cioè de suoi pensieri non si coglie mai quel che essi pensano, si come del grauido humore terrefre si coglie il proprio frutto, ne gli atti e le parole fioriscono ancora appo M. L. mastrandone ella ano alcuno d'animo gratiofo e cortese, si come di Primavera fioriscono aprendo le vaghe e liete foglie i fioriti già chiusi. perche allhora i'è dato lo ngegno e lo stile del Poet. innamora

non arò fiorire, quando ha il fauore de la cara sua Donna, si come dimostra il Poe. nel Son. L'arbor gen
til ch' i forte amai malis anni, Mentre i bei vami non m'hobber a s'egno, Fiorir facena il mio debile in
gegno a la sua ombra, e crescer ne gli assaiuni.

Gloriosa colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse dal vero camino
L'ira di Giove per ventosa pioggia,
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma'n lor uoce un abete, un saggio, un pino
Tra l'herba verde, e'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Leuan di terra al ciel nostro intelletto,
E'l Rosignuol, che dolcemente a l'ombra
Tutte le notti lamenta e piagne,
D'amorosi pensier il cor ne ngombra.
- Matanto ben sol tronchi e sai imperfetto
Tu, che da noi signor mio ti scompagne,



H a'l Poe. scruto habbia il
Son. ad vn de' Signori Colonne
si non è credo dubbio a l'alcuno
di tanti flutiosi di lui, se non a
pochi che vogliono a M. L. Ma molti contem
dano a quale, Et onde, e quando perche alcu
ni dicono al Signor Giovanni il Cardinale, al
tri al Signor Stephano il vecchio al quale
scriffe la prima epistola de l'ottauo libro de
le familiari, consolando de la morte de figli
e de fratelli e d'altre auerse fortune, ne la
cui laude ancora a la xiiij. epistola Et al vi.
libro dimostra ch'egli in ogni fortuna assai
glorioso, ne l'esilio fu gloriosissimo. e di marau
glioza uirtute, E da Valchiusa a quel tempo,
ch'egli dal Papa chiamato, in Auignone sta
to essendo alcuni giorni indi si diparti. Altri
al Giouane e del detto figliuolo, a cui scriffe il

Son. V'ise Anibale, e da monti Pirenei ritrouandosi egli in Guafogna col signor Giacomo il Vescono.
Ma i fiamer si puo ch' sia scritto al S. Cardinale, quando egli turbato de la corte parisiensi era, Et anda
re in Roma per la ragione che data glien' hanno alcuni maluagi e rei homini, si come legger potrai ne
l'6. de la familiari Epistole al secondo libro nel qual tempo il Poe. i'era a Sorgia ritrato dal vulgo uen
to quando egli gia vecchio e da la podagra costretto ritratto i'era a Tyburi anemissimo luogo, Et il
Poe. lo narra che venga flarsi a Sorgia con lui ne la Epistola 89. al 6. lib. Ne potrebbi si non pensare,
che glielo scrivesse, ancora ch'egli in Auignone si ritrouasse, pche il Poe. senza lui poetando in Valchiusa
e lui tranquilla & amorosa uita menando, benchè d'istesso prouisse, poi il piacer e gli parua imperfetto,
per essersi da lui scompagnato ilche mi persuaso affermerete leggendo l'Epistola che gli scriffe al ij.
lib. in versi, oue dice conforme a quello che qui canto, Bellae marmoreae domus imperiosa Colonne,
Nec calicis concussa minis, nec fulmine totius V'icta Toris quando tam, nec turbine fissa biluistri, Vobis ho
mis summa sumq; decus bellisq; domiq; Persuadumq; bonis fueras terrorq; superbi, e l'altre nel prin
cipio del terzo lib. oue a la ruffica uita inuisantulo de' frine la Sorgia, Et alcune cose simili a quelle, che
qui leggiamo, egli dice, e noi l'addurremo a suoi luoghi. E per fermo assai si conuerebbe il parlare al
Mag. iore Stephano per quello, ch'habbiamo detto e diremo ne la biografia, essendo egli non pur di tutti i
Colonnosi, Ma di Roma e d'Italia a quel tempo fortissimamente se fosse il P. vso riuerte ne la compagnia di
lui, benchè tal uolta andasse a visitarlo in Roma. Al Miuore Stephano non par che si conuenza per non
esser forsi di tanta riputazione, come ch'egli il primogenito fosse de' fratelli, e valerosissimo caualiero, ne
luogo habbiamo ne le cose scritte dal nostro Poe. onde prenderse questa occasione potesse. Al Cardinale
fio per quello che narrato habbiamo, e per esser dopo il padre il primo Et il capo de la famiglia, e Car
dinale di somma autoritate, hauendo il Poe. molti anni uiso con lui a guisa non di seruitore, ma di com
pagno e d'amico, che se a nostra voglia e senza alcuna autoritate parlar vogliamo, perche non diremo ef
fer flato scritto al Signor Giacomo il Vescono dal P. sommamente laudate, e chiamato fortissimamente del
V'acabio padre speranza de gli amici, e sp' uento de' nemici, ne la 61. Epistola quando egli scompagna
tosì da lui io n'era in Roma, e perche piu tosto da monti Pirenei, o da Sorgia, che da l'Italia Parna
so vicino a Parma? Ma l'historia è perche meglio intendiamo il Son. che M. Benedetto Gartano d'Ana
gni il quale per suo ingegno fatto già Papa, fu chiamato Bonifacio ottauo, essendo da la parte Guelfa,
grande odio portaua a Colonnosi, iquali manteneuano i Ghibellini d'Anagni, e de le altre terre vicine, co
me coloro, ch' erano d'una medesima parte e i primi perche cercado il d'uno effe di cacciarsi ad occiderli

cagione, se ciare i duo Cardinali il S. Girolamo. Et il S. Pietro del S. Stephano il Picchio fratelli, o da uero hauerlo scritto male di lui a Principi Christiani, ch'egli il fingesse. Essi non comparendo come quelli che aprono l'ira del Papa, perche erano stati da fratelli e da parenti accolti con tutta la loro famiglia furono fatti ribelli, e posti in bando. Onle Preneffina, e Zegardol; e la Colonna, e altre loro Castella e Città latine date in preda per ferro, e per fuoco di Fransi rimasero. Il S. Sarra lor Zio, o come altri scrivono, padre fuggendo il furor del Pontefice, molti giorni tra le selve occulte rissse: Al fine venne in man de Corjari Et in miserevole stato: il quale poi conosciuto in Margheria fu da Filippo il bello Re di Fràcia ricattato, e col favore e coll' aiuto di lui ch'era nemico del Papa tornò in Italia e se la memorevole, benchè empia vendetta. Il S. Stefano coi fratelli e co' figliuolini, con la sua Donna: la quale in quello gloriosissimo, come dice il P. Effilio diede in luce il S. Giacomo il Vescovo, scacciaro da la patria andò quasi per tutta Europa non trovando al mondo sicuro luogo, ne in tanta semprella portò o refugio nessuno. perche il Papa, il quale era malagruole a romper con arme, ne per humiliate o per lusinghe piegarsi poteva, ne niento altro che morir e l'haverbbe, inhumamente contra lui crudele dinne, Et in tutte maniere il capo del misero indegnamente scacciato. erò con forza, con inganno, cō autorità, con denari, Et hor promettendo, hor minacciando, Et a persecutori grā donni proponendo, a sanatori estreme pene. E uero avari comunioni qualunque Re Christiano accolto l'havesse. Nulla di tutto egli offendo dieci anni io errando fuori e lungi da la cara patria, al fine colla grandezza de l'animo uinse la malnagia fortuna, e per sua uirtute nel primiero stato con somma laude tornò. In questo effilio del padre era stato ancora il S. Giovanni, che poi fu Cardinale e Principe di quella famiglia, si come il P. ne le Epistole apertamente n' insegna. A cui lui adunque, o pur a chiunque altro si piaceva scrivendo gli dipinge il luogo, on' egli con alcuno de gli amici peraventurati si vitruuana, e quando fosse il piacere ch' inuisenano: ma gli dimostra che quel loro diletto era imperfetto: perche egli non era in quella dolce Et amichevole compagnia, onde a lui parlando dice, GLORIOSA COLONNA, al nome de la famiglia all' uddo, da la quale egli era il capo, in cui ne la quale s' APOGGIA, ess' fida e si ferma, come in nostro sofferimento, NOSTRA SPERANZA, la speranza di noi amici o di noi Italiani, El grā nome LATINO Et Italiano, ch' è assai più laude maggior di lui, che nò per gli amici, ma tutta Italia ancora posta in lui hauesse ogni speranza CHE la qual colonna in quarto caso, non TOARSE, ne rimosse del uer CAMINO, e de la uera, uia di uirtute l'ira di GIOVE, l'ira di Bonifacio ottano, che come Papa era Dio e Gione in terra, Et a guisa di lui solminava contra i Colonesi, onde il P. nel libro de le Facete, al xx. Capitulo parlando dell'a moglie del S. Agapico Colonia Bonifacio uell'auui, inquit, Remanar Pontifex duobus ferè lustris Domum de Columna uagam egit, ac tota orbe dispersam. Fulminabat ille de terrie, et ad exemplum Tonantii at heret, cuius goredat uicet, e di illi minacibus intonabat. Per uentosa PIOGGIA, per lo impetuoso furore, col quale cacciava i Colonesi: Ma non si parte da la similitudine, perche gli antichi diedero a Gione i tuoni, i folgori e la pioggia, per lui intendendosi si come Avaro causò l'aere, il quale, come veggiamo, pioue folgora tuona, suscitando si muoue Altri per Gione intero Lio, il quale con auersa fortuna perseguito i Colonesi per farne pruona, affine ch' essi non torcendosi mai del camino de la uirtute, più chiari fossero. Conciòsia che, come narraio habbiamo, furon dal Papa scacciati, Et ebbero lunga guerra co' gli Orsini, i quali si fidauano ch' inder loro l'entrata a Roma. Questo detto in laude di lui, descrive il luogo, on' egli habitaua dicendo, QVI, uoi mi flo, yon fono, come ne le citadi. PALAZZI, ne i quali s' alberga e si raguna la turba, non THEATRO, nel quale si fa seggio per riguardare: LOGGIA, oue si fa parlamento e ragionando si siede: cio è qui non i luogo al vulgo, ne a trattare cose publiche o priuate piene di noia e d'ambizione, Ma in lor VICE ma in luogo loro in abete, in saggio, in pino, cio è alberi amenuissimi: a dinotare ch' egli era in luogo assai dolce e tranquillo e solitario. Ne senza cagione dissero alcuni esser nominati specialmente questi tre in vece di tutti gli alberi alti e frondosi e gratiosi a giocchi, L'ARETE, perche i feristi che s'innamora significa la morte de l'anima Donna, come se M.L. fosse già morita, o poco dappoi morir douesse, IL FAGGIO, perche di lui si fanno le saette, conciosia, ch' egli era da gli amari frati ferito. Et il PINO, il quale è consecrato a la Dea de li inganni, perche il Por. era da gli amori inganni già vinto. Ma io credo sian posti qui, come al diuino e i più diletteuoli, i quali nascouo in riposti e chiusi luoghi. Essendo de poeti costume per questi alberi significare la piacevolezza del luogo, si come ne l'opre del Boccaccio trouerete leggendo. Tra l'herba VERDE,

nel

nel piano, l'el bel monte VICINO a la sua villa. Onde per loquale s'iscende, e POGGIA, e mon-
ta POETANDO, come se quel monte fusse il suo Parnaso, onde ne la vi. de l'Epistole senza Tulo
disse ch'egli haura d'un parnaso, vno in Prouenza Sorgia insen tendo, de laquale egli altroue parlando
disse, Mia Academia vn tempo, mio parnaso, l'altro in Italia, LEVAN, l'ordine, & il seuimen-
to è, che vno abete, vn faggio, & vn pino tra l'herba verde e l'el bel mte vicino, onde poetando si pog-
gia e scende, l'lenno colla loro altezza di terra Al Cielo nostro INTELLETO, cio e la contem-
platione, che come philosopho e Christiano adzuala mente ale cose diuine inuitato dal' altezza de gli
Alberi e del monte. E l'rosignol, che tutte le NOTTI, non che non canti il giorno, Ma perche in
sul mattino fa piu spouemente risentir le valli, Dolcemente AL' OMBRA, in luoghi ombrosi
si lamenta e PIANGE, alludendo a la favola, che Tereo hauendo a Philomena il fior d'honestate
o perche parlar nō potesse, la lingua tolse, ella poi per pietà de li Dei fatto Angello etracqu'ata la lin-
gua di lui s'è detti a andar lamentando, quando ne va dolcemente cantando. Canta il rosignuolo si co-
me scrive Plinio, giorni e notti di continuo quindeci, indi a poco a poco cessa, talmente, che ne fianco
ne fauo di cantare il potrofi dire, poi cresciuto il caldo cangia la voce non cosi leggiadra, ne di tanti
modi. Cangia anco il colore, al fine di verno egli piu non si vede. D'amorosi PENSIERI il cuore
ne ingombra & empie col canto a poetare incitandoci, & a cantar d'amore. Ma egli è tempo che vi dia-
mo ale ggerie le cose promesse, come conformi a quelle, che qui si dicono, Hi ego non plangam, vntes-
que secula Theatri. Nec murmur turba variam, sed are bonorum Pectora pulchritud merencia corda
leuati, Hospitio mensasque fauoni castisque cubili, tamque Helicon collis bipecti tamque vngue Ca-
balli Foni orienti vasumque virenti tam iylua videri incipit. E poco dopo; Hibernatorum, ramis te-
tium viridantibus arbor. At cytheram Philomela feret, quam nulla libido Flexit atque tremulo
permulcenti; qu ture syluase, quel che segue. Ma tu solo signor mio il quale danoi ti SCOMPAGNE,
ti scompagni ostendoti allora stato da noi ouero habiando altroue. TRONCHI, interrompi, e sce-
mi, e fai imp-resso tanto bene e tanto piacere, che qui habbiamo contemplando e poetando. Ma dicen-
do il Poe. nostro intelletto e ne ingombra, e Danoi ti scompagni del numero del piu, par che egli dimo-
stri non esser solo in quel solitario e dolce luogo, ma con alcuno de gli amici e famigliari de la casa, e
per assembrar con Iulio, con Socrate, o con l'vno e l'altro. Alcuni dicono che ad imitazione de latini
nel pronome della prima persona habbia posto il numero del piu in vece di quello, ch'è del meno, s'è
lui solo parlando. E nel pronome de la seconda persona serua il proprio e vero numero, cio è quello
del meno, vno inuendendo, perche i latini sogliono dire Ngi in vece di Ego, nel singulare Tu non For-
si come allo ncontro Thoeacamente, nel numero del meno diciamo non Ngi, ma quasi sempre To, e ne-
la seconda persona Vei e mai non, o rade volte Tu, Altri dicono che di se come vn di molti per humili-
tate nel numero del piu parlo, e di lui com'huom singulare per maggior eccellenza nel numero del me-
no laquale spofatione non porche quadre perche il P. nostro nō fiamere di laudare persona piu degna
che M. La cui parlando e li sempre disse Vei. A questo rispondono che'l Poe. dicendo Vei dimostra
due eccellenzie virtù de l'anima e la bellezza del corpo; onde in vita de la cara sua Donna sempre
disse Vei, & in morte Tu, non essendo di lei rimasa altro che l'eccellenza de l'anima, benché egli alcu-
na volta dicesse altramente si come nel Son. Hor hai fatto Vinca il cuor vostro in sua tanti a vittoria
Angel nuovo la fa di me pietate. Come vinsi qu' l' mio, vostra beltate. Ma perche l'eccellenza de gli
huomini tutta è posta ne la virtute de l'animo però vogliamo, che qui dicesse Tu a si valorosa accorto e
saggio Signore parlando, benché altroue habbia detto Vei, si come in quel Sonet. Signor mio c'ho ogn
pensier mi tira Deuoto a veder voi, cui sempre veggio. I verbi de la prima maniera caggiono in me la
seconda persona del presente del primo modo. Amo an, bram, bram, Mostro mostri. Ma tal volta lo i-
scanzia in e Deste scompagne, in forme in vece di Detti scompagui, in formi. ma 106

*Alc' d'empie
mo tutte le
notte, po che
p' tutto May
rosignuoli
cantano ap-
la notte.*

L'assere il vito o per sole o per ombra
Donna non vi vid'io,
Poi che in me conofeste il gran disio,
Ch'ogni altra uoglia d'èr' al cor mi sgōbra.



Ench M. L. fosse tanta bella,
& ogni parte di lei meruiglio
sentire piaceste al Poe. nō time-
no due bell'ette four a tutte. A
tre gli erano a grado, i begli occhi, e i biondi
capeli,

Ment'io portaua i be' pensier celati,
 C'hanno la mente desianando morta,
 Vidiui di pietate ornar il volto:
 Ma poi ch' amor di me mi fece accorta;
 Fur i biondi capelli allhor uelati,
 Et l'amoroso sguardo in se raccolto,
 Quel, che piu desiaua in noi, m'è tolto;
 Simi gouerna il uelo,
 Che per mia morte & al caldo & al gelo
 De'be nostr'occhi il dolce lume adombra.

cald' raggi del sole: ma etiam di Per O M B R A: quando lassarsi suole: uolendo inferire che sempre l'ha portata da poi che n' lui conobbe apertamente il Gran D I S I O amoroso: e' hauea di gioir di lei, come se conuertì i capelli & aperti gli occhi mostrasogli habbia infm allhora: per non hauer conosciuto ancora l'amoroso pensiero di lui. C H E, ilquale dentro al cuore gli S G O M B R A scaccia e toglie ogn' altra voglia, & ogn' altro disire. che moue affetto da la cagione, che per essersi auuertita ch'egli s'frenatamente l'amaua, si conuerse col uelo: poi esponendo il male di che gli era cagione, ne il uelo, si euaporauione, per mouer maggior affetto, tralo stato di prima e la presente, che mentre egli portaua C E L A T I, e chiusi nel cuore i suoi pensieri, iquali D I S I A N D O, per l'amoroso disire hanno la mente on' essi si fanno celati, M O R T A, haueuola gia de la ragion spoliata, e regnando i sentimenti la qual morte si dice esser de l'anima, si come ragionano nel Sin. Si si amato e' l'folle mio disire uide de P I E T A T E, mostrandoli si dolce e pietoso, O R N A R A il volto, perche la pietate e' ornamento del viso, uero si dimora che gli mostrano lo ballare, de le quali ornaua il volto. per la qual cosa non haueuola l'amor di lui ver se conosciuio, potea senza sua colpa celarli il viso. Ma poi che A M O R, ilquale suole apparir nella fronte e nel volto, che salu mostra qual è il cuore, onde da lui in diuersi luoghi si diffonde, sola uita del mio cuor mai non tace. Di fuori si legge com'io dentro auuolgi: A m o r che nel pensiero mio uita e regna, E' l' suo seggio magior nel mio cuor tiene, Talhor, armato ne la fronte uiene, Di lui la face accorta scoprendole il suo affetto, la one cagione hauea dimostrandoli piu pietosa che prima non solamente e men gratiofa gli si mostrò, ma l'ho ebbe a disegno, si, che ingiuuolamente gli furono allhora uelati i biondi capelli di lei, & in se R A C C O L T O, e chiuso per lo uelo che l'adombraua, e per chiuar gli occhi lo sguardo A M O R, so, pien d'amore e piaceuole, o per che infiammatus alrai d'amore, conciosia ch'è nomi in uso & attini e passini così. A po noi, come A p o i. i ammi si trouano. Gratiua uita di chiama, e gratiofa affetto. Tormentoso fianco e saziogo poggio. onde, egli è tolto quel ch'egli P i n D I S T A V A in lei, cio è il uidere i biondi capelli, e i begliocchi, S i, co' si & in tal maniera lo G O U E R N A, lo conuia consumandolo il uelo. queite due paricelle Gouernare e. Conciare, benchè di lor natura sian buone, pur si leggono traste al male ne senza ironia, C H E, ilquale per sua M O R T E che l'esser primato di quella dolcezza, onde nutrina il cuore, gli era cagione di morte. Et al caldo & al G I E L O, così al caldo quando non bisogna il uelo, come al freddo, quando il capo & il volto insieme coprir si suole per la fredda stagione. E si radoppia la paricella, & non uieno in que stagione, ch'è n' la Romana de suoi begliocchi il dolce lume A D O M B R A, copre e fa che veder non si possa, si come l'ombra de la terra ci conuende il lume del Sole, che potressi seguire l'opinion non d'Ari. Sto: ele; che noi veggiamo accogliendo di fuori per gli occhi le similitudini de le cose, Ma di Platone, che da le nostre luci escono fuori alcuni raggi, iquali toccando gli oggetti riportano le similitudini loro, e fanno ch'essi da noi si veggiano. E perche il corpo oscuro tocco dal chiaro e lucente e l'ombra da quella parte, ou' egli si suoi raggi non giunge il uelo posto innanzi al lume de begliocchi la one egli non passa faccia notte, & adombraua la uita si, che non si potea uedere. Così potremmo esporre uolendo far simili al volto di Madonna Laura al Sole, si comme piu volte il P. lo fece. La Ballata e simile a quella di Dante. Deh Nauolezza che n'ombra. d'amore se non che qui nel principio è un verso ratto, ch'ui non è. De la cui maniera, si come delle Canzoni e Sonetti, vi darem a leggere alcuna cosa nel fin.

Se la mia vita da l'aspro tormento
 Sipuo tanto schermire e da gli affanni.
 Ch' i veggia per uirtù de gli ultimi anni
 Donna de' be' nostr' occhi il lume spento,
 Ei capei d'oro sn' farsi d'argento,
 E lassar le ghirlande e i verdi panni,
 E l'uiso scolorir, che ne miei danni
 Al lamentar misa pauroso e lento,
 Pur mi darà tanta baldanza Amore,
 Ch' i uì, discourirò de' mie martiri
 Qua sono flati gli anni e i giorni e l'hore,
 E se'l tempo è contrario a i be' desiri,
 Non fia ch' almen nò giunga al mio dolore
 Alcun soccorso de' tardi sospiri.



ORACENDO A P. chi pur non haure ardire di lamertarsi innanzi a M. Luce di Scourir lei si fa martiri, tacendo si consuma, perche ella non s'accorge, o benché se n'accorgesse, non hauea cura de' tormenti di lui, si come egli disse nel Son. Non da l'Hispano Hiberno al Indo Hida se in quello Son, si fluita farla pietosa del suo languire, dimostràdole che se la pensa sua vita difender si potea tanto dal spiro tormento e da gli affanni, che p lei portaua che giusta alla vecchiezza vedual' hauesse invecchiare, amor gli darebbe, la oue hor gliele nega, tanto ardimen-to, che lo discourirebbe i suoi graui e lunghi martiri, & ella ne sospirerebbe i quali sospiri, benché tardi fossero, ne la età contraria a ri amorosi desiri, pur non sarebbero si fuor di tempo, ch' egli non ne sentisse alcuno soccorso

al suo dolore. E così dal' hora par ch' egli si confortasse di quello ch' auenir douea, onde uale inferre che se a quel tempo, che si disconuene a gli ardeni desiri d'amore, ella v'ndendo i tormenti di lui, gli haurebbe da sospiri quantunque tardi pur dato qualche conforto, hora ch' l'età più si conueni a gli affetti amorosi, & il soccorso uale assai più de' benignamente haue di lui qualche pietate. Circo'scrine qui il P. la vecchiezza con belle e varie metafore e n' diuerse maniere, da gli effetti, e dal portamento. Circo'scrinerò uice quello, che n' briene e semplice parlare posendoli dire per maggior ornamento con più parole si mostra, il che si fa da gli accidenti, d'ali effetti, d'ali potentia d'ali op'ra e d'altra maniera, potea dir egli. Quando sarete vecchia. Ma non con tanta le giadria con quanta il circoscrisse. P' uio farebbe quello, che g'racamente si chiama *repleta orda*, quando in semplice e briue cosa molte e sonerchie parole inlucano consumiamo. Metaphora è, si la parola d'una in altra cosa passando, par che per la similitudine, che vi si ferma, arduamente trasulata sia, onde i Capei d'oro Metaphora è, ne la quale si vede seruata la similitudine, ch' o nel colore tra capelli e l'oro, p la qual similitudine loro significate il metallo si pone p lo colore biando, onde a lei parlando dice, DONNA, o donna se la mia vita si può *RESCHE RIMIRE*, difendere dal' spiro tormento e da gli affanni, iquali porto per amar voi, ch'io veggia per uirtù de' gli ultimi ANNI, che sono da la vecchiezza, ciò è ch'io uita tanto peche temea di non peruenire a tanta etate per li martiri amorosi, che n'auzi tempo il faceano morire, ch'io veggia spento de' vostri occhi il LUME, e quel uiuo spirito, quella amorosa gratia, e quella vaga bellezza che ne begliocchi di legiadra donna si uede ne l'età giouenile, ciò è ch'io vi veggia esser vecchia, perche la Vecchiezza fa che ne giocchi non sia quel rigore, che deu' loro la giouenute, E ch'io veggia i capei D'ORO fin biandi, come fino oro, farsi d'ARGENTO, bianchi a guisa d'argento, ciò è canuti, è questo ancora è de la Vecchiezza effetto. E lassar le ghirlande e i verdi PANNI, portamenti di giouane donna, che da la Vecchia si l'anno, E SCOLORIRE il viso, di candido e vermiglio dismenire oscuro e pallido, il che si fa per la senile etate, CHE, il quale ne miei DANNI, la oue s'armi douerebbe ardito perche in quel che danno ci sia e non in quello di' uile, dolor ci dobbiamo, misa pauroso e lento a lamentare, conscioa che quando egli era innanzi a lei, non potea mai formar parola perfetta, ne far sospiro non raso e leno, si come s'è detto del Son. Perche t'habbia guardato di mentegna. PUR, latuamente e si direbbe tandem uolendo mostrarsi ch' al dir nostro egli sia tardi, il che si dice quando si giunge a quel che lungamente si sia di fatto, onde Vergilio V'niisti tandem. Et tandem Euboica Cum arum al' abiuu oris. E nel commune parla re egli è pur uenuto. Tal uolta la particella Pur uale quanto solo, Tal uolta dopo la benché uale, quanta nulla dimeno. AMORE, che per esser troppo ardente in giouenute, toglie a quel che ama iusurata tanto ogni ardimen to, ond' egli disse, ch' può dir com' egli arde e n' picciol fuoco. Mi darà tanta Baldanza, tanto ardire p l'età matura quando egli è si moderato e si tepido, che nò lega la lingua a l'orni. B. d.

ue diftende la Carre, Tacer non poffo e terno non a l'opre, in quella ftanza, il di che ca' Tei naque eram
 le Belle, e gli fi. In uiana imitando i favi & honefti effimpi di lei farle fouale & founta a' di ac lo bel
 letto e ad la volunta, che racq' ftanza per l'amorofa penfion, che col caldo e mirauilofio piacere dal
 bello e gratiofo volio di lei gli venia, leuato al cielo & al fommio bene per goder di lui i' nimia per-
 che e li dice che Quando fra l'altre DONNE ftuauandofì ella inco' a' guisa de l'altre, fra le quali nel
 le porenza vn fole, che via meglio fice, ne la belia pofta irale altre bellezze apparra' gio, che quando
 è fole Ad hora ad hora, T ad hora, particella raddoppia, che fignifica tempo in d'et' minimo & in cr-
 t, perche ella al una volta fole a' amorofa e gratiofa moftarfi, ne fempere ad vn' i'po certo, & ad vn
 hora me le fima, ma ad hora ad hora, Amor vien nel bel vifo di Cafti M. L. intendendo, cio è moftan-
 dogli ella amorofa in v' ita, omero amor ferendolo col bel vifo di lei; Quanto CI A fenna di quelle fi-
 le quali ella fi vede, è men Bella di lei, effendo ella la piu bella Duina del mondo tanto crefce auanzan-
 do ogni altro il difio, che lo nmanora, perche fi caldo piacer fenna di quel l' amorofa grazia, che nel vol-
 to di lei vedena, ch' effendo fomma la bellezza di M. L. fommio era il fuo difio di goir del bello ond' egli
 benedice il luogo ch' è preffo a' Sorga e' l' Tempo, la Ragione, che fu di primauera, & il giorno che fu il
 6. d' Aprile, quando N. S. paffione e morte per noi foffene, e l' Hora, che fu la prima di quello giorno,
 CHE one e quando gli occhi fuoi miraron SI ALTO, hauendo mirato la diuina bellezza di lei. E di-
 ce l' anima fua parlando feco, ch' ella affai dee reingratiare fua venura e Dio, che fu Al hora ch' egli la
 vide, Degnata fua a degna a Tana' MONOR, di mirar tanta beltate d' effier accesa di fi nobil fua-
 co, che la nftanza ad ual' arfi per la via che mena al cielo. Degna in quella lingua propriamente co-
 lui, che fima o fa degno perche diciamo. Voi non degnate parlarci, cio è non fimate effier degno
 che voi mi parliate, onde erra il Diapoleiano dicendo Voi vi degnate odiarmi, che farebbe tanto a dire,
 quanto e voi non vi fate degno d' odiarmi, Perche da LEI, de effa M. L. de vie ne l' amorofio Penfiero,
 ch' ella con amorofio fignarai l' nftonda, CHE il quale altamente iniefo a la diuina bellezza, men' el
 la il feque, la nfta & indirza al fommio Bene, a Dio. Altrove fi legga al fommio bel, ch' è affai conforme
 al opinione Nafionica, perche Dio e principio de le cofe e fommio bene, in quanto crea e produce fom-
 mo bello, è mezo per quel che ci nmanora & nftanza a l' intendere le cofe del cielo per goire de le
 fue diuine bellezze, fomma giu' itia e fine per cio, che e gli rende a le cofe create tanto di perfezione,
 di quanto a ciascuna è degna, onde perche la bellezza e principio e fine d' amore, effendo egli in vero prin-
 cipio de gli honefti amari, & il vero fine, per effier fomma belia, per che affai diceuolmente fi lega, al
 fommio bel l' inuia. ouer recar ci debbiamo a mente, che al credet di Platonici l' anima innamorata,
 per le bellezze humane rammennandofì de diuine, arda del gra difio per ritornare a goire del fommio
 bello. Poco arzinente prezzando quello, ch' ogn' huom DISIA, gli humani diletti e i l'afini piaceri,
 che i dolci fignardi di lei cio ch' altri han piu caro a lui fan Vile, perche baffo difir non è ch' egli fenta.
 Ma d' honor di virtute, com' egli diffe altrove, benche rade volte o mai non fu per fomma belia vil va-
 glia fperia. Ma altro lume da quello di lei, non è, che nftante o guide chi d' amar altamente fi confi-
 glia. DA LEI, repetitione per dar piu forza e maggior ornamento al dire Vien l' nimofa LEGGIA-
 DRIA, perche al Poe. imit' do lei per piacerle, bifograna effier leggiado in atti & in parole la qual leg-
 giadria effendo giunta co l' honefta virtin di M. L. ch' egli fegua, non p' auentofo ma proma & arduo il
 mena al fommio bello, al qual habbiamo deito, che ne conduce la bellezza humana CH' AL la qual al
 CIELO, al fommio bello, ch' è nel Cielo, la SCORGE, guida e mena l' er defiro SENTIRO, per
 diuina via. Due vie fa Pytagora nel T greco e due Prodicò, del van piacere. l' una è de virtin f' astra
 del vizio quefta de f' astra e quella f' astra SI, talmente ch' egli va gia de la SPERANZA, ch' a di giu-
 gere al fommio bene, ALTRO contento, e fuperbo. Fece il Poe. geniale & amorofio Coftume che ben-
 edicendo il luogo & il tempo, ringratiando la fua venura, ch' a tanto bene inaleuo l' hauea, perche
 fi l' India fermarfi il benigno fauor di lei.

Occhi miei laffi, mentre ch' io vi giro
 Nel bel vifo di quella, che v' ha morti,
 Pregoni fiate accorti,
 Che già vi sfida amore, ond' io fo fpiro,



AVENDO il Poe. ad alloma
 neri da M. L. one che egli an-
 dar voleffe, che foffe volte di
 Sorga a l' onanato il trouiamo,
 & ad effierne qualche i'po di l' uge e v' oleduna
 alei

Morte puo chinder sola a miei pensieri
 L'amoroso camin, che gli conduce
 Al dolce porto de la lor salute,
 Ma puossi a voi celar la vostra luce
 Per meno ogetto, perche meno interi
 Siete formati, e di minor virtute,
 Pero dolenti anzi che sian uenute
 L'hore del pianto, che son giauicine,
 Prendete hor à la fine
 Breue conforto a sì lungo martiro.

no, perche loro solamente di chi si ree del futuro dolore nouella, e non se parlò al cuore innamorato, perche che effi soli di questa lontananza haueuano a dolersi, come quelli, a i quali per qualunque impedimento puo esser concesa la diftata veltà. Ma non si puo a lomi del cuore, cioè a la mente mai torre, se non per morte, ch'ella non si rechi co i suoi pensieri ne la memoria, per far apprensione, uisunque ella si troua; l'amata bell'etza, conciasia che gli occhi sian formati di minor virtù che la mente, e meno interi. OCCHI miei lassie e fianchi benchè non sian ancor di mirar lei Morte ch'io vi giro nel bel viso di QUELIA, M. L. intendendo la qual v'ha MORTI disfiendo e lacrimando. E veramente circhi son detti gli amanti per l'appetito irragionevole, che toglie loro non pur la vera et chiara viltà de l'Intellecto, ma il veder di fuori perche ne pensano ne veggono quel che loro si diffice o si conuiente pregouissae. ACCORTI a prender alcun conforto hor che potete, del dolce & amato viso, CHE, perche già habbiamo domo a partire, AMOR, l'amoroso disio vi SFIDA di pace e de la vostra gioia ammonciando ni la guerra, la qual vi fa iniqua lontananza. Incredibile guerra è a gli occhi vaghi di stare, e non poter vedere il bel viso, onde cauani che piangendo del disio si consumino. Sfidar si dice colui, che chiama altri a battaglia, perche d'hauer seco pace lo sfida. A l'iniestrosi accorro al mirar lei ch'Amor vi sfida per quella virtù de begliocchi, che v'abbaglia e strugge, e vi suole promouere al pianto, la qual spofione come che altre volte si conuenisse, pur a lo mendimento del Poe. qui non par che assai dicinamente al credet più si conuenza. Ond io, de la qual vostra guerra io soffiro donendone io attresi tormento portare. E per qual cagione io parlò a voi occhi soli, e non a quelle del core e de la mente, è per cio, che voi soli habete meco a starne pena, perche MORTE sola puo chinder a miei pensieri l'amaroso camin, che li conduce e mena. Al dolce porto de la lor salute M. L. intendendo & il bel volto di lei, que giungeano tutti i suoi pensieri come a lor porto, ou'era tutta la sua salute & ogni bene ripafo, si come più volte ha detto, e specialmente ne la CAVE. Poi che per mio disio De begliocchi parlando, Alor sempre ricorro Cam' a fortuna d'ogni mia salute, cio è sola morte puo fare che co gliocchi de la mente e coi pensieri non la rimouegia, a dimare che benchè ella lungi da gliocchi suoi esser douesse, non però non la sera sempre infino che vna presente ne la mente innamorata ou'esser debbiamo accorti, che si come tutti gli affetti del core, così il rimbrare è opera de l'anima morale che da Peripatetico si chiama Intellecto passiuo, il quale muore insieme col corpo, perche come piace al diuino Platone, non essendone degno che la mente immortale e di natura celestie, ne la corporea prigione s'inchiuda senza mezzo alcuno, quando ella si giunge col corpo, fralle, prende in compagnia l'anima mortale partecipe de l'umana e de l'altra natura. Di questa adunque per morte scompagnata di ella del corpo e d'ogni humana passione libera e sciolta rimane, ne de la passata vita non si ricorda, perche i poeti finsero il fiume Letheo, nel quale gli animi passando a l'altra vita benauo eterno oblio, onde mirri euolmente il Poeta detta sola morte poter chinder a i suoi pensieri l'amoroso camin d'andare a M. L. non che muora la mente, ma perche spensò per morte la virtù del rimbrare, e così i suoi gli huamani affetti lassati, non potea dopo morte recarsi ne la mente per adietro innamorata il bel volto. Ma PROSSIMI, ma si puo a voi occhi celar & ascendere la vostra LUCE, il bel volto di lei, ch'è vostro sole e vostro lume, per meno per minore, l'austerio in vece del nome, si come Meglio in vece di Migliore, perche il proprio del parlare è che austerio, almeno e diciamo o meglio, peggio, e meno, e nel nome migliore,

gliore, peggiore, e minore la particella più ne l'una e l'altra maniera si pone e ne l'uno e l'altro numero, dicendosi più saggio, più forza, più cose. OGGETTO opponimento & impedimento, che posso tra quei begliocchi e voi vi contende l'amata nistà, perchè Siete, siate formati meno interi e di minor virtute, ch'è pensiero uero quella potentia, che fa & indirizza i pensieri chiamata da greci Dia-uoetica, Ma chiamasi da noi pensiero, il quale dopo lo intelletto è quella parte de l'anima che più vale o può, onde il P. disse Passa il pensiero si come sole in vetro. Anzi via più, perche nulli a li tiene. perche la virtù d'ha più di sfomento corporeo, e richiede più vicino l'obbietto per potere operare e sfetto, quella e più caduca e men possente. E di tutti i sentimenti e mouimenti de l'animo, e quei di suori è più di mistiero la corporea particella, e l'oggetto conuien che sia più preffo, affine ch'adoprino effetto alcuno si come vegiamo a quello che moue, esser bisogno le mano o i piedi; a quello ch'ode gli orecchiali; al gusto la lingua; a l'odorato il naso; al tatto i nemi; & la vista gliocchi: ne può alcuna di questi virtuti far mica se non le sia vicino quel ch'ella vedere o mouere dee, o sentire: ma il pensiero così di lungi come da preffo si stende, e giunge, ou'egli vuole, ne bisogna a lui corporea particella per istromento; perche quella, ou'egli colle virtuti del sentire e de la vista habbia, cioè il core, è il suo albergo: Ne di mistiero gli suoi sentimenti di fuori se non che come seruiagli ministri gli apportano le similitudini de le cose. De le quali seruate ne la memoria poi cria senza aidà dell'altri i suoi pensieri rapresentandoli quelli oggetti, che pur gli sono a grado vicini, o buoni che si ritrovino: e talhora ne strade nuove immagini: nuove forme, benchè alcuni habbino istromento, anzi albergo dato al pensiero nel capo, e nel cervello. Ma basti hauer filosofato infino qui. perche intendiano ragionevolmente esser detto che gli occhi siano formati meno interi e di minor virtute per quelli intendendo la virtù visiva de la quale quei che si chiamano propriamente occhi è istromento, senza il quale non può ella uedere. Però conchiudendo che tutto'l dolor sia vostro dolenti e miseri occhi, anzi che sian VENUTA l'hore del Pianto, ch'è loro apparecchiata la prossima lontananza, che son già VICINE, perc e di qua a poco tempo si allontanarano da lei: prendete hor A la FINE, cioè hora che siate al fine del tempo del partire e del uedere il bel viso, che non sappiamo i'altra uolta riuider lo debbiamo, conforto breue a rispetto del martiro si LVNGO, come se lungo tempo esser lungi da lei douesse, e senza dubbio breue era il conforto, che a quel poco di tempo mentre eran girati al bel viso gliocchi prendeano del mirare, douendosi poi uolto allontanare. one al fine auuerdici dobbiamo ch'el P. haurebbe più da nero moste a passione pregando, per quello che ne disse il Mirturo narrando l'opinion d'Hermogene nel morale & affettuoso parlare, l'espresso non hauesse colla uoce istessa la sua preghiera. Ma fece miseruole affetto mostrando quelli, che di questa dipartita doler si debbano, esser gliocchi soli, o dando loro sì poco di tempo a prender conforto, e quillo si breue compensare si lungo martiro.

Io mi riuolgo in dietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'agran pena porto;
E prendo alhor del vostr aere consorto,
Ch'el fa gir oltra dicendo, oime lasso;
Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso;
Al camin lungo, & al mio uincer corto;
Fermo le piante sbigottito e smorto;
E gliocchi in terra lagrimando abbasso.
Talhor m'assale in mezzo a trisli piante
Vn dubbio, come posson queste membra
Dalo spirito lor uincer lontane:
Ma rispondemi Amor; Non ti rimembra
Che questo è priuilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitat humane.



A il Poe. dimostrato ne la Ballata di sopra a gli occhi suoi parlando, ch'egli era per allentarsi da Madama l'aura, hora a lei volgendo il parlare, quando gia era in via, ne fa manifesto quanto grave e molesto gli fosse il dipartirsene, e qual egli n'andaua per quel costume, ch'è de disoli anarsi, iqua li partito ad ogni passo si riuolgono in dietro in fin che mirar possono alcuna parte del paese, ou'hanno lassato l'amata Donna: accioche se loro è conto il ueder lei, uergano al meno l'aere, che spira da quella parte ou'ella alberga. onde i'egli se il Son. La prima uolta, che di Prometta uenne in Italia, quando fin se che p sugger da le m. d'amore si dipartisse, si come nel Sonetto Ben sapete che natural consiglio dichiararemo, b. al. d. a. g. f. a. m. e. n. t. e. p. o. f.

possiamo dire ch'egli habbia imitato Oni, il quale inferendo come possa l'amante liberarsi da gl'amorosi affanni, dice così, *Tu tamen & quamvis firmi retinere vinculis, Iprocul, & longas cedere porge vias. Flebis, & occurret desertæ nomen amica. Stabit & in media per tibi sepe via, Sed quanto minus ire uolet, magis ire memento: Perfer, & inuitis currere coque pedes.* Peroche come che dispiatto fosse al allouanarsi da lei, nulla dimeno rincrescendo il partire per l'amoroso disio c'hauer pnr forza di lui, egli dice che si rivolge **IN DIETRO**, è uerso lei a ciascun passo col corpo **STANCO** non così del camino, come de l'affanno, che sentia de la durissima dipartita, ouero de le tante saiche d'amore in fin qua da lui suffennate. **CHE**, il quale egli ha gran pena **PORTA**, perche non haurido che lo conforti etianido l'aere e la uista del luogo per lo sommo amore, che porta a colei, ch'ini alberga. **CHE'L FA** gir oltra, il qual conforto fa ch'esso corpo uada oltra hauer uolone presso uigore e forza. **DICENDO** oime Lasso, e finge che corpo parlia dimostrare maggiore affetto. Che benchè quella uista il confortasse all'andare pur a menue recando gli, ch'ui Lasso hauer il suo Sole, per lo dolor che sentia de l'allontanarsene, e per lo disio che gli crescea di riuiderla, andar lo facea sospirando. Et così poi ripensando al dolce **BEN**, ch'è **M.L.** la quale egli partendosi l'assa. Et al camin **LUNGO** domando guari di spazio allouanarsi da lei, & suo uincer **CORTO** e briue, se per gli affanni che fanno perire innanzi tempo si per la uita mortale, che per se dura picciolo tempo, onte per sì lungo intervallo di uita è per tanta breuità di sua uita teme non mora prima, che torni a riuiderla. Ferma le **PIANTE** i piedi sbigottiti e **SMORTO** di quel che a mente gli niene come colui, che olo Nuvella, che di subito l'accorra, e la e rimando abbassa gli occhi in terra per la smisurata doglia, c'ha del malelissimo suo partire e di lassar lei. Ecco uedi infina qui chiaramente il Poe. hauer imitato le parole de le negre, Oni si come nel So. Ben sapen'io che natural consiglio, dimostra essersi studiato di segnar quello, ch'egli inferua. Sorgiunge egli poi, che **TALORA**, & alcuna uolta in mezzo a tristi **PIANTI** mentre tien gli occhi bassi in terra piangendo, l'assile un dubbio, come quello sue **MEMBRA**, cioè il corpo, possono riuier lontane da lo spirito **LUNGO**, da **M.L.** che costi tiene in uita il corpo di lui si come lo spirito per le membra diffuso le regge e sostiene, ouero quel ch'è più simile al vero da la sua anima: la qual partendosi a lei lassano hauer spandendole già da prima dato il suo cuore. Ma finge ch' **A MOR**, cioè l'amoroso affetto gli risponda in questa maniera. Non ti **RIMEMBRA**, non ti ricordi, che già sauer lo dei per uote prome, e di se stesso d'altrui, che **QUESTO** uincer senza il cuore è **PRIVILEGIO**, è particolare legge in fauor de gli amanti. **SCIOLTI**, i quali sono sciolti da tutte qualiasi huanità, che non come gli altri huomini uiuono del proprio spirito, e di quello priuati uengono a morte, ma l'uo il cuore a colei, ch'ama ciascuno, in presenlia mirando si sostiene del dolce sguardo, e di lui gir rimembrando de la immaginata luce: e muore quando il uigor de la uista e del pensiero gli è tolto. Et in altre maniere ancora faui gli amari da tutti gli altri diuersi: che come n' insegnauo i Platonic, hanno più del diuino, che del mortale, come coloro che dal diuino furore spinti souente a rimembrare la celeste bellezza si desinuocando paiono a coloro, che li guardano, matii e suor di mente. Questo adunque per bocca d'amore uolto il Poe: a vuole inferire ch'egli qualche conforto prendendone, oltra ne uada.

Moue si'l necchiarel canuto e bianco
Del dolce luogo, on' b'ha sua età fornita,
E da la samigliuola sbigottita,
Che uede il caro padre uenir manco:
Indi trahendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua uita;
Quanto più puo col buon uoler s'aita
Rotto dagli anni e dal camino stanco:

ARTITOSI il Poe. la **Madda** na l'aura, ne senza grandissimo suo dolore si ome ne luto habbiano nel Son. si sopra, quine dimostra quanto potesse in lui l'amoroso disio: che bade l'immagine di lei sempre gli fosse ne la mente, e col pensiero ad ogni hora la rimedesse: pure tanto era il uisio di riuiderla, co gli occhi suoi, che non possendo di lontano il uero uolo di lei stessa vedere, cercane uederlo

Eulene a Roma seguendo il desio
 Per mirar la sembianza di colui,
 Ch'ancor la fu nel ciel uedere spera:
 Così lasso talhor no cercando io
 Donna, quant'è possibile in altrui
 La desia nostra forma uera.

derlo quanto era possibile in altrui che lei fin
 gliasse, sperando, come vuole per auentura
 inferire, al ritorno poi di uederlo in lei me-
 sima, sì come rispiuto dal gran disire si muo-
 ue il uecchiarello di casa lasciato la sua dol-
 te fionglina & a grã pena portando il cor
 po flanco e debile, per uenire a Roma, & in
 mira la sembianza di N. S. il qual se nò può qua-

giu tra noi mortali uederlo: ma spera uederlo al fine in cielo. Et possimo stimare ch'egli si ritornasse
 per auentura in parte, ou' era un molo e belle donne, e quello intencamente mira se ciascuna d'esse guar-
 dandole per dimostrar altrui, che non per loro amore le riguarda, ma per la detta cagione: e alcuno
 era che dubitato n'hauesse a lei le parole indirizzi dicendo. Muouesi il uecchiar el canuto e **FIANCO**.
 Non è il dire incolato: ne in uino e mal posito, ma posito e leggiadro ad isprimere le qual tati de' vec-
 chi canuti per l'etate, e bianchi nel pelo. Del dolce **LUOGO**, la patria circoscrimendo: conciosia cosa che
 stesse uolte in boca del vulgo sia, Dulce solum patrie. **OUE**, nel qual ha sua età fornita, cioè uiuendo
 sua etate a fine condotta. E muouesi **DA LA FAMIGLIA** uolga ibigiti a e dolorosa, oue s'ite accorsi che
 nel monimento la partecella **DE** si giunge col luogo, e la **DA** colle persone, **CHÈ** perche uede il caro
 padre uenir. **MANCO** uenir meno per l'etate per l'affanno del lungo cammino, ou' egli fa pieroso assito
 da figliuoli e dal luogo, **INDI**, di la poi **TRAHENDO**, & a forza mouendo, a dinotar e culla uoce istessa
 la fatica ch'egli auendo sente, il **FIANCO**, il quale per l'affanno, che del modesto e satirico amaro
 portauo, di passioa passio si muoue spirando, assine che si rinfreschi il cuore affannato, dal calore uin-
 to, dentro per lo polmone a guisa di manici l'aria fresca accogliendo, ei caldi spiriti fuori mandando on-
 de si fionne spirando il fianco si fianca; & auendo uirramente par che si stragga a forza: **ANTICO**,
 uecchio e sende. Amico si dice cio che guardi di tempo è stato, o su per adietro, e così quello ch'ancora
 sia, come quello che non è più Antico nome, amica città, i nostri antichi, cioè i nostri predecessori.
 Ma uecchio solamente è quello, ch'essendo lungo tempo già per adietro stato, ancora uiue e dura, Vec-
 chio ha mo: Vecchio castelli: nostri Vecchi, che già si trouano in uita. Ma non Vecchi diciamo i no-
 stri Anzì, che già sono di questa luce mortale usciti. Per l'estreme **GIORNATE**, per gli estre-
 mi, e per l'estremo anlar di sua uita, il cui corso, essendo egli già uecchio, ha poco a durare, e per
 l'estreme giornate inendiano l'ultimo uia: giouale fa giunto a l'estremo de la sua uita il Vecchia-
 rello. Giornata è propriamente il tempo d'ui giorno speso in qualche opera, o d'andare, o di ragionare,
 o di bastaglia, o d'altro effetto: siccome sono le nouelle del Boccaccio partite in Giornate. Quanto più
 può, che già poco può, essendo Route da gli **ANNI**, e per la vecchiezza debole; e dal cammino lungo **FIANCO**,
 S'aita col uiuon **VOLERE**, che lo sprona a uenire oue possa uedere il nolo di Christo; e seguendo il
 disio finalmente uiene a Roma per mirare la **SEMBIANZA**, il sudario, ou'è la sembianza, e segna-
 to il uiso di **COLVI**, il Saluatore nostro inuendendo il quale spera uedere ancora la su nel cielo, ou' egli
 alberga e regna. Così dice ch'egli lasso e flanco del gran disio, s'ha di riuor da Madonna Laura, ma cer-
 cando la desia forma uera di lei in **ALTRI**, in altra Donna, non potendo in lei fissar uederla
 per esserne sì dilungo, Quanto è **POSSIBILE**, quanto trouar si può in altrui, che n' parte almeno la
 risembrasse conciosia cosa che non era possibile trouar Donna, che lei similiasse, uicendo nel S. Amor
 & io si pien di meraviglia, Che sol se stessa e null'altra simiglia, onde tanto più del dire ardea, quan-
 to men simile aspetto al disio uolto di lei ritornaua. E così muoue il P. la passione da la comparazione
 del suo disio, che lo muoue a cercare in altrui in nolo de la cara sua Donna, col disio del Vecchia-
 rello, che affannato e flanco per mirare la sembianza di N. S. su molo e miglia. Ma quello si come r-
 fta, che noi intendiamo, acqueta il suo desiderio giunto in Roma: perche trouaua il su l'oro, e uede il
 desia, o sembianza; Egli no, perche che non troua Donna, che lei simili a pieno.

Pionommi amare e lagrime dal uiso
 Con un uento angoscioso di sospiri;
 Quando in noi adiuuen che gli occhi giri,



SSA I cō passione de affetto a
 pieroso continue d'affetto amato
 dimostra qui il P. perche ch'egli
 dal lo frenato suo desio menauo a
 uedere.

Per cui sola dal mondo i son diuiso .
 Vero è, ch'ei dolce mansueto riso
 Pur aqueta gli ardenti miei desiri,
 E mi sottrage al fuoco de' martiri;
 Mentre io son ammirarui intento e fiso .
 Ma gli spiriti miei s'aggiaccian poi,
 Ch'io ueggio a dipartir gli atti soau
 Torcer da me le mie fatali stelle .
 Largata al fin con l'amorose chiavi
 L'anima esce del cor per seguir uoi,
 E con molto pensiero indi si suella .

vedere M. Laura, 1070 che gira i discoli, & intenti occhi nel bellissimo volto di lei, ammiratissimamente piagne e dogliosamente sospira poi quasi in un momento ridendosi ella, soauemente di merauiglioso diletto l'ongombra. Al fine con atti soaua da lui rinolgendosi i begli occhi per dipartirsi, tanto freddo, e smorto in doglioso stato lo lascia, onde l'anima da l'amoroso piacere sospinta esce del cuore per seguir lei. Laqual varietà esce acconciamente & ornatamente detta non può non diletta re insieme e creare compassione a chi lo de.

Ma le cagioni di si uaga & amorosa diuersità par, che sieno per ciò, che egli nel primo aspetto piagne e sospira, castretto per auentura da la pietà di se stesso, e dal dolore, che nouell'amore sente del suo lungo e grave affanno, del quale, uergendone la cagione prima, gli risouuene che se ne la Caxa di pensier in pensiero, la rimembranza hauea potere di farlo piaguer: quanto più forte hauerne dee qui la presenza insieme colla memoria! Et parimente da l'uscia paura de lo sdegno; che tal uolta per quanto egli ne ha scritto, da me no il uiso di lei turbato mostrandogli, dolore e iramar lo facea; Et per muouerla forse a pietate per quel, che ne l'egua Ouidio, si come la muoue già, che del pianto e del sospir di lui auueduasi ella, come persona accorta, e ha l'uno e l'altro apparecchiato al bisogno, l'amore e l' dolce, si come egli n'ha più uolte cantato, e spetialmente ne la morte di lei, la ou'ella con lui ne ragiona, presta con uilito e malsurio riso gli si risolve per confortarlo. Ma per che, si come al dolce apparir di lei surge angoscia e noia, così nel dipartir tornano insieme, com'egli disse ne la stanza innanzi a l'ultima de la canzone, perche la vita e briue, riuolgendolo ella, soauemente i dolci lumen ne dipartirsi, l'anima dal caldo piacere infuocata & alquanto da corbori no li sciolta, come quella, a cui rincresce fortemente di rimanere in tenebre e doglia, soua l'ali del pensiero l'inalza per uolar fuori a seguir lei ond'egli ne rimane doglioso e ribogito, & in questa d'humano che sia fuori di sentimento. Aggiungesi ancora a le cagioni del pianto e de sospirato uirtù del uiso tesgiato e simile al Sole per quello ch'egli più uolte n'ha detto. Perche il Sole da terreni & humilii uoghi trabe quei vapori de quali giunti ne l'aere parte si fa pioggia, e parte uento: e quando il guardiamo, ci fa lagrimare, col calore aprendo le sacre & occhi e uie del corpo chiamate e hor uena, hor pori, e riuoluendone il chiuso humore, il quale uscio per gli occhi chiamano la grime, & è già salso e tepido non altramente, che l' sudore, cūcisia che per lo caldo così l'uno, come l'altro si fa di quello che auanza al nutrimento: che non essendo acconcio ne disposto a farsi sangue e carne, si lascia ne le uene come parte più grossa, e terrefatta, perche come nel mare il Sal'e talone il dolce lascia il salso, così il calor naturale del nutrimento il digesto e sostile fa sangue, & alimento del corpo: l'altro più crudo abbandona, che poi diuisa, quello, che resta ne la carne, quando per lo caldo di fuori si diuisa sudore, quello, che andar si lascia ne la parte più bassa e ne la uescica si serua, urina: E lagrime quello, che ne i pori uerso gli occhi rimane, onde il Poeta mirando fiso nel bel volto di M. Laura l'ardente lume del petto gli trabe angosciosi sospiri, e de gli occhi anare lagrime. Ma perche si suol lagrimare e per dolore e per allegrezza, lagrimiamo dolendosi, che per la doglia naturalmente fredda firmendosi le uene si preme l'humido tra loro inchiuso: e così compresso fuori si folla. Lagrimiamo allegredosi, perche l'allegrezza di natura assai calda affostiglia i pori si, che a guatteme il chiuso humore uscirne può, onde auuene che alcuni hauendo queste istesse uie & de gli occhi strette e dure, ne per doglia ne per allegrezza piangono. Di che sono autori Aristotele & Alessandro ne i loro problemi, pero egli potea dal dolore, o da la temenza, o pur da l'uno e l'altro uento, e per la uirtù de begli occhi piangere e sospirare insieme. V'n'altra sposizione si disse ne la nostra Academia, laquale perche potrebbe per auentura ad alcuni piacere, si come piagne e piace a parte de' nostri amici, degna mi pare che non si accia; che'l Poeta ne la loro auanza, de laqual parlato habbiamo ne i Sonetti di sopra girando gli occhi da la mente a la cara sua donna, e rappresentandosi, con angosciosi sospiri acerba-

acerbamente piangesse per lo dolore d'haver lassato sì dolce bene, o di trovarse così lontano, e per la tema di non rivederla. Ma perche si recava a mente il dolce mansueto riso di lei, con quel piacerole, e so un pensiero acquetava l'ardente desio di rivederla che già qual egli la distanza gliela pareva vedere, poi ripensando che con asti gentili e cortesi ella rivolgea i begliocchi da lui parientosi, tutto l'aggiacciava, e smorza ne rimaneva, e l'anima intenta al bel piacere co i suoi pensieri, verso lei n'andava lasciando lui solo e doglioso. Et potrebbe egli esser che quando da lei prese licenza volendosene allontanare sospirando la rivinasse, e ella per confortarlo dolcemente ridesse, e nel dipartire soavemente e gliocchi da lui rivolgesse, e bora qui col pensiero lo si vechi innanzi. **PIOVOMMI**, piovommi, toralmente la vocale **O**, e la **N** cangia in **M** per l'altra che ne vien poi, e ferma l'accento nella prima sillaba, perche le particelle **Mi Ti Si Vi Ne Ci** e gli articoli che cominciano da **L**, ne l'uno e l'altro numero trarsi fanno, e inchinare da l'accento del verbo, o d'altra parte nel cui fine s'iam possi, come si può vedere in queste **V**oci fecemi, distessi, all'egraz, scrissi, diedene, diedegli, fecelo, fecela, feceli, fecete, diederomi, solenne, sciollo, all'egraz, offi, pianz, endone, pianferone. lequali particelle così inchinate da Greci si chiamano **ἐπαφύματα**. Vero è ch'addoppiano le lor prime lettere, quando la parte, a cui l'aggiungono, ha l'accento ne l'ultima sillaba, com'è femmi, infiammossi, traformello, consunolli, e simili. **A MAR** lagrima, si perche naturalmente sono amare, si perche hanno origine dal dolore acerbato. Dal **VISO**, da gli occhi il tutto per la parte. Con un **VENTO** di sospiri, essendo il sospiro vento e spirito mandato fuori dal core, **ANGOSCIO**, che nasce d'amorosa angoscia, e per infargla esce dal petto. Quando **ADIVIENTI**, avviene, si come ne la *Cantone spirito gentile*. Rade volte a' tuien ch'altre imprese fortuna ingiurioso non contrasti. Che giri **GLIOCCHI** di fuori, o pur de la mente, com'è spengono gli altri. In **VOI**, **M. L.** intendendo, a cui le parole indirizza. Per **CVI**, per laque' sola io son **DIVISO** separato dal **MONDO**, e da la gente, e s'io huom solitario e' habitatore de' boschi de' luoghi riposti e chiusi, e tolto da quel che piace al vulgo, si come ne la *Cantone Genui mia Donna* è neccio. *Queste* e la *misa* ch'a ben far m'induce: *Queste* sola dal vulgo m'allontana. **VERO** è, che *Latinamente* in una parola si dice *Verrum*, che il dolce **MANSVETO**, duo particelle aggiunti ne senza congiunzione per maggiore piacerolezza, percinche le voci congiunte hanno de l'aspro, s'io si esprime la prima in uoce di parte amabile, cioè Dolce per dolcemente, com'è Dolce ardente, e *Latinamente* *Suave rubens* in uoce di dolcemente ardente, e soavemente vermiglio. **RISO**, ride il volto quando piacerole e lieto si mostra, e i dolci e vaghi lumi soavemente s'asallano: Del qual riso così humano e mansueto parlo nel Son. Ma poi che il dolce riso humile e piano, Mentre io sono intento e s'io a mirar voi **PVR**, al fine auero iudicamento acqueta e' appaga gli ardenti miei **DUSIRI** di vederli e di giorno ne'genloni si gratiosa e bella, **EMU SOTTARAGE**, e taci ameme mi toglie *Al fuoco de' MARTIRI*; all'incendio amoroso, onde nascono i martiri, iquali io non sento quando così dolce e piaceramente rider mi veggio. Ma gli spiriti **MIELI**, iquali compare l'anima al corpo, e' bora sono da lei abbandonati per seguir noi, s'aggiacciano per la dopia, ch'io ne gio al dipartire. **GLI ATTI**, e i modi soavi sensui da noi nel prender licenza, **TORCER** volger da me i begli occhi, mie Fatali **STELLE**, lequali m'è dato per destino che m'incendano, e ch'io le miri e segua, ciò è poi ch'io neccio nel dipartire con asti dolci e cortesi rivolgersi da me i vostri begliocchi iquali adoro non per eleccion, ma per destino, si come si disse altroue. *Al fine* **L'ANIMA** lassando aggiacciati gli spiriti miei. **LAEGATA**, e sciolta da nodi corporali, e l'amorose **CHIAVI** del caldo piacere, che allenta i legami del corpo, e apre la chiusa prigione, *Esce dal CUORE*, on'ella è chiusa come del proprio albergo, si come dichiara mo nel Sonetto. Per fare una leggiadra sua nendia, E ne la *Ballata* *Occhi miei lassati*. Per seguir **VOI** che nel partir da me mi rivolgere altroue, *Es INDI*, dal cuor si suelle e parte Con molto **PENSERO**, essendosi in una rivolta al pensiero a seguir voi. Conosca ch'allhora l'anima si dice uscir del cuore, on'ella habita, e seguir altrui quando obliando se stessa tutto il suo pensiero dirige a l'amato oggetto, potresti ancora esporre che nel partire per lo dolore gli s'aggiaccia il sangue, e l'anima co gli aggiacciati spiriti si restringe nel cuore, poi ripensando al diletto che gli vien dal bel viso, e da gli assoi di quel piacere accesa allenta i nodi, de quali ristretta era, e allargata verso lei tutta col pensiero si volge. Ma forse il **P.** fu qui Platonicco ancora, perche Platone ouero Socrate appo lui parlando del bello dice, che l'anima innamorata quando ella è inuita a mirar il uolgo amato pigne quel dolce e caldo licore da Greci chiamato *ἵκεπος* cioè è il piacere, che

apre l'ali de la mente, come quello, che le nutrica, & ammentasi come diuote. ammo nel Sonetto, Quà
do fra l'altre donne. & incende lei rispungendola ad inazarsi soua quelle, per seguir la bellezza da
lei desiaa.

Quand'io son tutto uolto in quella parte,
Oue'l bel viso di Madonna luce,
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde & strugge dètro a parte a parte
I, che temo del cor, che mi si parte,
E ueggio presso il fin de le mia luce,
V'ommiene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sà, oue si uada, e pur si parte.
Così dauanti a i colpi de la morte
Fuggo, ma non si ratto, che'l desio
Meco non uenga, come uenir suole.
Tacito uo, che le parole morte
Farian pianger la gente, & i desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

VANTO sopra lui fosse il po-
re del bel uolto amato assai chia-
ramente ueduto habbiamo nel
Se. sposto, che piagere & spissi-
rar lo faccia al primo sguardo, & dolcemente ri-
dendo il riconfortaui, & in su'l dipartire gli
agglisciaua i nagni spiriti, & dal cuore l'a-
nima gli partiaua. Ne meno apertamente il
uideremo qui, oue egli dimostra, che per la lu-
ce de begliocchi sentendosi consumare non ha-
uea ardore d'approssimarsi loro, & distissarli,
ma per sua salute fuggia i loro ardenti sgar-
di, qual hora da presso loro si ritrouaua, ben
che il disio di rivederli sempre il pungeffe,
onde uiene ad isfarsarsi appo M. L. se l'altiera
benche dolce & desiaa uista di lui fuggia, per
che il non poter sostener la & la tema del mo-
uere n'eran cagione, perche egli dice che quà
do era T V T T O col pensiero & col piede, per esser già dal disio da ueder lei sospinto, V'olo in quella parte,
oue il bel viso di M. L. L V C E, splende, o che per auentura fosse talmente uolto uer lei che già miraua
il bel uolto, ouero che solamente ne uedeua i raggi & lo splendore diffuso, non essendo ancora si presso,
ch'assisar i begliocchi poteffe, rimasa gli è uel P E N S I E R la luce, cio' è essendosi adhora ne la mente la
luce del bel uolto, ch'è fiamma ardente, & quanto ella potesse, è perciò riformentoli ch'egli non la potea
sostenere, ma lo faceva uenir meno ardendo qual hora la riguardaua; C H E, laqual luce in guisa d'ar-
dente fiamma arde & strugge D E N T R O nel cuore A parte a P A R T E, del tutto. Auuerbio di para-
ticella adoppiaa. Si come A m a u o a m a u o. Adunque quando egli costretto dal amoroso disio s'è
tutto uolto là, oue splende il bel uolto di lei, tosto che la luce di lui, o pur solo i raggi diffusi ue-
de, rimembrandogli che gli ardenti sgaradi de begliocchi il consumano, Egli, che teme Del C O R A
che non perisca: C H E, ilquale gli si T A R T E, gli si diuide, & uien meno non pur assilando il bel
uolto, ma eziandio lo splendore da un de lati ueggendo. Altri dicono che teme che'l cuor non l'abbando-
ni, ilquale si parte da lui per andare al bel uolto da l'ardente disio menato. E uede presso il fin de la sua
L V C E, cio' è appropinquandosi al bel viso si uede esser presso al fine de la sua uita; ouero uede esser pres-
so il bel uolto, che per Metonymia è di sua uita al fine, come quello, ilquale mirando il facea uenir man-
co, V'assene non l'è, oue il desio il mena, ma indi rivolgendosi ne uia a guisa D' O R B O Di cieco. Senza
L V C E, che già gli pare esser cieco, & senza luce ritrouandosi fuor de la uista de begliocchi ch'è sua luce;
ilquale N o n S A oue si uada, perche ne uia senza luce, non uede. E P r a, non dimeno si parte & muoue,
come l'egli senza la luce del bel viso non ueggia oue si uada, a dimostrare l'affetto de l'amorosa paura,
da laqual uirtù non uede oue si fugga. conciosia che non pur l'amore, ma qualunque altro sopraggiu-
to da qualche mouo & inopinato accidente non sa che si faccia: ne partendosi ferme ou'egli si uada.
Ilche auuene che'l cuore affannato & da la temenza abbagliato richiama a se tutti li spiriti: iquali
giuntii insieme, per dare a lui soccorso, piu impeditimeno gli fanno: onde l'anima trasagliando non può
ispedirsi. C O S I senza luce non sapendo ou'egli si uada fugga dauanti a i colpi de la morte, iquali so-
stener gli bisognerebbe mirando il bel viso: Ma non si R A T T O, ne presso fugga, che'l disio di ueder
lei non uenga con lui, come egli uenir già suole, che benchè fugga, pur disia uedere l'amato uolto così nel
Sonetto Solo & pensio. Ma pur si aspre uie ne si seluaggie Cercar non fo, ch' amor non uenga sempre Ra-
gionando con meco, & io con lui. E muoue qui egli a passione da la comparazione de l'orbo. E per non
essere altrui noioso, ne dimostra la cagione del suo timore, ma tacito talmente. che benchè non

gradi, ne parli, pure le Parole MORTE, le parole non esserle, ma che tacendo egli parca già dirle, farian piangere da la pietà la gente, che lo uedeſſe andar ſi tacito, e ſi dagliſſo: ne queſto aſſo con ſui parlar deſcritto non inuoue, grandemēte a pietate ET, ma egli diſſa che le Lagrime ſi ſpargono SOLI, e ſenza compagnia di la grime altrui cioe ch'egli ſol pianga per nō eſſer ſi come ho detto, altrui moleſto, giuocandoli di noſtare altrui gridando o piangendo, ſi come s'è detto ne la Canzone, Ben mi credea, perche non fuſſe altrui manifeſta la cagione del pianger ſuo, ſi come egli diſſe nel Son. Solo, e penſoſo, e per poter meglio a ſua poſta piangere, piangeua egli perche deſiua ueder il bel uolto, e per la tema del morire non la potea guardar. Sono alcuni, iquali inuendendo che'l P. uinto nel penſiero uolte a quel la parte, non ſplendea M. I. deſiando andare a uederla, & in quel punto penſando che mirando lei ſi ſia uenir meno, altroue ſi riuolgea, e per non gire a guardarla altroue n'andaua, benchè diſoſo ancora di ueder lei, iqual diſoſo da la temenza aſſennato già era cagione d'amariffime lagrime. De le rime che ha qui il P. uſato parleremo al ſuo luogo.

Son animali al mondo diſi altera
Viſta, che ncontr al ſol pur ſi difende,
Altri, pero che'l gran lume gli offende,
Non eſcon ſuor, ſe non uerſo la ſera,
Et altri col diſoſo folle, che ſpera
Gioir forſe nel fuoco, perche ſplende,
Prouan l'altra uertù quella, che n'cende.
Laſſo il mio luogo è'n queſt'ultima ſchiera
Ch'i non ſon forte ad aſpettar la luce
Di queſta donna, & non ſo fare ſi hermi
Di luoghi tenebroſi, o d'horre tarde.
Però con gli occhi lagrimoſi e'nfermi
Mio deſtino a uederla mi conduce,
Et ſò ben, ch'i uò dietro a quel che m'arde.

mirando Madonna Laura rimanea ſi abbagliato e nimo, che non hauea ardimento ne d'afſarla, ne di dirle il uero, ne ha luogo ne la ſeconda, perche non ſapea trouar modo ne luogo, ne hora di notte per recalarſi a ſuoi diletti. Ma egli è ben ne la terza, che mouicandoli de la dolce miſta in guiſa di ſarfalla, per giuir di lei intorno l'andaua, e da l'amoroſo ſguardo acceſſo, & arſo ſi ſentia perire. Ma per ſeruo al creder mio non hebbe il Poeta queſta inuentione. Egli nel Sonetto di ſopra moſtraroſi di quauo poder fuſſe in lui la luce del bel uiſo, che ſoſpinto dal gran diſoſo riſolto a mirar lei, et andio i raggi reſſeſſi lo ſpennauano ſi, che per la temenza di non morirne mirando, el troue n'andaua, quei altroue ne fa manifeſto quanto in ſe poteſſe la ſteſſa luce che, dolcemente ſplendea e ſouaeramente ardendo lo conſumaua. E narra eſſer tre ſchiere d'animali dimoſtrato tra quali egli annouerar ſi potea, e con quali hauea qual che ſimilitudine, per ſignificare quide fuſſe il ſuo ſtato, la prima e la ſeconda del tutto contrarie, perche ehe ſimilitudine, per ſignificare quide fuſſe il ſuo ſtato, la prima e la ſeconda del tutto contrarie, perche quella uolentieri a la luce, e l'afſa ſenza offeſa, l'altra la fugge & ha in odio, aue puo mirarla, ne la mira ſenza ſuo danno, la terza tra queſte due altre già meza, come quella, che uolentieri uia come a lo ſplendore del fuoco, ma non gli ſi puo appreſſare che de l'ardore non inuia. Egli colle due diſopra parte ſimilitudine, e parte hauea diſſerenzia. Conuenia colla prima, che uolentieri ſi mouea per uedere il bel uiſo, o colla ſeconda, che non lo potea guardare, ne lo guardaua ſenza ſuo danno. Diſſerua ne de la prima, perche non hauea potere di ſiſo mirar la ne ſenza offeſa l'afſarebbe, e da la ſeconda, perche non l'hauea in odio, ne potea in qualche uiſo luogo riuerſi, che non l'andreſſe a uedere, ne d'horre tarde ſcoccato alcuno prendea. onde ne l'una ue de l'altra ſchiera dir ſi denca. Adunque reſta ch'egli ſia del terzo numero, ch'egli uago de l'amoroſa luce uia ſouente a uederla, per giuire del dolce lume, ma non o poi de l'arſura ſe diſtingge, perche egli dice, che ſono animali al mondo diſi altera alſiera e for-

SO alcuni de la noſtra Academia, iquali eſpōgono in queſta maniera, chel Poe. l'imoſtri nō eſſergli dato ne di giorno ne di notte, che poter poſſa de la diſtata bellezza, dicendo che ſono tre maniere d'animali. Alcuni di neſta poſſente a guardar ſiſo al Sole, com'è l'aquila: Altri allo ncontro di neſta ſi debole che non poſſendo mirar la luce che nō ne ſieno grandemente offeſi, il di non eſcono fuori di luoghi oſcūri e caui, ma di notte na uanno a uolo, qual è la ciueta, & il neſper-tillo: Altri animali ſono che uagli de la luce le uanno intorno per giouirne, ma non hanno tanto potere che deſender ſi poſſono da l'ardore, dalqual uolendo intorno alla luce arder ſi cirono, com'è la ſarfalla. Di queſte tre ſchier ſe ſoggiunge ch'egli non è nella prima, pche

re, che PER, ancora si difende in contra AL SOL, la cui luce mira sì senza offesa, quale si dice esser l'aquila, quella, che grecamente si chiama ALIETO. ALTRI animali non escon fuori, se non verso la sera, perche il gran lume del Sole gli offende, onde il giorno si stanno rinchiusi in luoghi oscuri & ombrosi, quali sono i tucsi i notturni uccelli, le Nottole, i Gussi e simili. ET ALTRI animali, come la Sempritta, farfalla al lume azzurra com' egli disse altroue, COLFOLLE e non disio, CHE perche spera FORSE per dirlo modestamente, perche la cagione ch'ella uoli intorno al fuoco potrebbe esser altra da questa, spera GIOIR, godere la uoce è prouenzale, nel FVO CO, onde il poco accorgimento de l'anima le si dinota, che sperti gioire nel fuoco, che di sua natura incende & arde ingannato da lo splendore perche SPLENDE, percio che ogni lume e sopra ogni altro fuoco ha due uirtu, l'una splende, l'altra scalda & incende, prouano oltra lo splendore l'altra uirtu, quella che INCENDE, cio è l'ardore. L'ASSO sono di questa DONNA M. L. significando, che fastener la posta mirando a guisa di quelli animali che possono affissare il Sole senza offesa conciosa che e gli al primo riguardar rimanga si freddo e smorto, che ne di guardarla hauea ardimento, ne di farle parola, si come egli piu uolte ha detto, e non fa far SCHERMI ripari di luoghi tenebrosi, cio è non si fa riparare in luoghi ombrosi per non essere da la luce offeso come fanno le nottole, perche non si potea così risenere, che l'assio non lo menasse a uedere il suo sole: O d' hore tarde TARDI, e notturne come nemiche e contrarie al suo disio, si come ne dimostra in quel Son. La sera di disiar, odiar l'autora. PERO come colei ch'è nel terzo numero il suo destino e fatto lo conduce a uederla co gli occhi LACRIMOSI per l'amoroso affanno, o perche piangeano iuauzi a lei e così nel Son. Piuuomi amare lagrime. ENFERMI, come quelli che non poteano sostenere lo splendore de be gliocchi? E fa ben egli chrus dietro e preso aquello che l'arde e strugge, perche l'ardente sguardo il còsumo, e nondimeno pur na a uedere il bel uolto dal caldo piacere sospinto, oue gli muoue affetto dal fatto, che l'menaua, i morte, e dal suo costume, ch'andaua a ueder quello, onde sapea douer perire. De la prima e seconda schiera de gli animali, cio è de le Aquile e de li Vcelli Nourmiche come che molti scrittori parlano largamente ne ragiona Plinio nel Decimo de la Naturale historia. Ma non tacerò che la Ciuita da Latini chiamata Nestora, da greci γλαυ non come hoggi, in si tristo & infelice augurio si tenea appo gli antichi ma era consacrato a Palla per esser gliocchi di lei cernelli, ond' ella hebbe il nome γλαυκαπ ὄψε che Latinamente si disse Corsia De la terza schiera, oue laquale il Po. ha ripetto, detto habbiamo esser la sempritta farfalla, laqual dicono esser quello animale, che da Latini si chiama papilio e da greci secondo la interpretatione del garza, λυχν. Ma comunemente questi animali grecamente Pyrauste si chiamano, ilche si fiede in quello celebrato & antico prouerbio πυραυστου μορος cio è la morte de la farfalla, oue Zenodoto, che scrisse i prouerbi, dice, ch'egli e uno animaluzzo coll' ali ilquale uolando a l'accese lucerne, parendoli toccare il fuoco s'arde, Ond' Elchylo antichissimo Poeta disse, δίδοι καμνὸν γὰρ πυραυστὸν μέγαν. Io temo forte la sciocca morte de la farfalla. E Si dimostra nel nome ilquale significa che' egli arde nel fuoco benchè, si come n' insegna Plin. Pyrausta appo alcuni si chiama quello animaluzzo, che alato è di quattro piedi e grande quasi una mosca ne le fornaci, si cria o muie fin, che alberga nel fuoco, perche uoladone poco di lungi muore. El medesimo da molti si chiama πυραύς. E Pyrausta ancora chiamauo il Verme nemico & odio a i nidi de l'api, ilquale altramente si è detto Clero.

Vergognando talhor, ch' ancor si taccia
Donna per me uostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i ui uidi prima
Tal, che null'altra fia mai, che mi piaccia.
Ma tuouo peso non da le mie braccia,
Ne opra da polir con la mia lima,
Però lo ngegno, che sua forza estima,
Ne l'operation tutto s'aggiaccia.

NON hauido il Poeta ancora
laudato, come si conuerrebbe
le diuine bellezze de la cara
sua Donua, e parendogliene
già tempo homai, perche se ne poteano
meravigliare alcuni, & ella per auenire a
flegare, per insinarsene così appo loro
come appo lei, dimostra ch'egli non era tale
che non lo riconoscesse, ma uergognando
sene talhora, si reuocaua ne la memoria, quanta
di diuinità bella da prima la uide, quan-
do

Piu volte gia per dir le labra apersi:
 Poi rimase la uoce in mezzo il petto,
 Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
 Piu volte incominciai di scriuer versi:
 Ma la penna, e la mano, e l'o' intelletto
 Rimaser uinti nel primiero assalto.

na uolta VERGOGNANDO, uergognando si, che benché diciamo uergognomi, e merauigliomi solamente, non dimeno si suole dire uergognando, e merauigliando, e uergognandomi e merauigliandomi ne l'una e l'altra maniera, che ancora per lui si taccia la bellezza di lei in rima. **RICORRE** colla misura **AL TEMPO**, del quale parlato habbiamo nel Sonetto, Era'l giorno, & in quel Verso, L'ora prima era, e'l di festo d'Aprile, **CHU**, nel quale o quando egli prima la Vide **TAL**, si bella, e di tal maniera, che null'altra donna **FIA**, sarà mai che egli piaccia affine che tale descriva la bellezza di lei, quale allhora gli parue, come se il recarcela ne la memoria di se non lo douesse a parlarne, Ma poi pensò ben, e ponderando quanta fosse quella diuina bellezza, la troua non esser peso da le sue **BRACCIA**, non esser soggetto da suo ingegno, Ne opra da polir con la sua **LIMA**, con suo stile se sono cuncte leggiadre metaphore, però lo neggo, che sua forza **ESTIMA**, e misura, seruando il detto d'Horatio ne la Poetica, Sumite materiam uestris qui scribitis aequam Viribus, & uersate diu quid ferre recufent. Quid ualeant humeri, tutto egli s'aggiaccia, e si diffida Ne l'OPERATION, nel cariar di lei. E per dimostrarne che per lui restato non sia che studiato non l'abbia cantare e scriuerne, accio che piu si scusi appo lei, soggiunge che piu volte gia egli aperse le labbra per dire, e per cantare di lei, poi offeso lo intelletto dal superchio lume di quella diuina bellezza, la **VOCE**, che da la mente è indirizzata, e mandata fuori a d'apportare quello, ch'ella dentro inuade e sente, inuerrita per l'offesa de lo intelletto rimase in mezzo il **PETTO**, ond'ell'a uien fuori. Ma de la uoce alitero gia detto habbiamo, e ne diremo per quel, che se ne spera, altroue, Il che, perche merauiglia non paia, dice, Ma qual **SVONO** di parole **PORIA** potrebbe mai salir **Tant' ALTO**, a dir di tanta e si merauigliosa bellezza, benché forte & alitero fosse uolendo inferire non esser gran cosa; che'l suo canto non basti a dirne, il quale per sua modestia non s'inuen la non andar molto in alto. Tiu volte ancora incomincio di scriuer ne versi. Ma lo **INTELLETO**, la mente ne laqual non puo capere tanta e si alta bellezza. E la **MANO**, che seguendo la mente per esser mossa da lei, rimane impedita, essendosi ella offesa, E la **PENNA** che per la mano si regge e guida, Rimaser **VINTI** & abbagliati, ne laqual particella il maschio genere insieme il femminile, Nel primier **ASSALTO**, ch'egli comincio con ogni suo sforzo a scriuerne. Ma douete esser accorti, che dicendo il Poeta piu piu uole e hauer aperte le labbra per dire, e piu volte hauer incominciato a di scriuer versi, alcuni per lo Dire inteso lo dire in rima, e per li versi latini. altri per quello, ch'egli dice la uoce esser rimasa a mezzo il petto, inteso che quando egli era innanzi a lei aprendo le labbra per uoler dire sue lodi, gli era concesso il parlare, si come in piu luoghi ha detto ma per auentura egli diuino la diuersità de' tempi e de' costumi de gli antichi Poeti, de quali alcuni si d'edero a cantare, iquali si chiamano grecamente e *αοιδαι* altri a scriuere, e per fermo trouiamo, che a principio i Poeti solamente cantauano i loro versi. Gialtri che uennero assai dipoi parlaro la mano a scriuere. onde alcuni sono d'opinione, ch'el Diuino Homero niente scriuesse: ma il suo poema cantando lasciò in bocca altrui, fu poi dal rigoroso giudice de' Poeti Aristarco raccolto e partito ne i suoi libri, ridotto in questo ordine, il quale a nostri tempi ueggiamo. Il che si conforma per Giosepho, dicendo egli, ch'all'età d'Homero non si scrivea. Ma egli è manifesta bugia, s'è detto de lo stesso Poeta suoi versi, il quale ne dimostra ne la *Ilíada* che'manzi alla Guerra Troiana, Bell'oroponti e al Re di Lycia portò alcune lettere se stesso dauano, per la quali si scrivea ch'egli fosse fatto da lui morire. Per laqual cosa il Poeta significar uole, che per laudarla si studio piu uolte tener l'uno e l'altro costume di poetare, cioè a cantar di lei, e scriuere ne versi ma indarno, affai-

osana.

Mille fiate o dolce mi aguerriera,
 Per hauer co begliocchi vostri pace,
 V' baggio proferto il cor, m' a voi nō piace
 Mirar si basso colla mente altiera,
 E je di luifors' altra donna spera,
 Mio in speranza debile e fallace,
 Mio, perche flegno cio, ch' a voi dispiace,
 Esser non puo gia mai cosi, com' era.
 Hor s'io lo scaccio, & e non truoua in uoi
 Ne l' effilio infelice alcun soccorso,
 Ne fa star sol, ne gire ou' altri' l' chiama,
 Smarrir porria il suo natural corso,
 Che graue colpa sia d' ambe duoi noi,
 E tanto piu di uoi, quanto piu n' ama.

RACCHIO Bernardo Madonna Laura non solamente non accogliea benignamenti e il cuore del Poeta profertole, ma di caffi e disdegnoſi pensieri armata aſpra guerra gliſacea co i ſuoi begliocchi, ſi ſtudio, qui egli di creare nel petto qualche ſpirito di pietate, e di farſela benigna & humana, dimoſtrandole il ſuo cuore da lui ſcacciato, ne accolto da lei, non uolendo albergare altroue che appo lei, benché altra Donna il chiamaffe, e poter in queſto infelice oſſitio uenir meno, e morire, p non hauer one poſarſi, come quello che uiuer non potea ſenza corpo, la cui non ſeruelle morte ſarebbe graue colpa d' ambeduo loro, ma tanto piu di lei, quanto piu egli l' amaua: E per piu chiara noſitia de lo uſo dimento del Poeta, recarci debbiamo a men te, che ſi come i Platonici ne' inſegnano l' amā

te eſſendo in ſe ſteſſo morto niue ue la perſona amata, quando è amato da lei, ſi come è morto di tutto eſſendo egli odiato e ſcacciato, perciò che non niue egli in ſe me deſima, ne niue in altri, perche one mena ſua niue e non in aere, ne in acqua, ne in fuoco, ne in altro elemento ne in alcun corpo di animale brutto, conioſia ch' egli non niue in altro corpo, che ne l' humano, ne ultimamente habiterà in corpo di perſona, ch' egli noi a me, per cio che non uinendo egli, one ardentiffimamente uiner deſidera, in qual maniera uiuira? Adunque il cuore che non truoua albergo in quella, ch' egli ſola ama e brama d' a tutto conuen che muora. Sono alcuni iquali penſauo eſſere ſtato cagione di tanto ſlegno, ch' agli occhi di lei uenuto fuſſe lui eſſer amato da qualche altra Donna, & egli per iſgnarla di qualunque ſalſa ope niue contra lui concepta, le dica ch' andauo altri di lui ſperanza, non altri il chiamaua, per lequali parole ſi puo apprendere ch' ella gelloſa ne fuſſe. E per dir quell' ch' io ſento, parche con qualche punta di gelofia la punza accio che temendo ella di ſi eare amare, che non ſi innamoraffe d' altro ui, depona il fiero ſlegno & amercualmente l' accoglia per che egli lei indirizzando il ſuo parlare dica, che MILLE, il finito per lo infinito. PIATI, uolte per hauer pace co begliocchi de la dolce ſua GUERRIERA, cio è di M. L. che co i fieri nudoleſi ſguardi de begliocchi gli ſacea guerra per ſe aſpra, ma per amor di lei a lui dolce, E per ſermo qualunque Donna colle amoroſe ſaſte de begliocchi ſi ſerſe, dir ſi puo guerriera d' amore, PROFERIO, offerito le ha il cuore, non com' han detto alcuni guiderdone di pace, ma perche il cuore accolto che ſi ſſe da lei, haueſſe ſtato pacifico, che altrimenti ſcacciato nō: appagherrebbe giamai perche il diſuuo riſpoſe l' aſpenſato albergo di lui era in lei ſi come apertamente dimoſtrane la penultima ſtanza de la Canzone. Si è debile il ſilo, dicendo uo' alberga in neſſate e corioſa, e don' io prego che'l mio albergo ſia. M' A VOI IſPARTIMAR, come colei, ch' eſſendo di natura altera e diſdegnoſa, cio che ſia mortale ſiegna, non piace Colla mente ALTIERA, che con caffi & altri pensieri ſi inatza a le coſe diuine & immortali, Mirar ſi BASSO, che'l danno di lui, non dico accoglia, ma guardi al meno perche nel mirare ſi moſtra benigna accogbenza, e gentile atto di corioſa, ſi come al ſuo luogo dimoſteremo, come ſi ch' ſu cuore fuſſe inleugo di lei. Ma pche egli non accolto da lei creder ſi potea, ch' andauoſſe la one altra Donna il chiamaua, per iſgnarla ſog giunge che ſe fuſſe ALTRA DONNA ſperar di lui, cio è d' hauerlo in ſuo podere, lequali parole, ſ' alla mica l' amana, pun gerla douemo co iſſeſto di gelofia, e farle cangiare pensieri, e uoglia e l' andaua ſuperbia in piana humilitate. Ella niue in ſperanza DEBILE per non hauer fermezza in lui, E FALLACE per reſtarne ingannata. E perche non eſſendo egli accolto da lei, ne uolendo albergare in ſe ſo già d' altra donna, ſi mu ſi poſa ch' aſe ſteſſo il richiamaffe, dice, ch' egli non puo eſſer ſuo giamai: Coſi, COME egli era prima, ch' egli da ſe lo ſcacciaſſe, & ella il riſuaſſe, cio è quando un' anima ſ' appoggia in due corpi, ſe mai ni ſ' appoggia, ch' eſſer niſi appoggiate dimoſtro e gli nel So. Se mai fuoco per fuoco n' ſi ſpenſe, ouero

prima

prima, ch' a lei proferta d'haueſſe. Perche egli SDEGNA ha in ſdegna e ſchiſa ciò che a lei diſpiace, eſſendo in potere & in forza di lei, e da la uolontà di lei dipendendo, che ſ'ella nò accoglienſi il cuore di lui, conueni ch'egli al reſi lo diſacci. HOR, conchiude che ſ'eſſo lo ſcaccia, ſi come eſpoſto habbiamo, ET F, & egli il cuore intendendo, Nè l'eſilio INFELICE, eſſendogli ogni ricetto cometo, non truoua in lei alcun SOCCORSO, ne refugio, perche non lo uolena raccogliere, Nè fa STAR ſolo e ſenza corpo, cioè che non ſi riſopì in qualche corporeo nido, Nè fa gire, oue ALTRI il chiama, perche non ſapea, ne poteua amare altri ni, oue a lui ricorrer piaceſſe, ſi come il cuore del dotta Carullo null' altro ricorſo hauea, che l'anderſene al caro e diletto Theſauro, come legger poſſai in quello epigramma, che comincia Credo auſugii animus, ut ſolet, ad Theſaurum. Per queſta cagion potrebbe in ſano egli SMARRIRE il ſuo NATURAL corſo, iſiuarſi dal corſo de la ſua uita, cioè e morire per non hauer albergo, ne ſapendo egli ſtar ſenza corpo, e diſſe PORIA, perche non ſapea quanto haueua a durare queſto eſſilio: che ſ'eſſer deuea perpetuo, ſenza dubbio ne farebbe egli ſpenſe. Ma ſ'aleſſer lungo hauea, potrebbe egli perire tardando ella ad accoglierlo. CHE, il che, benchè il Poeta non aggiuſſeſſe articolo mai a la particella CHE, grane colpa FIA; ſarà dal uerbo apuico Puo, ch'oggi ne latinamente, ne comunemente è in uſo, cangiata la V uocale in I, ſi come da Pirrho antica noce fatta ſ'è la moderna Pirrho D' ambe duo LO RO, di lui che lo ſcaccia, ne gli calo ch'egli non habbia ricetto, e di lei che lui dal' amare ſcaccia & a lei mandato, non ſapendo ſtar ſolo, ne gire al ſeno d' altra donna, mai non accoglie. E ſ'ano piu grane colpa di lei farebbe, quanto il miſer reuole cuore piu ama lei, che lui che douendo egli eſſere piu molonieri accolto da lei per eſſer ella piu amata da lui, non accoglienſiolo, ma laſciandolo perire, uia maggior peccato commetterebbe. V'AMA diſſe in uoce di Voi ama, ſi come la comparatione di ſe con lei uolea che ſi diſceſſe. Es è queſto argomento poſſente non pur a farla compaſſionevole, ma etiauiſio a generar grane ſdegno contra lei ne gli animi di coloro, che l'odono o leggono, ſi come tutto il Sonetto è pieno d' amorſo e cortefe affetto ne l' haueua piu molte proferito il cuore, nel tenerlo coſi a uile, ch' a lei non piaccia mirar ſi baſſo, e ne lo ſdegno ch' a lei ſi ſpiace, e ne l' hauer a ſchiſo ogni altra Donna; che per cagion di lei ſcacciandoſi da lui il ſuo cuore, e non uolendo e gli guardare on' altri il chiamaua, biſogno ella ne meritauea, ſe nulla cura n' hauea e l' an ſelicità de l' eſilio mouer la deuea o pietate non menoma.

A qualunque animale alberga in terra:
Se non ſe alquanti, c' hanno in odio il Sole;
Tempo da trauagliare, è quãto e' l' giorno;
Ma poi ch' l' cielo accende le ſue ſtelle;
Qual torna a caſa, e qual ſ' annida in ſelua
Per auer poſa almeno inſin' a l' alba.



EGGENDO il Poe. ne l' uſo ſdegno perſeuerare Madonna Laura, e di giorno in giorno ſargliſi da begliocchi piu aſpra guerra, il miſereno cuore ſcacciato tenerſi in lungo eſſilio, ſi come diſopra gia detto habbiamo: In queſta Lamentenole Seſtina ſortemente ſe ne duole ſignificando la uoce diſibile

ſua doglian non ſenza paſſione di chi l' ascolta, e prima dimoſtra quanto miſero ſoſſe il ſuo ſtato, poi quello che e gli diſſa, che l' aſſannata uita viſſorebbe. Al fine, com' egli diſperando ſene diſſidi, perche uolendo notificarci che per troppo amore ſua tra gli animali il piu infelice, ſ'ala comparatione di ſe con tutti gli altri, iquali non hanno a trauagliare di tempo piu che l' giorno, conchiuſa che di notte ſi riſopono a ſuo albergo. benchè ne ſieno alcuni, che per hauer in odio il Sole, non hanno poſa di notte. Ne però eſſi non hanno piu ch' il Poe. ſe l'ice ſtato, perche che ſ' acquetano il giorno, e ſanno de' luoghi tenebroſi ſcherma contra la luce del Sole, iqual v' pero ne ſapea u' potea fare egli al celeſte lume del ſuo bel Sole ſi come nel Son. Son' animali, ſ' e di ſe, e qui inferſi ſi uole. onde dice in queſta prima Stanza, che a Qualunque ANIMALE, ad o' m' animale, iquale alberga e uive in terra (De la particella Qualunque diremo altroue.) SE NON SE, fuor di alquanti, cioè ſe non ſono alcuni, benchè la particella alquanti di numero, & alcuni ſia di ſuſtanza. Nè trouerete piu mai appo il Poe. la uoce non ſe, che uale quanto ſe non, e m' che a piu antichi poeti ſoſſeno piu familiaro, CH' ANNO, iquali hanno in odio il Sole, e perciò non di notte ſi poſano, eſſendo gia ſtati in riſpoſo il giorno. TEMPO, tanto tempo da trauagliare e da ſaticar, quanto è il giorno. Ma poi ch' el ciel ACCIENDE, & a uia ſ' accende ſiamma dimoſtra le ſue ſtelle, iquali u' ſe dal maggior la-

non possono splendere il giorno fiammeggiar si negano quando la luce loro non è contesa dal Sole, cioè la notte, la quale per queste parole circonfirine, *QUAL*, alcuno torna A CASA, quali sono gli animali mansueti e domesticati, e gli huomini ancora, se de tutti gli animali parliamo. E *QUAL*, & alcuno l'anima infelice, quali sono gli uccelli, e le fiere, Per hauer POSA, per riposarsi ALMENO, se non gli è dato che si riposi il giorno, ch'alcuno s'acqueti la notte da la sera, infino A L'ALBA, al mattino debbiano alba, quando il cielo comincia ne l'Oriente a fiammeggiare, & a parer ALBA, cioè l'incenso e candido. Ma egli solo fra tutti gli animali ne giorno s'acqueti, come i notturni uccelli, che di giorno han posa, ne dinotte, come ciascuno altro, l'he ne dormono dell'altra stanza.

Et io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra
Suegliando gli animali in ogni selua,
Non ho mai triegna di sospir col sole,
Poi quando io veggio fiammeggiar le stelle,
Vò lagrimando e desando il giorno.



AVENDO il Poe. detto, che tutti gli animali dopo le diurne fatiche stromano posa la notte, se n'alcuni, iquali benchè la notte cōsumino tramagliando anodo, pur s'acquetano il giorno. Qui dimostra il suo stato esser d'ogni altro più miserrimo per li amori esserini, che ne di giorno ne di notte il lassano riposare, dicendo ch'egli DA CHIA, da quell'hor, ne laqual comincia la bell'ALBA il mattino, quando comincia a fiammeggiare lo splendore del Sole, ASCUOTE, a cacciare l'OMBRA de la terra, cioè la notte, la quale si dice esser ombra di terra, INTORNO, a dinotare che la terra è tonda, e che'l Sole si muoue a gire la metà de la terrena sfera ill'uffrando, è l'altra lassando oscura quando gir al'orizzonte, SVEIGIANDO, e deslido dal sonno gli animali in ogni SELVA, ou'essi albergono, come quelli ch'a quella hora si svegliano. Nò ha mai TREGUA, ne posa di sospiri, Col SOLE, metre il Sole è in su il nostro Hemisphero, cioè dal mattino infino a la sera di continuo sospira, & è figura di parlare assai leggiera. Poi, quando egli uede FIAMMEGGIAR splendere le stelle, ha uisione d'altra stanza, già detto. Ma poi che'l ciel accende le sue stelle, le quali bñche sieno corpilucidi, nò però hanno tanto di luce, che nò offendo ill'uffrare del Sole possono splendere, ouero che apparido il Sole si negano, onde splendano di notte, quando il Sole all'una l'altro Hemisphero il quale tipo qui si dinota. Vò lagrimando e desando il GIORNO, come colui il quale affannato da grave passione disia cangiar tempo, ancora che a quel tempo non s'oglia trouar riposo, perche spera di poder più ageuolmente al'ora portare l'affanno, essendo il mattino per lui più felice hora, si come egli disse nel sonetto. La sera disia, odier l'aurea.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui sann'alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibìl terra,
E maledico il dì, ch' i vidi'l sole
Che mi sia in vista vn huò nudrito il selua.



EGVINDO il Poeta il parlare del suo infelice stato, e di quello specialmente, che gli apportana la notte, dimostra esser giunto a tale che mirando le stelle siargua che s'avesse di sensittimo corpo, e maledice il dì, che uide Madama Lant, come prima cagione d'ogni suo male. onde dice che quando la sera scaccia il chiaro GIORNO, cioè quando si fa notte, E le tenebre nostre ad ALTRUI, intendendo gli Antipodi, e quelli ch'habbiano ne l'altro Hemisphero, di che parliamo nel Son. Quel che infinita providentia & arte, Fausi ALBA, Metonymia figura del dire, perche le tenebre non fanno luce altrui, ma quando Appo noi comincia ad esser notte, ne l'altro Hemisphero comincia a farsi giorno, & il nostro occidente è il loro oriente, si come il loro occidente è l'oriente nostro, egli mira PENSOSO, pensando de la sua infelicitate, le stelle CRUDELLI per quel che segue, perche gli hanno dato si fiero destino, CHE, le quali, ouero perche l'hanno fatto di sensibìl TERRA, di sensittimo corpo, il quale come che sia comparso di quattro elementi, il nome tien da la terra, come da quello principio, ch'ha in lui maggior signoria. Volendo inferire che non c'è esser non huomo, ma rvido marino, e d'altra natura suor d'ogni senso. Qui lasciando a parte

a parte l'opinione Platonica, la quale parlarem poi, che da le Stelle habbiamo origine, saper si deo, che e, si come ne insegna Aristotele, commune sententia, che dopo Iddio; cui s'attiene il mondo e la natura, il cielo sia universal cagione di quanto si moue e nasce qua giù. ond'è stato volgare quel detto: Sol & homo generant hominem. Ne perche l'anima humana, ch'è lo intelletto, sia fatta da Dio, l'huomo non trahè da l'huomo e dal cielo origine almeno in quelle parti, che sono mortali: ue dice altra il P. se non che le Stelle l'huomo fatto di corpo, che senza gli affetti humani, i quali tal si sentono, quali sono le qualità sì impresse in lui nascendo dal cielo, per quello che ne dicono i Mathematici, la cui dottrina non truoua del tutto rifiutata da Theologi Christiani. E maledice il Di, che uide il SOL, il bel mi fo di M. L. come prima radice del suo tormento, si come si legge ne la Cantone, Verdi pauri, in quella Statera Mal hora e'l giorno, ch'io le luci apersi; Che lo fa in VISTA, ch'è la parer un huomo nudrito in S. L. V. A, essendo per lei fatto huomo solitario & habitator del bosco e nel uolto magro e squalido e quasi horrido, per le quali parole moue & a slegno & a passione altrui.

Non credo che pascesse mai per selua
Sì aspra fiera o di notte, o di giorno;
Come costei, ch'ì piàgo a l'ombra e al Sole.
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench'ì sia mortal corpo di terra;
Lo mio fermo disir uien da le Stelle.



A dimostrato il Poet. esser giunto a tale, che di notte pensò mirando il cielo chiama le Stelle crudeliche fanno l'habbitato tale, che senza le passion amorose, e maledice il giorno che uide l'amato uolto: In questa parte ci mostra la ragione perche sia giunto a tale; e perche ha detto che M. L. lo fa in vista un huomo nudrito in selua; stando ne la metafora

fa somiglia lei a fiera seluaggia: dice che non crede haueu pacifico mai o di notte o di giorno, cioè di nullo tempo, per selua si aspra fiera Come COSTEI, Madonna Lavinia, la quale egli piange A L'OMBRA, la notte, & al SOLE & il di, cioè d'ogni tempo, mero, come gli altri espongono in ogni luogo. E non le stanca primo SONNO, la notte, od ALBA, o il giorno, & la parte in vece del tutto: onde veghiamo bella uarietà di significar la notte & il giorno. Altri intendono tutta la notte essendo primo sonno la prima parte di lei, e l'alba l'ultima. CHÈ, perche, benchè egli sia mortal corpo di terra, cioè bench'abbia il corpo mortal di terra; onde stancar lo fa, altri leggono il suo fermo destino, & il medesimo che si lungo piano o gli destina, vien da le STELLE, il cui ordine essendo eterno & immortale, se non quanto il uoler nostro e libero, meriti uolente di piangere ne giorno ne notte mai lo stanca. Ma che le Stelle habbiano in noi potere non pur e opinione de Mathematici, i quali di ciò ragionano, & de Platonici, i quali uogliono i nostri corpi da corpi de le Stelle, e gli animi da l'anime loro haueu qualità e forma, e tali esser gli huomini, quali sono le Stelle, da cui sono informati, onde parte Saturno, alcuni Marte; altri Mercurio, & altri altro Pianeta sembrar si neggono, Mandando Aristotele ne insegna che il mondo di qua giù si governi e regga per quello di sopra. Del fatto e del destino, che uien da le Stelle di quanta forza sia, non si conuene qui scrivere, per non potere dire a bastanza. Assai mi sia mostrarui il luogo; onde Ptolomeo ne ragiona: ch'è nel principio de l'Apoelismati.

Prima ch'ì torni a voi lucenti stelle,
O tomi giù ne l'amorosa selua
Lassando il corpo, che sia trita terra;
Vedessi io in lei pietà: che n'un sol giorno
Pur ristorar molti anni: e nanzì l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.



AVENDO il Poeta in fin a qui dimostrato il suo stato esser d'ogni altro più infelice e di ciò esser cagione la fiera rega di Madonna Lavinia qui mostra il suo disio: il qual è ch'ella d'aspra & empia dimenisse di lui pietosa prima che di questa vita mortale scisse; che così spererebbe di ristorar il mal passato, onde dice a le Stelle risuolendo il parlare prima ch'egli torni a le luci Stelle, O TOMI o cag giù ne l'inferno Ne l'amorosa SELUA. Perche pare ch'è il P. qui segua i detti Platonici

de quali fu assai studioso, ragioner ci continuerò quello che disse Platone de l'anima humana: E par
che appo lui nel Phedro e nel Phedone Socrate intenda l'anima esser eterna senza principio di scupa
e senza fine. Ma il Platone Timeo in quellibro che da lui tiene il nome, apertamente dimostra l'ani
ma esser creata da Dio in questa maniera: c'habuendo il sommo opesca fatto l'anima del mondo, e i
Dei, cioè le Stelle, e quelli che Demoni grecamente si chiamano, parlo a li Dei, e camàdo loro che faces
sero gli huomini e gli animali, iquali se da lui solo fatti fossero sarebbono Dei, e perche l'huomo dir si de
uea diuino & esser simile a gli immortali promette loro dargli il principio di natura incorruttibile,
cioè l'anima ragionevole fatta da lui del medesimo temperamento, del quale faria hauer l'anima del
mondo, benchè in terzo grado men perfetta a leire così per dirlo calle parole del suo traduttore, Con
immutum constituit, altri parem numerum distribuit animarum singulis animalis adhibens. Ma
di questo vltimo parleremo al suo luogo, onde manifestamente appare, che per questa opinione meri
tamente disse il Poeta, che le Stelle fanno il hauerano di sensibul terra, perche da loro hano gli huomini e
tutti gli altri animali origine. Ma per qual cagione dal cielo vengono in terra l'anime, e che sia poi di
loro, ne insegna Platone spacialmente nel Phedone e nel Phedro, quando imitando i Pitagorici dice,
che l'anima ha due, ali, cioè duo spioni, l'uno de l'intelletto, e l'altro de la volontà, che a veder Dio
ha natura, tirata da duo canali, cioè da duo appetiti, l'uno reuerente a la ragione, e l'altro irragione
vole, & oltra di ciò naturalmente l'inchina al gouerno de le cose di quà. Cade adunque l'anima in ter
ra, quando sian li ali spennacchiate, e rüsse, cioè quei duo istinti de l'intelletto e de la volontà sian ri
messi, o spenni per non hauer l'alimento del uero, e de la notizia de le cose diuine: il che auuiene s'ella e
anzi da l'oblio per l'appetito irragionevole: al più giore la spinge, e per lo desio de le cose mortali,
che quà giù la riuelle. così venuta in terra non vuole la legge in questa prima generatione che nella
corpo di bruto animale, ma d'huomo. Vn se viura giustamente, migliore sorte hauerà, e ritornerà nel
cielo al fine a la par sua Stella: se ingiustamente, peggiore se qual sia la sua, a la sarà la pena. Il uero e
che l'anime non ritorneranno là, onde sono uedute prima che siano dieci mila anni passati, se non l'a
nime de' Filosofi, e di coloro, ch'amaro il bello, e l'armonia, le quali in spatio di tre mila non campiando
mita e continue, soua l'ali alzate a uolo ridino al diuino albergo. In tanto l'ordine e, che dopo il primo
torso de la sua menata quà giù mouo al giudicio, e diuidato alcuno caggiono a lo inferno, que porta
no pena degna della passata uicualità, e condutto a certo luogo del cielo, & iui al diuino, quale e deg
no di quella uita, e habbero in forma humana. Nel millefimo anno poi riprendono l'una e l'altre quel
la uita, ch' a ciascuna diletta e si conuiene, onde alcuno d'huomo passa a la uita di bestia: altri a di be
stia in huomo ritorna. E così concludere possiamo che l'anime innamorate seruando le amiche leggi
d'amore ritorneranno a la lucente Stella del terzo cielo, sì come Dante canò. Ma sceleratamente amà
do e passando oltra quello, ch'a uero amore si conuiene, caderanno la giù ne l'amorosa selua di myrtili, sì
come fuisse Virgilio, il quale iui posò li scelerati & ingiusti amanti. Ne crediate che l'anime di lasciuo
& humano amore accese, pur che i desiri e opar si lassino sì, che non siano sempre fuer de la ragione, non
racquistino l'ali, benchè più tar di di quelle, che sono di diuina fiamma ardenti, e minone felicemente:
tanto e il poder d'amore. LASANDO il corpo, il quale sarà trita terra e polue: perche l'anima uscita
del corpo ma a quel luogo, del quale e dagna, in Cielo quando sia ben purgata, o ne lo inferno se sia dan
nata. VEDERE con accento di desiderio, pietate in LEI M. L. significando, ch'en un sol giorno puo
ristorare molti anni infelicamente passati, Vn e molti sono anticheti, & i rispetti d'un giorno a molti
anni e d'un picciolo ad un gran tempo: Dal tramontar del SOLE da la sera, innanzi L'ALBA, in
nanzi il massino, cioè in una notte il puo arricchire e far beato.

Con lei fois'io da che si parte il Sole,
Et non ci uedeis' altri, che le stelle:
Sol una notte; & mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in uerde selua
Per usarmi di braccia; come il giorno,
Ch' Apollo la segua qua giù per terra.

SE G. V. il Poeta, affermando il
medesimo disio, il quale ha diuiso
stato nella Stella di sopra, cioè
e che fosse ch' lei sol una notte e si
lunga, che non si facesse mai giorno, e tal che
da nessuno ueduti fossero altro che da le stel
le, & ella non gli ussisse di braccia, e così an
chora uel a canzone. Non ha tanti animali.

Del hor fust' col uago de la Luna Adormento in qualche uerbo boscio; E questa ch' avrò veffra
a me s'era, Cò essa e con amor in quella piaggia sola uenosse a fars' in una notte; E' di si flette e' si
sempre ne l'onde, onde discando dice, Cò lei fust' io da che si parte il Sole, da la sera, E nò Cì, e noi così
insieme nò uedosse altri che le stelle, accioche nessuno impedimento ne sia. La paricella C' uale quanto
noi; sol una notte e mai non fosse L'ALBA il giorno, & ella nò si trasformasse in verde SELVA, il t'ito
per la parte: cioè in lauro per uicini di braccia come si trasform' in lauro il giorno, ch' Apollo la
segua qua giù per terra, alludendo al nome di lei & alla favola de Daphne nota a tutto il ualgo.

Ma io sarò sotterra in secca selua,
E' el giorno andrà pien di minute stelle
Prima; ch' a si dolce alba arriui il sole.



L' fine, perche l'auto era cōtra
l'io u'linata nel fiero flegma
Madonna Laura, che questo
suo disio gli pare a' esser uano, de
spirando conchiute, ch'egli sarà sotera in

secca SELVA, cioè come alcuni espongono, egli sarà in sepoltura e morto, intendendo per la secca selua
metonymicamente il sepulchro di legno, si come fanno i Poeti che pongono il pino per la nave. Altri inte
ferro qualunque luogo arido, imitando il costume di quelle genti, che di iuori i morti corpi seppellano
in luoghi secchi e solitari. Altri per non tacere si diuerse opinioni, uogliono che'l Poeta parli di cosa
impossibile, come se proprio sia a se l'elue il uerde & impossibile, che elle si secchino. Assai meglio si
spionerebbe per la selua l'amoroso uoce, dal quale egli ha parlato di sopra, che come scrive Virgilio nel
esso de l'Eneida, e lo stesso Poeta al primo Capitulo del triumpho d'amore, essendo di mirti, che d'ogni
stagione uerdeggiano, impossibile pare ch'ella diuenti secca, come i' esser non possi che'l Poeta per mor
te andando foggia a questa selua d'amore, la troui arida e di frondi spogliata. Potrebbe uendere
piu dotamente la terra esponendo per la selua la materia, che grecamente *kh* latinamente *phlax*
chi amarsi suole: perche la terra è la materia, de laqual son fatti gli huomini, & in lei morendo rior
nauo per quello nobilissimo detto, Memoro huius quia cinis es; & in cin cin reuerteris. E così direb
bosi ch'egli prima sarà speno, & il giorno, uidera piena di minute stelle, ch'è impossibile, perche non
possono apparire mentre il Sole si uede, anzi che'l Sole ARRIVI, e giunga a si Dolce ALBA,
che'l Sole apporti si dolce e lieto giorno, quale sarebbe quando conseguisse quello, ch'egli bramaua,
cioè che flette con lei una sempiterna notte, potrebbe intendere per lo Sole Madonna Laura e per
la dolce alba il dolce lume di lei, che co bregliocchi fami gli farcbbe la notte parer chiaro e lieto giorno,
onde la metamorfasebbe dal Sole, che si come quando egli appare fa alba, così ella benigna mostran
dosi fa lieto sereno.

Nel dolce tempo de la prima etade;
Che nascer uide, & anchor quasi in herba
La siera uoglia, che per mio mal crebbe;
Perche cantando il duol si disacerba;
Canterò, com'io uissi in libertade, (be
Mètr amor nel mio albergo a s'ilegno s'heb
Poi seguirò si come a l'ui ne crebbe
Troppo alcanète; & che di ciò m'auenne:
Di ch'io son fatto a molta gente essempio:
Benche l'mio duro scempio
Sia scritto altroue si; che mille penne
Ne son già flanche, & quasi in ogni ualle
Rimbombi l'suon de miei graui sospiri,
Ch'acquistan fede a la penosa nita:



AVENDO il Poe. dimostrate
quale fosse il suo stato prima
che di M. Laura s'innamora
se, e quale poi in questa Can
rica di quelli ornamenti, he possono dare arte
& ingegno, per isfogare il suo dolore, & ac
quetare in parte cadado i suoi martiri, a qui
sa d'ottimo scrittore prima propone quello di
che vuol dire, e poi il narra con assai leggier
dre & acconce trasformazioni. uide in que
sta prima St'anza a quisa di proemio propo
nendo ciò, che ha a narrare, per farsi amiche
uole aluiui & intento ad ascolare, perche Cā
tando, col canto il Duol si DISACERBA,
s'ifa m'acerbo, e men amaro, e s'addolcisce,
& c' la ragione perche vuol canare, dice che
canta prima com'egli uissi in libertate non
essendo anchora in poder d'altriui, Alente
amor

**E se qui la memoria non m'alta,
Come suol fare; iscusilla i martiri,
Et un pensier, che solo angoscia dalle
Tal; ch'ad ogni altro fa moltar le spalle;
E mi face obliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dietro, & io la scorza.**

amor nel suo albergo a sdegno **S'HERB**,
cioè menare egli hebbe a sdegno ch'amor al-
bergasse in lui; e signoreggiasse nel suo cuore,
nel dolce ripo de la prima **ETADE** cioè non
come in esero alcuni di primavera prima età
de del mondo e de l'anno, ma de la prima età
de de gli anni suoi; non seguendo la divisione
di nostra vita fatta da Filosofi per lo numero
di sette, ne l'altra che fecero i Matematici

addene ad ogni pianeta i suoi anni si come dimostreremo ne la **CANT.** Anzi ire di creata, ch'io per me
non saprei trovare questa prima etade de la qual qui si ragiona. Ma l'opinione de gli antichi, iquali
per quel che narra tra molti scrittori che ne ragionano l'interprete di Pindaro, e quello d'Homero, per
l'età e intendono lo spazio di xxx. anni e così secondo il corso di Saturno stimarono la vita nostra du-
rare tre etati, cioè nonna anni, alqual termino essendo giunto Neflore tre etati si disse da Homero ha-
uer vissuto, potterebbi la vita humana a quello che ne scrive Hippocrate, in quattro etati partire si co-
me l'anno è diviso in quattro stagioni, & il mondo in quattro elementi: la prima a dolenzia chiamata
venera finche l'humore cresce, simile a la prima stagione nomata primavera calda, & humida, & a l'a-
re la seconda a dolenzia simile alla state, & al fuoco, calda e secca, quando la vita e nel maggior calo-
re: La terza a dolenzia fredda e secca simile a l'autunno & a la terra, quando al aumento de la humana
virtute s'è giuto & il calore ne vien perdendo, ne s'attende altro ch'agli honori, & a le dignitati; e
si lascia ogni giovenile appetito; la quarta uccidienza fredda & humida e conforme al uerno & al as-
qua, quando il caldo vino dal suo contrario di di in di ne usapiscemendo, fin che del tutto sia spen-
to. Intendendo adunque la prima etade in questa o nell'altra maniera, & forse meglio ne la seconda, egli
è chiaro ch'el **Poe.** in quella r'esse in libertade, & fu preso ne i lacci d'amore, **CHE** vide nascere la
VOGLIA amorosa **FIERA** per esser esultante in dargli tanti tormenti, & è la vide ancor quasi
in **HERBA**, cioè tenera e tale, che fatto hauendo poca radice era già paxolesta, come fanno le bio-
le, de quali essendo nate cominciano a mostrarsi in herba, onde latinamente s'è detto. Messa in herba,
cioè nel principio & immatura: e così l'amorosa impresa allhora è in herba, quando ne l'principio & im-
perfetta: pero che egli sia da begli occhi di **M.** accolto d'amorosi disio a xxxij. anni, uguale ne la stessa
prima etade comincio a verdegiare: come la particella quasi sarà similitudine, ouero scemerà di quell'o,
a che s'assimilava per far la metafora moderata, **CHE**, laqual per suo male danno crebbe poi col te-
po, si come egli in più luoghi de l'opra di mostra. Ma potterebbi esporre e per auentura meglio, ch'egli
cantare, come visse in libertade mentre amor nel suo albergo a sdegno s'hebbe Nel dolce tempo de
la prima **ETADE**, cioè de l'adolescenza, laquale è la prima, che dimostra la virtù de l'huomo; e uol-
garmente si dice esser la prima etade: perche tosto, che alcuno giunge a quel tempo, si suol dire esse d'e-
tate, come se stato uon ne fosse per dietro ancor a laquale etade nascer vide la **VOGLIA** il di
suo amoroso; il che fu nel primo assalto, ch'amor gli diede; e la vide ancor Quasi in **ERBA**, cioè non ben
ferma ancora, ma di quel vigore che sogliono esser le biole, quando sono in herba, e disse **QVASI**
perche appena era tale, quando poi lasciò l'amorosa impresa spauentato da gli amorosi affanni, si co-
me apertamente apparar si puo da quei uersi del Trionfo d'amore. La uia parla con l'ombra del suo ue-
ro amico. E comincia Gran tempo e ch'io pensava V'ederti qui fra moi, che da prim'anni Tal prefugio
di te tua vista daua. E fu ben uero, ma gli amorosi affanni. Mi spauentar fu, ch'io lasciassi l'impresa.
Ma squarciati non portò il pesto e i panni. **CHE**, laqual uolia poi, che l'innamorò di **DIADOMA** L.
per suo danno crescesse. Poi che detto haura esser stato in libertade prima che l'innamorasse di lei se-
gnitarsi come **A** LVII. ad amore **N.** di questo ch'egli a sdegno l'hauessi **INCERBEE**, rincere
fesse, **TRAPP** **ALTAMENTE**, troppo graue, e se uia cantando che **DI CIO**, ch'ad amore
ne crebbe gli **AVVENNI**, perche di libertade cadde infermitate: **DI CNE**, di quel che gli auuenne
per esser stato d'amor ribello e nemico, a pur solamente di quel suo infelice stato, nelqual amor lo pin-
se, egli esasio a molta gente **ESSEMPIO**, cioè ch' a molti mirando in lui, come il uolgar esemplo di
tale uita, potea far profuso il mal di lui: benché il suo duro **SCENPIO**, e strazio sia scritto **AL TRO-
VE**, in altre parti di questa opora, Che mille **PENNE**, Hyperbole del finio per lo rinfino: **N.** e
d'hauer

d'hauer scritto il fiero suo *Fratello*, s'oua già *STANCHE*? perciò che n'ha scritto molti Sonetti e *Tanti* quasi in ogni *VALLE*, per hauer egli in diuersi luoghi cantato e sospirato di lei, hora ne le nalli di *Sorga*, hora in quelle di *Guasfogna*, hora in quelle di *Lombardia*, *RI-MBOMBI*, e risentir si faccia il suono de' suoi grani sospiri, iquali *Acquistan Fede* a la pensosa uita, cioè fanno credere, che la sua uita sia pensosa e piena di tormèti, benchè adunque il suo duro scèpio sia da lui più uolte scritto e cataro, nondimeno per discacciar il suo dolore dimostrarà qual sia il suo amoroso stato. Poi iscusandosi se nò catterà com'egli uorrebbe a banflanza di quel, c'ha proposto, soggiunge, *Ese QVI*, a dir di ciò la *MEMORIA* non l'aita, che ricordar sene possa a primo, Come *SVOL* fare, com'aitar lo uole altre uolte prima che fosse da gli amorosi pensieri ingombrata, *LCVSILLA*, iscusandola, de la quasi particella sotto lo *O*, e cagiarlo lo *N* in *L*, si iscusilla, *I MARTIRI*, che amore sentir le fa, e un *PENSIER* nato d'amoroso affetto, il quale *SOLO* solamente *DALLE*, le da angoscia e affanno, perche noi osamente la ingombra. *TAL*, di tal maniera, che *LE*, a lei la memoria dimostrando, fa l'olstar le *SPALLE*; cioè obliare e fuggire ogni altro pensiero, e a *FORZA*, e mal suo grado lo *FACE*, lo fa obliare e porre in oblio se stesso. La particella *Face* in uoce di *fa* non usiamo ne le prose. *CHÈ*, perche tien di lui *Quel DENTRO*, il cuore e l'anima, si come i greci pongono l'articolo neutro cogli auuerbi, così noi i pronomi, *TÒ* *αὐτὸν*, *TÒ* *εἶναι*, qđ di prima, quel dētro in uoce di qđ che fu prima, qđ ch'è dētro. L'articolo ancora col uome giu: o coll' auuerbio uale il medesimo, gli anni adietro in uoce de gli anni, che furon p adietro: e egli nò altro ne tiene che la *SCORZA*, il corpo, ch'è *Vesta* de l'anima, come la *forza* de l'arbore, cioè si era l'anima di lui uinita da l'amoroso pensiero, che tutto era in poder di quello, ne d'altro pensaua che di lei, da cui l'al pensiero gli uenia.

I dico, che dal dì che'l primo assalto

Mi diede Amor, molti anni eran passati;
Si, ch'io cangiava il giouenile affetto:
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto hauer quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassaua il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnaua il petto,
Ne rōpea il sonno; e quel, che in me nō era
Mi pareua un miracolo in altrui.
Lasso che son? che fui?
La uita al fin, e' l' d'ì loda la sera.
Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
In fin alhor percossa di suo strale
Non essirmi passato oltra la gonnà,
Prese in sua scorta una possente donna;
Ver cui poco giamai mi ualse, o uale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
E i duo mi trasformaro in quel, ch'io sono,
Facendomi d'huom uiuo un lauro nerde;
Che per fredda flagion foglia non perde.



Osti detto e proposto, comincia qui il Poet. a narrare, pche ha proposto di uoler dire qual fosse sua uita prima ch'amor co be gliocchi di *M. L.* il prendesse, e qual dappoi, in questa seconda stanza prima dimostra, com'egli misse in libertade, e poi comincia a dire com'amor lo uincesse, e quello che gli ne auuenne. Il che dimostra con uarie transformationi imitando i *Pythagorici*; i quali hauendo detto l'huomo tra formarli in diuerse figure, e l'anima cangiar corpo, par che n'en dessero, come piace a molti *Platonici*, che gli huomini di ragione ignudi nel pensiero diuentsino bestie, si come i diabolici spiriti dicono al bergare ne i corpi de' matti per la sciocca e furiosa loro imaginatione: I poeti ancora fecero molte transformationi per le similitudini de le cose, così il Poet. si trasfigurerà in diuerse forme per le cagioni, che diremo ciascuna al suo luogo, alludendo a le transformationi *Ouidiane*. **I DICO**, Alcuni continuando i duo primi uersi de la stanza di sopra con questo, dicono, che cominciato hauendo il Poet. nel dolce tempo per seguir poi, Dal dì che'l primo assalto, e interpassono, Perche cantando il duol si discacciarba in uoce di premio. soggiunga **I dico**, il che dir si uole quando si riprende a dire quello, ch'essendo già cominciato s'è poi per qualche interpanimento intralasciato. Ma egli non è sempre così: perche spesse uolte si comincia a narrare colla particella *Dico*, che Latinamente si disse *inquam* dopo il premio, o simil parlare. Ne si conuiene di e narrar si cominci, e poi, interpona il premio.

mio. Ma egli dice, che dal dì che l' primo *ASALTO* Amor gli disse infu a quello affalto, come uo-
 le inferire, nel quale par uirtù di M. L. amor lo prese, perche non uia uolea amor l' affalto, come si di-
 fe nel Son. Per far una leg gista, e benchè egli in uita alquanto mostrò di uoler amare, pur pen-
 sando quanto eran gli amarsi affanni graui, spauentato se ne non lasio guari di tpo albergar dentro a-
 more si, ch' iui seggio & albergo farsi posino hauesse, si come nel primo Capitolo del trionfo d' Amor
 affermando esser così, E fu ben uer, ma gli amarsi affanni Mi spauentarsi, ch' io lasciai la impresa,
 MOLTI anni eran passati, che per auentura il primo affalto fu nel quindicesimo, o quattordicesimo an-
 no; dal qual infu al uigesimo terzo, quando egli s' innamorò di M. L. er an, passai otto o noue anni, si
 ch' egli coniaua la gioventù *ASPETTO*, il fanciulesco uolto d' adole scenza, che già era ne l' estremo
 de gli anni di *Venerè*, cioè de l' adole scenza, e nel principio di quelli del Sole, e de la giouentute e dopo
 il primo affalto d' intorno al suo cuore pensieri *GLIATI*, casti & ostinati contra i colpi d' amore ha-
 nean fatto quasi uno *SMA LTO* di diuisione, cioè haueano indurato il cuore com' un diamante, *CHI*,
 il qual al tantino finalto, cioè laqual durezza del cuore non lassaua *AL LENTAR*, sia si lento e mol-
 le il duro *AFFETTO*, l' ostinata & indurata uoglia contra a gli amarsi difirsi, si come indurata af-
 fesso ne la Carne. Mai nò uo, ne l' ultima Stan. chiamo l' amoroso, essendo egli in quel uoler ostinato per
 spatio di molti anni, e così il duro affetto qui risponde a pensier gelati: ouero che non lassaua l' *AFFET-
 TO* amoroso *DURO*, essendo fiero e forte, *AL LENTAR* far lento & aprire lo indurato e chiuso uo-
 re. *LAGRIMA* ancora non gli bagnaua il petto, che non hebbe into di poter contra a lui amor e ne
 dopo il primo affalto, ne com' io credo, in quel tempo, che pianger gli bisognasse i suoi martiri. Ne la-
 crima alcuna gli rompena il *SONNO*, cioè il pensiero per l' amorosa doglia non lo destoua a lagrima
 re, come far suole chi è troppo aggrauato da gli affanni d' amore e da uaghi pensieri: e già dimo-
 tra piu luoghi di questa opra egli haue fatto, poi che al fine su in forza de la cura sua donna è. E quello
 che lui *DON ERA*, cioè che per un esser in signoria d' amore non piangeua, ne s' affliggeua, ne altro
 faceva di quel, che sogliono fare i miseri amanti, gli pareua grau metta uiglia uederlo in *AL TRVI*, ne
 gli altri i quali si miseruolmente amauano. Ha in fin a qui dimostrato il Poeta quale fosse il suo sta-
 to prima, che ad amar Madonna Laura incominciassse; hora uolendo parlare di quello, che poi gli an-
 ne, come, e perche sospirando contrapone a lo stato presente il passato, assine che meglio l' un per l' altro
 si manifestasse. *LASSO* con sospiro, *CHE SON?* come se dir uoglia infelice & inquieto è la mia ui-
 ta per quello, che se n' ha a dire. *CHI FU?* su la mia uita tranquilla e pacifica prima, ch' amor la
 turbasse, & a rispetto de la presente beatitudine per dimostrare ch' uouo fidarsi non dee ne i principi he-
 ti e sereni, ne chiamarsi felice, perche cominci a uiner felicemente, s' allestremo si giudi chi esser stato
 infelice e misero si come auuene a lui, sorgiunge per uerbialmente, ch' al fine la uita; e ne la sera lodar
 de il giorno: il quale spessi uole in su l' mattino con bel sereno mostrandosi diuen- ta poi nuuoloso, e la
 sera si uede ch' egli sia stato oscuro, onde nel Son Se col cieco desir, che m'arzi al dì de l' ultima parti-
 ta Huon le tra chissar: non si conuiene: il qual detto fu di Solone, *CHI*, perche, e dichiara in que-
 le stato caduto sia da quel primiero piu lieto e tranquillo, e per qual cagione, & in qual matueria,
SENTENDO, conoscendo Il *CRUDELE*, amor intendendo, del quale egli ragiona, perche di lui uol
 dire, ome egli uinto e preso l' habbia e ricondotto a miseruole uita, In fin *ALL' HOR*, che co begli-
 cho di lei il ferri percossa Di suo *STALE* di suo d' suo di suo pensiero, che d' amorosa bellezza ne l' ani-
 ma quouer suole, non essergli passato Ultra la *GONNA*, non essergli passato dentro al cuore, benchè
 gli s'quarciasse la gonna e i panni, cioè non esserci saldamente l' amor, uoglia nel cuor appreso, benchè
 tal uolta nata su si trouasse, Prese in sua *SCORTA*, in sua xia e fauore per uincer lui l' na possente
DONNA, Madonna Laura intendendo, come se non si fidasse di poterlo con sue forze trarlo al gio-
 go, a giua di colui, ch' a nocer luogo e tempo aspetta, *VER CVI*, Persola quale poro già *MAI*, in
 alcuno tempo gli ualse, o uale ingegno o *FORZA*, che benchè tutto il suo ingegno & ogni forza pa-
 nesse per difendersi da lei non però gli ualea tanto era il poder di lei, o dimandar *PERDONO* d' es-
 serle imposto, e molesto, si era ella altera, e disleuosa e contra lui dura. *E I DVO*, essi d' uo,
 amore, & ella, cioè l' amoroso affetto, & ella, che d' ardente d' suo l' accesse. *EI*, & *ELLI* particolare, si
 come sonne nel numero del meno, così rado ne l' altro del piu si pongono, *Mainlor* uece il piu de
 le ualse si dice essi. Qui ancora uedere la figura, che si chiama concettione, il genere femminile essen-
 do concepito nel pronomo del maschio, lo trasformarono in *Quel*, *CHI* e gliè, in quello stato, nel
 qual

qual si videra facendolo d'huom uiso in lauro *V E R D E*, cioè *Madonna Laura* al nome di lei all'udirlo: perche com'egli disse nel Triufo d'Amore, l'amante ne l'amato si trasforma. Il che come possa auuenire hauer detto il Minuturno coll'authorità de filosofi. perche non solamente l'anima si dice del corpo passar altroue, quando sciolta da corpori nostri per morte sene diparte, ma etiam, qual hora s'è col pensiero tutta rivolta in uolta all'oggetto amato fuor del suo albergo, in quello habitar si crede si come non una uolta uedemo in questo libro: tanto è il poder de l'imaginazione che talhor i masi imaginando hauer dentro ai corpi loro qualche reo spirito, par che sieno in arto & in parole colui, il quale esser d'imaginano: e lo *Dante* grauid pensauo intencamente a quel, che ardentissimamente bramano, il forte pensiero muoue dentro li spiriti, nei quali l'immagine de la cosa disata dipinge: Quelli mouono parimente il sangue, e nella tenera e molle materia del fanciullo la stessa immagine del bruiato oggetto stan piano. Quanto piu ageuolmente, l'amante, che piu ardentemente disa, piu forte e siso pensando il uolto amato e scolpisce nel cuore ne gli spiriti si disegna e forma; e da quelli poi nel sangue si pinget. Ma perche il corpo a poco a poco scemando conuien che habbia di che si ristori; rinfiorarsi egli nel sangue che per le uene diuiso diventa poi carne; qual merauiglia sel sangue quella sembianza de la qual egli è dipinto lascia nelle membra impressa? *C H E*, l'omo per fredda flagione, quando gli altri alberghi restano ignudi, o di frondi spogliati, foglia non *P A R D E*; perche ella conserua uirde il pregio d'ouere frate, come il lauro non perde mai foglia.

Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
De la trasfigurata mia persona;
E i capei nidi far di quella fronde,
Di che sperato hauea già lor corona;
E i pedi, in ch'io mi fletti & mossi e corsi.
Com'ogni membro a l'anima risponde,
Diuentar due radici sou'al onde
Non di Peneo, ma d'un piu altiero fiume;
En duo rami mutarsi ambe le braccia:
Ne meno ancor m'agghiaccia
L'esser couerto poi di bianche piume
All'hor: che folminato & morto giacque
Il mio sperar che troppo alto montaua.
Che perch'io non sapca doue, ne quando
Mel ritrouasse: solo lagrimando,
La uel toltomisi, di & notte andaua
Ricercando dal lato & dentro a lacque;
E giamai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
Ond'io presi co'l suon color d'un cigno.



ED VTO habbiamo come amore e *M. L.* cagiarono il Poeta in lauro: hora uediamo com'egli segna d'mostrarlo la sua trasformatione di parte in parte, innuando Onidio nel trasfigurar *Daphne* in lauro: e perche pieno di merauiglia restò reggendosi trasformato, merauigliando e dimandando dice, *Q U A L* si fec'egli, e come rimase attonito, quando *PRIMIER*, la prima uolta s'accorse de la sua persona trasfigurata in lauro, e uide i capelli far di quella fronde, Di *C H E* de la quale speraua hauea già *L O R*, ad essi capelli, onde *Virgilio* *Mollique fluuium Crinem fronde premis*, et il Poe. istesso *IL* successore di *Carlo* che la chiama *Con la corona del suo antico adorna*, *CORONA*, perche chi poetando scrive a' loro si suol coronare: onde altroue al lauro parlando *Arbor uictoriosa e trianfale*, *Honor d'Imperadori e di Poeti*. E i piedi, nei quali si flette e mosse e *C O R S E*, essendo huomo, perche a queste operationi fermato i piedi, Diuentar due radici sou'al onde *Non* di *PENE* fiume di *Thesaglia*, e padre di *Daphne*, che sou'al onde di lui si trasformò in lauro suzendo *Apollo*, che la seguita, alla cui fauola alludo, Ma d'un piu altiero *FIVME*, il *Rhodano*, come ueggio a molti piacere, e per lo fiume intendendo il luogo, perche il *Rhodano* è di *Peneo* fiume assai maggiore: potresti intendere *Sorga*, ou'egli albergo graui tempo fiume piu altiero per virtù di *M. Laura* & ambe le braccia uide mutarsi in duo rami *C O M E*, in quella maniera si trasfigurarono queste parti distintamente, come ogni membro *R I S P O N D E*, e conforme *A L L'ANIMA*, perche essendo le membre ministre de l'anima, tali conuien ch'esse sieno, qual è l'anima,

L'anima, e qual esser debbono i seruij loro ne l'operazioni di lei. Onde si come a l'anima de l'huomo risponde il capo, i piedi, e le braccia, così a l'anima de la pianta le frondi, le radici, e i rami sono conformi, e ricarri debete a mente, che Aristotele nel libro de la vita e de la morte quando parla de la digessione che si fa ne la pianta, ne insegna esser fra loro egli huomini questa similitudine per le parti del corpo: che come noi per la bocca prendiamo il nostro alimento, così elle il loro per le radici; e come il cibo nostro ne lo stomacho accolto si digerisce, & ultimamente nel cuore giunto acquista la perfetta digessione, e diventa sangue, il quale poi da lui per le vene ad ogni membro si porge & inui al fine si muta in carne, Ma l'aurore del nutrimento gran parte si cangia in capelli, e pelici: così nel tronco de la pianta a guisa di stomacho s'accoglie il suo alimento, e poi nel mezzo la onde cominciano i primi rami, si cuoce, e giunge a perfezione, come l'egli fusse il cuore, & indi poi per li rami si parte a sostener & ad alimentare ciascuno, E di quello che aurore si fanno le foglie e le frondi simili a i capelli & a i peli de gli animali. Di questo ancora humor superchio si producono i fiori e i frutti, quando sarà digesto e cotto al suo tempo dal nativo calore onde meritiuolmente par che Diogene dicesse l'huomo esser pianta rinuita perche; il Poeta trasformi tre d'uea più tosto il capo che i piedi in radici. Ma intesa lui l'hauer imitato Ouidio, e l'uno e l'altro Poeta, s'hauer ateso più a quello ch'appar di fuori, ch'a quello che è dentro: conciosia che come ueggiamo l'huomo fermarsi sopra i piedi, così la pianta ne le radici, & essendo i capelli conformi a le frondi, i quali adornano il capo, parue esser cagione che la testa si trasformasse ne la cima de l'arbore di verdi frondi ornata. Narra poi come si trasformò in Cygno all'udire lo alla scuola di Phetonte; che per hauer chierito & ostenuto dal padre quello ch'era sopra le forze sue sperandone l'honore, del quale egli indegno, folminato da l'ira di Gione cadde nel Po: onde il piasse le svolle, che piangendo divennero Pioppi, Cygno Re di Liguria suo parente, o com'altri dicono, amante, il quale dolentose con uoce assai lamentevole nel angelo del suo nome si trasformò, onde volle per amene trasfigurare, che sperando egli ostenere l'aspettato favore, & il disiato bene da Madonna Laura del quale l'huom mortale non pare che fosse degno, auuenne che quando egli hebbe ardore di chiederle, ella se ne sdegnò si forte, che con fiero raggio di sdegno percosse, e sparse la speranza di lui, di che egli d'andandosi graueamente e lamentandosi con meste parole, di uenne pallido e smorto, & innanzi al tempo canuto, che com'egli dimostra nel Sonetto. Non da l'Hispano Hiberno amorosa doglia gli facea bianchi innanzi tempo le tempie, onde con lamentevole cano e col colore veramente sembrava lui Cygno. perche egli dice che ne meno ancor L'AGGIACCIA, ne meno attinui il sa & empie di meraviglia, che l'empie la persona sua trasfigurata in Lupo, l'esser conerto poi di bianche PIVME, cioè sospirando egli con lagrimeuoli versi, il uolto di pallidezza e di canui peli & il capo di bianchi capelli si riconferse all'hor, che FOLMINATO, e percosso dall'ira di lei, e morto giacque il suo sperar, il quale MONTAVA, salina & ascendea Troppo ALTO, perche speraua quell'amoroso, piacere di lei, a cui non era huom degno che giunger donesse, si come Cygno Re di Liguria per lo cader di Phetonte folminato da lo sdegno di Gione, con dogliosa uoce lamentando fu di bianche piume conerto: che per ciò che per egli non sapea doue ne quando si ritrouasse il suo sperar già spento per lo sdegno di lei, sola lagrimando LA VITA, la oue TOLTO gli si, a le piagge, di Sorga, la oue solea trouare Madonna Laura e tal uolta sola, come diremo poi, giorno e notte andaua DAL LATO, da le rine del fiume, on'ella col fiero sguardo primato l'hanea di speranza faccenda ch'egli fusse così ardido, E dentro a L'ACQUE, forse perche tal uolta essendo ella trionata ne le fresche acque da lui, si come si dimostra ne la Canza, Chiare fresche e dolci acque, e disseguedo ch'egli fiasse inui ardido fusse a mirarla gli uolse la speranza ch'egli haura di giouire di lei, cioè che non sapendo come ne quando racquistar potesse la perduto speranza, s'ouente andaua la oue trouar lei solea, e piangendo e sospirando sua suuatura in danno si studiava mouerla a qualche atto di pietate, perche egli riconuasse il suo sperar caduto e spento non altrimenti, che il detto Cygno, perche non sapea oue ne quando si ritrouasse il disiato Phetonte, piangendo in vano il ricercava ne le rine del Po. e per l'acque la ou'egli folminato si dicea esser canuto. E giamai la sua lingua Non TACQUE del suo cader maligno, e mal per lui, cioè continuamente pianse con lamentevoli parole il grave caso del suo sperare mentre POTE, finche poté parlare, perche ne la seguente Stan. vedremo com'ella gli tolse la uoce. ond'egli prese Col SVON, con uoce di dolore piangendo color d'un CYGNO, cioè che come lagrimando e cantando nel lagrimeuole canuto, così per la grave doglia impallidito e fatto

M'aperse il petto, e'l cor prese con mano
 Dicendome di cio non far parola;
 Poi la rinui in altro habito sola
 Tal, ch' i non la conobbi, o senso humano;
 Anzi le disse il ner pien di paura;
 Ed ella ne l' usata sua figura
 Tosto tornando fecemi, oime lasso,
 D' un quasi niuo e sbigottito sasso,

a lei e di chiamar mercede, ma uisiduo di dir
 le il uero, perche riprendendo l' uisiduo flegno
 in sasso la tra figura, oue allude si con ha fas
 to nell' altre trasformazioni, a quella favola
 da lo negeuoso Onidio, e da Greci Poetata,
 che Mercurio uisiduo uallo le nacche ad Apol
 lo, che pasceua gli amori di Amore, e essen
 do stato solamente ueduto da Baco pastore,
 gli disse che non ne faceste motto, e perche ta
 ceste gli diede una uacca, poi per farne piu
 trasformato in nuovo habito altro da quel di

prima: gli apparue, e promosse gli un sauro olua la uacca se'l furto e il ladro detto gli hauesse; ond' egli
 percioche nol conosceua, dicendo tutto, fu da lui cangiato nel sasso, ch' e da Latini uisiduo Iuden, ond'
 egli dice, che cosi trasformato in Cygno con lamentuole uoce sospirando lungo L' amate RIV e quel
 di Sorgia significando, che uolendo parlar caitana S E M P R E e cioe ch' e' stato innamorato il P. ripe dicea
 i uerso, o i rima, a guisa d' un' altro Onidio, il quale disse di se. Quid qd conabar dicere uerisui erat, M A N
 C R i pietate chiamando co' uoce E S T R A N I A, pellegrina e nuova, pche lui desio haueu preso il suono e il
 color di Cygno, cioe co' dire a quei stol rozzi nuouo e pellegrino, ne iquali p grã miracolo a diti si mo' tra
 ua colui, chi poetar uolea. E era dubbio le rime di lui furono di nuouo e raro stile assai piu lee giato di
 quello, che p adietro uenuto i' era mai. Ne mai seppe egli caitano risuonare ne dire gli amori suoi, e i' era
 ni affanni in se dolci, o alme in se fausti, ch' e' men di dolci, T E M P R E, accenti, ch' el cuor aspro e feroce di
 M. L. i' humiliasse a suoi lamenti. E p dinotare che de lo flegno di lei mercauiglio affanno porto, dimandando
 co' acuto di mercauiglia soggiunse. Qual F u a r e i r e e & a p a r i r il fiero flegno a l' asprezza del cuor aspro
 e feroce, o cio ch' egli sofferto n' hauea insin all' hora: C H E, peche il ricordarlo il C V A C E, lo punge forte
 mente, se fa ch' egli assai se ne duole. Il qual modo di parlare, Auuenno fatto per cõparazione del uero al
 piu se chiam, che cõcondone la rimembranza sola, quãto piu graue era il dolore a sentirlo, e con questo
 accresce quello che poi ne sostenne si che nã si potrebbe finire doue ha si fatto detto, che per alleggiar il
 dolore cantato hanẽdo di quello, ch' i' insin a qui per l' asprezza di lei sostenuto, molto piu e bisogno ch' i'
 agli dica di quello De la sua N E M I C A M. L. intendendo, D O L C E, perche l' amata, & A C E R B A, per
 che era a lei haunto a flegno, ch' e per I N N A N Z I, da quel tẽpo innãzi, cioe de lo flegno, ch' ella da poi
 fece di lui, cõciofa che, come uol inferire la ricordãza glie ne duole assai piu, e tãto piu a sentir si gra
 ue, Benche sia tale, che ogni parlare A V A N Z I, ch' agguagliare nã sipo a parare, cõ il fa si grande
 ch' effer nã potrebbe maggiore, onde uolendo dire, con' egli pose il silenzio al lungo cantare, se la figura
 del dire, che dir si puo Tosto in questa lingua, giungendo il detto con l' altro che r' ha a dire per nã pas
 sar di salto. D' irra poi che Q U E S T A M. L. dinotando, che fura gli animi col mirare, i' uita e la uirtu
 de gli occhi, negeuando ella che benchè fosse da lei solmuuata e spenta la speranza di lui, non pero egli non
 hauea ardore di lamenti, e se ne da chiamar mercedezne restaua che nã certaſſo racquistar la speran
 za, d' ira piena, gli aperse il P E T T O come quella parte, ou' alberga il cuore, El cuore ne prese co' M A
 N o per dinotar piu effetto, cioe che gli si se incurra con tal uita ch' egli ne restò obigatio & e' anima
 to, come se talo gli hauesse il cuore, onde intendemo, disse il Minuino qui che lei tegliesse il cuore nã
 p la uirtu de l' amoroso desio, che gia glie l' hauea tolto da prima, quãdo egli di lei i' innamorò. Ma pche
 gli tolse il uigore e l' ardore che uime nel cuore, e gia detto ha che col mirare fura gli A N I M I, nã per
 l' anime, e le uoglie ma istiduo gli ardimenti, cioe spauento altrui, onde Duomo Greco uita si chiamal' a
 nimo e l' ardimento, & animoſo si dice l' ardore, e di grã cuore, e grã animo intendendo a lui q' il D I C I O
 ch' i' o l' habbia tolto il cuore e l' ardore Nã far P A R O L A, nã far motto ne lamenti, e tene, come insin a qui
 lamentato ti sei de la calata speranza, Dicendo A M E, piu a dir Dicendomi, ma nã con tanta efficacia
 poi egli la rinuie S O L A tra le pianto di Sorgia la oue ella hauea in cõfessione andare, in altro H E R I
 T O, & m' i' uita di uerso da quel di prima cioe uerbaſa, & humana, che p adietro superba e disilegno fa
 e col uolto minacuale ueder la solea, T A L, di tal maniera, ch' egli non la C O N O B B I, non parido giã
 quella stessa M. L. cõfì aspro e fiera, ma un altra piu gratioſa e piu cortese, oue sospira. O senſo H U M A
 N O, che spesse uolte i' inganna p nã di cernere il uero, si come auene a lui nã accorgelosì ch' ella tal fi
 ma' fura per far prova di lui. Ma ch' egli i' ingannò nel proprio oggetto, non poca l'ie e' tra filosofi,
 perche nel' altri, e nel comune qual e la figura, nã uenno, le grãda rre, noui e dubbio. Il uero e che

nel proprio accerchiamento, quando è mal disposto, come si nota chiaro ne la infesta lingua de lo sermo; ne mai altro uider se, e pur che gli si flammato, vicino gli sia l'oggetto. Orzile disse il V n o, cio è ne riprese tanto ardir che ha disse apertamente, ch'egli ardentemente bramaua girir de la sua beltate, pieni di Paru n a, dimandando che non potea esserli ardito, ch'el usata paura la lasciasse, ne lei temesse. Ed ella tosto cor del ardimento di lui s'accorse, & non parlare di quello, ch'a lei dispiace, perche non tacque, com'el l'adesta gli hauea, tornando ne l'asata sua F E D E R A di durezza e disdegno piena, fece lui lasso e misero d'un quasi V i n o e ubriquito sasso, cio è lo spauento sì, ch'essendo già uino, perche era morto, & attornito, sembraua non sasso quogh uino e ubriquito. Fecemi d'un S A S S O. In diuersi maniere ordinar si suole il V e r b o Fare. D'un mi fece sasso di chiama, e di molle duro, & altresì mi fece di sasso sì come io era stato di carne e d'ossa, & l'altro fece l'uomo. Il primo dinora d'un esser cangiato nel altro, il secondo signifi ca quello, di che è comparso l'ultimo dimostrar l'effetto & il composto.

ella parlaua si turbata in uisla,
Che tremar mi fea d'entro a quella pietra
V dendo, io non so forse, chi tu credi:
Et dicea meco, se costei mi spetra;
Nulla uita mi sia uolosa, o trisla
A far mi lagrimar signor mio riedi:
Come non so, pur io m'osindi i piedi
Non altrui incolpando che me stesso,
Mezo tutto quel di tra uino & morto.
Ma perche il tempo è corto,
La penna buon uoler non pno gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
V o trapassando, & sol d'alcune parlo,
Che merauiglia fanno a chi la ascolta:
Morte mi s'era intorno al core anolta,
Ne tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso a le nirtuti afflitte:
Le nine uoci m'erano interdette.
Ond'io gridai con carta e con inchiostro,
Nò sò mio nois io moro, il dano è uostro.



A dimostrarlo il P. che l'fero, degno di lei in sasso il trasformo, soggiunge le parole aliere e disdegnose di lei che tremar lo faceuano, e quello ch'egli seco dicea disiendo scacciar da se la paura e come al fine prese alquanto di uigore e d'ardimento, & indi si parti se stesso del suo mal incolpando. Tace l'altre cose che poi seguirono molte e merauigliose, non possendole scriuere, com'egli non rebbe, per la breuità del tēpo minor che l'numero de le cose. Ma dice, sole alcune degne di merauiglia, che sentendosi uenir meno il cuore, ne per sacere possendo darli soccorso, ne tanto di uigore, ne d'ardire hauendo, che uerac chiamar potesse su egli dal bisogno costretto a scinnere quello a M. L. che per temenza non osaua a parole dirle. Ne questo il rideno, perche come si dirà nella seguente Stan. gliene accrebbe sdegno maggiore, ch'egli pur ardito stato fosse a farle, muto di quello ch'altre uolte per manifeste prouue conosciuto hauea esserle in odio. onde ella irata e quei suoi preghi gli sparuesse, che non lassandogli ella uedere, ch'egli andasse cercando come ritornar la o riuider la potesse, non pero gli era dato che ritornasse o l'riuedesse, perche egli fianco d'essersi tanto in uano coruola, si gittò sopra l'herba

accusando lei ch'el fingiua, & abbandonauolmente piangendone; E tanto più che ne diuene suntuosa a guisa de la misera Bybli, la quale inuenerata di Cauno suo frate, non hauendo ardimento di scoprirli il suo caldo d'iso, glielie mando ferito, di che egli prese tanto d'ira e disdegno, ch'aselsio hauendo lei, che d'assi scacciata pur si flutiuaua farlo di se pinto, si parti da Mileto sua patria, & andò ad habitare altrove. Di che ella sentendo grane cordoglio si pose a seguirlo. E tanto il quisiu che per hauerlo cercato in danno, diuenuta del tutto stanca si viato nel praso tolendoli de la fuga fraterna, e lagrimandose sì, che piangendo si fece una fonte, onde egli dice ch'ELLA Madama Laura significando, che col ferro signora trasfigurata l'hauea in sasso, parlaua si turbata & irata i V i s T A, & tremar lo faceva dentro A quella P I E T R A, ne la quale cangiato hauea il corpo, cio è che spauentato & agghiacciato dal minacciale uolo di lei, tremaua di paura uolendo il parlar turbato, il qual era questo, I m m SON forse chi tu credi, io non sono tale, che, come tu forse credi, mi piaccia quello, che non m'è honore, altri intendano, io non sono forse tale, accio ch'ella parli mo teliuamente, E dicca, seco, che se COSTEI mostrando M. L. lo SPATTA, d'esser pietra e di quella paura il libera con qualche uisla o parola di pietate, Nulla V i t A gli sarà noiosa a triffa e graue, forse, perche si flutierrebbe esser tale e si temere a lei, ch'ella non gli darebbe co suoi slegni tormeto, ouero ch'a risposta di quella così uimosa.

uia, nulla altra gli sarebbe molesta, e ella cū qualche pezzo sguardo il vaghiuasse. Ma per amor di lei ogni altro flato, qualunque si fosse, uolentieri e senza noua sospirarebbe. Onde prega il suo SIGNOR AMOR, cio è l'amoroso affetto, R I E D A, priuarmi a farlo lagrimare, come p' dietro sola lagrimare, cio è ch'apra col uigore di sua passione le uerne agghiacciate, e chiuse de la temenza, perche le lagrime possino uenire a gliocchi, che così trouerebbe al primiero flato, il quale a benche fosse per si molesto, nondimeno alui piu tosto dolce ch'acerbo sarebbe, neggendosi gia sperato, e per auentura potrebbe lagrimando far lei di se pietosa. Com'egli di là partisse e si spersse, non sa, pur al fine mosse indi i piedi. Non INCOLPANDO del suo male altri che se stesso, che non essendosi, accorto di lei, che per prauato in nauo habito gli si mostraua, caduto tra in quello errore, cio è a non sapere, com'ella detto gli hauea, T V T T O quel di MEZO tra uiuo e morto non hauendo del tutto ancora da se scacciato il uiuere. Ma molto aumentare il suo miserabile flato, soggiunge non bastargli il tempo a raccontare le marauigliose e innummerabili cose, che dir ne saprebbe, dicendo, che perche il tempo è corto, le penne non P O G I R presso al buon uolere, non puo scrivere quanto uorebbe. onde altroue disse. Il tempo è brieve e nostra voglia è lunga, e Hypocrite il tpo è corto, mal' arte è l'uga, onde uia egli trapassando e lasciando piu cose ne la uerte sua gia scritte, peche se ne ricordi assai bene, e solamente parla d'alcune. Lequali fanno marauiglia a colui, che l'ascolta. E ode, quando adunque maggiore marauiglia sarebbe se l'altre cose, che per la breuità del tpo si lassano, narrare poteset. Così detto a dimostrar per quado si tace esser piu infelice sua uia di quella che gia si scrive, segue il suo narrare che per lo disegno di lei M O R T E gli s'era annolta intorno al cuore, perche gia puo hauea il uigore, e l'ardimento, e si sentia uenir meno. Ne T A C E N D O potea trattarlo di mō di morte, liberarlo dal morire, perche tacendo non potea sfogarlo, ne domandar aiuto, o dar soccorso. Ale uirtui A E V L I T T E del cuore, cio è a gli spiriti che da grave doglia e da temenza oppressi, eran priuati del loro sostenimento, ch'è la dolce uita e l'holgar d'io. Ne uia P O C I gli erano, interdusse, contese, cio è gli era uietato il parlare, perche non potesse chiamar mercede ne dar soccorso al cuore. Vna uoce si dice quella, che s'ode dire d'alcuno, che parli per differire da la scrittura. O N D E offendogli danno li tacere, e il parlare, che giouar gli potea, cōfero da la temenza, per ha uergli gia ella detto, che non successe parola, e dimostrato per priuata questo esser il suo uolere. Ne uolendo egli tacere, ma distando chieder mercede, perche non potea parlando, grida con carta e con INCHIOSTRO, cio è scrisse, Io non sono mio no, ma uostro, pero i'io moro il dāno i' uostro. perche il uostro occiderete e perderete. si come Bybli non hauendo ardire di chieder colle uie uoci soccorso a l'amoroso offiatio, scrisse a Canto quello, che per temenza a parole dir non potia.

Ben mi credea dinanzi a gliocchi suoi
D'indegno far così di merce degno:
E questa spene m'hauea fatto ardito.
Ma talhor humiltà spegne disdegno:
Talhor le infiamma: e cio seppio dapoi
Lunga stagione di tenebre uel fito:
Ch'a quei preghi il mio lume, era sparito,
Ed io non ritrouando intorno intorno
Ombra di lei, ne pur de' suoi piedi orma;
Com'huom, che tra uie dorma:
Gitaimi stanco sopra l'berba un giorno.
In accusando il fugitivo raggio
A le lagrime triste allarga'l freno,
E lasciaie cader, come a lor parue:
Ne giamai uene sott'al Sol dispartue;
Com'io sentì me tutto uenir meno,
E farmi una fontana a piè d'un saggio.
Gran tempo humido tenni quel uaggio.

SOGGIUNGE poi in questa preface
S'è a qual fine, e per qual spera
za egli così, come ha detto, le scrisse,
dicendo, che BEN p'fermo si credea
a ingegno far degno di mercede. COSI scrivendo
quelle pietose parole dinanzi agliocchi S'io iqua
li ueggendo quelle parole scritte deneā uerso lui
farsi correfi, qual hora egli andaua a mirarli. E
questa SPENE, alla spera d'impetrar merce
de fatto haueua A R D I T O a scriverle, biche te
messe parlare. Ma tal hora H U M I L T A spegne,
e estingue disdegno, quado humilmente cogi
fili e casti fogli ci studiando accitare l'ira de altrui
e qdo riconoscendo il nostro error humilitate che
gioua puoto. Talhor l'INFIAMMA e l'ardore
quado cō uile humiltà di cuore p'allo, ch'è men
e bonetto si uiene ad asso humile e indegno d'
ogni spirito gentile, peche colui che scende a tanta
bassezza d'animo, non puo esser nō haunto a schi
so e a sdegno da quello, il quale egli prega a rā
so piu se che gia cosa che sia a l'honor di lui cō
staria qual esser parala prego del P A M E.
Alui

Chi uidi mai d'huom nero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

Il poco ardimiento di lui, che si è fatto al negar di lei ibogitto rimase. Il che non si confa colle lodi che l'P. Alde a M. L. e cio S E P P E egli, che l'humilta hor spenga, hor infiamme disdegno dopo essendo sta to lungo tempo uertito di s'incubre d'errare e d'ignorantia, che gli tene a celato il nero. Ma poiche riconob be il suo fallo, e l'alto intelletto di lei l'auuide esser tale, qual egli ha detto, l'humiltate, e ch'ella ragio neualmente s'adeguata lui quando per cosa al honor de l'uno el'altro nemica descende a si uile preghiera. Il che apertamente si dimostra nel So. L'alma mia fiamma La one dice, Hor comincio a s'uegliarmi, e meglio ch'ella per lo miglior al mio dir conteste, e ne l'altro Anima bella dicendo, La falsa openion del cars'è tola a che mi fece alcun tempo acerba e dura Tua dolce uista Dichizra poi, come humilta le'nfid mo disdegno si come ne la seguente Stan. dimostra in qual maniera lo spende, C H E, pocha a quei P N A G H I, ch' a lei pareano ingiusti e dishonesti, il suo L V M E M. L. intendendo era spatio perche da indi in poi nò gli si lassaua ritornare ne riuedere, si come Caimo de la proghera di Bybli prese auto disdegno, che per non darle si a uedere fuggi fuor de la parua. Ed egli che posso i'era a cercarla, non ritornan do l'auerno I N T O R N O La one ritrouar la solea, O M B R A di lei, non che lei flessa, perche prima ch' al trui incontriamo, ci uole apparire l'ombra di lui, ne P E R, ne ancora ritornando de suoi piedi orma o uefligio il che Latinamente si direbbe, ne uefligia quidem Com' H Y O M, che tra mia dorma, per esser del camino gia lasso, Gittossi stanco d'esser io in uano cercando lei sopra l'herba un giorno lui accen san do il R A G G I O la parte in uoce del tutto, cio è il lume de begliocchi M. L. dinotando F V G G I T I U O, perche fuggia il farsi a lui riuedere Allargo il F R E N O, a le lagrime triste il freno de le uene, che riuò gono chiuso l'humore del pianto, cio è diete loro libero e largo il passo, e lasciò e cadere liberamente, co m'a lor parue, senza ritenerle a freno colla ragione, piangendo abbandonuente non altramente, che la'infelice Bybli, laquale cacciata si a seguir Caimo p ritornarlo, poi che l'ebbe guazi di tēpo cercato in darno, si gittò sopra l'herba lametendosi forsemente di lui, che la fuggia & amaramente lagrimando, Ne giamai N E V E' feso al Sol di sparue, la qual consumata dal Sole empie i fiumi & andar li fa super bi & imperuosi, com'egli si feni tutto uenir M E N O p la doglia amorosa e risoluerli in lagrime, e farsi una F O N T A N A, che ueramente per l'abondosissimo pianto pare a fontana di lagrime, Apie d'un F A G G I O ponendo il fazzo per qualunque albero come quello, ch'è d'ombra affai diete uale, & in al cuni luoghi presso a fonti, & amico de' Poeti. Gran tempo humido tenne quel V I A G G I O. gran tēpo pianse per quella uia, per laqual andaua cercando lei. E perche paregli incredibile, dimandando con ac cento di merauiglia dice, Chi uidi mai nascer fonte d'huom V E R O ? e perche si credea esser nero, conchiude che nòdimeno parla cose manifeste e C O N T E e note e diualgate, cio è certe e senza dubbio quel lo amante sembra una fonte, che di lagrime abbonda. Conso dice il Thofcano in uoce di conato, si come lasso, poco, in uoce di lassato, toccato, cercato.

Altri l'istesso altramente che, poiche suole pia cere a le Donne che sieno ripregate qualhor a negano, e taluolta i sforza, ella prese a s'ile

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,
(Che gia d'altrui non puo uenir tal gratia)
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è satia
A chi col cor e col semblante humile
Dopo quantunque offese a mercè uiene,
E se contra suo filella soflene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perche' l' peccar piu si paente:
Che non ben si ripente
De l'un mal, chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa



A V E N D O il Poeta dimostra to come la sua humilta con ingiusti preghi infiamo lo flegno di lei si, che piangendone diuen ne fonte di lagrime, qui dimostra, come con humile ma casta & honesta preghiera spen se il fiero sdegno, e del suo fallito trouo perdo no poi, ch'ella comobbe hauegli dato del pec cato giusto e pari tormento. Ma perche non ha uedo ancora p tante prouue ben conscia to la casta è benigna institione di lei, come co lui che da pietosi signardi prendere ardimen to e fede di doner esser da lei humanamente udiuo ritorno a pregarla, de l'asprizzato suo bene, tanto d'irà le rimouello, che ella il

**Degnò mirarmi, e riconobbe e uede
 Gir di pari la pena col peccato;
 Benigna mi ridusse al primo stato,
 Ma nulla è al modo, in l'huom saggio si fide;
 Ch' ancor poi ripregando, i nerui & l'ossa
 Mi uolse in dura selce, e così scossa
 Voce rimasi de l' antiche sorme
 Chiamando morte e lei sola per nome.**

non da Dio si come noi crediamo, e de Philoſophi la maggior parte l'asserma, onde i Peripatetici ancora dicono ch' ella è diuina e uien di fuori, Pitagora Flato SIMILE al suo fattore, perche essendo l' anima fatta da Dio a sua similitudine, come n' insegnano le sacre lettere, le diuine scritture in lei risplendono e lo Flato di lei è si uel a quel di lui quanto le si conviene: PERO, perche tra le uirtu diuine è la clemenza, non è ella mai fatta di perdonare a colui, il quale vuol cuore humile, e con humil sembiante, dopo QUANTOQUE, dopo quante che si sieno offese, a MERCE a chiedere mercede e perdonare uenie, com' egli ne uenue a lei, d'auerla offesa tante uolte penitenti: E se contra suo SILE, suo costume ella si fittiene d' esser molto pregata perche essendo di natura geniale e pietosa, ratio s' inchina ad humili & honesti preghi, In LVI, in esso Dio si specchia e mira per imitarlo, che sostiene andi' egli contra suo stile di farsi molto pregare; E FAL, & il sa, PENCHÉ, accioche il peccare piu si PAVINTE, piu si teme, perche chi uede altrui esser duro a preghi, e dopo molto pregare inchinarsi, teme d' offenderlo, il che uo' sarebbe troppo humano si dimostrasse, & ad ogni preghera piegar si lasciasse CHE, perche non ben si ripente de l' un mal chi s' apparecchia. De L' ALTRO, a far l' altro, onde si nota che ueggendo Madonna Laura che l' Poeta fu uenue rimouellana il suo fdegno, forteneſse farsi molto pregare prima ch' a lui perdonasse, concioſia che temea non si fosse ueramente penitente, ma toſto ch' ottenuto hauesse perdono s' apparecchiasse a farle offesa ancora. Ma noterete qui il modo del parlare contra l' uſo commune, De l' altro s' apparecchia, che comunemente si dice A l' auro così fatto queſto leggiadro di corso de la clemenza de l' anima, ſoggiunge al suo proposito, che poi che Madonna Laura cum' moſſa da la pietà, e hanea di lui, per sua natura benignitate degno MIRARLO, dinotando che l' uirare era ſenza mercede, ſi come dimoſtreremo nel Sonetto Laſſo che mal accorſo fui da prima nel uirato. Queſti preghi mortali amore ſguarda; e riconobbe la pena andar Di PARI col peccato, offer tanta la pena, quanto il tormento, ella benigna e pietosa lo ridusse Al primo STATO, a quello eſſer, nel qual ſi trouaſſa prima, ch' en ſonſe di lagrime ſi cangiaste, cio è ad hauer il uſo aſciuto. Ma NELLA, niente & è uoce del neutro, e al mondo in c' huomo ſaggio SI FIDE, poi ch' egli non s' ha potuto fidare ne la pietà di lei, che ſaſto arditto da la fede, che prende da l' atto pietoso e corſe, poi RIPREGANDO anchora lei di quello che ardentemente bramaua, ella ſdegnando ch' egli tornasse a li ingiuſti preghi di prima, egli uolſe e trasformò i nerui e l' OSSA, perche la carne gia l' era per l' aſſaſſo di ſtretta, in dura ſelce, e così rimase dentro a quella pietra uoce SCOSSA, e libera de l' Antiche SORME del corpo, come ſe ſoſſe un' altra Echo, de la qua parlando Ouid. nel 3. libro de la Transformationi dice così, Adulcuique cunctis macies, & in aera iunctis Corporis omnis abui. Poi tantum at que oſa ſuperſont: Vox manet. Oſa ſerunt lapidis traxiſſe figurà Chiamando MORTE diſiando morire per uſci re di quello inſelico Flato, onde ne la CARTE, Perche la uita, è breue, ſeſpirando dice, O poggio, nelli, o ſuoni o ſelue, o campi, O eſſtimu de la mia graue uita, Quante uolte m' uidiſſe chiamar morte, e Lei SOLA per nome di lei dolciſoſi come quella ch' aiuta lo poeta, per la quaſi transformatione intendi nel le, che lo fdegno di lei già hanea ſolto ogni uigore, e ricondoſſo a tale, che ſinotto & ſparanze ſembrana una rigida pietra. Ne de lo ſpirito altro rimaso gli era, che la uoce ignuda, colla quale continuamente ſi lamentaſſa di lei tra boſchi e luoghi riſoſi e ſolitari di Sorgia, ou' egli alderga. Alcuni perche la ſelce è dura, e roſa, e ſa ſuoc, inſeſero per la durezza l' uſi nata ſua uoglia, per la roſezza la uergogna, ch' heb be de lo fdegno e del parlar turbato di leiſe per lo ſuoco il ſuo amoroso ardore.

Spirto doglioso errante mir rimembra
 Per spelunche deserte e pellegrine
 Pian si molti anni il mio sfrenato ardire;
 Et ancor poi trouai di quel mal fine:
 Et ritrouai ne le terrene membra,
 Credo per piu dolori iui sentire,
 I segni tanto auanti il mio desire;
 Ch' in di cacciando si, com'io solea,
 Mi mossi s'è quella fiera bella cruda
 In una fonte ignuda
 Si staua, quando'l sol piu forte ardea.
 Io, perche d'altra uista non m'appago,
 Stettia mirarla, ond'ella hebbe uergogna,
 E per farne uendetta, o per celarse,
 L'acqua nel viso con le man mi sparse,
 Vero diro forse e parrà menzogna:
 Ch' i senti trarmi de la propria imago,
 E in un ceruo solitario e uago
 Di selua in selua ratto mi trasformo;
 Et ancor de' miei can fuggo lo stormo.

ma non l'ode se non quando l'aere bates in spelunche e cani s'assonile scruu: Pansonia: esser luogo in
 Athena detto Hestaphone, che rende esse uoci. E Lucretio nel quarto libro disse cosi, Sex etiam anse
 piam loca uidi reddere uocem: Nā cum taceret, ita colli, collibus ipsi Verba propallantes ierabant
 Et referri si che uicini diceano habitare i quei luoghi i Satyrri i Syluani i Fauni e le Nympha e Pā Dio
 de pastori, che colle suuore corde e colle sampogne sonando faceano ribombare i pozzi attorno. Il uero è
 ch' ad ogni luogo erano di quella spelunche e l'aria sua, aqual tocca e riuolta genera il suono il che auui
 ne percioche la faccia non e piana ne uguale onde diuersamente risona. P I A N S E molti anni il suo ar
 dire infrenato, per hauerlo sospinto a ripiagare si come Echo si dolea d'hauer all'amato giouane col suo
 ardimento d'andare ad abbracciarlo fatto ira e sdegna si che neggendosene dispregiata si uolse l'ossa in
 dura pietra e rimase ignuda l'oce: Et ANCHON poi per qualche benigna uista di lei trouò di quel
 Mal FINE, cessò d'esse ignuda l'oce in dura selce, cio è po' fine al lamento che per ualli e per deserti
 luoghi spargua. E ritornò nelle terrene MEMBRA, e riprese nigore e corpo, com'egli crede, per sentire
 l'ui, in quei luoghi abbandonai maggior dolore per quello che poi sostenne che ripreso hauendo ar
 dire, & a guisa di cacciatore cercando lei la risuonò e uide la in una fonte ignuda, ond'ella hauendo
 uergogna per farne uendetta, o per celarsi colle mani gli sparse l'acqua nel viso, e ratto in solitario e uā
 go ceruo si trasformò non altrimenti, che Diana Athene, quando da lui fu nudata nelle gelide acque
 ignuda. Ma che si uolesse per questo il P. significa e non mi viene a mente cosa che io possa affermare.
 Non pero tacerò l'opinion altrui. Concio sia ch'alcuni uogliono, che da uero egli trouasse lei po'za di
 Fiata in sol' mezzo di a laurzi in una fonte si come si legge nella CAUE. Chiare fresche e dolci acque,
 ella per la uergogna, e hebbe d'esser Fiata nudata il prendesse a sdegno, & a tal il ridusse, che salua
 uo animale, qual e che si uolesse per questo il P. significa e non mi viene a mente cosa che io possa affermare.
 Non pero tacerò l'opinion altrui. Concio sia ch'alcuni uogliono, che da uero egli trouasse lei po'za di
 Fiata in sol' mezzo di a laurzi in una fonte si come si legge nella CAUE. Chiare fresche e dolci acque,
 ella per la uergogna, e hebbe d'esser Fiata nudata il prendesse a sdegno, & a tal il ridusse, che salua
 uo animale, qual e che si uolesse per questo il P. significa e non mi viene a mente cosa che io possa affermare.
 Non pero tacerò l'opinion altrui. Concio sia ch'alcuni uogliono, che da uero egli trouasse lei po'za di
 Fiata in sol' mezzo di a laurzi in una fonte si come si legge nella CAUE. Chiare fresche e dolci acque,
 ella per la uergogna, e hebbe d'esser Fiata nudata il prendesse a sdegno, & a tal il ridusse, che salua
 uo animale, qual e che si uolesse per questo il P. significa e non mi viene a mente cosa che io possa affermare.

EGGE poi narrando qual era la
 sua misereuole uita p' quell'uo
 ghi abbandonati e solitari, e dice
 gli rimembra che Spirto DO
 GLIOSO, il quale appena rimaso gli era, se
 stido il corpo p'li affanni nenuo gia ueno, on
 de nela Stadi sopra ha detto, che rimase uoce
 ignuda e scosa del corpo in dura selce, EN
 RANTE mago p' SPELVNCHES deserte, e
 pellegrine, & efr. uia a guisa d'Echo, che p
 le ualli e per le spelunche risona. Ne credete
 Echo esser altro che suono d'aere ribattuto
 perche non essendo altro il suono, ch'aere per
 casto, lo spirito dal cuore mandato e rotto ua
 l'arteria, e da la lingua come da Plestro in
 formato, & articolato nel palato agnifa di ca
 uata cethera, e nei denti quasi corde di lei, di
 uenta uoce, che di fuori uisita bates l'aere in
 torno, il quale gira l'una parte dopo l'altra,
 mouendosi fin che dura il sugore del primo
 impeto, che se lo spirito uisita, e cosi ogni par
 te de laere, che si muoue batenzo l'altra, tor
 na poi ribattuta in dietro. Onde sempre E
 che si fa che si come i raggi del sole percuono
 & poi tornano ribattuti, di che nasce la l'in
 fla, cosi dal riuolger de la uoce viene Echo,
 sua misereuole uita p' quell'uo
 ghi abbandonati e solitari, e dice
 gli rimembra che Spirto DO
 GLIOSO, il quale appena rimaso gli era, se
 stido il corpo p'li affanni nenuo gia ueno, on
 de nela Stadi sopra ha detto, che rimase uoce
 ignuda e scosa del corpo in dura selce, EN
 RANTE mago p' SPELVNCHES deserte, e
 pellegrine, & efr. uia a guisa d'Echo, che p
 le ualli e per le spelunche risona. Ne credete
 Echo esser altro che suono d'aere ribattuto
 perche non essendo altro il suono, ch'aere per
 casto, lo spirito dal cuore mandato e rotto ua
 l'arteria, e da la lingua come da Plestro in
 formato, & articolato nel palato agnifa di ca
 uata cethera, e nei denti quasi corde di lei, di
 uenta uoce, che di fuori uisita bates l'aere in
 torno, il quale gira l'una parte dopo l'altra,
 mouendosi fin che dura il sugore del primo
 impeto, che se lo spirito uisita, e cosi ogni par
 te de laere, che si muoue batenzo l'altra, tor
 na poi ribattuta in dietro. Onde sempre E
 che si fa che si come i raggi del sole percuono
 & poi tornano ribattuti, di che nasce la l'in
 fla, cosi dal riuolger de la uoce viene Echo,

sole quando più forte ardea, il bel volto & il celeste lume de begli occhi, ch' allhora più che mai l' ardea per le divine sue bellezze, e per la pietate, come legger potrete ne gli allegati Son. benchè di questo non par che deua nascerle tanto disdegno che da se lui scacciasse & in selvatico animale il cangiassi. Ma se mi piace potreste dire, che volendo narrare il P. come ritornando egli ad esser molesto & importuno a M. L. & ella, che se ne uerregnaua e disdegnaua, colla mano celando il viso in atto tale, che da se lo scacciava, annuncie ch' un di ella si uano disegno prese, ch' egli dal dolce sguardo, fatto ardido fesse troppo inteso e fiso a mirarla, che colla bella mano nascose il volto, e piangendo da se lo scacciò; ond' egli uen'gendosi esserle così a schifo deliberò menar sua uita tra boschi, e tra deserti luoghi a guisa di selvaggio animale. E perche costetto fu non lungi de Sorza ne la Valclusa, all' ude a la fauola d' Atitheone, similgiàdo Valclusa a la Vale Gargaphia, e la spelunca degna di merauiglia, e la bella fonte, e le chiare acque di questa, a la spelunca a la funana, & l'acque di quella, & a Diana M. L. laquale hauea in costume gir fra le piagge e' l' fiume, si come si dimostra ne la Carr. Chiare fresche e dolci acque non altrimenti, che quella diportandosi andaua per la ualle Gargaphia, e tra le dolci acque di lei, E al fine ad Atitheone se stesso che come egli andaua cacciando fiere per selue intorno alla ualle diletta e cara Diana, così egli cercaua la bella sua fiera per le piagge di Sorza Videla egli ignuda, perche forse conobbe l' amoroso pensiero di lei per la uista e per gli atti di fuori leggiadri, e quando l' Sol più ardea, cio è quando le bellezze di lei trampi chiare e più lucenti e più consumauano lui, che se da uero intendiamo esserle stata ueduta da lui ne la fonte ignuda nel uiso e ne le braccia e ne i piedi perauentura si come ne l' allegata Carzone si dimostra, & a mezzo l' giorno, quando il Sol è più ardente, la similitudine quadrarebbe assai più. Ma egli dice che un di CACCIANDO, andauo com' amoroso cacciatore cercando SI, com' egli solea andar cercando lei e quella FIERA M. L. intendendo bella in uista e cruda nel cuore fi Hauea IGYNU in una fonte, cio è come sposato habbiamo d' sopra, lasciando libero il nostro giudicio, QUANDO il Sol più ardea, di che la spositione, i' è detta già, Egli perche D'ALTRA uista da quella di lei, non S'APPAGA, perche d'altra non si diletta, STETTE, e si fermò a mirarla. ONDE ch' egli fesse a mirarla ignuda in quella fonte hebbe uergogna, che non hauebbe uoluto esser mirata da lui ne in quello atto trouata e ueduta, o ch' egli conoscesse gli affetti e' l' cuor di lei aperto; e per far uendetta del uano ardir di lui, e per celarsi & accolare il uolto, il qual era egli inteso a mirare, Colle MAN gli si arse acqua nel uiso, alludendo all' atto dela cacciatrice Dea, laqual uergognandosi e flegnando che ignuda Atitheone la trouasse e uedesse nel fonte, colle mani gli sparfe acqua nel uiso, uue per far fede di cosa incredibile annunciendo a coloro, a cui parese meretogna, foggiuue, che VERO d'ira, FORSE, e forse egli, de laqual particella parleremo nel Son. Orso e non si uen mai, Parrà meretogna, e nondimeno uol inferire egli è uero ch' egli l' emito trarsi e spogliarsi de la propria IMAGO, de la propria figura laquale per la uita seluatica e solitaria non humana parrà, ma seluag'gia, e atto si trasformò in un ceruo solitario e VAGO, & errante di selua in selua, perche tale era sua uita sembrando in uista animal di bosco. Ma disse specialmente ceruo, per non si partire da la fauola, e come Atitheone trasformato in ceruo fugia la moltitudine d' cani, che a guisa di quella fiera, laqual sonigiua, per non conoscerlo, assai uol' haneano, e di passo in passo il seguirono finche l' occisero, e squarciandolo tutto il diuorarono. così egli fugge lo STORMO, la schiera e la moltitudine di suoi CANI, e de suoi molesti pensieri, cui quali solea andar cacciando lei. Ma hor che da lei scacciato si uita in doglia tra le selue, essi di caccia bramosi iratamenti soua lui si uolgeano : ond' egli sentendone offauo si fudiua, fuzirli, qualhora assaltauano, il che era quasi a tutte l' hore. Atitheone mortalmente significa colui, che lassato lo studio honesto, & uile a le cose publiche, a le primarie, a la patria, parenti a gli amici, per piacere troppo a se stesso si da a quello diletto particolare, che seguendo lo uiso di, lo consuma & al fine l' uccide. Diuente ceruo trasformandosi in quello oggetto, che soua ogni altro brama, & il colpo nel pensiero portaua, perche il ceruo è tra le fiere quello, che specialmente da cacciatori si cerca. Trasfigurollo Diana, cio è la caccia, il cui studio intemamente seguita. I cani suoi l' uccifero, perche nutricando loro consumò il suo sostenimento parimente il Poe. fu da l' amor che portaua a M. Laura, a uita seluatica e solitaria ricondotto (siccome in più luoghi di questa opera legger potrete) & iui suoi molesti pensieri il consumauano diuosi e maghi de l' amorosa caccia. Ma perauentura il Poeta si finge trasfigurato in ceruo, perche egli è, come

è, come si scrisse, un animale di maravigliosa uelocitate: che ne la fronte ha superbe corna, de laqual si gloria: e nel capo un uernice, che sempre il morde: Teme naturalmente: delectasi del suono e del canto: onde seguendo il cantare tal uolta si prende, o l'occide: E poi che gliorecchi ha dimossi, non ode chi con inganno li segue: Tira il medesimo col fiato a se i serpenti, e se ne pasce senza morirne. Et il Poeta amando ha alto desio, e ne la testa nago pensiero, che ad ogni hora il punge, e nel cuore gelata paura: Et da l'auigliate parole di lei e dal daleissimo cantare è preso: e se ne sente a disfare: Et hauendo gli orecchi ad ogni alto oggetto forde la mente riuertita non ode ne intende il uero, ne s'accorge de gli amorioli inganni: E seguendo le sue bramose Et ardenti uoglie per li sentimenti disposti beue il dolce amaro nemo, di che si nutrica, Et ancor che sia sua morte, se ne sostiene.

Canzon in non fu mai quel nuuol d'oro;
Che poi discese in pretiosa pioggia,
Si che'l fuoco di Gione in parte spense;
Ma fui ben siama, ch' un bel guardo accense
E fui l'uccel; che piu per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei derti honoro:
Ne per nuoua figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ognimen bel piacer del cor mi sgombra.

non amasse ardentemente M. L. ne scolpisila portasse in la memoria inuamorata. onde dice ch'egli nò fu mai quel Nuuol D'oro, il quale e discese conuerso in preciosa pioggia nel grembo di Danae figlia d'Acriso Re d'Argo, e dal padre chiusa in una fortissima torre per tema del fognio; nel quale mi d'egli douer nascere di lei colui che l'occiderebbe, Si che tal che in parte spense il fuoco, perche ha detto pioggia, cioè acqueto in parte l'amoroso disio, in l'ella poi di lui partori Perseo, che occidendo l'anello fu uero il fognio, dimorando ch'egli non poteo mai o tenere il disio effetto da lei; come colui, che tie ne il nome di Gione, perche Gione ogni Re si nomina, e specialmente quando non si sapera o si tace a il proprio nome, e comunemente i Re si diceano d'io Egeus Et d'ioy ei, cioè figliuoli e creati di Giove, hebbe di Danae quello, che ne bramaua, per forza d'oro, col quale corrupe le guardie a lei, si come interpreta il Firmistano, Ma egli fu ben FIAMMA, laquale accese un bel guardo di quei begliocchi, quando di lei s'inamorò, e d'ardente disio s'accese, onde ne la Canzone Sel pensier che mi strugge, E non lascia in me dramma Che non sia fuoco o siama, si come Giove diuonne fiamma innamorato d'Egna. Ma benche quello in tal forma di lei consegnisse l'aspettato diletto, non pero e gli ardendo poe mai acquistare il suo disio: E fu l'uccel, l'aquila, che piu poggia e sale per l'aere i concinfa ch'egli ha poder d'annunciarli di mirar siso al sole, alzando L. L. Madonna Laura per le tante lode che dava a lei, laqual honora egli ne i suoi derti e uersi, si come quello si cangio in Aquila, quando furò Ganimedee: one alcuni infero per Giove Tantalò, perche tra lui e Laomedone nacque dapoi lunga guerra. Ma non, ch'egli in questa figura rapir potesse Madonna Laura Ne per nuoua FIGURA, ne perche si cangiassero in nuoue e diuerse forme: si come ueduto habbiamo in questa Canzone, Seppe lassar il primo ALLORO, cioè la prima figura laquale fu in Alloro, come dichiarammo ne la seconda Stanza, cioè che sempre ritenea la forma del lauro, volendo inferire che sempre hebbe il pensiero insieme a Madonna Laura e che pur la sua dolce OMBRA, stando ne la Metafora del lauro, Et al nome di lei alludendo, cioè la dolce uisita di lei gli sgombra, toglie del petto ogni men bel piacere che senza dubbio ogn'altro piacere era non meno bello di quello che si sentia mirando i begliocchi. Ma non fua egli fuor di proposito raccogliere quile trasformazioni da lui narrate in questa dotta e leggiadra Canzone, Trasformossi adunque egli prima in lauro per lo nescio Et ardente amore ch' a lei portava, che l'uno amaua ne l'altro si trasfigura per quello, che noi detto n'habbiamo, e per quel che ne diremo ne la Can. Quell' antico mio dolce empio Signore, haendogli ella impresso di se altro uertigio nel cuore, e fatto solo simile per lo studio, che egli posse in imitarla: poi in Cigno uocello d' Apollo essendo egli eccel-

L Poe. hauarrato ne le Stanze di sopra diuerse maravigliose accitiei de l'amorosa sua uita con trasformazioni assai leggiadre Et accincie, come suole all' uolendo ad alcune mutazioni diforme da l'ordinato Poetico: tra lequali non ha uenuto lo uoco ueruna di quelle, in che Giove si tra forma, che su non uaghe e nuoue, hor a la Canzone, come suole uolgendosi dimostrar, quanto nel trasfigurarsi habbia con lui del simile; e conchiude che p nulla mai nuouo accidente poe lasciarse, che

lenue Poeta: Indi in sasso, come colui, che per troppo amore & per somma venerenza ne gesso la tua cista morto & ibbigottito e senza sfenimenti quasi un sasso restaua; Poi in fontana di lagrime per lo continuo pianto ch'è proprio de l'amante da l'amato abbandonato: Indi in Echo alquanto suono, che per esser da lunghi anni oppresso e consumato niente altro rimasto gli era, che la miserabile uoce, col la quale, tra deserti luoghi i uidi a lamentare. Poi in ceruo; Cioçiofa che per la continuata caueria d'amore non altramente fu da gli amorosi pensieri morto, e distrutto, che Attheone da fieri suoi cani. Al fine in fiamma per l'amoroso fuoco, ch'a parte a parte il consumaua, da begliocchi di lei tutto acceso: & in Aquila, alzando egli al cielo sopra l'ali de' suoi leggiadri desti l'amate & honorate bellezze. Ma in nuuoleto d'oro non si trafigurò giamai; che per ora non solamente non osenne il difiato piacere, Ma per auentura non su mai pur oço cercarlo.

*sel honorata fronde; che prescriue
L'ira del ciel quando'l gran Giove tona;
Non m'hauesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scriue.*

*Iera amico a queste nostre Diue,
Le qua uilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lungi mi sprona
Da la inuentrice de le prime oliue:*

*Che non bolle la poluer d'Ethiopia
Sotto'l piu ardente Sol com'io sfauillo:
Perdendo tanto amata cosa propria.*

*Cercate dunque fonte più tranquillo:
Che'l mio d'ogni liquor sostiene inopia;
Saluo di quel, che lagrimando fillio.*

spogliata di sauer e di stile ornato si come se ne dolse ne la Carta. Se'l pensier che mi stringe, la oue dice, Percio ch'amor mi sforza. Et di sauer mi spoglia, Parlo in rime aspre e di dolcezza ignuda. Cioçiofa che credendosi egli per amar lei far tanto profusione li studi, e dire talmente, che corona d'alloro ne meritasse, poi che la conobbe verso lui fiera & aspra, che colla sua durezza di senno lo primaua, e nel dire non lo faceva esser tale, ch'egli giudicasse d'auer conseguita corona, fiamò ch'ella glie l'habbia disdetta, perche tal è lo ngegno del Poe. qual è il sauer de l'amata Donna, si come apertamente si uede nel Son. L'arbor genitil che forte amai molti anni, ond'egli dice, che se l'honorai a FRONDE de l'alloro, cio è M. L. al nome di lei alludendo, che PRESCRIVE, pon fine e termine, che n'se non si fletta L'ira del CIELO, il fulgore, che per la commune opinione non offende gli allori, onde Tiberio Cesare per non esser solminato qual'or sonaua, sole a coronarsene, quando'l GRANDE, epitetto che Poeti gli danno, Giove TVONA, perche l'aere suona a folgore, il quale gli amichi nominano Giove, Ma perche si diedero a lui le celesti fante, ne parleremo altrove, non gli hauesse disdetta la CORONA, perche si come col suo sauer faceva lo ngegno di lui fiorire sì, che egli meritauolmente speraua d'esserne coronato, così col fiero sdegno gli toglieua il senno e lo stile non altramente, che i' a lei nò piaceua ch'egli s'ornasse di quella fronde, il cui nome ella teneua, CURE, la quale suol ornare colui che scriue poetando, com'è agli sacra; ch'offendo diuerse maniere di lauro, si come ne insegnano Catone e Tli. i Poeti, e i musici: a quei che giocaro ne le feste dedicate ad Apollo si coronauano de la Delfica; e i transanti Imperatori da la fertile, benchè Cesar Augusto de la re. si coronasse, che da lui si nomò Augustus, Egli Era egli sarebbe del passato imperfero il primo modo in uoce del serzo, amico a QVESTI, il Napoletano hauerebbe detto queste, per che suol dire in prima persona questo, in seconda questo, & in terza quello, VO STRA DIUE, le muse intendendo, che da gli amichi si dissero Dee e Diue, cioè cauerebbe con leggiadro e piaceuole stile, LE QUA, le quali muse le SIBCOLO, il mondo uero la turba, onde inuolucolare



AVENDO in quel Son. che comincia la fante a fiamma de la qual son priuo, scritto al Poeta di suoi amici, il quale dice non esser flato stromento da Perugia, ch'egli il sacrisse partecipe del suo leggiadro dire, e de la dottrina, qui gli risponde ale consonanze: la qual risposta comunemente s'è spauato, e specialmente il Patriuo Ve Cono di Gaeta e persona a suoi tempi allai data, ch'egli non puo satisfare al chieder di lui, p' essergli flato disdetta la corona del lauro, che chieslo haue a credendogli meritare. Ma poche noi leggiamo, che gli fu da tre parti offerta, ma non ch'egli la dimandasse mai, altramente intendiamo, ch'egli si scusi di non poter adempire la preghiera di quel suo amico, per la nigra via che gli faceva M. L. che coll'usao s'legno lo

calore si chiamà il volgare & il mondano a differenza di coloro, che da la gente e dal mondo si sono separati, abbandonando VILMENTE per lo mil guadagno, al qual intese la turba, si come si disse nel Son. La gola e il sonno. Ma quella INGLORIA d'hauerli di detta la corona, la qual pareva che gli si negasse da lei, hauendolo ella spogliato di quello stile per lo quale sperano ottenerla, cielo spona e spinge lungi Da L'INVENTRICE de le prime olive, da Pallade Dea del sermo, cioè da li studi de la dottrina, perche lo spogliata del fauere anchora, perciò ch'essendosi stimolato egli dinther tale, qual è l'alta sua speranza si consacrata, negando poi che'ndarno l'affaticaua per piacere a lei, che puoto non scemata de l'ordinato rigore, cominciò lo'ngegno a farsi debule & infermo, & allora anarsi da gli amati studi. Fu Pallade, che Minerva suole altrofi chiamarsi si come del fauere e de le buone arti, così de l'olive inuentrice. La scuola è divulgata per quel che ne disse Ouidio ne le Transformationi, che Minerva e Nettuno offendo in l'ungaline chi di loro douesse dare il nome a la città d'Athene, vennero in quella concordia, che facefsero prouua de le potentie loro diuine, e da qual uenia piu degno effetto, indi si predeste il nome. Allora Nettuno percotendo col tridente la terra se tosto nascer fuori un feroce cavallo, sporcendola poi Minerva produsse uerde e frutifera olina, onde per lo cavallo significauasi la guerra, e per l'olina la pace si giudicò l'effetto di Minerva migliore, quanto la pace è migliore de la guerra. E mi rimembra hauer letto che facendosi consiglio qual fosse piu degna proua, gli huomini apprezzauo il cavallo, le Donne l'oline: le quali d'una uoce auanzando posero a la città il nome di Minerva, che greceamente Athene si chiama. perche a dirasoli Nettuno mosse con tanta tempesta, che inuolò il paese d'Athene, onde gli Athensi per appagare l'ira di lui ultra i preghi & i sacrifici comandarono che le Donne non hauerfser uoce in consiglio. E così per le muse intende li studi de l'eloquentia, e per Minerva quelli de la dottrina e del sermo; a i quali parimente in esse, si come dimostrarremo, Dio permettente ne la CORVA una donna piu bella. CHE, perche perdendo tanto amata COSA propria, quanto era la difesa corona de l'alloro, che del leggiadro stile speraua, STAVILLA, & arde d'ira e di dolore si, che non volle tanto sotto il pin ARDENTE cielo, nel pin caldo tempo, quando il Sole piu drittamente la scalda, la poluer d'Ethiopia, la qual è polta tra il leuante del Ferro, & il Ponente, & ha confine India d'Oriente, Egipto & Africa da Tramontana, e Marocco da l'Occidente, onde Homero ne fa due parti, l'una orientale chiamando, l'altra occidentale. Inui il Sole quando alberga in Cancro fiero co i raggi dritti per lo gran caldo è cagione non fur che la poluer ne balla, ma che la gente anchora ne uenga nera. Di lei Merce prima città sta sotto i quindici gradi di Tanco, come Ptolomeo ne scrive si che quando il Sole in quella parte è giunto, dritto la tocca e scalda. Scrive Solino che di la da Merce Sotol'Equinoziale habbiano i Macrobi così chiamati per esser di lunga uita, ou'è la mensa del Sole. Il che conferma l'opentione d'Auicenna esser uera, che nel giro de l'Equinoziale sia la pin temperata habbitazione. ultra poi uersò il mezo giorno è un monte ch'arde di continuo. E ella per quello che ne scrissero gli antichi Cosmografi chiusa tutta nell'ardente Zona, e uersò il mezo di la l'Oceano terminata. Taccio quello che Moderni n'hanno trouato nauigando e detto per esser al uulgo oia manifestato. DVNQVE, conchiude che quel suo amico cerchi piu tranquillo FORTE di parlare, cioè uena di piu lieto Poeta, che l'fuo sorse e uena suffiende inopia e penuria d'ogni L. COR, stando nella metafora del fonte, perciò ch'è lo stegno di lei hauea lo'ngegno suo spogliato di fauere e d'eloquentia, SALVO se non di quello licore, cioè del pianto, che Fillia e manda fuori per gli occhi lagrimando per isfogare l'acerbo doglia. Alcuni intendono per la di detta corona il fauor di lei: & essendogli questo negato, hauer il Poe. lasciato quello studio, per lo quale egli creduto hauea donerli ottener. Altri dicono lui non altro intendere se non che uimò & offeso da gli amori si affanni, che M. L. gli data, non pare, che nell'eloquentia e nella dottrina tanto fiorisse che Poeta non arsi potesse, & ornarsi d'alloro. onde nel Sonetto S'io fossi stato fermo alla spelunca La don' Apollo diuenio profeta, Fiorentina hauria fuori hoggi il suo poeta, per non esser stato fermo ne gli studi non si stima degno d'esser Poeta chiamato.

Amor piangena, & io con lui tal uolta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani:
Mirando per gli effetti acerbi & strani



NOi crediamo che'l Poe. scrinisse questo Son. ad vn de suoi amici, chiunque egli si fosse, il quale essendo stato per addietro innamo.

L'anima nostra de' suoi nodi sciolta.
 Hor; ch'al dritto camin l'ha Dio riuolta,
 Col cor leuando al cielo ambe le mani
 Ringratia lui; ch'è giusti preghi humani
 Benignamente sue mercede ascolta;
 E se tornando a l'amorosa uita,
 Per farui al bel disio volger le spalle,
 Trouaste per la uia fossati o poggi;
 Fu per mostrar, quant'è spinoso calle,
 E quant'alpestra e dura la salita:
 Onde al uero ualor conuien c'huom poggi.

de l'amorosa che riconduca al sommo bene & al uero ualore. Ne lo spauriamo le dure facie che fuste
 nerui si conuenne: perche la uia de la uirtute, ond' amore mena altrui i alpestra & aspra. per la qual
 cosa egli dice, ch' Amor piangena & egli con lui TAL VOLTA, alcuna uolta, DAL QVAL a-
 more i suoi passi non furono mai lontani, non essendosi mai allontanato da l'amorosa uia, poi che collo
 splendore de begliocchi di M. L. la prefe e strinse; Mirando l'anima nostra de' suoi NODI, de' nodi
 a amore sciolta per gli effetti ACERBI e strani d'amore. Hor che Dio l'ha riuolta al dritto CA-
 MINO, a la uia amorosa, de la quale habbiamo detto non esser piu dritto camiuo, che al cielo conda-
 ca, LEVANDO, alzando egli al cielo ambe le mani, col CVORE, e il cuore, cioè la mente, Ringra-
 tia LUI, Dio, il quale sua MERCEDE per sua mercede e pietate, oue alcuni dicono esser modo di
 ringratia re si come uolgarmente e diciamo Dio gratia benignamente ascolta i giusti PREGHI hu-
 mani e mortali, quali erano stati i suoi, ch' egli ritornasse o l'impresa, a la qual confortandolo, soggiun-
 ge, che se tornando a l'amorosa uia, Trouò per la VIA d'amore, che è di uirtute Fossati o Poggi, du-
 re o alte facie per fargli al bel DISIO, a l'amoroso disio VOLGER le SPALLE per far ch'egli
 lasciasse l'amorosa impresa. Fu per mostrar quanto è spinoso CALLE, faticosa uia, e quanto è
 ALPESTRA, aspra, e dura la SALITA, il salire, ONDE, per la qual uia e salita conuen' c'huo-
 mo POGGI, ascenda al uero VALOR, al quale ben amando si giunge, oue recarsi deuete a me-
 moria che già dimostraranno altroue per quel che Prodo & Hopenio Poeta ne disse, che la uia de
 la uirtute e faticosa & aspra. Alcuni pensano che'l Poeta scrisse habbia il Sonetto al Signor Ste-
 fano Colonna, il minore, intendendo per li Effetti acerbi e strani quelli della guerra la quale fu tra Co-
 lonnesi & Vrsini, per li quali hauea egli lasciato l'amorosa impresa. Ma poslo silenzio e pace a le di-
 scorde loro, già era ritornato a la uia d'amore, la quale già li pareua dura non mostrandogli la sua
 Donna, come solea, piacevole e gratiosa. Questa sposizione, per non esser fondata in qualche auorita-
 te, mi parue lasciare al giudicio de' piu Studiati. Ma come per gli effetti de la guerra potea esser sciol-
 to de' nodi amorosi, de' quali non pno chi ueramente ama sciolgerli per li accidenti de la fortuna, o per
 interuallo di tempo, ouer di luogo, se morte o sdegno o grauezza d'amore non ui si sia trapposati Tac-
 cio l'altre sposizioni, che qui dir si fogliouo, come mal ageuoli ad accennarui, per non dire indegne
 d'esser narrate.

Piu di me lieta non si uede a terra
 Naue da l'onde combattuta e uinta
 Quando la gente di pietà dipinta
 Su per la rina a ringratia s'atterra:
 Ne lieto piu del carcer si differra,
 Ch'intorno al collo hebbe la corda auinta,

innamorato, e poi da gli acerbi e strani effeti
 ti d'amore ispaurato, e per auentura im-
 pedito da gli humani accidenti, lassato haui-
 do l'impresa, sia tornato era a la uia amo-
 rosa: la quale trouando piena d'affanni & as-
 pra, si temea che non la lasciasse. ond' egli
 dimostrandogli quanto ad amore & a lui rin-
 crescesse, che disuiato si fosse da l'amoroso ca-
 mino, e quanto all'oncontro l'allegria che ri-
 tornato uia si, il riconforta a seguirlo, co-
 me quello, che mena altrui per dritto calle al
 cielo. che secondo i Platonic, e per quello,
 ch'egli in piu luoghi n'ha detto, e specialmen-
 te ne la CARCER, Gemil mia Donna i ueggio, nò
 è piu spedita, ne piu dritta, ne piu uia

NON ben còtento il P. d'hauerfi
 nel Son. di sopra allegato, che
 al suo amico ritornato fosse al-
 l'amorosa uia, qui dimostra,
 quanto egli già lieto n'era, cò due cōparati-
 ni, l'una de la naue, che da i tōpētēuoli onde
 cōbattuta e uinta si uede al fine giūta a terra
 et i Homeric, e da Statio repetita ne la The-
 baide,

*Dime, ueggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
Et tutti uoi, ch' amor laudate in rima,
Al buon testor de gli amorosi detti
Rendete honor, ch' era smarrito in prima,
Che più gloria nel regno de gli eletti
D' un spirito conuerso, e più s' estima;
Che di nouantanoue altri perfetti.*

baida, oue dice *Nec minus hac læsi trahimur solatia quam si precipi conuulsa notu prospere* etas amica Puppis humi, l'altra del misero, prigione ilquale hauendo il capestro al collo per esserne appeso in su le forche, si troua poi fuor di prigione libera e sciolto. Così d'allegrezza pieno si uolge a gli amant i e dicitur in rima, che seco n'allegrezza e rendano honore a colui, ch' hauendo smarrita la uia d'amore tornato ni si uedeua. perche si come nel regno del cielo maggior allegrezza è d' un

peccatore ilquale si pente, e si conuerse, che di nouantanoue altri giusti e perfetti, così nel regno d'amore più festa e maggior gloria offer dee d' un che riconoscendosi hauer peccato d' esser stato nemico al suo signore, ritornar a riuertirlo & a farlo amico, che di tutti gli altri fidi e cortesi amant i. onde dice, che più lieta di lui non si ueda a terra la nave cubattuta e uinta da l'onde del mare. Quando la GENTE, che n' sulla nave ueduta l'hauea in tanto pericolo. dipinta Di PITTA, smorta & impallidita, che mouea a pietate e altrui, S' ATTERRA, s' inchina su per la riu ou' ella è giunta, a ringraziare Dio, che di sì graue periglio scampata l'habbia. Altri intendono la gente, che di terra ueduto hauendo la nave esser combattuta da uenti e da l'onde, intanto di pietate e di misericordia, poi che la uede salua, s' inchina a ringraziare Dio. Ne più lieto di lui si DISSERRA, et esce del carcere, de la prigione CUI, colui ilquale hebbe la CORDA, il capestro auuto e legato al COLLO, per esserne menato a la forza, VEGGENDO, hora che uede Quella SPADA scinta, lo stegno e l'odio deposto da quello suo amico, che fece al SIGNOR suo, amore intendendo, a sì lunga GUERRA, che sì lungo tempo contrastò lui, oue per la mesafora de la guerra disse spada in uoce d' odio, che si come i nemici i guerrieri si fanno col le spade guerra, così i rebelli d' amore guerra gli fanno col odio e colli stegni hauendo a schifo i desiri di lui. onde a gli amant i uolgendosi soggiunge; Et TUTTI uoi, iquali amor laudate in rima; Rendete honor al buon TESTOR, al buon cōpositore, qual era quel suo amico, de gli amorosi DETTI, d'amore e le leggiadre parole ilquale era smarrito IN PRIMA, ilquale per adietro smarrito hauea la dritta uia d'amore: Ma del suo errore accorgendosi già nouellamente si ritornaua. CHE, perche nel regno de gli ELETTI, iquali sono pochi, oue nel cielo e nel paradiso ou' albergono i beati spiriti, più s' estima e più GLORIA, perche maggior allegrezza si ne fa, D' un spirito CONVERSO, d' un animo, ch' essendo stat a ribella di Dio, alui si sia conuersa, che di NOVANTANOVE, il finio per lo nfinio, si come si suol dire Mille, Cento, e simili particelle, ALTRI spiriti perfetti e giusti, ad imitazione de l'Euangelico detto, Gaudium eris in celo super uno peccatore penitentem agente, quim supra no nageint a nouem iusti, come se di cento, nouantanoue fosser perfetti & un solo ingiusto, ilquale se si conuerterà al suo Signore meriti più honore, che tutti gli altri giusti insieme. Alcuni per quell' amico, a cui scrisse il Poeta inuolero Pandolfo Malatesta. Altri il signor Stefano Colonna, che l'uno e l'altro legiamo essere stato leggiadro & amoroso dicitore in rima. Ma perche nona egli la spada e la guerra, intendendo per li esseri loro acerbi e duri hauere lui smarrito a la uia d'amore, e poi deposte l'arme essersi in ritornato, non so come il Poeta alluderebbe acconciamente al detto de l'Euangelista; il quale parla del peccatore e de giusti: conciosia che quel casatiello non era in colpa se la guerra l'hauea dismesso da l'amorosa impresa, che per auentura non se n'era col pensiero allonauato. Altri per lo testor de gli amorosi detti intendono lo stesso P ilquale per la doglia ch'hauea per quello suo amico si ritrouasse fuor de l'amorosa uia, era smarrito: laquale sposizione non risponde a la nostra opinione, come che rispondere possa a l'altri inaffonamente di coloro iquali intendendo i begliocchi di M.L. per la spada, che fece lungo tempo guerra ad amore & a lui, vogliono che l'Poeta allegri che ella habbia lasciato li stegni e l'ire, & amore & egli habbiano pace con lei. Che essendo egli smarrito per loauer, che sue uoglie già l'era conuerso al dritto sentiero, il che aueneri puote, che mostrandogli ella dura percio, che l' uedeua dal troppo disio trasportato, poi che lo uide senza quello infuocato ardore, de suoi ardimenti pensò lieta gli si risolse, & al primo stato li ridusse: che tali furono suoi ingegni e sue arti con lui, come diremo nel Sonetto Dolci durezza & placide repulse.

NON

NON Sara egli inutile a la spofitione del prefente Son, o de la fequente Carte, parlare in prima
 de le fpeditioni de' Chriftiani contra i Sarrahacini, e de Re di Francia, iquali regnarono poi che del Lus
 29 si fuffe da le radici la pianta del grande Carlo, affine, che intendiamo di quale impresa e di qual
 fuccessore qui si ragioni. Effendo adunque il regno di Francia venuto per la morte de' Lodovico figlio
 al Lothario in poder di Carlo suo Zio, go Ciappetta figlio d'un beccato, fe crediamo a Dante, o, come
 alcuni scrivono, vn de' Conti di Parigi, che contra il suo Re defto hauea gli amici e fusi seguaci a rebel
 lione, farto gli si al'o incontro con molta gente, poi che per quattro anni gli hebbe dato guerra mortale,
 al fine spense lui, e tutta la Prospia del primo Carlo, & ottene il regno ne Deccccij. Figlio e fucces
 sore di co' lui fu Robrto, che colle fue diuine virtui i rischiato l'ofcuro sangue paterno si, che Francia
 non fopstina d'auer cangiato nome e famiglia de Re: fuccesse a lui Henrico suo figlio & indi poi di
 Filippi e di Loigi una lunga schiera: Tra i quali Filippi il bello da Mcdxxxx. reno infm Mcccxiiij.
 Dopo lui Loigi anni duo. poi Gio:anni fanciullo effendo giorni xx. A co' lui fu fuccessore Filippi il
 Zio, e teme il regno anni. xv. indi Carlo il fratello vi. anni poi Filippi di tre Re Fratelli i predcessori cu
 gino, da Mcccxxvij. ai Mcccxxxiij. il quale hebbe guerra con Adoardo Re d' Inghilterra, & heredita
 ria la fiolla a Gio:anni suo figlio, che fu dal nemico preso, e poi con patto, che non gli fosse piu molesto,
 lasciato libero andare. Ma la spofitione prima de' Chriftiani contra i Sarrahacini fu nel dlcxvi. & al
 nono anno del Papato d' Vrbano fecondo, regnando in Francia Filippi de' Nepei d' Vgo Ciappetta il
 primo di questo nome: de la quale dicono effere flato cagione Pietro Fremiac che effendo ito al San
 to fepolchro in Gierusalem, & hauendo trouato i Chriftiani ini effere con ingiurie e con difpregi mal
 trattati da i Barbari e profanati e guati i iacri luoghi, in fegno fu ammonito da Christo, che n' Euro
 pa & in Italia ritornando, al Papa & a' Principi Chriftiani in suo nome diceffe piacere a lui, e com
 mandare che coll' arme de' fedeli quella terra si liberasse da l'empie e crudeli mani de' Turchi, ne la
 quale egli per la comune salute nascer e uiner volle, & al fine pasendo morire, e morto effe fepolto,
 e di se lasciare tanti ne' figli, ond' egli in Italia ritornato si quanto parue da N. S. affergli flato come fo,
 per questa e per altre cagioni andauo in Francia Vrbano con accogito & accorto parlare infamano
 gli animi de' gli altri, ond' aui a si gloria imore, a; De la qual fu Duca Goffredo Bilonio. Ne refte che nò
 andasse parte d' Italiani finto infegua de' Boemiti Normani p' antica origine, ma nato in Italia: fu
 nato il valore de' Chriftiani, che nò fclanite e racquitarono la fana casa, ma et in diu grà parte de
 l' Affia e de' l' Oriente e la tenero felicemente infm al Saladino. Ma p' le cūfume guerre maciando il nu
 mero de' fedeli, che d' Europa in Affia erano paffati, Corrado Imperatore effendo Papa Lucio I. l. nel
 Mcdxliij. a l' Iconio, Loigi Re di Fràcia ne Mcdxvj. al terzo anno del Papato del terzo Eugenio in So
 ria cò molte schiere in loro foccorfo paffarono. oue da la fame co' ftreffi furono luno e l' altro a ritornar,
 fene fenza effetto alcuno. Allhora i Venetiani ancora ui mandaron armati legni, E molti fcriuono ch' a
 Mccxxij. pregati da Boklenio I. l. e rifolpimi dal fecondo Califo: docento lor nauiri dirizzarono: le qua
 li de la nemica armata a vittoria v portarono. Poi Baldoino quarto e de' no'ftri regnarono in Hiernusa
 le feutimo, morfelo p' nò hauea figliuoli lafo il regno al figlio de la forella nomata Sibilla fotta il gover
 no del Còte di Tripoli. Ma la forella defuato che Guidone Lucifinuo suo nuouo marito regnasse solo
 di q'ffanità il figliuolo, fu cagione di rai a discordia tra Chriftiani, ch' el Saladino rifse ardire e forza, es
 acquifito nel Mcdxxxvij. Gierufale, che da Goffredo in poi era flata in poder de' no'ftri. (xxxviij. anni,
 ande dal terzo Clemente Federigo Imperatore, e Filippi e Ricardo l'uno Re di Fràcia, l' altro d' Inghil
 terra & Othone Duca di Borgogna fopstini andarono con valorofo e grande efercito in aid de' Chri
 ftiani per riconrare la fana terra. D' Italia ancora i Venetiani e Pisani ui mandarono per mare nò
 mediocre foccorfo nei Mcdxxxvij. e giu tutto si racquiflano, fe lo imperatore lauandoli in mezzo l' on
 de d' un rapido fiume ne la nuuore Armenia non si fuffe affogato; ne trail Re di Fràcia, e quel
 d' Inghilterra foffe nata discordia, per la quale abbaionata la magnanima impresa prima Filippi
 & il fequente anno Ricardo se ne ritornarono a regni loro: oue lunga guerra l' uno e l' altro si ferro.
 poi nei Mcdxviij. Celestino terzo spinfe Henrico Imperatore de' Tedefchi il primo Re di Sicilia e di
 Puglia, che mandò il Duca di Saffonia con molte schiere in Siria; oue liberata a Lope dal lungo affe
 dio era per porre campo a Gierusalem, se la morte del Papa ad Henrico interpassati non richiana
 ua i Tedefchi in Europa. Filippi ancora il dno s'era apparecchiato d' andare al foccorfo de' no'ftri,
 se la tema de' Mori nel ricuenuto spali e ranpaffati in Spagna e preso hauerano Granata; oue regna

rono infino a tempi del Re Ferrante nominato catholico. Da indi in poi le cose de Christiani in Oriente d
giorno in giorno andarono al peggior. onde nel Mccal secondo anno del Papato del terzo Innocentio
Baldoino di San Paolo & Henrico di Fiandra Conti, con altri Signori di Francia, e Bonifacio da Mon
ferrato, e con questi Venetiani apparecchiati a la Santa spedizione, rinuolsero l'arme in sul passare al
l'imperio di Costantinopoli: oue fecero Imperatore Baldoino; Mossesi poi Mccix. di Francia con mol
to essercio Giouanni Breguano huomo singulare a quei tempi in guerra, il quale hebbe il titolo di Re
di Hierusalem, & in dote al Re de l'una e l'altra Cicilia. Indi nei Mccxvii. a preghi d'Hen
rio terzo Andrea Re d'Vngaria con Giovan Colonna Cardinale delegato del Papa menò in Soria grã
gente di ferro e di malor armata: la qual impresa come che felice nel principio stata fosse per la disfor
dia d'Homorio, e del secondo Federigo Imperatore non hebbe assai lieto fine. Poi nei Mccxxxiiij. all'or
tano anno del pontificato di Gregorio nono, Federigo secondo Imperatore dal Papa sospinto e quasi co
stretto si condusse nel picciolo Schiere: benchè non guarì di tempo indugiassè ad accordarsi col Solda
no, & a ritornarsene. Indi il medesimo Papa mandando per le terre de Christiani i frati di San Fran
cesco e di San Domenico, i quali da lui nouell'amici erano uel numero de' suoi riposti, a predicare e
persuadere, che si prendessero l'arme contra i Turchi, ragunò innumerable gente: oue furono The
obaldo Re di Navarra, Almerico Montforte, & Henrico conte di Bari, che la guidarono al luogo in bre
ue tempo. Ma si come l'impresa fu preffa, così poco durò. pche tosto che giunsero in Soria in una bat
taglia i capitani còbastendo temerariamente caddero. poi nei Mccxlvi. a preghi del quarto Imocē
tio, Luigi Re di Francia. on Roberto e Carlo fratelli si menò copioso essercito. & hauendo le cose de Chri
stiani alquanto ristorate al sesto anno tornò in Europa e nei Mccclx. con grande armata passò in A
frica contra i Saraceni: oue felicemente più volte in battaglia hauendo uinto il nemico morì al fine di
quel morbo, il quale s'era nell'essercio oppresso. Nel medesimo tēpo Adoardo figlio del Re d'Inghil
terra condusse nel picciola armata in Asia in fauor de nostri con Theobaldo, il quale fu poi Gregorio de
cimo Papa. Dall'ora in poi le cose de Christiani andarono sì almeno, che do Soldano oppressi e scaccia
ti conuenne loro al fine lasciare Soria nei Mccxci. al quarto anno del Papato del quarto Nicolo. il qua
le mandò in guardia di Tholemaida M. D. huomini d'arme, & hauea già sì come egli ancora. Nicolo
terzo, e Giouanni xx. & altri Pontefici ammoniti e confortati i Principi Christiani a disfer le cose
d'Oriente: ma nulla spedizione per ne seguì. Bonifacio ottauo ancora si finì, bēche in d'ora, l'in
firmare i Signori Christiani a ricourare Soria. onde uolentieri risposero a forza Filippo Re di Fra
cia il Bello se lo se nemico. Ne flette per Benedetto decimo che nò li mandasse soccorso a Tartari, e ch
a quel tēpo erano in fauore a le cose di Christiani l'Oriente. Ma p' essermi morte interposta nol fece. Ben
lo fece il xxij. Giouanni, che divulgata la spolitione per la terra santa, con Filippo Re di Francia cugi
no di Luigi, Filippo, e Carlo figliuoli del Bello, quali innanzi a lui regnarono, e co i Venetiani arma
no molti legni nei Mccxxxiiij. e sp'ero uincere il furor de Turchi: se fecero il nauigare da Creti inf
a Soria scuro la oue era p' l'arme de' Barbari periglioso. sono alcuni, i quali scrivono d'hauerlo Filippo
a qsta impresa promesso. xx. millia casuali e cinquanta millia sansi: ito in luogo che prima morì il Pa
pa. onde senza lui dicono co i Veniti. a far si giusta guerra esser stati alcuni de' Principi Christiani.
Ne mào per Benedetto xij. che nò potesse ogni opera e pacificare Filippo & Adoardo, l'uno di Fran
cia, l'altro Re d'Inghilterra, accioche rinuolgesse l'arme contra i Tur. Clem. VI. poi co i Venetiani nei
Mccclxiiij. come alcuni scrivono, arinò nò poco essercio contra i Turchi, il quale nel primo impeto ostē
ue Smirna, e bēche si fesse incorno nò dimeno uinto poi dal nemico & in grã parte occiso, si costretto
a ritornarsene d'etro a la città, & lui defender. Imocētio sesto ancora nò lassò che nò si fesse la ar
mare Oltantoniti & Italiani a la medesima impresa: già V. goue l'Assenatico Re di Cipro s'era appa
recchiato a la guerra, e uenuto era in Roma. Ma eraui impedimento la discordia di Francia cò Inghil
terra, e de' Pisani cò i Fiorentini, e Venetiani, cò Genovesi: and il Papa nò essendo ridurto in essercio si
giusta e honesta spedizione, di tōto mol' cōti pōstieri cadde in si grave infermitate, che ne morì. De la me
desima spedizione Flaminio si ragionasse a tēpi del Quinto Urbano: ne mico che nò si andassero alcuni
e de Oltantoniti e d'Italiani, essendosi Giouanni Re di Frac. & il Re d'Inghilterra alquanto acquetati a
preghi del Papa e di Christiani, & Italia appagata, perche il Papa lui scrivendo il conforta a ritornare
ne l'auica e nera sedia di Christo Roma, e a soccorrere a le cose de Christiani in Asia mal trati: atēda
Turchi, se senza effremo pericolo, come poi auuenne che furono del tutto distrutte. Ene l'ottano li
bro

bro de le senili cose ne la quinta Epistola a Giacomo di Verme Veronese parlando de la morte di Lucchino Casalliero eccellente e padre di lui, e la impresa de' Christiani fatta nonellamente contra i Turchi, dice queste parole, Sic erat in saec, inquit, Nefo, Immo uero hac uoluntas Dei erat; ut qui d' pri una adulescentia iusta arma semper inducrat, expeditione nouissima contra hostes fidei pro pietate ac religione suscepta bone flissima; omnium sanctissima; militia & armorum vsu optime defuncti, animus ad illum, cui nos claras uictorias debebat, nitum et armatus & triumphaturus ascenderet. Es ne la quarta Epistola al medesimo Lucchino quando era in campo contra i Turchi, dimostra che per adietro egli era stato contra i ribellanti Crei capo de l'essercio Venetiano e con uittoria a Meccidiu. Il che ne la terza Epistola del quarto libro piu chiaramente si legge, & hora sotto altro Duca militando andaua contra i Sorriani. Ma chiaramente si legge al nono libro de le senili cose ne l'ottaua Epistola, scritta da lui al Boccaccio, che'l Re di Cipro in Egitto prese Alessandria, E forse la uictoria, i' egli non era abbandonato da compagni raccolti la maggior parte di gensi oltramontane, nei Mccclxvij nel qual anno Urbano quinto uenue a Roma. Ma egli è tempo che torniamo a la sposiione.

**Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese hagia l'arme per ficcar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E'l Vicario di Christo con la soma:
De le chiavi e del manto al nido torna;
Si, che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta nostra e gentil agna
Abbate i fieri lupi: e così uada,
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolata lei dunque ch'ancor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Iesù cingete homai la spada.**



AVENDOVI io dunque narrato quante speditioni si fecero de' Christiani contra i Turchi da la prima impresa infra l'età del nostro Poe. e quanti regnarono in Fràcia dal Ciappetta infino all'hora, credo ageuolmente potrete stimare che qui si parli de l'ultima speditione e p' successor di Carlo intendete il Re Giouanni di Filippo figliuolo, che se si l'inga & aspra guerra ad Adoardo Re d'Inghilterra, e del Poe fu molto amico, e per lo Vicario di Christo Urbano V. poiche non altro innanzi a lui ceruò ricondurre la Chiesa a Roma et egli già uine al quarto anno del suo Papato nel Mccclxvii. Ne ci sia all'incerto che Filippo a Carlo, Nō Giouanni succedesse nel regno di Fràcia, conciosia che si come in Egitto prima Pharaone, e Poi Tolomeo: e ne i Par

ti Asfacide; & in Roma Cesare dal primiero, che fu di al nome ciascuno principe chiamar si suole: così in Fràcia ogni Re si può e già suole Carlo dal grãde Carlo nominarsi, onde il Poe. chiamò monno Carlo ne la seguente Carta, il successor e il quale si nominaua altrimenti e rianando scido l'opinion di coloro, che di Filippo intendono: Per laqual cosa auuene che si come egli nomò Carlo il successore, ch'altro nome hauea così ancora il predecessore habbia chiamato Carlo, bēche altrimenti si nominasse. Vero è che l. xij. Benedetto come dimostra il P. in una Epistola, che scrisse a lui, hauendo comandato a prelati che ciascuno tornasse a la sua chiesa, si finì ch'egli uenir uolesse a Roma, onde per lo Vicario di Christo lui intendendo, ageuolmente per lo successor di Carlo intenderebbe Filippo padre del Re Giouanni Innocentio sesto, ancora scrissero hauer comandato a prelati, che ciascuno a la sua chiesa ritornasse onche stimar si puote ch'egli altresì uenir ne uolesse a la sua, cioè a la Romana: nel cui tempo il Re Giouanni regnò in Francia. Ma non ho letto ancora ch'a quei tempi si prendessero l'arme contra i Turchi, benché se ne parlasse, e questo fosse lo studio del buon Pontefice. parlandosi adunque a quel tempo de la speditione contra i Barbari d'Oriente, che'l Re di Fràcia armaua grãde essercito per ricourare le case de' Christiani in Siria, che già l'erano del tutto perdute e che'l Papa tornaua a Roma, che tanti anni era flato senza il seggio Apostolico, il P. come colui che piu uolse l'era studiato persuader l'uno a l'altro, rallegrandosi alcuni suoi amici Italiani, iquali noi crediamo Romani, molti dicono essere flati Fiorentini, che per auentura all'hora si ritornauano in Roma, ne scrisse dicendo che'l SVCCESORE, quello, che detto habbiamo, intendendo, DI CARLO, si come habbiamo espresso, ouero di Carlo il primo, del quale tutti gli altri, che regnarono poi si possono, dire successori, CHE il quale adorna la

na la CHIOMA, il capo con la corona del suo ANTICO, del suo predecessore, & intendono alcuni del grande Carlo, ond'ebbero principio gli altri che poi tennero il regno, ouero di quello, dal quale egli trahua origine, essendo spena la prosapia del primo Carlo, e senza dubbio l'antichità del legnaggio di lui nel regno di Fràcia dimostra, perciò, che dal primo auolo infino a lui molti de la medesima famiglia regnarono, si come narrato habbiamo, prese ha già l'arme per fiaccar le CORNA, per abbassar la superbia e l'alterezza. A BABILONIA, laqual è capo del regno de nemici CHE, & a chiunque Dai lei si NOMA, cioè a' Soldani & agli altri infideli: EL VICARIO di Christo il Papa, cioè l'Ermano Quinto, con la SOMA de le chiavi, iquali porta il Papa, a dinotare che'n suo potere sono le chiavi del paradiſo, e del manco Papale, il quale è tale che ueramente fa soma, torna al NIDO, a Roma, Si CHE, onde l'altro ACCIDENTE, l'altro caso o effetto nel DISTORNA, non lo fa ritornare in dietro da la sua inuentione, V'edrà BOLOGNA, come città de la chiesa che per quel camina prima incontra, e dopo Roma, la prima in Italia, poi nedrà la Nobil ROMA come suo uero albergo e capo de l'altra città. La mansuetà nostra e gentil AGNA, la chiesa Romana, ouero Italia, scrivendo ad alcuni amici suoi Romani o a qualunque altri Italiani, ch'essendo pacifica e queta sembraua un' Agna mansueta, ouero che come l' Agna si lascia mangiar da fieri lupi senza contrastar loro così ella patientemente si la scia consumare e squarciare da crudeli Tyranni; ABBATTER, vince contra suo costume, i Fieri LUPI, i fieri Tyranni d'Italia, e i rectori di Roma, che a guisa di rapaci & empj lupi la struggeuano, e la si mangiauano, cioè è che per l'opra del buono Pontefice pareua, che si rifiorasse abbattendo coloro, che si mal la trattauano, & acquistandosi de la tanta discordia, per le quali ella si sentia uenir meno, e così V'ADA, e così l'abbatta chiunque SCOMPAGNA, di parte Amor LEGITIMO, qual è quello ch'esser dee di lei uerso il Pontefice, dal qual allontanato l'hauea la bisfimenole cupidità de suoi capi, ouero chiunque di parte di seuell' amor che portar dee a la chiesa & a la patria. Consolate LEI dunque risonfortate la hora che'l Papa è peruenire in Roma, onde colla sua presenza non patirà, ch'ella sia così, com'ella suole, da tai lupi squarciata, CHE laquale ancora BADA si indugia aspettando, o dubita, essendo dubbio ch'l Papa risorni al suo nido com'era la soma o pur dubitando ancora de fieri lupi. altri dicono CHE, perche ancor a bada & indugia il Papa auenire, come l'ella doglio ha ne fosse, perche a chi aspetta, ogni momento par indugio, altri ch'ancora bada & indugia a prender l'armi. E consolate ROMA, oue per auentura si ritrouauano quelli amici, a quali scrive, CHE laquale Si LAGNA, si duole Del suo SPOSO del Papa che l'habbia abbandonata, e si tarda sia l'aspettare; E per GIESV cingete hama la spada, e prendete l'arme in questa espression. onde confortate gli Italiani, ouero com'altri dicono i Fiorentini ad armarsi contra i Turchi. Ma piu tosto par che intenda tutti l'Italiani, per l' Agna mansueta Italia o la chiesa Romana, ch'a quel tempo hauea la superbia & auaritia d'alcuni Romani uinto & abbattuto i Tyranni d'Italia per la memoruole opra d'Egidio Spagnuolo Cardinale e legato del Papa. Alcuni, che uogliono il Soneto esser scritto a Fiorentini amici, Fiorenza per l' Agna intendono, e per lo successor di Carlo, Philippo Re di Francia, e per lo Vicario di Christo, Clemente sesto, perche a quei tempi i armarono molti Christiani contra gli infideli; & ella scaccò prima i Frescobaldi assai possenti e ricchi & i primi de la città, poi Gualtiero Tyranno, o quasi tutta la nobiltà rapace del publico bene. Ma vorrei che questa openione radice hauesse in qualche autorità d'antico scrittore, perche non mi si uiene haueo letto, che Clemente il desso, spargesse soma di ritornare a Roma. Potresti e per auentura non male esporre, che la mansueta Agna, cioè la Chiesa Romana abbate e uince i fieri lupi qlli, che dinorauano le cose de la chiesa, & erano cagione chel Papa si stesſe lungi da Roma, oue loro mal grado egli al fine uenue. Onde soggiugne, e così uada chiunque scompagna amor legittimo, qual è quello del Papa uerso la chiesa Romana sua uera sposa, perche egli temea, ne illud magni ac multiplicis principum boni, quod ecclesie sancte sponsus, auctori bonorum hostis inconstantia labefactes, per usar le parole de l'ortana Epistola delix. libro de le Semili. Ma perche il Papa di Babilonia, sauer debbiamo, che com'egli ne le sue Epistole, l'histoire antiche ne insegnano, sono due città del medesimo nome l'una primiera in Mesopotamia, laqual c'è fici la Regina Semiramis dopo la morte di Nino suo marito e primo Re di quanti regnarono in quel paese dopo Belo suo padre: Questa poi da Babari si chiamò Balidacco: Qui teneua il suo seggio il Calipha, ilquale era il sommo de la Mahometana legge maestro, & hauea fra tutti il primo luogo: l'altre m'antica in Egipto, laquale fece Cambyse Re di persiani, & e, come dicono alcuni, quella che già si non a

Cairo, oue il primo Re si chiamò Chalipha, che trahema origine da Mahometto, il qual nome temerò poi quanti ini regnarono infin che Sarocco da Soria uenno in soccorso de Egiziani, quando Almerico Re Christiano di Gierusalè faceva la guerra, d'auantore si fece Re e si chiamò Soldano, si come il Re di Soria chiamar si faceva. Poi la fortuna per dimostrarre come l'ordine de le cose si uolge, il regno Sorianò sotto pose al Soldano d'Egitto. De l'una o altra Babilonia che'ntendiamo, error non fia. Ma piacemi più che s'intenda de la più antica, come prima regia di Sarrhacini.

*O aspettata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra humanitate
Vestita uai, non come l'altre carca;
Perche tisan men dure homai le strade
A Dio diletta obediante ancilla:
Onde al suo regno di qua giusi uarcar;
Ecco nouellamente a la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha gia uolte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un uento occidental dolce consorto;
Lo qual per mezzo questa oscura ualle,
Oue piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al uerace Oriente, on' ella è uolta.*

BENCHE la maggior parte di coloro che sono studiosi del P. F. Minio ad un tempo esser faia la presente Carzue & il Son di sopra e d'un medesimo soggetto parlare p' uero uarfi qui posta in sieme con quella. Nondimeno si come nei tempi del Poe. non mia uolta, s'apparechiarono i Christiani contra i Turchi, così non d'una sola spedizione potè ragionare, o seruire, come non ad un medesimo, a cui indirizza la Carz, scrisse ancora il Sonet, così in diuersi tempi, et scriuere l'uno e l'altro, e da diuersi paesi il Son da Venegia, o da Milano, o da prosimi luoghi, oue si troua uia, quando Urbano V. uenne in Roma, & ad cuni anni adietro la Carz da Prouenza si come ne l'ultima Stan. apertamente si uede, onde credere si potrebbe che qui si parli de l'impresa che fe Giouanni xxi. e Philippo Re di Francia con Venetiani & altri Principi Christiani a Mcccxxxij. Altri intendono de l'altra impresa, che fe Clemente sesto co i Venetiani a Mcccxlviij. Ma non mi scusene hauer letto che sotto le insegne del Re di Francia allhora si prendessero l'arme. Che se questa openione mi piace, o se di quella spedizione intendiate, de la quale si parlo a tempi de l'xij. Benedetto, e poi non si fe per le discordie de Principi Christiani o de l'altra, de le quali habbiamo ragionato, potreste agenzolmente ancora dire la Carz, & il Sen. esser faio ad un tempo. Essendo aduq; Autore il Papa di quella santa e giusta spedizione, che come detto habbiamo contra i Turchi sotto le insegne del Re di Francia s'apparechiasa, il Porta, scrine questa Carz, a lui da la cui amonitate si magnanima impresa pendea, benchè la mandasse in Italia a Roma assine che lesta infiammasse gli animi a si degna guerra, e prima il lauda, ch'egli habbia mosso il Re di Francia a prender l'arme contra i nemici di Christo, e gy a parte d'Europa ad accompagnare le insegne Christianissime e dimostrarli il bene immortale, che ne conseguirà laudando altresi la nuova & altiera impresa, come da Dio spirata, e narrando di quante genti ella armata fosse, a dinotare che uittoria se ne spera. Ma perche più certa speranza se n'hauesse il cōforto ad adoprare la sua diuina e loquentia hor compare & hor con lettere risolsingendo i popoli del sostenimento s'orti, & animosi col Thedisco furore, o colla Romana uirtute tutta Italia a cinger per nostro Signor la spada, credendo egli per fermo che Romani uolontieri la cingerebbono, onde per ch'egli non dubiti de l'impresa gliene fa fede prima, che Christo e con noi, poi che l'uolore d'Europa sempre uinse le forze d'Asia, il che dimostra per molti esempio: onde al Papa parlando dice così, O anima in cielo *A SPETIATA* per le tue laudenole e pellegrine operationi, *BEATA E BELLA* p' le tue diuine uirtuti, le quale di nostra *HUMANITADE*, del corpo, ch'è cosa mortale & humana, peche l'anima è diuina & immortale; *VESTITA VAI*, perche il corpo è quasi uestito a lei non come l'altre anime *CARCA*, non essendo così nostra humanitate aggrauata, come l'altre, che la ragione sia cōfressa seruire a l'appetito. Ne merauiglia sia che p' l'anima qui s'intenda l'homo, perche il uero, huomo e l'anima, si come ne insegna Platone, & Aristotele, & egli ancora ne la Carz. Spirto gentile es in altri luoghi. *PERCHE*, accioche o anima diletta & obediante *ANCELLA* a Dio, qual esser douea, il Papa, onde in quel nobilissimo canto de la Madonna, Ecce ancilla domini, e tutti i Pontifici

si fossero fermi, Tisfa Men Dura homai la strada, che per se dura & aspra è lenia, ond' al suo uolore consigne c'huom poggia. Ma tanto è men dura, quanto ne ual l'anima più leggiera, e con l'aiuto al bel disio più sconda, ONDE, per le quali di qua giu si VA RCA si passa al regno SVO, di lui, cio è di Dio, ECCO, particella di cosa inopinata, qual'era quella sonta spedizione disata già l'ugo tempo, ma d'neffuno sperata, per esserne tante volte parlato indarno nouellamente a la tua BARCA, fendo ne la metaphora del uarcare, & intendendo lei stessa, ch' a guisa di barca è menata dal suo ualore, per quelto mare di cose mortali, potrebbe alludere a la barca di Pietro insieme, & a quel, che nauigando di qua si passa in Asia, ou' era la nentione di lei indirgendou l'arme de' Christiani CHE laquale menata dal disio de le cose diuine & immortali, lasciato ha le mortali & humane, & ha già uoluto le spale al cielo MONDO pieno di umanitate, oue non si disferne il meglio, per gir a miglior PORTO, per gir al cielo, Dolce conforto D'un uento OCCIDENTALE, perche ha detto Barca, che ha bisogno di uento secondo, cio è il soccorfo del Re di Francia, ch'è in Ponente, hauendo a tale impresa molta gente armata, ilche farà ueramente, ch' a lui sia men dura la strada, che riconduce al cielo, perche essendo egli auore de la spedizione, se per uirtù di quelle spade facea cosa grata a Dio più agiuole che per adietro gli era il camino d'andarne al regno di lui, ou' egli aspiraua, loqual conforto per mero questa oscura VALLA di lagrime, alludendo a quel caratissimo detto, *At se suspiramus gementes & stentem in hac lachrymarum ualle*, cio è per questo misereuole mondo terreno e pieno d'affanni, oue PIANGIAMO, piangemo il nostro TORTO, il nostro errore, E L'ALTRE, e quello de' primi parenti chiamato peccato originale, e al uolte de' nostri predecessori, che parentes comederunt uinas acerbis, & dentes filiorum obipefunt, LA lei barca; cioè essa anima sciolta e libera da LACCI, da peccati ANTICHI, perche il peccare è cosa antica, e quasi insieme nasce col'huomo, per drittissimo CALLE, per drittissimi uia CONDURRA, menata al uerace ORIENTE, al paradiso & al diuino albergo, ilquale per quello che ne insegnano le più sagge e sante lettere, è ne l'Oriente, o i Philosophi l'affermano dicendo uoi albergare i Dei, onde cominciano l'opre loro, comincia il cielo a mouersi dal Oriente, onde meritamente si suole in quella parte tenere risolto il uiso adorando o pregando Dio. Ma egli allude al camino de' nostri contro Turchi, ilqual e uerso d'Oriente, OUE alqual ella è VOLTA, basendo già molte schiere armate, e colla sua authoritate fatto prender l'arme al Re Christianissimo cōtra il popolo d'Oriente. Qui debbiamo sapere non esser appieno fermata la metaphora de la Barca, peche non in quello che dice, per mero questa oscura ualle, se non la intendiamo piena di lagrime a guisa d'un lago, o d'un mare, ne la, oue dice de lacci antichi sciolta se non in quanto a la barca intende l'anima, altri credono che l'P. Grina ad alcuno de' precenci Italiani, per auentura del sangue Romano. Conciofia che nel fine indirza la canzone ad Italia. Acoffui scrivendo dimoftrerebbe essergli aperta la uia ch'al cielo conduce, percioche finuoue di Ponente il Re di Francia con grande essercito per andare in Lemoue in favor di Christo, le quali insegne egli hauea in animo seguitare, e poi gli narrarebbe quante schiere a quella guerra s'armauano. Al fine il conforterebbe ch'egli risospingesse hor con carra & hor con lingua le genti Italia ne aprender l'arme, se si studierebbe mostrargli quanta agiuole uictoria se ne sperasse.

Forse i deuoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali.
Son giunte innanzi a la pietà superna:
E forse non fur mai tante ne tali,
Che per merito lor punto si pieghi,
Fuor di suo corso la giustitia eterna;
Ma quel benigno Re, che'l ciel gouerna,
Al sacro luogo, oue fu posto in croce,
Gli occhi per gratia gira:
Onde nel petto al nouo Carlo s'pira
La uendetta, ch'a noi tardata noce
Si che molti anni Europa ne sospira;



A dimoftrato il Poeta, quanto bene e quanta gloria di si fatta impresa conseguirebbe colui a cui egli scrive, hora per affermare dimoftra quella spedizione assai piacere a Dio, e da lui esser spirata al Re di Francia per dar soccorfo a la santa Chiesa, inuoi per auentura a pietate da deuotissimi popoli e da le misereuolissime lagrime de' mortali, o pin tosto per sua natura & eterna benignitas e girando gliocchi pietosi al sacro luogo, oue nasce, e mori essendo fatto huomo, e insegnando che lo medua in man de cari. onde dice che FORSE, particella dubbia, i preghi DEUOTI, già egli e pin

**Così soccorre a la sua amata sposa
Tal, che sol de la noce
Fatrema Babilonia, e star pensosa.**

ardete amore, e le lagrime SANTE dal fine, per loqual si spargano cioè giustie de mortali, son giunte e nuove innanzi a la Pietà SUPERNA, a la clemenza diuina, benché Latinamente pietà sia quella riverentia, che portiamo a Dio, a la patria, & a parenti: perche egli spira al nuovo Carlo & a gl'altri Principi Christiani ardere e uoglia a prender l'arme contra i Turchi; E FORSE, e perauentura ne quei preghi fur tanti ne si deuoti, ne quelle sanse lagrime fur tante, ne tali che la Giustitia ETERNA, Iddio, il quale si come è somma clemenza, così è somma Giustitia, per merito LON, d'esser lagrimoso PYRTO, mica & alquanto si pieghi e muoua fuor di suo CORSO, e di suo diuino ordine. Ma quel benigno RE Iddio intendendo, il quale gouerna e regge il cielo e l'uniuerso, per GRATIA, per sua benignità GIÀ gli occhi e guarda. altre uolte ho detto che'l guardare de li Dei è tal uolta de gli huomini non è senza mercede, al sacro LOGO, Giernusalem significando, ou' egli fu posto in croce per nostra salute, Sacro talhor uale quanto abominuole & odioso, com'è quello de' uo' Vergiliano, Arit sacra fano, & in Roma la mia sacra, e come si potrebbe qui intendere, sacro luogo, cioè abominuole per l'acerbo apassione e morte di N. S. Talhor uale quanto reuerendo e sano, quali sono le cose dedicate a Dio, si come qui forse intendere si dee, che per la medesima cagione noi Christiani habbiamo in somma reuerentia quel luogo, oue Christo Dio & huomo sostenne morte, e forse allude al nome de la città di Hierosolyma, tepo e Grecamente quello è che Theocanamente sacro. Ma non senza proposito il Poeta dubbiosamente parla, che Dio o per preghi de' mortali, o per sua uera e natua clemenza, pietate hauesse del suo negletto nido, perche alcuni dissero ch'egli nò si muoue a segno, ne a compassione uer noi; il che non è uero, perche leggiamo ne le sacre lettere lui hauer piu uolte flagorato i peccati de gli huomini, e tal uolta punito, tal uolta offere stati si, caldi e si deuoti preghi humani, ch'egli se ne mosse a pietate, e perdonò l'oro l'offese, onde par che il pregar nostro habbia poder di piegar Dio. Ma la maggior parte de' Theologi dicono che mortal preghera quantunque ardente e deuota non puo da se mouere la diuina Giustitia, laquale è per se eterna & immutabile, nulla dimeno, perche piacè a Dio ch'altri il preghi e reuerisca e mostri alcun segno di uero amore e d'humilitate, per sua natua clemenza n'ascuta, & ha di noi pietate. ONDE ymofo a pietà, che quel sacro e sano luogo fosse in man de cani e fimal trattato, e che i miseri Christiani ne passero tati oltraggi e danni, nel petto al nuovo CARLO, al Re di Fràcia nuovo Carlo hauendo rispetto a l'antico, ouer nouellamente fatto Re, perche se per lo Papa intendiamo il 22. Giouanni, se per lo nuovo Carlo il Re Philippo, sette anni hauea egli regnato, quando si fe la spedizione contra i nemici di Christo spira la VENDETTA, a uendicare i nostri danni fòrra i Turchi; i quali haueran tolo a Christiani la maggior parte de l'imperio Orientale, CHE, laquale TARDATA hauea infino a qui ardato a farsi a noi noce, e piu nocerà piu arlando, perche a poco a poco hancinandosi in qua homai passauano in Grecia, si come ui sono nostro mal grado pur giunti si, che l'imperio d'Oriente è tutto in poder loro, se non se alquanti isole, e pochissima parte d'Europa; SICHE talmente che Europa molti anni ne sospira per tante offese, che da suoi nemici lung'o tempo ha sostenuto e sostiene inuito di, COSÌ spirando la uendetta al nuovo Carlo Iddio soccorre a la sua amata SPESA, a la Chiesa sposa di Christo e de' suoi Vicari, perche non poco danno a lei ne ueniva, che suoi nemici prendessero di giorno in giorno piu d'ardimento e di potere per neghigia d'Christiani, Tal che sol de la VOCIA, de la fama del grido di quella santissima spedizione, laquale il Re di Fràcia & il Papa con altri Signori de' Christiani apparecchiano, Fatrema BABILONIA, come capo del regno de' nemici, o star pensosa, perche teme di poter far riparo a tanto sforzo.

**Chiunque alberga tra Garona e l'monte.
Entra'l Rhodano e'l Rheno e l'onde false;
L'efnege christianissime accompagna;
Et a cui mai di uero pregio calse.**



OSI dimostrato, che quella impresa era da Dio spirata al nuovo Carlo, e sol de la fama sacra tremar i nemici a diuolare, oue non era da sperarsene altro che lieto fine, bora

Dal Pireneo a l'ultimo orizzonte,
 Con Aragon lasserà nota Hispania:
 Inghilterra con l'Isole, che bagna
 L'Oceano intra'l carro e le colonne,
 In fin là, dove suona
 Dottrina del santissimo Helicon,
 Varie di lingue e d'arme e de le gonne
 A l'alta impresa charitate sprona.
 Deh qual amor si lecit o si degno:
 Quasi gli mai, qual donne
 Furon materia a s'ignislo disdegno?

mane e generale, cioè Brabantia, Fiandra; Holandia, Piccardia & altre nationi. E così dimostra che tutta la Gallia accompagna le insegne Christianissime del Re di Francia, il quale hebbe il nome di Christianissimo da suoi predecessori, si come catholico si nomò il Re di Spagna dal Re Ferrante in qua, il quale tolse a Moril Regno di Granata. oue segna la partitione di Cesare, il quale parti tutta la Gallia in tre parti, e l'una diede All'aquiana hora nomata Gascogna, tra Garonna, Matrona, e Sequana fiumi, e l'mare Oceano e i monti Pyrenei, l'altra a quella che propriamente Gallia si diceua tra'l Rhodano, a Garonna, e'l Rheno fiumi. La terza a Belgi, de quali habbiamo parlato tra l'Oceano e'l Rheno. Matrona, e Sequana fiumi. Ne sia ch'io neghi la Francia arriuua a l'Oceano, ma come fine de Belgi. Et A Cui, & a chiunque MAT, in alcun tempo, calse, e su cura di uero pregio dal PIRENEO monte giu de comincia la Spagna. A l'ultimo ORIZZONTE de l'Occidente, ciascuno l'asserà Vota Hispania, & ARAGONA, cio e nessuno resterà nel regno d'Aragon, ne a quel di Castella, ne a quel di Tolosa, & finalmente in tutta la Spagna non rimarera alcuno, che non uada a s'ignisla impresa, oue come parte spensiale nomò Aragon, si come Virgilio Achille in quel uerso, Reliquias Denarum atque inuictis Aechilli; il Regno di Granata qui non intendiamo perche all'ora era in man de Mori. L'altra impresa, ancora CHARITATE, l'amor ch'a Dio & al prossimo si porta, qual'era questa charità per soccorso de la Christiana Republica, e spicialmente per uita de Greci e per difender la Santa fede, sprona & infiamma INGHILTERRA Isola contraposta a la Francia detta per adietro Britannia, Ma poi che gli Inglesi Sassoni da Britanni chiamati in soccorso contra li Scorgessi, non solamente d'aiutatori diuennero Signori dell'Isola, ma ne scacciaron gli antichi habitatori, iquali fuggendo uennero ad habitare in quella parte di Francia, che da loro s'è nomata Bretagna, perdè il primiero nome, e prese quello che anchora tiene, Con l'ISOLA Scotia estrema parte d'Inghilterra, e da lei poco interuallo di mare distiunta e già diuersa; Hirlanda da gli antichi chiamata Hibernia, l'Orcade Jo Acnode, le Hebride, Mona, Menapia, Silio, Andro, Assanto, & altre Isoleste, al fine l'ultima Thile dal Poeta Studio cercata, ma non trionfata già, com'egli scrime ne le sue Epistole; CHE, lequali Isola bagna l'Oceano mare tra'l CARRO, tra il settentrione, il quale uolgarmente si dice Carro, si come da Greci ἀμαξα, perche inui in tal forma si mostrano fosse felle, e le COLONNE d'Hercole, lequali sono a l'estremo Occidente, oue gli scrittori dissero, ch'è Phenici hauendo da l'Oracolo inteso, che mandassero habitatori a le Colonne d'Hercole, gran parte ne mandarono: iquali giunti a lo stretto del monte Calpe, credendo inui esser il fine de le fatiche d'Hercole, perche sacrificando non trouarono i sacrifici ben disposti ne secondi se ne tornarono in dietro. Poi un'altra uolta mandai oltra il stretto cento cinquanta fladi, arrimarono in un'Isola consacrata ad Hercole e contraposta ad una terra di Spagna chiamata Xoba, oue nel sacrificare non trouando i sacrifici rispondenti a loro uoti, in dietro alitersi ritornarono: indi mandati la terza uolta uennero & edificarono Gadi, oue stimarono esser le colonne d'Hercole; per le quali altri in effetto lo stretto del mare; Altri lungi da Gadi le posero. Altri credono esser duo monti Calpe & Abila ne l'is di Numidia, o com'altri dicono l'uno nel lito d'Africa, l'altro in quel d'Europa; Alcuni dicono esser li porte da Pindaro chiamate Galeride; Alcuni le due Colonne, l'una di rame, l'altra d'otto cubiti, poss

nel tempo de Herco, poi gadiu ani. Ma per piu uera opinione si stima che le Colonne sien quelli termi-
ni, che pose Hercole di sue faische i occidente a Gadi, pche gli antichissi come Vissidonio e Strabone cisten-
no accorti, nei fini e termini le colonne poneano, onde in India ancora posero le colonne d'Hercole a de-
uolare, oue terminarano uerso orisè la faische di lui: Iustin La deuota Dottina del sossissimo H E L-
CONA, iustin in Grecia esserua parte d'Europa, oue in Boetia e il mite Helicon sacro ad Apollo & a
le muse si come Parnaso in Pechide: Li che piu abbondeuolmente parlanmo nel Son. La gola d'Issonno;
V A Z I B gèi di lingue, e d'arme, e di uirtuetti al imitatore di Virgilio nel fine de l'ottano de l'Enei-
da, Incedis iusta lago ordine gèit, Quam maria linguis habitum tam nectis & armis. onde a dinotare
quato giunsa e s'oua fosse la impresa con accorta persuasione dimanda cò un sospiro di charitate e di caldo
disio arlete, D E U qual amor uersola paria, o uerso gli amici, quale fu quello de' Romani, e de Greci;
igual di piu uolte leggiamo hora per la republica, hora per l'amicizia, hauey presel'arme si letico, e fi
D E G N, com'era quello che pora li dee & al nome Christiano & la chiesa e qual esser. dennea a quei
tempi, che l'urchi se ne ueniano abbassando le cose de' Christiani: Quai FIGLI, e quasi Donne furono
materna e cagione a si giunfo dislegno di quale esser dee, il sepolcro di Christo esser in ma de cani, e la re-
publica Christiana esser tanto afflitta da Barbariconciosa che la morte d'Androgeo risposse Mino
suo padre e Re di Creta a prender l'arme contra Atibena, & il morto figliuol insiammo Tamer a far
farne uindetta & ad uccider Cyro Re di Persia: Europa figlia d'Agenore essendo furata da Giove
mosse Casmo e i Phenici contra i Greci & Elena tolta da pario consiruse iusta Grecia a far cruda &
estrema guerra a Troia la uolonta pudicizia e la uolontaria morte di Lucretia scaccio i Tarquini di
Roma, pche uole inferire nessuna cagione di fare alcuna impresa contra i nemici essere stata si giunsa,
ne si degna, come quella c'h'humano allhora i Christiani & hanno ancora d'armarsi contra i Turchi.

Vna parte del mondo è, che si giace
Ma sempre in ghiaccio & in gelate neu
Tutta lontana dal camin del Sole,
Là sotto i giorni nubilosi e breui
Nemica naturalmente di pace
Nasce vna gente, a cui l' morir non duole,
Questa se più deuota, che non suole,
Col Tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi, e Caldei
Con tutti quei, che speran ne li Dei
Di qua dal mar; che fa l'onde sanguigne.
Quantosian da prezzar conoscer dei;
Popolo ignudo, pauentoso, e lento,
Che ferromai non strigne;
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

Dal canno del SOLE, dal Zodiaco, per lo quale gira il Sole da Capricorno a Cancro: perche quando
è da Cancro in qua, e da Capricorno in là, fuori del canno del Sole. Ma quel paese ha maggior e minor
parte del coldo, che n'è più e meno dalunzi, perche essendone le parti de l'uno e l'altro polo, più ch'altre
lontane, fanno a tutte l'altre ancora fono fredde o gelate. LA, in quella parte settentrionale sotto i giorni
N Y B I L O S I per la moltitudine de' vapori, iquali nascono da l'humore de le neui, ch'iusi abbonda
e B R E U I il uerno, quando il Sole na per quelli segni, per liquali girando fa breue cerchie, pche a l'onso-
ro la flate quando il Sole fa maggior giro, i giorni sono tante più lunghi, quando erano il uerne più
briue, NASCE una GENTE, quali sono i Boemi, gli Vngari, i Polacchi, l'Alacchi & altre nat onà
uicine, N E M I C A naturalmente di pace, perciò ch'è di natura fiera e cruda, si come si legge, da nul-
l'altra parte si mostrò tante guerre. Indi i Gotthi i Vandali, gli Hunni, che heggi sono chiamati Vnga-
ri, gli

A NNOVERANDO il Ple genti
che seguivano l'alta ipso aspi-
rata al nuovo Carlo ba circon-
da e quasi tutta la Europa; e
di Fracia in Spagna passando & indi, ad In-
gliltterra girando, & andando per l'isola
da l'occidente e uenuto a l'oriente, & a l'e-
strema parte in Grecia. Hora uolgendosi a lo
pari settentrionali che lasciata hauea, di-
ce, che si coloro ch'iusi albergano cingeran-
ne più deuotamente, che non sogliono, la
spada per Christo, poco o niuna e sin da pre-
zar in nemici, significando douer sene aspet-
tare più certa vittoria. Vna PARTE del
mondo, il settentrione intendendo, è, che
si GIACE Come solitari e da l'altre gen-
ti rimota Mai S E M P R E, d'ogni tempo in
ghiaccio & in gelate niemi. on'è la più fred-
da parte del mondo per esser tutta lontana

vi, gli *Alani*, i *Lögarbardi*, & altri fieri popoli si sparsero per diverse parti d'Europa, & al fine giunsero in Italia, come sentiamo d'ogni diluvio. *ACVI*, a la quale il *MORIA* non duole, onde *Lucano* nel primo libro, *Mors medi est certe populi, quos despicit arctos*. Felice errore suo, quod ille timor *Maximus* hauius urget: lesli mutui inde ruendi *In ferrum mens prona uirum*. Il che auuiente, come nel *Cercasino* il *Mincarno* no'n egua, perche inui abbandona il sangue, egli spiriti, da iquali nasce l'ardire, si come ui manca l'ingegno per la souerchia humiditate, che fa grandi i corpi, e muouza la mente: *Allon* co' tra nel mezzo di, essendoui poco sangue per lo calor del Sole che ascingale uene, e consuma li spiriti, manca l'ardimento de l'animo si come ui s'auuienta lo' ingegno per lo naturale ardore, che seruendo fa lo' intelletto aguto e veloce, onde auuiente che gli Italiani posti tra queste contrarie parti nascono di tali te pre che sono ingegnosii insieme, & animosi. Questa gente fe piu deuota *CHU* non suole, che per esser fiera e fiera a legge, calci, che tardi comincio a credere, non suole esser molto deuota, e reuerentia di *Christe*. conciosia che spesse uolte in lei albergo heresia, & indi non una uolta heretica setta, e ne la *Christiana* religione diuisioni e discordie nasqueruo, si come a l'età nostra gran parte de la *Magna* credendo la falsa opinione di *Martino Luter* non tengono molte cose di quelle, che noi altri *Christiani* la *Romana* e uera *Chiesa* seguendo crediamo, Col *Tedesco EVRON*, co i fieri *Tedeschi*, onde la *Carzone*, Italia mia, disse la *Tedesca* rabbia. *Aluni* dicono che a diuotare ch'è per quella parte settentrionale intendea terra *Tedesca*, disse col *Tedesco* furore, cio è col suo furore, La *SPADA* cigne, prende l'arme, conoscere *Dei* quonouosian da pregarre *Turchi Arabi* e *CALDEI*. Nèi tempi d'*Heracio* imperatore gli *Arabi Sarthacini*, ch'altamente si chiamano *Agareni* fraudati del soldo, che militando fero lui meritissimo hauerne, si ribellarono e risolsero l'arme ad occupar *Soria* & *Egypto*. *Althara* *Maometo* un di loro, o pur com'al tri dicono, *Persiano*, il cui padre adoraua gli *Idoli*, e la madre era *Ismaelita*, come colui che nulla certa religione seguia, & in ciascuna era assai doto, pensò di farsi amico il ribellare popolo e confortarlo a prender noua legge misla e partecipe di tutte l'altre e licenziosa. A costui a guisa di nouo propheta credendo soggiogarono in breue i *Persiani*, iquali costretti a prenderle le leggi loro lo' imperio insieme e l'antico nome lasciarono, e chiamaronsi essi ancora *Sarthacini* ne i *Deluxii*. e cossi d'*Arabia* nacque tanto e si graue male come madre d'ogni errore, oue si come *Chan* trouò l'idolatria, cossi *Maometo* con tra la uera fede falsa religione a luse. i *Turchi* poi, iquali sono chiamati, come ueggio a molti piacere, da *Plinio* *Turchæ*, e per quello che la maggior parte ne serine, da *Scyria* uennero, o da monti *Cassi*, o da le porte del *Caucaso*, o da l'estreme parti d'Europa presso a la *Taur* scacciati da vicini, com'essi di loro medesimi dicono con tanto impero e cossi felice corso si mossero, che l'*Armenia* e la minore *Asia* prefero e giunsero in *Persia*, oue essi come da *Sarthacini* hebbero la *Maomettiana* legge, cossi tolsero lo ro il regno, & il nome, & in uoce di *Sarthacini* *Turchi* gia si cominciarono a dire la cui signoria i'è poi quasi p' tutta l'*Asia* fissa a gran parte per l'*Europa*. *Caldei* chiamauano il *Philosophi* in *Babylonia*, si come in *Persia* *Magi*. Ma sono ancora popoli in *Assyria* nomati *Chaldei*, come intende qu'il *Poe*. Con *TUTTI* quelli popoli i quali speran ne li *DEI*, i quali sono *Idolatri* per non credere al uero *Dio*, Di qua dal mar, che sal'onde *SANGVIGNA*, di qua dal mare *Erytheo*, cio è rosso, il quale dicono esser cossi chiamato dal Re *Erythra* figliuolo di *Perseo*. Alcuni da raggi del Sole, ch'ui ribattuti risplendono. Altri dal *Arena* e da la terra. Altri dai color del'onde ch'è tale. Altri dal uermiglio fonte le cui acque ui corrono. E il mar rosso contra passò l'*Arabia*, e fa duo seni il *Persico* da Oriente, e da Occiden e l'*Arabi co*. Di la uerso il *Leuante* e l'*India*, & il mar *Indico*, onde ragionevolmente disse di qua da l'onde sanguigie, intendendo quelli e habitano in *Mesopotamia*, in *Soria*, in *Cilizia*, infino a l'*Hellesponto* quato il nome di *Turchi* althor giungena, perche di la nò tra passauo altra il podere de *Sarthaceni*. Popolo *IGNUDO*, disarmato, *PAVENTO* so, simile e *LENTO* e pigro, perche essendo nati & habiando in luoghi caldi e piu vicini al camino dal Sole hanno, come detto habbiamo, poco sangue e pochi spiriti: onde non sono arditi ne animosi, ma stemono il ferro e l'arme, perche maggior gloria fu a *Cesare* nuocere la *Fran cia* *Tedesca* e l'*Inglese*, ch'ad *Alessandro* soggiogare i *Persiani* e quasi tutto l'Oriente. *CHU*, il quale non *STRINGE* mai ferro per hauerne paura cio è non adopra spada o altre arme, colquali di uicino si fiera amano frettosa, com'è il costume de l'uiui, *Martini* colpi suoi commette. *AL PVENTO*, imitando *Lucano* al *ostio*, *Es* quoforte nelui permettere nuhera ueniri, cio è fiera di lontano tirando saette, le quali sono commesse al uento, si perche uanno per l'aere si ancora, perche il piu de la uolte i il lor colpi sono indarno, che prouerbialmente al uento si compietti cio che non uano i adopra.

Dunque hora e'l tempo daritrarre il collo
 Dal giogo antico, e da squarciare il uelo,
 Ch'è stato a uolto intorno agliocchi nostri,
 E che'l nobile ingegno, che dal cielo
 Per gratia tien de'l immortal Apollo;
 E l'e loquentia sua uertù mi mostri
 Hor con la lingua, hor cō laudati inchiostri;
 Perche d'Orfeo leggendo e d'Anfone
 Se non ti marauigli;
 Assai men fia, ch'ltua co suoi figli
 Si desti al suon del tuo chiaro sermone
 Tanto, che per Gesù la sua lancia pigli:
 Che s'al uer mira questa antica madre,
 In nulla sua tenzone
 Fur mai cagion si belle, o si leggiadre.

HA VENDO il Poeta diuinastra-
 to, che se le gite festensionale,
 laqual habbia di la dal Dann
 bio, prende l'arme, nulla te-
 ma haue si dee d'Barbari, ma sperarsene fa
 cil uittoria hora conforta colui, alquale scri-
 ue, e con lui consequenemente tutti altri
 Christiani Signori a ritrare il collo da la ser-
 uiti de gli infideli, & ad aprire gliocchi de la
 mente, & a uisist ingere a questa impresa,
 hor con parole & hor con lettere, com'egli
 uole inferire, quella parte del festensionale
 di cui ha parlato, e specialmente Italia e Ro-
 ma, laqual non dubita che dal sermone di lui
 sospinta, per leu cinga la spada. Dunque Ho-
 ra, che si puo ess conuiente per le dette ca-
 gioni, è il tempo da RESTARE da liberar il
 collo da giogo ANTICO, ilquale ci possore,
 molti anni sono, i Sarthacini soggiugando
 non pur terra Sana, & il pin de lo imperio

orientale, e tutta l'Africa, ma gran parte d'Europa strugendo, & scorrendo pin uole con ferro e con
 fuoco per la infelice Italia, e da Christianitas e facendo preda, e da squarciare il V'ELO de l'ignorantia,
 ilquale è stato anolto agliocchi NOSTRI, a gliocchi de lo uellecto, cio è hora è tempo da riconuertere
 il ualore e le forze nostre, lequali per quel, che ha detto, erano per uincere ageuolmente il poder de' nemici,
 e di uedere che per nostra cognamia il regno de Turchi era cresciuto, e crescendo di di in di, andaua
 per nostri domini, il che non pareua la mente nostra haue ueduto ne conosciuto ancora, come se'l uelo d'
 ignorantia intorno a uolto fiasse lo fosse: Es e tempo che'l nobile ingegno, ilquale dal CIELO, cio è come
 si dice Latinamente, Caliusur, e Grecamente oupatybes, Per GRATIA, perche & il poetico & l'eloque-
 te ingegno non per industria o fludicare c'huam faccia, acquista, ma nien per diuina gratia dal cielo
 si come ne insegna il Minuturno in quel Dialogo, oue con merauigliose lodi si parla de la poetica, TIEN,
 ha de lo immortal APOLLO, hauendo di lui l'eloquentia, de laquale è egli Idilio, ond'Orpheo disse,
 ch'egli coll'andorata cetthera sempre il modo, e le muse gli fiauano intorno, ouero CHE, ilquale TIEN,
 Tiene, colui intendendo alquale scriue dal cielo per gratia de lo immortal Apollo, e l'ELOQUENTIA,
 ch'è lume de lo ngegno, mostri qui sua uirtute in confortare i Christiani a si giusta impresa, & intra
 tutti, come uol inferire la gente nemica naturalmente di pace, e com'expresso dice, la bella Italia, Hor
 colla LINGUA facendo alcuno sermone, o parlando con qualche leggiadra oratione, Hor con laudati
 INGOSTRI acconciando e scrivendo a quelli, che per esserne di lontano udir la uina uoce non possò
 NO, PERCHÈ, argomento dal pin al meno, se non si merauigli leggendo D'ORPHEO, che c'èdo mon-
 uesse i sassi e le selue a seguir lui, e D'AMPHIONE, ch'al dolce suono tratto habbia le pietre, e fenne la
 mura di Thebe, cio è che col dire leggiadre e bello, l'uno i rozzi popoli di quei tempi riconduffe a seguitare
 migliori modi e costumi, l'altro li ragunò insieme, e la one eran dispersi, li conuasse in una citato
 a uincir forte legge, e con qualche disciplina se non si merauigli adunque che l'laudato parlare hauesse
 tanto di potere, che su varà è nobil prouona Assai meno FIA, sarà, che coi suoi FIGLI Italiani Italia
 si DESTI, come i'ella dormisse, ch'a dire il uero, da che comincio a cader il suo imperio sempre fin a
 qui a dormito, e temo non dorma pin di tempo in tempo, Al SVON del tuo chiaro sermone e parlare
 si come al suon de la tyra d'Orpheo e d'Amphione si destarono quelli incolti e rozzi secoli, Tuo che per
 leu la LANCIA s'arme pigli, che se questa MADRE Italia, ande sopra ha detto co i suoi figli, AN-
 TICA, che non gia nouellamente è patria producitrice d'habitatori, e per l'antiquità nobile MIRA
 al uero, & il uero considero, in nulla sua TENZONE comentione, cio è in nulla sua uaguer-
 ra, fur mai cagioni di prender l'arme si BELLE si giuste & honeste, o si LEGGIADRE, o
 dogne, quali sono queste, che gia pin uolte i Romani fecero guerra o per salute, o per honor de
 la ro-

la republica, p' aumentarla, o p' difender gli amici, ma nò furon cagioni sì degne, come quelle, di ella à quei tēpi hauea, e ha ancora nel secol nostro di fare impresa cōtra i Barbari nemici di Christo e di lei.

Tu, c'hai per arricchir d'un bel thesauo
Volve l'antiche e le moderne carte
Volando al ciel con laterrena soma;
Sai da lo'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di uerde lauro
Tre uolte trionfando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie dal suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Et hor perche non fia
Cortese no; ma coscienze e pia
A uendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'humane difese;
Se Christo fida da la contraria schiera:



EGRA il persuadere al Papa ne
a Prìncipi Italiani e sperialmēte
a quei di Roma, hauēdo egli
a mader la Carta in Italia &
all'honorata rima del Tenore; o su leggiamo
& acciò modo di psuaderē illo che troua
to habbiano nella Storia di sopra; landādo
l'ingegno di lui e l'eloquētia, pche arditamēte
mastrasse la sua uirtute, e dimostrandolo
agenolmente douersi al suon de l'accorte sue
parole deffare Italia, come quella, che n'ha le
piu giuste e le piu degne cagioni, che n'habbe
mai. Ne mē bella è la pfusione, che seguita
qui affermando illo c'ha detto d'Italia, Ro
ma capo di lei hauēdo cōte molte prese l'arme
e sparso il proprio sangue p' difender al
trui, via piu uolontieri douersi armare a nō
dicar l'offese di Christo e sue, per offer terra
santa in poder de' cani con tanto oltraggio et
danno di Christiani, & ella prima de lo'im

perio, e hauea in Oriente, & Italia con lei piu uolte messa in preda da Sarraceni; che se p' cortesia ella
difeffe piu uolte gli amici, che farà p' colui, a cui porta obligo eterno di tanti benefici e di tanti honori
hauuti da lui, degna a prima ad offer nel mondo Vna, e prìncipe de lo'imperio, e poi capo de Christiani,
& sua sposa; il che sapēdo egli che si leggerebbe da Latini, spera douer loro offerre sporno a cinger la
spada p' Christo. Il qual essendo dalla schiera de' suoi, nō era da dubitare de la uictoria, ne di uincer
speranza alcuna restaua a nemici. Tu, quello, al quale egli parla uolendo di dottrina laudare a din
sare che meriteuolmente parlaua a lui, com' a colui, a cui era manifeste l'antiche e moue cose, C'HA I,
il quale hai uolte elette l'antiche e moderne CARTE, scritture, al mēdo a quel detto d'Horatio. Nō
Eterna uersare manu, uersare diurna, per ARRICCHIR, per farti ricco d'un bel THESAURO, qual
è quello che la dottrina e de la notizia de le cose, del quale non è maggiore ne piu preuioso Theso, Vo
lando al CIELO colla terrena soma e col corpo, cioè ch'essendo uiuio in terra, & in corpo humano, per
lo sauer ne uoli soua l'ali del fenno al cielo, al quale i fa giu uendendo e contemplando si leuano: e ne di
uenti immortale; SAI per haueo letto l'antiche historie, da lo'imperio del figliuol di MARTE, da che
cominciò a regnare Remolo figliuolo di Rhea di Marte per quel, che ne parla il uulgo. Ma secondo l'o
penione piu simile al uero, al sacerdote di Marte, Al grande AVGVSTO, infin a lo'imperio di Ce
sar Augusto, il qual fu Monarcha in terra: per cio che dall' hora infn a la cōfin signoria Roma ualera
sa trionfando ando di tēpo in tempo auanzando: Da indi in poi uiofa e lenta uenne di giorno in giorno se
mandò fin, che di tutto mancò quell' amico ualore, e di Donna alitua e signorile diuine nūl ferma, com
m' il Minurno leggiadramente & in uersi & in rima cantato l'ha onde meriteuolmente con Seneca
Lucio Floro partendo quel tēpo in quattor etati disse: Le sanciū l'etate essere stata il regno da Remolo
infn a consuli exliij. anni, da indi ad Appio Claudio, il quale primo passo fuor d'Italia cōtra i Cartha
giniesi, adolesecentia cccc. Da lui a Cesare Augusto la giouenute. cc. nel cui tēpo ella giunse al finimo et
allo fazzo del suo potere: e neramente su uile. Dall' hora in qua è ita a poco a poco invecchiando, e
descendendo, & è in felice Italia p' scender piu anchora, se piu scender si puo C'HA I, il quale di uerde
LAURO ornò la chioma & il capo, perche di lauro i triūfanti, si come i Porti, si coronano, Tre VOL
TE trionfando, tre trionfi facendo, lo Illirico ouer Dalmatico, l'Attico; l'Alessandrino, Roma; e per
lei come capo tutta Italia inuendendo, quanto CORTESE e Larga spesse fiate su del suo sangue. Ne
l'altrui INGIURIE in uendicar le ingiurie d'altrui conciosia che Romani cominciarono a far guer

va a Sannui per difender Capua: a Carzaginefi prima per liberar Sicilia, poi per dar foccoro a fedelfini Saggiuini. Al fine per auar Massiniffa. Ad Amico per hauer cura di Tholomeo Re d'Egitto: a Filippo Re di Macedonia per difesa di Greci e d'Attalo Re di Pergamo. A gli Allobrogi: hor Sannui per uendicar l'offese loro contra Marsiglia. Es Hor, che l'dee, perche non sia CORTESE no, non p' cortesia, ma p' obbligo CONOSCENTE di grato animo a colui p' cui spargere dee il sangue, hauendolo egli sparso per lei, & ella essendo da lui inabzata a sommi honori, E PIA con quella pietate, la quale ha detto altroue esser la euerenia de' mortali uerso li Dei: onde pio si dice il Chriftianismo deuoto e reuerente, ouer diciamo cortese no, il che è piu ma' cosciente almeno riconoscendo i benefici da lui otienui, accioche sia l'argomento de l'arguente, che se fu cortese aspergere il sangue per altriui, a cui non hanea obbligo alcuno, non sarà, per non dir cortese, almeno cosciente e non ingrata a colui, per cui spargerlo dee, si come ancora ver se medesima onde uol inferire, che largamente hor piu che mai spargerà il sangue per lui e per se stessa. A uendicar le difficiate OFFESE da Turchi fatte & a Chritto & a lei come detto habbiamo sopra, col figliuol Glorioso di MARIA Giennà. S'a guisa di uero Duca: il quale perche spirato ha l'aspettata uendetta al Re Chriftianissimo, agnomente creder si dee, che preso habbia a guidare l'aliera impresa. Che dunque la nemica parte de' gl' infedeli spera. Ne l'humane difese, se CHRAI uol qual e Dio, fia come fumo Duca, da la CONTRARIA schiera, da la parte de' Chriftiani, quasi dica niente sperar dee ne le difese humane, che non possono contrastare alle diuine forze, onde a è diuidgato ouel detto, Si Deus est pro nobis, quid contra nos? perche egli mostrano al Papa & a signori Chriftiani e particolarmente a gli Italiani, la uistoria esser certa, assai mouer li deuca a la cominciata spedizione, e tanto piu i Romani significando hauer fede che uolontieri prendano l'arme a tanta impresa.

PO N mente al temerario ardir di Serse;
Che fece per calcar i nostri liti
Di nuovi ponti oltraggio a la marina;
E uedrai ne la morte de' mariti
Tutte uestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette:
Ma Mirathona, e le mortali flette,
Che disse il Leon con poca gente;
Et altre mille c'hai ascolate & lette.
Perche inchinar a Dio molto conuiene
Le ginocchia & la mente:
Che gli anni tuoi riserua a tanto bene.

picciolo esercito da nostri furono nimici sparfi, onde parlando al Papa dice che ponga MENTE, e guardi al TEMERARIO, al presonoso & mal considerato ardir di SERSE, il quale trouando che'l padre Dario apparecchiato hanea contra Greci Dce, Millia de' uaselli, ecc. Millia de' gli amici, e l'x. Millia benche alcuni scrivano, assai piu nauu persequir la impresa, si mosse spianando i monti anallando i porgi, giungendo il mare coi ponti, perche uenuto in Hellespon, seie il puse, giungendo Abydo e Sesto citadi di giugione dal mare per spazio d'un miglio poi uengendo p la t'op'ca de l'onde da uento e sparso, commando che batessero co' duri colpi il mare & il legassero co' aspre castene, & il più gessero con ardati punte di fuoco, così scioccamente crededo il barbaro far oltraggio a Nettuno, e in mal grado lo firinse in'altra uita col ponte, onde ragionevolmente egli dice che p' calcare i nostri, LITI, i



SS ENDOSI Audiato il Poe. mostrare, e hauer si douesse in quella impresa speranza di uincer non dubbia, prima p' tante schiere, che l'apparecchiavano ad accopagnare le insegne Chriftianissime, poi p' l'ardimento de la gente settentrionale, che se col furor. Tedesco cinge a la spada, non era da prezzare i nemiche p' la uirtu de l'Italia, laqual accuolmète si farebbe defila al chiaro dire del Papa. Al fine c'hauèdo Chritto al nuouo Carlo spirata la difesa uendetta; e fiado da la parte de' suoi, nulla speranza restaua a Barbari, che difendersi da Chriftiani potessero: Hora l'affermano con esempi di manifeste prouue, che la potentia de l'Oriente d'infinita moltitudine armata piu uolte, dal ualor d'Europa con poca gente sia flata uinta, uolendone inferire ch'assai men sia a uincer con tante schiere quei Barbari, ch'altre uolte con

lini d'Europa fece di NOVI & infiniti PONTI, (perche due volte fece fra Setto et Abydo il p[er]so) el raggio al mare. Poi giunto in Thracia tagliando forò Atho monte altissimo, e per mezo d'una gran fossa ni fe passar dentro l'onde marine da l'una a l'altra parte; accioche indi nauigando in briue corso entrasse in Grecia; onde Giuvenale, il quale parte qui imitato ha il P. ne la Decima Satira, Creditur olim Velsificatus Athos; & quicquid Grecia mendax Aulet in hyfioria, conflatum classibus iussidem, suppositumq; rotis solidum mare, Crediturus alios defecisse aneis ipsoq; flumina Medo Prædente, & mandis cantata que Sæstratus alio, Ille tamen qualiter dicit Salomice reliqua? In Corinthisq; Ervū solitus sentire flagelli, Barbarus, solio nunquā hæc in carcere passus, ipsum t[em]p[or]ibus qui invenerat Euxinæ eum, Mæius id sane, quod non & Fligmate dignū Credidi. E ne dicit ne la morte de' MARITTI occisi in battaglia da Greci tutto le Donne PERSE, Persiane vestite A BRUN di nero essendo tal colore conforme al dolore, & tutto in ROSSO del sangue de' Persiani il mar di SALAMINA; Isola contraposta a l' Attica presso ad Egina; oue Serse, hauerdo per terra, come diremo poi, due volte prouato la moltitudine de' suoi poco o nulla valere contra la virtù de' Greci, far molte prona di quello; che potea per mare; Ma con peggior fortuna fu da gli Athenesi e da compagni per lo consiglio e per lo ualor di Themistocle loro duca uincuto e passo in fuga. hauerdo gli Athenesi nel primo uenir de' Barbari lasciata la citate, e con centomila, ouer come scrisse Ifoerate, con lxx. conmissalor salute al mare. Il Re lasciando a Mardonio cccc. millia armati e i migliori; l'altro esercito diuise a gli altri capitani, che nel suo regno il riducefferò, & egli con pochi a gran giornata e se ne uenne ab Abydo, e tronando il p[er]te rotto da l'onde tutto pien di paura con una barchetta passo. Ne con miglior fortuna rimase il suo capitano, il quale fu poi in Boetia da cento millia de' Greci, che inui contra lui s'erano aggruppati, uincuto e costretto a fuggire. E non per QUESTA misera rotta, che fu in Salamina Del popolo INFELICE d'Oriente per la accidenti infelice, per esser nemico di Christo e nostro, così Virgilio. Sum patris ex Ithaca comes infelici Vlyssis. Vittoria TEN, iene tioc ti promesse di questa impresa, Ma MARATHONA luogo in Attica, oue Dario padre del detto con Dc. millia armati da dieci millia Athenesi e mille Pisates per le ualor di Milciade, che non aspettando il soccorfo de li Spartani, iquali uolea interuenir da la religione di quattro giorni indugiare piu di sperare, a pose ne la prefrezza che ue la compagnia de gli amici, e per la uirtù de' soldati fu rotto e sperso e costretto a ritornarsene fuggiando in Oriente; Ele MORTALI per la morte de' Persiani per la natura del luogo iniqua, SXTETTE, cioè le Thermo pile luogo alto & aspro posto per naturale schermo de' Greci tra loro e la Theselia, e si fressito; ch' a pochi uisi preta il passo, ond' hebbe il nome, perche aguisa di porte chiu le altrui ne intrata; CHE, le quali con poca gente difese il LYON, Leonida Re di Spartani alluendo al nome di lui & al ualore; perche poi che i uidi Serse di Europa esser passato e uenirsene in Grecia, egli deliberò fargli alio incontro con quattro millia a quel luogo, e metar lui il passo, o spauentarlo almeno di passar oltre, colla uirtù di pochi, ouer con danno de' nemici tre giorni arduamente combattuto hauerdo, Al quattro poi che uide temersi da Barbari la sommità del monte confortio i compagni a tornarsene, e riser uarsi a bisogno de la cara patria, lasciando lui co i suoi Spartani a prouar la fortuna per cioche uoleano i fatti, per quello, che detto Apollo n'hauerdo, o il Re, o la città douer in quella guerra perire, partironsi i compagni, & egli reffo solo con secento Lacedemoni; iquali risp[er]gendo & infiammando a balzardamente morire per la patria, nel disgiuare per dar uigore a le forze ch' adoperar bisognaua, disse loro, Disinate i compagni miei, come coloro, ch'hauerse a cenar ne lo inferno. Ne quelli per tema di morte indugiarono, ma lieti hauerdo l'arme in mano assalirono i nemici con tanto ardore, e con tanto impeto, che benchè combattuto col Re loro i uiti occisi ni furono, pure tanti de le contrarie schiere occisero, che il Barbaro deliberò non combattere piu per terra, Ma far prona se uincer potesse in mare. Et aldre roine MILLI, il finio per lo infinito, se ne promettono uictoria le quali hai ASCOLTATE, ualio dire o l'ore, quali furono le roine, che diedero loro i medesimi Greci altre volte, & in Europa, & in Asia; & il grande Alessandro in piu luoghi de l'Oriente, & i Romani quando i Barbari doueano hauer impetrato da Greci homai il sapere far guerra, PERCHE, per laqual cosa conuiene molto inchinar a Dio le GINOCCHIA e la mente, cioè ringratiar Dio reuerentemente: CHE, il quale, ouero perche, e senza dubio colla particolare il quale, ancora suole darli ragione, si come qui, RESERVA gli anni suoi a tanto bene di si giusta e sana impresa, onde spera acquistar sommo honore & eterna gloria. E per sermo non era non felice uenitura, che quella spedisione, la quale far tanto e molte in darna

cercato hanno i predecessori di lui, a tempi suoi riseruatasi fosse, & si facesse con tante soliere, ch' a-
guole e certa vittoria sen aspettasse.

Tu vedra' Italia e l'honorataria
Canzon; ch'agliocchi miei ceta e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo amor; che del suo altero lume
Piu mi inuaghisce, doue piu m'incende:
Ne natura puo star contra'l costume.
Hor muoui: non finirai l'altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga amor; per cui si ride e piagne.

to a uedere Italia, non pero egli di uenirni resterebbe: ma sol AMOR, l'amoroso disio, o pur M. L. la-
qual, egli ama, che da l'altro lume di lei Piu lo NVAGHISCE, il fa piu nago e bramoso di uedere i
begliocchi, la oue piu lo'ccende & infiamma; che per la presenza del lume non scema gia, ma cresce il
disio: per loquale vuol egli dire, ch'era ritenuto in quei luoghi. Ne NATURA, laquale sprona altrui
uerso la patria, essendo l'amor di lei naturale puo star contra il COSTUME, ch'ha di mirare il bel uiso,
cioè il naturale appetito di riuedere la patria, e uinto da l'amoroso disio: onde nel Son. La gola e'l ferro
diffe, Nostra natura uinta dal costume, essendo il naturale uero amare de la uirtute spinto dal co-
stume di muere otiosamente e d'intendere al nil guadagno. Altri dicono che naturalmente per la pre-
senza scemando il disio, non però in lui non poea piu il costume di vedere i begliocchi, E perche si po-
trebbe dire per la Carz. Ch'ella non ha a fare cù l'altre, le quali per esser, si come l'amoroso paffero le n-
formata, piene d'amorosi detti, sene an diuerso stile e p'auentura piu diletteuole: però la si spinge, che si
muoua, ne perciò si giunti e finariscia l'altre COMPAGNE, l'altre Canzoni: le quali, come detto hab-
biamo, erano per Italia & in Roman non di leggiadri ingegni: Che benchè l'altre sieno amorose, non
però ella non era nata d'amore, Cui perche non solamente sotto Bende, sotto i neli, cioè nel uolto di
bella donna, che dal uelo couripisuele, alberga amor, per cui si ride e piagne; che tal è la nita de' mis-
eri amari per li suoi diuersi effetti hor lieti, hor tristi; Ma come uole inferire in altri oggetti ancora
u'ene amore; qual è quello, che lo spinge a scriuer questa Canzone, perche auana ardentemente la
Christiana Republica & la Romana chiesa. Altri dicono che non pur quell'uno amor si muoua, che
uien da begliocchi di belle & amoroze Donne, ma l'amich' uole, ch'è de' cari compagni. Per questo di-
sio di stare fra l'altre compagne vuol che si muoua e uada a stonar loro sì come egli all'ncontro da l'al-
tro amore, che uago il faceva di mirare M. Lera gia ritenuto. Ma io laudo piu l'altra spouione. Per
questa ultima Stanza, come detto habbiamo, alcuni finarono che'l P. serina ad alcuni de' Romani
prencipi, e quello dissero offer Colonnese conciosia che a preghi di Filippo il Bello Re di Francia perdo-
nato hauendo a Sciara Colouia Papa Clemente Quinto, pur che egli prendesse l'arme ne l'impresa
che contra Turchi s'apparechiava, pare a che quello che a lui non fu dal cielo ne dal tempo permes-
so, riseruatato fosse a costui, che per Christo contra Barbari la spada cingesse.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, d'persi
Non u'èsti donna inquanto:
Ne d'or capelli in bionda treccia attorse
Si bella; come questa, che mi spoglia
D'arbitrio; e dal camin di libertade
Seco mi tira si, ch'io non sostegno
Alcun giogo men graue.

N questa macfrenuolissima e
nuoua Carz. vol'edo il Por. dire
le somme lodi de la cara sua do-
na, loda le celesti bellezze e le
diuine uirtuti di lei, perche sono al mon-
do sole e c'era parti, che diuoltra si p' gli effe-
tiche a'operano i lui merauigliosi e inuistiti e
p' lo fine glorioso ilquale egli ne spera, si p'
asi ancora d'honesta, s'ati e modesti e belli di

tanto pregio l'adornano: E ne la presenza Stanza primiera propone esser la beltà di lei singulare, e comincia a dimostrarla per gli effetti; perche ella è tale, se di tanto potere, che d'arbitrio, e di libertà lo spoglia, e di sì marauigliosa dolcezza, che dolce e d'ogni altro più lieue affanno gli è qllo, che egli sente da lei fatto il giogo amoroso tirato. ond'è dice, che Donna si bella, come **Questa M. Laura** dimostrandolo **VNO** ANCO, mai ancora, particella di compassia de' dur noce iniqua & anco, ne si pose mai in altro tempo, che nel passato, ne senza negatione, se non quando dimandiamo, o il parlare è infinito, si come in quel luogo del **Pne. Quanta** dolcezza unquanco fu in cuor d'auenturosi amanti accolta, Tutta in un luogo a quel ch'è istento, è nulla, **Non V'ESTI**, non fu r'sa portare, oue notare, che si dice **To** vestito panni uerdi o neri, non che io me li ponessi hora intorno al corpo, ma perche nol vestire ufo tal portamento. Ma dicendo io mi vestito di neri panni o d'altro colore significo, che hora io me ne vesta, **VERDI** panni o **SANGVIGNI**, cioè porporei ouero oscuri, o **PERSI** o neri non già del tutto, ma simil al color de la presa herba. Ma i Poeti pongono il perso in nece del nero, si come legger si può non una volta appo Dante. e benchè per tai colori intenda qualunque altro portamento di Donna, per questi, come quelli, che le più volte ne fittir ueggiamo le Donne, par che nomasse. Ma sono alcuni, iquali uogliono esser tai colori qui passati non senza cagione, e che ciascuno per quello che significa, habbia poi la sua Stanza, cioè il uerde significa la speranza che gli uenia da la dolce uista di lei, di che ne la seconda Stanza si parla: il sanguigno quella uendetta, laqual egli far desiosa di quanto male haura sofferto, & era mai per soffrir ancora con questa gratia geniale, ch'ella quando egli tal uolta la miraua, non gli si mostrasse turbata ne fiera, si come ne la terza Stanza se ne ragiona: l'oscuro il dolore, che cominciò dal ch'egli mirò i begli occhi di lei, qual è quello che ne la quarta si dice: Il perso al fine la fermezza, per laqual era egli fermato & ordinato d'amarla, ne plagime ne per altro affanno lasciar uolea l'amoroso disio, ne sciolgersi dal caro & ardente nodo; il che si dimostra ne la quinta e ne l'altra Stanza che segue ne **ATTORSE**, ne auuolse con dolci nodi in bionda treccia capelli d'oro Donna si bella, come questa, cioè non fu mai nel mondo Donna di tanta beltà, di quanta, e questa **CHIA**, laqual lo spoglia d'arbitrio dinotando la bellezza di M. L. esser di tanta uirtute, ch'egli era in poder di lei, e del cammino di **LIBERTADE**, per laqual uia egli andaua prima, che lei mirasse, lo **TIRA** nel cammino di fermite, cioè di libero il fa ferno, **SI** talmente, cioè sì dolcemente, ch'egli non sostiene alcun **GIOGO**, alcuno affanno, peso, che molti se ne sostengono in questa uia mortale, **MEN** **GRAUE** più lieue, ne più piaceruole, tanto è il piacere, che in quelle di uina bellezza si proua, che benchè duri e graui affanni se ne sostengono, nulla di meno benemente e dolcemente si portano, per poterne tal uolta gioire, onde par che alluda a quelle diuine parole, *lumen meum leue, & onus meum suauis*. Qui disse il **P. SOSTIENO** in nece di sostengo, si come negro in nece di uengo i'è posto più d'una uolta. Il che si fa per trasposizione di **N. G. in G. N.**, si come ne le seconde e terze persone d'alcuni altri uerbi piangere, frangere, spingere, in vece di piangere, frangere, spingere laqual trasposizione mai non si fece in Cambio. perche Cagno, che in Napoli dir si suole, *T'ho scaramente non si direbbe*.

E se pur s'arma talhor a dolersi
L'anima: a cui uien manco
Consiglio, oue'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei da la sfrenata uoglia
Subito uisla; che del cor mirade
Ogni delira impresa, & ogni sdegno
Fa'l ueder lei soaue.



OMINCIATO hauendo il **P. a** dimostrar per gli effetti la beltà di M. L. esser tale, qual egli ha proposto che sia, qui segue affermando il proposito per una leggiera e gentil proua; perche dimostra la gratiosa uirtù d'begli occhi esse tanta, che qualhor egli di ragione è di consiglio uoto, e di dubbio pieno s'apparechia a dolersi & a lamentarsi, tosto che ueggia la dolce uista, non può

gli si sgombra del cuore ogni doloroso pensiero, & ogni sfrenata uoglia, ma gli si fa suauis ogni sdegno. **E se pur S'ARMA**, s'apparechia **TALHOR**, alcuna uolta a dolersi e lamentarsi per isfogare il duro cordoglio: l'anima di lui, **A CUI**, a laquale uien **MANCO**, meno consiglio e ragione uinta da l'appetito **OUE**, quando il **MARTIR**, l'amoroso affanno, ch'ella sente, l'adduce e mena in **FORSE**, in dubbio non sapendo ella acquiescere, ne sostenere l'ardente fuoco de' martiri, ma dubitando non ne muora prima

prima che troui fine all'ungo tormento; RAPPILLA, richiama, e ritragge subito LEI, essa anima da la sfrenata VOGLIA del uolontoso appessio il dolersi, credendosene alleggiare la grave doglia, VISTA M. L. CHE perche il ueder LEI, essa M. L. del cuor gli RADDE gli soglie ogni DELIRA irragionevole e sorta impresa, & ogni stolo e mai pensiero. Delirare dicono per metafora i Latini l'uscir del dritto o da la ragione; e De' iro lo sciocco e mazzo perche l'ira appo loro si chiama il dritto scacco: & ogni SOGGNO per se amaro sa foame e dolce, tanta dolcezza pose amor in quei begliocchi.

Di quanto per amor giamai soffersi,
Et haggio a soffrir anco
Fin che misani l'cor colei che'l morse
Rubella di mercè, che pur le nuoglia,
Vendetta sia; sol che contra humiltade
Orgoglio & ira il bel passo, ond' io uegno,
Non chinda e non in chiaue.



Ecco dimostrando il Porta la celeste bellezza di M. L. esser di sì marauiglioso diletto, che quando egli pieno d'humiltate a mirarla neua, sol ch'irata non gli si mostrasse, vendetta sarebbe di quanto amando ha sofferto, e soffrirà per lei finche giunga al fine di tanti affanni, perche egli dice, che di quanto giamai soffersi & pati per amore, e di quanto ha egli a soffrire ancora fin che gli

sani il cuore colei, che'l MORSE, che'l punse & amorosa piaga gli fe collo splendor de' begliocchi, Ma donna Laura intendendo che co medesimi sanu signar di sanarlo, co iquali i feri, si come si dice nel Sonetto, I begliocchi, ond' io fui ferito in guisa, Che i medesimi porian saldar la piaga, Enon gia virtù d'herba o d'arte maga O di pietra dal mar nostro diuisa. RUBELLA, nemica di mercè; CHE laqual merce pur L' INVOGLIA, pur glene fa nuoglia, cioè benche rubella di mercè sia per quanto a lui ne mostra di fuori, pur ne la uolonta e nel cuore ella è pietosa conciosia che fiera & aspra mendergli si fa per affrenare lo sfrenato disio di lui, si come in piu luoghi de l'opra uedremo, e specialmente nel Triunfo di morte la oue con lei ragiona L' INVOGLIA disse in uoce di la inuoglia si come nel Son si trauiauto e' l'folle mio desio, t'è nuio in uoce di lo inuio, oue l'articolo, & il uerbo perde la sua uocale, & in uoce de la perduta si si ripone altr a la quale come uerba è la E. il qual costume di torre le uocali, & in uoce di quelle riporsi mi'altra è preso da Greci, noi seguiamo in molte cose. Essi dicono ΝΕΙΤΑ & ΑΥΤΟΣ in uoce di ΝΕΙΤΑ & ΑΥΤΟΣ: e come essi ancora usano quella passione etriamata da loro Apotrophe togliendo da la particella ch'è posta innanzi l'ultima uocale, de la segun te la prima, la quale se vogliono, bêche rade volte; i Latini pur fare, come si vede in q'ite particelle op'it, in'et'it in uoce, di op'it, in'et'it, Cossi noi e le piu uolte ne gli articoli, che cominciando la uoce da una de le quattro uocali a e o u, l'articolo del meno perde l'ultima sua uocale, l'auaro s'auica, l'herba s'hera, l'orecchia s'hera, l'humore, l'uno, l'una: Ma se comincia da I, essa la perde, e l'articolo la riuiene, dopo la I seguendo la N o la M, ne la quale si sia la N, cambia a lo, ne anno s'anni, lo' amor tale, lo' impossibile, e non l'inganno, l'inuidia, l'immortale, l'impossibile: perche come seguisse altra lettera a lo' incontro auuertebbe l'irato s'ira, oue l'articolo perde. Il uero è ch'n quelle due particelle l'anno e l'nuoglia perde l'articolo insieme e la particella. Ma l'articolo il, quando segue, lascia la sua uocale giungendosi cū q'it a che ne usi innanzi; onde si dice sel, chel, col, dal, del, al, in uoce di se il, che il, co il, d'it, di il, a il, i quali uoci non sono in uo. Vendetta FIA, fara sol che coira HUMILTAD, de la quale pieno andena a mirarla per farla di se pietosa, si come si legge nel Son. Geri quando talher meco l'adira, e la oue dice, L'alma che d'humiltade nō d'altro armo. ORGOGLIO, superbia e fiera; e la qual particella uien da la Greca ο' γ' significaua ira; & ira non chinda e non INCHIATV, ch'è piu del chiudere, Il bel PASSO de' begliocchi, ONDA, per loquale egli FINE e passa ne pur col disio e col pensiero, ma tal uolta co gliocchi disiosi i inteni in quel del uiso, Per che ne la l'arzone, Amor se uuo ch' i torni al giogo antico, disse ad amor par' l'ondo, Fa ch'io ti troui al uerco: onde forza tornar passo il mio core, cioè sol ch'ella per ira e per orgoglio non gli contenda la dolce uista, la quale egli disia uedere la metafora è tolta dal luogo, onde si passa, conciosia che si come ne c'p'it il piu de le uolte se fanno assalti: cossi ne begliocchi amor si fa celoso per ingannare e perdere altrui. Indi il cuore amoroso dal disio e dal pensiero uicinato rimane da gli assalti d'amore uinto e preso; ouero ond'io V'GNO, da qua mi begliocchi uiene l'amoroso pensiero, per se stesso intendendo la meta: immor. mor. sta: perche

perche ne la *Canzone*, *Tacer* non posso, e temo non adopre dice, Indi i messi d'amor armai sciro, & altroue. Da lei si vien l'amoroso pensiero, Es è questo leggiadro modo di tacitamente ampliare le bellezze di lei che se di quanto a patir e païr dee per amor, vendetta sarebbe & acquietarebbono lo sel che irata e superba, contra l'humilitade di lui non si mostrasse, che sarebbe se benignamente il mirasse e l'accogliesse?

Ma l'horà el giorno; ch'io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco,
Che mi scacciar di là, doue Amor corse;
Nouella d'esta nita, che m'addoglia,
Furon radice: e quella, in cui l'etade
Nostra si mira; la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pauer.

volle il principio, cioè dogni suo effanno quella medesima bellezza; laquale a fine riposo, fu principio e noua radice, cominciò questa sua dogliosa nita da quel giorno e da quella hora, che vide i begliocchi, che con un subito splendore gli tolsero il cuore, oue la particella *MA* non si contrapone a le *Stanze* canore, Ma continua e congiunge col dir di sopra il parlar che segue dicendo, che l'*HORA* che fu di mattino, e'l *GIORNO*, il qual era tale, che non pensando egli ch'amor suo nemico assaltar lo dovesse, disarmato n'andaua, perche ne fu preso e legato; onde uol dinstare quanto merauigliosa e noua fosse la beltà di lei, per cui a quel tempo subitamente il misse amore, che per adietro con altra bellezza prenderlo mai non hauea posmo, si come ne la *Canzone*. Nel dolce tempo, e nei primi *Son.* detto habbiamo: *CHU*, quando egli le *LUCI*, gliocchi aperse e mirò Nel bel *NERO* e nel bianco, ne i begliocchi, per le parti circoscrivendo il tutto, si come ne la *Canz.* Gentil mia donna io neggio, Quando noi alcuna uolta sonauamente tra'l bel nero e'l bianco l'olgette il lume, in cui amor si irastulla, *CHU*, iquali begliocchi lo scacciar *DI L* a il principio del cuore, *DOVE*, alquale cuore *AMOR*, l'amoroso disio corse, cioè mirando egli il bel viso, amor scacciò di quella parte lui, e la ragione, oue prima signoreggiava, & inui pose il suo seggio, si come si disse nel *Son.* Amor che nel pensiero mio uiue e regna, E'l suo seggio maggior nel mio cuor tiene: e così il mirare a quel giorno & a quell'horà i begliocchi, E *QUELLA* *M.* Limendando per esser si bella in cui l'etade nostra si mira. come specchio di bellezza e di uirtute, laqual chi uedendo non *PAU*, non si spaurita, la uoce è Latina, cioè laqual uedendo chi non n'ha merauiglia, ne ibigittino & attonito ne rimane, E *PIOMBO* o legno, e senza sentimento, o qual è il piombo, o il legno, onde in quel *Son.* Non per quell'una bella ignuda mano, parlando de le bellezze di lei, dice, Che fanno altrui tremar di merauiglia, perche non su egli merauiglia, se così merauigliosa bellezza il prese si come nel *Son.* Er. in i capei d'oro. Qual merauiglia i di subit' arsi, furon *NOVELLA*, prima *RADICE*, cagione perche le nouelle radici seno le prime *D'ESTA* di quella, particella a ualde uolta usata, & apo il Poeta mai non in uoce di *Costei*; *VITA* amorosa, laquale per gli effetti acerbi e ffrati l'*ADDOGLIA*, l'empie di doglia.



A il *P.* landàdo la diuina beltà di *M.* *L.* mostrato, che lo confortava a sostenere i tormenti amorosi, & oue sarebbe egli d'ogni sua pena uindetta, e ne sarebbe conueno, per che ha dato a diuiderli il doglioso suo *FIATO*: e ne la presenza e *Stanza* dimostra che *FIATO* ne sia prima cagione. onde dinstano ben uendendosi le *Stanze* di sopra de' lunghi suoi martiri de le graui fatiche il fine, qui dimostrare



R *ERCHÉ* il *Poe.* ha dimostrato il bel viso di *M.* *L.* a esser fine d'ogni suo affanno, e principio del doglioso *FIATO* nel quale per hauer mirato i begliocchi si troua, conchinde che per esser tanta e fimerauigliosa la bellezza di lei, benché sue luci d'hauer la ueduta piangendo si consumino, perche l'anima ardendo e disciando del dolor sene ffrugge, non già per lagrimar, ch'egli

Lagrima dunque, che da gliocchi uersi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna, che primier s'accorse,
Quadrella; dal uoler mio non mi suoglia:
Che n'giusta parte la sententia cade:
Per lei sospirar alma; & ella è degno,
Che le sue piaghe l'ane.

eh' egli faccia, la sfera l'ardente voglia: che perche l'anima n'è di tante ferita e ne sospira, giustia co-
 sa è, che gli occhi, per i quali passarono li fatali amoretti a ferir lei, ne spargano le lagrime, onde ella
 sue piaghe, lane l'ordine delle parole è tale, adunque dal voler mio non mi suolgia lagrima, che da gli
 occhi versi per quelle quadrella che nel manco lato mi bagna chi primier s'accorse, l'altro che segue è
 per se aperto & ordinato, onde la sposizione ne non sarà malagevole. Dicendo adunque dal mio caldo
 voler d'amare e diffar lei non mi SVOGLIA non mi soglie, suogliare è torre sgombrar la voglia, lagri-
 ma CHE, qualunque lagrima io versi da gli occhi, Per quelle QVADRELLA, per quelle faccie, &
 intendendo l'effetto per la cagione, per quelle piaghe, lequali Nel MANCO LATO, cioè il cuore mi ba-
 gna piangendo chi primier S'ACCORSE, l'occhio, che uide prima M.L. e diede ad amor aprir l'en-
 trata per lui nel cuore, cioè le Lagrime, ch'egli sparge per isfogare il ferito cuore, perche è qualche con-
 furto a gli afflitti lagrimando isfogare la passione de l'anima tormemosa: Es è di ciò la ragione, CHE,
 perche la sentenza CADÈ in giustaparte, che gliocchi piangano per mitigare La doglia del cuore. oue
 è metafora presa acconciamente da giulici, che sar si sogliono, come ne insegnò Homero ne lo scudo d'A-
 chille fabricato da Vulcano, on'è scolpito il giudicio di duo, l'un dimandando il debito, l'altro dicendo
 hauer giustito renduto. Tiene la giustitia la bilancia da Greci detta ΤΑΛΑΡΤΟ, & in quella pa-
 re uia la sententia, ou'ella perde. Tienla anchora colui, che governa il mondo. onde Appo il medesimo
 Poeta combattendo Hettore con Achille, Gioue perche ragionevolmente si uedesse chi di loro morir do-
 uesse, presta la bilancia, e d'una parte pose il sato, de l'uno, da l'altra il sato de l'altro: & auuenne che
 la parte ou'era il sato de lo infelice Hettore pendendo i corse e caride on'egli fu occiso dal fiero Achil-
 le. A questa bilancia alludendo il Poe. uia la propria uoce cade. laqual sententia s'pone e dichiara
 in questo modo, per LEI, per M. Laura, sospira L'ALMA per esser da lei ferita & è DEGNO de-
 gna cosa, che ELLA, essa anima le sue PIAGHE, lequali hebbe per gliocchi, che uagli & inten-
 si mirarono quel bel uiso, LAVÈ colle lagrime loro, cioè piangendo si isfoghe e riconforte. perche
 di sopra ha detto per quelle quadrella, che nel manco lato mi bagna chi primier s'accorse, non par-
 tendosi da la, metafora del lavar le piaghe alludendo al detto Virgiliano Vulnere Lauit. perche
 è in costume lavar le ferite, cioè degna cosa è, che colle lagrime de gli occhi l'anima sfoghi il do-
 lor, che sente per quelle piaghe, che fecero li guardi, iquali per loro entrata giunsero al cuore. Vn'al-
 tro ordine si si troua, lagrima dunque che da gli occhi versi chi primier s'accorse per quelle qua-
 drella, e quel che segue; il qual non fa diuerso il sentimento. Ma iaccio come cului che non lafo ben
 accomciare alle parole, parendomi troppo di lunghi tirata a questo luogo, l'altra sposizione, che l'P.
 scioglia non so che liste de gli occhi con Madonna Laura propoia nel Sonetto Occhi piangeste dicendo
 nella Suarda di sopra che gliocchi suoi per hauer mirato il bel uolto, e Madonna Laura per esser si
 bella erano cagion de la doglia del cuore, e giudicando qui in fauor de gliocchi, che perche essi non
 possono per lagrimare che facciano togli la fiera voglia, per laquale il cuor si duole, non è giusto che
 piangendo se ne consumino. Ma degno è che Madonna Laura LAVÈ, cioè saldi le piaghe amorose,
 lequali se co begliocchi uell'anima, che sospira per lei. Di questa liste noi parleremo al suo luogo. oue
 dimofteremo non esser qual altri crede; Ma sarnisi quel giudicio, delquale si dogliono gli occhi per
 esser conforme a questa sententia, ch'essi piangano & accompagnino il cuore, che di lor fallire mor-
 te sostiene. Es seco gli altri ti piace per ella Madonna Laura intendere; dirai seguendo la nostra spo-
 sitione esser degno, che ella faccia piangere gliocchi, affine che l'anima habbia con che si laue le pia-
 ghe; lequali ella per loro mezo fece al cuore. Che se per LEI sponiamo per essa lagrima, come sian-
 no alcuni, la particella Per significherà fine, e non cagione effectiua, cioè l'anima sospira, accioche
 pianga e col pianto sfoghe la doglia, & ELLA lagrima è degno che le SVE, di lei anima piaghe
 lane. Manotar dobbiamo nella particella degno qui possa neutralmente, che noi viamo auora il
 neutro, come il Poe. altroue. hor che è questa, ch'ogn'un del suo sauer par che s'appaghi. adunque
 le uoci neutrali sono nei pronomi CHE, Tale, questo, quello, cotesto assolutamente, e ne li ageti-
 uo caccio disse, & subitamente su ogni cosa di romore e di pianto ripieno, oue ripieno non è maschio co-
 m'altri crede, ma neutro. Tueto anchora solo passò è neutro, si come cin, male, bene, d'auerbi
 fatti nomi, l'infinitiuu coll'articolo; il parlare, il ragionare, il sospirare. Ne meraviglia sia ch'un uo-
 defimo articolo il, e lo, sia masculino, e neutro ch'una medesima uoce Appoi Latini nel numero del

più neutra e femmina. *Que?* O i Greci nel numero di duo hanno *τὸ* articolo così del maschio, come del neutro, e *τὰ* in quel di due de la femina, e'n quel di più del neutro. Nome proprio o commun, e *ὃ* appellativo non fo le neutro habbiamo, benché alcuni quando il numero del neutro è terminato in o e quel del più in a quello nome *ἴμῃ* non esser neutro, il uesiglio lo uesiglia. Et n'ar potremmo i desti esempi da Greci tolti in loro favore. altri vogliono esser di quelli, che si dicono *Grecament* e *heteroclii* essendo il singulare del maschio *ὃ* il numero del più de la femina ne l'articolo. benché il nome non habbia femminil uoce, ch'è E nel numero del più *ὃ* A nel singulare.

Da me son fatti i miei pensier diuersi:
Tal già; qual io mi fianco.
L'amata spada in se stessa contorse.
Ne quella prego che però mi scioglia:
Che men son drite al ciel tutt'altre strade,
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda naua.

DO i che'l Poeta ha determinato non per lagrimar, ch'egli faccia, sorfi di moglie l'amoroso disio, giudicando esser degno che giochi pagano per i fogar l'anima dolerosa, qui se ne afferma la sua sententia, ben che quei suoi pensieri di tal giudicio siano contra lui stesso. Che se Didone perche in si molesti e contrari a lei pensieri si stancava da gli amorosi affanni, com'egli si fianco, deliberò ucciderli.

derli *ὃ* al fine co l'amata spada del fozziur Enea l'uccise, non così egli per esser fianco di si lunghi gravi martiri, di tante lagrime sparfe da gli occhi, e di tanta doglia del cuore, cerca di sciogliersi da no di amorosi. Ma è fermato d'amar la cara sua Donna: perche non è pin certo ne più nero mezzo di salire al cielo, che arder per lei. on le dice che suoi *PENSIER*, co i quali deliberano non per pianto ne per doglia restare, che non sospiri per lei giudicando esser giusta cosa, che le sue luci lagrimino per lavar le piaghe del cuore, sono fatti da lui *DIVERSI*, a lui contrari, perche erano in suo danno: *Tal Già*, Didone intendendo perche si stancava ne gli amorosi affanni e ne i pensieri a se stessa gravi e dannosi, *Qual* come egli si *STANCA*, perche era già fianco di tante e si lunghe pene, come detto habbiamo, deliberando contra se medesima, *CONTORSE*, vinse in se stessa l'amata *SPADA*, per habuerle Enea suo amante lassu a laqual fauola essendo nota non mi fiendo a narrarla. Sono alcuni de' nostri Accademici, i quali si seguendo la medesima opinione più che l'altre dal Minuturno laudate, dicono che da lui son fatti i suoi pensier diuersi, cioè ch'egli facesse i suoi pensieri in diuersi maniere, e tra loro contrari, quali sogliono farsi da miseruole *ὃ* affetto amante. perche co la sua mente d'un pensiero passava in vn'altro hor lieto, hor tristo, hor consperato, hor disperando, e già qui tronato n'habbiamo alcuni apparecchiandoli talhora a dolersi, talhora allo ncontro pensando di sustener patientemente ogni affanno per lei, perche soggiunge che tal stancandosi, qual egli si fianco, deliberò per morte uscir d'affanno, *ὃ* al fine l'uccise. Ma che Didone d'amor costretti a facesse diuersi pensieri, e nel troppo pensare e ne lo amoroso affanno di uenisse stanco, leggei e Virgilio nel Quarto de l'Eucida, specialmente la oue hauendo descritto la notte, quando ogni animale *ὃ* ogni huomo si riposa, dice, *At non infelix animi Phœussa, nec unquam Soluitur in somno: oculi ut aui pretore noctem. Accipit ingemiant curarum: suique resurgens Sequit amor, magnosque irarum fluctus afflu: Sic adco infestis seculis ita corde uoluit; En quid ago, E quel che segue basti hauer mostro il luogo Tal Già, Tale e quale ho ra insieme si rispondono con comparatione, come nel Poeta e ne li altri più molto silegge, hora tale è prouenue dimostrarano: E la colpa è di tal, che non ha cura, hora neutralmente signifi: a tal cosa, Et hor siam giunte a tale, che costui batte l'ale Per tornar al amico suo ricetto: De la pericella a qual assai ne fu alitua parlato. Tale ancora significa partigione di P. E tal tende la rete che n'è piglia, onde dichiaro talhora e tal uolte per alcuna uolta. Qui tale significa partigione non senza comparatione, che farebbe a dire alcuna persona stancandosi di tal maniera qual i mi fianco; oue il nome *Qualc* auuerbialmente si pone li che farsi da lui e da li altri suole. *NE* PERO, perche ch'egli si stanchi come l'anfeli ce Didone, Così prega *QUALLA* Madonna Lau. o quella spara d'amore, ch'occide altri uola spada, qual fu quella di Didone, che la *SCIOGLIA* da nodi o da pensieri amorosi, come prego ella dice. o Dulce exiite dum fata denuq; sinebant: Accipite hanc animam: neque hui exoluit curis: come ne la pericella a scioglia par che alluda a quelle parole Virgiliane, meq; hui exoluit curis, onde ne la *Ed. Ter.**

che quel che mi traffic ad amar prima, Ma perche ben morendo honor s'acquista, Per morte ne per doglia Non uo che da tal uolo Amor mi scioglia. **C H E**, perche tutte altre frade Son men **D R I T T E** al cielo, che la mia amorosa, ne la qual comparatione uol dire la mia amorosa esser la piu dritta che meni al cielo, si come nel Sonetto Amor piangena & io con lui tal uolta, s'è detto co l'autorità di Platone & l'altri luoghi, perche la bellezza e quel meo, ch' al celeste albergo ne riconduce, e specialmente essendo maramigliosa e noua, qual era la beltà di Madonna Laura, E certo non **S A S P I R A**, non s'asende al **G L O R I O S O** regno del cielo, ouero a la gloria immortale. In piu **S A L D A**, in piu ferma **N A V E**, me **s a p h o r a** tolta da nauiganti, iquali si come securi nauigano per giungere a qualche porto con calda e ferma nane, cosi l' amante senza al corno dubbio na per questo mare di cose mortali per salire al cielo amando bellezza tale, qual egli amaua. **A S P I R A** è uoce latina, colui aspira che li studia di giungere a qual che glorioso fue. **S A L D O** uen da sildo latina particella: E benche egli sia quello, per quanto ne dice Lucretio, che non ha in se parte uota, uersi ritroua cosa che del uoto non habbia, nondimeno cio che sia duro e fermo e ben congiunto, si suole d'r' fallo, è seldare cio che i al si congiungo e stringe insieme, che non uisi interpone mezo alcuno: In di quella piaga si salda, che si sana. Ma coloro che ripredono questa spositione, perche il Poeta chiaramente habbia detto altroue, che non per Enea s'uccidasse Didone, mi par che non habbiano letto, che Poeti hanno in costume di seguire diuersi scrittori, si come appo Virgilio Seruio n' ammonisce, ne si ricordino che lo stesso Poeta nel Sonetto. Cesare poi che l'iradior d' Egitto, disse, che Cesare non pianse da uero seguendo Lucano, e nel Sonetto. Quel ch' n' Thessaglia hebbe le man si prùte, seguendo l'altra hystoria dimostra ch' egli pianse per uera pietate. Potrebbe esser d' un'altra maniera non lontana dal giudicio di coloro, che per l'amata spada intesero la spada della ragione, oue saper si dee, che, come scrisono i Philosophi, in noi sono due nemiche potentie, la sensitiua, e la ragione neruole. Queste contrastando insieme e combattendo l'una e l'altra per se certa uittoria conseguire. Coloro, ne iquali uinceste la ragione, huomini giusti e saggi e d'ogni uirtute adorni chiamiamo. Gli altri, ne iquali uittorioso riforge il senso nel fango del uizio cagiono. Questa battaglia interna da l'anima uolle figurarci Platone, quando finse il Carro, del quale parlammo in quel Sonetto. Si trauisato e l'folle mio disio. Contrastando adunque il sentimento e la ragione ne i duo amouu, nel Poeta il sentimento è piu uolte uincea: in Madonna Laura la ragione: onde egli parlando di se disse, E quel che ferner è uinuo da chi uole. Ma di Madonna Laura scrivendo per boca di lei disse, Ma uoglio in me ragione giamai non uinse. Ma uolendo dimostrarci ch' egli tal uolta uincea la ragione, delibera non per li effetti acerbi e fratri d'amore, che contruolando Madonna Laura a suoi d'siri li fecea piangere e sentir grana doglia, lasciare la satigosa impresa, ma seguire l'altiera & aspra uia e d'asson piena, de la quale tutte altre frade sono men dritte al cielo, conciosia che dura è salita, oue al uero ualor conuen è huom pogg, come si disse nel Son. Amor piangena & io con lui tal uolta. onde se stesso pigliando per l'appetito, dice, che suoi pensieri sono stati da lui diuersi & a se stesso contrari, e contra il suo disio, perche ha detto che per la grimare ch' egli faccia non si puo far che non ami lei, giudicando esser degno che per lei sospiri e pianga, percioche disdetto habbia a la sfrenata uoglio, il che era gia diuerso dal l'appetito, poi per farci manifesto che p lo disdetto di lei uincea stesso e l'appetito si come in piu luoghi per lui ne si dimostra, e ne l'ultima **Stanza** de la **Canzone**. Ma non uo piu cantar la oue dice, ch' io ne rengratio e lo do il gran disdetto, soggiunge **T A G L I A**, Madonna Laura intendendo controrse in se stessa, perche la battaglia de la ragione con l'appetito e dentro ne l'anima, l'amata **S P A D A** della ragione la qual ella ama, e cosi di ragione armata uinse se stessa abbassando il senso, la qual uittoria è la maggiore e la piu malageuole ch' ha uer si possa **Q U A L**, com' egli allo nconuoto si fta de gli amorosi affanni e de lo sforzo de l'ardente disio facendogli uincere dal l'appetito, cio è in effetto cossignoregia in lei la ragione, e si uittorioso e di ragione armata contra lui si mostra, com' egli uinso dalla sfrenata uoglio de lunghi e graui martiri si lancia, perche quanto piu egli è risolpino dal troppo disio, tanto piu gli contrasta ella con l'arme de la ragione facciandolo da se quella uoglio amorosa, che prauentura infiammar la potrebbe. Ne però, ch' egli dal fouerchio uolere forzato del graue tormento che ne sente, sia ftauo, ne perche ella contrasta a cal di suoi d'siri, prega che da lacci amorosi lo scioglia, anzi come uol inferire, loda il disdetto di lei, & egli ne per piano ne per doglia dilibera lasciare l'amorosa impresa per lo glorioso fine, che conseguimmo **Steta**.

Benigne stelle, che compagne serfi
 Al fortunato fianco,
 Quando'l bel partogin nel mondo scorfe;
 Ch'è stella in terra, & come in lauro foglia,
 Conferua uerde il preggio d'honestade:
 Que non spera folgore, ne indegno
 Vento mai, che l'aggraua.



AVENDO il Po. dimoſtrato la bellezza di M. L. effer tale e ſi ta che non pur quantunq; egli del grane affanno che portafia Flanco uole, ch' amor lo ſcioglia, cūcūſia che l'amer lei è la più dritta uia ch'al cielo conduca, qui affermando il medefimo Lan la mirabilmente la bellezza e l'honestade di lei, per dimoſtrarci da lei poterſi hauere quei ſanimo li, per liquali ſi giunge al celeſte regno più

drino, che per qualunque altro camino. on d'egli dico, **D**ENIGNE Stelle con meratiglia, o pur mi manca il uerbo de la ſoſtanza, che n'tender mi ſi dee, cio è ſono o furono: **C**H E, lequali **F**ERſi, ſi fecero o pagne al fianco de la madre di Madonna Laura ou'ella era già concepua; **F**ORTVNATO per hauere lei portata, alludendo a quel deſto, **B**eatu uenter qui ſe portauit, **Q**UANDO quel fianco auuenturoſo **S**CORſo, menò nel mondo, & in luce il bel **P**ARTO Madonna Laura cio è benigne o felici Stelle ſi moſtrano in ſauor di lei nel cielo a quell'hora & a quel momento, che ella uenue fuori del materno aluo. Del che parleremo ne la **C**arta. **T**acer non poſſo là uue egli ne parla affai largamente. **C**H E ſilquale parto, cio è Madonna Laura è **S**TELLA di bellezza a guaiſa di quelle, da cui preſe qualitate e lume, e come in **L**AURO alludendo al nome di lei foglia uerde ſi conferua, coſi conferua uerde il **P**REGGIO e l'honor d'honestade, perche è più d'ogni altra pudica. **O**U E non ſpira mai folgore ne uento indegno, & impetuuoſo, che l'aggraua, e moleſto le ſia, Flando ne la ſimilitudine del lauro, che ſi cenue ſ'è ſcritto non può eſſer ſolminato, e per lo folgore la ſiamma e l'ardore de l'apetito, e per lo indegno uento l'impeto de gli affetti intendendo, che non può nocer a lei di ragione armata.

So io ben, ch'a uoler chiuder in uerſi
 Suo laudi ſora Flanco,
 Chi più degna la mano a ſcriuer porſe,
 Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia,
 Quanta uede uertù, quanta beltade,
 Chi gli occhi mira d'ogni ualor ſegno,
 Dolce del mio cor chiauè?



SENDO il Propoſito del Po. come deſto habbiamo, di laudare M. L. poi ch'egli l'ha in ſi ſu a qui laudata per gli effetti, e per lo ſauor de le Stelle, che di bellezza e d'honestade ornata l'hauuano; Hora come l'accorto ſi ſoſſe non eſſer poſſente a laudarla a bafſanza, ne cominciò a habbia con ſperanza di potere agguagliare tutte ſue lodi a uerſi, per darle ſomma laude preuenne ſacratamente iſcru

ſandoſi del non andar più oltra laudando lei, perche egli ſa bene, ch'a uoler **C**H I U D E a ch'a uoler ſcriuere o dire in uerſi **S**U O, ſue laudi **F**O R T A, ſarebbe ſi come nel Sonetto, **M**ille ſiate, in uoce di ſarei, **S**TANCO e laſſo **C**H I, colui che porſe la mano più degna a ſcriuere, qual ſu **H**omero, o **V**ergilio. onde uol inferire nò eſſer ſua intentione, che creda poterla appieno laudare. Ma quel per **D**io maggiore Lau de di quella, di quella che ſegua, affermando, che più degni **P**oeti ſarebbono **F**lanchi a uoler chiuder ſue lode in uerſi, dimanda, Qual **C**E L L A, qual ricetto è di memoria, perche il luogo de la memoria ne la teſta occulte è a guaiſa di cella e di recepto, nel quale s'accoglia quanta uirtute e quanta beltade me de colui, che mira gli occhi di lei **D**'ogni **P**ALOR ſegno, e dolce chiauè del ſuo cuore per appoſitione, quaſi dica neſſuno è di tanta memoria, che gli teſti a menti e quanta uirtute e quanta bellezza uede mirando quei begli occhi, iquali ſono **S**U G N O d'ogni ualore, ſi perche in loro ogni ualor s'accogliano, ſi come ad un ſegno uanno tutti i colpi a ſeruire ſi, perche eſſi ogni ualor & ogni uirtute moſtrauano, e del ſuo cuore dolce **C**H I A U E come quelli ch'aperto l'hauuano. La uue era prima ſerrata e chiusa contra i colpi d'amore, e già podere hauerlo d'aprirlo colla dolce chiauè del piacere, e ſerrarlo coll'altra, ch'è del dolore, per laqual coſa non eſſendo ingegno alcuno di ſi capace memoria, che poſſa tenere a menti e quanto e di uirtute di bellezza uede mirando i begli occhi, com'eſſer potrebbe mai chi ſue laudi appieno ſeruiſſe, ſono alcuni iquali indirizzano il parlare a Madonna Laura chiamandola d'ogni ualor ſegno, e **D**olce del mio cor chiauè.

Quanto'l Sol gira, Amor piu caro pegno
Donna di noi non haue.

vanighiosa laude dicendo, che QUANTO il Sol gira, cio è per tutto il mondo amor non ha piu caro PEGNO di lei come, colori, ch'era l'honor e la gloria di lui, onde altroue disse Stanno amore a ueder la gloria nostra, ch'essendo il principio & il fine d'amore, come n'insegna il Minuturno nel Panegirico, la bellezza, ella per esser piu bella d'ogni altra, meritenolmente era il piu caro pegno di lui, ouero a lo nome re essendo ella il piu caro pegno d'amore, conuien che sia ancora la piu bella Donna del mondo.

Gionene donna sott'un verde lauro.
Vidi piu bianca e piu fredda, che neue
Non percossa dal Sol molti e molti anni;
E'l suo parlar, e'l bel viso e le chiome
Mi piacque si, ch'igli ho dinanzi agliocchi
Et haurò sèpre, ou'io sia in poggio o'n riu,

sine de' duri affanni e ne la prima stanza con la similitudine dela niente dinota quanto ella fosse bella e quanto uerso lui rigida e fredda, e consequentemente honesta e pudica, narrando alcune bellezze dimo-
stra quanto egli l'amaua e desiaua, onde dice che egli uide da prima sotto un verde LAURO, al nome di lei alludendo, & a quei che si scriue, che la Nymphe habitano tra gli alberi, come e' ella Nymphe o Dea gia fosse Gionene Donna piu BIANCA per lo candido color del bel viso, e piu FREDDA p'lo ndu-
rato affetto del cuore, che d'onestate amica, & a lo nostro nemica del suo disio d'amor la facea, che niene non PERCOSSA dal Sole molti e molti anni, a dinotare che quando egli la uide a principio, ella era giouenetta e nel fior de la fresca e tenera etade non quassa ne interrotta dal tempo ancor a, ouero ch'ella sia candidissima e freddissima, per che la niene iui e piu bianca e piu gelata, oue men tocca il Sole onde il cristallo non e altro che ghiaccio indurito per esser stato guari di tempo non offeso dal caldo. Et in quello ch'egli la miro & uidi parlarle il PARLAR suo, pche com'egli disse nel Sen. Erani i capei d'oro a l'aura sparsi, le parole sentiuu alio che pur uoce humana, E'l bel VISO lucente come il sole ond'egli disse un spirito celeste, un uiuo Sole fu quel ch'i uidi, Ele CHIOME d'oro si come na l'allegato So-
& in altri luoghi i'è detto; Gli PIACQUEN, gli piacquero si, ch'egli l'ha dinanzi a gliocchi e nel pen-
siero, & haurà sempre OVE, ouunque egli sia In POGGIO o in riu, in qualunque luogo si troua.

Alhor saranno i miei pensieri a riu;
Che foglia nerde non si tronin lauro:
Quand' haurò queto il cor, asciutti gliocchi
Vedrem giaciare il fuoco arder la neue.
Non ho tanti capelli in queste chiome:
Quanti norrei quel giorno attender anni.

che gliocchi senza lagrime asciutti si neggiano, onde a dimoderne da, quant' sia malageuole e per auen-
tura impossibile ad acquerarsi il pensiero di quello affetto, & ha fatto alta radice nel cuore. Anzi qua giu, oue le cose mortali non sono mai posa, non e pensiero, che questo dirsi tal uolta possa, perche il mouimento co-
sti de l'anima, come del corpo non s'acquiesca mai, finche giunga al fine. Ma chi non sa che'l nostro fin è in cido? perche egli dice che allhor saranno i suoi pensieri a RIVA, a fine perche lo istmato & immenso disio non lascia acquerarli, e l'andarsi a uoglia di M. L. non presta loro che giungano a goder del disio-
to bene, & CHE, quando sarà quello, ch'è impossibile, che non si truoni foglia nerde in LAURO che per
fredda flagion foglia non perde, E quando haurà QUETO il cuore, che'l disio se n'appaghi & A-
BSCIUTTI e senza lagrime gliocchi, che non si senta piu quella doglia, onde nascou la lagrime, V E-
DREM

Al fine, com'ha in costume di uolgersi a
la canzone, o pur ad alcuna altra cosa
indiritta il parlare a la cara Donna, con ma-

Ne questa Caxone lui la la be-
tà di M. L. e massimamente al-
cune speciali bellezze. Ma duol
sede l'ostinato rigore: E come p-
la beltà dimostra ch'egli è costretto ad a-
mar sempre, benchè lunghi e graui tormenti
ne porti così per lo indurato cuore di lei non
crede, ch'è gli giunger mai debba al disiato
fine de' duri affanni e ne la prima stanza con la similitudine dela niente dinota quanto ella fosse bella e
quanto uerso lui rigida e fredda, e consequentemente honesta e pudica, narrando alcune bellezze dimo-
stra quanto egli l'amaua e desiaua, onde dice che egli uide da prima sotto un verde LAURO, al nome
di lei alludendo, & a quei che si scriue, che la Nymphe habitano tra gli alberi, come e' ella Nymphe o Dea
gia fosse Gionene Donna piu BIANCA per lo candido color del bel viso, e piu FREDDA p'lo ndu-
rato affetto del cuore, che d'onestate amica, & a lo nostro nemica del suo disio d'amor la facea, che niene non
PERCOSSA dal Sole molti e molti anni, a dinotare che quando egli la uide a principio, ella era giouenetta e
nel fior de la fresca e tenera etade non quassa ne interrotta dal tempo ancor a, ouero ch'ella sia candidissima
e freddissima, per che la niene iui e piu bianca e piu gelata, oue men tocca il Sole onde il cristallo non e
altro che ghiaccio indurito per esser stato guari di tempo non offeso dal caldo. Et in quello ch'egli la
miro & uidi parlarle il PARLAR suo, pche com'egli disse nel Sen. Erani i capei d'oro a l'aura sparsi, le
parole sentiuu alio che pur uoce humana, E'l bel VISO lucente come il sole ond'egli disse un spirito
celeste, un uiuo Sole fu quel ch'i uidi, Ele CHIOME d'oro si come na l'allegato So-
& in altri luoghi i'è detto; Gli PIACQUEN, gli piacquero si, ch'egli l'ha dinanzi a gliocchi e nel pen-
siero, & haurà sempre OVE, ouunque egli sia In POGGIO o in riu, in qualunque luogo si troua.

L.P. habendo descrita M. L. bel-
la e pudica, e dimostrato che p-
le singolari bellezze di lei egli
l'ama forte & amerà sempre,
ouunque si sia, in questa seconda stanza per
quello suo infinito amore, e p'lo istmato rigore
di lei, non spera che suoi pensieri giungano
al disiato fine ne che'l cuore s'acqueti mai, ne
che gliocchi senza lagrime asciutti si neggiano, onde a dimoderne da, quant' sia malageuole e per auen-
tura impossibile ad acquerarsi il pensiero di quello affetto, & ha fatto alta radice nel cuore. Anzi qua giu,
oue le cose mortali non sono mai posa, non e pensiero, che questo dirsi tal uolta possa, perche il mouimento
costi de l'anima, come del corpo non s'acquiesca mai, finche giunga al fine. Ma chi non sa che'l nostro fin è
in cido? perche egli dice che allhor saranno i suoi pensieri a RIVA, a fine perche lo istmato & immenso
disio non lascia acquerarli, e l'andarsi a uoglia di M. L. non presta loro che giungano a goder del disio-
to bene, & CHE, quando sarà quello, ch'è impossibile, che non si truoni foglia nerde in LAURO che per
fredda flagion foglia non perde, E quando haurà QUETO il cuore, che'l disio se n'appaghi & A-
BSCIUTTI e senza lagrime gliocchi, che non si senta piu quella doglia, onde nascou la lagrime, V E-
DREM

DEENONTE cangiata la M in N, il che si fa seguendo alcune de le consonanti, che non s'interfanno in-
nanti a loro M quadi sono D. C. Q. G. T. E simili cioè, uedremo questa cose impossibili, qual e a ghiaccia-
re il FVOCO, ch'è di natura ardente, & ardere al' incontro la NIEVE, ch'è naturalmente gelata
e sono queste particelle, si come i loro significati ancora contrario. Es in dimostrar e questo egli disasse
uenire a quella amato sua, soggiunge che non ha tanti capelli in quelle sue chiome, quanti anni vorreb-
be ATTENDER, aspettare quel GIORNO, nel qual vedesse questo il cuore & affanni gli occhi,
e' o' ch'egli aspetterebbe più anni che non ha capelli in testa quel desiato giorno, pur che fosse egli certo
ch' a uenire hauesse.

Ma perche uola il tempo, e fuggon gli anni
Si, ch' a la morte in un punto s'arina,
O con le brune, o con le bianche chiome,
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo piu ardente sole e per la nue,
Finche l'ultimo di chiuda quest'occhi.

e. gli occhi asciutti, qui per lo ualor del tempo, o per la fuga de gli anni, e per lo breuissimo spazio de la ui-
ta, ch'è quasi un punto in vecchiezza o in giouentù che si muoua, si come uol dinotare che se ne sfidi, non
credendo innanzi morte hauer posa così, aperta o uenire e delibera non per graue affanno, che porti, non se
guire l'amorosa impresa in quel poco che gli amara di uita, sperando, come uol inferire, che per mor-
te i suoi pensieri osto faranno a rima, poi che, niuendo non possono giungere al desiato fine, ouero di-
chiamo ch'essendo presto il tempo a sua gire, e breuissimo il corso del uiver mortale se guira laoue il di-
sio lo mena, acciacha, come uol inferire, quanto piu presto si uiene a morte, tanto meno resti per lui
ebe nò si flette di cōsequire il dolce bene, che desidera, ancora che creda prima di uita ch'uscir d'affanno
on' egli dice, ma perche uola il tempo, e fuggono gli anni seguendo il uolar del tempo, che razzo ne mena
gli anni e i giorni, e l'ore, S' a tanto, che o colle BRUNE, o colle bianche chiome o capelli di gioia-
ne, o di vecchio a la morte in un PUNTO, & in un momento s'arrina, perche la uita nostra come che
lunga sia, e in un punto a rispetto de l'eternità, o del tempo ancora, ch'è infinito, secondo Aristotile sem-
piterno, o senza dubbio è di lūghissimo corso, onde tosto o tardi che si muoua in vecchiezza o in giouentu-
te, è nulla, che tanto importa, che non sia tanto breuissimo momento. S'ARRIVA, contra la regola, che
le rime de le fiate debbono esser di due sillabi, e le metesime per ogni fianta seruari; il che auuene
qui per esser particella composta di quella uoce, ch'è fianta rima ne la primiera Siam, perciò egli seguirà
L'OMBRA di quel dolce lauro, la dolce uista di M. L. al cui nome all' ude fianta ne la metaphora del lau-
ro onde altroue disse, A la dolce ombra de le belle fronde; Altri pigliano l'ombra per le nebbie di lei,
per lo piu ardente SOL e per la nue, le fiate & il uerno ciò è d'ogni tempo, ouero allegoricamente
dinuendo per l'ardente Sole il fuoco interno del cuore, e per la nue la pallidezza del uiso, si come ne
La penultima Stan. si dirà apertamente, fin che l'ultimo giorno della uita CHIUDA quelli suoi occhi suoi
cio e finche giunga a morte.

BENCHÈ le parole de la presen-
te fianta sieno per se facili ad
esser intese, nondimeno lo' nò
dimento del Poe. me ne parsi
malageuole, ch'io p' adesso non si dire altro,
se non c'ha uendo e gli detto che più anni, che
non ha capelli in testa uorrebbe aspettare
a quel giorno, che questo hauesse il cuore
e gli anni, e per lo breuissimo spazio de la ui-
ta, ch'è quasi un punto in vecchiezza o in giouentù che si muoua, si come uol dinotare che se ne sfidi, non
credendo innanzi morte hauer posa così, aperta o uenire e delibera non per graue affanno, che porti, non se
guire l'amorosa impresa in quel poco che gli amara di uita, sperando, come uol inferire, che per mor-
te i suoi pensieri osto faranno a rima, poi che, niuendo non possono giungere al desiato fine, ouero di-
chiamo ch'essendo presto il tempo a sua gire, e breuissimo il corso del uiver mortale se guira laoue il di-
sio lo mena, acciacha, come uol inferire, quanto piu presto si uiene a morte, tanto meno resti per lui
ebe nò si flette di cōsequire il dolce bene, che desidera, ancora che creda prima di uita ch'uscir d'affanno
on' egli dice, ma perche uola il tempo, e fuggono gli anni seguendo il uolar del tempo, che razzo ne mena
gli anni e i giorni, e l'ore, S' a tanto, che o colle BRUNE, o colle bianche chiome o capelli di gioia-
ne, o di vecchio a la morte in un PUNTO, & in un momento s'arrina, perche la uita nostra come che
lunga sia, e in un punto a rispetto de l'eternità, o del tempo ancora, ch'è infinito, secondo Aristotile sem-
piterno, o senza dubbio è di lūghissimo corso, onde tosto o tardi che si muoua in vecchiezza o in giouentu-
te, è nulla, che tanto importa, che non sia tanto breuissimo momento. S'ARRIVA, contra la regola, che
le rime de le fiate debbono esser di due sillabi, e le metesime per ogni fianta seruari; il che auuene
qui per esser particella composta di quella uoce, ch'è fianta rima ne la primiera Siam, perciò egli seguirà
L'OMBRA di quel dolce lauro, la dolce uista di M. L. al cui nome all' ude fianta ne la metaphora del lau-
ro onde altroue disse, A la dolce ombra de le belle fronde; Altri pigliano l'ombra per le nebbie di lei,
per lo piu ardente SOL e per la nue, le fiate & il uerno ciò è d'ogni tempo, ouero allegoricamente
dinuendo per l'ardente Sole il fuoco interno del cuore, e per la nue la pallidezza del uiso, si come ne
La penultima Stan. si dirà apertamente, fin che l'ultimo giorno della uita CHIUDA quelli suoi occhi suoi
cio e finche giunga a morte.

Non fur giamai ueduti si begliocchi
O ne la nostra etade, o ne prim'anni:
Che mi struggon così, come l' sol nue;
Onde procede lagrimosa pioggia;
Ch' amor conduce a piè del duro lauro:
Ch' a i rami di diamante, e d'or le chiome.

quel felice e lieto giorno che gli ardenti suoi desiri acquiesce, aspetterebbe infiniti anni nondime-
no per lo fuggir de gli anni e per la breuità de la uita isulando sene delibera seguir la dolce uita in
fin che uiga a morte e esser, come uol inferire, bellissima, de la cui bellezza parla in q'la, prestie Sta.

ATENTIONE del Poe. co-
me detto habbiamo, in questa
Càzone, è dimostrar, che M.
L. si abella e contraria al suo
frenauo disio per sue bellezze, ha detto che
non potrebbe non amarla mai sempre, e per
esser nemica d'amore, non spera che i suoi
pensieri giungano al desiato fine, benchè
F 3 lau-

laudando i begliocchi per affermare il suo proposito, e dimostrando, ch'essi li consumavano, & in abbondantissimo piano il risoluano onde dice che non furono mai veduti i begliocchi o ne la nostra etade, o ne **PRIMI** anni, o ne gli anni adietro, i Latini hanno bene piu volte detto *superioribus annis* nel comparatio, che *primis* nel *superlativo* ma perche appo noi questa uoce primo hor l'uno hor l'altro ne le senta differenza l'istesso se nò uoluo dir egli perauentura ne egli anni antiqui? **CHE** iquali occhi mi s'irruggono così, come il Sole di s'irrugge la neue, ch'essendo essi così lucenti & ardenti come il Sole, così fanno uenir meno il Poe. & il resoluono in piano, come quello consuma la neue e la risolve in acqua, e come la neue s'ista accresce i fiumi, così egli piangendo fa un fiume di lagrime, il che si dimostra quando egli dice, **ONDE**, perche i begliocchi di s'irruggono e risoluono in lagrime, **PROCEDE**, uiene la grimoza **RIVA**, fiume a riuo di lagrime. **Rius** si dice l'estrema parte de la fossa, per laquale scorre l'acqua, onde per la parte se n'anderebbe il tutto, ouero piglia rius per riuo il femminile per lo maschio. **CHE**, laqual rius lagrimosa amor conduce a pie del duro **L'AURO**, **M.L.** dura & aspra uer lui, al cui nome allude, credendo con le sue lagrime poterla commouere a pietà. ma perauentura la metaphorica, che, come l'acqua per lo fiume o per lo riuo si mena a bagnare le piante, lequali bagna e ne crescono, così sue lagrime amor conduce a pie del lauro per farlo crescere, cio e che piangendo egli e lamentandosi dolcemente per l'amor de begliocchi, scrivea o cantaua quei desti, che lei innauauano, & honorauano. **CHE** a iqualde hai **RAMI** di diamante cio è laqual **M.L.** ha le braccia dure a guisa di diamante dimostrando la durezza di lei, si come in quel Sonetto, *Giunto m'ha amor fra belle e crude braccia, Che m'ancidono a torto si come ancora da qualtra Poeta Daphne fu detta dura e non pieghevole, L'ora le chiome e le chiome bianche a guisa d'oro onde si diuota che come ella era bella, così era anchora contraria a suoi ardenti desiri.*

I temo di cambiar pria uolto, & chiome
Che con uera pietà mi mostri gliocchi
L'idolo mio scolpito in uero lauro:
Che: s' al contar non erro; hoggi ha sett'anni
Che sospirando uo di riuo in riuo
La notte, e'l giorno al caldo, ed a la neue.

rò mai ancora ueduto hauer segno in lei di uera pietade. Egli dice, che teme di eangiar **VOLTO** e chio me di giouene in uolto è chiome di uecchio prima, che, non uera pietade gliocchi li mostri **L'IDOLO** suo scolpito in uerde lauro, cio è alludendo al nome di lei **M.L.** ch' a guisa d'Idolo reuerentemente guardaua & adoraua, come se Dea fosse, onde altroue disse *Ch' n' doe non creden' d'ore regnasse morte, e Di VIVO lauro disse a dinotare, che l'idolo era di diuina Donna, e non come soleano adorare gli antichi, di persona fatta morendo Diua CHE*, perche, l'egli non era al contare, hoggi **HA SETTE** anni, hoggi sono sette anni, ilqual modo di parlare e si spesso per molte parti d'Italia, e specialmète in Napoli, ch' in non so i' è uero che da **Primiti** prosa habbiamo che **HA** in uoce hor d'è, & hor di sono si pona. Che sospirando uo di riuo in riuo, per ogni riuo **LA NOTTE** e'l giorno di continuo **AL CALDO** & alla neue, la **FIATE** & il uerno, cio è sempre senza poterne, come uole inferire, qualche atto di uera pietà uedere, che se infina a qui non per sospirare ch' egli habbia fatta ha ella punto de l'ostinato rigore lassato, ageuolmente puo temere non inuechi prima, che gli occhi pietosi gli mostri,

Dentro pur fuoco, & fuor candida neue
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riuo,
Per far forse pietà uenir ne gliocchi
Di tal, che nascerà dopo mill'anni
Setanto uenir puo ben culto lauro.

D **ISFIDANDOSI** il P. come uo diuio habbiamo di sopra, per la durezza di **M.L.** di ritornare appo lei pietate, debb'era qui p lo sommo suo uerso lei & eterno amore nato da la merauigliosa e noua beta d'audire con quei medesimi pensieri, iquali non spera, che debban hauer mai fine, anchora che n.

che' n'uecchi, sempre piangendo per ogni parte suoi graui affanni, che se non può far lei di se Piero, che alme
no faccia per la pietà lagrimare coloro, che dopo mill'anni uenendo al mondo leggeranno i suoi pianti nota
ti e scritti in uersi. onde in questa una Stanza abbraccia e stringe quante ha trattato ne la Cane, cio
è lo' infinito amore che porta a M. L. per le singolari bellezze di lei, e la disperatione d'acquarare l'arden
te disio per l'offinato di lei rigore, onde egli dice, che DENTRO pur pinto, nel cuor ardente a quisa
di fuoco: FIOR, e nel molto CANDIDA niue, pallide come niue massimamente quando tocca del So
lo comincia a perdere quel uiso colore, il quale insieme col gelate rigore dinotando ne la prima Stanza
disse, Niue non percossa dal Sol molti e molti anni. Altramente io non so, come la comparatione sia bu
na, intendendo il candido color di lei, e qui per la medesima niue significando sua pallidrezza, la qual
nasce dal ardore del cuore, si come ueggiamo che'l fuoco ardendo fa pallida contere, e per la niue qui
diresti intender si può il uolse essangue e freddo, che'l fuoco del cuore tirando a se tutti li spiriti lascia
gelare e senza sangue la parti estreme del corpo onde si potrebbe nel molte pallido e freddo uoce pren
diamo la candida niue per li canui e bianchi peli, si come nel a canzone. Mai non uo più cansar. Già
super l'alpi ne us d'ogn'interno, per che dice poi con altre chiome, Sol con questi PENSIER iquali
ha dette che mai non faranno a rima, con ALTRE chiome con chiome senili, cio è che cambiando etate,
non capirà pensier, sempre PIANGENDO, sempre con pianti e con sospiri parlando de suoi mar
tiri, e feruendo andra per ogni rima, e ovunque si uada per fare FORSE, per dirlo modestamen
te, PIETÀ uenire ne gli occhi, per pietà pianger gli occhi Di TAL, d'alcuno che nascerà Dopo MIL
l'anni, mille anni da poi, e leggerà quello, che egli piangendo scrisse, tanto uimero Ben culte L'A
RO, se'l nome di Madonna Laura da lui honorata e cantata in uersi può per suoi detti uimero tanto,
che uenga a gli orecchi di coloro, che uenir deueano da indi a mill'anni, cio è se le sue scritture possono
tante durare, ne le quali ha lei celebrate. Ma la metaphora è si come ne la quarta Stanza, diciamo,
che come le piane fogliuole esser ben culte, quando sono da correnti riu bagnate, così il Lauro era ben
culte da lui col pianto, cio è che co' piangendo i suoi uersi lei honoraua. Altri dissero che benchè egli te
me a d'innocentiar prima che Madonna Laura le si mostrasse benigna e pietosa, nondimeno di libera
dar piangendo per lei, affine ch'ella negli occhi dimostri qualche uera pietà del suo pianto esponendo
Di TAL, di lei, che NASCERA rimouellandosi per la fama, ch'egli le acquistò, dopo
mill'anni, Se tante VIVER può la fama di lei, che n' tanti anni non sia spenta del tutto, per non
esser forse di tanta uirtute i suoi uersi: Ma io segno la prima spositione. Mostro qui il Poeta amoro
so affetto, che deuea far al cuor di lei uenire quella pietà, la qual non habendone, haurebbe contra lei
mosto addeguo gli animi altrui, si come in diuerse ancora parti de la Cane, ha fatto non picciola passio
ne per la comparatione di cose impossibili per li fermi e attinati pensier, per la deliberatione, per li ef
fetti acerbi e strani, per la temeraria di non hauer mai posa, per lo tempo spirar lo e piangendo spesse in
darno.

L'auro, e i topati al Sol sopra la neue
Vincon le bionde chiome presso agliocchi;
Che mena gli anni miei si tosto a rima.



ERCHE il Poe. a diuider n'ha
dato il principio d'andar sem
pre piangendo per ogni rima ef
fer, ch'egli ardentissimamente
ama la cara Donna e questo bada prima det

dette a uenirgli per alcune speciali bellezze di lei, hora per affermare la medesima ragione del suo
ardentissimo amore, conchiude lauando le medesime bellezze il bel uostro, i begliocchi, e l'auree chio
me, perche dice, che le BIONDE chiome in primo caso, onde si roge il parlare, Presso a GLIOCC
CHI, oue intender uolete sopra il bel uiso, il che per quelle parole Presso a gliocchi dimoto, che mena
no gli anni suoi si tosto e innanzi tempo ARRIVA, al fin de la uita, cio è a morte, per lo troppo af
fanno, ch'egli ne porta, uincendo di splendore L'AURO, l'oro, e i TOPATI, iquali si come e' scrit
to e' uide, sono di colore semigliante al oro, Poeti Al SOL sopra, la niue, perche splendono piu,
onde facendo la comparatione di parte a parte, le bionde chiome sono piu splendenti che l'oro, e i topati,
i begliocchi piu lucenti che'l Sole, il bel uiso piu candido che la niue, e bianca niue.

Quest'anima gentil, che si diparte
 Anzi tempo chiamata a l'altra uita;
 Se là suso è, quant'esser de gradita,
 Terrà del ciel la più beataparte -
 S'ella riman fra'l terzo lume, e Marte,
 Fia la uista del Sole scolorita,
 Poi ch'a mirar suabellèzza infinita
 L'anime degne intorno a lei sien sparte.
 Se si posasse sotto'l quarto nido;
 Ciascuna de le tre saria men bella :
 Et essa sola hauria la fama e'l grido:
 Nel quinto giro non habitreb'ella;
 Ma se uola più alto : assai mi fido,
 Che con Giove sia uinta ogni altra stella.



La sua l'aspettazione del Poeta
 sono uarie opinioni alcuni dica-
 no che facesse il Sole, dopo la mor-
 te o nel morir di M. Liriprèda
 no lo impressore, che l'habbia posso tra Sone-
 ti di uita. Altri quando ella oppressa da gra-
 ue infermitate si credea che morir ne dovesse:
 il che par che sia più conforme a le parole e più
 vicino al uero. Ma che satio non fusse dopo
 la morte, indi appare, perché nel principio
 del Sonetto, dicendo, Quest'anima gentil, che
 si diparte, dinota ch'era allora già per mor-
 rir, ma non morta ancora. Ne forse dispa-
 cerebbe l'opinione d'alcuni iquali credono il
 Son. esser fatto in uita, etiando che Madon-
 na Laura non fosse inferma al letto; che come
 sogliono molti prima che muorano farsi l'epi-
 taphio, considerando che sono mortali, così il
 Poeta sapendo che Madonna Laura era mor-

tale, anzi ch'ella morisse, come se da noi si partisse, se'l Sonetto in dire, che beatissimo luogo in cielo haur-
 rebbe da noi partendosi per le diuine sue bellezze e per le singolari uirtù, perché l'anima di lei è, en-
 do oltra l'altre gentili, conuen che là, oue ella uada tenga parte conforme a lei. Ma per migliore e più
 chiara spofitione non uisio grave, ch'io mi stenda alquanto notando, che gli Anacchi infini ad Hipparcho
 non conobbero al modo più d'otto giri da la luna incominciato; alla quale diedero il primo cerchio; co-
 me ascendendo al Sole il secondo, a Venere il terzo, a Mercurio il quarto, a Marte il quinto, a Giove il
 sesto, a Saturno il settimo. alle Stelle fisse l'ottauo: Ma il Sole ne l'età, che seguita, cangiò il secondo luogo
 col quarto, & il quarto Mercurio col secondo. Da Hipparcho uero l'ar giunse la nona sfera, & in lei si
 fermo l'intelletto de' Mathematici infini a Tebio, il quale mi trouò la Decima. Di questa uarietate su-
 ron cagione diuersi mouimenti in diuersi tempi trouati, perché si come ne insegnano i philosophi, i mat-
 tematici conuen che sieno i cerchi del cielo, quauisio sono i mouimenti, & è bisogno si negna a quello giro, che non
 si muoua se non d'una maniera. E questo chiamano il primo mobile, il quale si muoue dal Oriente al Oc-
 cidente ritornando la, onde a mouersi cominciò per spatio di xxiii. hore, mouendo si tira seco tutte l'altre
 sfere insieme ad un tempo, benché elle propriamente e per se all'incontro si muouono dal Ponente al
 Levante, qual più tarda e qual più presta. onde gli antichi che non uidero l'ottaua sfera a mouersi al
 tronco, che dal Oriente s'istamarono lei esser la prima & il principio del mouimento. Hipparcho trou-
 uando ch'ella si muoue dal Occidente in cento anni un grado, n'aggiunse la nona credendo in lei esser
 un sol mouimento dal Oriente: Thebitto al fine ueggendo non sempre ugualmente l'ottaua mouer-
 si, ma tal uolta più, tal uolta meno dicendo anni rotare in passar un grado, pensò ch'egli auuenisse per
 qualche altro modo, che tenesse la nona di mouersi, il quale egli chiamò Tremore e disse farsi in setto
 millia anni, si come gli altri hanno detto l'ottaua girare in xxxvi. millia, quanto e l'anno grande,
 Saturno in xxx. Giove in xii. Marte in ii. il Sole in cccxv. giorni & hore poco meno di sei, Venere in
 ccc. lxx. Di Mercurio in giorni. ccc. xix. la Luna in xxv. & hore otto. onde trouò il decimo giro,
 il quale finìu essere il primo mobile. Mai Mathematici i Philosophi parimente, come che'l cie-
 lo pigliano per tutto il mondo, pure specialmente il prendono per tutti i cerchi, che intorno si muo-
 uono, e più particolarmente per l'ottaua, si per esser pieno di Stelle e di uirtute maggiore, si per-
 che si finìu essere il supremo & il principio del mouimento, il qual nome anchora tiene in honor de
 l'antica opinione, benché non sia il primo. I Theologi Christiani u'aggiungono il cristallino, il qual
 alcuni si uisano essere il nono, e de l'acque, che, come ne insegnano le sacre lettere, s'oua il firmam-
 ento, cio è il cielo rimasto, è l'Empyreo da le diuine fiamme nominato. Apud dicono i Greci il fuoco,
 nel quale siede iddio & albergano li spiriti beati, e l'anime elette. Da Greci disse εὐρυπρος, oue li
 Dei habitauano cio è albergo tutto lucente, & è gli immobile per esser conforme all'alta e prima
 cagione

cagione, laqual immobile e sempiterna, Platone, del quale fu molto studioso il Porta, fa' del mondo quattro parti, terra, acqua, aere, e fuoco, oltre la partigione di nove sfere da le Stelle, disse insin alla terra, colla quale abbraccia gli altri elementi. Da poi parte il cielo in altre tante, dicendo la prima esser la terra, Mercurio l'acqua, Venere l'aere, il Sole il fuoco, poi risuolgendolo l'ordine, Marte il fuoco, Giove l'aere, Saturno l'acqua, l'ultimo cerchio la terra, oue pose i capi Helysei albergo de li Spiriti beati, Et iui disse esser create l'anime di numero pari a le Stelle: e perche fece sette ordini de celesti spiriti, quanti sono i pianeti iquali chiamano Dei loro principi e capi, quando scendano elle a uersarsi del corpo, da ciascuno prender la propria uirtute; Dal primo, ch'è di Saturno il consenplare & il discorso. Dal secondo di Giove il fare cose laudevoli & honorate: Dal terzo di Marte l'ardimento e l'ira; Dal quarto del Sole il sentire & il pensare; Dal quinto di Venere l'appetito e l'amoroso desio; Dal sesto di Mercurio il dire e l'interpretare: Dal l'ultimo de la luna il generare. poi quando libere e da corpa rei nodi sciolte ne tornano a la celeste uita, ilche non auuenne a tutte ugualmente in un tempo, in quella schiera si ripone ciascuna, laquale ha niuendo qua giu piu inuitato, percio ch'è piu conforme a la natura di lei, onde si dice tornare a la par sua stella, si come uedremo al suo luogo. Queste cose a piu uiamagio dette potrete leggere ne l'Academia del Minur. il quale noi le piu uolte habbiamo in questa spositione seguito. hora uediamo il Por. il quale dice quasi in questa maniera. Quest'anima GENTILE, nobilissima Matrona Laura intendendo, laqual si DIPARTE da la terra, e di qua giu per quel, che mostra, essendo inferma, oue pone il presente in uoce di quel, che di prossimo parera che uenir dovesse, auuè TEMPO, ch'a dire il uero essendoci giouene Donna immatura sarebbe stata sua morte, chiamata A L'ALTRA uita, a la celeste, che a uita uita, perche secondo i Platonici, questa di qua giu si dice uita p'abusione, perche e sempre piena d'affanno e di noia, Se LA VISO, nel cielo, e seguendo i Filosofi o i Mathematici nella ottaua sfera, ouero, per quizzo ne dicono i Theologi, nel cielo Empyreo, e nell'olympo Es sarazil presente in uoce del suo uero stato, quato dee essere gradua & in uita dignitate, quato ne merita, & in tanto grado, in quanto dee esser posta e locata, TERRA, tenerà del ciel la piu beata parte. Terrà e uoce concisa perincipa de la uocale E, e congiata a la N in R, si come Porre e Torre in uoce di porre e togliere, Adunque al credere di lui ella è degna del piu alto e del piu nobil cerchio del cielo, & iui il piu beato seggio tenere: perche non pur l'anime beate, ma li spiriti celesti hanno lor parte in cielo tale, quale è lor dignitate, e si gloriosa, come a ciascuno conueniens. Ma non ascendendo a tanto grado, di quanto dice egli esser lei degna. S'ELLA rimua fra il terzo lume di Venere e Marte, che splende nel quarto giro, cioè nel quarto cerchio, perche secondo i Platonici, come detto habbiamo, torna a la par sua stella, a cui ella conforme, ogni anima, e ueramente potea esser comparatione fra lei & il Sole, essendo ella piu d'ogni altra, com'egli disse nel Sonetto, Parra forse fantasia: gia leggiadra honesta e bella; Fiala uista del Sole SCOLORITA, sarà oscurata la chiarezza e la luce del Sole: perche essendo ella, come uol inferire, di lui piu bella e piu lucente, si come egli per esser piu chiaro sa disparir lo Stelle, così ella oscurerebbe lui. POI CHU, quando l'anime DEONA, perche secondo i Platonici, tutte le parti del cielo hanno anima, e l'anima del mondo, quali sono le cose disposte a la perfectione, così le informa: onde alle Stelle ha dato intelletto piu nobile de la mente humana. Potrebbe per l'anime de gne intender le Stelle, AMIRAR, mirando sua bellezza infinita, FIEN saranno intorno a lei SPARTE, sparste, cioè spariranno per lo sommo splendore di lei, come soleano sparire per la chiarezza del Sole, ouero sparite se steno intorno a MIRARLA, per mirare la meravigliosa beltà di lei, e prender lume da lei: come ne soleano prouider dal Sol, ouero intendiamo li spiriti celesti del quarto ordine, che si rallegriano di si bella e leggiadra uista. Ma il meglio è per auenura, che intendiamo l'anime beate e degne all'honore del quarto giro per haner uisto qua giu piu conforme a la Stella di quella sfera: a le quali meravigliandosi e rallegrandosi de la uisita & infinita beltade intorno a lei saranno anzi le si moueranno in giro per giro di sua meravigliosa bellezza, come girauano intorno al Sole, conscia che si come intorno a Dio, ch'è quasi un punto, siue Dante rosiare gli ordini de gli Angeli, così ancora mouersi intorno a le Stelle de pianeti l'anime beate. onde ne l'ottauo canto del Paradiso egli dice. Vidi in essa luce altre lucerne Mouersi in giro piu e men correnti. Al modo credo di tor ualse eterne. Se si potesse sotto l'quarto NIDO, sotto la sfera del Sole, o nella terza di Venere o ne la seconda di Mercurio, o ne la prima ch'è de la Luna Ciascuna de le TRE fiesse, la on'ella si potesse,

posasse, farebbe men bella, e men lucente per lo nuovo splendore per l'infinita bellezza di lei: **E**ssa, & ella sola Madonna Laura intendendo haurebbe la fama e' **G**uido, che si come per adietro ciascuna de le tre sperre hauea il nome da la sua Stella, così da lei si nomerebbe il giro, ou' ella albergasse, cioè: si direbbe il cielo di Laura, si come si chiamaua di Venere, o di Mercurio, o da la Luna. Ma forse egli allude a la favola, quando Alessandro pastore Venere giudicò esser de le tre Dee la più bella. con ciòsia che gli antichi il cielo, che da i più s'è dato a la Luna diedero ancora a Giunone: e l'altro ch'è di Mercurio per la commune opinione, alcuni ad Apollo, altri a Minerva: perche intendeano la Luna e Giunone esser una Dea & una deitate: altri di Mercurio d'Apollo e di Pallade, si come il Minuturno ci disse hauer letto in antichissimi libri, e già Macrobio ne l'insogna. onde la sposazione sarebbe che ciascuna de le **T**re Dee o Stelle farebbe men bella & essa **M. L.** sola haurebbe la **F**ama e' il grido d'esser bella, laqual fama ostenea Venere per lo giudicio di Paris. Nel **Q**uinto giro, ch'è di Marte nō habitarrebbe **E**lla, essa Stella di Marte, si come alcuni s'espungono, perche prenderebbe il nome da lei; Ma piu risponde a lo ntendimento del Poeta, ch'ella, essa Madonna Laura non habiterebbe ne la spera di Marte, per esser Stella fiera e maluagia: a la cui natura niente hauea conforme. onde vuol inferire, che però non parla che sarebbe ella in quel giro. Ma se uola più **A**lto, sopra il quarto e quinto cerchio, assai dic' egli fidarsi, che con **G**iovè, il quale splende nel sesto cielo, sarà **V**inta da la somma luce di lei **O**gni altra Stella: et andio le Stelle de l'ostana spera, non pur Saturno di poco l'uome, il quale vuole per auentura che n' s'intenda: che benchè sia Stella infelice, nondimeno e grazie e piena d'alto intelletto, & da Platonicis assai celebrata. Altri perche il Poeta a la disfaciō da li effetti del cielo, quando ella nacque, e nel Sonetto, Quando dal proprio suo, dimostra al dipartire di lei apparire il fero lume di lui, & al tornare nel Sonetto che segue, sparire, vogliono che qui si come non lo nome, così non lo membra. Ma i'alcuni dubitasse come esser puo, che l'animo beate alberghino in diuerse sperre del cielo, agnolmente si sgombera del dubio, si leggerà quel che ne dice Dante nel quarto canto del Paradiso, perche nel sommo cielo, oue habitano gli Angeli, l'anime sane de mortali ancora rimano, quale più presso a Dio, e qual meno, Ma per dinotare l'ordine loro e i gradi di finiti, e ch'elle tal uita, e luogo hanno in cielo, quali sono state loro operazioni in terra mentre albergaron ne i corpi humani, in diuerse sperre del cielo si pongono, quale in più lucente e più alto; giro e quale in men chiara e men nobile parte, si come richiade la dignità di ciascuna. Ne sia ch'io taccia per l'ultima parola il Poeta a darci un a dimedere che per lassuso in esse il cielo Empyrean:

Quanto piu m'auvicino al giorno estremo,
Che l'humana miseria suol far breue;
Piu ueggio' l'tempo andar veloce & leue;
E'l mio di lui sperar fallace & scemo.
I dico a miei pensier non molto andremo
D'amor parlando homai che'l duro e greue
Terreno in carico come fresca neue,
Si ua strugendo: onde noi pace hauremo
Perche con lui cadra quella speranza
Che ne se uaneggiar si lungamente
E'l riso, e'l pianto, e la paura, e'l ira.
Si uedrem chiaro poi; come souente
Per le cose dubbiose altri s'auanza;
E come spesso indarno si sospira.

E Ssando già **M. L.** in fine di morte, come di sopra è stato espresso, il Poe. perde la speranza di potere gioire di lei; bora considerando, che di di in di s'auvicinaua al giorno estremo, perche stimaua dopo la morte di lei non poterli molto auanzare di uita, e uedeua il tempo esser breue, e presto, e col tempo ogni cosa uenire a fine si riconforta parlando seco che speraua uscir d'affanni per morte, che benchè li manchi la speranza d'ottenere il disiato piacere, speraua uscir di pena morendo quella, che era cagione d'ogni suo male: & così continuarsi potrebbe questo con quel di sopra. Ma per auentura meglio intendiamo, che'l Poeta parli di se medesimo, che sentendosi per li affanni mauare e di di in di auvicinarsi a la morte; spera morendo hauer pace o se pur mi piace giungere questa opinione cō l'altra, che la morte di lei parendogli che uolto douesse morir il suo corpo, spera che l'anima libera da quei nodi e da gli affanni s'acqueti, onde dice, che **Q**uanto piu s'auvicina al giorno estremo de la uita, che vuol fare bre-

breni e HUMANE miserie, perche chi ha piu breue vita piu presto esce da miseria. Conciofia che qua-
 giu non è altro che miseria & oscura prigione piena di martiri, e ueramente, com'alcuni Platonici dis-
 sero, niuno inferis di che dir a molta parleremo. Es il Poe. disse la morte è fin d'una prigione oscura, piu
 uede il tempo ANDAR, anzi uolare ueloce e liene; il che si puo intendere ch'annunciandosi al di estre-
 mo s'accorga com'il tempo uola e uolando consuma ogni cosa mortale ueggendo esser giunta al fine de-
 la uita si giouenetta Donna, e come posso hauea in casa mortale speranza, & in bellezza caduca e fra-
 le: puossi intendere, ch'annunciandosi egli a l'ultimo di sua uita s'auuedea del uolar del tempo, e che l'
 suo sperar era uana: perche se gli frugena il corpo a poco a poco. Naturalite il tempo uola, perche
 egli non è altro che movimento de la suprema sfera, cioè del primo mobile, ouero misera di quello, si
 che tra loro non è differenza; se non che, come dicono i Peripatetici, l'uno è misura, e l'altro è misura-
 to, ma una cosa è l'uno e l'altro. Ne, come ne insegna il Miturno con amoris a d' Aristotele, ueloce, o
 tardo da se puo dirsi, se non il movimento, il quale per lui si misura, è ueloce o tardo. E' il ueloce quello,
 che in breue tempo passa un lungo spazio; il tardo all'o'ncontro e quello, che con indugio e con lungo
 tempo passa breue intervallo. Es essendo ogni mutazione da se disposta a turbare; col tempo ogni cosa
 nascendo, e morendo, Simonde antiquo Porta disse il tempo esser sapiensissim. Es Afranio chiamò la
 uerita figlia del tempo. Da l'altra parte il Pitagorico Pato il nomo ignorantissim, perche egli n'ap-
 porta l'oblio d'ogni cosa, E meriti uolmente che più tosto il tempo e cagione de la corruzione, che de la
 generatione; perche la mutazione da se turba e guasta e cambia: Ma per quel ch'annunirne dee, e p
 qualche accidente se uenire in luce le cose mortali: il segno di cotesto è, che niente si fa se l'motore non
 muoua & oprima: si corrompe ancora che altri non muoua; Laquale corruzione sogliono dir serfi dal
 tempo: il uero è ch'egli non è cagione di lei: quauunque simil mutazione si faccia col tempo. I poeti dis-
 sero che il tempo consuma ogni cosa a guisa di fiero uecchio. Indi Saturno e del detto da Greci uero,
 quasi xpo, os, che significa il tempo, e si pinge uecchio e canuto, il quale, come scrisse Hesiodo, si magnò
 i figli, hor dicendo il Pal i po ueloce, e licue, usa la metonimia hauendo rispetto al mouimento ueloce,
 o al motore, il cui operare si misura col tempo e suggerendo il tempo, uede il suo sperare DI LVI, la
 speranza ch'hauea in lui, che col tempo acquiesce douesse i suoi desiri, fallace e SCERMO, ferma-
 to e manco, come cerco in nece di cercare: sog giunge poi ch'egli dice a suoi PENSIERI raccon-
 fortandosi e parlando seco che se non potranno ottenere il desiato obbietto, tosto usciranno d'affan-
 ni, ne molto andranno ragionando d'amore; Che l' terreno incarco DURO e grave per esser di ter-
 ra, cioè il corpo di Madonna Laura, per la cui singulare beltade egli sentia tanti tormenti essendo gia
 tenero, e giouanetto, come fresca neme si u'frugendo, questo tosto dal mezzo, osi hanuanto pace
 riposo in uita, o in morte morendo egli tosto anchora; perche quello è cagione di tutta loro guerra: e
 tosta la cagione manca l'effetto, ouero seguendo la migliore openione che l' duro e grave corpo terrea-
 no del Poe. scaldato da Madonna Laura suo Sole & arso da l'amoroso ardore, come fresca neme tocca
 da caldi raggi del Sole si u'frugendo; questo per gli affanni di striaio muira: e morte hauea pa-
 ce non portando piu l'amoroso tormento, che per morte si soglie ogni affetto: ne dopo la morte re-na-
 amore, ne allegrezza, ne odio, ne piacere, ne doglia di cose mortali; perche muore lo nell'atto passio ca-
 gione d'ogni passione humana, come altrove con amoris a de Peripatetici spianato habbiamo: altra-
 mente non potrebbe dire egli, onde noi pace hauremo, si dal suo corpo intenda; che se intende del cor-
 po di Madonna Laura haurebbe questa pace in uita de. Laqual parue ad alcuni, che qui si parli, di-
 cendo il Porta si nedrem chiare; il che come dopo sua morte ueduto haurebbe; & ageuolmente si
 puo rispondere, che l'anima intellettiua allhora piu chiara uede, quando è piu libera; ma certamen-
 te nel corpo ella e molto auuinata da corporei nodi, onde non intenderebbe mai, se i sentimenti non le
 appresentassero le similitudini de le cose: ma scialta da terreni legami per se intende e pin liberamen-
 te adopra i suoi degni & altri effetti. onde ragionuale egli è, e allhora piu chiaro uede il uero.
 Perche con LVI, col corpo cadera quella speranza mortale di godere de la beltà, che splendea nel
 bellissimo corpo di Madonna Laura, perche questo cadendo caderebbe il suo sperare in lui, ouero cad-
 do il suo corpo, che dopo morte non è speranza, si come null'altro affetto: conciofia che la speranza è
 di cosa che desiando osener si puo, & osenena che sia piu non si spera. Ma chi muore se gode in cie-
 lo, ha il bene presente, ne bisogna che piu lo spera; se è dannato in luogo oscuro, non puo il desiato
 & aspettato bene haure: onde sperar non lo dee. CII, laquale speranza il se ranciar lungo
 tempo;

tempo; che col disio di gioir de l'anima bell'era per lei uaneggiata e sostenuta lunghi e graui tormēti: similmente cadendo il corpo, caderà il RISO, che facea de l'amoroso dilesto, che da la dolce uisita premea, EL PIANTO, che facea per lo dolore, che del fiero s'agegnosenna, E LA RAVRA, di stro marta, di mirarla, d'offenderla, d'esser abbandonato da lei, E L'IRA per li essetti molesti & acerbi contrasse fiesso, al uolo contrarie & Amore adirandosi, e questo passion più del altre turbano l'anima innamorata; e sotto tra loro contrarie il pianto, che nasce di doglia, & il riso, che uien d'allegrezza: La paura naturalmente fredda, e l'ira ch'arde e bolle nel sangue. Altri generalmente intendono queste passioni perturbare la uita humana de le quali s'embrar si dee chi vuol uinere tranquillamente in qualunque stato. Sì, così, & è particella ch'asserma, e spesso uolte forza comparazione come qui, l'edramio egli e suoi pensieri Poi, quando saranno in pace e quieti senza affanno e senza quelle passioni, da le quali uenta ostendo l'anima non potea uedere il uero, come souente e spesso altri S'AVANZA, si fa oltra & innanzi, e si spinge per le cose dubbiose, il cui fine è incerto quali sono le cose mortali, e soua l'altre le uantasi amorose, si come egli fiesso, che tanto s'affaccina per hauer passo speranza in cose dubbiose, e ne la beltà di M.L. de laquale potea auuenire si per molti accidenti che non godesse si per morte: o lei o suare uedranno chiaro come spesso indarno si soffriva, si come egli ancora, che indarno hauea soffrirsi per lei infin a quell'hora, che ella era gia per morire, o ch'egli era uicino all'effremo de la uita: ne credea poterne prima acquiescere l'ardente desio. Qui non accerto che la particella AUAZza ha molti significati, l'uno è di uincere e d'esser maggiore: l'altro di restare, si come Latinamente supero, perche come i Latini dicono, Superat namque omnia uirtus, così noi tutte le cose auazza la uirtute, cioè uince, e come quelli Parion mihi superat, così noi poco m'auanza, cioè restat: l'altro è di mandare auante, si come qui, è di far maggiore ed accrescere, si come altrove, E bench'el primo colpo aspro e mortale Fosse dase per auazzar la sua impresa, Vna saetta di pietade ha presa, e nel Trionfo del Tempo, & io m'auanzo di perpetui affanni.

Gia fiammeggiua l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotaua i raggi suoi lucente e bella;
Leuata era a filar la uecchiavella
Discinta e scalza e deslo hauea il carbone;
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme gia condotta al uerde
Giunse nel cor non per l'usata uia:
Che'l sonno tenea chiusa, e'l dolor molle;
Quanto cangiata oime da quel di pria:
E pareo dir, perche t'uo ualor perde?
Veder quest'occhi ancor non ti si tolle.

trebbe più tosto significare la stagione di prima uera dicendo, che gia FIAMMEGGIAUA, e splendeva L'AMOROSA stella, la stella di Venere che luce dal terzo cielo, e dal vulgo è chiamata Diana, perche suole apparir nel ser del dì, da Greci φωσφορος e da Latini Lucifer, perche n'apporta la diffusa luce, per l'ORIENTE, a differenza de la sera quando ella medesima ne l'Occidente dopo il Sole si mostra, onde è detta ὀρεῖς, os greicamente e da Latini antichi l'esperugo, e L'ALTRA stella, cioè la tramontana da gli antichi Orsa chiamata, perche in lei si conuerse Calisto figlia di Licaone, essendo gia fatta di Donna Orsa, laquale suol far GELOSA Giunone per esser molto amata da Giove marito di lei, laqual sauala è nota per quel che ne scrisse Ouidio nel secondo de le trasformazioni, & Iginio, e lo merpresa d'Atalo e lo sposore di Germanico, LYCENTE e bella nel

DICONO qui alcuni che'l Poeta quando una notte l'auersò l'aurora, uide M. L. che'l confortaua a riprender la caduta speranza; perche per innanzi più benigna gli sarebbe, che fategli per adietro non era. Potrebbe e meglio p'auenire dire, che M. L. essendoinferma e p' morire, come di sopra ueduto habbiamo, & andandosene cō lei la speranza di lui, in sogno ella gli apparue dicēdo, che per morte nō gli sarebbe tosto ueder i begliocchi; and'egli cominciò a sperare, ch'ella nō douesse morire. pche egli discrine il tōpo di questa uisione, che fu in sol' Aurora, in più modi prima per la stella Diana, poi per la tramontana, indi per quello che suol fare la uecchiavella a quell'hora al fine per quello che n'auuene a gli amanti; benchè per questo si po-

nel settentrione ROTTAVA girava i raggi suoi, non che tutta la notte non si uoggaro stare, ma perche a quell' hora offendo l'altre stelle parte iee a l'Occaso, parte sparite per lo splendor de l'aurova, solas-
 essa con la Diana splende. Questo descrivere par c'habbia imitato il Minuturno in uno de' suoi Idigli
 dicendo, Nox erat & Hygij repetebat nocta quadrigis Hesperium, ac nitida persusis Lucifer unda
 Oceani, soto pelles si fidera celo: Ipsa quoque infendi praeclara Lycænis arbor, Quam Iuno erga fe-
 reni vinam magis omnibus odit Ignibus aëtorū summo de uertice olympi. Lūmina torquebat. E per a
 uenuta dinota il carro essere uerso il fine del giro notturno, il quale è la meta del cerchio, che fa rot-
 tarlo in xxij. hore si come Ouidio descrivendo la meza notte del decimo de la metamorfofi dice, Tem-
 pus erat quo cuncta silent, interque triones Flexerat obliquo plaustrium temone boies. LA VEC-
 CHIARELLA, che mine del suso distinta e scilza era leuata a filare, e detto hauea il CARBONE
 Per accender la luce & il fuoco, ad imitazione di Virgilio il quale descrivendo l' hora che Vulcano si
 leno a far l'arme d'Enea, dice ne l'ottavo de l'Eneida, Inde ubi prima quies: medio iam noctis obasta
 Curriculo expulserat somnum, cœu fœmina, primum, Cui tolerare colo nitant tenuiq; minera, Impo-
 sum cinerem & soporū suffrū ignis, e quel che segue E gli amari pungea quella STAGIONE,
 quel tempo l'aurova incuteudo, che per usanza e per costume gli APPPELLA, li chiama e rispinge a
 lagrimare, perche di sparten soli da quelli amorosi diletti, che prelono de dolci furti, fa loro de la do-
 glià, che ne sentono lagrimare, si come chiamaueno e si mostra nel Son. La sera distasi, odiar l'aurova.
 Sogliono quefii tranquilli e lieti amari, perche norrebbono che la notte fosse eterna. Ma per auuina-
 ra qui la stagione propriamente si piglia per lo tempo di primavera, che per usanza richiama gli amà-
 ti a lagrimare, e rapinge rinouellauo le fiamme amorose. onde nel Son. Zefiro torna, l'aria, e l'ac-
 qua, e la terra, e d'amor piena, Ogni animal d'amar si riconfiglia, descrivendo primavera, ne la quale
 stagione le notti non sono si breui, che la Vecchiarella non si potesse lenare immaz al di, Quando
 sua SPERANZA. M. La sua speranza gia condotta al VERDE, mirasora da la candela, che quando il
 lume è giunto al uerde, poco le auanza ad esser consumata del suo, cioè per infermità ricondotta
 al fin de la uia Giunse e uenne al cuor non per L'VSATTA di gliocchi, cioè non che la vedesse co gli
 occhi presenti, com'altre uolte solea, ma sognando; CHE, laqual uia de gliocchi il sonno tenea chiusa
 dormendo; & il dolor la tenea MOLLÈ del pianto Quanto CANGIATA oime dic'egli sospirando
 quella sua speranza, cioè M. Lda quel di prima, perche la oue prima leggiadra e ualerosa ueder la so-
 lea, hor gli pareua per la infermità debole, e pallidetta, e senza quel uino colore, ch'era si dolce in uisita:
 Altri dicono de la uia, che come prima, ch'ella s' infermasse, solea mirando uederla co gliocchi, così ho-
 ra offendo inferma per poter la uedere bisognaua, che gli ele rappresentasse in sogno: E pareua ch'ella
 dicesse confortandolo, perche tuo ualor PERDE, perdisi come altre uolte ne i uerbi de la prima ma-
 nieta Informe, Brami, in uoce di informi, brami ouero PERDE è terza persona, cioè perche tuo ma-
 lor manca & è uinto dal troppo dolore, dicendo egli altroue, uue il Sol perde. Ancora non ti si toglie
 ueder QVISTI occhi, iquali uedere è il tuo sommo disio, uolendo inferre ch'ella credea non morire
 di quella infermitade. Ma chi sognasse l'altra opemione la uerebbe a dire Quando sua speranza con-
 dotta alla fine per lo siegno de lei, giunse nel cuore non per l'usanza de gliocchi, che mirando lei da la
 dolce e pietosa uia: La riprendea dal uolta speranza, Ma, come uual inferire, per la uia de la miserie ap-
 parendoli in sogno Madonna Laura benigna e cortese, la quale speranza non era si lista ne di tanto po-
 dere di quanto esser solea prima, quando per gli occhi mirando al cuor gli giungueua, e pareua di Ma-
 donna Laura, perche perde da uia uirtute i quefii occhi che brami uano mirare, non ti si toglie ancora
 uedere, uolendo dire ch'ella gli ele mostrerebbe pietosi e dolci.

Apollo: s' ancor uiue il bel disio,
 Che t'enfiamma a le Thesaliche onde:
 E se non hai l'amate chiome bionde
 Volgendo gli anni gia poste in oblio:
 Dal pigro gelo e dal tempo aspro è rio,
 Che dura quant' o' l' tuo uiso s' asconde,

BENCHE uarie sposizioni mi vi-
 mēdre hauea qui letto, et edito,
 null' a dimeno alla sola uia deuo
 a leggere, che piu de l'altre
 suol cōmendare il Minuturno, cioè che l'Poe-
 ta haueudo piantato ne la riva di Sorgia un
 lauio in rimembranza de la cara sua Donna,
 & in refrigerio de' uoi amorosi affanni,
 si come

Disfendi hor l'honorata & sacra fronde
 Oue tu prima, & poi si inuiscat io ;
 E per uertù de l'amorosa speme,
 Che ti sostiene ne la uita acerba,
 Di queste impression l'aere disgombrà.
 Si uedrem poi per merauiglia insieme
 Seder la Donna nòstra sopra l'erba,
 Et far de le sue braccia a se stessi ombra.

chiama Apollo, si come è da poeti antichi chiamato, il prega che s'ancora uiue in lui il bel disio amorofo, che lo inuiscamano Alle THESALICHE onde, all'onde di Penèo fiume di Thesaglia epadre de la bella Dafne, laquale amata da lui e seguita a fuggir, alla riva del fiume ne l'arbore del suo nome si trasformò, e VOLENDO gli amò, e se per stare inuenuto a uolger gli anni, perche egli uolendo già l'anno; conscia che dal'horai in qua molti anni riuolto hauea, onde Virgilio disse *uoluentibus annis*, non ha poſto in obliuione diuenicati oſi le bionde CHIOMI di Dafne, che poi si fecero fronde di Laro, Amate da lui quando in forma humana di lei s'innamorò; dal PIGRO Gelo, dal ghiaccio e dal freddo pigro perche fa pigro altrui, e dal TEMPO aspro e rio per la tempeſta e per lo uento, CHÙ, ilqual tipo graue e moleſto dura quanto il VISO, il lume di lui S'ASCONDE, perche il mal tempo è mentre il Sole & il cielo e conuerto di ſolia nebbia, che se co i ſuoi raggi ſgombrì l'aria de nuuoli, di ſua luminosa uifia fa il mondo ſereno e lieto, Diſfenda hor, che l'biſogno lo chie' e la FRONDE, ne laqual l'era cangiata la bionda chioma amata da lui, HONORATA perche era hauere d'Imperatori e di Poeti, e SACRA per eſſer conſecrata ad Apollo, OVE, ne laqual fronde oſſo Apollo PRIMA per amor di Dafne, e poi egli per amor di M.L. ſi INUESCATO, e preſo ſtando ne la metaſora de la fronde, eue gli ucelli s'innescano & alludendo al nome de l'una e l'altra Donna amata; E che per uertù de l'amorosa SPERME, il cui potere come che molto ſi ſtenda ſi come uedremo ne la Cane. Quel antico mio dolce, qui, baſta ſauere che per lei è amor uinace, ne gli affanni creſce, e ſi ſolitiene l'amante che del lungo tormento non peria, CHÙ, laquale ſperanza ſuſtentea lui ne la uita ACERBA, che per la durezza de la non pieghevole Dafne acerba gli era, ma dolce e piaceuole per la uirtù de l'amorosa ſperanza; SGOMBRÀ, i nuuoli & iſpedia e libera ſaccia l'aria di quelle graui & aspre IMPRESSIONI di nuuoli, di freddi, di pioggie, di uenti, & uolà la propria uoce, laqual apoi Filoſofi ſignifica l'accidenti de l'aere quando egli è de uapori ingombrato. Si, coſi eſſendo l'aere ſgombrato de le noiſe impreſſioni, e ſaſto da lumi del Sole ſereno e tranquillo, poi uedremo inſieme il Sole dal cielo, & eſſo in terra per MERAVIGLIA, merauigliando, come ſe mirabil coſa foſſe a uederla ſi uaga, e lieta qual egli, qual ſogliono le pizute ſtar ſoua l'erba. Ma ſeder diſſe perche detto ha Donna, E ſar de le ſue BRACCIA, e ſar de ſuoi rami, nei quali l'eran mutate le braccia, ſi come ſi diſſe ne la Cane. Nel dolce tempo, a ſe ſteſſa ombra, eſſendo tocca da raggi del Sole, onde chiaramente dimoſtra che de l'arbore intenda.

ſi come uedremo Nel Sonetto, Non Teſin, Po Vato, Arno, e nell'altro, Almo ſol quella fronda, temèdo che l'tempo graue & aspro, quale ſuo eſſere il uerno, nò offendere l'amata pizta, e prega il Sole, nel cui podere raſſerenare a ſar tranquillo il cielo, come colui ch'ha mata l'basea in forma humana, che ſgombrì l'aria di quella impreſſione, aſſine che il bel laro per la uirtù di lui, e per lo ſereno lume lietamente ne creſca, e co i ſuoi rami ſaccia poi ombra a ſe ſteſſo. onde al Sol parlarlo, ilqual

Solo e penſoſo i piu deſerti campi
 Vo miſurando à paſſi tardi e lenti:
 Egli occhi porto per ſuggir intenti,
 Oue ueſtigio human la rena ſtampi.
 Altro ſchermo non trouo che mi ſcampi
 Dal manifeſto accorger de le genti:
 Perche ne gli atti d'allegrezza ſpentì
 Diſuor ſi legge, come dentro auampi:
 Si ch'io mi credo homai, che moni e piagge

VERGOGNANDOSI il Poe. come uergoſo e modeſto andate, ch' altri del ſuo amoroſo diſio s'accoreſſe, ne poſſendo celarlo, pche nel uolto e ne gli atti chiaramente il moſtraua, dimoſtra qui, che p toglierſi da gli occhi del uulgo, e dal giuditio, diuenuto ſua hom ſolitario e deſerti & abbandonati luochi ne uada, ſi che nò poſſa andar ſi ſolo, ne p ſi ſelamiche uie, che ragionando coll'amoroſo pſiero non uada ſempre. onde ſua ſolitaria

E fiumi e selue sappian di che tempre
 Sia la mia vita; ch'è celata altrui
 Ma pur si aspre nie ne si seluagge
 Cercar non jo: ch'amor non uenga sempre
 Ragionando con meco, & io con lui.

Luaria mia a deseruendo dice, che solo e piffo
 a passi TARDI elenii qual andar suole pen-
 sosa persona, V'a MISVRANDO, perche ha
 detto passi tardi e lenti, con quali andò lo par
 che misurando si uada, I pin DESERTI, è
 deseruissimi & abbàdonatissimi campi, iqua-
 li huom solitario suol cercare. Quando colla

particella piu si giunge l'aricolo, ma e quito il superlatino, si come senza lui fa il nostro comparatino,
 onde dirò io Socrate il piu saggio de' Greci, ma no il piu saggio de' Barbari, peche si dimerebbe ch'egli
 fosse un di qlli, e taso è a dire i piu deserti capi, quanto de' capi piu deserti; e porta gli occhi intenti p
 fuggire di la, che V'ESTIGIO humano, oue pedata d'huomo STAMPI, segna la renza; cioè guarda in
 tentamente oue la terra sia impressa e segnata d'humana pedata, p' suggir la gente; peche anisa ch'io
 incontrerebbe altrui. onde ne la CARZ, Di penser in penser, di menti e uome Mi menta amor ch'oggi
 segnato calle Proua contrario a la tranquilla vita, E par che qui imitato, habbia Homero, del quale
 fu Fludioso, la ou'egli dice, si come Marco Tullio di Greco il fece Lasmo, Qui miser in capis maris: er-
 rabas et eis, Ipse sui cur edens hominū ueligia uitari. Conciosia ch'egli non troua altro SCHER-
 MO, altro tiparo che lo SCAMPI, e liberi dal manifesto ACCORGERA de le genti, che manifesta-
 mente la gente non p' accorgesse de l'amoroso suo disio: peche a gli antistiua d'ALLEGREZZA SPEN-
 TI, e pieni di dolore, quali sogliono esser gli assi di tormentoso & affluso amante, Di FVOR, nel uolto
 si LEGGE, si uede, come se scritto mi fosse, con'egli auapi, & ante DENTRO nel cuore, peche ne la frō
 te si mostra dipinto, qu'el sia la passione de l'Aminta, si come egli in piu luoghi dimostra, e specialmete
 oue dice, A chi sa legger ne la fronte il maestro. Si CHE, ond'egli si crede homai andando per solitari e
 seluag giuochi in atto doglioso e con sospiri e con lagrime, come uole inferire, che moua, e piagge, e fin
 ui, e selue sappiano, e se ne far possano Di che TEMPRE, di che maniera sia la sua uita: cioè come tem-
 perata e fastata sia sua uita, laqual egli fa in quei luoghi solitari sospirando in pianto & in doglia; onde
 ne la CARZ, Perche la uita è breue, ne la terza STAN. O poggia ualli, o fiumi, o selue, o campi. O uelimi
 de la mia graue uita, Quante uolte m'indiste chiamar morte: laqual sua miseruole uita è celata &
 occolta ALTRUI, a la gente, e se ui piace ancora, a M. L. a chi perauentura non uolea che celata
 fosse, che per celarsi altrui hauea lassato le ciuitati, & albergaua ne i boschi. Ma uo' sa egli cercare si
 aspre nie. ne si seluatiche, ch'AMOR, che l'indio o il pensiero amoroso non uenga sempre con seco ragio-
 nando, & egli con lui, cioè ch'egli con se stesso non uada del suo amoroso affetto: e di M. L. pensando, a
 dinotare che amore non pur nelle ciuitadi alberga, ma non per quantunque s'apra seluatichezza di luo-
 go lassarsi puote: uoglia Dio che tra le selue e tra le piagge sua impresa auanzando non uenga.

S'io creassi per morte essere scarco
 Del pensier amoroso, che m'atterra;
 Con le mie mani haurei gia posto in terra
 Queste membra noiose, & quello incarco.

Ma perch'io temo, che sarebbe un uarco
 Di pianto in piatto, e d'una in altra guerra:
 Di qua dal passo ancor, chi mi si ferra,
 Mezo rimango lasso e mezo il uarco.

Tempo ben fora homai d'haure spinto
 L'ultimo stral la dispietata corda
 Ne l'altrui sangue gia bagnato e tinto
 Et io ne prego amore, e quella sorda,
 Che mi lassò de' suoi color dipinto;
 E di chiamarmi a se non le ricorda.



EN par che'l Poe. sia giunto a
 doglioso e si miseruole stato
 che desperando di miglior uita
 p' uscir d'assaiuo morir vorreb-
 be, e per fermo colle proprie mani s'uccide-
 rebbe, se per tal morte credesse liberarsi de
 l'amoroso affetto: oue, si come in piu luoghi
 ancora, segue l'opinion di Platone, il qual
 ne insegna nel Fedone, che non si libera de
 le passioni humane chi con sua mano l'occi-
 da per liberarsene a forza: che si come il pri-
 gionero rompendo le catene, ond'era legato
 per suggir che faccia de la prigione, non è
 egli del tutto libero, ma egli è ancora in po-
 der di colui, che lo uolse, così l'anima se per
 forza, da suoi nodi si scioglia, & esca de la
 corporea prigione, non è gia libera, ma è in
 potere

podere di colui, che la dentro chiusa l'hauca: onde quelli affetti resimera suu del corpo, iquali hebbe mentre ni su ristretta. perche Virgilio nel sero de l'Enèida canta, *Hic quos durus amor crudeli tabe peredit, Secreti celant calles, Et myrtea circum Sylua tegit*, cura non ipsa morte relinquunt. Anzi sono alcuni, iquali uogliono esser Platonica openione, che quei medesimi fluidi fermi l'anima poi ch'è uscita del corpo la gin, iquali teme qu'is su fra noi, dicendo nel medesimo libro Virgilio. *Quae gratia cursum Amorumque fiat uiuius, quae curat ingenio Pasceat equos, eadem sequitur et inter epoflas*. Mail P'insorfe a la primiera openione, perche prega la morte, che di si spensia nia a lo scioglia, il che non farebbe, se non credesse per qualche maniera di morte, pur che a forza non l'occida egli stesso, potersene liberare, di conto, che l'egli credesse PER MORTE tale, qual egli dira, cioè a forza e di sua mano essere SCARCO e libero del pensiero: amoroso, ch'a guisa di grane e duro peso L'ATTERA, il pone a terra, e tiene oppresso, perche l'anima n'è aggrauata e spensia, Giacole sue man haurebbe posata in TERRA, cioè haurebbe fatto morire quelle MEMBRA N'iose, quello corpo ch'essendo uiuogli è noia, e haurebbe deposto quello INCAUCO, quel peso amoroso; del qual era si carca l'anima, che n'era posata a terra. Ma perche teme che tal morire sarebbe un VARCO, un passare di piano in PIANO, e d'ima in altra guerra, cioè che come qui fra noi piangea Et era in guerra amorosa, così la giupiangerebbe e sarebbe in guerra, Di qua dal PASSO de la morte, ch'ancor gli si SERRA, perche non era egli ancora giunto al tempo ne al termine del Morire, MEZO rimane per esser uiuio il corpo, non essendo ancora di morte il tempo, LA SCO FLANCO, ne senza sfioro, de gli amorsi affrui, e MIZOIL Varca e passa, perche era dal l'amoroso pensiero e da tormenti l'anima oppressa, e morta, cioè rimane mezzo tra morte e uiuio, che benchè ancora uisse, nondimeno in uista per la morte del cuore, che del graue incarco portaua: parca già spento. E perche di questa uisita di pena, si giugne che ben sarebbe tempo boma a quel ch'egli per amor sostenuto hauea che la dispietata corda de l'arco d'amore SPINTO e tirato hauesse L'ULTIMO strale, l'ultimo colpo, ch'è di morte, cioè ch'occiso del tutto l'hauesse, onde non bisognasse in lui spendere piu fette, Ne L'ALTRE sangue nel sangue humano bagna, e tinto, cioè quell'ultimo strale, ch'occidendo suol esser uiuio nel sangue altrui, onde ne la Carazione, Ben mi credea, Aspett'io pur che scocchi l'ultimo colpo che mi diede il primo; Et egli ne prega amor e quella SOIDA morte, che la dispietata corda per man d'amore tirò il colpo di morte, la qual lasia lui dipinto de suoi COLORI, cioè impallidito e smorto. ond'egli altrove disse Volgendosi giocchi al mio nonel colore Che fa di morte rimembrar la gente Pietà ni mosse E non le RICORDA e non si ricorda di CHIAMARLO a se, di farlo morire: il che egli bramaua, ma non per sua mano.

Si è debile il filo, a cui s'attiene

La grauiosa mia uita;
Che s'altri non l'aita:
Ella sia tosto di suo corso a riu:
Peroche dopo l'empia di partita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion ch'io uiua,
Dicendo perche priua
Sia de l'amata uista;
Mantiienti anima trisla:
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni,
Et a piu lieti giorni?
O se l'perduto ben mai si racquisla
Questa speranza mi sostiene un tempo;
Hor uic mancando: e troppo in lei m'attèpo,



HE' L'P'sitrouasse in q'sta Carazione da M. Laura l'ontano, di sciocco sarebbe il dubitarne. Ma oue, e quando, non è egli si chiaro che ferma certezza se n'habbia, con cio che lungi da lei fu prima egli in Guascogna, poi in Francia, Et in Germania: Et indi in Italia; ne qui una uolta. Ma perche la maggior parte crede ch'egli fosse in Italia, ne sa pur quando, uoi de la commune openione contenta uoi sercheremo piu oltre. Già era adunque Hato il Poeta guarì di tempo da Madonna Laura l'ontano: e f'indiana di tornare a lei, quando prese a seruiuer questa Carzone, per mandar gliele: affine ch'ella intendesse quando gliuolasse di questa sua lontananza, per laquale tolto gli era il vedere i begliocchi e l'altre diuine bellezze di lei: e benchè la rimembranza ne l'ancidesse e piandente disio gli en'accreuasse, nondimeno a

non sentendo altronde diletto, egli era da l'accesa voglia costretto a vagionarne seco. Et aranimasfor-
ne; E quando bramava il ritorno, giustificandolo che a lei uerebbe tosto ch'egli potesse, anche si duole che
la speranza di riuiderla, che n'fin a qui era stato cagione ch'egli inuasse, homai gli menisse meno, come
e' egli per lo sfrenato disio non sperasse ritornare a uederla innanzi, morendo considerando che'l tempo è
presto a passare, e l'hore son pronte a fornire il corso e la uita de mortali e briene. perche egli dice in
questa prima Stanza mostrando quanto era miserruole e doglioso il suo stato, che si, tanto è debile il
FILO, il conforto de la speranza, pigliando la metaphora da coloro, che passando fiumi, o scendendo per
alcuna torre, s'attengono a qualche fune non senza pericolo, o da le cose che s'appendono al filo, il qual
rompendosi, tosto conuiene ch'esse caggiano, Et alludendo a lo Fiume de la uita, il quale si dicono filar-
ne le Parche, onde il Greco proverbio *Σὸν δαίμον μὴ τὸν τὸ τέλει νύπτιον* da dopo filo prender la ui-
ta si dice per quelli che sono in estremo pericolo. A CUI, al quale s'attiene la GRAVOSA sua uita carica
d'affanni il cui grane peso è contrario a la debolezza del filo, a cui s'attiene, CHE, particella risponden-
te a la si, S'ALTRI, l'altro soccorso, qual sarebbe il tornare a ueder lei o certa speranza di ritornarmi,
ELLA, essa uita FIA, sarà TOSTO, presto ARIVA, al fine di suo corso e del suo tempo. Pero che da
poi ch'egli parti dal dolce Suo BEN, da M.L. suo dolce bene, al una speranza e fiaso cagione, ch'egli
uina infm a qui, Dicendo quella speranza per confortarlo, o pur egli stesso parlando a la sua anima que-
ste parole, O animastretta e dogliosa di si dura lontananza, PERCHE, benchè SIA tu prima de l'ama-
ta uita di quei begliocchi, non dimeno manieniti e riconfortati, che Sai se ritorno ancora a MELLOR
tempo del presente, Et a piu lieti giorni di questi oscuri e tristi, o se si racquisti il perduto BEN, il
piacere di uedere ibe' liocchi, e l'altre singolari bellezze infm a qui perduto? Et è dubbio se la particella
O, essona qui, come suole, o pur faccia di sentimento diuerso quel che segue da quel che ne us innanzi in
questa maniera, che Sai se ritorno ancora a tēpo migliore e del presente di quello ch'houer soleni, Et a piu
lieti giorni di quanti unqua n'hauersti ancora? o se non torrai a giorni piu lieti almeno racquisti il perdu-
to bene? QV ESTA speranza dice egli di tornare a miglior tempo, Et a piu lieti giorni, o di racquistare
il perduto bene, che un tempo il soffenne, Hor uien MANCANDO, ch'auendo egli tardato a tornare
per essergli stato infm a qui cōtoso il ritorno da la fortuna, la qual per allontanarlo da lei hor sacca ca-
ualli hor nauis, come egli disse nel Suo. O dal ci guardi credo prima uenire a morte, si come uedremo ne
la seguente Stanza, che riuiderla, e troppo in LUI in essa speranza S'ATTEMPA, l'indugia è inuec-
chia, iudi Attempato si dice colui ch'è inuuechiato, cio è troppo s'indugia in sperare di riuider l'amata
uita, come se quella speranza fosse lontanissima.

Il tempo passa: e l'hore son si pronte
A fornir il viaggio;
Ch'assai spatio non haggio
Pur a pensar, com'io corro a la morte.
Appena spunta in oriente un raggio
Di sol, ch' a l'altro monte
De l'aunverso orizzonte
Giunto l'uedrai per uie lunghe e disorte.
Le uite son si corte,
si graue i corpi e frali
De gli huomini mortali;
Che quand'io mi ritrouo dal bel uiso
Cosanto esser diuiso,
Col disio non potendo mouer l'ali:
Poco m'auanza del conforto usato:
Ne so, quant'io mi uina in questo stato:



Quando il Poeta mostrato debile
esser la speranza, a cui s'attiene
la grauiosa sua uita, e troppo in
lei attēparsi, qui affermando il
medesimo dimoſtra, che trouandosi saro di lū-
gi da lei, Et essendo gli cōtoso il ritorno, per la
preſtezza del tēpo, il qual uole andarne a uo-
lo, e per la breuita de la uita, che ſuggendo
gli anni uasto corre a la morte, nō ſai egli pri-
ma che muia ritorno a ueder lei onde ragio-
ne uolmēte mēta quella ſperanza, ch'ē n'fin a q-
l'ha ſoſtenuto perche egli dice, che'l TEM-
PO passa, ſi come ne la Carro. Giouane donna.
Ma perche uola il tēpo e ſuggon gli anni Si
ch'all'amore in un punto s'arruiua, O con
le brume o colle bianche chiome, e tanto piu
che uede a paſſare il tempo di ritornare a ue-
dere Madonna Laura, l'hore del giorno ſon
ſi pronte e ſi preſte a fornire il VIAGGIO,
il corso del dā, che aſſai ſpatio non ha pur a
G pensare

pensare com'egli corre a la morte, uolendo inferire che per la prestezza de l'hore egli si uolte fu sotto a nire a morte, che non ha pur tempo a pensarlo, & è questa Hyperbole assai leggiadra, & acconciamente detta. Quasi o sia l'hore promte e fornisce il corso dimostra egli dicento, che Appena SPUNTA, appena in Oriente uisaggio di Sole, che a l'altro monte de l'AVARSO, del contrario Oriente, cioè a l'Occaso Origine si chiama il giro di quella parte oue noi habbiamo, il quale termina nostra uista. onde si come la onde ci nasce il Sole, si dice Oriente Orientale, così la onde cadendo ci lascia, Origine Occidentale, Giama il uedrai per mie lunghe e DISTORTE, quale è l'Eclittica del Zodiaco, per la quale ne ua il Sole, ouero perche il camino del Sole da l'Oriente a l'Occaso, non è obliquo, dice mie lunghe e distorto, hauendo rispetto a noi, a iquali dal Levante al Ponente lunghe e distorto sono le strade, le uie de mortali sono si CORTE, si breui, onde la prestezza del tempo sotto le mena a fine, Si GRAVI i corpi frali e deboli, onde per la grauezza e per la debolezza loro ageuolmente caggiono, ne possono contrariare a la uelocità de gli anni. De gli HYOMINI mortali, oue la particella Mortali abunda, il che da Greci si chiama ΤΑΥΡΟΑΝΔΡΕΣ, se non è epitetico, come Phebus Apollo appo Virgilio ad immitatione d'Homero, CHE particella risplendente alla si, ouero perche ciò è per laqual cosa, quando e gli si uirtuosa e si uede esser cotanto diuiso e lontano dal bel uiso di M. L. non possendo per esser il corpo graue debole, così disse mouer L'ALI, cioè a seguire il desio, & andarne a uolo si com'egli uolte ne uola, a ueder lei, perciò che Plutone diede l'ali a l'amoroso disio, ioua a le quali egli si muoue la one brama. Ma l'anima innamorata, da l'ardente disio sospinta uolito mouersi co l'ali auoro, se nò puo nò essendoli si rinouellare ancora le penne, le quali com'egli singe, al cader dal cielo si spemacchiaron, onde dal pulsulare de le manie piume puot saouamente, del non poter girare a uolo sente per isforzarse affanno: Poco ch'è CONPERTO uisato, che sperando di tornare a uedere il bel uiso prendea, gli AVANZA, gli resta, Ne sa quanto egli si giua in questo STATO semisereno le luma da lei, se datogli che torni a giuir de l'amata uista, per esser la mia breue & il corpo graue e fiacco & il tempo uolare morira prima ch' a lei ritorni.

Ogni luogo m'attristà, ou io non neggio
Que begliocchi soau;
Che portaron le chiani
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perche' l' duro esilio piu m'aggraua;
S'io dormo, o uado, o seggio;
Altro giamai non cheggio;
E cio ch' i uidi dopo lor, mi splacque.
Quante montagne & acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que duo lumi;
Che quasi un bel sereno a mezzo'l die
Fer le terebre mie,
Accio che'l rimembrar piu mi consumi:
E quant' era mia uita alhor gioiosa;
M'insegni la presente aspra e noiosa.

come dice Orpheo, per quel che ne trasferi il Minuturno nel panegirico, ha le chiani di tutte cose, meriti uolamente quei begliocchi, ne quali amore alberga, hanno le chiani di suoi pensieri, e far li possono lieti e tristi, cioè ch'egli nò pensa mai d'altro che di loro, Dolce mentre a Dio piacque, ad imitatio di Virgilio, Dulce eximia diu fassa deusq; sinebat, cioè mentre egli può giuire de l'amata uista, perche in



Or di l'Poe, ha dimostrato quanto poco spera di ritornare a ueder lei, e ch'egli nò sa quanto si uina in si misereuole stato di lontananza, cui comincia a dichiarare come e perche tal uita gli sia dogliosa e molesta e spualmente dimostra esserne ira cagioni, prima la uista del suo oggetto priuata hauendo naturalmente a se uisato uedere altro che quei begli occhi poi il pensiero, pensando egli per quanto interuallo di terra e di mare fusse da lei diuiso e lontano. Al fine la rimembranza rimembrandoli per la presente uita aspra e noiosa, che si liui da quello, che più uisita ritroua, quanto illuua e gioiosa fusse l'altra quando era da presso a lei, da sequali ire cagioni moue egli nò picciolo affetto a chi l'ascolta o legge, onde dolendosi che la uista sia priuata del suo oggetto, dice che ogni luogo l'attristà, oue nò uede quei begliocchi soau, iquali portaro le CHIARI de' suoi pensieri, perche se amore,

stanta sonar, e a tristiti erano i suoi pensieri, e da tristiti pensieri i begliocchi portaron le chiavi si come le portarono per adietro de dolci, onde ne la Bullata Volgendo gli occhi Del mio cuor Dorma l'una e l'altra, ch'io Hane in mano, cio e la chiava del piacere e l'altra del dolore, perche come aice Platone, d'una medesima fonte niene il piúo & il rivo. Ne posso non ri termi di coloro, i quali intendono, che begliocchi portarono mentre a Dio piacque le chiavi de suoi dolci pensieri, come s'altera non le portassero, ne in poter loro fossero i pensieri di lui, o egli d'altro che di loro pensasse. E PERCHE, & accioche il duro ESTILO, l'esser lungi da lei piu L'AGGRAVI, piu grave e noioso gli fia, l'egli dorme, o nà, o siede, e cio che si faccia di qualunque tempo a ogni hora, ALTRO che ne' ar quei begliocchi non chiede, ne brama altro, percio che'l disio allhora è piu molesto & importuno, quando si u'eta e si contende il disio oggetto. E cio che hane tu: a dopo LOR, altro da quei begliocchi gli ha dispiaciuto. Poi dimostrando che egli assai si duole pensando p' quanto spacio sia da begliocchi lontano sogguinge con pietoso sospiro, QUANTO TI monta & acquie, quanto mare, quanti fiumi, uolendo inferire che altissime montagne quão son l'alpi, e grandi acque, e molto mare, molti e grandi fiumi gli accodano quei duo LUMI, quei duo begliocchi, i quali fecero le tenebre sue quasi un bel SERENO a mezzo il giorno, che richiararono le tenebre de l'umore cio è la ignoranza, e le fecero si chiare, come suol esser un bel sereno a mezzo il giorno, quando suol esser il cielo piu lucente, ou' egli segue l'opinion Platonica, de laqual parlarono ne la Cate. Genil mha Domai ueggio, e ne l'altra, ne laquale Amor è cinto, che la bellezza richiari la mente humana, & a rimembranza de la celeste uita la rispinga. Accioche l'RMEMBRANZA, accio che'l ricordarsene più lo consumi, laqual rimembranza è la terza ragione del suo dolore nasce da quel pensiero che pensando egli per quanto intervallo di uini e d'acque egli era celata l'amata uista, gli risuauene di quanto bene erano a lui stato cagione i begliocchi, che gli trasferirano il cuore, e di quãta dolcezza a gir lo faceano, cenciòsa che non possendo mirar co gliocchi i dolci lumi, perche gli erano per tanto spatio nascosti, cominciò che gli rimaga colla memoria innamorata, Ma per esserne si lontano, il ricordarsene deglia e noia gli accresce, onde Dase, Ne l'un maggior dolore, che'l ricordarsi del tempo felice ne la miseria. Et accioche la presente uita aspra e NOIOSA, essendo lungi dal dolce suo bene, gli insegnò quanto era gioiosa e lieta sua uita ALLHORA, che per esser da presso a l'amata uista goderne solea, laqual comparatione piena d'amorosa passione agguolmente potea l'un contrario mostrarli per l'altro, ch'era presente, e per ciò grauemente a tristarli.

LASSO, se ragionando si rimfresca
 Quel ardente disio
 Che nacque il giorno, ch'io
 Lasciai di me la miglior parte addietro;
 E s'amar se ne uia per lungo oblio;
 Chi mi conduce a l'escia
 Onde'l mio dolor crescea?
 Et perche pria tacendo non m'impetro?
 Certo cristallo, o uetro
 Non mostrò mai di fuori
 Nascosto altro colore
 Che l'alma sconsolata assai non mostri
 Più chiari i pensieri nostri,
 Et la fiera dolcezza, ch'è nel core;
 Per gliocchi, che di sempre pianger uaghi
 Cerca di & note pur chi glien'appaghi

quando di lei l'immemor, e rimouell'andose l'ardente disio più lo consuma, laoue egli si crede a ragionando

NE que'Ha, ne l'altra Stanza, che
 segue intese ne per altrui, ne p'
 me stesso ancora haurei, se'l Mi
 tuorno, dal quale, dirò il uero,
 hebbi spofizioni di molti altri luoghi oscuri in
 questa opra, dichiarate non me l'hauesse in
 tal guisa, che detto ha uendo il Poe. per ricor
 darsi de la beata uista, e de l'altra uita gioia
 sa e lieta, cōsumarsene, cōciosia cosa che come
 uolle inferire, & apertamente qui lo dimo
 stra gliene cresce l'amoroso disio rimembran
 do, il quale quanto più di lungi da quello, che
 brama, tanto e piu molesto e noioso, dimàda
 qui pieno di mer auiglia, e con sospiro due co
 se, e la prima ha duo capi, il primo i se per ra
 gionar ch'egli faccia de l'amata bellezza si ri
 nouella quell'ardente disio di ritornare a ue
 der i begliocchi, il quale nacque il giorno che
 egli lassò di se la miglior P A R T E il cuor ad
 dietro cioè quãdo egli da M. Lu' all'ora, oue
 ro il disio di ueder il bel uiso, il quale nacque

acquetarlo. L'altro capo è se amor se ne va per lungo OBLIO, che nasce suole di lontananza, chi lo conduce A L E S C A, a la cagione, O N D E, per la quale cresce il suo dolore, cioè se ragionando non s'acquiesce il disio, se per lontananza amor si pone in oblio, chi lo conduce a ragionare di gli oggetti amati & a ricordarsene, il che fa che gliene cresce dolore e noia perche naturalmente si fugge cio che affanna & aggraua l'anima: A questo poi dimandando soggiunge l'altro: E perche tacendo non S'IMPIETRA, non s'indura a guisa di pietra P E T R A piu tosto, che per uolerli ragionando sfogare il cuore, maggior doglia ne senta, conciosia che chi tace, per che il cuore gli si faccia duro, de la qual durezza si suole tormento portare, ita chi parlando si foga par che s'alleggi d'affanno, il che non auuenendo a lui meritiuolmente e pare a il meglio, che tacendo si lasciasse indurare. E per che spesso uolse si uiene a ragionare per dimostrare la passione de l'animo; questo tacitamente di e non far misterio a lui per confirmare che piu tosto sa eere dourebbe, conciosia cosa che certo cristallo o V E T R O, che naturalmente e ualuce, onde se ne fanno li specchi, non mostro mai di fuore. A L T R O da quel, che si vede, color nascosto, che non si negga, si che piu chiari i suoi pensieri, i quali tutti pensano di quei dolci lumi, e la DOLCEZZA, che sentire, sola mirando. C H E l'aquele e nel cuore, perche discontinua se ne ricorda, F I R R A, perche rimouendola se ne strugge per l'ardore disio, che fieramente ne lo punge, l'anima scouolata e doglia non mostri per gli OCCHI, per lo pianto de gli occhi, ita e che piangendo egli chiaramente mostra che suoi pensieri sian uisiti, e nascano di dolore, ne d'altro che di lei pensino, che egli habbia a mente la dolcezza che piente da quei begliocchi, e continuamente se ne ricordi. Altri infero la dolcezza che piangendo per gliocchi sente. Altri quella, che pensando, e piangendo insieme egli prende, s'iera p' essergli gia d'ama. C H E iqua li occhi V A G H I, bramosi di sempre piangere cercano giorno e notte P E R, nondimeno, ouero ancora, chi Glien' APPAGHI chi gli appaghi del pianto, e chi gli asciughi, cio e che giouano la dolce mista, che sola puo acquetar gliene, ouero cercano chi gliene appaghi, cio e cosa che li faccia del pianger suoi, e di l'altro tanto da piangere, quanto essi uorebbono qual e il ragionare de begliocchi perche non se ne potrebbe mai sariare. A queste due cose, et ha egli qui dimandato rispondera ne la seguente stanza, oue a quel che disse, E i' amor se ne va per lungo oblio, niente altro risponde perche non uol che i' uenda che lontananza per forza d'oblio potesse scacciargli di mente amore, ma ch'egli voglia andar se ne tal uolta per lungo oblio, il che non ha uento luogo in lui, e acendo a diuidarne lo diede. Potrebbe inferire che in questa me desima stanza comincia a rispondere da C E R T O cristallo o uetro, dicendo, che l'continuo pianto de gliocchi per esser uaghi di piangere sempre, dimostra chiaramente i suoi pensieri, e per qual cagione si scacciano, e la dolcezza che del pianger sente, uolendo inferire ch'egli pensa e ragiona de begliocchi, come dira ne la seguente stanza, per hauer cagione di piangere, prendendo del pianto dolcezza.

Nouo piacer, che ne gli humani ingegni
Spesse volte si troua;
D'amar qual cosa noua
Piu folta schiera di sospiri accoglia:
Et io son un di quei, che'l pianger gioua:
E par ben, ch'io m'ingegni,
Che di lagrime preghi
Sien gli occhi miei sì come'l cor di doglia;
E perche accio m'iuoglia
Ragionar de begliocchi:
(Ne cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così a dentro)
Corro spesso e rientro
Cola donde piu largo il duol trabocchi,



AVENDO il Poeta dimandato nella stanza disopra, chi lo conduce a ragionare de l'amae bellezza, perche gli s'accresce il dolore se ragionando ne gli si rimouella il disio, e l'amore se ne va per lungo oblio, benché in lui piu tosto uada aumentando: E perche prima non s'indura tacendo, qui seguendo il primo modo di porre, egli risponde, che le uolte continuo piangere, che piangendo ne se sente, ouero secondo l'altra sposizione diciamo, che ha uento egli detto che gliocchi suoi di sempre pianger uaghi cercano, che si ragioni da begliocchi per piangere tanto, quanto lor piace e diletta, soggiunge qui per appositione, o piu tosto p' merauiglia, Nouo piacer d'ama, che si senti e amando QUA l'qualunque cosa noua e merauigliosa accoglia,

*Esien col cor punite ambe le luci,
Ch'a la strada d'amor mi furon duci.*

lissime lagrime spargere, Del che gli prende diletto, CHE il qual piacere spesso uole e si troua ne gli ingegni de gli huomini, iqual soueno prendono piacere di cosa che loro sia graue e noiosa. Poi dimostra quello nuouo piacere d'amare il proprio daino, che negli huomini suole trouarsi in lui altri regnare, per dichiarare piu largamente quello che detto hauea nel fine de la Stanza di sopra dicendo, che egli ean di coloro, CHE, a iquali GIOVA, diletta il piangere. Di doppisimamente e la particella Giova non meno thoscamente, ch' appo i Latini, perche si come qui uale quello, che le uoce Dilecta, cō in quel uersio che quel ch'a gli altri gioia a me sol uoce, il suo significato è d'esser uile: E par bene, ch'egli s'ingegni, e si fludi, che gliocchi suoi cōsì sian PRIGNI, pieni di lagrime, come il cuore è pieno di doglia, e questo è sua sententia, si come uedremo nel Sonetto, Occhi piangete, e ne la Stanza Lagrima dū que de la Canzone, Verdi pāni, la oue dice, che'n giustla parte la sententia cade acciō che si come il cuore per la uia de gliocchi hebbe le piaghe, che l'affliggono, per la medesima uia si sfoghi, e piangendo si riconforti. E perche ACIO, al pianger lo NYOGIA, lo induce e gliene fa uoglia il ragionare de begliocchi, Ne cosa è che lo TRACCHI, ne che lo punga, ne che sentirgli spaccia Cōsì DENTRO nel cuore, come il ragionare de begliocchi per lo sfrenato dīso di riuidergli, Corre spesso RIENTRA, e riuorna, perche non una uolta ne parla e pensa, CO LA, in quella parte, cio è a ragionar de begliocchi, DOND per laqual parte, cio è per loqual ragionare TRAVOCCHI, si riuerni e caggia fuori, LA RO, abondosamente Il DVOL del cuore, cio è si pianga, conciosia che per la doglia si piange, e piangendo la doglia si sfoga, Esien col cuor punite Ambe le LVCI, cio è si come il cuor sente del suo dīso e de hauer preso ad amare M. L. incōparabil dolore, cōsì gliocchi d'hauer mirato il bel uiso è d'hauer aperta la uia de Amore partino giusto cōsio, che l'piato, CHE, i quali a lui furō DVCI e guida a la STRADA d'Amore a farlo innamorare, onde Propertio Oculi sunt in amore duces, e Musso d'effia, mos d' d'oi ictu, Et egli altre uolte ha dimostrato, che gliocchi diedero ad Amore aperta la uia nel cuore, il quale di questa uendetta a sentirebbe diletto, Et ifogarebbe sene.

*Le trace d'or, che denriensar il Sole
Dinuidia molta ir pieno:
E'l bel guardo sereno:
Oue i raggi d'amor si caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo uenir meno:
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o Sole,
Chi mi sergia di se cortese dono;
Mi son tolse, e sperdono
Piū lieue ogni altra offesa;
Che l'effermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che'mio cor a uirtute
Destar solea con una uoglia accesa:
Tal che io non penso udir cosa giamai,
Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai.*

che de l'ardore, il quale mirado gli i' apprese nel cuore, il fanno uenir meno anzi TEMPO, innanzi al fine, che dal cielo o da la natura gli è dato: E uolto gli è udir l'accorte parole di lei RADE nel mondo per riuernare sene poche lor somiglianti, in per offerir ali, quali rade uolte udir Mogliano al mondo, o SOL



OMINCIO il Poeta a ragionar de begliocchi Et rimembrare la uia passata a pinliti giorni, con proposito di parlare de l'altre singolari bellezze di M. L. poi dimando, se l'ragionare gli accresce tormento, che lo riconduce a quello che gli è dauoso, e rispofo il nuouo piacere, che sente del pianger sempre, alqual piano lo induce il ragionare de la cara e desiosa belade e specialmente de begliocchi; Hora p' p'ider diletto del la grimare segue ragionando de l'altre bellezze spetiali che per l'ona auanza gli erano tolse, e contese. onde dolendose dice che per tanto intervallo de luoghi gli son tolse di uisla le treccie d'oro, le quali essendo si lucenti, douerebbono fare del loro splendore ir di molta inuidia pieno il Sole, che è il piu luminoso pianeta e la piu chiara stella del cielo, e tolse gli è uedere il bel guardo sereno de begliocchi; Oue, nel quale i raggi d'amor sono si caldi, che dal ardore, il quale mirado gli i' apprese nel cuore, il fanno uenir meno anzi TEMPO, innanzi al fine, che dal cielo o da la natura gli è dato: E uolto gli è udir l'accorte parole di lei RADE nel mondo per riuernare sene poche lor somiglianti, in per offerir ali, quali rade uolte udir Mogliano al mondo, o SOL

o singolari e serve pari, le quali fecero a lui dir **CORTESI** duono, cioè cortesemente gli si fecero udire, quando egli pote presene di lor gioire: E benché assai grane a lui sia l'offerirli tutto di queste bellezze parte uedere, & parte udire, nondimeno egli perdona ogn'altra offera **PIU LIUVE**, più liuemente e più agnolmente, che l'offerirli **CONTESSA**, uetata e toltà quell'a benigna angelica **SALUTE**, quell'i gentile & angelico saluto, essendo egli tal uolta da lei salutato, come uedremo nel Sonetto, La Donna ch'el mio cor nel uiso porta, che con una noiglia **ACCESA**, che infiammando d'un bel disio desistat so lea il cuor di lui **A VIRTUTE** seguendo i Platonici, i quali come uedremo, Dio permettente, al suo luogo dicono la bellezza, ch'è ne l'aspetto e ne la uoce e nello intelletto, destare gli animi al cielo oue non si peruenne se non per l'alta uia di uirtute, Ma quale habbia più di podere ad infiammare la mente humana, credo nissuno sia che non dica la gratia del bel parlare, quando è giunta colla beltà de l'intelletto, si come erain **M.L.E** chi non se esser più fauore al amante un'amorosa e benigna parola, ch'ui dolce guardat **TALCHE**, si che egli non pensa uir cosa giamai che lo **CONFORTE** e rispinga ad altro, ch'a **TRAR**, ch'aportar guai e affanni, essendogli ogni altra uoce nuolsa, & ogni altro suono molesti.

E per pianger ancor con più diletto:
Le man bianche e sottili,
E le braccia gentili
Egli atti suoi soauemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente humili,
E'l bel giouenil petto
Torre d'alto intelletto
Mi celan questi luoghi alpestri e fieri:
E non so s'io mi sperir
Vederla anzi ch'io muora;
Però ch'adhora adhora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non ueder lei ch'el cielo honora:
Oue alberga honestate e cortesia;
E dou'io prego che'l mio albergo sia.

NE perche più habbia assai parlando de le singolari bellezze di **M.L.** che gli sono più onanza contese l'acqueta: Ma rispondo dal diletto, che del pianger gli uenne, e ragionando i suoi, perche prendia maggior diletto del pianto, segue il lamento dolendosi ch'acene altre bellezze speciali gli sion da luoghi alpestri celate, dicendo, che per più gire ancora con più diletto e con maggior piacere questi luoghi **ALPESTRI**, l'alpi intendendo **ETERI** per se, ma più perche gli contengono la diuina uirtù, de l'altre bellezze, gli celano, essendogli aspre non agneposte tra lui e lei le mani bianche e sottili, le braccia **GENTILI** delicate, perche la uoce **Gentile**, si come ne le cose de l'animo ha il sentimento di cortesia e d'humanitate, così ne le cose del corpo di piacevole uaghetta. Egli atti **SVOI** di Madonna **Laura** **SOAVERMENTE**, piaceuolmente **ALTERI**, cioè

è egli atti piaceuoli & humani misti con granitate e con alterezza, E i dolci sdegni alteramente **HUMILI**, e li sdegni altieri e seueri misti con dolce humanitate, uagli e leggiadri temperamenti, che fanno si come lei ornate di quella mediocritate, ch'è tra l'alterezza e l'humiliate, così il dire alorno di piacevolezza mista con grauità di serietà, E'l bel giouenil petto **TORRE** fermo e stabile ricetto d'alto intelletto, onde altroue disse. Fu uoto senile in iul giouenil fiore, e **Tifer** carni in giouenil etate, E qui per l'alto intelletto intendere il pensiero, e quello intimento ch'alberga nel cuore, e dal Grande **Aristotele** si chiama intelletto passivo, e da **Pythagora** propriamente intellecto, perche i saggi latinamente si dissero **Cordati** benché Platone il poneffe ne la testa, onde il Poeta disse **Sono** biondi capelli carni uagualmente, conciosia che la mente da Dio fatta immortale non ha particella propria nel corpo, ma tutta uagualmente e in tutte le parti di lui il uero è che le uirtui de l'anima sensitiue, e uitali hanno i suoi propri membri, i quali elle usano come i strumenti il sentimento è lo spirito de la uita nel cuore. Ne la egli spera di ueder Madonna **Laura** prima che muora perche tal uolta **SERGE**, s'inalza la speranza di riuiderla, e poi non sa star ferma, considerando di straboccheuoli impedimenti de la fortuna, ch'asfoga lo ritenenano, lo spronano altroue, & il tempo esser pretilissimo a fornire il corpo e lo spatio de la uita breuissima, e i corpi mortali & graui, e deboli, uaghetandosi esser così lontano da lei, si come ro la scò

da Flauza s'è detto: Ma ricadendo afferma e crede di non ueder lei, laquale il cielo **HONORA**, è dubbio qui se il cielo sia quanto o primo caso perche si può intendere ch'ella honora il cielo offendo un de celesti spiriti, e dal ciel discesa per far de le diuine bellezze e del ben di la susse fra noi, come gli disse nella Canzone, Che debbo' far, a la terra Flauza, Conciosia che chi mostra il podere del cielo, honora lui, onde egli disse Chi uol ueder quantunque può natura, E'l ciel fra noi uenga a mirare co' lei, onera che'l cielo h' mora lei, sia quando ornata, di tante e si diuine gratie e del suo uero lume, si come si disse nel Sonetto, gratie ch' a pochi il ciel largo destina, e ne l' altro Stiano amor a ueder la gloria nostra, V'edi lume che'l cielo interra mostra, e più chiaramente nel Sonetto, Il mio amersario, in cui ueder solete, Gli occhi nostri, ch' amore e'l cielo honora. Aggiungesi che Apollo nobilissima parte del cielo, come di cono le faule, s'innamora di quella c' hebbe il nome di lei, Ove, ne Laquale alberga honestate e cortesia. E ogni altra uirtute, don' egli prega che sia il suo **ALBERGO**, cio è ch' egli sia amato da lei, che le sia nel cuore, ilqual brama che sia suo albergo, onde nel Sonetto, Il mio Amersario, in cui ueder solete, intendesi che ueggendosi Madonna Laura ne lo specchio esser sì bella, non amara più lui, come per adietro solea, dico, Per consiglio di lui Donna m'ha uote scacciato dal mio dolce albergo fuora.

Canzon; s' al dolce luogo

La donna nostra uedi,
Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io son sì lontano
Non la toccar, ma reuerente a piedi
Le di, ch' io farò la tosto ch' io possa,
O spirito ignudo, od huom di carne e d' ossa

semente la bella mano per riceverla, da laqual esso è sì lontano, bramando esserle così da presso, come crede che le sarà la Canz, Ma l' ammansisce che non la **TOCCHI**, accio che toccandola non ne sia flumata e prefonti uita: Ma come se indegna di toccarla si riputasse gettandosi reuerente a piedi, a dimostrare che maggior reuerentia è ne i piedi adorano, che ne la mano se dica, ch' egli sarà la ou' ella alberga tosto, che per lui si pesa, O **SPIRITO** ignudo, o anima senz' il corpo, o huomo di **CARNE** e d' ossa, o huomo col corpo, cio è o morto o uiuo, per significarci, che non pur per morte obliar la potrebbe seguendo la Platonica opinione, che l' anima sciolta da nodi corporei, non si scioglie però da gli affetti. Ma dal disio rispospianta al uolta la oue col corpo andar solea. Alcuni la oue egli ammansisce la Canzone che non tocchi la bella mano, intendono che'l dica per inuidia o gelosia, che n' habbia. Ma il Poeta perche desidera ch' ella siabenignamente accolta da lei, e la faccia accorsa, che non le tocchi la bella mano, per atto d' humilitate, e di modestia maggiore.

Or so non furon mai fiumine stagni,
Ne mare, ou' ogni riuo si d' ombra;
Ne di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Ne nebbia, che'l ciel copra e'l mondo bagni
Ne altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' humana uista ingombra;
Quanto d' un uel, che duo begliocchi adombra
E par che dica, hor ti consuma e piagni;
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne o per humilitate, o per orgoglio;



Olgendosi ultimamente il Poeta com' ha per costume a la Canzone perche l' hauea a mandare a la sua Donna, per farle manifestare quanto gli rincresce di ritrouarsi da lei lontano, e che per lui non restaua che non tornasse a riuenderla, egli dice, che s' ella uede la **DONNA M.L.D.** Duna di lui e di lei, **AL DOLORE** luogo, Ou' ella alberga, egli crede ben ch' essa Canzone creda, credendolo egli, e disandolo, ch' ella Madonna Laura le porgerà corte



PERCHE, si come il Poeta sommo piacere prendeua de la dolce uita, così a lo' incontro sommo dolor reua d' esserli come a lo' tal si duole qui del uelo, che gli cela i begliocchi e del loro inchinar che gli toglie il bel guardo al b'assendo il uiso, e de la candela mano, che trauesandosi ale distate luci si contrapone a gli occhi suoi a guisa di scoglio, si che non è impedimento nel mondo sì grande ne si forte al uider de' mortali, di che gli debba tanto lagrarsi, scrivendo il Sonetto ad Orso suo amico, co quale solea communicare i suoi amori.

Cagion sarà, che nmanzi tempo i muoia,
 E d'una bianca mano anco mi doglio;
 Ch'è stata sempre accorta a farminoià,
 E contra gliocchi miei s'è fatta scoglio.

amorosi accidenti, e i dolci affetti, e dicendo,
 E, particella non già necessaria al sentimento,
 ma thoscamente per ornamento delle
 parole, e per dare non sì che più di vigore ad
 parlare usata, non furono mai finimi, ne Fla-
 gri, ne mare, che sogliono impedire non pur

la vista ma il passo, **ON** nel qual mare ogni riuo, non che fiumi, si **DISGOMBRA**, si scerca e i' alleggia de l'onde lui isforrendo come al proprio luogo; Ne ombra di muro, o di poggio, o di ramo perche ogni corpo opaco la sue non giunge il raggio del Sole fa ombra, & è impedimento al vedere. Ne nebbia che copra il cielo ingombrando l'aria, **E' L MONDO** e la terra bagnò risoluendosi in pioggia, Ne altro impedimento qualunque più **INGOMBRA**, & impedita & occupata tiene la humana vista, sia mai, **ON** del quale egli si **LAGNI**, si doglia tanto; perche spesso volte si dolse di tali impedimenti sì come ueduto habbiamo nella *Canzone* di sopra, e uedremo a Dio piacendo in altri luoghi; quanto si lagna e duole d'un **VELO**, ch'adombra e copre due begliocchi, si come si ne dolse ancora ne la *Balla* 12, *Lassar il uelo*, si mi gouerna il uelo, che per mia morte & al caldo & al gelo Debe soffrir occhi il dolce lume adombrar, la qual particella propriamente significa far ombra. Ma tal uolta ha il sentimento di coprire, e di celare, tal uolta di pauerare ponendosi scioltamente e senza obliquo caso si come nel *Sonetto*, *Aurora*, che quelle chiome bionde e crespe, com'animal, che spesso adombra e ncesse. E par che l'uelo dica, per mouer più passione dalla prosopopeia, facendo parlare cosa che non ha sentimento, **HOR** si consuma e piagni, oue la particella *Hor* non più adorna il dire, ma gli dà forza e si giunge col secondo modo o col quarto del uerbo il più de le uolte confortando o commandando. Talhora empie di spirito e di nobiltà il parlare, si come ne la *Flagra*. Non al suo amante, *Tal* che mi fece hor quando egli arde il cielo. Tutto tremar d'un amoroso gelo, ou'alcuni pigliano *Hor* in uoce d'alhora: *Tal* uolta continua il dire; *Ma* le più uolte dimostra tempo presente, & in tante maniere l'usiamo, in quante i *Latini* la uoce *Nunc*, a cui ella risponde: *Tal* uolta disfa di giungere col terzo modo: *E quel lo inchinar L'io*, de begliocchi, quando guardano in gin, o per **HUMILTAD**, o per orgoglio: perche non per altro che per una de le due cagioni si porta il uiso inchinato, o per segno d'humiltade, come fanno i religiosi e le uergognose *Donzelle*, o per superbia non degnando mirare altrui: **C'N**, il quale inchinare spegne e toglie ogni sua gioia & ogni suo diletto si come se ne dolse nel *Sonetto*. Se uoi potesse per turbati segni, per chinare gliocchi, o per piegar la testa: tra cagione ch'egli **MYOIA**, muora, cangiandosi thoscamente la *R* in *I*, si come *Denaio*, *Gennaio*, in uoce di *Denaro*, *Gennaro*, e tutte altre simili uoci, nelle quali si troua *Latinamente* tra la *R*, e la seguente uocale la *I*, com'è in uoce di *Capraia* *Capraia*, **IMMANZI** tempo, perche molte cose possono annunziare, per usarle, *Tulliane* parole, *præter factum præterque naturam*, onde si muoia innanzi il fine dato dal cielo e dalla natura come le uergete nell' *Academia* del *Minturno*. E d'una bianca mano **ANCO**, anchora si duole. La regola e, che seguendo la uocale si dica *Anco*, ma seguendo la consonante ancora, onde qui dir si poica ancor, se'l suono non fusse men piato e men piaciuto. **C'N'E**, laquale e *Flas* sempre accorta & ansia a farli **NOTA**, celandogli quello ch'egli più disia uedere, traponendosi innanzi a begliocchi, s'è fatto contra gli occhi di lui **SCOGLIO**, a guisa di scoglio, che suol esser impedimento a nauiganti, onde nel *Sonetto*, mia uentura & amor, per far al men di quella me uendessa. Che de gli occhi mi trahè lagrime tante. E potrebbe continuare il *Sonetto* colla *Canzone* ch'hauendo dimostrato quanto guerra consista la disata uista per luoghi alpestri e fieri e per l'acque e per li fiumi, qui si doglia che maggiore impedimento gli sia il uelo e la mano e lo inchinar de gli occhi, onde tolto gli era quello che più di loro più disata.

Io temo si de begliocchi l'assalto,
 Ne quali amor & la mia morte alberga;
 Ch'i' fugo lor, come fanciul la uerga;
 Et gran tempo è, ch'io persi l'primier salto.
 Dabora innanzi faticoso, od alto

STANDO SI in un luogo il Poeta, e di la passando *Madona L-p* che egli non fu sì presto, com'altre uolte sole a, auolgersi verso lei per honorarla, pare che ella l'hauesse a bisogno, auuto egli na dubitana. Onde per ife gannaria

Luogo non fia; doue l'uoler non s'erga;
 Per non scontrar, ch' i miei sensi disperga
 L'assando, come suol, me freddo finalto.
 Dunque s'a ueder uoi tardo mi uolsi,
 Per non rauuicinarmi a chi mi strugge;
 Fallir forse non fu di scusa indegno.
 Più dico: che'l tornare a quel, c'huom fugge;
 E'l cor, che di paura tanta sciolsi,
 Fur de la sede mia non legghier pegno.

me ne amasse. Io temo si de begliocchi L'ASSALTO, tanto temo l'assalto de begliocchi, ne liquelli al berge e l'annida amore e la mia morte: perche sono cagione che ami e che ne muoia; ch'io fuggo LOR, effi occhi cagioni del mio danno, come fanciullo fugge la VERGA, per non esserne bastato; E gran tempo è ch'io presi il primier SALTÒ, il primiero corso de la fuga, cioè gran tempo è ch'io cominciai a fuggire per non incontrar i begliocchi. Da hora innanzi faticoso ad ALTO luogo non fia, cercando luoghi più alpestri e solitari per fuggire il possente e ardente sguardo; Doue il uoler non S'ERGA, doue non pensò andare, per non scontrar ch' i miei sensi DISPERSA scacci e ponga in fuga, cioè per non incontrar i begliocchi, che al primo sguardo mi fanno restar attonito e ibogottito, lasciando, come, suol, me freddo S'ALTO, metafora dal sallo rigido e senza sentimento, cioè lassando me freddo, come, solito, me morto e fuor di sentimento: & è questa propria passione d'amore, come più uolte il Poe. ueduto habbiamo dolerfene; & il Boccaccio lo dimostra ne l'istoria di Florio: perche secondo il proverbio chi ama teme. Dunque concludendo se a ueder uoi tardo mi VOLSI per non appressarmi a begliocchi, chi mi consu mano, cioè per tema del danno e della morte, FALLIR forse, e par che uenga a penitencia confessando hauer fallito, Non fu di scusa INDEGNO, ma degno d'alcuna scusa: perche fuggia quello, che lo struggeua. Più DICO, Anzi dico, che'l tornare a quel c'huom FUGGE, che'l riuolgersi a ueder i begliocchi, i quali ueder fuggia, per non morire, E'l cor che di paura tanta SCIOLSI, e l'hauer tolto il cuore da la paura della morte e del suo danno, più tosto uolendo morire che sostenere di non uedere la dolce mia. Fu de la sede mia non legghier PEGNO, non picciolo ma gran pegno e seruata, postponendo il danno, che patirne potea, al ueder uoi, onde se la sede non seruata mi fosse inueramente, & il cuore non grandemente m' amasse, non uolomi farci a mirarmi, temendo io de possenti uostri sguardi: & è l'argomento arguto, e da far fede: che fosse segno di perfetto amore quello, onde Madonna Laura credea: e creder potea esser poco, o niente amata: & è quasi un reciprocare da Greci detto αἰσπότης, come argomentando Enasilo rispose a Protagora suo Maeistro.

S'amore, o morte non da qualche stroppio
 A la tela nouella, c' hora ordisco;
 E s'io mi uoluo dal tenace uisco,
 Mentre che l'um con l'altro meo accoppio;
 I farò forse un mio lavor sì doppio
 Tra lo stil de moderni e'l sermon prisco,
 Che (pauentosamente a dirlo ardisco)
 In fin a Roma n'udirai lo scoppio.
 Ma pero, che mi manca a fornir l'opra
 Alquanto de le fila benedette,
 Ch'auanzaro a quel mio diletto padre;
 Perche tien uerso me le man sì strette



Chi scrisse il P. e di qual opra ist
 dia,io p me nò saprei darne cer
 ta notizia: Ma tra nostri Aca
 demici alcuni p'farono, che egli
 deliberato hauesse scriuere del mus e l'altra
 Theologia, de l'antica de Greci e de Romani,
 e de la moderna di Christiani, y dimostrare
 cio che era di cōforme in quella cō questa, cioè cosa
 che molte cose uero unione ne le sacre historie
 de li antichi simili a l'hebraica ueritate: e chi
 nò sa che Mercurio, Orfeo, i Pitagorici posero
 la trinitate, et Auguistino ne libri Platonici,
 trouo grã parte di nostra fede: Ma che l'op
 ra nò si legge, ch'egli mai fatto hauesse, o forse
 studiassse, altri dissero ch'egli ordina la tela, e

Contra tua iustantia: i prego che tu l'opra;
Et uedrai rinscir cose leggiadre.

nera sapienria accompagnando la Theologia
dottrina di Christiani con quello che li filosi
per addietro detto n'hauemo. Conciosia che

negarano trouarsi qua giu l'argio alcuno. Altri del secreto, che s'introduce Augustino, del quale qui
parla, a ragionare con lui dispregiare il mondo e quanto egli promette, del che gli antichi haueano ef-
fai ragione; o, specialmente coloro, che posero il sommo bene nella uirtute sola; e quelli che scrissero di dispre-
giare la gloria. M. Tullio nel libro di consolatione. Scrissero ne poi i moderni, e tra gli altri Boetio in quel-
lo che sa de la philosophica consolatione. Altri del remedio de l'una e l'altra fortuna, perche che hauendo
Seneca de l'auuersa parlauo, uolle egli nouellamente aggiungerui de la prospera ragionando l'una
e l'altra e l'uno coll'altro uero accompagnando si con'egli ne insegna nel proemio dell'opra. onde secon-
do quella oppotione egli dice, che S'AMORE, come colui, che suol impedire humano ingegno e tal uol
ta trauarlo da l'opre laudeuoli, o MORTI, che le piu uolte interrompe i disegni mortali, & i pen-
sieri de gli huomini, & i cominciati effetti nō lascia uenire a fine, Non da qualche STROPPIO, qual
che interrompeto Alla TELA, all'opra nouella laqual hora ORDISCE, comincia ouero poue in
ordine, che si come per tesser la tela prima s'pparecchiano le fila, e poi s'ardiscono, così per far l'opra si
trouano prima, poi si dispone, & indi si comincia a comporre colle parole; E s'egli si SVOLTE, si li-
bera e s'esplicce dal TENACE uisco d'amore, e cio e dal amorosi impedimento, che l'uiene, e
non lascia la mente pensare d'altro, che de gli effetti acerbi e strani con un penser che sol angoscia del-
le com'egli disse altroue. Mentre ACCOPPIA, congiunge l'un coll'altro PERO, il uero che gli
antichi ne dissero, e l'altro ch'egli ne dira, o alcuno altro moderno n'ha detto. Egli farà FORSE, per
dirlo moderatamente, una sua LAVOR, una sua opra si DOPPIA, per esser composta di quello di-
che parlauano gli antichi, e di quello di che egli parla nouellamente, TRA laqual partecella qui di-
nota non partigione, ma compositione. Io STIL de moderni, tra quello che moderni ne criuono, E l'
sermon PRISCO, e quello di che ragionauano gli antichi, cio e tra quello che egli nouellamente de-
libera scriuere de la prospera uole fortuna, & quello che Seneca tratio per adietro de la contraria, uolen-
do egli de l'una l'altra parlare. on'egli nel proemio di quella singulare opra, Seneca ipse fortuna par-
tem illam, que sibi difficilior uisa erat, & est haud dubie prima fronte rigidior, breui admodum ser-
mone perstrinxerat. Et libellus passim et in manibus uulgi. Cui ego nil addere, nil detrabere mediis,
quod & magno ingenio constatum opus, nostram de dignatur limam; Et mihi meis rebus inuenio
nec comere aliena; nec carpere est animus, sed quoniam & uirtus: & ueritas publice sunt, neque
fuit uion antiquitatis obesse debet posticitati industria, cui extendere aque adiuuante nascitur in
fuit uion, de hoc ipso loqui secum aliqui, quodq; illi et ille Gallioni suo prestitis id Argemiro nunc quā
sum hoc desiste iam & occupato semper ingenio dabitur praestare propositi est multum super & parit
altera ab illo sen obliuione, seu iudicio praetermissam attingere. Ecco adunque ch'egli delibera scriuere
di quello, di che parla: o hauea Seneca, cio e della fortuna auuersa, nouellamente de l'altra parte, che
quello hauea assai. Ma per isporre generalmete, l'un con l'altro uero e tra lo stile di moderni e l'
sermon prisco, potrai dire quello, che gli antichi e quello che moderni ne dissero, & accorciarlo et qualche de
le spositioni li piacci. CHE, uoce rispondente a la si di sopra PAVENTOSAMENTE, similmete
per nō parer profusiuo ARDISCE, ha ordinemo a dirlo iusm a ROMA n'udira, come se colui, a
eni seruire fosse in Roma lo SCOPPIO la fama & il grido, & e la figura detta Grecamete Tapinositi,
quando con uoce del meno significhiamo il piu, perche che e minor egeto lo scopio, che il grido, del qual in-
tende oltre la metaphora, che si uede essendo lo scoppio de' corpi non de le uoci. Ma perche gli man-
ca a FORNIR, a far perfetta l'opra alquanto de le FILA benedetto de samu detti, da quali l'o-
pra, come de le fila si tesse la tela, da la cui metaphora non si parte, CHE, lequa si AVANZARO,
perche troppo n'abbondo a quel suo DILETTO padre Augustino, del qual su egli fludiofo, che
non pur a gli altri santi Dottori l'antipose, ma et uerdia a Geronimo contra l'opinion di molti si
come egli in piu luoghi di mostra, se spcialmente nella xx. Epistola de le Familiari al uescouo Colonna
Dimanda perche colui, al quale seruire siene le mani si STRATTE, cioe perche gli si mostra, così
auaro, che non gli presta l'opre d'Agostino, lequali stimar possiamo ch'egli a lui chiesse piu uolte ha
uesse, contra sua VSAZIA, e suo costume, perche di tutte altre cose offer gli sola largo e libera-
le, onde prega ch'egli L'OPRA, che l'apra in prestargli quello, ch'a lui dimanda, la partecelle e pro-

mentale, & opre disse in uoca di opprimerciocche ne soggiunni: La l'isole Thosianamente cangiarsi in
A e uedra rinfirme cose leggiadre, e belle, e laudemle.

Quando dal proprio sito si rimoue
L'arbor ch'andò già Febo in capo humano
Sospira & suda a l'opera V'ulcano,
Per rinfrescar l'aspre faette a Gione;
Alqual hor tona, hor ñenica, & hor pione
Senza honorar piu Cesare, che Giano:
La terra piague; e l'Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica uede altroue,
Alhor riprende ardir Saturnq e Marte
Crudeli stelle; & Orione armato
Spezza a trislinocchier gouerni e farte
Eolo a Nettuno & a Giunon turdato
Fa sentir, & a noi, come si parte
Il bel uiso da gli angeli aspettato -



Va si fa incóra l'antico espòsto
re con una pazzia manifestata,
che essente nò si chi Antonio
da Ferrara coronato d'Allo-
ro, p'lo Regno che n'ebbe il P. finge che e'l
cielo e le stelle sene cruciassero, como s'egli
di tãre honore indegno fusse poi uicne il no-
uello fingendo, che Madonna Laura, per
adempiere il noto fatto ne la sua infermità
essendo andata a Santo Antonio d'Arline
medesima tempo si turbò in cielo con tempe-
stose pioggia e con ardenti folgori e con spa-
uenteuoli tuoni e con aspri uenitè ueramen-
te non è così di lungi que ita e spòstione, come
l'altrae la mente mia se ne acquietarebbe,
se qualche testimonianza accompagnasse la
congiuntura, io per me non dirò piu ch'el P.
istesso, cioè che Madonna Laura essendosi

dal luogo, ou'ella albergaua in un'altro partita, ouunque s'andasse, e per qualunque ragione auuen-
ne ch'a questa dipartii a nel bel paese di lei piouendo, e folgorando, e tonando, e rombando per l'a-
ria i uenti, in cielo, & il mar si turbò, onde parue al Poeta hauer materia, perche egli cagione del tem-
porio fusse offer la lontana uia di Madonna Laura, che si come essendone la uista del Sole sola a
nuuoli pioue e tuona e folgora; così per che ella era il uero Sole de la sua terra de la tempesta, che fu
in quel paese mentre ella ne fulminaua agguolmente giudicar si potea, che sua lontanza fosse cagione
- Quando dal proprio SITO quando dal proprio luogo, come in terra ogni altro al-
bergo le fosse men proprio, SI RIMOVE, si parte L'ARBOR, cioè il laur, ch'auo già
Febo il corpo HUMANO cioè Madonna Laura al nome di lei & a la fauola di Dafne all'ulendo, sò-
spira e suda a l'opera VULCANO perche s'affaccia a quì da l'abro, per RINFRESCAR,
per rinouare le faette APPRE, i folgori a Gione, il quale hor tuona hor ñenica & hor pìe me: come co-
lui, che da gli antichi i'ntese per l'aria uide Atrato mator di dide trator mator uide le uie
sono piene di Gione, e Virgilio Iouis oia plena, cioè da l'aere; pche è spìrito che n'a panto, come dico-
no li Stoici. E pche sono due i spìriti, il secco è l'humido, Gione uenit, quando il secco è da nuuoli circula-
to, pioue o ñenica quando humida l'impressione ingòbra l'aria senza honorare piu Cesare che GIANO,
senza hauer rispetto piu al mese di Giulio o d'Agosto, che di Gennaio, come se M.L di Hate, quando
non suole piouere, e nondimmo per sua lontanza: il cielo si turbò, partita si fusse dal proprio luogo:
ouero qualunque flagione, fossi, in effetto uol dire che l'aria senza rispetto suole di Hate e di uerno
cangiarsi, il che più uolte i'è già ueduto. E perche il piu uere è piu di uerno che di Hate & il uenire
piu tosto di Hate, ouero che sia quasi proprio di primavera e d'autunno: Ne mai d'altro tempo che di
uerno, o radissime uolte uenit al nostro paese; per che si riferisca il non honorare piu Cesare che Gia-
no a la pioggia solamente i mesi; Quintile e Settile, che per l'ordine di Romulo da Marzo incemin-
ciando si chiamauano così dal numero, e come e seguenti già si nomano Settimbro, Ottobro, Nove-
mbro, e Decembro, l'uno hebbe il nome da Giulio Cesare, l'altro da Cesare Agosto. Numa Pompilio do-
po Romulo a giungendo a l'ordine due mesi, il primo da Giano Genai nomò il quale uolle che fosse
principio da l'anno, l'altro da sacrifici de' mortii Latinamente detti Februus, chiamò Febraro. La terra
PIAGNE, per che piouendo la terra diuenia humida, si che ella uersa correnti riuì e pieni d'abbon-
dendissime acque; e l'Sole ci sta LONTANO essendoci nascosto da nuuoli per esserne quella che il uo-
ro Sol di quel paese lontana, che uede altroue la sua cara AMICA M.L. la fauola de la figlia di Ve-
neo all'ulendo, che non la ueda in quel luogo doue solena uederla, come s'egli esser non potesse
on'ella

ou' ella non era: Ma lei seguire gli bisognasse. **Althor** **RIPRENDE**, le uoce Riprende hora acusa come le piu uolte, hora ripiglia come qui, cioè all' hora p la di parita di lei, **Saturno** e **Marte** cradele flet le ripigliano ardire e forza; **ORIONE** armato, ad imitatione de Poeti antichi; onde **Horne** nel **T** de la **lliada** $\pi\lambda\alpha\mu\alpha\delta\alpha\varsigma\upsilon\upsilon\alpha\delta\alpha\varsigma\epsilon$, $\tau\acute{o}\tau\theta\eta\upsilon\sigma\iota\varsigma\omega\pi\lambda\alpha\rho\sigma$ e **Virgilio** nel terzo de la **Eneida**, **Arcturū** plus **maius**; **hyadas** geminorū; **Trimes**, **Armasiū**; **auro** circūspicit **Oriona**; **Ciclio** che egli in cielo tra le Stelle, come scrisse **Hyginio**, siene da la sinistra parte in mano il bastone, e nel lato la spada, **SPEZZA** arpe a tristo e dogliosi nocchieri guerni e sarte, pche quādo egli appare nubiloso, supporta, come i' scritto pioggia e trespella. **EOLO** Re de' venti turbato lasciādoli andare liberamente p la furore, nel qual si mmonono fa sentire a **NETTUNO**, al mare, del quale egli è Signore & a **GIUVONE**, & a l' aere, del quale ella si dice esser dea, Es a **NOI**, e ne la terra, oue noi fiammo, come si parte dal proprio suo il bel **VISO** di **M. L.** da gli angeli aspettato, come illo c' hane a piu de l' angelico e del diuino; che del morte la **Saturno** è pianeta maligno, freddo, secco, mal'conico, uocchio, sterile, pigro, siliario inuidioso, timido, Ma graue & accorto e saggio e di real natura, **Maschile**, e diuino, **Marte** e caldo, secco, **Nettuno**, femminile, fiero, crudele, sciocco, impatiēte, pieno d' orgoglio, e d' ira, zemerario, nemico, di pace, amico di guerra e di discordia uago di sangue. onde **Homero** $\Lambda\epsilon\tau\epsilon\alpha\varsigma\beta\epsilon\tau\epsilon\lambda\omicron\rho\gamma\epsilon\mu\alpha\tau\alpha\phi\alpha\iota\epsilon$ e l' una e l' altro e di mala et auersa fortuna si come a lo' incētro **Venero** e **Gione** sono benigne e felici Stelle. Per laqual cosa qui **Gione** nō si figura il sesto Pianeta, ma la suprema parte de l' aere, onde caggiono i baleni, & i suoni rimbabano: p **Vulcano** inuidiamo il secco napore, del quale si fanno i fulgori, & **Giunone** l' aere la onde pioue: onde ella da **Greci** e detta **Hygon**. **Orione**, p iacere la uulgata opinione, che de l' orina di tre **Dei** **Gioue**, **Nettuno**, & **Mercurio** il sanascere, scrive **Hesiodo** che fu figlio di **Nettuno** e d' **Enria** lea, cui dal padre si diede itata e si aguale p' c' f' t' eza ne i piedi, che soual' onde non meno, che p la terra anda; e' onde diuenuto famoso cacciatore fu p inuidia de la terra, e, com' altri dicono, **Dione** morfo da lor scorpione & occiso: pche li **Dei** locarono l' uno e l' altro in diuerse e contrarie parti del cielo. **Eolo** fu Re de' **Lipari** e de l' altre **Isole** e nel mal **Tirreno** uicine a **Sicilia**, lequali da lui si chiamano **Eolie** si come da **Vulcano** ancora **Vulcani**; E perche il regno di lui è cagno, e di caverne di spelunche ripiene, di uenti abbondevoli, onde per la terra fulsura e per li ardeni vapori, che uis generano arde continuamente tra quelle **Isole** specialmente **Vulcano** da li antichi nomata **Hiera**, i Poeti gli diedero in Signoria i nemici. Ma di questo e di **Vulcano**, di **Gioue**, e di **Giunone**, di **Saturno** di **Marte**, e d' **Orione** ne l' **Academia** del **Mimurno** appieno si parla, come di molte altre cose ancora.

Ma poich'el dolce riso humile e piano
Piu non asconde sue bellezze moue;
Le braccia a la fucina indarno moue
L'antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch' a Gione tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prouue;
E sua sorella, par, che si rimuoue
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si moue un fiuto;
Che fa securo il nauigar senz' arte,
E de' fiori tra l'herba in ciascun praso;
Stelle noiose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato;
Per cui lachrime molte son gia sparte.

ESSENDO ritornata **M. L.** al proprio albergo, e facendosi uedere; perche auuenne che l' tempo si trasferire e **Zefiro** dolcemente spirando de' flaua i fiori e l' herba, e le benigne Stelle tornando al cielo d'ogn' intorno scacciavano le maligne, come se di cio fosse cagione il ritorno di lei; dice, Ma particella, laqual continuando questo con quel di sopra dimostra l' uno esser diuerso da l' altro, Poi che l' dolce **RISO** humile e piano, e manifesto e modesto di **Madonna Laura** mostrandosi ella lieta nel uolto, la cui allegrezza si chiama **si** suole, onde si dicono rider gli occhi quando si ueggono allegri e piaceuoli, Piu nō asconde sue bellezze **NYOUE**, mai non uedeua ancora, osido ella già ritornata al proprio luogo, e lasciandosi piaceuolmente uedere, l'antiquissimo **Fabbro** **SICILIANO** **Vulcano**, ilquale seguendo **Virgilio** tiene sua fucina in **Mongibello**, cioè **Etna** mōte altissimo in **Sicilia**, oue fabricò l' arme ad **Enri**; perche **Homero** il chiama fabbro de li **Dei**, & in cielo fucina gli diede: oue dice ch' egli fece l' arme ad **Achille**;

le; **INDARNO**, & in uno muoue le braccia a la **FUCINA**, laqual habbiano detto che egli tiene in **Mongiello**, per fabricare l'aspre saette a **Gioue**, come fatto hauea mentre **M. L.** flette rimota dal proprio suo: **CHÉ**, perché sono tolte per lo ritorno di lei, **L'ARME** è iuoue e i baleni **TEMPERATE**, e fatte in **MONGIBELLO** in Etna fucina di **Vulcano**. A **TUTTE** prouone, che fiammo ad ogni colpo & a qualunque proua. Di mano a **GIOVE**, nel cui podere disseo esser il tonare & il folminare, essendo egli l'elemento del fuoco ouero il sommo giro de l'aire caldo è secco e vicino a le fiamme, **E. fua** **SORELLA** **Giunone**, cioè l'aria la ou'ella è humida, & hor serena & hor nuhilosa. Altri intendono la **Luna** sorella d'**Apollo**, & sorella di **Gioue** ancora; perciò che si suole chiamare anch'ella **Giunone**; par che si **RI NUOUE** si rasserene essendo stata p la dipartita di lei turbata del tpo rio. Nel bel **GVA** **DO** d'**Apollo**, ne bei raggi del Sole, che con la chiara & lucide mista la illustra, la oue p dietro stato era doglioso in aspetto e couerto di nuuoli. Ma intendendosi de la **Luna** significarebbe il **Nonilunio**, nel quale suole turbarsi il tpo: Ma poi che la **Luna** s'è rimouata e mirando al Sole si fa lucente e bella nel bel guardo di lui, il tpo suole rasserenarsi. A mano a **MANO** a poco a poco, ouero in cōstante, & ha il seruimento del tpo qui si come altroue del luogo, A man a man con lui cantando gina, cioè insieme insieme cantando gina, cioè insieme insieme ch'andando **Homero** innoua **Virgilio** giunto con lui il seguina di passo in passo e Del **lio OCCIDENTAL**, cioè di **Ponente** si muoue un **FATO**, un uento cioè **Zefiro**, il quale essendo secundo e fauorevole fa sicuro al navigare **senza arte**, onde da nostri è detto **Fauonio**, e da **Flai** fiora tra l'herba in ciascun prato: onde **Lucretio** *geniabilis aura Fauoni*, dimostrand che la dolce mista di **M. L.** fa primavera. Stelle **NOTOS** e maligne, quali sono **Marte**, **Saturno**, e nell'ottava spera di quelle stelle che sono loro conformi si giouono d'ogni parte, e lasciano quell'ardire, che per la dipartita di lei preso haueano. **DISPERSE**, e scacciate dal bel viso di **M. L.** **INNA MORATO**, amoroso, e d'amor pieno, per la quale **LACRIME** molte sono già sparte, hauendo il **P.** per la dipartita di lui assai la grima, ouero perché gli era cagione di pena uita e d'angoscioso pianto. La favola di **Vulcano** è noua ch'egli è figlio di **Gioue** e di **Giunone** secondo **Home.** ouero di sola **Giunone** per quello che ne parla **Hesiodo**, **Marte** di **Venerre**, oueramente a **Aglaia** **Gratia**, benché, come scriue **Luciano** in conforto a **Gioue** chiedo cagione **Pallade**, & subito de li **Dei** fece nel cielo alti & ornati pallazzi, e per la lita de suoi parenti a' alto cagendo diuine zeppe. L'interpretazione breuemente è tale, che **Gioue** significando il calore, è **Giunone** l'humiditate, è **Vulcano** le calde impressioni de l'aria, perché il calore de l'humiditate produce i vapori e le impressioni de l'aria, di che nascono i tuoni & i folgori; li **Gioue** e di **Giunone** nasce **Vulcano**. Nasce di sola **Giunone** pigliando lei per l'aire, che secondo che stimarono gli antichi iquali non posero altro fuoco che l'celeste, de la **Luna** in gin si fende e gira: Nel qual more si generano le fuece impressioni: Fingesi poi, che **Gioue** cruciandosi contra **Giunone** giusa **Vulcano** dal cielo per essersi intraposto, il qual cagendo diuenta zeppe; per che l'ardore contra stando al timore, e facendoli forza, si si intrapongono i sechi vapori, iquali indi nascono. Quelli accesi dal calore con obliqua corso per l'aria si muouono.

Il figliuol di **Latona** hauea già nome
V'olte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in uano
I suoi sospiri; & hor gli altrui commoue:
Poi che cercando fianco non seppe oue
S'albergasse da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi, qual huom p doglia insa-
Che molto amata cosa non ritruoue: (no,
E così tristo standosi in disparte
Tornar non uide il uiso; che laudato
Sara, s'io uiuo, in piu di mille carte:
E pietà lui medesimo hauea cangiato



A dimostrato il **P.** che per la dipartita di **M. L.** **Luna** si turbò il cielo, & ogni altro elemento: qui dimostra che per la medesima cagione il tempo rio cominciò al nono giro non poi ch'ella dal proprio sito si dipartì; per ciò che l'sole, com'egli fugge, hauendo noue di guardato dal cielo per ueder lei, ritimamente poi, che non seppe oue la ritrouasse, per lo dolo, che n'hebbe si cangiò, e piovue tal, che il mondo parra confuso; e che ritenesse l'antico stato del **Chao**. Per la quale spositione questo uorrebbe esser il primo tra questi tre, o pur il secondo. Ma seguendo l'ordine che trouiamo, porrebbe dire, & per

Si ch'è begliocchi lagrimauan parte,
Però l'aere ritenne il primo flato.

ve e per auenirua meglio che per lo ritorno di M.L. essendosi trasferinto il cielo, nondimeno poi, che flette in albergo altro dal proprio alcuni giorni senza farsi vedere, auuenne che dopo il nono giorno il tempo riconuincio a turbarsi: onde si ge che per la doglia il Sole ne lagrimasse, e l'aere, così per starsi ella occolta e celata si cangiase, come cangiato s'era per la dipartita di lei, dicendo che'l figliuol di LATONA, Apollo, cioè il Sole già Nono l'OLTE nonne di guardato dal balcon SOVRANO, dalla sommità del cielo, cioè dal mezzo, ouero da la fenestra del cielo, cioè da l'Oriente, per QVIRATA, per uedere quella, Madonna Laura intendendo, laquale all'andando a la scuola di Dafne, alcuno tempo i sospiri di lui mossi in VANO, cioè il se sospirare in uano s'è senza ostenerne il disiato piacere, Et hora conuincione gli ALTRI, Et hora fa sospirare al trui, disle flosi intendendo. Poi che'l Sole stanco per lo cercare, che fatto hauea, non seppa ou'ella s'albergasse, da presso, o di LONTANO, perche standosi ella occolta, e non possendola egli uedere ou'ella habita se potea dubitare non si fosse noi altra uolta dal proprio luogo partita. onde par migliore la seconda sposizione: perche qui non la uede il Sole, ne sa oue si sia; e nel primo Sonetto uedeua e sapea sua cara amica essere altrove. Mostrossi a lui Et a gli altri ch'erano in quel parse sale, quale mosttrar si uole uom per doglia. INSADE, inferno d'animo, ilquale per cercar che faccia non ritruuoi cosa da lui uoluto amata, e così TRISTO, e dogliosi standosi INDISPARE, e rimotio, come suol flare chiunque sente nell'animo passione: cacciata che'l Sole si flana in disparte e lontano da gli homini, per esser da nuuoli ritenuto, TORNAR non uide al proprio albergo, ou'ella habita, e solea. Il VISO Madonna Laura intendendo, che sarà laudato in più di mille charte, l'egli uide; E PIRTA, e la passion dolorosa hauea lui medesimo CANGIATO, perche non si mostra uoluciente e chiaro, come per dietro ueder si solea si CHE talmente, che begliocchi di lui LACRIMAVAN in qualche parte, cioè piouea perche piouendo da qualche nuuolito, ch'iorno al Sole s'era posto, are che gliocchi di lui lagrimassero. Altri intendo i begliocchi di Giunone, cioè de l'aere parendo loro fuor di ragione che'l Sole pioua: E nondimeno il Sole a cagion de la pioggia e d'ogni altra impressione, PERÒ, essendo cangiato il Sole e turbato, il cielo, perche non era ella ancora tornata al proprio luogo, ne si uedeua, l'aere ritenne il primo STATO, quello torbido Et inquieto flato, che tenne per la dipartita di lei, seguendo la seconda sposizione; laquale assai bene risponde a questo ultimo uerso. Ma piaciendoti l'altra opouione, per cui si come sa non poco, quando egli dice; Tornar non uide il viso, così le contrasta l'ultimo uerso, Et oue dice, che'l Sole non sapete oue ella s'albergasse, da presso, o di lontano, haueudo detto al primo Sonetto che la sua cara amica uede altrove, conuen che sponi. Però l'aere ritenne il primo flato del Chaos, confusione di li elementi torbida e mista, laqual fu prima che'l mondo si distinguesse in questo ordine, ch'ora si uede; e quel uerso che la sua cara amica uede altrove, non che sapesse oue ella s'albergasse, ma perche non uedeua oue la solea uedere, l'altra sposizione ancora mi si fa in contra simile a la seconda, che ritornando Madonna Laura e nel ritorno ueder facendosi, il tempo conuincio a trasferenarsi. Ma prima che al proprio sito ritornasse, essendo interuenuta per qualche cagione altrove, auuenne che l'aere riconuincio a turbarsi come da prima. l'altra sposizione ch'io leggo Et odo, perche non quadrano del tutto collo parole, degno mi par che si facciano. Ne puo flare col Sonetto di sopra, che per lo ritorno di Madonna Laura il tempo cominciase a poco a poco a rischiararsi; e perche indugionone di nel nuaggio, Et ancora era tornare, l'aere un'altra uolta si turbò come prima: conciosia che'l Sole per non ueder lei s'era cangiato: e nondimeno nel altro Sonetto habbiamo ueduto che l'alipoi che non s'afondea più le sue bellezze non ne hauea acquistato e trasfermato il cielo; e ueramente io non so che si voglia dire quelle che sono prime in un Sonetto sian seconde ne l'altro onde creder mi si fa il terzo esser posto già nel suo luogo, perche ponendosi altrove non seruerebbe l'ordine, di che io parlo. Di Latona e di Gioue nacqueruo d'un parto Apollo Diana inuochi per lo Sole e la Luna; si come Homero, Ouidio, e Sernio alungo narrano; laqual favola appieno racconta Et espone il Mutamento ne l'Academia.

Quel; che'n Thesaglia hebbe le m^a si prone.

A farla del ciuil sangue nermiglia;
 Pianse morto il marito di sua figlia
 Raffigurato ale faterze conte;
 El pastor, ch'a Goliaruppe la fronte,
 Pianse la ribellante sua famiglia;
 Esopra'l buon Saul cangio le ciglia;
 Ond' assai puo dolersi il fiero monte.
 Mauoi; che mai pietà non discolora,
 E c'ha uete gli scherni sempre accorti
 Contra l'arco d'amor, ch'ndarno tira:
 Mi uedete stratiare a mille morti:
 Ne lagrima però discese ancora
 Da be uostri occhi, ma disdegno & ira.

sa dicendo, che **QYNT**, Giulio Cesare, il quale hebbe si prone & ardite le man in Thesaglia, a farla nermiglia e rusa del sangue ciuile, hauendo rotto e sperso l'esercito di Pompeo ne i campi Farfalicci di Thesaglia, com'egli scrisse ne suoi commentari della guerra ciuile, il che par che qui si dica non senza biasimo di temerario e scelerato ardimento, Pianse il **MARITO** di sua figlia, Pompeo significando, il quale hebbe per donna Giulia figlia di Cesare e per amor di lei su molto amico del padre fin che ella uisse, per la cui morte spensia fu l'amicitia loro, onde nacque poi quella discordia che fu cagione de la roina di Roma e di tutta Italia, **MORTO** per lo tradimento di Tholomeo Re d'Egitto, al quale egli poi, che fu in Thesaglia uinto, era fuggendo andato a chieder soccorso filandosi ne i benefizi suoi nerfio il padre, **RAFFIGURATO**, poi che l'hebbe raffigurato e riconosciuto ale faterze **CON** te, famoso e more, si giue in quel Verso, E parlo cose manifeste e conte, Altri dicono come in uete di ornate da la noce Latina **Compta**, de la quale tolto il P. e cangiato lo M in N, com'è la regola del parlare, si fa nel nostro idioma Come conciosia che Cesare tosse che uide l'onorato capo di Pompeo rappresentatogli da Tholomeo, il quale per tal duono si credea acquistar l'amicitia di lui, pianse per gli occhi fuori con uera pietà, come scrive la maggior parte, e per uendetta se morìe Achilla e Plotino di tal morte ministri e consiglieri, **EL PASTOR**, David intendendo, il quale per diuina uolontà si com'è scritto nel libro de i Re, e da Giosefo finarra ne la historia de lo antiquitati de' Giudei, solo ofi da la pastorali greggi, e uenuto a la reale corte, ne la guerra de' Palestini non con altre arme, che con una fronda e con tre pietre ando incontro a Golia grande di corpo quattro braccia & un palmo & armato, il qual hauea già xl. uolte chiamato a battaglia alcuno de' Giudei, e nessuno in allora era stato ardito a uoler combattere con lui: Ma egli combattendo al fine gli ruppe la fronte, e riportò la testa di lui fissi ne l'asta: **PIANSE** la ribellante sua famiglia, cioè Assalon suo figlio, il quale facendo guerra al padre per cacciarlo del regno, poi che sue schiere furono rotte, fu egli fuggendo ociso, da Ioab Capitano del paterno esercito; pianse ancora il ribellano Sila, che mosso contra a lui a ribellione hauendo tutti i popoli, al che la gente di Giulia solatima se col Re abbandonato poi da seguaci, com'è la non costanza del uulgo, e confiretto a suo giuene ad Abelmeca città assai forte gli si per consiglio d'una Donna il capo tagliato e gittato al campo del Re, che assediata dentro l'hauea; **CANGIO** le ciglia per la pietà piangendo sopra il buon Saver, uedendo la morte di Saul da feriti orisacri chiamato buono, ueggendo la testa di lui; laquale tagliato l'hauera un de' serui suoi erodendosene far cosa grata a David, poi ch'egli co i figliuoli e con tutto l'esercito di Giudei su abbattuto e uinto da Filisti nel monte Gelboe, onde ocise il serno come occisore del Re, e maledisse il monte che ne ruggea da ne pioggia più mai ni cadesse: ond'egli puo ben dolersene assai: e nondimeno egli era stato scacciato da lui e perseguito. Ma M. L. la qual per pietà mai non si **DISCOLORA**, non si cangia, ne mostra pietoso il viso di tanti affanni, iquali egli sostiene, & ha sempre accorti e pronti gli

S C H E R M I,



l'ofì il Portain questo Sonetto de la durezza di M. L. ma si randa lei esser più d'ogni altra persona crudele colla comparatione del contrario per l'esilio di Giulio Cesare e di David: iquali ebbero pietà de' nemici e di loro perseguitori: & ella a l'incontro fiera contra lui si mostraua; che per amare lei si struggena, che se quelli meritano laude d'hauer già pianto per le amersitati di tale, del cui male a guisa di nemico poteano senza biasimo allegrezza o nulla doglia mostrare, Quanto più dee biasimarsi di crudeltà colei, che douendo hauer pietà di colui, che amando lei si consina e muore, non solamente non ne piange, ne attione mostra di compassione alcuna, ma cò disdegno, & ira lo strugge, & in questamania si fluida a farla di se pietoso

SCHEMATI, i ripari e le difese della ragione & de la pudicitia contra l'arco d'amore, il quale indarno tira ner lei: perche non è mai puota da tanta amorosa, soue da straziare a mille MORTI, hyperbole per mouere affetto e passione; **N**A PERÒ che l'neggia morire con tanto strazio discese ancora lagrima da suoi begliocchi; ma n'è venuto e viene tutto di disdegno & ira per più straziarlo, onde veramente ella crudelissima se ne potea chiamare. Ma per fuggire tanto biasio, douea homai di scherza & empia uersolui farfi pietosa.

**Il mio auersario, in cui ueder solete
Gliocchi nostri, ch'amore e' ciel honora;
Con le non sue bellezze n'innamora
Piu, che'n quisa mortal, soauo e liete.**

**Per consiglio di lui Donna m'hauete
Scacciato del mio dolce albergo suora,
Misero effilio; auenga ch'io non fora
D'habitar degno, oue uoi sola siete.**

**Ma s'io n'era con saldi chiodi fiso;
Non douea specchio farmi per mio danno
A noi stessa piacendo aspra e superba.**

**Certo se ui rimembra di Narciso:
Questo e quel corso ad un termine uano:
Benche di si belfior sia indegna l'erba.**

onde si duole che per consiglio di **LUI**, d'esso auersario ella scacciato l'ha fuori del suo dolce **ALBERGO**, del cuor di lei, in'egli albergo era essendo amato da lei, & oue già uorrebbe albergere, **MISERO ESILIO**, per appassione, e con doglioso affetto, auenga ch'egli non **FORA**, non sarebbe degno d'habitar nel cuor di lei, oue ella sola è, e sola alberga, perche nulla cosa mortale ama; **MA** sola se stessa e se medesima amando, ama uenue altro se non quanto a lei si conuiene, onde si come il conoicer se stesso è il principio di salute e di uirtute, così l'amare se stesso è cagione d'eterna salute: perche amando noi medesimi, amiamo il nostro principio, e facciamo quanto piace a Dio. Ma s'egli era fiso nel cuor di lei con saldi **CHIODI**, conforti e fermi nodi d'Amore, non douea specchio farla aspra e superba per suo danno ner lui, **PIACENDO** a se stessa, & aliera e superba facendosi di sue bellezze, laquali uedeaua mirando a lo specchio perche il piacer a se stesso e riputarsi d'assai mien da superbia, uide l'ammoniscer, habbia cura che non le auenga, come a **NARCISO**; perche certo e senza dubbio, se le rimembra di **NARCISO**, **QUESTO** corso di lei e quello di lui uanno a l'un termino, cioè il piacer troppo a se stesso, & in superbir si perche paia a se medesimo troppo bello, mien da bellezza che tosto mien meno, onde si potrebbe in fur mutare, benche l'erba sia indegna di si bel fiore, qual sarebbe quello, in cui si cangiarebbe ella per esser cosa si rara e nuoua, del cielo più sotto degna che della terra. **NARCISO** di **LIRIOPE** Ninfa e di **CESIO** fiume di **Bestia** nato, si come dice **TIRIFIA**; se se stesso non uedeua, non sarebbe caduto in si malauagia sorte. Egli amato da giovani e da donne & usualmente ogni uolome spregiando e'n degno del suo amor estimando, Auene che un di mirandosi al fonte, e credendo la sua figurare l'acqua apparenne esser di qualche **NINFA** l'accese di si merauiglioso amore, che al fine amandoue si ch'amaua se stesso, e non tronando come se n'acquetasse, affliggendosi il misereuole amante more; E si conuerse nel fiore del suo nome; ilqual e giallo cioè croceo colle foglie intorno bianche; & è da **THROFRAIO** chiamato giglio. Ma qual fosse l'auersario, dican alcuni esser lo specchio, perche il Poeta lo nomo diendo, Non douea specchio, E quel, che fugue. Altri intendono del Sole, il quale era auersario del Poeta e rinale, com'elli scriue nel Sonetto. In mezzo de duo amanti, **MA** com'esser potea che per lo Sole si innamorasse di se stesso, douea sapere che la cagione, perche lo specchio rende l'altrau sembianza, è che come il fondo de lo specchio è duro e denso, così la fac-

B Enche **M. L.** mostrauo havesse per adietro alcuno segno d'amare il Poeta, nondimeno poi insuperbiva di sua tanta bellezza, poca cura nulla hauea ch'egli per lei si consumasse, com'è costume di belle & aliera diua uerso i misereuoli loro amanti: onde parue a lui che cagione di ciò fosse lo specchio, in cui ella ueder si solea, uagheggiando se stesso. Per che a lei parlando dice che'l suo auersario, nel quale ella ueder suole i suoi begliocchi, iquali honora **AMORE**, perche in quelli alberga come in sua regia, & il cielo che'n quelli mostra il suo lume e quanto ha di bellezza e di uirtute, innamora lei colle non sue ne proprie bellezze, ma colle bellezze di lei stessa soauo e liete **Piu**, che'n quisa **MORTALE**, uolendo inferire, ch'ella hauea del diuino. onde

cia è piena e trasluciente, acciò che i raggi del Sole, iquali entrano per lo trasparente molto di lui toccando il faldò fondo tornino in dietro, e così lui l'altrui figure si ueggono per li chiari raggiati e ripercosfi: che nulla cosa ueder si può senza il ribattuto lume nū altramente e nello specchio, che nelli occhi. Poeta il Poeta adunque come huomo dotissimo intendere per l'Amoroso il Sole, che come suo ritale inuidiaua a lui l'amore di M. L. onde ne lo specchio mostraua a lei quāta fosse la sua noua bellezza, su esagione che ella piaciendo a se stessa non appareggiasse il Poeta, come già per adietro solea. Chi non vuole tanto intendere, sia contento de l'altra esposizione dello specchio dicendo il Poeta, ma più ne incolpi i micidiali specchi nel seguente Sonetto.

L'oro, e le perle, e i fior uermigli e i bianchi;
Che l'verno deuria far languidi e secchi:
Son per me acerbi & uelenosi flecchi,
Ch'io promou per lo petto & per li fianchi:
Però i di miei sien lagrimosi e manchi;
Che grā duol rade uolte auuiui, che' uecchi:
Ma più ne' ncolpo i micidiali specchi;
Che n' uagheggiar uoi stessa baneate fianchi:
Questi poser silentio al signor mio,
Che per me ui pregaua ond' eisi tacque
Veggendo in uoi finir uostro disio;
Questi sur fabricati sopra l'acque
D'abisso, & tinti ne l'eterno oblio,
Ond' il principio di mia morte nacque.



Perche M. L. quando più bella pareua, più diuenua superba cōtra il Poeta, ragioneuolmente lo'n ammorato Poeta si lamentaua e quelli ornamenti, che la naturale bellezza accrescendo gli erano pungenti spine & acute facite, e come di sopra si disse de lo specchio nel quale sua bellezza miraua. onde dice che l'oro e le PERLE iquali ornamenti portano le belle Donne è le più generose, E i FIORI uermigli e i bianchi i naturali fiori intendendo, benchè contra stagione. il che può auuiuire più in un luogo, che in un altro per lo suo e per la disposizione del cielo, si come ne gli animali di terra da lauoro ueggiamo, e più in un anno che in l'altro secondo le qualità de i tempi, come nel bisfio si uede. E i BIANCHI coll' articolo, il qual benchè si debba giungere all'oggettivo quando risponde al nome de la sostanza, perche nō potendouisi l'articolo haurebbo altro sentimento. onde dicendo gli huomini bianchi, e neri, dimostriamo esser i medesimi di duo colori, il che non auuiene quando diciamo li huomini bianchi e i neri, perche dimostriamo esser diuersi, perche quel uerso E i neri fraticelli e i bigi e bianchi signi sua diuersa forgie de frai. Che l'Verno per lo ghiaccio far dourebbe languidi e secchi, perche nō mo il freddo che l'caldo asciuga: che come risolve il caldo, così stringe il freddo: Son p. lui acerbi e uelenosi SECCHI, ch'egli proua per lo petto e per li fianchi, Sono per lui pungenti & acute spine che li pongono il petto, e i fianchi, che per tali ornamenti più bella pareuono ella diuenia più superba, & il P. più dolor ne femina. Però i di suoi sien LAGRIMOSI per le continue lagrime ch'egli uersa per gli occhi, E MANCHI sentendosi di di in di uenir meno, onde fatale e naturale corso non possendo empiere, ne morir in un uero tempo, con altre uolte ha detto, Perche grā duol rade uolte auuiui, che VECCHI, e durar possa gran tempo, come se per doglia non si possa lungo tempo uiuere; e benchè per lo dolore non si muora così rato, come per l'allegrezza come scrive Dante più può il digiuno, che l'dolore non dimeno prolungandosi e continuandosi la doglia, la uita msta conuen che si consumi. E già si uede come per doglia, il corpo diuenie debole; perche li spiriti uinai dal dolore non si spargono per le membra a sustenerle, quanto bisognarebbe, così pian piano fermando il uigor naturale, il corpo cade. onde il Poe. dice che rade uolte quasi non mai uiue lungo tempo, che continuamente si duole. Ma più ne incolpa i MICIDIALI li homicidiali specchi, iquali ha ella i fianchi di consistere uagheggiandosi si come se li specchi sentissero l'auichetta, a dinotare che spesso ui si guardaua. QUESTI specchi, come s'hauessero sentimento, dice, che hanno po sto silentio ad amore suo signore, il quale pregaua lei per lui, cioè hanno spenta quella amorosa fiamma, che lei nel lui incendeva, uedendo in lei FINIR, e terminare ogni DISEIO, perche sola se stessa amaua, e piaciendo a se medesima s'aguardaua altrui: E perche a li specchi mirandosi Madonna Laura obliua altrui, egli dice che questi specchi furono fabricati nel fiume Letheo, e tinti ne l'eterno oblio di quello fiume, non passando dalla metaphora, perche i fabbri in dar

Te sempre usano l'acque, onde nasce il principio di sua morte, hauendolo ella pasto in oblio. Lebe, simile nello inferno: one chi bene poue in oblio & il bene & il male passato, perche chi muore non si ricorda piu de' passati tempi, como scriuono i peripatetici. Lebe grecamente e significa obliuione, del cui nome e uia finno in Spagna che scende da Celtiberie da i Vaccei, da molti detto Effemea, da li altri Belicon: Vn' altro in Creta l'isola hogi chiamata Cendia, che passa per Cortyna città celebrata, un' altro in Magnesia, la qual e in Asia, & altri ancora. Di Lebe diremo assai nel Sonetto Pasco la messe d'un sì nobil cibo. Abyssio si pone per lo inferno, & e uoce greca significante luogo senza fondo.

*Io sentia dentr' al cor già uenir meno:
Gli spiriti; che da uoi riceuon uita;
E perche naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Largai l' desio, ch' i teng' hor molto a freno;
E misil per la uia quasi smarrita:
Peroche di e notte indim' inuita;
Et io contra sua uoglia altronde'l meno,
E mi condusse uergognoso e tardo
A riueder gli occhi leggiadri, ond' io,
Per non esser lor graue, assai mi guardo.
Viurommi un tempo homai, ch' al tuouer mio
Tanta uirtute ha sol un uostro sguardo;
E poi morrò, s' io non credo al disio.*

o incontinenti, disse ancora egli che l'anime humane per l'acque hauendo l'ale scendano qua giù per racqui-
filarle, e le dote & innamorare le racquistano prima, che le altre benchè hor da l'uno hor da l'altro ap-
petito s'euuine e guistate, pur che a la fine moderatamente amino e si facciano habito d'honesto e lau-
uole amare, e che per li belli occhi de la cosa amata giugne un gratioso licore d'amoroso piacere pieno
chiamato i pappi da Greci ne l'animo ardete, del quale ella infusa comincia a mandar fuori le piume de
l'ali, perche punger si sente non altramente, che i fanciulli quando spian i primi denti, e tanto s'appaga, quan-
to dura l'amoroso licore queste ascinga lo si le uice, onde l'ali uogliono fuori si chiudono, perche elle cer-
ca do u'ire, l'anima si duole, & e da l'amoroso disio se spina a ueder l'amato oggetto, de la cui presenza gode
da l'acquista: E mentre l'anima desiderosa cerca uenire la cosa disgiata, di qua il disio sfrenato la spinge, di
la si fittia la ragione di ritenetla, che non sia ingiuriosa a la persona amata uagheggiandola oltra il doue
re, al cui detto il moderato disio obedisce: onde uince alcuna uolta lo sfrenato appetito e mena l'amante
innanzi a l'atarato oggetto, oue giunto il disio ragionevole ch'è da lui uisitato ha m'ajuto e uergognoso.
Essendo adunque il P. per alcuni di uento da la ragione, e seguendo il superato appetito per non dare noia
a Madonna Laura, l'altra l'ouere uagheggiata l'honesto per amarla honestamente, come la Platonica
ca legge common la, raffrenato hauea l'importuno disio, e per la uia de la continencia n'auuolaua. Ma sen-
tendosi uenir meno per esser già stato seco quell'amoroso licore, che da belli occhi di Madonna Laura,
nel core piauiato gli era ristretti essendo i pori, ond' escon le penne de l'ali amorose mentre queste cer-
carno uscire, e lo sfrenato disio il tirò, non può più ritenersi ond'elli tornando a la uia de la incontinencia,
laquale hauea quasi smarrita, ne uia a ueder Madonna Laura, de la cui uista si muore e pasce, come
piu uolta egli ha cantato, benchè uergognoso e tardi si giugna. onde dice, ch'egli sentia dentro al cuore
uenir uenno gli spiriti, che riceuono uita da lei: E perche naturalmente ogni animal si difende da la mor-
te, per non morire, diede il freno a lo sfrenato disio, e l'assissimamente a ueder lei, il quale disio hora mul-
to raffrena seguendo il camino de la ragione per non offender lei, dinotando che ne i principi uince'l disio
sfrenato. Ma poi di giorno in giorno da la ragione domato cede al buono: E miselo per la uia quasi



*Er maggior chiarezza recarci
dobbiamo a mente quello che
nel So. Si trauato e l'folle mio
disio si disse, come al animato-*

*fira Platon dice d'un carro tirato da duo ca-
ualli, uno obediante al gouerno, l'altro disbe-
diente e restio; pnti: per l'appetito ragione-
sole e temperato, per lo incontinenti e & ir-
ragionevole disio, de quali il ragionevole men-
na alerui per la uia de la continencia a la re-
perantia habito di uirtute assai laudato: l'al-
tro per la strada de la incontinentia: s'isso age-
a la incontinentia, e uerte l'anima de l'habito
de la intemperata lasciuia, onde prima ch'al uo-
no o l'altro habito si perugga, si può hor l'uno
hor l'altro appetito seguire, che quando si giu-
ga ad un de duo habiti, egli sarà o temperato
o lasciuo, ne conuien che piu si dica cōueniente*

SMARITA, per la via de la incontinentia, la quale quasi e non del tutto finarrio hauea, perche essen do flato alcuni di continen-za, non però era sperato si, che non potesse essere incōtinente, onde hauendogli molti di affrenato di non andare a veder Madonna Laura, hora che sforzato dal disio na a vederla, gli parca la via quasi noua, conciosia che non del tutto l'haua pos- to in oblio, ma solamente tato raffrenato si era, quanto lontano da lei potea muere. Però che'l disio lo'nuita notte e giorno **INDI**, per quella via. Et egli mena **ALTRONDA**, per altra parte. Le paricelle auuertibili del buogo sono in due manie re, perche parte significano il mouimento o hora da luogo alcuno, hora per qualche luogo, cio è indi, altrò de, onde, di qua di là, e simili uoci, parte significano her il mouimento, hora lo flare in qualche parte, ene, altroue, qui, iu, e l'altre, de le quali i nouelli grammatici parlano. Contra sua **VOGLIA**, perche la sfrenato disio sempre contrasta al moderato, e per quello camino nazional uenienti, si come us pre- sto p la sua via. E quello amoroso & immoderato appetito lui condusse uergognoso e **TARDO**, perche contra la uoglia del buon disio, a rimerdergliocchi **LEGGIADRI**, **ONDE**, da liquali egli si guarda, e si ritie di uederli, per non esser graue e molesto a loro, onde hauendo ueduto lei segurno il suo disio, dice, che per non esserle molesto contento di quello sguardo uinerassi un tempo horai di quella dolcezza che da begliocchi mirando preso hauea, perche al uincer suo non solo sguardo di lei ha tanta uirtute, che lunghi da lei per qualche tempo il puo sostenere in uia. E poi morirà mancandogli quel dolce, di che si nutre uine, se fara continuata e uon **CREDERE**, non obediçe a lo sfrenato appetito d'andare a rimerderla. onde apertamente si uede come il Poeta si scusi appo lei d'esser alcuna uolta in uia a begliocchi percio che per sostenerli la frade uia, che de la dolce uisita maitien, isforzarsi lasciata talhora de l'amoroso disio di ue der lei, se dimostrandole che a sua salute antiponeua il non esserle graue e molesto, fa gentile e cortese co flume, perche ella deuea farsi di lui pietosa.

Se mai fuoco per fuoco non si spense,
Ne fiume su giamai secco per pioggia:
Ma sempre l'un per l'altro finil poggia;
E spesso l'un contrario l'altro accense:
Amor tu, ch'è pensier nostri dispense;
Alqual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perche sai in lei con disfusa foggia
Men per molto uoler le uoglie intense?
Forse si come'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono in uicin d'intorno afforda,
E'l sol abbaglia, chi ben fisso il guarda;
Così'l disio che seco non s'accorda,
Ne lo sfrenato obbietto uien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

ella moderatamente amando lui tene, i questi modi che ueggendolo troppo ardente bonelamenti e il raf frenato, si come ueggendolo pauerfo e freddo per la souchia passione il confortaua & il riuocandus, p questa medesima ragione qui uoci egli inferire che ueggendolo ella così disio & ardito meno gli si po traua per moderarlo, e così quanto piu forte era il suo disio tanto perdona de lo sfrenato obbietto, e tan to meno giugna a qlo che desidera, si come il Nilo la oue il suono e pin grãte, meno s'ode, & il Sole mē si uede quanto pin s'assisa, parlando adunque ad amore il P. dice Amor: tu'l quale dispensi e miniffri i pensier nostri amorosi i miei e di lei, alquale amore un'anima & una uolonta in duo corpi **S'APPOG GIA** e s'aitiene e posa, che se per quel che ne piace a Pythagora, parlando de l'amicitia, una anima è in duo amici, quanto piu ragionevolmente una anima è nei corpi di duo amanti, non offendo, secondo che scriue Platone, uolo piu sfrenato ne piu ardente de l'amoroso, onde il Poeta disse altroue che luno ama re in l'altro si trasforma. Perche **FAI** in lei **M. L.** disfusa con **FOGGIA**, con non uisita ma-



PERCHE il Soutto è malage- mole ad intendere, doue esse re inteni, che secondo Platone quel l'amoroso licore, che da la mata bellezza giunge nel cuore de l'amate, di in di abbondando si riuierfa tornando colà, onde usciossi che ella ancora pnuual a- morosa dolcezza amato colui, di: qual ella e grãdemēte amata. Perche Dāe disse Amor ch'a nullo amato amar perdona, onde essen do il Poeta amato da M. L. si come elli canta in altre parti, non altramente che se fossero un'anima in duo corpi, si merauiglia come ella non s'accorda seco in acquietare l'amo- roso disio, pero che naturalmente l'un simile per l'altro cresce, anzi spesso l'un contrario aumenta l'altro come diremo poi. Ma per- che, come egli nel trionfo di morte scriue e

niera meno INTENSE meno ardenti e menforti le uoglie per troppo uolere e per lo sfrenato mio disio; per loquale dourebbe in lei crescere l'amorosa uoglia, ouero perche fa in lei ciò è in esia anima ch'è una in me & in Madonna Laura per molto VOLER quanto al mio troppo disio le uoglie MEN INTENSE quanto al uoler di lei, che quanto piu egli ardente le ha innate, tanto men cal la ella se gli dà a uedere, se mai fuoco non si SPANSE ne si finio per altro fuoco, ne fiume fu mai per pioggia secco; Ma sempre l'un simile per altro simile PIOGGIA, cresce, e non pur questo, ma quello che meno esser dourebbe l'uno contrario ACCENSE, accese l'altro & il se maggiore SPANSE, che il piu de le uolte l'un contrario spigne l'altro, perche si come si parla, contraria contrarij curantur. Ma che per l'un simile cresce l'altro la similitudine offer dee ne la qualitate e ne quantità. Qualis à chiamiamo il freddo, il caldo, il secco, l'humido, E quantitate il molto, il poco, il grande, il picciolo, che spesso uolte il maggiore fuoco consuma il minore, perche il fuoco di qua giu si pasce d'humore, si come il calor nostro naturale ancor aonde il molto fuoco consumando il nutrimento del corpo il minore si spense si come una lucerna spenger si uede nel fuoco, puossi corrumpere il calore in due modi, l'uno e per la simile, l'altro per lo contrario; E per lo simile in due maniere, l'una morte si chiama *μαρτυρη* da Philosophi, che auuene quando il minore fuoco uien meno per la maggiore consumante il nutrimento di lui: l'altro morire è detto *απὸ τῆς* quando il fuoco s'effoga non hauendo il refrigerio de l'aria, del cui spirito egli uive, laqua le morte auuiente se'l fuoco sia tanto conerto di cenere, che non possain suo refrigerio l'aura fresca ricauare, ond'elli non possendo isfogarsi, ui s'accende, & aumentato in breue tempo consuma tutto il suo alimento, pero che non hauendo onde piu si nutrice, conuien ch'elli muora per lo contrario il fuoco se sia dal freddo uinto, laquale morte si chiama *σβίσις* perche si spenge. Ma quando un fuoco caldo e secco è per effempio d'otto gradi, e l'altro tale e tanto altr'essi, questi duo giuntisi insieme ne faranno un maggiore, si che l'un crescerà per l'altro, essendo essi ne la qualitate e ne la quantità simili: Ma spesso l'una contrario accende l'altro per quello, che Greci chiamano *ἀντιπαράστασις* quando il n'cio si contrapone a l'altro intorno, onde i Carboni sparsi di acqua ne la fucina piu r'acendono; e uerno lo Stomacho & il fante e piu caldo, perche l'aria fredda circonda il corpo nostro e la terra faccia: onde il caldo in se stesso remito sugendo il nemico freddo si fa maggiore. FORSE, rispondendo dice che benchè sian si nulli per auentura con le sue uoglie quelle di Madonna Laura ne la qualitate, nondimeno perche erano ne la quantità disuguali, il suo disio, ch'era maggiore eouerchio, scema quello di lei che era minore, il che si conferma per la similitudine del Nilo, e del Sole: che si come cagendo d'alto il Nilo fa tanto strepito ch'asorda i vicini, se fa che non s'audito: Es il Sole come eccessiuo lume abbaglia il minore si, che da lui non si uede: cosi il mio troppo disio, che non s'accorda con lei, il cui disio è moderato, perche nel proprio obbietto da lui disiato, il quale è di conseguire quello ch'egli disia. Bella adunque comparatione che si come il Nilo troppo altro suono facendo, perche nel suo sfrenato obbietto perche il suo sfrenato suono non s'ode: E come il Sole abbagliando col suo gran lume li occhi mortali, perde nel suo sfrenato obbietto, perche la sua eccessiua luce non si uede, cosi il disio di lui perche non s'accorda con Madonna Laura, laquale vuole ch'egli si raffreni, o non s'accorda SICO, ciò è cui' anima per lo moderato uoler di Madonna Laura, uien perdendo nel suo sfrenato obbietto, che ella cortesegli sia de l'aspettato diletto, il che egli sfrenatamente bramaua, che quanto piu egli il disio, tanto meno quello disio ricene da lei. onde il ouerchio appetito di lui scema il uoler di Madonna Laura: obbietto si chiama quello che s'intende, e ciò che si riceue de l'anima ond'altri sono li obbietti de li occhi, che sono i colori: altri de li orecchi, che sono le uoci e i suoni, altri de li altri sentimenti. Qui chiamo obbietto il Poeta il suo sfrenato disiare per la similitudine de ueri oggetti del suono del Nilo, e de la luce del Sole, che si come quelli non si sentono, cosi il suo troppo uolere non è ricenuto da la uolontà di Madonna Laura: ma si come quelli guastano i sensi, cosi il suo sfrenato disio fa meno intenso le uoglie di lei. Es in confermare la sua risposta dice quello, che spesso uolte auuene, che per troppo affrettarsi la sguarà tarda, sententia ueramente antica, e'n bocca del uulgo fatto proverbio. onde il Platónico pellegrino hauendo detto, che nimia festinatio fecit ut illud quod proverbio fertur, uiuere nobis congereret, e dimandate da Socrate il giouane, qual fosse egli soggingue, ui con nimis in diuisione properamus, tardine absolutumne nel Dialogo chiamato cimize. Es il Poeta quanto era piu risospinto dal suo disio, tanto era piu tarlo a conseguirne il fine, perche quanto piu disio se li dimostrava, tanto par che ella non uoglia. il Nilo benchè non sia certezza onde habbia origine pur la commune opinione

penione è, che nasce ne i monti de la bassa Mauriania presso a l'Oceano da lo Flagante lago chiamato Niside, e sotto i luoghi deserti & arenosi, tosto ch'egli è nato, s'asconde. Riforma poi d'un altro lago maggiore nella Cesariana Mauriania. Indi celatosi un'altra volta a spatio di xx. giornate appare in Esiopia, e per lei s'istruisce iurru in Egipto, per loquale egli a certo tempo crescendo si sparge, e fertilissimo fa il terreno, & al fine per molte bocche entra nel mar di lui. Ma Stadii dice Plinio che si chiama quel la città d' Esiopia, al cui paese il Nilo precipitando si scaglia e scogli per trovarsi chiusi da monti, collo sfrenato suono teglie a gli habitatori il udire. E M. Tullio nel sogno del minore Africano scrive, che l'orechie nostre piene del cal esse suono son faste e sorde. E come il Nilo in quei luoghi d' Esiopia Cadendo non mai d'alti monti caggendo, la gente habitatrice di tal paese per lo soverchio suono di lui, perde il senso de l'udire, così non possono gli orecchi morti di ricenere quello immenso conceto del cielo, ne altri ante ancora che li occhi nostri non possono mirare s'io il Sole, dal cui possente lume sono uisui, onde i phileso phi e principalmente Aristot. dicono che un possente obietto tiene tanto occupato il senso, ch'egli non sente no sa discernere gli altri oggetti, talvolta il corrompe. Ma la mente nostra ad altro non cura dal alto oggetto piu s'aggrava, e piu si fa perfetta, che chi intende il difficile, facilmente intende il facile, il che è argomento che l'anima sia immortale. Altre spofitioni mi si fanno incontrar, le quali al creder mio sono piu degne che si acciano, che d'esser narrate. Ma perche l'opinionione del nouello esposuore parra forse ad alcuni buona, non considerando bene, non tacerò ch'io non la so accianciare a le parole & sentimento del Poe, ouer non l'antendo, perche se le uoglie di Madonna Laura e di lui eran pari, a che fine dimanda, egli perche amore fa in lei l'anima com'essi dicono, per molto uoler e le uoglie meno intense, come se l'anima per quanto piu vuole men uoglie, e sel uolere di lui non giunge a riu, non perche il disir di lei sia minore, ma per disirto di commodi, non per la uoluntà de l'anima non doue s'eco accorderli, ne perdere del disir amoroso: anzi conofcendo il uoler di Madonna Laura andar di pari tanto piu insieme: ar si deuota quanto piu gliera da la incomodità conofco, per laquale, o misuratamente, o troppo che disana, ugualmente era per non conseguire il disirto effitto. Ma egli chiaramente dimostra che p troppo di uolere ne lo sfrenato oggetto andaua perdendo, la oue accresce il uoler di lei, laquale amana lui, si come per fuoco cresce il fuoco, e per pioggia il fiume. Ne posso tacer e la commune opinione, laquale potrebbe parer uia a piacere essendo ridotta a miglior forma, che si come uedremo nel seguente Sonetto & in alcuni altri, quahora egli da troppo disir sospinto ardisamente n'andaua innanzi a lei per dimostrarle il suo male, non potea formar parola che altro che da lui stesso fosse intesa, e diuenia tutto smorto e freddo. Di che e cagione il soverchio uolere, che chi puo dir com'egli arde, è in picciol fuoco. Di Madama adunque il Poeta se in lui & in lei è una anima, perche l'amano l'uno l'altro, perche amore il quale regna fra loro duo fa per troppo uolere in essa anima la uoglie, men ardente, che per troppo affetto qualhora e innanzi a Madonna Laura l'anima si mostra fredda e gelata, come se el suo uoler fosse men caldo e meno intento, il che non dourebbe auuenire, perche si come per fuoco l'aumenta il fuoco, così l'ardor de l'anima qualhora è innanzi a Madonna Laura per l'amoroso uoler di lei, che ui s'aggiunge sapendo ch'ella ama lui, non smorte ma crescer deurebbe. E risponde, che si come il suono del Nilo per esser troppo, non è uisio da vicini, & il Sole per esser troppo lucente, non è uisio da chi l'assisa, così il suo disir, che non s'accorda con se stesso perche per troppo uolere egli medesimo s'è contrario, e per arder troppo egli s'agghiaccia, uien perdendo nel suo sfrenato oggetto, cioè in se stesso, perche il suo oggetto è quel ch'egli sfrenatamente disia. E così per troppo spronar la fuga e tarda, che quanto piu egli arde, tanto piu innanzi a lei si raffredda uero è che la medesima spofitione suole accommodarsi sen a hauer rispetto al amoroso uolera di Madonna Laura, ma solamente intendendo, che l'ardore del suo uoler e deuendo esser piu ardente, qualhora è piu de l'amoroso effetto acceso, nondimeno innanzi a lei è meno inteso. Espungono i pensier NOSTRI, di noi amanti, & in quel uerso, A L Q V A L un'alma in duo corpi s'appoggia, dicono, che l'anima de l'amante è in duo corpi nel suo & in quello de l'amata persona, il che è contra Platone dal Poet a imitato, il quale ne insegna, si come dimostraranno nel Sonetto. Mille fiate, che l'anima innamorata nel corpo de l'amante è morta, ne uine in altro, che n' quello de la cosa amata. Virebbeusi questa opinione: alquanto accianciare, che dimandando come ho detto rispondendo dinoti esserne cagione il moderato uoler di Madonna Laura che discorda dal suo; anco che l'anima sia una tra loro due, e così uien perdendo nel suo sfrenato oggetto, conofco che M. L. uolea ch'il Poeta raffrenasse il suo disir, benchè ella assai l'amasse, onde qualhora egli andaua a uederla pieno d'ardente

woglie, per la miſta di lei, moderava il diſio, e le fue no glie erano meno inſeſe, il che gli auuenia per troppo amarla, perciò che l'amore quanto più ama, più ſi ſtudia conformarſi colla volontà de la perſona che ama: E coſi quanto più egli ardere le ſi moſtrava tanto più ella colla ſua miſta gli raffrenava il troppo diſio, e ſi uolſi ſi l'aggiacciava, che non poſſea parlare. Dicono egli nel Sonetto l'alma mia infiamma, E quelle moglie giouenili acceſe Tempio con una miſta dolce e ſella . onde continuarſi potrebbe col Sonetto di ſipra, più egli diſtorta che per amor di lei affrenaua il ſuo ſfrenato diſio a diuotare che, perciò che ſfrenatamente amava e diſiuaſi ſi ſi iurua perdendo nel ſuo troppo ardente uolere d'andarla a uedere, ſe uendolo egli molto a freno ſecce che fuſſe conforme al uoler di lei, ancor che malagevolmente ſi faceſſe e credeſſe mirarla. E coſi il ſuo amor oſo affetto di corda da ſe ſiſio, che per troppo ardere ſi riteneua, Et tardo e lento a ueder quel che troppo diſia uedere. Il che auuenia ſecondo che ne ſpiega Platonico, quando lo ſfrenato diſio de l'anima inamoriſta cede al moderato uolere . Potrebbeſſi quel uerſo, o ſpeſſol' un cōtrario a l'altro acceſſe accomodare in queſto modo, che ſe per l'un cōtrario l'altro ſuolte e in cendo il ſuo diſio non perdere nel deſiare, ma più infiammarſi deuebbe per lo rigor di Madonna Laura o per eſſer gli conſejo qu el che diſia.

Perch'io t'habbia guardato di menzogna
 A mio podere & honorato assai
 Ingrata lingua, già però non m'hai
 Renduto honor, m'ha fatto ira e uergogna:
 Che quando più'l tuo aiuto mi bisogna
 Per dimandar mercede, alhor t'islai
 Sempre più fredda, e se parole fai,
 Sono imperfette, e quasi d'huom che sogna;
 Lagrime triste e uoi tutte le notti
 M'accompagne, ou'io uorrei star solo;
 Poi fuggite dinanzi a la mia pace:
 E uoi si pronti a darmi angoscia e duolo
 Sospiri, alhor trabete lenti e rotti.
 Sola uisla mia del cor non tace.

mentogna guardarlo l'honca A suo Poderu, e quanto e'io potui ha e con ogni suo studio: il che non era di picciola laude degno. onde meritamente E'loppo famoleggiando dice la lingua esser la migliore e la piu gioe carne, perche come scrive Marco Tullio nel principio de la Rhetorica, per la lingua, molti i mali aduenerno; alcune citadine sono disfruttate; molti homini eccellenti di vita sola; molte discordie feminate; molte guerre accese; onde il pronerbio, la lingua non ha b'ozze, rompe il doffo dal'altra parte, porta medesima i popoli di spersi furon ne le citadi raccoli, le leggi trouate, le genti governate i paurosi innammati, i furiosi affrenati, li affratti aiutati, i miseri conosciuti, li amici dissi; i nimici ninzi. Ne di disciormolmente dice Hesiodo, che la lingua moderata e parca e n'l Thorso de l'homino, e cio e quando manda fuori parole create nel cuore, e non nel palato. perche Homero parlaua d'Ulisse homino saggio e accorso e d'altra eloquentia dicea co'f, Αλλ' ο'τι δ'ε μὴ αὐτὸς ἐκπύσῃσι τῆν ῥῆμα ποτὶ τὸν ἑσφύριον οὐδ' οὐραν, cioè egli dal petto alia uoce mandando di fegliuoli miei che parola i' uscio per lo riparo de denti fucora dimostrar che la natura ci ha dato il uallo, & il tirare de denti, accio che non profanamente si parli, ne si dica, cio che ne uiene in bocca con il proverbio amico. E per fermo beneficio fouira ogni guerdiane d'el bauer di mentogna guardato la lingua. Consta sia che Nivisione m' insegna che l' saggi non solamente non dee mentire, ma non pur dire mentogna, A l'honni da bene affai sia che non menta. Colui si dice mentire il quale non se stesso, ma ingannando altri, truuu sapido, e' quello che parla. Ma mentogna dice colui che se stesso ingannando si crede dire il uero. Don perio gia ella t'admo che n'ha b'ozze, ma s'into gia ha l'ua e mentogna, perche del bauer taciu



AVENDO deliberato il Poeta
dimostrare la sua intenzione a M.
Licio, e parole, tale che pieno
fa di lui la faceffe, auverne che
come della comodità del tem-
po, quanto gli era necessario a tal
fine gli mancasse non la uita del
te per lagrimare, ne fispirar possen
gliama per mouer lui a pietà. ma
ne, parlando & ingrata ch'occor-
RE KHE benchè la parucella
cosafuor talhora significa onore,
e cofa talhora acciò che tal moti-
gione tal uolta si pone in uoce di
uola de la latina, ni si come appo il
mo, che in uoce di quatuor uique,
li affai honora la sua lingua, che
petto cose aliter e leggiadre, è di-
e con ogni suo studio a che non
dice la lingua esser la migliore e
Rhetorica per la lingua, molti di
non eccellenti di uita satis; molte
non ha ofo, e rompe il doffo da l'al-
le leggi trouate, le genti gover-
confolati, li amici difesi; ni nimici
erca il Thorro per l'ommo, e
perche Homero parlando a Viliſſo
di *μηδ' αὐτὸν ἐκτίσας ἰδὲ τίς*
non intendendo disse figliuol mio
ci ha dato il nallo, & il riparo
uene in bocca con il proverbio
ogna guardare la lingua. Conclu-
ma non pur dire menzogna. A
ment se fiesſo, ma ingannando ab-
ingannando si crede dire il uero,
gagna, perche del 'bauer tacito
preſo

prese hauea sereno, e se n' adiraua seco. Che quando piu il suo aiuto gli bisogna per dimandar MARCE-
DE, pietà de le sue penne, uero guidarlan de le fatiche, hauendo innanzi M. L. a lungo e tempo è tale,
che manifestar le penne apertamente il suo uolere e chiederle mercede, allora che la lingua douea esser
pronta a dire parole, ch' a pietà la mouessero, alla sempre si sta fredda niente parlando, o se pure dice quat
che cosa, le sue parole sono imperfette, e da se stesso solo inuase, come egli altrove ha detto, ch'io non potei
mai far mar parola, Ch' altro che da me stesso fosse inuasa, Cefi m' ha fatto amor tremante e fioco, e bene
leggiati: amene il Poeta, questo si come ogni altro amore affetto descrive, che l' amante sta l' ardent
suo sospinto delibera parlare feruidamente a sua donna, poi giunto innanzi a lei tutto agghiaccia, ne può
parlare, oue sospirare: se pur parla non è inteso, e nel parlare inoppa, come se mille nodi hauesse inoir
no a la lingua: che amene per lo sfrenato amore il quale abbaglia tutti i sensi e tiene impediti li spi-
riti nonendosi innanzi a l' amato obbietto, iquale così vince il cuore de l' amante, & abbaglia, come il Sa-
le li occhi mortali, e l' alto suono del Nilo sforda i vicini. Questo medesimo affetto come che da molti
Poeti sia scritto, da Virgili nel quarto de l' Eneida hercicamite si mostra, parlando di Didone, Icipi assa
rimedia che in uoce pensiti. E quasi d' huom che SOGNA, La comparatione di bellissima perche non
puoben parlare dormendo, conciosia che l' cuore manda li spiriti, iquali trouando le uie chiuse da uapori,
che ita lo stomacho al capo salui descendano in giù, non possono ascendere, onde i sensi non fanno l' opo-
ra loro; E quelle che sanno, sono imperfette: che la uia de lo spirito nò sta così spedita, quando si dorme,
come quando si neggia. Poi uolgendosi a le lagrime, le quali dice triste e dogliose, che nascono di dolore,
soggiunge ch' elle tutte le notti l' accompagnano on' egli vorrebbe star solo e senza pianto, l' uolser goro
dinanzi a la sua pace, cio è Madonna Laura, che può dargli pace, on' egli bisogno n' hauea. Al fine parla
do a sospiri, prouiti e prelli a dargli angoscia e duolo, cio è a sospirare quando il sospirare è nulla uilena,
ma solamente gli è noia dice, E uoi sospiri albor TRAHETE, uolte fuori LENTI, tardi, e con inter-
uallo di tempo, E RO TTI, non pieni, come se temessero uscire del rinto fuori. Solala uia sua del cuor
non TACH, cio è il pensiti nel quale era iscolpita Madonna Laura non tacea, perche parlaua, piange-
ua, e sospiraua, le cui parole sospiri e lagrime benche non fossero di fuori portate per lo troppo affetto,
cho impedua i sentimenti, nondimeno per lo uolto si mostrauano apertamente, onde chiaramente i rinti
de che assai più può il senso interno, che quello di fuori, perche altroue si dice a fra mio cuor perche pass
tite che far possi io temendo il mio Signore il quale con essi dice era pauentoso fuggito al cuore oue egli
mostrai i sensi di fuori rimanere abbagliati, e uinti ma l' amorefo pensiero non mancua, nel quale egli
parlaua seco, & usaua causi dare ardimento, ma non potea, che li spiriti eran impediti, ouero semptic-
amente intendiamo la uia del cuore, per lo uiso, specchio de l' anima, che non altramente gli humani af-
fetti si mostrano al uolto che in Terso negro o irascente Christallo i colori. Essendo adunque il Poeta
smorto & impallidito al primo apparir di M. L. il suo uolto parlaua a lei quale fosse l' affetto col cuore,
ilquale egli perouerchio amore allora isprimere con parole o mostrare co i sospiri e colle lagrime non
potea. E questo douea bastare a lei, ch' essendo egli così smorto nel uiso, & agghiacciato al primo aspet-
to ch' ene di parlare, ne di lagrimare, ne di sospirare habendo podere douea chiaramente intendere
che perouerchio passione d' amore cio gli auuenisse. onde Plinio prou index animi & oculi senesstra
animi, & il Poeta altrove, di fuor si legge com' io dentro auuapi, e non uolere nioi l' cuor ne li occhi miei
e che l' cuor ne li occhi e ne la fronte ho scritto; E spesso ne la fronte il cor si legge, & Di fuori e dentro mi
medete i guido, & alre si alre uole.

Ne la stagione, che'l ciel rapido inchina
Verso occidente, & che'l di nostro uola
Agente, che di laforse l' aspetta,
Veggendosi in lontan paese sola
La fianca uecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, & piu s' affretta
Et poi così soletta
Al fin di sua giornata.

11. **D**imstra il Ppr. in questa Cazo
ne per comparatione e d' huoma
ni e d' animali non esser piggiore
Flato del suo, perche quelli di
notte acquistano i lor malitia esso e di no-
te e di giorno sente grauofo affanno, anzi
la notte gli accresce ten meno: oue con leg-
giadra Cronographia in diuerse maniere da
scrive la sera i ciamenti Flato & in questa pri-
ma aliduce l' estremo de la uecchiarella polle-
grima

Talhora è consolata
 D'alcun breue riposo, on' ella oblia
 La noia e'l mal de la passata uia.
 Malasso ogni dolor, che'l di m'adduce;
 Cresce, qual'hor s'innua
 Per partirsi da noi l'eterna luce.

ma la notte senz'al fiore lume è priuato d'ogni conforto più s'asoriflana, si come ne la *Cantene*. A qualunq; animale, e ne i Son. Hor che'l cielo e la terra: E quando il Sol bagna: più chiaramente in quello, La sera, de gliare, adiar l'auroa si scrino, perche non uenne mai quella notte, che'l caldo disse acquietato gli hauesse, onde dice ne la *STAGION*, intendendo quella parte del giorno ch'è la sera, perche il di ha tre parti, la mattina il mezzo di, e la sera si come l'anno è partito in quattro, e come ciascuna di loro è chiamata stagione, così ciascuna de le tre ancora, bêche il di si parta altresì in quattro, come diremo poi, che *INCHINA* il ciel *RAPIDO* e nelocissimo, che in xxxij. hore copie tanto spazio da Oriente in Occidente mouendosi, e tornando in 'ritte, ouero perche il primo mobile tira suuo cù lui, neruo *OCCIDENTE* significando la sera, & che'l di nostro *VOLA* a dinotare la uelocità del corso, che ne la fine più che nel mezzo del di a gli occhi nostri appare, non ch'egli sia da uero, essendo il Sole uguale sempre ne i suoi mouimenti, ma, come dicono i mathematici, egli auuiene per l'arco che descrine più corno & obliquo ne l'Oriente, e ne l'Occidente, che nel mezzo del cielo: già com'effi scriuono il mouimento che si fa per la vittoria a linea, benchè più tardi a fornirsi che per la dritta, nondimeno perche in uguale tempo il Sole per la sorta mia, più lungo intervallo passa, che per la dritta, giulichiamo mouersi più rassamente per l'Oriente e per l'Occidente, oue l'arco descritto è torto più che in altra parte del cielo *AGENTE* a li antipodi che sono l'oni da noi per diametro, cioè è dxxx. gradi, peche quelli c'habbiano ne le firme parti de la Spagna, sono antipodi a quelli c'habbiano ne le firme parti de l'India secondo Tolomeo, onde quando a quella gente si fa notte, a noi comincia il giorno, e l'Oriente, nostro è loro Occidente, E'l Sole a noi si leua da la sinistra, a loro da la destra. *FORSE*, perche su dubbia opione de li Antipodi, *Lazarus* firmiua dilex già coloro, che li pongono, si come ancora *Lucretio* se ne ride, e di *Philosophi* altri dissero la terra non esser tonda, ma fiata in *Abyss* e senza fondo: altri la fermouo sopra l'acque, come se non fosse. Auguistino ancora non affermali Antipodi, onde e fra cotanto senso per la modestamente, la flanca ne cecchia della pellegrina ugendosi sola in lontano paese raddoppia i passi, E più e *PIV*, cioè è di passo in passo più s'affressa affine che non le si faccia mouer notte ne la campagna: E poi così sola al fin di sua *GIORNATA*, e del suo viaggio d'un giorno Talhora è *CONSOLATA* d'alcuno picciolo riposo almeno: ou' ella pone in oblio la noia e l'affanno & il male de la passata uia. Ma egli lasso proua il contrario, che ogni dolore, che'l di gli *ADDUCE* & apporta, cresce *QUALHOR*, quando per partirsi da noi s'innua la eterna *LUCE* del Sole, cioè è quando uiene la notte. E senza dubbio il Sole si chiama luce non l'altra Stelle, perche il lor lume per se qua giu non peruerebbono mai: s'è il Sole non illuistrasse loro bêche da se li uenti sieno & in questo auerino la Luna, la quale ne per se luce ne senza il Sole splende.

Come'l sol uolge l'infiammate rote,
 Per dar luogo a la notte: onde discende
 Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
 L'auaro zappador l'arme riprende;
 Et con parole & con alpestri note
 Ogni grauezza del suo petto sgombra:
 Et poi la mensa ingombra
 Di pouere uiuande
 Simili a quelle ghiande
 Le qua' fuggendo tutto il mondo bonora.

Dimostra qui il Poeta a seguendolo le cōparazioni, che assai più di lui felice il zappadore, peche quello la sera si riposa, & oblia le fatiche diurne: ma qualunque huomo si rallegri, egli ne di notte ne di giorno s'acqueta, mai con lui, quando il Sole è in Occidente, oue per che uolge le rote infiammate, onde i Poeti hanno dato il carro al Sole metaphoricamente con quattro cavalli, chiamando il primo *PRIMO* d'eterna, il secondo il *DI*, il terzo al *SOL* e il quarto *ALBA*, che significano le qua-

*Ma chi vuol si rallegri adhora adhora:
Ch' i pur non hebbi ancor non diuolieta,
Ma riposata un' hora,
Ne per uolger di ciel, ne di pianeta...*

tro parti del giorno, prima l'aurea quando l'aria si ammazza, poi quando il Sole si vede lucente e bello ne l'Oriente: Indi il mezzo di quando egli e ardente, ultimamente quando giunto a l'Occidente par che serua ne l'Oceano e siama spirti. Per dar luogo a la NOT

T E, la quale poeticamente è figliuola del Chao, cioè de l'oscura confusione, ma ella non è altro che ombra di terra, per la diffusià del Sole, e privazione di luce, perche quando dal corpo lucido è tocca l'opaco, egli, se sia minore, manda l'ombra in forma di Piramide, se sia maggiore, in forma d'un pero, ch'essendo uguale l'obra in quisa di colonna sarebbe, si come la prospettina ne insegna, onde la terra essendo minor del Sole, e di grandezza che la sua ombra non passa il cerchio di Mercurio, non può considerre la Stelle il lume del Sole, a la Luna si pche la Echissi anniene quando la terra s'interpone tra la Luna e'l Sole. Onde che'l Sole si volge a l'Occaso, Discende da gli altissimi monti maggior l'OMBRA, imitando Virg. *Maioreq; cadit alius de montibus umbra, suo debbiano sapere che la maggiore ombra è la lunga, che in ogni paese la mattina quando esce il Sole si manda verso l'occidente, & a lo nostro verso l'Oriente la sera, perche di mezzo di ella è qual è il suo & il clima, còscia che dal cerchio di Cancro verso noi l'obra da trancerse si fiede al Settentrione, si come da Capricorno in la verso il mezzo giorno. Ma tra Capricorno e Cancro l'ombre hor sono dritte fuora il capo, hora oblique da lei, o verso il mezzo di, o verso trancorno na, onde qui dimostra il Poe. ch'era la sera per esser il Sole in Occidente, quando cade da monti occidentali, e per lunga via si fiede verso Oriente l'ombra differite da l'altre, che si fanno ad un de lei, e fuora il capo; non sono si gradi, uero più facilmente, perche di giorno i monti fanno ombra; Ma più di notte, & ad hora è la maggior ombra, laqual essi far possono. L'auaro & auaro ZAPPADOR, si come Virgilio, *Ps quoniam auaro parerent arua colono, L'arme RIPRENDE*, ripiglia la zappa ad imitazione del medesimo, Dicendoli & che sint duris agrestibus arma, perche arme si chiamano li strumenti di mano, spade, lance, pietre, martelli, penne, zappe, aratri. E con alpestr NOTE se con vez li accenti. Noi appoi cantori è quel segno che significa il caso, ma si pone in uoce de l'accento per lei dinotato, & I N GOMBERA, & empie, poi ch'è giunto, la MENSA che uolgarmente Mesa noi chiamiamo più conforme al Greco, onde essa particella deriva, che Greci dicono *παροισιοε* mezzo, perche ella nel mezzo si pone: onde M. Varrone Mensa dicitur quasi mesa. Di Pouere e raffichette uuaude simili a quelle GIUANDE, che si mangiauaio a l'età di Saturno, che fu detta auera. Le QUALI ghiande suggerdo tutto il mondo HONORA, cioè è, cam'alcuni inuidano, le quali ghiande suggerdo in uoce de druto, onde dipede il parlare, tutto il mondo honora, perche gli huomini suggerdo l'antico e rexo modo di uiuere, trouerono leggiadra e polita uita, & ornarono il mondo di uerie arti, come dimostrarremo in quel luogo, poi che l'adorno suo mal e nostro uide in prima Adamo. Ma più si conuene che sia il mondo prima caso: Che tutto il mondo honora l'antica etade e la chiama felice & aurea, benché non usi li anti chi costumi, ne uorrebbe esser pouero alcuno. De le etati secondo Hesiodo & Ouidio, la prima si chiamò aurea ne i tempi di Saturno, perche fu migliore de l'altre, onde quelli, ch'en si felice secolo uissero, morendo diuenzarono quelli Dei, che si dicono habitare sotto il cerchio de la luna, e si chiamano lares, che sono buoni spiriti. Alhora la terra da se produce a i frutti, come ne insegna Virgilio; e la morte de l'huomo era quando il calore naturale da se mancava, laquale è morte naturale, ne chiamarsi pouca alora il morire, come il Minuturno dice in una sua Carzone, ch'un suauo dormire: Poi fu l'età di Gioue chiamata argentea, che come l'argento è di minor prezzo che l'oro, così questa età fu di minor pregio che la prima. Alhora Flauiano cent'anni in mano de la mare, e perche non haueano troppo in pregio li Dei, furono spenti, e si malatarono ad habitare sotto terra, onde da Greci sono chiamati *υποχθονιοι* *δαιμονιοι* si come quelli de l'età di Saturno *δαιμονιοι* *εποχθονιοι*. Indi uenne la terza etade di rame, pche haueano le case di rame e l'arme, e come dice il detto. Tutta ne l'opre sua carea di rame. Poi fu l'età de Semidei simile in parte a l'etade aurea ma nò del tutto, hauendo ella qualche cosa del male, perche uissero bene e laudauolmente e gli huomini di quel secolo, Gioue diede loro i tazi Elyfci. l'ultima etade è la ferrea, è di tutte la pessima, pche da indi in qua tutti i uici a regnar incominciarono, scaccio dere il rubare, il bagnar, & ogni altro peccato graue. Ma rallegri ad HORA, in qualunque hora chi uiede, ch'egli pur non hebbe mai ancora, non dira LIRA, che sarebbe più, Ma RIPOSATA*

che

che era assai meno; HO RA, non che un giorno; uerga un mese: Ne per tutto il giorno ne per tutto l'anno in cielo, o il pianeta, il cui influxo suol variare di punto in punto, non che d'hora in hora, talmente si uolse, che un' hora di riposo dato gli haueffe: perche il cielo, cioè il primo mobile, come detto habbiamo di sopra, fa il suo corso da Oriente incominciando in spazio di xxiii. hore, & al Sole si uolge da Occidente in uno anno, e ciaschuno altro pianeta in certo tempo, come s'è detto altrove.

Quando uede'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, on' egli alberga;
E'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzassi in piedi, e con l'usata uerga,
Lassando l'herba e le fontane e i faggi,
Muoue la schiera sua soauemente:
Poi lontan da la gente
O casetta, o spelunca
Di uerdi frondi ingiunca:
Lui senza pensier s'adagia e dorme.
Ai crudo Amor; ma tu albor più m'insor
A seguir d'una fiera, che mi strugge, (me
La uoce e i passi e l'orme;
E lei non stringi che s'appiata e fugge.

che'l Sole ne l'Oceano alberghi, nacque, perche gli antichi stimauano il Sole e le Stelle pascersi d'una diuà, onde Homero dice che Gioue, cioè il Sole, coll'i altri Dei tirò colle altre Stelle, se ne uanno a l'Oceano tra li Ethiopi a cena, cioè uanno a pascersi de l'humore; E'mbrunir le contrade d'ORIENTE, e neder sarò brune & oscure le parti d'Oriente per l'ombra, che da monti occidentali cade, e uersa l'orientali piagge si stende, onde prima si fa notte in Oriente, cioè quando uede il pastore che si fa notte, Drizzassi in PIEDI e s'alza, E con l'VSA TA uerga, e col solo bastone lassando l'herba e le fontane, e i FAGGI de luoghi oue suol menare a pascere le sue greggi, Muoue la schiera SVA soauemente, e muoue la gregge sua con le parole simili a quelle di Theocrito οἷτα κρυαῖα. Poi LONTAN da la gente & in parte rimota da l'habitationi, e seluatica, oue suol albergare per la commodità de pastoli, INGIUNCA intesse di uerdi frondi o casetta guisa di capannola, o spelunca per suo albergo. Lui senza pensier s'ADAGIA, lui si fa li agi suoi senza pensier, e dorme a sua posta: Ma il crudo amore, al quale si uolge parlando e seguendo la comparazione del pastore, altora quando riposa far dovrebbe, Più lo NFORMA, Più lo insegna e scorge col pensiero a seguir la uoce e i passi le parole d'una FIELA, Madonna Laura intendendo, come il pastore, che di notte s'acqueta, segue di giorno in uoce e i passi e l'orme di sua gregge. CHE, laqual fiera con sua fiera & stringe lui. Enon stringe col nodo amoroso ne punge con saetta lui, che S'APPIATA, e s'asconde e fugge fucando ne la menafra de la fiera, la uoce più tosta lei, che gli fugge dinanzi, stringer dourebbe, che non lasciare acquetare lui, quando ogni animale riposa, essendo egli uoce fidelissimi, e deuotissimi suoi seguaci.

E i nauiganti in qualche chiusa ualle
Gettan le membra, poi che'l Sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto a l'aspre gonne.
Ma io: perche s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassì Hisspagna dietro a le sue spalle,

A Dduce poi il terzo Effempio, ch'è del pastore: il qual dimostra esser più felice di lui dicendo: che quando uide'l pastor CALARE, scendere i raggi del gran PLANETA, cioè del Sole per eccellenza, benché appo i mathematici propriamente le cinque Stelle erranti Pianeti si chiamano, si come la Luna & il Sole luminari, l'uno del giorno, come ne insegna Mose ne le sacre lettere, l'altro de la notte, onde Verg. Parq; o clarissima mundi lamina. E nondimeno perche si muouono per sue lunghe distanze contra il mouimento del primo cielo, si sogliono chiamare Pianeti. Al NIDO, ou'egli alberga, a l'Oceano: il cui albergo, secondo che scrisse Ouidio, ha due porte, l'una donde esce la mattina, l'altra donde entra la sera. Laqual opinione,

E L quarto effempio, che adduce in confermare il suo stato esser de gli altri più miserabile, e di Marinari: iquali de le fatiche, che nauigando il di soffrono, hanno qualche riposo, la fera poi che sono giunti in qualche porto o

E granata e Marocco e le Colonie ;
 Egli huomini e le donne,
 E'l mondo e gli animali
 Acquetino i lor mali ;
 Fine non pongo al mio ostinato affanno :
 E duolmi, ch' ogni giorno arroe al danno ;
 Ch' i son già pur crescendo in questa uoglia
 Ben presso al decim' anno :
 Ne pos' indouinar, chi me ne scioglia.

ITA, E GRANATA chiamata de più antichi Benicha, le quali due regioni occidentali sono in Europa, E MAROCCO, mauritania regine d' Africa, E le COLONIE d' Hercole de le quali parlammo ne la Corte, O aspetta in cielo, e tutti questi parti sono verso Occidente, cioè che benché si faccia notte per l' Occaso del Sole, E li huomini e le donne & il MONDO, il luogo per la cosa locata, cioè quelli ch' habbiano ne la terra, egli animali Acquetino i lor MALI, perche si riposano, Egli non pone fine al suo ostinato & indurato affanno, essendo egli ostinato a sostenere l' amoroso tormento: E duolmi ch' ogni giorno A R R O G E, accresca & aggravi al danno, & di in di aumentando il suo male: Ch' egli è già pur crescendo in questa V O G L I A amorosa BEN, assai presso al decimo anno: E non può INDOVINARE ne pensare non che trovare, chi lo scioglia e liberi da questo amoroso disio.

Ei perche un poco nel parlar mi sfogo ;
 Veggio la sera i buoi tornare sciolti
 Dalle campagne e da solcati colli.
 Imiei sospira a me perche non tolti,
 Quando che sia? perche no'l graue giogo?
 Perche di e notte gliocchi miei son molli?
 Misero me, che uolli ;
 Quando primier si fiso
 Gli tenni nel bel uiso,
 Per iscolpirlo imaginando in parte,
 Onde mai ne per forza, ne per arte
 Mosso sarà, fin ch' i sia dato in preda
 A chi tutto di parte :
 Ne so benanco che di lei mi creda :

be, ancora che tardasse pur che lo sperasse, & questa lingua in uoce di uoce spesso usiamo che qualuq; qualche uoluntà, oue che, Tu l' uola e' detto che naturalmente, E perche non il gr. uoe e' ingo gli è uolto, itado ne la metaphora de buoi & chi notte e giorno gli occhi suoi sono molli del piùo c' in uolte onde sospira misero lui si come Virgilio, Heu lieu qd uolui misero mihi! Che V O L L I, cioè che penso fare incolpando se stesso. Quando PRIMIER, la prima uolta che lei miro, Si F I S O si di fiso & inuoi GLI, essi occhi ten ne nel bel V I S O di M. L. p iscolpirlo col pensiero imaginando a guisa di scoltore che mira hjo altrui p rinuarlo & iscolpirlo bene, i P A R T E, nel cuore ONDE da laquale nò sarà mosso ne uolto mai p forza, ne p A R T E, ne per studio e uoluntà, perche uoglia o no conuen che l' ami, fin che sia dato in preda a chi tutto di parte, ch' è la morte, laquale risolve e di parte ogni cosa mortale, cioè è infenche muoia. Ne sa bene ancora che si creda di L E I, di essa morte, cioè e se morendo lasci l' amorosa passione, o no; perche secondo la Platonica opinione da Virg. uoca nel sesto del Eneida, eda lui dimostrata, e da noi

in qualche piaggia dimostrando ancora la notte esser riposo de gli huomini e de gli animali, e di tutto il mondo. onde dice, Poi che'l Sole S' A S C O N D E ; cioè è poi che mien le notte, i N A V I G A N T I, i marinari, c' hanno tutto il di navigato, giitano le membra su'l duro legno, e fesso l' aspre G O N N E, e fuso i duri pini, In qualche china fa V A L L E, in qualche riduoteno o porto che fanno i monti a guisa di ualle. M A P E R C H E, benché il Sol S' A T T U E F F I e caggia in mezzo l' onde de l' oceano, E l' uci Spagna addi

BENCHÉ assai largamente dimostrato habbia le sue fatiche esser incopatibili, nondimeno perche ragionadene si foga, mostra di egli e di tutti animali il più infelice p la cōparazione ultimamente de buoi, iquali poi c' hanno portato il giogo & arato il di, pur si sciogliano la sera e tornano a riposarsi; ma egli ne di giorno, ne di notte resta che non si tenga il giogo amoroso, ne sospiri, ne pianga, onde perche un poco nel parlare si sfoga però uol inferire ch' egli segue, dicendo, ch' egli uede la sera, tornare i buoi sciolti dal giogo, E i liberi, dalle campagne solcate, e da solcati COLLI, onde Virgilio, Affice aratra iugo referius suspensa inuici, e dimandando perche a lui i suoi sospiri nò sono la sera tolti, Q A N D O C H E q u i s u m que si sia dinotando ch' egli uol breui aspettare ch

aspetta nel Son. S'io credessi per morte, l'anime poi che sono uscite da corpi riuengono ancora gli affetti humani, che ne la uita mortale haueuano.

Canzon se l'esser meco

Dal mattino a la sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non uorrai mostrarti in ciascun luogo:
E d'altrui loda curerai sì poco
Ch'assai ti sia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio 'l fuoco
Di questa uina pietra, ou'io m'appoggio.

se il mattino cominciata, alla sera finita: ouero dinotando ch'ella con lui si stia tutto il dì, & infino a a qui non l'era mostrata fuori ad altrui, l'ha fatto di sua SCHIERA, di sua compagnia. cioè, com'egli era, solitaria e solitaria, perche uolentieri egli habitaua in luoghi riposti & quieti, come ueduto habbiamo nel Sonetto, sola e pensoso, e uedremo altroue, non uorra mostrarsi in ciascun luogo per diuenire famosa, onde nella Canz. Sol pensier che mi stringe, o poverella mia come se forza, Credo che s'el conosci, Rimanti in questi boschi, e nell'altra, se tu hauesti ornamenti quante a hai uoglia, potresti ardisca menue uscir del bosco, e gir in fra la gente. E d'altrui LODA, ch'altri nò la loderebbe rimanendo in quei luoghi solitari, curerà sì poco, ch'assai le sia pensare di poggio in POGGIO, andando con lui di monte in monte: onde altroue di pensier in pensier di monte in monte, come l'ha CONCIO, consumato il fuoco di questa uina PIETRA M. Limitando che per esser dura e p'fare amoroso incidio, è simile alla pietra, che naturalmete è aspra, e suole far fuoco, haueudo dentro le fauile nascoste. OVE ne la quale egli s'appoggia, stàdo ne la metafora de la pietra, perche in lei ferma tenea la mente e la speranza.

Poco era ad appressarsi a gli occhi miei
La luce, che da lungi gli abbarbaglia;
Che, come uide lei cangiar The sagli,
Così cangiato ogni mia forma haurei:
Et s'io non posso trasformarmi in lei
Piu, ch'io mi sia, non ch'amerce mi uaglia;
Di qual pietra piu rigida s'intaglia,
Pensoso ne la uista hoggi sarei:
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diastro
Pregiato poi dal vulgo auaro & sciocco,
Et sarei fuor del graue giogo & aspro;
Per cui ho inuidia di quel uecchio stanco,
Che sa con le sue spalle ombra a Matocco.

impestrare mercede, per la paura, che sente mirando lei, sarebbe fatto di pietra o di diamante o di marmo forse o d'un diastro, che stàdo sarebbe in pregio appo il vulgo ignaro & auaro: ond'egli farebbe uscir d'affanno perche non essendosi cangiato, come se l'distasse, haueua inuidia a quel gran uecchio stanco di sostenere il cielo Atlante intendendo Re di Mauritania, il quale, come le fauole dicono, per la testa di Medusa mostratagli da Perseo, il quale hebbe a disegno, ch'egli albergo negato gli hauea in apro more del suo nome fu trasformato, la historia è che Perseo basando acquistato il regno

PAvendo al Poe. per assicura la Canzone nò esser piena di tanti ornamenti, di quanti ornato hauea alcuna altra, si uolge a lei cōfortandola, che p'esser stia a composta da lui in luoghi saluatici e solitari, ell'a non uaglia mostrarsi a la gente ne curi d'esser laudata dal vulgo. Mali stia seco pensando de l'amoroso fuoco de' martiri, che per M. L. uortana, onde dice che essia Canzone. Se l'esser con lui dal MATTINO a la sera, haueudo a for-

QVanto merasiglio suo l'asserto d'onore indi farer si può, che bñ che desidero sommanente l'amante uedere la sua donna, nondimeno neggèdo lei da l'ugi, nò che da presso, stema di paura e resta rigosito e freddo a guisa di sasso. Diche è cagione la reuerenza de l'amante uerso la donna, dal cui ciglio dipende, de la quale passione timorosa parlauero altroue. il P. adunque stàdo un giorno a parte, tosto che da l'ugi uide apparire M. L. suo comincio a tremare d'amoroso gelo talmete, che s'el la piu s'appressa, egli si farebbe cangiato d'huom in un'altra forma, come The saglia uide lei cangiare in lauro, alla scuola di Daphne alludendo. E pche nò si potea piu, che l'era trasformato in M. L. trasformare, pche sommanente amaua lei, bñche cio gli uaglia niente ad

di Medusa, Atlante, che temea del suo, gli si fece incontro; e poi sentendo le meraviglie e forze di lui si chiuse tra monti, ond'è fino che in monte si conuertisse, perche egli dice, che fa colle sue spalle, essentogli monte, ombra a MAROCCO, a Mauritania, laqual prouincia è in Occidente; e perche fu astrologo & inuente de la sfera, santero i poeti che fasteneffe il cielo colle spalle; e tano piu che il monte di Mauritania detto Atlante dal suo Re è altissimo. e pare che tocchi il cielo ond'egli ha detto Flanco alludendo a la favola: abbarbagliare non è altro da quello, che Latinamente si dice caligare. Es l'io non POSSO, hauendo detto ch'egli haurebbe cangiato sua forma così, come ellasi trasformò in Thesalia, segue che egli trasfigurato si farebbe in lauro, e consequentemente in lei. ma perche gia a principio in lei trasformato s'era come ne tuto habbiamo nella Carr. Nel dolce tempo, pero og giunge, che l'egli non si può piu trasformare in lei, che trasformato si sia, cioè se non può piu amar lei, che l'ami, de laqual trasformazione, come l'uno amane ne l'altro si trasforma, nella allegata Carr. parlammo per la paura forse fatto si farebbe di pietra di qualunque piu rigida s'intaglia laqual poi distingue o di diamante o di marmo o di diaspro o di qualunque altra maniera. Ma quelle pietre nona, ne lequali hauea letto ne le faule essersi fatta trasformazione altre volte. PRIGIATO, offendosi trasformazione in una di quelle pietre, che l'uulgo amaro e uago di ricchezza e sciocco, che infamia è la schiera de li fiocchi, suole haue in pregio Del diamante Plinio nel xxxvj libro de la naturale historia, appieno serine dimostrando, che ne a colpi di ferro, ne a forza di foco cede, benchè dal nouo e caldo sangue del capro si duri a pietra fortemente bagnata e percossa poi ne l'aspre intindini da duri martelli si rompe; & è si nimico il diamante de la calamita, che non pae da lei tirarsi il ferro. appresi, andalesti; o se pure tras l'hauessi giele togli. Del diaspro chiamato laspe da Greci non una maniera si serina: & il detto serine hauea veduto diaspro di xi. oncie. è de la medesima pietra Nerone armato. di quello VNCCHIO in secondo caso, domandasi dire a quello in terzo, com'è il commune parlare, Altri spongono per Cyti, per lo qual grane giogo & aspro ha inuidia di quel vecchio Flaco: perche il suo incarco e pin grane e pin aspro di quel peso, che sustiene Atlante, ancor che con le sue spalle sostenga il cielo.

Non al suo amante piu Diana piacque,
Quando per tal uentura tutta ignuda
La uide in mezzo de le gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto uelo,
Ch'a Laura il uago e biondo capel chiuda;
Tal; che mi fece hor, quand'egli arde il cie-
Tutto tremar d'un amoroso gelo. (lo,



N. questa amorosa Strega, che Madrigaletto si chiama, dimostra il P. che veggio in sul passare una pastorella posta a lavare un leggiadretto uelo al rio, ella li piacque nò meno che la cacciatrice Diana al suo amite, quando trale gelide acque la uide ignuda. Li amati di Diana furono Asti, Attheone, Hippolito, & Orione, de quali si come duo ne furono altri serinudi da lei, così Attheone odia to, a la cui favola qui s'allude de lequale parlamo ne la Carr. Nel dolce tpo. pche dice, che nò al suo AMANTE Attheone piacque Diana, quando p tal uentura e p tal sorte fra le fresche e gelid'acque ignuda la uide, ch'a lui piacque la pastorella ALPESTRA cruda e cruda: laquale era posta a bagnare un leggiadretto uelo, che al AVRA, al uento; Ma potrebbe alludere al nome di M. L. mostrado che l'antico affetto pure il ricuena, ancor che mirando la villanella di nouo disio ardessi, il biondo e VAGO capello, che senza uelo è mosso dal uento, CHIVDA, che nò ne sia messo ne sparisce: onde lo fece leggiadria del parlare propria al nostro idioma senza sentimento d'alma cosa, ARD' il cielo di mezzo di o di meza state paueri ura tutto tremare d'un gelo amoroso, che p la vista del desiato oggetto quido egli è pieno di meraviglia, si bell'era nasce nel cuor de l'amante. Altri che Laura inuidendo p M. L. dicono, che nò piu al suo amante piacque Diana, quando a la fontana ignuda la uide, che a lui piacque la pastorella per hauearla ueluta posta a lavare un leggiadretto uelo, il quale desidera che chiuda a M. L. il uago e biondo capello, come inuidioso, che essendone egli lontano altri il ueggia: tal che ricordavolsene e per la tema che altri non vedesse quelle chiome, lequali essergli flate celate da M. L. col uelo quando le era da presso, si dolse ne la Bal. lassare il uelo, e ne l'altra, perche quel che mi trasse e per la inuidia che altri si prefissi uolere quello ch'a lui era concesso, si le tremare quando l'aere arde d'un amoroso gelo.

*Spirito gentil, che quelle membra reggi
Dentro a le qua peregrinando alberga
Vn Signor ualoroso accorto e saggio;
Poi che se giunto a l'honorata uerga,
Con laqual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico uiaaggio;
Io parlo a te: pero ch' altroue un raggio
Non ueggio di uertù, ch' al mondo è spèta:
Ne trouo, chi di mal far si uergogni.
Che s'aspetti non so, ne che s'agogni
Italia; che suoi guai non par che senta.
Vecchia otiosa e lenta
Dormirà sempre, e non fia chi la suegli?
Le man l'hauess'io auolte entro capegli:*

chiamo l'Historia. Essendo Senatori de' Romani Pietro Colonna e Roberto Vrsino nel pontificato di Clemente Sesto si leno de la plebe un huomo saggio & animoso nominato Nicolo di Renzo; il quale caccio i Senatori di Roma e piglio il campidoglio con nome e titolo di libertate & a tanto bene sollevando il popolo, a merauigliosa speranza alzo tutta Italia e tutte le prouincie sperando che Roma r'acquistasse il perduto ualor: e perche tutti gli mandarono ambasciadori a ricuare l'anica Signoria loro forza offerendo, onde il P. scrisse a costui una leggiadra Epistola laquale è de la familiar la. cx. al fristimo libro. Ella comincia così. Facisli, iateor, vi si pe per hoc tempus illud apud Cicero: loquens Africanus diffam multa cum uoluptate repetenti. Qui est hic, qui complet anxiis mea tantum & tam dulcis somniis? one molto e bersi dall'egrotto dimofira a tanto e si chiaro nome di libertate. Ma perche eli cominciua a lassare la repubblica & a seguire le parti. il P. l'animouee che stia nel proposito cominciato, che la sua conceputa speranza non sia uana, ne il suono di fama di dolce diuenga tristo. Vn'altra Epistola al medesimo mando, quando per mare e per terra uenne a l'orecchie sue di tanto animoso fatto charissima fama, laqual è doppo le sentila. l. xlv. e comincia così. Primū ne tibi mir magnanime probantari uerū gloria, an libertatis parte cūibis prouti; erga illo: meritis & felicissimo successu libertatis gratuler. Vtrique pariter graudor, utroq; simul alloquar, eue l'agguaglia a Bruto e molte cose di co cōformi a q̄te che ne la Cā. si conueno. Vn'altra Epist. egli scrisse al popolo Rom. & al medesimo Nicolo di Renzo, che dice in quanti aspettare Italia è le prouincie alzo hauer, e come poi tosto q̄lla speranza ca lde po studio, ch'egli tira de le Romane parti; pelche eli poi fuggio di Roma a Carlo IIII. Imperatore ne andò, il qual in mano lo diede al pōseco. onde in Auignone fu posto in prigione si che difenderli non potea, come scrisse il P. al popolo Ro. psuadendoli ch' al bisogno nō abbandonasse colui, che p defendere loro libertà era stato di Tūani nemico. Es in un' altro luogo fa che parli al medesimo Nicolo a Mes. Guido Bolognese Cardinale di S. Cecilia per difenderli. E dū; queſta Romana libertà setta mesi. Poi fatti Senatori Giordano Vrsino e Sarra Colonna, ecco surge nouellamente non so chi Francesco Baricello e si se tribuno. perche il Papa Innocenzo Sesto liberando Nicolo d' Auignone il ruen- do contra lui al fine doppo queſti torbidi rēpi de la repubblica fu fatto Senatore Guido Giordano Samello. onde chi uolse a Senatore dirizzare la Cā. a costui donrebbe. Mail Minturno giurar solea nestuno conuenirsi che si scrina, si come a Nicolo di Renzo, el quale col' Epistola debbiamo pensare che il Poe. Ja Carzone anchora mandasse. Che se a costui non si dee dirizzare queſto parlare, perche parli di monarchia, ch'è d' Imperatore, di nestuno altro duca poterli intendere, che da Carlo IIII. alquale il Poe. scrisse molte fiate: tra l'altre, quella, che comincia, Præcipuum horret Epistola serenisſime Caesar. auhoris sibi confusa, dum cogitat unde digredien: quā uictura sit. perche el conforta a preuen- dere a le cose d' Italia, que eli era nudrito, e de laquale era Principe, oue con egregi fatti molta glo- ria acquisito hauer, desfrumendoli lo antico Flato di Roma, & adducendoli molte cose conformi alla Cā. Carzo.



I rimembra che l' Minturno in q̄lla Cā. come huomo studioſo del Poe. di diuerſi ingegni diuerſe opinionē ci diſſe, perche al cūni dicono che l' P. scrina a Pandolfo Malatesta fatto già Senatore di Roma. Ma perche-lli a tempo di Papa Gregorio undecimo fu Senatore non ſi conuene ch' a lui ſi ſcrina; bē che l' Poeta riueneſſe quando fu creato Papa Gregorio; ma tanto nechie, ch' indi a poco tempo paſſo di queſta uita mortale. Alcuni dicono a Stefano Colonna, quando fu fatto Senatore: nel quale officio fu ſu. anni per ordine di Papa Clemente Sesto, a cui Epistole del P. si trouano ſcritte. Ma queſta hiſtoria nō riſponde a la Carzone, ne Senatore tanto potea, quanto quello di cui qui ſi parla; Poi il detto narro tre ſpoſitioni de le quali prima di-

Come tra le quali sono queste parole *Expectant se laeti colles, ac flumina, expectant urbes, & oppida, expectant bonorum agmina.* E nel fine, *Solus enim es, cui Deus omnipotens interrupti consilii mei dilatam gloriam referuat.* Poi che a luncque il P. quando egli venne a coronarsi in Roma, o quando fu per venirvi, come se giunse ni fosse, così sperando e gli scrisse gli la *Carta*, hauendola adunque dette tante aperture, e quella, che'l *Ministro* giudicaua migliore, a noi apertiene giudicioffimi lettori pigliarne quella, che piu n'aggrada, hora incominciando ad interpretare le parole chiamail P. qui *SPIRITO* quello genio, o uero angelo, o pur intelletto, ch'a tanto bene gli apert' la uia, se intendiamo *Niccolo* di *Renzo* perche il P. a lui scrivendo disse, *V'bi nouet uis saluati genius.* Vbi, ni uisatini loquar ille bonorum operum consiliator spiritus, cum quo assidue colloqui pualamus. Neque enim talia fieri posse per hominem uidebatur. *CNE*, il quale spirito geniale mantiene quelle membra, dentro le quali alberga un *Signor VALOROSO*, La mente di lui. Ma perancunura piu tosto intende lo spirito di colui alquale parla perche lo spirito regente le membra non e il genio, che ue guida, conciofia che noi habbiamo l'anima, laquale ha lo spirito, per laquale uiuiamo, e lo spirito della uolontà, e lo intelletto, uero la mente, per laquale intendiamo. Ma si confondano l'un col l'altro, e que si pigliarebbe lo spirito per l'anima, o per la uolontà che regge il corpo oue alberga la mente *PEREGRINANDO*, perche era creata in cielo, e come pellegrina nel corpo habitaua. Ma in effetto il medesimo *Niccolo* intenderebbe per lo spirito, e per lo *Sig. ualoroso*, onde alcuni per l'uno uogliono che l'altro si sponca, e si dichiari e senza dubbio si dinota che l'huomo non sia altro che l'anima, e tanto piu il ualoroso e saggio, si cinesse amata ne gli huomini esser tre cose, il corpo ch'è di terra l'anima che uien da Dio, e lo spirito ch'è mezo a giunger l'anima col corpo, & a ritenerla con lui unita, onde ageuolmente si puo dire che per lo spirito e che per lo *Signor ualoroso* qui i' intende. Poi che se giunse a l'honorata *VERGA*, la scetro, col la quale uerga, che significa sijnioria, e potestà, reggò Roma e la richiami al suo amico niaggio, cio è a la libertà & a farla pacifica; o se d'imperatore si parla, a l'antico imperio, & a la pace. Io parlo a te, però che non *VGGIO* alterare un raggio di uirtù: perche e spento il lume di uirtute al mondo, e cia'cuno intende al proprio, non al comune. Simile a questo scrivendo a *Carlo*, disse così: *Romanum imperiū minus diuiciatum imperiauit: sepe delusum & penè iam proiectam spem saluti in sua tandem uirtute reponit.* Ne si troua chi si uen ge gni di far male, onde dice non saper che t'aspetti Italia, hor ch'egli ha preso questo incarco di ridur Roma a l'antico stato, e perche non e preffa a seguirlo, & che s' *AGOGNI*, ne che si pensi, che s'ha diuidendo senz'altro fare, laquale Italia s' *ECCHIA*, hauendo perduto le forze & il ualore a guisa di *Vecchia*, *OCIOSA*, ignaua, e *LENTA*, e pigra non par che senta i suoi guai, ne del suo danno i' accorga, sempre *DOMIRA* e si starà ignaua e pigra, e non sia chi la *SVEGLI*, i' egli come uol inferire, non la desta. onde a *Niccolo* di *Renzo* scrivendo dice, Italia qua ch' capite agrotante languet, se se iam nunc erexit in cubium, si perflit eris incepto, & leti: rumor immanis, mox si spei, & incunda consuet, boni omnes, qui poterunt, auxilium ferent, qui uo poterunt, moti & precibus adiuuabunt: Potrebbe si leggere dimandando, Dormirà ella sempre? E non sarà mai ch'ila suegli e desti a ricouare il suo ualore, uolendo inferire ch'egli solo suergiarla uo: per quel che ne dirà ne la seguente stanza onde desidera auerle auoli e le mani entro a capelli, che per lui non resterebbe che non la suergiasse, cio è ch'hauesse tanto potere in lei, ch'alcunco il suo la indirizasse. Fu Roma fanciulla sotto il governo de i Re. Adolescente poi da Consoli infm ad Appio. Da costui ad *Augusto* fu giouane. Dal qual poi diuenne uecchia, onde a tempi del P. era giunta a l'estrema uecchiezza.

Non spero; che giamai dal pigro sonno
Muoua la testa per chiamar c'huom faccia;
Si grauemente è oppresso, e di tal soma.
Ma non senza destino ale tue braccia;
Ches' uoter forte e solleuarla pongo;
E hor commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella uenerabil chioma
Securemente, e ne le treccie sparte



Eguendo il P. dimostra ch' Italia uecchia & oisio dormia si forte, che non sponna de star si potesse per altri: chiamare, ne per altri parole, sola ma speranza era ne la uirtù di colui, alquale scrisse, che con opre leggiadre la risurgiasse, & l'antico ualore la richiamasse, che non senza cagione diuina era posia al suo governo Roma principale parte del mondo, non che.

d'Italia

Si, che la neghittosa esca del fango .
 I; che di e notte del suo stratiopiangio ;
 Di mia speranza ho in te la maggior parte:
 Che se l'opopol di Marte (chi ;
 Deuessa al proprio honor alzar mai glioc-
 Parmi pur, ch' a tuoi di la gratia tocchi ,

che p qualche priuata di nimz forte si fullenasse; si grauemēte e oppressa e ella dal sonno e da la pigritia, e di sal SOMA de seruiti; ma non senza consentimento del cielo ne senza deſi no fasale. A le sue braccia & al suo ualore, che SCVOTE R, mouer forte & alzar la ponna stando ne la metafora del sonno, e hor cōmesso il noſtro CAPO, il capo d'Italia, anzi del mōdo Roma, onde lo conforta che pona securamēto e mano in quella ch'ioſa VENERABIL per l'antica maestà di lei; e ne le trece SPARTE, eſſendo da Barbari squarciata e ſtraziata: ſi che la NEGHITOSA la negligēcia & ignaſcia eſca del ſan go de la ignaſcia oue già fatta ſerua ſi troua . Egli che di e NOTTE ſempre ſta doglioſo di Roma, che n ſi miſerabile ſtato cadut a ſia, e piange de lo ſuo ſtratio, Di ſua ſperanza la maggior parte ha in lui, ch' a miglior ſtato la richiama: che ſel popolo di MARTE, cioè Romano o pche ſia guerriero, o pche Remulo ſuo capo e primo Re ſi riputauo ſiglio di Marte; doueſſe alzar gliocchi al proprio HONORE, cioè a la ſua libertà, & a quello pregio che p adietro con ſue antiche uirtutū acquiſto; pargli pure che tale gratia di riconoſcer Roma quanto uaglia, e quāto a lei ſi conuenga, tocchi e giorni & a ſepi di lui. onde ne la Epifiſſa al tribuno ſcrive ancora al Romano popolo cōfortandolo a glorioſa imprefa. da l'altra parte conforme a le parole de la preſente Franca ſcriſſe a lo Imperatore, dicendo Adde qd nūc quā uilius externi principis aduentū letius expellimus Italia, nec aliunde remediū vulneribus ſuis ſperat: nec inū tanquā alienigenae ingū timet. Hoc ſingularē ſi neſci, habet apud nō maieſtas tua. Qui enim meret ſocij quod ſentio, & quod ſe inducere probari conſide? Miro quidem dei ſauore nūc primū in ſe nobi poſſe tot ſa ſula, moſ patriū & anguſtine noſter eſſe redditi. E le parole ſopra già recitate.

Lantiche mura, che ancor teme & ama ,
 E trema il mondo, quando ſi rimembra
 Del tempo andato, e' ndietro ſi riuioue ;
 E i ſaſſi, done ſur chiuſe le membra
 Di tal, che non faranno ſenza ſama,
 Se l'uniuerso pria non ſi diſſolue ;
 E tutto quel che una ruina inuolue :
 Per te ſpera ſaldar ogni ſuo uitio .
 O grandi Scipioni, o ſedel Bruto ,
 Quanto u' aggrada, ſe gli e' ancor uenuto
 Romor la giu del bel locoato offitio .
 Come cre, che Fabritio
 Si faccia lieto udendo la nouella ;
 E dice, Roma mia ſarà anchor bella

quid ceſſas? quid cogiſſo expeſſas? ſanē nunquam tu ad opem ferendam apior aut Romanus Pontifex clementior, aut ſauor Dei & hominum propenſior, aut illuſtrior rei agenda. Quid diſſeris inimica ſemper magna mori eſſe principij; moueant animū tuū exempla clariffima; E quel che ſegue, oue eſſempi d'huomini illuſtri adduce, onde dice che l' antiche MURA di Roma, le quali ancor teme & ama e trema il mondo haſendole in riuertentia, quando ſi rimembra del tempo nel qual el la trionfo e ſignoreggio il mondo, Et in dietro ſi REVOLVE, e ne la mente ſi reroano le cōſetan-

Dimoſtra il Poeta poi quan-
 ta ſperanza haueſſe Roma in
 lui. onde appare ch' a Senato-
 re non ſi poteua dire queſte
 parole: perche era ſoggetto al Papa: al tri-
 buno ouero a Carlo Imperatore ſi, per cui
 potea Roma ſperare di ſaldare le ruine paſ-
 ſate . Altribuno ſcriuendo diſſe il Poeta .
 Quotum uero conſert recordatio neſuſta-
 tiſſiam mundo dilectiſſi nominis maieſtatis :
 A lo' imperatore coſi parlo ; Finge nunc ani-
 mo aliam te Romanus Urbis effigie uidere; co-
 gnita matronā tuo grauē, ſparſa canitie, a-
 miſtu lacerō, pallore miſerabili, ſed inſtratto
 animo, & priſtina nō immerito maieſtatis,
 in a tecū loqui . Oue narrato uato il ſuo pode-
 re & honore antico haſendoli, dice, Tu mihi
 prope iam deſperari diſimulatus deſtinatus,
 quid ceſſas? quid cogiſſo expeſſas? ſanē nunquam tu ad opem ferendam apior aut Romanus
 Pontifex clementior, aut ſauor Dei & hominum propenſior, aut illuſtrior rei agenda. Quid diſſeris
 inimica ſemper magna mori eſſe principij; moueant animū tuū exempla clariffima; E quel
 che ſegue, oue eſſempi d'huomini illuſtri adduce, onde dice che l' antiche MURA di Roma, le quali
 ancor teme & ama e trema il mondo haſendole in riuertentia, quando ſi rimembra del tempo nel qual el
 la trionfo e ſignoreggio il mondo, Et in dietro ſi REVOLVE, e ne la mente ſi reroano le cōſetan-

te e si gloriose fatte da Romani; E i SASSI, e le sepulture, che furono chiusi le membra, Ne le mie si fo-
lean seppellire i corpi come li historici e i Poeti ne insegnano, e specialmente ne la mia Sabine, e ne la mia
Flammia, che uia in Romagnuola, Di TATI, d'alcuni, o di tali huomini, che se l'uniuerso prima non si di-
DISSOLUE, ne si fregge, perche ne i fati, come scrive Onidio, e ne la diuina uolontà certo, si come si
legge ne le sacre lettere, che'l mondo si dissoluerà per fuoco, saranno con fama sempiterna. E mira adu-
ta e i falsi e tutto quello che INVOLVE una ruina e cio che e nominato in Roma, onde dice il uolgo, Quà-
ta sua Roma, la ruina docet, Spera per lui SALDA, e ristorare ogni suo VITIO, ogni suo difetto,
nò pur d'edifizio, ma di costume, di Stato. Poi si uelge a quei Romani che molto amaron & ornaron
la patria, quali furono i grandi Scipioni, & il fedele Bruto, e Fabritio, dicendo quanto sia lor grado s'e
uenuto a gli orecchi loro fama del ben locato officio, e de la ben locata dignità, le quali parole piu conuen-
gono al tribuno, ch'a l'imperatore, parlando a quelli che furon fortissimi difensori della patria e de
la libertate. E ne la allegata Epistola il somiglia a i Bruti dicendo così, Tre iam hinc ex ordine celebra-
tur Bruti, primus, qui superbum regem expulsi se cecidit, qui Iulium Cæsarem inuicem, Tertius, qui
nostri temporis tyrannos & exilio & morte persequitur, ad imitatione di Giunelle, Tertius a calo
cedit Cato, benchè piu al primo ch' al secondo il faccia simile. Ma chi uollesse del quarto Cato intende-
re, haurebbe a dire che'l Pechiana costoro, come amatissimi de la patria, e che fura li altri furon del
ben commune. Iulio, onde meritamente rallegrar si debbono se Roma si ristorasse, etiamdico che non tor-
nasse al primiero stato di libertà senza Re o principe alcuno, che puro dirsi ella potrebbe libera, rico-
uando quello glorioso Stato, che fatto buono e giusto principe hauer solea, onde il Poeta a lo mperado-
re scrivendo dice, Adernus armata bonorum acies duce se libertatem amissam repositet. O gradì SCI-
PIONI, i Scipioni furono molti, e tra quelli, Scipiadet duo salmina belli, dice Virgilio intendendo, co-
me espone Seruio, quelli che morirono in Hispania Probia e Lucio per lo tradimento de Celiberti. Sono
altra qñti duo Africani il maggiore & il minore di chiressima fama O fedel BAYO, poché se morire il
figlio per esser fido a la patria, o perche seruo la fede data a Lucretia intendendo il primo ouero il secon-
do che per esser fedele a la Rep. e per seruar la congiurazione, occise calui, da cui era stato sempre heno-
rato. Ma quanto fuisse amore e quanta la fede verso la patria di Fabritio per la sua uirtù ponetate ce-
lebrato, indì suer si puo, che ne per ora ne per qualunque altra larga promessa di Pirro, può nò esser
fedele a Roma ne per lei fare ogn' opera in defenderla da nemici, & in acquistarle honore. LA GIO, o
perche non essendo Christiani sono passati a lo inferno, o perche ne i Campi Elysi, oue li Heroi dissero i Poe-
ti menarsi da Mercurio, per quella uia si giunge, si come Virgilio nel Sesto de la Eneida canta. Come
Credo, cio è credo, si giura del parlare Fiorentino, che toglie una Sillaba si come Figliu in uoce di figliu-
li e'l uolgo Italiano già dice Credo in uoce di Credo, ouero Credo in uoce di Credi, come alcuni dicono ad
ogni parlando, qual è il costume di dire, si faccia lieto Fabritio udendo la nonella, che gli sia giunto a ta-
to grado, e dato habbia tanta aspettazione di ristorar la patria E DIC Roma sua che ancora sarà
bella per la uirtù e per lo gouerno di lui.

E se cosa di qua nel cielsi cura:

L'anime, che la su son cittadine

Et hanno i corpi abbandonati in terra;

Del lungo odio ciuil ti pregan fine,

Per cui la gente ben non s'assicura:

Onde'l camin a lor tetti si ferra:

Che sur gia si deuoti, & hora in guerra

Quasi spelunca di ladron son fatti,

Tal, ch'a buon solamente uscio si chiude;

E tra gli altari, & tra le statue ignude

Ogni impresa crudel par che si tratti.

Deb quanto diuersi atti,



Auendo detto il Poeta come Ro-
ma per lui solo spera saldare
sua ruina, e ristorarsi, che Bru-
to e Fabritio e li Scipioni molto
rallegrarsi doueano udendo tale e si lieta no-
nella: E questi già come amatori de la patria,
e benchè non Christiani, nondimeno per loro
uirtù degni d'habitar, ne i campi Elysi
possi la gin da Poeti, hora dice, che se nel
Cielo serua cosa de mortali, le anime beate
de Christiani pregano lui, che ponesse fine
al lungo odio ciuil de Romani, perche si con-
sumauano con perpetua guerra l'uno l'altro
occidendo, e scacciando lungi da la patria,
onde Italia era oppressa da ladri, che non
lasciavano -

**Ne senza squille s'incomincia affalto ;
Che per Dio ringratia su poste in alto.**

l'assuino sicuramente la gente deuota
uentre a uisitare la magione di Dio. Et esse
do i buoni suor di Roma e da consigli lontani

ni, Signoreg giuano soli cattini e i rei, e ne i dinini tempi in trattare loro scelerate imprese si ragu-
nauano: si che n'issuna psona saggia andaua in chiesa, essendo stati a spelsica de ladri. E poe molte uolte
ne la Citta le nemiche parui ueniano a le mani colle sanguigne spade, nō si cominciata, affalto che com'
è p' costume, nō i' uidero sonar le capone, che furon trouate p' celebrare le fione fette in honore di Dio.
Et se cosa di qua nel ciel si C' u a parlato modestamēte, si come quādo disse: egli è auor uenno ram-
mor la giù del bē locato offiio, che se senfo e la memoria, come piace ad Aristotele, p' morte si perde, ne
puca la giù uidero il rumore, e la fama de qua. Ne cura l'anime beate haueuano de mortali se al passare
di questa uita obliarino le cose nostre, lasciarno ogni affetto, speto essendo il passio intellecto loro al-
bergo, da l'altra parte scōdo la Theologica sententia le anime beate pregano Iddio p' noi mortali, peche
dopo la morte restia no in letto: il quale intēde le cose di qua, bēche p' altro modo di prima quēd era
chiuso ne la terrena prigione del corpo. Ne sono li affetti suoi, come p' adietro quando era giūto co i sensi.
Ma tutti buoni e sanai, onde hāno pietate e charitate e misericordia. Faccio qui le opemioni de li altri
Philosophi, iquali hāno detto li spiriti etiali sciolti da corpori nodi p' l'amore, che portano a corpi sor-
nari, e p' hauer cura di nostre cose appaue in uisione, Et altre s'ubicono de li spiriti non definiti a
corpi. Taccio ancor l'opemione d' Epicuro come falsa, che liberaua li Dei d'ogni cura. L'anime che la
S' sono cittadine, le anime christiane intendēdo p' hauer de le gētili una buone detto, ouero quādo que
anima beata scōdo la Pythagorica di Platone e di Ciceroe sententia, che le anime dopo molti anni
essendo ben purgate nette ritornano a l'antica patria del cielo, oue son cittadine che meritate di quella
parte cittadine dirsi puo l'anima, oue alberga eternamente, onde qua giù più tosto è pellegrina ne que-
doui alonde. Et hauendole in picciolo tempo a dipartire. Et hanno i Cōtati abbandonati in terra
forse a differenza di quelli beati spiriti, che non son nati per giuuerli coi corpi, che anima non significa
altra che spirito, se guardiamo bene onde tal paricelle trade origine, et enuncia che a' i' p'os Grecamen-
te significa quello che Theoscamente chiamamo uento. perche Virgilio anime chiamò uenti, ouero a
differenza di quelle anime create, che non hanno scōdo Platone uolte l'Alma si p'iscono di uera con-
science, ne difiano coprirsi di uelo corporeo. Se non uo' ete che sia quell'ornamento da latini detto expo-
silio, da noi chiamasi politura, che si fa quando per magior chiarezza con diuersi maniere di parlare
si dice il medesimo, o uoi' aggiunge cosa, che tacer si potea; proche b'Alma dire che l'asun Citta-
ne. Altri dicono essere lo hystero proteron che prima si legga che hanno i corpi abbandonati in terra,
poi, e l'asun Citta-dine. Del lungo odio ciuil ti pregano FINE, cio è ti pregano che ponga fine al
lungo odio de Cittadini Romani, massimamente de Celenis e d' i' fini come dirmo poi. Dicei le più
uolte io ti prego di ciò in uerso Et in prosa. Io ti prego questo è meno in usi è più tosto di uerso che di
prosa, come qui ti pregano fine: oue potrebbe la uoce fine uenireg giti dal uerbo pregan ma intender-
uisi altro, ond' ella si regga. Ter Cui, per loqual odio la GENTE, la pellegrina forse, che essendo
l'altra, come il Poe. mostra ne le Epistole familiari, da ladri oppressa, non era sicuro il uenire a la
magione di Dio, principalmēte al tempo del Giubileo, che a quell'etate si; o qualunque si fosse che
per temenza di cattini, iquali mille cose dishoneste e crudeli faceano ne i tempi sacri, non uisua Iddio:
o forse la citta artina, a cui seccata de la patria stato era: uenire a le chiese Et honorare i paterni
suoichi: il quale è modo antico di parlare: onde quando tornano a la patria, si dicano redire al pen-
sare; deide la patria loro. alor TETTI, a tempi di loro Dei, che deuotamente honorauano, signifi-
cando la religione de gli huemini, a cui suole essere uolo molestia il non potere honorare aloro modo
Iddio Et i' santi, a quelli suo deuoti che sur gia si DEVOI, si deuotamente honorati. Dicono significa
consecrato e dato in podere così a li Dei di l'asun com' a quei di la giù. benchè appo li antichi la
deuotione fosse a li Dei Infernali, Ma pigliasi in uoce di reglio; come qui, che per adietro
erano stati i tempi religiosi e sacri: per ciò honorati e con mirabile reuerenza uisati. Quasi
SPELVCA, alludendo a quello che disse Christo nostro Signore a Giudici domus mea,
domus orationis, uoi: autem fecistis speluncam latronum. Tequali parole si poteano dire a quel
tempo che per la guerra essendo abbandonata da buoi la casa di Dio era ricetto di pessimi
Cittadini: iquali uoi si ragunauano intruare cose crudeli e dannose, contra la patria contra coloro

a cui calca de la citade, si che solamente i buoni non eran chiamati a simil trattato, ogni scelerato si ouero ch' a buoni facciasi era chiuso l'uscio de tempi, & allude al costume de li Italiani, che ne i tempi sogliono fare i consigli & parlarne in. era li ALTARI ignudi intenzionati, si come erano le statue ignude che da ladri erano spogliate d'ogni loro ornamento, il che risponde al detto di sopra, quasi spelonca di la d'ora son fusti la qual figura da Greci si chiama *Ζῶμα*, quando il uerbo ouero il nome agiuntio s'accorda col più vicino, si come qui, aue la particella ignude, s'accorda colla uoce statue. Poi spiegando di che, de' quanti diuersi ATTE, diuersi modi da quelli, che si conuenegno a simili tempi ouero quanto n'arie maniere di male operare. Ne serua SYLLE, Ne serua campane, Significa la campana di suono aguto, perche squillare è graueamente risonare, & il uerbo è fatto da la uoce, che si suona, cio è non si comincia a battere la senza uoce di campana, che il costume de la citadi è sonare al le arme con campana, le quali furono posite in alio abcampauile per renger a Iddio, a cui rendiamo grazie honorandolo con orationi a sacrifici, come nostro e del tutto fautore.

Le donne lagrimose, e' l' uulgo inuerme
De la tenera etate, e i uecchi stanchi;
Ch' hanno se in odio e la sonerchia uita
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l' altre schiere trasagliate e' inferme
Grida, o Signor nostro ait a ait:
E la pouera gente sbizzottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
C' Annibale, non ch' altri farian pio.
E se ben guardi a la magion di Dio,
Ch' arde hoggi tutta, assai poche fauille
Spegnendo sien tranquille
Le uoglie, che si mostran s' infiammate:
Onde sien l' opre tue nel ciel laudate.

Volendo il Poe. persuadere a quel Signor il gouerno de la Repub. Romana, mouere compassione da genti miseruoli, i cui preghi il doueano a si glorioso fatto spornare. onde fa quasi una letania di donne lagrimose, e di fanciulli, e di uecchi, e di fraticelli, e di tutte altre genti afflittate, le cui preghiere haurebbono mosso a pietate non pure qualunque persona gentile & humana, ma il fiero e crudele Annibale. E che agenzialmente possa recare a fine l'honorata impresa, gli dice che spengendo al cuni nemici del ben comune, e brigiati huomini, Roma sarà pacifica e tranquilla, di che egli n' acquisterà gloria sempiterna. Le donne LAGRIMOSE, compassione dal sesso, e questo con quello che segue è detto ad imitazione di Marone, che nel xij de l' Eneida dice così, *Tu studio effusae matris & uulgius inter-*

mun, inualidior, fener, in uulgo INVERME, cio è disarmato & ignudo de la tenera ETATE, de fanciulli, compassione de la fanciullezza etate a di forza e di consiglio ignuda. I uecchi STANCHI, compassione da la uecchiezza, che per esser inferma non puo aitar se iquidi uecchi hanno in odio se per li affanni e la sonerchia uita, che loro an uita imitano Lucano nel secondo, *Ac miseros angis sua cura parentis, Olerumq; graui uinacia salta senectae*: E neri FRATICELLI, gente degna di misericordia, e i bigi o BIANCHI, per li diuersi colori intendendo i diuersi ordini, con l' altre SCHIERE trasagliate & inferme di fraticelli, da quali molte e varie maniere si ueggiono: ouero d'huomini di qualunque guisa, gridano a lui chiedendo ait a ait, perche siano liberate da crudeli Tyrannia, da fiere mani. E la pouera gente sbizzottita gli scopre sue piaghe a mille a mille. MILLE, compassione da l'atto e dal numero finito per lo infinito, che non solamente altrui sarebbe pietoso ma Annibale da li scrittori chiamato crudele: Et è questa bella amplificazione che quella gente di sua miseruole sorte facendo pietoso il crudelissimo Annibale, douea creare somma misericordia ne l' animo più gentile. Et acciò che più agenzialmente glielo persuada, dice che se ben guarda a la MAGIONE di Dio, Remaintendendo casa di Dio, la qual allhora tutta ARDEA p' l'empio furor di cittadini SPEGNENDO, se spengerrà poche FAVILLE, perche ha detto, ch' arde hoggi tutta, cio è quei pochi ch' erano cagione di tanta ruina, assai tranquille FIEN, saranno le uoglie de cittadini, le quali si mostrauano allhora S' INFIAMMATE & arce per la disisione; e p' lo studio de le parti de le quali pochi erano autori altresì al tribuno scriuendo disse, *Aduersus has hostes fidenter insurgite, pauca & contemptibiles erunt, si uos unum eritis*. Onde l'OPRA

Imperatore, nel cui tempo Fiorio Claudio Po il P. vuole da Theodosio in qua che'l mondo cominciaste a farsi meglio. Altri da Marco Philosopho, però se pigliate da Theodosio o da Honorio nò farebbon mille anni fin al Po da Costantino passato sarebbe già più che'l millesimo anno, e più da Marco, e più da Cesare che s'al Tribuno scrive che cercava ridurte Roma a quello stato, che fu de consoli tra i Re e principi: da Cesare in qua intendiano Ma se scrive a Carlo quarto, Intenderemo da Marco o da Costantino. Già era adunque più che il melesimo anno ch'eran mancate quelle anime leggiadre, e quelli huomini singolari, che in quello gradi l'hauemo locata, oue al buon tempo ella era. onde meriteuolmente si uolge a cittadini Romani chiamandoli noua gente al iera e superba olera misura, irreuerente a tanta e tal madre, quanta e quale era Roma, perche il P. scrive una Epistola al popolo Romano essendo nata contention in Roma del creare de Senatori tra la plebe e la nobilità, oue dice non bisognare tanta aise, che già nessuno era Romano. Matutti Franieri e noui. N'ouo huomo come sapete è chi non ha chiazza de suoi predecessori, ma nuouamente comincia a splendere ouero nuouamente è cittadino. E ne l'Epistola scritta al tribuno dice così, *Aduersus: & alienigenas domino habuissis, decoris vestri fortunarij que raptore, libertatis euerforei diuumerata singulorum origine: recenstet, hunc nall'is spoletana, illiù Rheni, aut Rodani, aut aliquis ignobilis terrarū angulus misit ille iussu post terga manibus ductus in triumpho repente de captiuo factus est ciuis, imo uero nō ciuis, sed Thiranius. Indi seguendo dice così, Id Romanorū ciuiū uoluit nōm nō Romanū ciuei, sed Roma Princepi appellatū. Poi uolgendosi al detto dice, che egli solo è marito di Roma, e padre di lei, pche ardetemete dimostra amarla come sposa e figlia, ne altri è che habbia cura di lei. Es ogni secorso e ogni aia S'ATTENDE, & aspetta di sua mano, pche il maggior PADRE il Papa che si sta ad Auignone ad altra opera INTENDE, cioè al gouerno spirituale nō alla Repub. ouero poco il ben comune curando attende a le delitie, e non gli cale de la ruina di Roma, e d'Italia simile a questo scrive egli a Carlo di cēdo, Te Roma spūū, spūū aiorē suū uocat Italia.*

Rade molte adiuuen ch'a l'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti
Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda.
Hora sgombrando'l passo, onde tu intrasti,
Famisi perdonar molti altre offese:
Ch'al men qui da se stessa si discorda.
Pero che quanto'l mondo si ricorda.
Ad huom mortal non fu aperta la uia
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puo drizzar, s'i non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti sia
Dir gli altril'aitar giouane & sorte;
Questi in uechiezza la scampo da morte:

sgombrandogli il passo d'ogni impedimento & aprendogli le, onde entro & ascese a tanta dignitate, fa che il Poole perdoni molte altre offese di lei verso loro: che almeno da se stessa qui si discorda, perche nō tien l'usato stile di contrastare, perche quando si ricorda il mondo, e da che fu egli fatto, non fu aperta la uia ha huomo per farsi eterno di fama, come a lui che s'egli non falso, ma uero discerno, puo drizzare in stato la più nobil Monarchia, la Romana iutenaendo, che fu singulare al mondo, simile a questo scrivendo a Carlo IIII. in mostrarli quanto ageuolmente più che a l'Alessandro & Scipione fosse aperta la uia di gloria sempiterna, disse il P. oueramente essa Roma per lettere di lui, Tibi nulla quidem trahit da sunt maria, nullus Aruui, nil uincendus, primum iter: plana & aperta sunt omnia. Que enim obscurata quidem putans presentia tua, somnia tuo patescis. Ingens, nisi respuis, pena tibi gloria cā pue offēditur. Potea ancora il P. drizzare questo parlare di fortuna, per ranemargli, che dopo si felice

Il Po. qui fa una bella persuasione, che la fortuna, la qual rade molte suole non contrastare a li animosi fatti, ma le più molte molti altri pensieri ha interrotti, mostrandosi fauoreuole a lui, douenelli per questo seguire l'onorata impresa, de laquale potea acquistarsi nome eterno, e la Romana Signoria al mondo singulare nouellamente rinouellare, e tanto maggior sareli b: la sua gloria, che de passati, quāto più di uirtute bisognaua ad aitare la patria hora uecchia e debile, che quando fu giouane e forte. onde dice che Rade uolse *ADVIEN*, auuiene, che a l'alte imprese fortuna ingiuriosa non CONTRASTI, perche a i fatti animosi mal s'accorda si come per esempi di molti e sonosi capitani coscer si può. Hora que sta fortuna

principio la fortuna Dea inflabile si potea, il che auene, cangiare, onde al medesimo principio dice poi cofi. Possim te nunc exempli sollicitare contrariis totum qui glorioso primordia seu mortis, seu insigni cuiuspià impedimenti obice, nequaquam ad exitum perduxerunt. E per tacere li esterni gli narra il domestico effempio de l'auolo suo Henrico Settimosil quale cercò ridurre il Romano Imperio al primiero stato, togliendo i Tyranni, e liberando i popoli. ma per morte non poteo conseguire quello, che ne la sacra mente concepito hauea. Dal'altre parte scrisse al Tribuno conformemente cofi dicendo, in quidem tibi uir egregie ad immortalitatem nominis aperuisti aditum, persenerandum effi, si cupis ad terminum peruenire, e persuadendoli che per nullo periculo debba restare, e che fama sia maggior di Romolo di Bruto e di Camillo acquistarebbe peruenendo. Il testo dice cofi, che altro lece sperarne? Romolo edificò la città, Questo chi'io spesso nomo, Bruto troncò la libertà, Camillo ristorò l'una e l'altra. Che adunque tra costoro & huomo chiarissimo differenza era? se non che Romolo circondò la picciola terra di frate riparo, tu la città di qualunq; altra che sia e che fu mai maggiore di fortissime mura cigni. Bruto da un solo, tu da molti Tyranni la cara e male usata libertà difendi, Camillo da le nuoue & ancora fumasi, tu da le vecchie e per alietro già disperate ruine la distrutta terra rinuoui, onde ragioneuolmente e crida dicendolo. Salue nosſter Camille nosſter Brute, nosſter Romule seu quocunq; alio nomine dici mauis. S'alue Romane libertatis, Romane strāquillitatis amator sibi debes praeſtari etas quod in libertate morietur, tibi posteritas quid nascetur, ne sia impedimento ad intèlere del Tribuno, che l'P. dica Monarchia la quale non è di città libera, ma sotto un prencipe, perche egli à costui scrivendo dice cofi, Robur quippe non de erit, non modo ad libertatem uenienda, sed etiam ad Imperium repetendum. E chiama il P. Monarchia la singulare & unica Signoria del mondo, e come si dice Monarchia lo' imprio d'uno prencipe huomo, cofi nel mondo Monarchia diremo la Signoria d'una città di tutte l'altre capo e donna principale. di fortuna sono diuerſe opemioni, alcuni uogliono che ella niente altro sia che stato, perche Platone dice eſſere certa legge per uolonta di diuina ordinata, ouero quella influenza del cielo, che per lo mouimento e per la luce de le ſtelle auuene, e perche a noi e occulta ne ci auueggiamo di queſto impeto celeſte. La chiamano cieca, per la muuazione del mondo, come ſe flare non poſſia, non la pingono che ſia ferma & erta, ma che ſieda, e perche ella è impeto del cielo, da Pindaro è detta poliſera, e coſi ſu da Bupalò primieramente dipinta. Ariſtotile di fortuna parlando uole che le coſe di lei ſiano e mutabili, e tali, che eſſer poſſono e no, ma il Fato dice ch'è di neceſſitate. Es il medesimo diſtingue tra caſo e fortuna, onde l'io uado ne penſo trouare Theſoro, trouandolo uogliono che ſia caſo ma l'io uo con inuentione di trouarlo, e poi lo trouo, queſto chiaman fortuna, e chi non ſa quello proverbio antico, niſſuno puo contraſtare cò Dio e con la fortuna? Ma dimoſtrando che piu dogni altro ſi farebbe di gloria eterno ſoggiunge, quanta gloria ti ſarà FIA, ti ſarà DIER, cio è che dichino gli altri, li Scipioni i Fati, i Bruti i Camilli i ammirano, quando era ella giouine e forte e ualoroſa QVETTI, lui dimoſtrando ne la uecchiezza lo ſcampo da morte, quando era debile e ſenza uigore. Queſti in numero ſingulare quando è pronome di ſiſtanza, ſe come egli & ei ſi pone ſcioltamente ſolo, ne uol dopo ſe relativo. Queſto, queſta, quello, quella, ha del nome aggiunto, e pate ſeco il ſiſtanzino. Queſt'huomo, & queſta donna, quello animo, quella perſona. Ma coſtui e colui bē che ſieno ſiſtanzini pronomi poſſono porſi innanzi al relativo, ſi come queſto e quello ancora, quando ſono ſiſtanzini, ben dei ſapere che queſto e quello poſſono eſſer pronomi dimoſtrativi e relativi parimente coſtui e colui. Io honoro il Signore & il maſtro, quello uo ſiſtente, queſto m'inſegna, colui uo ſiſtente, coſtui m'inſegna. Queſto e quello ſole poſſo ſoglion eſſer neutre, onde il P. Hor che è queſto, Ch'ognui del ſuo ſauer par che ſ'appaghi i

Sopra'l monte Tarpeo canzon uedrai
 Vn cauallier jch' Italia tutta honora,
 Penſoſo piu d'altrui, che di ſe ſteſſo.
 Digli, un, che non ti uide anchor da preſſo,
 Se non come per fama huom s'innamora;
 Dice, che Roma ogni hora
 Con gliocchi di dolor bagnati & molli
 Ti chier merce da tutti ſette i colli.



Oleno il Po. mandare la Carre,
 a quel, al quale ſcrive, ſe ſi uolge
 come ha in coſtume, ſcicendo, che
 ſopra il monte TARPEO, cio
 è il Capidoglio, Tarpeo da la uergine Tarpea
 iui occiſa chiamato, ſi come Capitiſino dal ca-
 po d'huomo col niſo intero iui trouato, Ella
 uedrà un Caualliero penſoſo piu d'altrui che
 di ſe STESSE, quando piu il publico be-
 ne, che'l proprio. CUI, il quale in quarto
 caſo

Caso tutta Italia honora, benché intendendo il Tribuno potrebbe esser in primo caso, perché egli faceva honore a tutta Italia, richiamando al primiero stato di libertà e Roma capo di lei. DIGLI, di alui. VNO lui stesso intendendo, il quale ancora non ti VIDE, non s'ha veduto da presso se non come per fama huiusmodi S'INNAMORA, cioè se non come uede conosce altrui, per quel che n'ode, colui, che s'innamora per fama, perche cio che l'ama, conuien che prima se conosca o per fama o per presenza, Dice che Roma ogni ora cogliocchi bagnati e molli di dolore da tutti sette i COLLI, cioè in tutta Roma, la quale si comprende per sette colli, Mercede & aiuti CHIER, ti chiedo, la noce è pronzevole, se come nel Son. O ca meretia, che già fosti un portol, il uulgo a me nemico & odio, che l'penso mai, per mio refugio chero. Per quel Canalliero adunque, al qual manda la Corte, possono intendere Nicolo di Renzo; l'qual alhora tenena il Capidoglio con questo titolo, Nicolaus Laurentii filius Sencius atque benignus libertatis atque Reipublice Romane liberator. Ma non pero non potreste intendere Carlo Quarto il quale prese la corona imperiale in Capidoglio, come detto habbiamo su molto aspettato da Italia e da Romani, e per questo al suo venire conueniente cosa era che riceuesse molto honore, se fosse quelle parole, Digli un che non ti uede ancor da presso più si conuengono a costui, ch' al tribuno, il quale mostra il Poe. hauer conosciuto, quando egli a lui & al popolo Romano scriuendo dice, Illi, cioè è i Romani tyranni, humilitatem uiri huius contemebant atque calcabant sub qua causa magnus animus interim tegebatur, Tefli ego sibi sum semper eum hoc quod tandem peperit sub precordiis habuisse. Sed rēpū idoneum expectabam, quod uobis affini, nihil signis terribilib apparuit, onde l'assomiglia al primo Bruto, che come quello, seppa ancora a simulare, perche che testimonio potea dare il Poe. de la costui uolontà, se nol conosce, auressi parlato con lui non hauesse? Ma intendendo del tribuno potremo esporre, non ch'egli non hauesse mai ancora ueduto da presso, Ma per auentura dal tempo, che l' grido era sparso di tanto esser nuouo bene per laqual sana era egli acceso di molto amore uerso quel caualliero, E se la spofusione lei tori ui pareffe troppo tirata, uoi c'hauete migliore ingegno, pensate o dite meglio.

Perch' al uiso d'amor portaua in segna;
Mosse una pelligrina il mio cor nano
Ch'ogni altra mi pareua d'honor men degna;
Et lei seguendo su per l'herbe uerdi
Vdi dir alta noce di lontano:
Ai quanti passi per la selua perdi.
Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel saggio;
Tutto pensoso, & rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio uiaggio
Et tornai indietro quasi a mezzo il giorno.

pellegrina non acquiescendosi ma fin che giunga, all'altra uita, dice che perche portaua al uiso I N S E G N A, segno d'amore, essendogli per destino dato dal cielo che amar deuesse, onde nel primo Capitulo del Triompho d'Amore, E cominciò gran tempo è, ch'io pensaua l'ederti qui fra noi, che da primi uini t'al presagio di te tua uita daua, mosse il suo cor uicino e giouenile ad innamorarsi di lei & a donarla seguire Vna PELLEGRINA Madonna Laura, intendendo, la quale ancora ista, era come Donna mortale in camin per andare a stato migliore, ouero perche era di pellegrina e mara uigliosa dell'etate, onde il P nel Triompho di Diuinità, Ma tarde non fur mai grazie diuine, in quelle spero ch' n me ancor saranno Alte operazioni e pellegrine, o pur che non essendo ella Italiana, pellegrina e straniera la chiama. Altri espongono perche una pellegrina portaua al uiso in segna d'amore, cioè è in uita si mostra uia amorosa, CHIER, perche ogni altra donna gli pareua di lei men degna d'honore, cioè parendogli ella più ch'ogni altra degna d'esser honorata. E seguendo lei su per l'herbe VERDI in se per le uone speranze e per le uoglie uaghe de mondani piaceri, Vdi dire alta VOCE, per laqual uoce intendere possiam Philoſophicamente il ragionevole suo pensiero, col quale ammonia lo intelletto la uolontà, perche essendo la uolontà nostra cieca, lo intelletto, dir, uede il male & il bene, parla a lei mo-

IN questa leggiadra Stizza che Matrisle prouèzialmente chiama si suole, il Poeta uolendo dimostrarfi come di Madonna Laura s'innamorò, è quanto seguita l'hauere e quando riconoscendo hauer speso i passi indarno deliberò lasciare l'amorosa impresa, il che fu presso al xxxv. anno di sua etate, si come uedremmo nel Sonetto, Padre del cielo, quando il sangue comincia ad insepidire, con acconcia e dotta metaphora che egli incontrasti a lei essendone il uiaaggio di questo mobile e frate mondo, oue tutti siam-

*Strandole in quanto male si caggia per ubidire a sentimenti; e quanto bene si consegua per l'altra, ma ch'è de la ragione, ma theologicamente quella in ell'ignia, quello Genio quello spirito, che lo spinge a far bene, conciosia che antica opinione è che noi mortali habbiamo, ciascuno i suoi compagni e cōformi spiriti da Latini chiamati Genii, de quali alcuni sono compagni de la ragione: Alcuni del sentimento; quelli ci ammoniscono d'altre e sane operationi, questi ci reccano i piaceri humani immorzi a gliocchi: ouero quella diuina gratia, che ci richiama a miglior fine. perche l'Idio, come dicono i theologi, ne chiama al bene operare infondendoci la gratia de lo spirito santo, che ne mostra il bene, e ne ammonisce del male, oue siamo, onde sa che noi uogliamo esser buoni, poi suole per una altra gratia disporci al bene, si che possiamo fare laudemoli & ottime operationi: al fine per somma gratia e cagione che noi del tutto lasciamo hauendo il male, bene adoperiamo. Di LONTANO, dinotando perauentura la uoce esser dal cielo uenuta. ouero che per lo peccato la gratia ci s'isfalta. Ai quanti passi perdi e spendi indarno per la SELVA, per lo mondo e per le cose materiali, e terrene e sensuali: perche da Philosophi la materia Greca uenue e chiamata *υλη*, e cangiando l'aspirazione in *S*, & aggiungendoui il Digamma *Ϝ*, siamamente *Sylua*, che nel nostro Idioma si dice Selua mutando lo *y* in *e*. Simile a questa uoce fu l'altra del Son. Io son si itanco sotto il sacio anticho, oue dice Ben uenne di liurarmi, un grande amico. Allora ammonito da quella uoce si strinse a l'ombra d'un bel FAGGIO si riuasse in luochi riposti e seluatichi & ala solitaria uita si diede, pigliando il faggio, come quello che nasce in luoghi solitari & ombrosi e per ogni altro albergo: conciosia ch'el solitario & ombroso albergo deffa lamente a la contemplatione, onde nella CART. Mainon no piu cantar, I misfo in colui che'l mondo rege, E che segnati suoi nel bufo albergo. Tanto PENOSO disse Fleffo, e rimirando intorno e pensando per qual uia s'era messo ad andare seguendo il suo desio uide il suo uaggio assai PERIGLIOSO, che'l conducena al pessimo fine: e tornò indietro da quella uia amorosa, pentendosi d'haueru i nauaggiando spersi e perduti i suoi giorni: per la strada da la ragione indirzandosi. Quasi a mezzo il GIORNO, quasi al mezzo de l'etate humana; laqual è commune opinione, che Sia di setenta anni; conciosia che al xxxiii. anno di sua uita & undecimo de l'amorosa impresa ch'è prossimo al xxxv. metà di lxx. cominciò a pentirse quando l'ardore de l'appetito comincia a temprarsi & a farsi tepido: Altri stimarono che'l Poeta parla d'altra Donna che di Madonna Laura, de laquale s'innamorò prima che di lei. Ma questa suppositione non risponde del tutto per quel ch'io credo a le parole, perche prima che di Madonna Laura s'innamorasse, l'era sciolto dal primo laccio d'amore, ilche non fu nel mezzo di sua uita, ma ne l'età giuuenile.*

*QV EL fuoco, ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, & da l'età men fresca;
Fiamma e martir ne l'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente a quel ch'ì ueggio;
Ma ricoperte alquanto le fauille:
Et temo no'l secondo error sia peggio:
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,
Conuiet ch'l duol per gliocchi si distille
Dal cuor, c'ha seco le fauille & l'esca,
Non pur qual fu: ma pare a me che cresca.
Qual fuoco non haurian già spento e morto
L'onde che gliocchi trisli uersan sempre?
Amor auegna mi sia rar di accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre:
Et tende laci in si diuerse tempre;
Che, quando ho piu speranza che'l cor n'esca,
Allhor piu nel bel uiso mi rimuesca.*

Mostro habbiamo come il Poe. in
termeffo haue al'amorosa im-
presa tornando adietro dal comin-
ciato camino. Ma perche non si
lascia così ageuolmente l'ndurato affetto, ai
mostra egli che, quando credea per lo tempo
freddo, che'l sangue non bolle nel cuore, e per
l'età meno fresca ne così giouane, come per a-
dietro, douesse esser spento l'amoroso fuoco,
allhora maggior fiamma e piggioro affanno li
si rimouellaua. Ma ueramente non erano già
per essersi riuisto alquanto adietro da l'amo-
rosania, spente del tutto le fauille interne.
Ma riconuerte alquanto da quei suoi pensieri
à bene operare indirzati. ond'elli temea
che'l secondo errore non fosse peggiore del pri-
mo; E già egli ne lagrimaua abonduentmen-
te distillando la ardente passione del cuore
per gli occhi. Et era tante, e si abondanti
sue lagrime, ch'ogni gran fuoco haurebbono
spento. Nondimeno amore uolea c'ardeno
e lacri-

e lagrimando si distemprasse e struggersecche in tante maniere il sapea irettere e legare, che quando egli speraua uisitar d'affanno, all'hor piu ne l'oneroso impaccio si trouaua inuolto, onde dice, che quel fuoco, ch'egli pensa che fosse spento Dal tempo FREDDO, perche era al mezzo de l'età sua, quando non abundaua del calore giouenile, al quale malapenolmente si può contrariare, perche arde troppo, E da l'età men FRESCA è men giouenile. Fresco significa nauello e freddo, e Latinamente si dice recente; là-qual uoce uoè il Boccaccio non una uolta. RINFRESCA, rinouaua ne l'anima fiamma e martiri. Non fur mai tante SPENTE le fiamme amorose, ma ricoperse alquanto e per qualche giorno da ragionare li pensieri, prendendo la metafora da carboni accesi; iquali sogliono uolarsi colla cenere per riserbare il fuoco puotro dal fuoco che per auiperiflasi cresce al fine ibenche per lo contrario freddo sia nel principio rimesso. Ma che cosa sia auiperiflasi assai si disse nel Sonetto. Se mai fuoco per fuoco non si spento. Simile a questa metafora uoè egli ne la settima Epistola del octauo libro de le Senili, dicendo, Sumus autem famula in animis nostris cinere terre fletu obruta, et uelo carnis abscondita, quos cum spiritus, qui ubi uult spirat, flando excinerit fomite amoris et spira carales adhibita sacrum subito surgit incendium. E teme il secondo error non sia PEGGIO del primo, imitando le parole de l'Euan gelio, Es est error prior priore, perche il ricadere de lo inferno è assai peggiore che'l primiero cadere nel male. E perche come nel Sonetto l'ardore e nodo, l'agguaglia al legno secco, al qual agguolmente s'apprende il fuoco, essendo egli men uerdopo a piu feruente ardere: Enel Sonetto Ne l'età sua piu bella disse, che in questa etade amore suole hauere in noi piu forza, poggio propriamente è auerbio, si come la particella piggiore è nomin, et il Poeta, qui usa quello in uoce de l'altro. E perche come altra uolta mostriamo del pianto è cagione il dolore, ilqual essendo freddo stringe il cuore, e preme le uene airo de gli occhi, onde l'humore uoè chiuso si distilla, come neggiamo ne le uue calcare e pressie, perche dice il Poeta, che dal cuore ardente conuene il dolore per gli occhi fuori si distilla per lagrime, che sparge, infine, togliendo la metafora dal distillare de l'acqua per fuoco accese ne le fornaci, conciosia che egli ne la fornace del cuore ha uento l'amorosa fiamma, e de' stilla il dolore piangendo abundantissima mena. A mille a MILLE, il finito numero in uoce de lo'nfinio, LE PAVILLE, l'ardente ajietto, L'ESCA, e la materia onde l'essito s'infiamma cioè le bellezze di M. L. in lui colpisce, non per qual Eiv e colore, che si distilla per gli occhi, Ma pare a lui che di giorno in giorno cresce è diueni maggiore. Poi aumentando il suo pianto dimanda egli, qual fuoco si grande non haurebbono spento e morso le sue lagrime, che usano abundantemente mai sempre per gli occhi, come l'elli disse, niuno fuoco è tanto ardente, che per suo abundantissimo pianto non si spengesse, E nondimeno incendia e per lagrimare, che elli facesse il suo fuoco non si spengua: ma piu si rascendua; che pare cosa impossibile, ond'elli soggiunge che AMOR vuol, che si distempre e consumi tra duo contrari, tra'l pianto et il fuoco, perche l'uno annienta l'altro, ilche esser non deurebbe. AVVIGNA, per interposizione, cioè benche egli sia tardi, accorto, ch'Amore uoglia un medesimo soggetto cōsumar da duo contrari, perche l'esserne accorto all'hor non giouana, che benche conoscesse il suo male, li bisognaua patientemente soffrirlo, E TENDE, e pone il medesimo amore lacci in si diuersi TEMPRE, inganni in si diuersi modi et asti de le bellezze di Madonna Laura, che quando elli spera liberarsene, all'hor piu lo RINUESCA, rincappa e riprende nel bel uiso di lei: perche il bel uiso di Madonna Laura con mille modi il Poe. ripiglia.

Se col cieco desir, che'l cor di strugge,
Contando l'hore non m'inganni io stesso;
Hora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge
Ch'a me fu insieme et a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che l'eme adbugge
Ch'al desiato frutto era si presso?
E dentro al mio ouil qual sera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro e messo?
Lasso nol so: ma si conosco io bene;



V'ì dimostra il Poeta che la sua Donna li hauea dato qualche speranza di mercede promessa d'ogli, come io credo, di ritaronar si con lui a tempo e luogo certo per sua consolatione. Ma perche pareua promesso haueglielo a calende greche, si come ufo era dire Cesare Augusto, egli se ne duole in questo Sonetto dicendo, se col cieco DESIR, l'io contando l'hore non inganno me stesso col cieco desir, che'l cor mi strugge pero che

Che per far piu dogliosa la mia uita,
Amor m'addusse in si gioiosa spene.
Et hor di quel, ch'i ho letto, mi souiene:
Che manzi al di del'ultima partita.
Huom beato chiamar non si conuiene.

che al disfatte sempre par che sia passato quel sì
po ch'aspetta: perche ogni giorno li par piu di
mille anni: HORA, addosso mentre ch'io par-
to, il tempo FUGGE, ad imitatione d'Ouidio
nella undecima Elegia del primo libro de li
Amori. Dum liquor hora fugit, molendo egli
inferire, che M. L. li hauea date parole, che

questo tempo promesso in darli alcuna mercede, & alcuno ristoro di tanti affanni passaua indarno.
Ch'a me fu insieme & a merce PROMESSO, il quale tempo fu promesso a lui & a merce, hauendo gli
ella promessa qu'alche mercè di tanti affanni; ouero a mercede, com'a dea, in questo imitando li anti-
chi, i quali fecer dea la pietate consecrandole altri e tempi, oueramente a lui per l'amor summo
ch'egli le porta & per le tante fauche amando lei da lui soffrir, & a merce, che mosta finalmente a pie-
sà per tanti affanni e tanti martiri, che per lei porta, promesso gli habbia il tempo & l'ora di cōfortarlo. poi
il Poe. cō belle metaphore per Lido mostra esserli stato cōioso & impediua il tempo si aspettato, la prima
metaphora è da l'ombra noiosa, onde si corroppe il seme, che produr nū può frutto: la seconda da la fiera
crudele, quale suole esser il lupo, o il Leone, che rugge d'entro l'ouile per consumare le pecorelle: la terza
e del muro interposto tra la spiga e la mano, che coglierla si forza: riducendo le metaphore a compara-
zione non altramente gli fu impedito e tolto il tempo aspettato di di in di e d'ora in hora che l'ombra
noiosa impedisce il seme a produr, & il corroppe la fiera crudele turba l'ouile e le pecorelle, & il mu-
ro toglie a la mano il coglier la spiga. Dice adunque il Poe. dimandando, & usa quella a figura, che La-
tinamente a dubitatio si chiama, non sapendo egli fiesse com'ingannato fosse, & per qual cagion con-
sequito non hanesse la desata & aspettata promessa. Qual ombra è sì crudele, che l'seme ADHVGGE,
buggia è ombra noiosa: onde efato il uerbo a l'uggiare, e così aduggie sarebbe qui soggiun-
to: la piu noiosa ombra l'una e de fichi e l'altra delle noci, quella come calda, questa come fredda,
ADHVGGE, cioè di tal foggia adombre la femenza, che non possa fare frutto. Et dentro dal mio ouil
qual fera RVGGE, quale è quella fiera ch'entro il mio ouile amoroso si forte rugge a guisa di fiera
leone e di famelico lupo e l'ouile del Poe. era l'albergo nel cuore di M. L. pacifico, e quieto, ma hora
turba: quale adunque fiera mi conuirta l'albergo desato, che con lei esser non possot suole. Ho-
uero in significare la ferocia d'alcuno guerriero uerso qualche schiera usare la comparatione del Le-
one, che assalti l'ouile. Tra la spiga e la man qual muro è MESSO il che è simile a quel che si di-
ce in Latino. inter et ossam, e l'altro proverbio inter et calicem: Lasso nol so, che ne sia cagio-
ne nol so, MA SI, la particella si è affermatina qui, BENE, certo o molto conosco ch'amor mi
addusse in questa speme GIOIOSA di cosa diletteuole, che mi apportaua gioia e piacere per fare, piu
dogliosa e piu trista la mia uita, oue il Poe. usa anithoti dogliosa e gioiosa, e gran doglia e uinere in
affanno, ma uia maggiore, quando è Per usarne se pieruù restar per qualche non sperato impedimento,
perche ogni caso inopinato ha maggior forza: e misero è piu colui, che certo si crede esser felice, quan-
do poi ingannato si troua: e cio auuiene, che l'un contrario incontrando l'altro piu l'a ma e piu forse
ne uiene. Es hor di quel ch'io ho LETTO, cenchuade con La nobilissima sententia di Solone repetita
da molti, & spetialmente da Ouidio: il quale ne la Metamorphosi disse, Sed scilicet. reitima semper
Expectanda dies homini: diuici; beatus Ame obitum nemo, supremaci; funera debet. Solone figlio di
Emforione come piace a Didimo, ouero secondo la comune openione di Essecfide sapientissimo fi, che
diede le leggi a li Ateniensi, peregrinando giunto nel Reale palazzo di Cre o Re di Lidia, e da lui per la
fama de la sapientia splendidamente accolto, poi che dal Re tutti li suoi thesori mostri li furono che
egli stimato da lui beato fosse, non facendo segno alcuno di merauiglia, come fanno li adulatori di cor-
re: fu dimandato dal Re chi stimasse elli piu felice al mondo di lui: a cui rispose, Tello, suo cittadino:
il quale hauendo ben uisso e lassato ostim figli per la patria, combattendo finalmente, con summa lau-
de morio. Domandato un'altra uolta chi dopo Tello di lui giudicasse piu beato, disse Cleobe e Britone
Argiuini frastelli concordatissimi e reuerentissimi de la madre: i quali hauendo in portar lei col carro
al tempio de la venerabil Giunone fatto or era di buoi, iusto lassarono questa luce mortale, come e il
cielo a se chiamati li hanesse in dar loro il guiderd. ne di sanno pietoso ufficio, Indi irato Crefo adunque
poi, disse, in luogo nessuno di beati noi riponete? Alhora Solone per non esserli sano molesto disse-

ne: perche la n'rinfeca qualità di lei è fredda, & il colore sequente le qualità prime è bianco, e proprio così alla niente come al cigno: il quale benchè sia accidente, nondimeno per la consuetudine, che ha cō la natura di lei, non si può torrarlo: uero è che potremmo Flendere la niente senza e fresca senza bianchezza tale. Il mar fen' ONDE, quando il mar fosse fen' onde non sarebbe mare: E per l'alpe cioè per li monti. ALPE è gallica uoce significante il monte, OGNI pesce, l'ir. Es frena d'efficiencia nuda: in listore più ster: perche è impossibile che i pesci nuotino fuori de l'acqua, e tanto più ne i monti: E corcherassi il Sol la oltre, onde ESCE, cioè l'Oriente diueniera Occidente; impossibile è che l' Sol a noi la terra sia ne l'Oriente douendo esser ne l'Occidente, D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre è descrizione de l'Oriente, one, si come nella Hebraica hiri. e scritto, Iddio pianio quello felicissimo horio chiamato per eccellenza: paradisi: il quale è bagnato da un fiume circondante tutta la terra co i suoi corsi, Elli è diuiso in iiii. parti e ciascuna è fiume grande e spazioso, il primo: Gange, che iscorre per l'India: l'altro è Nilo che si sparge per l'Egitto: li altri duo sono Eufrate e Tigre che mettono al rosso mare: onde Batio disse, Tigris & Eufrate: uno se fonte resoluunt il Poeta adunque seguendo questa historia disse d'un medesimo fonte Eufrate e Tigre uscire. Ma le historie Greche e Latine altramente ne insegnano: e quali dicono Eufrate e Tigre diuersi fiumi nascer da diuersi fonti in Armenia. ma: giore al monte Tauro, il quale uia per l'Asia: come Appennino per la Italia sono le fonti de detti fiumi lontane l'una da l'altra do MDCC. Stadji, come scrive Strabone. Nasce Eufrate in Caranide in prefettura della maggiore Armenia nel monte Aba, come disse Damasio Corbulone che l' uide; ouero a le radici del monte Capole foura Zimera dodice milia passi, come disse Licinio Mitiano, 'elli nel principio' chiamato Psyrato ischiude l'Armenia da Cappadocia raccogliendo poi Lico, Arsanja Arfano & altri fiumi, ad Eligea s'incontra col monte Tauro, ne molto gli contrasta ma ridotto in luogo corto finalmente passa con molta forza tra sassi rapidamente iscorrendo: e da indi in qua è chiamato Eufrate: & il medesimo uscendo s'inchiua uerso Occidente: per l'Armenia: poi lascia la Cappadocia a la sinistra uia; & oltra passando da la i' destra parte lascia l'Arabia: si come da la destra: Comageni; & indirizzatosi uerso mezo di passa per Babilonia, finalmente giunge al seno Persico. Tigre ancora nasce nella maggiore Armenia nel piano d'un luogo chiamato Elongosine, oue essendo tarao di corso è detto Diglito: poi rapidissimo è uelocissimo fatto Tigre s'incomincia chiamare: atinasi prima nel lago Aretusja sostenente ogni peso, e inuero con graue nebbia spirante, e producene solo vna foggia di pesci Es è mirabil cosa ne l'acque ne i pesci del fiume mescolarsi col lago. Indi uscito s'inchiude in una spelunca del monte Tauro, poi liberato la oue si dice Zoroandis, arriva nel lago Teibide; & un'altra uolta s'inchiude nel uentre de la terra, indi apparendo uerso N'infesio passa presto ad Arsanja fiume, ne si mesca con lui, benchè li si congiunga, quando elli è infiato Elli da l'Armenia accogliendo molti celebrati fiumi passa per li Arabi, passa per li Orzi e per li Adiabeni, e gira per li monti Giordani di qua da la Seleucia Babylonica. xxxv. milie passi: e si parte in duo l'una parte andando uerso mezo di: l'altra al Settentrione: ricolte poi l'acque insieme si chiama Pasingre: poi da Media ricenendo, Coaspe fiume mobilissimo si sparge ne i laghi Caldaici, es indi sparsa con dieci bocche entra nel mare Persico. Tra le foci de duo fiumi sono xxxv. M. passi: com'altri dicono. vij. ma molto dopo Eufrate fu chiuso da li Orcheni e da vicini, ne giunge in mare se nò dopo Tigre. Solino dice ch'elli e da Tigre portato al seno Persico. onde il paese, che questi duo fiumi chiudono, Tigre dal Oriente, Eufrate dal Occidente, Mesopotamia e detto. Primo adunque saranno queste cose impossibili, ch'io troui in ciò pace, ne tregua, cioe ch'io m'acqueti del tutto, o a tpe in queste amorofo mie satiche. CIO uoce neutrale, o amor o madonna altr'uso IMPARI, amore non significa qui la sua donna, perche il P. distingue qui l'un dal'altro: ma com'io credo il suo amoroso affetto: il quale era ossinato in seguire l'amorosa imprefe: se non uoleffi, che significasse l'amoroso Iddio, il quale è importuno e molesto a li amanti: accioche parli da P. non da Filosofo. Ma una cosa medesima è, che la poetica al fine si riduce a fisica. cioè amor & il suo amoroso disio di molesto, & importuno diueni piacerole e gratiofo, o Madonna di fiera e dura humana e benigna gli si mostri. Essendoli adunque così molesto il suo disio amoroso, e M. L. dura e graue, sempre era in affanno & amarissima uia. Cui uiguali Amor e M. L. TORTO, suor di ragione hanno conera lui congiurato; perche amore l'ingegna che l'li muora a fatto, si come nel Son. Amor natura, & ella contrasta al suo disio: se pure qualche uolta. Amore e Madonna gli concedeano qualche dolcezza, quella era si rache, per li troppi amari, che l'li continuamente sentito hauea, non la sentia, onde dice ET i' ho alcun dolce, è dopo tanti AM A-

RI, che per disdegno il giusto si DILEGUA, l'obbietto troppo forte e spesso guasta il sentimento: il Nilonel cadere continuamente tanto e forte ch'assorda i vicini che l'odono spesso: e chi fia male sano hauendo guasto per qualche humore il gusto nullo altro sapore, sente, che del medesimo humore, di che egli ha il gusto infetto. onde il P.hauendo corrotto il senso per tanti amari, che guastati haueua, il dolce li pareua amaro. **ALTRO** mai di lor grazie con Ironia, non **MI' INCONTRA**, cioè non m'auuene allo stio di benefico d'amore e di M.Lche quel dolce, che'l gusto essendo per loro tanti amari guasto non può sentire, altri nulla Ironia qui fanno: ma questi non ueggono che per quella uoce altro conuenisse che gratia sia quella, che solamente de l'amorosa gratia gli auuenia: leggendosi senza Ironia, da uero gratia sarebbe il non sentire l'amorosa dolcezza per lo troppo amaro: che à dirlo è cosa inaudita.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un signor mio caro;
E siate homai di uoi stesso più auaro
A quel crudel, che suoi segnaci imbianca
Con l'altro rinchiudete da man manca
La strada a messi suoi ch'indi passaro,
Mostrandoui un d'Agosto e di Genaro;
Perch' a la lunga uia tempo ne manca,
E col terzo beuete un succo d'herba;
Che purghe ogni pensier, che'l cor afflige
Dolce a la fine, e nel principio acerba:
Me riponete, ou'el piacer si serba,
Tal, ch' in non tema del nocchier di stige;
Se la preghiera mia non è superba.

CRISSE il P. questo Son. come noi crediamo a **Missir Laccellotto** Giusil huomo Piacentino, al quale scrisse ancora la **Cassio Epistola** de le Familiari, hauendo egli dimandato rimedio al suo amoroso affanno in parlar **Thofano**: E più certezza hauerne, udite le parole da lo stesso autore ne la allegata **Epistola**. luma, dice egli morbi mei veteris tales nosse participes: & arbitrari cogor nō ignobile accidere, qđ in tali cōfideris subiecto. solumen uero vulgaris eloquū, quod ex me locose, nisi fallor exigia, ego exte, si forte animi vulnus fando lenesceret & poscendum diceret & sperandū. Hisce ne uersiculis speras tibi posse dolores, atq; afflū curaq; grane et peffore pellit Augentur potius aliorūq; alia est igitur huius a gritu linij medicina: cuius quidē qđ fuerit ueritas iubet, nosser Eculapiū autor est Herba, aut quibus conficiuntur vel in hortulo tuo certe non sumi, vel incognita tibi sumi, uel in amaro gusto efficiunt, uel tanguntur uale: & qđ optimū aduersus oīa nostra uitae mala remediū reor, quicquid se ad mouendū animū loco obtulerit, diligenter examina & si principio delectari, finē cogita. Hor chiunque se fosse, che poco importa saperlo, hauendo il suo amoroso affanno conforio e rimedio chieffo dal P. come grā maestro & esperto ne le cose amorose, li fu con questo Son. dato il modo di guarire, oue il P. come piace al **Minuturno**, da cui prima haueuemo questa sposizione, parla a guisa di dottissimo medico dal medico togliendo bella & accennia metafora, sogliono i medici in sanare colui, che pate alcuno male, usare tre rimedi: l'un è il riposo de lo infermo, e la dieta, o'l cōfortare la natura, massimamēte quādo il male è lūgo, che possi uincere il morbo: l'altro è di uertere la materia e chiuderli il passo, che nō uada, come suole, ad offendere la parte del corpo offesa, e alhora opare nō solamēte che nō offenda, ma che si possa cacciare fuori, ou'elli usano li sciroppi: il terzo & ultimo è cacciare del tutto il morbo con qualche medicina. così il P. dice, che colui, il quale chieffo li hauea rimedio al suo amoroso morbo, pria si riposi, cioè si pona la mente in pace, e che si guardi da quello, che gli è nuia, cioè come egli dice, si guardi d'amore e di struore di cori humani: poi chiuda il ginocchio a la cagione del suo male, cioè a li guardi & à pensieri amorosi: Al fine cō qualche sugo d'herba purghi il male, cioè l'amoroso affetto. Esso com' amico chiede che sia da lui amato si, che non sia posto in oblio e che tali rimedi sieno bene essposti: saperli dee che'l primo non è altro, che'l porre la mente in pace con deliberatione di fugir l'amore, ad ogni suo potere odiandolo il secondo, che è di chiudere il cammino ad Amore, e fugir l'cagioni d'amare, cioè l'odio, l'humane lasciuie, i foani e lasciuetti pensieri, a li amorosi guardi. il terzo, che è purgare il pensiero e l'affetto amoroso, è darli a qualche effecissimo laudemale, ouero a la cōtēplatione di cose alieue. Il P. diede questo rimedio ne la **Epistola** che cio che occorre per mouerci l'animo, si debbia bene essaminare e se piace ne i suoi principi, cōsiderarsi il fine la **GYANCIA**, altramēte si uenima gosa: bēche appo alcuni gosa si dica ne l'età graue, che sia l'anoia gosa

cia ne l'età fresca; altri affermano esser diuerse lingue; ma si confondono; i Latini dicono mala & Gen-
cia che suppiangendo flāca, o perche quando l'animo flā dolgiuoso e lagrimoso suole porre la mano a la guā-
cia, la quale così lungo tempo appoggiata sopra la mano si flāuica: che le lacrime in corrēdo per le guā-
cie mencono elle a flāuicarsi, PIANGENDO, mentre si piangea, RIPSATE fu l'un scior mio l'A-
RO, quando altri è laso suole uare questo modo di ripolarsi appoggiando la guancia sopra la mano. E
siete homai di uoi stesso più AVARO, non siate cortese e largo di uoi stesso, come per adietro, ad Ama-
re, ma quanto è in uoi possibile suggielo. A quel crudel che suoi seguaci I MBRAI, ad amare, che
sa di uincere pallidi li innamorati: amor nasce di pensier, e con pensier si sana questo è il primo rimedio,
poi da il secondo dicendo, con l'altro rinchiusete da man MANCA, ou' è il cuore: perche il cuore è
ne la banda sinistra. A messì SYOL, d'amore: cioè a li squar di amorosi, & a li amorosi pensieri, che co-
si il pensiero, come lo sguardo è messo d'amore appo il P. CHE Indi da la banda manca passaro al cuo-
re. Mostrandomi un d'Agosto e il GENARO, questo suole hauere non una esposizione: la prima è co-
si cioè mostrandomi essi messi d'amore freddo e caldo in un punto. Agosto è caldo. Genaro e freddo:
l'altra è mostrandomi un di lieto e caldo, un di tristo e freddo la terza, che è la migliore, mostrandomi
uno e d'un medesimo modo così d'Agosto, come di Genaro, cioè tutto l'anno e sempre: Il che in duo
modi s'intende ouer amene d'amore i messi mostrandomi una cosa e d'una istessa maniera d'ogni sta-
gione, non lassandoli accorgere del nostro errore, ouer amene mostrandomi uoi stesso ui, cioè sempre
d'una medesima foglia così ostinato: coura amore per chiudere il passo a messaggi di lui. Perche a la
lunga VITA de la salute tempo ne MANCA, essendo breue la uita nostra perche non si giunge tosto e
agevolmente a la salute ou' è tanto lungi da noi che spesso il tempo non ci basta per acquistarla, e po-
trebbesi morir prima, a' si beato fine si giunza; o e' l'uom s'indirizzi per tale uia. E col terzo: BEVE-
TE, Sta pur ne la metafora di quelli che infermi essendo ultimamente per s'radicare il male pigliano
la medicina, fugo d'herba DOLECE a la fine perche salute ti apporta. Nel principio ACEBBA, cioè
nel gusto inite le medicine sono amare al gusto, ma dolci: a la fine apportando la sanità: onde i medici
per torre l'amaro in pongono qualche dolce, come scrive Lucretio: così sono i precetti di uirtute, che so-
no duri e graui a sferuarli prima, che uis faccia l'habito, a chi massimamente e auertito ne li piaceri nei
piaceri di questa uita mortale CHE purghe ogni PENSIER, il quale fugo purghe ogni pensiero. O
ogni affetto d'amore che il cuore afflue, ille ripanete ou' il piacer si SERBA, cioè come dice una sposio-
ne, ripanete me in quella parte doue'l piacer honesto si prima e serba. Tal ch'io non temo del nocchie-
ro di Stige Charonte intendendo, cioè che'l piacer sia tale, di non temer lo inferno, oue caggiono co-
loro che si sono dati a lasciarsi inhouerli piaceri; SE la preghera mia non è SUPERBIA, se non è pro-
fusione la mia a cercar uia casa troppo alta per goder del piacere, di che godono l'anime tranquille.
Ma la uera posizione è questa me ripanete e serbate ne la memoria ricordandoui di me come vostro
amico, che io non sia posto in oblio, ne senza, che'l nocchier di Stige, cioè Charonte, ni miei à bere al
fiume Itho facen to mi obliare. Que si serba il piacere, a la memoria, è benché in lei così il diletto, co-
me il dolore si riponza, nondimeno disse il piacere attendendo più tosto al piacere, che deuea consegnare
liberato dal morbo amoroso, che di quanto mai diletto amando sentito hauea; e che di lui si ricordasse
con la mente piena di piacere, non di doglia: ouer amene XATA TLIA d'ogni uia uoi il migliore lascia-
do il reo. Altri dissero che benché il Poeta il conforti a la ciare i pensieri d'Amore, nondimeno il pre-
ga d'egli RIPONGA, cioè riferui e lasi lui rimanere tra gli amorosi diletti, che di forza d'oblio non
tema. Del fiume Itho del quale finsero i Poeti chi bene dimenticarsi ogni cosa, altroue appieno si par-
ta il nocchier de la STIGE Charonte detto secondo dice Sermio XATA TLIA ARTIPAOV cioè per co-
strario sentimmo SONTU: cioè per uicio del godere, perche cisa aueristare non gli auere. Ma io credo
che li antiqui imponessero alui questo nome, perche l'anime dal corpo liberate debbono rallegrarsi,
per uire da la prigione: per ritornare al cielo uirtuando i laghi Stigi Stige è Palude siglia, come di
conu i Poeti, de l'Oceano e di Thetide. La Etymologia è, che'l Tataro, come scrisse Platon, è padre di
tutte cose infernali, Acheronte significa priuazione d'allegrezza, Stige dolore; coccio lutto e pianto: chi
e primo d'allegrezza senza dubio si duole: chi si duole piange essendo adunque questo l'ordine, che dal non
allegrarsi uiene dolore dal dolore nasce il pianto, bene è finito ne lo inferno, oue non è allegrezza, ma dog-
lia e pianto, che del Tataro nasce Acheronte, inda la Stige e di lei il coccio; Hefodo dottissimo Poe-
ta dice che'l corno de l'Oceano è diviso in dieci parti: de le quali noue girano inuorno a la terra e caggio

no in mare: la deima che d'altissima pietra nasce fa la palude Stigia, per cui sogliono giurare li Dei: che chi giurasse in uano ne parebbe questa pena. Elli giace infelici comete un anno tacito senz'a parlare cò alcuno de li altri Dei; ne lece che s'appressi, oue ambrosia e nectar sia. Ma poi che l'anno è passato non ne anni è priuato de la còpagnia de li Dei; ne puo à consigli ne à comuniuarle. Al decimo finalmente racquistà la sua deità: & ha la pratica. La cagione perche l'Oceano e Thetide san parenti de la generatione, e perche li Dei sia fino giurare per la Stige. Aristotele ne insegna: che antiquissima opinione è che l'acqua sia de le cose principio si come piacquè à Bràmanu Platosophi da Indiaz: questo è più honorato che è più antico. Ma nulla cosa è d'honor più degna che quell'a per cui si giura. Essendo adunque de l'acqua antiquissima opinione ch'ella sia de le cose principio, e perciò honoratissima, merita mente sia data la Stige per giuramento à li Dei, e l'Oceano e Thetide si dissero de la generatione parenti.

Perche quei, che mi trasse ad amar prima,
 Altrui colpa mi toglia;
 Del mio sermo uoler già non mi suoglia.
 Tra le chiome del'or nascose il laccio.
 Al qual mi strinse Amore
 E da begliocchi mosse il freddo ghiaccio,
 Che mi passò nel cuore
 Con la virtù d'un subito splendore,
 Che d'ogni altra sua uoglia
 Sol rimembrando ancor l'anima spoglia
 Tolta m'è poi di quei biondi capelli
 Lasso la dolce uisita;
 E l'uolger di duo lumi bonefli e belli
 Col suo suggir m'attroista:
 Ma pche ben mostrando honor s'acquista;
 Per morte, ne per doglia
 Non uo, che da tal nodo amor mi scioglia.

chi sono e l'auree chiome, queste due cose alui soua l'altre furon a grado, come più uolte ell'im-
 ffitto in quest'opera, laquale è piena di queste bellezze ispeciali, Mi toglia altrui COLPA, po-
 tete imaginare che per colpa d'altrui o di Madonna Laura slegnata o di gelosia di parenti, non per
 colpa sua questo li auuenisse, Del mio sermo uoler già non mi SVOGLIA, non mi toglie dal mio
 uolere: perch'io l'amo, e sono per amar lei sempre: Tra le chiome del'or nascose il LACCIO, mo-
 stra quello, che prima ad amare li trasse: e comincia da capelli ma de le due cagioni. Amore nasco-
 se il laccio de l'oro tra le chiome, ouero amore nascose il laccio tra le chiome de l'oro, cioè tanto mi piac-
 que la bellezza de capelli, ch'io fui legato. Quella bellezza lega il cuore che è amata: onde de li oc-
 chi disse, Che bei nostri occhi Donna mi legaro. Qui è più proprio, che si come de li occhi è lo infiam-
 mare, così de capelli li legare. Alqual mi STRINSE, alqual laccio mi strinse e legò: e da begli OC-
 CHI, amore mosse il freddo ghiaccio, che quando la uide restò attonito o freddo e smorto come sasso, si
 come sole auuenire à chi guarda una cosa bella e merauigliosa, e tanto più, quando è amata: onde de natu-
 ralmente nel cuor d'amanti uine il ghiaccio amoroso per lo troppo amor: perche al primo sguardo tan-
 to è la passione del core, che ell'imita li spiriti si tira a quella intensione; onde l'altre parti ne resta-
 no fredde, CHU mi passò nel CUORE con la virtù d'un subito SPLENDORE, e d'un subito
 risuolse di belli occhi. CHU, ilquale splendore sol RIMEMBRANDO solo per la rimem-
 branza, e m'è me ne ricordo, d'ogni altra sua VOGLIA e d'ogni altro pensiero l'anima SPOGLIA
 non facendola pensare ne desiare altro che l'vedere a quella bellezza, ancora, che l'mirare talu gli sof-
 fe, Tolta



On possendo il Poe. vedere quel-
 le due cose belle, che soua l'al-
 tre amaua, come prime cagioni
 del suo amoroso incendio, cioè i
 belli occhi sonni di Madonna Laura, & i
 biondissimi capelli, o per gelosia di paren-
 ti, o per disdegno di lei, a la quale forse non
 piace a esser mirata si spesso e con tale inten-
 sione dal Poeta come detto su ne la Balla-
 ta, lassare il uolo o per Sole, o per ombra,
 per questa cagione egli dolendosi fece la
 presente Ballata ueltra: oue ell'imone mer-
 uiglioso affetto usando un leggiadro modo di
 parlare: col quale mostra che non perciò che
 mirar non possa le cagioni del suo amore non
 amera lei anzi per amarla più di giorno in
 giorno, et andio se ne deuesse morire per lo
 grave affanno che ne soffriva. Or mostran-
 dosi così dedito a M. L. il P. non deua ella las-
 sare ogni sdegno & aprirli cioche per alie-
 tro celato gli hauea: P A R C H E biche Quel
 che mi trasse ad amar P R I M A, cioè gli oc-
 chi

se. Tolta m'è Poi, ha detto già, che gli occhi di M.L. e le chiome furono l'arme ch' amore uò nel primiero salto ad infiammar lui & à legarlo: l'arme d'amore son uarie e diuerse: in uoce di fante sono gli occhi de la cosa che l'ama. e'n uoce de latti sono i nodi de biondi capelli: come piu uole l'hauemo detto. Hora duolsi egli che priuo sia de l'uno e de l'altro. Dunque sapere che ne le Ballate, e ne i Medriali solito proporre, e poi esporre cofil P.haureudo proposto ne i primi tre uersij seguermi i sposi: Et hauendo esposto prima quello che l'traffe ad amare hora; espone con'egli solo gli sia la dolce VISTA di quei biondi capelli per celarli ella forse col nolo; Et POLGER, & il torcere di duo lumi honesti e belli nel suo FUGGIR, quando il P.le si paraua innanzi, alla fuggia e s'asconde uolgendo altrove i belli occhi, ME ATRISTA, mi recca doglia. Ma perche BEN morendo ch' amor mi scioglia di tal nolo ne per doglia ch'io ne senta, ne per mira e ch'auermi me potrebbe, non hauendo onde far tener possa mia uita. laqual e si mantenga mirando i belli occhi e biondi capelli di lei.

L'arbor gentil; che forte amai molti anni:
Mentre i bei rami non m'hebber a sdegno
Fiorir facea il mio debile ingegno
A la sua ombra, e crescer ne gli affanni.
Poi che securo me di tali inganni
Fece di dolce se spietato legno;
I rinolsi pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre di lor tristi danni.
Che potrà dir, chi per amor sospira;
S'altra speranza le mie rime nuoue
Gli hanesser data, e per costei la perde?
Ne Poeta ne colga mai, ne Gioue
La priuilegi; & al sol uenga in ira
Tai, che si secchi ogni sua foglia uerde.

me di lei, GENTIL à uero, mètre li fu benigna e nobile, come a la natura di lei si conuenia: che FORTE, fortemete amai molti anni, mètre i bei rami nù m'hebber a SDEGNO, cioè mètre con sua dolce uita e col suo gratioso fauore m'accogliena dolcemete fiorir facea il mio debile INGEGNO, cioè casta l'iamente, seruendo cose leggiadre e bella il mio debile da se ingegno, ma ualeroso p' lei: perche come ella se gli mostraua fauoreuole lo' ingegno era lieto e fiorina; e crescer ne gli affanni a la sua OMBRA, a la sua aria e dolce uita, o pur al fauore; che metaforicamente l'ombra significa il fauore, onde il P. disse nel Son. ROSA è l'alta colonna e l'nerde lauro, che faccian ombra al mio fianco pensero: Di rosa forse era la fauoreuole uita di lei; che l' suo ingegno non scemaua per li amorosi affanni, ma cresceua e piu alto era e leggiadro ne diuenia; peroche lo' mellesto humano quanto è piu eccellente e l'obbietto e piu ualeroso, tanto maggiore è li forza & eccellenti in acquista si come a lo' incontro il sentimento di fuori scema per l'obbietto forte hora essendo le bellezze e le uirtu di lei merauigliose, grandera la fatica de lo' ingegno in contemplarle & in laudarle, ma p' tanti affanno mia maggior si facea Poi che SECTARO, poi che essendo securo di tali inganni, ch'io non credea douesse ella così ingannarmi, di dolce diuente spietata. Inganno fu mostrarli nel principio benigna per piu infiammarlo e poi senza sua colpa sarfi contra lui crudele. Poi che securo me di tali INGANNI è caso stesso assoluto che si risolue così, essendo io sicuro di tali inganni. vñamo in questa lingua il dire assoluto nel principio così in significatio astuto come nel passio, onde il Poeta disse Dio permissente, & il Boc. piu uolte usa tal parlare e l'esempio del passio sia questo Michiride si uolsi incontrare Lucullo, suggio, e perduto il regno e' occise; e uolsi l'ornamento di uestigia giacque. Altri dicono che questo sia parlare da Greci detto αὐυβήτων da Latini disolutum, da noi sia de lo disolto, perche mi manca la congiunzione & il legame: E secondo

Dico alcuni che questo Son. fu fatto dopo la morte di M.L. ma essendo la costoro opinione molto lontana dal uero e dalle parole de l'autore, non bisogna altramente rifiutarla. Fu adunque scritto in uita. oue si contiene in questo qñto; che mètre M.L. si mostrò al P. fauoreuole e gratioso, egli laudo amore e lei scrisse cose diletteuoli e belle: ma poi che li si mostrò sdegno, si il piacere essendosi uolto in dolore, non potea se non de suoi dāmi parlare: onde auuenia ch'ella ne sarebbe biasmata da coloro che per le cose scritte si dolcemete p' attiro del P. sperauano da lui qualche opera degna di memoria, & hora p' l'asprezza di lei patuano la speranza: perche si uinto il uedeano dal dolore ch'egli non potea d'altro ragionare che del suo male. L'ARBOR, M.L. alludendo al nome

ento quelli l'ordine è questo, poi che fece me sicuro di tali inganti, e se di dolce se dispietato legno, Io riuolsi i pensieri tutti ad un segno, & il semimento sarà, che poi ch'ella con benigna accoglienza assicurò lui che non pensaua mai ch'ella nemica esser li dovesse; credendosi gli atti suoi esser d'auaro, e perciò che'l uedeua sicuro si che facilmente ingannarlo potea. Di dolce si se spietata. Dicendo spietato legno, si in la metaspóra, hauendo parlato de l'arbore legno è nome generale così al uerde come secco. Non dimeno l'uso il tira più al secco ch'al uerde: iuolsi i pensieri tutti ad un segno, ad un termine, ch'è il dolore & il danno, perche non parlo più cose, che debbano piacere; ma solamente ragione de' miei dauuipiangenti, il parlar e metaphorico da quelli, che tirano al uersaglio da Greci detto *γοργος*. Che parlaua sempre de lor tristi *Δάκρυ*, i quali pensieri non pensano ne ragioni d'altro che de propri danni: il pensiero nò parla, ma si dice ragionar seco, quando essi pensano, il che da Greci si chiama *Δι' ἑωυτάδων*. Ma si come appoi Greci *ῥόγος*, così la parole appoi noi, aueramente parla il pensiero in quanto indirizza la lingua ad esporre i suoi concetti: Che potrà dir, chi per amor sospira, ciò è quel che son innamorate, che leggendo le cose di lui sperauano di prender ne diletto, & hora perdono tale speranza per l'asprezza di lei. Per COSTE per M. L. mo' si trauersa e di dolce fatta spietata. Altri dicono per calessio, cioè per questa speranza, ch'è la Dea; Ma non bene che non si conuini al P. simil parlare, perche quelli hauendo hauuto altra speranza e hora non hanno perciò che quella era uera speranza, quella era parata, che'l P. non scrisse più cose belle e diletteuoli, oueramente se quelli hauendo hauuto altra speranza da quella ch'ora neggiorno, che sperando douesse il P. seruire parole molto leggiadre in lode d'amore: hora non l'odano parlare se non de suoi danni, come per la speranza, ch'è Dea perdono la speranza hauiuta per M. L. si la poteano perdere, che la uedeano si fiera contra lui, che si come ella col suo ualore e con sue benigne accoglienze esserli si fa cagione a principio di belle rime, alia speranza creata n'era ne gli anni di gioia in innamorati, così hora essi la facciano tale speranza mostrandoli la medesima nemica al P. Ne bene se uirebbono ne acconciamente le parole che essi poteano dire contra M. L. se quella uoce costei non significasse qui la nemica di lui, se non è forse per costei un uoce di per questa speranza, cioè è sementa, e hora le danno sue rime aspre e di durezza igne le, come uorrebbe egli inferire.

NE POTREbbe colgar MAT, quiste parole si potrebbero dire contra lei. E piaciemi che le dicono, ouero dir possono questi conuii i qua i haueano preso alcuna bona speranza di lui che non inuende egli che'l dica riss, acioche nò para ch'egli habbia a sdegno M. L. N. GIORA, da Gione ha privilegio il lauro che da folgori non sia offeso, & ha un altro privilegio dal Sole, che fia sempre uerde, & ha questo honore che li Imperatori triumphali & Poeti se ne coronano, prega adunque costui che non sia honorata da Poeti come sole in Gione la defenda da suoi tumi e folgori, ne il Sole prometta che fia uerde, ma tirato contra lei secca la faccia, qui non debbiamo inuendere il Sole com'amante e di M. L. come Apollo, ma come lume del ciclo che col suo calore ha uirtù di fare secca ogni cosa, si come neggiamo a la fine de la state, che l'herbe son secche, e la terra è arida, se secca ancora il Sole per lontananza che'l uerno essendo ne eli da lungi, in questa nostra parte le selue si spogliano, uero perche M. L. era di dolce fatta crudele al P. di fiera ancora egli che'l Sole, il quale ama la salute, in odio hora l'hauesse.

Benedetto sia il giorno, e'l mese e l'anno,
E la stagione, e'l tempo, e'l hora e'l punto,
E'l bel paese, e'l luogo, ou'io fui giunto
Da duo begliocchi, che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno;
Ch' i bebbi ad esser con amor congiunto;
Et l'arco, & le saette ond' i fui punto;
E le piaghe, che n'fin al cor mi uanno.
Benedete le noci tante ch'io
Chiamando il nome di mia dōna bo sparte:
E i sospiri, & le lagrime; e'l disio;



Vali fossero l'atti di Madonna Laura uerso il Poeta come che altre uolte in questa medesima opera e nel Triompho di morte sia largamente espresso, quā si dimo fra ancora chiaramente e ella quando uedeua lui troppo ardente e sfrenatamente mouersi del desio, con qualche suo segno lo raffrenaua, poi neggendolo perciò troppo affittio e doglioso, con qualche atto leggiadro e grazioso lo confortaua, così hauendo Madonna Laura con qualche asprezza e con celare le care sue bellezze in miseruole stato riduzzo il Poeta per hauerlo forse innamorato ueduto l'fui furamente

Et benedette sian tutte le charte.
 On'io fama l'acquisto e'l pensier mio
 Ch'è sol di lei, sì, ch'altra non u'ha parte.

sendole altramente veder le donne gratie se il presente Son. in benedire lei e ciò ch'è stato cagione del suo Amore, il tempo, il luogo, il paese, e quãto hauea per lei sofferto, e tutte le parole così dette come scritte in laude di lei, e tutti i suoi pensieri amorosi, usà qui il Poe. quello modo di parlare così ardito e pieno d'affetto, come leggiadro, che si dice Repetitione repetendi, più volte la medesima uoce Benedetto, e perche si fa di più maniere, poché hora è semplice, hora è doppia, hora ha i medesimi luoghi, hora diuersi, hora un solo numero, hora l'uno e l'altro, hora è diuerse di casi, hora no, Ma questo uisì conuenie serbare, ch'al meno uno caso & un numero sia geminato; qm̃ è una leggiadra repetitione di numeri diuerenti, e diuisa in due parti la prima è nel singulare numero, la secula in quel di più la prima è benedetto sia il giorno e benedetto il primo dolce assanno: la seconda benedette le uoce e benedette sian tutte le charte. Enui la congiunzione per esser diuisa ma le più uolte suole serzar lei farsi, principalmente e quando è senza partizione, on'elli dice così, Benedetto sia'l giorno, che fu de la sanissima passione di nostro Signore IL MESSA, che fu d'Aprile. L'ANNO che fu a MCCCXXV. LA STAGIONE di primavera, IL TEMPO, ch'era di penitentie, quando l'huom contrito e confesso riele a Dio uisitando i sacri tempi, L'HORA di mattino. IL PUNTO di quell' hora, che fu un momento, perche uariamente, & come dicono i Philosophi, in uno istante amore infiamma; e tanto più ch'elli fu acceso subitamente per trouarsi a quel tempo disarmato. El bel PAYS, ch'è nel contado d'Auignone tra due fiumi. EL LUGO, che fu un lieto e fiorito campo tra due riuere, com'egli ne' insegna nel Son. Vna candida cerua. Altri lo sposo per lo tempo. On'io fu' GIUNTO Da due begliocchi, che legato M'HANNO. a i capelli per lieme legare si come a gliocchi infiammare; il che si sopra espresso, nondimeno quello ch'è di capelli diode a gliocchi, si come nel Son. Era il giorno ch'al Sol si scoloraua, oue dice, Ch'è bei uostri occhi donna mi legaro, ma dire si può metaphoricamente legarsi il cuore da quel ch'egli ama. E benedetto il primo dolce AEFANNO. benedice quel primo dolce assanno che soffersse nel principio che d'inuamora di lei. Ch'è, quando'io ouero per loqual io. LA CHE ha multi significati; quando è congiunzione significa ella perche; onde, accioche, si che, quando, e uale breuemente quello, che due Latine uoci us e quod; e quello, che le due Greche uoci & OTI HANBI, debbi, ouero attualmente potes. Potesi questa uoce hebbi col participio del passato tempo, ne senza compagnia di cose on'elli pende, del medesimo tempo o perfetto o imperfetto che si sia. onde il Poe. disse Non uolendomi amor perder ancora Hebbe un'altro lacciuol tra l'herba reso. Es il Boc. Alzata alquanto la lanternas hebber neduo il cagnuel d'Andruccio. Vn'altro modo e ad imitazione de Greci, iquali dicono εχω ειρας, I ho ad essere, cioè posso o debbo esser, εχω ειρας hebbi ad essere, potes o debbi essere. Dichiamo parimente ho da fare, da dire: hebbi da fare in uoce di debbo e debbi; si come i Greci εχω ποιειν, εχω ποιησεν, εχολλυειν, εχολλεσεν. Dichiamo negativamente d'un'altro modo non così spesso appo li scrittori, hebbi ad esser morto, in uoce di dire poco mancò ch'io non morissi: hebbi ad esser ueduto, poco mancò ch'io non fossi ueduto, hebbi a cazerle, poco mancò ch'io non cadessi. Il uerbo adunque ho & hebbi & hauea colli altri suoi tempi e modi uale collo nfinisio la proposizione da in uno significato; o la ad in duo; de quali il primo, che significa la potentia posta in effetto, qui uis' il Poe. che non è bene a dire, ch'elli benedica il primo dolce assanno, quando poco mancò che non fosse giunto con amore, come uorrebbe, il secundo significato di Hebbi: colla preposizione da il quale significa la potentia prossima a l'effetto. Ma elli dice così sia benedetto il primo dolce assanno da me soffersse, quando hebbi, e debbi per destino fatale & attualmente potes esser con amore congiunto, come prima fosse lungi da lui. El arco e le SAETTE, arme d'amore, che sono i liguardi & i pensieri amorosi, e i raggi ardenti, ch'escen da belli occhi. Ond'io fui PUNTO, seriso ELE PIAGHE, e le ferite amorose, che sono imprresse al mezzo del cuore: E BENEDETTO, l'altra parte de la repetitione, oue il numero del meno è mutato in quello del più. Egli benedice quonuo mai per lei detto e seriso hauea: e tutte le uoci sparte in chiamar lei, e sospiri e ipiani e l'uso d'isso, del quale sospirio era a chiamar lei, a sospirare, & a lacrimare. Tutte le CHARTE, quanto ho scritto di lei e scrino. On'io fama L'ACQUISTO scrivendo. El pensier MIO, il quale d'amore acceso e solamente di lei pensando

sono mi fa parlare cose belle & aliere. Cui sol ti lei si, il quale pensaro si pensa di Madonna Laura sola. Ch' altra non n'ha PARTE, che ne pensa d'altra persona che di lei.

Padre del ciel dopo i perduti giorni,
Dopo le notti uaneggiando spese
Con quel fiero disio, ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal si adorni,
Piaciati homai col tuo lume, ch'io torni
Ad altra nita, & a piu belle imprese;
Si c'bauendo le reti indarno tese,
Il mio duro auuersario sene scorni.
Hor uolge signor mio l'undecim'anno,
Ch'è sui somesso al dispietato giogo,
Che sopra i piu soggetti è piu feroce,
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier uaghi a miglior luogo:
Ramenta lor com' hoggi fosti in croce.

maggiore era il danno di lui, picciati HOMAI, questo è il uerbo, che col suo LUME, colla grazia, che da i theolophi si chiama illuminante, io torni ad altra VITA migliore, e diuersa da questa si noia, cio è rischiarata la mia mente, ch'io uergia la uera uia del cielo e de la salute, e ch'io torni a piu belle IM-
PRESE, ch'io prenda migliore e piu bello obietto, per cui m'affatichi CUI, di maniera che il mio duro AVVERSAIO, ouer RAKO ad auer, & il Dittuolo, il quale dicono continuamente studiarsi per incapparci, ouer anente amore suo auuersario, il quale di continuo tendea nuoni laici per tenerlo stret-
to. Se ne SCORNI, me resti con sorno ueggendosi in danno hauer tese le reti per incapparlo, o p tener-
lo forte. Hor uolge signor mio l'undecimo ANNO. e dubbio qui se l'undecim'anno era cominciato, o era al fine non compiuto ancora, perche dicendo uolge, mostra esser imperfecto l'anno & in mouimento, Elli poteo dir queſto coſi poco innanzi come poco, dopo il tempo che l'innamorò, e nel medesimo giorno. E pare ad alcuni che l'undecim'anno fosse al fine: che l'Poe. un simile uerbo uſo in significare che la tra-
montana era al fine del corso notturno, quando disse ROTAI i raggi suoi lucente e bella, oue destrinse l'al-
ba. Ma forse è meglio a dire, che fosse il principio de l'anno, & il uenerdi dopo il martino. L'anno si dice propriamente uolgere in quanto è in mouimento, il quale giunto al fine non è piu, onde l'Virgilio disse l'ol-
mentibus annis: E perche lo spazio d'un'anno, o piu preſſo il mouimento di ſuoi ſpazio uolgendo riede al medesimo punto, onde hebbe principio & in se stesso ritorna. pero è detto anno che an appo i Latini
significa intorno, ſi come *εναυτο* da i Greci & indi l'anello, perche gira attorno, e breuiffimamente
ogni tempo misurato per corso che torni la, onde da prima si moſſe, anno ſi chiama. Indi l'anno del Sole,
che di giorni cccxv. con hora poco men di ſei; l'anno di Saturno, che ſon trenta anni del Sole, l'anno
che è detto grande de l'ortuſa ſpera, che ſon trentasei millia, l'anno de la luna, ch'è un meſe non ſorri-
to, ma hor xxxiij. hor xxx. giorni ſi come in Athena ſi offeruaua. Noi intendiamo qui l'anno del Sole or-
dinato da Cesare dictatore, e confermato per Auguſto ostendo altramente da Romulo, e poi de Nu-
ma; & indi da conſid ſernato non ſenza conſuſione. Altri leggono HOR VOLGI nel modo di
pregare, ouero di comandare detto imperatino, che l'Poeta preghi l'Idio, che uolga a miglior fine, &
indirizzi l'anno gia undecimo da che ſu preſſo. Migliore è l'altra ſpoſitione, & a piu teſti accomoda-
ta. Cui FUI, da che è dal tempo ch'io fui crudelmente ſoggeato da le mani d'Amore. Ecco che la
luoce CUI ha queſto altro ſignificato oltra i detti di ſopra. Al diſpietato GIOGO; Metapho-
ra da buoi, perche a li amanti l'amoroſo affanno è duro e graue ſi, come i buoi l'aſtro giogo, ch'è piu
feroce ſopra i piu ſoggetti, perche chi piu ama piu pate. MISERERE, habbi pietà di queſto
mio amoroſo affanno non degno da ſoffrirſi eſſendo cagione ſolamente di male e di perdere il cielo

Gli era come di qua si coglie il P.
d'anni. xxxiij. & il suo amore
di undeci nel M. cccxv. xviij. nel
medesimo mese e nel medesimo
giorno ch'elli s'innamorò, quando fece queſto
So. oue pñziò del suo errore & accorsi de
ſoi danni chiede perdono a Dio, & il pre-
ga illuſtri colla ſua diuina luce la cieca ſua
mente, che inſin a qui il uero neduto non ha
uea, ſi che al ſuo auuersario indarno affaiga
to ſi ſia per pigliarlo, o per ritenerlo. PA-
DRE del cielo e del mondo. Dopo i perduti
GIORNI, dopo le notti uaneggiando ſpeſe
in amare altrui oltra il donar, & in affan-
carmi per lei in uane coſe con quel fiero diſio
ch'al cor s'ACCESSE MIRANDO, quando
io mirai gli atti ſi adorni ſi leggiadri per mio
male, che quanto piu eſſi erano ornati, tanto

del uero, così nel cuore la porta del bene de la uita de la gioia; e l'altra nel male de la morte e de la noia. Amor ancora è detto da Orpheo senere le chiavi di tutte cose. Presto di nauigare a ciascun VENTO, metaphora e da marinieri, de quali rari fanno nauigare a ciascun uento, la sententia è, ch'egli è pronto a far ciò ch'a lei piaccia, perche egli è dolce è caro honore ciò che gli auuene per lei, che si sia.

Se uoi poteste per turbati segni,
Per chinargli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra a suggir presta
Torcendo il uiso a preghi honesti e degni,
V'scìr giammai ouer per altri ingegni,
Del petto, oue dal primo l'auro innesta
Amor più rami, i direi ben, che questa
Fosse giust'la cagione a nostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga: e però lieta
Naturalmente quindi si diparte,
Ma poi nostro destino a noi pur uietta
L'esser altroue, prouedere almeno;
Di non star sempre in odiosa parte.

la testa, o per esser più d'altra a suggir presta torcendo il uiso a preghi honesti e degni, ouer per altri ingegni uoi poteste giamai u'scìr del petto, oue da primo l'auro innesta amor più rami; i direi, e l'altro che segue, ande dice Se noi M.L. POTESTÈ, potestè Per turbati segni, qual sarebbe il ciglio turbato, oueramente il P. espone i segni turbati, quando dice per chinargli occhi per abbassar gliocchi a terra per non uedermi, Per piegar la TESTA in segno di maggiore odio, che gliocchi si possino chinare senza piegar la testa ma non si può piegar il capo senza abbassare gliocchi; O per esser al suggir presta più D'ALTRA, Torcendo il uiso a preghi DEGNI di mercede e di pietate, & HONESTI, per non uiderli, Ouer altri INGEGNI, o per altri modi sdegni V'scìr già mai del PETTO, fare ch'io non ui ami col cuore, Oue dal primo LAVRO, metaphora tolta da la piazza, che infestando suoi rami può empier un hort, così M.L. impressa a principio nel cuore del Po. s'era per quello poi diffusa accrescendoui maggior di foglie del suo cuore egli parlando altroue disse, E piantoni entrò un lauro: OVE nel qual petto Amor INNESTA infesta & infesta più RAMI, da quella hora ch'ella fu nel cuore del Poe. ha per innanzi di molto disse accresciui in lui, e solemente amore di quel uolto leggiadro gli imprimena al suo cuore la imagine sì, ch'homini non potea torfene con tutti i suoi sdegni dal primo LAVRO, da noi M. L. primieramente s'issa nel mio cuore, oue allude a la bella Daphne, che si conuerse in lauro, & al nome di lei. I direi BEN, che ragion uolmente mostrasse turbato il uiso per e uolarlo dal mio petto. Giust'la CAGIONE, giust'la causa, per la quale si mossiro i nostri sdegni. Che gentil PIANTA ha detto il Poe. che se per suoi sdegni M.L. hauesse potuto dal petto suellergli il lauro piantato, & il suo bel uolto altramente nel cuore di lui confitto, giust'la cagione mo'sta l'haur ebbe; hora mostra la cagione, che mouerla potuto haurebbe, giust'la uoce che in parte uenne a laudare l'attentione di lei per farla amica & humiliandosi deuota generarle qualche amor; il sentimento è tale che M. L. si gentile non douea esser nel cuore d'uno mi indegno, come se modesto egli stima, però ragion uolmente cercaua uscirne, la metaphora è tolta da la piazza, che gentile offensa, & asta a produrre i cari frutti, non si conuiene che sia in terreno sterile è seco, però è dicenole a la natura di lei che da qual luogo si toglia. Che gentil PIANTA qual è il lauro, e qual s'ite uoi M.L. In arido TERRENO qual è il mio petto secco per l'amorose fiamme e da se indegno, par che si DISCONVENGA, non par che si conuenga. E però lieta NATURALMENTE, come conuiene a la sua natura, QVINDI, di là, e la rispondente uoce è quinci che significa di qua, QVINDI, dal terreno arido Si DIPARTE, si toglie LIETA per lo tal uoce che lascia, si come le piante,



Adonna L. non per incōfianza ma quale era sua mirabil arte, hor pizotta hor fiera mostrādo si al P.elli uinto dal troppo affetto nō sierne col uero, hara ch'ella p'raffrenare il suo troppo ardore gli si mostrana sdegnosa sogliendoli quello, che più in elli ueder brannana, fece il So. ammonido lei, che se per mostrarsi fiera eturbata e per suggerlo potesse uscirli dal cuore, elli direbbe ch'ella giustamente l'haurrebbe a sdegno, perche non è degno che basso huomo, quale forse stimaua egli, che ella lui riputasse, ami si ualerosa donna: ma perche il destino di lei & il fato uolea che da lui fosse amata, dice, che prouegga almeno di non hauerlo in odio, e di non turbarsene. L'ordine de le parole è questo, se per turbati segni per chinargli occhi, o p'piegar

le piante, le quali trasportate d'un luogo arido ad uno humido crescono e fioriscono e si r'allegnano. Ma poi nostro destino a noi pur **V I E T A** l'esser **ALTROVI**, ma poi quel nostro stato non uolle che noi fosse amata da persona, che più di me ni celebrasse, quale sarebbe un Virgilio Hom. o qualche altro eccellente Poeta, contentatemi di nostra fortuna, ne stiate sempre con questo odio uerso di me, che tale fosse il destino di M. L. dal P. si mostra nel Son. Se Virg. & Hom. one parlando di Scip. disse, Come sembianze stelle hebbe con questo Nuovo fior d'honestate & di bellezza Ennio di quel tanto rauido Carme. Di quest'altro: E poi nel seguente Giunio Alessandro, altresi. Tre medite di non star sempre in odio fa **P A R T E**, in parte che noi odiate, quale è il mio cuore odiato da voi, ciò è perche non potete esser altrove ch' al mio cuore, state, che non siate in lui, come in parte odiata mia come in luogo amato: simile a questo disse Ouid. scrivendo a Coira al. li. di. di. Ponto parlando alle figure di Cesare e di Livia madretti da lui. Denique qua mecum est & eris sine fine cauet, Ne sis in inuiso uestra figura loco, ciò è essendo meco fate ch'io non si oiaio da voi, onde non si chiede che non sia seco ma perche non si può non esser, prete che la parte, oue sia non s'habbia in odio. Guardate non intendiate quel to luogo così semplicemente come suona, perche impossibile era che tanta bellezza non fosse amata da altri, che da lui: bench' ella fosse non dettasse amare altra persona, com'egli ne insegna nel So. Amor ch'acende il cuor d'ardente zelo. Altri uogliono che M. L. s'legnata contra il Poe. si mostrasse s'auoculo ad altra persona, da cui non era così amata come da lui, onde fece il So. in dirle che se per suoi süegni gli si potesse torre dal core, & esser in miglior parte, giusta cagion n'hauerebbe ma perche l'P. non potea non amarla, ne ella potea tro uar persona che così l'amasse, deuea contentarsi del suo amore e non hauerlo in odio. la quale spositione si lascia al giudicio de lettori si come l'operioni di molti altri e le scrutte e quelle che son forse da scriuere. **P O T E S T E**, seconda persona nel numero di più del modo seggiuntiuo del tempo passat imperfetto, che uolgarmente altri dicono potessino, altri o meglio potesse, end' è stato potesse isolane la uocale: oue esser de nella penultima sillaba l'accento inclinato e circonflesso, per differire da la seconda persona de l'indicatiu del passato tempo perfetto, ou' è acuta la sillaba in uari all'ultima. **P R E S T A** preffo apo il P. significa parato e pronto e ueloce il più delle uolte, e subito rade uolte come in quel uerso, L'ami amo al dipartir prestauassirena, preffo auucrio non usa il P. come fu Dan. & il Bocin uero di subito; apo iquali ancora si legge prestamente, che significa subitamente, e uelocemente. **I N G E G N O** questa uoce significa quella potenti a naturale del huom. per cui egli è disposto ad ageuolmente oprare e quello ch'a sua natura si conuiene così dell'anime, come del corpo, nondimeno per la forza dell'anima più so uente si piglia, per cui ni ene e comprende e troua e pensa e discorre, perche lo ingegno tre parti, l'agutezza di soilimento & ageuolmente intendere, la solertia di comprendere, la memoria di ricordarsi e tenere a mente, significa l'ingegno apo i Latini, e i Greci la natura di qualunque cosa, et apo noi il trouato e l'modo di oprare, come qui, **I N N E S T A**. innestare significa inserir & ch'in Toscana si dice insettare **N A T U R A L M E N T E**, non che sia naturale il partirsi di la ou' è nata la pianta in mal luogo: ma con uiene alla natura de la pianta gentile trasportar dal secco luogo al felice, **V I E T A**, lo' indicatiu presena con il liquido, o col distingo le uietà. **O D I O S A** impassiva significazione, non in attiva. **P O I** in uoce di poi che sole spesso uolte sorre la che nel seg giuntiuo, si come apo i Latini in: Manelli'ndicasiu rade uolte ouero poi senza la che in uoce di perche offendo già si agitato in questa lingua porre la poi in uoce de la perche, si come apo i Greci la **ΕΤΙ** e la **ΕΤΙΔΗ** in uoce de la **ΕΤΙ**.

Lasso che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch' a ferir mi uenne amore:
Ch' a passo a passo è poi fatto Signore
De la mia uita, e posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di ualore
Mancasse mai ne l'ondurato core:
Ma così uia, ch' i sopra l' uer s' estima.

NON restando M. L. dimostrarsi turbata e piena di sdegno uerso il Poe. egli sentendone somma dolore haurrebbe uoluto, se potuto haurresse trouarui rimedio: ma non possendo s' accorgea del suo errore, che dal principio douea essere accorto a defenderli da da colpi d' Amore, non allora, che la medicina era tarda e nulla; ma si trouò ingannato dal suo poco accorgimento, che hauido già indurito

*Da hora innanzi ogni difesa è tarda
 Altra, che di pronar, s'assai o poco
 Questipregbi mortali amore sguarda;
 Non prego già, ne puote hauer piu luogo;
 Che misuratamente il mio cor arda;
 Ma che sua parte habbia costei del fuoco.*

L'amoroso incendio, onde dice, l'asso che mal accorto fui da PRIMA, a principio quando era il bisogno, che si come s'è divulgato, e da Ouid. repetito, Principij obrita. NEL giorno ch' a ferir mi uenno AMORE, nel qual di esso si trouo disarmato e senza riparo non pensando che di tale di mai huomo s'innamrasse, come fu detto & esposto ne i primi So. Che a passo a PASSO, che a poco e pian piano senza auuerdamente quado bisognaua, E poi fatto SIGNORE, De la mia uita, e posto in su la CIMA, ne la sapre mia parte, perche amor signore giama il P. & era di lui sonno foggiare, Metaphora da li alberi, l'altezza de quali si chiama cima & indi scimare, che si dice fermare col sentimento di mancare, e perche detto l'huame de la sua uita Signore uolendo mestrare, che summamente elli in lei potera, disse lui esser posto nel sonno luogo di lei, lo non CREDEA, dimastra con' elli fosse mal accorto & ingannato ne gia d'altro che da sua uana credenza dal troppo fidarsi in se stesso, onde dice IO non credea per forza di sua LIMA, Metaphora che si come la lima a poco apoco rompe i ferri, cosi il poder d'amor rompe pian piano ogni durezza: L'ordine è io non credea, che per forza di sua lima punto di fermezza e di ualor ma casse mai ne la uulnato cuore, PUNT, alcuna parte e miga, Nel cuore INDRATO costa d'amore, habendo sempre costretto a colpi di lui, onde amore per uendicarsene l'assali al tempo inopinato, MA cosi uia, chi sopra l'uer S'ESTIMA, sententia molto accomodata a qui, che si stima piu ch'egli non è, nò solamente s'inganna, ma suuente cade in estrema roina. Il bene di ciascuno misurar le forze sue quento elle sieno; e com'è il poder loro, cosi operare Val. Maxi. scrisse de fiducia sui ipsi, oue dimastra che senti huomini e greci habendo ben misurate le cose loro felicemente operarono, benchè non senza aiua de la fortuna, senza cui nulla si puo fare. Non auuenne cosi a Crasso, a Cresco, a Pompeo, & a li altri, che per troppo stimar se stessi hebbero estremo e misereuolissimo scio. DA HORA, da mo innanzi ogni DEFESA, che si fa, altra che di PROVAR, di tentare s'assai o poco QUESTI, con dispregio come cosa uile, e di poco momento, preghi MORTALI, di hom mortale, amor SGUARDA, guarda colla mente & butende, benchè il guardare sia de l'occhio, & i preghi siano obbietto de li orecchi nondimeno li Dei, quado ascoltano & essendoli il pregar nostro, si dicono guardare, onde Virg. de l'Agricola, che uorrebbe le sue fatiche non esser uane, parlando disse. Neq; illum Flama Cere; alio ne quicquam spesitas Ocympo. Non prego GIA, espone la sua preghiera dicendo non prego già, che MISURAMENTE, modera tamente il mio cuor ARDA, ne questa preghiera puo hauer piu luogo etiadio ch'io il chiedessi, che non potea già il P. ardersi nò misurar amice. HAUER luogo si dice quello che si riceue, & il parlare è leggiero e da Latino in uso è massimamente da Tullio e da Terentio, onde dicono, non est locus precibus; non est locus signitia. in uoce di non si dee pregar, non mi dee esser pigritia, ma prega elli che costei habbia sua parte del fuoco, e nò come disse quello. Effice sancte puer ardat igne parizma come Ouid. nec meda re nubis, senec; hae uulnera munda, Finet; nil opus est, partem serat illa doleri. A passo a PASSO, e passo a passo diciamo auuerbialmente uolendo significare a poco a poco e pian piano si come le Syllabe e le lettere, cosi le particelle, & i parlarsi sogliono adoppiare, e principalmente in questa lingua ne li auuerbia a mano a mano, pian piano, a poco a poco, a passo a passo, passo passo, a l'uno ad uno, esse e esse, bira hora; si nomia ancora e na uerti quado reprimiamo massimamente, ouero ammoniamo, Marte, Marte, uiti odi, ala hora, LENANZI, dice innanzi quel che uien poi, si come diciamo per adietro quel ch'è uenuto innanzi e prima, quale è l'uso di nostra lingua.

indurato il cuore contra d'Amore non credea p' amor, la forza che elli mai si strezzasse Ma perche di piu ualore stima o s'hauea che non era suuato si, che homi non trouaua altra difesa che la preghiera, se pure Amore ascolta se i preghi mortali, onde pregaua non che misuratamente egli ardasse, che cio non potea essere, ma che M.L. hauesse parte del-

*L'aere grauato, la'mportuna nebbia
 Compresa intorno da rabbiosi uenti
 Toslo conuien che si conuerta in pioggia;*



*Rouandosi il Poeta in Prouen-
 ça ne la sua celebrata Valclusa
 di uerno, quando i uenti iurba
 no l'erre, e lo ngibrano di ne-
 bia*

E gia so quasi di cristallo i fiumi: *io ti* *biatale che in pioggia cōuerfa fa forza la ter*
 E'n uce d'il herbetta per le nalli *ra, e quando per lo freddo i fiumi agghiaccia-*
 Non si ue d'altro, che pruine & ghiaccio, *no, e per li prai si ueggono le pruine, & il*
giaccio, e li fece questa fessima leggiera e do
 tati, oue fa cōparatione tra lo stato del uerno et il suo, e prima che come de uapori nasce la nebbia, e da
 uenti portata e combattuta finalmente per lo freddo si conuerte in pioggia, così i suoi molesti pensieri
 ne la sua mente fanno gr. uissima nebbia d'amorosa noia, che compresa da i sospiri per lo troppo dolore
 al fine si caugia in lagrimoso nembro, e si come il uerno ha pruina e ghiaccio e nuouoli, sì il suo stato amo
 roso hauea il cuore di lui gelato, & il ghiaccio e la nebbia de li slegni di M. L. fredda più che uiene, &
 a questo tempo turbato onde ella gli facea un uerno piu crudo. Ma la differenza è, che'n picciol tempo,
 quando è sereno passa la pioggia. Ma ella per l'asprezza di lei d'ogni tempo piange, e'l caldo fa sparir la
 niene & il giaccio, e i uenti sgombran la nebbia, ma non ella colle sue amorose fiamme potea rompere il
 duro ghiaccio de lei, ne co i sospiri torle de li slegni la nebbia. perche ella disperada dice, che eternamen
 te ella serà nel uolto piena di slegni, e nel cuore di freddissimo uolere. Ma poi che sospirando si ricorda
 del di, che in quel luogo da la sua donna serrato fu, quando l'innamorò di lei, inuappone, come gia suo
 le, il dolce con l'amaro, dicendo, che perdonaua a tutti i uenti per amor d'uno, che rinchiuso l'hauea in
 Valchiusa. La fine conchiude leg. giadramente come diremo. Hor ella dice così l'aere GRAUATO, grosso
 e nubilosio i Greci dicon παχυναιος e l'importuna NEBBIA, noiosa e molesta. Inoportuno è quello,
 ch'è suor di tempo e quando non si conuenie. E perche cioè molesto, quella uoce si pone in uce di que
 sta. Qui sono duo sostantiu, de quali uno se ne farebbe aggettino, e sia la pericella nebbia, dicendo l'a
 re grauato & importunamente nubilosio, uero si le gga l'aere grauato d'importuna nebbia, che non l'a
 re si conuerte in pioggia, ma i nuuoli, ond'è grauato, o pure sian due cose diuerse, che'n pioggia si suole
 mutare l'aere quand'è grosso e cōuerso in nube; E s'che gli elementi possono tra l'oro l'un in l'altro cas
 giarsi principalmente da quella parte, onde si toccano, l'aria di qua giu aggemolmente si muouerebbe in na
 porì, & indi in acqua. Ma bisogna intendiamo la nebbia non che'n lei sia cangiato l'aere grauato;
 ma che sia nata de uapori leuati da luoghi humidì, potrebbe essor e ancora che la importuna nebbia
 si cōuertia in pioggia, e l'aere grauato in pruina e niue, e sia cagione ch' a fiumi agghiaccio. COMPRES
 SA, combattuta e cōfressa insieme. Intorno da rabbiosi VENTI, non che insieme spirassero contrari
 uenti d'ogni intorno, Ma che l'uno soffiaudo sia da l'altro sopraggiuono, oueramente i uenti nō eran opposti
 per spatio di diametro, ma perche soffiauano da parti diuerse, parean contrari, perche Aristot. uole
 che uenti per diametro opposti non spirino insieme. Tosto conuenie, che si conuertano in PIOGGIA, o
 che cassando i uenti la nebbia cōpressa si conuertano in pioggia oueramente che con procella pioma. E GIA
 son qua di cristallo i FIVMI, non gia che piovendo i fiumi sian di cristallo & agghiacciati, ma che di
 uerno sogliono i fiumi gelarsi per lo freddo de l'aere grauato, com'era forse a quel tempo, ch'egli scrisse la
 Cava, Crifallo è uoce Greca significante ghiaccio, come qui, benchè appo noi sia d'altro significato, ch'è
 gia nouissimo. E'n uce de l'herbetta per le nalli. Non si ue d'altro che pruina e GHIACCIO, o perche
 essendo le nalli e i prati conerti di pruina, e di ghiaccio pieni, non si uede l'herbetta, la quale uerdura
 si suole, o perche ella sia spenta, perche come il caldo così il freddo cuoce e consuma, onde da Latini è des
 ta pruina a perndendo, perche arde e cuoce l'herba. E la cagione è ch' il freddo asciuga la terra, e tutto
 l'humore, di che si nutre l'herbetta, stringe in ghiaccio. Ma se la pruina e'l gelo sia misuratamente qua
 d'elli poi si disia per lo Sole, accresce l'herba salmente, ch'ella si diffonde e si sparge per lo terreno.

ET io nel cor mia piu freddo, che ghiaccio,
 Ho di graui pensier tal una nebbia,
 Qual si leua talhor di queste nalli
 Serrate in contr' a gli amorosi uenti,
 E circondate di flagranti fiumi,
 Quando cade dal ciel piu lenta pioggia.

PER CHE il Poeta intende a la
 cōparatione del siepe feno le
 suo stato col uerno, hauendo mo
 strato qual sia il uerno, hora mo
 strar qual sia il suo stato dicdo, nel suo cuore
 piu freddo del ghiaccio, che'l uerno si uede p
 li fiumi e p le nalli, haue de pefier graui mol
 to molestia i giua di nebbia, quale si leua al co

na volta da quelle nalli, on'elli era le quali eran serrate e chiuse contra i sospiri e circondate da fiumi, che flagnano, e non spargono l'acque, si la pioggia è lenta e poca. Qui poi, brinche il P. nol dica per finire, la comparatione si lascia a noi, ch' intendiamo la nebbia de' gravi suoi pensieri p' lo dolore natural mente freddo mutarsi in lagrimoso nembro, si come la nebbia nel mezzo de' l'acere per lo freddo del luogo, si converte in pioggia. Na che sappiamo, com'egli era freddo nel cuore, il ghiaccio de' l'anima non è altro che fredda passione, perche de' l' affetti alcuni ne son caldi, qual e l'amore, l'allegrezza, la speranza l'ira: Alcuni freddi, com'è la paura, il sospetto, il dolore, l'odio quando l'animo è offinato. Era adunque il cuore del P. gelato pche: offinato ne l'amorosa impresa & indurato ad ogni altra cosa hauea in odio cio ch' al suo amore non pertinasse, dicendo eli alaroue, E cio che non è lei per auica usanza odia e disprezza, si per lo dolore, del quale souente in questo libro si lamenta, per lo sospetto, del quale parlando disse, Amor e gelosia m'hanno il cuor tolto, si per la temenza, la quale eli tanto sentima, che mirando M. L. ne parlare ne sospirare potea: ne mai hebbe tanto, com'elli disse piu volte, che la sua intentione chiaramente dirle potesse se non ne la Canz. Nel dolce tempo de la prima etade, quando le disse il uero, ma non senza paura; Qui possiamo intendere dal ghiaccio, che uien dal dolore, o di quello, che nasce di paura, sueramente de l'uno e l'altro. Ho di gravi penser tal una NEBBIA, una gramaccia, si come i vapori aggrauano l'acere di nebbia, così i pensieri empiono il capo di grave molestia. Diceuole comparatione ancora sarebbe de' pensieri co i nemi: che come quelli d'intorno soffiano aggrauano l'acere di nebbia, così que'li girando per la mente l'empiono di molestissima noia. Ma non bisogna sapere piu, che'l macroto il quale dice poi, qual si leua tal bor di queste VALLI, de vapori intendendo, che da le huiusmodi nalli si leuano. e tutto si conuertono in nebbia serrate, incontr'a gli amorosi VENTI, allude al nome di Valclusa, che per esser chiusa da monti era così detta. dolea al Poe. ch'ella fosse così de la natura, che ne l'er non poca il borgo, e'l colle ou'era la sua donna, ne suoi sospiri uscir poteano per gi re caldi, eue erzan mandati: on'elli disse nel Son. S'el fasso ond'è piu chiusa questa valle, I miei sospiri piu benigno calle Hauiran per gire oue lor spene e uiua. Chiama qui i sospiri amorosi venti che così i sospiri, come i nemi sono spiriti, ne uento significa altro che spirito. uero è che nemi sono comunemente quelli spiriti che per l'aere soffiano da diuerse parte del mondo. E come il uento dal calore del Sole si cria ne i luoghi, oue son nienti & acque; così l'amoroso caldo nel cuore uinu dal dolore freddo come nenie ne cria i sospiri: i quali poi escono fuori spirando. SERRATE da monti, i quali sono riparo a i nienti. la ualle e luogo men che pieno trà due colli almeno. In contr'agli amorosi VENTI, alcuni perche il P. parla in numero del piu dicendo, di queste nalli, espongono li amorosi nienti, cioè i suoi Zefiri, che soffiano da l'Occidente da quella parte, ou'era Auignone, a cui uenea uolte le spalle Valclusa, ellino dirsi possono amorosi, si come da Lucretio fu detto Genitabilis aura fasonis: & il Poe. di Zefiro parlando nel Son. di Zefiro torna e'l bel tempo rimena, disse l'Aria & l'acqua e la terra è d'amor piena Ogni animal d'amor si riconsiglia: e TLRÒ nella hystoria naturale, Hic uer inchoas aperitque terras tenui frigore Saluber. & Aristotele scrive ch'elli sia αἰὲρ ὁ κατὰ τὸν ἀνέμου, Tranquillo e dolcissimo tra i nienti. & Homero disse che ne i campi Elysei εὐερεῖται πρὸς τὸν αἶθρα sempre di Zefiro spiran l'aure. Ma di Zefiro qui basti cose per la opatione detta: cui nulla dimeno mi pare l'altra migliore. E circondate da flagnanti FLUMI, sono intorno a queste nalli molti fiumi, Sorga, chiamato Salga al creder mio da Cosmografi, Druenna, Rholano, & altri minori, i quali non si diffondono per li campi, ma si ritegono l'acque a gu' a di flagni, quando la pioggia è poca; ma per molto e lungo nembro essi si spargono e uersan l'onde, flagnare di chiamò il uaso, che non cola, ma si ritiene chiuso l'humore, che uscir non possa. onde la botte, per lo cui fondo uscito sia il uino, si dice flagnare, quando non n' esce, pur che non sia uota: ond' appare il fiume che flagna non donersi dire seccare, secca il fiume quando'elli è asciutto, si che poco habbia o niente d'acqua. Altri pigliano qui i fiumi in uoce de' torrenti, i quali se non pioue molto, son secchi con poco d'acqua o con niente. Altri vogliono che la particella flagnanti sia participio di significanza auiua, ch'è fare flagno, si che'l uerbo flagnar sia quello, che appo i Greci καταζεν signifiese far laghi e flagni. lo flagno è, come il lago, uietto d'acque. E i fiumi crescendo per continua pioggia spargon l'onde, che ridute in un luogo basso fanno flagni e laghi. E i medesimi qllo uerso, quando pioue dal ciel piu lenta PIOGGIA, congiungono con quello di sopra, qual si leua tal bor di queste VALLI, che'l sentimento sia leuarsi la nebbia di queste nalli quando sono lenamente, bagnate qual si uede il masino quando la notte ha non largamenti piovuto e che così d

poco

poco nembonaſce la nebbia, che è di picciolo e ſoſtile corpo, come di molti pioggia i nuuoli grandi e denſi. Me ſe la teſtura è come ſono i nerſi locati, che l'ſenſimento ſia, e circondate da fiumi, iquali fanno li ſlagni, quando cade dal ciel piu lenta pioggia, eſſi uogliono che pioggia lenta non ſia la poca, ma quella che cagendo lentamente pian piano ſuol eſſer lunga, e durare molto a differenza de la ſubita e preſta, che per cadere coſi impetuoſamente non può durare: perche come dicono i Fiſici, nulla coſa a forza è perpetua. Quanto la pioggia è minuta e lenta è ſegno, ch'ella debba eſſer lunga, perche la nebbia non ſi cōuerſe in pioggia a forza; ma perche uì è materia aſſai, dal freddo del cielo a poco a poco ſi ſtringe in acqua, mo ſe caggia impetuoſamente ſi diſcua che pochi uapori uì ſieno humidi; e quei pochi che uì ſono per lo contrario calore a forza ſieno in pioggia condensa i. Ma ben che la ſpoſitione ſia docta, a la maggior parte aggrada piu la prima, come quella che aguevolmente al teſto riſponde.

In picciol tempo paſſa ogni gran pioggia:
E'l caldo fa ſparir le neui e'l ghiaccio,
Di che uanno ſuperbi in niſta i fiumi;
Ne mai naſcoſe il ciel ſi ſolta nebbia.
Che ſopraggiunta dal furor de' uenti
Non fuggiſſe da i poggi e dale ualli.



AVENDO il P. detto qual ſia la cōuenienza del ſuo mal fortune uole ſtao col iſteſſo uerno, hora ne dimoſtra la differenza: peroche nō è ſi grãde pioggia, che'n picciol tempo nō paſſi, come tutta uia neggiamo: E'l calore che uiene la primavera diſi la niue, che'l uerno hauua contraria: ond' e' fiumi ne creſcono. Ne ſu mai ſi ſolta nebbia ne l' aere, che ſopraggiunta da ſicri nēti nō ſpariſſe toſto, ma ellì nō gia, come dirà, ne la ſequēte Stan. pche piato habbia di uerno, e quãdo pìoue, nō piange di primavera: e quãdo è ſereno, quãdo i nēti ſon freddi, e quãdo ſo. uic: cōcioſia ch' ellì habbia un ppetuo uerno. Ne il duro giaccio di M. L. ſi diſa p l' ardente ſuo calore, ne la ſolta nebbia de li ſdegni p lo ſuore de ſuoi amoroſi uenti, ond' ellì dice, In picciol tēpo paſſa ogni grã PIOGGIA, pche rade uolte auuene che dopo alcune hore, o qualche giorno nō ſi raſſereni il cielo, anzi ſono paſſi, com' Rhodo, on' eſſer nō può ſi grã pioggia, che ogni di non uì ſia un poco di tēpo almen ſereno. E'l caldo fa ſparir le neui e'l GHIACCIO, come che alcuna uolta l' ſon cōtrario aum: nēti l' airo per antiſipeti ſi ſi il piu delle uolte li diſi: onde eſſendo le neui, quando il Sole ſ' auuicina a noi dopo il uerno, & al principio di primavera diſarte dal calore diſſuſo per l' aia, abonda tanto licore ne i moni on' ellē ſono che fiumi, iquali accogliono l' acque da molti cagenti, ne diuencono tumidi e ſuperbi: E coſi primavera caccia il uerno. Ne mai naſcoſe il ciel ſi ſolta NEBBIA: queſto ancora ſuole auuenire al uerno: che la ſua nebbia ſopraggiunta dal furor de' uenti è cacciata e' ſugge da i luoghi, on' ella ſuol eſſere, da poggi e dale ualli. E coſi ogni uerno da quella parte, onde ſpira, è ſereno, cacciando indi i nuuoli. E Auſtro è ſereno in Africa, come qui tra noi Borea: Es alo ncontro Borea è nubiſo in Africa, come Auſtro qui tra noi.

Malaffo, a me non ual fiorir di nalli;
Anzi piango al ſereno, & a la pioggia,
Et a gelati, & a ſoani uenti;
Ch' albor ſia un di Madonna ſenza'l ghiac
Dētro, e di ſuor ſenza l' uſar a nebbia; (cio
Ch' i uedrò ſeco il mare, e i laghi, e i fiumi.

Iſte il P. quello, che ſuole auuenire al uerno, hor moſtra quello ch' auuene a lui dicēdo, ma laſſo a me non ual fiorir di VALLE, non uale a lui, che la ſtagione ſi cangiſſe di uerno in primavera, quando ſi ſoſſon le ualli, e i colli: perche ſempre a lui era uerno, cioè piangea ellì. Anzi piango al ſereno, & a la PIOGGIA, cioè ſempre quando pìoue e quando è ſereno, Es a gelati uenti, quali ſono i ſeſtentrionali, che fanno il uerno freddo e gelato, cominciando eſſi a ſoſſiare, come ſogliono, a li uideci di Nōuembro, E a ſoani VENTI, quali ſono i ponenti chiamati Zefiri, che ſono freſchi e temperati, e come dice Ariſtoile, tra uenti i piu dolci & piu tranquilli: onde addolciſcono il fine del uerno cominciando aſſirare la uerſo ſette di Febraio. Va qui il Poe. la particella & repetita: che ſi fa quando ugalmente e illo e queſto auuene, come a lui auuenia, che & al aſtro tempo & al dolce lagrima. Ch' al hor ſia un di Madonna ſenza'l GHIACCIO, la cagione, del perpetuo ſuo pianto è, perche non ſi diſaper lo ſuo caldo amoroſo il ghiaccio, ne per ſoſpi-

rar ch'elli faccia la nebbia di M. L. come il gielo e la nieme del uerno p lo celeste calore, e la nebbia per li uenti: ch' allhora fara M. L. senza il ghiaccio, e la durezza solita del cuore e senza l'usata nebbia de li slegni nel molto, ch'elli nedrà seco il mare, e il laghi e fiumi: perche e impossibile co' a seccare un uento o ele mento del tuoto, o se pur egli sia possibile com'alcuni Philosphi dissero, e noi Christiani crediamo sarebbe cosa malageuole e tarda, che non auerebbe ne l'estate d'un huomo. Senza'l ghiaccio DENTRO, senza la merna durezza, ch'è del cuore falko e duro contra Amore: che come il Poeta hauea il ghiaccio del timore del dolore: così Madonna Laura il ghiaccio del odio, che portaua ad amore, fredda e dura essendo ner lui e di suor senza l'usata NEBBIA, senza li slegni e la torbidetza del uolto, mostrandoli a lui slegnosia e turbata. Belle e dicenui metaphore n'a il P. in questa Canz. che come la grauetza de suoi molli e spensieri sopra chiama nebbia è la fredda paura mista col dolore ghiaccio, e i sospiri amorosi uenti, così qui la durezza del cuore di M. L. e'l freddo uolere chiama ghiaccio, e la torbidetza del uolto nebbia. Ch' uedro secco il MARE, che'l mare sia secco del uento, è forse impossibile a la natura, in parteno, perche in molte parsi hora è terra, oue pria su mare, & alo' incontro in qualche paese è mare hoggi, nel quale per adietro s'isterra: similmente i laghi & i fiumi altroue scemano, altroue crescono, altroue seccano del tuoto, altroue nascon nouellamente, come si uede al ciuanaro à Napoletano paese, con ciosa che già molti anni adietro il lago Lucrino sparue del tuoto, Agnano nouellamente apparue, del quale non haueuone seruto i nostri auichi padri, e segno ch'egli si rauouo lago.

BIENTRE ch' al mar descēderāo i fin-
E le fere ameranno ombrose ualli (mi,
Fia dinanzi a begliocchi quella nebbia;
Che sanascer d'e miei continua pioggia;
E nel bel petto lo'ndurato ghiaccio,
Che trabe del mio si dolorosi uenti.



OSTRÒ il Poe. come il suo ver-
no era sempiterno, p'esser sempre
il ghiaccio di M. L. e la nebbia: ha-
uendo questo per cose impossibili o
tarde auenire affermato, hora il conferma per
quelle, che secōda il corso de la natura son neces-
sarie, nō che possibili, benchè semplicemente ne-
cessarie dirsi non debbano, perche possano per

qualche impedimento a lo' incontro auenire. Simile figura di parlare uo' l'irg. dicēdo ne la quinta eglo-
ga de la Buccolica, Dum inq. a monti aper fluius Dū pisci amabit, Dumq. thimo pascitur apes: dum
rore cecidit, Sēper honor nonneque tū lauderq; marebū. Moure ch' al mar descēderāo i FINI:
ogni fiume & ogni rio naturalmēte corre al mare, pche ogni elemēto uolūtieri si muoue p' rē al luogo
suo: Il mare è ricetto di tutte l'acque, il quale e ne le cōcane parti de la terra. E le fere amerāno ombro-
se VALLI: pche da la natura è dato loro, e' habbino in tai luoghi solitari & abbandonati, ne dar ni si
puo altra cagione, che loro usata feretza. Fia dinanzi a begliocchi quella NEBBIA, li slegni e la torbi-
detza, che nel uiso appare. Che sanascer d'e miei continua PIOGGIA: les giatra metaphora, come
de la nebbia nasce la pioggia; così per la torbidetza del uiso di lei nascea lagrimosa pioggia nel uolto di
lui, non che lo sleugno di lei si cōuertisse in pianto, come la nebbia de l'aria in pioggia. Ma come da Poeti
s'è detto, che Giunone turbata uinone l'ore a piouere, così M. L. slegnosia conuertia la nebbia dolorosa
de graui p'sieri di lui in abòlenolissime lagrime. DA MITI occhi, dicēdo le rispitta d'occhi lagrimo-
si ad occhi slegnosia e turbati. E nel bel petto lo'ndurato. GHIACCIO, ciò è faranel bel petto la durezza
affinata contra amore, CHE la qual durezza, e'l quale gelato rigore Trabe del Mio petto si doloro-
si VENTI, si dogliosi sospiri essendo cagione, ch'egli dolorosamente sospiri, a sprezza di lei. E la metapho-
ra uis puo auenire di questo modo: che le niemi sono cagione de uapori, onde si ciano i uenti e'l freddo
rigore di lei era a lui di sospiri cagione: E benchè le niemi sian cagioni passua e'l freddo di lei attua;
nondimeno basta, che conuengono in cio, che l'uno e l'altro è cagione del uento, Ma perche non diciamo
piu tosto cost che come il freddo de l'aere caccia i uapori caldi, che mouendosi a trauerlo spirati si chia-
mano e uenti; così il gelato uoler di Madonna Laura trabe li ardenti sospiri del petto al Poeta.

Ben debb'io perdonare a tutti i nenti
Per amor d'un, che'n mezo di duo fiumi
Ati chiuse tral bel uerde e'l dolce ghiaccio



PERCHÈ de sospiri e de nenti
parlando di quel di gli rimem-
bra, che l'innamorò di Madonna
Laura si che egli ne restò chiufo
in que-

Tal; ch' i dipinsi poi per mille nalli
L'ombra, on' io fui: che ne calor, ne pioggia
Ne suon curaua di sprezzata nebbia.

in questa nalle, on' hora si troua: muta il parlare di lamentevole e doglioso in confortevole e pien d'amore, com'è costume d'antichi, che non fanno sempre in un pensiero & in un parlare, ma segliono coll' amaro il dolce me

scolare. Egli dice, che esso die perdonare a tutti i uenti e sospiri per amor d'un uento o d'un sospiro, che tra duo fiumi in V'alclusa serrato l'haua e talmente ch'egli non ha mai d'altro canato ouunque fu d'ogni tempo ne caldo, ne freddo, ne pioggia, ne tempeste uenti, uenti ne terribili tuoni curando a tutti i uenti amorosi & a tutti i sospiri, che del mio petto M. L. m'habbia trasto e traggia collo'ndurato e saldo rigore del suo core, ouerami me che sia detto generalmente a tutti i uenti noiosi e graui, così a quelli che turbano l'aere, com' aquelli ch'uscendo del suo petto faceano il suo flato turbidò & iniquo: p' amor d'Vn, d'un uento. Qui sono due opinioni: l'una è, che questo uento sia quello primo sospiro, che giunse al cuore del P. da brilli occhi di M. L. com'elli canò ne la seconda Stanza de la Cavt. Tacer, nò posso, quando disse, E fige' tre di Zefiro, onde l' primo sospir mi giunse al cuore, e giungere a l'estremo: perche egli è notissimo quanto il P. sempre glorioso si sia d'amare una si leggiadra e si naluosa donna, e quanto Sorgia e V'alclusa gli delectasse; l'altra, ch'è più sottile, è ch'egli sia essa M. L. che co i begli occhi spirando amorosa fiamma l'accese alludendo al nome di lei, che Laura si chiamaua il quale nome contiene l'articolo femminile: la uoce aura, che significa, uento, Ma pche l'articolo ne giunge ne toglie al proprio significato se la p' articolo aura significa il uento e questa uoce Laura ancora lo dee significare. Del articolo qui non uoglio dire, altroue forse ne parleremo. Ne crediate ch'io non sappia Laura nome non esser fatto da la uoce aura, ne significare il uento, ma l'albero del Lauro: Ma il poetico all'ndere suole hauer molti alleggiadria & aguerza d'ingegno: E l'P. affreso più uolte dicendo Laura intese al uento parlando del uento inuise a Laura, pche egli disse L'aura che l'uerde Lauro e Lauro crine Soanem t'espirando muoue. LAURA gentil che rasserena i poggj. LAURA serena che tra uerdi frande mormorando a serir nel suoie niemi. LAURA celeste che'n quel uerde Lauro spirazione amor ferio nel fianco Apollo LAURA soane che'l Sol spiega e uibra. L'auro ch' amor di sua man fila e tesse, Fu egli felice nome e degno di tanto P. Che'n mezzo di duo Fiumi tra Sorgia e Druentza, dicendo altroue il P. oue Sorgia e Druentza in maggior uaso Congiungon le lor chiare e torbid'acque. La mia Academia un tipo e'l mio Parnaso, e ne la cxvi. de l'Epistole Familiari al libro octauo dice, che non solamente Sorgia ma Druentza più chiara del Tefino fatto hauea M. L. ouero come dicemmo ne la uia di lei tra l'bel V'ERDE tra uerdi praticelli che sono in V'alclusa, e'l dolce GIACCIO, e'l dolce fonte, e'l soane fiume; le cui acque chiama qui dolce ghiaccio essendo elle fredde e dolci si come nel Son. Il cant ar nuono e piàger di li augelli, onde chiare fredde chiamò liquidi Cristalli mi CHIVSE, allute al nome di V'alclusa, on'elli molti anni hebbe la sua acalemia per amor di lei e per la piaceruolezza del luogo hauendoni un leggiadra potere, com'elli scrisse ne la cxvi. allegata Epistola, & a la cxvij. del medesimo Titolo del settimo libro, TAL, e talmente e di tal modo, ch' i DIPINISTI, figurai e descrissi cantando e scrivendo poi, ch' i chioi n' fu in li in altre parti audendo. Per mille V'ALTI, per mille luoghi solitari, on'elli poi fu, ma due ualli come più riposte e Sole & accomodate a poetici canti: de la qual solitudine fu molto amico il Poe. com'elli fouente ne le cose latine ci notifica L'OMBRA, il luogo ombroso. Era V'alclusa, come ne la detta cxvi. Epistola i'o' scritto di gratiose ombre e piaceruoli affai la flate. Ma perche il Poeta dice Dipinisti, uogliono alcuni che la praticella a ombra significhi quò la imagine, com'altre uolte suole, cioè che egli dipinso hauesse la imagine del luogo per mille nalli nel suo pensiero non pensando mai d'altro ouunque si fosse: onde nel Sonetto pien di quella ineffabile dolcezza, l' imagine trouo di quel giorno, Ch' i penser mio figura ouunque si uida, è ben che la spositione conuenir possa, ueniente dimeno, perche l'altra se non è migliore, certo non è peggiore, e tanta amicitia tra'l Poeta e'l pittore che l'uno usa quello, ch'è de l'altro: ch'è i pittori si dicono descrirre, & i Poeti dipingere, & i Greci h'ao un medesimo uerbo γράω commune a questi, & a quelli. on'io FvI, ne lequal nalli io fui, oueramente ouunque io fui, che sia posta la oue in uoce de la ouunque, e de la oue che è de lecite fare: si come la uoce de lapoi che, è la subito in uoce de la subito che uio il Poeta e i Greci il fanno spesso uolte: la cui lingua noi soua ogni altra ne i modi del parlare seguiamo oueramente ou'io FvI, cioè l'ombra di questa nalle, on'io fui chiofo. Che ne calor ne PIOGGIA, che

benche

benche fosse per ualli e per luoghi solitari e deserti, oue si suol temere ispecialmente quando pioue o tuona, nulla dimeno egli tanto era amico della solitudine, che ne caldo ne pioggia ne folgori ne tuoni curaua: che poco o niente di paura potea dare queste cose a lui, che non temea se non lei, come egli scrive ne i Son. Per mezzo i boschi in boschi e sinagge, e mille plagge un giorno e molti riu. Ne suon curaua di spazzata Nebbia, ne curaua i tuoni co i folgori, perche il tuono, come ne l'Academia del Miniurno e ragionato piu lungamente, e il suono de la nebbia percossa, e quel che uolta a forza rotta da lo spirito uero lei chinio il quale accese, quando si ammette gia solamenti e lungo il ciclo & apre la nebbia si dice balteno. Ma se spazza i nuuoli impetuosamente, si chiama folgore.

Ma non fuggio giamai nebbia per uenti,
Come quel di, ne mai fiume per pioggia,
Ne ghiaccio, quando'l sol apre le ualli.



Vento è piu difficile di muta la Carz. Alcuni spongono così, che nel rimembrare il di che s'innamorò ricordandosi quanto

piacer gli apportasse e di quanto disse l'accendesse, e pensando ch' a la sua infinita voglia, c'hauea di mirare M. L.elli fosse breuissimo e uelocissimo, gliene rimproscena ancora; pero elli coll'austerità particolare ma disse, ma nò fuggio giamai nebbia per VENTI, che da uenti cacciata suole fuggire uelocemente, ne mai fiume per PIOGGIA, ne fuggio mai ne corse così ratamente e fiume accresciuto da grãde pioggia, ne GIACCIO fuggio e sparìo, quando il Sol apre le VALLI di primavera, quando il Sole apre le ualli de l'izolo l'herba e i fiori: onde il mese di chi primavera è piena su detto Aprile cumafuggio e ratato si fornìo al di, che s'innamorò, e che fletto elli inteso a mirare le diuine bellezze di M. L. e così il fuggir de la nebbia p lo furor de uenti, e l'corso de superbi e tumidi fiumi per la pioggia, e lo sparire de la nebbia p lo calore: di che parlato s'era, e conchiuio ne tre ultimi uersi. Ma peche il P. non suole chiudere mai queste Carz, che non rieda a la cominciare a materia, uogliono alcuni, e forse bene, ch'elli nel parlare de uenti ricordatosi del primo di, che cominciò ad amare M. L. e per ciò cangiato hauendo il parlare incominciò del ghiaccio e de la nebbia di M. L. hora nel chiudere de la Seffina si ritorno; Ha uenza egli desto, che prima egli uedrebbe secco il mare, e i fiumi e i laghi, che M. L. un di fosse senza l'usata durezza, e l'usato flegno poi lo còsermo, hora peche distans al di uedere che benigna ella uerso lui fosse, & humana gli si mostrasse, ma nò lo speraua, ne mai se lo credea uedere, pero chinendo dice Ma, perche hauendomi intraposto altro dire bisognaua usare la particella Ma, per ritornare a quel lo, onde partito: era non fuggio giamai nebbia per VENTI, ne mai fiume per pioggia, ne ghiaccio per calore, come quel di, che M. L. fosse senza l'ndurato ghiaccio e senza l'usata nebbia, fuggie dal suo disio e se n'allontana, perche non uien mai. Dice si fuggire quello, oue non giungemo, si come sogliamo dire, che'l bene fuggie lo' infelice, non ch'elli fugga, ma perche non ui si arriuua: è qñto modo di parlare nò solamente è usato da Poeti in ogni lingua, ma uolgarmente tutta uolta; usa. Qui douete essere accorti ch' altramente si dice la nebbia fuggire, altramente il fiume, altramente il ghiaccio, & altramente il di, o m l'una o ne l'altra maniera che si pigli. Fugge la nebbia, perche si caccia non che da se si mouesse, ver quella parte, ou'e dal uento sospinta. Fugge il fiume, perche naturalmente corre, e quanto è maggiore, tanto piu ne uarato. Fugge il ghiaccio, perche si disfa per lo caldo, e sparire e si consuma; o perche si risolve in acqua corrente. Fugge il di perche è breue e è corto secondo la prima spofitione, o perche non uien mai secondo l'altra, ne mai ui si giunge ne si uede per mai.

Del mar Tirreno a la sinistra riuu,
Doue rotte dal uento piangon l'onde,
Subito uidi quell'altier fronde,
Di cui conuien che n tante carte scriua;
Amor, che dentro a l'anima bolliu,
Per rimembranza de le treccie bionde
Mi spinse; onde in un rio, che l'herba a fode
Caddi non, gia come persona niua.



HIARO non è se'l Poe. parti del suo primo uenire a Roma, o da li altri, se dei primo, possiamo in uedere del nauigare ch'el li fece p lo mare Thofano rimandandosi a l'Ocidente: perche nel undecimo anno del suo amore, come ne l Son. Ben sapen'io che natural consiglio, menuto al Romano paese a la fine di Gennaio, non debbe d'Aprile nauigare il mar Thofano per uenire a Roma, che non è si lungo

solo, on'io era, tra boschetti & colli
Vergogna hebbi di me: ch'al cor gentile
Basta ben tanto: & altro spron non uolli.
Piacemi almen d'hauer cangiato stile
Da gliocchi a pie; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un pin cortese aprile.

fiato allora (perche del terzo, che se di ueruo quado il sefro Clemente lo mudo a Napoli, qui nò si puo inè lere) così de l'andare, come del ritorno, che più liberamente de l'andare, perche quasi a mezzo Aprile fu coronato potremo intendere: poche la sinistra riva del mar Tirreno puo dirsi de l'Oriente e dall'Occidente, essendo il sinistro del mondo secondo Aristotele dall'Occidente, secondo la commune opinione è da Filosofi e de uolgari da l'Oriente e beuche al P. nauigando verso Italia, la riva Thoscana fosse a mano manca, come destra li sarebbe stata nauigando, verso l'Occidente, nondimeno egli parlar poteo senza hauer rispetto à l'andar suo, partendo la riva Thoscana ne la destra e ne la manca come si parte il mondo: anzi guardando dal mare in terra, cio è gli occhi hauendo al sententione, e le spalle al mezzo di, l'Occidente sarebbe il sinistro, e l'Oriente il destro. Ma seguitano la commune e uolgar opinione; e diciamo che'l P. ueniva dall'Occidente verso l'Oriente d'Italia, quando eli giunse d'Aprile a la sinistra riva del Thoscane mare, uide subito non lungi dal lito tra boschetti e colli quello arbore, laquale egli per amore di M.L. sommantane honoraua: onde tosto su respospiuio dal l'ardente di fu uer leima perche il lauro era forse al lito d'un rio e da presso, nò auendosi de l'acqua da l'herba verde conueria, per lo troppo ardore, che'l menaua; come li fu uicino, iui cadde tal, che i piedi di tutto gli si bagnarono: perche ella ne restò prima snuoto, poi tra se flessò, essendo solo del suo si caldo d'uso uer goglio, ch'ai al caso spinto l'haua. d'una sola cosa prende a consolarlo almeno, che li piaccia essersi dato a i piedi l'humore, che suol esser de gliocchi, pur che essendo i piedi molli di quel mese, che su per auentura d'Aprile, un altro pin cortese Aprile e pin gratio gli asciugasse gli occhi. l'ordine de la testura è que sto: alla sinistra riva del mar Tirreno, oue l'onde rote dal nento piangono, subito ch'io uidi quell'altiera fronde; di cui conuien ch'io scruiua in tante carte, amor, che dentro a l'anima bollua, per rimembranza de le treccie bionde mi pinseguo. l'io nò gia come persona uina e cadì in uuo rio, che l'herba asciò de, qui termina il periodo: poi segue tra boschetti e colli, on'io era solo uergogna hebbi di me, & altro spron non uolli: ch'al cor gentile basta ben tanto a la sinistra riva del mar Tirreno, del mar Thoscane & Italice chiamato Tirreno dal figlio del Re di Lidia in Thoscana mandato con molta gente ad habitar, doue rote dal VENTO, oue dal nento sofo uel onde al lito frangendo piangono: e grida. Ma forse il Poeta intende qualche luogo de la riva Thoscana, ouel onde piu ch'altrove frangano, benchè cio sia commune a tutte le piagge: del qual luogo lascio a piu studiosi e piu ociosi il cercare: ch'io tra non mi souuene agiuolmente. Il piangere qui è il gemitio de l'onde rote bastendo il lito; e piu ci si forma al significato latino, il quale non è il lagrimare, come a noi, ma il battere, che si fa lamentando: la uoce per antica origine è Latina, ma fatta e nostra cangiata la L in l liquida, si come di clero, plano, clare, exemplo, templo, assimpio, chisro piano, chiau, esempio, tempio. Subito VIDI subito ch'io uidi, come l'altro luogo di sopra, ma poi nostro destina a uoi pur uietia. Quell'altiera FRONDE, il lauro altiera, per esser ornato & honor de l'Imperator e de poeti. e per le diuine grazie di M.L. al cui nome s'allude. Di cui conuien che n tante carte SCRUIA: perche scruiua di lei, al cui nome detto habbiamo che s'allude. Amor che dentro all'anima BOLLUA, in significare il sommo d'uso, che non solamente ardea, ma bollua. In rimembranza de le treccie BIONDE, perche le frondi li rappresentauano i biondi capelli di lei, all'ulendo a la favola, che quando si conuerse Dafne, cioè Laura in lauro, i capelli diuennero frondi bene adunque rispondono le treccie bionde a l'altiera fronde. MIPINSE, mi spinse uerso quel lauro. ONDE, per appropinquarmi al lauro, in un RIO, la uoce è di notissima significanza; ma per quanto io ne creda, tra le origine de la particella Riuo uolante la r. conuisione, laquale cum ha per costume intraporsi tra due uocali, così ancora torseue pue: onde di quello che Gre ci dissero dios i Latini fecero Diuui; e così indifferente i Romani dicua sub dio, e sub auro, che uero dal Greco dios. E mi diciamo hauer, & hauer, scruiua, e scruiua: uida, & uida: senza, e senza;

riua; e queste uoci udi, finui inchinate ne la ultima sillaba sono fatte di queste udi, senui contratte in loro; de quali son nate dal'altre udiui, finuiui;oltane la v. si come i Latini audiūt, petiui in uoce di audiui petiui. Ch' u. loquale riu l'herba asconde, come segliono i riu coperti da l'herba. Caidi non gia come persona V' I A, ma come morta per la paura, che hebbi al cadere, di maggior periglio, come auuiue a coloro che inopinatamente caggiono. Onde significa tanto esser flato il suo disio, che nō guar- do oye i piedi si mettesse ne a lo ncontro ne fia, che'l P'habbia detto piu volte nulla altra cosa temere, che M. L. perche come altroue disse di troppo ardire nascer paura fruiito hauer; cōsi di cosa inopia- ta. ancor a ueruli temenza potea. SOLO, cacciata la temenza uenne la uergogna, laquale benchè non sia uirtue, è la ueneta affetto, è come per quella di uenire sinorito e pallido, cōsi per questa rosso, Tra boschetti e COLLI, tale era il luogo, oue era il lauro, & ou'elli si trouaua a quel tempo, ou'io ERA, tra quali boschetti e colli io era. V'ergogna hebbi di ME, solo trouandosi, non perche altri il nede- scio lo riprendesse, ma da se considerando quanto follamente & in consideratamente trasportare fatto l'hauesse dal' amorefo disio se ne uergognò. Et altro spron non V'OLLI, non biogni che altri mi ne- desse, o riprendesse, che sprono flato mi fosse a uergognarmi: o non ualli altro sprono che la uergo- gna a riconoscere q̃l che nū si cūenia, che al cur GENTILE, humano, pche ad un uiuio gentile & humano quale esser deuca il Poeta facendo eli professione d'huomo docto, e di lettere humane, non conuiui che altri lo risspinga, o altra cosa lo sproni a quel che è bene: ma basta che si uergogni consi- derando il fatto, che come disse Terentio Erubuit, salus rei est. oueramente che la uergogna basta al- cior gentile, ne altra pena gli bisognaua, uolendo dir egli, che dopo il cadere nullo danno gliue auuen- ne, ma solamente se ne uergognò; perche suole auuenire a quelli che caggiono, oltre la uergogna il danno, altri il piede, altri la gamba, altri il braccio rompendosene. E cōsi esporremo la solo in uoce di solamente. BAN significa quel, che Latinamente si dice sanē, assai, ueramente, & è particella di con- fermare: talhora significa quasi, come in quel parlar. Ben mille volte, talhora uale quanto la qui- dam latina, colla quale uolens uiri accompania la MA. onde il Poeta, Ben mi la die ma toffo la ritol- se. Piacemmi al MAN arguto e leggiadro concludere, benchè con sua uergogna caduto fosse in me- ro l'onde pure al meno li piaceua, D'hauer cangiato STILE Da gliocchi i PIEDI: che si come so- leano gliocchi prima esser bagnati da lacrime, cōsi i piedi allhora bagnati fosser da l'onde, Se de lor- esser MOLLI, se de l'esser loro molli, cioè se di questo, ch'è li erano molli, cioè i piedi, GLIA- TRI, gliocchi lacrimeosi asciuga le in Aprile piu cortese, che non era q̃llo, nel quale egli si bagno i pie- di Chiede adunque in compensa del esser bagnati i piedi, gliocchi asciutti, iquali non potrebbe asci- gare, altro che la cortesia di Madonna Laura. E benchè Aprile possa significare qualunque lieta sta- gione, nulla dimeno spetialmente nomo questo mese, nel quale eli si bagno i piedi, & il piano de glioc- chi si riuuella, che d'Aprile comincio, effine che in compensare tanto danno gli apportasse si dolce bene, & occultamente uol dire, che lo cuore di Madonna Laura indurato e saldo l'aprisse, & altra- cio di e' dexto mese è consecrato a la dea Venere.

I' A S P E T T O sacro de la terra nostra

Misa del mal passato tragger guai

Gridando, Sta su misero; che fai?

Et la uia di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un' altro giostra;

Et dice a me, perche fiegendo uai?

Se ti rimembra; il tempo passa homai

Di tornar a ueder la donna nostra.

I, che'l suo ragionar intendo allhora;

M'agghiaccio dētro in guisa d'huom, ch'a-

Nonella, che di subito l'accora. (scolta

Poi torna al primo; & questo da la uolta;



Ntendēdo per quel che se ne ra-
giōu tra i signaci del Mintur-
no, il cui ragionamento nel prin-
cipio dato u'habbiamo a legge-
re, che si rispōda ad alcuni giouani Fioren-
tini, per quanto il Poe. ne scrisse a Giouanni
Anchiseo, potremmo estimare, che egli piu
uolte ammonito essendo da suoi amici che
cercasse ritornar a la patria, che bache richia-
ma non fosse ancora, pur sarebbe liberalmē-
te ricusato da ciuidini, al fine in Italia tor-
nato ne i M. ccc. lviij. deliberò d'andare in
Fiorenza con proposito di uenire prima a Ge-
noa & indi ne la patria; cōsi uenuto a Genoa
poi che in tardare uide quello che egli
speraua,

Qual uincerà, non so, m'è usino ad hora
Combattut' hanno, e non pur una uolta.

Spertosa, quonstante da molti fosse aspersa
con speranza, che per l'amorizia di lui in mi-
glior forma si riducesse la republica Firen-
tina;

non dimeno egli si rimise in Lombardiane i M. cccc. viij. ne guari di tempo mi flette, che dopo la morte di M. L. passar gli conuenne oltra i monti: onde nei M. cccc. xvi. ritornò in Italia com'egli a Socrate suo crin' tone disse, Rispose adunque che l'aspro aspetto di Fiorenza gli generaua un pñster che ammoniua lui del mal passato da che il padre suo cacciato fuori, e cōfortaua a star su e a ritornare a casa, che nō più errando andasse hor là hor qua; ma fermatosi ne la patria ad honore e gloria solamēte inuolasse. Da l'altra parte fusse perche era da corrigiani amici in Auignone richiamato, o ch'el Pal fusse, o ch'egli da da uero fusse, scorse a l'amoroso pensiero a lo' incontro riprendendolo lui, ch'allontanato si era da M. L. Et hora per suo da suoi amici pensaua d'andare e farsi in Fiorenza, e rammentandoli che tempo sarebbe di tornare a ueder lei: Questo pensiero fu di tanto potere ch'egli ne restò tutto agghiacciato; ne poteo muouere un passo per uenire alla patria; onde qui duo pensieri contrastando insieme, egli rimase in dubbio se in Prouenza o in Fiorenza andasse; Et infra alhora ne l'uno ne l'altro hauea motto: ond'egli dice l'aspetto SACRO, la faccia e l'apparenza reuerenda e santa, come di quella terra ond'egli trahena origine non che al passar da presso la città mirando lei, gli si creasse questo pensiero ne la testa, ma che l'udere Fiorenza gli era ne la mente, e tal pensiero gli mandaua SACRO è ciuchè apertiene a li deus costi i Re fono sacri da Greci detti θείον, come ioui e consecrati, e i Poeti sacri, come disse Ennio, Lucano, Ouidio: e la città sacre a i tempi de' gentili perche con auguri e con uoluntà diuinā com'essi credeano, e per oracolo i edificauano, Et erano in potere di qualche Dio; a i tempi nostri fono con l'amorizā de' Vescouū. SACRO si dice ancora quello, ch'è santo Et incorrotto e uenerando come il consiglio, il Senato, e così la patria sacra puo dirsi sacra adhora apo i Latini è la cosa odiosa, Et per latinamente dirlo, detestanda. si come apo Virg. Auri sacra fames, Et apo Dante nel xxij. Canto del Purgatorio, perche non reegi ti u' osara fame De l'oro l'appetito per mortali. de la terra VOSTRA non ch'egli non ch'egli ne la mente de la meschina terra, ma perche e cōtume costi di parlare; onde Tullio ne la oratione a Romani spesse uolte disse, vestra urbs, e nondimeno egli era cittadino Romano o perche benchè non gli si negasse il uenire ne la patria, nondimeno perche da la fanciullezza colpa tre cacciato ne fū, ne Flato ancora n'era, meritauolmente non la chiamaua sua terra, ma di coloro, a cui seruua. Misa del mal PASSATO, e di quāto hauea patito da la fanciullezza in si lungo esilio, o solamente del mal amoroso Tragger Gv ALI, haueua in ricordandoli Gridando, Flato misero, che FAI mirando le mura di Fiorenza, col pensiero, e rappresentandole ne la mente, come si distasse uederla, gli faceva risouenire del passato male, e per la rimembranza sentire affanno, ammonendolo, com'egli finge, che flosse sufo il misero: e di miseria uscisse a la patria ritornando, Et iui fermatosi. Flato uia di salir al ciel mi MOSTRA, mostrandoli quanta honore e quanta gloria gliene seguirebbe: perche ne la sua patria per lo' ingegno e per la dottrina sua haurebbe ottenuto il primo luogo, perche gli huomini gloriosi si dicono salir al cielo; e la gloria e l'honore acquistato per l'opre de' due sece tanti Dei apo gli antichi nostri Auoli; onde Virg. Macte tua uirtute puer sic iur ad astra. Alui dicono che lasciandos' amorosa impresa a miglior fine l'auaria esse a cui pensare non lasciana l'amoroso affanno. Ma con que' lo pensiero V'ALTRA gira, perche che egli pensaua d'andare a Fiorenza, tosto gli uenue incontro un altro pensiero, e hauea di riuider M. L. da cui molto tempo era Flato di lugi. E dice a me perche susgendo VAI è perche paritosi da Prouenza e guari di tempo in Italia dimorato lugi da lei, pare che susgisse, si come fusse alione, e chiamaua lo uederemo nel seguente Son. il quale douea esser posto forse prima di questo se ti RI MEMBRA, se ti ricordi che ricordasse douea: Et è molto di parlare, ch'usano ne l'animare altrui. Il tempo passa. HO MAI, di tornar a ueder la donna NOSTRA M. L. donna de l'amoroso pensiero e del Poeta, perche già lungo tempo ueduta non l'hauea per la lontananza. I che l' suo regionar inuēda ALORA; uidiu hauendo quello che l'amoroso pensiero ne la mente gli dicea, rimase freddo ne l'animo Et impedito: perche ch'indua cosa, che gli toccaua il cuore, non altramente, perche agghiacciando, che agghiaccia o rimane smorto colui, che ode cosa, onde al cuore sente gran passione. NOVELLA, nuova e fresca, la uoce nouella uolgarmente è di notissimo significato, come qui egli la usa, e nel Son. I pur ascolto o non odo nouella; apo il Boccaccio significa sanola, come sono le cento nouelle, che nel Regno Napoletano Et in essa Napoli si dice conto; Poi torna il primo; hauendo il Poeta ancora aniro di andare a Fiorenza

a Firenze a tornare al primo pensiero. Ma non guarì in su, che ritornava l'altro visofigento a rivedere M. L. qual VINCENTA, hauendo i duo piffieri per buona pezza: e molte volte cōtraffatto l'uno a l'altro, il Primafie in dubbio se douesse andare, a rivedere la cara sua donna, o in Firenze: no sapèa qual nuncie douesse. Infu ad HON, infu al presente, E non pur una VOLTA, e non solamente una nola a ma più volte hanno combattuto. scusatosi dunque il P. perche non era in Firenze per lo pensiero amoroso, il quale a rivedere la sua donna lo spingea: ond'egli era in dubbio rimaso, non ischiusendo del tutto l'andare a la patria a Fiorentini amici, che l'chiamavano. Qui douete intendere che'l Poeta v'a la figura detta prosopoeia fingendo, che'l sacro aspetto di Firenze gli parlasse d'una parte da l'altra l'amoroso pensiero. Altri flimurono che il Poeta dilungassi da M. L. uenuto in Roma per liberarsi dal graue giogo d'Amore, come dimostraremo nel Seguento Son. perche l'amoroso fassile non era uenuto spente, ma si faceano risentire, scrive ad alcuno de Colonnese consueuole de sui dolci affetti, che'l venerando aspetto di Roma col ragionevole pensiero fa che egli riconosca i suoi passati d'anni, e negga la uia di salire al cielo, ricordandosi quanti chiari e ualerosi spiriti in lei triumpharono, e di quanti santissimi homini sia stato ricetto. Ma l'amoroso pensiero a lo'ncontro lei gli reca inuerti e del suo fuggire lo reprimde, Et lo sospinge a tornare, onde a dubbio, quali de duo pensieri sarà uincitore, e se debba credere a la ragione, o a l'appetito.

Ben sapen'io, che natural consiglio.

Amor contra di te già mai non ualse:

Tanti laciuiol, tante impromesse false.

Tanto prouato hauea'l tuo fiero artiglio.

Ma nuouamente (ond'io mi meraviglio)

Diroi come persona a cui ne calse;

E che'l notai là sopra l'acque false

Tra la riu Thoscana e Liba e Giglio.

I fuggia le tue mani, e per camino

Agitandom' i venti e l'ciel e l'onde

M'andaua sconosciuto e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i non so donde)

Per darmi a diuider; ch' al suo deslino

Mal chi contrafla: e mal chi si nasconde.



Auendo il Poeta come egli dice scriuendo latinamente al Vescono Colonna suo, duo lucri cio è dieci anni portato l'aspra cathena d'amore al collo, come calui che più soffrir non potea il graue affanno, nò sperandone guerdone alcuno, si fludio cū ogni suo sforzo liberarsene, si come uedemmo nel Sonetto. Pa dre del ciel dopo i perduti giorni. Ma nò si soffisciòle da l'autoroso nodo, che fu da begliocchi raggiunti. E spesse uolte dubbioso, fu costretto a disgiuarsi dal dritto camino nò dimesse no uolendo egli contraflar loro, mentre ellino più forti legami gli apparecchiavano, fuggendo partissi, Et errando andò quasi per tutto il mōdo: e prima neghido a Roma nauigò per lo mare Thosceno. Et indi per l'Adriatica: poi si uolse al Occidente, onde egli fu dal monte Pyreneo ueduto giacersi occolto tra l'herbe de le piagge apliche; Videlo ancora l'Oceano a l'estremo Occidente de la Spagna, e la onde il grā Vecchio Mauro sa, colle sue spalle ombra a Marocco. Quinci uolse si a Settentrione uirne in Inghilterra, e uagò d'andare più oltra si mise a cercare l'ultima Tyle: la quale dice egli scriuendo a Thomasso da Mesina nò hauer potuto ritrouare, indi partiossi al fine tornò al dolce nido de l'amata sua donna, che maggior cathena gli pose al collo, perche nò fuggisse mai più così fin se egli ma il uero è che pellegrinando andò risospino da l'ardente disio di uedere quello, che egli letto hauea di Roma, e d'altre parti. Partiossi dunque il P. di Proutza per uenire a Roma sperando per longananza sciogliersi da gli amorosi lacci, non guarì di sto andar potè che non fesse raggiunto: conciosia che come giunse al mar Tyrenno tra la riu Thoscana e Liba e Giglio isoleste agitato da uesi e da l'on de gli si fece allo'ncontro. Amore si che egli non potè in qualche modo fuggirlo, perche egli confessò nò ualere consiglio humano cōtra Amore ne potersi contraflare ne nascondersi al deslino. Ma egli come colui, che sapèdo bene per molto prome nò ualere i suoi consigli cōtra Amore, non douea più riprouarlo, dice parlando ad Amore, ben sapen'io, che natural consiglio, che cōsiglio d'huomo mortale, che naturalmete fuge la cagione del suo male, Amor cōtra di te giamai non ualse, perche offendo si ualorofo l'odio nò puo ualere cōtra a lui consiglio d'huomo, Tanti laciuiol, tante impromesse false, perche egli lo sapèsse, era, che altre uolte indarno cercaro hauea fuggirlo: perche tanti erani i laciuioli, e che se

L

d'uno

d'uno scampato in cappanna ne l'altro: e tante, et sì le promesse d'amore, bènche false o piene d'inganni, che a forza il retenevano, quali erà lo sperare che di L. alcuna volta confuso benigno accogliere, e cō soavi sguardi, e con dolci parole le dava. Tanto pronato hauea il suo fiero ARTIGLIO, il modo de l'arte con che prende altrui, o propriamente lo strumento e l'arme cō che amor vince & isfugna o qui ferma l'ordine de le parole si può ridurre a questo. Tanti suoi laccioli, e tante sue impromesse false, s'ato il suo fiero artiglio pronato hauea, che ben sapenaio d'amore, che natur al consiglio cōtra di te giamai non ualse. Ma NYO AMBENT, benchè il Poet a sapesse, che non nal disea humana contra amore, pure hauendolo nuouamente pronato, lo dirà nouellamente: peroche mirabil cosa gli pareua l'esser ritornato da ministri di lui a quel luogo, quando egli pellegrino e sconosciuto ne andaua. Ond'io mi MARAVIGLIO, interponimento, che si chiama τὰ πρὸς τὸν ἑλπίον Grecamente, dirò come persona, a cui ne CALER, ma nuouamente questa, che non nal contra di te natur al consiglio, dirò come persona, a laqual apertenne: perche il pronai. Il uerbo Cale impersonale, ne altre uoci ha che le simile ale terzo persone ne lo indicatiuo modo, cale, calca, calse, calerà, ne lo imperatiuo caglia: ne l'astitiuo e soggiuntiuo calerebbe, caleste, caglia, ne lo infinitiuo calere significa egli curare se ueni dal latino cales benchè si creda che nostri l'abbiano da Provenzali, ne si pone scioltamente, ma sempre ni bisogna il nome il pronome, dicendo mi cale, i cale, gli calse, a lui calse: e s'ordina de la prima parte del terzo caso, da l'altra, che segue, col secondo; al P. cale di cio che non ualea contra amore la sua difesa. Qui ancora si dee notare che la particella Ne, di cui altre uolte parlat o habbiamo, si pone lo più de le uolte in uoce di Cio, oueraiue di questo; E che l'NOTA, e che lo nota, ch'è il non poter si fuggire da si uoleroso Idolo, oue l'articolo il è posto in uoce del pronome cio, si come al uerbo di sopra Dirò lla Sopra; con talto partielle conuerbiali insieme questa uoce LA, dicendo la uoce, la ditta, la sopra la ditta, la quale non uariamente ni si pone, ma per più chiarezza mostrare il luogo, acce SALTE, il mar Tyrrieno Tra la una Thoscana e Laba e GILIO, tra queste due Isole del mar Thoscano non lungi da la rin azil che esser potè preso à Piombino. Dopo questo potete leggere l'interponimento, Ond'io mi MARAVIGLIO, che amor ni ritrouasse e riprendesse a tal tempo & a tal luogo, qual egli dirà. I fuggiate le tue MANI; narra il caso, com'elli auuenes e dice, ch'egli suggendo amore & allontanandosi da M. L. e per la uia da ueni agitato e dal torbido cielo dal mare n'andaua pellegrino senza esser conosciuto, qu ando al' amprouia i ministri d'amore il ritrouarono, E per CAMINNO, negnendo elli di Prouenza in Italia, Agii andom i ueni e'l cielo e L'ONDE: in dinotare che nauigaua non senza torbidetza di cielo, e tempesta di ueni, & ira di mare: che altramente non d' uero sarebbe agitato da loro. Agitare è uoce latina, e significa menare o muuere impetuosamente e Mandaua sconosciuto e PELLEGRINO, perche elli non deuea esser ritrouato da ministri d'amore; Quand' ECCO, per dinotare che uennero a la impensai, cusi Virg. e Tu. particella Ecco, & il P. la Ecco usaro, quando uogliono alcuna cosa inopinata significare, I uoi MINISTRI; questo luogo e marauosamente sposta: alcuni dicono che l'P. nauigando s'innouerasse d'una leggiadra scincilla che era in mare, Altri che alcuno, come si fa per cammino cominciassè a ragionare d'amore con lui, Altri che egli ueggendo la rina Thoscana si ricordasse del paese, che hauea lasciato di M. L. gli rimembrasse; onde ardente diso gli uenne di rimederla; laquale opinione par che quadre al Son. Altri dicono che l'P. essendosi indirizzato uerso Roma e pentitosi del suo errore, non enari fosse in questo buon pensiero, che da li amorosi pensieri su assalio. Ma cio che li sia, i messi d'amore sono i pensieri amorosi, che altroue da lui sono detti secretari e messi d'amore. Inui so DONDÈ, che egli andando per cammino sconosciuto o pellegrino e conforuenol tempo fusse raggiunto da pensieri amorosi, era da meravigliarse: onde sopra disse, Ond'io mi MARAVIGLIO, E per che egli uennero improvvisamente, si che non haurebbe saputo dire di qual parte li uenissero tai pensieri, dico con inuapporimento, Inui so DONDÈ Onde marauamente potressi dire che non bisogna cercare come i pensieri d'amore lo ritrouassero, dicendo elli non sauer daude. Per darui a DIVADERE, a conoscere bene & intendere che al suo DESTINO, a quel che destina il cielo e uogliono li Dei, come era il Destino del Poe. Et amore uolea che elli in ogni modo amasse, MALE CHI, male alcuno contrafla, E mal CHI, e mal alcuno si nasconde, come egli facea: oueramente ni manca alcuno uerbo, qual sarebbe il sa: Et il sensiuento sarebbe. CHI, cioè colui il quale cōtrafla al suo destino, mal fa & indarno s'assaiac: e similmente chi si nasconde al suo destino, mal fa. Suolsi cōmunemente usare tal uerbo di parlare si come

si dice

fi dice colla S. 1, *Mal se parli, mal se stai questo, oue si suole aggiungere, tutto è male; oueramente l'uno e l'altro è male, quando solamente di due cose parliamo. la particella CHI talhora è reuelatina, e si scioglie in pronome & in relatiuo, colui, o colei che; e qualche uolta significa Quello, che come inui Chi primier s'accorse ne la Canz. Ver di panni. Talhora è partitiua e significa alcuno, si come quale. Onde diciamo, Chi parlaua e chi si fiauua questo, Talhora dimanda, Chi poria dir come io m'fruggo & arda: & in somma la Chi mostra uale due particelle Latine qui & quis; E come la quis apo i Latini hor parte, hor dimanda; così apo noi la Chi; M' ANDAVA; col uerbo si sogliono giungere le particelle M I T 3, S I leggiadramente non per altro, che per significare la persona esser in se stessa uenuta, & in disparte, ne cercare le cose altrui, o non pensare ne ragionare di quello, di che vuole mostrare esser di lungi, onde diciamo Io mi fiauua, I m'andana, Egli si ragionaua: e qui il Poeta dinota che sconsigliato e pellegrino s'andana senza pensiero d'Amore.*

Lasso me; ch'io non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita homai piu uolte;
Che se non è, chi con pietà m'ascolte;
Perche sparger al ciel si spessi preghi;
Ma s'egli auuien ch'ancor nò mi si nieghi
Finir anz' il mio fine
Queste uoci meschine;
Nò graui al mio signor, pch'io l'ripieghi
Di dir libero un di tra l'erba e i fiori,
Droet e rason e cheu clantant demori.



La era il Poeta in Prouenza, Ma non perciò, ne perche egliauen te pregasse, Mad. Laura lascia ual l'usata durezza; E se talhora qualche speranza gli si daua, ella tosto tra diuamente sparina, onde egli in questa Canz. dolendosi per nò sperar homai come bene sperar potesse tante uolte la sua speranza salito hauendoli, & per non esser uolte le tante sue preghere, & miseruolmente se ne affligge. nal la dimena chiede ad amor che non li dispiaccia, che egli lo ripieghi d'un di si lieto, che egli possa liberamente dire diuita e ragionare

le cosa esser che canti, che ueramente tempo era c'homai qualche conforto hanesse, sospirato hauendo si lungo tempo. E se egli hanesse con qualche suo uerso piaciuto a lei, beato se haurrebbe detto sopra ogni altro amante, massimamente quando ella detto gli hanesse che ne cantasse. poi conseruando questi suoi pensieri in parte andare, oue giunger non poteua, torna a dularsi di lei, e del cielo; che si spietata sorte li destinata. Indi come se accorto si fosse del uero, dimostra la colpa esser sua, non del cielo, ne de le cose belle, che da Dio buone fur fate, non dauose. Vsa qui egli un leggiadro artificio al fine d'ogni Stanza citando il principio d'altra Canz. salmente, che'l cosuo, come si dice, non mi pare, ma da chi nol sa fine de la Stanza si giudiherrebbe, ou'egli è posso per darne forza a diuedere quali de rimatori primieri di lui in pregio hanesse; mo da Flaminio se tra costoro ultimamente ponendo com'era gia per l'età dopo loro. Così Marone, ma nò d'altro Poeta che di se stesso, & apertamente a la fine de la Georgica cita il principio de la Buccolica du: sole particelle mutate dicendo Tyrtre te patule cecini sub teg mine sagi, e uerso il fine de l'Egloga quinta i principi de la seconda e de la terza in mezzo uerso induce, Hac nos formosi Coridon ardebas Alexin. Hac eadem docuit cunium pecus an Melibei. & in questa prima Stanza quasi premio de la Can. comincia dubitando in qual parte uolgesse la sua speranza a te uolte ingannata d'amore e da M. L. che se nò era chi pieuamente l'ascoltasse, a che spargema in darlo le sue preghere. ma se pure nò gli si negaua pria che morisse porre fine a i lamenti, nò douea esser molesto ad amore, ch'egli il ripregasse di dire liberamente un di, che drutto e ragione è ch'egli cadi. onde, che'l dubitare suole apporere del uero fede, mostrado quato miseruole fosse il stato douea nel cuore del audire qualche pietà generare; ch'è diuina spetiale del proemio hor e gli dice così. Lasso M. Lasso & afflito me in questo caso, si come Latinamente me miseru; Ch'io non so in qual parte PIEGHI, uolga perche nò sapea che modo tenesse ne ch'oprasse, onde e gli qualche certa speranza di soue conforto hanesse; La speme, ch'è tradita homai piu VOLTE, ingannata molte uolte; che spesso siate co i suoi preghi pensato hauendo d'impetrare qualche mercede apo M. L. la speranza restaua ingannata del pensiero: e parimente non una uolta la speranza tradita fu da le false promesse d'amore, e da l'arri di lei che talhora nel uolto benigna gli si mostraua non lassando l'usata rigidexza del cuore. Tradire propriamente è quello, che Latini dicono prodere; il che è d'un minore uerso il maggiore, del figlio per-

fo il padre, del cittadino uer la patria, del seruo uerso il Signore e significare in man del nemico, b'che il soldato ouero il Duca si dica traditore, quando a studio & ad op'ra tale è ragione, che le sue gemi perano. il Padre ancora si dice tradire il figlio, quando uolontariamente lo mena a morte, ouero a misera uole flato. Es perche il tradire è ingannare comunemente e qualunque è ingannatore d'altri uocon fas uo con parole, si chiama traditore. E il P. qui disse Tradisa uolendo dire ingannata: & altrove chiama il mondo traditore uolendolo dire ingannatore. Che se non è chi cō pietà m'ascoltasse, s'espone onde viene il suo dubitare: perche non essendo chi l'ascoltasse cō pietà, che ne Amore, ne Madonna Laura in fin à qui ascolta pietosamente l'hanea: non conuenia che con preghi sprasse ottenere qualche mercede. Perche sparger al CIEL a l'aere, ciò è in danno, che al uero & al'aere sparger si dice quello, che si dice in uano: oueramente i preghi erano si forti, che giungeuano al cielo: per che le nostre uoci per l'aria si spargono, e così peruencono in diuersi orecchi. Alqual parlare manca il uerbo conuiente, oueramente il bisogna, si come apoi Greci ancora il d'et oueramente il χ'η il qual difetto usano noi, quando dimandiamo, o dubitiamo, così, a che fare? che dire questo? Ma: egli AVVENE: dubitò hauea detto il Poe. che se non era chi l'ascoltasse, come già fin' d'ora uessuno pietosamente ascolta l'hanea, non bisognaua piu pregare: hor colla particella se, e colla Ma, che Latinamente si dice sin aut, ne mai, se non sia possa prima un'altra se, dice egli, ma 'egli auuene, Ch'ancor non mi si NEGHI; non mi si ueti anco a questa hora, come fin a qui nega a mi i, FINIR, porre fine anco il mio FINI, auuic chi'io muora. Queste uoci MESCHINE, questi lamenti dogliosi e miseruoli: NEN GUARI, non sia cio grave e molesto il che e parlar supplicheuole, Al mio SIGNOR, ad amore, che piu uolte da lui come da li tri amanti è chiamato signor, Perch'io l'RIPIEGHI, hauendolo di cio dire uolto pregato, ben ch'indarno, di dir LIBERO, liberamente senza l'usata temenza d'esser tradita la speranza, Vn di tra l'herba e i FIORI, cioè ira diletta e piaceri, il che i è detto metaphoricamente dal P. non una uolta: perche l'herba uerde e i fiori leggiadri apportano diletto. Droi e ragion e cheu ciziani DEMORI, cioè dritto e ragion è che io cansando dimori, così dicea il Sommeuio di uersi scriuere per quel che si legge nel lib. Limosino, oue il P. lo tosse, e così espone di parola in parola. Altri leggono Droi ragion ei qui En cianu Emdeuori, & espengono dritto e ragion è che io canui d'amore posendomi laudare di lui meriti uolmente: il qual uerso qui nel fine citato dicono esser d'una Canzone fatta d'Arnaldo Daniello di cui egli parlo nel Trionfo d'Amore dicendo. Fra tutti il primo Arnaldo Daniello gran maestro d'amor, che à la sua terra ancor s'a honor col suo dir nouo e bello. Vsa qui egli il uerbo gran: neutralmente, che dopo il primo caso chiede il terzo. Di questo è de la particella. A d'è cōposto l'attimo ag gramare, che dopo il dritto dimanda il quarto: E quello significa esser grave; questo affannare.

Ragion è ben, ch'alcuna uolta i canti ;
Però, ch'io sospirato si gran tempo
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far, ch'a gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto :
O me beato sopra gli altri amanti :
Ma piu, quand'io dirò senza mentire ;
Donna mi prega; perch'io voglio dire .

IN questa seconda stanza quasi interpretando il uerso Proueniale e replicando afferma dritto e ragione uol esser che egli canti bonai: però che ha si lungo tempo sospirato che non cominciarebbe mai si tosto a canare, che tardi nō fosse, onde egli dice Ragion è ben, che alcuna uolta i CANTI, che io sia in festa & in caso, PERÒ, per ciò, che ho SOSPIRATO per lo dolore: Si GRAN sì lungo tēpo, che mai non INCOMINCIO, mai non incominciarei, lo indicauo modo in uoce del soggiuntiuo: A SAI, molto per TEMPO, presto: E differenza tra queste due particelle auverbiali compo-

ste per tempo & A tempo: quella significa a buona hora o presto, qual è il matino, pria che esca il Sole, e la sera pria che sia notte: l'altra significa quando si conuiente. Per ADEGVAR, per agguagliare e compensare Col RISO, qual suol esser quando siamo in festa e con piacere, I dolor TANTI, si grandi, o si molti: per ciò che non troua uo. Madonna Laura mercede; E sono contraposte l'one con l'altra queste cose, D'una parte il piacere il canto il riso, da l'altra i dolori

lori i sospiri e i lamenti: onde non haurebbe mai a si buon'ora incominciato a rimedire, che tanto fosse il piacer, quāto era il dolore. Il verbo agguagliare, & adeguare in duo modi s'ordina: s'uno è come qui colla particella Con: l'altro colla particella Ad, ouero A, si come ne la Carr. Che debb'io far, che m'cō-
 gli Amore? Quel ingegno a parole Poria agguagliare il mio doglioso stato: E parimente è di duo si-
 gnificati: l'uno è rendere uguale, lo agguaglia col riso, ouero a riso, & a vedere cioè ridendo, il pianto,
 uale quanto io faccio uguale il riso al pianto, e tanto rido quanto ho lagrimato; l'altro è secūdo quello
 con che s'agguaglia, lo agguaglia a parole o con parole, a pensieri, o cō pensieri, Vale quanto io parlo: io
 penso appieno il mio stato, quāto egli è. Poi il P. sospinto da sì dolce pensiero per quello, che egli ha des-
 to di sopra, chiaramente dimostra quanto a grado li farebbe se dritamente e meritiuolmente col sa-
 uor d'amore cū asse, e più s'alcun de suoi uersi a lei piaciuto hauesse, rāto più s'ella glie l'hauesse com-
 messo: Es usa quell'ornamento, che da Latini si dice amplificatio, da noi sia detto accrescimento, per-
 che beato era, se per gratia d'amore cantasse, e se il canto piaciuto hauesse a lei, beato più d'ogni altro
 amatore; Ma s'ella pregato ne l'hauesse, più che beato soua gli altri amāi, & è quello, ch'è che più esser
 non si puo, onde egli dice, Es i'io potessi FA, che qualche dolce mio detto cantando PORGESS, ap-
 portasse alcun diletto A gli occhi SANTI, a M. L. si che co' gli occhi suoi santi lieta mostrandomisi, il pia-
 cere, che ella sentisse del mio canto significasse: per che gli occhi sono fenestre del cuore, onde egli mo-
 stra gli affetti suoi: altramente far ebbe impropriamente detto; perche gli occhi a dono i detti, nō gli-
 occhi, che veggono i colori, e le figure Santi erā gli occhi o perche eran di celeste e diuina luce, o perche
 eran puri e netti d'ogni infamia, & incorrotti, come si dicono santi i legani: sante le leggi, perche non
 se debbono i forzare. O me beato sopra gli altri AMANTI, questo è più che esser beato per se stessol-
 mente cantare. La particella O, quando vien con qualche affetto o di dolore, o di pietate, o di disegno, o di
 allegrezza, il più de le volte chiede il quarto caso, qui è detta con somma allegrezza, a cui lo spronaua
 disse. Ma o pin beato me, pueramente ma pin beato sarei, che soua ogni altro amante beato. Quando
 io DIRO, quando io dicessi, il futuro indicatiuo in uoce di quello, si come appo i Greci lo imperfecto de
 l'ottatiuo in uoce del futuro de lo indicatiuo, e come forse il P. fece in fine del Son. l'cātera d'amor si nu-
 namite, Senza Mentire, senza mēte uogna, lo infuturiu in uoce del nome, nāsiuima di parlare maniera
 in questa lingua. E cio era iōma felicitā, di cui magiore nō si trouerebbe mai, come egli ne da a disce-
 dere: DONNA, quella, che egli soua ogni cosa amaua, Donna nō solamente, che così uolgarmente la femi-
 na si dice, ma perche signoreggiua lui, se come domina da i latini Poeti si chiama amata fanciulla,
 Mi PREGHA che i cani Perch'io, per la qual cosa, che ella mi prega, io voglio dire e cātare. Il verso
 è d'una Carr. di M. Gui. Cauallante Philosopho, il cui principio è, Donna mi prega perche io voglio di-
 re, E così prima cita il uerso di M. Guido, che di Dante, come egli fu primiero di ei, benché di poco.

Vaghi pensier, che così passo passo
 Scorto m'hauesse a ragionar tant'alto;
 Vedete, che madonna ha'l cor di smalto
 Si forte, ch'io per me dentro nol passo;
 Ella non degna di mirar si basso,
 Che di nostre parole
 Curi; che'l ciel non vuole,
 A qual pur contraffando i son già lasso:
 Onde, come nel cuor m'induro e naspro:
 Così nel mio parlar voglio esser aspro,

errauu pensier, che così Passo PASSO pian piano, particella geminata senza lo A, che lo u puose nel
 Son. Lasso che mal accorto fui da prima, che a passo a passo è poi stato signore. SCORTO, menato mi
 hauesse a ragionar teno' Alto, di cosa si alta, che giungermi nō posso, cioè prima a dire, irā i piaceri amo-
 rosi Dreet e rasen & Poi, se egli potesse fare che a Madonna Laura piacesse qualche suo dolce detto,
 che beato più di tutti altri amāi sarebbe. Al fine che si beato sarebbe, ch'offer più non potrebbe,



Veduto il Poe. che suoi pensieri
 il menauano a chieder cosa ma-
 lageuole, e da non impetrarsi fa-
 cilmente, ammonisce loro, che ne-
 gano quel, che essi pensauano, non poterli otte-
 nere: perche Madonna Laura era ancor aspi da
 ra, che non si mouerebbe a suoi preghi, e si al-
 tiera, che nulla flama farebbe de suoi detti
 quantunque pietosi, conciosia che il cielo uolca
 così suo mal grado, onde come sauamente ha-
 uerebbe cantato col fauor di Madonna Laura,
 così per la durezza di lei desperando delibera
 di parlare aspramente, onde egli dice, VAGHI,
 errauu pensier, che così Passo PASSO pian piano, particella geminata senza lo A, che lo u puose nel
 Son. Lasso che mal accorto fui da prima, che a passo a passo è poi stato signore. SCORTO, menato mi
 hauesse a ragionar teno' Alto, di cosa si alta, che giungermi nō posso, cioè prima a dire, irā i piaceri amo-
 rosi Dreet e rasen & Poi, se egli potesse fare che a Madonna Laura piacesse qualche suo dolce detto,
 che beato più di tutti altri amāi sarebbe. Al fine che si beato sarebbe, ch'offer più non potrebbe,

quanta ella pregasse ch'egli cantasse, e come che ciascuna de le dette cose fosse malagevole ad ottenere l'ultima era malagevolissima, *VEDETE*, accorgetevi, che *M. L.* ha il cor di *SMALTO*, saldo e duro come finalio, & è met aphora più volte usata dal *Pin* significar durezza. *Si FORTE*, di sì forte e salda durezza, che io per *ME* per quanto è il mio potere, *Deniro* nel *PASSO*, co miei sospiri e co i miei proghi e co i lamenti dentro al cuor di lei non giungo, che lo' nechini e muova a pietate e stia nella cominciata metafora di rigidi finalii, che non si passano col ferro, ne si spezzano. Poi conferma, che ell'è ragionana di cosa troppo alta, dicendo, *ELLA* Madonna *LAURA* Non *DAGNA*, non si dagna, come è il parlar del vulgo *Napoletano*, *Di MIRAR* di guardare si *BASSO*, come era il *Poe.* al creder suo: onde nel *Son.* Mille fiate o dolce mia guerriera *V'heggio* proferto il cuor, ma a noi non piace *Mivar* si basso colla mente aliviera che de nostre *PAROLE* curi e faccia stima, che diletto ne prendesse, che ella cercasse ridirle: E di ciò ne è cagione, Che'l *CIEL*, che dispensa i nostri da flumi, Non *VOL E*, che Madonna *Laura* le sue parole habbia in pregio & a grado, *AL QVAL* cielo e destino *PVE*, ancora o solamente *CONTRASTANDO*, ripugnando Io son già *LASSO* e *FIANCO*: che ben che suo mal grado il cielo con amoroso affanno lo ritenena che amasse sempre senza diletto alcuno, non dimeno egli si sforza a hor scuotersi l'amoroso giogo dal collo, come nelli addietro esposti Sonetti nostro habbiamo, hora con qualche pietoso modo cercana appagare la sferetza di Madonna *Laura*, & inchinare alquanto l'alterezza di lei. ma ogni sua fatica era indarno contra il cielo: & egli già *FIANCO* ne era. per la qual cosa disperando per la tanta rigidetza di lei, e per lo fiero suo destino dice, *ONDE* come nel cuor m'induro, en' aspro per lo dolore, che mi ha tolto ogni rigoro, che si come il piacere sa l'animo molle e piano, così a lo' incontro il dolore il fa duro & aspro, M'induro *ENASPRO*, dinengo duro & aspro, *Tà* verbi si posson dire nuovi passini, quando non si trovano attivamente possi, che così passini si direbbono; Ma il Poeta disse attivamente nel Sonetto. Vinse *Amibul* de l'orsa parlando, *Rode* dentro e i denti e lunghi e indura; la voce *ENASPRO* ha la congiunzione. E col uerbo *inaspro* toltone lo *I*, così nel mio parl'lr uogliu esser *ASPRO* e duro, qual è il cuore; perche così il dire, come l'aspro frenè l'affetto del cuore, e secondo la disposizione di lui humanamente e duramente il salto e il parlare si mostra. Il verso è il principio d'una Canzone di Dante.

CHE parlo? o doue sono? e chi m'inganna
 Altri, ch'io stesso e'l desiar sonerchio?
 Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio i cerchio
 Nessun pianeta a pianger mi condanna.
 Se mortal v'elo il mio veder appanna;
 Che colpa è delle stelle,
 O delle cose belle?
 Meco si sta, chi di e notte m'affanna,
 Poi che del suo piacer mise gir graue.
 La dolce vista e'l bel guardo soauo.

P Erche il Poeta incolpa la durezza e l'alterezza di Madonna *Laura* che egli ascoltato non fosse, e di ciò esser cagione di-
 re il cielo, che tal sorte li destinava, hora in questa quarta stanza correggendosene evanesce non dal cielo esser condannato a sì perpetuo pianto, ne esser la colpa di lei, ma sua, ne d'altri che da se medesimo ingannarsi, onde egli come se di lungo errore già scosso in se stesso ritornasse, dimandando se stesso di questo modo seco così ragiona che *PARLO*, che dico, che incolpo *M. Laura* & il cielo. O dove *SONO*, che sanosi trasferato, & uscito fuori de la ragione mi truono a dire, che'l cielo e l'arbitrio di Madonna *Laura* sia cagione di ogni mio male. E chi altri m'INGANNA che io stesso & il desiar, e il voler sonerchio, essendo rimasta la ragione dalo sfrenato e troppo disio. *CHI* & *Altri* appartengono a le persone; Benche la chi v'eliamo appo il Poeta etiam di altre cose si riferisca. conferma poi cotesto il Poeta dicendo. Già s'io *TRASCORRO* guardando con gli occhi il cielo di cerchio in *CERCHIO*, di giro in giro, e di sfera in sfera, perche il cielo è diuiso in molte sfere, e quelle di pianeti in molti cerchi; *Nessun*
 o pianeta

piavetta a pianger mi CONDANNA sì, che non volendo, io pianga mal mio grado. Ma se pur non avviene alcun pianeta a lagrimare non m'isforza, ma il lascia in mia libertà. poi seguì egli il medesimo confermando se mortal V E L O, il bel corpo mortale di Madonna Laura che l'abbagliava, o pure il suo corpo mortale, che tenendo chiusa l'anima non lascia lei vedere il nero, & indirizzare i suoi pensieri a miglior fine; il mio V E D E R E il lume della ragione A P P A N N A, cela e copre, perchè il bel uolito di lei creò l'amorosa uolita in lui, ch'abbagliava la ragione overamente il corpo mortale col senso uinto da lo sfrenato disio la uista de la mente oscurava. A P P A N N A è composto uerbo de la uoce A d, il cui D si cangia in P, del nome panno; E perchè col panno ueliamo e celiamo, egli significa uelare e celare; & in molti luoghi del regno Napolitano chiudere lievemente, onde si dice appannare la porta, quando si chiude l'uscio tanto, che non s'ha aperto. Che colpa è de le S T U L T E, De lumi celestii, che a l'ottava sfera flau fissi, o pure di tutte le Stelle, e de le erranti e de le fisse; perchè nell'altra Stanza incolpato n'hauea il cielo, O de le cose B E L L E; altri pur a le cose celestii, che sono belle il riferiscono: Altri all'anima fatta da Dio bella e gentile; La qual suole incolpare, che sia mal nata. Al creder mio si dee referire a le bellezze di Madonna Laura che per ardente amore amarail P. n'hauea perduto il lume de lo intelletto: Meco si flà chi di o notte m' A P P A N N A; non è la colpa del cielo, o de la bellezza di lei; ma mia, che meco si flà quello, che notte e giorno m'apporta affanno; ch'è non com'altri mai inteso la bellezza di lei rimasagli ne la mente, che direbbe il contrario di quello ch'ha detto; ma il moroso disio nato da le diuine bellezze di lei. Poi C H E, da che la dolce uista e il bel guardo soauo de begliocchi di Madonna Laura mi fe gir graue e pieno del suo piacere, che io senti mirando lei, in sin alborar il sommo desio, ch'indi nato m'affanna, si flà sempre meco. Il uerso è il principio d'una Canzone di M. Cino, il quale dopo Dante Fiorio in questa lingua huomo di leggiadro ingegno, e nel dire se non di molto spirito, certo di soauo & amoroso stile più che gli altri primieri in età di lui.

Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,
V'fir buone di man del mastro eterno:
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E s'al nero splendor giamai ritorno;
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto inferno
Pur la sua propria colpa è nò quel giorno,
Ch'i uolsi in uer l'angelica beltade
Nel dolce tempo de la prima etade.

IN questa ultima Stanza conferma quello, che s'è detto ne la precedente: ha ad detto non esser colpa de le Stelle ne de le cose belle, che egli affannato insieme & ingannato fosse, ma di se stesso, e del suo sfrenato disio: Hor in confermar questo dice, Tutte le cose di C H E, de le quali è il mondo attorno V'fir B O N E, non male, ne noiose, ne che sieno cagione de l'altrui danno; Di man del mastro E T E R N O, di man di Dio sommo opifice, il quale creò tutte le cose del mondo buone non a danno, ma più tosto ad utilità de gli huomini, che se alcuno ami in-

debitamente le cose belle, non elle, che da se son buone, sono cagione che egli porti sormento, ma il suo illecito uolere, che non si dee dire amore, il qual è del bello che l'rimenda o si negga o s'oda, non che si tocchi o gusti; ne le Stelle che adornano il cielo & illustrano il mondo con loro bellissimi lumi, si come si può anco intendere, ne sono cagione del nostro male. ma del poter de le Stelle nell'Academia lascerò parlarne al Minurno; Qui solamente si ragiona de le cose belle, quali eran le bellezze di Madonna Laura, o qual è l'anima fatta da Dio bella e buona secondo l'altra opinione. Ma esponiamo prima intendendo la beltà di lei, che egli dica cose, ueramente tutte le cose belle furon buone da Dio create; e cose le bellezze di Madonna Laura eran buone, non dannose e niunperuoli; e la cagion che è, che ne l'ordine de le belle cose, come dicono i Platonici, non può esser cosa men buona. Ma il B E L L E, la bellezza di lei, che mi si mostra T O R N O, perchè ognun que si uolga sola una donna uedeua & mirabel uiso, come egli disse ne la Canzone, in quella parte do-

u' amor mi sprona, o che egli dir voglia M. L'esser d'ogni parte se per Lainamente dirlo, l'ndecunque bella, intorno e d'ogni parte del corpo bellezza mostrando, Abbaglia e vince M. L. che con qualche maggior significanza, e per dirlo Grecoamente, ἀμυγανίζω sia detto, Che così a dentro non DISCERNO, ne neggia il nero, essendo unita la ragione de lo sfrenato volere, che non mi lascia vedere, ne intèrre quell'ordine diuino se così vuol dire, che non l'abbagliaua la bellezza di lei, che ella non buona fosse, ma perche inmoderatamete goderne desiaua. Ma se ad alcuno piacesse l'altra openione, che essendosi il Poe. lamentato che egli fosse così mal nato sotto crudele Stella, hora dica a confermare non esser colpa del cielo, Che Dio tutte le cose ha create buone, e così l'anima sua nacque non male, ma bene. Ma ch'ella sia unita da bellezza mortale lasciando la vera bellezza de le cose diuine, la colpa n'è esser d'altri, che di se stesso; e de lo sfrenato disio e de la insinorata voglia, seguendo il lasciuoso sentimento il qual e hauea spento il lume de la ragione. se questa openione, dico, che non è forse lungi dal vero, pia cessare, spon'amo così, Tutte le cose di che è il mondo adorno, qual è l'uomo e l'anima humana, benchè il parlar del Poe. sia generale, sc'ir buone, non male, ne vitiose Di mano di Dio. Ma ME, non che sia l'anima mia mal creata, O'io mal nato, ma che così a dentro non discerno vinto dal souerchio volere ubidente al sentimento, che oscura il lume de lo intelletto, ne penetro colla mente trascurata si, ch'io neggia il nero, Abbaglia il bel mortale. Che mi si mostra INtorno, già: è espòsto, miusi poi referire anco a lui, che intorno, cioè per gli occhi, e per gli ore occhi uede il bel nato e gli atti belli; E' o de le bella e suoi parole e la bella voce angelica diuina. poi segue il Poe. affermando più chiaramente il nero così. Et r'al nero SPLENDOR, al lume del nero, che egli neggia quanto inmoderatamete ama la bellezza mortale, abbandonando il sempiterno e celeste bello, e come sia dal souerchio disio abbagliato, e che cominci a intendere quel, che amare e disfare si conuiene, E'occhio non può star FERMO, si come quando mirando al Sole l'occhio mortale non può star fermo, perche il troppo lume l'abbaglia, così lo splendore del nero non è sofferto da l'occhio da l'anima unita da i uaghi sentimenti. Ma del nero splendore de l'occhio ne l'Accademia del Minturno largamente si parla. Altri perche il Poe. ha detto, che l'abbaglia il bello di M. L. uogliono che egli ne mostri come questa bellezza l'abbagliaua dicendo, E' se al nero Splendor ch'è nel nido di M. L. che appo lui la beltà di lei era diuina e celeste, Giamaì RITORNO a vederla, Talora unito dal disio a mirarla tornaua, l'occhio non può star FERMO, perche il troppo splendore l'abbaglia e la cagione di ciò è, COSÌ tanto L'HA, esso occhio ha fatto infermo e debile. Pur la sua propria COLPA il proprio errore de l'occhio de la mente unita da la sfrenata voglia secondo la prima spositione; ouero l'occhio s'ferme, onde entrò il raggio amoroso de la bellezza di M. L. aua secondo l'altra openione, E non quel GIORNO ne fu colpa e cagione, benchè ne la Canz. V' erdi panni habbia detto, Ma l' hora e il giorno, ch'io le luci apersi Nel bel nero, e nel bianco, E quella in cui l'estate nostra si mira siron radice nouella de sta uita che m'addoglia Ch' i VOLSI, ch'io uolsi oueramente e che io uolsi l'occhio, perche alcuni stessi dicono Che i uolsi coll' articolo referenze e dimostrante l'occhio IN VER verso L'ANGELICA e celeste beltade di M. L. Nel dolce tempo de la prima ETADÈ, nella sua verde giuuenante. Già riconosce il uerso principio de la sua Canz. che comincia, Nel dolce tempo de la prima etade, così il Poe. conchiude, che non del cielo non de la bellezza di M. L. ne del giorno che l'innamorò, come se stato fosse fatale e destinato al suo male, ma di se stesso esser la colpa: che trasportar si facea dal suo uolentoso disio. La Canz. non ha l'usato fine, che conuiato si chiama: il che è lecito fare massimamente in canzoni simili a questa, oue il pensiero è interrotto, se seco non i'accorda. Onde così resta nel fine ancora benchè rade volte egli il facesse.

Perche la vita è breue,

Et lo' ngegno pauenta a l'alta impresa;
Ne di lui, ne di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dou'io bramo, E' là dou'esser deue
La doglia mia, la qual facendo io grido.
Ochi leggiadri, dou' amor fanido,



A VENDO il Poe. a celebrare con Platonicis sentimenti il celeste e diuino bello e di giochi leggiadri, propose ornatamente il proemio a quanto egli ne disse in queste tre singolari Canzoni piene di meravigliosi ornamenti. oue, per dirne quel che ioue sentì, egli amato se stesso, conciosia che nelle altre cose da lui compiste in questa lingua

A voi rinolgo il mio debile stile
 Tigro da se, ma'l gran piacer lo sprona:
 E chi di voi ragiona,
 Tien dal soggetto vn'habito gentile;
 Che con l'arte amorose
 Leuando il parte d'ogni pensier vile;
 Con queste alzato vengo a dir hor cose;
 C'ho portate nel cor gran tempo ascose

gna tutti altri Poeti auersi hauesse. E perche il proemio tre virtuti des hanere, la prima che Amichevole altrui si faccia, la seconda che inteso; la terza che accorto & agevole, ad ascoltare, fece egli l'audioso intemistimo inalzando la sua impresa, e quella cosa, di che parlar douea, nel principio de la *Canta*, e nel fine de la prima Stanza, fecelo accorto proponendo di chi vuole parlare cominciando da quel verso, Occhi leggiadri: an' ancora si fa, anzi che uole M. L. leuando i begliocchi di lei: Es ab-

bassandose, e di poca valor facendosi generar doueano la mente altrui beneuolenza, massimamente nel principio de la seconda Stanza. Dura il proemio di tutto questo parlar e dal primo verso de la prima Stanza infin al sesto de la seconda. Egli procede nel proporre di questo modo, che prima su un principio generale e commune a le tre canzoni. Indi scendendo viene al proemio de la presente. E perche ch' diuersi punti si troua di similita la testura de primi versi, il proporre del P. variamente si spone. onde secondo alcuni egli dice, che essendo la vita breue, e lo ingegno pauentando a l'altiera impresa, egli da sommo amore sospinto preso hauea a laudare le diuine bellezze di M. L. e perciò ne de lo ingegno fidarsi, che le potesse a bastanza laudare, ne de la vita, che tanto lunga fosse quanto bisognerebbe a celebrare, anzi temendo non prima egli morisse, che almeno in parte laudare l'hauesse, benché la sua doglia fosse di non poterne dire appieno per la breuità de la vita, e per la debolezza de lo ingegno, o forse la doglia & amorosa passione, che sitia per lo valore de begliocchi, sperasse che fosse intesa appo M. L. laquale etiam che tacesse gridaua & aprua a lei per lo uolto segno d'amorosi affetti creati da la diuina bellezza de la istessa donna; dice egli, O leggiadri occhi i rinolgo il mio stile a dire di voi: che se di tutte altre bellezze di M. L. cantar non posso per la vita esser breue e per lo ingegno esser debole, anzi ch' i muoia parlerò di voi come di cosa, che piu mi tocca, e che suole oprare in me virtù maggiore, che lo ingegno mio da se basso & infermo inalza e ferma. E così par che dia la ragione perche rinolga il suo stile a parlar de begliocchi, perche le tante bellezze di lei due principali erano, che alui piu merauiglioso pareano, come in piu luoghi ne diede a diuadere, gli occhi leggiadri, e le crosse ch'ome d'oro, benché foua ogni bellezza il bello de suoi celestii lumi giudicasse. potrebbe ancora col medesimo punto esser detto da la impresa da lui pigliata a narrare, di quanto valore fossero i begliocchi, e di quanta beltade e di quanta dolcezza, dicendo per la vita esser breue e per esser debole e pauento lo ingegno, che ne di lei, ne di lui si fidaua, ma speraua, etiam che tacesse, esser inteso da lei, rinolga il suo stile a gli occhi leggiadri da loro prendendo ardire e forza. Ma noi distinguimmo in questo modo, che il Poe. dal primo verso fin al sesto, che comincia La doglia mia, inalzando la impresa di laudare la diuina bellezza de begliocchi e il sommo valore, vegna a sculare, non dicendone quanto ne bisognerebbe dire poi; da quel verso, Occhi leggiadri, propone quello, di che s'ha da parlare ne le tre canzoni, onde il sentimento e per la vita esser corta, e per lo ingegno pauentare a l'alta impresa di celebrare il bello & il potere de begliocchi; io non mi fido d'essa vita, ne mi fido d'esso ingegno, che a bastanza dir ne possa. Ma spero che sia inteso da lei, etiam che taccia. Egli dice così, Perche la vita è BREUE, corta alui dando a quella celebratissimo detto d'Hippocrate, *Quia par spatium tibi dedit natura*. La vita è breue, l'arte è lunga, & lo ingegno PAUENTA, teme, & è pauoso A l'alta IMPRESA di parlare de begliocchi. Ne di LUI, ne d'esso ingegno, Ne di LUI, ne d'essa vita MOLTO, assai mi FIDO, perche essendo la impresa tale, e tanta d'altissimo ingegno e lunghissimo tempo o diuide, temo per la breuità de la vita mortale non riuier tanto, che bastenolmente parlare possa de begliocchi, e per la debolezza de lo ingegno mio non potere a parole agguagliare la virtù loro e la beltade. Quindi e da molti altri luoghi ancora prender si può, che lui e LUI pronomi non solamente sono de le persone e de gli huomini, ma etiam di qualunque altra cosa, sia del maschio, lei de la femina in caso obliquo. Ma spero che sia INTESA e compresa dou'io ERA MO che s'intende, E la dou'esser DARE intesa, cioè appo M. L. perche il Poe. per amor di lei parlando e scrivendo meriscolamente da lei esser inteso bramaua, e doue e siccome da lei, che per lo uolto di lui potea comprendere il cuore. La doglia di la Stanza

rosa passione e quanto io soffro per la virtù de begliocchi. E così la voce Doglia non significa qui il semplice dolore ma il paitre del cuore innamorato che'l Poe. non bramaua mostrare solamente il suo dolore ma quanto egli patisse per la virtù de bellissimi lumi: laqual passione hauea col piacere misto il dolore: Altrispogono semplicemente la doglia per lo proprio dolore, o forse la doglia, che egli sentia, che per la mia esser breue, e per lo' ingegno esser debole non si confulaua mostrare appieno come valso haurebbe, il valore de begliocchi. Laqual tacendo i GRIDO, laqual e io dico, bencha taccia: perche nel volto chiaramente mostraua a lei quanto fosse il poder de quei begliocchi sopra il suo cuore: E che la sciammo a parte tanti altri luoghi, oue egli il medesimo afferma: in questa prima CANT. poi dirà, ma quante volte in me tu rincorrete, Cometerete in altrui quel che mi siete. Vn qui il Poe. l'auento nella partitella GRIDO, come se tacendo non aprisse gli affetti suoi, ma gridasse, e con altissime voci lo palefasse. E per queste ultime parole si fa il Poe. amichevole M. L. sperando che da lei ancor che tacesse, in se fosse. Alcuni leggono la voglia mia non la doglia mia, che sarebbe ad isporre molto ageuole: perche il suo uolere era di mostrare quanto M. L. potesse in lui co' suoi begliocchi, ma non posea per li detti impedimenti farlo appieno. Indi il Poe. per chiaramente proporre quello che parlar uolea, a gliocchi vuol pe, perche di loro virtui a dire hauea così dicendo, Occhi LEGGIADRI, belli, DON: e in quali occhi Amor fa NIDO, alberga, e posata mostra: da li augelli, che ne li loro nidi si posano & albergono: Et il sentimento allegorico è, che ne gliocchi leggiadri alberghi Amore: perche essi creaua col bello de dolci lumi amoroso affetto. A voi RIVOLGO, hauendo forse egli ad altro per addietro il suo dire indirizzato, o pure con questa voce significa che non solamente parlaua de begliocchi, ma le parole dritta mente a loro dirizzate: perche spesso volte si parla di cosa, a cui le parole non sono indirizzate. Il mio DEBILE, il mio basso STILE, parlare PEGRO, tardo e lento da SE, quanto è il suo vigore. Ma il gran PIACER di ragionar di uoi occhi leggiadri lo SPONGA, lo rispinge. Vsa qui il Poe. la metonymia figura, perche non lo stile era pigro e tardo, ne si spargua da gran piacere di ragionare de begliocchi, ma lo' ingegno del Poe. tardo, come e gli per la sua modestia vuol inferire, essendo che dal gran diletto era sospinto. E corrisponde questo a quello che disse, che lo' ingegno pauenta a l'alta impresa. De la partitella stile mi rimembra che largamente si parlo nel Son. S'amor o morte e non da qualche stirupio, nel primo. Voi ch'ascoltate. Qui basta sapere che benché sieno molti e diversi li stili, e forse tanti, quanti sono i scrittori, nondimeno coloro, che seguono Homero, ne fecero tre, l'alto, il mediocre, il basso, il qual dice egli qui debile. Poisia il Poe. hauendo detto che'l suo stile da se debile da begliocchi chi prendea ardire, dal piacere sospinto: ora in approuare che da loro era con grande animo venia a parlarne, segue dicendo, E CHI, e colui che se stesso inuendendo, da VOI occhi ragiona. Tien dal SOGGETTO, da uoi occhi, i quali egli hauea per soggetto e per materia preso, di che parlare uolea, m'habito GENTILE, una disposizione leggiadra, e per cio speraua di cose belle e gentili con leggiadrate parole, perche alcuna materia è firotta e puerile che non se ne puo dir cose che piaccia, ne pararla ornata: alcuni'altra è che cose e parole alte e belle abundantemente porga: conciosia che'l dire foglia esser tale, qual è il soggetto, di che si parla, ma pria la mente nostra secondo la qualità di quello, di che prendiamo a dire si dispone al pensiero ad esprimere cose e parole poi l'espone ragionando. Quei concetti fissi in lei chiamiamo habito: e spressi poi parlando, esso diciamo, così il P. da la gentil virtù de begliocchi di cui ragionar uolea, come da nobilissimo soggetto tiene a m'habito gentile hauendone preso alti e leggiadri concetti, e nobilmente disposto trouandose, ond'elli ne la penultima Stan. de la presente CANT. dirà l'amoroso pensiero, ch'alberga detto in uoi mi si discopre tal, che mi erabe del cuore ogni altra gioia, onde parole & opre escon di me si fatte e alhor ch'io spero farmi immortal, perche la carmine muoua, e nel Sonetto. Quando'l pianeta che distingue l'hore, così casti ch'era le donne vn Sole in me mouendo de begliocchi i rai Cria l'amor Pensieri alti e parole. L'habito dice Tullio nella sua Rettorica: e costante e compita in alcuna cosa perfessione de l'animo o del corpo, qual è de l'animo la virtù, il sapere, l'arte, del corpo la fortezza: il vigore, la destrezza con studio & industria diligentemente acquistata, quando poi questa perfessione si pone in uso & in fatto, si dice atto e perfessione seconda. C H E, il quale habito gentile Collo al AMOROSE, eo la pronta e presta agnolezza de l'amoroso disio alludendo a quel, che ad amore si danno l'alo, & a la Platonica opinione, che tra l'anime l'amor fa più tosto d'ogni altra racquisti l'ale, ma del uolo el'altro si ragiona: a no l'Academia del Minimo. LEVANDO, alzando colui, che di voi occhi ragiona, ne s'allontana da la

metaphorade Palo, che volando mazzano altrui. Il cioè colui che prende a ragionar de begliocchi
PARTE, e toglie e divide D'ogni pensier **PILA**, basso & ignobile; perche egli è di concetti altrui e no
bili, cag. dicendo il P. di quel ch'a preso anarrare, accorro altrui ne fa lodando il soggetto, cioè la virtù
de begliocchi, o nobilissimamente scernendo il poder del suo ingegno piglia benivolentia da chi ascolta
& intende la dote. Con **QUESTE** ale amorose **ALZATO VINGO** a dire giu cafe, **CHIO**, le quali
portate nel cuore **GRAN**, lungo tempo **ASCOSE**, riparte per l'abito gentile, il quale egli preso ha
uea da la virtù de begliocchi, di che ragionare intende piano hauendosi la mente di nobilissimi pen
sieri quali hor a volendo esporre, quel ch'era in habito, si riduce in atto & in effetto, & insieme an
cora si fa intenti, hauendo egli a dire cose lungo tempo ne la mente come alto o merauigliose riposta.

Non perch'io non m'aneggia

Quanto mia laude è ingiuriosa a voi :

Mia contrastar non posso al gran desio;

Lo qual'è in me dappoi.

Ch' i vidi quel, che pensier non pareggia ;

Non che l'agguagli altrui parlar, o mio

Principio del mio dolce flato rio,

Altrui, che voi so ben che non m'intende.

Quando agli ardenti vai nuove di disegno ;

Vostro gentile fdegro

Forse ch' albor mia indegnitate offende.

O se questa temenza

Non temprasse l'arsura, che m'incende ;

Beato venir men; che'n lor presenza

M'è più caro il morir, che'l viver senza.

zione, non di passiva sfiggibilità, però che dicendo *benè*, Tua, sua laude in duo modi si può intendere: l'uno è attivo, il lodare d'io, tu altri fa. L'altro è passivo: la laude che a mo, a te, ad altri mi fa da onde il Poe. ne la *Canzone* Verdi punni, disse passivamente, So ben io che a voler chiudersi *In uersis* sue laudi fora stiano. Chi più degna la mano a scriuer porse, sue laudi disse, volendo dire le lodi, di che ella è degna. È ingiuriosa a POI occhi, perche per la debolezza de lo ingegno è fermare le nostre lodi, non dicendone quanto se non conuerrebbe: e così più tosto ingiuria il mio lodare che honore apporterebbe: ouero mia laude sarebbe ingiuriosa, perche per ingiuria s'indegna di laudare un celest'hermi. **MA CONTRASTAR**, ripugnare e resistere non posso Al gran **DISIO**, che mi sprona a parlarne: il qual disio di parlarne è in me da poi ch'io m'idi quello, che pensier nò **PAREGLLAZ** on che s'aggiuglia altri mi parlar, o **ALIO**, che non solamente non m'aggiuglia il parlare d'altri ouero il mio, ma non lo appareggia io agguaglia pensiero, cioè non può far più compito niente, da me non si può pensar e ancor a quanto egli è del **NON CHE** assai parlanno ne i primi Sen. E così egli m'insegna quello di cho a dire comincerà, e ne fa inuenir dicendo esser ciò fuori lo n'ellecto di mortali. Il che a dire il vero: à detto un senza hyperbole s'nfusa a qui o il proemio, poi cominciad a sfioro quello cho ultimamente pro pose, ond'egli amichevolmente facendosi la persona a cui scriuer così dice, O principio del mio dolce **FIATO RIO**, de mio fiato dolce niente rio del nome aggettivo, auerbio facendo, o pure fian duo aggettivi senza congiungimento, che suole far si in que sta lingua, si come ne la Greca e ne la Romana a uerba, benchò non così spesso. Ne le profe non s'usa, e questo temperamento di cose contrarie mi lo insieme usato dal Poe. souen'essi come altre volte, il dolce melle, il dolce amaro, e gli altri suoi s'auuocano a diverse. E i dolci s'egni alteramente buiuli, e la fiera dolcezza perche lo fiato amoroso è m'ito del dolce e del roo, onde a la fine del terzo capitolo del *Trionfo d'Amor* si disse, E qual e' mai temprato coll'afu rio. Ragionevolmente adunque dico principio del suo fiato amoroso dolce e rio; i begliocchi, i quali colta



Molendopoì il P. proporre quella,
e hauea de begliocchi primiera-
mente à dire, risponde prima ad-
una sua ista obbiettion che dir si
potrebbe, se lo regno passaue a l'altra im-
pugna, e parale può agguagliare il valor de
begliocchi non si auede, che lora il suo lande
più di ingiuria che honore apporterebbe: Ma
egli come di ciò si fu già accorto risponde, che
non uenia à laudare i begliocchi, che non
s'auedeuà quarsu sua lande foggli loro ingiurio
si, ma perche era mino e s'fronau del gran
disio di parlarne, il quale fu in lui da poi
che uide quello, di che egli cominciua a ra-
gionare. onde dice, *NON uengo a parlare &
à dire tra coe di uoi occhi leggiadri. Perchè IO
NÔ me AVEGGIA, non mi accorga, e non
conosca. Quanto mia LAUDE, che si parlauo-
no mi sforzo darui ome MLA e posselisso d'au-
e, Tua, sua laude in duo modi si può intende-
rlo. La laude che a mo, a te, ad altri mi si da
ome. So ben io che à uoler chiudere IN nerfisso
e, sua laudi disse, uolendo dire le lodi, di che ella
regia de lo regno è signare le nostre lodi, non
ingiuria il mio lodare che honore apporterebbe:
Tua & indegna di laudare uoi celesti lumi. MA
VAN DISIO, che mi sprona à parlarne: il qual
sfor non PAREGLIA: N on che à agguagliar
il parlare d'altri duero il mio, ma non lo ap-
prouamente dire, ma non si può pensar e ancor à
rimu Sen. E così egli n'ingegna quello di cho a
lo m'ellecto di mortalo. Il che à dire il nero: à
mincia ad esporre quello cho ultimamente pro-
puer così dice, O principio del mio dolce Stato
amurbio facendo, o pure sian duo aggettini
a, si come nella Gressa e na la Romana a merte,
temperamento di cose coner arie misto insieme
il dolce amaro, e gli assisfiosauamont' a l'arie
peroche lo Stato amorofo è misto del dolce e
Amor si disse, E qual è l'meltempazo coll'af-
fetto amorofo dolce e t'io; i begliocchi, iquali colla*

214

piacevolezza gli apportauano dolcezza; collo sdegno, acerbò male. Altri questo uerso cògiungono con quelli di sopra, esponendo quello, che pensier non pareggia esser principio del suo dolce flato rio. Prossimamente uerire anco a gliocchi dicendo o principio del mio dolce flato rio. Non perch'io non m'anneggia e quel che segue: Ma quanto al sentimento si conviene, poco importa questo e quello ordine che si segua. Altri, che l'POI occhi che uedete me dentro e di fuori, e co i vostri raggi traluca te in mezzo al cuore mio, onde nel Son. Così posei io ben chiuder in versi, dice, Ma uoi occhi beati, ond'io soffersi Quel colpo oue non ualse elmo ne scudo, Di fuori e dentro mi uedete ignudo, Benche in lancia in duol non si rinuerfi, Poi che vostro uedere in me risplende, Come raggio di Sol traluca in nero, Baffi di que il disio s'usa ch'io dica. E perciò disse ancora ne la prima Stanza, Ma spero che sia intesa La don'io bramo e la doue esser deue La doglia mia, la qual tacendo i grido, So ben che nò m'INTENDO a questo ch'io dico, che pensier nò pareggia, Ma egli poi ne lo dà quasi a divedere Et a consolare quando lo spone dicendo, ch'essendo egli inteso a rimirare i begliocchi suoi, e con sommo diletto consumandosi a gli ardenti raggi de lumi suoi, come niene al Sole, M. L. sdegnando ciò, sotto quello caldo piacere affrenaua colla temenza, che l'Poe. hauea di non offendere i begliocchi mirando. E meratamente questo affetto d'amore è marauiglioso, poe altri intender lo potea che M. L. che cò begliocchi penetrando uede a aperto il cuore di lui. Alcuni vogliono, che quel che piser non pareggia, sia generalmente detto de gliocchi, e l'altro che segue sia parte di ciò. Ma il P. dice così. Quando a gli ardenti RAI de begliochi Niente DIVINGO: mi consumo come niene al Sole mirando de lesteuolissimamente e i chiari e dolci lumi. Il diuinar niene met aphoricamente si dice in uoce de lo s'arsi per souerchio lume; o per il troppo caldo. Forse che l'ALHOR che quando io intento al caldo piacer, che io sento di mirare i begliocchi, mi struggo come niene per lo smisurato calore, Vostro GENTILE e leggiadro come di nobilissima e di gratiosissima persona SODDIGNO, perche sdegnauano i begliocchi, che l'Poe. fosse loro così importuno e molesto per mirarli, onde egli al Son. Il sentia dentro al cor già uenir meno, disse, E mi condusse in vergognoso e ardo. A risuonar gliocchi leggiadri, onde io Per non esser lor graue assai mi guardo. E ne la Carr. Ben mi credea passar mio tempo homai, de gliocchi suoi parlando. Hor benche a me ne pesti, diueno ingiurioso Et importuno, Offende mia INDEGNITÀTE, stimando forse M. L. che l'Poe. non fosse d'egno di mirare i suoi lumi, a sdegno l'aua, e così la indegnità del Poe. offende a lo sdegno di lei, cioè l'offendea, ch'ella lo sdegnaua: Et è la figura Metonymia ponendosi lo sdegno in uoce dell'occhi sdegnati. Poi egli a dimostrare quanto piacer sentisse mirando gliocchi leggiadri, gridando dice O beato uenir MEN mirando i begliocchi se questa TEMENZA, c'ho del uostro genil sdegno, e di non offenderli con mia indegnitàte importunamente mirando, Nò TEMPRASSE, nò rimettesse Et affrenasse l'Arfura, che m'INCENDE guardando i celesti: lumi onde io mi struggo e disfaccio, come niene al Sole: che in lor PRESENZA, che in presenza di bei raggi M'è più CARO, Et a grado il morir mirando per la ineffabile dolcezza, che ne sento, che l'niuer senza mirar quelli, iquali non tornano a ueder per non esser à begliocchi molesto e graue egli si uinea miseruosamente. se uia dir si potea tale flato primo de la sua luce. E sono qui il morir Et il uiuere due cose contrarie da Greci dette *antitheta*.

Dunque ch' i non mi sfaccia
 Si frate oggetto a si possente foco;
 Non è proprio valor, che me ne scampi:
 Ma la patria vn poco,
 Che l sangue uago per le vene agghiaccia
 Riscalda l cor, perche piu tempo auuampi.
 O poggj, o ualli, o fiumi, o selue, o campi,
 O testimon de la mia graue vita,
 Quante volte m'udiste chiamar morte?
 Ai dolorosa sorte;
 Lo star mi strugge, e'l suggir non m'aita.

D Apoi il Poeta in dimostrare la virtù de begliocchi, ch'oprano di uerse cose intendendo co li ardenti raggi, Et affrenando lo incendio con lo sdegno, per quello ch'è detto conchiude l'effetto che gliene uenia di tal temenza, Et è che gli risaldaua il cuore acceso, perche piu tempo auuampasse, e nel fuoco si consumasse, ond'egli si duole di sua forte incolpando Madama Laura, che nulla cura hauea di lui. hor egli dice tosti. DYNQVE, ch'io non mi SFACCIA, ne mi consumi come niene al Sole offendo io si frate OGGETTO, di poco valore A si possente FOCO ispirato da begliocchi

Ma se maggior paura
Non m'affrenasse; via corta e spedita
Trarebbe a fin quest'aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.

go per le VENE, errante diffuso per le vene dal caldo piacere, AGGHIACCIA, stringe essendo il sì meno freddo, si che stringe il cuore e raffredda i caldi spiriti RISALDA temprando riscalda il cuore, PERCHÉ, acciò che più tosto AVAMPI, si ammeggi per lo incendio, e si consuma; di che maggior tormento egli è: tina: perche se FLA non fosse la paura, che affrena il fuoco; egli sarebbe più tosto da lo incendio consumato: e così di pena più tosto uscito fuori. Annipo è verbo qui passionato e significasse e coposto de la pericella. Ad, e del nome nipo usato dal vulgo, ma non dal P. Il verbo agghiaccio qui è attivo, altro ne è neutro passivo: e si come Ardo, ne l'uno e nell'altro modo l'usa. Ma perche al P. così parlando, da suoi tormenti rimembra, egli vinto dal dolore lascia il ragionar da begliocchi, & a LOMENSI rimolge chiamando in testimonianza del suo doglioso Flato i luoghi, ove egli lamentandosi andar solea. ora egli dice, O POGGI, o colli, o monti, o ualli, o fiumi, o selue, o CAMPI come luoghi suente da lui cercati, cioè è testimo de la mia GRAVE piena di noia e di molesti affanni VITA, quante volte me VDISTE lamentando chiamar morte: si era la mia vita noiosa e grave ch'a lei proponea il morire. E si spirando saggiamente, Ai dolorosa SORTI lo STAR a mirare i begliocchi MI STRUGGE, mi fa venir meno co i miei raggi ardendo, il FUGGIR di mirarli per temenza di non offenderli, non m'AITA, anzi come s'è detto risaldava il cuore che più tosto ardesse, come disse altroue, gli spiriti che da begliocchi riceuan una sentina macarsi ardendo a rivederli. Ma se maggior PAVRA de la temenza che temprava lo incendio; & era perche egli temea, che sarebbe un uarco di pianto in pianto, d'unain altra guerra, si come disse nel Son. S'io credessi per morte essere scarco, Non m'AFFRENASSE, non mi ritenesse; via CORTA breue & spedita, che sarebbe l'occiderli con sue proprie mani, Trarebbe a fin quest'aspra pena e DURA, cioè porrebbe fine a questo fiero tormento, ch'io porto amando, che lo STAR mi strugge e'l fuggir non m'aita. E la COLPA, ch'io pasci quest'aspra e dura pena, è di TAL di quella, cioè di M.L. Che non ha CPRA del m'o male: e così il P. non senza di cruole digressione uscito fuor de la cominciata materia: è lamentato incolpando il non haver cura ne pietà del suo tormento Madonna Laura.

Dolce perche mi meni

Fuor di camin a dir, quel ch'io non voglio è
Sostien ch'io vada, oue'l piacer mi spigne.
Gia di voi non mi doglio
Occhi sopra'l mortal corso sereni;
Ne di lui, ch' a tal nodo mi distigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sonente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro sammi,
La ue di e notte flammii
Adosso col poder, e' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che'l veder voi fiesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete:
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

chi si rivolge e mandandosi ancora, che ne di loro, no d'Amore si d'alea, anzi ringraziava la vita, come dirà poi, che per altro non giura a grado. perche egli dice, occhi SERENI, e lucensi sopra'l

M

A come a quello si fosse, che'l dolore l'hauer disgiato dal cominciato parlare da begliocchi a darsi di lei, & a dire che maggior paura l'affrenava che non si uccidisse, correndosi al dolore si volge, al quale chiede, sostenga ch'egli parli quello a che il piacer lo sprona ora egli dice, dolor per che mi MENI, mi guidi e duci fuor di CAMIN, fuor del cominciato parlare da begliocchi, Me sapora da coloro che per una strada andando sono altronde dissiati, il che latinamente egressio si dice, a dir quel ch'io non VOGLIO ad incolpare Madonna Laura, & a darsi di sua sorte. SOSTIEN sopporta, e soffra, ne sia sia grave, ch'io vada, oue'l piacer mi SPIGNE, a dire da begliocchi, oue'l gran piacere sprona lo ingegno pigro da se, come egli disse adietro. Così corretti il Poe. a begliocchi si rivolge e mandandosi ancora, che ne di loro, no d'Amore si d'alea, anzi ringraziava la vita, come dirà poi, che per altro non giura a grado. perche egli dice, occhi SERENI, e lucensi sopra'l

sopra'l mortal CORSO, piu che non si conuiene à persona mortale, e piu che nò può mortal natura dare di luce, cioè diuini e celesti, come piu volte dal lui s'è detto. Già di voi non mi doglio, ne di LVI, ne di colui ch' è tal NOVO di voi begliocchi mi DISTINGNE, fortemente mi lega, cioè amore per quelle parole circoscritto; benchè ne l'altra stanza parue che se ne dolesse di sua sorte e lamentandosi & incolpando del suo male. M. L. V. r'ò qui egli il pronome lui in uoce di colui, come altre volte fa. Poi segue il cominciato proposito: hauea egli cominciato à dimostrare il poder de begliocchi sopra il suo cuore, come co i caldi raggi lo cōsumaua, e come colla temenza lo risaldaua, hora ammonisce i begliocchi, come essi conoscer potessero quãto fosse il poder loro sopra il suo cuore: perche mirando nel uolto hauebbono ueduto i colori, che sono segni de li affetti del cuore, onde egli dice: Vedete BEN & intentamente o luci de begliocchi beate, Quanti colori in mezo del mio VOLTO, come specchio del cuore, SOVENTE, spesse volte DIPINGE, e segua AMOR, l'amorosa passione per miri uoi sopra: onde non senza ragione furon l'ale d'. Amore dipinte di mille colori, che si come l'arco celeste Mille trahis uariis aduerso sole colorer, così il uolto de l'amante per lo Sole de begliocchi si dipinge di colori diuersi secondo i diuersi affetti de l'anima, che mirando i p'ssenti lumi per lo caldo piacere l'anima lieta fa il uolto candido e uermiglio, per la temenza lo fa pallido & smorto, per la uergogna lo fa rosso: così il uolto appare di colori dipinto, qual è l'affetto del cuore, Et potrete PENSAR, come per segni chi, crissimi e manifestissimi, Qual dentro FAMMI, lieto o doglioso, allegro per la speranza o timido, la VERA luce di e notte FIAMI A DORO, sopra col PODER, colla forza c'ha in uoi raccolto, cioè nel cuore, ome Amor ha colla mirra de begliocchi; Luci beate e LIETE qui si dee tutto questo parlare indrizzare, come al uocativo, cioè o luci de begliocchi, le quali sarete beate e liete, se non mi fosse tolto il uedere uoi stesste: perche neggendo uoi stesste conoscerete il poder uostro, e di quanto piacer sia il uostro lume: onde ne sarete beate e contente. Ma quello che n'è tolto per uoi medesime non uedermi, mirando nel mio uolto lo ottererete, onde dice, Ma quante uolte à me uoi luci mi risolgete, conoscete in ALTRUI, in me quel che uoi STESTE esser uostro, e'l poder uostro, che non uedete in uoi medesime, perche come esse cangiassero il cuore del Poe. per li diuersi colori del viso comprender lo possono. Quindi il Poe. à diuedere ne da, che la felicità nostra è ne la conoscenza, si come il paradiso non è altro, che conoscendo il diuino nature, gioire d'intenderlo: si come elli ne s'è signa nel Son. Si com'è sermanta è ueder Dio.

S'a voi fosse si nota

La diuina incredibile bellezza,

Di ch'io ragiono, come a chi la mira;

Misurata allegrezza

Non hauria'l cor: però forse è remota

Dal rigor natural, che v'apre e gira.

Felice l'alma, che per voi sospira,

Lumi del ciel; per liquali io ringratia

La vita che per altro non m'è a grado.

Oime perche si rado

Mi date quel, dond'io mai non son satio?

Perche non piu souente

Mirate qual amor di me fa stratio?

E perche mi spogliate immanentente

Del ben, ch'adora adhor l'anima sente.

lei non sentisse allegrezza fuor di misura, che'n dolor suole cangiarsi, conciosia che ne le historie trouiamo per misurata allegrezza alcuni essere esaminati morti: ne si conuiene ad anima saggia misuratamente allegarsi; Temperatamente si: perche suole ancor a il subitò gioire fuor di misura abbagliare si forte il cuore, e legare i sentimenti, che chi goderse ne crede, nulla ne sente, ma somiglia



Erche egli disse, che begliocchi non fosser compiutamente beati e lieti esserne cagione il non ueder se stessi; hora perche essi non se ne attristassero, dimostra che egli sia per lo meglio: perche se neggendo se stessi conoscessero la diuina loro bellezza, come essa la conoscea, ne sentirebbe il cuor di lei misurata allegrezza, che'n doglia conuersarsi potrebbe, come souente auuiene, onde dice, s'a uoi luci & occhi fusse si NOTA la diuina, incredibile BELLEZZA, ch'è la gratia e lo splendore loro pieno d'ineffabile dolcezza e di sommo ualore, di ch'io RAGIONO, perche loro belato ha preso à celebrer in queste Canzoni, come è nota à chi la mira, cioè à lui Misurata ALLEGREZZA non hauebbe il cuore, ma fuor di misura: PERÒ cioè che'l cuor di

un matto, ch'è fuor di se stesso; Forse particella di parlar incerto, ch'è a dire il uero altra cagione è, che gli occhi non negano se stessi, con' al suo luogo diremo, E RIMOTA, o separata e lontana, che consuetudine non sia essa bella diuina; Dal uigor NATURALZda la potètia sensitua de l'anima, CUI, il qual uero si apre e GIUA, uà muoue aprendo e girando perche neggiare: che com'è il uero, uon l'occhio, ma l'anima per lui guarda e uede. Poi à dire del piacere, ch'elli sentia nel mirare, sornando dice col lieto accento. Felice L'ALMA, beata l'anima, che, laqual per VOI lumi celesti sospira, e i' affatica: felice e beato ueramente è colui, ch'è giunto felicemente al disiato bene, nò dimeno come le fatiche portate per ottimo fine felici si dicono: perche così affaticandosi arriuamo all'afelicità; così colui, che tali fatiche porta si può dire felice etiam diuino, che uenga a l'esser beato; one giuui non conuiene che più mai n'affatichiamo. E l'anima del P. sospirando per quei lumi celesti; che la poteuano beata mirando, felici dirsi deua: E i medesimi boni celesti ancora la conduceano al cielo & al sommo bene, come ue la seguente Cava diremo; Lumi del CELI, lumi celesti, ch'auete del diuino splendore essendo fura il mortale cor sereni, Per li QUALI celesti lumi io ringrazio la VITA, cio è chi io uina non ringrazio quello che n'è cagione, & e la Metonymia colla hypallage: Perche uon la uita, Ma de la uita ringraziamo chi gliel'è duna CUI, laquale uita Per altro non m'è à GRADO, non per altro m'è cara che per mirare iui lumi celesti; amo è il piacere che se ne sente mirando. E perche a lo incontro grà doglia buea di non uederli con doglioso accento sospirando dimanda: uime perche si RADO, si rade uolte MDATE, mi concedete quel, DOND'IO, di che io mai non son satio, cioè di mirar iui lumi in pace: perche sdegnando, torcendo il uis celando i begliocchi col uelo attraversandou la mano, come in diuersi luoghi i' detto, mi priuate de la dolcissima uita. E perche se uedeuera più spesso, che non sogliono, come Amore lo FRATTA, speraua, che mossi e pietate più gratiosi gli si mostrauo, dimandando segue, Perche non più SOIENTE, non più spesso, perche all'ora alcuna uolta neggendo il P. mal trattato da l'amorosa passione gli si uolgeano benignamente, come i' è detto nel Triumfo di MORTE, e ne la Ballata, Volgendo gliocchi al mio nouo colore, e nel Son. La donna che l'mio cuor nel uiso porta, MIRATE, uedete, Ma il mirare propriamente è indirizzare gli occhi in cosa, che ueder vogliamo, il uedera è conoscere mirando, Qual Amor do me fa STRATIO, che uederlo potete nel mio uolto, one aperto si si mostra il tormentoso cuore, come supra esposto habbiamo, per lo colore, E perche mi SPONGIATE, mi priuate IMMAMENTE, tosto e repite sdegnando, com'adietro i' è detto, L'auer bio immatente è quasi in maro sentite, o come sogliano dire, a nò partire, e perche ciò è tasto, et allora allora, egli è di tal significato Del BEN, del dolce diletto, ch'adhora ad HOR, che nò continuamente, ma qualche uolta, & a qualche tempo, quando non sdegnate chi io in guardi, l'anima sente mirando uoi.

Dico, ch'adhora adhora,
Vostre mercede, i sento in 'mezo l'alma
Vna dolcezza inusitata e noua;
Laqual ogni altra alma
Di noiosi pensier disombra alhora,
Si che di mille un sol ui si ritroua:
Quel tanto a me, non piu del uiuer gioua:
E se questo mio ben durasse alquanto;
Nullo stato aguagliarsi al mio potrebbe:
Ma forse altrui sarebbe
Inuidio, e me superbo l'honor tanto;
Però lasso conuiensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E interrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni, e dime stesso pensi.



Auendo dimandato a begliocchi, perche si raso essi lo spogliano del ben ch'adhora adhora l'anima sente: hora ispone quello, ch'egli in mezo l'anima adhora adhora sentima dicendo, DICO, questo uerbo si suole usare per chiaramente isporre quello, che consusamente o bviamente i' è detto, ch'adhora ad HORA, ch'è qualche tempo non auindato da uoi, ilche è il uero significato di questo auerbio geminato, nostra MIERCEDE, ch'è nostra mercede e gratia o lume celesti, casual egli dire quando ringrazia; perche di questo modo confessa il beneficio, on d'e Greci ringraziando dicono ο παύριβας χάριον cio è confessar la gratia; I sento in mezo l'ALMA, in mezo l'anima: perche el la sente il bene & il male, che da Philosophi è detto intentionale e spirituale; Vna dolcezza

dolcezza INVITATA, perche non si solea prouare, E NUOVA, perche non era promessa ancora: sentina egli questa dolcezza mirando i begliocchi pacifici e benigni: La QUALE dolcezza Ogni altra SALMA, ogni altro scio Di NOIOSI di molerti pensier DISGOMBRA, soglie & alleggia ALHORA, ch'io sento tale dolcezza; SI in tanto che di mille noiosi pensieri non SOL, quasi nullo che, come dice il promerbio, Vno è niuno, V'1, in essa Anima si ritruoua, e rimane, che non sia cacciato da la nuova dolcezza, o per dir meglio, di mille pensieri, il finito per lo infinito, un sol pensiero foue, che è contemplare i begliocchi, Il P. adunque come da l'anorosa passione uinto solea ir carco di pensieri: ma qualhora ueda i begliocchi piaceuoli e graziosi per la forma dolcezza sgombrata d'ogni grauezza la mente innamorata ponendo se stesso & ogni altra cosa in obbia: ALTRA particele la relaina, che significa diuersità di sostanza; e conuien riferisca cosa che sia d'un medesimo genere con quello, da cui è diuersa onde chi dicesse Christo essere crucifisso con duo altri ladri, errarebbe: perche parrebbe Christo esser un de' ladri; ma il Poeta, dicen lo ogni altra salma, non intende, che la dolcezza fosse à lui salma di noiosi e graui pensieri: ma è modo di dire così; che altramente si direbbe, qualunque sora, onde possiamo dire, che l'relatino Altro non seruando la sua conditione sia possioouer chiamare: il che da Greci si chiama παράκρον, o forse dist'egli ogni altra salma, come se non solamente la soma di noiosi pensieri, ch' allora portaua, gli si sgombrava per la meravigliosa dolcezza: ma qualunque mai voglia portare egli: o altro amante: Ma come gli si disgombrava quel che non lo sgombra: perche gliel' allontanaua, si, che ngombrar lui non posea: Meglio è dire ogni altra soma di pensieri sgombrarsi per la dolcezza & un sol rimanerui, ch'è pensar de begliocchi: e così la conuenienza generale sarebbe trapensieri cacciati, e quel che in rimane; e la differenza, che quei sono noiosi, questo è dolce. Quel TANTO, solo, si come Latamente tantum significa solo, ante Del VIVER, de la mia GIOVA, diletta. Non PIV. non altro piu de la mia mi piace, cio è solamente allora la mia m'è à grado per la gioia, che sento mirando; tutte altre uolte, ch'io non sento tale dolcezza, il viver mi dispiace: forse talmente, che uolentieri morirebbe per uscir d'assanno: che ben nuor com'egli disse nella Canzone, Ben mi credea, chi morendo esce di doglia: ouero per non mirar già mai minor bellezza com'egli disse nel Sonetto, Pien di quella ineffabile dolcezza: e per piu chiaramente mostrare quanta e quale fosse la detta dolcezza dice, E se questo mio BEN, questa inuasiata e nuova dolcezza ch'io sento durasse ALQUANTO, che si sotto non mancase per lo rdego di Voi occhi leggiadri, Nullo STATO, quantunque felice AGGVALIARSI, uguale farsi al mio stato potrebbe: perche egli pascea la mente di tanta dolcezza allora, che ambrosa nettar non inuidiava à Giove, com'egli disse nel Son. Passa la mte d'un si nobil cibo; Mala cagione ch'egli non peruenisse à questo sommo bene è, ch' altri gliene haurebbe inuidia: perche la fortuna suol essere inuidiosa, e come dicono Greci φθόνος τὸ ὄνειδος. E perche l'inuidia troppo miserabilmente abbassa & inchina coloro, ch'era no in troppo alto grado di felicità: Et esse per tanto bene superbo ne diuertirebbe: onde per la superbia eadere infeliceamente potrebbe. perche egli dice, Ma FOSSE, Parlar dubio: perche ne potrebbe esser altro cagione, l'honore TANTO che nullo stato al mio si potesse agguagliare, Farebbe altriui INUIDO, inuidioso e d'inuidia pieno perche l'inuidia segue la felicità e la gloria, come l'ombra il corpo, si come anticamente fu detto: E me farebbe SUPERBO; che del glorioso e felice stato ci sogliamo quasi naturalmente insuperbire: PERO, ch' altri non ne diuenti inuidioso ne io superbo, lasso a misero me dolèdogliene, CONVIENSI, si conuiene, Che l'estremo del RIZO, che l'fine del piacere ASSAGLIA, fouraggiua il pizio, e riconuincia la doglia: perche l'fine d'un contrario suol essere principio de l'altro, i begliocchi nel mirare mentre lieti si mostrauano, beato era il P. segnando poi immanemente ponere fine al diletto: & indi tosto cominciua la doglia: o forse perche l'pensiero non puo far sermo in un alto e diuino obbietto, si come auuene al contemplare: E interrompe per lo rdego de gliocchi, e per la nobilità del pensiero Quelli spiriti ACCENSI, accesi di caldo piacere. ANE RITORNI: per che la funna allegrezza l'haua tolto a se stesso; E di me stesso PENSI temido uoi lumi celesti, Altri me disse il Poet. distinguendo come partecelle à lo ncontro postela qual distinctione farsi non potrebbe colla uoce. Michè non v'isano dire altriui inuido, e mi farebbe superbo: Ma altriui inuido, e me farebbe superbo. e tanto piu quando il pronome dal verbo s'altroua, come qui, oue i'è detto, Ma forse altriui farebbe inuido, e me superbo l'honor sua. Conuiesi dir fogliamo, e conuiene, e si conuiene: conuiene colla che e col foggiarsi in pin de le molte senza la si, Ma colla si in pin modi usarla poi liberamente, cū

nien ch'ami, conuien che parli: e conuiens ancora come qui. Ma nel modo infinitimo diciamo, conuiemmi parlare, conuieni dire, gli conuieni fare senza la si per le persone che vi sono giunte; senza la quali si può dire, conuiensi fare; E breuemente quando si parla assolutamente, vi si giunge la si, dicendo, ci si conuiene, egli non si conuiene, e quando il verbo seguente si può risalire al passiuo, ciuiensi amare, conuieni amarsi. E per ségmen lo la che, vi si suole porre la si, conuiensi ch'io parli, perché vi s'intende la ciò, oneramente la egli, Conuiensi egli, o ciò, o cotesto, o questo ch'io parli. E così non vi si poneouerchiamente la si, come parue ad alcuni.

L'Amoroso pensiero,

Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal; che mi trahè del cor ogni altra gioia;
Onde parole & opre
Escon di me si fatte alhor, ch'ispero
Farmi immortal, perche la carne muoia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme;
Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di là non vanno da le parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me; da voi vien prima il seme;
Io per me son quasi vn terreno asciutto
Culto da voi, e'l pregio è vostro in tutto.



Opinione d'alcuni è, che l'Porta in questa presente Stanza parli di quanto bene, cagione li fosse l'amoroso pensiero di M. L. che ne i begliocchi alberga lo gli si manifesta apertamente: la quale spofitione non mi par buona, che l'attentione del P. forse non è qui di ragionare del pensiero amoroso di M. L. hauendo a dir nel principio de l'altra Stanza, come per gliocchi gli si manifesta aperto il cuore di lei sì, che non corrisponde a le parole, come essi espongono. perche dicono l'amoroso pensiero, ch'alberga dentro in uoi occhi innuato Plinio, il qu'il disse, Profecto animus: in oculis habitat. Ma la particella dentro appo il P. significa il cuore. Onde il detto di Plinio ha tanto a fare cō questo, quanto secōdo proverbio Marzco con bacile. Alcuni altri segueno la detta opinione e già molti anni addietro siffa ne la mente di molti così leggono l'amoroso pensiero, che

alberga dentro, cioè nel cuore di M. L. in voi occhi mi si discopre e mi si mostra quando vi miro; Questa spofitione è più ragionevole, e potrebbe uis acciacciare di quello modo, che secano i Platonici detti leggerete ne l'Academia del Minurno: E questo è quello che Plinio forse dire uolea, che l'animo per gliocchi, come per le sue finestre ne si discopre, hauendo egli detto poco addietro de gliocchi parlando, Neque vlla ex parte maiora indicia animi cunctis animalibus. Ma la cōuene opinione è, che parli de l'amoroso pensiero: ch'alberga nel suo core, però debbiamo ricordarsi, ch'egli disse hauere da gliocchi, come da nobilissimo soggetto, altri e leggiadri concetti, ne la prima Stanza, e ne la precedente disse, che contemplando i begliocchi tutti altri pensieri gli si sgombravano, e quello vno solo di contemplare loro vi rimanea. Hora ne dimostra il contemplare i begliocchi quanti gentili concetti gli creasse, e che ne sperasse per ciò conseguire. Ma per più chiara notizia saper si dee, che la sede principal del pensiero è nel cuore, si come de li affetti; & il pensiero amoroso nasce de l'amoroso obbietto; Onde ancora viene l'amorosa passione: E per ciò egli è tale, quale è l'affetto del cuore: e così di suor si mostra, com'è dentro da l'amoroso obbietto creato: and'egli hor lieto, hor doloso, hor alto, hor basso appare. Discopresi egli co i concetti, colle parole, e colle voci. Quello adunque pensiero, ch'amor creò nel cuore del P. da poi che vidde M. L. & in il pose com' in suo luogo, hor aspro, hor piano, hor alto, hor humile, hor allegro, hor doleroso si discopria, qual era l'affetto del suo core. Ma perche mirando e contemplando i begliocchi per loro virtù insendea mirabili & altre cose, e di somma bene godena, ragionevolmente egli dice che l'amoroso Pensiero, che nacque in lui da che vidde loro. CHE ALBERGA il quale habia dentro nel cuore. In Voi occhi, quando vi contemplo e miro, Mi si DISCOPRE mi si mostra TAL, di tal modo per li altri e leggiadri concetti da voi generati, e poi detti con acciaccie parole, che mi TRAHÈ, voglio sgombra dal cor ogni altra Gioia, ogni altro diletto, come minor di quella dolcezza ch'io sento mirando voi. ONDE per laqual cosa habendomi voi ne l'amoroso pensiero tai concetti creati. PAROLE, di che si componono l'opre, cioè versi e rime, & OPRE di parole composte, o sforse per l'opre, intende gli atti

M

di nostra

di nostra mia indrizzata daluini de begliocchi soani, Escon di me si FATTI, si chiare e laudemoli
 ALHOR, che l'amoroso pensiero mi si disopre co i concetti da noi ne la mente mia creati Ch'io SPER-
 RO per la virtù di quelle parole: e di quelle opre di me uscite farmi immortale: che nostro studio è
 quello, com'egli disse scrivendo a Pandolfo, che sia per fama gli huomini immortali: PERCHÉ, ben-
 che la CARNE, il corpo MORTA, muora; perche se cagendo il corpo oade seco ciò ch'è di lui, l'anima
 essendo immortale, seco immortale esser dee ciò ch'è di lei. Ma l'honore e la gloria è ben de l'anima, Co-
 me s'elena dire il S. Andrea Carafa Conte di Santa Severina di felice & honorata memoria. Si FAT-
 TE, general voce, laqual significa quello, che altramente dicono tale. Es in conformate, che l'amoroso
 pensiero talmente gli si discopria mirando i begliocchi che gli trahena dal cuore ogni altra gioia, onde
 di lui parole & opre uscian si fatte; che speraua farsi immortale, benche morisse il corpo dice, Fugge
 al nostro APPARIRE i begliocchi Angoscia e NOIA, E nel nostro partir TORNANO angoscia e
 noia insieme, imitando Virgilio, il quale ne la settima Egloga, dice, Omnia nunc ridenti: ai si formosus
 Alexus Montibus his abeat, uideat & flumina secā. & all'incontro rispondendo l'altro pastore,
 Ares ager, uinio moriens: sicut aera herba, Liber pampineas inuicidit collibus umbras, Thyllidis aduen-
 tus nostrae nemus omne uirebit, Iuppiter & laeto descendet plurimus imbris. E, perche diretti su: co-
 me possono uscir di te parole & opre, onde sperai immortale honore per la virtù de begliocchi, quando
 essi non ti sono presenti, se per loro dipartire tornano angoscia e noia? Tornano dou'egli angoscia e no-
 ia, ma la memoria innamorata non le riceue, si dura il piacere de leggiadri concetti in l'amoroso pen-
 siero creati da la virtù de begliocchi: ond'egli dice, Ma la memoria INNAMORATA, che ama ricor-
 darsi del bel piacere, e che uenacamente serba quei si lieti e cari concetti, Chiude LOR, a loro, cioe a
 l'angoscia & la noia poi, quando tornano L'ENTRATA, metaphoricamente, si come diciamo cel-
 la di memoria: perche che ne la memoria si serbano i concetti, come se bella fosse, non essendo ella altro
 che potentia; perche l'anima ritiene le cose intose, e se ne ricorda: Et il sentimento di questo è, che dopo
 il piacere di mirare i begliocchi ueniano i moleffi pensieri, i quali non erano raccolti dalla memoria, a
 cui piace ricordarsi del diletto hanno mirando i celesti lumi. Di LA, da quella parte. Non uanno da
 le parti ESTREME, ou'è la memoria, e si serba il piacere, e i concetti leggiadri; perche i phisici pongono
 al nostro capo tre cellette e uentricelli, il primo dedicato al comune sentimento, il secondo al pensiero al-
 terzo a la memoria. Il modo ffl al iūque pensieri binche tornassero al mezzo del capo, non pensano al-
 l'ultima parte, oue si serbano il diletto. Da le parti estreme alcuni dicono che sia in uoce di dire, a la
 parte estreme, si come diciamo, Io uerrò da noi, uolendo dire, io uerrò a noi, ma forse è simile a quel-
 la che Latini dicono, ab ortu, ab occasu, a Meridie, a Septentrione, a mouimento o flato che significhi:
 & auuenbiolmente si dice, Là, Quà. E perciò non è dubbio ch'altre parole & opere assai gloriose, poi
 che dilette uolmente i begliocchi mirati hanno, l'amoroso pensiero gli destaua, si come egli seguendo di-
 ce, ONDE, per la qual cosa, che la memoria serba i leggiadri & altri concetti pieni d'ineffabile dolcezza,
 e non raccoglie i moleffi pensieri, S'alcun del frutto nasce di ME, s'io compoño qualche bella opre,
 com'egli ne compoñe quella bellissima soua tuise altrè cose auorose da qualunque Poeta Greco o La-
 tino scritte, Da VOI occhi vien prima il SEME, la virtù de begliocchi insuua l'amoroso pensiero,
 onde nasce il concetto: & metaphora da quei, che seminano, onde il proverbio è Quel seminaffi tal
 frutto asprita: E ne la metaphora stando soggiunge, Io per me son quasi un terreno ASCIUTTO, un
 terreno arido e rozzo e disutile, COLTO, che essendo asciutto & incolto son coluiato da VOI occhi per
 produrre alcun frutto: E però il pregio, se di mi esce qualche bella opre, è vostro o begliocchi INTI-
 TO, si che ricue d'altri, uenio. Il che s'è detto secondo l'opinion Aristotelica: che la virtù so-
 la de la forma genera l'affetto, non la materia, oue si crea e muore. Ma di questo cerca il suo luogo no
 l'Academia del Minuturno, se brami sauerlo.

Canzon tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
 A dir di quel, ch'a me stesso m'innuola:
 Però sia certa di non esser sola.



partito assai da begliocchi, Anzi m'INTIAMMI, mi spronò e spignò parendoli hauerne det-
 to poco, com'annua a i famelici, che per mangiare hanno maggior fame, A dir di quel ch'a me stesso

m'INVO-

m'INVOLA, m'invoglie, Involare Latina e Tose una voce significa vattamente rubare, cioè a parlare di quel che puo in me la virtù de begliocchi, PERO, che non m'acquiesci, anzi m'insinami a parlarne, STA, in certa di non esser SOLA: che già ne scrisse due altre Canzoni, credendo acquiescere. E così il Poeta fa di quella mentione, e ha da dire ne la seguente Canzone, accorti.

Gentil mia donna i veggio

Nel mouer di voſtri occhi vn dolce lume,
Chemi moſtra la via, ch' al ciel conduce;
E per lungo coſtume
Dentro là, doue ſol con amor ſeggio,
Quaſi viſibilmente il cor traluce.
Queſt è la viſta; ch' a ben ſar m' induce,
E che mi ſcorge al glorioſo fine;
Queſta ſola dal vulgo m' allontana;
Ne già mai lingua humana
Contar poria quel, che le due diuine
Luci ſentir mi fanno.
E quando l' verno ſparge le pruinè,
E quando poi ringionenſe l' anno
Qual era al tempo del mio primo aſſanno.



Ne queſta ſeconda Canz. ſenza altro proemio da quello, che poſſo hã nel principio de la prima, hauendoli ſato accorto nel fine, che egli de begliocchi ha da parlare ancora, ſegue il propoſito cominciato a Madonna Laura indirizzando le parole. Ha egli parlato del glorioſo frutto, che conſegua per la virtù de begliocchi. Hora ſeguendo con leggiadri et alti ſentimenti Platonici, vien inalzando gli eſſetti de celeſti lumi, perche i begliocchi, come ſi dice in queſta prima Stan. col belliffimo ſplendore moſtrano al Poet. la via d' andare al cielo: e per loro il cuore di lui vedea il cuore di M. Laperto le cui virtù egli ſi sforza imitare: Et tal viſta lo nducea a far bene, e lo ſcorgea a fine glorioſo, e briuemente da ogni tempo le due luci diuine di tanto bene gli erano cagione, che ricuarlo non potrebbe: E benchè queſto parlare, ſi come il paſſato, e

quello, che verrà, biſogno habbia di lunga e docta ſpoſitione, Nondimeno perche a la Academia del Minurno la riſeruiamo, noi deſcenderemo hora ad eſporre le parole. Gentil mia DONNA, gentil mia ſignora, benchè ſi poſſa eſporre per quello, che volgarmente in Italia tal particella ſignifica, che le femine diciano donne: Migliore è il coſtume de Napoletani, che ſpecialmente donna chiamano quella; ch' è di nobile et alto ſangue, perche come altre volte habbiamo detto, Donna Latinamente Domina ſi dice; Et indi il Poet. diſſe Amore ſuo Donna, cioè ſuo ſignore, che da li Spagnuoli tutto di ſi dice; I neggio nel mouer de voſtri OCCHI, quando mouete i begliocchi, perche nel mouimento non ſo che piu ſoate e bello moſtrano i begliocchi, che qua to ſtan fermi, un dolce LUME, che è diuino ſplendore del ſommo Sole moſtrauſene i begliocchi di Madonna Laura, CHE, il quale ſplendore e lume Mi moſtra la via, ch' al ciel CONDUCE, e mena: perche il bello è quello mezo, per cui ſi giunge a l' aliſſimo principio, ch' è Dio com' amor diſſe diſcendendo ſua ragione ne la Canz. on' è citato innanzi a la giuſtiſſia del Poeta. E per lungo COSTUME, e per lunga uſanza, come alui, che tante volte mirando lei inteneramente, nato hauea i ſegni, per li quali ſi conoſce l' aſſetto de l' anima, DENTRO là, in quella parte interna, Amor ſol con amor S' EGGIO, Sedo, cioè nel cuore, ou' Amore ſolo ſiede, onde altra volta diſſe, Amor che nel penſier mio rime e regna. El ſuo ſeggio maggior nel mio cuor tiene; Quaſi VIſibilmente, tal che qua ſi egli ſi vede aperto, il CUOR voſtro o Madonna Laura TRALUCE, appare nel mouer de voſtri occhi: perche, come altre volte s' è detto, gli occhi ſono ſeneſtre del cuore on' egli ſi moſtra, e l' cuore de l' anime come il Poet. an' eſſegna nel Son. Occhi poſſi io ben chiudere in verſi, è qua ſi vno ſpechio, oue per lo ſplendore de gli occhi amati, non ſolamente gli aſſetti de l' amante ſi ſcoprono, ma il cuore de l' amata coſa chiaramente traluce; onde la mente innamorata ueggendolo pieno di virtù e di valore ſi forza farſi ſimile a lui imitando con altre operationi e pellegrine, ſi come amore ne la detta Canz. parlando dice, Gionene ſchino e uergogno ſo in atto, Et in penſier, poi che ſar' era huom ligio Di lei ch' alto veſtigio gl' impreſſe al cuore, e ſeoe l' ſuo ſimile; Quãto hã del pellegrino e del gentile Da lei tiene, e da me di cui ſi biuſna. perche egli dice, Queſta è la viſta, per cui traluce il voſtro core, CHE, laqual viſta A ben FA. ad operationi buone e laudevoli M' INDUCE, moſtra adami la virtù del voſtro core, la quale imitando adopra coſe de igne di

lode: E che mi SCORGE, e guida e mena Al glorioso FINE, a la gloria immortale: che bene oprando
l'acquistarono ad esso Iddio, ch'è fine glorioso di tutte cose: ne lo splendore diuino; cioè la bellezza,
massimamente quella de l'anima, ne scorge, come ne insegnano i Platonici QVESTA nista del cuore
nostro nel muouer de begliocchi Sola dal VULGO, e da la uolgare gèe d'ALLONTANA, e lungi
mi mena: cosí ne la citata CANTONE, che hor saria forse un reco d'ormorador di corti, un huom del
vulgo, l'essisto e diuulgo Per quel, ch'egli imparò ne la mia scuola, E da colei, che fu nel módo sola.
La bellezza dunque di Madonna Laura, fu cagione che'l Poe. lasciando la nista del vulgo seguisse li fin
di de pochi e da gloriosi, Ma che tale nista al cuore si possa referire, il Poe. lo ci dimostrar nel Sonetto.
Perche l'abbia guardato di menzogna, quando dice, Sola la nista mia del cuor non tace: Tuojsi inten
dere generalmente del lume de begliocchi. Ma perche tali e tanti eran li effetti, igual d'ogni tempo
le due diuine luci sentirgli faceano, che lingua humana constarli non potrebbe, per iktusarsi forse ch'ad
uno ad uno non li narrava, dice, Ne giamai lingua humana CONTAR, narrare PORIA, potrebbe,
Peria in prima e terza persona diciamo noi del reame Napoletano; Potrebbe i Thoscani e la terza
sola. Quel che le due diuine LUCI, i begliocchi, il cui splendore diuino era, Mi fanno SENTIR e co
noscerre col sentimento del cuore. Il sentire benché sia di tutti i sentimenti, propriamente è del cuore: e
cosí qualsiasi cosa lieta o dogliosa che s'isla dal cuore s'isente. Es quando il uerno sparge le PRIVIN
ne i prati, e ne le nalli per lo freddo; onde si dinota la proprietà de la flagione benché a mostrar il
tempo bastasse dire, Et quando e'l uerno: Et quando poi RINGIOVENISCE si rinouella l'ANNO
cioè la primavera, che di Virgilio è detta formosissimus annus. Qual era, c'era l'anno giovanetto
a nuovo Al tempo del mio primo AVERANNO, quando cominciai ad amare lei, si come ne la Corone,
Nel dolce tempo de la prima estate. E per queste due flagioni intendo le altre due ancora, volendo di
re d'ogni tempo, che con prima uera intende la fiate, perche sono di qualità conforme nel caldo; e
col uerno comprende l'autunno conforme con lui nel secco. E cosí v'sa il Poeta non macrologia, ch'è uis
io, ma leggistra de l'iscriuione, ch'è ornamento del parlare.

Io penso se la suso,
Onde'l motor eterno de le stelle
Degno mostrar del suo lauoro in terra,
Son l'altr'opre si belle;
Aprasi la prigion, ou'io son chiuso,
E che'l camino a tal vita mi serra,
Poi mi riuolgo a la mia vfata guerra
Ringratiando natura, e'l dì, ch'io nacqui;
Ch'er seruato mi h'anno a tanto bene;
E lei, ch'a tanta spene
Alzò'l mio cor; che'n sun albor io giacqui
A me noioso e graue:
Da quel dì innàzi a me medesimo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soaue
Quel core, ond'h'anno i begliocchi la chiaue.

P Otre mo e stimare, che di quel,
che le due diuine luci sentir li
face mo tale e tanto, che lingua
humana constarlo non porreb
be, esser questo, ch'egli mirando i begliocchi di
M.L. per questa bellezza rinembrando con
templaua la celeste beltà, onde bella origine
hauoa; perche coll'ali del amoroso disio si le
uaua per medere le bellezze del cielo. Ma per
che non era il tempo ancora, che l'ali tanto
poder haueressero, che cantandolo di questa pri
gione terrena al cielo inalzar lo potessero, ces
sando quello furor diuino a se stesso ritorna
ua pensando al suo amoroso affetto, Et a la
vfata guerra, che begliocchi gli faceuano, E
nulla dimeno ringratiando natura, e'l dì che
nacque, per esser riservato a mirare tanta
beltade, che gli era cagione di tanto bene.
Ma veggimmo l'egli lo dice, Io penso se la
SVSO, nel cielo empyreo, oue sono gli angeli

e li spirti beati secondo noi Chriřtiani, o per quel che ne pare a Platone, nel primo mobile che secon
do gli antichi scrittori sarebbe l'ostiana sfera, ONDE, da la qual parte il motor eterno de le STEL
LE, Iddio che eternamēto muoue le Stelle; poche ogni pianeta ha il suo motore, ma il principale moto
re, ch'è cagione del manimento eterno, è Iddio, DEGNO, si degno, come direbbe il Napoletano. Mo
strar del suo LAURO, de l'opra sua alcuna parte, cioè degno mostrarci del cielo il bello di M.L. il qua
le è del suo lauoro in terra, Del suo lauoro è figura Greca e Thoscana del dire: che giasolemo dire cac
cia

cia del uino, cogli de fiori, il che è caccia il uino, e cogli i fiori; Ma s' s'intende parte, o altro simile, Son l'altra opra di BELL'E, com'è questo lume de begliocchi: ch'essendo celeste, l'iddio degno mostrar celo in terra; onde ne la Cane. Che debb'io far, Dime, dice terra è stato il suo bel uiso, Che solea far del cielo E del bel di la sua sede fra noi, Aprisi la PRIGION, il corpo, o' TO, ne laqual'io Po e. Son CHIV so, offendosi l'anima chiusa, laquale sola Aristotelicamente o Platonianamente dichiamo esser l'uomo; E CH'E; e laquale prigione il camino a tal VITA celeste di gioire mirando la beltà diuina Mi SERA, mi chiude: perche metaphoricamente il corpo chiamato ha prigione de l'anima al modo Platonico, cio è l'asce l'anima il corpo, che la ritiene, che non pto liberamente andare in cielo. Questo è quel lo furor diuino, che si come piace al gran Platone, la beltà, che si uede qua giù, crea ne l'anima de l'amante: ond'ella s'entra l'adi si leua credendosi liberamente uolare al cielo: ma la prigione corporea la ferra l'uscio del camino, che la sua conduce. Poi che quello furor amoroso si raffrena per lo impedimento del corpo, Miriuoleo a la mia usata GUERRA fattami da begliocchi; e potrebbe esser a mirare begliocchi per la figura metonymia, come cagione de la sua guerra amorosa; perche solo dal detto pensiero, che mirando i begliocchi nato gli era, ritornaua a contemplarli: o forse mi piace intendere, che ritornaua a pensare del ferir de begliocchi co i suoi raggi ardenti: perche non si conuine a questo parlare, ch'egli si riuolgesse p'stando a la guerra amorosa & al male che soffria per begliocchi, se nò d'ch'egli sia detto con arte, per darci a diuedere, che ben che amore sia dolce, ha del amaro, come Platone disse seguendo il diuino Orpheo: e s'è cagione del bene, non è senza metafiz: e così intenderemo il suo amoroso flato, che non era senza guerra, ouero a l'usata guerra cio è a gli usati suoi pensieri che non lasciano acquetarlo. Ringratiando NATURA, come benigna genitrice, E l' di ch'io NACQVI, come felicemente dal cielo dato al mio nascere: CHE, laquale natura, e l' quale di Riseruaio m'hanno a tanto BENE di gioire mirando i begliocchi la Natura come dispensatrice de nostri nascimenti, possendo immortali, o poi farmi nascere, E l' di, come quello che l'cielo possia o immortali dare al mio nascere potea: Altrè ne l'altra CANTONE egli ringraziava la vita, che per altro non gli era a grado: E nel Sonetto, Anima che diuerse cose tante, per quito, dice, Non vorreste o possia od ante Esser giunti al cammin, che si mal tiensi, Per nò trouarsi i duo bei lumi accesi: Parimè Platon ringratiaua li Dei, che l'hanean riseruaio a t'ipi di Socrate: E L' i ringratiaua Ch' a tanta SPERANZA, a sì gran speranza del glorioso fine Alzè'l mio CVOR, Che da se nilmente giace; Quale e quanta fusse questa speranza, amor lo ci dimoitra ne la CANTONE, ond'egli citato, parla, quando egli dice, Che mirò lo ei ben s'io quante e quali Erà mirati in quella sua speranza, D'una in altra sembianza Poterle uersi al altra cagion prima; Che'nfin ALHORA a quel ipto, ch'io fui da begliocchi alzato a tanto sperare: IO GIACQVI, come nil cosa mi fecti A me niuso e GRAVE e melesso, hauendo me stesso in affittio, come se in odio hauesse la vita. Da quel Dig da quel tempo che lumi diuini m'alzarono a sì alta speranza, INNANZI, in poi, la particella contraria a la innanzi non è la poi; ma l'adietosi come le contrarie de la poi sono queste due prima & ante: oueramente è da dire, che secondo il nostro intendere usiamo la poi, e la innanzi: ch' a dire il uero non è altra da la ante: ch'è Latina non Thoscana; onde diremo, che l' primo uerso di questa CANTONE, è innanzi; gli altri son poi: e potremo dire dal primo uerso innanzi, ch' al tramente si direbbe in poi; ma questo intendimento è, che seguenti uersi sono innanzi al primo, per lo rispetto che si hanel andare altra leggendo: Questo altro è, che dopo il primo uerso come principio de la CANTONE, seguono gli altri: A me medesimo PIACQVI, non che l' piacere a se stesso, come suole altre uolte, significhi insuperbire, ma perche era a grado a se stesso, e ringratiaua la vita, come di sopra ha detto, per li celesti lumi sperando farsi immortale, Empiendo d'un pensier alto e SOAUE, ch'era di peruenire a gloria sempiterna; di che ne piu alta ne piu soaue cosa esser dee, o forse del pensiero de begliocchi alto per l'altrezza de l'oggetto, e soaue per lo piacer di mirarli, Quel CVOR, il suo, ONDE del quale cuore hanno i begliocchi la CHIARE, perche essi prima co i raggi amorosi l'aperfero, e come Signori l'hanno in potere, possendolo aprire o serrare altro passa.

Ne mai flato gioioso
Amor, o la uolubile fortuna
Dieder a chi piu fur nel mondo amici;



Auea detto il Poeta, che begliocchi lo inalzarono ad alta speranza, e lo impietrono d'un pensiero alto e soaue: hora in conferma-

Ch' in nol cangiaſſi ad una
 Riuolta d'occhi, ond' ogni mio ripoſo
 Vien, com' ogni arbor uien da ſue radici.
 Vaghe ſauille angeliche, beatrici
 De la mia uita: oue'l piacer ſ'accende,
 Che dolcemente mi conſuma e ſtrugge?
 Come ſpariſce e ſugge -
 Ogni altro lume, doue'l uoſtro ſplende:
 Coſi de lo mio core,
 Quando tanta dolcezza in lui diſcende,
 Ogni altra coſa, ogni penſier na ſuore;
 E ſol iui con noi rimanſi amore.

dolce quel riuolger de begliocchi. E coſi egli aumenta il piacere de begliocchi; che ſe una riuolta loro al piu felice e lieto ſi ſtao antipoca: quãta eſſer douea la dolcezza, che ſentito haurebb, quãdo ab ella-
 gio miratoſi haueſſe, e ueruto mouer ſo auemẽte iſauillando? Ella per ſeruo inefſabile e ſaua noſtro intelletto. ONDE, da iquali occhi Ogni mio RIPOSO, e pacifica quiete VIEN; Et ha origine, Com' ogni arbor uien da ſue RADICI, la cõparatione; perche i begliocchi eran principio e capo d'ogni ri-
 poſo a M.L. ſi come le radici ſono principio e capo a le piante, le quali indi la uita Et i merimenti lo-
 ro hanno. Poi ſi riuolge a le ſauille, che con caldo piacere uſciano al riuolger de begliocchi, moſtran-
 do quel, ch' elle poſſono in lui, con belliffima comparatione; che come per lo ſplendore de begliocchi ſpariua ogni altro lume, coſi per la dolcezza de l'ardenti ſauille ſi riuoltana ogni altra gioia, Et ogni
 altra coſa del cuore di lui: Et la comparatione tra lo ſplendore e l' dolce ardore de begliocchi, ond' egli dice, Vaghe FAVILLE, eluci negamente iſauillanti, Vaghe perche ſanno altrui nago di loro, o
 perche ſi muouono riuoltando, ANGELICHE, celeſti, e diuine, Beatrici de la mia VITA, che ſe temia
 uita beata, OVE ne le quali ſauille, il piacer S'ACCENDE, e iſſuama e iſauina, cio e ne le quali
 ſauille il piacere di mirarle diuine ardente, e prende il ſuo uigore; CHE, il qual piacere co i raggi de
 l'angeliche ſauille ardendo Dolcemente mi conſuma e STRUGGE; che come ne l' altra Cava, primie-
 ra i e detto, Beat o era quel uenir meno per lo ſuame ardore de begliocchi; Come SPARISCE, na uia
 non apparendo. E ſugge ogni altro lume: doue'l uoſtro lume SPLENDE, e luce come ſu il Sole da
 l'altre Stelle: ond' egli diſſe nel Sonetto, Tra quantunque leggiadre donna e belle Giunga coſtei, ch' al
 mondo non ha pare, Col ſuo bel uiſo ſuol de l'altre fare Qualche ſa'l Sol de le minori Stelle; Coſi da
 lo mio cuore na ſuore ogni altra COſA o lieta o doglioſa che ſiſia: Et ogni penſiero, Quando tanta
 DOLCEZZA, quant'io ſenſo per lo caldo piacere, o per lo piaceruiffimo e ſuauiffimo ardore, in
 LVI, il cuore intendendo, DISCENDE, e giunge co i noſtri raggi; ESOL AMORE IVI nel cuore
 con VOI ſauille angeliche RIMANSI, Si rimane: e queſta e la SI di che parleremo altra uolta,
 che leggiadramente e con occulto ſignificato mi SI pone. Per queſte parole potremo intendere
 che'l Poeta parlaſſe diuinemẽte a le ſauille, Et a i raggi, ch' uſcendo da begliocchi nel cuore giunge-
 uano, ſe non parla a gliocchi leggiadri, come ſon di tal ſauille.

Quanta dolcezza unquanco

Fu in cor d'auenturoſi amanti accolta
 Tutta in un luogo a quel, ch' i ſeto, e nulla;
 Quando noi alcuna uolta
 Soauemente tra'l bel nero e'l bianco
 Volgete il lume, in cui amor ſi traſtulla:
 E credo da le faſce e da la culla

re la dolce uirtu de begliocchi quanto e quale
 piacere gli apportaeſſe, ſecondo dice, Ne mai
 STATO, ne uinere GIOIOSO; lieto, Amor
 o la VOLVILE FORTUNA, mi abile che ho-
 ra e felice hor e miſera, DIEDE, come Si-
 gnori, che dare poſſon altrui i piu ſelicitati del
 mudo, Et all' incontro ſorli, apportado felice ui-
 ta A CHI, a quelli, a i quali Piu ſu nel mudo
 AMICI eſſi duo, ſi come a Polyrate la ſor-
 tuna, a pari de amore ſu molto amici, Ch'io.
 NCL, Ch'io non lo ſiſto gioioſo di coſſero cã-
 giaſſi ad una RIVOLTA, ad un riuolgere
 D'OCCHI, di M.L. cio e piu toſto uorre i una
 riuolta de begliocchi, che lo piu gioioſo ſiſto,
 che mai dato habbia amore, o la molubil ſortu-
 na, a cui ſu nel mudo piu ſauoreuole, ſi era

L Per ſequea parlando de la
 dolcezza, ch' egli ha detto al
 riuolger de begliocchi ſemi-
 re e de le calde Et angeliche
 ſauille. Quanta DOLCEZZA,
 egli dice, V'INQUANCO, mai ancora Fu
 in cor d'AUENTUROſI, di ſortu-
 nati amanti; Tutta in un luogo ACCOL-
 TA, ragunata inſieme, e NVLLA, e

Al mio imperfetto a la fortuna auersa
 Questorimedio prouedesse il cielo.
 Torto mi face il velo,
 E la man; che si spesso s'attraversa
 Fra'l mio sommo diletto,
 E gliocchi; onde di e notte si riuersa
 Il gran desio, per isfogar il petto,
 Che forma tien dal variato aspetto.

niente A QVIL, a rispetto di quel, ch'io
 SENTO nel cuore. Altri leggono, Quanta
 dolcezza fu accolta in cuor di auenturoso
 amanti; Tutta in vn luogo, intesi possa
 e razunata, e nulla a quel ch'io sento, Quando
 VOCI occhi ouera Maouera Lanza, Alcuna
 VOLTÀ, perche non sempre, ne spesso vol-
 te lo faceano degno di spouo bene, come se n'è
 lamentato ne la prima Canzone, dicendo, Vi-
 me perche si rado Mi date quello, ond'io mai
 non son saio? SOAVENTA, e gratiosa-

mente Tra'l bel nero e il Bianco, che son intorno a la pupilla de l'occhio, V'olge il LUME, quel-
 la parte, per cui uoggiamo, la quale pupilla Latinamente si dice, in Cui, nel quale lume si TRASTVL-
 ta, si muoue e giouoca dilettuolmente amore, perche il volger de begliocchi ha molto de l'amoroso.
 E perche il P. piu volte disse il suo amor esser fatale e per destino, ed'opinion, ch'a quanto egli ha-
 uia d'imperfessione non solamente come huom mortale, il cui flato non può esser perfetto qua qui, ma
 etiando come Petrarcha, a cui dogliaua forte il cielo hauer a destinato, come piu volte se ne dolse, massi-
 mamente nel Son. *Piera Fiella se'l ciel ha forza in noi, e parimente a la fortuna auersa, che in tutte*
cofe e principalmente ne l'amorosa impresa gli era contraria, onde nel Son. O dolci signardi, hor sa ca-
ualli hor nati Fortuna, ch'al mio mal sempre è si presta. E ne l'altro, *Amor fortuna e la mia mente*
schiuma, Amor mi strugge'l cuor, fortuna'l prima D'ogni conforto, a questa imperfessione, e a la for-
tuna contraria crede egli che questo bene in compensa gli desse il cielo, che tanta dolcezza seruiffe al
volger de begliocchi dicendo, E credo il cielo che mi destinò forte in tutte altre cofe, e' ispecialmente
ne l'amorose infelice, se non in questo, Dale false e dala CYLLA, Da ch'io nacqui, perche co' dinotar
si suole il principio dimostrar mia conciosa cosa e che le false sono i primi nostri uelimenti, e La Cylla
il primo letto e riposo, onde metaphoricamente significano i i principi, Et i Latini incantabula dico-
no spesse uolte gli elementi de le cose. Questo RIMEDIO la dolcezza, ch'io sento mirando i beglioc-
chi; e m'appaga ogni amare, PROVEDESSE, procurasse antiuendo che mia uirtù imperfetta
portar non potea l'affanno, sel conforto de begliocchi non la soffrisse, e del tutto infelice flato sareb-
be, se questo bene hauer non hauerse; E co' questo giouo flato compensa la mia imperfessione,
Al mio IMPERFETTO, a la mia imperfessione e come huom mortale, come infelicamente nato, A
la fortuna AVVERSA, contraria a miei desiri: E perche non altro bene di questo hauer, a d'ulsi che
solo gli fosse; ond'egli dice, TORTO e' ingiustitia MI FACE, mi fa il VELO, del quale si lamentò
ue la Ballata, Lasciare il uelo o per Sole o per ombra Donna non vi uidi'o, E ben gli si faceva torto, non
hauendogli il cielo altro rimedio dato in compensare la sua imperfessione, che il giore de begliocchi;
percioche il uelo adombraua e celaua il dolce lume: Ella MAN atresi, che contra gliocchi miei i'è
fataa scoglio, com'egli disse nel Son. Orso e nò surò mai fiumi ne stagni, Che si SPESSE, si spesse uolte
S'ATTRAVERSA, l'intrapone Fra'l mio sommo DILETTO, fra gliocchi di M. L. da i quali mi uie-
ne il sommo diletto, Già conosciu la figura Metonymia, E gliocchi miei, ONDE da iquali miei
Die e notte si RIVERSA, uien fuori il gran DISIO, cioè che lo sfrenato disio non ottenendo quello,
ch'egli brama, mi costringe a pianger per gliocchi fuori; e così il disio lagrimando si dice per gliocchi
uersarsi metonimicamente Per ISFOGARE, e alleniare il PETTO ardente spiangendo e sospi-
rando, e si sfoga il cuore e la doglia si sgombra; CHE, il quale petto forma T'EN a sembian-
za figura Dal variato ASPETTO di M. L. cioè che co' si caglia il mio petto, come si caglia l'aspet-
to di M. L. da cui l'esser mio dipende, perche ella mostrandomi i begliocchi amici e gratiosi il cuore è
mirabilmente lieto: ma quando ella sdegnando mi priva di tanto bene, egli è pieno di summo dolo-
re; E gia detto habbiamo a principio, come lo sdegno de begliocchi temeraria gli daua, la quale affrena
ua il cuore ardore, che mirando i celesti lumi dilettuolmente gli penetrava nel cuore. Altri in ten-
dendo de l'aspetto del P. Ma non è ben detto, che'l petto sia variato a uariar de l'aspetto; percioche
l'aspetto si cambia cangiandosi il cuore: conciosa che l'aspetto de l'an ma uariandosi e cagione che'l uol-
to si dipinga di diuersi colori,

Perch'io veggio (e mi spiace')

Che natural mia dote a me non vale,

Ne mi fa degno d'un sì caro sguardo ;

Sforzomi d'esser tale :

Qual a l'alta speranza si conface ,

Et al foco gentil, ond'io tutt'ardo.

S'al ben veloce & al contrario tardo,

Dispregiator di quanto il mondo brama

Per sollicito studio posso farme ;

Potrebbe forse aiurme

Nel benigno giudicio una tal fama.

Certo il fin de' miei pianti ;

Che non altronde il cor doglioso chiama ;

V'ien da begliocchi al fin dolce tremanti ,

V'ultima speme de' cortesi amanti.

le, che quantunque non ignobile, e forse, per quanto poteva natura, grande a rispetto de la divina beltà di Madonna Laura non era perfetta, ne degna d'un riuolger de begliocchi, Ma esponiamo le parole, che sono queste. Perch'io, perche ch'io veggio, E mi SPIACE, per interposizione, perche egli dispiaccia che'l suo ingegno non gli ualea, ne la faccia degno d'un caro sguardo, Che natural mia DOTE, che sono i doni da la natura a lui dati, qual'è lo' ingegno poetico, e simil cosa, A me non VALE per giuare de celesti lumi non forse che picciola fusse, ma perche come naturale era imperfetta riguardandoci al diuino splendore de begliocchi, Ne mi fa degno d'un sì caro SGUARDO, con cui cangiato egli habrebbe il più gioioso stato del mondo, Per questo dunque che mia dote naturale non mi uale per farmi degno di tanto bene, STORZOMI, e studiomi d'esser tale con studio & industria, Qual si CONTRACE, si conuiene A l'alta SPERANZA di tanto bene ; di quousi dolci sguardi di lei eran cagione. Et al fuoco GENTIL, che da suoi sguardi nel cuore s'accende, OND'IO, del qual fuoco, che begliocchi accifero nel cuore, e tutta uia quando li miro accendono, io Tutt'ARDO, perche dal cuore i'è poi per tutto diffuso, ouero tutto io, cioè l'anima, Altronde ne la Carzone, Se'l penser che mi strugge, E non lascia in me dramma che non sia fuoco e fiamma, e da Latini si chiama questo parlare Exageratio, Espone poi perche l'isfortuna offer tale, qual'esser dee colui, ch'ama sì marauigliosa bellezza quando egli dice, Saper sollicito STUDIO, è per interna e diligente industria Posso farmi di quanto brama il MONDO mortale e pieno di lasciuia e d'appetiti di honesti, nel qual sentimento usano la parti cella mondo i Christiani scrittori, DISPREGIATORE al ben veloce & al CONTRARIO, al male, perche cioche a glorioso fine non s'indirezza, è contrario al bene, benchè molte cose utili paiano buone, stando sì honeste nè buone, TARDO TARDONON figura, volendo egli non tardar, ma in nullo modo al male mouersi, dalquale esser lungi gli conuenia per acquistare sì laudemole habito. uero è che sono amisheti ueloce e tardo: E puossi ridurre il nome uerbale al uerbo, che sia il sentimento con questa ordine i' al ben ueloce & al contrario tardo. Per sollicito studio posso farme dispregiator essendo, cioè dispregiando quanto il mondo brama e vuole, Ne meno si conuiene a la testinua, che sia, i' al ben ueloce & al contrario tardo essendo per sollicito studio posso farmi dispregiator di quanto il mondo brama, benchè giatrì duo sentimenti sono più dicendoli, che più tosto dispregiando il mondo acquistiamo l'abito che ne fa ueloci al bene & immobili al male, che allo incontro, Se uale io diuenissi, egli dice, Potrebbe una tal FAMA, ch'io fossi tale, qual he detto, FORTE, perche allo incontro auuenire potrebbe, benchè non douesse, Aiurarmi nel benigno GIUDICIO di Madonna Laura, cioè che ella per i' al fama benignamente giudicasse me degno del suo sguardo, Se me, offende ella giusta e benigna. E per dire ad un tratto, che ripasso era il desiato fine, ch'acque-

Gra, se mi rimembra, a principio disse il P. che sua indignitate forse era cagione de lo sdegno di M. Le ne la Storia di sopra n'ha dimostrato ch'la sua imperfezione contrasta da la natura, il cielo questo bene dato hauea per compensarla, chora benchè gliene dispiaccia dica aunderse, ch'egli da se e per la sua imperfezione e per la sua indignitate a rispetto de la bellezza diuina de begliocchi non era degno d'un sì caro sguardo ; Nondimeno si sforza con studio & industria ornarsi di quell'habito, per loquale indegno non sia del desiato bene, di che la dote sua naturale degnanon lo faceva. Et è questo un del sentimenti Platonicì: che l'amante si studia offer tale, quale si conuiene a la natura del suo amato obietto. Di che noi al suo luogo parleremo; e così i' il Poeta laudò sommamente la bellezza di M.L. dicendo, che la sua dote natura-

tar potrebbe i suoi lunghi pianti, soggiunge dicendo, CERTO, e per fermo il fin da miei PIANTIS ch'io spargo non tenendo quello, ch'io bramo, CHE il quale fine Non ALTRONDE, non d'altra parte che da begliocchi il cuor DOGLIOSO per lo desiato obietto non impetrassi, CHIAMA, chie- de e domanda sospirando, Vien al FINE in somma e finalmente De begliocchi DOLCE, Dolcemente TREMANTI, mouenti nel rivolger amorosamente: peroche questo mouimento da begliocchi tale, che par che tremino, vien da dolce & amoroso affetto, si come fanno i giovani innamorati mirando in- ternamente il volto de l'amate donne; E parimente amorosi fanciulle gratissamente uolgendolo glioc- chi a loro amati Vltima speme de cortesi AMANTI, de liberali e gentili amanti, e non de li avari e bramosi di cose illecite; peroche de ueri amanti il fine desiato è gioire del bello; la bellezza non si sente per altra consuetudine, che de la mente, de gliocchi, e de li orecchi intendendo, mirando, & odendo: il sato non è di cortese amante, ma d'amarissima bestia. Niente dimeno sono alcuni ch'ensiadano di quel fine, che communemente suole bramarsi, & aspettarsi da le donne, peroche al fine del congiungimen- to del maschio colla femina gliocchi de l'uno e l'altro amante tremano, e si riuolgono, perche in que- ste parole par che l'Poeta habbia imitato Virgilio, e Giovenale; de quali Virgilio ne la Buccolica dis- ses: Vidimus & qui te trasuersa tuenibus hircus; e Giovenale al fine de la sessima Satyra, Non est leue tot puerorum Obstruere manus, oculosq; in fine, trementes, l'uno e l'altro Poeta di quello dichia- rano fine intendendo: Ma suggano costoro non corrompano la maestà, & l'honestà leggiadria di questa Carzone e per dirlo piu briue, Il sentimento Platonico: peroche non si conviene, che se nel principio e nel mezzo de la Carzone si toglie il Poeta dal volgare disio, nel fin poi ni caggia, come si- morato di quello, ch'egli a narrare preso hauea: Nondimeno essi iostò potrebbero dire l'amante e per- hauer duo desiri, che dinotò Platone co i duo canelli, de quali parlammo nel Sonetto. Si tramato e' il folle mio desio, si come nel operare hor da l'uno, hor da l'altra uolere e nisse e menato, così nel parlare; onde l'Poeta hauendo insin a qui l'honesto disire aguito, parlando potea esser a dire questo spoma- to da lo frenato appetito. E chi non sia la conflantia de gli amanti? Es i poeti fighiono ad arte col falso il nero congiungere, col dolce l'amore, coll'honesto lo illecito, per mostrare la natura de le cose, di che si parla, ma benchè con questi colori si possa loro spouisione fare dicenole, pure perche essi non sono tali, che piacer debbano, segue la primiera opinione; ne il Poeta imitando i duo Latini Poeti nel le parole era cofittoso seguirli nel sentimento; perciò che non sarebbe egli il primo, che l'altrui paro- le habbia in altro sentimento imitato, possendosi elle itarre quello, ch'egli dir voglia. conciosia che n'è amoroso affetto cagione.

Canzon l'una sorella è poco innanzi;
Et l'altra sento in quel medesimo albergo
Apparecchiarsi: ond'io piu carta vergo.



INALMENTE Si uolge, como ha per costume a la sua Carzone Dicendo, Canzon l'una SOREL LA; l'una Carzone che fu la prima, E poca INNANZI, e poco auante: E

quindi comprender potete, che la particella innanzi ha diuersi sentimenti, secondo il diuerso nostro in- tendimento: o perche leggendo questa Carzone, che sia la prima, diremo lei esser addietro, & innanzi quella che uien poi: ma considerando come sono da noi composte & indrizzate: la prima diremo esser innanzi, come qui; L'ALTRA, la sequente, che fu terza, SENTO, intendo in quel medesimo ALBERGO, nel medesimo ricetto de la mente mia, ou'erano l'altra due fute APPARECCHIARSI diuorsi: Ond'io per la qual Carzone o per la qual cosa, ch'io sento ne la mente mia apparecchiarsi l'altra Carzone: Piu carta VERGO scriuo a rigo per scriuerla, onde ne si dimostra, che come la ruen- tione e la disposizione sono primiere che'l parlare o lo scriuere, così egli hauendo pria ne la mente trouato e conceputo quel che hauea de begliocchi a dire, poi gli conuenne apparecchiare piu carta per scri- uerlo. Chiamò egli sorella queste Carzoni metaphoricamente, per che uenno insieme parlando d'un medesimo soggetto: & finalmente l'albergo disse la mente sua, ou'erano elle concepute & apparecchiate: Vergo disse egli in uoca di rigo, perche gli antichi scrissero alquanto di tempo ne le scorse de li alberi: onde rimase il uerbo ch'è de le verghe, uirga latinamente dette; E così dicendoli fa di quello che uol dir e accorto, come fece al fine de la Carzone primiera.

Poi che per mio destino

A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a cio m'innuoglia,
Sia la mia scorta; e n'segnimi'l camino;
E col disio le mie rime contempre;
Ma non in guisa; che lo cor si sempre
Di souerchia dolcezza; com io temo
Per quel ch' i sento, ou'occhio altrui nò giu
Che'l dir m'infiamma e pigne; (gne;
Ne per mi'ingegno (ond'io paueto tremo)
Si come talhor suole,
Truouo il gran foco de la mente scemo;
Anzi mi struggo al suon de le parole
Pur, com'io fossi un huò di ghiaccio al Sole.

oltra andare, prega amore che lo indirizzi e guidi, e tempi il dire di modo, che non lo disfaccia. onde
satisfa a la mente del auditore e lo fa inuento, essendo il parlare de begliocchi tale: ch'ha bisogno di diui
na scorta, & apportando tanta dolcezza a colui che ne parla, che lo fa venir meno, Ma egli dice così.
Poi CHE, perche si come Grecamente è tra l'uno e l'altro significa, per mio DESTINO, per mio caso
A DIR de begliocchi, per acquetate il disio, MI SFORZA, mi costringe Quell'accesa VOGLIA
amorosa, CHE laquale M'ha SFORZATO; costringe A SOSPIRAR, per isfogare il petto angoscioso,
MAI SEMPRE, Sempremai, Amor, ch'a cio m'INVOGLIA, ilqual mi dà tal voglia di parlare de
begliocchi, sia la mia SCORTA, la mia guida & il mio duce, Ensegnimi'l CAMINO, e mostrimi la
mia, per cui non saprebbe ne potrebbe andare il mio ingegno, che pamenta a l'alta impresa senza la
guida d'Amore; la quale puo come di ualoroso signore indirizzarmi: Et è ben degno assai, che colui me
scorga nel parlare de begliocchi, ch'a cio m'innuoglia, e risospinge: Et col DISIO, ch'a dire mi sprona
le mie RIME; co lequali io ne parlo, CONTEMPRE, accorda si che le parole rispondano a l'ardente
voglia: che così for' ella s'acquetarebbe. Ma perche potrebbe questo temperamento & accordo de le ri
me col disio esser tale, che'l cuore ne uorrà meno; perciò che'l disio è stato bramoso anzi famelico &
insaziabile de la dolcezza, che senza ragionando de begliocchi, se le rime tanta dolcezza apportata
gli haueressero dicendo ciò, che, senza nella mente, quanta egli ne diffusa, benchè mai satio non ne
fosse il cuore, ne sarebbe meno uenuto; perche non hauerebbe potuto soffrire sì dolce & ardente pia
cere, per tanto correggendo misuratamente questo temperamento dice egli, MÀNON INGIU
STA, in maniera, CHE lo COR, in tutte le particelle del maschio, che uogliono una syllaba, si
puo dare l'articolo il, e leponde P. disse lo mio, laqual, e quello cuor, si come il mio, ilqual, il cuor;
SI SEMPRE, e si disfaccia, perche tanto si uine, quanto dura il temperamento, DI SOVER
CHIA, di troppa DOLCENZA, perche il troppo piacere è troppo ardente, e per l'ardore disfa, Come
io TEMO, che non si stempri per quel ch'io SENTO, perche senza, parlando il cuore cominciare
auente meno de la souerchia dolcezza, ou'occhio ALTRI, d'altrui NON GIOUO, cioè nel con
uer: che da occhio mortale non si uede. E benchè questa sposizione sia molto accommodata a le parole, mi
si puo dare un'altra piu dotta, ch'è per quel ch'io SENTO mirando ne i begliocchi, cioè uolendo io di
re quello, ch'io sento, mirando e ueggendo nelle luci cosa; OVE, laquale occhio altrui NON GIOUO
GE, cioè, laqual cosa da occhio d'altrui che dal mio non si uede, si come egli nella Canzone. In
quella parte dou'Amor mi sprona, disse, Oue fra'l bianco e l'auro colore Sempre si dimostra quel
che mai non uide Occhio mortal, ch'io creda altro che'l mio, Ma com'egli esser possa che altrui
non uedesse quel che egli uede, al detto luogo lo riferuiamo. Che'l DIA, perche il dir di
quello

quello che sentir mi fanno i begliocchi, m'INFIAMMA, & incende col caldo piacere. E per ciò temo ch'ardendo non si disgiaccia nel parlare, E PUGNE, e sprona: per ciò ch'io sono costretto a ragionare: Ne trouo il gran fuoco de la MENTE, l'ardente disio SCERMO, manco per mio INGEGNO, perchi'io mi sforzi & ingegni temprarlo & affrenarlo parlando come Talhor per mio ingegno col ragionare Suole esser scemo, O: D'io per laqual cosa, che non mi giuaa questo ingegno, di'io rso in parlare per affrenarlo & appagarlo in parte, Pauento e tremo, che non si stempi il cuore, & è questo lo interponer che si chiama *trappasso*, Anzi accrescendo dice, non solamente non trouo scemo il gran disio per dire ch'io faccia, ma mi STRUGGO, e mi consumo al suon de le Parole, V'endo quel, ch'io dico de begliocchi, Pur si, com'io fui un'huom di ghiaccio al Sole, cioè che come il ghiaccio si disfa per lo calore del Sole, così egli si struggea per lo caldo piacere e per lo dolce ardore, che sentia nel ragionare de begliocchi, Pura, cioè ancora, ouer solamente, che Lamentamente si direbbe vel, perche solamente al suon de le parole si strugge, come si disfa il ghiaccio pasto al Sole, che a dire il vero è mirabil cosa. hor che fia alcun que nel mirare? e già ne la primiera cant. ha detto, Quando a li ardenti rai nieue diuenge, Potrebbe il mar porre (Ond'io pauento e tremo) dopo questo intender, che non offrendo il disio, col parlare, anzi struggendosi come ghiaccio per lo calore, Pauenta e trema che'l core non si consumi.

Nel cominciar credia

Trouar parlando al mio ardente desir
Qualche breue riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardir
Mi porse a ragionar quel ch'io sentia;
Hor m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conuien, che l'alta impresa segua
Continuando l'amorose note,
Si possente è'l uoler, che mi trasporta:
Et la ragione è morta,
Che ten al freno, & contrastar nol puote.
Mostrimi almen ch'io dica
Amor in guisa, che se mai percote
Gli orecchi de la dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

IN questa seconda Stan. afferma che cominciase a parlar da begliocchi per acquetare l'ardente disio di ragionare. onde haueu done in fin a qui parlato, giudicar si potrebbe, che la calda uoglia se n'appagasse, ma non era così, perche hora ch'egli uorebbe che'l disio se n'acquetasse, la speranza gli macana di raffrenarlo: perche parlando egli cresceua. Non dimeno dal possente uoler costretto risorna a parlare de begliocchi, pregando un'altra uolta. Amore, che lo scorga almeno si, che col dire faccia di pietate amica. M. L. ond'egli dice, Nel COMINCIAR, quando cominciò a parlare de begliocchi, CREDIA, credetia, la si cangiata in I, che in alcuna parte d'Italia si fa, e massimamente in Calabria, & in Sicilia. PARLANDO de begliocchi ha che mi sprona: na l'accesa uoglia, trouar QUALCHE breue almeno Riposo, qualche Tregua almeno, se non pace e lunga quiete, Al mio ardente desir, che

a ragionare de begliocchi per disfogarsi mi spingea, & infiammaua. Questa Speranza di trouar parlando al mio ardente desir qualche breue riposo e qualche tregua. ARDIR, animo MI TORSE, mi diede A ragionare quel, ch'io SENTIA mirando i begliocchi. Hor al TEMPO, quando bisognerebbe haueu la piu che mai, haueudone in due Carz parlato, M'ABANDONA, mi lascia, E si DILEGUA, e sparisce e fugge: Ma Pur, ma riandio, che mi regna meno tale speranza, nondimeno conuien che segua l'alta IMPRESA di ragionare de begliocchi, CONTINUANDO, continuamente e seguitando l'amorose NOTE, le uoci le parole d'amore inuolasciate, e così il Poeta dal principio di questa Cant. quando prega Amore, che lo indirizze i tempi il parlare, che non si strugga ragionando, haueudoui con leg giadra egressione intraposte alcune cose del suo sfrenato desir, torna a quello oue christo hauea ch'amor lo guidasse, e qui lo ripiega ancora, il qual modo di reprimere si serba quando in mezzo qualche accommodata cosa vi s'intrapone. SI, tanto possente è il VOLER, il disio, Che mi TRASPORTA fuor di misura e di ragione, e così dicendo ti fa accorto di quel, ch'ha da parlare, e si fusa se procede piu oltra; E la ragione è MORTA, perche il disio moderato è laudabile: Ma se egli poi uada crescendo fuor di misura, che contra lui non vaglia il rigore de la ragione, egli è biasimevole,

meuole; onde il disio di parlar de begliocchi Lauduolo era, se sfrenato non fosse stato: Ma egli era si forte che uinta e morta hanea la ragione: la quale come che non gli uetesse ragionare de celerissimi lumi per douerne conseguire degni effetti: per quando lo uide infasiuolo & ingordo, e perciò uenire meno il cuore, uolendolo affrenar e non poteo: E Contrastar, e stare contra no'l P V O T E, non può ad esso disio, tanto è egli ito crescendo, CHE, laquale ragione Tenea'l F R E N O, hanea il gouerno in meno reggendo & affrenando l'appetito pria che da lui fosse uinto. E perciò com'egli uol inferire, ch'io sono castissimo & dire, e lo' ngegno per le sue picciole forze non saprebbe ragionare di modo, che M. L. hanesse pien di me, perche parlando de suoi begliocchi, non che mirando loro, mi consuma, A M O R come uolui, che può e sa, M O S T R I M I, insegnimi A L M E N se non altra di più, almeno questo mi mostri, ch'io dica I M G U I S A, in modo che Se il mio dire laudando i begliocchi M A I in alcun tempo P E R C O T E, tocca e batesi Gliorecchi de la dolce m. s. N E M I C A Madama Laura, cioè se mai uengano mie parole a li orecchi di lei, L A se faccia amica non mia ma di P I E T A T E, ch'ella habbia compassione di me, che non solamente mirando lei, ma ragionandone mi struggo, non per mio amore, ma per la pietate, ch'esser dee in cuor gentile. E così il Poeta con aia d'amore si sforza farsi pietosa Madama Laura.

Dico: se'n quella etate,
Ch'al vero honor sur glianimi si accesi,
L'industria d'alquanti huomini s'auuolse
Per diuersi paesi
Poggi & onde passando, e l'honorate
Cose cercando il piu bel fior ne colse;
Poi che Dio e natura & amor uolse
Locar competitamente ogni uirtute
In quei bei lumi, ond'io gioioso riuo;
Questo e quell'altro riuo
Non conuien ch'i trapasse e terra mute:
A lor sempre ricorro;
Come a fontana d'ogni mia salute;
E, quando a morte disiendo corro,
Sol di lor uista al mio stato ricorro.



Osi detto hauendo condeuolte
egressione per ifcarsi se l'ingegno
essendo debile andaua oltra
seguendo l'alta impresa, hauendone
parlato in due Carzoni che al suo disio
baslar douea, torna a ragionare de begliocchi,
ene la presente Starza di due loro mirabil
Lap de laqual è c'hancido Iddio e natura ad A m o
re ogni uirtute appieno locata ne le due luci
diuine, non bisognaua a lui per imparar quel
lo, che buono e bello sia in diuersi luoghi andare,
si come cercarono diuersi paesi alcuni de li
antichi saggi per cogliere di molti e diuersi
costumi migliore, Es è questo ancora sentimento
Platonico, il qual è ch'amore sia maestro
d'ogni uirtute e d'ogni arte; e che la bellezza
neramenti e rechi ne la memoria quando la
mente sapea, quando era in cielo. Ma le
parole del Poeta sono queste D I C O tornando
al cominciatio parlare de begliocchi, Se'n
quella etate, C H E, ne la quale Gli animi sur

S'ACCESI & infiammati Al ver HONOR, ch'è per cose buone e laudevoli, L'INDUSTRIA, la
studio, e la fatica D'alquanti Huomini, che pochi furono, perche rara è vera gloria, quali si dicono esser
fatti Solano Pythagora, Platone, & alcuni altri, che per imparar andarono in Egipto, & diuersi paesi
per cercarone, S'AVVOLSE si pose uolgendosi per diuersi paesi, Poggi, monti, & ONDE, fiumi, e mare
passando, E L'HONORATE cose, e degne d'honore cercando, quali sono i costumi e le doctrine, e per
dirlo breuemente e le uirtuti, il piu bel fior, il meglio, & il piu lauduolo, N E, de le cose honorate,
COLSE, pigliò, Poi C H E, perche Dio uolse come fattore di tutto e creatore de l'anime, E N A T U R A
come genetrice di cose mortali e di corpi fatrice, Et A M O R com'eterno compagno di Dio
e de la natura; perche egli muoue Iddio e la natura a produrre tanti e si diuersi effetti, LOCARE,
porre COMPETITAMENTE, appieno e perfettamente ogni VIRTUTE, & ogni uirtute, onde ageuolmente
si vede cio che degno d'honore sia, In quei bei L U M I, in quei begliocchi, perche per loro
si mostra il cuore di lei di tutte uirtuti adorno, OND'io, de quali bei lumi, o per di cio ch'ioi sono
locato tutte uirtuti, G I O I O S O, lieto uiuo per mirar loro, o per impararne mirabilmente, e a lungo
per inaltar la mia mostra al cielo, quei tre ualerosi e possenti fattori di tutte cose hanean d'ogni uirtute
ornate i begliocchi, così anch'egli disse nel Son. Chi uol veder quantunque può natura. E'l ciel fra
noi.

noi regn'a mirar costei, e nel Son. Pasco la mente d'un sì nobil cibo, parlando di quel, che mirando i begliocchi & odendo l'angelica voce sentia, disse, *Alber insieme in men d'un palmo appare visibilmente quando in questa vita, Arte ingegno e natura e'l ciel può far. Però non CONVIEN, non bisogna, ch'io questo e quell'altro Riso siame TRAPASSI, oltra passi, E terra MUTE, cangi per gente altroue ad imparare virtute; peroche tutte virtuti s'imparano da quei begliocchi che splendono qui da presso. Per laqual cosa, che essi sono pieni d'ogni virtute, A L O R i bei lumi incendendo sempre RICORRO ad ogni mio bisogno, Com' a FONTANA, Com' a principio d'ogni mia salute e conforto, che la fonte è principio de l'acqua, E quando DISIANDO, sospinto dal disio sfrenato, che non possendo appagarsi mi punge sì, ch'io vengo meno, Corro A M O R T E e volentariamente per vici d'affanno, non possendo soffrire le pigne de l'ardente uolere, o forse dal troppo disio a morir condoto, allora, dice egli, sol di lor VISTA, de la dolce vista de begliocchi Al mio STATO mortale SOCCORRO, do soccorro, cioè mirando i begliocchi riconforto mia vita sì, ch'io scampo da morte: la qual virtute di liberare altrui dal morire è meraviagliosa.*

Come a forza di venti

Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi, c'ha sempre il nostro polo,
Così ne la tempesta
Ch'io soffengo d'amor, gliocchi lucenti
Sono il mio segno e'l mio conforto solo.
Lasso ma troppo è più quel, ch'io ne nuolo
Hor quinci, hor quindi, com'amor m'infor-
Ch'a quel, che vien da gratioso dono: (ma
E quel poco, ch'io sono,
Misa di lor una perpetua norma:
Poi ch'io li viddi in prima;
Senza lor a ben far non mossi, m'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima:
Che'l mio valor per te falso s'estima.



Avendo il Poe. nostro, come per imparare virtute, non li bisognava ir' altroue, ch'a mirare i begliocchi pieni di tutte belle virtuti, e ch'ad ogni suo bisognaricorrea a loro, com' a principio d'ogni sua salute: onde quando era per morire di loro vista soccorrena al suo stato: hora segue mostrando la virtù de bei lumi con bellissima comparatione del nocchiero, e de le due Stelle Settentrionali, che come il nocchiero nauigando, massimamente quando il mare turbato, di notte mira nel Settentrione, e guidandosi colla luce de la tramontana; così egli nelle tempeste amorose e nelle tenebre sue, si guida e regge col divino lume de begliocchi, onde egli dice, Come a forza di Venti, per forza di tempeste uoli venti, ond' è turbato il mare, STANCO lasso NOCCHIERO vettore de la nave Grecoamente ναυλῆς; et, onde viene in Toscano parlare la particella

Nocchiero, mandandosi alcune lettere, com'è costume di nostra lingua, Di Notte, perche non guardiamo a le Stelle di giorno, che non si neggono, a per dinotare maggior pericolo, che di notte più che di giorno la tempesta è pericolosa, Alza la Testa, il capo per mirar a duo LUMI, a l'orsa maggiore, & a la minore, de le quali, quei che nauigano da Phenicia mirano a la minore, noi altri d'Europa a la maggiore, però esponi non che guarda un nocchiero d'un medesimo luogo, nauigando a l'uno e l'altro lume, ma hora a quello nauigando di la, hor a questo nauigando di qua, C'HA, li quali duo lumi ha reppre il nostro POLO Settentrionale; Perche sempre si neggano queste due Stelle sopra la terra, ne s'ascondono come sogliono l'altre Stelle a l'Occidente in questo Hemisfero; Così ne la TEMPESTA, ne la battaglia e ne l'affanno, Ch'io soffengo e porto d'AMORE, de l'amoroso disio, Gli occhi LV-CINTI, hora a quelle due Stelle sono il mio SEGNO, ch'io guardo per governarmi, per ch'io non perdo in questo mar tempestoso d'amore, E'l mio conforto SOLO contra l'affanno, ch'io sento per l'amorosa battaglia. E perche non hauendo altro conforto al suo grave affanno, che'l mirare i begliocchi, duolsi, che il più de la volte glieli e bisogni furare, perche vado ella gliene faccia gratioso dono, Egli sospirando intrapone queste parole, LASCO, misero & infelice me, Ma troppo PIV via più è Quel, ch'io ne INVOLGO, me s'ira hor QVINTI, hor di qua, hor QVINDI, hor di la mirando com'amor m'INFORMA, m'insegna, e m'indirizza: che quel, che vien da gratioso DONO, che quel bene, e quel dolce conforto, ch'ella gratiosamente i begliocchi volgendo mi dà: Altr'esi ne LA CARA, Ben mi credea passar mio tempo homai,

po homa, Così dal suo bel volto Le' nolo hor vno & hor vn' altro sguardo. E di ciò insieme mi nutrice & ardo. Poi soggiungendo a quel che ha detto, Gliocchilucemi sono il mio segno e' il mio conforto solo, dice. E quel poco ch' i SONO, ciò che di bene e di uirtute è in me, ben che sia poco, per non esser io a pace di più, com' egli vuole inferire per sua modestia, Non l' meno ch' io sia quel poco di buono, ch' io sono, M I T A, mi è cagione di LORO, gliocchilucemi intendendo, vna P E R P E T U A, vna continua N O R M A, regola, che tutto di m'informa, e m'indirizza a le cose honorate: & è egli il primo caso nel parlare: perche egli ha detto nell'altra Stanza, che per impetrare non bisognaua cercare di uirtù paraf, com'alcuni di più saggi antichi fecero, hauendo presenti i begliocchi d'ogni uirtute adorni, i quali come uerissima regola lo poteua a le cose d'honore degne indirizzare, Ma benche questa sposizione sia forse vera, essendo molto acconcia e conforme a quello, di che ha cominciato a parlare ne la presente Canzone, & a queste parole, conciosia che Norma sia quella regola altramente chiamata riza, che usano i fabbri ad indirizzare i loro magisteri; perche non errino: Nientedimeno vn'altra vi si suole dare facendo il punto là, E' il mio conforto solo, e soggiungendo queste parole, com' elle seguono, al verso, Che quel che vien da grazioso dono, oue fanno due punti: Onde si pone così: Et quel POCO, che vien da grazioso dono, Mi fa ch'io SONO, di loro occhi lucemi Vna P E R P E T U A, vna eterna, com' egli speraua, N O R M A, regola di bene amare a gli amanti da venire. poi segue molto conformemente a la primiera sposizione, Poi ch'io I. A, e' gli occhi intendendo, Viddi in P R I M A, a principio; Senza L O R occhi A ben far non mossi un' O R M A, un vestigio, non che più, cioè non mossi un passo col piede, ma disse orma, perche andando si segue col pie: C O S I, tanto G L I, e' gli occhi. Ho posti in su la C I M A, a la più alta parte di me, che cima si chiama il più alto piè di alberi, cioè tanto gli ho in sommo pregio. C H' E' L, forse è la che la quale suole seguire la cosa, e la stanza, ouero C H' E' L, perche il mio valor e la mia uirtù Per S E, senza l'aita de begliocchi S' E S T I M A, si giudica F A L S O, non vero, cioè si giudica da lui, che la sua uirtù da se non vaglia, ne senza il valor de begliocchi potrebbe bene operare.

I non poria giamai

Imaginar, non che narrar gli effetti;
Che nel mio cor gliocchi spauifanno.
Tuttigli altri diletti
Di questa vita hò per minori assai,
Et tutt' altre bellezze in dietro uanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno
Simile a quella, che nel ciel eterna
Muoue dal lor innamorato riso.
Così nedesi io fiso,
Com' amor dolcemente gli gouerna,
Sol vn giorno dapresso
Senza volger giamai rota superna,
Ne pensasse d' altrui, ne di me stesso.
E' l' batter gliocchi mie in non fosse spesso.

R Edie il Poe. hà detto quant' a di bene, in lui, di tutto esser cagione i begliocchi, potrebbe forse ch' egli uolesse narrare gli effetti loro: oueramente ch'auendo alcuni effetti de begliocchi, narrati, creder si potrebbe che uolesse narrarli tutti. Ma egli in maggior lode de celesti e beati lumi dice, I non P O R I A, io non potrei G I A M A I, giaper alcuno tempo I M A G I N A R colla mente Non che N A R R A R con parole, cioè non solamente non narrare campiamente, ma non potrei immaginarli, ch'è più ageuole, G L I E F F E T T I, e l'operatiuù, C H E, iquali effetti in quarto caso? Nel mio C O R E, ou' egli sentia l'operatiuù loro, Gliocchi S O A V I, in primo caso, fanno & oprano, & per dire del piacere di cui egli mai non è satto, segue, Tutti gli altri D I L E T T I e i piaceri di questa V I -

T A mortale Hoper' minori A S S A I, assai di meno fimo riguardando al diletto, ch'io sento al rinuolger de begliocchi, E tutte altre bellezze indietro V A N N O; s'uggono e spariscono, ou' è la uofra bel' a' sì come ne la seconda Canzone, Come sparisce e fugge Ogni altro lume doue' il nostro splende Così de lo mio cuore, Quando tanta dolcezza in lui discende. Ogni altra cosa ogni pensiero m'è fuore, E sol mi cò noi rimasti Amore, parlando de lo spietore e del piacere. L'andare in dietro metaphoricamente significa scemare, com' allo incontro l'andare innanzi aumentare: onde solemo dire amareggiare. Poi il Poe.

Poeta dichiarando, perche gli altri diletti humani eras quasi niemo, e tutte altre bell'ette l'oscura uano a rispetto del piacere, che femina, da la bellezza, che uedeua mirando i begliocchi essendo il diletto di mirarsi simile al celeste e diuino piacere; Egli dice così, Da lor innamorato RISO, da l'amoroso risoloro, cioè de begliocchi, Innamorato benché passiuamente nel commune parlare si pigli, qui nondimeno attiuamente, e forse passiuamente ancora si prende, tato n'ha suo e tanto altrui ne porge d'Amore il riso de begliocchi, MOVO niene Pace TRANQUILLA, quiese placidissima senz'alcuno APEANNO, e senza mia, ma con sommo diletto simile a QUELLA pace e gioia Eterna, CHE, laqual'è nel cielo. Potrebbe esser uerbo la particella Eterna di questo modo, CHE, laquale Nel cielo ETERNA, fa eterno e beato chi la proua: de laquale noi uol P. parleremo in quel Son. Si com'eterna uita è ueder Dio, oue ancora fa comparatione tra'l piacere de beatispiriti per uedere Iddio nel cielo, tra'l suo diletto nel mirar i begliocchi, iquali, come dice qui, amorosamente uidendo e sfauillando, e che'l riso de begliocchi è quando pieni d'amorosa allegrezza sfauillano, creano pace tranquilla simile a la diuina. Ma perche a godere di tanta pace haueuole alcuni impedimenti, la breuità del tempo, il non potere star fermo il pensiero nel amato obbietto, il non poter soffrire co gliocchi suoi mortali il diuino splendore de begliocchi, disiendo dice, così uedeuoli FISSO, fermamente, com' amor dolce mente GLI, tiffi occhi GOVERNA, minue e rapre e rinolga Sol un GIORNO, ma eterno, come dirà, DAPRESSO, che ben mirarli potessi senza uulger giamai ROTA, sfera SUPERNA, celeste, cioè che'l cielo e'l Sole stesso mai sempre fermosi, che non andasse al occaso, che così un giorno sempiterno sarebbe, Ne li torrebbe il piacere la breuità del tempo, ne pensasse d'ALTRI, che de begliocchi, NE di me STESSO, cioè mirando i dolci lumi tutte altre cose e me stesso ponessi in oblio, che non mi fosse impedimento il non potere star fermo in contemplare i begliocchi, onde ne la prima Canzone disse, E se questo mio ben durasse alquanto, Nullo stato agguagliarsi al uio potrebbe. Que soggiunge, Però lasso conuiensi che l'estremo del riso assaglia il pianto, Enerruendo quegli spiriti accensi, A me riorni o di me stesso pensi, El baster gliocchi MIERI, il calare le palpebre, Non fosse SPESSE, com'egli suol, e per lo souerchio splendore nel possendo soffrire, si come'l naturno ucella non può sostenere il gran lume del Sole, Ma fiso e fermo si fiesse egli a mirar le diuine luci.

Lasso, che disiendo
Vo quel, ch'esser nò puote in alcun modo;
E uino del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch'amor cerconda a la mia lingua, quando
L'humana uisla il troppo lume auanza;
Fosse disciolto: i prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto finouue;
Che farian lagrimar, chi le intendesse.
Ma le ferite impresse
Kolgon per forza il cor piagato altroue:
On d'io diuento smorto;



La s'auede il Poeta ch'egli desia na cose impossibili e malageuoli: Nondimeno di quelle tre l'ultima almeno gli si conceda uarrebbe, che potesse soffrire il diuino splendore de begliocchi, ch'egli chiaramente parlando diceuole parole, che generassero pietà nel cuore di Madonna Laura: Ma perche s'accorgea, ch'egli essener non si potea, conchiude in di haueuole origine la sua morte dicendo, LASSO e infelice me, CHE, ilquale, oueramente perche VO, uado Disiendo quel ch'esser non puo in alcun MODO, impossibile, è che'l cielo non si uolga, e che'l pensiero stia fermo nel beato obbietto: perche, com'elli disse, conuiensi che l'estremo del riso assaglia il pianto, Enerruendo quelli spiriti accensi

A me riorni o di me stesso pensi. Ne esser potea ch'egli essendo mortale huomo soffrisse il diuino lume, ne che non temesse de begliocchi, haueuole le ferite impresse nel cuore: E uino del desir fuor di SPANZA, perche le cose impossibili si possono disiare, ma non sperare SOLAMENTE, nel parlare è del modo oratio intendatemi, uoleffe Iddio, l'egli è soggiuntino intendatemi la se, che leg gradatamente lasciar si suole, si come Lattinamente Giouinale, Græculus esuriens in calum iussu ibis, in uoce di si inserra, solamente, dice, Fosse disciolto quel NODO, quell'o impedimento in guisa d'un nodo, CHE, ilquale Amor CIRCONDA, da intorno A la mia LINGUA temendo il cuore. Quan-

do il

do il troppo lume AVANZA, since l'humana VISTA, Qui sono due opinioni, lequali hanno l'una e l'altra i suoi seguaci d'huomini assai dotti, l'una è che l'humana vista sia l'humana sembianza di M. L. e la graziosa vista, perche ella hauea due cose ne gli occhi merauigliose la grazia e la dolcezza inefabile, e lo splendor infinito. colla graziosa vista d'una spesse volte ardir al P. ch'egli animosamente parlasse, e lo splendore infinito a lei col troppo lume spengua l'ardimento, si ch'egli irrompente, ne potea formare parola che fosse intesa, altro che da se stesso, si come in più luoghi egli ha dimostrato, ma spetialmente nel Son. Più volte già dal belfembante humano. Adunque qui il Poe. per questa disposizione che del troppo lume de begliocchi non uocasse l'humana e graziosa lor vista, onde l'ardire che da questa prende, per quello si spengua, haurebbe preso ardimento di generare pietate in lei con le sue humili e compassionevoli parole. l'altra disposizione è che l'humana vista sia la vista di mortale huomo, qual egli era, perche il diuino lume non possendosi da vista humana sostenere, il cuore temeva e la lingua non potea parlare. Di queste due la seconda si suole più laudare come più conforme a quello, che'l Poeta disse ne la fine de l'altra Stan. E'l batter gliocchi miei non fosse spesso: per la qual disposizione come che molti luoghi del Poe. facciano, basti quell'uno, poco era ad appressarsi agli occhi miei. La luce che da lungi gli abbarrà ella, E quell'altro del Sonetto, Non d'ira tempestosa onda marina. Ne morti inflammi luce diuina Vnfe, che la mia quel raggio aliero. Eben che la prima si aleggiava e discorreua li luoghi, onde si piglia: nondimeno all'a non così qui, come lui risponde; però che'l P. per che contraponga al humana vista, come d'huom mortale A. TROPPO lume, come diuino. Nondimeno tutto li beramente si lascia nel giudicio de lettori. I PRENDEREI, piglierei BALDANZA, ardire e securità, si come Baldo e Baldanzoso significa ardirio; e baldamente e baldanzosamente, securamente & arditamente: Di dir parole in quel PUNTO, in quel poco di tempo, che libera si lascia dalla lingua e sciolta, quando miro i begliocchi, si NUOVE, di si nuona maniera, e si inaudite, CHE per la pietà Farian lagrimar chile N'TENDESSE, chi non pur l'udisse, ma le comprendesse, e così Madonna Laura se l'intendesse haurebbe di me pietate. Ma egli come uole inferire, non mi si concede, benché'l meno impossibile sia tra l'altre cose distate da lui; perche le ferite IMPRESSE fiste nel cuore da caldi & amorosi raggi Volge per FORZA, e suo mal grado il cuor PIAGATO e ferito ALTROVE ch'a parlare pietosamente: perche il uolgo a temere di non offendere lei colle parole: le cui slegno gli accrescerebbe dolore: Ne sono altro i tali ferite, che'l troppo amore e l'ardentissimo affetto, onde par merauiglia, di maggior fiamma d'amore nascere maggior ghiaccio di tema, che come disse il Poe. nel Son. più volte già dal belfembante humano, Charitate accesa Lega la lingua altrui gli spiriti inuisa. Chi può dir com'egli arde; e'n picciol fuoco. OND'IO per laqual cosa, che'l cuore teme spogliato d'ardimento, Dinueno SMARITO e pallido per la subita temenza, E'l sangue si NASCONDO fuggendo dal viso I non so DOVE, che a dire il uero per cosa merauigliosa, che per lo spauento il sangue abbandoni il corpo, si che giudicareste niente più esser uene; ma egli tutto si stringe nel cuore suo fonte e principio: Ne RIMANGO, ne resto Qual ERA ardente e pieno di baldanza, com'era innamorato che da i tanti panni assalito fosse: E sommi ACCORTO, ammutito: Che questo E, cioè l'agghiacciare si dinanzi a begliocchi, che non posso formar parola, laqual altro che da me stesso intesa, è il colpo DI CHE, delquale amor m'ha MORTO, occidendol' anima, o per m'ha punto mortalmente, ch'io non posso scampare che non ne muora. Suolsi uolgarmente dire, egli s'ha morto, quando l'ha ridotto a fine che salvarsi non puoi, anticipando quello, che per tale ragione sarebbe. Di questa temenza più volte il Poeta si duole, che d'altra passione, si come infra a qui esponendo trouato habbiamo, e seguendo troueremo. E così uiene a laudare la uirtù de begliocchi, che gl'inuolano li spiriti & annodano a lingua.

Canzone i sento già flancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei;



Limamente il Poe. perche detto hauea ch'egli segua il parlare de begliocchi confitto da lo sfrenato disio mai non satio di ragionarne, si uolge ala Canzone dicendo Canzone i sento già flancar la PENNA, che non può gir presto al buon uolere, com'altra uolta, egli ha detto, e perciò ch'io suo fianco pongo sul al parlare de begliocchi, che già in tre Canzoni parlato

zione i sento già flancar la PENNA, che non può gir presto al buon uolere, com'altra uolta, egli ha detto, e perciò ch'io suo fianco pongo sul al parlare de begliocchi, che già in tre Canzoni parlato

parlaro n'hauer, non già che satio ne fosse, perchiocche la mente non se n'acqueta mai. Del dolce e l'ago
ragiona con L. E. I., con essa penna. ch'è lo scrivere, oueramente con L. E. I. Madonna Laura, vulgendo il
parlare a lei nel laudare i begliocchi; Ma non sento flancare i pensier miei di parlar M. V. C. o ch'è
ne la sua mente, come emulare i begliocchi, e rimembrare le uirtù loro e gli effetti merauigliosi, tanta
era la dolcezza che ne femia seco nel suo pensiero parlandoue; Anzi come uole inferire non si saria
mai di con la mente sua ragionarne.

Io son già stanco di pensar si, come
I miei pensieri in noi flanchi non sono;
E come uita ancor non abbandonano;
Per fuggir de' sospir si graue some:
E come a dir del niso, e de le chiome,
E de begliocchi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata homai la lingua e'l suono
Di e notte chiamando il vostro nome:
E ch'è pie miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Et onde vien l'inchiostro; onde le carte;
Ch'i vo impiendo di voi: se'n cio fallassi:
Colpa d'amor, non già difetto d'arte.



L' presente Sonetto perche dipen
de dal fine de l' esposto Cāroni,
ripetiamo che i P. bēche sentiti
se flancar la penna del cāro ra
gionar de begliocchi, nō di meno i pensieri di
lui nō erā mai lassi di seco parlarne, ma di q̄
flo ch' i suoi pensieri non si flancano de ra
gionare colla mente pensandone egli inuēta
mente, diuena flanco, e parimente lassato era
pensando come non fussi hor morto per uir
di affanno, e come non li mancasser le parole a
dir di lei; E come i piedi non eran fiacchi e las
si a spargere in derno tāti passi per seguir l'or
me de la sua donna, & onde era tanto inchi
ostro, e tāte carte per scriver di lei; & usa qui
egli quella figura leggiadra, ch'appare in
q̄l gentilissima dēto di Socrate, τοῦ τοῦ
δ'α, ὅτι πᾶν ἔστι δα, Cōtēsto solo i se, ch'io
niente fo. n' l'eg li dice, Io son già STANCO, lasso Di pensar SI COME, una particella compo
sta qui,
che uale quanto La come sola altro ne son due uoci ponendoli la si in uoce de La così, i miei pensieri in
Voi, uerfo noi M. L. cioè pensando in noi flanchi non SONO, ch'esser destrubbono, non pensando mai
d'altra cosa, com'egli dice nel Son. Benedetto fu'l giorno e'l mese el anno, Et benedette sian tutte le car
te, Du'io sona l'acquisto, e'l pensier mio, Ch'è sol di lei si ch'altra non n'ha parte, E come uita AN
COR infin ad hora NON ABBANDONO, non lascio, cioè com'io sia flato infin a qui a non morire,
Per fuggir de' sospir si graui SOME e pesi, e per uir di tanto affanno; perchi'io a tutte l'hore suspi
ro: Metaphoricamente graui some chiamiamo de' sospiri la noiosa grauezza, che si sente ne l'anima, e
sospirando si sfoga, o la moltitudine grauiosa, o lo ncarco del cuore, quando egli è pieno di caldi sospiri,
e per i sfogarsi li manda fuori, E sono flanco di pensare come di e NOTTE sempre chiamando il vo
stro NOME o M. L. Non è mancata HOMAI, a questa hora LA LINGUA, formata la parola,
EL SUONO, e la uoce A DIR e parlare Del niso e de le chiome e de begli OCCHI, che mi accefero e
legarono come spēiali bellezze, OND'IO di che io sempre RAGIONO e parlo; ET io son flan
co di pensare, Ch'è Pie miei non son FIACCATI, fatti deboli e fiacchi, E lassi a seguir l'ORME, le ue
stie nostre, La uoce Fiacco trahere origine da la Romana Flaccus cangiata a la L in I, com'è per cōsum
me, & inda il uerbo fiaccare, In ogni PARTE, douunque andaua M. L. Perdendo tanti passi IN
UTILMENTE, In uano e senza conseguirme frutto alcuno: ond'altrove disse, Padre del ciel dopo i per
duti giorni, Dopo le notti nauaggiando spese; ET io son flanco di pensare, onde vien l'INCHIO
STRO, di che si formā le lettere, Et ONDE uigano LE CARTE, oue si scrine, ch'io le quali di VO, uado
empiendo Di VOI, scrivendone. Così detto si scusa poi se in scrinere e ragionare de le bellezze di lei co
mentasse difetto non dicendone si compitamenti, ne sileggiadramente e quanto si conuenia, o uero pec
casse offendendo lei, se per auentura s'ingrassaua, ch'egli com'indegno ne scrinisse, o parlasse, che la colpa
era d'amore, ch'a cio lo spingea troppo srenatamente, e troppo l'abbagliaua: non difetto d'arte, la
quale non puo errare, benchè alcune uolte l'artifice perchi e manchi. Se'n CIO, ch'io ragiono e scri
uo tanto di voi FALLASSI, mancassi & errassi: Dicei fallare e fallire in un medesimo significa
to senza differenza in due modi, l'uno è il detto; l'altro è tale, il pensiero mi fallte o falla, cioè mi

manca & erra; anle non posso non vidermi di coloro, che per porte differenza fra i duo uerbi, si come sono diuersi ne lo inclinare, dissero che fall a significar mancare, nò errare: ma fallire l'uno o l'altro. Ma io vorrei sauer il difetto, ch'è mancare, non è errare: quando il P. dice se'n ciò fall'assi, cioè se'n ciò commetto il difetto e mancassi, nò è quanto i'egli diresse se'n ciò errassi? Ma se qualche differenza n'è, altrane forse lo mostreremo: colpa d'AMOR è, ch'a ciò m'innoglia: onde disfogia disse, Non perchi'io non m'annuegia. Quanto mia laude è ingiuriosa a uoi: Ma contrastar non posso al gran difto: emertanz se perche di sauer spoglia, com'egli disse ne la CARZ. Se'l pensier che mi strugge, percheio il troppo affetto tanto abbaglia l'ingegno, che nol lascia, com'ei saperebbe, operare: o l'uno o l'altro si come ne la des sa CARZ. Peroche Amor mi sforza, E di ragio mi spoglia. Non gia DIFETTO, Ne fallo D'ARTE, laquale, non erra mai: non dico l'artefice per modestia. Altri inuentiono non esser difetto de arte, cioè che mancasse il Poeta, ilquale essendo ben daito e sapendo le maniere di laudare, se in ciò fallana, non era il difetto che egli non sapesse laudarla, ma la colpa era d'Amore, per lo cui sforzo egli farlo non potea. Io per me pin satto intendo de l'arte in se stessa, laquale da se non falla, benchè l'artefice erri. Non gia se'l medico occide altrui, o se'l nocchiero mal guida la nave, è difetto de la medicina o del go uerno. E così se'l Poeta manaua per lo sfrenato difto che l'offendea, e per la grandezza de l'oggetto, laqual non potea pareggiare, non era difetto de la poetica, che ha tutti i modi & ornamenti di celebra re altri. Ma che nò intendiamo de l'artefice o del Poeta fa la modestia; del P. ch'egli pin uolte disse da se nò bastare a dirne appieno, si come ne la Carzone adietro espresse uedemo, & in altri luoghi neder potremo, iquali qui lascio d'addurre: perche ageuolmente trouarete. Altri di lusingando altranne dico no, Colpa de Amor nò è gia i'egli in ciò fall'asse, ma difetto d'arte: pohe l'amoroso suo difto uerso lei tra ardere o di laudarla fortemente bramaua: ma l'arte o in se non ha l'ero, che basti a dir sue lodi, o in lui non è tanta, che possa le sue bellezze laudare quanto si conuerrebbe. Adosso qui egli affetto primo da l'assanno perche sospiraua: poi dal continuo tempo, che spendea a parlare di lei, & a chiamare il suo nome: Indi da i luoghi cerchi per trouare la sua Donna; Al fine da la materia, che consumaua in scri uere di lei. Conclude salinamente con laaggiadro costume iscuandoli.

I begliocchi ond' i fui pereosso in guisa,
Ch'è medefini porian saldare la piaga;
Et non gia uertù d'herbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro diuisa;
M'hanno la uia si d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è uaga:
La scorta puo non ella' esser derisa.
Que' s'ison che begliocchi; che le m'prese
Del mio signor uittoriose fanno
In ogni parte, & piu s'oua' il mio fianco;
Que' s'ison che begliocchi; che mi stanno
Sempre nel cor con le fauile accese;
Perch'io di lor parlando non mi fianco.

come il Minuturno ne la sua Academia ne fa accorti. Hor egli dice i begliocchi, ONDE, da iquali io fui PER COSSO, ferito in GVISA, in maniera ch'è, ch'ai medefini PORIAN, potrebbero SALDAR, sanare la PIAGA, fatti uoi da loro, alludendo a la lancia d'Achille da laquale quasi tutti parlarono, che le ferite saue da lei saldaua. E non GIA uertù d'Herbe, perche fouo alcune herbe come scrive Plinio, che s'oumano la passione amorosa, si come alcune altre l'appetito: o uertù d'arte MAGA quato a le parole, & ad alcuni monimetri & assies ad alcune cose; che uis p'ogano, mda Theocrito; Catullo, & Virg. fecero lo nesso che si chiama q'apua uirtutia. O uirtù di poera dal marmo

V Eramente com'egli ha detto, il Poeta non si flicaua de l'ungo ragnar de begliocchi: perche haueuone largamente ne le tre Carzoni parlato, uolle ancora dirne in questo Sonetto mostrandone loro diuine uirtuti. Quelli che percossi l'haueno talmente il cuore, che soli con li sguardi suoi e col dolce tre mare e sanarlo poteano, uenguaano tanto in lui, ch'egli non amana altro, ne altro pensier, se non di loro era, che gli appagasse la mente innamorata: Es eransi ualerosi, che per loro uirtute amore sempre riportaua uittoria di lui; e di chiunque loro miraua: E fletta no si fitti & iscolpi si nel cuore di lui, che mai non diuenia agli fletto di ragionarne: uende il P. in questo So. è mirabile usando un tempera so stile del copio del merzanno e del briueno, si

Fior DIETSA, pero che dal seno Indico e dal Arabico e dal Britannico suole venire pietra di tale e d'altro potere; allude il P. al vulgar detto in herbia in verbis & in lapidibus sunt virtutes; *M'HANNO*; questo è il verbo, il cui dritto è i begliocchi, La via d'alt' amor *PRECISA*, si taglia e tola, cioè che m'hanno tolto, ch'io passa am' altra cosa d'amente, Ch'un sal dolce *PENSIER*, il quale è de begliocchi, *L'ANIMA* innamorata *APPAGA*, & acqueta, ogn' altro pensiero essendole molesto, ne altro piacere hauendo ne la mète, che di pensare de le divine luci di *M.L.* E se la lingua è *PAGA*, bramosa disiosa *DI SGUIRLO*, di esporre quello, che'l dolce p'fetto seme de begliocchi, *LA SCORTA*, ess' amore Puo esser *DE RISA*, e dilettegiata, se non parla come si conuerrebbe, ne così come la mète m'amarata intende pensare. Non *ELLA* la lingua guida, ch'ell'a non può dirse se non com'è scortata, essendo i strumenti ad aprire colle voci quello, che l'anima chiude, Ma che'l P. per la scorta intendesse amore egli è chiaro, ch'egli disse Amor ch'a cio m'inuoglia Sia la mia scorta e n'seguiami'l cammino; E se n'cio fallisse colpa d'Amor secondo la commune spofitione; & che non il pensiero intendesse, non è dubbio perche dal medesimo P. son queste parole, Così potesi io ben chiuder in versi I miei pensier, come nel cuer li chiudo, E se'l pensier che mi frugge, Com'è pungente e caldo, Così vestisse d'un color conforme: E per ch'amor mi sforza, E di sauer mi spoglia, Parlo in rime aspre e di durezza ignuda, Ma non sempre a la scorta Ramo ne' fior ne' foglia Mostra di fuor sua natural virtute, Miri cio che'l cuer chiude; Es quella parte dou' amor mi sprona, Conuien che volga le dogliose rime, Che son seguaci de la mente affitta, Quasi fin l'ultime lasso, o quasi fin prime: Colui che del mio mal meco ragiona, cioè amore, Mi lascia in dubbio sì confuso ditta. Ond'è manifesto che'l pensiero affa: bene hauea feco i concetti suoi; e ch' amore era la guida a voler poi colla lingua esporre quello, che ne la mente chiudeua. Ne puo essere altrimenti; perche il disio e l'affetto muoue l'amante, il qual op'ra t'auo e quanto egli lo sforza e sprona. onde quando l'affetto è troppo impetuoso e sfrenato, nò si può b'è dire cio ch'è nel cuore. Indiseguendo il parlare del valore de begliocchi dice non senza legiadro affetto di costume *QUOTATITUR*, Questi son que' begliocchi, *CH'U*, iquali fanno vitoriose Le' imprese del mio *SIGNOR* Amore In ogni *PARTÈ*, peroche non è cosa ch'al folgorare de begliocchi non senta qualche fiamma d'amore, si come apertamente ci dimostra egli nel Son. Lieti fiori e felice e ben nat' herbe, one chindendole dice, Non sia in voi scaglia honai, che per costume D'ardor colla mia fiamma non impari; hor pensate com'infiamman gli homini: E pin suu'a'l mio *FIANCO*, e suu'a'l mio cuore, come colui che pin d'ogni altro amaua loro essendoli dato in sorte dal cielo, come pin volte disse: me senza cagione questo è detto: perche la bellezza fa ch' amore infiamma, e vince al rui tanto pin, quanto ella è maggiore; perche ella è principio e fine che muoue l'amante; ella porge l'arme ad amore e la faette: ond' egli fiero & occide: Ne il Poeta a lasciò di dirlo ne la *CANTONE*, Amor se vuo ch'io torni al gioco antico, L'arme tue furon gliocchi. Onde l'accese Saeze v'scian d'innisibil fuoco. poi repetendo soggiunge, Questi son que begliocchi, *CH'U*, iquali *MI STANNO* fissi sempre nel cuer con le fauille *ACCESSE*, o colle fiamme d'amore ardenti: *PENCH'IO*, per lequali fauille, o per laqual cosa io *DI LON* begliocchi parlauo non mi fracco: ma sempre primo e presto sono a ragionarne.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse a la prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tiene in bando.
Non me n'auuidi lasso; se non quando
Fu in lor forza: & hor con gran fatica
(Ch'il crederà, perche giurando il dica)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigionero afflitto
De le catene mie gran parte porto;
El cor ne gliocchi e ne la fronte ho scritto;



Ogiono talvolta gli amanti à per sdegno, o pure per qual che miglior p'fetto, che moue i loro cò quanto f'ratro e cò quanto di honore passino l'orria, da l'amore, a impresa v'itarsi. Ma piccio lo t'po durano essi in tale stato, ch'una saue rinolta de begliocchi i offi il riprède e rilega. così il P. nò possendo forse pin soffrir l'amore, si tormèto si tolse de l'oscuro prigione. Ma non guari fuori ne flette, ch'amore con sue lusinghe lo si ricondusse, vn'altra volta poi con gran fatica se ne liberò, che parua cosa impossibile, & in segno de la dura prigione.

Quando sarai del mio colore accorto :
Dirai : s' i guardo, e giudico ben dritto :
Questi haneua poco andare ad esser morto.

portava gran parte de le catene, on' era stato
involto e legato: e nel volto mostrava quanto
fosse lo strazio del suo cuore: E veramente
chi l'hauesse guardato in viso, haurebbe detto,
che l'egli piu fiano ne la oscura e pena-

sa prigione, poco durar potea, che morto non fosse: ne crediate che in questa liberta guari di tempo
perseuerasse, che tosto il vedremo rinchiuso sotto mille catene & mille chiavi. onde egli dice *Amor*
on sue *PROMESSE* di sarmi contento & lieto *LYSINGANDO*, che propriamente d'amore
son le lusinghe, cioè l'amoroso spirito de begliocchi suauemente volgendoli con sue grasse e dolci virth,
che felice vita mi prometteano, o l'amoroso disio con lusinghe di vane speranze m'ha ricaduto alla
PRIGIONE, de laquale gia era uscito. *ANTICA* primiera, ou'era stato inchiuso, se non è
aggettino eterno de la prigione amorosa, laqual è antichissima; *EDIE*, e diede, Diedi ne la pri-
ma persona diedi e diedi e senza la die; E ne la terza diede e die: *LE CHIAVI* de la prigione, fiano
do ne la metaphorà: perche era seruo d'amore e prigionero, e per esser ne la amorosa prigione ragio-
nevolmente nomale chiamai, con che v'era inchiuso, A quella *NAMICA* *MADONNA LAURA*,
acciocchè uiscirne non potessi, hauendo le chiavi in mano de la prigione *LAMICA* nemica, CH'ANCOR
d'io gia ritorno in libertate, Tiene me in *BANDO*, fuori di me stesso, hauendomi fatto obliare me
stesso: hor pensate che far donna quando egli era in prigione, i' hora che ritornaua ne la primiera li-
bertate lo tene a ancora fuori di se stesso. Non me n'annidi *LAESO*, & con sospetto, & *SUSCITANS*,
non m'accorsi con amore lusingando mi ridusse a l'antica prigione, se non quando su'n lor
FORZA in potere d'amore e di *MADONNA LAURA*, cio è quando mi trouai rinchiuso: perche gli a-
mantirade volte auuineggono i lor mali; ma se n'accorgono poi, quando li sentono: Et HOR vn'altra
volta *CON GRAU FATICA*, & a gran pena, Nam facilis descensus auerni, Sed reuocare gradum
hoc opus hic labor est, come canto Virgilio, in *LIBERTA*, uscendo dal amorosa prigione, Ritornò
SOSPIRANDO per la graue pena sofferta: E per mostrarci quanto era malageuole a liberarsi,
v'innuocò, Ch'è *CRIDERA* d'io ritorno in liberta; *PARCHÉ* ancora che giurando il dica,
che suole il giurare farci ageuolmente credere, quasi dica raro o nessuno crederebbe, e nondimeno
egli è pure il vero. poi per notificarci quanto aspra fosse la prigione, soggiunge E come vero *PER-
GIURATO* affisso e penoso, De le catene *MIE* oue legato fui ne l'amorosa prigione, Gran par-
te *PORTO*, alludendo a i prigionieri, iquali tutto di neggianno quando sono fuggiti di prigione por-
tare in segno de la fuga nel collo o ne i piedi le catene; E l'oue ne *GLIOCCHI*, che sono fenestre,
onde appare la passione del cuore, Ene la *FRONTE*, ch'è specchio di lui Ho *SCRITTO*; che
per gli occhi miei lagrimosi e tristi per la misera e pallida fronte si puo vedere, quale e quanto fosse
lo strazio del cuore, sì come il prigionero quando esce di prigione gliocchi cani e positi in dentro, e l'
volto magro e squallido hauendo, ti mostra la passata vita E per piu aperta notizia darci de suoi mar-
tiri, soggiunge, Quando sarai del mio *COLORE* smorto è pallido *ACCORTO*, & auueduto *DI-
RAL*, indirizzate le parole a secon la persona, che leggiadramente si fa da serisori, S'è *GUARDO*,
queste son le parole che diresti tu, se lo mirassi nel volto, E giudico ben *DRI* T T O, e giustamen-
te, prima si guarda e si considera, poi si giudica, *QUESTE*, lui mostrando haneua poco andare ad
esser *MORTO*, picciolo tempo potea fiera a morire; sì era graue la pena, e sì fiera la prigione. E
così muoue egli passione da lo fironento del martire, che non sarebbe malageuole a cre-
dere ch'egli fusse libero dopo la morte di *MADONNA LAURA*, essendo egli in libertate, come piu volte
disse. Ne quelli sforzi han leuto quel che'l Poeta al Vescauo *COLOMBA* scrisse del suo fuggir di prigione,
e de l'essermi ricondotto non una volta.

Benche

Per mirar Polycleto a proua fiso
 Con gualtri, c'hebb'er fama di quell' arte.
 Mill'anni, non uedran la minor parte
 De la beltà, che m'haue il cuor conquiso.
 Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
 Onde questa gentil donna si parte;
 Lui la uide, e la ritrasse in carte,
 Per far fede qua giu del suo bel uiso.
 L'opera fu di quelle, che nel cielo
 Si ponno imaginar, non qui fra noi,
 Oue le membra fanno a l'alma uelo,
 Cortesia se: ne la potea far poi,
 Che fu disceso a prouar caldo e gielo;
 E del mortal sentiron gliocchi suoi.



Enche'l Poe. hauesse dipinta, & isculpita nel cuore di M. L. nulla dimeno per maggiore suo cōforto la se ritrar in carne da' Simo- ne da Siena famofo di quell'arte e pitor; il cui ritratto mirabilmente a lui piacendo p Lan- dare lo ingegno del pitor, ma piu la singula- re beltà de la sua dōna, fece egli il Sonetto di- cendo, che Polycleto e qualunque fu piu chia- ro ne la pittura, se mill'anni fosse stato intento per ritrarre la beltà di M. L. non haurebbe compreso la minor parte, si era ella fōra ogni bellezza, onde hauendola Simone ritratta si bene, debbiamo credere ch'egli la mirasse in cielo, & lui la ritrahesse prima, ch'egli uenisse in terra: che essēdo la mēte dal corpo chiusa nō l'haurebbe potuta comprendere. Allude il Poe. qui a la opinione di Platonic: iquali pon- gono che l'anime a principio create fossero da Iddio: e che poi ne i corpi frali discendano. Ma come poteo ritrarla Simone in paradiso, non essendo l'anima ancora giuua nel corpi? Forse perche in cielo non fu- lomente sono le Idee de le cose uniuersali de l'huomo, del Leone, de la terra, del mare, ma delle cose par- ticulari ancora, e di ciascuna persona di questo huomo, di quella donna, onde il P. disse in qual parte del cielo in qual idea Era l'estemto, onde natura tolse Quel bel nifo leggiadro, di che al suo luogo rag- gionarò. O perche come ne la mente angelica sono le idee e le similitudini di tutte cose, così ne l'ani- ma quand'è in cielo i cōcetti, e come dice Tu l'ho notione, le quali elle pongono in oblio tosto che ne la carapota e prigione s'inchinano; Ma per le cose mortali poi se ne ricordano, onde Simone essendo in cie- lo, & hauendossia ne lo intelletto la beltà di M. L. uenuta in terra poi quando la uide agenzolmente la si ridusse a mente, & in carte la ritrasse. o perche la bellezza essendo incorporea, & l'anima essendo uita & ornamento e beltà del corpo, egli mirando lei nel paradiso comprese le bellezze, laquale poi douea apparire nel uolto di M. L. la parte non de le cose particolari le Idee hanno gli angeli & i con- cetti l'anime, ma solamente de le uniuersali. Nondimeno la mente di Simone hauendo il concetto de la piu bella figura de l'huomo quando uide M. L. in terra, si ricorda al offer la piu bella forma humana, laquale egli, quando era nel cielo inteso hauea. Altri fecero tre corpi il celeste, l'aerio, e'l terreno, nō uolēdo che l'anima sia mai senza corpo. Ma quando è nel cielo dicono ch'ella ha il celeste: quando è in terra il terreno: sciolta di questo ne l'aereo inuolta rimane per purgare la passata uita: Di questo liberata se sia degna di tornare al cielo il corpo celeste solo se non si riuerte del terreno. Poteo adunque Simone uedere il bel uolto di M. L. quando ella hauea celeste corpo. Di questi sentimenti al' creder mio i duo primi e l'ultimo cōuengono piu che gli altri a le parole del P. Ma tu lettore mio giudicioso prendine quello che ti parrà migliore, & aspettane quello che piu largamente e piu dottamente il Min- sterno ne la sua Academia ne dirà. Ma egli è ben tempo che uengano ad isporre le parole; perche egli dice così: Per Milla, benché mirasse, La Per è di molti significati significando quello, che Latinamen- te per & propter e la Greca δια o significa collo infinitiuo accioche, perche, e benché come qui, & i so; intesamente Mill'ANNI, molti anni, il numero finito in luogo de lo infinito. A PROVA per fare leg- giadra proua: & è un andare leggiadramente aumentando, ch'altra il mirare intesamente, e fiso, si aggiunse a proua, ne picciol tempo diede al mirare, ma mill'anni: POLICETE to scoloro excellen- tissimo, iquale, come scrisse Plinio, fu Sicionio di Agelade famofo mastro ne la scultura a discepolo fra- rio nec olympide cēsima terza presso a i trecento anni del Romano stato: fece egli molte opere degne di laude immortale, tra le quali è la Norma detta Λαοὶς onde togliuā lo effemio gli artefici si come da certa legge di quell'arte, E'l giovane delicato e molle, c'hauea il d'adema chiamato διαμαρτος p- progio di ceto salte celebrato; e l'aciuolo uirile portauē l'hafta detto δὲν, uopo, a duo altri a dati gi- nocati iquali si chiamano ἀστράλις οὐτός, & era ne l'aerio di Tiro imperadore: da laquale op̄ra nul-

la più perfetta da molti si giudicò. Così si fittima hauer ridotta a fine la scultura, e hauer fatta & impressa l'arte nei suoi mirabili magisteri. Con gli altri che hebber fama di quell'ARTI, S'intendiamo de la scultura e de maestri in fare statue di metallo, quale fu Policleto, furon molti in diuersi etati, ma per dire di coloro, co i quali uenne a cōtendere il detto, e di più laudati furon Phidias, Cressilla, Cyclone, Phrammone, hauendo quefli fatte l'Amazone, e uolendocene consecrare al tempio di Diana Ephesia quella, che per loro giudicio miglior si fittimasse, ciascuno la sua aniponendo a tutte, dopo giudicò quella di Policleto, la quale poio che ogn'uno la fittimò dopo la sua migliore de l'altre, fu aniponesta a tutte, dopo la quale si fittimò quella di Phidias, in la quale di Cressilla, poi quella di Cyclone, la quale fu di Phrammone. Ma i iudiiziani de la pittura ne la quale fu celebrato al suo tempo Simone da Sionna, e Giotto Fioricino, i più chiari furon Polygnosto, Zenobi, Parrhasio, Apelle, Protogene. Ma qui douete sapere, che benchè Polycleto facesse statue di metallo, e Simone pingesse, non li uenne a tutti i maestri di fingere l'altrui figure è comune il sapere raffigurare ne le mense e la forma, che far si dee: benchè i pittori poi le dipingano in carte, o nel muro, o ne le tauoleste, quali l'ingagliano. Et scilicet poio ne i metalli, o ne i marmi. Non VEDRIAN, figura di parlare chiamata Zenobia, oue l'obligo concepè il dristo, che l'cōmune uso direbbe uedria nel numero del meno per accordare colla uoce Polycleto, ch'è nel numero del meno: però che, Con gli altri, poche il Poeta disse Vedrian nel numero del più, non è caso dristo, con cui accordarsi si potesse il uerbo. La minor parte de la BELTA di M.L. che in fittimata e lo gaio l'haua. E perche potresti dire, se Polycleto e gli altri, che hebber fama di quella arte, non habrebbono la menoma parte di tanta bellezza uedma, per quonunque di tempo hauesser poio in mirarla inensuante a proua, come Simone ritrar Lapoi di naturale, dice egli, MA CERTO, certamēte il MIO Simone, le persone amiche e dilotte solemo dir nostre, fu in PARADISO in cielo, La uoce di greca, e significa l'huo & il giardino, Ma ponesi per luogo dilettuole e grazioso, qual è quello, che l'anime beate nel cielo ritrouano. ONDE, dal qual paradiso Questa gentil DONNA M.L. cioè l'anima di lei, che, come più uolte i'è detto, l'huomo non è altro, che l'anima; SI PARTE negando in terra a giunger si col corpo mortale. IVI nel paratiso, La lei M.L. intendendo, l'idee la RITRASSE raffigurata che l'hebbe, In CARTE, che i ritratti in carte, si dipingono. Ne douete intendere, che nel Paradiso era la discripse: però che il magisterio de ritrattori è d'hauer bene colla mente il noto raffigurato. Per FAR, affine che facesse Fede qua GIU tra noi, Del suo bel VISO, del bel uolto di M.L. In cielo alunque mirò lei Simone, ch'altramente per mirarla in terra non habrebbe potuto ritrouare. Altri intendono che nel cielo ancora in carte la ritrauesse parlando egli poeticamente poi affermando, ch'egli in paradiso mirando ne la mente la disegnasse, soggiunge, L'opra fu ben di quelle, CHE, le quali Nel cielo si ponno IMAGINAR, perche imaginando si disegna, cioè tanto era bello il ritratto, che n'cielo disegnato si giudicerebbe. Et era l'immagine di quella bellezza che celestie e diuina potea fittimarsi, onde sommamente laudala l'ingegno e l'artificio di Simone e la beltà di M.L. NON di quelle opre che si ponno imaginari Qui fra NOI mortali, OVE, ne la qual parte Le MEMBRA, Il corpo terrano Ponno V'ELLO, celano l'anima. E per mostrarci che l'ato del maestro suonò forte se, che ne merita laude e grazia, segue dicendo, Cortesia F. E Simone ad imaginari lei & a raffigurarla in cielo per ritrarla in carte, Ne la potea far POI, però se cortesia a far l'opra in paradiso, che s'ini fatta non l'hauesse, l'haurebbe potuto far poi che DISCESSE esso pittore A prouar caldo e GIULO, che sifonea qua giù, quando l'anima è nel corpo; Ed el mortal SENTIRON, pazirono Gli occhi. SVOI; perche la misla è de l'anima, ma quando ella è nel corpo è impedita, e nel uedere ha bisogno del corpo. Fito meno, ch'è l'occhio di fuori, così la misla de l'anima chiusa nel corpo fine e parte del mortale, liberata poi dal corpo liberamente comprende, perciò alunque che l'anima impedia de terreni legami non poio, come prima, intendere, ma le conuiene usare le corporee particelle ne l'opre sue, Simone qua giù, oue la mente è ritrattata, Et ha bisogno di mortali fittimensi, non potua comprendere la diuina beltà di Madonna Laura.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'hauesse dato a l'opera gentile

H Auendone il Poeta mostrato quanto dicemmo di naturale ritratta fosse M. L. da Simone pittore assai

Con la figura voce ed intelletto ;
 Di sospir molti mi sgomarrava il petto ;
 Che cio ch' altri ha piu caro a me san vile:
 Però che'n vista ella si mostra humile
 Promettendomi pace ne l'aspetto ;
 Ma poi ch' i vengo a ragionar con lei ;
 Benignamente assai par che m' ascolte ;
 Se risponder saeſſe à detti miei .
 Pigmalion quanto landar ti dei
 De l' imagine tua ; ſe mille volte
 N' haueſti ; quel ch' i ſol una vorrei .

affai ſanoſo in quei tempi, e come à diuider ne
 diede, per ſuo conforto: qui ci notifica, che be-
 che la figura nel volto gratiaſi & humana in
 parte lo conſolaſſe, nondimeno per ſgombrare
 di molti ſoſpiri il cuore, haurebbe voluto che'l
 pittore col volto humile e piano dato haueſſe
 al ritratto voce & intelletto, ond' egli a Pyg-
 malione volgenduſi lo ſtima lieto e contento
 de la ſua imagine, da cui hebbe tante volte
 qſſo, ch' una ſol volta eſſo de la ſua vorrebbe.
 E coſi di ſua ſorte ſi duole, ch' a lui ſi neghi vna
 volta quello ch' altri hebbe tante ſiate. Le pa-
 role del P. ſono queſte, Quando GIUNSE
 e venne à SE MON pitore, il quale ſcriue il P.
 eſſer ſtato da Siena, L' A L T O, che com' egli ha

dette, l'opra ſubben di quelle, che nel cielo ſi ponno imaginare, CONCETTO, col quale ne la ſua mente
 diſegnò il bel volto di M. L. C. H. il quale concetto A mio N O M. e da mia parte, & a contemplatio-
 ne mia G. L. I. à lui, Simone intendendo, in man lo S T I L E lo ſtramento, col quale in carte la ritraſ-
 ſe, La voce ſtile oltra i detti altroue ſignifica lo ſtramento, con che ſi ſcriue, o ſi ſpinge, o ſi fanno linee.
 Snolſi dire Grecamente γράφειν, onde il noſtro volgo dice graſſio, γράφειν, con che ſi pinge: da
 Plinio ſi chiama penicillum: da noſtri pittori pennello; E ſi come il modo di ſcriuere dicemo ſtile, po-
 tremmo alſtreſi dire ſtile la maniera di pingere: haueſſe dato à l'opera GENTILE, al ritratto leg-
 giadro, cò la figura V O C E, che riſponder poeſſe à detti ſuoi, Ed I N T E L L E T T O, che lo intendeſſe, quan-
 do le parlaua; Di ſoſpir molti mi S G O M B R A T A, alleggiarebbe, lo indicauo in luogo del ſoggiuino,
 Il P E T T O, il quale è carco di doglia e di grauetta, e per ſfogarſi ſouente, ſoſpira, cioè ſe viua,
 l'haueſſe ſetta, non mi conuerrebbe ſoſpirare. Ma in queſto l'arte de mortali è minore del naturale
 e diuino magiſterio. perche Iddio formò il huomo di terra, ma poi gli diede lo ſpirto e lo ntelletto
 , perche egli parlare & intendere poſſe. Ma il pittore puo di naturale formarſi l'humana figura, ma
 non poſſere che viua e parli e ſenta. onde quello è vero huomo, queſto è ſinto. C H. e, perche la vo-
 ce e lo ntelletto co la gratioſa figura A me ſan vile cio ch' altri han pin C A R O, bramano gli altri
 amanti ſoua tutto è com' ultimo fine di loro ſperanza gioire di lor donne laſciuamente, la quale gioia
 alcuni ſentirano abbracciati co le imagini amate: concioſia che de la Venerè di Praxitele op'a piu
 bella di quante mai ne furon al mondo, per laquale Gnido Iſoſetta on'ella era, diuenne ſanoſiſſima,
 innamoratoſi vn giouane ſi aſſoroſamente con lei ſi ſtrinſe, che per ſegno de l'ardente ſuo diſio vi la-
 ſciò la macchia. Parimenti e il figlio di lei op'a de lo ſteſſo ſcultore beſſiſſima, eſſendo ſeruamente e
 amato dal Rhodiano Alchida, fu da lui ſi dolcemente abbracciato, che vi rimafe il ſegno del cado
 amore. queſto adunque ſogliono haue gli altri a grato. Ma il P. come honeſiſſimo amante & vn
 di coloro, che da Platonic ſono mira'bilmente lauati, non diſiua altro in lei, che la voce e lo ntellet-
 to moſtranduſi già gratioſiſſima & humaniſſima, com' egli volea; accioche ragionando di dolce e di
 honeſto amore, ſoſſe inteſo da lei, e riſpoſto con quella gratia, e con quella benignità, che nel uolto li
 moſtraua. Tre ſono le bellezze ſi come ne l' Accademia del Muſurno ſi ragiono, la prima è de lo n-
 telletto, la ſeconda è de le ſani voci, la terza è de le figure, e de colori e de lumi. Della prima gode la
 mente, e de la ſeconda gli orecchi, de la terza gli occhi. haucndo a lungo il P. il diletto de la riſta,
 diſiua gli altri duo. quello de gli orecchi ch' è la voce, e l'altro de la mente, ch' è lo ntelletto, Di queſti
 tre obbietti leggiadri per tre conſentite gode l'amor Platonico. De le coſe che ſi toccano o ſi quſtano
 per lo ſatto o per lo guſto, il beſſiale ſolamente, che piu taſto diſio, ch' Amore puo diſi, priuile di-
 letto. Amando adunque il Poeta la voce e lo ntelletto & il uolto leggiadro à vile ſenca quello, che
 gli altri han piu caro, cioè il ſatto. Nè crediate quello, ch' alcuni han detto in queſto luogo mal inteſo
 ch'io non ſappia. vogliono eſſi, che'l Poe. per non eſſer a l'op'a geniale co la figura la voce e lo ntel-
 letto, ſeneſſe à vile l'humilis à nel volto moſtrata, che gli altri piu laudauano in eſſa imagine. Ma que
 ſta ſpoſitione à dire il vero è contra quello, che ſegue, come uedremo. E che puo al P. la voce e lo n-

soltanto ne l' imagine senza l' humanitate del volto; anzi perciò ch'humile e gratiosa gli si mostrava, ardentemente desuava ch' intendervlo e rispondergli potesse o havesse. Non si conviene a quello ch'egli dice che cio ch' altri han piu caro, che nissuno haurrebbe piu caro gioire de l'humilità de la figura, che se parlasse & intendesse; ma se la comparatione è buona conveni che sia tra la voce e lo intelletto d' una parte, l'humanitate, com' egli dicono, da l' altra. Ma sono bñ molti innamorati ch' amano piu il toccare, che il parlare e lo intendere. CHE si fa che è relativa bisogna ordinare così le parole, ch'avesse dato à l'opra genile co la figura voce ed intelletto. CHE cioè laqual voce e' l' qual intelletto co la figura; la grazia a me san vile, quello, che altri han piu caro, Di sospir molti mi sombrava il PETTO, poi il Toe. soggiungendo, perche gli haurrebbe sombrato il petto di molti sospiri, e se co la figura voce & intelletto havesse il puto d' dato à l'opra genile dice, peroche in vita ELLA cioè figura si mostra HUMILE e benigna Promettendomi PACE e tranquillo stato ne l' aspetto e nel viso: questa humilità amava, sommamente in M. L. il P. temendo lo sdegno e l'ira di lei, Si ch'egli disse, Di quanto per Amor giamai sospirai. Es haggia à sospir anco V' vendetta sia sol che contra humilitate, Orgoglio, & ira il bel passo ond' io vengo, Non chiuda e non inchina. Com' adunque il P. dovea tenere à zile quello, ch'egli tanto amava. Ma perche questa humilitate poco lo potea consolare senza la voce e lo intelletto dolendosi di sua sorte, segue co la parricella auverfaria. Ma poi ch' i V' ENGO a ragionar con LEE d' amore e del suo affanno, BENIGNAMENTE & humanamente Affai PAR, perche nò da vero, che m' ASCOLTA senza intendermi, oue si lauda il magisterio di Simone hauendola si ben fatta che pareva assai benignamente ascoltaffe chi le parlava, Se risponder sauesse a detti MERI, à le parole mie, che sauerlo nò puo non hauendo lo intelletto e la voce, peroche prima i' intende quello che i' ha à dire, e poi si parla. La se, qui non si pone di maniera, che dinoti per quello, che va innanzi l' altra necessariamente seguire, com' i' dicendo; se tu volassi hauerli l' ale; perche non se risponder sauesse a detti miei, perciò benignamente parrebbe che m' ascoltaffe. conciosia che o sauesse rispondere o nò, com' egli era, potea mostrare ella humanamente d' ascoltarlo o nò, Ma l' Poeta usa lei, com' è per costume del vulgo, che risponder ella sauesse. non restarebbe, che non dimostrasse ascoltarlo benignamente, che già pareva così l' ascoltaffe. Al fine si duole, ch' à lui si neghi vna sol volta quello, ch' à Pymmalione, tante volte fu dato: onde egli muoue à passione dal simile & à lui volgendosi dice Pygmalion quanto LODA e gloriar Ti DEI i detti, ma piu Theocanamente si dice dei, il che i' è detto alcuna volta debbi dal principio debbo, ch'oggi non è in uso, De l' imagine TUA, che diuenne di finta vera donna hauendo la voce e lo intelletto, se mille volte n' hauerli, quel, ch' i' sol vna VOLTA vorrei de la mia, cioè se mille volte t' inuolte e ti rispose, ch' i' sarei contento ch' una sol volta m' intendesse e rispondesse con quella humilitate, che mostra nel viso, & aumentà mirabilmente la passione hauendo hauuto Pymmalione mille volte de la sua imagine quello, ch' una sol volta il Poeta hauer non potea de la sua. Già egli è manifestò che furono piu Pymmalioni. Ma qui i' intende del Cyprio; il quale hauendo in odio la secleraria de la brutte Properide deliberò viuer senza donna; Ma poi hauendo formata d' Auorio vna bellissima imagine di virginetta fanciulla, se n' accese si forte, che desuava ch' ella vna fosse, come il Poeta qui. onde si duolamente pregò, che Venere Dea moua à i' preghi ai lui vista le diede e voce & intelletto.

S' al principio risponde il fine e' l' mezzo
 Del quattordecim' anno; ch' io sospiro;
 Piu nò mi puo scampar l' aura ne' l' rezzo;
 Si crescer sento il mio ardente desiro;
 Amor; con cui pensier mai non han mezzo;
 Sotto l' cui giogo giamai non respiro:
 Tal mi gouerna, ch' i' non son già mezzo
 Per gliocchi, ch' al mio mal si spesso giro.
 Così mancando vo di giorno in giorno
 Si chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,

G I A Era giunto il Poeta al quattordecim' anno del suo amore; nel cui principio crescendo l'ardente desio e con maggior forza sotto il giogo amaro si trouando; e gli spiriti mancando, fece il Sonetto, dicendo, che se' l' mezzo e' l' fine del quattordecimo anno sian così, come il principio ne aura, ne ombra si fresca sarà, che possa l'ardore s' frenato affrenare, talmente il conciaua amore, con cui non trouaua modo, con che farlo benigno potesse, e per lo cui affanno non respirava giamai, onde

E quella, che guardando il cor mi strugge.
 A pena infin à qui l'anima scorgo,
 Ne so quanto fia meca il suo soggiorno;
 Che la morte s'appressa, e l'uiuet fugge.

onde egli era quasi spento, essendo à poco à poco consumato si chinsanè, che solo essio e Madonna Laura se n'auueda. Es à pena egli hauea in fin alhora scorto l'anima: ne già sapea quāto più ella seca star si donesse. perciò che la morte continuamente gli s'auuicinaua, e la

vita scemaua; s'al principio del quattordecim'anno, Ch'io, da ch'io sospira, amado, RISPONDE, o conforme il fine, e l' M E Z O ὕσπορ πότητορ, oue quel che vien poi dee esser mutar, cioè il mezzo. El fine ch'io arda così nel mezzo, & alla fine di quest'anno, come ardo già nel principio, Più non mi puo SCAMPAR liberare da l'ardore col fresco L'AVRA, il fuoco uento, ouero il fauore di M. L. cui nome alluda. Nè l' R E Z O, ne l'ombra dolce e fresca, per laqual forse significa il refrigerio, che sentia mirando il bel volto, si come nella Canzone. Alla dolce ombra de le belle frondi, o pure l'ombra del Lauro, laquale sola col fumo di Sorga diss'egli, poter allentare il suo fuoco, quanto non poteano tutti altri fumi, nè tutte altre piante nel Sonetto, N on Tefin, Pò, V'aro, Adige, e Tebro, S i, tanto nel principio del quattordecimo anno Crescer sentio il mio ardore D E S I R O, disio, dicendo nel numero del meno desir, desir, e desir, ch'è più in uso, è massimamente ne le prose, nel numero del più desir. & in confermare cose il so, soggiunge, come era d'Amore trattato: dicendo, Amor con Cui col quale Persier mai non han M E Z O, e modo, perche habbino pace con lui, cioè col quale non puo la mente mia pensando trouar mezzo, perche lo s'appaghi, & habbia con lui tranquillo stato: come Aristotese chiama mezzo quello che congiunge il maggiore termino col minore; così comunemente diciamo mezzo quella cosa, o quella persona, che accorda le parti, o fa conubio & amicitia, o riduce in effetto alcuno disegno. Sette l'cui GIOGO, fuor' il giogo del quale, cioè nel cui affanno Giamai non R E S P I R O, non riposo, ne mi riconforto. Tolta è la metafora da buoi, iquali per lo troppo stare sotto il giogo non possono respirare rimti da laouerchia fatica: perche come il respirare è cagione che si riuia: così il non respirare uen'a morte altrui; T A L, di tal modo M i G O V E R N A, irata e concia Per gli O C C H I miei: ond'egli altrove, Occhi piangete accompagnate il cuore, Che di vostro solir morte sostiene: C H E, iquali occhi. Al mio M A L, metonymamente i begliocchi di Madonna Laura intendendo, iquali sua cagione del mio male; S i S P E S S O, si spesso volte G I R O, e riuolge, Ch'non son fin già M E Z O, perche oltre che l'migliore di lui, cioè il cuore non hauea seco, egli era si afflato e si consumato, che nò era già mezzo à rispetto di quello, che per adietro esser soleua. Tal moda di dire è molto rara: che vegendo alcuno amico nostro per qualche infermitate fiato e magro, diciamo, o meschino tu non sei mezzo: talhora quando è più consumato, diciamo, ch'egli è ridotto al terzo, come il vino cotto. Per gli occhi adunque suoi mirare si spesso quei lumi, che'l consumano, amore il conciaua sì, che l'hauea di strutto, di che egli si dolse tante volte, com'habbiamo veduto, e Dio permesente vedremo poi. E così per mirare i begliocchi Mancando V O, vado di giorno in G I O R N O, ogni di più. Di giorno, in giorno, e di di in di, è quello che latinamente suolsi leggiadramente giungere colle voci significanti più, o il meno, si come ancora Di tempo in tempo, e D' hora in hora. E veramente da se dinotano il gire crescendo, o mancando. Di tempo in tempo mi si fa men dura l'angelica figura e'l dolce riso; Di di in di vò cangiando il viso e'l pelo, più deuete intendere: perche d' hora in hora più inuechiamo. Si C H I U S A N T E, si occultamente per la piaga esser interna, com'è la febbre, che à poco à poco tacitamente consuma il corpo, e come dicono i Latini serpit per le membra talmente, che huomo non se n'accorge in fin ch'egli sia ridotto à fine, così l'amoroso ardore di strugge inuisibilmente, che non puo auuedersene persona altra da chi lo sente, e da chi n'è cagione, se non quando sono le membra consumate; onde del venire meno la nostra vita di tempo in tempo, non è chi se n'accorga, infin che sia cangiata o giunta a l'estremo, Ch'iol me n'ACCORGO, me n'auueggio, come colui, che consumar me ne sento, E Q U E L L A M. L. come colui, che dentro e di fuori tutto mi vede, & a cui traduce il mio cuore. C H E, laqual è G V A R D A N D O, quando mi guarda il cuore mi strugge, e consuma. poi per più dimostrarci quanto egli arde, miserevolmente fesso di strutto soggiungendo dice, A pena infin à Q U E I fin ad hora L'ANI M A tormentosa S C O R G O, alcuni spongono veggio e conosco, ch'oppria conosce l'anima esser seca infin alhora, quasi non conoscendo se riuo fosse, il che sarebbe tollerabile, ma i versi non par che assai volentieri la dichino. però esponendo la particella scorgo in vece di gudo e

regge, se qui non è la figura hypallage, che sia detto in vece di Appena infin a qui l'anima mi scorge e mantiene, perchè l'anima ci guida e regge, senza la cui scorta noi saremmo spenti, habbiamo a dire o quello commune modo di parlare, perchè si vuol dire ch'io mi mantengo o sostengo lo spirito; che si appena in fin ad hora scorgo e reggo anima e lo spirito; o veramente che colui che scorge è lo intelletto, cioè l'anima intellettuale da Dio nel corpo infusa, l'anima scorta è lo spirito e l'anima vitale per cui viviamo, senza la quale rimasa l'anima intellettuale abbandona il corpo e si parte; però che l'anima humana ha tre parti, la mente che mai non perde il sentimento, e lo spirito vitale: le quali due muoiono col corpo. onde si sogliono dire tre anime, l'anima intellettuale, ch'è la mente; l'anima sensitiva, ch'è il sentimento; e l'anima vitale, ch'è lo spirito, per cui si vive. Quando adunque dice il Poeta. Appena scorgo io, intendi l'anima intellettuale, ch'è vero huomo è la mente per l'anima scorta e guidata l'anima vitale. Nè so QUANTO ella vitale anima, che vive e muore col corpo. ME CO come anima intellettuale il suo SOGGIORNO, il suo essere e stare, che senza lei rimasa, la mente conuien ch'abbandoni il corpo e ritorni se può nel cielo, La particella soggiorno significa lo stare, e il luogo ove star si solesse, e quindi il verbo soggiornare, ch'è stare e dimorare. CH E, perchè La morte S'ADDESSA, s'annunzia, onde si spenge il vital spirito, E'l viver FUGGE per l'insolentabile arsura. Ma qui egli ha passione non picciola da la debolezza e dal tempo e da la cagione, ch'è per mirare i begliocchi e per troppo amare.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli
Sceuro da morte con vn picciol legno:
Non può molto lontano esser dal fine;
Però sarebbe da ritrarsi in porto;
Mentre al governo ancor crede la vela.



Verità è una de le moralissime Se fine di leggiadre e acconcie metafore ornata, ne senza allegoria; onde comprender possiamo che ne i santi giorni la componesse, quando l'anima per costume de commessi errori penitensi con penitenzia si studia ridursi a pace co Dio, perchè, come Platone disse, che l'anima non fra sia un carro tirato da due cavalli, cioè due desiri, l'un sfrenato e restio, l'altro moderato e obbediente a la ragione, e iui il carrettiero ch'è la ragione, di che parlamo nel Sonetto. Si travaiato e' folle mio disio: così fa egli, che l'huomo sia una barca, al cui governo è la ragione, la volontà la vela, il legno il corpo, il navigar di lei la vita; venti desiri, il mare ond'ella naviga, questi mondo pieno d'inganni e di false speranze e di fallaci ciance, li scogli gli impedimenti a la vera salute, quali sono i vani obbietti, per liquali perir solemo, egli affanni; perchè travaglia la mente e talhora ne muore: la cui morte nel corpo è quando la ragione è vinta da chi vuole, si come detto più volte habbiamo, per laqual cosa con dicerole similitudine di naviganti dice, che essi deliberati di fare lor vita per le fallaci onde del mare e per li pericoli scogli con un picciolo e fragil legno da morte lontani, non possono esser lungi dal morire per l'ingano del mare, e per lo periglio de li scogli, a per esser debile e picciolo il legno, che li tiene da morte liberi: per cio mentre che la vela può governarsi ancora, dovrebbero ritirarsi in porto; che se la vela poi per troppo furor de venti reggerli non potesse, il legno s'astuffirebbe in mezzo l'onde, e tra li scogli si spezzerebbe sì, ch'essi ne perirebbono. E così il Poeta, com'egli vuol inferire per le parole seguenti, navigando per l'amoroso mare, e havendo posto in potere de l'aura sone ch'è Madonna Laura il governo de la ragione, e la vela del volere, con speranza di giungere a s' tranquillo porto, poi trovandosi dal vento di lei sospinto tra l'inganni d'Amore, e tra li scogli de gravosi e duri affanni; hora che già la volontà forse cederebbe a la ragione, tempo sarebbe che al porto di salute si ritirasse, che per tardando la volontà farebbe sì spinta da desiri, che la ragione morir ne potrebbe, e'l corpo per esser frale perirne pria, ch'egli a miglior fine indirzzar si potesse: E benchè il Poeta con similitudine di nocchieri e di marinari regna a parlare del suo stato amoroso, nullatimeno egli non parla senza allegoria, per li naviganti intendendo noi miseri mortali, che navighiamo per questa valle di lagrime piena d'inganni, e di pericoli impedimenti, si come habbiamo a principia dichiarato, con questo frale corpo, il quale agevolmente per la sua caduca e debile natura e per li spessi e strabocchenoli accidenti potrebbe perire innanzi, che dal mondo fallace la mente ritirata s'indirizzi per la via, che mena a celeste porto: E perciò, quand'egli è fermato,

mo, & il voler vostro non è sì nimò da lo'ngano de mortali piaceri, de uani oggetti, che a la ragione ubidir non potesse, ritar ci debbiamo dal tempestoso mare di cose mondane, & indirizzarsi a felice porto. Intiò q' il Poet a Horatio, il quale uolendo amonire Marco Bruto, come piace a Porphyriano, il quale facea guerra ad Augustò Cesare, indirizza le sue parole a la nave dicendo, Onauis restere in mare te non fluctui, O quid agis? Fortior occupa portum, si come ancora fece egli nel Sonetto, Passa la nave mia colma d'oblio. CHI colui il quale è FERMATO, ha per fermo deliberato Di MENER, di fare sua VITA, diciamo menare la uita, come i Latini agere & ducere uita, fu per l'onde FAL-
EACI, onde Latinamente si dice infidum mare, & allegoricamente intendi le cose mortali, che c'in-
gannano impediendone di false speranze, E per li SCOGLI, oue toccando la barcha si spezza, cioè per li
tanti impedimenti perigliosi del mondo e de uani oggetti, SCERVRO, separato, ch'è di lingua proven-
zale, si come il uerbo seuro, che significa separare, Da MORTE, che ne l'onde fallaci e tra li scogli si fla
occolta, con un picciol LEGNO, il quale difende i marinari, che non s'affoghino in mezzo al mare: ma p-
esser fragile agevolmente potrebbe esser affondato da l'onde, e tanto da li scogli. Allegoricamente int-
diamo il corpo, che per esser frile potrebbe da qualche straboccheuale accidente fra tanti impedimen-
ti perire; onde ne seguirebbe eterna morte a l'anima, non essendosi ella aprita a buon fine indirizzata;
Non può molto lontano esser dal FINE, dal morire per lo'ngano del mare e per li duri scogli. E quan-
to appartenenti a l'allegrìe, che in questo secol noioso non esser lungi dal morire del corpo, e non riducen-
dosi a penitencia, de l'anima, che ne farebbe a lo' inferno dannata, si rimpasta da le cose mortali non fos-
se immortale che'l corpo morisse; PERO', che non è lungi dal fine, SAREBBE s'ipo e ragione Da ritirar
si in PORTO, p non perire, ma per uisero in tranquillapace, Mentre al GOVERNO del nocchiero,
che tiene il timone in mano Ancor CREDE, ubidente e la VOLA gonfiata dal uento, cioè mentre la
uola gouernar si può dal rettore della barca, & allegoricamente menare al gouerno de la ragione an-
cor crede la uolontà, il credere qui è l'ubidire: perche chi crede altrui, serua quello che egli comanda,
i Greci dicono πρὸς τὴν αὐτὴν τὴν αὐτὴν credere a la ragione potrebbe, quando non fosse annata dietro a la
sua uolontà, che richiama non si potesse.

L'aura soane : a cui gouerno e vela
Commisientrando a l'amorosa uita,
Esperando uenire a miglior porto
Poi mi condusse in più di mille scogli :
E le cagion del mio doglioso fine
Nò pur d'intorno hauea, ma dètro al legno.



Atendendo il Poet a moscardi, che
e nauiganti da l'onde fallaci e
da li scogli ritirarsi dourebbono
a porto prima, che'l legno s'af-
fonda e si rompa, essendo egli picciolo e frade,
& allegoricamente che noi mortali da lo'in-
ganno del mondo e da tanti impedimenti tor-
ci douremmo, & indirizzarci ad ottimo fine

pria che moriamo, V'leno a parlare del suo Flato dicendo, che da l'Aura soane a cui posso in ma-
no & in arbitrio hauea de la sua barcha, cioè di si il gouerno da la ragione, e la uela de la uolun-
ta, quan'egli entrò ne l'amorosa uita, e speraua di giungere a migliore fine, fu poi condotto in
mille scogli d'affanni, hauendo dentro e di fuorile cagioni de la sua morte. Che'l gouerno significò
la ragione non è dubbio : Ma che per la uela si diuota la uolontà conuen che si mostri. Dicono i
Philosophi che la mente humana ha lo' intelletto colla ragione e la uolontà, lo' intelletto, oueramen-
te la ragione ammonisce la uolontà mostrandoli il dritto camina. dall'altra parte il fallace sensa-
mento è pieno di lusingheuoli inganni, che si studia tirare lei a se. Ella da se non uede, mahor per
li sensi, hor per lo' intelletto s'indirizza, e souenti da uani disiri sospinta non crede a la ragione che le
dice il uero, & il nocchiero che regge la nave con tutti suoi studi si sforza di ben gouernare la uela.
Ma ella quando è sforzata da i ueni non crede al gouerno. L'aura soane, assai felice fu il Poet, nel
nome de la sua Donna, che dicendo l'Aura per la metaphera parlò del uento : Ma, com'è il uero,
intende Madama Laura, è la uoce è comune a l'uuo e l'altro, oue douete essere accorsi, che questo
dritto l'Aura soane e del uerbo condusse in quel uerso Poi mi condusse in p' u di mille scogli, come piac-
que ad alcuni de la nostra Academia, del uerbo hauea in quel uerso, Non pur d'intorno hauea, ma
dentro al legno, perche ne gli occhi e ne le orecchie e nel cuore hauea Madama Laura, ueggendola, uol-
dola, e ne la mente rappresentandola, se non è forse il difetto, douendosi intendere il uerbo sostan-
suo.

sino, *Aura soave* è: *A CVI*, a laquale GOVERNO de la ragione e de lo intelletto, *EVEIA*, il valore COMMISSI, diède il potere e posì in arbitrio. Entrando a l'amorosa *VITA*, cominciando io a menar mia uita per l'onde fallaci e tempestose d'amore. E sperando venir a miglior PORTO, a migliore Flato, che doue son ricondotto, perche speraua egli gioire de le bellezze di M. L. Poi mi CONDVSSE l'Aura soave contrarme fassia fiera e forte In più di mille SCOGLI & in molti impedimenti al tranquillo Flato, quali sono gli affanni amorosi: e moue qui a passione de la hyperbole metaphorica. E non PVN, e non solamente D'intorno al LEGNO, al corpo per gli occhi e per gli orecchi, Ma D'ENTRO, nel cuore e nel pensiero Haua le CAGIONI, le cause Del mio doglioso FINE, del mio penoso morire: lequali cagioni erano le bellezze di M. L. ch'egli con gli occhi ne scaturando lei, e co gliorecchi uida uidendola parlare o canare, e col pensiero se le rappresentaua: o se mi pare il uedere loro e l'indire & il pensarne erano le cagioni del doglio suo fine.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza leuar occhio a la uela,
Ch' anzi'l mio di mi trasportaua al fine,
Poi piacque a lui, che mi produsse in uita,
Chiamarmi tanto in dietro da li scogli;
Ch' al men da lungi m'apparisse il porto;

non guardar mai a la uela del uolere; ch' essendo piena del uento de desiri e de l'aura soave già fiera e forte sospinta, la trasportaua innanzi tempo a la morte: Poi richiamato da colui, che creau l'hauera, si ritrasse, merca di Dio indietro da li scogli e da gli affanni tanto, che se non da presso, al men da lungi potesse auedere il porto, oue ridursi speraua. *CHIVSO* io, cioè l'anima, onde ben si dimostra il P. nostro più di Philosophia la lingua e'l petto, che l'anima humana sola e l'uomo. In qsto cieco LEGNO, ne la cor porrea prigione Gran TEMPO, che se l'ordine di questa opra almeno in qsta parte non è falso, già era nel quarto decim' anno del suo Amore, come nel Son. di sopra detto habbiamo. *ERRAI*, errando andand per l'onde fallaci, per le uane speranze d'Amore senza LEUAR, alzar, cioè non alzando, E proprio parlare di questa lingua le preposizioni senza li articoli collo' infinitiuo, perche i Greci n'aggiungono articoli, come senome forse lo' infinitiuo diuenisse, onde haurebbono essi detto. *ΑΡΑ ΤΟΥ ΠΡΑΤΟΥΣ ΕΩΔΑ ΛΑΜΟΥΣ ΕΙΣ ΤΟ ΪΣΤΟΡ*. L'OCCHIO de la mente a la *VITA*, a la uolontà, che e laquale piena di sferenza desio e gonfiata del uento, che da le bellezze di M. L. spiraua, Anzi'l mio Di, innanzi il termine di mia uita MI TRASPORTAUA, & a forza menaua Al FINE, ad abbandonare la uita mortale, & a morire eternamente ne le pene infernali. Poi ch' i era in periglioso Flato Piacque a LEVI, a colui, che il quale Mi produsse in *VITA*, mi creò: ch' è Dio, CHIAMARMI, tirarmi, che Latinamente si dice reuocare, inspirandomi la gratia chiamata a lume, che sgombra le tenebre e la falsa nebbia dinanzi a l'occhio de la mente. Tanto INDIETRO, di qua da li SCOGLI, da li impedimenti d'amore, Ch' al più DA LUNGI se non da presso riuouandomene già lontano, M'apparì il PORTO di salute, sì ch' io uederlo potessi ill'ustrato dal diuino lume. Altri dicono Chiamarmi con uoce diuina com' egli disse nel Son. Io son sì felice sotto il fascio amico, Ma la sua uoce ancor qua giu rimbomba, o noi che trasuglia te ecco il camino, e nel l'admirale, Perch' al uiso d'amor portaua insegna, V' di dir alta uoce di lontano, Ai quante passi per la selua pidi. Tanto INDIETRO da li scogli, perche chiamandolo ritar lo fece tanto indietro da li scogli, che sopraggiungendo poi la gratia illuminante ueder potesse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nane ne legno,
Se non glie'l colse o tempestate o scogli:
Così di su da la gonfiata uela
Vid'io le n'fegne di quell'altra uita;
Et albor sospirai uerso il mio fine

DImostrato ci ha il Porta a che doglioso Flato ricicando l'hauera per lo tempo flosso mare d'affanni amorosi l'Aura soave, per ha uersi dato in potere di lei, quando entrò ne l'amorosa uita: hora segne dicendo, che lungo tempo nel suo cieco e fragil legno del corpo chiuso errò per l'onde fallaci d'Amore senza guardar mai a la uela del uolere; ch' essendo piena del uento de desiri e de l'aura soave già fiera e forte sospinta, la trasportaua innanzi tempo a la morte: Poi richiamato da colui, che creau l'hauera, si ritrasse, merca di Dio indietro da li scogli e da gli affanni tanto, che se non da presso, al men da lungi potesse auedere il porto, oue ridursi speraua. *CHIVSO* io, cioè l'anima, onde ben si dimostra il P. nostro più di Philosophia la lingua e'l petto, che l'anima humana sola e l'uomo. In qsto cieco LEGNO, ne la cor porrea prigione Gran TEMPO, che se l'ordine di questa opra almeno in qsta parte non è falso, già era nel quarto decim' anno del suo Amore, come nel Son. di sopra detto habbiamo. *ERRAI*, errando andand per l'onde fallaci, per le uane speranze d'Amore senza LEUAR, alzar, cioè non alzando, E proprio parlare di questa lingua le preposizioni senza li articoli collo' infinitiuo, perche i Greci n'aggiungono articoli, come senome forse lo' infinitiuo diuenisse, onde haurebbono essi detto. *ΑΡΑ ΤΟΥ ΠΡΑΤΟΥΣ ΕΩΔΑ ΛΑΜΟΥΣ ΕΙΣ ΤΟ ΪΣΤΟΡ*. L'OCCHIO de la mente a la *VITA*, a la uolontà, che e laquale piena di sferenza desio e gonfiata del uento, che da le bellezze di M. L. spiraua, Anzi'l mio Di, innanzi il termine di mia uita MI TRASPORTAUA, & a forza menaua Al FINE, ad abbandonare la uita mortale, & a morire eternamente ne le pene infernali. Poi ch' i era in periglioso Flato Piacque a LEVI, a colui, che il quale Mi produsse in *VITA*, mi creò: ch' è Dio, CHIAMARMI, tirarmi, che Latinamente si dice reuocare, inspirandomi la gratia chiamata a lume, che sgombra le tenebre e la falsa nebbia dinanzi a l'occhio de la mente. Tanto INDIETRO, di qua da li SCOGLI, da li impedimenti d'amore, Ch' al più DA LUNGI se non da presso riuouandomene già lontano, M'apparì il PORTO di salute, sì ch' io uederlo potessi ill'ustrato dal diuino lume. Altri dicono Chiamarmi con uoce diuina com' egli disse nel Son. Io son sì felice sotto il fascio amico, Ma la sua uoce ancor qua giu rimbomba, o noi che trasuglia te ecco il camino, e nel l'admirale, Perch' al uiso d'amor portaua insegna, V' di dir alta uoce di lontano, Ai quante passi per la selua pidi. Tanto INDIETRO da li scogli, perche chiamandolo ritar lo fece tanto indietro da li scogli, che sopraggiungendo poi la gratia illuminante ueder potesse il porto.

combattuti da l'onile e da fortunevoli tempeste, e da tenebre circondati salir al sommo de l'arbor
 sovra la vela, per mirare, se vedessero lume, che discorresse a porto; perciò che amico o sùmo è ne
 i porti fermarsi il lume acceso in qualche torre eminente; Gre camente si chiama *εἰς πῶς*, & ancora
 volgarmente fra noi viene la greca voce: onde il Faro di Messina: così la mente del Poeta velata e co-
 merta, essendo de le tenebre de la cieca voglia, mossa poi da la voce diuina non potendo ben guardare
 al vero per lo tenebroso velo de la volontà, salì sopra lei la, ou'è lo intelletto, & dal celeste lume ti-
 lustrata vide le insegne e le fide scorte de l'altra via: onde sospirò disciando per uenire a s'ufficio e tran-
 quillo fine come nasce *N*U, ouero *L*EGNO, barca, o altro nauigio, & è metonymia il continua-
 re in vece del contenuto, cioè i nocchieri nauiganti con name o con altro legno, *D'ALTO*, di profon-
 do, o perche il mare si crede volgarmente esser più alto de la terra, *MA* a tal volta turbato,
MA, in alcun tempo, *DI NOTTE*, quando le tenebre cingon intorno altrui, *Vide lume in alcun*
PORTO, per lo lume del porto accorgendosi; Se non *GLIE*L, se non gli ele Tolle *TEMPESTATE*,
 se non sia la naue, o il legno impedito per la tempesta; che non vedesse il lume; ch'essendo troppo gra-
 ue l'allontananza si da terra, o sono si salci in nuoli e le tenebre, che in alcun porto non può ueder
 lume, all'andosi in mezzo onde prima, che possa veder la luce, *O SCOG*LIE, spreggiando il nauì-
 gio o ritenendolo; Così di su da la gonfiata *VELA*, da la parte ch'è furia la volontà piena del ven-
 to de l'amoroso disio, ou'è lo intelletto; perche la mente humana, come ho di sopra detto, ha due gran-
 di e valorose potentie, la volontà, e lo intelletto, il quale fu da Filosofi locato ne la prima alta parte,
 come quello, che colla sua ragione dee guardando reggere e governare: Ma la mente nostra velata
 di questa vela gonfiata a gran fatica si leuò rù, ou'è lo intelletto per guardare al vero; onde merita-
 uolmente lo intelletto si può dire la finestra de la mente, come disse il Poeta, Standomi un giorno sol-
 o a la finestra, e la torre, onde guarda, com'egli disse, Torre d'alto intelletto, E qui lo fa simile al
 sommo de l'arbor, onde il nocchiero guarda per veder lume, ch'a porti lo guidi; *V*id'io, la men-
 te intendendo, Le insegne di quell'altra *V*ITA, le scorte ch'io seguir douessi per giungere a l'altra
 vita celeste, si come il lume scorge i nocchieri a porto: E posiamo per queste insegne intendere i lu-
 mi de la diuina grazia, che ci guidano al cielo, o quei modi e quei vestigi di santissime persone, i qua-
 li seguendo andremo per la via ch'al cielo conduce: *E*TALHOR, oh'io m'accorsi de l'altra via,
 celeste, *S*OSPIRAI per lo disio, che mi strinsi di peruenir mi, *V*erso il mio *FINE*, ch'è la salute,
 oue giungere desiaua: Ma piace ad alcuni ch'egli sospirasse per lo disio, che nouellamente lo prese dal
 beato fine, e per trovarsi ne da lungi, accorgendosi hauer spesso vanamente tanti anni e mesi e giorni in
 casa, che ricondotta l'hauua in gravi affanni, e quasi a la morte. Che altri intenda per lo fine il morì-
 re, a che trasportato homi era da la gonfiata vela, al creder mio, e lontano dal vero.

Non perch'io sia sicuro ancor del fine,
 Che volendo col giorno esser a porto
 E gran viaggio in così poca vita;
 Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
 E più, ch'ì non vorrei piena la vela
 Del vento, che mi pinse in questi scogli.



Perche il Poeta mostrò di fare di
 giungere a lieto fine, essendosi
 per lo diuino lume accorto de la
 beata vita, credere, ch'egli se-
 curo ne tolle, potresti. Ma perche non basta
 l'essere ammonito, ma conuen che si ponga
 in opra, e co le operazioni ci studiamo di giun-
 gere al fine, che nostro ci ha il lume, non
 essendo egli ancora libero da l'amoroso disio, no fermato nel buon volere, e la vita essendo brie-
 ue, el corpo frale dice *NON* sospirai per lo nouo disio verso il mio fine; il qual io cominciassi a
 sperare, ch'esser lieto douessi, *PERCH'IO*, per questo ch'io sia sicuro ancor del *FINE*, e che
 io non ne tema, benchè lo brami, e comincio a sperarlo. E soggiunge la ragione della sua tema: Che
 volendo col *GIORNO*, col lume diuino, che rischiarò le mie notti, e mi fe giorno, essere a *PO*-
RTO di salute, e sia ne la metafora de nocchieri, i quali si studiano prender porto di giorno, per-
 che il nauig'ar di notte è periculosio. Come adunque col lume del Sole volendo quelli arriuare a por-
 to finale essere al breue tempo, ch'anzu' a loro, troppo lungo il cammino, e talhor il legno debole e
 frale, & il vento contrario, ch'empendo la vela altroue li trasporta, così il Poeta col lume del
 sommo

fommo Sole volendo giungere à porto, E gran VIAGGIO, e lungo camino per giungere al dispartito in così poca VITA, perche naturalmen la via mortale è briue, laquale per la sua breuità non basta adoprare tanto bene, che meritiuamo salire al cielo, o forse iuicende la via, che gli amara, che gran parte già corso n'haua: onde tanto mena bastar potea à sì lunga via, che tener conuiene per esser a tranquillo fine. poi oltra che la via humana è briue, Temo che mi veggio in fragil LEGNO, in frale e debole corpo; conciosia che per qualunque straboccheuole accidente si può perire prima, che venga l'ultimo dì de la via mortale: Et oltra, che la via è poca e'l corpo frade: veggio la VELA la voglia più ch'io non vorrei, PIENA, e gonfiata del VENTO, del disio, che spira da le diuine bellezze di M. L. C. H. E, ilquale vento e disio mi PINSE, mo spinge, benché il più de le volte pinto, pinse, pinse, si dica in vece di spinto, spinse, spinge, quando la particella innanzi termina in consonante, in questi SCOGLI, in questi impedimenti Et affanni amorosi; onde mi potrebbe trasportare a misereuole fine. Muoue qui a passione il P. auueniendo. Grande impedimento è l'onda che a porto la breuiaità del tempo e de la via: maggior la debolezza del fragil legno e del caduco corpo; Via maggiore la vela gonfiata da forte vento, e la voglia piena di sfrenato disio. perche è manifesto che non senza cagione egli non era scuro del fine: Alcuni espongono col GIOIUNO, co la luce di nostra via; che s'ingara ci dobbiamo con lei, cioè quando ella ci spinge innanzi che sopranengano le tenebre de la notte infernale, essere a porto; per che s'ingaggiui da lasciare a notte, non vi potremo andare. Conferma questa esposizione il modo del parlare, che dicendo col giorno giunse a fine, soleuò intrudere a la fine del giorno giunsi al termine. L'altra è più sottile e più corrispondente à dèssi di sopra.

*Sì io esca vno de' dubbiosi scogli,
Et arriuo al mio esilio ad vn bel fine:
Ch'ì farei vago di noltar la uela,
E l'ancore gittar in qualche porto;
Se non ch'ì ardo; come acceso legno;
Sì mi è duro lassar l'usata vita.*

si scogli to ritenena. S'io, si io. Altri dicono se io, e forse non bene; perche duo modi ha l'uso de la se: l'vno e pregando, Concedetemi cotesto, se Dio vi scampi di male: l'altro è confermando. I dico il vero, se Dio mi guardi: Es è allhora diuersa da la se conditionale, se tu andassi a volo hauresti l'adi. Ma l'uso de la si ouer de la così, è confermando: si, oueramente com'ami Dio, come io, o ch'io dico il vero; Es tutto di soleuò dire, così foss'io contento, così foss'io ricco confermando quello ch'è detto: Es pregando, così Dio lo faccia lieto e contento. E disiendo. così ci fo' io intero, e voi contento: E così foss'io Papa, che ti farei Cardinale. I Latini dicono sic Et ita pregando, o affermando, o disiendo: onde Horatio pregando la nave, che portaua Virg. in Sibene, disse, Sic te dina potens Cypro, Sic fratre: Helena lucida sydera Venerumq; regas pater, Navis, qua ti bicredium debet: obstrictis aliis prater Iapiga. Virgilium sinibus atticus Reddas incolumen precor, Et seruet diuina dimidium meae: E quello già diuulgato, Inueni sic bene se Caesar: Et Terentio, Ita di me auent il Poe adunque qui disiendo disse Non, se io, massi io, cioè così io Esca vno de' DUBBIOSI, perigliosi SCOGLI impedimenti Et affanni d'Amore, Es ARRIVE, giunga il mio ESILIO, hauerò mi amore da me stesso scacciato e da Dio, Et in aspro, Et in alto mare condotto tra periculosi scogli: perche Questi m'ha fatto men amare Dio, ch'io non douea, e men curar me stesso; Et allhora l'anima è in esilio, quando è fuor de la via di ragione; l'altro esilio de l'anima è, mentre ella è nel corpo lungi da la celeste patria: il terzo esilio è di sempreirno danno, quando è dannata a lo' inferno, non sperando di mai più tornare a l'antico albergo del cielo: Ad vn bel FINE, quale sarebbe la celeste vita. Sono le due particelle Esca Et Arrive ostative. Ch'ì farei VAGO, bramoso Di noltar la VELA, di volger il voler mio verso il fine beato da l'amoroso disio, come fanno i marinari, che sfidando il vento non prosperale, volgono la vela a quella parte, che loro più fauoreuole sia, E l'ANCHORE de la qualità, che sono i fermi e stabili pensieri, GITTARE, mettere e fermare in qualche PORTO di salute giunso che io vi fossi, se non ch'ì ARDO de l'ardente disio d'Amore, Com'acceso LEGNO per fuoco



A Vna parte il Poeta disiendo con qualche particella di speranza per lo veduto lume di peruenire a porto: da l'altra v'essendo scuro del fine per le dette cagioni, dimostra come questo nuovo e ragionevole disio di giungere à tranquillo porto contrasta a l'antico e sfrenato volere, che tra dubbiosi

fuor morte ale. E questo era il disio sfrenato e fuor di ragione, che contrastava al ragionevole e buon volere. Si, tanto M'è D'VRO e malagevole A la far l'usata VITA d'amore, tanto puo lo appressar in altrui, quando n'ha radice: perche l'habito non si puo agevolmente lasciare: tanto è il poder d'una prescripta usanza.

Signor de la mia fine e de la vita,
Prima ch' i fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

si spetti dale durezze d'amore, drizzi a buon fine la uoglia sua. SIGNORE, Dio che sei signor De la mia fine, e de la VITA, nel cui poder è mia vita e mio fine, Prima ch'io FIACCHI, spetti, benché fiaccare propriamente è fare debole e ridurre al meno, il legno, il corpo frate tra li SCOGLI, tra duri affanni, Volgendo drizza a buon PORTO e lieto FIATO L'AFFANNATA dal uento amorosa VELA, nolonsi, che morirebbe ritirarsi da li affanni, e non puo senza tua aid.

Io son sì stanco sotto l'fascio antico
De le mie colpe e de l'usanza ria:
Che temo forte di mancar tra uia,
Et di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilinarmi un grande amico.
Per somma & ineffabil cortesia:
Poi uolose fuor de la veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
Ma la sua voce ancor qua gin rimbomba;
O uoi, che tranagliate, ecco'l camino;
Venite a me, se'l passo altrui non ferra.
Qual gratia, qual amor, o qual destino
Mi darà per me in guisa di colomba,
Ch' i mi riposi, & leuimi da terra?

che'l diuino lume gli aporse al beato fine. E qui con metaphora di colui, che sopra le spalle si uole portare sarcine fisci, & altri pesi, dice che per lo troppo inarcor d'amore era sì fianco, che temea di morire, e morendo di uenire in man del pessimo nostro auersario: Il uero è che fu scosso e chiamato a la uia, che conduce al cielo; ma perche non rasto seguiu la diuina uoce, tosto gli sparte dinanzi a colui, che l'obliua, si che uolendo poi, non potè mirare. Nondimeno ancora que giu rifonando quella uoce, che desso l'hauea, brama leuarsi di terra per acquetarsi ne l'altra uia, n'era fiato chiamato, e per l'ostinata uoglia, che l'riteneua, non s'era passo al uero camino. Io son sì STANCO e lassò sotto il fascio ANTICO, lungo tempo da me partato; De le mie COLPE, de miei peccati commessi amando, dicendo egli altroue. Questi m'ha fatto men amare Dio, Ch'io non douea, e men curar me stesso, per una Donna ho messo egualmente in non a de ogni pensiero. La colpa è differente dal peccato, di errar si puo senza colpa, come Edipo credendosi fiare al lupo de la moglie, e la madre si strinse e giacque: Ma i peccati e le culpe eran del Poeta, che piu per tempo douea aprir gli occhi, e non tardare a finire: onde altroue, che parlot e doue sono? che m'inganna Altri, ch'io stesso e' l' defiar suouerchiet che colpa è de le Stelle, o de le cose belle? Meo si è la chi di e notte m' affanna. E da l'usanza RIA d'amore, che con sue amarissime dolcezze haue a la mensa auerza, che duro gli era lasciare l'amorosa uia; uolendo ne la CARA Quel antico mio dolce empio signore, inquanto amaro ha la uia auerza con sua falsa dolcezza.



Erche uidea il Po. esser ritenuto da perigliosi scogli, e da l'ardente disio sforzato, che duro gli era scirne. Al fine si uolge a Dio pregandolo; prima che la corporea barca



E l'ordine che trouiamo è uero, ch'altre il uero in questa parte al meno falso non par che sia, che non piu il Madrigale, Perch' al uiso d'Amor portaua insegna, che questo Sonetto si potè dopo la CARA, espolla meritiuamente locare, il Poeta quella uoce, co laquale disse egli ne la dichiarata festina esser fiato chiamato in dietro da li scogli tanto, che s'accorse di lontano del porto, ne dimostra qui qual ella si fisse; perche se uirrimembra, e gli n'ha detto sopra co la metaphora de nocchieri a quanto periglioso fiato fosse da l'ardente suo desio ricondotto, e come l'idlio lo chiamò, e col suo lume da lungi lo fece de l'altra uia accorto; ma quantunque la modestia lo temea, nondimeno gli era duro lasciare l'amorosa uia, perche nò tosto seguiu la uia,

orrea, ch'io temo forte di MANCAR, di venir meno per lo troppo peso Tra VITA de la uita mortale, cioè ch'egli teme di morire, e sta ne la metaphora di coloro, che per la troppo grauezza de le fardine o de' sacchi, che portano, si sentono venir meno, e talhora caggiono tra uia; Temete adunque il P. per lo souerchio affanno e per la sua flanchezza di morire. Et morendo temo di cader in man del mio NAMICO, del Diavolo, il quale come qui nemico, così altrove auuersario chiamò: potreste essor de la morte de l'anima menire i nel corpo, e così per lo nemico intendere l'ist' il sensuale & irragionevole appetito nemico di ragione, che muore caggendo in signoria di lui. BEN uero è, che VENNE, La ben qui uale quanto Greca ΠΑΡΕ, e la Romana quidem, a cui si contrapone la May che ben uenire, ma tosto gli sparte dinanzi. A DILIVARMI, a liberarmi oneramenti e ascuotermi e mouermi del l'ando & ammonendo, significando tale uoce quello che Latinamente si dice liberare, onde ella trasse origine caginata la Bin V, che in molte altre particelle si fece, si cùe la P. ancora in lei muar si suole, che n' uoce di bibbo, scribo, cubo, sopra, apra, sapere si disse beno: scriuo, e uo, soua, oua, fauere: a lo incontro la V si cangia in B serbare discendosi in luogo di, serbare. Vn grande AMICO, intendendo il diuino spirito da Dio mandatoli con quella uoce, che dira poica Theologi si chiama gratia preueniente: alcuni chiama uo lume la prima gratia, non di tinguerla lei da la preueniente, benché da gli altri la seconda si dia ch'illuminante. Altri per lo grande amico in uolano in buono spirito, che da le fasce n' accompagna in furia la morte spesse uolte ammonente per uoluntà di Dio, & a ben fare confortandosi, si come il maluaggio ne sprona a nostri danni; conciosia che con noi sempre habbiamo duo natui spiriti, un buono, & un maligno. Per somma & INEFFABILE inenarrabile e da nò potersi dire CORTESIA, cioè p'somma & ineffabile gratia di colui, che tutto regge, per nò uedermi perire sotto il graue fascio de le mie colpe e de l'usuraria dinorando la gratia chiamata da Theologi gratis, e cortosamente data, la quale altra di cio uenima qui a far cosa gratia. Poi, mi si deuerebbe intendere la Ma conuapita a la Ben; Ma poi non hauendo io tasto seguito, Volo fuor de la V' EDUTA, de la uita MIA dinanzi spavida, per darci a diuolere, che quando l'idio ci spira, che suente e crear ci suole ne la testa qual che buono pensiero, debbiamo i esse eseguir e quello, di che n' ammonisce, ma il piu de le uolte auente, che quello gentil pensiero immanente si lascia andare, il quale partitosi, per mirare c'huom faccia, non si uede, di spiacciendo a colui, che l' manda, che si sollemente lasciato sia. Si di tale modo uolo, CHE indarno & in uano m'ASFATICO, e mi sforzo A MIRARLO, per uederlo. Ma benché uisio mi sia di uita per non hauerlo io tosto seguito, nondimeno La uoce SYA, di quello amico Ancorqua GLI fra mi mortali RIMOMBIA, risuona, essendomi ne la memoria rimasa la uoce, con che egli mi sfosse, a dino eare, che dopo alcuni giorni ricorderci talhora soltemo di quello, che ci spiro, o risuona qua giù, perche si canta nel Euangelio, & è da fraticelli souente repetita, O uoi che TRAVAGLIATE si come siamo chiamati nel Euangelio, O uoi qui laboratis & onerati estis, ecce uenise ad me, & ego reficiam uos: E ben si conuiene questa uoce a lui ch'era flanco sotto l'amico fascio: Ecco il CAMINO, la uia di cadermi a riposo Venise a me, che so far lieto e ristorar altrui, Se'l PASSO, stando ne la metaphora del camino, altri non SERA non chiude, se non mi contende il uenire a me ALTRA, cioè il mondo cò sue false dolcezze, e l'appetito nemico de la ragione, com'egli suole. Per la qual cosa il P. disfiando uscir d'affanno e d'acquetarsi conchiude con dimandare, Qual GRATIA diuina, non preueniente, ma operante, & eseguirrice, Qual AMORE, il quale porge le grazie: essendo elle doni de le spirito santo, che è il uero amore, Qual DESTINO, s'io ch' a tanto bene riservato m'hauesse, Mi dera PENNE, & ale in guisa di COLOMBA, com'ha la colomba; ouero l'ordine sia così ch'io in guisa di colomba lenissi da terra, e mi RIPOSASSI. Nel qual uerso è VERA poe'tica, non pare perche pria gli conuertirebbe lenarsi da terra a uolo, e poi riposarsi, ma perche il propheta dal uiuato così disse, Quis dabis mihi pennas sicut columba, & uolabo & requiescam cioè chi mi darà tanto di malore, ch'io mi soglia da le cose mortali & a le diuine alzandomi me, na a tranquillo e felice flato. Dice si in guisa di colomba per esser candido e puro semplice augello, qual esser dee l'animo, che cerca uolare ad cielo; & uolo qui il Poeta gentil costume, per se sfosse le colpe sue e la tema & il disio nianusfendosi.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco
Madonna; ne sarò, mentre ch'io uina;
Ma d'odiar me medesimo giunto arina,

DVe son le sospitione che ne la nostra
Accademia risuonò il presente Soneto;
l'una che l' Poeta essendo homai
ne gli-

E del continuo lagrimar son stanco:
 E voglio anzi un sepolchro bello e bianco;
 Che'l vostro nome a mio danno si scriva
 In alcun marmo ove di spirto prima.
 Sia la mia carne, che può star seco anco.
 Però s'un cor pien d'amorosa fede
 Può contentarui senza farne stratio;
 Piaccianvi homai di questo hauer mercede
 Se in altro modo cerca d'esser satio (de:
 Vostro sdegno, erra, e non sia quel che cre-
 Di che amor e me stesso assai ringratio.

ne gli anni del, enno, si come medesimo habbiamo
 di sopra, e uedremo nel seguente. So.e desian
 do leuarsi da terra & acquietarsi, nō si mo-
 straua forse così uago di ueder M. L. come p-
 adietro, onde ella o che da se annedui a se ne
 fosse, o ch'altri accorrea ne la facesse, com'è l'ad-
 uerenga de le donne, fortemente sdegnata si
 fin liama co i suoi fieri sdegni, qualhor a il ne-
 dea stratiarlo crudelmēte: perche egli p- ap-
 pagarla questo So. le drizzo. l'altra che piac-
 que a grā parte de nostri; è, che dopo i giorni
 tanti, se non è corrotto l'ordine de l'opra in
 questa parte, che qui sincero par che sia, il
 P. ritornando come p- adietro a l'amorosa ui-
 ra, per non potere più contrastar al disio ritorno M. L. peruenire ne l'usato sdegno, come se l'esser mi-
 rato da lui molto grane e molesto lo fosse, e con suoi sdegni credesse fare, che l'Poeta non l'andasse a
 guardare. Ma egli di ciò si affro tormento sentendo, che egli hauerrebbe potuto dar morte, scrisse a lei
 misericandole, ch'egli ne per suoi sdegni, ne per tormenti fu mai fianco d'amarla, ne pur in quei
 giorni tanti, quando stimar si potrebbe, che lasciato hauesse d'amarla: ma se pure in quel tempo de
 le sue colpe potiss'egli di fuori non pareva così ardente, e come prima, non fu perciò che fianco fosse
 d'amare lei, ma perche era fianco d'hauere se stesso in odio, ueggendosi sì mal trattato, e del continuo
 piangere: e del souerchio affauio: Ma se vogliamo semplicemente esporre senza continuare il presen-
 te col passato, o col futuro, possiamo dire che Madonna Laura col usato sdegno stratiando il Poet. egli
 per farla sì benigna le dice, che non si fianco mai d'amarla, ma per non fiancarsi d'amar lei, era fian-
 co d'odiar se stesso, e del continuo lagrimare: le quali parole apo. M. L. sono piene d'humile e pietoso co-
 stume, che far la donica di sdegno, benigna, & humana: apo gli altri che l'udiano moneano pietate e
 sdegno facendo lei odiosa. Io non Ey sin non fu d'amar noi Madonna Laura LASSATO, lassò fianco
 V'NQVANCOSAI auerare, NQ SARO Lasso d'amar uoi, Mentre ch'io VIVA fra mortali, o sempre
 ne l'una e l'altra uita, essendoli la beltà di lei sì fissa nel cuore, ch'indi per Lethe esserò può bandita,
 si come egli disse altroue: Ma sono giunto a RIVA, & l'estremo & al sommo D'odiar me STESSO,
 che non posso più odiarmi, che me odio per li tanti affanni, e per non fiancarmi d'amar uoi, come si può
 intendere, accioche muoua a passione da la cagione, e ne sono fianco: o ueramente son giunto a RIVA,
 a fine d'odiar me stesso, non odiandomi più, come per addietro, il che è conforme a la primiera sposti-
 ne. E son fianco de continuo LAGRIMAR ch'io faccio per lo stratio del cuore, o fatto habbia infu-
 a qui non non lagrimando più già secondo la primiera opinione. E uoglio ANZI, ne questo è
 contento d'una spofusione. Alcuni dissero, ch'essendo costume d'amante hor con pietose, hor con minac-
 cevoli parole parlare il P. hauendo pietosamente parlato per mouer a passione la Madonna Laura qui si
 findia darle tema di suuira infamia, dicendo; E uoglio che'l vostro nome a mio danno si SCRIVA,
 cioè che uoi siate cagione da la mia morte, ANZI innanzi, preposizion, un sepolchro bello e BIAN-
 CO, oue uenue sia stato scritto. Fu costume di molti ananti scriuere innanzi a la sepoltura, che la
 persona amata fosse cagione stata di loro miseruole morte, così la innamorata Didone minaccia ad
 Enea apo Ouidio: Meglio è che s'intenda così, che'l P. confermi che non sia fianco d'amarla, dicendo,
 E benché uoi mi stratiar si forte, ch'amar uoi mi conducete, nondimeno io tanto amo uoi e l'honor uo-
 stro, che uoglio ANZI, prima auerbio, V'N sepolchro bello e BIANCO, oue uenue sia scritto, ben-
 che uoi si foglia scriuer la morte e la cagione. CHÈ, Latinamente si direbbe quā, perche suol seguire
 dopo tali particelle auerbioli, prima, anzi innanzi, poi, dapoi, poscia, più, meno, così appo noi la che, co-
 me appo i Latini la quā, il vostro NOME, il nome di uoi cagione di mia morte, Al mio DANNO, a
 mia morte si SCRIVA, come da gli altri si scrisse, oue il P. usā gentile costume in appagaliz qual'el
 la ostinata fosse in stratiarlo, la potrebbe fare a sdegno & in odio altri uenire in alcun MARMO del
 sepolchro, OVE nel quale sepolchro, oueramente marmo, sia la mia CARNE, il corpo DI SPIRTO, de
 l'ANIMA e de la mia PALVA, che sarà p- lo stratio, che fare al mio cuore, CHÈ, il quale spirito, può star
 O & albergar

Et albergar seco, con la carne: uero la quale carne pur star seco, co lo spirito, ANCHO quanto è il corpo de la natura, ma il souerchio affanno il puo immorzi tempo fuori cacciare, uero, com'è l'altra spouisione, perche non è si offeso il cuore da lo stratio, ch' il P. ne douesse morire, come per addietro morio ne sarebbe. Indi egli conchiude, come piace a la prima spouisione, per la quale fanno molto questi tra uersi, che se ne i giorni quando non per esser l'affatto d'amar lei, ma non potere piu soffrire l'affanno amoroso, bramò leuarsi da terra e riposarsi, nò parue così uago come per adietro d'amarla, basciar la deuor ebbi, che'l cuore uenisse flauo mai ne sena flanca: ma sempre su & è uerso lei pieno d'amor fa fede. E di ciò contentandosi ne dourebbe hauer pietate, ma comunemente possiamo dire, che non offe lo il Poeta mai lasso d'amar lei, l'un cuore pieno di tanta fede amorosa, la puo cōtattare, che constituir la donea, ch'ogni anima gentile contentarsi dee, che fedelmente amata, mercede hauuerne deurebbe, e deporre lo sdegno. Però è un CYOR qual è il mio Pien d'amorosa FEDE uer uoi adorati uoi fedelmente, Puo contentarsi senza farne STRATIO, e senza stratiarlo col fero sdegno; che contentarsi dourebbe che'l cuore n'ami, & adori, anco giunge senza farne stratio con quel che dice, Piacersi HOMAI, che n'è tempo, Di questo cuore haueuer MERTADE, pietate: se'n alora MO DO, che contentandosi d'esser dal tuo cuore fedelmente amata cerca d'esser satisa uostro SOGNO dal mio cuore uolendolo stratiare, come dice la prima spouisione, per darli morte; & perche egli non lo fosse piu uolendolo come piace a la seconda & la terza. ERRA il uostro sdegno non face FIANZIN sarà Quir: che CREDE, eh'io ne muora si come dissero i primi espositori, che benchè non si fianzasse d'amar lei non dimeno il disio non era si sfrenato, ne lo ncarco si graue, che egli morire douesse per lo suo stratio, & DI CHE, ch'io non ne muora Affai RINGRATIO amore, che è moderato in me, EME STESSO, che uassafrenato co la ragione lo sfrenato disio; pero che con Amore, come dicemmo nel Platonico Carro, posso non esser duo appetiti, hor l'uno l'altro, il ragionevole e lo sfrenato; in fin a qui forse nel P. regnò per l'età giouente il troppo ardente disio: hora ch'era ne l'età uiril: in lui fioria il moderato uolere. Ma non risponde questo a quello e ha detto sopra perche dicendo non uolere ch'al suo sepolchro si scriua che'l la cagione finta gli fosse da la misereuola morte, presuppone; che col suo sdegno a morire addarlo potesse; banchè si potrebbe dire co la modesta spouisione, ch'alla credea l'ire uendetta col suo: sdegno de l'esser intralascia, da lui, ma l'ingannata che sarebbe uendetta di quello, che non era. E non FIA, non fa, che di cio faccia uendetta, come ella crede, perche oglini e ne su mai. DI CHE egli ne reingrassia anco, che sempre era seco, e se stesso, che non si flautava d'amare. Ma per auentura il maglio è che co l'altra openione diciamo; E non sia quel che CREDE, il uostro sdegno, ch'io mi flanchi d'amari per lo stratio, che misse; e che non uerga com'io soglio a nuotarmi, si come dimostrò nel Son. Se uoi poteste per turbai sdegno, e nel Son. Io sentia dentro al cuor uenir già meno, parlando de begli occhi. Ond'io per non esser lor graue assai mi guardo, onde perche'l Poe. piu tosto cheggia mercede, qui non possendo portare lo stratio, che ammonissalei in suo arbitrio esse d'amarlo, di no, per non temer piu che'l suo sdegno occulterne la debba o possa.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' à poco a poco par che'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talhor ou' amor l'arco tira & empie
Non temo già, che piu mi stratio scempie;
Ne mi ritenga, per ch' ancor m'innischi:
Ne m'apra il cor, perche di fuor lo ncischi
Con sue saette, uelenose & empie.
Lagrimè homai da gliocchi uscir non pongo;
Ma di gir infin là fanno il uaggio,
sich' a pena sia mai chi'l passo chiuda.
Ben mi puo riscaldar il fiero raggio,

MOLTORISPODE questo So. a la spouisione di coloro, iquali vogliono che'l P. nel So. espone di mostrasse a Modèna Lantanel fine, che'l suo sdegno nò li darebbe piu morte, come fatto haurebbe p' adietro, come se'l Po. sempre fosse in un uolere, ne hora caldo hor tepido, ne hora sfrenato hor moderato, ne hor fatto mille catene e mille chiavi in oscura prigione chiusi, hor libero si mostrasse, ne potuto hauesse in diuersi tempi e modi fare queste cose qui giunte, lequali essi uole ad un proposito & ad un tempo drizzarono. Ma cioche si fa il P. essendo ne la uirile etate e per le cose espone presso al quadragesimo
anno,

Non si ch' i arda: e puo turbarmi il sonno,
Ma romper no l' imagine aspra e cruda.

deran interpidire, & il troppo disio fatto era moderato, non si ch' egli del tutto sicuro fosse da colpi d' amore, non credendo mai d' esserne sicuro prima, ch' egli invecchiasse. Ma talmente che non temea de esser piu straziato e ferito, come p' adietro, no di lagrimarne, ne d' essergliene roto il sonno, ond' egli disse **BIANCHESSE** se canute Non son prima **AMBA**, tradue due le **TEMPLE**, que nacqon i peli bianchi, onde siam dotti del Grãde Homero πολυοι πεταποι, cioè l'io non in vecchio prima, essendo l'esser canuto il piu de le volte ne la vecchiezza, **CHIE** le quali stipe Par che l' **TEMPO**, che si ratto e a questa sua ge, se ne porta gli anni, A poco a poco, ch' a pena il veggiamo, **MISCHI**, mescolati con il pelo bianco, poi con duo, in di con tre, e cosi di tepo in tepo auanzando, ch' essendo elle p' adietro nel fiore de gli anni suoi porporosi, hora erano miste, cominciando ad esser bianche, sicuro non SARO da le fassie d' amore, che e non mi pungano. Bench' io m' **ARRISCHI**, m'arrischi, e m' poga in pericolo, & a rischio, **TALNO** r' talvolta OVE, la in quella parte, cioè a mirare i begliocchi, ne quali amor **EMPIE**, carica la cerda apparecchiandui la fassia, **ETIRA**, e focca l' **ARCO** già carco, que chiaro vedete lo scetpo **πρωτοσ**, che prima l' arco s' empie e carica, e poi si tira e focca. Nondimeno benché mi ponga a tal rischio io non ne son sicuro, **NO** però ch' io non ne sono sicuro, **TEMPO** a questo tepo maturo, **CHE** amore **PIV**, come p' adietro mi **STRATII**, mi struggea colli disegni di M. L. la voce **Stratiar** è piena di miserabilissima passione, ne ha che Latinamente le risponde, se non è **Stragere**, & **lacerare**, & **dicerpere**, che tutto cio significa, & oltra ancora, che quando con oue, con dispetti, con disegni offendiamo, allhora **Stratiamo**. Lo **Stratio** par che sia tirato da la patricella Romana **Strage**, o **SCEMPI**, o crudelmente tratti. Lo scípio appo il **P**, significa il miseruolo caso. Adunque ben ch' egli si **finde** **Stratiarmi**, crudelmente **stratiarmi**, non però ne temo: Ma ne l' altro Sonno mostro, che del suo cuore scassei lo slegho di M. L. dicendo Però i mi cuor pien d' amorosa fede, Puo com' etarmi senza farne **Stratio**, Picciani homai di questo hauer mercede. Ne mi **RITENGA** ne l' amoroso vefco, **PERCHE**, benché **ANCOR** ne l' età virile m' **INVISCHI**, & incappi e prenda amore, perche posso liberarmene; **NE** temo che M' apra il CUOR non piu ageuole a ferire, Con sue saette **VELNOS** e mortali, **ES** **EMPIE**, e crudeli, perche non passano denaro; **PERCHE**, benché di fuor l' **INVISCHI**, lo n' agli, & insacchi. La voce è di dotta da la Romana **Incido**: Et è tolta a la metafora da duri legni, che si possono inuaccare, ma nò aprire col ferro, onde il cuore era si indurato a colpi d' amore, che nò lo passauano piu come prima, bñche ancora l' amoroso affetto il mouesse e pungesse. Lagrime **HOMAI** ch' io sono ne la mia fresca etate, Da gli occhi **uscir** non **POUNO** bñche poco manchi che non n' escano ne senza fatica si ritengano; Ma quanunque **uscir** non ne possano, ch' amor non mi sforza cosi, come solena, **SANNO** elle lagrime il **VIAGGIO** per longa proua, e per hauer nel pianto auerta la visa affinnata da l' amoroso disio, il qual egli lasciare del tutto già non potea. In fin **LA**, a gli occhi solamente quando non piango, **SI**, tanto Ch' a **PENA**, a graui fatica via **MAT**, sarà in qualche tempo **CHI' E**, cosa che l' **Passo** **CHIVDA**, che non vele faccia venire, o che non le faccia uscire fuori, a diuolare che a gran pena erano ritenute ch' uscire non potessero. Ben mi **PVO**, come in quel Verso, Ben venne a diluarmi vn grand' amico, **RISCALDAR**, ch' io lo senta il **FIERO**, perche consuma, o perche è pieno di flegno, **RAGGIO**, sguardo de begliocchi, **NON** **SI**, intendeu la **MA** a la: Ben contraposta, la qual si lascia Per lo verso, Ma non ne puo riscaldar si, ch' io **ARDA**, perche era egli già caldo d' amore, ma non ardente, conciosia che l' ardere è d' affetto sfrenato, il calore è del moderato. **E** l' **IMAGINE** di M. L. fissa nel mio cuore **ASpra** e **CRUDA**, perche gli era sempre innanzi per adietro piu molte roto gli hanea il sonno, & hora nò possendolo rompere, gli ele turbana, Puro turbarmi il SONNO, offendi molesta nel dormire apparendomi, & il mio pensiero a se s' aradendo. Ma romper **NO**, ma non puo rompermi il sonno: perche la fantasia & il pensiero mio verso lei non è di forte, che lo mi rompa. E così il Poeta n' ha dimostrato quanto fosse il potere d' amore in lui nel esagiuuente, e quanto ne l' altra men fresca. Allhora amore lo straziava crudelmente, e l' ritenema nel vefco, e gli aprina il cuore con sue mortali saette, e lo faceva lagrimare, e l' ardea col fiero sguardo de begliocchi, e la notte colle imagine di Madonna **Lutra** gli rompeua il sonno: hora niema e de detti affanni oprando in lui, solamente lo neccapua al vefco non riteneudolo, & intaccando gli il cuore nò

aprendolo, e mentuale le lagrime infu' a gliocchi chiu d'endo loro l'uscio, e co be gliocchi lo riscaldaua, senza arderlo, e colla imagine di lui, benchè gli surbasse il sonno, non però gliene rompena.

Occhi piangete; accompagnate il core,
Che di vostro salir morte sostiene.
Così sempre facciamo; e ne conuiene
Lamentar più l'altrui, che'l nostro errore.

Già prima hebbe per voi l'entrata amore
Là onde ancor, come in suo albergo viene.
Noi gli apriamo la via per quella spene;
Che mosse dentro da colui, che muore.

Non son, com'a voi par, le ragion pari;
Che pur voi foste ne la prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto auari.

Hor questo è quel, che più ch'altro n'attrisla;
Ch'è perfetti giudici son si rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

Io, onde si può intendere ch'egli parli così come se gliocchi fosser stati citati al giudicio, & ad opporsi colle ragioni loro, se grave & ingiusto paressa. Così venuti su loro proposito quello ch'egli ne giudicaua: E ch'egli sia giudicio par che'l dichino gli occhi, hor questo è quel che più ch'altro n'attrisla, ch'è perfetti giudici son si rari. Ma se vi par che muona più tosto li re, che non si conuenia esser giudice e parte, benchè parte non era dicendo le ragioni del cuore, le quali adduceua in confermare il suo giudicio. Possiamo dire che il P. come auvocato del cuore accusi gli occhi, da loro il piano predo, acciò che piangendo accopagnino il morto cuore; e che l'una o l'altra parte hauendo mostro le sue ragioni la lite pè dente si lasce. Ma de la due sposizioni la comune è più conforme à le parole; però che'l P. apertamente ne dimostra, che'l cuore si lamentasse de gliocchi; Ma nò che'l cuore o gliocchi d'amore qui si dolereto; che dicèdo p' gliocchi esser entrato amore, nò dinota altro, se non che'l cuore si lamenta de gliocchi, che lasciaramo entrare il nemico: E non mostra egli chiaramente, che la lite fosse tra gliocchi & il cuore nel terzeta. Nò son com'a voi par le ragioni pari; Che pur voi foste ne la prima vista Del vostro e del suo mal coido anariti tutto ciò c'uniem che si referisca à gliocchi & al cuore, e le ragioni, e'l male. Occhi PIANGETE il P. parla in favor del cuore così giudicando, ouero accusando ACCOMPAGNATE col pido il cuore, CH'è, il quale DI VOSTRO FALLIRE & errore MORTE SOSTIENE, pare ch'egli è bi degno, che piangendo accopagnate quello che p' vostra colpa muore. E che farebbe al cuore il pinto da gli occhi vendetta forse o consolatione? pche consola i miserruoli hauer ne i tormenti cōpagno: o cōforto, perche piangendo si sfoga il cuore, e la sue piaghe riconsorta, si come ne la Canz. V'ero pami, Et ella è degno, che le sue piaghe lascio donno u' officio? pche la morte pianger si suole; ma di quale pido era più degna la morte del cuore, che di qlli occhi, che n'era cagione? e moue qui à passione da la cagione, che p' lo fallire de gliocchi il cuore moria. A qtho rispondono gli occhi con ironia di profondo & alto sdegno, Così sempre FACCIAMO: cioè piangiamo sempre, com'è suo giudicio essermado, che farlo abbian, che al chieder loro far nò deuran. Il verbo fare è di larga significanza, e quasi à tutte cose si stede; che piangendo, dolendoci, amando, odiando, facendo, parlando, sedendo, andando, mouendoci, stiano direi soleno fare, & arrivando dimadiamo p' costume, che si fat. Altri offigono FACCIAMO nel modo indicato non facemo senza Ironia, ma nò senza miserevole affetto; E, pche ne meraviglia sia che la E cagione ne renda: che non solamente il P. le diede questo uso, ma diuersi altri Greci, e Latini; ne questa cagione è senza passione: Altri la spengono come suona, E così facendo Nò CONVIENE ci bisogna Più d'ALTRI, del cuore intendendo, il quale di loro si duole, che'l nostro ERRORE, non negando ch'essi peccassero, ma stimando più esser la colpa e l'errore del cuore, LA LAMEN-

TALE piangendo, o forse vogliono dire, che più li conuenia lamentare l'altrui, che il loro fallire, non hauendo essi commesso errore. Già **PRIMA**; parla il Poeta apportando la ragione del cuore: e mostrando, che gli occhi fallissero. Hebbe per noi occhi **L'ENTRATA** amore: che ffrugge il cuore, per ciò che la uirtute del cuore in se ristretta: & intenta a gl' altri pensieri de le cose diuine essendo: trouolla amor del tutto disarmata: Es aperta la uia per gliocchi al cuore: Perche tu uolaba nel primier asfulto. Non hebbe tanto ne uigor ne spatio; Che potesse al bi sogno preder l' arme. Adunq; par che giustamente il cuore si lamenti de gliocchi: ch'essendo elli intenti a la salute de l'anima; non doueano essi dare il passo ad amore **LA** nel cuore; **ONDE**: oue è, nel qual cuore Ne merauigliarti de i che quello sia posto in uoce di questo: che si fece più uolte da li auichi scrittori. Altri dicono, **ONDE**: per laqual entrata, **ANCORA** questa uiate, **VIENE** al cuore come in suo **ALBERGO** & habitatione, in uie nido il suo seggio maggiore, com'egli disse nel Sonet. Amor che nel pensier mio uine e regna. **NO** 1, rispondono gliocchi a la detta ragione confutando che p loro entrasse amore, Ma non p altro che per la speranza, che nasce al cuore di gioire de' loggiarli lumen di **M. L. GLI**, a lui, amore, intendendo, **A** primo **LA**, e denno il passo aperto, per quella **SPERANZA**, per quella speranza di gioire de' begliocchi, **C'È** la quale **MOSSA** nasce, Dentro da colui, che **MYORE**, come noi dice, circonscriuendo il cuore. Adunque il errore sta di lui, che n'apre e gira, com'a lui piace, perche gliocchi s'no s'auigliati mirisfiri del cuore; per la uolontà di lui si muouono, & aprano. Altri, che tra gliocchi & Amore mostero lite, espongono, **C'È** la quale speranza in caso quarto amore intendendosi, come persona agente. **MOSSA** denno da colui, che muore, cioè nel cuore: Ma s'elli era intensione del Poeta; douea dire, possendo già, **C'È** 1 dimostrando amore: ilche non fatto è segno che la prima opinione sia più simile al uero. **A**hora il Poet. confermar la sententia, o la parte sua, hauendo uita l'altra parte, giudica che le ragioni de' gliocchi a quelle del cuore non sian pari: che benché al cuore nascesse la detta speranza, nondimeno da prima la colpa sia de' begliocchi: perche lo spirito loro sensitiuo uago di mirare i celestissimi mi, diede la uia ad Amore, quando il cuore s'era a Dio riuolto in altro il pensiero, si come si disse ne i primi Sonetti: Non son **PARI** ne uguali **Le RAGIONI** nostre a quelle del cuore, che conuastare e difender noi possiate da tal sententia, che ni donna al pianto, Com'a noi **PAN**, come noi flimato: **C'È** 2, perche, noi occhi **NE** la prima **ISTIA**, la prima uolta che mira ille Malonna **Laura**. **Fosse** **COTANTO** fosse molto **AVARI**, audì Del nostro e del suo **MALIE**, di uedere i begliocchi ragione del nostro pianto e de la morte del cuore. **Amaro** propriamente significa auido e bramoso: ond'egli disse. **L'ama** ro appador, si come **Virgilio** **Auido** colono. il uerbo, ond'è tratto, è **Aueo**, cioè bramoso; o come piace a **Nigido**, **Amarus** quasi **auidus aris**. e cio che p'esser bramosi d'accumulare denari, ne sono scarsi, e li riseruanò chiusi sotto mille chiavi i tenacissimi riceli, diciamo loro auari, quando non spendono ne donano: E così egli dà il torto a' gliocchi, iquali dolendosi di tal di giudicio rispondono, **Hor** questo è quel, che più ch'altro n' **ATTRISTA**, e ci duole **Ch'è**, che i perfetti **GIUDICI** giudicij, son **SI**, sono tanto **PARI**, ch'a dire il uero, pochissimi ne sono dritti, quale per passione, e quale per ignoranza o per nostro dispetto, per la difficoltà de la cosa: onde **Hippocrate** disse **Iudicium difficile**. E d'altri **COLPA** e de la colpa d'altrui **S'ACQUISTA**, si fa e consegue **ALTRI**, ad altri. **BIASMO**, m famia, e talhora danno, com'a gliocchi auenia. E benché tal detto sia a questo proposito, nondimeno è commune e generale.

Io amai sempre, & amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
 Quel dolce luogo; oue piangendo torno
 Spesse fiate, quando amor m'accora;
E son fermo d'amare il tempo, e l'hora,
 Ch'ogni uil cura mi leuar d'intorno;
E più colei, lo cui bel uiso adorno
 De ben far co' suoi esempi m'innamora.
Ma chi pensò ueder mai tutti insieme

IN questo Sonetto i nostri, academi ci riuocarono due spositioni. l'una è, che'l Poeta ueramente con gliocchi medesse insieme tutti i suoi dolci nemici, de quali qui parla: l'altra è, che nel pensiero li si mostrassero. & alcuni seguendo questa seconda opinione flimarono, che si parli del luogo, oue perauentura **M. L.** un giorno lieta e benigna e ten suauo sguardo e con fauoreuole aspetto a lui si uolse. Ma la prima spositione uale che incan

Per assalirmi l'cor hor quindi hor quinci
Questi dolci nemici, ch'itanti amo?
Amor con quanto sforzo hoggi mi uinci;
E se non ch'al disio cresce la speme;
I cadrei morto, oue piu uiuer bramo.

trando il P. M. Lin quello medesimo luogo,
a quello medesimo tempo, & a quella hora
istessa che di lei a principio s'innamorò, che
fu rara sorte, perche graziosamente gli si mo-
strò tutta dolce e pietosa, fece il Son. dicendo,
ch'egli ueramente amò sempre, & ancora ne
la men fresca etate amaua, & era per amare

pin di di in di il dolce luogo, ou'egli si uenue a pigliarsi andaua, quando era vinto dal dolore. Ne meno
fermo egli era d'amare la flagione, e'l giorno, e'l hora che s'innamorò, & era per amare piu M. L. che
nel suo bellissimo uiso gli deuza sanui e casti essempli, ch'a ben fare lo s'innamauano. Ma mirabil natura fu
che'l luogo, il tempo, l'hora, e M. L. che furon prima radice e principio del amorosa uita, uedesse insieme,
o p'fermo sa tãto il potere, ch'accosè amore suora di lui, ch'egli stesso morio ne sarebbe la, oue piu ui-
uere desiusa, se nò ch'ella benigna & humana mostratalisi, coll'amoroso disio ghaccrebbe la speranza,
che suole pascore e sostenere gli amati. Io amai SEMPRE, & amoroso costume parla, Ei ama FOR-
TE, fortemente e molto amando il dire si come Amore ne uia crescido, ANCORA in etate men gioue-
nile; ma il uero è ch'Amore suol in noi hauer piu forza, com'egli disse altroue, Ne l'enà sua pin bella
e piu fiorita: E son p' amare pin di giorno in GIORNO, qui altri si colle parole uia egli avanzando, si co-
me iui in lui auanzando amore. Quel DOLORE per lo suauo refrigerio, che ne sentia uisitando, LY-
GO, uia a principio imitando M. L. di lei s'innamorò. Altri intendono del luogo, ou'ella p'uentura uia
di tutta lieta e sanouevole a lui si uolse, si come par che parli nel Son. Auueniuolo piu d'altro terreno,
Ove, nel quale luogo SPERARE, molte FIAT, uolte FORMO par isogarmi e p'refrigerarmi PIAN-
GENDO, alhora ch'io piango, o pure PIANGENDO isogando il dolore col pianto, che non geruiliò,
ma simile a quello, Vado piangendo, sospirando, auanzando si come Virgilio disse, Cantanti licet ni que
minui: uia loles eamui, non disse canando; per che non è geruiliò: onde noi usiamo le uoci canando, so-
spirando o simili, hor come geruiliò, & hor in uoce de le Romane particelle, cantanti, sospiranti,
che sono piu tosto nomisimili al participio. Quando AMOR, l'amoroso affetto M'ACCORRA, m'attri-
sta, e pena in doglia il cuore, come si a quel dolce luogo fosse apparecchiato o prauito il uoluptuoso. D'ogni
sua pena. E son FERMO, come per adietro, D'amare il TEMPO la flagione, che fu d'Aprile, e'l gior-
no, ch'esi il sesto del detto mese, E L'HORA, che fu prima di quello di. Altri intendono del tempo e de
l'hora che M. L. si uolse correfamente a lui con grazioso aspetto, ma nò risponde si bene quefla spofia-
ne al seguente Verso, Ch'ogni uil CVRA ch'ogni uil pensiero Mi LEUA, mi tolsero D'INTORNO, da
gli occhi forse, e da li orecchi, perche ne uedere ne uirire couaia altro, che M. L. Dicio fu cagione il te-
po, e l'hora che s'innamorò, come egli disse ne la Carzone Verdi pami Ma l'hora e'l giorno, ch'io le lu-
ci aperfi Nel bel nero e nel bianco, Che mi scacciar de la don'amor corse, & Quella d'esta uita, che
m'addoglia Furon radice. E Piu son fermo, oueramente E son fermo d'amare piu COBELI, Madonna
Laura come prima cagione, onde ne la detta Stan. de la medesima Carzone seguì dicendo, E quelli a io
oui l'etade nostra si mira LOCVS, con tutte le particelle d'una syllaba si puo giungere l'articolo Io,
lo mio caro conforto, lo cuor lo cui, lo quale in me dopo ch'io uidi quel che pesser non pareggia. Vasi an-
cora sempre colle uoci cominciati da s, giunta con altra consonante suuatura, sforzo, spirito, spen-
suar, sguar, sneralzo, sinto, snello, scaltz, rbandito, Bel VISO, de la qual il bel uiso ADORNO, pieno di
celeste lume CO ISUI ESSEMPI d'honefla uirtute D'INNAMORA, & intende di
ben FAR, mirando gli atti suoi casti o laudendoli, si come ne la Carzone Geruili mia donna io ueggio
Nel mirer de uostri occhi un dolce lume, Che mi mostra la uia, ch'al ciel conduce, E quefla è la uia
fla ch'a ben far m'indua, E che mi scorge al glorioso fine, lizerzandosi l'amante farsi a la cosa amata
simile, & ogni suo bene confessando intli haure: Ma chi PENSO, potrebbe il P. hauer detto, ch'egli
amò sempre, & amaua forte ancora, & era per amare piu continuamente, affine che non potesse ha-
uer bisogno di piu ardente spone, Nondimeno Amore uincerlo con forza maggiore uelle, ch'ad un id-
po, ad un' hora, in un medesimo luogo, com'a principio, uedesse Madonna Laura, onde merauigliando
dice. Ma chi penò M'AI, come se dir uolse, io per me non lo pensai giamai, VEDERCO gli oc-
chi. Altri spingono col pensiero, tornandolo a mente, Tutti insieme questi dolci NEMICI, il luo-
go, il tempo, l'hora, Madonna Laura, che furon cagione de la dolce sua pena Bello temperamento è,

Dolci nemici, pche à dolce affanno ricòdutto l'hauemo, Per affalirmi il CVOR, Sia ne la Metafora de nemici, cioè p dolcemente fermarli nel cuore sentire, Hor QVINDI, di là, Hor QVINCÌ, di quàcieò d'una parte il luogo, da l'altra il sèpo e l'horà, da l'altra M.L. CH' iquali dolci nemici Io tal' A MO; hanno costume è amare i nemici. Indi si volge ad amore dicèdo, Amor cò quàto SVORZO e podere boggi mi P' INCI facendomi vedere insieme tutti i Miei dolci nemici: & in cifermare che lo sforzo gràde fosse, soggiunge, E se nò ch' al DI SIO amoroso, chi mi giunge vergido tai nemici, Cresce la SPREME mostrandoli più oia in atto M.L. I cadrei MORTO p lo sforzo d' Amore, OvE, in quà parte, ne laquale mirando lei viuer più BRAMO, disio, Qui notate, che lo sfrenato disio consuma l'amante, e alhora impensatamente per lo notabile impeto l'occide. Ma la speranza si fa a lo'ncontro à sfrenare il cuore, che non pera, Onde il disio temperato da la dolce speme viue lungo tempo.

Io haurò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'auentò già mille strali;
Perche alquanti di lor non fur mortali:
Ch'è bel morir, mentre la vita è destra.

Ma l'ouaràr ne la prigion terrestre
Cagion m'è lasso d'infiniti mali:
E più mi duol, che sien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra

Misera; che deurebbe esser accorta
Per lunga esperienza homai, che'l tempo
Non è, chi indietro uolga, o chi l'affreni,
Piu volte l'ho con ta' parole scorta:

Vattene trista, che non ua per tempo,
Chi doppu lascia i suoi di più sereni.

Mostrarsi Madòna Laura, ONDE da laquale fenestra Già mille STRALI, molte & infinite faette, ponèdo il numero finito p l'infinito, M'AVVENTO' mi tirò, la parvicella è metaforica, perche ne la faette sono le pène, onde tirate par ch' elle volino in guisa di uento, oueramente, che la metafora sia, dal vento perche volano con il vento, onde si dice Latinamente volatile ferri. Perche ALQUANTI, perche alcuni almeno, che già bastauano à darli estrema morte, DI LOR STRALI Non furono MORTALI, ch' occiso l'hauessero: & è questa cagione piena di cipazione e di sdegno: Ch'è bel morir quàdo la vita è DESTRA e felice; & la cagione pche haurrebbe voluto morire à primi colpi innanzi che fosse da tanti affanni sou' aggiunto Questa sententia è bellissima e de ita da molti scrittori, che'l morire alhora è bello, quando la vita è destra e lieta, e non quàdo è piena di miserie, dicèdo, che la morte si de preporre à la vita, nò pure quàdo per lei l' esce di pena, ma quando la fortuna l'ha fatto l'vltimo sue forze ad inalzarsi nel colmo de la gloria, per non cadere in stato più giore. onde dice il Poe. che'l nuoir quando la vita è destra, è bello e felice, ma viuer troppo à lo'ncontro è cagione di molti affanni. Ma l'ouaràr ne la prigion TERRESTRA nel corpo terreno, ch'è facendo i Platonicì prigione de l'anima, Cagion m'è, LASSO, sospiro pieno di compassione, D'infiniti MALI & affanni, hyperbole veramente carica di passione. E benchè la vita gli rincresce, pur li dolea più, che fecoi suoi mali erano per non scemare giamai. E più mi dole, CHE imiei infiniti mali FIEN, faranno Me co IMMORTALI, che per mia grande pena ne io moriro mai, ue meco i mali; lequai parole à merauiglia compassione mouono, mostrando hauer tanto disio di morire, ch' a lui pareva che seco eterni fossero i suoi tormenti. Poi CHE, perche l'alma dal CVOR, on' ella è possia e locata, come in suo principale seggio per la sensitua e uitale potentia, perche la mente non ha cerio e determinato luogo nel corpo, Non si SCAPESTRA, non si scioglie, benchè si còla esserne deurebbe p tanti affanni sofferti. Il verbo scapestrare viene da la particella caphiro di noiffima significan



Il Poeta tutto cangiato da quello, ch' egli era in prima, nò possendo i tormenti amorosi più so-

fferire, còciosia che d'età m' giovaneile fusse si slegna, e moue à gravissima passione dal miserevole suo male, e dalla cagione; laquale è, che le faette, ond' egli fu grauemente ferito, non furono mortali: E che la vita non di bene, ma d'infiniti mali cagione gli era; iquali tanto più dolore gli apportauano, perche erano immortali; ne si liberaua l'anima da la corporea prigione; benchè per lunga prona dourebbe esser accorta ad vsarne, havendolane egli più volte ammonita, pero dice Io haurò sempre in odio la FENESTRA, intendendo le fenestre de gliocchii, e pigliando il numero del meno per quello del più, oueramente la fenestra, onde solea mostrarsi Madòna Laura, ONDE da laquale fenestra Già mille STRALI, molte & infinite faette, ponèdo il numero del meno per quello del più, oueramente la fenestra, onde solea mostrarsi

ra, e si come incapestare significa legare, così scapestrare e per la prima uia sciogliere: MISERA, esclamazione dogliosa, o uero riprensione non senza passione, che dourebbe esser ACCORTA, hauendo sofferto tanti affanni; Per lunga ESPERIENZA per lunga pruua HO MAI, che già lunga tempo amato hanea, che'l tempo non è ch'indietro uelga, di ciò dourebbe esser accorta: CHE non è persona o cosa, che uolga indietro il tempo, perche il tempo passa, e passato non si puo ritruare piu, ne si puo fare tanti, ch'egli torni al primiera cosa: ch'a dire il uero il P. fu troppo lieto a principio; ma poi che fu ne gli affanni inuolto, non posè mai ritornare à tranquillo stato. onde per tanta e sì lunga pruua accorta esser ne douea, Et auueuolase scapestrarsi dal corpo; O chi! AFFRENI, che non uada piu oltra con infelice corso; Alcuni spongono, O che lei anima affreni e ritenga d' l'amorosa disio. Ma il meglio è si riferisca al tempo, essendosi la O: Es in conformare, ch'esserne accorta douea oltra la lunga pruua, se giunge, Più uolte l'HO, lei ho, intendendo l'anima, Còs' parole SCORTA, ammonita, E le parole sono queste, V'astene TRISTA, meschina anima; laqual voce è usata da le donne quando infelici si chiamano; cioè partiti dal corpo e uanne à l'altra uita; CHE perche non va per TEMPO, à buona hora Chi Doppo: adietro Lascia i suoi di più SERENI: più tranquilli e lieti: quali egli i suoi lasciati adietro hauea.

Si tosto come auuien, che l'arco scocchi,
 Buon sagittario, di lontan discerne
 Qual colpo è da sprezzare, e q̃l d'hauerne
 Fede, che al deslinato segno tocchi.
 Similmente il colpo de' nostr'occhi
 Donna sentiste à le mie parti interne
 Dritto passare: onde conuien ch'interne
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
 E certo son, che voi dice ste alhora,
 Misero amate; à che uaghezza il mena?
 Ecco lo strale ond amor vuol ch'è mora.
 Hora veggendo come'l duol m'affrena,
 Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
 Non è per morte, ma per più mia pena.

Si tosto come auuien, che l'arco scocchi, Si così TOSTO, presto, COME, laminamente, et primu, Et cum primu cioè tosto che; Et il come significa tempo qui, e uale quello, che la 1a latina particella, Auuien che l'arco SCOCCHI; mandi fuor la saetta, Buon SAGITTARIO, arciero, o il medesimo che tira; ouero alcuno altro, che sia à vedere, Di LONTAN lungi dal Segno, DISCERNE; comprende e conosce; Qual colpo è da SPREZZARE, da stimare vile; e uano, e che non giunga al termine, E qual colpo è d'hauerne FEDE, da credere ch'al DESTINATO; al proposto e designato SEGNO al termine, oue destinato Et indirizzato hauea il colpo. I Greci lo chiamano SCOTÈ, peche lui miriamo, ma io lo diciamo segno, come quello, che segnato habbiamo: oue tirar si debba. SIMILMENTE: così è parimente o Donna SENTISTE, conosceste: il sentire benchè sia commune à tutti i sentimenti: nondimeno il P. non lo dà al sentimento di fuori; ma solamente à quello da dentro. Il COLPO, lo sguardo foame De' nostri OCCHI legiadri Dritto passare à le mie parti INTERNE, da dentro, la oue il cuore: ONDE, per loquale colpo conuien ch'il cuore TRABOCCHI, versi e mandi fuori rapidamente Per la PIAGA fatta da lo sguardo, che si come l'altre piaghe versano sangue, questa uersa lagrime, ouero l'ordine sia, onde per la PIAGA, per cagion de la piaga fatti: anzi da quello colpo, conuien che trabocchi il cuore eterne LAGRIME, ch'io pianga sempre: poi dimostra che giudicasse M.L. dener fare il suo dolce sguardo giunto nel cuore dicendo, E certo SON e non dubito, con tanto potere uscìo il colpo, che VOI donna diceste ALHORA, ch'è colpo uscìo; Misero AMANTE, misereuole sciamare di Ma-



Scendosi il P. doluto, che l'amoroso colpo non l'hauesse occiso: qui ancora dolendosi ne dimostra la cagione, ch'egli non ne perisse; e esser il temperamento de la doglia colla dolcezza, perche'l dolce ardore. l'haurebbe ricaduto à morte; ma il dolore l'affrenaua che nò l'occidesse. onde fa cōparatione tra il buon sagittario e M.L. il buon sagittario, tosto che esce la saetta da l'arco, discerne s'elli tocchi il segno o no. così M.L. tosto che da begliocchi uscìo l'ardente e dolce sguardo: conuenne, che g'ingere douea nel cuore: finì ch'egli morì ne douesse: oueramente il giudicio fu dritto e perfetto; che'l fuoco ardore occiderlo consumando douea; che s'egli non auuenne così ne fu cagione il dolore; che lo affrenaua; peche maggior pena sentisse eternamente uiuendo in graue tormento, ond'egli dice; Si così TOSTO, presto, COME, laminamente, et primu, Et cum primu cioè tosto che; Et il come significa tempo qui, e uale quello, che la 1a latina particella, Auuien che l'arco SCOCCHI; mandi fuor la saetta, Buon SAGITTARIO, arciero, o il medesimo che tira; ouero alcuno altro, che sia à vedere, Di LONTAN lungi dal Segno, DISCERNE; comprende e conosce; Qual colpo è da SPREZZARE, da stimare vile; e uano, e che non giunga al termine, E qual colpo è d'hauerne FEDE, da credere ch'al DESTINATO; al proposto e designato SEGNO al termine, oue destinato Et indirizzato hauea il colpo. I Greci lo chiamano SCOTÈ, peche lui miriamo, ma io lo diciamo segno, come quello, che segnato habbiamo: oue tirar si debba. SIMILMENTE: così è parimente o Donna SENTISTE, conosceste: il sentire benchè sia commune à tutti i sentimenti: nondimeno il P. non lo dà al sentimento di fuori; ma solamente à quello da dentro. Il COLPO, lo sguardo foame De' nostri OCCHI legiadri Dritto passare à le mie parti INTERNE, da dentro, la oue il cuore: ONDE, per loquale colpo conuien ch'il cuore TRABOCCHI, versi e mandi fuori rapidamente Per la PIAGA fatta da lo sguardo, che si come l'altre piaghe versano sangue, questa uersa lagrime, ouero l'ordine sia, onde per la PIAGA, per cagion de la piaga fatti: anzi da quello colpo, conuien che trabocchi il cuore eterne LAGRIME, ch'io pianga sempre: poi dimostra che giudicasse M.L. dener fare il suo dolce sguardo giunto nel cuore dicendo, E certo SON e non dubito, con tanto potere uscìo il colpo, che VOI donna diceste ALHORA, ch'è colpo uscìo; Misero AMANTE, misereuole sciamare di Ma-

donna

doma Laura versolui, *A* che *V*AGHEZZA, à che disio di mirare i begliocchi, si e tan dolci i suoi, il *M*ENA, adduce, come se dir volosse, che'l mena à morte. Ecco lo *S*TALE, tirado dicea, questo à lo *S*trale, come cosa inopinata, cioè ecco lo *S*guardo, *O*NDI, del quale *A*mor vuol *C*HÈ esso *P*oesa *M*ORTA, che per la suaue ardore morir ne douea, nondimeno egli non amaneuati così, non che'l giudicio di *M*adonna Laura fallisse; Ma perche amore sempre il dolce coll'amore, e'l caldo piacere col freddo dolore; che si come l'arsura da la gelata paura era affrenata, così il piacere de' suoi sguardi da la doglia amorosa, il quale temperamento era cagione ch'egli mai sempre auuampasse, e viuesse in pena; and'egli ne la *C*ITÀ, Perché la vita è briue, Dunque ch'io non mi faccia, si frate obbietto à sì possente fuoco, Non è proprio valor, che me ne scampi; Mala paura vn poco, Che'l sangue vago per le vene agghiaccia, Rifalda il cor perche piu tempo auampi; E ne l'altra, Qual piu diuersa e nuoua parlando de le due fontane, che sono ne l'Isola fortunata, simil fortuna stampa, Mia vita, che morir poria ridendo Del gran piacer, ch'io prendo, Se uol temprassen dolorosi fridi, però sogiunge, Hora *V*EGGENDO, hora ch'io veggio, Come'l duol m'*A*FFRENA, ch'io pera de l'ardere e piacere, che l'Isuaue sguardo m'apporta; benchè come vuol inferire *M*. L. giudicasse, ch'io per la durezza de' suoi sguardi ardendo morir douessi, Quel che *A*NCORA, a questo tempo mi fanno i miei *N*EMICI, gli occhi nemici, perche lo consu mauano troppo grauemente, cioè il ferirmi i begliocchi co i suoi sguardi Non è per *M*ORTE, ch'io ne muoia, perche il dolore m'affrena, si come non m'oculse il primo sguardo, ma per *P*IV, per maggiore mia *P*ENA, perche non possendo del gran dileito morire, ne portare il graue tormento, e disiendo venire à morte m'accresce pena, o pure quel che gli faceuano gliocchi suoi nemici, era d'una parte il dolce sguardo, da l'altra il fero raggio di doglia cagione; il quale temperamento era per sua pena maggiore; però che non morendone piu tempo in doglia viuea. Vn'altra sposizione comunemente vi si suole derra, che'l giudicio di *M*. L. fosse vero; esponendo, che *M*ORTA non di morte, che causa d'affanno alora, ma d'eterna morte, viuendo egli in sempiterna pena; E quello, Come'l duol m'*A*FFRENA, mi consuma & affligge di libertate amore priuandomi con doloroso freno, perche rimesso e chiseto si dice l'affitto e muschino. Non è per *M*ORTE per ch'io morendo ruscissi d'amorosi tormenti, ma la prima sposizione è migliore e piu risponde al Sonetto.

Poi che mia speme è lunga à venir troppo,
E de la vita il trapassar si corto
Vorrei mi à miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro piu, che di galoppo;
E fuggo ancor così debole e zoppo
Da l'un de lati, oue'l disio m'ha florto,
Securo homai, ma pur nel viso porto
Segni, ch'io presti à l'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio voi, che siete in uia,
Volgete i passi; e moi, ch'amore auuàpa,
Non u'indugiate su l'estremo ardore;
Che perch'io uiua; di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia,
E lei vid'io ferita in mezzo'l core.



*V*ESTO Sen. à dire il vero
risponde molto à quello *A*mor
con sue promesse lusingado.
Nulla dimena ardere nò ha
di cangiar l'ordine, che irro
no, non essendoni errore manifesto, perche à
gia notissima l'incostanza de li amanti. Il
*P*oe. adunque trouandosi, come s'è detto, in
doglioso stato, e veggendo la sua speranza di
giouire de l'amato obbietto lungamente tarda
re, da l'altra parte la vita rauhamente fuggi
re, & in briue corso finire, duoli che di cio
prima ambeduosi non fua per tornare veloce
mente adietro di la, oue l'amorosa speranza
li menaua; Ma ben che malagevole il ritor
nare indietro gli fosse, per esser fatto infermo
e debole e zoppo del lato manca; pure fuggia
secura e libero de l'affanno amoroso, e ancor che
portasse nel viso i segni del mal passato, onde si volge à coloro, che entrati erano ne l'amorosa vita, &
à quelli che piu dentro riuuendomisi auuampauano; che non tardino al fine, quando ritornare in
dietro non porrebbono; che bench'egli saluo ruscio no fosse, niemi edimeno di mille vn non ne scampa;
e la sua e d'amor nemica *M*adonna Laura al fine pure su amorosamente ferita in mezzo'l cuore. *P*OE
*C*HÈ, perche *M*ia speme è troppo *L*UNGA, e tarda *A* *V*ENIRE in effetto, ch'io gioisca del bel viso
amato, *E* de la *V*ITA nostra mortale il *T*RAPASAR, il corso è sì *C*ORTO, si briue, che breuemen
te passa

se passa e si termina il viver nostro, onde finir potrebbe prima, che la speranza arrivasse, & v'si si an-
 tibi lungi e corte, si come Horatio altresì dicendo, *Vita summa brevis spem peras incipere longa*,
 & altrone, spazio brevis spem longam rectet; I quai duo luoghi il Poeta allego nella cxxij. Epistola
 de le Familiari ad Olympo scrivendo; Vorreimi esser *ACCORTO* & ammelito di ciò, e de l' errore
 mio, che'ndarno e lungamente sperava, e che de la vita mancar potrebbe innanzi, che la speranza
 venisse; A niaglier *TEMPO*, quando era io più fermo, e' l' su' girare non n'era sì malagende, Per
 fuggir *DIETRO*, per tornare in dietro da l'obbietto, à che la speranza mi spromana per l' amoroso
 camina, Più che di *GAZOPPO*, a corpo veloce e fieso, il galoppo non è tutto corso, ma quasi mezo
 tra il correre e l'andare: *EJMA*, benchè habbia tardato, ne sia così fermo come prima, pur fuizzo an-
 cor così debile e zoppo dal un de l'ani, *OVE*, nel quale il *DISTO*, l'asseto amoroso, m'ha *STORTO*,
 inchinato, cioè dal sinist'ro, on' è il cuore, a dinotare, chesi come per luogo morbo resta il difetto nel
 membro offeso, così per la lunga passione il cuore etiam diu liberato rimane debole, e molto inchinuo-
 le à l'amoroso fiamme, E muove qui à passione da la debolezza de la parte offesa, sicuro *HOMAI*
 de l'amoroso affanno; ma non era sicuro nel Sonetto Se bianche non son prima ambe le tempie, dicendo
 sicuro non sarò bench'io m'arrischi Talher, dou' amor l'arco tira & empie, Ma *PR* bench'io sia li-
 bero, Nel viso porto *SEGNA*, la pallidizza e' l' colore smorto, Ch'io, iquali segni io *PASSE* hebbi
 de l'amoroso *INTORPO*, incontro, così nel Sonetto. Amor con sue promesse lusingando, E come vero
 prigioniero afflito De le catene mie gran parte porto, E' l' cuor ne gliocchi e nella fronte ho servato:
 E come, iui così qui conferma, che ne l'amoroso stato sua pena fosse gravissima, ne ben' agevole à vi-
 star senza. Intoppare è ne l'andare quel, che il volgo dice qui tra noi intrupicare, e nel parlare quel-
 lo, che' Latini dicono balbutire. però com' homo, che ab experto l'amoroso frode intende si volge à quel
 amanti dicendo loro, *OND'IO*, per laqual cosa io già libero e sicuro Consiglio *POI* amanti, *CHE*,
 iquali Siete in *PLA*, cioè ch' entrati siete ne l'amoroso camina, Volgete i *PASSEI*, non andate più ol-
 tra una tornata addietro, che quanto più innanzi si va, tanto meno agevole è il ritrarsene, che egli è
 proverbio antico *αρχήν ιαθ' ας πολύλαον η τελευτήν*, il rimedio à principio è via miglior che
 nel fine. E consiglio voi altri amanti, che siete più dentro de la via, Ch' *AMORE*, i quali amore *AV-
 VANZA*, non che incende, s'auto oltra vi ritrouate, *Amampare* e sciolamente si dice, e trasfusi-
 namente, perche il Poeta disse, Riscalda il cuor perche più tempo amampai sciolamente, e qui ch' a
 mot amampara trasfusivamente; si come molti altri verbi, *Amampo*, *Atto*, *Agghiaccio* amando,
 & amore m' arde, m' amampa, m' agghiaccia, Non *INDUGIATE*, non tardate, non aspettate,
 se, potemo dire apico indugiate senza la vi e sciolamente su l'estremo *ARDORE*, in fin a l'ulti-
 mo fiamme, quando sarete de l' tutto arse e consumati da l'amoroso disio; che sarebbe quasi impossi-
 bile a liberatene. otimo consiglio, perche à principio contrastar debbono coloro, che sono già in ca-
 mino: gli altri trasportati si oltra, ch' amampano, ben che più d' uero si à scamparne, nondimeno isfor-
 zarsi debbono di ritrarsi da sì periglioso stato, non aspettando, che giungano à termine, che dal suo-
 co liberarsi non possano, si come fanno gli infermi ch' a principio agevolmente potrebbero guarire, in-
 dugiando poi, à gran pena. E tardando al fine, il più de le volte ne muiono. Ma potrebbe dire,
 e tu Poeta non ne scampasti, benchè s' undugiasti in fin à qui su l'estremo ardore, vero è dice egli,
 ma rarissima ventura, ne senza grandissima fatica, come vuole inferire: *CHÉ*, perche, *PER-
 CH'IO*, bench'io *VIVA* liberato da tanto affanno, Di mille tu non *SCAMPA*, non se ne libera-
 vono di molti, conferma poi questo coll' esempio de la sua dolce nemica, & è l' argomento dal maggio-
 re al minore. Era *BEN* assai *FORTE*, e valorosa comita colpi d'amore, com' egli più volte ha detto, La
 nemica *MIA* e d' Amore *M. L.* E, nondimeno, si come la lique appo i Latini, *LEI* Madonna *LEA*
 va intendendo, *Vid'io*, à maggior fede, *PERITA* di fatta amorosa, In mezzo il *CVOR*, non già
 d'intorno, ma nel fondo, ou ha maggior forza l'amoroso affetto. confessa adunque il Poeta qui, che
 Madonna *Laura* fuisse vinta d'amore, si come ella parlando l' afferma nel secondo Capitulo del Triom-
 pho di Morte: A lo' incontro nel Triompho di Castità, e quel d' Amore, vuole che per l' honestà de lei
 di armato egli fosse, ma douete intendere, ch' ella vincesse amore, che nacque d'ocio e di lascivia hu-
 mana; & à lo' incontro vinta fosse da buono & honesto amore.

Fuggendo la prigione ; ou' amor m' hebbe
 Molt' anni a far di me quel, ch' a lui parue,
 Donne mie lungo fora a ricontarue,
 Quando la nuoua libertà m' increbbe'.
 Diceami'l cor, ch' e' per se non sapreb be
 V' iuer un giorno ; e poi tra uia m' apparue
 Quel traditor in si mentite larue ;
 Che piu saggio dime ingannato haurrebbe ;
 Onde piu uolte sospirando in dietro
 Dissi, ioime il giogo, e le catene, e i ceppi
 Eran piu dolci, che l' andare sciolto.
 Misero me, che tardo il mio mal seppi,
 E con quanta fatica hoggi mi spetto
 De l' error, ou' i' olessi o m' era inuolto .



Scendofi il Poeta, come ueduto
 habbiamo nel Senetto di sopra ri-
 tratto da l' amorosa uita, nò qua-
 ri da ripo su in libertate, che trop-
 po altamente rincrescendogli me, si ridusse
 al primier flato per un dolcemente finito
 sguardo di Madonna Laura, o per due sta-
 missime riuolte de begliocchi, onde indiriz-
 zando le parole ad alcune d'one consensuali for-
 se del suo amoroso disio, dice loro. FUGGEN-
 DO, mentre io fuggia La prigione, OVE, ne
 la quale amor m' HEBBE, mi venne Mol-
 t'anni a far di ME, a questo uopo tenen-
 domi, che facesse di me Quel ch' a LUI,
 amore istesso intendendo, PARUE, parue o
 piacque, O donne mie lungo FORA, fareb-
 be, FORA è del commune parlare Italiano; fa-
 rebbe è Toscano, A RICONTARUE, ri-

dirue, Quanto m' INCREBBE, mi rincrescette la nuoua LIBERTA, ne laquale io era gia fuggetto,
 hauendo l' antica prigione d' amore. Et dimostrando come gliene rincrescette, soggiunge, DICEAMI,
 o donna, Il cuor, ch' E' di' egli Per SE solo e senza amore Non SAPREBBE, tanto è il potere d' una
 preferrita usanza, V' iuer un GIORNO, hyperbole, che si fa scemando, E poi tra VIA, per la uia men-
 tre io fuggia la sua prigione, Quel TRADITOR, quello ingannatore e pieno di frode amore, M' AP-
 PARUE, m' apparue mostrandomi in si MENTITE, in si falsi Et ingannuoli LAURE, uita, cioè,
 che M. L. gli si mostrò nel uolto tutta dolce e piena d' amore, per farlo ritornare a l' amorosa uita, del
 cui mentito aspetto non l' accorse il Poe. alhora, ch' eran per uero amore, ma solamente per richia-
 marlo al primiero flato. Larue sono le masche, per liquali sembianti le uere forme si come altro uiso
 mostrando, che'l uero, mentiamo, eosi amore ne begliocchi di M. L. con false uiste gli apparue, CHE
 qual traditore haurrebbe INGANNATO, si pareano di uer' amore ardenti le dolci uiste de begliocchi,
 Piu SAGGIO, piu accorto huomo di me, ch' a dire il uero, Saluame il piu saggio di Giudei, Et Aristot-
 tele il maggior Philosopho de Greci, Et altri huomini di merauiglioso accorgimento furo ingannati
 da li amorosi sguardo ; Memire quello si dice, che non perche si creda dire il uero, ma per ingannare
 altri, dice bugia sapendo, che non è uero quanto egli parla. ONDE, per laqual cosa, quando all' amo-
 ra uita torna, ouero quando il cuore mi dicea, che senz' amore egli non saprebbe uivere un giorno,
 sospirando in DIETRO, al tempo passato ; se'l sospiro fu quando comincio a pentirsi, che da l' amoroso
 flato allontanato si fusse, intendiamo il tempo passato in amorose dolcezze, eie per lo disio, ilquale
 nouellamente gliene uenia, sospiraua. Ma se cio fu ritornando egli a l' amorosa uita da le dolci riuolte de
 begliocchi rispinto, affanniamo il tempo passato in libertate senza i bei piaceri d' amore, perche dolenda
 fren' sospiraua, disse O ME il sospiro per lo disio de l' amorosa uita, o per lo dolore d' esser misso senz' amo-
 re, il giogo e le catene e i CEPPI, stando nela metaphora de la prigione, oue sono, tali tormenti Era
 piu DOLCE, e piu cari, hano è il potere di quella poca dolcezza, che mirando i begliocchi sentina, che
 l' andare SCIOLOTO da tai legami, misero ME, perche M. L. co i suoi dolci maschini signa di fatto il gio-
 go amoroso ricordandoli il Poeta come s' elegna a ch' egli per adietro abbandonata l' hauerse, iusti dura mer-
 so lui, ch' eli' n' ha diuotendo il suo male Et il suo peccato a gran fatica pota liberarsi da l' errore con
 uesso, ch' era cagione, che ella a aspra e dura conora lui dimensse: onde dolendosi de l' esser troppo flato
 in libertate, dice, Misero ME, me miserrum Latinamente, Che TARDO, tardi il mio mal SEPPI, cioè
 d' hauer lasciato l' amorosa impresa: onde il proverbio fero sapiunt Phryges: E con quanta fatica HOG-
 GI, cominciando ella forse a deporre lo flegno o l' offinaio rigore, mostrandoli egli doglioso e pen-
 tito del suo errore, Mi SVETRO, mi libero del' ERRORE d' hauer abbandonata M. L. ilqual offina-
 to errore hauer lei fatta aspra uer l' uisi, che a liberarsene, cioè, ch' ella gli perdonasse, in gran fatic-
 ta: O v' lo nel qual errore io STESSO, io medesimo M' ERA INVOLTO, fuggendo l' amorosa pri-
 gione

gione con animo idurato e fermato di non tornarsi, che'l Poe. con gran fatica di libertate a l'amorosa prigione ritornasse, non si può dire; perchi' egli ha mostro quanto agevolmente e ingannato in su ricondotto: Anzi alcun perciò, che consente dirsi non dee, s'aspetta che'l P. ardi a uenir fuori de l'amoroso inganno, che con false lusinghe de le dolci uisite a l'amorosa uita, onde era suggiu, amore l'hauea ricondotto, come del suo errore pentitosi, ch'agevolmente ingannato fosse, dimostrar, qui, ch'a grã pena si liberaua di questo inganno e del suo errore; e pche dura cosa è reuocare gradi superasq; e uenire ad auar: sic come faria descosq; auerri, però detto habbia, E cõ quãta fatica hoggi mi speto De l'errore, cioè mi libero de l'errore ostinato, de l'onduato affetto On'io, nel quale errore di farmi ingannare io flossa m'era inuolto e increfandomi la noua libertate: bẽche il P. habbia detto che non da se, ma ingannato da quella uisita, che piu saggio di lui ingannato hauerrebbe, ritornasse a la prigione auira. E ueramente la sposizione è tale, che si rispondesse a tutto il So. si come risponde a primi duo versi de l'ultimo terzetto, nullo dubbio mi farebbe. Quello che gli altri dissero, che'l P. parli come innamorzi di' anasse M. L. fosse l'amorosa prigione, e uisione poi da dolci seguardi di lei ricodotto 'ri fosse: lascio cõsiderarlo a uoi come si cõtenga. Ma in fauor de la secũda sposizione fa il Sou. Amor cõ sue promesse lusingando, oue il P. dice, Nõ m'auuidi lassò se nõ quãdo Fu in lor forza, e hor cõ grã fatica (Ch'ì crederà pche giuran do'l dica) In liberta ritorno sospirando. onde alcuni sono d'opinion che questi duo Son. debbano fluire insieme dopo quello, Perche mia speme è lunga a uenir troppo, che lo spetare sia metaforicamente il liberare: su chiarare e dimostraroci dal P. ne la Carzone: Nel dolce tipo, quãdo, E dicea meco, se costei mi spetra. bẽche iui piu pprioniere, essẽdo egli, come disse, p lo flegno di lei cãgiato in pietra. Qui l'era inuolto nel peccato d'hauerla abbandonata, on' ella s'legnando, a gran fatica egli si libero de la colpa e de la pena, che del suo fallire portaua: perche debbiamo cõsiderare, ch'ella uengendo pr di pa ri la pena col peccato, e conosciẽdo com' a lui ne ncrebbe, e come penito se n'era, lascio lo mpreto rigore.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che'n mille dolci nodi gli aauolgea;
E'l uago lume oltra misura ardea
Di quei begliocchi, c'hor ne son si scarfi;
E'l uiso di pietosi color farsi
Non so, se uero, o falso mi pareo;
I, che l'esca amorosa al petto hauea;
Qual marauiglia, se di subit arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma: e le parole
Sonauan altro, che pur uoce humana.
Vno spirito celeste, un uiuo sole
Fu quel ch'ì uidi; e se non fosse hor tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.



A commune opinione è che'l P. nel presẽte Son. scriua quel l'habito leggiadro, nel quale a principio uengendo M. L. di lei l'innamorato per dimostrar a coloro, che si me rauigliano forse: com'elli si fure ardello p lei, non paredo loro così bella: com'egli dicea, s'ella nõ fosse hora così leggiadra, come da prima a lui parue, non esser merauiglia, che di subito ardesse, hauendola si bella; come la dipinge, ueluta, ne per tanto scemare l'ardore suo, essendoli le medue bellezze ne la mente impresso: o come alcuni dicono, per notificarci se per l'etate men uerde non fosse. A. L. si bella, com' a lui primieramente si mostro, quando era giouanetta, non però uenir meno l'amore suo, essẽdoli fissi nel cuore la imagine di quella bellezza, che in lei uide all'hor la sposizione ne leggiadra e molto accennia ma come'l Poeta disse, che l'esca amorosa al petto hauea, qual marauiglia se di subit arsi? Perche al principio de l'opra ne mostro, ch'egli era nemico d'amore, ne disposto per arder tosto si trouaua, ma nel cuore era ristretta la sua uirtute per fare iui e ne gliocchisue dise: E come merauiglia non fu, che di subito s'accendesse, se rimase all'hor pieno di merauiglia e stupore: però se l'ordine, che u'è dato, non è falso, dissero alcuni de nostri Academici, che si potrebbe imendare dal Poeta qui dimostrarci come lo'ngannasse amore, e'l ricondusse a l'an tica prigione: del quale inganno habbiamo nel Souetto disopra ragionato: e fu, perche Bladonna Laura gli apparue, con merauigliosa leggiadria, e piena di pietoso affetto, che se quell'habito e quella bellezza non fosse hor tale, quale a lui parue, non perciò potea liberarsi da l'amoroso affanno, essendomi gia finalmente ricondotto se così ben s'ila c'hauesse l'esca amorosa nel cuore, essẽdo egli da l'ar
sua

fura primiera consumato e fatto sì arido o secco, ch'a guisa d'efca era disposto a accenderfi agevolmente. onde nel Son. L'ardente nodo, ou'io fui d'hora in hora. E se non fosse esperienza molta De primi affanni, si farei preso & arso Tanto più quanto son men verde legno: E come l'efca è la materia di che s'accende il fuoco, così appo il P. l'amarose bellezze sono l'efca d'Amore: ond'egli nel medesimo Son. E di nuova efca un'altro fuoco accese: Il che non si conviene forse co la prima sposizione: co la seconda sì, perche benchè viciato de l'amor a prigione fosse, pure gli erano al petto le sciville riconerte, e le bellezze di M. L. uelate, e rimosse alquanto, sì come dimostrò ne la Ballata. Quel fuoco, ch'io prisai che s'esse spento. Ma perche ne l'efca ratto s'apprende il fuoco, potrebbe esser forte per la disposizione del cuore acconcia ad infiammarsi. Nondimeno in favore de la prima sposizione, pche non le contrastasse che l'P. dica haver il petto disposto & acconcio ad ardere, è ch'egli disse altrone, perchi' al viso d'Amor portava insegna, e Tal presagio di te ma vi sta duna: che se nel volto mostrava segni d'Amore, bisognava che'l cuore disposto fosse a lo incendio amarofo. Ne forse fallerebbe chi sponesse l'efca amorosa p le bellezze di M. L. all'hora all'hora vedute, e tosto impresso nel petto, diche subito amore nel cuore accese l'amorofo fuoco. Del Son. gran parte lasciando, perche da se è chiara, alcune parole isfimeremo. Era no i capei d'ORO. Già disime l'habito leggiadro e pietoso, nel quale a lui si mostrò. M. L. A' L'AVRA, al vento, com'altr volte, alludendo al nome di lei, che non sappi se del vento, o di M. L. s'intenda. CHE l'aquale aura movendoli, scuolge a loro in M. L. L. delci nodi. il finito per l'infinito d'HOR, iquali hora che n'hàn preso e vinto, o come dice la seconda sposizione, ricondotto à l'amica prigione, Mi son si SCARSI. non dandomi il dolce lume o'l fuoco sguardo. E' VISO di lei Mi parca non fosse vero, o FALSO, se veramente o falsamente FARSÌ, che si facesse. Di pietosi COLOR, mi pareva che si mostrasse pietoso non si se da vero, o ch'io me ne ngannassi; o pur non se, se la pietà vera fosse, o falsa o finca per ingannarmi. Molto fa questo luogo per la seconda sposizione: appo laquale queste furon la mercede e l'orne, mostrandosi finamente pietosa per ingannarlo. benchè si può intendere co la prima, che com'egli disse ne la Cant. Ben mi credea passar mio tempo homai, Gli occhi soani, ond'io foglio haner vita De le diane lor alte bellezze Furmi in sul cominciar tanto cortesi. L'efca AMOROSA, assai parlano l'abbiamo nel principio del Son. QVANTO meraviglia. nulla meraviglia è se la bellezza era: meraviglia è l'atto e'l viso pieno di pietate. E nel cuore egli havea l'efca amorosa, che di subito ardesse ad ingannarmi, secondo la prima sposizione, se meraviglia si fosse, ch'egli tanto ardentemente amasse una donna non si bella, com'è lui parue. Sonauà altro cho pur voce FV MANA, sonauano diuina voce, sì come nel Son. Quàd Amor i begli occhi à terra inchina, E i vaghi spiriti in un sospir accoglie co le sue manie, poi in voce gli scioglie chiara, suauè angelica, diuina: Il parlare è simile a quello de l'atini Vex fonnas hominem nel quarto caso, onde Virg. Nec vox hominem sonat. E se non fosse hor TALE, si bella è leggiadra, dice la prima sposizione o per l'etate, o ch'io all'hora me n'ingannassi, come forse alcuni stimano oueramente o secondo l'altra sposizione, senon fosse hor TALE non si bella ne si pietosa, com'a noi parue all'hora, piaga per allentar d'AUCO, perche s'allenti l'arco Non SARA, cioè l'amorosa piaga non si salda, perche s'allentò e mancò la bellezza e la pietà veduta in M. L. co lequali armi ella mi ferì, sì come non sana la piaga fatta da la saetta; benchè l'arco poi si rallentò. Il parlare del Poeta è proverbiale da scrittori antichi usato.

*La bella Donna, che cotanto amami,
Subitamente s'è da noi partita;
E per quel, ch'io ne sperai, al ciel salita;
Si furo gli atti suoi dolci e soavi.
Tempo è da ricourare ambe le chiavi.
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita,
Peso terren non fia più, che l'aggravi.
Poi che se sgombro de la maggior salma;
L'altre puoi giust'agevolmente porre*



QVANTO sono due opinioni, l'una è ch'essendo M. L. di qua già partita & à l'altra via andata, il Poe. parlò seco, cioè la ragione a la volontà de la sua mente, onde vogliono che'l Son. locar si debba ne l'altra parte; che ragiona de la morte di lei, altri seguendo l'ordine, che ritornano, dicono, ch'essendo giunta al fine de la via mortale, E per quanti'egli ne speraua salita al cielo la donna d'un suo caro amico & innamorato giovane, gli viene dicendoli, che sarebbe homai per tempo di ri-

Salendo quasi vn pellegrino scarco.
 Ben vedi homai, si come à morte corre
 Ogni cosa creata, e quanto à l' alma
 Bisogna ir lieue al periglioso varco.

di ritornare in libertate, e per via dritta da
 la virtute espedita, ne intricata, come quella
 a' amore seguire lei con alte operazioni, più uò
 hauendo egli peso terreno; che l'aggrauasse,
 Et impedisse. conciosia ch'essendo libero de l'a
 moroso incarco, ch'era il maggiore peso: facil-
 mente l'altre minori salme e gravi disfor di co-

se mortali di porre potea per salire al cielo à guisa di leggiero Et spedito pellegrino la cagione, perche
 lieue e scarco seguir lei non desse, era, perche egli quello che per adietro far non potea per lo uelo de l'a
 moroso affetto e d'altro humano disfor, fuori di tutte tenebre sgombrando, spenta la sua donna, la-
 quale egli forse in mortale riputaua, ben vedena si come ogni cosa creata conuien che muoia, e quan-
 to bisogna ir lieue senza peso d'errori al passo de la vita mortale per salire al cielo. La bella DONNA
 in caso primo, CHE, la quale in caso quarto AMAVI, colui intendi, à chi parla, SVVITAMENTE;
 hauendo rispetto al desiderio de l'amante, à cui pareua che assai innanzi tempo ella fosse à morte cor-
 sa, e perche forse giouanetta morio. S' n' partia da noi, de la particella si dicemmo altroue, che leggier-
 dramente l'aggiunge al verbo, tal volta non apportandoli altro finimento, che se non vi fosse, onde
 s'è detto, vale quanto, è detto, s'è partito in vece di è partito, Talhora vi dà non so che di più, che sen-
 za ciò il dire parrebbe imperfetto, come qui; parimente hauea à dire di lei Mi Ti particelle, parto,
 parti, mi parti, si parti, vado, vai, me ne vado, te ne vai. Ma de la Ne altroue si ragionò: Et è SAL-
 TA al cielo Per quel, ch'io ne SPERI, com'è la mia speranza e la credenza, ma il parlare è come di
 cono i Greci. εἰς ἄστρον, e di congiuntura: SALITA così parla il Poeta senza la G. ma mostran-
 damente esser due saglia dal principio saglia banche non sia bene ageuole à discernire, se debba por-
 la Gli colla La per fare tal sumo quale comunemente vi s'ode: che forse potremmo esser contenti de
 la L. sola imitando i Greci: appoi noui hoggi la L. quello suona, che era noi gli; e così quello suona, che
 diamo à la particella egli, s'andrebbe nella elli: S' I tano, Et è la cagione perche egli sperasse, che el-
 la salita fosse al cielo, Dolci SOAVI, humani, gratiosi, nati, e puri, e degni di celeste guidardone.
 Et è questo modo di parlare chiamato αὐτοθετορ, Et dissolutum: da noi li dicit di Cicolo o disgiunto;
 che sia non essendoli interposti a particella, che congiunga; la quale, perche ne farebbe il verso meno
 spedito, e men piacevole, volendo egli co le parole anche il mansueto e dolce costume di lei dinotare,
 dalui su lasciata. L'usare più aggettivi senza congiungimento, come rade volte fise da Latinus,
 così spesso da Greci, e da Thosciani. Tempo è da RICOVRARE, ricuperare cangiata la P nel
 digama V. e fatta la synopa per esserne tolta una lettera, ch'è la E. Ambe le CHIAVI del tuo co-
 re, de le quali assai fu detto nel Verso, Del mio cuor l'una e l'altra chiane, de la Ballata Volendo
 giocochi CHE, le quali ella possedea in VITA, quando uinea fra noi mortali ET è tempo, seguir
 LEI, la donna intendendo na al cielo, Per VIA, che mena à la celeste via, Dritta e SPEDITA,
 non torta Et intricata, come l'amorosa: Ma come la via de la virtute era spedita, s'ella è spinsa e dis-
 ficile e sauciosa, come Prodoico el Poeta in più luoghi disse! Forse perciò, ch'è senza l'impedimento,
 che ne contene la salute; o pure spedita à rispetto del viatore, che dee per lei spedito e lieue andare. po-
 so terreno non sia PIV: παραπτιον, perche e l'ammouisse, che non l'aggraua amoroso peso o al-
 tro: Poi che sei SGOMBRATO, sgombrato e scarco de la maggior salma, onde li mostra com'ageuolmen-
 te non sarà peso, che l'aggraua, volendo egli inferire ch'auendo deposta la maggiore salma d'amore
 facilmente potea deporre tutte altre minori; L'argomento è dal più al meno; FORRE, deponere GIO-
 uo, giu; l'uno e l'altro si dice, come suso e su: benchè la prosa più tosto dice su e giu SALENDO, sa-
 gliendo. come più propriamente, si direbbe QVASI, come Vn SCARCO, vn leggiero PELLE-
 GRINO, aconcia e dicendole similitudine, offendo noi qua giu pellegrini; La cui vera patria e nel cie-
 lo. Ben vedi HOMAI, che sono sparate le tenebre de nati disfor, che s'ingombrano la uista de la mō-
 se, e ch'è morta colui: ch' al creder suo era degna d'immortale stato, si come à morte corre ogni cosa
 creata, e quanto à l'anima bisogna ir lieue Al periglioso V ARCO. al pericoloso passo di questa via.
 alludendo forse à quello che volgarmente si parla, che l'anima per gire à l'altra via, conuien che
 passi per lo ponte del Capello.

Piangete Donne, e con voi pianga amore;
 Piangete amanti per ciascun paese;
 Poi che morto è colui, che tutto intese
 In farvi, mentre visse al mondo honore.

Io per me prego il mio acerbo dolore,
 Non sian da lui le lagrime contese:
 E misia di sospir tanto cortese;
 Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i uersi;
 Per che'l nostro amoroso Messer Cino
 Nonellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistoia e i cittadini peruersi,
 Che perdut' hanno sì dolce vicino;
 E rallegri il cielo, on' ello è gito.

IN queste pietose Son. piange il Po. La morte di Messer Cino da Pistoia, come di persona uò pure ne le sane leggi eccellentissime, ma di leggiadro & amoroso ingegnere poeta chiarissimo, & a pianger cōforta le belle & gratoe donne, & amore, & i corosi amanti, e le rime, e i uersi. E finalmente la patria, & i cittadini priuati di sì caro e gentile huomo. Fu Messer Cino de' Sighibuloli diuina famiglia da Pistoia, il quale scrisse sopra il Codice dottissime spoliuioni: e di Digeſti grā parte espōſta laſcio; & origine diede a la mirabile dottrina di Bartolo, che fu auditore di lui: cōpoſe anch' egli Thofcanamente molti uersi di amoroso ſpirto adorno, ſi come leggiadro dicatore in rime: Ma le parti de bianchi e neri, che in Fiorēza nate, e per l'altre città di ſparſe quaſt' erano la Thofcana, di lui e di quā tutto di molti andando in eſſilio, ſu egli cacciata fuori de la patria, ſi come Dante, e fuori di lei morì. Erano i bianchi e neri de la parte Guelfa nemica di Gibellini; nondimeno ſe al loro naque ſi ſito odio, che bianchi cacciati ſi giunſero co' Gibeellini ſeguendo Arrigo Imperatore. Di queſte due parti cagione, e de noui autore ſu Federico Barbaſſa, che ſuoi ſeguaci chiamò Gibellini e quei, che'l Pōteſce ſeguirono, Guelfi. Confortando adunque il P. a pianger fece alcuni muoue a miſeruelo paſſione dal deſiderio; che di ſe laſciato hauea la perſona morta e da la cagione, & annuota lei replicando più uolte la me deſima parti cella doglioſa e lagrimuelo, benchè uariamente poſſa, quante ſi conuene a i numeri, & a le perſone piāgete: pianga piāgano, onde egli dice Triāgete DONNE in quinto caſo, E cō VOI dūne pianga l'onore, ouer amate prima ſi legga, Piangete amanti per ciaſcun PAESE, cioè amati d'ogni paefe, Napoletani, Romani e Thofcani, Lombardi, ſimilmente tutti i muouendo Italiani, & Franſieri; POI CHE la cagione perche pianger debbano è morto elui Meſſer Cino inuendendo, il quale TITO, exaggeratio dicono i Latini, cioè accumulare & accrefcere, INTRESE, ſu inuenſe, Mentre uiſſe al MONDO, in terra In farui HONORE, a le donne, celebrando loro beltà; a li amari, laudando l'amoroſa uita, e ben amato: ad Amore, il podere di lui e la gloria cariando. Ma che non ſi poſſe dire in lui, ch' ageuolmente cōforta chi non ſi duole dice, Io per me prego il mio acerbo DOLORE, ch' ho de la morte d'un ſi caro amico, Non ſian da LVI, il dolore inuendendo, ſe la grime CONTESE, impediū per dinnofirarci, che'l ſuo di ſi acerba morte dolore era forte aſſai, perche egli, quando è molto grane, accora il cuore ſi, che ne piangendo ne ſoſpirando ſi puo iſfogare, E ſi ſoſpiri miſia ſi Tante CORTESE, tanto largo, cioè miſ ſaccia ſi largamente ſoſpirare, quando biſogna a diſfogare il daglioſo cuore. Piangan le rime ANCOR, come l'haueſſe ſentimento. Coſi nel Epitaphio di Plauto, Poſtquam eſt morte capiti Plautus, Comedia luger, Scena eſt deſerta, Deinde riſus, ludus, iocūſq; & numeri innumeri ſimul omne collachrymarius. PERCHÈ, la cagione del pianto IL POSTRO, eſſendo eſſi amici e diuini in rima l'uno e l'altre, AMOROSO, che ueramente ſu d'amoroſo ingegno, Meſſer Cino, E eſſuone fra noi coſine lo ſeruiere, come nel parlare, locare inuēzi al proprie nome la parti cella d' honore, Meſſere che ſignifica mie ſignore, com'ie credo dal geneſimo latine Miſi, ch' oggi ſi dice di me e del uocatio herede del nome Herni, che ſignifica il patrone e'l ſignore: Potrebbeſſe trare dal' idioma de Prouençali, iquali dicono ſire il ſignore; benchè Thofcanamente ſere ſia quello, ch' appo i Napoletani notauo. Ma col ſolo cognome nō ſi giūge a al uoce treuata in honorare altri, che nō ſi diſſe mai Meſſer Petrarcha, Meſſer Boccaccio, ben ſi diſſe Meſſer Franceſco, Meſſer Giouanni. Ma coſi ſole cognome ſi pone l'articoſe, che non ſi da al proprio nome d' Petrarcha, il Boccaccio, nen d' Franceſco, il Giouanni. NOVELLAMENTE, horu, o pur diuēzi, & è quello ch' i Latini dicono Nouper, che quello che di nouo auuene, nō p' dietro auueneue, S'è da NOI: di queſta uita mortale parſita, onde le rime pianger doueano priuare di ſi leggiadro rimatore, (ame ſi non foſſe chi più leggiadramente

darno tanti anni, come disse ne La Canzone, Chi è fermato di menar sua vita, e nel So. Padre del ciel do po i perdusi giorni, e ne l'altro, Io son sì bianco sotto il falso amico. Ma già ti raggiunsi, io mentre FUGGI, come canò nel Sonetto. Fuggendo la prigion, su' amor m'ebbe, e ne l'altro, Amor con sue promesse lusingando, oue ne dimostrar, che non era sì tosto fuggito, ch'era da lui raggiunto. E se l'arco, CH'è, il quale Ogni COSA quantunque dura SPZZA, rompe scoccando, M'è ridono i begli OCCHI, e se l'arme mio, con che ella ti feriu mi rende, non infandole ella più uersate, e per l'età del Poeta men fresca non serendolo più, onde nel Sonetto. Se bianche non son prima, ambe le impie di, e, Non t'emo già che più mi ffrasi o scempie, Nè mi ricenga, perchi' amor me inuischi, Nè m'apra il cuor, perche di fuor lo neischi Con sue fette uelenose & empie, o perche lungi da loro si riuotaua. E come leg giadramente diciamo rendere l'arme a Marte il guerriero, quando non l'usa, così la guerriera amorosa si dice, che rende l'arme ad Amore, più non ferendo. Che l'arme d'amore suan l'arco e le fette, è più noto che dir si debba; Ma se vogliamo esporle, non è altro l'arco o' uorto, che la riuolta de begliocchi, ne altro, le fette ardenti, che i caldi raggi de leggiadri lumi, ond'io, da i quidi begli occhi, E LA, doue, e nei quali Era il mio dolce REDDITO, ricetto, non c'hora non fosse altresì, ma parla a rispetto del Poeta quando fu per lui ferito da begliocchi, c'hora nò lo feriano, Mi ti mostrai, Quando ti ruppi al cuor tanta DUREZZA. La prima noia che uide Madonna Laura, perche insin allora egli hauea contrastato ad amore indurato affetto di cuore a Lamartino, com'egli disse ne La Canzone. Nel dolce tempo de La prima età. Es degno fu, che li rompesse al cuore ogni durezza al arco amoroso, il quale ogni cosa spezza Forse Non haurai sempre gli occhi senza lagrime, perche, come nel Sonetto. Se bianche non son più ma ambe le tempie, si disse, Non era ancora sicuro benchè a rischio si ponesse, o perche forse quando da presso a begliocchi si ritrouasse potea ritornare a l'usato pianto Potrebbe esporre, e come par meglio, che'l Poeta perauentura hauendo pace co i begliocchi non era da lor ferito e consequentemente non piangea. Nondimeno amor li minaccia, o più tosto l'ammonisce, che l'hora i begliocchi non gli facciano guerra, e per ciò non piangea, potea ageuolmente si tranquillo stato cangiarsi, com'è la incostanza de gl'amanti, pascendosi egli di lagrime, onde uol inferire, ch'egli offendo stato da lui raggiunto, benchè i begliocchi non ferissero, nondimeno senza indugio sciuasse l'impallidire de gli amanti prima, che dal pianto impedito fosse, dicendo, E se i begliocchi mi rendono l'arco per non hauer più guerra, e a pace con teo, Forse non haurai sempre gli occhi ASCIUTTI senza lagrime: Ch'io, perche io PASCO di lagrime; e pascendomi di lagrime; conuen che mi rendi quello, di ch'io uiuo, ETV, I MORTALI S'IL LACRIMAR, ch'io mi pascio di lagrime, S'AL, come persona che lungo tempo promato l'hai.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna; ogni altra indi si parte;
E le uertù; che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo;
E del primo miracolo il secondo
Nasce talhor; che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arrina in parte;
Che fu uendetta, e l'uso effilio giocondo.
Quinci in duo uolturn color morto appare;
Perche l'uior, che uiui gli mostraua,
Da nessun lato è più là, doue flaua.
E di questo in quel di mi ricordaua;
Ch'è uidi duo amanti trasformare.
E far, qual io mi soglio in vista fare.



IL scrive il Poeta quello, ch'amo re più uolte detto gli hauea, che scrinisse, si come discolora gli amanti, con esempio del suo e di M. Laura impallidire, pero, he l'amante mirando l'amata persona, al primo sguardo la imagine di lei gli giugne al cuore: la quale come signora e possiditrice di lui, indi scaccia ogni pensiero, tutta l'imaginazione e tutti li spiriti nazbi e diffusi per le membra se trahendo, onde il uolto e l'altre parti di suoi smorte e fredde ne restano. Indi talhora nasce un'altro miracolo, che l'anima calla sua imaginazione e coi suoi sospiri rimitti da se stessa scacciana per l'immagine di lei signora uenuta nel cuore e tutta riuolta uerso l'amata cosa arrina in lei, & e cagione ch'ella auea data per l'impallidire de l'amante: come la

ra la sua nel cuore di lui: & apri quello effetto in lei, ch'ella operato hauea in lui: cioè che pallida nel volto si negga: Di che dice egli essersi ricordato in quel dì, quando egli auuenne a lui & a Madonna Laura, che mirando l'uno e l'altro diuennero smorti. Di sì merauiglioso effetto lungamente si ragiona ue l'Academia del Minuturno: oue con autorità di Platone si parla, che l'amoroso spirito, oueramente l'amoroso infusio, ch'abbondeuolmente fu da begliocchi nel cuor de l'amante infuso, al fine per giocochi di lui fuori diffondendosi c'auuenne che ne l'amata persona tornò, ond' auuenne, ch'amore a null'amato amar perdona, come disse Dan. Quando giunse per GLIOCCHI mirando Al cuor PROPONDO, al fondo del cuore, ou' è inuita la niale sensitiua de l'animal virtute, L'IMAGIN de la cosa amata, DONNA possediuito e signora del cuore, OGNI ALTRA imagine e pensiero di qualunque altro oggetto, e spetialmente del anima stessa, quando ella di se medesima pensa, INDI dal cuore, ou' è la virtù d'imaginare, si parte e si scaccia: Ele VIRTV, li spiriti, che col sangue il cuore diffonde per le parti del corpo, affine che uiuano e sentano, CHE lequali virtùmi L'ANIMA, che siede nel cuore, COMPARTI, di tribuisci, a ciascuna parte deuota il suo uigore: lascian le membra QUASI, come immobil PONDO, peso, che ne sente, ne si muoue, perche il cuore d'amorosa reuerenza isui sua tamente effuso, e con imaginazione intensissima a l'amato oggetto rivolto, tira a se tutto il sangue e li spiriti; onde le membra s'agghiacciano tal, che sembrano cosa morta, senz'anima, non mouendosi, ne sentendo. E del primo MIRACOLO, ch'è dire il nero, benché egli sia natural effetto, pare a chi lo uede pare mirabil cosa; cioè de lo' mpallidire de l'amante il SECONDO miracolo, ch'è de lo' mpallidire de la persona amata, Nacse TALHOR, perche non sempre: perche conueni ch'ella ami; il cui amore suole spesso tardare, benché al fine, come dice Platone, il fatto non permuta; che l'amante, e' l'buono, e' l'rio non sia amato: & ancor ch'ella ami, non souente cangiarsi si uole: CHE, perche, & ispone il secondo miracolo la scacciata parte da se STESSA, cioè l'anima colla sua imaginazione, i suoi spiriti; laquale è da se stessa scacciata, essendosi inuita uolta a l'amato oggetto, si ch'ella pare, e' habbia abbandonato il corpo, ilquale non sente, ne si muoue: perche egli disse altrouue parlando de begliocchi, che mi scacciar di là don' amor corse. Alhora dunque l'anima è da se stessa scacciata: quando non più di se stessa pensando, è uolta al pensiero ad altri uirtute. Altri per la scacciata parte intendono l'imaginazioni da l'imagin donna scacciate: lequali sono cagione, che auuenendosi l'amata persona: come col suo apparire parte in fuga l'habbia, & in questa imaginazione s'iso e pien d'amore il cuore hauendo, impallidifica: Ma come da loro stessi erano scacciati: o s'ugginano que' li pensieri del cuore: essendo essi fuori uolta lei per l'imagin donna: Da se stessa puossi ancora congiungere colla particella fuggendo nel medesimo sentimento. ARRIVA: giunge in PARTE: nel cuore de l'amata cosa, perche ella per lo uolto scolorato de l'amante conosce: che l'anima di lui imaginando sia in lei: CHE: onde: Fa uendetta, e' il suo esilio GIOCONDO: perche conoscendo l'imaginazione del'amante essere in se: uinta d'amoroso affetto uolge il suo pensiero uer lui, onde pallida nel uolto ne refila, di che essendo cagione l'anima scacciata, leggiadramente si dice, che faccia uendetta: e giocondo e caro il suo esilio: hauendo ella altresì da lei stessa scacciata l'anima de l'amata persona: e così l'uno amante ne l'altro si trasforma. VINCI di qua e per tal cagione; benché sia auuenio del luogo: In duo VOLTI de l'amante e de l'amata cosa appare un color MORTO uol color pallido: & è la figura Metonymia; che la pallidexa non è color morto: ma di morto, PERCHÉ, dimostra la cagione de lo' mpallidire philosophando, di che Aristotele, & Alessandro ne i problemati affilarsi amene parlarono, IL VIGOR, gli spiriti uitali, e' il sangue, CHE; ilquale uigore VIVE uirtuigli, GLI, i duo uolti facea, Da nesciolaro è pinla, doue STAVA ne in l'uno ne in l'altro uolto, ou'era prima. E di QVINTO, effetto, de lo' mpallidire de l'uno e l'altro amante; questo è quello, ch'egli ueduto hauea, per lo cui esempio amor più uolte detto gli hauea, che scriuissi, com'egli di color ana gli amauit, Mi ricordaua in quel dì, ch'io quando io uidi TRA BORMARE, cangiar di coloro, oueramente trasformare l'uno amante ne l'altro, si come i'è detto di sopra, Duo AMANTI, lui e M. L. E. FARE, in uita tal. Qual io mi foglio tu uita FARE, cioè impallidire: Ma doue disse il Poeta, ch'è n un momento amore facesse morto e uini gli amanti i forse in quello uerso inferir lo uolte, che fa uendetta o l' suo esilio giocondo, perche essendo morto l'amante per l'esilio de l'anima, nuno si fece rallegrandosi de lo' mpallidire de l'amata persona, perche egli conosceua essere amato da lei.

Così potesi io ben chinder in versi
 I miei pensier, come nel cor li chindo;
 Ch' animo al mondo non su mai si crudo;
 Ch' io non facessi per pietà dolersi.
 Ma voi occhi beati, ond' io fossersi
 Quel colpo, oue non valse elmo, ne scudo;
 Di fuor e dentro mi vedete ignudo,
 Benche'n lamenti il duol non si riuersi.
 Poi che vostro vedere in me risplende,
 Come raggio di Sol traluca in vetro;
 Basti dunque il disio senza ch' io dica.
 Lasso non dà Maria, non nocque à Pietro
 La fede; ch' a me Sol tanto è nemica;
 E sò, ch' altri che voi nessun m' intende.



ONOSCENDO il P. che p dire i
 suoi pensieri à M. L. bisogno ha-
 uea de la lingua, si come nel So.
 Perche t'habbia guardato di
 meogna, laquale non hauendo tanto ne d'ar-
 dire ne di vigore; ch' a parole agguagliarli po-
 tesse, Ella mostraua d'auerne poca cura fin-
 gendo di non hauer nouita del dolore di lui;
 percioche ne ditto, ne scritto le era quantun-
 que p li segni di fuori, quando lo guardaua;
 chiaramente vedesse, quale, e quanto egli
 fosse. Però in questo Son. drizzando le parole
 à begliocchi, si dolse di loro: che, bench' egli ta-
 cesse per non potere narrare, scriuere in ver-
 si i suoi pensieri così, com' eran chiusi nel cuore,
 nondimeno al volto angustato ne i primi signar-
 di, à gli atti dolorosi, à i sospiri lenti e roiti, à la
 vista del cuore, che tralucaua com' esso cri-

stallo per li vaggi loro, vedeano apert anco la sua fede, laquale non però amica gli era, ne utile, come
 ad altri, ma più tosto nemica, non hauendo per lei pietate alcuna di lui M. L. onde si sforza mouere
 à miserabile passione, et addurre à sdegno l'ostinata durezza di lei: la cagione de suoi tormenti, che
 era la sua ver lei amorosa fede, col' esempio di Maria e di Pietro, à cui giunse grandemente la fede,
 ch' a lui solo era nemica. Altri nel Son. Lasso ch' io ardo & altri non m'el crede, si dolse, che'l suo me-
 ra sigl'oso ardore dà M. L. chiaramente si vedesse, e nondimeno creduto non fosse, dicendo infinita bel-
 lezza e poca fede. Non vedete voi'l cor ne gliocchi miei? Per laqual cosa in dimostrare quato misera-
 bile fosse il suo stato, disse poter così com' eran nel cuore esprimere i suoi pensieri amorosi; che nasceà di
 dolore p troppa fede sofferto: peche nò sarebbe stato animo al mudo si crudo, che com' egli speraua, p la
 pietà non fosse à dolersi già mossi. Così potesi io bñ CHIVDAR, dire i miei PENSIER, che m' assigno
 p l'amorosa fede, ch' io porto à voi, COME nel cuore L. i, essi pensieri CHIVDO, chiusi t'ego, cioè potes-
 sero le parole quello, ch' è nel cuore, agguagliare. DOLERSI, dolore direbbe l'uso; ma la ragione è,
 che si dica più tosto dolersi perche il principio del verbo è dogliomi, nò Doglio. E quindi vuol inscri-
 vere che egli distiana à lei con parole notificare i suoi pensieri. Poi per dimostrare, che non bisognana, ch' a
 lei parlando si discoprisseno, affine ch' i suoi non potesse del non hauer pietà di lui, per non esser le nar-
 rati i suoi pensieri, si volge à begliocchi dicendo loro, Ma voi occhi BEATI, perche potete fare beati
 altri, OND' IO, di quali io SOFFERSI, hebbi e portai quel CULPO, lo sguardo ardente, OVE, al-
 quale Non valse elmo, ne SCUDO, nullo riparo, che, com' egli disse a principio, benchè s'opponeduto a-
 mor lo trouasse, pure l'asalto fu sì forte che non potè defenderse, ne prender l'arme al bisogno; Di
 FUOR, nel volto, E DENTRO, nel cuore Mi vedete IGNUO, aperto e chiaramente; che questo, che
 ignudo v'appare, non n' è coverto, ne celato. Benche'n LAMENTI, bñ che li lamenti il DVOL. La pas-
 sione del cuore, Non si RIUERSI, non si mandì fuori. Leggieramente, quando ci lamentiamo per la
 doglia si dice, che'l dolore si rimuerà in lamenti. Il principal verbo è verfare, che significa spargere.
 I begliocchi adunque vedeano il Poe. di fuori come gli altri, ma dentro soli vederlo essi poteano. Gli
 altri vedeano il volto smorto e gli atti d'allegrezza spenti, e quindi poteano stimare che'l cuore patif-
 se: Ma essi, perche nel mirare tosto lo congiuano, apertamente la passione di lui vedeano. Gli altri nò
 poteano stimare quanto e quale fosse il dolore se con parole essi non fosse, clino si, et intendio che si ta-
 cesse. Indi conchiude, Adunque basti il DISTO, ch' io ho di potere e manij: starni parlando i miei pisse-
 ri, com' essi sono disposti, & ordinati nel cuore, senza ch' io DICA, ancor ch' io taccia: i miei pensieri
 per non poterli esporre & agguagliare a parole, che com' egli disse nel Son. Perche t'habbia guardato
 di meogna, & in altri luoghi dinanzi à M. L. la lingua non formaua parole, se non impresse, perche da
 altro che da lui stesso non eran intese, oue al fine conchiude, Sola la vista mia, del cuor non tace, che
 come, disse Ouidio, Sape scire vocem verbaque vultus habes. POI CHE, perche, & è la ragio-

ne, che le debba il disio bastare senza che dica, Vostro VERDE, la vista e lo sguardo vostro. In Ma di fuori e dentro, RISPLENDE, e traspare almeute, che quanto in me, vi scopre apertamente, Come raggio del Sol TRALUCE, penetra splendido. In VETRO, il quale come per lo raggio del Sole ira lucens e in lui mostra di fuori, quanti colori vi sono occoli, così il cuore del P. per lo sguardo de begli occhi in lui resplendens e apertamente mostra a loro i suoi chiusi pensieri. Questa similitudine anche gli servì ne la Carr, Si è debile il filo, oue disse, certo cristallo o vetro. Non mostrò mai di fuori. Nascesto altro colore, che l'alma consolata a' suoi non mostrò Più chiari i pensieri nostri. Es in qsto seguit il Platonico sentimento, il qual è, che de l'amare il cuore si faccia specchio de l'amato persona. Al fine egli si doleva manifestamente mostrandoci, che si fosse a scrivere i sei parole. Mosè e gli per notificare lei il suo disio, s'hauca di mostrarle, che li redea si doleva, che la sua fede non gli gioue, dicendo, Lasso non nocque a MARIA Maddalena, Non NOCQUE non fu dannosa a Pietro, ma vilissima, che la negazione del positivo tal volta su l'affirmazione del superlativo, come noi Seruio appo Virgilio, la FIDE, che la fede de la Maddalena fu di tanto potere, che quando ell'asi gittò a piedi di Nostro Signore tacita e dogliosa, colui, che co gliocchi diuini apertamente vide il cuore di lei, non solamente n'ebbe pietà perdonandole mille e mille colpe, ma carissima l'ebbe: pavimete la fede del vecchio Pietro fu si a grado al suo Signore, ch'egli disse a lui, Et ego dico tibi, quò d tu es Petrus, Et super hanc petra edificabo ecclesiam meam, oneramente intendiamo, che quando Pietro peccò negando il suo e nostro Signore, e per li raggi de lumi celesti, che per gliocchi suoi li passarono al cuore, stesso si pentì, tal che ne piange amaramente, allora la fede del cuore di lei trasparue fuori per li sguardi di Christo, si ch'egli non solamente merito perdono, ma il nostro Signore, poi che al terzo di ritorno in rita, essendosi spento, a lui prima, ch'è gli altri discepoli apparue, si caro gli era egli. Ch'ame SOI, la quale a me solo Tanto è Nemica, perche nulla mi gioua, ne fa ch'ella habbia di me pietate, essendole manifesta; anzi io per seruirla verso di lei si fermamente ne paio sommo dolore. E rò che NERVENO m'intende altri, che voi, la quale sola m'intendete. Potrebbe si questo verso semplicemente esporre, come parte de nostri Accademici l'espose. Che soli gliocchi, o sola ella intendesse, cioè conoscesse e vedesse i suoi pensieri e la sua fede: Ma non è tale, che quadri bene colle parole, Ne degno d'un tanto P. sarebbe, che tale sentimento essendose diso pra abundantemente parlato, qui nel fine inutilmente si ripetesse. però via meglio esporro gli altri, ch'elli dica da lei sola, o da gliocchi intendesse quello, ch'egli volea insinuare per le parole dette, e come a lui solo nemica fosse la fede, che ne a Maria ne a Pietro fu dannosa, e come la sua fede simile egli facena a quella di Maria e di Pietro: ch'a molti donea parer cosa abissimamente, si come già parue. onde parrà soverchio a cercare di sapere quello, che nessuna altro, che M.L. intendea, Nondimeno potremmo immaginare, che'l Poe. come detto habbiamo si trouasse nel volta in luogo, oue col nolo discolorato, e co gli assi d'allegrezza spenti, e col cuore carico di doglia, per la cui vista i suoi pensieri iralucaano, speranza, benché tacesse dinanzi a begliocchi, che la sua fede conosciuta da loro, li cui raggi nel cuore di lui risplendeano penetrando, creasse qualche pietate di lui appo M.L. si come i diuini sguardi di Christo penetrando nel cuore di Maria e di Pietro, videro la fede loro, la quale e quanto fosse per lui, quantunque essi tacessero; e veggendola pietosamente habbe del doglioso stato loro compassione. Ma ella o fingendo, o non curando, come se i pensieri di lui non conoscesse, perche non li mostraua egli con parole nulla pietate n'ebbe. L'esempio non è si biasimabile, com' altri crede, perche non habbiamo a vedere, se la fede del Poeta fosse così laudende, come quella di Maria, e di Pietro. Ma bastas, ch'essendo egli ardente d'onesto fuoco, e quale è da Platonici e da Theologi commendato, come quelli nel diuino amore erano di somma fede, così egli ne l'humano, il quale come sia degno di laude, assai chiaramente si dimostrò dal Minuorno nel Panegyrico d'Amore, e noi ne parlaremo ne la Carr. Quel antico mio dolce empio signore.

Io son de l'aspettare homai si vinto,
E de la lunga guerra de' sospiri;
Ch'ibaggio in odio la speme, e i destri,
Et ogni laccio, onde'l mio cor è auinto.



ESSENDOSI il Poeta lamentato de begliocchi, che la fede amorosa, la quale essi chiaramente vedeano, co i caldi e lucensi raggi risplen-

*Ma, bel viso leggiadro; che dipinto
 Porto nel petto, e ueggio, oue ch'io miri;
 Mi sforza; onde ne primi empî martiri
 Pur son contra mia uolgia risospinto.
 Alhor errai: quando l'antica strada
 Di libertà mi fu precisa e tolta;
 Che m'al si segue cio ch'a gliocchi aggrada.
 Alhor corse al suo mal libera e sciolta;
 Hor' a posta d'altrui conuien che uada
 L'anima, che peccò solo una uolta.*

risplendendola nel cuore di lui, nulla mercede
 apo loro trouaua; hora seguendo i suoi Lamen-
 ti, perche uedeua tardare il guidardone aspet-
 tato de l'ardente sua fede, si duole graue-
 mente, che benchè non li fusse il tauo aspettare,
 e soffrire piu non potesse la lunga guerra di
 sospiri salmente, che'n odio hauea la speme e
 i desiri amorosi, e i nodi, di che era legato il
 cuore, come di cio cagione, nondimeno il bel
 volto lo sforzaua rinouandogli i primi empî
 tormenti: perche uiene a scusarsi, come sog-
 giornasse in quella speme, & in quelli desiri
 ch'a lui erano in odio: perche era in forza
 d'altrui, onde alhora non egli si potea di cio accusare, ma il bel volto: ben fu a principio sua la colpa,
 ch'essendo libero, per mal guardar, sene si lasciò prendere, onde dice, Io son homai si VINTO: Alho
 De l'ASPETTAR mercede, per haure si lungo tempo aspettato. E sono homai si uinto De la lunga
 guerra de SOSPITI, del lungo affanno, ch'io sento sospirando continuamente per lo disio di giunge-
 re al disiato guidardone, ch'io HAGOIO, ch'io ho: l'uno e l'altro è principio del uerbo significante
 haure: il Luino è habeo; & il b conuandosi in G, il che si fa spesso uolte nel parlar Italiano, & addop-
 piandosi, n'è fatto Hagoio colla mutatione de lo E in I, che si disse alcuna uolta habbio seruando la B.
 così di rabie: i ragazzi ne fecero i Napolitani, che da molti si dice raii con i doppiato sfi come i Thosca-
 ni rabbia. Alcuni altri popoli d'Italia cangiando lo B e l'E in doppio dissero hano, & indi forse hag-
 gio cangiata la I in G. Altrui, si come parlauo i Sessani, toliene le due lettere B & E, dicono Hao; e
 quindi si fece Thocanamente Ho, contrahendo le due uocali in una, si come di portio, amio coll'ac-
 cen to acione la syllaba inuanti e l'ultima, porio, amio coll'accento inchinato ne l'ultima parimente di
 portio ab, amio si fece portarai, ameraio, E quindi porteraggio, ameraaggio, mutata la I in G; &
 uolui tolente la G radoppiata, e la I liquida poi contrasse le due uocali, eo, an o inchinato, porterò, amero-
 u. In odio la SPEME, per cui si lungo tempo aspettato hauea lusinghenolmente ne l'amoroso tormen-
 to ritenuto, E i DISTI, iquali si lunga guerra de sospiri fassi gli haueano, e faceano tutto di, Et
 ogni LACCIO, & ogni legame amoroso, che sono le nagle bellezze di M. L. ond'egli disse Fra le chio-
 me de l'or nasose il laccio, E da duo begliocchi, che legato m'hanno; ONDE. del quale il mio cuore di
 AVVINTO, legato; perche i desiri con tai nodi mi stringono, e spronano, e sospirar mi fanno: A l'un-
 que diresti tu, perche stai piu ne i prusieri amorosi, haueudo in odio la speme, e i desiri, e i lacci d'amo-
 re i scusandosi risponde, che benchè così egli stia, com'ha detto, nondimeno era a forza di altrui risospin-
 to ne i suoi martiri antichi. onde dice, Ma l'bel viso LEGGIADRO di M. L. CHE, il quale DIPIN-
 TO, figurato Porto nel PETTO, nel cuore, E PEGGIO col pensiero, Oue ch'io, ouunque io MIRI:
 onde nela Canzone: In quella parte dou' amor mi sprona, Dico, che per ch'io miri dille cose diuerse as-
 tento e siffo. Sol una donna ueggio e' il suo bel viso. La che colla cne, nale quanto la uenue. Parimente
 colla particella quale; p che oue che, e qualche si dice: in uoce di ouunque e qualunque; Altrui la
 che, la che, radoppiata: Chichi: cheche, in uoce di chiunque: cheunque; imitando i Latini: apo igna-
 li quifque, qualche: quot quot: ubi abituale quanto quicunque, qualicunque, quocuique, ubi
 que: benchè la chiunque e la cheunque assolutamente d'una masculinente, l'altra neutralmente so-
 no in uso, si come la chichi: la cheche; ma la qualunque che si disse quale ancora, qual donna arrende
 a gloriosa fama: E la qualche piu de le uolte col soffimino; Mi SFORZA e spinge, riuene a forza;
 ONDE per la forza del uolto Ne primi empî MARTIRI; ne i tormenti si fieri; qu di furono da pri-
 ma, rinouellandoli d'anno in anno, com'egli disse: Nel tempo, che rinoua i miei sospiri; Per: ancora
 pur contra mia VOGLIA: mal mio gra la RISOSPINTO, & a forza riciduto, bench'io habbia in
 odio la speme e i desiri amorosi. Adunque uol egli inferire la colpa hora non è miama del bello e leg-
 giadro uolto; ch'io porti tauo affanno. BEN fu mia la colpa a principio: oua'egli soggiunge: Alhora
 ERRAI peccai: Quando mi fu PRECISATO, tagliata inuanti, e tolta l'ANTICA la primiera: prima
 che Amor gli ponesse in giogo di seruiente: ouero nobile e naturale, nascèdo suoi p antica origine in li

bertate, bèn che il costume habbia addutta la feruità ne dopo la prima etate. **STORADA** uia di **LIBERTATE**, del libero arbitrio: per la uolta prima andaua; che male con danno si si que cio ch'a gli occhi **AGGRADA** piacerse, come egli fece seguendo il bel uolto, che tanto piacque a gli occhi suoi: **ALHOR**: repressione significante doloroso affetto: uolendoli d'hauer seguito quello, che a gli occhi suoi fu tanto a grado: **LIBERTA** **SCIOLTA** essendo: Corse al suo **MALE** inuicemurata l'anima del bel uolto, perche ben che il primo affetto d'Amore fosse sì forte; che non poteo fuggirla; consciofa ch'è primi mouimenti non fanno in nostro potere, uolendone l'anima posta contr' affargli: Essendo ella a liber' apperche le piacque mirabilmente il bel uolto, leggiero non hauendo prese l'arme al primo d'alto, fu poi occultamente legatamente ella a prendo diletto di mirarlo: cose così queste parole non faranno contrapposte a quello; ch'egli disse nel principio; oue il primiero affetto significa il primo mouimento. Hora **POSTA** a uoglia **D'ALTREVI**, di **M. L.** conuenie, & è necessario, che uada l'anima, **CH'È** la quale **Peccò** sol una **VOLTA**: quando libera essendo, leu'ar si lascio. Adunque egli si diuole di se stesso alquanto ch'a principio & una sol uolta errò. Ma più ne incolpa **M. L.** ch'a forza e suo mal grado lo rissospingea ne i sudì fieri tormenti antichi; i suoi, in doli, ch'ancora persuerasse ne l'amorosa e penosa uia.

Ai bella libertà, come tu m'hai
Partendoti da me, mostrato quale
Era'l mio stato, quando il primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarirò mai.
Glicchi inuaghiro alhor si de lor guai;
Ch'isren de la ragione in non uale,
Perch'hano a schifo ogni opera mortale,
Lasso così da prima gli auzzai.
Ne mi lece ascoltar chi non ragiona
De la mia morte, che sol del suo nome
Vo empiedo l'aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona,
Ne i piè fanno altra uia, ne le man, come
Lodar si possi in carte altra persona.

mostrato, quale era il mio stato, quando il primo strale, e quel che segue, perche quando fu seruo era libero; alhor, ai bella libertà, come partendoti da me, quando il primo strale fece la piaga, ond'io non guarirò mai, in m'hai mostrato qual era il mio stato: perche la libertà si parti da lui; quando amor il seruo. E moue a passione da la fortuna rimembrando il felice stato di libertà, il quale insieme cò lei perdendo, cadde in misereuolissima uia; ne esser puo doglia maggiore a lo' infelice, ch'è ramentarsi tal uolta il buon tempo passato. E chiaramente il P. si diuole non hauer conosciuto prima lo stato di libertà, nel quale era innanzi che innamorato si fosse. Conobbelo poi che diuenne seruo d'amore, quando ella non potea mica giouarli: ma più tosto la rimembranza ne l'occide; che secondo l'amico pronunzio: non conosce il bene, chi non proua il male. Come tu m'hai partendoti da me mostrato quale era il mio **STATO**, ch'a dire il uero, era non poco felice, ma non conosciuto da lui prima, che perdesse la cara libertà. Quando il primo **STRALE**, il primo sguardo de begliocchi Fece la **PIAGA**, m'accese d'amoroso disio, **ONDE**, dall'quale piagano **GVARRO**, non guarirò, ne sanerò mai, cioè il quale ardente disio d'Amore sarà sempre in me isponendo poi lo stato infelice, nel quale era caduto perdendo la libertà, e per lo quale conosce già quale fosse la sua uia, quando liberamente & a sua posta andaua, ma non speraua homi poter leno liberare, s'ingranga che da indi qua la ragione era uinta da sentimenti, iquali emsi spregiauano cio che non era lei: E prima parla de gliocchi dicendo, **GLI OCCHI** miei **INVAHITO**, diuennero nagni e disiosi il uerbo inuaghiro è quale il gioire, e si pone co i medesimi casi, **ALHOR**, ch'è il primo strale fece la piaga, **STORADA**

to Delor GUA, di mirare i begli occhi cagione de loro guai; Che l' FREA, il governo De la ragione, colquada ella si fludia moderarli & affrenare, Non vale, l' V, à quel mirar de begli occhi, pur ammen-
 à quella vaghezza, & à quel disio di vederli; come alcuni spongono a gli occhi innaghio, perche d
 costume del P. usare le particelle auerbiali del luogo in vece de relatiui e de pronomi. E di ciò n' è ca-
 gione Perc'hàno à SCHIFO, in abominazione & à flegno, ouero in odio ogni OPERA, ogni effesso
 MORTAL, essendole bellezze di M. L. diuine. LASSO cenfospito & exaltatissimo, Cofì auo-
 dere baltà celeste & à schifare ogni cosa men bella, Da PRIMA, a principio mirando à lumi fura il
 mortale corloferenti, GLI, offi occhi auertai. Indi segue parlando de li occhi, Nemi LEE, ne
 pofo, si daprima gli orecchi innaghio d'udire il dolcissimo nome di lei, ASCOLTAR, intencamente
 udire CHI colui, che Non RAGIONA, non parla de l'anima MORTA, di M. L. e de la beltà principa-
 le cagione del mio morire; CHE, perche, e parlo del mouimento de la lingua auertà à notare stannà
 to M. L. So, solamēte, del solo nome SVO, di lei MORTADO Empiendo l' AENE, perche ne l'aere esce
 no le parole, essendo d'aere formate, CHE, ilquale Si DOLCE, si dolcemente SBONA, che per l'aere
 l'ode, ne altrò è la parola, che suono d'aere articolato o moderato da la lingua. Dolcemente adūque
 sonaua l'aere, essendo à lui dalcissima la voce significante il nome di lei. De gli altri sentimenti di suo-
 ri che sono al numero di cinque non parla egli; perche non l'appertengono al Platónico, & al vero
 amice. poi ne dimostra come'l sentimento interno innaghio si fosse di lei: perche il disio amoroso
 non spronaua la mente innamorata a pensar d'altro, ne la volontà il mouea altroue. Ond' egli dice,
 AMOR, amoroso affetto, non amando egli altro che lei; Non mi SPROMA, non mi rispomme, ch'io col
 pensero vada, e ch'io mi ruotina per giro In altra PARTE, che la, ou' è M. L. cioè in cosa altra de lei;
 e tutto questo è del mouimento interno de la mente e de la volontà: Indi viene à i mouimenti, di suo-
 ri posti in operatione. Nei PIE, ne i piedi per accorciamiento d'una sillaba; ouero dal singolare pie
 derina pie, si come da piedi; poi soltano la PIE, si come da lacciuoli lacciuoli soltano la L, & indi lacci-
 uo scacciata la I, com'è costume de Fiorentini, iguali o togliono la L, o la cangiano in I liquido, di Bel-
 li, quelli, canalli, taliscando Nei quei, canai, tai; e senza lo I liquido b, que causa ja. Sono altra-
 VIA, che quella, che mena à ritruare, ouero à cercare M. L. si eran à principio sati vaghi d'andar à
 trouare lei; che etando che la volontà per auentura altroue rispinti gli hausse, eli non sapiano
 andare per altra via, Ne le MAN fanno il cui mouimento è scrivere le parole ne la mente concepute,
 e d'auere destate; Come lodar si possa in CANTE, scriuendo altra PERSONA, che Madonna Lau-
 ra, si erano auertezze à scriuerne disofamente; che como che talora il pensero d'altro concepato si
 fosse, elle non sapiano scriuendo ad altra persona lodare d'esse volte auertezze se per auentura d'altri
 ragionare, o scriuere vogliamo, la lingua, o la mano, parli, o scriua di quello, oue l'offinato & antico
 disio giuar la suole.

Orso al vostro destrier si puo ben porre
 Vn fren; che di suo corso in dietro il uolga;
 Ma' cor chi legherà, che non si sciolga;
 Se brama honore: e' l' suocotario abborre?
 Non sospirate, à lui non si può torre
 Suo pregio, perch' auoi l' andr si tolga;
 Che, come fama publica diuolga,
 Egli è già là: che null altro il precorre.
 Basti che si ritrone in me zo, il campo
 Al destinato di sotto quell' arme;
 Che gli dà il repo, amor, uirtute, e' l' s'agüe;
 Gridando, d' un gentil desir auampo
 Col signor mio, che non può seguirarne,
 E del non esser qui si strugge e langue.



OLTE spofitioni mi si fanno in-
 corram questo Son. e ciascuna
 desidera esser quella, che piu ac-
 ciamento risponderli si giudi-
 cassi. Perche il Poe. d' arme e di campo par-
 lando, metaforicamente ne lece intendere
 del campo d' amore, oue gli amari rivali e
 concorrenti giostrano vagheggiando col l' ar-
 me amorose; Ne meno forse del campo de le
 ottome discipline; nel quale i dotti e fludiosi
 giouani stollono con acui arguenti o con
 prefla & eloquente lingua combattere dispu-
 tando: laquale similitudine egli seruo quan-
 do disse, Amerigo, Bernardo, go, & Ansel-
 mo, E mille altri ne vidi, a cui la lingua Lan-
 cia, e spada fu sempre, e scudo & elmo, per
 questo sentimento sarebbe sel Poeta se riuissi
 P 4 a non

à non fo chi ufo da Mompolieri; ilquale dicono, che fu di buone lettere *Fludiofo*. La commune fpoftio-
 ne è, che fi parli del vero campo, e de le vere arme di *Marte*: E par ch'ella dicuolmente quadri fe'l
Son, fu scritto ad alcuno de canallieri di quella etate: Et accinciarfi fi puo in dua modi, oueramente
 intendendo di gioftra, a pur di vera battaglia. Di quefte fpoftioni la prima finge, che douendofi ad
 una feffa ritornare la donna di cuiui, à cui fi fcriue, e per qualche impedimento efferui non poffendo
 l'amante di lei, perche egli penfaua i fuoi rituali douerui audare, grauemente fi dolea, che'l ritornar-
 fi gli foſſe conteſo, e credendo forſe per la ſua lontananza perdere l'amor di lei, e d'alcuno de li auuerſa-
 ri acquiſtiſſi, per queſta operatione ſa che'l P. ſuole parlare de l'amoroſo campo in altri luoghi; e quel
 Verſo, Sutto quell'arme, che gli da il tempo, amor, viriute, e'l ſangue; Ma contra lei è l'altro, che, come
 fama publica diuolga, Egli è già laſce non ſi conuenia l'amor della donna ſpecialmente verſo l'amante
 eſſer publico. La ſeconda l'imagina, che non poſſendo trouarſi nel diſputare, oue trouarſi douea Or-
 ſo, graue doglia ne ſentiſſe. Ma contra le viene quel verſo, ſutto quell'arme, che gli da il tempo, Amor,
 viriute, e'l ſangue, benchè vi ſi poſſrebbe accinciare, che piu valoroſo ſia altrui la clauera deſa del ſan-
 gue, e la viriute, e l'amore, Et il tempo. La terza, che non ritornaua qui parola, ch'allo ncontro le ſi
 faccia, dice, ch'Orſo, com'io credo, il Conte d'Anguillara, valoroſo canalliere, e leggendario amante per
 qualche impedimento non poſſendo ritornare alla deſtinata gioftra, oue forſe a vedere, come ſoglia-
 no, eſſer doue auo molte belle, e gratioſe donne, e tra quelle, quaſi vn Sole tra minori ſtelle, calei, ch'egli
 ſoua ogni altra coſa amata incomparabile dolore n'hauca, dubitando non ſolo ch'altri ne lo doueſſe
 biagnare, ma forſe anchora che la ſua Donna lui ne teneſſe à vile, Et alcuno de rituali, ch'ui peranen-
 tua gioftrando moſtrarli arduo e forte poteua, à grado nouellamente hauueſſe. Hor queſta ſpoſtio-
 ne piu de l'altre lodata da noſtri Academici ſe guendo eſponiamo le parole le quali ſono queſte, O r-
 ſo in quinto caſo Al voſtro *DESTRIER*, al voſtro cauallo, ioiò al corpo metaforicamente, che ſi
 come il cauallero ne i ſuoi mouimenti uſa il cauallo dirizandolo, ou'egli vuole, coſi l'anima adora il
 corpo ne l'operationi ſue mouendolo à ſua poſſa; E come il cauallo ſi puo raffrenare, che non vada la,
 oue l'era inniato, coſi il corpo ſi puo impedire, che non giunga la, ou'era da la mente indirizata; ma la
 mente non puo eſſere impedita che non vada, oue à lei piace: onde il P. nel *Son*. Lieto e penſo accompa-
 gnare e ſole, Chi pon freno à gli amanti, o da lor legger ſeſſan a l'anima: al corpo ira e' aſprezza. Al-
 tri eſpongono il deſtiero per il diſo: però che Platon e i duo noſtri deſiri ſi ſimili à due canalli. Ma
 il parlare di Platon è diuerſo da queſto del P. per cioche egli ſomigliando l'anima humana ad vn car-
 ro tirato da due canalli, e governato dal ſuo rettore, douea per li canalli intendere i diſiri, ſi come per
 la rettore la ragione, Ma il P. parlando del ritornarſi preſente co l'animo ſi, col corpo nò, come uoleua
 dire, ch'al deſtiero, cioè al diſo poſſi poteſſe il freno, che indietro lo riuolgeſſet concioſia che'l cuore ef-
 ferui non poteſſe, ſe'l diſo menato non ve l'hauueſſe, dicendo il P. che'l cuore gridaua, D'un gentil diſi-
 r auuiſo, E ſe'l diſo torna indietro, torna il penſiero ancora. Si puo BEN, certo e ageuolmente POR-
 re, ponere Vn FREM cioè puo eſſer impediù, CHE il quale freno Di ſui, CORRO, del corpo, per lo-
 quale l'era egli indirizato per giungere la, oue il diſo lo ſpronaua, indietro il VOLGA, perche forſe
 era in via per andare Orſo, e per nuouo impedimento uolſe il piede indietro non ſerra gioſtiri. Ma'l
 CROB, l'anima e la mente Chi LEGHERA, con l'accento del dimàdare, cioè neſſuno lo legherà; Che
 NON, laſciamente ſi direbbe vi nonò Quam, ſenon è relatiuo, com'èſſer puo, Si SCIOLOGA ſi ſciog-
 lia, perche la mente è libera, e paſſa il penſiero come ſole in retro, anzi via piu, perche nulla al tiene;
 Se BRAMA, ſe diſa l'honore, e'l ſuo CONTRARIO il diſonore ARRORE, ha in odio, Et a ſcri-
 ſo, La particella è latina, che ſenza dubbio del non efferui, ne col corpo ne col penſiero, biſogno riportar-
 ne douea. Adunque che'l voſtro cuore bramando honore è per fermo al deſtinato campo, ſi come è
 di ciaſcuno ferma opinionone, Non SOSPIRATE, non ui dolete ſoſpirando, che non vi ſiate preſenti
 col corpo. ALVI, al cuore: Non ſi puo TORRE, non ſi puo togliere ſuo PREGIO, ſuo honore, ilqua-
 le merita per lo ſuo valore, ciaſcuno giudicando lui eſſer la, e riportarne la vittoria, Et il pregio ilqua-
 le è il danno, che ſi dà al vincitore: PACHA, poiche, ouero per benchè Si TOLGA, ſi toglia l'AM-
 DAL al deſtinato campo col corpo. CHE perche, Come fama publica DIUOLGA, com'è publicamē-
 te per tutto diuulgato, ciaſcuno ſapendo che'l diſo voſtro ſia di ritornaruiſi, ma che impediù vi ſia,
 l'andarmi col piede, EGLI, il cuore è Già La nel campoſi, CHE, ſteſſe volte la che ſenza la ſi locar
 ſi ſuole non con altra ſignificaua, che l'ella vi foſſe, ilquale uſo ſouente ſi truoua appo i Latini nella Vt,

Nell'ALTRO cuore, o cavalliero il PRECORRE, gli va innanzi, o perché ne l'andare al campo nismo arrivi prima, che nel giostrare, e nel battagliare nessuno l'auanzi, o l'uno e l'altra, la voce è latina: però se voi col corpo offrii non potete, BASTI, CHE esso cuore si viri tuone in mezzo il CAMPO. o se giostra, & oue s'aglione per vedere molti cavallieri & donne andare; Altri infero del campo d'amore oue si vagunano i rituali amanti a naueggiare; altri del luogo, oue si disputa; AL DESTINATO, al diputato. Di giorno de la giostra, & del scieggiare, sotto quell'arme, armato di quell'arme e di quello valore; CHA, le quali arme, GLI, a lui cuore Da il TEMPO della fiorita etate, quando regna il valore, ouero il tempo consumato ne lo studio de l'arme; AMOR, lo studio de l'armore, oueramente esse amore, ch' amando la sua leggiadra donna, per lei si studio di venir valeroso giostrando, & altre prauue facendo, che lui glorioso e caro à la sua donna fare doueano, come diremo nel Son. L'aspetta a virtù, che'n noi suina, VIRTUÈ, l'habito valeroso per lunga proua acquistato, o la virtù dal cielo daagli largamente, E' SANGVE, l'esser nato di chiaro & alto sangue, che non permette altrui giacere, & esser vile, ma sprona sempre ad altri pregi. queste adunque sono le cose, che fanno stimare altrui l'etate fiorita, ouero la lunga esperienza d'Amore, lo studio ouero l'amoroso disofonente cagione di gloria immortale. virtute, e chiarazza di sangue, ch'è ben di natura, si come l'età valerosa. De l'anima il bene è la virtute & amore: Tacque il bene de la fortuna, nò, che non renda pregio ad altrui, anzi da primi anni del fatto mondo potè più, ch'altra forza, ma perché da vero non è degno di laude, ne vende honore immortale: ben inalte gli huomini in questa mortale vita: La quale caggendo, caggiamo essi ancora, ne altramente laudar si puo la fortuna, che quando ben n' sta, & accompagna te si sia colla virtute, come quella che fa lei più chiaramente apparire. per queste cose ciascuno stimata che'l suo cuore fosse inui armato del suo valore, il quale debbiamo giudicare, che lo facea sì caro à la sua donna, ch' a nullo senere non lo potea, ne hauer altro amante a grado, perciò ch'ò gli andato non vi fosse; GIUDANDO esso cuore cò queste parole, D'un GENTIL, leggiadra, e leuando D'ISTO, di giostrare, e di scieggiare qui in mezzo il campo, ou' hora sono, A VVA MPO ardo col signor MIO, con Orso signor di me, ch' in seno il cuor di lui leggiadra prosopopia fuggio, ch' in si sia il cuore parlando talmente, che da tutti sia inteso, perciò che la sua donna è ciascuno stimata, ch' inui fosse Orso col suo pensiero, si era nato il valore di lui: CHA, il quale signor mio non puo SE RQUITARME col corpo, E si STAVGGE, si consuma per lo dolore, che sente, ELANGVE, e l'effigge Del non esser QUI in mezzo il campo, ou' io sono. Veramente il P. fu in questo mirabile, che ne più leggiadramente, ne più dicendamente dir si potea per confortare vn Cavalliero, qual' era Orso doglioso del non esser la oue egli già disputa; il quale se di queste parole confortato non hebbe, io non so qual conforto ascender d'aueste. Ma forse non sarebbe fuor del vero proposito, ch' egli scrivesse ad Orso Conte d'Anquillara, il qual non possendosi tronare in campo co i suoi cognati il Minor Stephano, & il Vesconio Colomano, quando gli Orsini fecero guerra à Colonnese, come diremo nel Son. V' inse Annibale, e non sepp' usar poi, ne sospirare. E così esporre al Destinato di, à la disputata giornata de la battaglia, la qual poi non fu, perché gli Orsini inopinatamente si fecero incontrare à Colonnese, da i quali, benché essi s'proueduti e quasi disarmati si trouassero, furon nulladimeno totti e sparsi, Et il campo de la battaglia, & Amor d'amico, e di cognato, alra l'altra spofitione.

Poi che voi & io più volte habbià pronato;
Come'l vostro sperar torna fallace;
Dieta' a ql sommo ben, che mai nò spiace,
Leuate'l core a piu felice stato.

Questa vita terrena è quasi vn prato,
Che'l serpente tra fiori e l'herba giace;
E s'alcuna sua vista a gliocchi piace,
E per lassar piu l'animo inuefcato.

Voi dunque se cercate hauer la mente
Anzi l'estremo di queta giamai;



Nell'isto Son. il Poe. ammonisce vn suo core amico, il qual era, com' egli, alre si fedele: sei non d'a more, che gli hauea con esso pronato più volte, quanto sien fallaci le speranze amorose, lasciando la uita e suscitosa impresa, indurre per la uia, che mena al sommo bene, se brama acquiescere: però che questa vita mortale è piena di inganni, e sotto le sue false dolcezze vien celato molto auaro. Infegna il Poeta altrui la uia d'andare al cielo non come colui, che per lei andasse, ma come per forza,

**Seguete i pochi, e non la volgar gente.
Bensi puo dir à me; Frate tu vai
Mostrando altrui la via; done sonente
Fosli smarrito, & bor sepiu che mai.**

persona, che per lunga proua sapea di quãto male cagione fosse l'esser dispiatto dietro à l'amoroso disio. Ond'egli dice, Poi che V'ò chist'que egli si fuisse, ch'io non voglio mettermi ad indouinare, giuino essendo da lui nomato, Alcuni intendono di Giovanni Boccaccio, altri di

Lancelotto caualiero Piacentino, à cui scrisse, com'è la nostra opetione, il Son. La guancia, che su gia piangendo stanca; Altri di Sennuccio del Sanno, altri del S. Stephano Colonna, à cui quasi tutti i Sonetti che parlau d'amore, pur che'l nome d'altrui e spresso non visia. Alcuni no nell'amente indrizzauo: benchè il P. Latinamente non gl'habbia scritto mai d'amore, si come ne scrisse ad alcuni altri. scrissigli ben egli de la vittoria, laqual v'ar non sapea, ne l'una e l'altra nostra lingua. Poi che voi & io più uole habbiam prouato, com'è nostro SPERAR, l'amorosa nostra speranza di gioire pacificamente de l'amata donna, TORNA di uine FALLACE, perche ne falli, che se per qual che benigna accoglienza, o per qualche felice sguardo sperauano giungere al disato fine, s'alto la perdono per la inconfinita di loro donne, ond'egli disse altroue, Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi la speme, ch'è più volte homai tradita; LEVATE, alzate, anzi leuiamo, ma parla egli come ammonitore d'altrui qui hauendo à principio detto habbiam prouato come colui che sapea per proua le fallaci speranze il CVORE e la mente di si gra uosa e terrena via. A più felice STATO, e dell'amaroso, bench'egli infelice sia, ouero s'intenda a assolutamente il più felice stato per lo celeste, non essendo l'amorosa via tranquilla ne lieta. Dietro à quel sommo BENE, verso Iddio seguendo lui; à quale è sommo bene in quanto creatore e principio di tutto; somma beatiade, in quanto le cose create à se chiamano e tira, come vero mezzo colle sue bellezze e diuine gratie; somma giustizia, perciò ch' à ciascuna de le creature giunte a se, come ad vltimo e vero fine, porge la sua perfettione, queste tre cose dinoto il POE, ne le parole espone; de le quali quelle, A più felice stato, significano la somma giustizia & il vero fine: la partecella dietro dinota, ch' Iddio come di tutto mezzo ne chiama à se, benchè pochilo segnano: Ma ch'egli sia sommo bene si chiaramente espresse CHE il quale Mai non SPACIA, anzi sempre mer. suigliosamente piace, essendo in lui riposo il sommo piacere; e questo auco è detto come cosa appartenente ad ottimo fine: Affermando poi che l'nostro sperare sia fallace, dimostra come questa via mortale sotto vn poco dolce habbia molto amaro ingannando noi non altramente, che'l medico suole ingannare i fanciulli con vn poco di mole posso nel labbro de la coppa piena d'assento, perche da la falsa dolcezza ingannati beuono l'amarissima medicina. La similitudine data dal P. è del prato, il quale tra fiori diletteuoli in vista asconde il serpente uelenoso, ch'è proverbio antico, dicendo Virgilio: La ter anguis in herba. Questa via TERRENA, mondana & mortale E QUASI, come PRATO dolce in vista, ma dentro ne l'herba uelenoso, CHE, nel quale, ou'è dissesto di proposizione, senza la quale suole porsi la Che con figura v'sta prima da Greci, poi da nostri quasi auuerbialmente, il SERPENTE, il ueleno e l'amato Tra fiori e l'HERBA, tra le fallaci dolcezze giace, che come il serpente suole giacere occulto tra fiori e l'herba, così tra fallaci dilette del mondo occultamente è riposto l'amarissimo dolore, ond'egli nel terzo capitolo del Triunfo d'Amore, So come fia tra fiori ascoso l'anguie. E s'alcuna SVA di questa via mortale vista Piace à gli OCCHI, i quali non possono vedere più di quello, ch'appare, ma mal si segue cio ch' à gli occhi aggrada, E per laster più animo INVESCATO, incappato, & inuolto nel mondo pieno d'affanni e per ingannarlo. Indi conchiude dicendo, Voi DVNGOYE, se cercate hauer giamai la mente QVETA, quieta e senza molesti pensieri, ch'esser non puo mentre è diuiui a dietro à i sensi, l'estremo ANGO DI, anzi che si giunga al fine de la via mortale, che allhora nessuno indrizzar si puo per la via, ch'al cel conduce, seguate i POCHI perche come disse Virgilio, pauci lata arua tenemus, Et facilis descensus auerni, Sed reuocare gradum, superasque euadere ad auras, Hoc opus, hic labor est. pauci, quos aequus amauit Iuppiter, aut ardens euectus ad aethera virtus. E non la volgar GENTE, che infinita è la schiera de gli sciocchi, Et mentre al vulgo dietro vai, Esser felice su non puoi giamai. Ma perche il P. hauendo ben parlato, ammonendo altrui, minime à dire quello, che dir si poteva v'endo la figura del femineo chiamata prefessione, Greccamente προληψια timo strarli, che nà prendesse esempio da lui molto lontano dal vero camino, ma seruasse quello, ch'egli dicea, benchè colui che n'ègna & amoniffe

ammisce debba fare prima che dire quello, ch'egli si studia persuadere: che, come disse Catone, *Orator est vir bonus dicendi prius*. Ben si può dire a ME innamorato, FRATE, cittadinescamente e proferire si dee, ch'egli è accio padre, cioè parlare pieno di leggiadria, e com'oggi dicono, cortigiano, Tu hai mostrato ALTRI al dirvi LA VIA di andare al cielo DOVE, ne laquale SOVENTE, spesse fiate sono STATO in errore, cioè da laquale spesso fosti disviato errando per altre vie di torte, da l'amoroso disse risposinto: *Es hor SA, & hor sei Pin* che MAI smarrìo, disviato, seguendo l'amorosa iprefa.

Quella fenestra, oue l'un sol uede,
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella, doue l'aere freddo suona
Nè breui giorni, quando Borea il fiede;
E'l sasso, oue a gran di pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E'l fiero passo; oue m'aggiunse amore
E la nuoua flagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe,
E'l uolto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo il cuore,
Fanno le luci mie di pianger uaghe.



O M E, ch'altre uolte dimostrar
io ci habbia il Porta ch'egli era
in uolto ne gli amorosi pensieri,
si come da sopra ha detto, hora
chiaramente ne lo manifesta rimembrando le
uolte, che si era cagione del mio stesso pian-
so, cioè i luoghi, oue sola uedeua M. L. e quel-
lo passo, oue a principio d'amore l'aggiunse, e
ferventissimamente legollo, & il tempo, che d'an-
no in anno rinnovellaua i suoi martiri antichi;
& il uolto leggiadro, e le parole siane, lequa-
li al fondo del cuore egli erano sisse & iscolpi-
to. Potrebbe uis intendere ancora, che'l Por-
tano riuocandosi da questi luoghi, e da
M. L. per lo disse di ueder lei, e d'udir la in
quelle parti, oue per adietro più volte uedeua
& uideua l'hauerla, gli occhi fosser uaghi di
piangere per lo dolore, che si sentia, non pos-
sendo mirare il uolto leggiadro per la lontananza, ne i luoghi, on'egli per suo conforto sonare andas-
se lea, ne udire le parole e accorse. Altri sono, ch'incendono queste esser la cagione del suo pianto, perche
indi origine hauea il suo amoroso affanno, & indi tutto di cresceua, non uque egli si ritrouasse, o più to-
sto in l'alchiusa, ch'altrove, quando fece questo Son. il quale è d'un periodo, & ha un uerbo principa-
le, che Fanno ne l'ultimo uerso, oue si termina il corso de le parole. e l'ordine è, Quella fenestra, oue
l'un Sol si uede, e l'altro; e quella, oue l'aere freddo suona, E'l sasso, con quanti luoghi sua bella persona
coprì mai d'ombra, e'l fiero passo, e'l uolto, e le parole Fanno le luci mie di pianger uaghe, on'egli comin-
ciando ad ammonerare le cagioni de' pianger suo, parla così, Quella fenestra, Ou' ne laquale l'un SO-
L. come se duo soli fossero al mondo, quello, ch'è lume del cielo, e costei ch'è luce de mortali, Quando
à LVI Sole & à lei M. L. PIACE far si a la fenestra, & esser ueduta: E L'ALTRO, ch'è del cielo, so-
uede in su la NONA a mezzo il dì, onde si dinota, che la fenestra fosse uolta a mezzo giorno, Diedene
ancora a diuedere, che l'un Sole era uoluntario, mostrandosi quando a lui piaceua, l'altro era natura-
le, che p'lo corso cōuenenole a sua natura, ogn' dì ad un horaz ch'era in su la nona, uideua. E QV' E L-
LA fenestra, Ou' ne laquale Nè i breui GIORNI, il uerno, che breui e corti i giorni, si come luglio
le natiue, ne laquale Flagione soffiano il più de le uolte i uenti settentrionali, come la ragione se ne ragio-
naua ne l'Academia del Minuturno, l'aere FREDDO p' esserne lontan il Sole, e p' gli altri uenti, che l'ag-
ghiacciano, SONO Aride, Quando BOREA uento settentrionale, il quale ap' il P. si come ap' molti al-
tri, è la tramontana, dicendo egli Dal borea al Austro, dal mar Indo al Mauro, La tramontana, Latina
uente si dice settentrione. si come Grecamente dice ἀπ' ἡλίου. Alcuni dissero, che Borea sia il uento di terra
chiamato alarwies e Greco, il quale spira l'Oriente e Settentrionale, altri dicendo il Greco esser ἡ βορρῆ
racchiay chiamano, tra lui e la tramontana posero il borea, che Latini dissero Aquilone, E gli Gre-
co nome, ma da Romani Poeti, e da Theocriti souente usato al qual spesso uento settentrionale, si dinota che
alla fenestra guardasse a tramontana, e ch'ini M. L. suggerendo il callo del Sole flux si sola di state, it,
lui, mi uideua l'aere FREDDO per uento e fiere ragnata la RIN D, come di raro rado; altri dissero da fondo
launa uoce significasse illo, che Napolitani dicono straccare, uenire la particella Fieda, uenire la n, &

aggiun-

aggiunta alla, E' l' SASSO, il quale esser doveva all'uscio de la casa, Ov' e ne laquale A gran Di, la fiate, quando il giorno è lungo, & à l' o incontro la notte è briue, M. L. PENSOSA, come persona accorta SIEDE per fuggire la molesta del caldo e del lungo giorno. E sola SECO ne i suoi pensieri casti & alti Si RAGIONA, la si qui dinosa a l'esser apparte, e rimoso da la gente, Con quanti LVOGHI con tutti quei luoghi, i quali di la bella persona SVA, di lei, La particella persona significa Latinamente non preue la maschera. Ma apo i Grammatici la prima e seconda e terza persona de uerbi, apo i dottori e gli oratori l'huomo, i quali dicono douerli hauere rispetto a la persona, maschio, o femina, uecchio, o giouane, ricco, o pauero, signore, o soggetto libero, o seruo, ufficiale, o priuato: apo i Theologi quello, ch'essi di cono l'opposito, e così fecero la trinità di tre persone, essendo un solo Ididio; apo il Porta significa l'huomo in quei uerbi, Perche fra noi quel che tu uali e puoi, Credo che l' senta ogni gentile persona; Qui male gli ha, ch'è il corpo, così, come per lo uulgo Italiano si parla, COPRI coperte, l'una e l'altra maniera del passato in me, MAI in alcuni tempo D'OMBRA, perche i corpi naturalmente fanno ombra, e per ciò dinosa lo FAR di lei in qualche luogo, benché andando anch'ombra si faccia, ma per quello che segue così insieme amo, uero DISEGNO segno. Lasciandoni i suoi dolci uerfigi col PIERO, che dinota l'andare di lei per alcuno luogo. In questi adunque luoghi solea per mirar lei il P. andare, come la one fante ne duna l'hauere. E' il fiero PASSO il luogo, ou' a principio Madonna Laura mirando se ne innamorò fortemente; La metafora è da coloro sola, ch' al passare per luogo loro forse non sospetto ne dubbio, sono da nemici agguanti, onde nel Son. Per fare una leggiadra sua uendetta, com'huom, ch' a nocer luogo a tempo aspetta, se non sono i begliocchi di lei, si come ne la Canzone: Amor se uuo ch'io torni, Fa ch'io ri tornoi al passo. Onde senza tornar passo il mio cuore: OVE, nel quale passo M'AGGIUNSE, perche lungo tempo fuggio l'hauere, com'egli disse nel adiuato Son. e ne la Canzone Nel dolce tempo de la prima estate. & altroue, A MORE suo nemico; E la nuova STAGION, primavera, quando l'anno si rinnoua, onde ragionevolmente s'è detta nuova stagione, CHE laquale stagione D'anno in ANNO più tosto accrescendo che scemando, Mi RINFRESCA, mi rimouella In quel Di, ch' amor m'aggiunse, L'ANTICHI, hauendo molti anni portato l'amoroso tormento, PIAGHE d'Amore cioè l'amoroso affetto, A dunque il fiero passo, come il luogo, oue fu preso e la stagione d'Aprile come il tempo, che fu principio a li luoghi martiri, er un cagione del suo pianto, si che la rimembranza ancora ne l'occidea. E' l'VOLTO, col quale amore il prese, E le PAROLE, con che preso e legato il ritenne ne li amorosi affanni, CHE, lequasi parole, e' l quale uolto, benché la concordanza sia col nome femminile, & imitò qui l'Virgilio, Haren infixa pectore uultus, uerbaque: Altri vogliono che la che referisca quanto s'è detto, Mi Flanno ALTAMENTE profondamente CONFITTE fisse, Dicesi fiso, fiso, e fiso, quasi d'una significanza, benché la fissa del P non i'usa altroue, che nel mirare, In mezzo al CVORR albergo d'affetti e de pensieri, e perciò ouunque si fosse vedere & udire gliele pareva. Fanno le luci MIE, gli occhi miei, VAGHE, disiose Di PIANGER, il fiero passo, e la stagione come principi e nouelle radici del daglio suo stato. Le fenestre, e' l'asso, e tutti altri luoghi, oue neder la solea; come cose auuentatrici del suo dolore, & il uolto e le parole come l'uno e l'altro, & pur la uista, ma la rimembranza di queste cose lo spingeva a lagrimare.

Lasso ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella; ch' a null'huom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo; picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cuor mi tuona.
Per tutto questo amor non mi spigiona,
Che l'usato tributo a gliocchi chiede.
So, come i dì, come i momenti e l'hore
Ne portangli anni; non riceuo inganno,



TA era il P. al fine fine del
xiiij. anno de la amorosa uita
nel M. ccc. xli. quando uenue a
Roma p coronarsi d'alloro, il
cui principio si mostrò nel
Sonet. S' al principio rispõe il fine e' l' mezzo
del xiiij. anno, ch'io sospiro quão egli graue es
astro fosse, hora considero, che dal principio de
la sua amorosa ipresa in fin a q. xiiij. anni haueano
in lui combattuto l'appetito e la ragione, benché la forza de l'amoroso disio sempre
uincendo isforzato l'hauesse, Nondimeno l'animo
gli dicea, che la ragione al fine uinto.

Ma forza assai maggior, che d'arti ma-
La voglia e la ragion combattut hāno (ghe.
Sette e sett'anni: e vincerà il migliore,
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

ria di t̃a guerra riporserēbbe forse, che era
il tēpo di confessione: perochè, com'egli s'è di-
nulgato il principio del suo amore su ne i gior-
ni suoi, Quindi il Poe. ne dimostra quātō sia
il podere de l'appetto, ilquale. xiii. anni ne
l'amorosa guerra contra la ragione Flato era

il più de le volte vittorioso, che quantunque il P. per consiglio de la ragione vedesse il meglio, al pig-
giore nulla dimeno s'appigliava, si come l'Apolloniana & Onidiana Medea, onde egli ne la Carv. Io
vo pensando e nel pensiero m'asale, chiudendo disse. E reg gio il meglio, & al pig gio m'appiglio. Ma
perchè la guerra non era anco a fine pervenuta, ne laquale si possono fare molte e diverse battaglie, ne
colui, ilquale spesso volte combattendo ha vinto acquista l'honore di lei, ma chi ultima vittoria ne por-
ta, come che vinto altre volte per adietro Flato ne fosse, sperava egli p quel che l'animo gliene dicea, ne
ch' al fine vincer la ragione dovusse: Ma e gli non auerme così. LASSO con sospiro, BEN, affai ouera-
mente SO si come la ragione sauer mi fa, Che dolorose prede sa QUELLA, la morte, Ch' a null'huom
PERDONA, ma tutti egualmente di vita spoglia, onde Horat. disse, Pallida morti a quo pūctus pede
pouertū tabernas, Regnūq; turres; o beate Sexii; Eben se, che RAPIDAMENTE, prestissimamente
N' ABBANDONA, ci lascia il mondo, i Platonici fecero più mondi, il primo chiamato intelligente,
ch'è de le idee, e de celesti spiriti: il secondo materiale, ch'è il cielo, e gli elementi insieme con quanto
è in essi: Questo parirono in duo, l'uno dissera celeste, ch'è il corpo del cielo, l'altro elementare sotto la
Luna: Di questi duo il cielo vogliono, per esser materiale, che continuamente mouendosi da se sia cor-
rotteuole, ma da colui, ch'è il gouerna, eternamente si riferir: gli elementi con quanto è in essi, che
sian corrotteuoli, e che si corrompano, e che rapidamente correndo sempre siano in movimento: I Theo-
logi Christiani chiamarono il mondo le cose di qua giù frali e caduche, le quali, con fallaci diletti a se ne
tirano, e risengono, & al fine quando goderne crediano, n' abbandonano per diuersi impedimenti, e l'
più de le volte per morte. Qui potremmo esporre il mondo per lo cielo, ilquale mouendosi di continuo
fa il tempo, che fuggendo ne lascia, onde Virgilio, Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus, di cho
il Poeta spesso volte parlò: oueramente per lo mondo elementare, e corrotteuole, ilquale essendo sem-
pre in movimento di continuo: oueramente per lo cielo, hor quello hor l'altro: ouero per le cose di qua
giù, che sotto n' abbandonano ingannandoci di quello, che falsamente promesso ci haueuio: o pure
tutto il mondo materiale ragunando tutti i detti modi d'abbandonarci. E PICCIOL, e brieve
Tempo ne tien FEDE, la nostra credenza in caso primo: perchè, o per qualche accidente in brieve
ne diffidiamo di giungere la oue crediamo, per morte sotto mancando la vita il nostro sperare è
la nostra fede ne lascia; o perchè n'accorgiamo come fallace era la nostra speranza, e l'credere nostro;
Ma facendolo caso quarto, il sentimento sarebbe, che'l mondo picciol tempo NE TIEN, cioè serua FE-
DE, ingannandoci in brieve tempo, ne dandoci la promessa cosa, o per lo nostro morire innanzi, o per
altro impedimento. Alcuni per tutto questo parlare, quasi per varie circoscrizioni vogliono signifi-
carsi il morire solamente, De laquale opinione lascio il giudicio a voi gentili e cortesi lettori. VEG-
GIO per pruoua A molto LANGUIRE, a molto affigimento POCA MERCEDE, poca pietate, o
guadardone, che del suo tanto languire null'altra mercede, e quella rare volte, ch'un suoe segna-
do hauea; ilquale a lui summa gratia Flato sarebbe, se interrotto il piacere non Flato li fosse poi
da graui sdegni di lei, si come ne le cose adietro reduto habbiamo, e per innanzi Dio permesente ve-
dremo, oueramente che per gliorchì de la ragione veda, che poca mercede sarebbe Flato quello;
ch'egli speraua amando a sì lungo affanno: E già l'ultimo Di l'effremo giorno di nostra vita Nel
cuor mi TVONA, fortemente mi suona, ou'è l'accrescimento e l'ampliare: ch'è più il tuono del suono:
E volle perciò dinotare, ch'egli s'accorgena da la ragione ammonito, ch'egli essendo mortale, gli
parea esser vicino a la morte: il cui terrore etiandio pensando è sì forte, che tal pensiero a guisa di ter-
ribil tuono ne la mente sonando, la spauenta. Per tutto QUESTO, bench'io da la ragione scor-
to di tutte le cose dette m'accorga, per tutto cio AMOR, l'amoroso affetto Non mi SPREGIO-
NA, non mi lascia in mia libertate, cioè io non mi libero dal'amorosa passione, ne crede la voglia
sfrenata a la ragione: CHE, ilquale amore CHIEDI, dimanda e cerca A gliochi l'infato
TRIbutio, le lagrime, onde egli disse altroue, Ch'io mi pascio di Lagrime, e tu il sai; e nel Triuio d'Amo-
re, il

re, Il Re sempre di lagrime dugimmo: peche il pianto è il tributo de gli occhi al amore, si come del cuore
 il sospir. sogggiunge poi, com'elli l'amulea del rapido corso del tempo. E nulla dimeno era dal suo disio
 sforzato. So, come i Di, e i giorni, COME ripetitione piena d'ardeur passione. I MOMENTI, che sono
 punti del tempo, E L'HORE, il cui principio è il momento, onde l'ordine ne i tempi si come ne le figure. Il
 punto mouendosi su la linea, Quest'è la faccia di sopra, che si chiama superficies Latinamente; la faccia
 di sopra al fine fa la figura qualunque sia: Es il momento mouendosi; sal' hora, Quest'è il giorno; i gior
 ni l'anno, Di quantunque spatio l'anno sia: peroche alcuni l'hebbero d'un mese, si come il movimento
 de la Luna esseruando l'Egitto, il quale anchora il seruo, di quattro anni. Altri di sei: Altri di tre, co
 me si seruò in Arcadia. Gli anni adunque son portati da mesi, e da giorni, i giorni dal' hore, l'hore da
 momenti: onde i momenti, peche mouendosi ne portano l'hore, ne portano ancora i giorni: l'hore, perche
 col movimento loro ne portano i giorni, ne portano ancora gli anni. Vero è che volendo tener l'ordina
 ch'è tra momenti l'uno, e i giorni, legger si dee prima, se come i momenti e l'hore; e poi, se come i di ne
 portano gli anni. perche nel secondo libro de la Epist. in versi seruendo a se stesso de le ripetite e de pe
 ricoli de la sua vita, in gran parte conforme a questo Son. Non ne uides uolucris labinia secula cursu
 Impellim' momenta lenis succubum horar. Illa die nocte eq: fugat: fugientib. illis. Luna pererrata temata
 rueritur arbe; Illa rapit solis & magnos cuspis annos. Ma volendo cominciare dal suoo prima, che
 dale parti, leggeremo, com'egli l'è postoso come i di, e quello, che ne vien poi, intenderemo dicelo, come
 l'hore e i momenti. Potrebbe altramente intendere, ch'è di e l'hore e i momenti ne portano gli anni; e
 peroche a fornire l'anno del Sole non bastano cccxv. giorni, ma oltra il di, vi sono. v. hore, e lv. se
 crediamo o Tolomeo, ouero xlix. come piagne ad Alfonso Re di Castiglia, minui: iquali potran di
 re momenti, l'essi non si partifero in minori parti, che si chiamano secondi, terzi, quarti, quinti, e così da
 poi senza fine, ma si come in vna linea sono infiniti punti, così in vna hora sono infiniti momenti; E
 nondimeno vno momento è, che mouendosi fa l'hora & il tempo isflesso: come un punto, che mouendosi,
 com'è lo imaginare da Mathematici, fa la linea. Ne portano gli ANNI, perche mouendosi li riducono
 à fine: Enon riceuo INGANNO, ne m'inganna l'amoroso disio, ch'io non m'auueggia di quanto ho
 detto: Ma FORZA riceuo dal'amoroso affetto, il quale bench'io veggi il vero, & il migliore, mio mal
 grado mi rispinge al peggiore, Assai maggior che d'arti MAGNE, cioè forza d'amore, ch'assai più
 puo, che l'arti maghe, bench'elle cangiassero i compagni del accorto Vlyse in bestie, e passano al cielo
 torce la luna, e le biade d'un luogo in un altro ne duse s'isica trasportate, come càdò il gran M arone:
 Ne Medea però ne Circe co i loro incanti oprare poterono che amando non si frangessero. Al fine
 chiudendo dimostra, che già xliij. anni l'appetito hauea fatto amorosa guerra à la ragione, e per qua
 to ha detto di sopra, sempre con vittoria in fin à qui; nondimeno, perche la guerra per tante battaglie
 ancora non era finita, speraua ch'vltimamente la ragione trionfo ne riportarebbe. La VOGHIA da
 disio amoroso s'pronata, ouero esso appetito irragionevole, E la RAGIONE, due sono le parti, oueramen
 te le potentie de la mente, la voglia e la ragione de le quali largamente si ragionò ne la Carr. Chi d
 fermato di menar sua vita, còbattuto HANNO; la ragione mostrando il vero & il migliore, la voglia
 col grà disio rispìngedò al più giore, Sette e sette ANNI, cioè xiiij. E l'addoppiare de le voci è consu
 me antico de li scrittori, quado si puo far leggiadramente; onde l'P. isflesso altroue, Sette e sette anni p
 Rachel seruìto: T allhora si fa senza cògiungimeto hora, hora, all'hora, testi testè, prèdi prèdi partito,
 o Francesco Francesco, ο κυρυων κυριων ο Corydon ο Corydon; T allhora vi s'entròne altera,
 prèdi partito accorramene prèdi, Ducite ab vrbe domū mea carmina ducite Daphny: Adoppiasti
 t allhora la sillaba si fi, ben bi, Nò no, che che, chi chi, al qz ben beu; E vincet il MIGLIORE la ra
 gione, l'anime son qua giu del ben P R A S A G H E, i douine cioè se sia così, come l'animo mi dice: perche
 stesse volè l'animo ne dice qlo innati, che auuene poscia, onde Virg. Hic possete sua Et reor, et, si
 qd veri mēt angurat opor: E. M. Tullio disse nel lib. de lo'ndominare, Neq; illud verbū temere cōsu
 suū approbasseti, Si ea rei nulla esset, omnino p sagibat animus frustra me ire, cū exiret domo: E vol
 garmete dir si suole. Il cuore me lo dicua. ma perche i filosofi han combastuto molti e molti anni,
 l'anime san qua giu del auuente presaghe, però egli parlò co la se dubbia particeila, Di che la scer
 remo parlare à l'Academia del Minurno; Altri espongono, come se cū predetti li fosse stato d'alcu
 no de l'ndominatori, o più tosto d'alcuna de l'ndominatrici femine: perche il Poeta à dire il vero
 oredena à le volgari chiacchiare altrui. Ne senza ragione, forse disse egli del ben presaghe: perche;

come il uolgo parla, congetta il male, se uoi indovinare, oltre che qui si parli non del semplicemente indovinare, cio che si sia, bene, o male, me de l'antivedere il bene, hauendo egli detto, che uincerebbe il migliore, che non agnolmente antivederne si pressa.

Cesare, poi che l'aditor d'Egitto

Li fece il don de l'honorata testa,

Celando l'allegrezza manifesta;

Pianse per gli occhi suoi, si com'è scritto;

Et Annibal, quando a lo imperio afflitto

Ride farsi fortuna si molesta,

Rise fra gente lagrimosa e mesta,

Per isfogare il suo acerbo despetto:

E così annui, che l'animo ciascuna

Sua passion sotto l'contrario manto

Ricopre cō la nista hor chiara hor bruna:

Però s'alcuna volta i rido, o canto;

Facciol, perch' i non ho, senon quest'una

Via da celare il mio angosioso pianto.

La natura. Ne il P. nō haurrebbe amaramēte piato in qualche luogo di tate sue opre la morte di colui, ilqual egli singolarmente amaua; ebe dopo se rimanere al mōdo desana si eue ne la 5. Epist. del xv. li. de le Senili ne dimostrarlo istesso. *Ma nōdo adūq; il P. da dolersi p qualche straboccheuole acci dēte, Ma se mi piace, potremo fiamare p li amoreti affiumi, E nōdimeno si fētenuolmēte ridēdo o cārdo, pare a che lieto fusse, si fusse apo alcuni amici, co iquali tal uolta de graui suoi tormēti Lantato si era, si come si dolse in quei uersi lami iquali scrisse ad S. Giacomo Colōna. pino o rosso apo M. L. Laquale forse i* *che l'P. nō era in doglia & piamo così com'egli dicea, haurrebbe potue meno pietosa, e mē benigna mostrarsi, ond'egli p isgāarla in questo So. le parla che le passioni del cuore si sogliono coprir cō te cōtrarie uiste, di lieto doglioso, e di doglioso nel uolto mostrarsi; cū adduce l' eipē de dno huemini singuleri, Di l'cesare, che lieto essēdo, come piacque ad alcuni, de la morte di Pōpeo ne piase, E d' Amō dale, e hāuēdo il cuor doglioso, de la miseruola fortuna de la sua patria. rise nel Senato afflito e mesto. così egli p celare il grane cordoglio alcuna uolta uideua, o cāuaua, nō pche lieto fosse. p laqual cosa riuolēdo l'argumēto, p loquale si mostraua, ch'egli fosse in se fta, accresce il suo dolore: pche nō cante rebbe il doglioso, se picciola fosse la sua doglia, E s'altramente isfogare o coprir. si potesse. onde antichō guerbi se ne fecero λ ρυι πυγν οιδυρ & αμοδου & αδυτου μελας, & αψο ονιμ γιλατα. E 3 λ λ λ, ilquale fu cinq; uolte cōsōlo; uinse la Frācia, l'Inghilterra; passò il Rheno cū dāno de Tedeschi, uinse la Spagna, l'Africa, e l'Egitto, l'Asia minore, il Pōio, & altre parti: Fe battaglie cinquā adue ad insegne spiegate anūdō egli solo. M. Marcello, che ne fece. xlix. Taccio quei: che opra li ciuili uolueri, 92. M. huomini cō. uēdo occise; E fu dū tāso spirito, che e legger insieme, dettare, e odire solamente uolza lettere a quattro scrittori di cose grādi dettata: Talora a fette, quādo nētre altro facea. Ne meno eccellēti fu nel dire. Ma ppio a lui su l'esser pietoso & humano. Poi che l'aditor d'EGITTO, Tolomeo Re d'Egitto figliuolo di colui; ilquale essēdo ftao da suoi Passalli cacciato, p lo fauore di Tōpeo ritornò nel suo regno. l'istoria è, che Pōpeo in Pharsaglia uinto da Cesare, tra regni amici me fuggēdo riuertir douese p le sue forze riuertare, elless'Egitto, fidandosi ne i benefici fatti da lui al padre del nuouo Tolomeo già fauicino. E così pariuosi da Cipro i mārreō uerso Peluso, oue nēdō hāuēca offer il Re cō gēre armata: pche facea guerra a la sorella nūmata Cleopatra, laqual regnar cercaua; Ma prima ch' a terra asēdesse, mādō il messo al giouanetto Re: ilqual p la picciola etate era uol suo regno al gouerno di Phorino cōmūcho: Egli chiamò al cōsiglio i maggiori, che pudesse a qūo, che l'grā Pōpeo chiedea: Erano qui tra gli altri Theodoto da Chio Maestro i Rethorica d'iscuolito Rege Achila Egitiano, i più eccellēti cōsighieri. In parte dissero, che Pōpeo non pure s'accogliesse, ma si succiasse;*

NO n posso iū grādē mēte marauigliarmi di coloro, ch'esse lo pōne dotte e grāui, hāuō si poco di curaposto l'leggere le cose del P. che piu tosto il giudicio di qualche sibi uoloso e uano i regno segnēdo, che la uera hystoria, disse ro si spesse uolte altroue, si spēsialmente q hora manifesta bugia, laqual è ch'el P. douēdo esser in doglia, e in piato p la morte del Fratello, il cui nome fu Gerardo Monacho de la Certosa, fu tronato in suono e in cāto, Qual hystoria è, che qūo affermit Amō il P. ne l'estrema necciezza quādo egli era piu che d'anni. lxxvi. nō hāuēdo a uinere poi già quatir anni, perche nū ne l'anno seissuagesimo di sua uita. la scio in se infiamēto a lui parte de suoi denari, si come egli chieffo gli hāuea, se prima di lui morisse, che prima morir douea secūdo l'ordine de

stacciasse; parte che degua ueramente d'accoglierlo. Allora Theodoro p mostrare la forza del suo parlare, disse ne l'uno ne l'altro esser sicuro; pche il ricouerlo sarebbe loro nemico il vincitore e signora il vinto; il cacciarlo darebbe materia e cagione a Cesare, che perseguisse loro: come colpevoli. Il migliore adunque era occiderlo; che cō tãto beneficio acquisterebbono la gratia di Cesare, e da la tema di Pōpeo si scioglierebbono, soggiungendo poi ridendo che, come dice il proverbio, Huom morto non morde. A l' castui cōsiglio tutti s'appigliarono, onde ad Achila fu data la cura di final farlo: ilquale in sua compagna prese Settimio, ch' un tēpo fu de soldati tribuno sotto Pōpeo. E Saluio Centurione con tre o quattro seruiquali ministri. Allora ueggendo gli amici di Pōpeo una sola scasa uenire per ricouer si fanno huomo, p'arne che ciò fosse un dilugio; perche essi consigliaron lui, che facesse uolgere la galea in dietro, ma che pro, che già le navi del Re le erano intorno sì, che scāpar non potea; onde lusinghenolmente da Settimio in parlar Romano chiamato Imperatore, e da Achila Grecamente salutato, fu inuitato a montar in su la scasa, che colla galea non habrebbe potuto uenire a terra più troppo e non profondo luno del areuoso mare, pche elli neggēdosi ogni altra uia esser precisa e solta, cō duo Centurioni e con duo liberti montò su la scasa, e a la cara moglie e a al figliuolo uolosi disse quel celebrato uerso di Sophocle, Chiumq; na a casa del tyrano, ancor che sia libero, pur i egli fa seruo. Indi al discēlar nel lito Settimio prima da dietro colla spada lo feri mortalmente: Al cui colpo soggiunse Saluio a Achila. Ma il gran Pōpeo per cadere honestamente si copersela fronte col uento, ne parola ne asto facendo di se indegno, ma sospirando le crudelissime ferite aspettando cost miserenuolente nel la anno di sua uita, il giorno dinanzi al suo natale uenire a fine colui, che tãto molse fu Duca prima che soldato; che ricorò la patria Sicilia, soggiogò tutta l'Africa; onde egli i nome di grande uenire nō offendo ancora senato re ne triophò, Indi al Occidente passando racquistò la Spagna; Et ancora essendo Romano Caudillero honoruole triopho ne riportò; ritornato in Italia pose fine a la seruile guerra: poi rimolosi a l'Oriente libero tutti i mari, e tutte l'isole da corsari scacciato, occiso, ricenuto in seruissime cento uenti una mola, ottidua tre millia huomini, e affondato o preso habuèdo ottagēto al vi. nani; e pigliato in sua sede citta di e castelle MD. xxxviii. e soggiogato quāto è di terra da laghi meotici al Rosso mare: Al fine uinse Mitridate e Tigrane duo potentissimi Reie d'Asia, di Pōio, d'Armenia, di Paphlagonia, di Cappadocia, di Cilicia, di Soria, di Scythia, di Giudea, d'Albania, d'Huberia, di Crete, di Babilonia, e d'altri popoli riportò uittoria gloriosa: Indi uenuto in Alessandria Cesare, sotto coll'anello innāzi la testa del grā Pōpeo rappresentò Theodoro, come alcuni dissero, Achila, il quale cō si honorato dueno credesi racquistò la gratia del vincitore. Ma egli sentì d'one somma noia, come scrisse Plutarcho, lo scacciò da se p nō uedere cō si lagrimuole oggetto si fiero e ingiuriato huomo. Ma pō l'anello molse lagrime sparsete come è scritto da li altri, com'è lo che l'adorato capo cō preciosi odori, qual era il costume di quella etate, l'ardesse, sono alcuni a i quali piacque che l'piato di Cesare fosse stato in celare la manifesta all'egretta, come lasciò scritto Luciano dicendo, Vique fide uidit sceleris, intumq; putauit lā bonus esse focer lachrymas nō sponte cadentes: Effudit, gemituq; expressu pectore lach. Gli altri, ch'è la maggiore parte dissero, che p uera pietate ueramente piāse sentidone graue cordoglio, si come Valerio Plutarcho, Plinio, cemo altri scrissero: Ma il P. segue qui quello, che ne disse Luciano, facendo al suo proposito, si come nel Son. Quel che n' Thessaglia hebbe la mansi pronte, segui l'opinion commune, che Cesare per uera pietate piangesse, peroch a poeti è lecito l'appigliarsi a diuersi historie, si come in Virgilio notò Seruio grāmatico, aradiore adunque fu Tolomeo, cō inganno si miseruolmente morir facēdo colui, ch' uia era doues, per darli il guidadone de benefici fatti al padre. Gli fece il duon de l'honorata T A S T A, del capo insin all' hora, come scrisse Plinio, adarato, e per adietro, come dice Valerio, di tre corona triophi di ornato. CELANDO, nascondendo l'allegrezza MANIFESTA, non per lo uolto di lui, ma che per uedere morto il suo nemico, il quale si posea, ch'egli lieto ne fosse col cuore, Piansse per gli occhi FVOA, e non dentro nel cuore, ilqual era com'egli uol inferire allegro si com'è SCRITTO da Luciano, ilquale a dire il uero non hebbe cura del menire p credere a gli affetti suoi. Ma il Phauendo di cio trouato diuersamente scritto, nō parlo affermādo, ma referendose a coloro, che così ne se, issero. Et ANNIBALE, castui figliuolo d'Amilcare, p briuenēte l'historia richiama uisendo d'anni undeci, come scriu Plinio, dal padre menato a sanui suochi giurò cōtra Romani od o tēp' eruo. Poi su cōpagno e soldato nel capo del padre. Dopo la cui morte egli crendocagion di guerra, Sagittò citta amica de Romani i spatio di sei mesi diffinse: Indi apē l'alpi serrauo scitta a la Barbaria rabbia,

rabbia passo in Italia. P. Scipione a Ticino, Sèpronio Lungo a Trebia, Flaminio a Trasimeno, Paolo a Varone a Cannà uinse: E possendo già Roma prendere in terra di lauero si nalse: per le cui delitie fasti delicato e molle spense il mirile ardore: Indi accampatosi presso a Roma tre miglia, da le fort mueno li tesse prima scacciao, poi da Fabio Massimo a badatenuo, poscia da Valerio Flacco in dietro pinso, da Graccho e da Marcello passo in fuga, Da suoi in Africa richiamato, fu da Scipione, che poi si disse Africano vinto, e costretto a chieder pace: laquale si diede a Carthaginiensi cō tali conditioni, che à Romani essi tutti i castuini e fugiuini rendessero: le nauuofratte tutte, se nō quelle a tre remi destro, E li elephanti, che hauerano domai: me per innanzi pinne domassero: pueri in Africa, o fuori senza molanza del popolo Romano facessero: A Massinissa le sue cose rendessero, & in concordia cō lui nunsessero: fromenio e promissione a loro aiuti, finche di Roma ueniano i legati, preflassero. 10. M. s. d. m. di argento in paghe giuntū per 50. anni pagassero; 100. flagi ad arbitrio del uincitore dessero, ne minori di 14. anni ne maggiori di 30. Indi cominciando a porsi in effetto le dette conditioni, arse che furon le navi, quando si venne a la prima paga, che dar si bisognaua: a Romani, parendo ella malageuale a Carthaginiensi per si lunga guerra impoueriti, nacque tosto nel mero del Senato un grā dolore, & un lamento con pianto: di che riso hauendo Annibale, e reprehendendolo ne l' Hecla Aitriballe d'edisse egli, se come l'abito del uiso per gli occhi fuori si uede, così l'animo dentro ueder si potesse, ageuolmente uisi mostrerebbe nō di lieto, ma di mato & infano p tanti mali già patiti al cuore esser q̃sto riso che noi riprēdeti, il quale non è tanto fuori di tēpo, quanto queste nostre distictuoli lagrime. Allhor a lagrimar si conuenne, quando tolte ne furon l'arme, arse le navi, uietate le guerre di fuori, perche di quella feruita caduti siamo, onde quando le spoglie de la uittoria a Carthaginiensi togliuano; quando disarmata & ignuda fra tante armate genti d'Africa la uede uate, nessuno piamse: hora che l'tributo del priuato accoglier conuensi, quasi in pubblica morte pianzete. Questo io temo non habbiate sotto a semire d'leggerrissimo male noi hoggi hauer pianto. Quando uide FORTUNA, le cui forte, come che in molte cose, pur ne la guerra del signoreggiare spetialmente sono di sào potere, Farfi St. j. d. i. ouero molto MOLLA TA di fauore uale, per lo cui fauore egli in Italia 15. anni continuamente stato era uittorioso contra Romani, A l'IMPERIO, a la signoria de Cartaginiensi AFFLITTO per si lunga guerra, perche le nuoue de Romani cōtra loro uittorie, ch'è spogliarsi de l'arme, ad arder le navi, & a render tributo costretti l'hauerano, RISE, quando pianger dunes, tra gēte lagrimosa MERTA de la loro infelicitā, nō già per uoglia d'hauerle egli di uidere, ma per isfogare il suo acerbo DESPITTO, disprito e disdegno, che fatto gli hauea fortuna. Despitto uoce prouenzale una uolta si disse dal P. haueuola egli forse lessa apo Dante. Despitto che sueto di si dice cōmunemente per Italia, non s'è detta mai, potendoli tal uolta dire da lui. E COST, latinamente si dice inferendo da quello che s'è detto, Itaq; AVVIEN che nō semp si celano gli affetti, che l'ANIMO, ch'è nel cuore, Colla VISTA, co l'appareza HOR CHIA RA. Hor lieta, hor BRUNA, hor trista RICOPIRE, e le & asceda ciafcuna sua PASSIONE, ciafcuno affetto suo fusto l'cōterario MANTO, fusto cōtraria mita, laquale copra li affetti mostrādo di fuori altro da quello, ch'è dentro, cioè il dolore celando co la nissa cōtraria de l'allegrezza, e l'allegrezza co la nissa contraria del dolore. Quinci canchiuendo & a suo proposito inferendo soggiunge, PERO, per la qual cosa, s'alcuna uolta i rido o cāto, FACCIO L non p̃che sia lieto il cuore, per uoglia ch'egli habbia di ridere o di cātare, ma Per ch'io non ho se non quella una VITA, ch'è il ridere, ouero il cātare, Da CELARE al manifestō accorge de le gēti, com'egli disse altrove, il mio angoscioso PIANTO, che da l'angoscia e da la doglia del cuore abondeuolmente mi uiene. perche com'egli dimostrò nel So. Soltē pensio i più deserti campi, si sforza a celare l'acerva sua passione, rincorcedi ch'ā gli atti d'allegrezza spenti & al uolto doglioso la gente se n'accorgesse, onde come inui fuggendo, o cantando da luoghi, oue humano uelugio apparua, così q̃ quando fra gēte forse si ritruoua ridendo, o cantando celaua il grauoso dolore. V. io qu'il argomento chiamaua. Essemplio, del quale nō si ficuione ch'io parli altro in questo luogo, se nō che per l'un simile si mostra l'altro, detto che ni hauro la forma de l'argomento usato da lui souente. dice egli auuene, che le passioni del cuore si coprano colle contrarie uiste. confermarli q̃sto per l'esempio di Cesare, che piangendo celo l'allegrezza d'Annibale, che ridendo conuerso il dolore. A dunque meraviglia non sia, ch'io ridendo, o cantando copra la doglia del cuore, Es così l'esempio di Cesare non su per altro, che per mostrare la passione de l'animo potersi in mita celare: Ma per questo, e per quello, ch'è più particolare, che la doglia coprir si possa, fa l'esempio di Annibale.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
 Ben la vittoriosa sua ventura:
 Però signor mio caro haggiate cura:
 Che similmente non auegna a voi.
 L'Orsa rabbiosa per gli orfacci suoi,
 Che trouaron di Maggio aspra paslura,
 Rodese dentro je i denti e l'ungbie indura,
 Per uendicar suoi danni sopra noi.
 Mentre'l nuouo dolor dunque l'accora,
 Non riponete l'honorata spada,
 Anzi sequirete là doue ni chiama
 V'ostia fortuna dritto per la strada,
 Che ui puo dar dopo la morte ancora
 Mille e mill'anni al mōdo honore e fama.



H'è'l Poeta scrisse il presen-
 te Sonet. al S. Stephano Colonna
 il Gionane fratello primogenito
 del Cardinale e del Vescouo, nō
 è dubbio per la xxx. de le familiari Episto-
 le a lui scrivendo a seguir la vittoria lo con-
 sorta col medesimo esempio d'Annibale, ag-
 giugnendouene ancora de gli altri, per lo stile
 esser di più capace, e per la. xxx. altresì, il cui
 principio è quasi in questa maniera. Di tutto
 lo stato de le nostre cose quello, ch'io ne sti-
 massi, o ualorossimo guerriero, breuemente
 nel materno Idioma per adietro scrino ue ne
 hauea, ch'egli fosse anco apertamente ineso-
 da no ffrisoldati, iquali debbono cō uoi a par-
 te de la fatica e de le gloria già uenire, ma de
 la vittoria non hauendo, ch'io seguir debba
 scrittore degno altro che'l Poeta istesso: non
 posso altro dirne da quello, ch'egli qui, e ne le Epist. ne disse, che ne i tempi, com'io stimo non guari do-
 po la morte del uigesimo secon. Gionanni: essendo già Papa il decimosccondo Benedetto, il quale pro-
 lungò in cinque anni la senatoria dignitate al maggior Stephano Colonna, gli Orsini con molte schiere
 essendosi facto incontro inopinatamente a Colonnese; furon, come dice il Poeta duo superbissimi ne-
 mici con molta gente apparecchiatisi a la battaglia e ben armati da lui sproueduto e quasi disarmato
 subitamente e rotti e sperfi; il che auenir non potea, come dice egli, se Dio con lui stato non fosse per
 farlo, si come se Theodosio contra i Goti, uittorioso contra i nemici de la Croce, ben che il nome di Chri-
 sto in uis hauesse: ma non bene che'l nuouo Eugenio d'Agello esser fatto l'upo, l'anno di cheri-
 co, che Chiese per Italia oppressa e spogliata il dimostrarono, e quando si aspra uolta hauesse o gli Or-
 sini da Colonnese per fermo dire non ui saprei; ben trouo ne la uigesima secula Epistola de le familiari
 scritte al Cardinale: ch' a quel tempo era apō il Pontifice, che'l Poeta giunse nel Romano paese al mōre
 de le capre, ou'ora Orso Conte de l'Anagnina con Agnesa sua mogliera, sorella del Cardinale: non
 possendo andare in Roma, per esser impedita da nemici a Colonnese la mia d'andare a casa; scrisse al
 Vescouo, che far douesse: onde tosto egli col Signore Stephano suo fratello accompagnato da non
 più che cento soldati a cavallo passando non senza meraviglia di riguardanti: conciesia che fusto le'n
 segne de nemici ne fussero più di cinquecento: Venne a ritrouarlo il primo giorno di Febbraie. Fette
 qui egli alcuni giorni con sì dolce & amata sua compagnia; perche era scia che gli auersari di nuo-
 uo haueuano con maggiore studio impedito loro il ritorno a Roma: Auuenne questo impedimento a
 lui la prima uolta ch'andò in Roma, che per quanto da le Epistole e da uersi Latini del suo amo-
 roso stato scritti. il Vescouo, e da Sonetti espōsti s'apprende; fu nel undecimo anno del suo amore:
 cioè ne gli anni de la salute mille trecento trenta sette. Indi partiossi il Poeta e uago di uedere il mō-
 do habendone assai cercato in Prouenza a la Sorgia se ne tornò, oue non guari fette, che durando an-
 cor tra Colonnese & Orsini la guerra, uenue a gliore occhi suoi per fama la vittoria del Signore Stepha-
 no: el quale qui parla. Gli altri di me più presiti a credere cio che si serua, o parla, dissero che Gionan-
 ni uigesimo secondo per hauer inalzata la parte Guelfa, e gli Orsini, tenendo in Bologna Egidio legato,
 Colonnese da la Gibellina parte di senditori si trouarono fuori di Roma col Signore Stephano loro Du-
 ca: poi fatto Papa Benedetto decimosccondo hucuo pacifico e di nulla parte sistenitore: anzi di Gi-
 be l'ini amico s'ellino per ritornare a casa cercarono coll'arme farla uia: essendosi loro incontra-
 possi gli Orsini con molta gente, perche di Maggio ne l'anno m. ccccxxvi. presso a Trasto furono i ne-
 mici da Colonnese auanzati: Ma questa historia contradice non purà la parole del nostro Poeta, ma
 etiand o a quello che da gli altri degni di fede e di qualche autoritate, s'è scritto: apō iquali si leg-
 ge, ch' Egidio non da Gionanni uigesimo secondo: al cui tempo non era egli Cardinale: ma da Cle-
 mente Setto essendo del porporoso capello adornato, fu ad Innocentio Sesto in Italia mandato; che

guerra facisse à crudeli Tiranni, doppo i mille trecento e cinquant'anni. Ne furono i Colonneſſi di Roma ſcacciati, ne per Italiani Gibellini o preſſi à tempo di Giovanni: quando venne in Italia, e preſe corona dal Signor Stefano Colonna in Roma il Banaro inalzando i ſuoi ſegnaci, ben fu tra l'una e l'altra parte gran d'no, hor queſſi, hor quelli eſſendo vittorioſi. E poi che'l Banaro ſe ne tornò al ſuo paefe, ſi ſciliarono i riſpetti de le due nemiche parti, e ſenza riguardò il Pontifice & il Re Giovanni di Boemia fecero guerra co i Fiorentini e con Roberto Re di Napoli talmente, che l'uno era nemico del altro di Ghibellino, o Guelfo che ſi foſſe. Ne tacer ſi dee, che lo ſteſſo Giovanni vigeſimo ſecondo cred' Cardinale il Signor Giovanni Colonna figlio del maggiore Stefano doppo i Mille trecento e ventid'anni, & il Signor Giacomo Colonna il Veſcovo ne i Mille trecento trentatre, l'anno innanzi, che moriſſe Giovanni vigeſimoſecondo, da le ſaiſche e da le voci de la caſa e de la patria chiamato, com'egli dice, fu coſtretto andare in Roma: oue per ſette anni eſſendo ſtato, poi s'habbe ridutte le coſe à ſtato migliore, ſe ne tornò in Auignone, & indi in Guſcogna; oue finalmente morì appena hauendoni l'anno ſorſo. Quello che diſſero alcuni di Pandolfo Malateſta; ſi può dire error de ſogni e ſola de Romanzi. Scrivendo adunque il Poeta al minore Stefano Colonna dice coſi. VINSE ANNIBALE i Romanzi à Come villa di Puglia, E non ſeppe uſar poi ben la vittorioſa ſua VENTURA; perche ſeguenti la vittoria hauerebbe preſo Roma d'ogni mia ſpogliata; Ma diuertendo & indugiandoſi in terra di lauoro, non ſeppe uſare la vittorioſa ſua fortuna: Laquale eſſendo calata da dietro poi che al paſſare non fu per la fronte piena di capelli pigliata, non ſi potè più ritenere, onde Ma habbale, il cui conſiglio era, cho toſto ſ'andaffe à Roma, veggendolo indugiare, o Annibale, diſſe, ben ſai tu vincere, ma non ſai la vittoria uſare. Però ſignor mio CARO, al Signor Stefano il giovane parla, HAGGIATE, habbiate cura, CHE ſimilmente non Auenga à VOI, che rimò hauendo non ſapete ben uſar la vittoria Eſpone poi la vittoria, e perche debba hauer ben cura. perche gli Orſini pieni di doglia e d'ira per la rotta hauuta, ſi voleano per vendicare il lor danno ſopra i Colonneſſi. onde ſe troppo indugio egli poſſo hauſſe à ſeguir la vittoria, poteano i nemici, riconforſati che foſſero, riprendendo l'arme auanzar lui, ſi come auenue ad Annibale, che mal conoſciua hauendo la vittorioſa ſua ventura, fu, come dicemmo di ſopra, da ſempre ſeuoli nembi ſoſpiato indietro da Roma, dal Maſſimo Fabio à bada tenuto; poi dal Flacco Valerio coſtretto à ritirarſi, da Graccho e Marcello poſto in fuga, da ſuoi à diſender la patria richiamato, al fine da Scipione vinto, e non poſſendo riuerre in pace con Romanzi, fuggì in Soria ad Antioco Re: il quale fece loro nemico: vinò che ſu coſui ſe n'ando à Pruiſa Re di Erythia: onde richieſto da Romanzi, ſi come da vincitori, col veleno, che ſotto la gemma de l'anello riſeruatoli à l'ultimo biſogno hauua, fornì il ſuo corſo mortale, & in arca di pietra à Libya ſua poſto ou'era ſcritto, Qui giace Annibale, ond'egli dice, L'orſa RABBIOSA, alludendo à la qualità de l'animele, onde il proverbio nacque, Rabie V'ſina, cioè il capo de li Orſini, o più toſto il caſato, ch'è in guiſa di parente loro, che come la terra e la patria madre diciamo, perche indi habbiamo origine, coſi il caſato e la gente, onde ſiamo tratti in luce, madre può diſſi. Per gli orſacchi SVOI, per li Orſini ſuoi figliuoli, CHE, iquali trouarono di Maggio aſpra PASTURA, ſta ne la meſaſora de l'animele, da cui hāno nome gli Orſini, iquali vuol inferire, che di Maggio ſuon roſti e ſpariti da Colonneſſi, Rodefe DENTRO per la doglia ſe per l'ira; & i denti e l'unghie INDURA. ben eſpreſſe il Poeta, la natura de l'animele e per ſimilitudine di coloro, ch'ira e doglia haueno de l'eſter vinò, e i apparecchiato à vendicarſene, onde Virgilio l'ira & il ſurore de lo innamorato porco, & armanſe à la battaglia, dimoſtrandoli ſi diſſe, Ipſe ruis denteisq; ſabellicis exasius ſui, Ei pede proſubigit terram, affricat arbore coſas. Atq; hic atque illic humeros ad vulnera duras, Per vendicar ſuoi DANNI hauuti ne l'aſpra battaglia. Sopra NOI Colonneſſi e Gibellini che'l Poe. non ſolamente ſu Colonneſſe per l'amica c'hauea con quei ſignori, ma perche egli alreſſi era de la parte Gibellina: perche'l padre come Gibellino fu da Guelfi di Firenze ſcacciato: Ma perche il dolore ſuole confondere alreſſi; ch'egli abbagliato e priuo d'ardimento s'indugia à prender forza, però ſoggiunge, Dumque mentre'l nouo DOLOR, nouellamente hauuto L'ACCORA attriſta lei nel cuore ſi, che conſuſa & aſtonita non ſa che far ſi debba, Non REPONTE, ma ſengua frettola l'honorata SPADA, la ſpada che vi fa homre. ANZI col'honorata ſpada Druto per la STRADA, che vi mena ad uſare ben la vittoria, non torcendo i paſſi altroue, come ſe Annibale riuolgendoli da la via d'andare à Roma in terra di lauoro, Seguita LA, in quella parte, cioè à vincer del tutto, Do-

me vi chiama vostra FORTUNA, c'haueuosi fatto si vittorioso in questa battaglia inopinata, quando voi sprouaduto e quasi disarmato con poca gente trouato fosse da duo prouediti e di molte schiere ben armati nemici, V'ha dimoſtrato di poterne gloriosa vittoria riportare: CHE, laqual fortuna essendo da voi seguita, e ben usata V'puo DAR honor e fama DOPPO, poi della morte ancora Mille e mille ANNI, leggiadro addoppiare, cioe molti anni, il finito per lo infinito numero ponendo: AL MONDO, fra li huomini mortali.

L'aspettata virtù; che'n voi fiorina,
Quando amor cominciò darui battaglia;
Produce hor frutto, che quel fiore aggu-
E che mia speme sa venire à rina. (glia,
Però mi dice l'cor, ch'io in carte scrina
Cosa, onde l'vostro nome in pregio saglia;
Che'n nulla parte si saldo s'intaglia;
Per far di marmo vna persona vna.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giamai, ne per martello?
Pandolfo mio quest'opere son frali
Al lungo andar; ma'l nostro studio è q'llo,
Chesaper fama gli huomini immortali.

NON è dubbio che l'presente Sonetto si scriuesse al Signor Pandolfo Malatesta: alquale tre Episto, dal Poeta tra le senili cose scritte si leggono ne i tempi di Papa Vrban V. quando egli per morio da medici fu lasciato, e quando in Vinegia & in Padova regnò la peste, e quando Egidio Cardinale e del Pontefice legato contra Bernardo Signor di Milano sospinse il S. Lodouico Guiragga, il S. Nicolo da Este, il S. Francesco Carrara à fare guerra, ou'egli colla terza Epistola mandò le sue rime in vn libro raccolte à lui, che ardentemente non pur vna volta gliele hauea dimandate, e rispondendo ad vn giouane Romano chiamato Francesco, laudando Pandolfo disse così, Adde quod haudquaquam silentio obtinendum erat, quod Epistola antea, illi: opus est Magnanimit & inuicti Pandolphi, quo nihil carius habeo in terris. Furono i Malatesti d'Arimini, di Pisano, & di Fano eletti da prima capitani, e dal Banco in dispregio di Clemente Sesto confermati, veramente Signori di molto valore, e di molto pregio. tra iquali, come che piu volte guidasse accortamente numerosi eserciti, e di nemici gloriosa vittoria riportasse, fu Duca de le Fiorentine schiere contra i Pisani, iquali ultimamente fur vinti ne i tempi di Papa Innocentio Sesto. e benchè ne l'arma di sommo & inuicto Capitano nome acquistato hauesse, pure fu tanto studioso di buoni scrittori, che laude non picciola ne riporò. Ma debbiamo stimare, ch'egli à principio di sua verde etate s'innamorasse; & innamorato ne la militare disciplina l'esercitasse hora giostrando, hor causalcardo, hor sotto qualche nobilissimo Duca alcuna schiera guidando, e talhora à l'otiose lettere si rivolgesse alcuna cosa di leggiadro ingegno in verso o in prosa componendo per farsi degno de l'Amor di colet, che soua l'altra amana. onde il Poeta che à grado hauea l'ingegno e'l valore di lui, veggendolo peruenuto à qualche fama per essersi ne le cose laudeuoli esercitato, gli scrina dicendo, L'ASPETTATA, e sperata virtù, che frusto produceſse CH'N, laqual in Voi Fiorina essercitandosi; e non essendo in atto perfetto? & è metafora acconciamente tolta da le piante, la cui virtute in terra prima concepe, poi apre i fiori, al fine produrre frusti. così l'ingegno e'l valore nostro prima è ne l'anima, poi fiorisce essercitandosi, Al fine per qualche bella opra produce alcuno frusto d'honor, e di fama degno. Quando amor cominciò darui BATTAGLIA, quando s'innamorasse, & innamorato ad essercitarui inceniasse. Di quando frusto sia cagione amare ne le tre sorelle fu detto ene la Canzone, Quel anside mio dolce empio Signore, speriamo si dirà, Produce hor FRUTTO, opre laudate, ouero laude & honor per l'opre tue laudate, CHE, ilquale frusto, Quel FIOR, quel essercio de la giuvenile etate, che da primi anni mostrana quanto frusto indi nascer douesse, AGGVALIA. E perfettamente gli risponde: & ancora Ha ne la cominciata similitudine; perche come le piante nel fiore haueuoli dato speranza d'ottimi & abondeuolissimi frusti, il nostro sperare si troua tal volta tradito al fine, tal volta s'adempie rispondendo il frusto al fiore; così l'ingegno e'l valore humano alcuna volta ne la virile etate produce effetto rispondente à quello, che

mostrana

ma traua da primi anni: il uolano. E CHU, & alquacefrutto Mia SPUMA, perche hanen lolo gio
u metto curifimo per nome, perche che molti anni innanzi elio si me d'fiero, offi per fama / hanno uno co
nostro, e s' amano uo si come ne la sua uia d'icemo i da indi tale e tanta / per ora ch' nimo ch' iust
fino e di fimo n' pregio far si d'auisse, preli n' hauea. F uenir a RIVA, al fine, perche si / per quan
do la cosa d' fissa d' per uenire: Ma uenuta ch' ella sia, piu non si sfera, per la qual cosa a d' moftrati qu
o il frutto a spessato a grado hauesse, dice, P u o' ch' i' me gio quello che di moftrati uenire a spessato
u, Mi dice l' enor ch' io SCERVA, mi uen uolontà di fciure co la INCAICIONE non in pietra: in aglia
za, in carte, la cui succoffione uol offer eterna, ONDE L per la quale il Vofiro nome u: P u
o i o, in fima & in ripanazione, SAGLIA, alenda, che la co la ben fista e poi ben detta fa chiaro,
e glorio: altriui; anzi la ben detta uale piu a po coloro, che non la uidero: onde ben che i glorio fitti fa
materia de bei detti, nondimeno, stom' offi d' se meritaro la uole eterna, co la de acquifila non pos
fano: ma b' fona loro faina del ben dire, perche l' acquifila. Quinci il Poeta in comendat sal sua
uofro lui uolontà figne dicendo; CHU' N, perche in Nulla parte si SALDO, si fimo i' in aglia, Per
FAU, che si ficia Di MARMO in aglia: Vna perfina VIVA, che uia ne la sua fima, che do
po lui rimane nel mondo, cioè non si puo in t' eno faldato marmo ifcolpire la persona humana, che uia
rimane a dopo la morte: uero e fponiamo la fima uoce di quella, a cui r' fpono la come, cioè che per fa
re ch' uia uia in marmo, nel quale uinter f' uole, qualche uono, in nulla pietra i' in aglia si faldato, co
me si fciure in carte, le quali fanno uiuere alcuni eternamente. Indi a c' ffermar quefio fuggione l' of
fempio di quei piu famofi Romani, i quali non per le faine loro poffe in di uofre parti peruenuti fono a
noftro uofitio, ch' e lle gia molti anni alietro furon guafte, ma per hauerne ben fciuto alcuni de gli hi
ftorici de Poeti. Credete V o i Pandalpo, CESARE il dittatore, di cui parlemmo di fopra, O MAR
CELLU, il quale ripofio le terte & ultime fpolie opime, occifo ne la battaglia da fola a fola: hauendo
Viridomaro Capitano de Lombardie fu primo, che a Nola moftrò poterfi uincere Annibale. pigliò
Stracufa combatuui a per tre anni: Triumphi nel monte. Albano: Al fine cinque uolte effendo finto
Confolo fu per inganno d' Annibale fpeno & honorabilmente fipalo: Po la di lui rimandandoli a Ro
ma, colte la Corfari perirono. O PAULO Emilio, che nel primo Confolato triumphò de la uinta Ligu
ria, nel fecondo di Perfa Re di Macedonia. O AFRICANO African il fecondo figlio del diuo Pao
lo, fequendo Tullio, il quale fciolamente dicendo Africanu fempie indife il minore, che di ftruffe Car
thagine, e preli Numantia, due citi ad' fortiffime e fuperbiffime, acquifit d' one due nomi eterni, ouero
Maggior e fponiamo: perche il Poeta lo fece uguale a Cesare ne i fatti gloriofi, e ne fcriffe l' Africa
fua Latamente. coftui d' anni diciotto a Paula faluò il padre: a Canna raffrenò quei nobiliffimi giu
uani, che deliberato haueano d' abbandonare Italia: poi d' anni xxiii. andò Pretore in Spagna, la qua
le in breue tempo r' acquifit tutta, hauendo il primo di che giunfe la nuova Carthagine prefa: Indi
uincitore tornato, e fatto inn' anzi tempo Confolo paffo in Sicilia, & indi in Africa: la quale co
ftrinf a fai tributo a Romani, hauendo uinto Annibale. ouero ambeduo nel numero del
piu intendiamo. Per INCUDE, per incutire, oue si fciurano le faine de metal
li foffero cotali giamai, quali offi per fama fono, Ne per MARTELLO, col
quale si fanno figure cofti di marmo, come di metallo: oue qui fate il pun
to del dimandare. poi negando che per fima h' uom farli eter
no poffa, fuggiue Pandalpo uio quefte OPERE d' incu
de, o di martello. Sen FALTI, fono fragili, e di po
co momento, che non poffano durare Al lù
go ANDAR, al lungo monimento del
tempo, che confuma & inter
rompe ogni co la morta
le: Ma l' NOSTRO
di fciutori
S T V -

DIO, che ponuono in fciure d' altriui, e quello, che fa IMMORTALI per
fama gli huomini, i quali non poffendo fempie col corpo uiuere
eternamente uiuono per le uoci de li fciutori.

IO Torrei volôtieri illustris. Signora, la vista di Linceo, ouero la scorta alme
no in q̃sta spetia merue Cauz. oscura piu de le tenebre d' Heraclito: la quale
senza dubbio si puo dire Enimma; nò stimandomi sopra il vero; Ma cono
scendo come'l Terentiano Dauo, ch'io non sono Edipo, ne come facendo
Horatio ho meco la sphinge. E'l dirò pure, lo per me q̃ tacerei; ch'a guisa
del Iulia. Coma nò ho piu da dirui il vero, che'l falso: ne q̃l che uii sia piu tosto di q̃l che
no; se nò uedessi p'alcuni espositori dato in luce q̃llo, di che molti anni adietro in diuerse
parti d' Italia apoli studiosi del P. si ragiono. Ke adouì adunq̃ le spoliuioni di costoro in
nazi, nò posso di nuouo altro apportarui, se nò qualche cosa di q̃lle, ch'al credet mio nò
sono. E prima dichiamo, che q̃sta Cāz. sia cōtra i ricchi e la ciuitipreni. Ma p' qual cagio
ne, alcuni dissero p' lo sdegno, ch'ebbe il P. del Papa; il qual innamorato di la sorella, nò
possendola p' lui uenire, p' mezo del fratello, che poi fu monacho de la Certosa, l'otten
ne. Altri p'cio ch'hauèdo egli de le sue amorose ueture con alcuno de Cardinali amiche
uolmète ragionato, q̃sti senza rispetto ueruno d'un sicario amico, si studò gioire de le bel
lezze di M. L. mète egli lugi da lei hor q̃ nci, hon quindi pellegriñado andaua. Altri che
ueggèdosi egli ingrati mète trattato da Giouā. 22. al q̃u seruijo alcuni anni speso i dazno
haua tosto che se neritasse, & a Valchiusa tornò; come colui, che ueduto hauer quāto
fossero abominuoli i costumi de la corte, piu volte a pramète scriuèdo li biasimò, & odio
cōseguito hauèdone, q̃ ne uolse oecolamète parlare. Di q̃ste openioni la prima e sogno
pieno di uano errore, pche il P. di se, e de parèu e del fratello, e de nepoti parlàdo, mar nò
mostrò, che sorella haueffe, se nò forse p' uergogna ne iacq̃, la scèda, benc' habbia molti
seguaci: peroche il P. par che ragioni di gelosia; che trouàdo la sua dōna esser amata da
si ricca & honorata psona, grā u mēza glie ne era uenuta, com'a colui, che troppo ardente
mète amaua, E tātō piu s'ella p' l'amor del nuouo amate mostraua nò hauer cura di lui,
ne stimare i leggiadri suoi uersi, Nò dimeno accèciarui si ageuolmète nò puo, ch'el le pa
role, & i sentimenti cōcordeuolmète appieno rispōda. la terza, che mè de l'alire è lungi
dal simil al uero a nò mète ha in i se qualche bugia: peroche il P. nò su mai a seruijo del
22. Giouāni, cōciosia ch'egli nel 22. anno di sua etate di Bologna uenuto in Auignone,
s'acq̃stò l'amicitia de Colōnesi poi nel 25. col S. Giacomo Colōna il Vescouo andò in
Gascogna: Indi tornato, e ne l'amicitia del S. Giouāni il Cardinale frate del Vescouo ser
matosi p̃sso al 30. anno uago di uedere andò i Fràcia e ne la Magna nel qual anno moti il
Papa. Hauèdo adūq̃; il P. dal 22. i fin al 30. cōsumato p̃sso a Colōnesi, e parte pellegriñā
do, com'esser poteo a seruijo del 22. Giouāni i Ma di ciò piu ch'iamète s'auuederà co
lui, che ne dubitasse, leggèdo la uita de lo stesso P. da noi a principio scritta, Ne uiuète co
lui, ne iosto dopo la morte di lui si ritrasse i Valchiusa; ma poi che da Roma, e da l'alire
parti, ond'egli era pellegriñado andato, tornò; che come egli disse ne l'Epist. scritta a la gē
te da uentre, nò possèdo patire i fozzi costumi de la saltidiosissima corte p' l'odio, che na
turalmète glien'era fisso nel cuore, s'elisse così d'letteuole e solitaria ualle, & suoi studi af
fai diceuole; Indi andato i Roma a p̃der la corona del disato alloto, e tornato un'altra
uolta uii si rinchiuse: poi da clemète 6. nādāto a Napoli nel 1344. e tornato nel 1347. ven
ne i Italia: E bēche dopo la morte di M. L. uii ritrouasse alcuna uolta, e se ne dipartisse
tutto q̃l tēpo su poco: che ultimam ēte allōranatosene del uero in Lōbardia cōsumò gli
anni suoi. on de potémō stimare, che q̃ si parli o de la prima uolta che s'inchiusse in Val
chiusa, o de la scèda, o de la terza, prima che M. L. morisse, oueramète dopo la morte di
lei. Ma che nò s'iniēda da poi ch'ella morì, ne cōtrasta la quia stāza, In silētio parole ac
corde e saggie, che nò de la pria uolta, n'è cōtra q̃l uerso, Gita su p' l'alpi nieua d'ogni itor
no; q̃ll'alire, Er è già p̃sso al giorno ond'io son delto: ne i quali uersi si dinota il lūgo tē
po del suo errore: ond'egli latinamète disse, His ego nūc i locis, ubi puer fuerā, iā senior
sū. ne la settima Epistola di q̃lle, che nò hā titolo: Et ad postremū, spōte mea iā uir, immo
uero iā senior capitiuus, p̃ie r me ipsum nò habeo quē accusem. ne la decima terza: Ma p
piu

piu chiara notizia de la Cāz. recarci debbiamo ne la memoria, che dal papato di Clemēte V. il quale nel 1305. trasferì la Chiesa di Roma in Auignone, ne Card. cred, che Italia no fosse, in fin al V. Vrbano, che poi del 60. anno nel 1367. al suo nido la ridusse, bēche ella à l'odioso albergo del Rhodano pur ritornasse da l'honorato Tēpio del Teuere, per starui fin che al 70. p Greg. 11. del lūgo essilio à l'antico seggio apostolico fu richiamata, la corte ch'anco Romana si diceua, abòdò d'ogni sozzo, & abominuole vizio e specialmēte di lussuria, d'auaritia, e d'ambitione p la sfrenata licētia de Prelati, si come ne l'Epistole senza titolo apertamēte s'è scritto. oue ne la decima nona vn de barbari Card. ragionādo col P. de la bialumeuole vita de Pont. come colui, che fra tanti corui sēbraua vn cygno, costretto dal vero sospirādo disse che p duo Clemēti loro piu attilata s'era la chie fa in pochi anni, che nō p 7. nostri Gregori in molti anni ristorar si potrebbe. p laqual cosa egli come psona dotta, e p la dottrina di lingua sciolto, e libero, piu uolte di si licētio si e brutti costumi ripredēua i grādi e ricchi pti. E conoscēdo, che di cio era ragione l'essilio de la Romana chiesa, ammoniua i sōmi Pont. che riducessero al pprio nido la fecuciata sposa, e rafrenassero tāta licētia de Prelati. peroche, com'egli dice ne la 1. Epist. del 7. lib. de senili, ne la giouenile etade ne scrisse c Benedicto 12. e nel mezo de la gionētura à Clemēte VI. e ne la vecchiezza ad Vrbano V. à cui scriuēdo la 12. del 11. lib. disse. Noui pterea paruitatē meā sed & animi puritatē noui, q̄ tāta est, vt res potere videbat, nō mō corā te, sed cōtra te loquutus fuēr: e nel 9. lib. d'iberamēte gli parla così, Ad mō ne Card. tuos omnes, ac singulos, vt meminerint se ēē mortales, ne sem p delicias, sed q̄nq; mortē cogitent, & à M. Franc. Bruni secretario del Papa ne la 2. Epist. cōtra i Card. disse di q̄sta maniera. Cotelto m'ha dato ardire di parlare à lui, nō ch'io nō sappia, onō sappesti me, e loro, o nō sappia di quāta reuerēza farebbon degni, se q̄llo, di che fanno pfezione, à dēpiessero. Ma, oime, tutia quāta virtù degli huomini è ombra, parole, cerimonie, foggia di veste, mouēti di piedi, atti di corpo, inchini d'occhi, frōte, chioma, eiglio, q̄ste cose tutte s'adornano, e si fan polite. Ma mētre egli così ragiona à buona fede, del bē ammonire nō gratie, ma odio incōparabile riportò si, che egli fu impediēto ad hauere de beneficii dal Papa, onde M. Franc. Bruni al detto, come ottimo amico di lui, par che glielē notificasse, p q̄ad ol soue, che cautamēte parlasse de Card. à cui rispose ne la 1. Epist. del 11. dicēdo così, Dices mihi veritas odiū parit, scio, & expertus scio, odiū tñ il lud amabile viris fortib. arbitror, ēē, si p p veri itudiu moriendū esset, optabile: e poco di sotto At negari pōt, si quid optaueris, plane mihi neget Epātus: che gia nol desina. e non molto dapoi, Noui potentia, noui opes: sed & mores noui. scio illos: & me scio: Neq; hoies, sed vitia hoium inspector. Et bēch'egli nō aspirasse à grā ricchezza, & à molta potētia, che s'aspirato à tāto hauesse, sapēdo che l'viro gli generaua odio, nō haurebbe così a cēbamēte rispōso Card. si come egli il disse ancora. Nō dimeno la 49. doppo le senili ci di mostra, ch'egli disaua i beneficii ma nō volea dimādarli: oue egli haue do esposti i suoi bi sogni al secretario del Papa, il cui nome gia due uolte vis' è di sopra nomato dice così, Si his ergo, aq̄aliis, & q̄d mihi à pdecessore suo pmissum erat, ut nosti, dñs nē q̄eti me cōsulare dignaret, nō tener, fareor, indigno, & immerito: & liquid hoc velit, ut literae eius indicant pōt p facile prosecto vno verbo. nemo. n. dñorū tā facile pōt bñfacere q̄b. vult, q̄ Romanus Pōte poco di sotto, Quid fiet igit, dicā tibi, si voluntas dñi est, qualis vt ēē, ipse sit & bñfactor & cōsulator: nec nūret id sibi dici, q̄d felicis recordationis Dño Clemēti patruo suo dixi. peroche Papa Clemēte VI. haue doli offerro prima l'olificio del secretario, poi un yscoutato, & essendo da lui ricusato l'uno & l'altro, gli di disse al fine, Petē qd vis, & factā tibi cui rēspōndi, dice il P. si benefacere mihi vultis, non solū beneficiā, sed electio Pater sanctissime uestra sit: vos scitis optime, quanti me facitis, quando aliquid petente alio, vel quomodolibet ad notitiam veram venit, quod me dignum videatur, mei si placet memoria habetote. Qd ipse se facturum clemētissime repromisit & fecisset, nō dubito, nisi eū mors & inter alios mihi d'annosa puenisset. Et al medesimo scriue, che l'V. Vrbano, e l'XI. Gregorio lunghe promesse gli fecero; ma l'attender fu corto: anzi non venne mai per l'odio de Cardinali offesi da lui per dire il vero.

fi come ne la decima terza Epistola si duole di nō poter liberamente dire il vero p la smēta. CHE s'ache, o vero quando, A L T R E si prelati, e i pastifici, Nō m'INTENDUA, nō prendeale mie parole a q̃llo fine, alqual erā dēte: perche egli gli parlaua a bon fin, credēdo, com'egli dice, scrivendo ad Vrbano V. a colui che a buona fede parlaua, errore fortipotesi imputare non secleranza: e di ripresione, nō di po- na, e d'odio esser degnodim'hebbi SCORNO, di che hebbi vergogna, nō pure essendona ripreso, ma dō- no & odio ripetendone, lo fecimo ē quella vergogna, ch'habbiamo, quando da gli huomini habbiā ripul- so, da la fortuna non ottenendo q̃llo, che sperauamo, ma cosa inopinata: speraua forse il P. p lo suo ri- prendere, & ammonire, che la via di Cardinali migliore dimenisse, e ch'al Pontefice del lungo esilio- ne la vera patria la scacciata spusa richiamasse: ma egli non amne cose, anzi ne consegnio odio immen- tale, e dauo granissimo: pabe nullo de benefici promessi, & aspettati n'ottenne: anzi, come piace a gbaltri, p maggior sua pena lo posero in gelosia amando l'amata donna, confosia che, come disse Euripi- de, eia iurij suole, α γαλόν πορεύεται άρ άπορος ολλ'αγο: αμνη, cioè grande e difficile cosa ē il saggioparlare molto tra li sicchi. E puosi in bel foggiorno esser, ΔΟΛΕΣΤΟ, e puosi nel parlare da bon fine, e nel ben ammonire esser graue, e molesto altrui, come egli era a lascini, & auari Prelati, p dire il vero, non pare che, come dice l'indaro, αλυσαι τενεσταις λυμναις έργω, κάποι δ' έ π'χαι, αλλ'αυ καί τ'αυτά, ποτα ας έυαλόν πορεύεται, cioè il castore ē dolce in ogni operatione, e i suoi canti, e i dilettuoli suoi fogliano fassidire, Ma pche, com'ē l'antica proverbio, nihil cū amaracino sui, & ala bastina, come scrisse M. Tullio, vnguisq; plena pueris, eia amara: come dice Plutarcho, το μύ ορ λδ γοισται άπολ'επ'εντα δ' έδωσαν δ' άδωκεν, onde, sic come in leggiadro e bello foggiorno suole esser pallore molesto a coloro, ch'hanno la mente volta ad altro oggetto, pche non ē conforme a la natura loro, non altrimenti, che l'amaracino uengente di spiace a i porci, dicendo Lucretio, Deniq; amaraci- num fingit sui, & timet omne Vnguentum, nā festi gerit suiubi arde venenum est, eia i carabai la cian- do il seme odore da gli uengenti, segnano il graue puzze del fozzo, e sango, ch'il nero era molesto a la nequissosa gente, ch'giaceua nel sangue d'abominuoli costumi, finfin a qui ha proposto, ch'egli non uuo- le piu sperare, come prima i riu' de' prei ripredere. bera ue di que l'ha, come deliberato hauea di ritirar si da l'odiosa corte: poiche ita, vergogna fatta gli hauea, neue che merito di tanto tempo indar- no s'ho preffo lei impetrato in bnfice: E gia vi l'era attemptato. & era ben tosto, ch'auendogli di cio a miglior fine indurasse i suoi pensieri, ond'egli dice, il sempre fissar nulla R E L E V A, il continuo so- spirare per lo dō de' promessi & aspettati benefici: i dolori se p non hauegli, come dicono gli al- tri, per lo flegno del nouo amante, niente gioua fogliano gli ambiosi e li auari de le non hauea ric- chezze, e de li honeri non impetrati dandosi fortemente, & aspettandoli di giorno in giorno conti- nuamente sospirare. Ma il P. ramentandosi il Traghorico detto, vđ ici ειπ'τι κατ'ειρα, cioè non ti mēgiare al cuore, non ti uider dentro, deposta la sollecitudine si cōfesta a sperar meglio. potrebbe si spoiar, che l'sospirare, i dolori continuamente, che la Rem. chiesa fosse in esilio, e tanto stratio di lei si facesse p la sfrenata licentia de Cardinali, nulla giunasse, essendo le sue strida moleste, non che indarno sparfe, confosia ch' a Benedetto duodecimo induca ne suoi versi parlare Roma; & in un' al- tra Epistola esseli parli in vce, di lei sospirando; altri s' a Clemente Sesto: & in molte Epistole in prosa se ne dō: perche egli ponendosene la mente in pace, delibera di non pin sospirare in vano. Ciasio pur l'opinina d'ogni T O R N O, Gia per la cape per le sempre uenica, cioè burchog- giamo i peli caniti d'ogni uorno, ad imitatione di quel verso di Quinzil, ad iuuē, Iuppiter hiberna ca- tana mine conspuat alpē: breu' egli dice a esser troppo durā, e di l'entana similis uide reatē me- iora Capitū mūz: in vce de peli bianchi, nondimeno da quella etate infn a i tempi del Pae. mol- le gia fat' era, ouero me dura. Esi qui ue ad arte efuramēte si parla, di cōmolenta i' e' pilla: i. P. e gendosi adunque il P. aua attemptato preffo a le corti, i' accorge ch' exa homi ben tempo, da ritirar- sene, e da dar si a la vita cōm'placina e solitaria. onde ne la decima terza de l'Epistole senza finela dice, E nunc cum fepius enafissem, in que iterum & iterum in laqueos recidissem, ad prestem: num sponte mea iam nir jimo vera am fencor capitum: prator me ipsum non habeo quē accipem, onde appare, che non ben ess'osato alcuni, che'l Pae. sofio giouane di irenare anni, quando fece la Cēz, ma per la passione del cuore innamorato in tempo temo, mettendo il bino, o p'lo, si come suole: E poteano casto- ro ardiamente dire. ch'egli specialmente nel P. memino, il quale, com'egli al Boccar. scrivendo as- sermano nel suo libro da la S. nelli Epistole, da teneri anni hebbe il capo sparso d'alcuni bianchi peli.

cofi il P, hauerbbe laudato in lei due uirtù l'humanitate piena di charitate, & la granitate; si como all'òncanto biasimaua la superbia, & la uiltà de la corrotta uia. Tolle egli la metaphora da la bella donna, in cui laudiamo la diuina accoglienza, & l'andar grane & altiero, & l'esser schia; si come dà nome l'esser sfacciata & uile, & l'apparir superba & ritrosa & birzava, & perche ella s'oliassi da l'amor di uino, ardentemente amana lo cose terrene, per lo cui amore mali & cose inique, & iniquissime facena, pos saneggiando smoneschiando inuolando le uirtù & indegne persone; & abbassando le uirtuose, & degne, &, come dice Dante calcando i buoni, & sollevando i prau, egli foggiuua: A MOR de le cose morta li REGGE gouerna suo IMPERIO; sua signoria senza SPADA senza giustitia, molte & se inuirtute & indegne: com'è spofio habbiamo sacendo, perche amore si come ogni altra non temperata passione, non lascia diuamente altrui giudicare. onde Chrisippo a la giustitia diede tal forma: il casto uolto di uergine, donna grane ne l'aspetto, nò humile, ne fiero, ma cò macchia degna di reuerenza. Alcuni altri le posero ne la sinistra il freno, ne la destra la spada, per la quale egli qui intese essa giustitia. poi il P ammonisce & conforta se stesso, & cia'cun altro, che seco ingannato si troua, che dal seguire i prelati si ritraggiano indietro, & si contentino del poco, non possenda hauer l'hasti con leggiadra similitudine di coloro, che smarriti a hauuto la strada tornano indietro, & di quelli, che non hauendo albergo, si posano in terra al sereno, & di coloro, che non hauendo coppa d'oro, o per povertà, o per hauerla perduta spengono la sete con uasol di uetro. ond'egli dice: Chi ha smarrita la STRADA, che è in errore, si come, & gli: ch'aspettando i promessi benefici in uano hauea la sua giouenute spesa in corte, Torui in DIETRO se ne ritraggia, per la uia, che drutto mena altrui s'indirizza; cioè come proverbialmente parlò Horatio: Retrorsum nula detraque cursus iteri reliquit. perche secondo il proverbio de l'afino Lucia no t'alta d'ia, μὴ σῶσαι μάλλον δ' ἡραμεῖς κακῶς, cioè rimolget il corso indietro meglio, che correr male. Ch' non albergo possi su l'VERDE terreno: chi non puoricamente uiuere, contenti si di quello, che non gli manca. Ch' non ha l'AVARO per povertate. o l'PERDA per isventura, SPENGA: togli la sete sua con un bel VETRO: chi non ha grandi ricchezze, spenga il disio d'hauerle contentandosi del poco, del mezzano. onde Grecamente si dice ἀντιχρυσου τοῦ ἐξ ὕδατος, cioè in uoce de l'oro il legno. E μὴ δὲ ὅτι ὑπέρτιν πῶραν ποιεῖν, cioè non si conueni esser sollicito oltra la pera. Es eitu οὐ εἴχοι οὐκ αἰδισόμεν οὐ λέου, cioè è hauerli Casio, hauerli bisogno di compagnia. E piu chiaramente αἰσῶ δὲ μὴ μὲλ' αἰσῶ μὴ αἰσῶ. Il bisconte è buono, oue non è pane, perche di persona temperata è contentarsi di quel, cho ha sia, & con questo affrenare la sete, & il disio d'hauerle il piu: anzi com'egli disse nel Trionpho di morte imitando Euripide, & Seneca; uia piu dolce si rnuota il pane, o l'acqua, & l'netro, & il legno, che le gemme, & l'oro, per laqual cosa il Poeta antiopone a la uita aiuina la contemplaiua: che di tai cose si contenta.

I die in guardia a san Pietro hor non piu, nos
Intendami chi puo; ch' i m'intend'io.
Grane soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, o mi spetro; e sol mi flo:
Fetonte odo; che n' Po cadde e morio;
E già di la dal rio passato e' il merlo;
Deh' uenite a uederlo. hor io non uoglio;
Non è giuoco uno scoglio in mezzo l'onde,
E ntra le fronde il uisco assai mi doglio;
Quand' un souerchio orgoglio
Molte uirtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi no' l' chiama?
Altri, ch' l' prega, si dilegua e fugge.



AVERDO cominciato a narrare la uilissima & superbiissima uia de Prelati, & ammonire & confortato se, & chiunque seguita la corte, che n' dietro si uolgesse, & si conuertisse del poco o del mediore, segue occultamento biasimando i mi di Pontefici, & al fine di tutti i Prelati: dimostrando secondo il suo buono propinquitio esserli liberato da l'oscura prigione di Babilonia. ou' egli parla in persona di Christi, il qua' e' dedit in guardia al Papa la sua bella & honorata sposa col lo chiavi del cielo: ma egli diportandosi non uenisse con lei, & spogliata dalla de la grande gnate ricchezze, l'ha fatta di pudica & casta donna, sfacciata, & di poco honesta fama; & non molto liberata al ben comune.

*Altri al ghiaccio si stringe;
Altri di e notte la sua morte brama.*

IDE' 2:10 diedi, come se Christo parlasse:
GUARDIA la mia fida e cara sposa che chiama
del parafiso a PIETRO, il Papa per me-

nomina Pietro, como primo vicario di Christo, chiamando il Papa: Altri intendono, che'l Poeta confortando il Pontefice a tornare a l'unico albergo, e mostrandogli di quanto male cagione fosse l'esilio de la chiesa, e quanto corrotto fosse lo stato de Prelati, venne a palesare secretamente a lui la bisognienza sua d'alcuno de Cardinali il quale saputo dal Papa, che forse è grado non hauea tanta libertà di lingua, quanto era nel P.ma uolea mostrare, che'l mal costume gli dispiace, prese grandemente a flegno & in odio lui: Altri espongono, che egli diode in guardia, cioè fosse tutta la sua fede e speranza al Papa, credendo e sperando da lui esser inalzato a grandi honori, & a somma ricchezza. Ma perche la nientione di lui è parlarne oscuramente, parendogliene apertamente, quando nomo san Pietro, hauea detto, osso si rassereni correggendosi con queste parole, Hor nò più No, lequidi si oscurarono il detto, ch'io per me non lo nten lo, ne truono che lo mi spona. Et uio qui egli mirabil arte; che si lasciò trasportare da l'usata libertà di lingua a nomar san Pietro, per darti a diuidere contra cui parli: poi non uolendo parlarne chiaramente, come per albero n'hauea parlato, ritene la lingua ammutita a dire quello, che diuo esser li potea, si notificò l'hauesse laqual signora di parlare è detta a 700 indrugit, & obinientià, perche interrompe il dire non senza grave cordoglio, o flegno, onde ad usarsi, che apertamente non parlaua, & in fare piu graue & obiosa la cagione del suo tacere, s'aggiunge intendami chi PRO, che m'intent'io. Graue soma è un mal fioa MANTE-
NERLO, cioè come dissero alcuni, ch'io per me non so, che diruerne debba, gran peso è a portare, e so-
stenerne un mal merio, e patire pena per la speranza di hauer e il buono, che non uien mai, com'auer-
ne a lui: il quale alcuni anni sperando meglio si mouenne ne la cieca prigione de la corte non con altro
merio, che d'esserli contesti promessi e perasi benefici, per hauea detto il uero onde Plauto ne l'Ep-
idico disse, Sed ut acerbum est, pro beneficis cum malum mellem metui. E così Pio qui si prende per
lo merio, o per tributo, o per la pena, si come apo Dure nel fine del 27. Canto de l'Inferno, on'egli di-
ce: Non possiamo ultra & io e' il duca mio Super lo scoglio infine su l'altro arco, che copre l'isso in che
si paga il fio. A quei, che scamentido acquiella carico, perche nò pure nel pronome l'Idioma sia, ma nel
Nepotato ancora sia ch'io il feudo. Altri per fio intendono Thofcanamente lo y Greco che fio
da Thofcani chiama, la quale Greca lettera per anticho costume dicono esser segno di uergogna. con-
ciosia ch'apo gli antichi nostri Auoli, si come scrisse Afcanio Pediano ne giudici le sorti, che si poneua-
no a l'urna, tre lettere hauea sole ano, O segno di condannare, T di liberare, A di prolungare, E di dar
piu tempo a la lite, quando ella malageuole fosse a determinarsi. E così potresti intendere de la uer-
gogna, che'l Poeta portaua de l'indugiare in mano in corte, o de l'hauea apertamente ripreso i pre-
sidi che egli disse sopra hauerne hauuto scorno: oueramente esporfi potrebbe de la uergogna a la chie-
sa fatta, e da Pontifici e da Cardinali, ch'adire il uero non si potea soffrire: onde il Poeta per non uol-
derla, si riuera in Val chiusa. Altri intendono per fio Lombardamente il Cardinale suo nemico, e mal
figlio, ch'era graue e malageuole a mantenere. Nò manca chi del Papa intenda, uolendo che l'alluda
a quella sua parola di tanto potere, Fiat, usata da lui in far benefici; E per quest'la significando la
somma potentia del Pontefice, dica egli, ch'è graue soma a mantenerla, che non ci offenda grauemē-
te, come l'egli disse la cagione, perche non seguima dicendo quello, che hauea cominciato a dire del
Papa, perche ha detto. I di e in guardia a san Pietro: hor non piu no; Quanto posso mi SPETRO, mi
toglio & allontano da Pietro, cioè dal Papaxonde la partecella spetra sarebbe nouellamente fatta, al-
ludendo al nome di Pietro: ouero mi sgombro de l'aspra e dura soma, che m'aggraua indugiando in
corte; perche il uerbo spetro significa comunemente liberare, o sgombrare per metaphora del luogo pia-
no di moleste pietre, de le quali sglibro offendo, spetrato si direbbe: grauaui il P. a guisa di dure pietre
la grauezza del mal fio, e la compagnia de plati, e de P'sefici: oueramente mi libero de lo indurato offes-
so, che n'fin a qui ne l'aspra e cieca prigione de cortegiani m'ha ritenuta fuor de sensimeti a guisa d'una
dura pietra: onde la metaphora sarebbe tola da colui, che spetrar si direbbe, quãdo di pietra usciſſi: suo
rio de lo esser pietra in altro stato ritornasse che come impetrare tal uolta uale quanto fare pietra,
così spetrare è il cemar di pietra, e talhora di pietra cangiare in altro, onde il P. ne la Cantz. Nel dolce

tempo

tempo de la prima tassa, cangiano per la turbata vista di M. L. in pietra disse, E dicea meco se coſtè
 mi ſpetta, Nulla via mi ſi anſa o ritta, E ſol m' STO, E ſolingo mi ſto in ſolitaria valle, ne la qua-
 le ritratto ſ'era ſugendo dal cieco laberinto e da l'oscura prigione de l'abominuole corte; onde ne
 la decima terza de l'Epistoſa ſeſſimo irremediabile laberinto hu-
 ius limen attingere: Iamq; ni fallor, quod unum hinc ſperari poteſt, generoſi conſumpti ſilii teneo.
 E poca da poi ſoggiunge, Ego enim tantis in tenebris quid tibi, aut etiam quid mihi, præter fugam ex-
 pediat, nō video: e ne la decima quinta parlò de la Chieſa opſiſſa e diſſerta per la colpa de Poſiſi-
 ci, Ego enim, inquit, nihil habeo quod tam multis contra me enitibus præſtare poſſim, præter commiſe-
 rationem mihi debitam, & mihi placitam, ut vider, ſugam, qua oculis meo: tam meſſo liberum ſe
 Etaculo, per le quai parole, e per l'alre innanzi deſſe, crediamo per lo mal ſio il P. piu toſto hauera
 inteſo quello, che la ſeconda poſitione dicena, che cio che ne piacque a gli altri, cioè la vergogna, e l' dā-
 no de la Chieſa peſſimo merito a tanta e tale madre, ogni ottimo tributo douendoleſi. Ne quella ope-
 nione, che inten de del Papa ſarebbe ſuor del propoſito, peroche ne l'allegata Epistoſa al fine egli diſſe
 coſi, Coram adulere vigili nare ſtientes ad calicem neſcio, ſateor an illius impudentia, an potentia
 noſtra ſit turpior. Et onte odo che v' Pò cadde e MORIO, per l'eſſempio di Fetonte, il quale per ha-
 uer chieſto & ottenuto dal padre il governo del carro, coſa ſouera il valore di lui, poi che reggere nō lo
 ſeppe, ſolminato da Giove cadde nel Pò, fiume notiffimo di Lombardia, & ini fu ſpentò, no dimoſtra
 che p troppo ardimto ſouente ſi cade, o perſiſe com' auuenir potea à lui hauendo troppo ardire di ri-
 prendere i Poſiſici, & i Cardinali, ouero d' aſſirare ad altri gradi della eccleſiaſtica dignitate, ſi per
 la nemicitia de Cardinali anari, ſi che le ricchezze acquiſtate, e gli ottinui honori ſpoſſe volte ſanno
 dānare altrui. dal coſtui adunque eſſempio imparando, come vuole inferire, ſi ritraſſe da l'ambiti-
 one de la corte à la ſolitaria vita. E gia di la del no paſſato e' l' MARLO, E gia il P. à guiſa di ſolitario
 merlo ſugendo da la corte era ſcāpato dal periglioſo ſtare in lei, e giunto ad uiſiſtina, che, ſi come
 Tullio, in negotio ſine periculo eſſe non po terat. Il parlare è d' antico prouerbio ſignificare, che ha-
 biam ſuggoſto il pericolo, e ſiam venuti à buon fine gia da la merla naio: laquale giunta à l'altra rima
 del viſio, ha ſuggiuſto l'impedimento de le reti teſe da cacciatori p prenderla ſimil' à queſto diſſero i Gre-
 ci εἰς ὄχλον, ſuor de la rete: & εἰς ὄχλον, lūgi da la ſaue: & ἄν' ἐν ὄχλῳ iſſuggere à guiſa di
 pernice, & ἄν' ἐν ὄχλῳ iſſir de la rie, onde à al propoſito nel pſalmo, Nisi quia dominus erat in no-
 biſ, ſi canta, Torrent ē per anſui anima noſtra; E poco dapo, Anima noſtra ſicut paſſer erepta eſt de
 laqueo venantiū, & il merlo ſolitario angello eſſendo, acconciamente puo ſignificare huom ſolingo, qua-
 l'era il P. Del veniſe à VEDERLO, come lieto de l'eſſer ſuggio, e ſcāpato da l'impedimenti e da pe-
 ricoli de la corte ſi volge à gli amici laſciati preſſo al Pontefice, & a Cardinali, pregandoli volent ero-
 ſamente, che lo veniſſero à vedere in quella valle, che ritratto ſ'era eſſendo dal cieco laberinto di Ba-
 bilonia: ſciue: peroche non diletta il noſtro eſſer lieto, ſe non lo moſtriamo à piu cari amici. poi, qua-
 do dico, Hor io nō VOGLIO, corregge ſilla ardente volontà, che ſolſimo l'haua: à pregar loro, che
 veniſſero à vederlo, temendo non ne ſoſſe ricondoſto à l'antica prigione p la charità de li amici: dala-
 quale altre volte fu ſi ſoſpiro, com' egli diſſe ne la decima Epistoſa. Nō ē giuoco vno ſcoglio in mezzo
 l'ONDA, nō giuoco, ma pericolo mi ſarebbe l'impedimento de la charità, e de le perſuaſori de li ami-
 ci, che mi potrebbero dal preſente ſtato tranquillo à la inquietà e miſericuole Siera rimanere; ouero
 ſcoglio e viſio chiama l'impedimenti de la corte; laquale ne la decima ſeſſima Epistoſa, diſſe eſſer piena
 di viſio, e di lacci. la meſaſora del prouerbio è ſolta da coloro, che tranquillamente nauigando panera-
 tur incontrano a qualche ſcoglio non ſenza eſtremo pericolo. E Greca mente ſi ſuel dire, οὐκ ἐν ὄχλῳ
 σκοπῆλος ἐν τελαχεῖσι, nō ē giuoco lo ſcoglio nel mare: Εὐπλάστεια ἐῖς μάλα δα, nō naniya
 re à Malea luogo pieno di ſcogli. Entra lo frende il VIſCO, l'altro prouerbio del meſſimo ſentimēto
 io nato da li alberi inueſcati per prender gli angelli: Da Greci ſi diſſe εἰς ἐξ ὄχλῳ: ἢ οὐκ ἐν ὄχλῳ
 αὐτοῖς, cioè nō ē giuoco il viſo ne l'arbore. Le parole adunque de gli amici à guiſa di viſio l'hauerebbono
 potuto prendero p ritrarlo da la ſolitaria e dolce via à la noſtiſa e ſaſtidiſa Città, e rinenclomi co
 i lacci di lei. Affai mi DOGLIO. Indi il P. riede à la Chieſa inteſa qui per la bella donna, per lei in-
 tendendo i prelati: ne iquali benchè ſoſſero alcuno virtui, nondimeno da l'haua: viſi erano oſcurate,
 o ſpecialmente da la ſuperbia, come capo di iuſti. ond' egli dice ch' affai ſi duole, Quando un ſouerchio
 DOGLIO & una eſtrema ſuperbia, qual era quella di prelati, Molte virtui in bella DONA.

NA, qual era la chiesa, ASCONDE copre & oscura, onde Grecoamente s'è detto, *μυστα ἀποκρύφει*, cioè una malizia molte e virtuosità oscura, non sono gli ambiziosi, vno, e molte: Es appariscenti a s'isso seminato ancora quel settimo verso, *ἀλλ' ἀποκρύφει τοὺς φαύλους* Nessuno fugge il malisir de la superbia: Alcuni è che risponde à chi no'l chiama, variamente si suole questo luogo esporre, ma noi seguendo la cominciata spositione diciamo, ch'egli sog giunge à la superbia alcuni altri vizi, che nei Cardinali regnauano, & quali alcuni erano oltra misura larghi, e mal accorti nel dare: Alcuni auarissimi: altri vilissimi d'animo, e freddissimi al be operare: altri ambiziosissimi, & ardissimi à gli honori, et à le dignitati: ond'egli dice Alcuni è, *Κύριον* il quale risponde à chi no'l chiama, cioè è dona largamente senza consideratione a chi non cerca che dato gli sia, cioè a chi non si còmuene. Altri si DILEGGA si regie dinanzi e sparisce, E fugge ch'il PREGA, ch'il prega, omero l'alcuno il prega, che beneficio li faccia, cioè p auaritia non dà a coloro, che'l pregano. Altri al GIACCIÒ, alla viltà d'animo freddo, più che ghiaccio, al bene operare, si STRYGGE, si consuma, e s'affligge temendo di perderle le robe o la vita: per che vegghendo oppressa la chiesa non hanno ardimento di se stessi antiporre, e difender lei da quei pessimi Cardinali, che di seruita l'hauuano, ma timidi e d'animo vilissimi, non potendosi, ne digni à cercando, si giaceano: e forse per questi intendè alcuni prelati, che si mostrauano gelosi de la chiesa, especiallymente li Italiani, che temendo i Cardinali Oltramontani non hauerano tanto ardore, che loro mal grado il Papa a tornare in Roma rispingeranno: Alcuni inteso di coloro, che ne la copia de le ricche cose freddi si stano, e per la tema di perderla, che non manchino loro, si stringono: benchè altrisí cote s'io sia de l'auaro, la cui mente sempre è fredda e timida, e niente ha del magnifico. Altri di e notte la sua MORTE, gli honori e le dignitate cagione de la sua morte BRAMA per l'ambitione, che l'onsiamma: E così ne la chiesa regnauano quattro estremi per distruggella: d'una parte la somma & inconsiderata argherza, e la somma auaritia: Da l'altra l'estrema viltà d'animo, e l'fredissimo ghiaccio à difender lei, e l'infinita audacia, e l'ambizioso ardore a consumarla. I mezz la lib eralità de duo primi estremi, la magnanima fortezza de giuladri duo, virtuosità laudabilissime, che l'hauerebbono ristorata, & al primiero stato inalzata, non erano in lei.

Prouerbio: ama chi t'ama, è fatto antico.
 Iso ben quel ch'io dico. hor lascia andare;
 Che conueni, ch'altri imparare à le sue spese.
 Vn humil donna grama, vn dolce amico.
 Mal si conosce il fico. à me pur pare
 Cēno à nō cominciare tropp' alte imprese;
 E per ogni paese è buona stanza,
 La'nfinita speranza occide altrui;
 Et anch'io fui alcuna volta in danza.
 Quel poco, che m'auanza,
 Fia ch'i nō l'schifi; s'il vo dare à lui.
 I mi fido in colui, che'l mondo regge.
 E che i seguaci suoi nel bosco alberga;
 Che con pietosa verga
 Mi meni à pasco homai tra le sue gregge.



AVENDO il Poe. dimo strato, che picche ne la corte regnauano abominuoli costumi, vinta & oscurata essendoui ogni virtute, et a uirtuosi n'eran tutti i luoghi aperti, a uirtuosissimo, indi ritirato à l'alchimia, quaet amēte si flaua: Ne la s'fense Stā. si cōferma ne la solitaria e tràquilla vita del contemplare, notificandoci occultamente, come suole, non senza giusto flegno essersene allontanato: conciosia che la cōcepita speranza fusse già tradita, e le promesse pigre, e tarde auuenire; anzi non giungessero mai a fine, si come detto habbiamo a principio: perche egli liberatosi da quello vano sperare, uolge la mente a Dio, quale sopra quanto è pronto & apparecchiato ad accogliere benignamente chiunque a lui ne viene. Prouerbio ama chi t'AMA, il prouerbio che dice ama chi t'ama. E fatto ANTICO, essendo ufo da molti anni adietro in fin a qui dirsi, com'essofero alcuni, egli è già antico, alludendo a quello parlare de Latini, *Vetus verbum est*, & in ueteri prouerbio est, onde il prouerbio ammonendoci ch'amaris chiunque ama, e ragionevole cosa era, che hauendo egli lungo tempo con semmo amore seguito la corte, che da lei altrisí fusse amato: il che non essendo così, giustamente egli allontanato se n'era: Altri essofero E fatto ANTICO, s'è uolto d'uso, alludendo al parlare del vulgo, il qua-

le in dimostrare che più non s'usa dice ch'egli ha del vecchio, e de l'amico, si come i Latini dissero. An-
 signarsi per quella, ch'è torbida d'infamia: il proverbio ama chi l'ama non si ferma più: perche non è ama-
 to a l'età nostra colui, ch'ama si come il P. non era dal Papa, ne da Cardinali amato, amato egli ar-
 denti amici e loro, Già è noto il proverbio, ama chi s'ama, e rispondi a chi ti chiama: benchè in corte ne
 l'uno si facesse, ne l'altro, si come i'è dimostrato. Io so bñ quel ch'io Dico, Io so bene a che fine parlo,
 i' altri non intende il mio parlare. Hor lascia ANDARE che non me ne cale, ne più curar m'io, ma non
 senza sciegno a l'ironia dicea egli così; perche siamo asì dire, har lassa andare, quando vogliamo
 mostrare di non stimare cosa, che nostro mal grado sia, C H E perche conveni ch'altri impari a le sue
 SPESE, e col suo danno: ne senza ironia sia detto questo, perche il P. poi che si lungo tempo hebbe
 speso in darlo presso a la corte aspettando le lunghe promesse, imparo quanto sian uane le speran-
 ze de Cortigiani, conoscendo appieno ne i Pontefici esser uero quel detto satirico già repetito da Dan-
 te, Lunghe promesse coll'attendere corto simile a quello, che qui si dice proverbialmente, è il Greco
 proverbio αὐτὸς ἡνέκεν ἑστιάσει, cioè il pescatore poi che è serito imparare a lo incontro d la Chie-
 sa persona cortese e gentile, fugginge, V'n humil DONNA, cioè la chiesa humil basuendosi rispetto
 a la humil iade di che ella fa professione, & a suoi principi, essendo ella fondata come disse il Poeta in
 calta & humil poverata, GRAMA, piange disfiando per lo bisogno, che n'ha V'n dolce ADICO,
 un benigno graioso Papa, non così superbo e ritroso & avaro, qual erano i Pontefici de suoi tempi;
 che per loro superbia & avaritia la faceano grama, e dogliose. Altri spongono GRAMA, attrista
 un dolce amico, qual era egli, il qual era doglioso, che la Chiesa fosse così afflitta: ma la particella è sta-
 ta Lombarda e nostra di pronunzia: e più sesto significa esser doglioso, che far doglioso, com'io cre-
 do, nata da la noce, che lamentando basamente si manda fuori, Ne si troua epò il Poeta pin ch'una
 volta. Dante ne la sua comedia non l'ha mai, ben l'ha nel nome fumen-
 te, perche egli disse, che molte genti se già uiner grame, cioè dolenti. E'l mondo gramo cioè irrito e las-
 so, E la Lema, Et laqual si di tende, E l'ampalnda, E suol di l'ate sal'hor esser grama, cioè grame,
 inferma: oue quel che di tal noce disse il Landino, perche su persona studiata, e dotta, non sia grame
 darui a leggere. Gramo, disse egli, diciamo il cupido e desideroso: perche chi desidera, manca di quel,
 che desidera. Diciamo ancora gramo il bisognoso: peche chi ha bisogno è in miseria, diciamo gramo
 il misero & infelice: Mal si conosce il FICO, mal si conosce la persona in uita in marzi, ch'a proua nò
 si uerga, qual sia l'animo di lei, si come il fico il quale di fuori bello apparendo, gustandosi poi dentro si
 troua uisato, e amaro. E il Poeta a le promesse del Papa si credea ch'egli l'amasse cortosamente:
 ma poi per lunga proua trouandolo avaro di spregiare di uirtute, conobbe quello, che per adie-
 stro non hauea conosciuto: ouero diciamo che pontifici e Cardinali di quei tempo pareano forse buo-
 ni in uista & al parlare, come hypocriti, ma dentro eran macchiati d'abbominabili uisii. E po-
 rebbsi alludere a quello auico fra Greci proverbio οὐκ ἀτρεῖς ἰσὶς, cioè chiede alcuna cosa,
 che benefica gli sia: onde soleaua, ἀποστρεφόμενοι, cioè far proua se s'è fidi eran mariti: oue souente,
 si conuincine, refutauano ingannati, et uolendo gli FICI, così il P. bramando alcuno beneficio dal Pon-
 tefice, non conobbe qual fosse la condizione di lui prima che per proua il sapesse, per la qual cosa egli
 dicendo, A me pur paremmo a non cominciar troppo alte IMPRESSE, ammonisce altri come colui,
 ch'ab experto le fiode de la corte intendena, ch' il suo giudicio d'huom saggio nò cominciarè impresa
 troppo alta e maggiore de le sue forze, aspirando ad altiero & ambizioso grado di dignità, spetialmen-
 te a quella etate, ne laquale non era la uirtute in pregio, ne si star si potea, che i malzesse ad alto luo-
 go, se non chi mirisio fosse. Es allude a quel diuino oracolo ἰσὺς ἄνδρ' ἐξ, niente troppo, & quel d'Ho-
 ra tio Sumite materiam ut scriba, qui scribis, equam Viribus, & uersate diu quid ferre reculem, Quid
 maleat humeri: perche se bisognandoli poi lasciare la impresa, nò era sua uergogna ne reflessi il P.
 adunque si riconosca già haueu cominciato troppo alta impresa, afferrando a qualche altiera dignità
 te; ouero credendosi col suo bello e saggio parlare correggere la corrotta uia de prelati, e persuadere
 al Papa, ch'a Roma uenisse: ma la prima sposiione risponde meglio a quel che segue. E per ogni paese d
 buona STANZA, e benchè giunger non possiamo a santo fiano, per nò fiamoci uirtuosi, nulladimeno
 in ogni

in ogni paese si può ben stare, pur che non siamo ambiziosi, e del mediceo ci contemiamo, alludendo a quello, che disse Ouidio, ch'ogni paese a l'huom magnanimo è patria: onde si dice *πᾶσα γαῖα πατρίδις*, cioè ogni terra n'è patria; e per mostrarci di quanto male cagione sia l'ambitione soggiungo, *la νῆξ ἐν νῆξι* La navesiuele speranza, che non si contenta mai credendo a lo sfrenato & ismirato disio, occide *Ἀλτρυί* in questa, e ne l'altra uita: perche in questa luce mortale più troppo sperare, e per l'ambitione l'anima si dice morta, & occisa da quella sfrenata passione, anzi muore ogni di, essendo uita da molesti e noiosi pensieri e ne l'altra uita ne lo inferno domata eterna morte ne pare. E dirittamente in finia si chiama la speranza de le humane cose, perche non si saia mai, ne si cūena huomo qua giuncio cosa che non ni troua certo fine, alquale giunto non spera più, si come ueramente finita è la speranza de le cose diuine, hauendo ella certo termino, alquale chi giunge uine contento, ne spera più dee. Et anch'io fui alcuna uolta in DANZA, in questa ambitione. E questo parlare metaphorico e proverbiale s'usa tutto di, & ad ogni materia si può adattare, onde lo intrare in danza, è lo intrare in qualche compagnia, & in qualche trattato, & in qualche maniera di fare o di pensare. la particella uale apo noi quanto il ballo. Ma poi che uengendosi hauer speso in danno gran parte de la sua etate in corte, trattato se n'era, delibero quel poco di uita, che gli auanzaua, spenderlo presso a colui, che a schifo non l'haurebbe se prelati lo schifauano. Quel poco di uita, che m'AVANZA, che mi resta, hauendome il più in danno dato a persona, ch'a grado non l'habbe, & in cose, onde riente, che degno fosse, ottenne: ch'a dire il uero il P. era in età grande, benché in qualunque etate ci siamo, sempre poco n'auanza, essendo la uita breue. Fatta far a CHI, quello il quale Nel SCHIFI non habbia a schifo quel poco di uita, che n'auanza, s'il uo dare a LVI s'io lo uoglio dare a quello, che non lo schifa, cioè l'Idio il quale benignamente accoglie chiunque: a lui diuotamente ne va, dicendo egli, Qui nemu ad me nū euia forea. Altri espongono il Papa mi spregia, pur sia persona grande e signorile, che mi schifara, s'io uoglio dar mi a i suoi serui di lui, come se qualche prencipe ricerco l'hauesse, perche non pur da S. Giacomo Carvara trouiamo che fu spesse uolte chiamato, da quale tosto ch'a lui ne uenue fu stato Canonico di Padova, e dal S. Galeazzo Visconte; Ma dal Re di Francia, e da lo Imperatore. Ma io per me seguo l'altra cosa, che più rispondente a quel che segue: cioè ch'egli hauendo uolta la mente a Dio, che da lui menato fusse a beato passo: mi fido in COLVI, io spero & ho somma fede a colui, che l'mondo REGGE, circoscrizione di Dio, che gouerna il mondo, E CHI, & il quale ALBERGA, e tien in albergo, i segnaci suoi tien nel BOSCO coloro ch'imitano Christo dandosi a la uita contemplatiua e solitaria, perche Christo albergo nel bosco quaranta giorni. CHE, accioche con PIETOSA, con benigna VERGA, come uero pastore, perche più uolte Christo chiamò se pastore, e suoi segnaci pecorelle, MI MENT mi conduca e gui A PASCO, al pasco de la mente, laquale si pascie contemplando & intendendo. Questo diuino pasco a pochi qua giù largo si diede: in cielo abonda si, che tutti ne restano sati. Il Poeta adū que spera ch'egli la sua mente pascere douesse HOMAI, si quant'era a lui possibile in questa uita mortale, essendo dato a contemplare, si in l'altra eterna, liberato che fosse da la corporea prigione, Trale sue GRIGI, tra suoi segnaci, che albergando nel bosco e contemplando seguuan lui. Qui douete esser accorti, che, ben che l'articolo non biogni ou'è il pronome, nondimeno egli dopo lui sal uolta c'è posto, come qui. Quel poco che m'auanza, sia chi nol schifi, che dir si potea sia che non schifi senza l'articolo: & il uerbo albergo in duo modi s'usa, l'uno è qui, E che seguaci suoi nel bosco alberga: l'altro è in qu'Al Verso, Qui alberga honestate e cortesia.

Forse ch'ogni huom, che legge, nō s'intende:
E la rete tal tende che non piglia:
E chi troppo affortiglia si scattezza.
Non sia zoppa la legge, on'altri attende.
Per benestar si scende molte miglia.
Tal par gran merauiglia, e poi si sprezza.
Vna chiusa bellezza è più soaua.
Benedetta la chiane, che s'auuolsce

HAVENDO il P. Lasciato ogni speranza, ch'n corte il tenne, E posto tutta sua fede in colui, che beato far lo potea per esser dato a la uita solitaria, e contemplatiua, e douendo di cio ringratiare lui, che colla sua diuina grazia liberato l'hauca del tempeste uole & offeso flasso de la ciuità, & a uimer si tranquillo e sereno menato, prima per dimostrare ci quanto la solitaria uita dal contemplare
fia

le e bassa uita abbandonasse tutti gli honori habuti, o sperati in corte, pur che tale stato sia migliore e piu tranquillo; perche Per bene star si soende **MIGLIA**, anzi è **παραδεδωκεν** dal cielo, & **απ' ουρανου** da le sommitati, e si come ueggiamo, da qualche suzerbo ma fastigoso monte si scende per lungo spatio abissano basso, ma dilettabile. Il proverbio n' ammonisce, che la uita humile e queta si dee antiporre all' alta & inquieta, qual' è l'ambizioso. Quell' altro per metaphora detto, Non sia troppo la legge, ch' allora è troppo la legge, quando si rompe, e non si serba, Greccamente si disse, **νενεωροσ** & **δελος** οὐδὲν οὐδὲν, cioè andar per la uia dritta, che tutto di volgarmente si dice; perche chi uia dritta, non è troppo. Et dritto piu uolse da li scrittori, specialmente da Greci si poteu' uoce cosi del sano & incorrotto, si come del uero, Indi fog giunge, Tal par gran meraviglia, E poi si **SPREZZA**, secondo il proverbio amico, minus praesentia sumam, perche alcuna cosa è, che uidendola notare, ne pare meraviglia, qual' è la corte Romana di tanti ricchi e grandi prelati adorna, ma ueggendola poi sprezzata, per uitarla di tanti uisij carca, & altramente da quel, che ne diuolga la publica fama si come parue che facesse il suo amico, alquale scrisse la decima prima Epi. e la 20. e la 15. dopo le familiari. Es talora ain uisla cosa ne pare meraviglia, che per prima poi ueduta bene si sprezzata, ouero referisca alli honori, che l'hanno in corte, quali in su la prima uisla si stimano meraviglia, ma poi chi ben li considera, quanto san uani, e folli, quanto caduchi, e frali, e quanto torbidi & inquieti si sprezzata. A questo allude il Greco proverbio, **αὐτοκτονος** ἢ ὁ ὄψορ, cioè la segna di porpora uersina, & **ὄρος** καμὰτος, cioè l'asino cumano, che ne la prima uisla si stimano uolgarmente si dice, l'asino carico d'oro; benchè si possano i proverbi ad altre cose ancho adattare quali sono le diffornie, & i disordini. Una chiu la bellezza è piu SOAUE, una uita bella e uirtuosa e queta in luogo solitario e piu soaue, che non è l'ambizioso, bench' ella habbia i sui grandi, ma sa fidi gli honori. Il parlare è uolto da le uergini donne, la cui bellezza honesta e chiusa e men nota al uulgo, è piu soaue, che la belta famosa, e nota per tutti, tanto piu chiara la belta, tanto è piu perigliosa, onde Ruvorino commendata la bellezza chiusa, che da Ennio si disse **flata** essendo l'eccessua e diuulgata da Bianche hauiua a felfiso. E quante uolte la belta men famosa, ma pura e netta da una leggiadra & honesta costadina suole esser piu a grado, che la chiara e nota bellezza, ma da mentiti colori macchiata a' una aliera e nobilissima donna, onde si potrebbe intendere che l'Parli di M. Laquale benchè di nobil sangue fosse, e fura tutto bellissimo, & haue l'istima, nondimeno la belta di lei era men famosa per **flarsi** chiusa & occultata in uislo albergo, quauunque per la chiara uomba del Poeta poi fosse per tutto gia quasi il mondo diuulgata. Ma dell'aperta & humile, ma lieta e dolce uita si disse Greccamente, **αὐτὸν** τὴν ὁμοίαν, **αὐτὸν** τὸν ὁμοίαν, cioè cantando si pascia d'Anetho. Così dimostrato haueudo quanto sia migliore la uita solitaria del ambizioso, ringrazia benedicendo Iddio, che da la cieca prigione de la corte lo trasse in libertate, quando egli dice, **BENEDETTA**, e ringraziata sia la **CHIAUE**, la diuina e gratiofa uirtute, che come aperse lo inferno, & indi trasse l'anime degne, e poi lo chiuse aprendo il cielo, così n'aperse la oscura prigione, per liberaruo l'anima de lacci de la corte presa e risentita, **CHIE**, laqual uirtute e gratia aguisa di chioue, s'auolse al **CUOR** gia chiuso & indurato de le uane & ambiziose speranze, cosi che nullo altro disio intrar ui lasciua; ma che a salute s'apertuol' hauesse, & sciolse l'**ALMA**, e liberò l'anima chiusa nel cuore da li ambiziozi pensieri, E sciolse l'**HAUE**, traua e liberata la ha Dicatena Si **GRAUE**, de l'ambizione, che fortemente legando altrui, nullo lascia uia di tempo acquietare, **ENFINITI** soffrir, iquali uscinano del cuore per l'ambizioso disio, che sotto lo infammano, e pungea tanto piu, quanto piu tardi era n' uenire i disati honori. Del uo. **SEN** del miopetto tosse. E perche in quella danna, nell'acuale egli era flato, offer uedua altrui de suoi cari amici, e nol medesimo labyrintho sospirare, e dolersi, com' egli fatto hauea, fog giunge La done piu mi **DOLSE** de l'aspettare in darme alcuna di quitate e del uedere oppressa la chie se, e eartini indarsi, e i buoni lasciarsi a terra. E bricnemite de la detta catena di che mi dolse, **ALTRI**, alcun de' suoi uirtuosi amici, Si **DOLSE**, per non farsi quello, che egli ardentemente ne brama, E **DOLENDO**, e dolendosi Addolcise il mio **DOLORE**, perche secondo il proverbio, suol esser confuso al misero l'hauer compagni ne l'affanno, e nel periglio, accioche nò paia egli solo esser mal fortunato, o infelice, onde uolomieri guardiamo altrui, che sia nel pericolo del quale usai si noi siamo, non che l'altrui uita ci piaccia, ma perche n' ueggiamo del nostro scampo, si com' è l'auico proverbio da Platone usato nel **Thaeteto** **ἐξ** αὐτῆς τῆς αἰτίας τοῦ μὴ καὶ ἄλλοι ἔχοντα, cioè es-

do io fuori del pericolo guarderò a lo' incontro altrui patire il mio male. Ond'io ringrazio AMOR, il di
vino, che spirandomi la sua grazia m'habbia tolto di servitute, e tratto in libertate: Ma potrebbe
assai ben intendersi, che'l Poe. come Pinnamorato, finge per l'amor di M. L. essersi da la corte in V al
chiuso ritirato facendo egli souente cagione a'ogni suo bene amore per uirtù de begliocchi, si come ue
demmo ne le tre Canzoni. E così egli ben dice le chiama amorose di quei begliocchi, che li aperse il cuo
re e sciolse l'anima de l'ambizioso disio, che lo faceva continuamente sospirare, e lo tirasso d'ogni atto
uile allontanandolo dal uolgo, si come Amore dispendendo sue ragioni contra lui parlando ne la Corte.
Quel amico mio dolce empio signore, Et indi ringraziar l'amoroso affetto, come principale di sua liber
tate autore: còscia ch'egli suole chiamare M. L. e quei begliocchi dolce del suo cuor chiane. Che più
no'l Sento, che più nò sento il dolore, ch'io ho sentito ne la uita ambizioso: Et non men che SVOLTA,
percho la charità de gli amici faceva, che gli dolesse il mal altrui, come se proprio fosse, bench' al suo do
lore stato fusse conforto l'altrui. Ne si paia cotesto impossibile: perche nel pericolo, nel quale noi pur
diuota flatisiamo, ueggendo altrui naturalmente ne confortiamo acquetando il nostro dolore per ef
ferme scapati: E nondimeno amando lui, ne sentiamo non minor doglia, che del nostro male sentito hab
biamo. Quia fuisse la charità del P. verso gli amici suoi, sopra s'è detto, habendo egli sempre a mente
quell'aureo detto del saggio Pittaco, *δὲ γὰρ τὰ τοῦ πλησίον σου, καὶ τὰ πρὸς τὰς αὐτοῦ*, che
ne le sacre lettere si disse. Dilige proximum tuum sicut teipsum, Et que eius sunt, serua, ut tua. ouero in
terpresiamosi, così che per esser scapato dal periglioso stato de l'ambizioso città coll'aita d'amore, che ri
tratto indi l'hauua al chiuso e riposto luogo, confortandosi non sentia più quel dolore, ch'ini sentia ha
uere: E nondimeno pensando al tempo mal speso, Et à quanto periglio posto i'eta, e quāto danno an
ni gliene potea, se corretto non se ne fosse, qualhor se ne ricordaua, ne piangua, come odirete ne l'ulti
ma Stanza, non che dolor ne sentiuua, ond'egli disse, Et non men che suole il dolor, che ne portaua: ben
che per essere scampato dal periglio più non sentisse l'usata doglia: Altri dicono, che'l dolor de l'ambi
ziosa uita è non men che suole, non in lui, ma ne gli altri, che seguian la corte.

In silenzio parole accorte e sagge;

E'l suon, che mi sottragge ognialtra cura;

E la prigi on oscura ou'el bel lume;

Le notturne uiole per le piagge;

E le fiere seluagge entr'a le mura;

E la dolce paura; e'l bel costume;

E di duo fonti un fiume in pace uolto;

Dou'io bramo, Et accolto one che sia;

Amor, e gelosia m'hanno il cor tolto;

E i segni del bel uolto,

Che mi conducon per più piana uia

A la speranza mia, al fin de gli affanni.

O riposto mio bene: e quel, che segue,

Hor pace, hor guerra, hor tregue

Mai non m'abandonate in questi panni.



AVENDOCI il Por. mostra
so come dal cieco labirinto
uscito e di seruizi liberato,
in risposta e secreta uolta ri
tratto si fosse, da hora inua
ri, quasi ne dipinge l'amorosa e cōtemplatiua
e solitaria sua uita. E perche l'amorosa chia
me, come asposso habbiamo, aperto gli hanea
il cuore, e sciolta l'anima d'ogni cura, e d'o
gni ambizioso pensiero, quì narra le cose, ch'as
perto, e liberato essendo, nouellamente occupa
to l'haneua, dicendo il CYON, ch'essendo pri
ma chiufo da un pensiero di cose mortali, su
da la benedetta chiane aperto, e liberato de
l'ambiosa sollecitudine, M'hanno tolto pare
le in silenzio ACCORTE e sagge, cio è gli at
ti honesti di saggia Et accorta donna, che ra
cendo parlaua, o si come nel Sonetto In nobil
sangue uita humil e queta, Et un atto che
parla con silenzio. A questo egli era intento:
E'l SVON e le parole espresse, e l'angelica voce, CHE, il qual suono MI SOTTRAGGE; E mi toglie
Ogni altra CURA, non curando altro d'udire, che'l dolce parlare, e quei maghi spiriti sciolti in uoce
chiarasane angelica diuina; E la prigi on oscura, ou'el bel LUME, il luogo uile & oscuro da
se, ma illustrato dal bel lume de begliocchi ch'ini chiufo Et occulto si flaua, anidamente miran
do egli in quella parte, ene splendena il suo sole, onde nel Sonetto, Quel che'nfiniua prouiden
tia & arte, Es ter. d'un picciol borgo non sol n'ha dato, E nel Sonetto, Laura, ch'el uerde

lauro è l'aureo crine, Cadda rosa nata in dure spine, e nel secido Capuolo del Trienfo di morte, In tua
 te l'altre cose assai beate, In una sola a me stessa dispiacque, che'n troppo liumil terren mi troua nata,
 E ne l'altro, Anima bella da ql nodo sciolta, Ov' e giace'l tuo albergo, E doue nacque il nostro amor,
 ro che abbandonai e lasciai, Per non veder ne i tuoi quel ch'a te spiacque, E ne la decima Egloga V'e
 vñ inter scapulo: nodosq; robora quercus Creuerat ad ripa flumy pulcherrima lauroy, e poco dopo
 Laureia culta suis, nec me suis asper & horret Arcut incepto. Così qui con bella metafora chiama
 prigione oscura l'occolo e vile e riposto luogo, ou'era si bella donna celata, e par che risponda a quel,
 che disse in ql verso, V'na chiusa bellezza è più suau, oue detto habbiamo poter si intendere de la belid
 di M. L. nata e riposta in cieco albergo. Ma quanto volentier il P. mirasse la ou'ella albergava, assai
 b'è si puo cogliere dal Son. I dolci colli ou'io lasciai me stesso, Mira ql colle o fianco mio cuor vago, o
 da gl'altre, ma chiaramente e si disse nel Son. Altro sol q'lla fronde ch'io sol amo, L'ombra, che cade da ql
 liumil colle, Oue i sanuili il mio suau fuoco, Oue'l gran lauro su picciola verga. Crescendo menir'io par
 lo a gliocchi tolle La dolce vista del suau luogo, Oue'l mio cuor colla sua donna alberga. Altri offengo
 nola prigione O S C V E A, cioè il corpo suo ou'era l'immagine di lei, pioche altre volte disse egli il corpo
 prigione de l'anima, E n'ò hauer altro lume, che lo splendore de begliocchi. Ma vogano costoro prima,
 che l'immagine di lei era non nel corpo, ma nel cuore, e ne l'anima. b'che si potrebbe dire, ch'essendo nel
 cuore, con lui era chiusa ne la corpora prigione. N'ò però si conuiente a tanta leggiadria di P. si mal
 accorcio parlare, Dapoi come il corpo, ouero il proprio esser, ou'era ella sculpia a gli hauer tolto il co-
 re, peche questo era una de le cose, che tolto li hauerano il cuore, Forse vn disusato cagiere chiamato
 v'axo, a q' vi bisogna, cioè che tolto gli hauer il cuore il bel lume, ch'era ne l'oscura prigione, oue-
 ro n' s'è fatta vna dura metenymia, datosi quello, ch'è del locato al luogo, cioè quello, ch'è del lume,
 al corpo, ma se questa era l'intentione di lui, potena egli ageuolmente dire, E nla prigion oscura il
 chiaro, ouera il uago, o pur il dolce lume, o con qualunque altra particella a accorcio. Potrebbe si inten-
 dere il corpo di lei, ch'essendo mortale e terreno era oscura prigione de l'anima, Ov' è nel quale è il bel
 lume, cioè la bellezza, che da Platonic lume si suol chiamare, e per sermo è luce del corpo, Le noster-
 ne viole per le PIAGGE, semplicemente possimo intendere le fiorite riu di Sarga, che summa-
 mente gli dilettauo, & oue tranquillamente si viuena dal ambizioso corteo suggio, e, come i Poeti
 sogliono vn tempo, vn albergo, vn luogo per qualunque altro pigliare, e si per tutti altri fiori dilette
 noli pose le viole, le quali chiama notturne, perche innanzi di si cogliono prima, che sian tocche dal So-
 le: affine che più suau diletissimo. Ma interpretandolo allegoricamente, potremo noi altre si cò gli oc-
 tri intendere per le notturne viole i notturni fiori, che si cogliono di notte studiando o sermendo, de
 quali al fine si aspetta buon frutto di gloriosa laude, e d'immortale vita: Questi a metafora serua egli
 nel Sonetto. L'aspettata virtù che'n uoi fiorina, oue soggiunge, Trodute hor frutto, che quel fior ag-
 guaglia, o nel Sonetto. L'arbor gentil che forte ama molti anni, Misure i bei rami non m'habber' a sfo-
 gno, Fiorir faceua il mio debile ingegno, E ne la Cava. Tacer non posso, and'io subito corsi, Ch'era dal
 anno e di mia etate aprile, A coglier fiori in quei prati d'intorno, Sperando a gliocchi suoi piacer si
 adorno. oue chiaramente per li fiori intesi i belli e leggiadri còetti da lei creati, e leggiadri e scrit-
 ti da lui in quei solitari luoghi, ou'egli innamorato si chiude, onde nel Son. Quando il pianeta, che di-
 stingue l'hore; disse, che come le rime e i colli de fioretti adorna il Sole, così il Sole de begliocchi crea-
 na in lui pensieri atti e parole d'amore leggiadre e belle, E nel Son. Non Tefio, Po, Vno, Arno, A di-
 ge, e Tebro, Così cresce il bel lauro in fresca riu, E che'l pianu' pensier leggiadri & alti Ne la dol-
 ce ombra al suon de l'acqua scrina; E così per le piagge intendemo i luoghi ociosi e solitari e quieti,
 perche l'esser a piaggia & a riu significa tranquillo e placido stato: E le fiere seluagge entr' a le Me-
 r A, e quei fieri e uolentieri & ambiziosi pensieri di cose mortali scacciati dal mio cuore da bei pensieri
 d'amore, e lasciati dentro a le mura de l'odiosa città, che non vengano più come soleano a pungermi cò
 rabbiosi morsi, onde non senza cagione i Poeti ne l'h'ferno posero mostrose fiere, dinotando l'aspre pa-
 ne, che vi si portano, e peche il corpo è lo nferno de l'anima in questa vita mortale, ragionevolmente
 per le fiere intendemo le folle e nudissime peccati, che la cōsumano, si come Dante p' tre fiere terribili,
 la leonza, la lupa, & il leone significò tre fieri peccati, uani e lasciu diletiti, l'amaritia, e l'ambizione,
 la metafora è tolta da le fiere, le quali lasciandosi andare liberamente, sogliono apportare danno à
 morte. ma se chiuse dentro a le murate gabbie a freno si tengano, più n'ò si teme di loro offese, così da la

vazione affrenato l'ambizioso, ouero il bramoso disse, piu non si teme che pungo e morda, E poerebbe
 alludere a la natura del dilettuole e sicuro luogo, ou'egli era lungi dal vulgo, ne di mane ombre
 l'assalto, ne di maneie latre temendo, ne di fiere, con' egli ne scrisse a Messer Guidone settimo Arci
 uescouo di Genoa ne la seconda Epistola del decimo libro de le Sen'ti, perche non mi i'era mai lupo
 meduto, ne paura d'huomini sentita, anzi spesse volte l'oscura notte solo me i campi lo videro, E qua
 te volte di filate a mezza notte si leuaua dal detto c'hauendo vendute le notturne laudi a Christo,
 per le quali ancora potresti intendere le notturne uiole, perche di loro come di buoni fiori appressata
 buon frutto, solo n'aualeua al lume de la uaga luna, hora nel colto pieno, hora ne i moni, Talhora sen
 za compagno a quell' hora, ma non senza dileto misto con paura uiraua l'horrendo speco de la ce
 lebra: a fonte di Sorga, one di mezza giorno accompagnato non senza tema l'entrarebbe. Ma oltra la
 natura del luogo era sicuro ancora, perche si fidaua, che dentro a le mura de l'odiosa città a lasciate ha
 uena le fiere seluagge, cioè l'antiche solitudini consumatrici del cuore, ond'egli rispondendo a Mos
 se Giulio di Passigro, disse così, Quod itaque me hic proxima diebus uidere nequiveris, scito nullā
 causam fuisse diuin, nisi carius ueteris exedens: cor miserum, confestim ut me in manibus suis inue
 nerunt, tanquam fugitum & contumaci seruo iniecerunt manum, & iam mihi flagra nota cernebat.
 Lem carcerem, iam catenas & nerbera, cum uelut experrectus noctu, quia luce non poterat, euasi
 Ma come questi molesti pensieri gli hanno il cuor talto, se liberato se n'era? Forse il Po. non solamente e
 narra gli oggetti, che n' quella solitaria ualle gli teneano occupata la mente, ma qualunque mai cura
 egli hauer solma, onde benchè allora libera fosse di tal solitudine, null' adimeno ella per adietro gli
 solea non mangiare il cuore, ouero seguendo la cominciata spofitione diremo, che esser le fiere seluagge
 entro a le mura, cioè l'esser quieto e libero e sicuro da fiere e graui pensieri entro al' ambizioso Babilo
 nia lasciati, hauer preso e già ritenuta il cuor di lui, ouero intendiamo per le fiere seluagge i fieri af
 fetti d'amore, entro a le mura, cioè entro al cuore perche da Caldei i'è detto, Vas tuum inhabitans bo
 fta terra. Et apò Platon si legge ne la Republica, che mai habbiamo in casa diuersi fiere; E la dol
 ce PAVRA, e l'amorosa e dolce tema di trouar M. L. e'l dolcemente temere lo ncontro de begli occhi,
 e'l rimaner freddo e ibogitito mirando il bel uolto, e la temenza d'offenderla, si come in diuersi luoghi
 egli mostro questa sue dolci paure, iquali qui lascio per essermi, com'io credo, manifesti e conti, onde
 si dice, chi ama teme, e di questo temere ne segue degna essette, perche affrenando l'amoroso disio, fa
 egli l'auante molesto & humano; E'l bel COSTUME il leggiadro modo che amando si ferma, concio
 sia che l'amante per piacere a la sua donna si sforza, com'è detto ne la CORONE, Genil mia donna in
 uingio, esser tale qual a l'alta speranza si conface; iustosamens e operando. E di duo FONTI, e di dua
 occhi si com' al Sonetto, O passi sparsi, o occhi miei, occhi non già, ma fonti; V N FIVME di lagrime le
 quali da duo occhi uscendo fanno un fiume, si come al Sonetto, I piansi: hor cauto, onde vuol trar
 di lagrime tal fiume e ne l'altro, Mira quel collo o fianco mio cuor uago, Hor morria trar de gli occhi
 nostri un Lago, In pace V O L T O, pacificamente e uolto verso M. L. non già con quella turba maie
 ra, come si suole per somerchio affarira, onde soane & humano affetto vuol dimostrar, perche soane i
 mente amano, e pacifi: amene le sue lagrimette amorose mandaua fuori verso M. L. per lo dolce disio
 di gioire de le bellezze diuine, perche sogliono etian'io gli amanti tranquilli pianger dolcemente tal
 hora per lo disio de la cosa amata, e de loro pianto niuer contenti, ond'egli disse, Cauti: hor piango, e
 non men di dolcezza Del pianto predo, che del cauto prefo. Altri espofero, In PACE, per hauer pa
 ce co begliocchi, e per mouer a pietate nondimeno io non seguo questa spofitione, perche il Poeta vuol
 che questa sua uita non fosse turbata, se non vogliamo forse che dimostra disarlo, e quel disio esser sera
 da le cose che gli hanno tolto il cuore, perche segue, Don'io BRAMO, che sia uolto, Et OVE bramo che
 sia ACCOLTO il fiume di lagrime, cioè a Madonna LENA, de le cui cui bellezze bramaua godere,
 ouero diciamo così, E di duo FONTI un fiume in pace uolto & accolto, don'io bramo che in pace uol
 to & oue bramo che sia accolto, onde il Poeta vuol dimotare che le lagrime da lui sparse già eran uol
 te in pace, ma accolte da Madonna LENA: perche non gli erano piu moleste, hauendo uinto duro af
 fecto d'amore, ma gli faceano co begliocchi hauer pace; Altri espofero che'l pianto, che facea per le ma
 ne passioni di cose mortali, hora uolto si fosse al cielo, al qual egli aspiraua, piangendo le sue colpe, il che
 esser potrebbe, ma non mi satisfia; A MOR, il disiar & amare singolari bellezze di M. L. E G E L O
 11A, il temer di perderla, che senza lei, si come da lui si disse, egli sarebbe nulla. E i segni del bel

POLTO, e i begli occhi, quelli egli hor lomi, Hor Stelle, hor segni chiama, si come i Latini hor dicono
 A fira, hor sfera, hor signa, donde nel Sun. Passa la nave mia colma d'oblio, Celarsi i duo miei dolci
 usati segni, e ne la Carte. Poi che per mio desio, in la quarta Parua, Gli occhiluceni sono il mio se-
 gno, e l'mio conforto solo; Altri spongono i SEGN, le insegne del bel uolte, cioè casti elude uolte e in
 piquali seguendo dritto n'andaua al cielo, Cui piquali segni di concluden p più piana? La, che nò
 soleuano per adietro, o pur nò guidano per più spedita di qualunque altra; per cui altra scorta mi
 forgesse, A la speranza MIA, la, on'è posta la mia speranza, al fine de gli AFFANNI, cioè al cielo,
 on'è speranza l'ire, com'è uero fine de gli affanni: perche inui non è, si come disse Homero, 'ne fredda,
 ne caldo, ne pioggia, ne uento, ne passione alcuna, ma solamente serena e tranquilla mita, onde ne la
 2. de le tre Carte, l'è detto, Gentil mia donna in meggio Nel manoir de uostri occhi un dolce lume,
 Che mi mostra la via ch' al ciel còduce, e ne la Carte, Verdi panni, Che men son driste al ciel, int' al-
 tre ftrade, Et inui noi dimostrarò, che p quão ne piacque al Dinino Platone, la più breue & spedi-
 ta mia che meni al cielo è quella, per la quale hanno da i boni de la beltà scorsi i coriosi amanti, e tan-
 to più che magiore è la bellezza. Queste adunque cose gli hanno uolto il cuore, cioè sono quelle,
 alle quali era inuita il suo cuore sculto d'ogni altra cura, il ueder gliati accorti e saggi di M. L. L. uol-
 la parlare, il guidar al luogo, ou'elli alberghaua, la corporea sua bellezza, l'esser libero e sicuro da
 fieri pensieri, e da moleste sollicitudini, il temer lei, il porre ogni fine per piacere, l'esser in pace
 nolo & accolto apo lei si foue più uolte, L' amoroso disio, la tema di perderla, e l' seguire i lumi de beglie
 chi per salire al cielo, onde come sospinto da le dette cose, & principalmente da l'ultima si uolge pre-
 gando, O riposto mio BEN EYO MIA, mio bene riposto, cioè fructuosi dal cielo, che, come egli più uolte
 disse, dato gliera dal Cielo a l' amare lei, & amandola l' indaga se a l' alta cagion prima, ch'è Dio, ouero
 riposto bene la chiama, alludendo al luogo occulto, ou'ella chinsa e riposta staua. E quel che SEVE,
 e quello, che per amar uoi dolce e riposto mio bene m'auuiene: le quali cose da Rhetorici si chiamano
 a tanto uolte, & consueti, Hor pace, hor guerra, hor TRAVE, per che ella hor pacifica gli si mo-
 straua benignamente accogliendolo, hor turbata e sella, & hor, benche guerra non gli facesse, per nò
 gli daua pace ancora, ma ne benigna, ne fiera essendoli, ne scacciandolo, ne r'acogliendolo, in tre qua-
 l'entura, Mai non m'ABANDONA TE, prego, In questi PANNI yuenero io sono in questi panni, cioè
 in q'la corporea uella, e miere io uiuio: perche non altra guida che la uostra o MIA, condurre al cielo
 mi saprebbe, ne altri modi, & arti da queste uostre giadette, perche la pace de begli occhi lo sproma-
 na al sommo bene, la guerra gli raffrenaua lo sfrenato & illecho appetito, la tregua il riduceua a buo-
 na speranza, e si com'ella parlando nel Triopho di morte gli disse, Questi su teo mieterò, e mie ar-
 ti, Hor benigne accogliete, & hora slegni, Tu l'sai che n'ho catuso in molte Carte. Così p'gò a egli amo-
 roso e gentile costume fece. Altri dicono il parlare esser dimostratio con accento d' amoroso affetto.

De' passati miei danni piango e rido;
 Perche molto mi fido in quel ch' i odo.
 Del presente mi godo, e meglio aspetto;
 E no cantando gli ami; taccio, e grido;
 E'n bel ramo m'annido, & in tal modo;
 Ch'ine ringratio e lodo il gran disdetto,
 Che lo'ndurato affetto al fine ba uinto,
 E ne l'alma dipinto, si fare udito,
 Emofratone a dito; & hanne estinto.
 (Tanto innanzi son pinto;
 Ch' il pur dirò) non fostu tanto ardito;
 Ch' m'ba'l fianco seritose ch' krisalda,
 Per cui nel cor uia piu, che'n carta scrino;

POI che l'Po. ha dimostrato a
 quati getti molossi fosse il
 cuore liberato da gravi &
 ambiziosi pensieri, in questa
 ultima fiera segue parlan-
 do qual fosse la sua tranquilla e solitaria ui-
 ra, però ch'egli dolendosi del tempo indarno
 speso si rieddora del ben, che speranza del
 presente godendo aspettava il migliore; & in
 riposta ualle alberghando, & amando la sin-
 gulare beltà di M. L. e santi ne' figli di lei so-
 guendo, la ringratiamo, che lo sfrenato suo di-
 sio affrenato hauesse, & ad ultimo fine il suo
 corso indirizzato: E così egli facendo mentio-
 ne di tre tempi, prima si pente del passato
 speso in uano, poi del presente, come dico,
 Tranquillo e quieto gode. Al fine del finura
 fissa

me che da molti in ogli di questo libro coglier si possa, chiaramente si manifesta nella Cava. Nel dolce sopo de la prima etate, le parole ch'ui sui dette e scritte, non sia grave ripeterle. Poi la rimidi in altro habito sola Tal, ch'io nò la conobbi, o senso humano, Anzi le dissi l' ver più di paura Ed ella nella r'sa ta sua figura Tosto tornòdo fecemi, uime lasio, D'un quasi-viuo e obigitato sasso. Ella parlauasi rimbata in vista, Che tremar mi fea d'etro à qli a pietra, viddo i nò suo forse chi tu eredi. E disse Grà D I T O non t'io, che grane offesa fosse à l'amante, o che gran cosa fosse r'ma bella d'ina nò mouersi à preghi de l'amate, quato che fu cagione de grade e mirabil effetto. Ch'è il quale dislesso, ouero C H E, pche, assegnado la cagione, perche rengratiaua e lodaua il grà dislesso, ha vinto L'ondurao A F F E T T O, l'offinato disio di sfrenao ardore; A L F I N E, finalmente, che latinamente si direbbe l'ardè, in significare l'ardente studio di M. Lin saluare lui e'l suo honore, come si disse nel Triuio di morte, oue largamente si mostra quato ella si studiassse di darlo salute e nel Son. L'alma mia siama opra le belle del la, Hor comincio à fiegliarmi, e veggio ch'ella Per lo migliore al mio disfer contese, E quelle voglie gio ueniti accese T'iprò con r'ma vista dolce e fella, L'aine ringratia e'l suo alto confugio, Che col bel viso e cò soauis sguardi Fecemi ardèdo pensar mia salute. e nell' altro, che segue, O quato era il piggior sermù conueni. Quella, ch'hor siede in cielo, e'n terra giace, E nell'alma D I T O, c'oi ha disferio nell'ani male parole che seguono, si fare D I T O biasmare, ouero i farei O D I T O, i farei nominato e denudato cò infamia, che quello che l'ode, conueni che si uome o parli, onde grecamente quel che d'altrui si parla, è detto ἀκούαμα, cioè quel che l'ode, Et Aristotele volèdo fare il titolo de le mirabili cose, che si dicemano, disse τὰ πρὶ τῶν θαυμάτων, ἀκουσμάτων, cioè de le mirabili cose che s'odinuano. L'odire adunque segue al dire, così da li scrittori s'è posto q'l che segue p quello, che r'innanzi, E mostrato ue à D I T O farei biasmenolmente, Questi è colui che fingendo esser molesto e singulare amase è, divenuto incontenente, & inmoderato, & huò del vulgo, pche il P. credendo al seruicio disio, pò potesse essere altro, che volgare e sciocco amante, ne sarebbe salito a tanta eccellenza. Per q'ite adunque dislesso M. l. gli creò nell'anima & iscolpio q'sto p'siero, al quale credendosi lenò cantando soua gli buomini di quella etate à guisa di cādido cygna, potrebbe esser quile uoto, οὐκ ὁρῶ, che l'erdi ne sia questo, lo fare mostratore à d'io & odio, pche essendone mostrate à d'io e nominato, ne sarebbe odio. Ma b'che l'odire e'l mostrare à d'io hor sia cò biasmo, & hor cò laude, chi biogno inordiniamo cò biasmo. E così ella nell'anima di lui s'isso hauèdo q'l honore e buon pensiero, ne scacciò l'altro nò buono, e men honore, ond'egli dice, Et hame E S T I N T O, & ha da esta anima tolto e spento questo paro le, ch'è'l P. feco pensando, e d'etro nell'anima ragionando solea dire, Νὺν Ποτὶν, nò fusti in Tanto A N D I T O, che quido era innanzi à lei à i'po luogo, c'hauer deuea ardimèto, flato fosse ardùo di mostrar le, e di narrare la sua passione, pche ella mouendosene à pietate, hauerbbe per auentura acquetato i suoi focosi disiri, c'io sia che se al uolta andaua innanzi à lei, pcho dicendole ardimèto i suoi tormenti la facosse di se pietosa, gli s'annodaua la lingua che parlar non potea, & à sospirare gli mancava lo spirito per la paura che tremar lo facea, si come si vede nel Son. Perche i'habbia guardato di menzognaze nell'altro, Amor che nel pensier mio r'ue e regna; e nella penultima stanza de la Cava. Poi che p' mio destino, & in altri luoghi, perche spesso uole amener, che dopo il fatto altri si riprenda di non hauermi detto o fatto quello, che diruissi da lui o farli potera; E potresti qui oltr'è mutare l'ordine e dire, che prima nò fosse spento questo pensiero, e tosto poi dipintuui l'altro. E perche manifestò da questo, ch'egli feco riprendendosi del poco ardimèto, dire solena, pareo ch'offendesse lei ne con mol to honore di lui si disse, perche mostrerebbe, ch'ell'a com' amerosa donna fusse non haurebbe più contraflato al suo volere, se tanto ardito, quanto bisognaua flato fosse. E ch'egli seruat non haurebbe il bel costume di vero amante, perciò v'innapose, Tanto innanzi i son pinto, son spinto, innanzi parlando come si dir nol uolese, ma per esser p'mo tanto innanzi l' dica, Ch'è'l pur D I T O, ch'io dirò pure quel, che n'ha e' l'into, onde tosto soggiunse quello, che n'era tolto, cioè, Non se flui tanto ardito. Col suo adunque disliro M. L. temprò l'ardente disio dal Poe, d'un saue & honore suo fuoco, & s'egli p'sare quel che danno a biasmo flato gli sarebbe, & allo inuenuto quel che salute e laude, Chi m'ha'l fianco F A R I T O, quei che seguono la prima sposizione riferisco no queste parole à diuersi pensieri di lui dicendo, C H I, cioè alcuno pensiero m'ha'l fianco seruo, essendo egli molesto e fiero, & intendendo l'ambizioa cura di cose mortali, c'hebbe me n'tro su nell'odio a cuià, e'l pensiero di non esser flato ardito, E ch'è'l R I S A L D A, & alcuno pensiero il sana, qual era quello, ch'a salute lo scorgena; e nel

nel cuor dipinto gli ha uena. I fare 'vdito, e mostratone a dito, Per Cui per loqual buon pensiero spualmente per l'amoroso, benché per l'uno e l'altro già detto potresti esser, Nel cuor via più che'n carta. SCRIVO, nel cuore più pìso, che nò scrivo in carta, che lo scriverò in cuore uò è altro che fermamente pìsere, onero dipingerai i suoi pìsseri, et bi mi fa morto e VIVO, alcuno pìssero mi fa morto rimembrando il mal passato, e mi fa vino fidandomi a quel ch'io odo dire, Et a colui cho'l mondo regge, ch' in vn posto. M'AGGIACCIA, alcuno pensiero com'ada gli anni mal spòsi per doglia, ch'io ne fento e per la tema del futuro d'ano m'aggiaccia, Et a tristia, E mi RISALDA, la speranza ch'io ho del mio glorio, o per hauer somma fede a la diuina pietà mi conforta. E così con arto assai leggiadra il P. haurebbe raccolti i suoi pensieri, de quali fatto haueua menzione in quella vltima filan. Ma seguendo l'altra opinione per queste parole. Chi m'ha'l fianco scritto, e ch' il risalda, e per quelle che seguono, intendere M. L. che scrisse il cuore gli ha uena co begli occhi, e coi medesimi lo risaldaua, e per cui assai più pensier ne la mente chiudena, che'n carte nò apriuasi come nel Sun. Così potessi ben chiudere in verbi i miei penser come nel cuor gli chiudo, o che co i suoi modi Et arti morto lo facena per raffrenarlo, e vino per confortarlo. E che'n vn punto l'aggiacciata al primo sguardo, e poi tosto cò vna dolce rimoria de begli occhi lo risaldaua, di che spesso volte in questo libro parlato habbiamo, e Dio permessente ce parleremo, onde dopo il verso, ch'io ne ringrazio e lodo il grà diuerso, l'ordine de le parole sarà questo. Che chi m'ha'l fianco scritto e ch' il risalda, e quel che segue, tutto nel primo caso. Al fin ne ha vinto lo indurato affetto. E ne l'alma ha dipinto i fare 'vdito e mostratone a dito, Et hauer effinto, e quel che segue. E di questo si come di molte altre cose qui dette da noi ringraziarne doneto il M. mura, il quale è il primo per quel ch'io ne sapia, che trono quello si chiaro ordine in i ai parole osure, Et intricata. Ma chi ardesse l'opinione di coloro che di Gelosia vogliono che si parli, hannebbono in molte e molte cose, pò dire in tutte, ad esser diuersi da la fatta spòsitione. E benché mal'aggenierate accorrami per tutta la Carr, o potrebbe, nulla di meno mi rimembra, che alcun de nostri amici cò qualche dicuole calore ne la facesse non indegna apparire. E se nò mi si facessero allo'ncontro alcune parole, quali sono quelle, Amore e gelosia m'hanno il cuor tolto, Et hor pace, hor guerra, hor tregua. Mai non m'abbandonate in questi panni, direi che la Carr, fatta fosse dopo la morte di M. L. perche agnimento per l'oscura prigione intenderebbe la sepultura on era chiusa M. L. suo lume, e le parole di lei el suono in silenzio dirrissi per morte, e la dolce paura offenda da l'immagine di lei p. u. volte affalto. E'l bel costume d'imitar la amada, e'l fumo di lagrime tolto in pace per nò hauer più forza in lui il troppo volere. E i fugi, cio è i suoi refli di lei seguendo, e'l conser, che'l gran disdetto fosse per sua salute si mostrò esser stato dopo la morte in quei Sonetti allegati, l'alma mia fiamma oltra le belle bella, e Come va'l mondo hor mi diletta e piace. Rindimento stimiamo che'marzi ancora se n' amede finto, e poi, com'è la'n consentia de gli amari, pur si facesse trasparire da lo sfrenato disio. Ma se pur fosse alcuno, che per conuenire quella Carr, a molti cose che furono dopoi che morì M. L. credesse esser fatta dopo la morte, conciosa che non par deusse qui biasimare Clemente Sesto dal quale fu honorato, e se morte non vi si trapponeua, ne speraua gran beneficio. Ma Innocentio Sesto tosto che fu Papa, perche l'Por. non troppo l'amaua, per esser stato da lui chiamato mago, che per la morte del pcedente amico, e per la fine cessione di colui ch' odiuaua, desiderando de l'aspettato bene, peccatamente se ne potè dolere, e porrebbe dire, che ne la fitoria innanzi a l'ultima non pur si mostrino li oggetti, a i quali s'era volto il cuore liberato gia de l'ambiose cure, ma qualunque altro mai tolto gli ha uena il cuore: E così amore e gelosia gli ha uena tolto il cuore non allora nouellamente, ma risuendo o la: E'n quei versi O rippo mio bene, o quel cho segna hor pace, hor guerra, hor tregua. Mai non m'abbandonate in questi panni, non pregherebbe, ma direbbe che nol soleano abbandonare mai in sua vita: o per non hauerlo abbandonato sotto l'hancano a miglior fine, e gia parla come se presensi li soffero, il che scarsi leue, rappresentandoli a dima trax magior affetto, benché dopo la morte di lei nò li bisognasse più esser hor in guerra, hor in tregua, hor in pace, anzi potresti dire, che la rimembranza di queste belle arti di lei ancora li facena accorto del camino, che mena a salute: o per quelle parole O rippo mio bene, si potrebbe dinotare, che M. L. fosse sotterra. No per quei versi. Chi m'ha'l fianco scritto, e ch' il risalda, e gli altri che seguono, s'intender ebbe, che M. L. hor a oprasse tali effetti, ma a ch'oprati sole a io via a col ro ro tolto, Et hor colla vista imaginata. Ma gia n'è dipinto da prima, cho più tosto diuerue quello, che nò ti saprei, che quel che ne sia. Et vltimamente chiudendo diciamo che la Carr, come veduto hab

bia.

bi amo, è dotta, e di metafora tutta piena, anzi tanto continuamente allegorica, ch'ella è quasi oscuro animma, che come dice Quinto l'uso de la metafora mediocre, & opportuno illustra & adorna il parlare il troppo spesso l'oscura, se fa ch'egli sia molesto: il continuo in allegoria & animma riesce. Nulladimeno qui non è vizio bisognandosi accoltamente e con arte parlare, si come vizio non fu à Lycafrone oscuramente e predire le cose di Troia: Ne ad Horatio in quella Canzone che comincia, *O natus*; ammonire altrui con allegoria.

Nuona angeletta sopra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
L'andio passaua sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide; vn laccio, che di seta ordina,
Tese fra l'erba, ond'è verde'l camino;
Alhor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce l'ine vicia de gliocchi suoi.

N questo amoroso Madrigaleto chiaramente il P. narra in qual luogo, e com'egli fu dappri ma ne lo amoroso laccio inuolto; pero che tra le fiorite e verdi piagge di Sorga mostradogli M. L. alhora fanciulletta, in su'l maturo, e nel sanissimo giorno, ch'è in memoria de la morte del S. N. e Dio celebrato, fu tolto da le nuoue bellezze di lei preso, e legato, e di suoz spina accio, onde ne la terra de le Ecloghe fue da lui inuitata, Amor

del pastore, apertamente ne dimostra, ch'egli à principio vedesse lei ne eraniosi lui da Sorga, & ini di lei innamorasse. *NUOVA*, p la nuoua ne mai veduto qua giu belta di lei; *ANGELETTA*, p la singulare bellezza; p la semplicissima puritate, che'n lei velea: nuoua angeletta achiamo la pura e cãdida e bella sua fanciulla, E meritamente l'anima humana da peccati non ancora macchiata essendo ella fatta da Dio bellissima, e purissima, si pmo dire nuoua angeletta. *SOPRA L'ALE*, non si parte da la metafora, pero che à gli angeli, & à celesti spiriti si danno l'ale, essendo essi di veloce intelletto: & allude à quello che ne disse Platone, che l'anime nostre hã l'ale, lequali si pascono de la uirtute del vero, onde p l'ale allegoricamente intese l'acuto e presto ingegno, ouero i sensi e ca'si & altri disiri di lei, ch'alla uera uirtu la menauano, fuggendo il contrario, de la cui fuga si disse nel Son. Si ramiato el folle mio disio. *ACCORTA*, essendo ella piena di sommo accorgimento, e di veloce e nino intelletto. adun que sopra l'ale de lo intelletto, ouer da la uolontà, ò pur de l'uno e d'altro ella era accorta à fuggire il vizio, & à seguir la uirtute, Scese dal CIELO, pche detto ha nuoua angeletta, ch'è spirito celeste, e sopra l'ale colle quali si muoue, à dinotare che si nuoua e si mirabil cosa gli pareua ella, che dal cielo esser discesa à guisa di nuoua angeletta la giudicaua, si come ne l'allegria Ecloga, Era dubbio mirado lei, se d'ona, ò pur dea vedesse. In su la fresca RIVA di Sorga, p darci à diuvedere, che ne la dilettuole piaggia del detto fiume primieramente la vide, e veduta la cominciò ad amare. *L'ANDIO*, la ond'io, che su vn verde e fiorito luogo non lungi dal fiume, Passaua SOL, che perauentura indi passaua senza compagna, altri dicono sol, cio solamente giungendolo con qualche segne. Per mio DESTINO p mio fato, il quale, ualle, ch'egli s'innamorasse di lei, e l'addusse in parte, oue scampar non poteo. Già è notissimo che'l P. habbia piu volte detto che'l suo amore fosse non per election, ma p destino. E così mostro hauendo il luogo e la persona, che vi trouò, narra quello che da lei si fece tosto, che solo il vide. onde dico, Poi che senza COMPAGNA, senza compagna, E senza SCORTA, senza guida, perche solo andaua, com'ha già detto, ma p la cõpagnia intese le uirtu cõpagne de l'anima, e p la scorta la ragione loro duce, per che essendosi la ragione romia e reffretta con tante le sue uirtu, haueua lasciata sole senza la cõpagnia de le uirtu di disenduerici, senza scorta le parti di fuori non credendo, come si disse nel Son. Per far una leggiadra sua uendetta, di giorno si lagrima uelle, & a quella horatio uar cosa uinanzi à gli occhi tra via, che fosse al suo andare molesto: poi che così Mi FADDE la nuoua angeletta, Vn LACCIO, perche i lacci, e le reui sono l'orme collequali prende e lega amore, e non è altro che la piùccima belta de, CHE, il quale *DI SETA*, di bellezza, à dinotare che bello era il laccio, si come bello è quello, che si fa di seta, *ORDINA*, tessera per farci accorti, che la bellezza di lei non era perfetta ancora per la fanciullezza, ma tutauia s'andaua crescendo, Quando giovanetto a fuisse ella, quando di lei il P. s'innamorò, si disse ne la Canzone; Anzi ero di creata era alma in parte. Ordire propriamente è il dar principio & ordire: Ma qui s'è posto in uoce de la tessera, benchè prima, che si

tessa

essa la tela, s'ordisfa, se non forse u'le dinotare, ch'alhora alhora la beltà di lei cominciaste ad esser tale, che amoroso disio creare e potera di se, essendo tra il xij. & il xij. anno, quando la fanciulla pno non allamente uenire a dolci e cari congiungimenti d'amore **T E S E**, parò, Fra l' **H E R B A**, perche tra l'herba tendero fogliuoni i lacci, a fiorito e uerde era il luogo, oue fu prescama forse allegoricamente inuolte per l'Herba la gratia e la dolcezza, che piona amore nel volto leggiadro di lei: perche il **T.** fuole intendere p' l'herba, e i fiori le gratiose uiste, & i diletti amorosi. onde egli ne la **S T A T U A**. Her uedi amor che giouanetta donna, uolendo significarci i suoi e gratiofi signardi di lei, d'isse, Tu sei armato, & ella in treccia e' ingombrata si fiede e si alza in mezzo i fiori e l'herba. Taccio gl' uerso: àto allegato, Cleopatra lega tra fiori o l'herba di Cesare parlando, oue per l'istoria si puo intendere, che n' capo, quando era Cesare fuori in sul piano coll' esercito contra il fratello e nemico di Cleopatra, ella il prendesse o legasse. Ona' E, de laquale herba è **V E R D E** il camino, uolendo inferire che la nia, onde passaua era nel uerde & herbofo piano; ma l'allegoria è, che la beltà di lei con quella dolce uista il prendesse, per cui è uerde e pieno di speranza il camino amoroso, cioè spera cui, ch'è ne la nia d'amore: precho dal uolto dipende lo sperar de l'amante, che colla nia gratiofa e lieta fa sperare altrui, si come colla uerbata e fiera diffida. Al fine dice quel, che glien' auenne, hauendo ella uoto il laccio: **A L M O R**, quando ella hebbe il laccio leggiadro de la sua angelica bellezza uoto in sul passare, fui **P R E S O** & incappato, E n' omi spiacque **P O I** l'esser sfo, **S I** più **D O L C E**, e gratiofo lume uscia de gliocchi **S V O I** di lei, e ueramente spiacer non li douea hauerne, uel egli tante uolte benedetti, e rimgratiati a begliocchi, il cui lume non solamente e delestano per la sua merauigliosa dolcezza, ma etiamdo, perche li mostraua la nia, ch' al cielo conduce, onde se ira la presenza **S T A T U A** e la **C A R T O N E** sposta puo esser qualche ordine, potremmo dire, ch' hauido il **P** in quella benedetta la uirtù de begliocchi che da l'ambrosia uita a trauagliu **F I A T O** l' **A**lchimsia riuolto l'hauea, hora narra, come & oue, dal lume acceso fu, e da la uista suaue preso.

Non neggio, oue scampar mi possa homai;
Si lunga guerra i begliocchi mi fanno
Ch'io temo lasso, no l'ouerchio affanno
Disfrugga l'cor, che tregua non ha mai.
Fuggir norrei, ma gli amorosi rai,
Che di e notte ne la mente stanno,
Risplendon si; ch' al quinto decim'anno
M'abbaglia più, che l' primo giorno assai;
E l'imagini lor son si costarte;
Che uoluer non mi posso, ou'io non neggia
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal felua uerdeggia:
Ch'el mio auuersario con mirabil arte
V'ago fra irami, ouunque uol, m'adduce.

DE R C H E il **P.** come ne la nia di lui dicemo nel **M. cccxi.** nel principio del **xv.** anno dal suo amore fu in Roma a prender la corona del defato alloro, & indi ritornando fu da signori di Lombardia ritenuto cō summo honore, ispecialmente da quei da Correggio in Parma, hora fingendo egli, che alibianato si fosse da lui per fuggire gli amorosi impacci, si come finse l'altro uagaglio, e uagando che indarno si studiava fuggirli, perche e lui gi e presso gli erano innanzi i begliocchi abbagliandolo pin nel decimoquinto anno, che al primo giorno, dolendo sene dice così, Non neggio **O V E** in che luogo **S C A M P A R** sculuar mi possa **H O M A I**, perche che indarno, come vuole inferire egli fuggir a begliocchi, se n' allontanaua così in questo uagaglio, come ne l'altro, che fece la prima uolta in Auignone e in

Roma: c'io sia ch'ouunque egli si fosse gli erano presenti i dolci lumi ardenti a farli eterna guerra: onde fogginge la ragione del non potere homai scampare **S I**, tanto **L Y N G A**, perche dal primo infini al Quinto decimo e lungi, e presso, ouero **L Y N G A**, perche da lungi, **G U E R T A I** **B E G L I O C C H I** di Madonna **L A U R A** **M I F A N N O**, cioè mi feriscono co i possenti lumi: ch' **I O**, & è la particella, che, laquale suole seguire dopo la **S I**: tri di sfingendolo dal uerso di sopra, dissero, Ch'io, perche io, **T E M O** **L A S S O** & affluito, ne senza sospirato offetto si legge, **N O** l' non il **S O U E R C H I O**, inperchio troppo **A S S A N N O**, ch'lo porto di si lunga guerra, **D I S F R U G G A** il **C O R** & il consumi, **C H E** il quale **T R I L G U A**, ripos, ne si parte da la metaphora, hauendo gia detto guerra, laquale s'acqueta per tregua, o per pace, **N E N** ha **M A I** p' la cossina e luga guerra de begliocchi: **F U G G I R** **V O R R E I**, dimostra ch'egli haueb

be na-

de uoluo fuggire tanta guerra, come se fuggisse per cio essersi allontanato da lei: Ma gli amorosi RAI
de begliocchi, CHE IQUALI DI E NOTTE sempre NE LA MENTE, e nel pensiero STANNO fissi, essen-
doli innanzi sempre per lo suo immaginare, che d'altro pensare non potera, RISPLENDON etiandio
di lontano, SI tanto, ch' al quindicesimo ANNO de l'amorosa guerra, che mi fanno, di' esser douea da
li anni suoi il xxxvij. M'abbaglian PIV, mi uinceno piu Affai, che'l primo GIORNO, che di lei m'in-
namora. E l'imagini LOR, ha detto il Poeta che fuggir uorrebbe, ma non potera, di che era cagione
primale splendore de begliocchi, che da lungi ancora, e nel xv. anno l'abbagliava piu, che nel primo
giorno, & in presenza; poi, come dice qui, che l'IMAGINI e le similitudini face nel pensiero LOR, de
begliocchi, e de amorosi raggi, Son si COSPARTE son tanto sparte in diuersi luoghi, & in uarie cose,
perche come egli disse ne la Corno. In quella parte, dou' amor mi sprona, benchè atteso e fiso mil-
le cose diuerse mirasse, solo una donna uedeae, e'l suo bel viso leggiadro, parendogli uede uen-
que miraua, e ne l'altra, Di pensier in pensier di moue in moue, in tante parti e si bella la uedeae, ch'
altro che fiso non haurebbe, se l'imaginar suo durasse in quello pensiero istesso, Che V'OLVER uolea
Non mi POSSO in parte, On'io non ueggia a QUELLA sua luce uere de gli amorosi rai, Laqual
co begliocchi essendoli uicino, e presente, peroche talhora auuocina che uergendo prima l'immagine di
M. L. uolgendosi doue uedeae lei, onde nel Sonetto Perseguendomi amor al luogo usato, V'olsimi e uidi
un'ombra, che da Luto Stampaua il Sole riconobbi in terra Quella, e l'altro che segue, oue soggiunge.
Ma non fu prima dentro il pensier giunto, Che i raggi, ou'io mi stringo eran presenti, o SIMIL, a
quella luce INDI, da quelli amorosi raggi ACCESA nel pensiero, che immaginando in diuerse cose la
dissegnaua, essendone di lungi, & al nome di lei alludendo soggiunge, che l'arbor di lei uerdeggiaua; e
stendena facendo selua in ogni luogo, si che ouunque s'andasse, amor l'adduceua fra i leggiadri rami,
uolendo dire, che le bellezze di lei, ouunque si fosse, gli eran presenti, ritrouandole col pensiero amo-
roso. Solo d'un LAVRO, d'un LAURO solo Tal selua VERDEGGIA; stendendosi un lauro si, che facua in
ogni luogo uerdeggiane selua, cioe d'una sola donna in parte molte bellezze risplendeano si, che'l
mio AVVERSARIO, amore, il quale haurebbe uoluto fuggire, come nemico mortale, Con mirabil
ARTE de lusinghe uole e uerzosi pensieri, quando egli esserne lungi credena, PAGO, bramoso, oue-
ro intenda al suo uago andare quinci e quindi, M'ADDUCE, mi mena, Fra i RAMI, fra le bellezze
di lei risplendenti in ogni luogo. Ouunque V'OL egli cose da presso a la uera belate, come di lungi a
la immaginata. Forse il P. per queste parole uolle dinotare, che per costume dilettauo, ouunque egli si
fosse, menar sua uita tra solitari boschi, si come quando fu a Parma, s'elise un dolce e riposato luogo
ne la selua chiamata piana, non potea tanto fuggire amore, che no'l menasse a i rami del uerde lauro,
del quale doueano uerdeggiare, si come sogliono le selue, ou'egli andaua: Altri inteso per la selua sol-
itario e solitario luogo, ou'ella albergaua presso a la Sorga: E cosi bisognarebbe intendere, ch'ouun-
que egli fosse, gli era innanzi quel soauo riposo luogo uerdeggiane de le tante bellezze di lei. Nul-
ladimeno io segue l'altra spositioni. Qui doue e offer accorti, che, benchè i peripatetici uogliano la ui-
sta farsi p'lo ricenersi ne gliocchi le similitudini de gli obbietti, presenti, e dal lume di fuori illustrati,
nondimeno i Platonici dicono, che da gliocchi oscono i raggi accesi, co i quali la similitudine del obbietto
dal Sole, o d'altro lume rischiarato uergendo dentro si uede. A questa opinione allude il P. quando
dice, che gli amorosi raggi risplendono si da lungi, non che da presso. Epicuro fimo, che le immagini da
le cose ualeno cospirare, e s'offrono a gliocchi nostri, al cui giudicio in fine egli, quando disse, che l'ima-
gini de begliocchi erano si cospirare, che in ogni parte li uedeae.

Auenturoso piu d'altro terreno;
On' Amor uidi gia fermar le piante
Per me uolendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l'aere sereno;
Prima poria per tempo uenir meno
Vna imagine calda di diamante;
Che l'atto dolce non mi stia dauante,



LCUNI, che uolsero fra q'sto e
quel di sopra Sonetto porre or-
dine, stimarono che'l Poe. fosse
in Italia, quando a Sennuccio se
te il presente Son. altri, che muouo luogo gli
diedero, dissero ch'egli era in V'alchiusa. Io
che spono ciascun Sonet. per se non guardan-
do a gli altri, se manifestò ordine non mi si
mostrò ouunque il Poeta si fosse, che senza
dubbio

Del qual ho la memoria e'l cor sì pieno.
 Ne tante volte ti vedrò giamai:
 Ch' in non m'inchini à ricercar de l'orme,
 Che'l bel piè fece in quel cortese giro.
 Ma se'n cor valeroso amor non dorme:
 Pregal Sennuccio mio, quando'l vedrai,
 Di qualche lagrimitta, o d'un sospiro.

dubbio non era assai presso al terreno amanturoso, di che parla pregando egli altri: et al passar di qualche lagrimitta e d'un sospiro, p non essersi esso presente, dico, che rammentandosi vn leggiadro, e gratiofo atto, che fece M. L. quando si volse à lui per vederlo, o per farsi li vedere scrisse al suo diletto e caro amico Sennuccio del Senno Fiorentino, à cui crediamo scrisse la. lxxij. Epist. de la Famigliari: E parlando à quel terreno, onde vide quel atto dolce e caro, e chiamandolo felice per tal gratia, e

foua ogni altro fortunato, e dimostrando quanto gli fosse à cuore, al fine pregò che Sennuccio ne debba in su'l passare mandar fuori qualche lagrimitta, o qualche sospiro, non postendosi egli esser presente, e giorne come vorrebbe. AVENTUROSO in buona parte sempre, si come fortunato Latinamente, o Thomasamente più d'altro TERRENO, puossi legere solamente in caso di chiamare, dirizzando al terreno il suo parlare, e puossi legere con meraviglia, e come dicono i Greci, *Δευματικός* OVE nel qual terreno AMOR Madonna Laura amata, & la Metonymia figura; VIDI con amoroso effetto, ch'è di costume gentile, GLA: non de' passati giorni, Fermar le PIANTE, i piedi in sul passare; come vuol inferire, Ver ME suo caro amante, con intendimento maggiore di quello, che si dice, & *ματις* V'agendo quelle luci SANTE, qui begliocchi diuini e beati per vedermi, per far mi vedere, *Spēctatum veniunt, veniunt spectentur vt ipse.* Sento e questo, ch'è incorrato e non volato, onde consequentemente si pone Per lo diuino o beato CHE le quali Fanno intorno à se l'aere SERENO co i raggi ardenti, ch'è cado da begliocchi seguendo la Platonica opinione, de laquale detto habbiamo di sopra. Indi in dimostrare quanto l'atto gentile e cortese à grado, e nel cuore gli fosse, soggiunge PrimaTORIA, potrebbe Per TEMPO, per forza di lungo tempo, il quale procedendo a terra, gli altri palazzi, & inchinati duri monti, e roda gli aspri sassi, e così due paricelle si san di distime, per tempo, e non due composte, che congiunte in vna, si come quando significa à buon'ora, e di mattino, come in quei versi che più per tempo douea aprir gliocchi e non tardar al fine, Venir MENO, mancare, o d'esserarsi Vna IMAGINE, vna statua SAEDA, ferma e dura Di DIAMANTE pietra durissima, che non mi fia DAVANTE, dinanzi, e presente nel pensiero, e nel cuore, ouunque mi sia, L'atto DOLE, che fece ella il vago e leggiadro piede fermando, e i begliocchi per me dolcemente volgendolo: Del QUAL atto gratiofo Ho la MEMORIA piena assai, essendomi fissone la mente, e souente facendone rimembranza, E'l cuore S'irante e molto PIENO, per pensarsi spesso: perchè nel cuore si de il pensiero; o per amarlo & hauerlo à grado: perchè nel cuore alberga e vuol l'effetto; benchè ne ha uerito à mente, ne recarsi lo nel pensiero potrebbe, non amandolo intencamente. E così il Poe. confessa indarno di cosa malagevole a farsi, dimica, che sempre l'hauerebbe in sua vita nella memoria, e nel pensiero: perchè in che se'l tempo ogni durezza rompa, nondimeno l'immagine gli contrastassanto, che non più d'un huom l'etate verrebbe prima meno, ch'ella si consumi, o manchi: Esanto gli piacque, e s'iti fissa ferma e saldo ne la memoria, ch'egli dice. Ne tante VALTE il terreno più d'altro amanturoso Ti vedrò GIAMAI in qualche tempo, Ch' in non m'INCHINI & al baso à ricercar de l'ORME, & à parlare simil al Greco *πίπτειν τὸν ὄντα*, bruo de l'acqua, *δ'απὸ τοῦ αἵματος*, coglio de fiori, & un de luoghi del disteso parlare, chiamato *αὐτοματόν*, cioè de la parte; onde il Poe. qui l'inchinava à cercare parte de l'orme, si come si dice, bere del vine, perchè ne bene parte, CHE lequasi orme e segni il bel PIE, di lei fece in quel CORTESE, e gratiofo GIRO, quando si volse tutta lieta & amorosa mostrandomi nel bel volto: Al fine seguendo com'alcuni s'isiro, à lo stesso terreno il parlare, si dice, che quando vedrà Sennuccio suo il pregio di qualche lagrimitta, e d'un sospiro: Ma forse è meglio, che si volga parlando à Sennuccio suo, al quale crediamo il presente Sonetto, essendo egli forse à passare per quello felice terreno: onde dice, Ma se'n cor VALEROSO, qual esser douea quello di Sennuccio, Auer non DORME, ma vegghia viuacemente, e vegna, ch' amor non degna di prouer sue forze, se non ne li animi gentili e valerosi, perchè, si come il distinuo di spio nel Panegyrico d'amore, egli è quello Iddio, il cui potere si fende per tutto il mondo & à

compagno

compagno eterno della natura, & a tutte le cose di ede amoroso dispo, qual è la maniera di ciaschuna, il qual dispo, parlando de gli huomini mortali, più in una psona, che in un'altra più o male: perche da se vi si muoue, se'l cuore, on' egli alberga, per qualche bellezza, on' si de' la, ne si de' la il cuore a muouere, se non è geniale e ualeroso, onde ragionevolmente si dice egli dormire giacendo in anima uile, e di menomo ualore. Sennuccio mio quando l' **P E D R A I**, quando ue l'rai il detto terreno auenturoso, **P A R**GA il suo cuore, l'egli sente d'amore, come sentir ne deu, per esser già ualeroso, perche se'l cuore fiadaro, non si piange, ne si sospira: c'egli è tenero & amoroso ageuolmente si mada fuori qualche Lagrimetta, o qualche sospiro: onde il Poe. nel Son. **P**iangete donne e con uoi piaga amore, prego il dolore, che n' dura: & agghiacciaua il cuore, che l' lasciassse piangere e sospirare, come se cio strin potesse essendoli indurato il cuore: Di qualche **L A G R I M E T T A**, non di molte, ne di qualche piena lagrima, ma d'alcuna picciola, usando il diminutiuo pieno di gratiosissimo affetto. On' un **S O S P I R O** almen per la dolcezza, e per la tenerezza, che ne dee sentire il cuore, quando il uedrai pensando, ch'ini si corresse giro con si dolce atto si facesse da la sua donna: che come per la pietà, così per la dolce tenerezza si piange dolcemente, o sospira, o pur per la pietà che'l Poe. non ui fosse presente, ne sospirasse, o qualche lagrimetta ne spargesse. L'altra spofitione serua altro ordine dicelo. Ma se'n' cuor ualeroso amor non dorme, prega tu auuenturoso terreno Sennuccio mio, quando uedrai lui, Di qualche lagrimetta d'un sospiro. Il uerbo prego chiede dopo se il quarto caso, & oltra il secòdo Io prego te di questo. D'osse adunque il **P**. qui gratioso affetto, che n' dice cio è costume è chiamato si come ne insegna il Minutomo nel **A**cademia: il quale amoroso costume, nò pur deuua Sennuccio muouere come colui, il cui cuore era e di ualore e d'unor pieno: Ma io, per parlar di me, qualhora il leggo, ne sento nel cuore tenerissima dolcezza, e tanta, che rappresentandomi ne la mente si felice terreno, soauemente ne sospiro dicendo, uera mente auuenturoso più d'altro terreno; onde meriti a si esserne da si leggiadro **P**. celebrato.

Lasso, quante fiate amor m'assale;
Che fra la notte e'l dì son più di mille;
Torno, doue arder uidi le fiamme,
Che'l fuoco del mio cuor fanno immortale.
In m'acqueto: & son condotto a tale,
Ch'a nona, a uesprio, a l'alba, et a le squille
Le trouo nel pensier tanto tranquille;
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
Aura soane, che dal chiaro niso
Muoue col suon de le parole accorte,
Per far dolce sereno, onunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso
S'è pre in quell'aere par che mi conforte:
Si che'l cor lasso altroue non respira.

Quante **F**IATE co i molesti pensieri, che di dolore nascono, **C H E**, lequali uolte uolendole amouere Fra la notte e'l dì son più di **M**ILLE, con hyperbole a muouere pictoso affetto, **T**ORNO colla mente la, **D**ou' arder **V**IDI, affetto da la uisita, **L**E **F**AVILLE, e i dolci lumi de begliocchi, **C H E** lequali fiamme **I**L **F**UOCO, l'ardente & amoroso dispo **D**el mio **C**UOR innamorato fanno **I**MMORTALE, che non si spenge mai, ne si stengerà, mentre che io uita, essendomi elle altamente e sempre nel cuor confuse. **I**VI, a quell'auuenturoso luogo, & a quelle angeliche fiamme ripensando **M'ACQVETO** ne gliamorofo affetti, perche questo soane pensiero scacciaua li altri molesti & importuni: **E** son **C**ONDOTTO, e giunto a tale, essendomi elle si dolci e care, e ne la mente si fosse, ne risruendo altro rifugio a grani e mesti pensieri, Ch'a nona, a uesprio, a l'alba, & a le **S**QVILLE, cio è a tutte l'ore del dì, la quali



AVENDO il **P**. del dolce atto de' cortese giro parlato, per lo quale giudicaua fortissimamente il luogo, ou' ella il fece, e dimostrato quato egli piacemmo gli fosse: bora noticiadoci altri quato a grado gliera, dimostrò cōtra gli importosi affetti e molesti pensieri d'amore, che tra la notte e'l dì l'assalinano più di mille uolte, non haure altro riparo e conforto, che ritornare col pensiero a quel luogo, oue la cara sua Donna si graziosa gli si uolse, e ripensare di quell'atto dolce & amoroso **L**ASSO con sospiro non per rimembrargli de l'atto dolce e del auuenturoso luogo, ma per esser tante uolte da gliamorofo affetti sopraggiunto, ouero per lo dispo, l'hauuua d'esser presente nel luogo, oue per non trouarsi col piede, fouente col pensiero tornaua.

quali in sefe per nona, ne spro, l'alba cioè il masino, e le squille, cioè la sera, sono le squille, che spetialmente di sera suauano, benché ad altre hore altresi odir si sogliono, *Le*, esse familie de begliocchi uenute nel auenturoso terreno: Truono nel *PENSIER* quando mi ripenso, *Tanto TRANQUILLE*, tanto quiete e soani, che di null' *ALTRO*, che di ripensero al dolce atto. *Et* alor dolce uisita *Mi RIMEMBRAR*, mi ricorda, *O CALÈ*, puero ho cura, onde in confermare cotesto soggiunge, *L'aura SOAUE*, all'or dando il dolce nome di lei, cioè quella soane aura e quel dolce spirito, *CHE*, laqual Dal chiaro *VISO* del bel natio sereno. *MOVES* si moue Col suon do le parole *ACCORTE*, che parlando si spirita, si muoue dal petto l'aura *Per* far dolce *SERENO*, per dolce mente rassermentare *OVVINGUET*, in qualunque parte *SPIRA*, conciosia che l'aura soauispirando fanno, firano l'aere, *Quasi* un spirito gentili di *PARRADISO*, come s'ella fosse un spirito celeste, onde nel Sonetto: *Eran i capei d'oro a l'aura sparsi; Vn spirito celeste*, un uiso *Sole Fu* quel ch'io uidi, *Sempre in quel AERE*, ch'è intorno al felice terreno, oue el la dolcemente si uolse a lui spirando soauemente, *E* ben risponde l'aere alo spirito, perche ne l'aere si spira *Par* che mi *CONFORTE*, e m'acquies non girando altroue, che'n quella parte il pensiero. *S* talmente, *Chel* ouer *LASSO* per l'amorofo bastaglie, *ALTROVE* in altra parte che'n quella oue quel dolce atto con si cortese giro si fece, *Non RISPETAR*, non si riconforta; perche il ouer afflisse si come non rispirando non rebbe, così respirando si confortane si parte da la metafora de lo spirito e de l'aere, oue si respira, sono alcuni, che uogliono per queste parole inferirsi che *M. L.* soauemete gli parlasse. Ma pur ferma che in uoce sciogliose i suoi dolci spiriti, si puo intendere di *M. L.* al cui nome s'allude, che uolgendosi a lui dolcemente spirana, a laqual cosa ripensando si riconfortana.

*Perseguendomi amor al luogo usato
Ristretto i guisa d'huo ch'aspetta guerra;
Che si prouede; e i passi intorno serra,
De miei antichi pensier mi stana armato;
Volsimi; e uidi un'ombra, che da lato
Stampaua il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che se'l giudicio mio non erra,
Era piu degna d'immortale slato.
I dicea fra mio cor, perche paurenti?
Ma non su prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ou'io mi struggo; et a' presenti.
Come col balenar tuona in un punto;
Cos'fu'io da begliocchi lucenti;
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.*

dendo che d'un altro da quello atto soane e gratiofo se ragioni, diremo, che non hauendo altra difesa contra gli assalti impetuosi d'amore ne altra via, siccome nel Sonetto passato s'è detto, che l'recalla se la memoria l'atto gratiofo, e l'auenturoso luogo, di che parlato habbiamo adietro, hora: perche amore come suo nemico il persequina, egli per difendersene co gli usati pensieri sonau e belli andato era al luogo auenturoso, en'egli colla mente ufo era ad andare per auarsi d'auoletti pensieri l'amore. *Qui* colla mente fando de bei pensieri armata contra gli assalti d'amore, e temendo, che egli come sola persequendolo non assallisse fieramente, auuenno che uolgendosi uide l'ombra di *Madonna Laura*, ande sotto l'usata paura di lei li uenne, *E* uolendose dare animo, fu da begliocchi lucenti, e d'un dolce saluto subitamente insieme aggiunto: *Perseguendomi AMORE*, perche mi persequina amore, *Ni* stana armato de miei antichi *PENSIER*, cioè seconda la prima spofitione di quei suoi pensier antichi, *Et* usati per difendersi da' guardi amorosi, che in sul primo apparire attonito e smorto lo faceuano, ouero secondol'altra de bei pensieri sonau rimembrando il cortese giro, e l'atto dolce e caro, co i quali hebbo in costume auarsi da la fiera bastaglie d'amore. *Al*

luogo



NO n'è egli dubbio, se l'atto medesimo dolce e caro, di che parlato s'è, è come meglio ad alcuni pia certi si spora, e mostri, quale o come fosse, ouero se d'un altro nouo di *Madonna Laura* fauore, che poi slato fusse ne lo stesso, o in altro luogo si partì, onde che segni si quella openione, haurebbe a dire, che persequendolo amore, se come soleua al luogo usato, oue per costume hauea formar si per uedere *Madonna Laura*, si stana armato de suoi pensieri contra gli assalti d'amore, parendoli ad hora ad hora esser assalito dal bel uisito, ande sapendo egli, che uisito esserne soleua, e rellarne freddo e smorto al primo apparire, per stana come uergendo lui contra l'ar potesse arditamente a primi si guardi. In questi pensieri fando, auuenne quel ch'egli dice. *Ma cre-*

mo **STATO**, ou'egli **fiar** solena per veder **Madonna Laura**: ouero ou'egli colla mente andare a **fiar** solena per difenderfi da grani & importuni pensieri d'amore, **RESTRATTO** meco essendomi colla dolce schiera de miei dilettenoli pensieri, In guisa d'**HYOM**, leggiadra comparatione, ch'aspetta **GUERRA**, ilquale temendo il nemico, da lui guerra aspesa, **CH** ilquale perche aspesa guerra, ouero **CH**, perche, Si **PROVEDE** per difenderfi dal nemico, ch'aspetta ad hora ad hora: E i **PASSI**, ond'ha auenire il nemico, **INTORNO** **SERRA**, e chiude, perche il Poeta esser deuena in parte, onde solena passare **Madonna Laura**, possiamo fiamare, che souente si uolgesse per' vederla, parendogli ad hora ad hora, che passir douesse; onde finalmente uolgendosi la uide uenire cosi cum'egli dice **VOLSIMI**, uolsimi, E uidi un'ombra che da **LATO**, da un de lati del Poeta o par' **Madonna Laura**, a dinotare che l'ombra era obliqua, quale esser suole nel mezzo di, **STAMPATA**, segnaua il **SOLE**, ilquale feruua lei, che ne ueniua uerso il Poeta, ilquale uno de lati, ouero le spalle deua tener uolte al Sole; perche il Sole incontrando al corpo denso & opaco fa per dritto spatio dinanzi a lui quello, rimesso, e quasi spesso lume, ch'ombra si dice, quanta è la gradezza del corpo contrapostosi come da lato fa l'ombra obliqua. E potrebbe il Poeta insendere il Sole, ch'era **Madonna Laura**, laqual uenendo finge che **Stampasse** l'ombra, cioè la sembante figura, per dare a lei quello, che è del Sole, Ne fia impedimento, ch'un corpo lucente non puo fare ombra; perche se come la candela fa ombra di se stessa, perche da una parte luce, da l'altra è oscura, cosi ella sembrando il Sole, co i suoi begliocchi finger si potea, che l'ombra del suo bel corpo **Stampasse**, E **RICONORRI**, perche l'ombra essendo sembianza del corpo, potena per lei conoscere **Madonna Laura** in **TERRA**, oue si fiende l'ombra, **QUER** **LA**, cioè **Madonna Laura**, **CH** E, laquale era degna pin d'immortale **STATO**, che di mortale, meritando per le sue diuine uirtuti e per le celesti bellezze piu tosto esser dea, che donna mortale, se'l giu dicio mio non **ERRA**, e l'amor non ne'nganna. Ma perche, com'egli disse nel Sonetto **Laura** celeste, che'n quel verde lauro, l'ombra sua faceva il suo tuor un ghiaccio, E di bianca pauratineua il uiso, comincio tosto uggendo l'ombra di lei, com'hauea per costume, a temere, del quale affetto altro ne parlammo assai: e uolendose dare animo & ardimiento dicua egli cosi, Io dicea far mio **TUOR** con messo, Perche **PAVENTI**, e temi, e come se dir uollesse, non temere, **fiar** ardis a mirar lei & a farle honore. Così dicendo fra se, subito gli fu ella presente co begliocchi, e con un dolce saluto. Ma non fu prima **DENTRO** nel cuore il **PENSIER**, quel parlare a se stesso fra'l suo cuore, **GIUNTO** e uenuto, Ch'er in presenii **RAGGI** de begliocchi, On'io ne liquali in Mi **STRUGGO** e consumo. Ma, perche tosto ch'ella uinole i begliocchi ner lui il saluto dolcemente, con la similitudine del balenare e del suo, ne che per quanto i nostri sentimenti ne comprendono, prima si uede, il baleno, e poi tosto s'ode il tuono, Egli dice cosi. Come col **BALDAR**, col folgorare e col lampeggiare del fuoco del chiuso entro a i muscoli, Tuona in un **PUNTO** in un mometo, Così fu' io **INSIEME** in un punto, Aggiunto da begliocchi **LYCENTI** il cui folgorare è simile al balenare, Ed un dolce **SALUTO**; il cui suono giunse tosto col bel guardo cosi, come il tuono col baleno, e come non si puo soffrire il suono da chi l'ode, e'l balenare da chi lo uede, cosi il Poeta ne lo sfauillar de begliocchi, ne il siare parlare di lei soffersse. Ma qui douete esser accorti, che, benché i nostri sentimenti cosi giudichino del baleno e del suono, i chiari & alti intelletti de **Philosophi** non s'accordano tutti. perche alcuni seguirono il giudicio loro, si come piacque a **Pythagorici**, altri come uolle **Aristotele** disse ro, che'l tuono si fa prima del baleno; ma prima si uede il baleno, e'l tuono poi s'ode, perche è piu preciso e piu acuto il sentimento del uedere, che del odire. Alcuni dicono che'l Poeta dicendo fra suo cuore perche **paueui**, dimanda a se stesso la cagione del suo temere, come non ancora di **Madonna Laura** accorto si fosse, ma innanzi tempo il cuore quasi presago temesse. Ma egli par che dimofra hauearla prima ne l'ombra riconosciuta.

La donna, che'l mio cor nel uiso porta,
Là, doue sol fra bei pensier d'amore,
S'edea, m'apparue: & io per farle honore
Mossi con fronte reuerente e smorta,



A VENDO il Poeta la memoria innamorata piena di que raggi dolce ardenti de begliocchi, e del fuoco saluto, di che parlauo ha nel Son. di sopra

Tosto che dal mio stato fossi accorta,
 A me si uolse in sì nuovo colore,
 Ch'haurebbe a Giove nel maggior furore
 Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.
 I mi riscossi; & ella oltra parlando
 Passò; che la parola i non soffersi
 Nel dolce sfanillar de' gliocchi suoi,
 Hor mi ritrono pien di sì diuersi
 Piaceri in quel saluto ripensando,
 Che duol non sento, ne sentì mai poi.

miuo fu l'atto di tanto meraviglioso piacere, ch'egli ripensandomi ogni dolore messena in bando. La DONNA, circoscrisse M. L. che il mio cuor nel viso PORTA, e ha il mio cuore immorto a' gliocchi aperto. & gridando, chiaramente uede qual egli sia; uero, perche la mente sua non era palcia altrone che nel viso leggiadro de' lei, onestamente per l'uno e l'altro ella nel suo bel uolto portaua il cuor di lui. M'APPARVE si come s'è detto nel So. di sopra, la doue sul fra bei pensieri d'AMORE, in quel luogo, u'io solo mi soleua armato d'amorosi pensieri. Es l'osetto che di lei m'auuolse, MOSSÌ, mi mossi leuandomi in piedi con franza reuerente e SMORTA per la reuerente, che portaua a sì meravigliosa e buona donna, e per la paura amorosa del cuore innamorato nouellamente s'ingaggiato da la ueneranda apparenza de' l'amata donna. Tosto CHE, subito che Del mio stato PRESSI, si fu ACCORTA, cioè tosto che del mio stato l'auuolse, A ME, tosi a me, che non ad altri, non essendo egli detto nuncunamente, che dir si poteua, mi si risuolse, ma nò cò tanto affetto, Si uolse in sì nuovo COLORE, di grazia e di dolcezza si piena, qualunque non sola per adietro mostrarsi, Ch'haurebbe tolte di mano l'ARME, i sonni e i folgori e i baleni, E MORTA e spenta L'IRA ardente, che a fulminare & a balenare la sprona; A GIOVE, a cui gli antichi diedero l'elemento del fuoco, e'l folgorare, si come a Giunone la pioggia e i uenti, e l'Aere; & a Nettuno il mare e l'isole; & a Plutone la terra; benché alcuna uolte i poeti per l'Aere inueste Giove, per la terra Giunone; onde Virgilio, Tum pater omnipotens secundus imbribus ether coniungit in gremium Lete descendit, & omneis Magnus alis magno committitur corpora fœtus. Nel maggior FURORE, quād'egli è più irato; cioè si mostro cò sì lieto e sereno uolto, ch'haurebbe acquetato e sermato il cielo, quando egli è più turbato da folgori e da tuoni. Alcuni leggono qui Ch'haurebbe tolto l'arme e l'ira morta. Io per me leggerei più tosto ch'haurebbe tolte l'arme di mano a l'ira morta, accioche sien duo partecipi concordanti l'uno e l'altro col suo nome. però che dicendosi ch'haurebbe tolto, e morta, il primo sarebbe del uerbo, e simile a lo finisino senza numero, e senza persone. L'altro cioè Morta sarebbe participio: laqual uarietate in un membro si suol fuggire, non considerando alcuna necessitate. Es potrete qui considerare l'arti leggiadre di Madonna Laura: de le quali in molti luoghi parlo il Porta, che ella quādo uedea lui da superchio dolore afflutto, e da strap po timore uinto, con qualche sua dolce e benigna uisita lo confortaua, & asperaua lo natana. onde foggiungo, Io mi RISCOSSÌ da la paura, ch'è su'l primo apparire mi uenne, e presi ardere, e come dicono i Latini, collegi me, che risuolere significa qui richiamare, e riprendere le uirtù di disperse. Ma neghiamo com'egli tosto diuenne poscia attento e obsequioso. Es ELLA Madonna Laura Oltra PASSO poi, ch'è a me uolto si fu, sfanillando, uolte intendere, co' begliocchi, e parlando, CHE, e talmente che la PAROLA, colla quale mi salutò I non SOFFERSI, perche restai attonito, e intesi i sentimenti si disperdersi come diuenne quando tuando da presso cade il folgor, & il dolce sfanillar de' gliocchi SVOLTI soffersi; perche l'occhio mortale non può sostenere lo splendore diuino di quei lumi leggiadri che per lo celeste balenare l'abbatagli. Ma perche prima fu lo sguardo che la parola, si come detto s'è, ne l'altro Sonetto pare che sia lo mpoducapoye, prima si legga ch'egli non soffersi il dolce sfanillar de' begliocchi, e poi che non sostenne il suon de' le suau parole. Ma quanto opra di bene l'atto cortese e bello, foggiunge dicendo, Hor in quel saluto RIPENSANDOMI che dolci modi dato mi fosse da lei, Mi ritrono pien di sì DIVERSI, di tanti e non PIACERI e diletti, perche mo-

10 cose leggiadre furono in quel saluto, de le quali ciascuna mirabilmente gli piacera, & esserle a lui volentieri benigna vista: il grazioso mouimento del capo, il cortese passo, il dolce familiar de begliocchi, il facile parlare, & altri atti gentili, quali chi non comprendere agevolmente potrà. Che duol non sento hor, che mi ripenso, Ne senti mai Poi me mai senti d'apoi, ch'ella a consido: ce & angelico saluto mi conforta. Leggiadro adunque fu l'atto di Madonna Laura e leggiadramente dal Poeta si scrisse: come accennamente s'espresse l'affetto de l'amante; che se per qualunque nouo caso restiamo attoniti e sbigottiti, che far dee l'amante da noua e meravigliosa allegrezza souergiamo in presenza da la sua cara donna: onde non meno da uero, che da poetica leggiadria in quella oda amorosa, Ille mi par esse Deo uidentur, Ille si fas est, superare, diuini, Qui sedens aduersus idemdem se spectat, & audit Dulce ridemem, il dato Canillo soggiunge, Misero quod omniis tripit sensus mihi, nam simul te Lebia aspexi, nihil est super mi, Quod loquar ameni: Lingua sed corpore uenit sub arsis Flamma demerata: sonitu suoapte Tinctumans aurem: gemina leguntur Lumina, nocte.

Sennuccio io vo che sappi in qual maniera

Trattato sono, e qual uita è la mia.

Ardomi e struggo ancor, com'io solia:

Laura mi uolue; e son pur q̃l, ch' i mi era:

Qui tutta humile; e qui la uidi altiera; (pia:

Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor

Hor nestir honestate, hor leggiadria,

Hor mansueta, hor disdegnosa & fiera.

Qui tantò dolcemente: e qui s' assise,

Qui si riuolsè, e qui ritenne il passo.

Qui co begliocchi mi traffisse il cuore,

Qui disse una parola, e qui sorrise,

Qui cangiò l' uiso, In que sti pensier lasso

Nocte e di tiemmi il signor nostro amore.

mi repetita, **A NCOR**, et andio a quella hora Così come **SOLIA**, solea cangiato lo **E** in l' al modo pronunciale, **L AURA** Madonna Laura a guisa d' un uento spirando, **M I VOLV E** e gira, ou' ell' auole, e, qual ella, spira, hor lieto, hor tristo, come da prima; **E** son pur quel ch' i mi **E RA**, ne sono perciò cangiato, ma sono quell' ardente amante, ch' lo ero per adietro. Et hauendo dimostrate in briue la sua amorosa uita, scende poi particularmente a uari pensieri per li diuersi atti di Madonna Laura dicendo, **Q UI LA UIDI TUTTA HVMILE** coll' accento nela penultima per miglior numero: **E** qui la uidi **AL TIERA** il contrario de l' humile, così per molti uersi trouarete gli antistichi, hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia; Hor nestirsi **HONESTATE**, hor con habito honesto, Et hora con leggiadria horcheta mansueta, hor disdegnosa e fiera. **Q UI** cantò dolcemente, e qui **S' ASSISE**, non sono antistichi; ma, se col sedere intendemo il porre in silenzio il dolce canto sì. **Q UI R VOLT E** uerso lui, si come detto s' è ne i Sonetti di sopra, **E** qui ritenne l' **PASSO**, e qui si fermò sì come di sopra s' è detto. **E** questi possono esser antistichi: perche nel riuoltarsi mosse il piede, Et in ritenere il passo fermossi. **Q UI** co begliocchi mi **T RAFFISSE**, mi passo mirando il **CUORE** innamorato. **Q UI** disse una **PA ROLA**, si come la disse, quando li diede il dolce saluto; **E** qui **S ORRIS E**, lieta nel uiso mostrandosi. **Q UI** cangiò **V I S O**, facendosi rossa forse per la honesta uergogna, ouero pallida per troppo affetto, onda allora disse, **Q uel nago impallidì**, che dolce uiso D' un' amorosa nebbia ricouerò. In questi **P EN SIER**, in pensar che qui la uidi d' un modo, qui d' un altro, a qui fece questo, e qui disse quello, Et in recarmi a mente quando s' è detto, **LASSO**, così fero, ouero **T I E M M I** lasso e fianco nocte e di il signor nostro **A M ORE**, perche Sennuccio era anche egli innamorato. Taccio che l' **P EN S A** habbia usato qui la ripe-

PERCH E i pensieri de li amari se non si comunicano ragionando, o scriuendo con qualche loro amico non possono ne dilettare, lieti e felici, ne mitigarsi i tristi e gravi, il **P** che fissi hauea ne la mente, e nocte e di si rammentaua gli atti di **M. L.** o i benigni e fieri, niente cio li parca se ad un de suoi cari amici non li disponeua, tra i quali essse Sennuccio del feno Fiorentino, a cui indirizzò il Soneto. **A**uenturoso più d' altro serrenato: **A** casti dū que scriuendo dice, Sennuccio i **VO**, io uoglio, che sappi in qual maniera trattato **S O N O** dal signor nostro **A**more **E** qual uita è la **M I A**, e qual è la mia uita sotto il medesimo si gnore: **A R D O M I**, giannarra, **E S T R U G G O**, e struggo mi ardendo, la mia poſſia in un uerbo, ne l' altro si può intendere, non essendo

nazione de la particella Quà: e de la Hor. peche i ciechi ancor a se n'annegano; ma non tacerò che qui sia vno leggiadro dipingere cū tale il variato aspetto di M. L. che si dice Latin. inuē efficitur, parve de la prosopopeia, e perche il volto e glianti di snui seguano il cuore, vi si può intendere la Sabotia de Latini desta notazio, per laqual si denotà l'affetto, & il costume. Ma dou' fosse egli, quando fece il Son. la commune opinione dice a Sorga: Alcuni altroue, perche de pensieri, non de la vista di snoui qui si ragiona; Ma per potera tenerlo amore in questi pensieri, ancor che da presso a lei si trouasse.

Qui, doue mezo son, Sennuccio mio
(Cosi ci fosti io intero, e uoi contento)
Venni fuggendo la tempesta e'l uento;
C'hammo subito fatto il tempo rio.
Qui son securo; e noni dir perch'io
Non, come soglio, il folgorar pauro;
E perche mitigato; non che spento;
Ne mica trouo il mio ardente disio.
Tosto che giunso a l'amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
C'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bado;
Amor nel'alma, ou'ella signoreggia,
Raccese il fuoco, e spense la paura,
Che farei dunque gliocchi suoi guardado?

Io. E che per hauer solamente veduto il bello luogo, onde origine trasse M. L. amore spense la gelata paura, e raccese il fuoco, e fece il cuore ardito. ma se tanto era il poder del luogo senza vederui lei, vbi quāto maggiore virtū esset doue auo i suoi begliocchi? Tre cose adunque gli serua, come giungesse in Valchiusa, e ch'egli nō temea più il folgorare, e che l'incendio d'amore l'ardano men che prima solo per cio, che vide il bel paese, perche altr'apunto haurebbe meravigliarsi come fosse in quella solitaria valle sicuro del fulminare, ch'egli tanto solena temere, e stimare che per esser fiato qualche tempo lungi da l'amata donna, non ardisse più come per adietro. onde dice, Qui in Valchiusa, Doue mezo SON col corpo solo, essendo lo spiruo appo M. L. Così ci fosti io INTERO, volesse l'Idiot' ch'io ci fossi tutto col corpo, e coll'anima, come già meco e col corpo solo ci sono, cio è ch'io fossi libero e sciolto da l'amorosa affetto, che m'ha tolto il cuore e datolo altrui. E VOI Sennuccio CONTENTO e lieto meco, Venni fuggendo la tempesta e'l VENTO la ventosa pioggia con tuoni, e folgori, c'hammo subito fatto il tempo RIO in sul venire, quando egli cio non pensaua; Altri dissero, che per fuggire la tempesta e'l vento, ch'alcuni di innamorzi hauea cominciato in Valchiusa ritratto si fosse, di che altri meravigliosi ragioneuolmente potera; ond'egli mostra perche iui sicuro fusse, e non temesse la tempesta, che suggito haueua: e tosto la particella subito espongono già, non che in sul venire si turbasse il cielo, ma che l'tempo per adietro sereno, era subito e nouellamente fatto rio. Altri allegoricamente in esser per la tempesta e'l vento, l'ira e'l furor, ch'albergaua in Auignone, e ne i cuori de pessoni pontefici; perche egli chiama Auignone prigione d'ira; e per l'ira di Gioue, ch'è la tempesta e'l fulminare in se nel Son. Gloria Coloma; & in vna de le argute e facete risposte scritte Latinamente da lui, il furor del pontefice. Qui son SECVRO de la tempesta, E, perche meravigliosa ne habbia e VOI, vi voglio dir perch'io non pauento il folgorar, come SOLLITO, o del vero, o del allegorico folgorare che s'intende che l'uno e l'altro egli temea il vero, che non offendesse sua persona, & l'allegorico, the non fosse cagione del publico danno, onde, come dicemmo ne la Carro. Ma non vo più cantar com'io solena, egli hauea mola sollicitudine de la Roma in Chiesa; ma poi l'abbadano offendosi a solitaria vita ridutto, poi che v'è danno vide esser ogni sua cura, e volesse Iddio nō dānosa a lui: E, perche nō stimiate ch'io per esser fta to senza veder lei molti giorni nō arda ancora, vi voglio dire. Perche trouo il mio ardente disio, ne

IL Poeta partitosi si come il seguente Son. a dinuēdere ne dà chiaramente, da l'odiose ciuità d'Avignone, per venire in la tràquilla e riposata valle, & iui solitaria e dolce vita menare, su nel camino da uiti e da via tepetata, e da tuoni, e da folgori s'auagiamo. ond'egli affrettato il passo, e fuggendo per la paura, giūse al bel paese, onde vedea il dolce luogo, nel quale era nata la cara sua donna, qui giunto scacciato la paura riprese ardore, essendosi acquetata la tempesta, e cessato il folgorare, perche egli giunse in Valchiusa tosto prese la penna, e scrisse il caso al medesimo Sennuccio: oue finge; perche auuenne che giunso al bel paese di M. L. il fulminare e'l vero s'acqueto, & egli depose la paura, che per virtù d'alcuni non posa la tempesta e l'ira del cielo.

MICA, niente, ne punto MITIGATO da quel ch'era prima, Non che SPENTO, cio è, non pur niente spento truoua l'ardente mio disio, ma niente uinicato ancora il truouo: onde soggiunge la cagnia: Tosto Cui, subito che GIUNTO al bel paese da Valchiusa vidi l'amorosa REGGIA l'amoroso luogo e reale, oue ella alberga con amore, come in sua reggia il Re, Alcuni leggono GIUNTO a l'amorosa Reggia, e così bisogna intendere per la parte tutto il paese, ch'egli non era giunto veramente la oue ella alberga come in sua reggia, ma nel paese di che la reggia di lei era parte, ONDE, da laqual reggia Nacque Lora dolce e PIRA, e senza macchia alcuna, e ben si può dire pur alludendo al uento, che fa pure l'arre scomparendo la nebbia, Ch'acqueta l'AREE sciacciando la tempesta sicom'è de l'aure fresche di zephiro; E messe in BANDO, se scaccia i TYONI scagbiando l'arre di nuuali, ne i quali i venti inchinfi fanno i tuoni. Tanta era adunque la virtù de' suoi spiriti di M. L. che rasserenaua & acquetaua l'aria del suo paese, e sciacciua i tuoni, alludendo a quel che l'è scritto, che l'iuono oue sia il luoro non cade: onde Tiberio Cesare qualhor tonaua, come timido e pauroso de' folgori, solena comandarsi d'alloro. Tosto dunque ch'io vidi il bel paese el luogo ou' ella alberga, Amor raccese il fuoco nel'ANIMA, e così dice, perche non truoua mitigato l'ardente disio, benchè qualche tipo lontano flato ne fosse, OVE ne laqual anima ELLA M. L. SIGNOREGGIA, e tiene sua signoria, E SPEN-SE e tolse LA PAVRA, ch'io haueua del fulgorare, il che dice, perche non pauentaua il fulminare come solena: E benchè il fulgorare propriamente non sia il fulminare, nondimeno il P. pose quello in vece di questo, Che farei dunque gli occhi suoi GUARDANDO, se per veder solo il luogo, onde ella nacque, io profi ardire, e mi raccesi de l'ardente disio, e spensi ogni paura? Onde si fa vn bello e leggiero ampliare, che se l'vedere solo il luogo potena tanto, quanto l'è detto, assai più e tanto, che più che crescere non potrebbe, esser doueua il potere del mirare i begliocchi, Metaphoricamente la dolce vista di lei acqueta la tempesta de' molesti e noiosi pensieri, e raffrena l'anima, qualhora è turbata.

De l'empia Babilonia; ond'è fuggita
Ogni uergogna, ond'ogni bene è fuori:
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la uita.
Qui mi flo solo: e, come amor m'inuita, (ri
Hor rime e uersi, hor colgo herbe e fio-
Seco parlando, & a tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita;
Ne del uulgo mi cal, ne di fortuna,
Ne di me molto, ne di cosa uile;
Ne dentro sento, ne di fuor gran caldo:
Sol due persone chieggo: e norrei l'una
Col cor uer me pacificato e humile:
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

LE SSENDOSI il P. dall'empia città d'Auignone, oue a quei tempi era la corte per tanti suoi riti abominuoli et infame, uirato in Valchiusa, affina che rimosse tranquillamente scrisse il Son. ad vn de' suoi amici o potremo stimare al medesimo Semuocio, per notificarli, qual fosse la sua vita in quella solitaria e secreta ualle, e ch'auendo deposto ogni pensiero ambizioso d'honori e di ricchezze menaua dolcemente la sua vita; com'amor l'innuicaua, E due sole cose chiedena, e disaua, l'una, che tranquilla pace hauesse cū M. L. l'altra, ch'è suoi Calònesi fletser, come per abetto, saldo e fermi ne l'alto flato loro. De l'empia BABILONIA, non posso non maruermi a riso, quando udo che si consente tra li Fludiosi del Porra, che si debba intendere per l'empia Babilonia: peroche altri Roma, altri la corte Romana intendono: Ma per porre fine a tanta lre grane non sia ch'a leggere vi diamo la xii. Epistola dopo le familiari, ou'egli dice quasi in questa maniera, il sottoscrittore de le mie lettere ti sia marauigliare, e ragionevolmente: perche non hauendo appo li buoni scrittori lesto, che si parli se non di due Babilonie l'una in Affria, oue chiamano noue hebbe Semiramis, l'altra posta in Egipto dal Re Cambise, laqual a l'età nostra spariscer, hora di qual noua Babilonia il nome inaudito ti si recchi innanzi fra se stesso persi, Non che sapipi alcuni: de nostri Roma quasi vn'altra Babilonia per la similitudine de li imperi de climati stimato haueu: laquale perche soleasi da me sana & alma e Reina de le città chiamare, ti sia bene a mente di questa noua Babilonia ancora ti marauigli. Resta homai di marauiglianti: Es anco in questo paese è la sua Babilonia: hor doue per Dio più degnamente, che ne l'occidente le piag-

le piaggia la ciuità di confusione flarabbe. Da quali fosse ella edificata è dubbio. Ma da quali sia habitata è manifesto: Erratamente da coloro, da quali meriti euolmente questo nome ostiene: E se li piace, qui, credi a me, il possente in terra Nembrotte, e' robusto cacciatore contra il signore, e colli superbi toni cercante il cielo: Qui la pharetrata Semiramis: Qui il fiero Cambysse più muto de l'orientale: Et Ipse, com'egli dice Latinamente, regum primo cernicibus altus, Postremo defessis epulis, Et paulatim cede suorum, che da incolpabile principio ricondotto fu a miserabilissima povertate. Non si manderò io a Poeti, ne questa è opera di muse, non ad historici. Dimandane i catholici autori, e principalmente Augustino sopra quello salmo, che cominci a così, V' epistolam ad te mearum aliquam defecit, Et trouarai che uoglia dirr il Babilonico nome: il quale tosto che letto hauerai, non meno dirai al Rhodano ciurmisr, ch'al' Emphratoto, Et al Nilo. Ne marauiglia ancora si sia se si rimembra Ambrosio in quel libro, nel quale piange l'indigna morte del Gioane Valentiniano, hauer usato questo nome del Rodano parlando. Così disse egli onde ageuolmente intender potremmo per l'empia Babilonia, l'empia Et odiosa ciuità d'Auignone possa nel Rodano, ou'era a quella etate la Romana corte, Albergò di DOLORE per appositione, si come quel che segue, Madre d'ERRORE, perche tutti i seueri costumi in si generauano. Altroue la chiama fontana di dolore, schuola d'errori, di che largamente parlano ne la Corte. Mai non uo più cantar, com'io soleua, ONDE, da laqual Babilonia E fugia ogni VERGOGNA, perche non u'è chi si mergogni di mal fare: et così, come dice il prouerbio, l'honno fregata la fronte. ONDE repetitione piena di sdegno, Ogni bene è FVORI, per tanto male, che u'abonda, Son fuggiti per allungar mia VITA, e per non morire innanzi tempo; che non passando più patire tanto abominuole modo di uiuere, l'ui stato più fosse morir gli conueniu innanzi al'ultimo suo di mouere affetto di marauiglioso sdegno. QUI, in questa chiusa solitaria ualle Misto SOLO, e senza ueder cosa, che m'alesta mi sia. E com' amor, m'INUITA, il quale non m'abbandona un passo. Hor RI ME del parlar Thoscane: EV ERSI del parlar Latino, perche inui tra l'altre cose Latine scrisse la Bucolica, oue soauente ragiona del suo amore, Hor herbesse e fiori COLGO, il uerbo è proprio a l'herbette, Et a i fiori: metaphorico a le rime Et a i uersi; Seco PARLANDO, con lui ragionando, cioè con amore, che l'amoroso pensiero; E a tempi migliori sempre PENSANDO, puossi referire a le cose amoroze sperando a miglior tempo hauer pace co meglio: ch'è puossi riferire a lo stato felice de la chiusa, sperando a miglior tempo che ella risornera doue sia: E questo sol m'AITA, e mi conforta ne l'amoroso stato, ouero in quei tempi così noiosi de la Romana corte. Ne del uulgo mi CAL, ne mi curo ch' non habbia qui sauer del uulgo ricercato da li ambittiosi; Ne di FORTVNA mi cale, ch'io nò sia gradiuo in alto pregio d'honorio di ricchezze: Ne di me MOLTO mi cale, sì che per amare troppo me stesso fosse molestato altrui, o diuenissi ambittioso: Ne mi cale Di cosa VILE Et indegna di colui, ch'ama uirtute; Ne dentro sento, ne di fuor gran CALDO, cioè da nulla parte sento gran caldo, non de l'amoroso intendiate, ma de l'ardente disio de li honori e de le ricchezze mortali. Ne dentro disio forse perche da se il suo cuore non era infiammato di tal disio. Ne di FVORE, perche non perche li chiamassero con ardenti preghi gli amici a cercare honori e ricchezze accenderlo poteuano, onde hauendoli offerto Papa Clemente Sesto un Episcopato, non senza sdegno de suoi signori Et amici a Colonne il rifiuto, com'egli scrisse a misser Francesco Bruni Secretario del Papa, ouero ne dentro sente gran caldo, perche non molto gli cale di se stesso; Ne di fuori, perche non gli cale d'altrui, E percio c'ha detto ne dentro, ne di fuori sentire gran caldo, affine che non credi in lui non hauer forza, si come suole, l'amor di Madonna Laura e la charità de Signori Colonnensi, soggiugne tosto, Sol due persone CEGGIO e cerco Madonna Laura Et il Colonnese. E vorrei l'VNA Madonna Laura Col cor ner me pacificato e HUMILE, Et humano, La congiunzione, che usiamo noi congiungendo alcuna particella, che cominci da con in oue, si dice E senza altra lettera: Ma se cominci da uocale, si dice Et, che si disse del P. Ed e col d. Ed ella ne l'usata sua figura; nondimeno il uerso talhora ci sforza, che diciamo E senza il T, ancor che segua uocale, come qui pacificato e humile, si come uolgarmente si suole tal uolta pronunziare il uerso è che seguendo la I cò una de le due liquide L, N, o de l'altre in cui ella cagiasa, qual suole la N in M. si come in questa particella immortale, alhora non bisogna uì sponga sempre la T, ma la E prima de la sua consonante scacciasa la seguente uocale, e colla consonante di lei si stringa, così diciamo El, EN in uece di dire, Et il, Et in: E parimente coll'articolo I del più, E i in uece di Et i. L'AITRO il Colonnese col pie faldò, si come MAA ne gli altri adietro fu faldò e fermo. Intessero

alcuni qui per l'altro il signor Stephano Colonna il giovane da li Orfini fuor di Roma cacciato. Ma l'ho moltiplicata bugie da gli altri si dicono, rifiutare troppo lungo sarebbe il mio lavoro, peroche quando a Colonnese fu chiusa la strada di uenire a la patria, non eran essi del suo alto grado inobisati: Ma l'istoria e come il Poeta al signor Giouanni il Cardinale, & al signor Stephano il uecchio scrisse, che si chiara & antica casa fu in briue tempo primata di molte Colonne, fovera lequali ella appoggiata si stia: E prima dopo la rotta de li Orfini, de laquale parlammo nel Sonetto. Vinse Annibale non seppen far poi, morì il Signor Giacomo il Vescono: dopo lui duo altri suoi fratelli: indi il Signor Stephano il giovane con lui alcuni nepoti del uecchio padre: Al fine morì il Cardinale lasciando in terra mio ancora il maggiore Stephano felice prima di tanta si nobile familia, & al fine infelice. Potremmo adunque stimare che l'Poeta per l'altro intende il Cardinale Colonna, ilquale morrebbe, che n' quel lo felice stato fosse, nel quale era prima ch'è suoi fratelli morissero, per la cui morte nò poteva egli star ni fido e fermo.

In mezzo di duo amanti honesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli huomini regna e fra li Dei;
E da l'un lato il Sole; io da l'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa da la sfera
De l'amico piu bello; a gliocchi miei
Tutta lieta si uolse ben uorrei,
Che mai non fosse in uer di me piu fiera;
Subito in allegrezza si conuerse
La gelosia, che n'fu la prima uista
Per si alto annersario al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Vn nuuiletto intorno riuolse;
Cotanto l'esser uinto gli dispiacque.

prendosi il viso d'un nuuiletto, ne piangesse. In mezzo di duo AMANTI, tra lui e'l Sole, si come espone in quel verso, da l'un lato il Sole, io da l'altro era. Vidi una donna honesta, ALTEIRA, cioè Madama. Le co lei que lsi signor, che fra gli huomini regna, e fra li DEI, cioè Amore, ilquale come disse Hesiodo, *λυσιμύχης πάντων τῶν πάντων τ' ἀνδρῶν ἁπάντων ἐν κυβιστοῦσιν ἔστι παρὰ Κουλην*, cioè, come interpreta il Minurno nel Panegirico, D'ogni mortal, d'ogni possente l'alto Donno la mente col suo bel disio, E Paulo Sileniano *ὅντ' ἐνδὲ τῶν φιδεταῶν τῶν τῶν*, cioè ne a li huomini perdona, ne a li Dei. Poi che chiusa da la SPERA, da i raggi del Sole, iquali moltiplicati e diffusi a guisa di sfera circondano altrui. onde la, oue essi toccano, e ripercossi discernono una quasi spessa figura lucente, chiusa da ombro e linee. offesa folemo dire sfera. S'accorse da l'amico piu BELLO, del Sole amico di lei, peroche è scritto, ch'egli ama Daphne, cioè Laura, A gliocchi miei tutta lieta si VOLSE per dimostrare ch'ammasse piu me, che lui, bench'egli fosse piu bello. Ma il uero è, che sentimmo noia dal Sole, nouellamente si riuolse esse ritendo del nuovo accidente, che di subito uenire il Poeta la mirasse, fosse nel uolto da i raggi offesa. E ben uorrei, che mai non fosse in uer di me piu FIERA, abitudine perche nò fiera, ma benignissima li si mostrò, ma perciuoi nel inferire che se mai piu fiera non gli si mostrasse, ch'alhora, che lieta gli si riuolse, gratiosissima sempre gli si darebbe a uedere, Ma perche egli quando uide da l'altro lato il Sole mirare in lui hebbe gelata a paura, non fosse egli possente in oblio, & a grado l'annersario per esser di lui piu bello, SUBITO poi che Madonna Laura a lui tutta lieta si uolse mostrandosi a lui piu ch'al Sole fauoreuole, In allegrezza si CONVERSE, si scorgio La gelosia, che n'fu la prima VISTA, che uide lei mirata dal Sole, per si alto AVERE-BARLO, e rinale; cioè per lo Sole, Al cuor mi nacque. Ma com'egli sen allargò, così l'annersario se n' dolsi



ROVANIOSI il P. un giorno a mirare M. L. aumen ne che'l Sole da l'altro lato me gnado a ferir lei co i suoi raggi ne la sfera la chiuse: ond' ella offesa tutta lieta si uolse a lui ridendo del non anzi ueduto accidente: Es a questo per me glior uentura fu la faccia del Sole d'un nuuiletto rugiadoso riconserta, per laqual cosa egli offertali si diceuole maniera a scriuere, perche un medesimo nome cioè Laura amava esso, & Apollo, ch'è il Sole, come i' una medesima donna l'uno e l'altro amasse, finse che fossero, che fossero, egli da un lato il Sole da un'altro a mirare lei; & ella offesa dal Sole, per mostrare ch'ammasse piu lui, tutta lieta gli si uolgesse; o l'annersario ueggendo lui, che se stimarsi da l'amata donna, per lo dolore se n'attristasse co

dolse ALVY, al Sole vn nuuiletto intorno riconferse la faccia Lagrimosa e TRISTIA, per che auuenne, che a quel tempo la nube riconferse il Sole, eproue alquanto: onde parne che'l Sole ne Lagrimasse. Cosanto li dispiacque esser VINTO da me, cio è che M. L. mi hauesse anteposto alui; E così il Poeta leggiadramente finse questa cagione di quello, che per uenitura mentre egli era intemo a mirare Madonna Laura auuenne.

Pien di quella ineffabile dolcezza:
Che del bel viso trassen gliocchi miei
Nel dì, che uolontier chinsi gli baurei
Per non mirar giamai minor bellezza:
Lassai quel, ch' i piu bramo, & ho sì auertza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e cio, che non è lei,
Gia per antica v'sanza odia e disprezza.
In vna valle chiusa d'ogn' intorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Gionsi sol con amor pensoso e tardo,
Lui non donne ma fontane e sassi
El' imagine truouo di quel giorno,
Che l'èp'ster mio figura, ouunque' io sguardo.

La dimostrarò n'ha il Poe. il caro e dolce atto di M. L. ver' lui rimoltasi tutta lieta, quando da la spira del Sole si vide chiusa: hora per notificarci piu apertamente quanto egli a grado gli fosse, ne dice che da lei partissi pieno di soma e marauigliosa dolcezza, solo ne vine cù amore in Valchiusa, nò pensando d'altro che de la sua cara donna, ne altro rappresentandosi ne la mète, che l'esserli ella a lui rimolta tutta lieta in quel felice giorno, che fu a mirarla. Il primo mòbro del periodo termina in quello hemistichio. Lassi quel che io piu bramo. PIENIO di quella INEFFABILE, inenarrabile dolcezza, e che dirsi non potrebbe. La particella è uolta dal Latino per lare, CHE LAQUAL dolcezza del bel VISO, di M. L. quando a lui tutta lieta si volse, TRAS S' A N, trasfero; benchè il fine de' verbi in En in vece di Er non sia del Toscano idioma, nondimeno da lui, come alcune altre particelle ancora, fu ricenuto in vso, dicendo essi trassen, fassen, facessen, in vece di trasero, fossero, facessero. E quello nui seguir debbiamo, ch' a lui piacque per electione, pur che non sia per la forza del verso, qual è vischio; foglia, e simili. Gliocchi MIEI, perche detto ho sopra d'gliocchi miei tutta lieta si volse, Nel dì CHE, nel quale uolentier chinsi GLI, off' occhi HAUEREI o morendo, o diuenendo cieco, e non ad altro fine, che Per non mirar giamai minor BELLEZZA, nò sperando mai egli poter vedere cosa sì bella e leggiadra, come quella, che vide nel cortese atto di M. L. conciosia che allora morir si dee, quando à la somma de l'humana felicità g'iuuo si fia; e ch' uide cose marauigliose e bellissime; non dee cercare di veder l'altre men belle; acciò che il veduto bene nò scemi per lo minore, e talhora per lo contrario. Lassai quel ch'io piu BRAMO M. L. Et ho sì AVEZZA, auuertza la mente a CONTEMPLAR, perchè de la mente è il contemplare, si come de' gliocchi il vedere. Sola COSTEI, M. L. CH'ALTRO, ch'altre cose, & voce naturale. Non VEDER col pensiero. E gia per antica V'SANZA, per lungo vso, da che comincio ad amarla, O DIA, schisa, E disprezza cio che non è LUI, cio che non è essa M. Laura. E mi r. membra che questo luogo habbia dato non poco di lunga lite a coloro, che non vogliono lui trouarsi mai nel primo caso, perche'l Poeta come che altroue non l'habbia mai detto, qui pure disse. E cio che non è lei, oue è il verbo soffiatiuo, che da l'una e l'altra parte chiede il primo caso, si come da primi anni imparammo. Ma siamo accortini esser vero nel nostro nuouo Idioma quel, ch'è vero ne l'antico, che eziandio da la parte dapiu il verbo soffiatiuo chiegia il primo caso: ne potersi cio meglio conoscere, che ne i promouiti de la prima e seconda persona. conciosia che uolgarmente dichiano r'io fossi te, se tu fossi me: onde il Boccaccio ne la nouella di Lodouico disse. Credendo egli, ch'io fossi te. E così potremmo dire, che lei non primo caso, ma obliquo sia, si come lui ne la nouella di Thebaldo. Merauigliosi forte Thebaldo, ch'alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui. Ma che diremo di questi luoghi de le Nymphes d'Ameto? E con questi lui loda le braccia; & altroue. Ma so che lei fu nomata Cirrèla, o, com' al tri testi hano, Costèla. Ne questo è simile a quello di sopra, che fosse creduto lui, perche egli è ben vero, che'l caso dupo il verbo posto nel terzo loco, nò si conuen che sia primo caso, come ne primi esempi si vede: Ma lui e lei ne gli altri esempi è nel primo luogo e nel primo caso: & altroue, come Pemona mi

disse e lei me'l sepalese, & altrone. E Medea figliuola del Sole non se ne potè ancora lei colle possenti voci difendere, ne dirsi commune qui, che lei sia in vece di se, benchè alcuni dichinone esser cie in vece di, non se ne potea ancora se stessa. Ma cio che si sia, che potrebbero i luoghi esser corrotti, segnamo il Poeta e quello, che le piu volte uo il Boccaccio, lei e lui dicendo ne i casi obliqui. In vna valle chiusa d'ogni INTORNO, onde hebbe il nome di Valchiusa, ch'è refrigerio da sospir miei LA SSI, perche ini sospirando i fogaui il cuore, refrigeraua la qualità del solitario luogo inuizandouelo. Giuosi sol con amor pensoso e TARDOS bene espresse il suo stato, come di colui che solinge col suo amoroso disio pensando al corteo e geniale atto di lei, e tardo ne i suoi passi per partirsi da quello, che piu bramaua, venirme doueua a la chiusa e riposta valle. Iui non DONNE in quella valle non trouo donne, come tronato haueua ne la terra di M.L. Masfontane e SASSI in vece loro, E l'IMAGINE, e la fembianza rimasami si fissa ne la mente, trueno Di quel GIORNO, ch'ella tutta lieta mi si volse, CHE'E, ilquale giorno col valgersi a lui M.L. allegra; il pensier mio FIGURA, la mente mia pensando forma, se si rappresenta com'egli fu, Oununque io SGUARDO, guardo, Sualsi dire sguardo; in vece di guardo, quando la particella dinanzi è terminata in vocale, come qui si vede.

Se'l sasso: ond'è piu chiusa questa valle,
Di che'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schina
A Roma il viso, & a Babel le spalle:
I miei sospiri piu benigno calle
Haurian per gire, oue lor speme è viua;
Hor vanno sparsi; e piu ciascuno arriua
La, dou' il mando, che sol vn non falle;
E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
De gliocchi è'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran disio de be' luoghi a lorolti
Danno a me pianto, & a piè lassì affanno.

TORNATO il Poe. in Valchiusa, & ini Flauto, potrete Hima re che'l disse di riuider Madona Laura, le spranasse a sospirar, qualche volta a salire nel monte per vedere l'amorosa reggia uì albergaua. perche le spalle de la Valle alte & aspre era da quella parte, oue era la terra de l'amata sua donna verso Roma: la parte piu spedita e piu bassa guardaua verso Anagnone; onde, accioche a suoi sospiri fosse piu spedito il camino & egli piu ageuolmente mirar potesse il dolce luogo, ou' era tutto il caro suo bene, vorrebbe che la parte piu spedita e piana, ch'ad Anagnone è volta, a Roma guardasse: la piu aspra e chiusa dal sasso, che verso Roma si stende, da quella parte, oue ora la terra di M. L. guardasse ad Anagnone. Se'l SASSO, sette questo sasso come noi nel principio dimofiramo, d'un'altra speco nasce la celebrata Sorga, ONDE, del quale sasso, Epin chiusa questa VALLE, perche non è tanto da monti, quanto dal sasso chiuso; Di che'l, di cio, ch'era si chiusa. E quindi a dinedernissi da che'l Poeta fuggisse di giungere a l'articolo colla particella che, ancor che'l Boccaccio tenesse il sasso dicendo il che, del che, al che: Ma quello è peggiore, che gli altri dicono, il perche; in vece di perche. Suo proprio NOME, il proprio nome de la valle, ond'è detta Valchiusa, Si DERIVA, si trahete, Per natura SCHIVA, cio è che naturalmente schifando di guardare ad Anagnone, a cui guardaua, e d'hauer le spalle volte a Roma, Tenesse volto il VISO la parte, che guarda a la valle, e, come piu piana, e piu benigna, A ROMA, si come il teneua ad Anagnone; Et a BABEL, ad Anagnone, laquale haueudo chiamata Babilonia, qui la chiama Babel, perche così chiamano i Giudei quella famosa città, che Greci e noi nominamo Babilonia, ne altro significa Babel, che confusione, si come espofe Giosefo, che Grecamente scrisse le cose de Giudei. Le SPALLE tenesse volte, si come a Roma le teneua: se cio fosse, dice egli, I miei sospiri piu benigno CALLE, piu piana via HAYRIAN, hanrebbero, Per gire oue lor speme è VIVA, metonimia, cioè la oue M.L. uine loro viua speranza. Hor vanno SPASSI, perche all'oncontro si facciano lora l'alte spalle del sasso, e, come il vento incrostando a qualche monte si sparge in là & in qua, finche riuoni l'uscina, e passi da l'altra parte. Cessi sospiri da lui, ch'erano amorosi ueni spirar verso M.L. facendosi loro incorno il sasso da quella parte, ou' è piu alto & aspro, dic' egli che sparsi n'andauano: E benchè habbiamo tanto impedimento, PUO' CIASCUNO sospirato ARRIUA

sto speco nasce la celebrata Sorga, ONDE, del quale sasso, Epin chiusa questa VALLE, perche non è tanto da monti, quanto dal sasso chiuso; Di che'l, di cio, ch'era si chiusa. E quindi a dinedernissi da che'l Poeta fuggisse di giungere a l'articolo colla particella che, ancor che'l Boccaccio tenesse il sasso dicendo il che, del che, al che: Ma quello è peggiore, che gli altri dicono, il perche; in vece di perche. Suo proprio NOME, il proprio nome de la valle, ond'è detta Valchiusa, Si DERIVA, si trahete, Per natura SCHIVA, cio è che naturalmente schifando di guardare ad Anagnone, a cui guardaua, e d'hauer le spalle volte a Roma, Tenesse volto il VISO la parte, che guarda a la valle, e, come piu piana, e piu benigna, A ROMA, si come il teneua ad Anagnone; Et a BABEL, ad Anagnone, laquale haueudo chiamata Babilonia, qui la chiama Babel, perche così chiamano i Giudei quella famosa città, che Greci e noi nominamo Babilonia, ne altro significa Babel, che confusione, si come espofe Giosefo, che Grecamente scrisse le cose de Giudei. Le SPALLE tenesse volte, si come a Roma le teneua: se cio fosse, dice egli, I miei sospiri piu benigno CALLE, piu piana via HAYRIAN, hanrebbero, Per gire oue lor speme è VIVA, metonimia, cioè la oue M.L. uine loro viua speranza. Hor vanno SPASSI, perche all'oncontro si facciano lora l'alte spalle del sasso, e, come il vento incrostando a qualche monte si sparge in là & in qua, finche riuoni l'uscina, e passi da l'altra parte. Cessi sospiri da lui, ch'erano amorosi ueni spirar verso M.L. facendosi loro incorno il sasso da quella parte, ou' è piu alto & aspro, dic' egli che sparsi n'andauano: E benchè habbiamo tanto impedimento, PUO' CIASCUNO sospirato ARRIUA

ARRIVA e giunge la don'el MANDO, a la cara sua donna, CHE, si che Sol vn non FALLE, non era per lo cammino. I Latini quello sol vn non direbbono ne vnum quidem. Arriuata dunque ciascuno & sol vn non fallina, perché l'ardente disio, che li menaua, drizeo verso lei n'andaua. E, perché, come le parole, così i sospiri, poi che suo mandati vna volta fuori, non possono ritornare, finge che essendo benignamente accolti la, oue alberga M. L. nessun ritorno indietro, ma lui giunti fileno a dilecto. onde dice E son di L. a, ou'è loro speranza vna, Sì dolcemente ACCOLTI, ricusati, Com'io m'ACCORGO, m'auveggi, e se n'andaua, perciò che non tornaua; CHE, particella rispondente a la fi, Nessun de sospiri mai TORNA a me con tal dilecto e piacere Hanno appo Madonna Laura ouero l'ordine suo; E son di la fi dolcemente accolti, com'io m'accorga. Con tal DILETTO, intendendosi la congiunzione. E con tal dilecto in quelle parti Hanno che nessun mai torna. Ma benché i sospiri con dilecto si fessero la, oue eran dolcemente accolti, nondimeno de gliocchi e'l duol, CHE, perche iusto che s'AGGIORNA, subito che si fa giorno Per gran disio de be' luoghi a lor TOLTI, perche non si vedeano per le alte & aspre del sasso spalle. Danno a me PIANTO, perche mi fanno piangere. E apie lassì AFFANNO, perche li fanno esser uirare, andando in parte, onde egualmente mirar potessero: perche nel mattino quando rispositi dal disio vanno per riuedere il dolce luogo, ou'è il sommo loro bene, veggendolo esser loro la disgiata vista da l'alto sasso come si, pigliano e s'apromano i pie in parte, onde possono ispidamente mirare a pie de colli, ou' alberga ualei, che bramano sola mirare; e di tal vista si pagano.

Rimansi a dietro il sestodecim'anno

De miei sospiri; & io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse'l principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce, & vtile il mio danno,
E'l viuere graue; e prego ch'egli auanzi
L'empia fortuna: e temo non chiuda anzi
Morte i begliocchi; che parlar mi fanno.

Hor qui son lassò, e voglio esser altroue;
E vorrei piu volere, e piu non voglio:
E per piu non poter fo, quant'io posso:

E d'antichi disir lagrime nuoue
Pròuan; com'io son pur q'l, ch'i mi sfoglio.
Ne per mille riuolte ancor son mosso.

mo anno, quando egli era in Auignone tornato, chierissima fede ne faranno. Ma perché il Poe. ne la seconda Epist. del x. lib. de le Senili a Messer Guido Settimo Arcivescovo di Genova dice, che dopo la corona al quarto anno ritorno in Napoli mandato da Clemente vi. ne si troua, che mi rimembri hauer letto, che tra questo etipo altro viaggio lungo facesse, perciò stimiamo che al sesto decimo anno del suo amore, non ch'al principio del xvij. egli era oltra l'alpi. Ma ouunque egli si fosse, in questo Son. dà pinto il suo amoroso stato con alcuni contrari esseri dicendo, Rimansi A DENTRO, perche era passato di poco già il sesto decimo anno, de miei SOSPITI, e del mio amore, da che ad amare e sospirare incominciai. E io trapasso INNANZI, contrarie particelle a le dette trapasso a Rimansi innanzi ad adietro, Verso l'ESTREMO de la vita, perche egli era nel trigesimo nono de l'età sua, cioè che l'èpo passato del suo amore, e de la sua vita adietro si rimanena, e quel che venina se portaua gli anni suoi raso al fine; E parmi, che pur DI ANZI, che pur t'èd, come fuol dire il Boccaccio, e che poco innanzi Fosse'l principio di cotanto AFFANNO, e benché adietro si rimanga il sestodecimo, ch'è non picciolo tempo de l'amorosa mia passione. E mi par pure, dice egli, che poco innanzi nam affanno d'amore principio hauesse. E così tra l'esser passato non picciolo spazio di tempo, e'l parere che pur di loro è
egli



PRENION è d'alcuni espresso-
ri, che'l Poe. facesse il Son. pri-
ma, che di Libardina in Prouen-
za ritornasse, essendo già del di-
sio alloro incoronato. Ma se costoro hauesse-
ro ben letto le cose de lo stesso Autore, nò ca-
derrebbero in sì temerari giudici. perche' egli
al Sig. Giacinto Colonna il Cardinale ne la
lxvij. Epistola de le famigliari dimandò, che
ritenuto da Signori da Correggio in Parma
e uisitato si rimarrebbe, & a principio
del verno douea ritornarsi cō sua Signoria.
Ma ch'egli al ripo promesso in ritornasse, l'E-
pistola lxi. scritta a Lelia de la morte del Sig.
Giacinto Colonna il Vescono, il quale morì,
quand'egli anco era in Italia, e l'altra scritta
al Barbaro da Solimone de la morte di Rober-
to Re Napoletano, che morì in quel medesi-
mo anno, quando egli era in Auignone tornato, chierissima fede ne faranno. Ma perché il Poe. ne la

egli incominciò a dire, che quel che contrarietà. L'amar n'è DOLORE, quello, che in se amaro, quali sono le cose amoroſe, il più de le volte, m'è dolce perche li ſlegni e l'ire coſe amariffime a gli amanti p.riano e tal hora dalciſime: onde altrove Dolci ire, dolci ſlegni, e dolce mal dolce aſſumo e dolce peſe: Et viſi il mio DANNO, e quello, ch' a dire il vero è per mio danno, quali ſono i dolci ſlegni, Et vna via-ſta de begli occhi, uile a lui pareua; ponero a lo' incontro; quello, ch' a l'amante è amaro nel guſto, al fine è dolce ſalute: è quello, ch' a lui par danno, è vrramente uile, qual è lo ſtegno, l'orgoglio; la ſiera viſta, il freddo volere, il cōtraſtare de la ſua dōna. Ne l'uno e ne l'altro cōtrarietà manifeſta de l'amaro col dolce, e del uile col dāno. E'l viner GRAVE, e'l viner male ſito per lo ſuor dāno aſſumo del quale vſcire per morie bramaua. E prego, ch' egli anzi l'ampia FORTUNA, e biche l' viner nō ſia grauē, pur prego ch' io vna ſta, che veggia l'empia fortuna vna, e la mia ſorte di malua gia in benigna cāgia, però ch' allora i' anzi la crudele fortuna, quādo ella quaſi ſtāca d'eſſer pin moleſta nō ne chiede il diſta to noſtro fine, e coſi tra l'eſſerli grane il viner, e'l pregar ch' egli vna ſin che anzi l'empia fortuna, e qualche cōtrarietà. E poe quel che ſi bramauo è mai ſenza ſema, ſoggiungo. E ſemo A V I, ch'io anzi a me gga la malua gia ſorte dal viner mio. Morie nā chiude i begli OCCHI d'i M. Leio è che nō muia prima che dal viner nio l'anzi l'empia fortuna. Et iniqui begli occhi Parlaua F A N N O e'n rime, e'n verſi, hor leggiadra uoce, Et hor aſſi ramēte, quali eſſi nō ſi moſtrano; ſi come egli in diuerſi luoghi l'ha deſto. Hor qui ſon L A S S O, Et in queſta inſolite d'ora. E voglio eſſer ALTROVE, Et in ſtao migliore; ponero, perche ſorſe nō veda la ſua bella dōna, e bramaua eſſer cō lei. E queſto, credo io, fece vſitare, che l' P. foſſe lūgi da la ſua donna in Italia, ma eti tūo che foſſe in Valchiuſa. poſea egli coſi volere, e dire: E vorrei pin volere, e pin non V O G L I O, cōtento era egli come vero amāte d'vna dolce rimolra di quei begli occhi, e di mirare il uale leggiadro; ne pin bramaua, come diſſe nel Son. Si com'eterna vita e veder Dio, e ne la 3. Stā. Ne mai ſtao gioioſo, de la Carr. Et il mia dōna iō veggio. E nō dimeno riſpoſimo da l'amoroſo diſto vorrebbe pin volere di rō; di che egli pin nō volera; per lo cui amore egli pin non volera; onde nel'ultima Stā. de la Can. Mai nō vō pin comar com'io ſole ua. E n'bramo m'annido. Et iſtal modo, ch'io ne ringraio e lodo il grā, diſtado, che lo n'adurao aſſiſto al fin ha vinto; Enel Son. L'altma mia ſi ſtāma oltre le belle bella, Et ne ringraio e'l ſuo alto cōſiglio. Che col bel viſo, è co ſo ſui ſguardi. Fecomi ardeſo pēſar mia ſalute: E nō dimeno pure credēdo a lo ſfratato e uolenteroſo aſſito, vorrebbe pin volere. E per pin non P O T E R e cōtraſtar al diſto, o portare l'aſſanno, o ſar ch'io piaccia a lei, ſo quādo io P O S S O cōtra il diſto, a cenera l'aſſanno, o piacer a lei. E d'antichi D I S I R, perche i ſuoi, diſiri amoruſi per ſpazio di 16. anni eran gia ſatti antichi, biche pin tutto amāzando che ſemādo lui foſſero. Lagrime N Y O Y E, le lagrime ch'ogni di nouamente d'antichi diſiri naſcono P A V O V A N, affermano e fanno fede; la quaſi particella vſa ſonente da diſtettici, iquali ſtan prui a prouare, cio è a cōformare e moſtrare quel, che loro ſi neghi. Com'io ſon P V A, ancora Quel, ch'io mi S O G L I O eſſer gia molti anni adietro, cio è ch'io ſia vinto da l'amoroſo aſſito. Ne per mille R E V O L T E, ne per ch'io mi ſia riualto, Et habbia cerco ſuggire per liberarmi da le aſpre mani d'amore, ſi come i' è deſto nel Son. Ben ſapē'io che natural cōſiglio. Ancor ſon M O S S O a ſuggire, nā che ſuggio: tanto era il poder de l'amoroſa, e gia preſcritta vſanza, perche uale inferire il Poe. che gia dal'underimo in qua iſurſato i' era dal fiero giogo ſcouterſi non pur vna volta. e in queſto viaggio di Proenza in Italia per la ſua corona ſtūmo ſorſe poterſi ſuoluer dal tenace riſe; ma tutti i ſuoi ingegni gli vālſer nulla, e tutte ſue riualte furon indarno; che mal ſi ſugge colui che n'ogni parte aggiunge. Le contrarietà de i ſerſetti ſono queſte, Qui, Et altroue: il voler pin, e'l non voler pin: e'l non poter pin, e nō dimeno fare quanto ſi puo; l'anica, e'l nauuo: l'eſſer riualto e nō moſſo.

Vna donna piu bella affai; che'l Sole,
E piu lucente, e d'altretanta etade
Con famoſa beltade
Acerbo ancor mi traſſe a la ſua ſchiera,
Queſta in penſieri; in opre, Et in parole;

SE IO voleſi darui a leggere
quante ſpoſſioni qui da non-
ſtri amici ſi diſtero, troppo lūgo
e moleſto ſorſe il mio parlare ſa-
rebbe. Ma ſi cōtēti di due, e di queſta a la mi-
gliore ci appianno. La prima che da gli altri
è ſta a poi data in luce; biche ſenza hauer la
fondata

Però che de le cose al mondo rade.
 Queste per mille strade
 Sempre inanzi misu leggiadra altera;
 Solo per lei tornai da quel, ch'iera,
 Poi ch' i' soffersi gliocchi fuoi da presso;
 Per suo amor m'er io messo
 A faticosa impresa assai per tempo.
 Tal che s' i' arrino al disiato porto,
 Spero per lei gran tempo
 Viver, quand' altri mi terrà per morto.

Poeta esser nata le due sorelle, di che egli qui parla, perche seguendo gli antichi poeti la fama è figlia de la terra, e facendo il nascito P. ella è mortale, & in terra essendo nata, in terra al fine muore, per che com' egli disse, si muore unica e rivoglio il tempo amara. Chiamasi fama, & è mortale secondo Ne pia che com' al primo è alcun riparo: Essi è tempo triumpho i nuovi e' il mondo. E benchè dopo la virtute, ne la pittura soglia porre la fama, nondimeno più tosto come figlia, intender si dee, perche del opre di virtute nasce; E se per sorella di lei si dica, ne può esser d'un pario; perche ne nasce in un di coele: Ma tosto che l'opre della virtù si notificchino. E gia uer gianno, che molte cose degne di laude tardano ad haver fama; perche quanto che l'grido del famoso si sparga, com' che egli uegna a notizia de gli huomini. Ma chi non fa, che la notizia è tale, perche ella auzirne che sia così: E non già che eterna e necessaria s'ii mi, & de le cose al tempo. & a la fortuna soggette, ilche dirsi non conuerrebbe: l'ella sorella d'un pario fosse de la virtute cosa immortale e diuina. Taccio, che alcuni de saggi, come la nudicia dissero, segue a guisa di nemica ombra la virtute, così la fama non le presso come signora compagne; ne si può dire che egli parli de la gloria uera, & immortale, ch'è nel cielo; si come la virtute: perche egli ragiona di quella Donna, che corona d'alloro li diede, la quale, se la gloria s'intenda non può esser altro, che l'humana. Taccio che malageuolmente con tutta la Carra, accendiar si possa questa spofitione, per la qual cosa ne trono un'altra, la quale qui seguire mi piace, che per le due sorelle nate in un pario d'un seme, l'una immortale e l'altra poi intendiamo l'eloquentia, e la sapiencia; de le quali Tullio, Quintiliano, & il Poe. istesso & altri scrittori spesso parlarono: Tullio nel primo libro de l'Oratore, Quintiliano in su'l principio de la Oratorie in l'istumioni colsero leggiadramente, ch'esse sian da la natura cōgiunte insieme, che i loro finidi non si possono separare, onde apò gli antichi i modesti sapienti & eloquenti erano riputati; Ma l'auiditia e la invidia furon cagione, che elle pazano disgiunte: anzi che fosser del tutto spente, se dal Poe. in qua non hauesser trouato ricetto, oue riflorar si potessero. Ma perche intendiamo che sia de l'una e l'altra, saper debbiamo, che della sapiencia è conoscere lo giuste & honeste & utili cose; & alla incontra l'ingiuuste dishoneste & inuili; e per dirlo briue, quanto a virtute & al contrario conueniensi; & altrosi il trouare le cagioni de le cose diuine e naturali, & intedere gli effetti de l'universal naturae de la particolare, e i mouimenti del cielo e del mōdo; e i humi; e i corsi de le stelle, e quando la philosophia, e la Theologia conuenie: e i'o dicessi, che la sapiencia altro non è, che conoser se stesso, tutte breuissimamente direi. De l'eloquentia è, quanto per la sapiencia s'intende, acconciamente, e leggiadramente, e come conueniensi esporre. Ne bastaua a gli huomini intendere, se poi non potano i ceceti agnolmirlo dire, pero colui che tutto ragge e prouide, diede a l'huomo lo uelle: io, e la parola affine che saggio, & eloquente fosse, non possendo d'uno ben stare senza l'altro, e che sarebbe un saggio muralo; ch'el eloquente ignora, o fiello i' anzi non potrebbe operare la lingua bōche al dire acconcia, oue nulla s'intendesse. E ueramente l'eloquentia non parte, ma tutta è de la mente, perche ella troua, ella dispone, & ordina, ella moue le parole, e sceglie, e esse con leggiadri o ruoti: modi ne altro è la lingua, ch' i' strumento a uolerla mostrar altrui; ch' edia si, si come la penna fa opre che legger si possa: E pche prima s'intende, che si parli, pero si dice, che la sapiencia sia nata prima, e poi l'eloquentia, e d'un pario; perche l'Idio diu insieme a noi mortali il seruo, & il parlare, e la istissima mente, ch'empie lo uelle: io de bei concessi, dirriza la lingua ad esserli ne si può dire che il mondo fosse

fosse da l'uno prima, che de l'altro adornato. Anzi da gli antichi la sapienzia fu data poetica: e uolgarmente anchora per lo poeti intendiano il sag gio: Ma che l'auica eloquentia fusse la poetica, non è dubbio a chi ha letto almeno Strabone, e Plinio, peroche da prima in uersi solamente si ragionaua. Ne principio si diede a le prose anzi, ch' a tempi di Cyro Re di Persiani. Ch'el Poe. Studiò fosse della sapienzia e de l'eloquentia; odiamo quel ch'egli dice di se stesso scriuendo a la posteritate. Ingenio, di disse egli, fui equo potius quam acuto, ad omne bonum & salubre Studium apertus, sed ad modicam praeipue philosophiam & ad poeticam prono. poi ne l'età matura a lo Studio de le sacre lettere, le quali mirabilmente li dilettarono, prouas e che da lui furono, si diede, riferuando le cose de l'eloquentia da lui chiamata poetica non ad altro uopo, che del bello & ornato dire. E chi bene intenderà le cose scritte da lui, tro uera sfer cost: Ma ch'egli darsi si fusse prima ala eloquentia, ch' alla philosophia, ouero a la sapienzia, è piu noto che dir si debba. Ma chi nol crede, legga la prima Epistola del decimo sesto libro de le senili costi detto e notato, degno è che descendiamo ad isporre la Causa, ou' egli narra li suoi Studi, come da prima si diede a la eloquentia, & a la poetica intesa qui per la donna piu bella assai ch'el Sole, che molti anni la raggiusse, e che non hauendola ben guardata ancora, benchè hauer ne assai se ne credesse, al fine la raggiugnerasse, nel uiso apertamente la vedesse: poi come si diede a la sapienzia intesa per l'altra donna di lei sorella piu chiara & alta, non abbandonando perciò li Studi de l'eloquentia, la quale degno li fece de l'honorata corona del nerdo alloro. on' egli dice; Vna donna piu bella assai ch'el Sole, e piu LYCENTE, cioè l'eloquentia ueramente la uo piu bella e piu chiara del Sole, quanto è piu leggiadra e piu nina la luce de le parole ben dette, che de siamesse gianni lumi: elle non pure in se stessa hanno marauigliosa bellezza, e singular ornamento: ma rendono chiaro altrui per tutto il mondo, il che far non potrebbe il Sole, con tutti i suoi lucenti raggi. E da quanto scure tenebre farebbe la uirtute e l' nome d' Achille, d' Vllisse, d' Enea, e de li altri Semidei couerto, se l'eloquentia de poeti li illustra non l'hauessero: onde ben si dissero chiari per se, ma chi ne scrisse, per laqual cosa meritiuamente da Tullio l'eloquentia è detta a lume de l'ingegno: colui che uale assai nel parlare, dir si suole folgorare: E Plinio l' Epistola ouer proemio de la natura de l'istoria all'imperatore scriuendo, disse in questa sentenza; per un'altra uia incontro mi si fai grande, e piu lungo ancora mi scacci co le ardenti faci de l'ingegno. folgorare in nessuno piu ueramente si disse mai che ne la forza de l'eloquentia, e sono alcuni che dissero Latinamente, Eloquentia luminaria esse nel solis luce clariora. E d'altristiana ET ALDE, e perche come il Sole bello giouanetto si pinga da poeti, e da pittori, così l'eloquentia a guisa di bella e giouanetta donna, pingesi si dee, quello per la sua chiarezza sempre nuda e bella: questa non solamente per la sua leggiadra, ma perche non invecchia mai ch' sia fatto chiaro per lei: o forse perche la eloquentia, si come la sapienzia fu da prima insieme co l'huomo, e consequentemente col mondo e col Sole, o ch'eterno il mondo sia, come piacque ad Aristotele, o ch'egli habbia tratto origine da Dio, si come le sacre lettere affermano: peroche col mondo e col Sole fusse sempre l'huomo, o per dir meglio, fu creato e fatto dal sommo opifice. E s' al dottissimo Plinio, & a i seftimonij da lui citati, & a quel che ne scrisse il Minuturno in laude la philosophia crediamo, eterno è l'uso de le ottime lettere. Con somma BELTAD, co la sua bellezza per fama gia nota e chiara, acerbò ANCOR, quando era giouanetto, fuolsi dal Poeta la prima etade acerbà & agrammare, uolta a la metaphorà da frutti, Mi trasse la sua SCHIERA, la schiera de li Studi de l'eloquentia. peroche egli al chiaro nome de la somma leggiadra, ch'auer si dicena l'eloquentia, ardentemente infiammato, da la fanciullezza, com' e gli scriuendo a Messer Luca de la Penna segretario del Papa disse, quando gli altri a le cose di Prospero, ouero del suo leggendolo, erant insensiti, esso a libri di Tullio intendua; E bench' egli in tanto picciola etade gustar non li potesse, non intendendo ancora, nondimeno tanta dolcezza da le parole sentua leggendoli, ch' ogni altro parlare men bello, che leggesse, oueramente edisse, uondo gli parca, e di suono si discorde uole, che nol poteuano gli orecchi di lui patire. Potrebbe dire fama bella da per quella, ch' ella suol dire altrui, che da lei aspetta colui, che lo si dà del tutto. QUESTA eloquentia sem pre mi si innanzi leggiadra, & alsieta, In pensier in opre, & in PAROLE, non d'altro pensando, altro oprando, ne d'altro parlando, ch' alla eloquentia non s'appertenesse. QUESTA reputazione affettuosa, per mille STRADE, il numero finito per lo infinito, cioè ouunque egli n' andasse sempre mi si innanzi LEGGIADRA per le sue tante bellezze piene di ornamenti, ALTRA per l'eccellenza e grandia sua, onde da Greci l'eloquentia si disse di uis che uale quanto grane, E l' Tullia no Crasso

ne Crasso disse, nulla cosa ritornarsi piu marauigliosa di lei. Perche de le cose al mondo RAR E onde ragionevolmente Tullio nel principio de l'Oratore si marauiglia, come essendo a gli homini comune il parlare, e quasi da tutti con molto studio ricercato, piu pochi assai nel dire eccellenti si uidero d'ogni etate, che n tutti altri studi di qualunque arte: anzi appena vno in ciascuna etade se ne trouò che degno di laude fosse. Solo per LEI, per l'amor d'essa eloquentia, Tornai da quel ch' ERA prima che li studi di lei lasciassi costringito a dare opera a le fastidiose leggi,oue sette anni consumò, poi ch'io soffersi gli occhi SVOLTI da lei, DA PRESSO, poi che la potei meglio vedere, che prima fatto non haueua, non hauendo gia per la picciola etate potuto ben guardarla. Così diresti volendolo semplicemente esporre. Ma maltrando la mente, potresti dire per lo studio de l'eloquentia esser ritornato a quel, che egli era per destino: benchè suo mal grado ad altro lauoro, cio è a l'arte da vender parolette, anzi menzogne dato si fosse: o vero seguendo i Platonici sentimenti, che per lei sola ritornasse a quel che egli era prima, che venisse in terra, cio è ad ornarsi di quella dottrina, che dal cielo tenena, e poi, per esser chiuso nella corporea prigione; l'hauena posto in oblio. perche dicono i Platonici l'anima humana esser ornata in cielo di nobilissima scienza; ma per la forza e terrena materia del corpo, quando ella n'è chiusa, obliare quanto la su intendena: il nostro studio poi esser quello, che lo fa ricordando racquistare lo stato di prima; Ma non è dubbio che la gentil vaghezza, e la diuina leggiadria del parlare, ci mena al senere, & a conseguire la primiera vita, si come la bellezza si disse da i medesimi autori, ci fa prima di ogni altra cosa rimembrare del esser beato, che nel cielo da prima i bebbi TOMATI da quello, si dice leggiadramente in vece di tornai a quello. Per suo AMOR, per l'amor di lei M'era io messo assai per TEMPO, molto presto, e nella fanciullezza, si come è detto sopra: A fastidiosa IMPRESA di farsi eloquente, & acquistarne pregio: ch' a dire il vero, i credo sia la maggior fatica del mondo. perche rari così in verso, come in prosa furon eloquenti, & io intendo qui per l'eloquentia non pur la poetica, ma etiandio quella, ch'è del parlare sciolto, nel quale lungo studio pose il Poeta, & a suoi tempi non poco valse, onde per l'uno e l'altro stile meriti d'esser coronato nel Capidoglio. Tal CHÈ se giunto sia il Tal col verso di sopra, come fa la maggior parte, il sentimento è, Talmente m'era io messo a la detta impresa, che, i'io seguendo arrino al fine disiato, spero uiuer lungo tempo per lei. Ma l'una voce composta sia, come par che piu si conuenga qui, diciamo, Tal che, onde, perche gia sono a suoi studi intemamente ornato, i'io arrino al disiato PORTO, i'io giungo a quell'o, ch'io spero per tanto studio acquistare speraua egli hauerne laude e pregio, spero per LEI, l'eloquentia intendendo, Gran tempo uiuer, quando altri mi TERRA, mi tenerà Per MOLTO, perche il vulgo morto chiama colui, la cui anima è sciolta da nodi corporali: Ma non i'auede che gli huomini doti, e saggi, o di qualunque laude degni, alhora piu uiuono, essendo gia fatti piu chiari per fama: laquale spesse volte ne la vita mortale per inuidia suol esser oscura: ma dopo la morte del corpo si ristituirà, onde il P. a Pandolfo Malatesta; Nostro studio è quello, che fa per fama gli huomini immortali, così coloro, che scrivono, come quelli, de quali si se rime.

Questamia donna mi menò molti anni
Pien di uaghezza gionenile ardendo,
Si com' hora io compiendo,
Sol per hauer di me piu certa pruona,
Mostrandomi pur l'ombra o'l uelo, o pāi
Talhor di se; ma'l viso nascondendo;
Et io lassò credendo
Vederne assai; tuta l'età mia nuoua
Passai contento: e l' inmembrar mi giona,
Poi ch' alquāto di lei uegg' hor piu innāzi
I dico, che pur dianzi,
Qual io non l'hauea nista in sin alhora.



AVENDOTI detto il P.
con'egli del tutto dato si
fusse a l'eloquentia, qui si dà
maestra con quanto studio
molti anni la seguisse, e quel
lo che gli en' auuine. perche, quando egli af-
sai d'eloquentia a conquistare hauea siccedena,
per non hauearla ben guardata ancora non la
parri piu eccellente, che nō si pñamo vedere ad
ogn'huomo, ne in breue tempo, poi che meglio
mirado, se nō fu accorto, grā paura gli nacque
di nō poterle haueere reggendo, che etiandio p
lūghe fauche pochi ingegni la segliano con-
seguire. Il che apertamente legger potrete nel
la 6. Epist. del Ariosto, oue di se stesso parlan-
do dice

Mi si fcouerfe, onde mi nacque un ghiac-
Nel core, & euui ancora, (cio
E sarà sempre fin , ch' i le sia in braccio.

do dice in quella maniera. Ecco ferza inter-
lasciare mai il finto, mentre mi eredo offer-
ne giunto al sommo, al piu basso me ne regeio
canto, e l'usua uena del mio ingegno esser
quasi via secca, onde quella inopinata peſte,

non fo. Quel che allhora ageuole me ne pareua, già malageuolissimo mi fo ne da a vedere. Laonde libero
lieto correua, già di passo in passo tutto pieno di dubbio fermandomi, appena il piede ne muouo. Così fat-
to d'ingegnoſo rinuergato, e tardo; di ricco povero, d'ardito timoroso; di maestro diſcepolo, quasi di-
ſperando a te regno; il quale a queſte ſatiche mi riſpoſpingeſſi. Io offermo ſaper già nulla: N'altro che
a te chieggio conſiglio; io ve laſſi la impreſa, e per nauou cammio mi muoua: O che altro far debba, E
dice a queſto a colui, il quale poi gli dimoſtrò quel ſuo dubitare, & il riconeſcere di ſaper nulla, eſſer
manifeſto legno di ſapere aſſai. E bènche nò ſia certo quãlo ſi còponeſſe la Carz, pure l'eglia fece quan-
do hebbe la corona d'allora, come par che ſi dimoſtri a la fine de la Carz, potremo ſimulare, che p'ha-
uer ſcritto molte coſe amoroſe nel una e l'altra lingua, ſi credea grã parte d'eloquentia hauuer moſtrato:
Ma poi che da piu alti còcetti ſu riſpoſpiao a ſcrivere verſi heroici, cio e l' Africa ſua, combatte qua-
to hauea ſcritto eſſer nulla a riſpetto di quello, che gli biſognaua in ſimonia & altera op'ra: pero che
le piu eccellenti parti de la Poetica ſi veggono nel verſo heroico, di che ſi come Ariſtoſele ne ſeigna, de-
uino la comedia e la tragedia. E dal che nacque Adamo, che habbino tanta eccellenzia conſequito,
nò trouare piu di due o tre Poeti. E chi doppo Homero è ſe nò il Noſtro Virgilio: che nel dire heroi-
co meriti il vero pregio, onde merita uolente egli comincio forte a temere di non venire al deſiato fine
de l'eloquentia, Nò dimeno p' lui nò reſtò che nò ſi facoſſe quãto quei tēpi, che hauerã ancora del barba-
ro, gli permettea, no, perche egli ne fu dal Re Roberto ſonno prencipe e ſoſofo, di corona degno giudi-
cato. Queſta mia DONNA, l'eloquentia, che Poetica dir ſi ſole, Molti anni mi menò pien di vaghe-
re GIOVENILE, pieno di giouenile diſio, per lo quale ci ſtudioſo ſempre auanzare, ARDENDO
io P. paſſiuamente del diſire, ſi che non ſi direbbe Grecamente, o Latinamente ſe non per lo participio;
ma è proprio di noſtra lingua, ouero ARDENDO ella me attinamente, ſol per hauer di me piu certã
proua; ſi com'hor COMPRENDO, cio è che, come egli hora ſe n'auadea, che per adietro compreſo
non l'hauea, ella non per altro tanti anni menato l'haueua ſenza moſtrarli il viſo aperto, e la vera
ſua bellezzã, che per ſi proua di lui ſe patientemente portaua le ſuiche neceſſarie a farlo degno de le
ſue rare excellenzie. T'abor di ſe moſtrandomi P' u; ſolamente l'ombra o'l velo; P'ANNI, ch'era po-
co di piu, cio è il nò vero lume di lei, ma quãt'è l'ombra, che ſi chiama lume rimieſſo: e perciò iuende i
prencipi, ne quali ſ'adombra, ſi figura la virtù de lo' ingegno, ſi come l'ombra aſſombra il corpo: Tal'è la
Baratromomachia d'Homero; la culie di Virgil. le ſelue di Stazio: I verſi paſſerali, e l'amoroſe ri-
me del Poe. Ma'l viſo NASCONDENDO, ma celãdo il vero lume, quale ſi moſtrò ne l'opra maggio-
ri de li ſeſſi anuori. Et io LASSO Q'ATLASICAR, cio è con accento di doglia vincerſendoli nò haue-
re conſeguito quanto egli ſe ne credea, Credendo vederne ASSAI, perche l'ombra ſolamente, o'l
velo, o i panni ne vedea, Tutta l'età mia NYON, cioè l'adoſcentia Paſſai CONTENTO di quei
principi Poetici. E veramente non fo che naturale amore e di noi ſeſſi iu ſul principio di qualunque
arte, ne la quale n'eſerciſiamo. perche à ciaſcuno par eſſer doſto na i primi anni, e primi verſi à quei,
che cominciano a poetare, paiono coſe mirabili: Ma poi che piu oltra andando acquiſtano piu d'in-
telleſto, ſi ritirano da loro opinione ingannati, e ſi credono ſauer nulla: onde alcuni deſperando la
ſciano la impreſa con ſonno ardore incominciata. ma e' alcuno è, che vinca cò ardere ſtudioſa ſauca,
del ſuo giouenile errore e del tempo ſaticoſamente ſpeſo rimembrando diletto prãde, ſi come de paſſati pi-
ricchi e de li errori con diletto ſi ricorda colui, che ſaluo e libero vſcio ne ſia, onde Virg. Forſan & hec
olim meminiffe iuuabit. però egli ſoggiunge, Et REMEMBRAR, e la rimembranza de l'ardore, e
del errore mio giouenile Mi GIOVA, mi diletta: Poi ch'ALQUANTO, perche alquanto Di lei veg-
gi'hor piu INNANZI, piu oltra che non vedea queſti anni adietro: perche già li moſtraua il vi-
ſo, che per adietro celato gli hauea, cio è che dato l'era a ſcriuer l' Africa ſua, & in dimoſtrare
come di lei piu vedeaſe allhora, ſegue, I DICO, queſta voce vſiano in eſporre quello, che briuemen-
te l'è detto, e propoſto, ſi come in altri luoghi, I dico che dal d' che l' primo aſſalto Mi diede amor paſ-
ſati eran molti anni, E Dico ch'adhora, ad hora l'offra mercede, i ſento in mezzo l'anima una dolcezza
inuſitata

inuitata e nuova, che pur di lorzi mi si SCOVERA, che poco indurzi mi si mostrò, che l'intende ha-
uendo egli prest a scriuere del maggior Africano, opra ueramente di molto studio, no l'acqua biso-
gnaua si mostrasse il uero lume, e non l'ombra de l'eloquentia. Qual io non l'hauea uista infra A. L.
HORA, de laqual maniera così bella e chiara infra a quel tempo ueduta non l'haueua, perche non l'ha-
uea potuto uedere le prime cose, oue lo'ngegno più tosto l'effercitiò, che non mostrò le diuine sue uir-
tù. ONDE essendomi si scouerta del detto modo, Mi nacque nel cuor mi GHIACCIO, ma temerzi di
non giungere al disiato fine, perche haueudo cominciato a scriuere di Scipione, conobbe di quanto or-
namento, e di quanto studio l'opra a bisogno hauesse, onde cominciò a temere, si come temer dee chiun-
que brama honore, di non potere adornare, & illustrare il suo lauoro, quando si conuenia, e che de-
gno del pregio giudicato ne fosse; si come ne fu stimato degno poi dal dottissimo Re e scura tutti fere-
nissimo Roberto: Es emui ancora, e fierò S. M. P. A. quello ghiaccio, ouer timore; che benchè l'Africa
sua laudata da tutti fosse, o spzialmente dal Napulitano Re, o perciò con'eguita non hauesse la corona,
Nondimeno parue, che non cose essa la commendasse, perche tornò a risarla, e sempre flette dubbio come
da gl'altri, che uerebbono stimar si douesse. Finch'io le sia in BUECCLO, fin che mi parasse giunto a
la perfezione di lei: Ma perche nessuno, al creder mio, se tanto a dir di se presuntuoso, che dica haure
acquistato la perfetta eloquentia, potrete stimare, ch'io lui, mentre egli uisse, queffatemenza si ri-
trouasse, e ne gli anni suoi io gli anni fossi continuamente auuicinando, hor, come uedete, il P. non si
parte da la sua metaphora, perche ardentemente amando l'eloquentia, ouer la poetica, come bella
& altiera donna, disse sempre esser lei in braccio, come l'amante disse esser in braccio de la cara sua
donna; & ella per fere del amor di lui più certa proua, si lascio seguire molti anni senza scoprirl
mai i begli occhi, ma solamente mostrandoli l'ombra, o il uelo, o i panni, poi come se qualche proua
pari hauesse dell' amor di lui, si lascio uedere nel uiso leggiadra, nò però facendolo ancora a degna de suoi
dolci e delizi abbracciamenti, come per adietro Honero, Virgilio e pochi altri degni futo si haueua,
onde il Poeta conoscito haueudo la singulare baltà di lei non conoscita ancora da lui, quanto diui-
na fosse, e quanto studio gli bisognasse a poterne giouire, cominciò forte a dubitare, se a tanto bene mai
giunger potesse, il quale timore essergli doueua nel cuore sempre finche in braccio le fosse, ultima speme
de cortesi amanti.

Ma non me'l tolse la paura o'l gielo,
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch'io le mi strinsi a piedi,
Per più dolcezza trar de gliocchi suoi;
Et ella, che rimosso hauea già il uelo
Dinanzi a miei, mi disse; Amico hor uedi,
Com'io son bella; e chiedi,
Quanto par si conuenga a glianni tuoi.
Madonna, disti, già gran tempo in uoi
Posi'l mio amor, ch'io senta hor s'infiamma
Ond' a me in questo stato. (10;
Altro uolere, o di uolere m'è tolto.
Con uoce alhor di si mirabil tempre
Rispose, e con un uolto;
Che temere e sperar mi farà sempre.

MA BENCHÈ per haue cono-
sciuto nouellamente quello, che
per adietro compreso non ha-
uea, quanta e quale fosse l'ecce-
llemia, e la beltà de l'eloquentia, tanosse di
non poterla conseguire, nondimeno il timore
non fu tanto, che se ne dissidasse; Ma per-
che ne le cose alto e malagevoli ad ottenersi
dobbiamo offrire baldanze, prese tanto ar-
dire, che le si fe presso a piedi per meglio mi-
rarla, e contemplare le sue bellezze, perche
egli into descriuendo uenima ad appressarsi
più a lei, e meglio consideraua le bellezze di lei
uirtuti, onde parue che li discesse, de suoi li-
mi e de le sue bellezze, tanto se ne grandisse,
quanto a l'età di lui ancora giouano si conueni-
ua. Laqual cosa mostrò egli haue molto a gra-
da, perche nulla altra cosa bramaua, ne bra-
mar potena, oue narra come di lei s'innamora-
uasse. A questo la risposta di lei fu tale, che
parte temere di non giunger mai a l'aspettato bene, parte sperare lo fece sempre. Ma non nel
TOLLE, ma non mi tolse quello, che poi dirà; cioè l'ardire di farlo se presso a i piedi per meglio con-
templarla, la P A V R A, che uasa gli et nel cuore in su la prima uia, o'l GIELO non

come cosa alva de la paura, ma come definizione di lei, ch'è gelo del cuore, o p'iporsi che per lo ghiaccio nonellamente nato gli intendena la paura: Che pur tanta BALDANZA, tanto ardimiento, Diedi, al mio CVO, benché agghiacciato de la nuova paura, Ch'io LE, a lei, Mi ffrinà a P'ADI, come di venerabile diuina cosa, Per più Dolcezza, TRAR, prendere de gli occhi SVOI, cioè con studio maggiore scrivendo le mi fuci da presso per più gioire de' suoi lumi. Es ELLA, esse eloquenzia, ouer poetica, CHE la quale, ouero perche, Dinanzi a M'ET, occhi Rimosso hauea già il VALLO de la difficoltà per lo quale per adietro ueder non potea il volto di lei. Alcuni dicono, che questo nelo, per lo quale s' intende la ignoranza, fosse dinanzi a gli occhi del Poeta cioè ne la mente, Ma perche il Poeta ha detto, che non hauendoli per adietro di se mostrato altro, che l'ombra, o il uelo, o i panni, poi li si scoperti, parue, che per lo uelo intendesse quello, ond'era ella comersia, che non potena offerre da gli occhi de lui ueduta ouero è, che l'esser lei uelata era per lo difetto di lui, il cui intelletto non potena ancora per la sua debolezza mirarla dene, si come dir solcimo Dio esser cosa occulta, & oscura, essendo egli di forma chiara, non per altro, che perche non basta la mente nostra uenderlo, Mi disse AMICO, che ueramente amico gliera, hauendo in seguir lei amicheuolmente tanti anni speso, Hor uedi com'io son BELLA, poi che mi si da presso, & io mi si sono scuorta, onde ne la terra Edoga insoluta Amor pastorale, conforme in gran parte a questa Canzone come dimostreremo ne la Storia innanzi a l'ultima La Musa, ch'è Dea de la Poesia, gli dice così, Si facia tu: hoc tramine gestus Rara mouens, ande diuini cernere uultus, oue egli soggiunge; Hæc ais, & dextram tenuit; tremor omnis abibat, Poste loqui incipio. E CHI ED, cerca Quanto par si CONVENGA, e dicenolefia. Agliami T'VOI, essendo ancora giovane, a dinotare che col lungo studio e col tempo, si come il giudicio, così l'eccellenza del parlare ha sempre auanzando, ne quella perfezione puo offer in un giovane, che è in un vecchio: onde Virgilio haueu lo cominciato troppo per tempo a canare le sanguinose battaglie, e nobilissimi fatti d'antichi Re, Cuius: autem, com'egli disse, Velis, & admonuit pastorem T'ire pinguen P'fere oportet oues, deductum dicere carmen. Madonna DISSA le gratiose parole di lei rispose egli in dimostrare quanto il benigno offerere di tale, e si gran donna a grado gli fosse, Già gran sè po in VOI, già è gran tempo che in noi, onde il Già gran tempo sarebbe non il Latino indiu, ma il ion pridem, ouero il iam olim, Post l'io amor, ch'io sento hor l'INEIAMATO, perche d'anno in anno egli era uo crescendo, tanto quanto più s'appressaua a colei, che seguina, e tanto più hora, che più presto le era: e questa era la cagione, di ch'egli non potena altro bramare, che la bellezza di lei; & ostendogliene parte offerta a hora, grandemente a grado hauea la donena, però soggiunge, ONDA per tanto amore, ch'io mi porta, In questo STATO amoroso, non hauendo ancora posto amore ad altri cosa, si come se poi cominciando ad amare la sapienzia, M'è tolto altro VOLERE, che la nostra belid, O DISVOLERE, o non uolerla più, hauendola in fin a qui bramata. La particella Diu è primizia: onde Disuolere, e Disamare, è non uolere, e non amare più quel, che si uolena, e amaua. Alhor RISPOSE eloquenzia con uoce di si mirabil TEMPERE, e si mirabilmente temperata, Mirabil disse nel numero di più, e nel genere femminile facendo l'accorciamento, che αραρον si dice, il che non è lecio, oue sian altre liquide da la L se non in quello Gran case; Ma di questo altrove più largamente, & con un uolto tale, CHE Mi farà sempre TEMERE di non potere gioire de le sue tante bellezze, com'io vorrei, E SPERAR di gioire, Es perche a muouere gli affetti due cose principali si dicono da la scrittori la uoce, e il uolto, il Poeta duntamento & accorciamente disse, ch'eli a farlo temere, e sperare sempre, la uoce l' uolte tempresse di modo, che tema, e sperare a generar poi esse. Mirando egli il diuino lume del uolto, & uedendola con tanta maestria parlare, non potena se non temere di non esserne mai dogno. Potensi aggiungere a questo, che l'auaritia e la inettia de mortali, com'ella dirà, hauea spento ogni chierza di lei, & ogni uirtute salmento, che le buone lettere già erano perdute: E' Poeta fu il primo, ch' a richiamare in luce, & a ristorarle incominciaste, onde ragioneuolmente dubiar douea, se le forze del suo: benché alio è chiaro ingegno, per quantunque lungo studio ridurne al primiero stato bastassero. Ma la benigna mista e le gratiose parole di lei, quando gli prometteua honorato fine, far lo douea sperare; questa era, perche misto di si ueda andare auanzando nel bello e leggiadro dire: s'indua quinci e quindi più andare, e più in pregio haureo.

Rado fu al mondo fra così gran turba,
 Ch'udendo ragionar del mio valore
 Non si sentisse al cuore
 Per breue tempo almen qualche fauilla,
 Ma l'auersaria mia, che'l ben perturba,
 Tosto la spegne: ond' ogni uertù muore,
 E regna altro signore,
 Che promette una vita piu tranquilla.
 De la tua mète Amor, che prima aprilla,
 Mi dice cose veramente; ond' io
 Veggio, che'l gran disio
 Pur d'honorato fin ti farà degno;
 E come già se de miei vari amici;
 Donna vedrai per segno,
 Che farà gli occhi tuoi mia piu felici.

FAVILLA d'Amore Non si sentisse al cuore, cioè non potesse in me qualche amore. Ma l'auersaria mia, due son l'auersarie de l'eloquenzia, e de la sapientia, si come nel Sonet. La gola e l'orgoglio, e l'orgoglio piume si disse, la inercia, e l'auiditia: la inercia per hauere in odio le fatiche, e per amare i suoi piaceri, & intendi qui per la inercia, quel folle disio d'humani diletti, che fa pigro & otioso altrui; l'auiditia per intendere al uil guadagno, e per schifare cio che utile non sia. Ma perche l'una e l'altra si conuine in quello sfrenato appetito, che da Latin ilibido si chiama, Hymiano che per l'auersaria de l'eloquenzia egli intendesse quel feroce irragionevole cupidità di quello, che par buono, benché non sia: E sotto un medesimo nome comprehende l'una e l'altra nemica; CHE'l ben PERTURBA e guasta; Tosto la SPEGNE, subito spegne quella fauilla di me accesa nel cuore altrui, perche disse il Satirico P.Virtus laudatur & alget. ONDE, per la qual cosa, ch'ella spegne l'amor de le cose belle & honorate, Ogni uirtù MYORE, perche, come disse Catone, l'auiditia è madre d'ogni uitio, e la inercia intenta a i diletti di frustare il valore di molte antiche città, spetialmente de Sibaritide di Milefi; E regna altro SIGNORE, il piacere e fa di tuoi mali: si come disse Placome; Egli genera quello di se sfrenato disio, che fa gli huomini inerti, & otiosi prima che si prouino, prouati lo si cria la sua furata al leggerezza; CHE, il quale signore promette una vita piu TRANQUILLA, perche egli da certa opone nome del buono, e del pacifico, che poi non è cose, Ma stato otioso & inerte, è d'huomo poltrone. Adunque egli promette quel che non può dare. Ma per darli qualche speranza di tante e si lunghe fatiche, per nouificarli, che egli era de suoi vari amici, seguendo gli disse, De la tua MENTE uer me dirizza ta, Amor che prima APRILLA, che primieramente l'aperse, & intendere si può quello, che egli tante volte ha detto, e spetialmente nella Carta. Quel antico mio dolce empio signore, che p' essersi innamorato di Madonna Lancia egli lasciò il uulgo & alli studi de le buone lettere si disse, & in qualche pregio l'inalzasse, poi alquanto per se non fora mai. Altri intendono de l'amore, ch'egli hauea posto in lei, si come nella Stan. di sopra ha detto, conciosia che prima cominciò ad amare la poetica, che di M.L. innamorasse. Aprilla, duo modi sono a formare il passato incerto del uerbo apri, aperse & apri, oue essendo l'accento ne l'ultima sillaba, la L del articulo posto al fine s'addoppia, Aprilla in uoce di l'aprio, ouero l'aperse. Mi dice cose VERAMENTE, cioè de la tua mente e del tuo ingegno cose, & opre leggiadre mi dice amore, come colui che n'era cagione, & alti concetti la mente empiedogli, perche egli amando scrisse molte cose belle e degne di laude nell'una e l'altra lingua: Ond' io, per le quali cose dettami d'Amore l'eggio, ch'eran DI SIO, c'hai di gioire de le mie singolari bellezze PER, anchora ouero al fine, si come Tandem, latina, Ti farà degno d'honorato FIN, perche tu se honorauolmente coronato d'alloro per hauei già scritta l'Africa sua; benché non amenda-



AVENDOLI il Poeta quando fosse il suo amore uer lei, e quasi il disio della p' affermare, che non senza ragione era da lui amata e disata, gli rispose, che da tutti solea esser amata e lodata; ma da pochi seguita per l'auiditia, e la inercia de mortali. che di tanto studio li ritrahe. E per ch'egli ardentemente l'amava & intendeva la signora, ottimo fine sperarne doveva. onde dice RADO, Raro, e quasi nessuno Fra così gran TURBA de mortali. Fu al mondo, ch'VENDO, il quale udendo Ragionar del mio VALORE, di quanto io posso e uoglio: Quanto possa l'eloquenzia assai abundantemente si disse da Marco Tullio nel primo libro de l'Oratore; e Tiro Poeta di raro pregio il dimostrò, quando li Spartani guerrieri confortaua a l'aspre battaglie contra i nemici Meiseni; Per brama te po al MEN, se non longotempo, Qualche

sa anchora, ne vintuta a fine. Ma perche, come sono care sorelle, e per natura congiunte l'eloquentia, e la sapientia, così i loro studi superati non si possono, foggiungere. E come già se de miei rari AMICI, perche pochi furono eloquenti, così l'edrai donna per SEGNO, per obbietto de li occhi suoi, cioè uno habbi a porre la mente sua, e l'uo studio, CHE, laquale donna, ouero ilquale segno mirato, e contemplato da te, Farà più FELICI, e beati, che nò ho fatto io, che a dire il uero è di maggior eccellenza la uerte, e di maggior utilitate: Anzi il parlare senza lui è più tosto dannoso, ch'utile, siccome scrisse Tullio nel libro de la Inuentione, Gioocchi TVOI guardauai e contemplanti lei, cioè come sei mio raro amico, così raro amico sarai di Donna, laquale, guardando in lei tu, come in segno & obbietto de la tua mente, sarà le tue luci molto più liete e beate. Potrebbe si sporre altrimenti, E come se de miei rari amici per SEGNO, per fede, & in testimonianza di ciò, che sia de miei rari amici, l'edrai donna che sarà gliocchi suoi uia più felici: ouero con questa sposizione l'ordine sia questo, E per SEGNO, e per far fede, CI M E, che già sei de miei rari amici; l'edrai donna, e quel che segue. Il segno significa lo'ndicio, e quello che fa testimonianza, per cui facciamo congettura; significa il termine, oue l'occhio o la mente ha da guardare, per indirizzar ule nostre operazioni e l'uno e l'altro è perche segna, e dinota quello, perche così fliniamo; questo, oue ofier debba la nostra intensione.

I uolea dir, quest'è impossibil cosa;

Quand'ella, hor mira e leua gliocchi vn po
In più riposo luoco (co,

Donna, ch' a pochi si mostrò giamai.
Ratto inchinai la fronte uergognosa
Sentendo nuouo dentro maggior fuoco;
Et ella il prese in ginoco
Dicendo, i neggio ben doue tu stai.
Si come'l sol co' suoi possenti rai
Ea subito sparir ogni altra stella;
Così par hor mea stella
La uista tua, cui maggior luce preme.
Ma io però da miei non ti diparto;
Che questa e me d'un feme
Lei dauanti, e me poi produsse un parto.

MI RABILE cosa parue al P. che ueder potesse donna, ch' a gliocchi suoi più grado esser dovesse. perche nò con scinto ancora la sapientia, ma solamente a lo studio de l'eloquentia inteso hauendo, non potena egli credere, ch' altra cosa più piacer li potesse, accio sia ch' al amor de le sacre lettere, oue come La nio, & Augustino scrissero la uera sapientia, uenue già quando molti anni nell' a posia consumato haueua. onde egli ne la sua uita disse hauerne sentio occulto dolerza, laquale per adietro flata gliera in dispregio. Ma egli poi che mirata l'horbr, rrenò esser così, come l'eloquentia detto gli hauea. Ne però che ardesse più per lo nuouo amor della sapientia, da lei si dipartì, essendo ella e freccie, e naturalmente congiunte; tal che, con Marco Tullio disse Quintiliano, i loro studi non si possono dipartire. I uolea dir quest'è impossibil cosa,

Ch'io ueder debba donna, che faccia gliocchi miei uia più felici, Quand'ELLA prima ch'egli dicesse, disse, Hor mira e leua gli OCCHI, & è lo prothisteron, cioè hor leua gliocchi un poco. In più riposo LUOCO, che ueramente la sapientia fiede in parte più alta, e più rimota del uolgo, essendo di uota eccellente, si mira donna, ch' A laqual a pochi si mostrò GIAMAI, e massimamente in quella parte, ou' ella è più nera, e senza, cioè ne le cose diuine Così mirandola RAYTO, subito inchinai la fronte VERGOGNOSA per la riuerentia di si gloriosa donna, ouero, quel, ch'è forse meglio, perche uide esser uero quel, che egli uedena esser impossibile, e n'hebbe scorno; ilquale auuene, quando nouellamente contra la nostra opinione alcuna cosa ne incontra: perche uide lei esser sene accorta. ouero per l'ama e l'altra ragione: sentendo nuouo dentro maggior FUOCO di questa donna, che de l'altra: & ELLA, cioè l'eloquentia Il prese a GIUOCO, prese a giuoco, il mio scorno: perche uide apertamente maggior fuoco essermi nouellamente nel cuore appreso: ouero preso a giuoco, ch'io maggior fiamma sentisse de l'altra sorella. Dicendo i neggio ben doue tu STAI, perche ELLA in maggior fuoco; ond' espone ou' egli flaua Si come'l SOL, quando egli appare nel cielo, Così possenti RAI, raggi Fa subito sparir ogni altra stella, Così par HOR, che in uedi più bella donna, Men bella la uista MIA, e' mio uiso.

visi? CVI, laqual vista in questo caso, perche nel dritto nō si disse mai CVI, ne l'obliquo si, e spesse volte, Maggior LVCP, cio' la bellezza e lo splendore de la sapiētia, ch'è maggiore, PREME, ch' m'ombra, e tiene occupato. E veramente la cōparatione è leggiadra & acconcia aq̃si: che l'auere ill' m'bra il parlare, si come'l Sole dà luce a l'altra Stelle: però è degno, che come le Stelle spariscono la luce appare il Sole: così onesi mostra la sapiētia, l'eloquentia paia men bella; Ma To, dice l'eloquentia, PERO' ch'io ti paia men bella hora, per mostrarti esser diuina piu bella di me. Da MATI dati eloquenti nō si DIPARTO, ne te ne allontano, perche e li studi suoi nō b'si possono da i miei separare: però che il sanare, come n' insegna egli ne la sua vita, si riferba al bel parlar a suoi leggiadri ornamenti, & a dire acconciamente i suoi alti concetti. E la ragione di ciò è che QVESTA, la sapiētia, E ME, dice l'eloquentia se stessa intendendo. D'un SEME, e d'un principio, al quale fu diuina: che nō piu la sapiētia è diuina, e trouato come Platone, e Cicerone dissero, di Dio, che l'eloquentia; onde tutti li scrittori dicono, l'eloquentia d'Homero esser d'ingegno nō humano, ma diuina: E noi Latini dire solemo l'eloquentia di M. Tullio esser diuina: E M. Tullio i stesso suole dire nulla cosa piu diuina esser data a gli homini da li Dei che l'eloquentia: e per lei esser fatto, quanto per la sapiētia disse ne le Tusculane question, uone sommamente lauda la Philosophia. Produste vn parto lei dauanti, e me POI, perche l'Idio diede al l'ingegno humano l'uno e l'altro diuino insieme; E perche de la sapiētia è intendere, de l'eloquentia esser forte dinoculmente le cose intese, ne puo esser huom saggio, ne scondo, se l'uno e l'altro insieme non s'accia, ragionevolmente sono d'un seme, e d'un parto nate. Ma perche pria d'intendere, e poi si parla, meritiuolmente nacque prima la sapiētia, e poi l'eloquentia, benchè in vn parto. La similitudine è tolta da Gemini, iquali d'un seme, & in vn punto sogliono l'uno prima, l'altro poi venire in luce.

*Ruppesi in tanto di vergogna il nodo;
Ch'a la mia lingua era di stretto intorno
Su nel primiero scorno
Alhor, quād'io d'il suo accorger m'accorsi:
E'ncominciai, s'egli è uer quel, ch'io do:
Beato il padre, e benedetto il giorno,
C'ha di voi'l mondo adorno:
E tutto il tempo, ch'a vedermi io corsi,
E se mai da la via dritta mi corsi;
Duolmene forte assai piu ch'i non mostro:
Ma, se de l'esser vostro
Fossi degno udir piu, del desir ardo.
Pensosa mi rispose; e così fiso
Tenne'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso.*



VERGOGNA preso hauea il Poe. quando vide che l'eloquentia si accorse del suo nuouo amore, e piu ardente: perciò che per adietro gli parua impossibile potersi amare da lui si forte altra cosa. Ma poi che conobbe ch'ella è di cio non bisogno sentina, ma piu tosto diletto; e consentaue rimasena, si come dalle parole di lei, e de la vista cōprender poteo, lasciandlo la vergogna prese ardimiento, ond'è deuotamente loro parlando, brato dice esser il padre loro, e benedetto il giorno, che le produsse, per adornarne il mondo, e quanto di tempo spesso haueua insegnarle, al fine vago di saper piu ch'v'dito non haueua di loro stato, humilmente le prega il faccino degno d'udirne piu. Ruppesi INTANTO, che ella disse le dette parole con volto non turbato, ma sereno e lieto, il nodo di vergogna, ch'era intorno a la mia lingua

DI STRETTO, frettamente inuolto: E veramente si puo dire legame de la lingua, e nodo la vergogna: perche chi si vergogna, non puo formare parola. su nel primiero scorno Alhor, quād'io m'accorsi del suo ACCORGERE, quando io m'auidi, ch'ella i accorse, ch'io nouellamente piu forte amassi la sapiētia, che lei; però che questa fu la ragione, ch'egli si vergognasse: ENCOMINCIAI, preso haueudo ardimiento, S'egli è uer quel, ch'io ODO da quei, c'han parlato di noi, e pur te: te da l'eloquentia: i stessa uoto hauea; egli sarebbe per lei giunto ad honorato fine; e che vedrà donna, che farà gli occhi suoi mia piu felici, ch'ella fatto non hauea, & è qui la particella, Se non di dubitare, ma d'un parlare misfor atamēte, che usar la suleuo etandio in cosa da noi per uer creduta, come fittimmo da lui si credesse per uero quello, ch'egli di loro uditio haueua: La particella, Egli, è ornamento del dire, si come nel Son. Orso e non furon mai fiumi ne flagni, e nel Diadr. Non al suo amante piu Diana

piacque, Tal che mi fece hor quando egli arde il cielo Tutto tremar d'un amoroso gelo: Beato il PA-
DRE, che vi fece, alludendo forse à le parole de l'Euan gelio, Beati uerè, qui te portauit, E uerac-
te beato è il padre loro ch'è Iddio d'auore d'ogni bene, E benedetto il giorno, c'ha di voi il mondo A-
DORNO in luce trahendoui: ma vedi che non sia in uoce de lo'nfinio il perfetto, cioè in uoce di questo,
che di voi adornò il mondo: perche nò eran elle alhora nate, come significa il perfetto pastore, ma mol-
ti anni e molti adietro, ch'è proprio de lo'nfinio da Greci detto αἰώνος, E into il TEXPO benedet-
to sia, Ch' a uederui io CORI ch'io ho speso ne i vostri studi per giure: e benchè pur dianzi conui-
nisse ad amar la sapiètia, nòdimeno pche l'amor de l'eloquentia lo scarse ad amar lei, ne forse l'hauereb-
be bñ conosciuta senza lo studio de l'altra, p lei si puo dire hauer già spesso, quato hauer possio ne l'elo-
quentia, ond'egli, come che n' altri luoghi, pur spetia'mèr ne la vigesima Epistola de Familiari al Sig.
Giacomo Colusa il Vescono risponde d'esse, ch'Augustino da i libri di Marco Tullio fu riuolto à lo
studio de la sola ueritate: E se mai da la via DRITTA dissequir voi se di uedermi, Mi TORI, c'òscia
che p nò star mai fermo in vn luogo, s' come si legge ne la Epistola seconda del lib. ix. o p hauer spesso quid
che t'ipo presso à le corti, o p altri accidens poteo disuiarsi da i libri, ond'egli disse, S'io fossi flato ser-
mo à la spolunca, La dou' Apollo diuino propheta, Fiorir e hauria forse hoggi il suo Poe. Non pur Ve-
rona, Mastrou, & Arunca, & il Boccaccio, come legger potete ne la seconda Epistola del xvi. lib. de le
Senili, gli disse ch'egli buona parte del t'ipo appo i principi hauer p'uso. vero è ch'egli rifinide, per
obedire à principi non più di sette mesi hauer spesso in darno. Altri inuolano il t'ipo, che spesso ne lo stu-
dio de leggi. Il che si come non mi si nega, e così non l'affirmo: perche su uoltra sua voglia. Duolme-
ne forte assai più ch'io non ALOSINO adermene: che benchè p lo uolte si còscia l'effetto del cuore,
pure suol egli esser maggiore, che non appare. Ma se de l'esser VOSRO, o di uost'ro flato Fussi do-
gno uolr P'lv, che ualio nò ho testè da l'una, o per adietro altronde, Del desir ARDO p' uolrme più.
E sono tutte queste parole di gentil e pietoso costume, T'òsami RISPOS e l'eloquentia, hauendo à di-
cir cosa, che rimembrando astriffa la mente de li studi. E così FISO, o si fiso e fermo, in dinotare
l'affetto del cuore, Tenne l'suo dolce sguardo; ch' al cuor manda colle parole il VISO: perche tanta su
la forza del parlare, e de lo sguardo, che le parole così, come si dissero da lei, cul viso non altramite, cho
gli si maruò parlando furon impresse nel cuor di lui, ch'è intemamente mirana & uoltra lei.

Si come piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di no' due nacque immortale.
Misera voi che ualete
Me' vera che da noi fosse l' dissetto.
Amate belle gioneni e leggiadre
Fummo alcu' t'èpo, & hor s'ia giunte a tale,
Che così le batte l'ale
Per tornar a l'antico suo ricetto;
I per me sono n' n'ombra: & or t'ho detto,
Quanto per te si breue intender puossi.
Poi che i pie suoi fur mossi,
Dicendo non temer, ch' i m' allontani,
Di verde lauro vna ghirlanda còlse,
Laqual con le sue mani
Intorno intorno a le mie tempie auolse.

RISPONDE La istessa donna,
che parlauo infin alhora gli ha-
uea, cioè l'eloquentia, dicèdo pri-
ma ch'ello furono fatto da Dio
immortals, benchè à noi mortals cio poco va-
lesse per la nostra libidine, anzi meglio flato
no fora per nostra ifensa, ch' elle non fosser sa-
li: poi dice com' un tempo elle furono in pre-
gio. Ma poscia per nostra celsa giunte sono à
termine, che la sapientia non puo più abber-
gate fra gli huomini; ma le conuiena torna-
re al cielo, ou' è il suo antico albergo già da pri-
ma, che à gli huomini si prestasse: Elle qua-
si da tutti spregiata, era vn'ombra; e non più
quella, che per adietro era già flata; e intanto
più, che si tronaua da la sapientia scompagna-
ta, senza la quale all'ora non puo, si come Marco
Tullio disse, ualere. Indi prendere à lui qual-
che merita di tante sue saiche in seguir lei
sostenue, apor honorarlo, come un de'
suoi cari amici, corona d'alloro gli pose in testa.

Si come piacque al nostro eterno PADRE, che
e Iddio, Ciascuna di noi due nacque IMMORTALE non pure, perche senno immortale altrui
ma perche senza dubbio la sapientia, che prima che Dio a gli huomini la concedesse, nel più al-
to luogo.

ro luogo del cielo sedeva, e fiede, già non muore mai l'eloquentia, ch'è la virtù del parlare co gli huomini nata, hauendo il genere humano a uiuer sempre, hora in questo mondo, e poi che risorneranno ne l'altra uolta in uita, ne l'altro immortale conuen che sia: benché di lei forse non ci sia quel bisogno ne quell'uso istesso in quella parte, che in questa esserne tutto di neggiamo. E se ben si rimembra, Christo il cui risorgere a uita fu manifesto e senpio del nostro, e'h a da uenire, parlo a gli Apostoli, poi che riprese il corpo, an'egli confor con essi, e con parole a creder ch'egli de la sepoltura uscirà, e uiuio fosse. Taccio che dal cielo spesse uolte diuine uoci udite sieno, e gli angeli facciano celeste harmonia, perche l'uno e l'altro è diuerso dal nostro parlare, e del nostro concetto. Ma forse il P. atise, a quel che gl'altri scriuono di lei, non considerando quello, che noi Christiani diciamo del mondo. Ma se l'isauere era nel cielo prima, che gli huomini l'hauerono da Dio, come il bello e leggiadro parlare nacque d'un parto con luitbor non ti diffio che l'uno e l'altro insieme cominciò qua giù fra noi co gli huomini. Ne il nascer da la sapiensia assolutamente s'irrende, ma col rispetto nostro, si come si dice l'huomo esser nato allhora, quando esce fuori del materno aluo in questa luce mortale, e nondimeno se crediamo a Platone, & ad alcuni de nostri Theologi, egli era assai per adietro stato nel cielo: Ma se per l'eloquentia intendiamo quella virtù del parlare, ch' Iddio, e come dicono i poeti, Apollo spirò, ella fu sempre colla sapiensia, e sarà, et intendo che però la lingua suo mortale, in strumento del quale ha bisogno qua giù ne gli huomini: la su bisogno non n'hass come a la meno bisogno la santaschia ne i corpi mortali inclina: la su non le fa mestiero, me liberamente intende. Ne senza esgione si disse la seconda persona de la santissima trinità, diuina parola ne importa che il parlare diuino sia diuerso dal mortale: che l'auere anchora del cielo, è differente dal nostro. Assai mi sia che il parlare, si come il sapere sia diuino, e celeste, e da Iddio dato a noi mortali. Ma per quanto io ne creda, egli ha bisogno di maggior consideratione, e di più alto ingegno. Nondimeno diruene ho voluto questo poco, perche l'ingegno m'è sperto nell'Academia parlarne, uolui il Minturno. Ciascuna di noi DVE, più proprio sarebbe stato a dire, una e l'altra di noi: perche la particella ciascuna dourebbe offer di maggior nome ro, si come l'una quaque latina uox. MISER con uoce agra e piena di flegno, perche riprende, se n'è con accento di pietate. A VOI mortali sciechi, che l'ALTE, che non sian nate immortali, Me n'È AL, meglio n'era, che da noi fosse il DITETTO, non semplicemente, ma per nostra ifusa il diffetto loro stato sarebbe, quando non fusser nati immortali: & hauerbbono i mortali ifusa non indegna di lasciare, essendo elle cose mortali, ma perche eran immortali, non possono essi non esser dannati di tanta inertià, e di tanta libidine loro, perche dispreghano le due diuine sirocchie, poi seguendo gli dice l'eloquentia, noi belle e leggiadre gioueni amate summo alcuni TEMPO, quando la virtù regnaua tra gli huomini, onde al bñ tempo de Greci e Romani alle fuono in summo pregio: da indi in qua sono ite sempre a meno. & hor sian giunte a TALE, a tale stato, che costei baste l'ALE cioè l'affressa, come l'angelo battendo l'ali, Per tornar a l'amico suo RICETTO, ch'è nel cielo, si come si dice, che la giustitia per le colpe de mortali ultimamente lasciasse la terra, e uolando al cielo se ne tornasse, così la sapiensia hora per l'inertià, e per la inertià de gli huomini non ritrouando qua giù albergo. Io per me son un'OMU, non già quella uera eloquentia, ma un'ombra di lei, onde si dinota ch'è quei tempi di sapiensia nulla, d'eloquentia assai poco rimaso fosse: ouero all'oncontro d'eloquentia niuna, essendo di lei non altro, che l'ombra restato; la sapiensia per esser da tutti già scacciata, nouellamente se n'andava al suo antico albergo. Quanto fosse la inertià de l'età sua, quanta la ignoranza, quante false opinioni, ne la seconda Epistola del quinto libro de le Senili scriuendo al Bocaccio apertamente ne lo insegna: Es hor l'ho DETTO de l'esser nostro. Quanto per te si BRIEUE si briuemente intendere puissi: ouero & hor l'ho detto si briue, quanto per te si può intendere del nostro stato, come se più oltre parlarne non le bisognasse, o lecito non fosse: ma per tanto ben potena egli comprendere quanto studio per li conuenisse, e quanta fatica portare per richiamare la sapiensia, ch'era in uia per risorgersene al cielo, e per ristorare l'eloquentia, era diuenuta un'ombra, & allo incontro quanta laude conseguir ne douesse, di tanto bene autore stato. E neramente assai fece scriuendo come a l'una e l'altra pertinenzi. Così detto parla il Poeta. Poi che pie suoi fur MOSSI, poi che l'eloquentia si mosse Dicendo, non temer ch'io m'À L LONTANI, perciò ch'io mosso habbia i piedi, come l'egli temer potesse di non esser abbandonato da lei, io dimostrò l'affetto del uero amante, a cui ogni monumento se paura, ma ella si era mosso per cogliere de l'alloro, e coronatione,

Di uerde lauro una GHIRLANDA, una corona colse. Laqual colle sue MANI, offetto da lo Stromento, a dimostrare l'amore di lei ner lui, Inuorno INTORNO, preposizioni repetita, comel'auerbio a mano a mano, adhora adhora, Alle mie TEMPIE, & al mio capo AVVOLSE, e circondò, perche la poetica, ch'io comprendo nel nome de l'eloquentia gli diede corona d'allora nel Campidoglio, si come dicemmo ne la n. 1. di lui. Ne altramente nell'Ecloga terza: oue la Musa gli diede il ramo del lauro dicendo, tamen accipere ramum: colquale poi Daphne intesa hor M. L. & hor per la poesia, nel Campidoglio il coronò dicendo, Hic ego diffimili quamquam sub fidere, feriam Fronde tamen simili faciam tibi, porrigere ramum, onde creder mi si fa che la Carzone o l'Ecloga egli componesse in un tempo, poi che fu coronato, qui & lui de la sua coronazione parimente parlando. & il tempo nell'Ecloga manifestamente si può uedere, dicendo egli hauer quindici anni sposo con molto fati per amor di Daphne, e dimostrando dal Re Roberto esser stato giudicato degno della corona: il che fu nel M. ccxli. per laqual cosa merituosamente mi parue intendere per questa Donna, che corona di lauro gli pose in sulla la poesia, Vero è ch'alcuni per l'una Donna qui intesero la poesia si come nell'Ecloga per Daphne: e per l'altra la Musa, si come lui anchor a s'uede hauer inteso il Poeta. Ma neggano costoro, ch'egli dice, ch'una istessa Donna colse di uerde lauro una ghirlanda, o gliele auolsi intorno a le tempie. Ma ne l'Ecloga dice, che la Musa colse il ramo, e gliele diede che l'portasse a Daphne, laquale poi gli ornò il capo, onde per che quel che egli intese lui per la Musa e Daphne, qui intendesse per la Poesia. Altri vogliono che per l'una Donna intenda la Poesia: per l'altra M. L. e per lei la uirtute o la castitate, & in quel uerso, che colse batte l'ali, intendono che si dimettesse Madonna Laura, laquale inuorzi tempo merita quale opinione quanto si conuenia il lasciare nel benigno giudicio de lettori. E chi non sa che Madonna Laura morì ne l'anno ottauo dopo la coronatione di lui?

Canzon chi tua ragion chiamasse oscura,
Di non ho cura, perche tosto spero,
Ch'altro messaggio il uero
Farà in più chiara uoce manifestò.
Io uenni sol per isfuggiare altrui,
Se, chi m'impose questo,
Non m'ingannò, quand'io partì da lui.



AVENDO CI il P. dimostra
to l'esser de le due belle, e uenendo
vande sorelle, e quel ch'ell'o magliano, e come la eloquentia al
sire del desiato alloro gli coronò il capo, per
che forse egli scrisse queste còe adhora prima,
che nato fusse, che di tanto honore degno i suoi
fini fano l'hauerli, e l'auide che non sarebbe
intesa la sua Carzone, però si uolgo a
lei, che di ciò non habbia cura, perche di la a poco tempo ageuolmente manifestò sarebbe quel, ch'el
la diceua: cunctio che, tosto che sparso il grido de la sua corona si fusse, intender si potera a quanto
honourato fine scorgan li fin di le buone lettere, e conseguentemente di quai donne ella parlasse, o
qual fusse l'esser loro. E con questo si potrebbe intender ancora, che per l'opre dal Poeta in uerso, &
in prosa scritte, sarebbe compreso poi ciò che ella breuemente detto hauea: Ella hora non ad altro uo
po uenuta era, se non p' d'essere altrui, e farlo inuio a quello, che poi dire apertamente se ne denea,
se colui, che mandata l'haneua, non la negaueua: che stato sarebbe contra l'opinione di lei, se l'opre
del Poeta non hauesse mostrate le uirtu del scire, e del parlare, ne la corona di lui celebrata si
fosse per chiara fama, Canzon CHI, lui si può intendere la se, cioè l'alcuno, ouero la A, cioè a chi, &
a colui, ilquale TUA RAGION, sua sententia, e quel che intendi, e'l tuo discorso, onde il uulgo dice egli
sa ben dire la sua ragione: Talhor a si pone per la maniera, e'l modo di fare, o di dire, onde s'è detto la
ragion del uer buona, o cattua: Talhor per la causa: talhor per le discorde de la mente: talhor
per la più nobile uirtute de l'anima: laqual regnando il sentimento è uizio, e l'operazioni nostre sono
lau. i. uol. Qui adunque significa: a il discorso, e quel, che la Carzone contiene, ouero il modo di parla
re, chiamasse OSCURA, perche non s'intendena bene ancora per la detta ragione, Di non ho cura: per
che tosto spero; ch'altro Messaggio il uero Farà in chiara uoce MANIFESTO, perche la fama di
tanto honore haueua in Campidoglio, l'opre da lui scritte, doueano chiaramente aprire, quanto oscu
ramente s'era detto in questa Carzone Io uenni sol per ISFUGGIARE se fare inteno altrui a
quel, che udir poi diceano apertamente, e per desfare altrui a li fin di de le buone lettere, intendendo
il molto ualore, & il pregio, che se ne consegua: se CHI, cioè il Poeta ilquale M'IMPO-

mi commise questo, ch'ho detto. Non m'inganno, quant'io parlai da LVI, cioè s'egli sarà così come da lui m'è detto, e si spera, che l'honore ottenuto per li studi suoi sia glorioso, e chiaro; e se porterà à fine l'opre de l'eloquemia, e de la poetica, qual era l'Africa, e da la sapientia, quali sono molte di quelle, che scrisse in prosa; e talmente, e l'habbino le virtuti de l'una e l'altra.

Quelle pietose rime: in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto;
Hebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto à questa penna la man porsi;
Per far voi certo; che gli estremi morsi
Di quella, ch'io con tutto il mondo aspetto,
Mai non senti: ma pur senza sospetto
Infin à l'uscio del suo albergo corsi:
Poi torna' n dietro; perch'io vidi scritto
Di sopra'l limitar, ch'è'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;
Bench'io non ui legessi il dà, nè l'hora.

Dunque s'acqueti homin il cor vostro affitto,
E cerchi huom degno, quando si l'honora.

Ch'io era morto in Sicilia. Di che quell'amico allhora nostro huomo d'ingegno non malo, ma vago, & inconfidente, quella Carzone lagrimevole fece da voi odia già, il quale nondimeno come vedete, e la istessa morte, che di me pianto haueua, non fo di questo spazio m'ha precorso. Ma quella Carz, e la volgare fama così le bocche di tutti e gli orecchi pieni haueua, & in tanto uia era auanzando, che già saluo e vmo tornar veggendomi, quasi ombra di morto guardar si credevano. Parmense scrivendo à Francesco Bruni segretario del Papa dimostra, ch' al detto tempo Carzone de la sua morte cōpōta e diuulgata si fusse; E ne la. lix. Epist. de le Familiari à Giacomo da Messina, scrive apertamente, doppo la morte di Thomasso da Messina disiendo egli morire, non hauerne potuto; che benchè isto son. regitō p lo dolore da grauissima febre, giungesse infin à l'uscio de la morte, nondimeno volendo passare tro uò scritto nel limitare, Non volere ancora: Non è uoco venuta già l'hora tua. on' egli ritenne il pafso, e scacciato à la vita se ne tornò. Fu egli dal Papa à Napoli mandato nel quarto anno doppo la sua corona del nerde lauro. onde appare quanto sia briene sogno quello, che gli altri dissero in questo Sonetto. Adunque à quel suo amico, il quale alcuni Giacomo da Messina, altri dicono esser stato maestro Antonia del Beccaro da Ferrara, e la Carz di lui leggersi in Vinegia, che comincia l'ho già letto il più to de Trauini, il Poe. nostro scrive il Sonetto per ingannarlo de la falsa openione, che creder li fece, ch'è gli fosse morto; e pietose rime scriuerne: e per confortarlo de la doglia per la falsa morte di lui sentita. Quelle pietose RIME. Se mai propriamente si disse pietoso, s'è detto qui, che le Legitime, che si spargono per li morti pietose propriamente si dicono, e pietosi gli honori: che loro si danno: non tanto perche à rincrescimento, e compassione, che volgarmente presà si dice, ne moua: quanto che uera pietà è quella che si dee à coloro, che sono andati à l'altra vita; come se fatti siui maggiori di noi morti: di e quasi Dei, onde Homero disse γὰρ ἐξ ἐδωκεν τῶν, questo è l'honor che si conuiene à morti. In ch'io, ne le quali rime io m'accorsi di vostro INGEGNO, i cui lumi si mostrano nel bel parlare, e ne l'intentione, e ne l'ordine, le quali cose credo laudar uoleste de l'ingegno di lui, E del cortese AFFETTO, de l'humana disposizione del cuore, Che vera cortesia, & humanitate è laudar li morti: laqual cosa per amico e sacro costume in Athena spolia mente, come ne' scena Platone, & in Roma, com'è da Quintiliano affermato, santamente si seruaua, HEBBEN, hebbero Tanto VIGOR, tanto potere Nel mio COSPETTO, in mia presenza; Che Ratto, subito PORSI, posò la mano A questa PENNA, colla quale hora si scrisse il Sonetto. Per far uoi Certo, per far uoi sape-



14 volte annenne, ch'è'l Poeta fosse per morto hauido, e quando egli fu la seconda volta in Napoli, & in Lombardia prima, che Urbano Quinto venisse in Roma; e poi che egli à Roma venne, non una pur volta, si come dal' Epistole di lui, lequali ne la sua vita notate v'habbiamo, si comprende. Ma di qual tempo s'intenda qui, ageuolmente si manifesta, se graue non visarà legere al tunc parole de l'Epistola scritta al Moradò; quando parla quasi in questa forma; Già è il vigesimo anno, ch'io à Napoli essendo mandato da Clemente Setto allhora summo Pontefice, mentre lui alquanto di tempo cōsumaua, per la Liguria; e per tutto il paese di Vinegia, e per l'Emilia pubblicamente si disse, ch'io era spento: & a la bugia s'aggiunse,

re, E disse voi *μαρτυρᾶς*, come colui che pietoso e cortese affetto mosso haueua; Che mai non serai gli
 affretti *ΜΟΡΤΙ*, ch'è il morire, Di *QV ELLA*, cioè de la morte, Ch'io, laquale in Continuo il mondo
 ASPETTO, perche non è cosa sotto il cielo, ch'al fin non muora. Ma per senza *SOSPETTO*, e senza
 tema di lei In fin à l'uscio del suo albergo *ANDAI*, à dimorare, ch'egli giorno era à l'effluere de la vi
 ta, e super morire. Poi tornai *INDIETRO*, poi ritornai à la primiera sanità; Terch'io vidi scritto
 di sopra'l *LIMITAR* de la porta, oue si suole scrivere, Che'l tempo ancora non era giunto al mio muor
 PRESCRITTO, determinato, e fissò, cioè che non morì, ma ritornò à sanità, perche non era ven
 to il tempo di morire ancora. E fà ne la metafora del albergo Bench'io non mi leggeffi il dì, ne l'Ho
 ra del iopo fissò e p'scritto al viver mio; p'che, come ne 'nsegna il Sig. Nostro Christo, jessuno è, che sap
 pia il dì, ne l'horà del suo, d'altrui morire. Dunque s'acquistò homai il cuer nostro *ASSETTATO*, s'è
 confortato; p'che sono già vmo, e non, com'è la publica fama, spento. E cerchò huom degno, quado s'è l'Ho
 NORA, come s'egli indegno si riputasse del honore, che fatto gli hauea costui ne la sua Canzone.

**Hor vedi amor, che gionenetta donna
 Tuo regno sprezza; e del mio mal nō cura;
 E tra duo tã nemici ò si sicura.
 Tu se armato, & ella in treccie c'n gonna
 Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
 Per me spietata, e contrate superba.
 I son prigion, ma se pietà ancor serba
 L'arco tuo saldo; e qualch'una saetta
 Fa di te e di me signor vendetta.**

che disarmata e scalza si sedena sicura tra duo suoi nemici in mezzo i fiori e l'erba; ou'egli suole haue
 piu forza per esser luogo ocioso e dilettuole. Ma di lui pietate hauea doueua ueggendolo *Flautare*
 ne le sue mani, e de' costui male non calere à lei; laqual superba s'irreua ancora aumentarsi ira à
 farne vendetta potera. Da l'altra parte egli si aumenta agnolezza à vendetta farne, ch'essendo ella
 gionenetta donna, la cui etate suole facilmente sen tire l'amorosa fiamme, e, come parca, disarmata, per
 non haue cura di loro, perche men potea contrastare, e sicura, onde s'rouedua a troncar la potea, e tra
 i fiori e l'erba d'ocio e di diletto pieni, di che si cria e nutrica il fuoco d'amore agnolemente vincersi
 potera da lui non mortale, ma Dio, ne di picciolo valore, ma di sommo, ne disarmato, ma de le sue armi
 ardenti ornato, ne solamente li chiede egli che di se vendetta faccia, ma di lui stesso, non possendola
 egli fare, ch'ora da lui per lei chiuso ne l'amorosa prigione. Ne piu oltra noi andremo esponendu effin
 do le parole agnoli ad intendere, se non tra duo tã *NEMICI*, tra lui & amore: Di lui era nemi
 ca, per non hauerne cura, e per haue lo a s'egno; D'amore per disprezzare il regno di lui, e per ha
 uerlo a schifo in mezzo i fiori e l'HERBA, potresti allegoricamente intendere gli ociosi piaceri: ne i
 quali per auenura la ride il Poeta, e nulladimeno di lui mi ffrana non haue cura. I Son *PRIGI*
ON, che per essere ella tra duo nemici si superba e sicura, egli vendetta farne per se non potera,
 essendo in prigione. *Ref্লা*u adunque che amore ne la faceffe. e si *SECURA*, tal sicurezza in lei era
 per non far fiamme di lui ne di l'amorosa forza, & in se stessa fidarsi.

**Dicesetti anni bagia riuolto il cielo;
 Poi ch'è n'prima arse, e giamai nō mi spensi
 Ma quādo auuieni, ch'al mio stato ripensi;
 Sento nel mezzo de le fiamme un gielo.
 Vero è'l prouerbio, ch'altri cangia il pelo
 Anzi ch'è'l vizzo; se per lentar i sensi
 Gl'humani affetti non son meno intensi,**

NON era il P. com'altri crede si
 l'ugi da la sua dēna; che in Ita
 lia si viuonasse, che come ne la
 uita di lui dicemo, & in altri
 luoghi de la s'posizioni, egli al quarto anno dop
 po l'hauuto honore del verde all'oro, su da Cle
 mente Setto mandato in Napoli, essendo già
 ritornato in Prouenza del 1341. ancora nel
 principio

Cio ne fa l'ombra ria del grane velo.
 Oime lasso, ecquando sia quel giorno,
 Che mirando il fuggir de gli anni miei
 Esca del fuoco e di sì lunghe pene?
 Vedrò mai l'di; che pur quant'io vorrei
 Quell'aria dolce del bel viso adorno
 Piaccia a quest'occhi, e quanto si conviene.

principio del verno che fu il 15. anno del suo amore. onde si coglie, che al 18. egli à Napoli venisse verso il fine. perche egli vi giunse nel mese d' Ottobre: se non dichiamo nel fine del 17. anno esser venuto à Napoli, nel principio del 18. essersene dipartito: e del che credo hauer detto assai ne la vita di lui. Ma egli si duole, che ne per sì lungo tempo, ne perche egli fusse ne l'età men fresca, che già era di 40. anni, purto scemato sia de l'ardente suo

fuoco; dicendo, che'l C E L S O, il cui mouimento secondo il proprio corso del Sole fa l'anno, Ha già riuolto 17. anni. Poi C H E, da che in prima egli arse, ne tra sì lungo tempo giamai si spense. Ma quando aumea, ch'egli al suo stato R I P E N S I, cioè c'habbia sì gran tempo tanto affanno portato, Et borra ne l'età matura il portar più che mai, S E N T O, diè egli, nel meo De l' F I A M M E d'amore V n G I E L O, vn dolore di me stesso, che mi veggio così miserabilmente, Et indegnamente ardere, e col dolore vna tema di non potermene liberare già mai, non essendo del fuoco spento già mica in sì lungo tempo; e per la grame età: E parne vn miracolo tra le fiamme sentirsi il gelo, come duo nemici contrari; e nondimeno su egli il vero. ond'egli conferma per vero, quel che prouerbialmente si parla, Ch'al tri cambia il P E L O di biando, o di nero, in bianco, Anzi che'l V E Z Z O, prima che l'abito fatto per lungo uso, cioè prima l'invecchia che si muti il costume, ou' altri auueggia sia: E gli humani affetti, e le passioni del cuore non son Meno I N T E N S I, men forti, e men arditi per l'età: perche i sentimenti s'allentano, e scemano per l'età grane. perche i sentimenti col corpo ancora invecchiano; ma non sogliono cangiarli le passioni humane; e volse Iddio non si rimouessero. Il prouerbio, che in significar questo ancora si può dire, è piaga per allentar d'arco non sana, che l'è detto nel Son. Era i corpi d'oro al l'aura sparsi: E la cagione com'egli dice, e che C E L S O, che gli affetti humani non sian per gli anni già men possenti, su fa L'ombra ria del grane V E L O, il vero impedimento del grane corpo; il quale celà Et oscura il vero, che dal nostro intelletto non si vegga: si come l'ombra de la terra ne copre il lume del Sole, che da gli occhi mortali non sia veduto. E ciò è Platonicamente dispositionalmente dice per le corporee tenebre la mente nostra porre in oblio la celeste vita. Ma potresti Aristotelicamente dire, che le passioni del cuore nascono da lo intelletto chiamato da lui passio, il quale nasce e muore col corpo parimente, per le corporee qualità agnolmente s'inchina à le cose humane: e tanto più tosto si turba ne l'età piu debole, quanto meno ella ha de la naturale virtute, che contrariare possa, e quanto il corpo, come disse il P. è men verde legno, per laqual cosa egli sospirando domanda, E C Q U A N D O, perche è vna particella compatta de la E, che Latinamente si dice E n, e de la quando: E così suona come l'ho scritto; ne crediamo che sia la congiunzione E, che si dice Et, onde Latinamente s'è detto altr'esi, Ecquando, Ecquid, Ecquis, cangiata la N in C. in vece di Enquando, Enquid, Enquis. Noi diremo Ecquando, Ecche, Ecchi. E se pur è la particella Et non congiunge come suole ma dinota, il disio, o qualche affetto de l'animo di disio, o d'altra passione. F I A s'arà quel giorno, che mirando colla mente il fuggire de gli anni suoi, esca de l'amoroso fuoco, e di sì lunghe pene, ch'egli amato porta. cōciosia che, com'egli disse nel Son. Lasso ben so che dolorose prete, e vedete, e sapea come i di, come i momiti, e l'ho ne per gli anni s'ingannava, ma lo forzaua forza assai maggior che d'arti maghe. Ma, perche parena hauer ch'esso cosa impossibile, dimanda quel che non era sì mal'agente: e null'adimento di vederlo giamai non speraua; cioè che la voglia di veder i begli occhi sia quanto si conviene essere e tiporata, e misurata; dicendo V E D R O mai l'di. Che pur quant'io vorrei e quanto si conviene, il che esser non può; egli non voglia tanto quanto si conviene Et è dicenole, Piaccia a quest'occhi. Quell'aria dolce del bel viso A D O R N O, cioè la dolce vista del volto leggiadro Madama Laura.

Quel vago impallidir, che'l dolce riso
 D'un amorosa nebbia ricoperse,
 Con tanta maestade al cor s'offerse:



E le cose del P. in quell'ordine scritte si ritrassero, che surò fute, io direi ch'elli facesse il Son. quando da Clemore fosse mandato

Che li si fece incontr'a mezo'l viso,
 Conobbi alhor, si come in paradiso
 Vede l'un l'altro, e in talguisa s'aperse
 Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse;
 Ma vidil'io, ch'altrone non m'affiso.
 Ogni angelica vista, ogni atto humile:
 Che giamai in dona, ou' Amor fosse, appar
 Fora uno sdegno à lato a gl'ch'i dico, (ue
 Chinana à terra il bel guardo gentile:
 E tacendo dicea, com'a me parue,
 Chi m'allontana il mio fedele amico?

mandato l'era per venire in Italia apparec-
 chiato. Ma perche di cio non mi fido, ne ho
 pothio debba affermare di questo, o di quello
 suo dipartire douersi intendere, non dirò al-
 tro, se non che volendosi egli per qualche biso-
 gno allontanare da lei, volle prima che si par-
 tisse, com'è costume de cortesi e gentili aman-
 ti, visitarla, e notificarle la sua dipartita. Così
 venuto da lei, douemo stimare che ella dolce-
 mente con lieta vista e con soave riso l'accog-
 liesse. ma tutto, ch'intese lui douersi allonta-
 nare da lei, il dolce viso si conuertì in acerbo a-
 doglia. ou' ella diuenne pallida e smorta: et
 egli altrisi vedendola impallidita non potè
 non dolersene, & impallidire. però dice. Qual

VAGO, quell'amoroso e leggiadro impallidire; il quale d'un amorosa NEBBIA, d'un amorosa do-
 glia, che come la bruna e mezza nebbia il cielo contriffa, così cangia e conturba il volto, RICOVER-
 SÈ assrittato il Dolce RISO, il bel sereno e l'allegrezza del viso: che quando il volto lieto si mostra,
 vider si dice, si come nel Son. Due rose fresche e colte in paradiso, Con si dolce parlar e con un viso da
 far innamorar un huom seluggio. Diuenne ella alquanto pallida e mezza di serena e lieta: perche
 vedendosi nouell'a che di subito accora, per correr li spiriti, e l' sangue tutto al fondo del doglioso cuore,
 il volto rimane impallidito. Con tanta MESTADE, come di colei, che sommanente amara e rime-
 rina, al cuor s'offerse & apparue, ch'egli à lui si fece incontra à mezo'l VISO, gli si mostrò à me-
 zo il viso col medesimo colore. perche conoscendo per lo impallidire del viso leggiadro la doglia del cuo-
 re di lei, come vero amante il suo cuore pietose e cordoglio n'hebbe, il quale tosto il mostrò per lo vol-
 to, cioè come n'era doglioso dentro, così di fuori pallido e mezza ne diuenne. Alhor a egli conobbe, per
 hauer veduto il cuore di M. L. e pesser da lei veduto il suo, si come in paradiso vede l'un l'altro,
 il che da Theologi tutto di si dice. Vede l'un l'altro in cielo con l'occhio da la mente. De laqual vista
 spero, vdirete abondeuamente parlare ne l'Academia del Minurno. In talguisa, & in tal maniera
 s'aperse quel PIETOSO, quell'humano pensier di lei, che sentina cordoglio del mio partire per affet-
 tuosamente amarmi: il quale altri non SCERSE, non vide. Il principio e scerno, che già per Italia ve-
 der significa. Ma vidil'IO, con emphasi, il quale altroue ch'al bel viso di lei, Non m'AFFISO, non
 miro. Il verbo vien da la particella Fiso, cioè è inuenuto, composto. onde chi s'affisa intenta mente guarda.
 E veramente nessuno, si come altre volte s'è detto, può vedere il cuor de l'amato amante, se non chi
 amando è parimente amato; E di tanta humanitate parue à lui che fosse quell'atto pietoso di lei, ch'egli
 dice, ch'ogni ANGELICA, benigna e gentile vista, ogni atto humile e pietoso, che giamai apparue e
 si vide in donna, Ove ne laquale fosse e regnasse amore, Fora uno SDEGNO, nò dice parrebbe, ma far
 rebbe atto sdegnofo e non humano A LATO, à rispetto di quel atto pietosissimo, & humanissimo, ch'e-
 gli dice di M. L. Che più dir si potena in aumentare l'humanitate del pietoso pensiero di lei, per lo qua-
 le diuenne pallida: perche ella dogliosa e mezza chinana à terra humilmente. Il bel guardo GEN-
 TIL E, cortese & humano. E TACENDO diceua, perche, si come disse colui, Sape tacere vultus verba lo-
 quendi habet, COME pareua à lui, ch'ageuolmente comprenderlo potena; o perche quei che amano, ipso
 sibi somnia fingunt, come dice Virgilio; Chi m'allontana il mio fedele AMICO, cioè il Poeta caro
 amante di lei. O parole piene di sommo affetto, da mouer à pietate chi l'ode, o legge.

Amor, fortuna, e la mia mente schiua
 Di quel, che vede; e nel passato volta,
 M'affligon si; ch'io porto alcuna volta;
 Inuidia a quei che son su l'altra riuu.
 Amor mi strugge'l cor, fortuna il prima

L'ORDINE che trouano seguen-
 do e p quel, che da le parole in-
 fesse coprender si può stimia-
 mo che'l P. trouandosi lungi da
 la sua cara donna, si dollesse di tre cose, d'A-
 more, che presso e lungi gli consuma il mi-
 serabile

D'ogni conforto: onde la mente stolta
 S'adira, e piange; e così in pena molta
 Sempre convien che combattendo nina;
 Ne spero i dolci di tornino indietro;
 Ma pur di male in peggio quel ch'auanza
 E di mio corso ho già passato il mezzo.
 Lasso non di diamante, ma d'un uetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza;
 E tutti i miei pensier romper nel mezzo.

tempo passato; ma ben credena, che l'amorzo de la sua nina andar dondasse di male in peggio, onde egli prima propone le cagioni de la grave e dogliosa nina dicendo, Amor, fortuna, e la mia mente schiua Di quel, che VEDD, intendendo il presente stato miserabile per trovarsi egli lontano dal amato sua donna; E nel passato VOLTÀ, rimouita a considerare il tempo passato, che fu della presenza di lei felice; ouero sia più largamente desso, SCHIUA del presente, stato infelice per consumarlo amore, e per privarla fortuna d'ogni suo conforto, E nel passato VOLTÀ, quando era la nina sua più lieta e gioia. Que tre cose l'affliggeuano sì, ch'alcuna uolta portaua invidia A quei, ch'esson su l'altra RIVA, a i morti ch'haurebbe voluto egli ancora esser già spento, per non sentire, tanto affanno in sì miserabile nina. Poi le proposte cagioni del uiner suo doleroso espone, come l'affliggeuano dicendo, ch'Amor mi finge il cuore co l'ardente disio, che lo spemua a ritornare per riveder lei, o pur s'intenda che la finge col suo fuoco: Fortuna il prima d'ogni CONFORTO, perche non hauendo gli altri rimedio procacciato il cielo, al suo imperfetto, a la fortuna auersa, come si disse ne la Canz. Genil mia donna uoglio, che il cuore rinalzer da begliocchi, E hora da questo uno lontano tenendolo fortuna, merito obliuente disse, ch'elli il prima d'ogni suo conforto: nel Sonetto, O dolci sguardi o parole tante accorte. E se talhor da begliocchi suoi, Que mia nina e' l' mio pensiero alberga, Forse mi uien qualche dolcezza honesta, Subito accio ch'ogni mio ben disperga, E me allontana, hor fa canali hor naua Fortuna, ch'al mio mal sempre si presta: benchè l'auersità di fortuna si potrebbe adattare a tutte altre cose de la sua amorosa nina, sin che ella gli contrasta. ONDE per ciò ch'amor lo frugge e sforma fortuna il prima d'ogni suo conforto, e gli contrasta; la mente STOLTA non pure per lo suo fiero d'amore ma per adirarsi contr'amore, e con fortuna; a iquali non s'puo contrastare: perche, come gli antichi poeti dissero, quello vince tutto, quella tutto; s'adira e PIAGNE, s'adeguando si turba, e l'astrezza, o forse piagne per gli occhi fuori, perche le lagrime hanno del dolor de la mente origine. SEMPRE continuamente COMBATTEndo adirandosi contra fortuna, e contra l'amoroso disio, questo rispingendola, quella a lo'ncontro facendole, e del conforto c'hano l'amoroso incendio priuandola. Ne spero i dolci di tornino in DIETRO, non solamente perche quel ch'è passato del tempo non torna mai più, ma etiamdico, perche non speta hauer mai giorni sì lieti o dolci, come i passati, Ma quel ch'AVANZA, ma quel che mi rella del tempo a uinere; spero O' aspetto pur di male in peggio, di mio CORSO, e di mia nina ho già passato il mezzo, ch'esser dicano il trigesimo quinto anno, ma di ciò altroue abieudulmo si parla, la qual cosa poteua egli prima uenir meno, ch'hauer sì dolce tempo, quale fu il passato. E la cagione, perche egli di ciò non sperasse, era ancora, perche uedeua caderse di mano ogni speranza. Non di DIAMANTE, non si forte, che per quel caso non si spezza, sì come il diamante non per cadere si spezza; Ma d'un VETRO, ma si frala, che per le sue furtiue cagendo sotto a guisa di fragil vetro si rompena. E co le speranze uedeua romper tutti i suoi PENSIERI di tornare a la gioiosa nina, Nel MEZO, non già nelli estremi, che valdar si potessero, ma nel mezzo, onde da ristorar più non poteuano, perche se'l Sonetto fu fatto in quella lontananza, di che parlato habbiamo, quando fu da Clemente Sesto mandato a Napoli, o poi, quando uenne in Italia per non hauere a rivedere mai più Madama Laura, indi Finarsi potrebbe, che in quel tempo egli fuggesse, che la fortuna l'habbia all'ancato da lei, e da forza il ricompone che amor lo spemasse ritornare; e quante speranze c'hanea, e quante prospera facua di racquistare la dolce nina, qual era in presenza di lei, sotto

da fieri

da fieri colpi de l'auverssa fortuna si rompono. Ma sono alcuni: iquali semplicemente vogliono che'l Poeta si doglia de le ire cose dette che l'affliggenno, & amarissima sia a sempre gli diano non haueudo rispetto, che da presso, o da lungi si fosse. perche amore ardeno il consumano fortuna gli era contraria in ogni suo bene, e specialmente qualhora fosse per gioire da begliocchi: E la mente cieca e semplicista a se n'adriuua, e ne piangema; E così il passaro tempo felice insendono per quello di libertà, ouero quando Madonna Laura gli era più benigna e fauoreuole; iquale egli non speraua che mai più risornasse per le dette cagioni.

Se'l pensier, che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Così uellisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde e fugge,
C'hauria parte del caldo:
E de sterias Amor là, don'hor dorme;
Men solitarie l'orme
Foran de' miei pie lassi;
Per campagne e per colli;
Men gliocchi ad ogni hor molli
Ardeno lei, che come un ghiaccio stassi;
Et non lassa in me dramma,
Che non sia fuoco e fiamma:

VOLENDO il Poeta celebra-
re il fresco & ombroso luogo,
oue per auentura uide M. L. di-
lettissimamente posarsi, & solla-
zeuolmente andare: con questa l'alma e dal
ce virtute da begliocchi e da santi piedi; si duo-
le non potere agguagliare a parole fiamme e leg-
giadre quanto egli n'hauea ue la mente. per
laqual cosa egli prima che uegna a parlare,
con mirabile uaghezza ragiona del non pote-
re dimostrarli i suoi pensieri, quali essi sono.
che s'allino così di fuori si mostrassero, come
sono dentro ne l'anima, forse l'amata sua do-
na andrebbe la sua uita più tranquilla sa-
rebbe, però se sforzato dal gran disio uenisse
a parlare non con trine così dolci leggiadre,
com'altre volte chiede, che si consideri quel;

ch'è chiuso nel core i' aspetti ch'egli pianga, e si lamenta, perche l'uno era a se danno: l'altro noia ad
altri: bench'egli non si ne accorgesse: Ma dubita egli di non potere parlando sfogare il core: ne dire
di M. L. quello, che l'amoroso pensiero seco ne ragiona: onde fortemente se ne duole. E nondimeno ri-
flessino dal disio, pur uiene a parlare indirizzando le sue parole a la uerde rima del beato & auen-
turoso luogo, onde in questa prima Stan. dice, Se'l pensiero, che la strugge, com'è pungente e SALDO,
forse se ferma, Così uellisse d'un color CONFORME, così si mostrasse per colore conforme a la qualità
sua, onde leggiadramente si dice il pensiero uellirsi d'alcuno colore, quando si uede, perche niente si
puo uedere se non per lo colore. Di qualche adunque colore uellisse egli nel uolto appara quando si fec-
pre, perche lo impallidire & il colore smorto è segno che la mente sia dogliosa e tristita. Parimente qui à
d'a parole si mostra, metaphoricamente si puo dire uellito di tai colori, onde son detti i Rettorici colo-
ri. Altri dicono Così VESTISSA, così nò uellisse, Ma forse non s'ammalgama che dicendone si di-
ce, lo uesto panni ouero di panni lieti, si come ne la Can. V' erdi panni sanguigni oscuri e persi dicemo,
o forse non ueggono come il pensier uellisse d'un colore conforme, Ma chi de colori de le parole inten-
desse, fuggierebbe quello ch'ali'auento far si potrebbe, se de colori del uiso intendiamo, perche in
piu luoghi disse egli il suo cuor per lo uolto essere aperto e manifesto a begliocchi, benchè a parole fe-
rir non si potesse, E tra l'altre uolte egli disse nel Son. Perche s'habbia guardato di menzogna, e ne
l'altro, Così potess'io ben chiuder in nerf i miei pensier come nel core mi chiudo, le quali parole par che
si conformino con queste. se tale pensiero dic'egli si mostrasse per conforme color del uolto, ouero più to-
sto de le parole forse TAL alcuno m'arde e fugge, e'hearebbe PARTE del caldo, nò già quão egli ne
sentia: E de steriebbesi AMOR, s'ill'amorosa uirtù naturalmente data a tutti, laquale nò monuendo
affetto par che dorma: ne si desta se non per qualche conoscenza di cose, ch'amar si debba da lei: Di
che nel Son. Auuenturoso più che altro terreno parlammo nel uerso, E se'n cuor maloroso amor non
dorme, E sarebbono ancora Mè solitarie l'orme de' miei pie lassi, perche nò si
darei così errando per luoghi solitari ou'egli, com'ha più volte detto, per sfogare il cuor doglioso andar
solena, ouero pche nò andrebbe solo, ma sarebbe accompagnato da lei: E meno sarebbon gli occhi ad ogni
hor MOLLI per campagne e per colli, perche non li conuerrebbe più andar piangendo per con-
pagne

pugno per colli, come per adietro, a sgombrare di gravetia il cuore: Ardeno **L E I** colui, cioè **M. L.** che con un **GHIACCIO** fredda si fia: E nondimeno bench' ella sia freddissima, non lascia **DRAMMA**, non lascia punta nemica. In **M E**, cioè ne l'anima, che l' vero huomo è l'anima, che non sia **FVOCO** quanto à lo incendio del cuore, **F I A M M A** quanto à i spiriti, che nascono da l'amoroso ardore, come le fiamme dal fuoco: uero Non lascia in me **DRAMMA** sia un'aggiungere, & accrescere, che **EXAGERATIO** si dice. Ma her mi souuene che in quelle parole Ardeno **L E I**: molti si sforzano saluare, che lei non fosse il primo caso, altri intendendo, Amore ardeno lei, altri d'altra maniera. Ma il vero è che **L E I** sia in vece di colui: perche così può esser il primo caso: onde il Boccaccio pose lui nel primo caso al trespolo in vece di colui, on' egli disse, Si vergognò di fare al monaco quello, ch'egli si come lui hauea meritato.

Però ch'amor mi sforza,
E di sauer mi spoglia;
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude,
Ma non sempre a la scorza
Ramo, ne'n fior, ne'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtute.
Miri ciò, che'l cor chiude,
Amor e que begli occhi;
Que si fiede a l'ombra.
Se'l dolor che si sgombra;
Auuiene che'n pianto o'n lamētar traboc-
L'uni a me noce, e l'altro (chi;
Altrui; ch'io non lo scaltro.

AVENDO il Poeta, che s'egli apertamente il suo pensiero, qual egli è d'èro mostrare di fuori potesse, forse mē graue e men saucosa la sua vita sarebbe: hora per sua scusa dimostra che costretto d'amor e a parlare nō con dolci, ma con aspre rime visi cōducena; e come potena il suo pungente pensiero aprirsi: Ma non a le sue parole chiede egli che riguardi, Ma si miri ciò ch'è chiuso nel cuore, che si come la natural virtù de le piante non si mostra a la scorza, a me i fiori, o ne le foglie si conosce; così il pensiero nō si può di fuori parlando sempre manifestare. Et è io più si scusa, che ne piangendo, ne lamentando il dimostra: perche'l pianto ora a se dannofo; & il lamentare noioso altrui. on' egli dice perche amor mi **SFORZA** a dire, e di sauer mi **SPOGLIA**, e tanto afflige la mente, ch'io non so dire acconciamente, ne d'istamente: onde se tu diresti, volendo mostrare o **Poe.** i tuoi pensieri, v'aleggiadro **Stile**, egli risponderebbe non poterlo vfare, perche amore ne lo spoglia: E se tu a lo incontro, adunque taci; egli direbbe che ne la forza amore, **PARLO** ch'amor mi sforza. In rim' aspre e di dolcezza **I G N U D E**, perche di sauer mi spoglia. Ma tanto queste Canto, fino d'ogni asprezza lontane, che più di piacerolezza haue non potrebbero: se non è l'asprezza de le rime nel fin de versi: ne iquali par ch'egli a studio scegliesse, & insieme potesse partirle di molte consonanti, onde nasce l'asprezza, perche ne le tre Stan. prime non è più piana rima, laqual è d'ima consonante, che virtute, e chiude: l'altre come vedete, sono più dure, ne dir si possono, essendo si ben composte, e massimamente, dorme, orme: sforza: ombra sgombra altro scaltro: parme, sfogarme: sempre, di tempo: affligo, smalto: parlar, ritarla: corso, soccorso: si se leggiadre, e foglia, han più del piacerole, che de l'aspro, lo rispondenti loro hanno del duro, squadre, e spoglia, per lo **Etiride** de la. Ma non sempre a la scorza, ne in fiore, ne in foglia, o ne la fronte il ramo mostra di fuor sua Natural **V E R I D E**, o la virtute di far qualche operazione, che ne le piante occulta essenda non per la scorza, ne per li fiori, ne per le frondi si mostra qual'ella sia: uero la virtute naturale, che siene in rital arbore, e la nutrica, e l'aumenta, e fa lei produrre i frusti. laqual tal volta auuiene, che sia debole & affutta: uero possente e forte; e nondimeno la scorza, uero il fiore, o la foglia per la buona disposizione del cielo sarà sereno ch'ella fia dentro bene, uero a lo incontro per la cattina, male: Così le parole non sempre dimostrano qual sia, il pensiero, onde le sue rime essendo aspre, e di dolcezza ignude, non poteano dimostrare i leggiadri concetti; che nel cuore hauea di Madonna Laura. E così egli vuole inferire, ch'assai più belle cose gli restauano a dire di lei; che non n'ha detto qui, benché le dette bellissime sieno; e che queste via più belle erano, che da lui descritte non furono. E perche a parole non si può sempre d'istamente, ne quanto egli conuene, il pensiero mostrare, chiede ch'Amore e que begli occhi Miri ciò che'l cuore **C M I V D E**.

ipensieri & i concetti, ch'ha ne la mente. Ma come amore o quei begliocchi poteano veder quon'era chiuso nel cuore, u'è stato detto nel Son. Così pueff'io ben chiudere in versi, conciosia che'l cuore de l'amante iralgia di giochi de l'amata persona a giu' di serfo vetro. Or ne i quali begliocchi amore fissate al OMURA, e si riposa come in suo dolce uido. e perche dirti si potrebbe, che l'affetto del cuore piagnendo, o lamentando agendolmente si mostra, egli dice, che l'amante che n'pianto, o in lamentare TRA BOCCHI, si m'inda fuori, si come egli ha per costume, il dolor, che si SCOMURA, si togli, o s'alleggia piagnendo, o lamentando, L'VN il piano A me NOCE, che impiano si sciogliendosi & aprendo le vene si consumano: E l'ALTRO, il lamentare ALTRO, & a M. L. specialmente, a cui eran molesti i suoi lamenti, e tanto piu, che con poco honor di lei spargessero, benchè a pressimi o lontani ancora eran noiosi, si come disse ne la Cant. ben mi credea passar mio tempo homai; Ch'io non lo SCALTRO, ch'io nol comprendo, ne me n'auveggi, onde scaltro si dice il considero & accorro: che non s'accorgena egli, mentre piangeua, e si lamentaua, che il suo piano o era danno a se stesso: & il lamento era molesti, dannofo ancora a M. L. nò ch'agli altri, che l'ullian noioso: Di che nouellamente ammeduosi non vorrebbe piagnendo o lamentando mostrar la sua doglia o disfogarla. Ma scaltro disse Dante in vece di scorgo nel vicesimo sesto Capitulo del Purgatorio. Dicena guardagiua, ch'io si scaltro.

Dolci rime leggiadre;
Che nel primiero assalto
D'amor vsai, quād'io nō hebbi altr'arme;
Chi verrā mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch'al men, com'io solea, possa sfogarme;
C'hauer dentr a lui parme
Vn, che Madonna sempre
Dipingē, e di lei parla;
A voler poi ritrarla,
Per me nō basto; et par ch'io me ne sēpre,
Lasso così m'è scorsō
Lo mio dolce soccorso.

M. L. ne migliori, ne piggiori, che le dolci rime, a confortare & a sfogare il cuore; non migliori, per amore, o la volubile fortuna nō gliel' daua: ne piggiori, perche nō essendoli cōfor come hora fiero, e graue amore, ne di saner spogliandolo, nō li conuene vsare aspre rime, ne piagere, ne lamentare a disfogare la mēte; ma poi la grauezza de l'amoroso affetto di leggiadria d'ornamento spogliandolo, & a trar quasi confortandolo, su costretto vsar l'arme del piāre e de l'amōi: lequali vorrebbe, se par potesse deporre e ripriuer l'arme primiere de le sanui e leggiadre rime. Così volsoi a le dolci rime del bō vpo passato dimida, Chi verrā mai, che SCORRE che apra questo mio cor di duro smalto. La cui durezza nō lasciava esser le rime leggiadre, ne dolci. che come nel cuor m'induro e n'aspro, cusi nel mio parlar voglio esser aspro, si come si disse ne la Cant. Lasso, me, ch'io non so in qual parte pieghī, ma tēdo che fosse di tanta durezza, lo stile haurebbe ornamento e piaceuolezza. Che ALLEN, accioche almeno possa SFOGARMI, s'agguagliare a parole ipensieri non posso, Come SCORRE, cusi colle istesse dolci rime, come a principio solea sfogarmi: perche li pare hauer al cuore Vn, cioè l'amoroso pensiero, che sempre DINGE figura, e si rappresenta imaginando M. L. e di lei parla. Ma volēdo poi RITRARLA, deprimirla con parole così com'è dipinta dal pensiero, Io per me non BASTO, perche amore di saner mi spoglia; E par ch'io me ne SEMPRES, me ne consumi, si ringga, non possendo parlare, come vorrei, onde ragionevolmente sospira, Lasso così com'è SCORSO, compito e speso Lo mio dolce SOCORSO de le dolci rime leggiadre per disfogare il miserabile cuore.



OSTRETTO egli d'Amore a mostrare i suoi pensieri, & a sfogare il cuore, ne possendo rimare non aspre e di dolcezza ignuda, perche era di saner da lui spogliato: ne piangere o lamentarsi volendo, per nuocere a se stesso il pianto, & altrui il lamento, si volge a quelle dolci e leggiadre rime, ch'è principio del suo amore vno; quando ne di piangere, ne di lamentarsi bisogno gli era per sfogare il cuore, disidando a voler manifestare quello ch'era chiuso nel petto, perche l'amoroso pensiero notte e giorno ragionaua seco di M. L. & il disio lo sprenaua a manifestarlo cō parole, onde dice O dolci e leggiadre rime, le quali io vsai Nel primiero assalto d'AMOR principio del mio amore, quād'io nō hebbi Altr'ARMA.

Come fanciul, ch'aperia
 Volge la lingua e snoda:
 Che dir non sa, ma'l piu tacer gli è noia;
 Così'l desir mi mena
 A dire: e vo, che m'oda
 La mia dolce nemica anzi, ch'io muoia.
 Se forse ogni sua gioia
 Nel suo bel viso è sola
 E di tutt'altro è schiava:
 Odì'l tu verde rina:
 E presta a miei sospir sì largo uolo,
 Che sempre si ridica,
 Come tu m'eri amica.

dice, Così'l desir mi mena a dire come fanciullo, il quale appena per la picciola tenera etate Volge la lingua e snoda, e scioglie essendo innolza & impedita, e che dir non sa Ma'l piu tacer gli è molesto: E VO, uoglio La mia dolce NEMICA M.L. anzi ch'io MUOIA, muora, ma THoscane se si dice muoia dal principio muoia, si come muore dal principio muore: Alcuni leggono E VOL lo stesso dispo, il che non importa. Ma se forse ogni sua GIOIA, ogni piacere di lei Nel suo viso è SOLO, cioè se piace tanto a se stessa, che da null'altra cosa diletto sente, ne caler le suole, Di che egli si dolse nel Sonetto, Il mio ammetterio in cui ne der solete. & altro me, E di tutt'altro è SCHIAVA, & ogni altra cosa tiene a uile, e schiava, Odì'l tu verde RINA a la verde rina si volge, e le parla come s'ella a odir potesse; E forse questa rina era Sorga e la terra di Madonna Laura ou'ella a diletto tal uolta andar, e dimorar soleua, E PRESTA se dà sì largo VOLO si spedita uia a miei sospiri, che non possa di lei dolersi, come del sasso de la sua chinfa ualle, che non dana a suoi sospir benigno calle. Per andar la done lor spen'è uina, Ma sempre si ridica, come tu m'eri AMICA, benigna, e cortese.

Ben sai, che si bel piede
 Non toccò terra vnquanco;
 Come quel, dì che già segnata fosti:
 Ond'è l'or lasso riede
 Col tormentoso fianco
 A partir teco il lor pensier nascosti.
 Così hauestu riposti:
 Da bei uistigi sparsi
 Ancor tra fiori e l'erba:
 Che la mia uita troua
 Lagrimando trouasse, oue acquetarsi
 Ma come puo, s'appaga
 L'alma dubbiosa e uaga.

ediaro che sia uita dal tartaro Redit, Col TORMENTOSO, col tormetato e penoso FIANCO, col sinistro lato, ou'è il cuore; & non puo la forza d'amore. Tormetuoso, tai nomi terminati in oso sogliono essere parte animi, parte passivi: onde il diletto maggio, il grauo affanno, il faticoso poggio; perche diletto, grauetza, fatica apporta. a l'incorso il faticoso, tormentoso, penoso cuore; perche

RISOSPINTO adunque il P. da l'amoroso dispo, benchè p. ha uerlo spogliato amore d'ogni leggiadra Fille, non potesse usare le primiere sue rime assai piaceuoli e dolci a disfogare al meno il penoso cuore, non ch'aparlar de l'amata sua donna, qual era dal pensiero dipinta, nullatimeno come il fanciullo per esserli noia il tacere, quantunque non sapia parlare, & habbia la lingua impedita, pur dice qual osso pur, così egli è costretto e menato a dire: uole esser udito da lei prima, che muoia. Ma se pur non le cadesse del suo parlare, prega la uerde rina del luogo, ou'egli era a lei uolgendosi, che l'oda; e uia spedita prelli a suoi sospiri, che per lei non resti, che non nadamo, oue erim da lui mandati onde e

HA VENDO SI così egli apparecchiato al dire, & discusso, se non come si conuerrebbe, ragiona di M. L. e seguendo il suo parlare a la uerde rina comincia a dirle del bel piede, e de begli occhi, de la loro uirtute. onde del piede leggiadro cominciando a ragionare, così le parla. Ben sai, o uerde rina, che non toccò terra mai ancora sì bello piede, come quello, del quale fosti tu rina segnata allora, che io uidi lei per lo uerde terremo andar, e l'altra sa: si in te un fresco e furio feggio. Ben sai, principio di narrare neramente affettuoso, che trabe origine da impetuoso ardore. ONDE perche tu si segnata da sì bel piede, il cuor LASSO per l'amoroso affanno, RIEDE, ritorna, la uoce è

perche facia, dormeua, pena sente e pace. Il proprio loro significato i d'esser pieno, animamente, e passivamente che si prenda. E così la grassofa mia, la faciosa, la grassofa, la dilettofa di grassiezza, di faciosa, di grasia, diletto piena. A partir teco i lor pensier NASCOSTI, a parti partecipa de li occulti loro pensieri, come quella che ne siete in parte cagione, essendo dal bel piede segnata, e, come diremo, da begliocchi rasserrenata. COSÌ, la qual particella è del disfare, ch'altamente s'è dettasi di che ragioniamo adesso, cioè uolse Iddio, che HAVES TV, hauesse tu, per esserne tolta la nocle i, alcuni de bei nessigi sparsi. R I POSTI, riferb ai ancora tra fiori e l'herba, ou'essi furono sparsi dal bel piede andando, perche troppo noua cosa sarebbe, che tanto tempo i nessigi del bel piede durati hauessero; CHE, accio che la mia mia acerba LAGRIMANDO, quando piange, trouasse. ONE A COVERTARSI, oue s'acquetasse. Coll'querbio oue, e colla particella che, insieme lo'nfinio in uoce del soggiuntiuo, precedendo, o seguendo alcuno di tai uerbi ho, erano, fo, e de somiglianti in qualche tempo. Io ho che dire; che fare; che dica, faccia. I hebbi che dire; che fare; che diceffi che faceffi. Trouo doue acquetarmi; doue m'acqueti. trouai doue acquetarmi; doue m'acquetassi. Io fo che farmi, che faccia. Io seppi che farmi, che facessi. Parimente nel futuro haurò che fare: trouerò doue acquetarmi; haurò ch'io faccia: trouerò oue m'acqueti; Et altrorsi colla negatione. Alcuni dicono la che essere in uoce di alcuna cosa; e la oue in uoce di in qualche luogo; come soleua dire chi in luogo d'alcuno, Ma benchè non ai trouai de bei nessigi sparsi, nulladimeno L'alma DVBBIOSA del suo stato, temendo di peggio, E VAGA, e bramosa di tranquillo e lieto fine, se non puo acquetarsi come uurrebbe, s'appaga com'ella puo, pensando solamente ch'ella sia fissa qui, e quindi diletteuolmente sia diportando.

Ounque gliocchi uolgo,
Trouo vn dolce sereno
Pensando, qui percosse il uago lume
Qualunque herba o fior colgo,
Credo, che nel terreno
Haggia radice, ou'ella hebbe in costume
Gir fra le piagge e l fiume,
Et talhor far si un seggio
Fresco fiorito e uerde;
Così nulla sen perde;
E piu certezza hauerne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se, quando altrui fai tale?



EGVENDO egli il parlare de la sua cara donna, Et aprendo i suoi occulti pensieri dimostra come in quel dolce luogo l'anima s'appaghi, onde a diuiderne dà, ch'egli per suo conforto spesso uada su la uerde rina, la oue dimorare lei ueduto hauea. perche ounque a gliocchi uolge per quella rina, ou'era ella già stata, troua Vn dolce SERENO, par che neggia vn dolce sereno pensando che qui percosse il uago LUME de begliocchi. Conciosia che quallora pensa oue i raggi de begliocchi percosso haueua, lui sotto gli par uedere vn dolce sereno, qual esser potea quel l'aria da quei bei lumi rasserrenata. A que sto soggiunge la dolce mirra de fami piedi, dicendo qualunque herba o fior COLGO, coglio, Credo ch'haggia radice e nata sia nel terreno, nel quale ella hebbe in costume andare fra verdi piagge, e l chiaro fiume, e talhora fermato il piede farsi Vn seggio fresco, fiorito, e VERDE, sedere all'ombra tra l'herba i fiori: cioè crede egli che qualunque herba o fiore coglia, habbia origine nel terreno, oue hora si moste, hora flette, come se data i santi piedi mirri gli haueua di produrre l'herba e i fiori. onde nel Sonetto. Come l candido pie per l'herba fresca I dolci passi hanno stamente muoue: V'irai, che usano i fior apra e rimoue, De le tenere piante sue par ch'essa. Per la qual cosa egli ragionendolmente mi soggiunge, Così nulla sen PERDE, cosimiente si perde del uago lume, ne del bel piede. perche la oue percosso hauea il uago lume, ancora, com'a lui ne pareua, vn dolce sereno trouaui; Et il bel piede mirri, com'egli credeua, ne i suoi santi nessigi lasciati haueua; che nel terreno da lui già tocco produceua l'herba, Et aprina i fiori; E piu certezza hauerne fora il PEGGIO, forse perche se certo stato fosse da uero del uago lume ancora vn dolce sereno trouauesse la oue egli percosso hauea e qualunque herba o fiore coglieua, che da la mirra del bel piede origine trahesse piu fuoco aggiunto gli'en haurebbe, e maggior disio de le bellezze di Madonna Laura, la quali quora erano maggiiori, tanto piu erano a lui dannosi: si uorre ella piu sapere.

perba di uinna non farebbe: E così più piaciendo a se stessa, più s'eterna d'udir lui: la qual cosa per lui era il peggio: o forse perche essendone certo il pensiero non l'haurebbe più certo, perche la nostra opinione è de le cose incerte: ma l'egli amuene che certi siamo, la credenza si toglie; ne diletta con la certezza poi, come la credenza, perche dopo la prima uolta tosto il diletto si sgombra: ma il piacer che si prende credendo, dura quanto la credenza è lunga. Questo diletto adunque, ch'egli credendo sentina, togliendosi per la certezza, il peggio a lui sarebbe, o forse perche la credenza merita maggior merita, che la certezza, perche aiutando coloro, che poco o niente amano, possono farsi certi: il creder non uien se non da sommo amore, e da somma cortesia, onde il Signor nostro Christo disse a san Thomasso. Beati qui non mi serua, & crediderunt: quia me uiderunt, crediderunt Thomaa. questo diceua egli riprendendo dolo di poca fede, e di picciol amore. Al fine il Poeta a Madonna Laura volgendosi dice: S'PIRTO non solamente per quello, che tante volte ha detto, che lo spirito è il uero huomo: perche l'humana uirtù entra è de lo spirito: perche ella fosse più sotto celeste spirito, che donna mortale; ma per alluder al dolce nome di lei, perciò che ne la uoce LAURA si sente la uoce, ch'è BEATO, e perche facena altrui beato; Quale fosse, quando altrui fai TALE: cioè se l'aria da bei viaggi rasserenata splende, e se l'eterno rocco dal piede leggiadro produce herba e i fiori. Di quanto maggior lume e di quanto maggior uirtute esser ella donna: di più, di più come dice Aristotele di οὐρανὸν ἰσχυρὸν ἢ τὸν οὐρανὸν μέγαν, cioè quello è più per cui altri è tale.

O pauerella mia come se rozza,
Credo che te'l conoschi;
Rimanti in questi boschi.



ULTIMAMENTE, com'egli ha per costume, à la Canzone si uolge: e perche hauea già detto haueuo amore e di sapere, e di leggiadro stile spogliato, come i altri pa-

resse la Canzone non esser ornata de l'usata leggiadria, di quale suole egli ornare le rime sue: però così le parla. O POUERELLA e di dottrina ignuda Canzonia Come sei ROZZA, senza ornamento. Credo che tu conosci che non bisogna che altri tel dica. E però non come l'altre più ornate uolgia apparir fra gente: me sia contenta di rimanerti in questi solitari boschi.

Chiare, e fresche e dolci acque,
Oue le belle membra
Posse colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo oue piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Herba, e fior che la gonna
Leggiadra riuersa
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Où amor co begliocchi il cor m'aperse:
Date uolentieri insieme
A le dolenti mie parole estere me.



L'CVNTI, che toltoro questa Canzone dal luogo prossimo a la precedente, dissero che'l Poet. a quel medesimo luogo parlò, nel qual egli a principio l'innamorato di Madonna Laura e descrinua come lui da prima la uide forse, perciò che'l Poeta disse Aer sacro sereno, Où amor co begliocchi'l cor m'aperse. Ma io credo ch'egli parlò al medesimo luogo, al qual parlò ne la precedente Canzone. oue ragionò del bel piede, e del uago lume lauando loro uirtuti, e descrinua com'ini per uentura la uide, folca Madonna Laura riportandosi andare a quei luoghi piaceuoli, e gratiosi, ch'erano uicini a la Sorga, ne lungi da la sua terra: & ini, si come alhora, quando da lui si uide, a pie di qualche fiorita arbore appoggiarsi, & empierli il seno de fiori; e talhora bagnarsi le mani, e le braccia, e'l viso ne le fresche e chiare e dolci acque. A queste adunque parti si leggiadre e belle del luogo innamorato, & a l'arte da begliocchi rasserenato, parlando prega ch'ella uida lo uogliano. Indi narra loro il suo disio; ch'auendo per suo destino a morire, assai benigna fortuna li farebbe, s'ini sepoli o fosse, perche spera, che uengendoui ella, si come solea, E cercando co gliocchi lui la oue altra uolta uedua l'ha

uea, e ritrauendolo morto in terra, & infra le pietre, pietato hauer ne debba; e conserua il suo costume spargere qualche lagrimetta, rompiendolo nel cuore l'usata durezza. Così detto discorre in qual maniera la uede appoggiata ne l'arbore; e quanto merauigliosa gli parue la bellezza di lei. Ne senza ragione a questa spouisione m'appiglio, che cōgiunger si debba colla superiore: perche il fine de l'una è con forme a quello de l'altra; cioè che l'una è l'altra per essere d'un ornamento, com'è lui parue, ignuda, nel bosco rimanesse più iusto ch'alla gente mostrarsi. Ma egli così conuincia. Chiare fresche & dolci ACQUE la perfezione de l'acqua, è ch'elle siano chiare e per dilettaresse gli occhi, e per essere disposte a bere: Fresche al tatto; & dolci al gusto, non già, che l'acqua dolcezza, o altro sapore hauer debba, perche in lei nullo saper diletta; ma dolce all'asi dice, quando piace al gusto. OvE ne le quali Le belle MEMBRA, le mani, le braccia, & il viso, che sono membra è i parti del corpo, per rinfrescarsi, e bere forse e tal uolta scelti u'entrò co piedi. Ma ch'ini ignuda si bagnasse, creder non mi si fa, benché il P. poia alludere alla fasola di Diana, quando fu dal suo amato ueduta in mezzo de le gelide acque. Pote COLLE la quale a lui sola pareva DONNA, come se l'altre nō fosser degne chiamar donne, ch'è nome de le gentili e naterose, sì come è l'uso già del parlare Napoletano, Ma se a M. L. la quale intende per queste parole, come signorile persona di molto valore. Gentil RAMO arbor leggiadra, la parte per lo uento, sì com'è la Canzone. Ma non uo più cantar, com'io solea, E'n bel ramo m'annida, OvE, ne la quale piacque a lei di fare al bel fianco COLONNA, sostenimento, & appoggiamento, cioè nel quale a lei piacque appoggiare il bel fianco, perche le dichiamo metaphoricamente farsi colonna, oue n'appoggiamo. Conspicui RE MEMBRA παρτιπτι & intrapontimento, uoi ricordandomene sospiro per lo disio; ch'io di rimembrarmi ancora così appoggiata, perche la rimembranza del hauuto piacere ne fa sospirare, se non l'habbiamo, o' hauer lo diuismo. Herba e fior, che la gonnà leggiadra ricouerse con l'angelice SENO. Alcuni dicono herba e fior ricouerse da la gonnà d'angelico seno di lei, hauendocene ella sì com'è costume da lo donne al quai nel seno posti; E tanto più che'l Poeta il dimosò nel Sonetto, Amor d'io se più di merauiglia, Qual miracol è quel, quando fra l'herba Quai' un fior si uede, oue quando ella preme col suo candido seno un uerde Cespuglio; E così potrebbero uisui intendere, che l'herba & i fiori, ch'erano in terra, coprisse co la gonnà, e premesse sì come nel Sonetto, Lieti i fiori e felici & ben nate herbe, che Madonna pensando premer suole; e quei ch'ella possi s'hauere nel petto, col seno coprisse. Nondimeno considerando quello che dirà il Poeta ne la penultima Stanza. Da be rami scendea Dolce ne la memoria Vna pioggia di fior s'oua'l suo grembo, par ch'egli parli di quei fiori, che da l'arbore cagendo le ricouerfero il capo, e'l seno. Aer sacro e SERENO per le sane luci di lei, OvE nel quale amor cabegli OCCHI mirando m'APERSE, mi rassereno il cuore carico di tenebre: Che aprire i serenare. Alcuni espengono il cuor m'APERSE a principio, quando di lei l'innamorò. E potrebbe essere, che da quei luoghi, oue la uide da prima, la rimedesse ancora poi. A l'acqua dunque, a l'arbore, a l'herba, a i fiori, a l'aer e parlando del dolce & amato luogo, oue così, com'egli lo dipinge, ueduta l'hanea, dice loro, Date uolentieri insieme A le dolenti mie parole ESTREMA non sperando egli di uerne più dire; perche si credea morire, così V'irgilio di Didone, che occidere all'hora all'ora si douea parlando, Incubuique toro dixique nauissima herba.

S'egli è pur mio destino,
E'l cielo in cio s'adopra,
Ch'amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche gratia il meschino
Corpo fra uoi ricopra;
E torni l'anima al proprio albergo ignuda,
La morte sia men cruda;
Se questa spene porto
A quel dubbioso passo;
Che lo spirito lasso

HA VENDO il Poeta quasi in forma di premo ch'isto uidenza a le dette cose; hora espone le sue dolenti & estreme parole, cioè se pur egli è mio destino, e fate; e'l cielo s'adopra in questo ch'io piangendo i miseri occhi CHIUDA, muoia, perche morendo si chiudono gli occhi non solo per cio, che spera la luce più non neggione: ma perche egli è costume antico chiudere gli occhi a coloro, che muoiono; onde l'Ouidiana Penelope del figliuolo parlando, il quale dopo se & V'isse diuina che rimanesse in uia. Di precor

Non poria ma in piu riposato porto,
 Ne'n piu tranquilla fossa
 Fuggir la carne traugliata e l'ossa.

hoc in beatam vrs et in ibi ordine facti, ille medi
 oculor: comprimat, ille tuor. S'egli è dunque
 necessario che piangendo io muoja, Qualche
 GRATIA ricopra il mechin corpo fra voi,
 cioè faccisi gratia che l'mifero corpo giac

cia fra voi Arbore, herba, fiori, & arri sepolto: E torni l'Alma LGNVA, del corpo spogliata al pro
 prio ALBERGO, nel cielo amico e proprio albergo de le anime: ouero i'egli si piace, AL PROPRIO,
 a quello albergo ch'a lei si conuiente, e di che ella sia degna, secondo che l'opre di lei sono state: ma il ma
 glio forse è, che intendiamo Madonna Laura in cui distana e pregana egli che fosse il suo albergo, si co
 me nel fine de la Carzona si è debile il filo a cui s'astiene; E così disse, TORNÌ perche n'era scacciato,
 si come si lamenta in quel Sonetto, Il mio numerario in cui veder solete, Che per consiglio de lo specchio
 l'hauesse ella scacciato del suo proprio albergo fuori. Se questa SPENE, che'l corpo resti in quel luo
 go sepolto egli porta à quel dubbioso PASSO de la morte, di che non è più dubbiosa, ne più terribil co
 sa, La morte serà men cruda e meno acerba; perche lo spirito lasse per l'amorosa fascia non potrebbe
 m'ci in piu riposato porto, ne in piu tranquilla e quieta fossa FUGGIRE, lasciare la carne traugliata
 e l'ossa, cioè l'anima partendosi dal corpo non lo potrebbe lasciare in piu riposata e tranquilla sepoltu
 ra, che in questo luogo fra voi. Potrebbe si referire il riposato porto al proprio albergo de l'anima, e la
 tranquilla fossa à l'esser ricouerto fra loro il corpo.

Tempo verrà ancor forse;
 Ch'a l'usato soggiorno
 Torni la fiera bella e mansueta;
 Es là u'ella mi scorfe
 Nel benedetto giorno,
 Volga la vista e desiosa e lieta
 Cercandomi; & o pietà
 Già terra infra le pietre
 Vedendo amor l'inspiri
 In guisa, che sospiri
 Si dolcemente; che mercè m'impetre,
 E faccia forza al cielo
 A sciugandosi gliocchi col bel velo.

L Poë, seguendo mostra una spe
 ranza, che addolcir li potera il
 morire, perche albergando lo
 spirito suo lasse in M. L. & il
 mechin corpo giacendo nel dolce luogo, di
 ce egli sperando, che tempo verrà FORSE
 ancora, che M. L. la quale egli chiama Fiera
 bella e MANSUETA co i leggiadri temper
 ramenti de l'asprezza di lei, Torni à l'usa
 to SOGGIORNO, al luogo usato, on'ella à
 diletto venir soleua. Altri inuetero del luogo,
 oue da prima l'accese del suo amore, perche
 ogni anno di Venerdì Santo in di passar sole
 ua; E la u'ella mi SCORFE, e la ou'ella
 mi vide, nel benedetto e felice giorno, che si
 lieta in tanta gloria l'uide, Volga la vista
 disiosa e lieta CERCANDOMI co glioc
 chi per vedermi, come mi vide nel benedetto giorno. E già vedendo TERRA, il corpo fatto ser
 ra, ouer la terra gizzata sopra il corpo infra le pietre, O, voglia Dio Amor l'inspiri PIETÀ,
 compassione coll'accento ne la penultima, altri leggono & o PIETÀ con voce sospirata e mise
 riuole, qual'è quel che Latinamente souente si disse, Hen pietas, in GVISA, in maniera, CH'è
 ella sospiri si dolcemente, che MERCE appo lei, amor m'IMPETRE, che non picciola merce
 parrebbe al Poeta auerene appo lei, quando ella qualche sospiro spargesse per la sua morte, e qual
 che lagrimita versasse per gliocchi leggiadri: Es asciugandosi gliocchi col bel VELO per le la
 grime sparse, Faccia forza al CIELO, sforzi il destino, che si diua contralui fatta l'hauena,
 che come che in altri luoghi, spetialmente ne la Carzone, Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi,
 lo disse, Ella non degna di mirarsi basso, Che di notte parole curi, che'l ciel non vuole, Alqual pur
 contrastando io fin già lasso. Altri dicono che Madonna Laura impetir à lui merce sospirando e
 piangendo contra la forza del cielo, cioè che per lo pietoso sospirare di lei, o per le compassionen
 ti lagrime il cielo si muoua ad hauer pietà di lui, ancora che altrimenti destinato li hauesse.
 Nondimeno io seguo la primiera. Ma l'ordine esser potrebbe ancora così. Es già vedendo terra infra
 le pietre, O pietà amor l'inspiri in guisa, che sospiri si dolcemente, faccia forza al cielo ascin
 gandosi

gandasi gli occhi sul bel V'ELLO, inuendiate qui ancora si dolcemente, che merito m'impetru. L'ordine
che gli altri seruarono mi par inesto, & indegno in tanto Poeta.

Da be' rami scendea
Dolce ne la memoria
Vnapioggia di fior s'oua'l suo grembo ;
Et ella si s'edea
Humile in tanta gloria
Coverta gia de l'amoroso nembo ;
Qual fior cadea su'l lembo ,
Qual su le trecce bionde ;
Ch'oro sorbito e perle
Era quel di à vederle ;
Qual si posaua in terra, e qual su l'onde ;
Qual con un uago errore
Girando pareu dir, qui regna amore .

gia dolce no la MAMMOLA, dolce a ricordarla, sovra il grembo di lei. Ei ella in tanta gloria non superba de l'insoue grandezze, ma humilissim federa gia conessa Da amorosa NEMBO, de l'amorosa pioggia gia di fiori leggiadra. Qual fior CADE, e gratiosissimo e piaciuosissimo difiuro. Sull'EMBO, fu la fida da la gorma, che Latinamente si dice lembo. QVAL alcuno, e parte cales fa le biande vrecie? Ch'erano qual a vederle, Oro fozzite, e PERLE, perche tal esser suole l'ornamento del capo de le donne. Ma io credo disceffogua, ORO FORBITO quanto al biondissimo colore de capelli, E PERLE forse perche erano sciolte al collo, gentile e candido piu che perle. Qual cadendo si posava in terra, e qual no le chiavere e dolci acque. Qual con un majo errore GRIDANDO per l'ave vagamente ettan-
do in giro menato da l'anra fraysa, pareva dire chi nei regaste Amore.

Quante volte dissi io
 Alhor pien di spavento,
 Costei per fermo nacque in paradiso:
 Così carico d'oblio
 Il divin portamento,
 E' volto, e le parole, e'l dolce riso
 M'hau eano: e si diuiso
 De l'immagine vera;
 Ch'i dicea sospirando,
 Qui come venni io, o quando?
 Credendo esser in ciel, non là, dou'era:
 Da indi in qua mi piace
 Quest'herba sì; ch'altroue non ho pace.

CARCO d'oblio, e fastidime flesto, e del terreno luogo, on'è trasfiorzare, E Si m'havean disin-
fo da l'immagine VERA, da la vera immaginazione, immaginandosi ellie credendasi esser nel cielo, nò l'à
don'era, o pur da se flesto, come se l'anima volando al cielo lasciasse havessse la sua vera immagine, che d'
il vivo corpo, se non intendiamo, come Homero disse d'Hercole, che l'anima sia nel cielo, e l'immagine
e l'idolo

FECHE il Poeta da l'acqua de
l'arbore, dal l'erba, da i fiori,
da l'arve del dolce luogo, o no
M. Le due hanno christo ha
no do redito, desso ha l'oro ne la sicca flara
q̃lo e ch'egli disina, douo morire, na la ter
ra che ne sperana hora degna li parue dimo
strare in qual maniera la vide a pie de l'arbo
re flari, quanta merogliosa n'hauesse per
notificarci che nō senza cagione egli vorrebbe
in q̃l luogo bato sepoltura al corpo affitto,
per che sia spento, onde in questa quarta Stan
za dice che appoggiasse ella a pie de l'arbore,
e qualche altra frase, che faccemente spiri
do mouea le frondi. Da bre nam fonda DOLE
RE, dolcemente Ne la MEMORIA, nel ca

S EGVENDO egli narra questa
meraviglia non hauesse veggen-
dola cosa bella e si leggiadra, e
da fiori honorata, e come se stes-
so habia creduto esser in cielo, e che da indi
in qua non trouaue altro luogo da questo,
ome l'acqueti, onde dice, *Quantè molte dis-
sia allora, ch'io la veda in tanta gloria*
Pien di SPAVENTO pieno di meraviglia
E' astonito, come se diuina cosa vedesse,
*me mai più veduta altroue, Così per FEM-
MO e senza dubbio nacque in paradiso,*
come se in terra poi venuta fosse per farne sede dal
bel di la su. COSÌ, tanto di diuin PORTA-
MENTO l'habbia celeste di lei, Et il mo-
do leggiadro, El VOLTO diuino, e le
parole angeliche, e'l dolce viso d'hauer con-
to, on'era discorde, E SI m'hauer diui-
nginando ess' elle credendo esser nel cielo, non là
cielo lasciata hauesse la sua vera immagine, che d'
Hercole, che l'anima sua nel cielo e l'immagine
e l'idolo

e l'idolola giu ne l'inferno, onde la Virgiliana Dione, *Es nunc magna mei sub terras ibi imago,* Ch' i dicea *SOSPIRANDO* per la nomia di quello, che ueder li pareua, *QVI* nel cielo in qual maniera uenno' io, quando credendo essere non *LA* in terra don'era gia, ma nel cielo tra beati e lieti: Da indi in *QVA* che uidi *M. Lini* ne la detta maniera, mi piace e diletta q' questa herba, uol' ella si fece seggio, ch' aliarone non ho pace. A dunque ragionuolmente egli usitaua spesso il detto luogo: Et iui morto che fusse il corpo, disaua che sepolto riposasse.

Se tu hauesti ornament i quani' hai uoglia;
Potresti arditamente
V'scir del bosco, e gir infra le gente.



L' T I M A M E N T E a la C^a
volgendosi l'annunziare, come l'altra si debba ne i solitari luoghi rimanere. Ma uolendo peruenire a dinotare che la *Canz.* ha piu del

piaceuole o del leggiadro che l'altra, bench' a lui non paresse ornata e pieno, come l'altra piu dote, e piu leggiadro, pero la dice. *Se Tu Canz.* hauesti tanti ornament i, *Quanta uoglia hai d'hauerne*, uou' io d' apparire, che uolea gia parere ornata, e desina mostrarsi parendole haue' piu di leggiadria che l'altra rimasa nel bosco, per haue' parlato piu appieno del luogo, e de la maniera ch' iui *M. L.* si uide e con piu piaceuoli rime, e per haue' spesso acciannato e con affettuose parole, quello, ch' a disaniamorir douendo, *Potresti. ARDITAMENTE* e senza sospetto *V'scir del BOSCO* e del saluario luogo, e gire e mostrarsi infra le genti: Ma perche com'elli usual inferire non soi costi adorna, com' a se pare sua contenta di rimanersi coll' altra nel secreto bosco. De gli affetti e de costumi gentili di queste due *Canz.* racoro, si perche sono per se manifesti, si perche acciannamento si trattano ne l' academia, laquale io i tre volte adduco in testamento. Ma posso tacere del simular del *P.* quanto habbia di leggiadria, che chiama queste sue rime qui dure e rozze, la oue sono dolci e leggiadre.

In quella parte don' Amor mi sprona,
Conuien ch'io uolga le dogliose rime,
Che son' seguaci de la mente afflitta,
Quai sien ultime lasso, e qua sien prime;
Colui che del mio mal meco ragiona
Mi lascia in dubbio si confuso ditta.
Ma pur quanto l' historia truouo scritta
In mezzo il cor, che si spesso ricorro:
Con la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò perche i sospiri
Parlato ha tregua, Et al dolor succorro.
Dico, che perch' io miri
Mille cose diuerse attento e fiso,
Sol una donna ueggio e l' suo bel uiso.



H A' I P. per trouarsi lungi da
M. L. componesse questa *Canz.*,
e tanto chiaro, che sciocchezza
rebbe uoluto prouare. Ma uir
si fosse egli quando la fece, alcuni, come poco ac
corri me allongarono la lontananza di lui da
l'amata donna in Italia dal principio del qu
todecimo anno in fin al decimo ottauo forn
ti, Così troppo presumuamente dissero, ch' e
gli era in Arezzo. Ma forse chi ben intede
se a quello ch' egli de l' origine sua scrisse a Gio
uanni Areino nel xij. lib. de le Senili Epist. Et
marebbe lui dopo le prime fatiche esser sta
to in Arezzo anzi del Ghibello, che fu nel vi
cel. quando *M. L.* gia era poca poe, non che
sepolta e spema parla iui il *P.* del honore, che
gli Areini gli fecero al suo ritorno di Roma,
et al passare di la, il quale creder si puo che pri
ma fatto gli habrebbono, se prima indi passato fosse, uero e che creder mi si fa, che in Italia egli si ri
trouasse tornando da Napoli per passare in Provenza, o quando uenue a Genova per andare a Firen
ze, e per se ne risulso in Lombardia. Ma lungi da lei, omni uia egli si fosse, che cio di picciolo momen
to, trauandoli perche la memoria immortata l' haueua presente, il pensiero era sempre intento e uol
to a mirarla, e quanto cose p' gli occhi di fuori uedeuoli rappresentauano di lungi in quante maniere
maxia uide da presso, onde di leggiadra similitudini, che lei sembiar li pareuano compose la presente *Can
zone* bella e ricca d' ornament i. De la quale in uoce di proemio e questa prima *Siorza*, oue prima si
fa accorto del soggetto de la *Canz.* dicendo, In quella *P A R T E* ne laquale amor *Mi S P R O N A*, cioe a
M. L. a cui per esserne lungi l' auoroso disse la spronaua, Conuien ch'io uolga le dogliose rime, laqua
le

li sono seguiti de la mente **AFFETTITA**, perche tal fen le rime, qual è la mente, e la uanno, ou' elle la mena, onde la mena e di lui essendo affitta de l'esser lontano da lei, e continuamente essendo a lei uolta, le rime ancora cominciasi che sieno diogiose, & a lei si uolgano. E perche, come ne' insegna Quintiliano, il dubbiare fa qualche del uero fede, quando ne' insegno cercare, qual sia il principio del dire nostro, o quale il fine, e che principalmente dobbiamo dire, però egli dubbiando dice, che si **CONFVSO**, si confusamente **COLVI**, cioè amore, l'amoreoso pensiero, il quale seco ragiona Del suo **MAL**, de la cagione del suo male, cioè di Madonna Laura che in dubbio lascia lui mechino a lasso. Quelli esser debbono prime, e quali ultime, **LASSO** con sospira. E così dicendo si scuse se non si recana quel ordine in di le cose ne la mente serbate, nel quale uedute l'hauue, non diffinamente desandoli amore: il che assieme per la troppa moltitudine de le cose da dire. Ma benchè egli fusse non ordinatamente, si come uedute serano, su cose espone, Per dirà l'istoria de suoi **MARTIRI**, de le cagioni de suoi martiri, che sono le uiste leggiadre, e le bellezze singolari di Madonna Laura quando la truona scritta. Colla sua propria man colla propria man d'amore in mezzo l'corr, **CUR** la quale historia scritta, uero il qual core, ou' era l'istoria scritta, spesso **RICORRO**, ritorno a leggere, & discorver col pensiero, Latinamente si direbbe percurro; Per qual cagione egli dirà tal historia, Perche i sospiri **PALLANDO**, mentre si parla, **HÀ TRIEGA**, acquetano a quel tempo, & egli ne socorre al **DOLORE**, apporta rimedio al suo dolore, se ne conforta, ch' a dire il uerà la rimembranza sola riconferma l'amore, quando è lungi de la nostra persona **DICO** comincia a narrare con uno accento proprio, che si suol dire proposizione da Latini, proponendo quanto egli ha a dire, che poi lungamente l'espone. Ma potrebbe egli come principio del narrare, così esser fine del proemio ouer particolarmente esponendo propone il suo soggetto. Egli dice che **PARE**, benchè incertamente e fermamente miri mille cose diuersi, non uede altra ch' una leggiadra donna, el bel uiso di lei, si come poi dimostrerà con molte similitudini di cose sembianti le bellezze di Madonna Laura.

Poi che la dispettatamia uentura
M'ha dilungato dal maggior mio bene
Noiosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantiene;
Onde s'io neggio in giouenil figura
Incominciar si'l mondo a ueslir d'berba:
Parmi ueder in quella etate acerba.
La bella giouinetta, c'hora è donna:
Poi che formonta riscaldando il Sole:
Parmi; qual esser sole
Fiamma d'amor; che'n cor alto sen donna;
Ma quando il di si duole
Di lui, che passo passo adietro torni;
V'eggio lei giunta a suoi perfetti giorni.

col rappresentarsi nel pensiero, **ONDE**, comincia ad esporre gli oggenti, ne quali uedeua lei, la prima sembranza, che per le tre flagioni de l'anno ueder si pareua le tre etati di lei, per la primavera la fanciullezza, per la state la giouentute, per l'autunno l'etate del senno. Imitando i medici, i quali a quattro flagioni fecero quattro etati conformi, la fanciullezza & il sangue nel caldo & humido a primavera la giouentute e la cholera a la state nel caldo & seco la uirtute e la melancholia all'autunno nel freddo & seco, la vecchiezza & il pituita al uerno nel freddo & humido; ond'egli dice S'io neggio in **GIOVENI** e in nouella figura incominciarsi il **MONDO**, la terra a ueslir d'**HERBA**, ch'è la primavera, la quale fu la prima etate del mondo, si come dicono i mathematici, il cui anno comincia, quando il Sole entra nel principio del uertice; Parmi ueder in quella etate **ACERBA**



AVENDO adunque ad esporre quel, che proposito prima come cagione di ciò, che sola una donna uedeua oue ch'egli mirasse dice, che per sua dispettatamia **PENTURA** de la qual si dolse ne **Sueto** Amorfortuna e la mia mente scitua, O dolci signardi o parolette accorte, Signor mio caro ogni pensiero mi tira, & altrove, & esser poteo quella sua spietata uentura per la cagione, che lo riconduffe in Italia, si come s'è detto. per quella dico sua dispettatamia **NOIOSA** danno fa **INESORABILE**, non piegheuale, **ESPERBA**, che non ascolta i suoi preghi, onde accresce l'odio contra lei trouandosi egli allontanato Dal maggior suo **BENE**, ouer dal suo bene, ch'è **M. L. Amor** lo **MANTENNE**, e tiene in uita solamente col ricordare, e

ba, in quella prima etate acerba, come la primavera, quando i frutti sono in herba, o in fior, e non maturi, la quale etate fu da lui prima veduta, si come si dirà ne la Cax. Anzi tre di creata era alma in parte, La bella GIOVENETTA, la bella fanciulla, e hora è DONNA, e ne la etate perfetta. Poi che SORMONTA, s'inalza avvicinandosi al nostro capo, e riscaldando il Sole, ch'è la Fiata, partitosi da Taurus e da Gemini p'entrare in Cancro, però che il Sole quāt o più ne s'appressa, più par che vada sagliendo e sormontando, e all'incontro quāt o più ne s'allontana, più par che descenda e torni in equi. Parmi qual esser suole fiamma d'AMOR, parmi che sia di tale etate, di quale suole nascere amorosa fiamma, la quale SE'NDONNA acqui. La signoria, e se s'ignorisce In cor ALTO, p'che amor non degna di prouare sue forze altroue, che in cor geniale e generoso, cioè parmi vederla in quella etate, che la bella donna suol esser, qual esser suole fiamma di amore, cioè ne la gioventute, quando ella colle sue bellezze più arde e incender suole. Ma quādo il DI, che vien mancando si duole Di LVII, Del Sole, il quale Passo PASSO, pian pian no, Adietro TORNI allontanandosi da noi, cioè l'autunno, che comincia quando il Sole entra in Libra, l'eggio LXXI. M. Legiuma A suoi perfetti GIORNI, a l'età virile e del fenna, onde crediamo che M. L. passio hauesse il 30. anno. Da l'etati, perche altroue n'ho ragionato, e Dio permetteme ne ragionerò al suo luogo, non mi stenderò più oltra a parlare.

In ramo fronde: ouer viole in terra
Mirando à la stagion, che l'freddo perde;
E le stelle miglier acqui stan forza;
Ne gli occhi ho pur le violette e l'verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armatosi, ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Don'hoggi alberga l'anima gentile;
Ch'ogni altro piacer vile
Sembra misa; si sorte mi rimembra
Del portamento humile, (anni,
Ch'alhor fioriva, & poi crebbe anzi à gli
Cagion sola e riposo de miei affanni.



A VEN DO egli per le tre stagioni de l'anno le tre etati di M. L. dimoſtra, qui col verde co i fiori di primavera dipinge l'uno è l'altro habito del corpo e de l'anima, che principio del suo amore ella portaua, benchè, poi che su donna cangiato hauesse l'portamento primiero del corpo; ch'altri penusi comengono in una, che n'altra etate, e quello de l'anima che ne la fanciullezza fioriu, e daui segno di futura virtute, ne l'etate più gr.ue rendena i frutti, essendo orai il tempo cresciuto, ond'è dice che quando mira in ramo fronde, o vero in terra VIOLE, e fiori la spone per lo genere, o pure spzialmente le viole noma, come fiore de primavera ipresiale, e come quello, di che ornata forse M. L. gli apparue, ne la Stagione che l'freddo PERDE,

per, che l'freddo è vinto dal caldo, Perde assolutamente come qui, e transitiuamente, e s'ordina, come calui, Che quel bel ch'era in te perduto hai seco, Come perde ageuolmente in vn mattino. Quel che n'molti anni à gran pena s'acquistà; Et acqui stan forza le stelle MIGLIORI Veneri, Giove, la Luna, & il Sole di luce, di calore, e di vita s'ornano, si come disse Tolameo nel Centiloquio, il quale nondimeno nel primo libro de li Apotelesmatici tra di zodiaci troua qu' naxos nois dice, che secondo li antichi Veneri e Giove e la Luna sono stelle benigne, come le più temp etate e più partecipi del caldo e del humido Marte e Saturno maligne, si come stelle di contraria natura, l'una calda e secca; l'altra secca, altri, ma fredda il Sole e Mercurio di commune podere, hor buone, & hor infelici, e quasi mte, e tali, quali sian quelle, à cui s'aggiungono: Quantunque il Sole sia più caldo che secco; e Mercurio hor secco, hor humido. potremmo ancora intendere co i pianeti i felici iustre altre stelle di loro natura; perche ne l'ortana sfera molte ne son confusi à Giove, molte à Veneri: molte à la Luna; & l'altre erranti alrecci. Ma come di primavera acqui stando forza le stelle migliori; forsi perche la Stagione è loro conforme ne le medesime qualitat del caldo & del humido; o per che di primavera regnano quei segni, ne i quali elle han signoria; però che in pesce alberga Giove, e Veneri vi s'asalta; ne il quale segno essendo il Sole comincia la primavera appo gli agricoltori. Nel Montone s'asalta il Sole nel Taurus alberga Veneri, e s'alza la Luna, il che non auuene di ver-

no fredda *Flagione* e *forza* per le continue piogge: ma ne segni di lui le piggiore *Stelle* signoreggiano *Saturno*, e *Marte* in *Capricorno*, & *Aquaria*, la cui *fiera grauezza* nō si può offrenare da la benigno piacerolezza di *Gioue*, ch'ha signoria in *Sagittarie*; Ne di autunno *Flagione* secca e rigida, quando regnano i segni, ne iquali uagliano troppo i maluagi pianeti, *Saturno* in *Libra*, *Marte* in *Scorpio*; ne può giouare che l'enera habbi in dubio albergo, si come non può contrastare alle *Stelle* ni glieri la *fierza* di *Marte* di primavera: perche egli habbia nel *Montone* il suo riccio: perche i più sempre hanno *forza* maggiore, pur che non sian di menoma signoria. In ranno d'ognie frondi e *viole* in terra di primavera guardando egli ha ne gli occhi *Pv* n' ancora a questa etate, ch'ella cangiata hauea habbuto *La V* i *olente*; *fiore*, e spzialmente le *violette*, di che solena ornarsi *M. L.* fanciulla offrendo, e l' *V* n' *de*, e l'herba verde, che solena premere col suo candido seno, e le verdi frondi, di che farsi ghiulanda solea, si come egli nel *Son Amor* & i *osipien* di meraviglia, dimoftra, quando dice, Qual miracolo è quel quando fra l'herba *Qua* i' non s'ier fede, ouer quando ella preme col suo candido seno vn verde cespo, Qual dolcezza è ne la *Flagione* acerba *V* vederla ir sola cui pensier suoi insieme *Tessendo* vn cerchio a l'orterso e crespo: e nel *Son L'oro* e le perle e i fior vermigli e i bianchi *Di Cu* n' de quali *fiori*, e del quale ver de mostrandolensene ornata *M. L.* era nel principio de la sua *Guerra* del suo innamoramento, quando cominciaron l'amorosi bastaglie, *Amor* *A* n' nato, conciosia che l'arme d'amore sono le *bollerze* e gli ornamenti, e così quanto più bella e leggiadra li si mostro, tanto più fortemente amor lo sero. onde nel detto *Son L'oro* e le perle, e i fior vermigli e bianchi, Che'l verno deuria far languidi e secchi, *Son*, per me acerbis e valenosi *fietchi*, Ch'io prugno per lo pesto e per li fianchi. E tamen non era armato amore, che ancor lo *Sto* rze, e vincer qu'alhor vi pensa, rappresentandosi cos'leggiadro habito, nel quale vide *M. L.* in quella etate acerba, tanto gli piacque da prima. ouero tanto fu il potere de la detta leggiadria suora di lui, ch'ella i cagiane, ch'ancora sia vinto e sforzato dal amoroso offeso. Alti per le *violette* e l'verde innofro l'habito de la *Flagione* vestita d'herba di frondi di *viole*, e d'altre *fiore* ni ne laquale egli i innamorato, perche dicono non esser de scuole, che nel *V* *er* di *sono*, e quando denotano, e senza ornamento di corpo le *sacre* & honorate *chiefe* si visitano, ella di *fiori*, e d'herba di frondi ornata andasse, ben ne poteva esser ornato il luogo, oue li venne incontra. Ma qualunque ha brio ella si portasse quel giorno, non ti si far à creder, che in quella *Flagione* poi, o in sul principio ancora de l'amoroso bastaglio, de la detta leggiadria adorna li si mostasse. E parimente dice hauea ne gli occhi quella dolce *Leggiadria*, diminuita per accrescer la piacerolezza, e la gratia del vestimento, *SCOR*za, vestita, pelu la *forza* è vestita à rami, laqual egli mirando i tenera e schietta si ricordaua de la dolce e leggiadria vestita, laquale ricopria le membra di lei *Pa* n' golette, picciole à quella etate primiera, e nelle quali *HO* gi, a quella etate, essendo ella già vna alberga & habita l'anima di lei gentile, laquale *S* e mbiar, parer li fa vile ogni altro piacere da quello, che la marauigliosa gratia di lei sentir li facea rimembrando, *Si* *FOR* te, tanto fortemente si ricorda del portamento *Hv* m *L* e, del modo humano, e de l'habita gentile de l'anima, ch'era vn'humanissima maniera ne gli atti, ne i movimenti, ne le parole, & in tutte le sue operationi: ilquale habito virtuoso *AL* l'hor, ne la etate acerba *F* *LO* rina, era in fiore, si come la *virtu* di gli alberi, la cui similitudine ancora serua, fiorisce di primavera, E poi crebbe anzi à gli *A* rini, E poi innanzi al tempo, che la l'anima sua di crescere crebbe egli rendendo i frutti, si come la *virtu* di alcuni alberi produce i frutti che si chiamano *præcoci* da *Latini*, e meratificamente lo ingegno humano, quando innanzi al tempo i suoi lumi dimoftra *præcox*. Questa similitudine egli ancora viò nel *Son*. L'aspettat *virtu* di vn *fior*ina; Et in laude di lei disse conuenientemente nel *Son*. In nobil sangue vita humile e queta, frutto senile in su' li giovenil fiore, si come nel *trionfo* di *Cassia* à *Pensier* camm i *giovenile* etate. De l'humilità di lei in diuersi luoghi si parlò; ma basti per adesso quello de la *Canta*. Chiare fresche e dolci acque, Et ella si feda humile in tanta gloria. Humile dissero i nostri non sempre come i *Latini*; in vece di basso, o salubro in vece di vile, ma fouenue si come qui per modesto, e benigno, & humano, e non superbo. onde l'humilità appo noi è quella *virtute*, à cui si contrapone la superbia possimo vizio, ilquale humile portamento era sola cagion de suoi affanni, & insieme riposo, cagione de gli affanni, che per tanta *virtute* ella affannamente li piacque, e piacuta l'antana e gli ardentissimamente, & amandola ne possedonne giure, grauissima affanno ne portaua, onde in molti luoghi mostra che de la *virtu* di *M. L.* la femina è di sua morte rea, e quando ella hebbe del bello fu per far pene spzialmente, nel *Son*. Questo nostro caduca e fragil

e fragil bene, e ne l'altro, In qual parte del cielo, in qual idea, Ma riposo gli era, per che come più nol-
se disse; altro diletto non hamea, che di vedere, o di ramentarsi lei, ne altro schermo contra gli affanni,
de quali nostra vita è piena; Et egli credea ch' al suo imperfetto, à la fortuna a auersa questo rime-
dio procurasse il cielo; o togliena anzi per lei sempre star guai, che constar per qualunque altra; e di
tal piaga morir contento e viver in tal nodo; Et altro cose simili ancora disse in dimostrarsi, ch' ella
fosse il suo conforto; Et il suo riposo.

Qualhor tenera nue per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano:
Come'l Sol nene, mi gouerna Amore
Pensando nel bel viso piu che humano,
Che puo da lungi gliocchi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia: e uince il core:
Me fral bianco e l'aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non uide
Occhio mortal ch'io creda, altro che'l mio;
Et del caldo desio,
Che quando sospirando ella sorride,
Me n' infiamma sì che oblia
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Ne state il cangia, ne lo spegne il uerno.



LE VNI dissero, che'l P. semi-
gli à la nue il volto leggiam-
mo di M. L. p' esser l'uno, e l'al-
tro tenero, fresco, e caldo. Ma
forse come egli dal bel volto mirando, o p' san-
do di frusto era à guisa di nueu pocha dal so-
le, così veggendo la nueu dal Sole disorsi, à
quella se, à questo somiglia lui, p' che egli dice,
che qual nola di lontano vede per li colli te-
nera nueu percossa dal Sole, amore lo GO-
VERNA, lo conia, cioè lo stringe così, como
il Sole disfa la nueu; p' che tal vista lo fa pen-
sare al bel viso, ch' à guisa di lucente Sole pen-
sando, non che mirando il consuma, come se
niente fosse. Quasi nueu adunque dinanzi al
Sole, egli si stringeua pensando nel bel viso
PIN C' HUMANO, cioè diuino, il quale di lonta-
no Pua gli occhi di lui far MOLLI per lo di-
fio, ch' hanno di riuenderlo, e per la doglia d' esser loro la dolce vista di lui conesa da lungo intervallo:
Ma d' appresso gli A B B A G L I A, come se luci di notturno augello fossero dinanzi al Sole, à cui per mi-
rar s'io occhio mortale perder la vista ne suole: E vince'l CUORE; perche trema dinanzi à lui, si co-
me ne la CARZ. Poi che per mio de' fano, del poder de' begliocchi parlando, l'humana vista il troppo lo
me auanza: e poco da poi, Ma le ferite impresse l' algen per forza il cuor piegato altroue, ond' io diuerti
suoito, e'l sangue si uasconde, io non so doue. Ov uel quale bel viso Fra'l bianco e l'aureo COLORE
ne i begliocchi tra il uasto di color candido e la bianda tetta d'aureo colore, ouero ne dipinge i beglioc-
chi, si come alorue li descrisse per la nero Et il bianco, perche il nero de' begliocchi è la pupilla tra lue
ceruo à guisa di corna il giro, ch' è intorno à lui suol esser di vari colori nero, bianco, ceruleo, aureo, qua-
le forse era ne begliocchi di M. L. perche tale esser suole la uaga luce non dice del uasto aureo, ma spar-
sa à guisa di cara, ch' è prestasi pietra, de l'aureo calore. Intorno à questo giro è il bianco, sopra il qua-
le è posto egli co la pupilla. Adunque si come il P. ne la CARZ. V'er di panni, e ne l'altra Gentil mia do-
na io veggio per lo nero significante la pupilla, e per lo bianco, ou' ella appare, inseo i begliocchi, così
qui per l'aureo colore significando il giro, intorno à la pupilla, e per lo bianco posso descriuerli. Semi-
pre si mostra QU A L A vista del cor di lei, si come ne la CARZONE. Gentil mia donna i veggio Nel mo-
uer de' vostri occhi in dolce lume, che mi mostra la mia ch' al ciel conduco. E per lungo costume
Dentro la done sol con amor s'aggio. Quasi visibilmente il cor tra lue, o l'amoroso pensiero, del quale
parlo nel Son. Quel uago impalidir, conobbi alhor si come in paradiso Vede l'un l'altro, in tal guisa
è asperso. Quel pietoso pensier, ch' altri non ferme: Ma uidi io ch' altroue non m' affissi: il qual pen-
siero e cuor di mostrantelsi ne i begliocchi, altro occhio mortale che'l suo Mai non VIDE per quanto
egli ne crede, perche con altre volto habbiamo detto, il cor de l'amata per fma s'ha specchio solamente
à l'amante: Ma il vero amante, che da lei fosse amato, esser si credea egli solo: Et il qual bel viso del
caldo DE SIO vince il cuore; ouero, E CHE, Et il quale bel viso, ouero quell'o, che mai non uide occhio
mortale altro, che'l suo, Quando Ella M. L. sospirando sorride, Me n' infiamma del caldo desio SÌ, tanto,
o uero talmente, ch' esso desio non APPREZZA OB L I O, non cura de l'oblio, per che non lo se più obli-
re; Ma dinanzi ET I A N O, perperuo, e continuo; Ne state il CANGIA, benchè foglia inue altre cose
altrare

alterare per lo troppo caldo, e gli huomini, gli animali, e le piante cangiar. Ne lo spegne il V E E NO, che per lo freddo spegne il calore: cioè di nulla stagione si muta.

Non vidi mai doppo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e'l cielo;
Ch' i non haueffi i begliocchi davanti,
Oue la stanca mia vita s' appoggia;
Quando gli vidi à l'ombra d'un bel velo;
E si come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì; così bagnati ancora
Li veggio sfanillar, ond'io sempr' ardo.
Sel sol leuar si sguardo,
Sento il lume apparir, che m'innamora,
Se tramontarsi al tardo,
Parme il veder, quando si volge altroue
Lassando tenebroso, onde si muoue.

vederli pare a quando de begliocchi il lume apparir li solca; veggendolo poi tramontare ne l'Occidente, li pare vedere quando M. L. si partima lasciando tenebroso il luogo, onde ella si muoue. Dice adunque ch'egli non vide mai doppo notturna PIOGGIA, perche la pioggia lascia l'aria, concisa ch'è vaporiziana ne contengono il lume de le stelle: conuersi in pioggia lasciano l'aria netta e pura: e però più chiaramente splender si veggono le celestii luci doppo la pioggia. Li Stoici quali credono, che le stelle si pascano d'humore, dirrebbono, ch'esse pasciate de la pioggia, si come le lucerne pieve d'oglio scintillano, così per troppo humore si veggono sfanillare: à laqual opinione par che Plinio s'appigliasse. Gio: p' l'aere SERENO, per lo ciel sereno, che non per l'aere si muouono le stelle, ma fisse in cielo con lui si muouono à lo incontro Virgilio disse, Cælumque profundum, per l'aere. Ma perche per l'aere par che si muouano mouerlosi sopra lui, o perche noi non veggiamo il cielo, ma'l fondo de l'aere chiamiamo cielo, e per lui guardando per che si muouano le stelle, egli disse che doppo notturna pioggia non vide mai girare p' l'aere sereno stelle ERRANTI, i pianeti, così dette, non perche errino del lor uaggio, ma perche hanno diuersi monimenti lungo il cielo, e da i lati: onde non han sempre vn rispetto, & un suo fra loro: ne sono vguualmente sempre vicine, o lontane l'una da l'altra, si come sono i lumi de l'ostana spera, sempre vguualmente distanti: benchè il Sole non esca mai de la risonda strada ecclesiastica chiamata, onde propriamente cinque ne son dette erranti, si come due, cioè il Sole, e la Luna luminari, Greca mète port'a. Altri per le stelle ERRANTI intesero tutte l'altre stelle del cielo, le quali doppo la pioggia, per che con uago errore si muouano, alche auuene per lo mouimento de l'aere, il quale per lo bastimento de la pioggia, de venti, ancora doppo la tempesta si muoue: e uero perche similando par che si muouano hor in là, hor in quà. il qual mouimento sembra un vago errore. Altri intesero quelle fiamme, che per l'aere scorrendo, & auersero mouendosi dal vulgo sono chiamate stelle: le quali si fanno, com' Aristotele ne insegna, de terreni vapori, e ne l'aria accesi. E perche da la terra bagnata si leuano molti vapori, e ben ragione, che doppo la pioggia si veggano p' l'aere andare tali stelle: ouero com'ad alcuni Filosofi piacque, ne Plinio il nega, elle sono scintille, che da le stelle di fouerchia luce abbondanti per troppo humore ne l'aere caggiono. E così per l'aere sereno non bisognarebbe e esporre altramente da quello che propriamente significa. E FIAMMEGGIAR non vidi mai stelle fra la rugiada e'l cielo fra il rugiadoso cielo, d'un sostantino facendo aggettivo, si come si suole, perche i raggi de le stelle quasi bagnati da la gelida rugiada, o ridatti dal ghiaccio splendano scintillanti, do non altramente, che quando ne lo specchio tralucendo fiammeggiano: e possiamo per tali stelle intender le matutine, che fiammeggiano più de l'altre: tra le quali è la più chiara, la stella di Venere, da

DV E sono le similitudini, per le quali, qui si rappresenta le bellezze di M. L. l'una è de le stelle che doppo la notturna pioggia più splender si veggono; e doppo il rugiadoso nubo nel cielo poi si fiammeggiare, il che si facea risouenire di q'l dì, ch'egli vide piangere M. L. e begliocchi di lei ruginandosi tra le lagrime, che sembraua cristallo, sfanillare si come ne ragionò in cinque Son. cominciando da q'llo Non fur mai Giove o Cesare si mossi: E per ch'egli dimostrar voglia la marauigliosa bellezza de le lagrime de begliocchi: imitando Virgilio il quale di Venere parlando disse, Tri flori & lachrymæ oculis suffusa mentis, si come in Eurialo, lachrymæq; decora. l'altra è del Sole in sul principio del giorno, e nel fine, che veggendo apparire il Sole da l'Oriente,

Greci πορρορ, da Latin Lucifer, uolgarmente la diana chiamata pereche in su'l mattino pioue la rugiada. E mi rimembra ch'altre volte ragionando di questo luogo, io dissi nel Cielo qui non significare altro, che'l freddo de l'aere, e per questo dinotarli il sereno de l'aere, il quale per li galati spiriti di borea, come rafferda, così si rafferra; uero il freddo de l'hore mattutine: perche che'l P. disse E la facciulla di Tuhone Correa gelata al suo antico foggiorno: Di che n'è cagione, si come ne' usenga Alessandro Philo sopra, perche i uapori, che la notte erano sparsi, nel mattino si stringono, o si ragunano insieme più spesso: noi appressandoci de ne fuua più sentire il freddo a quell'hora, che per adietro sentiuo non i'era: E i medesimi ancora sono fiammeggiare le Stelle i reggi de le quali rimozzati da la grossizza de uapori, dimengano mag gioe, e si moltiplicano; in le paiono più ardenti, si come il Sole ne l'Oriente si mostra più grãde, e par che si fiammeggi più assai, che a mezzo il giorno. Nò limeno io non mi parto da la prima; però che'l P. simiglia al rugiadoso cielo le lagrime di M. L. le quali nel Son. Quel sempre acerbo & bonorato gireno, disse Chiffallo ne l'ultimo verso, Fiamma i sospir le lagrime Chiffallo. Ma non è il Chiffallo altro che giaccio, si come ne ha Carr. l'aere gravato e l'ampurtuna nebbia. E già son quasi di Chiffallo i fiumi: E b'èdo più tosto liquido, che gelato Chiffallo paian le lagrime, e nodimeno elle Chiffallo assolutamente si dicono, quando ne le fontane de gli occhi ferme si ueggono a guisa di rugiada giouare. Altri leggono senza cōgiuntina il cielo, esponendo che le Stelle fra la rugiada fiammeggiò il cielo, cioè lo facciamo splendore onde apo loro Fiammeggiò uerbo attino, perche D'ate disse S'io se fiammeggiò ne raggi d'amore, Ma il P. uio disse, Già fiammeggia l'amorosa Stella p' l'Oris te. V'ero è che uerbi terminati in Gio, o fiam dal nome sono parte assini: com'è pareggio, uagheggio p' nell'aggio apo Datus: parte nemir assoluti, com'è uerdeggio, maneggio, ferrieggio apo il Boccacio. Ben si potrebbe: dire. E FIA M M E G G I A R, cioè splendere il cielo per lo splendor de le Stelle, si come nel uolta per lo lume de la luna a splender l'acque ueduto habbiamo ancor che non il cielo, ma i raggi de la Stelle nel rugiadoso cielo fiammeggiò si come i raggi de begliocchi ne le lagrime splendo isauillando, onde Homero a d'notare, che la matutine Stelle quasi bagnate da l'humidità più de l'altro fiammeggiò, nel Quinto lib. de la Iliada, ἀστὲρ ὑπερβαλὺντος ὁρμαλίου ἀμυγγοῦ τὰ ἀσφύνην ἀσφύνην ἀδ' ἀσφύνην. Il che imitò Vir. nel l'istano de l'Eneida disse: Quasi ubi Oceani perfusus Lucifer unda, Quasi Venus ante aliorum astrorum diluxit ignes; Exultat asserunt celo tenebraeque resoluunt. A dunque egli non uide mai dopo notturna pioggia uire le Stelle per l'aer sereno, ne fiammeggiare le uide mai fra la rugiada & il cielo, ch'egli n'hauesse dauanti i begliocchi, quali egli ueduto li hauea se l'ombra d'un bel V. L. O, che M. L. piangendo recato s'hauea in testa, e dinanzi a gliocchi si com'è p'cosuume; E così per l'ombra da la notte, ne la quale uide mai dopo la pioggia andare Stelle p' l'aere sereno, se fiammeggiare tra la rugiada & il cielo, si rappresenta egli l'ombra del uelo, il qual ad ombra i begliocchi rugiadosi del piano. Ov u, ne i quali begliocchi la stanza sua uita S'APPONE, o t'na, non haueua altro riposo, ne conforto, onde ne la Carr. Poi che per mio destino. A lor sempre r'corro, com'a fantasia d'ogni mia salute. E quando a morto distando corro Sol di lor uista al mio Flato socorro. Esì come quel Di, che lagrimare uide i begliocchi a l'ombra d'un leggiadro uelo, di lor bel lette il cielo S'LAUDA, com'a lui parua, n'ò altro uenire che splende il cielo del lume de lo Stelle; che dopo la notturna pioggia fiammeggiò, così bagnati del piano ancora li uide isuillare, qualhora uede a di notte fiammeggiare le Stelle dopo la pioggia, o dopo il rugiadoso uento; perche così i raggi de begliocchi isuillano ne le lagrime, come il lume de lo Stelle splende tra la rugiada & il cielo. Quidio, p' la qual cōfessione ne la matine m'iscopre quell'osauillare de begliocchi, io sempre ardo. Se'l SO u'già qua comincia la seconda similitudine del Sole col lume de begliocchi: che egli guarda al Sole, quando si leua il mattino da l'Oriente: simile apparire il lume de begliocchi, che lo uiammo se poi la sera al uento tramontare all'Occidente la guarda, parli uedere quida il detto lume si uolge altroue lasciandosi ombroso il luogo, dal qual si muoue, si come in quel Son. Quando dal proprio sito si rimoue, dal partire di lei parlo, & a lo incontro dal apparire nel Sonet. Ma poi che'l dolce riso humile è piano.

Se mai cande rose con uermiglie
In uasel d'oro uider gliocchi miei
Alhor albor da nergine man colte;



LE TRANTÈ similitudini
se egli ne la presente Sid. la prima
del uasel d'oro, nel quale si ha
no rose bianche uermiglie; perche
egli

Veder pensar il viso di colei,
Ch'auanza tutte l'altre meraviglie
Con tre belle eccellentie in lui raccolte;
Le bionde trecce sopra'l collo sciolte;
Ov'ognilatte perderia sua proua;
E le guancie; ch'adorna un dolce fuoco.
Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge muoua,
Torna a la mente il fuoco,
E'l primo di, ch'è uidi a Laura sparsi
I capelli d'oro; ond'io si subit' arsi.

egli si rappresenti il bel volto di M. L. di tre eccellentie adorno, de biondi capelli semiglianti nel colore il nasello d'oro, del bianchissimo collo simile a le candidie rose, E de le porporee guancie a guisa de le uermiglie, l'altra similitudine è de fiori bianchi e gialli meschi per le piagge da Laura sparse: onde ueder li pareua quel luogo de simili fiori ornato tra le piagge di Sorgia, nel quale uide lei, ch'auanza sparsi al'aura i capelli d'oro. Se M. L. dice gli occhi suoi uidero in nasello d'oro. Candidie rose con VERMIGLIE, ad imitazione di quel uerso celebrato, Candida purpureis lilia mista rose. Et Homero *αἰὲς δ' ἔστι τις χρυσοῦ παρκετας ἀργυροῦ χυθῖν* id est pectus aurea purpureum Et lateri oculis afflatis honoris. Quale

σοῦ χαλαρῆτι καὶ ἀμυννὸν ἐδ' αἰὲρ χαίτοισι καὶ ἀβύσσος ἀπατρίων χρυσοῦ χαλκῶν, cioè come disse Virgilio. *Cesaris nato genitrix lumens; inuicta Purpureum Et lateri oculis afflatis honoris*. Quale manus addunt ebori decui, aut ubi stans argentum pariusue lapis circū datur auro. Alther ALHOR, e dinota che sia fresche Da uergine ma COLTE, ad imitazione di Virg. quando del giouane Pallante già morto disse, *Quale uirgine demissum pollice florē*, Veder pensar il viso di M. L. Ch'è il quale viso, ouero laqu' il M. L. in te altra M. E. uermiglie, cose meravigliose auanza cō tre belle eccellentie raccolte in LVI. in quello bel viso, Le bionde Trecce, espone le tre eccellentie de le quali la prima è le bionde trecce simili di colore al nasello d'oro, SCIORTE, che nel uolto si sciolte uedere l'hauea, Sora'l COLLO, quella è la seconda eccellentie somigliante le candidie rose, OVE nel quale collo Ogni latte perderia sua PRONA, ogni latte si giudicarebbe mē candido, quando Et a proua Et a paragone si potesse: E le GUANCIE, la terza eccellentie arguagliare le uermiglie rose, Lequali guancie adorna l'v. dolce. FROCO, in color uermiglio, e si maggiore a guisa di dolce fuoco. Ma pur Ch'è uisita è la seconda similitudine, L'ORA l'aura già p' antico costume il distinguo anco cangia in o, alloro, oro, T'beoro, oro, in uoce di Laura, auro, phosforo, auro, si come Latinamente clodius, corus in uoce di claudius, cauius; un poco muoua i fiori bianchi e gialli p' le piagge, Torna a la mente in LVIII. il quale l'istimo sia ne le piagge di Sorgia, di fiori bianchi e gialli pieno: Et il primo DI, p'cho dico esser stato il primo del suo amore, inua PRIMO, p'che fore poi altre uolte la uide haner sparsi capelli al fresco uento: Ma sempre i principi, come l'Id. disse in una de le sue Epistole stāno più fusti ne la mēte nel quale di egli uide a Laura sparsi I capelli d'ORO p'lo cōdido niso: Essi fiori bianchi gli sembrauano la cōdidezza del uolto, e i gialli i biondi capelli, p'che il giallo de fiori è simile al biondo de capelli. Nō fu egli il primo ch'è i fiori somigliasse la chioma, perche i Poeti Latini sogliono dire *rosen caput*, uolida dirlo de biondi capelli ornato: Et il grande Homero disse, *ὁ δ' ὅς νῦν καὶ μὲν ἔδ' ἀνρὸς καὶ ἄνδρ' οὐλάς*, cioè belle, chiamo li dice al fiore del giacinto simili. OND'IO perche io si subito arsi, tanto di piacque uederla di quel modo, onde nel Sonetto, Erano i capelli d'oro n' l'aura sparsi, Qual meraviglia l'io si subit' arsi?

Ad una ad una amouer le stelle,
E n' picciol uetro chinder tutte l'acque
Forse credea quando in sì poca carta
Nuouo pensier di ricontar mi nacque;
In quante parti il fior de l'altre belle
Stando in se stessa ha la sua luce sparta;
Atchieche mai da lei non mi diparta;
Ne farò io: e se pur talhor fuggo;
In ciclo e n' terra m'ha racchiusi i passi;

SOSPINTO IL D. da l'amore-
so disio per acquetare in parte i
caldi suoi sospiri, e per alleggerir
il graue dolore, p'cio di ueder
dire ne la presente Canz. in quanta obbiet-
ti gli si rappresenti una Madonna in quella
sua lontana terra. Ma hora l'auuede quando
fusse uouo questo pensiero, e di quoto impo-
sibil cosa, come se fossero infinite le similitu-
dini ne lequali glielo pareua uedere, e tanto
agguale a dirsi, quanto è ad esprimere, ad

Perche à gliocchi miei lassi
 Sèpre è presente: ond'io tutta mi struggo;
 E così meca stassi,
 Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo;
 Ne'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.

numero benchè sia finito, non però quanto si fissa è manifesto ancora, ne si viderà mai chi tutto l'annoverasse: benchè i Matematici con Aratone nascono M. xxi. E'n picciol VETRO, in picciolo vassello, qual è un gesso di vetro, Chinder tutte le ACQUE, ch'è impossibile, si come per antico proverbio s'è detto, Quando li nideque nuovo PENSIERO, si come disse al principio de la CANTICA, Di ricontere in si poca CARTA, quanto basterebbe ad una CANTICA. In quante parti & in quanti obbietti ha SPARTA, ha sparsa e diffusa la sua LUCE, la sua bellezza, il fior de l'altre BELLE Madonne Laura di tutte altre belle donne più bell'a stando in se STESSA senza cangiarsi da se medesima, e senza partirsene dal suo luogo, & offendo quella Madonna Laura che ella si vede in diverse parti, & in vario cose, che sembrava lei, e le sue bellezze; ACCOGLI, affine ch'egli veggendola, e ritornandola ovunque si veda, & ovunque si fissa, e sempre havendola presente da lei non si DIPARTA, ma sempre le resta dappresso vol pensiero amando, onde nel Son. Non veggio ome scampar mi posso ormai, El' immagini lor son si cosparte, Che voluer non mi posso on'io non veggia O quella, o simil indi accesa luce. Ne farò io ne mi dipartirò mai da lei, benchè tal volta habbi cercata fuggire. Il verbo faccio è di molto ampia e lunga significanza, che à tutte quasi le cose si stende, si come appo i latini ancora faccio; onde Virgilio. Impressem à me illos abducere Thestylis orat, Et faciet. Et se pur egli tal volta fugge, si come dimostra haver cerco di fuggire nel Son. Ben sapen'io che natural consiglio. & in alcuna altra, ella gli ha racchiusi, perche non fugga; passi in CIELO, perche nel cielo guardando veda le stelle, & il Sole, che somiglianza hanno di lei e de le sue bellezze, E'n TERRA, ne la quale veggendo le frondi, e le viole: la viene percossa dal Sole. In vasi d'oro candide rose, e vermiglie: e i fiori bianchi e gialli mossi da l'aura dolce, gli ornamenti, e la beltà di lei veder li pare, e come vuole inferire, mille altre cose veda, che lei somigliavano. PERCHÈ, per laqual cosa che'n cielo & in terra gli ha racchiusi i passi, ella è sempre à gliocchi lassi di lui presente; ovvero PERCHÈ, perche ONDE, che l'ha sempre gli à innanzi à gliocchi, egli tutto si strugge per l'amoroso affetto, che notte e giorno gli piange e consuma il cuore. E così ella si sta con lui, ch'altra non vede mai, che ovunque si volge in cielo, o in terra, sola una donna vede, e'l suo bel viso: e, quel ch'è più non brama vedere altra donna; e ancora ne la mente gliet'ano figli gliamorozi ragazzi di quei begliocchi: ne sospirando chiama il nome d'altra donna: tanto ama lei sola e dusa.

Ben sai canzon, che quant'io parlo è nulla
 Al celato amoroso mio pensiero;
 Che di e notte ne la mente porto;
 Solo per cui conforto
 In così lunga guerra anco non pero:
 Che ben m'hauria già morta
 La lontananza del mio cor piangendo;
 Ma quinci da la morte indugio prendo.

esser così malagole a ricontare in quante parti ella habbia sparsa la sua luce, come ad annoverare ad una ad una le stelle, & à chinder i picciol vetro tutte l'acque, SA ESSA CANTICA, che quito egli de le bellezze di M. Laura se in tante e si diverse parti parla è nulla CELATO, à rispetto de l'amoroso suo pensiero, che notte e giorno porta ne la mente, on'era dipinte e sciolte le bellezze di M. L. innumerabili; Sol per CUI, per cui solo conforto ancora non muore, in così lunga guerra d'amore, standogli egli lontan da quei begli

vna ad una tutte le stelle, e chiudere tutte l'acque in picciolo vassello di vetro, ond'egli riprendendo, & annoverando queflo fosse suo pensiero dice, che forse credea Ad vna ad vna quella ch'è Latini dicono singillanimi, & i Greci ἀριθμῶν, ANNOVERAR, con numerate, e, contare Le STELLE, il cui

ES

SENDOSI il Poe. accorto di questo impossibile cosa fosse il suo nuovo pensiero, che li nacque di ricontare in quanti obbietti li si mostrasse Madonna Laura, hora phavermegia parte narrato, à la CANTICA si volge confermando lei, che quanto detto n'hauera, era nulla à rispetto di quello, che ne la mente à dir si restava in quanti altri obbietti la vedesse, ond'egli dice, che BEN, particella da conservare, cioche ne la precedente stanza ha detto

begliocchi riposo de suoi affanni, e fontana d'ogni sua salute. onde in vece de l'angelica e beata vita la rimetteva a la confortanza. Tu e poche l'haurrebbe già morir piagendo p lo dolore, haves nò vegghando lei presente, La LONTANANZA del suo cuore, il quale hauea lasciato appo M. L. e grà senno faceva da lei non si partiva. Ma QUINCI, di qua cioè dal conforto de l'amoroso pensiero, pensando notte e giorno de le divine bellezze di lei, da la MORTI indugio prende, l'indugia a morire, come per anitima se più lungo tpo stesse lungi da lei, ancor che tardasse, non però douesse mancare, ch'egli nò ne morisse.

Italia mia, benchè'l parlar sia in darno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo si spesse veggio,
Piacemi almen, ch'è miei sospir sien, quali
Spera l'Euere el Arno,
E'l Pd, dome doglioso e graue hor seggio,
Rettor del cielo io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti nolga al tuo diletto almo paese.
Vedi signor cortese
Di che lieti cagion che crudel guerra;
E'l cor, che n'andra e ferra
Marte superbo e fero,
Apri tu padre, e'teneriscifi, e snoda,
Iui fa ch'el tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.



Ha la presente l'arte deggiadra e dotta dal P. si cōponesse à i vpi del Benaro, par che da quei vers; Ngn n'accorgete ancor p tante proue del Benarico inganno, agevolmente si coglia. Ma nò veggio come esser può qlo, che nonell'antè alcuni hanno detto, che nel M. cccxxviii, l'anno secondo del suo amore prima ch'a seruir di M. L. incominciassese, quando egli da Valchiusa ne la città di Milano venuto, era sperando di ritornare de l'esilio ne la patria cō ai a di Lodovico Bataro come principe de le parti Gibelline, il quale era da la Magna cō non picciolo essercito in Italia disceso. Ma non veggio dico io, com'è gl' sia vero. perche'l P. a Messer Guidone vij. Arcivescovo de Genova scrivendo de la mutation de tēpi, e de suoi viaggi, non se mai mentione, che far la douea, di qto suo venir in Italia cō tale speranza: Ma ben disse egli, che al quarto anno poi che di Bologna in An

gnone tornò (tornò egli di Bologna nel vigesimo secondo anno de la sua etate) col signor Giacomo Colò ne l'Vescovo, andò in Guascogna; et indi tornato al quarto anno andò in Fràcia, & in Germania. Ne sciacino haurrebbe egli del Benaro, l'a tanta speranza, e l'ui si fosse inalzato, si come non tacque di Carlo Quarto: à cui p che da lui sperava grà cose, non pur una volta scrisse confortandolo à venire in Italia: poi ch'egli finalmente venne à prender la corona, si dolse, che p pigritia, e p poco ardimiento nò hauesse in Italia dal legato del Papa gli aspettati honori, come si cōuenia. Ma ne l'Academia de nostri am ci si dissero due opinioni; l'una è, che si facesse la Carte presene ne i tēpi de Clemente Sesto: l'altra è, che nel Papato d'innocentio Sesto, ouero d'Urbano V. perche il Poe. ne l'uno e l'altro tempo si ritrovò in Lombardia, si come ne la vita di lui dimostraranno. Essendo ancora Pontefice Innocentio Sesto Giovanni Hancu raccolse tutti i soldati Barbari, che in grà numero lasciateti parte dal Benaro, parte dal Re di Bornia, il quale aiutò le parti di Giouanni. xxij. allora Papa insieme col legato di lui fece lunga guerra à Fiorrentini & à Roberto Re de Napoletani, per Italia l'erano sparsi; e fastione un terribile essercito à tutti i principidie de merauiglioso terrore. Egli poi solse denari da Visconti: i quali nel Papato d'Urbano V. hebbero guerra cō Egidio legato del Papa, e cō molti pēcipi Italiani Lodovico Gōraga, Nicolo da Este, Francesco Carrara, e co Fiorrentini, che furò graumentie roiti e sparsi à san Miniato da Giouanni Hancu: biacho egli poi da Thomasso Obbicione, da Egidio legato in soccorso de Fiorrentini mandato, uino e preso fosse. A quella dunque guerra che fecero i Visconti, il cui capo fu Bernabo figlio di Lucchino cō i detti principi e popoli Italiani, voffero alcuni che'l T. si studiassse di porre fra loro pace colle sue rime. perche dicendo il Poe. O diluuio raccolto Di che deserti ffrani par che alluda à la moltitudine de Barbari soldati, che essendo sparsi su da Giouanni Hancu raccolta in uno essercito. Ne sia, dicemmo essi, impedimento, che'l P. dica, Ne n'accorgete ancor per tante proue del Benarico inganno, perche iai parole non vogliono altro, se non, che per lo inganno Benarico tante volte prouato doueano esser accorti à non fidarsi de Tedeschi, e di tutti altri Ostrumontani, massimamente

manente i Visconti, ch'essendo da Tedeschi e del Bavaro ingannati pure ne i Barbaris fidauano hauu-
dosi recato a loro soldo Giovanni Haucut capo di quel dilunio di Barbarica terra in Italia raccolto,
onde mostrauano del Bavaro inganno per tante proue non accorgersi ancora, che ben par che non
i ciuuega del mal passato, chi non promette al futuro. Ma ne i tempi di Clemente 6. quando Italia fu
sopraffata uolse per lo furor de le parti, altri col Papa, altri col Bavaro alhora Imperadore accompa-
gnandosi, ilquale essendo in Roma con uolontà del popolo, e de cherici dal S. Stephano Colonna incoro-
nato già d'Italia s'era in Germania ritornato. Ma non guari di tempo uisfette, che suoi seguaci
non possendo sostenere la potentia de nemici lo richiamarono onde fama essendo, ch'egli descendere un'al-
tra uolta in Italia con copiosissimo esercito uollesse, Clemente 6. confermò ne la signoria di Milano ter-
ra del Romano Imperio Eucchino e Giovanni Visconti nemici del Bavaro per quello, che nel suo luogo
ne diremo, sperando coltore per contrastare al furor di lui; ilquale altrisi nel patrimonio de la chiesa
per gire di pari col Papa molti Vicari con la imperiale autoritate confermò, perche Giouanni da Vi-
co de la città presero in Viterbo, Galeotto Malatesta e fratelli in Arimini e Visconti; Antonio Fel-
trano in Urbino; Nolpho e Galasso fratelli in Callio; Alegretto Chianello in Fabriano; Bulgatuccio in
Matelica; Gismaduccio in San Severino; Gentile Parrano in Camerino; Michaello in Morre Milo-
ne; Pungoni in Cingola; Nicolo Boscareccio in Epido; Guidone da Polena in Ravenna, Fracesco e Sime-
baldo in Forlì, & in Cesena, Giouanni Manfredi in Faenza fece signori. onde il Papa in dispreggio di
luisi, che Carlo figlio di Giouanni Re di Boemia huomo dottissimo a quella età di eleuori de lo impe-
rio Romano eleggesse Imperadore. hauendo adunque in Italia lasciato, e di nuovo mandò il Bavaro
gnie da Germania a sostenere le sue parti, & apparecchiandosi, come si dica a uenire egli con grande
esercito. Da l'altra parte i Visconti co loro amici e seguaci de la chiesa essendosi posti in ordine per co-
trastare a nemici, stimar si puo, che l'P. scriuesse la Carra, confortandogli a uiuere pacificamente, e
non permettere, che per lo studio de le mal nate parti, e per liue cagione Italia sia da Barbari arsa
e distrutta. Ma perauentura miglior congettura sarebbe, ch'istimasse la Carra essersi fatta per acque-
rare la guerra tra Venetiani e Genoesi, percio che i Genoesi non hauendo forza da uendicarsi de Ve-
netiani, da quali erano stati rotti, riorsero a Visconti signori di Milano; & i Venetiani a lo incontro
per potere con aiuto d'altri al nouo e si possente nemico contrastare, fecero lega co i signori di Padua, co
quei da Este, con quei de la Scala, con quei di Gorreaga, e co i Fiorentini, e co Carlo 4. Re di Boemia,
& Imperadore, & li chiamarono che co grãde esercito passasse in Italia, come il P. nel Epi. 3. dopo le Se-
nili dimostro, che egli mandò loro da la Magna soccorfa. Prouasi tal congettura: perche egli quando
quelle due ualorose città di, tra loro nemiche ricominciarono a prender l'arme prima, che a comba-
ter uenissero nel 1352 di Marzo si studiò con sue lettere preuenire al furor di Marte, per affrenarlo
inuanzi, che de l'Italico sangue facesse l'onde uermiglie, si come si legge nel Epistolo, che ne scrisse a
Messer Andrea Dandolo Duca di Vinegia: E dopo le due sanguinose battaglie, de lequali l'una fu nel Bos-
phoro pin co uergogna, che co danno de Venetiani, l'altra in Sardegna, o come seruono gli alorini Corsi-
ca con estrema roina de Genoesi. Da Giouanni Arcivescovo e signor di Milano, a cui s'era Genova da-
ta in perpetua seruitute, mandato, andò in Vinegia per trattar la pace, laquale benchè non havesse po-
tuto ottenere, non però flette che poi nuu ne seruiesse al Duca de la città; il che fu nel 1354. nel qual
tempo creder si potrebbe, ch'egli facesse questa Carra, laquale dice alcune cose conformi a quella Epi-
stola, spzialmente quel che egli scrive in questa maniera: In fin doue noi miseri per la roina de la pa-
tria, e per lo publico danno atenderemo i Barbarici soccorsi? In fin doue ci ridurremo a prezzo chi in oc-
cida? Dirò ch' chiara uoce quel che io sento. Tra li errori de mortali, iquali sono infiniti, il peggiore è,
che con tanto studio e con tanta spesa noi Italiani paghiamo i distruttori d'Italia. Dimostra egli adun-
que qu' auera, che inesussabile errore è condurre gente Barbara uenale, e senza fede, e nemica del
nome Italiano a guastare Italia, e non accorgersene per tante proue, e massimamente per lo nãgno di
Ludenco Bavaro Imperadore, quando con molto esercito uis distese a prender corona. E conforto Ita-
lia ad uoirsi tutta in pace, & a difenderli da Barbari, & a scacciarli da se. E perche la materia è he-
roica, uolle qui imitare gli heroici Poeti proponendo inuocato a narrado: E piu tasto coloro, iquali
porre sogliono prima, che inuocare, che illi che inuocare, e porre insieme. Il porre coll' inuocare apoi
Poeti uale, quato il perno apoi i oratori, i chieder beniuolentia, astensione, & agenzia ad intendere. Po-
pone egli dal primo uerso di questa prima Sta. in fin a quello, Rettor del cielo in chieggi dal quale in
fin a

fin a l'ultimo de la medesima Scavo, innoca: Indi dal principio de la seguita comincia a narrare. Proponendo indirizza il parlare al' afflitta Italia. oue si fa ben uolere da la sua persona, non facendosi tanto ardiso, che prometter debba la sue parole ualere tanto apoi precinpi Italiani, ch'ella ne rifideli le piegahe mortali; Ma proponendo di fare quell'ou, che per lui si puo, cioè sospirare, e dolersi del mal di lei, oue si fa beniuolo altrui ancora da le cose da dire, che sono quali ella spera; Et inueni, douando dir cose, ch'appertengono a lei; Et ageuole ad intendere briuemente Et copertamente e proponendo di che ha a parlare. Et innocando n' acquista beniuolentia ancora, chiedendo per lei pietate a Dio, Et aia, ch'egli dir possa il uero, Et i precinpi Italiani odirlo: iquali egli beniuoli, Et inuati, Et insegnendoli far si uole per le dette parole; essendo essi d'Italia precinpi membri; a cui principalmente la salute di lei uoca, Et a loro douendosi ne la presente Citta, parlare ond'egli dice, Italia MIA come patria e madre di lui, e di tutti altri Italiani. Bench' il PARRAR di lui a signori Italiani Sia INDARNO, non profittouole A le piaghe MORTALI, ai malitiche porti tanti, e tali, che ti da morte, cioè benchè il suo dire non uoglia tanto apoi coloro, iquali uede a fieranite accetti l'un contra l'altro, o for di a le fride di lei, che salzar debba le ferite mortali, lequali uedei SPESSO e si molte Nel bel CORPO di lei, nel bel paese distrutto, e ne i popoli consumati. oue la città arse Et oppressa per le diuisioni e discordie de nobri signori, piacieli almeno, ch'è suoi SOSPITI, le sue dogliose e misereuoli paroli sien QUALI, sien così pietosi come spera e brama il TEVERO, il Latio, El ARNO e la Toscana, El Po, la Lombardia, per li finiti significando le parti d'Italia, e conseguentemente lei inuita, però ch'ella desina e spouana, ch'alcuno per lei sospirato hauesse del suo male a chieffone mercede a suoi precinpi. De fumi parleremo al suo luogo. DOVE nel quale Po, cioè ne la quale Lombardia egli allora sedea Doglioso e GRAUE del mal d'Italia, e de la dannosa guerra, che in distruzione di lei faceuano tra loro i signori Italiani. Poi innocando chiede al Rettor del CIEL, il quale chiamiamo Dio, Et egli altroue disse, Padre del ciel; che quella pietà, che lo condusse in terra a nascere, Et pasir acerba morte per nostra salute, lo uolea, e mirar lo faccia al paese d'Italia suo DILETTO, per hauerlo nel mondo eletto, oue l'eterna fede de la sua santa chiesa sia, si come per adietro il se uincitore, e signore quasi di tutta la terra; E benchè questo amore, e questa gloria specialmente sia di Roma, pur tutte le mèbra debbono esser per recepi del ben del capo, Roma è il capo d'Italia; ALMO, perche nutre altrui, onde da Plinio, Italia si disse terra omnium terrarum alumna, eadem Et pareni numine Deum deitè, que calum ipsum clarius faceret. Et il prega che uolosi in Italia uega e gli signor CORTESE, pietoso, e benigno, Di quato leggiere CAGIONI, quanto crudel guerra nata sia, perche l'odio de particolari cittadini diede principio a le discordie civili: lequali poi s'aumentarono dal'imperadori, e da pontefici, l'una parte da quella, l'altra da questi sostenuta e diffusa, onde a tempi del secondo Federico Barbarossa in Pistoia essendo i Pavesani amici de lo'imperatore, da Carzellari fauoreuoli del Papa per l'odio loro civili cacciati de la città, perche, de duo Theutonici fratelli l'uno chiamato Gueff fauore prestato hauea a quei, che restarono dentro, l'altro per nome Gibel ali scacciati, uolle Federico co i momi di costoro di sfingueri le due nimiche parti; i suoi seguaci Gibellini chiamando e quei del Papa Gueffini, onde tosto tutte le fazioni d'Italia in queste due fiere e si crudeli si ridassero, Et i popoli quella parte seguirono, che dal principio rimase uincitrice: si che l'una città si sforza, ma sostenere quei de la sua parte ne l'altra. E così i Pisani e Senesi si dissero Gibellini scacciati i Gueffini. i Fiorentini e i Pistoiesi Gueffini, scacciati i Gibellini. Queste discordie di liene principio nate, cioè del particolare odio sono ite tanto auuergendo, che di priuate diuennero publiche: Et hanno fatto dall'hora in qua, si lunga e si crudele guerra col fauore l'una de lo'imperadore, l'altra del Papa, ch'hanno Italia la piu bella parte del mido guasta. Ma seguendo la terra opione, liene fu la cagione de la crudelissima guerra de Venetiani e Genoesi, perche non altronde nacque, che da la inuidia de mercanti de l'una e l'altra città; iquali di qua e di là si studiavano di fra loro impedire le mercantie. E prega ch'esso padre de li homini e de li dei apra li cuori chiusi, Et indurati, e stretti Dal Superbo e fiero ADARTE, che la crudele guerra, che per consuma ancho metanomicamente Marte Iddio de la guerra per lei l'è possia, si come Cerere p lo pane, Baccho p lo uino, Venere per l'amoroso congiungimento. Sono qui accennamente posti li antichi liene cagione a crudel guerra: induca ad intenerirsi i ferra ad apri e sfodas; benchè a questo propriamente si contrapone ferra, che intender si si puo. Tu me i cuori di quei signori tào accesi a consumare l'una l'altra prega Iddio, E meritenolmente, perche uade uole l'ode il uero, anzi il piu, da le uole per dirsi

il vero grame odio sen' acquista, faccia che'l suo VERO, che propriamente Iddio è il vero secondo che non solamente ne l'Euangelio è scritto, Ego sum uia, & ueritas & uita, & ego in hoc natus sum, & ad hoc ueni in munda, ius testimonium perhibeam ueritatis. Omnis, qui effex ueritate, audis uocem meam: Mane i platonici libri si legge, che egli è il uero, di che si pasce la mente angelica, e ciaschuna de l'anime si sforza nutrirsiene. S'ODA e: intenda per la sua LINGUA, per quello, ch'egli ne parla e scriu uia, QUA, qualunque egli si sia, o degno, o in legno, che per lui si manifesti il uero, per le quali parole così modesto si fa beniuolo altrui da la sua persona, niente di se grande & aliter parlando, si come da l'odio, da la crudel guerra, di liene cagione nasa beneuolentia, ancorassi acquisto & affetto pietoso moue. & è quel uerso Di che liene cagion che crudel guerra, quasi un principio e sem e di confortare a la pace altrui, il quale la la causa del Poeta homeria e region euole. Quell e parole alre muouono pietate, Al tuo dilecto almo pacse

Voi, cui fortuna ha posito in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che ni stringa;
Che san qui tante pellegrine spade,
Perche l'uerde terreno
Del Barbarico sangue si dipinga?
Vano error ni lusinga?
Poco nedete; e parui ueder molto,
Che n'cor uenale amor cercate o sede.
Qual piu gente possede,
Colui è piu da suoi nemici auolto.
O diluuio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.
Se da le proprie mani
Questo n'auen, bor chi sia, che ne scampi?

cacciare i Barbari, a uinere essi i pace a defendere Italia colla uirtù de gli Italiani, onde a guisa di coloro, che parlando al Senato ouero al popolo il soleuano salhora riprendere, & ammonire, egli ne la presente Scena, riprende loro, che n' Barbari si fidano, coll'arme Barbariche infermandosi l'un consumare l'altro: ne pietà li stringe de la miseruole Italia, che per loro colpa era guasta. però dimandando dice, Voi signori Italiani, CUIA i quali FORTUNA, i cui duoni sono le ricchezze, gli honori, le signorie, l'esser nato in uobilo & in ricco stato: si come de l'animo uirtute, il sauer, l'ingegno; e del corpo la sanitate, l'agilezza, la de l'frezza, la forza, la bellezza di fuori: per ciò iacchi amate gli ammuise, e c'hanndoli a stato stato inuolati la fortuna, se nò si riconoscono, ma se n'insuperbiscono, la medesima li potrebbe abbassare. Ha posito in mano il FERRO, il governo, che parte n'erano tiranni: parte n'era uisati alcuni dal Papa, alcuni da lo'imperadore. De le belle CONTRADE del bel paese Italiano, del quale par che nulla pietate ni stringa, essendo Italia p' nostro uano errore distrutta, & arsa, e d'ogni bene spogliata. Che s'ODA, i q'ite uostre contrade tante spade. PELLEGRINE, Stranieri e Barbari: perche, si come ho detto, i q'illa guerra i principi Italiani haueano chiodo a sue paghe soldati Barbari p' consumare l'un l'altro. Ma o costumi, o rēpi, che gran tēpo è, che i signori Italiani schiusando la uirtù de suoi Barbari soldati appreggiano, & in quelli si fidano, ond'è fatto che la nera militia sia p' dusa, perche ella in Italia essendo nata, e guari di tempo seruata, con lei consueti che caggia, non e'endo da nostri guardate: ne sia mai chi la rileui, se uirtù d'Italiani nò la riuora. PERCHÉ accieche il terreno FERRO de l'erba, si DIPINGA e sanguigno di uenaga del Barbarico sangue, cibandolo da l'ima &

HA VENDO il P. proposto & innocato, hora signori Italiani, uolg'edosi comincia a narrare, oue esser deuote accorti, che l' parlare è nel genere del confortare, e del deliberare, perche tutte le cagioni del dire a tro maniere si riducono: appartenendone alre a iudici; alre al laudare, ouero al biasmare altrui; alre al deliberare. I iudici gia mola anni sono, dali huomini eloquenti a mutali mormoratori de le corti si erat ferirono. Il deliberare e' il confortare in grā parte se l'han toto i fraticelli, il laudare, & il misuperare alcune uolte l'è uideo dappoi, che micarono q'ili spiriti giuli, e s'ode ancora. Deliberarsi qui se i principi Italiani debbano cò Barbari soldati far guerra fra loro; o piu tosto deperre l'arme lictando la grā straniera; & insieme pacificati defendere col proprio ualore d'Italiani d'Italia la Barbari, il P. si studia di confortarli a deperre l'arme, a

l'altra parte i Barbari a prezzo condotti, cioè forse i tanti soldati Barbari hauete qui ragunati affine che per noi combattendo spargano il sangue; Se si fida: e in loro dice egli, V'atto e falso errore mi L'V-
SINGA, mi muoue a credere che fidar ne ne possiate. Poco V'EDETE fidandosi in loro E parui ne-
der MOLTO, credendo per loro virtute ottenere la vittoria. contrasta il ueder poco al ueder molto, e
la cagione, perche poco meggano, è certano amore o fede In cuor V'ENALE in cuor de Barbari, che uè
dono la vita loro a prezzo: ne per amore ne per gloria uengono a la battaglia, ne si mouerebbono mai
per bassi aglieri, se prima pagati non sieno: ne si uergognerebbono di passar d'un campo ne l'altro, per
ch'ini sia chi loro dia maggior paga; ne di tradire il lor duca, ne di uendere a prezzo le terre date lo-
ro in guardia, onde ragioneuolmente disse Luciano Nulla fides, pietasque uisus qui castra sequuntur,
Venalisque manus sibi fas ubi maxima merces, E V'ellen Patercolo Germani uer sussimi naturae;
mendacio genus. Venale è quello che si uende, onde Giunurtha disse di Roma O città uenale, se sia chi
si compri. Ma non crediate che uenale sia ogni offercito, che ha stipendio: ma solo quello, che per auari-
tà, e per lo disio de denari sia al soldo, perche i Romani quando furon Tribuni del campo P. e Gr.
Cernelio Cosso, Fabio Ambusto, e L. Valerio Potitio, da iquali fu presa e posta in predo Terracina,
per dare qualche sostenimento a la plebe, che continuamente era ne le sanguinose battaglie, ordinaro-
no, così uolendo il Senato da se senza esserli chiesto, che del publico si desse paga a soldati, hauendo in-
fin allora a le sue spesse ciascuno militato. QVAL chi POSSIDE piu gente, e piu gente è signore, e
piu ricco, colui è piu. AVOLTO circondato da suoi NEMICI da Barbari nemici d'Italiani, e nemici
di lui, perche per li suoi denari seguendo notte e giorno pensano come spoliar lo possano d'ogni suo
bene consumando il Paese, e le terre da lui signoreggiate, e rubando i miseri uasalli, uenno. QVAL chi
podeffe & ha piu seco nell'esercito gente Barbari, colui è piu circondato da suoi nemici. O di che Fra-
ni e Barbarici luoghi deserti, cioè de le parti sostenzionali e freme, se per l'asprezza del luogo s'era, se
horribili, DI LVIO, gran numero a guisa di diluuio da mouiti sostenzionali scosi, e RACCOLTO ra-
gunato in Italia, Per INONDA, e' hauendo detto diluuio sia ne la metaphora, cioè per sommergere
e porre in roina I NOSTRI dolci e lieti campi Italiani, bella & accomodata metaphora assomiglia
da la Barbara moltitudine al diluuio per la ruina che quella così, come questo apporta: e tanto piu
disfender dal boghi sostenzionali, onde suole uenir diluuio. Se QVESTO danno ch' Italia sia inonda-
ta e distrutta n' annuene Da le proprie MANI, per cagioni proprie e per proprie culpe d'Italiani, che
bramano ciusuare l'un l'altro; Chi FIA, cioè ne l'uno sarà, il quale No SCAMPI sia libero di tãto ma-
le, perche iusta Italia ne sarà distrutta da Barbari per nostre mani, perche ella non si puo ne guafia-
re ne difendere se non da se stessa. Altri leggono astuamente hoc chi sarà, il quale ne SCAMPI, ne
liberi se noi stessi ne fiam cagione del Malei Scampare ne l'uno e l'altro modo s'è detto; astuamente
Altro schermo non truouo che mi scampi Dal manifesto accorgere de le genti, assolutamente, chi del u-
na bee muor ridendo: chi da l'altra scampa. Così dicendo egli, perche facea sospetti i Barbari per esser
di poca fede, & odio si esser senza amore; e uiti essendo uenale: dimostraua quanta roina ne seguireb-
be: douea confortare i Principi Italiani a sfacciare i Barbari, & ad unirli concordauolmente insieme.

Ben provide natura al nostro stato,
Quando de l'alpi schermio
Pose fra noi e la Tedesca rabbia.
Ma l' desir cieco e ncontra'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Hor dentro ad una gabbia
Fiere seluagge e mansuete grege
S'annidansi, che sempre il miglior geme,
Et è questo del seme
Per piu dolor del popol senza legge;

SEGUENDO poi ne la terza
Stanza si India il medesimo p
suadere per quello, che a nostro
esopio se la natura, la quale p
conoscere quãto fossero diuersi i costumi de l'ho-
deshi da nostri, hauendone p lo more de l'al-
pi da loro disgiunti, acciò che insieme non ha-
uissimo a conuersare, noi altri soli imitando
ci debbiamo separare da quelli, ne pmettere
ch'essi con noi conuersino, onde Giouenale da
Annibale parlando disse, Opposui natura ab-
primq; inimq; Diduxit scopulos, & mon-
tem rupis accepto: e Plinio, Alpsis Italiae pro-
muris aduersus impetum Barbarorum do-
di;

Alqual, come si legge;
 Mario aperse sì'l fianco;
 Che memoria de l'opra anto non langue;
 Quando affetato e fianco
 Nò più beune del fiume acqua, che sangue.

di: El medesimo altroue de l'alpi parlando,
 Nam & Centum millia excedens aliquando
 ubi Germaniam ab Italia submonent: N^{re}
 lxx. M. expleat reliqua sui pars glaciale: ve-
 luii natura providentia: benchè alcuni leg-
 gano gràdili: Ille à molti, non ch' a me nò
 piace & il nostro Poeta questi nobilissimi

autori imitando dice, che Natura ben promide al nostro Stato, quando de l'alpi SCHERMO, riparo fra NOI Italiani, E la Tedesca RABBIA & i Tedeschi vabbiosi. Homero Chiv ipaxareu la forza Herculee, volendo dire il forte Hercole i Tedeschi, che Cornelio, Tacito, e le historie de Caldei ne'n segnano, trasfero col nome origine da Thoefo loro Iddio de la terra naio, si come dal figlio di lui Man- no Alemanni ancora si dissero. Ma l' disir C E R C O, i primi de Barbari, che p' l'ardente disio di novi re gni in Italia per l'alpi passassero, furono quei, che regnando in Roma Tarquinio Prisco seguirono Bel louso la, oue le forti il menarono p' l'alpe chiamata Giulia passando. iquali cacciati i Thosciani posero loro habitazioni presso al Tefino, e Milano città nobilissima fecero. Dopo questi gran parte de Tede- schi seguendo Eltonio loro Duca bramoso di regnare col favore di Bellouesco per la medesimo poggio di Jese, e la oue hora sono Brescia e Verona citadi antiche si fermarono ad habitare. Indi i Saluzzi poi li Boi, e i Liguri, poscia i Senoni, che vennero a Clusio, & indi a Roma: laqual distirressero. benchè essi da Camillo poi rotti, & uccisi tutti ne furono, Questi da la dolcezza de' frumenti, e massimamente da nuovo piacere de nostri vini tirati, sana è, che per l'alpi scendessero. Aruise Clusius suo, che in Fran- cia porò il vino per indistirare in Italia la gente vaga di bere. Egli irato contra Lucumone, il quale corrotta gli hauea la sua donna, e tal merito renduto, à lui, che tuore stato gli era, non possendone far vendetta per esser cussi valeroso e ricco giunane, cercò di fuori tal forza, colla quale giusta pena der gliene potesse. poi tante volte da le discordie de l' Italiani chiamati, mentre l'uno si studia e s'orza cò- fuma: l'altro l'alpi passarono i Barbari, che lunga h'istoria sarebbe à ridirto: onde ragionevolmente il Poe. dice che l' disir C E R C O perche non sa veder il ben; à chi pur lo vede non lassa seguirlo, & F E R M O, & s'ostinato incontra il suo bene, S'è poi tanto I N G E G N A T O, i'è sauo poi con suo ingegno e studio s'forzato, s'ha PROCVRATO: ch'ha dato e portato SCABRIA, rogne, cioè male e danno Al corpo SANO d'Italia: laquale prima che da Barbari di Triua fosse, era intera e sana. HOu, poi che l'cieco o disire s'è ingegnato contra il riparo de la natura, Fiere SELVAGGE, genti Barbare e fiere. E manfuate GREGGI, i popoli Italiani natione gentile, & humana. I Greci e noi chiamiamo Barbare le genti non pur di lingua, ma di costumi rozzi, e di vita incolti: e fieri, quali sono gli Oliva- mentani, bench' à tempi nostri gran parte di loro habbia assai del gentile. Dentro ad una GABRIA, ad vn paese d'Italia dal mare e da monti chiusa à guisa di gabbia Ma Flanel metafora, perche La- tinamente canea, onde Thoscamente n'è fatto gabbia, si dice, oue si chiudano le fiere. S'annida SE, albergano si, che sempre GEMO, piango il MIGLIOR, le greggemane fiere, cioè l'Italiani poneteli- e quelli i più che non son colpevoli Ma s'annida disse, hauendo detto Gabbia. perche vulgarmente gabbia si chiama, oue si chiudono gli angelli. onde diede quel ch'è de li angelli à le fiere, si come con Theophrasto alcuni Greci auttori dissero φάλος: y ch'è de le fiere, il nido de li angelli. Ma benchè e- gli sia acyrologia secondo che piace ad Ammonio, & impropriamente detto, nondimeno è in vsò. E per più DOLORE che più doler ci debbiamo, quanto da gemepin barbara, e da noi altre volte rima- siamo noi hora oppressi, E QVISTO, voce neutrale, cioè questa fiera e barbara gente, per cui ge- me, & è gramo il migliore Del SUE, che trabe origine dal seme del popol senza LEGGE pel po- polo Tedesco, ch'è Barbarissimo e senza legge, e senza alcuna forma d'humana e ragionevole vita. Da bello Jall. lib. 6. g.

e cagione di maggior doglia, che l'italiani huomini d'ingegno pieni, e d'altre discipline ornati si am-
misi da gl'i fieri e senza legge, ch'altre volte fiorì da loro uine. Al QUAL popolo come si LEGGE
appo molti scrittori, spetialmēte appo T. Lino, e Plutarco, Mario SI, almēte aperse il FIANCO, il se-
rio, Quando ASSETATO, piē di sete, E STANDO p la grā fatica de l'aspra battaglia BEVE, bruet-
te nō pin acque del fiume, che sangue, essenda p la grāde occasione de Barbari il fiume fatto sanguigno,
fi che il Romano p cacciarsi la sete nō pin acqua che sangui beuette; e Che ME MORIA, e la ricordan-
za de l'OPERA, del fatto glorioso, ANCO, bheche sian molti e molti anni passati, Non LANGUA nō per-
risce, ma rime, di di in di si rimouella: Et il luogo ne fa chiara testimonianza. Mario huomo nouo in
Roma, ma pieno di singulare uirtute e necessario a quei tēpi, doppo il primo consolo, Et il trionfo de
Giuguria, p la temenza de Theronici e de Cimbri; iquali preso Aurelio Scauro legato, uincē L. Mā-
lio, e Q. Seruilio Cepione uice cōsoli, e di tre grand' eserciti spogliato haueano: hebbe innanzi il tēpo
il secondo, Et il terzo, Et il quarto, nel quale uinse i Theronici, e gl'i Ambroni in Francia tra l'Alpi
Et il Rodano à l'acque Sessio: de quali occise, e c. Milia persone, la battaglia, come narra Plutar-
cho, cominciò per l'acqua che p uolente bere i Romani rimadatarono i ferri armati; in una mano ha-
uendo il ferro, ne l'altra il raso, onde essendosi poi da l'una à l'altra essercizio uenuto à le mani, p lo sangue
abbenolmēte sparso bisogno ch' à spger la sete essi nō meno sangue che acqua beuessero. Questi uoti
e spetzi in Italia uinse insieme cō Q. Canulo i Cimbri: de quali occisi furono cō. Milia, presso la Milia:
muore qui egli à sdegno, che qsto regna à gl'italiani da Tedeschi, iquali essi padietro soleano uincerlo

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor uene, oue l'nostro ferro mise.
Hor par, non so perche stelle maligne,
Che'l cielo in odio n'haggia,
Vostre merçè, cui tanto si commise,
Vostre voglie diuise
Guastan del mondo la piu bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Pouero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e'n disparte
Cercar gente e gradire,
Che sparga'l sangue e veda l'alma à prez-
Io parlo per ver dire; (20)
Non per odio d'altrui, ne per disprezzo.

S TUDIANDOSI cō sempre de
Latini principi di persuade-
re, che non egli malageuola
à gli Italiani, com'altri cre-
de uincere i Tedeschi, hauē-
do essi, acciōche persuasi; Et insieme uinti
d'Italia si caccino; e come da la natura sua.
da noi diuisi, cōsp per loro studio e uirtute
non habbiamo à conseruar con noi, doppo l'esem-
pio di Mario, adduce quel di Cesare: il quale,
com'egli medesimo ne scrive ne i suoi Comen-
tari, per uincer gli altri, che di lui scrissero, più
volte uinse i Tedeschi: prima quei, che con
Arimisto eran passati in Francia, poi i Vsi-
peti, Et i Tencatheri da Sueni scacciati, e tre
anni per la Magna errando sparsi: Et al fine
passato il Rheno in Francia; e massi Indu i Su-
cambri; quando egli fatto il ponte passo in
Germania; benchè essi nō appresi offeso la for-
za de l'arme Romane: ma uolente fuggen-
do e tra le selue nascondendosi lasciarono il
paese, e le uille al fuoco, Et à le man de nemici: Al fine passo vn'altra uolta al Rheno per punire quei
Tedeschi, che preso haueano l'arme in aiuto i Treueri per antica origine Alemanni: e furon questi i
Sueni: iquali vnto hebbero l'auuenimento di Cesare, ne gli estremi fini ad vna gran selua si riro-
narono. Taccio quanti Cesari sin detti Germanici da le uittorie haueuo de la Tedesca gente. Ma il
P. v'sando la figura del dire chiamata Reuerentia, che suole affetto mostrare, dice: ch'egli iace Cesa-
re, il quale per ogni PIAGGIA, per ogni parte di quel paese, oue mise il nostro FERRO, l'arme Ita-
liana, tinte l'erbe del sangue uiso de le uene de Tedeschi. ouero l'ordine l'famento sia, che Per
ogni PIAGGIA, e ne con costoro habbia combattuto, però che n'hebbe uittoria quante volte con
loro fece battaglia, Fece l'erbe SANGVINE tinte di sangue di lor uene, O'VE ne le qua-
li uene il nostro ferro mise. Ma se di lor VENE intendiamo indifferenemēte de Barbari, più largha-
mente offerremo per ogni piaggia, che non è in Francia lito, o piaggia, ne presso al Rheno, che sparso
di lor

di lor sangue non fosse. & offer potrebbe per ogni piaggia, quel che Exaggeratio si dice. Lamentamente
 Questi essempi addutti in dolori di su i tempi per muor loro à sdegno, soggiunge, che bñ che per ad
 dietro i nostri fossero così ualorosi, hora essendo tanto mal trattata Italia, pare non so per quali Stelle
 maligne, o per qual fato reo, che'l cielo che dispensa le sue sorti a ciascuno, come piace a Mathematici,
 N' HAGGIA, n' habbia in odio. Il Napoletano dice haggia, si com'è l' Toscano habbia, perche egli pa
 re, che tolto ogni signoria & ogni ualore n' habbia. Ma perche il cielo non condanna altrui, ne' incolpa i
 Signori Italiani che p' loro discordie adorano i Barbari, e li chiamano a consumare l' un l' altro, onde cò ro
 nia si uolge loro dicendo, V' ostra M E R C E, no' tra gratia, cioè per la colpa di noi, C V E, a i quali Si
 C O M M I S S E, in signoria, in governo si die le T A N T O, tante paze, tanta gente, V' ostre uoglie D I
 V I S E, vostre discordie guastano del mondo Lapiu bella P A R T E, l' Italia. Guastano essi Italia
 persequendo l' uno uicino l' altro, e percio i Barbari honorando & a se chiamando: di che nò il cielo, ma
 essi me desuni i' eran cagione, quanto meglio sarebbe, ch' muui insieme essi coi uicini quelli persequisse
 ro: onde dice, Qual C O L P A, che meriti quel ch' egli dirà, auero Qual C O L P A, se non la nostra,
 Qual G I V D I C I O d' huomini, o di Dei, o neramente nostro prauo e cieco giudicio, che poco uedere, o
 parui ueder molto, o qual D E S T I N O, e forse nullo destino, ma loro uoglie di uine, o s' egli è destino,
 p' sermo egli è granissimo & odiosissimo, F A S T I D I E, dar fastidio & affanno al povero uicino, come
 fanno i Guelphi e i Gibellini l' una a l' altra parte, E per seguire la F O R T U N E, le facultati A F F L I T
 te, e sparte per lunga guerra, parole ueramente accionie a muouere pietate da le uicinità, e da le
 pouere fortune: Es in D I S P A R T E, & allo ncontro in diuersa parte, ch' è contra l' esser uicino, C E R
 C A R E, ch' è contra al presente, E G R A D I R E, & hauere a grado, & in pregio, ch' è contra al fastidiare.
 opde alcuni s' osarono F A S T I D I E, & subisaro & hauere in fastidio, G E N T E, come uolse inferire
 Barba, laquale a prezzo o per donari sparga il sangue, o uenda l' A L M A, la uita la cagion per l' effe
 ra. Ma perche con tai parole pungendoli, la onde pietoso affetto certana, sdegno & odio acquaffarsene
 posauo habbeuo, prescorrendo con dicenole occupazione dice, ch' e non parla così per hauere in odio, &
 in dispregio altrui, ma p' dire il uero, perche di sopra ha pregato Iddio, & che dire & intendere p' lui
 si potesse il ueraciquale odio & inseo pacificasse i principi Italiani, & menisse a scacciare i Barbari.

Ne n' accorgete ancor per tante proue
 Del Banarico inganno,
 Ch' alzando l' dito con la morte scherza ?
 Peggio è lo stratio al mio parer, che l' dano.
 Ma l' nostro sangue piove
 Tiu largamente, ch' altr' ira ui sferza.
 Da la mattina a terza
 Di noi pensate, e uederete come
 Tien caro altrui, chi tien se così uile.
 Latin sangue gentile
 Sgombra da te queste dannose fome,
 Non far idolo un nome
 Vano senza soggetto,
 Che'l furor di la su gente ritrosa
 Vincerne d' intelletto,
 Peccato è nostro, e non natural cosa.



A ripreso il Po. i signori Italiani
 de le discordie loro: hor segue ri
 prendendoli del poco accorgimen
 to, ch' ancora del Banarico inga
 no non s' accorgeno per tante uolte che
 prauato l' haneano; Ma perche sia nato il Ban
 arico inganno, repetiamo l' historia: che morto
 Herrico Sesto Imperadore, nacque discordia
 tra li elassori de lo imperio: altri Lodouico di
 Bauera propondo, altri Federico Duca d' Au
 stria. De quali per aspra battaglia uinto Fe
 derico, in tanta superbia uenue Lodouico, che
 senza authoria del Romano Pontefice si se
 nominare imperadore, e tanto saure diede a
 Visconti, ch' essi di Milano signori si fecero: ac
 cioche egli più agualmente uenir a Roma
 potesse a prender cum' e per costume, la corona
 d' oro: onde gran tema n' hebbero i Guel
 phi, per lui uergento a gran speranza i Gi
 bellini in alzata: o così ellino per contrastarli
 s' apparecchiaron: et il Papa Gio:anni 22. ha

uolto grandemente a sdegno, ch' egli il nome de lo imperio o l' titolo: usurpasse, e per lui tra Gibellini o
 Guelphi si fusse rimouellata la guerra, lo scouuincio. Ma il Banaro meglior ira prendene, con grande
 essercito scese p' l' alpi in Italia: & i Milano a preghi de Gibellini andato, poi che in talso corona di fer

ro, perche li bisognauano denari, ceruò d'hauerli dal popolo Milanese: ne possedendoli hauere per con-
terdigne Galeazzo Vesconte, che'l popolo gouernaua, e difendena, pose tutti i Vesconti in prigione
e uenti quattro città li uiselle, a cui diede il gouerno de la città, lasciandone il Capitano un de suoi: poi
menato a Lucca, oue fu nobilmente ricevuto, per l'amor di Castruccio de Lucchesi Tiranno, che somma-
mente ne lo pregò. liberar fece i Vesconti, e salui gli rimandò a la patria. Indi a Roma giunse, & inco-
ronato, & in Toscana tornato essendo morto Castruccio, che grande aiuto dato gli hauea ad ottenere
lo'imperio di tanto beneficio buon merito li rendeo, ch'è figli di Lucca e di Pisa seaccio, per se uolen-
do la signoria de l'una e l'altra città. Intanto morto ancora Galeazzo Vesconte, i figli di lui andarono
al bauxaro pregandolo, che togliendo da loro gran quantità de denari li riponesse nel primiero stato.
Allhora egli rimandato Azo ne la patria si ritenne in flagio Marco, finche i promessi denari li si des-
sero. Ma uolendosene andare ne la Magna, lasciò in Toscana in mō de suoi Tedeschi Marco e giun-
to in sul Milanese, da Azo, che de le puerne ingiurie si ricordaua, non fu ne la città ricevuto, Ma i
Tedeschi, iquali in Toscana Marco Visconte per flagio riteneuano, conoscendo la uirtù di lui, di cas-
tino, lor Duca il fecero, a cōmīdamēti di lui cō giuramēto obligadosi. onde egli, rēdēdoli il Castello i
Castrucciani soldati, la signoria di Lucca ottenne. Ma non guari di tempo andò, che nō ritrouandouisi
Marco i Tedeschi cangiando uolere Lucca uendevano ad un ricco huomo Genouese de la gensa Spina-
la: il quale molto posena in mare, per laqual cosa è manifesto, quante uolte fossero in si breue spazio
da Tedeschi, e dal Bauxaro ingannati l'Italiani signori, non hauendo in loro sede tronata culre, che fa-
uore, & aiuto n'aspettano, i Visconti & i figli di Castruccio, & Lucchesi, ond'è ragionemēte dice,
ch'ancora non s'accorguano per tante PAVORE, & tante uolte che prouato l'hauerano, si com'ho des-
so, Del Bauxaro INGANNO, de lo ngāno, del Bauxaro, e de suoi Tedeschi, il quale Alzendo il DITO,
promettendo e facendo segno di fide, che si fa alzando il dito SCHERZA, giuoca con la morte, per-
che a scherzo ancora solo alzer il dito, adunque quel ch'è segno di fide, essi il fanno a scherzo di
morte: cioè che fatto sede ingannano, facendo morire, e distruggendo altri, onde alcuni historici
scrissero, che Galeazzo Visconte per esser stato dal Bauxaro straziato con aspra prigione, e con altra da-
rezza, ne uenne a morte: E Stephano di lui fratello fu dal medesimo oceso nel far de la crocezza col ne-
leno, che fatto hauea porre nel uino ch'egli porger li deuca a bere, perche era suo cōpiero affine
giusta ragione hauesse di punire Galeazzo, come se per lo fratello cerca hauesse auuenenarlo: e dopo
questi Marco per desperatione d'una fenestra gittatosi, ne morì: & al parer del P. Peggio è lo strazi-
amento, ch'el Danno, ouero promerbio e tutto di odio: cioè peggio è, ch'è Barbari straziano loro con mul-
te asprezze, e con dispreggi, ch'el danno del morire, del pagar denari, del perdere loro signorie, com'au-
uenne a i Visconti, & a i figli di Castruccio. Ma CHE perche altra IRA da quella de Barbari, cioè
l'ira ch'hanno l'un contra l'altro per le mal nate loro discordie, & il furor de le parti, VÌ SEREZA,
ni punge e sospinge. Sferza e con che il Maeſtro baste lo scholaro, & il carrettiuero i cauali per spin-
gerli. onde il uerbo sferzare, ch'è pungere sponare. Altri dicono l'IRA di Dio: il quale iratosi contra
loro peccati permette, che si consumassero. Il loro sangue PIOVE, si sparge Più LARGAMENTE,
assai largamente, ouero più largamente che per lo furor de Barbari non si sparge, ond'egli ammunisce
loro, che di se stessi pensino Da la massina a TERZA, come tempo più accommo. lato a lo Hindio, &
a i pensieri de la mente humana per meglio intendere e conoscere il nero: E VIDERANNO pensando, co-
me chi tien se così uile, & a poco pregio, come i signori Italiani si riteneano, Tien caro ALTRI, per-
che honorauano i Barbari spregiando se stessi, ma perche ciò non era bene, pensando haurebbono ue-
duto, come massimamente loro medesimi a uolte teneſſero, & i Barbari a grado hauesſero, ouero uedran-
no, ch'isien se così uile, come si tengono i Barbari uedendo la uia a a prezzo, come sien caro ALTRI,
essi Italiani intendendo, che a soldo li conduceano, e loro uia a fortuna in man a Barbari ponessero.
Quel che alcuni dissero, uedranno come ALTRI, altri, cioè il Bauxaro uē caro, colui qual'è Italiano,
che tiene se così uile facendosi straziare, non piace perche Altri non può esser caso primo. Poi il P.
cō buona parole a l'Italiani parlādo, iquali chiama Latin SANGUE gēile, che si come a principio Ita-
liani da Italo Re si dissero, così Latini e Romani poi che la signoria de Romani, e le colonie, & il parlar
Latino p tutta Italia si diffuſo anzi dapoi che'l Romano Imperio si diuiso tra Oriente & Occidenti, Mi-
norici quei di la Greci, q̄lli di qua Latini chiamarono, nō riguardādo se oltramātano, o di qua da i mō-
ti si fusse, laqual cosa auuen per la lingua Latina a tutto l'Occidente cōuenche a principio del Lat-
tin

sin nati, & aumentata fosse. con q̃ste adunque amiche parole parlando loro dice, che sgombrino Que-
ste danoſe SOME impoſte loro da Barbari, e q̃ſti incharichi cō tanta loro vergogna ſati. Ne ſa-
cino Iddio, ne adorino, ne habbino in veneretza ne gratiſcano vn nome vano ſenza SOGGETTO, ſi co-
me Ouid. nel terzo de li Amori, *Ani ſine re Deus eſt nomē fructuſq; timet, cioè ſenza eſſetto, e ſenza*
ſeſtanza, qual è q̃l di Tedefchi iqual ſi dicono eſſer ſieri e valoroſi nel arme ſi, che contr'altar loro nō
ſi poſſa: laqual ſama ſano terrore diede à l'eſſercitio Ceſarino, ch' a grā ſatica poſeo Ceſare inuincim-ale:
E Adario volle che le ſue genti di giorno in giorno conoſceſſero nō eſſer coſi ſati, com'eran p̃ ſama
i Thenuonici prima che cōbatter le ſacelle cō loro. Benche ancora habbiamo ſano nome di ſieretza, e di
valore, nō dimeno inſauia in Italia, oue iuſſe le guerre de Chriſtiani p̃ noſtra ſuentura ſi ſanno, non
eſſer coſi, come ſi parla, veggiamo. Altri lo reſcriſcono al Exaro, il quale ſi uſurpana il nome d'Impera-
tor. nō eſſendo vero Imperatore, come colui, che ſenza authoritā del Romano Pontefice, preſo haue a
la corona, e meritato d'eſſer ſcōmunicato. Quādo adunque al nome non riſpondono i ſati, il nome ſi
dice vano, e ſenza ſoggetto. onle generalmēte il potrete inſedere p̃ qualūque Imperatore de ſuoi tēpi,
e de noſtri, che hāno il nome ſenza imperio il quale nō ſo quando mai debba riſtorarſi, ſe n̄ queſta età
de Carlo V. Re d'Hiſpagna e di Napoli non lo riſtore. E tanto più ageuolmente à Carlo Quarto reſcri-
rir ſi potrebbe, che non hauendo ancora preſo la corona de lo imperio, altro non n'hauea che'l nome: p-
cioche egli ſu coronato à Rom̃ nei M.ccl.vi. Ne manca già, ch' i ſtmi il Phauer ſata la Carr, quā-
do i Fiorentini co i loro confederati chiamarono Carlo VIII. diſſegnato Imperatore in Italia contra i
Viſconti ne i tēpi di Clemente V. il quale poi fra loro poſe concordia. Nondimeno io laudo più l'altra
opiniona perche il furor di LASV ſeſtenuionale, ch' à noſtro riſpetto è ſuſo, e benche à riſpetto del
mondo ſi guſo; Gente RETROſa gente ſiera, e ſuor d'ogni coſtume gentile; e come di ſopra diſſe
Tedeſcha rabbia in vece di Rabbioſi Tedefchi, coſi qui Furor di laſſu gente ritroſa, in vece di gente ri-
troſa ſeſtenuionale furioſa, Vincerne d'INTELLETTO, & auerſe d'ingegno ſi, che ne ſian ſuper-
iori, e vincitori, peccato è NOSTRO, la colpa è noſtra che'l permettiamo p̃ le noſtre diſcordie, e ne
ſiam cagione noi ſteſſi non ſenza grande errore; che più toſto rbidir vogliamo à lo ſtudio de le noſtre
mal nate parti, ch' al ben commune d'Italia. Altri dicono Peccato è NOSTRO, che Dio il permette
per noſtri peccati; E non natural Coſa, che non il cielo, ne il paefe di terra Tedefcha produce homi-
ni di maggiore ingegno, che lo Italiano: anzi i Latini auentano iuſte l'altre genti d'ingegno, ſenon for-
ſe i Greci, iquali nondimeno M. Tullio diſſe in molte coſe eſſer vinti d'intelleſto da noſtri. Nel gouer-
no della Republica, e ne la militia non è dubbio veruno: ne li altri ſtudi laſſero giudicarne à gli altri.

*Qua Virgilio lib 6
neid 2 Orabant mel*

Non è queſto'l terren: ch' i toccai pria?
Non è queſto il mio nido;
Oue nudrito fui ſi dolcemente?
Non, è queſta la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia;
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio queſto la mente
Talhor vi muoua; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroſo;
Che ſol da voi riſoſo
Doppo Dio ſpera; e pur che voi moſtriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra ſurore
Prenderà l'arme, e ſia'l combatter corto:
Che l'antico valore,
Ne gl' Italici cor non è ancor morto.

S Egualo il P. il cominciato par-
lare di perſuaſione à ſignori
Italiani, che ſcaccino da loro
i Barbari, propone loro che
debbono conſiderare e guarda-
re cō parole affettioſe, le quali da molte parti
muouono à cōpaſſione, dal lungo, oue ſiā nati,
oue nutriti, da la patria, de ſepolcri de noſtri
parenti; dal piāto del miſerenoſo popolo, da la
ſperanza ch' egli ha in loro: e p̃ meglio ſpina-
re moſtra qual ſia l'animo e la virtù de no-
ſtri; e quāto ageuolmēte ſi vincerebbe. Illo
alūque, che vuole che l'Italiani p̃ſino e di-
chino è, Non è queſto il TERRAEN, la terra
Italiana dimoſtrā lo, il quale io Toccai naſce-
do PRIA ch' altro terreno toccai; ouero à
principio quando nacqui? Non è queſto il
mio NIDO, l'habitatione, oue ſui ſi dolcemē-
te nutritio: Non è queſta la PATRIA, appoſi-
tione di Madre benigna, e pietoſa ne laqua-

*l'elfo, nella spina, e
a lei fuono e non
che de l'ignotti
una nota alla spina
loro. La dove
Bavaro*

le io mi FIDO, perche non passiamo altroue esser così securi, come non la patria, che CORRE e tien se
politi l'uno e l'altro mio PARENTE, mio padre e mia madre i Per DIO si prega questo TALHOR
alcuna volta mmoalero la mente a considerarlo; che senza dubbio assai duri sarebbono, se questo
considerando e pensando non si mouessero a compassione. E con cie prega, con pietà guardino le lagri-
me del popol doloroso & afflitto Italiano: ilquale solamente da loro; doppo l'iddio riposo, & tran-
quilla pace spera: Es per hauer pace in Italia, la virtù Italiana prenderà l'arme contra il furore Te
desco, pur ch'essi mostrino qualche segno di PIETAT: Laqual mostrarebbono hauer d'Italia, quan-
do pacificati insieme i unisero contra i Barbari. E FLA, e sarà il Combatter CORTO, briue, e poco,
prendendo essi l'arme che non lunga guerra bisognarebbe ad hauerne vittoria Perche L'ANTICO e
primiero valore, che fiorì a tempi de le Romane vittorie, non è ancor morto, non spento, ma vine oc-
colto Ne gli Italici CVORI, ne gli animi de gli Italiani.

Signor mirate come'l tempo vola;

E si come la vita

Fugge, e la morte n'è sopra le spalle,

Voi siete hor qui, pensate à la partita;

Che l'anima ignuda e sola

Conuen che arrine à quel dubbioso calle.

Al passar questa valle

Piaccaui porre giul'odio e lo sdegno

Venti contrari à la vita serena,

E quel che'n altrui pena

Tèpo si spende, in qualche atto piu degno

O di mano, o d'ingegno,

In qualche bella lode,

In qualche honesto fludio si conuertà,

Così qua giu si gode,

E la strada del ciel si truoua aperta,

DV e cose si forza persuadere il
P. prima, che i signori Italiani si
pacificino insieme; poi pacifica
ti & vnui scaccino d'Italia i
Barbari, hauerdoli inanimati, che vinti preda
no l'arme cūtra i Barbari, hora specialmente
li conforta à pacificarsi insieme. onde tutto il
bena d'Italia pende: e mostra loro che far lo
debbano con argomenta d'huom Christiano,
cōsiderando quāto sia briue la nostra vita, e
quante sia periglioso il passo del morire. pe-
rche l'anima trouandosi carca d'odio, e di
sdegno nē si potrebbe alzare al cielo: ma cade
rebbe ne le pene infernali; onde sempiterno
tormento ne sentirebbo. E così per la breuità
de la vita vna, che non tardino à la ecor-
dia, che tardando potrebbero prima morire: e
per le perigliose passo, che nel passare si troui
no licui, o scarchi d'odio, e di sdegno: perche
altramente in grande & eterno danno cade-
rebbero. però egli à i detti signor parlando, di

ce loro, che mirino come'l tempo VOLA, passa velocemente, e si come fugge la vita mortale, e la morte
che dietro lei segue, n'è sopra lo SPALLE, e s'annicina. La metafora è tolta dal fuggere e dal seguire
del nemico, che seguendo al fine aggiunge quello, che fugge, e l'occide. così la vita nostra, che continua-
mente è in mouimento, fugge dinanzi à la morte, da laquale ultimamente è giunta, e vinta e spenta.
VOI, dice egli siete hor qui in terra, & in questa vita mortale. Pensate à la PARTITA, che partir
vi bisogna di questo paese, & abbandonar la vita, e le robe e le cose piu care: ne laqual partita con-
uen che l'anima IGNUA, spogliata del corpo, e senza cosa, con che coprirsi potesse al bisogno, E sola,
e senza compagnia, de laquale sia spera; essentogliene voio, conueni ch'arrue e giunga à quel dub-
bioso CALLE, al periglioso cammino de la morte; ouero IGNUA spogliata d'ogni viuo, e scarca de pre-
ci, si come in quel Son. La bella donna, che così amaua, e quanto al alma bisogna ir diene al peri-
glioso varco, Al passar questa VALLE terrena e piena di lachrine, imitando il parlar de la diuina
scrittura, che valle chiama questo mondo. Al passar dunque di questa VALLE terrena Piaccaui, ac-
cioche lieti e scarchi giungiate al passo, PORRE gin, o lasciare l'odio, e lo sdegno, che'n aggraua odio-
do e sdegno: non l'uno e l'altro: ilquale odio e sdegno son venuti contrari à la vita SERENA, non pote-
rà quella, che nel cielo sperizmo, ma estinto à quella, ch'esser può tranquilla fra noi mortali. E men-
tre siate qua giu in terra, Quel tempo ilquale si spende in altrui PENE, & in consumar l'un l'altro
conuertasi In qualche ATTO, in qualche fatto, e gesto piu degno, O di MANO, molti atti sono di ma-
no, ma fra tutti duo piu so ne comengono a signori, il militare, e l'edificare, e con questo cio e' ha del
magnifico,

ingegnoso, o d'INGEGNO, benché senza ingegno opra sia nulla buona, pure egli è proprio de le lettere. In qualche bella LODE che bene oprando s'acquista in qualche honesto STUDIO, in qualche studio di cosa honorata e disuole a voi signori. Così qua giù si GODÈ, quanto a queſta vita; ch'altramente non se ne può gioire; E la STRADA del ciel si troua aperta, quanto à la vita che spera nel cielo, oue non giunge chi ha mal viso fra noi.

Canzone io t' ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica,
Perche fra gente altiera ir ti conuiente,
E le voglie son picne
Gia de l' usanza pessima & antica
Del per sempre nemica.
Prouerai tua ventura
Fra magnanimi pochi, à chi'l ben piace,
Di lor chi m' assicura?
Io vo gridando pace, pace, pace.

sempre, & è hoggi più che mai nemica del vero, che quel detto Veritas odium parit, è mol' antice. Prouerà ella sua VENTURA di parlare Fra magnanimi POCCHI, poche pochi trouerà magnanimi de signori, à i quali ha à parlare, A CHI, à i quali piace il ben commune d'Italia perche la maggior parte è vinta dal volere e da la passione. ouero Prouerai il futuro de lo' indicauino, in reche de lo' impetratino, cioè ch'ella debba parlare nō à tutti, ma à quei pochi magnanimi, che ni trouerà à cui piaccia il bene: & à costoro l' ammonisco, che dica così. Chi m' ASSICURA di voi dimandando; ouero CHI, l'alcuno m' assicura, ch'io dire possa liberamente, si come in quel verso, Fu infuso amor chi ben lo' intende, l'alcuno ben le intende, I VO uado gridando Pace, pace, PACE, che ad alcuni vinni dal furor de le passioni non piace. oue grande affetto e volontà di concordia dimostra questo replicare.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Prouo contrario à la tranquilla vita.
Se'n solitaria piaggiarino, o fonte:
Se'n fra duo puggi siede ombrosa valle,
Tui s'acqueta l'alma sbigottita;
E, com' amor le'nuita; (ra;
Hor ride; hor piagne, hor teme, hor s'asscura
E'l volto; che lei segue, ou'ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Et in vn esser picciol tempo dura:
Onde à la vista ha uom di tal vita esperto
Diria, queſti arde, e di suo flato è incerto.

primūq; inno caput hoc committere cimbæ Non veritus tremula: E l'alcun diceſſe hauerla composta ne i colli del monte Capraua non guarì lungi da Roma, per li quali ella al Cardinar Colonna scrinendo diſſe; V agnum me uideat, atque aliqui d' quod posteritatem mihi conciliet, assidue meditantem: ouero ne i monti vicini à Reggio oltra il fiume Enza, la oue à la celebrata selua chiamata Piana, laquod frequenter egli quado da prender la corona de l'alloro tornanda. su da quei da Cortegio à Parma ritenuta.



L' fine de la CATE, si volge cōchiu dedito la sua principale intentione, cioè la pace fra gli Italiani. ou accioche liberamente parlàdo, & dicitoli vero piucosto piacere, che dispiacere altrui potesse, l' ammonisco che CORTESAMENTE humanamente dica sua RAGION à psuadere fraloro concordia, & che le cūueniente fra gente ALTIERA e superba, biche à lo' incontro diceſſe, Altiera e disdegnoſa, nō s' opba e riuoſa: E le voglie di costoro son picne gia de l' usanza pessima, & ANTICA, inuacchiata ne gli huomini, laqual fin



HE' L' P. scriuiffe queſta Canzone la sua lontananza da M. L. nō è dubbio veruno: Ma i qual lontananza, cōciosia che più volte da lei s'allontanasse dicono alcuni la prima volta ch'egli di Prouenza venne in Italia: & rimà à Roma: e uoglioſio che nel venire e nel passar per l'alpi la cominciasse. il che nō è certo, e Dio voglia non sia falso. perche al fine de la canzone del suo ritorno parlàdo, mostra che più toſto nel ritornare la ſacceſſe. E chi m' assicura che l' P. andasse p terra nel suo primo uenire à Roma? anzi egli ne l' Epistola in versi ſcritta al Vescouo Colonna parlando del suo primo fug gire da lei, diſſe Diſſugia totaq; vagus circumſeror orbe Adriacæ: Thusiarq; ausus ſulcare procellas, Ereptumq; inno caput hoc committere cimbæ Non veritus tremula: E l'alcun diceſſe hauerla composta ne i colli del monte Capraua non guarì lungi da Roma, per li quali ella al Cardinar Colonna scrinendo diſſe; V agnum me uideat, atque aliqui d' quod posteritatem mihi conciliet, assidue meditantem: ouero ne i monti vicini à Reggio oltra il fiume Enza, la oue à la celebrata selua chiamata Piana, laquod frequenter egli quado da prender la corona de l'alloro tornanda. su da quei da Cortegio à Parma ritenuta.

re, perche in quei luoghi solitari egli hebbe il secondo Parnaso: alcuno dico cosimmente; se, errerebbe forse? E se l'ordina che trouiamo è vero, non potresti agualmente fittare ne i monti Euganei; ne in qua li molte cose, si come da l'Epistole sue coglier possiamo, perche veduto habbiamo, ne l'esp'la cà; lui trouarsi in Lombardia, e dogliosa e graue nel Po sedere. Fu egli ancora lungi da lei in Gascogna, su in Francia, e ne la Magna. Ma di quali monti l'intendea egli, essendo flato lontano da la sua Donna, e già deliberato hauendo di ritornare a lei, se la CART, dimostrando in quefla sua lontananza com' amor lo guidasse per quei luoghi solitari, per liquali andaua da lui menato. E prima propone com' egli lo guidasse, e poi l'espone e narra da quel verso innanzi. Se n'fra duo poggj siede ombrosa valle, onde dice che n' quefla sua lontananza amor lo guida Di pensier in PENSIER, d'un pensiero lieto, in vn' altro doglioso, se di monte in monte, e d'un luogo aspro e solitario in un' altro; perche a voler tranquillamente viuere proua contrario Ogni CALLE, ogni camino segnato da i piedi de gli homini. Conciafia che a i miseri nulla via pin possa dilettare, che la solitudine. Così proposto espone poi che se n' solitaria piaggia è riuo o fontana, se n'fra duo poggj SIEDE, è posta e locata alcuna valle ombrosa, ond' espresse il suo de la Valle che esser nò puo valle che nò sia tra duo colli almeno, lui i' ACQUETA, l'appagal' anima ibigottita da li amorosi affanni: Es inui pensosa Hor RIDE ior l'allegro pensando di Mad. Lau. Hor PIAGNE, hor l'attirfla pensando del suo flato, Hor TEME di non vederla mai, o di perderla, Hor l'ASSECURA prendendo ardire e speranza di vederla, e di gioir, ne, com' amor le NYIA, quasi sono gli amorosi pensieri di lei, Bene espresse gli affetti de l'amante; il quale non è mai in vno flato. El volto che segue l'anima e gli affetti di lei, lui ella il MENA, peche i colori del viso seguono le passioni del cuore, Si TURBA, quà lo l'anima S'attirfla, o teme; E RASSERENA, quando ella ride, osi' assecura, Es in un ESSERE, & in vno flato picciol tpo dura, così il volto, come l'anima, dal dilecto al dolore, e dal temere a lo sperare passando ella in un momento. Onde da la VISTA mirando nel viso variato Quell'huomo, che di tal vita amorosa fosse ESPERTO, e per proua la fusse, direbbe QUESTI, mostrando lui, ARDE d'amoroso incendio, Es è m certo e dubbio di suo flato se viuere in piano, & in doglia, o pure acquiescere, o morirne debba.

Per alti monti e per selue aspre trououo
Qualche riposo, ogni habitato loco
E nemico mortal de gli occhi miei.
A ciascun passo nasce vn pensier nouo
De la mia donna, che sonente in ginoco
Gira'l tormento; ch' i porto per lei,
Et à pena vorrei
Cangiar questo mio uiner dolce amaro,
Ch' i dico, forse ancor ti serua Amore
Ad vn tempo migliore;
Forse à te stesso ville altrui se caro;
Et in questo trapasso sospirando, (do)
Hor potrebb' esser vero, hor come, hor quà



EGUENDO egli il parlare
quasi pin dicendi & ac-
commadati fossero & a suoi
amorosi pensieri in luoghi
solitari, ch' è frequentati,
dice che per alti monti e per aspre selue es-
troua al uero conforto e riposo; & a lo nò-
stro ogni luogo habitato è de gli occhi suoi
nemico mortale. perche ne i luoghi habitati nò
puo liberamente pensare de la sua donna; &
ma ne i solitari a ciascun passo, ch' egli mo-
ue per li monti e per le selue, gli nasce vn
nouo pensiero di Madonna Laura sua dan-
na; la qual sonente si prende à giuoco il mar-
tire ch' egli porta per lei: e tanto gli piace ef-
fer in quei luoghi solitari con quelli amorosi
pensieri de la sua donna, ch' appena vorreb-
be cangiar questo suo uiner DOLCE per lo dilecto, che femina di lei pensando, A MARO per ef-
ferne lontano, senon che, come vuol inferire, del suo Sole troppo si perde, si come nel Sonetto. Per
mezo i boschi inhospiti e seluaggi, Raro vn silenzio, vn solitario horrore D' ombrosa selua mai tan-
to mi piacque, Se non ch'è del mio Sol troppo si perde; ouero per lo pensiero, che di speranza pi-
noli nasce, tanto si conferta, che si contenta del suo flato amoroso così dolce & amaro. Es il pen-
siero di speranza nato, per cui sente tanto piacere, e conforto, ch' appena vorrebbe cangiar quella
sua vita dolce amara, è ch' egli dice fra se, FORSE, partivella di modesto parlare, amore ti ser-
ua ad vn tempo MIGLIORE, à giouire de begliocchi, e de l'amato obietto: Forse à te me-
desimo

desiderio sei VILLE, e tu stesso ti fai di poco pregio, indegno stimandoti: ALTRA a Madonna Laura sei care, & in pregio; E perche egli vorrebbe, così sperar lo fa al pensiero. In QUESTA alhora, & a questo pensiero passa al traspirando, s'egli potrebbe esser uero quel, che la speranza li detta, e come potrebbe esser uero, e quando, ch' a dire il uero per lo troppo desio non potea crederlo, ne ueder come e quando esser dovesse. E di qua si uede, che'l P. non fece la CANTONE ne il suo venire, mo ne la sua lontana: che per conservare la mente innamorata lasciandoli luoghi habitati ne isolitarsi se n'andava.

Que porge ombra un pino alto, od un colle,
Talhor m'arresto: e pur nel primo sasso
Dissegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, e truouo il petto molle
De la pietate; & albor dico, ai lasso
Doue se giunto, & onde se diuiso?
Ma mentre tener fiso
Passo al primo pensier la mente uaga,
E mirar lei, & obliar me stesso,
Sento amor si da presso;
Che del suo pprio error l'anima s'appaga,
In tante parti, e si bella la neggio;
Che se l'error durasse, altro non chieggo:

fonte ne nasce un'altro, perche' egli ricordandosi ne la memoria la sua donna bella e leggiadra, e trouandose di lungi rasso gli giunge nuovo pensiero del suo stato, ch'egli è lontano da lei, e per la sua lontananza gioir non ne puo, e che troppo son perde, perche dice, Poi che egli da quel pensiero torna a pensar di se stesso, troua il petto bagnato de la PIETATE, del pianto, che per la compassione, e per lo cordoglio c'ha del suo infelice stato si rinnersa per gli occhi al petto: uero il petto MOLLE il cuore in tenerità, e siccio del dolore, e del rancore cresciuto c'ha di se stesso: Et ALHOR tornando a pensar di se stesso dice sospirando a se medesimo, DOVE, a che stato misereuole, & a che termine è giunto: che ne uederla ne gioir mirando ne puo: Et ONDE, da chi, perche da colei, ne la quale è riposto ogni suo bene, & il fine di tutti i affanni, è DIUITO, e lontano. Ma tanto li diletta l'altro primo pensiero, che mentre FISO, fermamente a quello puo tener la mente VAGA, bramosa, ouero errante col pensiero, perche naturalmente non ha mai ferma in un pensiero, E mentre in questo pensiero puo mirarla lei, & OBLIAR se porre in oblio, e dimenticare se stesso, si sente da presso AMOR, il quale piu si raccende imaginandosi lei e colla mente negeandola quasi presente, che l'anima sentendone gran diletto S'APPAGA, e resta contenta del suo ERRORE, di ueder la sembianza imaginata, come se il uero uolto fosse, perche egli colla mente la uede In tante PARTI, perche ouunque andaua ueder glielie parca, si come s'è detto ne la CANTONE. In quella parte dou'era mi spona, E si BELLA, che se l'ERRORE, che da l'immagine a la uera forma prende, DURA S'E, perche tosto tornando a pensar di se stesso conosce il suo errore, e uede come si troua di lungi dal uero uolto, e gli altro non CHIEDE, non chiederebbe, lo indicauo in uoce de l'ottauino: perche di ueder quella immagine si contenta.

Il'ho piu volte (hor ch'isfa, che me'l creda?)
Ne l'acqua chiara, e sopra l'erba uerde
Veduto niua, e nel troncon d'un saggio;
E'n bianca nube si fatta, che Leda

NA seguitando poi duo penser di cetrari affetti: l'uno era in rappresentarsi la sua donna com'era bella e leggiadra, di che marauiglioso diletto sentina: l'altro che subito indi nascea, era in pensare quanto di lunge fosse, e quanto perdesse del suo bel Sole: di che tanto dolor gli uenia, ch'egli ne piagnua, onde dice che'n luogo uerso s'embra qualche alto pino, ouero alcuno colle, od V'ni, perche s'agguia la uocale mi s'aggiunse la D dicende od un, che uale quanto uale un TALHOR alcuna uolta S'ARRETA e si ferma: E PUR di lei passando nel primo sasso, che gli ricompra, colla mente, e col pensiero disegna, e figura il suo bel viso rappresentandosi. E perche la mente non è mai ferma in uno obbietto, anzi d'un pensiero

LA detto che n'ate parti e si bella la uede, che se l'error durasse egli non chiederebbe altre. E ora espone in quante parti si bella la uede, se seguitando quel suo primo pensiero:

Haurai ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che'l Sol copre col raggio:
E quanto in piu seluaggia
Luogo mi truono, e'n piu deserto lido;
Tanto piu bella il mio pensier l'adombra:
Poi; quando il nero sgombra
Quel dolce error: pur li medesimo assido
Me freddo pietra morta in pietra viva
In guisa d'huom: che pèsi, e piaga, e scrina.

tra l'herba e i fiori sedere, hora appoggiata al tronco d'un arbore, si come s'è detto ne la *Canzone Chiaro* fresche e dolci acque, e ne l'altra, S'el pensier che mi stringe così egli veduto l'ha in terra; Et in cielo guardando veduto l'ha in bianca nubbe si FATTA, si bella, e di sì maniera, che LEDA mirò dala haurebbe detto, che sua FIGLIA Helena riputata la più bella donna del mondo PERDE del bello & è ninta posta al paragon con lei, come STELLA perde del suo splendore, la quale è conuersa e four agitata da raggi del Sole, cioè haurebbe detto ch'ella è men bella, si come la STELLA è ch'essa del Sole, che sparir la fa ou' egli splende, onde s'auumenta la bellezza di M. L. Saura il sommo grador che Leda benchè madre pur haurebbe giusticato Helena sua figlia, che fu d'ogni altra donna più bella, e come disse Homero e trad. *αἰνὰ δύοις εἴς τις ἄρα ἴσκει, μέν βέλτε δι' αὐτῆς*, men bella di lei. La qual figura di parlare è simile a quella di Virgilio, *Pan Deus Arcadia mecum si ludice cortes* & *Pan etiam Arcadia dicit si iudice iustum*. Ma perche pareua malagevole a credere, che tante uolte così s'ha detto, veduto l'ha uisso, premuendo dice, Hor chi FTA, sarà, che mel creda, perchi'io'l dicat e nondimeno, uole inferire, egli è il uero che l'habbia com'è dice veduto. E perche a suoi pensieri piu si conuencono gli abbandonati, com'ha detto sopra, che gli habbia i luoghi, in quanto piu seluaggio e seluatico luogo si truono, Et in quanto piu deserto LIDO, Et in quanto piu sola piaggia, tanta piu bella il suo pensiero l'ADOMBRA, la disegna, e la figura, perche l'ombra è figura sembiante, Et i pitetor si dicono adumbrare lineando a dissegnando in uolto altrui: Poi tornando a se stesso, ch'è il secondo pensiero nascente del primo, quando uero SGOMBRA, toglie quel dolce errore de l'immagine a la nero forma, cioè poi che s'accorge per l'altro pensiero del suo errore, ch'egli era lontano dal nero uolto, benchè imaginando esserli presso parua, Per, ancora il MEDesimo, quella medesima parte, oue fermato pareua uederla, ASSIDE, e pone a sedere in pietra viva, e nel uino falso FEEDDO, trouandosi non presso lei, come imaginando si credea, ma di lungi, a guisa di morta pietra. Et è questo uerso di tanta leggiadria ed è similissimo di pietra pietra, e col contrapposto del morto al uino, quanto non poteo esprimere con due uersi Ouidio in *Arianne*. *Aut mare prospiciens in saxo frigida sedis: Quamq; lapis sedes, tam Lapis ipsa sui*. In guisa d'HYOMA, come huomo, il quale pensi, e pensando pianga, e pensando e piangendo scrina, si come l'infelice *Arianne* nel falso assiso pensosa piangena e scrina.

Oue d'altra montagna ombra non tocchi;
Verso'l maggiore e'l piu spedito giogo
Tirar mi fuol un desiderio intenso;
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso
Alhor, ch'i miro e penso
Quanta aria dal bel uiso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso e sì lontano:
Poscia fra me pian piano,



QUESTO dolendosi, che si troua da lei sì lontano, vuole pensare quanto di lungi le sia, onde talhor si nasce un pungente disio, che in mente di tutti piu alto il tira: Et indi co' gli occhi de la mente, o pur con quei di fuori misura lo spazio posto in tra se e le: e trouandolo assai lungo dogliosamente ne piaga, però dice quasi in questa forma, *un desiderio intenso, furie, e pungente tirar lo vuole uerso il piu alto, Et il piu spedito GIOGO, uerso il piu emi-*

Che sai tu lasso ? forse in quella parte
 Hor di tua lontananza si sospira :
 Et in questo pensier l'anima respira .

d'altra MONTAGNA, cioè che tanto sia alto, che altra parte di montagna non l'ancora d'altezza, ma egli sia maggiore d'ogni altro monte . Il più eminente sempre fa ombra al più basso, onde da mansi si dice cadere e scender l'ombra. INDI, come se altro mi fosse, o pur salito che mi sia, e massimamente la crediamo a coloro, i quali finiscono che l'P faceste la Canz, non in Italia, ma in Francia quando all'oratorio da M. L. che fu nel anno del suo amore già nominando a vedere il monte Venusto chiamato e del quale scrisse al Cardinal Colonna la l. ix. Epistola de le Familiari: e benché le radici del monte non fossero molto lungi dal paese de la sua donna, nondimeno il disio amoroso, l'altezza del luogo dicono, che potea farli parere esserne assai lontano. onde tutti quei pensieri, che n' quella Epistola dice hauer fatti andando di monte in monte, qui innamorato conuerite in vagionar d'amore . Ma noi torniamo a la sposuone. Indi dice' egli che comincia mirando a misurare co gli occhi i suoi DANNT i luoghi tra se e lei intraposti per suoi danni : E N T A N T O, & a quel tempo, si come in quel verso Ruppesti in tanto di vergogna il nodo. Altri espongono INTANTO, subito, come parla il vulgo, allora ch'egli mira e misurando pensa quanto core, e quanto spazio lo diparte dal viso di lei, egli sfiga lagrimando il cuor. CONDENSO, carico e gravato Di dolorosa NEBBIA, di dolorosa e nebbia nona de' gravi pensieri, siccome ne la Canzone: L'aere gravato, e la' impurissima nebbia, Ho de' gravi pensieri a l'una nebbia . Gravatoia egli sentiuola pensando, che n' era sì di lungi, ne giorne potea: e temendo che da lei non fosse posto in oblio. CHE il qual bel viso sempre gli è sì PREZIO lo imaginato, e sì LONTANO il vero: perche la vera forma da lui non si vedea in questa lontananza, la imaginataui . Ma perche disse, che Madonna Laura si ricardi di se, com'egli l'ha sempre in cuore. POSSIA doppo questo doglioso e graue pensiero, se fra se pian piano dice confortandosi, e dandosi speranza, Che sai in LASSO e misero: forse in quella PARTE on'è Madonna Laura, hor di questa tua lontananza si SOSPIRA, e forse ella si duole, che tu le sia lontano, per lo disio che ha di rivederli . Et in questo pensiero, dice' egli, per la speranza, che l'è data, l'anima respira e si riconforta .

Canzone oltra quell'alpe
 Là, doue'l ciel è più sereno e lieto,
 Miriuedrai sou' un ruscel corrente,
 Que Laura si sente
 D'un fresco & odorifero laureto:
 Lui e'l mio cor; e quella, che'l m'innuola;
 Qui veder puoi l'immagine mia sola .

LIETO per si begliocchi di M. L. che fa quel paese più d'altro sereno e lieto. Miriuedrai sou' un RUSCEL un fiumicello corrente di Sorga: OVE nel qual ruscello, ouero nel qual luogo Si sente L' A V E R A lo spirito e l'odore, all'udendo per tanto al dolce nome di lei, D'un fresco & odorifero LAURETO, forse perche lui hauea piantato il lauro; e perche presso al fiume era, ou' albergaua M. L. che si dolce spirava IVI dice esser il suo cuore, che partendosi lo mi lasciò: E QUELLA M. L. che gliel' INVOLA, reglio esima: QVI on'egli allora era, non potere altro vedere, che la sola sua IMAGINE, che l'fido corpo. ch'è quasi statua & imagine senza il cuore: senza dubbio, com'ho più uolte in questa sposuone mostrato, il vero huomo è l'anima, & il corpo è l'immagine di lui .

Poi che'l camin m'è chiuso di mercede;
 Per desperata via son dilungato .

ULTIMAMENTE, perche era già per tornare al bel paese da M. L. a la Canzone volgendosi, le dice, che oltra quell'ALPE d'Italia mostrandola se'n Lombardia era, o se pur era in Francia, per l'Alpe intendiamo quel monte, che de l'alpi e parte intraposto per auentura tra gliocchi suoi, & il paese, di lei. Alpe in lingua Francese amica significa il monte. La doue'l cielo è più sereno et

E sfendoli il Poe. per la natural vaghezza di vedere i paesi conti, ne da lui ancora veduti, allontanato da M. Lau. finge qui che

Da gliocchi, on'era (i non so per qual fato)
 Riposto il guidardon d'ogni mia fede;
 Pasce il cor di sospir; ch'altro non chiede,
 E di lagrime uino a pianger nato;
 Ne di cio duolmi; perche in tale stato
 E dolce il pianto piu ch'altri non crede;
 E solo ad una imagine m'attegno:
 Che se non Zeusi; ò Prastite, ò Fidia;
 Ma miglior mastro, e di piu alto ingegno.
 Qual Scythia m'assicura, ò qual Numidia:
 S'ancor non satia del mio esilio indegno
 Così nascosto mi ritruoua inuidia.

io che natural consiglio, dimostrò esser stato per liberarsi da le mani d'amore, Qui dice che per disperazione di lungarosi da lei sotto Amore, ancora, benchè miseremolmente, rimase: & al Cardinal Colonna del monte Vencoschi, è in Francia scrivendo, oue da vero par che parli, no' s'efuma, che dal sessimo anno in fin al nono del suo amore che fu il decimo da che si parri da Bologna l'amorosa voglia che in sua allora sola nel cuore di lui hauea regnato, cominciò ad hauee l'altra, che di ragion uacana, sua rubella e nemica; Durrò la battaglia tra questi duo contrari appetiti fin che à l'undecimo anno deliberò scuotersi da le spalle il giogo amoroso. A questo tempo egli, com'ho detto, fu in Francia & in Germania. Ma il P. dice che, Poi che l'amore di mercede gli è CUIVSO, cioè poi che non troua spietate appo M. L. Per disperata VERA, perche ha detto cammìo di mercede, cioè per disperazione s'è dilungato; & allomano da gli occhi di lei, On'ERA, ne iquali era riposto il GUIDARDON, la mercede, e la remunerazione d'OGNI di sua la sua amorosa fede, ch'andando à lei portaua, ne sa per qual FATO riposto vi fosse. Intraponimento cioè rapa d'esi, poi dimostra qual fosse la sua vita dicendo, ch'egli Pasce di sospiri il core, il quale nò chiede altro, che l'sospirare per isfogarsi, e che nato non ad altro vopo, ch'ad piangere viene di lagrime; Ne di CIO, ne del piangere si duole; perche in tale STATO in stato si miseruole. & afflutto il pianto è piu dolce, ch'altri non crede: perche piangendo il misero disfogala sua passione, e qualche refrigerio troua. alrefo ne la CABA. Si e debile il filo à cui s'astiene, Li io son vn di quei, che'l pianger gioia. Alri espongono il pianto esserli dolce per tal passione, che sentina amando M. L. che in piu luoghi mostrò il patire per lei esser piu dolce, che d'altra gioire, e spetialmente à la fine de la CARTE. Ben mi credea passar mio tempo homai, Si dolce è la mia sorte pianto sospiri, e morte. Seruo d'amor, che queste rime leggi, Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi. E solamente che suo sostenimento sia in questa sua lontananza, non veggendo il vero volto, l'attiene ad vna imagine, laquale non fece Zeusi celebrato pittore; ne Prastite ò Fidia singolari scultori, ma miglior MASTRO, cioè Simone, di cui parlammo nel Sen. Quando giunse à Simon l'alto concetto, mastro meglio re, d'ingegno piu alto ouero Miglior MASTRO Amore che nel cuore dipinto gli hauea il bel volto leggiadro, oueramente tra mastri il primo d'arsificio, & il nobilissimo d'ingegno, come ne s'efuma nel suo conuio Platone. Al fine de la fortuna si duole, perche haueuola dilungato dal maggior suo bene, che per sua suenura non trouando mercede ne i begliocchi, da iquali la prendeuà, sostenne per disperazione d'allontanarsene, e di non vederli hora che non hauea altro conforto, che mirar l'immagine di lei, poi che la vera forma veder non poteua, non permette a chi à sua possa giuir ne potesse, onde ragionevolmente dimanda, Qual SCYTHIA, come luogo rimotissimo, & aspro nel Sertentatione; ouero, lo contrario Qual NUMIDIA, luogo lontanissimo, e deserto nel mero di LASSA SCYRA, che feceramente andar ni possa, tal che non tema de la fortuna, ch'etiando ne luoghi piu abbandonati il ritruoua: S E poi che le inuidia de la fortuna ancora non satia dal suo esilio INDEGNANO, d'haueuola lungato da begliocchi indegnamente, e sua colpa, perche la fortuna, incolpa, ch'egli non trouasse mercede appo M. L. in piu luoghi, Così NASCOSTO in luoghi solitari lo RE-

TROVA, forse perche li daua impedimento, che non si fiesse solitario, e queto in quei luoghi, com'egli uoluto haurrebbe ad imaginare & a pensar di lei; ouero a consemplarla ne la imagine fastali da si moria. E si dolse il Poeta de la fortuna non una uolta, onde nel Sonet. Amor fortuna e la mia menno Rhina, Amor mi stringe il cuor fortuna il prima D'ogni conforto; e ne l'altro, o dolci signardi, o paro leste accorte: E se talhor da begliocchi scami, forse mi vien qualche d'olozza honesta, Subito, accioch'ogni mia bon disperga, E m'allontane, hor sa canalli, hor nauu Fortuna, ch'ad mio mal semper e si preflia: E de la nuuidia altris nel Sonet. O inuidia nemica di uirtute. Ma che per inuidia la fortuna impe dimento ne sia; e ne contenda il bene, odi il proverbio, φθονος το δειο, inuidia fa la fortuna.

Io canterei d'Amor fin nouamente;
Ch'al duro fianco il di mille sospiri
Trarrei per forza, e mille altri deseri
Raccenderci ne la gelata mente;
E'l bel uiso nedrei cangiar fonte,
E bagnar gliocchi, e piu pietosi giri
Far, come suol, chi de gl'altrui martiri
E del suo error, quando non ual, si pente;
E le rose nermiglie infra le neue
Mouer da l'ora, e discourir l'auorio,
Che sa di marmo, chi da presso li guarda;
E tutto quel: perche nel uiver breue
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser seruato a la stagione piu tarda.

RECHE il parlare par che sia imperfetto, n' escluda il sug giuntiuo, ch'accompaniar uisi suole gra romor n'han fatto o fanno tutto di li finiofi del P. ma per non p der tempo in ricontare le cose inuili, bisogna sauer, che'l modo in atuto hora dimostra cu piditate, hora possiditate et iudicio senza il sug giuntiuo. perche tutta mia il uulgo parlan do suol dire, io anderei io farei; & il P. disse forse il farei: & ch'io vorrei: e sofferrai quan do il cielo ne rapella Girmen con ella in su'l carro d'Helia & i beato direina la Can. Si'l dissi mai, ch'io uenga in odio a quella, Del cui amor uino e senza il qual morrei, oua n'è fog giuntiuo. Ma piu chiaro è e gli colla negatio ne: I no'l dissi giamai, ne dir poria: Ne con al tra saprei nuere; Ne piu pder deurei. E qua do egli disse Parrà forse ad alcun che'n lodar quella; chi non sa, che potea dire leggidramente, se'l tur so non l'hauesse co'fessio, Parrrebbe forse ad alcun che'n lodar quella? Volendo adunque il P. mostra re quel, che uoluto, auer potuto haurrebbe fare cantando, uo questo modo di parlare: si come a lo'n contro ne la Canzone, Giouene Damiano la seconda Stanza Per dire, che non ha tanti capelli in quel le chiome quansi anni auenderebbe quel giorno, disse apertamente mostrando il suo uolere. Quansi vorrei quel giorno assender anni, onde si uede che la particella Canterei si puo esser re Vorrei can ta re: ouero egli per quel, che'l disse e l'animo gliene detta, canterà si nouamente, che farà quel ch'egli dice. Altra, a iquali piace, che piuttosto si spoma, Vorrei cantare, uogliono che risponda ad suo amico, il quale dimandato hauea, s'egli far potesse cantando quello, ch'egli qui dimostra, che far potrebbe. Ma se uogliamo auer a coloro, iquali uogliono che'l dire sia imperfetto con quella figura, che Reten cia da Latini è detta non dirò io com'alcuni nouellamente han detto, che'l Senetto dipenda da quel lo, Lasso che mal soccorso fui da prima, nel cui fine il P. chiede che la sua donna habbia sua parte del fuoco amoroso; continuando con q'io l'altro espongono cosi, s'ella hauesse sua parte del fuoco, io can te rei d' amor fin nouamente, e l'altro, che ne uien poi, questo non dirò, ie per che non bisognarebbe a lui prender la fatica del cantare, s'ella senisse del caldo che aguenalmente s'accorderabbono; nel raccen dere il dire, che'n lei farebbe, E s'ella hauea del fuoco, com'egli disse gelata la mente dilei? Ma piu tosto potremmo firmare, che'l Poeta tornato dal esilio, oue la fortuna inuidiosa opposta gli s'era, ho ra phauerli rate uolte e presso, e l'ogi da leuato il suo diletto, dica, che se la fortuna n'è li fosse nemi ca, egli cantarebbe si NYOTAM ENT E, e di sinuona maniera, aue' cosi pietose & affectuose parole; che cantando egli il di di M I L E, molti sospiri trarebbe per FORZA, ancor ch'ella non uollesse, Al du ro FIANCO di Madama Laura gia dura, cioè la farebbe souente il di di sospirare per l'amoroso affet to, che cantando li crearebbe nel cuore; ma disse il Fianco, perche egli si uede stringere e dilatare, qua do si sospira; e mille disiri A L T I, d'altro e profondo & ardentissimo amore raccenderrebbe ne la gelata mente di lei, che non sentendo del fuoco si sta fredda, ma cantando semirgliene sarebbe non

poce: E cantando ancora uedrebbe il bel VISO di lei souente CANGIAR di un colore in un'altro per le diuerse passioni, che si sentono amando ardentemente, perche l'amante non è mai in uno stato: ma hor s'attrista, hor s'allegra, hor teme, hor spera, hor si uergogna, & indi hor s'imbiana, hor si riuermiglia, hor impallidisce, & hor s'arrossa: E uedrebbe BAGNARGliocchi piangendo per l'amorosa passione, ch'ella sentirebbe, o per la pietate ch'haurebbe de suoi tormenti, E uedrebbe Fare più pietosi GIRI, come suole girarsi a lui più volte con cortese pietate, o più pietosamente, che non suole: ouero girarsi a lui pietosamente, come suole, ma più uolte: perche ella sola tal uolta uolgerli con seuenne; si come si uede nel Sonetto. A uenituro più d'altro terreno. & ne l'altro, La donna che l'mio cuor nel suo porto a; e ne la Ballata, Volgendo gli occhi al mio nuouo colore: Cui colei che De gli altri MARRITI, de tormenti che per lei portaua il Poeta, E del suo ERRORE, il qual commetteua attorno affliggendo e pena apportando a lui; Si pente, quando non VALE, cioè dopo il fatto, e quando egli esser non puo, ch'è non habbia tormento hauuto: ne ella errato solena ella dopo il tormento, quando uedea lui troppo afflittito mouersi a pietate, come u'hauerli dato soner chio afflittito penitissi: il che nulla ualer li potena, che patio non l'hauesse; E uedrebbe le rose VERMIGLIE, le labbra porporee a guisa di uermiglie rose infra la NIEVE, fra il candido uolto di color sembianze laniue MOVER, mouersi Da l'ORADA l'aura, cioè dal fiato soauemente ridendo, o parlando in saur di lui; dolcemente sospirando spronata dal amoroso affetto. Et in qualunque modo sospirando amorosamente. ma la metaphor a è bella da l'aura, che per le piagge, e per li colli spirando muoue i fiori; E DISCOVRIRE m'Haue L'AVORIO, i denti candidi come auorio; CHE il quale mouere discouire. Fa di MARMO fa armato, ibugnoto, e per la merauiglia immobile, come marmo, Cui, colui che li guarda: tanta è la bellezza de l'angelica bocca, onde nel Sonetto, Non pur quell'mia bella ignuda mano, La bella bocca angelica di perle Piena di rose e di dolci parole, Che fanno altrui tremar di merauiglia; E finalmente uedrebbe tutto QUEL tanto quel di singulare e di uina beltate: e principalmente il dolce lume de begliocchi; onde ne la Caneone, Perche la mia è briue, Lami del ciel per li quali io ringrazio la mia, che per altro non m'è a grado, PESSCHE per la qual bellezza ineffabile nel nuier BRIEVE, ne la mia mortale, ch'è briue non rincresce a se Fleffo, bench'egli sia d'effanni, e di noia pieno, manuiere li piacena ringraziano la mia, si come s'è detto nel luogo allegato; Anzi si gloria d'esser seruato a la STAGIONE, a l'etade più tarda, ch'è questa, laquale de l'etati del mondo ultima si dice, onde ne la Caneone, Gentil mia donna i ueggio, Poi mi riuolge a la mia usata guerra: Ringraziando natura, el di ch'io nacqui, Che risermato m'hanno a tanto bene; E lei ch'è tanta spene. Alzò il mio cuor, che'n fin altro io giacqui A me noioso e graue; Da quel di immarzi a me medesimo piacque Empiendo d'un pensier alto e soauo Quel cuor ond'hanno i begliocchi la chiau; e nel Sonetto, Anima, che diuerse cose tante, Per quanto non uorreste o possia, ed ante esser giunti al camin, che si mal s'ienfi, Per non uedermi i duo bei lumi accensi, Ne l'orme imprresse de l'amate pianta: Alzò la stagione più tarda per la uicchezze intendendo dico, ch'egli si gloria d'esser seruato in fin a l'etade senile, per più tempo gnir de la sua celeste beltade.

S'amor non è, che adunque è quel, ch' i sento?
Ma s'egli è amor: p Dio che cosa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto a spro mortale?
Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento?
S'amia uoglia ardo; ond'è l'piuto e'l lameto?
Se, mal mio grado, il lamentar che uale?
O uina morte, o dilettofo male,
Come puoi tanto in me; s'io nol consento?
E s'io'l consento, a gran torto mi doglio;
Fra si contrari uenti in frate barca
Dai trouo in alto mar senza gouerno

REER q̃l che noi flimiamo osten
do al cuor del P. nato, si come
ha detto nel Sonet. Poi che l'ca
min m'è chiofo di mercede, nouo
no pensiero del amoroso nemico, era la men
te di lui combattuta a da quei contrari pen
si a guisa di fragil barca da uenti amersi,
ond'egli dal nouo pensiero addinto se flissa
dimanda con figura del parlare simile a quel
la, che da Latini oratori chiamata subiectio,
oue si sceglie, cio che si risponde, o risponder si
pourebbe, in canchiuder esser così, come noi di
chiamo. Dimanda egli con quello ordine, col
quale suole souente dimandare Aristotele,
l'un

si tiene di sauer, de error si carca;

Ch'è medesimo nõ so quel ch'io mi uoglio;

E tremo a meza state ardendo il uerno.

L'un dubbio succedendo all'altro, perche con-
traffando la mente di lui prima dimanda, che
fosse quel ch'egli sentiu; se non è amore, co-
me forse dicen il nuouo pensiero, negando
ch'amore si debba dire quell'ardere furor di

lui: Ma l'egli è amore, come concenter si potea essendo da tanti così chiamato, dimanda che cosa egli
sia, e quale sia che si risponda si toglie, se rispondi buona, egli dimanda, onde mien che l'effetto o à aspro
o mortale, se rispondiva, roffo dimanda, perche è sì dolce ogni tormento amoroso: che del rio non puo
uenire il dolce. Potrebbe ancora insendere, e per auuentura meglio ch'el Do, nima mirabilmente da
l'amoroso affecto seco faceffe questo discorso dimandando, e la risposta togliendo: il che suole auuenire
a coloro, che sono in qualche difficultate cose dabbie e perigliose, addutti si, ch'essi stossi per lungo pen-
sar che facciano, e risoluersi finalmente non fanno. Egli adunque dimanda S'AMOR, non è, che adunque
è quella passione ch'egli sente, che così si auueniente, e fieramente affligge e punge, Ma l'egli è amore,
già d, Per Dio gran ne glia dimostra che lo spingesse dicendo per Dio, Che COSA, quanto a la sofferen-
tia d'amore, diuina, o humana; E QUANTO, quanto a la qualità, buona, oria, Se buona cosa egli è, to-
glie se necontra dimandando; O DUA, l'effetto di lui aspro e mortale, non puo egli adunque esser cosa
buona, essendo di lui l'effetto cattiuo, simile a questo mi rimembra habere letto ne i Greci Epigramma
ti. τίς θεός ἐστιν ἢ ποτα θεὸς κακὸν ἔχει ὁμοίαν ἔργον, δ' ἀνδρῶν αἰματὶ μιμνῆσται.
Che mai direbbe amore essere Dio Effetto mal di Dio mai non si uide; e ei del sangue human goder-
do ride. Se RIAL, altra risposta farebbe, ch'egli è cosa ria, e cattiuo: ma sotto a la necontro si fa diman-
dando, ond'è sì dolce ogni amoroso tormento, adunque egli esser cosa ria non dee essendo dolce. Poi segue
dimandando, d'amore è tale, che sia uolontario, ouero a forza: se risponda ch'egli arde a sua VOLONTA, uo-
lentariamente, dimanda, ONDE, per qual cagione piange, e si lamenta: perche egli non ha di che si
doglia, a sua uoglia, non ha forza amando. Ma se dica a suo mal GRADO, e contra sua uoglia: diman-
da, il lamentare, e'l pianger che V'AL, perche nulla ualer li puo essendo in forzato adunque a sua uo-
glia a suo mal grado ch'egli si lamenti, o pianga: ne piangere, ne lamentar si dee, quello come senza ca-
gione, questo come indarno. Al fine ad amore, il quale significar uole per li contrari effetti di lui, uol-
gendosi, e dubbando seper suo consentimento egli possa tanto in lui, o contra il uolere, il dimanda, O
nima MORTE, perche l'amante niurando del grave affanno è morte: ouero perche amore se con uno
senzardo occide coll'altro rende in nima altrui, e il sostiene: ouero perche quello, di che l'amante si pa-
sce, e nuce, è cagione, ch'egli ne muora: O diletto MAL, perche parte diletta, e parte nuco, al qua-
sto dolce, a la sua salute rea e sono quei li leggiadri temperamenti l'egli nõ li consente, come cate: lo
puo tanto in lui? E ueramente gran meraviglia è, ch'amore senza il consentimento nostro possa tanto
in noi. E se si dica ch'egli ui consente, suffi in contra dicendo, ch'egli a gran torto si duole. In si dubbiosi
e contrari adunque pensieri, che per li contrari uenti insese, e in tanta mal agenzia di periglio
so stato trouandosi il Poeta come se in tempo il suo mare si ritrouasse; in frate BARCA, per cui l'ani-
ma s'imende si come in quel Sonetto, Passa la nave mia carca d'oblio, Si L'VEVE, si nota di sauer, e
di consiglio: e si carca d'errore, d'ignoranza, e senza GOVERNO de la ragione, uinta dato fren-
nato difo, ch'egli medesimo non SA quel ch'egli si uoglia: ne sa risoluersi ne i suoi pensieri, perche seco
dubbando e dimandando del suo stato non troua risposta che l'acquiesce: ma sempre dopo l'uno li na-
scea l'altro dubbio: Estrema a meza STATE, quando altri suole ardere: Ardendo il V'ERNO, quando
altri suol tremare, a dimostrare quão il suo stato sia contrario a quello de gli altri mortali. Metapho-
ricamente per meza STATE potresti insendere la presenza de begliacchie: per lo ueruo l'alontanare;
si come il Sole per esserci uicino, a noi fa la STATE: per allontanarsene fa il uerno. perche egli altroue
disse, Arder da lungi, e' agghiacciar dapresso.

Amor m'ha posto, come segno a frate;
Come al Sol nue, come cera al fuoco,
E come nebbia al uento; e son già roco
Donna mercè chiamando, e uoi non cale.



Q'ANTO fosse il poder di M.L.
soura se, e in quale stato per
lei ricondotta egli fosse ne dimo-
stra qui il Poeta con accomia
e leggiadra metaphora, da lei le scritte uer-
dicendo

Da gliocchi nostri uscìo'l colpo mortale;
 Contra cui non mi ual tempo, ne loco:
 Da noi sola procede; e parui un ginoco,
 Il Sole, e'l foco, e'l uento, ond'io son tale,
 Il pensier son saette, e'l uiso un Sole,
 E'l dir foco; e' insieme con quest'arme
 Mi puge amor, m'abbaglia, e mi distrugge
 E l'angelico canto, e le parole
 Col dolce spirto; ond'io non posso aitar me,
 Son L'aura, innanzi a cui mia vita fugge.

dicendo, e proceder il Sole, & il fuoco & il uento, e lui esser il segno; oue a ferir namo lo faette, che da begliocchi si tiranno: cioè il amorosi pensieri, e la niuea, che'l Sole del uiso leggiadro disfa e la cera, che distrugge il suo fuoco de l'ardente disio, che di lei nel cuore gli se accese, e la nebbia, che còfuma il nemo e l'aura si uoue da angelico canto, e de le gratiose parole. Serna egli questa ordine di noma e piacentole leggiadria: che partendo il Son, in tre parti, in ciascuna replica la medesime cose col medesimo parricelle, colle simili; o col l'equiualemi, Segno, niuea, cera, e nebbia che

son le patienti, ffrate, Solo, fuoco, e uento, che sono l'agenti ne la prima parte; che sono i primi quattro merfi, mostrado com' amore lo tratti e qual egli sia ad altrui rispetto dice ala sua diua parlando, che Amor l'ha poslo come SE GNO a ffrate, Scopo Grecamite si dice, oue i indirizano le faette doli arcieri. Com' al Sol N I E U E, distruggendoli come niuea al Sole, come cera al F V O C O, consumandoli come cera p fuoco; E come nebbia al V E N T O, dissacoli come nebbia p uento; E C H I A M A N D O, e p chiamare continuamente, e dimandando da lei mercede, egli è già roco, E, cioè ma V O I, a mi, che spoffe uolte si lascia la parricella dinanzi e caso obliquo; pche in questa via si parla cose, disse lei, loro, Altrui e altrui uirtute, e il poder loro, nel còfui regno, cioè disse a lei, a loro, ad altrui, la uirtute e d'altrui il poder di loro, nel regno di còfui. Non C A L E, cioè ma ella non n'ha cura, ch'egli si distrugga, si come ha detto, ne che sia diuenuto roco chiamando mercede. Poi ne la scèda parte, che sono i quattro seguenti merfi, mostra qual ella si fosse a suo rispetto, e di quanto poder in esporre q' nel ch'egli ha detto ne i quattro merfi di sopra dicendo che da suoi begliocchi uscìo il colpo M O R T A L E, perche hauea detto come se gno a ffrate, contra C V I contra il quale Non gli ual T E M P O, perche quel colpo, ch'è l'amoroso pensiero, si come egli dirà poi, non per tanti amminiga fermato era non che tolto, e scacciato; N E F V O C O, perche ouunque egli si fusse, sempre il pungente ouero intende il tempo, & il luogo, quando & oue se'n namoro di lei; perche non la ualza che tempo di passione fosse, e d'altro che d'un amorosi; ne che'l luogo tale, oue mai non pensaua liarebbe incòtrar cosa, ch' ai sua passare fosse molestia. Che da lei sola procede il S O L E, che risponde a quello, com' al Sol niuea; E'l F V O C O, perche ha detto, come cera al fuoco; E'l V E N T O per quello, E come nebbia al uento, ond'egli è T A L E, ond'egli si disfa come niuea al Sole, come cera al fuoco, e come nebbia al uento. Finalmente distingue & espone le dette cose mostrando che cost' sieno: dice, che le faette sono i pensieri, che begliocchi gli mandauo; perche come le faette p'ugono, così i pensieri che lo ffrugono, sono pungenti e forti; si come disse ne la C a n t e, Se'l pensier che mi ffrugge, Com'è pungente e forte; E'l uiso è un Sole, perche ardente offendo lucente come Sole, il consuma come Sol niuea; E'l dir F V O C O, ch' a guisa di cocente & intenso fuoco l'ardea; E' insieme con quest' A B B A G L I A i pensieri, il bel uiso, e'l dir amor il P U N G E come segno di ffrate coi pensieri, che son saette; A B B A G L I A il niuea e disfa quasi niuea col uiso, ch'è un Sole; la D I S T R U G G E come cera col dir, ch'è il fuoco ardente; Poi diuissamente del uento, che da lui procede, parlando soggiunge: E'l angelico canto, e le parole col dolce e suauo spirto di lei, che si dolcemente spiraua; O N D E, dalquale spirare egli non si puo. aitare no difendere, Son l' A U R A il uento, benchè in questo ioda il dolce nome dà lei ancora, Innanzi a C V I, all'quale sua uita a F V G G E, e sparise come se nebbia fusse. V'è qui il Poeta ha metaphor, e la comparatiua: la metaphor, quando da begliocchi disse uscire il colpo mortale, o da lei procedere il Sole, il fuoco, & il uento; la comparatiua, quando disse, che amor l'ha poslo come se gno a ffrate, com' al Sol niuea, come cera al fuoco, e come nebbia al uento.

Pace non trouo: e non ho da far guerra;
 E temo, e spero, & ardo e son un ghiaccio,
 E uolo sopra'l cielo, e giaccio in terra;

Dimostrato ha il P. in quāto dubbio e periglioso stato si ritrouisse pesser cobattuto a la mente sua da cōtrari pñieri ne saper-
 fena

E nulla stringo, e tutto il modo abbraccio.
 Tal m'ha in prigio, che nō m'apre ne serra,
 Ne per suo mi ritien, ne scio glie il laccio,
 E non m'ancide amor, e non mi sferra,
 Ne mi uol uiuo, ne mi trabe d'impaccio.
 Veggio senz'occhi, e non ho lingua, e grido,
 E bramo di perir, e cheggio aita,
 Et ho in odio me stesso, & amo altrui,
 Talcomi di dolor, piangendo rido;
 Egualmente mi spiace e morte e uita,
 In questo stato son Donna per uui.

guerra li manue E TENE del peggio, e de lo siegio di Madonna Laura E SERRA il meglio, il fauore di lei: Et ANDA amando, sperando, prendendo ardire massimamente di languir: & è un GIACCIÒ per tema, e per dolore, o per gelosia, o restando astinuto, e roborito, perdendo d'animo massimamente in presenza: E uola sin al CIELO, per la speranza a gran cose aspirando, o per l'allegrezza, che talhora egli sente, si come in quel verso, Credendo esser in ciel non la dou'era: E Giace in TERRA desperando, ne credendo di giunger mai al uero e si alto fine; dopo l'allegrezza in doglia caggendo: & auuegendosi che uano era il suo pensiero: il quale inalzato l'hauua a tanta spene: e pur si ritroua nel suo doglioso & afflittito stato: & è tolto da coloro, che col pensiero fabricano ciuitadi ne l'are, e nondimeno in terra pur si ritrouano: E nulla STRINGE in effetto, & ogni suo fin li è in uano: E nondimeno tal uolta col pensiero Tutto il mondo ABRACCIA pensando d'esser beato ad una sola dolce rimolta de begliocchi: si come ne LA CANTONE Gentil mia donna: ueggio, Ne mai stato gioiolo Amor o la uolubile fortuna Diedero a cui più far nel mondo amici: ch'i no l'auuagliassi ad una rimolta d'occhi: & è tolto da coloro, che n'fugno cose di nobile meraviglia abbracciano: onde si dicono beati in sogno, suogliati poi nulla ne stringono. TAL, alcuna persona, cioè Madonna Laura l'ha in PRIGIONE, nel carcer d'amore: CHE la qual non gli APRE, non lo libera: Ne lo SERRA, ne lo chiude spilandolo di salute, cioè che tra l'fi & il mo di liberarlo il teneua, pche forse hora cū qualche fauore uole sgarrarlo per uia di salute gli daua, hor con lo siegio temer lo faccua, cū ira dur: temendolo gli apriu, per tener lo ancora in terra ne lo serraua, per non disfidarlo del tutto, onde nel Sonetto Questa humil fiera ancor di tigre o d'orsa, Se'n brieve non m'accoglie, o non mi smorza: Ma pur come suol far tra due mi tiene. Ouero non gli APRE, perche nol libera: Ne lo SERRA, perche non l'accoglie, se non per auuentarsi e per lo pensiero de l'amoroso nemico & auuersario: onde il Poeta per l'amoroso che n'ha ancora posu: afflitta, era in prigione: per l'altro amor non lo serraua qual prima, si come nel Sonetto, Se bianche non son prima ambe le tempie, Non temo già che più mi ftrasi o scempie: Non mi ritenga perche amor ne miuchi, Ne m'apra il cuor, perche di fuor lo naschi Con sue faette uelenose & empie. Ne lo ritien per SVO prigioniero e ferro, perche ella non accogliesse il cuore da lui proferito, ma permettesse che fosse in afflittio, si come disse nel Sonet. Mille fiate o dolce mia guerriera: E se l'accose, lo scaccio, si come disse nel Sonetto, Il mio auuersario in cui ueder solete. Ne scioglie'l LACCIO, ne lo libera di seruitute, ne de l'amoroso uedo: E non L'ANCIDE, ne l'occide amore, Enon lo SERRA, ne lo scioglie da la casta amorosa dura non meno, che se di ferro fosse: & è tolto da coloro, che sono in prigione, & aspettando ne liberati, ne condannati a morte sono. Ne lo uol uivo, perche odandolo & aspramente tormentandolo di uita lo sfida: benchè non l'ancide. Ne lo trabe d'IMPACCIO, d'affanno: E tutto questo appartiene al tenerlo tra due. Vede senz'OCCHI, che pare impossibile per la contrarietà di si poche parole: Ma uede co gliocchi di fuori, e senza gliocchi de lo nell'esto, essendo uina la ragione da la sfrenata uoglia: e non ha LINGUA libera & ispedita, ma impedita & annodata dal troppo affetto, e da l'amorosa temenza, onde tanto male, quanto se non l'hauesse pche oprarla non puo nel parlare, si come disse in più luoghi. Chiarare accesa Lega la lingua altrui li spiriti uuola, o nel So-

lene risolvere nel So. S'amor nō è, che d'acqua è quel ch'i senta poi ne l'altro come amor lo ciastie, e qual egli fosse a rispetto di M. Lau. è qual ella a suo rispetto; l'hor altresi del suo stato parlando con amichei, e contrarie parole ne n'segna in quanta contrarietà e egli fosse, ond'è dice, che pace non TROVOLA poi lei, il cui cuor uorrebbe uer lei pacificato & humile, si come disse alroue: peroche ella a siegio l'hauua, e co i begliocchi il cōsumaua: Enon ha da far GUERRA per contrarietà a lei, e per difenderli da l'arme sua egli qui si come per tutto il Son. miseruole passione: che grane cosa è non trouar pace colui, che non ha da poter far guerra a quello, che

netto: Perche i' habbia guardata di mezzo a la lingua parlando, Che quando piu il mio aiuto
mi bisogna Per dimandar mercede, alhor si Hai sempre piu freda la, E se parole hai, sono imperfette a
quasi d'huom che sogna, e ne la Canz: Poi che per mio desio, Solamente quel nido, Ch'au r'circon-
da a la mia lingua quando l'humana uisia il troppo lume ammorza Fosse disciolto, E ne la Canz. Se l'
piffer, che mi strugge, Come fanciul ch'appena Volge la lingua e snuda, e quel che segue: E GYDIA,
e si lamenta: onde ne la Canz, Ben mi credea passar mio tempo homai, Hor de miei gridi a me medesi-
mo incresece, Ch'i no noiano e prossimi e lontani: E B R A M A di perire per n'cir morendo d'assanno, il-
quale a bramata morte lo costringe: E nondimeno Chiede A T T A per hauer salute o conforto, Es ha in
odio se stesso, Et alo uictrio ama A L T R A M L. L. Passosci di D O L O R E, per la doglia, Et il pizzo e il
cibo onde il Signor nostro abonda, si come disse altroue, e nel Son. Piu uolte amar m'haucaggia detto
scrui, Ch'i mi pascio di lagrime e in l' saiz: Et adietro s'e detto, Pasco il cuor di s'fpir, ch'altro non chie-
de, E di lagrime uino a pianger uato: e ne la Canz, Si e debile il filo a cui i' assiene, E par bench'i m'in-
gegni, Che di lagrime pregni sien giocchi miei: si come l' cuor di doglia. Viaggendo R E D E, perche go-
de del pianto, si com'ho detto, e perche quando i' in doglia, Et in pianto, rido, o canto per disfogarsi, si
come nel Son. Ce lare poi che t' traditor d'Egitto, Però l'alcuna uolta i' rido o canto, Faciul perch'i nò
ho se non q'f'uma Via da celar il mio angoscioso pianto, como se l' viso di lui fardauico fosse. Egualmete li
spiaze M O R T E, peche vorrebbe amado uiuere ne l'amorose dolcezza: E V I T A, per l'acerbo e grama af-
fetto, del quale brama tal uolta per morte, uscire. Conchiude adunque a la sua donna uolgendosi, che
per lei erra in si miseruole stato di contrarietati pieno Per V V I disse in uoce di per noi cangiando
la o in u si come parlano i D'apuletani. Alcuni leggono per noi ancor che la consonanza sia men con-
forme. Ma de le consonanze parleremo al suo luogo Discrisse qui il P. leugiadramente lo stato de l' am-
or. E li amichi pitori uolendo significar l'amorosa uia pensero amore di quella foggia che Alessandro
Aphrodizio disse ne i suoi problemati. De laqual pittura assai disse il Minuturno nel P'augerico d'
amore. Sono amichei, Et alo ncontro qui si stanno, pace e guerra: Temo e spero: Ardo e son uoi gl'iac-
cio: Volo e giaccio cielo e terra: nulla e tutto: l'esser in prigione e non aprirli, ne ferrare: perche chi e
in prigione, e ferrato e chiuso: Ferrare non ferrare non par che debba stare insieme: non ritenuto, ma
lasciarlo: nò se lo gertose nò si sfoglierlo, ma tenerlo stretto non auiderlo, non uolero uiuere col an-
ciderlo, non si conuene che non lo ferri, ne lo tragga d'impaccio, uedere, e ferre: occhi gridare, e non
hauer lingua: bramati di perire, e chieder aita hanere in odio, Et amare se stesso, Et altri: passarsi, e
di dolore, non conuene: perche la doglia scema la uia, e ridere piangere: Morte e uia.

Qual piu diuersa e nuona:
Cosa su mai in qualche strano clima;
Quella, se ben si stima,
Piu mi rassembra; a tal son giusto Amore.
La, onde l' di uien fore,
Vola un angel: che sol senza consorte
Di uolontaria morte
Rinasce, e tutto a uiuere si rinoua;
Cosi sol si ritroua
Lo mio uoler, e cosi in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si uolue.
E cosi si risolue,
E cosi torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nerui suoi;
E ninc poi con la Fenice a proua.



A V E N D O ragionato il P. ne
i Son, di sopra del suo stato, o del
potere di M. L. d'amore, cosi co-
me spesso habbiamo: In que-
sta Canz, ancora del suo stato, e del uolir di
Madonna Laura, e de miracoli d' Amore par-
la con similitudine de le cose piu merauigliose
e nuoue del mondo: E prima in uoce di pro-
mio proponendo quello, di che uol dire, e per-
lando ad amore dico esser giunto a T A L
a tale stato, che Q U A L qualunque cosa
Piu D I U E R S A da l'altre, e piu merauigliosa
e nuona su mai in qualche S T A N-
O, rimoto, e diuerso da li altri, Et in
disparte C L I M A, paese climata dic. no
Greccamente le ragioni del mondo cia: cuna
con tanto spatio, in quanto si senza uariare
l'horologio; uariar si sensibilmente l'horolo-
gio: dicono almeno in meza hora, cioe quel
luogo fa diuerso clima de l'altre, oue il giorno
sia non

fin non men di mezza hora maggiore, o minore ch'altre; e questa cosa più diversa e nuova: Se ben
 si sta in apperche potrebbe altrui parere non essere vero, e nondimeno, si ben si giudica, quella cosa
 ch'è più da l'altre diversa e più nuova, più ch'altre lo RASSEMBRA, l'affimiglia: Così proposto nar-
 ra poi cominciando della Phenice, la quale al termine di cinquecento anni, come piacque ad Ovidio &
 Dante, o vero di mille secondo che cantò Lattanzio, muore di secento sessant'anni, si come narrò Monillo
 quel Senatore, che fu dottissimo senza maestro, ne l'adorata Arabia al più altro vano de l'eminenti
 palati: si fa il nido, o vero, spopolito di Cassia, d'Incenso di Nardo, di Cinnamon, di Mirra, riempito di uo-
 ri odorati. Inviando al Sole rinolta col batter de l'ali spesso, conceppe da raggi del Sole nel nido l'ova-
 cendio, del quale nasce ella & arsa si spenge e muore. Da l'ossa poi è dale midolle, com'altri diffi-
 ro, dal cenere nasce prima quasi un vermicello, & indi crescendo si fa già pollo: Et in prima vende il
 donato honore a le reliquie del suo parente, accogliendo tutto il nido, e portandolo in Pancaia a
 la città del Sole; oue sopra l'altare il pone; & è egli, come scrisse Lattanzio, angelo del Sole; del qua-
 le più l'ente parlare nel Son. Questa Phenice de l'aurata piuma, Il Po alimque somigliando la
 Phenice al ardente sua uoglia, & il Sole M. L. dice, che la onde l' di non FORTÈ, ne l'Oriente; onde
 Lattanzio se pur fu Lattanzio colui che lo scrisse. Est locus in primo felix orientis eremus, Qua patet
 aeterni maxime portus, a poligero com'altri dissero in Arabia espola e Parite; Pola un AVGEL, cir-
 cosservente de la Phenice angelo di graderza uguale a l'Aquila, il quale sol senza CONSORTÈ, sen-
 za compagnia: e vove solo numento non prova gli abbracciamenti, & i congiungimenti di Venere; ne
 faver si può se maschio, o femina egli sia, si come il detto cano. Di volentaria MORTE, essendo volon-
 tariamente morto, del suo cenere, o de l'ossa e de le midolle sue rinasce; E tutto si rinuella a vivere, si
 come ne l'Historia ho detto COSTI come una sola Phenice si termina nel mondo, SOL senza altro volere
 si ritornerà a suo FORTÈ amoroso: perch'egli nò brama altro, che gioir de begliocchi, si come in quel
 Son. I begliocchi onde i suoi serui in guisa, M'hanno la mia si d'altro amor precisa, Ch'un sal dolce pen-
 sier l'anima appaga: o vero SOL, perche come la Phenice è senza consorte, così il suo voler non l'accor-
 dando col voler de la sua donna è solo, e senza compagnia. Che'l voler di M. L. non s'accordasse col suo
 più volte si dolse il Poe. E COSTI, come la Phenice in su la cima de la palma fastoso havendo il nido, &
 me giacendo, al Sole si volge, In su la CIMA de suoi pensieri alzandosi nel più alto suo pensiero, ch'è il
 pensare di M. L. e di mirare i begliocchi, Al SOL al bel volto e leggiadro SI VOLTE si volge: E come d'
 la bastardo l'ali testa lo incendio, che dilettevolmente l'arde e risolve in cenere, che secondo che Lattanzio
 disse, Mor ille veniens est sola est in morte voluptas, così egli mirando e contemplando nia più l'accen-
 de, per l'arsura meravigliosa dolcemente si risolve; perche sfrenatamente ardendo soave mète li spiri-
 ti si risolvono, e si dissolvono: E come dopo lo incendio la Phenice rinasce, si rinovella: così dopo l'arsura
 temperata da gliocchi di lei, o vero da la tenenza di non farle flegno; che li saure giunge in su l'ina-
 rare, il volere fino & il cuore, ch'eva uenuto già meno, si risalta e torna al suo fizio di PA-
 NA, com'era prima che per lo troppo ardore si consumasse, onde ne la canzone. Perche la mia è brie-
 ve, Quando ali ardenti vai niene di uoglia, Vostro gètile flegno Forse ch'alhor mia indegnitate offen-
 de. O se questa temenza Non temprasse l'arsura, che mi incende, Beato uenir meno: E l'altra Flange,
 Dunque ch'i non mi sfaccia Si frale oggetto a si possente fuoco, Non è proprio il lor che mene scampi,
 Ma la paura un poco, Ch'el sangue uago per le nuncie aggi accia, Risalda il cor per che più tempo
 ammi, Così disse il Minuturno potersi questo luogo intendere. Ma il Po non par che seguendo il Po nel
 primo de li Eridani, da ove comincia, Seligis e Syris Arabum Incub, Sabais Quon Phenix ramoi ad
 sua busta pare: uoglia, che l'anzate nel colpo de suoi graui pensieri, de suoi dolori, de quali si pasce,
 inasceasi; & inui couando e del suo male godendo muota, & indi rinasca, forse per qu'de nuovi pen-
 siero di lieta sparrare: le costui parole sono queste de l'amante parlando. Al contra è curis graniori
 bui, atq' doloru Seligis è cumulo, queis foueatur amar. Incubas his, quam lei q; malis, fruiur q' dolet-
 que; Hinc moritur: posthac ad sua nota rediis. Chi seguisse q' ffa opemione interpretarebbe q'lo al Sol
 si VOLTE nò cogliocchi di fuori, ma colla mète, perche i tristi e dogliosi pensieri affliggono fi l'anima
 loro, ch'ella par che ne muora: ma tosto che da qualche liete pensiero ella si rianima, e si rianima a respiran-
 do si conforta di che come che molti luoghi del Po in testimonianza addurre porrei, basti quell'uno de la
 canzone, Di pensier in pensier di monte in monte. Indi i miei danni a misurar co gliocchi comincio e'n
 vano lagrimando sfogo Ti dolprosa nebbia il cuore condensa Alhor ch'i miro e penso Quante

aria del bel viso mi di parte, Che sempre m'è sì presso e sì lontano. Poesia fra me piau piau, Che sai un
laffo furse in qu'ella parte. Hor di sua lontananza si sospira; Et in questo pensiero l'alma sospira, come
so per l'altro pensiero quasi morta fosse: e così muore e rinasce del tristo pensiero al lieto; e di lieto al
tristo andando, o ritornando. Ma se pur dicesi Ch'al Sol si voluta co gliocchi de la fronte mirando, In-
tenda che per qualche atto s'èguisato, e per qualche fiero sguardo di lei, o per la sua tenerezza, egli muo-
ra in sul prim' apparire, perché egli s'è accorto come dice ne la Canzone. Poi che per mio destino, Che
questo è il colpo, cioè la tema, di che amor l'ha morto: E poi per qualche raggio di pietate si ricorser
ti, e rinasce sì come nel Sonetto, Pien d'un uogo pensier, che mi disuia. Così adunque egli Arde, e
Muore, e RPRENDE, e ripiglia I nerui SVOI, le forze sue, E mine POI solo senz'altro uolere A
PRVOVA colla Phenice, cioè così, come la Phenice sola; e senza consolar arde o muore; e rinasce, e mi-
ne. Il uero è che come dice il Pòtano la Phenice Pòt mille anni, poi s'accula densa. Añ hic quag die
nascitur, & moritur; arzi mille uolte il di muore, e mille nasce, come disse l'Poeta nel Sonet. Hor che l'
ciel e la terra e'l uento s'ac.

Vna pietra è sì ardita

Là per l'indico mar; che da natura

Tragge asè il ferro, e'l fura

Da legno in guisa, ch'è nauigi affonde:

Questo prou'io fra l'onde

● D'amaro pianto, che quel bello scoglio

Ha col suo duro orgoglio

Condotta, on' affondar conuien mia uita:

Così l'anima ha sfornita

Furando il cor, che su già cosa dura,

E me tenne un, c'hor son diuiso e sparso:

Vn sasso à trar più scarso

Carne, che ferro, o cruda mia uentura

Ch'è n'arna essendo ueggio trarmi a rina

Ad una uina dolce calamita.

IL P. seguendo egli famiglia a la ca-
lamita M. L. il suo cuore al fer-
ro, al nauigio l'anima, il pian-
to amoroso al mare: perche el-
la quasi uina calamita li trasse il cuore inda-
rato già per adietro come ferro contra i col-
pi d'amore. onde l'anima a guisa di nauigio
sfornita di quel, che la ritenena, s'attuffò in
mezzo l'onde del pianto per gli occhi versando
abondantissime lagrime; e così egli rimaso rē
za il cuore si ruppe e sparso, come si rompe o
sparge il nauigio tra li scogli o l'onde. La ca-
lamita si come Plinio, Solino, Alberto, e li al-
tri scrissero, è pietra che abundantemente,
quasi per tutta l'India si troua, ne d'un solo
colore, ma quella è la più laudata ch'è del ce-
ruleo. Di questa sono alcuni scogli ne l'Indi-
co mare, la onde a gran periglio si passa. per-
che essi sottraggendo i chiudi a nauigi, che lo
pari del legno giunto infimo teneano, &

inchinate, sono cagione che s'affondino rotte e sparse in mezzo l'onde. però ella si disse anticamente sula
ritis σιδιπος è chiamato il ferro da Greci, che s'lagne dal tromasore si come scrisse Nicandro, è det-
ta, ancora calamita dissero gli auichi un'altra pietra, ch'è gemma dal calamo: e scrissero risouarfe-
ne molte insieme: Chi più brama l'auero perche sono più maniere di calamita, legga i detti scrittori.
Ma il Poeta dice, che VNA in specie, non di numeroo pieira è sì ARDITA di tanto ardimento, e pode-
re la per l'Indico mare, che DA NATURA, natur' auuenie TRAGGE, trahè a se il ferro, e lo fura
dal legno, che nauiga per quello mare, In GVISA, in maniera, ch'è affondi o sommerga i nauigi sforniti
di chiudi, da quali eran chia uati. QVETO l'esser disarmato del cuore, & affondato, sommerso
prima egli fra l'onde del pianto amaro: perche quel bello SCOGLIO Madonna L. c'ha il duro cuore,
come lo scoglio de la calamita, Ha col suo duro ORGOGLIO, e con' astro suo s'èguo condotta la sua ui-
ta, oue le conuiene AFFONDAR, porte al fondo. Così un SASSO Madonna Laura dura come sasso
Più SCARSO, più auero e bramoso a trar carne, che FERRO si come a l'oncrotto la calamita più so-
lo trahè ferro, che carne, Ha SFORNITA, disarmata l'anima Furando il CUORE, percho il cuore
tiene l'anima giunta al corpo, si come i chiudi congiungono, & miso insieme tengono tutto il legno
del nauigio: CH'è ilquale su già cosa dura prima, che s'innamora s'è di lei, si come s'è detto ne la Can-
zone Nel dolce tempo de la prima età: E tenne lui VN, uno essendo, & indiuiso, & miso, col
cuore: C'HO N, ilquale hora ha uendole ella furato il cuore, è DIMISO è SPARSO in due parti, perche
la mi-

ta migliore, ch'è il cuore, gli era tosta da lei: l'altra ch'è il corpo solo hauea seco, ond'egli sospira. O CRUDA, e dispietata sua VENTURA, sua sorte, perche non di ferro essen lo, ma huomo di carne, si uede trarre A RIVA, al fine, A D da una mina Dolce CALAMITA, qual'è M. L.

Nel l'estremo occidente

Vna fiera è soaua & queta tanto;
Che nulla piu: ma pianto,
E doglia, e morte d'entro a gli occhi porta;
Molto conuiene accorta
Esser, qual uista mai uer lei si giri:
Pur che gliocchi non miri:
L'altro puossi ueder sicuramente;
Ma io intanto dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quãto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma lo'ngordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Si mi trasporta; che'l bel viso santo,
E gliocchi uaghi sien cagion, ch'io pera,
Di questa fiera angelica innocente.

piu è simile a quel di Terenzio; Nihil supra; Ma pianto, e doglia, e morte dentro a gliocchi porta, onde molto conuen esser accorta. Qualunque VISTA Mai, malto conuen che sia accorto chiunque in qual che tẽpo giri la sua uista ne la detta fiera, Pur che gli OCCHI on'ella porta la morte, non miri, perche mirandoli ne morirebbe; L'ALTRO, l'adere parti del corpo tutte si possono sicuramente, e senza pericolo uedere; Ma egli non accorto, com'esser dovrebbe per non morire, ma incauto, e misero Corre sempre al suo MALE, a uedere i begliocchi cagion del suo male e di sua morte: E sa ben quãto mal n'ha sofferto per mirarli, e quanto n'aspetta, Ma lo'NGORDO, lo'nsauole suo uolere, il qual è cieco e SORDO, perche la uolontà da se non uede, ma lo'nsellettò l'ammouesse, a mostrale il camino: Et ella il piu de le uolte non l'ode, ma sorla a le parole di lui: uia oue il disio la mena, Si tanto lo trasporta, come quello, ch'è libero, Et ha il freno in mano nõ odendo la ragione: che'l bel viso santo, e di celeste lume adorno di lei, Egli OCCCHI di lui VAGHI, bramosi di mirare il bel uolto, ouero gli OCCHI di lei VAGHI, che fanno altrui uago di loro, FIERA sarà cagione, ch'egli PERA, muora di questa FIERA di natura angelica, Et innocente Madonna Laura, ma che dolcemente co begliocchi occide.

E egli poi simil'itudine tra la Calopha, e la sua Donna: ella si come Plinio, Solino, Et alcuni altri scritto lasciarono, picciola di corpo, e queta, e tarda ne suoi mouimenti offendo il capo, nondimeno per la grauetta appena porta, e basso sempre il tiene guardando in terra, di che habbe il nome, KATAFLETA, uale, quanto guardare in giu; Et ne gliocchi si fiera, e uelenosa, che chiunque s'io li mira, morio ne cade. Così M. L. offendo di misfuetta, e queta natura, nulladimeno ha tanto uigore ne gliocchi, ch'egli s'guardadoli intencamente, ne muore, ond'è dice, che Nel l'Occidente, perche nasce ella ne l'occidentale Ethiopia presso al fiume Nigri capò, si come molti stimano, del Nilo; Vna fiera è tanto SOAUE, mansueta, e queta, Che nulla piu queta è, ne mansueta di lei; Nulla

Surge nel mezo giorno

Vna fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura suole
Bollir le notti, e'n sul l'giorno esser fredda;
E tanto si raffredda
Quãto il sol mōta, e quãto è piu d'apresso,
Così auuien a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno;
Quando il bel lume adorno,
Ch'è'l mio Sol, s'allontana, e triste e sole
Son on le mie luci, e notte oscura è loro;

A SIMIGLIA M. L. al Sole, e se a la fonte del Sole; laqua le si come scrive Plinio nel sechdo e nel Quinto libro de la natura le iuraria e nei Trogloditi de la Cirenaica, doles e freddissima n'è i su'l mezo di: Indi a poco a poco scaldandosi, e del dolce perdendo uiene si, che a meza notte ardendo bolle; Et è amarissima; Et gli fonte di lagrime quãto è piu lungi da M. L. suo Sole, tanto piu arde: Ma quanto piu le s'appressa, tanto piu s'agghiaccia: perche egli dice che SVBIGNA nasce Nel mezo GIORNO, ne la Cirenaica parte esposta al mezo giorno: Vna fontana.

Ardo alhor; ma se l'oro;
E irai neggio apparir del uiuo Sole:
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
Et giaccio farme; così freddo turno.

fontana, Fien Nome, & è detto del Sole, perche si chiama *font solis*, CHE, la quale naturalmente e *SVOLE*, perche si chiama *font solis*, CHE, la quale naturalmente *SVOLE*, non che altramente si legga esse stato giamai, m'aper naturale e perpetua consuetudine, Bollir le NOTTE, & allo incerto esser fredda in su'l giorno, e idio ella diuene fredda, Quando il Sol MONTA da la meza notte ascendendo all'Orizze, & indi a mezzo il giorno onte essendo il Sole ne la piu alta parte del cielo: quanto è piu da PRISO al nostro capo, E per piu d'una linea, ch'è a dire il uero in quanto piu eminense parte del cielo, è tanto piu n'è lontano, ma si dice esser me più presso, quando piu stramete ne guarda; & all'incerto piu si calda, & arde, quanto piu il Sole uerso l'Ocidente e inclinato da mezzo il giorno ne nà a la meza notte. Così amien a lui stesso, ch'è fonte di lagrime e SOGGIORNO, riceuto, Quando il bel lume ADORNO di M. L'al quale è suo leggiadro sole, S'ALLONTANA da lui, o ch'egli sene di lungini, si come in molti luoghi habbiamo veduto, ouero ch'ella si parta e muoua, si come in quel Son. Quando dal proprio sito si rimoue, & ne la CANT. In quella parte dou' amor mi sprona de l'uno e l'altro Sole parlando, Se tr' amarsi al iardo, Per me l' ueder quādo si uolge aloroue L'assando tenebroso onde si muoue; E TRISTE, e dogliose, & in amaro pianto, si come amare son l'acque della fonte del Sole in su la notte, E SOLE, oscura, e tenebroso son le sue LUCI, gli occhi suoi ciechi, e lagrimosi senza il suo sole; E notte oscura e LORO, altro, si come la lontananza del Sole è notte a noi. Allhora egli arde. Ma t'egli uede apparir l'ORO, i biadi capelli luceti com'oro e i raggi del uiuo SOLE, del bel uolse di M. L. ch' a lui era un uiuo sole, sene cagliarsi tutto DENTRO in uento il cuore E di POR pallido e fuorto rimanento il uiso, E ghiaccia farsi; COSI, uento TORNA, e diuenta FREDDO, fuggendo per la temenza il sangue, & il calore tutto ne la piu riposta, o profusa da parte del corpo, si com'è disse ne la Camagne. Poi che per mo de l'fimo. Ind'io diueno smorto, E l'angua si nasciòe in so doue; N'è rimango qual era; cioè, quando l'humana uista il troppo lume amara.

Vn'altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trouasse accesa.
L'anima mia; sch' offesa
Ancor non era d'amoroso fuoco;
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch'io sempre sospiro,
Arse tutta, e martiro
Simil giamai ne Sol uide, ne stella;
Ch'un cor di marmo a pietà mosso hau-
Poi che n'infiammata l'ebbe, (rebbe:
Rispose la uertù gelata e bella
Così pin uolte ha'l cor race so spento:
l'iso, che'l sento, e spesso me n'adiro.

and'egli dice che APIRO, quell'a parte per adietro e da da Greci, e da Barbari habitata con' quella città famosa, che la Pelona hoggi si chiama, e spzialmente così detta b'che Epiro Grecan'è sia quall'que terra ciuile, che non è isola; Ha un'altra FONTI, de la quale si scife ine da Mela, Plinio, Solino, e da gli altri, ch'essendo fredda ELLA, quell'a fonte, ACCENDE ogni spenta facella, che par impossibile E SPENGE qualunquo facella trouata accesa, si come fanno l'altre fontane ancora. Altres



SSIMIGLIA M. L. uer lui fredda e gelata a la fonte di Gioe Dodoneo; la quale è in Epiro, che si come scrisse Pomponio Mela nel secondo libro de la sua Cosmographia, essendo gelida p natura e fredda, e l'accese faci che n'loisian palle, come è natura de l'altre fontane, spengendo, niente dimeno le sp're; pur che le i' appressino, accende. Aggiungui Plinio, ch'ella sempre in su'l mezzo di sicma: and'è dei tade Greci a' VATAU; u' d' n. Indi crescono al mezzo de la notte abonda, e si rinuerfa, così Madonna Laura fredda essendo accesa l'anima di lui gelata, ne da le fiamme d' amore ancora infiammata; spene qualunquo ardore ella hauea d'altra cosa; e qualun a egli ardente le si mostraua, tosto era da lei spento il suo ardimento: & a l'incerto freddo, o senza ardere essendo, era da begli occhi racceso.

L'ANIMA

L'ANIMA di lui, che infiammata ancora non era del fuoco amoroso, quasi non accesa facella, ammiccandosi un poco A quella FREDDA, a Madonna Laura non men de la detta fontana fredda non sentendo ella miga de l'amoroso incendio, laquale egli sempre SOSPIRA disfiandola, Et amandola; e se TUTTA, dice tutta per aumentare l'ardore: e tanto tormento o di questo arder suo cominciò a sentir, che MARITO simile, ne sole, ne stella del cielo, che tutto vide, giamai perchi egli era tanto, e tale ch'avrebbe a pietate messo un cor di MARMO, non che di carne: non però ne mosse à pietate lei, come se più dura che marmo fosse, Poi che infiammata hebbe l'anima quella sua fredda Rispense la VIRTU di lei GELATA verso amore, e BELLA e ragionevole, rispense dico quella virtù, che d'altra fiamma, cioè de le cose aliere e divine era accesa, si come ne mostra ne la Carriera Anzi tre di creata er' alma in parte Da por sue speme in cose aliere e nuove; e così sarebbe lo Prothyleron, che prima si spense qualunque ardore era nel Port di virtute, e d'altra cosa poi li s'accese l'anima d'amorosa fiamma; uero intendiamo in caso primo così, Poi che virtù gelata e BELLA la virtù di Madonna Laura honesta e bella, ma fredda, Et affinata contra il fuoco d'Amore hebbe infiammata l'anima, la rispense, e l'aggiaccio spiegando ella, o temendo egli quando è per mirare i begliocchi à lei s'appressava. LA, articolo o che sia da la particella virtù, o che sia in vece di pronome referendo l'anima non importa à tal sentimento. Così più volte ella ha il cuor di lui RACCESO col dolce sguardo, ESPERTO collo sguardo de begliocchi, o colla tenerezza, che di se nel sacro aspetto li dana; si come in più luoghi egli il disse: Et egli li fa bene, che lo serua e pruova, stesso se n'adira per la passion, che ne porta.

Fuor tutt'i nostri lidi

Ne l'isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi de l'una
Bee, mor ridendo; e chi de l'altra scampa;
Simil fortuna stampa
Mia vita; che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch'io prendo;
Senò l'temprassén dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Tur à l'omòra di fama occolta e bruna,
Tacerem questa fonte; ch'ogni hor piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col auro il Sol s'aduma.
Così gliocchi miei piangon d'ogni tempo;
Ma più nel tempo, che Madonna vidi.



Dove poi la similitudine di tre altre fontane. Due ne sono, secondo che scrive il Melaz, in una de l'isole fortunate di tal natura, che chi gusta de l'una ridi di disia: Ma se beve de l'altra, di morte scampa. Enol bel uolto di M. Lera quel che prouando egli, sentia tanto piacere, che videndo morto ne sarebbe; e quel, che sentito da lui cangiava il piacere in doglia; e così risaldava il cuore, che per la dolcezza venia già meno: de la terza fonte parlerò poi al suo luogo. ond'egli dice, che Fuor tutti i nostri LIDI, liui, cioè ne l'Oceano, Ne l'isole famose di FORTUNA, ne l'isole fortunate, celebrate da benefattori, le quali l'uba Re disse esser poste sotto il mezzo giorno, ma prossime à l'Occidente: Elle hanno più tosto la voce, Et il nome di fortuna, che l'effetto: benchè iui i Poeti habbino locati i ci

pi Elysi; e de Cosmographi il detto, e Strabone di felicità le commendano. Due fonti HA, due fonti sono: et è proprietà del Napoletano parlare HA in vece di è, ouero di sono. Sogliono i Napoletani souente hauere in bocca, non ci ha bene; in Napoli ha molti signori: quanto maniere di frutti ha nel vostro giardino? Chi BEE, beve De l'UNA fonte, ridendo muore, se non prende rimedio da l'altra: E chi de l'ALTRA fontana beve SCAMPA di quella morte, ne laqual si risoluea ridendo per hauer gustato de l'altra. Simil fortuna STAMPA, stampa, Et ordina à quel modo sua vita, laqual potrebbe morir ridendo del gran Piacere, che PRENDE del mirare i begliocchi, Se non lo TEMPRASSEN, temprassero, ma qui lo non è l'ho scato, questo, Dolorosi STRIDI, ne iquali si cangia il diletto per lo sdegno del bel volto del giadro, che tema e doglia sentir li fa: o per qualche suo molesto pensiero, che nasce di dolore doppo il diletto pensando, e mirando li hanno, perche ne la Canzone Perche la riva è briene, e disse, Quando à li ardenti i miei miue diue: no, Vostro gentile sdegno Forse ch'allor

di albor mia indegnitate offende: O se questa temenza Non temprasse l'arsura, che m'incende Brava
 venir men: e poi ne la medesima Canzone Però lasio conuensi, Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
 3. Enterrupendo quelli spiriti accensi, A me riuorni, e dyme stesso porgi. Indi volendo parlare de
 la terza fontana ad amore si volge. Sono veramente alcuni fiumi e fonti, che di state abbondano assai
 piu che l'verno, si come in quel di Casino, c'hoggi è San Germano, il fiume chiamato Scanebra, & in
 Cynonia Isola innanzi à L'ebro una fonte calda, che sol di primanera abundantemente le sue acque ver
 sando iscorre. Ma il Poe. parla di fonte che gli & amore veda. onde per che di Sorga intenda, ef
 fendo egli già in V'alchinsa. Di questa egli parlando ne la festa de le Epistole in versi composte, la
 quale scrisse al Vesouo Colonna, disse per dimostrarli che sicuramente, e senza spauento, e senza no
 ia, ch'amorosa non fosse, in V'alchinsa si rinca. Nec nisi rara nocent noti miracula fontis; & à Mes
 ser Guidone Vll. Arcinesmo de Genofine la 2. Epistola del 10. libro de le Senili scrivendo de li
 furi Fludi dice, come ambi duo fanciulli esso dal padre, quello dal Zio menati furono à la Sorga da Car
 pentraffo, non essi danaro opera in grammatica, quando Patrum ipsorum, così dic'egli, quasi aduenam
 voluntas capis ex vicinitate credo, & nouitate rei orta, preclarissimum illum fontem Sorgae viden
 di. Ma qual fosse quella novità, e quali quei miracoli de la fontana non era ancor noto, se ne la 36.
 doppo le Senili Epistole, che Master Guglielmo di Pastrengo à lui scrisse, non hauesse letto, quando
 egli parla de la Sorga queste parole. Illic aurum illud ingeni atque terrificum l'aribus mure silen
 tibus tacitum, nonnunquam horrendis fluctibus eructant, miram gratamque aethanibus temperiem
 prebet; & il Boccaccio, Sorgia fons nobilissimus est; Nam è specum quadam abditissimus saxi montis
 tanta aquarum erumpit abundantia, ut abissi putei aperiri fontes, Miliu tamen anni semperlate
 quodam exundant. Poi questi, che veduto hanno il luogo, il confermano dicendo à quel paese mani
 festo e diuulgato essere che d'Aprile abundantissimamente si sparga. Volendo attinge il Poeta,
 assimigliare gli occhi suoi à la Sorga, & il suo pianto à l'acque, di lei, che come che sempre abonda
 di lagrime, & ella d'acque, vandi meno d'Aprile piu che mai egli piange, & ella con pieno fiume si di
 fonde ad amore volgendosi parla, come à colui che chinsò l'haua in V'alchinsa per amor di Madonna
 Laura, che ancora il guida; e mena pur à l'OMBRA, à quel luogo ombroso e riposto, Disfama oc
 colia e BRYNA, ilquale è di nome oscuro e non chiaro, per non esser celebrato ancora da li scruto
 ri, si come di chiara e nobil fama erano i luoghi; & i fonti nomati di sopra, per esserne da molti valen
 ti inuocati de li antichi già scritto, però gli dice se iaceranno questa fonte, & pur quando per loro si
 puo la celebraramo, accio ch'ella sia conosciuta e fama acquisita e veramente il luogo, & il fonte per
 se stesso d'ignobile & scuro nome sarebbe, s'egli non l'hauesse colle sue scritture rischiarato, benchè
 noto fosse à quel paese. Di che egli si gloria al detto Arcinesmo scrivendo, & ad Olympo ne la 116.
 da le Familiari, one ancora dice, ch'ambre il mena à l'ombra di V'alchinsa sperando egli mitigare
 quell'ardore, che molti anni l'arse; Ma olera questa misouengono altre passioni, che da nostri a ca
 demici si dissero, benchè alcuna di queste sia stata poi seruita e diuulgata da gli altri, s'io bene in
 tendo i detti loro, perche esponendo per l'ombra occultata e brama di FAMA la non ne chiara fa
 ma, ma quasi ombra di lei, parte insefero ch'egli parlò ad amore, ilquale alcuni dissero, ch'im gratia
 di quel luogo da lui tanto amato per amor di Madonna Laura il mena à volerlo celebrare, & à dar
 fama, che per sua modesta ombra di fama dice, per non stimarsi egli di tanto pregio, che quella
 chiara fama acquisir le possa. che altri scrittori diedero à i luoghi nomati di sopra, come se à ri
 spetto di quella vera fama, questa fosse ombra. Altri piu generalmentee, che lo guida ad acqui
 star ad altri, & à se stesso di cose amorofo scrivendo fama, laquale dice Ombra per dirlo modesta
 mente, che Poeti chiacchiare e ruge sogliono i lor versi chiamare, e per rispetto del chiaro nome da
 gli altri acquisito: ouero si come piacque ad alcuni altri, perche la fama mortale è quasi ombra de
 la vera, ch'è la diuina e celeste gloria. Gi' vltimi e piu laudati vltimo, che parlò à amore, che lo
 guida non à la vera fama; ma à l'ombra di lei, perche egli è cagione che ne dare offa altrui, ne ac
 quisitare à se stesso chiaro nome, per hauerlo spogliato d'ogni altro leggiadro stile; si come d'esse
 la Carzone. S'el pensier che mi stragge. Però ch'amor mi sforza, E di sauer mi spoglia Parlo
 in rime aspre e di dolcezza ignuda, Dimandando adunque amore dice TACEREM, cioè noi tace
 remo questa fonte. Ma perche non la nomo, benchè dica l'effetto, par che il Poeta voglia coll'ul
 tima spofione dire così. O amore poi che su hauesdano spogliato d'ogni chiaro e leggiadro stile, mi

meni più tosto à dare ombra di fama, che vera fama, Tacciamo questa fonte, perche è meglio à tacerla, ch' à non celebrarla com' ella merita, e potrebbe esserui Reticentia, perche dica tacer qlo, ch' egli poi dice leggiadramente: che benchè non la nomi, la dà ad intendere con acconcie parole: E così non dimanderrebbe, ma parlerebbe asseriuamente, ouero nel modo di confortare, TACEREM, tacciamo Questa FONTE di Sorga, laquale VEGGIAM, vedemo ogni hor piena di chiare e fresche acque: Ma con più LARGA, & abondante vena la reggiamo, Quando il Sol s'ADVNA, s'unisce e giunge col TAVRO cioè d'aprile. Così gli occhi suoi piangono d'ogni tempo; Ma PIV piangono nel tempo nel quale egli vide Madonna Laura, perche l'rinouella i dolorosi e caldi sospiri per la memoria di quel giorno, che fu principio à sì lungo martirio.

Chi spiasse canzone

Quel ch' i so: tu puoi dir sott' un gran sasso
In vna chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si fla: ne chi lo scorga,
V'è se no Amor, che mai no'l lascia un passo,
E l' imagine d' una, che lo stringe,
Che per se fugge tutt' altre persone.

ond' esce il fonte & il fiume di Sorga: Ne v'è chilo SCORGA, e giudi, SE NO, se non Amore, che mai non lo lascia Vn PASSO, non che maggiore spazio, e con amore l'IMAGINE, quella forse, che fatta hauea in suo nome Simone da Siena pittore: come disse egli nel Sonetto per mirar Polyeto à proua fiso, e ne l'altro Quando giunse à Simon l'alta concetto. o quella, che l'amoroso pensiero nel cuore dipinta gli hauea, D'vna di Madonna Laura unicamente amata da lui, laquale il consuma e stringe: Che per SE, per che per lei fugge egli tutte altre persone, e qui solo in così riposata e solitaria vallesì fla: ouero Per SE, per sua natura, o perche ama solamente se stessa, sì come nel Sonetto. L'oro e le perle e i fior vermigli e bianchi. e ne l'altro, il mio auuersario, in cui veder solete, ella fugge tutt' altre persone, perciò che à se stessa troppo piacerdo ogni altra persona schisa.



LI T I M A M E N T E

à la Canzone parlando, le dice, che CHI à colui che, ouero s'alcuno SPIASSE dimandasse quel, che egli fa ella può dire ch'egli STA, à dinotare che fla solo, sì come notammo sopra de la sparlando, In vna chiusa VALLE à Valchiusa, al cui nome allude, Sotto un gran SASSO,

Quanto più disiose l'ali spando

Verso di voi o dolce schiera amica:
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado atorno mando:
E con voi sempre in quella valle aprica,
Que'l mar nostro più la terra implica
L'altr' hier da lui partimmi lagrimando.
I da man manca: e tenne il camin dritto:
I tratto à forza, & d'amore scorto:
Egli in Giernsalem, & io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto,
Che per lungo uso già fra noi prescritto
Il nostro esser insieme è raro e corto.



H' è l' Poeta scrinisce à

quella dolce schiera amica, co laquale offer disiaua in Valchiusa, egli è più chiaro, ch' à noi prouarlo bisogni. Ma quando, & oue, è tanto dubbio ch'io non saprei darne certa fermezza. Alcuni dissero, che l'Poeta per ritrouarsi già à seruigi del 22. Giovanni, essendo ad uopo de la stessa Pontefice la oue meste il Rhodano, perche andar douea à tronare alcuni suoi amici in Valchiusa, on' offi l'aspettassano, ne poteo per qualche necessità, ch'egli auuene di ritornare al Papa, scrisse loro periscusarsene. Ma costoro presupponeuo quello che non à vera, o per dir meglio, quel ch'è senza auersi

tate d'alcuno degno Terzitore, come se certo fosse, che'l Poeta mai datosi a fermigi del 2. Giovanni, e da lui mandato fosse ad espedire alcuna de le sue cose. il che non haurebbe mai egli con silenzio premesso, si come non tacque l'altre cose che da Ponteficio da Prencipi commesse li furono, s'egli fosse mai stato vero così, come l'altro che scrisse. Ma che che si sia, per la dolce schiera amica potremmo intendere non pure quelli dolci e cari amici, quali erano Socrate, e Lelio, & alcuni altri, co i quali esser soleua in quella valle, ma quei riposti, & ameni luoghi di Valchiusa: co i quali solea partire i suoi d'amore pensieri in scossi, e dilettuol via menare. onde ne la Canzone Se'l pensiero, che mi stringe, Od' iu verde rima, E preffa à miei sospir sì largo volo, Che sempre si dica, Come in m'eri amica: e ne la Canzone Chiare fresche e dolci acque, quando amicheuolmente parla à quelle parti, oue Madonna Laura venuto hauea: e ragioneuolmente che egli disse così. Da indi in qua mi piace Quest'herba, sì, ch'altrove non ho pace. Taccio il Sonetto Lieti fiori e felici e ben nati herbe, egli altri, oue di ciò si ragiona; o se vogliam poeticamente parlare, Le muse, e le nymphe, e i Syluini, e tutti altri Dei di quieti e solitari luoghi, e di fontane, i quali si dicono latinamente agrestia numina. Concio sia che Guglielmo di Pastrengo à lui rispondendo la verso il fine de l'Epistola dice così Tunc Helicò, Aganippe, Aon, Pierides presso font. tunc Fauni, Nympe, Satyri, Penei, Naiades, Orades, Dryades tibi plantant, tibi concinunt. dicea questo egli in Laura Valchiusa, e la solitaria vita di lui. onde soggiunge, Orbis tunc delitui fugacem reputai umbram. Nec hic conuictus chori torpet otio, e quel che segue. quello ch'egli chiama choro, qu'elli potè chiamare schiera. il Poeta adunque dolendosi che la fortuna da sì dolce & amata schiera, o d'amici, odì luoghi dilettuoli, e di Muse, e di Nymphe, e d'altri spiriti boscarecci, che intender si puotea, del suo non esser con loro si scusa che se col corpo esserui presente non puo basti che sempre con loro in quella amenissima valle sia il cuore, il quale, quando da la fortuna sospinto partirli conuenne, alhora ch'egli voluto hauebbe andare à Valchiusa non seguì lui, ma lasciandolo à man manca andare, egli da man destra à Valchiusa, e la doue Madonna Laura albergare soleua, diuise se ne venne. Questo non fa ch'io taccia, che i ad amici serui: potrebbe egli esser risposta à quel ch'essi del suo non esser con loro si dolerono. Ma egli dice, che Quanto più disio l'Alti, del disio e del pensiero sponde, quanto più disiofamente si muoue verso la sua dolce & amica SCHIERA, verso l'amata sua compagnia, la metafora è tolta da li angeli, i quali volentosi muouere spandono l'ali, ouero allude à l'opereione Plannica che diede l'ali à l'anime, e spetialmente à le gentili & amorose, che dal disio sospinte si muouo, come s'a uolo leuarsi volassero. Di che altre volte parlammo, alhora tanto con più uerso INTRICA, con maggiore impedimento impedisce il suo VOLARE, il suo andare, ma stane la metafora de l'ali, Egirlosa ERRANDO hor là, hor qui: perche non lungo tempo solea star fermo in alcuno luogo: ma egli cercò molti paesi parte per empier il suo disio uago di vedere, parte in sermiglio de li amici, e massimamente de suoi Colonnesi. Ma del andare errando assai ne la vita di lui parlammo, e nel Sonetto S'io fosse stato fermo à la spelunca. De la fortuna egli parimente si disole nel sonetto O dolci guardi, o parollette accorte, oue conchiude Hor sa camalli hor nau Fortuna, ch'al mio mal sempre s'è preffa, Ma che la sua dolce compagnia conosca quanto egli bramì esser con lei dice, e quello, oue non puo la fortuna, cioè il cuore, ch'egli Mal suo GRADO, contra la sua voglia A torno MANDA quando egli va errando, perche il cuor di lui vorrebbe, ch'egli sempre fosse colla dolce & amica sua schiera à Valchiusa per amor forse di Madonna Laura E con loro in quella APRICA, al Sole espulsa. SEMPRE, come potresti intendere de gli amici, che non sempre eran in quella valle d'è i Dei del luogo o de le parti di lui ageuolmente s'intenderebbe. Ma forse egli era sempre co gli amici in quella valle mentre essi u'erano, o disiendo esserui sempre co gli amici, il cuore sempre esserui disse con loro: benchè ne la Canzone. Mai non vo più canar, com'io soleua, dice se; E già di tal rio passio è il merlo: Deh venite à vederlo: hor io non voglio, di se stesso parlando. Oue l' mar nostro più la terra IMPLICA, & inuolue. Alcuni fanno qui membro giungendo questo verso con quel di sopra à circoscriuere il paese, ou'era quella valle aprica, ch'è quel paese, il cui lito più ch'altro è dal mare implicato, cioè la oue mette il Rhodano, per le cui foci, che molte sono, secondo che scrisse Tito Lilio nel primo libro de la terza Deca, e per le fosse iui fatte il mare Tyrrheno entrando viene ad intricare la terra più qui, ch'altrove: perche nullo fiume è, che nel mare Thoscano metta cò tante bocche, ne fosse habbia, oue l'onde i inuoluono. il Poeta istesso imitando il Cardinale Colonna à la

Sorga disse Rhodani hostio subucharo, qua vetus Arelas palustribus vadis & lapidosa plenitie. *Arnimidoro disse che'l Rhodano ha tre foci; Timco cinque; Polbio Timea riprendendo due. Ma Timco si come scrive Strabone nel quarto libro de la sua Geographia trouando ch'esse le bocche del fiume, e di limo piene, & assai mal'ageuoli a lo'ntrare se conua nuoua fossa, per la quale gran parte del fiume ricuendo diede la vittoria a quei da Masfugia in quella guerra, che co' gli Ambroni & Toygeni essi haueano. Di che summe ricchezze acquistarono facendo pagare chionque andaua, o ritornaua per lo fiume. Nondimeno al tempo de lo stesso auoro, secondo ch'egli dice non ageuolmente vi' n'entrana per lo impeto del Rhodano, e per lo limo, e per la bassezza del luogo. Iac foua oue il fiume rompe scrine il mare fare lago, che alcuni dissero esser face del Rhodano, massimamente coloro, che sette bocche li diedero, Il che egli dice non esser vero, essendo vn monte tra il fiume & il lago. Plinarcho poi ne la vita di Mario scrine, che egli tenendo il campo del Romano esercito a la riva del Rodano contra i Tedeschi, che s'erano per passare in Italia apparacchiati, perche l'entrare del fiume erano dal limo e da l'harena accumulataui per l'onde impetuose, impedite e chinsse, ne di restouaglia abondar poteua se di suori per lo Rodano uenuta non vi fosse, affine che ageuolmente portar si potesse fece vna spaiosa & alta fossa; laquale, gran parte dal fiume placidamente mettendo in mare, lo'ntrare & il navigare ageuole assai prestaua a le nauti. oue l'ho auutoe da lui il nome & è ancora Mariana chiamata. Altri leggono questo verso col seguente dicendo, a confermare che'l suo core fosse colla dolce schiera amica ne la destra valle, che l'altro hier lagrimando si parsi da. LVI, dal cuore, La oue'l mar nostro pin innolua la serra. Egli adunque partendosi di là, oue mette il Rodano com'alcuni dissero per esser in Auignone, o di qualunque parte di quel paese per venire in Italia, debbiamo stimare, ch'egli si trouasse in luogo, oue a Valchiusa dritto il camino era; & in Italia, ouero oue il meuo la sua fortuna, da man manca; se non forse egli dice, ch'egli tenne il camino da man manca, como di sinistro & infelice effetto, che le cose manche e finire a noi trovissetto sono mal fortunate; e veramente altroue che andaua, esserli destrauen posena, non andauo la uia splendena il suo Sole. Egli, cioè il cuore tenne il camino dritto, che non li douea esser se non camino prosperuolo, e destro, e di felice fine l'andare a Valchiusa per amor de la sua donna. Essi tratto a FORZA, è contra sua voglia da la fortuna sforzato senne il camino da man manca. E per auentura alcun de suoi Colonessi il mandaua, ouero il Papa. perche Clemente Sesto il mandò a Napoli il quale viaggio se per mare da Nizza a FiE, & il cuore SCORTO e guidato d'amore EGLI il cuore di GIBRYSALEM, a Valchiusa luogo di lieta e beata pace a lui, como Giern'salem a Giudei; Enne in EGITTO, in terra di misereuole esilio. La historia è nota come da Iacob in fin a Moise i Giudei furono in lungo e graue esilio in Egitto; e come promesso era loro da Dio il ritorno nel paese; di lunga e tranquilla felicità: laquale terra è chiamata di promessa. Ma il nome di Giern'salem non significa altro che città di pace. Ma, Ichisdec sacerdote di Dio, e Re de Chanaan hauido edificata vna città nel monte Sion, la chiamò *Jerusalem*, cioè pace ma perche Abraam quel luogo nomato hauea *Ierusa*, piacque che de l'una e l'altra uoce compoisse il nome hauesse, ond'è detta Ierusalem. Ma benchè gliene dolessi pure, se ne conseruaua portando l'esilio pazientemente. Che SOFFERENZA, il portar pazientemente è conforto nel dolore: perche come si dice a gli Aueregi non si fa passione, che gia per lungo so. FRA loro, lui, & il cuore, ouero tra lui, e l'amata compagnia di Valchiusa: PRESCITTO, definito co' i suoi termini si, che trappassar non si possono, il loro esser insieme è raro e briene: perche il più de le volte egli n'andaua errando lungi da la sua donna, e dal suo cuore, e da la dolce schiera amica.*

Amor, che nel pensier mio viue e regna,
E'l suo seggio maggior nel mio cortiene;
Talhor armato ne la fronte viene;
Lui si loca; & lui pon sua insegna.



OLENDO il Poeta di
mostrare come tal uolta
de lo sfrenato suo uolere
suppinto arditamente
sen'andaua a veder Madonna Laura

Quella; ch' amare e soffrir ne insegna;
 E vuol che'l gran disio, l' accesa spene
 Ration, vergogna, e riuerenza affrene:
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.
 Onde amor pauentoso fugge al core
 Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema;
 Lui s'asconde: e non appar piu fuore.
 Che poss'io far temendo il mio signore;
 Se non star seco infin à l' hora estrema?
 Che bel fin fa, chi ben amando muore.

vor che de pssier, onde egli altroue lo disse. Ndruto di psser dolci e soani; El suo feggio maggiore rione nel cuor di lui, iui piu ch' altroue sedendo, & albergando; E il cuore albergo ricetto di tutti affetti, e spetialmente d'amore; Talhor ARMATO, pieno d'ardimento Ne la fronte VIENE, perche indo appare l'ardire del cuore. Iui si LOCKE e HA ne la metafora del nemico armato, il quale suole il suo campo locare in luogo alto e forte. Iui adunque nel cuore si loca, & iui PON, pone sua INSEGNA, come se contra la fredda honestà di Madonna Laura amato si fosse stando; di vincerla, si come altre volte da lei era egli stato già vinto. Ma QUILA Madonna Laura laqual Ne NSEGNA, insegna loro, amore, e lui AMARE perche colle sue bellezze lo innamorò, & honestamente amar lo facena; ond' altroue disse, Da laqual imparai che cosa è amore: E SOFFRIR, perche sdegnando, ch'egli dal' ardente suo volere trasportar si facesse; portar li faceva passi emere l'amoroso affanno; alcuni dicono SOFFRIRNE, cio è del amore soffrire, e tollerare; E vuol che RATION, facendo quello, ch'ella gli detta e mostra, VERGOGNA, vergognandosi ei stessi trasportare al troppo volere; E RVERENZA, temendo d'offenderle lei, AVVENIR il gran disio, e l' accesa speranza in questo caso; che desando e sperando ardir prenda di farlesi così baldanzosi come è al' incontro; Di nostro ARDIR, del ardir loro, d'amore e di lui fra se stessa si sdegna. ONDE sdegnata mostrandosi ella, & egli de lo sdegno di lei temendo; AMOR, l'amoroso ardore PAVENTOSO, timido Fugge al CVORE, perche il sangue, nel qual' ella seruidetta d'amore per la temenza fugge nel cuore il volto freddo e smorto, lasciando, cioè à quell'ardimento de l'ardente volere sotto si spenge per la tema de lo sdegno di lei Lassando ogni sua IMPREBA, ch'avea presa contra il freddo voler di lei; E piagne, e TREMA, per la paura affliggendo e tremando il cuore, IUI nel cuore s'asconde il suo sfrenato volere: E non apparir piu FVORE nel viso, ne si mostra piu ardito. però egli ragionevolmente dimanda, Che puo fare egli di poco valore à la gelosa & astinuta voglia di Madonna Laura temendone il suo SIGNOR amor, il quale suol vincere tutto; e veramente non altro puo fare, Se non star SECO, se non amare e patientemente soffrire con lui thinto nel cuore In fin à l' hora ESTREMA de la vita, ancor che de lo starli così taciuto e patiente sotto l'amoroso incarco morir ne dovesse, perche Bel fin FA e ben muore Chi BEN, senza farsi trasportare dal lasciuo & irragionevole appetito amando cosa degna d'amarsi MVORE, conciosia che chi bene sotto il freno de la ragione tuta la sua vita mena, non puo se non felicemente morire. Ma i Platonic dicono piu laudevole vita de l'amorosa non trovarsi, quando ella sia giuuata col' honestà, da cui il vero amore allontanarsi non si po.

Come talhora al' caldo tempo suole
 Semplicità farfalla al lume auuezza
 Volar ne gli occhi altrui per sua vaghezza,
 Ond' auuien, ch' ella muore, altri si duole;



A desso il Poeta che
 tal volta era da l'amoroso
 affetto risospinto
 eruditamente a ver-
 dere Madonna Laura
 e quei

Così sempre corro al fatal mio Sole
De' giocchi; onde mi vien tanta dolcezza;
Che'l fren de la ragion amor non prezza;
E chi discerne, è vinto da chi vuole.
E veggio ben, quant'elli a schivo m'hanno;
E so, ch'ine morrò veracemente;
Che mia virtù non può contra l'affanno.
Ma si m'abbaglia Amor soauemente;
Ch' i piango l'altrui noia, e no'l mio danno;
E cieca al suo morir l'anima consente.

e quei del medesimo sfrenato volere parlando fa comparazione tra lui, e la farfalla ella da la sua vaghezza di girar del lume menata al caldo tipo vola ne' giocchi altrui sounte, ne cura che spesso volte cacciatane sia. onde al fine ella ne muore, & altri del volere di lei sente noia. Così egli da l'ardente volere spronato va continuamente a mirare i begliocchi, i quali per esser loro molesto, se ne turbano per ciò egli resta d'andare a vederli. onde ella ne sente noia, & egli finalmente ne morrà benchè più li doglia la no-

ia di lei, che'l suo danno, e la sua morte. perche egli dice, che Come la semplicità FARFALLA, di cui parlammo nel Sonetto, Son animal al mondo di sì altera Vista, ALLUME, à volare intorno al lume azzera, & resta, Tal volta al caldo TRAMPO di fiate, ne la qual flagione s'ignono più spesso vederli tali animalucci; ma per la comparatione fa, che nel calore ella della flagione & egli del suo volere, si muova l'uno e l'altro a mirare il lume, Suole volar ne' giocchi altrui per sua VAGHEZZA, per suo disio, e ha di volare intorno à gli occhi. Ond' AVVIEI di ella finalmente ne muore per la man di colui, ne li cui occhi vola; ALTRI, colui ne gli occhi del quale ella vola, si DVOLE sentendo noia del volar di lei intorno à giocchi suoi: Così egli sempre; e continuamente corre al fatal suo SOLA de' begliocchi il cui lume, che per destino dato li fosse, e si founte detto dal Poeta che vederlo non bisogna, ONDE, da quali begliocchi li viene TANTA, e si gran dolcezza, de la quale parla abbondantemente ne le tre Canzoni che amore, e'l suo amoroso affetto Non PREZZA il freno de la ragione, che di sfrenarlo si studia, perche non sia così importuno e molesto à lei; ma dal suo disio menato ne va à mirare i begliocchi; E chi DISCERNE, la ragione, e lo' uelletto E vinto da chi VOLE, da la volontà, che segue l'amoroso appetito. E nondimeno vede egli, quanto ELLI, essi occhi A SCHIVO, & à flagno l'hanno; ma la dolcezza vuol inferire, si come ha detto, che ne sentia mirando, lo spronava a mirarli: & non curare, ch' a schivo l'hauessero; E parimente SA egli, che veramente, NE, per correre al suo lume fatale, morrà, come la Farfalla muore, per volare al lume de' giocchi altrui: perche la sua virtù, fianca e debile non può contra l'AFFANNO, che l'amoroso diletto portar li fa à ilquale sostener non possendo, per alleggiarlo, per acquetare l'ardente disio va à veder i begliocchi, on' è la sua morte: onero Nò può contra l'AFFANNO, ch' e' begliocchi portar li fanno i quali quanto più lui mira, più grave tormento li si aggiunge massimamente per haverlo essi à schifo. Ma si soauemente l'ABBAGLIA, e vince AMOR, l'amoroso disio uero Madonna Laura, che nel mirare dolcemente la strugge abbagliando lui, e iremar facendoloch' egli volentier corre com'egli vuol inferire, à sì dolce morte, pur che mirando i begliocchi muia; E PIANGE, e si duole De l'altrui NOIA, la noia è la molestia che sente Madonna Laura del suo andare così importunamente a mirarla, come è molesto à giocchi altrui il volar de la Farfalla intorno al lume loro: non piagne il suo DANNO, la sua morte, che per mirare parir li conviene: E l'anima CIECA, senza il lume de la ragione consente al suo MORIRE, consente à lo sfrenato volere, e s'assimila a mirare i begliocchi: che mirando morir lo fanno. Se per l'anima intendiamo la mortale, che passano inuolletta da i peripatetici dir si suole, di che altra volta parlammo: potresti intendere il vero morire; perche ella muore col corpo: Ma se de l'anima immortale parliamo, il morir di lei, è quando signoreggia i sensi e spaventa e vinta da la voglia irragionevole, ouero per lo precetto e dannata, ouero si come morta si dice l'anima, quando è prima de la anima grassa; così morta è l'anima de l'amante, quando è spogliata de la grazia, e del favor de' begliocchi, si com'era egli per esser troppo importuno e molesto à giocchi leggiadri de la cara sua donna.

A la dolce ombra delle belle frondi

*Corse suggendo vn dispietato lume,
Che'n fin qua giu m'ardea dal terzo cielo,
E disgombrava gia di niene i poggi
L'aura amorosa, che risona il tempo,
E fiorian per le piagge l'herbe e i rami,*

ch'egli dimoſtri, che fuggendo, & alleggiar bramando l'arsura amorosa, che di primavera gli s'appreſe dal terzo cielo, e fatalmente nel cuore, mirando i begliocchi di M. L. correr folena à l'ombra del lauro, ch'era preſo à la Sorga, aſſine che coll'ombra ſua dolce tempraffe l'ecceſſivo ardore, non hauendo egli altro refugio, ſi come veder ſi può chiaramente nel Son. Non Teſu, Po, Varro, Arno, Adige, e Tebro, che null' altro fiume ne altra ombra Poria'l fuoco all'et'ar, che'l cuor triſto ange, Quà to un bel rio, ch'ad ogni hor uoce piange. Con arboſcel, che'n rime orno e celeb'ro e parlando noi de la Sorga dimoſtrammo, ch'egli uolentieri n'andaua à Valchiuſa per temprare coll'ombra d'ilei il ſuo troppo ardore. Altri ſtimano, che percio, ch'egli menire fuggia le man d'amore & à ſiegno hauea la ſua amorosa, ſu l'al ſuo deſſino di primavera menato dinanzi à M. L. che co' ſuoi begliocchi l'accuſa ſi com'a principio s'è detto, e ne la Canz. Nel dolor tempo de la prima etade, ſinge qu'che fuggendo il fuoco d'amore ſotto le cui leggi eranano, per ſuo rifugio correſſe oue il ſuo ſaro il menaua à l'ombra del lauro, come s'egli ſtimaffe contra il ſuore del terzo cielo, che'l perſeguua ſi, che ſcamparne in eſſiſto gia non potea, non trouarſi altro refrigerio, che'l ſoane lume de begliocchi. Ne crediate che ciò non per deſſino, ma per eleſtione fuſſe. perche contra lo' ncentio de la terza ſpera il cielo in ſuo rifugio li diede il Sole de begliocchi faale, com'altre volte ha detto. oule egli dice ſecondo queſta op'ione

A la dolce Ombra, al dolce refrigerio De le belle FRONDI, del lauro, cio' di M. L. al cui bel nome allude, perche non all'altro refrigerio, ne conforto hauea contra gli aſſanni d'amore, che'l mirare i begliocchi, ſiccome piu volte ha detto, Corſe FUGGENDO, quando ſu ſegua un diſpietato LVMA, la Stella di Venere, e l'amoroſo incendio, che'n fin qua giu l'ARDEA, eſſendo egli ſotto quel lume n'ito, Dal terzo CIELO, perche nel terzo cielo regna quella ſtella, che gli animi piu ch'altra ad amare inchina: e percio ch'ui ſignoreggiare ſi dicono li Dei, doue appare loro operatione, il terzo cielo diedero ad amore, & à Venere: le cui operationi ſono amoroſe: e coſi il Poeta ſeguendo Dante vi poſe il regno d'amore, e'l ſeggio de liciti amanti nel Son. Sennuccio i vo che ſappi in qual Maniera. Ma di coteſto laſciamo parlare il Minurno nel Panegyrico. Qui il Poe. ſeguendo l'op'ione de li Aſtologi, ch'è noſtri ſai da le ſtelle ci deſſinano, dice, che il douere ardentemente innamorarſi dato gli era dal terzo cielo, il cui lume deſſina amoroſo incendio. E per dire la ſtagione, che l'innamorò ſoggiunge, GIN quando egli corſe à l'ombra de le belle frondi, Di niene ſgombrava, i poggi l'aura AMOROSA, cio' Zefiro, le cui aure ſono amoroſe, qu'nto egli ſpira il Sole diſſa le niene. & allude per auentura al nome de la ſua donna, à quel ch'ella ſpirando amoroſa ſomma, ſgombrò il cuore de gelati penſieri; Cui, laquale aura rimoue il TENO, la ſtagione, perche ſa primavera, laquale circoſerue con ſoi paro: E fiorian per le piagge l'herbe e i RAMI, perche ſu d'Aprile, quando l'herbe e i rami ſi ſorſcono: e con tutto ciò poteo alludere à i fiori, & à le frondi, di che ornata la vide, quando di lei l'innamorò, ſi come ſi diſſe in quella Canzone in quella parte dou'amor mi ſprena, in quella Stanza, In ramo fronde, ouer uole in terra.

*Non vidi il mondo ſi leggiadri rami,
Ne moſſe l'ueno mai ſi verdi frondi.
Come à me ſi moſtrar quel primo tempo,
Tal, che, temendo de l'ardente lume
Non uoſſi al mio rifugio ombra di poggi,
Ma de la pianta piu gradita in cielo.*

STANDO ne la metaſora de l'ombra, e de le frondi, per lequa li interſe M. L. ſegne laudato le ſingulari bellezze di lei, quãdo egli dice, che'l mondo non vide mai ſi leggiadri RAMI, tanta leggiadria, ne tanta beſtade, per li rami intendendo le belle membra di lei, il capo, il collo, le braccia,



VOLENDO P. come ſe del tempo in dorno ſpeſo preſſo à ſuoi d'auſi peſiſſe, a miglior ſine mouere i ſuoi penſieri. prima narra la ſua uina amoroſa dal principio in ſua allora poi moſtra, ch'egli cerca ſalire al cielo per uia migliore: & in queſta prima Stanza de la preſente ſeſſina voglioſe alcuni

cia, le mani, e l'altre parti; Ne'l uentro si uerdi FRONDI si belle chiome, per le frondi capelli significando, onde ne la Corona nel dolce tempo, ne la terra Stai. E i capei uidi far di quella fronde; Di che sperato hauea giallor corona; Altri per le uerdi frondi intesero l'honestà, che sempre è uerde, & incorrotta; Come altri si mostraron le bellezze di M. L. Quel primo TEMPO del suo amore, o de la sua prima etade, si come in quel uerso tante uolte adlutto. Nel dolce tēpo de la prima etade: alhora egli la uide di celesti bellezze adornata, e co' i biondi capelli sparsi a l'aura; Tal che commendò egli del ardente LVM E del terzo cielo, ch' amore il persequiuu per uendicarsi: si s'oua lui, e punire le tante offese, onde temea che se più altra fuggiua, & altroue agguato l'hauesse non il peggio per lui stato fosse: perciò che uedea non poterne scampare; Non uolse al suo RIEVGIO, per difendersi da tanto ardore, che dal terzo cielo amor li minacciana, ombra di DOGGI: ch' allentato non haurebbe potuto l'ncendio, si come nel Soneto. Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro, o fosse per l'ombra di poggi inteso l'aria de la ragione, e de lo intelletto posto in alto luogo, al cui poggio fausto & alto non hebbe egli tempo che potesse ritirarsi accortamente de lo fratto, quant' amore a ferire il uenne, si com' ei disse nel Son. Per ser uua leggiadra sua uendetta, e così diremo ch' egli non VOLSE dal suo destinamento al suo rifugio soccorso di ragione: Ma uolse l'ombra oue il suo fato il menaua: De la PIANTA più grada in cielo, del Laura più d'altra pianta pregiata nel cielo, per esser cara ad Apollo, si com' è noto per la favola di Daphne; la quale amata e seguita da Phebo diuenne Laura mentre fuggi; cioè il refrigerio, che prima mirando Madonna Laura al cui nome allude.

Vn lauro mi disse alhor dal cielo;
Onde più uolte uago di bei rami
Dapo son gito per selue e per poggi;
Ne giamai ritrouai tronco, ne frondi
Tant' honorate dal superno lume;
Che non cangiaffer qualitate a tempo.

PERCHÉ nell'altro refugio, il quale d'ardente lume de la terza sfera il difendesse; piacque al Poeta che l'ombra de l'amato alloro, mostra che egli fosse cagione di sua salute; perche non possendosi fuggire il furore del cielo, il meglio è satisfarsi co' qualche poco del nostro danno per tema del pregio, onde Poliarco per consiglio di Psannitico Re d'Egitto si studio preuenire, la' nuilia de la fortuna con qualche perdenta de le sue tante ricchezze in mare gettando il più caro anello, e hauesse; Ma la fortuna, che non finì quì prospera, la stata gli era, non si contentò di sì picciolo danno, ma tempo aspettò ch' n' estrema è misere uolissima Roma il ricondusse: & il furore del terzo cielo minacciando al Poe. parue a lui satisfarsi facendosi legar da begliocchi, e benché ne perdesse la libertà, nondimeno stimò che ciò il difendesse da maggiore male, ch' auernar si potea, se più fuggendo io fosse le man d'amore, ouero s' altra donna preso l'hauesse. Questo uolte egli significare quando disse; Vn LAURO co l'ombra sua mi difese alhora da l'ardore del terzo cielo, cioè M. L. col saue lume de begliocchi il difese da lo' incendio amoroso, ch' altrimenti s'oua lui più fiero, e più impetuoso giunger domea. ODI A uento da l'amor di M. L. Più uolte VAGO, bramoso De bei RAMI, di ueder quelle bellezze DAPO che uida le bellezze di lei, e sen' innamorò, è gito Per selue, & DOGGI, per diuersi luoghi errando, come se in diuersi parti per luoghi alti, e seluaggi passando andato fosse per ueder cose belle, quasi uento hauea, si come nel Son. Mouersi il uicchierel canuto e bianco, o si lassò alhor no cercand'io Donna quau' è possibi in altrui la desina uoltra ferma uera; ouero il sentimento, e forse migliore è, ch' egli dapo ouunque s' andasse per selue, o per poggi, sempre diuina ueder le bellezze di M. L. Altri per selue e poggi spongono per molte difficoltà, le quali sostenne per lei. Ma egli non si parte da la me caphora, perche i rami, e le frondi si uengono per le selue, e per li poggi; Ne già mai trouò per i luoghi tronco, ne frondi di pianta tanto honorate Dal superno LUM E, dal Sole, la cui uirtù fa uerdi, e fresche le piante; le uerte e spoglia, uerte quando ritorna al nostro hemisferio: spogliale quando se ne parte; Ma sono alcune piante, le quali uiene molto ad honorare cōseruandole sempre nel uer de l'anno, spogliandole mai di frondi, qual è l'aracia, l'oliva, il mirro, & alcune, altre ma s'oua tutte è il lauro, ond' egli dice che nò uide mai ne trūco, ne frondi si uerdi, che nò cangiaffer a qualche tempo qualitate, satisfando il uerde. Ma q' il lauro, com' è uole s'ferre, ha semp' uerdi le sue belle frondi, & il suo tronco leggiadro. Ma p' q' ista metaphora inède; che giamai nò ritrouò TRONCO, cora, Ne FRONDI, ne capelli, uero

li, ouero ne bellezze tante honorasse Dal superno LVME dal lume celesteyil quale deffina quanto è bello al mondo: che a TEMPO, che ne l'etate men fresca non cangiasse QUALITÀ, colore, perche la beltà viene dopo la uerde etate scemando di gioi no in giorno. Ma la bellezza di lei parue a lui, che non si cangiasse mai, e tiandio ch'a tempo scemata fuisse, conciosia che si gli era ne la mente impressa l'immagine di quelle bellezze, che a principio uide, che sempre la beltà di lei cusi poi, come prima ugualmente bella li parue, si come in piu luoghi egli canoa.

Però piu fermo ogni hor di tempo in tempo
Seguendo, oue chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soaue e chiaro lume
Tornai sempre deuoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando il sol fa uerdeggiar i poggi.

parte, cioè a le bellezze di lei, oue chiamar S'VDIA; e menar si uedeua Dal CIELO, dal destino; perche il cielo uolse, che di lei s'innamorasse, si come piu uolte egli disse; Et il medesimo uolse, che nò amasse altra donna; Altra esposero, OVE LA MIA, all'aquale s'indina chi amare dal cielo accioche per quella al ciel salisse, perche le bellezze sono scala al pastor, chi ben te flima, e li morì an la mia, ch' al ciel conduce; Il sentimento è dell'oma non agnole ad acconciarli con queste parole, benche il sia bene con quelle che uerranno; ESCORTO, e gui lato d'un soaue e chiaro LVME de begliocchi, che dal primado del suo amore si era sempre acceso egli era ne la mente, TORNO' col pensiero, quando le era lontano, e col piede da presso sempre deuoto a i primi RAMI, a le bellezze, perche essendoli fissi ne la memoria il uolto leggiadro di lei, sempre pensaua de le bellezze, ch'a principio uide; E quando a terra son sparte le FRONDI, d'autunno Et il uerno: E quando il Sol fa uerdeggiar i TOGGI, la primavera, e la state, cioè d'ogni tempo.

Selue, sassi, campagne fiumi e poggi;
Quant'è creato, uince e cangia il tempo;
Ond'io chieggiò perdono a queste frondi;
Se riuolgendo poi molti anni il cielo
Fuggir disposi gl'innescati rami,
Tosto ch'incominciai di ueder lume.

s'anni a far di me quel ch'a lui parue, s'è detto; e ne li altri, che de la sua fuga parlano. Di che egli bora dirde perdono a begliocchi, essendo ancora disposto a seguir uia mighere. perche egli propina quel, che considerando gli fa cangiar pensiero, e uia; Et che'l tempo uince e cangia non par gli huomini, e gli animali; ma selue, sassi, campagne, fiumi, e poggi, e per dirlo briue, Quanti è creato. ONDE, perche ogni cosa mortal tempo inuerronne, e guasta, egli chiede perdono A queste FRONDI a queste bellezze, perche esser potea lor graue, che'l Porta si liberasse dal uesco, col quale inuolto il temeano, ma perdanar li doueano essendo questa libertà di lui a buon fine; Se riuolgendo poi molti anni il CIELO, se dopo molti anni, perche ne l'undecimo anno accorgendosi del suo errore deliberò lasciare l'amorosa impresa, si come disse nel Sonetto. Padre del ciel dopo i perduti giorni, Et altre uolte ancora poi, come s'è detto al suo luogo; Tosto CH'è subito che incominciò ueder LVME, ad amoderarsi del suo errore, Et a conoscere il uero, come se'n fin allora a circo stato fosse per le tenebre d'amore, che solo gli haueano il lume de lo' nescito, DI SPONTE, deliberò fuggir i rami INNECATI, le bellezze, che col uo' del piacere preso l'haueano; benche piu uolto fuggendo pur ricorinarsi facesse, si come uia i suoi luoghi diceuamo.

NON hauendo egli trovato mai bellezze simili a quelle di M. I. tanto piu si fermò ne l'amore di lei sola, ne d'altra penso mai, a lei sempre d'ogni tempo col pensiero tornand, and' dice, che PERO' che non ritornou mai simil beltà, e, egli piu fermo ogni hor di tempo in tempo seguendo LA OVE, in quella parte, cioè a le bellezze di lei, oue chiamar S'VDIA; e menar si uedeua Dal CIELO, dal destino; perche il cielo uolse, che di lei s'innamorasse, si come piu uolte egli disse; Et il medesimo uolse, che nò amasse altra donna; Altra esposero, OVE LA MIA, all'aquale s'indina chi amare dal cielo accioche per quella al ciel salisse, perche le bellezze sono scala al pastor, chi ben te flima, e li morì an la mia, ch' al ciel conduce; Il sentimento è dell'oma non agnole ad acconciarli con queste parole, benche il sia bene con quelle che uerranno; ESCORTO, e gui lato d'un soaue e chiaro LVME de begliocchi, che dal primado del suo amore si era sempre acceso egli era ne la mente, TORNO' col pensiero, quando le era lontano, e col piede da presso sempre deuoto a i primi RAMI, a le bellezze, perche essendoli fissi ne la memoria il uolto leggiadro di lei, sempre pensaua de le bellezze, ch'a principio uide; E quando a terra son sparte le FRONDI, d'autunno Et il uerno: E quando il Sol fa uerdeggiar i TOGGI, la primavera, e la state, cioè d'ogni tempo.

LORDI segue, ch'essendo infino a qui continuamente di tempo in tempo stato acceso ne l'amor di Madonna Laura, si che d'altra non pensaua giamai, nondimeno dopo molti anni considerando, ch'ogni cosa corre a la morte, e che la uita è briue, si dispose lasciare la uita amorosa: si come nel Sonetto: Fuggendo la prigion, an' amor m'hebbe molti

Tanto mi piace que prima il dolce lume:
Ch' i passi con diletto assai gran poggì,
Per poter appressar gli amati rami,
Hora la mia briene, e' il luogo e' il tempo
Mostran' altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.

IL SECONDO egli ne la modesta disposizione, ne la quale stato era altre volte, mostra che molta fatica sofferto ha per lo meraviglioso piacer de begliocchi: nulladimano hora è deliberato intraparsi a miglior fine, perche egli dice che Tào li piace: **P** R I M A, quando se ne innamorò, il dolce lume de begliocchi, ch' egli passò con diletto assai gran **POGGI**, ch' egli passò dilettevolmente molto gran fatica, e molti affanni; ouero dinosa la sua uaghezza di ritornare tosto a lei che con gran diletto passò na monti, e poggì nel suo ritorno, si come a lo ncontro doglioso e tardo andava, quando se ne dipartiva, per poter appressar gli amati **RAMI** per uenire a gioire de l'amate bellezze. Hora la mia **BRIEN** massimamente quella de gli huomini, laqual considerando non duemo tardar al ben oprare, **E** l' **LVGO** sacro, **E** l' **TEMPO** de giorni suoi, che il tempio Dio per assumerla, e la fecimmo una santa de li poteri si buona disposizione; ouero il **LVGO**, la terra, ogni cosa corre a la morte; onde n' annunscia che il nostro amor non esser debba ne la sue cose che sono mortali; **E** l' **TEMPO**, che consuma e cangia quanto è fatto al cielo; ouero l'età men fresca, che alla morte s'annicina: Altri disse il **LVGO**, perche et al suo uso, come se cio s'era dubbio fosse, Ma perche non il saluato luogo, che naturalmente tira la mente a la disciplina **MOSTRAMMI** mostranomi, ma tollone lo **O**, lo **N** si cagiam **M**, seguendo lo **M**, e di mostranomi si fa mostranomi si come di **Pianonami**, **Pianonami**, **Alto** **SANTIER**, altra via di gir al cielo d' amorosa, come s' amano al cielo s' ascenda ancora, perche la bellezze sono scala al saturo, che ben le stima; que l' s' è l' opinione de Platonic: Ma più spedita via era quella, che la mia briene e' il luogo, e' il tempo li mostrauano; E di far **FRUTTO**, e di conseguire il questo difetto, **Non** **Pur** non solamente fiori, e **FRONDI** se disposizioni leggiadre, senza le quali non viene il frutto, perche se la mia amorosa egli n' era mai giunto al fine, ne giunger si potrebbe agnelissimamente, benché fiori, e frondi, cioè qualche bella disposizione n' hauesse. Altri dissero di far fatti, e non parole, il che non piace, perche il Poeta dice **Non Pur**; onde il sentimento loro sarebbe di fare non solamente parole, se fine dimostrazioni, ma frutto. Il che quanto si conuenega, uergiamola noi.

Altro amor, altre frondi, & altro lume,
Altro salir al ciel per altripoggi
Cerco (che n' è ben tempo,) & altri lumi.

IL PROCO la mia briene, e il luogo, & il tempo li mostrano al tra via d' andare al cielo, conchiude ch' egli cerca altro **AMOR** che l'humano, **Altre** **FRONDI**, altre bellezze de le mortali, ouero ombra d' altre frondi, **Altri** **RAMI**, altre leggiadrie, ouero altri sentimenti, che di cosa terrena, & altro **LVGO**, che de begliocchi, uolendo insinire ch' egli cerca l'amore, e' il bello, e' il lume diuino, **Altro** salir al **CIELO**, altra via che quella d' amor terrena per andare al cielo **POGGI**, e per altre fatiche, che l'amorosa, uolendo inferre che la mia è per fatiche di uirtute, come se l'amor de le bellezze di **M. L.** il mena se ancora, si come lo detto, per la via di salire al cielo; onde il **P.** in quel **Son**. Anima che diuerse cose tante, e sforga ti al cielo o mio fianco coraggio Per la nebbia erro de suoi dolci elegni. Seguendo i passi honesti e' di no ragia: Che n' è ben **TEMPO**, essendo egli l'età men fresca. Ma per dire qualche cosa de la prima opinione giungendola cō l'altra potresti dire, che semplicemente il **P.** dimostra quanto gli piace se l'ombra del dolce amore, ch' egli haue ne la rima de la Sarga piantato, e quanto rifugio gli era al suo amoroso incender, e come omne que si ritornaua, affiana tornarsi: che spesso si ritornaua, e con molto diletto, ancor che tal uolta per fuggire l'amorosa prigione, s'era allontanasse. Ma allegoricamente inten de la beltà di **M. L.** si come seguendo l'altra opinione spesso habbiamo.

Quand' io u' odo parlar si dolcemente
Com' Amor proprio a suoi seguaci insilla,
L'acefio mio desir tutto sfavilla



QUANTO sia il potere de le dolci parole di **M. L.** dimostra qui il **P.** a lei parlando. Che quando egli ode lei parlar si dolcemen-

Tal, che n'infiammar deuria l'anime spenta :
 Truouo la bella donna alhor presente,
 Ouunque mi fu mai dolci o tranquilla,
 Ne l'habito, ch' al suon nò d'altra squilla,
 Che di sospir, mi fa deffiar fiente.
 Le chionne a l'aura sparse, e lei conuersa
 In dietro ueggio, e così bella riede
 Nel cor, come colei, che tien la chiauè,
 Ma'l fouerchio piacer, che s'attra uersa
 A la mia lingua, qual dentro ella siede;
 Dimostrarla in palese ardir non hane.

te, con' amor proprio INSTILLA, 'infonde a suoi SEGVACI, a gli amanti quanto a Madonna LAURA amora la persona, sì come i' detto nel Son. Due rose fresche e colte in paradiso, Non uede un simil par d'amanti il Sole, di lei e di se parlando, perché Amore dista soaua parole a l'amante, ouer amene a rispresso di lui, che dolcemente l'odina, perché amor fa, che le parole de la persona amata sien dolci e care a l'amante; ouero a rispetto de l'uno e l'altro amante, essendo dolce il parlare e dolcemente inuolosi come disse nel Sonetto. Dolci ire, dolci slegni, e dolci paci; L'ACCESO, & ardente suo DISIR, s'amoroso effetto tutto infuilla, & arde talmente, che deurebbo infiammar l'anime SPENTE, san'io arde egli alhora, che de l'ardore deurebbe infiammare l'anime, che non senten de l'amoroso fuoco. Ma sono spente, e fredde, ouero l'anime SPENTE, uscia del corpo, come se l'anime fosse fuoco, secondo che Hipparcho, Zenone disse; la quale uscia del corpo, e conuen che si spinga, ma per l'arsura del Poeta si raccenderrebbe. Fe egli leggiadro accrescimento, quando disse, che l'adir Tutto infuilla, e non semplicemente infuilla; che infiammar deuria l'anime spenta, quanto più quelle, che hanno del fuoco amorofo secondo la prima spofitione; a quelle, che son giunte col corpo secondo l'altra. Da quel dolce parlare ancora la mente della e risposua a rappresentandosi in quante mai leggiadre maniere uedute l'hauete, dice, ch' ALHOR, quand' egli l'ode parlare sì dolcemente, dal dir tutto ardendo TRUOua la bella DONNA Madonna LAURA istessa presente così dolce, o tranquilla com'altre uolte ueduto l'hauete. Ohi que gli fu mai ella dolce o TRANQUILLA, che alcune uolte e habbiam ueduto che benigna gli si mostro, Ne l'HABITO in quell'habito, & quella forma, dico, la riuocaua; quale offrendoli si fono la memoria, per lo imaginare e la deffiar fouente, e rispingelo a pensar di lei AL SONO, col suono, Nò d'altra SQUILLA, perché le squille ci deffiano spetialmente in su' l'auuanto dal suono, ma col suon di SOSPIR, cioè sospirando, perché il disio, che n'ha, il fa sospirare: Anzi il più de le uolte la imaginatione de l'amante si furso, ch' anchor che dorma, li rompe il sonno, e sospirando il deita: perché non uede ueder quel di che pensa, ma co gli occhi non lo uede: & una de le maniere da lui uedute, e che a meno gli torna alhor, ch'egli uede le Chionne a Laura SPARSE, sì come da prima le uide: E lei conuersa INDIETRO, uolta indietro, ne l'andare forse tenendo a lui no'te le spalle, o pur così gli e l'offerse a uedere la sua uentura; e breuiemente in tutte altre forme da lui mai uedute Così RIEDA riuorna nel cuore, come colei che ne Tien la CHIAUE, offrendone ella sola donna, & a sua posta entrar possidendoui, & ad ogni altro pensiero chiuderla. Ma perché ha detto lei, come singulare sua donna, ha uer la chiauè del suo cuore, e bella tornarsi, del non dire in qual maniera ella si feggia, si fensa dicendo, che'l fouerchio piacer, che i' ATTRAVERSA, e contrapone a la sua lingua, quando odendo lei parole dolcemente, la si appropria; a dilectuosamente in qualunque habito, ma la uolte leggiadra e benigna, perché ogni finiu'uo effetto impedisce il parlare, & i sensimenti per li spiriti uguali uerti al cuor ne uanno lasciando immobile e fere de l'altro parzi; uide il diletto, o l'allegrezza non men, che l'ira e'l dolore annoda la lingua, ouero il fouerchio PIACER, che sentirebbe e palese, mostrando quella nel cuor gli feda, Ardir non HAUER, metonimia, cioè fa ch'ardir non ha temendo per lo impedimento del fouerchio piacere di nò poterne dire appieno; Dimostrarla in PALESE, e deffrimerla QUAL, con qual dignitate, e con qual maestà siede DENTRO, nel cuore.

Ne così bello il Sol giamai leuarsi,
 Quando il ciel fosse più di nebbia scarco,
 Ne dopo pioggia nidi'l celeste arco



Senncio striuendo dimaffra cō
 fualitutine del Sole, e de l'arco
 celeste, quāto bella e quāto
 pietosa e dolce uedeffe M. Lam.
 alhora.

Per l'aere in color tanti variarsi;
 In quanti fiammeggiando trasformarsi
 Ne! di, ch'io presi l'amoroso incarco,
 Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
 Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
 In di Amor, che begliocchi nolgea
 Soave sì; ch'ogni altra nista oscura
 Da indi in qua m' incominciò apparere.
 Semmuccio i luidi; l'arco che teneva,
 Tal, che mia vita poi non fu sicura;
 Et è si uaga ancor del riuedere.

14, perche innanzi ancora suole apparire, ma non si le giadro, ne si souente, il che si fa per la rifrangimento de la nista nel aere contratto in nube, che a guisa di specchio sia contraposto: al Sole: Ma cio sia meglio quando l'aria sia bagnata: perche la nista piu si riflette, e rinflette nela acqua; che ne l'aere, onde Aristotile ad Alessandro del mondo scrivendo iol diffinisce in questa a furma, Il celeste arca è un appar di Sole o di Luna in humilita, e can te continuate in nista, come s'egli ne lo specchio tra lucosse nella celeste arco variati in color TANTI, haue tanti vari color, dicendo Vero, Mille vultus auro aduersus Sole colore; Ma il Philosopho dice nel terzo de la Meteoza ch'egli appare ogni colore, cioè di tre colori, ne la parte interna, la oue piu puo la nista, omnicolor in color di granato, poi nel verde Di fuori, la oue la nista è men forte, uermiglio è tal uolta, tra il granato & il nerdo, stanno i colori di bian do colore: cunctis de il granato presso al nerdo par che sia bianco: In QUANTI, qui è il disotto figura uasiatissima poi i Poeti, onde bisogna, che n' intendiamo quel, che rispondendo la comparatione del Sole, cioè come bello nel di ch'egli presi l'amoroso incarco, uide apparire, & in quasi coloris fiammeggià de trasformarsi, quel viso. In QUANTI coloris bianca, uermiglia, pallida, e rossa manifestasi, onde nel Sonetto. Fran i capelli d'oro, E l'viso di pietosi color farsi, Non solo nero, e solo mi pareo, per pietate amorosa, o per la tema pallida si mostraua: per l'honesta uergogna rossa il uolto era candido, & in parte uermiglia: Tra uergogna e tema un color mezzo e misto del rosso col pallido. Al QUAL uolto leggiadro nulla cosa mortale si puo agguagliare, come se di celeste diuina beltate fusse, e non domando dice, ch'egli è nel suo dir PARCO, scarso, e tenace, cioè che dice meno di quel ch'egli è, e accioche credi hauerne lui detto non oltra misura, ma di qua da quello ch'egli dir ne douea, come fosse ancora sonu rale cetti bellezze, onde in questa parenthesi tacitamente aumentò tanto labellat del uiso leggiadro, che piu aggiungere non si si puo. E quel che fora tutto parue che li piacesse, egli è ch'è uide amor, il quale VOLGA, giraua i begliocchi si SOAUE, si soauemente, che dall'ora in qua ogni altro uisualgiu comincio apparere OSCURA si come nella Canzone, Si è debile il filo, a cui insieme ogni luogo me arriua: on io non uergio Que begliocchi fatui, E cio ch'io uidi dopo lor mi spiacque. A Semmuccio finalmente, e qualche scrino, parlandolo conferma, ch'egli il uide se a dinotare maggiore affetto replicando ch'egli il uide, amare intendendo che nolgea i begliocchi si come Messer Cino replicando disse, Da quei begliocchi, ou'io t'ho gia ueduto, l'ho ueduto in quei begliocchi amore, Tal che rimembranza men m'acide: Et ARCO uide ancora, che amore TENEVA, tiraua per ferire lui TAL talmente, che la sua mia POI che lo uide, Non fu SCURA del colpo mortale, e del uolto leggiadro, anzi ne fu in periglioso stato, essendo offeso de le sue pungenti saette giuntate benche sicura non si fusse sua nista, nondimeno ella cioè l'anima per cui si uiue, ancora è si VAGA, tanto bramata Del RIVEDERE col pensiero, perche tanto li dilettaua la rimembranza di quel di, e del uolto leggiadro, e com'amare li feriva, che spesso lo si recata a mente, uero è si VAGA e brama di riuederlo propria mente non hauea altro conforto, che mirare ai begliocchi.

alhora, che l'innamorò di lei, e con l'ancora sua uaga di riuederla in quel medesimo habito onde dice; che Ne così bello il Sole uide giam si lenarsi, quando il ciel fosse piu SCURCO di nebbia piu sereno, e chiara, priue la nebbia posta tra gli occhi nostri, & il cielo non si parerci il Sole così, com'egli è bello; Ma quando chiero il marino, egli ne si mostra piu pieno, che in altra parte del giorno, & che a quell'ora benchè il cielo sia sereno e chiara, non timono ni loro uapori, che ne rendo uolta nista del Sole piu bella a uedere & maggiore, ch'a mezzo il di, quando ancora il lume di lui meno si uo per lo troppo speltore da gli occhi nostri scintillare. Ne dopo PLOO

Pommi, oue'l Sol occide i fiori e l'herba,
 O doue uince lu'il ghiaccio e la neue:
 Pommi, ou'e'l carro suo temprato e leue:
 Et ou'e' chi cel rende, o chi cel serba:
 Pommi in humil fortuna, od in superba:
 Al dolce aere sereno, al fosco e greue:
 Pommi a la notte: al di lungo, et al breue:
 A la matura etade, od a l'acerba:
 Pommi in cielo, od in terra, od in abisso;
 In alto poggio, in ualle ima e pa'ulstre;
 Libero spirto, od a suoi membri affisso:
 Pommi con fama oscura, o con illustre;
 Sarò qual fui: uiuorò, com'io son uiiso,
 Continuando il mio sospir triluistre.

A C V I si scrina il Son. non sa, ma egli dimostra che in ogni parte, in ogni luogo, in ogni tempo, in qualunque stato, in uita, & in morte, oue se quando, e quale che sia, ama, & amerà sempre M. L. le quali parole dauano lei benigna & amica farli. POMMI alcuni leggono Pommi intendendoli amore, cioè ch' Amore gli puo come, e quio egli dirà. Ma io leggo Pommi colla o di chiuso suono, ch' e meza tra la o de Greci, e la nostra V, in uoce di Pommi, onde cangiata la N in M si fa Pù mi, peroche egli mi pare ch' habbi imitato Horatio ne la xxxi. oda del primo lib. laqual comincia, Inuener uise. Iui egli disse così, Pone me pigri ubi nulla campis Arbor afflusa re creatur aurar: Quod latus mundi nebulae malique Iuppiter urges. Pone sub Cumae ni-

umum propinqui Solis in terra domibus negata: Dulce rudemtem Lalagen amabo, Dulce loquentem. Il Poeta adunque dice, che oue e quando, e come, che l'porai, egli amerà. Pondo ou'e'l Sol occide i fiori e l'herba, ne la zona torrida, oue il Sole per lo troppo caldo occide i fiori e l'herba tutto l'humor del terreno asciugando: oueramente Pondo a l'incontro, oue il ghiaccio, e la neue VINCERUI, cioè uincendo il Sole ne la fredda zona, oue per lo troppo gelo non si sente calore, e per la folta nebbia non si ueda mai lume chiaro, e ne le parti Vicine. Pondo tra queste, la ou'e il carro suo temperato LIEVE, non graue, e molesto, cioè ne la zona temperata, ouero lieue da l'effetto, si com' Horatio chiamò pigri quei campi, che per lo troppo freddo san pigri altrui, così egli direbbe lieue il carro la oue egli per temperamento fa gli huomini aguali e non tardi, se non e gli eterno epibates del carro del Sole, che per sempre è neloce, e presto, e leggero ne i movimenti; Ne si puo dir lieue a rispetto de la lunghezza, o de la breuità de giorni; per che oue la state il giorno è lungo, il uerno è breue: ne ferma un tempo uguale, se non sotto il cerchio de l'equinotio, ch' è nel mezzo de la torrida zona, e quando è l'equinotio per tutto il mondo. Il mondo, com'egli è divulgato, si parte ne la sua latitudine in cinque fasce, laquali zone chiamarono Grecamente. Di queste le due estreme l'arica ouero settentrionale, e l'antarctica o meridionale che dir ti piaccia, sono oppresse dal ghiaccio per esser molto lontane dal camino del Sole: Nel mezzo è la torrida così detta, per esser tutta posta sotto il corso del Sole obliquo, cioè tra Capricorno e Cancro estremi e finali segni del Zodiaci: altre due sono temperate, essendo tra il caldo & il freddo locate, l'una tra il tropico, & il Settemiane: l'altra dal tropico di Capricorno insin a la gelata parte del mezzo giorno. Ma qual sia habita, e qual no, qui non bisogna che disputiamo: Perche altramente da li antichi ne parlano i tempi nostri. Così detto del lato del mondo, si giunge del lungo, ch'è da l'Oriente all'Occidente, dicendo, Et ou'e' chi cel RENDE, ne l'Oriente ou'e' chi gl'rende il carro: oueramente Pondo ou'e' chi cel SERRA, ne l'Occidente, ou'e' chi li serba il carro. Finitero i poeti che'l Sole meni il carro per lo cielo, e giunto ne l'Occidente il deponga in man de l'hore; e lasi i cavalli per l'Oceano la notte pascer: In sul mattino poi ne l'Oriente da l'hore ancora gli si rechi apparecchiato coi cavalli il carro; nel quale egli salito esce fuori de l'Oriente, e ne riporta il giorno, ouero diciamo, & ou'e' chi ci rende il Sole, o chi cel serba: perche l'Oriente ne rende il Sole, l'Occidente cel serba e tiene. Alcuni altri per far del fertile, per queste parole inteso i tempi prima la state, quando i fiori sono languidi e l'herba è secca: poi il uerno, quando regna il freddo: indi primavera, & autunno, che'l monumento del Sole è temperato, & ugualmente partito tra la notte & il giorno: Alfine il mattino, che ne rende il Sole; e la sera che cel serba. Ma non l'affermo; perche dappoi parlerà de tempi: ne si conuiene il medesimo iterare. Pondo in humil fortuna, ouero in SUPERBIA in basso, o in alto stato. Pondo al dolce aere sereno: Pondo al fosco, e GRAUE, questo si puo intendere quanto a i paesi diversi, e quanto a nati tempi, e quantae le stagioni.

giorni conuerarie: perche in un paese, ouero in un tempo l'aria è dolce e serena; in un'altro è folsa e gra-
ua. Pilo da la prima aera infu a l'auuoluer l'aria suol esser piacevole e chiara: da indi in poi molesta e nubi-
sa. Pilo da la NoTTa è inuoluto ala lunga, & ala breue: Pilo al di lungo, & al BAIUE, cioè di fla-
te, & di uento. Pilo a la maura ETATE, ala uerbosizza, quando la mia uirtu produce i suoi frut-
ti co la uirtu del semoio a l'ACCREBBE, paula ne la giouinezza, qu'lo a la similitudine de le piante
l'opre nostre bon del acerbio. Pilo in cielo, ouero in terra, ouero suola terra, nel AUTE, oue di
cono esser lo n'ferno. Pilo in alto poggio, Pilo a lo uicino in ualle LUNA, in ualle bassi E PALV-
ETRE, e paladusi; Spurio LIBRO da suoi membri, cioè quando è ueli morto, ouero A suoi membri
AETATE, e giuuetu, & a tretto, cioè quando è uiuo. Pilo con fama OCEANA di picciolo e basto no-
me, OCEANUS ETRE sona, cioè se sia glorioso, e chiaro per fama, o no, e gli non per diuersità di luoghi,
di paesi, di tempi, d'anni, non per uarietà di fortuna, ne di fama càirebbe mia anima sempre sarà qual
Fui, cioè innamorato di M.L. V'era com'egli V'ESSO con auerata uia continua in lo suo sospir ET
LVETRE i suoi amori sospiri e l'amor suo di tre laftri. Contensi nel lafiro lo spatio di cinque anni:
perche ogni quinto anno i Romani si como ordina Sertio Tullio, faceuo nel lafiro correggendu la città,
& auuenerando i cittaadini, onde stimamo ch'egli fosse nel quinto decimo anno del suo amore.

O d'ardente uirtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte uergo;
O sol già d'honestate intero albergo,
Torre in alto ualor fondata e calda:
O fiamma; o rose sparse in dolce calda
Di nina neue, in th'io mi specchio e tergo;
O piacer onde l'ali al bel uiso ergo,
Che luce soua quanti'l Sol ne scalda:
Del nostro nome; se mie rime intese
Fossin sì lunghe; haurei pien Tile; e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlàte, Olimpo, e Calpe,
Po'i che portar non posso in tutte quattro
Parti del mondo; V'drallo il bel paese;
Ch'Apennin parte, e l'mar circòda e l'alpe.



OLENDOSI il P. fare and-
che uole M.L. lei indirizzando
il parlare, e uirtuosamente
laudando le uirtu e le bellez-
ze di lei, dimostrau le uelle quanto parl-
serui di lei, che se lo rime lui fossero da
l'altre geni inueto, haurebbe del suo nome
tutte le parti del mondo piene, onde si scusa
ancora, s'egli nò può fare che'l suo dire in lau-
da di lei i metta la per tutto il mondo. Ma poi
che cio far non può, farà che si d'ualghe, e sap-
pia ue pre lui si può, cioè in Italia, ond' lui
uolendosi con accento di mercanzia chia-
ma O anima gentil ornata e calda d'ardente
VIRTUTE, ardente si disse da molti poe-
ti, e principalmente da Virgilio la uirtu per
che sal auuto ardente era diuoto; e per lei
intendiamo ogni uirtu di nobilissimi costumi
e d'eccellente ingegno; e uia a la quale anima

uirtu carie V'ERGO, rigo e scrino, così nel fine de la Canzone gentil mia donna si neggio, Ond'io più
carie uergo. O sole GIÀ ueramente e forte dubbio la particella Gra talhora affri mauero Già per
fermo, a questa hora, cioè a i tempi nostri, si come Latinamente, tam in uoco di certe nunc, quando e
presente; carie tuac quando è d'altro tempo; tal uole a si pone in uoco di questa etate, si come lo uir-
Greco. Altri e sp'ora in sua uirtu, come se per non era potesse non esser ouero albergo d'honestate. o
sole adunque per fermo al età nostra d'HONESTATE, di quella uirtu, che pudicitia da latini l'è det-
ta, cheche l'honestà l'Latinamente sia fonte d'ogni uirtute, & boneto quel ch'è di honore o di uirtute
da Greci si dice pudor. una perche l'honor de la donna è la pudicitia, pero lei chiamarono i nostri an-
tichi patri honestate. INTARE, ouero neta, soua macchia, ACBERGO rieto. O torre SAL-
DA ferma, e fondata in alto VALORE, in alta Fortezza, la qual era inspuagabile da uirtu, & inuit-
ta, oue ella era forte, che uincerà cio che a uirtu contrasta. & hauendo parlato al anima le uirtu
di lei laudando, poi si uolge al bel uolto laudando altri se le bellezze di lui. O FIAMMA, o luce a ri-
spetto de bregliuchi, che fiamme giano, e splendono più che'l Sole. Altri di siero metonicamente, O
Fiamma, o amorfo mio, i uoce, il che non piace, O rose sparse per le uermiglie guaiue, In dolce calda
di nina DILEVE per la nina e tenera bianchezza del uiso leggiadro, il qua' e inese per tutte queste
sue parti, ch'io nel qual uolto io mi SPECCHIO, e miro, e mi TERGO, mi pulisco: perche guar-

dando nel bel volto, e contemplando per lui la divina beltade, e le singolari virtuzi di lei per scarsi com'antante simile quella che sovra ogni cosa amana, si studiava imitarla di laudendoli modi adorandoli, di che habendone il Porta parlato ne tre *Cavalli* & in quella, on' è stato amore, e nel Sonetto Qual donna tende a gloriosa fama, & in altre parti, non camien ch'io uada con autorità di lei più ragionando, O piacer, O *DEE* per la quale l'*ALI* de l'amoroso desio *ERGO*, alq. al bel *VISO*, a dichiararci che l'uso intende per la fiamma, & per le rose sparse in dolce salda di una niente. Et era il piacere nel bel viso stesso ancora si come il celestio diletto è nel divino volto, e per lui con seguire amandome in istaqua a mirarlo si come l'anime sovra l'ali al'ogni munito a contemplare Iddio per gioire di tanto bene. De l'altrove molte parlammo: quel che in se na disse, legger potrà i si brami suarlo. *CHÉ* l'quale bebu' saluce, e splende sovra quanti il Sol ne *SCALDA*, e sovra quanti molti nel mondo sono. Se mie rime fosser di tanto pregio, onero di tal parlare, Che *FOSSEN*, fussero in cose Si *LYNGI*, tanto di lontano, ch'ogni gente le nasendesse, Del nostro *NOME*, intendendo del nome di Madonna Laura di cui era tanto bellezze, e si chiare virtuzi *Hauerei* pieno *THULE*, l'isola di la d'Inghilterra nel Settentrione Occidentale da Strabone e Dionisio chiamata *Thule*: il quale nome hebbe da *Thulis* Re d'Egitto, quando egli signoreggiando per tutto l'Oceano usin a quella parte fese il suo imperio. Il uolgo la chiama *Thule*, forse perche apo Plinio così si legge, ma Dio uolga non senza errore. Fu ella dal Porta stultissimamente cercata, ma non cun'egli disse in una de le sue Epistole *Fa miligari, ritrouaui*: E *BATTRO* la *Baviana* posla ne l'Oriente Settentrionale, la cui latitudine è di gradi al più. *XXII*, al meno di *XXXII*. La *TANA*, finne che da *LATINI* e *Greci* si chiama *Tanai* nel Settentrione, e i termini del Asia e de l'Europa, e nasce ne la *Sarmatia* d'Europa, e mette ne la palude *Motica*: Ne altrimenti il chiamo nel Sonetto, Non *Tesin*, *Do*, *Varo*, *Arno*, *Adige*, e *Tebro*. Il *NILO* fiume nel mezo giorno, che dal *Etiopia* si scorre in *Egitto*, *ATLANTE* monte in *Mauritania* nel Occidente Meridionale *OLIMPO* monte in *Thessaglia*. E secondo che scrive *Ariano* in *Misias*: città in *Lidia*, si come narra *Strabone*, e poggia il castello, on' è tutta *Licia*, *Pamphilia*, *Tifusia* si uede: E *CALPE* monte ne l'estremo Occidente, e nel fin de la *Spagna*, oue dissero esser le colonne d'*Hercole* in segno che più oltra andar non si douesse; Tra *Calpe* & *Abila* enua l'Oceano, che sui nostri mari molti terranci, come piacque a *Strabone*: *Calpe* ancora facudo fosse *Therapma* nell'attano de le cose *Greche*, è città in *Bithinia*, e porta. E per queste inise tutto, per *Thile* il Settentrione occidentale, per *Batiro* l'Oriente, e per la *Tana* il Settentrioue, per *Nilo* il mezo giorno, per *Atlante* e *Calpe* l'Occidente, per *Olimpo* più in alto il Settentrioue Oriente, e altre parti poi che di c'egli non lo puo portare ne diuulgare in tutte quattro parti del MONDO Oriente, Occidente, Mezo giorno, e tramontana, per non esser un medesimo *Ilioma* a tutte le genti, onero per non esser egli di tanto pregio, che da tutti sia letto, e che per lui si faccia la *Toscana* lingua a tutto il mondo comune, si come la *Greca* per li suoi eccellenti scrittori, e massimamente per *Homero*, le cui opre etando ne l'estrema *India* trouiamo, che note furono, E benche i principi d'aumentare, e di spargere per diuerse genti la lingua fosser la colonie de *Greci* quasi per ogni terra mandate, nondimeno l'eccellenza de li scrittori amplificata che tanto, e diuulgata; per se non quella, ma quella fole di cia principale cagione, la *Romana* lingua si com'è già uita a tutta l'Europa, così a tutto il mondo sarebbe comune, e non la *Greca*, perche non de *Greci*, ma de *Romani* lo imperio per ogni parte giunse, *VERBALLO*, l'ubira almeno *Italia*, la quale intendo per lo bel *PASSE*, il quale *Aperuin* *PARTI*, e diuide perche l'*Aperuin* da l'*Alpi* conuiando, e giungendo a l'estrema *Calabria* ua per mezo l'*Italia*, si come *Tauro* monte passa per tutta l'*Asia*, al *LITONDA*, l'*Hadriatico* dal Settentrioue, & il *Tirreno* dal mezo giorno, e l'*Iouo*, che si uole confondere co l'*Adriatico* dal Oriente: E l'*ALPE* la circonda e diuide po'ra tra l'*Italiani*, & il *Babario* fuore dal Occidente: E ha questo il suo fortissimamente essermato. Ma chi cerca sanarlo *Strabone*, *Ptolomeo* leggendo, il tri uerebbe. S'io non fissi *Italiano*, credo si che altri ne dubiti asse, mostrarsi come il Porta ragionouolmente *Italia* disse bel paese. Ma egli non par' a tutta *Italia* pario il uenire di lei: ma come si uede, & onunc le humane lettere sono in qu'alto e pregio, perche alcuno genti de l'*Oltremontane* l'hanno traslato in lingua loro, e tutte con nobilissima mer auglia il leggono.

Quando il voler, che con duo sproni ardenti,
 E con un duro fren mi mena e regge,
 Trappassa adhor adhor l'usata legge;
 Per far in parte i miei spiriti contenti;
 Truona, chi le pante e gli ardimenti
 Del cor profondo ne la fronte legge;
 E vede Amor, che sue imprese corregge,
 Folgorar ne turbati occhi pungenti.
 Onde come colui, che'l corpo teme
 Di Giove irato, si ritragge indietro:
 Che grau temenza gran disire affrena.
 Ma freddo fuoco e spaventosa speme
 Del alma, che traluce, com'un vetro,
 Talhor sua dolce viffa rasserenà,

RECUO'l Poe. talvolta da
 l'amoroso affetto sospinto, era
 altra modo importuna e mole-
 sto à begliocchi di M.L. & al-
 la conoscendo la frenato voler di lui turbata
 in viffa li si mostrava per affrenare il trop-
 po ardimento, Ma poi che per la viffa turba-
 ta il vede a smorio e freddo de la paura, con
 qualche suo d'arte sguardo il confortava; volle
 questi suoi amoretti affetti mostrare, e l'arti
 leggiadre di M.L. e' hora affrenando l'ardente
 disio, hora il cuor timoroso riconfortando
 in amorosa vita il tene, siccome nel Trionfo
 di Morie s'è detto. ond'è dice, che Quando
 il VOLER, acciamo la metafora, che l'amà-
 se sia il menato cavallo, & cavaliero la vo-
 lantia, laquale con due sproni ARDENTE
 per l'uno inuidiamo il disio amoroso, per l'alt-
 ero l'ardita speranza, e con un duro FRENO, colla fredda paura, il MENA con duo sproni ardenti,
 E REGGE col duro freno de la temenza & affrena, Quando adunque il voler Trappassa ad hora ad
 HORA, alcuna volta l'usata LEGGE, l'usato modo di morire. M.L. perche benevolmente e riveren-
 temente sola mirarla sapendo quanto a lei fosse grave l'andar importunamente & arditamente d
 vederla, si come suer si puo per lo Son. I senza d'entr al cor gia venir meno, quando s'è dic, E mi con-
 disse vergognoso e tardo A riveder gtiocchi leggiadri, poud'io Per non esser lor grave assai mi guar-
 do, Per far in PARTE, in alcuna parte almeno contenti i suoi SPIRITI vaghi di mirare auda-
 mente i begliocchi, come quelli da iquali ricevon vita, senza iquali morirebbono, secondo che ne l'addit-
 to Sonetto si disse, Adhora adhora a' spofso alcuni, à tutti bore: Il vero e, com'è s'io habbiamo, alcu-
 na volta; e dimora tempo indeterminato, e di repente, onde si suol porre e in vece del Latino s'ami, di-
 cendosi tutto di par che adhora adhora caggia. Quand'egli adunque oltra l'usata legge viene à mira-
 re i begliocchi, Truona CHI M.L. che Ne La FRONTE specchio s'humani affetti LEGGE, e vede
 apertamente le pante, e li ardimenti del profondo cuore, onde colla viffa turbata spegne g li ardimen-
 ti; colla dolce caccia le pante: Et il medesimo volere vede AMOR. Madonna Laura, ouero l'amoro-
 so spirito, che ne begliocchi s'annida, Che sue imprese CORREGGE, ilquale corregge, & affrena.
 l'ardite imprese del volere, FOLGORAR, solennare co fieri guardi ne turbati occhi pungenti
 per lo flegno, che prendon da li ardimenti di lui: ouero si legge, Et Amor, in caso, primo, Vede ve
 turbati occhi pungenti folgorar chi, Madonna Laura, laquale corregge le imprese di lui. ONDE essio
 volere, ouer amito. Amor, si come nel Son. Amor, che nel piser mio rime e regna, Ond amor pauoso
 fugge al cuore Lasciando ogni sua impresa e piagne, et rema: lui s'ascòde e nò appar più fuore: Si ritrag-
 ge in DIETRO, nel cuore, offendo egli venuto già no la fronte armato, si come disse ne l'Allegato
 Son. Come si ritragge in dietro COLVI, ilquale Teme il colpo di Giove, NATO, del cielo, quando
 tuona e fulmina. Et hauendo egli detto Folgorar, di consimile foggiuole la detta comparatione: Cui
 per che Grau TEMENZA, in primo caso, Affrena gran DISIRE, si com'auuenne à lui, ch'ardi-
 mente fusi fincontra à begliocchi, tanta paura hebbe de la turbata lor viffa, ch'ell'è affreno l'ar-
 dimento oppreso di lui. Ma il FVOCO, in caso primo, FREDDO per lo ghiaccio, e la pauentosa,
 SPEME, e la timorosa speranza per la temenza, Non disse ghiaccio ne tema à dimora, che'l suo
 co non era del tutto spento, ma rimesso: ne la speranza del tutto morta, ma riprota e ribattuta;
 De l'alma, laquale TRALUCE, traspare com'un VETRO à begliocchi, iquali ve: gono apertamen-
 te la temenza, & il ghiaccio di lei, Talhor rasserenata dolce VISTA di lei si come turbata l'ha-
 uea il troppo ardimiento. poiche ella conoscendo, ch'egli la teme per troppo amarla, se ne muoue à
 pietare, e rasserenando la turbata viffa il ved'orta. ond'è diuersi da quanto grave li sia lo sprenato
 ardimiento di lui, e quanto le piaccia la modestia temenza: Alcuni fecero il primo caso sua dolce vi-
 sta: &

*Ma, & il quarto, Freado fuoco e pazienza spene de l'altra: cioè l'anima, che per la tema rimesso ha-
nea il fuoco, e la speranza, non partendosi dal detto sentimento, si come nel Sonetto. Pien d'un vago
pensier, che mi disuia, Ben i' io non erro, di pietate vn raggio Scorgo fra'l nubiloso aliuero cielo, Che'n
parte rasserena il cuor doglioso.*

**Non Tesm, Pò, V'aro, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo, e Gange,
Tana, Histro, Alfeo, Garona, e'l mar, che fra'ze,
Rodan, Hiberno, Rhè, Sena, Albia, Hera, Hebro;
Non Hedra, Abete, Pin, Faggio, o Genebro
Poria il fuoco allentar, che'l cor tristo anze
Quant' un del rio, ch'ad ognibor meco piange
Con l'arbofel, che'n rime orno e celebro.
Quest' un soccorso trouo tra gli assalti
D'amore; onde conuien ch'armato viua
La vita, che trapassa à si gran salti;
Cosi cresca il bel lauro infresca riu;
E ch'il piantò, pensier leggiadri & alti
Ne la dolce ombra al suon de l'acque scriua.**

L Poeta volendo mo-
strare quanto gli dilet-
tasse il fiammello di Sor-
ga, & il lauro à la riu
di quello piantato in memoria de la ca-
ra sua donna, dimostra nel presente
Son che ne l'acque di questi fiumi so-
no al mudo, ne l'ombre di tutti gli albe-
ri potrebbero tanto allentare il suo amo-
roso ardore, quanto allentare il possono
le fresche acque di Sorga, e la dolce om-
bra del lauro in di lui piantato, non
hauendo egli altro soccorso contra gli
amorsosi affanni, che'l detto rio & il de-
sto arbofello, on' egli dice in questa
forma, che Non Tesm fiume di Pa-
nia da li antichi detto Tescino, Po' in
Lombardia famosissimo, del quale si di-

ra nel Son Po ben puoi tu portartene la scorza; V'ARO in Liguria, e parte in l'Italia de la Francia,
ARNO in Thoscana celebratissimo, ADIGE nel Veronese, Athesi da li antichi chiamato, F.TE-
BRO, il Tevere tra il Lazio e la Thoscana di chiarissimo nome per la città di Roma, ond' egli passa. EV-
FRATE, il quale passa à Babilonia, TIGRE che va per l'Arabia, il paese tra questi duo fiumi è de-
tto Mesopotamia; uno e l'altro hanno origine dal monte Taurus nella maggiore Armenia, si come di-
cemo nel Son. Mie ventura al venir son tarlo e pigre, NILO in Egitto, viene da l'Ethiopia, il cui
principio dicono esser Nigri fiume di che assai s'è detto nel Son. Se mai fuoco per fuoco non si spense,
HERMO in Libia si meschia cù Pastolo, l'altro in Lycia, che col disticho da li antichi si disse Hermu,
Indo e GANGE finmì in India, che da l'uno hebbe il nome, l'altro cioè Gange dicono esser il mag gio-
re di tutti i fiumi, TANA da gli antichi chiamato Tanais tra l'Europa e l'Asia in Sarmatia, del qua-
le parlato s'è nel So. O d'ardente virtute ornata e calda, HETRO il Danubio, nasce tra i Sueni e la
selua Hercynia, & in fin al luogo onde precipitando cader si lascia con quei corsi, che catarse si chia-
mano si dice Histro, & in l'Europa la Dacia in fin al ponto Danubio, oue mette con cinque bocche, secondo
che scrisse Ephoro, e, come dissero alcuni altri consette, Fu antica opinione, ma falsa, che per vn' uoce
entrare gli nel mar Hadriatico à lo incontro del Pò si come Teopipo, & Erastostene tra Greci, e tra
nostri Cornelio Nepote, et il Meta scrissero, onde vogliono hauer tratto il nome l'Historia, ALPHRO
in Elide parte di Grecia presso à Pila, il quale imbiottito da la terra passa il mare, & in Sicilia arri-
ua ne l'antua Arethusa, GARONA ne l'Aquitanica, cioè ne la Gasogna, del qua le abundantemente
parlamo in quell'aparte, Qualunque alberga tra Garona e'l monte de la Can. O aspettati in ciel
beata e bella E'l mar che FRANGA, Timauo da li antichi chiamato mare, per esser l'acque salso &
impetoso, si come de Greci Polybio, e de nostri Varrone scrisse, perche di salse fonti, che con profondo
e larghissimo hume corrono al mare Hadriatico, vn solo n'è dolce, Egli, secondo che narra Popidiano, da
monti discosto cade in profondo, in di sotto la terra inghiottito per spacio di 130. stadi esce in mare, il
Boecacio dice nel lib. de fiumi, Timauus, Venetorum fluvius est, Concordie aque Tergeste oppidis
proxima, ex monte quidam gradus per nonem ora effusus amplissimum ante alia fontem facit, ex quo
uno tantu exiens alius in Hadriaticum funditur mare in sinu Tergestino suere tamensius putant
hinc fluitare quid Antenorida est, et ex Engadino munde fundit, quod falsum est. I equali parole par ch'o-
gli pigliasse da Pöponio Meta, il quale dice così, At in aris proxima est à Tergeste Cöcordia, inter flus

TIMANUS

Timanus nam capibus emergens, vno officio emissus, onde Virgilio cantò del Timano, Vnde per ora nouè vasso cù murmure montis la mare prærupit, & pelago premis arua semanti. Timano ancora è posto nel seno d'Aquileia, secondo che scrive Strabone. Altri inferisce paludi Adriane, sette mari chiamate, de lequali se mentione Plin nel 3. lib. Altri il mare proprio, ilqual p' sua natura frange ne i lì ti, che co i fiumi il mare ancora non possa allentare il suo fuoco. RHODANO nasce circa i fiumi de la Diocefe di Seduno presso al mte chiamato già Briga, parte la Prouincia da la Frisia, passa a Piena, passa ad Auignone, e p le fosse mariane mette nel mar Tyrreno. l'altro si dirà nel So. Rapido fiume, che d'alpeftra vena, HIBRO famosissimo ne la Spagna, ch'è di quà, nasce appo i Cantabri, & come altri dissero appo i Vacari, il paese onde passa da lui tiene il nome chiamato Iberia, e sotto Torfa entra nel baleareico mare. RHEN in Germania, il cui principio è quasi nel mezzo de' fonti del Danubio e del Rhodano, ne i Leononii, tra i fini de la Curiese e Tridentina diocefe, non lungi da Italia, ouero com' altri dissero, in Rhetia presso a looghi, oue nascono i vini detti Oltirinfca, passa per li termini de molti popoli, de Conflantisi, de li Heluetii, de Borgognoni, de Metesi, d'Arguntinesis, de Treueri, separa la Frà cia da la Magna, al fine mette ne l'Oceano. SENA nel lito Hadriatico tra Sapi & Ausido forse quello, ch'è Senogallo passa, benchè il Boccaccio nò l'affermi, ouero qlo che passa p la ciuità famosissima di Paris in Francia, onde forse quei popoli si chiamarono senones, benchè li antichi non d'altro nome, che di Sequana si chiamarono, Sena ancora, o pur com' altri dicono, Sena è in Thofcana, che nato ne l'Apennino passa p la regione Mugellana, al fine entra in Arno. ALBIA in Germania tra Sauer & Cernuegipassando mette ne l'Oceano, Albia ancora è fiume in Thofcana 4. miglia lontano da Siena ne la via Arecina se crediamo al Bùdo HERA in Thofcana, si come il medesimo autore narra, oue il Pisani ha uèdo posto in fuga i tochesi, da Fortitini toffo furagiuuì furò routì e spersì, Del l'istesso nome è qlo, che passa in Francia, da Tolosa, come odo piacere ad alcuni, detto Herio. HERIO in Thracia p la sacra memoria del P. Orpheo cantatissimo, Esce dal fiume Strimone, che vien dal monte Emo, mette nel mare non lungi da Eno ciuità famosa, e de la sepoltura di Polydoro, presso al porto di Sitone; Non hebra, abete, pin, saggio, o GENE BRO, si come per li detti fiumi intese tutti altri, così per queste tutte altre piante e ombrofe ma nomò quelle che non perdon mai foglia, di due maniere, le si luagge, e le domestiche, il Ginebro, e l'Abete come seluagge; e l'hedera, & il Pino come domestiche: il saggio benchè p fredda stagione lasci le frondi, nondimeno il pose p esser di grande e piacerole ombra: P'nostri ancora intendere, che p queste piante e gli dinotasse intto l'ombra de monti, de pianie, & de lo valli. Ama i monti il Ginebro, i monti e le valli l'Abete, i piani & i monti il saggio, gli alti e i bassi luoghi il pino: ma p che ne li aprici dura pin, i Romani quella che da loro inferna si chiamaua, antipifero a l'altra che sup nat, il Ginebro come che n Italia sia picciolo di corpo, ne la Spagna è grande, il cui odore tutti i serpenti scaccia, e l'ogliu, si come quello del Cedro, guarda le cose vnto di lui da signuole, e da farlo. lascio l'altro che n questo luogo da nostri Academici si disse, Ma forse il meglio era semplicemente intendello, FORA, potrebbe allentare, & affrenare il fuoco, ilquale ANGU, affoga il cuore tristo e doglioso, QUANTO pmo allentarlo Vn bel RIO, ilquale ad ognihora con lui PIANGE, grida, fa mormorio accò paginando l'amoroso pianto di lui, cioè SORGA, il cui fonte su al P. si caro, com' a gli altri poeti, il Caballino ouero il Castalio, hauèdo per Academia, e p nuouo Parnaso eletto egli Valchiusa, si come ne la vita di lui mostrammo, and'egli disse, Quella p cui con SORGA ho caguta ARNO, p laqual cosa marauigliammi forte affat, che alcuni de le cose del P. non poco finciosi stimando per auentura apportar ci del nuouo, habbian per questo Rio inteso non sa che Torrente il Lumerque, forse per che il P. habbia detto Vn bel RIO, e non vn bel fiume, come se Guglielmo di Pastrengo, che rispondendo al P. leg giadramente descrisse il luogo di Valchiusa, non hauesse rio chiamato o il fiume di SORGA, quand'egli dice, Videret nempè sepe te vileo parente Memnonis equi eueffa rosetis animum concenit dulcesens pratubentis ri uigarrullo excitum murmure, e nò potea dirlo Rio a rispetto de grandi fiumi del Rhodano, del Pò, del Tesino, e de gli altri sopra nomati, si come Arboscello o disse il lavoro nò tanto, che la pianta frise nel cre scere quanto per li alberi maggiori, il pino, il saggio, l'abete. Ne l'amegno confesso ad arte haue detto così, perche di ra il leg giadro ornamento, vuole inferire quella che non possono li gran fiumi, e tanti alberi ombrofi, poterlo vn rio con vn arboscello, ma se pur fiesse, estimato a non creder cio che io dica, intenzi per lo bel rio vn da vni di SORGA, de qualisfa mentione in Poa, ad Olympo familiarmente scriuendo, oue dice, Si enim ista sufficerent, posset vique clausa vallis, vnde SORGIA: sono

erumpis, nobis omnibus abunde iunxistis nitentes & frondosae domus & herbosae cubilia ministrare-
 mus: E chi non sa che Prometei di, da quali egli prese alcune particelle, si come egli Spagnuoli ancora
 Rio chiamano qualunque fiume. Di Sorgia egli ancora parlando ne la seconda Epistola del Decimo li-
 bro de le Semili disse così, Quid vero tibi tunc ego illud agrosse silentium, illud nitidissimi amnis affi-
 dum murmur, Col AROSCELLO, col lauro, il quale egli orna e celebra in rime Laudando e cele-
 brando M. L. al cui nome allude; e per lo cui amore piantato ha uena il lauro ne la uina de la Sorgia
 e doue per Dio piantarlo douea seruir la, oue egli hauea il suo dilettuosissimo ricetto, onde soggiunge,
 che Quelli un SOCCORSO e questa una aiata truona Tra li affalti d'AMOR, che tra le notti e' il
 di san pin di mille, si come disse nel Son. Lasso quante fiate amor m'assale; ONDE del qual soccorso con-
 uien ch' ARMATO, per hauer detto tra li affalti, egli l'ina la VITA, ad imitatione de Latini, che di-
 cono Vito vitam, si come curro cursum, e molti altri simili detti, il che trasse origine da Greci, si come
 Prisciano apertamente ne insegna, & il Minuturno disse hauerlo souente osservato, la qual uita tra-
 passa verso il fine A si gran SALT, rapidissimamente che'n un momento l'arrina a la morte, com'e
 gli disse altroue: ma la metafora è tolta da quel, ch' a gran salti si muoue per la velocità, ch'el porta,
 per la qual cosa ragionuosamente disfiando dice, Così cresce il bel LAVRO piantato in fresca riu di la
 Sorgia, perche allhora la pianta era in su' crescere; E ch' PIANTO, cioè egli, Nella dolce TRUONA
 del lauro Al sum de l'ACQUE del rio, à la cui riuo piantato l'hauea, serui l'leggiatri, & altri PUN-
 TERII, e belli concetti, si come ne scrisse assai. Le voci e le lettere sono, come dice Aristotele, segni de
 le cose concepute nel seno de l'anima.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
 L'angelica figura e' l' dolce riso,
 E l'aria del bel viso
 E degli occhi leggiadri meno oscura.
 Che fanno meco homai questi sospiri;
 Che nascean di dolore,
 E mostrauan di fuore
 La mia angosciosa e desperata vita?
 S'auuen che l'volto in quella parte giri
 Per acquetare il core;
 Parmi veder amore
 Mantener mia ragion, e darmi aita;
 Ne però truono ancor guerra finita,
 Ne tranquillo ogni stato del cor mio:
 Che piu m'arde l' disio;
 Quanto piu la speranza m'ascura.

si com' egli disse nel Son. Tutta la mia fiorita e verde etade, e ne l'altro Tipo era homai da trouar pa-
 ce o tregua, & in quello Tranquillo porto hauea mostrato amore, e ne la Ballata AMOR quando fiori-
 ra, in questa a lunghe etate o non lungi. La lei trouandosi i duo cari e cortesi amant, egli cano, che
 Di tempo in tempo M. L. ueniala sciogliendo l'usi a durezza. Ma perche era ne i principi, non però trouaua
 l'amorosa guerra fornita, ardendo gia del disio tanto piu, quanto piu la speranza l'ascuraua; ouero
 dichiamo, che per auenitura non mostrandosi così aspra ella, come per a tierro, ma p' uolto fauore-
 uole, egli pien di speranza, e del disio ardendosi, accese la Ballata. ond' egli, dice, Che di tempo in tem-
 po gli si fa men dura l'angelica FIGURA, l'angelico uolto di M. L. E' l' dolce RISO, il quale hauea tan-
 to podere sopra di lui, si come mostrò nel Son. Ma poi ch' il dolce riso humile e piano. e ne l'altro Se-
 l' dolce sguardo di co' lei m'angoscia. Es amor soua me la fa si furia sol quando parla ouer quando sorride!

ED ARRA

DISSERÒ alcuni, ch'el P. torna-
 to d'Arezzo nel 1345. In Pro-
 uenza, onde partito l'era p-
 venire a Roma nel 1341. an-
 lassse a vedere la cara sua doue p-
 esser stato da lei benignamente accolto, ch'ponesse la presente
 Ballata. Ma prima si cōuenia mostrarci, che
 la lontana di P. da che egli uenì a prè-
 ler corona d'alloro durasse quattro anni in Ira-
 lia, si come falsamente presuppōgono; e che
 nel ritorno fosse in Arezzo come noi trouiamo
 ch'egli passasse non prima che l'anno del Giu-
 bileo, il quale fu nel 1350. doppo la morte di
 M. L. però esponiamo altramente, ch'essendo
 si leggiadra coppia d'amanti homai ne l'eta-
 de p' u bella, e piu fiorita quant'hauea suol
 amor in noi piu forte, e che M. L. comin-
 cia a prender securitate de sospetti del P. ve-
 gèdo apertamente il cuore e l'alta fede di lui à
 begli occhi piu non molesta, ond' egli con bon-
 gli sospiri dir le potena le sue lunghe saiche,

EL'ARIA la viffa, l'apparenza, ouero l'afpetto del bel uifo, che com'è il commune vfo del parlare, pche l'aria è il mezzo per cui fi vede, alla in vece de la viffa fi pono, fi come in vece de la confonanza, perche p lei s'ode, onde dicono il canto hauer buona aria; E de gli occhi leggiadri men **OSCURA**, men turbata, ma fiana la mefura de l'aria, che p lo flegno fi turba & ofcura la viffa de gli occhi, come p la nebbia l'aere. Alcuni pofero differenza tra l'aria, o l'aere, Aere chiamano l'elemento, Aria altra quefto fignificano la viffa, o la profpettiua, & il modo del uantare: il che non fi ferma nel commune parlare, onde ragioneuolmente dimoſtra, che fanno ſeco homai queſti ſoſpiri, che naſcean di **DOLORE**, di quale ſentia moſtrandoli **M. L. dura** & afpra, E moſtrauan di fuora qual fiſſe nel cuore la ſua vita gia angofcioſa, **DESPERATA** per lo flegno di lei. Ma hira non douea piu ſoſpirare eſſendo ella men dura **S'AVVIERA** dimoſtra come gli era menduro il noſtro angelico, o men ofcura la viffa de begliocchi, e perche ſe acciar douea da ſe i ſoſpiri doghiali, che'l **VOLTO** ſuo giri, egli in quella **PARTI**, che ſplende il viſo leggiadro, Per acquietare il **CVORE**, che diſcena mirarlo; p cio che mirando confortone hauea, Parli veder amor manſeuere ſua ragione, e diſendere ſua parte, darli **AITA**, ſcio ch'ella con benigna & amorofa accoglienza il guardaua, come l'honore amo ne l'accedeſſe. Ma nò **PERÒ** ch'ella coſi benigna gli moſtraſſe, truoua ancora **Guerra FINITA**, perche ancora la aſſalua amore: Ne truoua del ſuo cuore ogni **STATO**, iuto l'eſſer tranquillo e quieto: E pche ſoua ogni coſa due affligono l'amaro l'ardente diſio, e la ſema, Di queſte l'una per la ſperanza era tolta; il ſuoco del pungente diſio non pur ne mitigato ne ſpenſo s'era, ma com'egli dice, tanto piu l'arde, quanto piu la **SPERANZA**, che da la corteſe accoglienza di Madama Laura, l'aſſicura de li viſi martiri. onde non ogni ſtato del ſuo cuore tranquillo era, benchè pario ne foſſe.

Che ſai alma? che penſi? haurẽ mai pace?
Haurẽ mai tregua? od haurẽ guerra eterna
Che ſia di noi, nò ſo; ma in quel, ch'io ſcerna
A ſuoi begliocchi il mal noſtro non piace;
Che pro; ſe con quegli occhi ella ne face
Di ſtate un ghiaccio, vn fuoco q̃do uerna?
Ella non: ma colui, che gli gouerna.
Queſto ch'è a noi; s'ella ſel vede, e tace?
Tal'hor tace la lingua: e'l cor ſi ſigna
Ad alta voce, e'n viffa aſcinta e lieta
Piagne, doue mirando altri nò l' vede:
Per tutto cio la mente nò ſ'acqueta (gna:
Ròpòdo il duol, che'n lei s'accoglie e ſta-
Ch' à gran ſperanza huom miſero nò crede.

POTREBBI perauſura cōtinuare il preſente So. colla **Balata** di ſopra: che bẽche l'accoglienza di **M. L.** gli auſiero da vo ſperanza, che'n parte l'aſſeuraua, non di meno perche era ne principi, ne ella il cuore ben gli ſcopriu ancora, non eſſendo del tutto ſecura de ſuoi ſuſpetti, dubbiar lo faceua, s'egli eſſer douea coſi, come la ſperanza li dimoſtraua. Ma perche cio non importa, ancor ch'egli non dipenleſſe da quel di ſopra, di chiamo che'l Poeta ſa va ragionamento coll'anima ſua dimandandola del ſuo ſtato, del quale era in dubbio, per cio ch'ella co begliocchi ſiruggendolo, o tacendo, pare a che voſleſſe il danno di lui; da l'altra parte pietroſamente mirando ne gli amorofi ſignar di moſtraua, ch'a ſuoi begliocchi il mal di lui non piaceſſe. Egli dimandò, e l'anima poi riſponde di maniera, ch'egli toſto contra la riſpoſta dimanda, & ella riſpondendo à lo'incontro ſi diſende, e ſia ne la prima riſpoſta: Al fine egli non hauendo da contrare, benchè le parole di lui ſperanza li conforto li diſſero, non per tanto le crede, ond'egli dimanda l'anima, che **FA**, verbo commune à tutte l'operationi, Che **PENSA**, ch'è proprio del'anima. Hauranno mai **PACE**, hauranno mai **TREGUA**, qualche breue al meno riſpoſo, qualche intralaſcia e' affanni oueramente hauranno guerra **ETERNA**, perche di ſopra diſſe, che non truouaua ancor guerra finita, ragioneuolmente par che ne dubiti, Che **FIA**, che ſarà, riſponde l'anima, di loro non ſa. Ma in quello, ch'ella **SCERNA**, e veggia, à begliocchi di **M. L.** il mal loro non piace. Che **PRO**, che giura, diè egli à lo'incontro dimandando, **S'ELLA**, ſe **M. L.** Con quegli **OCCHI**, à quali, l'anima dice, non piacere il lor male, ſa loro di ſtate vn ghiaccio, Vn fuoco quando **PENSA**, quando è il verno; benchè tornare ſia di primavera nel laſmo, Coſi nel Sonnetto S'amor non è, che dunque è quel ch'io ſento? **ESTRIMO** a meza ſtate ardendo il verno. Da laqual

contrarietà à lui si disse affai, cioè se mirando ne strugge ardendoci quand' altri ha freddo, & agghiacciandoci quand' altri sente del caldo ella NON non ella si strugge ardendoci, & agghiacciando, rispose l'anima difendendo, e sostenendo la prima risposta; Ma COLVI, ma l'amoroso spirito, che li governa e gira, onde nel Son. N.º così bello il Sol giamai temersi, I vidi amor che begliocchi volgea a quel che segue, perche non sarebbe egli arso, ne agghiacciato da begliocchi, l'amor non ne lo costringesse. QVINTO, dice egli dimandando, che gioia à loro, S'ELLA, se M.L. Se l'VRO, il vede ardere, & agghiacciare per suoi begliocchi; E TACEN, ne l'aita, ma tacilo permette, che si di strugga. Così nel Son. Lasso ch'io ardo, & altrui non m'è crede. Ella non par ch'è creda, e si s'è vede, TALHOR, risponde l'anima, tace la lingua per qualche giusta cagione, o per qualche necessità, e'l cuor si troppa duole, e si lamenta ad Alta VOCE, non profonda & affai lamentevole voce fra se stesso, che se fuori mandarla potesse, di lungi s'ulirebbe; En vista ACUTA, e senza lagrime, e lietane l'apparenza di fuori, PIAGNA, e i striffa sì, che piangerebbe per gli occhi fuori, se coprir il pianto non li bisognasse DOVE, nel seno del cuore, onde mirando altri non l'VRO, ne l'accorge, l'egli piagne, e si duole, cioè benche à lei tacer si convenga, nulla dimeno nel cuore sente grave dolore de tormenti di lui; perche com'egli disse nel Son. Lieto e pensoso, Chi non freno à li amanti, o dà lor legge; Nè son à l'anima; al corpo tra & asprezza; Enel Son. Cesare poi ch'è l'radior d'Egypto: E così amien chel'animo ci assina Sua passion s'into'l contrario manto Ricopre con la vista hor chiara hor bruna. A la fine come che la ragione de l'anima apparer lo dovesse, ne contrattarle si potesse, pure come colui, che troppa temenza hauea, ne di miseruole stato mai liberarsi, credea, dicea, che Per tutta CIO, e per tanta LA MENTIVA dal disio, la cui operatione è intendere e giudicare quello, che l'anima pensa, Non S'ACQUETA, ne l'appaga talmente, che rompa e risolua il dolore, che l'accoglie, e STAGNA, e si stringe in LUT, in se: spesse volte cossì in prosa com' in verso si pone lui, e lei in vece di se: E la cagione è perche Huom MISERO, qual'egli per li amorosi affanni non crede A gran SPERANZA, questa era quella, che l'anima li dava ne le sue risposte, onde il Poeta dinotar volle come seco l'amante nei pensieri non s'accordi d'una parte per la speranza stimando esser amato da la sua donna, da l'altra per la temerità disfidando, o per foverchia voglia, che n'abbia o per esser lungo stato ne la miseria non credendolo, si come egli qui non crede à si lieta speranza.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giamai stanco nocchiero,
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, oue'l grà disio mi sprona e'nchina,
Ne mortal vista mai luce diuina
V'insè, come la mia quel raggio altiero
Del bel dolce soauo bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora & affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggio,
Nudo, se non quanto vergogna il vela,
Garzon con l'ali non pinto, ma nudo.
Indi mi mostra quel, ch'a molti cela,
Ch'a parte à parte entr'a begliocchi legge,
Quà io parlo d'amore, e quant'io scrivo.

quei Begliocchi; Ne'l gran disio amoroso lo sprona, & INCHINA, perche com'egli piu volte ha detto, non ha altro rifugio contra gli affanni, ne contra i fastidi, onde la vita è piena, ne contra la tempesta, ch'è gli fortune d'amore; onde l'ultima de le tre Canz. Com'a forza di venti Stanco nocchier di notte alza la testa A duolumi, ch'ha sempre il nostro polo, Così ne la risposta Ch'io sostengo d'amore gli occhi lucenai Sono'l mio segno, e'l mio conforto solo. Ne mai luce DIVINA, qual'è quella del Sole, o qual esser

IN AVDA il Poe. i begliocchi simili à l'adiel prima al porto: perche egli da suoi torbidi e noiosi pensieri fugga a quei dolci & amabili lumi piu che non fugga lo stanco nocchiero da fortunevoli e gravi tempeste del mare in porto: poi a la diuina luce, la quale non agglia sanso la vista de' mortali quonuo il Sol de begliocchi vincea le sue luci inferme: E soggiungendo come in essi al'berghi amore, e fabbrichi i suoi strali, e quanto indi à lui spzialmente ne gli amorosi sguardi dimostri, ond'egli dice, che Stanco nocchiero non fuggio giamai d'ATRA, d'oscura e tempestosa onda MARINA, il singulare in vece del numero del piu, cioè d'oscura tempestosa onda del mar in porto così, com'egli fugge dal fosco e TORBIDA, dal grane e molesto pensiero, à

esser suole, quando il diuino splendore degna mostrarsi, V'insie vista MORTAL, vista de mortali, come vince & abbaglia sua vista quello raggio ALTIERO, quello altiero sguardo Del bel dolce sangue bianco e TENERO, de bei dolci e so sui occhi: In CHE nel qual amore DORA indora, perche insi amano altrui di dolce amore, & affina i suoi frali, ch'eran quei loro suau sguardi, Due maniere la frali diedero ad amore gli antichi, i dorati, e l'impiumbati, si come il Poeta ancora ne insegna ne di Corgene Si'l dissi mai Si'l dissi ancor l'aurate sue quadrella Spendain me ruste, e l'impiumbate in lei; per li dorati amore, per l'impiumbati odio significando. Il verbo fuggo in due maniere s'ordina: l'una è quella che vedete qui col sesto caso: l'altra col quarto, si, come nel Sonetto Fuggendo la prigione, un amor me hebbe. La particella Dora, onde viene il participio Dorato, è fatta da quella, Indora, tolta la prima sillaba: e que sta douendosi dire inora si fece, inrapofiani la D. si come appo i Latini Redins, grave. E perche detto ha, ch'amore indora & affina i suoi fralini begliocchi, segue dicendo, qual egli imilo vergia, e quel che indi da lui si mostra: perche egli il vede non gia CITO, come alenai il dissero & il vulgo de moderni pinteri il dipinge: anzi gli antichi poeti si come il Poeta ancora, bellissimo garzone il descrissero; Ne si conuene, che quella parte, onde amor nasce, & piace cioè la vista non bella, ma cieca sia, non altro essendo d'amore principio, che la bellezza, Ma bella, come vuol inservire, e luminoso in vista, e PHARETRATO il vede, perche mirando scrisse co i dolci sguardi, e continuamente, & occultamente, Si come interpreta Alessandro Alessandro, e da lungi, non che da presso, che come disse il Minutino nel Panegyrico d'amore, non altro s'intende per l'acuta faeste; che le diuine forze de l'amore Iddio da lungi stenderli: V'edelo ancora TITO, perche come nei problemati d'Alessandro lesto habbiamo, l'amore si disse, & il poder di amore è chiaro & aperto, e senza mezzo, conciosia che l'amante non ama per opra d'altri, ne occultamente, ne quella, che non conosce, Se non quanto vergogna il VELA, e copre, a dinotare che l'amante mostra apertii i pensieri, e gli affetti suoi: tanto non si scopre, quanto honesta vergogna affrena, quello che honestamente ama si come douersi amare comandando il diuino Platone: che'l Poeta amasse volea Madonna Laura secondo ch'egli ci dimostro nel Sonetto Amor, che nel pensiero mio viue e regna, Quella ch'amare o soffrir ne insegna E vuol che'l gran disio, l'accesa speme, Ragion vergogna, e reuerenza affrene, Di vostra ardir fra se stessa si sflegna: GARZON il vede, perche si come il Minutino ancora ne insegna nel medesimo luogo, la giouenile piu d'altra etade si conuine a li amanti; essendo ella piu bella, e piu piacevole & hauendo piu seruenite il sangue, & accomiatamente disposto a tale incendio: e come piacque a Propertio, perche non piu che l' fanciullo fa l'amante, ne di men lieni pensieri è pieno, Co l'ALI, perche l'anime de li amanti s'alza, e agualmente si muouo, si come il detto Filosofo ne insegna, Propertio il canta,oueramente, come dice il Minutino, che altro debbon significare l'ali amorose, che la velocità del possente Iddio, per laqua egli via piu liene che'l Sole, e presto assai piu che il possere humano subitamente giunge in ogni parte del mondo: Non è si tosto la mente nostra in qualche oggetto rimolta, ch'amore piacendo a lui, tosto vi s'apprende, Non PINTO, perche cosi pinger si suole si come Propertio canto, Quicumque ille suis, quorum qui paxit amorem, Nonne putas miras huius habuisse manus? Ma VIVO, perche da vero ardentemente e viva bellezza amana. INDICA da quei begliocchi gli mostra quello, ch'a molti cela e nasconde: perche egli per la virtù de begliocchi tanto si mouuante d'amore, qualc ancora nessun da poeti, o pochi cantato lo haueano: Altri inuetero, che mirando i dolci lumi egli vede a quella eccellenza, laqual altri non conosce, perche nel Son. Lassia o hai morte senza Sole il mondo, disse, Non la conobbe il mondo mente l'hebbe, Conobbi io ch'a pianger qui rimisi, potresti intendere, ch'egli la vedea visibilmente il cuor di lei, si come disse nella Canz. Gentili mia donna io veggio, e ne l'altra, In quella parte don' amor mi spiona, Que fra il bianco e l'aurco colore Sempre si mostra quel che mai non vide Occhio mortai, ch'io creda, altro che'l mio, me la prima spouisione piu accouciouole si mostra con quel, che segue: perche egli dentro a begliocchi a parte a parte legge quanto parla e serue d'amore, prendendo da loro il soggetto, onde ne la prima de le tre Canz. E chi di voi ragiona, Tien dal Soggetto un'habito gentile: e ne la Canz. Quel antico mio dolce emper signore, Si l'haua foito l'ali mie condutto, ch'a donne e cavalier piaceal suo; & E si alda si lire il feci, che tra caldi ingegni, cioe tra pochi, serue il suo nome, e de suoi detti conserue si fanno con diletto in alcun luogo, VEGGO disse qui il Poeta si come comunemente hoggi in Toscana si parla. Altrove, & il piu de le volte veggio.

Questa humil fera, vn cor di tigre, o d'orsa
Che'n vista humana, en'n forma d'agel uie
In-riso, e'n pianto, fra paura, e spene (ne
Mi rota sì, che ogni mio stato inforza.
Se'n brieve non m'accoglie: o non mi smorza;
Ma pur, come suol far, tra due mi tiene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene.
Dolce veneno, Amor mia vita e corsa.

Non puo piu la virtù fragile è stanca
Tante varietati homai soffrire;
Che un panto arde, agghiaccia arrossa o'm
Fuggendo spera i suoi dolor finire; (bianca
Come colci, che d'hora in hora manca;
Che ben puo nulla, chi non puo morire.

de, e massimamente le femine: Che N. Laquale in vista humana, & in forma d'angelo viene, cioè humanissima e placidissima, come si dicono esser gli angeli, il ROTA, il gira, e volge in viso, e'n pianto, fra paura, e speranza, col dolce sguardo ridere e sperar facendolo col fiero piangere e temere. Si ch'ogni suo stato INFORSA, pone in forse, & in dubbio, ch'egli non sa che sperare, o temer se ne debba in forza verbo composto de la particella In, e de l'auserbio Forse, si come da Dona indonna, da bianco imbianco, da offro inoffro, da arra in arvo, e simili voci composte. Ad amore parlando poi soggiunge quel; che glie n'auserrebbe, non procedendo M. L. cioè che se'n BRIEVE tempo M. L. non l'ACCOGLIE benignamente, prestando il favore volmente il gioire de suoi begliocchi, onero se benigno accogliente farli non vuol, e non lo SMORZA, o non lo lascia libero da suoi morfi andare, il verbo smorza è fatto del nome morfo, e da la primitiva particella in, poi tolgono lo i, rimane smorfo, che liberar di morfo, e ffa ne la metafora de la fiera, MA PUR, ma ancora il tiene tra DUE, tra speranza, e tema, non accogliendolo ne liberandolo, e trafige, no, Come suol FAR, tenerlo tra due, di che altre volte si dolse, onde nel Son. Pace non truono, e non ho da far guerra, Ne per suo mi ritien, ne scioglie il laccio, e Ne mi vuol vino, ne mi trabe d'impaccio; Per quel DOLCE, per esser d'amore, V'ENENO, stando ne la metafora del morfo de la cruda fiera, ch'è venenoso, il quale egli sente fra le vene girare al CYORA, perche nel cuore si sente il ueleno amoroso, ouero, a dimostrare ch'egli era presso à la morte, che tosto ch'el veleno sia giunto al cuore si muore, sua vita è CORSA, è furnita, e spenta la metafora è da corriere, che quando son giunti al fine, che meta latinamente si chiama lo spazio, per loqual essi han corso, si dice esser corso. Il che si conferma, perche la fragile stanca per tanai affanni VIRTU', quella che la vita sostiene, e par che per quel, che segue, intenda l'anima, Non puo piu homai soffrire tante varietati, le quali sono perche ella In un PVNTO, in picciol tempo ANDE per l'amorosa fiamma, AGGIACCIACIA, perche restandola l'anima obbligata nel mirare, non ella, ma le parti di fuori agghiacciano, ARROSSA, con l'anima, ma vergognandosi ella al volto arrossa, E' MIANCA, per che perimente temendo ella il volto imbianca & impalidisce, & è la Metonymia ponendosi l'effetto per la cagione, FUGGENDO ella, e lasciando il corpo, spera finire i suoi dolori; iquali amando qua giu sostiene come quella, che d'hora in hora MANCA, e viene almeno, non che l'anima manchi, la virtù vitale di lei, laqual mancando, manca la vita. Ne l'anima ha questa virtù, se non quanto è nel corpo: Che ben puo nulla chi non puo MORIRE, perche ella spera per morte finire i suoi dolori, e che chi morir nò puo, veramente puo nulla, posendo agevolmente morire, chi vuole. Onde Seneca disse, Frustra optatur quod in manu possum nostra sit. Et e questa la commune sposizione del presente luogo assai dicibile, & acconcia à le parole. Ma perche il Poeta non pur vna volta disse, che per voluntaria morte habrebbe posito fine à l'amorosa faucha, si tema di maggior danno affrenandosi ne l'hauesse, E ne la. lxx. de le Familiari Epist. riprende il desso di Seneca, e de la morte di Tiresiasso da Messima dolendodice cose,

Poss' *Thomam meum*, faror, mori uolui, nec potui; speraui, sed elusus sum, peruenientia qui aliteri
 disiana morire, per liberarsi dal affanno, e temendo di hora in hora mancar la uita, lo speraui perche
 se egli per morte non potra liberarsene, ben potra nulla, onde occolamente l'estrema sua miseria ne
 da a diuolare che uolente morire, e speraui solo per lo mancar de la uita; uirtu se non potesse mori-
 re, come forse non potra, che altro restaua ch'egli potesse, non essendo, come si dice piu agerole cosa
 che'l morire; molti luoghi sono iguali qui lascio di darui a leggere, come quelli, che per se agerualmen-
 te a gli occhi uostri inuaghi ne uengano, oue il Porta si merauiglia, con' egli morzo non fa.

*Ite caldi sospiri al freddo core,
 Rompete il ghiaccio, che pietà contende,
 E se prego mortale al ciel s'intende,
 Morte o mercè sia fine al mio dolore.*

*Ite dolci pensier parlando fuore
 Di quello, oue'l bel guardo non s'estende:
 Se pur sua apprezza, o mia stella n'offede,
 S'atrem fuor di speranza, e fuor d'errore.*

*Di si puo ben per uoi, non forse a pieno,
 Che'l nostro stato è inquieto e fosco;
 Si come'l suo pacifico e sereno.*

*Gite sechre homai; ch'Amor uien uosco:
 E ria fortuna puo ben uenir meno,
 S' ai segni del mio Sol l'aere conosco.*



*D*olci e saueruoli suer di di
 M. L. cupreso hauendo il P. esse
 re uer lui pietoso e benigno il
 cuor di lei, parla i suoi caldi su-
 spiri, e a li amorosi pensieri, come colui, che
 notte e giorno suspiraua, e pensaua de suoi tor-
 menti, che per tal uentura hora, che benigna
 mente accolto gli haurebbe, madama sciruan-
 te a la sua cara donna, affine che li ardenti
 sospiri co'l amoroso ardore rompono il freddo
 rigore, ch'è impidimento a la pietate, e i dol-
 ci pensieri parlino de suoi graui e lunghi m-
 uiri, che begliocchi non uedeano, accio che con
 firmo la pietate, e l'amor di lei se pur su-
 ran uere le sue benigne accoglienze, ouero se
 falso, e ella fia nel suo ostinato uolere,
 egli sene iuganni, e piu non sperindarno, per-
 che egli dice, *Ite o caldi sospiri miei al
 freddo cuore di Madama Laura* *Freddo è*

caldo, Sono auicheti: Rōpete il GHIACCIO, la gelata uoglia, e ostinata cōr amore che pietà CON-
 TENDE, ch'è impidimento a l'esser pietoso, perche il freddo uolere impediti si uolea, ch'ella pi-
 tosa li si mostrasse, e hora benigna ostendoli si mostrata, uole che caldi sospiri rompono il nemico ghiaccio,
 che impidimento piu nō li fa si come suole, E se prego MORTALE, e se prego di mortali al cielo S'IN-
 TENDE, che intendet uoi dice, pregate, come uole egli inferire, che morte o MARCH, il che piu so-
 sto uorrebbe sia fine al mio DOLORE, come se piu sostenerlo non potesse per lo troppo affanno, e ad i
 pensieri poi uolgenti dice, *Ite o dolci e amorosi pensieri fuor parlando di QUELLO, del misereuole
 stato del cuore, OVE, al quale il bel GUARDO, la bella uista di lei non si STENDE, non arida, ne pe-
 netra mirando; perche, come uol inferire de le due una sarebbe, che loro speranza nata nouella-
 mente da le cingie accoglienze di lei uana sarebbe, per seuerando ella per la uirtu de caldi sospiri, e
 de dolci pñsieri ne la pietate, che parue cominciaste ad hauerti di lui; uer amate, se pur sua ASPER-
 TAZIÒE uisita durezza di lei ancor a loro offende si come suole, perche egli disse aspro cuore e sola reg-
 genda uoglia. Se l'ompreto rigar grā i po dura, Haurā di me poca honra a spogli a, O se loro offende
 sua STELLA, e suo destino al quale nō uole, ch'ella pietosa li si uolea, se la culpa non di lei ma del
 cielo fosse, haudo egli detto, E se pgo mortal al ciel s'intende, onde nel SONO da l'ispano Hiberno a l'in-
 do Hidaspe, ch'i non uo dir di lele e nela CAZONE. Lasso me ch'i non so in qual parte pieglu flla nō de-
 gna di mirar si basso, che di nostre parole Curi, che'l ciel non uole, e in altri luoghi al dire, S'atrem
 fuor di SPERANZA, conosco lo speranza esser uana, e fuor d'ERRORE, perche faran nō esser
 così, come credeano; Credea il Poe. per qualche dolce rinolta di quei begliocchi, ch'ella de suoi tormen-
 ti hauer douesse. Induog uingue quello, di che parlar doueano i pensieri: che dir si puo BENE uera-
 mente latinamente la particella Bene qui si direbbe sane per LURO intendendo i pensieri. Altri disse
 ro per li pensieri e per li sospiri, benchè in sua la figura prosopopria, ch'è loro stato è inquieto, e POS-
 CO, e doglioso, de nobilita i pñsieri di uero, e graue si cōf, com'è il SYO, lo stato di lei PACIFICO*

e senza mole fto pensiero, ch'è contrario a lo inquieto, E S E R E N O, e lieto, ch'è contrario al fusto, e non forse a P I E N O, e non forse compiacente direbbono quanto il suo stato sia molesto e greve, dicendo ch'egli sia così inquieto, e foso, com'è il suo pacifico, e sereno, perche vuol inferire, ch'egli forse era uia più ch'essi così dicendo non mostrerebbono. De lo stato di lei il Poeta spzialmente parlò nel Sonetto, In nobis sanguis uia humile, e questa, E'n aspetto pifoso anima lieta. Al fine incando parla a i sospiri et a i pensieri, che uadano S E C U R I bonai, e senza tema di non esser accolti, perche amore dote egli, Vien V O S C O, mien con noi, Non disse mai il Poeta se non qui, uosco, onde alcuni dissero nescio ad imitatione de latini: che dissero nobiscum, e nobiscum. Amore adunque andaua con loro fidandosi ne le amoroze e fauoreuoli accoglienze, di lei. E ria F O R T V N A, che contrastargli solea, si come più volte habbiam veduto, e uedremo, Dio permesura, e massimamente nel fine del Sonetto. O dolci signardi, o paralette accorte, Può ben uenir M E N O, perche non li sia ella impedimento, ch'acculti non sieno, S'ai S E G N I, s'ai signardi del suo S O L E, del uolto leggiadro di lei, l'aere C O N O S C E, la mista di lei, la dispositione de l'anima, quale fose, conosci, perche a i dolci signardi de begliocchi parue, ch'ella benigna in mista li si mostrasse, e perche la mista fose la dispositione del cuore, crede ch'egli potesse del misero uole suo stato so. E' è la metapora da Tronchi: e i roche fecendo che'l Sole ne l'Oriente, ouero ne lo Occidente ne si mostra, giuochiamo quale sia la dispositione de l'aere. Di che Theophrastus, Arato, M. Tullio, Varone, Virgilio, Plauto, & altri eccellenti autori scrissero.

Le stelle, e'l cielo, e gli elementi a prona
Tutte lor arti, & ogni estrema cura
Poser nel uiuol lume, in cui natura (ua:
Si specchia, e'l Sol, ch'altrove par nō truo-
L'opra è si altera, si leggiadra, e nona,
Che mortal guardo in lei non s'assicura,
Tanta ne gliocchi bei suor di misura
Par ch'amor e dolcezza e gratia piona.
L'aere percosso da lor dolci rai
S'infiamma d'honestate; e tal diventa,
Che'l dir nostro e'l pensier uince d'assai.
Basso desir non è, ch'ini si senta;
Ma d'honor, di uirtute. Hor quando mai
Fu per somma beltà il uoglio spenta?

parso per lo mondo infonde uarie qualitate. E'l C I E L O, come cagione uniuersale, principale autore che destina quante gratie si trouano sotto lui, potresti intendere l'idio, secondo ch'è l'opinion de li Stoici; Ma li amici Theologi altro sacrificio ale stelle, & altro al mondo, che cielo si chiama, faceuano, si come ne le divine Carzoni d'Orpheo si legge: al quale al cielo parlando disse, uia: αὐτῶν ὅτι οὐρανὸν ἀστερόεντα τέλει πᾶσι θεοῖς ἀνέστηκεν, o cielo di tutto fassore, e principio di tutte cose, e di tutte cose fue, & a le stelle, αὐτῶν ὅτι οὐρανὸν ἀστερόεντα τέλει πᾶσι θεοῖς ἀνέστηκεν, O stelle di tutte cose mai sempre genuirici fiali, d'ogni fatto significarici, le quali regerete la diuina uia de li huomini mortali: Αὐτῶν ὅτι οὐρανὸν ἀστερόεντα τέλει πᾶσι θεοῖς ἀνέστηκεν, che noi spzialmente chiamiamo cielo da Greci detto οὐρανὸν ἀστερόεντα, come disse Horatio: οὐρανὸν ἀστερόεντα τέλει πᾶσι θεοῖς ἀνέστηκεν, nel quale sono le stelle, & il sole, & la luna; E li E L E M E N T I, come quei principi da quali composti siamo; l'ordine de la compositione di questo, che'l cielo colle stelle dispone le parti de li elementi, e li riduce a certa proportion, de li quali poi si fae oia la texture del corpo, qual a lui si conuiente, onde, Secondo che si fa ordinata e disposta l'humana compositione, tale ella serà più o men bolla. Ma i Mathematici uogliono ancora, che'n su'l nascere l'anima, non che'l corpo, habbia le sue qualitate da celesti lumi: noi crediamo che'l P. per le stelle,



AVDANDO IL P. la diuina e singulare bellezza de l'amata sua donna, e spzialmente il bel uolto, mostra ch'ogni arte diuina e naturale con summo studio fu posta in fare tanta beltade, affine ch'ella si cenera, fosse specchio de la natura, e del sole, essendo la più bella opira del mōdo, e pieno ne begliocchi di tanta gratia, e di tanta amoroze dolcezza, che non potea mortale mista mirarla, che uita a non perimaneste: & oltra ancora ella era di tanta honestate, che piaciendo mirabilmente per la sua rara e noua bellezza, non derno accendua gli animi non di uole, e con cupissero lo disio, come sogliono le bellezze mortali, ma d'honore, e di uirtute. Il che era degno di nobilissima merauiglia. ond'egli dice, le S T E L L E, come quelle, il cui luma

le, & il cielo significasse in M. L. la beltà celeste e divina: e più elementi la naturale, che ne i corpi si vede, benchè la beltà più s'isso incorporea che corporea dir si possa, ch'ella proceda dall'ordine, e dal la misura de le corporee parti ben collocate & acconciamente disposte, onero che sia certo lume del di uino molto diffuso ne le cose belle, si come il Ministro ne la sua Academia ragiona; PEROVA, per far ciascuno a suo potere la più bella e nobil proua. Tutte lor Arti, e tutti lor modi, & ogni estrema Cura, & ogni lor summo studio poter nel uino Lyne, ne la singulare beltà del uolo leggiadro, lume dissero i Platonicis la bellezza; & il P. spzialmente par che munda il candido uiso; In CVI, nel quale natura si S'VEchia si mira, come ne la più bella opra ch'ella mai far potesse, piacciendoli sommamente, e per esempio del suo magistro tenendoli, e si si specchia il Sole, ch'altroue par non TRVOVA, che non troua in altra cosa bellezza simile a la sua, come se'n lei fosse il bel sembianze di chi: couciosia che, come dice Aristotile, egli è padre de la generatione: e dal diuino Orpico si dice καὶ οὐρανὸν ἔκτισεν, ὁ κόσμος ὅλος δὲ οὐρανὸν, ὅσους οὖν: reitor, e si signor del mondo autore, e l'ome da la uita onde per che'l P. la natura a gli elementi, & il Sole a le Stelle, & al cielo uerifica, soggiungendo poi dice che l'OPRA, e l'effatto, intendendo il bel uolo di M. L. E si ALTIERA, e tanto nobile, & altissi LEGGIADRA, tanto bella, ENYOVA, e si mirauigliosa, non essendosi infin allora mai uoluta simile, che mortal GUARDO, che uista d'uom mortale In Lei in essa opra l'ASSECURA, non mira sicuramente per lo diuino lume del bel uolo, che l'amore, & abbaglia, essendo i begliocchi più di d'ambrosia dolcezza e di piaceuolissima gratia; e questo dice egli quando soggiunge, Tanto e d'olerezza e gratia par che amore PLOVA in uidi abondantemente ne gli occhi belli Enor di M. S. V. A. V. E gli occhi infiniti amore e belli onle. Nessuno mirar li può, ch' amore non gli en accenda. In londe poi de la sommità uolente di M. L. dice, che l'aere percosso dai dolci raggi de begliocchi s'infiamma d'honestate, e tal dimenta; e di tal uirtute, che d'ASSAI, che di molto (puossi dire di molto e d'assai co i nerbi maf firmamente significanti amaremento, e co i comparatiui, e superlatiui, in uoce di dire Molto, & Assai) Vince l'ir nostro, & il PENSIERO, cioè tale, che ne dirlo, ne penlarlo a bastanza potremmo. Ma come l'aere di bonefate s'infiammasse, douete esser accorti, che l' mezzo per cui si uede, anzi per cui il cielo dispone i nostri corpi, & inchina gli animi, e l'aere; Egli qual è la sua disposizione, tale a noi la dare quale egli ha le qualità di altroue, tali a noi le porge; E molti Filosofi dissero la uista procedere dai raggi uisuali, ch'osono da gliocchi: on l'issi percotendo l'aere il disporanno secondo ch'è la uirtù in loro: l'atre così disposto alit'osi dispone alirui. Laqual opatione è già fatta uolgere; perche crediamo per uista di sciscitante persona veder le biade, e dileguar li agnelli. onde Virg. Nescio quis teneros oculis miti fascinat agnos. Essendo adunque i begliocchi e di singulare bellezza, e di mirauigliosa bonefate adorni, meritiuamente disse ch'è dolce; Simi raggi loro percotendo l'aere d'honestate lo infiammano: & egli così disposto uole inferire, che infiamma alirui. on egli segue dicendo, che Basso DISTINGUE, disse di bassa e uile cosa, Non, che LI, in quei begliocchi, perche chi li mira, non ne sente basso disse, Ma sente disse D'honore e di VIRTUTE, perche la uera bellezza come dicono i Platonicis, ne n fiamma di diuino amore ramentandoci la celeste uita, laquale ci studiamo di conseguire. Di che egli ne la CANT. Gentil mia donna i neggio, e l'altra, Quel antico mio dolce empio signore spzialmente par lo. Ma perche tale uolte suole accordarsi l'honestate colla bellezza, ragionemmo in aumentare la uirtù de begliocchi conchiudendo dimanda; Hor quando mai fu spenta sola VILE, e concupiscendole uiglia per somma BELTÀDE: quasi dica mai non si spenta: perche la bellezza quanto è maggiore, tãto più caldo disse, che di lei lasciuamente si goda, accende: E nondimeno il lume de begliocchi s'oua ogni altro bello spemena ogni ual uirtù, & infiamma alirui gli animi d'honore, e di uirtute. Adunque ragio ne uolmente disse, che le Stelle, & il cielo, non che gli elementi posero i tutor arti, & ogni estrema cura nel uino lume, essendo egli di tanta, e tal uirtute, che non si può giudicare, se non diuinità.

Non fur mai Cione e Cesare si mossi
A folminar colui, questi a ferire;
Che pietà non hauesse spento l'ire,
E lor de l'usar arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna se'l mio signor sch'io uofsi.

ESSENDO il Porta si come solea, a ueder Madonna Laura, e per uenura trouata a piagere, et a lasciarsi di qualche grazia accidente cō tanta pietate, e con si mirauigliosa gratia che, com'egli dice, haurebbe ap

*Volse a vederla, e suoi lamenti a udire :
 Per colmarmi di doglia e di desir,
 E ricercarmi le medolle e gli ossi,
 Quel dolce pianto mi dipinse amore,
 Anzi scolpio; e quei detti soavi
 Mi scrisse entr' un diamante mezzo il core,
 One con salde & ingegnose chiani
 Ancor torna sonente a trarne suore
 Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.*

ga chi nol crede quel che ne scrisse Plinio nel settimo libro, che *P I A T A*, qual era quella, che mouea le lagrime e i lamenti di *Madonna Laura*, Non hauesse spete, e morì l' *U N O* e l' *Altro*, e gli em perui ardori: E lor ombreduo non hauesse *S C O S S I*, priuati de l' *U s a t e* *A R M E*, *G i o n e* de le foglie, e *C e s a r e* del ferro, quando egli uedea lei piangere, e lamentarla nullo hauesse; E quindi uel infero, quella pietate esser stata forma, e ch' ageuolmente hauebbe mosso ogni animo, quanto sponto haurebbe il furore di *G i o n e*, e l' *Empio* di *C e s a r e*. *P i a n g e a* *M A D O N N A*, s' h o n e quel che mouea, nona potate, ne l' *Esposse* sa egli non picciola passione da la *U e r i t a* de la persona, dicendo *Madonna*, E quel ch' e di passione maggiore il suo *D I C O N* amore, uolse ch' egli fosse a *V E D E R L A*, piangere, & ad udire i suoi lamenti; & ammetta qui la passione il uedere insieme, e l' udire cosa, che doglia, ond' egli l' *Esposse*, quando s' agiunge, che auor il uolse per *C O L M A R L O*, per *Empir* lo di *D O G L I A*, dolendola il pianto, & i lamenti di lei. E di *D A T I R A*, accrescendoli l' amoroso disio per la merauigliosa grazia; ch' era nel piangere e nel lamentar di lei; ne d' altro pensando, si come egli dirà nel Sonetto. One ab' i pascigli occhi; lassù, o giri Per questa la uaghezza, che li spinge, Truouo chi bella donna iui dipinge Per far sempre mai uerdi i miei desiri; Auri il che non affermo, disiero, di doglia, quanto al piangere. Di disire, quanto a i lamenti; E per *R I C E R C A R L I* colla doglia col disio le medolle, egli *O S S I*, si come *Virgilio*, *E s t m o l l i s f l a m m a m e d u l l a t*, poe tutte le parti in uermere, a disiore che l' dolore, & il disire dentro penetrana, per esser l' *U n o* e l' *Altro* incomparabile. Onde *A M O R E*, l' amoroso affetto, perche amma, gli dipinse quel dolce pianto dileti. Anzi *S C O L P I O*, perche più dura lo scolpare, che l' piangere; E que detti *S O A V I*, e le parole, ab' ella dicea lamentandosi, gli scrisse Entr' un *D I A M A N T E* in mezzo il cuore, per dimostrarci, chel pianto, & il lamento di lei gli era fissone la mente non altramente, che si scolpisce, & si scrina saldamente in durissima pietra, qual è il *D i a m a n t e*: O v a, nel quale cuore con salde & ingegnose *C H I A V I*, con fermi & ingegnosi pensieri, come e fissone e chiuso fosse nel cuore piangere, & il lamentar di lei, a fine ch' uiscrli non potesse de la memoria, onde bisognaua ad aprire il cuore artificiosi pensieri, che l' pianto ueduto, & il lamento udito ni rimanesse, e lagrime suori e sospiri n' uiscrliua. la metaphorà è solta da quelle maffrenuoli chiani, colle quali aprir le sue alcuni luogo riposto e secreto, *A N C O R* etizandlo a questo tempo torna sonente a trarne suori lagrime *R A R E*, lagrime rare uolte così dolosamente, e con tanto disire sparse, oueramente *R A R E*, po che, perche tanto era il dolore, il quale occupaua il cuore, che sforgersi lagrimando già non potea; E sospir *L U N G H I*, e sospiri continui, ouero grandi, e non spessi per la detta cagione, *E G R A V I*, e profondi piangendone, & sospirando al niente, qualhora se ne ricordan.

*I nidi in terra angelici costumi
 E celesti bellezze al mondo sole
 Tal; che di rimembrar mi gioua e duole;
 Che quat'io miro: par sogni ombre, e sumi.
 E nidi lagrimar que duo be lummi;
 C' han fatto mille uolte inuidia al Sole,*

S E G V E il Poeta parlando de leggiadri modi, e de le nuoue bellezze di *Madonna Laura* ede le pietose lagrime de begli occhi, che uide nel pianto e nel lamento di lei; de le dolcissime parole, ch' uide lei dire pietosamente sospirando: perche n' qual piangere

Et ual sospirando dir parole;
 Che sarian gir i monti, e flare i fiumi.
 Amor senno, ualor, pietate, e doglia
 Facean piangendo un piu dolce concento
 D'ogni altro, che nel mondo udir si soglia;
 Et era il cielo al harmonia si intento,
 Che non si uedeua in ramo mouer foglia;
 Tanta dolcezza hauea pien l'aere e l'uento:

e la mente accordandosi insieme Amore, sen-
 no; ualor, pietate, e doglia sacro si dolce
 harmonia, che'l cielo, il qual u'era intento
 non si mouea; ma queio l'aere, e'l uento tenie-
 uo, perche egli dice, ch'è uide in terra angeli
 COSTUMI, e modi angelici pietate,
 quali in cielo e non in terra ueder si soglia-
 no, Ecclesiasti BILIZZE, intendendo quel-
 le di Madonna Laura. Al mondo SOLE, e
 mai non uelute in terra, TAL, solamente, che
 di rimembrar, e di ricordarse li GIOIA,

li diletti per la uirtu e merauigliosa piacere uolezza di quei costumi, e di quelle bellezze; E DOLCE
 per la doglia, e per lo amaro de l'amor sua donna; E NE, per che quanto egli mira, tutto par SO-
 gli, ombre, e FUMI, tutto par di nullo o di nullo momento, qual'è il sogno, e l'ombra, il fumo, che son
 ETO sparisce, a rispetto di quello, che egli uoluto hauea. E uide lagrimar quei duo bei fiumi, che col diu-
 ino loro splendore han fatto MARE, molte uolte inuidia al SOLE, come s'egli inuidia loro potes-
 se, ch'esse di lui piu chiari, e piu lucenti fossero, si come egli piu uolte disse in que l'opera amorosa.
 Inquin li ual di uisitare, qu'ora eran leggiadri e gratiose quelle lagrime, si come noi mostrammo nella
 imitata Stanza de la Corteone. In quella parte dou' amor mi sprona, on'egli disse, E si come di lor bellez-
 ze il cielo Splendea quel di, ch'io agnari anch'ora li ne gior sanillare; Et VOI lei dire sospirando pa-
 role tali, che FANTASI, farebbono Gir, i MONTI, che sono immobili, E flare i FUMI, che consi-
 nuamente si muouono. In monti dico andare, Et i fiumi flare ad ualre farebbono, come si ferue hauer
 fatto Orpheo cantando, onde per dimostrar quando dolce fosse a uedere i costumi, e le bellezze, e le
 lagrime di lei, Et ad ualre le parole, ch'ell'a sospirando diceua, e quanto di uolmente tutte quelle in-
 fieme s'accordauano, Soggiungo, che AMOR, il qual fa nido & alberga in quei bresciolletti, Et indol'ar-
 do non tendena in fallo. SENON, l'accorgimento di lei, Et il sentimento, hanu' do d'ho' angelici costumi,
 VIRTU la uirtu di lei singulare, PIETATE, alla sorte, ch'a piagere e sospirar la mouea, o alla che più
 dolce e sospirando el'faceua, o l'una e l'altra DOGLIA; quella ch'ella sentiuua. Facean PIANGERE
 DO faceu' col piano Vn CONCENTO, & una concordanza piu dolce d'ogni altro concento, il qua-
 le uadir si mai soglia nel mondo; Et era si inteso al HARMONIA, al concento de le dette cose il CIELO,
 il mondo, on' u' l'aere per quel che segue, o pure il cielo, il quale mouendosi e ragione d'ogni altro
 mouimento del mondo, ond'fermandosi egli conuen che tutto s'acquisti. Che non si uedeua in ramo,
 mouersi foglia, ne fronda alcuna; tanta dolcezza hauea pieno l'ARBORE, il quale niesso moue d'altri;
 Et l'ENTO, che moue l'aere per lui spirando l'arbo adunque e l'uento per la dolcezza di quel
 certo non mouendosi, era necessario, che ne i rami le foglie non si mouessero.

Quel sempre acerbo & honorato giorno
 Mandò si al cor l'immagine sua uina: (ua:
 Che n'eggeo, o sil non fia, mai che l'escrì-
 Ma stesso a lui con la memoria torno.
 L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
 Et dolce amaro lamentar, ch'i uolua,
 Facean dubbiar; se mortal donna, o diua
 Fosse, che'l ciel rasserenaui intorno.
 La testa or suo, e calda neue il uolto,
 Hebena i cigli, e gliocchi eran due stelle,
 Ond'amor l'arco non tendena in fallo;

Q UANTO gra lo fosse al Poe-
 ta quel ch'egli uide, & in quel
 piano, e nel lamento di Madon-
 na (Laur), qu'indol' interlar si può
 chiaramente haueu' done ragionato ne l'uo-
 Sentiti di sopra in questo e ne l'altro che uer-
 ra anchora, quando lo sumamente ne par-
 la; Onde qui benchè nessuno ingegno, ne fil-
 le, com'egli dice, di scrir lo potrebbe, on' uo-
 m'egli hauea nel cuore iscopito, e ferito,
 pure espone questi angelici costumi di lei, e
 quelle celesti bellezze, e quali fossero le pa-
 role, e i sospiri e le lagrime, perche egli dice,
 Quel GIORDAN, che uide piangere, Et ual

**Perle e rose uermiglie,oue l'accolto
Dolor formaua ardenti uoci e belle,
Fiamma i sospir, le lacrime cristallo.**

*lamentar M. L. sempre A C E R B O per lo
piano & il lamento di lei, e per la doglia
ch'egli del dolor de la sua donna senti, e sen-
tina, qualhor se ne ricordaua, E sempre HO-
NO RATO, hauendolo egli in sommo honore*

per la rinuerenza ch' a lei portaua, imitando V'rgil nel quinto de l' Eneida quando parla Enea del di
ch'era morto il padre, *Tandem dies, ni fallor, adesit, quem semper acerbum Semper honorasti sic dii, uo
huius habebis; Mâdo si sijo al cuore l'immagine S V A, di quel giorno, V' L A, uera s' ferma, e potresti
giungere La si colla particella nina, cioè si li scolpi nel cuore quel ch'egli uide, & uidi, quel giorno,
Che N E G I G N O benché uelace, & alto, o S T I L, quantunque leggiadro e nobile Non F I A non sarà
mai ch'el Descriua, che lo descriua così com'egli era nel core scolpito, e per tanto uuele inscrivere non po-
terfi da lui descrivere appieno. M A con'egli descriverlo non possa, nondimeno spesso con la memoria
torna a L V I, a quel giorno souenue pensando, e ne ragiona com'egli puo. Questo adunque, ch'egli dice
non potersi descrivere così com'egli scritto nel cor l'hauua, era somma Lancia a quel giorno, L' A T T O, com-
incia pure a narrare, & a laudare quel ch'egli uide, & uidi dicendo; che l'auto adorno D'ogni gen-
til P I E T A T E, gentil, e piofo de la pietate, ch'era nel piangere di lei: E dolce amaro Lamentare, leg-
giadro temperamento Dolce essendo egli d'un gratiofo e leggiadro modo, Amaro per la doglia di lei,
C H E il quale egli uidiua; Facena D V N I A R, dubitare se donna mortale, O D I U A O Dea gliuoli colui che l'
cielo intorno a lei R A S, creuana co begliocchi lagrimosi che benché donna mortale fusse, nondimeno i
costumi diuini & angelici, e le bellezze celestis facieno fede, ch'ella fosse Dea Onde a mostrar, che le
bellezze fosser tali, si foggiunge, La se fla era or Fino offendo di biondissimi capelli ornata, V O L T O era
Cald a N I U E, a differenza de la gelata, Così V'rg, disse spiraua marmora a dinotare ch'erano cō i a
ta arte intagliati, che uini pareano, & il uolio di lei era si candido, che pareu calda uina nino, I
Cigli per esser neri eran H E R B O, arbore il cui tronco è senza nodo, il legno è d'un nero assai lucen-
te, natur almonte giocondo e piaceruole senza esser lauorato N a s c e egli se crediamo a V'rgilio, in In-
dia solamente. Ma Herodoto scrisse, che l'Ethiopia per tributo dar l'oro e l'auro al Re di Persia cen-
to phalange d'herbeno rendena, T r o n a f i rare, perche l'altro che per tutta l'India è sparso, è a guisa di
Ciufo frumico. E gliocchi eran due S T E L L E, tanto eran luceni, O N D E, da quei begliocchi amor
non T E N D E n a, non tiraua l'arco in F A L L O, ma facea colpo; ouero Onde dalequai bellezze non uie,
e così questo uerso sarebbe l'ultimo nel sentimento; Perle e rose V E R M I g l i e, le perle intendendo per
li candidi denti, e le rose uermiglie per la labra rosate, grana, O V E, ne le quali, ouero O V E, in quella
parte, cioè ne la bocca, oue l'accolto D O L O R, lo spirito per la doglia del cuore insieme accolto, on-
da nel Son. Quand amor i begliocchi a terra inchina, E i uaghi spiriti in sospiro accogli, Formaua V O
ci, perche la lingua a formar la uoce è aiata dal premer de labbre, e dal riparo de i denti, ou'elli a b a
tendo frange lo spirito, oltre che ella nel palato ancora tocca l'aere, & il uamoderato, I R E D E N T I,
come quelle, ch'erano di cailo spirito, formate e B E L L E, essendo piene di merauigliosa dolcezza,
F I A M M A erano i sospiri, perche il suspiro non è altro, che l'aere caldo nel cuore accolto, Le Lagrime
eran C H R I S T A L L O, perche eran tonde, e tralucean, come cristallo; E qui, se si piace potreste con-
chiudere. O N D E amor l'arco non tendena in fallo.*

**Oue ch' i posi gliocchi lassi, o giri
Per quietar la uaghezza, che gli spinge:
Truono, chi bella donna in dipinge
Per far sempre mai uer di i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, ch'ella spiri
Altra pietà, che gentil core strigne:
Oltra la uista a gliorecchi orna, e n' finge
Sue uoci; mine, e suoi santi sospiri.
Amor, e' l' uer sur meco a dir che quelle,**



V E R S T O è il quarto Sonet nel
quale egli nō satio ancor ch' uo-
giuare di quel, ch'è uide, &
uidi piangendo e lametandosi M.
L. dimostra quanto a grado hauea le cose uo-
dute, & uide, haueuole sempre innanzi ouo
que guardaua; se conferma, che le bellezze di
lei fossero al mondo sole, e gli asti, e i costumi
angelici, d'ogni gentil pietate adorni, on-
de egli dice, che, O V E C H E, ouunque, E
gia mostrauamo adoue la che colla uoce a d'el
Laqual

Ch'i uidi eran bellezze al mondo sole
 Mai non uedute piu sotto le Stelle.
 Ne si pietose e si dolci parole
 S' udiron mai, ne lagrime si belle
 Disi begliocchi uscir mai uide il Sole.

ghecca li spinge a mirare, per ueder lei nella detta maniera, TROUA CHI, troua il piffero che IUI, ou' egli posa, o gira gliocchi, D'INGE imaginando Bella DONNA Madonna SANTA parentoglielo uedere, nouunque egli miraua, and' egli ha detto, Quel dolce piano mi dipinse amore, Anzi scelpio, e quei detti suau. Adiscriffe enu' un diamante in mezzo il core, E Qu' sempre acerbo & horroso giorno Mando si al cor l' imagine sua mia, e quel che uien poi, Per far sempre mai VERDI, per ri nouar sempre, e fare eterni i suoi DESIRI d' amarla, e di uederla, perche in quell' habito quanto piu la uedeua founte, tanto piu del desir ardea: Con leggiadro DOLORE, descrive la forma, in che egli pareo che la uedesse, & uide, dicendo, che con leggiadro e gratiofo dolore par ch' ella piangendo spiri ALTA profonda PIETÀ, mostrandosi nel uiso dogliosa cofa, come già era nel cuore; CHE la qual pietas e Genit cuore STRINGE, a diffinir forse la pira, che stringe gli animi genili uniuersalmente, o spzialmente intende il cor di lei, come se la pietà, che li stringeua il cuore, piangesse, o questo è quello, che ueder li pareo, poi oltre la VISTA, oltre quella, e i gliocchi mostra, ella ORNA, adorna, E' NINGE, se forma con leggiadria sue uoci VIVE, ardenti, e SANI, e casti gliospiri a gli ORCCHI, cioè che da gli occhi di lui i uidero. A MOR, conferma qualis fossero le bellezze, e gli atti di lei, E' VER, a dinotare, che non ne le ingannaua amore, ma quel, che gliene diceua, era uero, Diede la uoce a la uerità, dice uo' l' amoroso affetto, e' il uero esser HAUO a dire, che quelle bellezze, ch' egli uide, eran AL mondo SOLI, si com' è disse nel Sonetto. I uidi in terra angelici costumi, E celesti bellezze al al mondo Sole; Le quali non erano stati mai uedute PIU, ancora solo le STELLE, & in terra, Ne si pietose, e si dolci parole s' o' uiron mai, quali eran quelle, che egli uidi, Ne mai uide il SOLI, che tanto uede, uiscire si bella lagrima Disi begliocchi, bauero e gli detto a dietro, I uidi in terra angelici costumi, e ne l' altro Sonetto, L' atto d' ogni gentil pietas adorna, E' il dolce amaro lamentar, ch' i uida, e quel che segue.

In qual parte del cielo, in qual idea
 Era l' esempio; onde natura tolse
 Quel bel uiso leggiadro; in ch' ella uolse
 Mostrar qua giu, quanto la su potea?
 Qual Ninfa in fonti, in selue mai qual Dea
 Ch' iome d' oro si fino a l' aura sciolse?
 Quand' un cor tante in se uirtuti accolse?
 Benche la somma è di mia morte rea.
 Per diuina bellezza in adorno mira,
 Chi gliocchi di co' lei giamai non uide,
 Come soauemente ella gli gira.
 Non sa, com' amor sana, e come ancide;
 Chi non sa, come dolce ella sospira,
 E come dolce parla, e dolce ride;



OMI che molte uolte habbia il Poeta laudato le celesti bellezze di M. L. hor' a merauigliosamente le lauda, spzialmente il bel uiso, le chiome d' oro, le innumerabili uirtuti del cuore, la diuina beltà de' li occhi suau, i dolci sospiri, le dolci parole, & il dolce viso. and' e prima dimandando con somma merauiglia dice cofa, In qual parte del CIELO. Gran parte de' Philosophi serano, e massimamente i Platonici, che posero le Stelle animate, benché piu nobilmente che gli animali. Di q' si dissero procedere l' anime nostre. Il che non è d' una sola maniera interpretato, dicendo alcuu l' anima del mondo, che n' forma i nostri corpi, hauerci dato l' anime simili a le celesti, onde ciascuna ha la par sua Stella, nel cielo Altri principio esser crede l' anime di

pari numero alle Stelle, & a ciascuna Stella un' anima adartata, di che parleremo nel Sonet. L' alma mia stama oler a le bellezze in quel uerso E ritornata, & a la par sua Stella. L' una adunque o l' altra

di queste opinioni, che se ne si piaccia, intender potrai, In qual parte del cielo, in quale Stelle Era l'ESEMPIO, al cui sembiante natura fece il bel viso di lei, cioè così lucente e bello, come il volto di quella Stella, a la cui anima simile era l'anima di M. L. secondo la prima opinione, ouero a la quale a principio s'accomodò l'anima di lei, si come piace a la seconda. Potresti ancora per quello, che Socrate nel Theatro ragionò, dire così, ch'essendo nel cielo dodici ordini de beati spiriti, de quali il Duca di Giove, l'anime immortali seguono loro, quale Giunone, quale Apollo, quale Marte, così ciascuno il suo Dio, onde si come esse sono simili a quelli del, ch'imitando se ne sono: così i corpi loro mortali ai corpi celesti de' medesimi Dei. Petrebbono altri. Affrenaticamente dire, che gli esempi danno le cose loro verisimilmente ne le Stelle, onde altre hanno virtute di far li huomini belli, altri a le onore, e secondo le parti del cielo, ne quali si trouano però che si come Ptolomeo ne insegna nel terzo libro de li Apotelesmatici al xij. Capitulo, Giove orientale li fa candidi con giochi leggiadri, e di buono temperamento, e belli e grandi di corpo, e ne l'aspetto di dignissima maestà: Occidentali bianchi ne fa nel colore, ma non così temperati, ne si belli. Saturno fa brutto alcuni, ma Orientale li amena, che Occidentale, In qual TENEA, che Platone possesse le idee, non è egli hoggi mai sì oscuro, che l'uomo non lo sappia: ma perché le idee non sono altro, che le sembianze forme de le cose create, Alcuni dissero, ch'egli inesse quel alter forme, e si tante separate da le cose particolari, come sarebbe a dire la idea de l'huomo esser esser huomo universale, al cui sembiante son fatti poi gli huomini particolari. Altri, e forse meglio, dissero, ch'egli intendesse per le idee le similitudini de le cose fatte da Dio. onde si come il pittore prima ha nel pensiero la imagine, che dir si potrebbe idea de la cosa, che pinger voglia, così Iddio pria che creasse, scolpì ne la mente le cose che crear uolea, perché essi fecero questo ordine, che Iddio stesso di tutti le cose autore creò prima la mente, angelica, poi l'anima del mondo, al fine il corpo. Egli uolentieri pensò tutte le cose create, dipinsele ne la mente prima, che le creasse, ne la quale ueder si poteano le forme de' cieli, de' gli elementi, de le Stelle, de le pietre, de metalli, de le piante, de' gli animali, e le nature di tutte le altre cose simili: Quelle chiamarono idee. onde la forma del cielo disse il cielo, la forma del primo pianeta, Saturno; quella del fuoco crebbe, Giove; l'altra del fuoco di qua giù, l'ulcano; quella de l'aria, Giunone, la idea de l'acqua, Nettuno: quella de la terra, Plutone. nell'ente angelica poi impresso le idee ne l'unum del mondo rimolte a contemplarle, e le chiamarono concetti. Questa ultimamente de le concepute forme ornò la materia fastosa, abidente, ha l'anima in se due potentie, l'una del sentire, e de lo intendere: l'altra del generare: ond'ella è detta natura, per la quale cosa potremmo intendere il presente luogo, In qual idea era l'Esempio, quel che l'anima si dice esemplar, al cui sembiante pinger, o scrivere, o fare si uole alcuna cosa, come fanno le donne, hauendo l'esempio innanzi a gli occhi quando lavorano coll'ago. ONDE, dal quale esempio NATURA, l'anima del mondo, la quale mirando le idee concepì la forma, de la quale informò poi il corpo: ouero la natura uniuersale, che Iddio, il quale creò la cosa tale, qual egli n'ha la idea a principio ne la mente iscoppiò: De la particolare, cioè de l'humana non potrai tu intendere se diuolamente con questa opinione, perché ella non è la sua, ma sotto il cielo ha il suo potere. TOLEMEO, cioè al cui esempio fece Quel bel viso LEGGIADRO di Madonna Laura, In CHE nel quale ella uolè mostrare Qua GIV, tra noi mortali, Quasi la SV nel cielo potea. Se ne poi alarati dimandando in laudare i biondi capelli. Qual Nymph in FONTI, Sono le Nymphae figlie de l'Oceano, e Teibide nel numero di tre mill, come piacque ad Hesiodo, e niuno lungiissimo impadruirsi sono i nomi loro, e le maniere per la diversità de' luoghi, onde il numero, e' habbiano si come altre largamente mostrano, essendo noue. alcune da li alberi de le selue, tra iquali albergano, Oriale: alcune da li alberi ancora, coi quali nascono, e morano, Hamadradae: altre da monti Oreade: altre da fonti e da fiumi, Naiade: alcune da boschi, ouero da celi ambrosi, Napae. Ma specialmente Nymphae si dicono le Naiade: perché li antichi Greci Nympha chiamarono la fontana, ouero l'acqua che da l'atrii cangiaue sol una lettera di si Nymph, onde douamente il Poeta disse, Qual Nymph in font, in selue mai qual DE, ben che ogni Nymph Dea si disse da li antichi, nondimeno poieo hauer l'intensione a Diana, cacciatrice, e habbiamoci Dea de le selue, scosse a l'AVVA, al uero idome d'oro si fine onde Virgilio fatto apparire la Dea Venere in guisa di Nymph ad Enea, Dederatque comas diffundere uento, Quando non CROZ a cose in se tante mirrui, quante il cuore sciolle l'anima di lei, de la quali in diverse parti ragionò il Poeta, ma specialmente nel Triumpbo de la Castità, Betide la S. M. A., la modum

dine di ante vicini mila. Et il culmo E Da, d'p sua morte R a accreba e grave la di sonare si par
 fe in rete de la Per, onde nòl Son. Questo vostro caduco e fragil ben d'parlando de la belia di M. La
 disse, c'ia su par mie peue, pendo l'occellen virtù mi di lei, e la morimigliose bellere e l'accendimmo di
 quel disse amorsio, che l'ancidua nono più, quanto elle eran magiori, e quanto meno egli gioir no
 potea. Altri esposito, che la summa è di sua morte R a accreba, cioè quello, che l'ha ucciso, perche uo
 diciamo chiunque è accusato, e tro de la morte quello, che l'accusa d'hauer ucciso altri, laqual
 oppenione l'esser nel giudicio de leuor. Indi congiungendo di parlare soggiunge affermatamente, e
 prima in laudare i begliocchi, che Per diuina B e l l a z a, per uedere diuina bellezza indarno mi
 ra colui, che giamai non uide gli occhi di M. l. com'ella soauemente li gira, e uolge, che si come egli di
 fe nella C a u r e. Gentil mia donna i veggio, Ne mai flato gioio. Amor a la volubila fortuna Di der à
 chi più fur nel mondo amici, che non li cangasse ad una R u o l t a d'occhi, poi laudando i dolci spiriti di
 lei, dice che come sana, Et occide inferno amore, Non sa colui, ilquale non sa com'ella dolcemente s'ospi
 ra, e come dolcemente parla, e dolcemente uide; per che ella così, come egli ha detto dolcemente spirando
 confortaua, Et appagaua l'acerbo dolore; da l'altra parte accrescendo l'ardente disio, che punge fu
 ramente il cuore, occidua, si com'egli disse ne'l Son. Se l' dolce sguardo di co'lei m'ancide. E lo fanno pa
 rolette accorte: E l'amor foga me la fa li forte. Sol quido parla ouer quando sorride, e no l'altro, Qu
 d'amor i begliocchi à terra inchina, E i vaghi spiriti in un sospiro accoglie. Col la sua man, e poi in uoc
 gli scioglie Chiara suau, angelica, diuina, semo far del mio cor dolce rapina, a quel che segue.

Amor Et io si pien di merauiglia;
 Come chi mai cosa incredibil uide;
 Miriam co'lei, quand'ella parla, o ride;
 Che sol se stessa, Et null'altra simiglia.
 Dal bel seren de le tranquille ciglia,
 S'auillan si le mie due stelle fide;
 Ch'altro lume non è che n'istami, o guide,
 Ch' à amar altamente si consiglia.
 Qual miracolo è quel, quando fra l'herba,
 Quasi un fior siede, ouer quand'ella preme
 Tol suo candido seno vn perde cesso?
 Qual dolcezza è ne la stagione acerba
 Vederla ir sola co i pensier suo insieme
 Tessendo vn cerchio d'oro terso e crespo.

con queste affermazioni, e neghizma; Quelle mostrano il uolere nostro e lo stato de l'animo, l'alterez
 za, la superbia, adirane egli ha riscosso; in ien suo seggio; nel cuore nasce; in appar. Et in prin
 de. Effundendo adunque lo stato di Madonna Laura, com'egli disse nel Sonetto tre caldi sospiri affreddo
 cuore, pacifico e sereno, meritiuamente qui disse le ciglia di lei tranquille, e la fronte serena, e s'orso
 uole diuota, e quando ella in n'istasi mostra benigna, come che altre uolte in uari si uolse, poro
 che nel Son. Pien d'un mago pensier, che mi di sua, disse, non uolse Et alsero il ciglio di lei; Le sue due
 S t e l l e, i duo begliocchi possi forse le ciglia, la Latini chiamare supercilias che le ciglia propria
 mente sono quelle ualde conuenienti fissa le sopra le ciglia, oue denno si uereggono possi gli occhi. Dal bel
 sereno adunque de le tranquille ciglia, qua duo begliocchi di lui stelle F i d e, perche com'a for
 za di uenti franco neccitar di uento altra la uerla a due lumi, che sempre il nostro polo, così ne la
 sempre fissa, ch'egli sostien d'aporo, gli occhi lucenti son le due stelle fide; ouero per le ciglia al modo de
 laura intendiamo i luoghi oue stanno positi i duo beglioc. h e per lo sereno lo splendore, che sum
 meggia ne le ciglia, come ne i occhi uidi di uno chiari lumi: s'auillan S i, ualente, ch'altro L u
 m e, ch'altra bella non è, ma a franca metafora de le stelle, C u a lquale lume di belia



N. questo Son. anchora il Poe
 lauda mirabilmente le bellezze
 ispeciali di Madonna Lau. co al
 cuni auu legiadri. e comincia
 do dal dolce parlare e dal dolce riso dice, che
 quando F e l l a M. Lau. parla o ride; Amo
 re Et gli mirano li S t e l l e, co' più
 in di merauiglia, com'è pieno di merauiglia
 chi M a i, colui ch'alcuna uolta uide cosa in
 credibile, e merauigliosa à dimare che nel
 parlare e nel rider di lei ueramente piace
 uolezza C u a l perche, e per la quale solamen
 te se stessa simiglia, e null'altra, essendo ella
 singolare al mondo, e serua par. Poi laudan
 do i begliocchi serua, che Dal bel S e r e n o
 da la fronte s'ouo. De le tranquille C i g l i a
 la fronte P l a n. disse esser segno de la humanità
 effetti, E no le ciglia sedere parte de l'animo.

INTIAMMI d'alto amore, O GVIDE, o se furga ad altamente amare chi si CONSIGLIA, chi si delibe-
ra d'amar. A tantome perche la principal cagione d'amore essendo la bellezza, qual è la bellez-
za, al consueu che sia l'amore. Ma perche la beltà di M.L. era nobilissima, di nobilissimo amore si con-
uenne che s'innammasse altrui; anzi essendolla diuina e sola in terra, altra bellezza non era ch'ad al-
trui trasmette amare guidato hauesse si come nel Son. Le Felle e'l cielo e gli elementi à proua disse, che Bas-
fo dir non ch'io mi senti, Ma d'honor, di virtute, hor quando mai Fu p' somma beltà vil voglia spietà:
Indi inforse ad maltrare alcuni atti piaceuoli di lei, e prima il seder fra la herba, & il tenere in seno
merdi foglie. Come merauigliato dice, Qual onirato è QVET, volèdo inferire, ch'egli è nobilissima ma-
raviglia, quando ella siede fra l'herba QVET, FIOR, peche l'ornamento de l'herba è il fiore, & ella co-
si leggiadra, com'è vn fiore nouello e fresco, si sedeva, ouer quando ella col suo candido SENO, ch'è nel
petto, preme in verde CRISPO, vn mazzuolo di ver disfrond, o d'herba, si come veggiemo esser costu-
me di Dione porsi nel seno qualche mazzo di fiori, o di frondi. Cespò propriamente è quello che da Lari-
ni si disse Cespe Solea M. L. p' costume seder fra l'herba, e premer con l'angelico seno foglie, e fiori in
vn mazzuolo accolti, si come si mostra ne la Cant. Se'l pensier che mi strugge, epe le seguenti, Chia-
re fresche e dolci acque. poi lauando l'anter inghirlandando il capo foggiare, Qual dolcezza F, cioè
forma & inaffabile, Ne la stagione ACERBA, ne la primavera; quando nūme è in maturo, ma tutta in
herba, o in fiore; ouero per la stagione acerba intendasi l'età di giovanetta di lei, ne la quale ella solea
far questi, ch'egli qui disse si come mostrammo ne la Cant. In quella parte doue amor mi sprona
Vederla andar sola co i pensier suo INSIEME, non con altra compagnia, che de suoi pensieri, come
persona honesta, e graue di semo, benchè giovanetta fosse, Tendosi in CERCHIO; ma ghirlanda
al uero herbo e CRISPO, al capo di biondi e crespi capelli adorno.

- O passi sparsi; pensier uaghi e pronti;
O tenace memoria; o siero ardore;
O possente desir; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde honor de le famose fronti;
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita: o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti:
O bel viso, ou' amor insieme pose
Gli sproni e'l freno, ond'è mi punge e uolue
Com' a lui piace: e calcestrar non vale:
O anime gentili & amoroſe, (ue,
S'alcuna ha'l mōdo; e uoi nu le ombree pol
Deb restate à veder, qual è'l mio male.

no in lui la fronde, la insegna il gemino valore, il bel viso in M.L. Poi valgendosi à l'anime innamorate,
& à i morti, che n'vita amaron, pregò che restino à vedere, qual è il suo male, affine che n'habbi
no qualche pietate, che n'alcuna parte confortarle refrigerio li sarebbe. ond'egli dice, O passi SPAR-
SI, vane giando, si come nel Son. Padre d'et' el doppo per due giorni, Doppo le notti vane giando
spese; E lui cercando che fugir deuria, secondo ch'è disse nel Son. Tien d'vn vago pèſier, che mi desia,
E tirando piagge e monti, come dirà poi colpa d'amore; O pensier Vaghi, ti sposti, buro errami, per es-
ser sempre nel movimento del pensier si come nel Son. Daromi pace o dirmi miei pensieri, In te i vaghi
pensier s'arman d'errore; E PRONVI, e prali, e parati à pensar di lei, & à dar assanno à lui; O re-
nate Memoria, ch'è il contrario de la vana mobilità del pensiero, cioè a memoria tenace di quel ch'è
gli mai vide, & uidi, perche le bellezze di lei, e gli atti, e le parole; & il tempo & il luogo, e simili
cose gli erano altamente riposte ne la mèta, si come in molti luoghi de la presente op'a si disse; o ſi-



LEVI, che fecero sol vno pun-
to in tutto il Son. vogliono che l'
Poe. esclamando à quelle cose,

ond'egli senti, na amoroso affan-
no & à le anime gentili, e già d'amore acce-
se, & a coloro, ch'allhora essendo spietti p' proua
no sapuano, che sia l'amoroso tormento, pre-
ghi che insieme restino à vedere qual è il suo
male, & spregiolo così trouar pietate appo lo-
ro, che le dette cose si scemino del martire,
o gli amari viui, o morti che siano, se ne con-
dogliano i peccati che qualche conforto à gli af-
fetti trouar del loro male compaffine. Altri
che vi fecero duo punti, dissero, ch'egli con
dolore e selama à le dette cose, come cagioni
de le sue gravi pene: Di queste cose i passi spar-
si, i pensieri, la memoria, l'ardore, il desio,
il cuore, gli occhi, la faticosa vita, l'errore era

ro A dore, o amoroso ardore pungente; O Posseme, o forte disire, O debil Evore per essere arso dal fuoco amoroso, e tormentato dal martire, e per non poter contrastare al disire, onde possono disire & humil cuore sono antichità: O occhi miei, Occhi non GIA, correctione, MA FONTI di lagrime per la passione del cuore; O FRONDA, alludendo al nome di M.J. Honor de le famose FRONTI, peche di lauro si coronavano gli huomini famosi; O sola insegna al gemito V amore, al doppio valore al Portico, & a l'altra de l'arme, peche solo il lauro dona corona a i vittoriosi, e trionfanti Imperatori, & a i Poetiziani, egli altroue disse, Arbor victorioso trionfale, Honor d'Imperatore, e de Poetiz; Altri dissero, Al gemino valore, di donna, cioè a la bellezza & al honor; O fuitiofata V a per la tante amorose satiche, le quali amando portaua; O dolce Enrore, nel quale amore li tenena; L'errore due cose significa, perche errare si dice colui il quale pecca, o che se stesso ingana; colui, che ha hor là, hor qua nò stando mai fermo col piede, o colla mente, qui par che si conuenga per quel, che segue, più il secondo, che'l primiero significato: Cui può egli esser relativo del più vicino, cioè de la saucosa vita e del dolce errore; di tutto il detto, perche tutte queste cose essendo cagioni del suo affanno, gli faceano cercare piagge, e monti, cercando egli piagge e monti, cioè solitari luoghi per isfogare l'acerbissimo suo dolore; e altro per amor di lei habitando ne le piagge, e ne i monti di Sarga: O bel viso, Oue nel quale amore pose insieme Gli SPIONI, i dolci sguardi di lei, ch'empiedolo di disire, e di speranza lo sframmano a l'amorosa Inupresa, E l'FAINO la disingrosa vista, che facendoli temere il volere in dietro, ond'egli nel secondo capitolo di morte, Quel di suor miri, e quel d'aura non veggia, Questo fu quel, che ti risolse a l'insospeso come canal fren, che vaneggia, ouero per li sironi intendiamo il disire, la speranza; e per lo freno la temenza; e così posto sarebbe l'effetto per la cagione, perche nel volto di lei era quel, che di disire e di speranza la riempia; si com'ha detto, e quello, che di paura ande i con che egli lo PUNGIA, e così sironi rispospiogendolo, E POLV è col freno ridgendolo, Com' a LVI, ad esso amore piace, E calcitrar non VALLE, contrastarli non giona, ma fla ma la metafora de li sironi, e del freno alludendo al proverbio, apòs nò pòl aucti cò, arde ne gli arti de li Apostoli si legge, Durum est curare stimpulum calcitrare. O anime gentili, & AMOROSE, perche amore non degna di provar sua forza altroue, S'alcuna ha l' MONDO, l'alcuna è que ginivirtute, cioè col corpo giunto a, ouero s'alcuna v'e nel mondo gentil, & amorosa che sia, vire, E voi nude ombre e POLV, e voi ch'ama le in vita, & hor per morte siete ombre, e polue, onde colui disse, Pulvis & umbra sumus: Amica operione, che n' non s'io te cose; l'anima che partendogli ne na la oue, le sue operationi la menano tra beati, o tra i miseri & infelici; il corpo; che si disfa, e si conuerte in polue; o l'ombra, ch'è figura del buomo; ma ne lo inferno, onde Virgilio disse; Salus sanste parens, iherum saluetis recepti Ne quicquid cineres, animasq; umbræque parentis; oue Sarnio al mio giudicio, in darno, affatica, perche il Poet. disse nel numero del più anima que umbræque parentis; come se a noi fosser più ombre, e più anime, sapendo ben egli che li oratori, non che i Poeti tal uolta pongono l'un numero in vece de l'altro. Ho me ro ancora ne lo xi. lib. de l'Odissea hauendo locato Hercole nel aiuto, l'ombra e l'immagine di lui pose ne lo inferno. Nò pòl senza corpo, Deh RA SATI, prega che restima a veder qual è il mal, ch'egli patte amando; & è il Sapete pieno di pietosi affetti.

Lieti fiori, e felice ben hate herbe;
Che Madonna pensando premere suole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole;
E del bel piede alcin vestigio serde;
Schiatti arborescelli, e verdi frondi acerbe,
Amorose fite e pallide viole;
Ombrose felue, oue percolte il sole;
Che uisa co suoi raggi alte e superbe;
Osoque contrada; o puro fiume,
Che bagni'l sup bel viso e gliocchi chiari,

ROSONO qui essere due propositioni; l'una che l'Poet. lungi fosse da quelle cose, le quali parlauano ricordandosi de gli antichi conflitti e cari, mostro da dolce inuidia, e dal dolore; e hauea di non essersi presente, ne s'ingessse il Sò. l'altra che continuamente piace, e c'hauendo per costume M. L. si come si disse ne lo due canzoni. Se l'pensier che mi strugge E chiara freschi e dolci acque, andar si diportando tra le piagge di Sarga o pure da presso, es lui sedersi a l'ombra tra l'erba e i fiori, & empersene il seno, & ornarsi il capo di frondi, e tal

E prende qualità del vino lume?
Quanto v' inuidio gli atti honesti e cari:
Nò sia in voi scoglio homai, che p' costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

E tal nostra baynessi il viso à le chiare e
scho acque del fiume vil Po, che per venaria
veduto hauez questi an' gentili, e gratiosi,
fouente visitata quei luoghi prestanti do
cio conforto, per errando altroue pace, ond' ho
ra inuidando loro tanta felicità per non po

ter egli così gioir di lei, O fiori L. E T T I per la vista di M. L. o per esser pressati dal bel piede, o per esser
mati per le virtù de le tenere piante: si come nel Sonetto, Come l' candito pie per l' herba fresca, et lei bi
dice il campo, quando abunda d' herba fiore l' asberuoli, è carco di frangia di verdi frondi adorno, o co
piosamente fiorino, Lieto il fiore si qual è fresco, Et ha bel colore; Et herbe F. E. L. E. T. per le dette ca
gioni, E ben N. A. T. E. e nato felicemente, e per tal natura, douendo esser per i piedi del bel piede, o per la
virtù di quello nato si come ne la Laura, Se l' pensier che mi frange Qualunque herba o fior colgo Cre
do che nel terreno Haggia radice, ou' ella hebbe in d' oltume Gir fra le piaghe et il fiume; C. H. i. quali
fiori Et herbe Maladonna Laura P. A. N. A. M. D. o, si come nel Sonetto Amor Et io si plen di merauiglie
Qual dolcezza è nella Flagion acceta V' adela in solco i pensieri suoi insieme, Premier S. V. O. L. T. N. O.
L' andare, e tal volta sedendo, si come ne la detta Canzone. Et altri farsi vn seggio fresco fiorito e ver
de, P. I. A. G. I. A. haenuto ella in enflume girar a le piaghe e l' fiume, la quale alota i suoi dolci P. A.
R. O. L. E. ragionando ella, scaponda nel Sonet. Quella è fructuosa, oue l' uin Sol si vede, Et il soffio è di gran
di pensosa fiede Madonna, e sola sed' si ragiona uero parlando con alcuna de le sue compagne, colle
quali andar soleua, si come si mostra nel Sonetto, E che e pensosa, accorciognate e sole, e ne l' altro Doda
ci donne bone fiamme e l' esse si S. E. T. E. e serbi alcuni vestigio Del bel P. I. E. D. E.; di che amplamente
parlo me la ciata Canzone, In quella stanza non sai che si bel piede Non tocca terra un quinc, Co
me qual di, che già segnata fosti; S. O. M. A. T. E. T. T. i. e quind' i l' arboreschi, e riuola forza, sotto i quali so
los per auentura ella sedere, o cagher de le frondi uero alcun' amo gentile, piaceua: et lei far al
bel fiume saloma, si come disse ne la Canzone; Ch' iue fresche e dolci acque; Schierò si dice il sempli
ce e puro, onde il nettir schiera il nettir non d' oppio; ma le gliero: E verri l' P. O. R. T. de le quali
forse si sola comporre qualche giarlanda, à far fra qualche mazzuola, A. E. K. A. T. E. nouelle, e nate di
primavera acerba etate de le piante et di diverse et di quella fronda, che più di state, uero d' autunno
rendono i frutti, perche il Po. disse nel Sonetto; V. A. N. O. Et lo spien di merauiglia, Qual dolcezza è
me la Flagion acerba V' ed el riu feto vo i pensieri sud' insieme T' essendo vn cerchio à l' oro terso e crespo
e pure Acerba à lui, si come in qual Sonetto L' oro e le perle e i fior vermigli v' bianchi, Et v' uero
deuria far languide e fredde; Sou per una acerba e uelenosa fletchi; Altri intesero le frondi del lauro
acerba à lui per amor di Madonna Laura al cui nome alluderebbe, che ferito l' hauea; Poi redd' et
sporre, se vi piace, Acerba per opihato generale de le frondi verdi, il cui fugo è acerbo; A. I. O. R. A.
S. A. T. T. E. leggiadrette, e piaceuoli, duero per le colore conforme à l' amanti, si come nel So. S' uua feda
amorosa vn cane non finto, S' uua pallar di viad et d' amor finto; Ombrose S. E. L. V. E. è la tua dolce ombra
ella hauea in costume farsi vn leggiadro seggio; Oua ne le quali siue Percuote il So. L. E. il che il
forse, che co i suoi raggi la fa alie e S. V. P. R. E. E. le fa crescere si come ne insegna la disciplina d' agri
coltori, e la Filosofica ragione, o pure il So. L. E. suo, e del mondo, cioè Madonna Laura, che col lume
de begliocchi à guisa di nuovo Sole riuolue adorna ne le felici, che alle folie e ombrose crescendo di
menauano, onde nel Sonetto L' ora che l' ver di Laura et d' amor crille, Stich' non veglia il gran publi
co domo E l' mondo rimauer senz' il suo Sole, Ne gli occhi n' haie che luce altera non haue, O. S. A. E. C. O. I.
T. R. A. D. A. o, dolce luogo, ou' ella andar sole a diportandosi, Q. P. E. Q. A. chiara fiume, il quale Bagni il bel
viso, gli occhi chiari, si come ne la Canzone Ch' iue fresche e dolci acque, Ou' le belle membra Pose co
lei, che sola à me par donna; E dal uino lume de begliocchi, che bagni, Prendi QUALITA', la chia
rezza, e la dolcezza, essendo il lume, s' u' ogni altro chiaro, e dolce. A queste cose adunque parlando
dice, Quanto v' INVIDIO, cioè grande inuidia i vi porto. De gli atti honesti e C. A. R. I. i. quali ha de
scritti parte qui, e parte altroue. Non F. I. A. non sarà homai in voi S. O. G. L. I. O. fasso, non che accio
alcuno fior, o herba; Scoglio, che Grecamente si disse, S. O. T. I. O. C. si pone per qualunque luogo al
to, et empu me in mare, Et in certa, P. A. T. O. E. T. E. dal guardare; Ma propriamente scoglio si di
ce il fuso posito nel fondo, nel lito: onde il P. poter hauer uisitato il fiume, e l' uale Per Doe

ME per *Personae*, hauendo ella in costume andar tra le piagge e l'frutto *Nuimpari* d'ARDEE accese amorosamente da quei begliocchi, Con la sua FIAMMA, com'egli ardea, uero arder di quell'aria rosa fiamma, de laqual egli era acceso. Hor s'a quel luogo ne scoglio, ne pietra restaua, ch'è il più duro, e senza sentimento alcuno, che non ardesse homai de l'amoroso fuoco, che fiamar potrea de la pietra, e l'hanno pur l'anima vegetatina, e del terreno, che produce herbe e fiori, de l'acqua che non pure secondo i Poesi sono habitate da Ninfe, ma con qualche leggiadro spirito si muouono.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto;
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te palese, a tutti altri conerto.

Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi,
Di giorno in giorno; e di me nò t'accorgi,
Che son sì ilàco, e l'fentierm'è troppoerto.

Ben ueggio di lontano il dolce lume:
Oue per aspre vie mi spiron e giri;
Ma non ho, come tu, da uolar piume.

Ai lai contenti lasci i miei disiri:

Pur che ben disiendo i mi consume,
Ne le dispiaccia, che per lei sospiri.

Il P. vago di giunger la cue il lume de begliocchi splendea per trouarsene di lungi, n'andasse seguendo il suo duce amore, ilquale per l'hauer l'ali rasto mouendosi a volar li menaua sì, ch'egli non potea girli presso, ma seguendo tutto di gran pena portaua, cioè che per seguir l'amorosa impresa egli aspre fatis che ne sostenena tanto pin, quant'ella contrastaua al suo appetito sì, che girar del soame lume non potena sì com'egli voluto haurebbe, perche' egli parlando ad Amore, che tutti i suoi pensieri, e i tormenti sapea il prega voglia mirare nel suo cuore, perche' veggendo quel, ch'egli patie seguendo lui, e quanto sia flanca e debole la virtù, che l' sostiene n'habbia qualche pietate, se non lo può, come vorrebbe seguire, contenti restando i suoi disiri, ch'egli ben disiendo, e ben amando si ritenga; Et a d. L. non dispiaccia, che sospiri per lei, cue egli ad AMORE, l'amoroso affetto, ouero quell'amoroso spirito, che moue fiammalise ne begliocchi infiammato l'humea, Et hora lo sponnaua coll'ardente disire a quel dolce lume, CHE ilquale vede Ogni pensiero APERTO, perche' essendone egli cagione apertamente vedere quel che l'Poeta pensaua, e bramaua, pensando notte e giorno egli di giungere al disiato lume, E vede i duri, Et aspri passi, ONDE, per liquali solo egli LO SCORGE, e guida, menandolo egli con gran fatica la, oue il Sol de begliocchi splende, per girare dolcemente, dice pregandolo, che Porga gli occhi suoi, e miri, perche' li mirare non indarno sarebbe, veggendo egli apertamente il cuore, perche' si può vedere senza attenzione, ma non mirare e vedere, ne si mira senza mercede, onde Virgilio nel primo de la Georgica, Neque illum Flens Cerer alto ne quicquam spectat Olympo, NEL FONDO, e nel più interno del suo cuor penso, ilquale ad amore era PALLESE, e manifestò quale fosse lo stato di lui, Et a tutti altri era COVERTO, Et occulto, perche' mortal guardo non vi si stende. Ma ben vi giungono i raggi amorosi, si come si mostra apertamente nel Sonetto. Così potes'io ben chiuder in versi. Indi seggiunge dolendosi d'amore, che fa bene quel, ch'egli ha per seguirlo SOTTILTO, haundone sofferto gran pena, laqual sapendo egli non douea così straziare per aspre vie, Enondimeno Pur VIA, ouera, laqual particeola talhora conforta, come la Greca e Latina Ago, Di poggio in POGGIO, d'una fatica in un'altra SORGE, Et ascende Di giorno in GIORNO, continuamente auuementando sempre le fatiche, e non s'accorge di lui, che seguendo



ACENDO La comune opinione de li spositori, vi daremo à leggere solamente due sposizioni de nostri Academici, da quali alcuni dissero, che paueruua trouandosi il P. l'istano da la sua cara donna, e rispinto dal pungente disio d'amore verso il lume de begliocchi mouendosi in quel, ch'egli seguendo l'amoroso disio per aspre vie e p. aliuopoggi si flancana, ne giunger potena la cue egli disiciua, fece il presente Son. ad amore che l'menaua parlando. Altri flimarono quel ch'esser più ageuolmente potrebbe, uero ch'egli qui del suo lasso amoroso con leggiadra e d'encole metafora ragionasse, come se Madonna Laura da lui ardentissimamente amata, fosse in euinente luogo, oue andar non si potena, se non per aspre vie, e per alti poggi; et

seguendo è sì fianco, El SENTIER, e la via gli è troppo erta, & alta, onde seguirlo non può, à dinova-
re che troppo aliter era la sua amorosa impresa di gioire de la beltà di M. L. Ben vede egli di LOU-
TANO, perche di lungi era dal poter conseguire l'amate obbietto: Altri di sferzo, che da vero n'era l'idea,
ma lo vedea col pensiero, Ov'è, alqual lume col disio di gioir ne amor lo sprona, e gira per aspre vie;
Ma benchè'l vedesse, nondimeno giungervi non poteva, sì come l'amoroso suo disio s'andava; perche non
ha PIVV, e perne da volere, com' amore, à dimostrare che lo spirito, o vero l'affetto amoroso con l'ali del
disio volando giungua al dolce lume; ma non egli potea seguir la ome l'appetito il mentua passando
l'amoroso Pensiero più che sole in uetro, & essendo incorporeo sì, che nulla il sienne: ma egli all'ocùero
havendo il corpo grane e fianco in guisa, che non poteva gir presto à l'ardente suo volere, Nulla di-
meno, benchè seguirlo non potesse, pur dice ch'egli assai contenti LASCIA, andando al dolce lume; i
suoi DISIARI amorosi di giungere à godere di quei begliocchi, Pur ch'egli si consumi ben DISIAND-
DO, contentandosi egli morire per amor di lei, Che bel fin fa chi ben amando muore, sì come disse nel
Son. Amor che nel pensier mio viue e regna; Ne le DISPIACCIA, ne ad essa Madonia Laura di-
spiaccia, ch'egli per lei sospiri: E muore egli à sì pietoso affetto eò queste humani parole, ch'ogni durezza,
non ch'un cuore gentile & amoroso, molle fatto haurebbe, & intenerito.

Hor, che'l ciel, & la terra, e'l vento tace :

E li fieri & gli augelli il sonno affrena :

Noite'l carro stellato in giro mena :

E nel suo letto il mar senz'onda giace :

Veggghio, penso, ardo, piango, e chi mi sface :

Sempre m'è innanzi per mia dolce pena :

Guerra d'el mio stato d'ira e di duol piena,

E sol di lei pensando ho qualche pace .

Così sol d'una ch'ira fonte v'ira

Moue'l dolce l'amaro, ond'io mi pasco,

Vna man sola mi rissana e punge,

E perche'l mio martir non giunga à riva,

Mille volte il dì moro, e mille nasco,

Tanto da la salute mia son lungè .

giorno per lo soperchio calore non spirano: Potrebbe si particolarmente intendere, che per unumera-
tale era la notte, quando egli fece il Sonet. & il sonno AFFRENA, e ritiene LA FIERA, che non si
muovano, E li AVGELLI, che ne si muovano, ne cantino, cioè che Cuncta silent, onde Virgilio disse,
Loca nocte silentia Luc: Noite in GIRO, & à torno mena. il carro STELLATO, le sette Stelle chia-
mate Sentinelle, che rendono figura di carro da Greci dette ἀστὲς, sì come vulgarmente si dice
anchora carro. Questo carro stellato la notte, s'è di si muove intorno al polo, ma non si vede se non di
notte girare, & il mare senza ONDA, non pur senza tempeste, ma se non muove, Giace nel suo LETTO,
s'è sì tranquillo e quieto, come colui, che giace nel letto; per che tacendo i venti de l'onde marine ca-
gione, conueniens, che'l mare placidamente si giaccia, cioè hora, ch'è notte tranquilla e queta, quando il
cielo, la terra, e'l uento, e'l mare sta placido, & ogni animale ha riposo, e pace, egli VEGGHIA, i
Napoleitani direbbono veglia, allaqual particella giunse la seguente usata dal Po. ch'è chiamare del
sonno à vigilia, PENSA di M. L. del suo doglioso stato, ARDE del disio, PIANGE per qualche gra-
ue e molesto pensiero di doglia, E pensando egli Chi lo SPACIA M. L. che lo tirugge SEMPRE, da
lungi, e da presso gli è innanzi Per sua dolce PENA, per darli affanno, alqual cresciuta quanto più
pensava di lei, più alla dolcezza, che pensando n'hauera, facea parer dolce il tormento; e le Stato di lui è
GUERRA, per non potersi acquetare, Piena d'ira, ch'egli sentiva del non poter riposare, o trovar pa-
ce, saluor a

DIMOSTRA il Poet. quale fosse il
suo stato amoroso, e specialme-
te ne le hore notturne: E dimo-
strandole v'è la Chronografia,
cioè descritte leggittimamente la notte, se qua-
l'ora di lei dicendo, Hor che tace il CIELO,
l'are perche non è mosso da venti, E LA TER-
RA, non mouendosi in arbor fronda, & ac-
quetandosi gli huomini, e gli animali, à quel-
l'hora, che non in tempesta l'assumano si
dice, EL VENTO, non mouendo egli da par-
te alcuna, E questi descrivono generalmente
il tempo notturno; perche il più de le volte
gli è così di notte, come il Poet. dice: conciosia
che, sì come Aristotele n'è insegna la sera &
il mattino i venti spirano per esser più tempe-
rate l'hore, e più disposte à la generatione
de vapori: La notte p'è troppo freddo, & il

cor, talhora pieno de flegno mirando le crudeli Stelle, e maledicendo il dì che vide lei, si come ne la *Cantone*. A qualunque animal alberga in terra, gueto d'IRA e di flegno di M. L. ver lui si come più uolse ha detto, ond'egli disse; Dolci ire, dolci flegni, e dolci paci, F. di DVOL e di dolore de la sua misero uole forte, che la notte fosse al P. cas gione di magiore affanno in molti luoghi si mostra, e ne la ciataz *Carre* e nel *Son*. La sera defuor, odiar l'aurora, Quando il Sol bagna in mar l'aurata carro. Tanto l' di piango e poi la notte quando. E sol di lei PENSANDO, e ben che reggiammo pensando, ardendo, piangendo sia in guerra piena d'ira e di doglia, non dimeno egli solamente quando pensa di lei. Ha qualche *PACE*, contraria alla guerra, perche di lei pensando pone se stesso e i suoi tormenti in oblio. Così sol d'una chiara e vna *FORTE*, cioè di vn principio ch'è M. L. *MOVVE*, esce, e viene il *DOLCE* quanto alla pace, E l' *AMAR* quanto alla guerra, perche di lei pensando li s'accrescendo, pensando, e conseguememete l'affanno; e nondimeno per lo conforto, che ne sentia, in parte sen'appagava: ONDE, del quale dolce & amaro egli si pasce, perche tale è il cibo d'amore il dolce mescolato coll'amaro, Vna man *SOLACH* ch'è il pensar di M. L. il *PUNGE* per la guerra che li fa e lo *RISANA* per la pace, ch'egli n'ha & all'nda alla mano d'*Achillez*, laquale hauendo ferito *Telfo* figlio d'*Hercole*, ella medesima lo risana, Ma questo à lui nulla giuaua, anzi era il peggiore, perche risaldaua il cuore affine che più tempo ardesse, conciosia che se lasciato morir l'hauesse, egli ne sarebbe d'affanni uscito. per laqual cosa saggiume e *PERCHÉ* & accioche il suo morir non giunga à *RIVA*, à fine, Mille volte il di muore, e mille *NASCE*, morido a nascendo egli per vna medesima ragione; che l'una volta morio fosse senza rinascere più, o se per lo conforto nato che fosse, più non morisse giunto à fine il suo tormido sarebbe. TANTO egli era *LVNGE*, lontano Da la sua *SALUTE*, laquale flata sarebbe rinascendo senza morir e più ch'era il meglio, o morendo senza che più rinascere douesse; Alcuni dissero qui che l'Poeta fosse lontano dà la sua donna: Ma non è egli si necessario; che l'Poeta in *Valchiusa* flandofar non potesse il Sonetto.

Come'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi honestamente muoue;
Vertù, ch'è intorno i fior apra e rinoue,
De le tenere piante sue par ch'escia;
Amor, che solo i cor leggiadri inuessa,
Ne cura di prouar sua forza altroue,
Da begliocchi un piacer sì caldo pioe,
Ch'ì nò curo altro ben, ne bramo altr'escia:
E con l'andar, e col soane sguardo
S'accordan le dolciissime parole,
E l'atto mansueto humile e tardo..
Di tai quattro sanille, e non già sole.
Nasce'l gran fuoco; di ch'io uino, & ardo..
The son fatto vn angel notturno al Sole.



AVENDO perauentura il P. veduto andare M. L. diporitàdosi p le verdi piagge di *Sorga*, o uer da presso cò mirabile harmonia de le belle sue eccellentie, de lequali come di sanille nasce l'amoroso ardore, di che egli uine & arde laudalli mirabilmente: E come ch'elle immortabili fossero, in q'sto *Son*, egli ne nomina quattro la prima è l'andare, la seconda il soane sguardo, la terza il dolce parlare, la quarta è l'atto humano, e gratiofo. ond'è dice laudando la prima eccellentia, COME, quando il candido piede muoue honestamente i dolci passi p l'erba fresca di quelle piagge, pare ch'escia da le tenere piante *Sv*, cioè del piede *Virtil*, ch'apra e rinouue i fiori, come nella *Càz*. Se'l pensiero che m'istruge, Qualunque herba o fior calgo; Crendo che nel terreno hoggia radice, On'ella hebbe in costume Gir fra le piagge e'l fiume. E pare che qui il *Poe* all'nda al nome di M. L. perche l'auere di *zephyro* rincuono spirando, e de flamo i fiori e l'herbeti per le piagge, come narra appieno *Plinio* nel capitolo *xxi*, del *xvi* libro della historia naturale, & egli il disse in quel *Son*. L'aurora gemil, che rasserena i poggi, Destando il fior per questo ombroso bosco. A MON, qui narra egli la seconda eccellentia, *CHÉ*, ilquale solo inuessa e piglia i cuori leggiadri, o gentili, ne degna di prouar sua forza, ne sua potemia *ALTROVE*, in altri cuori bassi, e non degni; & usa lo amurbio locale *Altroue*, per lo relativo di se forza, altri cuori: E forse egli all'nda alla opinione de *platonici*, che posero otto gradi d'anime, de liquali il più degno e nobile danno alle anime degli amanti, dicèdo egli, ch'Amore non s'appiglia altroue, che nelli animi e cuori leggiadri, ne altroue mostra.

mostra le sue forte: Amor dico **P**IOVE, manda giù da begliocchi di **M. L.** un piacere sì caldo & ardente, perche mirando egli i begliocchi di lei sentia merauiglioso piacere, Ch'io non curò altro **E**BN, nè lo curà d'altro bene, **N**è bramo altra **E**CA, ne desidero altro cibo, volendo dire, che di questo solo si pasce, ne d'altro bene gioisce: **E** con l'**A**NDARE, **E** col suo sguardo narra l'altre due eccellentie, le quali colle due sopradette s'accordano, e si congiungano, cioè le dolciissime parole, ch'è la terza, **E** l'**A**TTO, l'honeste monimento de la bella persona, ch'è la quarta eccellentia, **M**ANVEIT, chiamano, e mo deslo, **H**VMILE, non superbo, **E**T ARDO, grane Di quattro **F**AVILLE, favillissime, e metonymia, e metafora: metonymia, perche queste quattro eccellentie narrate sono cagione de le amorose fiamme; metafora, perche s'io me de le fiamme nasce il fuoco, così di queste eccellentie singolari di **M. L.** nasce l'ardore, e l'amorosa fiamma del **P. F.** veramente bêche fiamme fossero, non dimeno in virtute erano sì come ardentissime, come dale parole del **P.** si può comprendere; **E** non già **S**OLE, anzi bene accompagnate, che senza dubbio non queste quattro sole eccellentie s'ari erano in **M. L.** ma volere, & quasi infinite: le quali di tanto amore erano cagione, **N**asce'l gran **F**UOCO l'ardentissimo lume, del qual egli viene & **A**RUO, come in quella **C**ANT. Ben mi credea passar mio tempo homai. Così dal suo bel volto l'ennulo hor vno & hor vn'altro sguardo. **E** di ciò insieme mi marisco & ardo, che fin finto **A**UGEL, alcuni espògono dicendo che'l **P.** erenda la cagione, perche non sono sole queste quattro narrate eccellentie; per questo s'aggiunga il lume del viso, per cui egli non altrimenti rimane abbagliato, che faccia l'arcangel lo notturno a lo splendore del Sole: Questa esposizione comunemente non piace, perche di ciò ha fatto menzione dicendo, **E** col suo sguardo, onde diciamo, Di che vino & ardo io, **C**U' il quale fin fatto vn' angello notturno al Sole metaforicamente, che si come il notturno uagello da raggi del Sole è visto & habita tra le spelnche & in luoghi deserti; così il lume de begliocchi di **M**adonna **L**aura vincea & abbagliava gli occhi del **Poe.** e per tal cagione era fatto habitatore de bebbi & homo di solitaria via. Potrebbe dire ancora, **C**H' è: onde, e per le quali fiamme: o per lo qual fuoco egli è fatto angello notturno al lume de begliocchi, si come espòsto habbiamo, perche andando egli fuor di misura **M**adonna **L**aura, il bel volto di lei si abbagliato l'hauea, che s'io mirarlo non potera, e ch'io il teneua in riparo, & ombroso luogo.

S'io fossi stato fermo a la spelmca
La dou' **A**pollo diventò profeta;
Fioenza bauria fors' hoggi il suo poeta;
Non pur **V**erona, e **M**antoa, & **A**ruca.
Ma perche'l mio terren più non s'ingiuoca
Del humor di quel sasso; altro pianeta
Comien ch' i segua, e del mio campo mieta
Lapolle e stecchi con la falce adunca.
L'oline è seccha; & è rinolta altroue
L'acqua, che di **P**arnaso si deriva,
Per cu' in alcun tempo ella fioriuca.
Così sventura, omer colpa mi priua
D'ogni buon frutto; se l'eterno **G**ione
De la sua gratia sopra me non piona.

qual danno non è egli di piccolo e lieue momento, chi bene stimola breuiate, e la fuga del tempo: e quel che segue perche ragionemolmete, si come inui ancora s'è scritto, dirli solea il quaradiuo della sua villa di **S**orga, **S**ape nos aberis, nunquam vtro, nobis crede, dis aberis, onde di ciò par che egli grandemente si doglia non habendo ancora la desiosa corona hauto. Ma forse qualche cagione moste lui a dire questo, o ch' altri pungeffe, laudasse gli antichi biasimando i moderni, dicendo egli, **N**on pur **V**erona, e **M**antoa, & **A**ruca, o qualche accidente, per lo quale s'ingrande par che egli, dica l'ultima è sec.



PANTO sia danno, alcuna volta alle persone studiöse l'andare errando dimostra qui il **P.** il quale per essere uo nella giouinezza pelegrinàdo solo grà parte à le due ne lettere, e più tardi al sommo honor de poeti venne, che venuto sarebbe se fermo ne gli altri studi della diuina poetica fiera si fosse, si com' egli altresi ne la seconda **E**PIST. del nono libro de le **S**emli confessa scrivendo à **F**rancesco **B**rano **S**ecretario del **P**apa, quando dice in questa forma. **Q**uanti giorni hor credi habbiamo a lo studio tolto questi discorsi, conciosia che in tornando à rivedere la mia **B**ibliotheca, non pur tra libri de gli antichi s'ha micro pareua, ma tra le mie opereste ancora, in fine a poco à poco non senza tempo e fatica alcuna à la primiera amicia ritornaua. **U**l-

ea. & è rivolta a tirone, e quel che segna, dirò che ne la Cava. Ma di non uol più cantar com'io solea, ma
 strammo ch'egli si d'esse d'hauer perduto il tempo senza frutto presso a le corti, bote al Barcaccia feri
 ma non più di sette mesi hauer co i principi d'esso indarno. Altri dissero, che l'favor di M. T. fece un tem
 po fiorire lo nequeo del P. sicom'egli disse nel Son. L'arbor genit, che forte amai molt'anni, poi la ste
 gna di lei all'ontano dale muse, da M. neta, si come nel citato Son si disse, e ne la Cantata del pan
 fero che mi strage, Però ch'amar mi sforza, E di saner mi spogliare par ch'egli il m'attri nel Son. Se
 l'honorata fron la, che prese rin. ondo per sembrarsi, uero alle agiazsi alcuno di tanto affanno andò
 nell'eccezzando con'egli finisse nai lo dicemmo nel Sonetto Ben sapen'io che nato al consiglio, onde poi
 avrebbe egli qui si come nel Sonetto Se l'honorata fronte, ad alcuno amico rispondere, che chieste de la
 sua rime gli hausse, s'uscitandosi di nà poterli satisfare per non esser poeta ancora, perche non era sta
 to fermo nell'huile per lo slegno di Madonna Laura, o per l'altra cagione d'ora. Ma la scerzola rivede
 ve a più flautoso, e uerrò ad esporre le parole, però ch'egli dice, che se fosse stato fermo a la spelunca la
 dou' Apollo dimora P A R O N U T A, e diede gli oracoli, cioè: i egli fosse stato fermo ne i pozzi fluti na
 la spelunca di Parnaso, cioè di Sarga, ou'era il suo Parnaso, com'egli disse ne la vi. de l'Epistola s'era
 nito, & in quel uerso, Ma accademis un tempo, e mio Parnaso. & alla pri annunzia al nome de
 Parnaso, che come Apollo dimora propheta a la spelunca di Delphi, così egli dimora poeta a la spe
 lunca di Sarga, cioè nel Delphinato, e ne i luoghi vicini. Ma lo la spelunca, oue Apollo dimora, le dimi
 ne risposte, saper si dee, che molte e varie cose da Greci si scrissero, perche Diodoro Siciliano nel libro
 decimo de la sua Bibliotheca dice, che nel monte Parnaso presso a Delphi e'endo una fo'ra, per la qua
 le poi s'andava in profonda spelunca, & in sapendo le capre per non habitarci ancor ai a Delphi qua
 l'acqua al dritto luogo s'appressaua, la uedeano mirabilmente scherzare, & andar saltando, e con me
 tra uaghiuola uoce farsi uoce; Di che il pastore mirauigliandosi, & annunziandosi pativa il simile, e pre
 dicaua l'auuenire. Fattosi poi per gran fama, molti ui giunsero a uedere, et appressati uideuasi da pro
 phetico spirto esser profi, e messi, per la qual cagione stimarono esser de la terra oracolo: morendone
 siero di per lo diuino furor, ui proposero una uergine prophetessa, la quale trouò, come feceranno
 con prophetica uoce risponsa. Stando s'ora al tempio. Echecrate poi innamorate di la giunone
 Vatinica, per esser molto bella, & infuocata, piacque che donna di 50 anni con habito di uer
 gine in rappresentanza dell'amica Sibilla ui si ponesse a prophettare. Ma come Apollo ui diueno pro
 pheta, uide egli per tanto manifestò ancora però ottano Panfonia, il quale ne le cose della Tibocia
 uera & Eraclea, che offendo il detto oracolo de la terra propheta, ui fu da lei posta Daphne una
 de le Ninphe di Parnaso. Ma no poema celebrato ap i Greci chiamato Eumolpia & ora di Ma
 fco d'Anchilophemo ne s'ogna, ch'egli era alla terra con Nettuno comune, e ch'ella prophetaua, ma di
 Nettuno era il ministro nelle prophetiche risposte nomato Pitreone. Indila terra haueuano quanto a lei
 appartenente a Thermide il uo, da co'fui l'ebbo in duora Apollo, il qual dato a Nettuno Calauria
 luogo innanzi a Terezia, habbo in sua signoria tutto l'oracolo. Altri dissero, che i pastori per ap
 pressarsi al detto speco, da prophetico spirto messi la prima in nome il Apollo prophetarono. Ma
 la mag'ior parte c'osino, che la prima nascita uerice fosse Phemone, la quale prima canto il uerso
 Heroico. *Però che Bione donna di quel paese il quale compose l'hanno ai Delphi, scrisse che l'ora
 colo si fece al Apollo da coloro, che nomato da gli iperboriei, era iqu di lui Oleno il primo, che pro
 pheta, & il uerso fu questo sece, dicento ella al fine del himno, poi c'ha nomati ad uno ad uno gli li
 perboriei così al uerso de γηίτο ἀντίον ποίειν ὡς παρτα, ὡς τὸ δ'αρχαίος ἔσται τοῖς ἄν
 τας τοῖς ἀνδρ. Ne sia chi uo laccia quel che ne canto il diuino Hamero, ch' Apollo uenuto in Bona a pres
 so al fiume Cephalo, uenendo a Telphusa, uero, come scrisse Herodiano, Telphusa fu una, per faru
 l'honorato tempio che lo n'isface poi. Indila lei ingannato e persuaso ne uenue in Phocida Chris
 fero il Parnaso, e la uoce penle no gran sasso, e dentro penetra n'altra spelunca si pose il tempio, l'ora
 colo, al cui finitio e guerni, propose quei da Creti, i quali nauigando a l'arenosa Pilo, egli uen
 formato in Delphino, e salio in sull'ancue con quei uenti, ch'è lui piacqueru, in li memo: Indi
 non si si g'auo a dire Rphuro, il quale riprendendo coloro che mescecaru le fante col uero, e m
 finamente ne le cose del uerissimo Apollo, come l'egli uolese puramente apprei la uerità, e p
 in Strabone, ch'andasse egli ancora famleggiando in dire, ch' Apollo con Thermide uolendo a m
 ferri morte di giunare in forma d'huomo in terra discese, uero com'altri dissero, dal cielo a gli buoni*

mi la sua mente spirando, mentre hor con diuine risposte predicato hor da ualeggiasse alcune cose com-
 mandando, alcune altro uotando, prouido assai laudauamente a la sua mente dote di fieri e soluggi,
 fece li huomini misfatti e humani: allhora egli d'Athene uenue a Delphi per quella uia, per la quale
 gli Atheniesi mandarono poi suppliche uolendo l'hauerata pampa, perche ell'anomata su corno l'anni
 ca d'Apollo, & in Valchiusa egli hauea il monte, & il sasso, e la spelunca, e la fonte, si come uolui in
 Parnaso. Al fine piaciua odur Luciano per esser dal P. imitato, e da li spofitori suoi mal in sefo, ma per
 le cose di Homero, di Pausania, d'Ephoro ageuole ad intendere, egli nel quinto canto cosi, Vior ibi ex-
 pulsa premetet ad uiscera patris Matris, adhuc rudis Paeon pithona, sagittis Explicuit, cum regna
 Themis tripodasque teneat: Vt uidit Paeon na flos telluris huius, Diuinum spirare fidem, uentorq;
 loquaces Exhalare solum, sacris se condidit auris Incubuitq; adyto uases ibi saculos Apollo. FIOREN-
 ZA, i Thefcani dicono Firenze, HAVRIA, haurebbe FORSE, periscolla di modestia, HOGGI, a que-
 sto tempo il suo POETA, essendo egli Firentino, et o sarrebbe fatto poeta, Non pur non solamente ha-
 rebbe il suo poeta VERONA, Valerio Catullo, E MANTO il gran Virgilio, & SYLVIA Lucilio
 inuenit ore da la sua, V Verona a principio Colonia de Rhetori Eugenio, Mantua de Thefcani. A la-
 qual città si dice Onofio figlio del Teuero e dela Thebana Mantua figliuola di Tiresia haueo dato le
 mura & il nome de la madre, Aranca do li Anfini, iquali teneuo il paese, ch'è era compagna di Ro-
 ma, e terra di laura, si come il Minuturno ne insegna nel cariseno, le principali città di loro furono cin-
 que Anfini, Minuturna, Vessina, Aranca, e quell'a che hoggi si chiama Carinola. Di quelle le tre
 primere, essendo M. Perilio & C. Sulpicio Consuli, in un giorno, ad uoluerse a un medesimo cōfiglio, e
 per un trauamento d'alcuni incauti e mal promedui i giovani prese e diffusse il Romano l'ercito, ben
 che Minuturna poi se no ritterasse per la Colonia de Romani. Ma nel cōsolato gia di T. Manlio, gli Ar-
 cani eran uenuti in man de Romani, apo i Consoli essendo C. Sulpicio Iungo, P. Elio Tero nacque tra
 loro e Sidicini terribil guerra, and'essi non possendo a si ualorosi nemici, la cui città era la principale
 di tutta Campania dopo Capua, cōtrastare, ch'essero an a al popolo Romano p' esserli stato da inda insin
 allhora fideliz, Ma tardando il soccorfo, e hama gia cōmdata o il Senato si desse loro, lasciarono l'antica
 case a Sidicini, che le posero a terra, & arsero i suggèdo che le donne co i figliuoli se ne uennero la sua
 Sessa fecero, la qual si disse Arunca; E di queffa era di uero che trasse origine Lucilio, essendo egli na-
 to l. 157. Olimpiade da un anno in su prima, che Carthagine si diffussu, e gneri poi che la prima
 Arunca sia da nemici distrutta. Fu adunque egli nostro vicino. Ma perche il suo terreno piu non
 a' IRGVNCA, perche ne i luoghi huonidi nascono i giunchi Del HYMON di quel SASSO del fonte
 Castilio, che nase presso al tempio d'Apollo, si come Syrabone e Pausania no insegnano, cioè ch'egli nō
 era nel terreno bagnato dal fonte di Sorga, ma in luogo arido e secco, uolendo inferire, che'l suo inge-
 gno per non fiare in Valchiusa, de la poetica eloquentia non fioriuo, oue segna la metaphora comin-
 ciata perche gli antichi scrissero il fonte di Parnaso far portero chiunque ne bene si come quel d'He-
 licone, Altro PIANETA, altra sorte, & altra uita, e come uol dire, peggiore da maligno pianeta a
 lui destinata comien ch'o gli segna, E del suo campo META con la falce adunca e corna, Ha ne la
 metaphora, perche ha detto terreno, cioè del suo ingegno habbia Lappole, e STECCO, cose inuutili
 donno se, di luogo sterile, senza frutto. L'olina è SECCA, il sauer è spento, perche l'olina è dedicata
 a Minerva Dea del ferro, onde nel Sonetto, Se l'honorata frōde che prescrime, Ma quella ingiuria gia
 lungi mi sporna Dal'auenturic de le primo olue. Es è rimolta altrove l'acqua che si deriuo, e uien
 a PARNASO, cioè la poetica eloquentia, de la quale è principe Apollo, a cui è consecrato il Castilio
 fonte, & intende l'acqua di Sorga, come se per non esserui egli stato gia fermo, altro uia gio profo ha-
 uosse, & si come nel citato Sonetto Cercate adunque fonte piu tranquillo, Che'l mio d'ogni lior soitie
 ne inopia, Saluo di quel, che lagrimando fillo; Per Cui per quell'o per la quale ELIA propriamen-
 to l'olina, & impropriamente l'acqua, de l'arbore essendo il fiorire, e non del fonte fiorina quando egli
 fiore e fermu in Valchiusa suo Parnaso, cioè essa sapiencia, ouer la Poetica fiorina in alcun TEMPO,
 mentre egli di de interamente opera a li studi de l'humane lettere. Adunque il sauer era spento, e
 la Poetica era rimolta a l'altre non semplicemente, ma per lui, ouera dich'amo, Per Cui, per la qua-
 le acqua, cioè l'eloquentia, ELIA, l'olina, cioè la sapiencia alcun tempo fiorina in lui, che si come l'hu-
 mania fa fiorire la piante, & esse olue, così per l'eloquentia fiorisce il fiore, senza la quale egli è flo-
 rila

vile; o feco pur far frutto che piaccia. Così *SVENTURA*, infelice sorte, che da le muse all'istesso l'ha uoz, on'egli de la fortuna, e del destino più uolse li dolse. Ouer *COLPA*, ouer sua colpa, o perché non douea far fine di langare. La prima d'ogni buon *FANTO*, e d'ogni la leuale effetto, ma l'ha ne la me raptores, ha uento del terremoto del campo sterile e secco parlati, se l'eterno *GIOVE*, se l'eterno Iddio sopra lui non *PIOV*, non manda aban leuolarme de la sua grazia, cioè se Dio non l'aiua colle sue diuine grazie, m'è ne la *CORRU*. Mai non po più cantar can'io solea, i mi solo in colui, ch'el mondo nega; E disse p'ione metaphoricamente per hauei detto Giove, del quale è il p'ionere, essendo egli, come li *Seneca*, e *Poeti* dissero, l'aere.

Quando Amor i begliocchi a terra inchina;
E i uaghi spiriti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in uoce gli scioglie
Ch'ioa soane, angelica, diuina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
E si dentro cangiar pensier, e uoglie:
Ch'io dico, bor sien di me l'ultime spoglie;
Se'l ciel si hone fia morte mi destina;

Ma'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran disir d'udendo esser beata
L'anima al dipartir presto raffrena.

Così mi uinco: così auolge e spiega
Lo flame de la uita, che m'è data
Quella sola fra noi del ciel sirena.

DI MOSTRA IL P. con leggenda
due parola il genio & amoroso
auro o di dolce modestia pieno
di M. Laquid ella dolcemente
spirare parlando, o cantando, e quel di' egli
potenza & oprano in lui. perche Quando
AMOR, quado M. L'auro l'amoroso spirito,
che la muore cō si cortese e dolce modo a man
dar fuori la sua grauea uoce, A terra IN-
CHINA, & abbassa i begliocchi, il qual ato
è di donna modestia. E uaghi SPIRITI, e li
spiriti diffusi, e sparsi per le membra del cuore,
ouero li spiriti erranti d'aere, iquali
spirar uolendo accogliamo nel cuore, & in-
di sotto li cacciamo. Accoglie in un SOSPI-
RO, a quel modo, che sospirando tieni, e chia-
ma sospiro li spiriti accolti in uno, Collo sue
MANI emphaticamente e diuota, che l'a-

to era pieno di dolcissimo amore, metaphoricamente, perche colle mani l'accoglie, ma il cuore amoroso
in se stesso li spiriti uolle sue uirtuti accoglieua. E POI che gli ha raccolti in uno, gli SCIOGLIE suo
rimandandoli in uoce *CHIA*, & aumentando se ne forma congiunzione; soane, angelica, *DI*
TINA, perche del chiaro e del soane è più l'angelico, e de l'angelico più il diuino: così egli leggendo amen-
te ha descritto il modo che si tiene parlando, o cantando perche l'aere accolto e cacciato dal cuore rom-
pendo a l'arteria, per laquale egli esce, & al palato, il quale tocca, moderato da la lingua, ribattuto da
dent, uoce e gli percote, e stretto da le labbra si scioglie, e formasi in uoce, quale per noi si uoglie; sen-
te far del suo cor dolce RAPINA, si sente furare il cuore da la dolcezza, per laquale al uenir meno si sen-
te. E si sente cangiar pensiero. *VOGLIE*, de grama e trilli in piaceri e liensi *DI* NENTRO, nel cuore
e liensi dice, *FOR FIA* N, bor faranno, ouero sia il fusore de l'istazio, cioè, hor' esser debbo di me
l'ultima *SOGLIE*, che del corpo riprenda la morte, cioè hora morro, o morir debbo, se'l cielo. & il
fatto *MI DESTINA* per delirio mi dà. Morte si *HONESTA*, si honorata, perche dote e honore. Flato
li farebbe morire alhora, o uò prouar giama minor d'ozza, si come uolontier chiuso a principio queto
do uide M. L'auar, bbe gliocchi, Per uider giama minor bellezza nel Sonetto Pien di quella insuffi-
bile dolcezza. Ma'l *SUON*, ma la uoce di lei cō dolce mente sciota, laquale di dolcezza i sensi *LEGA*,
siene insieme fermi i sentimenti di fiori, e dentro, l'anima *PRESA*, & apparecchiata a partirsi dal
corpo di lui. *RAPINA*, ritiene col gran disir d'esser beata. *VEDENDO* la uoce chiara, soane, an-
gelica, diuina, come l'anima per non hauere a prouare minor d'ozza, uolese uscire del corpo, ma il di-
fio, l'hauea d'indur lei per la beata dolcezza, che li porgea, la raffrenaua: uero dubiamo casti, Ma'l suo
mo, che di dolcezza lega i sentimenti, e affrena l'anima al dipartir presta, col gran *DI* TINA, & affrena
il gran disir; e ueniente l'anima al dipartir presta col grande desir. *D'udendo* esser BEATA, col
gran disir uolendo da l'udire esser beata, partendosi ella uolendo d'esser beata, uolendo ella a quel, ch'egli ha det-
to, perche dicendo egli, Hor sien di me l'ultime spoglie, se'l ciel si hone fia morte mi destina, e l'anima
uolendo, o gran disir hauea d'uscir del corpo, per esser beata: ma i sentimenti uirtuosi e uirtuosi del a del

cerza d'udire l'angelica, e diuina uoce, ritenendola l'anima, & il disir di lei, nò potendosi ella partire, s'an-
dar la nò lasciò an i seruitù; p'li cui di ella è giunta col corpo. Lo nientimento di fine m'è diuerse; per-
che se l'uoler de l'anima uno stato fosse d'uscir del corpo, ella non sarebbe stata ritenuta, ma alio bra-
mano i sentimenti di lei, & altro la mente uide per che per ciò il Poeta dice; E si dentro cautiua
pensieri e uoglie, da una parte uolendo muir, da l'altra stare ad udire la uoce di M. L. Nondimeno il
primo modo d'esporre è più accento, e facile Così egli si muo mirando & uolendo lei; E così AVVOL-
GE, raccoglie il suo stato, ouero agglomera, E SPITGA, è suole di là u'egli è anclato, Lo STA-
ME, il filo de la uita, cioè così gouerna la uita, che egli è data dal fato, d'una parte uolgia uenir facen-
doli di morire, da l'altra disse di stare ad udir la, ma egli all'ude all'opera de le Pat che le quali, stando
amalgomo gli anni di no fra nui a, e poi spiegarad gli a fine li menano, si come, Dio permentente, uo-
dremo nel So. Non da l'Hispano Hiberno al Indo Hidspe; Questa sola fra nau del ciel SI RENA, cioè
Androna Laura sirena ne la uoce so auo e chiara, colla quale dolcemente i sentimenti le goua. Scrivesse
che le Sirene furono figlie d'Acheloio fiume, e di Calliope, e compagne di Proserpina fidelissima; la que-
le hauendo ella ricerca per tutto il mondo senza trouarla in terra, li Dei pregauano, che loro dessero
uliz; affine ch'a uolo per lo mare ancora crearla potessero. Così fatte uogeli in guisa, che l'uelo promie-
ro di uergine, e la uoce humana ritennero, habitarono l'Isola Sirenause chiamata presso al mare Sici-
liano, oue fouamente cantando i nauiganti, ch'indipassauano, a se traherano, & abbagliauano si
dolcemente, che li spogliauano, & uendeano senza ch'essi mica ne sentissero. Ma per non hauer potu-
to uincere l'isole, quando indi in passo, come piace ad, Homero flaguando in maro si precipitarono. E ch'ella
fostero tre si come le tre bore, le tre Grazie, e le tre Gorgone, nò è egli dubbio, Ma si come ne insegna
il Minuturno nel Carafiano, ne i nomi sono diuerse openioni, che benchè la maggior parte com' Auisso
tele chiamino la prima Parte nope, la seconda Leucosia, la terza Ligea, nondimeno alcuni de Greci
poeti dissero la prima Thelziope, la quale s'è detta ancora Thelzioe, l'altra Melpis, la terza Agla-
phono: E per dirne quello, che l' detto ne scrisse, hauendo egli narrato, come finì il Pontano, che le
Sirene signoreg giassero ne i Liti Sorentini, De' lani, e ne i luoghi vicini, e tra loro Partenope signo-
ra tenesse nel paese Neapolitano, per hauer dato il nome a la città del luogo, foggiunge non hauer an-
tico autore, il quale in questa openione seguita d'ouesse; Non però non potersi ragionabilmente flimar-
ne, ch'ella uino Acheloio padre da Hercole, in Sicilia uenissero; questa Isola poi lasciata in compagnia, e
ne i liti di lei signoreg giassero, si come le Gorgone, del cui regno parleremo al suo luogo. De' Partenope
Dea si farebbe fatta, se non come Iside, come Cerere, come Pallà, come l'altre eccellenti e chiare Dè-
te, la uia d'andare al cielo facea; l'hauesse, conosciuta che li habitatori del luogo hauendole in alto colla
posto honorato sepelchro, e conseruato il nome, e la memoria, diuini honori, si come dice Licophrone, le
faceano. Alcuni, che dissero tal nome esser uano, flimarono le Sirene niente altro significare, che li ab-
demolizioni e dilettuosissimi piaceri Neapolitani, i quali colla dolcezza del delicato luogo prendono i
mortali, e ritengono. Altri co i quali il Minor Plutarcho cōferue, dissero, che n' quei medesimi liti furon-
no bellissime fanciulle, come in Aphrica le Gorgone, le quali con atti leggiadri, e con uarie maniere di lu-
singar dolcemente gli animi de pelligrini traherano, e con diletto teneuano. Ma p'fermo il nome non
altro dinota; ch'una gratia di piacer colla uoce soane, & una eccellente uirtù di dare, o di cantare.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico è fra nui due;
Emi conforta, e dice, che non sue
Mai, com'hor, p'isto a q'l, ch'i bramoe spero.
Io, che talhor menzogna, e talhor uero
Ho ritronato le parole sue;
Non so, s'il creda; e uinomi intra due;
Ne si, ne nò nel cor mi sona intero.
In questo passa il tempo; e ne lo specchio
Mi ueggio andar uer la stagione contraria

ACCONCIAMENTE il Po-
ne dimostra come amore per
qualche dolce uista del'amato
dome tenga gli amanti in dub-
bia speranza in fin a l'extremo. perche egli p
qualche soane rimota de hogliochi, e p qual
che gentil maniere di Madonna L. creata gli
hanea ne la trefia, si come altre uolte ancora
ameroso pensiero, ch'el confortaua, e speranza
gli dana d'empire il suo disio, e ha sua dolo-
ce speranza, cioè di giuire del ueluto leggiadro
a de hogliochi, Ma perche hor falso, hor uero

*A sua promessa, & a la mia speranza.
 Hor sia, che puo; gia solio non inuocchio:
 Gia per etate il mio disir non uaria.
 Ben temo il uiner breue; chen'auanza.*

stromato hauea quello, che l'amoroso pensiero dirli soleua, si stava dubbio, ne sapena se creder lo dovesse, o no: e così dubbia passaua la sua uita, & a la Vecchiezza n'andaua; pur si conforta, che non solo egli inuocchia in così uane e dubiose speranze, benché temesse di

morir prima, che'l suo disio a riempisse: e poteo nascervi sì dolce pensiero per atto suauo, e per lo cortese modo, ch'ella a uenire spirando dolcemente colla sua angelica uoce, si come habbiamo detto nel Son. di sopra, per l'humana genti sembrar, de la qual parleremo ne i Sonetti che ueranno dopo questo. ond'egli dice, che AMOR, l'amoroso affetto per qualche atto leggiadro, e benigno modo, o per qualche dolce uista di Madama Laura pur essa Madonna Laura micronimicamente intesa per amore, pe uoche tali erano i suoi pensier, quali eran le uiste, e gliasti di lei uerso lui, li manda quello dolce & amoroso pensiero, il quale secretario ANTI CO, da che egli entrò ne l'amorosa impresa, E fra lor DV A, Thoficamente dua, cioè tra lui, & amore, perche il secreto messo d'amore è il pensiero, e per quello hora afflige, hor riconforta, hor ascrisla, hor rasserena la mente innamorata, qual è la uista del nostro amato hor aspra, hor humana, hor disdegna, hor lieta. Per questo adunque pensiero amor lo conforta, e dice, che non FV E, non fa, ma quello è poetico solamente, Mai com'HO A, in alcun tempo com'al presente PRE STO, apparecchiato, e disposto a far quel ch'egli brama, e SP E A L, di farlo gioir de begliocchi, non offendo d'altro il disio, e la speranza di lui, si come si disse in più luoghi, ma specialmente ne le tre Canzoni. Egli alcuna uolta mentegna, & alcuna uolta V E O, meriti, & è la particella uera qui neutro, ha ritrouato le parole SV E le parole d'amore, cioè egli c'hor false, hora uere ha ritrouate le parole, ch'amor li dice secretamente per l'amoroso pensiero, perche hauendo per qualche benigna uista speranza di gioire de begliocchi talhora andando a ueder lei empiena il suo disio, è la sua speranza talhor il pensier lo negaua, e la speranza era tradita, si come disse ne la Canzone. Lasso me, ch'ian non so in qual parte pieglu, Non sa i'egli creda quel, ch'amor li dice per l'amoroso pensiero amico lor secretario, che non fu egli mai com'hor presto a quel ch'è bramato e spera, E uinse tra DV A, tra'l vederlo, e no: NE SÌ, che l'credea, NE NO, che non crederli suona nel CVOR E interamente se gli dice la mente sua determinatamente, ma fassi dubbioso, si come ne la Canzone. Di pensier in pensier, di monte in monte; Et in questa strapasso sospirando, Hor potreb' esser uero, hor come, hor quando t'ilche ancora si disse in Quella, io in tanto, mentra egli si uine uaria dua, Passi il TEMPO, diceuole a tal disio: E ne lo SPECCHIO mirando, cioè ne lo specchio de la mia se guardando, e considerando, o pur ne lo specchio di uetro, nel quale non pur Socrate, ma Biante, che fu prima di lui, commando che si mirasse, accio che'l bello cose de la sua bellezza degne facesse. & Et il brutto il difetto del uiso colla uirtute adornasse, Si uede andar uer la STAGION, uerso l'etate, cioè la Vecchiezza contraria A sua IMPROMESSA, e la mpromessa d'amore, & a sua SPERANZA di gioir de begliocchi. Nondimeno pur si conforta dicendo, Hor SÌ A quel ch'esser puo, e segunne cio che seguir ne puo, egli starà fermo ne l'amorosa impresa sperando bene, che gia non solo egli INVECCHIA ne la sua inuocchiandone molti senza lasciare loro opinionen. perche a i miseri, come il nullo dice, è conforto l'hauer compagnia ne gli affanni, & κακοι κακιστον ουνεικνυν αλλοτριον, cioè egli è mal perfisso esser un solo infelice. GÌA ripetitione affettuosa per etate, e per cangiar pelo il suo disir amoroso nò P A N I A, non si muta; che prima si cangia il pelo, com'egli disse altrou: chel uetro. B E A uero è ch'egli teme, che glien' AV ANZA, e resta di uinire, perche potrebbe morir prima, che la disiaa promessa conseguisse, & è qui la ben in uoce de la MA, ouero di la Benche.

*Pien d'un uago pensier; che mi desuia
 Da tutti gli altri, e fammi al mudo ir solo;
 A hor ad hor a me stesso m'innolo,
 Pur lei cercando, che fuggir deuria;
 E ueggiola passar sì dolce e ria,*

RENO il P. di quel uago pensiero ch'amor detto habbiamo hauer gli mandato dicendoli per lui; ch'egli non fu lui, com'altra si presto a quello, ch'è bramato e sperato, cioè farlo gioire de begliocchi, de la

Che l'alma trema per leuarsi a uolo:
 Tal d'armati sospir conduce stuolo
 Questa bella d'amor nemica e mia.
 Ben, s'io non erro di pietate un raggio
 Scorgo fra'l nubiloso altiero ciglio,
 Che'n parte rasserena il cor doglioso.
 Alhor raccolgo l'alma; e poi ch'ì baggio
 Di scourirle il mio mal preso consiglio;
 Tanto gli ho a dir, che'ncominciar nò oso.

Non pensero; perche antate errando il fa, e uago di quel, ch'egli brama e spera. O uago per lo discorso della mente, CHE ilquale LO DESIA, e di parte Da tutti gli ALTRI pensieri, non d'altro pensando, o pure da tutti gli altri huomini per quel che segue, E fallo al mondoir SOLO, perche cò quel pensiero per le piagge di Sarga solo n'andana per ritrouare Madonna L. Ad hor ad HOR alcuna volta A SE TESSO, non che a tutte altre cose, Si nuola e ioglie PER, ancora, e finalmente L. I, colei cercando, laquale Fuggir dourebbe, come quella, ch'era d'ogni suo mal cagione; E uede la poi che la ritroua, PASSAR, andare Si DOLCE, si humana, E RIA a se; per hauerne temenza, conoscendola esser naturalmente d'altiero e disdegno: ciiglio; ouero perche Madonna Laura mostraua nel uolso dolcezza mista e temperata con grantate, e con alterezza salmente, che lo sdegno di lei temendo, bench'ella dolce li si mostrasse, l'anima trema Per leuarsi a VOLO: per uscir del corpo uolando, perche sospirando egli per la temenza pareua ch'elli a fuori n'andasse a uolo ad uolando a l'opinion d'Anassimene, di Diogene e di gli altri, che dissero l'anima esser spirito, ouero arcano: per quando si sospira, l'are e lo spirito si caccia l'anima essendo arca, par ch'ella sospirandosi melto, e spesso fuori si mandi, perche su giunge Tal STUOLO, tale schiera, e moltitudine. la particella a Greca SOLOS D'armati SO-SPIRI, di sospiri apparecchiati ad offender lui, ma ha la metaphora hauendo egli detto stuolo, ch'è l'effettio CONDUCE e mina come nemica duce QUELLA Madonna Laura bella nemica d'amore, e sua: però che aliteramente apparendo ella si moue sospirar lo facua come schiera di sospiri armati contra lui conducesti Questo adunque gli auenina per la ria durezza di lei. Quel, di che cagione li fosse a la pietosa dolcezza, so giunge poi dicendo, BEN, ma, ouero benchè, e'gli Non FRA, se non s'inganna mirando, Di pietate un RAGGIO, alquanto di pietate per qualche pietoso sguardo, SO R-GE, uede Fra'l NYBILOSO, fra il flegnosio et altiero CIGLIO, sotto ilquale sono i begliocchi, Già nò su detto sopra, che nel ciglio è parte de l'animo, o si mostra l'alterezza, e la pietate, che uien dal cuore, CHE, ilquale raggio di pietate RAS SERENA, perche ha detto raggio, cioè riconforta il cuor DO-GLIOSO, per la tema, o per lo graue affanno d'amore. ALHOR, riconforta ch'ha il cuore col pietoso raggio di lei, Raccoglie l'ANIMA, raccoglie li spiriti, ilquale sospirando, si come detta habbiamo a uolo fuori n'usciano, cioè riprende nigrore, et ardimeto: E poi ch'egli ha preso CONSIGLIO, consigliando deliberratosi di SCORRIRLE, di mostrarle a parole il suo male, che per lei porta; TANTO, e si lunga narrazione d'affanni amorosi le dice, ch'egli non OSA, non ardisce INCOMINCIARE, uolendo inferire, ch'egli li tace per non saper trouare il fine di quel, che le ha da dire, ouero quel uerso che l'alma trema per leuarsi uolo esponiamo, che leuandosi l'anima a uolo coll'ali del disio ch'ha di gioir de begliocchi per gioir a begliocchi per girne al parailiso suo terrene, si come disse nel Sonetto Mirando il Sole de begliocchi fereno, perciò che dolce e benigna in uista andar la uedeua, ouo nel Sonetto Quanto piu disio l'ali sfando l'erso di uoi o dolce schier a amica, così disse uolendo dire, quanto piu andaua mentre mi stendo coll'ali del disio uer uoi; Tramando, temendo l'alterezza è lo flegno di lei, poi quell'o, Tal d'armati sospir conduca stuolo. Questa bella d'amore nemica e mia non uol dir altro, se non che distando e temendo d'adempire il suo disire ne l'apparir di lei graueniente sospirana. Nondimeno perche ella a con qualche pietoso sguardo li rasserena, si riconforta, riprende ardore di scourirle il suo male; benchè per hauerle a dir lungamente non osi incominciare: Et è questa la commune possessione, l'altra d'alcuni Ingegno giuani, che'l Poet a pieno del detto pensiero solo n'andasse a se stesso inuolando.

Lendofi, ricreando colla mente Madonna Laura, E mentre di lei pensa rappresentar la si la uede col pensiero pastare dolce o ria, onde per la rigida durezza di lei l'anima temendo sospira, ma per la dolce humanità si riconforta ne la benignità di lei fidandosi prende consiglio d'andar a discurirle il suo male, ma giunto innanzi a lei per hauerle a dire longa historia, rimane impedito sì, che non ardisce incominciare.

Piu uolte gia dal bel sembiante humano.
Ho preso ardir con le mie fide scorte,
D'assalir con parole honeste accorte
La mia nemica in atto humile e piano:
Fanno poi gliocchi suoi mio pensier uano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio bē, mio male, e mia uita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond'io non potei mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto amor tremante e fioco:
E ueggio hor ben; che charitate accesa
Lega la lingua altrui, gli spiriti inuola.)co.
Chi può dir, com'egli arde, e n'picciol suo-

RA L L A N D O anchora il P. de la medesima intisione ch'hauea di scurir a M. L. il suo male si come n'ha ragionato di sopra, segue che piu uolte egli per mostrarle elia dolce e benigna in uisita ha preso ardimiento di dir le parole si fatte, ch'amica di lui la facefsero: Ma tosto che mirar in quei begliocchi, tato è il poder loro sopra lui, che merauigliosamente gli ama, e venerisce, ch'egli perde l'ardire, e semèdon non può formar parola, che in se sia da altro che da se stesso: Di che accorge esser cagione il suo eccessiuo ardore, perche troppo ama, onde si uede apertamente l'errore di coloro, iquali dissero che M. L. nel uolto era humana, ma ne gliocchi fiera, come s'el uolto mostrar si potesse pietoso, ardendo fieramente gliocchi. Ma odiamo lui, iquale dice,

che piu uolte GLA infini adhora egli colle sue fide SCORTE, co i suoi pensieri, che fidelmente lo scorge uano, benchenel Sonetto Datemi pace o duri i miei pensieri, li chiamasse fiere scorte. Altri, che non affermo, inuolero per le fide scorte le lagrime, e sospiri, e la dogliosa uisita del afflutto suo core, di che si parla nel Sonetto. Perche s'habbia guardato di merogna, ma non uidero costoro, che'l Poeta istesso dimostrar ci uolle per le scorte hauer inuolto i pensieri dicendo, Fanno poi gliocchi suoi mio pensier uano, Ne io so come le lagrime e i sospiri il poteano a tal bisogno guidare, bē gli hauerbbono potuto dare aiuto, & accompagnar le parole, Ma i pensieri lo scorgeuano, pensando egli quando, e come parlar le douesse: Dal bel sembiante HUMANO, dal bello & humano uolto di Madonna Lau. mostrandolefella nell'aspetto benigna, Ha preso ardir d'ASSALIR, per che dirà poi la sua nemica, Con parole HONESTE, che degne fossero d'essere ascoltate da lei, ACCORTE, accortamente dette a farla pietosa per lui e cortese. NEMICA Madonna Laura In ATTO quando ella sia in atto humile e piano, o facendo egli atto d'humiltate, qual egli soleua, si come nel Sonetto Geri quando talhor meco s'adira. Fanno poi gliocchi SVOI di Madonna Laura Vano il suo PENSIERO, che lo scorgea a uolere parlare; conciosia che tosto ch'egli mirar in quei begliocchi santi e reuerendi, per troppo amarli nel cuore gli nasce semenza, che'l gran disire afferma, e spinge l'ardimento. Perche ogni sua fortuna, Ogni sua sorte, e uenatura, suo bene, suo male, e sua uita, e sua morte le ha posto in mano & in signoria Quei, che solo il può FARE porle quanto lia in mano, cioè amore, onde essendo tanto il potere di lei sopra di lui di darle uita, o morte, tristia, o lieta sorte, bene, o male, solamente per troppo amarla temeuua lei, qualhor la guardaua ne gliocchi, come quelli, neiquali inuola la uirtu del cuore si uede accolto a poro che coloro temiamo, & hanno sopra di noi signoria, e sempre ne i primi sguardi la reuerenza, che loro portiamo, ne fa semere. Ond' EGLI per la temenza Non POTÈ, non poteo mai formare parola, che fosse intesa ALTRO che se non da se stesso, si come in Son. Perch'io s'habbia guardato di merogna, alla lingua parlando, Che quando piu'l tuo aiuto mi bisogna Per dimandar mercede, allora si Hai Sempre pia fredda, e se parole fai, sono imperfette e quasi d'huom, che sogna. Così l'ha fatto AMOR, l'amoroso affetto per amar troppo, Tremante, e FIOCO, e debile: E uede hor BENE, e senza dubbio, & apertamente conofce, che charitate ACCESA, che l'ardente amore, il quale portiamo a le persone, & hanno in noi signoria, si come si uede nel So. Signor mio caro ogni pensier mi uita, ha

via di signor amor di donna. Sen le catene, one cō molti affanni Legato son, percl'io stesso mi stringi,
onde accesa charitate chiamo l'ardente amore, che portaua a Madonna Laura come colici, e hanea tã
to potere sopra lui, benchè charitate ancora sia l'amore, che si porta al prossimo, et ando al minore,
non pur quello, che al maggiore, & a parenti & alli Dei, che si vuol dire pietate e riuerentia: Altri
esposero per charitate Accesa, la charità, che arditamente difiana da M.E. configuire, come l'un de
fratelli fosse, che cercasse la charitate a laude di Dio, Lega la lingua A L T R U I, lega la lingua a gli
amati: si che non possono parlare, Li spiriti IN V O L A, si uolano, perche la temala si fa fuggire al fondo del cuo
re; e perche senza loro nessuna parte del corpo si muoue a far l'operatione sua, meriteuolmente la lin
gua rimane impedita, non offendo mostra da li spiriti, onde ragioneuolmente conchiude, che è in picciol
V O C O, se poco arde, cioè poco ama chi può dire com'egli A R D E, & ama, perche non temendo di ma
nifestare il suo ardore, mostra che poco ami. Di che il Boccaccio ancora ne fece accorsi ne l'istoria di
Biancafiore, quando induce due leggiadre fanciulle ardite & innamorate a andar innanzi a Florio, e
lui auuerarsi come l'amassero al paese, ch'el le fecero di loro ardore.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto: e s'io mi mi doglio,
Doppia il morir; onde pur, com'io suglio,
Il meglio è, ch'io mi mora amando, & taccia;
Che poria questa il Rhen, qualhor piu agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rōpre ogni aspro scoglio,
Et ha si uguale le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiacca;
Nulla posso leuar io per m'ingegno
Del bel diamante, ond'ell'ha il cor si duro,
L'altro è d'un marmo, che si muoue e spira;
Ned ella a me per tutto il suo disdegno
Torrà giamai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

DE MOSTRA IL P. nel
presente Son. a che do
glioso Flao ricondotto
l'hauesse amore, il quale
hauendolo giunto in mano, e dato in
fignoria di M. L. bella & alhier a dan
na, l'occidena, perche ella col la sua bel
lezza rotali al cuore hauendo la du
rezza d'ademantini pensieri, si come
si disse ne la Canzone Nel dolce tēpo
de la prima etade. Tosto l'accese e poi
di giorno in giorno piu si rancore l'ar
dea, E col la cruda alterezza il con
sumaua, ne potena egli per sua inge
gno torle punto de lo durato rigo
re: onde a torto morir si sentina, e per
magior pena non se ne potea dolere,
perche dolendosi le si raddoppiauail
martire, & laqual cosa il meglio era,

di amando si morisse e tacesse. Ma non però ch'ella così lo stringesse col suo fiero sdegno e col la turba
ta mista potea fare ch'egli non sperasse in lei, e per lei non soffrisse, ond'egli dice ch'amor la giun
to e ricondotto Fra belle e crudele BRACCIA, in poder & in forza di bella e cruda donna, perche ne
le braccia è la forza, & il potere, che l'ancidono a TORTO, e fuor di ragione, e l'egli si vuole, come
dolerse deurebbe per morire a torto, amore Doppia il MARTIRE di lui, perche ella ne sente noia
e fero sdegno, il cui sdegno gli raddoppia il tormento, o perche nnae a se stesso, l'uno e l'altro il Porta
significò ne la Canzone. Se'l pensier che mi stringe; quando disse, Se'l dolor che si sembra auuic
chi n'piano, o n'lamentar trabocchi, L'uno a me nuoce, e l'altro altrui, ch'io non lo scaltro: onde pur,
com'egli vuole il meglio è Ch' amando si muora; e si TACCA per non addoppiare il tormento: E muo
ue qui egli uerso se di si miseruoli torto grande compassione, ma contrail sdegno & odio, dicendo a
sule esser condotto per amar lei, che'l meglio è morirsi amando e tacere. Che poria QV EST A, haues
do detto che amor l'ha ricondotto in ma di bella cruda donna, diuottra quata sia la bellezza di lei,
e quanta la ferrezza per confimare, ch'egli non può fare, che non ne muoua e prima quata sia a la bel
lezza di lei dicendo, che QV EST A Madonna L. Potrebbe ardere con gli OCCHI, tanto sono ellitro
centi, e belli, il RHENO si muoua fra la Francia e la Germania, Qualhor piu AGGHIACCIA, per
che suol'egli agghiacciare si forte, che sicuramente ni si passa coi carri, & ha posto il Rhen mecanica
mente per qualunque freddo rigore, E rompere ogni aspro SCOGLIO, a romper ogni aspra durez
za, quanto piu ageuolmente romper dee e scaldare i cuori umani, qualhor aiudaua e gelati sono

poi dimoſtra quanto ella ſia cruda, dicendo, *Es ha ORGOGLIO, alterezza, e cruda ſuperbia ſingolar-
te a le bellezze, de lequali interſe parlando del poter de begliocchi, che par che le ſpiaccia di piacer-
A L T R V I, per piacere troppo a ſe ſteſſa, & hauer ciaſcuna altra perſona à uile, & à ſchiſo: il che mē-
da ſuperbo orgoglio, ſi come dicemmo nel Son. Il mio auuerſario, in cui veder ſolete con egli le giada-
contrarietà, che le ſpiaccia di piacere, ne le due particelle piacere & ſpiaccia: E confermando la du-
rezza di lei, ſoggiunge ch'egli per ſua ingegno, col qual ſi ſtudia farla benigna, N E L L A, niente Pao-
L E V A R, ſogliono, ouer ſcemar Del bel D I A M A N T E, de la adamantina & aſpra durezza, O N D E,
del quale ella ha il cuore coſi duro contra di lui: L' A L T R O, l'altre membra d'lei, cioè il corpo
E d'un marmo, che ſi muoua: S P I R I, ch'è d'un uino marmo, ſi come ne la Canzone Tacer non
poſſo e ſemo non adepra, Muri eran d'alabaſtro, cioè ella ha il corpo candido, è ſaldo com'un marmo:
onde Virgilio volendo laudare il nobil magiſterio de le marmoree ſtatue diſſe ſpirante a marmora.
Hor ſ'ella hauea il cuor di diamante & il corpo di uino marmo, come potea eſſi de la durezza torce
ciò ch'eſſendo ella p la ſua bellezza ſuperba & oſtinata ne la ſua freddezza & aſpra voglia, non potea
egli humana farla. N E L L A, ma non p tutto il ſuo D I S D E G N O, à tutto ciò ch'ella à ſdegno l'habbia,
ne p ſembianze D I C V R O, ne poche li ſi moſtra turbato in miſta, ella ſorrida giamai le ſue S P E R A N Z E,
che non ſperi in lei, che ſ'ella lo ſperaua, amor l'aſſida, E ſuoi dolci S O S P I R I, che p lei non ſi ſpiri, eſſen-
doli dolce il ſuſpirar p lei: & è qſto giuile e pietoſo criſtume p farle cōpaſſione del ſuo miſerenoſe ſtato.*

O inuidia nemica di uirtute;
Ch'a bei principi uolontier contraſti:
Per qual ſentier coſi tacita intraſti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n'hai ſueſta mia ſalute,
Tropo felice d'amante mi moſtraſti
A quella, che miei preghi humili e caſti
Gradi alcun tēpo; hor paſc'odi e riſute,
Ne però, che con atti acerbi e rei
Del mio bē pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar ſol vn de penſier miei.
Non perche mille volte il di m'ancida,
Fia, ch'io non l'ami; e ch'io non ſperi in lei,
Che ſ'ella mi ſpauenta, Amor m'affida.



O L E N D O S I ancora il Por-
de la durezza, e de l'orgo-
glio di M. L. moſtra com'ella
di benigna e ſanoreuole
diuinità era cōtra lui ſie-
ra, e diſpettata, p inuidia diſpiccandole il ſeli-
ce ſtato di lui, e rallegrandoſi del male. Nō pe-
ro egli la ſcia l'imprefa ne la cāgia in ſuoi pē-
ſieri ſi, che nō l'ami, ne ſperi in lei: poche ſe lo
ſdegno di lei lo ſpauenta, amore ch'al fin ogni
durezza rōpe l'aſſicura, onde à la inuidia le
ſue parole diriggendo dice, o inuidia nemica di
V I R T U T E, non pur come uizio, eſſendo ogni
uizio di uirtute nemico, ma poche la ſeque
come ſiera auuerſaria, onde n'è qlla Greca ſen-
ſentia diuulgata, τοῦ πόντος, δὴ τοῦ πόντος
ποταμὸν ἔκταται κατὰ ἀντικρὺν οὐ-
ναί τοι δὴ δὴ τῆς δόξης βαδίζουσι δ'

καλοῦ δὲ ἐφ' ὅσον, cioè ch'ella ſeque come diſſe il Minutino in una ſua Elegia, Quocūque il niſtro
gloria dūctat Vmbra uelut quicquid ſpade ſoli: eat, Ch'a bei P R I N C I P I, ch'a ſeliſci e lieti principi,
iquali ſuon qlli del ſuo amore, eſſendoli ella à principio moſtrata benigna e grauoſa, ſi come de le co-
ſe eſpoſte aietro dicemo, V o l e n t i e r C O N T R A S T I, poche ſuole il piu de le molte eſſer come diſſe colui.
obuia principi hanc q̄ inuſa ſci ſolū, p qual S E N T I E R O, p qual ocella uia: C o ſ i T A C I T A, e dī
naſceſſo intraſti In quel bel P E T T O di M. L. E con quali arti, e con quali modi il M U T E, il muſe e
cangi di pietoſo & humano in fiero e di ſlegnoſo come ſ'ella p inuidia che ti portaffe del ſuo bene: il
quale egli hauea mētre ella dolce liſi moſtraua cōgiata, ſi fuſſe di benigna in diſpettata, poche la in-
uidia nō è altro che doglia di vedere il bene in altrui, & allo contrario allegrezza del male. hor ſe M.
L. di corteſe & humana ſua liſi cruda & empia del bē di lui aſtritta, e del mal ſi rallegra, ragione-
volmente egli ſi duole de la inuidia, che mtraſta nel bel petto di lei, e cangiato l'habbia. perche Da
R A D I C E, deſcinto, e Luini dicono radiceui, N'hai S V E L T A, ſtrappata: talia ſua ſalute, la
quale hauea radice e fondamento nel bel petto di lei, concioſia, che la radice de ſua ſalute non fuſſe al-
tro, che la dolce e tranquilla benignità di quello verſo lui troppo F E L I C E, queſto è con che la inui-
dia entrò nel cuor di lei, che troppo felice amato eſſer lui moſtrò A Q U E L L A d. L. per moſtrarla
ella

ella humana e cortese, CHE laquale alcun tempo, quando egli felice amante era, GRADÌ, hebbe à grado i suoi proghi HUMILI à mouer pietate, E CASTI & honesti p' esserle ascoltati. Hor par che inuidiandoli il felice stato, ODÌ gli habbia in odio, e li rifiute, e schifi. Ma non sel VN de suoi PENSIERI amorosi, & è quello ch'è Latini dicono, *non enim quidem, tangier potuerit* M. L. Perchè ella con atti acerbi e RAI mostrandole fiero e turbata Del suo ben PIANGA, si doglia, e del suo piangere, e del suo male RIDA, l'allegri, laqual conditione è de lo nuidioso, che come Grecamente si disse, *ἡδονὴν ἀτυχεῖν* *μὴ ἔστιν οὐ τοῦ ἰδίου κακοῦ*, *ἀλλὰ τοῦ ἀλλοτρίου ἀγαθοῦ κατὰ φύσιν*, cioè à lo nuidioso infelicitate è nò il proprio male, ma l'altro bene. Allo nostro felicitate è non il proprio bene, ma del prossimo il male. Ciochia che ΝΕΝ ΠΕΡΟΥΧΕ, non poiche ella Mille VOLTE, ad aumentare la passione suo numero finio p' lo infinito *νῶϊλ Δι'*, nò pur il mese, o l'anno l'occida, e morio saccia, FI A, sarà ch'egli nò l'ami ardentemente, e che nò sperì in LEI, si come nel Son. di sopra, Nèd ella ame p' tutto il suo disegno Terra giamai, ne p' sembrante oscuro Le mie speranze, e i miei dolci sospiri: Perche i' ELIA, se M. L. con fagno e conurbata vista lo spemante, e disida de la salute, Amor l'AFFIDA, & assecura: perche non è sì duro cuor, che lagrimando pregando, amando talhor non si moua, Nè si freddo uoler, che non si scalde, si com'egli disse nel Son. *Affro cuore e seluaggio, e cruda voglia*, onde Dante, *Amor ch'a nullo amato amor padona*. Con queste adunque parole potrete stimare, e con altre simili, ch'amaro l'essi dassi. Altri inteso fero qui, che è alcuno per inuidia facesse venir il Poe. in odio à M. L. laquale sposizione, come si conuenega à le parole del Sonetto, vostro sia il giudicio. Ma ch'egli non paia cosa strana che M. L. inuidiosa dir si douesse perche, che si dolce e benigna fatta s'era acerba & empiercaru douete à mente, che la fortima per farsi di prospera auersa, inuidiosa si disse: & altresì de' Greci, *τὸ βεῖοι ἡδονῶν*, non permettendo che noi godiamo de la celeste uia, de laquale essi giouisco.

Mirando il Sol de begliocchi sereno,
 On'è; chi spesso i miei dipinge e bagna;
 Dal cor l'anima stanca si scompagna
 Per gir nel paradiso suo terreno;
 Poi trouandol di dolce e d'amor pieno,
 Quanto al mondo si tesse opra d'aragna
 Vede, onde seco, e con amor si lagna:
 Ch'asi caldi gli spron, si duro e'l freno.
 Per questi estremi duo contrari e misti,
 Hor con uoglie gelate, hor con accese
 Stassi così fra misera & felice;
 Ma pochi lieti; e molti pensier tristi:
 E'l più si pente de l'ardite imprese:
 Tal frutto nasce di cotal radice.

MOSTRA il Poeta quão incerto sia lo stato de miseruoli amanti, quão i pensier loro diuersi che quando felici esser si credono, allhora infelici si trouano. poe che egli p' qualche dolce vista di M. L. lieto crede gia, esserle nel cuore, e poter dolcemente giouir de begliocchi: così vago & intento sta à mirarla; ma trouando poi quella dolcetta vista con amaritudine p' esser la vista di lei dolce, e ria, vede i suoi pensier vani; e diuolli d'amore, che colla serena vista lo spronaua, e colla sordidezza del bel viso l'affrena, e del suo ardimento si pente. pche egli dice, che Mirando il SOL, il lume sereno de begliocchi, On'E, ne iquali occhi è CHI, l'amoroso spirito, ouer l'amorosa virtù de begliocchi, che spesso i suoi DIPINGE, d'amoroso colore, fac-

gendoli pallidi, onde da Poeti innamorati gliocchi de li morti amanti i son detti palliduli, E BAGNA, facendoli piangere l'anima STANCA de l'amoroso affanno si SCOMPAGNA, rispintata dal sereno lume, de la chiara e dolce vista de begliocchi, Dal CUORE, perche iui è la fede, com'altrove detto habbiamo, de l'anima quão à la sensuiua parte, che sente, & ama; & à la vitale, che nutre, e tiene in vita: perche la natura non ha certa, e determinata particella nel corpo; ma è tutta in tutto, e tutta in ciascuna parte; Per gir nel paradiso suo TERRENO, per gire à M. L. suo paradiso e sua felicitate in terra, e forse intende il cuor di lei, ou'egli prega che l' suo albergo sia, si come si disse ne la CANZ. Si è debile il filo, à cui l'astiene, e nel Son. Il mio auersario in cui veder volete, Per consiglio di lui donna m'ha uete Scacciato del mio dolce albergo fuora, Misero rifugio auuegna, ch'io non fora D'habitar degno oue voi sola siete. L'anima adunque si scompagna dal cuor di lui per gire al cuor di lei, credido per la dolce

la dolce vista de begliocchi benignamente douere esser accolto, cioè che lenuta sopra l'ali del disio inuolamente si flama a mirarla. Poi TROVANDO col pensiero, o pur mirando quel suo terreno paradiſo, ouero il volto di M. L. pieno di dolce, & AMARO, mostrandoli ella dolce e ria, si come i è detto nel Son. Pien d'un vago pensier che mi desuia, come per la dolcezza l'anima credea d'esser cortesemente accolta, così per l'amaro Vede quanto al mondo si TESSA, s'ordina, e pensa, esser opera d'ARAGNA, oppra vana, & indarno, si come vana è la tela d'Aragna, cioè vede i suoi pensieri esser vani secondo ch'è nel Sonetto. Piu volte già del bel sembianzo humano, Fanno poi gli occhi suoi mio presie, vano: E però considerando conosce qua giù far si apparecchiata, e si spera, iuto apparecchiarsi in vano, onde tutto di s'ode quel detto Omnia vanitas. Fu Aragna si come e ne l'auole Lydia fanciulla bella, e ne l'arte de la lana sanofissima, laquale per volerli agguagliare a T'alla Dea di t'le artificio, fu da lei conuersa in verme del medesimo nome; le cui tele veggiamo esser di nullo momento, onde il Greco prouerbio, alquale allude il P. Ta' ἀπαυγνύουσιν, l'opre d'Aragna tessere & ἀπαυγνύουσα, il filo d'Aragna, & ἰπύου ἀπαυγνύει d'opra d'Aragna, si come disse Callimacho, e l'attorno la vita di Zenone scrue ch'un Filosofo le diuettiche ragioni diceua esser simili a le tele d'Aragna, le quali parendo esser d'ingegno lauoro, nondimeno sono elle uane: perche ragioneuolmente comanda Hesiodo nel libro chiamato ἑρμ. ἀπὸ ἀμύμας, l'opre e i giorni, ἀπὸ ἀμύμας ἀμύμας, da i vasi caccerei le tele d'Aragna, volendo significar che di casa tor si debba la vanitate, e la povertate, di che si dolse Casullo dicendo, Nam tui Casulli pleni; sacculi est auararum. ONDE l'anima di lui seco, e con amor si LAGNA, si duole, ch'ha si caldi li SPORON, che si caldamente la sfrena col sereno o dolce lume de begliocchi, Si duro il FRENO, e che si duramente l'affrena colla vorbidrezza, o coll'amaro del viso leggiadro. Per questi estremi duo CONTRARI, per queste effrene duo contrarietà il dolce, e l'amaro del viso, e MISSI, perche la vista di lei era temperata di dolce misto col l'amaro, Hor con voglie GLIATE quanto al freno, Hor con ACCISE voglie, quanto à i caldi sporni, Si aui COST, com'è detto, o pur COSI si come volgarmente s'intende, tra'l bene e'l male, per che dimandiamo souento come state, e si risponde così te, Fra misera e FELICE, non del tutto misera p' la dolce o serena vista, ne felice appieno per la turbata & acerba. Adunque lo stato di lui era dubbioso, & incerto. Ma pochi LISTI, erano i suoi pensieri, e molti n'eran trisilli e graui, perche ella più a' esser misera s'appressaua, ch'a' esser felice: E' PIV, & il più de le volte Si pente de l'ardite IMPRESSE, lequali ella prende per qualche foane sguardo, onde per far de l'ardito innamorà à Madonna L'ora vegnendo, taffo ch'ella se n'accorge, si flegna si, ch'egli del suo ardore si pente, si come si disse nel Sonetto Amor, che nel pensier mio v'ne e regna, e ne l'altro, Quando il veder, che con duo sporni ardenti, Tal FRUTTO, tale stato dubbioso, e più tosto misereuole per esser pieno di pochi bei pensieri, di molti trisilli, & il pensier di gli ardimenti, Nasce di cotai RADICE, procede di cotai passione d'amore.

Fera stella; se'l cielo ha forza in noi,
 Quant'alcun crede; fu sotto ch'io natqui;
 E fera cuna, doue nato giacqui;
 E fera terra, ou'è piè mossi poi;
 E fera donna che con gliocchi suoi,
 E con l'arco, à cui sol per segno piacqui,
 Fe la piaga, ond'Amor teco non tacqui:
 Che con quell'arme risaldar la puoi.
 Ma tu prendi à diletto i dolor miei,
 Ella non già, perche non son piu duri:
 Il colpo è di saetta, e non di spiedo.
 Pus mi consola; che languir per lei

RITROVANDOSI il P. in miseruole stato, si duole di tutti quei principi, onde sua dispietata sorte predece: perche al nasser nostro dicono i mathematici trarsi qualità dal cielo in prima, e poi dal luogo, chiama fiera la stella, sotto laquale egli nacque, e fiera la cuna, doue giacque essendo nato, e fiera la terra, per laquale si misse andando; Altrèsi perche co begliocchi di Madonna l'aura amor l'hauea ferita, e ricandito à quel, ch'egli era, duolsi de l'uno e l'altro, per non trouar oppo loro di se pietate, ma piu ne incolpa amore, che non ascoltando le sue prophete, prende à diletto i suoi dolori. Nulladimeno si ricomforta perciò, ch'amore gli

Meglio è, che gioir d'altra; e tu me'l giuri
Per l'orato tuo strale. Et io te'l credo.

gli dice esser meglio languir per lei, che gioir
d'altra donna. Et egli, perchè amare non giu-
ra per le false in lora, glielo crede. and' egli

dice, che s'el cielo ha forza in noi quanto alcuna CREDE, perchè alcuni dissero il cielo hauer nulla
forza in noi, tra iquali è Lattantio Firmiano; Alcuni, si come Ficinus, posero la necessitade de' fati, è do-
gni nostra operatione, d'ogni atto, de' le fortune, le la vita, de' la morte, e breuemente di quanto è in
noi securo necessitate cagioni le Stelle, Altri, ch'è la commune opinione, lasciando libera la volontà à
de' gli huomini, e sciolto l'arbitrio de' l'altro di dero signoria à le Stelle, mà che sforzarsi possano, ma
inclinare solamente Et isprone, d'egli vero alioque che'l cielo habbia tãto di poder sopra di noi, quã-
to crede la seconda opinione, ouer la commune piu vicina al vero; Fiera Stella fu, fatto CVII, fatto la
quale egli nacque, per hauerli de' l'anno si fiera sorte, E fiera CVNA, ch'altamente si disse culla in for-
ma diminutiva secondo i Latini, DOVE, ne la quale egli giacque nato che fu, per esserne poi segui-
ta si miserabile vita, come s'el fato di lei si fosse, qual dicono gli Astrologi il fato de' la nave tal uolta
esser cagione, che molti mortali nati in diuersi anni, Et in diuersi hore tutti in vna hora seco perica-
no, perchè la materia di lei fu tagliata, ouero si fabricò ella in tale Stella, ch'a certo tempo con lei asson-
darsi doueua in mezzo l'onde quanti vi si trouauo; così la cuna poteo dal cielo hauer tal qualitate, che
dagli a sorte apportasse à chiunque giacesse in lei; Et fiera TERA, fu, ORE, ne la quale i più mossi
come che venne crescendo, e per l'estate andar poteo, perchè le qualità de' la terra s'appartengono, si
come ho detto, à la vita nostra; onde di biamo in questo paese nascer più fortunati, in quello meno,
e qui più ingegnosi, e più mansueti, iui più folli, e più fieri. E par che egli veda troppo da lungi ri-
cercando le cagioni, si come la fonte Enniana, laqual vorrebbe che nel monte Pelio tagliato non fosse
mai l'abete, ne fattasene la nave chiamata Argo, colla quale venne la Gioiennante eletta de' Greci per
la pelle indurata in Colcho, perchè mai non sarebbe la sua patrona Medea ita errando fuor di casa col
la mente accesa, e d'amor ferita; Ma egli congiunse le dette cose per aumentare la fiera de' la sua do-
gliosa sorte, E fiera Donna fu quella, che se la piaga con gli occhi SVOL, tu cui guardi sono à guisa di
pungenti saette, E con l'ARCO d'amore inteso per lo ciglio, A CVI, alquale arco Et occhi egli piac-
que solamente per SUEVO, perchè se lo fecero segno; on' essi andarono à ferire, si come nel Sonetto,
Amor m'ha posto come segno à strale, oue poi dice, Da begliocchi nostri vscì'l colpo mortale, ON-
DE, di che, ad amore, com' a principale cagione volgendosi dice, che con lui non TACQUE per hauer-
ne parlato nel Sonetto I begliocchi, and' io fui ferito in guisa, Ch'è medesimi porian saltar la piaga oue-
ro ONDE, per laqual piaga fastagli da begliocchi egli con amor non tacque, e quel ch'egli non tac-
que, è che la puo con quelle medesime arme cioè con quei begliocchi risaldate, alludendo, si come s'è
detto nel citato Sonetto all'haifa d'Achille, che risaldata le ferite impresse da lei. Ma TV, ma esso
amore, dic'egli benchè parlato n'abbia con lui, che co' i medesimi occhi, che fecer la piaga risaldate
la potrebbe nondimeno non l'ascolta, ma prende à diletto i suoi dolori: Ella non GIÀ premitte à diletto i
suoi martiri, di che n'è segno Et arguemo perchè i suoi dolori non sono duri più, come prima, che
e' ella à diletto li prendesse, s'arebbono via più duri. Et ancor che sponesse PERCHÈ in vece di do-
de, farebbe pur il medesimo intendimento: E così più n'encolpa amore, che la sua Donna, si come nel
Sonetto Che fai alma che pensò hauerem mai pace? Che profe con quegli occhi ella ne face Di fiate
in ghiaccio, un fuoco quando verma? Ella non, ma colui, che li gouerna, intendendo amore: E perchè
egli scusar non si possi, che la piaga non sua di fatta amorosa; soggiunge il COLPO ch'uscì da gli oc-
chi leggiadri E di SARTTA, e de' l'arme sue; E non di SPIEDO, e non d'arme altrui, perchè l'ar-
me di lui non sono li spiedi, ma le saette; Adunque negar non puo, ch'egli l'abbia ferito co' i raggi
di quei begliocchi, perchè il colpo l'accusò. Ma se la salute di lui è gioir de' bei lumi, non facendole
amor godere, giustamente egli sene incolpa, e biasma n'acquista, Pur lo CONSOLA, e conforta que
sto, ch'è amor li dice, che meglio è LANGUIR Et essanno sentir per L'ET, per Madonna Laura, che gioir
d'altra donna, Et esso amore in trasferir quello, che gli dice, glielo giura per l'orato suo STRALE,
nel quale è la maggior forza: ch'egli habbia, con quello ardendo, e penetrando le viscere de' gli huomi-
ni, e de' li Dei; onde tal giuramento à lui è quale à tutti li Dei il giurare per la flogia palude: Et esso
glielo CARDE, hauendo fede al santissimo giuramento d'amore.

Quando mi vien innanzi il tempo, e'l luoco,
 On'to perdei me stesso; e'l caro nodo,
 Ond' amor di sua man mi amasse in modo,
 Chel' amar mi fe' dolce, e'l pianger ginoco:
 Solfo & esca son tutto, e'l cor vn fuoco
 Da quei soau' spiriti, iquali sempr' odo,
 Acceso dentro si, ch' ardendo godo,
 E di cio viuo, e d' altro mi cal poco.
 Quel sol, che solo à gliocchi miei risplende,
 Co i vaghi raggi ancor indi mi scalda
 A vesp'ro tal; qual era hoggi per tempo:
 E cosi di lontan m' alluma, e'ncende,
 Che la memoria ad ogni hor fresca e salda
 Pur gl' nodo mi mostra, e'l luoco, e'l tēpo.

Madonna Laura, che fu di primavera nel mese d' Aprile, il dì sesto in su l' hora prima, l' l'voco, del quale à principio ragionauamo, OVE, nel quale egli Perdeo se stesso, per offerir d'ar in signo ria d' altriui, El caro NODO, è la singulare bellezza di Madonna Laura, si come si dira nel Sonetto. L' ardente nodo; ONDE del quale nodo amore di sua MARI, emphaticamente, L' AVVISO, lo strin se, e lego in MODO, in maniera, che d' AMARO, ch' è de la vita amorosa, gli fo dolce, El pianger gli fo GIOCO, essendone si tanto annesso, ch' a giuoco lo faceua, andòne la Canzone Ben mi credea pas sar mio tempo human, Si dolce è mia sorte, Pianto, sospiri, e morte, Egli è tutto Solfo, & ESCA, di spo sto, & accendo ad ardere, come è il solfo, e l' esca, accio che non lessi in lui dramma, che non sia fuoco, e a fiamma si come i' è detto ne la Canzone. Se'l pensier che mi strugge, El CIO, nel quale s' accende il fuoco, & indi per le membra si sparge, è un fuoco talmente dentro in esso cuore Acceso da quei soau' SPIRITI, da le soau' voci, e da i dolci sospiri, che si come soffiano accendiamo il fuoco, così quei soau' spiriti accendono l' amoroso ardore, si come nel Sonetto, Quand' io v' odo parlar sì dolcemente, Com' amor proprio à suoi seguaci in filla, L' acceso mio desir tutto isauilla Tal che infuammar deturia l' ani me spente. & allude al nome di lei, TOVA, iquali spiriti Sempre ODO, così, come per adietro egli v' di so gli hauea, Che ardendo, godo, E di CIO, e di sì dolce ardore viue, E d' altro poco gli CALE, poco ha uera sì come nel Son. Come'l candido più per l' herba fresca, Da degliocchi vn piacer si caldo pigno, e ch' io non curo altro ben, me bramo altr' esca. E nel fine, Di tai quattro fanille e non gra sole. Nacel gran fuoco, di ch' io nino & ardo: Quel Sol, che SOLO, agnominatio dicono i Latini simile al bis quizzo, cioè il volto leggiadro di Madonna Laura che sola risplende à gliocchi SIOI, innamorati, per non dire assolutamente, che solo splendea, con altro uolte ha detto, onde mi par che sia, per dinotare il suo effetto, di distinzione da gli altri, à i quali per ammirazione non splende così. Co i vaghi RAGGI, che fanno vago altriui, perche si stendano di da lungi, ANCOR, è questo tempo, & à questo luogo lontano da lei, INDI da quella parte, on' à principio lo scaldano, hauendo già il uolto di suo go innanzi à gliocchi, Altri dissero indi, dal cuore lo scalda, & infiamma TAL, admite A VESP'RO, al tardo de l' età gienerale, QUAL qualmente scaldato, & acceso era Hoggi per TEMPO, nel prin cipio da la giouinezza, e del suo amore, essendo già egli ne l'età virile, e nel fine da la giouinezza. onde crediamo ch' il Poeta fosse in Italia quando fece il Sonetto, ognuendo la comune opinione, che la giouinezza si stenda da l' uindizio infm à i quarant' uno haquale dicono esser del Sole, che signoreggia di se noue anni: E così quel lume di lontano, come da presso L' ALLUMA, & incende, perche la memoria, innumerata ad ogni hor FUSCA, nuona, e SARDA, esprime, dice, che P' è ancora gli illustra. Quel nodo, e'l luoco, & il TEMPO, repetendo quel ch' ha detto à principio.

MOSTRA il Poeta così da lungi, come da presso infiamma per lo vino Sole de' gliocchi, e non meno ne l'età più tarda, che ne la più fra. perache lontano da lei riuandandosi, nondi meno rappresentandosi colla mente, e riuandandosi ne la memoria il tempo, & il luogo oue hebbe il suo amore principio & il nodo amoroso, col quale fu stretto, e legato, si riacende di nuovo, come i' al' hora il suo ardore incominciò: di che egli dice che gode, e viue parendogli hauere innanzi il volto leggiadro, che la scalda così in questa più grata età, come la primiera, quando egli di lei s' innamorò, onde ei dice, che Quando li riuene INNANZI, nel pensiero che souene se ne ricorda, il TEMPO, che cominciò ad amare.

il dì sesto in su l' hora prima, l' l'voco, del quale à principio ragionauamo, OVE, nel quale egli Perdeo se stesso, per offerir d'ar in signo ria d' altriui, El caro NODO, è la singulare bellezza di Madonna Laura, si come si dira nel Sonetto. L' ardente nodo; ONDE del quale nodo amore di sua MARI, emphaticamente, L' AVVISO, lo strin se, e lego in MODO, in maniera, che d' AMARO, ch' è de la vita amorosa, gli fo dolce, El pianger gli fo GIOCO, essendone si tanto annesso, ch' a giuoco lo faceua, andòne la Canzone Ben mi credea pas sar mio tempo human, Si dolce è mia sorte, Pianto, sospiri, e morte, Egli è tutto Solfo, & ESCA, di spo sto, & accendo ad ardere, come è il solfo, e l' esca, accio che non lessi in lui dramma, che non sia fuoco, e a fiamma si come i' è detto ne la Canzone. Se'l pensier che mi strugge, El CIO, nel quale s' accende il fuoco, & indi per le membra si sparge, è un fuoco talmente dentro in esso cuore Acceso da quei soau' SPIRITI, da le soau' voci, e da i dolci sospiri, che si come soffiano accendiamo il fuoco, così quei soau' spiriti accendono l' amoroso ardore, si come nel Sonetto, Quand' io v' odo parlar sì dolcemente, Com' amor proprio à suoi seguaci in filla, L' acceso mio desir tutto isauilla Tal che infuammar deturia l' ani me spente. & allude al nome di lei, TOVA, iquali spiriti Sempre ODO, così, come per adietro egli v' di so gli hauea, Che ardendo, godo, E di CIO, e di sì dolce ardore viue, E d' altro poco gli CALE, poco ha uera sì come nel Son. Come'l candido più per l' herba fresca, Da degliocchi vn piacer si caldo pigno, e ch' io non curo altro ben, me bramo altr' esca. E nel fine, Di tai quattro fanille e non gra sole. Nacel gran fuoco, di ch' io nino & ardo: Quel Sol, che SOLO, agnominatio dicono i Latini simile al bis quizzo, cioè il volto leggiadro di Madonna Laura che sola risplende à gliocchi SIOI, innamorati, per non dire assolutamente, che solo splendea, con altro uolte ha detto, onde mi par che sia, per dinotare il suo effetto, di distinzione da gli altri, à i quali per ammirazione non splende così. Co i vaghi RAGGI, che fanno vago altriui, perche si stendano di da lungi, ANCOR, è questo tempo, & à questo luogo lontano da lei, INDI da quella parte, on' à principio lo scaldano, hauendo già il uolto di suo go innanzi à gliocchi, Altri dissero indi, dal cuore lo scalda, & infiamma TAL, admite A VESP'RO, al tardo de l' età gienerale, QUAL qualmente scaldato, & acceso era Hoggi per TEMPO, nel prin cipio da la giouinezza, e del suo amore, essendo già egli ne l'età virile, e nel fine da la giouinezza. onde crediamo ch' il Poeta fosse in Italia quando fece il Sonetto, ognuendo la comune opinione, che la giouinezza si stenda da l' uindizio infm à i quarant' uno haquale dicono esser del Sole, che signoreggia di se noue anni: E così quel lume di lontano, come da presso L' ALLUMA, & incende, perche la memoria, innumerata ad ogni hor FUSCA, nuona, e SARDA, esprime, dice, che P' è ancora gli illustra. Quel nodo, e'l luoco, & il TEMPO, repetendo quel ch' ha detto à principio.

*Stille piagge in un giorno, & mille riu
Mostrato m'ha per la famosa Ardena
Amor; ch' à suoi le piante, e i cori impenna.
Per farli al terzo ciel uolando ir iui.
Dolce m'è sol senz'arme esser stato iui;
Dol' ai mato fier Marte, & non accenna
Quasi senza governo & senz'antenna
Legno in mar pien di pèsier graui, e schini.
Pur giuntò al fin de la giornata oscura
Rimèbràdo, ond'io uegno, e cò quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura:
Mal' bel paese, e il diletto fiume,
Con serena accoglienza rasscura
Il cor già uolto, on'habita il suo lume.*



*Quando il P. nel pagiar de la sel
na Ardena mostrato quanto
seruamente per mezzo quelli
horridi, e solitari boschi, e con
quanto suo diletto andaua per hauer sempre
innanzi à gli occhi M. Laqual andaua cana à
do, parendogli che uolte di passo in passo, quì
seguendo il parlare del suo ritorno per la me
desima selua, narra come al fin de la giorna
ta giunse al bel paese, & al diletto fiume,
che per appressarsi à la cura sua deuota, ben
che ricordandosi, uide, e come venuto era,
passa gliene nascesse, nondimeno il cuore suo
uolto ver lei rasscuraua. Merauigliosi adu
que di coloro, iquali per lo bel paese inuolano
quel d' Auignone, e non quel di Lione, e per
lo diletto fiume La Sarga, e non il Rhodano,
perche al fine de la giornata oscura, che fece*

passando per l' Ardena, non poteo regli giungere la sua ossi uolere: Ne par che si ricordino che l' Po
di Lione per lo Rhodano nauigando giunse in Auignone; Ne ch' indir al Cardinale scriffe, soggiungen
do à le parole de la medesima Epistola, quali nel precedente Son. à legger vi uide, in questa forma. Et
ne l'og uer vix equo per alibi calamo remeiat, multus ego regionib. ambitus hodierno die iugumina
perueni, fissa poi mittione de dua fiumi del Sagena p' altro chiamato Arari, e del Rhodano, ch' iui
congiungu in uno, il Sagena per di do il nome, cò quello del vincitore ne uenno verso Auignone, dico co
si, hic ego cū mano puenissim, & in trāci forte familiaris hic uisus occurrere, mille est que flumculis,
no mor: Et per ege ra de uenit, agere diu, ille cū nihil ad reliqua, sed pelarisi, frangere uisus, ad quē ma
xime p'operat, à fine me Roma p'uenisse narrauit. Quo audito tūcndi, renicidq; ardor repēc desertuū,
hic igit expellere in animo est, dūcens & Alia ipsa deseruat, quā huc uic; nō fenset, & me ne gēti
rē quē facias. Hor se p' la diparisi e del Vescouo, p' cui l' offensione, deliberò di rimandare in Lione fin
che si superasse al calor de la Estate del camino Francisci riposasse, como al fine de la giornata uisura g
se à Sarga? Ma il P. ricontando il suo viaggio dice, che MILLE, il finis per lo uisum, PIAGGE,
regioni perche disse ne l' allegat a Epistola, multis regionibus ambitus, o per che dice poi, E mille riu
in un giorno, ambitus di Mille, Per la famosa ARDENNA, Selua celebrata da li Scrittori, e la
maggiore di quante ne sono in Francia, laquale dal Rheno per li termini di Treueri à li Nerui hoggi
i Turnersi, & à principi di Rheini stendendosi à lunga più di cinquecento miglia, secondo che serua
Elsare nel suo commento, breuere secundo che piace à Strabone, sia oltre il uero. Mostrato gli ha
A MOR, assidendo spissino al d'iso amoroso di tornare à rinodere il suo Sole, como uolo qui inscrire,
Ma, come nel' Epistola disse il suo caro & honorato signore il Vescouo Colonna affrisi i passi, & in
un giorno andò tanto, che uide mille piagge, e mille riu per la famosa Ardena, il che non è detto sen
za hyperbole, Alui dicono Amor di vedere diuersi paesi, il che non si conuiente al credere mio per quel
che segue, Ch' à SVOT, iquale à suoi signuati IMPENNA, da penna, & ai ALLE PIANTE, à i piedi
per farle andare profiti e leggere, & à i CVORI, per empierli di vaghi pensieri, co iquali à guisa d' ali
si muouono, Per farli VOLANDO, perche ha detto impenna, si como al troue l'olo col' ali di pensieri al
cielo, Ir VIVI, benchè non prima, che muora al cielo si riurni, nondimeno giuuantisi coll' ali del p'prio
uo uino ne uamo. Al terzo CIELO, ch' è di Venere, pensando essi di cose amorose, à le quali inchina
gli animi à la terra s'erra. DOLCE, e giocando gli è, perche la rimembranza del passato periculo suol
dilettare si come Virg. ne insegna con quel celebrato suo detto, Por san & hac olim incrimisso inuabit.
Solo senza AUM, non pur del corpo, ma de la mente, perche segue, Pieno di pensier graui o mole
sti, & SCHIUI, per schisare cio che non è lei, & passiuamente degni di schisarsi. Quasi legno in Ma
ra, à guisa di legno di Mare senza governo, e senza ANTENNA, necessarie cose al nauigare, ronzan
dosi egli ne la selua perigliosa, o piena d'horre, non men che l' mare, senza il governo de la ragione
necessaria

necessaria à l'andare per quei luoghi seluaggi: conciosia che per sei luoghi passando non di se, ne di gli
 ch'annuenir gliene potea per difenderne pensando andaua, ma d'amore. onde nel precedente Son. ha
 detto O pensier miei non saggi. Ma ne l'ordine leggerete quasi Legno pien di pensier grani e schini, con
 metafora di legna, che carco suoleir per Mare, Esser Flato *VI*, ne la famosa Ardena. Dove armato
 fies *MARTE*, esser suole, ouero sia verbo *FI* in vece di fiere, cioè ferisce, *BON ACCENNA*, e nò
 fa cenno, ne mostra di voler ferire fingendo, ma da vero ferisce, per far sì à quel tempo guerra in gl
 paese, & iui per amico co' fiume solers non pur ricourare l'afflitta gemit, s'orificare contra il fuore
 hostile, ma e iandio le schiere armaie entrare, e tener campo & indi à nemici far danno, e noiare i vi
 cini, si come Cesare e Strabone scrisso lasciarono: E benchè del m el passo ricordandosi, dolce li sia per
 asserne sicuramente e libero vscito, quonunque solo e disarmato, *PUR* nondimeno giunto al fine de la
 giornata *OSCURA*, essendo passato per selua ombrosa e senza i raggi del suo candido Sole, *RIEM-
 BRANDO*, ricordandosi onde egli viene, essendo uenuto per la selua Ardena, E con giua *PIUM-
 TA*, perchè ha desso impenna, cioè con quai pensieri, perchè con pensieri amorosi e securi, come se n'el passare
 nullo pericolo incontrarli potesse sicuramente ne venia, Semè di troppo *ANDRE*, di passare solo
 e disarmato per mezzo i boschi inospiti e seluaggi *NASCE* Paura, temenda già per lo suo tempo an-
 niente non caggia nel male, benchè scampato ne sia, ouero d'esser stato tanto ardito, si seme na' cer-
 uenza, dubbiando come libero vscito ne sia, palante, ch'ancora gliene pare non esser securi. Ma l'el
PASSE, di Liona, per esser vicino à quel d' Auignone, e de la cara sua Donna, E l' dilettoso *FEL* è,
 il Rhodano, ch'indi passa al paese di lei, onde al desso fiume parlando il Poeta nel Sonetto, Rapido, su-
 me, iui è quel nostro uino e dolce Sole, Ch' a donna e' m'ora la tua uina manca, Con serena accoglienza
ASSECVRA, che temere non debba di pericolo alcuno, il cui ora già *VOLTO*, & indirizzato col pen-
 siero, perchè giunto non n'era ancora, per girare Ou'habita il suo *LU* è, è del paese d' Auignone pro-
 fa à Sorga, oue habita Madonna Laura suo Sole, il quale rimeder di fiana.

Amor mi sprona in un tempo, & affrena;
 Assecura, & spauenta; arde, & agghiaccia;
 Gradisce, e sdegna: a se mi chiama, e scaccia
 Hor mi tene in speranza, & hor in pena:
 Hor alto, hor basso il mio cor lasso mena:
 Ond'el uago desir perde la traccia;
 E'l suo sommo piacer par che li spiaccia,
 D'error si nuouo la mia mente è piena,
 Vn amico pensier le mostra il vado
 Non d'acqua, che per gliocchi si risolu;
 Da gir tosto oue spera esser contenta:
 Poi quasi maggior forza indi la suolu:
 Conuie ch'altra via segua e mal suo grado
 A la sua lunga e mia morte consenta.

MOSTRA il Piu quante con
 trarietati si ritrouasse, & in
 questo errore, onde s'insinuaua
 da seguire la oue, il disonno-
 roso il menaua p' mostrarlesi ella d'oua e riza,
 & hor con serena accogliente; & hor turba-
 to in vista, si come s'è detto nel Sonetto Pien
 d'un uago pensier, che mi desuia, Piu volte
 già dal bel sembiante humano, Mirando il
 Sol de begliocchi sereno. Es in questa lara-
 gione riprendendo rigore, con amico pensier
 vo gli mostraua il modo di liberarsi di tanto
 morire, e di tronar salute: Ma tosto poi d'a-
 moreoso disio indi lo rimolenzia, e lo sforza
 à seguire la oue egli il tiraua. Il Sonetto
 è pien di leggiadre figure, e di metafore
 non disdiceuoli; e con amabili procedendo
 dice, che AMOR Madonna Laura, o per-
 che amaua, In un tempo lo SPRONA, colla dolce e serena uista, Es AFFRENA, coll'accerba uia,
 onde nel Sonetto. Mirando il Sol de begliocchi sereno d'amore parlando disse, C'ha ficaldi li spron,
 duro il freno; ASSECVRA colla benigna accoglienza, e SPAVENTA, collo sdegno. ARDE col
 sereno lume, & AGGHIACCIA col nubiloso: onde nel medesimo Son. Per questi estremi duo con-
 trari e misti: Hor con uoglie gelate, hor con accese flassi cospira misera e felice: GRADISCE, ha
 a grado con pietosi e cortesi uiso, E SDEGNA, a sdegno ha con disdegnoso uolto, A se lo CHIA-
 MA, col bel sembiante humano, E SCACCIA col fiero raggio de' begliocchi: Hor la tiene in SPER-
 ANZA, coi fauoreuoli e fauosi guardi, & hor il tiene In PENA, colli odiosi e gravi; Hor ALTO,
 con alti,

em alti & ardis pensieri hor BASSO, con bussi e timorosi mena il suo cuor laso de gli amori affon-
ni: Onde l' dispo VAGO, di seguir lei, per de la TRACCIÀ, per le la mia, per la quale egli la cerca, e us
per tron ir la mia: taphara è tola da cani, che seguen lo la neffigia de la sfera, quando hor per alti col
ti hor per l' uchi aua. mi, & hor quinci hor quindi monati sono, perdono la tracia, per la quale cor
cano lei: così il dispo amoroso del P. monon tosi per la mia de le donne accogliente a trouar. Madonna
Laura, poi per lo sdegno di lei da quell' alta speranza in e strema temenza caggendo perde la mia l' an
daria a trouare, ne fa com' egli cercarla debba, E' l' suo sommo PIACERE, di vedere il bel noli, di
gionre de begli occhi, Per che li SPACCA, che per esserli Madonna Laura così acerba e riza, si fail
dolce parere amaro, onde per lo sdegno di lei non cerca di riuocarla: D' error si narra la sua mente è
PIENA, che uano error giusticia parer che li spiaccia il sommo suo piacere: e pure D' error si narra
vo di si nuno discosso d' erranti pensieri la sua mente è pieno, pensando di non andare a riuocare il
suo Sole, come se per li nubilosi raggi di lui gli spiacesse vederlo, benché ciò fosse il sommo & incompa
rabile suo diletto. A questo, che per lo sdegno di lei pensaua la mente di non andare a riuocarla: Vn' A
MI CO, & honesto pensiero La ad essa mente mostra il VADO, Il uarco & il passo, Non d' ACQUA,
perche d' acqua s' agliono esser l' uali, ond' egli disse altroue, O felice colui, che troua il guado. Di que
sto aspesto e rapido torrente, Ch' a nome mia, ch' a molli si agualo, Ch' a lagude, per gli occhi più
geri di si risulsa, e riuocarsi, cioè non li mostra il uado di pi auo, come fa amore, ch' altro passo non mo
stra, che quello de l' amarissime lagrime, colle quali i miseruoli amari s' agliono l' angoscioso cuore, Da
gir TOSTO, in parte, iue liberata l' amoroso affanno spera esser contenta per la salute, che se n' acqui
sta. Poi QVASTI poissome se maggior FORZA, ch' è de l' amoroso pensiero, INDI, dal detto uado La
SVOLVA la riuola, a forza conuen che segno Altera VITA, ch' è d' andare oue l' appetito amoroso si me
na, e nel suo GRAUO, contra sua moglie consenta ala LINGUA, ch' è contrario, a quel ch' è detto
di gir risto, iue spera esser contenta, MORTI, di lei e SVA, ch' è inuidia a l' appetito, cioè andare a uo
der. Madonna Laura, che col suo bel uolto dolce e rio motto l' hauea, perche allora muore la mente,
e l' huomo quando è uini a la ragione dalo sfrenato disio.

Geri quando talhor meco s'adira
La mia dol' ce nemica, ch' è si altiera,
Vn conforto m' è dato, ch' i non pera;
Solo per cui uertù l' alma respira;
Ouinque ella sdegnando gliocchi gira,
Che di luce prinar mia uita spera:
Le mostro i miei pien d' humiltati uera;
Ch' a forza ogni suo sdegno in dietro tira.
Se cio non fosse; andrei non altramente
A uer lei, che l' uolto di Medusa,
Che face a marcho dinentar la gente:
Così dunque fa su; ch' i ueggio esclusa
Ogni altr' aita: el fugir ual niente
Dimanzi a l' ali, che l' signor nostro usa.



AVENDO Gieri Giansi
gliacci chioffo al P. consiglio
contra il fiero sdegno de l' a
mata sua donna, si come si ue
de nel Sonetto da lui scritto,
il quale incomincia, Messer Francesco, ch' i d' a
mor sospira; egli rispondendoli a le consolan
ze gli insegna quello rimedio, ch' egli usaua ne
lo alterezza, e nel sdegno di Madonna Laura,
cioè che mostrandoli ella altiera e dispre
gnosa, egli li mostraua humilissimo e mi
seruolissimo, si che la humilitate uinca la su
perbia di lei: che se tal modo non tenesse quan
te volte la mira, freddo direbbe e iniquiss
de la paura a guisa di duro sasso, come se
Medusa guardasse; e così il consiglia che faccia
egli, che altro rimedio non li sapperbe mo
strare, che giuasse: ne fuggire, com' e
gli forse pensaua di fare, potea dinanzi ad amore, ch' è n' ogni parte a giung, perche egli dice, GERI
quando alcuna uolta meco s'adira la mia dolce nemica Madonna Laura, la quale è tanto ALTIE
RA, accendo troppa a se stessa per le sue tante nane bellezze, Vn solo conforto m' è dato, ch' è non po
rta, Per la cui uirtute, uero solo per cui VERTU, per la cui sola uirtute L' alma RESPIRA, si ricò
rta, OVUNQUE, timorata qual sia que To cōforto dico, che ouli iue ELLA M. L' SDEGNANDO
piena di sdegno, uero ha uen lo a sdegno lui, gliocchi gira, CH' E, la quale, ouero per così facen lo sp
ra PRINAR

ra Primar sua uita di *LYCE*, che toccò gli occhiolo primaua del suo lume, ne altera luce egli hauea
 da quella da begliocchi; cioè ch'ella sopra spèger la sua uita cù quella pena, *LE*, a lei mostra il suo oc-
 chi pieni d'humili affuerà, e senza fingere, che muòdola, a pietate, a forza ogni flegno di lei indio-
 tro *TIAL*, rimoue, e scaccia. Se ciò non *FOSSE*, che colla sua humilitate uince lo flegno di lei, egli an-
 derebbe a uederla nò altramente, che s'a uedere andasse il uolo di *Medusa*, che faceva *ΜΕΔΟΥΣΑ*, e s'is-
 so diuentar la gente, cioè che ueggèdo *M.L.* diuerrebbe per l'altiero e dislegno ciglio di lei, si freddo
 o smorto, che parrebbe un rigido marmo priuo del sentimèto, come se ueduti o hauesse *Medusa*, la quale
 li con'ne le sue parole, e cangiaua chinque il suo uolto mirana in sasso. Ma non sarà egli al creder mio
 fuori d'ogni spregio, s'io ui darò a leggere quel che l'*Alimurno* da diuersi Scrittori de la *Gorgone* ne un luo-
 go accolse; e cominciare da *Poeti*, *Varrone* scrive, ch' *Thoron* di *Tibosa* *Nimpha* e di *Nettuno* figlio,
 e di *Corfica* e di *Sardigna* Re ne la battaglia nautale, che se con *Asiente*, uinto da lui, & in *Mare* af-
 fondata, per opra e beneficio del padre *Nettuno* diurno marino Iddio. Di lui e de la *Nimpha* *Ceto-
ne*, si come narra *Hesiodo*, per discender alle sanole; nacque: o *Perphredone*, & *Enione* immortali; ma
 canuscendosi furon nomeate *Pecchie*. De medesimamente *ero* origine le tre *Gorgone* *ΣΟΕΝΤ*
ΕΥΡΥΑΛΤΗ *ΜΕΔΟΥΣΑ* *ΤΕ* *ΥΡΓΑ* *ΤΑΛΕΙΑ*; a i *ΜΕΔΟΥΣΑ* *ΑΙΔΑ* *ΑΤΕΙ* *ΧΟΥ* *ΑΥ* *ΠΕΡ*. *Soe-
none*, *Euriale*, e *Medusa*, la quale era mortale, esseno l'altre due sorelle immortali, ne mai uisuechian-
 do. Di *Medusa* poi immortale: si *Nettuno*, e con lei amorosamente congiunsi nel tempio di *Pallade*
 benchè *Hesiodo* dica: *ΜΕΔΟΥΣΑ* *ΜΩΝΙ* *ΧΑΙ* *ΑΙΔΕ* *ΕΙ* *ΑΓΝΙ*; cioè ira l'herba e i fiori, La *Dea*
 flagrande quei capelli, e questi piaciuto hauea al Dio del *Mare* cangio in Serpenti, e que begliocchi
 coi quali infiammato l'hauera, se che chiunque li mirasse, trasformassero in pietra, e contra lei muto
Perseo. Ma la maggior parte, e specialmente *Zenodoto*, che scrisse i promethi, dice, che *Polidetto* fi-
 gno di *Scripho* *Isole*, e figlio di *Diiti* che uadriò hauea *Perseo* come figlio, poi che l'arca, on'e-
 ra egli, colla matre inchiuso, e giutata in mare per uolotà d' *Acripio* padre di lei, signore d' *Argo*, p-
 uenue a *Scripho*, & alle sue mani, amando l'asimamente *Danare* e p'esser già huomo *Perseo* non possen-
 do il suo amor'lo appetito adempiere, chiamò a se tutti gli amici, tra quali fu *Perseo*, e disse loro douer
 segli portare il dono ne le nezze d' *Hippodamia* figlia d' *Enomao*. Allhora affermando *Perseo* di non
 contralirli, anchor che dimandasse la testa di *Medusa*, a gli altri chiese canalli, & a lui di *Medusa* il
 capo, bènche l'*Acicchio* di *Licophrone* interprete scrina tutto esser senza uallate che *Medusa* donna di
Pisidion bella e fida hebbe ardire di farsi in bellezza a *Minerua* uguale: ond'ella di flegno pieno mado
Perseo, che l'uccidesse; Ma seguendo la sua uola istoria di *Zenodoto*, egli menato da *Mercurio* e *Palla-
de* uenue a le figlie di *Phorcus* *Enione*, *Memphide*, e *Dinone*, le quali eran dal nascimèto *Pecchie*; e tre of-
 fendo, benchè *Hesiodo* si come detto habbiamo, due ne noma *Perphredone*, & *Enione*, un uocchio, &
 un dente haueuano, & hor l'una, hor l'altra egualmente ne loro bisogni li usauano. Questi haueu in
 mano *Perseo* renderle mai lora non ualle, insin che elle d'andare alle *Nimphe* la uia gl'ingnaron.
 haueano queste *Nimphe* le scarpe alate e la pera, & il capello di *Plutone*, il quale chi portaua in te-
 sta, egli chiùque uolea guardaua, ma lui nascono ueder potua: ond'è nato il puerbio, *ΑΙΔΟΥΣΑΝ*,
 il capello di *Plutone* per coloro, che non uau in gegni se stessi nascondono. Da queste *Nimphe* tolse
 le dette cose e da *Pallade* lo scudo di *Christallo*, uer d' *Acciario*, e da *Vulcano*, la spada seletta di dia-
 mante. Altri dissero, che da *Mercurio* prendesse i talari uolando n'andò alle *Gorgone*. Erau le *Gor-
gone* tre sorelle, si come detto habbiamo, le quali hauea le teste *ΣΑΡΑΝΤΟΡΟΠΙΔΑΣ*, cioè circondate,
 in uoce di capelli, di spoglie di *Draghi*, i detti grandi di *Cinghiari*, le mani di ferro, e le pene suora le-
 quate a uolo n'andauano, e coloro che le mirauano nel uolto, pietre faceuano. Ma pche de le tre sola *Me-
dusa* era mortale, cōtra lei si uosse *Perseo* col uiso addietro uolto, e ne lo scudo mirando per la quale il
 sembiante di la *Gorgone* uedeua, fiese la mano triggendo gliele *Pallade*, e le tagliò il fiore e *Pec-
chie* *Medusa* le frocche e di lei se guirano *Perseo* ch'a uolo n'andaua: Nè trouare ne ueder potendo lo
 fatal capello, piàngèdo se ne ritornarono. Ma *Perseo* uenuto in *Scripho* trouò *Polidette*, c'hauea li suoi
 amici la regia chiamata per celebrarle *Danare*, E uisolo off' indietto mostrò la testa de la *Gorgone*: on-
 de quenti la uidero in sasso trasformaron: e fatto Re de l'isola *Diiti*, il capo in *Medusa* diede a *Miner-
ua*, & il capello e le scarpe e la pera a *Mercurio*, ch'al proprio patrone c'ajuma cosa reatasse. Ma esu
 lapio, & che'mpatò me' uicare dal uocchio *Chirone*, hebbe da *Pallade* il sangue de le uene de la fieta
Gorgona uisio, col quale effessi ne la medicina uera uogliò oporè, con quello de le sinestre uena
 occidendo.

uccidendo, e coll'altro de la destra sanando, onde si disse, ch'egli al corno morì in vita ne richiama. e ne ro è che Servio nel 6. da l'Enéida narra che la tre Gorgone un solo occhio hanno, e facean marino di nuotar la gîte, poché Servio in interpretato hisloricamēte la sua da disse, ch'esse furono tre bellissime fanciulle d'una medesima brullegante l'efrema Africa, e, come scriue il Mela, ne l'isole del mare Esiopi es chiamano Dorcas, o com'altroue si legge Gorgale, dicida Hoſiodo ch'esse habbiano: *οχι πινυλτοῦ ἀνδρακ*, l'altra il famoso Oceano, e mirando faceano rimovere i riguardanti giouani obgecti, e Pluſoplati de la merauigliosa loro belade, e s'isfuori del sentimento, ch'essi freddi sassi pareuano. Questa medesima fanola a guisa d'hiſtoria ritruono altramente narrata, o per dir meglio interpretata da Greci, iquali serinono, che Phorcus fu da Cirene ſono i Cirensei per antica origine Esiopi, e habbiano l'isola di Cirene altra le colonne d'Hercole, benché coltinno in Africapresso al fiume Atano ne non lungi da Carthagine, e sono assai ricchi. Questo Phorcus regnò nelle colonne d'Hercole, che sono tre isole, se fece una flautua d'oro a Pallade laquale chiamano i Cirensei Gorgona, si come Diana i Cretesi Dictina, i Thraci Bendea Phorcus adunque morendo prima, ch'al tempo de la Dea dedicasse la flautua lasuo tre figliuole, Sthenoe, Euriade, e Medusa: laquali hauendo di non meris essi deliberarosi pararono il regno parteno talmente, che ciaschuna hebbe un'isola in signoria: E la flautua di Gorgona piacque loro che non si consecrasse al tempo, ma per commune theſoro alla parte sola tenassero. Fu un hō da bene, e uero amico di Phorcus, del quale elle i ogni bisogno si seruirono a giuſta d'occhio: onde si finſo in loro quel d'uno occhio habbiamo detto Perſeo ſcacciato d'Argo a quel tempo per la mare, ou'egli hauendo molti nauigli aſſiſipotena, andaua facendo preda; Et odeno queſta Gorgona eſſer Reina de le donne, ricca di molto oro, e diſpoſa da pochi huomini, nauigli, oue regnauano le figlie di Phorcus, Et habendole priuate de l'occhio loro, ſeppe da una, ch'elle non haueano altro, ch'egli ſoglier loro potesse, ſe uen la Gorgona, e quando ella era circa d'oro. poi che le tre ſorelle ſi uidero ſorza l'occhio dimandando l'una a l'altra, ſi merauigliauano del ſatto. In queſta ecca Perſeo, e dice loro, ch'egli ha l'occhio affermando di non uolerlo mai rendere prima, che gli dimoſtrino, oue la Gorgona, e minaccia d'occluderle, ſe non gliele manifeſtino. Di quelle Meduſa, che negano uolergli ele paleſare, ne fu occiſa la lui, l'altra due, che gli ele dimoſtrarano, ne racquiſtarono l'occhio. E Perſeo poi e' hebbe la Gorgona in ſuo potere: la tagliò in molte parti, e poſe ne la reſſa nella Galea; laquale egli chiamò Gorgona. Con queſta nauigando ricattaua quanti nell'Isola, e ne lui habbiano occidendo qualunque non li pagaua denari. onde neſcugando a Seriphu dimaſo denari a gli habitauori, iquali per non pagare, per ſerma d'eſſer occiſi laſciando l'isola ſi partirono come tornando Perſeo a raccoſgliere la paga dimandata, e nella piazza non ritrouando ſe non pieſte colla grandezza de corpi humani, di nauigio per l'altra isola, che poi che i Serapiani non haueano pagata per la ſiera uſſa del capo de la Gorgona d'huomini erano ſati: già ſaſſi, Et il medesimo dicena, che patirebb'e chiunque non gli obbediu. Quel che naturalmente e' intefe de la ſenola altroue il diuemo. Ma temp'e ch'i torni al mio primo lavoro. Coſi Dunque, dic'egli che le ſaccia eſſo Geri, cioè ebe con humilitate ſi fludi uincere l'alterezza de la ſua dōna, perche ogni altra uita egli ue de Eſcuſa, Et ogni altro rimedio ſaruiſi in derno. Et l'EVGGER, per che Geri pregò il Poeta ch' ammoniſſe, ſe da ſchiera partirſi de, benché non ſua ſenſa'ira, cioè ſepararſi deſe de l'amoroſa ſchiera e ſeguire altro ſignore, V'al DUE NTE, e nulla gionu d'introzzi a le ali de l'amoro ſi diſſe, e del nago penſiero, Ma de l'amoroſo aſſai ragionammo al ſuo luogo, CHÈ, lequali il ſignore NOSTRO amore Vſa, che ſoua quell' e leua oſi a uolo in ogni parte aggiunge. and'egli in quel ſonetto. Più uole amor m'haue a già detto ſerini, Ma già ti raggiun'io mentre ſuggiu.

Po ben puo tu portartene la ſcorza
Di me con tue poſſenti e rapi d'onde;
Ma lo ſpirito, ch' in' entro ſi naſconde;
Non cura ne di tua, ne d'altrui forza:
Lo qual ſenſ' alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al ſuo deſir ſeconde
Battendo l'ali uerſo l'aurea fronde



ENVTO Il Poeta di Prontez
in Italia, e nauigando 'plo Po
celebratiſſimo fiume, Et il poſſe
ro dirizzando a Madonna Lau
ra ſeu il ſonetto, parlando al fiume, ch'egli
ben ſe ne puo portare il corpo, ma non lo ſpi
rito, che da l'amoroſo diſpo ſoſpinto col'ali
del nago penſiero in Prontezza alla cara ſua
doſtina lieto ſe n'andana Et interſero alcuni de

L'acqua, e'l uento, e la uela e i remi sforza.
 Re de gli altri superbo altiero fiume;
 Che n'cōtri l'isol quādo e ne mena il giorno.
 E'n ponente abbandoni un piu bel lume;
 Tu te ne vai col mio mortal su'l corno;
 L'altro cometto d'amorose piume
 Torna uolando a' suo dolce soggiorno.

l'ultima uolta ch'egli passo in Italia, prima
 che Madonna Laura morisse. Ma perche co-
 stelli è dubbio, potrebbsi intendere, ch'egli
 non al passare di Procureza in qua, ma in
 Lombardia trouandosi, e per lo detto fiume
 uerso l'Oriente nauigando si, che le spalle to-
 nea uolta all'Occidente, one il suo cuore col-
 l'ali del pensiero andaua, il Sonetto scrisse
 se. Nondimeno cio che si fa, egli dice così. Po,
 fiume notissimo di Lombardia, il quale nato

nel grembo de l'altissimo monte Vesulo, da i fini de Liguri Gabieni con chiarissimo e breuissimo prin-
 cipio per l'alpi scendendo, e poi celandosi sotto terra, in tūrisorgendo irenta fiumi, e l'onde de laghi im-
 mensi paria feci, e mette con sette bocche nel Hadriatico mare spargendosi largamente; onde e' è detto
 far sette mari. Greci il chiamarono Eridano, & lo illustrarono colla pena del solminato Phronte; bē
 che Apollonio nelle cose Argonautiche dica, che con lui si mesca il Rodano, il quale tratto in origine
 dal fondo de la terra li one sono le porte de la notte, d'una parte mette ne l'Oceano, da l'altra nel ma-
 re Ionio, da l'altra nel Tirreno, e ch'indi nauiganti colla nave Argo passorono al nostro mare. Al-
 l'incontro il Mela con alcuni altri gl' Danubio incontrare al Po entrato ne l'Hadriatico disse, secon-
 do che scrive Plinio, falsamente ingannandosi, com'egli crede, perche la famosa Argo per fiume nel
 Hadriatico mare discese, ne lungi da Tergetile; Ne già manifestò è per quale fiume; ma i piu diligenti
 scrittori colle spalle dicono esser stata uolta l'alpi portata, e nondimeno hauer passato l'Histro il Sao;
 poi il Pamporto, che tra Emona, e l'alpi nasce, e da quella cagione ha il nome. Da Latini il Po si disse
 Padus, habendo origine, secono che scrive Metrodoro Settio, da Gallica uoce, perche Gallicamen-
 te Pado si chiama la pece di bore, laquale abonda intorno alla fonte di lui. I liguri il chiamarono Bō
 dico essendogli da presso un castello detto anticamente Bondico mago, one la maggiore alterezza del
 fiume comincia. Ben puo Ty, ageuolmente puoi tu, Po e Pno trascurar quella da Greci, da Latini
 Agnomazio si dirrebbe, Portarne ne la SCORZA, il corpo di me, che come la forza è nella de l'arbo-
 re, così il corpo de l'huomo. Con tue possenti e rapid' ONDE, perche il Po rapidamente corre, e come di-
 ce Plinio, Aeris quādo nauigii torrentior, nihil tamen ex raptu sibi incutiant; Ma lo SPINTO, e
 l'anima, ch'ini ENTRO ne la forza, cioè nel corpo si nasciude, e cela, NON CYRA, col secondo caso qui,
 & ini, Ella non degna di mirar si basso, Che di nostre parole curi, Che'l ciel non uole si come altro-
 ne col quarto, Ch'io non curo altro ben, ne bramo altr'esca, Ne di TYA, ne de la forza de l'onde
 tue, Ne d'altrui FORZA, ne de la forza, del uento, de la uela, e de remi perche dura l'acqua, e'l
 uento, e la uela, e i remi sforza; Lo QUALE spirito sforza' ALTERARE, senza mutare Poggia con
 ORZA, cioè senza hor poggia hor orza, andas, e il che auuene quando il uento non è secondo, ne ueni da
 poppa, ma hor d'una parte, hor de l'altra spirasi, che hor si conuiene andar poggia drizzando la pro-
 ua uerso l'alto del mare, & hora orza ricuendo il uento da trauerso, DRITTO, e come dicono i noc-
 chieri in poppa Per L'AVRE per li uenti secundi e proscorenoli a' gire la uoa il disrto spona, cioè per
 li amorosi pensieri si condì al suo appetito Bastendo l'ALL del disrto Verso l'aurea FRONDE, all'oc-
 cidente uerso la fronde l'aurea, cioè uerso Madonna Laura al nome di lei alludendo, ouero diciamo
 uerso la fronde alludendo al nome, AVRE e hauendo a biondi capelli ristretto sopra l'ACQUA del
 Po che uerso l'Oriente si moue da l'Occidente partendosi, F'IL VENTO, che uerso la medesima parte
 spiras, e la VELA dal uento sospinta, e i REMI che la barca sponano in qua. Re de gli altri superbo
 altiero FIVME, ad imitatione di Virgilio, ilqual nel primo de la Georgica disse, Fluviorum rex Eri-
 danus, one Seruio Re de Finmi espone per tutta Italia, o pure per tutto il mondo dicendo Lucano, quā-
 do parla del Po, Non minor hoc Nilus, si non per plana iacentis Aegypti lybras Nilus flagnavit are-
 nas. Non minor hic Hister, nisi quod dum permat orbem Hister casuros in quiblibz aquora fontes
 Accipit, & scythicas exiit non solus in undas: Altri peroche il maggiore di tutti i fiumi si scrive esser
 il Gange, e di quanti ne sono in Europa il Danubio, e dopo questo il Po, dissero, ch'egli si chiama Re
 de Finmi, perche tiene il nome d'Eridano Re, che altrimenti Phronte si disse, ilquale solminato da
 Gione in lui cadde, morio. Altri perche l'immagine di lui tra le stelle si ueda. Il Alunarno dice per of-
 fer

fer Atto da li antichi Poeti a tutti gli altri anti poſſo, perche eſſi nel cielo, in terra, e ne lo inferno diede ro luogo al fiume Eridano, il quale da l'ombre Tartaree partendoli eſce in Italia, & arriva nel cielo, in egli ſplenda di folla ornato, intendendo per lo ſi principio de l'acque: eſciſia che alcuni p' l'Eridano inſeſo habbino l'Oceano padre di tutti fiumi, e fonti, & imitando i Theologi, che nel cielo, in terra, e ne lo inferno poſero l'acque, ſequali che ſieno nel ventre de la terra non è dubbio, anzi Plato ne diſſe il Tartaro principio, e ricetto de fiumi, de laghi: E Virgilio induce Arifto uedere i laghi chiuſi tra le ſpielonche, & Omnia ſub magna liberata flumina terra: che per la terra & intorno a lei, ſi muova non più manifeſta, che a parole moſtrarſi debba, Ma che nel cielo pur i Platonici l'aſſermano, Ma le noſtre ſare lettere cantano, che Dio parti l'acque una parte qua ſin mandando, l'altra a ſonar il cielo laſciando: ſe benche apo alcuni l'acqua celeſte metaphoricamente ſ'intenda, Queſte acque adunque ſi poſſino per l'Eridano dinotarono: onde meritalmente Re de fiumi ſ'e detto. Che incontrò il Sole, marſino, quando egli ne mena & riporta il giorno, cioè che neſſo l'Oriente ti muovi, En Pòmen- ti, onde il fiume ſi parte dal alpiſcenden to, abandonò e laſciò in più bel loco, cioè M. Luſin bella e pulſacene del ſole, al cui riſpoſto par che uerſo l'Oriente ſi muova il Po, Ma Pherecide, & Arato, ſi come ſcrive l'interprete di Germanico, il locarono in cielo, perche dal mezzo giorno intrinzer ſi uede, laſciò al ragione di dero anchora coloro, che per l'Eridano inſeſero il Nilo, dicendo Rupho Feſto, quando di Greco fece paraphraſticamente latino Arato, nel quod de medijs prolapſas parte die Paſtus in equoreas delai ſeſe inferat un las, Tu Po Re de fiumi Te ne ui col mio MORTALE, col corpo mortale, Su'l COſſO ſu'l coſſo torio a guiſa di corno, onde Probo in quel di Virgilio, Es germina au- ratur taurino cornua iuncta, dice che le riu del Po ſono corte, e corne, a guiſa di corno. E per dire il ne ro tutti i fiumi ſi piangono cornuti a guiſa di Taurò, per eſſerſi coſſi loro tori, & obliqui per mug- gire col ſuono, onde ſi finſe ch' Acheloo lottando con Hercole ſi traſformaeſſe in Taurò, e ch'egli d'un cor- no il priuaſſe, il quale poi le Nymphes empierono d'ogni maniera di frutti, per hauegli indrizzato il coſſo: ſaſto che la oue dannoſo era, miſiſſimo fuſſe, & de frutti abendole il terreno facieſſe, ouero perche il Po ſi diuide, e ſparge per diuerſe parti a guiſa di rami, che da li habitatori di quel paeſe cor- na ſi dicono. L'ALTRÒ è ch'è immortale, cioè lo ſpirito conſorto d'amoroſo PIVME, pieno d'amoroſo di ſoſperche ha leſſe bauendo l'ali TORNÀ, per l'aure d'amoroſi penſieri nolando dolce SOGGIOR- NO, la oue ſoggiorna Madonna Laura ſuo dolce e tranquillo refugio.

Amor fra l'herbe una leggiadra rete
D'oro & di perle teſe ſott'un ramo
De l'arbor ſempre merde, ch'itant'amo
Bè che n'habbia ombra pin triſte, che lie-
L'eſca ſu'l ſeme, ch'egli ſparge & miete (te;
Dolce & acerbo, ch'io pauento e' brano;
Le notte non ſar mai dal dì, ch'Adamo
Aperſe gli occhi ſi ſoauì & quete;
E'l chiaro lume, che ſparir ſa'l Sole,
Folgoraua d'intorno, e'l ſune auolto
Era a la man ch'auorio & neue auanza.
Coſi caddi a la rete, et qui m'han colto
Gli atti nagni, et li angeliche parole,
E'l piacer, e'l deſire, et la ſperanza.

VOLENDO il Poeta deſcriver-
ci, com'egli ſu da le hellexe di
Madonna Laura preſo, & irre-
tito tolſe la metaphora da cac-
ciatori d'uccelli, i quali per picuoliti ſoglia-
no fra l'herba teader la rete ſotto qualche
arbor, e poi u' l'eſca, talhor n'aggiun-
no il ſuono, con che ſi chiamano, e di notte
quello de la campana, & il lume, hauendo
in mano auuola il ſune alcuno di loro per
tirar la rete, quando li ucelli ſu denno.
perche egli dice, che Amore ſa l'HERBE,
hauendo riſpetto al luge, il quale, come
urgio a molti piacere, era di ſorte d'her-
ba pieno, & allegoricamente intrudendo la
piacendete amoroſe; Pua leggiadra re-
te d'oro, e di PERLE, all'uſendo a l'anti-
co promeſſio, *per u' id ea, Aurei lega-
mi, onde Seneca nel Dialogo de l'aſſiſto, e de la
ragione parlando de la bella donna dice, ſunt quamuis au: eus amare; & il Poe.
Reſpo nel Dialogo de uxor ſormoſa, il quale è nel primo libro de Remedio mirique fortuna, oue di-
cendo il gaudio, V'orem habeo ſormoſam, la ragione riſponde, V'encum dulce compendet ante u,*
Cc 3 *ſplendendam*

plebida seruitutem, E per tale rete dinoto le care bellezze di M. L. che dolcemente preso l'hauemo, e legato il senemo, intendendo spertalmente l'ora in uoce di biondi capelli, e le perle in uoce di denti, Te se sotto un R. M. O. hauendo rispetto al costume de cacciatori, De l'arbor sempre VERDE adducendo al nome di lei, ch'egli tanto ama benchè di quel l'arbor habbia O M N I E benchè di lei habbia misse piu triste, e graui, che liete; e piaceuoli, onde nel Son. Mirando il Sol de begli occhi sereno, Ma po chi lieti e molti pensier tristi, L'escia fu l' S E M E intendendo gli atti uagli di lei, e li signardi, il quale amore sparge dolce, M I E E amaro, perche tal seme d'amore è dolce al principio, e ne la fine amaro, E già ueduto habbiamo ne i Son. aduerso, che M. L. sola ne gliatti suoi esser dolce, & acerbis, e la dolcezza infiammandolo, & a se chiamandolo, col fiero sembianze poi scacciandolo, e ne la Canzo. Ben mi credea passar mio tempo homai: si mostra, quanto in su'l cominciare ella benigna è dolce li fosse, quanto acerbis e fiero poi, C H E, il quale seme esso P A V E N T A per esser acerbis, F B R A M A per esser dolce, si come s'è detto nel Son. Amor mi sprona in un tempo & affrena. Potrebbe esser leggere ancora esser, L'escia fu il seme dolce, & acerbis, ch'egli sparge quanto al dolce, e Miete quanto l'amaro, e ch'esso parueria per esser amaro, e brama per esser dolce col uelutino sentimento. Altri per amore intendendo Madonna Laura dissero, ch'ella sparge la smania di dolci, e Miete, cioè raccoglie a se per qualche segno di dolci facendoli acerbis, onde ne la Ballata a lassare'l uelo e per Sole, per ombra, Entrar'io par tana i bei pensier celati, Ch'anno la mente disfiando morta, V'idi di pietate ornare'l uolto; Ma poi ch'amor di me mi fece accorta, Fur i biondi capelli alihar uelati, E l'amoroso sguardo in se raccolta. Le NOT E, le note e le parole, ma fiane la metaphora de cacciatori, iquali con alcune nate, e con qualche suono sogliono a le rete cogliere li angelli, ouero al uesco, Non su mai si feci e Q U E T E, e tranquille e piaceuoli Dal di ch'Adamo aperse gli OCC H I da che cominciarono ad esser in terra gli huomini: E l' chiaro L U M E alludendo a quello, che cacciatori di notte perano, C H E, il quale si sparte il SOL E, intendendo il lume de begli occhi, si come nel Sonetto. Il cantar nuovo, e'l piager de li angelli parlando de l'uno e l'altro, Sole, i gli ho ueduto alcun giorno ambedui truarli insieme, e'n un punto e'n un'hora Quel far le Stelle, e questo sparir lui, FOL G O R A V A, & ardena di uolto, E l' F Y N I triso per l'amoroso disire, era auuto a la Man, che auanza auorio e N I E V E, s'amo è candida. Così cad de la R E T E alle bellezze leggiadre di Madonna Laura E Q U I ne la rete l'han colto Gliati V A G H I, che fu il seme e l'escia, E l'angeliche P A R O L E, che suon le note, E l'P I A C E R di mirare il chiaro lume, E l' disire, e la S P E R A N T A di gioire, che fu il lume inuolto a la candida mano che lo trasfe a le bellezze di lei Altri per lo piacere vogliono si dinoti il chiaro lume, e per la speranza la bella mano: Ma per qual cagione io no l'ho, perche non metaphora far ebbe, ma piu tosto metonimia, de la quale qui non habbiamo si gran bisogno.

Amor, che'ncende'l cor d'ardente zelo,
Digelata paura il tien costretto;
E qual sia piu: dubbia a lo' intelletto,
La speranza, o'l timor: la fiamma, o'l cielo:
Tremo al piu caldo, ard'al piu freddo cielo
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un uesire schietto
Celi un'huom uiuo, o sotto picciol uelo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder di e notte: & quanto'l dolce male,
Ne'n pèsser cape, nò che'n uersi o'n rima:
L'altro non gia: che'l mio bel foco è tale, (ma
Ch'ogni uo' pareggia: e del suo lume in ci
Chi uolar pensa, in darno spiega l'ale.

RE C H E L P. nel presente Sonetto ragiona de l'amoroso sospetto il quale non essendo altro, che temere, in duo modi inuenir si puo, o per quella paura, che gelosa chiamiamo, o per la tema di non consentire il disiato bene, diede cagione di nascere due opinioni, l'una è ch'egli parli del suo dubbioso stato, dubbiando qual sia maggiore l'ardore, e la speranza del suo misero cuore, ouero il ghiaccio, e la temenza di non empier il suo desiderio: perche egli disiaua ardentemente, e speranza di godere del dolce lume. Ma la temenza, che portaua a Madonna Laura e la s'agea di lei temere lo facena: e qual luogo, Di queste pene con quel che segue, intendono che l'ardere di e notte sia propria pena del Poeta come fa egli

egli solo ardesse di notte: l'altra pena, ch'è de la temenza non sia propria di lui, ma comune co' suoi gli altri; perche M. L. suo bel fuoco è tale, ch'ovrà homo pareggia nel sospetto, cioè che chiunque la mira si parimente temerà, anzi è la virtù di del suo numerando aspetto, onde nel Son. Qu'indio muono i sospiri a chiamar voi. Così laude e reuerire insegna la uoce stessa pur ch'altre mi chiami O d'ogni reuerenza e d'honor degnate nella Cā. V'ordì pāni san'ingui. E quella in cui esate Noftra si mira, la qual piombo o legno V'ed'lo è chi non pane, e nel So. Non pur quell'una bella ignauda mano. Gli occhi sereni, e le flèttati ciglia. La bella bocca angelica di perle, piena di rose e di dolce parole, (he fanno al'uni tremar di meraviglia: Es indarno spira l'ale, l'astatica colui, che pensa uolere in cima del suo lume, e contemplarlo a pieno, quante egli è alto e mirabile: gli occhi, perche subito, come uole infrire, e uinso lo' negge, e l'occhio mortale dal celeste lume de begli occhi. L'altra opinione è più commune, ch'ha più seguaci, che l'P. ragione di quelli amorosi affetti, co' quali amore tra la huomini regna, e tra li Dei, et l'ardente zelo, e de la temenza intendendo quella che s'ha di perder la cosa amata, e d'esserne concesso quel che si desidera, per hauer già letto quanto la gelosia potesse in Propertio nel l'Elezia, che comincia Non ita compleant Ephyræ Laidæ ædes del secondo libro. Poi in sonni e l'ande de l'honèstate di M. L. leggiamo di questi affetti l'ardente desio propriamente poere in lui, ariendo egli notte e giorno: l'altro cioè il sospetto di perderla, e ch' altri gliene contendà, non darli uirtù, perche ella è tale, che parimente guarda ogni homo, non più l'uno che l'altro preggiando; per esser solamente amica di Christo e di uirtù: onde s'inganna colui, che pensa di conseguirla il fine aspettato. Di queste opinioni per esser l'Elezia da noui sospiri d'auanti la più commune, che mi seguiamo, restaremo prima a quello, ch'effile han contra detto, e poi la spouisione loro nò esser, così come essi credano, al uero simile mostreremo, prima essi dicono tal cosa non esser di tanto poter degna, et ala modestia di lui disuole. Ma per Dio che è questo? non viene egli così a laudare la uirtù di M. L. auer che non nel proprio ualore, ma ne l'humiltate di lei fidandosi gelosia non n'hauea, si come Propertio nel detto luogo biasimato: Frenato appetito di Cinthia, per esserne egli geloso. Segniamo poi dicendo esser ni impossibile: perche li Affetti de li amanti e' uendo non tutti uguali, ma qual più felice, e qual più misero, non può far dubbio a tutti ugualmente amore, quanta più la speranza o' l'umor la fiamma, o' l'gielo. Ma noi diciamo, che l'P. non intende, ch'asui li gli amanti parimente sia questo dubbio. Ma intendendo amore ed' d'io, e col sospetto a ghiacciando fortemente, s'abbia qual sia più di queste passioni: oue noi concediamo, che altri più ardono, altri più agghiacciano, altri ardono, et agghiacciano parimente, e non li meno dubbiosi, qual sia più. Indi u'aggiungono di discordia non so che: conciosia che, se tutti ardono, propria di lui com'esser dee la pena de l'ardente desio, che gliè commune con tutti gli altri am suoi. Ma non uidero costoro, che l'P. non uolle dire questa pena esser propria sua solamente, che null' altro au oire, ma solo egli ardesse, che ciò non poco sarebbe a la sua modestia dislicente; ne par che sappino in questi modi fidarsi il proprio, del quale Porphirio largamente parlò ne i suoi cinque uniuersali: ne credo somente loro, che miso di si dice esser proprio quello, ch'è peculiare e familiare al trui, onde si disse esser proprio di M. Tullio il dire copioso, di Bruto il brinare, non che altri, ne abonde uolmente ne brinamente parlaste, ma perche nel parlar sempre il modesto stile u'arono. Così il P. per arder e dis sempre notte giorno a pens di tanto ardore die' esser, propria sua, u'ando il secondo udo del proprio il qua d'è *τὰ πᾶν μου*, cioè di tutto, e non solo, qual è de l'huomo l'hauer due piedi: che non pur tutti gli huomini, ma altri a' n'io di ancora son e due piedi li murano: Ma concedi in loro il quarto mo' del proprio, di tutto, sempre, e solo, e diciamo che l'P. parca, non che gli altri am suoi ardono, ma che sempre notte, e giorno, e quanto egli, onde la pena di tanto ardore direbbe esser propria sua. Ne l'argomento loro uole hauer forza, ch'è de l'huomiltà negatua, si come ne insegnauo i dialitici, dicendo essi, che l'P. non habbi mai posto in temere, o' l'gielo per la gelosia, ma tal uolta a d'fimo l'uno da l'altro, e se: talmente in quei uerbi, E del mio lato sia l'P. e gelosia: Ma nò habbia il P. tal sospetto mai nominato al trone gielo, o paura nondimeno, li piacque nominarlo in questa parte gelosa paura, per hauerlo così nominato Propertio, si come noi hauendo al trone ardente zelo chiamato l'amoroso, o l'ardente desio, piacque li dirlo quicchi io non credo si negni, ne si debba negare la gelosia a esser gelosa paura, nò effido ed' al trui, che temo di perdere l'amato oggetto. Ma perche tale temenza ha il suo nome ap' noi, e l'altre maniere di temere no, però crediamo ch'egli col suo nome q' il più de le molte gelosia dice: se l'altre col generale non affie: nò hauendo il nome ipotesiale: si come i Latini p

non li guerne il proprio nome de la gelosia timor la differo. Hora neggiamo quanta uaglia la loro spofitione, dicono effi che'l P. ardente mente diftando, e gelatimente di non adempire il fuo difpo temendo, dubbia quella fia piu nel fuo cuore la fperanza, o'l timor la fiamma, o'l gelo. De quelle pene la prima aforma effi propria; la feconda non propria, ma commune a gl'altri perche tutti han temen-
ta di lei mirando il fagro e uenerandola afpetto: Ma ciechi non ueggono la difcordia che n'è dentro. fe gli altri temeano cofi come'l Poeta, & egli temea di non a' l'empire il fuo appetito ardente, adique fi prefuppone che gli altri ardente mente diftaffero; e gia effi par che'l concedano che Madama Laura e di fimerauiglio e uenerando afpetto, che quansi del uergano iusti l'amano & amando la reuerfio-
noe, temono onde fe gli altri di amore ardente non farebbe propria del Poeta la pena, com'effi uogliono, de l'ardore: & è quefto l'argomento loro; uolendo effi mofttrar la difcordia che n'è la commune opatione, fe non di quella, ma d'altra temenza intendiamo, qual'è la reuerfione che'l timor di me-
ramiglia, & il rimauer fimpafato mirando il Poeta farebbe da fe fteffo diuerfo, & ne rifpenderbbe a quella, ch'ha propofito. Ma perche' egli d'amorofa temenza parla ne puo effere tema d'amore forza ar-
dore, conciofia che charitate acceta lega la lingua altrui, la fpiriti innola, & chi puo dir com'egli arde
in picciol fuoco, temendo gli altri ancora, conuenifi che effi fuan nel l'amorofi incendio: l'onde non pro-
prio di lui farebbe tale martire. Per le dette adunque raziioni per l'altrè, che non imprudentemente
fi acciono, ancor che tutte di nullo momento foffero, giurerò non effere qui flata del P. quella inten-
tione, ma que' fia piu commune, & dai molti difficaliquel fequendo efponiamo cofi ch' A M O R, il quale in
cede & arde il core D'ardente Z E L O, d'ardente affetto, cioè d'ardente difire; la uoce è grega, la-
quale interpretando Sida dice, Ζηλος ἀνδρῶν τινος ἢ ὑποκρίσθαι τινος καὶ χυλῆς ὑποκρίσθαι
τῆς χυλῆς, il zelo è di qualche bene difire, ſem'alcuna inuidia non ne l'anima, E non adomando tal-
toe, e conuincida. Ma il piu de le molte fignifica ardente amore uolente COSTE T T O, d'effetto di ge-
lata P A V A, di temenza, che non lo fia cofteto l'amor de la fua donna, quale è la Gelofia la quale na-
fce d'ardente zelo, uolde da Greci è chiamata Ζηλοτυφία, e dal medefimo interprete efpofia, e defini-
ta: Τὸ εἰς πόρ κατὰ τὴν ἰδέαν ὑποκρίσθαι εἰς ἑτέρον, ἀπὸ τῆς ἀντιθέσεως, cioè d'buon uerfo l'a-
fua donna, che non am altri foffeto, onde il Poeta iſſe ne la Epiftola vii. de la Familiari, zelo, &
timor amoris emittit; E fa dubbio a lo N I E T T E T T O di colui che'l penfa, o pur de l'amante, ch' a
dire il nero non agendamente ſi difcerne nel gelofo, qual era Propertio, Quel fia per la ſperanza e la
FIAMMA, e l'ardente voglia, o'l Timor, e'l G I E L O, la gelata paura di non perder l'amata coſa,
T R E M A, il cuor del timoroso amante al piu caldo cielo, & arde al pin freddo C I E L O, clima, ouero
flazione metonimicamente ſempre pien di difire di ſoffeto ardendo del difire, e del ſoffeto treman-
do, a dinotare quato fia diuerſe le qualitati del timido amante da quelle de gli altri huomini. Altri fe-
guendo la medefima opatione difire, che'l P. parla quatio affetti, de l'ardente difio, del ſoffeto, cioè
de la gelofia de la ſperanza, de la temea, p l'ardente zelo inuadendo il difire, p la gelata paura la ge-
loſia. Di queſte due pene la prima dice eſſerli propria, che è l'ardente difio; altra che è la gelofia mo. De l'al-
tre due nel fine uolte tacitamente inferire, che pin proprio gli è il temere, che lo ſperare di conſeguire
il defiderato o bene, onde ſpungano quello, T remi al pin caldo, ard' al pin freddo cielo, come quel che trem'a
meta flate ardendo il uerno del Son. S' amor non è, che dunque è quel di' ſi ſma? e quel d'altro? che
proſe con quelli acchi ell'a ne fe Di flate un ghiaccio, ſen fuoco quando uerna? Sempre pien di D E-
Z I E L O, ſempre diftando l'amato oggetto, E di S O S P E T T O, che non li fia coſeto, P n' come D O M-
M A, ad imitatione di Propertio, il quale ue la citata Elegia diſſe, Omnia me ledens: timidus ſum; igno-
ſce timori, Es miſer in tunicis ſuſcipor eſſe uirum, cioè pieno di ſoffeto e temendo pure, C O M E, che, o
in qual maniera, la donna amata in neſſit S C H I E T T O, quale farebbe la ſemplice inuica, o ſoſo un
picciol uelo celi un huom uiuo; ouero ſia comparate, ſempre pien di difire e ſoſpete e pur coſi, come
donna di difire, e di ſoffeto piena celi un huom uiuo in neſſit ſchietto, oſeſe un picciolo uelo difan-
do ella celarlo per adempierne l'ardente fia voglia, e temendo non le ſi conſenda quel, ch'el' a brava,
ſe ne uole e rubatoſia fia. Ma benche l'altra ſpoſitione pin agendamente a le parole & al ſentimento
ſ'accorda, non l'intendo l'una o l'altra che ſi ſegua, non interrompo la commune opatione, per che di
quel ſoffeto intendiamo, ch'è d'eſſerci coſeto quel, ch'ſi difia. De queſte P E N A da l'ardente difire, e
del ſoffeto dice eſſerli P O P R I A, intendo il proprio di quel modo, che ſopra ſ'è detto, L a
P E N A pensa, ch'è l'arde di e notte del difire: E quando d'olco M A L E, ch'egli pare, arde

metta disfidando, No' in pensiero l'altre, m'urto è capace il pensiero, ne si può pensare, non che in versi, o in
rima sapere, e dirsi possa l'ALTRE, a pena ch'è già de la gelosia, non è sua propria, come si vede volto
soglia hauer gelosia di M.L. perché in quel Son. in mezzo di due amanti honesta altera, oue del Sole
par che spesso haursi giudicando, Subito in alligrezza si conuerse La gelosia, che ne fu la prima v'illa
Di si alto auersario al cor mi nacque, e ne la Canz. Adanco no più cariar, com'io soleua, quando di-
ce, Amor e gelosia m'hanno il cor tolto, Et nel terzo Cap. del trionfo d'amore, d'amor di gelosia d'inui-
dia ardeudo m'ellra che la gelosia potesse in lui: Altrove non mai, che mi fuenga, ouero si neghi del
suo dicendo, che tal pena non è sua, benché altroue, se come s'è detto, esser mase d'hauerla. Ma de poe-
si, non che d'amanti costume egli è di dire in diuersi luoghi diuersi cose, si come dimostrammo ne La
Stan. Da me son fassi i mie penser diuersi de la Canz. Verdi panni. Perché il suo bel FROCO, meroni-
mia, cioè M.L. suo bel fuoco è tale, ch'ogni huom PARREGIA, ch'ogni huomo fa di par d'andare, ne
più i' uisina a d'amar e m'oschi d'andare, flaydo ella ferma nel suo alto proposito, di uirtute, e d'hone-
stare solamente amica. Il verbo Paregio ha duo significati, l'uno è il detto di far gli altris pari, l'altro
è d'agguagliare de altris, come la Canz. Ben mi credea passar mio tempo homai al fine si è mia
dolce sorte, Pianto sospiri, e morte. Seruo d'amor che quefle rimas leggi, Ben non ha' l'uando, che l'mio
mal paregio: E chi uelaz pensa in cima del suo LUME, per hauer detto fuoco cioè chi pensa di adem-
piere il disio, c'ha di godere di lei, Indarno spiega l'ALE, per hauer detto uolare, indarno si muoue,
perché tal pensiero è vano, onde il Poeta uole inferire secondo ch'alcuni dissero, più tosto temere, che
sperare, e da conseguire quel, che gli ardendo notte e giorno brama.

Se'l dolce sguardo di co'st'ier m'ancide,
E le soani parolette accorte,
E s'amor sopra mè la fa si forte
Sol quando parla, ouer quando sorride;
Lasso che fia, se forse ella diuide
O per mia colpa, o per maluagia sorte
Gli occhi suoi da mercè: si che di morte
La dou'hor m'assicura, alhor mi sfida?
Però s'è tremo e uol col cor gelato,
Qualhor ueggio cangiata sua figura,
Questo semer d'antiche prone è nato
Femina è cosa mobil per natura,
Ond'io so ben, ch'un'amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

L'ancide e fa venir meno il dolce sguardo di Co'st'ier Madonna Laura intendendo, e le soani, & ACCORTE, e saggio PAROLETTE, diminutivo pieno di leggiadria, E se solamente quando par-
la, ouero quando SORRIDE, perché il sorridere si l'andare le belle & honeste diuine, cioè se
per lo parlare, e per lo sorridere solo senz'altro Amore fra lei soua lui si forte, che l'occide, non dan-
nodola già per tanto occidere, LASSO, sospira, Che FIA, che sarà, se forse o per sua, COL-
PADA, che lei spiacesse per esserle troppo maleficio, & importuno nel suouente mirar, che facea, di che
egli guardarsi soleua, se come si disse nel Son. Io sentia dentro il cor venir già meno, che suo ind'ogni-
tate noua m'uscisse a disegno, siccome ne la prima de le tre Canz. V'ostro gentile fuggio forse ch'al-
lor mia indegnitate offende, O per maluagia SORTI, de la quale più volte si disse, incolpandola ch'ap-
po Madonna Laura Pietà non trouasse, onde nel Soneto Lasso ch'li ardo, & altri non me l'credo s:
Senon fosse mia Fiella, i pur d'aurei Alfante di pietà trouar mercede, Ella DAVIDE, e rimouo
gli occhi suoi da MERCIA, da pietate SI, talmente LA DOVE, come hora per esserti dolce e pie-
tosa l'assicura di morte, così all'ora a dispietata e ria mostrandale, ne la SIDA e disperanda
de la

NO se perché di gelosia, si come
s'è detto, costretto non fosse il
Pot. nulla temenza nel uor
hauer: che benché Madonna
Laura sanoreuol e benigna si mostrasse, non
dimeno, s'ella era di tanta e di tal uirtute,
che co i dolci sguardi, o a le soani parolette,
e col grauioso riso l'occidena, ragionando
cosi come del piggior, s'ella per sua colpa, o
per sua suenita a di dolce e pietosa, uerba
compia li si facesse; e per ciò morauiglia non
era, se tremare di paura, qual hor uedeua il
rosto di lei cangiato, non fidandosi che per
addietro humanamente e cortesemente ella
mirato l'hauesse, conciosia che la mobilitade
le donne è tale, che picciol tempo dura nel
pepoloro, m'amoroso stato: perché usando
l'amplificazione dal contrario egli dice che fa

de la salute; e veramente sarebbe cosa piggior, che l'occidere, & amor la farebbe sopra lui via più forte: Ma se col dolce sguardo l'occidena, come di morte l'aspettuaua? Rispondefi comunemente, che per morire il P. intende quella fiera, e cru da, che dispiace all'amante, o per l'occidere che faccia il dolce lui me & il foau: parlare, il dolce e caro morire e quel, ch'egli disse Beato venir men, che n'lor presenza, M'è più caro il morir, che viver senza, e quel che sentendo far' del suo cor dolce rapina egli dice, Hor fien di me l'ultimo spoglie, Se l'ciel si bonifica morte mi destina: Adunque occidendolo ella per esser benigna & humanaz, ragione uolmente temea de lo grasso flegno d'lei, ch'è piggior pasto non la ricomdiscrte: P u o' ch'ella puo tanto suora lui, e gli tremo e va col cor gelato de la paura, qualhora vede la figura, & il sembante di lei cangiato, questo temere dico esser nato D'antico P r o v e, per hauendo non pur tanti altri amanti nei tempi antichi provato, ma egli solamente ne li anni, ouer giorni adietro. Poche la femina è cosa mobil per N a t u r a, dicendo Virgilio P a r i u m & m u l a b i l e s e m p e r F e m i n a, & il verso greco pronouet, αὐτὸς ἑστὶν ἄνθρωπος ἀνὰ χρόνον, ἀπὸν δὲ γυναικὶν, com'è infu la natura de la femine: ἡ γυνὴ γυναικὶ τὴν δὴν οὐκ ἔστιν ἄνθρωπος, perche ne la femine sede non lece vedere, and'egli sa bene per pruua, e per quanto ha letto hauerne altrui provato, ch'ùn amoroso fiato dura picciolo tempo in cuor di donna; perche in brieve momento l'amore in odio cangia.

Amor, natura, e la bell'alma humile,
 Oū ogni altra virtute alberga e regna,
 Contra me son giurati: amor s'ingegna
 Ch'ì mora à farlo; e n'ciò segue suo stile.
Natura tien costei d'un sì gentile
 Laccio; che nullo sforzo è che so stegna;
 Ella è sì schiua; c'habitar non degna
 Più ne la vita faticosa e vile.
Così lo spirito d'hor in hor vien meno
 A quelle belle care membra honeste.
 Che specchio eran di vera leggiadria.
Es' a morte pietà non stringe il freno;
 Lasso ben veggio in ch'estato son queste
 Vane speranze, ond'io viver solia.

me Han contra lui giurati dicendo; che amore S'INGEGNA, se si fludia ch'egli muora A T T O, in effetto, del tutto, & ad ogni modo; E n' C I O, ch'egli muora segue suo S T I L E, ch'è di far morir altrui, ouero & in ciò seguendo e perseverando tiene il medesimo suo modo. & ingegno s'ha preso, d'occiderlo, sendosi venir meno del dolore del desiderio, ch'ella di se morendo li lascia per l'amoroso affetto, che di lei nel cuore gli era fortemente acceso: Natura tiene C O S T E I M. L. cioè l'anima D'un sì gentile L o c C I O, d'un sì delicato corpo, che, come Grecamente S'ijuxta; si dice il corpo, mentre è seco lo spirito, se uo' do che scriu: Plus archa, perche è lo nome de l'anima, coji il P. lo disse qui, Laccio, & altroue nodo, di cōdo Anima bella da quel nodo sciolta, Ch'è più bel mai non foppe ordir natura, n' corpo così poi, come pria che l'anima da lei si parta già dir ne lece si come à i Greci τὸ πρῶτον, à l'qual parucella cre di amo, ve mora in India tiene il significato dal peso, p'esser il corpo graue incaro, perche s'una si dico quei ch' al tramutare salma si chiama, benchè il fumo de la u cangiato ni sia; Che nullo S F O R T O d'altra infermitate è il quale egli sustenga, seccandosi e rompendosi agualmente per qualunque grauezza di male, tanto è delicato e tenero, onde si dinota ch'ella non pur di graziosa bellezza fosse, ma di nobile ingegno, p'che la carne più sensiuata, e più molle, e men roburita, è segno di migliore ingegno, si come i physici legiri dicono: E t. l. a, la bella anima humilo, ouer M. L. ch'è il medesimo, E si SCHIUA, e si disleguosa de la cosa mortali, che non degna habitar più ne la V e t a humana faticosa, e V I L E, p'esser piena d'affanni,



SSENDO M. L. del cor po infer
 ma, ancoi il P. d'amore, di natura, e de l'anima di lei: pche
 : amiresti fludia; ch'egli muora
 del grā dolore, e del disire, ch'ella di se li lasciarrebbe giu' mēdo à morte, all'qual n'anda na p la sua infermitate: Natura gli è gūtraria p hauer dato à lei corpo sì delicato, ch' al me de nō puo contrastare; e l'anima è sì schiua de le cose mortali, ch'ella nō cura di lassiar lo solo qua giu in tenebre & in martiri, pur ch'al cielo se ne ritorni. ond'egli dice; che Amore natura e la bella anima Humile, humanaz, e m'assura, O v e ne la quale alberga e regna oūi altra virtute, Alia & humile an tiuetti, che fanno straro rēperamēto nel cuor di lei Son, G I V R A T I, han giurato Contra L V I di darli morte. A M O R, dimostra, come

d'affanni, e di vili oggetti. Così p natura tener costei d'un tenero e debile corpo, & alla esser scintilla de la mia mortale, già lo SODATO, calquale l'anima sostiene il corpo, p la infermità di lui D'hor in hora viè MENO, a poco a poco m'ica sogliedusi a poco a poco il laccio p lasciarmi libera andare l'anima, laqual per sé sola n'ha più il corpo che lo sostiene. La spinta di disinghiar la anima a dispiaccia di unione e di ciò che spira, che l'anime e i diuini intelli spirti son chiamati, onde lo spiro qui intender potresti p l'anima, laqual nò morìo, ma partendosi vien meno al corpo spississimo, illo, ch'è di uolte si spira. peche l'anima del cuore sporda la vita a tutte le parti del corpo, si dice m'alar li spirti vi al p tutte le m'itragli. P. disse. Quid amor i begli occhi a terra inclina, E i vaghi spirti in vn soffio ac coglie; A que belle care miembra HONESTÀ, essendo la bellezza di lei giusta cō honestate, si come si uo FITA nel So. Que grā nemiche insieme erā agguistate, bellezza & honestà cō poco idea; che specchio era di vera LE GIADRIA; peche chiunque uolea vedere la vera beltade, ch'è l'honestà bellezza, come si disse nel Son. Cara la vita se doppo lei mi pare, Che nò furono senza honestà mai cose belle, & honeste miembra di lei mirans, e si spicchiava: onde nel So. Qual donna attende dica, che Miri spirti in vn soffio ch'è alla sua nemica, peche come è giunta honestà con le giadria, iui i' impetra, e ne la Cava l'ordi parati, E alla in cui la età nostra si mira a par di vera le giadria per l'habito loro honestamente leggiadro alquale già per la infermità de pisse haueano, si come nel Son. Qual paura ha quādo mi torna a morte, Depressa hauea l'infata le giadria, Le perle se le gloriande, e i panni allegri, E i rivi, e i canui, e i parlar dolci humani. Et l'a morte non finge il freno PITTAXA, e se morte per pietà di lei, o di lui che per lo morir di lei uiner più non potrebbe, non si affrena, e non perdona a quel bellissimo corpo, lassò egli BINA, & apertamente uede in che stato sono queste vane SPERANZE amorse, che egli hauea di giur del uolte leggiadro, ONDE de le quali egli uiner SOLA, pellegrina voce in voce da la nostra solea, cō le sue già vane speranze sarebbero per la morte di lei perdute e spense.

Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo cando e gentile
Forma senz'arte vn sì caro monile;
Ch'ogni cor addolcisce, e'l mio consuma:
Forma vn diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e'l tacito socile
D'amor tragge indi vn liquido sottile
Fuoco, che m'arde a la più argente bruma.
Purpurea vesla d'un ceruleo lembo
Sparsi di rose i belli homeri vela;
N'uno habito; & bellezza unica e sola.
Fama nel odorato e ricco grembo
D'Arabia monti lei ripone e ceta;
Che per lo nostro ciel si altera uola.

RE esser M. I. di bellezza e di
virime secondo l'opinione del
P. vnica al mudo e sola, egli Fe
nice la chiama bellissimo angel
lo e singulare; le cui meraviglie bellezze
descrivendo, metaforicamente le dimostra in
lei. Descriuola Fenice da Plinio co lo splen
dore de l'ora intorno al collo, tutto l'altro por
porea, la coda cerulea distinta da rosate pen
ne, il capo con diadema di piume, & il uolto
di cristallo ornato: Es egli dice, che Questa Fe
NICE M. L. mostrando Al far bel, candido,
& GENTILE, e delicato collo Forma senz'
ARTE, naturalmente vn sì caro monile
d'aurata PIVMA, & erici capelli si come la
Fenice ha il monile d'aurata piuma intorno
al collo dicendo egli ne la scella de l'Episto
la, scritte in versi, quando parla de le belle par
ti di lei, lo quali egli teme di vedere, Es capta auricomum, nimirū macula celli, Ch'ogni cuor A
DOLCISCE de la dolcezza che parge a chiunque il mira, e particolarmente il suo cuore. Confirma
per l'amoroso affanno, che la fa sostenere FORMA d'aurata piuma anchora, cioè di biondi capelli nel
capo l'indigamena NATURAL, e non con arte com'è quello che portano i Re, a dimostrare ch'ella na
turalmente era di real macellato, si come la Fenice, laqual si disse da Lattantio regali piena di core,
Ch'ALLUMA col suo splendore l'aere d'intorno, E'l tacito socile d'AMORE, e l'ecceito affetto d'a
more TRAGGE, orate IUDI, da quel diadema lucente, cioè da la bionda testa l'liquido SOTTI
LE fuoco per esser egli ageuole nel mouimento & accendi amene penetrar; et che il fuoco non uo
de, se non è denso e spesso, & in materia graue; uicel elemento del fuoco liquidissimo, e sottilissimo nò
ap pare, si come non splendo il cielo senon la, oue egli è denso, & in ja restretto a guisa di uoto ne la
piuma.

piana tavola, la quale parte stella si nomina: Cuius, la quale parte è la più ardente **BRUMA**, al più freddo verno, ardeno egi quando gli altri più sentono il freddo; e parte che sia una tacea ambificazione che l'egli arde alla più fredda stagione, che far dona alla più calda: bene che altrove disse per modo di contrarietate, Etremo à meza itare ardeno il verno. **Brumia** è voce Latina; ma di greca origine, la quale significa questa stagione, e ha i giorni breuissimi albergando il Sole in Capricorno, e de la cui breuitate ella trasse il nome, secondo che scrive **Macrobio** nel primo libro de **Saturalijs** come fedi gliolo, che Greci dicono **βρῦμα** fatto ne sia **bruma**; Altri dissero **Bruma** venir da la particella Greca **βρῦμα**, significante il mangiare, congiata la o in u; perche recordosi i Romani à vergogna il mangiare de l'altrui uote nei comuni ciascuno il proprio mangiare, et il proprio bresci portare, non esser dato à γοσισμός; cioè mangiar de l'altrui e come dicemmo di alcuni Romani, **Brumalius**, **Romulo** che de l'altrui itato era nudrito nei primi anni, quando girato alla riva del fiume col fratello fu piuttosto raccolto, per liberarsi di questa vergogna ordino i **brumali**, cioè il mangiare alle spese altrui, dicendo esser necessario, che di verno, quando de la guerra acquetandosi in ocio si stanno, si Re nudrifica il Senato, e dal primo cominciando in fin à l'ultimo, com'ancora loro chi non affere i **Soldati** i quali volendosi partire sonavano la sera p sanare, oue nutrirsi doueano. Tal conuio habendo **Romulo** trouato, chiamò p nome il maggiore de Senatori **Brumalio**, che n lingua di primi Romani è il mangiare de l'altrui. **Porporea** **VESITA**, si come la Fenice ha il corpo vestito di porporea pene colla coda cerulea e di rose sparsa, così dicono alcuni che **M. L.** solena andare ornata di vestito porporea, il cui lobo era ceruleo con alcuni frangi à guisa di rose. Ma forse egli dinotò l'onorato è celeste portamento di lei, il quale ornaua la diuina sua bellezza, si come la porporea vesta d'un ceruleo lembo ha sparso di rose adornarebbe il corpo; perche ne la **Cant.** Che debbia far che nã confegli anore, disse; **Domine, vbi, mirasse sua belzade, E l'angelica riva** Con quel celeste portamento in terra; **D'un ceruleo lembo** d'una falda di color celeste, sparsa di rose i belli homeri **V. L. A.**, copre, et orna, dicen do **Lassanio**, **Hoc humeri pectusq;** decem velamine fulgens; **Nouo** **HABITO**, appassione e qual d'è descritto, **Nouo** **habito** p la detta vesta, E bellezza vnica e **SOLA**, p lo mouile e per lo dialema d'aurata piuma, o pur la bellezza leggiadra de lo habito descritto. **FAMA**, la fama in primo caso p quel che iene scrisse, **Nel** **UDORATO**, nel pieno d'odore, e ricco **ORNBBO**, senò d'Arabi monti ripone, e **CELIA**, e nascos de la Fenice in quarto caso, Che volasi altier per lo nostro **Cielo**, per l'aire de le parti di quacchi la Fenice si dice che s'annida nel sacro seno d'Arabi monti senza esser veduta d'alcuno più che vna volta ne primi anni; Ma ella intesa per **M. L.** chiara per le sue noue bellezze vola coll'alta de la fama alberamente per lo nostro paese, et alberga tra i dolci colli presso alla **Sorga**. La maggior parte de li scrittori ne l'odorifero paese d'Arabia ripone la Fenice; Ma **Lassanio** se più **Lassanio** su colui, che ne fece il celebrato poema, la pose nel felice luogo del primo Oriente la, onde nasce di primavera il Sole nel piano aperto, e spaziosa, e de la selua del Sole ambroso, nona fura i nostri monti dodici. **Iui** dice non esser murbo alcuno, ne vecchiezza, ne morte, ne fame, ne povertà, ne pianto, ne doglia, ne passione alcuna de l'animo, ne del corpo, ne pioggia, ne vento, ne caldo, ne freddo, ma tranquillo e lieto soggiorno, come se dir volesse il sereno paradiso. Indi la Fenice morene volendo, venire in **Affrica**, et iui moria e rinasce a come dicemmo ne la **Cant.** Qual più diuersa e noua, infin che voler possa pascendosi de celeste rugiada annidarsi. Indi à volo partendosi per tornare al suo paese, farsi vedere dicendo egli **Conuenit Aegypti**; tanti ad miracula visus: **Es raxam** voluerunt turba saluat; **ammar**, **Prosimi** inculpanti sacras in marmore formam; **Es signant** titulo remq; diemque nouo; al fine accompagnata da li altri augelli alteramente volando ritornarsene al suo vasto soggiorno, onde **Cor. Valeriano** narra la Fenice esser volata in Egitto, quando furono **Consoli** **Q. Plautio**, **Sexto Papinio**, et in Roma portata a Censore essendo **Claudio Imperatore** ne l'anno de la città. Dicea publicamente data à vedere: il che scrisse ne li atti publici per farne fede: Ma **Plinio** crede tutto esser bugia.

Se **Virgilio** et **Homero** hanessin visto.
Quel Sole, il qual uegg'io cò gliocchi miei,
Tutte lor forze in dar fama à cosei
Hauria posto, et l'un stil cò l'altro misto,



VOLENDO il Poet. sommamente
laudare le noue bellezze, e la
rara honestate di **M. L.** degna
d'esser celebrata con da medio
cre, ma da sommo poeta dice, che **Virgilio** et

Disse sarebbe Enea turbato e tristo,
 Achille, Vlisse, e gli altri Semidei;
 E quel, che resse anni cinquanta sei
 Sì bene il mondo; e quel, ch'ancise Egisto.
 Quel fior antico di virtù e d'arme,
 Come sembiante stella hebbe con questo
 Nuovo fior d'honestate e di bellezze;
 Ennio di quel cantò ruvido carme:
 Di quest'altr'io, & o pur non m'è noto (ze.
 Gli sia'l mio regno; e'l mio laudar nò sprezz

HOMERO capi e principi, quello de la Roma eloquensia, questo de la Greca, HAVESSINO, cioè hauessero, ch'è del nostro parlare, Vlisse quel SOLE, il bel volto di M. L. il quale vede egli con gli occhi SVOI, co sì com'egli il vede con gli occhi suoi, e col medesimo offritto, onde non è Pleonasma, ma Emphasi, se potrebbe legger cò questo ordine, se Virgilio & Hom: o hauessero vlisse co gli occhi del P. quel Sole, il quale egli vede, HAVRIAN, hauerebbono posto inue lor forze, che s'urò mortali, bioe, e s'urò l'altra in dar fama A COSEI, la cara sua d'ina mostrà do, e nel dar fama hauerebbono misto l'un co l'altro STIL, il Latino col Greco, parlando l'uno o l'altro in diuerse lingue d'uno medesimo soggetto, & è questa amplificatione glia, che si fa per discorre di mente: pche discorrendo col pensiero si coglie ch'ella fosse bellissima, si tanto lesue bellezze piacessero loro, ch'essi lasciando di celebrare li antichi Semidei di sommo valore, hauessero posto inue lor forze si possenti in dar fama a lei sola. Di CHÈ meruolmente soggiunge, che turbato e TRISTO e doglioso sarebbe Enea figliuolo d'Anchise, e di Vcnere, secondo che scrive Homero ne l'hymno di Vcnere così chiamato, per che lei aròv ιοχρv d'χορ, ιχνας Cρeτiυ d'ιχρv, ιχνας ενυδv, cioè il grane dolor, preso p' essersi posta a giacere nel letto di mortale huomo: ACHILLE di Peleo figlio e di Philomela figliola di Atore un de Myrmidoni, Ma p' la uogare fama Thetide si disse madre di lui, che come fero Staphylo nel terzo de la cose Thesalico, Chirone huom saggio, e d'Astrologia esperto, e docto, volè do dare glorioso nome a Peleo se disuolgare Giove hanerli dato sposo Thetide, e douer con pioggia o con tempestati di venire alle nozze: così aspettando il giorno, che picuer d'uea con tempestuoli venti si come gli parue per alcuni versi seguiti il tempo diede a Peleo Philomena: Achille si uenno, per che oporto d'χορ, doglia l'αυοι, a Troiani, si come scrive l'interprete d'Homero: Altri dissero per che χελατοι, cioè co le labbra non uucco popola, per non esser stato nndrito di latte, onde scrive si douea con una L. achile. VLTSS di l'arte, e de la figlia d'Antolico, il quale come dice Homero πeλo cι o i d'uoι αμειoι d'αυδ'ιστv n d'ι γυα. E n d'αχ' d'ογv πoυλv στvηι, per haner dato offanno a molti huomini, & a douare in terra uolle che si chiamasse d'uoιz, Vlisse: E li altri SEMIDEI, de qual parte Virgilio, parte Homero laudaron: E quel che resse anni cinquanta sei si bene il MONDO, cioè Cesare Augusto, il quale penno al gouerno de la Republica la resse con compagni dodoci anni, prima con M. Antonio e M. Lepido, poi con M. Antonio solamente, al fine solo 44. anni la resse con somma pace, onde uenne in promerbio la pace d'Ostauiano; Mori egli nel 76. anno di sua etate in Nola, onero, come scrivono gli altri, in Atella, E quello, CHÈ, in quarto caso ANCISE, occise EGISTO, nel dritto, cioè Agamennone d'Atre, ouer di Plithene occidò Egisto figlio di Thyeste per consiglio di Clitennestra, la quale poslo in oblio il marito Agamennone, non solamente ruppe la maritale fede data di l'uso à l'amore d'Egisto, ma quando egli da la Troiana guerra, con la disastosa vittoria tornato credea ne la patria e ne la casa di tante sacie acquistarli, ella per man del suo amante occider lo fece. Ma il parlare è dubbio, & Amphibolia nel caso: per che si può intendere ch'Egisto occidesse, o che fosse occiso; conciosia che Oreste del padre facendo vendetta occise Clitennestra sua madre e lui Di questo adunque si dolerebbono costoro: per che d'Enea, e d'Agamennone Homero; ne de li Altri Semidei l'uno o l'altro per haner posto inue lor forze in celebrare le singolari bellezze di M. L. In lode spetiale d'Achille Homero fece la liada, & in nome d'Vlisse l'odiessa, siccome Virg. l'Enecida per Enea, oue discende à le cose d'Augusto nel sesto, e ne l'ottano libro. Ma per che questi singolari poeti non erano à i tempi di lui, ne ella fu ne l'etate loro, ne d'altro poeti eccellente, come vuole asserire, si come anenne al maggior Africano inteso per quel fior antico di virtù e d'arme ragioneuolmente meranigliando aice, COME quasi dir voglia, esai simbiante e conforme STILLA, forse datati dalla sua Stella Holbe con QVISTO, M. L. mostrando nuouo fior d'honestate e di bellezze;

bellezza; perocho Ennio à rispetto de li eccellenti poeti più tosto rotto ch'ornato; non offendo i suoi sì pi adorni di leggiadria, DI QV EL fiore di virtuti e d'arme, cioè di Scipione tarò ruidio, CARM E, aspro o duro verso Di quest' AL TRO fiore d'honestate e di bellezze egli canta, come vuole inferire aspre rime, o di dolcezza ignuda benchè da vtro sian leggiadrissime. habbo adunque sembianti bella Scipione con M. L. perche egli, secundo che l'istorie ne insegnano, fu d'ogni virtute ornato, e valorosissimo huomo, e per le vittorie de nemici hauue il più glorioso Duca di quanti infin à i tempi suoi fiorio hanno: anzi il Poe. agguaglia à Cesare, dicendo la bella donna hauea Cesare o Scipio, Ma qual più presso à gran pena m'accorri: L'un di virtute, e non d'amor mancipio, cioè Scipione. L'altro di trambò, cioè Cesare, onde egli il pose nel Trionfo di castitate dicendo, Nè l' Trionfo d'atruu seguire spiace à lui, che se credenza non è vana, Sol per trionfi e per imperi nacque. Ma non però ritruouo poeta degno di celebrare i suoi fatti: E M. L. si come dice il Poe. singulare ornamento: e nuouo fiore d'honestate e di bellezza non hauea chi le sue lodi, com'ella meritaua, cantasse. Il che solo e somma laude di lei: Et, o pur non MOLESTO, e poi ch'egli canta di lei, come più, uoglia Dio, dice, che pur molesto non le sia il suo ingegno, e non sprezzì il suo lodaro per esser indegno di lei, come vuol dirò per sua modestia: e per laude de la cara sua donna.

Giunto Alessandro à la famosa tomba
Del fiero Achille sospirando disse;
O fortunato; che si chiara tromba
Tronasti, e chi di te si alto scrisse.
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par uisse:
Nel mio stil frate assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti à ciascun fisse;
Che d'Homero dignissima, e d'Orseo:
O del pastor; ch' ancor Mantoa, bonora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;
Stelle difforme, e sato sol qui reo
Commise à tal, che'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lode parlando.

que parole imitando il Poe. dice, che Alessandro Re di Macedonia giunto à la famosa TOMBA vocò per auica origine Greca, dicendo i Greci, τὸ μυσός, Del FIERO, del serco Et auuoso Achille si come fu da Homero descritto, SOSPIRANDO per la inuidia, che gliene portaua, benchè molti scrittori de suoi gran fatti seco haueffo. Disse, o Fortunato, CHE il quale, ouero perche si chiara TROMBA, si chiaro Landatore, Homero intendendo. F. chi di te si altamente scrisse trouasti. Ma questa pura e candida COLOMBA M. L. pura senza macchia à guisa di candida colomba semplicissimo e purissimo au giallo, onde ne le sacre lettere si pose per la puritate, A CUI à laquale egli non sa se mai par uisse, o benchè per esser tale meriti che'l grande Homero, o simil P. la celebrasse più che Achille come vuol inferire nondimeno in questo solo non esser lui fortunato dice, che nel suo stile frate o debile assai poco RIMBOMBA, rispona, Così son le sue sorti à ciascun FISS E, ch'alcuno miglior poeta ritroui, com' Achille, altri più giure come M. L. CHE perche à laquale DIGNISSIMA, in quarto caso, cioè quella ch'è dignissima d'Homero, e d'ORSEO poeta antichissimo il Thracio intendendo, d'Enrio e di Calliope figlio, perche furono più Orsei, O del PASTOR, o di Virgilio detto pastor, per hauer scritto i pastorali versi, il quale ancora honra coi suoi leggiadri detti MANTOA sua patria, Ch' andassero sempre cantando lei sola, Stella DIFFORME à le tante grate, che le delina il cielo d'honestate e di bellezza, E sato Sol qui REO, solo in qsto auuerso, che non la fa celebrare da poeta degno di lei, benchè in miso altra cose felice fosse, haueuola soua l'altre donne honeste e bella fatta: COMMIS E, diede,

che



EGVENDO aduersi il P. le marauigliose lodi di M. L. che egli nò sia di tate valore, che degna mente laudare possa colui, che dignissima ora, che Homero, Et Orseo o Virgilio andassero sempre lei sola cantando adduce l'esempio del grande Alessandro: il quale quando passo in Asia con ualeroso esercito contra i Persiani giunto nel Troiano paese à Siego, on'era un luogo detto Achilleo, p' esser ui stato sepolto Achille, Et à l' sepolcro di lui fermato, come scrive M. T. nel l'oratione per Archia Poeta, disse, O fortunato adolefenti, qui tua virtuti: precorom Homerum inueneri: Et uere, soggiunge egli, che i Homero cantato non n'hauesse, quel à medesima tomba, che'l corpo di lui cometto hauea, il nome ancora chiuso haurebbe. le Tulliano adun-

che lei cantasse *A TAL*, à persona, ch'adora il suo bel *ROMA* per amarla sommamente se fiesse di-
nutando: *M*i forse parlando *Scema* sue *L O D E*, manca de le tante suole da per non dirle tutte appi-
mo, o per cantarne non così, com'ella mererebbe onde si dice il mal potea più tosto oscurare, che ri-
schiarare il nome altrui, per non ragionare degnamente.

Almo sol quella fronde, ch'io sola amo,
Tu prima amasti; hor sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male e nostro vive in prima Adamo.
Stiamo a mirarlo, i ti pur prego e chiamo
O sole; e tu pur fuggi; e sai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti'l giorno
E fuggendo mi toi quel, ch'io più bramo,
L'ombra, che cade da quel humil colle
Oue fauilla il mio soave fuoco,
Oue l'gran lauro su picciola verga,
Crescendo, mentr'io parlo, à gliocchi tolle
La dolce vista del beato luoco,
Oue'l mio cor con la sua doma alberga.

Unica al mondo, essendo già p'addietro da lui tanto amata ancora, accioche il suo p'acere nò gli togli-
la quale hauea mirando. Ma il Sole pure se ne audena à l'occidente portando se il giorno: onde cada-
da li altri moni sola ombra, la quale togliena al porta la vista del dolce luoco. oue *M. L.* alberga,na,
Et eragli impedimento, che non potea più mirare la celebrata pianta, Et in lei vedere la cara donna.
and'elli dice così, O almo *S O L E*, cioè o Sole cagione di tutti la generatione del mondo, e d'ogni animato;
che almo e q'ilo, che cria, e nutre, Ma, come dice *Aristotele*, *Sol* Et homo generant hominē, Et elli col
suo corso obliquo è cagione, che'l mondo generi, e parturisca tanti Et si d'orri frutti, come nel *Son.*
Quando'l pianeta lungamente effinimmo. O almo Sole, dice ponendo la causa perche debba elli fla-
re seco à mirare la pianta del lauro, e parimente *M. L.* che è perche esso *Apollo* amò grandemente, co-
me ne le facule si ferine, quella fronde, ch'io sola *A M O*, si che nulla altra amo, Et intende *M. L.* sua à
la fauola di *Dafne* alludendo, *Hor SOLA* essa fronde, cioè essa *M. L.* al bel soggiorno, Et al bello luoco
V E R D E G G I A, proprio à la pianta, e metaforico à lei, de la quale è intende, perche ella sola, Et vni-
ca al felice luoco, ou'ella alberga, uerde già, e conserva verde il pregio d'huonitate; e d'ogni uirtute,
e di bellezza fiorifer se senza par, Poi che in prima, e nel principio *A D A M O* nostro primo parente vi-
de il suo, e nostro male adorno, e cagione de la bella varietà, e di tanti ornamenti che son, al mondo,
cioè che da che peccò *Adamo* nel principio del mondo, ouero esso prima de li altri mortali, non fu mai,
tale, che di lei sinigli di bellezza ne d'huonitate si come nel *Son.* Deh pergiurano forma par nò fu mai
Dal di ch' *Adamo* aperse gliocchi in prima, Qui il *P.* v'sa quell'ornamento, che da *Latini* è detto agno-
minatio repetendo vna medesima particella con mutatione di poche lettere, Sole sola nel primo verso,
e sola poi nel seguente similmente tra almo Et amo è qualche affinità, che le medesime si'llabi sarebbo-
no, se non u'è interponesse lo *L*. E perche il *P.* chiama male adorno il peccato d' *Adamo* o la cagione del
peccato, bisognasaper, ch'auendo il summo opifice creati i duo primi nostri parenti, come tutti intese,
o letto hauea, e per loro fatto ciò che nel mondo si troua, li pose nel terreno paradiso, come nel più se-
lice soggiorno, il quale da se produceua ogni bene à l'humana vita necessario: e commando loro, che d'ogni
frutto gustassero, se non di quello, che la mal diuina pianta generaua: Ma il fiero nemico de l'hu-
mana gente persuase loro, che'l vietato pomo mangiassero; che per quello hauebbono conoscenza o il ma-
le dal bene: così auuerne, che d' male accorsi nostri parenti mangiato hauendo lo'nfelese frutto, e per
la disubbidienza cacciati indi da l'angelo celeste riuolandosi ignudi e scalzi, e da la fame affamati, herba-



AVENDO il *P.* piantato lauro
ne la riva de la Sorga, come di
centmo ne la sua vita, e nel *So.*
Non Tefin, Po, V'aro, Arno,
Adige, e *Tebro*, in rimembranza de la cara sua
donna che veggendo il piantato albero lei si
rappresentasse. and'egli mirando la bella pia-
ta, e nel mirare rappresentandosi *M. L.* da
parte onde potea far l'uno e l'altro, si uolte
girando li occhi al luoco, oue col suo cuore ella
albergaua, si che ne sentiuo nò mediocre pia-
cere perche facendosi notte restaua di vagheg-
giare il verde lauro: e di rappresentarsi la di-
uina forma vera, e di guardare al colle, oue
fauillaua il suo fuoco, prega il Sole flia seco à
mirare l'amata pianta, e conseguentemente
la cara donna, laquale da che furon i primi
nostri parenti non ha pari, Et è già sola Et

ber vergogna, onde conuene loro affaigarsi, & oprare che si vestissero, che la terra non producea frutti, se colta non fusse, perche da quello tempo bisognando che ciascuno s'affaigasse, & potesse ogni suo studio in questa vita mortale, l'humano ingegno trouò molte e diuersi arti, & leggi adri modi di uiuere, conforme à questo si scrive ne la Theologia de Gentili, ch'al tpo di Saturno e de primi huomini, come narra Hesiodo ne la Theogonia, e Virg. ne la Georgica, e ne la Buccolica, & Ouidio ne la metamorfosi su l'età aurea, e la vita simile à la diuina senza fatica suon d'ogni dolore; ne u'era vecchiezza, ma sempre li huomini giouani in festevoli diletti vineuoli liberi da ogni male. Ultimamente come d'el sommo vinti moriuano. Allora fiorì tutte le cose, & era buone: καὶ πρὶν δ' ἔτερος ἔτι δ' ὅποι ἀποφύγοιτο τὰ κακὰ, καὶ ἀφ' ὧν τὰ κακὰ ἀφύγονται, e come dice Virg. Ipsa tellus otia liberum: nulli o potest seruari: Poi li huomini peccàto, e prima Prometho, indi Tycæone, e li altri, de liquidi i porti parlano, veniuo il Regno in m. di Gioie, qlli primi huomini buoni fatti demoni e spirti diuini, e gli pale in ueridia del mōdo, il quale p li errori de mortali hauea pieno di molti morbi, come ne la scuola di Pàlara si scrive, e come Virg. dice, Ille malū virtutū serpentiū: addidit aspi, Prædæq; lupi, insiditq; pontumq; moneri, Mellæq; decusū foliū, ignemq; venenū, Et passim rini cūtrētia vīnā repressū; E così non volendo che la terra se producesse frutti o neruno, ma cō l'ira faica de mortali, sed vi uariata vsu meliora exauderet arteū, che la passata età era senza disciplina, & arte, e rozza, come seli huomini fussero veramente, come i poeti dicono, d'uno robore nati, ecco come secondo l'una e l'altra Theologia, il peccato de primi huomini fu cagione de la bella uariet.à, c'hoggi si vede a' mōlo. Ilquale male è nostro, e d'Adamo si p lo peccato originale, si p l'età faiciv indi nate: che nō si può uincere qua giu senza molestia, e senza impaccio nō oprando la mano, o l'ingegno. Aggiungendosi che p quel male. N. S. dal cielo scelse in terra a farsi humo onde foua ogni altra natura creata essito l'humana. Alcuni qui p l'Adamo male iniziando l'arbor del paraiso terrestre, il cui pomo, come dimostrarò habbiamo, fu mietato à primi nostri pariti; dicono doppo qlla a' torna piata, nel cui frutto era la notizia del bene, e del male, q'l suo lauro al mōlo solo, e senza pari verdegiare; come d'a q'llo arbore q'llo fusse il secondo, conciosia che si come q'llo fu cagione di tanto male ad Adamo, & à suoi successori; & al fine di tanta gloria; così questo Poeta era cagione di tanti martiri, & à lo' oncora, com'egli suol dire, di quanta uirtute in lui splendea, e d'ogni suo bene segue poi il Poeta ch'auendo proposta la cagione, per che il Sole fermarsi deuesse à mirare, il prega dicendo, O Sole in pur te chiamo, prego fiammo à mirare l'amata fronde, & in lei M. L. Da Greci detta δ' ἄλυν amata da Febo, che quantunque l'antica Laura fusse figlia di Penro, e la nouella nascoste in Auignone, per lo medesimo nome de l'una e l'altra il Poe. dice se amare quella, ch'amò Febo: ma si può intendere ch'el P. & Apollo ami il Lauaro. Apollo in memoria de l'amata sua Dafne, e'l Poe. in rimembranza de la sua donna: Et usa qui egl'lo hyteroproteron, dicendo i si pur prego, e chiamo, che pria si chiama, poi si prega; E tu pur fuggi, quantunque i ti prega, e sai che i poggi d'intorno saccino ombra, perche da la luce ruotato il corpo o paco per quella parte, che non è illuistrata da raggi: fa ombra, come faceano i poggi vicini à Sorgho, iquali toccandogli da le spalle il Sole, col mto ombraueuo il paese che'l Sole già era nel occaso. Et ne parti il GIORNO, che si come la presenza del Sole ne apporta il giorno, così la sua dipartita lo ci toglie: perche il Sole auere de la luce ou'elli giunge, in porta il dì. E fuggen lomi TOI, cio è toglie quello, ch'io bramo e desidero, togliendomi la dolce vista del beato luogo, ou'alberga M. L. & l'mirare la felice pianta, e'l vedere in lei la cara donna. Poi di questo, che tutto li era, per lo Sole do la dolce vista del beato luogo di M. L. come li si toglie per l'ombra crescente De l'Altra non parla, lasciandolo intendere à noi per le cose dette di sopra, E già l'oggetto del Poe. non era se non mirare M. L. e per lei rappresentarsi miraua la pianta, e guardaua il calle, oue'l suo fuoco ardea, bastaua adunque dire apertamente che non potea mirare, ou'ella era: e tanto più, che non haueuola sopra detto, come già parlato hauea de la fronde, douca dire di quello, ch'ancora gli apportaua diletto, cioè del guardare ou'era Madonna Laura, e dolersi che si dolce vista li si toglieua, crescendo l'ombra. Hor dice, crescendo, mentr io parlo à te o Sole, e ti prego fiammo à mirar la, l'ombra, laquale cade da quel humil colle, oue suilla & arde il mio foauo fuoco lei intendendo, oue ancora il gran lume cioè Madonna Laura già donna e d'età grā le in su'l fiore, Fu picciola VERGA, su fasciulina, que'fla ombra dico, crescendo mentr io parlo tolte à li occhi miei la dolce vista del beato luogo o felice per habitarui M. L. Laura, oue'l cuor mio colla sua donna, e signora alberga, & habita. Cade da quel humil

nel COLLE u'ha la particella Virgiliana, *Maiore, quæ sunt alia de montibus noubræ*, non senza metafora, che non propriamente l'ombra si dice caler dal monte: ma si riguarda a l'alterezza de monti, che l'cadere è da lui in giù, benchè l'ombra più tosto u'ha in su, che in giù, nascendo da la terra: e quanto più basso è il colle, meno proprio si dice calere, come qui: perche altrone più proprio il disse ad imitatione d'Virg., onde discende Da li altissimi monti maggior l'ombra Chiamasi adì que cadere l'ombra, benchè naturalmente da la terra u'ha in su verso il cielo, come i matematici ne insegnano, e con costoro Plinio, perche l'alterezza de monti ci togli la uista del Sole li cui raggi oue non giungono, iui è l'ombra, laquale da li alti monti giuge nel piano. Oue famiglia il mio foue FVOCO, vogliono i poeti chiamare fuoco per la metamorfosi figura, la cosa amata. Virgilio, *Mens ignis Amistat*, & u'ha col fuoco proprio, ch'è familiare. Oue'l gran LAVRO, allude al nome de la sua donna della metafora de l'arbore, che la pianta offendo prima uerga e ramo picciolo, poi crescendo diuine albergo grande. Così M. L. u'ha in uilla prima sua fanciullina, poi diuina, dicendo il Poeta altroue La bella giouanetta, ch'ora è donna. Qui douete notare, ch'habbiamo alcuni uerbi oue lo i non prima, ma auueni: a che come ne li altri, sebro scarco, e simile lo i è priuatiuo, così in questi aumenta, o non diminuisce, isfauillo sguardo: ch'è simiglianti loro non significano il contrario, ma il medesimo, Fanciullo, Guardo: iquali usiamo quando precede la consonante, si come isfauillo, sguardo precede lo la uocale: benchè non sempre si serba, si come uedete qui tanto più che isfauillare è più che fauillare. TOLLA in uerso solamente, in prosa e uerso toglie; e quando il Poeta dice toi u'ha il modo Fiorentino, per laquale lo i si cangia in i, ouero tolte le due consonanti gl, rimane i solo: Alcuni intendono la fronte non per Madonna Laura, ma solamente per la pianta, ch'egli piantato hauea, ilche non par che si conuenga a quel che dice, che senza par poi che l'adorno suo male e nostro in prima uide Adamo, pche non fu i' beu d'ito, che quella fronte ispartiale mente, o generalmente la fronte del lauro sia tale, che tra li alberi non habbia pari, Ma bensì conuiene intendere che Madonna Laura tal fosse, haueudolo egli altre uolte detto. Aggiungemeli che ne è certezza chiaramente dimostrar haueu inuero di lei: Altri intendono solamente di Madonna Laura al suo nome allude, doltche esser non puo, non offendogli ella inuano, si come si diuota nel fine.

Passa la nave mia colma d'oblio
Per aspro mare a meza notte il uerno
Infra Scilla e Chariddi; & al gouerno
Siede'l signor, anzi'l nemico mio;
A ciascun remo un pensier pronto e rio. (no.
Che la tēpesta e'l fin par c'habbi à scher-
La uela rompe un uento humido eterno
Di sospir, di speranza, e di disio;
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già flanche sarte;
Che son d'error con ignorantia attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l'onde è la ragione e l'arte
Tal; ch' incomincio a desperar del porto.



L. Poe. qui mi descrive il suo stato con bellissima metafora pigliata de la nave, laquale per aspro mare passando di meza notte, il uerno, tra Scilla a Chariddi, col gouerno di chi brama sommergerla, e con gente male accorta, combattuta da tempestevoli uenti, che la uela rompono, e caggono lo d'el cielo pioggia, che la bagna, & ingombra l'aria di sale & humida nebbia, che rallenta le sarte, ne meggender le felle stentenzionale, per lo cui lume si guida il nauigio, e senza arte, e senza ragione andò lo, pensate noi in che stato si ritroui, e come desperi del porto. Tale era il Poeta si come uedremo. Ne si può non laudare l'ingegno del nostro Poeta, ilquale ha uide lo letto nel Platónico Phedro, che Socrate somiglia l'anima ad un carro di duo caualli chiamato biga da Latini, e quanto bisogna ad un carro, tanto pone in lei, così egli imitando Platone, descrive l'anima combattuta dal amorose tēpeste ne l'aspro mar d'amore, come se nauasse, e insieme quelle armi, che bisognano a una nave, le quali attribuisce l'anima, nominando ciascuna, e quali si uero in lei mostrauo similmente la tēpesta, & i fortunevoli perigli, e'l periglioso tēpo, & i luoghi pericolosi descrive ne l'anima sua amorosa, quali sogliono auuenire a la nave: Ne è cosa noua parlare in allegoria; ch'elli è antico costume, come apò Pindaro si legge; & in Horatio parlò de la nave di Paride, e principalmente ne la Cassandra, ouero Alessandria di Licophrone poeta oscuro

D d

dice

dice adunque il P. Passa la nave MIA, cioè l'anima mia colma d'UN LITO, come la nave suole in creta di merce, così l'anima sua per M. L. era carca d'obbio obliandose medesima, e tutto il mondo, Per aspro MARE d'amoroso pianto, A merza NOTTE, perch'elli era ridotto in solitario horrore, & in oscure tenebre, quali sono di merza notte tempo pericoloso il VERNO, stagione tempestevole, e fredda, & ultima del l'anno, come il Poeta inuercchiato ne l'amore, laquale età amorosa era già tempestuale e molesta, infra Scilla e CHARIDDI, luoghi perigliosi, che l'uno fuggendo, si corre a l'altro, quali sono i perigli gravi d'amore, che chi de l'uno scappa, non puol'altro fuggire, & usa il Poeta una bella amplificazione, che grave e perigliosa cosa è passare per aspro mare, etandio che non di merza notte, e se di merza notte, anchora che non di uerno, e se di uerno; benchè non infra Scilla e Chariddi, che infra Scilla e Chariddi passauo il periglio era grauissimo, anzi piu graue non potea dirsi, poi hauendo mostro il periglioso passo, e'l tempo fortunevole, e'l luogo aspro, descrive il gouerno e le armi de la sua anima, come se nane fosse, dicendo, & al gouerno siede'l signore, anzi il nemico MIO, cioè il senso ouero l'appetito irragionuale, il quale era fatto signore, e perche il signore essendo buono il gouerno è lau deuole, usa la correzione a dimostrare, che'l gouerno era pessimo, dicendo, Anzi il nemico MIO, che piggior gouerno, che gouernarsi la nave dal suo nemico da chi brama sommergerla: e già come sapeua il senso, che dee uidire a la ragione, come uera signora e donna di seruo fatto signore tien il costume de ferui, iquali signore giando montano in tanta superbia, che distruggono la città, ne dir si puo se non nemico quello, ch'è cagione de la morte altrui, ma signore giando il senso; come i Platonici dicono, l'anima muore, si come mine regnando la ragione. poi segue il Poeta A ciascun remo un piè fier pronto e RITO, come i rematori co remi rispingono oltra la nave, così li amorosi pensieri colle loro fantasie amorose, e colle loro sollecituidini sprouano olar a l'anima innamorata, i quali pensieri male fil par e'habbino a SCHERNO, e par che rilano la tempesta, e'l fine, ch'aueruier potea, reuandosi a ginoco, cioè non pensauano che potea l'anima attuffarsi in mezzo l'onde d'amore, e perirui. LA VELLA, cioè la vita, o la mente, o la uolontà rompe uento humido & eterno di sospiri, di speranze, e disio, e ueramente i sospiri si chiamano uento, perche si fanno del fiato, che'l cuore manda fuori spirada, e le speranze e'l disio se non così propoia pure si dicono uento, che così le speranze col disio ne fanno girare, ou'ellesono dal pensiero e da l'appetito indirizzate; come il uento la nave ne aluante, che'l uento souerchio rompe la uela, il troppo disio e la souerchia speranza interrompe il uiner nostro, che la infinita speranza uicide altrui, o il uoler de la mente, si come ne la Carro. Chi è fermato di menar sua uita: E comincia qui il Poeta a scriuer la tempesta, laquale faceuano i uenti de sospiri, e de l'amoroso speranze, e del disio. Indi seguendo dice pioggia di lagrime, nebbia di DOLGHI bagna rallenta insieme quando a la pioggia, e rallenta solo quando a la nebbia, oltra che ella ingombra la luce, le SALTATE, oue l'attiene la uela de la nave, Già STANCHE de la graue e lunga tempesta: così la pioggia, & di lagrime i nubilosidegni di M. L. bagnauano e rallentauano le sarte d'errore attorto co' IGNORANTIA, che eran li errori, e'l amorose nauità a cui s'attene la sua uita amorosa, o pur la sua mente, si che'l Poeta piangendo e M. L. degnando le amorose nauità non eran così tese, nesi forti e salde, ma per lo suo pianto: e per lo siegno di lei deboli, & inferme. Ne si parte de la metaphora, che come le sarte de le navi si fanno di canape o di lino attorto, così le SARTI cioè le nauità amorose eran d'errore attorto con ignoranza perche l'amante male accorto errando incorre in palese nauità. Così mostro ha uendo il graue periglio per lo luogo, e per lo tempo, poi per lo gouerno e per la tempesta, hora mostra come se li celauano le chiare Stelle, per le quali sua nave si reggeua: La ragione era morta, e l'arte, onde pensar si puo, come si gouernaua hor dice celarsi i duo miei dolci usai SENGHI, li duo occhi suoi di M. L. per li quali l'anima si reggea, come le navi p le due orse, la maggiore, e la minore si gouernano: La RAGIONE, e l'arte de buoni nocchieri, che suole serbarsi al nauigare, era perduta, perche la ragione laquale dete l'anima gouernare, uirtu e scacciata era dal senso fatto signore di lei per l'amoroso disio, Tal ch'INCOMINCIO, tale era morta la ragione co l'arte da quale è la uita e'l mondo de le cose, che farsi debbono, che'l P. comincia a Desperar del PORTO difeso, oue speraua acquartarsi. Qui bisogna prima sapere per maggior notizia de dette cose, che Scilla e Chariddi sono nel mare Siciliano: e Scilla è un scoglio cauernofo da la parte Italiana: laquale ha in se molti fessi cauari, oue l'onde battendo fanno merzauiglioso strepito, come se ululassero in guisa di cani, onde i Poeti fusero lei dal petto in su donna, dal petto in giù piena di rabbiosi cani, e nel horribil corpo un mostro chiamato piffirre:

pitrix:omero,come dice Homero,ella ha dodeci piedi,e sei colli,de quali ciascuno ha una terribil zoffa con tre ordini di denti spessi, e densi, e pieni di morte oscura si ch'ogni uolta rapina sei hominidi da la name,che lei auuicinaua passando:ne le canerne di questo scoglio si nutriscono mille pesci, e mille mostri marini, Delphini, cani, balene, e quanti ne sono in mare. In questo mostro si cangia Scilla bella giovane amata da Glauco il quale per lei non amò la non amata Circe, e ella in uoleno la fonte, onde sola la bella Scilla bagnarsi, la quale iui bagnandosi diuene nello mostro, del qual parlai o habbia me. Fu Scilla figlia secondo Homero di Cratetida, onde dice *Βασίλειος δὲ καὶ αὐτὴν μὲν τῆς αὐτοῦ ἀλλοτρίαν.* Altri dicò esser nata di Phorcus, e d' Hecate figlia di Perfa, onde da Vergi, è detta a Perfeide Scilla, la quale opinione insieme co quella d' Homero segue Apollonio nel quarto libro de l' Argonautica: Stesichoro la chiama figlia di Lamia. Chariddi è da la parte Siciliana, e secondo Homero un scoglio basso, on'era un caprifico, cioè un arbo di fichi siluaticchi, onde tre volte il dì l'acqua na impetuosamente, e tre volte torna con aspri auuolgimenti de l' onda. Altri dicono non esser altro Chariddi come l' Greco nome dimostra, che quello giro de l' onde, per loquale l' acqua s' inghiotte, da Latini detto Vortex. Fu Chariddi una nechia, laquale da Hercole fuggiata nel mare Siciliano, perche furato e li baura le sue cho, che da Spagna menò per Italia e per Sicilia passando in Grecia. Poi dir si dee de l' orse, de lequali Thales osseruò la minore, onde ella da Phenici seguita de la Thaletica disciplina si signardena nel navigare. La maggiore si miraua da Greci, e da tutta Europa; & è chiamata a Setettione: per le sette stelle le quali cinque fanno il carro: due altro paio di buoi, che l' tirino; e l' segno uicino al carro è chiamato bootes, cioè bisfolo concissa che Trione in Latino, quasi Terione, per cui la stella si era, è detto il bone. Con se le sette stelle fossero sette buoi, ma Parmenisto dice che cinque stelle uera il uolto d' una orsa. Nella maggior orsa dice Hesiodo essersi cangiata Calisto figlia di Licane: laquale fawola è nota, e da noi altroue narrata. ne la minore secondo Aglaosthenes si muo Cinosura una de le nutrici di Gioue. Sono alcuni che la maggiore, e la minore dicono esser nutrici di Gioue, e per rimembranza del beneficio ricevuto et asini mase ne le chiare stelle da nechiari osseruare.

Vna candida cerna sopra l' herba
Verde m'apparue con duo corna d' oro
Fra due rinere all' ombra d' un alloro
Leuando il Sole alla stagione acerba
Era sua uisita dolce superba,
Ch' ilasciai per seguirla ogni lauoro;
Come l' auaro; che n' cercar thesoro
Con dileto l' affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto banca di diamanti e di topati;
Libera farmi al mio Cesare parue,
Et era l' Sol gia uolto al mezzo giorno,
Gliocchi miei stanchi di mirar non sati;
Quand' io caddi ne l' acqua, & ella sparue.

NE questa metaphorica allegoria è me no bell' acne laquale il P. descrive l' amorosa caccia parlando la metaphorica da cacciatori: che come suole il cacciatore di matino e principalmente di primavera andar caccia do tra le riniere, e trouando qualche fiera se guirla; ma seguedola allora cade in qualche fosso d' acqua attrandouisi, e la fiera li spere dinanzi: così il P. di matino ne la primavera ueggendo tra le riniere di Sorgia M. Lanza laquale egli chiama candida cerna, e sumamente piacendogli, la segui finch' ella li si sparue, & esso cadde nel lago di pianto. E per maggior chiarezza considerer debbiamo, che non senza ragione il Poeta chiama la sua donna qui cerna: perche l' allegoria è metaphorica ridursi dee a la similitudine; che M. L. essendo purissima, e castissima, non la deuca egli uolendo descriver l' amorosa caccia assomigliare ad altra che quella fiera, laquale è purissima, placidissima dedicata a la Dea de l' honestate Diana, onde Menelao colla fawta occidendo la cerna a lei cara, furon le naue de Greci in Anlida da tempo essendoli netti rimenute: l' oracolo disse loro, che mai non resterebbe la grane tepestà, se pria l' irata dea col sangue d' Iphigenia, che da molti è detta Iphigenia, appagata non fusse. Fu questa Iphigenia, come dicono alcuni, figlia d' Agamennone e di Cluenestras, come alcuni altri vogliono, d' Helena e di Thesoro, da Chioneetra nutrita. Altri vogliono che d' Agamennone, e di Chriseida nascerono Chrisea, & Iphigenia dopo la diffrazione di Troya chrisea lasciata in Chirifopoli terra del Ponto iui morisse;

D d 2

Iphigenia

Iphigenia furata da Tandrofe il fu: fiffe da loro fatta sacerdotessa di Diana, *emer de la Luna*. Ne creder mi si fa, che'l Por non intendesse a la Sertorianana cerva, de laquale Plutarcho, Lino, Gellio molti altri fecero mentione, che tra l'altre prouue di alta prudenzia. Sertorio ualorossimo Duca, che era tra Metello, e P. poco fortissimo conaglieri e prudentissimi di quell'età capitani mai non fu inferiore, ma spesse fiate superiore se manifestò: una cerva di color candido si, che l'india chiamando, & il sanguina andando, ne teneua fì repio d'arme, ne grido di Soldati, onde persuase a Barbari habitatori di Lusitania a la religione inchinasti, ch'ella era a lui data de Diana, e per lei molti segreti imparaua che quante uolte per occulto messo intendeva il nemico esser intrato nel suo paese, o porre assedio a qualche città, pigliata haueua, fingea da la cerva in sogno esserli detto, che le sue squadre fossero in arme. Ma se qualche vittoria de li suoi capitani uinua, celando il messo, coronaua la cerva, e da lei dicea esserli notificato, e per qsto douersi a li Dei supplicare: e merauiglia era a uedere una candida cerva, che Plinio sola questa ricomò tra le candidi, laquale, com'elli dice, fu da l'Hispania fadica riputata. Poteo il Poe. ancora alludere a quella uelocissima cerva del monte Parthenio così detto, perchi'era habbuto da uergini Nymphie, laquale correndo benche, benche nessuno auarare, o giungere la potesse, fu pur da Hercule uinta nel corso. Ella era candida, & hauea le corna d'oro; onde ne le prouue merauigliose d'Hercule i'è scritto, *Cornibus auratis ceruam necas ordine quarto*; e nel seffo de l'Eneida Fixerit Eripid: *m ceruam licet*; & Ouidio ne la metamorphosi la chiama Parthenion decus. La uita de cerni è lunga, che dopo cent'anni furon presi cerni col monile d'oro posto loro dal Magno Alessandro. Chi piu de cerni sauer uollesse legga Plinio ne l'Historia naturale, & Aristotile ne libri de li animali. Descrive dunque il P. M. Lin guisa d'una candida cerva a dimostrar, ch'ella era purissima e castissima, essendo la cerva sacra a la Dea de la castità, a parte alludendo a la Sertorianana cerva, parte al colore candido, che significa purità, e sincera castità, onde huom candido è, chi non è inuiuoso, ne doppio, ma puro e sincero senza macchia, candida Dea apo i Latini Poeti, ancora uelo, quanto apo i Greci *πρῆτα*, cioè ueneranda e casta Dea, parte dinotando quel ch'è di nobilissima merauiglia, che come merauigliosa cosa è una cerva di color candido, così M. L. era di mirabil bellezza, e di merauigliosa honestade ornata: ne di minor merauiglia era uederla con due corna d'oro. Chi uide mai cerva con due auree corna? uel il P. parte allude a l'aurea corona da Sertorio posta a la cerva, benche molti dicono esser stata di fiori, e già apo li antichi, come in Lino si legge, e ne li altri scrittori a li buoi da sacrificarsi; le corna l'ornauano d'oro: parte allude a l'aurea corona de la Partheniana cerva, dinotando in M. L. l'auree treccie. E perche il Poe. dice nel collo di lei esser uo monile, *emer collana*, ou'era scritto, Nessun mi tocchi, Libera farmi al mio Cesare parue, uogliamo che M. L. fosse maritata: e per Cesare intendendo la maritale legge da Cesare ordinata, per laquale dee esser sola del suo marito: e d'ogni altra persona libera si, che neffuno mola fto esser le debba. Ma perche la legge piu tosto obbliga altrui, che non libera, onde il matrimonio è detto uodo giugale de Poeti, dicendo Virgilio, *Es cui me nell' uinculo sociare ingali*, perche allora la donna è stretta & auuinta piu che mai, non osto dire esser quella la mentione del P. tanto piu che noi crediamo lei non esser stata data a marito: ma se di legge s'intende piu tosto intendere, de la Giulia legge de Adulterio ordinata da Cesare Giulio dittatore, ne laquale legge Cesare nò uolle si cōprendesse tal donna, qual era M. L. come che ogni altra persona si sottoponesse; ma una tale persona sincera e pura li parue, ch'andasse liberamente: perche dannessuno uinculo a farbbe, ma per dirui il uero intendendofi de la legge, sarebbe l'oppositio ne troppo tirata. Onde pare che piu quadra l'opinion comune, che'l P. intese a l'antica usanza di porre collana alle cerue, come ne cerni di Alessandro magno desso habbiamo, e di scriuer in quella il nome del Signore di ruerenza, e di ubidienza degno, quali fur. ni Cesari, acciuche ella per suo rispetto andasse liberamente per tutto, come quella di Sertorio andando: E sono alcune, che dicono i Cesari essersi a scriuer in quelle parole Latine, *Noli me tangere quia Caesaria sum*: laquali sono nate il proverbio, onde credere a co'fforo il P. par che alluda a questo proverbio, che s'egli è uero, per Cesare in M. L. intendremo Iddio; che già Virgilio disse *Dimsum imperium cum Ioue Caesar habet*; & Ouidio di seruire il diuino consiglio per l'humano, e'l Poeta nel Sonetto, Gloriosa ci donna, per Gione intese Boni faccio Papa, cioè che Iddio creòdo M. L. la diede tanta uirtù, che d'ogni uizio era libera, e si oia e libe ramente per tutto potea andar senza infamia ueruna, e, come dice il Proverbio, La fronte scuerta o diuina nò essendo in lei macchia alcuna di dishonor: perche potesse contrastare a tutti i mortali pia-

ceri, l'addio l'hauera ornata d'un monile di diamante pietra durissima e salissima a tutti colpi, che toccato gemer e contra i lasciui desiri, si come Plinio ne insegna, conciosia che M. L. per la sua sanissima castità era calda e forte a gravi colpi d'amore, e ripugnava a li humani diletti de la frate carne, E per fermar per che alla la a la cathena di diamanti di topaccio che l'uiò fra le donne, hoggi non v'ha, com'egli disse nel Triumfo di castità. V'immamente il P. pone in fine de l'amorosa caccia ch'è stato il mezzo di la certa speranza, e esso cade ne l'acqua, che se M. L. era nuda, si può intendere, che nel mezzo del suo amoroso flato dopo il fuoco principio ella si sparne dinanzi celandosi a lui, come più volte ell'è ne lamenta: come il P. cade nel piano soffrindo, e piangendo il fuggiuo raggio. ma l'era morta, come par che più quadri, il P. int'è le, che nel mezzo di sua età, ouero de l'età di lei alla mori. morì M. L. d'anni circa 34. nel fiore de la vita, in quella gioventù, oue la ragione ha luogo, iquali anni sono del Sole: Et il Poeta era d'anni 44. che può esser ancora il mezzo de la vita humana: perche elli morì e speria Madonna Laura rimase piangendo. Quella opinione è molto lontana da la Maestà del P. e da l'honestade, ne qua tra appieno colle parole, che il Poeta trouò la sola Madonna Laura un giorno la seguisse per giura di lei, e nel seguire, perche ella il seguì ripugnando al suo disio, ella cadesse in un fossato d'acqua, e ella gli sparisse dinanzi. Dice adunque il P. così, V'na candida e bianca CERUA Madonna Laura imendento purissima e honestissima. Con due corna d'ORO, si come espresso habbiamo. Mi apparne sopra l'herba nerda fra due RIVERI, de le quali affai mi rimembra hauer detto ne la vita del Poeta l'quando il SOLE quando il Sole nasce il mattino, A la stagione ACERBA de l'anno quando nulla cosa è matura, on'è detta acerba da li affetti suoi non ancora maturi: Alhora i frummenti sono in herba: ne li alberri sono frondi, e fiori, e qualche frutto acerbo. Poi il Poeta si giunge a quello, che li sospinse a seguirlo, e a lassare per lei ogni esercizio e lavoro, non curando de l'affanno, che per seguirlo soffriva, per la speranza di giungerla, la oye dice, Era sua mista sì dolce, sì dolcemente, che sia il nome per l'auerbio, ouero sia nome Dolce SVEVERA, si che la dolcezza mitigava l'auerbio e taluente, che quella superbia era gratiosa per la dolcezza, che se ne sentia mirando, ch'io lasciui ogni LAVO, ogni esercizio, e opra per seguir lei, come L'AVARO, che si cerca l'thesoro DISACERBA, e adaltesce L'AFFANNO, che ne pate con diletto, sperando farsi ricco. Bella conparazione, oue ragionevolmente il disio de l'amante famiglia al desiderio de l'auro, che l'uno e l'altro è sommamente bramato, e di fame insaziabile, e col diletto, che quella amando, questo cercando thesoro sentano, non curano l'affanno, che di tanta loro fatica ricenono, Lavoro uien dal Latino, che significa fatica e stauo, si come i Latini le prouini d'Herculo chiaman labores Herculis, che furon di gran fatica, e i medesimi chiaman terra di Lavoro, campos Laborum, e laborior, perche è di sposta a bel la uoz; benchè Terra di Lavoro s'è strappo poi stesa, e allargata, e si come per l'antica compagna. Disacerba, ch'io alleggia, e toglie l'acerbo, e il contrario fa chi in acerba, e seno composti con la preposio ne, quello con in, quello con di primitiuo, e col nome. Poi segue parlando de la collana, e di quanto ui era seruito. Quella CERUA che significa Madonna Laura, hauea al bel collo d'intorno serito di diamanti e di topazj queste parole, nessun mi tocchi: libera farmi al mio Cesare PARVA, uoluntamente conchiude quello fine e hebbe l'amorosa caccia dicendo, Et era il dì già uoluto a mezzo GIORNO, e in sendi come sopra s'è detto: olinchi moi eran stanchi di mirar non fari; dicendo altroue, Flanco già di mirar, non sia ancora; E Giomen dei E lassata uiri, nondum satis recessis, parlando di Me'alma, Quando io caddi ne L'ACQUA del pizano, e ella SPARVE e prima leggì, Quando ella sparne, poi io caddi nel'acqua quanto a se che sia lo histero proteranyma quanto a la caccia suole il cacciatore seguendo la fiera cadere in qualche fossato; e in questa la seguì la fiera sparire, ma il Poeta cadde nel pizano per lo sparire di Madonna Laura, ne senza ragione sparire si chiamò al morire, perche lo sparire è torse di mista altrui senza che perisca; e il morir nostro, se l'anima è immortale, e corse huomo da li occhi mortali, non ch'elli ne pera: perche l'anima è il uero huomo, con altre uolte habbiamo detto, il corpo è quello istromento, on'egli si porta.

Si com'è eterna uita è ueder dio,
Ne più si brama, ne bramar più lice;
Così me Donna il uoi ueder felice



O STRANDOSI un giorno
M. L. al P. si gratiosa e benigna
ch'elli miratola ne sentia inef-
abile dolcezza, fece questo So-
Dd 3 nel

va e uinta e spenta la speranza col disio, quando il disio s'ine, s'ostiene, onde dicen nel cielo non esser speranza, perche u'è l'obbietto disiato presente, si come ne lo inferno non è speranza, perche non si spera uscir d'affanno, ne racquistare il perduto bene. Hor dice ne uoi STESSA con Emphasi, se non è trappellato, cioè s'interchio lo stesso, come hor bella, uidd'io giamai, se l'occhio ridice il uero al CUORE, ne se ne inganna, che tal uolta per troppo disio s'inganna la uisua potentia. O dolce BEATRICE del mio pensiero hora che u' ueggio si bella, a sì gratiosa, laquale dolce beatrice, laquale dolcetta, che fa beato il mio pensiero, uince ogni alia e grande speranza, e uince ogni alio disio, ouero ilquale pensiero beato, che è la mente sua, laquale sentendo tanta dolcetta era beata, uince ogni alia speranza, e ogni disio, perche il pensiero del Pál quale era di bearsi mirando M. Laura satto beato per hauerla uisua, io si bella, uincea ogni speranza, e ogni disio, che non potea piu sperare, ne disiare. Ne senza dottrina dice il Poeta se l'occhio ridice il uero al cuore, che'l cuore come principe di sentimenti siede in mezzo, e i sentimenti come seruigiali ministri prima riceuon le similitudini de li obbietti; poi le rappresentano al cuore, poi di sente e discernere perche la sensitua potentia è nel cuore gli occhi, e gli altri corpi o i sentimenti sono istromenti, iquali ella usa in sentire le cose sensibili: poi questo similitudini receute nel cuore porge la sensitua potentia a la uisua Diastetica, o per dirlo a la Petrarchesca uisua, al pensiero, così il Poeta usa il uerbo ridice acconciamente, Anchora che sia metaphoricamente e similmente quando poi chiama Laura dolce del suo pensiero beatrice, alquale si rappresenta dal senso la dolcetta beatrice di lui. Segue poi e se non fosse si uato e presto il suo giro S'io di quella beatrice dolcetta, ouero del beato pensiero per la mobilità de le donne, il cui amore e grazia dura picciolo tempo, per la cui mutatione si muta il diletto, e'l diletteuole pensiero o forse questo luogo intenderse deo, come quello de la Canzone. Perche la uita è breue, E se questo mio ben durasse alquanto, Nello stato agguagliarsi al mio potrebbe, piu non dimanderrebbe e' haurrebbe come uole inferire quello, di che u' si può piu bramare solo q' to li m'acana, che i' duraua, ma uato si gi' CHE è alcun uine, haue do dimostrato, che la sua felice uita era il uerbo Madonna Laura in quella maniera, ne laquale ueduto quel di l'hauea, e che piu non haurebbe chiesto, se uatto non fuggisse, oue non chiede che lungo tempo d'arasse, ma che non fuggisse almeno si uatto, perche altri il potrebbe non credere, come se a sa cusa obbietti risponde, dice non esser me' angia, i' egli uincuti si felicemente de l'alma uita di M. L. che già è fama alcuni minor solo d'odore, alcuni acquetare il gusto e'l tatto d'acqua, alcuni il tatto di fuoco appagare, cose prime d'ogni dolcetta, onde Plinio nel sommo de la naturale historia scrive per authoritá di Megasthene ne li ebrei fini de l'India da la parte orientale presso al fonte del gran fiume Gange habitar gente chiamati Aftomi, senza bocca, per tutto il corpo hirsiua, e di languigne de le fronti uertua; laquale di stato, e d'odore, che col naso irache si uine essi non hanno cibo, ne cosa da bere alcuna; solamente si passion d'odore di radici, o di fiori, o di balsamici pomi, che di lungi portano, perche non manchi loro da odorare: onde facilmente per poco grasso odore si spingano. Herodoto ne la sua gloriosa Cliside parlando da Messageti popoli scitlici in Arafte fiume hora maggiore, hora minore del fíro esser isole grandi come Lebo, e iui trouarsi huomini che mangiano radici, e coglion o la fíro i frutti e li serbano al uerno per loro cibo con alcuni albergi di tali frutti, iquali poi essi in un luogo ragunati nel fuoco pongono, e de l'odor di quelli si paccono si che se ne morbiacano non meno, che Greci del uino, scrive Olimpiodoro che Aristotele dice hauer ueduto huomo, che solamente de l'aere si nutria e del sole. Sono altre mostrosi genti, de lequali, come Plinio anchora scrive, i Medici ni in Africa lungi dal Oceano. xx. giornate uiuon di latte de li animali chiamati Cinocephali: E ne paccono armeni occidendo iusti i mascoli, se non se alquanti, che per aumentare la prole si serbano. E da quella parte del Nilo, laquale soua le maggiori Sirri, l'Oceano meridiano si fínde, sono popoli, che solamente usano l'acqua, che piue con quella il gusto acquetando, benché il Poeta dica alcuni acquetarne il gusto cosa già chiara: perche beuendo la sete si spigne. Ma si come maggior parte de li huomini punti da la sete acquetano il gusto co l'acqua, Così dal troppo caldo spronati n'appagano il tatto. Col fuoco non huomo che acqueti il gusto: bêche i' appaga il tatto per la fuoco, quando il freddo ci assale. Tra li animali quelli che i Greci chiamano xupissa uiuon, di fuoco, qual dice Plinio esser lo Piranfa, che nasce ne l'ardenti formati, e del fuoco si nutre si, che dal fuoco uscendo muore, come la Salamandra ne i freddi tempi si cria, e nei feroci si spigne, come se d'humor gelato, uinasse; a liquali animali potea il P. all'istesso ne l'acqua anchora uiuano gli animali de l'acqua, ma il Poeta parla del gusto,

come de l'acqua, l'acqueti e che'l tatto s'appaghi del fuoco, il che auuene spesso nei tempi massimamente nei luoghi freddi; E potresti referire il gusto solo, ouero col tatto insieme a l'acqua: il tatto solo al fuoco. Hor leggete, che'l tello è chiaro, che l'alcun niue d'odore, e tal fama fede acquista, che l'infatuie di Megasthenes, di Plinio, e d'alcuni altri Greci Latini il dicono, *Alcuni acquietan il gusto*, e l'istato solo il gusto d'acqua, e di fuoco il tatto, cose p' appositione d'ogni dolcezza priue l'acqua e'l fuoco; che li elementi ne fanno odore hanno, perche non uinero e non m'acquetero de la nostra alma uita: onde agenzilmente credere potete, ch'io uita diua di uostri a alma uita dolce e beata, se de li elementi fuor di dolcezza s'acqueta il senso, e d'odore si uine, & è l'argomento dal minore al maggiore; E per dire de la grammatica, lo' infinitiuo ap' noi diuenta nome, come ap' i Greci, & i Latini, ma liamo piu conformi a i Greci, che come quelli giungono l'articolo, così noi, onde il Poeta disse il uedere uoi, lo' infinitiuo co l'articolo, e similmente il suo suggerir si uita, oue lo' infinitiuo giunto col possessiuo pronome è come nome costruito, ma col uerbo de la s'infinita, e coll'impersonal lo' infinitiuo puo esser senz' articolo, onde il Poeta; Si come eterna uita è ueder Dio, e Piacermi cangiar pelo e costume; e con alcuni uerbi personal, ch'ap' i Latini ancora, & i Greci riceuano lo' infinitiuo; Ma quando assione significa lo' infinitiuo, gli bisogna l'articolo, peche diuenga nome, ben si dice il ueder uoi mi sa felice: Ma non si dice, ueder uoi mi sa felice: *DRAMARE* è molto diuere, & è proprio de famelici; che uiene, com'io credo, dal Greco *βραα* che significa il pasto. *LICERE* in uerso; il proprio de la lingua lece mutato lo' latino in e chiuso, *RIDIRE* è quello, che'l uulgo dice referire *BEATRICE* è nome uerbale significante cosa, che fa beato. *RATTO* è nome per l'auerbio, e significa presto. *DOLZORE* significa dolcezza, & è nome di stranera lingua; che i Toscani, uo gliatri usan il zeta, pongono spesso uolte il *Grazzo*, raggio & oue gli il zeta, così chiamano la prima lettera de la particella appo i nostri il c, dolce, dolce, non già che i nostri non usino queste lettere, perche diciamo mezo, pero, Rezo, e simili.

*Stiamo Amore a ueder la gloria nostra
Cose sopra natura altiere & nuoue:
Vedi ben quanta in lei dolcezza pioue,
Vedi lume che'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant' arte dora e imperla e'n ostra
L'habito eletto, e mai non n'islo altroue;
Che dolcemente i piedi e gliocchi moue
Per questa de' bei colli ombrosa chiostra:
L'herbetta uerde e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antica e negra
Pregan pur, ch' il bel pie li preme, o tocchi.
E'l ciel di uaghe e lucide sauille
S'accende intorno, e'n n'isla si rallegra
D'esser fatto seren da si begliocchi.*

che'l Sonetto presenfa continuato coll' antecedente ch' una medesima cagione rispingesse il Poeta a fare l'uno e l'altro. Ma qualunque si fosse la cagione, quello qui si contiene, che detto habbiamo, oue il Poeta usa la prosopoeia coll' euidentia fingendo la persona di amore, & a lui mostrando la bella, e nuoua leggiadria di Madonna Laura. Nel quale ornamento si giunge la repetitione, repetendo un medesimo uerbo spesso *PEDI*, E perche il Poeta chiama lei sua gloria, e d'amore, medesimo è Platonici, iquali dicono, che la persona amata de' sia lo' ngegno de l' amante tanto, quanto ella è bebbene degna, e che l' amante pone i tutti i suoi studi in seguire la digna de la cosa amata si, ch'elli ne uiene glorioso & altra anchora bene amando agenzilmente si uede inalzare a la mortale gloria del cielo, oue Madonna Laura era bellissima, e di somma dignitate, conuenne al Poeta affagarfi con

IN questo Sonetto il Poeta parla ad amore dicendoli, che seco flia a mirare la gloria loro Madonna Laura, e mostra uolte il suo lume celeste, che'n lei si mostraua e la somma dolcezza, che'n lei piouena; e con quale habito fusse, come dolcemente si mouesse per l' ombrosa chiostra, e quanto l'herbetta e i fiori se ne rallegrassero, e'l cielo ne diuenisse sereno, onde sommamente la commendare: per che a fare il Sonetto il rispingesia questa cagione, che neggendo un giorno andare Madonna Laura leggiadra, e grata per una uerde & ombrosa chiostra appresso alla Sorgia, per la merauigliosa diletto, che ne sentia, parlaua ad amore, che non l' lasciava un passo, mostrando cio che'n lei era, ch' a lui fosse molto a grado. E potrebbe esser forse, che l' Sonetto presenfa continuato coll' antecedente ch' una medesima cagione rispingesse il Poeta a fare l'uno e l'altro. Ma qualunque si fosse la cagione, quello qui si contiene, che detto habbiamo, oue il Poeta usa la prosopoeia coll' euidentia fingendo la persona di amore, & a lui mostrando la bella, e nuoua leggiadria di Madonna Laura. Nel quale ornamento si giunge la repetitione, repetendo un medesimo uerbo spesso *PEDI*, E perche il Poeta chiama lei sua gloria, e d'amore, medesimo è Platonici, iquali dicono, che la persona amata de' sia lo' ngegno de l' amante tanto, quanto ella è bebbene degna, e che l' amante pone i tutti i suoi studi in seguire la digna de la cosa amata si, ch'elli ne uiene glorioso & altra anchora bene amando agenzilmente si uede inalzare a la mortale gloria del cielo, oue Madonna Laura era bellissima, e di somma dignitate, conuenne al Poeta affagarfi con

opre tali, che degne fossero di tanto amore. ond'elli m'acquistò gloria sempiterna, che tutte le faische del P. s'arbitrò spente, se questo diuino poema d'amore non hauesse lasciato per questa l'altre opre serbadosi? Et l'ha detto qualche volta in rima, principalmnte nel la Carv. Quel amico mio dolce empio figurare Kato ciar dinanzi à la veina, lui dice di quanto eccellente fama principio li fustè M.L. da lui amato, ma come ella sia gloria d'amore, indà il potrete intendere, ch'èl vero principio e fine d'amore è la bellezza, p laquale egli mostra tutte le sue forze, e quanto quella è magiore, tanto più valoroso el b appare: p loquale valore à lui gloria sempiterna si rice. hora essendo M.L. sprechio de la diuina bellezza, p lei amore mostraua il sommo suo valore, onde poi eterna gloria conseguì. Indi quando parla del lume, ch'èl cielo in terra mostra intenderete, che ell'era vna qua giù p farne fide de la celeste bellezza: com'egli ha detto altroue, si che chiaramente il cielo mostraua in terra il suo lume p lei: E venimmo la bellezza nò è altro, che lume del diuino volto, come i Platonici ne insegnano, sparsi p tutto il mudo, laquale appare ne li animi, quando sono di virtute e di diuina ornati, e ne le figure, quando sono con giustitia misura, e proporzione diuina lineate, e ne i colori, che sono à grado à li occhi poi del habito parlar douemo, il quale, come M. Tulio la rhetorica dice, p tacere illo, ch' Aristotele ne parla, è vna certa ptezione in qual che cosa ferma e perfetta de l'animo, o del corpo, quale è la scientia di Virtute, o di qualunque arte e disciplina ne l'animo, & alcuna forza, o leggiadria non da natura data, ma cō flitudo & industria nel corpo acquistata, che com'è Filosofi dicono, habito si fa p molte operazioni, lequale antecedendo à l'habito non sono, gtece dicefi hauer l'habito de la poetica colui, che la fa bene, e uandio che non l'esercizio, poi quando copone i versi si dice hauer l'arto, che l'habito passo in osservatio, & in lavoro hor come che M.L. hauisse un certo habito di virtute, nondimeno mi pare il Po. introda del habito corporale, ilquale, bhe naturalmente bello fosse, pur cō honesti studi acquistato ello l'hauere. Chiamasi l'habito ancora del corpo il vestimento non propriamente; delquale alcuni qui inidono p lo indorare, imperlare, & inostrare: ma forse nò bene che tale habito nò moue i piedi, come par che dica il P. m'è l'habito, che è quello rigore, quella telegiadria, quella gratia, quella disposizione del corpo a concienza, disposita à miserie: onde ell' dice così mirando la sua Donna mouersi dolcemente per l'ombrosa valle, possiamo a amore à vedere la GLORIA nostra Mad. Lau. per Metonymia, COS'è per appropinquare p natura al diuino e MYOVI: perché ella quel di mostro in lei cose diuine, e mai non uolte, onde egli altroue, Occhi sopra'l mortal corso ferri / Vedi ben quanta in lei pigne dolcezza il cielo, che veramente tante la uide dolce, che celeste gli pare la dolcezza, che ne sentia. Vede LVII, e belid con repetitione, e CUI' il cielo mostraua in terra per farne fide De la diuina bellezza. Vede quanta ART è non bastando, che la natura o'l cielo in lei mostrasse le sue bellezze, nolte pur dirne, che com' honesti studi l'haua acquistato un habito eletto, dicendo; Vede quanta arte indora e imperla e MOSTRA, cioè orna d'oro, e di perle, e d'offro l'habito eletto, e mai non nullo altroue, e significa la bella e gratiosa disposizione del corpo. E possiamo intender se M. L. n'era si ricca, che mesaficantasse il P. dica indorare, e imperlare, e n'offrare in tece di adornare, per cio che li ornamenti sogliono esser d'oro, di perle, e di porpora, all'quelli si fa li ornamenti usati da le donne. ma pche egli si uolte adornare di perle, d'oro, potremmo intender, che questo di hauesse tali ornamenti indosso, quali ornauano quel habito eletto, e la disposizione leggiadra cō arte honesta acquistata, poi segue, CUI, ilquale habito ouero laquale Madon. Laura ouero perche, in confermare la detta leggiadria, DOI. c'è niente i piedi, e li occhi inuane per questa chiostra, e chiusa ombrosa di bei colli presso la Sorgia; cō tanta gratia, ma uenà i pessi girauati o di luce, indorare, e solo lo in, Dorare uale quanto inuolare. Interponenissito D in enupare la particella; com' in Reimetregrare latino. Lo stesso si foglie da la propoitione IN, onde rimane Nola, com'è nel uerbo inascondo, solo lo i resta Nascondo. Ma darare perde lo I, e lo N, che fece sonar non puo. Indorare, imperlare, & inostre, sono verbi composti de la propoitione, IN, e l'immo uer, parla, & Offro, che significa la porpora, perche da le offte e pessi di dura scoria si piglia un sugo chiamato Offro, onde si tingano le lane per fare i porpori uellimenti. In quelle par acclie Imperla, l'ostre à la congiunzione E, de laquale altroue dicemmo assai, quando l'istiamo in uoce di si, onde E imperla, mostra è in uoce di, & Offro, & inostre, Chiostra significa quello in Tholonia, che è reame chiusa, et è un luogo tra colli chiusi, quasi un chiostra, ouero ualle. Indi il P. in poi leuare Mad. Lau. usa la metaforica propoioia, dando il prego à quello, che pregar non fa. per p cio che à l'herbete, & à i fiori, che nò hanno seruo da quello, di de li huomini, onde mostrar di qua-

la virtute eran i piedi di lei, dicendo L'herbasta verde, & i fiori di MILA, e diuersi colori, il finuo per lo nfinio, Sparfi futo quella ELCEA, futo quella elce arbore antiqua e negra pregon PVA, ancora, o folo, che l'bel pie li preme, a calchi, o tocchi almeno fenoa li premesse, com'efu vorrebbono. ond' appare con quanto affetto il terreno riceua le fante veftigia di lei; e'l ciel auero l'aria s'accende intorno di vaghe & amorofo e lucide fauilla de dolci lumi; E'n vifta fi RALLORA d'effe futo fero da fi belli occhi: Si vini raggi vifciana da li occhi di lei, e'hane an raffrenato il cielo; e'l cielo fi vallegnaua d'effe futo fero da loro; come fe foifero piu belli, e piu fani che raggi del Sole: E qui il P. come Platonico fa che gli occhi mandino fuori i raggi onde perche il Po. hanea detto, che dolcemente e moue i piedi de li occhi, volle moftrarne di quanta eccellenza foifero i piedi de quali fimilmente parlo quando diffe, Da le tenere pianu fue par. che efca virtù, che fuori intorno apra e rinnoue; di quida virtut li occhi: de quali largamete ne le tre forelle fe ragiono. Il Cielo qui fi pone p l'aria, come Virg. Celumque profundum, l'Elce di che parla il P.deneua effere in quella chioftro fa nò come Poeta poneffe l'elce per qualunque albero. So ben io che ne le Ecloghe latine fa mentione da l'Elce al modo pafforale.

Pafco la mente d'unfi nobil cibo:
Ch'ambrosia e nettar nò inuidio à Gioue;
Che fol mirando oblio ne l'alma piono
D'ogni altro dolce, e Lethe al fondo bibo.
Talhor; ch'odo dir cose, e'n cor defcribo,
Perche da fofpirar fempere ritroue;
Ratto per man d'amor, ne fo ben doue,
Doppia dolcezza in un volto del bo;
Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole fi leggiadre e care;
Che penfar nol poria, chi non l'ha udita.
Alhor infieme in men d'un palmo appare
V'infibilmente, quanto in quefta vita
Arte, ingegno, e natura, e'l ciel puofare.



VANTA dolcezza il P. feniffio
M.L. come che ne i due precedi
ti Sonetti moftra o fia, non fe
ne comenta, ma qui ancora leg
giadramente e astantemente, com'elli fuole, dir
lo volle. ou'elli dice pascersi la mente fua fi
dolcemente mirando M.L. che non inuidiaua
à Gioue la diuina Ambrosia, ne il celefte
nettare, & obliua ogni altro dolce, & ogni
altro bruo, laquale dolcezza fi raddoppia
ua, fe mirando lei parlarla vdiu haneffe: per
che l'angelica voce di lei fumaui dolcemente
che pifar nò fe poi rebbo; fe nò fe uidiro; p dirlo
briue quello gli fi moftraua vifibilmente fono
picciola quantità, che pofta infieme in quefta
vita mortale arte, ingegno, e natura & il cie
lo fare. Qui faper fi dee, che appoi porti l'Am
brosia è il mangiare de li dei, e'l nettare il be
re: & è dotia ambrosia, perche fa immortale altrui, ouero che non fi da a mortalez; fi come il Nettare,
dice Spida, quafi vixta, che chine bruo fi mautiene giouane, ouero che lo poffiffione di lui non fi
conceffe à molti, o pur, che chi ne beue non muore Sed totu m' n' t'el'ne, cioè dal non far morire. an
de Hesiodo dice che li Dei non ferbando il giuramento fatto per l'acque Stygie, non potano quitare
de l'ambrosia, e del nettare, ma quei e foli nel lutto fi giacenano da graue morbo. affitti per vno an
no: poi del morbo liberati non monifi viciuano loro venire in configlio, e nel conuiuio co gli altri Dei; e
quefto era priuilegi de la deità: poi quefto tempo paffando tornauano à lo ftato primiero. Anafionari
d'oro chiama il breu e'l vino di Gioue nettare, har il mangiare. Homero nel 4 libro decimo quarto
della Iliada chiama Ambrosia quello diuino liquore, onde Giuonone li lauo il celefte corpo tutta ri
noua: Dan tafi; e nel 7 libro decimonono de la medefima opra dice cal nettare vermiglio, e co l'ambro
fia infonendo il nalo di Pas roclo gia morto Theide hauerli conseruato il corpo, che da le mofte, co
me Achille temea, vnto non foife. Ma perche i poeti futo i poetici velami nafcondano il vero, deb
biamo confiderare quefto, ch'è filofofi ne dicono: de quali i Platonici, e fpetta'men e Macrobio, dicono
lo'nferno effere dal cielo in giù difcefo; e dal cielo in terra fendendo venire ne lo'nferno, e quello fi nu
me l'elce, e quella morte che poeti pongono ne lo'nferno, perche ritrouare. perche venue qua; e oblia
mo quanto nel cielo intendiamo, e prime de la celefte vita qui muorono ne la prigione corporea. Nò
la parte celefte fi viu con eterna vita, laquale per l'ambrosia e per lo nettare difegnano i fctri poeti,
onde vogliono effere vna commune materia laquale imprefa e fegnata da le diuine idee formò tutto il
mundo; cio che fi vede e moue la parte di lei fuperiore liquida e pura, de laquale fon fatte e rinoua
le diuine

le diuine cose, chiamarono Ambrosia, e nettare; la parte inferiore torbida e confusa dissero esser il fiume di Lethe, del quale beuono le anime scendendo ne i corpi: & indi finsero ne le fielle esser la coppa di Bacco tra Cancro e Leone: che l'anime per la porta di Cancro dicono uscire per venir qua giù, come per Capricorno entrano tornando al cielo. onde uscita per Cancro l'anima tornando la corporea materia torbida, e confusa, e piena d'oblio ne beue; e ne diuiene ebria, come beuuto hauesse ne la coppa di Bacco, si che pone in oblio il cielo. onde Platone vuole che l'nostro imparare sia rimembrare. ma il Minurno dice, ch'ippo Platone l'ambrosia, e l'nettare è quel di uino, quel buono, quel bello, quel saue, e qual vero ch'è nel supremo circolo sopra il cielo, non habia il sommo bene, la somma bonà, et il sommo sopra ogni altro vero, cioè l'idio, il quale contemplando li Dei se ne passano, e come peripatetico dice essi, che l'ambrosia e l'nettare d'intendere perfettamente l'idio: la quale notizia del diuino è principalmente di Dio istesso, che se medesimo intende; poi de li spiriti angelichi; ultimamente de' nostri intelligenti, quali diuengono l'idii, quando entrano in questo nettare, cioè quando intendono perfettamente l'idio: il fiume e Lethe non è altro che l'oblio, il quale puo ne l'anima sciolta al dal corpo: che secondo Aristotele, e Platone ancora, come Themistio ne insegna, li affetti de l'anima, e'l pensiero, e'l discorso, e la rimembranza nascono da quell'anima mortale, ouero da quello intelletto passivo, per cui l'anima intellettuale si giunge nel corpo, questo intelletto mortale morendo col corpo l'anima nostra perde la sua compagnia, per la cui legione amara, odiana, disiana, pensaua, e si ricordaua. onde i Poeti finsero che brusc in Lethe si sciolta dal corpo, che doppo la morte del corpo, e de l'anima mortale sua còpagna, non si ricorda: benchè come piace a' nostri Theologi intende. E vn'altra opinione Platonica, da la quale Virg. parla de l'Eneida, che l'anime si sciolte da nali corporei doppo molti e molti anni secondo loro qualità d'ogni machia nette e ben purgate, quando vanno per tornare al cielo à goder de la eternità e beata vita, prima sono da Mercurio al fiume Letheo menate, che ponendo in oblio le cose di qua giù possono inui se finalmente gioire e questa sentenza par che segua il Poe. che godendo da la marauigliosa dolcezza, che Madonna Laura mirando sentia, hauea posto in oblio ogni altro bene ond'elli dice così, passo la mente d'un sì nobil cibo, che non inuidio à Gioue l'ambrosia, e l'nettare celeste cibo, à dimostrar che il dolce, che sentiuo, era marauiglioso ne senza ragione dice la mente pascersene, perche non puo dilettare dolcezza neruosa se'l pensiero non ne gode il quale di tanto potere, che non essendo presente l'obietto amato, pur che vi pensi, ne sente l'anima qualche piacere; che se l'occhio, o altro sentimento sentisse il dispetto o gerto, e'l pensiero non vi fusse inueno, niente l'anima ne sentirebbe; il che auuino per cioche sentimento sono termini del pensiero, non pertiene à loro il diletto, ma è de la mente, che discerne e considera le similitudini de le cose sensibili: qui intenderemo non la mente inel lettuina libera d'ogni affetto, ma la sensitiua di lei compagna. Poi mostra come pascio la mente sua mirando, & uolando li occhi per istrumento e per dimostrar la similitudine, ch'era tra questa sua vita beata e la celeste, dice che come per quella beuiamo in Lethe ponendo in oblio il mondo inferiore, così per lo suo dolcissimo cibo obtienauo ogni altro, quasi nel fiume l'etico beuusse. Hor dice Cui perche sul mirando senza li altri piaceri, che li altri sensi m'apportano pone ne l'anima oblio d'ogni altro dolce, & usa uerbo metaforico conuenuele al liquore, alludendo à Lethe, E I A T H E al fondo, non ne la superficie, ma fino al fondo B I D O, beuo in significare, che molto oblio beuea. onde è nemto in pronerbio di Vedermi quanto ueder se ne puo; & è toltà la metafora da quelli, che beuono; ch'altora beuo no molto beuendo fin'al fondo. Poi per auuenare questa sua dolcezza parla del piacere, che sentia uedendo l'angel: ca uoce di M. L. come se'l suo dolce fosse maggiore del uerniglio nettare, e de la ammirata ambrosia, dicendo T A L H O R ch'odo, alcuna uolta ch'io odo M. L. dir cose, e'n cuor describo, e depingo le medesime cose, P E R C H E accioche sempre ritroua da S O S P I R A R E, cose per le quali ispiri, R A T T O, preso tosto per man d'Amore, ne so ben doue, che non sapea ou' amor ratto l'hauesse, delibò e prono in un uolto doppia dolcezza, che sentia due dolcezze una per li occhi, l'altra per li orecchi, & in un medesimo uolto di M. L. il quale miraua, & uolua parlare; ouero R A T T O, preffo per man d'Amore, come piacer uia e ministro di tanto dolce, delibò e prono in un uolto doppia dolcezza, ne sa ben doue la prouasse, ch'essendo ella noua e mirabile, auuio e stupefatto come da cosa diuina, non sapea oue e quando la delibasse, dicendo altroue Credendo esser in ciel, non la dou'era: & essendo quel dolce incorporeo non sapea discernere oue l'sentisse, o per istrumento corporeo ricouer si potesse. Ne altri ch' amore esserli ministro di ciò potea, perche amore, come i Filosofi dicono ci mena al

piacere.

piacere, si come la bellezza ne prona ad amare. Indi il Poe. ne insegna come il parlare di lei fosse di sì
 a dolcezza cagione, dicono che quella uoce gradita, & esaltata, & hauea in grado & in pregia in
 fin al cielo, suonasi in leggiadre e care parole quando ella parla, che chi non l'ha udita, nol potrebbe
 pensare quanta sia leggiadria ne le dolci parole di lei: E dristamente, che quouunque le cose vider
 non si sentono, pensare a talor si possono, ancor che non bene, che'l pensier non può operar, si non v'fondo
 i suoi istromenti del sentire, non essendo cosa ne la mente nostra, come dice Aristotele, che prima non
 sia ricenuta per li sensi, nondimeno le cose uisue e marauigliose non si pensano; ne pensar si potrebbe
 no, non essendo prima ne sentimenti. Vltimamente in amplificare sommamente il suo diletto, dice al-
 thor insieme in men d'un palmo, e'n breuissima misura appare VISTIBILMENTE, per maggior fe-
 de quanto può fare in que' sta uita mortale Arte, ingegno, natura, e' il cielo. Che più dir si potea e' con
 quanto ornamento? che summa marauiglia? vederli apertamente quanto si può qua' più fare per ogni
 potentia in breuissima quantità? che in sp' mio grande non sarebbe stato miracolo. Il Poeta a' dunque
 in quel momento mirando & uolendo lei senti tanta dolcezza, e uide quanto può fare ARTE, per la
 leggiadria di M. L. che con honesto studio v'sua, qu' uole lo' G E G N O, perche le parole sono lume de
 lo' ingegno, ond'elli appare, quanto NATURA, per la marauigliosa disposizione de la natura datale e
 lo bellissimo corpo. E quanto il C I E L O per la diuina beltade in lei splendente, per la singulare vir-
 tute, in men d'un Palmo, perche merauigliar ne fogliamo uergendo in picciola quantità quello, che
 pare non possa essere sena in grande. Plinio come esempi marauigliosi narra l'Iliade d'Homero ope-
 ra grande essere stata scritta in vna membrana per authorità di Tullio; e da Myrmecide esser fatta
 una quadriga, cioè vn carro di quattro cavalli, di auorio, si picciola, ch'una mosca l'hauebbe conuer-
 sa le ali; & vna nauo, che picciola Ape nascosa lo haurebbe. L'Arte, dice Cleante, è certa potentia di fa-
 re la via, e l'ordine in fare le cose, che oprarsi debbono contro, com'è la commune opinione, l'arte si fa de
 precetti dicendosi, & esercitati ad vtilità de la nostra uita. Lo' ingegno è quella potentia naturale, &
 in noi minima, per la qual siamo disposti à le operationi pellegrine, & à la sottile notizia de le altre co-
 se. Natura è il uero principio del mouimento, e de la quiete, quanto bisogna à corpi. Il cielo si pone per
 esso iddio di tutto prima cagione; ouero per quel corpo, per lo cui lume e monimento il mondo inferiore
 si gouerna, e vegge. E per venire à uocaboli il Poe. dice Bubo, e descrivo l'auine voci, da la rima co' frotte-
 so; perche la lingua dice, bene, e descrino. Lethe non significa altra, che oblio: perche a' n' n, ond'è il no-
 me di Lethe fiume significa Obluione. Ne' Etar scriui Nectar, perche diuerso mnte non possono. Flard
 insieme nel nostro Idioma etiendo in diuersi syllabi; ne la uita con altra conuinone in diuersi syl-
 be: ma l'antecedente si cangia ne la seguente, onde di pectus petto, di lectum letto, di nectar nectare si
 fe nel nostro parlare, di Mopsus Mossò, di ipse esso. Perche da sospirare, lo' infinitiuo co la preposizione
 Da, puo quello, che appoi i Latini il nome gerondiuo, ouero participale in dum, dicendum da dire, faci-
 dum da fare, quando significa a passione, come dicendo. dammi da fare, dammi da dire, da faciemdum,
 da dicendum; ma quando significa azione, uale quanto il nome participale in ui, ho da fare, il che si
 dice altresi ho à fare, sum facturus, ho da dirti, sum ubi dicturus e si risolue nel soggiuntiuo, e' relati-
 uo; perche truoua da sospirare, perche truoua cosa, p la quale sospiri. Deibo è latino, e significa gustare,
 e prouare, e toccare lieuentemente. Virgilio, oscula libans nasae, cioè la bocca de la sua figlia, G R A-
 D I T A, esaltata, perche gradire significa esaltare, & haue a grado, e'n pregio: quella che gratia uia
 tempo i pensier miei & hor li ha a schino? Haue a schiso, e gradire son particelle di conuerti signifi-
 catio. Resto puo esser participio, com'è stato essotto, ouero auuerbio.

Lanra gentil, che rasserena i poggi
 Deslando i fior per questo ombroso bosco,
 Al soane suo spïto renosco;
 Per cui cōuî, che'n pena e'n fama poggi.
 Per ritrouar, on' el cor lasso appoggi,
 Fuggo dal mio natio dolc' aere T hosco:

TORNANDO il Poe. di Thosca-
 na extra l'alpi risposmo da lo
 ardite disio di uedere il suo So-
 le, che giunto in un boschetto
 vn' anta soane li ferma il viso, come se fosse
 stato spïto di M. L. dice conoser lei à quel-
 lo soane spirare: ouo il P. parl' à lo de la soane
 aura, che l' ferma, allude al nome de la cara

Donna

Per far lume al pensier torbido e fosco.
 Cerco il mio Sole, e spero vederlo hoggi:
 Nel qual pruouo dolcezze tante e tali,
 Ch' amor per forza a lui mi riconduce:
 Poisi m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo
 Io chiederei a scampar non arme, anzi ali.
 Ma perirmi da il ciel per questa luce;
 Che da lungi mi stringgo, e dappres' ardo.

Donna, e come soumte per l'alberce, così p lo
 spirare tal volta inuède lei: il che auuerce per
 l'affinità de nomi. perche l'articolo la qu
 to con aura se ne fa Laura il nome di lei: &
 oltra cio Laura era al P. soane aura, per cui
 egli rinea, si come Cephalo chiamando la fre
 sca aura p rinfrascare l'eccessiuo caldo sotto
 l'ombra. Prochi gelosa crede che chiamasse
 Aura Nympha, il che auueria per la simili
 tudine de nomi. Poi il P. dimostra la cagione
 ne; perche di Thoscana tornasse in Proenza;

perche lungi dal suo consorio non trouaua ou' appoggiasse il cuor lasso, e lungi dal suo sole non hauea
 chi rasserensse il torbido pensiero di lui si per li fastidi del mondo si per la noia amorosa de la sua m
 se, & era tante le dolcezze, che in uedere lei prouaua, che era costretto di tornare a vederla. Ma
 giunò reflaua si vinto, & abbagliato, che fuggir nò potua: e suggendo la fuga, farbbi tardo; pche nò
 era si p i p, che gli giouasse and'egli pche giouato li haueffe, haurebbe chiesto arme a scipare, & all
 a fuggir: ma il cielo uolea che perisse p gli occhi di lei, che da lungi si stringgea disfacendosi p l'amo
 roso disio, che'l consumaua sfrenandolo verso M. L. e da presso ardea hauendo vicino il suo succo; on
 de nel cuore continua fiamma gli giungea, ne merauiglia sia che'l P. arda hora da presso, & altrove
 dica arder da lungi, & agghiacciar d'appresso. pche arder da lungi, è caldamente disiare e natiuar
 di essere aruio p andare a riuèder la sua donna: & agghiacciar da presso è restare attento, e temere
 non si, che'l fuoco sia spento, che a quella amorosa fiamma è conforme la gelata paura, laquale non sp
 ingne il cieco ardore, ma l'ardimento del fuoco disio; anzi quanto piu l'amore è presso à la cosa amata,
 piu se ne infiamma; pche ogni luce piu scalda da presso, che da lungi, e l'efica vicina al fuoco, ranto l'accen
 de. onde il P. due cose dice nel Son. ch' essendo in Thoscana lungi dal sole suo ardente disio lo stringgea,
 e che giunto poi la distata luce con maggior fiamma l'ardea, e ne rimaneua abbagliato talmente, che nò
 potea fuggire, ne la fugga giouato li haurebbe. Hor leggi ch'elli è facile. Io riconosco al soane suo sp
 rito Laura gentil, laquale rasserena i poggi, e l'arre deslendo i fuori per questo ombroso bosco. Laura
 soana fa duo effetti rasserena l'aria scembrandola da naueli, de sta i fuori inquali per lo dolce sp
 rito di Fanonio si rimouellano, e nascono, e ridanno, e s'allegnano; Et accomodate dice che rasserena i pog
 gi, perche i monti s'agliono ingombrarsi di nuuoli, onde l'aria s'oscura. P E R C U I, per laquale Lau
 ra gentile bisogna ch'io P O G G I, ch'io laglia in pena, e'n fama, perche lei amando ogni dì gli cre
 sce il tormento, e sema maggior acquistaua nel cantar leggiadro, e ne le buone e polite lezere. Poi
 soggiunge la cagione perche uenia, dicendo Per R A T R O V A R oue'l cuor lasso appoggi, e riposi
 fugio dal dolce arde Thoscana mio natio, & oue sùn nato, dolce perche dulcis amor patrie & dulce
 solum patrie, & dulcis linquimur arma. l'altra cagione per far lume, e per rasserenare, & illustrare
 il pensier torbido e fosco, & inquieto non tanto per la noia e molesta del mondo, quanto per li amo
 rosi affanni; cerco il mio Sole M. Laura e spero vederlo hoggi, che già era presso al bel paese di lui.
 Poi dimostra la cagione, che'l costringua uenire a vedere il Sole, nel quale Sole proua dolcezze
 tante, e tali, ch' amore lo ricondace, e rimena à L V T intendendo il Sole, cioè Madama Laura per so
 ra, o voglia o no. Di queste dolcezze sopra parlammo de le quali il possente disio il costringea a torna
 re: ma giunto à lei restaua abbagliato, come notturno angelo innanzi al Sole, e vinto, si che non potea
 partirsi. le quali parole forse sono ad infuarsi, perche iui giunto tardi se ne partia, ne ritornaua à la
 cara Italia, uolo dice poi, si m'abbaglia quel Sole, al quale io sùn angelo notturno, che'l fuggir mi
 è tardo, ch'io tardo a fuggire, ch'io non ne fuggirai a tempo che mi giouasse. I chiederei, pur ch' inzi
 le mi fosse, a scampare o difendermi Arme A N Z I, soggiunge correggendo il detto, chiederei di
 per fuggir me niente fieri; che non posso scampare; ma il cielo mi dà, o desina perire, e morire per
 questa luce di lei, laquale da lungi mi stringge coll' amoroso disio, e da presso m'arde nuove fiamme
 ogni hora spirandomi. Hor come alunque potea scampare, se cio li danna il cielo, lungi e presso se ne
 stringgeua? Natio appo il Poeta nate quello, che appo li altri natiuo. Il fuggire l'infinito fatto no
 me: Tardo nome, ouero auuerbio, il quale si dice tardi, ma tal volta tardo di nome diuene auuerbio,
 si come

ſi come nel Sonetto. Dime'l bel uiſo, ſenon fuſſe fra noi ſeſa ſi tardo. TANTE, ſi grandi in ſignificare la continua quantità, o tante à dimoſtrare la moltitudine.

Di di in di vo cangiando il uiſo e'l pelo :
 Ne però ſmorſo i dolce ineſcati hami ;
 Ne ſbranco i verdi & ineſcati rami
 De l' arbor; che ne ſol cura , ne gielo .
 Senz' acqua il mare, e ſenza ſtelle il cielo
 Fia innāzi; ch'io non ſempre tema e brami
 La ſua bell'ombra; e ch' i non odi & ami
 L'alta piazza amorofa; che mal celo .
 Non ſpero del mio affanno hauer mai poſa
 Inſin, ch'è mi diſoſſo, e ſneruo, e ſpolpo ;
 O la nemica mia pietà n'hauèſſe .
 Eſſer puo in prima ogni poſſibil coſa :
 Ch' altri che morte, od' ella ſan' il colpo :
 Ch' amor co ſuoi begliocchi al cor m' iſſe .

M. L. pietà non hauèſſe di lui, che prima ſarebbe ogni coſa impoſſibile, che altri, che vna de le due l'acqueti o morte, o M. L. Ma che impoſſibil ſarebbe il mare eſſer ſenz' acqua, ſe noſtri Theologi dicono d' uere il mondo conſumarſi per fuoco ardente, & Ouidio ne la Metamorfoſi il conferma, & i Filoſofi ſtoi ci ne negnano, che'l ſole e le ſtelle paſcendofi del humore, che di qua giù tirano coi caldi et aſſetati raggi, auerra che ne in terra, ne in mare liquore ſi trouera ardendo tutto il mondo: poi qſto celeſte fuoco uiale e di ſi tanta produttiua ne riformera la mōdana machina, com' era prima . Indi il Sole pari mente con l' altre ſtelle trahendo à ſe tutto il humore de la terra, e de l' onde à poco à poco, il mondo vn' altra uolta per lo' incendio ſi conſumerà, e da qſto ardente ſpirito geniale ſi riuouerà e coſi poi ſempre. Ma il Monturmo come peripatetico, e chriſtiano dice eſſer coſa impoſſibile à la natura, che'l mare ſia ſenz' acqua, ſi com' è impoſſibile mancare di tutto il fuoco: perche la natura vuole l'equidina ſempre de li elementi: che ſi d' una parte ſcema il mare, creſcendo il fuoco: dal' altra egli creſce . ſcemandò l' ardore: e i' al' tempo di Deucalione ſu il diluuio de l' acqua in Thoſſaglia: altro eſſer deneca lo' incendio: che quando d' una parte perdena, tanto dal' altra auanzarſe . Ne ſarebbe miracolo diuino il diluuio di Noe, ſe Naturalmente auuenir potea: ne lo' incendio, che ſara, com' è noſtri Theologi ſcrivono, ſarebbe miraculoſo per uolonia diuina, ſe naturalmente auuenir poteſſe . Ben ſu' naturale l' arſura ſaſta à tempi di Feſonze, ma quando di lo' abondo il fuoco, tanto di qua manca. Et il cielo eſſer ſenz' ſtelle è coſa impoſſibile, perche le ſtelle ſono parti del cielo, le quali tolte il cielo non ſarebbe. Il cielo ſa tre operationi, luce, ſcalda, e muoue: De le quali per uolonia diuina poſſono mancare, le due, la luce non ſarrebbe m' i, non togliendofi il cielo: perche è de la celeſte ſoſtanza, ouero de la qualità ſeguenti la celeſte eſſenza, onde l' Poe. dice coſi. Di di in di, di giorno in giorno Vo uado Cangiando il uiſo e'l Pelo: il uiſo di gicuieme in neccio, e'l Pelo di nero in bianco: Ne però SMO RO, ne per ſcioglio, ne togliomi di bocca li hami d' amore dolcemente ineſcati, & i la metaſora de peſi ſignali per la dolce eſca colti à l' hano non lo ſmorſano, & il Poe. per le benigne accoglienze di lei, e per le ſante dolcezze colto à l' hano d' amore mai più non lo ſmorſo; Ne SBRANCO, ne paſſo libero, e ſaluo ſecuro, e ſenza periglio i verdi & ineſcati rami del lauro: Che ne Sole, ne gielo CYRA, che non ſecca ne per troppo caldo, ne per troppo freddo, ne di Hate, ne di uerno, come l' altre piante, che per troppo caldo, o per gielo ſeccano di ſroni ſpogliate: & i la metaſora toſta da angelli, i quali di uano in ramo ſalendo non ſbranciando i rami ineſcati rimangono preſi al neſco: coſi il P. non poſſendo ſuggire i dolci ſguardi di lei, al cui nome alluſe dicendo i rami, ſu da quelli preſi, come l' angello al neſco, poi à dimoſtrare quanto potena in lui l' amorfo aſſetto, dice SENZ' acqua il mare, e ſenza ſtelle il cielo ſarà, come due coſe impoſſibili



ENCH per molte & amiche proue ſia nato il proverbio, che altri pria cāgia il pelo; che'l uerzo, perche l' habito, ouero per di re meglio l' impreſione ſaria d' alcuna paſſione durar ſuole inſin à l' ultimo di; ſaio è il poter d' una preſcritta ſanza. l' che ſi potrebbe per diuerſi auſori, e per manifeſti eſempi coſer mare, ſe'l ſeipò e'l luogo non u' ripugnàſſe. Non dimeno qui il P. ſi chiara il moſtra, che di queſta una prima contenti ſaremo. Elli gie di graue età à cangiama il uiſo, e'l pelo: non però cangiama l' oſtinato aſſetto d' amore ardente; E come colui, che deſpera de la ſalute, prima dice il mare ſia ſenz' acqua, e'l cielo ſenza ſtelle, che manchino in lui l' amorofe ſonni, il timore, e'l diſio, amore, e l' odio: ne ſperanza liberarſi da l' affanno anzi, che moriſſe, ſe

possibili prima ch'io non sempre tema, e brami La sua bella Ombra. La sua bella niffa; E fia ne l'ame-
rafora hauendo parlato de l'arbore, oue fu inuascato: ouer metaforicamente significa l'ombra di M. L.
che non pur lei, ma l'ombra sua teme a p l'affanno, che ne soffria, e bramata per la dolcezza, che ne pro-
muua; e ch'io non odio, & ami l'alta e profonda piaga amorosa, CHE male CELO che indarno e non
bene tengo occulta, che non bene si cella pazzia, dice il proverbio, ne denari, essendo il uolto specchio
del cuore, e spesso leggendosi nell'a fronte q'llo, che dentro si chiudo. L'amorosa piaga è profonda, pche
è nel fondo del cuore, ne altro è che l'affetto ardente e concupiscentole detto piaga p la infermitate, o
p la pena di che è cagione, laquale odiana per lo dolore, & amana p le diletto, ch'amando ne sentia.
Indi desiderando de la salute s'aggiunge, Non spero del mio affanno hauer mai poscia, infm ch'io mi Di-
soli so, non mi resta uiso; e s'innu, e SPOLO, e perdo i nerui, e la polpa, il che è morire in una pa-
rala; lunga perifrasi, ma non senza affetto: la nemica MIA M. L. picia e compassione ne hauesse. Nè
è quello il non inuidiare a Gione il nettare, Cenzasasi deu a esserfi M. L. & in conservare questo
conchiude dicendo, esser puo in prima: ogni cosa impossibile, che altri, & altra cosa che morte, o ella sa-
ni il COLO, ilquale amore al cuore mi IMPRESSE, e fermamente m' i segno co belli occhi di lei.
Impossibil cosa è quella ch'a se medesima contradice. perche il fatto non esser fatto conuen che si con-
tradica; e ch' un huomo non sia mortale si contradice. che se non muore, non è generato: s'è huomo,
è generato. Ma generato e non è generato non possono concordarsi. Le particelle notabili fino queste.
SMORSAR significar lenar di morso, e liberare, e me nel Son. Questa humil fiera, oue dice s' inbr-
ue non mi accoglie, e non mi smorsa. Qui è un'altra costruttione, significa torre di bocca, quando dice
ne però smorli li hami mordenti, onde si dice la bocca altrui smorsare il morso, & altri smorsare la boc-
ca del morso, & il verbo è composto de la preposizione o: selse, lo E, e del nome Morso. similmente
in sbranco lo fe priuatiuo, perche abbracciare è stringere, si come sbrancare è saltare de l'altra parte
libero: & è composto dal uerbo brancare, o de lo i priuatiuo: ilquale vien dal Greco nome βραχία,
collequai i pesi stringono, come noi co le braccia; benchè l'habbino in reze del pulmone, come dice
Aristotele, onde entra & esce l'acqua, o lo spirito a rinfrescare il cuore, parimente Dissol, sneruo,
spolpo, uerbi composti de la preposizione e del nome, onde sneruare, e spolpare uale quanto sneruare,
& spolpare, oue tolta la vocale rimane i sola, Ma come morte puo sanare il culpo, se morte prima ne
fa habito alcuno: Dicei che da se la morte non apporta sania, ma priuando l'anima de l'ardente affet-
to, ella a poi diuenirebbe sana, come dicono i Greci κατὰ στυβελίσινδε.

Laura serena; che fra uerdi fronde
Mormorando a sevir nel uolto viemme;
Fatami risouenir, quand'amor diemme
Le prime piughe si dolci e profonde;
E'l bel viso veder, ch'altri mi asconde;
Che s'ilegno, o gelosia celato tiem me,
E le chio me hor auuolte in perle e n'gè me,
Allhora sciolte, e s'oua or terso bionde,
Lequali ella spargea si dolcemente,
E raccogliea con si leggiadri modi:
Che ripensando ancor trema la mente,
Tors'ele l tempo poi in piu saldi nodi;
E stringe il cor d'un laccio si posente,
Che morte sola fia, ch'indi lo snodi.



QANTO la memoria ienemora
ta si rinfreschi p qualche cosa
simile al desio o obbietto, qui lo
dimoftra il Poe, come ch'altro
ne pur detto l'habbia. ch'essendo elli in luo-
go ombroso, oue le fresche aue tra uerdi fr-
di gli seruano il uolto non senza refregio
del cuore lasso, si rimembrava di M. L. p la
similitudine, ch'è tra Laura & aue, e quanto
al nome e quanto a l'affetto. perche M. L. era
la sua dolce aue, onde uinea; e tanto piu
che spesso uolte li anni addietro, & spetial-
mente nel principio del suo affanno hauendo
uoluto i biondi i pelli di lei sparsi a la rec-
te aue, hera spirando si rinfrescava la memo-
ria di quella uista soue, ond'egli dice L'au-
ra, il uero chiamato aue dal Greco αὐρῶν,
che significa spirare, SERENA per metony-
mia, ch'è la aura serena, laquale fra uerdi FRONDE de l'ombroso luogo, ou'egli era, MORMORA-
DO per lo strepito, che fanno le frondi mosse dal uento, viemmi a sevir nel uolto, fammi risouenire,
e rimembrare, quand'amor mi de le prime piughe si DOLCI per lo diletto, che si sentie amando, & e
meta-

metonymia, E PROFONDE, per ch'era nel mezo del cuore, e fammi veder il bel viso, il quale AL-
TRI, o parente: o marito se pure hauea in trito, mi aconde e cela, CHE reprensione piena di sospiri;
ilquale uolto ancora SOGNO di lei contra lui, o GELOSIA d'altri, cioè de parenti celato, e na-
scosto TIEMMI, mi tiene, e mi fa vedere le chiome hora annuole in perle d'ingemme, de lequali so-
gliono le donne ornare il capo, ma ALLHORA, quando mi ferì con suoi belli occhi, SCIOLE e
sparse à l'aura soave, soua l'homero destro, e soua l'manco, e come dicemmo ne l'altro Sonetto e
BIONDE, & auue four'OTTERSO, soua il capo auero, o sopra li ornamenti auuei, che sogliono
portar le fanciulle, per cui non già perduto loro biondetta, anzi bionde essendo laceato o come
raggi del sole sì, che più tosto l'auro perdendo, auero più che terso oro, bionde: lequali chiome ella nel
principio del mio affanno spargea sì dolcemente, e raccogliea con sì leggiadri sospiri, e sì leggiadramen-
te, che ripensandolo uicor trema la mente, e teme di loro, come se presenti li fossero, e dolcemente il lega-
sero: per ciò che da troppo profonda passione, e ferma uisitazione i' agghiaccian li spirti in su l'effetto, e
talhora nel pensiero, l'egli sia troppo fermo & intemo. TORSE in tempo poi fatta già donna, &
annuolasi del disio del P. sì come nella Ballata Lassare il uelo in più salti e fermi no li, non con quelli
modi leggiadri, che non gli toglia la nista de capelli, E stringe il cuor d'un LACCIO, e legamesi
POSSENTE, stringendo i suoi capelli, perche tutti quelli i modi de le chiome annuolano il suo cuo-
re che morte sola sia ch'INDI, che da quel laccio SNODI, esso cuore scioglia: onde il Poe. ha dichiara-
to quelli duo uerbi e le chiome hora uolse in perle d'ingemme, Allhora sciolse, com'era prima
sciolte, e come poi annuole. DIEMME, dicefi Mi e Me nel fine del uerbo in uerso: in prosa solo Mi;
e narra al uerbo Mi sempre. Ma quando si dice Me non giunto col uerbo, per qualche maggiore em-
fasi, o per qualche eccezione chiamata a Emphasi; che non è poca differenza à dire Mi vince, o Vin-
ce mi; è me uince, o uince me: quello Secondo importa più ande il Poe. Me empie d'inuidia l'anto dol-
ce e caro, non Mi empie, à dinotare la differenza de le persone, di cui si parla. Laquale differenza non
si comprende appo i Latini si comprende appo i Greci iqua i hanno uoi, & i uoi: il uoi fa l'endecico
giunto co le particelle senza emphasi; io uoi senza l'eulicico fa certa emphasi; & appo noi il Me rice-
ne le preposizioni; il Mi no, perche diciamo à Me, di me, da me, per me, con me, non à mi, di mi, da
ti, per mi, con mi, come uisano le terre intorno à Roma RI SOVENI, questa voce uien dal latino sub-
uenire, che oltre li altri significati significa ricordare, ne la cui significanza noi l'usiamo mutando la V
in O chiusa, e l B in V consonante; perciò che due mute insieme non pae il nostro Idiuma. SNODA-
RE, e de uerbi composti del nome & S priuatiuo. Dicefi ancora isnodare. Il contrario loro è Anno-
dare, ouero Innodare. Il semplice, che sarebbe No dare non è in uso.

L'aura celeste che'n quel uerde lauro
Spira; ou' amor ferì nel fianco Apollo;
Et à me pose un dolce giogo al collo
Tal, che mia libertà tardi restauro;
Tuo quello in me, che nel grã uecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformato:
Ne posso dal bel nodo homai dar crollo,
La uel' Sol pde; nò pur l'ambra, o l'auro;
Dico le chiome bionde, e'l crespo laccio;
Con ch'ei soauemente lega e stringe
L'alma che d'humiltate, e nò d'altro armo
L'ombrà sua sola fa'l mio cuore un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge. (mo.
Ma gliocchi hāno virtù di farne un mar-

BENCHÈ molte uolte il P. ha-
bia dimostrato quāto à grado
o gli fossero i dolci lumi, e le
Bionde chiome di Madōna Lau-
ra e quanto potessero in lui, e già nel Sonet-
to di sopra parlauo n'ha qui pur ne parla
leggiadramente dicendo, che ella cogli occhi
il puo fare un marmo, come Medusa poteo
trasformare in monne, Atlanta, e co i bion-
di capelli lo stringe sì forte che non puo scuo-
tersene. Ne i terceti poi il medesimo largi-
mente dichiara dicendo che l'aura chiome so-
uamente gli lega uo l'anima d'humiltate
armata, e che nò solamente colla sua luce ella
potens in lui, ma col'ombra p laquale trema
ua, m i p gli occhi sarebbe stato in marmo. di
Medusa a lungo parlammo nel Son. Geri quā-
do talor meco s'adira, e Dio permettete uo
diremo

diremo aloroue, quì basta sapere, che Perseo di Gione e di Dana figlia tornando colla testa serpentina di Medusa giunto in Mauritania, perche era già sera, pregò Atlante possente Re di Mauritania, che insin al giorno il lasciasse albergare al suo paese. Elli da l'oracolo ammonito si guar. Lasse bene da figli di Gione, che nel priuiffiero del regno, diieramete gli negò il chiestò albergo. dode Perseo pieno d'ira, mostrò lo gli il celato corno di Medusa il trasformò nel aluffimo mite, col quale si dice sostenere il cielo, ma l'istoria è che Perseo bauendo uinta Medusa e fatto signor del regno di lei, colle castee richetze caccio di Mauritania Atlante, & il custrinse ruerarsi ne gli alti mta. Con que fta potentia poi molte isole, e parte, del Eshopia, e l'Asia, e la Greccia acquistò. Fu Atlante figliuolo di Libia cane dice Plinio, o, come d'alti scriuono, di Clumene, o de l'Asia di Iapeto, Re possente di Mauri, & inuenore dell'Astrologia: pche trouò la sfera, onde s'è finito, che sostenesse il cielo colle spalle. L'Amor di Apollo uerso Laura, cioè uerso Dafne tacer mi parue, hauendone aloroue parlato, & essendo a tutti nouissimo. hora leggiamo le parole, LAURA celeste, e diuina, laqual sfera in quello uerde lauro, perche hauea, come sopra fu detto, il P. piensato un lauro in rimembranza di Madonna Laura, nel quale guardando pareua che ella ini parlasse, & allegoricamente potrebbe intendere il bel corpo di lei sincero, & immerato, oue il Poeta usa il uerbo spira, onde intendere possiamo per Laura celeste lo spiro celeste, lei, & in una particella intendo a due cose al nome, & a lo spiro celeste di lei; ch'era la sua dolce aura; me merauiglia fia che l'uero huomo è lo spiro e l'anima, come piu uolte con auerita di Platon, e d'Aristotele detto habbiamo, Il corpo e quello che porta lo spiro, e l'huomo che regge lui: E così la uera Laura, è quella aura, e quello spiro celeste. Dice adunque Laura celeste, che spira in quel uerde lauro, che già ini li parea Madonna Laura uina. Oue nel qual lauro all'itendo alla figura di Dafne trasformata in lauro Amor ferì nel fianco Apollo, & a ME, come persona altra da la persona d'Apollò, o come persona accetta de le altre, POSE un dolce ginogo al collo, cioè affanno mi diede per lei, laquale mi rappresentaua questo lauro. La metafora è tolta da boi: al ginogo dico, che mia liberta tardi RESTAURO, ristoro, e ricouro; anzi mai non ricouro in fin a qui, ma se pur la ricoutrasse, iardi sarò io, Laura celeste dico PYO quello in me, che Medusa poteo in quel gran uecchio MAURO, Atlante Re di Mauritania, quando lo trasformò in SELCE TARTAROS, cioè figura di parlare, che scema, perche meno si dice, che si deuerebbe, conciosia che la selce è minore del monte, nel quale fu trasformato Atlante: & infin a qui ha inieso del uolto di Madonna Laura. Poi parla de la pelli dicendo cosime passo HOMAI già del tutto fianco DAR CROLLO: scio termi Dal bel NODO, onde infino annuo, LA in quella parte, cioè ne capelli, ne i quali era annuo, OUE ai quali capelli lucenti PERDE il Sole, è uinto il Sole, e sospirato dalo splendore di quelli NON PER non che, cioè non solamente l'ombra, o L'AURO, benchè sieno cose splendusi, perdono di luce oppositi a lo splendore de le bionde chiome, ma erizando il Sole luce del cielo e uinto dal folgorante lume de la bella testa; & ha il Poeta usato la periphrasi non nomando i capelli: laquale poi dichinzando dice, Dico le chiome bionde: e'l crespo LACCIO fatto de le crespe e bionde chiome, il quale Si, tanto soauemente lega, e STRINGE forte l'anima, laquale armo d'humiliare, non d'ALTRO, che'l Poeta non hauea altre arme contra l'alterza di lei, che l'humiliare, com'elli disse scrivendo a Geri. E per amplificare la uirtù di lei contra lui dice, L'ombra sua SOLA, non neggendo lei, ma l'ombra sua, Fa il mio cuore un GIACCIO, perche tremo solo ch'io neggia l'ombra del suo bellissimo corpo, E di bianca PAVIA metonimia, come pallida morte, che per la paura s'imbiana il uolto, e per la morte impalidisce, TINGE il uiso, che per la temenza il uolto diuenta bianco, pallido: Ma gli occhi hanno uirtù di FARE, di fare di me, o del mio uolto un MARMO, & un sasso, che se l'ombra hauea uirtù, di agghiacciarlo non doueano gli occhi trasformarlo in sasso: Le particelle da considerare sono que ste: RESTAURO è latino uerbo; benchè da pochi usato a i tempi antichi & a l'eta nostra da molti uolgarmente, benchè diciamo ristoro mutando il diuino augurio aperto come in uoce di auro, orre di thesauro, thesoro: il re si muta in ri, come il di in dis, riprendo, dispiendo, dispiace. TRANSFORMOLLO, non trasformollo, che inuenzi ad i giunto colla muta il parlar nostro non uicene lo NOSTRO, co'stante DAR CROLLO è crollare e significa scotere, che uirtù dal latino Excuto, indiscuto, poi uolto lo scuto. VERDE è uerbo attino, ma si pone tal uolta sciolto, come qui. LA MIRA è quello, che Latini Greci eletto chiamano: delquale molte bugie scrissero i Greci, come Plinio dice, che Esculo, Filoseno, Nicandro, Euripide,

Euripide, Satiro dicono esser le lagrime de le Sirochie de Phetomo che mutate in Pioppi ogni anno lo spargono. Apollonio ne l'Argonautica dice, che Theodeschi credano, l'ombre esser le lagrime del Sole, che sporse elli piangendo la morte del figlio Esculapio: E dicono chiamar Elestre, che così il Sole, edes to da Greci. Sophocle matamorti scrisse esser le lagrime de li augelli chiamati Meleagridi, quali sono in India, come si uini anchora essi piangono la morte del misero Meleagro. Ne meno bugiardi di poeti sono li Historici Theophrasti: Filemonte; Demoftrasto; Senocrate; Zenosane, Metrodoro; Seneca; Pitia, Timco, Teomene. Mirridate, e li altri, le cui opozion de l'ambra nel sctissimo settimo libro de la naturale historia leggerete nel secondo Capitulo, ma Plinio afferma per certe ne l'Isola del Sesontriona le Oceano nascere e da li Alemanni chiamar Glesfo. Talche una de le Isole da Barbari chiamata Austraia, da nostri è detta Glesfaria. E nasce di liquida vidola a neli alberi, che sono sperti di pui, come la Gomma nel ceraso, laquale refina, abbondando l'humore, esce fuori, e si stringe per foverchio rigore, e per tepore, o per lo mare gonfiato; ilquale collo spumose onde agitando si porta da l'Isola ne le plage si duro, e si induribile, che uede star soffeso ne l'acqua. E che sia sugo d'arbore, l'antico nome latino il mostra, che apo li antiqui succinum si chiama l'ambra. Non Perù, cerca il primo Sonetto ne la particella Non che DIFARNE un marmo, il Ne giunse col verbo non è sempre foverchio, e solo πλινθια ματixόν, cioè repelittivo, uero ornamento del parlare, ma ponessi in uoce del pronome, hor demoftrastino, hor relativo in caso obliquo, Ne me ne inganna amore, ne di ciò m'inganna amore. Hor uini si ch'a Dio ne venga il lezo, hor uini si, ch'a Dio del uinet tuo negna il lezo. Parimente hanno uirtù di ferme nu MARMO, hanno uirtù di fare di me, e del mio uiso un marmo. Sauenchio sarebbe quando ui fosse il caso da refertire e spesso, del nostro stato me ne viene il lezo, eoe il Ne abondarebbe, per liberar ne da perpetuo poto, per liberar noi. De la cui maniera dichiamo, ci per liberarci, per liberar noi. ci fece, fece a noi, o fece noi. benchè le Ci tal uolta uaglia quanto le Gli, col serba in uoce da Gli elserba. Tal uolta quanto lo P i in uoce de le Iui non ci fu, cioè non ui fu.

L'aura soane ch'al Sol spiega & uibra
L'auro, ch'amor di sua man fila & tesse,
La da begliocchi; e da le chiome stesfe
Legal cor lasso, e i leui spiriti criba.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra.
Ch'ì nō senta tremar: pur ch'ì m'appresse,
Don'è chi morte e uita insieme spesse
Volte in frate bilancia appende e libra:
Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo,
Et folgorar i nodi, ond'io son preso,
Hor su l'homero destro, et hor sul manco
In ol posso ridir, che nol comprendo.
Da ta' due luci è lo ntelletto offeso:
E di tanta dolcezza oppresso & fianco,



QUANTO VUOL disopra habbi parlato de le due eccellente onde Madōna Laura e si possente sopra di lui da begliocchi, e de le bionde chiome alludendo a quello suauissimo nome, nel quale due cose intendo e la fresca aura, e la cara sua donna, non sate ancora qui li leggiadramente no parla, come già uisete dimostrandoci, che Laura soane, che uinone i biondi & auroi capelli al Sole, co glioccho leggiadri gli moue i leui suoi spiriti, e co le medesime chiome l'affitto cuore gli lega, ch'ò quādo appressandosi e lei uede ardere i beati lumi, e folgorar l'oro de biondi capelli, il sangue tinto & ogni midolla si sente tremare. E tali er. in le due luci, e li duo splendori, de li occhi amorati, e de le folgoranti chiome, ond'era lo ntelletto offeso: e tanta era la dolcezza, ond'era oppresso, che ridirlo non potea, perche non potea comprendere com'abbagliato uo fissa, e no tremasse, e quanta dolcezza insieme ne sentisse ond'egli dice LAURA soane, intendendo insieme lo spirito mobile da l'aere chiamato Aura, e Madōna Laura, laquale al Sole SPIEGA fieghe, e VIBRA, e moue folgorando, e fanillando l'auro, cioè gli auroi capelli; laquale Amor di sua mano, perche i biondi capelli i infiammano alrmi d'ardente amore FIELA, perche paiemo fila di purissimo oro sciogliendoli e pessinandoli. E TESSA anno tandoli, e dolci nodi stringendoli, che ueramente per la celeste bellezza de le chiome non poteano uirtù d'altra manftra mano, che d'amore, ilquale colle cose bella in-

onde, & arde: & è tolta la metafora da quelli, che filano l'oro & il tessono: o intende lei stessa meta-
nomicamente, quando pettina i biondi capelli, e li compone, & intreccia, onde se non sono scorretti gli
altri i crin, i quali dicono Laura suane al sole spinga e uibra, par che dimostri, ch'allhora si pettinava,
& intrecciava la bionda testa. Spiegare e uibrare è del vento, è de l'aere; ma perche ella si era aur
suane, intendendo lei al suo nome allungando. Laura a l'unque suane, La da beglioc chi da quella parte; one
splendono gioielli leggiadri, e da le chiome fesse, le quali si uibrano al sole da la suane aura. LIGA
il carlato ca le chiome bionde, E I L I R V I, & eleggieri spiriti C R I B R A, muoue. & agita accenden-
doli, che l'mouimento è cagione del calore, onde il piumo, o la cera de la faccia, quando ella è tirata,
si disfa dal caldo; & è tolta la metafora dal cribrare i formenti, i quali sogliano mentilarli col cribro:
E si come dal uanno si uie il nerbo mannare, così dal cribro il cribrare, e l'uno e l'altro significa men-
tilare, & agitare al vento. Poi il Poeta confermando il poter de li duo già detti splendori, dice,
NON hoje l'ordine al semimento de le parole è questo, PER ch'io m'appressi dou' ch'io morir e uia
insieme spesso uolte appende, e LIBRA, e pesa. Infra le BILANCIA, cioè mi pone in dubbio, se uiue-
re o morir debba, arguendo arder i lumi, e giochi di lei, ONU' LO per li quali io m'ACCENDO, &
infiammo, o negando fulgorare splendere i R O D I, e crin capelli con doli notti fibre; OND' io, da
li quali io son preso, hor su l' h'mero D E S T R O, hor su la spalla destra, & hor su l' M A N C O humero nò
ho midolla in ossi, ne sangue in F E B B A, ue l'estreme parti del secato, Cui' io uale sangue, e laquid
midolla in non senza trarre. Questo è il periodo di molto incisure. E per mostrare che marablinaria-
te poteano in lui questi duo splendori, chiude dicendo: I nol posso R I D I R E quanto sia il podere loro
uer me, Che no'l COMPRENDO, perche sono cose diuine: D A T I due LYC I de li occhi e de capelli B
ho nell'otto offeso; E di tanta dolcezza oppresso e S T A N C O, & il semimento è, Tali sono le due luci, on-
d'è la melleto offeso, e tanta è la dolcezza ond'egli è oppresso, e stanco, ch'io no'l posso ridire, perche no'l
comprendo. V I B R A R è mouere si presto, che tremi e splenda al Sole, come sono le haire, le spa-
de, come la lingua del serpe, che si presta si moue, che paion tre lingue. L A amurro del luogo, che sa-
guendo la proposizione, secondo il significato di lei, così stato, o mouimento significa. La ue belli occhi
seguendo nerbo, che stato o mouimento dirati, stato significarrebbe, o mouimento. La da belli occhi,
mouimento Da lungo mostra la per l'onde, mouimento per luogo, M I D O L L A e quella carne, ch'è
giunta a l'ossi, benchè l'uolgo de Toscana dica Mirall'ama, onde il D in R, come sogliono R in D, ran-
do per raro. Infra le BILANCIA, la metafora è tolta da la bilancia, ne laquale quando appendia-
mo e libriamo denario, o altre cose, se sta in dubbio qual parte pesi più. onde apò Homero appese Gio-
ue, e libro i sassi d' Achille, e d' Hettore ponendo in dubbio chi douesse morire di quella battaglia, che
tra loro duo faceuano già il fusto de Hettore bilanciar, ond'elli morì. laqual sentenza il Poeta toe
ch' in V'er di panni sanguigni, si come noi ne dimostraranno, dicendo, che la giustia parte la sentenza ca-
de: F O L G O R A R E è quando il cielo lampeggia, e così i capelli lampeggiando, e fulgorando splende-
no, come, o più che raggi del Sole. L I B R A R E è tenere sospeso, e pesare. F I B R A apò i Latini significa
l'estremità, & il principio, è radice; onde l'estremità del secato è desta fibra: & è il secato del san-
gue proprio ricetto, nelquale vogliono i Medici si digerisca il sangue. ma il Principe di Filosofi
Aristotele, si come appieno ne l'Academia ne ragiona il Minurno, vuole che l'ultima e perfet-
ta digestione del sangue si faccia nel cuore, ben afferma, che si ricoue nel secato, & indi per le uene
si sparga, e ne i pori giuino si faccia carne. Ma il sangue essendo naturalmente caldo; per troppo re-
more si raffredda, e si stringe perche naturalmente l'osso è freddo essendo di serrena e grossa mat-
ria, lasciato dal calore, ch'è spento da la paura, in me la midolla si sente il gelato timore, onde Virgilio
Per una cucurrit ossa tremor.

O bella man, che mi distruggi'l core,
E'n poco spatio la mia vita chiudi.
Man, ou' ogni arte e tutt' i loro studi
Poser natura, e'l ciel per farsi honore;
Di cinque perle oriental colore.



VANTO sia possente l'effetto de
Amore, indi il conserrete, che
saura al ciele offer si credano i mi-
serabili amatori hauendo qual
che cofta da loro donna, onde il P. hauendo
tosto il quanto di M. L. caduto per ammu-
E e h
rain

E sol ne le mie piaghe acerbi e crudi
Diti schietti soavi, a tempo ignudi
Consente hor uoi per arricchirmi amore.
Candido, leggiadretto, e caro quanto,
Che copria netto auorio, e fresche rose;
Chi uide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così hauesì io del bel uelo altrettanto
O inconstantia de l'humane cose
Pur q̃sto è furto, e mi: ch' i me ne spoglie.

podere de la medesima mano, e de l'altra, e de le braccia, e de l'altre bellezze di lei: il terzo a dimostrare come di quel quanto fu beato, e come poi spogliatione. In questo adunque primasi uolgo a la bel la mano diceudo, *Oh ella man, che mi DISTINGUE*, mi tieni stretto il cuore, E'n poco SPATIO di luogo, o di tempo chiudi la mia VITA, se di tempo significa che l'occidea, che chiuder la vita e torre a lei la spiro, sicche se ne spenga: se di luogo significa che l'hauea ridotto a termine, che come intrachiuso d'intorno: o fosse non potea scampare: & è solta la metafora da coloro, che in stretto luogo chiudono altrui sicche fugir non può: *MAN*, repetitione piena d'affetto, OVE, ne la quale NATURA, come causa particolare, & il CIELO come causa universale, pefero ogni arte, e tutti iloro STUDI, & industrie, & opre, e forze Per farsi HONORI, perche li effetti mostrano il podere de le lor cagioni, e, come dice il primuerbio, l'opra lauda il maestro & indi giudichiamo l'altra cagione prima si possene, per che fece tutto il mondo con sì merauiglioso ordine. Il cielo & esso Iddio principalmente è causa universale d'ogni effetto che serua lui nulla è, ne sia la natura è causa speciale, che non opria effetto se non de la sua conditione: Conscia che la natura humana non può fare se non huomini, la natura del cavallo senon canalli, ma'l cielo con ciascuna di queste nature opria e talhora mancando la natura particolare, egli è in uoce di lei che riunione quando di putrida materia nascono nuovi animali. In cielo si pone per Dio: che, siccome l'huomo ha'l corpo, e lo intelletto, così il cielo ha il corpo celeste, e la mente diuina: onde da molti è detto animal celeste: e come per l'huomo intendiamo lo uelletto nostro, così per il cielo Iddio. Che'l cielo si chiama Iddio Aristotele il dice nel libro del cielo: E Pusanaro dir parlare il conferma: E benchè la diuina essenza natura chiamar si soglia, nondimeno, natura semplicemente detta la mortale significa. Poi il Poeta uolgendosi a le dita dice, *Oditi SCHIETTIPURI*, e politi, e piani e senza ruga delicati, *SVAVI* per la d'istata loro bellezza, & aggradeuoli, e degni d'amoroso tatto: E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi, Orientale candido *COLORE*, per appositione: Di Cinque PERLE, ouero colore di cinque perle orientali, che uengano d'Oriente, cioè che nel colore somigliano no cinque perle orientali: ouero cinque perle orientali di colore: ouero cinque perle di oriental colore: che la metafora sia per lo colore simile de le perle, e da le dita: così fatta sarebbe la interpositione tra di, e colore, & allontanato il di da la particella colore, ouero l'ordine sia Di cinque perle oriental colore, com'ho sposto. E T, in uoce di ciò è diti schietti soavi solo acerbi e crudi ne le mie piaghe, le quali uoi mi facete senza salutarle mai, come che in ogni altra cosa soavi, Amore consente hor noi A TEMPO, a questo breue spatio IGNUDI, e spogliati Per ARRICCHIRME, per seruire uoi, così leggerai coll'accento sopra lo me più sotto, che per arricchirmi co l'enclitico, e co l'accento agito sopra il Chir: perche come di sopra dicemmo, Me e Te con qualche affacciatia, & emphasi si pongono e per distinguere le persone: il che non si fa per le Mi e Ti particelle, che inchinar si fanno da uerbi, a quali s'aggiungono: che ha uento detto il Poeta, Amor consente hor noi ignudi con qualche emphasi, douea seguire, per arricchirme per la cominciata emphasi, per distinguere la sua persona fatta ricca da le dita fatte povere del guanto, come hauebbono fatto i Greci, iquali serbano quella differenza tra *tuos* & *tuoi*, che noi tra *mi* e *me*. Indi il Poeta uolgendosi al guanto, come se'n mano l'hauesse; perche io credo hauesse più di tempo a fare il Sonetto che non sarebbe il guanto in mano, dice Candido, e LEGGIADRETTO, & è amorosetto, e caro quanto, il quale copria NETTO, terso, e polido cuore, e fresche ROSE, la mano bianca come auorio, e fresca come rosa

e di bidichetta temperata da giouante e nido Sanguè. Chi uide el nido mai si dolci SPOGLI, e quale se sia, perche le spoglie pigliano il pregio da la persona, a cui son talie. E chi sarebbe che si uincendo Achille di lui han offe le spoglie squarciate, e per le fielle di uile pretto, non bestimasse più che quelli di Terzita; ancor che intesa d'ora cussile fossero? Così questo leggiadro giuoco, benché se se non fusse tale, che esser deuesse più a grado, de le altre spoglie, pur essendo stato inuorno a quella natura umana, dona esser più caro che tante altre spoglie più ricche. Poi distando soggiunge, COSÌ, no lesse l'Idio, che hauesse in altrouano del bel nelo, che gran conforto a le sue penne sarebbe haure le spoglie de le due cagioni, ond'era in doglio stato. e del nelo, ch'acceso, e de la mano, che ferua l'bianca, e contra i occhi suoi solena esser a guisa di scogli, si come nel Sonetto. Orso e non furon mai. E quelle spoglie, che si contendano la nista de le due cose da lui più diato del nelo, e de la mano, onde ne la Ballata Lassar el nelo, e nel Sonetto, Orso e non furon mai, si fo'le del nelo, che gli celaua il bel viso. E nel Sonetto. In quel bel viso, ch'io soffiro e bramo, dimostro dopo il viso an'v' la mano fin'a ogni ad tra bellezza di lei. Al fine esclamaudo dice, O inconstanza de le humane COSA: che neramente, com'elli nel diuino triumpho dice, per tacere tanti altri, che del mobile mondo han desso, non è cosa sotto il cielo stabile e ferma, di che è cagione solo il mouimento, il quale in dua considerarsi dee, e ne la natura de le cose mortali, che da se si mutabile; ne le fielle, dal cui mouimento e concorso nasce l'anni, potente forauada quale non è altra, che celeste impeto, e trabe origine da la diuina volontà celata a noi. Potrei molti, e molti esempi addur uino in confermare la instabilità de le cose humane, Se l' duro sermion del superbo Crespo, del orn tele Ciro de l' auaro Crasto, del glorioso Pompeo, del uictorioso Cesare, di tanti altri felici prima, infelicamente poi spenti non fusse noto. Ei conchiude pur questo è EVRTO, il guano tolto a Madonna Laura intendendo; E V s t u n, e conuene, ch'io me ne SPOGLIERO, perche ch' hauea animo di renderla morsò da la confirmia, benché suo mal grado il rendesse. DISTRINGI, qui di uero di non prima, ma aumentata. Stringere apò i Latini significa tenere stretto e ligare, o ferire, e radere, e dinuare. Qui distringi nalo, quanto tieni stretto premendo, ouero ferisci. SEVDI per fidi, nel numero di più duoi si fanno uno; e egregi, e egregi; ne l'figi sermigi; sermigi. Alcuni notrebbono se si ponessero dua ij, de quali uno fusse liquido, com'è nel singulare sermigi, occhio, tempio; ouero io è una sillaba con i liquido. Così nel numero di più sermigi, occhi, tempio. Nè impertinza, che occhi si conuol di con i occhi, e tempio con tempio; che senza dubbio essendo diuersa la pronuntia di occhi, e di occhi, e di tripi, e di tempio; dee la scrittura esser diuersa; perche diuole, e se l'accordano; benché la prima sillaba di sole sia senza V liquido. Nel singulare ancora di due vocali fanno tal uolta una; imperio, hemisperio imperio, hemisperio, in quelle uoci oue sia R consonante. La perla è quella gemma, che Greci chiamano γάλαξίας, Ch'alazie simile a la grandina, e di colore, e di figura; perche i Greci γάλαξας chiamaua la grandine. SCHIETTO, significa pulio, e senza ruga, e semplicità, non dappio; e schietti arboscelli, arboscelli giouanetti senza nodoroia, e dura scorza. A T T M PO, auuerbio che significa al bisogno, e co l'articolo, al tempo. E benché si potrebbe esporre con questo significare, ch' amor consentiu quelle suauità di ai guade a tempo, quando la bisognaua il suo conforto, e n' sua uendetta più al timore potremmo dire a tempo, in uoce di a certo tempo; che non guari di tempo ne furono ignude. LEGGIADRETTA, diminutina, il quale usiamo per qualche leggiadra, e con lusinghe principalmente ne le cose amoroze, e piene d'affetto; benché tal uolta in d'leggare, e schermire altri. CHU copri, il uelauio referendo la scorta la persona si direbbe giungere co la seconda persona del uerbo non dimeno si suole ordinare ancora colla terza, come qui L'AVORIO detto Ehir da Latini, benché si faccia d'osso d'Elephanto, uouidemo Theofrasto dice canarsi in alcun luogo, e bianco, e nero, V I E R per conuini, simile a quello, Temere duoi, pro con temere duoi.

Non pur quell'una bella ignuda mano
Che con graue mio danno si rinefle:
Ma l'altra, e le duo braccia accorte e pste.
Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci amor mille, e nessun tende in mano



IL SECONDO Sonetto è quello auo il P. dolendosi che ia mano di Madonna Laura si rinefle del perdo o quanto il quale uenduo gli hauea, dice non P u n, non solo. Quell'una bella ignuda mano I G N U D A

E r 3

ancora,

Fra quelle uaghe, nuoue forme honeste,
 Ch'adornansi l'alt'habito celeste,
 Ch'aggiunger nol puo fil ne'ingegno hu-
 Gliocchi sereni e le stellanti ciglia; (mano
 La bella bocca angelica di perle
 Piena di rose, e di dolci parole;
 Che fanno altrui tremar di merauiglia:
 E la fronte, e le chiome; ch'a uederle
 Di state a mezzo di uincono il Sole.

sua ferrezza. Poi il P. cominciato hauendo a dire del podere di M. L. uer lui, che colle mani, e colle braccia li stringeua il cuore, che ueramente tanto l'amaua, ch'ella parua con le sue mani stringergli il miserabile cuore, segne de le bellezze parlando, colle quali potea in lui dar l'ido, Amor rende mille lacci, e nessuno in uizio, fra quelle VAGHE, amorose, e uaghezzanti se generanti, VEROE, mai non uelute ancora forme HONESTE, puiche, & honestamente usate, le quali forme adornano si l'alt'habito CELESTE, dal cielo dato al bel corpo di lei in segno de la celestite bellezza, ch'aggiunger, & agguagliare nel puo STYLE, ne parlare, Ne INGEGNO, & intelletto humano, che ne dire, ne compren- dere appieno si puo, quanto sia di questa forme leggiadre il bellissimo corpo ornato: & in esporre le nuoue forme honeste, uero se pur ti piace in esporre l'habito celeste, benché più quadri che'l P. espon- nendo dica, che fossero quiste uaghe nuoue forme honeste, soggiunge, Gliocchi sereni, e le Stellanti CIGLIA, perche u'eran due fi. Ue, ch'è duo occhi, La bella bocca ANGELICA, all'angelica e diuina bellezza, Piena di PERLE per li candidi denti, E di ROSE per le uermiglie labbra, E di dolci PA- ROLE, che ne la bocca con la lingua moderante lo spirito tra denti si formauano: CH'è le quali paro- le, uero le quali cose, dette, gliocchi le ciglia, e la bocca fanno altrui tremar di MERAVIGLIA, e re- flare attonito chi le uede, Tremar di merauiglia è rimanere stupescito: & amare che offenda il cuore offeso de la merauiglia il sangue correndo ad aiare la parte lesa, lascia l'altre fredde; onde na- sce il tremore: E l'altre dette forme la fronte, le chiome, le quali a VERDELE, neggendosi, e taciuto è il loro splendore, che di state, a mezzo di uincono il Sole. Gran cosa è uincere il Sole, ma più di stare, quando l'aria è più serena, ma più di mezzo di quando il cielo suole essere più natio, e puro, ch'ad- altra hora del di. Queste sono le belle e nuoue forme, tra le quali amor rende a mille lacci per legare il P. le quali, come forme, e parti formali del tutto, ornano l'habito celeste del corpo, che l'habito non si piglia come Tullio, & Aristotele ne insegna; Per quella artificiosa disposizione, e perfezione de l'anima, o del corpo cō industria e studio acquistata, ma per la naturale figura, e disposizione del cor- po, come instiler si potè nel Son. Stiamo amu a uedere la gloria nostra: bñche altramatè uisita espo- sto NON PR, ecco come non pur ma innanzi al M. PIANO, non aspro: questo è il suo contrario, cioè mansueto & humile TUNDE in latino è quello, che noi diciamo parare. VAGHE uago atiuo e passiuo, desioso desiato, per la sua gratia bellezza, o per la desiaa leggiadria. Vago tal uolta uale qua- to erratico, & indi li diui significar, meno proprii; che per lo disio si ne errando, LE CIGLIA sono, one si celan gli occhi lucenti, come Stelle i ludi Stellanti ciglia, come Stellante cielo, nel quale solgo- rano le Stelle AVIDERE propria del nostro idioma: si espone per lo germinio in do molte uol- te, come: qui come dir si suole, fallo e non partirti: fallo non partondoti; benché molte sian e per lo ger- mio in dumi: ne la cui mece questo usiamo, onde si suol dire cio ti bisogna a fare una bell'opra: e si risolve nel soggiuntiuo col che, che facci una bell'opra.

Mia uentura & amor m'hanean si adorno
 D'un bel aurato serico tropunto:
 Ch'al sommo del mio ben quasi era giuto
 Pensando meco, acui su questo intorno,



V E S T O del terzo Sonetto, nel quale mostra, come la sua felice uentura, e'l benigno amore l'ha uel si adorno di quello candi- do, e leggiadretto guato d'oro, e di seta tra- punte.

Ne mi riede a la mente mai quel giorno,
 Che mi se ricco e pouero in un punto,
 Ch' inouisa d'ira e di dolor compunto
 Pien di uergogna e d'amoroso scorno;
 Che la mia nobil preda non più stretta
 Tenni al bisogno, e non fui più costante
 Contra lo sforzo sol d'un angioletta;
 Ofuggendo ale non giunsi a le piante,
 Per far almen di quella man uendetta,
 Che de gli occhi mi trabe lagrime tante.

purché, che quasi giunse parua nel sommo del
 disiato suo bene, e cangiò in quello medesimo
 momento di tempo, che beato era di tal spogli-
 glie, ne fu privato, onde non li fouenne mai
 quello felice inferno, & infelice giorno che
 seco non se n'adiri, e doglia, e uergogni, &
 scorno ne sentia, non essendo stato costante
 ritenersi stretto il guanto, o presto a fugir
 senè colla preda. D'un bel aurato e serico
 TRAPUNTO, del guanto trapungo d'oro; e
 distesi AD OREMOSI ornato m'habeuato.
 Mia VENTURA, mia fortuna e forte, per lo
 cui fauore uenue ne le mie mani il guanto di

quella mano, che l'aur mi tolse, ES A MORO, che da lui rispospono si tirano in parte ou'ebbe dolci spogli-
 glie. E'n quanto amato e lui hauea il sommo pregio il guanto, non già ch'el guanto per se il potesse si-
 a tornare; che al SOMMO, al culmo del mio ben quasi era aggiunto. Pensando meco a CHI, & a
 qu'il mano. Fu QUESTO quanto inuorno, che se la ciffa leggiadra mano tocca o baciato hauesse, sen-
 za dubbio sarebbe giunto al pino del suo disiato bene: ma il guanto che lei copria, in mano haueudo
 era quasi non del tutto giunto al sommo del caro suo bene pensando ch'era stato intorno a quella bel-
 la mano da lui disiato. Essendone in quel medesimo momento spogliato, fisco irandosi e dolendosi; e uer-
 gognandosi soggiunse: O mi RIPORE, ne mi torna a la mente mai quel GIOIANO, ne mi ricordo mai
 di quel giorno, il quale mi se RICCO, trouaui lo il guanto, e POVERO rendendolo IN UN PUNTO,
 che poco tempo libe'be in mano; Che pien di uergogna, di scorno A MOROSO, di scorno d'amante,
 N'ouisa d'ira, e di dolore COMPUNTO, morso e stimolato, E potrebbe alludere a la uergogna, e scorno,
 e' habbe' trouato col furto in mano. CHE LA MIA, dichiara pche seco s'adiraua, e si dolea piena di uer-
 gogna e d'amoroso scorno; E discosi amoroso scorno p metonimia analogica illo, ch'è d'amoroso giuiano;
 and'elli dice, che la mia NOBIL PREDA, il guanto non tenni al BISOGNO, quando mi bisognaua Più
 SERENA, ch'io non tenni allora, & non fui più COSTANTE, e sermo contra lo sforzo sol d'una
 ANGIOLETTA, d'una leggiadra & angelica fanciulla. Madonna Laura intendendo, e chiama
 SFORZO la dimanda di lei, ch'è dimandare de le belle donne è si possente, che sforza li amanti; O se
 non mi sentissi forte, che contraster potessi, mi dolea, e m'adiri, che fuggendo non giunsi a li alle
 PIANTE, a i piedi, che raso uolendo non fuggi, l'irgiliana inuasioue, Pedibus sinor addulis alas,
 Per far alme di quell'ama mano uendetti: la quale mi trabe tante lagrime da GLI OCCHI, come quel-
 la, che serio l'hauea, & era cagione del suo pianto: che se da l'altre parti, and'egli era offeso, uendet-
 ta ser non potea, almeno di quella una mano sua l'hauesse, and'el nel Sonetto O bella man, idisio haue-
 ra altra uisione del bel uero per far uendetta del bel uiso, e pur del uero i fessio. E perche de la mano è
 trahere, quella mano ch'è a lagrimare lo spingea per l'amoroso piaghe, che face gli hauea; e perche tal
 uolta gli col uia il bel uiso, si come nel Sonet. Orso e non furon mai fagni, ne finmi, dice che gli trabea
 infinite lagrime dagli occhi. Serico TRAPUNTO. Trapungere è msiato uerbo de sartori, onde serico
 trapunto significa trapunto di seta; & ha origine la particella Serico da Serri popoli setentrionali de
 l'India nobili per la famosa lana de le feluci: quali spargendo d'acqua le fronti, col pettine ne straggio-
 no le bianche loro fila, onde doppia fatica fa da le nostre donne, e d'ordinare le fila, e di tesserele: que-
 sta è la seta si da lungi cercata, e con fatica op'ra lauorata: perche a li occhi mortali pubblicamente
 era sparsa la grande matrona. Sono i Serri di costumi humani, ma simili a li fiera, fuggendo la compagnia
 de li altri mortali. L'autore è Plinio. Come si faccia boggi la seta è più manifesta, che dir si debba.

D'un bel chiaro polito e uino ghiaccio
 Muoue la fiamma, che m'incide e strugge,
 Es se le uene e'l cor m'asciuga, e fugge,



V' il Poeta narra come da la
 fredda benefizi di M. Lanciaula
 fiamma su ardente: che quan-
 to più olla gelata li si mostraua,
 Ee 4 tanto,

Che nuissibilmente imi disfaccia.
 Morte già per ferire alzato il braccio,
 Come irato ciel tona, o leon rugge,
 Va perseguedo mia uita, che fugge,
 Et io pien di paura tremo, e taccio.
 Ben poria ancor pietà con amor misla
 Per sostegno di me doppia colonna
 Por si fra l'alma stanca, e'l mortal colpo,
 Ma io no'l credo, ne'l conosco in uisla
 Di quella dolce mia nemica, e donna,
 Ne di cio lei, ma mia uentura incolpo.

seno si cresce ad ardente diso; ond' egli ardea a
 si forte, che'l fuoco interno li asciugaua le uo-
 ne, & il sangue così pian piano consumandosi,
 & inuisibilmente e già era a termine i dosto,
 che morte hauendo alzato il braccio per fer-
 rirlo il persequia si, che homa scampar non
 potea; ma timoroso si tacea tremando, ben uo-
 dea egli, che l'hauerebbe potuto auere la pie-
 tà di lei con amore misla che di lui doppia so-
 stegno sarebbe stata: ma egli non credea di l
 la si pietosa uer lui mostrar si donasse; de lo cō
 preda in uisla di lei, che pietà di lui la ffrin-
 gesse. Nondimeno non lei incolpaua di cio, che
 anco non hauesse, ma sua credule uentura,
 che per gran meraviglia, che la fiamma amo-

rosauuona di freddo e però ghiaccio cōtrario al fuoco. Ma questo signor nostro amore è tale, che an-
 za tutte le qualità mortali. Elli dal freddo gielo de le belle donne manda an l'animo innamorato ar-
 dente fuoco; del quale poi cria una gelata paura; e così d'un contrario l'altro produce. onde il P. parla
 così. D'un bel chiaro, polito, e netto, e terso, è VIVO a differensia de ghiaccio forza uita; cioè di Madon-
 na La bella, & honesta; e per sua honesta contra le fiamme amorose fredde, come ghiaccio, & è me-
 tafora bella in significare la fredde honestate, e calda a colpi d'amore, MOVV E la fiamma, uenie la sù
 ma la quale in incende, e STRVGG E, e consuma, e tanto mi asciuga, e fugge le uene, & il CVOV E
 consumando tutto il sangue, che inuisibilmente imi DISTACCIO a poco a poco: ne gli allude a la
 condisione del fuoco, che essendo caldo, e secco, consuma l'humido; e di quello si pasce; e l'olli è pingue, e
 dolce e tien de l'erre, com'è il sangue, onde il calore naturale mancandoli il nutrimento, consuma il
 nativo humore pian piano fin che brucioselo tutto, per non hauer più inde si nutrichi si spegge, e così
 si muore: la quale è morte uiolenta; che naturale sarebbe, quando il calore a poco a poco si speggesse, nō
 che non habbia l'alimento, ma essendo debile per lungo lauoro sia uento dal nutrimento, che non può
 ben cuocere, ne digerire. li Stoici uogliono, che'l fuoco e le fiamme di humore si pascono, il quale pian pia-
 no inuisibilmente trahendo sufo, al fine il mondo tutto i' asciughi, e secco diuenti. Così la fiamma amo-
 rosa pian piano pascondosi del sangue humano, che ueramente nel sangue è posso l'amoroso diso, ascien-
 ga le uene, & il cuore si che l'amore ultimamente diuene tutto macilento, & arido, come cosa arsa.
 MORTE già, & a mostrare a che termine questa amorosa fiamma ridotto l'haura, dice Morte già
 alzato il BRACCIO, ablatiuo assoluto, cioè hauendo, alzato il braccio per ferire così irata, e minac-
 ciuole, come irato del tuono, o irato Leone RVGG E bella comparatione de le cose note, e che si neg-
 gono, a lra de la morte, il cui effetto si uede, ella non si uede; ma si dipinge. Va perseguedo mia VITA
 come nemica di lei: la quale RVGG E, o perche naturalmente la uita fugge la morte, come sua au-
 uersaria; o perche la uita, com'ogni altra cosa mortale, è fuggitina, e sempre è in mouimento. Quan-
 ta sia l'ira del cielo, quando tuona, non bisogna narrare; che le piante e che l'animali ne temono: E quanta
 è la furia del Leone quando rugge: che ogni fiera ne trema. Ne crediate che'l cielo l'adire; che neatural
 miste tuona; piooue, solmina, fulgora, ma ira chiamano qlla impetuosa forza del cielo; ouero poetican-
 che Giusue Re de li huomini, e padre de li Dei cruciatosi uer noi mortali tuonaua; solmina. Il tione Re
 de li animali è di somma ira: quando rugge, e con quella fiera regna una merauigliosa generosi-
 tà che non ucciderbbe huomo uirano, se non per l'età che si vuole molto intuechiare, quando li rimprofer se
 guire l'altra fiera: e più tosto ne mascoli, che ne le femine freme; & i fanciulli non de la imporra-
 bile fame soffreso, non di uoraz. Assilito da cani, se da cacciatori non li piace combattere in luogo, oue
 medato non siate se rirar gli bisognasse, o, si rirar de foggia, che non paia uinto: Chi lo ferisce, si sfor-
 za prima de li altri occidere: chi li rira senza ferirlo, giustamente a terra. Ne minore è la pietà; che
 ascolta i miseruoli preghi de supplicanti. Molti esempi adduce Plinio in confirmare la così l'elemen-
 ta ne l'ottauo libro, oue legger li potrete. Et io pien di paura tremo e TACCIO, metafora di coloro,
 che neggendo non poter scappare dal nemico tremano di paura, e tacciono, e non più intrararlo, creden-
 do forse

do forse col silenzio trauer pietà: o perche il parlare non li gionarebbe, pazientemente soffrono lo stratio. **BE N** poria, mostra il **P.** che scamparlo potrebbe dicendo, ben, e certamente potrebbe ancor pietà con amor **M I S T A**, per apposizione Doppia **COLONNA**, e doppia aia, e doppio riparo, la pietà e l'amore insieme, per **SOSTEGNO** di me, e per **sustener me**, **P O R S I**, ponerli fra l'anima, fianca e sormentosa. E'l mortale **COLPO**, col quale morte mi minaccia Ma io no'l **C R E D O**, che **M. L.** habbi pietà mista con amore di **N. E'**l conforto in mista Di quella dolce mia **N E M I C A** per l'affanno che mi dà, **E D O N N A**, e signora, che signoreggia il mio cuore non mostrandomi ella che habbia di me pietà mista con Amore. ne di ciò lei incolpa, che pietosa e gratiosa non mi si mostra; ma mia **V E N T U R A**, o ma la fortuna incolpa: Il che chiaramente vedremmo nel seguente Sonetto, **M O V E** benehe sia assiuo, talhora l'ordina come il verbo piono, si come qui **BE N** questa paricella hora afferma, ben sai, che quei belli occhi: hora significa quasi, Ben mille volte il di muore e rinasco: hora quello che i Latini dicono quidem seguendo il Ma come quise col che significa ancor che, benche, onle seguir suole non dimeno; **COLONE** significa sostegno per metafora: che le colonne sogliono sostenere i palazzi, & indi è detta colonna quasi colamere. **A l m a S T A N C A**, o per l'anima frustima, laquale viene inusi li affetti; & i mortale, puora non parla de l'anima come mortale, che per morte morisse, ma che per lo colpo mortale si sengliesse dal corporeo nodo: **D O N N A**, come piu volte ha detto quasi donna, tolto lo **I z e** mutato lo **M i n** **N: V E N T U R A** propriamente in buona parte, come di sopra Mia ventura & amor m'hauean si adorne: come Suenitura propriamente in mala parte: nondimena **V e n t u r a** è generale; e buona; e mala sorte significa: onde qui significa maluagia fortuna.

Lasso ch'i ardo, & altri non me'l crede;
Si crede ogni huom; se non sola colei,
Che sour'ogni altra, e ch'isola vorrei;
Ella non par che'l creda, e si se'l uede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi'l cor ne gli occhi miei?
Se non fosse mia stella; si pur deurei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quell'arder mio; di che vi cal si poco:
E i nostri honori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors ancor mille:
Ch'è veggio nel pensier dolce mio fuoco
Fredda vna lingua, e duo begliocchi chiusi
Rimaner doppo noi pien di sanille.



VANTO rincresca a miseri amanti non crederli loro il proprio male da colei, che sour'ogni altra cosa amano, anzi adorano, qui il **P.** nello dimostra dolendosi, ch'arda si manifestanone, che ogn'huomo el vegga, & il creda e alla, laquale sola vorrebbe il credesse, nullo creda, e finga non crederlo, bènche apertamente il vegga. **N E** però lei ne sculpa, ma la sua stella, essendo ella di natura gratiosissima e pietosissima. onde egli dice **L A S S O**, in felice me, Ch'i ardo, & altri nò me'l **C R E D E**, che maggior pena ch'el tormento nò crederli; Poi correggendosi dice, **S i** certamente ogni huomo crede ch'io ardo, Se non se la **C O L E I** Madonna Laura significando, laquale Sour'ogni **A L T R A**, piu ch'ogni altra, e loquale i **S o l a V O R R E I** o che sola colei vorrebbe credere, com'ella arda, nulla cura hauendo, ch'altra persona lo credesse, o no Ella, che sola vorrebbe il credesse; non par che'l creda: E si se'l vede, e certamente vede ch'io ardo. Poi volgendosi a Madonna Laura sospirando dice, infinita bellezza e poca **F E D E**, metonymia, cioè o noi di bellezza infinita, e di poca fede Madonna Laura, Non **V E D E T E** voi'l cuor ne gli occhi miei, non vedete per lo mio volto, e per li occhi com'arda il mio cuore? ou'è ancora metafora, dandosi il sentimento a cose fuor di se: Ma uisi fa la metonymia, ponendosi le cose, che sono in Madonna Laura per lei Che'l cuore si vegga ne li occhi i manifesta: perche gli occhi sono quelli, onde si mostra l'affetto nostro, e ueramente fenestra de l'anima, per lequali mostra le sue uirtui, e discerne li obbietti disposti a vederli. Ne li occhi dice Plinio habita l'anima; e li ardono, conueno si manifestano, e dolenti, & alteri, & humili: questi baciando, par che si baci l'animo: questi per la uergogna si raffreddano: e come dice il promerbio **αἰδῶν, ἢ ὀφθαλμοί**, ne li occhi è la uergogna, si come ogni altro affetto per loro appare.

appare. Poi come se non lei di ciò incolpasse, ma suo destino, dice, Se non fosse mia Stella, i detti rei Al fine di pietà trouar MERCEDA, che per fermo essendo si gracile, diuina, non può esser tanto pietosa, come si disse ne la Canz. Nel dolce tempo, ne la Stazza l'alma ch'è sol da Dio fatta gemile: che se nulla pietà s'fringea del miseruole amante contra la sua pietosa natura; era per la fiera Stella di lui: Et allude egli al proverbio de li infelici, i quali non trouano acqua in mare perché il non trouare pietà in lei fonte di pietà; significa la sua malauagia sorte. Indi affermando di questo podere fusse l'ar der suo, ch'ella non crede; perché fredda gli si mostra e dura sperando forse per questo racconderla, o mouerla benignamēte a pietate soggunge, Quest' ARORA Mio, il verbo infinitiuo per lo nome, oue non bisogna articolo, essendosi il pronome in vece su DIO CHE, del quale V'cal si POCO, poca cura hauea, sparso ne le mie rime, Et i vostri honori nelle mie rime DI VVSSE e sparsi muraia sfogando l'ardente cuore, laudando voi Madonna Laura ho casato NÀ, di lar suonne potrebbero infiammare FORSE, per dirlo modestamente, Anchor MILLE, il finito numero per lo infinito. E mostra a perché ne potrebbero infiammar ancor mille dicendo, Ch'io veggo nel PENSIERO, pensando ne la mente mia o dolce mio POCO, metonimia, o Madama Laura cagione del mio fuoco. Rimamar dappo NOSTRO, doppo la nostra morte FREDDA una lingua La sua lingua intendendo morta, e spenta, come sono le lingue de morti. E duo belli occhi i belli occhi di lei inouolando, CHIUSI spesso, che gli occhi si chiudono a quelli, che muorono, Pieni di FAVILLA ardenti, i quali fauilli potrebbero infiammare mille anime gentili. Hor con quanta leggiadria figura di dire il Poeta dice, che questa sua opra del nostro Idioma douea esser in tanto pregio appo coloro, che verrebbero poi, ch'ui il suo ardore e le virtuti de belli occhi suoi di lei anchor ardere e fauillar si vedrebbero, i per me credo: che ne Greco, ne Latino di più bella maniera a dirlo saprebbe. E veramente non fu solo l'augurio del Poeta ne fu il suo giudicio vano: che veda di quanto pregio degne fossero queste rime: de le quali a suoi tempi anchora conferue si faceano, come na la Canz. Quell' antico mio dolce empio signore, i' è detto e ne le epistole Familiari: oue dice le sue rime esser molto a grado a giouani innamorati: E gi a ne tempi nostri se ne veggono mille e mille accesi; ne dir si può d'amore, che non ha'bi del Petrarcheſco. Si non d'uno modo si piglia, hora e rispondente alla voce Come, il qual significato è non istimo, cioè in vece di così: hora dimostra desiderio si come dicemmo nella Canz. Chi è fermato nella penultima Stazza. S'io era viuo, hora significo talmente e quello che Lasini dicono a ten col che, e senza il che, Si è debile il fin a cui l'azione. La grammatica via, che s'altri non l'aiu: Et si dolce è del male la radice: Talora col che significa per la qual cosa hora afferma come qui uier a significar quello, che in Latino parlare Tum replicato: Si per questo si per quello tum hoc, tum illud. Ponessi anchora in vece di pure affermando doppo la Benche, o Tutto, che, o anchora che, come farebbe a dir, bench'ella sia donna mortale, si la vedremo n'el cielo; il quale modo di parlare, come che tutta via usiamo volgarmente, pure tal volta appo li antichi di questa lingua scrissero si troua; Es ha vn'altro uso anchor appo il Boccaccio, e Dante di significare fin che, Non si ritorne di correre, si su a Castel Guglielmo. Si inchinato, e giunto col verbo innanzi, o poi in vece pronome, si dice, e dicesi: è quella differenza è tra ſo, e se; che tra Mi, e Me, messi ancora per ornamento, Et in maggiore espressione. Nō ſo che spasso mi si disse il cielo, Ella nō par che l'creda, e si ſel vede: oue la prima si uale quanto pure, Et afferma; l'altra è pronome possia appaitione, benchè si legga ſel perché seguendo l'articolo, la I si cangia in E non solo in questo pronome Si, ma ne li altri Mi, Ti, Ci, il che auuiente ancora seguendo la nepercio che diciamo ne fece, ſe ne fece, ve ne fece, ſi ne fece accorti: come farsi ancora a ſuole nell'articolo Gli in vece di pronome; Glielo, Gliene. Ma l'articolo antepoſenſi non ſi conuiene fare ſimil mutatione, lo mi diſſe, gli ſi fece all'incontro, DI VVSSE è latina voce, e uale appo noi, quanto ſparſi. Doppo coll'acento ne la penultima. Pieni di FAVILLE, l'apocope nell'aggettino plurale, come qui, il cui ſingulare è terminato in O con N ſemplice, V'ſa uade volte.

Anima: che diuerſe coſe tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e ſcriui, e penſi,
Occhi miei uagli, e tu fra gli altri ſenſi



Ora che'l P. ſoname Platonico
foſſe, hara iſſerialmēte mi par
che ſia: Dicuo li Platonici, che
l'anime dal cielo remoue in ter
ra ha-

Che scorgi al cor l'alte parole sante;
 Per quanto non vorreste, o poscia, od ante
 Esser giunti al camin, che si mal tieni;
 Per non trouarui i duo bel lumi accensi;
 Ne l'orme impressè de l'amate piante,
 Hor così chiara luce, e con tai segni
 Errar non dessi in quel breue uiggio,
 Che ne puosar d'eterno albergo degni.
 Sforzati al cielo o mio stanco coraggio,
 Per la nebbia entri o de suoi dolci sdegni
 Seguendo i passi honesti: el vno raggio.

ra hauendo posto in oblio per la terrena contagione la vista celeste, mirando poi l'ordine, e la varietà di tanti, e di sì diuersi effetti, e i movimenti, e i lumi di la su, si ricordano di lei. ma nulla cosa, è che più rechi loro a mè e il cielo che la bellezza. onde l'anima innamora è meglio scorta de l'altre, e più presto arriva il celeste soggiorno, per esser accesa da i raggi de la bellezza. per cui si ricorda del diuino bello; del quale volendo gioire s'indirizza per quella via, che la fa ricondurre: e intendiamo la bellezza giunta con honestate, senza cui non s'usa mai cosa bella. Questa seguendo l'amante si flucia sopra nei costumi, e ne gli atti simile à la persona amata, perche per laqual cosa offendo M. L. di tanta bellezza, e di sì vero valore, che poi che Dio è natura, & amor uolse locar compiutamente ogni uirtù in quei bei lumi, ond'ei gioisce uirtù, & un cūden che troppasse, e terra muore per l'honorate cose cercare, e coglierne il più bel fiore, perche vede nel mouer de begliocchi un dolce lume, che li mostra la via, ch' al ciel conduce, si come è detto ne la Cant. Poi che per mio desio e ne l'altra, Gemil mia donna in ueggio il P. ha sommamente à grado esser nato à quei tempi, che veder può i begliocchi, e con sì chiara luce per le vestigia di lei indirarsi à beato fine. Si che per qualunque più caro al mondo pregio non vorrebbe esser nato prima, o poi qua giū tra mortali, per non trouarui i dolci lumi di celeste bellezza e i soni e casti esempi di diuina uirtute. Così Platone gratia rendena à li Dei, che fisser à quel tū po nato, ch' imparar potea dal sapiensissimo Socrate: E Philippo Re di Macedonia ad Aristotile serueno, quando li nacque Alessandro, dice ch'egli ha molte grazie à li Dei non tanto del nascer del figliuolo, quanto de l'esserli nato ne l'età di lui, dal qual egli imparando speraua degno di se, e di tanto regno successore esser douesse; onde à l'anima come principio e cagione pel nostro sentire, e tra i sensi à gli occhi, & à gli urecchi come quelli, per cui soli entra nel cuore il vero amore, parla dicendo, ANIMA, la quale TANTE di numero, e DIVERSE tra loro, & à sentire COSÌ vedi, e leggi per gli occhi, ODI per li orecchi, e PARLI con la lingua, e SCRIVI colla mano, e PENSI col pensiero: Occhi uolenti VAGHI, o disiosi, che scorgono à l'anima le dolci viste de beati lumi, E TV fra gl'altri sensi, quel del uero, il quale SCORGI, men al cuore l'alte, e sante PAROLE di M. L. onde il Poeta ci fa accorti, che l'anima sente; e moue: sentimenti sono seruitori ministri di lei, e le particelle del corpo istrumenti, per cui ella fa le sue diuersè operationi, perche facciamo, che l'anima nel cuore, on' ella alberga o à guisa di Reina soggia, & i sentimenti non aluamente, che ministri, e messi essendo da M. Tullio chiamati Nuntij, le recchino innanzi di diuersi oggetti similindini, per le quali ella sente loro, e conosce à la Lingua e le mani come istrumenti, i quali ella mouua parlando, e scriuendo, il pensiero ch'è dentro à l'virtù per cui ella pensa, e discorre. Per quanto non VORRESTE nel numero de i più; perche in quello del meno si dice Vorresti con la i.o POSCIA, o doppo l'età di lei, od ANTE, o prima esser giunto al CAMINO, esser venuto al camin de la uia morale in terra; per la quale tutti pellegri nando andiamo fin che si giunga al fine. onde ne le sacre lettere s'è scritto, Non omar: esse in uia; Cui il quale camin si male TENSÌ, si tiene; perche la maggior parte innanzi dietro à sentimenti hanno suarria la dritta uia; Per non TROUARVI, perche trouati non ve li haurebbe, se prima, o poi nato fisser i duo bel lumi ACCENSI: i duo begliocchi accesi, e lucenti: NE L'ORME impressè de l'amate Pianta, ne le uestigie insegnate de li amati piedi, cioè ne quei santi esempi di lei, i quali come vestigia seguiti egli douea: ma disse de l'amate piante stando ne la metafora de l'orme, che da piedi sono impressè. Altri dissero de l'amate PIANTE di M. L. alludendo al nome di lei, per hanerla il P. altra ne chiamata Arbor uictoriae trionfale, e pianta più gradita in cielo, dicendo egli ancora Al cader d'una pianta, che si iuste. Hor così chiara LUCE, perche il P. si recasse in somma gratia l'esser nato à tempo, che trouato hauea i duo lumi lucenti & i uestigij di M. L. ch'egli uede l'orme impressè

Al suo TEMPO, quando amò lei. ALTRE sia, che tanto ancora, se ui piace, di dolce invidia dica spirando, O Faustina à gli occhi miei NEMICA, non hauendoli fatti degni di sì beata villa, PERCHÉ con l'accento del dimandare, Non la vidio i perché non venne ELLA Madonna Laura PIU TARDI, si che venuta fosse al mio tempo, O uero io non venni piu per TEMPO i ch'alletate di lei uenisse fossi affino, che veduta l'hauessi. onde il Poeta à felice venturarsi recava, si come nel Son. di sopra, l'essere nato à tempi di Madonna Laura.

S'il diffi; mai ch' i venga in odio à quella;
Del cui amor uiuo, e senza il qual morrei:
S'il diffi; ch'è miei di sian pochi & rei,
E di uil signoria l'anima ancella:
S'il diffi; contra me s'arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Piu feroce ver me sempre e piu bella:

mero giura Agamemnone ad Achille per farli credere, ch'è honestissimamente trattato hauea Briseida, per cui egli contra di lui irato non uolle far mai battaglia i'nfin alla morte del caro suo Patroclo, così dicendo, ειδητι τον δ'επιπαυον ημισι θεοις εγγυρα δειν τραδαιον, i ora di d'ouero è os' adixit au quatuor, i'io ho con me trogna giurato, li dei tormento mi dia: non molti assai quati ne danno à chiunque falla giurando; Propertio nel secondo libro alla carissima sua Cynthia, ch'esser abbandonata da lui se credea, ossa tibi iuro per maui, & ossa parentis, Si fallo, cini hen sit mihi uerq; graui; & Ouidio nel primo libro de suo Tristi Lamenti, di Cesare Augusto parlò de hoc duce si dixi felicia secula proq; Cesare iura, ppi Caesaribus; dedi: Si fuit hic animus, nobis ita parca dimi: Sin minus alta cadem: obruiat unda capis: E perche condicionalmente contra se stesso prega del suo male, non è il parlare, quantunque non sia sciolto, senza Bisfenne da Greci chiamato dopo da Latini diras si come Propertio nel detto luogo, Tunc me nel tragice uexeti Erynnies, & me Inferno damnes Acaze indicio, Atq; inter Tyrij volucres mea pana nagetur; Tuncq; ego Sisyphio saca labore geram: Nec tu supplicibus me sis venerata tabellis: Plima tal' eri, que mea prima fidei. Hora ascoltiamo lui, il quale dice, che se mai disse quello, che altri di se le ha detto, ch'egli venga in odio à QUELLA Ma lorina Laura intendendo, Del cui AMOR, se l'amor de la quale, che si spone in duo modi, attivamente, e passiuamente, attivamente de l'amor, ch'ella porta à lui passiuamente de l'amor, ch'egli porta à lei, VIVE senza il quale amore morirebbe: E meriteuolmente giura per l'amor di lei, à cui persuader ualea non esser vero quello, ch'udio hauea; che per quello non haurobbe mai egli con menzogna giurato, douendosi per falso giuramento cangiare in odio. Poi repetendo, il che si fa per dare piu forza, e piu ferma credenza al suo giurare, soggiunge, che s'egli il disse, che i suoi giorni sian pochi, che l'uiuer poca tempo essendo contra il naturale corso, recarne si suole à non picciola infelicità, E per farla piu miserabile, s'aggiunge: E RA i, che benchè sia grande infelicità e i giorni di nostra vita esser pochi, ma giur se si sian pochi, e rei; e l'anima sia ANCELLA, serua di uile SIGNORIA, quale sarebbe se non a fosse da uila voglia la morte di lei, ouero da signore infernale, eguendo quel, che disse Propertio, Tunc me nel tragice uexeti Erynnies, & me Inferno damnes. Acaze indicio; E con accèso piu forte, & affettuoso repetè lo uel altra uolta Se i disse, dice, che contra lui i'ar me ogni STELLA, ogni stella nemica, e contraria li sia, e dal suo LATO, e da la sua parte sia PAURA, la tema di non conseguire il disiato bene, ch'è de la speranza nemica, EGLOSA, il sospetto di non esserli per altri ui conteso l'amor di lei; Altri inteso Per paura e gelosia una modesta temenza esponendo ET cioè E de l'altra parte la sua NEMICA Madonna Laura PIU FEROCIA, piu fiera e poffente uer lui sempre, e PIU BELLA, accio ch'egli per la bellezza piu l'ami, e per la ferocezza senta maggior



ASCIANDO à parte l'altre Aspirosioni, p quelle parole Per Rachel ho seruito e nò p Lia, e per l'altro che segue, e mi par ch'alcuna de le uolose & acerbe lingue porro discordia tra due fidei e coris amanti diceffi à M. Lhaure il Poe. detto, ch'egli nò per lei, ma per altra donna tanto amoroso fa tiehe portasse, perche ella hauendogliene sedo, di silegno, e d'ira piena contra lui si moftraua. ond'egli si studia torle di mente que sta falsa opemene giurando, si come appo Ho

maggior tormento, referendo la paura di lui alla sicurezza di lei e la gelosia alla bellezza. E per ferma
ne l'amoroso stato non può esser più grave pena.

*S' il dissi; amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'empionbate in lei;
S' il dissi; cielo e terra buomini e Dei
Misian contrari, e' essa ogni hor pinsella.
S' il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto à morte m'innua;
Pur come suol, si s'ilia;
Ne mai più dolere, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.*

coverari si fusse; *ET* ESSA M. L. ogn'hor più FELLA, più crudele, e più acerba, s'egli il disse. *CHI* quella, cioè M. L. che con sua FACELLA, con l'amorosa fiamma de' begliocchi CIERCA, inuisibile, che inuisibilmente penetra nel cuore. *A* lui disse: Cerca Facella per la tua cara *ET* oscura luce del volto leggiadro; il che non affermo, perchè la particella circa non si fa da lui si ricoverasse in questa significanza, *A* morte la' mia DA ITTO, me' sopra tal da coloro, che per giunger presto per lo dritto cammino s'innuano à disviare, ch'egli era venuto à morte senza speranza di vita e senza torcere un passo à sua salute. *Pur*, come, *S* VOLI; fredda e dura si fia mer lui Di che più nullo, s'io lamentato, uero di sogno, e d'ira piena per quel ch'altri di lui detto le hanno. *Ne mai PIÙ* per l'aurato dolore, e pietosa, ma fiera, *ET* acerba sempre più pure, *Ne mai PIÙ* c'hor dolce, e pietosa, ma come già era, dispietata, e ria mer lui si mostri in atto, od in; o vero in FAVELLA, e nel parlare.

*S' il dissi mai; di quel, ch'ì men uorrei,
Piena truoni quest' aspra e breue via;
S' il dissi; il fiero ardor, che mi desuia,
Cresca in me, quato il fier ghiaccio i' costei;
S' il dissi; vnqua non veggì gliocchi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Se donna, ne douzella:
Ma terribil procella,
Qual Faraone in persequir gli Hebrei.*

la cui me' sopra uole si porre, si come nel *Sun*. Si strano e' il folle mio disio, *C*RESCA tanto in lui, quanto il furor *G*NIACCIO, la crudele, e la gelata voglia cresce in *COSTEI* M. L. intendendo, la qual pensa è grauissima ardendo egli tanto più del disio, quanto ella men uole, e più li contende quello, che egli disse: S'egli il disse, non uogghiano V'NQVA mai gliocchi suoi sol CHIARO, giorno, o sua SORELLA chiara la Luna, sorella del Sole, cioè nott e chiara, sferena. *Ne* uogghiano mai donna ne *DONZELLA* per esser in tembrato e solitario luogo d'ogni bella *ET* amata compagnia lontano, il che è contra il naturale costume; Ma fatto il cielo oscuro, e di tenebre ionerto, veggiano terribil *P*ROCELLA, tempesta, *Q*UAL procella uide Faraone Re d'Egitto in *P*ERSEGUIR, mettere perseguita *G*LI *H*EBREI; la qual tempo e' la quant'asse l'ist'oria lo fara manifesto. Scrive Gioseffo nel terzo libro de le Giudaiche antiquitaz, che Thothmuf secondo che narra Maneton, uero Amemphisi, come il medesimo ancora in altro luogo racconta, d'Egitto Re per nome Reale chiamato Faraone, perche come de Romanzi principi Cesari, e da Parti Arsacide i Re, così in Egitto si dicuano Faraoni, così detto da

Pira

S EGGE il P. dicendo che se egli il disse, Amore tutte l'aurate sue *Q*UADRELLA, le farie sue d'ardentissimo fuoco accese tirano spida in lui, E le *M*IPIONBATE di grauissimo odio piene spenda tutte in lei, pche farli si peggio non può, che amando egli ardentissimamente lei, ella grauissimamente in odio l'habbia. De l'aurate fiette, e de l'empionbate altro me mi rimembra hauer detto assai più ch'el Mintorno nel Panegirico d'amore ne disse. S'egli il disse cielo, e terra, *ET* huomini, e Dei

C I RANDO il Porta s'egli disse mai truoni que sta aspra e breue VIA de la uia mortale piena di quello, ch'egli. *MEN*, meno ch'altro, oueramente non torrebbe; perche i Latini usano la particella *Mina* in uce di non, cioè truoni que sta uia mortale piena di cose contrarie al suo disio, e moleste al suo viaggio. S'egli il disse, il *F*IERO ardore, il possente e pungente disio, che lo *D*ISUIA dal vero cammino, che tener si deu in questa aspra e breue via, da

Pirra di nina, che ritenendo egli a forza il popolo uero a Dio, e gravi affanni portar facendoli, con mira
 uolosi prodigi, e con nuovi danni del suo paese; e de le genti afflitta Pharaa, lauo quanti Giudei era
 no in Egipto con loro donne e figliuoli, e colle robe andare la oue Moise loro Duca li menaua. Pen-
 titose poi, come se quiesse non l'ira del diu, ma la magica di Moise suoi hauesse, con grande be-
 ne armato esercito li perseguiu, per richiamarli addietro, ouunque agguati li hauesse. Agguati si
 nalmente nei lini del uermiglio mare, la oue d'una parte aspre montagne & alte rupi, da l'altra l'on-
 de chiudessano il passo, onde inimici, occupate le parti di sopra, Chiuso li haueua se che non potessino
 per mortal consiglio scampare. Due mie menano d'Egipto in Giudea l'ouero, che passati Palestini, &
 piu briue, e men sangola; l'altra, che chidua al monte Synai, e aspra, e per luoghi deserti. Per que-
 sta Moise volle andare, essene ch'ubidisce a Dio, il quale comandato li haueua, che li sacrificasse al mon-
 te Synai la oue date li haueua le diuine leggi; & il suo cammino occulto fuisse, e celato; se pur quel d'Egi-
 to si pensissero d'hauerli andar lasciati, al asprezza del mar gio li raffrenasse. Così impediti del tor
 andare i Giudei, & in si periglioso passo trouandosi disarmati, l'accorto e sag gio duca nel diuino poder
 dando, li conforto a sperar salute per virtù di colui, ch' a libertà chiamati li haueua, dicen lo ch'egli
 haurebbe loro dato per mezzo l'onde la via spedita e piana: e così dettoli menò al mare; il quale percors-
 so da lui colla verga, Poi ch'egli hebbo per buona pezza pregato Dio, Parisse lasciandose sceler la ver-
 ra, & ignada, & aperto il passo, per la quale i Giudei facili andando gli Egiptiani prima igna-
 dicarono morti, e fur di mente. Poi ueggendoli saluati affare del idero, non osauano seguirli, onde erano per
 la medesima uia uolta l'esercito loro in mare, e così fu tosto da tempo ritenuti uolta uolta; uno, che tar-
 barono il cielo, & il mare per l'aria impetuosa pioggia con minacce uolti tronni, & con spasse atenti fol-
 gori discendendo, oue ancora gli soursuane nubilosa e tempestosa notte qual procella uolta in mar-
 zo l'onde li distresse, & al se morire si, che nessuno scampare può. Ma sono alcuni, che far del docto,
 e de lo ingegnoso non curando di contrariare allo sacro lettere dicono, che Moise essendo Atreo, così sag
 gio, di tutte le cose filosofice, massimamente de la stelle chiama uolente haueuto, sapia l'hora del di-
 partire scemando, e del ritornare del mare crescendo; che si fa per tutto l'Oceano, e specialmente nel
 rosso mare, che, come scriue Strabone nascono per tutta quella piaggia tra l'onde arbori simili al lau-
 ro, & al olina, le quali per lo dissipare del mare scemando del tutto ignuole, e scuorte; e per lo ritor-
 nare crescendo del tutto si riuouono al fondo coperte dal acqua; e per massime li segni del cielo di-
 scende la furua tempesta, pero, quando li parge il tempo, che'l mare la lascia seccare liui, si mette colla
 sua gente securamente, e salua la richiudesse, che non auene di uenire, che per lo nouo miracolo fidi
 passauo, e chigossino suuando a seguire, onde fu poi dal ritorno del mare, & de la subita procella souer-
 giuuto, & in mezzo l'onde affondato. Ma perche egli a Moise huomo giustia, e sag gio, & amiofimo da
 Dio non si diede spedita, e secura la uia per l'onde permiglie; al Grande Alessandro il mar Pama-
 phylio si diuise, e lasciogli aperto il cammino per uolent a diuina; Di che molti scrittori per quel, che
 Gioseffo e Plutarcho ne scrissero, parlarono di nobilissima meraviglia compiendo alorui, cioè uolent a
 Iddio, ch'egli passasse a porte fine al regno di Persiani, haueudolo già molti anni allietro predeito
 Danello Profeta.

S'il diffi; coi sospir, quant'io mai sei,
 Sia pietà per me morta, e cortesia;
 S'il diffi; il dir s'inaspri, che s'udia
 Si dolce alhor, che vinto mi rendei
 S'il diffi; io spiaccia à quella, ch'i correi
 Sol chiuso in fosca cella
 Dal di, che la mammella
 Lasciai, fin che si fuella
 Da me l'alma adorar: forse'l farei.



SOSPIRANDO il suo giurare di
 ce, che s'io di il disse, sia per lui
 morta pietà, e cortesia, che
 non troui appo lei di tanti af-
 fanni mercede alcuna, e sian morti i sospiri,
 quanti ne fece mai per lei, cioè che l'hauer
 to sospirato nulla gli gioi. S'INDICA, se
 egli il disse, dice che S'INASPRIRI, aspro
 e duro si faccia il dire di Madonna Laura il
 quale si dolce l'udia alhora, che prese da
 le meraviglioze ballette di lei VINTO le si
 rendeo, cioè nel principio del suo amor parlan-
 do ella soauemente si come nel So Amor fra l'erbe vna leggiadra rete, Le noie non fur mai dal di
 ch'Ada-

di' Adamo Aperse gli occhi si soavi e quelle, oue conchiute. Così caddi alla rete, o qui mi han colto
 Gli atti nagni, e l'angeliche parole: Si'l DIO SÌ il sentimento è, egli il disse che spacciata alla cara sua
 donna, perche gracidissima pena li farebbe di spiaccere a lei, laquale egli solo chiuse in cella e oculta e rima-
 na per non esser veduto tolto haurrebbe a torare. Del di che fu nutrita infin alla morte: E forse adorata
 l'haurrebbe, e' ordine e la spouisione de la parola è, Si'l dissiio spacciata a quella, ch'ì sol chiusa in FOS CELLA
 cella, in lungo riposo e secreto per nò parere che cosa altra da Dio adorassi, auero per alludere a quel,
 che per costume i oscuri e salutarì luoghi adorar si suole, quali sono le celle, Dal di che la MAMMER-
 LA lasciata, dal di che lasciata di bere il latte, cioè da primi anni, perche quist'ro anni dal nascimento,
 ignali di dedito al gouerno de la Luna, si dicono esser del nutrimento, o altri li chiaman de l'ansanità,
 Torrei ADORAR lo imperfecto per lo perfetto, Finche si SVELLA, si toglia d'ime l'anima, e fin
 ch'io muoia: Forse l'FARE, ma perche grave cosa era, e malagevole quel, ch'ì detto, a farsi, altra
 che esser para contraria la Christiana religione, adorar Donna mortale, correggendoselle molte mode l'a-
 menie parlare, e' hauendo egli detto, che l'haurrebbe tolta adorar da primi anni, soggiunse poi, non
 che l'farebbe, ma forse il farebbe, cioè forse l'adorerebbe per lo disire, che lo trasportava: perche auuenir
 puo che si voglia a fare una cosa, e poi non si faccia onde'l Poeta da lo sferato disio si spisso haurrebbe
 tolto adorarla: Non per esser certo d'adorarla mostra: però che credendo all'appetito l'haurrebbe
 adoratola ragione asfaltando. Ma forse il disire l'haurrebbe ad adorarla trasportato. E così egli
 in fin a qui giurando con si graui maledizioni non pur fede del uero, ma pietà di se apo lei far do-
 uera, perche, assine ch'ella credesse al suo giurare, era costretto a si gravemente male dirsi.

Ma s'io nol dissi; che si dolce apria
 Mio cor ha speme ne l'età nonella
 Regga ancor questa stanca nanicella
 Col gouerno di sua pietà natia;
 Ne dinenti altra; ma pur, qual solia
 Quando piu non potei,
 Che me stesso perdei:
 Ne piu perder deuerei.
 Mal fa, chi tanta se si tosto oblia.

NANDO il Poeta la ragione
 del contrario, perche di contra-
 rie cagioni contrari effetti con-
 uenienti che seguano, che se d'ha-
 uerlo detto male auuenir gli douea,
 di non
 detto hauerlo ragione era che gli auuenisse
 bene, poi che pregato ha che d'auerlo detto
 gli segua cio ch'ì contra il suo amoroso disio,
 così allo'ncontro di non hauerlo mai detto
 hor prega gli auenga quello, ch'ì grado gli
 sia, cioè CH'ì Madama Laura intendendo,
 che si dolcemente APRIA, alludendo al no-

me del mese, che s'innamorò, al suo cuore a SPERURE, che con sua benigna mista gli apria il cuore, E
 a speme l'innamorato si come in piu luoghi egli ha detto, Ne l'età NOVELLA, ne la prima e fresca età
 del tempo d'amore e sua, così ancora ne la CANTuerdi panni disse egli, Nonella radice in me di pri-
 ma, Regga ancor come prima, QuANTANICELLA STANCA de li affanni se s'isio intendendo, o pur l'ani-
 ma quale ne la CANT, ch'ì fermato di menar sua uita, alla barca, e nel SONe. Passa la nave mia col-
 ma d'oblio, alla naua assomiglia, cioè regga l'affannata uita di lui, Col gouerno di sua pietà NA-
 TIA di sua uita pietate, essendo ella naturalmente pietosa, E' il Poeta altra non per sua natura,
 ma per lo fatto di lui, si come nel SONe. Lasso ch'ì ardo, E' altri non me l'crede, Se non fusse mia fle-
 la, si pur deuerei al fonte di pietà trouar mercede, Ne dinenti ALTRA da quel ch'ella era nel prin-
 cipio del suo amore, si come vedremo ne la seguente CAN. Ma pur sia uer lui, qual SOLIA uoce peregri-
 na da poeti usata in uoce di solena, Quando piu nò POTRO, ma p più non potere uinto a lei si rideo,
 perche se stesso pdego daddosi in mAN d'alterni, NE PERDER se stesso dourebbe p darsi in signoria d'al-
 tra diuina, hauendola una uolta pulso, quado si diede in mAN di lei a dinare, ch'egli non potea altra don-
 na amare, ne ella. Perche altri il diceffe crederlo douea, oueramente NE PERDER, poi che perduto si
 stesso hauea per amare lei perder deuerebbe per tanto sfratio, douendoli bastare che per amarla se me-
 desimo perdur haurrebbe. Mal fa chi si TOSTOSTO, si presto OBLIA pone in oblio TANTA FEDE, quantu
 era la sua mercede, sempre già fusa, non apertamente biasimandone lei, perche non hauea d'inculpar-
 la ardentemete si come altre uolte mostro: perche biasma chiunque oblia i suoi se de, quata era la sua
 mercede MAL l'ha tolto di mENTE già se l'hauea non ricordandosi quanto fidelmente e gli sempre l'amasse,

vacatamente ad incolparla idene, Da la sua fede, egli parlò spzialmente ne i Sonetti. S'una fede amoro-
sa, un cor non finto. E così potess'io ben chinder in uersila oue dice Lasso non a Maria, non neque a
Pietro. La fede, ch'ame sul santo è nemica.

Io nol diffi giamai, ne dir poria

Per oro, o per cittadi, o per castella.

V' inca il niuer dūque se si rimanga in sella,

E uinta a terra caggia la bugia.

Tu sai in me il tutto Amor, s'ella ne spia.

Dinne quel, che dir dei,

I beati direi

Tre uolte, e quatro, e sei,

Chi deuendo languir si morì pria.

deu per andare amando, cioè che dirlo non potrebbe per castella, o per cittadi o per oro. Adunque
dice egli uincil uero, e si rimanga in SELLA, metafora da coloro, ch' a cavallo giofrano, ouer cōdat
sono, de quali il uincitore in sella rimane, & il uinto calde giutato in terra; E LA BUGIA, e la menzo-
gna uinta caggia a TERRA, stando ne la ditta mista fora. Indi ad amor si ualge dicēdo, Amor, Tre, sō
emphasi, Sai in ME tutto, quāto io l'amo, quel ch'io n'ho detto, e dico, cio che me bramo, e quanto
mento ne porto; perche sai tutto. S'ELLA se esta M.L. NE SPIA, dimanda qual s'it la nūzione mia
uerso lei; che detto io n'habbia, o dica, DINNE tu amore quello, che dirne DEI, cioè ch'io l'amo
four' ogni cosa, & insolerabile martire ne sento. I beati DI DEI, io per me direi Tre e quatro e SEI
uolte, cioè molto beato, ouero beatissimo CHI, colui, che douēdo languire si morì PRIMA che languir-
se; per tanto s'io d'bbō lāguire più per lo sdegno di lei, facciamì ella prima morire. Disse il P. Tre e
quattro imitando Virg. & Homero perche nel primo de la Eneida dica sospirando Enea, V' terq; quaterq;
beati, Quēto ante hora partū Troia sub manibus altis Contingit oppetere; e nel quinto de l'Odissēa,
Vlisse, τῆς μ' ἀνδρὸς ἀνδρῶν τῶνδε αἰετῶν οἷοι καὶ τοῖσι καὶ εὐφροῦν ἀγοῖσιν ἀνδρῶν οἷοι
pantes, tre e quattro uolte beati quel Greci, ch'a Troia per amor de grandi Atridi lascian l'animo
gia da nodi sciolte. Agguisui egli, e SEI non senza cagione; perche si come tre e quattro, e quel, ch'io
di se fa, sette sono numeri d'alto ministero, Così apō i mathematici sei è perfetto numero; de la cui per-
fessione Macrobio e Boetio assai ragionarono. E noi lasciermo parlarne il Minurno nel Dialogo da lui
chiamato Academia, nel quale grandemente lauda il P. oue tronerete ch'accortamente gli antichi dis-
sero, tre e quatro, & il Poeta n'aggiunse sei in significare il superlatino, & il perfettamente beato.

Per Rachel ho seruito, & non per Lia;

Ne con altra saprei

Viuere, e sosterei,

Quando il ciel ne rapella,

Girren con ella in su'l carro d'Helia.

CHIL Madonna Laura intendendo, e non per LIA, e non per altra alludendo a quel, che Gioseffo
narra nel primo libro de le antiquitari de Giudei seguendo l'istoria scritta da Mosè, che Giacob si-
glia di Isaac per consiglio di Rebbeca sua madre benedetto dal padre. La sua benedir si douea Esau mag-
gior d'etate & Io suogendo l'ira del fratello da Cananea in Mesopotamia a Laban suo materno Tro-
serui lui sette anni guardando la verga, per hauer per donna la bella e diletta RACHEL: ma uenuto
il tempo de la notte, & in uoce di lei posso hauendoli n el letto occultamente il socero Lia desforme a
cui gli occhi sempre piangevano per esser lipposa, e con costei fatto il matrimonio, per hauer la cara sua
Rachel sette altri anni seruirli cōuenne, onde il P. disse nel Triumpho d'Amore uelgi in qua gli occhi
al gran padre schermire, Chè non si pensa, e d'hauer non d'incresce Sesto & sess'anni per Rachel ser-
uirla.



ONCHI VI DE IL P. ch'egli ha
tanti affanni cō tante fatiche por-
tato amando per M.L. e nō per
altra donna ne con altra sapreb-
be amando nuere, e si terrebbe al fine de la
uita andarsene ardēdo con ella, ond'egli me-
taforicamente dice hauer seruito per Ra-

mis: Adunque il P. ha seruito per M. Lefi come il gran padre Giacob per Rachel, e non per albrafi, come egli non per Lia seruito hauea: Nè con altra donna saprebbe uiuere, sì come nulla pare a Giacob hauer fatto, se per donna al fin Rachel non preso hauesse; E si sterrebbe quando il ciel li RAPPRESENTA li richiama di questa a l'altra uia dicendo Manilo nel terzo libro. *Et uitas hominum suspendi ab astris, e nel quarto, Longa; per certis signatur tempora cursus, Nascentes morimur, finisq; ab origine pendet: benchè l'P. alluda a quel, che d'Helias narra: Girsene Con E L I A con lei, Ella che nel dritto il più de le uolte si disse in obliquo caso ancora, spetialmente nel fatto con la particella CON si troua, dicendo altrove, Che s'accompagna uolontier con ella, In fin' il carro d'Helia, nel fuoco d'Amor ardente così, come arse il carro del fuoco, sopra il quale Helia di terra alzato al cielo n' andò, onde nel Triopho d'amore sopra un carro di fuoco un garzon crudo. Fu Helia da Theibite cità di Galaditide parte prossimo alla Phenicia, Propheti: per quel che l' medesimo scrittore ne parla, Il quale regnando in Hierusalem Iosaphat, e tra li Israeliti Achabo, e dopo lui Ochozia, fiori, & a' tempi di loro fratello d'Achabo peruenne fatto Re per non esser d'Ochozia rimaso figlio alquanto. Predisse egli ad Achabo la futura siccitate, che durar deua a fin ch'egli ritornasse a lui: e tornatoli predisse la pioggia, hauendo già con deuote preghiere fatto dal cielo scendere il fuoco sopra l'altare, che fare non haueua potuto i falsi propheti: perche furen dal populo uccisi per comandamento di lui. Predisteli ancora che l' suo sangue e de successori sparger si douesse per la morte di Naboth ingiustamente fatto morire. Predisse ad Ochozia la morte: Il quale cercando a forza farlo a se uirare, il primo & il secondo capitano, ch'egli mandò, l'uno e l'altro essendo fieri e superbi con tutta la sua schiera armata egli arder fece da celeste fuoco. Durante la siccitate habuò uerso mezzo di presso a un torrente; onde da bere si procacciass portandoli da mangiare ogni dì del corno. Secato il fiume ne uenne a Saretta città non lungi da Tiro, oue fu da una uelana donna nutrito: che benchè pauerella a fosse, nondimeno per la diuina uirtù, sì come egli le predisse, di farina e d'oglio abondò infin alla nonna pioggia. onde in guidare del beneficio habuò di morte a uita le ridusse il figliuolo. Fuggendo poi l'ira di Terabella donna d'Achabo, la quale si fittiliuua farlo morire per la morte di suoi falsi propheti, uenne in Idumea ad habitarne ne solitari luoghi, pregando Dio che potesse fine al suo uier mortale, oue addorauisi un giorno sotto un arbore, poi che de l'arbor semi, lena: lo si trouò il cibo, e l'acqua, di che preso cò forte ne uenne al monte Sina; oue i fama che Mose da Dio hauesse le leggi. Iui comandatoli da uoce diuina, che da la spelunca al sereno uolasse, dopo il terremoto da mezzo il fuoco ardente giunse celeste uoce: la qual comandò che successore propheti si facesse Heliso d'Abela; con cui egli al fine d'Hierico al fiume Giordana uenno, & indi passato sparue si, che mai più non si uide, del quale, sì come d'Enoch, che fu auzì il diluuio, si serue che di terra subitamente si leuasse al cielo, nessuno gialoro morte sapendo. Ma nel libro de Re si legge che dal cielo un carro di fuoco tutto infuso in canallì che l' tirauano, scendesse sopra il quale Helia salito, & in alto leuatosi alla uirtù de moriali del tutto si tolse. onde il Poe, come in questa uita mortale senza lei uiuere non saprebbe, così ne l'altra non disgiungerse uorrebbe; ma di qua giù p'rirendosi andarne ardendo con lei, per l'amor, che le priua. Ma saceresi non dee, ch'un de li studij del Poeta il quale merauigliosamente commendando, Vinegia, e Ferrara, & alcune altri citati principalmente de lo studio loro, e de l'opra, che danno a le Theisme le tere si glorieu d'hauer fatto profuso in quelle Accademie. V' enno in Napoli a uisitare il Minurno, e' cui mi trouai per tal uirtù quel giorno io, com'un di coloro, che seguirlo soleuano, tra le altre cose, che egli parlò de la nostra lingua per dimostrarci meriteuamente gloriarci di que professori, da cui imparato hauea e ragionuolmente farne professione, disse notato hauere nel fine della Canzone. S' il diui mai, al'io uenga in odio a quella falsa rima: e così desto si tacque, quasi egli ardir non hauesse di manifestarlo, come un de secreti più occultati, che le cose arcane; e sacre de l'Euangelina Cerere. A questa p'sua nauia mode l'ia tacendo alrefi il Minurno laudo lo studio di lui, e de gli altri, ch'egli sommanente celebraua: poi che costui indi partitosi ci lasciò, dumantato da me, s'egli mai notato hauesse tal rima, parendomi sacrilegio pensare, non che dire il Poeta hauer ne le rime errate, de le quali fu egli diligetissimo obseruatore, qual rima sia rispose in quel luogo falsa, non so ueramente se non è, e haueuto il Poeta in costume di fermare ne l'ultima Stan. che uolgarmente conuiato si dice, de le Canzoni quelli numeri, e quelle misure coi medesimi modi, & interualli di concordare, che ha temuto ne la precedente Stanza dal mezzo al fine, nondimeno ne l'ultima Stanza de la detta Canzone douendo far ri*

ma concordante con quelle, Nè con altra saprei V'inere s'isterrei, si come fatto hauea ne l'altra dispo-
pra, fece Quando il ciel ne rapella, a cui diede per cōcordanza τὴν πρῶτην μέτρην, cioè la quinta sillaba
de l'ultimo verso, che fatto ancora non hauea in altra Stanza; Ma fe costoro soggiunse egli, haues-
ser consideratamente guardando ueduto il mirabile artificio, che tiene il Poeta in questa Canzone
non di falsa rima accusato, ma di nobile magisterio comandato l'hauerebbono, hor non uedete, dic'e-
gli, esser qui solamente tre rime, perfetto numero, Ella: E: la: de queste ciascuna tenere per ordine
il primo luogo in due Stanze. Ella, S' l' diissi mai, ch'io uengia in odio a quella, e S' l' diissi amor l'aurate
sue quadrella, Ei, S' l' diissi mai, di quel ch'io men norrei: S' l' diissi cui sospir quani'io mai sei; 1. a: Ma
i'io no' l' diissi, ch'io sì dolce apria. Et io uol diissi giamai ne dir poria: E la one el'hanno il luogo primiero,
la principale per uisio otto volte, la seconda quattoro, la terza sei, sì che l'una l'altra di numero non s'aua-
rino, ponendosi ciascuna in due Stanze otto volte, in due altre sei, in due altre quattoro cioè diciotto
uolte in sei Stanze, le quali uanno a due a due, bisogno dunque, perche le rime l'una più luoghi da l'al-
tra non hauessero Et in quel numero si locastero, che ne l'ordine de le sei Stanze si ueda, cioè la duadi-
cesima, che le tre rime ciascuna due uolte nel fine repetendosi, il penultimo verso de l'ultima Stanza s'ac-
cordasse non coi due prece denti, ma con quello, che segue; il perche l'ultimo verso douea rispondere al
primo, farui conuenne la pentemimiri, cioè la consonanza la quinta sillaba; onde benchè la commu-
ne usanza sia di seruare ne l'ultima Stanza, quel modo, che detto habbiamo, non però egli è legge eter-
na, che sempre seruar si debba, conciosia che sempre, su le citate sarà trouar uoune maniere di auuiare
non senza magisterio: e già si leggono Canzoni senza l'ultima Stanza, che conuiato si dice, si come quel
la, Mai non uo più cantar com'io solena. Così il Poeta questa maestrenolissima Canzone orno di no-
bilissimi numeri: peroche tre sono le rime, sette Stanze, e senza il fine sei in tre parti diuise: de le quali
ciascuna è dua: Et in ogni parte le rime hanno, la prima otto uolte, la seconda quattoro, la terza sei, in
ogni Stanza de sei la prima quattoro, la seconda doi, la terza tre. In tutte le sei Stanze 8. 6. 4. configu-
ramente dicetio ciascuna, e ne l'ultima Stanza duo luoghi; onde in tutta la Canzone ciascuna si pone
20. uolte, Et in somma tutti i loro luoghi giunti insieme sono 60. numero apoi mathematici perfettissi-
mo, perche egli intendendo alla perfezione de numeri in questa Canzone non fuor di ragione disse,
I beato direi Tre uolte e quattoro sei, Chi deuendo languir si mori pria. Ma che Thosani usassero que-
sti numeri uolendo dir spesse uolte, il Boccacio mostrò ne la Novella di Malonna Horretta, one egli
dice Ma egli hor tre, e quattoro, sei uolte replicando una medesima parola. Così detto parue che satis-
facesse a tutti noi, ch'entramente l'ascoltammo.

Ben mi credea passar miotempo homai;
Come passato hauea quest'anni adietro,
Senz'altro studio, e senza nuoui ingegni:
Hor, poi che da Madonna i non impetro
L'usata aita; ja che condotto m'hai,
Tu'l uedi Amor: che tal arte m'insegni;
Non so; s'ime ne sdegni;
Chè'n questa età mi fai diuenir ladro.
Del bel lume leggiadro,
Senza'l qual non uiurei in tanti affanni.
Così hanesi'io i prim'anni
Preso lo stil, c'hor prender mi bisogna;
Chè'n giouenil sullire è men uergogna.

in mia tenerlo potesse. Ma non trouandola suo mal grado il conuene serare. se furio egli dir si dea,
che per necessita di uiuere si commette senza danno d'altrui, quello di che ella prima o l'ha: de: quello
si pace, e uinc ardendo, benchè sitauo cibo fusse, di che incolpa Amore come troppo parco di quello,
di'egli

PER SEVERANDO M.E.
ne lo sdegno già detto ne la pre-
cedente Canzone di lei si duole
che le toglie il dolce lume, d'che
egli si nutrica, Et arde, e d'amore che per uo-
ler uiuere de l'amata uisita lo faccia esser la-
dro, prima proponendo, che credendosi egli ui-
uendo uiuere dolcemente, così senza nuoui inge-
gni, come già per adietro: hor a quando m'è
conuenne ne l'età a graue, li bisogna per nutri-
mento de l'anima disposta inuolarle a guisa di
ladro il dolce e caro lume: Poi narrando come
i begliocchi in sul cominciare li furono di loro
diuine bellezze cortesi, Et hor per inuidia gli
negano la disata uisita, onde mancandoli
al uiuere questo auoroso alimento, ha cer-
co mille uie per trouar cosa, ch'ùn sol giorno

che egli largamente brama, che, si pur uale, ch'egli muia, non lo faccia morir del suo dolo, ma con sue
 fauer luccida. Dnoli, ancora che come prima, e acis, amente l'ardea acquetando del suo beato lume i
 suoi caldi disiri, così hora per disfogare l'ardensissima fiamma del cuore, che non hauendo di che rin-
 frescarsi più fieramente arde, gridar gli conuiente: coi lamenti a prossimi, e lontani offer importuna, e
 molesto. Così di ben amare portando fiero tormento aspetta ch'amor l'occida, parendoli ben morire chi
 morendo esce di doglia. Al fine pentitosi di tanti lamenti debbeua star fermo ne l'amorosa guerra, forte
 mente sustene lo quasi affanni auuenirgliene possono: che per lei dolce gl'è ogni male, si, che ben
 n'ha il mondo che'l suo mal pareggi. ond'egli ne la prima stanza a guisa di promissio dice, che **BAN**, per
 fermo si credea Passar suo **TRURO**, niure homai come **PASSATO**. uisso hauer **Questi** anni **A**
DITRO, passati, Co'strizione ne laquele più tosto i Greci, che Latini seguamo. Però è che **Greci** vò
 tutte le particelle auerbiiali giungonol'articolo, mià bisolo, diciò **τα καλόν, τα ἔσχατον, τα ἴσχυρ**
τά πλεον, le cose belle le dritte, le presenti, le passate; Noi solamente co li auerbi del tipo e del luogo
 affianco l'articolo, ouero il pronome non solo, ma col nome, anchor che senza participio, dicendo le cose
 dentro, quella di fuori, le cose dinanzi, le cose adietro, come qui, **Questi** anni adietro senz'altro **STU-**
DIO da quella, che tenuto hauer, e senza noui **INGENTI**, noui modi, per che la particella inge-
 gno è di non una significanza, significando ella di ciascuna cosa la propria natura, e la virtù de l'ani-
 ma, che ageuolmente apprende sottilmente troua, e metonimicamente l'trouaio anchora, si come qui:
 & **HOR**, poi che egli da Madonna Laura non **IMPERA**, non ostiene l'usata **ATA**, de la dolce mi-
 sta, li che fuauemente si nutrica, Ad amore uolgendosi dice, Amore che tal **ATA** di procacciare ce
 lauamente quel, ch'apertamente mi si nega, M'infegni **Tu**, emphaticamente, a com'oculo di disegno, il
VEDO, e pietà non ti muoue; **E CHE** conuido m'hai, cioè a dimenir ladro del fauor lume per tener-
 me in uita, **NE SA**, facendo dubbio, per non potere altronde niure, quello, che senza dubbio a sileg-
 gno hauer douea, S'egli se ne **SOBON**, s'egli si sdegna, ch'Amore l'abbia condoto a quello, che è,
 perche in queste età matura lo fa dimenir ladro del bello e leggiadro lume. Il uerbo sdegno in duo mo-
 di s'ordina, col quarto caso, io sdegno questo, e col secondo, io m'isdegno di questo, si come qui uedete;
 Senza **IL QUAL**, il quale se uoluto non hauerse, e non dissasse, Non niurebbe in tanti **AFFANNI**,
 perche solo quel lume portar lo facea tanti tormenti, come se null'altro darti tanta pena potesse, e pe-
 ro senza quello non niurebbe in tanti affanni, ande distando s'aggiunge, e che, **CO** s'è particella del disa-
 re, cioè molesto l'iddio, che egli hauerse i primi **ANNI**, ne primi anni di il suo amore, auer de la giouentu-
 te, quando egli era ne la uerde etate; que notar debbiamo, che nomi significanti il tempo così nel
 quarto, come nel sesto caso si pongono apo noi non adaramente, ch'apo i Greci, & i Latini; il giorno,
 l'anno, il uerno, la state, nel giorno, ne l'anno, nel uerno, ne la state. Dice si anchora di giorno, di noi-
 te, di uerno, di state, di primavera, d'autunno, di sera, di mane, ma non d'auio, ne di mese; di que-
 st'anno, di questo mese, si; Prelo lo **STILE**, il modo, D'insolarle i dolci sguardi, il quale **HORA**, ne la
 graue etate, quato più si distice, Prender gli **BISOGNA** per niure: perche in Giouenil **FALLIRE**,
 nel fallire del giouane è men **VERGOGNA**, che ne l'errore d'huom uecchio homai è matura; perche
 quello ha la calda e usata, e men accorta etate, che lo fusse: questo no, ande l'Poeta: norrebbe non sem-
 plicemente offer dimenuto ladro del fauor lume ne i primi anni, perche costeto di spaciato d'ogni tem-
 po li haurrebbe: ma douendo tener questo modo, s'hor tener li bisogna, norrebbe più tosto hauerlo
 preso in giouentute, che ne l'età più matura per la desta ragione, e così egli ha fatto l'auditiore accor-
 to di quello, di che si lamenta, & amico, e pietoso per quel, che li duole d'esser dimenuto ladro, e glie-
 ne inuertere; & messo a silegno contra Madonna Laura & amore, che di cio era n cagione, se pietà
 non n'haueranno.

Gli occhi suoi, ond'io soglio hauer uita,
 De le diuine lor alte bellezze
 Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
 Che n'guisa d'huo, cui nò proprie ricchez
 Ma celato di suor soccorro aita, (Ze

N

A R R A poi come uisso ne gli an-
 ni adietro hauer, e qual hor mo-
 do tener li bisogna per maitener
 fin uita, perche prega i'egli su-
 rando il dolce lume offende i begliocchi, &
 altri; fame amorosa e non poter niur al-
 tronde lo sentisse, se fa gheile, & humile costume

V'issimi; che ne lor, ne altri offesi.
 Hor; bench' a me ne pesi;
 Diuent o ingiurioso, & importuno:
 Che'l pouerel digiuno
 Vien ad atto talhor, che'n miglior stato
 Hauia in altrui biasmato.
 Se le man di pietà inuidia m'ha chiuse:
 Fame amorosa, e'l non poter mi scuse;

colto di Fvor, d'altra persona, che celatamente li porge da nuere, & A T A, mantiene in uita, così egli si uisse de la dolce mista, e del bel guardo su me la cui virtù celatamente giungendo al cuore, tacitamente lo sostenne, si che Ne LORO offese non andando contra lor uoglia a mirarli, Ne A L T R I, non offendendo altrui coll andar a uederli, o con la mente, si come già far gli bisogna, Hora benchè a lui ne P E S I, e graui, nondimeno per non poterne far altro diuent o I N G I U R I O S O, facendo loro ingiuria nel furare il dolce lume, & I M P O R T U N O, e molesto loro per andar souente contra lor uoglia a mirarli, & altrui per noiar coi lamenti, e prossimi, e lontani o per esser noiosi uicini andando importunamente a uedere i begliocchi; perche il pouerello digiuno essendo, uiene talhor a A D A T T O, e far cosa, che quando fosse in migliore, e piu ricco stato, haurebbe biasmato in A L T R I, in altri, che ueduto hauesse uenire a quell'atto, alqual uenire a lui conuenia bisognandogli esser ladiu, onde, S E, perche I N U I D I A, laquale fasio hauea consalse parole, che Madonna Laua a ser auenire l'hauesse a slegno, gli ha chi ufo le man di P I E T A T E, gli ha fasio di cortese, e pietosa lei di uenir empia, & inhumana, la Metafora è da la mano, laquale essendo cortese, largasi dice & aperte, essendo auara, firtela e chiusa: Prega del uenire a tal atto, e de l'esser ingiurioso, & importuno lo scui F A M E A m o r o s a, per haueo detto il pouerel digiuno, e V I S S I M I, cioè l'amoroso disire, onde il prouerbio è, che la fame caccia il Lupo de la bestia: E' il non P O T E R, & il non poter far altramente tener inuiti, perche tutto di si dice, che la necessitā non ha legge, seguendo l'antiquo prouerbio, t r a n s u b i d e u i m a x o r a t, A la necessitā non esssi Dei contrastano.

Ch' i ho cercate già nie piu di mille;
 Per prouar senza lor, se mortal cosa
 Mi potesse tener in uita un giorno:
 L'anima, poi ch' altroue non ha posa,
 Corre pur a l'angelice fanille;
 Et io, che son di cera, al foco torno:
 E pongo mente intorno,
 Oue si fa men guardia a quel, ch' i bramo;
 E, come augello in ramo,
 Oue men teme, iui piu tosto è colto;
 Così dal suo bel uolto
 Le'n uolo hor uno, et hor un' altro sguardo,
 Et di ciò insieme mi nutrico & ardo.

p'acquistare il pungente suo disio, onde Socrate apò Platone nel Phedro disse, che l'anima innamorata, e d'amoroso effetto accesa, ne di notte, ne di giorno puo haueo posa, ma dal disio di uedere l'amata bellezza, sospinta corre al dolce lume, i qual mirando s'appaia liberandosi de l'ardentissimo spon; e tātō e il piacere, che sente di mirare i begliocchi; che nolentiieri non se ne partirebbe mai; ma ch'egli



ONFERMA, che fame amorosa,
 & il non poter nuere altronde
 lo costringesse ad esser ingiurioso,
 & importuno, perche egli ha
 cercato V I E, maniere Piu di M I L L E; in
 bolicamente, cioè molte maniere, Per prouar
 se senza L O R O, i begliocchi Mortal cosa
 tener lo potesse in uita un G I O R N O, per nō di
 re piu lungo tēpo, & d'iminuisione assai dice-
 mole, che s'un giorno non terrebbe in uita, quā
 to meno in maggior tēpo, Ma poi che non puo
 trouar cosa ch'un giorno almeno sostener lo
 potesse senza il soane lume, l'Anima, laquale
 non ha P O S A, non s'acquieta A L T R O V E, in
 altra parte, che'n quella, ne laquale splendo-
 no i begliocchi, Corre pur a l'angeliche F a-
 n i l l e, a l'angeliche luci di quei begliocchi

di'egli habbi a grado piu di quella, ch'è amata da lui, ponilo e gli per un bel uolto in oblio i parenti, i fratelli, gli amici, le dignità, gli honori, le ricchezze, eia che piu uole hauerli in pregio: Et il P. il qual le è di CERA, cioè disposto, Et accorcio a consumarsi, come cera al fuoco, torna al FVOCO, al disfat lume e ch'ardendo la ffrugge, come il fuoco la cera, perche tutto è il d'isto, che ben che cunofca consumarsi a l'amato lume, come cera al fuoco, pur ritorna a mirarlo, e ritornato mi Pone MENTE, guarda intorno, che ne Madonna Laura ne altri il uegga, OVE si fa men guardia a quel ch'egli ERAMA, cioè a la dolce Et angelica m'fla, perche Madonna Laura si guardana: he'l Poeta non la mirasse: E come angelo in RAMO inuiscato, oue men teme d'esser preso, u è più colto, Così da quella parte oue si guarda Madonna Laura d'esser medusa, egli dal bel uolto di lei L'ENVOIA, e le fura hor uno, Et hor un'altro SGUARDO mirandola e gli celatamente, E di CIO del mirare il bel uolto insieme si nutricea, Et ARDE, e si ffrugge ardendo.

Di mia morte mi pascio e uiuo in fiamme;
Strano cibo, e mirabil Salamandra:
Ma miracol non è, da tal si uole.
Felice agnello a la penosa mandra
Mi giacqui un tempo, hor a l'estremo sam
E fortuna Et amor pur, come suole (me
Così rose e uiole
Ha primavera, e'l uerno ha neue e ghiac-
Pero s'i mi procaccio (cio
Quinci e quindi alimenti al uiuer curto;
Se nol dir, che sia furto,
Si ricca donna deue esser contenta;
S'altrui uiue del suo, ch'ella nol senta.

RE CHE mirabil cosa pare di quello nutricarsi, e uiuere di che ardendo si consuma, soggiunge dicendo, che di sua MORTE, da l'amata m'fla che morir lo fa, si pascè, e uiue in fiamme; che par cosa impossibile, nè che, merauigliosa, onde merauigliando u'aggiunge una leggiadra appositione STRANIO, Et in audito cibo, perche di sua morte si pascè, E mirabil SALAMANDRA, per haue detto che uiue in fiamme: Et passione dal simile, oue creder non si dee, com' altri stimarono e dissero; che la Salamandra uiua in fiamme, perche si nutrichi di fuoco, ne questo dir uolle il P. bench'egli di cio si pascè; conciosia che la Salamandra, secondo che scrive Plin. è animale in forma di fleteta lacerta: il quale mai, se nò ne le grandi pioggie, non nasce: ne muore, se non quando è sereno il cielo Et è sì rigido, che toccando spegne il fuoco a guisa di freddissimo ghiaccio. Ma la similitudine tra lui, e questo animale è, che così egli uiue nel fuoco, come se Salamandra fosse, che toccando il fuoco non muore, ma uiue: di si mirabil Salamandra, o perche l'animale è di merauigliosa natura, o perche egli sia Salamandra di noua e mirabil maniera, che nò pur ne le fiamme ardenti uiue, ma di fuoco si pascè, e si consuma ardendo: il che non fa la Salamandra; Ma bench'egli paia mirabil cosa, Miracol nou è, Da TAL si uole, perche il parlar è dubbio astinamente e passionamente intender si puo astinamente, Da Tal intendendo amore, il quale p'esser sopra il potere mortale, e per haue gli amanti con ispecial priuilegio sciolti da tutte qualsiasi humane, si come si disse nel Son. Io mi riuolgo in dietro a ciascun passo, uole ch'egli uiua di quello, che l'ardet, pur da TAL, da se stesso si uole, perche s'a lui non piacerebbe, si nutrirrebbe di quello, ch'ardendo lo ffrugge passionamente Da Tal M.I. dinotando si uole, e si chiede si ffrano cibo, e si mirabil uita: essendo ella tale, che la m'fla di lei, che lo ffrugge, il nutricea; Nondimeno la prima spofitione ne più quadra, felice AGNELLO, felice amante, giovane, come agnello; essendo si GIACOYE, si puo un TEMPO, ne la fresca e uerde etate, A la penosa MANDRA, al penoso e doloroso ricetto d'Amore: La metafora è manifestata: Felice e penoso amantetti. Hora l'ESTREMO, a l'eterna grame e matina il fa e Fortuna Et Amore pur, come SVOL, da felice infelice, per esser fortuna Et amore instabile, e non stare in un stato, ma hor in lieta, hor in dogliosa uita; Onde nel Son. O inuidia nemica di uirtute, Troppo felice amante mi m'fratili A quella, che miei preghi humili e casti Gradi alcun tpo, hor perche olti e refute, ouero come SVOL, che piu uole si prona l'amato che l' dolce d'amore, fortunap in se uenite e contraria, che seconda; Altri dissero come SVOL, perche è fortuna Et amore gli solea esser molesto a dare assenti; E fece qui passione de la fortuna di lieta cagiasa in miseruolo. Così rose e VIOLE siete e piacerono cose ha PRIMavera, la noua e fiorita etate, E l'VERNO, e l'eterna grame, Et arida,

arida, Hanieu, e GRIACCIO, cose muleste e dispiacenti, cioè così egli in giuuenute fu lieto, e felice amante, Et hora ne l'età men fresca è in dogliosa Et in miseruole sorte, con metafora de le stagioni fingiando il principio del suo amore a la primavera, e l'estremo al uerno. Simil a questa metafora fece nel Son. L'arbor gentil ch'è forte amato molti anni, Morte i bei rami non m'habbe a slegno, Fiorir fa cenna il mio debil ingegno. A la sua ombra; e crescer ne li affuini. Poi che fecero me di tali inganni. Fecce di dolce se spietato legno, I rimossi i pensier tutti ad un segno, Che parlan sempre de lor tristi danni. Però l'egli si PROCACIA si procura e si cerca QVINCI di qua, e QVINDE di là dimouiti al uisier CVRTO, si per esser giunto l'età più vicina al fine, si per la uita sua esser penosa, che per li tormenti dee più tosto mazzare, e farli briue, hor d'una parte, Et hor d'un'altra inuolendolo dal bel uolto qualche dolce sguardo, S e pur uol ella dire che sia CVRTO, benché fatto dir non si debba, procacciandosi egli il nutrimento senza danno d'altri. Si ricca DONNA qual è M. L. A. bellezze, deu esser CONTENTA di ciò, che di sua dolce uista egli si uita, S'altri VIVE, inuenendosi altri Del SVO, del suo lume, ch'ella no l' SENTA, si ch'ella non n'habbi danno, ne men ricca ne dimenta perciò, che altri uita del suo: ch'ella non me senza noia mirandola egli ocoltamente senza ch'ella se n'auuega: ma seguo l'altra spofitione, perché ella ne sentia tal uolta uia, hauendo egli, detto, Hor benché a me ne pesi, Diueno iniquioso, Et importuno: ne potea egli sempre mirarla si celatamente, ch'ella non sentisse corresse al fine. Ne bisogna dire, ch'ella deo esser contenta, i' ella ne per non annederse uia senza non n'hauesse, e contenta ne fosse.

Chi no l'isa, di ch'io uiuo, e uissi sempre
Dal dì, che prima quei begliocchi uidi:
Che mi fecer cangiar uita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può sauer tutte l'humane tempe;
L'un uiue ecco d'odor la sul gran fiume;
Io qui di fuoco e lume
Queto i frali e famelici miei spiriti:
Amor (e no ben dir ti)
Disconuienti a Signor l'esser si parco,
Tu hai li frali e l'arco;
Fa di tua man, non pur bramando i muora,
Ch'un bel morir tutta la uita honora.



ONFERMANDO quel ch'ha detto, ch'egli uita de la dolce et amata uista, dimanda Chi no l'ISA, uolendo inferire ch'egli è manifesto, di che egli uita, e uisse semp. DAL dì che prima uide quei begliocchi, perché da indi in qua s'è uiuuto sempre del Soave, l'umore, CUIE equali, e quel che segue si può per la diuersità de punti, ch'io trovo in duo modi intendere, l'uno è che li fecer cangiar VITA, hauendolo tolto da la uolgare uita, si come più volte egli l'afferma, e specialmente ne la Canzone, Gentil mia donna i ueggio questa è la uista ch'aben sar m'induce, E che mi scorge al glorioso fine, Questa sola dal uulgo m'allontana: E ne l'altra, Quel amico mio dolce empie signora, Parlando amore, Quei ti

in sua prima età fu dato a l'arte Da uender parolette, anzi memogne, Ne par che si uergogne. T'alto da quella noia al mio diletto Lamentarsi di me, E ne la medesima Canzone. C'hor faria forse un roco Mormorador de corri, un huomo del uulgo; I l'assalto e d'uulgo Per quel ch'egli imparò ne la mia schuola, E da colei che fu nel mondo sola, E COSTUME dicendo egli dappoi, E per dire a l'estremo il gran seruigio, Da mille atti inhonesti l'ho ritratto, Cho mai per alcun uasto A lui piacer non potea uile; Giouano schino e uergogno in atto, Es in pensier, poi che fati' era huom legio. Di lei, ch'alto meffigio L'impreffe al cuore, e fece l'uso simile; Qu'ora ha del pelegrino e del gentile. Da lei tiene, e da me, di cui si biasma. Ne merauiglia sia, ne impossibil parra, ch'egli del carro signore se pascia, perché Chi può sauer tutte l'humane TEMPE, tutte le dispositioni, e quantitat humane Per CERCARE, ancor che cerchi terra, e mare da tutti LIDI da tutte le partitioni tutto il mudo, L'altro uero è, che li fecer cangiar uita e costume per cercar terra e mare da tutti lidi che fugga da begliocchi per liberarsi de l'amoroso affanno finse egli, ch'andasse per tutto il mudo errando dicuto ne la sesta Epist. che scrisse in uersi al Vescano Colina, Diffugio, totaq; uagne circūferor orbe Habituas, Tibi causq; ausus sulcar te procillas, e ne la citata Cā. Cercar m'ha fatto deserti paesi, Fiere, e ladri, rapaci, hispidi dumo, Dure giti, e castumi, Et ogni error, che pellegrini intrica, D'alti, nalli palludi, e mari, o fiumi, quasi un'altro

Vlyffe, il quale, come canta Homero μελὶ ἀ πὸ λυγρῶν, τῆς τριτοῦς τριτοῦ πῆλ' ὅπρ' ἐκαστοῦ, πῶλ' αὖ δ' ἐν ὁπ' αὐτοῦ; d'ar a cta. i. oer i ppo troa. d' d' y' n' p d' t' a' p' a' l' l' e' d' z' z' a' c' a' t' a' d' u' m'. cioè capta possi mania Troia Qui moriet hominū multos si uidis, & vrbis. Multū ille & vrbis multum satiatu: & alio. E p' prima di tante cose da lui vedute, vita e costume cangio il migliore p' d' dando; o p' la diuersità de luoghi sal uita e costume tener gli conuina, qual' era nel paese, un' egli andaua. E c'co. come cosa nuoua, e strana, & inopinata si come appo Virg. e M. Tullio Ecce, e nondimeno egli si chinoua, benchè Aristotele dica esser menzogna, L' un uine d' odore la sul grā FINE Gange, si come nel largamente diciamo nel Don. si cum eterna uita e veder Dio, laoue egli dice, che l'alcun uine sol d' oro e tal fama fede acquista. Alcuni d' acqua o di fuoco il guaffo el iato. Acquetan, se d' ogni dal xpo prime, l' parche noi da la. n' s' l' alma uistat & egli Qv i, in quefle parti di qua dal LVIII de be gliocchi, e del FVOCO, si che l' accende quel lume, Qv EST A, acqueta, & appaga l' FRALTI, i deboli. FAMELICCI, e bramosi suoi spiriti. Adunne pche non si possino inie le nature de mortali l'ape-re, Alcuni di solo odore uinendo, Altri d' altri alimenti ffrani pascendo, si, creder si puo agualmente, che egli de la diuer s' ffa si nutrichi: Poi d' Amore volgendosi, dice Amor (e no ben DIRT), inter- positione a d' uenire che costretto dal vero parla, cioè e meglio ben dirito ancor che per auenire a si fusse molesto, DISCONVIENSI, si disdice. A SIGNOR ch' esser dee liberale, e largo d' esser PARCO si rimata, & anaro di quella, che giua altrui, cioè disconuenis si a' un signore, qu' il noi siete, i ue- nermi chinou, il dolce lume, di ch'io uiuo, e senza il qual morrei, onde par che per auenire M. L' auero esse Dio amoroso, il quale, se parco non fusse, dourebbe darsi soccorso ui far che begliocchi largamente lor dolce uista li prestassero. Così a begliocchi parlando ne la Corte. Perché la uita è briue, Oim- me perche si rado Mi date quel d' odio mai non son sauiot benchè qui sieno auari, e senacissimi di quel lo, ch' egli i desidera: Alcuni saino tutto p' uenthesi Amor (e no ben diti, Disconuenis a signor l' esser si parco) Tu hai li STRALI, e l' arco. Gran passione muoue qui, e dal mo- d' el parlare indrizza da le parole ad Amore, da quello, a che egli condotto l' hauea; perche era giunto a tale, che brama finalmente morire dicendo, Tu, emphaticamente, hai li STRALI, e l' arco co i quali puoi irarmi di uita, e d' affanno, Però se si di dispo essermi sempre si parco, Fa di tua MANO, l' ultimo STRAL tirandolo in io muora, e non pur muora BRAMANDO di fame, per hauer detto Tamelici miei spiriti, & adiezo FAME amorosa, cioè de l' amorosa dispo, perche vn bel morire tutta la uita HONORA, essendoli come mo- le inferire piu honore morire di fletta amorosa, che di fame. Altri dissero L' esser si PARCO in darli qualunque sia e soccorso: E se l' soccorso de la uita si nega, almeno ch' de gli prestil l' aita del ben mo- uire; che un bel morire qual sarebbe ben amando finire, honora tutta la uita, passando gia egli per ha- nere li STRALI e l' arco. Alcuni fanno qui passione con amarissima ironia.

Chiusa fiamma e piu ardente; e se pur cresce,
In alcun modo, piu non puo celarsi;
Amor il so; che l' prouo a le tue mani.
Vede sì ben, quando si tacito arsi,
Hor de miei gridi a me me desmo increfco:
Che vò noiando e prossimi e lontani.
O uiuondo, o pensier uani,
Omia forse ventura a che m' adduce?
O di ch'è uaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme?
Onde l' annoda e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena.
La colpa e nostra; e mio l' dano e la pena.



OLENDO il Poe. i. c'usarse, & incolpare amore, e M. Lodi i ai suoi l'amore dimostra che ne gli anni adietro, m'ire i begliocchi di sua dolce uista nutrirano l' amoroso ardo- re, satiamente egli s' ardea: hora che li è tolto il suo nutrimento il fuoco s' annetta, e perche chiuso tenz' egli piu fieramente el consumerebbe, se necessario che p' disfogarlo sospiri e si la- menti: benchè di cio gliena doglia, e riuere- sca, per esser molesto a' prossimi e lontani: E perche il Poeta fa la comparatione de la fiamma chiusa, repetiamo quel, che disse Ari- stotele nel lib. de la Gionente, o de la nec chiezza, e del fuoco in due maniere si corroue, l' una è naturale, e si fa da se detta Gre canite μελ' αὐτοῖ. I Latini traducironi mar-

pretarono Marcedon: altra è uolenta e si fa dal cōstato, chiama si sileus da Greci exinctio da La-

vini, cioè quell'afsa quando à poco à poco mancando il calore per lunga età si muore; questa quando vinto da troppo freddo si spinge: Et auuiene che l'una e l'altra si faccia per difetto del nutrimento. perche il nemico freddo facendo talhora il nutrimento grosso, e mai ageuole à digerirsi, lo contiene al calore, il quale finalmente non hauendo onde nutrirsi del tutto si spenge; ma che mancando il nutrimento da se vada scemando fin che muoia, non è dubbio. Vero è che tal volta questa maniera di morire, ch'è il marcir, auuiene per souerchio ardore, non possendosi rinfrescare, ne respirare: perche così crescendo il calore ista consuma il poco alimento, ch'egli ha; Poi non hauendo di che si nutrichi, viene à consumarsi da se medesimo. Cresce il fuoco essendo chiuso intorno, e non possendosi rinfrescare da l'aere, e crescendo tal uolta a muore affogandosi prima, che si sfoghi e respiri: tal uolta con tanto impeto vòpe fuori, che n' brieve momento consumato il nutrimento, del tutto mancaffi come vediamo ne i carboni accesi, i quali troppo chiusamente conuerti, per non poterui marare l'aere à rinfrescarsi si raccendono si, che talhora si spengono non hauendo onde nutrire il calore. talhora con ardenti fiamme si disfogano pria che si spengano: e pero affine che possano respirare si sogliono velare di cenere, la quale essendo rara, e non densa, presta ageuolmente la via, che n'arui passi l'aere d'intorno, onde il Poeta dice che CHIVSA fiamma è più ardente inuidio. Quoq; magis sequitur tanto magis affluat ignis. E se pur CRESCE per non hauer refrigerio in alcun modo, non può CELARSÌ più che non si sfoghi rompendo fuori con alte fiamme, se pria non è spenta. Et ad Amore volgendosi come colui, ch'è cagione de l'ardor suo, dice, ch'egli fa che chiusa fiamma è più ardente, e quel che da detto, perche il Priuato le sue MANI, conciosia che'l suo ardore chiuso ne l'cuore priuato del dolce lume suo alimento, e conforto, di di in di più ardendo cresciuto era si, che per isfogarlo sospirare, e lamentare li conueniuat. Pero soggiunge VEDESTI BEN, che nulla testimonianza maggiore, che quella de gli occhi, de colui, che n'è cagione. Quando si TACITO, senza lamenti ARSÌ quietamente riuendonsi del soane signardo si, che ne lei, ne altri offesi; HOR che quello refrigerio m'è tolto, perche crescendo l'ardore sfogarlo mi cònuene co i lamenti; de miei gridi à me medesimo INCRESCÈ, e duole, perche co miei gridi uado nauando e proffimi, e lontani, e così del suo lamentare si scuisa; amore e M. L. incolpar uolendone, come ca giorni d'ogni suo male. O MONDO queffì eran forse i suoi gridi e simili co iquali era mofo, e molesto à vicini, Et à lontani pure da l'effetto sospinto nouellamente sospira, O Mondo come quello, ch'è instabile, e senza fermezza alcuna insendendo la spera, Et il giro di cose mortali, O pensiero VANI, che nel mondo si fanno, e specialmente gli amori; O à che m'adduce mia SORTÈ, mia cruda Et aspra uenitura che co san non troua lo conforti altro che'l dolce lume., e quello gli è tolto, ne può hauerne se non quanto ne nuola hor d'una hor d'altra parte: O di che VAGA, di quanto dista a luce, e si bella, che sa di se vago altrui, ch'altro distarli non lece per non trouar cosa, che l'acqueti, La TENACE, è ferma speranza li nacque al cuore; ONDE de laqual luce L'ANNODA, il lega, e PREME, e FFRINGE, perche i begliocchi, come disse nel Sonetto. Era il giorno ch'al sol si scoloraua, e me l'altro, Benedetto sia'l giorno è'l mese e l'anno, legato o l'hauuano; ouero per la quale speranza si come nel Sonetto. Occhi piangete gli occhi parlando, Noi gli apriamo la via per quella spera, Che moste dentro da colui, che muore, QUELLA M. L. che con IVA FORÇA o Amore, AL FIN, à morte mi mena; perche i' egli non l'amasse, non hauerrebbe ella soua lui tanto potere. Così sospirando muoue compassionevole affetto: e pero, i' egli ne muore, conchiude, che la COLPA è di loro Dua, d'Amore, e di Madonna Laura e suo il DANNO, e la Pena, che morte ne pate.

Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui chieggiò perdono:
Anzi del mio: che denea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chinder gli orecchi: et ancor nò m'è pento;
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur che scocchi
L'ultimo colpo, che mi diede il primo.

L N'ERENDO quel che segue di cio, che la colpa è d'amore, e di M. L. e di lui solo il danno, e la pena soggiunge che COSÌ di ben amar porta egli TORMENTO, perche ben amando lei ingiustamente era menato à morte; E del peccato ALTRI, offendo del suo tormento la colpa di lei, e d'amore, Chiede PERDONO, come colui, che pate la pena, e per trouar pietate li conuen chiedet per-

E fia ; s' i dritto eslinto ;
 En modo di pietate occider tosto ;
 Non essend' ei disposto
 A far altro dime, che quel che soglia ;
 Che ben muor ; chi morèdo esce di doglia .

amare, e vuol che si creda l'amor de la bellezza nò meritare biasmo, dicendo il peccato esser suo fa come quello, il quale reuggendo de l'hauer bi suto essergli male auuenuto ironiamēte biasma il suo bi fatto, che l'credere di lui laudar si donrebbe Cui, peche deuca Torcer gli occhi dal troppo l'vne del bel vol to, alludendo a quello di Medusa: che puon mirarlo Perseo torse gli occhi indietro l'ouero a quello del Sole, che guardato non si puo, che l'occhio mortale non se n'offenda: douea chinare gli orecchi Al SVONO di Sirene a le dolci parole di M. L. si come Vlysse per consiglio di Crece chinò gli orecchi a suoi compagni, che non odissero il soane canare pe le Sirene, e si fece legare, che a suo diletto ridendolo, castreio elle non l'haueria a volger la nave in quei loro ameni liti, peche come dice Homero δ'οὐτε αὐτῶν πλάσσαν καὶ εὐχοῖτο ἀκούειν ἑερπύων, τὰ δ' οὐτὶ γυνὴν καὶ νύκτιά τινά οἱ καὶ ῥοστ' ὁ ἀτὶ ταῖ ὁσταται, οἱ δὲ γυναικας ἀλλ' αὖτε θερπύας ἀγυῖν ἡλ' ἄγροισι δ' αὖτ' ἵπ' ἄραις εἰλερωμένῳ πελὺς δ' αὖτ' ὄστροισιν εἰς ἀρδ' αὖτ' ὁ γ' ὁμοῖον. τ' ἀπὶ δὲ πῖποι μὲν ὕδωρος. e nondimando di quello suo com'egli dice peccato, hauer udito le dolci parole di M. L. non sane pite ancor che l'cer trabochi, e caggia del dolce Vleno, peche ha detto di Sirene al suono ch'abbagliaua gli huomini de la dolcezza e morir faccia, volèdo inferire ch'era tào il diletto de l'angelica voce di lei ch'ancora, qualhora sene ricordana, non sene penna, anzi li piaceua di quella dolcezza, ch'egli dolce veleno chiama morire. Ma tornando a quel, ch'egli ha pregato, Amore fa di tua man non pur bramando i muora, dice, ch'egli Aspetta pur che scocchi l'ultimo COLPO il colpo de la morte. Cui, amore, il quale li diede il PUNTO il colpo, quado di M. L. innamorò. Es occider TOSTO, Et il farlo morire senza piu indugiare giudicando l'huo non picciola felicità il morir tosto, FIA farà l'n modo da PIETATE, Et atto pietoso, S'egli dritto stima, Non ESSENDO Eip, pur ch'egli non sia disposto a fare di lui altro; che quel, che SOGLIA di esserlo in pena senza darli l'usato alimento del dolce lume: perche volendoli prestare l'angelica vista, cara li sarebbe la vita, dicendo egli ne la CAVE, Perche la vita e briene, l'umi del ciel per liquali io ringratto La vita, che per altro non m'è a grado. Che BEN, e felicemente muore chi morendo esce da DOGLIA, onde perche egli vsirebbe morendo d'anni, pietà sarebbe a farlo morire, quando a miglior vita tornar non douesse: conciosia che sommo bene Epicuro stima il non hauer doglia. Vero è, che secondo ch'egli scrino na l'Epistole, ne buona, ne ria cosa è il morire, perendosi per morte ogni sentimento; onde il morto felice e dir non si puo; ben si dirà non infelice, per morte essendo di pena usato. Ma noi che crediamo rimanere doppo il morire lo neandimento, chiamiamo felice colui, che morendo si delibera d'ogni affanno, Et infelice il più chi di que si pare a scèdo giunge a più grave tormento, ch'è ne lo inferno, E forse il Poeta allude a quello, che l'vulgo tal uolta stima felice colui, che per morte si scioglie da suoi martiri, quale che sia l'altra vita.

Canzon mia ferma in campo
 Starò; ch'egli è disnor, morir suggendo:
 E me stesso riprendo
 Di tai lamenti; si dolce è mia sorte,
 Pianto sospiri, e morte.
 Seruo d'annor, che queste rime leggi:
 Ben nò ha'l mòdo, che'l mio mal pareggi.



NESTIMAMENTE è la Carre-
 ne com'ha per costume volge-
 dosi tutto cagiao a quel ch'è
 gli tra pur dietro, qual è la
 conflanza de li amati, non si duole com'ha
 fatto, in fin a qui, ma se stesso riprende de suoi
 lamenti, debberando patire ogni affanno per
 amor di lei, che l' suo male dolce li fa più ch'ò
 più bene altrui. onde a lei parlàdo dice, che
 starà fermo in CAMPO, fermo ne l'amoro-
 sa impresa, e nel campo d'amore, La metafora è da guerrieri, hauendo l'amorosa vita forma di guer-
 ra: si come Horatio, Propertio, Et Uuid. in più luoghi ne insegna, ma pretialmente ne l'Arte de l'amare
 dicendo,

dicendo, *Militia species amor est*, e nel primo libro de li Amori, *Militat omnis amans*, & habet sua castra Cupido Astice, crede mihi, *militat omnis amans*. Perche egli è disonore. Morir FUGGENDO, recandosi in gran disonore il guerriero s'ugger dal campo, o fuggendo morire, onde colui, che abbandonò il campo, si chiama da Latini *desertor*, si come Hero à Leandro scrivendo, *Iturus castra redi socij desertor amoris* da Greci *ἀπ' αὐτῶν*, onde le donne Spartane douendo il loro figli andare à la guerra, li ammonirono con queste parole, *ἢ τὰν*, *ἢ ἐκὶ τὰν*, o questo, o in questo, lo scudo mostrandoli quella somma gloria de Thebanu Epaminonda giunto per le ferite mortali à l'estremo di, solo questo spio li circonflanti, se l'memico, quando egli cadde, sotto gli hauea lo scudo, cioè poco suo honore giudicaua esser gli tolto lo scudo ne la battaglia: perche stimarsi potea ch'egli per ispeditamente fuggira il giasse; e fuggendo il colpo mortale ricenesse. Ma tosto ch'esserli si rifermao uidi, è portato lo uide, come de le sue stache e de la gloria compagno caramente il bascio. Per laqual cosa diuotasi, che fuso le n'segne d'amore nolitando l'amante conuenirsi ch'egli non pigro, non lento, non timoroso, non inconstante, non incauto, ma desto, sollecito, preffo, animoso, costante, & accorto sia si come Ouid. cōmāda ne l'arte d'amore dicendo, *Discedite segnei. Nō sunt hæc timidis signa uicta uiris. Nox & hyeme, longeq; uia, seuiq; labores. Mollibus hui castris, & dolor oī adest, q̄ si che segue, & si dolce sua sorte, che p amor di M. l. portar lo facea tormēto, si dolce è il piato, si dolci i sospiri, che p lei facea, si dolce la morte, à laquale ella a p'urza d'Amore il menaua, che se stesso riprēdo de s'ailamenti, iquali far solea, & ha fatto ne le precedenti stanze, come se ingiustamente si dolse di lei dolce li faceva ogni amaro, si come si disse ancora nel Son. Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci. Però à li amanti volgendosi conchiude dicendo, *Seruo d'amore*, che per esser innamorato leggi queste mie rime, che parlan d'amore: sappi che il mondo non ha bene, che l'mio mal PAREGGI, ilquale sia si dolce, e si buono, qual è il mio mal: perche nel Son. Amor che n'acende il cuor d'ardente zelo, disse, E quanto è il dolce male. Ne'n pū fier cape, non che n' versi o'n rime; ne l'altro Fiera Stella, che l'anquirit per lei Meglio è, che gioir de altra. Hor se così dilettaua il suo male, che far deuea il bene, che di lei aspettaua? E mi par che l'Poesia cerchi in questa ultima Stanza, farsi amica Madonna Laura con si humile affetto parlando.*

Rapido fiume; che d'alpestra uena
Rodendo intorno, onde l'iuo noine pređi,
Notte e di meco disioso scendi,
Oñ amor me, te sol natura mena:
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Ne stanchezza ne sonno, e pria; che rendi
Suo dritto al mar: fiso, uñ mostri attendi,
L'herba piu verde, l'aria piu serena;
In i quel nostro niuo, e dolce Sole;
Ch'adorna, e n'siora la tua riuu manca:
Forse (ò che spero) il mio tardar le duole.
Basciale l'piede, ò la man bella e bianca:
Dille: il basciar sie'n vece di parole;
Lo spinto è pronto; ma la carne è stanca.



ENVTO il Poeta di Francia o di Germania, in Lion, si come nel Sonetto. Mille piagge in un giorno, e mille riuu mostrammo per quel ch'al Cardinale Colonna in una de le sue Familiari Epistole egli ne scrisse, poi che lui riposato si fu, salì in barca per ritornarsene in Anagnone. così per lo Rhodano nauigando stimòmo ch'egli facesse il Son. parlando al fiume, che sene uada nauagando: perche non si stanca egli del corso mai, ne il sonno il ritiene: e pria che giunga al mar guardando à la sinistra sua riuu, ou'è il bel paese di Madonna Laura, li commette, che le basci il piede leggiero, la bella mano, e le dica il basciare esser in uece di parole: perche essa b'è habbia lo spinto pronto per andare à trovarla, non timemo il corpo essendo infermo, e stanco, che stanchezza e sonno l'assienano, non puo com'egli giunger si riuu. ond'egli dice, Rapido Fiume il Rhodano intendendo ilquale d'alpestra VENA, perche ne l'alpi nasce, si come nel Son. Non T'fin, Po, dicemmo, & indi rapidamente si porta RODENDO intorno, rodendo col suo girare le riuu di quei paesi, UNDE, di che prendi il tuo NOME, come l'egli: dal rodere che fa, detto sia Rodano; onde ne L. 25. Epistola doppo le Semli, *Itaque Tyberinus Cuncta rodens Rodanus vorat*; Ma Plinio seguenndo i Greci scrittori dimostra, ch'egli hebbe il nome da Rhoda Colonia Rhodiensia; e così Rhodano scriuer si dee con Rh aspirato, Notte e Di MACO, perche non d'un giorno, ma di tre dicono, che quel camino

camino esser suole, DI STOSO donuerso scendi, dicendo Strabone che'l Rhodano effi precepi, & vix aduersa navigatur aqua: OVE amor mena me, T u solamente natura mena; Me, Te pronomi distinguiti: da leggere con accento di differenza, e significa il bel paese de la cara sua donna: perche Rhodano lasciata Liona passa ad Auignone, & indi mette per la fossa mariana al mare l'unico confine al l'istituto, ch'è parte del nostro: onde perche disofamente ogni cosa al suo fine si muoue, essendo in quella parte il mare naturale, è proprio ricetta de l'acque, il fiume amidamente, e con impeto di natura al suo luogo ne ua: Il Poeta per destino hauendo in Madama Laura poslo il fine de' suoi disiri non naturale, ma fatale impeto d'amore verso lei disofamente il mena us: V A T T E N E innanzi, non possen da iocome vuole egli dire seguirti, perche il tuo corso veloce e presto non FRENA, non ritiene NE FREN chezza, ne SONNO, per non essere di natura soggetta à la Flanchetza, & al dormire, come secondo che vuole inferire al mio corpo, per esser mortale e flanchetza, e sonno raffrena: E pria che rendi suo DRITTO, suo tributo, e quel che dei al mare, cioè prima che li rendi l'acquir, perche essendo il mare principio, e fine de l'acque, che la onde elle trasiero origine, ritornano, ouero l'ultimo ricetta, è proprio lungo, dritamente ghen appartiene, che'n lui mettano i fiumi, onde con metafora de la città di foggette, o tributarie, la cui i signori vogliono quello, che dritamente loro ne tocca, ragionevolmente i fiumi si dicono rendere il dritto al mare, quando l'acque loro lo daruo; F I S O Attendi, intenzamente guardanda V, oue Ma qu'la differenza par che'l Poeta ponesse tra oue, & u, che u in duo modi disse dimandando si come nel Trionfo di Morre, V' son hor le ricchezze, u son li honori & indetermiatamente col soggiuntiuo, qual è V' siue non neggio, & u si mo'ffri attendi; Ma Oue dimandando, & indetermiatamente si come V' e finalmente dicendo egli O u' amor me, se si natura mena; & V' non l'aggiunse mai da lui à la paricella Che Oue Si dicendo egli, Oue che sia, oue ch' i miri, e nò mai V' che l'herba piu V' ERDE per virtù del suo Sole: che la sostiene, e cria si come nel Sen. Come'l Candido pie per l'herba fresca, ne la Corte, Se'l pensier che mi fivugge, Qualunque herba o fior calgo, Credo ch'habbia radice La u' ella hebbe in costume Gir tra le piagge E l'aria piu S B A N A per li chiarissimi raggi del suo vino sole. I V I, in quella parte è quel VOSTRO, mio e tuo, perche adorna la sinistra tua rima, V I V O, sensiuo, o piu tosto ardente, e pieno di vigore, ne poc a l'ande, che uino il chiami, perche solamente Iddio veramente si puo dar uino; E D O L C E sole per esser di si gratioza vi' ta, ch' adorna E' N I O R A, & empie di fiori; perche il sole rinnette la terra d'herba, & alorna di fiori: & allegoricamente di bellezza adorna La tua rima M A N C A, perche dal lato manca ha il paese di Madama Laura passando verso il mare, F O R S E (o che S P E R O) interposizione, come se gr à cosa sperasse, e non b'è ageuole ad ottenere, ma ciascuno amante si finge, e crede quel che vorrebbe, il mio T A R D A R, per esser stato si tardo à tornare, la D V O L E, che segno sarebbe di non picciolo amore. B A S C I A L E, boscia à lei, benchè habbia detto sole, nò però bascia li soggiunge, pche lei intende il P I E D E, o la bella e bianca M A N O, com'è costume di chi adora, basciandosi il piede à Sommi Pontefici, e sumi precinpi; la mano à minor signori: Ne su egli costume de Greci, ne de Latini mentre hebbero essi il giustio gouerno in mano, solamente li Dei di tanto honore degni stimando; Ma de barbari, i quali barbaricamente poi hanno tutto il mondo guastio, onde il Grande Alessandro volendo essere adorato al modo Persico da suoi Matedoni: quelli, che non lo hanno in costume se ne separarono. D I L L E, di à lei, il baciare mio sia in uoce di parole; e fece qui egli la proposizione, come se'l fiume uolse, e parlar sanse. L O S P I R T O, e questo son perauentura le parole in cui ree cose uol che sia il baciare: o pure è la cagione, perche vuole che egli uada innanzi, e faccia quento ha detto, scusandosi del suo tardo andare, ne c'è presto, come egli vorrebbe; perche lo spino e P R O M I T O, apparecciato, e presto à gir à tronar lei: Ma la carne è S T A N C A, che non puo seguire la oua lo spinto è presto ad auolare, ad imitazione di quello, ch'è scritto ne l'Euangelio: Spiritus enim presto pui est, caro autem infirma.

1 dolci colli; on'io lasci ai me stesso
Partendo, onde partir giamai non posso:
Mi n'auo innàzi, & emui ogni hor adosso

PERCHÉ il P. piu nolte di Pro
uiera si diparti, nò è egli ageno-
le à giudicare di qual dipartita
q'si ragioni, senò che p' ritornar
s' il

Ne'l ciel, ne'n terra e piu d'una Fenice.
 Qual d'estro coruo, o qual manca cornice
 Cont'i'l mio fatto o qual parla la nasse:
 Che sol trouo pietà sorda com' aspe
 Misero; onde speraua esser felice:
 Ch' i non uo dir di lei; ma chi la scorge,
 Tutto il cor di dolcezza e d' amor l'èpie
 Tanto n'ha seco, & t'ant'altrui ne porge,
 E per far mie dolcezze amare & empie,
 O s'inginge; u non cura; o non s'accorge
 Del fiorir queste inuauzi tempo tempie.

sendo ella donna bellissima, e di natura pietosa, si come nel S'm. Lasso ch' ardo; & altri non m'è crede,
 Se non fosse mai stella; si pur deurai. Al fonte di pietà trouar mercede. Ma per esporre le parole egli
 gli desciue, usando bella periphrasie quattro parti del mondo, l'Occidente, e l'Oriente per duo fiumi:
 & il mezzo di; & il settentrione per duo mari: p'l Hispano Hiberno intende Spagna, & p' questa l'Occi-
 dente. E la Spagna, come sapete, ne l'Occidente, and' è detta Hesperia, si come Italia, da Hespero stella, che
 di sera appare ne l'Occidente: E già il fine de l'Occidente da i Mathematici si pone in Spagna: la quale
 si diuide in due parti: l'una chiamata l'Vberiore, e più fertile, e verso l'estremo Occidente: l'altra nom-
 ata Citeriore o più aspra de' verso la Francia. Qui è il fiume Hiberno, dal quale i Greci tutta la Spagna
 chiamarono Iberia. Nasce egli nei Caiabri non l'ungi da Giulio Erica uina, & scorrendo. cccc. l. m.
 passi molto è navigabile, e o' molti nauigi molta ricchezza apportar solea. p'l Indo Hidaspe intide l'In-
 dia, e p' questa l'Oriente. E l'India possia ne l'estremo Oriente si, che li estremi habitatori di Spagna
 sono antipodi a coloro, che habitano ne l'estreme parti de l'India: onde ragionevolmente il P. ha posto
 queste due parti p'l Occidente, e l'Oriente duo punti del mondo lontani p' diametro l'un dal altro.
 Hidaspe è da celebrari fiume de l'India tra Indo, & Acesine, il quale seco porta quattro fiumi in In-
 do, che ne viene dicinoue. India più ch' altra parte del mudo è di fiumi abbeuole, e di tali, ch' ancor
 no gli altri: Il che auueni p' li alti m'iti settentrionali, onde essinascano, perche il monte Taurus parte
 l'Asia. Appennino Italia: b'che nei suoi principij sia detto Taurus, poi ne la Media Cancafo, al fine in
 India Paropamisso: chi non sapere appieno le uarie g'iti de l'India, & i costumi, oltre Onecirio, Me-
 gasithene, Erastofane, Herodoto, Strabone, Plinio, Mela, e li altri Greci, & Latini, legga Ariano che
 scrisse i fasti del Magna Alessandro. INDO Hidaspe, p' indico Hidaspe, perche Indo non significa, se
 non l'habitatore de l'India & è nome di fiume, Indico significa cosa da India, onde diueno Indico, mare,
 Indico fiume, Indico herbo, Indico auorio. Poi egli per lo lito V'ERMIGLIO intende il lito del
 rosso mare, e per questo il mezzo di. Et per l'onde CAZYU il mare Caspio, e per questo il settentrione.
 Questi duo mari sono estreme parti de l'Oceano, l'una meridionale, l'altra Settentrionale: ch'essendo
 diuisi l'Oceano in molte parti, cominciando da l'Oriente verso il settentrione, e l'Occidente: e o' suo
 giro in Oriente tornandosi, i liti son questi l'Oriente, il Serico, l'Hircano il Caspio, lo Scythico, il Ger-
 manico, il Gallico, l'Atlantico, il Librico, l'Esioptico, l'Arabico, il Vermiglio, il Persico, l'Indico. on-
 de appare chiaramente come il Caspio sia per diametro s'appone al Vermiglio: il che più aperto farà
 a chiunque legga Herodoto, il quale ne la sua Melpomene descrivendo l'Asia, poi ch'ha posto il lito de
 Persi, & il lito Persico col Vermiglio, verso settentrione pone da Medi il Caspio. CAZYU diseglia per
 Caspio nel numero del più: perche l'aggettivo possessiuo è Caspio, non Casposi come nel singulare cen-
 to, impero l'Vico, per cerchio, imperia l'isichio. Indi per chiarezza de le nominate parti non senta le: già
 adia e chi su giugne, Ne'n ciel ne'n T'ERRA, cioè in tutto il mudo: il quale è cielo e terra, non è più
 d'una FENICE, cioè d'una Madonna Laura & è bella metafora, che si come la Fenice è una al mon-
 do, così Madonna Laura onde altrove egli di lei parlando disse, Questa Fenice de l'aurata pinna.
 Dal lito Vermiglio E de la Fenice altre molte assai parliamo, Hor che dirsi più puote in conuincione

M. L. Qual DESTRO Corno così Ouidio nel terzo libro de li Amori, Quis ille dies, quo tristitia sem per amant: Omnia non alba circumfusus auesit Quoque putem scilicet nostris occurrere votis? Quisno Deo in me bella mouere querat? Soleano ne li Anichi ne gli auguri offeruare il canto, e'l volere de li angelli; E di qual il corno de la destra parte volando, e cantando, si come da la manca la cornice molto s'attendena, come se quello da la destra, questa da la manca significasse cosa à lo stato nostro appartenente, onde Marco Tullio nel primo libro la diuinatione, Quare omittas urgere Carneades, quod faciebat etiam Panatium: requirer ne cornicem à Lena, cornum à destra canere infelicit; E Virgilio Antea sinistra etana monuisset ab ilice cornix. Il Destro & il Manco alcuni pigliano facendo il suo motto che il corno de la destra mano, la cornice de la manca ne faccia l'augurio. Ma p quello ch'io ne creda piu verisimile è quella opinione, che intende il destro, e'l manco del mondo. Il manco del mondo, come Pli. ne insegna, & i poeti, & i grammatici ne li auguri e l'Oriente; e'l destro l'Occidente: laquale sententia è de Pythagorici, e d'lii Filosofi ancora; benchè Aristotele voglin il m. d. ro esser l'Occidente, e l'Oriente il destro. Appo Liuiio nel disegnare le ragioni colui che prende la auguri, quando p Roma e la reale corona chiamò chideus consiglio ali Dei, disse de parti destre offerre al mezzo de la sinistra al Sessentrione. M. V. arrone nel 3. lib. de la lingua latina scrinse del cielo esser quattoro parti, la sinistra da l'Oriente, la destra da l'Occidente, quella diuorzi detta Antica da La tini al mezzo di, l'altra ch'è da dietro chiamata poffica al Sessentrione. In queste due parti Aristotele si concordò aggiugnendoui cui Mathematici il sommo sopra il nostro capo, & il basso sotto terra: Da Firmico e Thalemo si chiama medium caeli, & inum: Quanto valessero li Auguri appo li antichi M. Tulio e Val. & molti hiistorici nela mostrarono. Che significò il regno à Tarquinio senò l'Aqui la; laquale di morte scàpo il Re Deionaro? che si rimanena come propofio hauea nel conculcare, ilquale cadde la notte, stato iui sarebbe da la roina oppresso. C'ait' il mio fato o qual parca lo nna s'è, il soggiunsiua hora p lo iudicatio presene si pone, hora p lo futuro: ma veramene non significa stato presene, ma indeterminato, come qui. De l'Aspe nell'ottauo lib. parlido Pli. scrinse, ch'elli è infisato nel collo. E b'che sia pessifero animale, pur sente q'to vno affetto, ch'egli viuere non potrebbe senza confort: onde l'uno o l'altro de l'amorosa coppia o c'io l'altro cerca farne uendetta: E segue l'occidiore tra quantunque popola schiera de mortali, rompe ogni difficulta, passa ogni spatio ne altro che per mezzo di fiume che lo raffrene, o per veloce fuga da lui si può scampare. Il castui veleno toccando il sangue è mortifero. Ma può securamete q'to animale mangiarsi; Alquale per minor male diede la natura li occhi rintuzzati nò ne la frôte, ma ne le stipe; onde più si desta al suono, ch'ali vista. Perche intendi si può l'Aspe nò esser fardo, come dice il vulgo. Ma il P. per costume de Poeti allude forse à la volgare opemione; ouero piglia farda pietà p fuor di senso: che non sente i preghi à guisa d'Aspe, che nò sente compassione di q'lo, che morde: si come chiamiamo fardo il mare, & il fardo, perche non sente affetto, ne si muoue à preghi altrui; e così fardo significa fiero, e duro; che fardo non si può dire quello, ch'indire non può. onde la similitudine de la metafora sarebbe, che come il fardo non si muoue à le prieghere altrui, così la pietà di M. L. non si muoue à lagrimosi lamenti del Poeta. Altri dissero che'l P. per la Fenice intendea se stesso, come colui che solo al mondo la oue pietà trouar douea, nulla merce trouina: conciosia che ne la Carbone Qual più diuersa e noua, Somiglio il suo voler vnico in terra e sotto Alla Fenice. onde la mente di lui sarebbe parlare solamente del suo infelicitissimo stato, facendolo sopra ogni altro miserabile, e nella infelicitate solo e singulare. Ch'io non uo dir di L. E. T. come se non per sua misura ella li si mostrasse così aspra, ma per suo destino: Ma chi la SCORGA, e guida, li ha dato il cuore dolce, & amoroso salmente, ch'ella dolcemente infiammato l'ha: e nondimeno per far amare le sue dolcezze, che di lei sente, vuole che del suo languire non le taglia in questa maniera, che ella o'im finge di non veder il suo male, o non n'ha cura, o pur non s'accorge ch'egli amando è fatto canuto innanzi al tempo. Ma chi la SCORGE: non la propriamente ne l'anima sua, che accendendo l'anima di Ma donna Laura haurebbe lei stessa accusato. conciosia che l'huomo non è altro che l'anima, come più volte i'è detto. Nò per chi la SCORGE intendere amo: che sarebbe e quasi, come dicono i Latini, inculcato à dire, ch'amo l'empieua d'Amore; benchè per chi gouerna i bellicchi lo intendesi nel Son. Che sai alma t che pensi: Ella nou: ma colui che li gouerna; pero direi secondo li Astrologi per chi la SCORGE quello pianeta, ch'hauea in gouerno Madonna Laura o secondo i Theologi quello Genio, ilquale da che si nasce guida la nra mortale: perche ciascuno da primi anni ha per scorta il suo Genio:

uero scòdo i Platonici ha uol' l'idee ne l'anima impresse ciascuna de sue uirtuà, & i sette Dri p'òci pi de celesti sp'iriti serbà logiale, e serg'ò lo ciascuno quell'anima, e ha lui seguitò, c'ome disopra habbiamo detto non una uolta, Intender si può quello Iddio, o quel celeste sp'iritò, che l'anima di M. L. gli dà: al quale ha uol'ole di dolcezza e d'Amor pieno il cuore, sì che ciascun mirandola somma dolcezza e sommo amor ne sentina, nulladimeno per sua sùtùra empia & aspra contra lui la faccia: Del fiorir queste innàz'z' tipo T E M P I N, e di quello, che la natura dato li hauea, ne incolpa amore: perche egli; si come ne la uita di lui dicemo, cominciò ad esser canuto da la gioventù me. T E M P O T E M P I E agnominato da Latini, da no'ftri bisguerra. Nè che lo iliquid de la particella T e p'vol faccia di tutto bisguerra; al quale solconne e bisgna la mutazione de le uocali ferra d'otra agguinione, serbandosi la còsonanti d'un medesimo suono, onde piùo gatto, non è bisguerra; ne cirò coro. E si come quello non è uero bisguerra, peggio piog'gia, così q'ito T e p' T e p'ie; ma peggio piog'gio, e T e p' T e p'ie. Alcuni altri sup'fero questo ultimo sentimento d'otra maniera dicendo, Ma CHI, ma a chi la SCORGE, la uede. Tutto il cor di dolcezza, e d'amor glie empie; tanto ha ella seco di dolcezza, e d'amore, e tante ne porge altrui; & a colui che la mira perche ne la canza V'ergine bella altror' troiamo, Innocè lei che ben sempre vispose Chi la chiamò, con fede, onde il terzo caso serua il suo segno sarebbe: il che si fece ne la particella altro, chi non freno ali amàti, o da la legge, ne la Altrui; l'uno a me innocè, e l'altro Altrui, ch'non lo f'altro: ne la cui più sp'esso si come al secondo caso torri il segno ancora suole sp'essamente in queste tre particelle già detto, e ne l'altre, costui, Costei, Colui, Colei, Coloro, ma potrebbe esser la CHI in uoce di l'alcuno, imitando i Latini che dicono tal uolta, Quis in uoce di si qui, si come tutto di si parla, & in q' uerso apertamente si uede, Fu inualuto amor, chi b'ò l'ntende: perche otiosamente mi sarebbe possta la uoce, Glie CHI sia detto in uoce di A chi, potuto bandito il P. di re: Ma chi la serge Tutto il cor di dolcezza d'Amor empie, b'che non confusi chiàro e leggiadro suono.

Voglia mi sprona; amor mi guida, e scorge
Piacer mi tira usanza mi trasporta;
Speranza mi lusinga; e riconforta
E la man destra al cor già stanco porge;
Il misero la prende: e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta;
Regnano i sensi; e la ragion è morta;
De l'un uago disio l'altro risorge.
Virtute, honor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole a i bei rami m'han giunto;
Oue soauemente il cor s'innesta.
Mille trecento nientisette a punto,
Su l'horà prima il disefio d'Aprile
Nell'labirinto intrai, ne ueggio, ond'esca.

DESCRIVE il Poil suo amore lo stato mostrando cose, per le quali in prima condoto in sia, e l'amor, e la Ragione, & il signor e l'horà, e chi lo sprona, chi lo guida, che lo tira, chi lo trasporta, chi lo conforta regnando i sentimenti, & essendo la ragione uinta, e breuemente quanto appartenenti alla uita de l'ardemissimo amante, perche egli dice, che V O G L I A, di lingue non i filosofi la uoglia da l'appetito, dicendo la uoglia essere del buono, e ragionevole, l'appetito seguire il senso: Ma perche, si come altre uolte detto habbiamo per quel, ch'è filosofi stessi auerane scrino la uoglia di no hai il governo in mano, & essendo cieca per se, si guida per detto altrui, e trouandosi in noi duo disiri, l'un buono, che uiene da la ragione, e da lo n-

sesto l'altro no, che nasce da sentimenti; quando ella crede al buono, strittamente ne regge; quando al rio, obligatamente possiam esporre uoglia guidata dal sensuale appetito d'amore lo sprona. peche soggiunge ch'AMOR l'amoreoso disio lo guida, e serge: PIACER la tira, come disio fine: perche il fine moue, come dicono i filosofi, l'agente, & a se lo tira; V S A N Z A lo Trasporta per hauer la mente auerza in quello errore colle false dolcezza d'amore, si come egli disse s'hauea: S P E R A N Z A lo lusinga, e riconforta all'amorelo impresa, dicendoli, ch'al fine conseguirebbe l'amato bene, per qualche segno d'amore in M. Laura ueduto, si come v'è detto nel Sonetto Amor mi manda, e Più uolte già dal bel sembiante humano, E la man D A S T R A porge al Cuore già Flanco di tanti suoi martirij: la metafora e tolta d'el coloro, ch'aiutauo l'affermato e Flanco uideuandolo con mano, e menandolo così il cuore di lui del tormento lasso e de la paura, di non permettere l'appetito piacere, la speranza con qualche

qualche conforto il rileuare, e mena presso ad Amore lor guida, scorta onde leggiadramente egli ha dato a ciascuna di queste cose il suo operare; il MISERO, il cuore misero & infelice la mano porra da la speranza PRANDI come colui, al quale posto in tanta infelicitate ogni briue conforto par gran dolore; benchè altroue si adatti, ch' a gran speranza huom misero non crede: suero misero per credere alla speranza, E non S'ACCORGE di loro cieca, e disleale SCORTA, e non s'accorge ch' amore cieco del lume de lo' misello, onde cieco si dipinge, e disleale, & ingannatore, offende le sue promesse senza fede, perche egli dice altroue sue promesse di se come non uote, scorge loro a guida inattento alla speranza, ch' hauendo porta la mano al cuore, egli menar le si lascia, ne s'auuolte, ch' ella lo' inganna, ne fa oua si nuda. Regnano i SENSI: perche la moglie, che regge loro credola, dato hauea il governo, E la RAGIONE, che governare dourebbe, e morta, essendo dal sensuale appetito nascendo: perche hor in un modo, hor in un altro disfa gioir di lei: & hor di questo hor di quello nago nel pensiero mostrandosi; di nulla più resta contento; ouero in questa foggia se co pensando brama. Così potessi io parlare, così la ne dessi, così l'ulissi almeno. VIRTUTE la uirtù di Madonna Laura onde altroue disse, O d'ardente uirtute ornata e calda, HONOR l'honestà honor de le donne, si come nel Sonetto. Cara la uirtù, e dopo lei mi pare l'era honestà, che n'bell'a donna sia, E qual si lascia del suo honor primare Nè donna è più, ne uirtù, ouero l'honore, di che ella era degna p la sua uirtute, e per li suoi e rarissimi duoni celesti, dicendo egli nel Sonetto. Quando mouuo i sospiri a chiamar noi, O di ogni rinuenza e d'honor degna; BELLEZZA al mondo sola, si come nel Sonetto I uidi in terra angelici costumi, E bellezze celesti al mondo sole; ARO GENTILE e cortese: Dolci PAROLE e d'arricchire il Sole, l'hauo giunte e colto a bei RITI, metaforicamente alludendo al nome di lei si come suole; Ov' u' nei quali soauemente il cuore l'innuoca, e prende. Così nel Sonetto. Amo fra d'herbe una leggiadra uirtù, Così caddi alla rete; e qui m'han colto Gli assi uaghi, e l'angeliche parole, E l'piacer, e il disire, e la speranza MILLE nei mille trecento nennisette anni appunto dal nascimento di nostro Signore, su l'hera prima, il dì sesto d'Aprile Entrò nel LABERINTO, ne la prigione d'amore: ne uede on' egli ESCA, per essere così oscura, & inuoluata. Quattro furono i laberinti d'li antichi con eterna memoria celebrati: In Egitto il primo, opera de Re: il secondo in Candia fatto da Dedalo ad imitazione del primo; il terzo in Leno uola di Vulcano. Il quarto in Italia fatto da Porfena Re de Thesoni per suo sepolchro. Qual fosse la forma del Cretico Laberinto leggiadramente il dimo'stra nel settimo libro, del Trasformare dicendo, Dædalus ingenio fabra celeberrimus artis; Pons opus turbarique notas, & luminina flexu Ducis in errorem uariarum ambagum uiarum. Non secus ac liquidus Porrigis Mæandrus in undis Ludis, & ambiguo lapsu resistit que finit que Occurrit: que sibi uenturas aspiciat undas, Et nunc ad fontem, nunc ad mare uersus apertum Incertis exercet aquas, ita Dædalus implet Innumeras errore uias, mixque ipse reuertit. Ad limen potuit, iam ac rē fallacia tecti. E questo co gli altri laberinti su opera d'ingegno mortale. Ma il laberinto d'amore, è di magisterio diuino; il quale non di meno come dal Minierno dipinto sia, la oua egli de le penne amorose ragiona, non uisfa grazie udire. Al fine; die' egli, quel non piaguo le signor mio per eternalmente dannarmi in sempiterno affanno, mi chinse in una siera, & oscura prigione; le cui mura sono di liue memoria; di caduca speranza; il uizio di folle oggetto, e le fenestre d'ardenti sospiri; il tetto di uano disio, le enuolate di fallaci pensieri, onde vasto si scende, a gran fatica si uerna in dietro. Qui ueggio il supremo arco di strani errori, di false immagini, di lusinghe uoli sogni dipinto, e denaro infinita confusione. Qui entrano benui nel fiume Letheo; e meco il mondo, & ogni mio bene passato posi in eterno oblio. S'io mi ritruui nel laberinto di Candia, o d'Egitto, o di Leno, ouero d'Italia, o pur nelle profonde tenebre de lo immenso Tartaro, certo non so; Ma son sì diuerso le strade, si di sorte le ue, per tanto pericli mi entra, & esce, Tal si pascio del sangue altrui il bisferme fanciulla di Venere, ch'ogni altro più confuso e tenebroso errore, ogni altra più acerba e fiera morte par ch'egli auanzi. E ueramente al ualeroso Thesoro non ui ualerrebbe il diuino consiglio de la innamorata Arianna; Ne al pietoso Ene a la fida scorta de la fuggia Sibilla.

Beato in sogno, e di languir contento, (ua;
 D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura esti-
 Nuoto per mar; che non ha fondo, o riuu,
 Solco onde, e'n renafondo, e scrivo i uento,
 E l sol uagheggio si, che, gli bagia spento
 Col suo splendor la mia uirtù uisina,
 Et una cetua errante e fuggitiua
 Caccio cō un bue zoppo e'n sermo, e lito.
 Cieco e fianco ad ogni altro, ch'al mio dāno,
 Ilqual dā e notte palpitando cerco,
 Sol amor, e Madonna, e morte chiamo,
 Così uent'anni graue e lungo affanno,
 Pur lagrime, e sospiri, & dolor merco,
 In tale stellapresi l'esca, el hano.

Qua si fa la uita de ciechi e mi-
 seruoli amanti, quileggiadra
 mente con antichi & usitati
 proverbia, con dicenol metafora
 re si descrine. Segliono i miseri amanti conten-
 tarsi di loro tormenti per qualche uano fa-
 uore, e per la dolce speranza, che li sostiene.
 E talhora si credono esser beati, laquale bea-
 titudine è nulla, e ueramente quale è quella
 di coloro, che sognano esser beati: e così non
 s'accorgono come si consumino; E quando sia
 loro periglio, e come spendano il tempo in dar-
 no onde il P. dice parenlogli esser beati co-
 m'huomo, che sogna, laqual beatitudine è uana,
 e nulla, e contentandosi di languire, e di
 portare tanti affanni per M. L. d'abbracciar
 l'ombre, e quello che stringer non si può, per-
 che sotto si s'ombra, quali sono l'amorosa

ciencia, e di seguir Laura effina, e'l uento, che ratto fugge, qual è Madonna Laura, sua nuota per l'as-
 sbro e periglioso mare d'amore senza fondo o riuu ond'egli è in gran periglio; e s'affatica indarno, e
 soléa l'onde, e fonda in rena, e serine in uento, uane & inutili fauche, E per uagheggiare i beillicchi
 di Madonna Laura a come se'l Sole uagheggiasse, perde la uista, e lo occhio de la mente, laquale si spen-
 ge p l'amoroso affetto; & essi lenso & inferno quasi bue zoppo si sforza giunger lei per fela a guisa di
 cerna in fuggire li amorosi cani; E cieco e fianco al proprio bene, o solo intento e pronto al suo danno,
 ilquale uolontoso cerca chiama solo amore e Madonna L. e morte in soccorso: Nel qual penso &
 infelice stato dice essere uenti anni, sempre doglie e lagrime e sospiri procacciandosi; si fiera su quella
 stella laquale regnaua, quando ell'i s'innamora; per hauerli si miseruole uita destinato. **BEATO IN**
sogno proverbio de Fiorentini in significare, che nulla uale: ilquale ha origine da coloro che sognano
 esser beati, per cio che l'esser beato in sogno è nulla: che così ciascuno ageuolmente sarebbe beato, onde
 il Poeta nel libro de l'ignorantia sua e d'altri, Gaudet autem de nihilo quasi de somno beati: & i
 Greci uolendo dire esser in nullo modo dicono οὐδ' ὄναι, ne pur in sogno; che l'egli sogno non è, eue
 ageuolmente auuenir può, pensate com'altramente esser possa. **D'ABBRACCIA** l'Ombre, proverbio
 antico, οὐρανὸς ὄναι, ombra di ogni: ilquale Damascio; Pindaro u'erano in cose incerte: & il Poe-
 ta abbracciana l'ombre, perche nulla affetto conseguina, si come in danno si firingono l'ombre, o per-
 che segna cose uane come ombra, o perche speranza cose incerte; quali sono l'amorose speranze, & i sa-
 uori d'Amore, seguir l'aura **ES** **XT** **VA**, Metafora, che come in danno si segue il uento, così ell'i indar-
 no segna Madonna Laura onde allude al nome di lei, l'aura Estina si dice, perche spira di fiate, e
 di fiate si cerca, e piace: E gia questa metafora è proverbiale in quello, che indarno seguir si suole.
NUOTO per mar, che non ha fondo, o riuu, Metafora in significare il uano, e gran periglio; che si co-
 me chi nuotasse per mare aluissmo senza fondo, e senza riuu, o lito, o in periglioso luogo si troverebbe, &
 in danno s'affaticherebbe si per l'altezza del mare perche non haurebbe potuto mai toccare col pie-
 de il fondo, e'l capo fuori l'acque tenere: si che non sperando di uenire a riuu, porrebbe flancendosi as-
 tuffarsi in mezzo l'onde. Così il Poeta nuotando per lo pelago d'Amore era in perigliosa e uana impre-
 sa. I Greci dicono ἀβυσσὸς δ' ἀλαστα, in questo medesimo significatio. **SOLCO** Onde; che come indar-
 no il mare si solca, perche non si rimoue il solco, come che ratto uisi segni & in uano si fanno i fondamē-
 ti in arena come mobile cosa, & instabile; e'n danno si scrive in uento, che non riceue segni alcuno di
 penna, ma ratto fuggendo si dilegua, così ell'i indarno si fatigano ne l'amorosa impresa. l'onde han molti
 proverbi apò li antichi; Ma per nostra intenzione è questo, οὐδ' ὄναι, e si fa come l'acqua scrive; **Da**
Tibullo nostro: uaso in cose che'n danno si fanno. **De** l'arena si dice, ἀμμοῦ μωρεῖν Μίμναι φάρμα-
 κον in cose, che in uano si tentano, o che far non puomo. **De** uenti, ἀνέμου ἐπιδόρυ, campo di uento,
 in casaliene, e mobile; & ἀνέμου γαρύγυς, i uenti coltiui, in coloro, che indarno s'adopmano e

de le opre loro nulla ricinono. *Ed aut uo d'apars a' liuoux*, colla rpe prendi i mesi, ne le uame fastiche. *Quo ti prouerbi sono* finati in oissima ragione; perche si come il secco e duro sardi prende il sogno, Ma preso lungo tempo il ritiene: cossi allo' incontro l'humido, & il mobile, & il lubrico, quali sono l'under, e l'harne tosto si segnano e tosto perdono il segno fatto: indì tale uolte auuiene che con felice memoria sia uoce ingegna: per che la preffezza de lo' ngegno nasce da l'humide sempre del cervello, e la uenace memoria uiene da secca materia. Hor come possino stare insieme queste due nemiche qualitate: Ma talhora, che lo sstromento de la potentia, che sa i discorsi, del pensiero sia humido, e la cella, oue li alia concetti si serbano, arida: puo hauerli l'ottimo thesoro de la memoria, e l'acuto ingegno, come credo in Marco Tullio queste due eccellenzie si trouarono. *El Sol VAGHEGGIO*, il Sole de calda uirtue corrompe l'occhio mortale, perche la pupilla, uer cui si uede, essendo di liocere irraducente in quisa di cristallo, da possenti raggi del Sole si sfaco: & inda auuiene che mirando fiso al Sole, la uista si perde: si come dicono Democrito esser fatto cieco per li caldi raggi di lui: quali dal arme d'acciaio rimembrado ne gli occhi la tenera pupilla disfecero. Ma perche la uirtu' misua e ne l'anima, e nel cuore seggio reale di lei, non si perde ella per questo accidente, se non quanto non puo operare di fatto il suo sstromento, ch'è la pupilla, per laquale riceue la similitudine de l'obbietto, & oltra questo ogni potentia spenge la minore; e cossi il Sole oscura le Stelle apparendo; & ogni possente & alto obietto uince la minor uirtu': & indì la diuina mente abbaglia la nostra, che inuenderla non puo; & un forte suono affarda le orecchie, come il Nilo d'isso cagherido. Ela metafora è molto pregiada che si come il Sole spenge l'occhio mortale mirando fiso, cossi Madonna Laura suole del Poeta uagheggiata da lui tolo li hauea la uista. E ne l'amante non piglieremo per la uirtu' misua gli occhi, ma la uirtu' de l'anima, ond'ella discerne e giudica: perche egli come innamorato perduto hauea la uista interna offeso: il senso fatto da la ragione signore: ch'allhora la ragione insieme coll'o' nel detto ualore, se spenge, quando ella è in signoria del senso, si come Platone uale oueramente san'era la bellezza diuina di Madonna Laura che da lei era uirtu', & abbagliaua la mente, di lui, non pur la uista, che per esser mortale non potea fiso mirarla, & una cerna ERRANTE e Fuggiuua, Dice uole metafora pigliata dal cacciatore, il quale non con profitto e forte cane, ne sopra veloce possente cunale, ma con bue capo e lento cacciando, e seguendo una leggiera e fuggiuua cerna; mai non la giungerrebbe. Cossi il Poeta pigro e lento per l'amorosa paura, e tal uolta per la uergogna, o forse per esser da li aniorosi Lacci impedito, ouero arispetto di lei ispedita e leggiera, e debole per li affanni seguendo, e cacciando Madonna Laura furta, e presta a fuggire. Hor quando la giungerrebbe? uolde nel Sonetto Si trauiauo e' l'folle mio disio, A seguirar col lei, ch' u' fuga è uolta, E de lacci d'amor leggiera e sciolta Vola dinanzi al lento correr mio: dice ERRANTE alludendo forse a quel, che uoi siamo pellegrini in terra, ne qua gin è la nostra patria, o ferma sedia: come i Platonici & i nostri Theologi, oue esso Christo ne insegna: Ma errando di qua andiamo fin che nel paese giungiamo a uoi dato dal cielo: benchè l'affonizbia a la cerna, ch'errando fugge il cacciatore, alludendo perauentura all'asua honesta, per esser dedicata a la cerna alla Dea de la pudicitia, si come nel Sonetto Vna candida cerna, Es imitò gli qui Arnaldo Daniello, il quale in una delle sue Canzone disse che cacciava la Lepre col Bue zoppo si come in un'altra, L'aurazilche imitò il Poeta ne la Canzone La uer l'aurora quando disse E col Bue zoppo andrem cacciando l'aura. Cieco e STANCO, propria passione d'andati, iquali, come scrisse Platone abbandonano il proprio bene, & obliano i loro parenti, e sfrondono le robbe, & il tempo per giouire de l'abbietto amato, non curando altro da quello, che solo puo acquietare l'anima: Anzi, come chi lo proua il fa, cossi, null'altra cosa meggiorno, ne ueder cercano, ond'el' son detti ciechi, & ad ogni altra cosa sono lenti e flanchi se non a quello, ch'è cagione di loro affanno, che è cercare e uedere il uolto amato. L'ordine & sentimento è questo, il cieco e STANCO offeso ad ogni ALTRO, ad ogni altra cosa, ch'è al mio danno, se nò al mio danno per Metonomia, cioè a quello, ch'è cagione del mio danno, ch'è il uedere la cara sua donna, ouero in chiamare Amore, e Madonna Laura e morte; IL QUAL domo die notte Palpiando prepidando e dubitando cerco, CHIAMO il mio fucorfo sol amore MADONNA o che misen fauoreuoli in aiarmi, o che mi occidano, E MORTE a pur uisere de affanno morendo. Palpiare è liuenemente toccare, gli che uenir puo da timore, quando per paura di non esser uisito liuenemente tocchiamo: onde significa ire palpare, e mouersi come il polso. E cossi il Poeta pantofo cercava, & andaua a ueder Madonna L. si come nel Triumfo d'Amore, So del

la mia nemica cercar l'orme, E temer di trovarla; d'orro come se circo fosse, non passando uedere il suo danno il cercaua palpitando, e toccando, come fa il cieco, che n' uede del uiso nsa il sasso: orro in mostra re il suo sfortunato disio, quando altramente non potea, palpitando, come in mia terra si dice, a la tentato cercava lei o uero qui Palpitare è prouare, e fare esperienza; che palpitando si neffigia o cerca. Così 20. anni chiude il So. dicendo in questo uado, essendo beato sogno, e di languir chiesio; Or in danno, e con periglio affangandomi. E solo al mio dño intinto 25. anni merco e procaccio e compro Pv n' solamente lagrime, e sospiri e dolore, G' n' a ve, e lungo affanno per appassione, o uero merco e compro graue e lungo affanno Pv n', anchora, come cūgiuntione lagrime, e sospiri, e dolore. Ma il Pur non segue bene, ne suole essere congiuntione, pero sia piu tosto appassione M E R C O Latino uerbo signifi ficante il comprare mercanzia de il mercato, on' elle si cōprano; Or all'olutamēte per comprare anchora si pone. Qui è metaforico; come il mercate si cōpra le sue merci, così e gli com'amoroso mercante l'appa recchiana, e cercava l'amoroso merci, cioè lagrime sospiri, e dolore. In T A R A Stella, tale fu il destino mio, sotto di quale i m' innamorai; ouero Tale fu la Stella, laquale regnaua, quād'i fui pō da belli oc- chi di M. I. one donese esser accortiz; che come ne insegnano i Mathematici, e principalmentē 'Ptolomeo nel Cōtilloquio, non solamēte il cielo guardar si lee di quale figura con quale aspetto si mostrino le na- tiuitati di noi mortali, per in di giudicare il nostro stato, Ma etiancho quando ascendiamo a qualche dignità, o cominciamo qualche lauoro, o qualche impresa; E quali sono le Stelle signoreggiati ne prin- cipali loro; tale sarà il merco Or il fine: Altre si consideriamo ne fondamēti di qualunche edificio, e quādo si taglia la materia in fare nautigi, quali aspetti regni nel cielo. E per quelli i futuri accidenti anteuu- giamo. P R A S I l'efca e l' H A M O, Metafora pin uolte da lui usata, e pigliata da pescatori, i quali per prēdere i pesci pigono La dolce efca a l'hamo, laquale effi uaghi correndo ne restāno presi: così il P. na- go de dolci si guardi fante efca d'amore, rimase preso da l'amoroso hamo, cioè de l'ardente disio regnen- do tale Stella, che tale uia li destina: Beato IN SOGNO La In è preposizione sogno è nome; che stan dua particolare, non una, com' è male seruito nei libri impressi. Il sogno è il pensiero e l'imaginare de l'anima quando il corpo dorme, Il sonno è il dormire, come apo i Latini somnus: è altro che somnium. E perche in lingua nostra lo N con l'ouero con E innanzi ad altra uocale pronuntiamo con quello suono, che s'ode in questa sillaba Gni, I nostri predecessori per serbare questo suono, che commune- mente s'udia, giunsero il G con N, onde pro ingenio, Penio, Tenno, dissero Inegno, uegno, Je- gno. E principalmentē quando innanzi ad N giunto cō I fosse M onde pro somnio, sogno: e pro omni, ogni Parimēte p la prumcia nostra simile a la Greca, che q̄llo suona xi apo i Greci, che apo noi Gti, i nostri maggiori serbando il suono giunser G cō L onde pro Oles, Sules, Dales, Oglio, Soglio, Doglio. Mol- te uolte e L doppio si fa G, l'elli egli: q̄li quegli; ollo soglio; brche ne apo i Latini, ne apo Greci Glā hab- bini al sono, quale apo noi, onde a molti nō piace q̄lto mō di scrime. Ma bisognerebbe l'antica usanza.

Gratie, ch' a poch' il ciel largo destina
Rara meritù, non già d'humana gente
Sotto biondi capei canuta mente:
En' humil donna alta beltà diuina;
Leggiadria singolare pellegrina;
E' l'cantar, che ne l'anima si sente:
L'andar celeste, e' luago spinto ardente,
Ch'ogni dur rōpe, et ogni altezza inchina
E que begliocchi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti;
E torre l'alma a corpi, e darle altrui:
Col dir pien d'intelletti dolci & alti:
Coisospir soauement e rotti:
Da questi magi trasformato fui.



VANTO potessero in lui le doti
ispecialmentē date dal cielo a M.
L'chiaramento il Poeta qui mo-
stra, pche nō l'incanti di Circe
ne di Medea, ne de le Thessalide incantatri-
ci, ne de Persiani Magi' haueano del suo pri-
miero stato in questo trasformato: Mai Ma-
gi, e l'incanti, ond' era trasfigurato in aua-
te, sciolto da tutte quadiuiz hūmane, furono lo-
gratie meranigliose, e rare dal cielo abunden-
temente a M. I. destinate: leguali poi el li-
cētia. Alcuni dicono ch' esser tre arti Maghe
la uirtù diuina, la prudentia humana, e la si-
ngulare beltà celeste; Ma non bene al credet-
mio pche il P. molte grazie annouer apo lui
tutte maghe, ne si conengono con le tre ane-
dette. Il Son è un periodo, e puo esser cūento
G g 3 d'un

d'un uerbo: che l'ordine sia queſto, Da queſti magi traſformato fui; & eſponendo i magi dica, Rara uirtù in ſin al penultimo uerſo: Poi per appoſitione, Gratie ch'a pochi il ciel largo deſtina: O come dicono i Greci θαυμάς, cioè merauigliando dica Rara uirtù in ſin al penultimo uerſo e per propoſitione, Gratia ch'a pochi il ciel largo deſtina: ouero cominci da Gratie ch'a pochi merauigliando poi eſponendo tali gratie ſegua, Rara uirtù, e quel che uien poi; Finalmente inferiſca, Da queſti magi traſformato fui. oueramente di chiamo, & forſe meglio ch'egli propoſa prima, Gratie ch'a POCHI p dire ond'elli ſi traſformato di ſtato libero in ſeruil. Indi eſpona la propoſitione dicendo, RARA uirtù in ſin al penultimo uerſo, l'humano chinda, Da queſti magi traſformato fui. Hora di dichiarano le coſe da eſporre. L'A a GOJ il nome per l'aumerbio. Rara uirtù non già d'HYMANA Gente, ma diuina, & de li Dii celeſti, & a pochi conſeſſa: Virtù propriamente ſignifica la fortezza, ma ſi pone p qualche habito buono, & honeſto di Giuſtitia, di Prudentia, di Fortezza, di Temperanza, & come i noſtri dicono, di fede di ſperanza, & di charità. Significa anchora qualunque potentia onde di chiamo le uirtù di l'anima, La uirtù celeſte: E perche ſono due uirtù diuine de l'altre prime la giuſtitia, & la prudentia, de le quali il Poeta diſſe eſſer compagne l'honeſta, & la uergogna, come cōmunemente ſi eſpone, in quel uerſo, Nobile par de le uirtù diuine, pigliano per la uirtù diuina la giuſtitia. Ma io credo egli intenda per uirtù quello eſſento e perfetto habito de l'anima di Madonna Laura non humano, ma diuino, ond'ella era honeſtiſſima, & ogni operatione diuinitamente, & laudemolmente facea; ouero per quello diuino ualore ſoua l'humano ſarzo perche ella la mortale conditione aueragea; ilquale era quello ualoroſo ſpirito, che in ogni operatione era ſi poſſente, & rendea auento a altrui, & empiena di nobiliſſima merauiglia SOTTO biondi capei canuta Mente, altroue diſſe Frutto ſenilo in ſul giouenil fiore, & altroue, Penſier canuti in giouenile etate. E la ſenſentia è, che donna giouane eſſendo hauea quella mente che ſogliono hauere i canuti uecchi, ch'è la prudentia, & l'accorgimento, & il ſenno: perche i uecchi per lunga eſperienza diuencono ſaggi, & accorti. La prudenzia ha tre parti, come Marco Tullio ſcriue ſi in più luoghi, ſi ſpecialmente ne la Rhetorica, la memoria de le coſe addietro, lo intelletto de le preſenti, & la prudentia de le future, le quali eccellentiſſe intente egli per la canuta mente eſſer in M. L. Ma la mente lo intelletto: l'animo, & il penſiero molte ſi ſe conſondono, benchè l'animo ſia quella potentia propriamente, di animoſi & arditi ci rende: il penſiero, ouero il diſcorſo ſia uirtù di penſare, & di ragionare l'anima con ſe ſeſſa: E per la mente po per lo intelletto intendano; quando ſi ſeſſe Pitagora pigliò lo intelletto per la conoſcenza a tutti li animali commune, & la mente per quello intendimento, ch'è proprio de gli huomini, ond'el Poeta puo intender qui per la canuta mente in ſenilo diſcorſo, & il penſiero, dicendo altroue, Penſier canuti in giouenil etate; ouero lo intelletto iſteſſo già perfetto, come ſe di uecchia perſona fuſſe ſorto biondi CAPELLI, in etate giouenile; & è Metonimia, che capelli ſono biondi in giouenute, & principalmente in Madonna Laura ornata di bionde chiome; ſimilmente è Metonimia, quando dice CANUTA MENTE in uece di dire, Mente di canuta perſona, che la mente eſſendo eterna, di uina non inuecchia, ma ſempre la medeſima: benchè ne il ſenſo anchora diſſi potrebbe canuto, anchora che ſia mortale. Vederſi puo anchora l'antitheta di biondo e canuto color oppoſti ſi come l'etate ſono contrarie. E ueramente è merauigliosa gratia, che Donna giouane d'anni ſi di coſtumi e di ſenno uecchia. E humil donna alta beltà DIVINA, e'n donna humana non ſuperba & altiera, ouero humil non di ſangue, per quel che diremo nel Sen. In nobil ſangue, ma per eſſer nata in humil terreno alta e diuina bellezza. De la bellezza ch'è del diuino molto ſplendore bello chiaro diſpoſo per le coſe alte e baſſe, più ne le celeſti, che ne le mortali, mi rimembra hauer detto altroue aſſai. Sono qui Humile & Alto antitheti. Leggjadria ſingulare e PELLEGRINA, leggjadria non è altro che eleganza, & ornamento. Alcuni qui referiſco ne la leggjadria alla bellezza corporea, & la bellezza diuina ſopradetta a l'animo. Ma noi intendiamo per la bellezza diuina quello celeſte lume ſplendente ne la bella perſona di M. L. ch'è ne l'anima, & nel corpo; per la ſingulare leggjadria quel habito eletto, quella poſta e eleganza, quella diuiniſſima diſpoſitione di lei in ogni ſuo atto gentile e grauioso, che per ſtudio humano & honeſto l'acquiſta couicioſa che mol e uolte ueggiamo beſſiſſima donna, ma ſenza leggjadria, che non ſo adornare la naturale bellezza con honeſto ornamento; & è ne le donne la leggjadria da Latini detta Venuſtas quella diſpoſitione, che ne li huomini belli e diſpoſti chiamano diuinitate: E queſta differenza, ch'io meglio intendendo, che non dico, faccio tra bellezza e leggjadria, che la bellezza non ſi puo acquiſtare, la leggjadria ſi, benchè molte uolte la leggjadria ſignifi-

fi chi bellezze, confondendoli l'una co l'altra, E PELLEGRINA, e meravigliosa alla Greca usanza
 River dicono i Greci il pellegrino, & il meraviglioso con metafora, che le cose pellegrine portano so-
 gliamo meravigliosa come rare e nuove: E'l CANTAR, che ne l'anima si sente, cantare diuino e celeste,
 bench'ogni canto l'anima oda, & in lei si senta, nondimeno intesa a quello, che più ha de Pharmonia
 celeste, solo quello si dice sentire. Ne senza cagione: perche l'anima secondo che vuole Aristotelo si-
 filosofico, se musico, come scrive Marco Tullio nel primo libro de le Thuficalone; & altri innanzi a lui, co-
 me Aristotelo e Temistio nel primo de l'anima ci ammoniscono, non è altro, che certa del corpo con-
 cordia, la quale harmonia si chiama che si come nel musico concert o l'harmonia è consonantia, che da
 diuersi suoni insieme giunti e mischi nasce, così il corpo essendo di contrarie e dissimili qualità co-
 mposito, quello che tanta varietà del freddo, del caldo, del humido, del secco, del duro, del molle, e tale di-
 scordia de nemici elementi in amicitia e pace riduce, & in certa concordia tempera, non esser altro che
 anima estimarono, o per esser auerta quando era il cielo al celeste concito, perche secondo che piace
 que a Platone il cielo si muoue con harmonia di dolcezza incomparabile, o pure che essendo vna di
 semplice e pura essenza non ama sentire dissonanze; ma uolontier sente le suavissime consonanze, come
 alla sua semplicitate conforme. Ma il laudare, il cantare di Madonna Laura Poeta disse altroue,
 Da quali angeli mosse, e di qual spera Quel celeste cantar, che mi disface l'ANDRA celeste: ouero
 semplicemente e andare leggiadro, e con modo meraviglioso, che celeste suole significare mirabile, che
 auanza il modo naturale, ouero, che come il cielo si muoue con meravigliosa misura, & inuisibile ordi-
 ne si come Tullio in più luoghi, e Platone specialmente nel Times scrivono così Madonna Laura con
 uno mirabile modo si muoue serbando diceuole proportioni nei suoi leggiadri passi con ordine gratio-
 so. E'l uago spirito ARDENTE, o quel uinace uigore di Madonna Laura, ouero quello suoie spirito, e
 quella dolce aura, che lampeggiando di bocca le uscina, e'l cielo infiammauasi rompendo ogni durezza,
 & ogni altera abbassando, per alludere al nome di lei, o pure l'anima ardente, alludendo a l'openio
 ne de li Stoici, e d'Hippocrate, che sia fuoco, & alla sententia d'Hippocrate, che disse lei essere sottile spiri-
 to per tutto il corpo diffuso. E quei belli OCCHI. De li occhi habendone altroue largamente parlato,
 qui non diremo, se non, che fare smalti cuori, non è altro, ch'agghiacciarli, e farli attoniti e stupefatti,
 e d'alta meraviglia riempierli: toro il sentimento, che paiono duri smalti. P O S S E N T I, che
 possono essendo participio, ouero si auente seguendo l'infinitiuo colla preposizione, che uale apo noi qua-
 to il germoglio laimo in Dum, Tatu' era lo splendore de bellissimi occhi di lei, che poteano rischiarare
 abisso, oue mai non s'aggiorna, e le più tenebrose notti; & eran di sia uirtute, che poteano torre l'an-
 ima a corpi, & a li altri darle, & occidere uno, & a l'altro dare uita: & in questo agguila il Sole
 questa leggiadra è gloriosa donna dal Poeta più uolte Sole chiamata: che'l Sole colla sua diuina luce
 dal mondo cieco scuso le folte tenebre; E talhora dal humida terra lena alcuni vapori, che corrompono,
 l'aria, onde souente nasce maluzia peste, fiera morte n'auuiene: perche li si danno agute saette da
 Poeti: & il diuino Homero finse Apollo che aspre saette tirando ne le schiere de Greci, iuga e graue oc-
 cisione faceffe da muli cominciando: il che significo la dogliosa peste del Greco exercito contratta da l'a-
 ria corrotta per li noiosi vapori scesi dal Sole: & indi e detto da Latini l'euus, & leuium nume; e da
 Greci αἰὼν ὀνείμαυτος θεός cioè Dio da fuggire, e d'appagare. Talhora a cel suo benigno lume disfa-
 ceta pestifera nebbia, e rida l'aere puro, e sano. Elli ancor a non solo come cagione universale niene la
 generatione d'ogni cosa mortale, che col calore del sole e col naturale de le cose attine si producono di-
 uersi esseri, ciascano simile al suo propinquo fattore, come l' il figlio al padre, ma etiando come par-
 ticulare, oue non sia quello, che di certa natura essendo, spetialmente opra, si come sono le locuste, & i
 topi in Egitto, e nel nostro paese i uermi, e simili animali imperfetti, che di putrida materia nascono;
 E così hora da egli l'anime, hora le toglie a corpi. Parimente Madonna Laura col fiero sguardo ucci-
 deuua altrui, col benigno il toruena in uita, quando elli era per li amorosi tormenti morto, ouertamen-
 te il Poeta a dinotare la uirtù de bell'occhi usa queste hiperbole dicendo, ch'elli possono rischiarare
 abisso, e notti per lo celeste lume, e torre l'anima a corpi, darle altrui per la diuina loro uirtute: e col
 dir pien d'intelletti dolci & ALTI. Maggior grazia nel parlare esser nò puo, che le parole esser alli
 orecchi suauie, e gratiose, e d'alta sententia quas'era il dire di Madonna Laura pieno d'intelletti, e di
 sentimti dolci, & alti, che non eran parole di cose uili, quali sogliono esser quelle d'altre done, o senza
 grazia, Ma, Come dice Homero, τῶς καὶ ἔπος γλυκύμελές ποτ' ἄλλ' ἔστιν ὀνείμαυτον, Da la co'rti

linza inuoca la voce più dolce che'l mele, e di altro significato. Io nell'etto in due modi si piglia, e per la uirtute intellettuale de l'anima, come in quel uerso. Et in alto nell'etto un puro cuore, e per la sensibilità & il significato de le parole, come qui. Co i sospir soauemente ROTTE, quanto siano a grado a li amanti i dolci sospiri soauemente mandati fuori, noi ch'amate il sapere, perche si spera, che quelli nascono d'affetto amoroso, o di pietate. Ne senza cagione dice soauemente Rotti; perche il sospiro non è altro che spirito ch'io pria nel cuore, e poi uscendo fuori ne l'Arteria uento, che altrimenti non potrebbe far su no. E quanto più forte si rompe nel arteria, pin l'ode Ma quello sospiro è pin a grado, che pian piano e soauemente si rompe, e uoto esce fuori. E l'Arteria un canale, per loqu'entra l'Arteriar infuse, e il cuore, e scaldato men fuorilche è spirare e respirare & il sospiro si fa respirando. Da queste magi trasformate. F. 1. Conchiude il Poeta da queste grazie e sposte in guisa di poeti magi esser trasformato di huomo in amante sciolto da tutte qualità humane molte furono le trasformazioni del P. Sequali sono dette uel Carro: Nel dolce tempo de la prima etade Ma, come che in molte uarietati si amari trasformasse, com'elli dice, Non sepe mai lassare'l primo all'u, in quale l'era trasformata amando M. L. secondo quello suo celebrato uerso, Com' un amante in l'altro si trasforma, Quanto fosse l'ambrosia d'arte magica, & onde, e quando in origine tratta fosse, e come crescesse, Plin. nel 22. x. libro de la naturale historia nel principio ne lo insegna. Hebbe el al nome, si come l'origine de Magnesi, che sono Persi, così da li habitatori di quello paese chiamati, e nel principio fu di santa e diuina dotrina? Poi com'è lo' ngegno humano, andando sempre al peggio il mondo, si corrotte mista con altre arti, e diuine incantazioni e trasformatrice d'una figura in un'altra prima che Simo Mago si sognasse uenire ne la uita mortale, si come sede ne fauio Greci, Latini, & Hebraici scrittori; & in testimonianza del uero basti Ouidio, il quale in persona di Medea parlando dice nel sessimo libro de la trasformazione, Tuque triplex hec arte canit; arteque magorum, Quaque magos talis pollutibus infirmitatibus, E quel che segue.

Anzi tre di creata era alma in parte

Da por sua cura in cose altier, e noue,
E dispregiar di quel, ch' a molti e'n pregio,
Questi ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando pargoletta, e sciolta
Intro di primauera in un bel bosco.

NEL Tempo, come noi crediamo per le parole, ch' a diuider ne lo danno di penitencia, e nei giorni suoi il Poe. pensando del suo periglioso stato, del quale certo hauea ritirarsi del tutto per seguire la oue indirizzata hauea la mente, cioè a miglior fine, ma parendogli malegenole, e almeno ch' a quello tempo,

ch'effere sciolto douea, dubbia li era se l'anima sua libera ancora, e pur ritenuta da lacci d'amore fosse, se la Carro, assai dotta, e leggiadra ne laquale ritrono due antiche e celebrate spofizioni, l'una è ch'egli prima ne dimoftri il tipo, ch'egli l'innamorò, & il luogo. Poi qual fosse il luogo, o quello, che l'effe ad amare, cioè la bellezza di M. L. Al fine questo facioso e difficile aliberarsi de l'amoroso giogo, onde intendono, che tre di innamorati, che l'innamorasse, l'anima l'era di spofa per la santissima confessione de Christiani alla diuina contemplatione, a dimotare ch'erano i giorni santi, nei quali habbiamo in costume pentire, e confessare innanzi al Venerdi, nel quale col comune dolore i suoi piani incominciarono, perche egli a principio disse, Era la mia uirtute al cuor ristretta. Per far più e ne glioc ch'io fue disse, Quando il colpo mortal la giu discese, Que sola spuarfi ogni fatto: & alcuni parendoli d'ora la particella CREATA, scriver recata; Ma più dotta mette con ista spofitione si legge CREATA, perche l'anima, com'abre uolte per quello, che ne insegna Platone, detto habbiamo haue tre uirtu, e come tre morti uolte, e conseguentemente tre uolte crearsi, & alreui morire. Ella uine prima nel cielo, si come muore uenendo in terra. Poi uine a uita seguendo la ragione, e dandosi alla cōtemplatione diuina, si come regnando il sensuale appetito muore. Al fine ritorna a uiuere felicemente da corporei nodi sciolta se uissio ha bene fra noi, si come all'eterna morte n'andarebbe, se male operato hauesse. Così l'anima del Poeta s'abbonandosi da l'appetito irragionevole, e deliberando porre cura in cose altier e noue, creata di si potea penetrare nonnullamte in tal uita, onde M. T. ul. de l'anima parlando, quando rimembrando niene a riconoscere le cose celesti, nel primo de le T. n'culane disse, Ne quo ea pleni uidet animus, cū repente in tam insolitum tanque perturbatum doni ciliū immigrauit: Sed

cum se collegit, atque recte aut, sum agnosci ea reminiscendo. Poi che in se stessa restretta l'è recte a
 la, disse l'anima, come l'ella morta per adietro già fosse, & in quel Verso Era vn tenero fior nato in
 quel bosco, ch'è impedimento a loro sposizione, perchè non era già M. L. di cui si parla nata il giorno
 avanti, dicono ch'egli somigliando lei al fior novellamente & il giorno avanti nacque, nelle mischietta
 mente significare la tenera, e fresca, e bella età di lei, ch'era giunetta, e leggiadra come un fior no-
 uello, il quale essendo nato il giorno innanzi, nel seguente cominciò ad aprire le tenere, & aderire fo-
 glia. l'altra sposizione, che noi seguiremo ne l'esperto lasciando libero il giudicio de li altri e che egli
 prima pluriima in qual tempo de l'età sua, e de l'anno, & come entrò: gli ne l'amorosa vita. Poi di
 quale, e quanta età fosse allora, & in che luogo Madonna Laura. Al fine quanto mal agnole e du-
 ro li era a risvararsi da li affanni d'amore distando già liberarsene, & l'iddio pregandone: & in questa
 ultimo nessuno contrasta. ond'egli dice, ANZI tre Di, tre etate innanzi al tempo, che di Madonna
 Laura s'innamorò innamorosi egli come tutti sapete, nei Vemite anni, ch'è il principio di giouen-
 tuto, bisognando passato tre etati la infanzia, la pueritia, e l'adolescencia, conciosia che per quanto ne pia-
 ce a Tholomeo, e ragguagliamente la infanzia è di quattro anni, la pueritia di dieci, e l'adolescencia
 di otto, il quale numero ascendo alla somma di xxiij. ouero com'è la comune opinione da filosofi conser-
 mata per tenerne le ciuitadi, e per la perfezzione del numero sessentario, si come Macrobio ampiamen-
 te ne mostra, l'infanzia di se sette anni perche non s'oda innanzi il parlare intero, non essendo i denti
 ancora disposti & accanci si bene al pronunciare: la Pueritia d'altretanto allora già cominciandosi
 da muouer la verità del generare, onde comincia l'Adolescencia: la quale è di sette altri, per non cre-
 scersi più a lungo, la quale somma è di anni xxi. Indi la giouentute è di duo sessentari infini ài xxxv. de
 quali il primo reca a fine il crescere in lato, l'altro riduce a perfezzione l'aumento de le forze humane
 si, che più auanzare non può. onde li Athleti a quel termine giunti non procedean più oltre speran-
 do vittoria. La virilità d'altretanto infina. xliij. quando gli huomini sono disposti al consiglio della
 Republ. E per cominciare a muouere apertamente la forza, dal militare alieni giuocati hanno giu-
 sta licenza di lasciarlo; benchè nel primo di questi duo sessentari, cioè da xxxv. a. xliij. non sian co-
 stratti alla guerra, mancandosi il vigor naturale anchora senza scemare, se non per qualche graue
 accidente. La vecchiezza tre uolte sette infini ài lxx. quando l'età è perfetta, e d'ogni esercizio restan-
 der, se non del sauer, e d'ogni officio, se non d'auouire, e consigliare altrui. Ma de l'età assai si dis-
 fene la Carzone Nel dolce tempo de la prima etate. Ne meraviglia sia, che per lo Dio s'intenda l'età
 te, perche già di si suole. Quid est, quod non consumpsit longa dies: cioè il longo tempo, & Longa
 dies molli saxa peremit aqua: E nelle sacre lettere s'è scritto da diuersi authori, che sei giorni positi da
 Dio in fare il mudo con quanti si vede e moue, dinotarono sei atti. CREATA fatta da Dio, ouero
 nel corpo infusa, o fatta innanzi, o no, che si fosse: perche i Platonici dissero, che l'anime è principio
 create nel cielo, poi ch'iuselicemente han visto descendano ne i corpi mortali. Ma de nostri Theo-
 logi la miglior parte seguendo Aristotele, & al cruder mio al vero, vuole che non prima, che il corpo si
 faccia, l'anima sia creata, ma quando egli sia bene accorcio e disposto ad informarsi, cioè ne al, gior-
 ni, dopo che la donna ha conceputo il maschio, allhora uis erit & infusa diuina mente In P A-
 R T E, in luogo, come se nel cielo creata fusse, ouero in parte per hauer da celeste parte origine, uera-
 mente quanto ad alcuna sua parte, cioè la diuina, ch'è lo intelletto, anchor che quanto à l'altra, cioè i
 sentimenti fusse inchinata alle cose terrene: o pure in guisa, & informa, essendo nobilmente formata.
 Da PORRE che porre deuesse sua cura in cose AL T E R E, celesti, & immortali, e E N T O R E, e
 meravigliose, o rare come quelle, che da pochi si riconoscono; conciosia che tutte l'anime sono da Dio
 fatte ganiti, & immortali, e disposte alla diuina contemplatione: ma venute in terra rare ui pongono
 cura: ande per gran miracolo addira Chi vuol far d'Helicon uascer fiume, o filosofare, e consen-
 plare le cose diuine. Da PORRE uale quanto il finiro del participio, ouero il soggiungendo col-
 la particella che E DISPREGIAR, e dispregiare DI Q U E L, quello ouer le cose di quel-
 lo. Ma di tal modo di parlare altroue mi rimembra hauer duto assai, ch'auolli e'n PREGIO per
 che la maggior parte è intenta a quello, che piace à i sensi. Q U E S T I, l'anima, ANCHOR infina al-
 hora, che s'innamorò dubbia del fatal suo CORSO, cioè oue ricordarla d'auiso il suo destino, non
 essendosi anchora à certo fine inniata per l'età giuuenile, SOLA, & ancora disarmata, Cofritto-
 mandosi egli, quando à lei s'incontrò, oue aloroue disse, Tronommi amor del tutto disarmato, & in
 un altro

vn' altro luogo, Giouane incauto, disarmato, e solo, PENSANDO, hauendo il pensiero alle cose diuine, perche era la sua virtute, com'egli disse, al cuor ristretta, PAROLETTA, semplicitate, pura, & incantata, qual'è l'età de pargolessi e semplicitati fanciulli, & ultra cio dinotandosi forse l'anima, perche non è corporata, non esser di quantitate alcuna, E SCOLTA de l'acci d'Amor Entro di PRIMA-VERA quanto alla stagione, & all'età sua, perche l'hor prima era il dì sesto d'Aprile; e ch'era de l'anno e di mia etate Aprile, quando l'immemorò in vn bel BOSCO d'allori cioè ad amare M. L. al cui nome allude si come ne la Carr. Standomi un giorno solo alla finestra In vn boschetto nuovo i ami santi Fiorian d'un lauro giouanetto e schietto: ouero per lo Bosco intendiamo l'amorosa vita bella per amor di lei, ma in se tenebrosa, come bosco, è piena di spine si come par che à diuider n'habbia dato egli ne la terza stanza di questa Canzone, la oue dice Prima che medicine antiche e noue s'aldin le piaghe, ch'io presi in quel bosco Folto di spine, conciosia ch'è poeti figurarono lo stato amoroso per la selua ambrosa: e folta di mirti; onde Virgilio ne lo inferno così ancho il descrisse dicendo, Hic quoque duri amor crudeli habet perdis secreti celant calles, & myrta circum Sylua regit: cura non ipsa morte relinquunt, & il Poeta ne la seffina prima A qual'que animale alberga in terra, Prima ch'io torni à voi lacenti felle, O tomi giù ne l'amorosa selua. E nel Trinco d'Amore, Non poria mai di tutti il nome dirli Che non huomini pur ma Dei gran parte Empien del bosco de gli ombrosi mirti: Dante per la selua oscura intese lo stato de l'appetito di tartaree tenebre. Potrebbe si intendere il bello e solitario luogo di Valchiusa, e meritiuolmente per hauere egli più uolte per lo bosco inteso la solitudine; E già par ch'el dimostri in quel Verso, M'hàn fatto habitator d'ombroso bosco, e ne la stanza seffa de la Canzone. L'are grauiato disse, che m'amorosi di Madonna Laura fu chiuso tra'l bel verde e'l dolce ghiaccio.

**Era vn tenero fior nato in quel bosco
Il giorno auanti & la radice in parte
Ch'appressar nol poteua anima sciolta:
Che n'eran di lacciuoli forme si nuoue:
Et tal piacer precipitaua al corso;
Che perder libertate iu' eia in pregio.**



AVENDO il P. dimostrate l'età sua, e de l'anno, & il luogo, ou'egli entro quado Amore il prese: hora ne mostra di quale qualità etate fosse M. Liet in che luogo dicédo, che in q'l BOSCO in q'l medesimo luogo riposo e solitario di Valchiusa vn'egli entro di primanera Era nato vn tenero FIORE, es-

sendo tra quei colli ombrosi di Valchiusa, e preso alla Sorga nata M. L. belle e tenera, com'non nouelo fiore, per cominciare alhora à fiorire le singulari bellezze di lei, dicendo egli altrove, Qual miracolo è quel, quando fra l'herba Quasi vn fior siede: ouero per lo bosco intendendo, come di sopra detto habbiamo il bosco d'amore, esponsi ch'ella nata v'era, e esser quella che'l regno d'amor sosteneua, & ampliua; oueramente l'alluda al nome di lei intendendo il boschetto de uerdi allori; Il giorno AVANTI, ch'egli in quel bosco entrasse, cioè vna etate innanzi à quella di che M. L. Quando egli di lei s'innamoro vn'egli à diuider ne dà, ch'ella fosse tra i dodici e quatordecim anni, non essendo al fine ancora de la pueritia giunna, ma solamente passato hauendo la n'fanzia, oue per la pueritia n' intendiamo la feminità, che termina al duodecimo anno per adempiere sotto i voti amorosi, se vogliamo ch'ella à disposta & accennata fosse à li affetti d'amore pche così ella non sarebbe à q'l termine peruenuta, ch'è il principio da l'Adolescenzia de le donne, non dicendo altro il P. se non ch'ella era de la prima etate e scusa, e dinotando che fosse la seconda, se non era ella Heronina, & innanzi al tempo quasi Neostoemo, apparecchiata al capo amoroso. Ma più uolentieri mi si fa intendere la Maschile pueritia, il cui fine e il quattordicesimo anno, alquale non era ella ancor giunna, ma si donea appressare; E la RADICE, & il capo, che quel luogo, ne le piante e ha la radice, che ne gli huomini la testa, onde Diogeno solea dire, l'huomo esser pianta uoliata; perche il principio da la piante è posto giufo, si come il no firo in suso, benchè ne la Canzone. Nè dolce tempo de la prima etate, somigliasse i piedi à le radici, Quadio più tosto seguendo, che'l uero, In PARTE in la parte; e si bella, esser il capo di lei di merauigliosa bellezza ornato, Ch'APPRESSAR nol poteua, ch'ancinarlesi non poteua Anima SCIOлта, non che legata prima già fosse ma ch'iu' legata non restasse. CHE, perche V'eran si nuoue FORME di lacciuoli. si nuoue bellezze e leggiadre, ch' à guisa di lacciuoli prendeano, e legauano aterni dinotando spetialmente i biondi capelli,

pellì, de quali era proprio il legare per esser in mille dolci nodi annodati, si come s'è detto nel Son. Erano i capei d'oro a lauerà sparsi, Che mille dolci nodi li annolvea, E ne la Ballata Perche quel che mirasse ad amar prima; Tra le chiome de l'or nasose il laccio, Alqual mi s'infinse amore. LACCIVO con il liquido disse, solenne l'ultima sillaba, ouero per accorciamento de la vltima vocale i, e cangiata la l in i liquido, si come d'Animai, Tali si fa Animai: Tai: il quale non si ode per esser di puchissimo suono, tale ch'agenbuene si diletua pronuntiando: a tal PIACEA di mirare le bellezze del sereno fiore, cioè di lei, PRECIPITAVA al Corso, non volentiero e strabochemole corso andar altrui facenna, che perder libertate e restar preso e legato a guisa di cattiuo seruo, IVI oue Eràn quelle bellezze si nuoue, Era in PRIGIO, à grado, Et in summo honore. Altri per la RADICE intesero la prima forma di lei, quasi radice di qlla psona, à la quale poi era peruenuta, per esser ita continuamente ammazando, si come il fiore, il quale à poco à poco da le radici vscendo viene soccessivamente crescendo. onde dissero che la radice, cioè la forma di lei In PARTE era, in tal guisa era cresciuta; che per esser bellissima già, è di modi leggiadrissimi adorna, in amorar facea chiunque per mirarla l'appressaua.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio
Che ratto mi volgesti al uerde bosco,
V'sato di sniarne à mezo il corso:
Et ho cercato poi l'mondo à parte à parte:
Se versi, o pietre, o sugo d'erbe nuoue
Mi rendesser vn dì la mente sciolta.



A dimostrato il P. il luogo oue era nata, Et habbiana M. Le l'etate, e le bellezze di lei singolari, e tali, che esser presso da l'amore di gloriosa donna era in pregio, habendo ci gia ne la prima Stanza detto, come dubbio ancora del suo destino nel medesimo luogo era di.

primavera entrato dopo la terza etate de la sua vita: hora ne dimostra prima, che tosto che giunse à quel luogo uide la nuoua e mirauigliosa beltà di M. I. vago del pregio, ch'indi s'acquistò ver lei si volse, e legar si fece, come se questo fosse il termino del fatale suo corso: Poi come per esserli troppo graue l'amoroso affanno isforzato habendosi di ritirarsene, non pot mal'agenole, ma quasi impossibile à liberarsene. onde al detto pregio volgendosi con accento di merauiglia dice, CARO per esserli molto à grado, DOLCE per lo diletto, che ne femina, ALTO per l'eccellenzia del l'obbietto amato, Et affettato, E FATIGOSO per l'impresa esser alta, e di fatiche piena: PRIGIO, era il pregio tale: perche amando lei s'allontanò dal uulgo, e diedosi à li finiti de l'eloquentia, e de la filosofia per meglio carar di lei, e per piacere à quei begliocchi, onde speraua eterna fama, si come ne le tre Canz. habbiam veduto a vedremo, speriamo ne la Canz. Quel antico mio dolce empio signore: CHE, il quale per esser carissimamente da me disiato, RATTTO, tosto ch'io uidi, le nuoue bellezze, mi volgesti e tirasti AL BOSCO, al bosco d'amore VERDE per esser di uirti, cioè à l'amorosa vita, V'SATO, il quale è v'so di sniarne A mezo il CORSO, al mezo di nostra vita, intendendo non propriamente il mezo, ma quel ch'è tra il principio, Et il fine: conciosia che, come ne insegna M. Tullio nel i lib. de li offici, douendo cia scuno deliberare qual maniera di vita debba tenere, questa deliberatione, come che sempre sia d'ogni altra piu mal'agenole, spzialmente è difficile ne la giouenile etade, quando indirizzar douendoci à lo deuote fine, la maggior parte per esser di poco consiglio, quello modo di viuere prendiamo à tenere, che piu ne diletta; onde prima inuoluamio in alcuno certa corso di vita, che giudicare il migliore possiam mo. però egli comanda, ch'è giouani Adolescenti per non hauer essi tanto giudicio, ascoltino i detti di coloro, che sanno, affine che la ragione seguendo laudolmente riuano: Così il Preta dice che l'amorosa uita si uole di sniare altrui ne la giouentute, ch'è il mezo del corso di nostra uita, e dal cammino, per lo qual andar si dee per giungere ad ottimo fine, ritirarci, perche egli in fin à quella hora dubbio del suo corso fatale, non essendosi ancora per certama indirizzato, si uolse la oue il destino il menaua à l'amorosa strada, che dal cammino che tener si douea, lo diuisò, onde par che all'ndaqui, come ne la Canzone Tacer non posso, e temo non adopre, e quel che Pythagora ne disse cingpendone la figura de fustile y greco colla dritta à linea, prima che n' due si parta, il primo corso, per loquale tutti agnolmente andiamo in fin à la giouentute, che cresce. Inui giunti, oue per consiglio, o no, d'huomo piu saggio debbiamo deliberare qual uita habbiamo à fare, stoniamo due vie significate per le due linee de la medesima lettera, la sinistra è del piacere, la destra de la uirtute: benche per questa pochi ne uadiano, per quell a

quella disuandose a maggior parte. E però appo li antichi Romani in nobili fanciulli venuti à l'adolescenza deponeuola vestia fanciullesca, e vestiuano la virile toga, à dimorare ch'usciti di fanciullezza doueano i costumi fanciulleschi altresi lasciare, e certa via di virile vita trarre, la oue à loro giuda di ciò, che mal ageuole era, e vizio, o d'altrui li vulgeria, ciascuno il proprio ingegno seguendo, ne farsi da quel che piaceuasi. Ma se per lo Bosco incendiate la solitudine, douete dire ch'egli all'età à quel che d'Hercole finse Prodicus natural Filosofo, & oratore, il quale fiorio ne i tempi di Socrate, e di Democritus; auandatore di Protagora Alderita. Quegli si come si legge ne la Ciropedia di Xenophote in q'li apra le giadraz, ch'egli Hore chiamò, induce Hercole giuio à la prima giouetute, il quale ripo de la natura à scegliere qual via ciascuno tenere di uiver debba, si die le, esser ne la solitudine entraro; & inuisendo quari di tempo fece, e molto hauer dubitata: perche vedea due strade l'una del oi acceffo, l'altra da la virtute, per quale fusse egli il meglio ad indirizzarsi. Ma benchè Hercole come figlio di Gioiue per la via de la virtute entrasse, non limeno la maggior parte in simil bosco venuti, si lasciano per l'altra suare dal dritto corso: tra iquali, come vuole inferire, egli su uno che giouane entrato in così riposta e solitaria ualle, non il dritto camino de la ragione, per cui si douea indirizzare, ma l'altra, ch'è del appajito, e d'Amore tenne: Mail Minuano benchè assai lami li le nostre, e l'alcui considerazioni, nulla di meno m' ammonisce più semplicemente douersu in ledere questo luogo, e più conformemente à le parole del P. dicendo, perche nulla nostra operazione non essendone stato l'hauo, ne tie si lungi dal'altra, ch'agevolmente ritrarsene huom non possa, siccome habbiamo, che fosse, assai faticoso, e tal uolta impossibile sarebbe à richiamarsene, però il P. dice che la vita amorosa è vsta di uisarsi non ne i principi, quando lasciarsi posma nel mezzo del corso, quando per l'habito, che se n'è fatto suole di uisare altrui si, che non puo ritrarsi ne al dritto niaggio, ond'egli nel Son. Poi che mia speme, On d'io consiglio uoi; che s'ire in via. Volgete i passi, come quelli, ch'agevolmente ritrarsene poteano, per esserne i principi; E voi ch' amore auuampa, Non u' indugiate in su l'estremo ardore, come coloro, che meno agevolmente tornare in dietro poteano, per esser già nel mezzo de l'auoroso incendio: E la metafora è molto diceuole, che come nel principio de la selua tramandoci non habbiamo dato horrore, che tu ffo e facilmente non possiamo ritrarcene; Ma giunti nel mezzo era le più folte ombre ne trouiamo si di uisati, che gran fatica sarebbe à tornare indietro: Così la selua d'amore non è si forte ne l'entrare, ne sfarsa, che durissimo si sia il ritorno: ma nel mezzo è si folta di spine, e d'oscuri tenebre, ch'ad uisarsi si sarebbe quasi impossibile. onde poi dimostriamo, quanto li era mal ageuole à liberarsi de l'amoroso affanno per l'habito, che n'hauua nel cuore soggiungo, ch'egli poi ch'entrò ne la uita amorosa, & à meo il corso di uisato si vede, ha cercato il mondo à parte à parte, se le mente SCIOLTA de lacci d'amore, e libera de l'amoroso affanno Vn Di, almeno vno, & è diminutione assai chiara, li rendessero V E S S I in canti, o in piasere, o Sugo d'HERBE, perche, come si dice In verbiis, & in herbis, & in lapidibus: cuiusflunt virtutes: si come nel Son. I begliocchi, ond' i sui feriti in guisa, Ch'è medesimi poriano sul far la piaga, E non già veru d'herba, o d'arte maga, O di pietra dal nax nostro diuisa, NYOUA, rare, o perche sapendo egli, ch' a tempi d' Apollo non si trouaua herba, che saldasse le piaghe amorose, dicendo egli appo Ouidio, Hei mihi quo i nullis amor est medicabilis herbis, cercaua herbe non trouate ancora d'li Antichi che liberarlo potessero.

Ml lasso, hor veggio, che la carne sciolta
Fia di q'l nodo, ond' è'l suo maggior pigo,
Prima che medicine antiche, o nuoue
Saldin le piaghe, che presi n' quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte;
Che zoppo n' esco, e n' tra' ui à si grā corso.

che libero n' uscisse. ond' egli dice, Cerco ho, se versi, o pietre; o sugo d'herbe. Mi rēdēter un di l'anima sciolta. Ma LA SSO, con accento di dolore, hor veggio, & apertamente confessa co glioc hi per maggior doglia, che la carne sciolta sarà di quel NODO, del nodo corporeo, col quale il corpo tien l'anima, perche il corpo è chiamato du' mus da Greci, cioè legame, e come il legame col suo nodo



VEDUTO habbiamo come il Poeta dal nerde bosco suato, on' era di primanera entrato, cerco ha poi di liberare s'aduo ritrarsi ne p' virtù d'herbe nuoue, o di pietre, o di parole: hora desperando de la salute soggiungo, ch'egli non è pur mal' ageuole, ma impossibile: perche al creder suo prima morirebbe, ch'egli non si liberasse. Ma rēdēter un di l'anima sciolta. Ma LA SSO, con accento di dolore, hor veggio, & apertamente confessa co glioc hi per maggior doglia, che la carne sciolta sarà di quel NODO, del nodo corporeo, col quale il corpo tien l'anima, perche il corpo è chiamato du' mus da Greci, cioè legame, e come il legame col suo nodo

stringendo

stringendo alcuni, e gli ancora è stretto, & annodato, e sciogliendosi il nodo, o rispondosi non pur restia sciolto il legamo, ma il legame altresì rimane senza il nodo; così il corpo sciolto, o rotto il nodo, qualunque seco ritenga l'anima, non pur ella si ne libera; ma la carne se ne scioglie ancora, ancora anzi sene disfa: ne altro è quel nodo, che le corporee tempore, per le quali l'anima non pur si congiunge col corpo, e giusta vi si ritiene, fin ch'ella si distempra, e si discioglia, ma tiene la carne, e le parti del corpo unite, e giunte insieme: perche si disse ella Harmonia: OND' il quale nodo, e temperamento è il suo Maggior PRAGIO, La vita, per cui ella è più pregiata, poiché viene la carne fin che l'anima se ne distiuga, e la corporee tempore si disfacciano, cioè quel, che tiene a giunt'e e legate le membra, si scioglierà PRIMA, che medicine ANTICHE d'ali antichi trouate, perche, come detto habbiamo, Apollo prencipe del medicare e confessò non haue medicina, che sanar lo potesse, O NVOE nonellamente trouata SALDINO, sanino le piaghe; e saldare è quello, ch'altamente solidare essendosi detto, camgia la O in A tolta ne la l'onde, e salda si disse ancora: si come saldo, e solido l'uno e l'altro vino. Tal Lasino solido, ch'è quello, che non ha uoto spazio, ma tutto è pieno, si come Lucretio ne insegna nel primo libro de le cose naturali, e le PIAGHE, e le passioni amorose, CHE, le quali piaghe io presi In quel BOSCO, ne la selua d'amore, di cui parlati habbiamo, Folto di SPINA pieno d'imprudimenti, e di molesti pensieri: Folto si deriva dal latino Fulco, eangiando com'è il costume di nostra lingua, la F in O chiuse, così qualche traslatatione, che Fulco latinamente non essendo propriamente e altro, che se stemuto appo noi Folto è quel, che è detto, perche così più si sostiene: OND' il quale spine io ho uen Tal PARTE, cioè de quali imprudimenti, e molesti pensieri io ha tale parte: la metafora è dal bosco folto di spine, per laquale andando nell'uno non fare, che non ne sia punto, ne da le spine gran parte rimanga ne i piedi, per le gambe; onde nel Sonetto, Amor con fur promette, E come uero prigioniero affiso De le caibene mie gran parte porto; Che ZOPPO per esser punto da l'amorose spine, preche come chi segue la ragione ha detto, così chi si fa, dissiuare da l'appetito, va zoppo, cioè Horio si che tornare, indietro agualmente non può, onde ne la Cantata, Mai non po più cantar, Non zoppa la legge ou'altri attende e nel Son. Poi che mia speme è tūga a morir troppo, E fuggo ancor così debile e zoppo Da l'un de l'aiti, ou' l' d'isso m'ha sorto, N' è SCO, perche essendo come noi crediamo il tempo di penitencia, si moua cercando uicirne, perentrare al dritto camino de la ragione, ancor che ritenuto fosse nel bosco; Entra V' i si gran CORSO, & entrarsi si uatio, e con si straboccheuoli passi, essendo sano: ond' ha detto di sopra, E sal piacer precipitaua al corso: a dinotare ch'agendosi, e si na la oue il piacere mena, & a lo ncontro a gran pena indietro sene ritorna: si come egli ne l'ultimo Capitolo del Trionfo d'Amore il dimostra dicendo, Carcer, cui si uen per strade aperte, Oude per strette a gran pena si migra, Ratiscese a l'entrare, a l'uscir erte.

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
 Haggio a fornire; oue leggiera e sciolta
 Pianta haurebbe uopo, e sana d'ogni parte.
 Ma tu signor, c'hai di pietate il pregio,
 Torgimi la man destra in questo bosco;
 Vinca'l tuo Solle mie tenebre nuoue.



ESPERANDO il P. d'houer l'anima libera de l'amoroso affetto, si come esposito habbiamo; per non trouar medicina amica, o noua che li saldasse le piaghe ha d'mostrato quāto difficile ad uscir de l'amorosa selua gli fosse, per esser zoppo già fatto da le pungenti spine d'amore, de le quali portaua gran parte. Ma non possendosene per humana uerità ritrarre, al sommo ualore de la diuina pietà riuorre, pregando Iddio, che l'aiti, e di si forte tenebre lo disgombrì, però egli dice essendo, come uol esser, zoppo, haggio a fornire Pien di LACCI per ritenerne il pie, E di STECCHI per pungerlo, un duro CORSO, un aspro e duro spatio; il corso non pur significa il correre, ma lo spatio ancora, per loqual si corre, si come qui, Ov' il quale corso Pianta piede leggiero, e sciolto, e sano d'ogni parte, e non graue e sardo ne impedito da le spine d'amore, ne zoppo, come il mio, Haurebbe FODO, haurebbe fatica, o come dir noi solemo, haurebbe che fare: & è argomento dal più al meno: che se libero, e sano, e leggiero piede haurebbe difficoltà ad uscirne, che farebbe il pun-

to, & impedito da le spine, o zoppo, a gran Ma Tv, emphaticamente, SIENOR, Iddio, che hai 3 pietate il PREGIO, per esser summamente pietoso, si come piu volte n'ha dimoſtrato, e ſpecialmente degnando prender carne humana, & farſi huomo, & patire, & morire per noſtra ſalute, Porgimi la man DESTRA, & ſauorale, perche il detto ſignifica il ſecondo ſauore, cioè porgimi aia in queſto BO- SCO, in queſta amoroſa vita per riſtarmene: Vinca tuo SOL, per eſſer Iddio ſommo Sole, e ſomma luce, le mie TENEBRE, ſtando ne la metafora de la tenebroſa ſelua; NYON merauigliſe, e ſou- rat altre ſcure, cioè colla tua grazia chiamata lume (ombra la mente mia di quel cieco errore, on- d'ella è inuolta & oſcurata.

Guarda'l mio ſtato a le uaghetze nuoue;
Che nterrompendo di miauita il corſo
M'han fatto habitator d'ombroſo boſco
Rendimi, s'eſſer puo libera e ſciolta
L'errante mia coſorte; e ſia tuo'l pregio,
S'ancor teco la rmuo in miglior parte.



A pregato il P. Iddio, che de l'o- ſcura ſelua d'amore il riſtragga: hor ſequa pregado, che GVAR- DI, ponga cura, & metè nel ſuo in felice ſtato A le uaghetze NYON, ne i nu- ui diſſi d'amore nati da le nuoue bellezze di lei, ouero guardi il ſuo ſtato da le uaghet- ze nuoue, cioè da le nuoue bellezze, che ſan- no uago altrui, o pur da nuoui diſſi, come l'è detto, che non lo uincano piu; TE, le quali uaghetze INTERROMPENDO, accorciando, com'alcuni diſſero, per la pena, che li apportano, la vita mortale; Ma ſorſi il meglio è che qui i' alluda à quel, che Pithagora ſinſe di noſtra via dipingendola à guaiſa de la greca lettera Y. ne laquale ſi come una linea d'ira aſcendendo è poi d'un'altra inuerſa tal- meſe, che par che ſi parta in due, coſi il corſo de la vita humana drittamente andato al ſuo fine è poi in- uerſo da la via del piacere ſi, che venui à l'orata che deliberar debbiamo di ſegguir la oue l'ani- ma era diſpoſta à principio, quando ſu creata: d'andare, ne'contra il diſſorto cammino che dal dritto il piu de le uolte riual germe ſuole; onde intendiamo che le nuoue uaghetze interrompendo, e torcendo diſa via il CO RSO dritto, perche com'egli ha detto creata e diſpoſta era alma in parte da por ſua cura in coſe altiere e nuoue. e ſatto l'han ebbe, ſe preſcia & interrotta la via non li hauiſſe l'amoroſo diſſo. onde nel Son. Io ſon de l'aſpettar homai ſi vinto, A hor errai quando l'antica ſtrada Di liberi à mi ſu preſcia e ſolta; E ne la CURA Quel antico mio dolce empio ſignore, In quanto amaro ha la mia vita curata Con ſua ſelua dolcezza, Laqual m'atraſe à l'amoroſa ſchiera, Che, i' non m'ingano, era Diſpoſto à ſolennarmi alto di terra, L'han fatto habitator d'ombroſo BO SCO, de la ſelua amoroſa ouero di ſolitario luogo, o pur de l'uno e l'altro, dicendo l'uno, & all'udendo à la ſua ſolitudine: E guar- dando il ſuo inſelico ſtato prega, s'eſſer puo, li renda libera e SCIOLTA da li ardeni nodi L'errante ſua CONSONTE, non la virtù conſorte de l'huomo, che ſcacciata dal ſuo corſo errando ne uia, dicen- do egli, La gola e' il ſumo e l'oi iſe piume Hanno del mondo ogni virtù ibandata; benchè per Euridice con- ſorte d'Orpheus alcuni vogliono lei dimerſi; Concioſia che la virtù non inuolta ne i lacci d'amore è diſciata, come il Poeta dice de la ſua conſorte: Ma l'anima offina ver e conſorte di lui, per eſſer unita e congiunta da Dio col corpo: E FIA e ſarà ſuo il PREGIO, l'honore, e la gloria, l'ancora ch'ella ſa- gia ſuita dietro à l'appetito, al dritto cammino ritornata la crocia con lui. cioè con Dio in miglior PARTE, nel cielo, cioè ne la conſideratione de le coſe celeſti, perche alhora ne giungiamo con Dio quanto inuentamente ſiam dati à contemplarlo, ſi come à lo riconiro da lui n'alordiniamo, quan- do il noſtro penſiero ſi vinde altrone. Altri infero, che nel cielo doppo la morte riſorgendo il corpo al giorno del giudicio riſturnoi l'anima eſſer con Dio.

Hor ecco in parte le queſt'ion mie nuoue;
S'alcu pregio in me nuue, o n tutto è corſo
O l'alma ſciolta, o ritenuta al boſco.



IZIMAMENTI concludue, che preſtando egli di laſciare l'a- moroſa uita, e pèzatione Iddio, o parandoli malageuole p'l'ha- bito che n'hanea nel cuore, Ecco dice in PAR- TE, per eſſerne altra queſte in lui alcune altre. ouero In PARTE, in diuiſione, & in lie, ouera- mento deſparto, o come ſe di uoleſſe da canto, La queſt'ion ſue NYON, puocelleneſe naſe. S'alcun

PRECIO, e valor di virtute in lui mine, come par che'n lui vna per si ragione uoli pensier, che facea
difiando uolir da la felma amorosa, O'n tutto è CORSO e solto, com'a lui pareva che fosse, essendo dis-
miato diestro a i sensi, o non possendo, o duro offendoli ritornare a la via de la ragione, O l'anima è
SCIOLTA, com'esser denca per hauer rinolto il pensiero a Dio pregandolo che li rendesse la mente
libera, O ritenuta al BOSCO d'amore com'era già, o com'a lui pareva per non poter egli per suo ingo-
gno riuuarnela.

In nobil sangue nita humile e queta,
Et in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in su'l gionue nil fiore,
E'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha'n questa donna il suo pianeta;
Anzi'l Re de le Stelle; e'l vero honore,
Le degne lode. e'l gran gregio, e'l ualore;
Ch'è da stancar ogni diuin Poeta.
Amor s'è in lei con honestate aggiunto;
Con belta naturale habito adorno,
Et un atto, che parla con silentio,
E non so che ne gliocchi: che in un punto
Puosar chiara la notte, oscuro il giorno.
E'l mele amaro, & addolcir l'assentio.

lode, le quali ella meriti per le tante sue virtui, e per le tante doti celesti, e'l gran pregio, il quale ha-
uea p' lo suo ualore, e per esser così honorata dal cielo, o gradita; & il ualore p' che merito il pregio: lo-
quali cose tutte si accarebbono Hemero, e Virgilio, & ogni diuino poeta: & haueua ella a seco amore giun-
to con honestate, cosa rara o merauigliosa, come donna bellissima, & honestissima, & un eletto & or-
dinato habito p' studio honesta, acquistato, e giunto con bellezza da ale da natura; E l'atto, & il ge-
sto di lei era tale, che tacendo parlaua, E, q'li a che tutto auanza, non so che diuino, che non puo huma-
no ingegno a parole agguagliare, era ne begliocchi, che in un punto hauebbono rischiarata la notte,
& oscurata il giorno, e fatto il mele amaro di dolce, e l'assentio dolce di amaro. Hor non eran duoi ce-
lesti e di uini questi da uincere un cuore di marmo, e contra li amorosi affetti piu duro che smalto è
Potrebbe esser & ordinato il testo in questa altra maniera, Raccolto ha in questa donna il suo
pianeta, Anzi il Re & il vero honore de le Stelle, il gran pregio, e'l gran ualore degne lode, le quali
esponendo dice esser queste, In nobil sangue e quel che segue. In nobil SANGUE Così ancho in una
Epistola al Vescom Colonna scrivendo, Est mihi p'f'cti animi mulier clarissima tergum, Et virtute sua
& sanguine nota uetusto, Carminebus qua ornata mei, aulique longe Sed uenit in frontem. Al-
tri che di nobile & amico ligna gio fosse non vogliono, perche il P. par che la facesse uide, & humile
nel Sa. Quel che s'infinita prouiditia & arte, & b' ch' inui de l'humilita del luogo, e non del sangue si par-
li; dicono Nobil sangue, peche era di mirabile i'peratura. e di rare e nuoue grazie ornato, conciosa che
quasi sono le qualitat del sangue, tale è lo stato del nostro corpo, e lo regno nostro, e la condicione,
onda la chiarezza del sangue osimulante da la natura temprato e dal cielo nobilitato rendea Ma-
dalena Laura d'altiero ingegno. perche era non picciola merauiglia con tanta chiarezza di songne,
& di eretza d'ingegno esser una uita humile, & humana, e questa de lo stato osimulante che soglio-
mo li alti ingegni non acquetarsi mai; ma sempre isforzarsi con ogni studio & opra di salire in alto
grado. che i' egli auuene, e huomo d'eccello & alto animo si contenta del poco, & humilmente uita
quali furono Aristide, Fabricio, Curio, che maggior laude esser potrebbe? Et tanto piu Mad. Laura
di questi due commendarsi ch'essi non hebber del tutto uita queta; Ma ella spregiama li honori, e li clau-
ori del mondo, e di nulla cosa impareo semina solamente al cielo dritta a haueua la mente sua, e co-
me la



RANDE e merauigliosa laude
diede a M. L. nel Son. Grazie
ch'a pochi il ciel largo deflin-
na: Nè minore è questa, che
qui il P. se ha dato dicendo il cielo anzi esso
Iddio de le Stelle Re sommo haueua in lei pel-
legrina e singulare donna queste doti ispe-
ciali raccolte. In nobile e chiaro sangue; e in
sangue di nobilissime sempre senza veruna
macchia uita humile, e queta, & humana,
e del suo stato contenta; & un pure sincero
cuore senza torbida passione in alto intelle-
to; e merito diuina; Nel fior de la tenera gio-
uennu maturo frutto d'accorgimento senile;
E'n aspettato pensoso, e di donna grave, e sag-
gia, anima lieta e contenta; & altra le dette
gratie il uero honore, del quale sinua ogni al-
tra cosa tale a M. L. e le degne e commendevoli

me la santa nostra religione, & il vero commanda. Altri espongono *Nobil sanguis, nobile animo* etiam-
 dando à l'opinion di Crisostomo il quale disse l'anima esser sangue; onde Virgilio *Es multo mihi cum sanguine*
sudis. Ma sia il sangue ouero anima, ouero quello di che è fatta la corporea massa, e si uia se, che
 com'egli è dal cielo e da parenti disposto, così è lo ingegno humano, una medesima esposizione dersi co-
 m'iene. ou' è da sapere che'l sangue può esser chiaro e nobile in tre modi, o p la chiarezza de' nostri pa-
 renti, secondo i proverbio, Buona piza r'è de buon fructo, che si stima il sangue de' nostri predecessori
 già chiari donere esser chiaro ancora in noi che di qllo siamo fatti: ouero p la benignità de le stelle, e
 favor secondo del cielo che'l sangue de' nostri parenti, onde siamo nati, non essendo da se nobile di de
 col suo gratioso lume spetiale chiarezza, perchè noi diuegnamo eccellenti, e chiarissimo p l'una e l'al-
 tra eccellentia, e da le stelle data, e da' nostri padri. In M. L. ancor che la chiarezza e l'una e l'altra gra-
 tia non splendessi, come da vero in lei splendea, senza dubbio ueruno ella era dal cielo di rara nobilita-
 te ornata, & in d'io intelletto un puro CUORE, Hippallage forse, che sia d'io intelletto in puro cuore, e
 che l'anima siede nel cuore, come ne insegna Aristotele nel libro del senso e del sensibile: benchè lo' nel-
 letto non habbi parte determinata, e certa nel corpo, come il medesimo nuole nel libro de l'anima oie-
 ro sia un puro cuore con alto intelletto, ouero in persona di alto intelletto, si che la in non nostri luogo,
 che ne l'intelletto reggia il cuore: Et è la sentenza ch'un puro sincero, e d'ogni torbido affetto libero, e
 semplicissimo cuore, non doppio, senz' malitia, sia con alto e sublime intelletto inteso ad alte e diuine
 cose: Ma uade uolte annuendo, ch'agno & aliero ingegno non habbi qualche molesto affetto, o sia
 semplice, che il pin de le uolte la semplicità nasce da sardo e basso ingegno che ha l'una e l'altra grazia
 dee grandemente laudarsene. Noi laudiamo la etate prima di semplicità; ma la diciamo rozza, e po-
 uera d'argomento. Laudiamo l'altre etati di chiari & alti & accorti ingegni; ma le danniamo di tro-
 pa malitia, e di biasimevole froda. Frutto simile in sul gioncel FIORE, Metafora uolta a de le piante,
 che prima mettono il fiore: poi fanno il frutto. onde Aciò à Pacauio, il quale ha uenuto una de le Tra-
 gedie di lui me l'uo, l'also verso, ma, duro, & acerbo la giudico, rispose che suoi versi eran tali, quali e-
 gli diceua, spera, procedendo il tempo douersi addolcire, e fare maturi, com' ueniensi à li alberi; li
 cui frutti prima sono acerbi: poi si addolciscono. Hor se al fiore esser lo il maturo frutto sarebbe mira-
 colo, non sarà meraviglia, che gionane Donna faccia quelle opre laudandoli, che vecchia farebbe: Tale
 ingegno, che innanzi tempo produce simile frutto, si chiamò *precocis* da Latini, si come li alberi *præco-*
cet, che prima de li altri rendono i frutti maturi: quale preflerza d'ingegno, perchè suole auuolire e ra-
 ta. T'uo dixi, pacia: ciot per d'esser temperanza, soueme si muore prima, che ad etate spetia si r'èga; co-
 me se la natura habbia fornito la sua operatione di lungo tempo in si breue, onde alcuni di sei piedi na-
 ti in tre mesi fornirono il naturale corso, E' l'figliuolo di Esuimene essendo tre cabin: in tre anni cresci-
 to subito morì siccomando. E'n aspetto pensoso anima LIBTA in aspetto graue e seuro di persona sag-
 gia & accorta anima se' tr' uole elietta; Ma com'esser può questo, se l'aspetto è specchio de l'anima, che
 tale appare il uolto qu' ella è disposta? Ma essendo M. L. persona saggia non hauea l'animo uolto à i
 piaceri del mondo, onde soleua mostrarci lieti: ma ne li alti pensieri inteso, onde la mente gode, & il
 uolto si mostra pensoso, perchè il uolto mostra, come sia l'animo occupato da pensieri, e da cioe, e qua-
 li sien li affetti del cuore, ma il diletto, che sente l'anima pensando, & intendendo, non appare di fuori:
 & è ragionevole, ch'ella intendendo si diletta: che q' sia la sua operatione, e perfectione. E puoi uenir
 der lieti a la buona conficienza: il quale non la morda, ou' era lieta a la speranza: certa de l'ouimo
 fine. Il suo PIANETA, perchè secondo li astrologi à ciascuno nascendo è dato dal cielo qualche plane-
 ta, che l'ignoreggi e governi empandolo di quelli d'uni ch'elli può darli: E così potea il P. intendere
 nel Sonetto, N' dal Hispano Hiberno Chi la corge, il suo pianeta RACCOLTO ha, così diciamo qua-
 do il verbo, raccolto habbiamo i d'uni, roto haueuola name, lo l'ho veduto ne l'acqua uina; non rac-
 colti, rota veduto; perchè col verbo il participio declinato: il che farsi può come nel Lati-
 no idiomato. Scio uos amatum esse, è verbo infinitiuo, Scio noi amato esse, è il verbo col participio: An-
 zi il R. correggendosi soggiunge, anzi il Re de le stelle, & esso Iddio: il quale quauisunque sia commu-
 ne fattore di tutto, pretore del uunverso, che secondo che Aristotele scrisse ad Alessandro, per le altre
 minori cagione come sue ministre gouerna il mondo non alitramente, che l'ommo Re de Persia: il quale
 per li suoi Satrapi e Capitani regge tanti paesi, sedendo elli n el suo reale palatio, e per quelli con mi-
 rabile ordine intercede tutto, ogni Capitano per lo suo vicino notificando lo stato del paese, ch'elli go-

uerra quasi il moffo usata in mano, nondimeno a Madonna Laura spetialmente tante gra-
ue donato haue a colle sue proprie mani creandola, & adornando. benché il uero è, che Iddio procura
ogni cosa, e tria l'anima di ciascuo, E' uero HONORE, referendosi a Dio, quello che ueramente hono-
ra le felle, si come si dice, Scipione honore de Romanizma referendosi a Madonna Laura quello, che
meramente honora boneficio o bella donna, e le si conuiene dicuolmente, di che a lei somamente ca-
lea. Ma d'ol' honore altroue parleremmo piu ampiamente. Le DIGNI, le meritenoli lode, E' il gran
PREGIO, el ualore offendo ella d'ogni laude degna, e pregiata e ualoroſa donna. A MOR' è in lei
con boneficio aggrauio, per esser in lei bellezza, ch'è principio e fine d'amore, & boneficio con pace
tante, e la concordia ch'è si rara al mondo, si come egli altroue disse, onde nel Sonetto: Non dal Hipsa
no il libero, Ma chi la scorge Tutto il cuor di dolcezza e d'amor l'empie, Tuto n'h'aleco, e tanto al-
trui ne porge: e mal significare il uero amore da Platonic commendato, si come nel Sonetto. Le felle
e' il cielo o gli elementis a pruoua, L'aere percossò da lor dolci rai S'infiamma d'honestate, conchiude
Bisso dir non è ch'ini si senta, Ma d'honor, di uirtute. Hor quando mai Fu per somma beltà uil uoglia
spenta? E ne l'altro, In tale stella duo begliocchi nidi Tutti pien d'honestate e di dolcezza, Che pres-
so a quei d'amor leggiadri nidi. Il mio cuor lasso ogni altra uista sprezza con beltà NATURALE, e
e senza Habuò A DONNO, portamento leggiadro, ouero singulare leggiadria con sù lio boneficio ac-
quistata, di che piu largamente parlammo nel Sonetto Sicut amor a ueder la gloria nostra: Es
no A TITO, il qual con silenzio, e tacendo parla, per offer di tanto acconco, e di gratioſo modo, si come
la pittura si dice poetica, che tace, & allo ncontro la poetica pittura, parla, Enon si CHE ne gliocchi,
come se sal grazia, sal mirin, tal cosa, e tanta sia, che uan si possa esporre, onde quel, ch'egli tace, così
dubbiando dimoſtra offer di nobilissima meraviglia. Che in un punto puo far CHIARA lanate d'oscu-
ra, e pur far OSCURO il giorno di chiaro, cioè puo rasserenare co i dolci figuardi il cuor in uista doglia
so, bruno, E coi fiori di lieto e sereno farlo oscuro e mesto, ouero apparrendo iſchiarano le tenebre, e
dipartendo oscurano il sereno, si come ne la Canzone; In quella parte, dou' amor mi sprona, Se'l Sol
leua si figuardo; Sento il lume ap parir, che m'innamora: Se tra uonarsi al taro. Par me il ueder quan-
do si uolge altroue Laffando tenebroso ondesi muoue. E' MELE amaro di dolce col disingnoſo ragio,
& adolcir L'ASSENTIO per se amaro col pietoso & humano aspe to. E sono questi, come medite,
Antir hui assai dicenoli.

Tutto il di piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Truonom' in pianto, e raddoppiarsi i mali;
Così spendo il mio tempo lagrimando.
In tristiro humor no gliocchi consumando,
E' il cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo si, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni hor di pace in bando.
Lasso; che pur dal' uno e l'altro Sole,
E da l'un' ombra a l'altra ho già l' piu corso
Di questa morte; che si chiama uita,
Piu' altrui fallo, che l' mio mal mi duole;
Che pietà uita; e l' mio fido soccorſo
V' edem' arder nel fuoco; e non m'aita.

DI MOSTRA IL P in qſto So-
netto quanto sia infelice il suo
fiato, per consumarsi il cuore in
doglia, e li occhi il pianto tutto
il di o la notte, poi, quando deuerebbe, come san-
no li altri animali, acquetarsi, riposare, piu
dolerſi e p u lagrimare e così hauer spesso la
maggior parte di sua uita lamentandosi del
peccato altrui: che quella, che si arto deureb-
be per sua nazione piatere, ardere e perire lo
lassi nel fuoco; onde dice che TUTTO il di
piange e si lamenta, E poi la notte; quando
i miseri mortali prendono RIPOSO, l'ac-
quetano, e danno fine i passati affanni trou-
narsi in PIANTO, quando in pace dou-
rebbe possersi: ERADDOPIARSI, rad-
doppiarsi i MALI, la passione amorosa, i
dolori, & i lamenti: che non solo i suoi dolori
non si emano per la soprauenuta notte, ma si raddopiano, & aumentano, si come disse in quel Sonet-
to. La ſera a diſtare, odiar l'aurora, A me doppia la ſera e doglia e pianto; & in quell'altro, Quando il
sol bagna in mar l'aurato carro, Vna angosciosa e dura notte t' narro: E ne la ſeſta, A qualunque ani-
male, Es io da che comincia la ball' alba, e quel che ſe gue così SPENDE consuma il suo TEMPO
piangendo,

piangendo, E uia consumando il cuore in doglia, E li occhi un tristo HVMORE, in lagrime. Et in pianto: E ragionevolmente, che per la doglia del cuore nascono le lagrime ne li occhi in questo modo: che per lo dolore stringendosi i pori, e premendosi il humore fra loro inchiuso, si annuene che di fuori si stilla per li occhi, come dice Alessandro Aphrodisco, e se ne parlò apieno in quel Sonetto. Pieuommi amar le lagrime dal viso: Et è fra li animali L'VLTIMO il misereuolissimo, si come il primo si direbbe il felicissimo, si che li amori si frali lo tengano ad ogni hora di Pace in BANDO, fur di pace, Et in continuua guerra LASO sospirando si duole d'hauer consumato piangendo la miglior parte del suo tempo, onde per poco amarrarli di uia non sfera più acquetarsi, che pur da l'uno a l'altro Sole, da l'un giorno a l'altro, E da l'un'ombra a l'ALTRA, da l'una notte a l'altra, perche non è altro la notte, che ombra: e la terra appoissi al Sole; Metonimia a la cagione per l'effetto, che'l Sole è cagione del giorno, E l'ombra de la notte; cioè sempre e continuamente Ha già CORSO, passato, e consumato in pianto il PIV, la maggior, e la bella parte Di quell'a morte, che si chiama VITA, quasi que' sta, che da noi uia è chiamata, uia non sia, ma morte; onde Plazone vuole, che l'anime mentre sono chiuse ne i corpi siano morte, E che quando sciolte da questi terreni chiostrati se ritrouano il cielo siano uiue: E Tullio nel suono di Scipione il conferma, quando il minor Scipione dimandando, al maggiore, e' egli e' il padre uini fossero, l'immo uero, inquit. hi uiuunt, qui è corporum uinculi: tanquam è carceris euoluerunt: V'estr'a uero, quel dicitur uita, mori est: Et il Poeta come che in molti luoghi l'accenni, aperto al disse nel Triompho de la morte r'spondendo a lui Madonna Laura. V'ua son'io e iu sei morto ancorà; E poco dopo soggiunse egli, Et so al fin di que' l'altra serena; C'ha nome uia. Più L'ALTREVI Fallo, il fallo di Madonna Laura, o non di lei, ma d'amore, secondo che disse nel Sonetto. Che sai alma, Ella non, ma colui che li gouerna; o del suo Fato, e della sua stella, si come in più luoghi, ma spettilmente in quel Sonetto. Lasso ch'è ardo Et altri non mel crede, se non fosse mia stella, io pur deurei Al fonte di pietà trouar me: cede: Et in que' altro, Non da l'Hispano Hiberno Qual dextro cornu, o qual manca cornice Canti il mir'faro o qual parca lo' m'aspe, che sol t'rono pietà fonda com'asse Misero, onde sperana esser felicit' ch' non uo dir di lei: Di adunone più dolersi del soffitto altrui, il quale è cagione d'ogni suo tormento, che del suo male: e rende la cagione, CHE, perche Fiera VIVA Madonna Laura, la quale neramente, e naturalmente era pietosa, E'l suo fido SOCCORSO, essendo ella unico suo rifugio se conforto, V'edel ARDERE, consumare, e perire nel fuoco, e non l'AITA, e nel soccorrere. Qui saper si dee, che'l Poeta artificiosamente muoue a passione in tre modi dal simile dicendo, che tutto l' di piagne, e la notte, quando posar dourebbe, come fanno tutti li altri animali, si troua in maggior affanno, onde quel che tutti è concesso, a lui solo si nega; dal tempo, perche nel tempo del riposo, e della quiete egli si troua in guerra, e tormenti: e che tutta la più bella e fiorita età ha passato in pianto, e doglia: V'ltimamente da la cagione, quando si duole più del fallo altrui, che del suo male. Che Madonna Laura piena di uera e naturale pietate, e suo fido conforto per tal fallo diuina e crudele, Et aspra uersò lui salmenti, che'l urde perire Et ardere nel fuoco, e nullo aita, onde si studia farli pietosa lei, s'ella nella sua durezza perseverasse, che lo silegno di lei nemisse in odio altrui.

Gli disiai con si giusta querela,
E'n si seruide rinne far udire:
Ch'un foco di pietà se'ffì sentire
Al duro cor, ch'a meza stlate gela;
L'empia nube, che'l raff'edda e uela,
Rompeffi a l'aura del mi' ardente dire,
O seffi quell'altr'u' in odio uenire,
Che belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Hor non odio per lei, per me pietate
Cercu: che quel non uo; que' sto non posso.

IN SFORZATOSI il P. come meduto habbiamo nel precedente Son. mouere co i lamenti a pietate M. L. o far che lo silegno di lei s'haua; e in odio, hora con pietoso costume d'humilitate si studia sarsela benigna Et humana, conessando per adietro essersi lamentato, ma non per altro, che per quello c'habbiamo detto: nondimeno hora dice non cercare odio per lei, ne pietate per lui, ma canare la diuina beltà di lei, essendoli per lei dolce il morire, onde dice, che già DI VIO, si come mostro di fare nel So. lo c'eteri d'amor si

Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte;
Ma canto la diuina sua beltate.
Che quand'isfa di questa carne scossa
Sappia il modo, che dolce è la mia morte.

ciato A meza STATE, in quel tempo; chi piu dourebbe esser caldo, e spieghenole, & è parlar metaforico, che si come l'huomo nel caldo tempo de la State diuenta feruido; & arde: Così M. L. dourebbe moltiplicarsi, & addolcirsi, quando è il tempo d'hauer pietate di lui; ma allhora s'indura, e s'aggiaccia: & è amplificazione, che se nel iſſo che pin dourebbe esser pietosa verso il P. Ha fredda et ostinata è da crederne che molto piu nelli altri tempi gli si mostra dura, & che rompesse ALL'AVRA, collo spirito e col fiato del suo doro ardore, e coi sospiri L'ampia NYRA, il fiero sdegno di lei, come nel Sonetto Anima che diuerse cose tante, Sforzati al cielo o mio fianco coraggio Per la nebbia entro di suoi dolci sdegni; & in quell'altra, Pien d'un uago pensier, che mi disuia, Ben s'io non erro di pietate un raggio, Scorgo tra'l nubiloſo alſiero ciglio; CHE, laquale nube cioè loquale sdegno Raffredda, & VELA, Indura, & ingombra il cuore di lei, & è bellissima metafora, che si come la nube adunata infirma raffredda, copre l'aere, così lo sdegno e la turbidetta di M. L. agghiaccia, & ingombra il cuore di lei: E si come dal uento sono rotte e spezzate le nebbie: così dal caldo spirito de le parole del P. se le dena rimouere ogni sdegno, & ogni durezza, O che facesse venir in odio alrai QUELLA nube, o quello sdegno di lei; CHE, loquale li CELA, occulta, o nasconde I belli OCCHI di Madonna Laura per lo sdegno di lei, era cagione; ch'ella non mostrasse a lui i suoi belli occhi, come egli si lamenta in tutta quella canzone. Ben mi credea parlar mio tempo homi: ONDE, per liquali occhi si STRAGGE, si consuma, & arde. Hora non CERCA, non disia acquistare ODIO per Lei, far ch'alrai habbia in odio la sua durezza & turbidetta. Ne cerca per se PIETATE, mouere a pietate di se M. L. colle sue ardentissime, benchè per addietro habbia cerco hor l'uno hor l'altro. CHE, perche non vuole quello, cioè ch'alrai habbia in odio la durezza di lei; QUESTO, cioè impetraro da lei pietate, Non PVO, benchè uoleſſe TAL sua stella, e tal sua cruda SORTE, così era dal suo fato ordinato, ch'egli non uoleſſe odio, per lei, ne per se potesse trouar pietate apo colei, oue la dourebbe. Ma canta la diuina, & angelica SVA Beltate di Madonna Laura CHE, accioche, quand'isfa SCOSSO, rotto, e spogliato di Questa CARNE, di questo corpo terreno, sappia il MONDO, sappiano li huomini che nel mondo sono, che la sua morte è DOLCE per amor di Madonna Laura. Il che ageuolmente li huomini cognosceranno, per non hauere il Poeta potuto impetrare da Madonna Laura pietate, o nondimeno hauere continuamente cantata e lodata la diuina beltà di lei.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol de l'altre fare
Quel, che fa' di de le minori stelle.
Amor par ch'a l'orecchie mi fa uelle
Dicendo, quanto questa in terra appare
Fia' li uier bello, & poi' li uedrem turbare,
Perir uertuti, e'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la Luna e'l Sole,
A l'aere i uenti, a la terra herbe e fronde,
A l'huomo e lo'ntelleſto e le parole,
Et al mar ritoglieſſe i pesci e l'onde
Tanto è piu sien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude & asconde.



AVENDO il P. lamentato M. L. mirabilmente nei Sonetti. Gra-
tie ch'a pochi il ciel largo deſſi-
na, Es in nobil sangue nita hu-
mile e ſua, cō leggiadre e degne metafore; ha
ra si come ha promeſſo di fare nel precedent
Sonetto le da somma laude con due nobiliſſi-
me comparazioni: la prima è, che come il So-
le il lume de lo minori ſtelle così il bel volto
di lei fa ſparire le bellezze, o l'altre donne:
l'altra è, che, come farebbe il mondo oscuro o
guaiſto, s'al cielo togliſſe la Luna, e'l Sole: al
l'aere i uenti, alla terra le piante; all'huomo
lo'ntelleſto, o le parole: al mar i peſci, o l'ac-
que tanto anzi pin ſarabbeno le cose oſcure,
& abbandonate, ſe morte chiudeſſe i begli oc-
chi, onde uero era quel che l'amoroſo penſiero

i dicea, che tanto sarebbe il minor bello: quanto ella mirava in terra, e dopo la morte di lei si surhareb-
 be, e con tutte le virtù perirebbe il regno d'amore, onde dice, che Tra QUANTUNQUE, tra quan-
 to che, e così sarà nome referendosi a la particella Donne, over, on me e sporranno auverbialmente, Tra
 quanto che, e referirassi a leggiadre e belle, Giunza COSTEI Madonna Laura intendendo; CHE, La
 qual Al mondo non ha PARE, laquale è singulare, E unica al mondo, si come nel Triumfo de la
 morte, Rispose quella, che fu nel mondo una; Col suo bel VISO, coll' angelica belade, e col diuino splen-
 dore del suo bel viso fuol fare de l'ALTRE donne a lei uicine Quel, che fa'l Di il Sole, Metocimia
 l'effetto per la cagione, che'l giorno vien dal Sole, De le minori STELLE, imitando Horatio; ilquale
 disse, Micat inter omnis Iulii sydus, uelut inter igneis Luna minoris. A MORE l'amoroso piffero Per
 che li fanelle all'ORECCHIE, par che di secreto li parli Dicendoli, Quanto QUESTA Madonna
 Laura. In terra APPARE, mentre ella uive in questa uita mortale; FIA sarà il minor BELLO,
 perche secondo i Platonic la bellezza ornamento del mondo, che nulla cosa ornata chiamar si puo,
 oue bellezza non sia. Essendo adunque in Madonna Laura accolta ogni bellezza E ogni leggiadria,
 come il Poeta ha detto in molti luoghi, E in quel Sonetto. Le Stelle il cielo, e le elementi a proua
 Tutte lor arti E ogni estremo cura Poesi nel nino lume, quel che segue E in quel Sonetto. Chi
 nol ueder quantunque puo natura, Vedrà l'arruato tempo ogni uirtute, Ogni bellezza, ogni real
 costume Giunti in un corpo con mirabil sempre; E nella CANTONE. Poi che per mio desio, Poi
 che Dio è natura E amor uolse Locar compitamente ogni uirtute In quei be lumi, segue, che tanto
 il minor sia bello, mentre ella dura, laquale è l'ornamento del mondo, E POI essendo mancato il col-
 mo di tutte le bellezze e uirtuti di Madonna Laura il uedrem TVBARE, ne tremo oscurare e qua-
 flare il minore de mortali, E uedremo Perir PERTUTI maciare ogni uirtù nel mondo. E con
 ella insieme perire il Mio REGNO, Il signoreggiare di me Amore, perche essendo in Madonna Lau-
 ra la vera bellezza, è necessario che morendo ella perisca il suo Regno; Conciosia che non per altro re-
 gna egli, che per la bellezza, laquale è principio e fine d'amore. Come natura al CIELO, questa è
 la seconda comparatione, oue Natura possiamo intendere consusamente, e come se la celeste uolgesse al
 cielo la Luna e'l Sole, l'acere a l'aere i uenti, e così dell'altre, ouer anemem intendiamo la natura uni-
 uersale, ch'è Dio, dicendo, come, se natura ritoglieste al cielo la Luna e'l Sole che sono in duo lumi
 del cielo più chiari e grandi; si come s'è scritto. Fecit Deus Duo luminaria magna, che'l Sole il giorno
 splendesse, la Luna la notte Tolti questi rimarrebbe il cielo oscurissimo, ne le Stelle haurebbono
 lume, conciosia che dal Sole il riscuono; come se toglieste Allo aere i VENTI, perche condensandosi
 insieme e non essendo messo dal uento sarebbe assai graue, E ageuolmente si corromperebbe, come
 noi ueggiamo apertamente, che tutti i luoghi buffione i uenti non spirano; hanno aere non sano, co-
 me per contrario i luoghi alti, oue i uenti continuamente soffiano, hanno buono aere o forse, per-
 che alcuni differ il uento offere aere, ond'egli senza i uenti sarebbe nulla; E come ritoglieste natu-
 ra alla Terra herbe, E FRONDI, lequali sono ornamenti e uestimenti di lei, E all'huomo L'IN-
 TELLETO, ilquale bruchè non sia proprio de l'huomo, perche gli è commune cui Dei, nulla di man-
 co s'ra tutti quanti li animali solo egli l'ha; p loquale istetamente e Per lo parlare è differente da li al-
 tri, e con quello considera, e discorre quanto è da fuggire, e quanto è da seguire, Ele PAROL
 interiori, ouero esterne, lequali sono proprio de l'huomo, perche egli solo parla; Ele parole interio-
 ri sono i pensieri dell'huomo quando parla tra se stesso deliberando di qualche cosa, uche si fa col-
 lo intelletto, e col discorso; ilquale espresso poi è chiamato parola, onde togliendosi all'huomo lo intellet-
 to, e le parole, egli rimarrebbe com'un trenco o un brutto. E come ritoglieste al mare I PESCI, che
 sono habitatori del mar, E L'ONDE, e l'acqua, che sarebbe togliere il mare istesso: conciosia ch'egli
 non è altro, che congregatione d'acque TANTO, quanto rimarrebbero queste cose quante E oscu-
 re, e PIV, uita più, quanto Madonna Laura è maggiore ornamento del mondo, e de le altre cose,
 che'l Sole, e la Luna del cielo, i uenti de l'aere, le piante de la terra, lo intelletto e le parole del-
 l'huomo, E i pesci e l'onde del mare, FINE faranno le COSE del mondo Oscure, e SOLI, desolate,
 E abbandonate S la morte chiudo E asconde ne li occhi SVOI di Madonna Laura cioè s'alla uita
 mortale di lei porrà fine.

Il cantar nuouo, e'l pianger de li augelli
 In sul di fanno risentir le ualli,
 E'l mormorar di liquidi cristalli
 Giu per lucidi freschi rini e snelli.
 Quella, ch'ha neue il uolto, oro i capelli.
 Nel cui amor non fur mai ingani, ne falli,
 Deftami al son de gli amorosi balli
 Pettinando al suo uecchio i bianchi nelli.
 Così mi sueglia a salutar l'aurora,
 E'l sol, ch'è secco: e più l'altro, ond'io fui
 Ne prim'anni abbragliato, e sono ancora.

I gli ho veduti alcun giorno ambedui

Leuarsi insieme, e'n un punto, e'n un'hora
 Quel far le stelle, e questo sparir lui.

Leuarsi insieme, e'n un punto, e'n un'hora
 Quel far le stelle, e questo sparir lui.
 pianter Philomena, & in quello altra l'ago angelletto che cantando uai, ouer piangendo il tuo tempo passio: E mormorar de liquidi CRISTALLI, il suono, & il mormorio dell'acque correnti, per che Κρύσταλλος, non è altro che ghiaccio: & il ghiaccio liquefatto è acqua: Giu per rini LYCIDJ, gelieri, e SNELLI, de' stili, le gieri; & ispediti in quanto che l'acque sono prefisse e leggere al corso, In sol DI, il matino ispezialmente, & perche quantunque continuamente corrono mormorando i rini, e facciano quel suono grato, nondimeno ispezialmente la primavera, e nell'hora del matino hanno un mormorio più foauo, che d'altro tempo, e d'altra hora. Similmente li augelli in questa stagione & in questa hora cantano più foauente con più affetto che per lo silenzio de la notte: infin alhora tacuto, hanno. Fanno RISENTIR risonare le ualli. QUELLA cioè l'Aurora, CHE laquale ha il uolto NEUE, ha il uisio candido e bianco a guisa di niue, & Oro I CAPELLI, & i capelli aurei, il che dimostra i due canali dell'Aurora, come diremo: Nel Cui Amor, nullo amor de laquale Aurora uersò Titone Non fur mai inganoni, ne FALLI, perche si delissimamente amò sempre il suo Titone. Fu Titone figlio di Laomedonte, e di Rheone figlia di Scamandra di tanta bellezza, che di lui i innamorò l'Aurora; e per marito il uolse; dalquale ella generò Mennone, & Emarbione, onde per amarlo sommamente il se immorì alei: Vero è che si, cordo farlo tale, che non inuechiaste mai, perche inuechia tanto, che del lesto leuarsi non potea; ma a guisa di foicinallo si giaceua in culla, lo cangiò in cieca, onde da Porci si disse, nel apparir del giorno che l'Aurora l'uscia nel lesto Tame. Ma l'infiora che Titone inueffe lungo tempo; e giungesse alla estrema vecchiezza, per laqual cosa allegoricamente è detto, che l'Aurora, cioè il di l'Amor ardente: perche quello par che sia d'istromento amato, che lungo tempo niue. Così retoricamente interpreto la fauola lo interprete di Lincirone. Ma naturalmente, sulle egli, che per l'Aurora intendiamo il matino, & per Τίτωνος lo spazio del giorno, ilquale Τίτωνος τὰ αὐτῆς, cioè pone o reca le cose uili, e menai mortali all'opre & alle fatiche, onde egli è detto de l'Aurora marino: Conciofia che le cose uirili, e faticose a quel tempo si faccino, e non, come nella notte, le femminili men honeste Diederale alcuni de li antichi Preti, cum'è Isaphrone, un cavallo chiamato Pegaso: alcuni altri, duo, tra iquali furono Homero l'Virgilio. Ne altro è Pegaso, ilquale finfero esser natio dal collo di Medusa tagliato da Perseo, che il uapore, ilquale ispezialmente in sul matino de la parti humide si leua per lo calore del Sole, che sentir si comincia. conciofia che l'Aurora non è altro, che lo splendore del Sole appressato allo orizzonte per uenir fuori; che ribasiato da i vapori intrapfissi tra noi e l'Orizzonte, e tra quelli diffusi in splendore; E Perseo significa il Sole; o per Medusa intendiamo il più foatile del mare, del quale si beua il uapore, onde per li due canali intrader possimo ancora per l'uno il uapore, per l'altro il splendore: perche con l'uno e con l'altro l'hora del matino si mostra chiamata Aurora, & indi ella appare candida, uermiglia, candida per lo uapore aereo, ch'è foatile illustrato dalume, & auce per lo splendore del

DIMOSTRA il P. che beno'ie
 d'ogni tempo, e quasi d'ogni ho
 ra siano li amati inuati e desiti
 a li amorosi balli, nondimeno in
 sul matino nella stagione e di primavera so
 no più rispinti al l'Amorosa impresa, si co
 me egli, ilquale inuato dal cantar nuouo de
 li augelli, ch'è di primavera e'n sul di de
 sta la aurora. li amorosi pensieri risue
 gliano a salutar lei, & il Sole, che porta il di
 e più il suo Sole Madonna Laura, laquale al
 gio licio di lui era più bella del Sole che è nel
 cielo onde dice, che il Cantar N'ovo di pri
 manera, ch' all'hora si chiama nouello e'l cau
 tar de li augelli: E'l pianger de gli A
 ORELLI, perche alcuni ne piangono, com'è
 Philomena, onde, nel Sonetto, Zepluro tor
 na e'l bel tempo rimena, E garir Progne, e

Sole, Lo DESTA lo sveglia. EL SVON, col suono de li amorosi BALLI, cioè con quel suono mormorio delle acque correnti, il quale più dolcezza appor'a nell' hora della mattina, e col cantare e piangere de li angelli, iquali in quella hora ricominciando a cantare più dolcemente sentir si fanno. E ne' cagione la forza di V' enere, la quale nella stagione di primavera, e nel tempo e de la notte, e spzialmente nel mattino infonde una certa virtù generatiua non solo nelli arbori, e nelle altre piante della terra, ma iusti li animali spinge a cose veneree. onde Plinio nel primo libro de la natura diuina parlando de la Stella di V' enere, Nanque in aluetro exortu genitali rore consergens non terra modo concepsu implet, uerum animantium quoque omnium stimulat. ouero diciamo che lo de' destà al suono de li amorosi balli, cioè a persisteri amorosi, e risouenergli fa delle passioni d' amore per la sopradetta cagione: & ha usato qui il parlare delli antichi poeticiquali dicono, che la notte uabballando V' enere con Amore, e colle Grazie, come dice Horatio nella quarta ode del primo, Tam Cithæra ducit V' enus immen- te luna, iuncteque nymphis Gratie decentes Alietra terram quatimus pede: E nella festiua del quar- to, Gratia cum nymphis geminisque sororibus audet Ducere nuda choros, E Tibullo nel primo parlan- do di questo anchora, Hic choreæ, salusque uigent. Pestinando al suo VECCHIO Tione I bian- chi V' ELLI. I canui capelli, secondo che è il costume delle innamorate, dequali sogliono ornare e na- gheggiare i loro amanti. COSÌ per le sopradette cose li sveglia, e lena a SALUTAR l' aurora: per che è costume quasi di tutti li huomini, quando si leuano, guardare all' orizzonte verso l' aurora: e così pa- re che la salutino, come in V' no Epigramma di Q. Catulo disse il Ciceroniano Cotta nel primo de la na- tura de li Dei, confiteram ex oriente auroram forte salutans, Cum subito a lena Refcins exoritur. Pace mihi liceat Cælestes dicere uisita, Mortaliu uisus pulchrior esse Deo. E si sveglia a salutare il Sole. CHE il quale è SECO, con essa aurora: per che non essendo altro l' aurora, che lo splendore de' rag- gi del Sole, che s' annuncia, diffuso per l' aere donde procede quel colore candido e miraglio, e necessa- rio che il Sole sia poco dopo lei, per che l' aurora annuntia l' annouimento del Sole. E PIV si de' sta a salutare l' ALTRO Sole Madonna Laura, ONDE da loqual Sole egli s' abbagliato Ne prim' AN- ni, nel principio del suo amore, & è ANCHORA adesso abbagliato. Egli li ha veduti alcun giorno AMBEDVI, e' l' Sole del cielo, & il suo leuarsi INSIEME l' uno e l' altro dal suo orizzonte apparire: & ha veduto in un punto & in un' hora QUEL Sole del cielo far sparire le stelle col suo splendore, E QUESTO suo Sole intendendo Madonna Laura fare sparir L' E' esso Sole de' cielo, e nunciarlo di belate.

Onde tosse amor l' oro, e di qual uena,
Per far due treccie bionde, e'n quali spine
Cosse le rose: e'n qual piaggia le brinze
Tenere e fresche; e die lor polso & lena?
Onde le perle; in ch' e' sfrange & affrena
Dolci parole, honeste, e pellegrine:
Onde tante bellezze, e si diuine
Di quella fronte più che l' ciel serena?
Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar; che mi disface
Sì, che m' auanza homai da disfar poco?
Di qual sol nacque l' alma luce altera
Di quei begli occhi; ond' i ho guerra e pace;
Che mi cuociono il cor t' ghiaccio e'n fuoco?

prezioso: Ed iqual V' ENA, per che ogni metallo è chiuso ne le uene de la terra: si come il sangue ne i corpi huamani è accolto ne le uene, acciò che si possa spargere per tutto il corpo. Per far due treccie BIONDE, quali erano quelle di M. L. al giuoco di lui più risplendenti che loro: E'n quali SPE-

LAVDA il P. le bellezze ispe-
ciali di M. L. con belle & accon-
cie metafore domandando intor-
to pieno di meraviglia, onde el
le origine hauestero, a dimostrare che nuoue
e meravigliose erano: e da biondi capelli in-
cominciando segue dicendo le uermiglie e
purpuree guance di lei, il cinereo e candido in-
so, le dolci parole da bella fronte, il celeste cà-
sare, e labreati alcuni di quei belli occhi. per
che egli dice, ONDE, di qual parte del mon-
do da noi non conosciuta Tolle AMORE
per che le singolari bellezze di Madonna L.
creavano di loro amoroso disio, a chi le mira-
ua, e per che la bellezza è principio e fine d' a-
more, L'ORO, come se degna cosa nò fosse af-
simigliare i capelli di M. L. a questo oro, che
noi ueggiamo, ma forse ad oro più lucido e

in quali piante di rose piu felici e nuove colse le Rose tanto leggiadre, e sanauia piu di queste, che noi ueggiamo in terra: intendiamo le uermiglie guancie o le purpuree labbra di lei: En qual piangia colse le BRINE Tenere, e FRESCHE, a dimostrarle il candido e tenero uiso di Madonna L. che assombrava le fresche e tenere brine. Queste brine che pruine altramente si dicono, hanno il medesimo nascimento, che la niene; perche nascono da la nube; e ueramente non è altro che niene liquefatta, e non congelata: E DIE LOR, e diede loro POLSO spirito, e uita: perche il pulsò non è altro che bastimento e mouimento del cuore: FLENA, e uigore, e forza, cioè le uiuifica: è leggiadra metafora, come se Amore de la piu fresca brine, de la piu uermiglia rose, e del piu fino oro, hauesse formato il uiso di Madonna Laura, e ornato la bocca e'l capo. Onde le PERLE, non si potrebbero a piu dicenda le cose assomigliare: i bianchi e sottili denti ch' all'opere le ma piu leggiadre; e diu pretiose di queste, che noi ueggiamo qua gin, erano le perle, de le quali ora ornata la bocca di lei: In CHE nelle quali perle, e ne quali denti Et Esso Amore Frange, e ATTERENA, si come nelle corde si frange il suono dello istrumento, così nei denti si frange il suono de la uoce: perche i denti sono le corde, e la lingua è il plectro col quale si rompe il fiato, e la uoce che nien fuori, e formarsene la parola. Sono ancora dati a noi denti da la natura per riparo de le parole, accioche non così liberamente debbano uscire: ma si debbano masticare, e raffrenare, onde leggiadramente egli ha detto, In che ci frange, e offrena Parole DOTCI, foati, HONESTE, cho da honesti pensieri uengono, E PELLEGRINE, merauigliose, e FRAUZE: e ONDE, e di che luogo hanno principio, e origine tanto bellezze, e di DIVERSE, non mortali, ma celesti Di quella FRONTE di Madonna Laura piu chiara, e lucente che'l cielot Da quali ANGELI Mosse laud il fauor canto di Madonna Laura adagnandolo al celeste. Vogliono i Theologi, e Diuini Aropagisti, che li ANGELI e la celeste Gerarchia continuamente cantino la gloria diuina in cielo con merauigliosa confusione; ad imitazione de la quale i Giudei faceuano i leniti cantare gl' Hinni in laude di Iddio: E noi similmente a similitudine de la celeste harmonia oia mo ogni di nelle nostre chiese cantare le cose diuine, E di qual SPERA, segna l'opinion de Filosofi Platonici, e Pitagorici, i quali uogliono mouendosi continuamente e le spere del cielo facciano nel mouimento loro mirabile harmonia: la quale huomini non sentono per essersi dal nascento euerzi. Di qual spera adunque mosse Quel CELESTE canter il suono e gratioso canto di Madonna Laura, CHE il quale cantare LA DISTACE, lo strugge e consuma per li amorosi pensieri, che indi s'auuena: perche quanto piu mirabili erano le bellezze di lei, tanto piu cresceano li amorosi desiri, Si che homai li AVANZA, li refra Poco da DISTARE, che gia homai è del tutto consumato, e disfatto. Di qual SOL Neque parendo al Poeta che nia maggiore fosse la luce delli occhi di Madonna Laura, che quella del Sole, dimanda di qual Sole potea esser uenuta quella luce, se per auentura qualche altro Sole piu chiaro e lucente si trouasse da noi non ueduto, puero hauesse il pensiero alle luce del cielo empiro, la quale crediamo che sia molto maggiore de le altre, NACQU' hebbe origine principio l'anima luce. ALTEIRA, la uocale o nutritiva luce, e l'alto splendore di quei bei OCCHI di Madonna Laura ONDE da li quali occhi egli ha GUERRA e PACE, quando turbati si dimostrarono Pace quando benigni e gratiosi: Che li quali occhi gli EVOCONO gli ardono, e consumano il cuore In ghiaccio, e'n FVOCO, il ghiaccio, quando sono pieni di sdegno, pche allora s'aggiaccia, quando alla sdegna se li mostra; e allora lo struggono in fuoco, quando pietosi e benigni gli si danno a uedere.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
La' ue sempre son ninto; e s'io ne scampo,
Meraniglio n'harro; s'io moro, il danno?
Danno non gia, ma pro; si dolci flanno
Del mio cor le fauille, e'l chiaro lampo;
Che l'abbaglia e lo strugge, e ch'io m'andà
E son gia ardendo nel uigesim'anno. (po



HIARAMENTE il P. a di
mederne da, che li amati dal
l'amoroso disio soffrino uanno
in parte, oue il meglio sarebbe
nò esser giunti: perche menato disarmato e
spoueduto all'amoroso campo, entra la sua
guerriera M.L. prisa a farli guerra, dubita
se destino, o forza, o pur inganno le lo ricondu-
esse. cunctia ch'egli chiaramente uedra douer
ui morire, ouero non senza gran meraniglia
lib 4 scampare,

Sento i messi di morte; oue apparire
Veggio i begli occhi, & folgorar dal lunge;
Poi s'annien ch'appressando a me ligire;
Amor con tal dolcezza m'unge e punge;
Ch' in nol so ripensar, non che ridire;
Che ne'ngegno, ne lingua al uero aggiuge.

luoghi ha dato il destino esser cagione del suo amore, Qual FORZA, d'amor forse, del amoroso disio, che lo sprona; come in mille luoghi ha detto; O qual INGANNO, se stesso, essen lo ingannato dal suo pensiero, perche annunzia forse al ramento, che egli non pensava, come dico, in quella canzone Lasso, me ch'io non so in qual parte pieghi; E che m'inganna Altri ch'io stesso, e' l' di far soner chiot Lo RICONDUCE, e mena DISARMATO; spogliato de l'armi della ragione, oueramente DISARMATO, sprona; l'io & imprauiso, guidato dal cieco disio, benché degli andar non mi uolese, Al CAMPO incontrando quella parte, non era Madonna Laura & altroue i'è detto, che li amanti militano sotto Amore, onde è usata la metafora del soldato, La uela oue per apotrofo, la quale tal uolta scaccia la lettera dell' precedente particella; tal uolta seguente; della precedente, com'è à dire l'animo per lo animo; e l'honore per lo honore, della seguente com'è à dire, che l' in uoce di che il LA nel luogo, non è Madonna Laura oue sempre è uia; e i'ei ne SCAMPA, che non sia uinto, e morte, N'haura MERVIGLIA, fa ra cosa merauigliosa, e Franza; E se ui muore n'haura il DANNO, perche il morire è danno; Danno non Gira, parendo al Poeta che con questa parola potesse dispiacere a lei, si correge dicendo, che non li farebbe danno il morire per Madonna Laura ma PRO & uolizze sforsarsi far se l'amica. PRO in uoce di proue, lenasone l'ultima sillaba doricamente, e u'ne dal Latino prouet si dolci stanno nel CYORE nel pensiero; si dal primiero giorno Le FAVILLE le luci de li belli occhi di Madonna Laura, E' l' chiaro LAMPO, & il chiaro splendore; CHE lo quale L'ABBAGLIA lo uice, E lo STAVGGE, e lo confusma, & arde EN CHE e nello quale lampo elli S'AVVAMPA e' s'accende d'amor ardore; Et è già ARDENDO nel fuoco amoroso Del VIGESIMO Anno dell'amor suo uerso lei SENTO, dimostra poi quel che li annienio il benche non sempre, quando al suo tempo n'andava, E come gran merauiglia farebbe di scampare di tal battaglia; MESSI di Morte il timore del morire che subito lo affaltana da quella parte, Oue uede dal lunge apparire, e folgorar i belli OCCHI di Madonna Laura che come prima uedena i belli occhi li uenia il timore de la morte dubitando non se li mostrassero fieri, e slegnosfi. Poi s'annien, ch' APPRESSANDO, annunziandosi il Poeta a lei GIRE Madonna Laura uerso lui con pietoso modo Amor con tal DOLCEZZA, con tal piacere amoroso l'VNGE, l'appaga & acquetasi, come quelli, che sono uinti sentono grande refrigerio, parendo loro essere d'ogni passione sgrauati, Così al Poeta hauendoli ella pietosamente riuolti que belli occhi, parena esser guarito d'ogni dolore, E PVNGE incende quasi coll'ungere l'affreni, e col pungere lo sproni come disse nel Sonetto, O passi sparsi, O bel uiso on' amor insieme Li sproni e' l' freno, E nel Sonetto Mirando il Sol de belli occhi sereno, Ch' a si caldi li sproni, si duro il freno: ouero dnata che l'amorosa dolcezza la qual il conforta, la medesima l'infiamma d'ardente desio. CHE non solamente nol fa ridire, ma uolfa RIPENSARE, recarcelo nella memoria, ne col pensiero fliamarlo. CHE, perche Ne'ngegno, ne lingua aggiunge al VERO che non basta l'ingegno a uolere fliamare quanto grande sia quella dolcezza, ne la lingua casta à dire da uero, quanto diletto alior si senta.

Liete & pensose; accompagnate e sole
Donne; che ragionando ite per uia;
Oue la uita, oue la morte mia?
Perche non è con uoi, com'ella suole?
Liete s'iam per memoria di quel Sole,
Dogliose per sua dolce compagnia;



VENNE, che p inuidia e gelosia d'altri non solamente si uita sua al P. uedere il uiso leggiadro di Madonna Laura, ma ella non potea liberamente andare colla uisita compagnia delle belle donne, che con lei solo uano andare di por; à d'ora tra le fiorie rime di
Sorga

*La qual ne toglie invidia e gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal si duole.
Chi pon freno a' gli amanti, o da lor legge?
Nessun a l'anima, al corpo ira et asprezza;
Questo hora in lei, talhor si pronia in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge,
Si uedemmo oscurar l'alta bellezza.
E tutti ruggiadosi gli occhi suoi.*

Sorga, hora sovra qualche bardetta per sime, hora sovra qualche carro per terra come s'è scritto nel Sonetto, Dodici donne, di che elle insieme con lui gran dolore sentivano, diffidando anche a lei. onde incontrando ella un giorno alle amiche donne, ch'è diletto per avventura andavano serva Madonna Laura, disse il Poeta come s'egli le dimandasse, & che a lui rispondessero, dicendo: Donne LIETE: si per la memoria di lei, come diranno, si perche le uedeva andar a diporto, PENSARE

non si vedeva Madonna Laura, della cui presentia tutte si valleggiavano, cioè dogliose, perchè chi è in pensiero, non è allegro onde assieme che melancolici sono pensieri, & ingegnosi, perciocchè l'allegrezza, & il pensiero non stanno insieme, E quella diffonde per lo corpo li spiriti, questo li stringe in uno; quella fa le parti di fuori calde, & in molte, gli occhi ne ridono; questo le raffredda, & il viso molto pallido ne diuine, ACCOMPAGNATE, perchè erano molte, SOLE per non esservi quella senza la quale al suo e loro giudicio ogni cosa era sola, & abbandonata, CHE le quali ite ragionavano per via, On'è la mia MIA, Madonna Laura Metonymicamente l'effetto per la causa ponendo, & era cagione de la vita del Poeta, quando pietosa e benigna lei si mostrava, On'è la MORTE, offendo all'incontro col disdegno e fiero signardo cagione de la morte di lui, Perchè non è hora con noi ella, come suole esservi. LIETE rispondono le donne alla dimanda del Poeta perchè erano liete, Sian per MEMORIA, che ricordandosi e pensando solamente di lei si valleggiavano, parendo loro bauerla innanzi, di quel SOLE di Madonna Laura ch'era il Sole & il lume loro, DOGLIOSE, rispondono a quel ch'egli ha detto Pensate, per la dolce compagnia di lei, LA QUALE compagnia ne toglie INVIDIA, che alcuno forse inuidioso che Madonna Laura veder si lasciasse al Poeta o del bene di lui avvisandosi fece opera, ch'ella fusse inchiusa ne s'cir potesse fuori colle altre, e GELOSIA, possiamo intendere di quel medesimo, che amando forse anche egli lei, non piacendoli che suo andasse, ne che dal Poeta fusse veduta, come geloso fece opera che ristretta fusse da suoi parenti in grado di lei: ouero intendiamo gelosia de suoi, CHE, la quale invidia è gelosia insieme, perchè sono sorella, come dice Minurno in un de suoi Sonetti si duole de l'altrui bene, quasi suo mal fusse, E per contrario de l'altrui male si rallegra, quasi suo bene, si come in quel Sonetto, invidia inimica di virtute, Ne però che con atti acerbi e rei Del mio ben pianga, e del mio pianger rida. A l'altro, perchè erano accompagnate e sole, non rispondono, ma lo danno ageuolmente ad intendere, perchè s'erano liete per ciò, che lei si rappresentauano, dimostrarono, ch'elle n'erano accompagnate; s'erano dogliose per esser senza sua dolce compagnia, fanno aperta fede, ch'ello erano sole; perchè tanto era un desiderio, non ella non si vedea. CHI, pon FRENO, non era il Poeta per la risposta delle donne satisfatto, ne pareua a lui, che altrui forza potesse per freno a lei, ch'ella amava, che non fusse libera ne potesse andare comunque a lei pareua, Per questo meravigliandosi le dimanda, Chi pon freno alli AMANTII, chi li raffrena, chi da loro LEGGE, come dir uoleste niuno: Cuiocchia che ad amore, il quale instigant, non può esser posto freno per altrui forza, essendo libero, e s'frenato. Nessun a l'ANIMA, rispondono le donne, che l'anima è libera, ne se lo può dar freno, e già è qui hora con noi. Al CORPO può ageuolmente pos freno l'ira, e l'asprezza de suoi, che la ritengono, onde nel Sonetto Orso al nostro desirer si può ben porre Vn fren, che di suo corso in dietro il uolga, Mail enor chi leghera che non si sciogla. QUESTO, esser forza ritenuto il corpo, hora si pronia in LEI, in offerta Madonna Laura TALORA, alcuna uolta si pronia in NOI, che tal uolta in noi ancora come belle donne siamo per invidia o gelosia da nostri ristrette. MA SPESSO, dimostra che suo mal grado ella sia stata ritenuta, e colla libera anima era con loro, si come per li atti suoi conoscer si potea, dicendo, Ma spesso si legge il cuore nella FRONTE, perchè la fronte chiarissimo segno dell'affetti dell'animo, e specchio del cuore, Secondo che dice Plinio, & il Poeta l'ha detto in dieci luoghi, si come in quel Verso, A chi si leggerne la fronte il mostro, Si, talmente, ouero, sia effeminate, & i quel che Latini dicono Adeo si come altrone si uedrem chiaro poi, come suole Per le cose

le cose dubbiose altri l'auanza; Vedemmo OSCURARE, turbare cangiare l'alta BELLEZZA, la celeste, divina, e singulare beltà di Madonna Laura. E dicendo *oscurare* dimoia la bellezza di lei esser lume à guisa d'un lamineo Sole. E così vedemmo tutti li occhi suoi RUGGIADOSI, dichiarando la doglia del cuore. Perché essendo openione d'alcuni, che le Stelle pascentosi di liquore, quando elli abbondano, all'ora piena dal cielo il rugiadoso humore, come sonarcho diuenuto; che loro assurga, onde n'cade mai rugiada, se'l cielo non è sereno, il Poeta somigliando i begliocchi à le matutine Stelle e ragionevolmente somiglia l'auoroso e lagrime di quelli, al rugiadoso liquore, ch'assurgendo à le Stelle più me, benchè la più somigliante à l'verso sentenzia sia da Peripatetici, che la rugiada nasca d'uno sottile vapore, il quale non possendo mutarsi in pioggia, si fa rugiada, com'altrove dicemmo.

Quando il sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle e con la luna
Vn'angosciosa e dura notte inarro;
Poi lassò à tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è'n bando: e del riposo e nulla:
Mi sospiri, e lamenti insin à l'alba,
E lagrime, che l'alma à gliocchi inuia.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca in alba (la,
Me no, ma'l sol; che'l cor m'arde, e trasul
Quel può sol addolcir la doglia mia.

doppia la sera e doglia e pianti: La mattina per me più felice hora. Essendo adunque il P. in di questi amantii dice, che da la sera sotto che'l Sole s'attuffaua in mezzo l'onde, e l'aere del nostro hemisferio imbruniva, e la sua mente senza la difusa luce diueniva oscura, inarrava, e s'apparechiava vn'angosciosa, e fauciosa notte: Indi crescendo l'ombra notturna, posso il sonno in bando, e scacciato il riposo insin al mattino sospirava, e lagrimava, e si lamentava narrando ad una ad una tutte le sue fatiche à tale, che non l'ascoltana, qual è'l mondo o fortuna, o amore, o Madonna, e parlando col mondo, il quale turba, e inuabile chiamar douea, o colla fortuna cieca e sciocca dicendola, e con amore crudele, e ingiusto chiamandola, e con Madonna ingrata e di poca fede, e dispietata nomandola, e seco riprendendosi di poco accorgimento, e di sciocchezze, che tanti varimenti soffriva per colui, che branaua sua morte. Poi regnando l'aurora e la mattina l'aria oscura in alba, non egli per quella luce de' morti si rasserenaua; ma per lo vicino lume del suo sole, che egli consumava il cuore: perche sola M. L. e i suoi belli occhi potea addolcir la doglia sua. Chi è di questa miseruole schiera dirà che'l Poe. dice il vero. Quando il Sol BAQUA ad imitazione di Virgilio nel terzo de la Georgica, Nec enim praecipitem regia del rubro laui aequore currum; perche i poeti auertendo alla volgare openione dicono cosa conforme al commune detto; Egli è del uulgo credere, che'l Sole s'attuffa in mezzo l'onde, e così giudicando l'occhio mortale; che'l volgare ingegno non discerne oltre quello à che da sensù menato. Ma puossi ancora natur almente interpretare che secondo gran parte di filosofi, com'altre uolte dicemmo, pascentosi il Sole e le Stelle del humore, che di quaglin la suoi raggi tirano, ragionevolmente finsero i Poeti che'l Sole uada à cenare ne l'Oceano la sera, & pasca sui canali nel suo leggiadro albergo, come Ho mero parlando di Giose, e da li altri Dei, che sono i celesti lumi; Et Omnia dipingendo la regia del Solene insegna: E perche il Sole à velocissimo, compiendo elli il corso poco più di trecento e sessanta parti del cielo in spazio di trecento e cinquantacinque giorni e poco men di sei bore; ragionevolmente li an-



DESCRIVE l'aspra passione che di notte suole sentirsi da quelli amantii, che de l'amate donne non possono hauere altro che quello che siua sgarrata: nel cui numero era il Poe. onde elli viuendo solamente del alma nista del suo leggiadro Sole ragionevolmente si dolea sospirando, e piangendo oue non uedeua i belli occhi: perche egli disse altrove, Ogn' luogo m'attristia ou'io non ueggio Que belli occhi soau. benchè siano alcuni amantii, ch'aspettino disofamente la notte per gioire de l'amoroso bene, che è l'ultima speranza de cortesi amantii, de quali egli parla altrove, quando elli togliendosi di questa felice schiera, e riponendosi al numero de li altri miseruoli, come qui dice, La sera dislar podiar l'aurora Sogliono questi tranquilli e lieti amantii. A me

li antichi mostri diedero à lui il carro tirato da quattro cavalli, che quadriga da Latini è detta; laqua
le usava l'amicizia nel cor, e ne le guerre: e per li quattro cavalli significarono le quattro parti
del giorno, che sono ciascuna tre hore. Ma tacendo de cavalli, de quali altroue parlammo, dire che'l
carro gli si da tirato à dimostrar lo splendore à lui nel colote simbianze à l'ora. E l'arr nostra e la
mia mente IMA RVNA. Il Sole da noi partito si l'aria diuene aruna, & oscura; e tutto il nostro he-
misfero s'ingombra di tenebre: e per contrariol'altro hemisfero si schiarira: e perciò il P. disse Arr
Nigro à differenza de l'altro aere, onde spirano li anipodi: E con queste communi tenebre al Poeta
non veggendo eli il suo Sole, la mente imbruniva, che l'anima sua non illuistrata da belli occhi pareua
oscura, e cieca. Quinci potete conoscere che imbruno è verbo neutro di passivo significato, come appoi
Latini, Nigro: Calo, che li altri, E'l Poeta disse altroue E'mbrunir le contrade d'Oriente. Ma non è
eli di voce passiva, che si direbbe imbrunomi, imbrunaf; & è verbo ineguale, che'l presente non se-
gue lo infinitiuo; perche il presente è imbruno, la cui terza persona è imbruna de la prima congiun-
gione: e imbrunire de la quarta si come aggrado, aggradiu, imbrunir, & imbrunio, imbrun-
ca, imbrunire, arrosso, arrossa, arrossire, abbellu, abbellu, abbellire, il quale ultimo solo è attivo. Il pas-
sivo imperfetto vien da lo infinitiuo. imbruniva, aggradiua, imbrunichiu, arrossiua, abbellina. Il futuro
de l'estativo, & il presente del soggiuntiuo pende dal presente de lo indicatio aggradiu, imbrunichiu, ar-
rossi, imbrunir, & abbelli non cusi in uso, come imbrunisca & abbellisca. Il passiuo perfetto se gue lo in-
finitiuo, imbrunio, imbrunelle, arrosso, imbrunio, aggradio. Similmente queste voci del participio imbrun-
ito, abbellito, arrosso, imbrunio, imbrunio, aggradio. Col cielo e colle Stelle e colla LVNA vn'angosciosa
e dura notte in arro, cioè ie mi apparechio col cielo, e colle Stelle e colla LVNA come principi de la nos-
te, nella quale regna il cielo sereno, che p'x più bello, e le Stelle, ch'alhora splendano, e la Luna, che
guerna le notti, come'l Sole i giorni: LVNA angosciosa e fauciosa e dura & affra notte, come tempo nen-
ciò à miei desiri, & al disiro conforto. Inarrare propriamente quelle è che nel Reame di Napoli si di-
ce Accappare, si come in Thoscane, & in Latino parlare Arra significa accappare: el verbo è faue di
questa particella in, e del nome Arra: ma qui significa apparecchiare: & è idia la metafora da colo-
ro: che dando l'Arra s'apparechiano in loro possessione la cosa narrata: cusi il P. cominciando à farsi
notte con queste principii, che la sua mente imbruniva, s'apparechiava una tempesta, e batagli-
uole notte à soffrire. Poi l'asse à TAL. Poi dice, venuta la notte, io lasso e flanco ad una ad una tutte
le mie faci che amoro, che per Madonna Laura sopporre, narro A TAL che, à chi non m'asola, che
era il mondo, e la fortuna, & amore, e Madonna: onde in maggior chiarezza con bellissima espe-
ssione dice, E garro, e parlo col mondo, e con mia cieca fortuna con amore, e con Madonna, e meco.
Che la fortuna se chiamò cieca dal vulgo si come ancora sciocca e matta. Il Thebudo Cebeo nella sua
dotta e leggiadra Taula ne lo insegna. O de la fortuna haueudane altroue parlato dir solo che essen-
do ella non altro, che celeste impeto, e cagione alta, & occulta da li offetti inopinati, come piacque à Se-
pistopo, & à molti de filosofhi, mal si biasma da mortali. Di questa particella tal, assai su detto in quei
versi, Tal già qual'no mi fienco L'amata spada in se stessa contorse, qui è pronome dimostratiu: al-
troue è auverbio in vece di Talmente, si come Quale in vece di qualmente, Il sonno è verau che qua-
l'mon dice Parente de la morte. In quello verso Tal biasma altri mi, che se stesso condanna, significa
partigione in vece di alcuno. GARRO voce Latina è verbo proprio al cantar de li angeli, qui si pone
in vece di lamento, e curamente di parola: Ad vna ad vna auverbio significante quello, che Latini di-
cono singulatiu, e Greci κατὰ ἑκάστην. Il sonno è vn BANDO, metafora da quelli, che per bando sono
cacciati di loro patria. E del riposo è NULLA, cioè nulla riposo è meco. Nulla significa niente, e si pone
el genitiu, come neutro nome. Benche Niente tal hora habbia forza di negatio auverbio, e mi è d
dire niente eli si torse dal canino; Nulla non mi somiene che sia più di nome negatio: benche esser
potrebbe negatione in quel luogo, Che può bella parer, ma nulla uale. E quantunque nel volgare Idio-
ma al modo Greco colle dette particelle negative aggiunger si foglia la negatione, non ual niente, non
uale nulla e non può nulla il Poeta non la mi giunse mai, dicendo eli sempre così, Che può bella parer,
ma nulla uale; Che ben può nulla, che non può morire per imitare più tosto i Latini: i quali vna, non
due particelle da negare, volendo essi negar, e fanno, che Greci. Ma SOSPIRI, ma da la sera, dice,
infin à l'alba meco sono sospiri; e Lamentu, e lagrima, la anima innata fuori per li occhi; che io tutta la
notte sospirò, e mi Lamentu, e piango. Ma come l'anima innata la lagrima à li occhi se mandauo le la-
grime

grime à l'anima, perche ella ne leue le sue piaghe, come dicemmo nella Canzone. Verdi panni, la oua dice, Lagrima adunque, chi dà li occhi verfi; Et era cio per lo dolore, che fene l'anima. Due sono le cagioni del pianto interne, il dolore per freddo, e l'allegrezza per caldo: l'altre cagione vien di fuori, quando per qualche asprezza del nemico obietto, o per qualche colpo de venti, d'aria, o di fumo, ande i pori e le vie de li occhi si aprano, Et aperte mandono fuori il falso humore che lagrima dirisolemo. Il dolore per freddo sapiangere, perche il freddo da se costringe, e preme la carne, per lo cui premere esce il licore, ch'auanzato al nutrimento ò ne la carne rimaso, come vegiamo l'una preffa uersare abundevole humore. l'allegrezza per caldo parturisce il pianto; perche il caldo scioglie la carne, e la disfa, come il Sole la nuene, onde esce d'humore seruatoin lei, il quale scendo per le vie de li occhi lagrima si chiama, si come per l'altre parti del corpo ò deotto su loro, che come serue Aristotile ne problemati, il pianto non è altro, che sudore e l'uno e l'altro è falso come grossa e terreste reliquia de l'alimento. Vien poi! AURORA, hauendo il Poeta da la sera infin alla mattina pianto, e sospirato, e lamentatosi senza riposarsi, se senza dormire, giungendo l'aurora rasserena l'aere fresco, si come era imbrunito per la dipartita del Sole; Ma non rasserenaui il Poeta lo splendore di questo Sole, si come non per la costui lontanza alla mente sua imbrunius; ma il Sole che l'ardra e traillanti, ueduto dal suo rischiaraua tutto, e consolaua; Si come non negando egli diuenia oscuro e doglioso; Il che afferma dicendo, Quel Sole de belli occhi da Madonna Laura, puo solo addolcire, e fare dolce d'amara la doglia mia. L'aurora dicemmo al suo luogo esser quello splendore del Sole, che ne l'aria si vede pria ch'elli appara l'Aura ROSA. la aria fresca; che l'aura non solamente vento e fresco, ma aria significa: E veramente l'aura non è altro, che spirito. si come l'aria ancora IN ALBA verbo muouo fatto da suo particella, e dal nome Alba, che uien dal latino significante bianco; Et il verbo actiuo non come imbianco neutro di passiva significanza. TRASTULLA, moue Trastullare propriamente ò muouere con diletto giuocando e massimamente quando è passiuo, Trastullomi, trastullati, trastullati; quando è actiuo significa muouere et iudando senza giuoco, come qui, benchè potea Madonna Laura trastullare il cuore del Poeta mouendolo a diletto.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Vn languir dolce, vn disfar cortese;
S'honeste uoglie in gentil fuoco accese,
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se ne la fronte ogni pensier dipinto,
O d'in uoci interrotte à pena intese
Hor da paura, hor da uergogna offese;
S'un pallor di viola e d'amor tinto:
S'hauer altrui piu caro, che se stesso,
Se Lagrimar e sospirar mai sempre
Pascendosi di duol d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, Et agghiacciar da presso
Son le cagion ch'amando i mi di sempre:
Vostro donna il peccato, e mio fia'l danno.



ERCA il P. pieria p lui, e flegno p la durezza di M. L. da la cagione del suo infelice stato, ch'era, p dirlo in una parola, il grã de amore, ch'alei portaua, annouerãdo quel le cose, che ritrouandosi nel vero amante, quale era il Poeta, sono cagioni, ch'egli fene di sempre. Di queste cagioni alcune sono di dentro, alcune di fuori; di dentro la fede amorosa, il cor non finto, il languir dolcemente, il cortese disio, l'honeste uoglie, il lungo errore, hauer piu caro altrui di se stesso, pascersi di dolore, di lungi ardere e da presso agghiacciare. Da fuori hauer dipinto i pensieri nella fronte, per paura e uergogna esserli interrotte le parole, il pallore del uiso, Et il lagrimare, e sospirare sempre onde conchiude il peccato esser di lei, benchè di lui ne fia il danno. perche elli dice à lei, parlando, S'una fede amorosa, e quel che segue sono le cagioni, che io amando mi di sempre; Donna uostro il peccato. e mio fia'l danno S'una Fede AMOROSA, in duo modi si puo pigliar la fede: il primo modo è la fede, che noi habbiamo in altrui credendo quel che egli fa, o dice, da uero il faccia, o dica; E di questa intese il Poeta in quel uerso; infinita bellezza, e poca fede. Nel secondo modo si piglia per la fede, che noi portiamo ad altrui offrendogli fedeli, Et obseruando quel che promesso habbiamo. Et indi piglia il nome la fede, che si faccia quel

quel che i' è detto, & promesso, come dice Tullio nel primo de gli offici, *Credamus quia sit id, quod distat est, appellatum silem;* & in questo secondo modo la intende qui il Poeta, perche egli esser uana l'amor suo verso Madonna Laura costante e fedelissimo, come promesso hauea: *Vn cur nò FINTO,* ma veramente ardente, & caldo che quando l'amante mostra che'l cuore habbia doglia non è vero, null'a passione senta: ma quando ama, & arde da vero, e non è finto, è cagione ch'elli si stringa. *Vn languir DOLCE,* dolcemente; che per amor di lei ogni dolore, & ogni martire li era dolce, *Vn disfar CORTICE,* vn disfar di cortice, & beneficio amante, qual era il Poeta, il quale altro non disaua, che il guarir di M. I. si come auaro e cupidio per contrario chiamano il lasciuo amante; il cui disio è di hauerlo. S'hauesse voglie acceso in gentil FOCO, in lauduale e nobil fiamma, che gli uiene da belli occhi di lei: S'un lungo ENROUTE, l'andare lungo tempo errando, e vagando per vie non diritte, che errare propriamente è di coloro, che non uanno per dirito camino, in cieco LABIRINTO, in oscura e tenebrosa uita d'amore, la quale altroue da lui è chiamata Basso, ne puo trouare il uarco per uscirne. S'haue dipinto nella fronte ogni PENSIERO, perche come nel precedente Sonetto, & in altri luoghi s'è detto la fronte è specchio de l'anima secondo Plin'o, & in lei si conocono li affetti del cuore. E pensieri adunque in lei si disponessero dimostrando che'l cuore era doglioso, ma non gia questo era cagione ch'elli si distemperasse, perche nella fronte dipinti li hauea, ma essi pensieri graui e noiosi in apparenza erano una de le cagioni si d'in uoci INTEROITTE, o in parole spezzate, che la lingua era impedita. Appena INTEROITTE si troua n'usciano, come elli altroue ha detto, che nò potea formar parola, ch'altri che da lui stesso fusse intesa, Per esser OFFESO impedito, e rotto Hor da PAVIDA, ch'elli hauea di nò offendere le caste orecchie di lei salmente, ch'elli tremaua appressandoli come in disse, Così m'ha fatto amor tremante fuoco, & altroue souente. Hor da VERGOGNA, perche egli uolendo parlare era da la vergogna impedito, che dir non Potea cosa alcuna, & egli in molti luoghi l'ha detto, come in quella CANZA, Vna donna più bella assai che'l Sole, Ruppesti in euno di vergogna il nodo E nel Son. Amor che nel pensiero mio uive e regna, Region uergogna o riuicenza affrena. Ne le parole interrotte cagione, che elli si distemperasse, ma la paura è vergogna, che l'interrompeano, e lo impediano che parlar non potesse, ne esprimere li suoi concetti à Madonna Laura, S'un pallor di VIOLE, s'una pallidezza di viso in color di uiola, il qual fiore è pallido, d'amor, TINTO, & amoroso, à dinotare la pallidezza d'amore. S'hauea ALTRI Madonna Laura più caro, che se stesso, moue da queste cagioni non picciola passione, che amando lei più di se stesso, non la possa pigiare, ne muouere à pietà di se. Lagrimare e sospirar mai SEMORE, no questo è degno di minor compassione, che continuamente e per amor di lei in lagrime e sospiri si ritrua Pascendosi di DOLCE, perche questo è cibo de li amantini, come egli dice in quel Sonetto. Del cibo, onde'l signor mio sempre abunda, Lagrime e doglie il cuor lasso nutrisco. D'ERBA, oueramente di se stesso, il quale spesso s'alitaua cò seco, cò del fimo, e colle felle; ouero de l'ira di Madonna Laura come lui, Dolci ire, dolci slegni, e dolci paci; E d'AFFANNO, che patina per amor di lei. S'ardere da LUME, del disio amoroso perche lontani da la cosa amata ardiamo del disio, & agghiacciare da PRESSO, tremare di paura annicinandosi à lei, sono le cagioni, ch'amando egli si DISTEMPERA, si freme, o consuma; Di lei sarà il PECCATO, che'l vede in tanti affanni, & in dolori perire, e no soccorre; E'l danno FIALA, sarà suo, che ne pate la pena.

Dodici donne honestamente lasse,
Anzi dodici felle, e'n mezzo un Sole;
Vidi in una barchetta allegre e sole;
Qual non fo, s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason portasse (le
Al vello, ond' hoggi ogni huò nestri si uuo-
Ne'l pastor, di che ancor Troia si duole,
De qua duo tal rumor al mondo fassè;



OLERA Madonna Laura andare dipartendosi cò belle et honeste donne, si come ueduto habbiamo nel Son. Vire prouisse accompagna e sole, onde ella ueduta dal Poeta: un giorno andare con Dodici donne à dilettar souera una barchetta per fiume, & indi scese in terra tornarsene e allora albergo soua un certo, parue à lui ch'hauesse cagione di poterne le giadramente ragionare, perche egli giuda

Poi le uidi in un carro trionfale,
 E Laura mia con suoi santi atti schifi
 Sederfi in parte, e cantar dolcemente.
 Non cose humane, o uiffion mortale.
 Felice Autumedon, felice Tifi,
 Che conducefte fi leggiadra gente.

me & honestiffime donne, Dice adunque che Vide dodici donne honestamente LASSÈ, per honesto esercizio fhanche ALLEGRE, perche andavano a diporto, E SOLE senza compagnia de huomini, Anzi dodici STELLÈ in maggior laude di Madonna Laura le sue compagne offer lucenti e belle come chiare Stelle; che poca Lode di lei farebbe s' elle e belle non fuffero: E N MIZO di quelle Vn SOLE Madonna Laura chiara e splendente, come il Sole, In una BARCHETTA tale, quale non fa s'altra MAT, non fa se mai altra tale, qual'era quella, solcasse ONDE navigasse, o per mare o per fiume. SIMIL Barca, simile a questa, & intende Argo, Non crede che portasse Giasone al VELLO aureo in Colcho, à quella aurea spoglia del montone, ONDE del quale aureo vello HOGGI in questa nostra etate Ogni huomo Si vuol VESTIRE, à dimostrare la superbia, e lufuria de nostri tempi, che allhora una aurea pelle di montone era tanto stimata, come per lo navigare di Giasone si puo comprare, & hora qual'que huomo vuol vestir oro; Nè crede che Barca simile a questa portasse in Grecia il PASTOR, Paride figliuol di Priame, ch'apprincipio fu pastore, Di CHE, del quale pastore Anchors si duole TROIA ad aumentare l'affetto doglioso, però che per cagion di lui disfiata da Greci Troia ancora si duole ramenerandosi la sua ruina, ouero del che, cioè d'auerlo portato à rapire Helena; De qua DVO Giasone è Paride si fa al mondo tal ROMORE, ragionandocene continuamente, per hauerne tanto scritto i Poeti, & i Greci, & i Latini. Poi le uide in un CARRO, Dal nauigio discese in terra per tornare à loro case le uide in un carro leggiadro, & TRIONFALE, & portare M. L. haua il pregio di beltade e di uirtue: E uide la sua M. L. co' suoi santi atti SCHIVI, honesti, e modesti e de ogni modo di honesto lontani. Sederfi in PARTÈ del carro, E la uide cantar dolcemente e sfauamente NÈ cose HUMANÈ, ma come uol inferire, celesti, perche diuino era il cantare di lei, O uiffion MORTALE ne miffone di cose humane e mortal per quel ch'egli ne sente e giudica, ma de l'eterno, & immortali. Felice AUTUMEDON, uelge il parlare al guidator del carro, & al nocchiero de la nave, nominandol' uno Autumedon, che fu carrettiere d'Achille, e l'altro Tifi, che hebbe il gouerno d'Argo, si come Ouidio, Tiphis & Autumedon; dicar amoris ege: chiama li felici, per hauer l'uno guidato la barca, e l'altro il carro, ou'era con si bella compagnia la sua Donna CHE; li quali Conduceffe si leggiadra GENTÈ Madonna Laura vere honore di bellezza e di uirtute, e le dodici bellissime & honestissime compagne di lei. Altri per Autumedon e il carro, e per Tifi la barchetta metonymicamente intefero si come Giouenale per Crantore intefe i uiselli fatti da lui. GIASONE credendomi far cosa, ch'a grado ni sia, non m'è grane ricominciare le fauolose hiftorie da Greci lungamente narrate, & a questo luogo appartenermi. E per cominciare da Giasone, il lungo & il lato de la hiftoria è per quel che Pherece, e gli altri ne scriffono, che Tyronè figlia di Salmoneo e di Alcidece e uorria da Crithro frate del padre compressa da Nettuno genero duo figliuoli Pelia, e Neleo figliuoli de la madre possi à pascer caualli, uorriui poi ferra conser la madre, la madrigna di lei uicessor. Indi nata fra loro discordia Neleo uenue in Mefena; & iui è difico Pyla: E Pelia giunto in Thessalia iui habbia: e di Anastibia figlia di Bionte, ouero di Philomarcha figlia di Amphione hebbe Acasto, Pifidica, Pelopia, Hippotho, Alicele. ma Crithro hauendo edificato. Tolco de la medesima Tyronè suo nepote fece Efione, Amisbaone, e Theretia. Doppo Crithro, si come narra Settio, Pyla uignò in Iulco: al quale per l'oracolo rispofito era che per alcuno de li Eoladi se non Giasone figlio di Efione, e di Polmeda figlia di Autolico, però che fanciullo ofendo, coloro che'n gouerno lo hauuano di notte il menarono à la grota di Chyronè; & à lui il diedero à nutrire spargendo fuma, che morto fuffe. Poi il medesimo hebbe un altro oracolo, che si guardasse d'ul Moropedilo, cioè da colui che una sola scarpa in piede hauiffe, perche egli sacrificando à Nettuno chiamò tutti al sacrificio per ritornar costui, da cui guardar si douea, allora

bora Giasone essendo cresciuto, e fatto giovane, uscìo de la grotta venne à ritrovare Pelia suo Tio, E
 peche nel passare del fiume Anabro lasciò lauea nel fango una scarpa, si come narra Apollonio por-
 tando sopra le spalle Giasone, ch' a guisa di vecchietta la li apparse mostrandoli di voler passare il fiu-
 me, e non potere, tosto che egli il uide ricordandosi de l'oracolo deliberò maderlo à cògnoscere l'aureo
 velo à fine ch'egli morisse in tal uagaggio. Così molti de li hyfftorici scrisse lasciaronne ma l'indora cose,
 che V'suo Giasone de la Grotta di Chyrone, e conosciuto dal padre, e da parenti, cominciò à far cose da
 gno di principato. Poi venuto à Pelia nel mezzo di molta gente, che li era à torno, il regno de suoi pre-
 decessori li chiese, onde Pelia promissè darglielo, se prima andato fusse in Colcho, & iui chiamato ha-
 uesse l'anima di Phrisso co i legittimi e deuoti modi, dicèdo da le notturne ombre di lui còtinuante ef-
 fer turbato, pero egli disse, tu anderai e così farai e il vello porterai, peche sei giovane & io son vecchio,
 detrotti il regno; e q'sta dicea ellì p che uolentieri andasse sperando che v'no indi tornar nò douesse, onde
 Giasone fatto fabricare la nave Argo, laquale bauerà la saidica Carina de la Dodonea Quercia, a
 raccolta la più furia Gionèu di Grecia, che furono quarantanoue giovani, e cò lui cinquantà m. uigò
 in Colcho, e chiese ad Eeta Re di q'l paese il vello; ilquale rispose che uolentieri dato glielo haurebbe, se
 prima fusse il giogo povera i tori di Vulcano spirati fuoco, e finimasse i denti del Drago, iquali hauea
 esso Re haueuodoghele dari Minerva di q'li che furon in Tebe seminati da Cadmo, Così egli fece le
 prime à còfiglio de l'ammorata Medra, tolse il vello, e lieto co la sua donna in Grecia se ne tornò. Fu
 Argo, secondo che scrive Philostaphano la primanane luga, e di cinquantà remi p q'l che ne dice Seiti-
 tio, fatta da Argo figliuolo di Gellore, ouero di Aletiore, ond'ella hebbe il nome, si come piacque ad
 Apollonio Alti, tra iquali è Gersandro Salaminio, vogliono esser detta Argo, pecher f'ata fabricata
 in Argo chià. Al V' lio. Athamàte frate di Cretebo, e figlio di Eolo, di Nephir sua primiera d'una
 fece Helle, e Phrisso. morta ca lei f'è nuova moghere chiamata Inone figliuola di Cadmo. E di q'sta gene-
 ro Clearcho, chiamato da alcuni Learco, e Piemone chiamato Melicerta: Ella contratto il frenno col suo-
 co, che seminato nascer poi nò potesse, onde seguì gr'ade inopia, se dire à tutti i profeti di q'l paese, nò po-
 terai essere altro rimedio, ch'el sacrificio d'un de figliuoli di Nephile peche Athamàte còttratto menò
 il figliuolo all'altare p sacrificarlo. Ma Nephile uolse Phisso, & Elle, e dicde loro il monione d'aurea
 pelle, ilquale ella hauea hauuto i duoni da Mercurio. Da q'sto essi portati p l'aria, auuine che Elle co
 me timida fanciulla cadda nel mare, ilqual da lei s'è detto Helleponto: Phrisso giussè in Colcho, & iui
 sacrificò il mione à Gione Phisio, p hauerlo suggèdo dal pericolo liberato, la fuga da Greci i chia-
 mata qu'è, il vello poi Eeta Re di Colcho pose nel stipio di Marte; ilquale dicono le faule sermarci,
 dal neg ghiare drago. Ma historicamente il mione diceuono esser stato colui, che nutritio Phrisso, et El-
 le, chiamate grecamente κριός, laquale uoce significa il monione. Còstui consistè l'espide de la ma-
 drigna p fuggirle cò una barca li trasportò: & Helle nel mare Helleponto morta p infermità, o peche
 ini dal nauigio cadde disse il nome al mare: Crio è Trisso & iui in Colcho inderarono il mione, & il
 sacrificarono à Gione, e la pelle còsacrarono à Marte, e la d'edero in guardia ad un'Inomo chiamato
 Drago, si come narra lo interprete di Lycophone. Altri scrivono còstoro essersene fuggiti suora una
 nave, ne la cui prora era dipinto il mione. Ma Strab. dice la faula de l'aureo uello indi esser nata
 ch' in Colcho son fiumi, che portano oro, si come il Tago in Spagna, e Pato in Mizia; iquali i barba-
 ri col furare tauole, e cò li pelli lanose pigliano Nel PASTOR. Hecuba figliuola di Dimante, ouero
 di Cillo, e donna di Priamo di Laomedonte e di Leucippe, hauendo ancora nel uentre quel che poi fu
 chiamato Paride, uide il sogno de la face già diuulgato, peche Esopo figlio di Priamo e di Ariste assi-
 mo profeta, aminduro quel che seguir ne douea, giudico che'l parto iussine e quella che partorina,
 i'occidesse. Ma Priamo in uoce di quell' uoce col nuovo parto c'ella figlia di Themisto che lui c'ella
 mente già fatta granida partorio li hauea Menippo e secretamente dicde à nutrire il figlio di Hecuba
 à i suoi pastori: tra iquali ellì uinendo, e crescendo diuenne altresì, cam'è da tutti già scritto pastore.
 A ciò dicono, che Priamo il desse ad Archelao prencipe de suoi pastori, che in Ida monte lo sponef-
 se lasciassone cinque di su nutriti da l'Orsa. Poi Archelao mosso a pietate indi il vello, e come pro-
 prio figlio il uedra nomandolo Paride, Poi perche aiutaua i Pastori fu chiamato Alessandro. Suida
 crine che Priamo mandato à nutrire Paride, ouero Alessandro in un luogo chiamato Amando che
 da lui poi disse Partero iui dimostrando Alessandro trentà anni per esser d'argento e d'astro ingegno
 imparò tutta filosofia Greca, e compose le laudi di Venere dicèdo, lei esser maggiore di Minerva, e di
 Giasone;

Giunone: Conoscia che per Venere intendea il disio, il quale può più d'ogni altra cosa in terra. In di si
finse che Paride giudico tra Minerva, e Giunone, e Venere; E che a Venere: diede il pomo, che o la
vittoria d'essi: ancor'al Hymno in laude di lei chiamato Cetto, aggringandosi poi le favole che in giudice
dote del giudicio, Venere promettesse a Paride Helena più bella di tutte le altre donne di quella etat
te; per consiglio de la Dea fabricasse le navi Phereclozelle quali egli andasse in Grecia a togliere la
promessa donna; laqual già volse, e sovra il nauagio meno in Troia ma bifioramente si scrisse che
elli si mandasse dal padre a sacrificare in Grecia, e giunto in Sparta, Et innamoratosi de Helena la to
gliesse, si come ne le Epist. Ouid. largamente narra. ΑΥΤΥΜΕΔΩΝ, Fu Autumedon, e figlio di Dio
reo si fu nome guidatore del carro, e de canali d'Achille, che per fama uenisse il primo luogo tra guer
rieri di qu'la etate, Et à appo i Poeti meritò porsi in vece di qualunque occhio restore, Scrive
lo interprete d'Homero ne la p. de la Illiade che d'Achille il carrettiere era Patroclo, li Patroclo Au
tumedone, d'Autumedone Alcimedonte, dicendo Homero πρὸς δ' αὐτὰρ ἄρ' αὖτις ἀνέστη
βριχόιο ἐν καὶ ἡνὶ πειρώτορ' ὤϊ' ἔτοπος ἀνδρῶν
πολλῶν, oue carrettiere nomo Patroclo. ΤΙΣΙ figlio d'Agnio fu colui, à cui prima si diede il gover
no d'Argo naue, de laquale parlao habbiamo, secondo che scrive Apollonio, onde come Autumedon
te tra carrettiieri, così egli tra vettori di naue hebbe il principato. Ma spento costui trouiamo nel me
desimo Autore Et in Apollodoro Athenese historico, che Anceo guidò la naue di Giasione. Πινδaro
del uno e l'altro più antico parue che desse ad Euphemo il gouerno dicendolegli, εὐφώνιον πρῶτα
βα: κατὰ βῆτα, δὲ κατὰ γὰρ καὶ δ' αὐτορίας, Euphemo da la prora discosse pigliò la gioba diuina,
Ma non è certo, se dela poppa, de la prora il gouerno hauesse.

Pascer mai solitario in alcun tetto

Non fu, quant'io ne fiera in alcun bosco;

Ch' in non ueggio il bel viso e non conosco

Altro sol ne quest'occhi han' altro obietto

Lagrimar sempre e'l mio sommo diletto:

Il rider doglia; e'l cibo assentio e tofco:

La notte affanno, e'l ciel seren m'è fosco,

E duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente, qual huom dice,

Parente de la morte, e'l cor sottrage

A quel dolce pensier, cho'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo e felice,

Verdi rine, fiorite ombrose piaggie

Voi possedete: Et io piango il mio bene.

dimoftra cù are all'egremite. Il passere all'oucontro ne la sua accidentale solitudine dimoftra dolore: e
cù q'la openione i'accordano le parole del salmi 71a Greche, Ἡ γὰρ πένθος, καὶ ἡ ἐν ἀνθρώποις κακο
δυσία ἀνὰ τὸν ἔνδον αὐτοῦ. Ne fu m'u in alcù o fco fiera solitaria quãio egli: che peche ei non vo
de il bel VISO di M. L. senza il quale, ouunque flata, era in solitudine: E non conosce altro SOLE,
che M. L. che era il fin Sole: p laqual cosa trouandose lontano, era in senebre; Ne suoi occhi hanno al
tro OMBRETO, oue mirar sua loro à grado. Lagrimar S E M P R E il continuo pianto è suo sommo DE
LETTO, e rù q'ito è cagione l'esserne primato, Et il desiderio di racquistarlo così è l'aucontro li è il ri
der DOGLIA peche grã dolore è à colui, che solo di piato si nourisce, risuonarsi in luogo d'allegranza pie
no: oue i' ammeue, ch'egli ritta, gl'riso li è cagione di maggior sormeto: peche è fatto contra sua voglia.
Il cibo li è assentio e TOSCO, diuerso da gli altri huomini, li quali sogliono essere dal cibo mirabilmen
te confortati: E così molte cose giouano à gli altri, che à lui nucciono; La notte gli è Affanno, E'l ciel
SERENO il di sereno e chiaro, de la cui vista si rallegnano li altri, Es à lui FOSCO, torbolenso, Et
o fco, o

R

TROVANDOSI il P. per au
tra l'ugi da M. L. dimoftra
quãio infelice fusse il suo stato
perche senza il bel viso di lei
sempre li era notte, e sempre era in solitudi
ne, E q' che altri, vuole esser diletto e cõfor
to, à lui era doglia Et offanno, nò d'altra pia
cer sem'è lo; che di cõtinuamente piangere, e di
piangere di lei, onde salamete giudica felice il
paese, oue ella habitaua. peche dice, che nò fu
mai in alcun tetto passere solitario quãio egli,
ad imitazione del salmi 71a che dice, Vigila
ui, Et factum sum sicut passer solitarius in te
sta: perche l' passere rimandò senza l'amata
c'òpagnia si lagna, Et affuge p li tetti. Altri
intendano p q'ilo passere il merlo. Il che nò pia
ce: cùciosa che 'l merlo ne la sua solitudine no
l'auaria e naturale nò par che salamete, auer
dimoftra cù are all'egremite. Il passere all'oucontro ne la sua accidentale solitudine dimoftra dolore: e
cù q'la openione i'accordano le parole del salmi 71a Greche, Ἡ γὰρ πένθος, καὶ ἡ ἐν ἀνθρώποις κακο
δυσία ἀνὰ τὸν ἔνδον αὐτοῦ. Ne fu m'u in alcù o fco fiera solitaria quãio egli: che peche ei non vo
de il bel VISO di M. L. senza il quale, ouunque flata, era in solitudine: E non conosce altro SOLE,
che M. L. che era il fin Sole: p laqual cosa trouandose lontano, era in senebre; Ne suoi occhi hanno al
tro OMBRETO, oue mirar sua loro à grado. Lagrimar S E M P R E il continuo pianto è suo sommo DE
LETTO, e rù q'ito è cagione l'esserne primato, Et il desiderio di racquistarlo così è l'aucontro li è il ri
der DOGLIA peche grã dolore è à colui, che solo di piato si nourisce, risuonarsi in luogo d'allegranza pie
no: oue i' ammeue, ch'egli ritta, gl'riso li è cagione di maggior sormeto: peche è fatto contra sua voglia.
Il cibo li è assentio e TOSCO, diuerso da gli altri huomini, li quali sogliono essere dal cibo mirabilmen
te confortati: E così molte cose giouano à gli altri, che à lui nucciono; La notte gli è Affanno, E'l ciel
SERENO il di sereno e chiaro, de la cui vista si rallegnano li altri, Es à lui FOSCO, torbolenso, Et
o fco, o

esuro, E l'LETTO sue riposar si deurebbe li è un duro campo di BATTAGLIA per li pensieri, che li danno continua molesta. Il sonno QUALI si come Huom dice, è veramente. Parente de la MORTE, dice la Virgil. Consequitur leti sopor si come Homero, ὕπνος καὶ θάνατος θάνατος, sonno fra te de la morte, onde il P. ha detto parente non per padre, ma come uolgarmente si parla: Et intendiam che l' Poeta l' assomiglia a la morte per questo, che si come la morte coglie i sensi a l'huomo, così il sonno: che si come il morto non ite, ne si moue, così calgro che dorme: ma che il sonno di into prius al trui de le operationi de l'anima: SOTTIRAGGE furia, e toglie il cuore A quel dolce Pensier di pensare a la cosa amata, & a quel che ei disse, CHE laqual pensiero come pin d'lee di tutti li altri, Tiene in VITA, e m'insiene esso cuore: E questo, perche dormendo diuerse imaginationi a l'anima si reppresentano, ond'ella si toglie da quel dolce pensiero, che se quel solo se si rappresentasse beato sarebbe in sogno, percio dormendo tal uolta l'anima depone i pensieri Solo al MONDO, uolge il parlare al paese, one M. L. habiua sua chiamandolo solamente al mondo felice, per possedere lei, laquale egli piangea offendone lontano, & a le Verdi RIVE di Sorgi, & a le fiorite & ombrose PIAGGE penendo le piagge per qualunque luogo dilettuole fresco, & ombroso, oue si a bel soggiorno, benchè propriamente le piagge sieno del mare e dice che possedono il suo BENE M. L. laquale hora è con loro, & egli il PIANGE per esserne priuo, e per disio di uederla.

Aura; che quelle chiome bionde & crespe
 Cercondi, & mouui, & se mosia da loro
 Souamente, e spargi quel dolce oro.
 E po' il raccogli, e'n bei nodi t'rincespe:
 Tu stai ne gliocchi, ond' amorose ueste
 Mi pongon si, che'n fin qua il sento, e ploro
 E uacilando cerco il mio thesoro,
 Com' animal, che spesso adombra e'n cespè;
 C'hor me'l par ritrouar, & hor m'accorgo,
 Ch' i ne son longi, hor mi solleuo hor caggio
 C'hor q'l ch' i bramo, hor q'l ch' è uero scor-
 Aer felice col bel nimo raggio (go
 Rimanti, e tu corrente e chiaro gorgo
 Che non poss'io cangiar seco uiaggio?)

AURA one ancora allude al bel nome di lei, CHE laquale cercondi e mouui quelle chiome bionde, e crespe, E laquale si souamente mosia da loro, perche essendo mosse le chiome mouono dolcemente, e percuotono l'aere a lor uicino, E spargi quel dolce ORO, le belle chiome di le bionde come oro. E po' lo raccoglie, la RINCERPE, solo mouui in bei NODI, in legiadri rauuolgiemmi col suo nome mouimento; Tu STAI parla adunque il Poeta a l'aere, e non al uento, perche il uento non sta fermo, come l'aere, o se pur l'istèda del uento, segue l'opersione di coloro, che dicono il uento non esser altro che aere mosso, & li OCCHI non già fissi, & immobile, ma mouendoci stai intorno a belli occhi, ONDE da liquali occhi amorose VESPE, amorose punte, metafora da li aculei de le uespe: che pungono di mala maniera, Mi pungono STALmente, che fin QUA dal luogo, oue ell' sono, SENTO il pungere, bè che lontano sia; E PLORO, piango per essere di lor priuo, E FACILANDO, errando, e uagando colla mente Cerco il mio THESORO Madonna Laura rappresentandomi souente al cuore, Com' ANIMAL, laqual comparisoni è de l'animale ombroso, che per rappresentarsi diuerse imagini si sgomenta, il che spesso andene a caualli, CHE, ilquale spesso ADOMARE si sgomenta per quel che li par uedere. & INCESPA, & inciappe, & inciampe. Così io rappresentandomi col pensiero Madonna Laura per l'istata paura uacillo, e tremo: o pur mi trouo in errore: C'hor mi par RITROUARE il mio thesoro col pensiero, & hora mi accorgo ch'io ne son LVNGI, perche passato quel pen-
 I i
 ro,

RARTITOSI il P. da Madonna Le giunto in parte onde uider potea oue ella alberga sua, & onde il fiume uerso leine andena, si uolse parlando a la dolce aura, che in quella parte spiraua: laquale come se cono scenza hauesse & innamorata de le bionde chiome, e de li belli occhi si finisse, alle manca & in questi si flanza, onde offendo p allontanarne del tutto, chiede licenzia, da l'aere del bel paese di lei, e dal finime, che in quella parte scorrea, e potrebbe per l'Aura intendere si l'aere, che'n quel luogo spira, non essendo altro l'aere, che spirito, come ne insegna Tullio ne altro il nemo, secondo alcuni filosofi, che aere mosso, Alcuni uolsero che egli parli, & a l'aura, & a l'aere, differenziamente l'uno da l'altro intendendo. ond' egli dice

ro, e risornato in me ueggio essermene lontano; Hor mi SOLLIVO, m'allegra stando in quel pensiero, Hor CAGGIO in doglia, e mi assillo ricordandomi del nero, o pur a lo nciro hor mi sollino da l'errore, e da la tenenza scorgendo il nero, & hor caggio ne l'errore e ne la paura, parvandomela uedere, CHE perche hora SCORGO, ueggio colla mente. Quel ch'io BRAMO Madonna Lant'a & hora scorgo quel che è VERO, cio' ch'io mi dilungo da lei. Aer FELICE uolge il parlare a l'aere & al finme del paese, tunc ella albergava, chidendo licentia, per esser giunta homia in parte, onde ueder si potea, dicendo, che si rimanga col bel uiuo RAGGIO, col suo Sole Madonna Lant'a, CHE, perche egli n' puo camgiar con lui VAGGIO, non puo egli far quella uia, che egli fa uerso Madonna Lant'a bisognando a lui allontanarsi da lei.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantou'entro in mezzo il core
Vn lauro uerde sì, che di colore
Ogni smeraldo hauria ben uinto e fianco.
Vomer di pena con sospir del fianco.
E'l pauer giu de gliocchi un dolce humore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual nò so gia, se d'altre frondi unquanco.
Fama honor, e uirtute, e leggiadria,
Casta bellezza in habito gentile
Son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi truouo al petto, oue ch'è sia,
Felice incarco, e con preghiera humile
L'adoro, e'nchino, come cosa santa.

il bel uolto di M. L. gli era piantato nel cuore, & il uomer di penna scrivendo, e l'aure de sospiri, e la pioggia di lagrime adornato l'hauerano; e come la pianta ha le sue radici per le quali ella si sostiene; e cresce; così le radici di M. L. eran fama honor, e uirtute, e leggiadria, e casta bellezza in habito gentile: perche ella era amata & honorata e di nobilissima laude degna. ond'egli dice, ch'Amore con la man DESTRA, a dimostrar maggiore uirtute, che'l destro piu che'l sinist'ro, gli aperse il lato MANCO, per esser in quella parte il cuore, & è anit'eto a quel ch'ha detto, colla man DESTRA, cioè ch'amer col destro e secondo splendor de begliocchi gli aperse il manco lato, e piantou'entro in mezzo il cuore Vn LAURO, il bel uolto di M. Lant'a, al cui nome allude, VERDE, serbando ella d'honore il pregio uerde, & incorruo, sì come il lauro è sempre uerde, per fredda fangion foglia non perde, Sì talmente, ch'hauerrebbe di dolore BEN, assai uero indubbiamente VINO, e STANCO come se fiancarse potesse contruolando, cioè auaricatosi ogni SMERALDO, che per usar le parole di Plinio, Nullius in locum affertur incutior: Nam herbas quoque uirtuteis fronde uique despectu amari; smaragdus uero satio libentius, quoniam nihil omnino uirtutis comparatum illi uirtutis. pretereas soli gemmarum continui oculis implent, nec fatiant. Quin & ab intentione alia obscurata aspectu smaragdi recreatur acies: sed primib' gemmas non alia grauior oculorum refectio. e nondimeno il bel lauro era piu uerde, & a medere piu piaceuole, e grazioso, sì come uiuol inferire, cioè M. L. conseruaua piu uerde la casta sua bellezza, & era in uisuale, che uia piu che smeraldo empiana gli occhi de rignardanti, e non si uia mai VOMER di penna, colla penna scrivendo sì come col uomer l'era, onde i Latini lo scrisse diserto exaro, Con SOSPIR simile a l'aure di zephirus, per che scriveua sospirando, Del FIANGO, che nel sospirar si muoue stringendosi e dilasandosi. E'l PIUO e n'giu da gliocchi un dolce humore, il pianto simile a la pioggia L'ADORNARONO, adornaronosi esso lauro, cioè M. L. onde nel So. Rnedito sia il giorno, E be ne dete sia in te le uoci, On'io fama l'acq'isto, & altro si in altri luoghi, ch'al ciel n'andò l'ODORE, E be fama cioè ch'ella n'era fatta chiarissima & è Hyperbule simile a quella di Virg. Fama super eterna no



OLENDO il P. moffrare, ch'a more gli hauea nel cuore scolpi to il bel uolto di M. L. e satio, che egli scriuendo sospirando, e pigendo la celebritate, e ch'è principis: e le cagioni de l'eterno lodi di lei eran le celesti bellezze, e le diuine uirtute, che così bella, & honesta e d'ogni uirtute adorna, qual ella era, sempre & anunque egli si ritrouaua dipinta l'hauer nel cuore, il descrime con decenole & acconcia metafora de la pianta somigliando il uolto di lei a la pianta; il suo cuore al sereno: la penna al Vomer, i sospiri a l'aure; il pianto a la pioggia: che sì come ella nel terre non si pianta, e col uomer era uero l'adorna, coll'aure si sostiene o ricomforta, colla pioggia si nutre e cresce, dice di Catullo del fiore, Quam ualent auris, firmat Sol, ed uat imber: Così

tra, *QVAL fama non fa gia egli, se d'ALTRE frendi d'altre bellezze* stando ne la mensura di pianta *VNQVANTO*, mai ancora andasse al cielo. *FAMA*, essendo ella per sue tante, e si nuoue grazie, ch'a pochi il del largo deffina si chiara, & havendo di bellezza giunta con honestate il vero nome. *HOMORE*, per esser d'ogni riverenza e d'honor degna, si come si disse nel Sonet. Quando muovo i sospiri a chiamar voi. *VIRTUTE*, si come nel Son O d'ardente uirtute ornata e calda, e ne l'altro, Grazie ch'a pochi il ciel largo deffina, Rara uirtù non già d'humana gente. *ELEGGIADRIA*, la bella e accomia gratiosa disposizione & eleganza del corpo, Casta *BELLEZZA*, quella grazia, o quello uago lume, che uine & appare di fuori interamente conseruato, e giunto con honestate, *INHARTO* Gratile, in portamento di gentile e laudauoli costumi che son de l'animo, son le *RADICI* de la nobil Pianta, son le cagioni per le quali *M.L.* la pianta sta nel core di lui, e celebra. *TAL* la si serua, tal se la truua, qual egli ha detto nel petto, ouunque egli si sia, cioè tale hauea *Madonna Laura* scolpi a nel cuore la *Mi*, la *Ti*, la *Si* cul Pronome dappoi diciamo, *Mela*, *Tela*, se la seguendo l'articolo cangiata lo *I* del pronome in *E*, *FELICE* In carco, per appositione con accento di merauiglia felice e peso, portando la pianta nel petto; E con preghere *HONESTE*, e degne d'essere o due prequando di qualche dolce conforto, *L'ADORA*, e da presso, e da lungi come per auentura a quell'hora lontana trouandose, col pensiero l'adoraua, *EN CHINA*, perche adorando inchiniamo, come cosa *SANTA* si come nel Sonetto. *Parrà forse ad alcun, Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella; & in piu luoghi, Quelle luci sane: non douendosi adorar cosa, che finia non sia.* Alcuni han tale il Sonet. di qua, è postolo tra quei di morte. Ma perche piu tosto in quella parte, che n' quella porci debba non meg gio: E benché l'una e l'altra habbi cagioni di seco ualerio, nondimeno per tronarlo in quello ordine, oue star puo ragionemolmte, se mi par bene a lasciarlo ui; come i nostri predecessori han fatto.

*Cantai; hor piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch'a la cagion, non a l'assetto intesi
Son i miei sensi uaghi pur d'altezza;
Indi e mansuetudine, e durezza
Et atti fieri, & humili e cortesi
Porto egualmente, ne mi grauaua pesi:
Ne l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque uer me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna,
Ch'i non penso esser mai se non felice.
Ardo, o mora, o languisca: un piu gentile
Stato del mio non è sotto la Luna;
Sì dolce è del mio amaro la radice.*



AVENDO il *P.* dolcemente cantato mentre *Madonna L.* il celeste lume de suoi belli occhi non li celaua, ragione è ch'ora celando uole piangere e dimostrar non minor dolcezza prendere del pianto, che preso hauea del cantare intendendo a la cagione di tali effetti. le cagioni sono diuerse, & in piu maniere. Ma qui intendiamo l'agente e la finale, che principio, e fine si chiamano. Il principio è quello: onde ha l'effetto, origine, si come il fabro è principio, e prima cagione de l'edifizio. Il fine è, perche si fa l'effetto, si come la habitatione; perche edificiamo a fine d'habitar possiamo. Talhora una me desima cagione è principio, e fine: quale sarebbe il bagno, il quale suole muouerci, che non u'andiamo, & ui giunti ci fermiamo: conciosia che la prima cagione sia principio del monimento, e la finale in fine, a la quiete di lui. Così intendiamo ch'el gioire di *Madonna Laura* cosa di merauigliosa altezza, & il dolce honore, ch'indi speraua facea piangere e sospirare il *P.* dolcemente portarlo come principio e fine di tali effetti. Poi essi ultra la detta causa, in rendere ancora per la cagione del pianger di lui il fine, per lo quale *Madonna Laura* dura li si mostraua: perche per affermare l'ardentissimo desio di lui così ella li si daua a uedere, si come in piu luoghi el li si disse, ma che ella si fusse di ciò principio e fine, non è dubbio, dicendo egli *Sì dolce del mio amaro la radice*, Enel Son. *Fiera Fiella*, Pur mi consola che morir per lei Meglio è che gioir d'altra. onde dice che el *CANTO* si come uolui inferire, menare *M.L.* non si celaua il celeste lume de belli occhi: *Hor PIANGE* perche ne è primo: E non men di *DOLCEZZA*, e non minor dolcezza Prende del piangere, che prese alhora del cantare; *EN* perche i suoi sensi *VAGHI*, bramosi, e disiosi Pur d'*ALTEZZA*, di cosa tanto alta, & honoreuole quanto alla era, e quanto d'amar lei speraua, sono *INTERI*, intesi

A LA CAGIONE, agente, e finale, cioè M. L. che era principio e fine del suo amoroso affanno, e l'honore che d'amar lei aspettava, come ne fa accorti nel Son. Dolci ire dolci sdegni, e dolci paci, Alma non si lagnar, ma soffri, e taci, E temprai il dolce amaro, che n'ha offiso. Col dolce honor, che d'amar quella hai preso; E non sono intenti a lo EFFETTO, che era il piano, il quale per la cagione li era dolce, come egli ha detto in cento luoghi; E ne la Canzo. Ben mi credea passar mio spohom ai, Si dolce è mia sorte, Pianti, sospiri, e morti: E nel Sonet. Amor ch'incende il cor d'ardente zelo, E quanto e' il dolce male Ne'n pensier cape, non che n'uerfi o'n rima INDI per quella cagione, PORTA soffrì, e sostiene P'guaiamento Manifesto, e DUREZZA, che non men dolce li era la durezza di lei, che la mansuetudine e benignitate, E tu guaiamento sopporta li atti FIERI, crudeli, e sdegnosi di M. L. uerfo lui, e li atti Humili, e cortesi: Ne lo gramà PESSI s'asiche, e' affanni, che per amor di lei porte, Ne punta, di SDEGNI, ne lo sdegno di lei pugnente come saetta sferza le sue ARME, vince la sua humilitate sì, che patiteme non porte. In duo modi sono le arme, l'una, è d'offendere, l'altro di difendere: le arme del P. erano difensue, ne altro che grãle humilitate, de laquale si faceva scudo cotta le sdegnose ponne di lei, sì come chiaramente si uide nel So. Laura celeste, che n' quel uerde lauro, l'alma che d'humilitate, e non d'altro armo, E nel So. Geri quãdo talhor meco l'adira, Quinque ella sdegnando li occhi girava, che di luce prinziua n'ia sfera, Le mostro i miei pien d'humilitate uera: che a forza ogni suo sdegno indietro tira: DVNQVE poi che li sdegni, di lei, e li atti pietosi e mansueti li sono uenualmente dolci, Tengan uer lui l'usato STILE, per seuerino nel loro usuo modo di tormtntarlo AMOR stringendolo, e consumandolo, MADONNA mosttrandoli sdegnosa, e turbata, il MONDO offendo in labile, e non seruando il bene, E sua FORTUNA essendoli sempre molesta, e contraria, sì come altroue, Vorrena ch'al mio mal sempre si presta: CHE, conciosia che egli Non pensa mai esser se non FELICE, e beato, o che contrari li siano tutti, o fauoreuoli. Arde, o muora, o LANGUISCA, quantunque sieno i suoi termini: offi affanni, e benche continuamente egli arda, o muora, o languisca, Non è stato la LYRA, non è in terra Vno STATO, una mia più GENTILE, migliore che la sua; & è l'argomento, che lo fissa di lui sia più felice e lieto d'ogni altro: perche i e' martiri e li affanni li erano dolci, che diremo de la felicità: onde esserli dolce l'amaro, & il dolce dolcissimo, necessariamente non era in terra più felice mia. Si talmente è dolce la radice del suo AMARO, la principale cagione del suo amoroso affanno, che Erast Madonno Laura e l'honore che per amar lei spera, sì come habbiamo detto.

I pianfìshor canto: che'l celeste lume
 Quel uiuo Sole agliocchi miei non ceta;
 Nel qual honesto amor chiaro rimela
 Sua dolce forza, suo santo e costume
 Ond'è suol trar di lagrime tal fiume
 Per accorciar del mio uiver la tela,
 Che non pur ponte, o guado, o remi, o uela,
 Ma scampar non pottemmi ale, ne piume.
 Si profund'era, e di sì larga uena
 Il pianzer mio, e sì lungi la rima;
 Ch' i' u'aggiungueua col pensier a pena.
 Non lauro, o palma: ma tranquilla oliua
 Pietà mi manda; e'l tempo rasserena:
 E'l pianto ascinga, e uol ancor, ch' i' uiua.

ta pietosa & humana; Quel uiuo SOLE, quel bello e lucente uolto di lei Non CELA, come celato gli ha uera per ira e sdegno infin allora, CELESTE, per haueo detto Sole, il quale è nel cielo cioè il candido e leggiadro lume, & è simile a quel ch'è disse nel So. I uidi in terra angelici costumi, E celestis bellezze i terra solo Ene l'altro, Stiamo amori a ueder la gloria nostra: V'edi lume, che'l cielo

MOSTRA il P. che come l'esserli colato il celeste lume de degliocchi gli era cagione del pianto, così a lo' nostro l'esserli dato dolcemente a uedere il medesimo lume, giua cagione gli era del canto: & è l'argomento dal contrario: che se l'ira e lo sdegno gli era cagione del piangere, la pacifica e pietosa uisita di lei esserli donca del calare cagione, onde quale quanto fosse il suo pianto ne' sfigge, per darlo a chiudere di quanto potere fosse il dolce sguardo di quei belli occhi, che libera so hanea di quello fiume di lagrime del quale cosa non era, ora scamparlo potesse, onde dice ch'egli PIANZE, mentre Madonna Laura come uol inferire, per hauerlo a sdegno li con'etras il dolce lume de suoi begli occhi: Hor CANTA, che per esserli ella fatta

in terrapioue; Nel Qual celeſte lume, HON È STO Amore, per non ſentirſi di quei begliocchi i
 mi uoglio, ma honeſtiſſimo, & diſſiſſimo diſo, di che più volte habbiamo parlato, e ſpecialmente nel
 Soneto: Le Stelle e' il cielo ſe i elementi a pruoua, Leone dice, l' aer per coſſo da lor dolci rai ſ' inſiemi-
 ma d' honeſtate, e tal diventa, Che l' dir noſtro e il penſer vince d' aſſai; Baſto diſor non è chi uifi ſen-
 ta, Ma ſ' honor di uirtute; CHIARO; chiaramente RIVELA, diſcopre, e dimoſtra ſua dol-
 ce FORZA, come dolcemente incende. E ſuo ſanto COSTUME, e ſua laude uole, e caſto mudo per-
 tenente ad honeſto amore honeſtamente egli aprendo e girando que begliocchi ſuoi. Altri leggo-
 no Nel quale ſua dolce forza, ſuo ſanto coſtume chiaro riuela honeſto amore ſacilò primo caſo, ſua
 dolce FORZA, e quarto Honeſto amore: Il che comunemente non piace. ODE, da iquali occhi
 ſuoi, E, egli, cioè quel uiuo Sole SVOLGE, alcuni ſpongono ſolea, ma non bene al veder mio, perche
 il uerbo ſuole ſignifica coſtume, ma il coſtume d' amore e ſar ſpeſe volte lagrimare gli amanti, che ſi
 per a dietro ſolea, & hora non ſuole più, del tutto haurebbe laſciato amore il ſuo coſtume, o gran tem-
 po interlaſciato, il che non è uero, perche non guari di tempo egli era ſtato a non legrimare, ne mol-
 to andremo, che tornato a piangere il troueremo. Suſle egli a languir de gliocchi ſuoi per AC-
 CORCIAR, per accorciare, & abbreviare del ſuo uincer la TELA, i numeri de la ſua uita, perche me-
 taforicamente intendiamo gli elementi congiunti, e come ſi inſieme con ordine a guſa di tela ſalmen-
 te, che ſano dura il coſo di noſtra uita, quando quell' ordine ſi prolunga: queſto accorciato, conueni-
 che la TELA ſi interrompa, cioè per interromper il uincer ſuo. Trar di lagrime dal PIVNE, farli ſi
 abbondantemente lagrimare, hauendoli già fatto piangere mentre loro celaua il celeſte lume, che non
 Pur Ponte, a guada, remi, o uela ſi conſernano non potea, per hauer detto ſuime il quale ſoglim poſſa-
 fare, o per ponte, per guado, o uela ſi dice uadario con remi, con ſcalpha, o uela chetta traſita
 a remi, con Vela, quando il uento n' e fauoreuole. Ma non potea, quando egli ſi copioſamente pian-
 gea ſcampare ALA, ch' è più ne PIVNE, cioè a uolo non haurebbe di quel ſuime potuto ſaluo paſſa-
 re, uolendo dire, che coſa non era che del pianto liberato lo hauſſe POTIENMI diſſe, in uer-
 ce poteano mi, perche ne le terze perſone del numero del più del paſſato imperfetto cangiamo lo A in E
 can lo I liquido, facendo di tre ſillabe due, e l' accento dal' antepenultima a la penultima riſpingen-
 do. Veniano, V eniano, e Veniano i miei ſpiriti mancando: poteano, potieno. talone poi l'ultima
 moſale o, & aggiuntui il promme Mi, e cangiato lo N in M, perche la ſequenti lettera e M ſi ſe-
 ce Potienni coll' accento ne la penultima. Il che confermando ſoggiunge ſtando ne la metafora del
 ſuime profondo, e di larga uena uſcio, e di ſpatioſo coſo di lungo termine, che l' pianger ſuo era ſi
 PROFONDO; per uenir dal cuore, E di ſi larga VENA, per uſcire abbondantemente per gliocchi
 ſuoi, e uenirne bene ſono, per le quali eſce il pianto, e giunge a gli occhi, ſi come altre volte moſtram
 mo coll' autorità de l'aphrodiſco Aleſſandro: E ſi lungi la RIVA, e ſi lungi dal termine: perche le ri-
 uere ſono i termini: tra iquali ſi chiude il ſuime: e coſi dimoſtrerebbe più in ſto al largo, che l'lunga, Ma
 intendendo la lunghezza ſpouiamo: E ſi lungi la Riva, come ſi dice lang' Arno, a diuotare che ſenza
 ſtrouer ſine lungi andaua ſi, ch' egli appena V'AGGIUNGIVA, aggiungeua al fine del pianto Col
 PENSIERO, non che in ſatto, cioè appena penſar potea come, e quando terminaua poteſe, & acque-
 rare il ſuo ſi lungo pianto, non che a fine giunto il uideſſe. Non LAVRO, hauendo moſtrato che l' ſuo
 pianto per lo ſtegno, di lei era tale, e tanto, che nullo podera ſcampar n' hauerebbe. Al fine dimo-
 ſtra quello che liberato ne l'ha per notificarci quanto egli poteſe in lui dicendo, che non LAVRO, PAL-
 MA, cioè non che uincea hauſſe lo ſtegno di lei, & a forza fatto lei piccioſa del pianto ſuo ſalmen-
 te, che per la uictoria hauuta coronarſi glorioſamente poteſe di lauoro, o di Palma, laqual corona a uin-
 citori ſi da, onde l' Virgilio ne la Bucolica. Inter uictices haſtera tibi ſerpere lauori e ne la Geor-
 gica, Prima: uictum, & referam tibi Mantua palmas: Ma tranquilla OLIVA, ma tranquilla pace,
 cioè dopo ſi lunga guerra ſaſal dal uiuo Soie de begliocchi moſtrandoli ella da ſe pacifica e benigna:
 Et ſolus arbor di Pallade ſignificaua abundantiſſima copia, e pace, onde ſi come ne l'hiſtoria eſſerna
 o habbiamo, coloro che che leano ſoleano andar di ſimile, di rami d'olima ornati; benché de l'olima
 ſi ſolano ſi ſolano ſi coronarſero in Olimpiadi uincitori, come Ariſtotele, Plinio, e molti altri ne ſi
 ſegnano e poſa li MA PALMA, ſa ſe la piccioſa per lui; E RAſſERENA il tempo, metafora da la tem-
 peſta, cioè ſa il bel uolo di turbato ſereno uer lui ſi, che li raſſeremana il cuore doglioſo & aſſueto
 acqueta il pianto: e uole d' egli VIVA ancora, ſi come col pianto li accorciaua del ſuo uincer la

tela, *Ne mouersi dee che'l Poeta altroue habbia desso a lo'ncontro, che coll'arme de l'humilitate a forza ogni suo flegno indietro tira, come se uistoria ne riporta; e perche qui uolendo lei reuengiar, di tanta pietate affine che piu tempo pietosa li fusse, tal grazia rende non a la forza de l'arme sue ma solamente a la pacifica uolontà di lei. A ltri fanno questo ordine, che pietà li manda non l'auro, o palma, ma tranquilla obna, ma come la pietà di lei non li manda uittoria, ma tràquila pace? for se la pietate di lei uistoria e corona di lauro, o di palma darli douea; che gloriar si potesse d'hauer uinto lo sdegno, ma la gloria e la corona di lei non di lui stata sarebbe. Ma chi sponesse lauro o Palma pueru, perche i guerrieri se ne foggiono coronare, questo ordine assai concederebbe; ed insieme de le parole.*

Imi inuea di mia sorte contento
 Senza lagrime e senza inuidia alcuna;
 Che s'altro amante ha piu destra fortuna,
 Mille piacer non ha in un tormento.
Hor que begli occhi in di mai non mi perdo
 De le mie pene, e men non ne uoglio una;
 Tal nebbia copre si grauiosa, e bruna;
 Che l'Sol de la mia uita ha quasi spento.
Onatura pietosa e sicura madre,
 Onde tal possi, e si contrarie uoglie
 Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D'un uino fonte ogni poter s'accoglie;
 Ma tu come'l consenti o sommo padre,
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Ma e egli si manifesto, quasi puo chiaramente uedere quantafia la incoflumia non Pur de li amàtisma de le humane cose, e uicchia che quando il Poeta, sieto cantando si credea uiuere, si come ha detto nel precedente Sonetto, non guarì di tempo ando: che essendo inferma Madonna Laura, e, come dicono alcuni, per mal uenuto nelli occhi, li si cangiò il diletto in doglia, & in pianto, o pur piu ampiamente continuandosi egli di sua sorte, o piangendo, o cantando per amor di lei, si duole che gli si cangi per tale infermità, onde dice, che egli si inuea contento di sua sorte, perche non li era celato il celeste lume de belli occhi, perche dolce gli era il piangere & il cantare per lei senza lagrime, senza pianto, e senza alcuna inuidia, senza hauer inuidia a gli altri amati. Che, perche l'altro amante ha fortuna piu destra, piu saporuole in gioire de la cosa amata, Mille PIACERI amorosi di questi amati Non vogliono tanto quanto de un suo TO R M E N T O, un dolor e ch'ei patisca per Madonna Laura che piu dolci erano a lui i tormenchi agli altri i diletti, one cento luoghi del Poeta uisto ciar si potrebbero, ma basti quel Verso, Ben non ha il mondo, che l'mio mal pareggi. HO RA tal nebbia, e si grauiosa, e bruna, e nera, COP R E, i ngombra, e preme i Belli OC CHI di Madonna Laura. ON D E, per li quali egli mai non si penne delle sue pene, E non ne uale meno UNA di quelle, che hora pate per loro; che quali ha SP E N T O, oscurato, guastato il sole della sua VITA, il lume de belli occhi di lei, se noi miriamo che fusse questa infermità delli occhi come è opinione di molti: E par che sia da credere, che Madonna Laura s'otena hauer male ne gli occhi, come in quel Sonetto. Qual uenir uia mi fu, quando da l'mio. Potrebbe ancora intendere, che fusse infermità di corpo per la quale fusse il uiso e li occhi del nostro se non diuener Langui di, & alcuni a questa di lumi coperti di folta nebbia: E così diremo ch'ha quasi spento il lume di sua uita, lo splendore del bel uiso di Madonna Laura Laura o NAT U R A nobel alla natura dimandandola, e dolendosi del male di Madonna Laura. O natura madre PI T T O S A, perche si belli, e leggiadi i formasti quelli E F F I R A crudele guastandoli hora, & oscurandoli; ON D E di che uiene tal POSSA, tal forza. E si contrarie P O G L I A, si contrario uolere, cioè a fare, E D I S F A R E, guastare, & oscurare cose tanto L I G G I A D R E, e belle, quanto soni belli occhi, o il bel uiso di Madonna Laura: D'un uino FONTE possiamo intendere conuincamente del uino fonte naturale, cioè della natura, la quale a cagione della generatione, e della corruzione nostra, perche ben non si formasti di quattro elementi, come egli è noto, si uenisse per la loro discordia uci corpi nostri si genera corruzione, & uolte infermità, e le altre nostre passioni corporali; e così d'un fonte, cioè della natura s'atua ogni parte, e di fare, e di difere. Non urebbe in un altro modo e sporte, e forse non uisibilemente, intendendo per lo fonte che dice il Poeta di Madonna Laura in tal sonetto;

che

che si come la fontana si fa per li continui vapori da la terra, iquali poi per lo freddo conuerſi in nebbia diueno acqua, che eſca dalla fontana; coſi nel ceruello freddiſſima parte del corpo congelandoſi i vapori de la teſta a guiſa di nuuoletti ſi conuertono in humore, il quale per lo naſo ſcendendo ſe la renna. E ſcendendo per li occhi li ſalagrimoſi, & è quel, che lamentamente ſi dice bippie: E procede queſto primamente da la carne del ceruello, laquale o ſcaltia dal ſouerchio calore, o cōpreſſa e ſtinta dal troppo freddo, manda gin quello humore, di che noi parliamo. Quindi adunque queſi d'una fontana uina i ACCOGLIE, ſ'aduna Ogni PODER, ogni forza, e potenza del male delli occhi di Madonna Laura. Ma Tu, uolgeſi a Dio, O ſummo padre come'l conſenti, e ſuffri, Ch'ALTRI il male, onero la cagionel male, ch'è la diſcordia delli elementi, o la natura, ne SPOGLIE, ne priue del tuo capo DONO, del la celeſte bellezza di Madonna Laura laqual hora neggiano oſcurata dal male: E ben diſſe del ſuo caro duomo, perche non e altro la bellezza, che duomo, e gratia d'Iddio. Ma perche'l Poe. ha dimandato, onde tal poſſa, ſe contrarie uoglio & il potere ha riſpoſto uenire da naturale forza; che come, dicono i ſi loſoſi, la natura è agente neceſſario; il moleue dimoſtra uenir da Dio, che è a gente uolontario, onde dicendo, che tal poſſa uien da la natura, il cui corſo è neceſſario ſi merauiglia come Dio che agente libero e uolontario il conſente, e uole.

Vincitore Alessandro l'ira uinſe;
E ſel minor in parte, che Philippo:
Che li ualſe Pirgotele, o Liſippo
Lo'ntagiar ſolo, & Apelle il dipinſe;
L'ira Tideo a tal rabia ſoſpinſe;
Che morend'ei ſi roſe Menalippo.
L'ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto hauea Silla, a l'ultimo l'eſtinſe.
Sal Valentinian, ch'a ſimil pena
Ira conduce; & ſal quei, che ne muore,
Aiace in molti, e po'nſe ſteſſo ſorte,
Ira è breue ſuror; che non ſi ena,
È ſuror lungo; ch'il ſuo poſſeſſore
Spello a uergogna e talhor mena a morte



H'è l'P. con chiari eſempi dimoſtri di quanto male cagiona ſia l'ira, che ſteſſo mena altrui a uergogna, e talhora a morire, egli ſi manifeſto, che di lunga eſpauſione non ha biſogno, ma uogliono alcuni, d'egli ſeruiſſe ad alcuno de ſuoi amici, il quale nimico era fortemente d'ira; per acquetarlo, e darli piace: E potrebbe egli eſſere che al maggiore Stephano Colonna ſcriueſſe: ilquale ſi come nella. cxiij. Epiſt. de le familiari leſto habbiamo iratoſi contra uno de ſuoi ſiglinoli a perſuaſioni del Poe ſi pacifico con lui. Dice adunque che l'ira uinſe Alessandro VINCITORE, che con continuoſe uittorie la Grecia, e quaſi tutta l'Asia ſoggiogò al ſuo imperio. Queſto è il primo eſempio, che Alessandro benchè fuſſe aſſai magnanimo, e di gran uirtute, nondimeno ſpeſſo era nimico dall'ira ſieramente: ne ſapea frenare la ſua natura, che ſouerchio calore à grandiffimo ſuror il menaua; onde atti indegni della ſua maieſta ſu riſpoſſino: liquali non biſogna ch'io tutti racconſi: baſti queſto, ch'habendo un giorno Cleo nobiliſſimo caualliero tra a quei che di Macedonia ſegirono Alessandro, più liberamente del ſolito parlato nel conuiuo ſorſe per troppo uino, ſu da lui occoſo per ſubita ira: de la cui morte tanto imoderatamēte gli rimcrebbe, che ſene ſarebbe occiſo ſe nō ſe e ſtato da gli altri ritenuto, & a forza ne la camera menato, oue ſeguenſe notte tutta in continui ſtridi e lamenti conſumò: l'altro giorno in grauiffima doglia ſenza parlare, ſolamente in ſoſpiri e gemiti, finche da Callisthene, & Anaffarco ſiſoſoſi, & oratori ſu acquetato. Fece morir anchora molti altri di non picciolo ualore, ne di poca antoritate, come narra Plutarcho, Adunque l'ira uinſe Alessandro, ilquale era uincitore delle altre genti, E Fel, e lo ſe minore, che Philippo in PARTE i queſto che Philippo ſapea meglio celare, & affermare l'ira, che Alessandro, benchè ne alla magnanimitate, ne alla liberalitate, ne alla pietate, ne all'accorgimento di lui agguagliar ſi poteſſe Philippo. CHE li VAL, che li gioua quanto à queſta inſania ſe PIRGOTELE ſanoſſimo ſcultore di gime in quella etate, dal quale ſolo in gemme uolea eſſere ſculpito Alessandro come narra Plinio, OLISIPPO nobiliſſimo inſtigator di ſtatuine di metallo, dalquale ſolo uolena egli, che la ſua imagine ſiſſe ſculpita, ſtimando nimio altro eſſer degno d'inſagliare la ſua ſculta ſi come ſcriue Plutarco, Lo'ntagiar SOLO Pirgotele ingemè Liſippo in rame, E che li ualſe ſe ſolo APELLE chiariffimo pittore in que

tempo il Lippicne, come dice nulla a giurarli l'offer in agitato e pinto da ingegnossissimi Artesiei, perche egli è pur macchiato di tale infamia. L'ira sospinse a tal RABDIA, tal furore TIDEO figliuol di Eneo Re di Calidonia, che morendo egli si ROSE iratamente co i denii MENALIPPO, il capo di Menalippo, dal quale Prima era stato ferito: Et è il secondo esempio. L'historia briuemente è quella, come appieno narra Statio nella Tebade, che non potendo regnare in Calidonia Tideo, venne ad Adastiro Re d'Argo, il quale a lui diede una delle sue figliuole per moglie. Indi fatta stretta amicitia con Policie, il quale in quel medesimo tempo scacciato dal fratello Eibecole era stato framatto del Regno di Thebbe, in soccorso di lui andò con molti altri Re alla guerra Tebanica: in battaglia incontrando a Menalippo, che in aiuto era di Teban fu da lui graueamente ferito. E Tideo con grande ira ferendo l'uccise, ma accorgendosi poi che la ferita era mortale, e che uincere non ne potea, si se ne uenire innanzi la testa di Menalippo, e quella con grandissima ira rodendo si morì. L'ira d'altro esempio hauea fatto SILLA nobilissimo cittadino Romano Cieco del TUTTO, che tanto il petto gli hauea occupato di foggia, che egli non uedeua quel, che faceua. Non PUR non solamente l'hauea fatto LIPPO Lippo ch'ia uisua colui, se ha li occhi lagrimosi, perche lat mouente Oculi lippienti ei si dicono: E benche non sia cieco il lippo, non timono poco uede per li humori e vapori che continuamente scendono dalla testa, li quali a guisa di nuuolotti intorno alli occhi dimorando occupano la uista. Silla come narra Plutarcho, uo per ira, et odio grandissima crudeltate in quelle sue proscritzioni, nelle quali se morire tanti de la Romana nobilita, che serbbe lungo e fastidioso a dirlo. Tra l'altre sue opre, se in un punto insieme morire douci millia Preneflini, talmente si lassaua uincere dall'ira. ALL'ULTIMO, finalmente L'ESTINSE, l'uccise: perche essendo il Pozzuolo occupato dal morbo pediculare; che Grecoamente si chiama Ophiogreco, inese che Grano in quale diuenia gran quantita di denari alla Republica non uolea pagare, e che in lagiana aspettando la sua morte: onde iratosi senza misura se lo fece innanzi uenire, et in sua presenza comò lo che s'affogasse: Et tanta fu la uehemetia dell'ira e del gridare, che rotolò l'apoflemma con molta effusione di sangue, la seguente notte si morì. Salto VALENTINIANO, l'altro esempio. Costui fu Imperator Romano di nazione Vngaro, e buono Christiano. Iratosi contra certe legazioni, li si truppe una uena nel petto col gridare; Et indi uersando il sangue morì. CHE loquale VALENTINIANO Ira conduce a simil PENA, alla quale hauea condotto Silla, cioè al morire. Esal QUEI, quello, CHE il quale NE MORE, ne morì e soggiunse dichiarando chi fu costui, AIACE, figliuol di Telomone Forse in MOLTI, contramilli, perche nella guerra Troiana infiniti l'uccise, E poi forte in se STESSO, perche egli l'uccise di sua mano, che essendo per giudicio di tutti i Greci date ad Ulisse l'arme d'Achille, hebbe tanta ira, che diuenne matto, e cieco di mente si fece, come scrive Sophocle tragico nella Tragedia intitolata di Agamemnon, menato dal furore una notte uccise gran parte dell'armati della preda de Greci, credendosi occidere Agamemnon, e Menelao, egli altri: Ma poi cessato il furore, et accortosi de l'errore ne pigliò tanto dolore, che se ne uccise. IRA e briue FVRORE: diffinise l'ira imitando Horatio che dice nella seconda Epistola del primo libro, Ira furor breuius est animum rege, qui nisi pareat, Imperat: hunc frenis, hunc in compesce cathena: E se l'uoi dire filosoficamente, Ira e bollimento di sangue intorno al cuore con desiderio ardentissimo di uendetta: ECHI, et a chi, togliendo la preposizione al terzo caso. Nol FRANA, nol uince, E furor LVNGO, diuenta furor lungo; CHE loquale spesso mena il suo POSSESSORE, l'irato a VERGOGNARSI, ad atti indegni, et infami, come menò Alessiandro, Tideo; TALMORA, alcuna uolta il mena a MORTE, come menò Silla, Valentiniano, et Aiace.

Qual uentura mi fu: quando da l'uno
De duo i piu begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e scuro.
Mosse uertù, che se l' mio infermo e bruno
S'endio tornato a soluer il digiuno
Di ueder lei, che solo al mondo curo,

ESSENDO il Poe. Hato alcuni
di forza uedere la cara sua donna,
Et andato poi a rimerderla,
riueruò il desiro de suoi belli oc-
chi inferno: al quale incontinentemente mirando
amante, che in medesimo male giace nel suo desir
occhio, Il che non uole egli lasciar non detto,
ma nel presente Son il celebrò, come se l' mal
miel-

Fummi'l ciel & amor men che mai duro ;
 Se tutte altre mie gratie insieme aduno ;
 Che dal destr'occhio, anzi dal destr' Sole
 De la mia donna al mio destr'occhio uene
 Il mal, che mi diletta, e non mi duole,
 E pur, come intelletto haueſſe, & penne,
 Paſſò quaſi una ſtella, che'n ciel uole,
 E natura, e pietate il corſo tenne .

intelletto & accorgimento hanno haueſſe ,
 & ali a volare per eſſer venuto coſi riato a
 trouarlo, accioche partecipe ne foſſe, e come
 ſ'egli amoroſa dolcetta ne ſentiſſe recandolſi
 egli in ſomma grazia. onde alcuni vogliono,
 che'l Son. Si lochi con quella, che comincia, I
 mi uinea di mia forte contento . Dice adun-
 que, QUA L VENTURA, come di ceſſe, grãde, e
 ſomma, merauigliandoſi, e ſtimando eſſerli
 ſomma grazia haueſſe pigliato il medefimo ma-
 le c'hauera M. L. I fu quando dal VNO oc-
 chio deſtro di DVO occhi di lei; li quali ſono i piu belli che mai FERO, i piu belli che fuſſer mai in ter-
 ra, MIRANDOLO, guardandolo egli quell'occhio Turbato, e ſento di DOLORE, oſcurato per doglia
 del male, MOSS E ſi moſſe e venne VIRTU, potentia e forza, CHE laquale fece il SVO deſtro occhio
 inferno e BRUNO, nero & oſcuro, hauendo pigliato quel male iſteſo. SENDO, dimoſtra quando e co-
 me queſto li auueniſſe che eſſendo eſſi tornato aſſoluerli il DIGIVNO, il diſte di veder LEI, cioè eſſen-
 do menuto a neder lei per ſaſſificare al ſuo appetito, one ci ſa accorti il Poeta di due coſe, ſuma che qua-
 ndo egli andaua per vedere M. L. andaua bramoſo a guſta di colui, che quando ha lungo tempo digiuna-
 to ma con grande voglia a mangiare; l'altra è, che il neder lei gli era cibo, del quale mentre è priuo
 digiuna ilquale di giunare vedendo lei ſi ſciogliua, come colui, che mangia, ſcioglie e rompe il digiuno.
 CHE laquale Madonna Laura SOLA ſenza altra cuſa al mondo egli CERA, ſtima e tiene in prego,
 I fu il cielo, & amore Men duro che MAI, piu fauoreuole che mai, & e figura chiamata da Greci
 TAPEIOTI, quando dice meſu di quello, che dirſi morirebbe, che uolendo egli dire che mai il cielo non
 fu tanto fauoreuole, dice che ſi fu men duro che mai: E ancora abuſiue, qualhora li eſſeremi nò par-
 ticipano del medefimo, come qui, che dicendo Men che mai duro ſignifica che adeſſo darli ſia, la oia
 gli era fauoreuoliſſimo ſe non gli è duro alquanto per lo mal d lei. E coſi propriamente e ſenza figura
 alcuna parterrebbe per cio che amore piu molte gli era nemico, e duro il cielo, di che egli non una uolta
 ſi doſe, Se tutte l'altre fue gratie inſieme ADUNA: che raccogliendo in un groppo quante gratie mai
 dal cielo e d' Amore conſeſſe li furono, tutte inſieme non uoleano quanto quẽta una, CHE dal deſtro
 OCCHIO, dichiara qual gratia, o qual uenuta fuſſe queſta, e come li auueniſſe. CHE, concioſia che
 dal deſtro occhio della ſua donna, anzi dal deſtro SOL E, Amplificatione chiamando l'occhio Sole men-
 ne al ſuo deſtro occhio il MAL E, che era nell'occhio di Madonna Laura CHE, loquale egli diletta, e
 non gli duole: E pur PAſſO quel male da l'occhio di Madonna Laura al ſuo, come haueſſe INT E
 LETTO a conſiderare, e penſare che giuſto era, che'l Poeta participeſſe del male di lei, E PENNE
 perche uelociſſimamente paſſò, che appena il Poeta mirato lo hauea, Quaſi una ſtella, che il ciel
 VOL E, allude alla opinione del uulgo, che crede quei vapori acceſi, che la ſtate uolano per l'aria, eſſer
 ſtelle, dimoſtrando con quanta uelocitate giungeſſe al ſuo deſtro occhio quel male: E natura, e Pie-
 tate TENNE, dirizò il CORſO del male Natura dirizò il corſo; perche naturalmente auente, che
 mirando un'occhio ſano lo inferno ſubito piglia il mal di quello, perche l'occhio è uiuido, e continuamente
 manda fuori certi ſpiriti, liquali ammorbon l'occhio ſano. Pietate dirizò il corſo; perche pietoſa co-
 ſa era, che'l Poeta participeſſe del male che Madonna Laura hauea; per la pietate, e compaſſione,
 ch'egli ſe ſentua mirando.

O cameretta: che gia ſo' lì un porto
 A le grani tempeſſe mie diurne;
 Fonte ſe hor di lagrime notturne,
 Che'l dì celate per uergogna porto.
 O letticino! che requie eri & conſoro
 In tanti affanni; di che doglioſe urne



DOLORE il Poeta per lo ſolegna
 della cara ſua dona a tale giun-
 to foſſe, che qualhora ſolo ſi ri-
 trouaua il lo ineffabile dolore,
 che ripenſando ne ſentia abbondoſiſſime la-
 grime ſpargere li biſognaua, onde la came-
 retta, nellaquale come in ſuo porto egli ri-
 607

Ti bagna amor con quelle mani eburne
Solo per me crudeli à sì gran torto?
Ne pur il mio secreto; e'l mio riposo
Fuggo; ma più me stesso; e'l mio pensiero;
Che seguendo talhor leuomi à volo.
Il nullo à me nemico & odiofo
(Chi'l pensò mai?) per mio rifugio chero,
Tal paura ho di ritrouarmi solo.

dur si solea la sera dalle tempesteuole notte
del giorno vino già fatto hauea piangendo
piena fonte di lagrime; & il lettuccio, nel
quale riposar si solea fuggendo li affanni; coi
piangenuoli occhi d'amarissimo pianto bagna-
ua, & i solari luoghi, & i suoi secreti pen-
sieri, nequali bebbe il giorno andarsene, come in
un porto; & i suoi
tarsi, li erano in odio: perche lo riconforta-
ua solamente à piangere, & all'incontro il
vulgo & la moltitudine, ch'egli per addietro
odiofamente fuggio hauea, hora per suo refu-
gio

cercava per non ritrouarfi solo. dice alunque isclamando alla sua cameretta. O cameretta, CHE
laquale già fosti vn PORTO, un refugio, & vn riposo. Alle grandi tempeste mie DIVERSE, lequa-
li ho solea il giorno patire; & metafora tolta dall'Anace, che si come la nave combattea nel mare,
da horribili tempeste, & da molti uenti si riduce in porto, oue piglia riposo, & quiesce; Così il Poeta mo-
lestanto dalle grandi passioni amorose solea il giorno solea in camera ridursi come in un porto; & così
pensando della sua donna acquetarsi: perche in quel pensiero ella sentina non picciola gioia, come in mol-
ti luoghi ha detto, & specialmente in quel Son. Passer mai solitario in alcun letto. El cuor sottrage A
quel dolce pensiero, che'n vita'l tiene. Hora si fonte di lagrime NOTTURNE per lo continuo lagrima-
re, ch'elli faceua la notte ripensando allo disegno di Madonna Laura CHE lequale di porto celate, &
occulte PER VERGOGNA, à ciò ch'altri lagrimar non mi vegga, perche il giorno andarsene la gen-
te per paura di non ritrouarsi solo in camera, come appresso dirà OLETTICCIOL, volgesi al la-
uo, ilquale solea esser riposo delle sue fatiche, dimandandolo, Olettuccio, CHE loquale eri RA-
QUI, riposo, & conforto in tanti Affanni miei amorosi; Di che dolose VANE, di che dolorosi val-
li, intendendo delli occhi suoi, che tutta la notte versauano lagrime, Ti bagna Amore con quelle MA-
NI di Madonna Laura EBURNE, d'auorio, cioè bianche & nette à guisa di auorio, colle quali amore il
facea lagrimare: perche non volendo ella per ira & per disdegno che'l Poeta la mirasse, interrompeua la
mano tra'l suo uiso & quello di lui, com'elli disse nel Son. Orsù è non sur mai, E nella CARTE. Grenil mia
donna io veggio, Torio mi face il velo, E la man, che si spesso se astrauera Era'l mio sommo diletto, &
gli occhi, onde di notte si rimersa il gran disio per isfogare il petto, Che forma tien dal nauaro affetto,
onde ostra che per la loro bellezza gli haueano tolto il cuore, & facendogli sentire tanta passione che
ue piangeua; pur in questo modo le man gli erauo cagione del pianto, come se per forza de gli occhi la-
grime gli trabassero, & egli li disse nel Son. Mia ventura, & amor m'hauean sì auorito, Per fare al
men di quella man uendetta, che delli occhi mi trabe lagrime tante, Crudeli SOLO, solamente per
me A sì gran TORTO, che nulla ragione haueano di togliergli il suo diletto coll'opporli fra la sua vi-
sta & lei. Ne PUR, ne solamente Fuggo il mio SECRETO, la camera, nella quale solea
secretamente dimorarsi, E'l mio RIPOSO, il letto, oue riposar mi soleua; Ma più fuggo me STESSO
lo far solitario, e'l pensare come ellissi dichiara, che allhora si dice mi'huom stare in se stesso, quando
fla tacito, & pensoso, ne risponde altrui, benchè addomandato sia: E'l mio TENSERO, il pensiero di
Madonna Laura che TALHORA alle volte SEGVENDOLO, ou'ell'uno tira, Mi leno à' VOLO, ra-
do colla mente errando à guisa di chi vola, che essendo fisso in un pensiero esce fuori di se stesso, & come
ne fa accorti nel Son. Leuommi il mio pensiero in parte ou'era Quella, ch'io cerco e non ritrouo: in ter-
ra, & in quello, Volo con l'ale de pensieri al cielo, CHE RO, chieggo in lingua pronunziale. Per mio ra-
fugio, & quiete, il VULGO, ilquale è à me nemico, & odiofo. Che'l penio MAI come diceu'auo,
ch'io douessi cercare, & seguire per mio refugio il nullo da me per addietro tanto odio, & fuggano;
Tal paura ho da ritrouarmi SOLO dubitando di venire à quel pensiero, & quale per forza verreb-
be ritrouandosi solo. Grande passione fa il Poeta in questo Sonetto dimostrandone che per lo disegno
di Madonna Laura tutte le cose à lui giouenoli, & nellequali egli alcun cilesto sentina gli diuen-
tano noiose, & odiose, & per contrario quel, che egli fuggir solea, & hauea in sommo fastidio, cerca-
ua & seguiva gli bisognaua.

Lasso, amor mi trasporta, ou'io non voglio;
 E ben m'accorgo, che'l deuer si marca
 Onde à chi nel mio cor siede Monarca,
 Son importuno assai piu ch'ì non soglio;
 Ne mai saggio nocchier guardò da scoglio
 Nave di merci pretiose carca;
 Quant'io sempre la debile mia barca,
 Da le percosse dal suo duro orgoglio.
 Malagrimosa pioggia, & fieri venti
 D'infiniti sospiri hor 'hanno spinta,
 Ch'è nel mio mar horribil notte e uerno,
 Ou'altri noie, à se doglie è tormenti
 Porta, & non altro già da l'onde vinta,
 Disarmata di vele e di governo.



AVENDO M. I. à chio, si come veduto habbiamo nel precedente Sonetto e nel seguente meglio vedremo che'l P. La mirasse, Egli per non esserle molesto e grene colla ragione assennava l'appetito d'andarla à vedere: ma finalmente non potendo più cistare al disio s'innava e volonservolo, si cionola che à lui trasportato fosse à lui importuno. ondesti come nel Son. si ravvisava e'l folle mio disio simiglio per quel ch' à noi parve, l'anima imitando l'acqua. al carro da duo canall' tirato l'uno refillo e l'altro obediante, cusi in questo Son. simiglia l'anima ad una barca, il cui governo sia la ragione, e la vela il volere à lei obediante, ma da foverchio disio cò fieri venti di sospiri e con pioggia di lagrime risospinta. Questa dunque sua barca credendo il volere al governo de la ragione ella si studiava guardare dallo impetuoso siegno di Madonna Laura non altrimenti, che'l saggio nocchiero guarda da duri scogli sua nave piena di pretiose merci. E come già talhora à la ventate dalla pioggia sforzata à periglioso fine ricondotta si trovava, così ella à da suoi sospiri, e date lagrime, che nasceano dal gran disio, sospinta era giunta à tale, che del buon volere, e della ragione disarmata à se doglie e tormenti apportava, & altri fastidiosa mia, andando à veder quella, che à s'argno l'hauea. onde dice sospirando, Lasso, AMORE, l'amoroso pensier lo TRASPORTA, lo spinge, e mena per forza, Ov'è in quella parte, nella quale egli non VOLEVA intendero del volere della ragione, la quale egli vietava l'andare à Madonna Laura: uero perche andasse in parte, ou'altri noie, à se doglie & tormenti portava, nella quale andar non vorrebbe. E ben! ACCORGE, s'auue de col lume de la ragione, che'l DEVEVE il debito, & il ragione vole si T'ARCA si passa, e non s'osterna, che'l devere era, ch'egli non andasse à veder lei. E'l corgesene e non poterne fare altro li à di maggior doglia cagione, onde, per laqual cosa varcandosi il devere collo andare à vederla, E IMPORTUNO, molesto, e fastidioso, come nella CARTE. Ben tu credea passar mio tempo homai, Hor, benchè à me ne pesi, Di uento ingurioso & importuno, A CHI, à quella, che siede nel suo cuore MONARCA, principe, cioè Madonna Laura Assai piu che non SVOLLE, perche soleua altre volte esserli molesto; NE MAI, la comparazione tra l'anima la quale egli chiama barca e la nave, Saggio NOCCIERO, accorto governatore guardò tanto da scoglio nave carca di Pretiose merci, Quando egli sempre hauea guardato, governandosi colla ragione, la debile sua BARCA, l'afflitta anima Da le percosse del duro ORGOGLIO, del duro siegno di lei, Malagrimosa PIOGGIA, le Lagrime, & i fieri venti d'infiniti SOSPIRI, di quali del gran disio insieme colle lagrime nasceano, CHE laqual pioggia lagrimosa coi fieri venti de sospiri. E nel suo MAR, nella sua menue carca d'ondeggianti pensieri Horribil NOTTE per lo cieco errore de l'ignorantia, EVERNO per li tempestuosi e granosi sospiri, Hora LA, quella sua barca Già vinta dall'ONDE de granosi pensieri, E disarmata di VELE, de l'uon volere, come appieno habbiamo detto nella CARTE. Chi è fermato di menar sua uita, quando dice, Penso sarebbe da ritirarsi in porto, Mentre al governo ancor crede la vela, E di GOVERNO della ragione, Hanno SPINTA mandata, Ov'è, in parte, jone Porta ALTRI à Madonna Laura a uero à l' vicino, à liquali egli dava uita col suo spisso recurre, dicendo egli, Hor de' miei gridi à me medesimo increfer, che un notando e prossimi, e lontani. Questa esposizione non par si buona, perche hauendo egli di questo nel principio, al monarca del suo cuore, ch'è Madonna Laura biso: na che questa conclusione à questo si riferisca mirando anchora qui di lei; NOI E, fastidi, e molesto andando per vederla, A SE stessa apporta doglie, e tormenti, E non ALTRO, onde muoue à passione, che andando ella per hauere qualche riposo ne suoi affanni, e con speranza di gioire de la vista del bel viso, non altro ne acquiesce, che dolore, & affanno.

*Amor io fallo, e veggio il mio fallire; (no
Ma fo sì; com'huò, ch'arde e'l fuoco ha'n se
Che'l duol pur cresce; et la ragio niè meno
Et è già quasi vinta dal martire.*

*Solea frenare il mio caldo disire,
Per non turbar il bel viso sereno;
Non posso piu: di m'hai tolto il freno:
E l'anima disperando ha preso ardire.*

*Però s'oltra suo stile ella s'auenta;
Tu'l sai, che se ti accendi, e si la sproni:
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
Et più fanno i celesti & rari doni,
Ch'a in se Madona, hor fa'l men, ch'ella il
E le mie colpe a se stessa perdoni. (fenta.*

Amor io FALLO, consistendo il suo peccato per conseguire più agevolmente perduno e veggio, e conosco il mio FALLIRE, il che più dolore m'apporta conoscendo ch'io fo male, e non passando euarlo per modo alcuno. Ma FO, comparatione, che si come colui, che porta il fuoco in seno arde, ne per via, o modo alcuno può fare, ch'egli non arda; il Poeta benchè riconoscesse il suo fallire, non hauea modo, ne via di ritirarsene. CHE, per che, e rende la cagione, perche non possa ritirarsi dal suo fallo. IL DVOLO, il dolore, ch'io pato per lo flegno di Madonna Laura Pur cresce, e l'auumenta, E la ragion vici. MENO, manca per lo sfrenato disio, & è già quasi vinta dal MARTIRE, che tanto è grande il tormento, che per questo io so teneo, che la ragione non ha luogo alcuno, E solamente certo d'ave qualche requie a tanti miei affanni. Solea FRENARE, iuscusasi il Poeta ragioneuolmente del suo fallire, e dourebbono le sue parole muouere a pietate, & perduno, che quando un huomo con tutto il suo potere l'istigga ritirarsi dal fallo, e non può, è degno di scusa, merita perduno. Solea io frenare colla ragione il mio CALDO, ardente DISIRE, che era di veder Mad. Laura per non turbare il bel viso SERENO, e chiaro di lei, perche andando a vederla si turbaua: Non posso Piu bagnar frenarmi, perche M'hai tolto da MANO in amore il FRENO della ragione, colla quale frenar io solea l'impeto di miei disiri, E l'anima DESPERANDO d'ogni altra sua salute, perche l'na salute uell'ni nullam sperare salute em, Ha preso ANDORRE, così arrischia ad andarsi, che veggendo non essere altro modo alla sua salute, e non potere hauerne piggior merito, ella disperata piglia animo di tentar quella via, conosciuta che tal uolta non è cosa più ardua, ne pugnace della desperatione, il che egli dimostra nella prefazione delle epistole sue latine, dicendo factus ex ipsa desperatione securior, quod Seneca imperiti ait euentire, ond'egli alteroue. E l'anima desperando è fatta ardua. Però i' dirai suo STILE, oltre suo costume ELLA anima l'AVENTA, si fa uianzi a far più che non suole, Tu'l sai, Tu ne sei cagione amore, CHE il qual s'è: i' almente l'accendi, e si la SPRONI con ardenti disiri. Che TENTA ella per sua salute ogni aspra Via, non possendo più soffrire il fuoco del disio, & il tormento ch'indi nasce: onde benchè aspra sia questa l'andare a veder Madonna Laura contra la voglia di lei, nondimeno pur la tenta; E più il FANNO, e più sono cagione di questo i celesti e rari DONI, le celestiali, e diuine bellezze, che ha in se. Madonna Hor fa al MENO o amore, Ch'ELLA, Madonna il SENTA, conosco, & intenda, che questo auuiente per le sue celesti bellezze; E perdoni le COLPE mie di questo errore: ch'io cometto per forza, A se STESSA a se laquale è di tutto il mio male cagione; oie imio i meriti d'Aunsonio Gallo a Cesare, di quali egli cito in una epistola, che scrisse al Signor Pandolpho Malatesta. Tu modo te in iussu pater rorare mementi, in qua mei culpi in tibi da veniam, E le parole di Plinio nella epistola, che scrive a Cesare nelle historie naturali, Hanc temeritasem tibi impusaueris. Et in nostra culpa tibi ignosces.



SENDO a Madonna Laura grande, che'l P.a veder l'andarsesì come i' è detto nel precedente Son. ond'egli per non turbare la solea frenare l'ardentissimo suo disio si come in quello si disse, ch'egli nouo & importuno le fusse andando a mirarla, per farsi di scusa degno, & trouare appo lei pietate, Così in questo per più iscusarsi, e tronare: maggior perduno, e conosci il suo peccato, vedendosi il suo parlare ad Amore come cagione di quello si che non tace, ma chiaramente il dico, ch'egli ne fosse cagione per accenderlo & spramarlo si fortemente, e con lui le mirauigliose bellezze della sua donna, per laqual cosa il prega, faccia ch'ella il conosca, & intenda, e le colpe di lui perdoni a se stessa, come quella, che ne era cagione. onde ad Amore volgen lofi dice

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
 Ne là su sopra'l cerchio de la Luna
 Vidi mai tante stelle alcuna notte;
 Ne tanti angelli albergan per li boschi,
 Ne tår herbe hebbe mai capo ne piaggia:
 Quant' ha'l maio cor pensier alcuna sera.

de la Luna sospinto, li parue scrivere questo suo miserabile stato nella presente carta, per notificarlo a Madonna Laura. e ne la prima Stanza dimostra ciascuna sera nel suo core via più angosciosi pensieri albergere, che non ha'l mare animali ne stelle il cielo, & i boschi angelli, & i campi e le piagge herbe. onde dice, che non ha il mare tanti animali Fra l'ONDA e ragionevolmente parla de li animali del mare, perche sono più che tutti li altri insieme, e di più diuerse maniere, e figure come dice Plinio al uo nel libro de le naturali historie, *Vt vera sit vulgo opinio, quicquid nascitur in parte naturæ illa, & in mari esse præterque multa, quæ nusquam alibi; Verum quidem non solum animalium simulacra, inesse licet intelligere inueniuntur, Vnam gladium: serras: Cucumem vero, & in colore & in edore similem. Illic auuenit per la grande humiditate, che è nel mare più ch'altrove: la quale come abondeuolissima materia è cagione del generare, Ne mai alcuna NOTTE non che la notte vegga; ma perche solamente di notte si veggono le stelle; potremo dire che sia metonymicamente detto: hauendo posto la notte per quelli che veggono la notte: Vede tante stelle la rù sopra il cerchio de la LUNA, cioè nella ottaua sfera, oue son figlie le stelle. Ne albergan per li boschi Tanti AVELLI non disse dello sferre, perche non vanno tanto congregati insieme, che facciano grande moltitudine, e numero, come delli angelli veggiamo. Ne campo, ne piaggia hebbe mai tante HERBE che infinite sono, e d' infinite maniere, Quanti pensieri ha il suo cuore Ciascuna SERA, perche la sera creoscano, e s' aumentano via più che'l giorno non erano stati.*

Di di in di spero homai l'ultima sera
 Che scuri in me dal uiuo terren l'onde,
 E mi lasci dormir in qualche piaggia;
 Che tanti affanni huom mai sotto la Luna
 Non soffersse, quant' io; sanmolli i boschi;
 Che sol uo ricercando giorno e notte.

DA tanti pensieri vinto il P. come dirà dal continuo lagrimare, de sperando di trouar salute in questa uita mortale, pche si veda di giorno in giorno venir meno, spera non guarir di ripo andare, che ultimamente per morte uscirà d' affanno, e libero sia dal pianto. onde fa non picciola passione, essendo così re-

to ad aspettàr morte per vsir di doglia, non possendosene altrimenti liberare. Dice adunque che di di in di spera homai l'ultima SERA de la vita per liberarsi di tanto affanno, Poi che viuendo non spera hauere riposo alcuno. Altri intendono l'ultima sera delli suoi tormenti; e del suo pianto perche egli spera ancora aauer requie, ilche non può stare perche sarebbe contrario a quel che si dice nella seguente Stanza, cioè che innanzi sia il mare senza onde, e l'altre cose impossibili, ch' egli riposal si possa. Adunque non spera in vita posarsi mai, CHE Inaquale vltima sera SCEVERI, taglia, e separa in lui l'ONDA del suo continuo pianto, e dell' infinite lagrime Dal uiuo TERRINO, la linea: bi suoi, che sono di terra viua mentre egli è uiuo, & parlare metaforico, che si come l'acqua si crea nelle vene della terra, & indi scorre alle fontane; così nelle viue vene de la testa creandosi le lagrime giungono nelli occhi quasi loro fontane. Altri intendono per lo uiuo terreno tutto il corpo, per l'onde, quel poco vitale humore, che lui dimora; ma non piace, perche sarebbe troppo grande ampliatione; e senza proposito, ne mouerebbe affetto alcuno come quasi conuene: E lo lasci DORMIRE, e riposare diuiso che sarà in lui da l'onde il uiuo terreno, In qualche PIAGGIA, in qualche riposo luogo, & è metafora, perche nelle piagge sogliono sonare le barche & i marinari darsi pace e quiete. CHE, perche HOMO alcuno Non soffersse mai sotto la LUNA, in terra Tanti AFRANNI e tormenti, QUANTI egli ne ha sofferti. Sanmolli BOSCHI lo fanno i boschi, eleganza di parlare giugnendosi la fisico m'ui s'aspetta propri' offa; CHE li liquali SOL, solo egli senza altra compagnia, ouero solo solamente, che

non andaua se non per boschi, & a ricercando giorno e NOTTE, errando per quelli continuamente, perche amaua la uita solitaria.

I non hebbi giamai tranquilla notte;

Masospirando andai mattino & sera,
Poi ch' amor semmi un cittadin d' boschi.
Ben sia imprima, ch' io posi, il mar senz' on
E la sua luce haurà'l Sol da la Luna, (de,
E i fior d' April morranno in ogni piaggia.



AVENDO ditto il P. che afflutto di tanti affanni di giorno in giorno speraua morrendo scir di doglie, dimostra in parte quali fossero quelli suoi gran tormenti, & notificarsi quado era il suo stato infelice; però che ne giorno ne notte riposo trouaua anzi non spera qua giu ri

posarsi mai mentre egli uiua. Dice adunque che poi che Amore lo fece un CITTADINO, habbiamo De BOSCHI, per liquali errando andaua cercando uita solitaria. Egli nò hebbe mai notte TRAMONTILLA, quiesca e riposata, nella quale in parte manca i suoi tormenti, Ma andò sospirando mattina, e SERA, cioè tutta la notte, ponendo per la notte le due parti insieme, la sera che è principio, & il mattino ch' è fine, ouero diciamo ch' andasse sempre sospirando, intendendo p' le mattino il giorno, pche in principio del giorno e p' la sera la notte pche in principio della notte. BEN, affermando qđ, & ha a dire, In prima ch' egli POSSI si riposi & habbia requie de suoi affanni, FIA FAR à il mare senza ONDA, ponendo tre cose impossibili a dimostrarne che egli non spera di mai hauer pace in questa uita. Che'l mare sia senza onde è impossibile secondo l'ordine della natura, e della sua ragione; conciosia che non è altro il mare, che l'onde le quali tolte non si chiamarebbe piu mare, come farebbe impossibile che l'huomo sia, non essendo animale rationale. E'l Sole haura, e uice uera la sua LUCE, il suo splendore da la LUNA. questo è impossibile secondo l'ordine celeste, e secondo la natura di questi due pianeti. one debbiamo sapere primieramente, che'l cielo è tutto per se lucido & trasparente, e p' questo non potrebbe rendere splendore alcuno. onde Idilio fece le Stelle condensando le parti serene e chiare nella octaua sfera, che non è altro la Stella, che una parte del lucido e trasparente cielo in se stesso ristretto, e condensato, à ciò che render possa chiarezza e luce. Tra le quali iona ne condensa nella quarta sfera assai maggiore, che l'altre pigliando uia piu gran parte del cielo; e questa noi chiamiamo Sole: E su posto in mezzo de le sfere nella quarta, à ciò che il luminasse il mondo, e desse lume al e al tre Stelle; le quali benchè da se lucide siano, e risplendenti, nondimeno non penetrerebbe il loro splendore, se'l Sole non le mirasse co i suoi raggi. E ancora un' altra Stella grande nell'ultima sfera; la quale noi diamo Luna: e sono in lei parti disposte a ricenere la luce dal Sole; altre sono tali, che non riceuono in modo alcuno splendore o lume; e queste sono le macchie, che ne la Luna uediamo. E dunque impossibile secondo l'ordine de la lor natura, che'l Sole habbia la sua luce da la Luna: perche nulla chiarezza ha ella in se: & il Sole è il fonte del a luce, Similmente secondo l'ordine celeste: perche il Sole è nell' a quarta; e la Luna ne l'ultima sfera, e i fiori moranno d' Aprile in ogni PIAGGIA, in ogni luogo; in ogni regione, il che secondo l'ordine naturale è impossibile, perche non morano, ma nascono di prima uera i fiori; si come il nermo dimangono languidi e secchi.

Consumando mi uo di piaggia in piaggia

Il di pensoso; poi piango la notte:

Ne stato ho mai, se non quanto la Luna.

Ratto, come imbrunir ueggio la sera,

Sospir del petto, & de gli occhi escon onde,

Da bagnar l'herbe, e da crollare i boschi.



SEGUENDO il parlare de suoi grandi affanni narra che carico di molesti pensieri andando di piaggia in piaggia consumandosi il giorno non trouaua la notte riposo, ma formenu e pianera; ne maggior quiete haura, e habbia la Luna, che non riposo mai; tosto che cominciava a serpi notte, continuamente sospiraua, e la grimaui. onde dice, che egli pensoso si uia consumando il di di Piaggia in PIAGGIA, per le rime di quei fiumi, tra iquali egli dimoraua, ouero di luogo in luogo, intendendo per le Piagvie i luoghi amari e fioriti; Poi la notte PIAGNA, quando di quiete ha bisogno. Ne mai ha STATO, riposo, e quiete, se non tanto, quanto ne ha la LUNA, la quale non solamente nò posa mai, ma velocissimamente

mente mouendosi più d'ogni altro pianeta va per tutte le parti del cielo: onde è chiamato Sydi: omni
nagum: de la cui natura fa mentione Pli. nel secondo lib. de' historie naturali: in questa, sententia,
l'ultima Stella della Luna somigliarissima de la terra de la natura: trona in rimedio del tenebre,
anarra la merauiglia di tutte quante altre. Questa con molto dubio traui li ingegni di quelli, che
la contemplauano e grandemente si flagellauano non potersi conoscere l'ultima Stella, e la più vicina,
hora crescente, hora inuacciente, hora piagata in corona, & hora egualmente diuisa, hora produsa
in cerchio macchiata, & in quel medesimo molto rilucente grande hora a cerchio pieno, e ritonda, o
poi di subito nulla, alhor splendendo per tutta la notte, talhora tarda, & in parte del giorno aiutante
la luce del Sole, & mancando, e mandimeno nel difetto chiaro, e lucida, & aluola bassa, & alta, ne
questo sempre in un modo, ma talhora nella summità del cielo, talhora congiunta coi monti, hora alza
ta in Aquilone, & hora in Austro abbassata, lequali cose tutte in ella innanzi tutti li altri compreso
Endimione: & inda fama che de l'amor di lei fosse acceso. Ratto COME tutto comela sera vede l'a-
BVRNIRE oscurare e farsi notte escono del petto sospiri e delli occhi ONDE lagrime da bagnar
l'HERBE essendosi abbonole il pianto che a guisa di pioggia potrebbe bagnare l'herbe: E da CRO-
LARE e da muore e fare inchinare i BOSCHI li arbori che fino ne i boschi, il che si riferisce a i sospi-
ri, liquali erano si soliti e di tanta forza, che a guisa di fieri ueni hanno ebbono crollar i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A miei pñsier, che per quest'altra piaggia
Sfogando uo col mormorar de l'onde
Per lo dolce silentio de la notte
Tal ch'io aspetti tutto il dì la sera,
Che'l sol si parta, & dia luogo a la Luna.



A dimostrato il Poe. prima
infissi essere i pensieri del
suo cuore e ciascuna sera, pos-
sano esser gravi i suoi amo-
rosi affanni che semendosi di
giorno in giorno venarne meno speranza per
morte homai liberar sene, de quali gran parte
habbiamo veduto hauer esposto. hora dimo-

strare, che suoi pensieri li hanno fatto nemiche le città: & amici i boschi, e cara la notte, accioche
hauessi luogo, e tempo, oue e quando a sua posta il cuore pensoso pensare, & sfogarsi potesse. Dice adun-
que che le città son nemiche a' suoi pensieri, I BOSCHI son amici, come luogo più acconcio a pensa-
re, & i fogare il cuore per la loro solitudine, che nelle città senza dubbio potria esserli molte volte
impedio: CHE i liquidi pensieri V'a sfogando per quest'altra PIAGGIA per la riu del fiume Col
mormorar de l'ONDE: accordando il Lamentare col mormorio de l'acque, e le sparse lagrime colle cor-
renti. onde per lo silentio della NOTTE, per la solitudine della notte DOLCE a lui, come alissimo
tempo a pensare, & a sfogare il cuore, & a lagrimare, & a lamentarsi continuamente, imitando Vir-
gilio la one disse, Tacite per amica silentia luna, TAL, talmente, ch'egli aspetta tutto'l dì la SERA,
ch'è principio della notte per potere a suo modo girar la mente all'amoroso pensiero; CHE, a ciò che, il
Sole si PARTA dal nostro hemisphere, e si faccia notte. E dia luogo a la LVNA e faccia apparir la lu-
na, che risplendea nelle tenebre della notte.

De hor foss'io col uago de la Luna
Adormentato in qualche uerd di boschi.
E questa, ch'anzi nesprio a me sa sera
Con essa, & con amor in quella piaggia
Sola nenisse a flars'iuì una notte.
E' li di si scesse, e' l Sol Sempre ne l'onde.



L Porta fando ne suoi pen-
sieri, & i sfogandoli coi sospiri, o
col pianto di notte, e guardando
a la uaga Luna, si scemera l'a-
mor di lei verso Endimione, onde di stana, com-
m'ella fauerie venia a flarsi col suo amante
di notte, così Madonna Laura a flarsi seco ne
nata fosse una notte almeno per ch'ella eter-
na fosse. onde sospira, e disfa, che hor foss'egli adormento in QUALCHE in alcuna uerd di boschi Col
uago de la LVNA, con Endimione disfo de la Luna. N'orrebbe dunque essere adormentato come En-
dimione, che dormendo sempre diuenne asse immortale, e fosse ogni notte da M. L. come colui da la Lu-
na visitato, onde nacque il proverbio, & d'υπανορ υπηρε, il son d'Endimione per quelli, che mol-
to profondamente dormono. Il qual proverbio di chiarendo Zenodoto dice, che la luna ardentemente
amando

uando Enlimione per esser di ueragiolosa bell'etza, A preghi di lei Gione gli promise cio che egli eleggesse, il quale dimando, che per ogni tempo dormisse immortale: il che li fu concesso, Ma l'istoria dice, come dice Plin. ch'Enlimione primo di tutti trouasse, e conoscesse i movimenti de la luna. onde si disse ch'egli amasse la Luna. Il sepolchro di lui è in Caria in una spelunca del Monte Lurio, come scrive Strabone nel quarto decimo de la Geographia. E QUESTA. M. L. CHE, laquale Fa sera a lui anzi VESPORO, li fa uenire la tenebre e la notte innanzi il tempo, che si puo intendere in piu maniere, ma le migliori son due, o che intendiamo per la sera la notte, ch'elli per cagion di lei habitaua nei boschi, oue piu presto ch'altrove si fa notte, ouero, ilche piu aggrada, li fa sera, cioè le tenebre de la morte facendolo morire, Anzi Vespocio innanzi al fine, perche egli, come ha detto, si sentina uenir meno oltra la morte de l'anima per l'appetito, on le nel trionfo de la morte, Gente a cui si fa notte innanzi sera, Venisse con ESSA, luna E con AMORE; e coll'amoroso disse SOLA, senz'altra compagnia, che de la luna, e d'amore ASTASI con lui Una notte lni in quella PIAGGI A in quel luogo, ou' egli dormisse; E' di se' SOLA, che è cagione del di, si stesse sempre ne L'ONDA occulto, accio che eterna fosse quella notte senza farsi mai giorno; che, come fingono i poeti, il sole giunto in occidente si nasconde nelle acque mentre uà per l'emisfero delli Antipodi.

Soua dure onde al lume de la Luna
Canzon nata di notte in mezo i boschi
Ricca piaggia uedrai diman da sera.



AVENDO egli forse à man-
re questa leggiadra festa alla
cra sua danna, per farle uenir
pietoso del suo miseruel stato,
a lei si uolse dicento, CANZ. NATA, fatta di

notte in mezo i boschi, e tra solitari luoghi soua DURE onde, soua l'onde di SORGA, DURE per uci-
re di duro stato, e d'aspra uenta, o l'onde di DRENZA alludendo al nome di quel fiume, soua il quale
trouer si peruenir a potea, quando fece la Canzone. Altri intendono le dure & amare onde de gli
occhi, DI MAN da sera, la sera del giorno seguente uedrai Ricca PIAGGIA, ricco ricetto, intenden-
do quel di Madonna Laura al quale forse uolea mandare la CANZ. o de alcuno suo amico: al quale
peruenir uia descrisse il presente suo stato.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta uista, occhio cerniero,
Prouidentia ueloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto.
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il di sesto & altiero
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, & si bei uolti il piu perfetto,
L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell'una
Gliocehi e la fronte con sembiante humano
Basciolle sì, che rallegrò ciascuna,
Me empie d'inuidia l'atto dolce e strano.



ACENDOSI nel paese di M. L.
una leggiadra e l'era festa sì co-
me dal presente So. còprender si
puo, phorare un di quei còti
d'Angio, e di Prouera, iquali erano di real
sangue, si ragunarono, com'è costume de' Pro-
uencali, in un nobil palazzo le piu chiare e bul-
le d'one del luogo: de le quali Ella fu una: come
fiammo che l'P. cò il signore in si festiuole
giorno si trouasse, onde auuenne, che essen-
do costui festiuolmente & honoruolmente
riceuuto la, oue erano le belle donne, misse
intementemente guarda loro, e discerne l'una
da l'altra bell'etza, hauendo notitia, come noi
crediamo, di M. L. per esser così celebrata dal
Pin grazia & in fauor de lui comandato l'at-
to con mano trarsi in disparte chiamò a se
lei, e gliocchi e la fronte humanamente bascol-
le: il quale atto dolce & humano dice egli, che rallegrò ciascuna delle vaguantate donne, ma empie lui
di dolce inuidia: perche uolueruoli uolueruoli hauere fare p lui quello, che n sua presen-
za fece al uoloso fuggire: il quale dicono al nni esser stato Carlo Duca d'Angio, e conte di Prouera,
che di Gierusalem i' uitalaua Re, ma quale Carlo si fosse costui non so, concio sia che il primo Carlo
di Si ilia, e di Gierusalem inuitato e stato Re fu al tempo di Urbano quarto, A costui succedete Carlo
secondo

secondo padre di Roberto, il quale regnò nei tempi del Poe. Doppo cassò lui Gio: un ha prima: la quale fatto morire Andrea figlio del Re d'Ungharia, e suo sposo, tolse in marito La donica principa di Taranto, la quale fu poi in Provenza cacciata del Re d'Ungharia in uendetta del morto marito, ch'era di lui fratello. Poi per mercede di Pontefice pacificatosi col nemico Re, e ritornata in Napoli vi visse infino al tempo di Urbano Sesto, quando egli era già di questa luce mortale tolto, ma venuta a in odio al Pontefice, fu da lui misalato e fatto Re il figlio di Lodouico Re d'Ungharia, il quale si disse Carlo terzo, onde in aiuto di lei venne Lodouico d'Angio, hauendo ella, come alcuni scrissero, aduiato per laquel cosa fli mismo costui, di cui parla il Poe: non esser stato Carlo Re di Napoli misalato. ma di' egli si fosse lasciarono cercarlo a gli altri più studiati. Dice adunque il Poe: la mandando con meraviglia il giudicio, e le virtuti di quel signore Real NATURA, real sangue, e stupor, Angelico INTELLETTO, più che humano, perche l'intelletto delli angeli è più nobile di quello delli huomini. Alma CHIARA per le sue virtuti, nelle quali solo è la chiarezza dell'anima, VITA PRONTA, e presta, che tosto uede e discerne, Occhio CERE, occhio aguto, e di pronta uista, intendendo all'occhio del lupo ceruiero al quale è d'acutissima uista, for'ogni altro animale, che non intendiamo ceruiero di ceruo, che la uista briene è tarda, Pruidencia VELOCE, che presto giudica, e discerne quel che meglio sia, ALTO Pensiero, non basso e vile, ma mobile grande per la cosa di laquale pensa, E ueramente pensiero degno di quel PRATTO reale & alto, qual era quello d'un tal signore. & allude all'opinion d'Aristotele, e delli altri, che punzano l'anima nel cuore, dicendo pensiero degno di quel petto, conciosia che nel petto sia l'anima, che pensa benché Platone, & alcuni altri uogliano, che'l pensiero sia nel capo. SENDO di donne, Nerra il caso come ciò egli uenisse SENDO essendo insieme a un bel numero eletto, e scelto di donne, tra le quali era Madonna Laura Per ADORNARE, & honorare, come era il costume del paese in raccogliere quel signore, Il di FESTA, festiuole e lieto, ES ALTIERO hauendo rispetto alla persona honorata, per cui quel giorno era solenne, Subito il buon GIUDICIO di quel signore INTERO giusto e dritto, che non si torcea, ne si muoua a passione SCORSE, uide Fra tanti FORTI di le giude donne, E si BELLE, tanto belli, Il più PERFETTO, il più chiaro, bello, e degno ch'era il uolto di Madonna Laura L'ALTRE Donne, ch'imi vagunate erano, MAGGIORE che Madonna Laura Di TEMPO, di etate, O di FORTUNA, o di beni della fortuna, per ciò che ne gli huomini sono i beni de l'anima, i beni del corpo, & i beni della fortuna: i beni dell'anima sono le virtuti: i beni del corpo l'esser bello, e di leggiadra uista, l'esser dritto, tagliardo, e sano: i beni della fortuna l'esser ricco e gentile huomo, l'hauer dignitati, e simili cose. Ne i beni della fortuna molti auanzano Madonna Laura perche men' erano più ricche, e di più gran sangue: ma de beni d'anima e del corpo Ella secondo il giudicio di colui fu la maggiore. Comandando con MANO, accennò co la mano senza parlare, com'è usanza di gran maestri o l'uno è l'altro parlando e facendo segno con mano commando, E caramente accolse a SE, con cara accoglienza chiamò a se Quella VERA Madonna Laura, BASCIOLE le bacio con SEMBIANTE humano, con atti humani e gratiosi Gli occhi e la FRONTE, com'è costume d'huomini grandi, Si, finalmente, che l'atto DOLCE alle donne, & a li altri, ES TARANO a lui Rella grò CIASCUNA di quelle, ch'imi erano presenti. Ne dirai, che di questo atto elle douessero hauere più tosto inuidia a Madonna Laura di fando hauer quell'honore, com'è natura delle donne: che sogliono essere inuidiose, perche si risponde, che tante erano le virtuti di Madonna Laura e le bellezze, e le uoluntieri ogni donna le cedeva; onde ueggendola hora tanto honorare se ne rallegrarono: perche conosceano qu'il esserne più ch'ogni altra degna. Ma il Poe a empi d'INVIDIA, perche haurebbe egli uoluto fare quel, che il Signor fatto hauea, ma non essendoli promette n'hauere inuidia, l'uole dunque il Poe: che questo giudicio di quel Signore fu dritamente e per merà, elatione: ma noi crediamo, che per la fama di Madonna Laura, la quale era tanto celebrata e per Gracia forse di lui facesse a lei tanto honore.

La ner l'aurora: che si dolce l'aura
Al tempo nnono snol mouer i fiori;
Et gli augelletti incominciar lor uersi;



era la stagione di primavera qua' to in su'l massimo si come gli augelletti ricominciano i lor dolci e leggiadri uersi, così il P.

Kk

rimouel.

Si dolcemente i pensier dentro a l'alma
 Muouer mi s'èto a chi gli ha tutti in forza:
 Che ritornar conuienimi a le mie note.

rimouellandoli amorosi pensieri ritornaua a d
 suoi caldi sospiri, onde desideraua Amor li pre-
 stasse li nuovi accetti di pietate ne suoi degliosi la-
 menti, che farli pietosa e dolce potessero. Ma L.
 e biche ni si erede a mai poterla appagare, pu-

rese il fesso riconfortano lo risspinge l'anima a porui ogni suo studio per mitigarla, essendo già il tempo
 accconcio ad addolcirli li amari flagni delle dannie ardentemente amate. Al fine si disida di fare, ch'el
 la benigna humana li haze nella prima Primavera descrime il matino, e la primauera, hora, e tempo di
 rimouellare non pure i sospiri, & i pensier di lui, che a quel tempo, & a quell' hora era innamorato,
 ma il piano & il cantare de gli angelletti si come apertamente ancora egli mostrò nel Son. Il cantar
 nouo e'l pianger degli angelli. Dice adunque La uer L' A V R O R A, in quella hora uerso L' Aurora,
 CHE, quando L' A V R A quel uenticello grazio, e suauo Si DOLCE si dolcemente, o si dolce, che sia ag-
 geiuo dell' aura, Suol MOUER I FIORI, al troue d'esse de' fiore, com' uini. De' fiore il fior per que-
 sto ombroso bosco. Al tempo NYOYO, alla stagione nouella, ch'è la primauera, nella quale dichiamo
 rimouellarsi il mondo, e riuersir si la terra di nuovi fiori, E nella quale hora e stagione sogliono gli au-
 gelletti ricominciare lor V E R S I, lor canti, Si DOLCEMENTE per essere il principio, nel quale ha
 piu forza & è piu fiero il disio, e per la stagione, nella quale piu che altro tempo si raccende il cuore;
 si sospira e piange, come disse ne la Canzone Qual piu diuersa e nuoua, Così li occhi miei Prangon d'o-
 gni tempo, ma piu nel tempo, che Madonna uidi, Che fu d' Aprile, Seme muouere i P A N S I E R I, cò
 tanta dolcezza commoua egli a piangere, essendo per la dolce memoria racceso il suo disio, Denaro all' A L-
 M A nella quale sono i pensier, A C H I, da chi che molte volte nella nostra lingua A per Da, come
 qui, è Da per A si suol ponere, si come nel fine della passata Settimana. Diman da Sera, ner dimane a se-
 ra & intende Madonna Laura, la quale Gli ha tutti in F I O R A, ha tutti i suoi pensier in potere, co-
 me principio e fine di loro, perche da lei tutti cominciano, & in lei si terminano. Che li comiene rito-
 rnare A le sue N O T E, a li suoi accenti, & al suo lamentare. Nota propriamente è quel segno, che ne
 dimostra il modo de l' accento, e la misura, ma si pone più per li accenti, e per le rime, e per li uersi.

Temprar potesi io in si soauo note
 I miei sospiri: ch' addolcissen Laura
 Facendo a lei ragion, che a me fa forza;
 Ma pria sia l' uerno la stagion de fiori:
 Ch' amor fiorisca in quella nobil alma,
 Che non curò giamai rime, ne uersi.

addolcissero, & humiliassero, e rendessero pietosa L' A V R A, la ceta sua donna, FACENDO con suoi dol-
 ci accenti Ragione a L E I, a M. L. perche ragionevole cosa sarebbe, ch' ella s' inducisse per le sue note
 ad amare lui; CHE laquale Madonna Laura FA F O R Z A a lui, che o uoglia, o no, ad amarla mirabil-
 mente il costringe colle sue merauigliose bellezze, & a piangere, e sospirare continuamente. Ma il
 V E R M O F I A, fara, o diuenerà la S T A G I O N d' o fiori, la primauera. Potrebbe già per lunghissimo iò
 po la primauera uenire a quella stagione, che hora è uerno, perche il Sole, come hora di Marzo entra
 in Ariete, potrebbe di Genaro intrar in, se'l mondo tanto durasse, ma è impossibile, che esseno uerno
 sia la stagione d' o fiori, ch' è la primauera, P R I A C H E, innanzi che Amor F I O R I S C A, habbia uigore
 e forza, e signoreggi in quella nobil A L M A di Madonna Laura. CHE laquale alma Nò curò giamai
 Rime, ne V E R S I, non mouendosi mai per loro da la sua inuista bonelate. Versi è più che rime, per-
 che le rime, s' inchiodano, ne i uersi, ma non a lo incenso.

Quante lagrime lasso, e quanti uersi
 Ho già sparti al mio tempo, e n' quanti note
 Ho riprouato biniiliar quell alma;

DESIDERA poter temperare
 si dolci accenti li amorosi suoi so-
 spiri, ch' addolcissero Madonna
 Laura essendo egli già dritto, e
 ragione. V r o è che se ne s'ida, onde dimostra
 il suo desiderio esser di Potere egli T E M P R A-
 R E, moderare i suoi sospiri in si soauo N O T E,
 i si soauo e dolci accenti, CHE ADDOLCISSEN,

REVIA TO il Poeta dal tempo,
 e da l' hora a rimouellarsi i suoi
 sospiri, ha diuiso poterli sopra
 re si dolcemente, ch' addolcissero
 Madonna

*Ellesi sta pur, com'apri'alpe a l'aura
Dolce, laqual bel mione frondi e fiori,
Manulla puo se n'cōtra ha maggior forza.*

mille piansi moti prouato d'humiliare l'alterezza di leue nondimeno ella pur si sta dura, e jorda a suoi sospiri, come aspro monte al uento, onde dice sospirando, *Laſſo quante lagrime?* e quanti uerſi ha già ſparſi al ſuo TUMUPU, a l'età ſua, come dir uoleſſe, infinite, *En quante NOTU, & in quanti pietoſi accenti* Ha riprouato *HUMILIARE* ſparſi humile e pietoſa quella *ALMA* di Madonna Laura *ELLA*, qual'anima Si *STA* Pur ferma, e ſalda a ſuoi uerſi ſenza piegargli, com'apri'*ALPE* con aspro monte *ſſa fermo*, e ſaldo al'aura *DOLCE*, al ſuauo uenticelleſſa *QUALE* aura Ben *MUOVE* e piega. Frondi, & fiori, Ma queſta particella ſuole reſpondere a quella Ben, de la quale oppieno habbiamo altroue parlato, Ma ſe n'contra a ſe l'hauea ha maggior *FORZA* coſa di maggior forza, cōm'è il monte, *NULLA PRO*, null'a male a mouerlo. Bella e la comparatione, che ſi come il picciolo uento non puo mouere ne poegre un monte, Coſi l'aura de ſuoi ſoſpiri non puo mouere Madonna Laura & imita in parte *VIRGILIO* nel quarto de l'*ENEIDE*, oue dice, *Ac ueluti anſaſam naliſſo cum robore quercum* Alpini Borea, e quel che ſegue.

Humini e Dei ſolea uincer per forza

*Amor, come ſi legge in proſa e'n uerſi,
Es io l'prouai in ſu'l primo apri de fiori,
Hora ne'l mio Signor, ne le ſue noſe
Ne'l piager mio, ne i preghi pō far Laura
Trarre o di uita, o di martir queſt'alma.*

potere di farla uerſo di ſe benigna, onde dice, che *Amore ſolea uincer per forza HUMINI*, del che puo eſſer buon teſtimonio, *EDEL* come ſi legge in *PROSA*, come in *Diodoro Siculo*, e ne li altri hiſtorici, *ENVERSI*, ne liquali infiniti amori e d'humini, e di Dei ſono da Poeti ſcritti; *Es EGLI* come humo il *PAYOVO*, che *Amore ſolea* e poſea uincer humini p forza, In ſu'l primo apri de *FLORI* ne la primavera, perche di quel tempo i innamorati, & alinde al meſe, che ſu d'*APRILE*. Hora ne'l ſuo *STAGNQUA* *Amore*, Ne la ſua *NOTE*, ne i lamenti ſuoi anoroſi, Ne'l piager di lui ne i preghi *PON*, poſſano fare *LURA TRARRE*, che *ML* traggia *QUEL'ALMA* qUl'anima del *PO* di *VITA* dandoli l'ultimo colpo, & accidendole, *O* di *MARTIRE* ſe d'effetti moſtrādoli a lui pietoſa benigna: perche in queſto modo il tene in dubbio del ſuo ſtaſo, com'egli diſſe in quel *SON*. *QUEL'HUMI* ſiera un cuor di *TIGRE* o d'*ORSA*, Se n'bruiue non mi accoglie, o non mi ſmorſa, Ma poir come ſuol far ſua duo mi uenne, E nel *SON*, Pace non trouo, e non ho da far guerra, E non mi accide *Amore*, e non mi ſerua. Ne mi uol uino, ne mi irate d'impaccio.

SE GUA il *PO* confermando d'ogli nō ſperanza di potere *ML* colle ſue uote appagare: che bē che *Amore* altr uole habbia uinto humini ſi com'egli dar ne puo ſoſſimo nāza, e Dei, hora cō tutte le ſue forze uincer nō poſſeu, onde meraviglia nō è, egli ce ſuoi degliſi piaz, e co i pietoſi preghi non hauea

HA dimoſtrate il *PO* che ragionabilmente egli nō ſperaua di potere adalcare & appagare *ML* nulladimeno ſependo quanto ſua il potere de uerſi che ſanno incatere li aſpidi, e negando eſſere quella ſtagione, che ſperaua ogni animale e li anoroſi diſſi, e tutti elemē

Al'ultimo biſogno o miſer'alma

*Accāpa ogni tuo ingegno, ogni tua forza:
Mentre fra noi di uita alberga l'aura.
Null'al mondo è, che non poſſano i uerſi;
E gli aſpidi incantati fanno in lor notte;
Non che il gelo adornar di nuoui fiori.*

si empie d' amore, e conſolida la cara ſua dēna eſſer di natura gēile, & angelica, l'anima ſi ſolge cō fortādoli a porre ogni ſuo ingegno e ſtudio d'appagar lei. Dice adunque, *O miſer'Alma ACCUMPA*, poni ogni tuo ingegno, & ogni tua *FORZA* aiūdolo, ſoſpirādolo, e pregādolo i uerſi, *Al'ultimo BISOGNO*, al'ultima neceſſitate, et al'ultima neceſſa la tua ſalute: & è la prima ragione pche accēpar debba ogni

sua forza che offendoli solo ogni altra mia, a q̃sta, ch'è l'ultima, deuè operare tutte le forze del suo ingegno per isfappare, mentre fra NOI, fra lui, e l'anima o qua giu fra noi mortali, Alberga l'aura di VITA lo spirito uitale. NELLA, la seconda ragione, per che se ne debba sforzare, dicendo, che Nal da al mondo, e nullo cosa è al mondo tanta difficile a farsi, C H E, la quale cosa NON possono fare i V E A S I, mirando Ouidio ue la mei. amorosi quada disse, Quid enim nū carmina possunt E V I R I. Atque faciat alio uidi tralucere melle, Curminibus Circei socori mutauit Vlyssi, E SANNO i uersi incatara in lor NOTE, in fur parole Gli A S P I D I isferpoi a dinotare la forza de lo incatara, V I R I. Frigidus in pratis exsistat rīpīur anguis, Nō C H E, nō pure, cioè nō solamente fanno adornare il C I R C O, il uerno di NYOVI fiori, all'uolo a q̃le fauole, che per incatari fecero b'elissimi giardini a mezo il uerno.

Ridon hor per le piaggie herbette e fiori;
Esser non puo, che quell'angelic alma
Non senta il suon de l'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di piu forza
Lagrimando e cantando i nostri uersi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

a lo piu, che se di primavera tra le fiere e tra i fiori e l'herbi uina qualche spiro d'amore, quanto piu minor diurebbe in un cuor gentile, & angelico? Onde dice, R I D O N O, s'aprono, che allora diciamo vedere i fiori e l'herbette, quando l'aprono, come li homini riendo aprono la bocca, H O R A ch'è il tempo, perche i primavera, Herbette e fiori per le piaggie se per luoghi suauis, & ameni; Esser nō P O T E scondo l'argomento dal meno al piu, che semando l'herbe e i fiori le forze d'Amore, Quelli A G E L I C A S o diuina. A L M A di Madonna Laura non S I N T A nel cuor perche è piu sentire, ch'adire; conciosia che odiamo solamente co gli orecchi, ma sentiamo ne le parti interne dell'anima, il suono de l'amorose NOTE, de li amorosi accenti, e de i sospiri di lui. Se nostra ria fortuna è di piu F O R Z A. Ha confortato o in fino a qui l'anima assista per ogni sua forza di far sentire l'amorose a noi a lei: hora le dice, ch'ogni loro studio sarà in darno, se la fortuna ha piu forza, che i uersi, e la flagione, e la natura di lei, a dinotare chi non per tanto inculparse ella dena, che non le era pietosa, se sua mal uoglia forte il nolesse, come nel Sonetto Lasso ch'i ardo & altri non mel crede, Se non fosse mia Bella io pur deterei Al fonte di pietà trouar mercede. Adunque se la fortuna è di piu forza, Andarò lagrimando, e cantando i suoi uersi, e cacciando L' A U R A il uento col bue Z O P P O, col quale mai non la giungerà, Me tafora d' Arnaldo Daniello, che come questo è impossibile, così non li sarà mai pietosa Madonna Laura, il che conferma ne i seguenti uersi.

In rete accolgo l'aura e'n ghia cio i fiori,
E'n uersi tento sorda è rigid alma;
Che ne forza d'amor prezza ne note.

N E l medesimo proposito Flauto, se la sua ria fortuna ha piu forza, che i uersi e la flagione, e la natura a di lei, la sue ha detto, che col bue zoppo andrebbe cacciando l'aura, fugge intimamente, ch'egli s'affatica in darno, con questi leggendri proverbi, In Rete accolgo L' A U R A il uento, che è impossibile, E'n ghiaccio F I O R I, & accoglio i fiori nel ghiaccio, i quali nascono in luoghi rapidi, & ameni; E T E N T A, è certa co i uersi placarsi e farsi benigna. A n i m a S O N D A a lenotte amorose, E R I G I D A, e dura, C H E, la quale aia Non P R E Z Z A, nō cura Ne forza ne nose d'amore.

I ho pregato amore, e nel riprego,
Che mi susi apo noi dolce mia pena,
Amaro mio diletto. se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego,
I nol posso negar Donna, e nol nego,

R I S O S P I N T O il P. da lo sfrenato suo disio ad rīfer malesto & importuno a belli occhi, si sentiu con amore nel Sonet. Amore io salto, e uoglio il mio fallire, et il pregio ch'egli lo sentissi apo lei facendolo sommar di ella.

Che la ragion, ch'ogni bon'alma affrena,
Non sia dal voler uinta: ond'ei mi mena
Talhor in parte; ou'io per forza in sego.
Voi con quel cor; che di sì chiaro ingegno
Di sì alta uirtute il cielo alluma,
Quanto mai piousse da benigna stella;
Deuete dir pietosa e senza sdegno;
Che pmo quel sì altro? il mio uolto il cōsuma
Ei perche ingordo, & io per che si bella.

senza poi lei Madonna Laura. Sua pena DOLCE, per l'honore, che speraua acquistarne, e per lo piacere che ne sentiuua. Amore suo DILETTO, usa qui il Poeta tre figure la prima è la Metonimia, che pone l'effetto per la cagione, com'è dolce sua pena & amaro suo diletto per M. L. di tutto cio cagione; la seconda è l'Anabissi per le cose contrarie dolce, & amaro diletto e pena, la terza è il dissimulo, latina mente si chiama dissimulo, quando dice dolce mia pena, Amaro mio diletto senza conuisione. Enui ancora in lo leggiadro temper animo spesse volte usato dal Poeta di cose contrarie, com'è dolce pena, & amaro diletto, Conoscia che nulla amorosa pena è tanto amara, che non habbia in se qualche dolcezza, ne alcuno amoroso diletto è, che di qualche amaritudine mischiato non sia. Se con PIENA, perfetta e sincera FEDE, che a lei porta, Si PIENA, si torce e parte Dal dritto suo SENTIERO, da la sua dritta uia, la quale era di non lasciarsi uincere al disio, ma fare che la ragione signoreggiasse, non andare con la moglie di Madonna Laura a mirare i belli occhi di lei. Egli nol può negare, E non NEGA, mal'afferma, e confessa, Che la ragione, Cui la quale AFFRENA, e ritiene governa, e sempre Ogni alma BUONA, ogni anima giusta, e ragionevole, E questo è il buono ordine, che si come ne la città de quello è il miglior Stato, quando tutti obediscono a i prudenti; nella casa quando tutti obediscono al maggiore e più saggio secondo Platone Così ne l'huomo allora è buono ordine, quando i sensi ascoltano la ragione, la quale sa regere e governare. Non sia VINTA, ne forzata dal VOLERE, dal uolontoso disio; ONDE, per la qual cosa per esser uinta dal appetito, E, esso uolere TALHOR, tal uolta lo mena in PARTE, a ueder Madonna Laura. OVE, ne la quale parte Egli li segue. per forza trasportato da l'ardente disio: E disse segno per seguirla la pronomeale. Ella M. Laura con QUEL suo Cuore, Cui è la quale in quarto caso, ALLUMA, accende, & illumina Il cielo di sì chiaro INGENO, di sì chiaro intelligenza, Di sì alta VIRTUTE, di sì gran prudenzia, e di sì alto ualore, & è disgiunto senza copula, QUANTO chiaro ingegno, & alta uirtute Non piousse mai da benigna STELLA, perche il cielo colle sue stelle infonde in noi le grazie, come fu detto nel Sonet. Grazie ch'ia pochi il ciel largo destina Non che il cielo infonda le uirtui de li huomini, perche essendo la uirtute habito eletto, s'acquista con arte, e con studio, ma le benigne stelle infundano quello ingegno e quella prudenzia, per la quale conosciamo le uirtui, e quel che sia da fare e da fuggire, Il ponerlo in operation non è dal cielo, De dir PIETOSA, con pietà di lei; E senza SDEGNO, senza ira queste parole, che ALTRO che altra cosa può fare QUESTI, il Poeta mostrando, che uenire a uidermi spogliato de l'ardentissima voglia: il mio uolto il CONSUMA, lo stringge PERCHÉ, la ragione perche lo stringe, E, esso il Poeta. E si INGORDO, infamiole, E perche io sono sì BELLA, che colla mia bellezza di tanto disio l'accendo.

L'alto signor; dinanzi a cui non uale
Nasconder, ne fuggir, ne far difesa;
Di bel piacer m'hauea la mente accesa
Con un ardente & amoroso strale;
E benchè'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se: per auanzar sua impresa,



LCVNTI, che hanno uolto sotto
pra il D. uogliono che qui si par
li di quello, di che si ragionò ne
i quattro So. Nō si mai, Vide
in terra Quel sempre acerbo, Oue ch'io posi:
oue se disse, che piangendo M. L. Amor uolte
che gli fosse a uerderla, similmente uider p

Vna facketta di pietate ha presa;
 E quincie quindi l'cor punge & assale.
 L'una piaga arde, e versa fuoco e fiamma;
 Lagrime l'altra, che'l dolor di stilla
 Per gliocchi miei del nostro stato rio;
 Ne per duo fonti sol una fauilla
 Rallenta de lo incendio, che m'infiamma;
 Anzi per la pietà cresce'l disio.

tremo l'imare, che la singulare bellezza di Madonna Laura l'haua per adietro acceso del bel piacere, ch'egli ne sentia mirando: Et hora habendo per lo suo stato rio deposta l'usata leggiadria Et in parte oscurata per lo dolore la celeste sua beltade, con facketta di nuova pietate il serà perché egli paz che si doglia d'Amore; il quale non bastandoli hauerlo di bel piacere con un pungente fiale infiammato, hor li habbia nouella piaga di pietate e fatto ne la anima innamorata: per la quale non si risaldaua la prima ferita, ma più tosto si rinouaua. L'ALTO signor, Amore, alto è la sua potestà; Dimorà a Cui, innanzi alquale Non VALE, non gioua NASCONDER, perché a lui ogni cosa è manifestata, Ne FUGGIR, perché l'aggiunge, comunque nata come disse al Minuorno in un Sonetto Ma chi può mai Fugir colui, che'n ogni parte aggiunge, Ne far DIFESA; perché ogni cosa vince; li hauea ACCESA, infiammata la mente di bel PIACERE; ch'egli pigliaua mirando i belli occhi di Madonna Laura. con uno STRALE con un desiderio ardente, Et Amoroso; E benchè'l primo COLPO, che primieramente li diede, quando coll'ardente disio acceso di bel piacere, Fosse da SE per se solo ASPRO e mortale, Pure amore per lo AVANTARE, per fare innamorare e maggiore sua IMPRESA di dare a lui offensi, e continui tormenti, Ha PRESA nouellamente Vna facketta di PIETATE, per lo dolore che hora li dà del male di Madonna Laura & ASSALE, scrive il cuore Quincie QUINDICI da l'una parte col desiderio ardente, da l'altra col dolore, e colla pietate de lo stato di lei. L'una PIAGA dà l'uno uogo fiale acceso del bel piacere ARDE per lo sfrenato disio, E VERSA sparge fuori fuoco e fiamma; L'ALTRA scritta fatta per lo dolore del male di lei sparge Per li occhi suoi lagrime, CHE loquagli DISTILLA, e risolve il DOLORE del suo stato rio; cioè il dolore ch'egli sente lo mal di lei. Ne per duo FONTI, ne per gliocchi suoi, che a guisa di due fontane continuamente versano lagrime, RALLENTA, ferma SOLO, solamente o almeno Vna fauilla de lo incendio, che lo'NTIAMA, volendo agli dire, che non già il pianto, il qual facua per la pietate, ch'hauea del male di Madonna Laura, spengere pure una particella del ardente suo disio verso lei; Anzi per la PIETÀ che di lei uedendola pativa, e le meravigliose sue bellezze in parte oscurare, Cresce in lui il disio amoroso.

Mira quel colle, o fianco mio cor uago;
 Lui lasciàmo hier lei; ch'alcun tēpo hebbe
 Qualche cura di noi; le ne crebbe;
 Hor uorria trar de gliocchi nostri un lago.
 Torna tu in la; ch'io d'esser sol m'appago,
 Tenta se forse ancor tempo sarebbe
 Da scemar nostro duol, che'n fin q' crebbe,
 O del mio mal partecipe e presago.
 Alor tu, c'hai posto te stesso in oblio,
 E parli al cor pur, com'è fosse hor teco,
 Disiero e pien di pensier nati e scio cchi,



SSENDOLI il P. da M. E. partito il giorno innanzi e giunto in parte, onde ueder potea il colle, nell'habituana, Et egli era già stato, perché il pensiero s'ouente lo riuolgenta a mirarli; per offerirli ne la memoria innamorata non pur il bel volto di lei, ma il dolce luogo, nel quale ueduto l'haua; mirando finge parlare al suo cuore confortandolo a ritornare la, non lasciato hauea Madonna Laura a dimostrare, che l'accesamente uolentieri in quella parte si giraua. Poi si uolge parlando a se stesso, e si riprende d'hauer parlato al cuore, come se ciò fosse errore essendo egli

Ch'al dipartir del tuo sommo disio
Tu ten' andasti, e si rimase seco
E si nascose dentro a suoi begliocchi.

gioire, onde dice al cuore, O cor mio STANCO, e lasso per tanti affanni, e hai soffertito VAGO, disio di mirare i begliocchi, Mira quel COLLE; io mi L. si ritroua. IV. In quel colle lasciamo indi partendo hieri LEI, cioè, CHE, la quale hebbe qualche cura di NOI, qualche pensiero e pietate; E l'EN-CERBIE, & a lei increbbe di noi, e di nostri affanni Alcui TEMPO, che fu nel principio del suo amore, come egli disse ne la Cax. Ben mi credea passar mio tempo huiusmodi, quando dice, Gl'occi si uolano, onde io hauer mia, De le divine lor altre bellezze Fur in sul cominciar tanto cortesi: Hora uorria uirare de' nostri occhi un LAGO di lagrime, e vuol che noi sempre piangiamo TUO core Del mio male PAR-TECIPE, che del male, ch'io pato, hai parte in te, orrè la maggior parte, che il dolore è tutto nel cuore, che tutte le parti del corpo ne sentano, E PRELAGO, indauino del mio male, ponendo il cuore per l'anima, come fede di lei, la quale essendo immortale molte uolte animata le cose da uenire, ma più tosto il male che il bene, onde il P. dubitando disse del bene in quel Son. Lasso ben io che doloroso prede, e uincera il migliore, s' anime fin qua giu del bel presago, Torna in L. in quel luogo, ond' M. L. CRE-pche lo mi APPAGO, mi contento d'esser SOLO; di restare senza te, come se hora con lui fosse il cuore, TENTA, e uedi, se forse ancora sarebbe topo da SCERMA, da macare Nostro DVOLO, hauendo ella di noi pietate, CHE, loquale In fin QVI, in fin è quest' hora CHERRE, è cresciuto, Hor Tv, uol-gesi a se stesso riprostando d'auer parlato al cuore, che seco n' era, Hor Tv. P. Misero, e pieno di pensiero uani e SCIOCHI, pensando quel, che non è, E chiamasi questo latinamente Inceptio, CHE, loqua-te hai posta in oblio Te STYBIO, che pensando di lei ti si scordato di te medesimo, E parti pure al tuo cuore, COM'E, cum' egli esso cuore fosse hora seco; CHE, conciosia che AL DIPARTIR, che fac-essi dal tuo sommo DISIO, da Madonna Laura la quale tu sommamente desideri, Tu ten' ANDASTI al tuo maggio allontanandoti da lei, E, egli, cioè il cuore Si rimase SECO, restò con lei, E si nascose dentro a suoi belli OCCHI, perche quelli più che altro amava, e disuana, onde si vuol dire, Vbi thesauri tui tui, ibi cor tuum, E donec sita il nostro pensiero, iui diciamo stare il cuore.

Fresco, ombroso, fiorito, e uerde colle:
Où hor pensando, & hor cantando siede
Esa qui de celesti spirti sede
Quella ch' a tutto il mondo fama tolle,
il mio cor che per lei lasciar mi uolle
E se gran senno, e più, se mai non riede,
Va hor cantando, oue da quel bel piede
Segnata è l'erba e da quest'occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo,
Deh fosse hor qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger e di nuuer lasso.
Ella sel ride, e non è pari il giuoco,
Tu paradiso i senza core un sasso,
O sacro, auenturoso, e dolce luoco.

PERACHE l'amoroso pensiero non sapra d'altro pensare, che de l'amata sua donna, e la mente innamorata continuamente si rimolgea la, oue l'asciato hauea Madonna Laura hauendo al suo cuor parlato nel Sonetto di sopra, e dimostrato, ch'egli non era seco, ma rimasto era con lei, non essendo altro il suo cuore ch'ella i stessa, hora parla al colle quasi uicino di dolce inuidia, che si dolce luogo fosse felice del celeste lume de quei belli occhi e quasi un paradiso, & egli un sasso senza il suo cuore, senza lei, onde surge, che il suo cuore segnando lei uada ciondando i mistigi de santi piedi ne l'erba impressi, e dal P. bagnatize che stringendosi cū lei tal uolta le massi desiderare, ch'egli fusse hora qui con loro. Il che finger si pote: perche come si disse nel Son. Se mai fuoco per fuoco non si spense, In duo corpi di ueri amanti una anima sola s'appoggia, & un amoroso pensiero è d'ambeduo, onde il cuore del P. non era altro che'l cuore di M. L. si che quelle parole, che pensando diceua il suo cuore dirle deua il cuore di M. L. Potena dunque ella pensare che'l P. desiderasse esser con lei, & il pensiero di lui facendo ne la sua mente riderne dolcemente, oue ro perche il suo cuore & il pensiero era con lei n'andaua di passo in passo, disuando egli d' esserle pre

seme, finge si come cio era ne la sua mente, così apertamente il suo cuore glielo diresse, & ella uendola se lo rideffe, come qui il P. parlando al colle dice, Fresco ombra, o fiorito, e uerde COLLE, bell a tollerare, e leggiadri epistemi, OVE, nel quale colle hora pensando, & hora cantando QUELLA M. L. CHU, la quale TOLLA, soglie fama il MONDO, non che la soglie, ma si come il Sole colla sua grande, chiarizza fa sparire le stelle senza togliere il loro lume, perche sempre son chiare ugual mente, così i suoi grande è la fama di M. L. ch'adombra & oscura ogni altra, & laqual FA QVI in terra FRED, e l'elemosino DE CELESTI, angelici spiriti, perche pensando con quell'ansa gravitate assombrava i diuini spiriti, iquali flauto uicini a Dio, e mirando lo uendono, E cantando ella con mera uigiliosa dolcezza assembrava la celeste harmonia da li angelici il suo cuore, CHE il quale uolle lui lasciare Per LUI, per seguir lei M. L. se gran SENNO, se prudentemente se da saggio abbandonando lui per seguire il chiaro lume, E PLU fara gran fono, se mai non RIEDE, se mai non torna al suo luogo seguendo lei sempre, V a hora CONTANDO, & amouendo OVE, la, one l'herba E SEGNA, e calcata Da quel bel PIERE di M. L. E MOLLE, e bagnata da gli occhi suoi, da le lagrime, che indi abondualmente usciano perche il P. seguendo M. L. piangendo i nostri di di lei d'amare Lagrime bagnata, SECO con lei si STRIKE il suo cuore, ouero ella, ch'era il cuore di lui, com'è detto di sopra, si stringe con se stessa, E dice a ciascun passo, DEN con desiderio, Hor fosse QVI con noi Pur un poco Quel MISERO, il Poeta intendendo, CHE il quale EGIA LASSO, fianco Di piangere, o di nuocere per li infiniti tormenti, ELLA Madonna Laura uedendo questo dal cuore, ouero ella istessa facendo ne la sua mente il pensiero del Poeta che desideraua uir offer con lei Sol RIE dolcemente ne ride, E non e PAU, uolgi pure al luogo, non e pari il GIOCO, non è quale la forte, perche IV o luogo SACRO, per esser dicato a Madonna Laura quasi dea AVVENTUROSO, per esser degno d'hauer lei con teo, E DOLCE, e soane per amor di lei Soi PARADISO, perche lui sempre con seco il diuino lume da bell'occhi, egli senza il CUORE, perche l'hauer lasciato, como s'è detto, ouero senza Madonna Laura ch'era il suo cuore, a un SASSO, un'huomo infensato, e senza anima, come un fasso.

Il mal me preme, e mi spauenta il peggio,
Alqual ueggio si larga e piana uia,
Ch'ison intrato in simil frenesia,
E con d'uaio pensier teco uaneggio,
Neso, se guerra o pace a Dio mi cheggio,
Che'l danno è graue, e la uergogna è ria.
Ma perche piu languir di noi pur sia
Quel, ch'ordinato è gian nel sommo feggio.
Bench'ison fia di quel grande honor degno,
Che tu mi fai che te ne nganna amore,
Che spesso occhio ben sun fa ueder torto,
Tur d'alzar l'alma a quel celesterego
E'l mio consiglio, e di sponare il core,
Perche l'camin è lungo, e'l tempo è corto.

che nel cielo ordinato s'fia nondimeno, benché indegno si flimi de l'honore, che gli facena costui prendendo da lui consiglio, pure li mostra quello ch'a lui ne pare, cioè douersi alterare la mente a Dio & sponarsi senza indugio: perche la uia, che mena al cielo è lunga, & il tempo, che n'è dato, è briue, onde dice che'l MALLE presente, oue hora si ritroua per esser ne li amari laci inuolto, lo PREM, lo tormenta, e li da noia, & il peggio lo SPAVENTA dubitando di venire a piggiare Hato: Alqual uede uia SI, tanto larga, & aperta, E PIANA, perche come disse Virgilio, Facilis descensus auerni, et Hato dice, che la uia d'è uia, e larga, briue & spedita, e piacente, si come la uia da le uirgini longa e faticosa.



AVERDO Giovanni de Don di da Pissia chieslo consiglio in un Sonetto che comincia Io non so ben d'io nudo quel ch'io ueggio, al Poeta come persona accorta e saggia, e di li amorosi affetti per proua assai d'ia, in qual maniera la uia a sua morte liberar potesse del periglioso Hato d'Amore, nel quale egli pieno di si diuersi pensieri si ritroua, o li lungo era da gouerno de la ragione, che discernere non sapea il modo d'hauer salute, In questo Sonetto li fu dal Poeta risposto a le consuetudine, che egli era in: Hato se non peggiore del suo, non meno cattino: onde uole inferire non poterli per lui morire la uia di giungere a porto, de la quale egli lontano si ritroua. Ma lo conforta a non languir piu hauendo ad esser di loro quel

e saniosa, CHE si può esporre in due maniere, o che risponda a quello si larga e piena via, ouero ispo-
niamo CHE, perche venduto la ragione, che lo preme il male, e spantiato il peggio, Egli è intrato in
FRANESIA, in vacillazione di mente, & è nome Greco da *φύνη* che significa la mente, & indinene
quonnoia, merbo di mente, quando ua matteggiando, e vacillando, SI MI E à quella di colui, che
scritto li hauea. E con DU RO, & aspro pensiero uaneggia SE CO cioè com' egli, perche in simile flato
si ritrouana non conoscendo la uera via; Ne SO, dimostra come egli ancora si ritroua in dubbio, e sen-
za consiglio dicendo, che non sa ma è in dubbio, se chiegia a Dio guerra, o pace con se stesso ha pace, che
la ragione governa e regge & i sentimenti le obediscono, ha pace altrorsi con Dio, il che sarebbe haue-
re guerra con se stesso, che quando un'huomo ha guerra con se stesso, che sentimenti contrastano a
la ragione, e nincono lo piu de le molte, alhora ha guerra con Dio; ma quando con se stesso ha pace, che
la ragione governa e regge & i sentimenti le obediscono, ha pace altrorsi con Dio, Questo intendimmo
per che sia falso se possa stare per lo uerso che segue, che uolendo rendere la ragione, perche nò sa che
dimandarsi a Dio, dice che l' danno è grande hauendoci guerra, e la uergogna e via hauendoci pace, il
che è falso; perche haue pace cò Dio è summo honore, e nò uergogna, onde il secondo intendimmo per a-
menura sarebbe migliore, che egli non sa se dimanda a Dio guerra, o pace con amore, guerra di non
obedere, ma contrariare al' amoroso dispo colla ragione, o pace sottoponendoci a cio; che amore li comanda,
da, affermando i suoi comandamenti: Non sapea dunque che chiedersi, e renderne la ragione, CHE
perche, il DANNO, che gliene seguirebbe hauendo guerra con amore, E GRAUE, & aspro, perche ra-
tendo contrariare à l' amoroso dispo, che l' hauea cotanto acceso, ne sentia gran tormento e noia; E LA
uergogna è RI A, e biasimole, laquale a lui haurebbe hauendo pace con Amore, e sottostendendosi a
suoi diuij. Vero è, che possiamo intendere il grande danno, e la uergogna via, che gli uenia de l' amoroso
s'imprefa; e così il primo intendimento potrebbe stare, a dinotare perche deurebbe chiedere haue-
re con Dio, ancor che i sentimenti non ui consentano. Ma perche piu LANGUIA, ma che bisogna piu la
guire, & attristarsi, e dolersi? Conciosia che nulla gioua hauendo ad esser DI LO RO, del Poe. e di co-
lui, Quel, che gia è ordinato Nel summo SEGITO, nel cielo, oue Dio, come uoleffa dire, che nò si può
suegiare la fortuna; & il fatto laquale secondo Platon non è altro che il corso de le stelle; ouero p quel
che è ordinato la su intendere la diuina deliberatione. Ma questo disse il Poe. Tm rasso da stoico che
da che si hauea; perche noi crediamo che nulla cosa i sforzarne possa; ma a liberi possiamo fare quel che a
noi pare: E benchè la diuina mente consapole sia di tutte le cose future, & aminega quanto ha ad
essere, nulladi meno non è questo impedimento, ne alcuna necessitate oportua al nostro arbitrio di li-
bertate. Ben, che i non SI A, per sua modestia foggiunge che benchè egli non sia degno di quel grande
honore, CHE loquale honore egli gli fa facendolo maggior di se, o piu accorto, e saggio, chieggendoli co-
figlio; CHE perche ne lo nganna. Amore, CHE loquale spesso fa uider TORTO, non dritto ne giu-
stamente. Occhio ben SANO, che da se sincero sia, e diuamente ueda; E fouente aminega; che quello
affetto, e quella passione amorosa faccia traziare un'huomo giustissimo, e di dritto giudicio, e li faccia
perere la cosa amata piu grande, che non è; Il che ha luogo in molti padri uerso l' amor de' figliuoli,
cioè bench' egli non si stima tanto, che possa altrui consigliare, Pure il suo CONSIGLIO al suo parere è
d' alzar l' anima E di SPORARE, e di sospingere il cuore a quel Celeste REGNO, cioè a Dio, che l'
celeste regno può darli: Perche il CAMINO da giungere al cielo è luogo, e l' TEMPO, che n' è data
per fare il camino, E CORTO, è breuissimo, che bisogna affrettarsi.

Due rose fresche colte in paradiso
L' altr' hier nascendo il dì primo di Maggio;
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio
Tra duo minori egualmente diuiso,
Con sì dolce parlar, e con un riso,
Da far innamorar m' huom seluaggio,
Di sfauillante & amoroso raggio;
E l' uuo e l' altro se cangiare il uiso.

NEL primo giorno di Maggio co-
me è costume, andado a di-
porio il P. e M. L. cò bella &
bone sta còp agria, come noi fi-
miamo p dilettuoli giardini, auuene che giu-
sero in parte, oue ritrouarono, o pure a studio
uissareno un loro amico di senno e di anni gra-
ue, ilquale per essere auuico amante, e nò men
còsapole che fauoreuole del loro dolce amo-
re, si fece loro inuira cò due fresche, o leg-
giadre

Non uede un simil par d'amanti il Sole
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue volgeasi a torno;
Cosipartia le rose e le parole;
Ond'el cuor lasso ancor s'allegra, e teme;
O felice eloquentia, o lieto giorno.

si può pigliare in due maniere, oueramente dal terzo Verso, che dice Bel duomo, e così due rose fresche, e l'altro sarà i sposi insieme e dichiarando il duomo, ouero cominceremo dal principio, Due rose, e così quello Bel duomo con quel che segue sarà appositamente, E sarà l'ordine questo, Due rose fresche e colte l'altr'hieri in paradiso nascendo il primo di di Maggio, appositamente Bel duomo e diniso da un amante amico e saggio egualmente tra duo minori. Con si dolce parlare e con un riso da fare innamorare un huomo seluaggio fa cangiare l'uno e l'altro viso di raggio amoroso e isauillare. Diciamo adunque esspendo le parole Due rose fresche e colte l'altr'hieri in PARADISO in un lieto, e dolce, e delizioso luogo, tra pà d'euor grecamente significa quel, che latinamente si dice Hortui delisarium, ancor che volgarmente significati ogni gioioso e felice soggiorno, Il primo Di di MAGGIO nascendo il Sole, che è cagione del giorno, volendo dimostrare l'hora, cioè il mattino poco innanzi a l'uscir del Sole, quando le rose si cogono Bel duomo, e DIVINO, sparito Da vn' AMANTE loro amico, e da lor visitato ANTICO d'etate, E SAGGIO, accorto, e esperto nelle cose d'amore TRA DVO amanti il P. e M. L. MINORI di lui, e d'etate, e come per modestia vuol inferire, di prudèzia, EGUALMENTE, hauendo dato l'una rosa all'uore l'altra e all'altro, Con si dolce PARLARE, con si suauì e dolci parole, E con un riso da fare innamorare un huomo SELVAGGIO, perche era di tanta piacerolezza, che ad huomo seluaggio haueu' abito fatto senare l'amoroso fauilla, e cANGIARE, e mutare l'uno e l'ALTRO il P. lei il viso di raggio amoroso, e SVAVILLANTE, e suauemente, cioè di vergognosa rossore, perche essendo a loro fatto quel duomo, e vergognandosi, venne loro nel viso un raggio isauillatore, cioè il sangue, che rosseggiando pare che a guisa di fuoco isauilla. E DICIA quel saggio amante e l' amico insieme ridendo, e SOSPIRANDO per la memoria dell' antico suo amore, E rammentandosi forse d'alcuno atto simile, a lui auenuto nella sua gioventù, Non uede hora il SOLE non è in terra un per d'amanti SIMILE a questo al P. e a M. L. ESTRINGENDO per le mani AMBEDVO, lui, e lei si volgea a TORNO hora a lui, e hora a lei: Così partia le ROSE dandone all'uno e all'altro, E le PAROLE perche stando in mezzo e parlando hora guardaua il P. e hora M. L. ONDE per laqual cosa il cuor suo LASSO, e flacco ancora S'ALLEGRA per la memoria di tale atto dolce e suauè, E TEME forse non di quella paura, che agghiaccia, e fa diuenar altrui pallido, si come si potrebbe intendere per troppa passione d'amore, ma di quella che scalda e fa rosseggiare il viso, cioè che l'allegria; e vergogna qualhora sene ricorda, come sene allegro alhora, e vergognò. onde gridando soggiunge, O felice ELOQUENTIA, felice parlare di quell'amante saggio e amico; O lieto GIORNO per si dolce atto e gratiofo.

Laura, che l'uerde lauro, e l'aureo crine
Soanemente sospirando muoue;
Fa con sue uisile leggiadrette e muoue
L'anime da lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine;
Quando sia, chi sua pari al mondo truoue?
Gloria di nostra etate. o nino Gioue
Màda prego il mio imprima, che'l suo fine
Si ch'io non neggia il gran publico danno;
E'l mondo rimaner senz'a'l suo Sole:

LAVDA il Poeta la bella e cara sua dōna in duo modi, dalli affetti, e dal contrario; li affetti, erà merauigliosi, che così suauì mouimenti, e muoue e leggiadre riflette empiana l'anime altrui di nobilissima merauiglia: ne minor laude è dal contrario, pche essendo la morte di lei non solamente particolare, ma publico danno, denea la via a l'onconaro esser proprio di lui, e commune bene di tutto il mondo, e di questo Son. effai simile a quel che comincia Tra quātunque leggiadre dōne bello,

Ne gli occhi miei, che luce altro nō hāno.
 Ne l'alma che pensar d'altro non uole,
 Ne l'orecchie, ch'udir altro non fanno
 Senza l'honeste sue dolci parole.

essì sentimemo non conuenie con tal particella significante il vento, l'altro è per la donna di lui chiamata, come iusti sapete Laura ne vi muoua che l'P. Dica il verde lauro, lo quale molti intesero quello, ch'egli piantato hauer, solea esser mosse dalle dolci aure, Conciosia che per lo verde, lauro possiamo intendere il bello e pudico corpo di lei, al cui nome s'allude o pur vi piace il primo sentimento come Ho Florico, & il secondo come allegorico. onde dice LAVRA M. L. sua, CHE, laquale muoue SOSPIRANDO, respirando SOAVENTE, dolcemente à dimostrar la vinezza di M. L. che spirando si dolcemente si muoue, il verde L'AVRO il g'ouene suo corpo al nome alludendo, E laquale muoue al'auro CRINE, i capelli d'oro mouendo la testa fa con sue VISTE, con sue apparenze LEGGIADRETTE, belle, e piaceruoli, E NYOVE, meravigliose, non ancora vedute l'anime pellegrine Da lor CORPI, l'allontana e la straha da corpi tirandole a se; & sforzandole à contemplare la meravigliosa sua bellezza, la leggiadria inenarrabile, che ella coi suoi mouimenti mostrava, onde alzandosi l'anime à tanta beltate, & inui internamente pensando par che lasciano i corpi, che come dice Platone, pensando l'anima dal corpo si parte, E ragionevolmente la filosofia è chiamata a pensamento di morte, perche considerando, e contemplando l'anima lascia il corpo simile al morto; i quali effetti non hanno bene con l'altra spofizione che l'Aura significa il vento. onde segliamo di ambedue queste spofizione fare una terza nō curando de l'equiuocare e dire che questa voce Laura significhi l'uno e l'altro, cioè il nome di lei & il vento che'l Poeta reggendo il nome de la sua donna esser tanto dicuole, che questo e quello potena agevolmente significare, volse qui d'ambeduo intendere: E così quando dice, Muoue soauemente il uerde lauro significhi il vento, e quando dice, Fa con sue miste, significhi M. L. Candida ROSA, esclama il Por. laudandola con legiadre metafore, che si come la candida rosa nasce tra le spine, Così M. L. bellissima & honestissima donna, e candida non pur nel colore, ma nei costumi era nata in due SPINE nata in l'ognosi aspri & ignobili, come disse nel Son. Quel che infinita prouidentia & arte, Es bor di picciol borgo vi sol n'ha dato e dimanda quando sarà mai chi troue al mondo sua PARI alcun a simile lei, Gloria di nostra ETÀ amplificando sue laudi, e chiamandola gloria e pregio commune di tutto il mondo non pur del suo paese. O uino GIOVE, volgesti a Dio pregandolo, che non faccia lui vedere la morte di lei: e ragionevolmente li dà questo epitheo l'uno perche come dice Aristotile, nel duodecimo della metafisica Dio dà vita da lui l'hanno tutti animali, e quanto uiue. onde si dice Ζων, ζωσ, αὐτοζωνία, e per se vita che non l'ha d'altrove; ma da se stesso: Ma da prego imprima il FINE MIO, la morte mia, che'l SYO che la morte di M. L. Si CHE, accioche Egli non veggia il gran DANNO, che de la morte di lei seguirebbe, PVBLICO, non suo particolare ma di tutti; non ueggia rimanere il mondo senza il suo SOLE, senza il suo ornamento che M. L. fusse il Sole del mondo il mostra nel Triunfo della morte, quando dice La notte, che segui l'horribil caso Che spense il Sole auz'l riposo in cielo, Ond'io son qui com'innom cieco e rimasto, e nel Son. Lascia s'hai morte senza Sole il mondo; Ne ueggia rimanere senza'l suo Sole gli occhi suoi, CHE liquali non hanno altra LVCE, che senza lei ogni altra cosa li è oscura e tenebrosa, ne ueggia rimanere senza il suo obieto l'anima; CHE laquale non uole pensare d'ALTRO che di lei; Ne ueggia rimanere l'orecchie senza l'honeste o dolci parole SV' di lei, CHE le quali orecchie non fanno udire ALTRO che le sue parole. Lauda adunque mirabilmente Madonna Laura dal contrario, che se mouendo ne segua tanto danno, quanto e detto uiuere do ella doua necessariamente fare gloriosi e felici effetti.

Parrà forse ad alcun, che'n lodar quella,
 Ch'i adoro in terra, errante sia'l mio stile,
 Facendo lei sou' ogni altra gentile,



AVENDO il P. piu volte dato a M. L. lode, e si rare lodi, che ad alcuni paremo per aueruita incredibili, onero ch'egli uo desimo

*Santa saggia, leggiadra, honesta e bella
A me par il contrario; e temo, ch'ella
Nō habbia d'schifo il mio dir troppo humi
Degna d'affai pin alto e piu sottile: (le
E chi nol crede, uenga egli a vedella,
Si dirà ben, quello, oue que'iti aspira
E cosa da stancâr Athene, Arpino,
Mantoua, e Simirna, e l'un e l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato diuino
Giunger non puote, amor la spinge e tira
Non per election, ma per destino.*

giustichi il modo del dire, come altroue s'è detto sia ERRANTE, falso e non vero l'ACENDO nel suo dire LEI M. L. GENTILE ne gli atti suoi SANCTA per li santi costumi, e per la pureza. Et inuiera uita, SAGGIA per l'accorgimento, e per la prudenzia LEGGIADRA, per l'elegantie e leggiadro habbita, HONESTA per la singulare pudicitia, E BELLA per lo diuino lume de la sommitate infuso nel la bellissima persona sopra ogni ALTRA, piu ch'ogni altra donna del mondo. A lui pare il CONTRARIO, e dubita non dica meno di qu'li, che si conuerrebbe, ET TEME, e dubita ch'ELLA Madonna Laura Non habbia a SCHIFO, a sdegno e'n dispregio il suo dir troppo HUMILE, troppo basso, et indegno, DIGNA, essendo ella degna di dire assai piu alto, e SOTTILE, che'l suo non era; e chi nol CREDI: e chi non crede che ella di piu alto stile sia degna per la sua merauigliosa bellezza Et inuita honestate, uenga EGLI colui, che nol crede per sarsene certo e chiaro, A VEDELLA, a uederla, mutandosi la R in L, si come spesso si mutaua in v'altra liquida com'è Deano deriuo: e fermo per fermo, onde il P. dice, Si dirà BEN assermamente e dissece certamente e per fermo dirà QUELLO, naturalmente per quella cosa cioè M. L. OVE, alla quale QUESTI mostrando il Poeta ASPIRA; d'intento, e si sforza di giungere, E cosa da STANCARE, colla sua grandezza ATHENE, Arpino significando i duo fiumi d'eloquentia per Athena Demofthene, e per Arpino Cicerone, il quale non solamente e padre d'eloquentia, ma è essa eloquentia, come dice Quintiliano, e da stancare MANTOVA Vergilio mantouano principe de' Latini Poeti, E SMIRNA, Homero summo P. di quanti mai ne furono: pone Smirna seguendo la piu celebrata opinione per la pairia di lui, benchè ancora, non sia chiaro, E l'un'è l'altra LIRA, la greca e la latina, intendendo per la greca Pindaro, il quale per giudicio di tutti è senza dubbio il primo de poeti Lyrici, li quali furono molti, E per la Latina lira intendendo Horatio Poeta Lyrico, il quale come dice Quintiliano, non solamente è di tutti latini lyrici principe, ma è solo degno esser letto tra li altri. Lingua MORTALE, quale è la sua lingua; non puo GIUNGERE nel suo dir basso Al suo stato DIUINO, all'esser di lei celeste piu che humano e mortale Et è auitibesi, lingua mortale allo stato diuino: A MOR LA sua lingua mortale SPIGNA e spronga; ET IRA a dir le lodi di Midan. Laura. Non per ELECTIONE per lo migliore, e piu dotta, e piu disposta a dir le lodi di lei: Ma per DESTINO, perche il fato e le Stelle hanno ordinato, che la lingua del P. hauesse M. Le le lodi di lei a cantare in rime, come disse nel Son. se Virgilio Et Homero hanno uisto Quel fiore amico di uirtute d'arme come sembrante Hell a hebbe con questo Nuovo fiore che haue e di bellezza Emio di quel canto ruidido carne, di que' l'altrio, Et nel Son. che segna Giuio Alessandro, quando dice, Nel mio Fil fra le assai poco ribomba; Così son le sue forti a ciascun fiore, Et appresso Silla di forme e fatto sul qui reo Comuise, a tal, che'l suo bel nome adarai Ma forse scema sue lodi parlando.

*Cbi unol ue der quantunque puo natura,
E'l ciel tra noi, uenga à mirar co' lei,
Ch'è sola un sol non pur a gliocchi miei*



SSAI dicemolme rispode que
sto al Sonetto di sopra: pero che
habendo inuizio coloro à chi
peranentura p. rea errade sof
se il

Ma'l mondo cieco, che verità non cura.
 E uenga tosto, perche morte sura
 Prima i migliori, e lascia star i rei:
 Questa aspettata al regno de gli Dei
 Cosa bella mortal passa, e non dura.
 Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
 Ogni bellezza, ogni real costume
 Giunti in un corpo con mirabil tempore.
 Alhor dirà, che mie rime son mute,
 Lo'ngegno offeso dal fouerchio lume;
 Ma se piu tarda; haurà da pianger sempre.

in terra habrebbono da doler sene sempre per non hauer veduto si bello, e si nouo miracolo del cielo, e di natura. onde dice, Chi vuol vedere QVANTVQVE, quanto che PVO operare, e fare Tra noi mortali NATVRA quanto alle cose humane, & il CIELO quanto alle cose celesti divine, che in lei risplendono, Venga a mirar COSTI, venga a veder M. L. per farsi chiaro delle forze del cielo, della natura, CHE laquale è sola un SOL, vn lume chiarissimo da sorgerlo a miglior camino. & è quel modo di dire che da letitini è detto Agutination, quando d'una lei vera si fa mutazione, o detractione, aggiuntione, o interposiitione nella particella, e da noi si dice bisognare, come inui Laura che'l verde lauoro, e lauoro crine, Non PVE, non solamente alli occhi suoi, Ma è un solo al mondo CIECO errante, che non discerne il buono dal reo, ne suo bene, & honore, CHE loqual mondo Non CIRA, non prezza, ne stima VIRTU, ma niti, E uenga TOSTO, venga subito chi la vuol vedere, e rendere la ragione, Perche morte PVEA, e toglie al mondo prima i migliori, e lascia stare i REI, questa sententia nò solamente da poeti, & huomini dotti è approbata, ma è uenuta in proverbio volgare, che innanzi morte re il buono, che'l tristo: E se ne puo rendere doppia ragione, prima filosofica, che l'esser buono, e pieno di laudabili costumi niene da buono ingegno; E'l buono ingegno suole esser sempre in quelli che sono di delicata e debole temperatura, si come il castino ingegno in quelli, che sono di forte e dura complessione. onde i buoni hauendo il corpo men fermo piu tosto muoiono, che i castini, iquali sono di piu forte temperamento. l'altra ragione è theologica, che Dio neggendo le buone e fedeli operationi de' buoni, & hauendo diloro pietate, per liberarli tosto d'affanni li tira alla celeste gloria: ilche non fa a castini: onde essi durano in terra piu lungo tempo. QVISTA Madonna Laura come cosa diuina Aspettata e desata Al regno de gli DEI, il regno celeste e diuino, E dice de gli Dei, non che sia piu che uno Dio ma poeticamente, perche i poeti fecero molti Dei, ouero intendiamo li spiriti celesti, e l'anime beate de' santi, COSA bella Mortal, essendo ella cosa bella, e mortale, PASSA di questo mondo, disse, Forse vuol Dio tal di uirtute amica Torre alla terra e' n'ciel farne una stella. VEDRA calò che verrà a uederla, S'ARRIVA, giunge a tempo, che veder la possa, e prima che vada in cielo, GIUNTI, congiunti insieme, & è la figura Conceptio, ogni uirtute, ogni BELLEZZA e dell'anima, e del corpo, & ogni real COSTUME gentile, & angelica In un CORPO di Madonna Laura, Con mirabil TEMPRE, con merauiglioso et uero temperamento: perche mirabil cosa è, che siamo bene insieme singulare bellezza & inuista honestate: conciosia ch'elle sono nemiche, com'egli disse nel Sonetto Due gran nemiche insieme erano agiunte, Bellezza & honesta con pace tami. ALHOR, poi ch'egli haurà veduto Madonna Laura e considerato i merauigliosi doni della Natura, e del cielo, Dirà, che sue rime son MUTE, che nulla dicano a comparatione di quello, che dirne dovrebbero, E dirà, ch'el suo ingegno è offeso dal fouerchio LUME, dal troppo alto soggetto, quanto era quella di Madonna Laura a guisa delli angelli notturni, la cui nista è tanto offesa dal chiaro splendore del sole, ch'elli non possono d'altro tempo, che di notte uolare. Ma se piu TARDA a uenire si ch'egli non giunga a tempo, che veder la possa, essendosi ella leuata da terra, Haurà da pianger

SEMPRE, dolendosi di non haverla trouata, e di non hauer potuto vedere si meno miracolo, che Iddio volle mostrare al mondo.

Qual paura ho: quando mi torna à mente
 Quel giorno, ch' i lasciai grane e pensosa
 Madonna, e' l' mio cor seco, & non è cosa
 Che si volentier pensi, & si samente.
 1 la riuoggio starfi humilmente
 Tra belle donne à guisa d' una rosa
 Tra minor fior, ne lieta, ne dogliosa
 Come chi teme, e altro mal non sente.
 Deposta hauer l' usata leggiadria,
 Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
 E' l' riso, e' l' canto, e' l' parlar dolce humano.
 Così in dubio lasciai la vita mia:

Mor tristi auguri, & sogni, & pësier negri
 Mi dån' assalto: e piaccia à Dio, che'n uano.

ra sente, Quando li torna à MENTE pensando, e riducendo nella memoria. Quel giorno, CHE nel quale egli lascio grane e PENSOSA per lo mal futuro, Grane diciamo colui, che è di tardo mouimento, che non presto, ne leggiermente si moue, ma tardi e con fatica. E grane colui, che diligentemente pensa intrà se innanzi, che faccia, o dica alcuna cosa e non si moue di leggiere: onde sogliono ancora chiamar grani coloro, che di prossimo hanno ad infermarsi, benchè ancora infermi non siano, perche essendo il corpo mal disposto, & apparecchiato al vicino male, è di satioso e tardo mouimento, e di questo modo era M. L. grane per la vicina infermitate, come noi crediamo, MADONNA lei intendendo, Espresso il suo CUORE, perche essendo ella il suo thesoro, con ella rimanea il suo cuore, come si disse nel Son. Mira quel colli: E non è COSA al mondo, ne obietto, CHE de la qual egli pensò si volentieri, e si SOVENTE si spesse per due cagioni, l' una, perche gli dilettava la memoria di quel giorno, nelqual' egli la vide sedere così pensosa e grane, l' altra perche dubitaua dello stato di lei, da la quale pendeva ogni suo bene. 1 la RIVEGGIO, dimostra hora come l' hauer lasciato; e perche dubitaua dicendo, ch' egli la riuiede pensandosi e rappresentandosi innanzi alli occhi STANZI, eleganza della nostra lingua Mi sto si sta, & importa qualche cosa di piu si come se n' è parlo appieno altrove. Humilmente tra belle donne à guisa d' una rosa tra minor FIORI, bella comparatione, che si come la rosa d' odore e di colore auanza ogni altro fiore, così M. L. di bellezza e di uirtù uince l' altre donne auanzando. RE lieta ne DOGLIOSA, debbiamo sapere, che noi habbiamo queste quattro passioni nell' animo timore, dolore, speranza, & allegrezza, il timore sempre precede al dolore, perche hauendo a dolerci innanzi temiamo, similmente la speranza precede all' allegrezza, che hauendo à uenirci cosa ch' all' allegrezza n' apporti, innanzi speriamo, M. L. dunque ne lieta era ne dogliosa, che ne dolore, ne allegrezza sentiva, ma per lo vicino male uenire com' egli dice, Come ch'è T. ME il futuro danno, & altro mal uo SENTIR hora, perche con' è detto non era ancor uenuto, benchè ne temesse. Deposta hauer l' usata LEGGIADRIA, l' usata eleganza, giornalmente, e l' habito leggiadro, e dichiara questa leggiadria qual fosse, hauer deposte le perle, e le ghirlande, e i panni ALLEGRI, peche sola M. L. ornarsi di perle, e di ghirlande de leggiadramente, e questo era la leggiadria quanto à l' habito, e gli ornamenti di fuori, E' l' RIZZO, per lo quale si dimostra la leggiadria del uiso, e' l' canto, e' l' parlar dolce HUMANO, perche cò fosse accenti con uolo, e dolcemente & humanamente parlando, ne risorge uer auigliosa grazia, leggiadria, la quale similmente hauea deposta non parlando, ne cantando, come soleua. Così in dubio lasciai la sua VITA, meo uero timore, perche la uita sua per M. L. che hauendo lasciato d' adorna L. in dubbio se douea uiuere o morire, hauer lasciato in dubio la sua uita, ch' indi pendeva ueramente di uita.

S TIMIANO, che quando il P. di Provra si parò p uenire in Italia, e p non riueder mai più la cara sua dōna, perche morte ui i' interpose prima che si partisse, andasse, a vederla si come hauea in costume nel suo di partire. onde dimostra qui, che trouata tra l' altre donne nō coll' usata leggiadria, ne col uolto lieto, ma grane e pensosa come colei, che benchè non fosse ancora inferma, era già per cadere ne l' ultima infermitate, tanto dolce pietate gliene strinse il cuore, e tanto dubio del futuro male di lei e suo, che partissi, ommunque si fosse la riuidea, quale lasciata l' hauea: E continuamente notte e giorno, e neggiando, e dormendo era in paura, ch' el la non uenisse finalmente a morte. Quel paura HA, come diresse grande, non picciola paura.

mo che hauendo lasciato M. L. in dubio del suo stato, hanea lasciato in dubio la vita sua, perche morendo ella, ne seguiva a lui morto si come uiuendo salute. HORA ritrauandosi da lei lontano & in dubio, Tristi AVGVRI neggiando, E SOGNI mentre egli dorme, E pensieri NEGRI e veggiando, e dormendo dando ASSALTO significandoli sonente il male di lei, la morte; E piaccia a Dio ch'N'VANO, & indarno questi sogni, & auguri; e pensieri negri l'assaltino.

Solea lontana in sonno consolarne
Con quella dolce angelica sua uisla
Madonna; hor mi spauenta, e mi cōtrista;
Ne di duol, ne di tema posso aitarne.

Che spesso nel suo uolto veder parme
Vera pietà con graue dolor mi fissa;
Et udir cose, onde'l cor fede acquista,
Che di gioia e di speme si disarme.

Non ti souuien di quell'ultima sera,
Dic'ella; ch'ì lasciasti gli occhi tuoi molli,
E sforzata da tempo me n'andai?

Io non te'l potei dir all'hor, ne nolli:
Hor te'l dico per cosa esperta e vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.



ABRIAM veduto, che p hauer lasciato il Poeta M. L. disposto ad infermarsi, tristi auguri e sogni e pensieri negri sonente li danno assalto: Conciosia che hanea la mente continuamente rivolta a lei rappresentandoli così come la uide in sul dipartire; e qui dimostra, che in sonno con quello habito messo, & oscuro uenia spesso a contristarlo; si come nelle altre lontanze all'incontro solea con l'angelica sua uisla uenire a consolarlo, e quello a dirli apertamente, che in quella ultima sera, ch'egli da lei partisse, ella dirli non potea, ne uolea, cioè che non sperasse di rivederla piu tra noi mortali. MADONNA LAURA LONTANA da lui, per essersi egli da lei altre volte al lontano, solea consolarlo. In SONNO apparendo a lui mentre egli dormia, E perche sonno diciamo il dormire, e sogno quello, che dormendo ueggiamo, non direbbe male in sogno, ma si pone quello in vece di questo, Con quella sua VISTA & apparenza Dolce, & ANGELICA, coll'aquele egli nell'altre sue dipartite lasciata l'hanea; HORA ritrauatosi egli in quella ultima partenza da lei lontano, e rappresentandosi ella è lui con uisla messa e oscura, LO SPAVENTA, li da timore, e LO CONTRISTA, l'addolgia, Ne si può AITARE, ne difendere DI DOLORE, poche ha detto contrista, Ne di TEMA, poche ha detto spauenta: CHE, poche spesso li par vedere nel suo VOLTO, nel uiso di M. L. laquale in sogno li apparena messa e grane, Vera pietate messa con graue DOLORE, il che si può esporre in due maniere, la prima è, che uedeai il uiso di lei inferno, e di tale apparenza, che a chiunque il miraua porgeua pietate, e dolore insieme dolendosi, & hauendo pietate del mal di lei; l'altra espōsitione è, ch'egli uedeua in quel uolto vera pietate: sì graue dolore, ch'ella hanea di lui, poche sapua bene, che per sua morte seguia al P. doloreissima vita, e ch'ella hauesse di lui pietate, lo dice nel Trionfo de la morte, Che'n tutto quel nio passo era io piu lieta, Cho qual d'essilio al dolce albergo riede, Se non che mi stringea sol di pietà; E li par udir COSE, & udir parole da lei dette in sogno, ONDE p tequali il cuore di lui acquista FIDE, e si fa certo, e crede fermamente, che si DISARME, si priue, e spoglio per lo dolore di GIOIA, e d'allegrezza del presente bene. E per la tema SPEME, disperanza del futuro. Dic'ELLA Madonna Laura a lui in sonno, Non ti sovviene, non ti ricordi Di quella istima sera, CHE, nelaquale io lasciasti gliocchi tuoi MOLLI, bagnati di lagrime per la dipartita, o per lasciarla in tale stato, o per presagio de la morte di lei e del suo maleficio come nel Sonetto mente mia che presaga de tuoi danni, E sforzata dal TEMPO, perche era sera e tardi Men'ANDAT. alcuni dicono che Madonna Laura. era già morta, e che in questo Sonetto voglia dire il Poeta ch'ella li apparue in sonno per farlo certo della sua morte, ma questo non può stare perche contraddirebbe a quel che si dice nel seguente Sonetto in quel verso, Ma com'è che si gran toror non fusse e Per altri messi, o per lei stessa il semai. Adunque non hanea messo ancora da lei in sonno, ch'ella fosse morta. Diremo adunque che qui li apparue non morta, ma uisita; benché fosse in tale stato, che senza dubbio era alla morte uicina; egli se chiaro ch'ella era in tale infermitate, che non potea piu uiuere, acciò che non sperasse di rivederla piu in terra. E così intendemo di quella ultima sera, nellaquale il Poeta se da lei l'ultima partenza lasciandola graue e pensosa in quelle danze, E ch'ella

E ch'ella forzata dal tempo, perche era sera, se n'andò dentro in casa lo non tel puoi dir **ALIBORA** per la compagnia delle donne ch'erano meco, per la breuità del tempo, è per l'uno e l'altre, **Ng Vol.** Li dirtele per non darli noia e dolore: Hora in questo sonno tel dico per cosa speranza e **P a r a**, prometta per vera da ogni persona, che in tale infermità se trouò mai, non già dalei; che fossi morta, com'è l'altra openione, Non sperar di veder di vedermi in terra **M a i**, perche io morirò di questo male. Questa nostra esposizione si conferma per molti luoghi del **P** nella quali ell' il medesimo, cioè che **Ma** donna Laura ancor vinta in quella ultima sera pareo che li haue' e detto quelle parole che come nel **Son.** che comincia l'ultimo **Lasso** da' miei giorni allegri, Gli occhi belli hora in ciel chiari e felici **Del lume** onde salute o vita pigno, Lasciando i miei qui miseri e mendici: Dicean lor con sauità **honor** e non, **R e** mantieni in pace o cari amici; Qui mai più non marino ireme altronde: E nel seguente, che comincia, O giorno è hora, O filo guardo hor che volei tu dirne, Partendo io per non esser mai contento: E poco da poi, Spegner l'almo mio lume, ond'io muore, E scritto era in sua dolce amara vita; E nell'altro che comincia, Quel nago dolce caro honesto sguardo, Dir pareo to di me quel che tu puoi: Che mi più qui non mi uedrai da poi, C'hauii quinci il pie mozzo, & appresso, Taciti ifaniliando altra lor modo Diceano o lumi amici, che gran tempo Contal dolcetta fesse di noi specchi, Il ciel n'aspetta E nella seguente **Canz.** che comincia **Sole** e dalla fortuna, Nè gli occhi, oue habitau' sole al mio core, Finche mia dura sorte inuidia non hebbe, Che di si ricco albergo il pose in bando. Di sua men propria banca destrutto amore Con lettere di pietà quel ch'annerrebbe **Tutto** del mio si lungo ir diffidando.

O misera & horribil uisione

E' dunque ver, che' nnnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce; che suol far contenta
Mia vita in pene, & in speranze buone?
Ma com'è, chi si gran romor non suone
Per altri mesi, o per lei stessa il senta?
Hor già Dio e natura nol consente,
E falsa sia mia trista openione.

A me pur giona di sperare anchora
La dolce uisla del bel uiso adorno;
Che me mantiene, e l'escor no stro honora.
Se per salir al l'eterno soggiorno
V'scita è pur del bel albergo fuora,
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

E si merauiglia come non l'oda per altri mesi, o nol senta per lei medesima. Onde prega **Iddio** e narra che nol permetta: ma: 'egli pur uero fusse, facciano che l' suo morire non tardi. **Ma** per più chiara notizia del **Son.**auer debbiano, che i filosofi per qu'el che ne dice **Macrobio** nel **sonno**, di **Scipione**, fecero diuerse maniere del uedere in sogno: la prima chiamarono è, **u'tyros** cioè in sogno: la seconda **χρηναιον**, oracolo: la terza **ορατασια**, santissima latinamente **uisionum**; la quarta **οπαση**, **uisione**, lo quinta **u'tyros** sogno: lo sogno è qu' uedo megiamo cose mostruose, e terribile, onde l'ing nel 4. **Anno** for que me suspensam infamia se uene, il fantasma è quando tra il dormire, & il neggiare ne si da a ueder cosa, che horribil sia; le qual tus maniere non sogliono esser vere, l'oracolo è quando una persona graue è d'authorità, o qualche **Iddio**, o qualche **Dea** ne uiene in sonno a significarci alcuna cosa. La uisione all'ltra si fa, quando così auuiene eppimo, come ueduto habbiamo, come sarebbe se ti paria sognando trouar qualche thesoro: e poi lo troui. Il sogno, quādo altro si uede, & altro auuiene, però che egli tiene in qualche noua e merauigliosa forma occulta la ueritate, quale fu il sogno di **Fazane**, e di quei duo pregoneri, d'equali all' uuo significo il ritorno in **gratia**, come era da prima, col **Regali** al stola morte. Piu si ancora il uedere in sogno variare in più maniere: la prima si chiama propria, quādo appar-



H VENDO detto il **Poeta** che **M. L.** La one il **filca** unire col' angelica sua uita a c'elore, hora uenia in sonno a contristarlo con habito pietoso e mesto, e con dolose parole, cioè he non sperasse di più più riederla in terra, **ritima** uno alcuni, ch'egli a questa uisione sospirando si uolea; ma non s'auidero, che l' **Poe.** sarebbe a se stesso contrariato, però che nel **Son.** di sopra ella medesima uenue in sogno a dimostrarli & a farlo, sene ire la trista, e via nau: **La** & in questo si merauiglia come per lei stessa la sua morte nō se auisse. onde crediamo qui fragoni d'altra uisione, nella quale ne lor li parue, ch'ella fosse già morta: di che egli dolendosi sospira; benché ne tema, pur non li pare ch'egli sia del tutto uero, come quello, che non lo vorrebbe:

do apparire a l'altra periclar persona, la febla è d'altri, quando ad altri apparire: la terza è comune, quãdo con altri n'è parte: ce alcuno: la quarta uniuersale, quando apparire a tutti: la quinta publica, quãdo apparire al populo: la sesta generale, quãdo si fa in un luogo generale, quãdo è il cielo: la terra, il mare, onde possiamo dire, che si come nel Son. ti sopra il uedere fu oracolo, perche mi d'adduce a parlare M. L. donna gran, e d'autoritate, la quale era allhora libora per farsi Dina, così nel presente è uera Visione, perche l'effetto auuicme non altrimenti, che d'egli i'era auedere l'ing e l'altro uedere fu proprio, perche lui piu ch'ogni altro toccaua; e commune, e uniuersale, e publico; perche senza lei non pnr il p'ase, ou'era ella nata, ma tutto il mondo era senza il suo sole, e senza il suo bene, si come il Poet. in piu luoghi dimostra. Ma egli esclama e sospira dicendo, O misera, & horribil uisione è dunque l' uia, come lui paia mal' aguerde, perche non vorrebbe che innanzi TEMPO, ch'adire il nero offendo ella si giouene, la sua morte non matura, ma dir si potea acerba, si spenta l'anima TUC, M. L. intendendo, che suol uiuendo far contenta e lieta sua uita in pene, & in speranza BVON: dinotando tale esser la uita amorosa, de la quale ella gli era cagione. Ma merauiglioso dimanda, com'esser puo, che si gran ROMOR, si gran fama de la morte di lei, che propriamente allhora si potea dire Rmore, essendo nato senza hauer certo autore, Non suo n' per altri MASSI, che per bocca del sogno, e per auuicatura del uulgo, si come n'ebbe poi certa nouella per lettere de gli amici, ouero non il senta, & inuenda per lei STESSA M. L. cioè che non uenga ella a dirgliene in uisione, si come nel Son. di sopra detto gli hanea, che per fermo egli non la uedrebbe piu. Non disciando soggiunge, Dico che sa, e dissolue, tutto, e NATURA, che sa e dissolue le cose mortali, Nel CONSENTA, ne neglia, ch'ella sia morta, e falsa sua trista opinione, che sognando gli uenue, e forse ancora per lo parlar del uulgo. E perche la speranza a grã pena si lascia, ne prima, ch'al termine giunta si ueggia, dice, ch'a lui pur GIOVA, e diletta di sperare ancora uedere la dolce uista del bel viso attorno di lei, che monie ue lui, & il secolo e l'età loro honorata, & adorna: Ma se pur ella è morta, & è uscita fuori del suo ALBERGO, fuori del corpo albergo ne l'anima per salire all'eterno soggiorno del cielo, prega non arar l'ultimo giorno de la sua uita, ma tosto muora per seguir lei.

In dubbio di mio stato hor piango, hor cato,
E temo e spero, & in sospir, e n' rime
Sfogo il mio incarco, amor tutte sue lime
V'sa sopra'l mio cor afflitto tanto.

Hor sia giamai, che quel bel viso santo
Renda quest'occhi le lor luci prime,
(Lasso non so, che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto.

Et per prender il ciel debito a lui,
Non curi, che si sia di lor in terra,
Dich'egli e'l Sole, e non ueggiono altriui?

In tal paura, e n' si perpetua guerra
V'iuo, ch'i non son piu quel; che gia fui,
Qual, chi per uia dubiosa teme & erra.

di tema di doglia e di tutte altre amorose passioni, che a guisa di dure lime affliggendo rodono l'anima, V'sa sopra il suo cuore tãto affluito e consumato dal fuoco de martiri, onde domanda H. RA sara giamai che il bel viso santo di M. L. che n'era l'otano e temea nò morisse prima che la uidesse, R'eda a glioc chi di lui le lor luci PRIME che prima egli uiuendo loro porger solea nò haurando essi altra luce, che il bel uolto e da lui prendendo il lume come il mudo dal Sole, ouero morè lo li ch'inda e faccia oscuri come vuole inferire il condanni a pianger sempre e partendosi di qua g. u per prender il cielo debito a L. V. il cielo che merita esso bel viso per sua tanta bellezza, che se si la suo quanto esser de gra-

IEROME ha dimostrato il P. per le due uisioni gia dette ha uer paura che M. L. non sia giã al termine de la uita mortale, e perche non n'haua altrimenti certezza alcuna, pur giouarli ancora di sperare la dolce uista del bel viso adorno, in questo Sonetto dimostra quale e quanto dubbio sia sua uita, che da lei dipende dic'no che n' dubbio di suo STATO non sapendo qual esser si debba, perche si come lieto de la uita di lei, così doglioso de la morte sarebbe, hor PIANGE per la temenza hor CANTA per la speranza o per isfogar la doglia e teme della morte SPERA di rivedere lei, & in SO-SPIRI e che piã: il nascere di dolore & RIME le quali cãta sfoga il suo INCARCO il suo affãno amoroso: Amor tutte sue LIME di

dito Terra del ciel la più beata parte si come egli disse nel Son. *Quest' anima gentil che si diparte indodendo non habbia cura che si sia de gliocchi di lui in terra* Di CHE de quali occhi EGLI il bel viso intendendo e'l SOL e hauendo le lor luci da lui, onde di sopra ha detto Hor sia giamai che il viso s'arrenda a que'occhi le lor luci prime E non neggino AL TUVI che uoler non si può egli che non uerga, o quella o simil indi accesa luce, si come i'è detto nel Son. *ueggio oue scempr mi posia hema, e per che egli miri Mille cose diuerse inteso e s'isso, Sol una donna uede e'l suo bel viso* secondo che i'è scritto nella *Canz.* In quell'aparte doue amor mi sprona, ouero, perche serua il lor sole essi spenai rimangono in tenebre, ne ueder possono altrui LATSO dicendo egli che non sa se effimi e iudichi di se stesso se torri a gioir de la dolce & amata uisita o per morte senza lei rimanga a pianger sempre & in tenebre & in martiri, onde conchiude che in tal PAVRA se la debba rimedare o no & in si perpetua guerra d'amorosi pensieri de la tema e de la speranza Vise ch'egli non è più quel Poeta che fu già quando non era in tal dubbio aguisa di colui, che per sua dubbiosa seme & ERRA e ma cercando non sapendo quale sia il uer camino: così egli tra quei dubbiosi pensieri ad l'uso semendo & errando per non sapere anchora che esser debba di lui, pche serua lei sua fida scorta e uera duce, che la diritta strada d'andare al cielo a lui mostrava p q'ita sua dubbiosa de le cose mortali e del mondo ou' egli si troua, ERRA e come non smarrisca il camino, onde dal uero uider conuen c'h'uum poggi si come i'è detto nel Sonetto. *Amor piangena & io con lui tal uolta,*

O dolci sguardi, o parolette accorte
Hor sia mai l' di, ch'io ui riuiegga & oda?
O chiome bionde; di che'l cor m'annoda
Amor: e così preso il mena a morte;
O bel viso a me dato in dura sorte:
Di ch'io sempre pur piäga, e mai nō goda.
O dolce inganno, & amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte.
E se talhor da begliocchi soauì,
Oue mia uita e'l mio pensiero alberga,
Forse mi uien qualche dolcezza honesta;
Subito, accio ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane, hor sa caualli, hor nauì
Fortuna: ch'al mio mal sempr'è si presta.

cuore, essendo da lui mirabilmente amato, e così preso e legato il mena a morte per l'amorosa possisione, che lo consuma & il bel viso dato a lui in dura e dispietata sorte dal cielo, amando lei non per elezione, ma per de'sino si come i'è detto altrove, Di CHE, del quale egli sempre pur pianga per lo disio, e mai non goda che ueramente e durissima sorte amando pianger sempre de l'oggetto amato, e mai non godere ueramente e scelerata e durissima sorte e di dolore, o DOLCE, perche detto, INGANNO d'amore, & amorosa froda, il quale inganno è Dargli un PIACER, dargli che gli piaccia una sol cosa, cioè il bel viso, che sol pena e tormento gli apporta, piangendone sempre senza goderne mai si come ha detto: E se i al uolta per auarura gli uiene qualche dolcezza honesta, e qualche honesto diletto da begliocchi soauì, quando è preso loro, ne i quali alberga, & habita sua VITA come quella, che da loro sguardo, e non altronde dipende, & il suo PENSIERO, che non pensa mai d'altra Fortuna, che sempre è si pre'sta, e prequa al suo male, facendoli si all'incontro con diuersi impedimenti per toglierlo dal dolce suo bene, onde spesse volte di lei si dolse in questo libro subito hor sa caualli, hor NAUI, accio che disperga, e quasi ogni suo bene, e l'allontanarsi da lei, perche non una uolta gli conuenne, hor nauigando, hor camalcando da Provenza partirsì, e da lei allontanarsi si come nella uita di lui mostrammo. E potrebbe cōtinuare questo Son. con quel di sopra, che per esse in dubbio di suo stato, & in

D'OLEI il P. d'esser flazo si l'io
go tempo l'igi da la cera sua Dō
na, non parendogli, che mai ue
nur debba quel di, che lei riuie
der possa: e de la nemica fortuna; che quan
do egli era p gioire honestamente de l'ama
ta bellezza allora da lei l'allontanaua, e cō
diuersi impedimenti gli si facea incōtra, onde
ad alcune spual bellezza di lei con sospiri
parlando, & isclamando dimandaua se farä mai
il Di, dimandando il gran disio, ch'auca di riuie
der lei, credendo per auarura nō ueder mai
quel di, CHE, nel quale egli riuiegga i dolci
sguardi, & oda le parolette accorte di lei imi
tando d'Horatio quel, che fu del P. repositio
nella 13. Epist. del 15. lib. delle Senili. Quā
da ego te aspiciam, e che riuiegga le chiome
bionde, de le quali amore gli annoda, e lega il

paura de la uita di M. L. non credendo di uederla arri, che muoia si duole di sua lontananza e di fortuna, che ne l'hauea all'ocinato; Et isclamando ad alcune singolari bellezze si uolge. Altri il sollero di qua; Et il posero ne l'ordine, che segue il Son. Del mar Tirreno, Et esposero le terze rime, che fortuna non solamente il prima del piacere, che prende dalla presenza di lei; ma del diletto, che sente di lei e de belli occhi pensando, per che hor fa canelli hor navi, cioè uarie cagioni gli porta, che interrompono i suoi dolci pensieri, laquale spofuione non mi par conforme allo mendimieto del Poeta.

Io pur ascolto; Et non odo nonella
De la dolce Et amata mia amica;
Ne so che mene pensi, o che mi dica;
S'il cor teme, Et speranza mi puntella,
Nocque ad alcuna gia l'esser si bella;
Questa piu d'altra è bella, Et piu pudica.
Forse uol Dio tal di uirtute amica
Torre alla terra, e'n cielsarne una stella;
Anzi un sole, Et se questo è la mia uita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine o dura di partita
Perche lontan m'hai fatto da miei danni?
La mia fauola breue è già compita,
Et fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

questo parlar sia un uerbo proprio alla speranza, Et improprio, anzi di discenole, e per questo con-
trario alla tema per quella figura, de laqual parla il Pontano nel Dialogo inuitato Aluino dis-
cendendo quel uerso di Virgilio. Interdumque ad aethera nubem Turbine fumantem piceo, Et can-
dense fauilla nel terzo del Eneida. perche si come iui non diceuolmente si direbbe, che la nube fumaf-
se de la candida fauilla, così qui di discenole sarebbe a dire, che la tema puntelli il cuore; perche pro-
priamente in questa lingua la uoce Puntellare ha il sentimento di sostenere; perche inuo di ueggia-
mo come puntelle sostenerli l'aniche muore: E la paura fa uenir meno il cuore si come la speranza il
mantiene. onde dicono i acruisi il proprio uerbo, si come nel detto luogo Virgilio. Poi soggiunge, che
NOCQUE, si danno ad alcuna gia l'essere si bella si come ad Helena, benchè il contrario di lei dica
Ifoctae: per la roina de Troiani, e de Greci; Et esserne Flato il mondo suoi sopra uolto fu per fare piu
chiara la diuina beltà di lei. Ma senza dubbio la bellezza spesse uolte è dannosa a chi n'è ornato: onde
si come si legge alcuni si guastarono la propria bellezza temendo che non fosse loro cagione di danno.
QUESTA M. L. dimostrandolo, è piu bella e piu pudica, Et honesta d'ogni altra: E pero forse Dio, per-
che uede non esser a lei, come a l'altre, danno, ma ornamento sua bellezza che in pace tanta l'era con-
giunta con l'honestà di lei, uolendola honorare l'uole Tal AMICA di uirtute, qual era Madonna
Laura togliere alla terra Et in CIELO, del quale ella è Più degna, che di terreno albergo, onde altro
me disse, ch'ella era Degna assai piu che di mortale uero, Farne una STELLA, alludendo alle fauole
le quali fingono alcune donne essersi trasfigurate in Stelle, E Rigone, Andromeda, C. di Fi, Et altre;
ANZI, correggendosi Et ammirando in sua laude, l'N sole, e si come in terra era un sole et tra le Donne:
onde la bellezza, ch'ad alcuna nocque, a lei giouerebbe uero, come uer gio piacere ad alcuni, per-
che sua bellezza a lei non nocca, come all'altre, Dio uole uolta alla terra, e locarla in cielo. E se QU-
STO è, che Dio la uoglia di terra tenere al cielo, sua uita che della uita di lei dipende, e i suoi corti
riposi, e i lunghi affanni, che sono contrari, sono giunti a FINE, uolendo dire, che senza lei non uiu-
rebbe piu non pur nella uita amorosa, oue si prouano corti riposi, e lunghi affanni, ma in questa ui-
ta mortale; perche gli mancherebbe lo spirto insieme, che lei seguirebbe, e la dolcezza, di che si nu-
tra. onde esclama, O dura DI PARTITA, intendendo la morte di lei, e la domanda dolendone, perche



SSENDO il Poe. in dubbio se
Flato, si come ueduto habbia-
mo p la paura che M. L. non
fosse giunta al fine de la uita
mortale; dimoſtra, che p ingannarſi di ſua ſal-
ſa openione, o per hauerne certezza Egli pur
aſcoltaua diſpoſo di ſaperne qualche noſſia;
e non pero ode nonella de la dolce Et amata
ſua AMICA M. L. intendendo che coſtraſſe
ua a ſuoi ſtrenſi diſiri: Ne ſa egli, che ſene
penſi, o che ſene dica, i'è uita o morta S' il,
tamo il cuor teme de la morte di lei; E ſper-
za de la uita lo PUNTELLA lo ſoſt tiene, che
non perazonde di ſopra ha detto, In dubbio
di mio Flato hor piango, hor canto, E ſemo,
e ſpero. Altri uolendo che la particella tema
ſua name dicano ſi gli punge il cuore tema, E
ſperanza contraiando. Altri uogliono che n
ſperanza, anzi di diſcenole, e per questo con-
trario alla tema per quella figura, de laqual parla il Pontano nel Dialogo inuitato Aluino dis-
cendendo quel uerso di Virgilio. Interdumque ad aethera nubem Turbine fumantem piceo, Et can-
dense fauilla nel terzo del Eneida. perche si come iui non diceuolmente si direbbe, che la nube fumaf-
se de la candida fauilla, così qui di discenole sarebbe a dire, che la tema puntelli il cuore; perche pro-
priamente in questa lingua la uoce Puntellare ha il sentimento di sostenere; perche inuo di ueggia-
mo come puntelle sostenerli l'aniche muore: E la paura fa uenir meno il cuore si come la speranza il
mantiene. onde dicono i acruisi il proprio uerbo, si come nel detto luogo Virgilio. Poi soggiunge, che
NOCQUE, si danno ad alcuna gia l'essere si bella si come ad Helena, benchè il contrario di lei dica
Ifoctae: per la roina de Troiani, e de Greci; Et esserne Flato il mondo suoi sopra uolto fu per fare piu
chiara la diuina beltà di lei. Ma senza dubbio la bellezza spesse uolte è dannosa a chi n'è ornato: onde
si come si legge alcuni si guastarono la propria bellezza temendo che non fosse loro cagione di danno.
QUESTA M. L. dimostrandolo, è piu bella e piu pudica, Et honesta d'ogni altra: E pero forse Dio, per-
che uede non esser a lei, come a l'altre, danno, ma ornamento sua bellezza che in pace tanta l'era con-
giunta con l'honestà di lei, uolendola honorare l'uole Tal AMICA di uirtute, qual era Madonna
Laura togliere alla terra Et in CIELO, del quale ella è Più degna, che di terreno albergo, onde altro
me disse, ch'ella era Degna assai piu che di mortale uero, Farne una STELLA, alludendo alle fauole
le quali fingono alcune donne essersi trasfigurate in Stelle, E Rigone, Andromeda, C. di Fi, Et altre;
ANZI, correggendosi Et ammirando in sua laude, l'N sole, e si come in terra era un sole et tra le Donne:
onde la bellezza, ch'ad alcuna nocque, a lei giouerebbe uero, come uer gio piacere ad alcuni, per-
che sua bellezza a lei non nocca, come all'altre, Dio uole uolta alla terra, e locarla in cielo. E se QU-
STO è, che Dio la uoglia di terra tenere al cielo, sua uita che della uita di lei dipende, e i suoi corti
riposi, e i lunghi affanni, che sono contrari, sono giunti a FINE, uolendo dire, che senza lei non uiu-
rebbe piu non pur nella uita amorosa, oue si prouano corti riposi, e lunghi affanni, ma in questa ui-
ta mortale; perche gli mancherebbe lo spirto insieme, che lei seguirebbe, e la dolcezza, di che si nu-
tra. onde esclama, O dura DI PARTITA, intendendo la morte di lei, e la domanda dolendone, perche

l'ha fatto lontano da suoi DANNI già detti, de quali a lui era cagione la sua amorosa onero: Atten-
dendo sua dipartita, de laqual si duole, che l'habbia allontanato da l'esser presenti al morir di lei, La-
qual morte era cagione de suoi danni: conciosia che a chi ama è qualche cosa vedere l'amico o la Don-
na amata prima, che muora; che l'habbia allontanato da lei principio de danni, suoi sentendo gran do-
glia di non poterla rimedder. La sua FAVOLA, perche amando insin a qui era stato fauola al popol tus-
co, si come disse nel San. Voi ch'alcitasse in rime sparso il suono BATE per rispetto del suo disio si lū-
go, parendoli esser stato picciol tempo nell'amorosa vita, & innanzi tempo esser spenta M. L. pero che
lui disse esser stato al uisgo fauola lungo tempo, ouero intendendo la sua historia breue scritta da lui fi-
mando hauer poco scritto di lei, e pur compita, e giunta al fine del tempo, e fornito non credendo più
uivere dopo la morte di lei, o quello, che egli amara di vita, non, ma morte stimando, a M. L. o
gli Anni, perche morì ella, quando egli era di 44. anni, ilche è quasi in meta di 90. il qual tempo è da-
to nella morte del suo per lire corsi di Saturno, si come ne insegnano i mathematici: ouero a
meto gli anni di Madonna Laura, laquale morì quasi al meto del corso uitale, che per la commune ope-
ratione dura 70. anni.

La sera disfar, odiar l'aurora
Sogliono que'li tranquilli e lieti amanti;
A me doppia la sera e doglia, e pianti:
La mattina è per me piu felice hora;
Che spesso in un momento apron albora
L'un sole & l'altro quasi duo leuanti,
Di beltate e di lume si sembianti;
Ch'anco il ciel de la terra s'innamora;
Come già fece albor, ch'è primi rami;
Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno
Per cui sempr' altrui piu, che me stessi ami;
Così di me due contrarie hore fanno,
Et chi m'acqueta, è bē ragion, ch' i brami,
Et tema, & odi, chi m'adduce affanno.

DEACHA il fin de gl'affanni
del P. & il sommo piacere era
ne la dolce & amata nella di
M. L. bē che giorno e notte sua
non a menasse in doglia in pianto: nō timo-
mo il suo disio esser diuerso dal desiderio
di quell'i amanti, che lieti e cheti godano del
disiato effetto d'amore, che da l'amate dorme
aspettarsi suole perche quelli, com'egli dice,
sogliono disfar è la sera, come tempo acconito,
e dicendolo all'opre amorose, che si fanno celat-
tamente, et o diare l'aurora e la mattina, che
suoi dipartirli da loro o diletti, perche non si
manifestino altrui A lui all'incontro la sera
adoppia la doglia, ei pianti del giorno, pian-
gento e dolentoso piu la notte, che'l di; per-
che quell'hora il primato del bel guardo fane
che suole acquetare i caldi suoi disiri: La
MATTINA è piu felice hora per lui: perche gli dà à vedere li begli occhi: e parrebbe esser per l'abusi-
one del cōparatio, cioè meno acerba hora perche piangere il giorno, ma uia piu la notte, si come uedè-
mo nella COME A qualunque animal: e nel Sen. Tinto il di pianga, aggiugnendo poi, che altrimenti
anchora nō è la cōparatio buona, se non è forse il cōparatio in uoce del posito, cioè piu felice,
ma in uoce di felice, Cui e, perche spesso ALL'HORA, la mattina in un momento, & in non più o l'uno so-
le e L'ALTRO, il sole del cielo, & il suo, cioè Madonna Laura APRON e rischiarano quasi duo leni-
ti l'uno il uero Orione, & l'altro per qualche similitudine, il lenite alla parte oue appare si lena rasso-
rendo: ouero APRONO, cioè splendono à grisa di duo lucidi leniti si simili di beltate, e di lume, che'l
Cielo anchora l'innamora de la terra, Apollo intendendo, e M. L. & all'andando alla fauola, & al no-
me di lei, come già F. C. come già s'innamoro all'hora, ch'è primi rami VERDEGGIARONO, Daf-
ne signifi-ando, che si dice esser stata caldamente amata da Apollo, nell'allbore del suo nome, cioè in
l'anno trasfigurata, Cui e, s'quali rami cioè le bellezze de M. L. alcuni nome aliude, gli hanno RADI-
CE nel cuore cioè ne la mente gli hanno fissi e fermi; Per CUI, per liquali, cioè accin che si simili la
belta di lei iscalpia nella memoria egli ami ALTRUI, lei significando piu che se medesimo. COSTO,
conchiude che due contrarie HORE, la sera, & il mattino fanno di lui, che l'una gli adoppia doglia
e pianti, a tra gli suoi dare qualche conforto di dolce uita & è ben ragione ch'egli brami, e desidera
CH'ACQUETA la mattina, che suole acquetare il suo disio negrito apparire e splendere il bel uiso di
lei, & all'incontro tema, & habbia in odio la sera, che gli adduce affanno radoppiando le lagrime
sue.

sue, & il grana dolore, Le bore si dicono da poet esser tre sorelle, figlie di Gioue & di Themide: de le quali l'una guarda da la porta Orientale, l'altra il mezzo di, la terza l'Occidente: e sono elle chiamate Erina, Dica, & Eunomia: come scrive il Minturno in una de le sue selue, Opera atque optata seu iunioralibus agris Osa.

Par potes'io uendetta di colei;

Che guardando e parlando mi distrugge.

Et per piu doglia poi s'asconde e fugge

Celando gliocchi a mesi dolci e rei.

Cosi gli afflitti e flanchi spirti miei

A poco a poco consumando fugge;

E'n su'l cor quasi fiero leon rugge

La notte allhor, quand'io posar deuerei.

L'alma; cui morte del suo albergo caccia.

Dame si parte; e di tal nodo sciolta

V'assene pur a lei; che la minaccia.

Merauigliomi ben, s'alcuna uolta:

Mètre le parla, e piàge, e poi l'abbraccia;

Non rompe'l sonno suo s'ella l'ascolta.

nella Ballata, Perche quel che mi trasse ad amar prima, e'l uolger di duo luoni honesti e belli Col suo sugir m'attrista Così guardando, e parlâdo e celâdo i begliocchi, a poco; a poco consumando suga gli afflitti e flanchi spirti di lui, e uenirli fa meno: E'n su il cuore rugge a guisa di fiero leone la notte all'hor, quando egli posar deuerebbe, cioè l'imagination mouêdo il pësiero, e rappresentandogli ne la mente lei fiera, e piena di flegno, il turba sì, che non lascia acquetarlo: onde nel So. Hor che'l cielo, e la terra, Veggio penso, ardo, piango, e chi mi sfice Sempre m'è immanzi per mia dolce pria, l'anima, CVI, laqua le in quarto caso Del suo. ALENGO, del corpo, del cuore Caccia MORTE anerosa, non possendo soffrenere l'acerba passione, p' cui sente uenire già meno gli spirti afflitti. Da lui si PARTE col pësiero, cioè che u'n a l'anima d'aneroso affetto tutti si uolge pësando a M. L. si che pare abâdoni il corpo: E di tal nodo corporco sciolta V'assene a lei, che col suo duro sdegno la MINACCIA, e da se la disaccia, si come uedremo nel So. Mille fiore: ouero p' morte inuoliamo il sonno dal granle Homero chiama uo καὶ ὄρνυτο θάνατον e da Virg. Cō sanguinis leti, e dal P. istesso Partè de la morte, peche doi mè do i sensi di fuori l'anima libera da li oggetti, che la feghino semere occupata a liberamète col pësiero discorre, e ne na, ou'ella uole. onde dicono i Platonicî farfi i sogni: E peche, come si dice, p' l'ombre, e per gli, che communemète si chiamano spirti, suole sì forte mouersi l'imaginatione di tal, che dorme, che lo su gli, così tal uot a dicono l'âa dal uiuo corpo, che dorme col pësiero andarne fuori, come l'hauessè ali uerso altrui: e mouer la mète di lui tal mète, ch'egli il senti. e tal hora gliene si rompa il sonno Mètra uigliasi b'e l'alcuna uolta mètre l'anima a lei parla, e piàge, e poi l'abbraccia nel suo pësiero n'è rîpe il sonno, s'ella L'ASCOLTA, & onde, che già non la puo ascoltare se n'è per auentura, come detto habbiamo. Adunque il P. disiaua far uèdeta di lei, si come nel Son. Miza uenirua & amor dimo' tra, che disiaua far di quella man uendetta, che do gli occhi gli trabe lagrime i ante, nel Sonet. O bella man, disiaua hauer del bel uolo alerit auo per farne uendetta, peche gli cõtendea la dolce et amara mista.

In quel bel uiso, ch'î sospiro e bramo,
Fermi eran li occhi disiosi e'ntensi,
Quand' amor porse, quasi a dir che pensi,
Quell' honorata man, che secondo amo.

DESIDERAI P. poter far uèdeta di COLLE M. L. inuendendo che lo distrugge, e consuma guardâdo, e parlando: onde alora uolta disse Se'l dolce sguardo di colei me ancoide E le suau paroleste accorte, E se amor sopra me la fa sì forte Sol quâdo parla, ouer quâdo sorrido; E p' piu doglia di lui Poi t'acconde, e FUGGE, e si uoglie dinâzi a lui Celâdo gli occhi a lui dolce p' la soane lornista, & acerbî per lo sdegno e fiero sguardo. onde nel Son. Pien d'una uaga pensier E neggiola passar si dolce e rîa; e nell'altra, Mirando il sol, Poi trouandomi di dolce, d'amar più no: iquali occhi habbian ueduto nella Ballata, lassare il uolo, e nel Spn. Orso e non furon mai, Ch'ella solca celare hor col uolo, & hor colla mano: onde si come qui, si disse anchora

DESCRIVE il P. un atto di M. L. del quale egli hebbe dopo piacere: che fîa lo egli a mirare intesamète il bel uiso, ella porse la mano per tal uenura, come còpre ter

Il cor preso iui, come pesce a l'amo,
Onde a ben far per uiuo esempio uienfi,
Al uer non uolse gli occupati sensi,
O come nuouo angello al uisco in ramo,
Ma la uista priuata del suo obbietto,
Quasi sognando si facea far uia,
Senza loqual il suo ben è imperfetto,
L'alma tra l'una e l'altra gloria mia
Qual' celeste non fo nuouo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

priuata del suo oggetto si sforzaua mirarlo qual ella potea, bñche imperfetto amere. Di che anoue ch'egli f'faco solamēte intēto al mirare, e nō pensando che uolea significare l'atto di lei, di guardare al bel uiso, e di uedere la bella mano, che dopo lui amaua, hebbe cō meravigliosa & inusitata dolcezza l'uno e l'altro diletto sommantēte da lui d'istato, onde dice, che gli occhi suoi d'istato, & intēti, fermi erano a mirar quel bel uiso, il quale egli brama e bramādo i' spara, Quando AMOR, M. Linuendo, porse quella honorata a mano ponēdo senela mirāzi al bel uiso, la quale, egli SECONDO, dopo il uiso ama, o perche dopo Apollo l'ama all'udendo alla sanolla, QVASI, a Dir, come se dir uollesse, che pensa egli così f'fiso mirando che non guarida a la uera honesta, & a quello, che si comēcia i' Conciōsia ch'ella co gliatissi i'oi solea ammonirlo del uero, e de l'honesto riprendo lo sfrenato suo ardimento, si come egli piu uolte l'ha dimostrata ne le sue rime. Il cuore di lui preso lui nel bel uiso, o pur nel uiso, e ne la bella mano, com'è preso il pesce al hamo, o come tra rami al Viso e preso NUOVO Vello, che promouebilmēte Nuova rete vecchio angel nō prēle, onde Grecamente si è detto οὐκ οὐτως ἀράρνει Nō piu d'una uolta la uolpe: OUA, & dal quale bel uiso, e da la quale bella mano si viene a ben fare, per uiuo e uera esēpio, che chiaramente si uede perche, colle loro naue bell'ezze, e co gli atti honesti e santi in fiammano altrui d'alto & honesto d'istato, di che con lui piu uolte habbiamo in questa opra ragionato, e ragioneremo ancora, Al VERO, che uolea ella dire in quello atto di porla la mano innanzi al bel uiso, non riuolsi i' sentimenti occupati nel mirare il uolto leggiadro perche i' sensi di fuori non fanno altra operatione, senō che portano al cuore lor capo e prencipe le similitudini de li oggetti, & egli uede, e sente, e conosce quali essi s'fieno, onde d'alcuno prendendo piacere tanto, che de l'uno intento uisa, non pur i' sentimenti di fuori siene occupati, che non possano ad altro oggetto intēdere, ma quelli dentro de quali è il giudicio, & il conoscere, & scernere il uero. Ma la uista di lui priuata del suo OBBIETTO, del bel uiso per lo interponimento de la mano: Quasi SOGNANDO, come sel marasse a gnisa d'huom che sogna, perche il uedere di lei era imperfetto, qual esser suole sognando o per esser fuor di se stesso, che uimō da doppia dolcezza non sapendo on' egli era ne uedendo bene quel che uede, gli pare a quasi sogno, Si face a far VERA tra la mano, hor quinci, hor quindi uolgendo gliocchi per uedere il bel uiso, senza la QUALITÀ di uedere il bel uiso il suo bene è IMPERFETTO, perche senza la luce di lui, che è il suo sole, non puo uedere, si come senza la luce del Sole il mondo sarebbe in tenebre, ne potrebbero gli occhi mortali uedere l'anima di lui, che tutti i' sentimenti senean occupati, per flare intēta a mirare tra l'una gloria sua del bel uiso, l'altra de la bella mano, pche d'amare questo e quel la hauea gloria, hauēdo l'uno e l'altro oggetto innāzi a gliocchi si sentia d'istato nō fo qual celeste nuouo piacere, e nō fo quale strania e meravigliosa dolcezza. Altri dicono che q' sta uisita q'ito atto su p' immaginazione; che s'romandosi il P. Luigi da M. L. s'imaginasse haueu gli occhi intēti e fermi nel bel uiso, & ella gli porgesse la mano, e dicesse, che p'giōnde pche i' sentimenti di uedere i' belli occhi, e di toccare la bella mano, e d'uidere le dolci & accorte parole erano in quel pensiero occupati c'ciascuno dal suo oggetto, nō s'accorsero del uero che cio era p' immaginazione, e nō da uero. Ma la uista, ch'essendo lūgi dal bel uiso, era priuata quāto al uero atto del suo oggetto, quasi sognādo, pche l'immaginazione è simile al sogno, si facea far uia in quel pensiero p uedere il bel uiso. L'anima di uedere il bel uiso; e di toccare la mano p l'una e l'altra sua gloria si sentia nuouo diletto & inusitata dolcezza, la quale s'fessiona uera e

mente e leggiadra, e facile, e detta acconciamente, ma per quel ch'io ne credea, lungi dal proposito del P. Altri volendo, che la nista di lui, e l'atto di lei fosse da uero, stimarono ch'egli fido a neder Mofa con lei annuente ch'al consacrar de l'Hostia egli teneua gli occhi d'iofi, & intesi a mirare il bel niffo, allora ella porse la mano per ammonirlo, che si uolgesse ad adorare N. S. Ma egli hauruio occupati i sensimenti a neder lei, non si uolse a lui, per loquale intendono il uero, perche Dio è la ueritate. Ma la nista priuata del suo oggetto per hauer uolo M. L. il nifo ad adorare N. S. si finiuana uederlo: bñ che il uedere fosse imperfetto, e quasi d'huomo che sogne, l'anima tra l'una e l'altra gloria di lui: di uedere Christo, & il bel nifo si sentia nuoue piacere, e dolcezza incomperabile, laquale openione mi pare piu tosto di giouenile, che di maturo ingegno. Nondimeno lascio il giudicio libero.

Vine fauille uscian de duo bei lumi
Ver me si dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquentia si soauissimi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualhor a quel diorno ripensando,
Come uenieno i miei spiriti mancando
Al uariar d'e suoi duri costumi.
L'alma nutrita sempre in doglie e'n pene
(Quanti e'l poter, d'una p. scritta usanza)
Contra'l doppio piacer si inferma fue:
Cb'al gusto sol del disusato bene
Tremando hor di paura, hor di speranza
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

nome di una parte d'alta eloquentia. Altri parte d'un cuor saggio, perche li spiriti, che parlando si odono, sono parte del cuore. Ma non indarno disse ch'usciano le parole d'un cuor saggio, perche dinota il parlare accorto dal cuore trahere origine, si come il parlare uero nasce tra denti segnando i teffimani d'Homero, e d'Hesodo secondo che mi rimembra hauerne ragionato altroue. Si dolcemente adunque uer lui folgorauano i begliocchi, e si soauemente spirauano le parole, che pur il ricordarse pare lo consumi, qualhora torna a quel di, che uide si dolci seguardi & uidi si soauo parlare, ripensando come i suoi spiriti mancando VENTANO, ueniano, si come Potiemmi in uoce di pueri, Al PAVRA de suoi duri costumi, e hauendo ella in costume dimostrarli dura, & aspra, allora gli si mostrò benigna & humana, onde l'anima di lui nutrita sempre in doglie e pene per l'usata durezza di lei: perche molto è il potere d'una usanza PRESCRITA, stabilita, e ferma, & habitata, uche dice egli per interposizione, quando dice, Quanto è il poder d'una prescritta usanza, qual'era la sua, che non ufo a sentir altro che doglie e pene, conciofia che chi miseruolmente uiuendo sempre in affanno non suole promoue al uero felice bene, tosto che'l proua, non lo puo soffrire ne per la nuova e merauigliosa allegrezza, laqual ne sente: onde scriuendo a M. Guilielmo di Passirengo ne la xxxv. epistola dopo le sentenze, Quanti e'it duri et consuetudinis nra, Contra il DOPIO Piacer di uedere rianillare dolcemente i begliocchi, e uedere lei soauemente parlare, Fu si INFERMA, non possendolo per la nra uita del diletto soffrire, Ch'al solo gusto del DISUSATO bene de lo inusato piacere, e uolto ch'ella il promouè, Tremando hor di PAVRA, temendo la dolcezza di lei nò si cangiasse ne l'usata durezza; & il nuouo piacere non ritornasse al primiero piato, Hor di SPERANZA sperando ch'ella pseuerasse ne la cominciata piacevolezza, Fu spesso intra DUE, & in dubbio d'abbandonarlo, tra' si per nò prouar giamai minor dolcezza, e la paura di non donerne prouare giamai alteretata, & il nò p la speranza di poter alrefo goir, uolendo inferire che de la dolcezza si sentia uenir meno. Alcuni uogliono che q' si parti del medesimo atto del quale nel So. di sopra è ragionato, e massimamente coloro, che segnano l'imagina

DI MOSTRA il P. un dolce & amoroso atto di M. L. del quale alrefo prese doppio diletto; e ro che uide uer lui folgorare dolci e marte i begliocchi, & uidi lo gratioso parole di lei soauemente spirare, onde dice che usciva no de duo begliocchi i ueni fauille, & ardenti seguardi si dolcemente folgorando d'amorosa fiamma uer lui, E PARTE auerbiamente, che da Latini si dice Tono, usciamo' sospirando D'un cuor saggio qual è quello di lei: si soauissimi e dolci parole d'alta eloquentia; perche sciogliendo il cuore li spiriti, e spirando, si parla, come dimostrarono nel Son. Quando amori begliocchi a terra inchina; cioè che parte usciano de begliocchi ueni fauille, e parte d'un cor saggio soauissimi fiumi d'alta eloquentia. Altri uolendo che la uoce parte sia nome di una parte d'alta eloquentia. Altri parte d'un cuor saggio, perche li spiriti, che parlando si odono, sono parte del cuore. Ma non indarno disse ch'usciano le parole d'un cuor saggio, perche dinota il parlare accorto dal cuore trahere origine, si come il parlare uero nasce tra denti segnando i teffimani d'Homero, e d'Hesodo secondo che mi rimembra hauerne ragionato altroue. Si dolcemente adunque uer lui folgorauano i begliocchi, e si soauemente spirauano le parole, che pur il ricordarse pare lo consumi, qualhora torna a quel di, che uide si dolci seguardi & uidi si soauo parlare, ripensando come i suoi spiriti mancando VENTANO, ueniano, si come Potiemmi in uoce di pueri, Al PAVRA de suoi duri costumi, e hauendo ella in costume dimostrarli dura, & aspra, allora gli si mostrò benigna & humana, onde l'anima di lui nutrita sempre in doglie e pene per l'usata durezza di lei: perche molto è il potere d'una usanza PRESCRITA, stabilita, e ferma, & habitata, uche dice egli per interposizione, quando dice, Quanto è il poder d'una prescritta usanza, qual'era la sua, che non ufo a sentir altro che doglie e pene, conciofia che chi miseruolmente uiuendo sempre in affanno non suole promoue al uero felice bene, tosto che'l proua, non lo puo soffrire ne per la nuova e merauigliosa allegrezza, laqual ne sente: onde scriuendo a M. Guilielmo di Passirengo ne la xxxv. epistola dopo le sentenze, Quanti e'it duri et consuetudinis nra, Contra il DOPIO Piacer di uedere rianillare dolcemente i begliocchi, e uedere lei soauemente parlare, Fu si INFERMA, non possendolo per la nra uita del diletto soffrire, Ch'al solo gusto del DISUSATO bene de lo inusato piacere, e uolto ch'ella il promouè, Tremando hor di PAVRA, temendo la dolcezza di lei nò si cangiasse ne l'usata durezza; & il nuouo piacere non ritornasse al primiero piato, Hor di SPERANZA sperando ch'ella pseuerasse ne la cominciata piacevolezza, Fu spesso intra DUE, & in dubbio d'abbandonarlo, tra' si per nò prouar giamai minor dolcezza, e la paura di non donerne prouare giamai alteretata, & il nò p la speranza di poter alrefo goir, uolendo inferire che de la dolcezza si sentia uenir meno. Alcuni uogliono che q' si parti del medesimo atto del quale nel So. di sopra è ragionato, e massimamente coloro, che segnano l'imagina

zione, onde espieno quel verso, Tremando hora di paura, che l'atto immaginato non fosse uero, Hor di speranza che da uero egli fosse così, come l'imaginana. Ma non s'auvegono che in l'una e l'altra gloria fu del bel uiso, e de la bella mano: e qui il doppio piacere vien da begliocchi, e da le dolci parole.

Cercato ho sempre solitaria uita,
(Le rine il fanno e le capagne, e i boschi)
Per fuggir questi ingegni sordie loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita;
E se mia uoglia in cio fosse compita,
Fuor del dolce aere de paesi Thoschi
Anchor m'hauria tra suoi be colli loschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m'aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mirispinge al luogo, ou'io mi sdegno
Veder nel fango il bel theforo mio;
A la man ond'io scrino, è fatta amica
A questa uolta; e non è forse indegno;
Amor fel uide, e sal Madonna, & io.

IL Questo Son. dimostra il Poet. quanto è grato gli era la solitaria uita, e spetia, mise tra i belli colli di Sorga, & all'incirca quanto in alto hauea il uulgo. Ma d'ulsi de la nemica fortuna, che ne lo disparte, & il sospinge, tra quelle cieche e sciocche genti, tra le quali si sdegna uedere il suo theforo. Vero è che la fortuna q'sta uolta preffo luogo, e po a sua mano, che pote scrivere cosa pur nò è degna. onde dice, ch' egli ho sempre cercato solitaria Vita, il che sanno, & a guisa di seffimi moni farne possono fede le rime, e le capagne, e i boschi; oue menar suola sua uita a fuggir questi ingegni del uulgo Sordi, e LOSCHI, e ciechi, pche non odono, ne ueggono il uero, & il bello, e quello, che adorna la uita mortale, e che ne mostra la uia da andare al som

mo bene: CHè iquali hāno smarrita la strada del cielo, e se ne trouano fuori del DOLCE aere, p' esser ni nato, de paesi Thosciani, & Italiani sua uoglia fosse l' CIO COMPITA, cioè se caruo fosse di farsi uita solitaria fuor di Thosciana e d'Italia, ancora l'haurebbe tra suoi belli colli loschi, & ombrosi Sorga, la quale cō sua solitudine uita e cōforta lui ADIANGERE, à dire le sue amorose grele, e lamenteroli pianti, & a CANTARE i dolci e corseffisti d'amore, pche M. Lhor fura et hor p'iora gli si mostraua; o come colla fiera et il muoue à piangere, così colla dolcezza a cātare. ma pelie come uul inferire, sua uolūta il minaua alcuna uolta in Italia pero che è dolce il terreno de la patria, alhora s'allontanaua da Sorga. ouero l'ordine, e la spositione sia al' nō cōtro, che se sua uoglia fosse in CIO in far tal uita cōpita, cioè l'egli far q'sta uita potesse, quel'è sua uolūta, appieno, Sorga, che l'aita a piangere, & a cātare, ancora, pche alhora nō n'era, l'aurebbe tra i suoi bei colli ombrosi luoghi fuori di Thosciana, e d'Italia. Ma sua fortuna a lui sempre nemica, & al suo mal si p'fissa, si come disse nel So. O dolci guardi, di parer dolo de la solitaria uita Lorispinge al LVOGO da sordi e ciechi ingegni habitato, oue egli si sdegna Veder nel FANGO tra popoli i sciocchi & ignari M. L. ouero com' altri dicono sue scritture, suo bel Theforo: nō dimemo a q'sta uolta la fortuna è fatta amica a sua mano, ONDE, coll' aqual egli scrisse, hanndole dato comodità di scrivere cosa, che dimostri M. L. piacerle, E nō è forse INDEGNO di lei quello, che sua mano ha scritto: uero nō è indegna cosa, ma giusta forse, che dato gli habbia sua fortuna tempo e luogo a scrivere qualche cosa l'auendeale, Amor come colui, ch' a scrivere mosse, e scorse la mano, Sel uide, & il sa MADONNA come colici, a cui piacq; perauitua il suo scrivere, & Egli che scrisse: ouero il sa Madonna, & egli come consensual de le cose, che egli hauea scritte. Ma perche possa ciascuno scio gliersi la spositiue, che giudicherà migliore, non tacere due diuerse opinioni l'una, e che l' P. trouando l' uia da M. L. in Thosciana perauentura in Avere, perche molto a grado hauea la uita solitaria, se sua uolūta si compiesse in menar tal uita fuori d'Italia, e di Thosciana, dice che ancora habbiarebe in Sorga tra bei colli ombrosi. Ma sua nemica fortuna pur l'allontanaua dal bel paese Thosciano, & il mena tra Stoli & ignoranti di Prouenze; oue si sdegna uedere M. L. l'altra è, che per fuggire i Sordi, e Ciechi ingegni del suo paese, iquali non intendeano, ne uedeano quant' era sua uirtute, amaua fiamme di luoghi, se far quella uita solitaria, che sempre hauea cercata, E se sua uoglia l'adempeffo in far tal uita, di' egli starobba ancora in Sorga fuor di Thosciana. Ma sua nemica fortuna l'allontanaua da Sorga, et in Thosciana il rispinge, oue si sdegna uedere sua dottrina, e quello ch' egli scrisse, ch' è suo bel theforo, nel fango di sordi e ciechi ingegni a guisa di margarite, e di delicati argenti in tra forti &

In tale Stella duo begliocchi nidi
 Tutti pien d'honestate e di dolcezza;
 Che presso a quei d'amor leggiadri nidi
 Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza:
 Non si pareggia a lei, qual piu s'apprezza
 In qualch'etade, in qualche stranilidi;
 Non, ch'è recò con sua uaga bellezza
 In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
 Non la bella Romana; che col ferro
 Aprì'l suo casto e disdegno petto,
 Non polissena, Hissile, & Argia,
 Questa eccellentia di gloria (s' i non erro)
 Grande a natura, à me sommo diletto,
 Ma che? uien tardo, e subito va via.

cor di dolcezza, e d'amor, sempre, Tanto n'ha seco, e tanto alvini ne porge, e ne l'altro, Onde amor e dolcezza e grazia piono, e ne l'altro Siamo amor a vedere, V'è di bi quanta in lei dolcezza piono, Che presso quei begliocchi, i quali sono leggiadri nidi, e diletto albergo d'amor, onde ne la Canz. Perché la mia e breue, Occhi leggiadri deu' amor fa nido, Il suo cor lasso e fianco de gli amorosi affanni sprezza ogni altra vista come nia men bella, e men honesta; men dolce, cioè che n' tale punto farale di Stella nidi begliocchi, che per loro disprezza ogni altra vista, onde soggiunge che non si pareggi, ne l'aggiugua li a lei. Qual senza il nome di soflantia, si come altroue con lui. Qual Donna attende a gloriosa fama, in uoce di qualunque donna piu s'apprezza di bellezza, e di uirtute In qualche etade, o ne gli anni adietro, o ne i presenti In qualche Strani I D I, e lontani paesi. Nò si pareggi in belade in lei Chi con sua uaga e disata bellezza recò in Grecia affanni, & ultimi Stridi, & estrema ruina in Troia Helena circoscrinuendo si come l'istoria i'ò già per Homero, e per Virgilio diuulgata. Non si pareggi in uirtute a lei la BELLA Romana Lucretia; dimotando in lei esser stata con sua famosa honestate già ta bellezza ancora: che col ferro APRI, aperse il suo casto e disdegno PETTO, che ferendo il petto col ferro mostrò aperto lo sfigno suo contra l'Adultero Sesto Tarquinio, e l'animo casto e netto. Nò s'aggiugua a lei POLISSENA figlia di Priamo, de laquale essido innamorato Achille fu per man di Paride coll' aiuto d' Apollo uccise: onde Pyro col suo sangue di lei appagò l'anima di lui, Non Hissile, che per fermare la Greca scrittura dir si deurebbe Hissile, figlia di Thome, e Regina di Lemno l'isola: la quale, benché tutte l'altre Donne occidesero loro parèu, e fratelli, e figliuoli, e mariti, non dimeno per la pietà seruo il uocchio padre, & anni Giassone: ilquale poi l'abbandonò per l'amor di Medea, del medesimo nome fu l'auara moglie d' Amphiarao, che da li altri è chiamata Eryfile. & ARGIA figlia d'Adrasto Re de li Argui e donna di Polynice vn de Thebani Re assai fida a suo marito: onde il Poeta nel Trionfo d' Amore, & Argia a Polinice assai più fida, Che l'anara moglie d' Amphiarao. E furo queste donne di bellezza assai laudate, per laqual cosa conchiude che l'egli non era, Questa eccellentia di M. L. E GLORIA a natura, la cui laude è ne gli essetti suoi merangitissimi, quali dimostano quanto sia il potere di lei, A lui è sommo DILETTO, per che l'ama. Ma che egli è che vien TARDATO, al' età più tarda, ne laquale non troua quello honore, che merierebbe, ne scrittore degno di laudar lei, onde nel Son. Oime il bel uiso, Alma re al dignissima d' Impero Se non fosse fra noi cesa si tardato: E subito na VITA per esser cosa mortale si come nel Son. Chi uol veder quantunque puo natura, Questa alprezza al regno de li Dei Cosa bella mortal passio, e non dura.

Qual donna attende a gloriosa fama
 Di ferro, di ualor, di cortesia,
 Miri siso ne gliocchi a quella mia

IL AVDA il P. la singulare bellezza, e la merauigliosa honestà di M. L. antiponendola a qualunque nel mondo mai fu, o sia in pregio; e dimostrar, che n' tale STELLA, in tale destino, ilquale dicono i mathematici uenire da le Stelle, onde nel So. Beato in sogno, in tale Stella preside e l'homo, benché alcuni intendono per tale Stella M. L. a gosa di Stella lucente e bella, si come ne la Canz. Verdi pami sonogni, Benigne Stelle, che compagne ferri. Al fortunato fisco, Quando il bel pario giu nel mondo scorse, Ch'è Stella in serua, Vidi duo begliocchi di lei tutti pieni d' HONESTATE, onde nel Son. Le Stelle el cielo, L'ar poco da lor dolci vai s'infiamma d'honestate, e di DOLCEZZA, che nel So. Nò da l'Hispano Hiberio, Ma chila surge, Tutto il

S EGV il Poeta laudando le uirtute e le bellezze di Madonna Laura & ammonendo le Donne disposte di gloriarsi, ce-

me

Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista honor, come Dio s'ama,
Com'è giunt'a honestà con leggiadria,
Iui s'impara; e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama;
Iui'l parlar, che nullo stile agguaglia:
E'l bel tacere; e quei santi costumi, (te.
Che'ngegno human non puo spiegar in car
La'nfinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non ui s'impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

Nemica di Christo e di virtute, Com'è giunt'a honestà con LEGGIADRIA, e con bellezza, che com'egli nel Son. di Morie dirà Due gran nemiche insieme erano aggiunte Belleza & honestà con pace tanta, Che mai ribellion l'anima santa Non senti poi ch'a star seco fur giunte, E qual è dritta e vera via d'andare Al cielo, il quale aspetta e brama lei che vada a starfi tra li spiriti beati; onde in in una de le tre Canzone Gentil mia donna io neggio Nel moner de vostri occhi un dolce lume, Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce. Ivi l'impara il PARLARE, il qual non è stile, ne parlare ch'agguagli, peche non è dire, ch'è lui sia simile, puero perche non si potrebbe a parole agguagliare. ne dire qual egli sia; E'l bel TACERE, e quegli due cose, bruche paiano contrarie, nondimeno l'una e l'altra meritano l'inde merauigliosa, il parlare & il tacere quanto, e come, e quando si conuiene: E quei SANTI, & angelici Costumi: quali non puo SPIEGARE, dire in carte. ne scrue ingegno humano; le quali lode essendo de l'anima meritamente apparar si poteano mirando i begliocchi; i quali sono fenestre, e specchio di lei, si come ne' insegnano i Filosofi. La NFINITA bellezza, la quale abbaglia e vince altrui, Non ui s'impara, ch'altri acquistar la possa, come potrebbe acquistar imitando le virtui di sopra: perche quei dolci lumi pieni di somma beltade s'acquistano per VENTURA, e per grazia del Cielo, e non per ARTE d'humano ingegno, conciosia che l'arte consiste nella volontà, si come la ventura vien da le stelle: E le virtui per studio s'acquistano, si come la bellezza è diuono di celesti lumi. onde l'acquistare honore, l'amare Dio, l'honestà l'andare al cielo, il parlare, il bel tacere, e i santi costumi hauendo origine da la volontà, si poteano per arte, o per qualche studio d'imitatione acquistare: Ma non la diuina bellezza che ella per merauigliosa e buona sorte ha uera del cielo. Ma come da begliocchi tanto apparar si possa, già dimostraranno altroue, spetialmente ne le tre sorelle: che la bellezza per qual che ne scrivono i Platonici, ne mostra la via de la virtute, che ci mena a le cose honorate, & a la celeste vita.

Cara la vita: e doppo lei mi pare
Vera honestà, che'n bella donna sia.
L'ordine uogli: e non fur Madre mia
Senz'honestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo honor priuare:
Ne donna è piu: ne uiua, e se qual pria
Appare in uista: e tal uita aspra eria
Via piu che morte, e di piu pene amare;
Ne di Lucretia mi merauigliai:
Se non, come à morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

RAGIONA qui il Poe. de l'honestate cō una amica e venerabil Matrone, laqual in honore chiama sua madre. Ma p quasi cagion, io p dire il uero nō saprei dirne lo. Forse s'hauèdono egli ragionato con alcuna grave & honorata Donna, à lei ne scrisse o perauentura parlato n'haua con lei M. L. antiponendo l'honore a la vita, e morte chiamando talei, che n'è prima: E per lauare nella il Poeta lo scrisse in questo Son. indirzando il parlare a la medesima Matrone: C'inciosia che alcuni fingono qui ragionare con lei Madonna. L. onde dico che cara gli par la vita, e dopo la

Vengan quanti Filosofi sur mai

A dir di cio : tutte lor vie sien basse ;
E quest' una vedremmo alzarci a uolo .

po la vita gli par cara uera honestà, e uera e
neta pudicitia, laqual sia in BELLA Donna,
perche tanto piu è chiara e laudabile, quanto
è piu rara la concordia de la bellezza e de
l'honestà, che quando la uirtute pacificamente

è giunta colla bellezza ella è piu cara, e piu aggrada. onde Virg. *Gratior & pulchro uenit in corpore
virtus*: pohe tacitamente lauda M. Lin cui era giunta honestà con le giadiazze, si come ueduto habbiamo
nel So. di sopra. L'Ondine Polzi, il che si fa cominciando dal contrario di q̃l, che segue, e concludendo
il contrario di q̃l, che ha un'arizze, da Dialectici si dice ab opposito consequenti ad oppositi antecedenti,
cioè peche l'intenda se la vita è cara, segue che cara sia la uera honestà. onde uolgendo l'ordine, se nò è ca-
ra la uera honestà, nò è cara la vita: peche nò furono mai senza honestà cose belle, o care: però la dō-
na nò honestà; bheche para bella, e uina, nò dimeno è brutta; e morta, onde quā lo dice egli, che doppo la
vita gli par cara la honestà, nò propone a l'honore il nuere, ma dinota la consequetia dal meno al piu,
che se q̃llo è tale, segue che q̃lto sia tale ancora. El' esempio, e piu chiara notitia darne, farebbe, se
l'huomo sente, sente altresì l'animale; non sente l'animale, l'huomo adunque non sente, peche nò puo es-
ser huomo, che nò sia animale. onde il P. segue qui la sententia di Platone e de gli altri Platonici, iqua-
li fanno duo ordini, un de le buone cose l'altro de le belle; si giunsi insieme, che dicono l'ordine de la na-
tura esser tale, che'l bello nò possa esser senza il buono. onde grecamente il bello e l'honesto ha un mede-
simo nome, e ad au dicono i Greci l'uno e l'altro, a dinotare che in effetto esser debbono giunte insieme le
cose honeste, e le belle, peche di uoce nò sono disgiunte. E Qy A L, e qualunque Donna si lassapriare de
la pudicitia, che è suo honore, non è piu DONNA, ne uina: peche chi pde la uita de l'anima, ch'è l'hone-
stà, e la uirtute mortua; si come huom morto dicono i dialectici nò douersi chiamare huomo: Così la
Donna morta, e hauer sua uita e suo honore perduto, non si dee nominar piu Donna; E se appare ella in
uista, qual prima era, & apparira uina, e bella; e tal uita assai piu aspra e ria che morte, e di pene piu
Amare, e ueramente tal uita, ch'è morte de l'anima, è tanto piggiore de la morte del corpo, quanto
è l'anima del corpo piu degna. onde non si puo semplicemente dir uita, ma, come dicono i Filosofi in par-
te. Ne de la Romana Lucretia si merauigliò, ch'ella per antiporre l'honore a la uita; uccidesse, paren-
dole non poter altrimenti meritare quanto fosse casto e netto suo animo, se non morendo; Conciosia
che essendo stata Sesto Tarquanio sforzata uolle piu tosto morire, che prolungar piu la uita, a di-
notare che qualunque è priuata del suo honore, ne Donna ne uina è piu: E nondimeno ella non hauea
perduto la pudicitia: perche il corpo era stato sforzato, non l'animo, nel quale e la castità: se non che si
merauigliò come non le bastasse il DOLORE Solo a morire, ch' amando ella sopra ogni cosa il suo hono-
re, & essendole stato sforzato, sommo dolore sentirne douea, e consequentemente morir de la doglia;
Ma se bisognasse il ferro, col quale s'uccise: ouero che non si merauigliò di Lucretia come tanto caro le
fosse il suo honore, se non come non le bastasse il dolor solo, che mostrò sentirne, e ne sentì a dimostrare
la castità de l'animo suo esser netta, e pura, ma le bisognasse ferro per morire, onde inuita quanti Filo-
sofi sur mai, che uengano a dire di CIO, di che egli ha parlato, che l'honore si debba proporre. a la uita:
se diranno altramente, perche abondantemente si ragioni nel terzo libro de li officij da M. Tullio p
diuersi opinioni de l'uile e de l'honesto, qual si debba antiporre e se l'uno si puo separare da l'altro
tutte loro Vite, e lor ragioni sieno basse, e saranno di nullo pregio. E questa VITA, e ragione, che
senza honestà non furono mai cose belle, ne care, e quel che segue: Vedremmo Alzarci a l'olo, perche
hauea detto basse, cioè amanzar l'altre, & hauersi in sommo prigio. Altri dicono che'l P. qui uolendo
antiporre a Lucretia, & a tutte altre Donne M. L. dice, che uengano tutti i Filosofi a parlar e di pudici-
tia, e di l'atto di Lucretia, e d'altre Donne: tutte lor uie di parlarne per esempi de la pudicitia; & sp
stabilmente di lei saranno basse. Questa una M. L. o questa una VITA, che sien ella, laquale era di corpo
e d'animo casta, si ueda inalzare e laudare, perche non tutti laudano l'atto di Lucretia: anzi dico-
no che piu tosto ella douea farsi uccidere da Sesto, che sforzare il corpo, ancora che ne la mente fusse
pudica. Altri dicono che in uita tutti i Filosofi a parlar di Lucretia, se ragioni uolmente s'uccise: che
sel negheranno dicendo non esserle stato bisogno d'uccidersi, perche non hauea ella creduto il suo hono-
re, non essendole stato sforzato l'animo, tutte lor uie saranno basse, e questa una d'hauer solo il piu to-
sto morire, che nuere doppo lo sforzo del suo nemico, si laudera.

Nemica, che mia donna il mondo chiama.
 Come s'acquista honor, come Dio s'ama,
 Com'è giunta a honestà con leggiadria,
 Lui s'impara; e qual è dritta via
 Di gir al ciel, che lei aspetta e brama;
 Lui l'parlar, che nullo stile agguaglia:
 E'l bel tacere; e quei santi costumi, (te.
 Ch'è ingegno human non può spiegar in car
 La infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
 Non ni s'impara; che quei dolci lumi
 S'acquistan per ventura, e non per arte.

amica di Christo e di virtute, Com'è giunta a honestà con LEGGIADRIA, e con bellezza, che com'egli nel *Son.* di *Morte* dirà *Dne gran nemiche insieme erano aggiunte Bellezza & honestà con pace sanza*, Che mai ribellion l'anima senza Non sentì poi ch' a star seco fur giunte, E qual è dritta e vera via d'andare Al cielo, il quale aspetta e brama lei che vada a starsi tra li spiriti beati; onde in in una de le tre *Canzone* *Gentil* mia donna io veggio Nel moner de nostri occhi un sole luno; Che mi mostra la via, ch' al ciel conduce. *Ivi* s'impara il *PARLARE*, il qual non è stile, né parlare ch'aggiugli, pche non è dire, ch' à lui sia simile, ouero perche non si potrebbe a parole aggiugliare né dire qual egli sia; E'l bel *TACERE*, i quali due cose, benchè paiono contrarie, nondimeno l'una e l'altra merita lode merzuigliosa, il parlare & il tacere quanto, e come, e quando si conuiene: E quei *SANTI*, & angelici Costumi; i quali non può *SPIEGAR*, dire in carte, né scire ingegno human; e le quali lode essendo de l'anima merzuamente apparar si poteano mirando i begliocchi; i quali sono finestra, e specchio di lei, si come ne insegnano i Filosofi. La *VENTURA* bellezza, la quale abbaglia e vince altrui, Non ni s'impara, ch' altri acquistar la possa, come potrebbe acquistar imitando le virtui di sopra; perche quei dolci lumi pieni di somma beltade s'acquistano per *VENTURA*, e per grazia del Cielo, e non per *ARTE* d'humano ingegno, conciosia che l'arte consista nella volontà, si come la ventura vien da le stelle: E le virtui per studio s'acquistano, si come la bellezza è dono di celesti lumi, onde l'acquistar honor, l'amare Dio, l'honestà l'andare al cielo, il parlare, il bel tacere, e i santi costumi hauendo origine da la volontà, si poteano per arte, o per qualche studio d'imitatione acquistar: Ma non la divina bellezza che ella per merzuigliosa, e noua sorte hauea del cielo. Ma come la begliocchi tanto apparar si possa, già dimostrammo altroue, spetialmente ne le tre sorelle: che la bellezza per qual che ne scriuono i Platonic, ne mostra la via de la virtute, che ci mena a le cose honorate, & a la celeste vita.

Cara la vita: e doppo lei mi pare
 Vera honestà, che'n bella donna sia.
 L'ordine uogli: e non fur Madre mia
 Senz' honestà mai cose belle, o care:
 E qual si lascia di suo honor priuare:
 Ne donna è più: ne uita, e se qual pria
 Appare in uista: e tal uita aspra eria
 Via più che morte, e di più pene amare;
 Ne di Lucretia mi merauigliai:
 Se non, come à morir le bisognasse
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

RAGIONA qui il *Poe.* de l'honestà cō una amica e venerabil Matrona, laqual in honor chiama sua madre. Ma p quasi cauto, non p dire il uero nō saprei dirne lo. Forse c'hauidone egli ragionato con alcuna graue & honorata Donna, à lei ne scrisse o per auentura parlato n'hauea con lei *M. L.* antiponendo l'honor a la uita, e morte chiamando talei, che n'è priua: E per la uita uolse il *Poe.* lo scriffe in questo *Son.* indirzando il parlare a la medesima Matrona: C'inciosia che alcuni fuggono qui ragionare con lei *Madon. L.* onde dice che cara gli par la uita, e doppo la

Vengan quanti Filosofi fur mai

A dir di cio : tutte lor nie sien basse ;

E quest'una vedremmo alzarfi à volo.

po la nia gli par cara nera honeflà, e vera e
neta pudicitia, laqual sia in BELLA Donna,
perche tanto piu è chiara e laudevole, quato
è piu rara la concordia de la bellezza e de
l'honeflà, che quado la urruze pacificamte e

è giunta colla belade ella è più cara, e più aggradata. unde Virg. *Graviter & pulchro venit in corpora virtutis*: pote tacitamente lauda M. Lin. cui era giunta honora con leg giadria, si come medato habbiamo nel So. di sopra. L'O. adine. V. l'ol. il che si fa cominciato dal cōvrio di q̃l, che segue, e concludendo il cōvrio di q̃l, che na innāze; e da Dialectici si dice ad opposito cōsequenti; ad oppositi antecedenti, cioè che s'intenda che la vita è cara, se uie che cara sia la vera honestà. onde uolgendo l'ordine, se nū è cara la vera honestà, nū è cara la vita: peche nū furono mai senza honestà cose belle, o care: e però la dōna nū honestà; bēche para bella, e vna, nū dimemo ē brutta; morte. onde quā lo dice egli, che dopo la vita gli pare cara l'honestà, nū propone a l'honore il nuere, ma dimostra la cōsequētia dal memo al più che se q̃llo è tale, seque che q̃llo sia tale ancora. El' esēpio, p più chiara notizia dargne, farebbe, se l'hōmo sente, sente altri l'anima; non sente l'anima; l'hōmo adunque non sente, che nū p può esser hōmo, che nū sia animale. onde il P. segue quī la sentētia di Plotino e de gli altri Platonici, iquali fanno dua erdi, nū de le buone cose, & altre de le belle si giuntū insieme, che dicono l'ordine de la natura esser tale, ch'el bello nū possa esser senza il buono; ande gressante il bello e l'honestà ha un medesimo nome, & ad op dicono i Greci l'una e l'altro a dimostrare che in effetto esser debbono giunte insieme le cose bonē, e le belle, pche di voce nū sone disgiunte. E Q. V. l. e qualunque Donna si lassapirare de la pudicitia, che è suo honore, nū è più DONNA, ne uia: che chi de la uita de l'anima, ch'è l'honestà, e la uirtute mariora si come huom d'omo i dialectici nū dōmersi chiamare huomo: Così la Donna, morta, p hauer sua uita e suo honore perduto, non si dee nominar più Donna; E se appare ella in uita, qual prima era, & apparia uia, e belata, tal uita affai più aspra e ria che morte, e di pene più Amare, e meramente tal uita, ch'è morte de l'anima, è tanto peggiore de la morte del corpo, quanto è l'anima del corpo più degna, ande non si può semplicemente dir uita, ma, come dicono i Filosofi in parte. Ne de la Romana Lucretia si marauigliū, ch'ella per antiporre l'honore a la uita s'uccidesse, parendole non poter altrimenti mostrare quanto fosse casto e netto suo animo, se non morendo; Conoscia che essendo Flato Sesto Tarquinio infornata volle più tosto morire, che prolungar più la uita, a dimostrare che qualunque è priuata del suo honore, non Donna ne uia è più: E nondimeno ella non hauea perduta la pudicitia: perche il corpo era Flato sforzato, non l'animo, del quale e la castità: se non che si marauigliū come non le bastasse il DOLORE. Solo a morire, ch' amando ella soua ogni cosa il suo honore, & essendole Flato sforzato, humo dolore sentirne duse, e consequentemente morir de la doglia; Ma se bisognasse il ferro, col quale s'uccide: ouero che non si marauigliū di Lucretia come tanto caro le fosse il suo honore, se non come non le bastasse il dolor solo, che mostrò sentirne, e ne sentì, a dimostrare la castità de l'animo suo esser netta, e pura, ma le bisognasse ferro per morire, ande inuita quanti Flato: se fur mai, che uengano a dire di Cio, di che egli ha parlato, che l'honore si debba preporre. a la uita: se diranno altrimenti, perche aduolendome si ragioni nel terzo libro de la officij da M. Tullio p diuersi opioni di le uile e de l'honestà, qual si debba antiporre e se l'uno si può separare dal l'altro iusto l'oro V. l. e lor ragioni sieno basse, e seruano di nullo pregio. E questa V. N. A. V. l. e, e ragione, che senza honestà non furono mai cose belle, ne care, & quel che segue, Vedremo Altrici V. l. o, per che hauea detto basse, cioè auanger l'altre, & hauerli in sommo pregio. Altri dicono che il P. qui uolendo antiporre a Lucretia, & a tutte altre Donne M. L. dice, che nenguno uici i Filosofi a parlare di pudicitia, se di l'ato di Lucretia, e d'altre Donne: mette lor uie di parlarne per esēpi de la pudicitia, & specialmente di lei faranno basse, Questa una M. L. o questa una V. l. e, che tien ella, la quale era di corpo e d'animo casto, si uedra inaltare e l'andare, perche non uita l'aud. uo l'atto di Lucretia: anzi dico. no che più tosto ella deuea farsi uccidere da Sesto, che isforzare il corpo, ancora che ne la mente fusse pudica. Altri dicono che in uita tutti i Filosofi a parlar di Lucretia, se ragionenolmente s'uccide: che sel negheranno dicendo non esserle Flato bisogno d'uccidersi, perche non hauea ella creduto il suo honore, non essendole Flato sforzato l'animo, tutte lor mie faranno basse, e quella una d'hauer uolto più tosto morire, che nuere doppo la forza del suo nemico, si l'andera.

*Amor vittoriosa trionfale,
Honor d'Imperadori e di poeti,
Quanti m'hai fatto di dogliosi e lieti
In questa breue mia uita mortale?
Vera donna, & a cui di nulla cale,
Se non d'honor, che sou' ogni altra mietti?
Ne d'amor visco temi, o lacci, o reti;
Ne nganno altrui contra'l tuo senno uale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e robini, & oro,
Quasi uil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noia te; se non quanto il bel theforo
Di castità par ch'ella adorni e fregi.*

uardo il Sol, per questi estremi duo contrari misti Hor cō uoglie gelare hor con accese Staffe cōsì fra
misera e felice; Ma pochi lieti, e molti pensier tristi. In questa breue sua uita mortale. Poi propria-
mente la nomia l'era DONNA perche vera donna è quella, ch'è di uirtute ornata, e piena di ualore,
onde uolgarmente si fa differenza tra Donna, e femina; però che quella uoce è comune a tutto il sesso
feminile, e si lascia alle men ualorose, & a le più basse, si come Donne si chiamano le più generose, e le
più grandi; conciosia che la particella i' è fatta del nome Latino Demina perdendo la I, e cangiando la
M in N, si come di Domino Donno; Et a CUI CALE, e tal Donna, la quale ha carità di NELLA, di uir-
tute, ome la particella Nulla è naturale, se non d'HONORE, e di quanto a vera Donna si conuene, & HÈ,
il quale MÈTE, premte, riceue soua ogni altra ualorosa Donna, ne Temr ella uisco, o lacci, o RA-
TI, cioè inganni d'amore, coiquasi suol egli prendere altrui: perche egli era uinto da lei non con altre
arme, che col cuor pu lico, si com'è scritto nel principio del Trionfo de la morte: Ne inganno d'altri ui-
uale contra il suo saluere. Essendo a lunque ella solamente intema al ben de l'animo, che le cose da
la fortuna, com'è la gentilezza del sangue, l'esser nato d'antico, e chiaro legnaggio, di che i miseri mor-
tali sogliono gloriarsi non ricordandosi di quel nobilissimo detto che Nobilitas sola est, et rarissima uir-
tutis, che sol chiaro è colui, che per se splende; e l'altre cose care tra noi mortali; qu di sono perle, rob-
ni, & oro, che sogliono ornare il corpo, e l'altre ricchezze, e gioie, egualmente dispregia, come uil So-
ma, e uil peso perche tai cose giunte insieme le più volte sono à guisa di grane incaro moleste e danno
se altrui, & impedimento a la spira & alta salita de la uirtute. Ne ti dispregia, perche non l'habbia,
perche ella a suo gentil Donna, come dimostrammo ne la uia di lei e sole a ornarsi tal uolta di tali orna-
menti per seruare il costume de le donne, si come si legge nel Son. L'oro e le perle, ma per l'alterza de
l'animo si come ho detto. L'ALTA, è somma beltà, ch'è ben del corpo mentre l'anima il sien niuo la-
quale non ha pari al mondo, per non esser stata ancora giamai, ne ritrouarsi Donna si bella, NOI
lei, molesta l'e, non già che le neceffe, come ad alcune nacque: Ma, perche piacendo à gli occhi huma-
ni era cagione, ch'altri le fissse uisio, & importuno, se non quanto par che ella adorni, e fregi il bel
thesoro di castità. perche come nel Son. di sopra habbiamo detto, astai più piace la uirtute & il ualo-
re de l'animo nel bello leggiadro corpo, che nel brutto e mal fatto; Fregiare nieme altro è, che ador-
nare, perche Fregi si chiamano alcuni ornamenti d'oro, hauendo il nome dal luogo, cioè da Phrygia, oue
furono da prima trouati. E perche il P. ha parlato nel Son. di sopra & in questo de l'honore, recarci
debbiamo a mente, ch'egli non è d'uno intendimento solo; perche honore è l'honesto, & il decente e la-
simamente chiamato decoro, cioè quello, ch'a ciascuno conuiensi, e vuole, che ne guardiamo di fare o
dire inconsideratamente alcuna cosa, e seruiamo in ogni nostro detto, & in ogni fatto il suo modo & il
proprio ordine, onde qual hora alcuno fa contra quello, ch'a lui si conuiene, fa cōtra il suo honore: E p-
che a diuersi persone diuersi cose si conengono, diuersi e uari sono gli honori, Ma essendo gli huomini

animali



AVDANDO IL P. la uirtù singe-
lere, e l'alterza del generoso a-
nimo di M. L. per cui ella al so-
lo honore intendendo dispregia
il mondo e le cose de la fortuna, e gli ornami-
ti e le bellezze del corpo, alludendo al nome
di lei la chiama ARRORE, il lauro intendèn-
do, VITTORIOSA, e trionfale, perche i uin-
citori, e i trionfanti se n'adornauano, Honor
d'Imperatori, e di PONTI, iquali coronan-
dosene honorati n'erano: e sospirando cō accen-
to di meraniglia dice, ouero, come gli altri
scrivono, dimanda, Quanti giorni ella gli ha
fatto DOGLIOSI col fiero sguardo, e LI-
TI colla dolce e benigna uista, Dogliosi e Lie-
ti insieme, qual'è la contentanzia de le cose a-
morose, che'n un momento si tanguano, o pur
altri dogliosi, & altri lieti, onde nel Son. Mi-
ra-

animali di ragione, e d'intelletto, cōmune honor di tutti sarà il feno, la virtute, e spzialmente de le donne la pudicitia. Honor si dice poi l'eccellenza, e l'ornamento, pche merita alcuno esser honorato, on de la bellezza è honor del corpo, e le Stelle lucenati del cielo, e gli effetti meravigliosi e nuovi del suo fattore & i Maestrati di coloro che gli hāno, e la virtute altror di de l'animo. Honor parimè si chiama il pregio, & il merito, che p qualche valore d'estiene, quali sono i duoi militari, e le dignitati de gli ufficiali. Honor ancora è la riverentia, che rēder si dee ad altrui, p qualche openione di virtute, o per qualche prima laudabile e gloriosa: vogliono alcuni che propriamente si venda alla potentia. Ma p fermo l'honor è de le cose migliori, lequali si come a parole si laudano, così co gli atti s'honorano. Canciosia che dicono i Filosofi darsi laude parlando, o scrivendo, e farsi honor co gli uffici, o co i duoi: una laudiamo Dio co i canvi si come co i sacrifici l'honoriamo. l'honor adunque di Madama Laura è quel lo ch' a lei si convien, e come persona d'intelletto: e come Divina, e che la fa degna d'esser honorata: perche egli disse nel Son. Quando muovo i sospiri, d'ogni riverentia e d'honor degna.

I no pensando: e nel pensier m'affale
 Vna pietà si forte di me stesso,
 Che mi conduce spesso
 Ad altro lagrimar, ch' i non solea;
 Che vedendo ogni giorno il fin più presso
 Mille fiate ho chiese a Dio quell'ale,
 Con lequai del mortale
 Carcer nostro intelletto al ciel si leua.
 Ma infin a qui niente mi rilenà
 Prego, o sospiro, o lagrimar, ch' io faccia;
 E così per ragion convien, che sia,
 Che chi possendo star cadde tra nia,
 Degno è, che mal suo grado a terra giaccia
 Quelle pietose braccia,
 In ch' io mi fido, neggio aperte ancora,
 Matemenza m'accora
 Per gli altri esempi, e del mio stato tremo,
 Ch' altri mi sprona, e son forse à l'estremo.

esser come il migliore, nondimeno segue il peggiore, che viene dall'appetito, onde in questa prima stanza quasi proemio proponendo com' egli si privava del mal passato, & in cui sperava, e perche temea, dice, ch' egli **V A P E N S A N D O** del suo stato Enel **P E N S I E R O**, che nasce di ragione accorgendosi quanto era periglioso il suo stato, l'asaltava una pietà si forte di se medesimo; Che spesso lo conduce a la grima **A L T R O**, altrimenti ch' egli non solea per l'amorose passioni ouero a lagrimare e altro da quello, ch' egli solea amare per fare di se pietosa **M. L.** cioè a lagrimare le sue colpe per mouer la pietà superna ad hauer misericordia di lui; Che perche Veggendo ogni **G I O R N O**, di di in di **I L F I N** di sua vita più **P R E S S O**, e più anniciarsi alla morte, perche era nell'età che cade da giouentute, e gli affanni il menauano innanzi tempo a morir. Mille volte ha chiesto, è dimandato a Dio quale **A L T R O**, alludendo alla Platonica openione, che l'anima habbia da Dio due ali, l'una del volere, e l'altra del non-timento, si come dimostrarono nella **Cantone** Perche la vita è breue: de lequali, perche scendendo nel corpo mortale ignuda viene, si sforza poi con qualche studio di virtute per diuina grazia racquistarle; accioche possa alla celeste vita tornare: pche senza loro non si potrebbe eleuare di terra: onde in quel Son. **I** fin si flacc, Qual grida, qual de l'fimo **Mi** darà penne à guisa di colomba, Ch' io mi riposi, e leuami di terra: Colte quali ali nostra intelletto del mor-



I come non ho ardimento d'affermare, che l'Poeta scrisse questa morale e dotta **Canzone** nell'anno del signor **M. cccxiij.** di sua vita. **xliij.** del suo amore **xxi.** l'ultimo de l'età di Madama Laura e nei giorni santi, perche altre volte habbiamo letto, ch' egli fu nullo da quel ragionevole pensiero, che qui lo muoue; Così mi si fa credere, ch' egli la componesse nell'età men fresca, ouo imitando **Ouidio**: quando nel 7. della **Metamorfosi** descrive i diuersi preserpi di **Medea**, dimostra che'n lui contrastano l'appetito e la ragione. Da l'appetito gli urgono duo preserpi, l'uno d'acquistar la fama, e la gloria: che nel mondo se appareggia l'iguale da primi anni era venuto seco crescendo l'altro di conseguire l'amorosa dolcezza, che nacque quando di lei l'innamorò, e di giorno in giorno era venuto aumentando. Ma la ragione gli manda quel pensiero, che lo fa de suoi dāni accorto. J. ammonisce di sua salute, e per la via de la virtute lo indirizza. Il che benche

uale **CARCERE**, cioè dal corpo si leua, & inalza al cielo: perche intendendo il vero, e uolendo il bene, Conciosia che si come la veritate è il fine dello intelletto, così il buono e l'oggetto proprio de la volontà, La mente nostra si leua dal corpo mortale in duo modi, o contemplando l'adio, e filosofando, perche come scrive Platone, Filosofia est meditatio mortis, e nel contemplare viuendo l'anima, muore il corpo: Conciosia cosa che la mia di lei, è morte di lui: oueramente quando ella sciolta da corporei legami ne torna uolando al cielo. Ma infra a qui niuno il rileua, e nulla gli gioua il pregare o il soffrire, o il la grima: che egli faccia per impetrar pietate appo Dio: perche la diuina gratia non agelosamente s'ostiene, ne prima, che l'anima si sia ben penita del male, e disposta al bene operare, onde nell'a Cant, Nel dolce tempo, E se contra suo stile ella sostiene d'esser molto pregata, in lui si specchia, e sal per che'l peccar più si pasciente: Che non ben si ripiene de l'un mal, chi de l'altro s'apparecchia; E per ragione conuieni ch'egli sia **COSÌ**, che niente il rileui il pregare, & il pianto: perche il pensarsi buon tar di, o all'estremo non può miga valere: **CHÈ** perche degna e giusta cosa, che mal suo grado giaccia in Terra, ne leuarse possa colui, che possendo star fermo, & ereto cadde tra mia per suo difetto: il che è detto promerbiamente: che com'egli dice nella cy. Epist. de le familiari, Quid dememini, quam cito flare possis, cadere siluicia rursurgendi: cioè che giusto egli è, che porti il male colui che mal uescendo a principio contrastare gli ui si lassò cadere: onde il proverbio, Contrasta a principi che mal uescio non ha remedio, perche uole inferire esser sua la colpa, che da prima possendo deuea non farsi vincere da l'appetito, o aprir gli occhi più per tempo quādo la medicina potea giouare, e non tardare al fine, si come in altri luoghi ha detto. E per auentura muoue a passione affermando ragionuolmente portare il uormento, essendose flato egli stesso tagione: Ironia non mi par che sia: perche più tosto mouerebbe a flegno. Nondimeno pur spera nella diuina pietà; perche vede ancora aperte quelle pietose braccia di Nostro Signor nelle quali egli si fida, ch'accolgierlo debbano, e rileuarlo giustandosi egli loro innanzi; & allude alla santissima Croce, in cui flà egli fisso, e colle braccia aperte a dimostrarci, che tuai accogli e neffuno scaccia. Onde nel Trionfo di Diuinità, Ma tarde non fur mai gratie diuine: In quelle spe ro che n me ancor faranno Altre operationi e pellegrine, Ma contrasta a tale speranza la tema che l'accora per gli esempi de gli altri: quali credendo all'appetito in fin all'estremo non se n'hanno potuto poi liberare per esserne tardi auuedati, quando la passione hauea già fatto nel core habito, Erro ma per la paura del suo flato, che salvarsi non possa: perche **ALTRI** l'appetito lo sprona, & è all'estremo di sua uia **FORSE**: perche potea anco uisere, Ma la breuità de la mia mortale il faceva temere, cioè ch'essendo dal disio spronato a seguir l'impresa, è trouandosi gran parte di sua uia e hauer corso, teme non muora prima, che richiami o da La ragione per la mia de la salute indiritto si uaggia; O uero **ALTRI**, il tempo, ch'auerandoli poco homai di uia, & il tempo essendopresto e ueloce, o spronandolo a fornir tosto il breue spatio de l'etate, meriteuolmente dee temere del suo flato, trouandosi in potere de le bramosie e calde sue uoglie.

L'un pensier parla con la mente, e dice,
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa.
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo diuelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, o respirar nol lascia.
Se già è gran tempo fastidita e lassa,
Se di quel falso dolce fuggitino,
Che'l mondo traditor può dare altrui:
A che ripon più la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è primo?

IN questa seconda Stan. comincia a narrare la bastaglia che fanno i tre pensieri in lui: e prima dimostra quello, che l'ragionevole pensiero gli si fida a sfuadare per chiamarlo da molti oggetti del mondo e per confortarlo alla uirtute dicendo che l'uno de suoi pensieri, cioè quello che la ragione gli manda, **PARLA** colla mente, perche non è altro il pensiero tal uolta che'l parlare de l'anima con se stessa, e dice, che Pur, & ancora **AGOGNI**: brami, si come nella Cant. Spirto gentil, che l'appetiti non so, me che l'agogni Italia, che suoi guai nō par che finia. Tal uolta a Agognare e mostrarli uogo in atto d'alcuno oggetto, come nel 3. cap. del Trionfo d'Amo-

Mentre che'l corpo è uiuo
 Hai tu'l fren in ballia de pensier tuoi,
 Deh stringilo hor, che puoi;
 Che dubbioso è'l tardar, come tu sai:
 E'l cominciar non sia per tempo bomai.

affai possion? Misera non INTENDE, ne s'auuedi con quanto ino di sfioro & infamia passa il tempo, perche la sua spenderlo denei ne lo studio de la uirtute, vaneggiando l'hai speso in seguitare uane imprese, e tutto di spendi. Il di sfioro contrapponendosi al' honore, in quaggiu modi quello si prende, in tanti altro incidero si puo egli pigliare. Prendi accortamente TARTO, Prendi & è questo iterare d'ardente spirito, per piu commouere l'audire cioè presedi a tuoi bisogni, e del cuer tuo DIUELLI, suelli ogni radice, & ogni desiderio del uano piacere, che non puo mai lui far felice ancor che'l consegua, non lascia respirare, ne riposare per lo sfrenato disio: che per conseguirli molti affanni fa che gli sostenga. Saggi è gran tempo FASTIDITA, che fastidita e lasa e stanca SE, sei di quella dolcezza FALSA, perche le piu uolte inganna l'opinion de mortali, e l' speranza, e EVGGITIVA perche iostone manca, e ci fugge dinanzi onde nel cop. 4. del Trionfo d' Amore, O fugace dolcezza, o uier lasa, perche ha uendomi ella posto tanto studio per conseguirli, & offendone rimasa tante uolte ingannata deua bomai esserne fastidita, e lasa, CHE, la qual dolcezza puo dare altrui il mondo TRADITORE ingannatore: uera traditor; perche ne da in mano del nostro nemico cioè di quello, ch'eterna morte ci riconduce: A che riposi piu la speranza in essa falsa dolcezza & a che sperar poter da lei prender conforto, che è prima D'ogni PACE, e di fermezza è perche non dura, ma tutto fugge, ne si puo l'anima per lei acquistare non solamente, perche e salace, ma perche non ha tanto di piacere in se, ch'appaghi il disio talmente, che piu non uoglia. Mentre che'l corpo è VIVO, e che l'anima e giunta con lui, Tu mentre ha in Ballia, & in podere il freno de PENSIER tuoi, cioè il freno de tuoi ragionevoli pensieri, col quale suoli frenare il corpo e l'appetito, perche essendo morto non l'ha piu in podere. Altri intendono il freno, col quale raffrenai i suoi prusieri, come se dopo la morte non l'habbia in podere ne sia di là bera arbitrio, il che intenderti dee, che benchè ella sia sempre libera, nondimeno poi ch'una uolta è uscita del corpo, non puo penitir che le uaglia, perche ua in parte, o d'eterna dann, o di sempiterna salute; e qui, o senza altro intervallo di tempo, o poi che sara purgata e netta de commessi errori, si come il piu delle uolte auuiene. Hauendo adunque in podere il freno de tuoi pensier Deh STRINGI cù questa freno esso corpo, che nù segua cioche a lui, & a suoi sensitiui piace, che mal si segue, cioche a gli occhi aggrada, Hora che PROI, essendo uiuo, ch'essendo morto non bisognerebbe ne pur si potrebbe: CHE, perche il tardare a raffrenarlo, e DIVERGSO, perche potrebbe auuolando prima morir e il corpo, che per lo camino de la salute s'indirizzi, il quale dopo la morte si chiude, come in SA e per hauerlo letto in diuersi authori, e veduto per molti esempi; E'l COMINCIARE a raffrenarlo non sara ho mai Per TEMPO, uerzi tardo, essendo egli bomai di grane etate, & il tempo leggiero e presto a fuggire, oltre che'l cominciare a far bene, non e mai innanzi tempo.

fo d' Amore E'co quei che le carte empion di sogni Lancilotto, Triflano, e gli altri erranti, Onde conuen che'l vulgo errare agogni, cioè mostri uaghezza di sapere quei sogni, e quelle fauole, ONDE, e da quali cose ATTENDI, affetti soccorfo? aspettato dalle nauanti del mondo, che non datti aiuta, ma sarai danno

Gia sai tu ben quanta dolcezza porse
 A gliocchi tuoi la uisita di colei;
 La qual anco norrei,
 Ch'a nascer fosse per piu nostra pace;
 Benti ricordi & ricordar te'n dei
 De l' imagine sua; quand' ella corse
 Al cor la, doue forse
 Non potea fiamma intrar per altrui face.
 Ella l'accese, e se l'ardor fallace

Seguendo il suo parlare colla madre il ragionevole possiero le dimostra, che se da la dolcezza mortale, che sente mirando quella begliocchia, e fallace, e fuggitua prende intanto diletto, che per lei ha lungo tempo arso e molti affanni portato quanto piu ardente more se solleuarsi dee alla vera speranza del sempiterno piacere, che ha beato altrui uolte egli dice che ella SA bene quanta dolcezza benchè mortale e fugace, porse gliocchi a suoi e quanta

Durò molt'anni in aspettando un giorno,
 Che per nostra salute unqua non uiene;
 Hor ti solleva a più beata spene
 Mirando il ciel, che tisi uolue intorno
 Immortal & adorno:
 Che doue del mal suo qua giù si lieta
 Vostra uaghezza acqueta (10;
 Vn muouer d'occhio, un ragionar, un cā-
 Quanto sia quel piacer, se questo è tanto?

e quanto piacque loro la uista di COLET,
 M. L'intendendo, quando la uidero, la quale
 uorrebbe, ch'ancora fosse a nascere, cioè che
 non fosse ancora nata per più loro pace: pche
 il pensiero e la uenue amando la più gran
 disio nō si poteano mai acquistare. onde nel
 Son. Che sai che pensi? Che mi per noi q-
 La belsa' finido, Semua e moria ne denca
 tor pace, E se giunge p' dimostrare come le
 piacque la dolce uista, quanto n'habbia sof-
 ferso, Che ben si ricorda ella, e RICORDAR
 SEN d'ee; a l'imitazione di Virg. Et memin-
 gi. n. M'è, & memorare potessis, de l'immagine SVA, de l'immagine di lei quādo ella corse al CORB,
 perche nello oggetto vederse può, ne tenerse nella memoria, se non per la sua similitudine, la doue forse
 non pota fiamma amorosa entrare per alrui FACE, per uista, e per bellezza d'altri, che di lei, onde
 nel Son. Per far una leggiadra, Due solea spuntarsi ogni faretta ELLA, esta immagine, o pur essa M. L.
 per mezzo de l'immagine sua accese & infiammi il core, e se quello, che null'altra fiamma hauea primo fa-
 re ancora: E si l'ardore e sel disio e sperare amoroso FALLACE, perche inganna la mente d'uno molt'an-
 niue, senza grave affanno SPETTANDO, imitando il parlar latino, benchè tal uolta ancora s'oda in
 bocca del uulgo Italiano, cioè in aspettare Vn il contrario de molti, si com'è quello Per si breue piacer
 si lungo affanno GIOVNO di poter acquistare sua bramata & ardente uolga, Che VNUA; il quale
 mai non uiene p' loro SALUTE, per loro quiete, e riposo; perche uenendo n'acquisterebbero il gra-
 disio: ouero allo' conseru il che perauuina a più al proposito, perche era il meglio a non uenir mai q-
 giorno per loro salute, che uenendo lor danno, & il peggio sarebbe, si come dimostra nel Son. Come
 na il mondo, q'quinto era il p'giur farmi contento Quella, ch'or siede in cielo, e'n terra giace. Se alun-
 que mirando lei per la bellezza mortale s'infiammi, l'ardore e la speranza sua fallace ha molti anni
 durato in aspettare un giorno di breuissimo piacere, degno via più e, che si tolleni a più beata & a più
 uera speranza laquale del celeste bene, Mirando il cielo IMMORTALE, e di piacere non brieue co-
 m'è la dolcezza mortale, ma sempiterno, e ADORNO, e, come uol inferire, assai più bello, che la uista
 di cosa mortale, Che le si uolue INTOUO, pche il consuegli e miri; onde ANASSIGORA disse, ch'egli era
 nato per contemplare il cielo; Che DOVE, che cenciosia che un muouer d'occhio, un guardo, un ragio-
 nare, Vn CANTO de l'amata Donna acqueta quaggiu uistza uaghezza, e brama si lieta del MAL
 suo, li vedere & odire le cagioni del suo male, che sono il muouer d'occhio, il ragionar, il canto, Quan-
 to fara Quel PIACERE, che si proua la su nel cielo, essendo immortale e uero, se QUESO di co-
 sa mortale e d'umana, ch'è brieue e fallace, E TANTO, quanto ha detto, Volendo inferire, che non
 n'è alcuna proportion, ne similitudine ueruna. Altri fanno l'ordine, come cronaco, Si lieta del suo
 male qua giù quei uani oggetti sono del suo danno cagione.

Dal'altra parte un pensier dolce & agro
 Con faticosa e diletteuol salma
 Sedendosi entro l'alma
 Preme'l cor di disio, di speme il pasce;
 Che sol per fama gloriosa & alma
 Nō sente quād'io agghiaccio, o quād'io fla
 S'ì son pallido, o magro, (gro;
 Et s'io l'occido, più forte rinasce,
 Questo dalbor, ch'ì m'ad dormina in fasce.
 Venuto è di di in di crescendo meco;



AVENDO dimostrato il Poe.
 nelle sue Stanze di sopra ciò che
 il primo pensiero, che da la ragio-
 ne gli uiene, coll'amie parlaua
 confortaandola al celeste & eterno bene, quā
 narra quello, che puo in lui il secondo, che
 nasce da l'appetito, e preme il cuor di disio
 e di speranza il pasce di farsi eterno per fama,
 laqual e speranza conoscendo egli esser uana,
 mostra che vorreb. lei lasciare, & allo' n
 contro la uera gloria abbracciare a cui lo
 dirizza il ragionevole suo pensiero. perche
 dice,

E temo, ch' un sepolchro ambeduo chiuda.
 Poi che fia l' alma de le membra ignuda.
 Non puo questo disio piu uenir seco.
 Ma s' el latino, e' l' greco
 Parlan di me doppo la morte, e' un uento.
 Ond' io perche pauento
 A dunar sempre quel, ch' un' hora s' o'bre,
 Vorre' l' uero abbracciar lassando l' ombre,

l'auuto, SALMA, peso sedendosi entro l' anima come quella, che fa & accoglie tutti i pensieri, Tremo
 l' CVORE, oue l' anima tiene suo seggio, DI DI VIO, che lo sproma a l'acquistar fama, & il passo di spe
 ranza, per la quale sperando di uenire gloriosi in terra porta liuemente i graui affanni, & il fatica
 so incarco CUA, il quale cuore, ouer pensiero Per FAM è per conseguire fama GLORIOSA, perche fa
 glorioso altrui, & ALMA, perche diletta & pasce l' anima di dolcezza, Non sente, quando egli infor
 zandosi d'acquistarla per lungo studio, e studiando, e uolgendo i libri intenzionalmente si fredo
 & agghiaccia il uerno, & FLAGRA, arde sudando la fiate, e porta patientemente il gran caldo,
 oue le Horarie, multi a tutti sciscia que pueri, su ianui, & alsi, & sente, i' egli è pallido, o MAGRO per le
 continue fauche, e per lo lungo necciare: il che auuene per esser egli tutto intento a diuare, e spera
 re fama: E' egli alcuna uolta OCCUBO questo pensiero scacciandoli da la mente per auuenire a de
 liberando seguire la, oue la ragione il mena, & indirizza, Egli rimette, e si rimoua piu FORTE, che non
 del tutto essendo spento, si come il fuoco, che ricouerto si, che gia spento pare, quando si de ffa poi, e si
 riuuende, piu ardentemente si ammeggia, cosi tornando al primiero studio de la fama il pensiero piu
 forte si rimoue all'asconciola che li spiriti, per qualche intervallo riprendone forza, e ritornano alla fa
 cia piu intensi, che prima. QUES TO pensiero Dall' hora, ch' egli s' addormina in FASCIA, il che altramen
 te si dice, dall' a culla cioe dalla fanciullezza, di teneri anni l' uento e di giorno in giorno crescono con
 lui: Et teme non chiude ambeduo Vn SEPOLCHRO, cioe duri e uina seco insin alla morte, perche poi
 fara l' anima de le membra e del corpo IGNUA spogliata, e libera, Non questo disio di Va
 na gloria uenir con LBT, perche l' anima poi ch' è disgiunta dal corpo, lascia tutti quelli affetti, e quei
 pensieri, i quali haueu fide per esse giunta con lui: e la gloria dell' altra uita essendo altra da quella,
 che'n terra ricerca, e saluata si troua, non puo andar con lei il disio della fama, che nel mon lo l'ac
 quista, onde uole inferire, che se doppo la morte potesse quel disio uenir seco, temerebbe che mai nol
 lassasse. Ma come colui, che n'aua morte vorrebbe il disio dalla terrena gloria richiamare per in
 dirizzarlo alla celeste, soggiunge, che se'l Latino, o il Greco, o qualunque altra lingua parli, o scriva
 di lui doppo la morte per la fama che uiuendo acquistato, e mirrendo al sciao hanea di se, E un PEN
 TO, una uisita, che tosto fugge a rispetto de la stabile e sempiterna gloria, che per esser la fama sog
 getta al tempo, conueni ch' ella al fine pur senza meno, onde nel fine del Triumfo de' Tempo, Tan
 to uince e roglie il tempo auaro Chiamasi fama, & morir secondo; & Ne piu che conua'l primo è al
 cun riposo. Cio' il tempo trionfa i nomi, e' il mondo. Altri dicono che è un uento, perche non puo giu
 nare a l'huomo se non quando dura la uita: il che è contra la commune opinione. che, benché parlan
 do christianamente per auuenire non cista uile per uenire al nostro fine, che è la diuina presen
 za, nondimeno perche naturalmente amiamo uinere quanto piu len le uolmente possiamo, ci studiamo di
 prolungare nostra uita in diuersi modi, onde, si come neggendo la natura non poter esser eterna ui
 ta, niun huomo si flutuo per la generatione farla sempiterna, Cio' lo ngegno humano perche uede
 la uita mortale haueu fine, si sforza prolungare, che almeno rimanesse nella memoria de gli
 huomini per la fama de l'opre, e me gloriose, per le quali egli uiue non altrimenti, che per suoi figli il
 padre. Ma di questo, si come di molte altre cose, trouerete haueu ragionato abundantemente il Min
 istro nella sua Academia, ou' egli percio che pauenta e teme Adunare sempre quello, la fama in
 tendendo, e quanto ad acquistar lei l'apartiene, ch' un' HORA, per quel tempo, che dura la fama
 è quasi un' hora a rispetto dell' eternità della celeste uita, SGOMBARE, roglia, Altri intendi

no l'hora del morire, pche dopo la morte la fama dicono esser nulla, ne miga giouare, de laquale spofitione habbiamo parlato, Vorrebbe abbracciare il VERO, la vera gloria, ch'è nel cielo Laffando L'OM
ne le vanità del mondo, o pur la mondana eterna fama, ch'è ombra de la celeste, e vera gloria, e
percio uana e caduca. Ma tanto piu dura d'ogni altra cosa mortale, quãto ha in se piu del simile a lei.

Ma quell'altro uoler, di ch'i son pieno,
Quanti pres'i a lui nascon, parch'adbrugge;
E parte il tempo fugge;
Che scrivendo d'altrui di men non calme,
E'l fiume de be gli occhi, che mi struge
Soauemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno o forza ualme.
Che gioua dunque, perche tutta spalme
La mia barchetta, poi che'n fra gli scogli
E ritenuta anchor data duo nodi?
Tu; che da gualtri che'n diuersi modi
Legano il mondo, in tutto mi disciogli;
Signor mio che non togli
Humai dal volto mio questa uergogna;
Ch'a guisa d'huom, che sogna,
Hauer la morte innanzi gliocchi parme,
Et norrei far diffeſa, Et non ho l'arme.



A il P. narrato come parla
ua il primo pensiero alla mē
te, e quanto in lui potena il
secondo: hor a dichiara quã
to sia il potere del terzo, il-
quale amor gli manda: e perche ha detto
nella Stanza di sopra, che vorrebbe il uero
abbracciare lassando l'ombre, e seguire il ra-
gionuole pensiero, qui mostra disfidarsene
per l'amoroso disio, che ogni altro pensiero
gli toglie del cuore: e parte ancora per la fu-
ga del tempo, onde teme non giunga prima
al termine della uita, che'l uero stringa: e pre-
ga Dio che lo scioglia di quei duo pensieri,
che gli uengono da l'appetito: per cioche uol-
lendosene difendere non puo, ne fa. Perche di-
ce: ma quell'altro VOLER, l'amoroso inten-
dendo del quale egli è pieno, Par che ADVG
GE, a dombre cioe guaffi corripa. Quanti po-
sieri e uoglie nascono PRÉS O, e uicino a
lui, perche sgombra l'anima d'ogni pen-
siero, e solo si rimane quello, ch'amor gli man-
da: onde uole inferire, che gli era tolta il uo-
lere abbracciare la vera gloria. E PARTE, & altra cio ancora fugge il tempo, per la cui si preſa fur-
ga teme non poter liberarsi dall'appetito per seguir la ragione prima che muia; CHE, nel quale tem-
po ouero, perche, esponendo come par che addugge l'amoroso uolere quanti pensieri nascono presso lui,
Scrivendo d'ALTRE, di Madonna Laura per l'amoroso disio, ch'a scriuere, e parlar di lei lo me-
na, e time occupato, non gli cale, ne cura, ne pensiero ha di se medesimo, ne uede come per lo fuggir
del tempo ne corre alla morte. Et il lume de begliocchi di lei, che soauemente al suo caldo SERENO,
& all'ardente sguardo lo struge, lo ritien con un FRENO de uolere amoroso, Contra ilquale non
gli uale ingegno, ne forza per liberarsene: perche ne a' altro, ne di se stesso pensar lo fa, onde diman-
da, Che gioua adunque, che uale per ch'egli SPALME, ch'egli apparecchi, & accanzi tutta la sua
BARCHETTA, cioe la mente o l'anima sua per indrizzarla per la uia de la uirtute alla celeste e ue-
ra gloria, si come il ragionuole pensiero l' ammonisce e sarge. Poi che'n fra li SCOLLI, e fra l'im-
pedimenti de l'appetito è ritenuta, ancora da tali duo NODI, dal disio amoroso, e dall'altro di fama, si
che per deliberar ch'egli faccia di sciogliersene non se ne puo liberare ancora, per laqual cosa uolgen-
dosi a Dio, ilquale i tutto lo discioglia da gli ALTRI nodi, e da gli altri appetiti, iquali legano il MON-
DO, gli huomini In diuersi MODI, perche quale segue una impresa, e quale un'altra, come dice Vir-
gilio, Trahis sux quenuque uoluptas per pregar lo dimanda, Perche non toglie honai quella VER-
GOGNA laquale egli ha d'esser il potere de l'appetito, e di non potersene liberare, pche del habito uizioso
non si puo huomo ageuolmente spogliare senza il soccorso da la diuina gratia, Dal VOLTO suo; che, co-
me dice il proverbio, èr d'ar èr o' el ad, uita la uergogna e ne gli occhi, onde Latinamente, chi non si
uergogna, si dice perficuisse frontem Togliendoli adunque Dio questa uergogna dal uiso potea ar-
ditamente andar innanzi a lui. Altri dicono la uergogna ch'egli hauea di lassare l'amore di Madon-
na Laura & il disio de la fama: perche n e la Carogna Vna Donna piu bella, per lora che dica a sal
proprio, Ratto chinai la fronte uergogna, e sa, uolendo per seguir la uirtute lassare la fama, e Ruppessi in.

tanto di uergogna il nodo. Il che come l'intenda lui il uedemmo. CHE, perche a guisa d'huomo, che SOGNA, il quale parendogli che muora, tutto pieno di paura cerca liberarsene, e non puo, ne ha con che si difenda, Così gli pare hauer innanzi a gli occhi la MORTE de l'anima per l'appetito, che l'occide, perche gli pare douerne esser danno ad eterna morte, e sotto per gli affanni, che fanno menir meno li spiriti delle uia, e per la fuga del tempo, e per esser egli nell'età men fresca, E uortrebbe farne difesa, e non ha. A R M A della ragione per difenderse, perche l'appetito glie l'ha tolt e di mano. onde ha detto di sopra, che l'ultero amoroso uince il ragionevole pensiero, e l'adunage.

Quel, chi so, ueggio, & non m'inganna il uero
Ma conosciuto; anzi mi sforza amore;
Che la strada d'honore
Mai no'l lascia seguir, chi troppo il crede;
E sento adhor adhor uenirmi al core
Vn leggiadro disdegno aspro e seuro;
Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezo la fronte, ou' altri'l uede;
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conuiensi,
Piu si disdice, a chi piu pregio brama:
Et questo ad alta uoce anchor richiama
La ragione suatà dietro a i sensi,
Ma perch'ell'oda, & pensi
Tornare, il mal costume oltre la spinge;
Et a gli occhi dipinge
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Terch'a me troppo, & a se stessa piacque.

gl che si conuene, e del diseno, e de l'honesto e de la uirtute Colui, che troppo a lui CREDE, si com'egli facea, e questo è quello, di che s'accorgea ch'egli era errore. E s'ense AD HOR ad hora, tal uolta uenirsi al cuore Vn disdegno LEGGIADRO, d'animo leggiadro e gentile, Aspro, e SEVERO, perche fa parere altrui tale in uita, & indura, & inaspra il cuore: CHE, il quale disdegno TIRA ogni occulto pensiero, fa apparire ogni occulto pensiero in mezo la FRONTE specchio de l'animo, nel quale altri il uede qual egli sia, uolendo inferire che per tal disdegno aguevolmente si uede; che gliene duole e che uortrebbe seguire la uia de l'honesto, e de la uirtute. E la ragione di tanto disdegno è perche a colui, che piu brama pregio, e piu disia honore, Piu si DISDICE, è piu disonore amare mortal cosa qual era la bellezza di lei. Con tanta FEDE, quanta solamente a Dio si conuene per debito, e per oblige, ha uendoci egli crearo: la qual comparatione di fede si legge ancora nel So. Così posei bñ chin der in uersi: Lasso non a Maria, non nacque a Pietro La fede ch'a me sul santo e noisa. Onde quanto piu uago d'honore si mostraua, & era il Poeta tanto meno gli conuenia amare con tanta fede. Madonna Laura con questa amar dourebbe sol Dio: che ueramente a guisa di Dea l'adoraua. E QUANTO come celeste e santissimo detto, per diuina gratia ad alta uoce ancho richiama la ragione, la quale dal suo corso smarrir a l'uiua dietro a s'entimenti, & all'appetito. Ne solo una uolta su d'asimil uoce egli ammonio, si come ueggiamo nel So. Io sono sì fianco, e nel Madrigale, Perche aliuo d'a mor portaua insegna Ma PERCHÉ, ma bñche ella oda quel diuino detto, E pensò TORNARE, si come ha dimostrato nella seconda e terza STANZA di questa CANT. Il mal COSTUME, il mal uero, e l'honore dal disio oltre la spinge a seguire l'appetito, si, ch'ella nò può riuolgersi al suo cammino. E a gli occhi dipinge,

PERCHÉ ha detto il Po. esser da duo nodi ritenuto, che bñ che uollesse sciogliersene, nondimeno p l'appetito, che tolse gli hauea l'arme de la ragione, non potea liberarsene, qui confessa apertamente, ch'egli conosce il suo errore, & il farsi uincere dal disio esser suo disonore, e che tal uolta se ne disdegna. Ma dimostra ch'amor ne lo sforza sì, che la ragione ancora è uinta dall'appetito. onde imitando la Ouidiana Medea, Quod facia uideo; nec me ignoraria ueri Decipias, sed amor, dice che uede quello ch'egli fa, cioè che l'esser uinto dal disio è il piggior; E non lo'nganna il VERO mal conosciuto, che non siaben da lui conosciuto il uero, uolendo inferire ch'egli ben il conosce: ouero non lo'nganna, che non ueggia il uero mal conosciuto, perche non percio come si conosce, si segue, e quel che non si sfringe, mal si conosce: Anzi lo sforza AMORE a seguire il suo male, non pur lo'nganna: il qual non lascia, ne permette, che segua la strada, e la uia d'HONORE, di

e rappresentagli nel pensier amoroso *QUELLA*, Madonna Laura significando, la quale nacque solamēte per farlo morire essendogli dato dal cielo, che ella deuesse fargli sentire acerba passione, e duri affanni d'amore. Perche troppo piacque a lui, amandola egli senz'a misura, troppo piacque a se stesso, onde riprendendosi ella tanto d'asfissidegnaua altrui, si come uideremo nel Sonetto. Il mio annuersario, e nel l'altro L'oro e le perle. Perche Ouidio di ce, *Forma quota quaque superbit.*

*Ne so che spatio mi si desse il cielo,
Quando nouellamente io nenni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Che'n contra me medesimo seppi ordire;
Ne posso un giorno, che la vita serra,
An tu ueder per lo corporeo uelo;
Ma uariar si il pelo
Veggio, & dentro cangiar si ogni disire.
Hor; ch'i mi credo al tempo del partire
Esser uicino, o non molto da lunge;
Come ch'l perder face accorto & saggio
Vo ripensando, on' io lassai'l uiaggio
Da la man destra, ch' a buo' porto aggiunge,
Et da l'un lato punge
Vergogna e duol, che'n dietro mi rinoua;
Dal' altro non m'assolue
Vn piacer per usanza in me si forte,
Ch' a patteggiar n'ardisce con la morte.*

TERRA, cioè quando egli nacque, perche nascendo ciascuno ha dalle Stelle sua sorte, qualunq; ell' a si sia; onde egli altroue, Così son le sue sorti a ciascun fisse, e Sua uentura ha ciascun dal di che nasce. Ne puo il giorno, che *SUBRA*, e chiude la *VITA*, cioè il di del morire antiuener per lo corporeo *VELO* per lo corpo, ch' a guisa di cielo cela, e contende a gli occhi de l'anima l'antiuener quello ch' a uenire, dinotando che quando 'a morte è sciolta da legami corporali, in uide uia meglio, & asai piu. Ma uede uariar si il *PELO*, cioè farsi canuto, e bianco, e cangiar si *DENTRO* nell'anima ogni *DISTRE* giouenile di uanità, se non l' amoroso, e l' altro ch' era di fama, perche ha desso di sopra. Questo dall'hor, ch'i m'adorminua in sesto, uenuto è di di in di crescendo meco, E temo ch'un spolcetro ambeduo chiuda. Ma per auentura si poteano dir cangiati almeno questi duo pensieri, perche u' quella etate s'era uergogna, e pētia, e si fiamma, benché indarno, lassarla a quali segni mostrauano, che l' fine de la uita s' approssimaua: onde soggiunge, che hora ch' egli si crede esser uicino, non molto di l'ongi al tempo del *PARTIRE* di questa uita, cioè del morire, come *CHI*, celu: che accorto e saggio sa il Perdere cioè che perden da imparare dalle sue spesse, s' a ripensando Da la man destra uolgendosi, O u' da laqual parte egli lassò il *VIAGGIO* di uirtute, onero u' ripensando OVE in qual parte lassò il uiaaggio Da la mē *DESTRA*, ch' è da la man destra, il quale aggiunge, & arriva a buon *PORTO*, a porto di salute, e di uera gloria, perche come ne insegna Pitagora il quale assomiglia la uita nostra *Δ* Greco, e prodico, quanto siam giuisti a gli anni, che possiamo scernere il male dal bene, ne si fanno incōtra due uie, a cio che per quade piu ne piace possiamo indirizzare il corso di nostra uita. La sinistra dicono esser del uizio, e del humano piacere, La Destra de le uirtuti, e de l' honorata fatica. Il poeta adunque benché fosse disposto a seguire il cammino dritto, come piu volte ha dimostrato, nōdimeno nei principi de la giouenute amore lo trauia, e p la sinistra uia il mise. E fiato in questo pōstero, Da l'un *LATO*, il quale è de la ragione, il pūge e sprona *Vergogna e duolo*, che rise del esser uizio e ritenuto in q̄sta etate ancora dal diu; onde



D P. poi che ha dimostrato che benché da diuina uoce ammonita e richiamata la ragione potesse tornare al suo cammino, nōdimeno isfortata dal mal costume era altr' a sospina dietro all' appeto: qui seguendo dimostra, che anchora che egli non sappia quanto di tempo habbia a sofflerne l' amorosa passione, ne possa antiuener quando giunga al fine della sua uita, pur conoscendo per manifesti segni esserui da presso, o non molto di lūgi, s' a ripensando di uolgersi alla uia che mena al cielo rispinga da la uergogna e dal dolore; e nōdimeno pur lo ritiene l' amoroso piacere. on lo dice, ch' egli non sa *CHE* spatio, quanto iēpo *A* soffrire l' aspra guerra d'amore, laqual seppa *ORDIRE*, ordinare, & apparecchiare, o cominciare contra se stesso, gli si *DESSE*, proprietà del parlar *Thokano*, che altramente bastaua dire, Mi desse il *CIELO*, dal quale dicono i saggi dipender la uita, e gli anni nostri. Quando *NOVELAMENTE*, la prima uolta; ch' egli uenue in

appare che habbia inuolto per la Vergogna il P. quando disse sopra, Signer mio, che non tegli Huma dal uolto mio questa uergogna; che lo rinolue in dietro dal sinistro cammino per metterlo nel dritto. *magie da l'ALTR O lato che de l'appetito, nò L'ASSOLUE non l'assa andarlo, ma lo rinuene. Vn PIACERE, che gli uiene da la beltà di lei Per V'sanza, per la consuetudine, e per l'habito, che n' lui hauea fatto, si forte sopra di lui, CH'ARDISCE che ardua a Pateggiarne Colla MORTA, a pas seggiar colla morte di questo, che'l P. torrebbe uolentieri la morte per lui cioè, che non ha egli cara del morire per gioire di quel piacere. Altri dicono il Pateggiare esser tale che'l piacere amoroso di pà sare alle bellezze di M. L. non si lassarebbe morendo, ma dopo la morte ancor s'andrebbe con lui se guendo l'opinion Platonica, che dopo il morire gli affetti humani rimangono, si come dimostrano nel: So. S'io credesti p morte, altri dicono, ch'egli pateggiare di nò uolerli mai da lui partire inuolto morte.*

Canzon qui sono, & ho'l cor nia piu freddo
De la paura, che gelata neue,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Che pur deliberando ho uolto al subbio
Gran parte homai de la mia tela breue,
Ne mai peso su graue
Quanto quel, ch'io sostengo in tale stato,
Che con la morte a lato
Cerco del uiuer mio nouo consiglio, (glio.
Et neggio il meglio, & al peggior m'appi-

sa niente Sentendosi egli senza dubbio alcuno PERIRE, morire, la morte de l'animo intendendo, ouero si uolendo perire per esser presso al fin de la uita, o non molto di lungi, e perche fugge il tempo l'amoroso affanno l'aggraua: CH' è perche PER, etian d'io solamente, e uale quanto Latamente la particel la Vel. Deliberando di lassare l'amorosa impresa per seguire il meglio senza mai poter eseguire la sua deliberatione, ha uolto homai al subbio gran parte de la sua breue TELA, ha fatto gran parte de la sua breue uita, come se molti anni fosse stato in questa deliberatione, & in tal pensiero, ne posuto ha uolte mai risoluersi, ne sciogliersi da quei nodi, per liberamente rinolgersi al dritto cammino: & per la uita intendendo con mei sopra assai le ggiadri a la tela, allude a quel che i Poeti finsero, la uita humana dalle Parche silarfi. Ne mai peso su GRAUE, su graue quanto quel peso, e quell'affanno, ch'egli sostiene in tale stato dubbioso, essendo combattuto e appresso da uari pensieri, ne possendosi da quello, che piu l'offende allontanare. CH' è perche colla morte a LATO, habendo la morte a lato, & innanzi a gli occhi, la morte de l'anima intendendo, o pur quella de la uita mortale, che gia si uede esser uiuuto al fin de gli anni suoi, o non guari lontano, ouero l'una e l'altra, quando per lunga prova del suo stato esser deurebbe certo, e libero de giouenili affetti, all'hora cerca CONSIGLIO del uiuer suo, che nia tener debba per sua salute, e quello ch'è piu bisognoso uole nell'età matura. Pede il MEGLIO, che il cammino de la uirtute, e della ragione, e non l'umano r' appiglia al PIU GIORRE a guisa del Onidiana Medea. V'ideo meliora, proboque Deteriora sequor, cioè segue l'appetito, onde apertamente in questa Canzo al P. ha dimostrato gli affetti suoi.



ONTRASTANDO all'ique nel P. la ragione, e l'appetito, & essendo la mente di lui combattuta come ueduo habbiamo nelle Siare gia dichiarate, da tre forti p' fieri, e specialmente da duo piu contrari, dal ragionevole da l'amoroso: alla Canzone ultimamente si uolge dicendo, che gli è PER, in q' sto dubbioso stato, & in questo combattimento di diuersi pensieri, e de la Paura, e per la paura di perire, e che non gli manchi prima la uita, che per la uita de la salute s'indirizzi. Ha il cuore assai piu freddo che gelata

Aspro core & seluaggio, & cruda uoglia
In dolce, humile, angelica figura.
Se lo mpresso rigor gran tempo dura,
Hauran di me poco honorata spoglia,
Che quando nasce e muor fior, herba e foglia.

DE LA SPRA salustichetta, e de la durezza di Madonna Lil Porta dolendosi maestra, se ella p'enera in questa, contra l'ordinata asprezza, ch'è in quel poco honore de lei ne morrà; perche d'ogni tempo, & ad ogni hora piangendo si stringe, ha

al Cardinale, come se'n nome di lui scritto gli hauesse Sennuccio: perche dice in quel Sonetto. E'n atto & in parlar questo dipinse: Altri, ch'al signor Stefano Colonna quando egli era in Arezzo: perche Himano, che da M. ecc. in fin allora, ch'era. M. ecc. n. fosse stato o in Italia lungi dalla carafua Donna, e dal suo signore. Ne si recano a meno, ch'egli dopo. M. ecc. tornò in Prouenza, e nei M. ecc. liu. al fine fu mandato in Napoli da Clemente sesto, e dal Cardinale, & come nella vita di lui narriamo. E par che egli a M. ecc. liu. il quale anno era il xvij. del suo amore ritornasse in Auignone per quel, che comprender si puo dal fine della lxxij. delle Familiari Epistole. Hen fuge crudelis terras, fuge bitum. uel insim. Ego quidem & de hac patria dictum illud accipiam, & nisi aliud audierit, ante triduum aut insim. rebus effugisse me creditio in Calpurniam primum Galliam, inde in trasalpinam, & ad te qui omne tempus, omne mihi praterita quorundam delectabile iter facit, ondà non era stato si lungo tempo lontano quanto qui si conuertirebbe, perche si doue de la fortuna, che guari tempo gli habbia concesso l'andare a ueder quello, ch'egli disia. Ne so s'egli a quel tempo passò per Arezzo, o si flette: ben trouo che nei. M. ecc. tornando dal iubileo ui su. Ma persuadendosi alcuno per cio, o perche non tutti affermano al Sonetto di Sennuccio, o di qualunque altro egli si fosse risposto, si potrebbe stimare che il Poeta scrina a Giacomo di Carrara signor di Padua, il quale hauendo lungo tempo difeso l'amicizia sua, e spesse volte per messi per lettere da Prouenza, e da qualunque parte d'Italia, onde egli si ritroua, a se chiamato lui. per auemura quando egli da Napoli tornaua al Cardinale, & al Papa, gli scrisse, e lo uotò, a uenire in Padova dolendosi che non si prestò a suoi preghi di uederlo si da presso, co me disiaua. A lui rispondendo egli si scusa di non hauer potuto andare a uederlo in aui, non poter gia per la fortuna che glielo ha sempre concesso e contende e per la carità del Cardinale suo signore e per l'amor di Madonna Laura, i quali duo affetti li fanno sospirare, & il tiran in Prouenza. onde per questa spouisione egli a quel signore parlando dice, che ogni pensiero lo tira deuoto a ueder lui, il quale egli sempre uede col pensiero per la disio, e ha di uederlo: Ma la sua fortuna a lui sempre nemica, come s'è detto nel Sonetto. Cercato ho sempre salutaria uia, lo tien a Freno, metafora dal cau de auere, cioè lo ritiene, che non uia la uederlo e lo TRAVOLVE, e Gira altrove, diminuendo che l'hauer ella uenuto in Prouenza, & hor hauendolo mandato in Napoli lo rimoue, e gira in Auignone: Hor che gli puo far peggio, che non hauerlo mai lassato, ne lassarlo ancora andare a ueder quel signore, che si cotosamente il chiama e prega: Poi, oltre la fortuna, quello dolce disio, che gli spira, e mha da AMOR di Madonna Laura o di lei, e de la gentil Colonna e lo mena a MORTE per l'effetto, che lo consuma a poco a poco, ch'egli non se n'auuede; e mentre chiede, e dimanda indarno i suoi duo LYMI. Madonna Laura, & il Cardinale suo signor intendendo, Donquante egli è senza loro, di e notte da lui si sospira: onde uouole inferire, che quel disio lo sprona lungi da lui. Il qual disio di uedere i duo suoi lumi, che lo sospinge, dichiarando soggiunge, che Carità di SIGNORE de la colonna, & Amor di DONNA, M. ecc. liu. Laura intendendo, che benchè Amor sia commune a chiunque ama, nondimeno spzialmente è de lo innamorato amante: Ma carità è d'homine amore accesa solo le CATERE, o i biganti ne i quali con molti affanni è legato portando molti affanni per loro amore, per egli stesso e uo lenri sene strinse. Pn uerde FAVRO, lei significando, al cui nome allate, & una gentil COLONNA portato ha in seno senza scungerse mai infra a qui, cioè ha fortemente amato senza uorlo mai dal cuore QVINDICI L'VNA, cioè la colonna, perche comincio sua ardente amicitia col Cardinal Colonna quando tornò de Gascogna col Vescovo il signor Giacomo, il qual anno fu di sua etate, circa. xxv. e di nostra salute circa, M. cccc. xx. si come nella vita di lui dimostramo, è L'ALTRO, il Lamo, cioè lei DI CIOTTO anni. Alcuni di coloro, che seguono la prima spouisione, intendono i suoi duo lumi solamente per li due begli occhi amati di Madonna Laura.



I SONETTI E LE CANZONI
DI MESSER FRANCESCO
PETRARCHA.

In morte di Madonna Laura.

COLLA ESPOSITIONE
DEL GESVALDO.

ALLA ILLUSTRISSIMA SIGNORA MARCHESANA

*Della Palude la Signora donna Maria
di Cardona.*

GIO. ANDREA GESVALDO.



SI COME auuiene a colni, il quale essendo in uia di pericolosi paesi, e di quanto i pellegrini intrica, impedita, poi che si uede giunto in parte, onde benche di longi, pur gli si scopre il fine del suo uaggio, comincia il riposo a sentire, de passati affannir confortandosi, anchor che sia stanco, non dimeno col disio e colla speranza di giunger tosto, riprende forza a uincer la fatica, che del camino gia auia: colio Illustrissima Signora comincio a respirare hor che posto mi nella uia d'espore le cose del Petrarca si malageuoli ad esser intese per lo uelo de gli alti & occolti sentimenti, come per gli uaghi ornamenti del dire piaceuoli, dopo tanti e si dubbiosi luoghi a gran rischio passati mi trouo la oue, termina il piu lungo & il piu faticoso del mio uaggio. E certo gia riconosco non altramente, che un di coloro, iquali dal'ageuolezza de uadi al lito uicini risospinti nel maro, entrano a piede quato piu sono oltra uenuto, tanto piu horribile altezza e quasi pelago senza fondo hauer passato, & essermi cresciuta l'opra: laquale in ogni parte del lauoro, ch'io fornua, di passo in passo scemar pareua. Vero è che quanto in fin a qui oltra la piaceuolezza de lo stile cosi bella uarietà d'affetti, che di riso in pianto e di pianto in riso si fouente girauano, le mie fatiche all'eggiua, tanto il sempre lagrimare per innanzi far mi potrebbe parer l'opra piu graue, se non piu, ch'al cantare di qualunque altro poeta, il pianto di lui dilettasse.



OMME il bel uiso; oime il soauo
sguardo;
Oime il leggiadro portamento
altiero,
Oime'l parlar, ch'ogni aspro i gegno et fiero
Faccui bumile, e d'ogni huò nil gagliardo;
Et oime il dolce riso ond'uscio'l dardo,
Di che morte altro bene homai non spero;
Alma real dignissima d'impero,



Auendo il Poe. Illustriss. Signora carrezza de la morte di M. Laura laquale auisa di presago indomino per spauaracogli sogni, e per neri & grissi auguri anuiecedo nei duo Son. Solea lamenta, Omisera & horribil uisione, era in dubbio del suo stato sospira le belle e degne parti di lei dolendo si, che primo ne sia; e dice, Oime il bel uiso, che eri un sole, Oime il soauo sguardo, ch'acquetati gli ardenti miei disiri; Oime il leggiadro e altiero PORTAMEN

Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
 Per noi conuien ch'io arda, e'n noi respire,
 Ch'ì pur su uostro, e se di noi son priuo,
 Via men d'ogni sventura altra mi duole,
 Di speranza m'empieffe, e di disire,
 Quand'io parti dal sommo piacer uiuo,
 Ma l'uento ne portaua le parole.

Stirale amoroso, del quale morie SPERO affetto e non ALITO BENE, come se morire fosse bene, essendo male, il che non par detto senza Ironia: Oue siete uime uoi dell'etere da me tanto amate, & come sei Oime Anima reale dignissima d'IMPERIO, o di regno, se non fossi SCESA. fra noi mortali, e come se dal cielo discesa fosse, qual è la Platonica opinione, o perche è creata da Dio, e spirata, & infusa nel corpo, Si TARDO, a sì tarda etade la quale dicono esser l'ultima e la peggiore, per esser nota del nero madre, e d'ogni laudabile costume: però che non l'honorano ne s'apprezzano le vittimi: volendo inferir, che se Madonna Laura fosse nata a miglior tempo, quando gli honori, e le dignità erano de la virtute, ella sarebbe stata reyna o imperatrice, onde foggiunge, che per loro spetiali bellezze, e per lei anima intendendo M. L. e unien che egli arda: et ando che senza ne fa rimaso, & in loro rimobrand, e sospirando RESPIRA, e si riconforti i sfogandone il stritto cuore. oue sarete accorti, che benché il P. non dica quasi mai V'oi, per V'ostro doppo la morte di M. L. lei parlando, si come l'ha detto in vita, qui lo dice sospirando, e rimembrando molti eccellenti parti di lei. CHE, perche fu loro cioè di lei: e se di loro e priuo per morte V'ia assai meno gli duole d'ogni altra sventura cioè che d'esser rimasto senza loro gli duole assai più, che d'ogni altra mala agia sua sorte, come se fortuna non gli potesse far peggio. E uero è, che quando egli si parti dal sommo, e V'io, come s'era morto e spento fosse, Piacer, che da loro gli uento, o metonimicamente lei intendido lo empierio di SPERANZA e di Disio mostradolli ella in mista humana, e benigna, e dolcemente e sfauillando i begliocchi si come si legge ne i Son. L'ultimo lasso de miei i giorni all'egri, e Quel uago dolce caro humilto sguardo. Ma l'uento ne portaua la PAROLE, quello, che durano i belli occhi: che com'è scritto ne gli allegati Son, diceano a gli occhi del P. con sanille honeste e nuoue, Rimanetensi in pace o cari amici: Qui mai più no: ma rimedecene altroue, & Taciti sfauillando oltra lor modo Diceano lomi amici, che gran tempo Con tal dolcezza se ste di noi specchi. Il ciel n'aspetta: a uoi parrà per tempo; Mai chi ne strinse qui dissolue il nodo: E'l vostro per sarà n'ira uol che n'acchi. Portauane adunque il uento le parole, che tacitamente essi diceano: perche non le intese, ne permuero a gli orecchi suoi si come non si comprendano le sorti d'Apolo quando sono mosse, e sparfe dal uento, onde dimostrandoci che egli non le intendesse, dice nel Son. O giorno, o hora, o fido sguardo, hor che uolei io dirmi Partendo io per non esser mai contento, Parimente V'irg. volendo dimostrar, che i conuindamenti d'Ascanio non domato per Niso, a pre Eurialo venire a gli occhi del padre, nel ix. de l'Encl. dice, Multa patri portanda dabas mandata, sed astra Omnia decesserunt, & nubibus irrua dumani. Altri stimano, che ella in sul dipartire di lui gli parlasse il qual parlar lo empì di speranza e di disire. Ma perche la speranza gli fu tolta per morte foggiunge, che le parole non habbero effetto, come se l'uento ne lo hauesse portate, perche quando egli si parti da lei per che disseffe qualche parte sua parola: onde in quel Son. Mente mia, A gli atti, e la parole, al niso a i panni, A la nuoua piosa con d'oler mista Potei ben dir, e quel che segno Alcuni, dubitano, che de la morte di Madonna Laura non hauesse ancora certa nouitia dicendo egli, e se di noi son priuo. Ma non s'auengono che'l P. dice, Ch'ì pur su uostro, come se per morte, sciolto ne fosse.

Che debb'io far? che mi consigli Amore?
 Tempo è ben di morire;
 Et ho tardato più, ch'ì non morrei?
 Madonna è morta, & ha seco il mio cuore;



Stendo il P. a la morte di M. L. in dubbio, e daglielo stato rimasto si consiglia con amore in questa piangeruolissima Canzone, che debba fare, che senza lei non rimera, se ne puo

E uolendol seguire
 Interromper conuien quest' anni rei:
 Perche mai ueder lei
 Di qua non spero, & l'aspettar m'è noia.
 Poscia, ch'ogni mia gioia
 Per lo suo dipartir in pianto è uolta;
 Ogni dolcezza di mia uita è tolta.

perche uoluto haurebbe morire prima, ch'ella morisse, per non rimanere in tenebre, & in martiri. onde ne la CANT. Solea da la fontana, Nello u dolce morir era albor, quando Morendo io, non moria mia uita insieme; Anzi niuea di me l'ottima parte: nel Trionfo di morte, debbo al mondo, & debbo a l'etate Cacciarne innanzi ch'era giunto in prima; e nel Son. Laura che'l verde Laura, O uiso Giose Manda prego il mio prima, che'l suo fine: Si ch'io non ueggia il gran publico danno, E'l mondo rimaner senza il suo Sole, Ne gli occhi miei, che luce altrà non hanno. perche MADONNA, Madonna Laura intendendo, è morta, & ha feco il cuor di lui; e uolendo egli seguire gli conuene interrompere quelli anni suoi rei, e tristi: perche di qua in terra non spera mai piu ueder lei, ch'era salita al cielo. onde per seguire il cussella, ou'ella, n'è già, conuien che si paria di qua, & interrompa il uiser suo: E l'aspettar gli è NOIA, per le quali ragioni vuol inferire, ch'egli è tempo ben di morire. il che si conferma: che, poi che per lo dipartir per la morte di Madonna Laura ogni gioia & ogni piacere è uolto in pianto, ogni dolcezza è tolta di sua uita. Meglio è dunque morir, che pianger sempre.

Amor tu'l senti; ond'io teco mi doglio;
 Quant'è'l danno aspro & graue
 Et so, che del mio mal ti pesa & duole;
 Anzi del nostro: perch'ad uro scoglio
 Hauem rotto la Nave;
 Et in un punto n'è scurato il Sole.
 Qual ingegno d'parole
 Poria agguagliar il mio doglioso stato?
 Ai orbo mondo ingrato.
 Gran cagion hai di deuer pianger meco;
 Che quel ben, ch'era in te, perdut'hai seco.

nel Sonetto Hor hai fatto l'estremo; e sa egli: ch' a lui pesa e duole del suo male: anzi, per dir meglio, del loro, essendo commune a l'uno e l'altro: perche hanno rotto la nave ad uro SCOGLIO, il che è detto prouerbialmente con acconcia metafora, cioè hanno fatto un medesimo naufragio per la morte di lei, ch'è loro commune danno, & in un punto s'è loro scurato il SOLE, il che parimente è detto, cioè è spento il bel viso loro Sole. onde esser tanto graue & aspro il suo danno uole inferire: che non sarebbe ingegno, il quale a PAROLE, agguagliar, e tire appieno, e spremere potesse il suo doglioso stato; di che t'cagione la morte di lei. Poi uolgendosi al mondo ORBO, primato di lei, e quasi medono, o ueramente cieco, perche non uede il suo danno, che è la morte di lei, o per esser rimasto senza il suo Sole, onde nel Son. Laura che'l verde Laura Si ch'io non ueggia il gran publico danno, E'l mondo rimaner senza il suo Sole; INGRATO perche non pianze, ne segno mostra di dolore, com'egli dee, per la morte di lei, dice, ch'egli ha gran cagione di deuer piangere con lui; perche quanto hauea di bene, tutto l'ha perduto SECO, perdendo lei, come s'ella fosse tutto il bene del mondo.



OLANDO il Poeta dimostrar, ch'egli vorrebbe morire per ha uerne giusta cagione, si come ha con Amore parlando conuincato, dimostrar per essergli senza lei noiosa & acerba la uita, così hora seguendo il lamentuole suo dire il dimostrar; e con amor ragionando come colui, ch'è del medesimo danno partecipe, dice, ch'egli sente perche lo proua, quanto è aspro e graue il danno; ONDE, del quale egli si duole con lui ascendendo morta Madonna Laura de la cui morte l'uno e l'altro si duole, egli per essergli ogni dilecto rimolto in pianto, Amor per essergli impouerito il regno, si come se nel lamento

Caduta è la tua gloria, e tu nol uedi,
 Ne degno eri, mentr'ella
 Visse qua giù, d'hauer sua conoscenza,
 Ne d'esser tocco da suoi santi piedi,
 Perché cosa si bella
 Deuea l'ciel adornar di sua presenza.
 Ma io lasso, che senza
 Lei ne uita mortale, ne me flessi amo,
 Piangendo la richiamo,
 Questo m'auanza di cotanta speme,
 E questo solo ancor qui mi mantiene.

tra le cose mortali. onde uol inferire, ch'ella s'è partita di qua giù, como di luogo indegno di sua habitazione, per andare al cielo albergo degno di lei. perché nel Son. Io pur ascolto, Forse vuol Dio tal di virtute amica Torre a la terra, e'n ciel farne una Stella: e ne l'altro, Amor natura e la bell'alma humile, Ella s'è schiusa, e'habitar non degna Pin ne la uita saucosa e vile. Ma ben lo vede, egli, & il cono sce, e conoscendo ne piange. onde a tirone disse, Non la conobbe il mondo, conobbi la: perché soggiun ge, ch'egli lasso, il quale senza lei non amant' in a mortale, ne se stesso piangendo la richiama per lo gran disio, che di se gli ha lasciato. QVINTO, il nomarla, & il richiamarla gli auanza, e resta di tan ta speranza, ch'hauea posto in lei onde altrone, Ne di se m'balassio altro, che'l nome; E questo sola ancora il mantiene QVI, in questa uita mortale. onde ne la quinta Stanza. Questa è del uiver mio Patria colonna, L'altra il suo chiaro nome, Che suona nel mio cuor sì dolcemente.

Oime terra è fatto il suo bel uiso,
 Che solea far del cielo,
 Et del ben di là sù sede fra noi.
 La nuisibil sua forma è in paradiso.
 Disciolti di quel uelo,
 Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi,
 Per riuelsir sen poi
 Vn'altra uolta, e mai piu non spogliarsi.
 Quand'alma e bella farsi
 Tanto piu la uedrem, quanto piu uale,
 Sempiterna bellezza, che mortale.

ce, Così me Donna il uoi neder felice Fa in qsto brieve e frate uiver mio; E ne la Carr. Poi che p' mia de fimo, Pace tranquilla senza alcuno offanno Simil à qlla, che nel ciel eterna Moue dal lor immo uato uiso, E i Platonici dicono la bellezza recarci a mente la uita celeste. Ne si leggerrebbe male, E del Bel di là, cioè de la celeste bellezza, come fu la bellezza fosse simile a la diuina; onde ne la Carr. Gen til mia donna i uoglio, Io penso se la suse, Onde il motor eterno de le Stelle Degno nasser del suo lau ro in terra, son l'altra opre si belle, e quel che segue. E la forma sua INVESTITA, cioè l'anima a dis ferenza de la uisibile, ch'è il uiso, è in PARADISO, si como fimar si puo q' honesta o santa uita di lei, Disciolti di quel VELO, il corpo intendendo, che legata o celata tiene l'anima; il quale QVI in ter ra fece OMBRA, phaur detto V'elo, cioè uisfe chiusa tenendo lei AL FIORE de gli anni suoi, in fin à l'età piu fiorita, com'egli disse nel Son. Ne l'età sua piu bella e piu fiorita, perché tra 33. & 35. anni.

Per



FERMA il P. per la morte di lei gran cagione hauere il mon do di piangere seco: e seguendo il parlar cò lui, et il suo lamto. dice, che essendo morta M. L. Caduta è la sua gloria; & egli cieco nol uede, ne se'n accorge, Per laqual cosa il puo hauer sopra chia mato orbo: Ne degno era: mentre ella uisfe qua giù in terra, d'hauer sua CONOSCE N. a: di consolarla, o d'esser conuolto da lei, o l'uno e l'altro, cioè non fu degno, ch'ella in lui habitasse Ne d'esser TOCCO, toccato da suoi santi, e casti, & a dorati piedi, Perché cosa si BELLA, com'ella, Deuea di sua presntia adornare il Cielo, e non habitare in terra.



L. P. segue, poi il dolersi di la morte di M. L. che estulo ell'astata di corpo e d'anima si belle per si fossero diuise, e tolte da la uita mortale onde si duole, che il suo bel VISO, ch'è di uisibile e corporea figura, è fatto morendo terra; il quale per esser di somma bellezza solea far sede fra noi mortali del cie lo, e del bē di la Sv, del bē celeste e diuino, che ben che fosse mortale, nondimeno il cielo, e Dio l'haueno si mouemēte et amato che dilec tando mirabilmēto a chi lo uede, dimostra ua quāto sia il bene, che'n cielo si prenna: on de egli altrone disse, Si come eterna uita è ne der Dio, Ne piu si brama, ne bramar piu ti

S E C O N D A

Per RIVESTIRSI ENÈ poi V'n'altra uolta, il che fia nel giorno de la resurrettione inuenerale, e mai piu non SPOGLIARSENE, perche da indi in poi l'anima sarà sempre giunta al corpo. Quando la vedremo tanto piu alma e bella farsi, quanto uale piu la sempiterna bellezza, che la mortale: onde nel fin del Trionfo de la Divinità che poi s'haurà ripreso il suo bel uelo, Se fu beato chi la uide in terra, Hor che sia adunque a rivederla in cielo?

Piu che mai bella e piu leggiadra donna
Tornami innanzi; come
La; doue piu gradir sua uisla sente.
Quest'è del uiner mio l'una colonna;
L'altra è'l suo chiaro nome,
Che suona nel mio cor si dolcemente,
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza uina.
Albor, ch'ella fiorina;
Sa ben amor, qual io diuento, e spero;
Vedel colei, ch'è hor si presso al uero.

Io piu bella, e piu leggiadra, che mai ueduto l'habbia, se la immagino, quanto piu uale celeste, e sempiterna bellezza, che terrena, e mort del uero gli torna innanzi Dōna piu bella, e piu leggiadra che mai ueduta sia, e di quante mai ne furono al mōdo, Come LA, come in quella parte, doue s'euue e conosce sua Pinfia, piu GRADIR, piu esser à grado, cioè come a colui, a cui si ella, che piu è à grado sua dolce presenza. QUESTO, il tornare gli tale innanzi M. L. e l'una COLONNA, l'uno sostenimento del uiner suo L'ALTRA colonna, e l'altro sostenimento de la sua uita è il chiaro Nome di lei, laquale nominando, e rimembrando suona nel suo cuore si DOLCEMENTE, però che sonete fu richiamata, si come ueduto l'habbiamo ue la terza Stan. Ma tornando gli a mente, che pur e uorta sua SPERANZA di riveder la in terra, e di godere de la disata uista, laquale speranza era uina alhora, quando ella Fiorina, offendo uina qua giù M. L. Sa ben amore come colui che fiede nel mezo del suo cuore, qual egli DIVERA, che dolorosissimo ne diuene; e quale SPERA, che non altro, che morte n'aspetta: onde nel Sonetto. Oime il bel uiso, Et oime il dolce riso, ond'uscì il dardo, Di che morte, altro bene homai non spero; E uedelo COLUI M. L. significando, laquale è hora si presso al VERO, a Dio, ilqual è propriamente il uero, & in lui riluce ogni uerità. onde egli parlando ne l'Euan gelio, Ego sum ueritas, & uia: e per quel, che ne scrisse Platone, Dio è il pastore de la uerità; de laquale si pascono li spiriti beati.

Donne uoi, che miraste sua beltate,
E l'angelica uita
Con quel celeste portamento in terra;
Di me ui doglia, & nincaui pietate;
Non dilei; ch'è salita
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra
Tal; che s'altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguirarla;
Quel, ch'amor meco parla,
Sol mi ritien, ch'io non recida il nodo;
Ma e ragiona dentro in cotai modo.

Dolendosi il P. che la uisibil forma sia fatta terra, e la inuisibile si sia sciolta dal corpo uelo, recato s'ha nel pensiero quanto piu bella sia, quanto l'anima sarà un'altra uolta giunta al corpo, hora dimostra, che l'rimembrare, & il tornar gli a mente Dōna piu bella, e piu leggiadra che mai, & il nominarla il sostengono in uia; E nondimeno ripensando ch'ella è pur morta, e ne rimane tale, qual dee colui rimanerne, che sommarmente l'ama. onde dice, che DONNA M. L. in uita piu bella, e piu leggiadra Che MAI gli torna. p. in apparenza innanzi, forse, pche rappresentando s'ela così bella, qual esser dee nel cielo, tanto piu bella, e piu leggiadra, che mai ueduto l'habbia, se la immagino, quanto piu uale celeste, e sempiterna bellezza, che terrena, e mort del uero gli torna innanzi Dōna piu bella, e piu leggiadra che mai ueduta sia, e di quante mai ne furono al mōdo, Come LA, come in quella parte, doue s'euue e conosce sua Pinfia, piu GRADIR, piu esser à grado, cioè come a colui, a cui si ella, che piu è à grado sua dolce presenza. QUESTO, il tornare gli tale innanzi M. L. e l'una COLONNA, l'uno sostenimento del uiner suo L'ALTRA colonna, e l'altro sostenimento de la sua uita è il chiaro Nome di lei, laquale nominando, e rimembrando suona nel suo cuore si DOLCEMENTE, però che sonete fu richiamata, si come ueduto l'habbiamo ue la terza Stan. Ma tornando gli a mente, che pur e uorta sua SPERANZA di riveder la in terra, e di godere de la disata uista, laquale speranza era uina alhora, quando ella Fiorina, offendo uina qua giù M. L. Sa ben amore come colui che fiede nel mezo del suo cuore, qual egli DIVERA, che dolorosissimo ne diuene; e quale SPERA, che non altro, che morte n'aspetta: onde nel Sonetto. Oime il bel uiso, Et oime il dolce riso, ond'uscì il dardo, Di che morte, altro bene homai non spero; E uedelo COLUI M. L. significando, laquale è hora si presso al VERO, a Dio, ilqual è propriamente il uero, & in lui riluce ogni uerità. onde egli parlando ne l'Euan gelio, Ego sum ueritas, & uia: e per quel, che ne scrisse Platone, Dio è il pastore de la uerità; de laquale si pascono li spiriti beati.

Perche alcune Donne p. l'amicizia, e hebbero con M. L. mōdo uisse in terra, più gelano la morte di lei, onde nel Trionfo de morte, V'irriti morte è bellezza, e cortesia Le belle donne intorno al casto lesso Trionfo dicano, homai di moi che fia, loro si uolge dicendo, che esse, le quali mirarono sua beltate, e l'angelica uita, e quel suo celeste PORTAMENTO, il suo habito de celesti costumi, d'auu leggiadri, e casti, e di laudandoli modi, Dilui loro doglia, e uincale di lui pietà; ch'è rimasto in pianto, & in cornetti; e non doglia loro di lei, laquale è salita al cielo in tanta pace, &

ce, di che, come vuole inferire, più tosto allegarsi deurebbono; e questo perauentura egli dir uolte ne la Stanza di sopra; che imaginandosi lei sì bella e sì leggiadra, com'esser dee nel cielo, se ne la beata uita, ne sente allegrezza, che lo sostiene quaggiù, Es ha lasciato lui in GUERRA p'lo disio amoroso: che non lascia acquiescarlo tale, che S'ALTRI natura, o il fatto gli ferra, e chiude lungo tempo il cammino di SEGVITARIA, co' i' egli prolunga tanto la uita, che non sia presto, come uorrrebbe, a seguirle per r'isore d'affanno, se di pena, e per hauer pace si studierebbe morire, se non che quello, che amore parla con lui per dargli consiglio, e per confortarlo solo il ritiene, ch'egli non REICIDA, non tagli il nodo corporeo, di che legata è sua anima, cioè che non s'occida. Ma egli ragiona con lui DENTRO, nel suo cuore, perche l'amoroso pensiero è quello, che parla in tal maniera.

Non freno al gran dolor; che ti trasporta:
Che per souerchie uoglie
Si perde' il cielo, oue'l tuo core aspira:
Don'è uina colei, ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride; e sol di te sospira;
E suafama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua,
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gliocchi suoi ti fur dolci e cari.

che chi sforza morire immortel' tempo non ha morendo al cielo: al quale il cuore di lui aspira: onde occidendosi egli la oue vercherebbe andare a trouar lei p' hauer pace, caderebbe in maggior guerra, e da lei s'allontanarebbe: DOVE, nel quale cielo è uina COLEI, M. L. intendendo: Che per morte ALTRE, a lui stesso, & al uulgo; E doue seco sorride di sue belle SPOGLIE, del corpo, ch'essendo si caro altrui, il uede esser fatto terra; e solamente di lui SOSPIRA hauendone pietà, che per esser priuata de la uisibile e corporea sua uita, sansi dolore ne parti, che vorrebbe morirne: E prega che non ESTINGUA (oue notate, che la seconda uoce del soggiuntiuo ne i verbi de la seconda maniera termina tal uolta in A, come uedete qui) cioè che non spenga sua fama, la quale spira, e si parla, e s'ode ancora in molte parti per la sua lingua, hauendola egli tanto laudata in uersi, & in rime. ANZI, ma più tosto rischiari la uoce al suo NOME cantando, e nominando lei; il che non sarebbe morendo: se gli occhi di lei gli furono, mentre ella uissè, dolci, NÈ, O cari. e così in nome di lei il conforta a nuere.

Fuggi'l sereno, e'l uerde.
Non t'appressar, oue sia riso, o canto,
Canzon mia no, ma pianto,
Non sa per te di star fra gente allegra
Vedona sconsolata in uesita negra.

grà, essendo Vedona sconsolata in uesita Negra per la morte di Madonna Laura: Ma di starli, come uole inferire, in tenebre & in doglia, & in pianto.

Rotta è l'alta colonna, e'l uerde lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensiero,
Perduti bo quel, che ritonar non spero

HAVENDO il Poe. chieffe ad amor consiglio, che far deuesse, e dimostrato poi ch'a lui pareva ben tempo di morire, essendo morta M. L. & ultimamente che p' liberarsi di tanta guerra, in quanta ella morì do lascia to l'hanea, egli s'occiderebbe, s'amare non la confortasse a nuere, hora dimostra quello, ch'amor gli consiglia, e quello che parla con lui, perche egli dice, che pon freno al gran DOLOR, che sente del morir di lei, il quale, p' n' poterlo egli sostenere, il trasporta a tramar morte CHE, p' che Per SOVERCHIE uoglie: p'lo sfrenato disio bramando quello, che non si dee uolere. Si perde il CIELO, perche

AL fine si uolge a la CARZ, chiamandole non Carzone ma pianto per hauer più tosto pianto, che cantato con lei, e le dice che Fugga il SERENO, e'l uerde e cincho diletta: ne s'appressi, oue sia riso, o CANTO, perche non sa per lei di stare fra genti allegra,

AL CEN: che per lasciare la comune opinione n' s'accorgono che tal uolta abbàdonano il diuino p' l'esser rotta l'alta colonna, intendono

Dal borea à l'austro, e dal mar Indo al mar
 Tolto m'hai morte il mio doppio thesauro, (ro
 Che misera uiuer lieto e gire altiero,
 E rislorar nol puo terra, ne impero,
 Ne gemma oriental, ne forza d'auro.
 Ma se consentimento è di destino,
 Che poss'io piu, seno hauer l'alma trista,
 Humidi gliocchi sempre, e'l uiso chino?
 O nostra uita, che si bella in uista,
 Com'perde ageuolmente in un mattino
 Quel, che n molti anni à grã pena s'acquista.

intendono la morte del signor Stefano Colon
 na il giovane. Ma benchè egli fosse il primo
 genito de figli del vecchio Stefano, nondime
 no il P. sempre nelle sue Epist. maestro che l
 capo de la famiglia fosse il Cardinale: il quale,
 si com'era il primo de fratelli in honore, così
 fu l'ultimo nel morire, onde a lui scrisse egli
 prima in consolarlo de la morte del signor
 Giacomo il Vesconiu: il quale morì poi, ch'egli
 fu coronato in Roma di lauro e prima che n
 Prouenza tornasse, poi ne la xvij. Epist. de le
 Fam. si studiò consolarlo de la morte de gli
 altri fratelli, e specialmente del S. Stefano e
 de nepotici: egli disse queste parole, Colūmen
 sum domus solus pauciores habere cūctas,

Quid ad rem, modo fundamentum stabile solidumq; permansit? lui significauo, Al fine essendo mor
 to il Cardinale scrisse al vecchio Stefano per consolarlo de la morte di lui, e de gli altri figliuoli, e de Ne
 potici: la quale Epist. è la cxiiij. de le Familiari: uone hauendo detto che l'uechio padre con lui ragionan
 do quasi presaga auiseduato haueua, che cagiduo natura ordine, egli sarebbe herede de suoi figliuoli sog
 giunge, itaq; sacra memoriae Toannes Romani decus Cardinis, & familie tue princeps tribus iã fra
 tribus defunctis cuius precibus, extorsuq; vi sibi rē totam ordine narrares. Quod cū inuini fecissem,
 Ille suspirans ai: Pimã Genitor noster non veridici nates esset. Eodē anno ferali illo primo geniti
 ui ac nepoti casu magis ac magis harrere presagium tuum capis donec ipse dolore confictus, vi arbi
 trer, nouissima moriendo dictū patrii tristi quidē, sed plena fide cōpleuit. Ne tirono che l'P. scriua ha
 uer menata sua uita in casa del S. Stefano, si come prima del Vesconio, e poi per molti anni del Cardi
 nale. Mori per quāto mi dà a diuedere. la cxiiij. Epist. de le Familiari giunsa con l'altre, che uenno in
 narra di vij. lib. e con quelle, che seguono, de l'ottauo, il S. Stefano non guari di tempo innanzi che
 M. L. morisse, & il Cardinale non molto poi, onde ne la cxvi. ad Olimpo de la morte di lui, e di M. L.
 parlando, Nunc & illi, quicquid dulce supereras, uno pene naufragio amissum, quodque sine suspirio
 dici nequis, p'rentissimam olim laurum mea vi repentine tempestas exaruit. Per l'alta Colonna adun
 que il Cardinale, e per lo uerde lauro M. L. intendendo il P. dice: che l'uno e l'altro all'indendo a nomi
 loro, et sperno di quelli duo, che al suo fianco pensiero faceano Ombra, stando ne la metafora del Lau
 ro, e de la colonna, cioè danauo riposo: perciò che l'amoroso disio in lei l'acquetaua: & egli nel fauore ne
 l'amicizia di lui l'appoggiava, come suo Duca e signore: il che non e come intender si possa del S. Stefa
 no: Perduta ha egli per la morte di quei duo, quello che non spera riuocare in tutto il mondo, il qual
 circoscriue dicendo, Dal BOREA, dal settentrione, perche indi spira borea AL'AUSTRO, al mezo
 di, onde uiene tal uento latinamente chiamazo Austro: O del mar INDO, dal Oriente, en'è il mar in
 dico, dal MAYROA, l'Occidente nel quale è Mauritania. Tolto gli ha morte il suo DOPPIO thesoro, il
 Cardinale, e M. L. che lo faceano uiuer lieto, & andare di tanto bene alio: e tanto era quel suo dop
 pio thesoro: che hauendo quel toltto morte, non lo puo ristorare terra di quantunque prego, ne impe
 rio ne gemma ORIENTALE, ancor che fosse di sommo pregio, ne forza d'auro, perche non ualerebbono
 mai tanto, quāto era quello, che ha perduto. Ma se consentimento è di DESTINO, e di fato, che tolto
 gli sia per morte il suo doppio thesoro: che piu egli PIV: non possendo contrastare a quello, ch'è ordina
 to nel cielo, SENO, seno, ma rare uolte si disse seno, benchè il uulgo lo dica hauer sempre l'anima.
 TRISTAZ, dogliosa, e gliocchi HUMIDI per lo pianto & il uiso CHINO, chinato per uersare lagri
 me, e per segno di dolore: onde nel Son. Io mi riuolgo indietro, E gliocchi in terra lagrimando abbasso.
 Per laqual cosa sospirando esclama, O nostra VITA, mortale, Che in VISTA si bella: perche tale
 apparir suole: benchè sia altramēte, onde nel Trionfo del Tempo Che più d'un giorno è la uita mor
 tale Nubilo, breue freddo e pien di noia, Che puo bella parer, ma nulla uale? COM; il che non disse il
 Poeta se non vn'altra uolta, cioè come perde AGEVOLMENTE, lievemente in un MATTINO, in
 un'hora Quello, ch'è gran pena, & a gran fatica l'acquista in molti ANNI, si come nel Trionfo de
 la di-

La diuinitate: Vn' hora sgombra Quel che'n molti anni appena si ragunare perauentura allude a l'bo-
razne laqual morì Madonna Laura, che fin di mattino. E così la vita sua, che per la dolce uisita di
Madonna Laura e per lo amor del Cardinale pare a bella, in un momento ha perduto la familiarità
di lui, e l'amor di lei, hauendo speso tanti anni in acquistarli l'uno e l'altro.

Amor se uua ch' i torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, vn'altra proua
Meravigliosa e nuoua
Per domar me, conuienti uincer pria.
Il mio amato thesoro in terra truoua,
Che m'è nascosto, ond'io son si mendico,
E'l cor saggio pudico.
Oue sol albergar la uita mia,
E s'egli è ver, che tua potentia sia.
Nel ciel si grande come si ragiona,
E ne l'abisso, (perche qui fra noi.
Quel, che tu uali e puoi,
Credo che'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel, ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel molto..



PERCHÉ doppo la morte di Ma-
donna Laura parue che amore
si studiasse vn'altra uolta lega-
re il Poet. egli in questa leggenda
dra CANTORE gli parla, che indarno adopra
sue forze in lui: conciosia che egli non può
amare a' tra Donna di lei, che seco se ne por-
tò il cuore. Ma, se uuel che ritorni a l'amo-
rosa impresa, conuien che faccia proua me-
ravigliosa, per non dire impossibile, che gli rē
da Madonna Laura uita e bella in terra, co-
me era innanzi morte; onde ad Amor par-
lando dice, che se uole ch'egli torni al giogo
ANTICO da primi et usati affanni d'amo-
re, come par ch'egli mostri, Per domar lui
gli conuiena prima uincere vn'altra proua
MERAVIGLIOSA e nuoua senza dubbio
impossibile e mirabil cosa è il tornare da mor-
te a uita, anzi impossibile al poder naturale.
Qual sia questa proua dichiara poi soggiun-
gendo, che truoua in terra il suo amato THE-
SORO, la corporea e la uisibil forma adorna di me-
ravigliosa bellezza, che gli è NASCOSTA, se-
sendo sepolta e chiusa da picciol marmo; onde al-
troue, che rim-
me dolenti al duro asso: Che'l mio caro The-
soro in terra asconde: ONDE per esserti nascosto in terra,
egli n'è MENDICO, si pouero ch'è del tutto prinato: E tronuò ancora il cuore saggio e pudico, ac-
corro, et honesto, cioè la uisibil forma, laqual è in cielo; o giungendola colla corporea da morte ri-
chiamò a la primiera uita Madonna Laura che benchè il cuore sia del corpo, nondimeno si pone per l'a-
nima, per esser ricetto di lei; OVE, nel quale cuore suol albergar la VITA SUA: che essendo amato da
lei nel cuor di lei albergaua: perche nella CANZ. Si è debile il filo, m'alberga honestate e cortesia, E
don'io prego che'l mio albergo sia, e nel Son. Il mio amarsi farò, Per consiglio di lui Donna m'hauete
Scacciato del suo dolce albergo fuora; ouero la uita sua insende per Madonna Laura perche nel me-
desimo Sonetto dice, Misero esilio, auuegna ch'io non sora d'habitar degno, oue voi sola siete, o pu-
re albergaua nel cuor di lei sua uita, perche da lui dipendeva. E s'egli è vero, che la potentia di lui sia,
come si ragiona da li scrittori, e specialmente da Porci, si grande Nel CIELO, hauendo Gione, e i
si gli altri Dei nimici, come colui, ch'è di tutti il più antico, et il più possente, E ne l'ABISSO, per ha-
uer vinto Plutone Re de lo inferno, PERCHÉ, parrauegli, che risponde a questo, cioè quanta sia
la sua potentia in terra non bisogna dirsi, perche qui fra noi mortali quello, ch'egli uale, e può, crede,
CH'È, che lo, oue l'articolo sen cherchio al sensu morno sarebbe merto, se'l cassine de leggi adri scri-
tori non lo permettesse, onde il Boccaccio Quel cuore il quale la lieta fortuna di Girolamo non hauea
potuto aprire, la misera l'aperse. e Dio il fa, che dolore io sento; Create, dico che'l sentia Ogni GE-
NITIL Persona: perche Amore i cuori gentili inuisce, ne degna di prouar sua forza altroue, come di-
se il Poet a' stesso. Ma de l'amorosa potentia Orfeo, per quel, che ne tradusse il Minuturno dal Greco
nel nostro idioma, cantando dice, la tua potentia sola Del ciel, del mar, de l'axia, e de la terra, Di
quanti spiriti pasce la gran madre Verde e fiorita Dea, quanti ne serra il cieco inferno, quanti n'ha-
me'l padre Oceano, di tutte opre le grandre Signoreggiando tien l'eterna chiave, s'egli è adunque uero
che tanto sia la sua potentia, ritaglia a morte quello, Ch'ella ha loro TOLTO, Madonna Laura in-
tendendo.

tendendo, la cui anima per morte se n'era andata in cielo, & il corpo in terra; e ripona nel bel volto le sue **INSEGNE** amorose a guisa di guerriero, e di vincitore, cioè le bellezze di lei, e specialmente i begliocchi, per liquali egli valoroso e vincitore si dimastra; ouero perche come il Re, o il Duca in tutte le sue insegne, oue egli signoreggia, & alberga. Così amor albergando regnando nel bel viso di lei in tutte le sue insegne dir si potrebbe hauer riposto. Potrebbe intendere per l'amore sperare le sue insegne, come par che intendesse nella Canzone. Tacer non posso, in quella Stanza A le pungenti, ardenti, e lucide arme, Alla mistoria insegna, verde, di che mi ragioneremo, perche la speranza di lui dal volto di lei dipendea, come piu uolte habbiamo veduto.

Riponi entro il bel viso il uiuo lume
Ch'era mia scorta; e la soaue fiamma,
Ch'ancor lasso m'infiamma
Essendo spetazhor che fea dunque ardendo?
E non si uide mai ceruo ne damma
Con tal disio cercar fonte, ne fiume,
Qualio il dolce costume;
On d'ho gia molto amaro, e piu n'attendo,
Se ben m'estesso e mia uaghezza intendo;
Che mi fa uanezzar sol del pensiero,
E gir in parte, oue la strada manca,
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero
Hor al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno.



A dimostrato il P. ad amor parlando, che f' uincer lui gli conuenia richiamare da morte a vita M. L. e riportare le sue insegne nel bel viso di lei; hora insegna lui come cio sia che rito glia a morte illo che ella ha uoluto, e nel bel volto ripona le sue insegne; onde dice iterando il medesimo uerbo, che ripona entro il bel viso il uiuo lume de begliocchi, ch'era sua **SCORTA**. che come dirà altrove, egli era. Quel sol che gli mostraua il camin dritto Di gire al ciel con gloriosi passi, come disse nella Canz. Gentil mia donna. La mia ch' al ciel conduce; E la fiamme **FIAMMA**, peche la luce spile de, & incende cio la beltà, che d'ardente disio l'incendea dolcemente, laquale ancora laso e stanca lo infiamma nella memoria in amorosa. Essendo **SPENTA**, perche erano spenti i begliocchi, onde uisita la soaue fiamma. Hor che faceva dunque **ARDENDI**? quando ella uide che se colla imaginatione ha forza d'infiammarlo, quanto piu lo infiamma colla dolce ardente vista; E cioe egli, particella non necessaria al sentimento, ma ornamento del parlare, come Orso e non furono mai fiumi ne stagni; & hor quando egli arde il cielo: Non si uide mai ceruo, ne **DAMMA** nome di fiera chiamata Latinamente **Dama**, che e expra seluatica: Con tal disio cercare **FONTE**, ne fiume, come siere molto asseate, e uaghe de l'acqua; **QUAL** con qual disio, o com'egli cercaua, & ancora cerca col pensiero il dolce **COSTUME**, la dolce maniera, ch'ella tenea nei suoi signar di, e ne gli atti honesti e leggiadri, del quale costume egli era assai uago p' imitarlo, e ch'imita solo p' dritta uia, ch' al cielo scorge, n' andasse; onde nella Canz. Ma non uo piu catar, nella penultima Stanza. E la dolce paura, il bel costume, e nel Son. In quel bel viso, il cuor preso inui come peche a l'hanno, non le a ben far per uiuo esempio niensi: **ONDE**, del quale costume egli ha gia molto **AMARO**, hauendone per seguirlo molto sofferto; & hora per esserne piu uo graue e molto dolor sentendone; piu n' **ATTENDO**, n' aspetta, se ben intendesse **TRESSO**, che gia era di sposto a sentirne piu etiduo per l'etate: perche dice anni ne pian, e si come si uede nel Son. Tenna mi amor: e sua **VAGHEZZA**, suo disio, che dissiando egli il costume, non possendolo ritrouare, del disio si consumerebbe; **CHI**, il quale costume o laqual uaghezza, ouero peche sol del pensiero il fa **VANEZZAR**, perche solamente pensando non che parlandone, il faceva per lo disio venir a d'atto d'humor; che uanezzia, ouero perche n'era uano il suo pensiero; **E GIR** col pensiero, e col disio in parte; **Oue la Strada MANCA**, cioe pensare e disiare quello, che non puo peruenire, hauendoglielo tolto la dispietata morte: ouero andare in parte del uider trasportato, che per esser fuor di ragione, inui gli manca la uia; **E colla mente STANCA** del continuo pensare cosa seguire, laqual mai non spera giungere, essendo gia spita. onde hora al **RICHIAMAR** di lui, ch' un'altra uolta cerca d'ardente nodo legarlo, egli non **DEGNA** venire, ne farsi

far si legare, come l'ogni altra; Donna hauesse a flegno per la morte di lei parendogli ogni altra men degna d'assai; E n. 2. per che non ha signoria fuor de suo REGNO, il bel uiso intendendo, il quale essendo spento era spento il poter di lui, onde in quel Sonetto; Hui fatio l'estremo di tua possa O crudel morte, hor hai l' regno d'amore impouerito.

Fammi sentir di quell'anra gentile

Di fuor, si come dentro anchor si sente;

Laqual era possente

Cantando d'acquetar li sdegni & l'ire;

Disferenar la tempestosa mente,

E sgombrar d'ogni nebbia oscura e uile;

Et alzaua l'mio stile

Soutra di se, dou'hor non poria gire.

Agguaglia la speranza col disire:

E poi che l'anima è in sua ragion più forte,

Rē li a gli occhi, a gli orecchi il proprio obiet

Senza l'qual imperfetto (to;

E lor oprar è l'mio uiuer è morte.

Indarno hor sopra me tua forza adopres.

Mentre l'mio primo amor terra ricopre.



AVENDO cominciato il P. a. dire in qual maniera amare p nincerlo un'altra uolta tender gli denca l'amor che fora, poi che ha dimostrato quel che ne bramano gli occhi, in questa terza stanza l'insegna che debba fare per quello, che gli orecchi n'aspettano dicendo, che gli faccia sentire di quella AVRA gentile il dolce spirare di M. L. al cui nome allude Di FVORA, per gli orecchi si come DENTRO nel pensiero per la imaginazione ancora di lui si sente, LAQVALE aura, intendente Madonna Laura col suo dolce spirare Cantando era possente d'acquetare li sdegni e l'ire del più crudele e fiero animo; Di se tenere di far tranquilla la mente TEMEROSA, e turbata; e sgombrarla, e alleggiarla d'ogni NEBBIA oscura, e VILE, e d'ogni grave e molesto e uile pensiero, onde alludendo ancora al nome di lei, & a quello, ch'è

proprio del nento nel Sonetto. Qui doue mezzo Son Seninacio mio, Tosto che giunso all'amorosa reggia Vidi onde nacque Laura dolce e pura Ch'acquetta l'aere, e mette i suoi in bando; E nella Canza. Quell'animo mio dolce E si dolce Idoma Le diedi un tantar tanto soame, Che pensier basso o grave Non pote mai durar dinanzi a lei; & ALZAVA con quella sua divina uoce lo stile, & il dire di lui fuora di se, perche da se non haurebbe potuto tanto innalzarsi, onde ne la Canz. Allegria amor parlando: Salio in qualche fama Solo per me, che il suo intelletto alzai, non alzato per se non fora mai; De me HO, che essendo spenta non la puo odire, non potrebbe andare. Per laqual cosa hauendogli detto, che ripona nel bel uiso il suo lume de begliocchi, e facciagli sentire il dolce spirare la sua uoce di Madonna Laura, soggiunge che agguaglia la speranza col DISIRE, cioè con'eglo disia, così faccia che sperti di vedere il suo lume, e di sentire l'aura gentile, pero che morte hauendola di speranza primato non però tolto gli haue il disio: E POI CHE, perche l'ANIMA, il sentimento interno, & il pensiero è in sua RAGIONE, & in suo potere Più FORTE, che i sentimenti di fuori, cioè gli occhi, e gli orecchi, perche l'anima col pensiero imaginando si rappresenta l'oggetto, ommunque si sia, da presso di lontano: Ma il sentimento di fuori non sente se non ha presente l'oggetto, si come apieno dichiarammo ne la Ballata Occhi miei lassi. Altri dicono, e poi che l'anima Per la speranza di poter vedere la diffusa luce di sentire la dolce cura è più forte, che non era essendo fuor di speranza e in sua RAGIONE, in quella ch'a lei; appertiene, cioè di giuire, l'uno e l'altro; RENDA, il proprio oggetto, a gli occhi il suo lume, & a gli orecchi l'aura gentile, e l'angelica uoce profesa, perche loro uirtu non si flende già di lontano, o, come dicono gli altri, in tanto che ueggia e senta quello, che distando spera vedere, e sentire, senza ilquale oggetto è imperfetto LORO de gliocchi, e de gli orecchi, oprare, perche non fanno, ne possono vedere, ne udire altro, si come ueduto habbiamo nel Sonetto; A bella libertà e nell'altro, Laura che l'uerde Laura, E nel Sonetto, in que bel uiso, Ma la uista primata del suo obbietto. Quasi sognando si faceva far uia, Senza laqual il suo ben è imperfetto, & il uiuer suo. MORTA, perche esseno Madonna Laura sua uita, per la morte di lei egli era morto ancora, onde nella terza Stanza. della Canzone. Solea da la fontana, Che

N. n

sal

sal mori già tristo e sconfosato, Cui poco innanzi era l' morir beato, però hora, che l'uno e l'altro ogge-
to e spesso in dorno adopra sue forze sopra lui per farlo innamorare; Mentre s'era a ricopre il suo Pri-
mo A M O R E M. L'intendendo, non che non cominciato hauesse ad amare altra Donna; ma perche
quello amore non durò, come se nulla fiaso fosse, Chiama prima l'amore, che portò a lei: però che fu
perpetuo e sommo.

Fa ch'io rineggia il bel guardo, ch'un sole
Fu sopra'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.
Fa, ch'io ti truoui al narco;
Onde senza tornar passò'l mio core.
Trendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir sì, come suole,
Col suon de le parole,
Ne le quali io imparai, che cosa è amore
Muoue la lingua: on'erano a tutt'hore
Disposi gli hami, on'io son preso, e l'escia,
Ch'ibramo sempre, e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,
Che'l mio uoler altroue non s'inuesca.
Spargi con le tue man le chiome al uento,
Lui mi lega, e puomi far contento.

hauer solea, quando andaua a mirar lei: ma ella tal volta col bel guardo e colla benigna mista glielo ro-
gliena, e trasferenauagli il cuore, di dolce speranza lo raccendea, si come uedemmo nel Sonetto. Quà-
do il uoler, al fine, Di che iui ragionammo assai, faccia ancora, ch'egli truoui lui AL V A R C O de
gli occhi, i quali sono narco Et passò di fiamme amoroze e di uaghi sguardi: onde nel Sonetto Era'l gior-
no, de gli occhi suoi parlando dice, Che di lagrime sen fassi uscio e narco: Aggiungeresi, che quei be-
gliocchi erano il passo, oue amor celasamente si fiana per assaltar, e prendor alitiu: O N D E per lo-
qual narco passò il suo cuore mirando inuentamente, Et hauendou fermo il pensiero, e gli occhi fissi,
quando di lei, l'innamorò SENZA TORNARE, perche in effetto preso per man d'amore, di lui nascosto
si fta per le gerle: Conciòsia che iui uia, e rimane il cuore, oue na il pensiero, e sta notte e giorno inten-
to: Ma egli e manifestò, che'l Poeta dapoi che cominciò ad amar lei, non pensaua mai d'altro. E poi,
che fastosi gli fa trouare haurà, prenda indi I D O R A T I, gli accesi d'amore fivali: perche l'oro signifi-
ca amore, si come il piombo adio: che parlatmo nella Canz. S'el dissi mai: e prenda l'arco, e oè prenda
i dolci sguardi, e da begliocchi il fura: perche amore, com'egli ha detto altroue, e nel dolce lume de
gli occhi inderaua suoi strali: ouero per lo pensiero d'amorosa fiamma accesi intendiamo li fivali indo-
rati: i quali uole che da begliocchi gli stri, e mandando nel Sonetto. A mor m'ha passò, i pensier son
fatti: Et infu a qui haperato de l'oggetto da gli occhi, Poi se giungendo de l'oggetto da li orecchi, di
ce che gli fa faccia udire l'aura gentile, si come S V O L E, quando era nella mia mortale, Col suono
delle parole, Nelle quali egli imparò, che cosa è A M O R E, non ch'ello d'amor parlasse, ma perche
erano piene d'amore Et amor dolcemente spirauano, Et infiammano alitiu d'amore, che cosa sia amo-
re assai ne disse il Minuturno nella Academia Ne crediase che'l Poeta intendea altro amore che l'ho-
nesto e uero, si come apertamente si dimostra al fine del Sonetto, Le felle e'l cielo Muoua la lingua,
ne la quale erano a tutte H O R E sempre disposi gli H A M I on'egli fu preso: E L' E S C A che egli sem-
pre brama, cioè le soau parole, Et il dolce e gratiofo pronunciare, che lo moueua ad udire il bel
parlare, e preso il uiceneuano. Potrebbe si legger così, Muoua la lingua on'erano a tutt'hore disposi
gli hami, on'egli fu preso, e l'escia che brama sempre, E faccia gli udire la lingua nostra a parlare
si come



N qual maniera renderli uia
M. L. deuesse amore per domar
lo ha dimostrato Il P. dicendo
che rade a gli occhi il uim
lume, Et a gli orecchi l'aura gentile: qui segue
parlando de l'uno e l'altro oggetto: Et aggi-
gendoui di biondi e crespi capelli, che furono
una delle cagioni del suo primo amore per di-
mostrarli apertamente in qual modo inuen-
cerlo possa, onde dice da l'oggetto de gli occhi
parlando, faccia ch'egli riuggia il bel sguar-
do, e la dolce mista, che fu un sole sopra il
G H I A C C I O, del quale egli solea andar pie-
no intendendo lo uiderato rigore, il quale heb-
be nel cuore contra gli effusi amorosi fin che
Amore col dolce sguardo di lei glielo uolse, e
dissece coi caldi raggi de begliocchi il freddo
ghiaccio, si come è dimostrato nella seconda
Stanza della Canz. Nel dolce tempo; o uero
intendendo il ghiaccio da la paura, la qual

fi come suole al fuoio de le parole. Aggiungendosi poi de capelli, iquali, e que begliocchi il trafero prima ad amare, si come si uede nella Ballata, Perche quel che mi traſſe ad amar prima, dice, e i tuoi lac ci, co iquali legghi, nascondi FRA i capei creſpi, e biondi: quali erano quelli di lei: perche il ſuo uolero non S'INVERſCA, non ſi prende altroue, che'n quei biondi capelli: perche non con altri nodi amor lo ſtrinſe, quando di lei ſ'innamorò, onde ne la Ballata perche quel che mi traſſe, Tra le chiome de l'or naſcoſe il lacei: Alqual mi ſtrinſe amor. Sparga colle ſue mani le chiome al VENTO, qual ella ſparſe per auentura l'hauer quel di, ch'egli di lei ſ'innamorò, ſi come par che ſi dimoſtri nel Senet. Erani ca pei d'oro a l'aure ſparſi: LVI in quelle chiome de legghi; e coſi lo puo far contento, e tal, che uolentieri ſe faccia da lui domare.

*Dal laccio d'or non ſia mai. chi mi ſcioglia,
Negletto ad arte, e'n nanellato, & irto,
Ne dal ardente ſpirto,
De la ſua niſta dolcemente acerba,
La qual di e notte piu, che lauro, o mirto,
Tenea in me uer de l'amoroſa uoglia,
Quando ſi uelle, e ſpoglia
Diſfronde il beſco, e la campagna d'erba,
Ma poi che morte è ſtata ſi ſuperba,
Che ſpezzo'l nodo, ond'io temea ſi aſpare,
Ne trouar puoi, quantu' que gira il módo,
Di che ordiſchi'l ſecondo,
Che gioua Amor tuo' ngegni ritentare?
Paſſata è la ſtagion, perduto hai l'arme
Di ch'io tremaua, hoinai che poi tu ſarme?*

dimoſtraua nè hauerne molta cura laſciandol'ne la propria e natural maniera, aggiuea loro piu gra tia epia: uoleua maggiore, quãe piu bella, è la natura, che l'arte. Onde mio nè era alcuno artificio, tenea q'ſta arte, che è di non hauer cura de maſtreuoli concinn: laquale diletta piu di qualunque piu artificioſe ornamente ſi come auuene ancora nel dire; nel quale amiamo piu la pura ſemplicità, & il neto e idioma, che le parole maſtreuolmente accennie, & accinnamente compoſte, perche Tullio ad Attico ſcrinodo dice, che la graſia dell' Epitole di lui era, che nel ſuo ſcriuere diſpregiaua li orna menti delle parole; De coſtumi non dico quanto piu piaccia il ſemplice, che'l doppio, Ne ſia chi lo ſcioglia da l'ARDENTE ſpirto, de lo'ncendo, che ſpirarebbe, ſi come ſpiraua, quando ella uiuea, La ſua niſta dolcemente ACERBA, uaga temperamento eſſendo la niſta di lei piacente, e ſenera, e nella ſueria diletta: onde altroue diſſe Dolci ire, dolci ſdegni: e benche propriamente il legare ſia de ca pelli, ſi come lo inſiammare e de lumi, nondimeno egli ha pur detto altre uolte, Che bei noſtri occhi Donna mi legaro, Da duo begliocchi, che legato m'hanno: laqual niſta di e notte TENEUA mentre el la uſſe in lui l'amoroſa uoglia VERO, per la ſperanza piu che lauro, o mirto, iquali alberi ſempre uer deggiano, ne ſoglia perdano per fredda ſtagione: Quando ſi VESTI, la primavera e la ſtate, e quan do ſi SPOGLIA l'autunno & il uero intendendo: di frondi il beſco, e d'erba la campagna, cioè d'o gni tempo. Ma poi che morte è ſtata ſi ſuperba, e ſi audace e ſiera che ſpezze il NODO dal laccio d'oro, e de l'ardente ſpirto de begliocchi, nolqual era egli legato, onde nel Sono, che ſegue, L'ardente nodo, an'io fui d'hora in hora Coſi da anni uenuto uenuto interio preſo, Morte diſciolſe, perche morte quaſtade le bellezze, di che era ſuſto l'ardente laccio ſpezze il nodo ancora, on'egli era preſo, e legato: e benche gliene rimaneſſe l'amoroſa doglia, nondimeno ſe ne ſpenſe la ſperanza, laqual eſſendo ſpenta, non puo il di ſio eſſer piu uerde, ne lieto; ONDE dal qual nodo temea egli ſcampare e liberarſi, non credendo mai

DE E dolce hume diſiato da gli occhi ſuoi, e de le graſioſe parole, che bramauo udir gli orecchi, e biondi capelli, nei quali uorrebbe eſſer legato: il Poeta ha egli di ſopra parlato: qui dimoſtra, l'amor lo ſtringe, & lega la, uoe egli diſia, eſſer ſua uoluntà, che niſſuno lene ſcioglia dicendo, che Non ſia mai chi te ſcioglia dal LACCIO, eſſendone, come uole uolenteſe per quel che n'ha detto di ſopra legato, D'OR, de gli auri e bion di capelli, NEGLETTO, diſpregiato ad ARTE, e ſtudi, dimoſtrando, che non ha gran cura di quei concinn, ne di quelli ornati, che l'altre donne in accennare, & adornare i capelli appregiano, E'N NANELLATO, & irto, per eſſer a coſi inornato, e mal compo ſto, e per eſſer naturalmente tale, però che la chiome di lei era ne bionde e creſpe: Ma mentre diſpregiaua gli ornamenti de capelli, e

ſcioglierſene;

figliol'ierfmo; e allo' mochte dubbiandone, con'egli amue, me per la morte di lei, per cui non h'ardrebbe voluto mai esserne liberato. Spesse volte ha dimostrato temerne, si come nel Sonetto. *Rimansi a dritto, e nell'altro, l'aura che'l uer de lauro*, & in quello, lo pur alchiso. Ne puo trunare amore *Q'VANTO* se per quanta gira, e circonda il mondo. Di *CHE*, belsade simile à quella, che morte ha loto, talto, di che *ONDISCA*, faccia, e compona il secondo nodo per legar lui un'altra uolta; si come de la bellezza di lei oratio hauea il primo nodo, oue lo prese. Che gioua *RI TENE* re, e ricercare suoi ingegni per un'altra uolta a domarlo? Passato il tempo di uincerlo, per esser uechio forse, o piu tosto per essere spento *M. L.* la quale mentre uisse, tanto fu il tempo di uincerlo. Perduo ha egli l'arme per ferirlo, essendo morto colui, le cui bellezze eran l'arme di lui. De le quali egli tremaua sol da la uista, il che piu uolte ha dimostrato, si come nella quarta *S*anza de la Canzone. *Perdi panni*, Laqual pronombo o legno *P*rendo è chi non pane, ouero per liquali egli temea di lui. *Homai* che puo egli fargli hauuto perduo l'arme? *A* dunque essendo morto *M. L.* ne possendoli trouar altra donna, di cui debba innamorarsi, indarno risens a amore sue arti di legarlo con altra bellezza, che, si uole da marto, conuiè che nima gli renda lei in quella maniera, che gli ha infin qui dimostrato. Alcuni lo innamellano & irto dicono esser conciuo de le chiome, i quali parendo esser fitti a caso piu dilettano, mo che se pareffero fusti per arte. Ma il conciare mi par contrario al di spregiare, & al negleiso. Poi il *NO DO*, che morte sprezzo, mi ridono non per q'lo, nel quale era egli legato, ma per lo corpo, nel quale era legata l'anima di lei: la quale spouisione non mi par risponda allo innamellamento del Poeta per quel, ch'ha detto del lac cio d'oro. Notarono ancora, il che mi piace assai, che'l *P.* disse *Sprezzo* per esser flato la morte, a forza, & innanzi tempo. Irto Latinamente è il cresspo, e riuiolo infuso, che negnendo da modesta semplicità, benchè habbia del rustichetto, pur tiene del piacevole e gratioso.

L'arme tue furon gli occhi non de l'accese,
Sae'te n'ficiu d'innuifibil fuoco,
E ragion temean poco;
Che contra'l ciel non ual difsa humana;
Il pensar, e'l tacer, il riso, e'l ginoco:
L'habito honesto, e'l ragioner cortese:
Le parole, che intese
Haurian fatto gentil d'alma uillana:
L'angelica sembianza humile e piana,
C'hor quinci, hor quindi uidià taro lodarsi,
E'l sedere, & lo star, che spesso altrui
Poser in dubio, a cui
Denesse il pregio di piu laude darsi,
Con quell'arme uincen ogni cor duro,
Hor se tu disarmato, i son sicuro.



ali fossero l'arme ch'hauea perduto Amore, delle quali, egli tremaua, di chiara qui il Poeta sta mostrando esser flato le bellezze di Madonna Laura, le quali gia nomai, benchè non tuue, comese l'altre per noi agnoscute inuider possiamo, onde dice che l'arme di lui furono i begli occhi; daiqual usauole *S*AETTE, di guardia i pensieri amorosi, che uolo amor gli spiraua. *A*ccese d'*I*NNUISIBIL Fuoco, perche dice il Minutorno laudando Amore, *houer* finto Alceò, ch'egli sia figlio de la notte, e de l'ardente spera, e ocoltamente penetrando la fiamme di lui, & inuisibil essendo il fuoco spiro de la bellezza, Epoca temeano *R*AGIONE, perche conuano e si sfrenato disio giungeano al cuore. che la ragione nò potea lor costringere: *C*HE, perche disese humana non uale contra'l *C*IELO, contra il fasale destino, che uien dal cielo ordinato, si come per destino era, ch'egli

ama o lei, o forse per esser flato la bellezza di lei celeste e di sana miraniglia, che non fine pota mente humana difendere. Furono ancora l'arme di lui il pensare, & il tacere di lei pieno di tanto diletto, & il riso gratiosissimo, & il ginoco piaceruolissimo, il quale disse Horatio non pur con pagno, ma, frate d'Amore, l'habito *H*ONESTO, & il portamento di lei ne gli atti, e ne i costumi gentili, il *R*agionar *C*ORTES, & humanose parole, le quali essendo uide, & intese, l'anima, di cui è d'ontendere, ch'ill'una haurebbono fatto gentile: il qual parlare è proprio, si come in propriamente si dice, che l'anima uillana si fa gentile: per che il foggioso si fa non l'accidute, come ne insegnano i filosofi: e nò il bianco diueno nero, ma il corpo si fa nero di bianco. L'angelica *S*EMBLANZA, l'angelica effigie, non superba

ma humile, né affina, ma piana, laquale hor di qua, hor di là, e d'ogni parte l'udia tanto LODARRE; per quella sua ineffabile piaceuolzza, e spzialmente nelle sue rime: E l'ſe lera o lo flare in piedi, Che ſpoſo poſſero altrui in Dubbio, & il ſecero dubbiare, A Cui di quelle due coſe, cioè allo flare, o al ſedere: ouero a chi di quante n'ha detto deueſſe darſi il preggio di maggior laude, non poſſendoli ſciemere, che piu lauſar ſi deueſſe per la ineffabile loro gratia: Con queſte A R M E ſoſſe nominare bellezze, e come uale inſcritte, coll'altre poſche non'auere auuto piu amore uincenza ogni canr duro, hauendo colle medefime uinto l'alamantina durezza del ſuo: Hor a amore è DISARMATO, per morire, che ſolo gli ha l'arme: & eſſo è SACRIFICIO ſeme di lui, che un'altra uolta il legghì.

Gli animi, ch'altuoregno il cielo inchina
Leghi hora in uno, & hor in altro modo;
Ma me ſol ad un nodo
Legar potei: che'l ciel di piu non uolſe.
Quel uno e rotto, e'n libertà non godo,
Ma piango e grido, Ai nobil pellegrina
Qual ſententia diuina
Me legò inſanzi, e te prima diſciolſe?
Dio: che ſi toſſo al mondo ti ritolſe,
Ne moſtro tanto e ſi alta uirtute,
Solo per infiammar noſtro diſio
Certo homai non tem'io
Amor de la tua man nuone ſerute,
Indarno tendi l'arco, a uoto ſcochi,
Sua uirtù caddè al chiuder de' begliocchi.

Ne in l'arno ſ'era aſſaticato, indarno ancora ritenti ſua ſuoi ingegni p'un'altra uolta domarlo. QUEL uno nodo, al quale potea legarlo, è ROTTO per morte, che ſparte ha l'amate bellezze. Alcuni per tal nodo intendono la beltà de' parti corporee unite e ſtette inſieme a guiſa d'un leggatro nodo: onde parte de' filoſofi diſſero l'anima eſſer harmonia, che uiene alla compoſitione de' humori, e parimente uodo di ſi bella tertura, e compoſitione: in LIBERTÀ non gode anzi ſi laude d'eſſerne ſciolta ſi come nel primo ca. del Trionfo di morte, Neſſun di ſeruiù giamai ſi dolſe, Ne di morte quau'io di libertate, E de la mia, ch'alterni non mi ſoſſe; Ma piange, e piangendo grida, e ſoſpira. Ai nobil PELLEGRINA M. L'intendendo, pero che come ne' ſegna Platone, l'anime ſono città diue del cielo, e ſtraniere pellegrine qua giù in terra, e i noſtri chiamano in ſtra patria il cielo: Qual ſententia diuina LEGOLUI in nauti, cioè ſe lui prima naſcere, e lei prima diſciolſe per morte de' nodi corporei, eſſendo naſa di poi. E on de nel luogo di ſopra allegato, Debito al mondo, e debito a l'etate Cacciar me immanti, ch'era giunto in prima. A queſto grido, come l'egliſi riſponda ſeggiunge Dio, il quale ſi ſciolſe la riuoſſe al mondo, come in degno di lei: perche nella Canz di ſopra al mondo parlando, Ne degno eri, mentre e' ſi uolſe quaggiù d'hauer ſua conſolanza, Ne d'eſſer tocco da ſuoi ſanti piedi, e nell'altra, Quel antico mio dolce empio ſignore, Ben me la die; ma toſſo la ritolſe, Riſponde io nò, ma chi per ſe la uolſe, Dio inuenſento; Nò, a noi mortali mandando in terra moſtro tanta e ſi alta uirtute, quanta e quale ſi me le in lei. Solo per infiammare noſtro diſio alle coſe di la ſu ſempiterno & immortal: onde ne le Canz, Che debbo far, che mi conſigli. Amore Oime terra è ſatto il ſuo bel uiſo, Che ſolea ſar del cielo E dei ben di la ſu ſe de' fra noi, uolendo dinotare, ch'eſſendone il mondo indegno, non ue l'hauerebbe mandata ſe nò per infiammare gli animi humani colla uirtù di lei al ben di la ſu. onde poi, h'ſſa ſi potea per lei uedere la mia del cielo, ſe la uolſe. Per la qual coſa, hauendo dimoſtrato perche egli era ſeuo, replicò che cer

po egli non teme, più nuove ferite per man d'amore, hauendo perduto quelle arme, collequal posea ferirlo, si che indarno tende, e dirizza l'arco. AVOTO, in uano focca: perche la mira de l'arco cada, e pero al chiuder de begliocchini ne quali egli affinaua le'ndorase saette.

Morte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge.
Quella, che fu mia donna, al cielo è gita
Lasciando trisla, & libera mia uita.

LA SUA DONNA, che da Latini poeti s'è detto Domina, e gita al cielo albergo degno di lei lasciàdo doghiosa e libera sua uita, hanèdo già detto di sopra, E'n libertà nò godo. onde uol uferire, che se n'gli rida lei uiua i qlla forma, che gli ha dimostrarò, nò può tornare al giogo di lui, come egli parza che uolesse.

L'ardente nodo, ou'io fui d'ora in ora
Contando anni uent' uno interi, preso,
Morte disciolse, ne giamai tal peso
Prouai, ne credo, ch'huom di dolor muora,
Non uolendomi amor perder ancora,
Hebbe un' altro lacciuol fra l'herba teso,
E di nuou' esca un' altro foco acceso
Tal, ch' a gran pena indi scampato fora,
Et se non fosse esperienza molta
D'è primi affanni, i farei preso & arso
Tanto più, quanto son men uer de legno.
Morte m'ha liberato un'altra uolta,
E rotto il nodo, e'l fuoco ha spèto e sparso.
Contra laqual non ual forza, ne' ngegno:

mancai un momento comandoli: conciosia ch'essendo innamorato di lei nei M. cccxxvij. a 6. d'Aprile, di mattino ne l' hora prima Ella morì nei M. cccxxvij. anni nel medesimo giorno, e nella medesima hora; perche nel Trionfo di morte: L' hora prima era'l di sesto d'Aprile, Che già mi frinse, & hor lasso mi scialse: e nel Sonetto: Tornami a mente, Sai che'n mille i recente quarantotto, Il di sesto d'Aprile, in l' hora prima Del corpo uscìo quell'anima beata; e nell' altro, V'oglia mi sprona, M. cccxxvj. appunto su l' hora prima, il di sesto d'Aprile Nel laberinto intrai, ne ueggio ond'esca. Ne prouo egli giamai Tal P e s o, qual fu quello d'amore M. Lan. ch' à dire il uero su grave, & aspro, come più uolete ha dimostrarò, benchè la dolcezza del bel viso glielie facesse tal uolza bene, si come nella Cant. Verdi i prati, E dal camin di libertate seco mi tira Sì, ch' i non so' legno Al cun giogo men grave. Ne crede l'huom creda di doglia, che l'huomo ne davesse morire, egli come uole inferire, ne farebbe già morto, s'atto su il dolore, ch'egli amando so' l'enne, Potrebbebbi intendere, ch'egli non proua giamai tal Peso, cioè d'hauerlo morte disciolto del dolce ardente nodo, ne crede, ch'huomo di dolor muora, non essendone morto egli, che da la morte di lei incomparabile doglia sentia, onde molti hanno scritto, e per proua dimostrarono più tosto morirsi d'allegrezza, che di dolore. Ma non uolendoli amore perdere, ma ritenerlo nei suoi legami anchora, Hebbe T e s o, se, uero è che la particella hebbe teso, o fatto d'esso non si pone senza compagnia di uerbo di tempo passato perfetto, o imperfetto, si come qui, Di che parlammo nel Sonetto. Sia benedetto, Fra l' h e n - u a, irà'l piacere mei afortunamente, e per auentura dinota tal essere stato il lungo, V'n' altro lacciuolo di bellezza e di leggiadria: E di nuoua E s c a, e di nuoua piacerolezza d'atti amorosi, e di foue parlare un' altro fuoco acceso tal, che a grà saica ne sarebbe scampato, se morte, come dirà, non m' i' inter

ponera

N E T I M A M E N T E cū chiudendo dice ad Amore, che morse l'ha sciolto, e liberato d'ogni sua legge, e d'ogni amoroso legame, perche **Q**UELLA M. L. significàdo, che fu

P E R C H E dopo la morte di M. L. uenendo innanzi al P. una leggiadra e naga Donna & in atto cortese, & in parlar piacevole e gratiosa, poco manca, che di lei non se innamorasse, pero che sola da passati affanni l'esperienza ne lo spauò, benchè ne la Cate sue di questo giogo, stato il quale amor ritenuta porto, ragiona, dimostrarò esserle stato cagione il non poter auar altra, che lei: E fando in quel pericolo di perder la ricouraa libertate, amuemo, ch'ella a' altri morio: in quo fio So. ne parla, in tal maniera, che Morte occidendo M. L. disciolse l'ardente & amoroso nodo; nelqual egli fu preso e legato D' hora in H O R A, cioè di continuo senza intervallo d' hora alcuna, e per dirlo breuemente attese l' hore anni uenti' uno interi senza

pena facendo de la nuova donna quello, ch'hauea di M. L. già fatto: o se la speranza longa de primi martiri non l'hausse de la nuova impresa spauentato, perche soggiunze, E se non fosse molta esperienza di P A R T E affanni, iquali porto amando M. L. Primi dico affanni, come Primo amore ne la Canzone, di sopra, Mentre il mio primo amor terra ricopre, laquale esperienza, sapendo egli per proua quãto duri e graui sieno gli amori affanni, l'ammouina, ch'essendane liberato non si lassasse un'altra uolta legare, egli sarebbe P A R T E dal lacciolo, & Arso dal fuoco tanto piu quanto è men uerde L'ONORE per l'alta fuoco, ch'arso e secco l'hauea: perche l'amoroso incendio più forte s'apprende in colui, che per lungo tempo n'è stato acceso, o s'ouente che in quello, il quale nouellamente comincia a sentirlo: onde le semplicitate fanciulle non amano sì fortemente, come fauno le uedone, per hauer quelle, come queste i dolci frutti d'amor prouato. E pero come il saper per proua i tormenti d'amore il fa accorto a non farsi prendere un'altra uolta, così hauendoli fatto prendere, l'essere auuto nelle fiamme amorose più fortemente questa uolta, che l'altra, arso l'haurebbe. Altri dicono, perche era più uecchio, e di minor forza a poter contrastare alli affecti: il che par merauiglia, che la, oue la ragione più de uerebbe regnare, men possa contrastare al dolo. Ma potrebbe gli auuenire per la dolcezza de la uirtute, e del calor naturale: perche ueggiamo i uecchi esser più soggetti a l'ira, & a l'altre passioni de l'animo, e quãtohor s'innamurano, più nauagiar, che caldi giouani, onde il proverbio, *Die r'ad'et ei' yphor-ter*, due uelto fanciulli i uecchi il che è uero in coloro che sono chiamati Decrepui, e nò in quella etate, nellaquale era il P. temprata e da gli affecti men nimia. Nò forza cagione amorosi dipinto fanciullo: come colui, che più i giouani, che i uecchi incende. Ma del pericolo d'esser un'altra uolta preso & arso dice, che MORTÈ, tagliandoli dinanzi la nuova Donna, l'ha liberato Vn'altra VOLTA, come liberato l'hauea moriendo M. L. & ha rotto il NODO del laccio, ch'hauea sefo amore per prenderlo, & ha spento e sparso il FUOCO, il quale acceso hauea amore di nuova esca per arderlo; contra laquale morte Nò mai forza, N'è N'è GNOC, che non sene par' sotto il cielo cosa difendere.

La uita fugge, e non s'arresta un'hora;
E la morte uien dentro a gran giornate,
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future anchora
E l'rimembrar, e l'aspettar m' accora
Hor quinci, hor quindi, sì che'n ueritate;
Se non ch' i bo di me stesso pietate;
I sarei già di questi pensier fuora,
Tornami ananti, s'alcun dolce mai
Hebbe'l cor trifido; poi da l'altra parte
Veggio al mio nauigar turbati i uenti,
Veggio o fortuna in porto; e stanco homai
Il mio nocchier; e rotte arbore e sarte;
E lumi bei, che mirar soglio, spenti.

GIORNATE, cioè, come suol dire Cesare nei Commentari, *Magnis itineribus*: perche la particella giornata significa l'opera d'un giorno, come dimostrammo altroue, il che benchè sia commune a tutte le cose mortali, nondimeno particolarmente par che sia detto per la morte di M. L. che'n nauar tempo fornì qua già il corso de la sua uita. Altri n'aggiungono, perche egli si uedeua di giorno in giorno auuicinare all'estremo: E le cose presenti e le passate, e le future anchora come nemiche gli danno guerra & affanno, le quali cose tutte di parte in parte dimostrerà perche soggiunge che l'accorta il rimembrar delle cose passate a miglior tempo quando era uita la sua speranza e splendeano quei begli occhi: e l'ASPETTAR de le cose future, non sperando altro che doglia, e pianto, e morte, per non hauer ch'io debba, possa riconfolare; & essendogli noia l'aspettare l'estremo che già uortrebbe esser morto,

IN questo Son. il Poeta come colui, a cui non per altro era stato a grado il uiver mortale, che per la dolce e beata uita dimostra che per la morte di lei noia gli è la uita che è fuggitua e briene, ne cosa ha che nò gli sia assai molesta: perche li presenti affanno gli portano ueggendosi nella grata tempesta de le miserie mortali senza i dolci lumi: ne meno gli nocciono le passate rimembrando il felice tempo, & il perduto diletto. Accrescegli più doglia e tormento la tema de le future, non aspettando altro bene che morte, onde dice la uita fugge, e non i. A R R E STA, ne si ferma un'hora, per esser le cose mortali in perpetuo mouimento, e la MORTA, per esser briene il corso de la uita, seguedo a guisa di nemico aue uien dietro a gran

N 4

come

come dimoſtrato ha ne la Canzone. Che debb'io fare? Hor quinci; Hor QVINDI, hor de gli altri leg-
giſtri; hor de le ſuoi parole; hor de la dolce miſta a mente recandoſi il perduto bene, & hor d'una
parte; hor d'un'altra aſpettando il futuro male, qual'è la narietà de gli humani accidenti, che d'ogn'in-
torno ſi fanno innanti contra i quali uno ſolo ſoccorſo hanea, che egli uenia de begliocchi, ſi come egli
dimoſtra nel Son. Poi che la miſta angelica ſerena, dicendo ch'altro rimedio non hanea il mio cuore
contra i falliti, onde la mia è piena, ſi che n'ueritate eſſendogli graue aſpettare la morte, benchè ſia
preſta a uenirne dietro, egli ſarebbe già fuori di queſti P E N S I E R I noioſi, che neggendo, rimem-
brando, & aſpettando gli danno guerra, cinè per hauer in ſaſtudio ſi miſerouole ſtato ne ſarebbe uſci-
to per morte di ſua mano, ſe non ch'egli ha P I E T À di ſe me doſimo, perche ſi ſeme, che ſarebbe un uer-
co Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra, ſi come diſſe nel Son. S'io credeſſi per morte eſſere ſcar-
co. E rimebrando le coſe paſſate, gli torna aſanti per maggior ſua doglia che come dice Dante Neſ-
ſun maggior dolore, Ch'è ricordarſi del tempo felice: S'al'una dolcezza mai hebbe il ſuo cuore già tri-
ſto e doglioſo; e poi dall'altra parte per le coſe preſenti Vede al ſuo N A V I G A R, al uiner ſuo, ch'è ſimil
al nauigare, perche il mondo non è altro ch'un mar di lagrime pieno d'affanni: T R A B A T I tu mi,
cioè i penſieri turbati, & interroſti per la morte di M. L. onde il rament'arſi il ben paſſato, & il ueder
ſene priuo contr'aſtando gli danno guerra. Vede ancora fortuna in P O R T O del diſtato bene, alqua-
le ſi uede giun'o homai, ſi come ſi legge, nei Sonetti Tempo era homai di trovar pace, o tregua Di tan-
ta guerra, & erane in via furſe, e Tranquillo porto hanea moſtrato amore A la mia lungea, e ſorbi-
da tempeſta: Altri dicono In P O R T O di ſalute, al quale ſperaua egli giunger amando, & imitando
lei. Et uede fianco homai il ſuo N O C C H I E R O, la meru e hauendo egli dire uolte ſina l'anima ſua a
guiſa d'una naue, il cui gouerno è della mente, la qual per gli affanni e per troppi penſieri ſi ſtanca:
ouero intendiamo l'anima ch'è guiſa di nocchiero regge il corpo, & è già ſtanca homai di reggerlo,
eſſendo egli già vecchio homai: E uede Roſte arbore e S A R T U ſul ſoltegno e le fortezze che Madonna
Laura gli dana. Altri intendono ſua forza, e deſtrezza rotta da gli affanni, e dal graue poſo: E ſpermi i
L V M I, cioè i begliocchi quali ſuole mirare, ſi come il nocchiero guarda le ſtelle ſeſcentrionali, onde
nella Canzone. Poi che per mio deſſino, Com'a forza di ueni fianco nocchier di notte: Era la veſta A
duo lumi, ch'ha ſempre il noſtro polo: Coſi ne la tempeſta; Ch'io ſoltegno d'amor, gliocchi lucenti ſono
il mia ſogno, e'l mio conforto ſolo. E queſte coſe neggendo ſemea del mal futuro, del qual non poſea ſen-
za l'aiuto de lei liberarſi.

Che fai? che penſi: che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote homai
Anima ſconſolata? che pur hai
Giugnendo legne al fuoco, oue tu ardi?
Le ſoani parole, e i dolci ſguardi;
Ch'ad un ad un deſcritti & dipint' hai;
Son leuati da terra; & è (ben ſai)
Qui ricercargli intempeſtino & tardi.
Deh non rinouellar quel, che n'acide;
Non ſeguir piu penſier uago fallace:
Ma ſaldo & certo, ch'a buon fin ne guide
Cercchiamo il ciel: ſe qui nullane piace,
Che mal per noi quella beltà ſi uide,
Se uiua e morta ne deuea tor pace.

P Erche l'anima del P. continua-
mente rimebrando i dolci ſguar-
di, e le ſoani parole, egli aſi-
geli, e quanto già di bello e di
piaceuole di M. L. aumentana il ſuo incendio, & il ſuo dolore, ne ſe ne potea mai acque-
ſare, nel cura hanea di ſua ſalute, egli l'anima
niſce, che laſciando ſi uano penſiero di ricer-
care coſe che qua giù non potrebbe mai ri-
tomare, dirizzi la mente per quella uia ch'a
buon fine la guide: e riprendendola dimanda,
che Fa ella coſi occupata in ricercar colla mō-
te quello, che rihauer non può? Che penſa ſi ſo-
ueno ricordandoſi de l'amate bellezze, che
morte gli ha tolte? Che pur penſando dietro
guarda nel vipo del ſuo felice ſtato quādo era
uina M. L. che non puo homai T O R N A R E,
eſt'io, paſſato peche tale alla natura del vipo,
e la maniera de le coſe mortali, che purua col
piſſiero giugnendo L I G N O, cagione al fuoco da marirvi, cioè peche na aumentando il fuoco, nel quale ella ar-
de, cōcoſia che le ſuoi parole da lei udite e dolci ſguardi da lei ueduti, che ad uno ad uno la deſcritti
e dipinti

disposti nella memoria innamorata, E si fouene se li rimembra, sono lenati da TERRA, perche l'anima, che parla e mira di Madama Laura s'alisa al cielo, & ini disse egli splendere gliocchi, e sonar le parole nel Sun. Occhi miei oscurato: & il corpo, per le cui parti a quisa d'istromenti ella qua giu moue le soani parole, e i dolci sguardi, & è sotto terra: & è come ella sa bene, **INTERPESSTIVO**, fuor di tempo **QVI** recarli, uolendo inferire, ch'essendo passato quel tempo, che qui mentre ella visse li potra ritornare, indarno qua giu li ricercaua: Ma che studiar si dee di ricercarli la su, ou'ella n'è gita; & one l'aspetta, dicendo nel Sun, Occhi miei oscurato è il nostro Sole, Anzi è salito al cielo, & ini splendeziui il uedremmo ancora: ini n'attende: Onde l'ammouisce, che non **RI NOVELLI** quello, che gli accide, cioè che non si ricordi del tempo felice; perche non meno il ben passato rimembrando rimoua il dolore nella infelicità, che all'oncomro ancora il male, qualhor si ramenta, onde Virgilio *Immensum regina inibi renouare dolorem: Ne segna piu pensiero* **VAGO**, errante, **FALLACE**, e pieno d'inganno, cioè il pensiero, col quale qui ricercaua quella, che ritornarui non può; Ma segna pensiero **SALDO**, fermo, e **stabile**, ch'è contrario al uago, e **CERTO**, e vero, ch'è contrario al fallace, **CHE**, il quale guida a buon **FINE**, cioè alla sua salute, si come l'altro pensiero la mena al suo danno. E se qua giu **NYLLA**, niente lor **PIACE**, che nulla piu loro piaccia, essendo morta colci, ou'erano esseti i loro piaceri, Cerchimo il **CIELO**, oue è mira quella, che disia rimedere, & oue acquietarsi può: **CHE** perche mal si pace, cioè per loro quella bellezza, se si come quando su mira in terra, così essendo morta denea loro tor pace, cioè che si come la cercano in terra, con molti affanno, quando mira, così qua giu la ricerchi no poi, ch'è spenta uolendo inferire, che sarebbe stato il meglio a non vederla, d'uendone questo seguire. Ma perche piu tosto il ueder quella bellezza fu per mostrargli la sua, ch' al cielo condur, com'egli ha detto piu uolte, non la deuobbe l'anima qui ricercare, ma la ou'ella n'è gita, cioè nel cielo.

Datemi pace o duri miei pensieri,
Non basta ben, ch' amor, fortuna, e morte
Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu mio cor ancor se pur, qual' eri
Disleal a me sol, che fiere scorte
V' ai ricettando, e sei fatto conforte
De miei nemici si pronti e leggieri.
Inte i secreti suoi messaggi amore
In te spiega fortuna ogni sua pompa,
E morte la memoria di quel colpo,
Che l'auanzo di me conuien che rompa:
In te i uaghi pensier s'arman d'errore;
Perche d'ogni mio mal te solo incolpo.

ESSENDO l'anima del Poeta, co i suoi pensieri inuenta, come neduto habbiamo nel Son. di sopra a ricordarsi l'amor bellezza, & il felice tempo, ch'essendo passato non può piu tornare, si come in quello lei ammoniu, ch'al cielo dirizasse la mente, così qui a **DURI**, e molesti suoi pensieri, che non pensauano d'altro, parlando dice, che gli dieno pace, e s'acquietino, ne pensando gli rinouellano quello, che l' fiere, & occide, perche basta ben che di fuori **INTORNO**, nelli oggetti amati, de quali era priuato: E'n su le **PORTE**, ne i sentimenti uaghi di uedere e d'udire i dolci oggetti loro, perche liquali a quisa di porte si priuano le dolcezze, che da disiate bellezze vengono gli fanno guerra. **A MOR**, l'amoroso disio, che mouea gliocchi, e l'horrechie a disiare di uedere i dolci lumi e d'udire

le soani parole: **FORTUNA**, ch'hauea interrotti i suoi disegni, e turbato il felice tempo d'andare a portar, e d'acquietare i suoi disiri, & **MORTE**, che tosto hauea a sua sentimenti gli amati oggetti; Altri dicono intorno, ne gli occhi; & in su le porte, ne gli occhi: per liquali hebbe l'entrat a amor; e perche gli orecchi branno uedere il dolce parlare, e gliocchi uedere i soani sguardi, di che priuato loro haueano fortuna, e morte; Altri intorno, e'n su le Porte, espongono per li sentimenti, che gia sono intorno, e quasi porte, senza trovarsi dentro altri **GUERRIERI**, cioè senza che essi pensieri dentro nell'anima gli facciano guerra: ouero senza hauer dentro altri guerrieri, che lo diffendano, quali sono i guerrieri de la ragione, cioè i ragionevoli pensieri; la quale essendo mira dal disio non potua aiutarlo. Poi si uolge al cuore dandosi di lui, che accoglie i suoi nimici, in questa maniera,

miera, ch'egli ancora in morte di M. L. è pur qual'era in mia, a lui sol DISLALE, e senza fede volendo inferire, ch'ad amore, alla sua Donna, a suoi pensieri sempre sia stato, e sia fedele, che fiero SCORTE, i duri suoi pensier intendendo scorte e messi d'amore, non partendosi dalla metafora de guerrieri, V'a recitando & accogliendo; & è stato CONSORTE, compagno a fargli guerra de suoi nemici proprii e LEGGERI, quali sono i pensieri, che pretti e voloci passano, come sole in vetro, Anzi mia più, perche nulla a li ritene. In lui spiega, e dimostra amore, i suoi MESSAGGI segreti i medesimi pensieri intendendo, i quali sono messi d'amore, perche esso li manda al cuore, e scorte di lui, perche scorgono le cose amorose; & il cuor gli accoglie come quella parte, oue gli affetti regnano, e i pensieri si creano. In lui spiega, apre, e sfende fortuna ogni sua POMPA, ogni suo trionfo, & ogni sua gloria, cioè in lui trionfa de la vittoria, che riporta d'hauerlo priuato d'ogni suo bene; & in lui spiega morte la memoria di quel colpo, che spense il bel viso, cioè ch'egli si ricorda ad ogni hora di lei, che Madonna Laura, occidendo occise lui; Cui, il quale colpo conuien che per essere stato abbruiando la vita rompa L'AVANZO, l'altro di lui, cioè il corpo, hauendo già rotta a di lui l'ottima parte alhora, che sciolse lei: perche nella Carrozza, Solea da la fontana, Bello e dolce morir era alhor quando, Morendo io, non moria mia mia insieme, Anzi riuca di me l'ottima parte, come l'ella per la morte di Madonna Laura, fosse già morta, hauendo di sopra detto, che Tal morì già tristo e sconsolato, Cui poco innanzi era il morir beato. In lui i uaghi pensieri, che scorte e messi d'amore a chiamai, s'armano d'ERRORE, di una imaginatione, e di fallace proponimento: PERCHE, onde d'ogni suo male lui solo INCOLPA: perche vinto da l'amoroso affetto accoglie i duri pensieri, e muoue i sentimenti di fuori, onde pensando, e disamando quello, che tolto gli hanno fortuna e morte; ne si puo racquistare in terra, incomparabile doglia ne sente; il che essendo del P. sommo tormento, egli ne incolpa il core, come se con lui di grandissimi pensieri armato, e pieno d'ardente disio amore fortuna e morte gli facessero guerra, che senza dubbio, s'egli ch'è de pensieri albergo; e de passioni de l'animo ricetto, non credesse all'appetito, & alla frenata uoglia, non spiegherebbe in lui i segreti suoi messaggi amore, ne fortuna ogni sua pompa, ne morte la memoria del fiero suo colpo, che come dice il prouerbio, Chi non bramma, non grama.

Occhi miei oscurato e' l'nostro Sole,
Anzi è salito al ciel, & in i splende;
Iui l'uedremmo ancor, iui n'attende
E di nostro tardar forse li duole.
Orecchie mie l'angeliche parole
Suonano in parte, on'è, chi meglio intende,
Pie miei nostra ragion là non si stende,
On'è colei, ch'esser citar ui suole.
Dunque perche mi date questa guerra?
Gia di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrouarla in terra.
Morte biasmate, anzi laudate lui,
Che lega, e scioglie, e n'ū pūto apre, e ferra:
E doppo il pianto sa far lieto altrui.

 Oleano, quando era uina quã
gin Madonna Laura de loro
oggetti prender le uirtui de
l'anima mercatiglioso piacere
qualhora erauo da l'amoroso disio sospinte, la
sensitiua per gli occhi di vedere i dolci sguar-
di, e per gli orecchi d'udire le soavi parole, e
l'altra, che muoue, coi piedi di ricercar lei e
di risonarla. Ma essendone poi per la mor-
te di lei priuato, pche la priuatione più rac-
cende il disio, ha dimostrato che l'anima scons-
olata rimembrando il bel viso & il tempo se-
lice, aspra guerra li faceua i duri suoi pen-
sieri, & i sentimenti uaghi di vedere, e d'udi-
re loro oggetti: e hauendane coll'anima, e coi
pensieri, e col corpo parlato, per hauer pace
da loro, e per dirizzar la mte a miglior fine,
ne i duo Sonetti di sopra; qui ne ragiona co-
me egli

gli occhi, e cogli orecchie; coi piedi; perche non gli dieno più guerra, non essendo egli stato loro cagione di tanta perdita. onde a gli occhi parlando dice che è oscurato il lor SOLE, cioè morta M. L. il cui bel viso era lor sole, e de la mista loro oggetto, ANZI correndosi dice, e salito & andato al cielo iui, essendo la uera M. L. ch'è l'anima, perche il corpo non è parte de l'huomo, ma quello, che la uoce al nocchiero, & il carro al carrettiere, si come gran parte de filosofi ne insegnarono, & Ivi, nel cielo SPLENDE, hauendo dato sole, cioè luce de la celeste gloria ornata: Iui il VEDRANNO ancora co-
me egli

in'egli spera, il che esser dee conforto a gli occhi: lui gli ATTENDE, & aspetta, com'egli disse, e del lo-
 ro tardare fusse li DVOL, il che non sarebbe loro picciola consolatione, quando certi ne fossero: perche
 gran conforto è all' amate, quando l'ua Donna si ricorda di lui, benchè talhora suole esser il peggio,
 quando non può seguirsi, onde vuole inferire che qui in terra non possono gli occhi vedere il loro sole.
 Poi parlando a gli orecchi dice che l'angeliche parole, le quali soleano udire, come amato oggettò pro-
 prio, suonano in P A R T E il cielo significando, oue è chi Meglio INTENDE offrendui la mente diui-
 na, e l'intelletto angelico, a cui lo intendere è proprio, si come l'udire è metafisico; onde il Suonare in
 cielo; & il cantare è per similitudine perche non si fa propriamente suono, ne uoce senza aere, ne s'ode
 senza orecchi: Quali adunque sieno le parole de li spiriti beati, lassero a Theologi, & all' Academia del
 Minurno Il ragionare basta che elle s'intendano, e sono simili alle parole che l'anima nostra dicesco
 parlando. Al fine a pie parlando dice, che la RAGION loro, cioè quello, che loro ne tocca, e n'appartie-
 ne, il che è di ricercarla; non si fende LA, nel cielo, ou'è Madonna Laura laquale SVOLTE, quando
 era in uita, essercitarli, e muouerli a cercar se; perche non possono andare a trovarla nel cielo, si come
 faceano in terra. DVNQ, domanda loro, perche gli danno guerra, ne acquetarlo, mai lasciano di-
 stando vedere, & dire, e riuotare quello, che qui non si può. Che già egli non fu loro cagione di perder
 il VIDER lei a gli occhi, & VDIRLA a gli orecchi, e RI TROVARLA in terra a piedi, Bismio
 MORTE, che loro la tolse, e priuelli de gli amati oggetti; ANZI correggendosi dice, che laudino
 LUI, colui, Dio intendendo che LUGA nel principio della uita nei doni corporei altrui, e sciogliuelo
 per morte, quando a lui piace: E SERRA la corporea prigione, e s'apre in un PVNTO, dinotando la
 breuità de la uita di M. L. come se in un momento il principio, & il fine del inuier suo qua gin flao
 fosse: E dopo il pianto s'afar LIETO Altrui, permettendo l'affanno, perche se ne consegua riposo, on-
 de vuole inferire, che a bñ fine Dio se l'hauuolta p liberar lei da la noia di qsta uita mortale, e per
 richiamar lui alla uia de la salute. laqual seguir non potea essendo troppo ritenuto dal amoroso nodo:
 perciò che quello che fouerchio e sfrenato disse gli teneva celato, mentre ella visse, il uidi poi, che fu in lù
 bersade si come nel Son. L'alma mia fiamma, Hor comincio a fuzliarmi, e meggio, ch'ella Per lo mi-
 gliore al mio dir confesse: E nell'altro, Come ual mondo O quanto era il piggior farmi contento Quel
 la c'hor siede in cielo n'alta salute: Mal' cieco amor, e la mia sorda mente Mi trauisauasi, ch'an-
 dar per uia Forza mi conuenia doue morte era. E potrebbesi intendere che lega e scioglie, & apre e
 ferra, non pur del uiuere, e del morire, ma del legare ancora altrui nei nodi di qualunque affanno,
 e del liberarlo.

Poi che la uista angelica serena

Per subita partenza in gran dolore
 Lasciato ha l'alma e'n tenebroso horrore,
 Cercò parlando d'allentar mia pena.

Giusso duol certo a lamentar mi mena.

Saffel, chi n'è cagion, e fallo Amore,
 Ch'altro rimedio non hauea il mio core
 Contra i salfidi, onde la uita è piena.

Quest' un morte m' ha tolto la sua mano,
 E tu, che copri, e guardi, & bai hor teco,
 Felice terra, quel bel uiso humano

Me doue lasci sconsolato e cieco,
 Poscia che'l dolce, & amoroso e piano
 Lume de gliocchi miei non è piu meco?

Il Poeta perche si doglia de la morte di Madonna Laura, e si spesso se ne lamentò dimo-
 straua qui egli dicēdo, che cerca P A R
 LANDO, con dogliose e lamentuoli parole
 d'ALLEN-
 tar, d'alleggiare, e di sfogar
 sua pena, che del morir di lei sente poi: che la
 VISTA angelica SERENA, senza congiun-
 tione per fax lo verso più ageuole, e più pia-
 no, Per subita PARTENZA, dinotando la
 breuità de la uita di lei, ha lasciato l'anima
 in gran DOLORE, primandola del suo dilet-
 to: Es in tenebroso HORRORE, & in horri-
 bili tenebre, lasciandola senza il suo lume.
 conciosia che GIUSTO dolore hauendo di do-
 lersi giusta cagione, lo mena al lamentar
 Saffel, ch' n'è CAGIONE Madonna Lau-
 ra intendendo che como dicono i filosofi la ca-
 gione può esser per presenzia, e per lontananza, si come il Sole colla presenzia fa caldo e sereno, e per
 lontananza freddo, e tenebroso: onde ella come uiuendo era cagione, ch'egli uiuesse in luce, & in pia-
 cere,

certe, così esser lo mortale fa ch'egli sia rimasto in tenebre & in dolore; altri intendono Morte, che prima dolo di lei cagione gli era di doglia, E fallo AMORE, perche se non amasse, non haurebbe dolore; Cui, perche altro rimedio da la misera angelica ferma non hauea il suo cuore contrai fastidi, ONDE, de qualis è piena la mia mortale essendo sempre d'affanni e di noia piena; perche ne la CANT. Poi che per mio destino de begliocchi parlando, A lor sempre ricorro Come a fontana d'ogni mia salute; E quando a morte disiano corro Sol di lor vista al mio stato socorro. Ma questo mio rimedio, e la morte, & a la terra volgendo dice, che egli ha tolto morte con sua mano accidendoli del corpo di lei, e sciogliendone l'anima, e la terra FELICE per quel, che dice, che copre, e guarida, & ha seco quel bel viso humano da lui tanto amato; onde nel Trionfo de la Divinità, Felice fasso che'l bel viso ferra; perche vuole inferire che non hauendo rimedio alcuno contrai fastidi de la mia mortale, farebbe il meglio morire per rscir de gli affanni. onde dolendosi, ch'egli non sia morto ancora, come colui, che disia morire, soggiunge dimandando, DOVE lascia lui morte, che non lo toglie di qua, e done lascia la terra, che non l'ha seco dentro al sepolchro: poi che'l dolce & amaro, e PIANO & humano LUME de gliocchi suoi la gratiofa luce del bel viso, che era lume de gliocchi suoi non è piu con lui, senza il quale egli era SCONSOLATO, in doglia, e CIECO, in tenebroso horrore, ad imitazione de lo Psalmista, Dereliqui me virini mei; & lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum.

S'amor nuouo consiglio non n'apporta.
Per forza conuerà, che'l uiuer cange,
Tanta paura, e duol l'alma tristia ange,
Che'l disir mine, e la speranza è morta,
Onde si sbigottisce, e si sconsorta
Mia uita in tutto, e notte, e giorno piange.
Stanca senza gouerno in mar, che frange,
E'n dubbia uia senza fidata scorta,
Imaginata guida la conduce,
Che la uita è sotterra, anzi è nel cielo,
Onde piu che mai chiara al cor traluce,
A gliocchi no, ch'un doloroso uelo
Contende lor la disia a luce,
E me fassi per tempo cangiar pelo.

PARENDO al Poeta tempo ben di morire, anzi d'hauer tardato, p'esser morta M. L. per cui gli era a grado la uita, ne chiese consiglio ad Amore ne la CANT. Che debb'io fare, oue lo consiglio egli, che ponendo freno al dolore, che'l trasportaua, minor nolse p'accrefcer fama a M. L. cantando di lei. Poi non possendo soffener la guerra, che li dannauo i pensieri, & i naghi suoi sentimenti, per esser di loro oggetti prinzi, e reuolgendogli de rser rimasto in tenebre, & in dolore senza il bel viso lucente, come habbiano veduto ne i Sonetti di sopra, ricomincio a bramar morte, e nel presente dimostra, che l'amore non glie n'apporta NUOVO consiglio, & altro da quella, che gl'ne diede ne la CANT. Che debb'io fare, CONVERA, sarà bisogno, che per FORZA cangi il uiuer mortale, volendo di-

re, che non possendone morire naturalmente, conuerà che se n'occida per rscir d'affanno, onde nel Sonetto LA uita fugge. Se non ch'io ho di me stesso pietate, i farei gia di questi pensieri fuori: TANTA PAURA di star lungo tempo in terra in questi affanni senza conforto alcuno, e senza quello rimedio, che solo hauea contrai fastidi de la mia mortale etanto DVOL d'esser rimasto senza il bel viso ANGO, affligge, e tormenta l'anima tristia, dolorosa; perche'l Deseio amoroso di uedere i begliocchi, e d'uidere le dolci parole mine, anzi, come altre uolte ha detto cresce quanto piu è del proprio oggetto privato; per loqu al disio il duol l'alma tristia ange; E la SPERANZA di uedere, e d'uidirla, e di riuouerla in terra, è morta, e perciò la paura l'affligge; perche doppo morte non mine speranza. ONDE fuori di sseme sua uita si sbigottisce, e seme, e si sconsorta in tutto, per non hauer l'usato suo conforto, e notte e giorno piange de la gran doglia essendo STANCA del troppo affanno senza il gouerno de la ragione ch'è ninta dal disio, In mar, che FRANGE, nel tempestoso & agitato mare de le passioni de l'animo. & in DVUBBIA uia, ne la dubbiosa uia de la uita mortale senza fidata SCORTA, e di lume de begliocchi ch'era su i fidata scorta, si come piu uolte ha dimostrato, e mostraxagli il dis-

ro camina, si come nel Son. Quel sol che mi mostrava il camin d'effro. IMAGINATA guida la condu-
ce, cioè, perche hanno a me la memè dipinta lei e gli atti suoi, scorge sua mia a rimembrando; segue gli of-
fesi e i santi vestigi, appresentandosi ne la imaginatione, e nel pensiero: perche la VERA scorta,
qual su quando ella muore, la cui imagine ha nel cuore; e SOTTERRA quanto al bel viso & a la vi-
sibil figurat: cui doleo lume era sua scorta; ANZI correggendosi dice, ch'è nel CIELO quanto a la
inuisibil sua forma, che con suoi casti & santi ostensi scorgeva lui: ONDE: dal qual cielo chiara e lucen-
te Più che MAI si come ne la CORT. Che debb'io far, Più che mai bella e più leggiadra Donna Tor-
narmi innanzi Al cuor TRALUCE; perche l'anima non si ueda se non col pensiero: a gli OCCHI no;
perche l'oggette e la guida loro non è la inuisibile, che scorge il pensiero, ma la visibil fama, cioè il bel vi-
so, il quale è in terra. onde dice, perche un doloroso VERO, il sepolchro intendendo, s'ONTENDE, e te-
la lor la difusa luce de begliocchi, iquali chiude e serua: cho si come la memè di lui per la memè di lei si
guidava, Così gli occhi suoi i begliocchi di lei mirando seruiua: no; E iui si fa per TEMPO, si presto,
& innanzi tempo CANGIA, per lo dolore, ch'egli ne sente. Altri il velo intendendo
per lo corpo dicono, che intende a gliocchi vedere Madonna Laura ch'è nel cielo, come se gliocchi
di fuori potessero vedere l'anima nel corpo non glielo vetasse; E fa l'ui inuoluare innanzi tempo, per
fonderlo dolore, che seruiua gli fa di cender a gliocchi la difusa luce: il che non intendendo, se non è di du-
rar tanto in vita, che non si dissolue presto lasciando libero andar lo spirito a seguir lei come, se uole-
se non pur morire ma esser già morto.

Ne l'età sua pin bella e pin fiorita,
Quand hauer suol Amor in noi pin forza
Lasciando in terra la terrena scorta
E Laura mia uita da me partita;
E uita, e bella, e nuda al ciel salita.
Indi mi signoreggia; indi mi sforza.
Deh, perche me del mio mortal no scorta
L'ultimo dì, ch'è primo à l'altra uita?
Che come i miei pensier dietro a lei uanno;
Così lieue, e spedita, e lieta l'alma
La segua: & lo sta suor di tanto affanno,
Cio, che s'indugia, e proprio e per mio dāno.
Per far me stesso a me pin grave salma.
O che bel morir era hoggi è l'età anno.

alhora è l'età di nostra uita, che indi in poi si comincia ad inclinare; conciosia ch'ogni corpo o
di tempo, o di fortuna, e di uita ne le cose mortali, si come l'anno ha quattro stagioni, così suol
hauer quattro parti, principio, stato, aumento, e dissetto: onde qualunque opinione si segua de
la uita humana, o di xxx. ch'è la commune, o di xx. o di più, pur che non arrivi al numero de l'et-
tà innanzi al diluio, lo Stato, ch'è il pin bello, & il pin ualoroso, sarà in quella età, ne la qua-
le morì Madonna Laura: il vero è, che, qual è la diuersità de le opinioni, o per dir meglio, qual è
la uarietà de le humane tempe; così gli durera pin, o meno; E i Mathematici, che ad ogni pia-
neta fecero sua parte de gli anni nostri, diedero quella età al Sole, che è il pin bello & il pin lu-
cente & pin perfetto; Ma di questo, si come de l'altre cose pin degne d'alto intelletto, lascerò sa-
tisfarui al Minuturno ne l'Academia; QUANDO hauer suole amore in ui pin forza, il vero a-
more intendendo, che segue il bello e l'honesto insieme: il quale per lo frenato disio, che lo tira
porta, a la inferna giouenute uaga di ciò che piace a sentimenti di fuori, non può hauer suo potere;
ma la pin uolte è mobile, & fouente si cambia, ne dura in uno stato, ma nell'età, che colla ragione tem-

IN questo Son ancora il P. di-
mostra, che gli duole esser d'of-
fer rimasto senza lei, ch'era sua
uita, e di sì lungo tempo indu-
giare a morire: perche vorrebbe esser già
suor del muer mortale, per non hauer tan-
to affanno, dicendo che Ne l'età sua pin BEL-
LA e pin fiorita, cioè tra i xxxij. anni & i
xxxv. come dimostrammo ne la CORT. An-
zi tre di creata, la quale età è il pin bello,
& il pin fiorito Stato di nostra uita non qua-
to al nano piacere de l'humana lasciuia, ma
quanto al vero ualore, ne pur ne la uirtù de
l'animo; che senza dubbio alhora è prossima
a produrre fructo; ma ne la fermezza del cor-
po, che, se la tenera giouenute ha più del-
leggiadro, o del piacevole; la ferma giouenute
sua, la quale è in quella età, ha maggior
dignitate, e pin de la uera bellezza, perche

pra l'appetito, libero essendo ha maggior forza, & è piu fermo e stabile; onde nel Dialogo. lxxxi. del primo lib. de Remedi de l'una e l'altra fortuna, *Amor firmus solidum pofcit etatem, e meretur molmese;* che'l principio & il fine d'Amore essendo il vero bello, ne l'età piu bella e piu fiorita conuiene ch'egli habbia piu di uigore, che in ciascuna altra lasciando in terra la terrena SCORZA, il corpo, che è di terra, E partita da lui LAURA sua uitale; Madonna Laura, laquale era l'aura e lo spirito suo uitale, alludendo al nome di lei, e de l'aura, che ci sostiene in uita; & è salita al cielo VITA, bella, e nuda, perche l'anima tale ne uia al celeste albergo essendo sciolta e spogliata del corporeo uelo; & di lei creder si potea altrimenti, Si furon gli atti suoi dolci suoni, Si casti e leggiadri. INDI, dal cielo, come se uina in terra fosse lo SIGNOREGGIA perche non meno l'amò dopo morte, che prima, ne meno figuroneggiò nel pensiero di lui; & indilo SCORZA & il uincè col disio amorofo, che di se gli ha lasciato. onde ragionevolmente sospirando e gridando dimanda, Deh nerche non SCORZA, non spoglia lui del suo MORTALE, del corpo à differentia de l'anima, ch'è immortale, L'ULTIMO di de la uita terrena, ilqual è primo a l'altra VITA, a la uita, che noi crediamo esser dopo la morte, laquale ne l'inferno è peggior che morte, si come nel paradiso è vera uita. Il che è per lo momento, nel qual si muore: perche'l momento, dicono i Filosofi esser fine del passato, e principio del futuro CHE, accioche, come i suoi pensieri uanno dietro à LEI non pensando d'altro, che di lei, così l'anima LIBRE del terreno incarco, E SPEDITA, e sciolta de corporei nodi, e LIETA d'esser libera: e d'andare à lei la segna, & egli sia fuori di tanto AFFANNO, quāto già porta per esser qua giù senza lei. Cioche S'INDUGIA, si tarda, che come le uia dietro col pensiero, così la segna l'anima ignuda e dal corpo sciolta, è proprio p suo DANNO, accioche egli sia à se stesso piu graue SALMA, cioè piu noioso, e piu molesto, e che piu rin cresca à se medesimo. Per laqual cosa hauendo gran disio d'esser già morto grida, quanto bello era morir il terzo anno adietro, quando morì Madonna Laura, la cui morte diuota hauer pianto tre anni in fin a quel di: & haurebbe uoluto morir poco innanzi, ch'ella morisse, se come dimostra ne la terza STANZA de la Canzone Solea de la fontana.

Se lamentar angelli, o uer di fronde
Mouer soauemente à l'aura estina,
O roco mormorar di luci d'onde
S'ode d'una fiorita e fresca rina
La u'io feggia d'amor pensoso, e scrina;
Lei; che'l ciel ne mostro, terra nasconde;
V'eggio, & odo, & intendo, ch'ancor uina
Di sì lontano à sospir miei risponde.
Deh perche innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate, à che pur uersi
De gliocchi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, ch'è miei di fersi
Morendo eterni, e nel eterno lume,
Quādo mostrai di chinder gliocchi, apersi.

comandando lagnerfi, qual si uol esser il caso del Roffignuolo, o de la consolata Tortorella, o s'odono uerdi fronde muouer soauemente à l'aura ESTIVA, à l'aura che di state spira, il monumento, benchè fatto di leli oggetti continui a tutti i sensi uenti, si come la figura, & il numero, nulla dimeno per lo suono e per lo strepito che ne segue, si fa tal uolta, come qui, proprio a gliocchi: & s'ode roco mormorar di lucide onde innuiato da queste cose piaceuoli di solitario e riposito luogo a pensar, & a scriuer de la caxa sua Donna, e del suo affanno, nel pensiero uede, & ode, & INTENDE, comprendendo cio che ella par che gli di ca, L'EI MI L'intendendo, che'l cielo MOSTRO per far del ben di la riu sede fra noi,



Erche la solitudine de luogli,
oue i uaghi uccelletti s'odono
cantar dolcemēte, e fra le ver-
di fronde fremer l'aura soane,
& per uini freschi e snelli mormorar l'acque
dolci e chiare, inuisa & rispinge l'animo a
pensare, dimorira qui il P. che trouandosi in
folia tria parte, e per auentura ne la ualle di
Sorga, era innuiato à pensare, & a scriuer
d'amore e nel pensiero si rappresentaua Ma-
donna Laura & immaginando pareua che la ue-
desse & udisse la ragionare con parole assai
disposite, e accorte a confortar lui. onde di-
ce, che se d'una fiorita e fresca rina, qual era
quella di Sorga la V'egli, la oue egli feggia
pensoso d'AMOR pensando di Madonna Lau-
ra e de l'amorofo sue passioni, e pensando ne
scrina, s'odono LAMENTAR angelli, cioè

poi, come se dal cielo discesa fosse, & in i tornato ancora sia, che chi viene da Dio, a Dio ritorna, Terra
 NANCORÀ hauendo denaro al sepelchro il bel viso, ch' Ancor VIVA, cioè vede, & ode, & intende
 lei, ancor si uia per l'anima, ch'è immortale rispondere di LONTANO dal cielo a suoi sospiri, ne i qua-
 li chiama lei, perche imaginando pare a ch'ella dal cielo gli rispondesse: onde più che mai chiara al cor
 traluce, come disse nel Son. S'amor nouo consiglio. E con pietoso sospiro dimandando gli dice, perche
 si consuma inuanti TÈMPO dinotando non esser tempo ancora à lui di morire. A che pur VÈRBA,
 e sparge un doloroso FIVMÀ de gliocchi tristi, cioè perche piange si abbandonamente, e sparge tante
 lagrime. DICÈ, dice ella, ch'egli non pianga, hauendo più tosto cagione d'alleggrarsene: se punto ama-
 na il suo bene: perche i giorni suoi, quando ella morì, si fecero eterni: perche la via de l'anime beate,
 benchè habbia principio, non però ha mai fine: E quando mostrò di CHIVDEN, d'oscurare gliocchi,
 ilche ausiene per morte, & allude per auentura al costume auico, che a morte si chiudano gliocchi,
 onde l'Ouidiana Penelope prega, che'l figliuolo uina tanto, che chiuda gliocchi di lei, e del padre Vlyss-
 se, Althera apertse e rischiarò gliocchi ne l'eterno LUMEN del summo Sole, ch'è Dio, come se in quella vi-
 sta fossero flati chiostro senza dubbio il corpo è prigione oscura de l'anima, e uelo de gli occhi de la
 mente.

Mai non fu in parte, oue si chiar uedessi
 Quel che veder vorri poi, ch'io nol uidi,
 Ne doue in tanta libertà mistessi,
 Ne empissi'l ciel di sì amorosi stridi,
 Ne giamai nidi ualle hauer sì spessi
 Luoghi da sospirar riposo e fidi,
 Ne credo già ch' amor in Cipro haueffi,
 O in altra riu si soauì nidi.
 L'acque parlan d'amore, e l'ora e i rami,
 E gli augelletti, e i pesci, e i fiori e l'erba
 Tutti insieme pregando, ch' i sempr' ami,
 Ma tu ben nata; che dal ciel mi chiami;
 Per la memoria di tua morte acerba (mi.
 Pregbi, ch' i sprezzì'l mōdo, e suoi dolci ha.



Vanto fosse la solitudine di Val
 chiusa piacevole, e disposta al
 contemplare, & a deflare la
 mente libera, e spetialmente a
 criare d'amor pensieri leggiadri & alti, di-
 mostra assai chiaramente qui il P. iui hebbo
 egli il suo Parnaso: iui compose la maggior
 parte de l'opre sue non pur in uita, ma in mor-
 te, ancora di lei iui imaginando glielo pareua
 vedere, come i'hor uiaa fosse, & uire. onde
 dice, ch'egli Mai non fu in parte, ne laqual si
 CHIAR, Si chiaro, cioè si chiaramente, come
 in Valchiusa: oue esser debbiamo accorti, che
 uade uolte accordiamo le paricelle, che l'ag-
 giungono al nome di solitudine, quando ter-
 minano il Ro Sillaba, com'è oscuro, auro, e
 spetialmente si sono di due Sillabe, Caro, Re-
 ro, benchè il P. dicisse, Però secur n'andai sen-
 za sospetto, e ch'ogni dur rompe & ogni alietza inchina, & qui chiar, in uoce di chiaro auerbialme-
 te Vedesse col pensiero, & colla immaginazione QUEL, che vorrebbe vedere co gli occhi di fuori di Ma-
 donna Laura intendendo, & il suo bel viso, Poi ch'egli no'l VIDE, cioè poi che morte glielo tolse di vi-
 sta, o perche no'l uide allora da uero: non pur quello, che poi che lassio ha di vedere, com'egli ausiene,
 non hauendo sempre la mente ferma in uno oggetto tosto ueder vorrebbe, dinotando il gran disio di
 vederlo. Ne fu mai in parte, doue si fosse in tanta LIBERTÀ colla mente si libera d'altri pensieri, e
 meno occupata da fastidi, da la noia, che'l mōdo suol dare, ne doue empiesse il cielo di sì amorosi STRI-
 DI, di sì amorosi lamenti parlando, e scrivendo egli di lei. Ne uide egli giamai V'ALLE, come quella
 di Sorgia, hauer sì spessi luoghi RIPOSTI, secreti chiussi, e fidi alludeu'lo al nome de la Valle, Da
 SOSPIRARE, perche gli amanti oue stanno più solitari e più secreti, iui più si sfogano sospirando.
 Ne crede che amore haueffi sì soauì nidi, ne si riposo albergo, In CIPRO Hyla, com'egli disse di Ci-
 thera nel Trieno d'Amore, delicata e molle, e sacra à Venere, onde ella si chiama da Greci e da La-
 tini xuppi, e da nostri Ciprigna, o in altra RIVA a lui e a sua madre diletti e casa, o in Grido, o in
 Cithera, o altrove: tātā era la dolcezza del luogo, ilche dichiara soggiungendo che l'acque, che iui fan-
 no fonte e fiume, s' l'HORA, e l'ora che iui suauemente spirare per auentura non dissi l'aura coll'o di-
 stingo An p nō alludere al nome di lei ch'era già morta, ne spiraua in terra, se nō è p miglior suora: si
 come più dolcemēte l'ode Oro, che Auro, et Theforo, che Thebaurò, laqual mutazione di Au in o si fa in
 più.

pin paricell e coss Thoscanamente; come Latinamente ancora, dicendo i Latini *Clodio*, *Cord* in nome di *Claudio*, *Cauro*, Ei *RAMI* verdi e frondosi e dalcemonie mossi dal vento. E gli *AVGILETTI* col dolce cantare: E i *PUSCI* scherzando e piacevolmente monando fra le dotare e fresche acque di *Selga*, E i *FIORI* nel uerde prato daltessonamente ridendo e l'*HERBA* aggradatamente vordog giandolo Parlato d'amore Tutti insieme pregando, ch'elli sempre *AM*i, bella e dicevole Profopppia ci di-
potare, che la piacevoltezza de la *Valle d'èta* nuovo spinto nel canno, e canno piu per amor di lei per-
cui egli ui comincia ad habitare, e fisoùrte ni vi ritorno. Ma pensando di *Mabouina* *Laurada* dolce volen-
da lei, ch'elli a ben *NATA*, che nel suo pensiero lo chiama dal cielo per la *ME MORIA*, qualhor si ricor-
da egli di sua morte *ACERBA*, per esser fustainanzi tempo, pero che vi menbrando di lei pen-
sanza. Pregho, opra prega per la memoria di sua morte acerba, Per laquid ostendo prego monar si
der, ch'egli prezza il *MONDO* de nautari, e quello, che communemente qua ziu si sega, o i suoi dol-
ci *HAMI*, e le sue false dolcezze, che a guisa d'hanniti engono altrui, cioe che non Lusti trasportare de
l'appetito de terreni dilectima segueda per li noi fami vestigi, cati E' esempi: unde dinota che ricor-
dandosi de la morte di lei: pensando quon o briene e fallace il piacere de l'humana vita, per qua-
li viemembranza rifiuto, come se per lei pregato fusse, gli pare a disprezzare il mondo.

*Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e s'esser puo, me stesso,
Vo cogliocchi bagnando l'erba e'l petto,
Rompendo co i sospir l'aere da presso,*

Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che morte ha tolto; ond'io la chiamo spes-
Hor in forma di Ninfa, o d'altra Dina: (sù.
Che del piu chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi à seder in su la riuà,

Hor l'ho neduto su per l'herba fresca
Calcar i fior, com'una donna nina,
Mostrando in vista, che di me le nresca.

lagrime erano abbondanti, e i sospiri profondi e spessiti. QUANTE volte SOLO, senza compagnia, e pien di SOSPETTO, che sien da silenzio, e da solitario horrore Per l'ugni OMROSI e Foschi, qual era no quei di SORGE, o ha bochi, e caverne, si come dimostrano da prima, CERCANDO cal pensier L'ALTO, grave DILETTO, Madonna LAURA intendendo, o quel diletto, che di vederla d'adiv-
la, e di rivederla prender solia, il qual diletto morte gli ha fatto, onde egli LA, lei morte chiama spess-
so disando egli morire per esser morto colei, per cui la mia gli era a grado. Altri dicono, ONDE, per liquali luoghi, o col pensiero egli chiama spesso lei Madonna LAURA intendendo. E dico haverla vedu-
ta colla immaginazione, HO in forma di NINFA, propriamente NINFA e quella, e habbia ne le suoi-
perche L'INSA chiamano l'acqua: Nidimono sono varie maniere di Ninfi: si come dimostrano al suo
luogo. O d'altra DIVA, l'altra ditta da le Ninfe, è ch'alberghi nel' onde, Dina propriamente è quel-
la, che di morte Donna è fatta Dea immortale, benchè per qualunque Dea possa: CHE, lequale
essa dal piu chiaro fondo di SORGE, pongasi a sedere in su LA RIVA, o per avventura sola veduta
offen to VINT: HO come una Donna vinta su per l'erba calcare, e premere i fiori, nel quale habito
tal volta Veduto l'huana, Mistrando in VISTA con atto di pietà, Che lo RINCRESCA, di lui, che
si consuegno innanzi tempo: e piangendo e sospirando si strugge, si come ueluno habbiamo nel Sonetto,
Se lamentar angeli, o uerdi frondi.

*Alma felice; che sonente torni
A consolar le mie notte dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spetti;
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco che miei tristi giorni
A valleggiar di tua vista consenti;
Così incomincio a ritrouar presenti
Le tue bellezze a suoi usati soggiorni.
La ue cantando andai di te molti anni,
Hor, come uedi, uo di te piangendo;
Di te piangendo uo, ma di miei danni.
Sol un riposo truono in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco, e intendo
A l'andar, a la uoce, al uolto, a panni.*

Alma opemane è, da Platonici vi
seruata, che l'anima, perche nò
soffo, che abbandona il corpo,
lassa la memoria & il pensiero
de le cose di qua, si come gli spiriti, che sono
intorno, o sopra noi, possono e uaghiando &
dormendo inuouere la mente nostra & rap-
presentarle alcuna imaginatione, così ella suo-
le di notte e di giorno per qualche uisione, o
con qualche imaginatione de' flare il pensie-
ro di colui, di cui ella ha cura, il che hauendo
ne il Poeta mostrato nei Sonetti di sopra, in
questo anco dimostra; Che l'anima di lei ue-
nendo di notte a consolarlo, di giorno ancora
uerderle si faccia. onde a lei parlando dice
quasi in questa maniera, Anima felice e bea-
ta, la quale spesso torni con qualche uisione a
consolare le mie mie DOLENTI per lo pian-
to de' gliocchi, e per la doglia del cuore; e per

i tristi pensieri de le mense, Co' gliocchi tuoi, i quali morte non ha SPETTI, perche gliocchi de l'an-
ima sono immortali, ma gli ha fatti adorni e lucenti sopra il mortale e terreno mondo; perche erano dal di-
uino & eterno lume illuminati, Se n'udiamo gliocchi del bel uiso, benchè fossero spenti, nò dimeno egli se
li rappresentaua più belli, che mai, quali esser debbono il cielo, Se n'è per l'Idolo, il quale dopo la mor-
te del corpo terreno coll'ombra corpo arreo rimane per quel, che Home, e Virgilio dissero: e Platonici
l'affermarunt; i quali diedero a l'anima tre corpi; il celeste, l'aereo, & il terreno; il quale è mortale, e du-
ra poco tempo, si come il primo e immortale, ne mai se ne scioglie l'anima, & secondo benchè mortale,
non dimore e di lunga uita, & anco poi, che ella s'è lenata di terra l'Idolo chiamarono la uita, o l'aito
uiale co i suoi sentimenti, che l'anima da al corpo, Ombra il uero corpo, il quale rimane poi, che l'ella
è liberata da la terrena prigione Quanto GRADISCO, co ho a grado, che pietosa del mio male Confen-
ti a valleggiar di tua VISTA per qualche imaginatione ne i miei tristi e dogliosi giorni; Così imagina-
do comincio a ritrouar presenti Le tue bellezze a suoi usati SOGGIORNI, perche ella mi si fece no sar-
uedere, uenire furono in terra Perche la' OVN, la one, le rive e le piaggie di Sorga inuendendo, egli an-
dò, quando ella uisse qua giù, di lei cantando MOLTI Anni hauendone egli cantato Venti anni,
Hor, come ella uede, essendosi allontanata dal terreno albergo, V'a di lei piangendo, ma corregge lo-
soggiunge, non di lei, che n' cielo gode, piangendo, ma de suoi danni; i quali patì essendo qua giù senza
lei rimasto, come uolde inferire, lei rimembrando, e cercando i suoi uespigli, onde ella andar suole: So-
lo no riposo, dice, che truoua in molti affanni, i quali sostiene in questa uita mortale; che quando ella
torna a consolarlo & a valleggiarlo, la conosce a l'andare, al uolto, a panni, Le intende a la uoce; per che
tale imaginando se la rappresenta, come se uita fosse, e con lui parlasse: il che non picciolo conforto
gli era; pur la conosce: & intende, e comprende a l'andar, a la uoce, al uolto, a panni.

*Discolorato hai morte il pin bel uiso,
Che mai si uide; e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di uirtuti ardenti
Del più leggiadro e pin bel nodo ai sciol-
In un momẽto ogni mio bẽ m'hai tolto: (to.
Posso hai silentio a più soauì accenti,
Che mai s'udiro: me pien di lamenti;
Quai' io ueggio, m'è noia; e quai' io ascolto*

Dolse il Poeta di morte, che in un
punto priuato l'habbia d'ogni
suo bene, e posto in doglia e di
lamenti ripieno. E dimostra non
hauer altr' uide soccorso, che da lei che uiene, si
come ha dimostrato ancora nel Sonetto diso-
pra, a consolarlo qual egli imaginando se la
rappresenta onde a morte parlando dice, e ha
discolorato il pin bel uiso di quanti miei se-
ne uidero, & ha spenti i più begli occhi che
mai

ne in Pace, & in parlare, come quando mira vederla sola, in su la PORTA de l'anima ne la imagine
sione, per la qual entrano l'anima la imagine, e la similitudine d'alcuno oggetto, perche la memoria è
piu soto ricetto, e colla de le similitudini de le cose vedute: Ov'è, ne laqual anima ella l'ancide ancor cò
quello poter, ch'ha sopra lei, con quella marità, per cui trema, si come ne trema, essendo ella una
onde nel So. Pien d'un mago penser, E ne giola pastar si dolce e via, che l'anima trema per leuarsi uoz
lo. Ma togliendo la particella ancor di qua, giungendola col uerbo uede, Quando la uede ancor si cor
ta, come prima, Si potrebbe anche esporre, che l' Ancide rimembrato per lo gran disio, che di se gli ha
lasciato, si come nel So. La uita fugge, e l'rimembrar e l'aspettar m'accora. Altri fanno questo ordine,
oue m'ancide ancor si scorta, si dolce in uista, e si soave di uoce. Altri facendo in pinto la, Oue m'anci
de ancor, giungono si scorta. Si dolce in uista e si soave in uoce con quel che segue. Et in effetto è pace, o
nulla differenza. Seguendo poi, com'ella per l'imaginazione entrin nell'anima di lui, soggiunge, che co
me Donna ne uiene in sua casa con Maestà, così ella altiera ne uiene nel cuore, o ne l'anima di lui suo
albergo sciacciando colla fronte serena e lieta de l'oscuro e graue cuore i pensieri noiosi e tristi: uenie ap
pare, che si come coll'altezza del uolto il fa tremare, così colla serena e dolce uista il riconforta.
L'anima che sostiene tanta LUCE, con quanta ella ne uiene, parendole piu humana si come l'occhio
mortale non puo sostenere lo splendore del Sole ne la uista humana il diuino lume, Aggiungesi la
sua allegrezza, che mal agualmente puo sostenerli, così ella astoria e uinta dal troppo lume e lie
ta suuor d' misura sospira: e dice, O benedette l'ore del giorno, che coi suoi begli occhi ADESSA, il che
fu quando di lei s'innamorò, quella MIA, per cui si uia nel cuore col pensiero, perche altramente non uer
rebbe ella per la imaginazione a consolarlo con tanta luce. Alcuni dicono, che Amor trema uergen
dola in quella forma, e l'anima non sostiene tanta luce, e sospira perche crede che sia il uero e uino uol
to. Onde benedirrebbe il di, che gli aperse la uia d'andare al cuore per mirare gli occhi, non per la ima
ginazione. Il che lascio nel giudicio altrui.

Ne mai pietosa madre al caro figlio;
Ne donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato si sedel consiglio:
Come a me quella, che l'mio graue esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Hor di madre, hor d'amate; hor teme; hor ar
D'honesto foco; e nel parlar mi mostra (de
Quel, ch'n questo viaggio fugga, o segna,
Cantando i casi de la uita nostra,
Pregando ch' al leuar l'anima non tarde;
È sol quant'ella parla, ho pace, o tregua.

CEREA, d'amore al suo diletto sposo, Come a lui daua se del consiglio in quella dubbio stato, nelqual si
trionfaua, onde a principio se ne consiglio con amore nella Carone. Che debbio far, QUELLA MADRE
na Laura inter lenda. Inquale dal suo alto RICETTO, cioè dal cielo mirando pietosamente il graue
ESSILIO di lui ilquale esilio è l'esser lontano da lei, ch'era nel ciel, essendo egli in terra, oue tutti ne
possumo dir esser ueramente in esilio rmonà doci fuor della uera patria, ch'è nel cielo, spesso a lui torna
per la uia della imaginazione Con l'usato affetto d'ardente amore, e di pietate, col quale suole
uocare a consolarlo, & ORNATA il ciglio, signa di Greci e da Latini detta Synecdoche, cioè col ciglio
ornato di DOPPIA pietate, hor di madre, hor d'Amante; Hor TEME per la pietà di madre, ben
che il timor sia d'amante, hor arde d'honesto fuoco d'amante; e nel parlar gli mostra quello; che n



On quanta maestate, e con quan
ta luce serena e lieta lesi desse
a uedere nel pensiero Malen
na Laura assielleggiadramen
te ha dimonstrato nel Sonetto di sopra: hora di
mostra con quanto affetto d'amore e di pietate
se il uenga a consolare & a mostrargli il ca
mino de la salute, dicendo con diceuole compa
racione, che Non diede mai si fedel consiglio
in dubbio o perrioloso stato con tanti sospiri,
che nascono d'amore, e con tal sospetto, che
uene di pietate, Ne PIETOSA, e compassio
ne uole e timorosa madre al caro figlio: bêche
Pietà Latamente sia del figliuolo a suoi pa
renti, e del minore al maggiore, e de gli ho
mini a gli Dei, nondimeno comunemente si
gnifica la severetza del cuore, laqual e pro
pria della madre uerso il figlio: ma DINA AC
CEREA, d'amore al suo diletto sposo, Come a lui daua se del consiglio in quella dubbio stato, nelqual si
trionfaua, onde a principio se ne consiglio con amore nella Carone. Che debbio far, QUELLA MADRE
na Laura inter lenda. Inquale dal suo alto RICETTO, cioè dal cielo mirando pietosamente il graue
ESSILIO di lui ilquale esilio è l'esser lontano da lei, ch'era nel ciel, essendo egli in terra, oue tutti ne
possumo dir esser ueramente in esilio rmonà doci fuor della uera patria, ch'è nel cielo, spesso a lui torna
per la uia della imaginazione Con l'usato affetto d'ardente amore, e di pietate, col quale suole
uocare a consolarlo, & ORNATA il ciglio, signa di Greci e da Latini detta Synecdoche, cioè col ciglio
ornato di DOPPIA pietate, hor di madre, hor d'Amante; Hor TEME per la pietà di madre, ben
che il timor sia d'amante, hor arde d'honesto fuoco d'amante; e nel parlar gli mostra quello; che n

questo l'ACCGIO del uirtù morale fugga, a segua fuggendo le uicinate, e quello è che troppo disio l'ad luce, e seguendo il uero, & il buono CONTANDO, e narrando i casi, e gli accidenti della mia uita, per liquali si potrebbe cadere in parte, onde è malageuole. e tal uita impossibile, e d'uom se ueleni, e pregando che non tarde per seguire la uia de la salute. Al LEUAR, infin al lenar de l'anima, cioè infin che l'anima si leui da la terrena prigione, si come nel Trisio de la Diuinità, che la colpa è pur mia, che piu pur tempo Dine' aprir gli occhi, e non tardar al fine; E tauo tempo ha pace, e tregua noi martiri, e nella guerra, che gli fanno amore, fortuna, e duri suoi pensieri nel Sonetto. Datemi pace. Quanto ella parla, onde nel Sonetto di sopra pur Mener'io neggio lei, nulla mi nuoce. E casi diretti, che quella pace, ch'egli chiese a pensier, par glielo d'esser rappresentandogli nella mente lei in quella forma da lui descritta nel Sonetto. Se l'amentar angeli, infin a qui. Il che non bisogna.

Se quell'anra soane de' sospiri
Ch'io odo di colei, che qui su mia
Donna; hor è in cielo, & ancor par qui sia
E uita, e senta, e nada, & ami, e spiri,
Ritrar potessi, hor che caldi di siri
Mourei parlando si gelosa e pia
Torna, ou'io son, temendo non fra mia
Mi stanchi, o'n dietro, o da man manca giri;
Ir dritto alto mi insegna: & io, che n'tendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso;
Secondo lei conuien mi regga, e pieghi
Ter la dolcezza, che del suo dir prendo,
Ch'hauria uirtù di far pianger un sasso.

nana si come ha dimostrarato nel Son. di sopra e par che uada aumerando: per che si puo uinere senza sentire, qual è la uia de la piante, e sentire senza andare, come sentono gli animali, che non hanno piedi, & andar senza amare intendendo l'amore del quale è capace solamente e chi ha il sentimento perfetto, & amare senza spirare colle parole, per che alcuni animali amano senza parlare. Se potessi dimostrar que egli discernere le sona e pietose parole di lei, hor che caldi di siri parlando mourebbe nel cuore di chi l'udisse, onde So. Discolorato hai morto, E se come ella parla, e come luce Ridir potessi, accenderei d'Amore Non dirò d'uomo; un cuor di uigre o d'Orso: Si tanto gelosa, come amante, e PIA a guida di pietosa madre torna la, ou'egli è, T E M E N D O; per che temo non si stanchi fra V' T A, fra la uia di uirtù, che seguendo i passi di lei che cominciato a tener; pero che essendo la salua aspra, e dura, e gli affanni il potrebbero stancare; O giri in D I E T R O, se ne torni spauentato dall'asprezza del cammino: giri da Man MANCA per la uia del piacere, de lequali due mie piu volte habbiamo ragionato, e nella CARA, l'uo pensando, nella penultima STORCA, e nell'altra ATRI re di creatura; e nel SON. La gola e'l fumo; altroue non poco: E temendo come ha detto l'insegna in dritto, & alto per la dritta & alta salua de la uirtute, & egli, che intende le caste lusinghe, e le persuasioni, & i giusti preghi di lei, ch'ella guida d'antane e di madre il lusingha, e prega, che per la uia di salute ne uada; si come il prega ancora nel So. di sopra, e nell'altro, Ma non fu in parte, Col dolce MORMORAR, col dolce parlare pietoso e BASSO, come di persona, che ama, e teme, le lusinghe, e prega, S E C O N D O lei, com'ella l'insegna, & ammonisce, conueni, che egli si P I E G H I, inchini, e moua per quella uia, che ella gli dimostrar, e si regga, che non se ne ualga in dietro, o da man manca giri, Per la dolcezza, che prende del parlar di lei, che forza haurebbe di far piangere V'n SASSO, Hyperbole, non che di mouere lui, come moue in sentire, e di persuadergli, che per l'aspra & eria salua ne poggia al uero ualore.



L'Poe, seguendo con quasi parole di pietosa madre, d'ardite e gelosa amante gli parti nel pensiero, o nell'a l'istione, e gli mostrò l'auia d'andare al cielo Madonna Laura dice che l'egli potesse si come disia; R I T R A R, di scrivere, come fanno i pittori dipingendo, Quella ANRA SOA V A, quello suano spirare, alludendo al nome di lei; D E S O S P I R I, de la parole, che dice sospirando per la pietà, o per l'affetto, iquali sospiri egli ode di CO S T I, che qui in terra su sua Dima; & hor è sua Dima in cielo, per che nel Son. Nell'ei a sua piu bella, Indi mi signoreggia, indi mi forte; & ancora par qui in terra, b'che habiti nel cielo sua sua Donna, essendogli gl'nel pensiero, e par che qui uita, o senta, e nada, & ami, e S P I R I parlando per quel, ch'egli se n'imagi

ordine celeste prenda virtute, e qualitate, non dimeno secondo quella s'irregge, e ha piu potere in lei, creò a cui è piu conforma. Ma di questo altrove parlato habbiamo, e parleremo. Alla sua DONNA, laquale essendo in cielo, come amante era nel terzo giro, dice, ch'egli puo ben dire in quante lagrime uine per la morte di lei, e che è stato Pna FIERA, humil solitario, e solitario MARMARANDO, rimembrando il bel viso, l'opre sante, e gli atti honesti di lei, conciosia che per piu agiamento, & a sua possa poter pensare, s'iscruer di lei habitaua ne i ripasli e chiusi luoghi de la Sorga.

I ho pien di sospir quest'aer tutto
D'ospri colli mirando il dolce piano,
Oue nacque colei, c'hauendo in mano
Mio cor, in sul fiorire e'n sul far fructo,
E gita al cielo, & hammi tal condotto
Col subito partir, che di lontano
Ghiocchi miei flanchi lei cercando in vano
Presso di se non lassan luogo asciutto.
Non è sterpo ne sasso in questi monti,
Non ramo, o fronda uerde in queste piagge,
Non fior in queste ualli, o foglia d'erba,
Stilla d'acqua non uien di questi fonti,
Ne fiere han questi boschi si seluagge,
Che non sappian, quāt'è mia pena acerba.
hauendo in mano & in potere il cuore in sul fiorire & in sul far fructo di lui forse perche hebbe il cuore di lui in sul fiorire da la giouenute, e'n sul far fructo de l'età uirile, & houna misura: o del cuore suo, nel quale non pur era nel piu bel fiore, ma nel far fructo l'amorosa uirtù, che gli uenia da begliocchi, & ella cominciando a prendere sicurtate de suoi sospetti dolcemente con lui ragionaua de gli amori accidenti, si come nel Son. Tutta la mia fiorita, o pur di lei, che nell'età era il fiorire & il far fructo, e piu pressima al fructo, ch' al fiorire, si come s'è detto nel Son. Nell'età sua piu bella e piu fiorita; E gita al cielo com'egli spera, col subito & innanzi tempo partir di qua l'ha condotto a tale perlo disio, che di se gli ha lasciato senza speranza, che gli occhi di lui flanchi di mirare, e di piangere, perche indarno cercano ueder lei DI LONTANO, essendo ella nel cielo lungi da terra, Presso di se non lassano luogo ASCIUTTO, cioè che tutto empiono di lagrime per l'ottimamente de la miseruola sua uita soggiungendo, che in quelli monti non è sterpo, ne sasso, ne in quello piagge, è ramo, ne fronda uerde, ne in quelle ualli è fior, o foglia d'erba, ne di quello fontane uiene stilla d'acqua, ne quei boschi hanno si seluagge fiere, Quanto è sua uita acerba non sappiamo.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
C'ebbe qu'il ciel si amico e si cortese.
Anzi tempo per me nel suo paese
E ritornata, & a la par sua stella,
Hor comincio a fualgiarmi, e neggio, ch'ella
Per lo migliore al mio dir contese,
E quelle uoglie giouenili accese
Temprò con una uista dolce e fella.
Le ne ringrati, e'l suo alto consiglio;
Che col bel viso ce co soauisdegna



ABITANDO il P. nel-
la solitudine di Valchiusa,
qualhora da la memoria
innamoretta e dal disio ari-
neder M.L. era sospinto, so-
le a da gli aspri colli de la Sorga mirare il di-
lettibile piano, nel quale era ella nata, e me-
tre di lontano indarno cerca uederlo, nō uo-
gendola non lascia luogo da presso, che non
empia di lagrime, laqual sua acerba pena di-
mostra non esser particella, ne cosa alcuna; a
cui non sia nota dicendo, ch'egli ha pieno il
cuore tutto di SOSPITI, che il dolor si cuore
manda fuori perciò, che nō potea acquistare
il suo disio da gli aspri colli de la Sorga mirā-
do il piano DOCE e per se, ma piu per amor
di lei, oue nel qual piano nacque M. Laura
si come si legge nel So. A pie de colli; laquale



IMOSTRA il Poe. che si co-
me, mirare ella uiste, per lo tro-
po disio, che col uelo de l'appeti-
to gli celaua il uero non auue-
grendosi de l'acorgimento di lei; qualhora
fredda o dura uer lui si mostraua, infelice o
miserò se ne stimaua, così dopo la morte di lei
temprando la sferzata uoglie comincia a co-
noscer, che per sua salute ella contrastando
al uoler di lui cercato haueua uallennare l'ec-
cessiuo ardore; perche misuratamente, come
conueniensi ad honesto amante ardesse, o ne la
ringra-

**Fecemi ardendo pensarmi la salute .
O leggiadre arti, & lor effetti degni ;
L'un con la lingua opra , l'altra col ciglio .
Io gloria in lei, & ell' ha in me uirtute ;**

vingratia per gli effetti laudeuoli , che ne seguitano, da quali parleremo al fine del Sonetto, onde dice, che M. L. sua A. L. ha, nourritua fiamma O L T R A , piu di tutte l'altre belle bella, laqual hebbe qui in terra il cielo si amico, e C O R T E S E, si largo, si come nel

Sonetto Grazie ch' à pochi il ciel largo destina, Anzi tempo per lui che per quanto à lei si conuenia, era per auentura tardi, non essendone degno il mondo, & per offer à lei piu dicuole habitar era li spiriti celestij, E ritornata al suo P A R E al cielo, onde era discesa, laqual patriz è de l'anime beate, & alla par sua S T U L L A alla Stella, a cui ella è conforme, laquale Stella per quello, ch'egli n'ha desso, era nel terzo cielo; Il che ha desso seguendo la Platonica opinione, perche nel Timèo si legge, che'l sommo opesice Dio hauendo fatto il mondo, & li dei misibili, cioè le Stelle, fece l'anime humano di pari numero, e ciascuna a ciascuna de le Stelle conforme, & quando sieno da corpi sciolte quelle, che per dritta uia s'ha fatto haueuano il corso de la uia dato loro dall'natura, che ciascuna alla par sua Stella ritornera, laquale opinione s'intende, che à ciascuna delle Stelle se un ordine d'anime s'imbiana. Altri dissero, che essendo dodici ordini de le Stelle, perche dodici sono li Dei principali, & i capi, dodici ancora sono la chiera de gli animi humani. Altri perche stimarono le Stelle ridarsi a noue ordini per esser noue le sfere del mondo, noue ancora maniere d'anime fecero si come noue sono i chori de gli Angeli celestij, & altrettanti di quelli, che ribellando ne cadde, Seguendo quello, che Platone o Socrate appoi nel Phedro Pitagoricamente ne dice. Dante nel quarto canto del paradiso riduce questa opinione à tal sentimento, che le Stelle informando humana uia, alla par sua Stella si dica nel corpo profeta uirtute, e qualitate, dicendo egli, E forse sua sentenza è d'altra guisa; Che la uoce non suona, & esser puote Con uention da non esser derisa S'egli intende tornar à que l'etate L'honor de la influenza, e'l biasmo, forse in alcun uero il suo arco percuote, Perche i Theologi uogliono, che tutte l'anime beate vadano al cielo Espirare; & ciascuna prender tanto del ben celeste, di quanto è capace, & rimouerue senza inuidia lieta e contenta. Ma perche in alcuna piu, in altra ne cape meno, questa differenza uolendo dinotare Dante, quelle anime pose al cerchio piu prossimo a Dio, che della diuina felicità furono piu capaci; e quello a piu lontano, che di minore, accomodando ciascuna alla sfera di quella Stella, ch'ha uirtute alle uia di lei; conforme perche egli dice, Ma tutti fanno bello il primo giro; & differrentemente han dolce uia Pensir piu, & men l'eterno spiro. Qui si manifestaron non perche sortita Sia questa sfera lor, ma per far segno De la celestia, che ha men salita. Ma tornando al nostro lauoro il Poeta soggiunge: H O N essendosi Madonna Laura da lui partita, & andata al cielo, l'appressio si sempre e crede alla ragione, cominci a a svegliarsi, & a destar lo intelletto, che da graue sonno e da lungo oblio era stato oppresso, & hauendosi da gli occhi de la mente tolto il fumo, & il uolo Vede ch'ella per lo migliore C O N T E S E, contrasto, & ripugnò al suo disio, con una dolce uista F E L L A, & accerba sempre quelle uoglie sue giouenili da troppo affetto Accese, onde ne ringratia lei, & il suo consiglio, d'alto in uindimento, che col bel uiso, e co' suoi S E G N I , si come nel Sonetto. Dolci ire, dolci stangni lo fece, quando egli ardea, pensar sua S A L U T E , onde nel Cap. ij. di Morie ella parlando dice, Ma temprar la tua fiamma col mio uiso; Perche a saluar te e me null'altra uia Era la nostra gioiuonetta sana; & per forza pero madre è men pia. Quante uolte dissi in, questi non ama, Anzi arde: onde conuen ch' à cio prouegia; E mai puo promedre chi teme e brama . Quel di fuor miri, e quid'entro n'è uergia. Questo fu quel che ti riuolsi, & frinse Spesso, come caval fren, che naneggia. Più di mille fiato ira dipinsi nolo mio, ch' amore ardena il cuore Ma uoglio in me ragion giamai non uinse. Per laqual cosa con lieto grido esclama, O leggiadre e belle A T T I di lei, onde nell'allegato Capito. Questi fur teo miei ingegni, e mie arti, Hor benigne accogliente, & hora sdegni; Tu l'hai che n'hai causato in molte parti. Ch' i u di giochi tuoi talhor si pregni Di legirime, ch'io dissi, questi è corso A morte non l'aitando, i meggio i segni; Allhor prouidi d'onestate soccorso. Talhor si uidi ta li sproni al fianco, Ch'io dissi, qui conuen piu duro morfo. E L O R di quelle arti effissi D E G N I , laudeuoli, iquale effetti sono quelli che l'uno, cioè egli per quelle arti di lei colla lingua opraua gloria in L U I con auer sue lodi; l'altra cioè ella col ciglio ammonendolo, che non se freno al troppo disio, che lo trasportasse, perche col solo sguardo il reggeua, a dimostrar il sommo uotere, & hauea in lui, si come si

perche i poeti latini vade ualte, o mai non la pigliarono per la sera, si come fanno i Greci; piu par che cūenga, ch'egli mirasse all'Oriente, che all'Occidente, dicendo egli iui: *Laura hora: perche li Dei & ibeati spiriti nell'Oriente si dicono habitare, onde gli antichi adorauano l'Oriente. Aggiungesi, che l'aurora di mattino il sole a deflare a gli amorosi pensieri, si come si legge nel Son. Il cantar nuovo, e'l pianger de li angelli. Ne sia impedimēto, che egli dica dal ciel scender l'aurora; perche quello splēdore, che nell'erre appare non ascende da l'orizzonte in suso, come fanno le Stelle: ma si manda dal cielo da raggi diffusi per l'aria, e dicendo dal cielo non pote a direse non scendere: Ne alarante parlandi i poeti, quando fanno venire alcuna cosa dal cielo o Dea, com'è qui l'aurora, o qualunque altra persona si fa. Ma o l'una o l'altra positione, che piu si piaccia, il Poeta dice, che quando uede dal cielo SCENDER, & apparire L'AVRORA, de la quale parlammo nel Son. Il cantar nuovo collo fronte di ROSE, il color vermiglio intendendo de vapori dal Sole percossi nell'aire e coi Crin d'ORO, che sono i raggi del Sole ribattuti da vapori, Amor L'ASALE souuenendogli de la cara sua Donna, e per la conuenienza de nomi loro, e perche l'aurora fu sempre, & è fida amica di Tithone; onde dal pensiero amoroso affittato si discolora, e diuenia pallido, e sospirando dice, IVI nel cielo è LAVRA hora; perche nomando l'aurora par che dica così, como qui dice, *laur' hora; ne si puo nel pronuntiare l'uno scerner dall'altro; Però è che per la scrittura si scerneno Mirando adunque l'aurora, e risouuenendogli, che Madonna Laura lungi da lui era nel cielo si uolge a TITHONE, al quale parlammo nel Son. Il cantar nuovo, chiamandolo felice; perche sa ben l'ora di ricourare il suo THOROS, l'aurora fu caro e dolce bene, che dipartendosi da lui il mattino, risorta la sera. Ma egli dice che dee far del dolce, ALLORO, cioè che dee fare per ricourare Madonna Laura, al cui nome allude; perche sel vuole riuire dire; com'egli disia conuenir che muora, offendosi ella del suo lena da terra, & andane all'altra uita, dall'apale non si torna qua gia: Ne quel to, come vuole egli inferire se in suo potere, non uolendo isforzare il fato è la naturale che sarebbe un uenax di male in peggio, si come s'è detto nel Sonetto. S'io credesti per morte esser scarco. E stando nella medesima comparatione soggiunge, ch'è loro DIPARTIR, le loro dipartenze, quando l'aurora il mattino da lui si parte, non sono si dure, ne si moleste, qual fu a lui il dipartir di M. L. che la mattina da lui si parte morendo; perche se non ritorna il giorno, almeno ritorna di notte COLLE l'aurora significando, che nō ha schiso le BIANCHE chiome di lui, cioè che non lo schisa, perche sia vecchio. Ma colla sua dipartita de notti di lui fa TRISTE per li suoi pensieri, e per le abundantissime lagrime, e per lo souente sospirare, che non lascia acquietarlo, e a giorni fa OSCURI, non hauendo la luce de gli occhi suoi, QVELLA Madonna Laura intendendo che nō ha portato i PENSIERI suoi; perche i suoi pensieri eran sempre con lei, ne ella di se altro lasciata gli ha, che'l NOME, nomando lei di continuo, cioè, ch'offendosi ella per morte allontanata da lui non spara piu mai riuiderla. Ma notte e giorno si fia in tenebre, & in martiri lei sola rimembrando, & il suo bel nome. Per la qual comparatione fa egli pietoso affetto.**

Gli occhi, di ch'io parlai si caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l uiso
Che m'haueaui da me stesso diuiso,
E fatto singular dal'altra gente;
Le trefpe ch'io me d'or pin o lucente,
E'l lampeggiar de l'angelico riso:
Che solea far in terra un paradiso,
Poca poluere son, che nulla sente;
Et io pur nino; onde mi doglio, e sdegno;
Rimaso senza il lume, ch'amai tanto,
In gran fortuna, e n' disarmato legno.
Hor sia qui fine al mio amoroso canto;

MOLTI ammirano, che mirandogli andosi, o mirandogli posson doli alcuni; perche'l Poeta non scrinua, ne dicena in rima si spesso, come solea, quando era in uita terra Madonna Laura qui mostragli essime cagione la morte di lei: e senza dubbio egli dimostra, che offendo spesso e amate bellezze gli anole d'esser nino, e se sdegna d'esser rimasto senza il dolce lume che gli mostraua il camina per l'onde fallaci; e per li scogli del mondo; onde vuol che sia posto fine al suo cantare, offendo il suo canto per la morte di lui in pianto riuolto, perche dice, che gli occhi, de quali egli si caldamente PARLO si spesso uol-

Secca è la vena del usato ingegno;
E la cetera miarivolta in pianto.

se nato, e quasi per tutta la presente opera, e spzialmente nelle tre Canzoni ne i Sonetti i begliocchi, & io son già stanco di provarfi come le braccia, e le MANI di che ne la Carta. Si è debile il filo ne la penultima Stanza de la manna i Sonetti. O bella man, con quei che seguono, & in quel bel viso ch'io sospiro e bramo; E i PIRIDI, de quali ne la Carta se' il pensier che mi stringe, & il VISO, del quale quasi di Sonetti in Sonetti e di Canzon in Canzon si legge scritto; CHE le quali bellezze nomez l'haueno fatto SINGOLAR, solo e soprar d'ALTRA gente, d'ALTRA gente, essendosi fouerchia la partecella. ALTRA, ouero da la gente volgare d'altra maniera, da quella, nel cui numero egli era, essendo egli uno de la detta gente, onde i Latini dicono Ductum & indocum vulgus, volendo dire che per amor di lei l'era allontanato dal vulgo, e dato a la sua solitaria, & quelli studi, che tra singolari il riponeuano, si come dicemmo nella Canzon mai non ho più cantar ne la festa, L'ar grato, e la importuna nebbia, e la penultima Stanza: Le CRISPE chione d'ar puro e lucente; dello quali in più luoghi, ma spzialmente nell'an sepemissima Stanza de la Carta. Si è debile il filo, e nel Sonetto Erano capi d'oro & il lampeggiar d'angelico RISOR, del quale nel Son. Ma poi che l' dolce viso humile e piano; Lampeggiar si dice il viso, o perche ridendo gliocchi si scuillano, onde rider dicono gliocchi, o perche si spira il caldo aere, che per la bocca esce a guisa di fiamma perche la fiamma non è altro, che aere acceso, onde nel 2. cap. del Triunfo di Morte, a pena hebb'io queste parole dette, Ch'io uidi lampeggiar quel dolce viso, Ch'io uol fu già di mie virtuti affinit; CHE, le quali chione splendendo & il qual viso lampeggiando seleno far in terra un PARADISO, un soggiorno lieto e felice, quale è il celeste. Queste dico bellezze sono speme, e fatto poca polvere, si come nel Sonetto. Quel Sol. In pochi sassi chiusi il mio lume e' il suo carcer terrestre; CHE laqual polvere NYLLA, niente sente: & egli suo mal grado pur VITA diffiande già esser morto prima, che ella morisse, onde si duole, e si sdegna l'esser nino, essendo senza il lume del viso, che tanto AMO, non che hora non l'ami, ma per dimostrar, ch'elli era spento, Rimaso in gran FORTUNA, in gran tempesta di si fidi, e d'affanni, & in legno DISARMATO, cioè che l'anima di lui era disarmata del gouerno de la ragione o di quella difesa che da begliocchi le uenia, il cui lume era in questo maro d'affanni, quale è a nocchieri la Stella de la tramontana, si come dimostrammo nel Sonetto La tua fugge. Per laqual cosa dice, che sia qui fine al suo amoroso e leggiadro cancepere, che la secca, la VENA, speme e la disposizione, e la uirtù de l'uso d'ingegno, essendo morta colei, che l'facea fiorire e cantare, e la sua CARINA, la risonzano e poetica sua uoce e risolta d'al canoro al pianger la morte di lei.

S'io haneffi pensato; che si care
Fossun le voci de sospir miei in rima;
Fatte l'hauere dal sospir mio prima
In numero piu spesse, in stil piu rare.
Morta colei, che mi faceva parlare,
E che si staua de pensier mie in cima;
Non posso, e non ho piu sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soauì e chiare,
E certo ogni mto studio in quel temp'era.
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, e non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto honore.
Hor vorrei ben piacer, ma quella altiera
Tacito stanco doppo se mi chiama.

GLA par che'l Poe. in questo Son. ancora si come in quel di sopra p' quel, che ne placque ad alcuni dimostrar la cagione perche egli lasciato habbia l'amoroso & leggiadro cantare de l'uso suo ingegno; laqual cagione dice esser la morte di lei a coloro, che si miranigliano, o merauigliano si potrebbero che egli contra il suo costume si accia, piacerando tanto altrui il sue dire, perche egli dice, che i' egli haneffi pensato, quando era una Madonna Laura che faceva fiorir il suo ingegno, che le voci de suoi sospiri in RIMA, de suoi uersi sospiri si per l'amorose passioni fossero si CARINA si a grado, come per auuimira gli dicano coloro, a cui dispiacena, ch'egli passo haneffi fine al suo dolce cantare, e piu come egli uedeua manifestato, & uoluna: Fosse l'hauerebbe dal sospir suo PRIMA, da che cominciò a sospirare, & a cantare di lei, in numero piu STE-

38, cioè più ferita n'haurebbe, & in STILU, e nel modo del dire più RARA, più meravigliosa, per-
 che l'haurebbe piena di più nagni e leggiadri ornamenti. Hora, che come uole inferire, vorrebbe for-
 to non può, perche MORTA COLLE, essendo morta Madonna Laura che l'facea PARLARE in rime leg-
 giadre & alte, onde nel Son. L'arbor gentil, che forte amai mola' anni, Mentre i bei rami non hebbe-
 ro a silegn. Fiorir faceva il mio debile ingegno Alla sua ombra; e crescer ne gli affanni; E CUBA, e la
 qual si staua in CIMA nella sommità e nel capo de' suoi pensieri; perche da lei come da lor capo è prin-
 cipio haneano origine; Non può far che rime aspre, e FORCIB, quali esser debbono quelle, che parla-
 ro sempre de' suoi tristi danni, e di morte fero all'auento focui e chiara, com'era quando fioriva il
 suo ingegno per la uino e dolce lume de' begli occhi; & nù ha più sì dolce LIMA da polire lo rime aspre,
 e fosse per farsi suauì e chiare; cioè non ha più il dolce e leggiadro FILE, che Madonna Laura uiuendo
 gli dava, col quale potesse adornare i suoi versi; onde nel Sonetto V'ergognando talhor, Ne cura da po-
 lir colla mia lima. Ma la cagione di non haner più spesso, ne più ornatamente scritto in rima per iscu-
 sarsene, dice esser, che certo ogni suo studio in quel tempo, che cominciò a fissitare per lei era non d'ac-
 quistar FAMA, come si troua hauerne acquistata, ma solamente di sfuggire in qualche modo canan-
 do e scrivendo uersi il doloroso cuore; il quale de l'amorosa passione gran doglia sentina. PIANGER
 cercò non simil a' presente pianto, ma con qualche dolcezza; onde nella. iiii. Stanza de la Cántone Mia
 benigna fortuna, Già mi fu col dir sì dolce il pianto, Che condia di dolcezza ogni agro FILE: Hor
 m'è il pianger amaro più che morte non speran lo mal' guardo honesto e lieto. Altro soggetto alle mie
 baste rime, Non già cercò del suo pianto, e del suo dote HUMORE, uolendo inferire, che l'egli pensò
 hau-ssse ch'esser dovesse sì negro il suo dire, che fama & honore acqui-istargli hauer-ssse, di più fouite e
 di più nobilitate canare si farebbe FLUIDO. Hora conoscendo che le sue rime sono sì care, vorrebbe
 dir tal, che piacesse altrui: Ma quella ALTIERA Madonna Laura che dispregiò la sua le cose di qua-
 giu, uole ch'egli ancora le sprege, ne cura habbua d'honore, o di fama; ma sol de la uera gloria, lo
 CHIAMA doppo, che segua lei per la via, che mena al cielo, TACITO, non cantando più come
 solea, e STANCO di uuer qua giu tra gli affanni, cioè che essendo ella morta; tutti i suoi pensieri era-
 no riuolti a seguir lei; ne di lui, ne de altra cosa mui ale hauer cura parendo gli non esser cosa qua giu
 stabile, e ferma. onde nel Sonetto, Mai non fui in parte, Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami, Per
 la memoria di tua morte acerba Pregli, ch'isprege il mondo e suoi dolci hami; e nell'altro, Ne mai pie-
 soia madre, Cami ando casi de la mia nostra, Pregando ch'el lenar l'alma non arda.

Soleasi nel mio cor star bella e uina
 Com'alta donna in luogo humile è basso;
 Hor son sat: io per l'ultimo suo passo
 Non pur mortal; ma morto: et ella è diua.
 L'alma d'ogni suo ben spogliata e prima;
 Amor d'ogni sua luce ignudo casso
 Deurian de la pietà romper un sasso;
 Ma non è, chi lor duol riconiti, o serina;
 Che piagon dentro, ou'ogni orecchia è sorda,
 Se non la mia; cui tanta doglia ingombra;
 Ch'altro, che sospirar nulla m'auanza:
 Veramente s'iam noi poluere & ombra:
 Veramente la uoglia cieca è n'gorda:
 Veramente sullace è la speranza.

TALE, cioè disposto a morire, ma MORTO, perche morendo ell'è morta l'ultima parte di lui, si come
 uiuendo ella, uiuua. Et auo per la morte di lei miseranda il suo stato, e quel d'amore, che l'anima di
 lui

DIMOSTRA il Poeta quito sia
 miseruol il suo stato p la mor-
 te di M. L. che si come ella n'è
 diuina; immortale Diua, così
 egli huom morto; onde nessuno farebbe si cru-
 do, che nù piangesse de la pietà se fusse, chi ri-
 contasse, o scrinasse il suo dolore; il quale of-
 fendo nel cuore, non altri ch'egli stesso lo'm-
 tende. perche dice, che Madonna Laura si-
 sola stare nel suo cuore bella e VIVA, per-
 che già era ancora nel cor di lui, ma nù qua-
 to pseudo uiua ella come alta Dōna nel cuor
 suo come in luogo humile e basso rispetto di
 lei; che di Donna di natura e di uirtù al-
 tiera: La humile id' costume, e modestia.
 Hora che non uina gli in el cuore, ma fuori
 de la uita mortale, per l'ultimo PASSO, per
 la morte di lei egli è fatto nù solamente MUO-
 ra

lei spogliare, e prima d'ogni sua bene, che tuio era possi in lei, Et non siquale fidare regni nel suo cuore, leguendo, CASSO, e prima d'ogni sua LUCE, che da begliocchi hauea, Dirarabbono de la PLEA per la pietà rompere un SASSO, non che gli animi, anco che fossero aspri e duri, se fosse chi diampressa la doglia loro, Ma non è, chi ricontra, scriua il loro dolore: perche piangono DENTRO nel cuore, oue ogni orecchia è SORDA, ilqual pianto interno nulla orecchia o d'orecchia la sua, cioè nessuno, senon egli le intende, come colui che solo il sente; Et, laqual orecchia, quella del senimento interno intendendo, ouero ilqual intendendosi, senza doglia ingombra; e preme, che nulla gli auanza e nella sua, che sospira e per isfogare la passione del doloroso cuore. onde concludo; che Veramente siam noi poluere Et OMNIA, essendo morta e fatta poluere Et ouera colui che era degno d'immortalità: e Veramente la moglie è CIECA, perche ella non vede qual, che si segue, a queste note d'ingana, onde si dice ella da Filosofi esser cieca, e la mente mostrarle la via, da laquale souente si dilunga, credendo all'appetito, Et INGORDA, Et insatiabile; e veramente fallace è la speranza de le cose mortali; perche nessuno è che non si possa speranza, Ma miser chi ui la pone, ilche, due per esser fallace fallace la speranza di lui, e la voglia cieca Et ingorda.

Soleano i miei pensier soauemente
Di lor obietto ragionar insieme;
Pietà s'appressa, e del tardar si pente,
Forse hor parla di noi, o spera, o teme.
Poiche l'ultimo giorno e l'hore estreme
Spogliar di lei questa nita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimasto speme.
O miracol gentile, o felice alma,
O beltà senza essempio alsieta e rara,
Che tosto e ritornata, ond'ella uscìo.
In ba del suo ben far corona e palma
Quella, ch'al mondo si famosa e chiara
Fe la sua gran uirtute; e'l furor mio.



SEER qual soleano i suoi pensieri e le speranze, indurre misse M. L. e quale poi, che alla morte, di mostra qui il P. dicendo, che esse do ella uirtù, i suoi pensieri e la speranza ancora, che li mouea SOLANO, alcuni reffli hano soliano, si come potieno, e uenieno in uoco di poteano, e uenieno in quei uersi, Ma scà par non potiemmi ale ne piunie, e come uenieno noi miei spirti mancando, soauemente insieme ragionare di lor OBBIETTO M. L. inuolando: e quel che tra loro ragionauano i suoi pensieri, è questo, PIETÀ: appressa, cioè da presso ch'ella habbia di loro pietate; e si pente del TARDAR, e le rimorse, che sia tarda ad hauerne pietà; Forse ella ha PARLA di loro; onde nella penultima Stanza della CANTATA di pensier in pensiero, Che sai tu lasso? forse in quella parte Hor di sua lontananza si sospira, Es in questo pensier l'alma respira: e nella seconda Stanza, Ch'è dico forse ancor ti serua amore Ad un tempo migliore; Forse a te il soffo, vile, alrui se cauo; O SPERA, ch'egli penserai nell'amorosa impresa, Et in acquistarle fama, O TEME, che per troppo effanno non lasci la impresa, Et il canar suo lodi, si come si legge nel secondo Capitulo del Trionfo di MORTE, O teme ch'egli non pera, si come nel medesimo luogo. Ma poi che l'ultimo giorno, e l'hore estreme dal uirtu mortal spogliarano non lei di uita, perche ella è uita in cielo, ma di lei questa uita presente, e mortale come indaga da la presenza di lei, che adornarne dena il celeste albergo si come s'è detto nella CANTATA; Che debbi'io far, pensa egli spera, che alla vede, ode, e SENTE, hauendone compassione, il loro doglioso stato: Altra speranza di lei non gli è RIMASO, laqual particella non è del participio, come sarebbe dicendo, Rimasa, ma del verbo; perche con ogni numero e con ogni genere s'aggiunge, onde nella CANTATA, Che debbi'io far, s'è detto Hauem; otio la nate: Ma il participio ha certo numero, e certo genere; perche bisognaua dire hauem restata nate, Et Altra di lei non m'è rimasa speme, cioè, che non speraui altro di lei essendo morta, se non che vedesse, Et odisse il suo dolore, Et i suoi lamenti, e n'hauesse pietate: e tali erano suoi pensieri, come ueduto habbiamo ne i Sonetti di sopra; onde sospirando grida o MIRACOL gentile, lei intendendo, che fu di uirtute, e di bellezza mirabil cosa, si come nel Sonetto, L'alto e nonno miracol, ch'a di nostri, e ne l'altro Donna che lieta, O de le donne alsieta e raro mostro, O felice ALMA, che goda nel cielo; O beltà sen-

RE ESSA MORTO diuina e numma, non hauendo alla parigie simile, per lo cui esempio mostrarsi possag
uero non esemplio, che esemplandosi la natura lei ho formasse, volendo dinotare che la beltà era di
ueroa forma, cui simile non era. Fata giama, ne i' era ueduta, che TOSTO, p'esser Flac ella picciolo
tempo in questa mia presente, è risornata la, ONDE a' uiso, cioè nel cielo a Dio, che fatta l'haua; es
fando la beltà di lei diuina, e celeste, LVZ nel cielo ha del suo ben fare, e del hauer ben uisto qua giù
CORONA e palma, la quale è chiamata da Theologi l'aureola, che si da all'anima beate ne la celeste
gloria, Q' uita a Madonna Laura significando, la quale sua gran uirtute, & il suo furore, amoroso e
poetico che come ne insegna Platone, del diuino furore e furo tre maniere perche tre ne sono patrie
più Poeti; i Profeti, o gli amant. Al mondo se si famosa, e CHIATA; onde al Vescovo Colonna ne
Epistole in versi, Et uirtute sua, & sanguis nata uetusto, Carminibus ornata meis.

I mi foglio accusare; & hor mi scuso;
Anzi mi pregio: e tengo assai piu caro
Del honesta prigion; del dolce amaro
Colpo, ch' i portai gia molti anni chiuso.
Inuide Parche si ripente il fuso
Tronca te; ch' astorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio: e quell' aurato e raro
Strale; onde morte piacque oltra nostr' uso
Che non fu d' allegrezza a suoi dì mai,
Dilibertà, di uita alma si uaga;
Che non cangiassè il suo natural modo
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar di qualunque; & di tal piaga
Morir contenta, e uiuer in tal nodo.

mi amorosi; perche la beltà di lei ardente disse d'honestà creanza; del dolce & amaro COLPO d'a
more, la cui dolcezza è mista con amaritudine, che egli portò molti anni CHIUSO, hauendolo porta
to dentro al cuore, finche morto spense il fuoco, si come s'è detto nel Son. L'ardente nodo, e nella Can
zone Amor se vuoi, uero hauendolo molti anni portato celato senza scriver sua piaga, si come si uede
ne la stupendissima Stanza de la Carrione Ben mi credea passar mio tempo homai. Sole aene adun
que il Poeta accusare si come nel Sonetto Lessò che mal accorto, o poi che mia speme è lunga a uenir
troppo, & A bella libertà, & alteroue più uolte parendogli dura e faticosa l'impresa: & hor che cono
sce che dura è la salute, Onde al vero ualer conueni e' huom poggì, si come si disse nel Sonetto La bella
donna, se ne SCERVA, dimi' trando e' s'ergli finta giusta ragione d'amore: ANZI se ne PREGIA, se
ne stima di più, e se ne tiene piu CARO, e più a grado per quel bene, come vuole inferire, che wha
consequito, e spera piu conseguire, e dolendosi d'esser fuori d'honestà prigione, e senza il dolce amaro
colpo, a le Parche, che dispensano la uita humana, si come dimo' strammo nel Sonetto. Non da
l' H' spano Hiberno, a l' Indo Hidaspe si uolgo chiamandole INUIDE, inuidiose del tranquillo e dolce
suo stato, o che tante bene fosse in terra, o de l'uno e l'altro, Inuidioso il fuso, & inuidiosa la fortuna
s'è detto Grecamente; To Zetio; ἰφουσι & Zetiv che si REPENTE, si tosse & inopinatamente
Troncarono il FUSO oue filano la uita si come s'infere i poeti; ilquale astorcea soave e chiaro Stame
cioè uiser soave e chiaro e lito LACCIO a Madonna Laura o a la beltà di lei, che fu suo laccio per
hauerlo co' begliocchi legato; uero il Fuso, la uita di Madonna Laura la ragione per l'effetto porien
do, che astorcea dolce e lieto alimento al suo laccio amoroso; ilquale si soffiene e uisse per la uita di lei,
a uero durò, quanto ella uisse; ilqual laccio offendo uoto per la morte di lei, egli si truouò fur di pri
gione: o troncarono quell' aurato, e raro STRALE, l'amoroso sguardo di lei inuadendo già spento &

ONDE



SOLTASTI il Poeta accusare e ri
prèdere egli stesso d'hauer si fas
to legare ne gli amorosi nodi, e
de essersi Flac e si lungo s'ipo le
gato, si come ueduto habbiamo più uolte nel
le cose fatte in uita. Ma hor, che per la dipar
tita di Madonna Laura si s'inglia, e uede il
miglio, conuolendo di questa uirtute cagione
Flac gli sia l'amor di lei, come aperti amene
se il chiaro e uiso lume gli mostra il dritto
camino, che mena al cielo, si come non una uol
ta l'ha egli detto nelle cose di morte, & anco
il dirà poi, non solamente se ne scusa, ma s'ene
tiene da più, e si dote, che si tosse gli sia fla
to uoto il dolce laccio, & egli ne sia rimaso in
libertà dicendo, ch' egli si fuole ACCUSA
RE, riprendere De l'honestà PRIGIONE,
& d'esser Flac honestamente preso nei lega
mi amorosi.

ONDA delquale MORTA, il morir piacque, altra e fuor di nestro V'so; perchè naturalmente l'ha in odio la morte, & ogni animal, non che ogni huomo contra i colpi di lei l'aita: perchè non mai à suoi di anima si PAGA, si bramosa d'allegrezza, di libertà, e di vita; che non cangiasse il suo natural MODO, il suo natural appetito di viver lieta, o libera togliendo ANZI, più tosto per LIBERTÀ, per amar lei Sempre trar GIÀ, se portar tormenti, il che è anticipato à l'allegrezza, che è cantare e uivere lieta per qualunque altra donna, si come nel Son. Fiera Stella, Per mi consola giur per lei Mergò, che giur d'altra e misur in tal NODO amoroso amando lei: il che è anticipato al viver in libertà di sal PIAGA fatta da sì begliocchi contenta DORIR, il che è anticipato alla vita.

Due gran, nemiche insieme erano aggiunte
Bellezza, e honesta con pace tanta;
Che mai rebellion l'anima santa
Non senti poi, ch' a star seco fur giunte;
Et hor per morte son sparse e disgiunte,
L'una è nel ciel; che se ne gloria e vanta;
L'altra sotterra, ch'è begliocchi ammiata,
Ond'uscir già tante amorose punte.
L'atto foane, e'l parlar saggio humile,
Che mouea d'alto luogo, e'l dolce sguardo,
Che piagaua il mio core, ancor l'accenna,
Sona spariti, e s' al seguir son tardo,
Forse auerrò, che'l bel nome gentile
Consecrerò con questa flanca penna.

se credano a la ragione, ne per che siano disiate si lessiam vincere dal disio, concordiamole in pace si mona co l'honestate ornamento de l'animo: il che tanto è più merauiglioso, quanto è più raro: per che po chi, o nessuno sia, che dal disio o dal sentimento non sia al fine pur vniu. onde ragionevolmente Quidio. Casta est, quam nemo rogauit; E Giovenale, Rara alicui est concordia forma. Atque pudicitia. Vero è, che si come la Bassi dicono cosa non esser al mondo vile, che honesta non sia, così vogliono i Platonic per quel, che Platino ne scrisse, non esser bella mai cosa, la quale nō sia honesta: de laqual sententia noi ragionammo assai nel Sonetto Cara la vita, e dopo lei mi pare. onde la bellezza di Madonna Laura era uera bellezza: per che, come i' d'esso nel Sonetto Le Stelle e'l cielo e gli elementi a pruna, L'arpercorso da lor dolci vai Se infiamma d'honestate; e Bassi disse non è, ch' lui si senta: Ma d'honor di virtute, hor quando mai Fu per somma beltà vil uoglia spemare Per forma non mai, o rare uoloe; per che rara è la vera beltade in terra. onde d'ce, che BELLEZZA, la bellezza di fuori intendendo, & HONESTATE, che è bellezza de l'anima, due gran MICHE, per che l'una segue l'appetito, e l'altra la ragione, ne possono far se non guerra fra loro, mentre l'appetito a la ragione contrasta. Erano aggiunte insieme in lei con tanta pace, e con tanta amicitia, che l'anima non senti mai REBELLIONE de la bellezza a l'honestate, e de l'appetito a la ragione, poi che si giunse a star SECO, con lei amiamo: per che la bellezza di fuori, per che si disti del corpo, non è del corpo solo, ma di lui e de l'anima, si come la beltà, che è dentro, cioè la virtute e l'honestate, e in che viene da lei; de l'anima, sola, & ho ra la bellezza e l'honestate di lei per MORTA, il che non si può dire senza doloroso sospir, sono sparse e disgiunte, o separate. L'UNA l'honestate, che è de l'anima sola, e la, che ella n'è già, cioè nel cielo, che d'hauerla fine gloria e VANTA, e se ne mostra lieto; onde altroue, Per che cosa si bella Drua il ciel adornar di sua presenza; & Il ciel, che del mio pianto hor si fa bello: L'ALTRA, la bellezza di fuori e su terra la, one e il corpo, nel quale ella appariva; CH' laqual terra AMANTA, copri i begliocchi, non era la maggior parte de la bellezza di fuori; ONDA, de quali v'erano tante amorose PEN-

D VOLS I qui ancora il Poeta, che per morte l'eccelesmi parti di Madonna Laura si siano disgiunte, e da terra leuate, lei merauigliosamente laudando, che la concordia, ch'è si rara al mondo, di bellezza e d'ho nestate in lei tale e sana fusse, che mai non sia stato guerra tra loro, one recarci dobbiamo a mente, che la bellezza è in tre maniere: alcuna è nei colori e ne le figure corporee; alcuna ne le uoci e nei sonni; l'altra, ch'è de l'animo, nelle virtute e negli atti honesti: De lequali bellezze, per che alcuni dilettano ai sentimenti; altre a lo nell'atto; se quelle, che piacciono al sentimento, seguono l'appetito, il che le più uolte auuene, contrastano a la bellezza de l'animo honesta e laudandoli, che piacendo a lo nell'atto seguono la ragione; Ma

TU, tante amoroſe ſuſtette, che ſono gli aſſetti, e i penſieri d'amore, ch'egli per la uirtù de begliocchi nel cuor mandaua; onde altroue I penſier ſon ſaſte. L'ATTO ſauue, & il parlar ſaggio & HVMILITATE, & di humano e manſueti; che MOVEA, che uenia d'ALTO luogo, da lo malletto; & il dolce SGUARDO, che uien da l'anima ancora; Onde Plinio, animus eſt in oculis, Che piagnua e ſerua il cuore offendo el-la uita & ancora, breche ſia morta. L'ACCENNA, ſa cenno e ſegno di ſeruitù: perche egli era ne l'ima-ginatione, non la piaga offendo imaginata e ſinta; Sono SPARTITI, cioè non ſi ſerueno più, ne ſi ueggo-no: le quali bellezze benché ſiano de l'anima, perche da lei vengono, ne ſiano già nel corpo, come il bel niſo, & i begliocchi, & i biondi capelli, e ſimili bellezze, nondimeno, perche per lui ſi moſtrano, ne al-tronde ſentire, ne veder ſi poſſono, che per corporeo iſtrumento, cagendo il corpo, elle ſperſiſcono, e ſi o-gliono dinanzi a noſtri ſenſimenti: Et'egli è tardo al SEGUIRE, cioè a morire; FORSE, per uſar modeſtia nel parlare, auuerſa, che con quella ſua STANCA pena per hauerne luga tempo già ſcriſſo, o per ſar debole ſuo ingegno, come è coſtume de modeſti ſcrittori, CONSACRERA, ſarà immor-sale il bello e gentile numo di lei: onde dimoſtra occultamente non per altro, che per ſar lei ſcrittore o ſanta e chiara, diſiar lunga uita: benché ſenza l'amata niſia il uict duro gli fuſſe e moleſta.

Quand'io mi uolgo in dietro à mirar gli anni,
C'hanno fuggendo i miei penſieri ſparſi,
E ſento il fuoco, ou'aggiacciando i aſi,
E finito il riſpoſo pien d'aſſanni,
Rotta la ſe de gli amoroſi inganni,
E ſol due parti d'ogni mio ben ſarſi,
L'una nel cielo, e l'altra in terra ſtarſi,
E perduto il guadagno de miei danni,
Imi riſcuoto, e trouomi ſi mudo,
Ch'io porto inuidia ad ogni eſtrema ſorte;
Tal cordoglio e paura hò di me ſteſſo.
O mia ſtella, o fortuna, o ſato, o morte,
O per me ſempre dolce e giorno, e crudo
Come m'hauete in baſſo ſtato meſſo.

La bellezza di lei ſuo fuoco, OVE, nel quale aſſi AGGIACCIANDO de la ſemenza e ſuoto il RIPO-
so, il qual'era poſto ne la beltà di lei, Pien d'AVANNI, che per conſeguire il diſiderato riſpoſo, cioè per
acquietare il ſuo diſio molti aſſanni portaua E Rotta la FE de gli amoroſi inganni: La fede in due ma-
niera s'intende, o per quella, che noi portiamo e ſeruiamo altrui per qualunque obligo, o noluntario, o
noſtro mal grado che ſi fa; ouero per quella credenza, che noi habbiamo altrui: pigliandola qui nel
primiero modo intenderemo quel ſilo & ardente legame d'amore, il quale egli portato e ſeruato hauerà
amando lei a gli amoroſi inganni: perche non amor per obe amor lo inganna eſſe più uolte, nò ſerua egli
continamente ſua fede amoroſa: Ma pigliando ne l'altra maniera intenderemo la fede, ch'egli hauerà
ne le coſe amoroſe piene d'inganni, che credendo ſene egli acquietare l'ardente voglia, ſi troua uolente-
te da ſua credenza ingannato: & hora morte hauerà rotta l'una e l'altra fede, offendo rotto l'ardente
nodo, ne ingannato più lui, come hauerà p coſtume, e morte: con queſti tre verſi ſi può giungere il mer-
ito HOMO, ma non col ſeguento: onde pare più ſpedito ordine giungere i tre verſi di ſopra, e quei che
ſeguono col uerbo Mirare, cioè quãdo ſi uolge a mirare gli anni, & il fuoco ſpento, e la fede rotta, e d'ogni
ſuo bene ſarſi ſol due PARTI, perche tutto il bene di lei era in lei riſpoſo, amando egualmente ſua
bellezza, e ſua honeſtate, e di lei ſono ſaſte due parti: Harſi L'UNA parte, cioè l'anima colla ſua ſua
honeſtate nel cielo, e L'ALTRA, il corpo colla incredibile ſua bellezza in terra ſpolata e chiuſa, per di-
to il GVADAGNO, quello, che guadagnare & acquiſtar ſperaua di ſui DANNI, de ſui tormenti



L'ANTO ſi doglia, qual'ne gli
rimembra, che la morte di Ma-
dama Laura inuenſi gli hab-
bia tutti i ſuoi penſieri, e ſaſto
perdere cio, che di tempo ſpreſo hauerà ne l'a-
moroſa imprefa, e d'alto e di to cadere in ſaſ-
ſo e doglio ſtato: onde a più miſeri porta in-
uidia non ſtimando iſſer al mondo ſorte più
de la ſua miſeranda; dimoſtra qui il Po-
eta dicendo, che Quando egli rimembrando ſi
molge in dietro colla mente a mirar gli anni
paſſati iniqui ſi fuggento, come è la natura del
tempo, e tardo più hauendo in breue corſo
terminato il uict di lei qua giuſtano SPAN-
si, rotti e diſparſi i ſui PENSIERI amo-
roſi, e i ſui diſegni per la morte di lei, p cui
medea penſando i ſui penſieri, l'arno hauer
diſpenſato: E ſento il FUOCO, ſpengendo la

che

che amando portava. Quà la aliusque si volge a mirare le cose dette & effosse, egli si RISCVOTE, ritorna ad amare lei di se medesimo, e si NYVO, e si spogliato d'ogni bene, e d'ogni conforto, e d'ogni aiuto si rimova, essendo rimaso senza lei, che egli porta invidia a ogni ESTREMA forte, e a la più infelice sorte de' miseri huomini: Tal CORDOGLIO, tal dolore d'esser primato d'ogni suo bene e d'hauer speso tanti anni indarno, e tal PAYRA di non poteruire a la ditiata salute & al fin de' gli affanni, one il fatto e nino luno de' gli occhi per dritta nialo scorgenza sua di se stesso. Onde gridando si volge a sua SYALLA, fuo cui egli era nato, che al creder sua su fiera, si come nel Sauer. Fiera Stella, se'l cielo la forza in noi: & asua FORTYNA di cui suante si dolse, come inuidiosa del suo bene; & al FATO, cioè al destino, che a lui a gli diede si faticosa, e si miseruola; & a la MORTE, che spesso hauea lo amare bellezze; & al GIORNO, intendendo l'ultimo, che egli da lei si parti, per lui sempre DOLCE, essendo gli ella allora mostrata dolce e pietosa, e CRUDO, perche l'allontanò di lei per non denertia mai più riuedere in terra: e dolendosi si merauiglia, Come l'habbiano messo, e ricondutto in BASSO, & infelice FIATO. Potrebbe inuendere l'ultimo giorno, che ella morì per lui sempre crudo per la morte di lei, ma Dolce per la memoria di lei più d'altra cosa a lui dolce e carazone in sommo honore l'hauere si come nel Sonetto. Quel sempre acerbo, & honorato giorno: nel quale veduto & odiò hauea lei piangere, e lamentarsi: ne l'altro Lieto e pensoso, le Donne ch'iu i inducono a ragionare con lui, rispondono esser liete per la memoria di lei, e dogliose per esser senza sua compagnia, la quale e spofitione come più conuiene coll'ultimo verso, così meno risponde al penultimo, one dice essergli sempre dolce quel giorno, onero dolce per l'eterna gloria, a la quale morendo ella era saluato per lo bene che gli ne conseguì si come nel Sonetto: Morir ha spesso.

On'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea il mio core in q̃ra parte, e n' q̃lla?
On'è l'bel ciglio, e l'una e l'altra Stella,
Ch'al corso del mio niuer lume denno?
On'è l'uolor, la conoscenza, e'l senno,
L'attorta, honesta, humil, dolce fanella?
One son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor uogliu senno?
On'è l'ombra gentil del viso humano;
Ch'ora e riposo danà a l'alma stanca,
E la ue i miei pensier scritti eran tutti?
On'è colei che mi uita bebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gli occhi miei; che mai nō sieno asciutti.

Il suo occhio lucense come stella, che al corso de' la sua uita DENNO, diedero lume mostrandogli la uia che tener deuea per uenire a porto, segliendola metafora da le Stelle terrestri, che danno lume a nocturni, perche non errino nauigando. On'è l'VALOR, la uirtù, la CONSCIENTIA, la prudenzia, & il SENNO, & il sapere di lei: l'accorta, honesta, humile, e dolce FANELLA, il parlar saggio, honesto, modesto, e gratio. One sono le bellezze accolte in ELLA, in lei Madonna Laura intendendo o pur essa fanella, le cui bellezze sono, si come gli oratori ne insegnano, la compositione, la leggiadria, l'alto intelletto, la dolcezza, la gravità, la gratia, l'alto decore, e quanti ornamenti ci dimostra a noi, mariti del bello & accento parlare: Cui, i quali bellezze GRAN TEMPO, da che egli se n'innamorò, finche ella uisse, cioè anni XXI. FENNO, fecero lor uolgia, e ciò che, a lor piacque, essendo gli in loro forza. On'è POMBA gentil del viso humano, l'aria gentile, e il dolce aspetto, che è sembianza, & apparenza del viso, com'è l'ombra del corpo, pero che l'oggetto per la similitudine si uede, si come

RIMENBRANDO il Poe. La cara sua Dìona, e lo bellezze di lei, e quanto elle poteano in lui, o lo dolore, che semina d'effenne sofferza, e per lo dō di riuenderle sospirando dimanda, one sieno quelle, & al fine one sia essa, perche dice, on'è la serena Froue, che cō picciolo CENNO il sopra ciglio uolgea il suo cuore in questa parte, & in QVELLA, cioè in paura & in speranza, in doglia, & in gioia, come quello, ch'hauendo sommo podere in lui, e per lei reggendosi egli, qua' el la gli si mostraua turbata, o lieta tale egli subito diueniua, On'è il bel CIGLIO, il quale benchè thoicamente sia il sopracciglio, pur al modo, de Latinis potrebbe intendere per quello giro, nel quale hanno gli occhi ripofice l'una e l'altra STELLA, l'uno e l'altro

per la *Flasue* uerggianno tuoro, i quali elle ne r' appressavano. Potrebbeffi insendere la *favorevole* *Niffa* del bel ne fu, all'indendo al nome di lei, conchia che l'ombra fuole e significare il *favore*: che come l'ombra de l'arbore riconforta, così il *favore* de begliocchi, che *ORA*, *aura* e *refrigerio* *flanco* ne la *metafora* de l'ombra, e riposo dura a l'anima *STANCA* dal luogo affanno. E la *V* e la *ue*, cioè nel qual *uifo*, e affetto erano intti i suoi pensieri *SCRITTI*, cioè che ne la *niffa* di lei si puea uedere, e quasi leggere qual fosse ogni suo pensiero: pero che qual ella gli si danna a uedere, tale era il suo pensiero di doglia, o all'egrezza; onde ne l'ansiemulima *Stanza* de la *Canz*, *Gentil mia Donna*, Per isfogare il petto, che forma tien dal uerisio aspetto. *Altro* *spofitioni* ha questo luogo. Je quali io lessi per non basuerle a *risfutare*, et al fine on' è *COLBI*, *Madonna Laura* intendendo, la quale hebbe in mano, e in suo potere la *nuia* di lui, e far di lui quello che gliene piacque, uolendo inferire, che con tutte le sue bellezze ella s'è lenata di terra lasciando il corpo in spollitura, e l'anima riponendo in cielo, per la qual cosa egli con accento di meraviglia e di dolore jogggiunge, *QUANTO* manca al mondo misero per la morte di *Madonna Laura* e quanto manca a gliocchi suoi, i quali non saranno mai a' cintti, ma sempre in pianto mancando loro la *nina* *luce*, et tante altre bellezze di lei, onde ne la *seconda Stanza* de la *Canzone*. Che debb'io far, *Ai* orbo mondo ingrato *Gran* *cagion* hai di dover pianger meco, che quel bel, ch'era in se perduto hai seco.

*Quanta invidia io ti porto avara terra,
Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto;
Done pace trouai d'ogni mia guerra;*

Quanta ne porto al ciel; che chiude, e ferra,
E sì cupidamente ha in sé raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,
E per altrui si rado si diserra:

Quanta invidia a quell'anime: che'n sorte
Han'hor sua santa e dolce compagnia;
La qual io cercai sempre con tal brama.

Quanta a la dispietata e dura morte,
C'hauendo spento in lei la vita mia
Staffi ne suoi begliocchi, e me non chiama.

al cielo, il quale chiude e ferra, & ha firamofamente in fu raccolto lo SPIRITO, l'anima sciolta da le belle MEMBRA, cioè n'efita del corpo: pero che io vorrei che l'mio fpirito fuffe callo fpirto di lei, e fi vado fi DISBARA, s'apre per ALTRE, per accogliere l'anime altrui: perche a pochi e dato afcendere al cielo, e meracemente a pochi, quivi equi amami: Iuppiter, qui ardere cunctis ad aethera mittit: ouero che vade uolte s'apre per lui, cioè vade uolte laffa n'efir fuori l'anima di lei per venir a confolar lei, che benchè fpefo n'effe in fegno a confortarla, nondimeno al fuo difio era rana. Potrebbe fi intendere, che vade uolte s'apre per lui difio di andare ad habitar con lei: pero che effendogli aperto una uolta quando il fuo cuore, n'ando con lei ne più mai depoi, gli duole che non s'apra un altra uolta a per accogliere fuo anima uaga a difeguire lo fpirito di lei: e di lui il cuore. Quanta inuidia porto a quella ALMA beate, l'anime amoroſe in intendendo, le quali in forte hanno hor fuo fenſa e dolce compagnia nel terzo cielo, ou'ella n'è gita: la qual compagnia io cerco ſempre con TAL brama; cioè con mal diſio muorre ella a uiſſe, & hora, perche non l'hauendo la vorrei lo inuidio a quelle anime che l'hanno: Quanta inuidia porto a la diſticta e a dua morte, laquale hauendo ſtento in lei la VITA mia, perche ſpegnendo lei, ch'era mia miſa ſpenſe ancora la miſa mia. Staſſi neſuni Begli OCCHI, perche mi a la morte, ou'è la primazione de la miſa, e me non CHIAMA, non occide per giungermi morto con lei. Te inuidio adunque che ſenza me ella comi le ſi filia.

Dimostra il Poeta ch'egli hauea
gran inuidia a la terra, al cie-
lo, a l'anime beate, & a la mor-
te, che fece hauendo M. L. con-
toso a lui era esser con lei, colla quale egli es-
ser morirebbe. onde dice O terra AVARA,
perche cupidamente ha raccolto lei,
perche strettamente la tiene come fa l'anero
in riporre e tener chiusi di denarici CHE,
laquale abbracci e stringe nel sepolchro celi,
CVI laquale uider mi s'io poteste, che ma-
la celi, e mi contendi, & uienti l'ANIA le-
uista e l'apparenta del buo uolto; Dime
non hai pace d'ogni mia GELATA, ilqual uolto
mirando acquiesca la satisfidiosa mente,
& io non pensirò non odo inferire di ciò haue-
re inuidia, & egli non e con lei, così, come l'ab-
braccia ella e stringe. Quanta inuidia porta

Valle, che de lamenti miei se piena;
 Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
 Fiere siluestre; uaghi angelli, e pesci,
 Che l'una e l'altra uerde rina affrena;
 Aria de miei sospir calda e serena;
 Dolce sentier, che si amaro riesci;
 Colle, che mi piacesti, hor mi rincresci,
 Ou' ancor per usanza amor mi mena:
 Ben riconosco in uoi l'usate forme,
 Non lasso in me, che da si lieta uita
 Son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci uede il mio bene, e per quest'orme
 Torno a uedere, ond' al ciel nuda è gita
 Lasciando in terra la sua bella spoglia.

questi, & al Fiume Sorga intendendo, che sonante eresse del suo piano, & a le fiere siluestre, a i uaghi angelli & a i pesci, che suoi lamenti e pianti hanno preueto e possono già sentire, CHE, ignali pe scil'una e l'altra uerde rina del fiume Affrena, e tiene chiusi, che ne di la, ne di qua possono a uedere errando, & a l'aria de suoi SOSPITI, intendendoli così, come in uoi habbiamo i lamenti, & il piano CALDA, peche il sospiro è aere acceso nel cuore, e SERENA, perche il sospiro à guisa di uento spirare, & il uento sgombrando la nebbia rasserena l'aere intimo, & al SENTIERO, per loqual egli andar solea per mirar lei, o il luogo, ou'ella alberga, DOCE mente ella uisse per lo piacer, che ne spera- uala in fide, CHE il quale riesci, & sermua AMARO, perche mena la, onde non si può s'la uedere, o il luogo, ou'ella habitaua, como si potea per adietro, & al COLLE, intendendo il colle, a la cui falda era la terra di lei, o pur il colle di Sorga; oue solea salire per mirar il luogo, ou'ella alberga, Che gli PIACQUE mente indi potea mirar lei, o il suo albergo, Hor gli RINCESCE sapendo che n'ader- no la cercaua co gli occhi per esser già morta, OVE, nel quale colle e per lo medesimo sentiero, che al colle giunge; AMOR, l'amoroso affetto ancora il mena, come prima, Per VANTAZIA, per quel costu- me d'andarmi, il quale hauendo seruuato molti anni, ancora che sapeua non poterla indi uedere, nondi- meno potea in lui come prima, onde per usanza, e non per speranza che di uederla hauesse, al colle n'andaua, A queste cose a lanque parlando dice, che ben riconosce in loro l'usate FORME, e le for- me, ch'el le solea haure mentre egli habitò in quei luoghi in uita di lei, Ma non le riconosce in so- lasso, essendosi egli cangiato esai da quel di prima; pero che da si lieta VITA, laquale hebbe uiuen- do ella, ch'era sua dolce uita e luce; è fatto albergo d'infinita DOGLIA per la morte di lei. Poi di- chiarando, perche preso hauea l'usanza d'andare per quel sentiero a quel colle, soggiunge, QUINCI, di qua, il colle intendendo, uede al suo BENE, lei, o pur ou'ella habitaua, e per queste ORME e per queste uestigie da lui fatte e segnate torna a VEDER non per speranza di riuiderla ma per usanza ONDE; quella parte onde ella n'è gita NYDA, spogliata del corporoso uelo, e pura, e netta al cielo lascian lo in terra la sua bella SPOGLIA, il suo bel corpo.

Leuommi il mio pensier in parte ou'era
 Quella, ch'io cerco, e non ritrouo in terra,
 Lui fra lor, che l'terzo cerchio ferra,
 La rinidi piu bella, e meno altiera.
 Per mai mi prese, e disse, in questa sfera
 Sarai ancor meco, se'l dir non erra,

ESSENDO già il Poeta rior- nato in Truuerza, & habitan- do in l'alchirua, oue lungo tem- po habitato hauea mentre ui- uesse M. L. ella, onde andar soleua uiuendo ella per ueder lei, andando ancora seguendo il suo costume, qual hor la rimembranza di lei lo pungua, il luogo i suoi riuoluendo ne la memoria di lui le antiche fiamme, & a pi- gere, & a sospirare sonaua il confortauano. onde a la Valle, al fiume, a le fiere, a li an- gelli, a i pesci, a l'aria al sentier; al colle, e finalmente a tutte le parte, & a tutte le cose del suo antrofo & antiquo soggiorno par- lando, a la VALLE, che e piena de suoi LA- MENTI, di quei lamenti, che sparse uiuen- do ella per isfogar il doloroso cuore, o di quei ch'ha sparso per la morte di lei, o di quelli e

PENSANDO il P. si come solea della cera sua Donna, dima- strar, ch'egli più d'esser al cie- lo, & in riuider lei e ch'ella pietosamente per la mano lo prese, e amore- uolmente con lui ragiona, dicendo, che l'uso pensero il leno & inatollo in PARTE il ter- zo cielo intendendo, nel quale era QUELLA

I son colei; che ti die tanta guerra,
E compie mia giornata innanzi sera,
Mio ben non cape in intelletto humano;
T'è solo aspetto. e quel, che tanto amasti,
E la giuso è rimasto il mio bel uelo.
Deb perche tacque, & allargò la mano?
Ch'al suon de detti si pietosi e casti
Poco mancò, ch'io non rimasi in cielo.

Ma, che ingannò di sciocco Epimetheo; de la cui sciocchezza noi miseri portiamo la pena; Adhora ella per la mano il prese, o disse, che in quella SPERA, la terra spera dimostrando, egli come uero amante, farà ancora con lei se non errai DI SEN di lei, cioè s'egli farà, come ella vorrebbe, ouero se non erra l'amoroso disio di lui, il che auuene quando l'appetito contrasta la ragione; e al uolta sforzandole si strania, perche non giunge amante al terra cielo, che non aua l'onestà e seguita la Platoniche leggi: E perche sappia chi ella si sia, sia giungo, che ella è colei, che glie diede tanta GYERRA, hauendo tanto a le moglie sue giouenili conteso, o compie sua GIORNATA, sua mira innanzi SERA, innanzi il fine, & innanzi il tempo d'amarla ora è in mano sua. Suo Bene il quale ella ha nel cielo non ha, in intelletto humano, non perche sia infinito, che benché infinito sia Dio, il quale è bene de' fiori, bozzi, mondino la mente humana, e l'angelica ancora finita offendo tanto ne ha, di quanto è capace. Ma perche la felicità, che si procura nel cielo non si può qua giù considerare a pieno, quanto ella si face per che suo felice bene sia maggiore, ne mira gli manchi di quanto in lei era. Lui Solo A VETTA per godere inferno de l'amorosa sua; che è nel cielo, & il suo bel VERO, gli suoi bel capo: pero che si dice esser maggior la gloria de gli uomini quando danno asilo a quel cal compagno nel celeste albergo, che quando sola, QUANTO, per appossione quello, che egli amo tanto in terra menire e gli uisse, & è qua giù rimasto in sepolcro, ouero sia l'ordine, com'egli si troua uolto, e spandendo il suo bel uelo quello che egli amo tanto, & rimaso qua giù, se non uolete che l'articolo il mi sia sanctorio, o posto per empier il parlare, lui sola adunque aspetti, & il suo bel corpo che benché nel cielo ci siamo, sia del suo stato contento, nondimeno, perche tanto si uole, o uero loco bramare di quanto è capace possedendo lei capere già questo di maggior bene, cioè la compagnia di lui, e l'hauer coll'anima giunto il corpo, possa ragionevolmente aspettarlo: Ne pero non era del presente stato contenti a concubina che i gradi non fanno uirtù, e l'offensia de la felicità: ne quello aspettare ora tale, che del presente suo bene formasse per la privatione del futuro: pero che il disio non era innanzi il suo tempo, o quando non si può: ma per ora hora lecito non le era più disiare, ne più disiare, E per dimostrare quanto diletta prendea d'indole si pietosamente parlare: o d'esser preso amoreuolmente da lei per la mano, con lui si domanda, perche ella tacque, & allargò la MANO, così parendo al suo pensiero, ch'al suon di quei suoi pirosi EASSTI, e tanti detti, cioè mentr'ella si pietosamente e castamente parlaua, come ne lessa ad intendere, mentre che tenea preso già per la mano, poco mancò, ch'egli non rimase in cielo con lei.

Amor, che meco al buon tempo ti stauai
Fra queste riuie a pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume raginando andauai,
Fior frondi, herbe, ombre, antri, onde aure soa-
ualli chiusi, altri colli, e piagge apriche, (ui
Porto de l'amorose mie fatiche,
De le fortune mie tante e sfigurai,
O uaghi habitator d'èr di boschi,

Gli ora il Pan Valchiusa: me ad amore, & a tutte le parti, & a tutte le cose del luogo parlò si duale; che la oue i giorni suoi fu in sillesi uenendo Madama Lantabot sia mo per la morte di lei si triffi, onde ad Amore, che al buon TEMPO, quando ella era uirga, e fiorina la sua speranza, con lui si staua tra quelle riuie di Sorgia a loro amorosi pi fieri AMICHI, perche essendo riposte e sila riuie erano assai di sposte a deffari i pssori d'a more,

Oninse; e noi, che l'fresco herbosofondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I di miei sir si chiari; hor son si sofchi,
Come morte, che l'sa. Così nel mondo
Sua uentura ha ciascun dal dì che nasce.

contra lei, & a fiori, a le frondi, a l'herbo, a l'ombre, a gli antri, a l'onde, a l'anre soau, alle nalli
CHIVSA, onde l'Alchinsa hebbe il nome, a gli altri colli, e le piagge APITICA, fregate al Sole, le-
quali cose tutte erano in quell'ogo PORTO per metafora appositione, o per metafora l'albergo di
l'Alchinsa nomando Porto, e refugio de le amorose sue fatiche; perche lui per amor di lei habitaua, &
ini, essendo in luogo ameno, & occulto, infogaua il doglioso suo cuore; De le FORTUNE sue tante, e si
grau, per hauerlo desto porto, cioè de le tempeste de la uita mortale che è di fastidi piena, le quali
egli suggendo sola ritirarsi in l'Alchinsa: & i uaghi HABITATORI de diuersi boschi, intendendo li
Dei pastorali, i Silani, i Fauoni, i Sauri, i Panti, e ueti altri spiriti boscarecci: & a le NINFE, le-
quali parte habitaua i prati, parte i colli, parte i fiumi e le fonti, parte i boschi, si come al suo luogo
moriammo; & à Quelli che alberga e pasce il fresco & HERBOSO fondo, per esser alto a cauo e sen-
za luce, Ma il meglio è, che si leggea HERBOSO, cioè pieno d'herbe Del liquido CRISTALLO,
de le chiare e gelide acque, cioè a li Dei de l'acque: o uero per questi i pesci, e per li habitatori de bo-
schi intendere mo gli animali seluaggi; onde nel Sonetto. V alle che di Lamentis, Fierre Syluestre, e natiua
augelli, e pesci, dice, che suoi giorni uiuendo ella furono si chiari, e si allegri; & hor sono si sofchi, e
si dogliosi, come è socha e dolorosa la morte, che l'FA, la quale fa di lieti e sereni i suoi giorni tristi &
oscuri, onde conchiude, Così nel mondo ha sua VENTURA, qualunque ella sia, buona, o cattua
ciascuno dal dì che egli nasce, cioè che dala natività si destina quel, che ha ad esser di ciascuno, uolen-
do inferire, che per suo fiero destino egli era caduto in si miseruole stato dal altro felice. Altra inen-
dono silanesse de la bona uentura, quale fu quella, che egli hebbe in uita di lei. Ne ce diare che il Poe-
ta parti ad amore, come s'egli seco non fosse; perche egli amaua gia: ma perche era diuerso il presente
dal primiero; conciosia che quello era fondato in uiuo e uero oggetto; questo ne la sola imaginazione,
e nel ramembrare.

Mentre che l'cor da gli amorosi uermi.
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse;
Di uaga fiera le uisligia sparse
Cercai per poggj solitari & hermi:
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D'amor, di lei, che si dura m'apparse:
Ma lo' ngegno e le rime erano scarse
In quella etate a pensier nuoui e' nfermi.
Quel fuoco è morto, e l'copre un picciol mar-
Chese col tepo fosse ito auanzado, (mo
Come gia in altri infino a la necchiezza;
Di rime armato, ond' hoggi mi disarmo,
Con stil canuto hauer fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

che l' sua cuore fu consumato da gli amorosi
VERMI, da l'amorose passioni & arse in FIAMMA amorosa, in disio amoroso per POGG 13 quelli
di Sorgia intendendo solitari, & HERMI, e deserti cercò le neffigia, e le pedate sparse di uaga FIA

Si come nel Sonetto; Si hano si
pensato che si care, ueggendo
il Poeta le sue rime esser si ca-
re, si dolse di non hauerne piu
scrive, e piu belle, il che uolendo già fare non
potea per non esser uia colui, che lo faceua
parlare; così qui dimostra per iktarsi del
suo sermone si poco, ne tale, qual egli uolea, ne
quale potuto haurrebbe già fare, che quello,
che egli non hauea fatto ne gli anni adietro
menare ella uisse per non hauer disposto
lo' ngegno e le rime a suoi pensieri in quell'età
giovenile hora il farebbe, cioè di merauiglia-
sa dolcezza empier altri, e muouer int-
amorosi e gentili affetti, s'ella fosse in a se-
co uiuendo in fin a la necchiezza, quando
l'arte & il giudicio hanno in forza: Ma sen-
za lei, che auguraua il suo ingegno, e di
rime l'armata non potea farlo, onde dice, che Mentre
che l' suo cuore fu consumato da gli amorosi

RA, Madonna Laura intendendo, che habito in que luoghi solitachie e solitari presso a la Sorga, per quei colli andar solea: Et hebbe AEDITH, estêdo il portico canto a pochi daze dal cielo, e caindo di DOLERSI, ilche è de Poeti amorosi, D'AMORE, che lo struggeua, e si fluidua ch'egli morisse a suo senza mostrar pur l'arco a Madonna Laura e di lei, che si dura gli APPARSE, gli si mostrò, bêche ella honestamente l'amasse, si come nel Trionfo di morte ella dice; Ma in quella etate giouenile long'ogni, benchè per la giouenute esser deuena aguto e dispasso a la inuentione nondimeno rimmo da troppa passione e da fuerchio affanno, e le rime, cioè il dire in rima, erano SCARSE, erano, perche ne abondualmente risponderano a pensier NYOVI, a primi pensieri, essendosi nouellamente Et innamorate, Et INFERMI, cioè di mente inferma, Et affannata d'amorosa infermitate: ouero uaghi, e mobili, e mal fondati: onde uole inferire, che l'uso ingegno non si mostrò con tanti e tali rime, quanti e quali erano i suoi pensieri. Et hor che uorrebbe, e potrebbe, perche non farebbe si sfrenato il dîto, ne si eccessua l'arsura, ma misuratamente arderebbe, si come dimostra nel Sonetto. Tutta la mia fiorita, e ne gli altri, che seguono, non puo, perche è morto e spento Quel FOCO Madonna Laura signifi- cando suo fuoco, che parlar le faceua, Et un picciolo MARMO il copre: onde nel primo libro de la Episto. in uersi al Barbate scrivendo, Nunc breues marmor, longum quibus arsumus igne: CHE, il qual fuoco, ouero perche si quel fuoco fosse io AVANTANDO, crescendo insin a la vecchiezza, come già in altri amanti, il cui amore molti anni durò, hauendo essi già uisio in fin a la vecchiezza: onde l'amore de l'Aurora e di Tisone è celebrato: segli armato e pieno di rime, de le quali HOGGI, a questa etate si disfarma per la morte del suo fuoco, e dilei, con stilo CANYTO, maturo; e graue; e pero piu dolce, e piu sagge hauebbe parlando fatto romper le PIETRE i duri Et aspri cuori a guisa di pietre, e piagere di DOLCEZZA, per la dolcezza, che ne femirebbono udendo le rime sue

Anima bella da quel nodo sciolta;
Che piu bel mai non seppe ordir natura.
Don dal ciel mente a la mia uita oscura
Da silieti pensier a pianger uolta.
La falsa openion dal cor s'è tolta:
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce uista: homai tutta sicura
Volgi a me gli occhi; e i miei sospir ascolta.
Mira'l gran sasso, donde Sorga nasce:
E uedrai un: che sol tra l'herbe e l'acque
Di tua memoria e di dolor si pasce:
Oue giace'l tuo albergo; e done nacque
Il nostro amor: no ch'abbandoni e lasce;
Per non ueder ne' tuoi ql, ch' a te spiace.

puo uedere le cose di qua: ponga mente e miri a la sua uita oscura, e trista uolta da silieti pensieri, quali furono mentre elle uiste, a piangere per la morte di lei. E togliendo quello, che gli si potrebbe opporre, cioè che ella non lo mirerebbe pensando l'amor di lui non esser uero, ne a buon fine pretendere, le dimostra, ch'ella ueggendo chiaramente quanto sia giusto, e commendando il suo amoroso pensiero, il puo senza sospetto mirare. onde dice, che la FALSA openione cioè openione, che falsamente hauea di lui, che'l suo amore non fosse illecito e fuori del mondo honesto. Le s'è tolta dal cuore, perche come uole ispirare, dal cielo, se ne lo specchio de la diuina luce uedeua il uero, Et aperto il cuor di lui, ouero intendendo quel sospetto esserle tolto per morte: perche essendo spera la corporea bellezza, che egli mostrò, sano amare, Et amando egli ancor a lei: pote a ella ageuolmente uedere, che l'amor di lui uero fo lei non era a quel fine, che la magior parte de gli amanti sperano de la beltà mortale: CHE, la qual openione mi fece alcun tempo, misero ella sua uita acerba e DURA, contrefacendo a la sue uoglie amorose,

PERCHÈ, qualche conforta a l'amate, che la Donna amata, per cui sospira e piagne, intèda e guarirà i suoi sospiri Et il piante, qui il P. prega M. Liche uiri dal cielo, quanto sia per la morte di lei degl'io il suo stato: e uolga seceramente i suoi bigliocchi in lui, Et oda i suoi leuemi: ilche non si solea fare qua giu temendo l'ardor di lui non s'indirizasse a quel fine, che ella hauea in odio. conciosia che già uedeua apertamente la inuentione di lui esser buona Et honesta. Onde a la bella anima di lei parlando, la qual era sciolta da quel NODO, sfogliata di quel corpo, CHE, delquale piu bello corpo non seppe mai ordire natura, ne fare, dice che ella dal cielo, onde estêdo innanzi a Dio, che tutto uede, Et oue tutto si rappresenta,

amorese, qualhora le uede a troppo accese, si come s'è detto nel Sonetto L'alma mia a fiamma; E però ho mai tanta secura, e senza sospetto a lui uolga i suoi begli occhi, & ascolto i suoi sospiri, e miri il gran sasso e cavo a guisa di spelonca, del quale nasce Sorga fonte, che poi fa fiume del medesimo nome; e uedrà PNO, se stesso intendendo, il quale SOL solitario, ouero salamite tra l'herbe e l'acque si pasce di sua MEMORIA, di rimembrar lei, & il felice per adietro suo stato, e di DOLOR, dolendosi continuamente d'esser senza lei qua giù rimasto. Or è giace il tuo Albergò. Questo ultimo luogo non è contento d'una spofitione: Ma seguedane quella, ch'è più pare migliore, benchè sia data fuori da gli altri, pure non la tacerò, che egli uole che Madonna Laura abbandonò e lasci di mirare in quella parte, oue giace il suo albergò intendendo il picciol borgo, nel quale era ella nata, e doue nacque il loro AMOR, che nacque ne la terra di lei, o da presso, cioè che miri ne la ualle di Sorga, ou'egli si fà: lei rimembrando, e piangendo, ne curi mirare al luogo, ou'ella si trouò nata, e doue egli l'innamorò di lei, essendo si uile, per non uedere nei suoi quello, ch'è lei DISPIACQUE, cioè perche non ueggia in quello humil terreno habitare i suoi, nel quale dispiacque a lei trouarsi nata, si come ella dimostrò nel Trionfo di Morte, la oue s'induce a parlare dicendo, In tutte l'altre cose assai beata: In una sola a me stessa dispiacqui, Ch'è'n troppo humil terren mi trouai nata. Ma perche egli non uole che guer di ella a detti luoghi e se oue s'innamorò di lei, non era stato di lei, ne di suoi albergò, ma altro luogo tra duo fiumi non luogo, come uol che non ui miri per non ueder nei suoi quello ch'è lei dispiacque così, come espòsto habbiamo? E risponde al primo, che se per cura che ella hanesse de suoi, e della patria, e del luogo, che da principio al loro amore, più che di lui, lui ponendo mente non guardasse a Val chiusa da oue egli era, uole allo incontro che più tosto uolga a se gli occhi lasciandoli di mirare il uil terreno, oue lo inrebbe esser nata per non uedere nei suoi quello ch'è lei uiuendo dispiacque: Al secondo La risposta è pronta, che per la uicinizia è quasi un luogo col l'albergò di lei; Ma coloro a i quali non satisfa questa spofitione, dicono, ch'egli uole abbandonare e lasciare il paese oue ella habbiò, & oue nacque il loro amore per non uedere ne i suoi, cioè ne gli habitatori di quel paese quella macchia di uiuere, che a lei uiuendo dispiacque hauendo egli a schifo i costumi prouenzali. Il che dice per iscuorsì apò lei, se indì si dipartiu e per dimostrare che per suo amore in solena albergare: però che nell'epistole sue latine dimostrò, che l'habitare in Proenza gli rincresca flagrandolo la barbarica lor nità, e spietamente la cortigiana; onde alcuni espògono la particella VO, uado, cioè mi parto, CHE accio che io abbandonai a lasce, più tosto che uoglio seguedo il detto sentimento. Altri non guarì partendosi da la prima oporione intendano per quello, ch'è lui dispiacque, i mali costumi di quel paese, che sono senza l'onestà.

Quel sol; che mi mostraua il camin d'estro
 Digir al ciel con gloriosi passi;
 Tornando al sommo Sole in pochi sassi
 Chiusè'l miq'lume, e'l suo carcer terrestre.
 Ond'io son fatto un animal siluestro,
 Che co piè nagni, solitari e lassi
 Porto il cor graue, gliocchi humidi e bassi
 Al mōdo; ch'è per me un deserto alpestro.
 Così uo ricercando ogni contrada,
 Ou'io la uidi, e sol tu, che m'affliggi,
 Amor uic meco, e mostrimi ond'io uada,
 Lei non trou'io, ma suoi santi uesligi
 Tutti rinolti a la superna strada
 Veggio lunge da laghi Auerni e Stigi.

DI MOSTRA IL P. che per la morte di Madonna Laura e gli era rimasto in tenebre, in dolore, & in pianto, & a guisa di solitario e seluaggio animale esser gli pareua nel mondo: e lei rimembrando la cercaua per ogni contrada, oue mai uina ueduta l'hauua, Nè però la trouaua; ma ben uedeua colla mente tutti gli anni di lei esser dirigit al cielo. Onde dice, Quel sol M. L. intendendo, & il suo bel uiso, che col dolce e santo lume de be gliocchi gli mostraua il conuin D E S T R O, perche da fira è la uia da la uirtute, che al celeste albergò cōduce a differenza de la finifira, che è del uizio, e mena alla infernale prigione; Di gire al cielo cō gloriosi passi, con gloriosi modi, e cō anni l'auandando di uirtute; Tornando al sommo SOL, che è Dio, in pochi sassi & in picciola spelonca chiusè il suo LYMN, il lume de begliocchi, e sua diuina bellezza, che

era sua luce, & il suo CARCER Terrestre, & il suo corpo terreno: onde senta lei rimaso al mondo, che è per lui un alpestro e duro deserto; essendo morta colei, che a lui il faccia parer mondo: fatto un animal SILVESTRO, essendogli il mondo un deserto, e quei che habitano nei deserti essendo animali saluaticchi, che con pie VAGHI, solitari, e lassi, cioè che errando per luoghi solitari & abbandonati co i piedi del lungo andare lassiperche n'andaua per li solitari e rispostli luoghi de la Sorgia, Torta il cuor GRAVE, e carco di doglia, e gli occhi HYMIDI, e bassi per la pianto, che di continuo egli faceua. Così cui pie maghi solitari, e lassi poro ando il cuore grame, e gli occhi humidi e bassi, V a ricercar: ando ogni contrada di quel paese, ne la quale egli la uide essendo uiva, & ad AMORE, cioè al amoroso pensiero, o l'amoroso affetto uolgendosi dice, ch'egli, che l'efflige e consuma solo ne uia con lui, & VIDE, per qual sia uada egli mostra. LEI Madonna Laura non s'ama, essendosi partita & allontanata di qua giu Ma; uede tutti i suoi santi VESTIGI, tutti i suoi santi modi, che uiuendo s'enne, e i santi esempj, che a questa di vestigi di se lascio, riuolte alla SVPERNA STRADA, a la uia, che mena la su nel cielo, lungi da laghi Auerni, e SITI lungi da luoghi infernali. Auerno è lago tra Pozzuolo e Baia, oue gli antichi stimando esser La uia, che con luce alle inferno, si come ne insegna il Miniurno nel Carafano coll'auisoria di nobilissimi scrittori, soleuano far sacrifici a richiamare l'anime, per hauere da loro co:terza delle cose dubbiose, o delle non conosciute. Inui l'Homeroico Vlisse, il Virgiliano Ene, il Siliano Scipione, iui Annibale sacrificò. De la Sige assai dicemmo nel Sonetto La guancia che su gia piangendo stanca,

Io pensaua assai destro esser su l'ale
Non per la forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale;
Onde morte m'assolue, amor mi lega:
Tromzimi a l'opra uia più lento e frate
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E disse a cader uia, chi troppo sale,
Ne si fa uè per bño quel, che l'ciel nega,
Mai non poria uolar penna d'ingegno;
Non che stil grame, o lingua, oue natura
Volo tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla amor con si mirabil cura
In adornarlo; ch'ì non era degno
Pur de la nista: ma su mia uentura.



OLENDO il P. laudare la diuina & inaffabile bellezza di Madonna L. dimostra qui esser stata sì meravigliosa e tanta, che ne stile a parole ne ingegno a profetò la potrebbe mai agguagliare. onde quando egli prese a cantare la prima per quel, che ne piace ad alcuni, pensò hauendo potene dire assai già riconosce le forze sue non hauer gli bastato a sì alta impresa, si come il conobbe nel Son. Virgilio & Homero, o nell'altro, Giunio Alessandro, & in altridugli: Ma la commune opinione, è perche egli ha detto nel Sonetto Due gran nemiche, E l'al seguiti son tardo, Forse auuerà che l'bel nome gentile le Consecrerò Con questa stanca penna, e nell'altro il quale, bñche si truoua da poi, pur si stima che si facesse innanzi, l'aura e l'odore, Fise mie rime alcuna cosa p'no, consecrata fra i nobilissimi stili sia del suo nome qui memoria eterna, che creduto hauendo di potere oternare col suo dire La cara sua Donna, auera che fuisse morta, quia nei Sonetti che seguono dimostri esser stata uua la sua credenza. Ma niente mi uista che la sposuione esser non possa generale, che quando ella uinea, e poi che mori hauendo egli pensato, si come disana, di poterla celebrare, & per ricouersi il suo errore dicendo, ch'egli pensaua esser assai DESTRO, assai presto e ueloce, cioè assai dritto e felice Su l'ALE de l'ingegno, e del pensiero per pensare di lei, e per esprimere poi con le giade parole i suoi pensieri, non per lor forza, essendo da se egli debole, ma per forza di CHI, Madonna Laura che lo spiega, cioè che inalta l'ingegno, e l'aguzza e fa presto o ueloc: onde ne la Canzone Perche la uia e breue, A noi uiolgo il mio debile stile Piogo da se ma l'gran piacer la sprma: E chi di noi ragiona. Tien dal soggetto un habito giuile, Per gir cantando EGUALE, conforme a quel bel NODO, La singular beltà di lei insendando suo nodo ardente cioè quale ella dee esser cantata onde del quale nodo Morie L'ASOLVIZIÒ scioglie e libera, si come nel Sonetto l'ardente uolgo, A MOR lolega che benchè ella sia morta nondimeno l'ama. Ma poi cominciando a cantarne con nototeroso studio, si tronò al opzra più leua, e più debole d'un picciol ramo id

quale

quale per gran fatica si piega nò potendo sostenere il peso, si come nel Son Vergognato talhor, Ma vno no peso non da le mie braccia, ne opra da pollir colla mia lima; E disse à cader us ch' troppo sale: Et ascendendo la qual sentina è prouerbiale e antica: cioè che paràdogli troppo alto salire. Laudò lei per nò carer d'alto luogo, che era più bruto, refuso de la grã salita ispaumato, e laso di seguir sue lodis. Nè si fu ben p' alcuno q'lo, che nega il cielo, come sel cielo il poter e' iar di lei gli cōtasse onde in iniosa re la debollezza del suo ingegno, Et in laudar lei sog' giugie, che nò potrebbe mai PENNA, Velocitate e destrezza d'ingegno aguar, nò che STIL Graue, non che eloquente parlare; o lingua prestare faccida uolar, ne giungere one natura uolo e giunse TESSENDO, metaphora dal tessier del laccio, facendo il suo dolor RETTENDO, la bellezra di lei suo dolce legame; cioè nò si potrebbe mai pensare per uolce ingegno nò che dire con dicendi parole, con quato magisterio lei facesse la Maestra natura: la qual amor Segui con si mirabil carra in ADORNARE il suo dolce ritegno, che essendo amore eterno compagno de la natura si come ne dimostra il Minuorno nel Pomeo yrico, quella opra più adorna d'amorosa piaciutezza, a di leggiadria, che è più bella: pero che la bellezra è il principio, e il fin de l'amore; uolendo inferir, che ella era nata piena d'amore si che egli non era degna P'u, solamente de la VISTITA, cioè di uiderla: Ma che la uedesse non fu per sua dignitate, ma per sua Ventura, e buona sorte; onde nel Son. Anima che diuerso oso tante, per quanto non uorrei fleo poscia od ane esser giunto al camina, che si mal nensi per non trouarmi i duo bei lumi accesi; e ne l'altro, Dolci, ira, Altri o fortuna a gli occhi miei nimica, Perche non la uidi' io? perche non uenne Ella piu tardi, ouer' io piu per tempo? Adunque fu sua uentura che egli nato si trouasse a quel tempo per poterla uedere.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca ponertà serue ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze;
Ond'io già uissi, hor me ne struggo e scarno.
Dapoi piu uolte hor riprouato in darno
Al secol che nerrà, l'alte bellezze
Piàger càrào, accioche l'aime e prezzè;
Ne col mio stile il suo bel uiso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
Ch'e'n lei sur come felle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar hor una, hor due;
Ma poi ch'i giungo a la diuina parte,
Ch'un chiaro e breue Sole al mondo sue:
Iui manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.



EGVENDO il Poe. lo lodi di M. L. dimostra, che benchè ella fusse fuori de la mira mortale, nondimeno egli si studiò a quantunque indarno descrivere le sue bellezze, e per che ella per li secoli che uurrebbono uisesse ne le sue rime, E come alcuna de le tante sue lodi non apieno, ma in parte manifestasse, pur a uoler poi ragionare de la diuina bellezra di lei non hauea tanto ne d'ardimento, ne d'ingegno, ne d'arte, che auicinarsi, non che agguagliar la potesse. onde dice, QUELLA M. L. circoscrimendo, per laquale ha cangiato ARNO, il fiume intendendo per tutta la Thoscana al modo poetico, con SORGA; hauendo per amor di lei l'habitudine di Sorga anipollata allo habitare in Thoscana sua patria, Et in Italia: onde nella Canz. L'aere granato, Bra debb'io Perdonare a tutti uenti per amor d'un, che'n mezo di duo fiumi, Mi chiuse tra'l bot uerde et il dolce ghiaccio: e con franca POVERTA e col minor libero e quieto in povertate tra i colli di Sorga, serue RICCHEZZE il uinierico seruendo in cortez che come dicimmo nella Canz. Mai non no piu cantar spzialmente la, onde dice, Benedetti a la chian, che l'aunolse Nel cuore e sciolse l'anima, e scissa l'haua Di catena si graue, e nel Sonetto. De l'empia Babilonia per amor di lei accioche piu da presso la fisse, lasciando Auignone e la corte, che in quella citade era a quel tempo, e dispreggiando quante ricchezze haurebbe potuto serueno conseruare, si ritirasse e chiuse in Valchiusa: VOLSE caugio morendo in amaritudine sue sante e benefice dolcezze; che mirando di sua bellezra porgeua; ONDE de le quali e ti uisse: Et hora per esserne primo si strugge de l'appetito, e se no SCARNA, e se ne consuma non haendo piu quel dolce, di che uinea a gnisa di celai, che non haendo l'usato cibo de la fame si strugge, e diventa magro. Dopo essendo ella già morta per darle quella uita, che puo acquies arsi per fama, ha piu uolte RITROVATO indarno, haendolo alire uolte innauo

prouato, si come habbiamo dimostrato nel Son. di sopra, ouero essendo doppo la morte di lei tornato più fiato a prouare dipingere & descrivere CANTANDO nei suoi versi l'alta & mirauigliose ballegge di lei Aliscòle VERRA, all'età da venire, accio che ami, e prezzì. Et habbia in pregio loro, consolandola per fama: Nè però, che egli si studi farlo col suo stile il bel uso di lei già spento. Et incarnato INCARNATA, mima. PER, e benchè non la possa, ne sappia si celebrare, che per virtù del suo stile riuier la faccia, nondimeno ardise ombreggiar, disegnare, non possendo dipingere le sue ballegge: E la metafora è tolta da pittori, iquali pingono quando furmano alcuna figura coi suoi colori, e coi suoi ornamenti, Et ombreggiano quando solamente la disegnano colle sue linee & senza i colori, e senza i suoi lumi: e talora differenza tra il pingere, e l'ombreggiare, quant'è tra la vera sembianza, e l'ombra. Hor un, hor due, perchè tuote non potrebbe giamai, de la loda mai non D'ALTRE, lequali altra non hebbe giamai, e proprie sue, lequali furono in lei sparse come STELLE in cielo, cioè spesse, e quasi infinite, e luceti come le Stelle in cielo si meggono: onde ne la Cant. In quella parte, ad una ad una ammonerar le Stelle. En picciol uetro chiuder tutte l'acque. Forse credea. Ma poi ch'egli giunge alla DIVINA parte, alla diuina bellezza di lei ineflabile, Et alcuni intendono quella dell'anima, che FVE, Plenaissimo uolgentemente & sato, cioè che fu al mondo un Sole di bellezze e di virtù: chiaro e BREVE, perchè fatto si leuò di terra: LVI, a dir de la diuina parte. Manca l'ARDIRE, non hauendo ardimeto parlarne, manca lo NEGNO, non sapendone, ne possendola imaginare quale, e quasi ella è, per non esserne capace, e l'ATTE, non bastando con ogni arte e studio poterla descrivere.

L'alto e uouo miracol, ch'a di nostri

Apparue al mondo, e star seco non uolse;
Che sol ne mostro' l'ciel, poi se'l ritolse
Per adornarne i suoi fiellanti chiosfri;
Vuol, ch'ì dipinga a chi nol uide, e'l mostri,
Amor; che'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille uolte in danno à l'opre uolse
Ingegno, tempo, penne, carte, e'nchiosfri,
Non son al sommo anchor giunte le rime,
In me'l conosco, e proua'l ben chiunque
E'n fin à qui, che d'amor parli, o scrina,
Chi sa pensare il uer, tacito e'stime,
Ch'ogni stil uince, e poi sospire, adunque
Beati gli occhi, che la uider uina.

Endendo il quale al suo tipo apparue al mondo, e star SECO, con lui non VOLSE, essendosene tolto già dipartito; il quale solamente ne MOSTRO il cielo, ne più altro ce ne diede, dinotando il breuissimo tempo, che ella visse qua giù. Poi se lo ritolse per adornar de la bellezza di lei i suoi fiellanti CHIOSTRI, o suoi ricetti lucemi, e di Stelle ornati; CHE, il quale amore, cioè il suo aueroso affetto in Prima da ch'egli s'innamorò sciolse sua LINGUA a parlar di lei: ouero che la prima cagione, la quale a scrivere alcuna cosa leggiadra il sospingesse, fu amore. Poi per hauer trouato poco non de le sue braccia, Nè opra da poter con la sua lima, agghiacciandosi nell'operatione, e lento mostrandosi, si come s'è detto nel Son. Vergognando talhor, Mille uolte in danno à l'opra cominciata, cioè à dir le lodi di lui VOLSE, ritolse hauendo più uolte interlasciato l'opra, e più uolte da l'amorosa uoglia costretto indarno hauendo ripreso à farla, INGEGNO per trouare qualche acconcia maniera da commendare, TEMPO, il quale spendesse in scrivere acconciamente, Penne, carte, e' INCHIOSTRI, senza iquali non si può fare scrittura. E benchè agai scritto n'hauesse, non però le rime sono anchora giunte al SOMMO, alla summità de la lodi di lei, si che à pieno lodata l'habbino Et egli il conosce in se, ne la sue

DE AVDANDO anchora il Poeta Madon. Lau. dimostra, ch' amore uolse ch'egli scriuiffe da lei, perchè fosse nota a gli altri che uerrano, e cominciò a scrigliene da prima parlare, e perchè non haueuano egli il potere sole a tralasciarlo, più uolte il se tornare a scriuerne, benchè indarno; non possendo egli col suo dire agguagliare le diuine bellezze: onde quelli che non l'hanno veduta, a iquali notitia darne si studiava, armonisfe che non per le sue rime giudichino la beltate e la virtù di lei: perchè non è stile che giunger uo possa: ma sapendo pensare il uero e acconciamente per loro s'elimino le merauigliose sue lodi: per che dice che Amore uolse, ch'egli DIPINGA, descriva, e mostri a chi nol uide l'alto e nouo MIRACOLO Madonna Lau. inten-

sue rime: e PROVAL, e l'afferma bene, e ne fa fede chiunque E infra a qui che parli o scriva d'Amore: che possendone far giudicio affermera; che le rime sono giunte a le somme lodi di lei. Potrebbe esserle uniuersalmente di tutte rime parlando, & inferir uolendo ne per lui, ne per altri esserle mai desso in rima tanto laudando, che apieno basti a laudar lei: il che dice egli conoscere in se stesso, e ch' a la proua bene chiunque ha infra a qui: ragionato, o scritto d'amore laudando il bello: perche non puo hauer tanto, ne si uariamente laudando desso, che colle parole di lui: e dell' acconci e leggiadri stile di commendare a la infinita sue lodi giunger possiamo. ero chi sa pensar il nero di coloro, a i quali per non hauer lei uoluta vorrebbe amore, che egli la dipingesse: non guardi, come uole inferire, a quel poco, ch' egli per piu non potere ne parla: ma taccio da se e flime, e giudichi quante sian le sue lodi. Cui e perche uinci ogni stile, ne dirse ne puo tanto, che non se ne debba dir piu; ouero taccio effime, che uinci ogni stile: E poi sospire per non hauerla egli uoluta, Adunque beati furono gli occhi, che la uidero VITA: quali furono gli occhi di lui: onde nel Son. Dulci ire Forse ancora fia chi sospirando dica Tinto di doce invidia, assai felice Per bellissimo amor qui fli al suo tempo. Altri, o fortuna a gli occhi miei nemica, Perche non la mia? io? perche non nerue Ella piu tardi; uer io piu per tempo?

Zefiro torna; e'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'herbe sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primavera candida uermiglia:
Ridono i prati, e'l ciel si rasserena:
Gione s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconfiglia.
Ma per me, lasso, tornano i piu graui
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch' al ciel se ne portò le chiani:
E cantar agnellotti, e fiorir piagge
E'n belle donne honeste atti soau
Sono un deserto, e fiere aspre e seluagge.



La era Primavera, quando il Po. ricordandosi, che egli era il tempo, nel quale amore legato hauendolo, morte rompendo il carotondo lo sciolse, fece il presente Sonetto dimostrando, che quell' a stagione, la qual il cielo, gli elementi, gli huomini, gli animali le piante, e tutto rallegra, in lui rinuella sospiri, e pianto per la memoria del fiero colpo, che da ogni suo bene il priuo. onde descriuendo la primavera dice, che ZEFIRO, uento Occidentale, del quale parliamo nel Sonet. Mai poi che'l dolce riso: e RIMENA, e riporta il bel TEMPO, la bella stagione di primavera da Virgilio chiamato formosissima annus; e rimena i fiori, e l'herbe, sua dolce FAMIGLIA per appositione, alludendo alla favola, che la Donna di Zefiro sia la Dea Fio

ra, e di lui e di lei nascono i fiori e l'herbe: onde Lucretia Genitabilis aura saueri. Altri espongono che i fiori e l'herbe tornano; E torna a garrir PROGNE, che la Rodinella, il cui casare si dice garrir, & il uenire esser primo segno di primavera: bêche sia il puerbio apo Aristofane, cui di Χελιδών, & a pou' oio, il quale è fatto uolgare Vna rondine non fa primavera; e torna a pianger FILOMENA, che seruandosi la uera scrittura de Greci, da quali s'è tolta la particella, e fatta nostra, si direbbe Filomela: e taccio qui la favola di Progne e di Filomela per esser notissima, come elle furono figliuole di Pandione Re d'Athena: De le quali Tereo Re di Tracia hauendo per donna Progne isforzò l'adtra: e come per uendetta de l'anguria, e de l'oltraggio occifero Iti figlio di Tereo e di Progne; & al padre a mangiare il diedero; e come al fine seguendolo Tereo per occiderle, e li si trasformò in Vpupa, Progne in Rondine, Filomela in Rossignuolo, e l'infelice Iti in Phasiana. E torna primavera candida e VERMIGLIA per esser da tai colori nei suoi fioretti dipinta RIDONO i fiori, e i prati, il cui fiorir uider si chiama; & il ciel si RASERENA zefiro s'embrando la nebbia, & il Sole auuicinandosi al nostro giro. Gione s'allegra, e gioisce di mirar sua FIGLIA Vener: il che possendoli non in una maniera intendere Matematicamente si spone, che Gione come Stella benigna & alleggeriti del tempo conforme a sua natura, essendo ella calda & humida, e serena, e tranquilla, qual è quella stagione, gode di mirar Vener, che regna di primavera, & ha il suo albergo in Touro; al quale mira pose con se stesso aspetto, che grauioso & amoroso: significamente, che Gione cioè l'aere: & il cielo s'allegra

no mondo. Ma essendo senza lei qua giù rimasto, il vider gli è mia sì grassola e LUNGA, rincrescendogli s'oua stare tanto in terra, ch'egli chiama il fine de la via per lo grã disio di riveder M.L. Cui nò veder fu'l M B G L I O; qui si fanno gran rumori: chiara & aperta, e forse vera è quella sposizione, CVI, laquale non vedere il meglio F V, era il perfetto per lo imperfecto, o sarebbe stato lo indicatio per la soggiuntio, ilche si fe' sumente da li scrittori, si come il Poe. istesso nel Son. Se l'honorata fronde che prescrive, l'era amico à quelle vostre dine: Conciosia che per non parire tanti affanni e tanta noia, il meglio sarebbe stato non vederla giamai: onde nel Son. Che sai che pensi Che mal per noi quella belà si vide, Se vna e morta ne deuca cor pace: e ne la terza Stanza de la Corrone l'uo pensando, laqual ancho vorrei, Ch' à nacer fosse per più nostra pace. Altri espongono, CVI non Veder, intendendo il vero vedere che è perfetto; perche egli dimostra in più luoghi, e specialmente nel Son. Conobbi quando il ciel gliocchi m'aperse, non hauerla perfettamente veduta, dicendo, l'altre sanse si strano e sì diuerso Forme alsiere celesti, & immortali, Perche non fuo a lo intelletto eguali, La mia debile vista non soffersse: Fu il M B G L I O, perche quello più si dista, di che l'ha più notizia, quando è per dilettare, onde se perfettamente veduta l'hauesse; maggior disio gliene sarebbe accresciuto; & essendo tanto più graue il dolore d'esser senza l'amato oggetto, quanto è più grande il disio, certo è che sarebbe stato il peggiore vederla a pieno: laquale sposizione è bella & agna, che ragionatamente non si può dire, che si vede cio che non si vede del tutto. Altri sforzando il testo dicono, del cui vedere non fu il meglio vedere, non offendo stat a mai si bella, ne si dolce vista al mondo.

Passato è'l tempo homai lasso; che tanto
Con refrigerio in mezo'l foco uissi;
Passato è quella, di ch'io pianfi, e scrissi:
Ma lasciato m'ha ben la penna; e'l pianto.
Passato è'l uiso sì leggiadro e santo;
Ma passando i dolci occhi al corm'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei ch'auolto l'hanea nel suo bel manto.
Ella l'sene portò sotterra e'n cielo;
Où hor trionfa ornata de l'alloro,
Che meritò la sua inuita bonefate.
Così disciolto dal mortal mio uelo;
Ch'a forza mi tien qui; foss'io con loro
Fuor di sospir fra l'anime beate;

disi dal suo flegno alcuna volta si come si vide nel Son. Cansai, hor piango: e scrisse: Ma passando, ben che non gli habbia lasciato il refrigerio, che più vorrebbe, gli ha pur lasciato la Penna, & il PIANTO, perche non reitri ne di scriuerne, ne di piangerne; ilquale scriuere e piangere era così amaro, come l'altro suauo e dolce le cagioni attendendo: Passato è anchora, e spensò il V B G L I O l'oculto de lei sì leggiadro & honesto: Ma passando gli ha fissi & scoloriti i dolci occhi al CUORE, essendogliene rimasta ne la mente la similitudine dipinta, Al CUORE, leggiadra e d'affetto piena ripessione, già SVO, come l'ora non fosse, più che si parsi seguendo lei col pensiero, laquale amolito l'hanea nel suo bel MANTO, nel suo bel uelo corporeo, che è quasi manto de l'anima, amando egli la bellezza di lei, che nel corpo si vede, ELLA se ne portò sotterra, & in CIELO, pensando egli continuamente del bellissimo corpo, e de la castissima anima di lei, le quali due parti eccellenti soua ogni cosa amara. O V B, nel cielo intendendo, hor ella triumpho ornata de l'alloro, de la corona, che da Theologi laurola si chiama, & allude al nome di lei: il quale meritò sua inuita bonefate, perche nel cielo sono apparecchiate diuerso laureole a l'anime beate, quale è stata lor vita qua giù: ora lequale è quella, che si dà a la intermita pudicitia. Così, dimostra, che egli disia disciolto dal mortal suo V B G L I O

RAMARICASI il. Porta che
sia passato il tempo del suo con-
forto, & uisita di questa vita
mortale Madonna Laura, che
tra suo refrigerio portandose il suo cuore,
e lasciandogli da scriuere, e da piangere, ne
di se altro, che la sembianza impressa nel pen-
siero di lui. onde disia morire per esser con
lei e col suo cuore, dicendo, che, lasso & infe-
lice lui, Passato è homai il tempo, nelquale
con tanto refrigerio visse in mezo il fuoco amo-
roso, V'iendo ella, che col dolce lume de ba-
glioceti, e col m'ansioso riso il confortaua ac-
quetando i suoi disiri, e satraggendo al fuo-
co de martiri, si come si disse nel Son. Pionom
mi amare lagrime: PASSATO, con repeti-
tione per mouere più affetto, e di questa
vita Quella, de laquale PIANSE dolente
ciò

cioè dal corpo, che à forza il tiene in terra esser con LORO, con lei, e col suo core fuor. di sospirar e del piano fra l'anime beate nel cielo, oue è somma gioia.

*Mente mia; che presaga de tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa e trista
S'intentamente ne l'amata uisla
Requie cercavi de' futuri affanni.
A gliatti, a le parole, al viso, a i panni,
A la nuoua pietà con dolor misla
Potei ben dir; se del tutto eri auuisla:
Quest'è l'ultimo dì de miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella o miser' alma;
Come ardeuamo in quel punto, ch'iuidi
Gliocchi, iquai non deuea riueder mai?
Quando a lor, come a duo amici piu, fidi
Partendo in guardia la piu nobil salma
I miei cari pensieri e'l cor lasciai.*

PARLA il Po. a la mente sua, come se repprender la uollesse, che presaga del suo male era pensosa e trista al tempo, che esser lieta deuea uenendo anchora M. L. & intentamente mirando l'amata uisla cercaua conforto à gli affanni, che lungi da lei portar deuea; Ne' accorsi la, oue accorgersi non potea, che non la deuea piu riuedere. onde a la mente sua parlando, la quale offendo PRESAGA indouina de' suoi danni. AL TEMPO LIETO, quando lieta esser deuea, non offendo M. L. già morta, Già pensosa e TRISTA il suo esser presagio del mal futuro, si come nel Son. L'ultimo lasso di miei giorni; allegri, Sì, iano, cioè molto intentamente ne l'amata uisla di lei cercaua requie e conforto de' futuri AVEANMI, iquali antinueda lungi dal bel Viso deueu portar, ouero a dinotare, che presaga de' futuri affanni, iquali deueano seguire p. la morte di lei, da quell'hora ne cercaua ne l'amata uisla soccorso, dice che A gliatti di lei grau, ne lieti, ne dogliosi, a le parole di fiacca e debole Voce, e senza allegrezza, AL VISO pensoso, A i Panni habendo ella deposta l'usata leggiadria, le perle, e le ghirlande, e i panni allegri, E'l viso, e'l canto, e'l parlar dolce humano, e Standosi graue e pensosa humilmente Tra belle donne à guisa d'una rosa Tra minor fiori, ne lieti, ne dogliosi come s'è scritto nel Son. Qual paura ho, & a la Nuoua pietà misla con dolore, si come nel Son. Solea l'oraua, Vera pietà con graue dolor misla, oue trouerete la spofitione, che qui bisogna faran che nuoua pietà qui s'è detto perche moullamente nel viso mostraua quella pie: à, che non hauea mostrato anchora, Potea ben dirse fu del TUTTO, di cio che ha detto, era AVVISTA, accorta, QUESTO è l'ultimo dì de' suoi dolci e lieti anni, perche partendosi non la deuea piu riuedere. Poi a sua misera anima e d'ogni bene spogliata volgendosi la domanda, Qual dolcezza fu quella, che adhora porgeuano i begliocchi mostrandosi loro sì dolci e sì pirotosi, si come si uide nel Sonet. L'ultimo lasso, e ne i duo altri che seguono: E come ardeuamo d'amorosa fiamma in quel Punto, che egli uide i begliocchi ueggendoli scouillar dolcemente, iquali non deuea riueder mai: perche deueano esser spenti per morte, uolendo inferire, che quella dolcezza fu grande, e fortemente ardeuano: Quando partendo a LORO, a quei begliocchi come a duo amici piu FIDELI, si come ne gli allegati Son. Lascio in guardia la piu nobile e la piu chiara SALMA, Soma che gli hauesse, cioè i suoi cari pensieri, & il cuore non pensando mai d'altro ne altra cosa amando: onde nel Son. di sopra d'isso del suo cuore, che seguendo partissi lei, ch'ancora l'hauea nel suo bel manto. Così dimandando anima le rammenta quelle dolcezze lequale li rimembrando dolce & amaro gli era nella memoria, e se ne infiamma al disio.

*Tutta la mia fiorita e uerde etade
Passaua; e ntepidir sentia già'l foco
Ch'arse'l mio cor; & era giunto al loco,
Oue scende la uita, ch'al fin cade;
Gia incominciua à prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco.*

DOLBI il Poeta di Marte, che del suo bene inuidioso all'hora gli uolse dinanzi M. L. quando egli era presso al felice stato de' gli amati: che per la maturità etade è dato loro poter ragionare insieme di loro affetti, e de' gli accidenti amorosi: De quali ragionamenti

De suoi sospetti: e rinolgeua in gioco
 Mie pene acerbe sua dolce honestade:
 Presso era il tempo; don' amor si scontra
 Con castitate; & a gli amanti è dato
 Seder si insieme, e dir che loro incontra.
 Morte hebbe inuidia al mio felice stato,
 Anzi à la speme; e seglisi a l'incontro
 A meza via, come nemico armato.

ix la sua età **FLORITA**, la gioventute intendendo la quale già era passata, perche dura secondo la comune opinione infino a xxxv. e **VERDE** passava la virile età significando, al cui nome par che alluda la quale già era verso il fine, & andava tuttavia approssimandosi all'estremo: perche termina al xlv. anno, o pur intendendo una etate per la florita e verde, ne dipartendo la virilità dalla gioventute; già sentiva **INTEPIDIRE** il fuoco, temprarsi e ridursi a l'afuente affetto; che arse il suo cuor ve; & era giunto al luogo, onde **SCENDE** la vita, la quale al fine cade e muore; perche egli era di xliij. anni, e la vita comincia a scendere poi che s'è giunto al mezzo, Es il mezzo di nostra vita seguendo la comune opinione a xxxv. Ma de la vita sono diverse opinioni, e ciascuno come scrive il Poeta nelle **Epistola** solo a la gioventute, & alla vecchiezza aggiunto, a lo incontro aggiunto a questa, & a quella tolto, qu'il egli si sentia disposto nelle forze del corpo, che è la vita di xc. come veggiò a moltitudine piacere, e gli era ancora al luogo, non guari di lungi, ove ella ne va a l'ocasso: Già cominciava a poco a poco la sua nemica **Madonna Laura** a prender securitate de suoi **SOSPETTI**, i quali baneza di lui veggendolo da sfrenato di so sospinto, e sua dolce **HONESTADE**, che per aliter gli era stata si acerba e dura, rinolgeua le pene acerbe di lui in **GIUOCO**, che i mariti per adietro si facebbero gli faccena parere già dilettissimi e dolci: presso era il **TEMPO**, che è de l'età man verde, dove amor si scontra con **CASTITATE**, cioè che l'amoroso affetto s'accompagna con castitate lasciandosi se non prave; & è dato e permesso a gli amanti sedersi insieme, & bonafamente ricattare che loro **INCONTRA**, quello, che a loro avviene, cioè i loro passati affanni, e tutti accidenti d'amore. **MORTE**, hebbe inuidia al suo felice stato, nel quale nessuno si sarebbe sedendo insieme e ragionando con lei, **ANZI** la speme, correggendosi si, perche non era si felice stato anchora giunto, ma a la speranza di giungerli sotto veggendosi vicino; **EGLI** si, e se gli sena l'**INCONTRA**, cioè e venne al felice stato, al quale giungere sperava, incontra come nemico armato, perche non gli rimise, **A MEZA VIA**, a mezo il corso de la vita di lei, occidendo la presso a xxxv. anni, onde nel **DISABILE**, Perche al viso, e tornò indietro quasi a mezo il giorno; e nel Sonetto **V'ancandida cerna**, Es era il sol già alto a mezo il giorno.

Tempo era homai da trouar pace, o tregua
 Di tanta guerra; & erano in via forse
 Se non ch'è lieti passi indietro torse.
 Ch'ile disuguaglianze non fide adegua.
 Che, come nebbia al vento si dilegua;
 Così sua vita subito trascorse
 Quella, che giaco begliocchi mi scorse;
 Et hor conuien, che col pensier la segua.
 Poco haueua d'anduziar; che gli anni, e'l pelo
 Cangiamano i costumi: onde sospetto

S E Q U E l medesimo proposito di morte alire si dolendosi, come nel Son. di sopra il Poeta: però che si come è grã conforto a gli amanti poter sicuramente colla sua Donna de gli affanni suoi e de l'amorosi saiche parlare, così è gran pena a l'incontro esser loro come se si lito e tranquillo stato, quale era quello; il quale egli di prossimo aspettando, more in d'intreposto, perche non venisse, onde dico che Tempo era homai da trouar **PACI**, per primo riposo, o **TREGUA**, che è pace per qualche tempo, di tanta Guerra, che amore la sua nemica guerriera fuso gli ha-

Non fora il ragioner del mio mal seco.
Con che honesti sospiri la burei detto
Le mie lunghe fatiche hor dal cielo
Vede, son certo; e duolsene anchor meco,

che a lei beghiochi constando al suo disio,
perche L'ardore troppo ardente, e FORTI,
per dirlo modestamente, ne era in V'IA di
guernarsi, essendosi già da presso, se non che
CHI, colui la morte intendendo, che adde-
gua & arguaglia, e fa di pari andare le non-

fiore humane DISTAGGIANZE, inegalitati conchiosa che ella a quella morte si ricetti, e grida, & i
poveri e bassissimi nomi aggranda, dicendo Toratio, Pallida morte aquo passus perlo pauperum savori-
nas Regumque turres, Torso, e sulle indietro i L'ETI passignati manea per la mia che lo menava
alla pace di tanta guerra, stando ne la metafora de la morte, e che come si disfa la nebbia al non
so subitamente, così sua nia subito TRASCORRE, passo correndo e formi QVELLA Madonna Lau-
ra circoscrivendo, che già co suoi begliocchi lo SCORRE, lo guida per la via ch'al cielo conduce, si co-
me in pin luoghi l'ha detto: & hor che ella è morta, & i chieri lumi spenti, conuen che, non possendo
la vedere, la segua col pensiero di lei pensando, & i santi suoi modi recando si ne la mente. Poi di chia-
rando, perche Tempo era homai di trouar pace, a regna di tanta guerra, soggiunge che, poco hauea
di INDOLIR, a tardare, che gli anni, e il pelo cangiano in COSTUMI di giouane per l'età matura-
vando SOPRATTO, dubbio per qualche suppositione non sarebbe stato in ragione del suo male con
lei, Malhabramente e parlarne potui a haurebbe. E così il suo disio mostrando soggiunge, Con che honesti
sospiri detto le haurebbe le sue lunghe fatiche, che per lei porto hauea, le quali è certo che ella dal
cielo VEDENDO, stando innanzi a colui, a cui tutto è presente, e duolsene ancora con lui, che egli si tenga
santo affanno, si come dimostrò nel Sonetto. Se lamentar angelli nell'altro Quante fiate, & in quello
Ne mai pietosa madre.

Tranquillo porto hauea mostrato amore
Ala mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni de l'età matura honesta;
Che i niti spoglia e uertù ueste e honore;
Già tralucena a begliocchi l'mio core,
E l'alta fede non piu lor molesta.
Al morte ria come a sibi antea se presta
Il frutto di molti anni in si poche hore,
Pur nuendo ueniasi, oue deposto
In quelle caste orecchie haurei parlando
De miei dolci pensier l'antica soma;
Et ella haurebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando
Cangiati i noli: e l'una e l'altra coma,

NON faio ancora di parlare
del medesimo soggetto si l'ha
da d'amore, che promesso
gli hauea a tati e si l'ha
fatti tranquillo riposo giun-
gento all'età matura, e già mostrato gli
hauea da presso, ammiccandosi tutta uia il ri-
posibile, nel quale ella senza sospetto a
s'era l'haurebbe, pero che cominciava a cor-
scer chiaramente quanto era honesta la ni-
tione di lui, e quanto buona e s'era la fe-
de. Ma doue si paruenne di morte, che trappo-
nandosi l'habbia da sì dolce e spessato bene
piuato, che era da questo amato hauea soffe-
rato il caro fratto, perche dice, che AMO-
RE il suo amoroso pensiero, così egli pen-
sando e sperando, o pur M. LAM. da cui per tanti
segni e per lunga proua haui potuto con-
ferre, che a tal tempo deuia aspettarsi dolce pace; pero che ella non disando altro in lui, che modo e tem-
peramento, quando giugnette l'età, che temprava il disio, a se il sospetto non deuia se non benigna mo-
strargli si benignamente odito negando l'amor di lui esser honesto & a buon fine: Hauea mostrato
tranquillo porto a la sua lunga e torbida tempesta de gli amori i pensieri, e de la uia, e de gli os-
tanti gli anni de l'età M. L. V. A., honesta, la vecchiezza significando, che temprando gli affet-
ti spoglia i niti, e ueste uirtù & honore. Non intenderemo qui l'estrema Vecchiezza, che decrepi-
ta si nomina, importuna e fastidiosa, e simile a la fanciullezza, ma quella vecchiezza che è da l'età, infan-
ta l'età ornata di uirtute, piena di consiglio, ne d'altro uia, che d'honore e di salute. Già tralucena,
e chiaro a parua a begliocchi il suo cuore, e l'altra e stabile fede non più a loro MOLTO, co-
me per adietro, che peffer alui molesta sua nia si dolse nel Sen. Così pot'io ben, che non hauea

ne à Pietro ne à Maria ueniuto ne ad altri, a lui solo fosse tanto noioso; E non hauendo ella conosciuto ancora qual fosse la mentione di lui, era a lei sospetto l'amore, e il mirar suo: onde nel *Son. Anima bella*, La falsa opinion dal cuor s'è tolta, Che misece alcun tempo acerba e dura T'ua dolce misfa, per che sospirando si nalge à morte dimandandola, come è presta e pronta a schiantare, & à guastare in sì poche hore il frutto di molti anni, cioè à primarlo in un momento de la pace sperata di prossimo, che era il frutto de gli affanni, che molti anni portato hauea. *SCHLANTARE* è proprio de fruti, & de rampolli, quando à forza & innanzi tempo da rami loro si disgiungono pur *V'LANDO*, s'ella uincè, se ueniva *OVE*, à quel tempo nel quale parlando egli con lei in quelle caste orecchie, che non poteuano udire se non cose honeste e pudiche, haurebbe deposto l'antica e lungo tempo da lui portata soma de suoi dolci & amorosi pensieri, & ella haurebbe forse sospirato a lui risposta qualche santa & honesta parola, il che breche a lui, pur sarebbe à lui stato qualche conforto sì come nel *Son*. Se la mia uita, E sel tempo e contrario à bei desiri, non sia ch'alcun mi giunga al mio dolore. Alcuu soccorso di tanti sospiri, *CANGIATI*, il fosse caso assoluto, & o' offredo cangiati i *VOLTI*, l'uno e l'altro di giorno in semile, e l'una e l'altra *COMA*, e i capelli suoi, e quelli di lei cangiati, e farli canuti e bianchi, si come nel medesimo *Son*. allegato, E i capelli d'oro fin farli d'argento.

*Al cader d'una pianta, che si fusse,
Come quella, che ferro, o uento sterpe;
Spargendo a terra le sue spoglie accesse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe,
V'idi un'altra, ch'amor obbietto scelse.
Subbietto in me Calliope & Enterpe:
Che'l cor m'auuinse, e proprio albergo scelse
Qual per tronco, o per mirra hedera serpe;
Quel nido lauro; oue solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel traslato in quel suo albergo fido
Lascio radici; onde con gravi accenti
E ancor, chi chiami e non è, chi risponda.*

gliata, o dal uento giustata a terra, così sforzata uenisse morte immatura & uolenta occise lei spargendo à terra le sue *SPOGLIE* Eccesse, le frondi e i rami de la pianta intendendo, e mostrando al Sole sua Squallida & horrida *STERPE*, radice, & è la comparatione *Horatiana*. *Al cader* adunque di quella pianta, lei intendendo, *V'ide un' ALT* a pianta, la imaginata significando, che, morendo ella rimasea isculpa gli era nel cuore; che sì come uina offendo co gli occhi di fuori ueduto l'hauea, il che fu principio del suo amore; così morendo la uedea col pensare; *CH E* la quale *AMOR*, l'amoroso pensiero Scelse *ONNITTO*, che fosse suo oggetto, come terminassero i suoi pensieri, che sì come uina amata l'hauea così morta ancora l'auasse imaginando: *Calliope & Enterpe*, cioè le *divine* scelsero *SOGGETTO*, perchè come di lei uina cantato hauea, e del canto preso diletto, così de la istessa già morta & imaginata cantesse e gliene dilettaffe il cantare. *Calliope & Enterpe* due de le muse, benchè p' loro possiam semplicemente intendere le muse, nondimeno *Calliope* per che diuoi il buono e honorato canto, che far deuea in honor di lei, ch'era stata *Diua*; perche ella si dice haueu trovato il cantare *Heraica*, & *Enterpe* il piacere, che cantando si prende; significando, che gliene conuenia dilettenimento e cantare. *CH E* la quale gli auuinse il cuore offendosi rimasea isculpa, *E FELS E*, e se la si proprio albergo non p'fando mai d'altro, ne altro amando, *QUAL*, come *SERPE*, ma fiendendosi & auuicinandosi hedera p' truco, o p' muro, che ui l'appiglia per tutto l'almeo, che non ne auanza parte che n'è non ha occupata, Serpo e uoce lazina uenuta de la greca particella *σπρω* càgiado l'aspirazione; come si suole, i letera, e significa



Opinione, che noi firmiamo migliore, è che l'*P. dimastri* morendo *M. L.* per la quale inuendo la pianta al nome di lei alludendo essergli rimasa nel cuore lei, che come prima uina e uera era da lui ueduta et amata, così hora imaginata la neggia & ami; E come di lei canto uina offendo, così de la istessa imaginata canto, onde s'è detto, imaginata guida la conducer, che la uera è sotterra, anzi d'è nel cielo: Onde pin che mai chiara al cuor trasluce nel *Son*. S'amor nauouo consiglio, perche dice, che *Al cader d'una Pianta*, cioè morendo *M. L.* al cui nome allude, la quale si fusse e si sterpo, come quella, che sterpe e suella *FERRA*, o uento a dinotare la isforzata morte di lei; che fu innanzi tempo, che si come a forza si uelle la pianta d'al ferro tagliata, o dal uento giustata a terra, così isforzata uenisse morte immatura & uolenta occise lei spargendo à terra le sue *SPOGLIE* Eccesse, le frondi e i rami de la pianta intendendo, e mostrando al Sole sua Squallida & horrida *STERPE*, radice, & è la comparatione *Horatiana*. *Al cader* adunque di quella pianta, lei intendendo, *V'ide un' ALT* a pianta, la imaginata significando, che, morendo ella rimasea isculpa gli era nel cuore; che sì come uina offendo co gli occhi di fuori ueduto l'hauea, il che fu principio del suo amore; così morendo la uedea col pensare; *CH E* la quale *AMOR*, l'amoroso pensiero Scelse *ONNITTO*, che fosse suo oggetto, come terminassero i suoi pensieri, che sì come uina amata l'hauea così morta ancora l'auasse imaginando: *Calliope & Enterpe*, cioè le *divine* scelsero *SOGGETTO*, perchè come di lei uina cantato hauea, e del canto preso diletto, così de la istessa già morta & imaginata cantesse e gliene dilettaffe il cantare. *Calliope & Enterpe* due de le muse, benchè p' loro possiam semplicemente intendere le muse, nondimeno *Calliope* per che diuoi il buono e honorato canto, che far deuea in honor di lei, ch'era stata *Diua*; perche ella si dice haueu trovato il cantare *Heraica*, & *Enterpe* il piacere, che cantando si prende; significando, che gliene conuenia dilettenimento e cantare. *CH E* la quale gli auuinse il cuore offendosi rimasea isculpa, *E FELS E*, e se la si proprio albergo non p'fando mai d'altro, ne altro amando, *QUAL*, come *SERPE*, ma fiendendosi & auuicinandosi hedera p' truco, o p' muro, che ui l'appiglia per tutto l'almeo, che non ne auanza parte che n'è non ha occupata, Serpo e uoce lazina uenuta de la greca particella *σπρω* càgiado l'aspirazione; come si suole, i letera, e significa

e significa l'andare ad onde a guisa di Serpe. Poi dimostrando come la immaginasi a pianta gli sia rimasta nel cuore, soggiunge, che Quel mio LAVRO, la vera M. Lintendendo, eufeleano ser nido & albergare gli altri suoi pensieri, e i suoi sospiri ardentissimi, come in proprio oggetto, del quale solo pensava e sospirava, CHE i quali sospiri, benché ardentemente spirassero, non però misero mai fronda di bei RAMI, stando ne la metafora del Lavro, cioè che sospirando non potrei mai puno innamorar lei, che di lui pietate hauessi, tanta era la sua durezza, e la rigida honestate. Di terra al cielo Traslato lascio RANCIE, le quali furono fama, honore, e uirtute, e leggiadria, Casta bellezza in habito gentile, si come u'è seruito nel Sonetto. Amor con la man da intra, in quel suo ALBERGO, il cuor suo intendendo, come ella albergaua. FIDO, conciosia che nel suo amore non furono mai falli ne inganni. Tali adunque si belle e si eccellenti parti di lei essendogli rimaste ne lo amoroso pensiero, produssero tutta la pianta immaginata, la quale crescendo per tutto il suo cuore si elese: INDÒ, perche gli ha lasciato ella andando al cielo tai radici nel cuore, E ancora chi con gravi accenti di dolore, CHIAMI, se stesso intendendo, che nel pensiero hauendo iscolpita lei la chiama souente per l'ardente disio che lo spinge, e lo infiamma, e non è chi RISPONDA, essendo ella al cielo traslata e si lontana da lui. Ma non tacco la spogione d'alcuni altri, che'l Poeta dimostrar quando egli s'innamorò di lei e come per oggetto amore, e le Muse glielie diedero per soggetto, e come poi morendo lascio radici in lui, perche di lei tanto si e sospirasse, intendendo il cader d'una pianta per la morte di N. S. il qual a guisa di diuina pianta in ricompensa di quella pianta, che fu principio al nostro male, s'assimiglia a la pianta sacra per forza di ferro o di ferro, essendo stata la morte di lui inferno & crudele in su il legno de la Croce; e la, non dice, Mostrando al Sol la sua squallida fiera, alludendo ne la comparatione a la uirtù del Sole per lo cader di Christo oscurata: e per un'altra pianta significando Madonna Laura al cui nome allude, e per le uirtù del cor di lui lasciate le bellezze e le uirtù di lei rimase nel suo pensiero iscolpite. Quelli che'l cader d'una pianta pigliando per la morte di Madonna Laura intendendo l'altra pianta per lo lauoro da lui pianato in memoria di lei, al creder mio s'allontanano troppo dal uero.

I di miei piu legghier, che nessun cernuo,
Fuggir, com'ombra; e nō uiner piu bene,
Ch' un batter d'occhio; e poche hore sere-
Ch' amare e dolci ne la mente seruo. (ne,
Miser mondo, instabile, e proteruo
Del tutto è cieco; che n'te pon sua spene:
Ch' n'te misul cor tolto; e hor sel tiene
Tal, ch' è già terra, e nō giunge ossa a neruo.
Ma la forma miglior che uiue ancora,
E uivrà sempre su ne l'alto cielo;
Di sue bellezze ognihor piu m'innamora;
Et no solin penfar cangiando il pelo;
Qual ella è hoggi, e n' qual parte dimora,
Qual a uedere il suo leggiadro uelo.

Dimandasi il Poe. del tempo che si
ratto e si liene n'ha portato i
suoi giorni e con breuissima fa-
licità per esser in pochi anni
morta a Madonna Laura, e del mondo tradi-
tore, che'l ha contra la sua opinionione inganna-
to, dice che ua in pensar solamente di lei in-
uicchiando, perche i giorni suoi piu legghieri
al corso, che Nessun CERVO animale, come
si uede, a fuggire prestissimo, & agnetissimo,
Nessuno disse al modo greco, che si come
in molte cose, così in questo i Greci inuicia-
mo, appo iquali due negationi, & il compa-
ratino col nome negatino è in uso, il che i La-
tini hebbero a schiso Fuggerono com' O-
MERA, che iosso spere, che olera che la uita
nostra fuggendo passa, com'ombra, i suoi gior-
ni gli pareano essere sparsi in un punto per
la breuissima uita di lei: E non uidero bene piu ch' un batter d'occhio, si brucie parendo a lui esse-
re stato il uiner di lei, e uidero poche hore SERENA, liete, lequali egli ferma ne la mente Amare,
e dolci na la memoria, A MARA per esserne pr- uato, che'l tempo felice al misero rimembrando accre-
sce infelicitate, Dolci perche rappresentandosi ne l'ania dolcezza, & al mondo uolgendosi e chiama-
dolo MISERO, perche sa misero alerui, & INSTABILE, non essendo in lui cosa, che non si coge o
miste, ancora, che alcuna piu tempo ne duri, alcuna meno, e PROTERVO, scacciato, e senza nego-
gna dico, che dal tutto è cieco colui, che pone in lui sua speranza nō accorgendosi, che egli nō ha in se pō-
so di stabilitate, ne di fermezza: onde nel Trionfo di morte, Miser chi sperne in cosa mortal! pone; De
29 2 quale

quali ciechi e miseri vuol inferire, ch'egli era uno, hauendo in lui, & in cosa mortale posto sua speme, Ch'è, perche in lui gli fu il suo cuor tolto innamorandosi di mortale bellezza; & hora da sua speranza ingannato per la morte di lei se lo tiene T A L, alcuna Madonna Laura intendendo, ch'è già terra quanto al corpo, e non G I V N G E osto a neruo, come vuol giungere quando il corpo è uiuo: M A la F O R M A Migliore, cioè l'anima, che uiue ancora e uiuà S E M P R E, che benchè sia creata, è pur mortale, siue l'alto cielo, nel quale sia degna di ritornare, Ogni hora, quanto più ne ragiona seco o pensa, più lo ramora di sua B E L L E Z Z A, che sono diuine, & immortali, e sono le miranti e i moti santi, e l'honestè operazioni di lei: unde par che se ne riconsorti; che benchè si trouasse da la speranza della bellezza mortale ingannato, pure uiuendo la sempiterna beltà de l'anima lo riconsola, & in amara incendio lo sostiene: E na C A N G I A N D O il pelo: e na inuechiando solamente il pensiero, cioè che ne sia cangiando il pelo, ne però cangia pensiero, ma solamente pensa di lei Quale ella è H O G G I, a quel tempo, stimando che ella sia molto più lucente, che mai, & in Q U A L parte del cielo dimori; & alberghi; che come si disse nel Sonetto. Questa anima gentil, in qualunque giro del cielo si sia, terra il più glorioso luogo, e qual sarà, a uedere il suo leggiadro V E L O, il suo bellissimo corpo, quando ella, come uole inferire, ne sia riuoltata, d'essendo offer tanto più bello in cielo, quanto più uale sempiterna bellezza, che mortale, si come i'è detto ne la Canzone. Che debb'io far. Altri dicono Qual fosse a uedere, quando ella uiuea, la quale opinion non mi par che quadri al proposito del Poeta. Altri Qual è a uedere hoggi il bel corpo ch'essendo si leggiadro è fatto terra. Ne mi ga que l'ap più m'è nel cuore. Ma colla nostra spouisione affai discusamente si confa quel fine de Trionfi, Che poi ch'aurà ripreso il suo bel uelo, se fu beato chi la uide in terra, Hor che sia dunque a rimederla in cielo &

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir; onde l'bel lume nacque,
Che tene gliocchi miei, mētr'al ciel piacq;
Bramosi e lieti, hor li tien tristi e molli.
O caduche speranze, o pensier folli;
Vedoue l'erbe, e torbide son l'acque;
E uoto e freddo il nido, in ch'ella giace
Nel qual io uiuo, e morto giacer uolli;
Sperando al fin de le foani piante,
È da begliocchi suoi, ch'èl cor m'hann'arso
Riposo alcun de le fatiche tante.
Ho seruito a signor crudele e starso;
Ch'arsi, quanto il mio foco hebbe dauante;
Hor no piangendo il suo cenere sparso.

pianto; pero che ne sono priuati, onde con do loro si accenti grida, O caduche & inferme S P E R A N Z E, quali erano l'are le sue; che p hauer posse sue speranze in bellezza mortale, se ne troua ingannato: O pensier F O L L I, o pensier uani, essendo stato natio il pensare, e frate e caduco l'oggetto loro: E già l'erbe, che di quel lume lieti e uerdi si soleano mostrar, si come nel Sonetto. Lieti fiori e felici, e ben nate herbe; e ne l'altro, Come l'caduto pie per l'erba fresca, sono V E D O V E, e priuati di quell'a dolce uirtute, perciò triste e seccate, E torbide sono l' A C Q U E, non essendo uiuo il faine lume, da cui prendeano qualitate, e chiare se ne faceano, si come nel Sonetto allegato, Lieti fiorire Voto freddo il nido, in che ella G I A C Q U E, cioè il paese, nel qual ella uisse; nel quale egli V O L L E, uolse giacere V I U O, quando ella uisse, M O R T O, essendo ella morta; conciosia che la morte di lei spinse sua uita, condegli più uolte ha dimostrar; & habito in uita & in morte di lei in V alchini, e nel paese, nel quale ella si trouò nata, Sol per suo amore, S P E R A N D O menare alla uita al fine de le tante sue seruite che

RORNANDO il Poe. al l'anica sua habitazione di Sorgia, e passando da presso a la terra, on'era nata M. Luera, come ueggio a molti aggirare, essi non già ritornato, & andado, come soleua, in parte, onde miraua cola, oue ella uiuendo habito, dice, che egli sente l'AVRA sua amica, quel refrigerio, e quel dolce spirare, che lui sentir solea uiuendo ella, al cui nome allude, perche sonendo quel fresco spirare gli pareua sentire già lei rimembrandola; E uede apparire i dolci colli, ONDE, da iquali nacque il bel L U M E, M. Laura intendendo nata a pie de colli; che tenne gliocchi B R A M O S I, uaghi di uederlo, e L I E T I di mirarlo, Mentre al cielo P I A C Q U E, in fin che ella uisse hora essendo spento, li viene tristi, M O L L I del dolore, e del pianto; pero che ne sono priuati, onde con do loro si accenti grida, O caduche & inferme S P E R A N Z E, quali erano l'are le sue; che p hauer posse sue speranze in bellezza mortale, se ne troua ingannato: O pensier F O L L I, o pensier uani, essendo stato natio il pensare, e frate e caduco l'oggetto loro: E già l'erbe, che di quel lume lieti e uerdi si soleano mostrar, si come nel Sonetto. Lieti fiori e felici, e ben nate herbe; e ne l'altro, Come l'caduto pie per l'erba fresca, sono V E D O V E, e priuati di quell'a dolce uirtute, perciò triste e seccate, E torbide sono l' A C Q U E, non essendo uiuo il faine lume, da cui prendeano qualitate, e chiare se ne faceano, si come nel Sonetto allegato, Lieti fiorire Voto freddo il nido, in che ella G I A C Q U E, cioè il paese, nel qual ella uisse; nel quale egli V O L L E, uolse giacere V I U O, quando ella uisse, M O R T O, essendo ella morta; conciosia che la morte di lei spinse sua uita, condegli più uolte ha dimostrar; & habito in uita & in morte di lei in V alchini, e nel paese, nel quale ella si trouò nata, Sol per suo amore, S P E R A N D O menare alla uita al fine de le tante sue seruite che

che amando portate hauea, riposo alcuno De le soau PIANTE Madonna Laura intendendo, & al nome di lei alludendo colla metafora de li alberi, a la cui ombra riposo cercar si suole, e da begliocchi suoi, che gli hanno arso il cuore sospirando amoroso incendio; che degno è, onde uenire il fuoco, indi uenga il refrigerio. Ha seruito a Signor crudele, e SCARSO, & avaro, qual era il suo signor amore: per che arse quando hebbe dauuto il suo FOCO, mentre uisse Madonna Laura suo fuoco senza hauerne mai refrigerio alcuno; & hora che è spento il suo fuoco, cioè morta ella, na piangendo il cenere SPASSO, flando ne la metafora del suo fuoco, cioè conuersa in polue, uolendo dimostrar non hauerno mai conseguito l'aspettato riposo, Ma in uita & in morte hanuto martiri e pianto onde mirando il dolce luogo, & il bel paese di lei si duole, che sia quello priuato del uino lume, e che sue speranze siano uane; che sperando di riposarsi al fine sempre sia stato in tormento: perche hauendo fortemente arso in uita di lei, in morte è rimaso a piangere miseruolmente. Alcuni dicono il NIDO l'habitatione di lei; e VIVO, lieto; e MORTO, doglioso. Nel quale giacer VOLLE col cuore; perche uolle flarsi fermo col cuore amando, oue amore il facea in un punto morto e uiuo, si come nel Sonetto. Più uolte amor m'haura già detto serui, forse, perche dicendo il Poeta sperando, laquale speranza non puo esser in morte, par che non intenda l'hauerui habitato in uita, & ancora poi che ella morì. Ma non da noia; perche de buoni scrittori co'stume antico, ad una sola de le due cose innanzi dette referire il seguente, si come qui, oue benchè habbia detto, che uiuo e morto ini giacer uoleste sperando riposo, nondimeno si potrebbe intendere il suo sperare essere stato in uita. Potrebbe ancora per la nostra sposizione far posto ne la particella VOLLE; & il seguente giungere col uerbo. Ho seruito; ilqual punto seguendo alcuni dicono, Nel qual nido egli uinse, e uoluto haurebbe giacerui morto per non rimanerci uiuo, e senza lei, senza cui la uita gli era in odio.

E questo il nido: in che la mia Fenice
Mise l'aurate e le porpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco n'elice?
O del dolce mio mal prima radice
Où el bel uiso; onde quel lume uenne:
Che uiuo e lieto ardendo mi mantenne?
Sol eri in terra, hor se nel ciel felice;
Em'hai lasciato qui misero e solo
Tal; che pien di duol sèpre al luogo torno;
Che per te consacrato honoro e uolo
Veggendo a colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo uolo,
E doue gliocchi tuoi solean far giorno.

colori uari e belli, com'è la bianchezza del uiso leggiadro, & il nero & il bianco de begliocchi, e l'hebbero de le ciglia, laquale uarietate si piaceruole e uaga uolle egli darne a diuider, benchè non nouassse non duo colori, come la uarietate de le penne e de le piume ne la Fenice mirabilmente diletta. Altri inuenero solamente le chiomette quali non essendo d'altro colore che d'aureo, non mi si fa creder loro: E so ben io, che poeti posero il color de la rosa per quello, de l'oro; ilche non mi pare hauer fatto qui il Poeta. Ne questo è simile a quello, Questa Fenice de l'aurata piuma, oue intende le bionde chiome, CHE, laquale le sue ALI, flando ne la metafora, cioè sotto le sue forze tenne il suo cuore facendone il suo uolere, & ancora che sia spento, pur n'ELICE, ne strabbe, e cana parole, e sospiri, parlando egli e sospirando tutta uolta di lei la uoce e l'asma, il cui principio Elicoe, onde uolgendosi a lei gridando, e chiamandola del DOLCE suo male, essendo amaro, perche le piaghe d'amore benchè siano acerbe, pur sono di non fa che dolcezza temprata, Prima

MIRANDO il P. l'habitatione de la cara sua Donna, e ne ggedola senza lei oscura e deserta, la oue de la sua dolce & honorata presentia lieta e serena per adietro uaduto l'hauua, come colui, che se ne duole, dimanda se questo è il NIDO l'albergo non parendogli essere già il medesimo, ma cangia to quel di prima per la morte di colei, che lo faceva parer bello, In CHE, nelquale la sua FENICE, M. L. intendendosi come nel So. Questa Fenice de l'aurata piuma, essendo ella di bellezza e d'honestate unica e singulare al mondo, com'è la Fenice, MISE, depose, e lasciò l'AVARE, e le porpuree penne le corporee bellezze, che di fuori si ueggono ne lo aureo colore de le bionde chiome, e nel porporeo de le vermiglie guancie, e ne gl'altri colori uari e belli, com'è la bianchezza del uiso leggiadro, & il nero & il bianco de begliocchi, e l'hebbero de le ciglia, laquale uarietate si piaceruole e uaga uolle egli darne a diuider, benchè non nouassse non duo colori, come la uarietate de le penne e de le piume ne la Fenice mirabilmente diletta. Altri inuenero solamente le chiomette quali non essendo d'altro colore che d'aureo, non mi si fa creder loro: E so ben io, che poeti posero il color de la rosa per quello, de l'oro; ilche non mi pare hauer fatto qui il Poeta. Ne questo è simile a quello, Questa Fenice de l'aurata piuma, oue intende le bionde chiome, CHE, laquale le sue ALI, flando ne la metafora, cioè sotto le sue forze tenne il suo cuore facendone il suo uolere, & ancora che sia spento, pur n'ELICE, ne strabbe, e cana parole, e sospiri, parlando egli e sospirando tutta uolta di lei la uoce e l'asma, il cui principio Elicoe, onde uolgendosi a lei gridando, e chiamandola del DOLCE suo male, essendo amaro, perche le piaghe d'amore benchè siano acerbe, pur sono di non fa che dolcezza temprata, Prima

RADICE si come ne la quarta Storia de La Corione. V'è di panni la chiama Nouella radice de la dogliosa sua uita, Dimanda oue è il bel uiso, dal quale uirne quel lume, che essendo uiuo, & ardendo il soflenne uiuo e lieto, perche uale inferire, che essendo spento egli è morto e doglioso. E, come l'egh si risponde, soggiunge al bel uiso uolgendosi, che egli era solo, e senza pari in terra, uera essendoli di terra lenato e felice nel cielo, & ha lasciato qua giù lui MISTERO, per esser priuato d'ogni suo bene, e solo, perche senza lei tutto gli pare deserto, TAL, almeno, che sempre pieno di doglia torna al luogo, quel di Sorga intendendo il quale per lei CONSERATO, essendo ella nata e mista in quel paese, & hauendolo egli per amor di lei celebrato: uide ne la. CXV. de l'Epistole Familiari al libro ottano di ce, che non solamente e Sorga ma Druenza più chiara del Tiuino fatto h'aua e Madonna Laura Egli honora e COLE honora lo lo egli ne le sue scritture, & habiandoli, cioè che quante volte egli torna a quel luogo, nel quale per amor di lei habitare suole, e nei suoi desi l'honora, sempre mi ritorna doglioso, VEGGENDO, perche uede per la morte di lei oscura notte in intorno a colli vicini al fonte di Sorga, da quali prese al cielo l'ultimo VOLO, cioè da quali ultimamente lenandoli uolo nel cielo: perche l'anima più raso d'ogni più ueloce ucello inuisibilmente ne uola, essendo di natura celeste & ardente DOVE, ne iquali suoi begli occhi uiuendo e splendendo soleano far chiaro e lieto giorno, onde dir si potrebbe, ch'egli con doloroso grido, e con accento di dolore dimanda, oue è il bel uiso prima radice del dolce suo male, per lo susto, cioè per lei pigliando la parte, perche altramente come si uolgerebbe egli poi al bel uiso? Alcuni il luogo intendono per la terra, ou'ella nacque, & habito: hauito egli cominciato a parlare de la habitazione di lei. Ma oue si troua, ch'egli mai celebrasse la terra di lei: ch'ancora non si sa qual ella si sia, ne mai nomo altro che Sorga.

Mai non uedranno le mie luci a scintille
Con le parti de l'animo tranquille
Quelle note: ou' Amor par che s'auille,
Epictà di sua man l'habbia costrutte;
Spinto già inuisto a le tenere lutto;
Ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch' a lo stil, onde morte di partille.
Le disuiate rime bai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lauoro
Credea mostrarti: e qual fiero pianeta
Ne nuidi insieme o mio nobil thesoro?
Ch'innanzi tempo mi t'asconde e uiceta;
Che col cor neggio, e cō la lingua honoro:
E n te dolce sospir l'alma s'acqueta.

annunciarli, che a le piacerisime lettere di lui obedendo, e da l'Apennino al Pireneo passando dimorzi al diuotissimo suo aspetto inopinatamente mi rappresentassi; E la Remana corona d'alloro, ch'io porto quantunque indegnamente nel capo, che già innanzi sol per soma e di lontano di questo piacere a lui flato era cagione, i loggiadissimi uerti di sua mano e di suo ingegno il dimostrano, & anco i noui principi de la mia Africa duo piccioli miramente; ma deuoti d'occi reuerentemente gli offrisse. Prendeme colui, che può tutto al mio desirio: Ne fui degno di uederli sì felice e sì lieto giorno. Il Poeta adunque poi, che l'Vescouo morì, recandosi na la mente le rime di lui, e relegendole risponde a le confonanze, che gli occhi suoi ASCITTI, senza lagrime, e colle PARTI de l'animo, il quale ha molti uirtui, che parti si sogliono dirsi come noi dimostrammo nel Senetto. Per far una loggia tra sua uendetta, Ma qui intendiamo l'incelleto, la uoluntate, il pensiero potemia mista de la uelleto col sentimento, e la memoria, TRANQUILLE, cioè che le parti de l'animo non ne sentano affanno rimembrando, pensando in i dendo, bramando, Mai non uedranno. Quelle NOTE, quei uerti

NE L. CCCLII. hauendo il Poeta in Roma preso la corona d'alloro. XXII. d'Aprile, il Signor Giacomo Colonna il Vescouo che non guarì di tempo innanzi l'era di Roma partito, ou'era già flato sette anni, riuuolendosi in Gascogna al suo Vescouato uolto che gliene uenne la fama a gli orecchi, scrisse a lui quello Senetto leggiadro e pieno d'amore, il qual comincia, Se le parti del corpo mio di si uirtute con grand'andamento: Ne molto da poi sopra uisse; perche appena passò l'anno ch'egli lasciò questa uita mortale, si come al Cardinale scriuendone egli ne insegna & a Le lio suo ne la lxx. Epistola al quarto libro de le cose Familiari la uue dice quasi in questa maniera, O quante uolte e con quanta dolcezza pensaua di quel giorno, il quale flimaua

ne i quali par che s'asulle & arda AMORE, offendo il suo dire tutto pieno d'amore, & amore nel-
mente compassio, E par che l'abbia COSTAVTE, compofte PIRTA, perche offendo morto l'au-
tor e generavano di lui putate a lettori, uero per l'affettione, che dimoftrano di genile e pietosi cuo-
re; Altrou al Cardinale feruendo dimoftra, che non rileggenza mai l'Epiftola a lui dal Vefcono fcrita
fenza guocondelagime: & a lui si uolge chiamandolo Spirito INVITTO, mai non uinito, &
inefpuabile a le terrene LUTTE, a le battaglie de l'humane paffioni di cofe terrene; CHOR,
ilquale hora offendosi lenato di terra STILLA, uerfa & infonde dal cielo tanta dolcezza, che le ri-
me fue di lui uice, per morte, e tolte da l'infata uia del dolce e leggiadro dire, ha ricondute a lo stile,
del quale MORTE le dipartir la morte di lui intendendo, o di Madonna Laura: che benché il dolore
del morire habbeffe paffo fientio al gratiofo e dolce stile, Pur la dolcezza, che femia rimembrando
lui, ne lo riconducena. E fuggiunge, che di fue revere Frondi de la fua nonella corona di lauro credea
mofttarli L'AVORO, opra, ALTO da quello, ch'egli ueduto hanea niuendo in terra, o da quello,
che gia far gli bisognana offendosi di qua giu dipartito, onde in quel, che adduo habbiamo de l'allega-
ta Epiftola, fperaua dimoftrargli i nuouo principi de la fua Africa, E chiamandola fua nobil Theo-
ro fi come Laminamente Decus & praefidium fuum, dimanda, Et, ma, o pur con accento di paffione
qual fiero pietetta, e quale ftella crudele hebbe loro infieme inuidia, ch'egli non glielie poteffe mofttra-
re ne folui uedertlo, dimandando segue, Chi glielie afconde uietta innanzi tempo, offendo egli morto af-
fai giouane; CHZ, ilquale uede col cuore e col pensiero, non poffendolo ueder co gliocchi, e l'hanera
colla lingua laudandolo ne le fue fcritture, per non poterlo in atto honorare; Et in lui dolce SOSPI-
RO, Metonimicamente, cioè dolcemente lui fofpirando l'anima uaga a riuo derlo, & dozzilia di fus di-
pariti a SACQVATA, Alcuni fenza dimandare leggono, CHZ, perche innanzi tempo, & altri fimil-
mente, CHZ, perche col cuore ti neggio.

Standomi un giorno solo a la fenestra;
Onde cose uede a tante e si nuoue,
Ch'era sol di mirar quasi già fianco;
Vna fiera m'apparue da man destra
Con fronte humana da far arder Giove
Cacciata da duo ueltri, un nero, un biaco;
Che l'uno e l'altro fianco
De la fiera gentil mordean si forte;
Che'n poco tempo la menaro al passo,
Oue chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte,
E mise fofpirar sua dura sorte.

RECANDO il Poeta fu-
nente ne la mente di M. L.
e le celesti bellezze e le di-
uine uirtu di lei, e penfan-
do che innanzi tempo ella
era spenta finge sei Visioni, ne le quali uaria-
mente con leggiadre & accomie metafore
lei dipinge, fua merauigliosa beltade & hone-
ftà fingulare, & il minor lieto, & il morir
di repente mofttrandoci; E riducendo la me-
tafura a comparatione, in quefta prima Str.
l'affimiglia ad una bella e maffuet a fiera, che
da duo ueloci cani l'uno bianco e l'altro nero
cacciata in briue corfo menata fia al paffo,
oue fi muore, intendendo il bianco per il gior-
no, & il nero per la notte, che fono i cani del
tempo, fi come ritruuaua ne l'antiche pitture, co iquali egli caccia le cofe mortali, & al fine le confu-
ma, onde dice, che Stando un giorno Solo a la FENESTRA de la mente laquale è il pensiero, che fi
come la memoria e ricetto de le uarie fimiliudini e de le diuerfe forme de le cofe, che noi conofciamo,
cofi p lo pensiero l'occhio de la mte le uede conofcia che come per gliocchi e per li altri fenfuiti di fuo-
ri a la Fantafia, cofi per la Fantafia a lo uelletto gli oggettifi rapprefentano; onde i è di uiuolgo: o quel-
lo detto del filofofa, che lo render naffro e fantafia, o non è fenza fantafia; ONDE, per laqual fenef-
tra pensando egli uede a cose tante e si nuoue e merauigliofe, che per la moltitudine, e per la nouità
de le cofe uede a cose quasi già fianco sol di mirare, a dinotare le tante, e si merauigliofe cofe di lei; E
meramente al uolta il piffiro no firo tate e si uarie cofe fi recca inanzi che del troppo piffare fi ftacca, Da
man DESTRA la uia de la uirtute significando, p laquale l'era ella indrizzata, gli apparue una FI-
RA, M. L. intendendo con fronte humana da far ARDER di tanta bellezza ella era, GIOVE, come
calui che nū derfe non di cose belliffime e rariffime innamorati, cacciata da duo VLTRE, da duo
Qq 4 cani,

cani, l'eltri chiamano i cani, che uelocissimi e preffissimi al corso aggiungono le fiere, et uccidono ciò da dua alai ministri del tempo, Vn NERO, la notte intendendo, Vn ELANCO, il giorno, che l'uno e l'altro fianco de la fiera gentile si forte MORDEANO, flando ne la metafura, ch' a guisa di ueloci rabbiosi cani i giorni e le notti cacciano e mordano nostra uita, e la uengono consumando, che'n Poco tempo, dimotando il uiner di lei esser flato breuissimo, la menarono al passo del morire, oue morte ACERBA, per esser flata amara tempo, uinse molta bellezza CHIVA, risoluendo il participio ne la particella. Et nel uerbo ilche dimostrarono altroue potersi fare coll' autorità de Grammatici, di uenimo e la chiusa in un sasso, si come quel luogo di Virgilio, Submersas, obtrus puppis cioè obtrus a sub mergis puppis: Eso io ben quello, che ne dissero gli spositori: ilche si potrebbe ancora, qui dire. Altri dicono, oue Acerba morte chiusa in un sasso uinse molta bellezza: E se ch' egli sospirasse la D VNA, com' a lui pareua, sorte di lei, essendole flato in si breue spazio e nel fiorire de gli anni suoi interuota la uita.

Indi per alto mar uidi una naue
Con le sarte di seta, e d'or la uela
Tutta d'auorio e d'hebena contestà,
E'l mar tranquillo, e l'aura era soane,
E'l ciel qual è se nulla nube il uela.
Ella carca di ricca merce honesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere & l'onde,
Che la naue percosse ad uno scoglio,
O che graue cordoglio.
Briue bora oppressa, e poco spatio asconde
Le alte ricchezze a null'altre seconde.



ASSIMIGLIATA poi ne la seta da uisione ad una bellissima e ricchissima naue, che cù serena cielo e secondo uento per trā quello mare andado di repente sia da tēpēta orientale foraggiunta, e percossa ad uno scoglio, e oppressa, per le sarte di seta intendendo i delicati e teneri legami del corpo, per la uela d'oro le bionde & aeree chiome, per l'auorio le candida membra, per l'hebena le nere ciglia, per lo mar tranquillo, l'aura soane, & il ciel sereno il uiner di lei pacifico e quieto e senza passione alcuna, e per la ricca & honesta merce, l'honestate e la uirtute, e per la tēpēta orientale e repentina la subita & inopinata forza di quella peste,

che d'oriente e si scrisse esser uenuta: e si crede che lei uccidesse, si come ne la sua uita noi dimostrarono, oue dice che Poi col suo pensiero Per ALTO mare, il mido inteso io, che esse lo instabile, e senza fermezza, & agitato da fastidi, e pieno di nuia, ragione uolmente s'assimiglia a l'altro e profondo mare, Vnde una NAVE, M. l. significando, coll' e sarte di SETA, si comedi seia, che è molle, & piana, e tralucete, le sarte nō sono dure, ne forti, ma pretiose, e care, così i nodi, de i quali è giūto e legato il corpo, erano doli eati e molli, a dimotare che la cōplessione di lei era gentile, la qual significa buona e leggiadro ingegno, E colla uela d'ORO, e cū biūti capelli, Tutta CONTESTA, resina, e cōpsta d'AUORIO, quali erano le bianche mēbra di lei, che altroue chiamò Mura d'alabaſtro, e d'HEBENO, essido nere le ciglia, onde nel Son. Quel sempre acerbo, La testa or sine, e calda niene il uolto, Hebena i cigli. E flia ne la metafora de la naue, che di fuori si uede tinta di nero, & ne l'altro biancheggiare tal uolta: & era il MAR tranquillo, cioè che l'modo non gli nocena, & l'AVRA, & il uento era soane, cioè l'aura de la uita morte, ale non le era molesta, ne compassione alcuna agitata il corso del uiner suo, & il cielo era uale, quale egli è, se nulla nube il VELA, cioè era sereno, ne con alcuno accidente turbato lei, cioè era lo flato di lei tranquillo, pacifico e sereno, ne di nuia, ne di turbidi pensieri grauato. Poi per interrompere il suono e questo uiner di lei, tempesta ORIENTALE, perche mori quell'anno, che la peste d'oriente uergendo si sparse per tutta Europa: ond' egli nel' Ecloga inuolata a Lani oua occider, Peſſifer hinc Euris, hinc humi lue irruis Aufſer, Acſtratus late arboribus mea gaudia Lani. Extr pās, frāgiūque truces, terreque c. uernis Brachia ramorū, frondeſque tulere comārie. Altri semplicemente il temfero: pche Euro uento orientale è tēpēsto, onde Vir. Eurūq; notūq; ruiū: Turbò sì l'aere e'l VENTO, la uita di lei, che percosse la naue ad uno SCOGLIO, a lo scoglio de la morte, che interruppe il corso de la sua uita; onde sospira & grida, quanto graue cordoglio fu a uederlo che briue bora oppressa & spense l'alte bellezze di nulla altre mūmori & poco spatio di terra l'asconde e tiene sepolte.

In un boschetto nouo i rami santi .

Fiorian d'un l'auro giouanetto e schietto ;

Ch'un de gli arbor pare a di paradiso,

E di sua ombra uscian sì dolci canti

Di nari angelli, e tanto altro diletto ,

Che dal mondo m'hauean tutto diuiso,

E mirando io fiso .

Cangiossi l'ciel intorno, e tinto in uisla

Folgorando il percosse, e da radice

Quella pianta felice.

Subito suelse; onde mia nita è trista,

Che simil ombra mai non si racquista.

NE La terza uisione l'assimiglia,
alludendo al suo nome, ad un
giouanetto, & innato lauro,
che quando col'ombra sua piace
uolissima più diletta, cangiandosi il cielo intorno
sia folminato, e da radice suelto, a dinotarlo,
che ella giouane essendo, e perantura uergine,
e di diuina bellezza, per la iniqua forza
del peccato i sepo morì, onde dice, che in un
nouo BOSCHETTO d'un l'auro giouanet-
to e schietto Fiorian i rami santi, al nome di
lei alludendo, & a la finola di Daphne; on-
de ne la Canz. A qualche animale, E non si
trasformasse in uerde felso. Per uicini di
braccio, come'l giorno Ch' Apollo la seguia
qua gin p' terra, Aggionguesi che selue d'allo

vi scrive Plin. nel sedecimo co i propri nomi distinte chiamarsi quelle, le quali erano di quei rami, che
sole uano piante, e gli imperatori poi, che essendosi coronati di lauro tenuti gli haueano in mano, ouero il
Boschetto insidiando, p' lo solitario luogo, on' ella era nata ou' egli per amor di lei menò sua nita, il quale
era nouo p' le nuoue e mirauigliose bellezze, o p' la noua fiorita etate. Ad. L. o p' esser nouell' amòre
da l' eccellenza di lei fesse famoso e chiaro, o pur come piace agli altri, Nouo da se, cioè raro, essendo
luogo di rar. piacerolezza, Fiorian i rami SANTI, le sante & incorrotte & benefice bellezze di
lei si come ne la Can. A la dolce ombra de le belle frèdi, o la sante uirtù salda & inuita, si come ne
la Can. Gioune Dōna, Ch' i rami di diamante, e d'or le chiome, Altri inteso i sensi castissimi. D'un
lauro giouanetto e SCHIETTO la giouenile e pura & incorrotta età di lei insidiando: perche schietto
comunemente uale quato semplice e puro e uirginetto; onde qui significherà di lei la uirginitate, o
la castità, e almeno, che parrà uno de gli arbori del PARADISO, parlo la bellezza di lei celeste e di-
uina: onde ne la Canz. Chiare e fresche e dolci acque, Quate uolte dissi in A l'hor più di spauento, Costei
perfermo uac cuae in paradiso, e di sua OMBRA, e de la sua gratiosa piacerolezza di lui ombra e refri-
gerio, seguendo la metaphora, V'erano sì dolci CANTZ di nari angelli, insidiando il dolce cuore e i soa-
nissimi accenti de la sua uoce chiara suau angelica diuina, la cui armonia, peche è manifesto, quanta
sia stata e quante uolte da lui laudata, più mi farò uoioso a citar i luoghi p' dimostraruelo; e tanto altro
DILETTO, insidiando i piaceri de la uisla e de gli atti gēti. Altri inteso per l'ombra la norma e
forma di lei, la quale seguendo & imitando l'altro Uōne, e cō lui cōtando pergenano mirabil dolcezza a
chi l'odina e uedeua: che l'haueano tutto dal mondo DIUIO, dinotando che per lei l'era dal sub-
ito allouanato, e ritratto al solitario e chiuso luogo; onde E mirando egli fiso & intesamente, cioè ha-
uendo in lei posta tutto il suo pensiero, a dinotare l'ardente amore, ch'egli a lei portaua, CANGIOS-
SI il cielo p' lo peccato sepo, che uirba e corroppe l'aere, INTORNO, per darsi a dinotare, ch'ella ma-
ri quando p' tutta l'Europa d'ogni intorno l'era diffusa la peste, E tinto in uisla, e turbato FOLGO-
RANDO il percosse dinotando la morte di lei esser stata uolenta & inopinata, che si come il lauro non
suele esser folminato, preferendo egli l'ira di Giove, come si disse nel Son. Se l'innocente frande, così non
si pensò mai ch'ella si soffra, e di tal morte morir denesse! Anzi credea egli, che morte in lei non po-
tesse, onde nel Son. Quel Refrignol, che'n Dee non credea u' regnasse morte; e subito da radice
VELS, stappò quella pianta FELICE, cioè spense M. L. che si felice in fare i cari frutti d'alta
uirtute, si come il lauro si pone tra le felici piante a produrre i suoi frutti; benché tra li alberi siano al-
cuni sterili e medesimi Triumphi; Onde essendo ella spenta; sua nita è TRISTA e dolorosa, Che
non si racquista mai simil OMBRA, refrigerio di tanto e sal diletto.

Chiara fontana in quel medesimo bosco

Sorgea d'un fosso, & acque fresche dolci

Spargea soauemente mormorando

POI la simile ne la quarta uisione
ad una chiara fontana, intendendo
allegoricamente l'eloquenzia di lei,
che

*Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Ne pastori appressauan, ne bisfolci,
Ma Ninfe, e Muse a quel tenor cantando.
Iui mi affisi, e quando
Piu dolcezza predea di tal concento,
E di tal vista, aprir vidi vno speco,
E portarsene seco
La fonte e'l luogo, ond' ancor doglia sento,
E sol de la memoria mi sgomento.*

gnificato, de la materia; e per lo seggio il cuore chiuso nel corpo, come sarebbe vn luogo secreto & ombroso nel bosco. E il cuore, come sapere, seggio de l'anima; Ne PASTORI s'annichinano, ne bisfolci, cioè non rozzi castiani, ne feluaticchi modi erano pur dappresso a l'alto cuor di lei, ma Ninfe e Muse, cioè bellezze e virtuti, a quel TENOR cantando, con quella diuina eloquentia di lei insieme accordandosi, a dinotare che bellezza & honestate s'erano in lei giunte con somma pace, e con tanta concordia, che faceano vna consonantia di leggiadria, di beltade, di senno, e di valore con quelli atti cortesi e gentili più piacentole d'ogni altra harmonia: conciosia che poeti nefe Ninfe dipinsero le cose belle leggiadre; e le Muse dissero haueir trouato le virtuti, & il sommo, & il bel dire, e quanto ha del buono e del honesto e del bello il mondo, e la vita humana. Altri infero le compagne di lei, che col suo dolce parlare s'accordano imitando la ne gli atti, e ne le parole quanto poteano. Iui S'ASSISE, cioè in lei fermo tenne il pensiero amandola egli sommamente; E quando più dolcezza prendea di tal CONCENTO, di tal consonanza, si come sposti habbiamo, e di tal VISTA, qual era quella di lei; perche Ne l'età sua più bella e più fiorita uori, quando era il tempo da trouar pace o regna di tanta sua guerra, & erano in via forse, si come disse nel Son. Ne l'età sua: e Tempo era honai; Aprir vide vno SPECO, vna spelunca, e portarsene seco LA FONTE, e'l luogo, ond' venir di repente inopinata morte; e portarsene seco l'eloquentia, & il corpo, e col corpo il cuore, onde il dir forgiua, e fare sparire le bellezze e le virtuti di lei; UNDE, di che egli sente anchora doglia, e de la memoria sola si SGOMENTA, e solamente ricordandosi s'attristia, si sconsorta. E par che l'P habbia descritto la fontana di Sorga: la qual esce d'vna spelunca dentro vn monte, oue ne pasturi ne bisfolci alberghano; Ma suo parafso essendo luogo acconcio a poetare, Ninfe e Muse si come egli la descrisse a l'Arcivescovo di Genua nell'Epistole sue, onde vuole inferire, che per la morte di M. La fonte & il luogo sparue ogni sua piacer diletta perdendo. E senza dubbio imitò Ouidio; il quale nel terzo de le Metamorfosi descrivendo il fonte, oue Nerco s'innamora di se stesso, dice, *Fon-eras illi misit iusidii argentei vndis: Quem neque pastores; neque pastus montis capella Coniungerant, diuid vne pecus: quem nulla voluerit, nec ferat uirgata, nec lapsus ab arbore ramus. Gramen erat circa, quod proximi humor alebat, Syluamq; Solo locum passura tepescere nullo.*

*Vna Strania Fenice ambedue l'ale
Di porpora vestita, e'l capo d'oro
Vedendo per la selua altiera e sola,
Veder forme celeste & immortale
Prima pensai fin ch'allo suolto allora
Giunse, & al fonte, che la terra innuola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse
E'l tronco rosso, e quel vino humor secco;*

SEGUENDO il Porta seggiu-
ge la quinta Visione; oue M.
L. come colui, che fu di bellez-
za e di virtute singolare e sola
al mondo, si imiglia ad vna Phœnice STRA-
NIA metamigbosa e pellegrina, alludendo a
quel che si scrisse, che la Fenice è di Strania,
& innuolata firma, & in Strano paese nasce
V'ESTITA, Synedochè, cioè laquale ha-
uea vestite ambedue l'ALLE, ambedue le
braccia, siccome nel Son. E questo il nido, che
fossile sue ali il mio cuor tenne, Di PO-
PORA,

*Volsi in se flessa il becco
Quasi sdegnando ; e'n un punto disperse
Onde'l cor di pietate e d'amor m'arse,*

Or auroi capelli di lei, Del quale habito si disse nel Son. Questa Fenice e l'auroa piuma. Questa era mia Fenice dice egli, che uggendo ALTRA, si come nel Son. Questa Fenice, che per lo nostro ciel si altera uola, e SOLA, si come la Fenice e sola & uia al mondo, per la SELVA, el medesimo bosco intendendo, il qual da sopra incese, o per lei flessa al suo nome alludendo, o per lo solitario luogo, oue habitaua, si come ira ripossi e chiusi luoghi d' Arabi monti dicono a bergare la Fenice, o per lo mondo de le cose materiali, e mortali, si come nel Madrigale Perche al uiso d'amor portaua in fogna PALMA che morir la uedesse, penio ueder forma celeste, & IMMORTALE, onde nel Sonet. Quel rosso ginuol, Che'n Dee non credan'io regnasse morte, Fin che giunse a lo suolto ALLORO, il quale dimostrammo solgorando esser e stato suolto da radice, & al fente, che INVOLA, che inuola, cioè rapi, & apprendosi la terra a lo si porro seco, uolendo infrirre, che quando qui giunta la uide sparire, combatte ch'ella era Dima mortale si come infra alhora pensato hanea, che fosse celeste & immortale: E possiamo intendere per lo suolto alloro il bel corpo oppresso da la infermitate, e per lo finto da la terra inghiottito il dire per la medesima cagione spento, onde sospin uola soggiugne dicendo dicendole seruentia, ch'ogni cosa mortale al fin uola e passa: per che mirando ella le FRONDI, le sue bellezze sparse a terra, & il Tronco Resto, e la fermezza del corpo oppresso, e quel uiuo humor SECCO, e quel dir leggiadro e gratiofo spento per la infermitate, considerando quanto fossero caduche e frali le cose corporee e mortali, & a quanto male soggette, Volsi in se flessa il BECCO, si uolsi a mirare se medesimo, & a pensar che il meglio era non habitar in parte, oue puo tanto il male, ma leuarsi di terra. E nondimeno allude al morir de la Fenice, che mirato hauendo al Sole uolge in se flessa il becco, & ardendo si muore Quasi SDEGNANDO, come si sdegnasse la uita mortale: onde nel Son. Amor natura e la bella alma humile, Ella è si schina, e' habita non d'igna Pin ne la uita fastiosa e uile; Et in un PUNTO, dinotando la breuità de la sua uita, o il momento del morire breuissimo, DISPERSE leuandosi di terra: onde gli arse il cuore di pietate, ueggendola in tal guisa sparire, e d'AMOR, di disio che gliene rimase, e crebbe ueggendosene priuato: Altri intesero per lo suolto Alloro la poetica, che a quei tempi era nulla, e per la Fonte l'eloquemia gia spenta, e consequentemente tutte l'opre l'arte de uoli dispreziate, e perciò com'ella se ne accor'e sdegnando in sua etate, che lasciando le uirtu e buoni costumi amichi al peggior appigliaua, hauer deliberato di morire, & al fine esser morta, la quale spofione se non equiuocasse, potrebbe parer forse buona.

*Al fin uidi'o per entro i fiori e l'herba
Pensofa ir si leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso, ch'i non arda e trema,
Humile in se, ma'ncontr' amor superba:
Et hauea in d'osso si candida gomma,
Si testa, ch'oro e neue pareua insieme:
Ma le parti supreme
Erano auuolte d'una nebbia oscura;
Punta poi nel tallon d'un picciol sangue:
Come fior colto sangue:
Lieta si dipartio, non che secura.
Abi null' altro che piant o al mondo dura.*



E fine in questa si fla, & uisima Visione alludendo a la fama d'Euridice, l'assomiglia ad una leggiadra e bella Dima humile e matura in se, Ma superba in contr' amore, la quale egli uide andare pissa per entro i fiori e l'herba si come ne la Sta. Hor uedi amor, Tu se armato, & ella in treceie e' uagina Si fiede e scalza in mezzo i fiori e l'herba E nel Son. Vna candida cerua fuira l'herba allegoricamente intendendo il diletto e la dolcezza, ch'ella sol de la uista purgata altrui, si che mai non lo pensa, ne se ne ricorda ch'egli non ARDA del disio, e TREMA de la marauiglia; Et hauea in d'osso candida gomma, Si TERA, d'auroi fregi, che pareua insieme ORO e neue, significando le candidie membra, e massimamente il bel uiso, e l'aureo chiome;

chiome: ouero per loro, La bellezza, e per la niue e la candida gomma la puritate, e la pudicitia, dicen-
do egli nel Trionfo di castitate, E l'hanea indosso il di candida gomma, e nel Son. Giunse Alessandro,
Ma questa pura e candida colomba, alludendo a quel deuo Euangelico, & erant vestimenta eius
candida sicut nix, & vultus ardebas sicut fulgur. Ma le PARTI supreme, il capo intendendo, era-
no amolte d'una nebbia OSCURA, imitando Virgilio al fin del sesto de l'Eneida. Sed nox atra ca-
pius tribsi circumuolat umbræ, volendo inferire, si come in Virgilio di Marcello, così egli di lei,
che tosto morirebbe. Altri infero per la nebbia, si come il Poeta in più luoghi lo flegmo, che ne la
mente di lei era di fiare e quasi già; perche ne la Sianza disposa ha detto, Quasi flegmano. Pensa poi
nel salone d'un picciol Serpe a guisa d'Emidice sposa d'Orpheo, de la quale Ouidio nel x. libro delle
Metamorfosi, Nam nupti per herbas Dum non i Nidam: turba comitata vagatur, Occidit in sa-
lum Serpentis dente recepto: Come fior tolto LANGVRE ad imitation di Virgilio ne l'Vndecimo, Qua-
tem Virgineo demissum pollice florem Seu molli violæ, seu languentis hyacint, Cui neque fulgor at-
huc, nec dum sua forma recessit, Non iam mater alit tellus, vireiq; ministrat; Laqual comparatione
è d'Omero ne la Illiade; L'ETA si di partio, non che secura, non solamente secura di quel che si vuol
remere morento, cioè de l'eterno danno, si come egli disse nel Trionfo di Morte, ma liet i di lasciare que
sta vita mortale piena d'affanni, e d'angustie all'altra serenità e tranquillità mori, onde sospirando grida,
che al mondo Null'ALTRO, voci neutrali, cioè nulla altra cosa, che pianto dura, volendo inferire che
quel suo bene fu brevissimo, & il pianto, oue rimiso per la morte di lei, è continuo e lungo.

Canzone tu poi ben dire;
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto vn dolce di morir disio.



LTIMAMENTE volgendosi,
com'ha per costume a la Cāz,
dice ch'ella a puo ben dire al suo
SIGNORE, amore inteso, il
quale suole egli chiamar signore che queste
sei VISIONI han fatto vn dolce disio di morire, cioè che pensando egli di lei disia riuenderla, sicche ef-
fer non potrebbe se non morisse: ouero diciamo che la Canzone puo ben dire, che queste sei visioni han
fatto al suo signore, cioè a lei, amore e signor de la Canzone. vn dolce disio di morire.

Amor, quando fioria
Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudel vita;
L'vna m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente;
L'altra mi tien qua giù contra mia voglia,
E lei che se ne gita,
Seguir non posso, ch'ella nol consente;
Ma pur ogn'hor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
E qual è la mia vita, ella se'l vede.



OLSI il Poe. in questa bal-
lata de l'epia morte, che l'hab-
bia priuato di quel bene, alqua-
le era gisimo de la crudele vi-
ta, che fu o mal grado l'vniene, che nò vada
a riueder lei, onde dice ad amor parlando, che
Quando sua SPENE d'hauer pace con lei,
& il GUIDARDON, & il merito d'o-
gni sua fede Fioria, non essendo ancora giun-
to al frutto, ma nel fiorire al far frutto già
prossimo, si come si vede nei Sonetti Tutta
la mia fioria, Tempo era bonis, Tranquillo
porto; Totta glii QUELLA, Al L signifi-
cando, da cui ATTENDA, aspettava
mercede, onde sospirando si vuole de la dispi-
etata morte, e de la crudele vita, perche l'V-
NA, la dispietata morte per lo morir di lei l'ha posto in doglia, & acerbamente ha spente sue SPE-
RANZE d'hauer tranquilla vita: L'ALTRA, la vita crudele li tiene vint qua giù contra sua VO-
GLIA, disiendo egli non puo morire, ma esser già morto prima, ch'ella morisse per non rimaner sen-
za lei; E non puo seguir lei, la quale se n'è già al cielo; perche ELLA, cioè la vita nel CON-
SENTE, perciò che venuto non puo egli seguir lei, ch'è morta: e perauantura non era di
cōsigliare etate, che non deuusse più altra viuere; Ma benchè andare egli non possa a riueder-
la, pur ella ogni hor PRESENTE, offendogli iscolpita ne la memoria, siede nel mezzo
del

del suo cuore, E qual sia la VITA di lui per la sua dipartita, volendo inferire, che senza lei è piena di tenebre e di martiri, & a lui nuia: perche egli ne vorre bbe esser fuori, Ella sel VEDA come colui, che siade in mezzo del suo cuore: o sel vede dal cielo essendo innanzi a colui, ome tutto è presente: e sel vede disse coll' articolo non così necessario al sentimento, come al ornamento del dire.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al cuore
Che vorria far bonore
A la sua Donna, che dal ciel n' ascolta.
Come poss'io, se non m' insegna; Amore
Con parole mortal agguagliar l'opre
Diuine; e quel, che copre
Alta humiltate in se stessa raccolta?
Ne la bella prigione, ond' hor è sciolta,
Poco era stato ancor l' alma gentile
Al tempo, che di lei prima m' accorsi;
(Onde subito corse
Ch' era de l' anno, & di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando a gli occhi suoi piacer si adorno.



Olendo il Poeta laudar M. Laura di bellezza di virtute, prima a guisa di Proemio dimanda, che da l' amoroso dispo spirito non può necere le lodi di lei, e nondimeno teme che la sua lingua parlando non adopre effetto CONTRARIO al cuore, cioè che hauendo egli in animo laudare lei, non ferma le sue lodi parlando; perche non si stimaua egli di tanto ualore, che potesse laudarla: il che sarebbe contrario effetto al cuore: il quale notrebbe fare honore alla sua Donna, che loro ASCOLTA dal cielo ou' ella alberga; il che è cagione ch' egli non possa tacere, a tema di non potere, come vorrebbe, parlare. onde occultamente si scusa, che benchè si riconosca non possente a laudarla, pur è tanto il desio, che lo spinge, che non può tacere. Questo riconoscendo per dimo-

strer la cagione del suo uimore esser giusta, e perche amore di tal paura il togliasse & ardisse il facesse, il che sarebbe insegnandogli come hauesse a dire a lui si uolge dimandandole, se non lo insegna, com' è gli più con parole MORTALI, essendo egli huom mortale, agguagliare l'opere DIVINE, le virtuti e le bellezze de l' anima diuina & immortale intendendo; E QUELLA bellezza del corpo intendendo, che copre alta HUMILTATE, la terra posta nel più basso del mondo, ma alta e profonda, come si uede, in se stessa RACCOLTA, in se stessa vomita, e ristretta, da se medesima sostenendosi, ad imitazione d' Ouidio nel primo de la Metamorfofi, Pendebat in aere tellus panderibus librata suis, & Espressa est granitate sui. Altri dicono la terra humile da se, ma alta per l' alte bellezze di lei hauendo in se stessa raccolto il bel corpo. Così propoflo e detto comincia poi a narrare, oue ferma quel modo, il quale i migliori poeti narrando seruarono, Homero e Virgilio non dal principio, ma dal mezzo incominciando, cominciano l' Odysssea e l' Eneada, come Vllisse dopo molti errori per consiglio de gli Dei si diparti da Calissone Nimpha, che l' riteneua; e dala tempesta del mare per l' ira di Nettuno sfortunato giunse in Corcira, E come Enea di Sicilia partendosi per venire in Italia fu da venti per l' ira di Giunone trasportato in Africa; e come quello ad Alcino narra dal principio le sue fatiche, così questo a Didone narra la rovina di Troia, e da che egli indi si dipartio insin che venne in Sicilia. Questo imitando il Poe. comincia a narrare le bellezze di lei da quando egli se ne innamorò: Poi introduce ch' è parlar fece la fortuna, & da narrare da che ella nacque insin a quel tempo, ch' egli cominciò ad amarla. Aggiungendosi che si come appo Homero Tiresia, & appo Virgilio in Anchise, narra le cose future, le quali non può huom mortale animadere; così appo lui la fortuna narra quello, ch' hauea ad essere, & il fine di M. L. come Dea, che l' può sapere, hauendo le cose mortali in poter. onde dice, che AL TEMPO, che, cioè è quando egli prima la uide, l' anima gentile POCO tra fiaa essente all' hora ella era. xij. anni, Ne la bella PRIGIONE, nel bello, leggiadro corpo, del quale e ella hor sciolta, essendone andata al cielo: onde, Perche era Aprile de l' ANNO, perche nel mese d' Aprile se ne innamorò, e di sua ETATE, essendo già ne l' età fiorita e giouenile; che benchè sia principio de la giouenute, che e del Sole, pure ha del Venero, e si può dir meza tra l' adolefcentia e la giouenute; siccome il maggio, che secon da gli agricoltori e principio de la state, e per quel che ne dicono i mathematici

ohemauici fin de la primavera, e mezzo tra l'una e l'altra stagione: E chi non sa, che gli antichi Adolefcenti ancora chiamavano il *Giovane*: E l'adolescenza, si come e la primavera consecrata a *Venerede*: onde specialmēte le fu dedicato il mese d'Aprile subito corso a coglier *FION* i in quei prati d'oro: non cioè a coglier rime e versi da le bellezze di lei, che in quei luoghi veduto hauea; e solea tal volta vedere, & fare in questa maniera fiorire il suo ingegno: però che per amor di lei si ricundusse ad habitare in l'alchiusa, oue tra quei prati si flaua solo cogliendo, com' amor lo inuitaua, hor rime e versi; hor herbesse e fiori, si come si disse nel Son. Del'empia *Babilonia*: onde la maggior parte de le sue cose scrisse in quei luoghi habitando. Ma che l'ingegno e la virtute humana componendo e scrivendo leggiadramente, si dica fiorire, si vede nel Son. L'arbor gentil, ch'io forte amai molti anni; e ne l'altro L'aspettata virtù, che'n voi fiorima. *SPERANDO* si *Adorn*, cioè ornato di quei fiori de l'ingegno, piacere *A* gli occhi *SVO* i, si come ne la *Canz*. Gentil mia donna, sforzomi d'esser tale *Qual a l'alta speranza si conface*, E quel che segue.

*Murieran d'alabaſtro, e tetto d'oro:
D'aurorio vſcio, e fenestre di zaffiro:
Onde'l primo ſoſpiro
Mi giunſe al cor, e giugnera l'eſtremo;
Indi i meſſi d'amor armati vſciro
Di ſaette e di fuoco; ond'io di loro
Coronato d'alloro
Pur com'hor ſoſſe, ripenſando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai nō ſcemo
Vi ſi vede a nel mezo vn ſeggio altiero;
Que ſola ſede la bella donna
Dinanzi vna colonna
Cristallina, & in entro ogni penſiero
Scritto, & fuor tralucea ſi chiaramente;
Che mi ſealieto, e ſoſpirar ſouente.*

ſi come a l'anima innamorata dolce conforto e il ſoave lume de begliocchi: *ONDE*, dalle quali fenestre al cuor gli giunſe il primo *SOSPITO* l'amoroſo affetto, che prima li ſe ſoſpirare, cioè per i quali begliocchi il ſuo cuore cominciò a ſoſpirare; E giunger a l'*ESTREMO* ſoſpiro, cioè che in fin all'eſtremo de la vita ſi ſpirerà per ardente diſio, ch'egli ne ha, ancor che ſieno ſpenſi. *INDI*, da quelle fenestre vſcirono i *MESSI* d'amore, i penſieri, ſi come nel Sonetto. Amor mi manda quel dolce penſiero, o ne l'altro; La guardia, co l'altro richiuſe da man manca la ſtrada a meſſi ſuoi, ch'indi paſſaro, *Armati* di *SAETTE*, di pungente paſſione; e di *FUOCO*, e d'ardente diſio: ouero i *MESSI* d'Amore, cioè li ſguardi amoroſi armati di penſieri e di diſio, ſi come nel Sonetto. Amor m'ha poſſo, I penſier ſon ſaette, il viſo vn Sole, E'l diſir fuoco; onde egli *PUR*, ſolamente ripenſando di *LORO*, di quelli meſſi ſirema com'hor *FOSSÈ*, coſi, come hora nouellamente indi vſciſero, armati di ſaette di fuoco, ne pauenta e teme, anchor che ſia, come ſi legge ne i teſti moderni, Coronato d'*ALLORO*, che come ſapete gli hauea preſo coronato lauro in Roma nel Mcccxi. il che è detto qui nō ad altro, che a di notare, ch'auendo l'alloro in teſta non deuia temere l'ardenti ſaette, & il fulgorar de begliocchi: perche il lauro preſerua l'ira del cielo quando il gran Giove tuona, come i' ſcritto nel Son. Se l'honora ſafronde; & allude a quel che ſi dice di Tiberio Imperatore, che ſi ſolea coronar d'alloro, qualhor, come ſa, perche non foſſe tocco da fulgori. Ma ſi era il poder de begliocchi, che benchè fuſſe coronato di lauro, pur di loro tremaua, qualhor ne ripenſaua, non altramente, che ſe preſenti gli foſſero. Ma perche nei libri antichi trouiamo ſcritto, Coronati d'alloro, per auertura, e il meglio a non cagiar teſto,



L Poe. perche volendo na: vava le lodi di Madonna *Lauraha* detto, che, quando egli innamorò di lei, l'anima picciol tempo nel bel corpo era flata, quilo deſcrimē, e le belle e leggiadri parti di lui ſtando nella metaſora della tella prigione particolarmente dimoſtra dicendo, che ſuoi *MUR* i erano d'*Alabaſtro*, cioè le membra mura del corpo erano candide, come *Alabaſtro* *Es* *TETTO*, & il capottra d'*ORO*, di biondi capelli adorno: *VſCIO*, la bocca vſcio de lo ſpirito, d'*AVORIO*, cioè haueua denti terſi e bianchi com'aurorio: *EFE* n *STRE*, e gli occhi fenestre de l'animo di *ZAPHIRO*, lucenti lieti, come zaphiro, che e pietra trasparente e di colore ſimile a quello del cielo, e piace mirabilmente a la viſta: onde ſi ſerine, che il cuore ſe ne conforta,

Et intendiamo, che pur ripensando così com'hor fosse, tremo d'essi coronati d'alloro a dinotare la imperiale vittoriosa insegna, seguendo la metafora cominciata d'armati guerrieri; iquali non pur quando trionfauano, ornauano d'alloro, ma qual hora erano in campo a dimostrar loro imperio, e massimamente quando per qualche vittoria erano da soldati chiamati impratori: Et allude al nome di lei, il che si può affermare, perche ne la seguente Stanza, seguendo la metafora, e referendosi a le cose qui dette, dice, A le pungenti ardenti e lucid'arme, hauendo qui detto, indi i mesi d'amor armati v'scio Di fette di fuoco, A la vittoriosa insegna verde hauendo qui detto, Ond'io di loro Coronati d'alloro Pur com'hor fossi ripensando tremo. Che leggendo Coronati d'alloro, non veggo che quel secondo verso si possa qui referire: come il primo. Poi soggiunger, che si veda nel mezzo della prigione, cioè del campo, Vn SEGGIO Aluero, il cuore intendendo D'un bel DIAMANTE, a dinotare la sua durezza contra l'appetito, e contra i colpi d'amore QUADRO, dinotando che'l cuor di lei era ben temprato, e costante, e fermo: pero che la forma quadrata e la piu salda e ferma di tutte essendo alla d'ogni parte eguale, e sempre a se fiessa simile, si come il quadrato numero e perfetto, perche ha in se tutto il podere e la perfezione del numero 2: onde gli antichi volendo dimostrare alcuno esser di statura ben fatta e ben composto, il dicean quadrato, scrivendo Tranquillo che V'essofiano su di quadrata statura: Et il poe. V'sp'fiam Poi Et alle spalle quadre il viconabbir: Anzi il perfetto e compio e senza biasno diceano quadrato: onde Grecamente αὐτὸς ἀλυσσῶναι τῆς τετραγώνου; E mai non SE MO: e qd sempre inteso, Ov'è nel qual seggio la bella Donna cioè M. L. sola SEDRA, sedendo doue sol a sua anima, si come nel Sol. Il mio auersario in cui veder solete, Augura ch'io n'ora D'ha b'iar degno, oue voi sola siete Dinanzi vi si v'eda Vna COLONNA Cristallina, la fronte significando chiara e traluciente agnusa di cristallo: Et inui entro si veda a ogni pensiero SCRLTTO, essendo la fronte lo specchio dell'animo, e massimamente in quelle persone, che non doppie, ma sono semplici e pure: Et essendo i loro pensieri casti e netti, non li celano, a dinotare la santissima puritate, e la nettissima innocenza di lei; E fuori tralucea si diuicemente che lo faccia L'ITTO, qual hora veda la fronte serena, perche veda il pensiero di lei esser benigno ver lui; E SOSPIRAR Souente, veggendola turba, perche conosce tale esser verso lui il pensiero di lei.

A le pungenti, ardenti, e lucid'arme;
A la vittoriosa insegna verde;
Contra cui in campo perde
Gioue, Et Apollo, e Polifemo, e Marte:
Où l'piato ogn'hor fresco, e si rinuerde;
Giunto mi vidi; e non possendo airarme;
Preso lasciai menarme;
Ond'hor non so d'vscir la via, nè l'arte.
Ma, com'huom talhor; che piange, e parte
V'ede cosa, che gl'occhi e'l cor allatta;
Così colei; perch'io son in prigione,
Standosi ad vn balcone;
Che fu sola a suoi di cosa perfetta;
Cominciai a mirar con tal disio,
Che me stesso, e'l mio mal posi in oblio.



Hauendo dimostrato il Poe. che quando vide la bella prigione, cioè il bel corpo di lei, indi per quei begli occhi v'sciano i mesi d'amore armati di fette e di fuoco, e coronati d'alloro, qui dimostra come si vide giunto a quelle arme Et da quella insegna, o come ne fu preso e posto in prigione, dicendo, che egli giunto si vide a le arme PUNGENTI, quanto alle fette, A RDENTI, e lucide quanto al fuoco, hauendo egli detto, Indi i mesi d'amor armati v'scio Di fette, e di fuoco nella Stanza di sopra: A la vittoriosa insegna VERDE la insegna dell'auro intendendo, che è arbor vittoriosa trionfale, Et al nome di lei alludendo, pero che ha detto, Ond'io di loro coronati d'alloro Pur, come hor fosse, ripensando tremo Contra CUI arme Et insegna d'amore: perche egli stima non altra insegna ne altre arme d'amore esser, che queste, per quel, che ne disse ne la Canzone. Amor se vuo ch'io torni. Intendendo adunque l'arme e l'insegna d'amore, dice che contra quelle in CAMPO, perche come disse Ondi. Adilat omni amant. Onde il Poeta; Cant. mia ferma in campo Haro; PVRDE, vinto rimane GIOVE, il quale quante volte sia stato vinto d'amore, è piu manifesto che dir si bisogni, Et APOLLO, il quale

il quale come che più uolse, s'innamorasse l'amor di Daphne è celebratissimo, POLYPHEMO, un de Cyclopi e de figli di Neptuno in Sicilia pastore innamorato di Galathea per quel, che ne scrisse Theocritus; il quale per man d'Ulisse perde quell'uno occhio, ch'hauea come scrisse Homero, o per auentura intende quel Polyphemo, che fiorì di fortezza nel tempo di Perithoo e di Theseo, del quale fa mentione Homero nel primo de l'Iliada, e MARTA figliuol di Giunone, e Dio de la guerra, il cui amore uerso l'euere è famosissimo: che se questi Dei si granti e si ualorosi uinse amore, e grandissima cosa sia, che uincesse lui: uero per auentura intende per Gione tutti i possenti e ricchi signori; cunctiſſi che gl' antich, qualhor nascea alcuno per adulterio senza saperne il padre, che poi diuenne ualoroso e grande il chiamauamo figlio di Gione: si come di Venere non s'apendete la uerà matre; E per Apollo tutti i saggi; & eloquenti; E per Polyphemo tutti i pastori, & habuitori de campi, e de boschi; E per Marte ogni animoso guerriero, a dinotare che uincendo amor tutte le maniere de gli huomini, qual merauiglia l'egli ne fessio presio Oude, alle quali arme & insegne il pianto è ogni hor fresco, e si RINVERDE, e si rinnoua pacendosi amor di lagrime; E non possendo ALTARSENE, si perche non si può contrariare ad Amore, si perche non hebbe tanto ne di uigor ne di spauo ch'el bisogno possesse prender l'arme, Priso lasciò menarsi ONDE, del qual prigione non fa la Via, ne l'arte d'uscir, offendosi habbituato ne la passione amorosa, si come nel Son. Per sara una loggia dra, Del quale hoggi uorrebbe, è non può diarme. Ma se, come tal uita colui, che piange, e PARTE, & altri che piangono, la qual particella è simile a l'antica Romana Tum, e dal P. più uolte usata Ve le cose, che gli occhi & il cuore ATTETTA, & se uolge trarre, per la cui dolcezza uole inferire, che gli occhi intenti a mirare lasciano il pianto, & il cuore oblia sua doglia; Così standosi ad un BALCON, intendendo la fenestra, cioè lo intelletto de la mente di lei, a dinotare sua presentia, che in cose alte per la fenestra de la mente miraua, Colei, Per cui, per la quale egli è in PRIGIONE, cioè preso; potrebbeſi pin aliamente esporre, che i mesi d'amore offendo insi a uolo da la fenestra de la bella prigione arriuati il presero, & indi il posero; però che il suo disio era posio in quel bel niso, e ne l'altre bellezze del corpo leggiadro, e briuuaua albergare nel cuor di lei; Et in questa maniera potreteſi intendere anchora la prigione oscura, ou'è il bel lume, per lo bel corpo di lei ne la Cava. Ma non uo pin cantare; CHE, lequid sola su a suoi Di, la quale etate ha più uolte dimostrato esser stata inlegha di lei; Cosa PERETTA, compiuta & ottimata, la cominciò a mirar con tal disio, e si inteuamente, che benchè de l'amorosa passione piangesse, nondimeno per la noua dolcezza del bellissimo obbietto Poſe in oblio se stesso, & il suo male Altri esposero la comparatione, che come colui che piangendo e partendo ueda cosa, che gli diletta, egli piangendo il suo male, e partendosi da se stesso; perche il cuore era con lei, miraua quel bel niso, per cui se stesso, & il suo male obliuaua: E per lo Balcone inteso la fenestra de la mente di lui esserlogli allagia nel pensiero, quando la cominciò a mirare.

I era, in terra, e'l cor in paradiso
Dolcemente obliando ogni altra cura;
E mia niua figura
Far sètia un marmo, empier di merauiglia
Quand una donna assai pronta e sicura,
Di tempo antica, e giouene del niso
Vedomi si fiso
A l'atto de la fronte e de le ciglia,
Meco mi disse, meco ti consiglia;
Ch'ison d'altro poder; che tu non credi;
E sofar lieti e tristi in un momento
Piu leggiera, che'l uento:
E rego, e uolno, quanto al mondo uedi.

STando inuolte a mirare il P.
M. L. finge che la fortuna gli
parli; E cominciò dal di, che
ella nacque gli narri sue lodi
infin a quel tpo, ch'egli di lei, s'innamoro, e
gli dimoſtri, che tutto mouirebbe. Il che signi
fica, che mirandola egli si bella è si leggiadra
conſiſſe, che la esultanza di lei fusse così felice,
qual egli la diſerire, e temesse non tutto, come
cosa bella e rara, ma mortale, giungesse al fi
ne. E furo alcuni, che questo suo mirare cre
dono esser fluso colla mente. Il che non è ne
cessario; perche nel mirar lei può egli pensa
re cio che qui dice. Ma odiamo lui, il quale
seguendo ne dimoſtra, ch'egli era in terra,
& il cuore in PARADISO, che miraua
da lei gli pareua esser nel cielo, si come ne la
primul-

Tien pur gliocchi, com'aquila, in q' Sole.

Parte da orecchi a queste mie parole.

Stazza della Carion. Chiavi fresche e dolci
acque: Credenlo esser in ciel non la don'era.

DOLCE MANTA, per si dolce amorosa ni-
la OULIANDO, ponendo in obliuione ogni cura ALT

LA da quella di mirar lei, E sentia fus uina si-
gura far un MARO, cioè si sentia agghiacciare, e rimanere ibigottito, si stupido, Es empiir di
Meraviglia, si era meraviglia: la diuina belà di lei Quando una DONNA, tal fortuna intendendo,
affai pronte, e SUCRA, come colei, che tutto uolue senza temer dirui, Di tempo ANTICA, perche
sempre fuo pur da che fu il cielo, EGROVNA del viso, che non potrebbe altramente piacere, ne esser
amata & honorata, se non fosse bella in uisita. Altri dissero, ch' ella e antica, perche si pinga da dietro
calua e dauanti coi capelli, Ma l'opportunitate e l'occasione da gli antichi si pigli, non la fortuna in tal
maniera, dicendo Catone, Frante capillata post hec occasio calua, se non fosse intendiamo l'occasione
per la fortuna, perche uien da lei. Veggendolo si fiso & inteso al ATTO de la fronte, e de la ciglia,
perche iui si neggono i segni de l'animo intemo, e pensoso, conciosia che chi intende ad alcuno oggetto e
pensauole contraber la fronte e la ciglia con qualche ruga, si come al incontro la fronte spedia e serena
dimostrà, che l'anima, è lieta e libera, Seco, gli disse, Seco, ierando a maggior uerimentia, fricon-
figliasse, perche ella è d'altro poter, ch'egli non CREDE, perche uale uole creder esser tanto il poder
di lei, chi non lo sa per proua; E piu leggiera che l'VANTO sa far lieti e tristi in un momento, à diuo-
tare quanto è ella instabile, e come tosto si cambia di lieti in dogliosi; E regge e uolue quanto egli uen-
de al mondo à dimostrarsi, che ella può tutto, ne cosa è facto il cielo fuor del suo imperio; onde Virgi-
lio. Fortuna omnipotens, & intellectabile facum. Con lei adunque uol che si configlie, cioè che pensi
quell, che ella ha detto, che quanto è que giu di bello e di leggiadro per lei si fa, e disfa un picciol tem-
po; onde uol inferir, che quell'abelà di che egli mirando gode, non è stabile, E percio non brami
& am tanto cosa mortale, che poi morendo gli sia per lo frenato diso cagione di troppo dolore. per-
che soggiunge, che hor, che può, tenga pur gli occhi fissi in quel Sole, cioè in quel bel viso à guisa di
ACQUILA la quale fra tanti animali, e fra tanti augelli può sola mirar s'io il Sole; E parte dia Orec-
chi a le parole, ch'è la dira accioche ben configliarsi possa. De la fortuna sono uarie openioni: per-
che alcuni la distinfero dal caso, altri dal fato. Altri dissero, che ella e imperio occulto del cielo o pur
di Dio: si che gli effetti merauigliosi, i quali par che siano a caso, nengono d'Ala e nafressa cagione,
Ma per hora uoliamo Pla il quale scrive la fortuna, e l'arte con Dio insieme reggere tutte le cose mor-
tali: Il che si pone in questa maniera, che Dio fa e muoue tutto: Muoue le sperre del mondo: il cui con-
corso nel quarto libro de le leggi chiama egli fortuna, benchè altroue fato il nomasse. Andì tanti e si di-
uerfi accidenti ne corpi e nelle cose di fuori: Muoue altresì l'anime diuino lume spirando ne le menti
humane; onde non pur del contemplare, ma del fare ancora l'arte e l'anima D. l'arte al fine uirne la
disposiitione e l'ordine de le cose di fuori e del corpo: E benchè i Platonici dicano quando il corpo de le
Stelle e de le celesti cagioni uince l'arte, chiamarsi fato. Ma se, come egli può uincere li scioocchi, e i pi-
gri, e gli iniochi; così talora e uinto da saggi e ualerosi: dirsi fortuna: qui noi non distingueremo altro
da quello, che detto habbiamo. onde Lupo primo di tutti la pose col polo in capo, e col corno de
l'Amaltha in mano: e Pindaro la chiama epetaoa, cioè palifera. Ma i Pithagorici quella prima
cagione, onde tutti hanno il suo bene; opportunitaà nomarono; perche ella dà a tutte cose, che san perfer-
re: conciosia che in ogni operatione dica Proclo filosofo altro tempo a far ouero, altro a quello, come u-
nirsi: Il qual tempo e l'opportunitaà di ciascuna operatione che a gli effetti, & a coloro, che fanno, appor-
ta il buono & il fine.

Il dì che costei nacque, eran le Stelle
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti & eletti,
L'una uer l'altra con amor conuerse
Venere, e l'padre con benigni aspetti.
Tenean le parti signorili & belle;



En dimostrare la fortuna, che
benchè M. L. haue se il celeste
suo fauore, nondimeno, Per
che cosa bella mortal passa e nò
dura, ni può ella fuggire, il suo doloroso col-
po, comincia a narare le lodi di lei da la na-
tuita, la qual dimostra che sarebbe stata del
tutto felice, se nò che la turbò un nauileto &
presagio;

Rr

presagio;

*E le luci empie e felle
 Quasi in tutto del ciel eran disperse;
 Il sol mai piu bel gioruo non aperse;
 L'acre e la terra s'allegraua; e l'acque
 Per lo mar baneaua pace, e per li fiumi
 Era tanti amici lumi
 Vna nube lontana mi dispiague:
 Laqual temo, che'n pianto si risolue
 Se pietate altramente il ciel non uolue.*

ma, e la quinta casa, lo quali parti dicono gli astrologi fortunate, si come a lo' ncontro infelici quelle, che da gli agnoli caggiono la duodecima la nona la sesta, e la terza CONVERTE, e uole l'una uerso l'altra con AMORE, à dinotare che' elle amerenolmente si guardauano. Guardandoli benignamente le Stelle quando da terzo, o da sesto si guardano, cioè per spatio di tre segni, o di duo conuulsi, si come ne micamente si mirano da quarto, o da lo' ncontro, cioè per spatio di quattro segni, di sei o Le Stelle, che producono fra noi felice effetti, sono Gioue, & Venere, si come al' ncontro mal fortunare, e crudeli stelle sono Saturno e Marte. Tra le quali il Sole, la Luna, e Mercurio per quel, che ne piace a Deotheo hor felici hor infelici, qual è la uirtù del luogo, e de l'aspetto. Ma Ptolomeo scrive, che la Luna è brugno lume; il Sole quando è congiunto, o contraposto, oue da quadrà è noiso & iniquo, ne gli altri aspetti benigno e prosperale. Adseruano è bisforme, e quale egli si troua bene o mal locato e disposto. Sono altrsi ne l'ottaua spera Stelle conformi ai pianeti, parte benigne, parte inique, qual è la natura del pianeta; cui son simili & han potere d'assaltare à sommo flato. Ma si come quel, che promettono i pianeti; stabile, ne si cangia ageneralmente; così elle tosto da quell' alto grado al qual inalzano, fanno miseruolmente a cadere altrui; oue mi par che sia uero il detto uolgare, che quanto piu si sale, piu si scende. Venere, & il PADRE Giove felici lumi Con benigni ASPETTI, de quali detto habbiamo, Tenean le parti signorili e BELLE, nè è manifesto, che intenda per le partile case, o i segni e i termini i termini, o le faccie, o pur i gradi. De le case la decima è signorile, e l'ascendente de la forma bella. De segni quello è signorile, oue il pianeta ha qualche signoria, e massimamente oue ha proprio albergo, o s'assalta. Ma generalmente i masculini sono signorili. Di bella forma sono Gemini Vergini e Libbra. I termini e le faccie sono signorili e belle à Giove, & a Venere, cui essi hanno il loro potere. oue per daruerne esempio, Giove ne la prima faccia di Cancro fa letigiosi e medicinali, ne la seconda fa Re alti di nobil uirtute, & di somma potentia. De gradi altri sono eminenti e chiari, altri oscuri e ceni. Ma intendiamo qui i segni; se ui piace le case. E le luci empie e FELLE, Saturno e Marte intendendo, e qualunque altro lume di lor natura, qua si in tutto del cielo erano di perse, cioè quasi nessuno aspetto di maligno lume turbaua i benigni signori de le felici Stelle: che già n'era alcuno aspetto mal fortunato, e per auentura di Saturno, che d'alcuna de le cagioni case per quattro segni guardaua l'ascendente, e significaua la uolenta & immatura morte di lei, o pur diciamo che non n'era alcuno maligno aspetto, ma che Saturno e Marte erano in luoghi, onde non poteano mirare alcuno de fortunati lumi. uero è che offendo Saturno in parte, onde i suoi raggi tosto si giungeranno con quel de l'Hylerco, cioè del datore de la uita, come sarebbe dalla. xij. l'ascendente significaua immatura morte, il SOL non aperse mai piu bel GIORNO, à dinotare che in quella uisinitate il Sole fu di felice aspetto. E che'l cielo offendo sereno ne dimostraua lieto segno. L'Aere e la terra se n'allegraua, e l'acque baneauo pace, e l'acquetauano per lo mare, e per li fiumi diuotando che gli elementi ancora se sentole e si allegrasse ne uedeano. Fra tanti amici e benigni lumi le dispiague ma NYE l'otana che tra le Stelle significa il poco, e quasi oscuro lume di Saturno lontano dal dator de la uita, per uirtuosi La, onde non lo guardaua, ma subita morte d'aua minaciare: nel ci li sereno dimostra repentina reperta. onde di sopra ha detto, che quasi in tutto il cielo era senza maligno lume a dinotare che non n'era del tutto senza. LAQUAL nube seme ella che si RESOLVE nel modo indicauo in uoe del soggiungiamo uero a dinotare che'l resoluer era di prossimo, il fa di presente: LA PIANTO, signifi.

presaggio, ch'ella a non nuerebbe gueri di sto po qua giu ma sarebbe morendo altrui di piangere cagione, dicendo che'l Di che nasce COLTAI, M. L. intendendo, le Stelle, che produca fra noi felici effetti, erano in luoghi ALTI & eletti, cioè ne gli agnoli che sono piu alti & i migliori luoghi de la figura; dopo i quali sono quei, che da Greci si chiama uano Anafore, Da li altri precedenti, cioè l'ascendente, in mezzo del cielo, la settima casa, e la quarta sono gli agnoli. Succedano a questi luoghi la seconda, l'undecima, l'ottava,

significando le tristi lagrime, ch'egli spargendoue per la morte di lei: sta ne la metafora de la nube, che si vuol risoluere in pioggia: Se PIETATE, se la pietà diuina non moue altramente il cielo: che benché il più de le nubi il corpo, e l'ordine de le stelle si serui, pur la mercede di Dio tal uolta il congia, e prolungando il tempo, si come ne l'antiche historie de le sacre lettere scritto si troua. Ma da uere esser accorti, ch'è filosofi dicono in cielo nulla stella esser maluagia, ma tutti i lumi felici e buoni. E che mortali per loro infelicitati sono di mal cagione, non bene usando i celestii doni: & a l'estremo, per non sapere seruar il mezzo, giuchinando, onde il mal costume de gli huomini, cangia la grauità di Saturno in asprezza, e l'ardor di Marte in temeraria sciocchezza.

Com'ella uenue in questo niuer basso:
Ch'a dir il uer, non fu degno d'hauerla;
Cosa nuoua a uederla,
Gia santissima e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla;
Et hor carpone; hor con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verdisfacea, chiara, soane; e l'erba
Con le palme e coi pie fresca o superba
E fiorir co begliocchi le campagne;
Et acquetar i uenti, e le tempeste
Con uoci ancor non preste
Di lingua, che dal latte si compagne,
Chiario mostrando al modo sordo e cieco,
Quanto lume del ciel fosse gia seco.



A la fortuna del fortunato nascere di lei parlato: hora seguendo dimostra qual'ella fosse ne la tenera e prima etate, che si chiama Infanzia: E uoce COME, poi che ella uenue in questo niuer basso, e mortale, che a dire il uer, non fu DEGNO, d'hauerla si come ne la Certe. Che debbia far, che mi consigli Amore, al mondo parlando, Ne degno, eri, mentr'ella uisse qua giu, d'hauer sua conoscenza, Ne d'esser tocco da suoi santi piedi: COSANUUA a uederla, per Apposizione, Gia santissima e dolce, ancor che fosse ACERBA, cioè ne l'età prima, parea candida per la chiusa in ORDINO hauendo ella le chiome lucenti a guisa de or, & il uolto candido, come per la, Es hor andando CARPONE per terra, come uenue i fanciulli prima, che seruar possa ne i piedi: Hor con TREMANTE passo, il

che auenue, quando ad andare da su cominciato senza aiuto delle baile, Colle PALME colle mani coi pie, perche l'andar Carpone è col l'uno e l'altro, e l'andar con Tremante passo è coi pie soli, Facea uerde legno, terra, o sasso, o chiara e soane l'acqua, e fresca e superba l'erba e facea FIORIR co begliocchi le campagne: de la qual sua nobil uirtute egli parlò nella Carzone, Se'l pensier, che mi strugge, e nel Sonetto Lati fiorir, e come'l candido pie: E con non Preste, ne bene sciolte e ancora uoci di lingua, che si compagne dal LATTE, il che suole esser al terzo, o al quarto anno, onde. uij. anni diedero i Mathematici alla infanzia, & al nutrire, i quali dissero esser de la Luna: Gli altri poi che seguono in fin alla adulescentia, diedero alla pueritia, e dissero esser di Mercurio: perche il fanciullo comincia ad imparare, & a formar meglio le parole, uero è che la commune opinione ha dato alla infanzia vij. anni: Faceua ACQUETAR i uenti, e le tempeste: De la cui uoce angelica più uolte ha parlato che l'aere sempre soffo acqueta: Chiario mostrando al mondo SORDO, che non uideua il parlar di lei, ne, quanto egli potesse, intendendola, E CIECO, che non uedeua il suo lume, benché ella aperto gliene mostrasse. Quanto LVME del cielo seco gia fusse, cioè quanta gratia, e quanta beltà del cielo, che celeste lume si dice da Platonici, fosse con lei.

Poi che crescendo in tempo & in uirtute
Giunse a la terza sua fiorita etate;
Leggiadria ne beltate
Tanta non uide il Sol credo giamai.
Gh'occhi pi en di letitia e d'honestate;



OGGIUNG E poi la fortuna qual fusse la pueritia di lei, e l'adulescentia dicendo, che poi che ella CRESCENDO in tempo & in uirtute, il che fu ne la pueritia, Giunse a la TERZA sua fiorita etate, cioè a la adulescentia laqual comincia ne le Dime dal duodeci-

E'l parlar di dolcezza, e di salute.
 Tutte lingue son mute
 A dir di lei quel che tu sol ne sai;
 Si chiaro ha'l uolto di celestii rai;
 Che «*l*tra uista in lui non puo fermarsi;
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal foco hai'l cor pieno;
 Ch'altro piu dolcemente mai non arse.
 Ma parmi che sua subita partita
 Tosto ti sia cagion d'amara uita.

lo deffama a uirtute, e lo scorgeno al porto de la salute, si come ne la *Flan. 6. de la Canzone*. Si e debilo lo *F*. Perche era gia uenuta la fortuna a dir quello, che'l Poeta sapea, non uolendo ella narrare con breuissime parole mirabilmente lei lauda dicendo, che tutte lingue son, sarebbono mute a dir di lei quello, che egli solo ne sa, per hauerlo ueduto e prouato. E benchè mostri uolerlo tacere, pur soggiunge, che ella ha il uolto di celestii raggi si chiaro e si lucente, che uisla humana non puo fermarsi, affissarsi in lui; E da quel suo bel carcere terreno, e da quel suo bel corpo ha egli il cuor pieno di tal fuoco d'amore, ch'altro cuore non arse mai si dolcemente. Ma per dire del fine, ch'egli non potua ammettere, le par che la subita partita e la inopinata morte di lei sotto gli sarà cagione d'amare *VITA*, si come significaua la nube, che di lontano apparue nel cielo, quando ella nacque.

Detto questo a la sua notubil rota
 Si uolse; in ch'ella fila in nostro stame;
 Trista, e certa indi uina de' miei danni,
 Che dopo non molt'anni
 Quella; per ch'io ho di morir tal fame,
 Canzon mia spense morte acerba e rea,
 Che piu bel corpo occider non potea.

HA VENDO d'habbiamo il *P*.
 quanto la fortuna di lei gli
 narrò a la *Canz.* si uolse nel
 fine, si come suole, dicendo, che
 Poi che Fortuna hebbe detto questo, ch'egli
 ha narrato in sua persona, ella Trista e do-
 gliosa, e certa indi uina, o uera prefaga da
 suoi danni si uolse a la sua notubil Rota, nel
 laquale ella uolgendosi fila il nostro *STAM*
MA, la nostra uita; che come dimostrarò

habbiamo, la fortuna tal uolta apo i Platonicis si pone per lo fatto, del quale sono ministre le Perche, che si fingono da poeti e da gli antichi Teologi filare il nimer nostro. One siamo accorti che alcuni pinse ro la fortuna soursa una rota, e con quella girare hora alzando, & hora inchinando, a dimostrare la sua inconstabilitate; Altri come quella; che non puo stare, la fessero sedere: Altri per la medesima cagione la posero in uolubile sondo sasso, *CHE* perche Dopo molti ANNI, conciosia che ella morì ne la piu bella e piu fiorita etate, Morte acerba e rea spense & occise quella, per cui egli ha tal *FAMMA*, tal disio di morire per andare a riuiderla, e per uisitar d'affanni, *CHE*, laqual morte non potua uidero piu bel CORPO, perche l'anima non occise mala riposo in cielo. Ma quando habbie in se di drittina questa Canzone. l'Academia del Minuorno ue lo dimostrerà. A noi come sposiore basti hauerne detto quel che ne bisogna a la spositione. Alcuni qui per quella Donna, che l'introduce a parlar col Poeta amessero la Parca; laqual come canta Orfeo, da tutto, e toglie, e sola guarda ne la uita de mortali, e tutto per tutto uede: E i medesimi Giove, Apollo, e Marte, pigliano per la diuina potentia, e Polyseno per la humana. Ma la fortuna, o la Parca che l'intenda, non importa, perche uisla non medesimo sentimento, cioè del Fato; per loquale intendendosi questa Donna si torrebbe ogni lite no ci sia in contra, che sia di nemuro, o di maschile genere, perche apo i Greci antichi scrittori, da quali il parlato & ilauer nostro dipende, è del femminile: e iua uolubili dice da quelli.

Hor hai fatto l'estremo di tua possa
 O crudel morte: hor hai l'regno d'amore
 Impouerito; hor di bellezz'a il fiore,
 E'l lume hai spento, e chiuso in poca fuffa.
 Hor hai spogliata nostra uita, e scossa
 D'ogni ornamento, e del sovrano suo honore
 Ma la fama, e'l malor: che mai non muore;
 Non è in tua forza: habiti ignude l'ossa;
 Che l'altro ha'l cielo; & di sua chiaritate:
 Quasi d'un piu bel Sol, s'allegra e gloria;
 E fia'l mondo de buon sempre in memoria.
 Vinca il cuor nostro in sua santa uittoria
 Angel mouo la su di me pietate:
 Come uinse qu'il mio uostro beltate.

GENO d'amore già per aduerso ricco di quel celeste thesoro Hor hai spento e chiuso in poca fuffa il fur
 & il lume di bellezza. Hor hai spogliata e SCOSSA, cioè privata e fatta nostra uita d'ogni suo orna
 mento e del SOVRANO del summo suo honore. Ma non è in tua forza la fama & il malore di lei, che
 mai non MUORE, perche la uirtù di sua natura è immortale; E la fama uinca tuo, quanto dura. La
 memoria de gli huomini, che se'l mondo fosse eterno, eterna ancora sarebbe la fama. Huiusmodi adun
 que morte l'offa ignude me questo è senza flegno; CHE, perche l'ALTRO, cioè l'anima o il malor di lei
 ha il cielo, o s'allegra e gloria di sua CHIARITATE, e di sua chiarezza, e di suo lume quasi d'un piu
 bel Sol, che'l sol celeste se FIA e sarà il mondo quanto a la fama STIMPERA, cioè fin che il mondo du
 ra, in memoria de BUON, de buoni, che sempre la conferanno per fama, e l'hauranno a mente, e ne
 parleranno: Onora e sarà sempre al mondo in memoria di BUON, in sua memoria del buon, cioè sarà
 sempre nominata parlando del ben fare si furono buone sue operationi, si lauderanno gli atti buoni e
 leggiadri. Ma uolgendosi a lei, & Angel mouo chiamandola per sua diuina bellezza & angelica pu
 ritate, e per esser nel cielo tra gli angeli, la prega che n sua tanta uittoria, la qual riporto del uinco lo
 d'amore e di lui, onle ha conseguito celeste gloria, pierà di lui uinca il cuor di lei la su nel cielo, si co
 me QV, qua giù in terra sua beltate uinse il cuor di lui. E disse a lei parlando cuor nostro, e nostra
 alta beltà nel numero del piu il pronome possessiuo il che non ha detto ancora poi ch'ella mora.

L'anra, e'l l'odore, e'l refrigerio, e'l ombra
 Del dolce lauro e sua uita fiorita,
 Lume riposo di mia flanca uita
 Tolto ha colei, che tutto il mondo sgombra.
 Come a noi'l Sol, se sua foror l'adombra:
 Così l'alta mia luce a me sparita,
 Io chieggo a morte incontr'a morte aita;
 Di si scuri pensieri amor m'ingombra.
 Dormito hai bella Donna un breue sonno;
 Hor se suegliata fra li spirti eletti:
 Oue nel suo fattor l'alma s'interna;
 E se mie rime alcuna cosa ponno,

Il Poeta dolendosi anchora di
 morte dice che quella, che sgom
 bra tutto il mondo ha tolto l'an
 ra, e'l odore, & il refrigerio, e
 l'ombra Del dolce LAVRO, cioè ha spen
 to Madonna Laura sua uitale aura, & odo
 re per soffocare e confortare gli affannati
 spiriti, e refrigerio & ombra per refrigerare
 e recreare lo fianco & ardere cuore al mudo
 al nome di lei, e Flancio ne la metafora del
 lauro, che di lei spira & è odorifero con om
 bra piaceuole, e con suauissimo refrigerio; E
 sua uita FIORITA, perche il lau
 ro anche ha fiori, cioè sua bella uita ne l'età
 piu fiorita, e che fiorir faceva il suo ingegno
 laquale

Consecrata fra i nobili intellesi
Fia del tuo nome quimemoria eterna.

se l'una l'ADOMBRA, il uola e cela, che intraprendesi fra noi & il Sole, per esser di corpo opaco, ne cande il lume del Sole; Così a lui è l'altra sua luce sparita e tolta per morte; & è la comparatio ne che si come per l'Eclissi per l'oscurar del Sole noi restiamo in tenebre, così egli per la morte di lei è senza luce rimasto: De l'Eclissi mi rimembra haueo detto assai nel Sonetto. Era il giorno ch'al Sol si scolaraua, onde di sì oscuri e tristi pensieri amor l'ongombra, & inuoluppa, che per mscr d'affanno e di tenebre, per lo disio di riuider lei chiede aita a MORTI, bramando morire incontra a MONTE, che di sua luce primato; e di sua uita l'hauera, spengendo & occidendo M. L. A cui si uolge per dimostrar che sua uita qua giu è stata breuissima, Ma spera, che per forza di sue rime sarà frachiar in gegni perpetua & immortale, dicendo che ella dormio un breue SONNO, cioè ha uisio picciol tempo qua giu, oue la uita mortale per esser l'anima chiusa e quasi sepolta nel corpo è morto e simile al sonno: Unie nel Trionfo di Morie in persona di M. L. V'ua sen'io, e tu sei morto ancora, E M. Tullio nel sogno di Scipione V'ltra uero qua diciur uita mort' est. HOR ch'è mai par mort' a l'è sugliata e fatta V'ua; che quando l'anima è fuori del corpo, si come i medesimi autori ne n'è guano, allora è uita, Fra li spiriti ELETTI, fra li spiriti locati nel cielo, oue l'anima si giunge, e l'inserna nel suo Fattore l'ido, offindale egli presente, la ouer p' adietro ella n'era di fuori e di lungi; E se sue rime possono al cuna cosa, che per lui se ne sarà il possibile promette, che con sua pena consecrata fra i nobili intellesi de gli huomini ingegnosi e gentili sarà qua giu del suo nome eterna memoria, a dinotare che si come la su nel cielo trati spiriti eletti p' la diuina presenlia ha uita eterna, così qua giu in terra fra i nobili intellesi uiuerà sempre p' fama. Sono alcuni, che p' l'hauer ella dormio un breue sonno intendano, ch'ella su picciol tempo in purgatorio: & indi poi si leuò andando al paradiso inuicci a Dio, per che i Theologi scrivono qua giu non essersi perfetta anima, che non debba per qualche tempo purgarsi de la terrena faccia prima; che al cielo ne uada. Ma non uolendo qui di spuar di Theologia, perche molte anime crediamo esserne ite dritte al paradiso, non most' mai il P. ne suoi V'ersi che M. L. par d'essi di qua nò ne uolasse tosto al cielo: conciosia ch'egli la feceoura ogni altra santa, saggia, leggiadra, honesta e bella. Ne uoglio perche questo Sonetto, debba cagiar luogo, & allentarsi da q'l di sopra.

L'ultimo lasso de' miei giorni allegri:
Che pochi ho uisio in questo uiuer breue;
Giunt'era: e fatto il cor tepida neue
Forse prefago de' di tristi e negri.
Qual ha gia i nerui, e polsi, e i pensieri egri,
Cui domestica febbre assalir deue;
Tal mi sentia, non sapend'io, che leue
Venisse l'fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli hora in ciel chiari e felici
Del lume, onde salute e uita pioue,
Lasciando i miei qui miseri e mendici
Dicean hor con fauile honeste e noue,
Rinameten in pace o cari amici:
Qui mai più nò, mari uedre me altroue.

me. mo per la morte di lei; Ilqual ghiaccio alhora non pensaua che cio significasse. Ma hora il crede, neggendo l'affetto. E disse forse per che esserne potea cagione la dipartita, o la presenlia di M. L. conciosa, che per la presenlia di lei solena agghiacciare si come più uolse se n'è lamentato. E per la N'ie ne intende l'angoscioso menar meno de li spiriti, e la tema del cuore, che parendogli cosa inuisata pen-
sanza

DIMOSTRA IL P. lamentandosi de la morte di M. L. che quando egli si parti da lei per uenire in Italia, che fu l'ultimo de suoi tri e felici giorni il cuore gli s'agghiaccio in prefago del futuro male: i begliocchi gliel diceano come inuidiai di quel ch'auemir de me: onde duce l'asso lui che giu se era l'ultimo de suoi giorni allegri, iqual pochi ha ueduto in questo uiuer breue e mortale, haueo da poco tempo uisio coeli, che facea lieta sua uita: Aggiungesi, che di q'l poco tempo gran parte hauea passato in doglia, si come ne dredmo nel Son. Mirando il Sol de begliocchi sereno: & era stato il cuore tepida N'ie, cioè gli s'agghiacciava: credendo d'amoroso affetto FOARE prefago & indi nano de giorni tristi & oscuri, che uenir demmo per la morte di lei; Ilqual ghiaccio alhora non pensaua che cio significasse. Ma hora il crede, neggendo l'affetto. E disse forse per che esserne potea cagione la dipartita, o la presenlia di M. L. conciosa, che per la presenlia di lei solena agghiacciare si come più uolse se n'è lamentato. E per la N'ie ne intende l'angoscioso menar meno de li spiriti, e la tema del cuore, che parendogli cosa inuisata pen-
sanza

l'aua che fosse de suoi danni prefazio, Il che dichiara colla comparatione di eului, che deuendo esser affilato da DOMESTICA, da interna febbre, ha gia i nerui, e i polsi, e pensieri E G A I infermi, e tristi: perche si soma raffreddare i nerui, e aliterare i polsi, & ha il capo carico di noia: se si sentina egli agghiacciare, e uenir meno, dandelo esser affilato da la morte di lei, per interrompere la tranquilla sua uita: benché non sapesse egli che L I V E, che tosto era uenisse il fine de suoi BENI. Non l'interelli, non interui, ne compiu: perche non hauea potuto ancor giouire perfettamenteemente da la dolce uita, onde pende uo tutti i suoi beni, & essendo ella spenta, si spense tutto quel suo bene non ancora per fatto: perche egli n'era in uia, e di prossimo era per giungerui, si come si disse nel So. Temp'era homai, gli occhi che furono belli chiari e felici in terra, & hora in cielo sono belli chiari e felici Del L V M E, il diuino intendendo, dal quale come da gratia abundantissima pioue e niene a tutte le cose nite e salutose: che le crea, e le sostiene, o le ferma; Lasciando gliocchi suoi qua giu miseri, e M E N D I C I, e pone ui di luce, oue si puo qsto giungere co quel di sopra che begliocchi, iquali lasciàdo i suoi qui elechi e miseri, sono in cielo belli chiari e felici e q che segue: ouero co q che ne uien poi, & in duo modi, cioè hauendo a lasciare la morte i suoi qui miseri e mēdici dicano, ouero lasciàdo, nel dipartire: perche leggiamo nel So. Solea l'oscura, Non si sauue di qst'ultima sera Dic ella ch'io lasci ai gliocchi tuoi molli, Esforzata dal iōpo me n'andai: Diceano; com' a lui pare gia ch' alhora diessero L O R O, a gliocchi suoi, cō simile houe fite, e N O V E pche oltra lor mo lo di pietate e di durezza ardeano: O C A R I occhi miei ci Rimantetesi in pace: Qui in terra mai più non ne riuideremo. M A R I V E D E N N E, ma riuedere mone aloue a l'altra uita, e per auentura in cielo, com' ella speranza. Potrebboi vedere il lume, de begliocchi cō qsto ordine lasciàdo i miei a miseri e mēdici del lume, dal quale pioeua a lui salute e uita.

O giorno, o hora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a' m'pouerirme,
O fido sguardo hor che uolei tu dirmi
Partend'io per non esser mai contento?
Hor conosco i miei danni: hor mi risento;
Ch' i credena (ai credenze uane e' infirme)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il uento.
Chè già l'contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io uiuea;
E seruito era in sua dolce amara uita.
Ma innanzi a gliocchi m'era posso il uelo;
Che misea non ueder quel, ch' i uedeua;
Per far mia uita subito piu trista.

sui danni, perche li uede, e priuua, non hauendoli gia conosciuti alhora: hora si risente, & intende quello, che dir gli uolena il fido sguardo, & inteso alhor non hauea: perche egli credena al dipartirsi perder P A R T E, perder la diffusa luce in parte, quando se ne perde per lontananza, sperando poi riuenderla al ritorno, Non T U T T O, non perderla del tutto, e quanto se ne perde per morte: per che non spera di riuierla in terra mai; onde si duole che sue credenze siano uane, & I N V E R M E; & inferme, cioè false e che molte speranze se ne porta il V E N T O, cioè sono uane, e so il so di duranno a guisa di nebbia innanzi al uento: C H E, perche gia era in C I E L O ordinato, onde ha detto o stelle congiurate, il C O N T R A R I O a quello, ch' egli credena al dipartirsi; & il medesimo contrario era scritto in sua P I S T A, hauendo gia detto, O fido sguardo hor che uolei tu dirmi, D O L C E per la pietà & A M A R A per lo dolore, che mostraua nel bel uiso, per che nel Son. Solea l'oscura; Che spesso nel suo uel so ueder parma uera pietà cō graue dolor mista, & era il contrario ordinato e scritto, Spegner l'almo suo L V M E, la luce del bel uiso suo lume, dal quale egli uiuea. Ma benché fosse egli scritto nel bel uelo

RIDANDO il P. e spiràdo
si duole del giorno de l'ora, e
di quell' ultimo momento che sp
se l'alma sua luce, o che egli
de lei si patti, e de le stelle congiurate a l' m
D O V E R I O cioè a far morir qlla, ch'era
tutto il suo thesoro e tutta la sua ricchezza.
come se cio stato fosse per suo de finto e non
di lei; E uolersi al fido sguardo de beglioc
chi con altro grido dimandando, hor che uo
lena egli dirgli quando esso da lei si diparti
per non esser mai contento, cioè per non ha
uere più a riuenderla, deuendo ella morire;
oue il Poe. s'imagina, com' ha fatto nel Son.
di sopra, e fara nel seguente, che'l dolce &
pietoso sguardo di lei nel suo dipartire, quan
do le diuise licenzia, uolese predirgli sua mo
te, & il fuuro llamo di lui. Hora conosce i

di lei, pur gli era posso un V'elocit' uirgi a gli occhi, il uolo de la sua man credenza, e de la fallace speranza, e del troppo affetto d'amore, o del corpo, che non sa antivedere il suo futuro, che non gli facia V'elocit' ne comprendere, ne intendere, quello, che egli uede a scritto nel petto asfittito di lei, per far sua mia SVANTU, con subita & impensata morte piu trita & piu dolorosa, proba il mal che uirg' reponer e impensato è uia a piu graue di quello, che l'era antiveduto, dicendo il P. Che piaga antiveduta s'fai men dolo; Di che mi rimembra haner ragionato al suo luogo.

Quel uago dolce caro honesto sguardo
Dir pareua, to di me, quel, che tu puoi:
Che mai piu qui non mi uedrai d'apoi,
E' harai quinci'l pie mosso a mouer tardo.

Intelletto ueloce piu, che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non uede flu negliocchi suoi
Quel, che ued' hora: ond'io mi struggo, &

Taciti sfauillando oltra lor modo (ardo.

Dicean; o lumi amici; che gran tempo
Con tal dolcezza seste di noi specchi;
Il ciel n'aspetta, a noi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui dissolue il nodo;
È'l uostro, per faru' ira uol, che n'uecchi.

in Italia, u' egli uenne l'ultima uolta, che da lei s'allontanò, A mouer TARDU, perche mal uolentieri se ne partiu, onde si uolge al suo intelletto ueloce piu, che PARDU, animale nel correr prestissimo, in conoscere & intender l'altre cose, che per auentura non tanto gli appartenano. Ma pigro in antivedere i dolor suoi, cioè il morir di lei, & quanto egli ne soffrirà di male, che perche piu lo toccaua, deuca esser piu ueloce in antivederli; & dimanda lui, perche ne gli occhi di lei, ou'era scritto, com'ha detto di sopra, non uide quello, che uede hora, che l'praua: Onde, dice, che egli S' TRUGGE per lo dolor, che ne sente, essendone s'ra a rimorso; & ARDE per lo disio di riuider lei; ouero onde per non hamerli antiveduto se ne strugge di doglia, & arde d'ira. Dichiarà poi quel, che uide ne begliocchi, dicendo, che essi sfauillando oltra lor MODO, perche non eran usi mostrarli con sì dolci e pietose fauille, il che fu per auentura, che si come la candela giunta al uerde fa maggior fiamma, così ella uenuta al estremo de la uita uole oltra il suo costume sfauillar di dolcezza, & di pietate, come colui, che non de uia esser piu ueduto in terra da lui: TACITI dicemmo, che benchè non parlassero i seguiti erano si manifesti, che dir pareano a begliocchi di lui, O lumi amici, che gran tempo haueuola egli amati. XXI. con TAL, cioè con mirabil dolcezza di noi faceffe SPECCHI, in noi u' specchiassse mirando, che si come collo specchio emendiamo gli errori del uiso, così egli al santo e dolce & honesto lume de begliocchi uedea gli errori, di la uita, o qual uia seguir si deuca per andare a porto di uera salute: Il ciclo n'aspetta: A uoi occhi amici parrà per TARDU, tosto e immarzi i termine. Ma dissolue il NODO corporeo CHI la natura, & il fato inuendendo, che gli strinse qui in terra, a dimorare, che ella hauea fornito il corso, che la natura & il fato d'io gli haueano. Ma uedendo distinguere la natura, e non la fortuna del fato, s'ella morì a forza e immarzi tempo, non si chiamaua morte naturale, laquale auuenisse come ne regna il Minutino nel Dialogo nominato Flammatio, quando il calor naturale non per forza altrui, ma per se à poco à poco uien meno e muore al suo tempo. Ma intendereuano qui la fortuna, o il fato, che n'è dal celeste influsso. E p' farne ira uale, che l' uostre NODO corporeo INUACCHI, cioè che essi stiano senza loro gran tempo in terra; onde nel fin del trionfo di Morie ella a lui, Tu starai in terra senza me gran tempo, & indi era l'ira & il suo dolore, che dissolue gli mori re per non star ferrati, gli conuenia suo mal grado, senza la difesa luce inuacchiare.



Eguendo il Poeta il proposito de duo Sonet. disopra riprende se stesso; che come che in tante altre cose sia di mēte ueloce e presta, pur il conoscere quello, che begliocchi gli dicemmo, fu pigro e tardo, cioè in antivedere che egli senza lei rimarrebbe guari di tempo in terra. onde dice, che Quel VAGO, che fa di se uago altrui per la sua piacevolezza. Dolo caro, HONESTO sguardo, senza congnitione come è il costume de diuicisori, il quale uenne da Greci, perche ap' i Latini è uale uole in uolente, Dir PAREUA, com'egli s'imagina, che soglia di lui quello, che egli uoglienne puo; perche qui in terra mai puu non lo uedra d'apoi, ch'egli hauea VINCI, intendendo di la ou'ella stana allora, mosso il pie per andare altrove, cioè

Solea da la fontana di mia uita

Allontanarmi, e cercar terre e mari

Non mio uoler, ma mia stella seguendo

E sempre andai (tal amor diemmi aita)

In quelli essili, quanto e uide, amari

Di memoria e di speme il cor pascendo:

Hor lasso alzò la mano; e l'arme rendo

A l'empia e uiolenta mia fortuna;

Che primo m'ha di sì dolce speranza.

Sol memoria m'auanza;

E posso il gran dir sol di quest' uita,

Onde l'anima uien men frale e digiuna.

gi dal dolce lume, del qual uinea, pur hauea duo nutrimenti de' quali pasceua il cuore, la speranza di riuiderla, e la rimembranza; Ma hora, che ella è morta de duo nutrimenti gli è salto l'uno, cioè la speranza, & un solo, che la memoria, gli è rimaso per soffler la frate uita; la quale tanto è più misera, di quanto migliore aliminto è spogliata. onde dice che e gli Solema allontanarsi da la FONTANA, di sua uita. M. L. insendendo, da cui gli uenia salute e uita; perche, come dicemmo ne la sua uita, e uedua habbiamo ne l'opra, egli più ualse se n'allontanò e solema cercare terra, e MARI, hor per terra andanda, & hor per mare, si come nel Son. O dolci sguardi, Hor fra cannali, hor nauì Fortuna, che l'mio mal impedì se si presta. seguendo non suo POLEA, perche egli non haurebbe uoluto allontanarsene mai, ma sua STELLA, suo destino, che da lei lo dipartina; Et in quelli essili amari, quanto E, egli, cioè amore uide sempre andò pascendo il cuore di MAMORIA, lei & il suo bel nome rimembrando, e di SPERANZA, sperando di riuiderla uiderla, tal uita gli diede amore perche si sostenesse in quelle dure e uolte lontananze. HOR in questo miserosissimo essilio, ch'essendo ella morta, egli si troua scacciato, e fuori d'ogni suo bene LASSO stanca ne gli affanni per più non potere alza la mano, e REDD' l'arme, il che è segno d'esser uinto, a la crudele uiolenta sua fortuna, che l'ha privato di sì dolce speranza di riuider lei; colla quale speranza si sosteneua, E da la fortuna uol inferire, che si difenda. Sol MEMORIA gli AVANZA gli resta, E sol di questa una memoria pasce il gran disio; ONDE, del qual nutrimento l'anima non meno FRAGILE, men debole, e men DIGIUNA; a dimostrare, che senza quello uero aliminto l'anima sarebbe del tutto debole, e digiuna ne sostenersi potrebbe.

Come a corrier tra nia, se'l cibo manca,

Conuien per forza rallentar il corso

Scemando la uirtù, che l'fea gir presto,

Così mancando a la mia uita stanca

Quel caro nutrimento, in che dimorso

Diè, ch' il mōdo sa nudo, e'l mio cor mesto

Il dolce acerbo, e'l bel piacer molesto

Mi si fa d' hora in hora; onde'l camino.

Si briue non forgi spero, e pauento.

Nebbia, o poluere al uento

Fuggo per più non esser pellegrino;

E così uada s' è pur mio destino.

ESSENDO, spento il suo lume, del qual uinea; e mancato il migliore alimento, cioè la speranza, di che lungi da lei si pasceua, dimostra colla comparatione del corriere, al quale mancando tra nia il cibo, conuiene che rallenti il corso, perche gli manca la uirtù de l'andare, che così nel corso del uero nutrimento, haueudo morto a lui solo quel caro nutrimento, che gli sosteneua la fiamma sua uita si sente uenir si meno, che spera morir in nia; che giungia al fine de gli anni, che'l cielo gli ha dato; et egli per il uerebbe per scir in filo di doglia, e di qsto duro essilio, onde dice, che come ciniene per forza rallentare il corso a corriere tra nia se'l cibo gli manca, perche ferma

fenna la viriù, ch'el faccia andar presto, così a la sua fianca mira mancando quel caro NYTRI-
MENTO, la speranza che lontana da lei lo sostennea, o il dolce lume, che presene il faccia viver lie-
to, o l'uno e l'altro, INCHIA, nel qual di morso D'E il quale consuma spendendo lei, CHI, morte in-
tendendo, che signando il mondo lei occidendo, e lo spoglia d'ogni suo bene, & il suo cuore fa mesto
e doloroso: D' hora in HORA, ad ogni hora il dolce egli si fa acerbo, & amaro, & il bel piacere gli si fa
molesto e noioso: bruciamente tutto il suo stato già per adietro piacevole e lieto gli si cambia in grave
e doglioso; onde come vuole inferire, si sente si lasse e si debole virime, che spera non fornire il camino
si BRAVE non giungere al fine de la vita, che è si breue, e PAVENTA, e benché lo spera, nondimen-
tamo è il suo gran disio di morir tosto, che paenza e teme non sia così, con egli spera: ouero paenza
di morire, essendo la morte, come s'è scritto, l'estremo & il maggiore spauento di tutti i terrori. E
già rabbia, o poluere al VENTO fugge, cioè si disfa e vien meno sugendo e correndo al fine, come
nebbia o poluere al vèto, ouero nebbia e poluere sia quarto caso, cioè che egli fugge questa via amora-
le che è quasi nebbia o poluere al vèto: perche non altramente si di fa: per più non esser PELLEGRI-
NO, non solamente perche quanti ne siamo in terra dir ci possiamo pellegrini, non essendo qua più, ma
in cielo la nostra patria, a laquale tornar ci studiamo chi per vna via, e chi per un'altra, Ma perche
essendo lungi da lei gli pareua esser in esilio, anzi in vn deserto, & indi andar pellegrini: onde deside-
ra morire per andare a riuider lei: E così V'AD A se così sia, cioè ch'egli mora tosto per non esser più
pellegrino, s'è per suo DESTINO, perche essendogli curuato il fato ad ogni suo disio, teme che non
gli sia permesso dal cielo, vscir tosto d'esilio, & andare a trouar Madonna Laura.

Mai questa mortal vita a me non piacque,
(S'assel amor, con cui spesso ne parlo
Se non per lei, che fu' il suo lume, e' l' mio.
Poi che n' terra morendo al ciel rinacque
Quello spirito ond'io viissi a seguirlo
Licito fosse, e' l' mio sommo disio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal accorto a proueder mio stato,
Ch' Amor mostròmi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio,
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era il morir beato.



FERMANDO il Poeta, che
egli disia morire, si come ha di-
mostrato ne la Stanza di so-
pra, soggiunge che questa mor-
tal vita a lui mai non piacque, il che dice sa-
pere amore, con cui spesso ne ragiona se non
per lei, che fu suo lume, e d'amore; onde ne
la Canzone, Perche la vita e brucha, l'una
del ciel, per liquali io ringratia la vita, che
per altro non m'è a grado Poi quello SPIR-
TO, Madonna Laura intendendo, & allu-
de per auentura al nome di lei, essendo ella
l'aura sua vitale morendo in terra quanto
al corpo, al ciel rinacque quanto a l'anima
laqual creata nel cielo quando poi e' dal
corpo, ou'era chiusa, par che rimase. L'altra

spessione è: Poi che quel spirito, l'anima significando, morendo in terra, mentre fu chiusa nel cor-
po, al ciel rinacque quando n'vscio, ma non par che risponda a quel che vuol dire il Poeta; O uo-
le, del quale spirito egli visse, è il sommo disio di seguirlo, il che vorrebbe che fusse lecito, ouero
l'ordine & il sentimento sia questo, che poi che lo spirito di lei morendo in terra rinacque al cielo, dis-
sia ch'egli fusse lecito seguirlo lui & il sommo suo disio, il qual è di riuider lei, d'vscir de la vita pie-
na d'affanni. Haucndo egli attinque in odio la vita mortale, ne per altro piacendogli, che per lei, hora
che ella è spenta, manifesta si che debba, si come dimostra, voler morire e per l'odio de la vita morta-
le, e per lo disio di seguir lei: Ma dolendosi di se medesimo, che non intese quella che gli diceuano i
begliocchi l'ultimo di, che da M. L. si dipartì, dice, che egli ha ben sempre da dolersi perche egli fu
mal accorto a prouedere al futuro suo stato doloroso, il quale AMOR M. L. o M. L. o l'amoroso affetto di
lei gli mostrò sotto quel bel CIGLIO, cioè in quei begli occhi liquali nel suo dipartire Diceano a lui con
suaile honeste e moue, che si rimanesse in pace, perche qui mai più no, ma riuiderassi altrone, si co-
me s'è detto nel Son L'ultimo lasse, e ne due seguenti: Per darli consiglio ALTRO, da quello, che egli
n' inseppe, da quello che egli ne seguì, volendo inferire, che'l consigliaua tacitamente, ch'egli non
indagasse; perche altramente egli rimarrebbe senza lei; onde la vita gli farebbe più amara, che la

more

morte, che T A L, se flosso intendendo, morì già trillo e sconsolato per la morte di lei, Cui tale quale po-
co innanzi, che ella si morissi, era il morir Beato per non rimaner senza lei, Conciassia che'l morire quan-
do la vita nostra è nel fiorire della fortuna, o gran felicità; onde, come disse il Minuturno ne la mor-
te del Marchese di Pescara E creder mi si fa ch' a Cesar piaccia, Nò al primo grido spaccia Nel mag-
gior lume spegnere l' alma face: Perche vade volte adinien che non si caggia D' alto poder, che' mischio
fa altrui fortuna e, che'l peggio e vider stropo: ilche provarono il vecchio Trismeco, Il troppo da prima
felice Polycrate, il gran Pompeo, e molti altri, ch' a l' estremo caddero in miscredito duro scempio.

Ne gl'occhi; ou' habitar solea il mio core,
Fin, che mia dura sorte inuidia n' hebbe,
Che di si ricco albergo il pose in bando;
Di sua m^a propria buca descritto amore
Con lettere di pietà quel ch' aurebbe
Tosto del mio sì lungo ir disfiando,
Bello e dolce morire era allhor quando
Morend io non moria mia vita insieme:
Anzi vivea di me l'ottima parte.
Hor mie speranze sparte
Ha morte; e poca terra il mio ben preme;
E vinoze mai nol pensò ch' i non treme.

La disopra, che al mori già trillo o sconsolato, Cui poco innanzi era il morir Beato, a dichiarar questo
suegiunge, che Bello e dolce morire era allhora, quando morendo egli non moria insieme con lei la
sua VITA, cioè quando vivea M. L. sua vita; anzi vivea di lui l'ottima PARTE, il cuore il quale
sar ebbe rimasto in vita con lei, si come morendo ella, con lei sen' andò H O R, la qual particella vale
qui, quanto la Nome Latina, quando si contrapone a quel ch' è detto continuando quel che segue con
quel disopra: onde Quintiliano al terzo libro de l' oratorie effusiui, Superuacuum enim fuisse pro-
hiberi patris bonis abdicatum, si esset uacuum alienorum: Nunc quia fuit viri suorum fuerit intellat-
u habere, oppositam esse legem; Morie ha S P A R T E e spenta sue speranze; poca terra, ou' ella è spola-
ta, preme & ascende lei sua bene: onde morte si come bella e dolce gl' era allhora, così hora gl' è muel-
ta & amara; E V I V E suo mal grado, la oue esser deurebbe già morto, volendo inferire, che viue
per più sua doglia, e non sa com' egli sia viu; E mai non lo pensa, che egli non ne treme per lo terrore,
che ne lo spauenta, & agghiaccia; ilche viene da troppo affetto: perche essendo il morire pieno d' hor-
rore, quanto più terribile e spauenta uale gl' era la morte di lei, senza legnale viuendo egli era morto,
e tutto il mondo gl' parua vn deserto.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' hauesse disfiando altroue volto,
Ne la fronte Madonna haurei ben letto
Al fin se giunto d' ogni tua dolcezza,
Et al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presentia del mortal mio velo,
E di quella noioia e grane carne
Pot ea innanzi lei andarne

DICHIARA il Poeta le flosso
che amor gli mostrò fuso quel
bel ciglio dicendo quello, che
tosto auerebbe del suo an-
aar disfiando, & amando sì lungo tempo, cioè
del suo amoroso disio, che in sui molti anni è
fiato, volendo inferire, ch' egli rimarebbe
senza speranza. A M O R E Madonna Laura
o l' amoroso affetto di sua propria M A N O, a
dinotare cū quāto amore ella gl' se m' affresse
allhora, con lettere di P I E T À, significan-
do la pietà, che gl' mostrò nel viso, hauea
descritto quel, che del suo lungo disio auer-
rebbe, ne gli occhi, oue habitar solea il suo
cuore finche inuidiosa fortuna per morte ne
lo spogliò. Et perche hauea a detto ne la flos-
sa

HA VENDO cominciato il Poe-
ta a riprenderli, ch' era fiato,
mal accorto a prometter al suo
fiato, che mostrò an o gl' ha-
uea in quei begli occhi per dar gli altro consi-
glio, signe pur riprendendosene, e dimostran-
do come ne fu mal accorto, e che s' au' ha-
rebbe, quādo egli accorto se ne fusse perche
dice che sel suo poco I N T E L L E T T O fiato
fuso con lui al bisogno, e nò altra V A G H E Z-
Z A, e non altro disio disfiandolo da considerare
quello, che'l pieioso viso di Madonna Laura
gl'

*A veder preparar sua fede in cielo
Hor s'andro dietro homai con altro pelo,*

gli dimostra, l'havesse volso ALTROVE, a mirare intenzamente i begliocchi, vincrescendogli il dipartire, e diletto prendendo de la dolcezza, ch'ella mostrava ne l'humano aspetto; si come si vede nel Son. *Mente mia Ne la FRONTE*, como specchio del cuore; *MADONNA*, che nel volto mostrava vera pietà con grave dolor misera, haarebbe ben letto quel che seghe, cioè che egli era giunto al fine d'ogni sua dolcezza, & al principio del suo molto AMARO, volendo inferire, che ella dimostrava nel viso, che era a l'estremo de la vita, che era d'ogni sua dolcezza il fine, e del suo molto amaro il principio; onde nel Sonet. *Quel vago dolce*, Intelletto veloce piu che pardo, pigro in andare i dolor tuoi Come non vede stu ne gliocchi suoi Quel che ved hora. Questo INTENDENDO, se questo egli intende in sua presentia, cioè in sua vita, o pur innanzi a lei, *DOLCEMENTE*, perche dolce egli era allora il morire, sciolto del mortal suo VELLO, cioè del corpo, e di quella sua carne a lui noiosa e grave, che già ne vorrebbe esser senza, oue la congiunzione. Es ispone, e vale quel che cio e Potua INNANZI lei prima, ch'ella morisse anlarne a veder PREPARAR, apparecchiare sua sedia in cielo, ou' ella hauea à salire, & albergare: HOA offendono ella anata innanzi egli suo mal grato inieccchiando, Le andra dietro homai con altro PELO, cioè con pelo bianco e canuto.

*Canzon s'huom troui in suo amor uiuer, que
Di, muor, mentrese lieto, (to:
Che morte al tempo è nò duol, ma refugio,
E chi ben puo morir, non cerchi indugio.*

ULTIMAMENTE il Poe. come colui, il qual non uolea, ch'altri cadesse in quello errore, nel quale era egli caduto per poco accorgimento, sapendo per pruoua che'l meglio e il morire a tempo, et il peggiore lo' indugiare a morire, & a sue spese, possedendo altrui ammonire, a la CAZZ. si volge dicendole, che l'ella troua buono uiuer quieto e tranquillo gli dica che muora morire gli e lieto, e prima che la fortuna si rimanga a farlo doglioso, sfidando ella inuidiosa de l'altrui felicitate, ne stia sapendo in vno stato: perche morte AL TEMPO, cioè quando si e in uita, il che in duo modi, o ne la maggior felicitate prima, che si caggia ne la miseria, o per restar doglioso tosto che vi sia giunto; gudo ne la CAZZ. Ben mi credes, che ben muor chi morendo esce di doglia: E non duol, ma refugio e soccorso o al mal futuro; o al presente stato infelice: E chi puo bene, en el miglior de la vita morire non cerchi indugio, ne tardar, che poi potrebbe menar su: via in doglia, & infelicamente finire, si come ammonue a lui, che possendo morire, quando egli morendo uinea di se l'ottima parte, indugiando rimase in tenebre & in martiri.

*Mia benigna fortuna, e'l uiuer lieto;
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i suauj sospiri, e'l dolce stile;
Che solea risonar in uersi, e'n rime;
Volsi subitamente in doglia e'n pianto
Odiar uita mi fanno, e bramar morte,*

UN questa CAZZ. il Poe. dolendosi di morte che l'habbia di M. L. priuato pregandola che io voglia di qui per andare a riuierarla, fa comparatione tra il presente stato, e quel di prima; e dichiara che quando era la sua vita allora tranquilla e lieta, et uo e la presente noiosa e grave: E ne la prima STAVA di miseria, che ostendendosi il felice suo stato per la morte di lei cangiato in misfiume, egli ha in odio la vita, e disfa morire dicendo, che sua per dietro benigna fortuna, & il uiuer lieto, e i chiari giorni per la luce de be gliocchi, E le tranquille notti esser lo ella vita, e i sospiri, che in vita di lei gli erano suauj, & il dolce STILE del parlar che muore ella uisse dolcemente solea risorgere in VERSI, i Latini perauentura intendendo, che egli ne scrisse: o qualunque maniera di Versi, & in LIMB che sono di nostra lingua, o pur facendo d'un soltantissimo vn'aggettio, in versi cioè consonanti in rime quali uita moriel nostro idioma: Essendo tutte queste cose volte subitamente per la immatura & inopinata morte di Madonna Laura in doglia & in pianto, pli fanno odiar uita e bramar morte.

Crudele acerb'a inesorabil morte

Cagion mi dai di mai non esser lieto ;

Ma di menar tutta mia vita in pianto ,

E i giorni oscuri, e le dogliose notti .

I miei gran sospir non vanno in rime ,

E l' mio duro martir vince ogni stile .

CA LA morte dislegnasamente volgendosi di lei si duole, che cangiato gli habbia tutto quello felice & allegro stato che ha di mostrato ne la Stanza di sopra, cioè il viver lieto in pianto, e i giorni chiari in oscuri, e le tranquille notti in dogliose, & i suoi sospiri in grani & il dolce stile, come na da a disuolere in aspro: E chiamand' ella crudele acerb'a & INESORABIL, cioè implacabile, e mai non pieghevole dice, ch' ella gli da cagione di non esser mai lieto, ma di menar sua vita tutta in pianto, e di menar i giorni oscuri, & in tenebre, e le notti dogliose, & in affanno, la oue per adietro sua vita era allegra; & i giorni chiari, e le notti tranquille, onde i suoi sospiri, ch' erano all' hora suoi, hora sono gravi e molesti, e tanti che non VANNO, non capono in rime, ne si possono a parole agguagliare: & il suo duro martire e tale, e tanto, che VINCE ogni stile cioè che nò si può in alcun modo di parlare esprimer, e vuole inferire, ch' il suo stile parlando del duro suo martire, convien che egli ancora di dolce sia fatto duro & aspro, si come vedremo nella seguente Stanza.

On' è condotto il mio amoroso stile?

A parlar d'ira; a ragionar di morte.

V' sono i versi, & son giunte le rime ;

Che gentil cor v' dia pensoso e lieto?

On' è l' fauoleggiar d'amer, le notti?

Hor nò parl' io, ne penso altro che pianto.

A DIRANDOSI il Poe. colla crudele morte ha dimostrato ne la Stanza di sopra, ch' ella cagiona gli ha quella felicità, che ne la prima narrato habea. Ma nò hauendo se non tacitamente detto qual diuenuto no fusse il dolce suo stile; qui apertamente dimostra, che egli sia fatto duro e fuor di dolcezza, dimandando il suo amoroso e dolce stile, on' è condotto, e rispondendo, a Parlar d'ira, si come s' è adirato ne la Stanza di sopra, e come si suole altre volte adirare con morte, che lei gli ha tolto, e tarda a toglierne lui, e conse flesto, che su mal accorto a proueder suo stato, troppo inuacchia, & a ragionar di Morte, si come se sempre dapoi che ella morì, & in quella Carta, e nel altre rime: e dimandando soggiunge, V' doue sono i versi, e doue sono giunte le rime, che gentil cuore, quello di M. l. intendendo, PENSOSO, come di persona accorta e saggia, E LIETO, come d'animo senza passione alcuna, e pieno d' ogni uirtute, onde nel Son. in nobil sangue, E'n aspetto pensoso animabeta. V' DIA, loquaci rime, che da lei erano udite, vuole inferire ch' erano dolcissime e leggiadre: Es oue il FAUOLEGGIAR, il ragionar d' amore, ch' egli faceva seco le notti o scriuendo, o imaginandosi molte cose, che egli desideraua; da lei e piaceuoli, come sogliono far gli amanti pensosi e solinghi. Hora che ella è morta, quasi rispondendo di dir, che egli non parla, no pensa altro che pianto, e doglia; onde vuol dire, ch' il suo stile, è cangiato di dolce in aspro, Alcuni leggono pietoso e Lieto, che pietosamente & allegramente l'udia.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto ;

Che condia di dolcezza ogni agro stile :

E veggiar mi facea tutte le notti ;

Hor m' è l' pianger amaro piu che morte,

Nò sperando mai l' guardo honesto e lieto,

Alto soggetto a le mie basse rime .

D I MOSTRA il P. che benchè piangesse, quando ella era uiua, nondimeno il pianto d' allora molto differua dal presente, dicendo; che Già uiuendo ella Col DESIR, offendo il suo desir lieto & pieno di speranza, il pianto gli fu sì dolce, che CONDIA; & uingena di dolcezza ogni agro, & acerb'o & aspro stile, e per ciò vuole inferire, ch' il suo stile era dolce, ancor che parlasse di passioni amorose; E tutto le notti uagheggiando lo faceva piangendo. Hora essendogli il desir molesto, o fuor di speranza, il piangere gli è amaro piu che morte, che se è amarissima, benchè a lui sarebbe dolce, perche uisendo di pena andasse a riuider lei: Non S' I RANDO, però che non spera riuider mai il guardo honesto e lieto di que begliocchi, che infiammano altrui d' honestate, & empiano d' allegrezza; il quale

il quale era alto soggetto alle sue rime BASSA, tali riputandole egli a rispetto di lei; ovvero perche non spera che mai piu sia alto soggetto alle rime basse il guardo benefico e lieto, essendo già spento, ne potendo rimedarlo già se non muore.

Chiaro segno amor pose a le mie rime
Dentro a begliocchi: et hor l'ha posto i più
Con dolor rimembrando il tempo lieto; (to
Ond'io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te pallida morte,
Che mi sottragi a sì penose notti.

Le faetto ad un segno: Et hor quello segno, e quello oggetto amor ha di chiaro e di piaceuole cangiato in oscuro e tristo. L'ha rimolto e posto in pianto, volendo dire che come prima le sue rime tutte erano posate a cantar dolcemente del bel viso, Così hora essendo spento sono rimute a piangerne amaramente con dolor rimembrando il tempo lieto, la qual rimembranza è cagione di somma doglia all'infelice. Onde egli va cangiando stile col PENSIERO, cioè che si come ha cangiato i pensieri di dolci e lieti in aspri e noiosi, così va cangiando lo stile di leggiadro e piaceuole in doglioso e duro. Altri dicono che col pensier va cangiando stile, cioè modo e costume e pelo, perche va inuechiando, e va ripregando la pallida morte a cui ruolge il parlare, che a sì penose notti il sottragga, e toglia cioè che lo faccia morire, e morando il soglia a quelle tormentose notti, le quali egli menaua in doglia Et in pianto per la morte di lei.

Fuggito e'l sonno e le mie crude notti,
E'l suono usato a le mie rocche rime;
Che non fanno trattar altro, che morte.
Così e'l mio cantar conuerse in pianto,
Non ha'l regno d'amor sì vario stile;
Ch'è tanto hor tristo, quanto mai fu lieto.

il suono usato: pieno di dolcezza e fuggito alle sue rime già rocche si come eran all'hora chiare e leggiadre; le quali essendo spemate colei, che l'adocina e rischiaraua, non fanno trattare, ne dire altro, che morte e dolore. Così è il suo cantar conuerso, e rimolto in pianto. onde conchiude che'l regno d'amore non ha sì vario STILE, il che si può non d'una maniera intendere, cioè non ha sì vario stile di parlare, quale è il suo, che è tanto hor tristo, quanto MAI, alcun tempo, intendendo quando ella viuea, fu lieto; ouero che'l regno d'amore non ha sì vario stile di fortuna, CUI è il quale regno è tanto hor misero, quanto era all'hora felice, volendo inferire, che egli non habbe mai tanta mutazione, perche si come per la vita di lei fu più lieto che mai, così per la morte è sì doglioso, quale non era stato vnqua ancora si come veder si può ne la Canzone. Amore se vno ch'è torru; o pur non ha sì vario stile di stato, come era il suo, che tanto e hor tristo, quanto all'hora fu lieto.

Nessun visse giamai più di me lieto.
Nessun viue più tristo e giorni e notti.
E doppiando il dolor doppia lo stile.
Che trahe del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme, hor viuo pur di pianto,
Ne contra morte spero altro, che morte.

ella è morta E DOPPIANDO, e crescendo il dolore, doppia e cresce lo stile in doglia, il quale trahe del cuore sì lagrimose rime. E dichiara lo stato d'all'hora Et il presente; che viuendo ella visse di

L P. dichiara poi perche le sue rime eran all'hora dolci e leggiadre, e perche hora a l'incontro sono agre e dogliose, dicendo, che dentro a begliocchi amor pose chiaro segno lieto oggetto alle sue rime, le quali erano tutte dolcemente a vagionar de begliocchi indirizzate si come fuggione indirizzate al vola

DOLENDO SI anchora foggiume, come il riposo gli si sia cangiato in affanno, Et il lieto cantare conuerso in amaro pianto, perche dice, che'l sonno Et il riposo, e'hauer solena, quando ella era viua, è fuggito a le notti sue già crude Et affannate, come all'hora erano tranquille e riposare; Et il suono usato a le mie rocche rime, che non fanno trattar altro, che morte.

E SPONE il Poe. quanto egli fu lieto all'hora, e quanto hora è tristo, che se tanto è misera la presente sua vita, quanto era all'hora felice. E com'egli dice, nessuno giamai visse più lieto di lui, more ella visse; Nessuno adunque viue più tristo, ne più doglioso e giorni e notti, Et a tutte l'hore di lui hor che

SPERARE, che lo faccia lieto & altero, & hora che ella è spenta, & egli è fuor di speranza, rime PUR solamente di pianto: Ne contra MORTÈ che gli ha tolto ogni suo bene, spera altro che MORTÈ, cioè che non spera di poterla rivedere, se non morendo, onde nel Sonetto Laura e l'odore, lo chieggiò a morte incontrare a morte aia.

Morte m'ha morto; e sola puo far morte,
Chi torni a riveder quel viso lieto;
Che piacer mi faceva i sospiri, e'l pianto,
Laura dolce, e la pioggia a le mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime
Amor alzando il mio debile stile.

terza gli faceva piacere i sospiri & il pianto, che sono di natura spiaciuta e noiosi, L'AVRA dolce per apposizione, cioè iquali sospiri erano l'aura dolce, & il qual pianto era la pioggia alle sue notti, a dinotare che le notti dolcemente sospirava e piangeva, si come il vento spirare e la pioggia cader dal cielo suole più di notte, come più humida, che di giorno. Quando egli TESSA, componeva in rime i pensieri ELETTI, iquali ella vivendo ne l'intelletto gli creava, AMOR Madonna Laura e l'amoroso affetto alzando il suo debile stile, onde ne la Canzone: perche la vita è briave, a begli occhi parlava da, A voi rimolgo il mio debile stile Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona, E chi di voi ragiona Tien dal soggetto un habito gentile, E quel che segue.

Hor haues'io vn sì pietoso stile;
Che Laura mia potesse torre a morte;
Com' Euridice Orpheo sua senza rime;
Che i vinrei ancor più che mai lieto.
S'esser non puo: qualch'una d'este notti
Chiuda homai queste due fonti di pianto.

egli hor, particella qui dimostrante il difio, hauesse un sì pietoso stile, che potesse togliere a morte Laura sua, come Orpheo potè torre a morte Euridice sua, laqual favola è notissima per quel che ne scrisse Ouidio nel lib. x. de le Trasformazioni, senza rime, ma non senza versi, perche a quei tempi non erano in uso le rime. Altri dicono senza versi, ne s'auvegono che'l Poeta farebbe a se stesso contrario: perche se disfa hanere un tale stile, che potesse togliere a morte M. L. come Euridice Orpheo, intende, che con pietoso stile glielo risulgesse, si come è la commune opinione. come adunque direbbe poi senza versi? è quando poi soggiungono o esser detto ad imitazione di Statio ne la prima felua del v. lib. Qualis conspecta coniunget legnū Odyssēi ratis postis ad Strymonaepletris Obstupuit; grilemque vagum sine carmine stetit, insipar c'habbiamo male inteso quel poeta, il quale nella comparazione dimostra, che Alcanto c'essi piassi e si dolse neggendo morta Priscilla sua cara donna, quale Orpheo neggendo morta Euridice lasciava a parte la lira pianse senza cadere, o per dire come dicono esser, senza versi il messo rogo, che possedendola racquistare vinrebbe ancora più che mai lieto volendo inferire che non la perderebbe, come Orpheo perde la sua donna, S'esser non puo ch'egli la ritraglia a morte col dir pietoso, desidera ch' almeno a' alcuna di queste notti ne le quali egli piangeva, chiuda homai quelle due fonti di PIANTO, quegli occhi suoi, che versano amare lagrime, cioè che muora.

Amor i ho molti e molti annipianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Ne da te spero mai non fiere notti;
E però mi son mosso a pregar morte;



DIMOSTRARE quel che egli ha detto nella Stanza sopra, che contra morte non spera altro che morte, segue dicendo, che Morte col morir di Madonna Laura ha morto ancora lui; E sola morte facendolo morire puo fare che egli torni a rivedere quel viso leggiadro e lieto, il quale vivendo in terra gli faceva piacere i sospiri & il pianto, che sono di natura spiaciuta e noiosi, L'AVRA dolce per apposizione, cioè iquali sospiri erano l'aura dolce, & il qual pianto era la pioggia alle sue notti, a dinotare che le notti dolcemente sospirava e piangeva, si come il vento spirare e la pioggia cader dal cielo suole più di notte, come più humida, che di giorno. Quando egli TESSA, componeva in rime i pensieri ELETTI, iquali ella vivendo ne l'intelletto gli creava, AMOR Madonna Laura e l'amoroso affetto alzando il suo debile stile, onde ne la Canzone: perche la vita è briave, a begli occhi parlava da, A voi rimolgo il mio debile stile Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona, E chi di voi ragiona Tien dal soggetto un habito gentile, E quel che segue.



AVENDO dimostrato il Poeta che sola morte il puo aiutare, inva si lena a più lieto difio, se rimando potesse ribanere M. L. come Orpheo la sua Euridice; Ma se questo esser non puo, torna al desiderio del morire, onde de le due cose la prima, o se quella gli si nega, l'altra almeno, vorrebbe, disiendo, che egli hor, particella qui dimostrante il difio, hauesse un sì pietoso stile, che potesse togliere a morte Laura sua, come Orpheo potè torre a morte Euridice sua, laqual favola è notissima per quel che ne scrisse Ouidio nel lib. x. de le Trasformazioni, senza rime, ma non senza versi, perche a quei tempi non erano in uso le rime. Altri dicono senza versi, ne s'auvegono che'l Poeta farebbe a se stesso contrario: perche se disfa hanere un tale stile, che potesse togliere a morte M. L. come Euridice Orpheo, intende, che con pietoso stile glielo risulgesse, si come è la commune opinione. come adunque direbbe poi senza versi? è quando poi soggiungono o esser detto ad imitazione di Statio ne la prima felua del v. lib. Qualis conspecta coniunget legnū Odyssēi ratis postis ad Strymonaepletris Obstupuit; grilemque vagum sine carmine stetit, insipar c'habbiamo male inteso quel poeta, il quale nella comparazione dimostra, che Alcanto c'essi piassi e si dolse neggendo morta Priscilla sua cara donna, quale Orpheo neggendo morta Euridice lasciava a parte la lira pianse senza cadere, o per dire come dicono esser, senza versi il messo rogo, che possedendola racquistare vinrebbe ancora più che mai lieto volendo inferire che non la perderebbe, come Orpheo perde la sua donna, S'esser non puo ch'egli la ritraglia a morte col dir pietoso, desidera ch' almeno a' alcuna di queste notti ne le quali egli piangeva, chiuda homai quelle due fonti di PIANTO, quegli occhi suoi, che versano amare lagrime, cioè che muora.



RITOLGERSI poi ad amore per dimostrargli, perche disfa morire, dicendo, che molti a molti anni poi che morì Madonna Laura, ha pianto il suo grave danno, che

*Che mi toglia di qui per farmi lieto,
Où è colei, ch'io canto e piango in rime.*

però che il pianto, & il sempre sospirar nulla rileua, ne spera che l'amoroso disse Lasciaui parte e acquetarlo, egli se'mosso a pregar morte, che lo toglia di qui da terra per farlo lieto la un'e Madama Laura laquale egli in rime canta e piange, cioè piangendo canta.

*Se si alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan lei, ch'è fuor d'ira e di pianto;
E s'èl ciel hor di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà'l mutato stile,
Che già forse le piacque anzi, che morte
Chiara a lei giorno, a me s'esse a tre notti.*

nel cielo, laquale e fuor d'ira e di Pianto, cioè fuori e l'anghi da la terra, onesi viene in ira, & in pianto, si come senza se ne uine la su ira li spiriti eletti, e fa hora il cielo allegro di sue bellezze, il che più volte e Flauto detto da lui, ben riconoscerà il mutato STILE, che com'era all'ora lieto e dolce, così hora è aggro e doglioso non trattando altro che morte, che il quale già FORA per parlar moderatamente, lo piacque anzi che morte facesse a lei CHIARO giorno, disse a lei celeste e serena vita, & a lui facesse A TRE oscure notti, & a lui disse tristia & o' curauimur, cioè prima che ella morisse, laqual morte, si come a lei e stata cagione di gioia, così a lui di tenebre e di martiri, offendo senza il suo sole rimaso a pianger sempre.

*O voi, che sospirate a miglior notti,
Ch'ascoltate d'amore, o dite in rime,
Pregate, non mi sia piu sorda morte,
Porto de le miserie, e fin del pianto,
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch'ogn'huom attrista, e me puo far si lieto.*

gio delle miserie, e fine del pianto: che muti e cangi una volta per lui quello suo antico stile, e costume: il quale occidendo attristia ogni huomo, e lui solo puo fare si lieto cioè che sia contento di farlo morire, & in lui mutare il suo stile, che come suole ogni altro far doloroso, così lui solo morendo vallegrebbe, perché il man-larebbe a riuider lei; come i' è lla però indugiassè a farlo morire, perché non mutasse con lui il suo stile, cioè per non valleggiarlo offendo l'usato suo stile di far doglioso altri mi. Altri dicono quel suo antico stile, cioè quel suo ostinato rigore di non voler torre di qua gin: Cui perchei la oue ogn'huomo attristia lui solo puo far si lieto. Così pregando muoue gran passione.

*Farmi puo lieto in una, o'n poche notti;
E'n aspro stile, e'n angosciose rime
Prego, che'l pianto mio finisca morte.*

contento, che'l soua stare lungo tempo nelle miserie e grande infelicitate o pur che non guari di empo le bisognerebbe a farlo lieto, ma che in breuissimo spatio per lei giungerebbe, la oue disse: Et in aspro stile, & in angosciose rime per lo dolor de la morte di Madama Laura & per lo disio di morire prega che ella finisca il suo pianto, il che farebbe; se morisse & andasse a lei riuedere.

Perche il poeta desidera, ch'ella oda & ascolti dal cielo le dolenti sue rime, e riconosca il suo dolore, quasi sia da quello, che egli far solea morire: ella risse, cagionando, acciò che ella a pietà si muoua, e preghi che egli venga tosto a riuiderla, dice, che se le stanche sue rime pouo andar si alto, che aggiungano lei

Migendosi a gl'amici, che per amor sospirano a migliori e più tranquille notti, iguali ascoltano il ragioner d'amore, o dicono in rime, onde i dicitori sono detti i poeti; prega, che preghino, che morte non gli sia piu SORDA, ma che l'ascolti cioè che l'oglia di qua morte dico che e Porto e refugio

Cui dichiaando morte il puo far lieto, e in quanto spatio, com'chiusa, dice, che'l puo fare lieto in una, o in poche NOTTE a dinotare che non debba indugiare per farlo

Itte rime dolenti al duro sasso:

Che'l mio caro theforo in terra asconde:

Int'chiamate, chi dal ciel risponde;

Bèche'l mortal sia in luogo oscuro e basso.

Ditele ch'ì son già di uiver lasso;

Del nauigar, per queste horribil'onde;

Ma ricogliendo le sue sparse fronde

Dietro le no pur così passo passo

Sol di lei razionando uiua e morta:

Anzi pur uiua, & hor fatta immortale,

Accio che'l mondo la conosca, e ame.

Ti acciale al mio passar esser accorta;

Ch'è presso homai: siami a lo'ncòtro e quale

Ellà è nel cielo, a se mi tiri e chiami.

che di morte parlano, dritta il suo dire, che uolano al duro sasso del sepolchro, che il suo caro **THESO-**ro, l'amato bell'erge del corpo leggiadro in **TERRA** asconde, perche il bel theforo de l'anima è ne ce-
lesti albergo. Int'chiamate **CANTATA** Laura intente lo, che dal cielo, u'è sua anima, **RISPON-**
DE, perche solea rispondere dal cielo a suoi sospiri, si come nel Sonetto Se lamentar angelli, Lei che'l ciel
ne mostrò, terra n'asconde, Veggio, & ode, & intendo ch'ancor uiua **DIS** lontano a sospir miei ri-
sponde: Benchè'l **MORTALE**, cioè il corpo sia in luogo oscuro e **BASSO**, cioè in sepoltura. E le diciamo,
ch'egli è già senza lei uinuto in doglia, & in pianto di uiver lasso, e fianco del nauigar per queste hor-
ribili **ONDE**, cioè per le tempestose passioni e perturbazioni del mondo, e di questa ualle di lagrime,
onde vuole inferire ch'egli brama morire, male sue sparte **FRONDE**, le sue sparte e diuulgate lodi, o
le sue bellezze sparte per morte ricogliendo ne i suoi uersi, **Dietro** le uia, la segue ancora così, co-
m'egli può passo passo, & apoco a poco, a dimtar che di giorno in giorno al fine de la uia s'auuicina-
rà. Altri dicono Ricogliendo coll'imitatione, cioè imitando le sue noie famose uirtù, ragionando so-
lo di lei **Viua** quanto a l'anima, e **MORTA** quanto al corpo, **Anzi** **Pu** solamente uiua; perche sua
anima e lei uera, & **Hor** che n'è già al ciel **stata** **IMMORTALE**, perche tale è la celeste uia; one-
ro uiua e morta raggiungendo de la uia di lei, e de la morte, **Anzi** **Pu** ancora uiua la sua celeste
spirita; E dicono alcuni hor fatta immortale per la fama, che egli la ha acquistata, accio che'l mondo
per quel, ch'egli ne ragiona e scrive la conosca, come quello, che non la conobbe mentre l'hebbe, si co-
me s'è detto nel Sonetto **Lascia** hai morte, & **AME**, e rimetta. E pregando le diciamo ancora, che
le piaccia esser accorta al suo **PASSAR** di questa uia, cioè al suo morire, che è presso homai sentendosi
egli già uecchio e debule, che gli sia a lo'ncòtro, u. cioè che nessuno de gli amercari come uole inse-
rire, gli comanda la uia d'andare a ritruarla; E qual e ella nel cielo, ale a se lo tiri e chiami.

S'honesto amor può meritare mercede;

Et se pietà ancor può, quant'ella suole;

Mercede haurò: che più chiara, che'l sole,

A Madonna, & al mondo è la mia sede.

Gia di me pauentosa hor sa, nol crede,

Che quello stesso, c'hor per me si uole,

Sempre si uolse; e s'ella uida parole,

O ueda'l uolto; hor l'animo, e'l cor uede:



Iconoscendo il Poe. ch'egli ama,
& amato ha sempre bonfla-
mita Madonna L. e parendo a
lui, che si come ella uinuto in
terra n'hauea dubitato, così hora'l cielo n'è
certa, & aperto il uelle, spera che del suo pia-
to le cresca, e quando sia per lasciare il cor-
po in terra, ch'ella uenga per lui come pre-
gato ne l'ha nel Son. di sopra. onde dice, che
s'honesto amor, quale è stato & è il suo, può
meritar

On di spero, che'n fin dal ciel si doglia
De miei tanti sospiri; e così mostra
Tornando a me si piena di pietate :
E spero, ch'al por giu di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Christo, e d'honestate ;

de in tutto è orbo; A Madonna, che già la uede, & al MONDO, che per quanto egli ne parla e scrive, e per gli atti suoi la fa manifestamente. E dimostrando, che ella chiaramente uede la pura, & ardente sua fede, soggiunge, che ella, che niuendo per adietro qua giu su PAVENTOSA, di lui temèdo, che'l suo amore l'indirizze non ad honesto fine, si come si uede nel Sonetto Anima bella da quel nodo sciolta, HOR, che è innanzi à Dio, nel cui uolto come di colui, che tutto uede, tutte cose e le palefe e l'occulte sono presenti, Nel C E D E, come il Poeta talhora credere, essendo qua giu, per la credenza è quel che non si uede, onde in cielo l'anime beate non credono, ma intendono e ueggono quello, in che habbero fede: E che sia Fede, & opinione, e scientia nell'Academia del Minuturno ui si mostrerà: Ma sa, che quello stesso, che hora per lui si uole, che non è dubbio, che sia honesto, sempre si uole: benchè niuendo ella altramente credesse: r'ella uida parole, o V E D E A il uolto, onde benchè ne potesse stimare il suo disio esser d'honestate acceso, nondimeno potema ingannarsi: perche tal uolta il dire, e gli atti, e la uita, e ciò che si mostra di fuori si fa per coprire quel, ch'è dentro nel petto: Hora innanzi a cui, tanto è palefe, uede il suo animo, & il cuore, & il conosce esser tale, qual egli dice, onde egli spera che infini dal cielo ella se doglia de suoi sospiri, si come nel So. Soleano i miei pensier, Nostro flato dal ciel ne de ode e senti: Altra di lei non è rimasto sperare: così mostra tornando a lui si piena di P I E T A T E nel suo pensiero, o in sogno, si come nei Sonetti Se Lamentar auelli, Mai non fu'n parte; Quante fiate, Alma felice: E spera che al por giu di sua SPOGLIA, del corpo ella uenga per lui con quella loro G E N T E, la compagnia de gli honesti amanti, che per esser flata uera amica di Christo e d'honestate meriti albergare nel terzo cielo, si come, mediuo habbiamo nel Sonetto. Sennuccio mio benchè dogliose e solo intendendo.

Vidi fra mille donne una già tale ;
Ch' amorosa paura il cor m' assalse
Mirandola in imagini non false
A gli spiriti celesti in uista eguale .
Niente in lei terreno era, o mortale ;
Si come a cui del ciel, non d' altro calse .
L' alma ch' arse per lei si spesso, e alse ;
Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale ;
Ma troppo era alta al mio peso terrestre ;
E pocopoi m' uscì n tutto di uista :
Di che pensando anch' or m' agghiaccio, &
O belle & alte e lucide fenestre ; (torpo.
Onde colei, che molta gente attrisla,
Trouò la uia d' entrare in si bel corpo .

ri celesti alcuna uolta si mostrano a gli occhi mortali; o in imagini non False, perche ueramente pareua una angioletta, Perche niue T E R R E N O, o mortale era in lei quanto a i pudichi pensier, e gli atti honesti, e sani costumi, al uisier pieno di modestia e di sanitate, e quanto alla diuina sua uirtute, & alla

Dimoftra il Poe. che quando uide Madonna Laura rimase affranto e pieno di meraviglia, parendogli cosa angelica e diuina in uita forma humana; E uolto gli nacque pensiero e disio di seguirla, & imitarla; Ma non pote esserlo egli aggravato da peso terrestre; & ella nieme hauendo del terreno, ne del mortale, e tanto meno che picciolo ito uisse qua giu in terra, onde di morte sospirando si duole. Perche dice, che egli uide fra MILLE Donne una, a dinotare, che ella fu eletta e singulare e senza pari già TALE di bellezza e di uirtute, che amorosa PAV A gli assali il cuore, cioè che egli ne rimase stupefatto, e d'amor pieno, Mirandola in uista eguale a gli spiriti celesti, & a gli angeli in I M A G I N I non false, cioè informi uere e uine, e non false, come quelle, le quali prendendogli spiri

alla celestè beltà de, si come a cui CALA si come colei, che cura hebbe solamente del cielo, e di niente altro disprezzando tutte le cose terrene e mortali; onde l'anima innamorata, che amando per lei si spesso AUSA del disio e de la speranza, & ALBA, & agghiaeciò de la paura, e del dolore, l'aga d'ir SECO, e di seguir la, e d'imicarla nella uita e nell'operazioni, e di farsi a lei simile, Aperse ambedue L'ALBA, quelle de lo intelletto, e quelle de la volontà, cioè pensò seguir la: Il che è preso da Platone; il quale scrisse l'anima d'Amore accesa lenersi sopra l'ali per seguire l'amorà bellezza, e studiarsi d'imitarla, e di farla simile, & è chiamato da lui q̄sta ardēte maghera furor d'amore. Ma troppo ella era ALTA, posta in su al suo peso terrefatto, cioè ella niente hauendo del terreno o del mortale, & essend'io spedita, e liene de gli humani appetiti, come a cui non d'altro, che del cielo calca, era fin alto, che giungermi non poteua e gli carico del peso mortale, & aggravato dal desiderio delle cose terrene, uolendo inferire che non poteua egli ne laudendoli assi di uirtute imitarla; E tanto meno il poi fare, che po co poi, ch'egli la uide, gli uscì in sui o di VISTA significando che'n breuissimo tempo morì, che se più uinea qua giù, potea per amentura col continuo studio auuicinarle, e prenderne di uirtute qualche conforme maniera: Di CHE, di questo, che poco poi morì, e morendo gli fu concesso & interrotto quello, che distava, pensando l'agghiacciata, e TORRE, cioè diuini a immobile, e furor de sentimenti, onde con doloroso accento gridando si uolge alle belle & altre lucide FANTASIE, i begli occhi lucenti di lei intendendo; ONDE per li quali COLORI, la morte significando, che uccidendo molta gente fa tristia, e dolente, si come alhor a fece col morir di lei, Trouo la VIA d'entrare in sì bel corpo, perche gli occhi muouono prima, che ciascuna altra parte corporea de gli huomini, e de gli animali. Altri intendendo, che l'anima di lui uaga d'ir seco aperse ambedue l'ale, pensando e desando di morire, quando ella morì, e d'andarsene al cielo con lei. E sono alcuni, che crederano l'infermità, perche ella morì, hauer cominciato da gli occhi; onde uogliono il Poeta hauer detto, che per loro entrasse la morte in sì bel corpo.

Tornami a mente, anzi u'è dentro quella;

Ch'indi per Lethe esser non puo sbandita,

Qual io la uidi in su l'erà fiorita

Tutta accesa de raggi di sua stella.

Sì nel mio primo occorso honesta e bella

Veggìola in se raccolta e si romita;

Ch'ì grido, ell'è ben d'essa; anchor in uita,

E'n duon le chieggiò sua dolce fauella.

Talhor risponde, e talhor non fa motto.

I'com'huò, ch'erra, e poi più dritto estima,

Dico a la mente mia, tu se' ngannata,

Sai, che'n mille trecento quarant'otto

Il dì festo d'Aprile in l'ora prima

Del corpo uscìo quell'anima beata.

sia per Lethe e beuono n'abbia non gli puo esser fuori e scacciata de la mente Apporta Lethe un de fiumi infernali quel, che ne fusero i porti, a chi ne beue, eterno oblio; Ne anima è che sciolta da lega mi corporei non ne beua. Del qual fiume noi parlammo alai nel Sonetto Passa la mente d'un fi no bil cibo, e ne l'altro, L'oro, e le perle e i fior uermigli e bianchi; E potrebbe dire CHE, in uice di laquale; Tornagli adunque a mente anzi u'è siffa dentro Madonna Laura tale, quale egli la uide qua giù in su l'erà PIOTITA, in quella età, ch'egli l'innamorò di lei, o pur quando ella morì, dicendo egli Nell'erà a sua più bella e più fiorita, Quando amor suole in noi hauer più forza; Tutta accesa de raggi di sua STELLA, da laquale si diparti uenendo in terra, & a laqual risorin di terra lenendosi, intendendo l'amorosa stella del terzo cielo, si come nel Sonetto L'anima mia a fiamma oltra le belle bella.

SOL RA il Poeta souente recarsi nel pensiero M. L. uita e bella, quale egli ueduto l'hauua qua giù e nella mente sua gli pareua tal uolta parlar con lei e si fingeva, ch'ella hor rispondeste, & hor taceste; si come hebbe in costume uiuendo in terra. Ma ritornandogli poi del tempo, ch'ella morì, tosto riconoscena, che sua mente s'era ingannata, onde dice che gli torna à mente, ANZI, correggendosi, u'è dentro, si fortemente siffa QUELLA Madonna Laura significando, che indi per Lethe non ne puo esser sbandita, cioè benchè sia ella morta e passata per lo fiume Lethe, per loquale secondo l'opinion de gli antichi passano tutte l'anime, che di questa uita Partendosi a l'altra ne nanno non la puo obliare; ouero che poi che egli sia morto e pas-

Fue de la nel suo primo OCCO N SO, tosto che ella gli uene in mariti si benefica e bella in se raccolta a
 JE ROMITA, si ritressa alle singolari sue bellezze, e merauigliose uirtu, a dinotare ch'egli La ne-
 desola, qual ella fu una al mondo; ouero non di uita e disfeinita, com'era per morte, che separata ha-
 ues l'anima dal corpo ma così giunta & unita colle sue parti, com'era quando la uide in terra, ch'egli
 gli grida. Ella è ben desolata ancora è uita: & in dueno le chiede sua dolce FAVELLA, il suo dolce parla-
 re. Talhora gli par che risponda, e talhora ch'ella non faccia MOTO, cioè che tace: & egli co-
 m'huomo, il qual erra, e poi più diuiso ESTIMA, il che suole auuenire nell'imaginazione, si come nel
 sogno; che tal uolta sognando ci auueggiamo, ch'egli è sogno; Così accorgendosi egli che il suo pensiero è
 falso, alla mente sua si uolge dicendole ch'ella è ingannata da la fallace imaginazione: pero che fa ben
 ellare, ricordarsi di dee, che nei M. cccxviij. il disfeito d'Aprile, ne l'hora prima quell'anima LEATA
 de la cara sua Donna del corpo V'sio, cioè che à quel tempo, à quel giorno, & à quell'hora, ch'egli di
 di lei s'innamorò, ella nei M. cccxviij. morì.

Questo nostro caduco e fragil bene
 Ch'è nuto & ombra, & ha nome beltate;
 Non fu giamai, se non in questa etate,
 Tutto in un corpo; e cio fu per mie pene
 Che natura non uol, ne si conuiene
 Per far ricco un, por gli altri in povertate
 Hor uersò in una ogni sua largitate:
 Perdonimi qual è bella, o si tiene:
 Non fu simil bellezza antica, o noua.
 Ne sarà credo, ma fu si couerta,
 Ch'a pena se n'accorse il mondo errante;
 Tasto disparue, ond'el cangiar mi gioua
 La poca uista a me dal ciel offerta,
 Sol per piacer a le sue luci sante.

nò in quella sua etate, tutto in un corpo, in quel di M. L. e cio fu per sue PENE, che quanto è più bello
 l'amato oggetto, tanto è più ardent il disio de l'amante, e consequentemente maggior l'assanno, ch'o-
 gli ne pora, massimamente quando gli è conteso per morte, o per altra cagione. E perche & è qui
 la cagione, perche non fu mai, se non in quella etate, tutto in un corpo. Natura nò uole, ne si conuiene
 per gli altri in POVERTATE per far ricco uno per che come ne insegna M. Tul. nel terzo de gli ofi-
 fici, ella ama il publico bene, e la commune utilitate, ne pur ne gli huomini, ma in tutte le cose, la equa-
 lità; laquale conuiene che del tutto si togli, ne compagnia de mortali, ne citare alcuna si troua, si pon-
 ga gli altri in povertà, per un solo arricchire. Hora contra il suo costume, per nonno miracolo, e per di-
 mostrare quanto ella può, si come è scritto nel Sonetto Chi uol ueder, e ne l'altro In qual parte del
 ciel V'era e disse in V'na Madonna Laura ogni LARGITATE, cioè quato ella può dire; E. perche
 pareva ch'offendessi l'altre donne, tra lequal i rari, o nimia, è, che si credea esser men bella de l'altra sog-
 giunge, che dicendo egli così nò p'offendere altrui, ma per dire il uero, Perdonigli QUA, qualunque
 è bella, o si TIENE, e si repus, perche molte sono ch'essendo brutte si tengano belle. E seguendo il pro-
 posito dice, che Non fu simil bellezza ANTICA, nei tempi antichi, o NOVA, o nei moderni, Nè senza
 crede, perche del futuro non certezza, ma sola credenza haauer si può; Ma fu si COBERTA, cioè occul-
 ta per ritruarsi nata in ch'io luogo uile, & oscuro, o per esser gli occhi mortali di si poca uista, che
 non la scorgeano, che appena se ne accorse il mondo errante, e d'errarsi carico, che quanto a lui piace è
 briene sogno e nauitate. Tasto DISPARUE, perche tosto ella morendo di terra si dipartì: onde ben-
 che l'esserne senza gli doglia, pur gli gioua il cangiar la poca VISTA, quel poco che dal cielo
 offerto

I A V D A mirabilmente il Poeta
 la beltà di Madonna Laura, la
 qual dimoſtra eſſer quãa dar
 ne poſſa natura, e quanta non
 ne ſu, ma, ne ſia, com'egli crede, perche natu-
 ra non ſole mai tanta bellezza porre, in un
 corpo, che non gliene auarzi per darne al-
 trui: E nondimeno tutta la diede à lei: il che
 non fu ſe non tormento. Ma perche con molto
 dolor di lui toſto ſpari, ſe ne conforta colla
 ſperanza di poterle piacere piu che ſe non
 hauea per adietro, quando ella qua giu ni-
 me. onde dice, che Queſto noſtro caduco e
 fragil bene, che è nuto, & OMIA, perche
 paſſa à guiſa di uento, toſto diſpare a guiſa
 d'ombra, & ha nome BELTATE, la corpo-
 rea bellezza intenſendo, perche l'altra, che
 è de l'anima, immortale, Non ſu giamai, ſe
 nò in quella ſua etate, tutto in un corpo, in quel di M. L. e cio fu per ſue PENE, che quanto è più bello
 l'amato oggetto, tanto è più ardent il diſio de l'amante, e conſequentemente mag gior l'assanno, ch'o-
 gli ne pora, maſſimamente quando gli è conteso per morte, o per altra cagione. E perche & è qui
 la cagione, perche non fu mai, ſe non in quella etate, tutto in un corpo. Natura nò uole, ne ſi conuiene
 per gli altri in POVERTATE per far ricco uno per che come ne iſegna M. Tul. nel terzo de gli ofi-
 fici, ella ama il publico bene, e la commune utilitate, ne pur ne gli huomini, ma in tutte le coſe, la equa-
 lità; laquale conuiene che del tutto ſi togli, ne compagnia de mortali, ne citare alcuna ſi troua, ſi pon-
 ga gli altri in povertà, per un ſolo arricchire. Hora contra il ſuo coſtume, per nonno miracolo, e per di-
 moſtrare quanto ella può, ſi come è ſcritto nel Sonetto Chi uol ueder, e ne l'altro In qual parte del
 ciel V'era e diſſe in V'na Madonna Laura ogni LARGITATE, cioè quato ella può dire; E. perche
 pareua ch'offendessi l'altre donne, tra lequal i rari, o nimia, è, che ſi credea eſſer men bella de l'altra ſog-
 giunge, che dicendo egli così nò p'offendere altrui, ma per dire il uero, Perdonigli QUA, qualunque
 è bella, o ſi TIENE, e ſi repus, perche molte ſono ch'eſſendo brutte ſi tengano belle. E ſeguendo il pro-
 poſito dice, che Non ſu ſimil bellezza ANTICA, nei tempi antichi, o NOVA, o nei moderni, Nè ſenza
 crede, perche del futuro non certezza, ma ſola credenza haauer ſi può; Ma ſu ſi COBERTA, cioè occul-
 ta per ritruarſi nata in ch'io luogo uile, & oſcuro, o per eſſer gli occhi mortali di ſi poca uista, che
 non la ſcorgeano, che appena ſe ne accorſe il mondo errante, e d'errarſi carico, che quanto a lui piace è
 briene ſogno e nauitate. Tasto DISPARUE, perche toſto ella morendo di terra ſi dipartì: onde ben-
 che l'eſſerne ſenza gli doglia, pur gli gioua il cangiar la poca VISTA, quel poco che dal cielo
 offerto

offerro e d'io gli era poteo ualere di lei quanto in terra uirua, si come nel Sonetto Comobbi quanto il
ciel gli occhi m'aver, suolendo inferire, che benche egli ne uedesse piu, che alcun altro, nondimeno fu
poca uisita a rispetto di quel che ella era: E giouargli hamerla cangiata a Dio, oue tutto e presente, l'eda
dono si l'ouano, perche rappresentando la piu bella che mai, e qual ella esser dee in cielo, comincia a
suegliarsi, riconosce che per lo mirabilio a conose a le moglie suo giuocelli, si come uenendo ella, egli il
tema per lo peggior, onde si rifiutaua per le tante uestigia, che di se qui lascio dietro andarle. Sol per
PIACEREA le sue luci sante, perche essendo ella in cielo, e innanzi a Dio, oue tutto e presente, l'eda
aperta quanto d'onesto amore ardere fosse il cuor di lui, e quanto benigna e casta sua intione, il che
non e credibile, quando era in terra, et la gli solenai bel uiso, onde essendole sola a la falsa openione, e
negando che egli la uimese quando non potea egli non piacere a suoi begli occhi. Per q'la spofitione san-
to a So. L'alma mia fiamma, e Anima brilla. Altri dicono che a lui gioua cangiar la poca conofcenza,
che gliro offerse e uiede il cielo in terra, solamente che e conofcedono hora che ella e la sua tra li spiriti cele-
stis, in si piu si fiamma la uita e desirarla, come gli ele par ue lere nel cielo. p. p. p. e a le finite sue lu-
ci, come colora cui molto era a grado, e' e gli uo ne tace, ma c'it adone famale accrefcisse, si come si ue-
de nell'ultima Sta. de la Cate. Che debbiu fare. Tuogli giouare uicaria ha uer cangiato la poca uisita, che
e par la breuita del tempo, per la debolezza del suo conofcimento, qui n'ebbe per non riuenderla in
quarto uino inferna de m'ora mortali, si come nel Sonet. Spiro amore e dolore e per uerderne quello,
che gia gliene par uedere sol per piacere a le sue luci sante: Il che gioua, e togli il riconforto.

O tempo, o ciel uolubil che fuggendo
In anni i ciechi e miseri mortali,
O di ueloci piu che uento e strali.
Hor ab experto nostre frodi intendo:
Mascuso uoi, e me stesso riprendo:
Che natura a nolar n'aperse l'ali;
A me diede occhi; e io pur ne miei mali
Iticennizande m'ergogna e dolor prendo:
E sarebbe hora, e e passata homai,
Da riuoltarli in piu sicura parte,
E poner fine a gli infiniti guai;
Ne dal tuo giogo amor l'alma si parte.
Ma dal suo mal, con che studio, tu l'sai,
Non a caso e uirtute, anzi e bell'arte.



ACCORDOSI il P.
con molto suo danno ha uer per-
tato in uano tante fatiche: e
posso con troppo disio il prete-
ro in frate oggeto, riconosce che gia d'urebbe
ha uer riuolto la mente a miglior fine; E come
se da la breuitate, e dala fuga del tempo per
la subita morte di Madonna Laura se ri-
troua e ingannato, che prima ueduto s'ha-
bia fuori di speranza, e accorger sene potesse
di sua inutilitate e de la uelocita de giorni
si duole. Ma correggendosene poi, come se me-
glio conseruato l'hauesse, iscula il tempo a giu-
sa di quello, che fa il suo corso, qual l'ato gli e
da natura; E riprende se stesso che giocchi
de la mente ha uento si ca deue a me lere, che il
suo oggeto era mortale, e tosto perir potea;
ne dicente era che con tanto e si sfrenato uo-
lere l'amo, e uento al tempo, e al Ciel uolubile, che cominciado a uolgersi intorno diede e al moui-
mento e al tempo principio; e col suo continuo girare fa l'uno e l'altro perpetuo, le quali due cose in
effetto sono una ista, ma differiscono solamente, che il tempo e misura del monimento; E percio gli
uicichi finsero Saturno, cioe il tempo esser figlio del cielo: CH n' fuggendo, a dinstare la preflissima sua
uolubilitate, ingannai ciechi e miseri mortali, che poscia loro speranza in cose al mondo fuggette, per
la subita sua fuga prima se ne trouano ingannati, che se n'habbiar po uino amedere: e a giorni uo-
luci e presto a fuggire piu che uento e strali, che passano con somma uelocita gridando dice, che ho-
ra ab experto, oue per penosa la uoce fatta di due e per origine latina, Intende loro frodi, e loro
ingannate, e di prima non era accorso, oue sauer debbiamo, che il tempo per se ne produce, ne
con, una affetto a l'uno. Ma perche tutte le cose per lo natura mortali, e corruuendo col tempo na-
ficio, uerficono, sfermano al fine muorono, qual piu tosto, e qual, meno, secondo che e la dispoitione
di ciascuna, senza certezza, e con tanta uarietate, lo chiamano ingannatore; e di frustatore: altri
fuggente; altri sciocco. Ma egli riconosce, che ingannamento e' si danno tai nomi, e senza cagione
d'incolpa: isen, a loro, oue il tempo e i giorni, E riprende se stesso: l'isusa loro perche natura aperi-
sf 3 loro

loro l'ali a volare, & a mouersi uolocemente, cioè che essi ne uanno come natura li mena: Ne questo
 it' è detto propriamente: perche non il tempo si dee nomar uolace, & a lato, ma quel che si moue: Non
 dimeno per la tanta conuenientia del tempo col mouimento, ciò che è de l'uno, per auica usanza si fuo
 le gia dare a l'altro; Riprende se stesso, che natura diede a lui occhi per poter uedere e di fuori e d
 entro mirando e pensando, & egli pur li sennè ne i suoi MALI, ne i suoi danni non altro mirando, ne
 d'altro pensando, chi di lei la one mirar deuea, che l'oggetto era mortale, & il diuor suuercchio; e pen
 sar che sotto potrebbero inuenerne senza. Onde prede l'ERGOONA d'esser stato sì male accorto e Do
 lor del suo errore del suo male; E l'accirio, che sarebbe hora, e per dir meglio, e PASBATA homai,
 essendosi egli troppo attempato nel suo sfrenato disio, ancora che fusse suor di spirare, da RIVOLTAR
 LI da riuolgere esse occhi da la mite in più SCVRÀ parte, qual è il cielo tranquillo e pacifico alber
 go de l'anime beate, e da poner fine a gli infiniti guai, che pora suor di misura di ando; E perche così
 dicendo pareua che cercasse allontanarsi dal uolter amorofo, foggiunge ad amor uolgendosi, che riuol
 gendo i suoi pensieri a più tranquilla parte, e ponendo fine a gl'infiniti guai, l'anima innamorata non
 si parte dal suo GLOGO, che portaua per amor di lei uolendo inferire, & egli ama & amando riuol
 ge i pensieri la on' è il suo amore; cioè nel cielo lieto e a sicuro albergo, p' lui habitar con lei: Ma si par
 te dal suo MAL, dal suuercchio e sfrenato disio, cagion del suo male; che per troppo uolèr si perde il
 cielo, on' egli aspira per riuider lei: con CNE studio, egli li fa, cioè seguendo i fantasmi negli lei, e i mo
 di bonetis imitando, e seruando tutto quello, di che ella ammonis l'ha, anzi pregato nel Sonetto.
 Mai non fu in parte per se medesima, e ne la STANZA immorzi a l'ultima de la CANZONE. Che debb'io
 far, per bocca d'amore: ond'egli potea ben saperlo: E perche ha detto che studio a lui manifestò dal
 suo male si dipartiu, questo affermando dice, che l'irtute laquale è fuggire il male, & onde Horatio
 ne la prima de l'Epistole, Virtus est uisum fugere, & sapiemia prima Stultitia caruisse, Non è a ca
 so, che fortunatamente senza nostra sascia ne' contri, Arzi è bella & ingegnosa ARTE essendo el
 la habito, che per molti asi i l'acquista. Ne si troua habito, di che possiamo l'animo adornare senza
 studio & industria: Ne studio & industria alcuna; è senza arte laquale, come disse Cleante, è una
 potentia, che la mia e da l'ordine; o, come piace alla maggior parte, è fatta de documenti correspon
 denti, & esercitati ad uisili di de la uita: E quel, che noi diciamo ARTE, epoi Greci significa uirtu
 te, che si dice da lor ΑΡΤΗ, de laqual uoce è uenuta la nostra. onde Tullio arti chiamò le compa
 gne de la uirtù del guerriero, che sono uirtute ancor a, com'egli dimostra nel orazione de la Manilia
 legge. La uirtute al l'ique, peche è cò studio, è bella arte onde uole inferire che nū a caso, ma per ele
 sione, e con studio di uirtute, e di quell'arte, che Madonna Laura insegnato gli hauea, si parte dal so
 uercchio uolere, cagion del suo male, & al cielo dirizza la mente: on' ella e uina, per andare a starsi lie
 so con lei. Potrebbe l'ultimo uerso non parendoci dal nostro sentimento intendere, che l'partirsi dal
 suo male non è a caso, ma di uirtute, anzi e bella arte si, che esser non puo senza studio, l'altre spofizioni
 di questo luogo, come al giudicio mio men buone, mi parue tacere, tanto più che alcune date ne sona
 pubblicamente a leggere.

Quel: che d'odore e di color uincea
 L'odorifero e lucido oriente;
 Frutti, fiori, herbe, e frondi, onde'l ponete
 D'ogni rara eccellentia il pregio hauea;
 Dolce mio lauro, ou' habitar solea
 Ogni bellezza ogni uirtute ardente,
 Vedea la sua ombra honestamente
 Il mio signor sedersi e la mia Dea.
 Ancor io il nido di pensieri eletti
 Posi in quell'alma pianta, e n' fuoco: e'n gielo
 Tremando ardendo assai felice fui.

LA V D A il Poeta mirabilmente
 M. L. e dimostra ch'egli ha
 do tutti i suoi migliori pensieri
 in lei posto, mite ella uisse su
 ardendo & agghiacciando assai felice, e che
 ella al fiorir de gli anni suoi gli fu sola da
 Dio per farne il cielo adornare. onde dice, che
 Quel dolce lauro, lei inuolando & al suo
 nome alludendo che d'ODORE, significan
 do il dolce spirare di lei, e di COLORE es
 sendo ella candida e uermiglia nel volto, e la
 bionda nel capo, e tutta lucente e bella. E la
 Metafora de l'arbore uista assai bene; per
 che il lauro e di suave odore, e di quel colore
 che

Pieno era'l mondo de' suoi honor perfetti
 Alhor, che Dio per adonarne il cielo
 La si ritolse, e cosa era da lui.

che ne le frondi de le piante è più aggrade-
 uole, e significa ne gli huomini e ne le Dime
 uirtute, l'innca l'oriente ODORE per
 che indi vengono le piu de le cose adorate e
 di piu gratioso odore; onde si dice e l'Arabia

felice, & odorato ELICIDO per lo colore: perche indi nascendo il SOL: apre il giorno e resserena
 il mondo, e fa da quella parte il cielo candido, uermiglio & aureo: e lucida ancora per la nitidità di
 tante cose, che gli produce, lucenti, e belle, e di diuersi colori: e d'odore e di colore ancora uincea frutti,
 herbe, fiori, & frondi, che sono odoriferi, e di uago colore. onde il ponente, che è contrario all'oriente,
 hauea per lei, di cui era nata, & habiua il pregio d'ogni rara eccellenza de le cose, che sono piu a
 gradosi come per dietro l'hauca l'oriente; come quella parte, onde uengono le cose piu rare o piu pre-
 giate: OVA inqual lauro, cioè ne la qual Madonna Laura, soleua habitare ogni bellezza & ogni uir-
 tute ARDENTE, Epiteto de la uirtù: si come nel Sonetto. O d'ardente uirtute, VERBA, questo
 il uerbo di questo Periodo. Alla sua OMBRA il corpo insendendo, & stando ne la Metafora; perche
 i Platonicis si come dicono esser imagine de l'anima il seruimento, così ombra il corpo aereo; il quale ri-
 mane con lei poi che è del terreno spogliata. Seder si honestamente il suo SIGNORE amore; perche
 ne la dolce uista di lei si posaua, come quella, che empieua altrui d'amore, tanto n'hauua seco, e tan-
 to altrui ne porgeua: che come piu ualte detto habbiamo la bellezza à principio de l'amoroso ardore:
 Altri inteso, che ella si mo' Trans nel nido geniale & amoreuole; E la sua DIA, l'anima di lei inten-
 dendo, che a l'ombra del corpo si posaua pur intendiamo l'ombra per la uista, cui amor l'annida, e l'ani-
 ma habita, dicendo Plinio, che l'anima alberga ne gli occhi & egli ancora in quella PIAN-
 ta, cioè in lei ne la quale amore & ella alberga, pose il nido de' suoi pensieri ELETTI, come se tutti altri
 pensieri gli fossero graui e noisi: & in FOCO, ne l'amoroso fuoco ardendo, & in GIULO, & impa-
 ra tremando, che tale suo stato, agli si affai FELICIA, riguardando al presente misero e doglioso.
 Pieno era il mondo de' suoi HONOR perfetti, di bellezza, e di uirtute, essendo ella ne l'età sua piu bel-
 la e piu fiorita, e ne la perfezione, alhora, che Dio la si ritolse per adonarne il cielo, & era cosa da
 LUI, degna di starli con lui, che essendo il mondo indegno deuea il cielo adornare di sua presen-
 za: si come l'è detto ne la CANTICA. Che debb'io far, onde dimota qual ella fuisse, & in quai etate, quan-
 do morì.

Lasciato hai morte senza Sole il mondo
 Oscuro e freddo, Amor cieco & inerte;
 Leggadrìa ignuda, le bellezze inferme;
 Mesconsolato, & a me grane pondo,
 Cortesia in bando, & honestate infondo
 Dogliom'io sol; ne sol ho da dolerme
 Che suell'hai di uirtute il chiaro germe,
 Spento il primo ualor; qual sia il secondo?
 Pianger l' aer, e la terra, e'l mar deurebbe
 L'human legnaggio, che senz'ella è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello
 Non la conobbe il mondo, mentre l'hebbe;
 Conobbil'io, ch' à pianger qui rimasi;
 E'l ciel, che del mio pianto hor si fa bello
 e lume, & INERME, e disarmato essendo senza i begli occhi, che furon sue arme, & ha lasciato leg-
 giadrìa IGNUA, spogliata de' suoi ornamenti, i quali erano tutti in lei, e le bell' erbe INFERME, res-
 sendo lor tolto il proprio seruimento, il qual ella era, & ha lasciato lui CONSOLATO, hauendo con



OLENDOSI il Poeta
 di morte ne n'egna di quan-
 to e publico e primato dan-
 no ella sia stato cagione ha-
 uendo fatto morire Madon-
 na Laura: dimostra esser tale e tanto il da-
 no, che tutto il mondo deurebbe piangerne;
 Che non piangendone, annuiem per cio, che egli
 non la conobbe. Ma consendola esso & il
 cielo, esso n'è rimasto a piangere qua giù in
 terra, & il cielo se ne adorna, onde a morte
 parlando dice, che ella ha lasciato senza sole
 il mondo OSCURO e freddo, che essendo il
 SOL: lucente e caldo, il mondo, il qual ha
 il sermo & il caldo da lui, poi che n'è senza
 rimasto, comien che si oscuro, cioè senza lu-
 ce, e freddo, cioè senza calore, et Amor CIE-
 CO, essendo spento il bel nido, ch'era suo Sole
 sf 4 lei

lei perduto ogni conforto; & al lui grave PONDO, peso di dotlia, e di martiri, & ha lasciato CORTE
STA in bando, fuori dal suo albergo, per che tutta habbia in colei, laquale è spena, Cortesia
chiamò amo quella humanità: laquale confitte nelle benigne accoglienze, ne gli atti amoreuoli, e nel
parlar gentile, & in ciò che haueffiamente preflare altrui possiamo, & haueffiate in FONDO, si com
me uiuendo ella era in cima: Di che solo egli si duole: Ne sol Ha da tollerli, perche offendo non pur suo,
ma commune & uniuersale danno, con lui tutto il mondo d'olerli deuerebbe, Cui perche morte ha fuet
to e sterpato il chiaro GERME, verano di uirtute ha spento il primo, & il sommo ualore; Madonna
L. intendendo; onde dimanda, Qual sarà il SECONDO, l'altro dopo quello, quasi dica, che n'ha mai,
dicèlo altroue, Ma chi ne prima, simil ne secoda Hebbe al suo tempo, Per ciò adlique publico male,
che morte ha fatto, s'og giunge, che d'auerbbe piangere l'aire, e la terra, & il mare, e l'human LEGNA
GIO, l'human genere, cioè tutto il mondo inferiore, che è sotto il cielo; Cui, il qual si rizza ELLA, sen
za lei, è QUASI, è come prato senza fiore, o anello senza gemma, cioè senza i suoi ornamenti, ouer
Quasi, per far la metafora piu moderata. Ma perche non ne pianga il mondo, egli è perciò, che non. La
conobbe, inuente, qui l'hebbe, e come quello, di offendo per se cieco, e tristo, e pieno d'ogni male non se
dena il Sol di uirtute, ne conosce il ben, ch'era in lui. Conobbe la egli, come colui, che l'amaua e ri
ueruina, il quale qui senza lei rimase a piangere: e per che La conobbe se ne duole, e ne piange; E conob
bella il cielo di quanto ualore ella sia, che hora, offendone ella sia la sua, si fa bello del suo PIANTO,
l'adorna di lei cagion del suo pianto, ha uendo desso nel Sonetto di sopra, che Dio per adornare il cie
lo la si risolse.

Conobbi; quanto il ciel gliocchi m'aperse,
Quanto studio & amor m'alzaron l'ali:
Cose nuoue e leggiadre, ma mortali;
Che'n un soggetto ogni stella coperse.
L'altre tante si strane, e si diuerse
Forme altiere, celeste, & immortali,
Perche non furo a lo'ntelletto eguali,
La mia debile uista non soffersse.
Onde quant'io di lei parlai, ne scrissi;
C'hor per lodi anzi a Dio preghi mi rēde;
Fu breue stilla d'infiniti abissi:
Che stilo oltra lo'ngegno non si stende;
E per hauer huom gliocchi nel Sol fissi,
Tanto si uede men, quanto piu splende.

dato dal cielo a uedere, non piacendogli per auentura, che per huom mortale piu se ne conoscesse; onde
nel Sonetto, Questo no'stro caduco, La poca uista a me dal ciel offerta; E quanto STVDIO di sua uo
lontà, & AMORE, e l'anoroso disio gli alzarono l'ali de la mente a poterne conoscere; che, benché il
suo studio & il suo amore fusse tale, e tanto, che assai conoscerne deuza, non per piu ne potea, che qua
to disposto l'hauea il cielo; Conobbe cose nuoue, ne mai uedute altroue, e leggiadre, intendendole bel
lezze, che di fuori si mostrano, Ma Mortali, perche esser non possono senza il corpo, e con lui di spar
no insieme; Cui in uale quali in un SOGGETTO, in un corpo COERRE, insieme sparsi, e diffusi ogni bo
nigna stella sia cui puo qualche grazia gentile, & alcuna bellezza uenire si come ne la Carigine. Ta
cer non posso, ne la Stanza. Il di che costei nacque era in le Stelle, e ne la Carigine. Per di panni, Beni
gne Stelle, che compagne fersu Al formoso fianco, onde nel Sonetto questo no'stro caduco e fragil bo
ne, la bellezza intendendo. Non fu gia mai, se non in questa etate, Tutto in un corpo. Ma la debi
le uista de la sua mente non soffersse ne ueder potea l'altre tante, Si STRAN e si marauigliose, e si di
uerse forme, e maniero altiere, celesti, & immortali, che sono le bellezze de l'anima, e perche non
furono



OLENDO il P. sommarie
Lindaro. Madonna Laura, di
mostra che benché egli n'ha
bia seruito affai, es. in molte pa
ti cantato, non però di suoi lodi ha detto an
cora tanto, che ne sapia d'una meiora par
ticella; perche ihesu impugno non era di piu
capace; conosciua che de le corporee bellezze
tanto conobbe, quanto gliene fu dato a con
ficer dal cielo, e quanto era potere, che'l suo
finizio, & amor gliene daye: E di questa uo
le inferire, che non tutte le uide l'altre bellez
ze di uirtù & immortali non poteo egli colla
basterza del suo intelletto intendere, onde ha
uendane egli detto non piu di quello, che ne
conobbe, perche poco ne uide & intese, poco
dir ne potè. Dice adunque, che quanto gli
aperse gli occhi il Cielo, cioè quanto gli fu
dato dal cielo a uedere, non piacendogli per auentura, che per huom mortale piu se ne conoscesse; onde
nel Sonetto, Questo no'stro caduco, La poca uista a me dal ciel offerta; E quanto STVDIO di sua uo
lontà, & AMORE, e l'anoroso disio gli alzarono l'ali de la mente a poterne conoscere; che, benché il
suo studio & il suo amore fusse tale, e tanto, che assai conoscerne deuza, non per piu ne potea, che qua
to disposto l'hauea il cielo; Conobbe cose nuoue, ne mai uedute altroue, e leggiadre, intendendole bel
lezze, che di fuori si mostrano, Ma Mortali, perche esser non possono senza il corpo, e con lui di spar
no insieme; Cui in uale quali in un SOGGETTO, in un corpo COERRE, insieme sparsi, e diffusi ogni bo
nigna stella sia cui puo qualche grazia gentile, & alcuna bellezza uenire si come ne la Carigine. Ta
cer non posso, ne la Stanza. Il di che costei nacque era in le Stelle, e ne la Carigine. Per di panni, Beni
gne Stelle, che compagne fersu Al formoso fianco, onde nel Sonetto questo no'stro caduco e fragil bo
ne, la bellezza intendendo. Non fu gia mai, se non in questa etate, Tutto in un corpo. Ma la debi
le uista de la sua mente non soffersse ne ueder potea l'altre tante, Si STRAN e si marauigliose, e si di
uerse forme, e maniero altiere, celesti, & immortali, che sono le bellezze de l'anima, e perche non
furono

furono a l'Intelletto **P** O V A L I, cioè: furon salve tante che d'affar vinceano il suo intelletto; onde quanto egli parlò. **N** U S c'risfe, o scrisfe di lei, laquale hora innanzi a Dio gli rende pr'eghi per **L** O D I, in quideria de le lodì, che egli a lei ha dato, cioè prega Dio per lui, **P** E A r'rispo de le innuie tabili sua lodì si poe, quanto è una **S** T I L L A, una gocciola d'infiniti **A** T T I, di luoghi senza fine e senza fondo e d'acqua pieno: perche **S** T I L L A, il dire non si stende oltre la **R** E G I O N E; cioè: che non può egli più dire, che per sua ingegno e sua disposizione daragli dal cielo ne cante: Anzi il più de lo uolte più e meglio l'intendo, che non si dice, **E** per **H** A V E r' huius, e per che habbia alcuni gli occhi fissi nel Sole per mirarlo, tanto si neda meno, quanto più splende; il che uolente non che egli non sia per se lucente & aperto; ma perche la debule nistlan non sostiene il troppo splendore. così il suo intelletto contemplando inuicemente le diuine bellezze di lei per intenderle, quanto elle sono più chiare, e più splendano, tanto meno per sua dolcezza ne conosca.

1113 N. 1113

Dolce mio caro e pretioso pegno;
Che natura mi tosse, e l'ciel mi guarda:
Deh come è tua pietà uel me si tarda
Ousato di mia vita sostegno?
Gia suol tu far il mio sogno almen degno
De la tua uiltà; & hor so s'ien, ch' i arda
Senz' alcun refrigerio, e ch'el retarda?
Pur la sunon alberga ira, ne sdegno;
Onde qua giu' o un bel pietoso core
T'alhor si pascè de gl'altrui tormenti
Sì ch'egli è uinto nel suo regno amore.
Tu, che dentro mi nedi, e' l' mio mal senti;
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

cuore, e sua nita, così qui la chiami suo Pegno, il quale **N** A T U R A gli tolse per morte: che essendo ella di natura mortale alhora morì, quando hebbe fornito quel corso di uita, che da lei dato gli era, & il **E** I E L O gli guarda, essendone di qua partendosi al cielo, & ini ora l'annunziata, alborando, dimandando, come è suapietà **S** I T A R D A uer lui, pero che non pochi giorni indugiato hauea in uenir a confortarlo, come solea. Il che dichiara soggiungendo, che ella gli suole, & disse **S** U O s'enza una s'la a b a, in uoce di suoi, qual è il costume de Fiorentini, si come **T** u, in uoce di uoglio far il suo sonno al **M** A R O, se non gli piace i suoi, quando uogghia; Digno de la sua uiltà, & hora sostiene, e comparia che gli arda ne l' amorosa fuoco de' martiri per l'ardente disio, che di se gli ha lasciato, senza alcuno **R** E F R I G E R I O, non habbendo egli altro refrigerio, che rimettersi in sogno, e ne l' pensier, poi che non possa più rimettersi qui uita: dimanda che il **R** E T A R D A, che gli retarda e contenta l'usato refrigerio, perche per la **S** y, nel cielo non alberga ira, ne sdegno, che gliela ritarda e contenta: **O** N D E, per la quale ira, e per la quale sdegno qua giu' in terra un bello e pietoso cuore alcuna uolta si pascè de le penne d'altrui **S** i, intonue, ch'egli è uinto amore nel suo **R** E G N O; nel bello e pietoso cuore, co' egli deu e suole regnare: perche ne gli animi gentili alberga, ne degna di tener suo regno altroue; ma tal uolta in cuore gentile può più sdegno, che amore, che picciol sdegno a gli amanti o grave offesa. **E** pero che in cielo non alberga ira, ne passione alcuna odiosa, oue è pace uerna & eterno amore, ragione uol uolte e si ueniamia, che cosa gli ritarda e uietta il suo usato conforto. onde prega lei, che **D** E N T R O, il uede, che uede il suo cuore qual sia uersu lei, essendo innanzi a Dio, oue tutto è presente, sente il suo uide quante e quanto sia, e per qual cagione: **E** sola può finire tanto dolore; come colui per la cui morte egli porta tanto tormento, colla sua **O** M B R A, colla sua imagine acqueti suoi lamenti

Diedero

P E R C H E M. L. hauendo letta
io il corpo in terra sola colla
sua: d'alcun' ombra confortare il
Poe. in forno, si come uedera
monet **S** eipis. Alma felice, e ne gli altri,
pu che molti giorni l'era stata senza uenire
a riconfortarlo, qui egli come colui, che altro
refrigerio non ha, se ne duole e meraviglia, e
prega lei, che uenga colla diffusa sua ombra
ad acquetare i suoi lamenti come colui, che so
la dar la sua pace. onde a lei parlando, e ella
mendola usato fortissimo disio, che
ce suo caro e pretioso **P** E G N O offendo ella
d'amore, si come nel fine de la Canzone, **P** er
di panni, e de l' amorosa sua fede il caro pe
gno, per cui spera conuenire ottimo e glorioso
fine, e forse perire alla base in pegno il cuore
di lui, che si come egli la suole chiamare suo

1113 N. 1113

Diedero i Platonici a l'anima humana, come altre volte mi rimembra haver detto tre corpi, il celeſte, l'aere, & il terreno ſaſte di quattro elementi, & a ciaſcuno il proprio ſenſimento e la propria vita: Al primo la vita immortale & il ſenſimento impoſſibile commune, & eguale; per tutte le membra; al ſecondo il ſenſimento alreſi commune, & eguale ma paſſibile è la vita non immortale, ma lunga; al terzo la vita breue e mortale, & il ſenſimento paſſibile, e diuiſo per le ſue parti: onde ſi come quei di ſopra d'ogni parte e veggono & edono e ſentono; coſi queſta tal ſenſe per una parte: che è non per l'altra uagando per gli occhi & adendo per gli orecchi diſtinamente, ſenza che l'uno poſſa far l'officio de l'altro, & il ſenſimento commune e la prima vita chiamarono imagine & idolo de l'anima; & il corpo ſaſte d'aere ombra ſi come il terreno & il compoſto de gli elementi prigione. onde Didone appo il Platonico Virgilio, *Es nunc magna mei ſub terras ibit imago: la medefima, Omnibus umbra locis* adoro, l'immagine diſtinguendo da l'ombra. per laqual coſa non par che il Poe. habbia detto qui colla tua ombra acqueta i miei lamenti ſenza Platonico intendimento, alquale il trionfano haver. le piu volte inſeſo, ancora che potrebbe alludere al nome di lei.

*Deh qual pietà, qual angel fuſi preſto
A portar ſopra'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor ſento tornar pur, come ſoglio,
Madonna in quel ſuo atto dolce honeſto
Ad acquetar il cor miſero e meſſo
Piena ſi d'humiltà; nota d'orgoglio,
En ſomma tal; ch' a morte i mi ritoglio;
E uiuo; e'l uiuer piu non m'è moleſto.
Beata ſe che puo beare altrui
Con la ſua uifta; ouer con le parole
Intellette da noi ſoli ambedui.
Fedel mio caro affai di te mi duole;
Ma pur per noſtro ben dura ti fui,
Dice; e coſ'altre d'arreſtar il Sole.*

va: che ancora pur ſenſe tornare, ſi come ſenſir ſi ſuole, ad aquetar il cor miſero e doglioſo d'eſſer qua giu ſenza lei riuaſe, M. L. in quel ſuo dolce & honeſto atto ſi piena d'humiltate, e ſi vota d'orgoglio, e d'altrere, e d'ira, & in ſomma, per dirlo breue, tale, ch'egli ſi ritoglie a MORTE, come ſe la morte di lei morte l'haueſſe ancora lui, e uine, & il uiuer non gli è piu MOLEſTO, come gli è ſtato inſin a qui; perche poi che ella morì, ha ſempre diſiate morire: onde ne la CAVE, MIA benigna. Morte m'ha morio, & ſola puo far morte, Ch'io torni a riuider quel viſo lieto; e nel Son. L'aura e l'odore, Io chieg gio a morte incontra a morte aia. Ha il Poe. adunque dimoſtrato di quãto podere era quello atto dolce & honeſto di M. L. in lui, che di morte il ſacca uiuo: coſa perauente merauigliosa e nuova. onde per maggior ſua laude meriti euoluete e foggiorre gridando, Beato ſu; beata lei, che puo beare ALTRI, parendogli d'habbia ſento beato lui colla ſua uifta, ouero colle parole INTELLETTE, inſeſe da loro ſoli ambedue, offeſsodogli quelle parole gia dette in viſione: e di coſe a lor due ſoli note; Et l'argumento e per la regola diuulgata, piu tale eſſer quello, per cui altro e tale: che ſi puo beare altrui, beato e ella, e tanto piu quanto piu beate eſſer dee colui, per cui altri è beato. In altri teſti ſi legge, Beata ſe; che puo beare altrui Con la tua uifta, a lei volgendo il parlare. Le parole inſeſe da lor due ſoli, e dette da lei ſena queſte che chiamandole, Fedel ſuo caro, gli dice che aſſai di lui gli duole che ſia ſenza lei riuaſe, e tanto ſe ne contriſti, dinotando che l'ha ſempre amato, & ama. Ma dura gli ſu in uita ſol per loro BAN per affrenar lui, e per ſaluar ſuo honore, ſi come ella gli dice nel Tridſo di MORTE; E qui gli dice ancora altre coſe ſi pietoſe, e di tanta charitate ardenti, che farebbono reſtare e fermare il Sole che mai non ſi ſtanca di mouerſi a giro.



AVENDO il P. pregato M. L. de l'uſato refrigerio nel Son. di ſopra; dimoſtra qui hauerte impetrato, e lei colle ſue dolce uifta e colle pietoſe parole uenire ſi come ſole a conſolarlo, e lui prenderne tanto conforto, che ne diventa uiuo ſi come per adietro era morto ſenza la ſua conſolazione. onde merauigliando amada, *Qual pietà, qual ANGEL,* cio che i'è ſcritto che noſtri preghi ſenſe portati innanzi a Die da gli angeli, che hanno il gouerno di noi mortali, cioè qual miſſo ſu ſi preſto a portare il ſuo cordoglio e lamento ſu. Il CIELLO nel regno Empyreo, che è de li ſpiriti eletti, ſonra il cielo; ouero SOVRA il cielo la ſu nel cielo, on'ella alberga cioè p qual pietate, e per qual meſſo è ſtata da lei nel cielo offeſsando la ſua lamentoſe preghi-

Del cibo, ond'è signor mio sempre abonda,
Lagrima e doglia il cor lasso nudriscio
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando a la sua piaga aspra e profonda.

Ma chi ne prima simil, ne seconda
Hebbe al suo tēpo; al letto, t'ch'io l'anguischo
Vien tal, ch' a pena a rimirar l'ardisco;
E pietosa s' assise in su la sponda.

Con quella man, che tanto diusiati,
M'asciuga gli occhi; e col suo dir m'apporta
Dolcezza, c'buom mortal non senti mai.

Che ual, dice; a sauer, chi si sconsorta?
Non pianger piu; nō m'hai tu piato assai?
C'hor fostu uiuo, com'io non son morta.

per lo terrore ch'è fa bisognoso Et amaro, come s'egli hor fosse in su l'cominciare, e per lo cordoglio quasi di nouella, che di subito l'accora Ma CHI, M. L. intendendo, che ne prima, ne simile, ne SCONDA, ne prossima hebbe al suo tempo, che benchè esser possa secondo alcuno senza che sia di vicino, e con lungo intervallo, per qui piglieremo seconda in vece di prossima; pera che qualunque dopo M. Laura, era a miglior de l'altre, seconda le era, ma al creder del Poeta non prossima, essendole assai di lungi; ouero diciamo che ne PRIMA, cioè nel tempo amico hebbe simile ne al suo tempo hebbe seconda: Ma per auentura imitò egli Sedulio, la ouo dice, Nec primam similem, nisi est nec habere sequentem, si come ne la quinta Stanza de la Carrozza. Vergine bella, Cui ne prima fu simil, ne seconda, pigliando seconda in nece di seguente, cioè ne prima, ne dopoi hebbe simile: Nel L. 11. to, a diuota re, ch'ella venisse in fumo a consolarlo. In CHI nel quale egli languisce per l'amorosa passione, V'ien tale, che a pena egli ardisce, a RIMARLA, parendogli tale in vista, qual esser solea in mira, Et il medesimo rispetto haucendole, pero che qualhor la vedea, ne tremaua; ouero parendole, qual egli lasciolla, quando da lei si dipartì, si come legger potrete nel Son. Qual paura ho, e ne l'altre, Solea lontana in souro: E pietosa s' asside in su la SPONDA, in un canto del letto. E con quella mano, ch'egli tanta DISTO, si come dimostra nel Sonetto. In quel bel viso. Quell'honorata man, ch'io second'amo, gli asciuga gli OCCHI nulli del cūsimul agitare: e col suo dire gli apporta dolcezza, C'HYO M, la quale huom mortale non senti mai, tale è ella, e tanta dichiara poi quali fossero le parole di si merauigliosa dolcezza dicendo, ch'ella dice, che VAL e a sauer chi si sconsorta, quasi dica nulla. onde Ennio. Ne quicquam sapere sapientem, qui sibi prodesse nequit; perche il senso, e la virtute si conosce ne le cose amoroze. che si come de le felici non debbiamo allegrarci senza misura; così non troppo dolerci de le infelici; pero non pianga piu haucendola egli pianto assai: ma si consorti, Et acquiesce, che e' egli la piange, perche sia morta, erra non poco: che così fosse egli uiuo, com'ella non è morta, condiscia che quella, che in terra si chiama vita, è morte; e tanto piu il Poeta era morto essendo senza lei rimaso: Et il morir, che noi diciamo quando si vola al cielo, oue ella n'era andata, è beata e vera vita. on le nel Triumfo de la Morte, V'ua son'io, e su sei morto ancora, Difi'ella e farai sempre in fin che giunga per leuarsi di terra l'ultima hora.

Ripensando a quel, c'hoggi'l cielo honora,
Soaue sguardo; al chinat' l'anrea testa
Al uolto; a quella angelica modesta
Voce, che m'addolcina, Et hor m'accoraz;
Gran merauiglia ho, com'io nima ancoraz;

QUANTO miseruole fosse sua vita, e di quanto amaro cibo si pascesse, dimostra qui il P. Et a lo incontro qual conforto haue a si dolore, o stato, e quello esser misero, che gli venia dal tornare M. L. di morte a consolarlo al letto asciugandogli il pianto colla bella e disata mano, e dandogli alcune pietose Et accorte parole, come nel presente Son. adirete. onde dico, ch'egli NUDRISCE il cuor lasso del cibo, del quale sempre abonda il suo SIGNOR amore, cioè de lagrime, e di doglia, si come nel Son. pin volse amare m'hauea già detto serui, Ch'io mi passo di lagrime, a m'è sai: E pensando a la sua PIAGA aspra e profonda, a sua gravissima passione, che l'hauea Et il dolore dopo la morte di lei fingiua, spesso tremo, e spesso impallidisco

RIPENSANDO il Poeta a le bellezze di M. Laura de le quali era senza rimaso, merauiglia si forte, com'egli si fustenga ancora; e dimostra che uincer già non potrebbe d'ella non venisse in fumo a rinconsortarlo. onde

impazato con suo grande dolore, che n'ha portato, & hor piu che mai ne porta perche Quella Ma-
donna Laura, che fu de le a sua honore, & hor è honore del cielo, il quale ella col suo lume tutto ador-
na a rischiarar, & illustrar. Altri dicono, che TUTTO il mondo colla sua luce orna, e rischiarar: perche
il cielo collo splendore de la Stella, de la luna rasserena la notte, e col suo lume del Sole schiaro il
giorno. A suoi GIORNI, quando ella uiuena, se sua vequie briue e rara, perche lo piu de le uolte gli
diede affanno, del quale si trouana si fiacca, che non potena poi sentire la briue e terra quiete; Hora le
uateni di terra: l'ha tratto fuori, e spogliato d'ogni riposo, perche morte uolde gli ha tolto ogni suo be-
ne; No gran prosperitate puo consolare il suo stato AVERSO, infelice fialto e libero di quello bel
spirito M. L. intendendo, che qua gin lo firinse, e tenne in fermite: ouero di quel bel spirito amoroso,
che da lei spirando lui firuena, si come neggiamo alcuni de li spiriti erranti penetrare nel corpo hu-
mano, e tenerlo stretto & impedire ouero di quel BEL spirito sciolto, che quel bel spirito M. Laura sia
sciolto, cioe di c'ella sia morta. onde dice, che egli pianse, e cantò sempre per sfogare l'acerbissima passione,
che amando sentiuu, e perciò non fa mutar V E R S O, cangiargi male, effendosi amretto a quello stile,
Ma tanto piu, quanto hora n'ha piu cagione, per la lingua cantando e per gli occhi piangendo notte o
giorno sfoga, e V E R S A, e manda fuori il DOL, il dolore accolto, & a lunato ne l'anima.

Spinse amor e dolor, ou'ir non debbe,
Lamia lingua annuiata a lamentarsi
A dir di lei, perche'io cantai & arsi.
Quel; che, se fosse uer torto sarebbe.
Ch'assai'l mio stato rio quietar deurebbe
Quella beata, e'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che uiuendo in cor sempr'bebbe;
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
'Ne uorrei riuederla in questo inferno,
Anzi uoglio morire, e niuer solo,
Che piu bella; che mai; con l'occhio interno
Con gli angeli la neggio alzata a uolo
A pie del suo & mio signore eterno.

LESSENDO il Poeta la-
menta: o, che sempre amor gli
sia stato amara cosa, & hora
piu che mai per colui, che nina
rara e briue requie gli diede, e morto l'ha
tratto fuori de ogni riposo, qui pentendosi
ricorre: h'uer fatto errore, dimostra che
gran conforto esser gli dee, che ell'asia nel
cuor tra l'anime bene innamorzi Dio e fuori
di questo terreno inferno de miseri mortali.
A dir qui che l'Poeta sia uisitato a dir di
lei, dicono leggerli nel Sonetto In dubbio di
mio stato, la oue esordisce, E per prender il
ciel debito a lui Non tui, che si sia di lor o
in terra dimostrando che ella non curando
di lui ne uada al cielo. Ma egli non l'affirma
in quel luogo, come qui par che uoglia haner,
lo amore e doloroso spinto a darsi a dirne
aperamente di lei: che se di lungi ne piaccia ricercare i suoi lamenti, molti ne troueremo. In uita non
a dubbio, che piu uolte di lei si lamentasse: in morte nel Sonetto Che sai i che pensi i che mal per noi
quella bella uida, Se uita e morte ne douea tor pace, nel dolor, Quando'io neggio dal ciel, Le mie
notte fa triste et giorni oscuri Quella che n'ha portato i pensier miei, Ne disse m'ha lasciato altro
cho'l nome, & in quello Sento l'aura mia antica, ho seruito a signor crudele e scarso. Ch'arsi quan-
to il mio fuoco hebbi dauante, Hor no piangendo il suo cenere sparsi, & il lenor fido di altri ne tro-
uera per auenirua piu accento al proposito del Poeta il quale dice qui che amore e DOLOR, perche
l'amore che a lei portaua & il dolor, che ne sentiuu; n'era cagione, Spinse la sua lingua A V V I A T A
a lamentar di sua suauita e d' morte, oue ir non debbe, cioe a dir di L E I, Ma l'oua i aura intendi
do per C A N T E, per cui egli cantò, & arsi, Quel che se fosse uero, TORTO in uizio, sarebbe: perche s'ella
tolto gli h'auesse ogni riposo, o per lasciarlo in senebre & in martiri se ne fosse andata al cielo, torto
h'aurebbe fatto a lui, che si l'amaua; la oue di tanto amore giusta giudeuone dar gli deuua: E per-
che dir nò deurna egli di lei cotel'osfoggiunge, che Quella beata s'ia deurebbe quietare il suo stato
rio & acerbo & il suo corrafi deurebbe racconsolare V E G G E N D O l o col pensiero lei tanto domesticar-
casi, e farsi farsi somigliare Con COLUI, Dio significando, il quale ella a uiuendo hebbe sempre in cuore, co-
me uera amica di Christo e d'honore stato, ouero se stesso intendendo, col qual uedea lei tanto domesticarsi,
perche fouente ne ueniva in sonno a parlar domesticamente con colui per confortarlo, si come uedemo
habbiamo

habbiamo nel Son. Del cibo, e nel seguente Ripensando, e pregana Dio per lui nel Son. Tombbi, e l'aspetto sua nel Son. Gli angeli eletti: E già dice che ben l'acquista, e se stesso consola col gior di lei; Nò vorrebbe vederla in questo INFERNO, in questa vita mortale piena d'affanni e di noia, che da gran parte de' faggi è chiamata inferno; Anzi vuol viver SOLO, senza lei in terra, perche così meglio la uide, che non la vedrebbe, se fosse ella qui viva, è vuol MORTI E per andar a trovar lei nel cielo, E ini meglio uiderla. Nè si contradiçe egli, che voglia morire, e vivere perche disia morire: ma quel che gli uenta, di uita, il vuole far solo perche con l'occhio INTERNO, colla mente la uede più bella che mai, e gli angeli alzata à uolo à piedi di Dio suo e di lei eterno signore. Ma la uista, ch'auerne se lena, quando ella era uita, era poca, se come uedremmo nel So. Questo nostro caduco. Adunque se l'acquista e racconsola il pensare, che ella sia in gioso e lieto stato, e più bella che mai nel cielo, nò si dee lamentare, che ella morendo irato l'habbia fuori d'ogni riposo, com'ha fatto nel Son. di sopra.

Gli angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nuona beltate
Dicean tra lor; per c'habito si adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contento bauer cangiato albergo
Si paragona pur co i più perfetti,
E parte adhor adhor si nolge a tergo
Mirando s'io la seguo e par ch'aspetti:
Ond'io uoglie e pensier tutti al ciel ergo:
Perch'ì lo dopregar pur, ch'ì m'aspetti.

L'altra migliore, le furon intorno piene di MERAVIGLIA, come uedremmo ne i seguenti quattro versi di PIETATE d'amore, e di caritate, amorenalmente e benignamente accogliendola; Altri dissero di Pietate, che'l mondo con lui sia senza lei rimasto cieco e solo. E dimostrando qual fuissel loro meraviglia, soggiunge, che diceano tra loro dimandando, che luce è questa e qual nuona BELTATE, che di terra al cielo ascende, oue di belà si singulare insieme e di uirtù la commenda dimostrand, che'l bello non può da l'onesto, ne dal buono allontanarsi; perche habito si adorno di bellezza e di uirtù e dal mondo errante è pieno di peccati a questo altro e celeste soggiorno non salì mai ne uenne in tutta questa ETAD E meravigliandosi adunque che a quei tempi carichi di noia e uoi d'ogni uirtute, si chiama e si bella anima al ciel tornasse. Ella consentì e lieta d'auer cangiato ALBERGO, il terreno col celeste, si PARAGONA, si pareggia & agguaglia pur co i più perfetti spiriti; E parte ad HOR, tal hora si uolse a TERGO, indietro Mirando s'egli la segue; E par che aspetti, ch'egli la segua; onde perche l'ode ne la sua mente pregarlo ancora, ch'egli l'aspetti, e si storni a seguirla, egli ERGE, alza al cielo, on'ella l'aspetta, tutti i suoi pensieri, e uolgi.

Donna; che lieta col principio nostro
Tistai, come tua uita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata; che di perle o d'ostro;
O de le donne altiero e raro mostro

LAUDE de la cara sua D'una dimoftra il P. cò questa meraviglia fesse ella ueduta al cielo entrare al primo, di che si di parti tal mondo, E con questa benigna accoglienza ricenuta da gli angeli, e da li spiriti beati, e com'ella a più perfetti si paregiasse, & à lui, per dinotare che l'amara pietà n'ha uenuta tal noia si rimolgesse, e l'aspettasse disstando e pregando ch'egli l'aspettasse a seguirlo, onde di ce, che gli angeli ELETTI, à differenza di quelli, che furono dal cielo scacciati per la superbia di Lucifero, il qual seguitrono, e l'anime BEATE, che p'auer b'è uiso in terra, Dio le fe degne de la celeste gloria, CITTADINE, habitatrici del cielo, come di loro patria, non come pellegrine, il primo giorno, che Madonna Laura passò di questa uita a l'altra migliore, le furon intorno piene di MERAVIGLIA, come uedremmo ne i seguenti quattro versi di PIETATE d'amore, e di caritate, amorenalmente e benignamente accogliendola; Altri dissero di Pietate, che'l mondo con lui sia senza lei rimasto cieco e solo. E dimostrando qual fuissel loro meraviglia, soggiunge, che diceano tra loro dimandando, che luce è questa e qual nuona BELTATE, che di terra al cielo ascende, oue di belà si singulare insieme e di uirtù la commenda dimostrand, che'l bello non può da l'onesto, ne dal buono allontanarsi; perche habito si adorno di bellezza e di uirtù e dal mondo errante è pieno di peccati a questo altro e celeste soggiorno non salì mai ne uenne in tutta questa ETAD E meravigliandosi adunque che a quei tempi carichi di noia e uoi d'ogni uirtute, si chiama e si bella anima al ciel tornasse. Ella consentì e lieta d'auer cangiato ALBERGO, il terreno col celeste, si PARAGONA, si pareggia & agguaglia pur co i più perfetti spiriti; E parte ad HOR, tal hora si uolse a TERGO, indietro Mirando s'egli la segue; E par che aspetti, ch'egli la segua; onde perche l'ode ne la sua mente pregarlo ancora, ch'egli l'aspetti, e si storni a seguirla, egli ERGE, alza al cielo, on'ella l'aspetta, tutti i suoi pensieri, e uolgi.

LAVDANDO ancora Madonna Lau. il P. de la celeste gloria, a laquale per sua diuina uirtute ella era giunsa, perche già uo de apertamente, quanto sia stato uero e finito il suo amore uerso lei e quāto pura la feda e senza quale è hora, sia e esserè stato sempre il suo

Hor nel volto di lui, che tutto uede,
Vedi'l mio amore e quella pura fede,
Perch'io tante uersai lagrime e'nchiosstro;
E senti, che uer te il mio core in terra
Tal fu, qual hora è in cielo; e mai non uolsi
Altro da te, che'l sol de gliocchi tuoi.

Dunque per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi uolsi,
Prega ch'i uenga tosto a star con uoi.

Se lassu' è quanto esser de gradita, Terra del ciel la piu beata parte, Es ornata d'altro che di perle
o d'OSTRO, o di porpora, iquali ornamenti usano in terra le Donne, cio di celeste eterna gloria ornata, Dice, che hora nel uolto di LVIA, di cuiui, cioè di Dio, che tutto uede, ella uede il suo AMORE, qual sia stato e sia, e quella pura fede amorosa, uolendo inferire che'l uede esser stato sempre d'honore e sincero amore, e di pura e ardente fede, e non quale ella sola dubita, e quando in terra, si come nel Sonetto. Anima bella da quel modo sciolta, La falsa opinione dal cuor s'è tolta, Che mi fece alcun tempo acerba e dura Tua dolce visita, e ne l'altro, Tranquillo porto, Già tralucena a begliocchi il mio cuore, E l'alta fede non piu lor molesta, Per che per la quale egli uerrò e sparre tante lagrime, e tanto inchiosstro piangendo sua passione, e scrivendo le lodi di lei, e gli affanni suoi; Et sente, Et intende ancora, che'l suo cuore uer lei si sale in terra, qual hora è in CIELLO, cioè che con quella ardente e benefica intenzione l'amò quando ella era uina in terra, colla quale già l'ama hora, che è nel cielo; E mai non uolse altro da lei, che'l SOL de gliocchi suoi, che suo dolce lume, e il bel uiso, il che si può esporre, gliocchi suoi lucensi a guisa d'un Sole, si come sogliono dire i Greci, la forza d'Hercole, e la pietà d'Enea, cioè il forte Hercole e il pietoso Enea. Dunque in amendar la lunga GUERRA, laqual fu per CVI, per quelle sue bellezze e uirtu' amandole egli, e elle a lo'ncontro al suo disio contrastando, Per cui dal mondo e da la gente egli a lei sola si uolse, onde ne la Canz. Gemil mia donna, Che sia sola dal uolgo m'allontana, preghi, ch'egli uenga tosto a starli con loro, cioè con Dio e con lei uolendo inferire, che ueggendo ella chiaramente qual fu mai sempre il suo amore, per compensare quella lunga guerra, che ella in terra gli diede hauendo di lui falsa opinione, preghi che uada tosto a goder con lei de l'eterna pace nel cielo; ouero prega egli per quelle bellezze, per lequali egli di lei s'innamorò, che preghi ella, ch'egli uada tosto a starli con lei e con Dio.

Da piu belli occhi, e dal piu chiaro uiso,
Che mai splendesse; e da piu bei capelli,
Che facean l'oro e'l sol parer men belli;
Dal piu dolce parlar, e dolce riso;
Da le man, da le braccia, che conquiso
Senza mouersi haurian quai piu rebelli
Fur d'amor mai; da piu bei piedi snelli,
Da la persona fatta in paradiso,
Prendeau uita i miei spiriti; hor n'ha diletto
Il re celeste, e suoi altri corrieri;
Et io son qui rimasto ignudo e cieco.
Sol un conforto a le mie pene aspetto;
Ch'ella, che uede tutti i miei pensieri,
M'impetree gratia, ch'i possa esser seco.



Renouando e laudando alcune
parte ispirituali di M. L. dimostra
che da le bellezze di lei
predeano uita i suoi spiriti, de
lequali hora gode il cielo, e egli n'è rimasto
ignudo e privo, onde uole inferire, che in
tanti suoi martiri non haurebbe, di che lui
sostenesse la uita, se non hauesse un sol con
forto, ch'egli aspetta per lei gli impetree gra
tia d'andare a starli seco nel cielo, onde di
ce che suoi spiriti predeano uita a da piu be
gliocchi, e dal piu chiaro riso, che mai splen
dette al mondo e da piu bei capelli, iquali
faceano col tralucere loro splendore parer più
belli, e men chiari d'oro e il Sole, che sono
di natura splendidiissimi, Dal piu dolce parlar
dal piu dolce riso, da le man, e da le braccia
che

S E C O N D A

che senza monesi haurèbbono CONQUISTO, còquistato, e vinto quasi più ribelli furono mai d'amore, tanto era il loro amoroso potere, e da più snelli e destri piedi, Al fine de la persona fatta in paradiso, ondo nel So. Qual mensura, mi fu, quando da l'uno Di duò i più begli occhi che mai furono, e ne l'altro De tosi bello il Sol già mai leuarsi, Quel bel viso al qual (e son nel mio dir parco) Nulla cosa mortal puote agguagliarsi, E ne la Canzo. Si è debile il filo, Le vecchie d'or che deuon far il Sole D'innidiz molir in pieno, E po co dopo, E l'acorte parole Rade nel mondo a solo, E ne la seguente Stanza Le mon bian che fossi, E le braccia gentili, e nel Sonetto: mi si poi che'l dolce riso humile e piano, ne la Ballata, di tempo in tempo mi si fa men dura L'angelica figura e'l dolce riso, E ne la Canzo. Sel penser, che mi strugge, Ben sai che si bel piede Non toccò terra un quanto, E nel Sonetto Per miray Pelycleto, Ma certo il mio Simon suin paradiso, On le querta genil Donna si pare, lui la uile, e la ritrasse in charite, E così ti queste, come de l'altre belle parvi leggerai ne la Canzone. Amor se uui ch'i torni, & in altri luoghi; Ma hora, essendose ella ua al cielo, N'ha Dilecto, ha di lei diletto Dio Re celeste, e i suoi alati CORRIERI, gli angeli messi di lui, on le ebbero il nome che apoi Greci Angelo si disse quello, che da Latini Nuncio e da nostri hor messo, hor corriere, e si dicono e pingono alui per la uolontà, che a loro natura conueni Degli angeli fino tre ordini, e ciascuno è di tre compagnie: onde se ne dicono esser noue Gerarchie; Quali siano i loro nomi l'Arcopazia Dioniso ne lo insegnar; & egli u' rimaso, qui ignudo e cieco senza l'amate ballette di lei, che era suo sole, onde hauerlo perduto cio, che lo sosteneua in mia, un sul conforto aspetta alle sue pene, che senza lei rimaso porta, che ella, e quale uiede aperti tutti i suoi pensieri tali esser mai sempre stato, quali hor sono, gl'imperie & ostenza gratia, ch'egli possa esser seco nel tranquillo e glorioso stato de la celeste patria.

E mi par d'hor in hora uire il messo,
Che Madonna mi mande a se chiamando;
Così dentro e di fuori mi uo cangiando;
E sono in non molti anni si demesso,
Ch' a pena riconosco homai me stesso:
Tutto il uiver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur deuerebbe il tempo esser dappresso
O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo lasci rotta e sparta
Questa mia graue, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i neggia il mio signore e la mia donna.

hauerà, ch'ella gliale imperasse apo Dio, Che così cangiando a mutarlo si va dentro, ne gli spiriti, iguali senza Venir meno, E di FUORI nel uiso, e Per tutto il corpo, essendo per la passione hauerà smorto e matto e debolissimo diueruato, Et in non MOLTI Anni dopo la dipartita di lei si DIMISSO, si inchinato a posso a terra, ch' a pena riconosce homai se me lesimo parendogli esser fatto altro huomo da quel, ch'egli era; perche tutto il uiver usato, ch'esser solea con qualche dolcezza, ha posso in bando, e scacciato per l'empia morte, ch'ogni riposo gli tolse, ouero l'ha posso in bando, perche egli par esser morto, non uino: Altri dicono hauer scacciato da se il uiver usato in lagrime & in martiri senza alcuna consolatione, perche col gioir di lei acquiesce il suo stato, e si consola sperando d'andar tosto a ritrovarla, si come s'è dimostrato nel Son. Spinto amore, e ne gli altri che seguono; Il che si potrebbe affermare, se non contrastasse a l'altro di sopra: E sarebbe egli contento di sapere il QUANDO, quando ha da esser chiamato a lei ch'ogni giorno gli par più di mille anni: Ma pur deuerebbe esser il tempo, d'andare a star con lei dappresso, sendolo le forte di sua uita esser sì deboli,

SENTENDOSI il P. in brie
ne tempo esser uenuto almeno, si
dimesso dopo la uita di M. L.
che po co di uita homai pare
che gli amantasse, e desando uscir tosto di sì
graua uita si fano, e sperandolo per quel con
forto, che ne la sua mente ella gli dava, di
mostra che d'hor in hora gli par che sia
chiamato a l'altra uita serena e tranquilla,
e benedico il dì, ch'egli abbandonera il corpo
in terra per andar libero a starsi con lei nel
cielo, dicendo che E, egli, ornamento del
dire usato da Tofani suuato, gli par d'hor
in hora, non che di giorno in giorno uire il
messo, che M. L. il m'aili a se CHIAMANDO,
il mandò a chiamare, che seco a starsi ne uen
ga, hauerà tolta e gli pregato nel Son. Donna
che lieta, onde ne l'altro sol un conforto

deboli, che tutto d'auricbone e di ore spirare, & affermandogli le la speranza, che da lei in prendia. On
da gridando dice, che sarà felice quel di, che uscendo egli del T E R R E N O carcere, la corpora pri-
gione La scioria e spara a questa sua grave e frate e mortal GONNA, il corpo; e così l'ha nominato in due
guisieri. Altri per la Gonna mortale intendono il corpo; per lo carcer terreno misero le terrene
passioni. Altri il mondo, che è inferno d'omini; P. i. parsa da sì folto tenebre, e ne l'ho quel era per la
dipartita, del suo Sole rimasto, intendendo le non la perturbazioni e le tenebre de l'animo, volando
tanto su nel sereno del cielo, ch'egli neggia il suo signore Dio è la sua Donna, la quale firmata esser nel
suo giro, cioè nel Empiro presso al Re celeste, imitando peraueruura quel luogo de la Seneuie di
Marco Tullio our dice il vecchio Catone, O p. e. a. l. a. n. u. i. e. n. i. e. m. i. n. i. l. l. u. i. n. i. m. i. r. r. u. n. c. o. n. s. i. l. i. u. m. c. e. -
n. i. n. i. q. u. e. p. r. o. f. i. c. i. a. t. & c. o. m. e. x. h. a. c. i. u. r. b. a. & collusione d'iscand, è quel che segue. Il che è repetito
dal P. ne la. x. v. j. Epist. dopo le Senili.

Laura mia sacra al mio stanco riposo
Spirasi spesso; che i prendo ardimento
Di dirle il mal, ch' i ho sentito, e sento;
Che uiuend' ella non sarei stato oso.
Io comincio da quel gnardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo, come misero, e contento.
Di di in di, d' hora in hora amor m'ha roso
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mirapir me parte sospira,
E di lagrime boneste il viso adorna,
Onde l'anima mia dal dolor uinta,
Mentre piangendo albor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

DI MOSTRA il Poeta come
Madonna Laura uenendo in
sonno a confortarlo egli pren-
deatato ardire, che dal di, che
di lei se innamora; quato di male sofferto n'ha
ua le narraua, il che non sarebbe stato oso
fare, quando ella misera quanto dolor sen-
tina de l'esser senza lei rimaso; che in dir-
le a suo male piangendo seco s'adira; &
elle pietosamente l'odiana, e taccia il mirano,
e parte ne sospira, e pianga per a pietate
& in questo col senso di dipartita. onde di-
ce, che Laura sua SACRA, essendo già festa
Dina, benchè nina ancora la chiamasse Lau-
ra celeste, SPIRA alludendo al nome si so ef-
fo al suo riposo STANCO per dar riposo a lui
flanco, ouero al suo Riposo flanco per in ri-
posa con molti affanni, che egli prende ardi-
mento di dirle il suo male; ch'egli ha SENTITO uiuendo ella, e SENTE hor che ella è morta, C H E
il qual male dirle uiuendo ella non sarebbe stato OSO, non sarebbe stato ardito. Egli incomincia a dir-
le da quello amoroso sguardo, che fu principio a sì lungo TORMENTO, si come nel cominciare del
Trisio d'Amore, che fu principio a sì l'ughi maruizi, cioè da che egli di lei s'innamora; Poi seguo come
misero e CONTENTO qual è Laura de gli amanti, che non flanno mai in un flato; onde nel Soneto.
Mirando il Sol Per questi estremi duo contrari e mesti Hor con uoglie gelate, hor con accese
Staffi così fra misera e felice: Ma pochi lieti, e molti pensier tristi; El più si penuse de l'ardite imprese.
Tal finiso nasce di cotai radici: Amor l'ha Rosa e consumato di giorno in giorno, e d' hora in hora,
cioè di continuo. Ella l'ode, e si accese dipinta di PIETATE, e pietosa mostrandogli pur s'io il mi e,
E PARTE e tal uolta, o uolta che l' mira sospira, & A D O R N A il viso di lagrime boneste, perche
i begliocchi lagrimando spauillano, e nel bel viso le lagrime hanno del bello, onde Virgilio Es laetitia
mis oculas suffusa nitenti: onde l'anima sua uinta dal dolore, Mentre piangendo albor a SECO con
lei, e pur con se medesima s' A D I R A, si turba ragionando dal suo male arditamente per la doglia, che
parlando ne sente si come spesse uolte auuenir, che ragionandosi di quel, che ci attrista se ne sente ad-
hora in hora tal passione, che l'anima se n'adira, ouero mentre Madonna Laura piangendo e sospiran-
do seco s'adira, ch'egli troppo attristi e si consumi, ne la la se acquetare, si come nel fine de la Can-
zone. Quando il soame mio fido conforto; Sciolto dal sonno a se stessa ritorna: perche soauanto a
lei rappresentandosi era flata tutta intesa in quel pensiero, Poi libera dal sonno, che lega i sensimen-
ti, torna in se medesima, e riconosce il sogno, & il suo pensiero.

Ogni giorno mi par piu di mill'anni,
 Ch' i segna la mia fida e cara duce;
 Chi mi condusse al mondo, hor mi conduce
 Per miglior uia a uita senza affanni:
E non mi posson ritener gl'inganni
 Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
 Dentr'al mio core infin dal ciel traluce;
 Ch' i ncomincio a cantar il tempo e i dani
Ne minaccie temer debbo di morte;
 Che l're soffersse con piu graue pena,
 Per farmi seguitar costante sorte:
Et hor nouellamente in ogni uena
 Intro di lei, che m'era data in sorte;
 E non turbò la sua fronte serena.

com' hora fa, perche non scorgena sì bene il uero, a uita senza AFFANNI, alla uita celeste, che è pacifica e tranquilla; E non lo possono uicentrare gli nganni del mondo, che egli non segua: Perche egli conosce il mondo, e saper proua, che non si può huomo fidare in lui: Es in fin dal cielo, uia sua Donna al berga, tanta luce denno al suo core traluce, ch' egli comincia a contare il TEMPO, e i dani: per la qual luce, ch' è diuina gratia infusa al suo intelletto per la uirtute, e per preghi di Madonna Laura egli uede quanto tempo è stato in errore; e per quello errore quanto ha di male sofferto; e quanto è da presso all' estremo del miser qua gin in terra. Ne dee temere minaccie di morte, che si dice de la cosa spauentuosissima esser la piu terribile, la quale con piu graue PENA, che per altra huomo s' habbia a portare, Soffersse pacatamente il Re de gli huomini e de gli Dei, Christo intendendo, & hor noselamente entro in ogni VENA di lei: perche ne le uene è il sangue, il quale mancando manea la uita: il cui spirito in lui si sostiene e uiue: onde alcuni dissero l' anima esser sangue, e veramente e quando egli è ne le uene agghiacciato talmente, s' ha perduto polso e lena, e l' ultimo segno del morire: Cui, la quale egli era data in SORTE, che da lui fosse amata e seguita; E non turbò la sua fronte SERENA, cioè non le fu graue, sì come ella dimostra rispondendo a la Morte nel Trionfo di lei, Auerlo che n' haura piu di me doglia, La cui salute dal mio miser pende. A me fu gratia che di qui mi scioglia. Per farlo costante e forte a seguitar i nestigi di lui e di lei, Volendo inferire che se N. S. uolentieri sustenno la morte con grauissimi tormenti; ne a Madonna Laura fu duro il morire, per esempio ch' egli fosse al mio uir forte e costante, non dee temere le minaccie & il terrore de la morte.

Non puo far morte il dolce uiso amaro;
 Mal dolce uiso dolce puo far morte?
 Che bisogna a morir ben altre forte?
 Quella mi scorge; ond' ogni ben imparo;
E quei; che del suo sangue non su auaro,
 Che col pie ruppe le tartaree porte;
 Col suo morir par che mi riconforte;
 Dunque nien morte; il tuo uenir m' è caro.
E non tardar ch' egli è ben tempo homai:
 E se non fosse; su 'l tempo in quel punto.
 Che Madonna passò di questa uita;

QUANTO desiderasse il P. uisier de la uita mortale per girne a riuuolar lei nel cielo, com' egli speraua per la uia ch' ella gli mostraua, sì come il se palesò nel So. E mi par d' hora in hora, così il dichiara in questo Son. nò temendo gli inganni del mondo, ne le minaccie di morte, che sogliono disuiare altrui dal dritto sentiero de la salute. onde dice, che **O G N I** giorno gli pare e piu di mill'anni, qual suole parere a colui, che molto disia & aspetta ch' egli lascando il miser basso e mortale segua la sua fida, e cara duce Madonna Laura che lo condusse al MONDO, mentra ella uisso, & hora che n' è gita al cielo, il conduce per **M I G L I O R** Via, per la uia de suoi santi nestigi imitando i suoi laudauoli modi, il che non hauea così per adietro fatto, **V**ANTO desiderasse il P. ancora qui al morire, com' ha fatto nel Son. di sopra, e fidandosi nella carità di M. L. e confidandosi per lo saluifero morire del Saluator Nostro, prega la morte, che uenga tosto sin a indugio, che non pur n' è il tempo homai, ma ne fu già dall' hora, ch' ella morì: pero che egli da indi in poi non ha piu uisso, ma con lei morì insieme. onde dice, che morte non puo fare che quel bel uiso di dolce gli si faccia amaro, che benchè ella sia morta, non pero non gli è dolce ne caro il uiso amaro, ne egli non desidera andare a riuuoderlo, eue
egli

Dalhor innanzi vn di non uissi mai;

Seco s' n' uia; seco al fin son giunto;

E mia giornata ho co soi piè fornita.

cioè farsi la morte che bisogna dirte SCORTE, dimanda, & altre giuda a morir benet QUELLA, Ma donna Laura significando, lo SCORGE e conduce, com'ha detto nel Son. di sopra, si che non debba temer di morte; ONDA da cui egli impara ogni bene: E QUEL, cioè il nostro Saluator Christo, il quale non fu amaro, ma largo del suo puro sangue per emendare il peccato di primi nostri parenti, & a tutti gli homini dar salute, che col piè ruppe le Tartaree & infernali PORTE, quando andò al lembo de la inferno per ispiegarlo di quelle anime chiare che giace per la virtù del santissimo sangue del N. S. meritauano libertà & il paradiso; onde il misterio è de la Romana Chiesa celebrato nel de la palme; Par che col suo morire lo RICONFORTE a morire costantemente, si perche tutti gli atti del Saluator nostro furono a nostro esempio, onde fu stentato hauendo egli uolentieri, e patientemente la morte, altrisui noi far debbiamo imitando sua costanza e sua fortezza, si perche il suo morire fu per saluarci da l'eterno danno, e per farci degni del celeste albergo: onde non debbiamo fuggire la morte per tema de le pene infernali. Adunque hauendo egli chilo scorga, e chi lo riconforte, prega morte che nega che l' suo uenire gli è caro; Nè tardi, ch' egli è ben tempo homai di morire: E S' ancora che non fosse quanto a gli anni suoi, E V, ma, orer Nondimeno fu il tempo di morire in quel punto che Madonna Laura possò di quella mia mortale per non rimanere senza lei in uento & in uita piggiar que morte, o pur E V, egli fu: Dalhora innanzi egli non ha uisso homai un dì, perche con lei morì sua uita, si come disse ne la terza e quarta Stan. de la Can. Sole a ella la fontana; S' CO, con lei fu in VITA, in uita, e con lei al fine de la uita è GIUNTO, cioè uisse finche ella uisse in terra; e co i suoi PIZI ha fornita sua giornata; e quando ella fornì il corso del uisier mortale, il fornì egli ancora, cioè quando morì ella morì egli altrisui. Altri dicono che gli fu seco in uita seguendo, e S' CO, cioè lei seguendo è giunto al fine de la uita, e con suoi PIZI, cioè con uestigi, e co gli esempi di lei, i quali ha seguitato & imitato ha fornito il corso de giorni suoi. Laquale sposizione come che piacer possà, non assai bene risponde al primo verso del Terzetto per non dire a tutto l' altro.

Quando il soauo mio fido conforto,
Per dar riposo a la mia nita fianco,
Ponni del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionar accorto;
Tutto di pietà e di paura smorto;
Dico, onde uien tu hora o felice alma?
Vn ramo scello di palma,
E un di lauro trabe del suo bel seno;
E dice dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi misse; e uengo sol per consolarti.

no: Egli uenno smorto di PIETA co l'accento ne la primiera sillaba, cioè di compassionevole passione, che dee o può creare di se in altrui pietate, ouero de la cōpassione c'ha di se stesso, e di PAVRA, laquale, pche si misurauamente ama gli uiene nel primo apparir di lei, qual uenirgli solea, quando uenula rimiraua, o pur di quello tema, che era lei uisita l' uisita in si doglioso e carco stato, o uer di paura, il che par meglio, che nasce di merauiglia, merauigliandosi egli di uerla uenire, non sapendo già dode, Dice, che chiamadola felice anima dimanda onde ella uiene hora; E che ella trabe allhora del suo bel seno un ramo scello di Palma, & un' altro di lauro: De quali ramoscelli, che si guiscchino, dirà ella poi: E risponde, che uiene dal sereno cielo Empireo, ch'è Regia dal celeste Re, e sempre uenno ricetto de l'anime beate; di quelle sante e divine parti si misse e uiene solamente per cōsolarlo. Hor vedete que come il

DISCRIVE il P. in questa Cax, in qual forma, e di qual parte, e con quai parole. M. L. solea uenire a cōsolarlo, e qual era il dolce loro de l'uno co l'altro insieme ragionamento, come noi di FLATTA in FLATTA esponendo dimostrarremo: Et in questa prima dice, che Quando M. L. soauo e FIDO suo conforto, perche era senza inganno, ne macato gli haurobbe, PONSI si pone in su la sponda, o ne la banda manca del letto, ou' egli misero e sol si giace, con quel suo dolce & accorto ragionare per dar riposo a la fianco sua uita, di tanti e si graui affanni, che Amore e dolore gli danno: Egli uenno smorto di PIETA co l'accento ne la primiera sillaba, cioè di compassionevole passione, che dee o può creare di se in altrui pietate, ouero de la cōpassione c'ha di se stesso, e di PAVRA, laquale, pche si misurauamente ama gli uiene nel primo apparir di lei, qual uenirgli solea, quando uenula rimiraua, o pur di quello tema, che era lei uisita l' uisita in si doglioso e carco stato, o uer di paura, il che par meglio, che nasce di merauiglia, merauigliandosi egli di uerla uenire, non sapendo già dode, Dice, che chiamadola felice anima dimanda onde ella uiene hora; E che ella trabe allhora del suo bel seno un ramo scello di Palma, & un' altro di lauro: De quali ramoscelli, che si guiscchino, dirà ella poi: E risponde, che uiene dal sereno cielo Empireo, ch'è Regia dal celeste Re, e sempre uenno ricetto de l'anime beate; di quelle sante e divine parti si misse e uiene solamente per cōsolarlo. Hor vedete que come il

diceudar di lui e brieve, e piena di meraviglia & accomodare a conciliarlo M. L. Chiamò la felice anima; e la risposta di lei com'è presta cortese, & acconcia a confortarlo, dimostrandogli onde viene, & satisfare a quel che egli domanda, & a che fine per dargli consolazione, che glielo uedeua smorto.

In atto & in parole la ringraziò

Humilmente, e poi dimando, hor donde
Sai tu'l mio stato? & ella: le tri: Ponde
Del pianto, di che mai tu non se' satio,
Con Laura de sospir per tanto spatio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior nica:
Che piacer ti deuria, se tu m'amafli
Quanto in sèbiati, e nel tuo dir mostrafli.

rispose egli di dispiace e duole, ch'ella sia morendo partita di questa miseria terrena, e giunta a vita migliore, quale la celeste; il che piacer gli deurebbe: s'egli l'amò tanto, quanto mostrò in SEMBRANT, non si ni di fuori nel viso, e suo DITTO & in quel ch'egli n'ha detto e scritto: Et è questo parlar pieno di consolazione con qualche riprensione mista: che c'egli l'amazze piacerli il suo bene, il qual piacerli dogli, non ne dee piangere, ne sospirare, onde piangendo e sospirando, ne dimostrò gli dispiaceri quel; che piacerli deurebbe, se l'ama, come egli ha dimostrato ne i sembianti, e ne i suoi detti.

Rispondo; io non piango altro, che me stesso;

Che son rimasto in tenebre e'n martire
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa, c'huom uede da presso.
Come Dio e natura haurebben messo
In un cor gionenil tanta virtute;
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O de l'anime rare;
Ch'altamente uinesli qui fra noi:
Et che subito al ciel uolastli poi.

come, & a che fine Dio e Natura, che non fanno mica in uano, haurebbono messo tanta VIRTUTE in un cuor giouenile, quanto a poco n'hauemo nel cuor d'lei, se l'eterna salute non fosse DESTINATA al suo ben fare, dimostrandogli che la singulare sua uirtute con la uirtuosa e laudabile sua uita faceva certa fede, che ella era nel felice numero de predestinati, onde a lei co un grido parla chiamandola una de l'anime rare, che fra noi in terra uisita. ALTAMENTE, qual a saggia e magnanima persona conuissi, a cui non cale d'altro mai, che de la celeste uita: E che SUBITO poi, come schiua delle cose mortali che s'legna habitar in terra, uola al cielo. E potrebbe chiamando lei dimostrandole, come Dio e natura e quel che segue, Dio come prima & altissima cagione, che così le passate e le future, come le cose presenti hauendo innanzi a gli occhi, sia e prende tutto, Natura come cagione propinqua e propria, ma universale a tutti gli huomini, il cui operare tutto da la prima dipende, ne senza lei si muoue.

DETTO

Rispondo poi il Poeta la dolce e piena risposta di M. L. dice, che egli humilmente in atto & in parole la ringraziò, che per suo conforto usin dal cielo Empiresi sia mosse la dimanda, hor donde sia ella il suo doglioso stato, che viene per consolarlo: e rispose ella, che le crisse ONDE del pianto, e le abunde uolissime lagrime, di che egli non è mai satio ancor che tal uolta se ne stia; c'è l'AVERTIO, quanto è di qua giù al semmai giro, Passano al cielo ou'ella alberga, TERRENA la sua pace tràquilla, la qual ha la sua, perchè sente doglia del pianto, e del sospirare, che egli fa.

Questo risponde il Poeta che egli piagne, non perchè già gli dispiaccia, che ella da questa miseria sia partita, ne perchè teme, non sia ella di questa mortal uita partita, ed uscita in pigior epin doloroso stato; Ma piagne solamente se stesso, che senza lei, che fu suo sole e suo sommo diletto, è rimasto in tenebre & in MARTIRE, & in doglia, essendo spinto a sua luce; & hauendo perduto il refrigerio de l'amoroso ardore, C'è l'OTTO al quale sempre è stato sicuro, ne mai al di di del suo salire al cielo, come di cosa che alcuna uede da presso, sicché n'ha ferma & indubitata certezza, perchè, si come egli domanda,

Ma io che debbo altro, che pianger sempre
 Misero c' sol; che senza te son nulla?
 Ch' or fossi io spento al late e a la culla,
 Per non prouar de l'amorose tempre.
 Et ella; che pur piangi e ti disl'empre?
 Quant'era meglio alzar da terra l'ali,
 E le cose mortali,
 Et queste dolci tue fallaci ciance
 Librar con giusta lance;
 E seguir me, s'è uer che tanto m'ami,
 Cogliendo homai qualchun di questi rami.

Il mondo m'è non deserto, si come s'è dimostrato altroue. Che debbo altro che pianger sempre: uolendo inferire, ch'egli vorrebbe esser con lei a goder de la celeste felicità. E' HOR, così & è particolare a dimostrare il dispo. perche vorrebbe, che fosse spento ALLATTA, & alla culla, cioè ne i primi anni per prouare de l'amorose TEMPRE, de l'amorose qualità; le quali sono acerbe, onde egli non risponde se non tacitamente a quel, che ella gli ha detto; che non dispiace egli, ma esser gli a grado deurebbe, che di questa miseria sia partita e giunta a miglior uita, e gli l'ami quanto mostro ne i sembianti: e nei suoi detti. Ma chiaramente risponde a quel, che dubitar se ne potrebbe, che non pianga perciò, che tema, non sia ella morendo caduta in peggior sorte: laqual sarebbe giusta cagione al suo dolore; dimostrando esser mai sempre stato certo del suo salire al cielo. Per laqual cosa, e perche dice che non pianga altro che se stesso: uol che sia risposto, ch' a lui non dispiace, ma piace assai, ch'ella tolta di questa miseria terrena sia giunta a felice, & eterna uita: laqual risposta si pose a risutare, che piangendo egli non altro che se stesso dimostra, che in lui puo il dolor del suo male, che la gioia del ben di M. I. e più la pietà di se stesso, che l'amor di lei; Ma il uero amico, si come ne insegna M. Tullio ne le Tuscolane Questioni, e nell'amicitia, & il uero amante più attende all'utilità di quel, ch'egli ama, che al proprio danno, & il P. stesso il dimostra nel Son. Spinto Amore e dolore; anzi da endosi d'esser solo rimasto, e di non esser con lei a partecipar del suo bene dimostrerebbe hauergliene invidia. Hauendo adunque il Porta rispondendo al fine mostratoouerchia passione, perche ha detto non deuer mai far d'altro che pianger sempre essendo senza lei rimasto misero, a solo, e di fiare ch'egli fosse spento ne i principi de la uita, per non prouar gli amorosi affetti, che di tanta doglia gli furono cagione, e sono hora più che mai, ella si comincia dimandandolo, a che egli pur piange, e si consuma. Quanto era meglio alzar l'ALI de la mente, cioè lo uellesto e la uolontà, da TERRA, da le cose terrene a le diuine, e con giusta LANCE de la ragione librare, cioè colla moderazione de l'animo misurare e temprare questo sue dolci e fallaci CIANCE: l'amorose dolcizie, da le quali egli si se ingannare, per non misurare bene; E seguir lei, che per dritto camino de la ragione scorta n'andaua, cogliendo homai quel ramo di quei RAMI, che ella tratto hauea del suo bel seno, cioè il ramo de la Palma, che significa uittoria, e l'altro del lauro, che trionfo dinota, si come uedremo al suo luogo, uolendo inferire, che sarebbe assai meglio seguir lei uincendo il mondo e se stesso: laqual uittoria: la maggior, e' hauerli possia, per uincersene poi nella celeste patria; s'è uero, ch'egli tanto l'ama, quanto s'è studiato mostrarla.

I uolea dimandar respond'io alhora;
 Che uogliono importar quelle due frondi.
 Et ella, tu medesimo ti rispondi.
 Tu la cui penna tanto l'una honora.
 Palma e uittoria; & io giouene ancora
 Finì'l mondo & me stessa; il lauro segna

DE T T O hauendo il P. che M. I. n'è salita al cielo, e ch'egli sempre fu certo del suo salire alla celeste gloria, & dimostrare ch'egli non piagne per tema del suo fine, che le sia stato cagione d'affanno, e non di pace; seguendo il suo proposito ch'egli non piagne altro che se stesso, soggiunge, Ma poi che ella se ne uola al cielo, egli misero e solo, che senza lei è nulla, che dee far altro che pianger sempre & il parlare per dirlo più chiaramente segue in questo modo, Tu anima beata e rara te ne uolasti subito al cielo & iui godi, come si puo inferire, de la celeste uita. Ma io misero e SOLI, c'è senza te son nulla, e tutto il

PERCHÉ Madonna Laura nel fine ha confortato il P. accoltore alcuno di quei rami, uguali hanena ella in mano, dice ch'egli risponde alhora, che uolea dimandare, che uogliono importare e significare quelle due FRONDI, cioè que due rami, ma uolendo inferire,

Triumpho, ond'io son degna,
 Mercè di quel signor, che m'ha diè forza.
 Hor tu; s'altri ti sforza;
 A lui ti uolgi; a lui chiedi soccorfo?
 Sì che siam seco al fine del tuo corfo.

darle; come addoppia la particella Tu; p più deffarlo, la Cy i Penna, la prima, del quale scrinèdo s'ato honora l'PNA Fronde, qu'ella del lauro intendendo, il quale in più luoghi Laudando sommamente honora nel Son. Se l'honorata fronde e ne l'altro, O passi sparsi, dicendo, O fronde honor de le famose frondi, O sola insegna al gemino valore, & in quello principalmente, Arbor uittoriosa trionfale: E nondimeno dichiara, che uogliono q'le due frondi portare dicèdo, che Palma uittoria è degno che l'habbia ella in seno, che essèdo giouane ancora; inuise il mōdo e se stesso, colla ragione uincèdo ogni sua uolgia, e quāto puo dar d'appetito il mōdo De laqual uittoria i filosofi, & i Teologi insieme dimostrano cosa nō esser più memorabile ne più gloriosa si come de la battaglia cō se medesimo nō potersene trouare alcuna più dura ne più molesta. Il lauro SEGNA, dinota TRIONFO, essendo egli honor de uittoriosi Imperatori e de poeti: ONDE del quale ella è degna p hauer uinto il mōdo e se stesso, & che reuerata Dio, che le diè FORZA a poter cōseguirne l'vittoria: laquale pche na innāz al trionfo prima la palma si trasse del seno, e poi il lauro, e prima di quella che di questo ragiona. HON, adunque tu, l'altri ti SFORZA, cioè se ti sforza il troppo disio, A LV I, Dio dimostrando, ti uolgi: A lui chiedi soccorfo al tuo bisogno, si che siamo SECO, con lui nel cielo al fine del tuo CORSO, de la sua uita.

Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo
 Dico io, ch'ancor mi stringe? e q' begliocchi
 Che fir mio Sol? Non errar cō li sciocchi
 Ne parlar, dice, o creder a lor modo.
 Spirito ignudo sono, e'n ciel mi godo,
 Quel, che tu cerchi, è terra già molt'anni.
 Ma per tratti d'affanni,
 M'è dato a parer tale; & ancor quella
 Sarò più che mai bella,
 A te più cara si seluagia, e pia,
 Saluando insieme tua salute e mia.



Il dimostra qui il P. quāto potesse in lui l'amoroso disio, che cōsistèdo M. La rēpar le so uarchie sue uoglie & a rincer se stesso, & il mōdo a questo niente le rispōde, ma come se a mirarla solamente stato fosse inuēto, la dimāda se quelli, che egli già uede o uider gli pare, sono capelli biondi e l'AVREO Nodo fatto de l'auree trecce, ch'ancor la lo stringe hauendolo amor legato ne i dolci nodi de biondi capelli, e se quelli sono quei begliocchi, che s'aron suo Sole, che col uino lume, e coll'ardore gli rassereno & accese il cuore; E dimāda spetialmente di questo due bellezze, come principali cagioni, che prima il trasfero ad amare, si come s'è detto nella Ballata, Per q' che mitrasse ad amar prima: E cōsi dimāda dimostra ricordarsi, che ella era morta. Allhora rispōdèdo ella dice che nō erri co gli SCIOCCHI, i uelari ne parlo o creda, come essi fanno i quali parlano o credano, che l'anime poi che hanno lasciati i corpi in terra, si diano a uedere in quello habito istesso, & in quella forma, che mostrauano quando qua gin uinuano, come se medesimi corpi o lor simili ripigliafferò, massimamente quelle che per forza o inuoluntà tempo da gli huomini si partirono. La quale openione correte gono i Platonici dicèdo, che l'anima ha l'idolo, cioè l'immagine, che è il primo e commune sentimento: e l'ombra, che è il corpo aereo, il quale rimane con lei, quando lascia il terreno in terra, cō quello ella mostrarsi suole. Alcuni dissero, che gli spiriti da Greci chiamati demoni, altri a mal fine, altri a buono prendendo i corpi d'aere simili a gli huomini si mostrino in guisa d'huomini: si come apò bauero Pallade si da a uedere a Telemaco in forma di Menore per scorgere, ad Hestore in forma di Deiphobo per ingannarla: Il che in parte affermamo i nostri Teologi, percho si legge ne le sacre scritture più uolte gli angeli esser mostrati in guisa humana. Nondimeno gran parte de saggi moue, che l'nostro pensiero o il sogno o l'insurrezione, e tal uolta negghuando ne dia a uedere diuersi forme, e quali si soleano da noi uedere o pensare

altre

altre uolte, le cui similitu s'ini riferisce ne la memoria l'anima imaginando si reca immagini. Perche Ma donna Laura seguendo dice, che ella è spirito ignudo e del corpo spogliato, e si go de in CIELO, a dinotare, che iui si fà, ne uiene in terra, oue uenir non puo senza il uelicolo, oue senza il corpo: *QVIL*, che egli cerca i begliocchi; e i biondi capelli, si come tutte l'altre parti corporee, è terra già molti anni, essendo perauentura questo il decimo, o il nono anno da che ella abbandonò il corpo; Ma per trarlo d'affanno e per consolarlo l'è dato a parer tale, quale hor la uede, e uede meglio quando era uiua in terra; come se Dio permettesse che tale segni desse ella a uedere, o egli se la immaginasse, & ancor quella, che a lui si più cara, e selu eggia, e pietosa saluando insieme la SALUTA di lui, e sua, che tali fur seco suoi ingegni e sue arti, hor benigne accoglienze, & hor a sdegni saluando il suo honore e la mia di lui, come si legge nel secondo Capitulo del Trionfo de la Morte, SARA più che mai bella dopo il giudicio uniuersale quando haurà ripigliato il corpo, onde ne la Canzone. Che debbi'io far *Quand'alma e bella farsi* Tanto più la uedrem, quanto più uale Sempiterna bellezza che mortale: ouero che ancora a quel tempo, che detto habbiamo, sarà quella medesima, che fu in terra, più che mai bella, a lui più cara, si seluaggia e Pia, saluando insieme la salute di lui e sua a dinotare, che secondo l'opinione d'al cuni Platonicis i medesimi affetti di lor duo rimarranno, e saranno i medesimi l'uno ner l'altro, quali furono al mondo. Il che non mi par degno che si debba affermare, perche la su non alberga ira ne sdegno, ne ui puo esser affetto fuor di misura, ma giusto & honesto, e dolce e tranquillo amore senza noia de l'uno e l'altro amante; ne si conuiene ch'ini ella habbia cura de la salute di lui e de la sua.

I piango & ella il uolto

*Con le sue man m'asciuga, e poi sospira
Dolcemente; e s'adira*

*Con parole, che i sassi romper pon no;
E dopo questo si parte ella e'l sonno.*

puo appagare, s'adira dicendo parole, che possono rompere i sassi, non che muouere il cuore humano. E dopo questo ella & il sonno insieme si parte: & egli, come uole inferire, ritorna in se stesso, si come disse nel Sonetto, Laura mia sacra.



L fine, non perche ella assai il cō fortasse possendo trarre il troppo disio, dimostra, ch'egli piange & ella per acquetarlo colle sue MANI, in segno di dolce e pietoso affetto gli asciuga il uolto, e dimostrandolo che gliene duole dolcemente e sospira, E perche non lo

*Quel antico mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi a la Reina;
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e'n cima siede:
Iui, com'oro che nel foco affina,
Mirappresento carco di dolore,
Di paura; e d'horrore;
Quasi buò, che teme morte ragion chiede
E'ncomincio, Madonna il manco piede
Giouenetto pos'io nel costui regno;
Onà altro, ch'ira e sdegno
Non hebbi mai; e tanti e sì diuersi
Tormenti ini sofferir,
Ch'al fine uinta fu quell'nfinita
Mia patientia; e'n odio bebbi la uita.*



OLENDO il P. dimostra le meravigliose uirtù d'amore, e le rare lodi di M. L. finge, che egli habbia citato il suo signore Amore dinanzi a la ragione, accio che accusando egli, e dispendendosi il suo amersario, sia palese il uero, che mai non si mostra più chiaro, che quando l'obliquo & il dritto che dirsi puo a lo'ncontro si pongono. Oue esser dobbiamo accorti, che si come ne ragiona il Minuturno nel Panegirico, Amore o Dio, come dissero gli antichi, o diuina uirtù che egli si fa, e gli è mo a tutto il mōdo, e qual è la uarietà de le cose, tal si dimostra. Onde ne le piante de'la la uirtù di produrre ne gli animali oltre la potentia del generare accende il disio, & il sensuale appetito: A gli huomini aggiunge la uolontà ragionevole e d'honestà fiamma ardente, che l'ero amor si chiama. Ma perche alcuni sono si ribelli a la

ragione, che volentieri seguono il sensuale appetito, e con nuovi alimenti di uari piaceri il pascono, e di di lui di il fanno piu forte, de gli affanni, che poi ne portano, e de la pena lui ne incolpano, la che incolparne de ree buoni loro sciocchezza perche egli hauendo dato così al sentimento, come a lo intelletto quel a suo, che a l'altro si conuiene, gli huomini essendo animali ragionevoli, se piu s'inchinano al sensuale appetito, che a la ragione loro è la colpa, che si partono de la propria loro natura per seguir quello, che colle bestie hanno commune. Nasce il sensuale appetito de l'oggetto, che si uede, o s'ode o per qualunque altro sensimento sentir si suole, si come il ragionevole uien da quel, che s'inchi-
na. E de gli oggetti sensibili duo conuerti a gli amanti dicono i Platonic, quello de gli occhi, e l'altro, che è de gli orecchi: E pero l'amor Platonic per tre cose scete. Sinfiamma, per due di suoi cioè per la uisita e per l'udire, e per una interna, che è de la mente: perche i pensieri al uolasi creano per le similitudini de li oggetti di fuori conosciuti, le quali si riseruan ne la memoria: al che a p quello che lo intelletto apprende e conosce, onde alcuni dal sensuale appetito accosi spesse uolte se ne fanno traspor-
tare, e ne sentono grane tormento. Ma se l'temprano co la ragione, il disio loro è laudabile; e puogli a sommo bene indirizzare, come dimostreremo poi al suo luogo. Per laqual cosa qui il Poeta è giu-
sto di coloro, che piu uolta sono flati dal troppo ardore uinti e trauari, accusa amore di quel, che n'ha egli portato, e amor si difende per quello alto disio, che ne ha sua mente, appreso gli era flato cagione di molto bene. E ne l'accusare ferma il Poeta i precetti de la Retorica, che prima narra e propone, poi proua quel ch'ha proposto. Al fine conchiude. e altri si Amore nel difendersi aggiungendo al pro-
uare il risutare ancora con leggiadri, e acconci modi; e anzi che uenga egli a narrare dimostra in giu-
sta di proemio de la Canzone con egli hauendolo fatto citare innanzi a la ragione, a lei si rappre-
senta debbole e timoroso, onde in questa prima Stanza dice che Amor suo signore ANTICO, hauendo
egli molti anni amato, se non è egli detto, perche da Ouseo da gli altri Teologi antichi amore è chia-
mato Dio antiquissimo, Dolce e EMPLO per quel ch'egli n'ha semito hor di dolce, e hor d'amaro, FATTO citare, hauendo fatto citare, e allude alla memoria, laqual si ferma ne l'accusare dinanzi
a la R E I N A la ragione intendendo la quale dee regnare ne gli huomini, che tien, di nostra NATU-
ra, che è rationale, la parte D I U I N A, che ben che l'anima humana sia fatta de Dio immortale, non-
dimeno ha in se parti alcune mortali; e a noi comuni co gli altri animali; perche hanno origine da
la materia, e dal corpo dipendono; Alcune, che non uengono altronde, che da Dio sono diuine e im-
mortali, qual è lo intelletto e la uolontà, e con questa la ragione, che fugge le cose brutte, e segue l'ho-
nesta, e uede che odiar debbiamo, come estremo male, e che amare, come sommo bene, e che sia giu-
sto e diritto, che torto e iniquo, che di sagio e graue, che di sciocco e lieue huomo, che di temperato e
moderato, che di sfacciato e incontinent, che di magnanimo e forte, che di pauroso e di temerario. Al
fine cio che è ciascuno sia dicenole, e s'appartenga, come quel'a, da cui tutte le uirtu procedono; e si-
de in C I M A di nostra natura, cioè nel supremo grado suua la sensitiua parte, l'ui innanzi a lei, co-
me l'oro che nel fuoco AFFINA si cōsuma si rappresenta da l'amoroso incendio consumato, carco di DO-
LORE nel mal passato, e del presente, e carco di P A V O R e d'horrore del mal futuro, Quasi come hu-
mo, che teme M O R T E, tremendo egli morire eternalmente per lo sfrenato disio d'amore, E ragion
chiede, e domanda ragione per excusarse, e inculpar altrui del suo errore, accio che quando sia il giu-
dicio di sua uita, non ui in sua causa alcuno scumore. Asfinare, non è altro, che consumare, e perche tal-
uolta consumato diciamo quel, che è perfetto, così quel, che si fa perfetto si dice talhora asfinare, e in
questo significato alcuni qui lo pigliarono, che come l'oro s'affina al fuoco, così egli s'affina asfe-
roggiando lo ingegno per dire assai bene e acconciamente a persuadere contra il suo auersario: la-
quale spofitione io lascio a gli altri piu aguti; piu fluidi si, seruando per me quella, che detto prima.
Così detto incomincia poi a narrare senza hauer fatto proemio al suo parlare, ilqual si suol fare per
hauer l'animo del Giudice e sanare uole. e inizio, flimando per auertura egli col suo miseriabile habito
e colla debolezza del corpo e col uolto carco di dolore e di paura poter far pieuola la ragione e benigna
ad uirlo, e ballare a lettori il principio de la Canzone anzi seguendo Aristotele il proemio non biso-
gna oue il giudice è buono e giusto qual è la ragione. Narrar si dice colui nel suo parlare, che breue-
mente e apertamente dimostra quello, onde nasce e dipende la lite, E cominciando a narrare dice,
che egli incomincia a dire a lei, laquale honore uolente chiama Madonna; perche nel chiamare anco-
ra è uirtu di poter fare amico altrui, che egli nel COS T V I Regno, nel regno di cōfini amor dimo-
stranda

stirando, cioè in potere de l'amoroso affetto, costui disse senza la particella del secondo caso, si come si dice il male altrui in uoce di male d'altrui, pose il manco piede l'aperito, delquale si dice la sinistra uia, si come de la ragione la destra; che si come il corpo ha nei suoi movimenti duo piedi il dritto & il manco, così l'anima ha ne le sue operazioni duo desiri il ragionevole simile al dritto piede, e l'altro che è senza misura di ragione simile al sinistro GIOVINETTO, à dinotare che quando cominciò egli ad amare, era assai giovane, e per iscusarsi da l'erare agendo ad offer presa & ingannata, che'n giouenile fallire e men uerogogna, si come dimostrammo nel primo Soneto perche nel narrare debbiamo dire salmente, che poi la nostra ragione migliore: ONDA, delquale non hebbe mai altro, che ira e sdegno, mostrandogli M. L. irata e piena di sdegno, si come egli più uolte, se n'è lamentato, e sua ira e suo sdegno, perciò che si uede a straziare à torto o l'uno, e l'altro, E tanti e sì diuersi tormenti lui sostenne, che a fine per non poterli più soffrire su uinta quella sua patientia INFINITA importare patientemente innumerabili e grauissimi martiri, & hebbe in odio la VITA, hauendo egli più uolte chiamato la morte per lo disio di morire. come dimostra ne la terza Stan. de la Canz. Perche la uita è briue. onde muoue a compassione di se stesso, & a sdegno contr' l'auersario, che per seruir lui non altro ch'ira e sdegno hanno u'habbia e per tanti e sì diuersi martiri sia stato ridotto a tale, che uinta la sua infinita patientia hebbe in odio la uita. I quali duo effetti serua per tutto il suo dire. Così narrato e proposto chiaramente dimostrarà accusarlo, che del suo buon seruire da la prima giouenute infin allora habbia riportato mal guidar done, cioè ira, sdegno, infiniti tormenti, & odio di sua uita e di se stesso. Il che agamente negando amore, & all'incontro mostrando offer gli stato ragione d'ogni sua bene, & à torto & ingratemente lui di se dolersi nasce la questione, che merito gli ha habbia venduto amore: & il Poe. si Audiera mostrare che male & iniquo, l'auersario che giusto & assai buono: onde la ragione giudicarlo possa quell'io, ch'è lei parra

Così'l mio tempo infin qui trapassato
E in fiamma e'n pene; e quante utili honeste
Vie sprezzai, quante seffe
Per seruir questo lusinghier crudele.
E qual ingegno ha sì parole preffe;
Che stringer possa il mio infelice stato,
E le mie d'esso ingrato
Tante e sì graui e sì giuste querele?
Opoco mel, molto aloe con sefe:
In quanto amaro ha la mia uita auerza
Con sua falsa dolcezza;
La qual m'attrasse a l'amorosa schiera:
Che, s'io m'ingannai, era
Disposto a solleuarmi alto da terra.
E mi tolse di pace, e pose in guerra.

molte utilitati; molti honori, e molti piaceri lasciò come colui che amando di nullo altro oggetto hauea cura, senon di quello che disama; E per auentura dicendo l'ie l'utile honeste, adimission de li suoi ci non parte l'utile da l'honesto; l'utile & honesta uia è de la uirtute, e d'alzar la mente a le cose di la su: l'utile & honesto anchora il camino di peruenire a le dignitati; pur che le usiamo bene. l'una e l'altra mia sprezzò egli amando: l'una per laouerchia passione, che uincet la ragione, l'altra essendosi per amor di lei allontanato da la corte o da le citadi, & inchiusone la Vale di Sarga, si come uedemmo ne la Canz. Ma non uo più cantar. Per seguir QUESTO, considero si a detto, & intende amore senza nomarlo, L'VSI NOSTRA che con lusinghe il trasse al suo regno, essendogli ella insul



AVENDO, il Poe. narrato, onde pende la lite, e proposito di che accesa il suo signore segue a precuore, e comincia a dimostrarlo per lo inganno, per la crudeltate, e la ingratitude di lui; E ne la presente Stanza quasi patigione di quato ha a dimostrare meravigliando infinitamente dimanda, quanto sia stato il bene, ch'ha lasciato per seruir quel crudele & ingrato, delui lusinghenolmente persuaso, e dubita non poter mai dire a pieno le tanti e sì graui sue querele; lequali poi distinamente in parte dimostrerà. onde dice usando quella maniera di dire, che in ogni parte del parlare si suole usare prima, che a quel che segue si passi, C O SÌ, come egli ha narrato, il suo tempo da la prima giouenute è infin a qui trapassato in fiamma & in pena; E quanto utili & HONESTE uie e quanti seffe sprezzò, a dinotar che

contin-

cominciare benigna & humana mostrata, come i'è detto ne la *Cant.* Ben mi crodea a passar, onde si dimo-
noca lo' inganno d'amore, crudele per lo stratio, che ne fa poi, che l'hebbe in suo potere. E dimanda qual
ingegno ha parole sì preste, e si pronte, che *STINGERA*, che dir possa a pieno il suo infelice stato,
quanto e qual egli è. E le sue tante sì gravi e sì *GIVSTE*, per far giusta e sauerende sua ragione,
querere d'esto ingrato, ne questo è senza sdegno, dimostrandolo senza nominarlo, & accusandolo d'in-
gratitudine, che d'ottima fermante pessima mercede renduto gli habbia. E così infinitamente parlando,
e dubitando, dimandando dimostra più, che non dimostrerebbe dicendo finitamente, che molte uo-
li honeste me sprezzo, e che molte feste, e che nullo ingegno potrebbe dire il suo infelice stato, e le sue
querelle; E con queste parole ancora si fa ver se il giudice pietoso & intento ad odire, e conser il suo
amuserario l'empie di sdegno, onde sospirando grida, o poco Mel, poco dolce, Molto *ALOE* Con sile,
molto amaro, imitatio Gio: nale Plus aloes quàm mellis habet: & infinitamente dimanda per far
più gravi le sue querelle, In quanto amaro ha *AVETZA*, ha assuefata la sua uia con sua dolcezza,
FALSA, perche ingannata, e veramente in tanto amaro, che, l'egli ha alcun dolce, è dopo tanti amari,
che per disdegno il gusto si dilegua, si come i'è detto nel Son. Mie menture: laqual falsa dolcezza l'as-
trasse a l'amorosa *SCHIERA*, per che nel principio la dolce e benigna mischia di *M. L.* come detto hab-
biamo di sopra, il prete e lusinghevolemente il trasse al numero de gli amari; il che fu ingannarlo: p-
che poi di dolce gli si fe dispietata, si come i'è scritto nel Son. L'arbor genitil; E per dimostrare di qua-
nto danno gli sia stato cagione, si aggiunge, che l'egli non s'inganna, era disposto, per quanto il ciel dato
gli hauea d'ingegno, a solleuarsi alto da *TERRA*, per lungo studio, e per molto contemplare alzar la
mente ad intendere le cose divine, le quali intese apportano sommo piacere: ma egli lo tolse di pace, e di
riposo, e lo strasse a li studi di la uirtute; onde irà quello stato s'aspetta; & il poe in guerra a di noi di
e molesti pensieri, e di graui e lunghi affanni si, che non potè, com'era disposto, solleuarsi al o da ter-
ra, onde facendo comparatione tra il bene, che gli ha tolto, & il mal che gli ha dato, fa la sua ragione
migliore, e l'altro ch'è de l'amuserario, più odiosa.

Questi m'ha fatto men amare Dio:
Cb'ì non deuea; e men curar me stesso;
Per una donna ho messo
Egualemente in non cale ogni pensiero;
Di ciò m'è stato consiglier sol esso
Sempre aguzzando il giouenil disio
A l'empia cote; ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fiero:
Misero, a che quel chiaro ingegno altiero,
E l'altre doti a me date dal cielo?
Che uo cangiando il pelo;
Ne cangiar posso l'osinata uoglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch'ì accuso;
Cb'amaro uiver m'ha uolto in dolce uso.

è ch'egli haueudo in lei posto tutti i suoi pensieri, di nullo altro pensiero più gli calea: il che afferma
quante uolte honeste me sprezzo quante feste: E per dimostrare che questo gli uenia da lo' inganno
d'amore, si aggiunge, che di ciò gli è stato consiglier solo esso suo signore & amuserario, sempre *AGUZZAN-
DANDO*, allungando il giouenile disio *A l'empia COTE*, a la cruda mole, cioè sempre intendendo
il giouenile disio a la speranza, che dal bel volto gli uenia, Empia per lo crudele effetto, che gliene au-
menne, come il ferro s'aguzza a la mole: *ONDA*, per laquale speranza egli sperò riposo a l'aspro e fie-
ro giogo

DE LE tante e sì gravi sue que-
rele il *P.* lequale ha egli detto
non potersi per ingegno a paro
le agguagliare, a dinotare che
egli per più non potere ueniva a dirle nò tut-
te, ma parie comincia a dimostrare alcune di
finitamente dicendo: che questi il suo am-
userario dimostrando l'ha fatto men amare
Dio, ch'egli non *DAREA*, perche di prece-
to debbiamo con tutto il cuor nostro amare
Dio sopra ogni cosa, E men curar se stesso, da
cui deuea cominciare la prima sua charità.
Per una *DONNA M.* l'incendiando ha mes-
so egualmente ogni pensiero in non cale, il
modo indicauo per lo infinituo, come è il co-
stume de' Provenzali, il che famosi Greci fa-
uente coll'articolo pigliandolo, come dicono i
Dialectici materialmente, perche non Cale
qui è vn detto; e tanto è in non cale, quanto
farebbe a dire, in quel che si dice non cale, cioè
che non calea.

ro giogo di lui; oue nū puo esser altro mai, che affanno, a significarci quanto su vano e fallace il suo sperare; ouero diciamo sempre intendendo il gionenil disio a la beltà di lei; **MISERO**, laquad partecella si puo giungere col sentimento di sopra: si come esposto habbiamo, non altramente che nel Son. **Non da l' Hispano**, che sol trionfo pietà sorda con' aspe. **Miser** ond'io sperana esser felice: ouero con quel che segue: dicendo se misero a dimandando, a **CH** fu quel suo chiaro & diuero ingegno, l'esser deuta oscurato & oppresso da le tenebre e dal furore del suo signore e nemico: & a che l'altre doti eccellenti de lo' neltello e da la grazia a lui data dal cielo, perche alto si sollevassi da terra, se nulla ualegli deuano per le forze d'amore: ad inservire, che essendo disposto ad alte e pellegrime operazioni, per seguir lui, che l'irruua a forza, non ha potuto se non uanamente operare: il che afferma quel che detto ha ne la fine de la **Stanza** di sopra. Perche va cangiando il pelo, ne puo cangiare l'**OSTINATA** voglia, lo' adurato affetto d'amore, cioè che benchè vada inuicchiando, non pero refa, che non ami fortemente, come già per adietro ha egli amato; così in tutto lo spolia di libertà questo **CRUEL**, amor dimostrandolo, il quale egli accusa, onde **Propertio**, *Nulli eris liber, siqui amare uolet, e la querela e di crudeltate e d'ingratiitudine*; che amaro uinere gli ha uolto in dolce **VSO**, che per luga e precrisi a rissare l'amara sua uita gli fa parer dolce, Il che afferma in quanto amaro h a la uita di lui **Iauetta** con sua falsa dolcezza, come s'è detto ne la **Stanza** di sopra.

Cercar m'ha fatto deserti paesi

Fiere, e ladri rapaci; hispidi dumì;

Dure genti, e costumi,

Et ogni error, ch'è pellegrini intrica;

Monti, ualli, palludi; e mari; e fiumi;

Mille laccioli in ogni parte tesi;

E'l uerno in strani mesi.

Con pericol presente, e con fatica;

Ne costui; ne quell'altra mia nemica,

Cb'i fuggia, mi lasciavan sol un punto;

Onde s'i non son giunto.

Anzi tempo da morte acerba e dura;

Pietà celeste ha cura

Di mia salute, non questo tiranno:

Che del mio duol si pasce, e del mio danno.



CCVSANDO il **P.** l'ingratiitudine e la crudeltà del suo signore e le sue querele in parte dimostramente dicendo soggiunge, che non potendo egli soffrire il suo strazio per liberarsi da le sue mani, ne la cui forza egli era & allontanarsi dal bel uolto cagion del suo male, andò non senza lunga fatica, ne senza gran periculo pellegrinando, si come di mostrammo nel Sonetto. Ben sapen'io, che natural consiglio. onde dice che quel crudele fatto l'ha cercare **DESSERTI** paesi, intendendo perauentura quelli, de la famosa selua **Ardenna**, e quei del settentrione, quando su ne la **Magna**, inghilterra, & in cercar **Thy** le isola, e fiere, ladri rapaci, & hispidi **DY-****METI**, pungenti, & aspri spini, **Dure Genti**, quali sono le barbare, duri costumi & ogni error che pellegrini **INTRICA**, inuolue & impedisce, et affanno, quali sono oltra i deserti, monti, ualli, palludi, e fiumi andando per terra, & **Mari** nauigando: **Mille LACCIVOLI**, mille impedimenti, che per lo camino incontrano tesi in ogni parte: **E'l V'erno** in strani mesi, cioè freddi, e ghiacci, e niemi, e progi e nei mesi di state, come auuertirgli potè nel camino settentrionale onde **Virgilio** a lo' incontro, *Hic ver assiduum, atque al' eni mensibus afflat*; Con pericol **PRESENTE**, che piu del futuro, e con fatica. Potrebbe insendare il laccioli amorosi in ogni parte tesi del suo auuertirario; perche non sapea cercarsi deserti paesi, ch' amor non l'ay giungesse, ne iua o allontanarsi potea da lei, che non l'hauesse innanzi a gli occhi, o simil nidi accesa luce: Et il **Verno**, cioè il ghiaccio amoroso, re mandando egli a meza **State**: **Ne COSTUI**, amor dimostrandolo, **Ne** quella altra sua **Nemica** **Madonna Laura**, **CH** è iquidi egli fuggia, lo **LASCIAVAN** Solo un punto, perche onunque fuggia, amor lo seguina & onunque miraua lei presente uodea; onde i' egli non è giunto innanzi tempo da **MORTE** acerba e dura, perche merauiglia è che egli non ne sia già morto acerbamente, e risponde a tacita gestione, **Pietà celeste**, cioè la pietà di Dio ha cura di sua **SALUTE**, volendo che egli non perauenturi tempo di si cruda & acerba morte perauentura assine, che tempo habbia ad emendare i suoi errori; **E non n'ha cura** **Questo TIRANNO**, disdegnatamente sia detto; **Tiranno** già molti anni addietro

S E C O N D A

male, quando iniquo e crudele signore, che signoreggia à forza, o che non ha legittima signoria: Al quale del suo dolore e del suo danno si PACE, si come il Tiranno de' danni e de' le pene de' suoi soggetti.

Poi che suo fui, non hebbi hora tranquilla
 Ne spero hauer; Et le mie notti il sonno
 Sbandiro; e piu non puono
 Per herbe, o per incanti a se ritrarlo;
 Per inganni, e per forza è fatto donno
 Soura miei spiriti; e non sonò poi squilla,
 Ou'io sia in qualche nilla,
 Ch'ì non l'udissi; sei sa, ch'è l'nero parlo;
 Che legno uecchio mai non rose tarlo,
 Come quest'ìl mio core, in che s'annida;
 E di morte lo sfida;
 Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
 Le parole, e i sospiri
 Di ch'io mi uo stancando; e forse altrui;
 Giudica tu; che me conosci, e lui;

Et in perpetue facche affauando, non uole che mi si accurtim; E si uer'g'iaui e gli amaro di affanni, che non sono poi mai SQUILLA, Campana in QUALCHE, in qualunque Villa, che egli si fosse, ch'egli non l'udisse sonare: E, egli, suo auersario mostrandolo, sa che esso dice il uero: la cui testimonianza ci uolendo dimostrar, affai fidarsi ne la sua ragione, e gran fede acquista a la sue querele: CHE, perche legno uecchio non rose mai TARLO, che è uno animaluzzo nato ne i uecchi legni per roderli, come QUISTI, amor mostrando, ha roso, e rode il suo cuore, nel quale egli l'amida, e di morte lo sfida: il minaccia, e pero sa questi ch'egli parla il uero, e far ne puo fede QUINCI, di qua, per cio che questi il cuor gli rode, nascono le lagrime, ch'è egli di continuo sparso, e sparge ancora: ci martiri, che portato ha, e porta, e le parole, e i sospiri, di che egli usa STANCANDO per lo continuo suo lamentar e sospirare, e forse ne uo stancato e noando ALTRUI co' suoi gridi, onde ne la Corteone Ben mi creda passar, Hor de' miei gridi à me: medesimo increfco, Ch'ì uo noando e proffini e lontani, e ne l'altra, Se'l pen'ier che mi f'ra zge, S'annien ch'è'n pianto o'n lantè ar ir abocchi, l'uno à me nuoce, e l'altro Altrui, ch'io non lo scaltro, onde facendo fine conchiudo, che giuditich'ella, come colei, che conosce l'uno e l'altro si, che buon giuditio puo farne nel quale fine si ferma la beneuolentia del giudice, dimostrandolo fidarsi ne la sua conoscenza.

Il mio auersario con agre rampogue
 Comincia; o donna intendi l'altra parte:
 Ch'el uero, onde si parte
 Questo ingrato, dirà senza difetto,
 Questi in sua prima età fu dato a l'arte
 Da uender parolette, anzi men zogne
 Ne par, che si uergogne
 Tolto da quella noia al mio diletto
 Lamentarsi di me; che puro e netto
 Contra'l disio; che spesso il suo mal uole,

Eguendo il P. le sue querele di-
 mostrando, che si conogni riposo,
 così la quiete che è data à mor-
 tali, anzi à qual'que animale
 alberga in terra amor gli tolse, da che egli
 i'innamorò; e p' maggiore credenza di sì, ch'egli
 dice, adduce in testimonianza il suo auersario.
 onde dice, che Poi che egli fu in poder di
 lui, non hebbe mai hora tr'quilla, ne di gior-
 no ne di notte, si come egli se ne dolse nel Son.
 Tutto il dì pi'ago; Ne spera hauerla, E le sue
 notti sbandirono; e scattiarono il sonno, e piu
 nò possono a se ritrarlo ne uoluerlo per ber-
 be, o per incanti, ne si stima esser gran uir-
 tute, e pote sene fare quello, che ne per medi-
 cina, ne per altra arte, ne per altra humana
 forza puo far scioncisia che quel suo nemico
 per inganni e per forza, come la singliera cru-
 dele, è fatto DONNO, si ne uolera i suoi Spet-
 tatori, i quali egli arrendo Et egli acciò,

Auendo il Poe. fatto fine a le sue
 querele, dimostrarà come Amo-
 re se ne difenda a lo'nciò ar-
 gomentando: il quale a la Reina
 lor giudice parlò prima: il promissio; poi
 narra: indi pruua le sue ragioni rifiutando
 quelle de l'accusatore; Et in questa presen-
 te Stanza incominciando con agre RAMPO-
 GHE, aggranente ripugnando, Et iratamē-
 te rimprouerà lo, à dimostrar, ch'egli era a ter-
 so accusato, la one de' suoi benefici ringratia-
 to esser giustamente denuncie dice i' nece di
 proe-

*Lui tenmi, ond'hor si duole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che'l suo intelletto alzai,
On' alzato per se non fora mai.*

trai lui ritorsi l'accusa de l'extrinsecusine; e dimostra assai fidarsi ne le sue ragioni promettendo, che'l suo auversario in suo favore conferirebbe il vero. Poi per dimostrare, che l'accusatore nò hauea ben narrato, haueu' do egli narrando detto, quanto era in suo sanare, ne senza bugia, e lascio l'altro, ch'è vero, narra egli, nel narrare sparge alcune cose da rifiutare parte le querele di lui, perche disse, che *QVESTI* il Poeta dimostrando in sua prima *ETATÈ*, hauendo l'accusatore narrando detto che'l matco piede giouanetto pose egli nel Cossui regno. Fu dato a l'*ATÈ*, di uender parolette, anzi menzogne, cioè l'arte de l'aunocare, che hoggi si come gran tempo adietro, l'acquista per li studi de le leggi, a i quali se la sua vita dimostranno a uoglia del padre e suo mal grado lui giouanetto haueu' dato opera alcuni anni; perche; chi s'è dato a quella arte, ne le pi azze, o ne le corti uende a lusingami parolette, et alij a menzogne; onde Luciano, *Audax* tenali comitatur Curio lingua, & *Quid*io nel primo libro de li Amori, Turpe reor empta misero; defendere lingua; Et essendo tolto da quella *NOIA* de mormoradori di corte al suo *DILETTO*, che di bene, amar si primana. Noia e diletto sono *Anai* bresi, Non par che si uergogne lamentarsi di se, il quale tenne lui puro e *NETTO*, libero e sicuro eppura il dispo, che sposto il suo mal *VOLÈ*, che l'appetito sumente voler ne fa quello, che ci muoe, volendo inferire che aluamente egli seguendo i suoi cominciari studi da l'ambizioso dispo sarebbe stato menato a bramir ricchezze, e dignitati, e l'altre cose del mondo, che sono a l'anima dannose. *ONDE*, di che, cioè di quel, che egli tolto da quella noia al suo diletto, e tenuto l'habbia puro e netto contra il dispo, che sposto il suo mal uole, hora si duole, l'accusa in *DOLCE* vita, che egli chiama *Miseria*, rifiutando quel che l'accusatore ha detto, Il mio infelice stato, & in quanto amaro ha la mia vita auezze, e ch'amaro uimor m'ha uolto in dolce vso, salito e peruenuto in qualche fama solo per se, il quale alio le noie di lui, oue *ALZATO*, per se non fora mai, riprendendo quello, ch'egli ha contra lui detto, di sposto a l'altre uirtu di terra, & a che quel chiaro ingegno altiero, E l'altre doti a me date dal cielo; Et di questo narrare glauto col altro, che fatto ha l'accusatore, nasce la questione, e quel che si dee giudicare, se buono, o mal merito gli habbia de suoi seruigi renduto amore: il quale narrando dimostra, che l'hauerlo tolto da quelli studi e menato a suoi diletti stato è di lontano, che l'habbia in giunato, e stato gli fangiato e crudele, che gli è stato cagione di gioiosa e tranquilla vita, e d'acquitar fama, e a lui a lo incontro come ingrato e superbo accusa.

*Ei, fa che'l grande Atride; e l'alto Achille
Et Annibal al terren uostro amaro,
E di tutti il piu chiaro
Vn' altro e di uirtute e di fortuna;
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cader in uile amor d'ancille;
Et a co'stui di mille
Donne elette eccellenti n'eleffi una;
Qual non si vedrà mai sotto la Luna,
Benche Lucretia ritornasse a Roma,
E si dolce idioma
Le diedi & un cantar tanto soauo;
Che pensier basso, o graue*

Puona il P. in persona d'Amore quello, ch'ha dimostrato narrando: E prima ch'egli non l'habbia ingannato, che a torto egli se dolera per una donna haueu' messo in un cale ogni pensiero colla comparatione di alcuni ualorosi e chiari huomini con lui, iquali hauendo fatto caderre in uile amor di serue, a lui eleffi la piu bella & honesta saggia Donna del mondo. onde dice, che *E I* il Poeta Sa. perche paia la sua ragione esser piu giusta col testimonio di lui stesso, che'l grãde *ATRIDE*, Agamennone figlio d'*A*treo: o come scrisse Hesiodo di Polifemene, & d'*Acropa*, & *GRANDI* p'esser stato Re e capo de i Greci a Troia, e l'*ALTO* d'animo e di na-

Non potè mai durar dinanzi a lei;
Questi fur con costui gl'inganni miei.

e con roina de popoli in Italia; laqual dice terren VOSTRO a la Ragione parlando, e contra il Poe-
che ella era patria di lui; e la ragione in lei albergaua, che era del mudo Reina, & hauea il governo
di tutte le terre in suo potere; perche oue ella habuerrebbe, se non la, oue la giustitia siede, a regge ius-
to! & Vn' ALTRO, Cesare intendendo, e di VIRTU' e di fortuna il più chiaro di tutti, quasi ne
suo per fama illustri, Per le saue e si memorabili uittorie, e per lo imperio, che de la terra osce, e
ouero, come gli altri ancora dicono, Scipione, il quale fece il P. uguale a Cesare nel Trionfo di Fama; e
benche di uirtute non fosse minore, pur di fortuna non fo come il pareggi. Com' a ciascuno la sue stelle.
ORDINARO, come a ciascuno era dato dal cielo, a dinotare che non per nostra elezione, ma per de-
stinò i' ama; si come egli altroue disse, e perche Amore è Dio, o diuina uirtù, s'aggiunge, oue a lui pia-
ce, scio cadere in uila amor d' ANCELLA, di serue; perche Agamemnone amò Chryseida figlia di
Chryse sacerdote d' Apollo da Chrysa castello di Thebain in Sicilia, oue regnaua Eione padre d' Andro-
machia Dina del Troiano Hettore; Achille Briseida figlia di Brisco da Lyrneso; iquali nomi se l'una
Atymoma, l'altra Hippodamia hebbero in sorte de la preda, che riportarono i Greci; poi che hebbero
presa l'una e l'altra terra, come cantò Homero: Amò ancora Agamemnone Cassandra figlia di Pri-
amo; sua serua; onde Ouidio nel secondo de li Amori, Thessali ancille facie Briseidi arsi: Serua My-
cæneo Pheba; amata da Hamibale fu uinto da nil amore d'una feminella in Salapia città di Pu-
glia, si come scrive Plu. Cesare si fece legare da le fallaci e lasinghenti anco di Cleopatra, che benche
fosse figlia di Ptolemeo Re d'Egitto, nondimeno uenne in suo potere, quando coll' esercizio egli passò in
Alessandria; da lui hebbe poi, come da suo signore, parte del Regno. Scipione, perche alcuni intendono
lui per lo più chiaro di tutti quei, amò ardentemente una sua Ancilla serua sdegno di Tercia Emilia
sua donna, si come narra V'ale. Massimo per esempio di rara fede di mogliera, ch' iniziò Otimiano
Angustulo, perche innamoratosi di Livia Drusilla donna di Tiberio Nerone un de suoi Capitani l' heb-
be per carissima sua sposa, mi par che sia lungi dal vero, perche essendo cittadina Romana e di nobilissi-
ma gene, come era Ancilla; Ma Cleopatra di nazione Barbaria e nemica de Romanis, la quali fu rin-
ta & a quali serui si come prima a guisa di seruici rice, così poi come serua, ragionevolmente è posta nel
numero de l' Ancille. & a COSTV, l'accusatore mostrando, di MELA il finio per lo insinuo, Don-
ne elette & eccellenti n' elese VNA, M.L. intendendo Quale non si uedra mai futo la LVNA, futo il
cielo in terra. Benche ritornasse a Roma LYCRETTA si laudata da gli auichi per l'esempio di rara
uirtute; E si dolce IDIOMA, e si dolce parlare & un canar tanto focale di deo, perche la grazia e la
bellezza amorosa è ne la voce, si come ne le figure, e ne gli atti di sermo e di valore; onde tre Grazie fu-
sero i Poeti, si come ha scritto il Minuturno ne le lodi d' amore, Che pensier BASSO, ilqual non fosse di
uirtute, o di GRAVE, e noioso e molesto, Non potè mai durar dinanzi a LEI; perche era possente ca-
tando d'acquistar li sdegni e l'ire, Di serenar la tempestosa mente, E gonbrar d'ogni nebbia oscura e
mle, si come s'è detto ne la Carone Amor se uno ch' i torni, E colla benigna angelica salute. Il suo cuor
a uirtute Dettar solea con una moglie accesa, si come s'è detto ne la Carr. Si è debile il filo. onde con
bellissima Ironia chiudendo dice, che Questi furon gl'inganni suoi con COSTV, il Poeta mostrando,
molendo inferir, che gli era in obbligo più d'ogni altro felice amante.

Questo fu il fel; questi gli sdegni, e l'ire
Pin dolci assai, che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto, e tal merito ha, ch' ingrato serue.
Si l'hauea sotto l'ali mie condotto;
Ch' a donne e cavalier piace a l' suo dire;
E si alto salire
Il feci; che tra caldi ingegni serue.



Nchor a l'ando amore ne la Iro-
nia prona a quel, e ha dimo-
strato, nò essergli stato empio & a-
cerbo, ne fatto hamergli sdegno;
con' egli se n'è lamentato, quando ha detto,
onde alora ch'ira sdegno nò hebbe mai, e d'at-
to aloe con se, e l'ha chiamato crudele. onde
dice ironicamente, che Questo fu il fel; qua-
sti gli sdegni e l'ire di che l'accusa, che furon
pin dolci assai, che di null'altra il tutto,
si come

Il suo nome; e d' e suoi detti conserue
 Si fanno con diletto in alcun loco:
 C'hor saria forse un roco
 Mormorador di corti, un huom del uulgo;
 Il' effalto, e diuulgo
 Per quel; ch' egli imparò ne la mia scuola,
 E da colei, che fu nel mondo sola.

doue, offendo accusato da lui, dal quale offer deuue rengeraiato al meno a parole: E tal merito ha con lui, che serue ingrato, com' egli ha fatto seruendo lui: e quali siano flazi i suoi seruigi soggiunge, Si, talmente condotto l' hauea sotto l' ali sue, sotto i suoi pensieri, che sono l' ali amorose, o sotto il suo gouerno, che l' suo ditor piaciua a donne a cavalieri, e piace hoggi piu che mai, e piacerà sempre, fin che saranno in terra, animo gentili & amorose: E si alto il fece salire: che l' suo nome e fama FARVE, arde, e splende, e uale assai tra caldi e chiari e ualorosi ingegni; onde nel narrare ha detto, Saluo in qual che fama Solo per me, che l' suo inuollesse alrai, On' altro per se non fora mai, E de suoi detti CONSERVE si fanno, e quel ch' a egli detto e scritto si conserva, come cosa pregiata e rara in alcun luogo, oue sono leggiadri ingegni; Che s' egli non l' hauea sotto l' ali sue condotto per indurarlo la, oue l' ha fatto salire, hora sarebbe FORSE per dirlo modestamente, un mormorador di corti ROCCO, per lo suouer uender di paroleste, anzi inuengne, a laquale arte s' era egli dato da prima, si come narrando ha dimostrato, & un huomo del VULGO, ambizioso, & auaro e senza fama. Egli ha uoluto lo uolto da quella noia al suo diletto l' effalto e diuulgo, & il fa chiaro e glorioso per quello, che egli imparò ne la sua scuola, e ne l' esercizio amoroso, e da COLLE Madonna LARA intendendo, che nel mondo fu SOLA in ognirata eccellenza di senno, di ualore, e di bellezza, si come nel Trionfo di MORTE, Risposo quella, che fu nel mondo una: onde a tal proposito ne la terza Stanza de la Canzone Poi che per mio destino, dimostrarò da lei impararsi ogni uirtute: e ne la penultima Stanza de la Canzone, Gentil mia donna, per auor di lei si studiama farsi Al ben veloce, & al conuario tardo Dispregiator quanto il mondo brama.

E per dir a l' estremo il gran seruigio;
 Da mill' atti inuollesse l' ho ritratto
 Che mai per alcun patto
 A lui piacer non poteo cosa uile:
 Giouene schino e uergognoso in atto
 Et in pensier, poi che sati' era huom ligio
 Di lei; ch' altro uelligio
 L' impresse al core, e fece l' suo simile.
 Quanto ba del pellegrino e del gentile,
 Da lei tiene e da me, di cui si biasma
 Mai notturno fantasma
 D' error non fu si pien, com' ei uer noi:
 Ch' è in gratia da poi
 Che me conobbe; a Dio & a la gente;
 Di cio il superbo si lamenta, e pente



Eghe amore il dire da suoi seruigi rifiutando quel; ch' all' incontro n' ha detto l' accusatore, per dimostrar che egli non pur a tomo l' accusa, ma glie ingrato; perche soggiunge, E per dire il gran seruigio a l' ESTREMO, al fine, e per non offer piu lungo, onde si fa misio & agende ad odire il giudicio; l' ha ritratto & allontinato da mille atti INUOLLESSE, contra quello, che egli ha detto, quante uili honasse mie sprezzar; Perche a lui non potè mai per alcun PATTO, in qualche uia da piacer cosa uile; offendo diuerso giorno SCRIVO, dispregiatore del brutto, & Vergognoso, è modesto in atto, & in pensiero, il che è assai piu, da poi che l' era stata huom LIGIO, soggetto i seruiri di lei: L'igio è particella da oltra i misii uenuta in Italia non pur nel uolgar idioma, ma tra li scrittori latini, E per quel, che ne stima il Toscano,

indi

indi hebbe origine, perche quei baroni, e quei cavalieri, che si danno in perpetua seruizute al Re, soglio
no farsi legare le due dita de le mani, che pollici si chiamano, quando giurano tal seruizio promettendo:
E così troncamo che'l primo Re di Sicilia e di Puglia si fe hagio a la chiesa, Ch'è, laquale *Alto V*
STIGIO, alto effempio e similu ordine di se gl' inipresse al cuore, e fece l'uso *STIMULO*, imitando oggì
lei e suoi santi: costumi, e leggiadri modi: onde ragionemolmente egli disse ne la Canz. Nel dolce tempo,
e sterse trasformato in laro, hauendo egli nel cuore l' effempio non pur di sue bellezze, ma de le
diuine uirtuti, & essendolisi fatto simile per lungo studio d'imitare ne le sue operationi perche nel
Platonico conuicio affai si ragiona, come l'amante si faccia simile à quel che egli ama. Quanto hà del
PELLEGRINO, del nobile, e del merauiglioso, e del gentile, tutto il tiene da lei, e da se, Di cui detien-
dosi lauare si *BIASMA*, biasimandogli accusa come huomo ingrato e superbo: zone sauer denete, che si
come lauare e biasmare sono di contrario significato, così nel parlare hanno i medesimi ordini: perche
dichiamo io laudo noi, e io mi laudo di voi, e parimente io si biasmo, & io di te mi biasmo: Enon al-
tramente in quello, che in questo l'una maniera ha di diuerso sentimento da l'altra. L'inda altrui, chi lo
commenda: lauare gli d'altrui, chi d'alcuno seruizio o beneficio gli rende gratie. Altresi biasma altrui, chi
lo inuiperia. Biasma si d'altrui, chi se ne lamenta. Altri di como di cui si Biasma, cioè di cui se stesso ac-
cusa, e si da biasmo, perche lamentandosi d'amore e di lei, da cui tiene quanto ha del pellegrino e del
gentile, biasma se stesso: perche se dimostra esser villano & ingrato à cui render gratie deuca laqua-
le spofione se, come par facile, non fusse dura, potrebbe perauentura piacere. Di non su si piena d'er-
rore *NOTTURNO* santissima, notturna ombra, che suol di notte così spaurano di chi la uede, o ode ap-
parire, quale è la sanza ma, che Mona Tessa in cana appo il Boccaccio, ilqual finimilmente la disse, si
come machilamente qui il P.o notturna immaginazione, che dormendo terribili cose a uedere ci rappre-
senta, laquale è vna de le cinque maniere del sogno si come dichiarauamo nel So. O misera & horribil
sussione di false imagini e di strani errori la mente ingombra, com'egli è piena d'errore uersa loro:
che da poi che loro *CONOBBE*, poi che di lei i' innamorò, è in gratia à Dio contra quel, ch'egli ha detto,
Questi m'ha fatto men amare Dio, Ch'io non deuca, & a la *GENTE* rifiutando quell'altro detto,
Di ch'io mi no stancando e forse altrui, onde ironicamente soggiungere, Di questo si lamenta . e pente il
SUPERBO & ingrato, perche la ingratitudine uien da superbia, e cò que'sta particella ferma de l'hu-
militate, ch'egli nel suo dire e nel uolto mostra: E così con quelle parole, come con quelle di sopra, e col
l'altre che seguiranno; il fa uenire a sdegno, & incontra à lui le querele riuote.

Ancor (e que'sto è quel; che tutto auanza)
Da uolar sopra'l ciel gli hanea dar' ali
Per le cose mortali;
Che son scala al factor, chi ben l'estima;
Che mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza:
D'una in altra sembianza
Potea leuarsi a l'alta cagion prima:
Et ei l'ha detto alcuna uolta in rima.
Hor m'ha posto in oblio con quella donna,
Ch' i li diè per colonna
Dè la sua frate uita. A questo un strido
Lagrimoso alzò; e grido.
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde, l'ò no; ma chi per se la uolse.

fia che hauerò egli fatto lor parte de la sua bellezza, quãto a ciascuna si conuene quãdo ornò il mondo,



L'gran seruizio, che per dirlo a
l'estremo i' hauerà riferato,
Amore aggiunge qui quello,
ch'è sopra tutti suoi uerso lui
beneficio, cioè per lo mezo de le merauigliose
bellezze di M.L. per esserle uero a giuio del
sommo bello, che è Dio. che non sia noia, se,
per intendere meglio la presenza *Sianza* in-
recho a leggere parte di quello, che scrit-
to n'ha il Minimo nel Dialogo da lui chia-
mato *Academia*, Egli ne insegna, che Or-
feo & i Theologi antichi, e dopo loro i Pi-
thagorici, & i Platonici, che ad imitar lo-
ro si diedero, chiamano Dio principio mezo
e fine, e parimente somma bontà, som a beltà, sò
ma giusta uia, sò a bontà, peche è principio di
esseri, e quãdo diede origine à le cose, ciascuna
se del suo bene partecipe, quãto ne cape ne la
natura di ciascuno: sò a beltà, peche è il uero
mezo di richiamare à se le cose create, cioè co-

con quei raggi del bello, che noi uggiamo, non uendo, & infuonano a lenare per quella uia per con-
giunguerne seco, sommo e giustitia perché è l'ottimo fine, a cui tutto s'indirizza l'innuà, che le cose a se
unite e giunte empie di tanta perfezione, quanta ne uaria ciascuna, e giustamente dispensalo il
bene aspettato, a bellezza a lungo è il mezzo, che a Dio ne conduce; E perché quasi per una scala ci
mena di grado in grado dichiarando qu'il sia l'ordine de le cose, e con quali ornamenti fecero quattro
cerchi, et in mezzo un centro: Ne i cerchi posero il bello nel centro il buono, per lo centro significar-
no l'Idio sostanza immobile e indiuigibile a guisa d'un puno, il quale come fattore di tutte le cose è
il sommo bene; per le cerchi dinotarono quattro ordini di cose, la mente angelica, l'anima, la natura,
e la materia, ne ignati posero il bello, che è il lume del sommo Sole, il qual è nel centro, per tutto diffu-
so; E come le tirate dal centro al giro linee sono cagione, che cerchi si congiungano seco, così i raggi da
la diuina belidà da l'Idio sparsi ne i quattro ordini de le cose congiungono loro con lui sono gli ornamen-
ti de la mente Angelica le idee; De l'anima gli alti e leggiadri concetti; De la natura i principi di ge-
nerare diuani semi; De la materiale uarie forme. E l'ordine de le cose è, che da Dio ala mente na-
dano le Idee; D'alei a l'anima i concetti; & i pensieri; D' a qui sta a la natura la uirtù di generare; Da
la natura a le materie le forme: onde si come buone son tutte le cose, perché hanno l'esser da Dio, che
somma & infinita boni, così belle e uicchia, perché sono partecipi de la diuina bellezza, e qualche sem-
bianza ne mostrano. Alcune più, alcune meno ciascuna secondo la sua natura, e si come lungi o da
presso stanno al sommo buono, & al sommo bello, onde la mente ha più del buono e del bello: Indi l'an-
ima poi la natura; Al fine il menomo è de la materia. Così l'anima d'innuà d'io acceto; qual era il
Porta per quelle similitudini de la somma belidà, che ne le cose creano uedere o intenderli possono, da
l'humana sembrare a quella de l'anima, & indi a l'angelica, al fine a la diuina, ch'è la uera bellez-
za, si può di grado in grado inalzare. E questa forse è quella scala, che si come i' è ne la sacre lettere no-
ta, e uide in sommo il gran Padre. Ne senza cagione dissero i Platonic la bellezza prima, e più so-
fiste meglio d'ogni altro oggetto recarci a mente la uia celeste, e per quella uia solleuarsi da terra
a mirar le cose diuine e sempiternie. Ma egli è ben tempo che odiamo quel che amor ne parla in pra-
uar sua ragione contra il suo accusatore dicendo questo esser quello, che tutto & ogni altro seruitio
amante, che ancora gli hanno dato. Al l' d' a uolar fuori il cielo, che come più uolte habbiamo detto,
de la anime buone niuna è si presta a racqui fere l'ali, che scédolo elle in terra perdonano come è la ri-
namorata quando ama honestamente, cioè egli hauea a parte da solleuarsi colla mente a Dio per le
cose MORTALI, intendendo le bellezze di Madonna Laura che era mortale, che, Cui, l'alcuno, o
a colui, che ben l'estima, e considera, Sono SCALA a Dio fattore di tutti, leuati lo lo nell'etto per le
cose belle, che qui ne giungano a le più alte, & indi a l'altre di grado in grado infino che giungano a Dio, si
come già dimostrar habbiamo: Il che dichiara egli soggiungendo, perché MANDU Et i' egli miran-
na ben fesso, & inuicemente, quante e quali V'irtù erano in quella sua SPERANZA in quella bel-
tà di Madonna Laura di cui speraua egli giouire, cioè s'egli guardaua bene quanta potere hauesse
quella bellezza, e ti quanto bene essergli potea cagione, potea d'una in altra SPERANZA del som-
mo bello, che a tutte le cose se di se pario, cioè da l'humana a la qual si uede, a quella de l'anima, che è in-
uigibile, e da quella a l'angelica più bella assai; E perché de li spiriti celesti sono più ordini, e ciascuno,
quato è più presso a Dio, t'io ha più sembianza del buono e del bello, dal primo al sommo leuarsi a l'al-
ta CAGION prima, che è la uera belidà, cioè a Dio principio di tutte le cose, e creatore del mondo; E,
per farne più chiara fede dice, FGLI, l'accusatore i' stesso, Ma detto alcuna uolta in RIMA sp'ial-
mente ne la prima Stanza, de la Canzone Gmtil mia Donna i' ueggio, e nel alara, lo penso se la sua,
& hora come ingrato l'ha posto in OUI, o s'ha dimenticato alni e quella Donna: La quale, esso gli diè
per Colonna, per sostenimento de la frate sua uia, onde ne la Canzone Gmtil mia Donna in quella
Stanza Quanta dolerete, E credo tale fiasco e da la culla Que: To remetto promette il cielo Al
mio imperfecto, ala fortuna auersa. A QV ESTO, uendo egli nominare lei, che per sostenimē-
to di sua uia amor gli diede, alza un lagrimoso studio e grida, che Ben gli diè Dio, one confesse il
uero, che promesso ha Amore nel suo principio che egli direbbe, Ma io tola RITOLSE, one par-
che egli dimostri più tosto per doglia d'esserne emarimato d'amor lamentarsi, che per ragione l'hab-
bia di dolersene. Alhora tutto risponde Amore, ch'egli non la ritolse ma se la riualse colui, che per se
la VOLSE, cioè Dio, che, come s'è scrisso nel Sonet. Quel che d'odore, per adornare il cielo la si ri-
tolse,

rolse, e cosa era da lui. Così difendendo sue ragioni amore neggiamo ch'egli ha rifiutato lo inganno, o la crudeltate, e l'ingrassitudine di che era accusato dal suo ribello, e dimostrarlo a le'ncontro, che egli era ingrato e superbo, e rimproverando quello, e haua egli detto dolendosi d'hauer ne con molto suo danno sprezzato mille mali honeste nie di conseguire honore d'inalzarsi da terra, lascia cio che gli affarou ha dimostrarlo, a dinotare che l'amorosa dolcezza & il bene, al qual amor ne sorge, non s'acquista con l'ueu faisa, ne senza molto amaro, benché di questo ancora potea iscuarsio perche il non era dero al ragionevole e moderato disio, ma il lasciarsi trasportare da la sfrenata voglia aumma l'amorosa faisa, si come si dimostro nel Sonet. si straziato è il solle mio disio. Pero che Madonna Laura non gli haurebbe mai contrastato, ne mostratagli così spesso dura & aliera, sarebbe, se veduto l'hauesse non hauer bisogno di freno al troppo ardente disio.

Al fin ambo conuersi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con uoci alte e crude;
Ciasun per se conchiude,
Nobile donna tua sententia attendo.
Ella alhor sorridendo;
Piacemi hauer uostre questioni udite;
Ma piu tempo bisogna a tanta lite.

fa di giudice la pone nel Tribunale, CIASCUNO, l'uno e l'altro, perche ciascuno ragionevolmente a piu s'aggiunge ch'è Duo, per se CONCHIUDE, che benché hauesse l'accusatore conchiuso già, pur ha uento rimancata la querela con un doloroso frido, ritorna a conchiudere col suo amersario, egli con uoci TREMANTI come colui, che si studiava muouere il giudice ad hauer di se pietate, e dimostrarlo temere del suo signore, e sentir gran doglia; & amore con uoci ALTE e crude, dimostrandolo ira e sdegno d'esser à torto dal suo seruidore accusato, e biasmato di quei benefici, ch'egli chiama serui per far piu odiosa la parte di lui, de quali egli grãdemente loderlo diceua, e rendergliene grazie immortali che ATTENDE, aspetta la sententia di lei nobil Dina. Ella alhora SORRIDENDO del piacer, che predea d'udir si nuona lite de l'amate col suo signore, paròdele quasi un giuoco, e pur à dinotare, che colla grauità del uiso dee offer misla alcuna piaceuolezza di lieto aspetto, risponde, che le piace hauer udite lor questioni e lor irele, Ma piu tpo bisogna TANTATA, si grã lite, p uolterla determinare, a dimostrarlo, che pero c'hano alcuno scritto il biasmo d'amore, Alor le lodi, E tutto di quale il biasma, e quade il loda, senza saperse che ne egià il diritto, lascia veder la lite, come la troua, si come chi fosse il trouatore de l'Elegia, come dice Horatio, Grāmatici certā, & adhuc sub indice lūc est, e la questione onde piu lode aspettar si debba da libri, si da l'arma, ancora pende: ouero peche se giudicaua ch'era amore, fatto gli haurebbe torto nō esser lodi egli, ma mostra cieca & ingorda voglia cagione del nastro male, si come disse Luciano; Se in favore affliggea tūo il misero amant, che d'infelicitissimo il faceva via piu in felice: perche hauerrebbe a l'ira del suo signore troppo liberamente dato giusta cagione di serna stratio.

Dicemmi spesso il mio fidato spoglio
L'animo fianco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza,
Non ti nasconder piu: tu se pur uoglio.
Obedir a natura in tutto è il meglio;
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito alhor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo e graue sonno mi risueglio;
E ueggio ben che'l nostro uizer uola;

PERCHÉ hauendo a conchiudere amore, su dal Poe. con un la grimoso frido interrotto, dimostrarlo egli qual fu la conchiuione de l'uno e l'altro dicendo, che Al fine poi c'hauerebbero l'uno e l'altro dette sue ragioni, Ambo CONVERSI. risuolui, perche già a l'estremo con briui risposse altercando, si come si suole l'uno per l'altro uolui.

Al giusto SEGGIO de la ragione che a guisa di giudice la pone nel Tribunale, CIASCUNO, l'uno e l'altro, perche ciascuno ragionevolmente a piu s'aggiunge ch'è Duo, per se CONCHIUDE, che benché hauesse l'accusatore conchiuso già, pur ha uento rimancata la querela con un doloroso frido, ritorna a conchiudere col suo amersario, egli con uoci TREMANTI come colui, che si studiava muouere il giudice ad hauer di se pietate, e dimostrarlo temere del suo signore, e sentir gran doglia; & amore con uoci ALTE e crude, dimostrandolo ira e sdegno d'esser à torto dal suo seruidore accusato, e biasmato di quei benefici, ch'egli chiama serui per far piu odiosa la parte di lui, de quali egli grãdemente loderlo diceua, e rendergliene grazie immortali che ATTENDE, aspetta la sententia di lei nobil Dina. Ella alhora SORRIDENDO del piacer, che predea d'udir si nuona lite de l'amate col suo signore, paròdele quasi un giuoco, e pur à dinotare, che colla grauità del uiso dee offer misla alcuna piaceuolezza di lieto aspetto, risponde, che le piace hauer udite lor questioni e lor irele, Ma piu tpo bisogna TANTATA, si grã lite, p uolterla determinare, a dimostrarlo, che pero c'hano alcuno scritto il biasmo d'amore, Alor le lodi, E tutto di quale il biasma, e quade il loda, senza saperse che ne egià il diritto, lascia veder la lite, come la troua, si come chi fosse il trouatore de l'Elegia, come dice Horatio, Grāmatici certā, & adhuc sub indice lūc est, e la questione onde piu lode aspettar si debba da libri, si da l'arma, ancora pende: ouero peche se giudicaua ch'era amore, fatto gli haurebbe torto nō esser lodi egli, ma mostra cieca & ingorda voglia cagione del nastro male, si come disse Luciano; Se in favore affliggea tūo il misero amant, che d'infelicitissimo il faceva via piu in felice: perche hauerrebbe a l'ira del suo signore troppo liberamente dato giusta cagione di serna stratio.

DI MOSTRA il Poeta che considerando in se stesso la condizione de mortali, come sotto lor miseri flanca, si cangia, e scema, e per quantis accidenis giunge al fine ne puo fugirlo, conosce che non si dee, ne si puo contrastare a la morte, che naturalmente auuene, ne prima ne'ncontra, che'l corso, dato dal fato, o da la natura fornito habbiamo, se non forse tal uolta, che, per nostra uolentia o per nostra colpa prouiene: benché.

E ch'esser non si puo più d'una volta ;
 E'n mezo il cor mi suona una parola
 Dile: ch'è bor dal suo bel nodo sciolta ;
 Ma ne suoi giorni al mondo fu si sola,
 Ch'a tutte, s' i non erro, fama ha tolta .

benche alcuni aggiunsero a le cose mortali il
 caso; onde altera l'ordine del caso e de la natura,
 ra, innanzi tempo dicono poter loro morire: E
 questo consolandosi riconsola aspettando su
 giorno in giorno, ch'egli ne uada a star con
 lei, onde dice, che l'uso fidato SPEGGIO, spec-
 chio nel qual si mira, e uede si come nel Son.

Amor mi mada, In quella passa il tempo ne lo specchio Mi neggio andar uer la Flagion contraria A
 sua impromessa & a la mia speranza; E ne la 2. Epist. de lib. 8. de le senili cose, Ex professo senex sum.
 Ipse annos meos in speculozali in fronte legens. O perauentura intendo lo specchio de la mente, il qua-
 le ne la C. 1. di Adamo un giorno, ch'andò fene fra: o lo specchio de la consuetudine, si come nel trionfo
 del Tempo, Hor dinanzi a gli occhi un chiaro specchio: O u'io uaggio me stesso e l'fallir mio, perche
 lo intelletto per quello specchio uede come il tempo è scorsu, e come fugge il uinir nostro uerso l'estre-
 mo, e come o briene ne puo da colpi de la morte in qualche modo difenderli: L'ANTIMO Flanco de gli
 affanni a de la noia, di che è piena la uita mortale, come se non potesse homai piu flare col corpo; F. La
 cangiata SCORZA, & il corpo muateo di pelo e di colore: E la scemata, e la uemuta al meno sua D1-
 STINCTIONE, il uigor naturale, che l'fatta presto e lieue; e la scemata sua forza che come dimostra
 mo ne la uita di lui, ancor che non fosse di gran forza egli era di molta de l'frezza: la quale benche scem-
 mata gli era, non però gli mancò del tutto innanzi al l'vi. anno, eli D1CEN, Proterozuma, accorrendo
 il uerbo col primo nome, benche noi per piu ch'arete a fusto l'habbiamo Hypozema, accordandolo
 col l'estremo che non fu NASCONDA più, si come gran parte suol fare nascondendo l'etate per farli
 contra il tempo giouare: Et egli dimostra nella prima Epist. del lib. 8. de le cose senili bauerli piaciuto
 che fosse tenuto giouane negli anni adietro, parendogli esser canuto innanzi tempo, oue dice, che gli huo-
 mini si come finge le scimate forte manifestamente li accusino, scernano sempre de gli anni, e uoglio-
 no parer giouani, cusi quando non si possono piu iscusare, ne nascondersi, che non siano vecchi, se n'accre-
 scano, perche fanno di magior riputazione, e di piu fanno stimati. Dicegli adunque che non si nascon-
 da più, perche egli è pur VGLIO, vecchio da uero, ne puo iscusarsene, o per gli amori affanni, che n'an-
 nazi tempo fiorir gli facciano le tempie, si come se nel Sonetto Non da l'Hispano Hiberna, o per le co-
 porie sue sempre esser tali che in giouenute il facciano canuto e bianco, si come ne l'allegata Epistola
 la dimostro, uolendo per cio inferire che non solamente dee considerare in altri quel che n'lui uede,
 che sta mane era un fanciullo & hora è vecchio: ma essendo presso al fine potrebbe morire in quel do-
 lore, e perderne il cielo, se prima non temprare le fourche sue uoglie, onde obediare a natura in suete è
 il meglio; pero che il suo operare uien da necessitate, ne puo mutare de l'ordine de le cose, ne a caso, ne
 per electione, onde hauendoci dato la natura, che moriamo, non solo per una uia, ne in una etate, ma
 per mille strade che uoli auenimenti; e qual fanciullo, e qual giouane, e qual vecchio, non debbiamo
 dolerci di morte, quando ella ne si fa innanzi, ma obedire a colei, cui ella segue: Che, a CONTENDER,
 se comendiamo con lei i tempo ne SCORZA, ne uince a forza, o ne toglie il podere; perche il tempo
 che cangia, e scema, & al fine occide le cose mortali, fa quello, che la natura di ciascuna richiede.
 Questo uolendo dirli, & intendolo subito allora, com'acqua AMORZA, spegne il fuoco, così uo-
 lendo inferire acquetando quella sua troppo ardente uoglia, che de la morte di Madonna Laura sou-
 chio dolore ferirgli faceva, si RSVGLIA d'un lungo e graue sonno: si risoglie d'un lungo e graue er-
 rore, che gli occhi de la mente oppressi tenuto hauea, che non i accorgesse de la condone de mortali,
 o de la uelocità del tempo, E cusi risentendosi uede bene, che l'winir nostro uola, e sotto giunge al fi-
 ne, si che quel picciolo intervallo, che è tra l'morire giouane & il morir vecchio, non pur a l'eterni-
 tà o pur a lungo andar del tempo è nulla, ma al nostro infinito disio; E ch'el' in questa uita mor-
 tale non si puo più d'una volta, perche chi muore non torna mai a uinir qui in terra, se non se alquã-
 ti Pitagorici con il loro Metaffro, Ad inferire che piagne e brama quel che non si puo ritruere; onde
 assai dicemmo Membrato in questa sententia, S'al nostro male il lagrimar giouasse, Sempre col
 pianto il dual uersi potrebbe, Et il pianto con or si comprirebbe: & intanto il cuor gli suona una pa-
 rola di L. 1. parendogli ch'ella nel suo pensiero il confortasse. E gli dicesse, che uale a sauer chi si scem-
 foria, non pianger più, si come nel Sonetto Del cibo onde l'ignos mio semore abonda, O altra parola

di quelle, che ella dir le solia, quando a consolarlo ueniua; Ch'è la quale è hora schiata dal suo bel No-
uo, dal suo bel corpo: Ma noi suoi giorni, mentre ella uisse al mondo, fu sì sola & uenica, ch'è tutto bel-
le & honesto Dume, s'egli non ERA, per non le far uenire parlar, ha tolta fama di bellezza e di uir-
tù: e donde altrone, Quella ch'è tutto il mondo fama tolle.

*Volo con l'ali de pensier al cielo
Si pesse uolte; che quasi un di lorò
Esser mi par, c'han inui il suo thesoro
Lasciando in terra lo squarciato uelo.
Talhor mitrema il cor d'un dolce gelo
Vendo lei, per ch'io mi discoloro,
Dirmi Amico hor t'amio; & hor è bono-
Perc'hai costumi uariati, e'l pelo.* (ro)

*Menami al suo signor: talhor m'inchino
Pregando humilmente, che consenta,
Ch'i fia a ueder e l'uno e l'altro nolto.
Risponde; egli è ben fermo il tuo desino.
E per tardar ancor uent'anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.*

di coloro, che hanno in quel cielo il suo THESORO, o uero la diuina presenza, che è il nostro fine; perche il paradiso non è altro, che eternamente di lei gioire, lasciando in terra lo Squarciato V E-
lo, il corpo morto Talhor come a lui pare gli trema il cuore d'un DOLCE, essendone amor cagione,
Tutto di meraviglia di reueretia Vendo lei, per cui egli si DISCOLORA, diuenendo pallido così
hora, como quando era uina uidendola parlare, o negendola, tanta più di meraviglia trema uiden-
dola dire a se cosa nuova & inaudita che di uenandola amico dica, che tale è l'ama, & hora l'honora,
perche ha uariato i costumi & il P E L O, perche quando ella era in terra, i costumi gio uerni, & il
uiso di lui le faceuano sospetto il suo amore, e dura gli mostraua, non che non l'amasse, ma per affrenar-
re lo sfrenato disio; essendogli cangiato da quel ch'egli era l'ama & honora, Menalo ella al suo S I G N O-
R E, Dio intendendo, & alhora s'inchina prega humilmente ch'egli consenta esserle a tornare in ter-
ra fia in cielo a uedere e l'uno o l'altro V O L T O, l'uno molto di lui, e l'altro di lei, l'uno e l'altro aman-
do egli soua ogni cosa. R I S P O N D E Dio, o l'la, che egli è b'fermo, ne può mutarsi il suo D E S I N O,
d'andarsi a stare in cielo a gioire de l'una e l'altra uista: E per T A R D A R E, e benché tardi anco-
ra, xx anni, o T R E N T A, però ch'egli soprauissè a lei, xxvi. anni p'arra a lui T R O P P O a quel che
disio, E non però sarà M O L T O di spatio a l'eternità del tempo, e tanto meno a l'eternità di la su uo-
lendo inferire che predestinato gli è la beatitudine, ma non essendone ancor a tempo non gli sia
graua aspettare; perche quanto di tempo si r'interponet'è, tutto sia nulla o poco a rispetto di quanto
ha egli a godere de l'uno e l'altro uolto; il che sarà sempre, ne uencherà mai, onde ne da a diuiderlo, co-
me humana uolrà d'una in altra s'imbuccherà cileui a l'altra cagion prima gli come spesso habbiamo
ne la Canzone di sopra.

*Morte ha spento quel sol, ch'abbagliar suolmi
E'n tenebre son gli occhi interi è saldi,
Terra è q'lla; ond'io bebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, hor querce et olmi,
Di ch'io neggio il mio ben; e parte duolmi.*



L P. perche si pesse uolte rim-
brando M. L. pensando al cie-
lo colla mente andana, che
essersi credea da q'la terrena
mira uolto, & inalzato a la celestia tal uolta,
gli pareua che piena di meraviglia e reueren-
te uisite lei dice, che l'ama & honora, perche
ch'è uicino e di costumi d'amici, e il uenissi-
se immuata Dio & egli s'inchinasti a pregare
re di poter star a ueder lui e lei, E respon-
desse gli, che tale è il suo desino, ne può m-
tare, an: ora che gli pare uo tardi, onde dice,
che con l' A L I de pensieri, perche non è co-
sa del pensiero più presta, ne più ueloce, di-
ce da egli, che Passa il pensiero come solo in ne-
stro, Anzi uia più, perche non nulla il uisio; V O-
LA e giunge al cielo si pesse uolte, che gli pa-
reua per lo crutinare esser un di L O V O, un



A l'legarsi il P. e par che si duole,
che per la morte de la cara sua
Donna: si troui in libertate
da gli amorosi legami sciolto.
Duolli d'esser rimaso itza la dolce uista di lei
ch'era sua scorta: et allegarsi che libero de l'a-
cerbe.

Non è ch' i faccia pauroso; e baldi
I miei pensieri; ne chi gli agghiacci e scaldi
Ne chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui; che punge e molce;
Che già fece di mesi lungo stratio,
Mi trouo in libertate amara, e dolce;
Et al signor; ch' i adoro, e ch' i ringratio;
Che pur col ciglio il cie: gouerna, e solce;
Torno stanco di nuier, non che satio.

cerbe passioni d'amore non a deuotamente
con tutte il suo cuore a Dio: il che prima dal
fuoco, e dopo la morte di lei da pianto oc-
cupato non hauea: infin altrove potuto fare
Perche dice, che Morte, ha speso quel
SOL, quel bel nido, che lo suale abbaglia-
re; & i begli occhi, che furono inuerti e saldi
spetialmente ad ogni contrario oggetto di na-
ritate, sono in tenebre, cioè sono spenti e fo-
torta. Altri inuetero gli occhi inuerti e saldi
per quelli de la mente di lui, che hauendoli
lei dimenticati, non era come solea nel pen-
siero o per uisione da lei rischiarata; Ma la spofition è di lungi tirata e dura: TERRA e quella Ma-
donna Laura da cui egli hebbe FREDDI ghiacci d'amorosa paura, e CALDI, & ardori d'amorose
disiosspenti sono i suoi LAURI, al nome di lei all' uiderlo, che sono hor querce & OLMI, stando ne la
ma: iora de gli alberzi, cioè che quelli suoi dolci oggetti, e piaceuoli soggetti, de quali parlare e cantar
solea, sono hor duri & acerbi, quali sono gli olmi e le querce a rispetto de Lauri diletteuoli e uaghe
piante, essendo spenta a colui, che faceva fiorire il suo ingegno e dolcemente parlare, si come s'è dimoftra-
to nel Sonetto. S' i haueffi pensato, che si care, Che come per adietro piaceuolmente cantaua del bel ui-
so, de begli occhi, del bel guardo, del dolce riso, de gli atti gentili, e d'altre cose leggiadre, così hora acer-
bamente ragiona di pianto, di tembre, di martirio del suo male: o pur i Lauri intendiamo per le dol-
cezze d'amore, e le querce e gli olmi per le durezza, offendo moua colui, ch' addolcina ogni amaro: Di
che uede egli il suo bene, perche si uede per la morte di lei libero del suo male; E PARTE, & eltra di
cio, ouero & in parte gli duole esser priuato del dolce lume: onde ne la Canzone Amor se uiri, quel
nodo è rotto, e n'libertà non gode, E nel Trionfo de la Morte, Nessun di seruizi giamai si dolse, Ne di
morte quanto i di libertate, E de la uita ch' altri non mi tolse. E dichiarando il bene, ch' egli ne uede
fuggiugne, che estendo ella spinta, non è chi faccia i suoi pensieri e paurosi e BALDI, & arditi, cioè
non è chi colla uista di sflegnosa il faccia temere, e cola benigna ripigliare ardimenio, ne chi gli A-
GGHIACCI, e raffreddi di paura, e SCALDI d'ardente disio, Ne chi gli empia di speme con humana
accoglienza e con dolce aspetto, e COLMI, & empia di doglia con acerbe durezza con fieri raggi. Di
queste adunque noi osi uarietati e si molefli affetti egli si uede già liberato, onde fuor di mano del po-
der d'amor, che PUNGE con punta di sflegno, o di dolore, e MOLCE, & appaga con qualche dolce
parola, con qualche suauità sguardo, con qualche atto cortese, con qualche altra amorosa dolcezza, che
già fece di lui si LVNGO stratio, hauendo egli arso per lei uina anni uenti' uno, e p'anto poi, che mori,
dicea homai si troua in libertate AMARA, perche ha detto parte dolersene, o DOLE per lo ben,
che ne uede: & a Dio suo e di tutti signore, il quale egli adora, & il quale egli ringrazia, che Phabbia
a libero e tranquillo stato ricondotto; Il quale TVA, solo col CIGLIO, e come dicono i Latini Nunc,
cioè col cenno gouerna, e POLCE, e seruiene il cielo & il mondo a tutte, prouede al bisogno, ne abbien-
dona chi a lui ricorre; onde nel Trionfo de la Diuinitate, quel che'l mondo gouerna pur col ciglio; Tor-
na a colla mente egli non che SATIO di nuier qua giu per la noia e per li fasti, di che la uita mirat-
tale e piena, ma SATIO di nuier per li molti e lungi affanni, come se infin a qui per l'amorose
passioni e per le souerchie voglie stato fosse lungi da lui. Ma pigliando la particella, Non che, al-
tramente da quel, che si suole, direffe che torna a Dio stanco di nuier, non gi che ne sia satio: Per-
che gli huomini si possono stancar di nuier, ma non satiare, & egli suole dire stanco, e di mirar
non satio anchora: E perche piu testo ci stanchiamo, che satiamo di quel che naturalmente diletta,
come è la uita, de uia seguendo il primo sentimento dire, che torna satio di nuier non che stanco.
Ma forse a dimotare quanto egli era noia a sflegno questa uita mortale, dice esserne stanco, non che
satio, anchora che gli altri ne sogliamo essere pria stanchi che satij. Ne tacerò che questo Sonetto & i
duo seguenzi de l'ultimo luogo son degni.

T'enemmi amor anni uent'uno ardendo
 Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
 Poi che Madonna, e'l mio cor seco insieme
 Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Homai son stanco, e mia vita riprendo
 Di tanto error; che di uirtute il seme
 Ha quasi spento e le mie parte estreme
 Alto Dio a te deuotamente rendo

Pentito e tristo d'e miei si spesi anni
 Che spender si deueano in miglior uso,
 In cercar pace, & in fugger e assanni.
 Signor, che'n questo carcer m'hai rinchiuso;
 Tramene saluo da gli eterni danni:
 Ch' i conosco il mio fallo; se non lo scuso.

Il suo dolce confesso. Homai è STANCO di tanta doglia, e d'hauer saputo lagrimare; o sua vita riprende di tanto ERROR, cioè per soverchio uolere lasciar sua salute, che ha quasi spento di uirtute il SEME, il principio, ond' ella nasce, cioè la ragione, che si come nel sapere, così de la uirtute habbiamo da la natura i principi, che latinamente si chiamano animi uotione; se sono questi lumi da lo intelletto; o quia li uol dire che'l cieco errore colle sue tenebre spento hauea & a l'alto Dio uolgendosi a lui dice, che penito e tristo da suoi anni si spessi, così in uanno & in tanto errore spessi, che spender si deueano in miglior uso, & in miglior operatione, cioè in cercare Pace, & in fugger e assanni, il che non hauea egli fatto essendo uinta la ragione da la frenata uoglia, Deuotamente a lui rende le parti estreme di sua uita, laquale a lui meritamente render deuea, da cui haueua l'hauea, cioè che questi ultimi anni del uiver suo dirizza a lui con deuoto cuore, onde signor dicendo, che in questo carcer terremo del corpo l'ha rinchiuso, quando ui chiuse l'anima prega, che ne lo tragga saluo da gli ETERNI danni, da l'eterna damnatione da lo inferno; Perche egli conosce il suo fallire, e non lo scusa, ma penitendosi lo confessa: il che per la nostra fede basta dar per tramar salute.

I uo piangendo i miei passati tempi;
 Iquai posi in amar cosa mortale
 Senza leuarmi a uolo hauend'io l'ale,
 Per dar forse di me non bassi esempi.
 Tu che uede i miei mali indegni & empì
 Re del cielo inuisibile mortale,
 Soccorri a l'alma disusata e frale;
 E'l suo difetto di tua gratia adempi;
 Si che, s'io uissi in guerra & in tempesta,
 Muora in pace & in porto; se la stanza
 Fu uana, almen sia la partita honesta,
 E quel poco di uiver, che m'auanza,
 Et al morir degni esser tua man presta,
 Tu sai ben, che'n altrui non ho speranza.

Io bene, & il poeuca innalzare al'alta cagion prima senza leuarsi a VOLO per la contemplatione de le cose

Riconosce il Poe. che d'hauer amado arso anni xxi. mentre ella uisse, e poi che morì dicee altri pianto, egli è stato infin a qui in grande orror, e pentendosi a Dio rende deuotiamente quanto gli auanza di uita: & il prega che de la corpora prigione lo caxi saluo da le perpetue pene infernali, onde dice, Amor lo tenne anni uenturo ardendo LIETO nel fuoco de mariri, e nel dolore pieno di speranza: onde altroue L'ardente nodo on'io fu d'horra in hora Cantando anni uentuno interi prefaz Poi che M. L. & il cuor di lui, ch' amando la seguì con lei insieme salirono al cielo, on'ella n'andò. Dice altri anni il terne amore piangendo non di lei, ch'era salita a tanta pace, ma d'esser rimasto senza il suo sole il

Sensisosi, come ueduto habbiamo nel Son. di Sopra il P. del suo lugo errore ne piange dandoli, che per hauer posso i suoi anni in amar troppo cosa mortale non si sia col l'ingegno innalzato la oue, innalzarsi posinto haurebbe se conseguire alto e chiaro non me; & a Dio uolgendosi, il prega di soccorro al suo bisogno e di gratia al suo difetto, che coll'aita di lui meni gli ultimi anni di sua uita tranquillamente, & al fine muora in pace, perche dice ch'egli na piangendo i suoi passati tempi; iquai pose egli in AMAR, il che frenatamente & oltra misura incendiando, COSA mortale, bellezza mortale, perche amarla moderatamente e con ragione uole et benefico disio, habbiamo con lui piu uole e dimostrato, che gli era cagione di meraviglioso bene, & il poeuca innalzare al'alta cagion prima senza leuarsi a VOLO per la contemplatione de le cose

esse altre & immortali, hauendo egli l'ALTE de la nistie datogli dal cielo per solleuarlo da terra, o pur l'ale amorose, che credendo l'appetito a la ragione altr'vol' amante d'una sembianza in lui altra, al sona mo bene, Per dar forse di se non basti, ma altri ESSEMPI d'ingegno; e di uirtute, com'è castissime de gli animi più ualerosi e più saggi. & a Dio uolgendosi Re dal cieo inuisibile & immortale, che tutto uergendo uede i suoi mali empj, & INDEGNI che s'iam dalui portati, per hauegli dato il cielo dot ti degne di miglior sorte, prega che soccorra l'anima DISVIATA dal diritto cammino che a lacerle fle gloria riconduce, e FRALLE, e debole ne possente a difenderli da suoi mali, & il suo DIFETTO, sua colpa d'hauerli fatto menar fuor di uia, o il non poterli aiutare d'ichi l'offende, adempia di sua GRATIA, che suole adempiere quel, ch'è mortali o per lor colpa, o per più non potere il più de le molte man ca, Accio che l'egli uisse, che uisio ha già in guerra & in TEMPESTA de le passioni, e de le souerchie sue uoglie, de le isrenati mouimenti de l'animo, e di qu'on a noia ingombra huana uita, Ritorna in PACI, & in porto, che come sono cose contrarie a la guerra & a la tempesta, così dopo loro sono i fini aspettati, imitando Seneca la, oue dice, Si in fredo uicimur, moriamur in portu; Il che trone uete dal Poeta repetito nella. cxvij. Epistola de le familiari, E nel libro secondo de l'Epistole in Persi, quando dice, Fixisti in pello, e quel che segue; E se la STANZA, e se lo stare qua giù in terra sia pieno di uianite, e biasmenole, almeno il dipartirsene, & il fine di sua uita sia honesto e laudabile. E ritornando a la preghiera, il riprega che degni esser sua mano prefata sauouale a quel poco di VERE che gli auarza, che sia senza noia e senza biasmo, & al MORI, che morendo non caggia ne l'eterno danno: pero che egli sa bene, che non ha speranza, ne fede in altri, ne spera altronde hauer salute, onde il pentirsi del suo errore, la indegnità, e la crudeltà de suoi mali, e speranza, ch'ha egli in Dio, debbono fare i suoi preghi accetti e che s'ascoltino benignamente, e lui di se pietoso.

Dolci durezza e placide ripulse
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri silegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro, (hor men' accorgo) e' n'sul
Gentil parlar, in cui chiaro refulse (se;
Con somma cortesia somma honestate?
Fior di uertù; fontana di beltate;
Ch'ogni basso pensier del cor m'auulse;
Diuiuo sguardo da far l'huom felice;
Hor fiero in affrenar la mente ardita
A quel, che giustamente si disdice.
Hor presto a confortar mia frate uita:
Questo bel uariar su la radice
Di mia salute; ch'altramente era ita.

LAVDA e racconta, insieme i uari modi, e l'arti di Madonna LANTA menare ella uisse, uer lui, che furono i principj e le cagioni di sua salute, dicendo, che la radice di sua salute che era ITA, scorsa e peruita ALTRAMENTE, l'ella non uisua con lui quei diuersi modi, che diremo, Fu questo narrare, cioè DOLCE DUREZZE mostradogli ella dolcemente dura, e placide RESPULSE, e placidamente contendendogli quel che bramaua, piene di casto AMORE e di pietate, perche amandolo honestamente & hauendo pietà del suo danno, hauea cura di sua salute, oue altro rimedio non uedeua, che parer gli in uista dura, e contrastare alo sfrenato appetito, LEGGIADRI silegni, che temprato le sue uoglie infiammate, e troppo ardenti, & INVISILE, e uame e scioche, la particella d' la uia, di che dice HORA accorgerse, come se per addietro non se ne fosse accorto, si come dimostrò nel Sonetto, L'alma mia fionna. Gentil e gratioso PARLAR, che fu per confortarlo, e per deffarlo a uirtute, si come ne la Ballata, Volgendo gli occhi; e nel Sonetto, La Donna che l'mio cuore, E ne la stessa Stanza da la Carzone, Si dè debile il filo, In CUI, nel quale chiaro & aperto RIFLESSO apparue e risplende somma honesta con somma cortesia, essendo il suo dire honestissimo e cortosissimo, Fior di uertù, che'n lei più che in altra fiori, Fontana di beltate, essendo ella sopra ogni altra uirtuosa e bella, che gli AVULSE, suellata e tolse da radice dal cuore ogni BASSO pensiero, onde nel Sonetto Le felle e'l cielo, Basso dirsi non è ch'in si senta MIA d'honor di uirtute: hor quando mai Fu per somma beltà ual uoglia spemata colla beltade adunque accendendo il disio, colla uirtute il tempraua, Diuiuo seguendo da far l'huomo felice e beato non pur

do la dolcezza, ma de l'honestate, di che infiammana altrui, Hor fiera e desegnofo in affrenare la mente. **A**NDITA per lo disio, che la spingea si come nel Son. Amor che nel pensier mio miue e regna, A quello che giustamente si DISDICE, qual era la giouine sua moglie, Hor al nostro preffo a confortare con dolce e benigna uisita sua frate **VITA** qual'ho al uolere troppo uinto da gran dolore, Quegli ingegni, e queste sue arisrouarete auressi nel secondo Capitulo del Trionfo di Morte da lei flejse apertamente narrati.

Spirto felice che si dolcemente
Volgei quegli occhi piu chiari, che'l Sole;
E formaua i sospiri e le parole
Viue, ch' ancor mi suonan ne la mente;
Già ti uidi o d' honesto foco ardente
Mouer i pie fra l'herbe e le uiole
Non come donna, ma com' angel suole;
Di quella, ch' hor m' è più che mai presente;
Laqual tu poi tornando al tuo fattore
Lasciasti in terra, e quel soauo uelo,
Che per alto destin ti uenne in sorte
Nel tuo partir partì del mondo amor.
E cortesia; e'l Sol cadde dal cielo;
E dolce incominciò farsi la morte.

REcandosi à mente il Porta i dolci guardi di Madonna Laura, Et il soauo spirare, Et l' angeli che parole, Et il celeste monimento, parla alio spirito di lei, da cui ueniano quei leggiadri effetti, il quale tornando al cielo lasciato ha uenuto il corpo in terra: E mirabilmente il Loda dimostrando, che al suo partire di quasi parti del mondo ogni leggieria d'amore, ogni atto gentile, ogni uirtute, Et ogni lume: onde il morire, che a tutti suola esser amaro, allhora cominciò farsi salmente dolce, che si bramaua, perche alio spirito drizzando il partire, il quale dimostra che si dolcemente uolena quei begli occhi piu chiari e piu lucensi che'l Sole, E formaua i sospiri e le PAROLE, perche spirando si sospira, e spirando si parla, onde nel Sonetto Quando amor i begli occhi à terra

inchina, E i uaghi spiriti in un spirito accoglie Co le sue mani, e poi in uoce egli sciorlie Chiaro soauo angelica diuina, **VITE** che i' odummo mentre ella uisse, le quali son alora da loro stesse, quando si leggono, e si ricordano, onde quel detto *Vina uox habes nescio quid energie*, CHE le quali ancora gli suonano ne la MENTE, parendogli ele uolere ne la memoria, come i' hor miue fistero, Dice, che già lo uide egli ardente d' HONESTO fuoco, di disio d'honore, e di uirtute **MYOUE**, perche egli muoue il corpo e regge, i **PIE**, come i' fironento, e con lui lo fa egli andare **FRA L'HERBE** e i fiori, i quali intese per le uiole, la parte per lo tutto pigliando, del qual monimento parlò ne la Canzone. Se'l pensier che mi stringe. Ben sai che si bel piede Non toccò terra inquamco, E nel Sonetto Come'l candido piè per l'herba fresca, l' dolci passi honestamente muoue, **VERTU** che i' torno i fiori apra e rinnoue Da le uere piante sue par ch' esce, e ne l' altro, **AMOR** Et io si pien di merauiglia, Qual dolcezza e ne la fiammione acerba **Vederla** ir sola co i pensier suoi insieme **Tessendo** un cerchio a. L'oro terso, e crespo, **DI QUELLA** Madonna Laura intendendo, che hora gli è più presente, che mai, perche essendogli rimasta ne la memoria gli ele par uedere più bella, che mai, Non come suole muouerli Donna e cosa mortale, ma come **ANGELO**, a dinotar l'atto mansueto e pietoso d' inffabile dolcezza: onde nel Sonetto, **Vidi** fra mille donne, **Mirala** in immagini non false **A** gli spiriti celesti in uista eguale; **Niente** in lei terreno era o mortale; **L'AVVAL** Madonna Laura esso spirito poi tornando a Dio suo fattore lasciò in terra, **ET** cioè, sponendo che intenda per lei, **Qual** facie **VELO**, quel bel corpo che per alto destino, gli uenne in **SORTE**, pero che essendo si chiaro e si ualeroso lo spirito, piacque à colui, che potea farlo, darli corpo conforme: onde e' per uisione, qual è l'animo, al corpo ha uere in sorte. E senza dubbio i corpi sono conformi a l'anime, piu o men belli, meglio a peggio fatti, quale è la specie, di ciascuna, senza riguardare a particolari soggetti, Et in sua lau la sogiunge, che nel suo partire parti del mondo **AMOR** non ha uenuto in terra altera bellezza in cui temesse il suo albergo, e **CORTESIA** si come nel Sonetto, **Lasciata** hai morte, **Cortesia** in bando, Et il **So**, cadde dal cielo, cioè lasciò il mondo in tenebre, come se caduto fosse dal cielo, onde nel citato Sonetto, **Lasciata** hai morte, senza **Sole** il uisdo **Oscuro** e freddo, **Amor** cieco Et **inerte**; **E** incominciò farsi **DOLCE** la morte, cioè incominciò

a piacere

à piacere il morire per non uisur nel mondo cieco e noioso in tenebre & in dolore, essendo morta così, che faceva la mia esser a grado per andare a rivederla, come se insin allhora il morire fosse stato amaro, o come se fatta satia di crudeltate e d'asprezza in occider Madonna Laura la morte, perche suo allhora amarissima a tutto il mondo, e specialmente a lui, poi essendo ella spenta cominciato hauesse a parer dolce, pero che egli ha più volte dimostrato, che disio tanto morire come colui, che non altronde aspettava remedio al suo desiderio, che bramava ruscir d'affanni & andar a trovar lei.

Deh porgi mano a l'affannato ingegno
Amor, & a lo stile stanco e frale;
Per dir di quella; ch'è fatta immortale;
E cittadina del celeste regno.

Dammi signor; che'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, one per se non sale;
Se virtù, se beltà non hebbe eguale
Il mondo, che d'auer lei non fu degno.

Risponde; quanto il ciel & io possiamo,
E i' buon consigli, e'l conuersar honesto:
Tutto su in lei, di che noi morte ha priui.

Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: et basti hor qsto
Piangendo il dico, e tu piangendo scrini.

il riprega che gli dia e conceda, che'l suouire giunga al SEGNO, al termine, & al sommo de le sue lodi, segno, come altroue mi rimembrabauer detto, è la oue terminano i nostri pensieri e tutto il nostro oggetto per similitudine di quel segno, oue tutte le fante uanno a ferire: E parimente il sommo, oue a guisa di fine terminato le lodi dir si puo loro segno, o Pur giungere il dire al segno, è dir bene e quanto se ne conuiene, si come buon colpo fa colui, che tirando al segno tocca, Ov, a qual segno per esser posto asai in alto, il suo dire per se non SALI, non ascende; S, perche il mondo il quale non fu degno d'hauer lei, si come ne la terza Stanza de la Carzone, Che debb' io far, al mondo parlando, N, degno, eri mentre ella Vise qua giu d'hauer sua conoscenza, non hebbe egual virtù, ne beltrade a la virtute e belid di lei. E come qui, Così ne la Carzone. Tacer non posso pregò amore, che l'istasse a dir di lei, non possendo egli con parole mortali agguagliar l'opre, e nei Sonetti Io pensaua, L'alto e nuouo miracol, e Quella per cui con Sorga, dimostra per se non poter giungere al sommo de le sue lodi, ne dirne a bellezza. Soggiunge poi che risponde amor in lodar lei, che quanto puo il CIELO, il quale de' fin in lei tutte sue rare e nuoue gratie di virtute e di bellezza, e quanto puo egli, il quale die che puo dilettarlo & infiammare altrui d'honesto fuoco ardente, dato, le hauea, E i' buoni consigli, e dritti giudici, che nascono d'alta ragione e di nobil senso, & il CONVERSAR honesto, che vien da leggiadri e da modesti & humani costumi, Tutto su in lei; Di CHE, tutte quelle cose intendendo, Morte ha loro priuari; E questo quanto a le bellezze de l'animo, che di fuori possono dimostrarsi; Poi quanto a la corporea beltà dice, che non fu mai pare simile forma dal dì che Adamo non primo padre Aperse gli occhi IMPRIMA, nel principio de le cose: E BASTI hor questo, come se l'altro fosse più diuino, o tale, che non si puo a parole agguagliare; non seno d'udirlo degni immortali orecchi; o pur basti per hora, che l'è breuie, pur a somma lode, che tutto sia in lei quanto egli & il cielo possono di bellezza e di virtute: E perche egli il dice piangendo, soggiunge, che esso ancora piangendo lo scriua; perche l'essenzia è commune danno: E forse per lo dolore, che soprauegnendoli nel dire gli contendere uolta parlarne più, vuole che basti hor questo, che detto n'ha.



OLENDO il Poeta Laudare
Madonna Laura. E tra per la
debolezza e per la fianchezza
del suo affannato ingegno non
possendone per se tanto dire: quanto se ne deu-
rebbe, prega Amore che l'anti a dirne a pie-
no: come dimostra, che egli rispondendo breueme-
nte gli dice somme lodi di lei: le quali uo-
le che per hora bastino: E come egli piangendo
le dice, così esso piangendo le scrina. Onde
prega amore, dicelo, che Porga mano a l'AFFAN-
NATO suo ingegno, che'l rileue e sostenga,
accio che gli affanni caruto non giaccia,
& a lo stile STANCO del pianto, e FRAN-
TO, e per se debole, Per DIRE, accio che dica
di Madonna Laura che è fatta risendo di
questa mia mortale, immortale, cittadina
del celeste Regno, ou'ella alberga, e riuie, &

Vago angelletto; che cantando uai,
 Ouer piangendo il tuo tempo passato
 Vedendoti la notte e'l verno a lato,
 E' di doppo le spalle e i mesi gai;
 Se come i tuoi grauosì affanni sai,
 Così sapeffi il mio simile fiato;
 Verresti in grembo a questo sconsolato
 A partir seco i dolorosi guai.
 I non so, se le parti sarian pari,
 Che quella, cui tu piangi, e forse in uita:
 Di che a me morte, e'l ciel son tanto auari:
 Mala stagione e l' hora men gradita
 Col mebrar de' dolci anni & de' gli amari
 A parlar teco con pietà m' inuita.

ouero, si come ne la uita e ne gli accenti mostra, piangendo il suo TEMPO passato, piu lieto, piu sereno, nel qual viuea con la dolcissima sua compagna, VEDENDOSI, perche si uede la NOTTE, offrendo gia la sera, & il VERNO alato, e da presso, che gia passata la stagione calda e chiara, la fredda e nubilosa s' annuncinaua, E doppo le spalle il Di che cominciua a farsi notte: & i MESI GAI, & i mesi fiteuoli, & allegri, quale e la fiata, pero che'l verno noioso e graue gia gli scacciua, Dice, che se, come egli si i suoi grauosì affanni, perche li porta, così sapeffi il simile STATO di lui penoso per la medesima cagione d' esser senza conforto rimaso e senza luce in tenebre & in lagrime e dal sereno e lieto tempo caduto in questo sì torbido e sì doglioso, Verrebbe in grembo a QUESTO sì stesso mostrandolo, sconsolato & affittato A PARTIR seco i dolorosi guai, loro comuni, dolendoli insieme l'anno e l'altro de' suoi, quale è il costume de' miseri comunicando fra loro i lor mali per isfogare il doglioso cuore. Benchè egli non fa, se le PARTI de' comuni lor guai dolorosi, iquali ha detto a l' uccello che verrebbe a partir seco, Sarebbono PARTI, uolendo inferire, che la sua parte de' guai sarebbe maggiore; perche quella, laquale egli PIANGE, se pur per amor piange, com' egli par che dimostri, è forse in uita: onde può sperare di rimederla, e de la speranza racconsolarsi; Di CHE, de laquale tanto auari e bramosi contra lui sono MORTE, per hauerne spogliata M. L. si tosto & il CIELO per hauer glielo tolta, uocio che lei si ritogliessi, onde non spera di rimederla in terra mai; ouero de laqual uita morte & il cielo, cioè il suo destino sono a lui tanto auari, e tanto uagli che'n lui ella sia, che glielo riferuano auaramente, diffidando egli a l' incontro spogliarsene. Ma la STAGIONE del verno molesta e dispiacienolo; l' HORA de la notte oscura e trista, e perciò men GRADITA, men grata, col MEMBRAR col recargli a memoria i dolci anni passati simili al tempo passato, di fiata, e gli AMARI anni presensì simili a quella noiosa stagione & a quella hora tenebrosa, lo uenia a parlar seco con PIETÀ, con pietoso dolore, perche compieta si dice parlar saluola colui, che parlando cria di se pietoso.

Vergine bella; che di Sol uestita
 Coronata di stelle al sommo Sole
 Piaceffisi, che'n te sua luce ascosse;
 Amor mi spinge a dir di te parole:
 Ma non so ncominciar senza tu' aita,
 E di colui, ch' amando in te si pose.
 Inuoco lei che ben sempre rispose,
 Chi la chiamò con fede.

NE la stagione, che'l caldo il sereno, e la tranquillità de l'aria perde, però che'l Verno s' appressa, & il giorno ne nascerà do il P. vedendo & vedendo di sera andauerne cantando un uago e solingo angelletto, e per auentura intorno al suo albergo, dimostra che parendogli il tempo passato simile a i dolci e lieti suoi anni adietro, E quella stagione e quell' hora al presente suo fiato in quieto & oscuro e freddo, E la solitudine & il panger de l' uccelletto a la solitaria e misera sua uita & al suo pianto, come l' egli piangesse la perduta sua compagna & il miglior tempo passato, se non che la conforte di lui e forse uita, ma la cara sua Donna è morta, V' uene egli con pietate a parlar seco, onde parlando a quel uago uccelletto, ilquale uia cantando,

VEDENDOSI homai l' uaghi-
 ffrissima signora mia, il P. giu-
 to a la Vecchiezza, e temendo
 di non morire ne l' antiche sue
 colpi, e pentirsi del lungo errore, poi che come
 veduto habbiamo o nei Son. di sopra, Dio
 pregò di soccorso al suo bisogno, accio che fo uen-
 uendo era fiato in guerra & in sipefia, mo-
 rendo pace e porto di salute tronaſſe, qui per
 ottenere la sua preghiera A cui si ricorre la-
 quale

*Vergine: s' a mercede
 Miseria estrema de l' humane cose
 Giamai ti uolse; al mio prego t' inchina;
 Soccorri à la mia guerra;
 Ben ch' i sia terra; e tu del ciel regina.*

Et il canto secolare d' Horatio. E perche i suoi preghi sieno benignamenti editti, prima da tante lode, Et che egli dice di lei, ben euolentia pigliando poi dal periglioso e miseruole suo stato, il qual si studia di mostrarle, i sforzi farla di se pietosa. E ne la Carzone se tre parti, proemio, narratione, e conclusione; E del proemio due, proponendo, Et invocando ad imitatione de Latini Poeti, iquali prima propongono, e poi invocano. perche i Greci invocando propongono: il che se Latinamente Lucretio, Et in ogni Stan. prega dal secondo Verso tutto innanzi tosto o dopo; E come nel principio di ciascuna Stanza, cosi ne la preghiera la chiama Vergine il medesimo nome santissimo repetendo, per dimostrare maggiore deuotione, perche ella piu s' inchina a suoi preghi. onde in questa prima Stanza proemio de la Carzone, a lei parlando, e per farla benigna chiamandola VERGINE, si come ella fu nel diuino suo parto, Et innanzi, e poi, Et è ancora, e sarà sempre BELLA, essendo ella ne le sacre iscritione detta Pulchra, Et decorata, Et formosa, la quale di Sol VESTITA, e coronata di Stelle per ornarla di quello habito, che le diede l' Euangelista ne l' Apocalissi la oue dimostra hauera medua in tal forma, Singnum magnum apparuit in Cælo, Mulier circumdada Sole habens in capite coronam stellarum duodecim, dinotando forse per le vestie del Sole le diuine virtuti, e tutti altri ornamenti celesti, che in lei si chiaramente splendeaua, e per la corona de le dodici Stelle d' honorato suo regno, che meriti d' esser Regina di tutto il mondo, ilqual è diuiso in dodici sfere, in quattro elementi, Et otto giri del cielo: o pure per lo sole Christo Nostro Signore, del cui lume a guisa di madre ella s' adorna, e per le dodici Stelle, per le quali tiene il suo camino il Sole, i dodici Apostoli, che a guisa di Reina la honorano, e quasi minori Stelle, per le quali girando la luce del Sole, cioè le diuine parole e la santa fede, si disfonde, Et a tutto il mondo si comunica, le sono intorno, ouero per lo Sole il Gran padre Giacob, e per le dodici Stelle le dodici tribu di lui; Ne mi è lungi dal cuore quella opinione, che essendo ella nel Capitolo de la prima hora, che in sua laude si canta, assomigliata all' a nascente Aurora, e detta bella come Luna, Et eletta a guisa di Sole, quisa quasi Aurora, la quale ornata de raggi del Sole, che, si come al suo luogo dimostrammo, non è altro che l' massimo splendor di lui, e cacciando le Stelle uicine coronata de l' altre che di sopra Et intorno le fiammeggiano, in su l' mattino appare: quasi l' una, che del lume del Sol si ueste, Et è da Horatio de le Stelle Regina chiamata: o forse per le dodici Stelle intendere quelle dodici grazie singolari, le quali a lei specialmente doppo nostro Signore Theologi diedero. Al SOMMO Sole, Dio il padre e la prima persona, a cui si dà a la potentia intendendo piacque tanto, che in lei sua LUCE, Christo il figlio e la seconda persona, che è luce del padre, onde da l' Euangelista è chiamato lux mundi, Et egli di se stesso parlando, Ego sum lux Et uia. Et ego glorifico patrem meum, Et è altramente detto Verbum, Et sapiencia, che, si come per la sua luce il Sole, per la parola lo nacque, e per lo sauere il poder si mostra, cosi per lo suo figlio il padre si manifesta, ASCOLE, quando in lei mandato uenue ad incarnarsi del suo purissimo sangue, Propone che A dir di lei parole Et a laudarla gli sia possibile A MOLE lo spinge, significando lo spirito santo, che dinota amore, e come dicono i Theologi, spira ou' egli uole. Questo è quello amoroso, Et ardente spirito, che il cielo inchina a nostri voti, che moue Dio a pietate de miseri mortali, Et il moue al governo del mondo, Et a l' incontro mercede gli anumi di qua giu a le cose di sopra eterne Et immortali, Et a rimerire Et honorar Dio, Al fine e gli spira ogni gratia, Et a la terra persona delle diuine, onde in si poche parole quasi ad altro intendendo il Poeta ffringe la santissima Ternitate. Ma dice che non sa incominciare a parlar di lei, come di cosa fuori ogni mortale ingegno. senza SU' ALTA, e senza l' alta di colui, che A MANDO per lo suo uerso i morti di merauiglioso amore in lei si POSE Nostro Signor intendendo, a dinotare, che, senza cagione inuoca p seruare il precetto d' Horatio nū ilquale non uole, che inuochiamo, se l' soggetto è agnole a starci da noi senza diuino soccorso. Ma di questo lascerò il Minuturno ne l' Academia ragionare. E però inuoca LELI, Maria uergine intendendo, can-
 giando

giando il parlare in terza persona, il che suole salutata hauer piu forza. cioè *Inuoco noi*, come color, laquale sempre *RESPOSTE*, sempre benigna si mostro & adempie la preghiera chi, a chi la chiamo con *FEDERE*, laqual sola basta a farci gratia impetrare: Onde *Notro Signore*; *Fides tua te saluum fecit*, & in quel *Diuino cameo*, che in laude del santissimo suo corpo si canta, *Ad saluandam cor concitum salua si lei suffici*. E *Marco Tullio* vuole quelle città de nemici, lequali aspettato habbino posci loro intorno il campo, e sostenuto battaglie e ne la mura colpi di bombarde o di altri fieri artigli, che nondimeno si conferuino, quando a la fede de capitani ricorrono. Poi prega, si come per *intra la Cantz*, da simil *Verbo innanzi*, *Vergine lei chiariando*, si come nel principio d'ogni *Sistaza*, che se miseria e estrema de le humane e mortali cose giunai la uolse a *MARCEDE*, si come souente la miruolse, Essendo ella unico foccorso de peccatori i' inchini e pieggi a la sua preghiera, cioè che foccorra a la sua *GRATIA*, che a lui hanno si lungo tempo infin a qui fatto i sentimenti, e i movimenti de l'animo di sferiti diuersi armati contrastando colla ragione, laquale piu uolte battagliando e stata uinta da loro, ancora che egli sia *TERRE*, di sereno corpo, & ella del ciel *REINA*, hauendola d'sopra detta di Sol uestita, e coronata di Stelle; onde da *Christiani* è salutata *Regina del cielo*.

*Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate uergini prudenti;
Anzi la prima e con piu chiara lampa:
O saldo scudo del afflitte genti,
Contra colpi di morte, e di fortuna:
Sotto il qual si trionfa; non pur scampa.
O refrigerio al cieco ardor, ch'auampa
Qui fra mortali sciocchi.
Vergine que begliocchi.
Che nider tripli la spietata flampa
Ne dolci membri del tuo caro figlio;
Volgi al mio dubbio stato,
Che consigliato a te uien per consiglio.*



AVENDO il P. proposto quello, di che ha egli a parlare & invocato lei comincia a narrare seguendo le diuine sue lodi, E si come proponendo ha laudato l'eterno splendore e la celeste bellezza di lei, cominciando a dire ne lauda il seuo onde di: chiaman dola, *vergine saggia*, & *Vna* del bel numero de le beate *Vergini* prudenti, imitando quella *Antifona*, *Hec est uirgo sapientia* & una de nome ro prudentiu, laqual maniera di parlare l'è pigliata da *Greci*, iquali dicono *μια γυναικα* *Vna* de le donne, a dinotare che tra loro è singulare, E per dirlo piu chiaramente soggiunge egli correggendosi, *Anzi la Prima*, e con piu chiara *LAMPA*, alluendo perauentura à quella *Parabola*, che l'*Saluator* nostro figurando il regno del cielo fece, disse de le dieci *Vergini* cinque saggie e cinque sciuche lequali con lape accese a lo incontro de nuoui sposi, uscirono, e saldo *SCUDO* e fermo riparo de l'afflitte genti contra colpi di *MORTA*, che morendo ne l'eterno darano non caggonno, e contra i colpi di *FORTUNA*, che per la sua, instabilitate con alcuno di tanti strabocchenoli accidenti non riuolga altrui in estrema miseria, posto ilquale scudo non solamente si scampa da mali di morte e di fortuna, senza hauerne offesa, ma si *Trionfa* e vittoria se ne riporta, il che puo auuenire in duo modi, o perche elle difendendone da lor colpi in tranquillo e gioioso stato ci tiene, o perche ci porge tanta uirtu, che patientemente portando i lor mali non pur non uanti, ma uincitori ritornano, E *REFRIGERIO* che acqueta il cieco *ARDORE*, l'ardente appetito *CIECO*, perche non ne le parti occulte, cioè nel cuore, ilqual uolgarmente si dice esser un bosco, o per *Metonymia*, perche fa cieco altrui, ilquale qua giu tra sciocchi e miseri mortali *AVAMPANA*, non pur arde del troppo disio de le cose mondane, Alcuni qui ne plamo che l'P. parli di tre mali, di quei del corpo intesi per li colpi de la morte, e di quei di fortuna, contra iquali è saldo scudo, e di quei de l'anime intesi per lo cieco ardore, alquale ella è refrigerio; E repetendo il nome di *Vergine* prega, che quei begliocchi iquali *TRISTI* douli si uidero la spietata *STAMPA*, lo spietato segno, cioè la Croce spietata per la morte di *Notro Signore*, ma dolce a la nostra salute, uero l'acerbo piaghe, che nel corpo impresse sono quasi flampa, Ne dolci *MUNI* del suo caro figlio, per far la con questo affetto, che qui muoue, prelofa, Volga al periglioso e dubbio suo stato, che *CONSIGLIATO* non hauendo ne tramando consiglio, uero mal consigliato, uenue a lei per consiglio, come a quella, che è saggia, e la prima de le beate vergini prudenti.

*Vergine pura d'ogni parte intera,
 Del tuo parto gentil figliuola e madre;
 Ch' allumi questa uita, e l'altra adorni;
 Per se il tuo figlio, e q̃l del sommo padre,
 O fenestra del ciel lucente altiera
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
 E fra tutti terreni altri soggiorni
 Sola tu fosti eletta
 Vergine benedetta:
 Che l'pianto d'Eua in allegrezza torni;
 Fammi, che puo; de la sua gratia degno
 Senza fine o beata
 Già coronata nel superno regno.*

Suo parto, la rassereni, E l'ALTRA, la celeste ADORREA non pur di sua preferenza, ma del Trionfo del caro suo figlio, di che gode il cielo, & i beati spiriti se n'allegnano, E lucide & alta FINESTRA del cielo: essendo nei diuini canni chiamata fenestra, e porta del cielo, si come in quello Hymno, O gloriosa domina, intrenti in astra flebilis, Collo fenestra facta es, Tu regis alii ianua, E porta lucis fulgida, dice che per lei a guisa di fenestra, o di porta il suo FIGLIO, e quel del sommo padre, a dimostrar che in Christo sono due nature la diuina, che è figlio del sommo Padre, e l'humana, che nacque di lei, Venne a salvarne in su gli ESTREMI giorni, in quella età del mondo, la quale dissero, ultima. Onde Virg. Vltima cum ei neniam carminis etas, & è la sesta secondo quella comune opinione, che parsi i tempi conformemente al numero di sei giorni, che Dio pose in far tutto, E sola ella fu eletta a far tutti i terreni altri SOGGIORNI, fra tutti i corporti altri ricetti, eue incarnarsi & albergar deusse il Saluator Nostro, E richiamandola Vergine benedetta, che TORNA, ronuerte il pianto d'Eua in allegrezza, che si come Eua peccando col suo sfrontato peccato e si fu cagione d'esser mandata in esilio, così ella per la sua santità fatta degna d'esser madre del Saluator nostro sempre a salute di diede: onde nel detto Hymno quod Euasitili abfuitul Tu reddis almo gerruine, E BEATA senza fine già coronata nel superno REGNO, si come ne la prima Stanza la chiamo del ciel Regno, e coronata di stelle, prega che l'faccia degno de la gratia del suo figlio, perche PVO sarà degno, a dimostrar che egli chiede cosa a lei possibile, perche la sua preghiera sia benignamente ascoltata.

*Vergine santa d'ogni gratia piena,
 Che per uera & altissima humiltate
 Salisti al ciel: onde miei preghi ascolti:
 Tu partoristi il fonte, di pietate,
 E di giustitia il Sol; che rassereni
 Il secol pien d'errori oscuri e solti;
 Tre dolci e cari nomi ha in te raccolti,
 Madre, figliuola, e sposa,
 Vergine gloriosa;
 Donna del Re; che nostri lacci ha sciolti.
 E fatto il mondo libero e felice,
 Ne le cui tante piaghe
 Prelo ch' appaghe il cor uera beatrice.*

L. Poi, ha lauolato, Nostro Signora di beate e di senno, qui di insera purità la commendata, per la quale fu ella degna a al grande honore, ch'egli dirà, onde chiamata dotta. Vergine pura d'ogni PARTE, d'animo e di corpo, di pensiero, e d'atto in terra e senza difetto alcuno, del suo PARTO, gentile, di Christo FIGLIUOLA, essendo stata da lui, che è Dio creatore, e MADRE offendo egli di lei sola nato huomo, uide nel Responsorio de la seconda leuazione del matutino, Beata es Virgo Maria, quae Domini porta sis Creatorem mundi, Genuisti qui te fecit: CHIA, la quale ALVMA, rischiara questa nisa terrena, che de le tenebre del peccato essendo per adietro ingombrata, ella ci raggi del Sole, che fu

L. Poi, seguendo le meravigliose lodi di Maria Vergine di santissima humiltate la loda, e dimostra quanto ella se ne sia innalzata, perche chiamandola Vergine santa d'ogni gratia PIENA, imitando l'angelica salutatione, che per la sua humiltate nera & ALTARE MA da l'effetto SALE al cielo, imitando quel diurno suo canto. Quia respexit humilitatem Ancilla suae; Ecce enim ex hac beatam me dicetis ceteris, ONDA dalquale ascolta i suoi preghi dice partori lesu, che è, si come è ne la sacre lettere chiamato, il fonte di pietate & il Sol di GIUSTITIA, che non possendo noi nostra salute, che per colpa da primino

Altri parenti l'era perduta a ricomparire, se non andava di pari col peccato la pena, perche'l peccato era in finito, bisognò che in terra venisse huomo d'altr'enti d'opere, che per saluare i miseri mortali i legami de l'altrui fallire col suo tormento sciogliesse; Il che non potea fare alcuna persona, se la diuina nò s'in carnaua: onde per lo incredibile amore di nostra libertas e satisfacendo a l'eterna ragione, veramente si può dire Fonte di pietas, e sol di giustitia, si come in quella lettione, Quasi codrus: Quia ex te ortus est sol giustitie, che rasserua uischiara il S E C O L, il mondo pieno d'errori oscuri o FOLTI per la moltitudine che n'abonda, che, come detto habbiamo, adempiendo egli la diuina giustitia ci li liberò da le tenebre de peccatis: percioche lui pastori, soggiunge che ella ha in se raccolti tre dolci nomi, iquali sono MADRE, perche da lei nacque il Signor nostro in forma humana, FIGLIUOLA, perche da lui, percioche è Dio creatore di tutte le cose, e specialmente de l'anima, che non altronde può ne uir tal grasia, fu creata, si come ne la Storia di sopra del tuo parto gentil figliuolo e madre, E SPOSA, perche lei scelse Dio che pastorisce il suo figliuolo, & ella è madre di colui, delquale egli è padre chiamandola Vergine gloriosa DONNA del R A, alludendo per auenura a quel, che stando egli in Croce la chiama Mulier, uero perche ha detto sposa, che la sciolta nostri LACCI i peccati, che nim ci tengono ne la stercosa prigione legati, & ha fatto il mondo LIBERO, haendolo già liberato da la 'ernua de peccatis, iquali sono, come dicono li Stoici, che gli huomini ueramente sian serui, E FELICE per l'eterna felicità, che col preziosissimo sangue suo ci comprò: Ne le cui sacre piaghe, de lequali nostra salute uenue, prega che ella VERA BEATRICE, che può veramente altrui beare, il suo affornato cuore A P A G H E, acquete con sempiterna pace.

Vergine sola al mondo senza esempio;
Che'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui ne prima fu simil, ne seconda;
Santi pensieri, arti pietosi e casti
Al vero Dio sacro e uiuo tempio
Fecero in tua uerginità seconda,
Per te può la mia vita esser gioconda:
S'a tuoi preghi o Maria
Vergine dolce e pia,
Oue il fallo abonda, la gratia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego, che sia mia scorta;
E la mia tortia uia dirizzi a buon fine.

IN questa quinta Stanza la singularità di lei per cui ella meriti del suo castissimo e bel lissimo corpo sacro tempio, a Dio chiamandola Vergine sola e senza ESSEMPIO, che'l cielo innamorò di sue BELLEZZE, cioè che per le sue uirtù piacque a Dio, ad imitazione de la sua sona; Beata dei genetrix sola sine exemplo placuisti Domini, onde nell'Himno, Ave mari: Stella, è chiamata Virgo singularis; CVI. alla quale non fu simil ne PRIMA, nessuna di quante ne furono innanzi a lei, ne SECONDA, ne alcuna di quante ne furono dopo lei si come Sedulio, Nec primā similem uisa est, nec habere secūdam; E dicēdo che sani psseri, & atti PIETOSI, reuerenti de la diuina maestà, e ca-

tti fecero al VERO Dio, che Dio solamente uolendo propriamente parlare si può dir uero, se nò è differenza de li Dei falsi e bugiardi, Sacro e VIVO tempio, per esser immortale, uero perche ella era cosa sacra e uiua, ad imitazione de la detta Antifona, Templum Domini sacrarium spiritus sancti, in sua V RGINITA seconda, nel suo vergine corpo secondo di quel diuino suo parto, si come ne la oratione, Deus qui saluisti eternas, Beata Maria uirginitate fecisti la humana generi premia praestitisti; E prima che uenga a l'nfusa preghiera chiamandola Maria Vergine dolce e pietosa, ultimo fra che per lei può sua uita esser gioconda e lieta, S'a suoi PREGHI, se pregando ella il suo figlio la gratia abonda oue il fallo & il peccato ABONDO, si come Paolo, Vbi superabundauit peccatus, superabundet & gratia, Oue confessa egli il suo troppo errore, e dichiara a scolarfi ne preghi di lei. Poi con le GINOCCHIA, de la mente inchinate, Mei sopra perche pregando si vuole inginocchiare, ma è tale, che ne la propria bancia bisogno di qualche scusa, cioè per dir cose si come Catone appo Marco Tullio dicendo gli occhi de la mente, Il che poi l'è fatto per l'ingua uolgare, uolendo meritar che con la mente humile e deuota prega che ella sia sua scorta e guida, o la sua TORTA uia, e la sua uita fuori del diritto cammino da gli appetiti e da le passioni humane trasportata dirizzi a buon FINE, che è la eterna salute.

Vergine chiara e stabile in eterno ;
 Di questo tempestoso mare stella ,
 D'ogni fedel nocchier fidata guida ;
 Pon mente in che terribile procella
 I miritrouo sol senza gouerno ;
 E ho già da vicin l'ultima frida
 Ma pur in te l'anima mia si fida
 Peccatrice : i nol nego
 Vergine ; ma ti prego :
 Che'l tuo nemico del mio mal non rida :
 Ricorditi ; che fece il peccar nostro
 Prender Dio per scamparne
 Humana carne al tuo virginal chiofiro .

nocchieri nauigano lo si giuolano con la luce dal nostro polo, laquale Stella tramontana si chiama, Cui ogni fedel christiano in questo mare de peccati si guida con la sorta di Maria Vergine, se cerca ristoro saluo, prega che ponga mente, guardi in Cui in quanto terribile PROCELLA, tempesta, intendendo la tempesta del suo frenato disio, e di qualunque altra perturbazione de l'animo egli si ritorna SOL, disarmato e senza quella compagnia di virtute, che a simile stato bisogna, cioè senza forte, e costante animo, e senza dolore, e senza GOVERNO, e senza Timone flando ne la metafora del tempestoso mare, e de la terribil procella, cioè senza il gouerno de la ragione, che era nauta de l'appetito ; Et ha già da VICIN da presso L'ULTIME frida per l'estremo pericolo de la morte, che gli era da presso: perche i nauiganti, quando si neggono giunti a tale, che aprendosi il mare si credono co la nave esser da le rapide onde inghiottiti, e discendendo andarne a l'Abisso, all'ora alzano grandi e lagrimose frida, onde Statio, Tollunt clamorem, bello quidvis supremi apertis viribus, ausi pelagium descendere carina; Uqual suo stato si periglioso mirando ella sfera che pietate hauerne debba, onde soggiunge, che benchè a tal sia giunto, nulladimeno in lei si fida l'anima sua peccatrice, ne egli il nega, confermando già hauer peccato, Ma la prega ; che non rida del suo male, oue il peccato l'adduce il NEMICO, di lei il Diavolo principe di questo misero mondo, Et auersario di lei e di Christo, o pur l'appetito irragionevole e di cieca libidine ardente nemico a la sua santissima pudicitia: onde affermando se esser peccatore, Et in lei dimostrando fidarsi, mouerla dee a pietate. E da quella sua fede fatto ardito, arduamente soggiunge, che egli impudicamente chieder le puo soccorso, Et ella darglielo dee e dicendo, si ricordi che'l peccar nostro fece che Dio per saluarne prendesse humana CARNE, cioè l'incarnasse, Et huomo si facesse al suo VIRGINAL chiofiro, al suo virginal e casto ventre: perche se primi nostri parenti non peccauano, bisogno non era che per purgare col purissimo suo sangue il peccato e per saluarci in terra ascendesse ad incarnarsi nel virgineo e santo chiofiro del bel corpo di lei, imitando Augustino oue dice, o Maria multum audeo: Nam nos tibi tuque nobis natus e vicissimudo, si per nos id haberes esse quod ei, nos vero per te id esse quod sumus, si enim, nulla nostra pertransisset transgressio, non esset secuta nostra redemptio: Et si redimi nos non fuisset necesse, neque parere se redemptorem. onde nell'allegato Himo, Sumas per te preces Qui pro nobis natus intus esse iuuu. Vero è che alcuni Theologi affermano, ancor che primi nostri parenti peccato non hauessero, che Christo pur nato sarebbe huomo e Dio per manifestare la gloria del padre, e notificare il diuino verbo.

Virgine quante lagrime ho già sparte,
 Quante lusinghe e quanti preghi indarno.
 Pur per mia pena, e per mio graue dano.
 Dapoi ch'i nacqui in su la riva d'Arno:



COMINCIATO hauendo a descrivere il suo stato il Po. dimo-
 stra q quale e quanta sia stata
 la sua uisione, quali i pensieri,
 e i disiri, e quanti gli affanni di sua uita da
 di

Cercando hor q̃sta; & hor quell'altra parte
 Non è stata mia uita altro, ch'assanno;
 Mortal bellezza, atti, e parole m'hanno
 Tutta ingombrata l'anima.
 Vergine sacra & alma
 Non tardar; ch' i son forse a l'ultim'anno.
 I di miei piu correnti, che saetta,
 Fra miseri e peccati
 Son sen' andati; e sol morte n' aspetta.

giore, si come se scrisse nel Son. Come uel mondo, O quanto era il peggior farmi contento. Quella
 è hor sede in cielo, e'n terra giace, Questa sua uita. Essi semplicemente affermano lo dee trouar,
 per diuino. E seguita che da poi che egli nacque in su la rina D'anno, perche nacque in Aereo
 Cercando hor questa & hor quell'altra parte, si come ne la sua uita: è dimostrato, non è stata sua
 mia altra, che Assanno, parte per l'essilio del p̃tre e su, parte per l'amoroso disio, che gli fe cer-
 care diuersi passi, si come i' e detto ne la Canzone. Quell'amico mio dolce empio signore, Del quale as-
 sunno si stolta far lei pietosa: e dichiarando quale sia stato tutto il suo pensiero & il uolere dice, che
 Mortal Belleza M. L. iacendendo, e gli attie le parole di lei, di che spesso uolte ha parlato ne lo
 sue rime, gli hanno tutta l'anima INGOMBRATA, occupata, che non diuina altro, ne d'altro pen-
 sato. E richiamandola Vergine sacra & Alma, e beata prega, che non tarda a dargli aua, che egli
 è forse al ultimo anno di sua uita, perche i giorni suoi piu correnti e piu veloci che saetta se ne sono
 andati fra miseria e peccati; E sol morte ne l'aspetta: onde uale inferire che tardando il suo soccor-
 so, potrebbe egli morire in eterna dannatione.

Vergine tal è terra, e posto ha in doglia
 Lo mio cor; che uiuendo in pianto il tene.
 E di mille miei mali un non sapea;
 E per saperlo, pur quel; che n'auenne,
 Fora auuenuto: ch'ogni altra sua uoglia
 Era a me morte, & a lei fama rea.
 Hor tu Donna del ciel; tu nostra Dea,
 Se dir lice e conuenirsi;
 Vergine d'alti sensi
 Tu uedi il tutto; e quel, che non potea
 Far altri, è nulla a la tua gran uirtute,
 Por fine al mio dolore;
 Ch'a te honore, & a me fia salute.

amando ella il suo honore e la salute di lui, non saper tutta a suoi uolenti, si sarebbe da quella sua casta
 e modesta e benigna inuisione allentarsi: CHE, perche ogni uoglia ALTRA, diuersa da quella sua
 pu lica & honesta, & humana di salute sua fama e lui, Era a se MORTE, perche il suo ardore non of-
 fendo troppo dal fedel ualer di lei sarebbe ito si amando, che non pot. cò piu còcete fuoco de m. ritti
 còsumato l'haurebbe ma risposso a d'atto tale che d'eterna morte occidua l'anima tormentosa, & a lei
 era FAMARE, perpetuo infamia per lo sospetto, ch'haurebbe dato altrui di ch' suo dishonore parlarne, si co-
 me alla stessa nel Triso di Morte cò lui parlando dimostra. Hor chiamandola gloriosa uergine Donna
 e signora

SEGUE il Poe. pur qui il parla
 re di quel ardente disio, che ne
 neggiare e muore in doglia &
 in pianto l'ha fatto dicendo a
 la bellissima VERGINE, che TALE M.
 Laura intendendo e TERRA, essendo, dieci
 o piu anni fa, morta, e morendo, ha posto in
 doglia il suo cuore per lo troppo desiderio, che
 di se egli lasciò: CH' a la qual muto l'el, esso
 cuore tenno in pianto a dinotare che uita e
 morte in fin ad hora gli ha dato assanno, e di
 MORTA, il finio per lo infinito, suoi mali non
 sapena P'NO, a rispetto de gli innumerabili
 suoi danni, E per SAPERLO, e benchè che n'A-
 VENIRE, cioè contrattato hauerebbe alle su-
 merchie sue uoglie giouenili, a dinotare che

figura del cielo e nostra D^{na} se direlice e si cornieueo perche non debbiamo a lei dare quel nome che i Gentili diedero a dome mortali, o parte scelerate, & a cose terrene e mundane, perche non sia idolatria dando a lei quel nome, che a l'alta ragion prima solamente conuiensiua, che come osteri, che è d'alt' sentimenti e di m'no intendimento, già uede il misero, e qual sia il suo bisogno, per qual cagio ne, e di che a bisogno. E QUEL' sua salute intendendo, & il fine de la sua doglia, che non parca far altro, persona humana, e per uirtutà intende Madonna Laura che benchè si stimasse in uita a procacciargli salute, e morte in foue acquetarlo, non però il può far mai, e NELLA a la sua gran uirtute, che per grazia del suo figlio onnipotente, può tutto il che uale a castar da lui boni uisii, uede pregarla che ponga fine al suo dolore, che per lo troppo disio ancora sente, il che uole inferire esser nulla a la sua gran uirtute: & a lui sarà salute, & a lei HONORE, & uale, perche gli effetti pieni d'auisate e di beneficia ci fanno alqu' lodare e rimemore. Il che giouar dee a mouer lei a pietate.

**Vergine in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e uogli al gran bisogno aitar me,
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me; ma chi degno crear me;
No'l mio ualor ma l'alta sua sembianza,
Che in me ti muoua a curar d'huò si basso.
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso.
D'humor uano stillante.
Vergine tu di san'te
Lagrima, e pie adempi'l mio cor lasso:
Ch'al men l'ultimo pianto sia deuoto
Senza terrestro limos;
Come fu'l primo non d'insania uoto.**

do, che si come uole inferire, a quisa di creatura di Dio si salui: Ne guardi al suo malor picciolo o fratello l'alta SEMBIANZA di Dio, che a sua similitudine creò l'humano, & a questa leggiadra figura di parlare chionata da Latini contentione, Cui, laqual alta sembianza in lui muoua lei ad hauer cura d'humano si BASSO, quanto egli si reputaua; & era a rispetto de la diuina altetza: che, abbassandosi egli, e facendosi per se indegno, e pur dimostrando quel che in lui è degno d'è, e guardato, uale a farli lei benigna. E chiede quel suo uano pianto si cangi in deuoto e pietoso diuoto, che, ALLA VITTA, Madonna Laura a uicendando, che morando soleua agghiacciato, e obliato si, che sembraua una rigida pietra, si come in marmo alerai cal suo uolto. Tra i figuraua Medusa, & il suo error l'han fatto SASSO, cioè huomo suu di sentimento a quisa de un sasso stillante di VANO humore, dinotando il suo pianto, che per le uane passioni d'amore spargea, & allude peruenitura al sasso di Nibò di continuo humore stillante; Ma essa Vergine il suo cuor lasso e fianco di tante uane fatiche a dempia di lagrime SANT'E e pietose, cioè che egli pianga i suoi peccati almeno, e che'l suo pianto piaccia a Dio, che ascondo egli nato per piangere, L'ULTIMO pianto il pianto ne l'estremo di sua uita almeno sia deuoto, & a Dio rivolto senza terrestro LIMOS, senza passione di cosa terrena, come il primo, che da la prima gioventute ha infu a qui sparso, fu un VOTO, fu pieno d'INSANIA, di ciechezza per lo disio di uano oggetto. Di MEDUSA mi rimembra haue' detto assu nel. Senese Geri quando talbor meco l'adira, & altro uoce. Ma per diuene quel che naturalmente se ne scrino lo' interpreti di licafrone poeta Perseo intende per lo Solà, Minerva per l'aere, le Gorgone per lo mare, perche l'op' di Grecamente uale, quanto horribile, quale è il mare: il quale offendendo spatiofo, e profondo, e ne la parte di sopra più che ne l'altre fossile, Medusa piglia per lo fossile de l'acque, & Emiale per lo gran spazio, E Sihanone per lo profondo. Contende adunque Medusa con Minerva: perche l'acqua essendo uicina



L'ESTA è la terza parte ch'è
muta da Greci Epilogo, da Ta
mini hora d'elusione, & hora p
aratione piena di affetti, e di fil
che può castar, beniuolentia, e maniere a pie
tate, oue egli pregando che de auar p'fessi
cordia. E ne la presente Stan. chiamandola
fantissima uergine, uel quale per più ag
uolmente impetrare quello, che egli doman
da, dica haue' tutta sua speranza, che ella
possa e uolga aitarlo al gran bisogno, cioè che
ponga fine al suo dolore, e salui gli dia, e di
notar che egli spera nel podero, e nel buouo
lere di lei, Pregha che non l'abbandoni in su
l'ESTREMO passo, nel fine de la uita, alqua
le si cede uia esser uicino: Ne guardo lui huomo
mortale e peccatore, ma Dio; che de gio' crear

a l'aria le contraffa. Perseo occide Medusa co l'aguta spada, ne porta il capo a Minerva; perche il Sole col suo mouimento e co gli aguti raggi trahè dal mare il piu fusile, & il piu dolce cangia in i vapori, & il da a l'aer: de quali parti cangiandosi in aere liquido e puro, uolè si finno le ceneri & altre focose impressioni di fusile materia: finiero esser uaso Chrysare dal tagliato capo di Medusa; parte cioè li piu grossi e piu misti mutandosi in acqua, che poi cade in giu, disfero che ne nacque Pega fo il canale del Aurora, il quale si disse andare hor rù hor giù: perche i vapori tirati dal poter del Sole ascendono ne l'aria, o conuersi in pioggia descendono in terra. Non occide Perseo l'altra diu: forel: perche il Sole ne il profondo ne il lato coglie al mara.

Vergine humana; e nemica d'orgoglio
Del commune principio amor t'induca:
Misere d'un cor contrito humile;
Che se poca mortal terra caduca
Amar con si mirabil sede foglio;
Che deuò far di te cosa gentile:
Se dal mio stato assai misero e uile è
Per le tue man resurgo
Vergine, i sacro, e pmo
Al tuo nome e pensieri e' ingegno, e stile,
La lingua e'l core lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati disiri.

me ella nel suo nobilissimo cato di mostra, prega che al suo socorso l'induca amor del c'eterno principio: solo l'origine di lei, qual è di lui, e di tutti altri huomini mortali, del c'omune ella su una uolte do perauerata a inferire, che per esser i nostri principi corporei e frali e soggetti alle mondane passioni, del suo uano errore egli dee trouar perdono & apo lei pietate ancor che ella habbia uini o tutti gli affetti: à quali inchina la terra origine de mortali: E Misericordia habbia d'un cor CONTRITO humile, quale gia era il suo, che como i'è detto ne lo Psalmo Misere re mei Deus sacrificium Deo spiritum contribulam: cor contritum & humiliatum Deum non despicier: CHE, se con si mirabil sede suo amare poca mortale e caduca T E R R A la bellezza di M. L. intendendo, che deuà egli fare di lei cosa gentile e gloriosa, e del cielo e de le Stelle Reina, & à la c'oparatione di terra mortale a cosa gentile e diuina, questi dica assai piu fedelmente amarla dee. Onde Vergine richiamandola promette se per le MANI per l'aita di lei R E S U R G E si rileua da quel suo stato assai misero e uile, nel qual si ritro uo caduto per lo suo uano dolore, ch'egli purga e sacra al Nome di lei i pensieri & ingegno e stile, e LINGUA per trouar e seruire e cantare e parlar di lei, & il cor per amarla con quanti a sede, e cò quanta reuerentia si conuiene: e le Lagrime, e i sospiri, per pianger e sospirare del suo fallire habendo detto ne la Stanza di sopra, Vergine in di tante Lagrime & pie adempì il mio cor lassù. Per la qual cosa riprega che lo sorge a miglior guado, a miglior passo, cioè per la via che mena a salua. Potrebbe leggere al miglior Guado co l'articolo, perche il comparatio co l'articolo in nostra lingua uale per l'osperatino. Guado Thoscamente e quello, che Latinamente & alcune parti d'Italia hog gi ancora si dice Vado, cioè il passo, onde sicuramente per l'acque si uà, E prenda il Grado, & habbia a grado i cangiati Disiri d'Amore terreno e uano ad amor di uino e certo.

Il dì s'appressa, e non puote esser lunge;
Si corre il tempo e uola
Vergine unica e sola.

NE la Stanza si come di sopra; s'è studiato mouer la gloriosa madre di Nostro Signor a pietate per colui che degno crearlo, o per quella similitudine, che in se ha di lui, così qui cerca indur la misericordia per quella commune origine de mortali, di cho ella è si come egli anchora partecipe, e per la conuersione del suo cuore con argomento dal me no al piu: che l'amò si fedelmente cosa, che ma no amar deua, quanto piu amò lei, che dee assai piu amare, & promettendole quanto piu il suo ingegno, e tutto il suo cuore, e ciò che spender solena in seguir uano oggetto, onde per cassar benignentia e per disporla a pietoso affetto chiamandola Vergine Humana, e nemica d'orgoglio, e di superbia, si co

AL fine cerca sarsela pietosa dal prossimo pericolo, che ueggendosi per la uelocità del tempo in giorno in giorno andare piu presso

El cor hor conscientia hor morte punge.
 Raccommandami al tuo figlinol uerace
 Huomo, e uerace Dio:
 Cb'accolga il mio spirito ultimo in pace.

al fine & alla morte, e ritornandose lave-
 se del suo lungo errore inuolto seme moren-
 do non sia nell'eterno pianto dannato & ella
 non è presta a darli soccorso, onde chiaman-
 dola Vergine unica & sola, dice che l'Di il l'ul-
 timo giorno, da la uia & il di del morire s'ap-

pressa, e non può esser di lontano; & tanto corre e uola il tempo, & hor Conscienza de suoi peccati, ne i
 quali si truoua preso senza potersene auare, & hor MORTE, laqual seme ueggendola fida presso,
 punge e morde il cuore, temendo egli per li suoi falli non moria in eterna damnatione: onde prega che
 lo raccomandi a Christo suo figliuolo, il quale è uero huomo: & uero Dio contra quelli Heretici, che
 non credono in lui esser due nature la diuina e l'humana, affine che egli accoglia in eterna pace il suo
 ultimo SPIRITO, l'anima, quando misistamente spirando uolrà uolara fuori del corpo per uolare al cielo,
 ome ogni fedele aspira.

I C

IL FINE DE LA SECONDA PARTE.



Angelo Lungo

La

Angelo Lungo



TRIONFI
DEL PETRARCA
COLLA SPOSITIONE
D I

MESSER GIOVANNI ANDREA
GESVALDO DA TRAETTO.



ALLA ILLVSTRISS. SIGNORA DONNA
SVSANNA DI GONZAGA
La Signora Contessa di Colisano.

POi che Illustrissima Signora io veggio la mia
spositione de TRIONFI, vostra mercè, ve-
nuta al disotto ~~de la~~ ~~vostra~~ ~~mercè~~ ~~che~~ per adem-
piere il voto dedica ad alcuno pietoso Iddio,
quanto egli ha della sua faticosa impresa col
benigno aiuto di lui conseguito, ~~in~~ ~~do~~ a Vostra Signoria
consecrato quel, che (cio che egli si sia) di lunga fatica per lo
cortese suo fauore mi tiene. ~~Qui~~ ~~mi~~ ~~fa~~ ~~il~~ ~~mio~~ ~~studio~~ ~~di~~ ~~pre-~~
gare, che ~~gli~~ ~~mi~~ ~~appregino~~, ~~pur~~ ~~che~~ ~~da~~ ~~lei~~ ~~non~~ ~~sia~~ ~~tenuto~~ ~~a~~
vile. Ma credermisi fa, c'hanandemelo ella commandato,
perche il suo persuadere è commandarmi, se l'opra non è de-
gna di lei, il debba a se medesima perdonare.

DI M. GIOVANNI ANDREA GESVALDO
DA TRAIETO NE LA SPOSITIONE
DE TRIONFI DEL PETRARCA

PROEMIO.



I A TRA IO, La Dio mercè, venuto al fine del mio lavoro, che à fare in
esporro i Sonetti e le Canzoni del Petrarca preso hauea; & à guisa di colui,
che con picciola e frale barca per tempestoso & alto mare nauigando, quan-
do saluo e lieto giunge à porto, deuotamente inclina à terra le reuerenti gi-
nocchia; & abra le man giunte al cielo a ringraziare la diuina pietate con
proponimento di ristorare con qualche riposo le graui sue fatiche, dopo tan-
te notti, & tali giorni in quella opra con sì lungo studio spesi, stimaua esser de-
gno homai, che l'affannata mente e la faticata mano si riposasse, alhora che la

Illustrissi. Sig. contessa di Colisano la S. Donna Susanna di Gonzaga sano di lena e di pulso diede a la
deboli & inferme mie forze; ch'io presi ardire di sciogliera dal porto la barchetta a del mio basso inge-
gno per solcare nuoue onde, se non così dubbiose, come l'altre, certo non senza sciogli, perciocche qual sa-
rebbe il libro imperfetto, se l'altre rime del Petrarca à legger esser a i Trionfi si dessero, tal pareb-
be non compita la spositione, se l'una parte essendo espofia l'altra si lasciasse: E benchè io decessi pauer-
mi, che i trionfi non bisogni interpretatione altra da quella, che se ne legge, sua S. mi dimostrar, che per
hauerne inteso i primi loro spositori à dimostrare abundantemente e con piena carta i loro studi del sa-
uere, & i nauui a la breuià più, che a la spositione, potessi tra costoro tenere una via meza, per
laquale essi uennero ad esser meglio espofiti. Hor che potena, o detenea io fare sentendome si ragio-
neuolmente persuaso da quella Signora, che liberamente puo comandarmi, perche l'autorità di
lei è tale o tanta, o la nobiltà del suo legnaggio, o la propria chiarezza, o la dignità de titolo, o al po-
der de la Signora, che riguarda uagliate; che non pur à questa impresa, ancor che sia fatica, ma
ad ogni altra più malageuole e più foua la mia debolezza farebbe arditamente apparecchiarmi. Cio-
sta cosa che già dubbio al mio intelletto quasi sia più l'antico honore de suoi predecessori più il suo
Stesso; perciocche ne l'antiquitate, ne la presentia, e ne la gloria del nobile e de le magnanimo. & al-
tre imprese il sangue latino, che più d'ogni altro è chiaro e gentile, non ha gente più illustre, ne più signo-
rile de la Gonzaga; laquale è più di duecento anni che signoreggia in Mantoua città nobilissima &
in altre generose terre di Lombardia; mostra un lungo ordine de suoi Marchesi, e d'altri ualorosi
Signori. Quante poi sieno le proprie sue lodi, come che aguerle mi sia à parole farne principio, perche
non spero superme trouare il fine non oso incominciare. Ma certo non fia, ch'io racciai che trouandosi
ella nata in sì chiaro & alto luogo, perche suo padre fu il Canone Giouan Francesco di Rodico Signor
uoleroso & accorto; & uuo il Marchese Ludouico di Mantoua; & essendosi maritata col S. Don Pie-
tro di Cardona Conte di Colisano, così fortissimo caualliero, come prudentissimo Capitanio; & ornata di
sì glorioso titolo la fortuna di lei è honorata e rara. Vero è, che riguarda tenosi a la mirabil sua uirtu-
te o de lo' neggio o de l'animo o de l'uno e d'altro, non sarebbe sì alto grado di fortuna, che di più emi-
nente ella non fosse degna: E per fermo com'è de le fortunate la più uirtuosa, così de le uirtuose è la
più fortunata. Che dirò io de la singulare sua honestate, e de la merauigliosa bellezza; se non che ef-
ferendo ella tra l'honestà bellissima, & honestissima tra le belle quanto fu, mentre uisse il caro suo spo-
so, uouo specchio di pudica beltate, tanto hora ne l'habito ueduto è uero effempio de bella pudici-
tia. Vnde mosto da l'autorità di lei, come coll'aiuto di quella speranza, che mi faceva ueramente por-
tar la fatica per poter fermare a la Illustrissi. Signo. Donna Maria di Cardona Marchesa de la Palu-
de, mi ueggio l'una spositione hauer, com'io credo, felicemente formata: così quest'altra col suo fauore
spero di recare a buon fine.

IL SOGGETTO DE TRIONFI DEL POETA.



ATTENTIONE del Poe. Illustriffi. Sig. è di difcriuerci in quefti fei moraliffimi e leggiadriiffimi Trionfi i uari ftati de l'huomo: che effendo animale rationale e mortale ha due principali potentie l'appetito e la ragione, de lequali l'appetito fuole fignoreggiare ne l'età giouenile, quando il femo ha minor forza: la ragione ne la fenile. Viene egli dopo la uechiezza fequendo il corso de la natura a morire, cioè ad abbandonare il corpo, perche l'anima, per cui egli è huomo effendo immortale rimane in uita. Ma benchè morendo fi fia da la compagnia humana e da la terra allontanato: pur fuole uiuere qua giù ne la memoria de gli huomini per la fama, che di fe ha lafcia- to, laqual fama, perche quanto è fotto il cielo è finito, & al lungo andare uien meno, dal tempo è uinta ultimamente, e menata al fine, fi che'l nome di lui cade in eterno obfto. Il tempo al fine, effendo egli ancora cofa finita, rimane uinto da l'eternità immobile e fempiterna. onde egli toltà da la fignoria del tempo uine in potere de l'eternitate. Per laqual cofa il primo ftato, & il primo trionfo, che in lui fi fa, è de l'appetito fequendo quel che diletta a sentimenti, in- tefo qui per amore. Il fecondo è de la ragione, che per l'età matura coll'ali de lo' intelletto fi leua, e uince l'appetito. onde qui fi finge che fotto il nome di ca- flità in perfona di Madonna Laura, trionfi d'amore. Il terzo è de la morte, la- quale toglie ogni operatione de l'appetito e de la ragione, che operar fi folena ne la uita mortale: perche de l'appetito è fequiere gli oggetti de sentimenti: e de la ragione è raffrenare i mouimenti e le uaghezze de l'animo, e temprare gli af- fetti. Il quarto è de la fama, che dopo la morte fa uiuere altrui per nome. Il quinto è del tempo, che fpegnendo la fama e quanto e qua giù, s'è detto che trion- fa di lei, e del mondo. Il fefto & ultimo è de l'Eternità, ch'auanza ogni tem- po; perciò che a rifpetto di lei il tempo quautunque fia grande e lungo, è qua- fi un momento uia minor di quello, che è nofta uita a rifpetto di lui: perche dal finito a lo infinito non è proportionē neruna. Di quefti trionfi cinque fi fan no qua giù fotto il cielo, & il fefto la fa nel celefte regno: E di cinque i duo pri- mi ne la uita mortale, il terzo nel dipartir de l'anima, e gli altri duo poi ch'el la s'è fciolta dal corpo, iquali fe i trionfi dipinge egli per uifioni, o parte per uifio- ni, e parte per imaginationi, fi come uedremo dichiarando ciafcuno al fuo luogo e particolarmente ci dimoftra il fuo ftato, e quel di Madonna Laura, è com'egli s'inna-

s'innamorò di lei, e quel che gliene auuenne, e com'ella contraffando uinse il troppo disio di lui, e come poi morì, e per fama nondimeno rimase in uita, e poi che'l tempo haurà spento il suo nome, come sia nel cielo eterno. Ma nel primo Trionfo finge che da l'amor se passioni ricondotto a la solitudine di V'alchiusa per amor di colei, che ancor uiuea ne la sua innamorata memoria, come in parte, che sola potea dar qualche riposo al' affannata sua uita, e uinso dal sonno, di primauera nel medesimo giorno e ne la medesima libda, che di te la prima s'innamorò, redendosi nel pensiero i suoi primi affanni uide Amor andar trionfando del mondo in quella maniera, che gli dimostrerà. E perche lo induce a trionfare, com' un de' Romani capitani chiamati Imperatori, che in Campidoglio trionfal carro a gran gloria condur soleua, debbiamo sauere che'l Trionfo era il maggiore honore, che a quei tempi hauer si poteua: ne per qualunque uittoria si daua: ma solamente come scrive V'alerio Massimo, a coloro che cinque Millia de' nimici in una battaglia uinti spento hauessero: iquali soua un carro indorato tirato da quattro bianchi caualli, e col capo coronato d'alloro, benche si legga alcun esserne andati colla corona de l'oro, collo scettro d'auorio in una mano, col lauro ne l'altra cò la pòpa innanzi de le spoglie de' nemici, e de le imagini de le cose fatte, e de le prese citadi intagliate in legno, de l'oro, e de l'argento parte in moneta, parte in uasi, e parte in massa, e de l'altre cose pretiose, e di tutti i prigionieri, e co i loro ministri chiamati littori uestiti di porpora, e con molti e diuersi istrumenti di Musica, accompagnati dal Senato, e seguiti da Soldati ornati d'alloro in Campidoglio al tempo di Gione Capitolino giungeuano: & inui fatto il sacrificio del candido Toro, ne i loro alberghi se ne tornauano. Ma chi prima si trionfasse in Roma non è una openione de li scrittori: perche alcuni dicono Camillo, alcuni Tarquino, Prisco, altri V'alerio publicola. Vero è che Tito Lurio scrive il Trionfo di Camillo per essere stato portato da quattro caualli bianchi soua un carro, hauer parso oltra il costume humano, come se infin allora nessuno hauesse trionfato con caualli bianchi: iquali a Gione & al Sole si danno. Così qui Amore soua un carro di foco tirato da quattro candidi caualli, con infinita pompa innanzi de' presi occisi e feriti, del mondo trionfando ua al tempio di Venere sua madre: et inui depone le consecrate spoglie. Il che egli finse e descrisse, imitando un Poeta antico: il quale, come scrive Lattantio Firmiano nel Vndecimo Capitolo del primo libro de la falsa Religione, ricontando gli amori di tutti coloro: iquali erano in poder d'amore uenuti, apparecchia & ordina la pompa, ne laquale Gione co gli altri Dei uien catenato innanzi al carro del Trionfante.

REGINI. 182
TRIONFI DI MISSER
FRANCESCO PETRARCA
 CON LA SPOSTIONE DIM.
 GIOVANNI ANDREA

Pietro Gonnelli Pion (Umanista) 182



DEL TRIONFO D'AMORE
CAPITOLO PRIMO.

N El tempo, che rinova i miei so-
 spiri
 Per la dolce memoria di quel
 giorno,
 Che fu principio a sì lunghi martiri;
 Scaldava il sol già luno e l'altra corno
 Del Taurus la fanciulla di Titone
 Correa gelata al suo antico soggiorno.

memoria di quel GIORNO, essendogli dolce il ricordarsi di quel giorno il qual fu principio a sì lunghi

VOLENDO adunque il P. di-
 scribere il Trionfo d'Amore il
 quale dimostrò egli in quattro Ca-
 pitoli dimostra prima il tempo
 de la sua ussione dicendo che nel TEMPO,
 dinotando essere stato di primavera nel me-
 se d'Aprile in quel giorno & in quel' hora,
 che di Madonna Laura a principio s'innamò,
 che fu il dì di sesto d'Aprile e l' hora prima,
 si come dimostrò anco ne la vita di lui. Che, il
 qual tpo rinovella i suoi sospiri & la dolce me-
 moria di quel GIORNO, essendogli dolce il ricordarsi di quel giorno il qual fu principio a sì lunghi

MARTIRI.

MARTINI, a gli amoroſi affariti: iquali ſi ſouo tempo hauea per amor di lei ſoſtenute: onde ne da a diuerſe: che'l giorno de la viſione foſſe il medefimo, che amor co' brillicci lo ſtridiſe & acceſſe. SCAU
DAVA il Sole già l'uno e l'altro Corno del Taurus, cioè il Sole l'appreſſaua ſi al albergo del Taurus, che
gli ſcaldaua homa già l'uno e l'altro corno; p'ioche, quando egli l'innamorò di lei il Sole n'era in Tau
ro, nel quale entra a' ſopra i noſtri a dieci d'Aprile: benchè ne l'etate di Tholomeo a xvij: p' quel ch'egli ne
dimoſtra: & in p'alcun, ma era in Ariete neſo il fine ſi, che co' ſuoi raggi homa ſcaldaua l'uno
e l'altro corno del Taurus, conſociſſa che, quando un pianeta è nel fine d'un ſegno, ſi dice da li Aſtologi
partecipare del ſegno. Ma che volendo dinotare il P. non diſſe l'uno e l'altro corno d'Ariete (ne gli
le hauebbe conſoſo il uerſo, ſol ſentimento glielo permetteua) ma del Taurus, ouero di biamo per la
medefima cagione, che per eſſer il Sole ne l'eſtremo del Montone in ſu'l cominciare d'Aprile il meſe ſi
diede tutto al ſegno del Taurus: ne tutto particolarmente conſiderando, ad ogni ſegno diedero un meſe:
onde ſi come il meſe di Marzo al Montone: coſi q'l d'Aprile al Taurus i diedero i noſtri antichi Aſtoli,
iquali ancora peche il Montone è albergo di mare, & il Taurus di Venere conſecrarono Marzo a Iuiſe
Aprile a lei: e coſi il P. aſſai ſu, che p' l'uno e l'altro corno del Taurus ſcaldato dal Sole dimoſtrò il me
ſe eſſer ſtato d'Aprile ſi come ne la penultima Stanza de la Carre. Qual più diuerſa e noua, Ma più
con l'era uerna Veſgiani quando col Taurus il Sol l'aduna. Coſi gli occhi miei piangono d'ogni tipo. Ma
più nel tpo che Madonna uidi. Del Taurus e de gli altri ſegni creſti aſſai ſimi rimembra hauea
a giorno nel Son. Quando il pianeta, che diſtingue l'hore. E la fanciulla di Thione, l'Aurora inuend
da fanciulla per eſſer d'immuabile bellezza, e col uiſo ſempre lucente e giovanetto: la quale ſi dice da
poeti eſſer Donna di Tithone. E dinota il mattino e l'hora prima del giorno. De l'Aurora o di Titho
ne appieno ſi ragionò nel Son. Il cantar nouo o'l pianger de gli angeli, e nell'altro. Quando veggio
dal ciel ſcender l'aurora correa gelata perche a quel'hora il freddo più che d'altre hore ſi ſente, ſi per
l'Aniperiſtaſi ſtringendoſi tutto in ſe ſteſſo il gelo per lo nemico calore, che gli vien ſopra ſi per eſ
ſer continuato tutta la notte inſin alhora: ſi come il caldo ſi ſente più ne l'eſtremo de la ſtate, che nel
mezo. e par che egli uoleſſe dimoſtrare la ſua Viſione eſſer ſtata uera per l'hora, perche non eſſendo
impediti i ſentimenti interni & i diſcorſi de l'anima dal cibo in ſul mattino, come nei principi, e nel me
zo de' padire ſi ſegni, che ſi fanno allora, ſogliono hauea più del uero, Al ſuo antico ſegno: al ſua
uſato luogo da l'oriente, oue per antico ſuo coſtume ſi moſtra.

Amor, gli ſdegni, e'l pianto, e la ſtagione
Ricondotto m'haueano al chiuſo loco;

On'ogni ſaſcio il cor laſſo ripone;

Iu' fra l'herbe gia del pianger ſeco

Vinto dal ſonno uidi una gran luce,

E dentro aſſai dolor con breue gioeo.

Vidi un vittorioſo e ſommo duce,

Pur com' un di color, che'n Campidoglio

Trionſa' l' carro a gran gloria conduce.



N quel tempo adunque, & in
quel giorno, & in quel'hora
dic'egli, ch' Amore, perche per
amor di lei ſi come quando el
la era uiva, coſi poi che morì egli ſoleua an
dare a ſarſi; ne l'amata ſolitudine de la Sor
ga: ſi come habbiamo ueduto ne le coſe da lui
ſcritte in nita & in morte di lei. Gli ſdegni,
& il pianto, perche non hauea luogo, oue ma
glio appagare poteſſe gli ſdegni, & il pian
to amoroſo, che la Valle de la Sorga, come
parte, oue più ch'altrove chiaro gli pareua ve
der lei e di tal niſſa riconſolarſi, ſi come uedemmo nei Sonetti. Se lamentare angeli, Mainon ſu
n parte, e ne gli altri ſeguirſi, il PIANTO, eſſendogli iui più ch'altrove dolce il pianto: onde nel
Sonetto Quante ſiate al mio dolce ricetto Fuggendo altri, e i' eſſer poe, me ſteſſo, Voco gli uerbi ba
guando l'herba e'l petto, Rompendo co' ſoſpir l'aere depreſſo. Gli SDEGNI, ſdegnando il mondo
e la uita mortale piena di ſaſſidi e d'aſſanni la STAGIONE, quella d'Aprile intendendo, come
più conforme alla qualità del luogo, per la memoria del tempo, che egli tra quelle ſortite piangie ſi in
namorò. Ricondotto l'haueano al CHIUſO luogo, l'alchuiſa intendendo, al cui nome par che aluda.
Oue il ſuo aſſomato cuore ripone e laſcia ogni FAſCIO, ogni gravetia, & ogni aſſanno, tanto gli
era a grado quel luogo per amor di Madonna Laura ouero di chiamo che gli amoroſi aſſanni, gli ſde
gni, & il pianto, e la ſtagione come cagioni del ſonno ricondotto l'haueano al chiuſo luogo & al ſuo
ricetto:

ricetto:oue dormendo il cuor lasso ripone ogni scacio, e si riposa; a dinotare, che per fuggire gli affanni, & acquistare gli slegni & il pianto amarofo i' era posto ne l'antiquo suo albergo a dormire. oue saper debbiamo che i' sono non è altro che le game de la virtù, che muoue, e sente, e di'cerne gli oggetti di suo ri: laquale virtute alhora è impediua, quando la uia, onde ella manda li spiriti del muore e del sentire, è chiusa da humidit uapori: che da ripieno stomacho, o da troppo offercizio di corpo o di mente ascesi al cervello, o per humidit di fuori multiplicata ne le membra humane, o nai per la virtù sensiuua e motiuua offer debilita: e da inuerna o ferna cagione si cangiano in nuuoletti: iquali chiudono la uia e sentimeti & a i' mouimeti di fuori, onde p'che la passione amorosa gli slegni, & il pianto risolano li spiriti uia di, e flancano la mente, & il corpo; e la stagione di primavera, e l' hora de l' Aurora e humida: ragioneuolmente il bisogno di ristorare i' dorni de le mēbra affamate, al cui restoro intende la virtù, che regge, e d' humidit d' del tempo ricordato l' haueano a dormire. E così per lo chiuso luogo alludendo alla proprietà del sonno potrebbe intendere, ch'era chiuso in luogo a l' operationi de l' anima: che fa mouendo il corpo, e sentendo: oue ogni scacio il cuor lasso ripone: lasciando le passioni d' Amore, che uengono dal disio, & il dolore, onde nasce il pianto & i' pensieri de la mente inuenerata, & acquistando gli slegni, che nascono d' ira mista con doglia. Iui fra l' herbe dinotando la qualisà del lungo e del stipo, o pur alleggericamente significando la uenit d' Amore, già fioco e flanco del piangere, iunta dal sonno uia di una gran LUCE, per la splendida e lunga pompa d' amore; & alleggeramente ci da a dinedere, come i' desiri e gli affanni d' amore sieno manifesti à guisa d' una gran luce. E dentro affai dolor con breue GIUOCO, con breue piacere, dinotando, che si come di fuori si ueggono aperti gli affetti de gli amanti, & i' tormenti, così dentro con molto dolore si sente picciolo diletto. Sop giunge poi iterando il medesimo nerbo, che egli uide un uittoriofo e sommo DUE, Amore intendendo, perche tutto uince cielo, terra huomini, e Deie di tutto trionfa: onde da Museo è chiamato *ἄνδραγατῶν*, che tutto doma, pur come un di coloro, iquali conduce e mena trionfale carro a gran gloria in CAMPIDOGLIO, cioè a guisa d' un di quei ualorosiissimi e gloriosiissimi Capiuani Romani, quando trionfando sopra un carro andauano al Campidoglio consecrare le spoglie de nemici al tempo di Giose Capiuolo.

Io, che gioir di tal uista non foglio,
Per lo secol noiofo, in ch' io mi truouo,
Voto d'ogni ualor, pien d'ogni orgoglio,
L'habito altiero inuitato e nuouo
Mirai alzando gliocchi graui e flanchi.
Ch' altro diletto, che m'parar non pruouo.

S Eguendo poi dimostra con quāta uaghezza il mirasse, e dice egli, i'quale non suole goire ne godere di tal VISTA, di tale spettacolo, e di ueder trionfo, per lo secol NOIOFO, nel quale egli si truoua Voto e fuori d'ogni ualore e d'ogni uirtute, & all' incontro pieno d'ogni ORGOGLIO e d'ogni superbia; conciosia che le piu uolte nasce la presomione e la superbia dal non sapere e dal meno ualore, onde dinota che nei tempi suoi per esser d'ogni uirtute ignudi non si uedeua huom trionfare al mondo di quella etade: ne laquale fiorua il ualore. Ilche auuiene, secondo che piace a gli Astrologi per le constellationi del cielo seconde e benigne all' hora, & hora infelici & inique; o pur, quād l' opinione de mori di filosofi, per la uarietà de costumi alhora buoni e laudemoli, & hora biasimoli e uisiti, Alzeno d' gliocchi graui per lo fumo, STANCHI del lungo pianto, Mira l'habito ALTIERO e trionfale, qual egli induce Amore, inuitato e NUOVO a tempi suoi, per inparar; perche altro diletto non pruoua, che lo mparar, conciosia che tutti gli huomini naturalment e disiano apparare e sauer: E come che per tutti i sentimeti i' appari, pur la uista e quella, che di piu uaghe e piu uarie cose ne da notizia, si come ne insegna Aristotele nel praemio de la *Metafisica*.

Quattro destrier via piu che neue bianchi,
Sopr' un carro di fuoco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a fianchi,
Contra le qual non ual elmo, ne scudo,

D ESCRIVE poi l'habito altiero inuitato e nuouo, nelquale uide Amore andar trionfando, dicendo, ch'egli uide quattro canalis affai PIU BIANCHI, che mene, si
come

*Sopra gli homeri hanea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo;
D'intorno innumerabili mortali
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.*

perche la bianchezza è colore, come dicono i filosofi, di segregatioe de la vista humana, si perche piu d'ogni altro apertamente appare & amore guasta l'occhio de la mente, & in tutti gli effetti suoi chiaramente di fuori si mostra, e vide sopra un carro di PROCO, si come il carro de trionfanti Imperatori era d'oro è di porpora ornato: e dinotat' amoroso incendio, che piu d'ogni altro fuoco incende & arde nel cuore. Il che dinotat' nel carro d'Helio ne la fine de la Carroze s'il disse mai. Vn GAZZON, un fanciullo, a dinotare l'età e piu disposta a sentir le fiamme d'AMORE, si per la uaghezza e per picciolo intendimento de giuani amanti si per la bellezza de la cosa amata. ERUDO, perche offende e fa uel passione amorosa talmente, che colui, che ama, se stesso n'afflige, e tal uolta se n'ocide. Con ANCO in mano e con fante a fianchi; per le quali arme significa ch'egli siera da lungi celatamente, e con inganno; onde Virgilio, Longe fallente sagitta; per cio che le fante d'Amore sono li guardi, & i pensieri, si come noi dimostrammo ne la seconda Stanza de la Carroze, Tacer non posso. Contra ILLIQUALI fante arme d'offendere non uale ELMO ne scudo arme da difendere, cioè non ual difesa di ragione e d'intelletto, quando signoreggia l'appetito. Sopra gli homeri hanea sol due grand'ALI per la instabilità de gli amanti, che in piccol tempo s'inuolano & abbassano, e per la velocità de l'amoroso pensiero; onde per le due ali allegoricamente si possono intendere la speranza e la tema, e colla speranza il piacere, e colla tema il dolore. Di color MILLE per la varietà de affetti amorosi, onde il uolo si pinge di uari colori, Et tutto l'altro, tutte l'altre parti di lui ignude, essendo l'amante d'intelletto e di ragione ignudo; perche l'amoroso diletto & il poder d'amore è chiaro & aperto, e senza mezzo. Conciosia che l'amante non ama per opera d'altri, ne occultamente, ne cosa, che non conosce, si come di chiara Alessandro Afronidia. Ma de la pittura d'Amore alui dicemmo noi nel Son. Non d'altra stupida marmaria, & il Minutorno ne le lodi, & ha scritte d'Amore. Dimostrando poi la pompa, che in torno & intorno gli andaua dico, he d'intorno hanea innumerabili mortali; PARTE, alcuni presi in BATTAGLIA, ne la battaglia de l'appetito co la ragione, intendendo quelli, che si lassano prendere dal diletto; & anchor che cerchino d'auersene co l'armi de la ragione, nel possono scire; e benché uengano il meglio, pur i sforzi de l'appetito al pigliare s'appigliano: e sono costoro chiamati incontinenti; e per se CCISTI, i quali sono si uinti dal diletto, che in loro è morta la ragione, e spento il lume de lo intelletto, e sono costoro chiamati intemperati. parte FERITI da pungenti strali e da pungenti passioni, intendendo coloro, che solamente sono punti da vani e concupisceno' i pensieri: e tosto poi co l'armi de la ragione se ne difendono senza farse prendere, o legare iquali sono detti continenti; ma perche non sono temperati si pongono nel trionfo d'Amore.

*Vago d'udir nouelle oltra mi misi
Tanto ch'io fui nel esser di quegli uno,
Ch'anzi tempo ha di vita amor diuisi.
Albor mi strinse a rimirar, s'alcuno
Riconoscessi ne la folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun ui riconobbi; & s'alcun u'era
Di mia notitia; hanea cangiato uista
Per morte, o per prigion crudele e siera.*

Perche l'impara nò pur per la uista, ma per gli orecchi, hauendo dimostrato che prendendo egli diletto d'apparee alquano hanea gli occhi a mirare l'habito del Trionfante Amore, e la ppa, hora ci dimostra che uago di conoscere piu oltra, quello di che non potea per sua uista hauer notizia, si stanzia di saperlo uolendo; E perche non era egli anchora nel numero de miseri amanti, cercò di riconoscerne alcuno, per cui lo uolendesse; E per costui poi, che l'habbe riconosciuto ar-
chor

hor che malagratiuamente il riconoscesse per la cagione, che si dirà poi lo nescie, e seppe, finchè egli s'innamorò di M. L. per ciò che da indi in poi per se stesso il cominciò a conoscere: onde da la fine del terzo Capitulo imàzi nò hebbe più di al guida bisogno a uolerne più altra sapere; perche egli dice, che VAGO per età giouenile d'uir nouelle, e d'intendere chi era quel duca, e che gēte era quella, si mise a passo oltra tanto, che egli fu Per essere Vno di quelli, i quali amore ha diuisi in molti di uia, cioè fatto morire anzi Tempo, a dinotare che la giouenile uaghezza cerca spesso uolte quel ch'è suo danno; E per questo uole inferire che poco mancò à non rimouer preso o morto: conciosia che, come egli dimostra ne la seconda Stanza de la Canzo. Nel dolce tēpo, prima, che di M. L. s'innamorasse, fu per esser uinto e preso da un'altra Donna: da laquale certo fu ferito: ma le piaghe non gli passarono al cuore, o par diciamo TANTO, che al fine egli fu uno nel essere di miserabili amanti, cioè che di M. L. s'innamorò, come uedremo nel fine del terzo Capitulo. Altra egli non essendo anchora uno di loro, per habuerne qualche notizia si filtrò, e s'auuicino loro, e pose a rimirare, se riconoscesse alcuno ne la sala e gran moltitudine del Re, Amor intendendo, sempre di giorno e mai non saio di LAGRIME: onde altroue, Del cibo, ond'el signor mio sempre abonda, lagrime e doglia il cor sempre nudrisko: E chi mi pasci di lacrime e un'la: conciosia che l'appetito è tale, che fin che l'ostenza il diletto oggetto di continuo ci afflige: e poi, che è ostentato per la tema di non perderlo ci consuma: onde sempre n'è di lagrime ne di doglia cagione. E perche egli s'era messo tanoinnanzi, che già passato oltra i primi, che sono chiamati continenti, tra quali potena egli esser posto, era a uedere le schiere de presi e de gli uccisi, nel cui numero era egli anchora, Nessuno si riconobbe: E l'alcuno tra coloro era di sua NOTTIA, cioè che egli prima conoscio havesse per MORTE, essendo un de li uccisi per PRIGIONE: crudele e fiera essendo uno de presi in battaglia hauea cangiato POSTA, uia e costumi talmente, che egli non lo riconoscea, a dinotare che gl'incontinenti e gl'impreparati cangiano dentro forma, e di fuori operatione, essendosi uestiti de l'habito contrario a quello, ch'è de la ragione e de la uirtute. Ma perche tutto cio fu imaginando possiamo stimare, ch'essendo posta a considerare le passioni amorose; perche considerandole in altrui chi non s'ha uestito anchora l'habito de la temperantia, imprudentemente si slaccia al uolà cadere; egli ne uol dimostrare essere stato prima un de feriti salomoue, cioè de incontinenti, come uedremo la, oue dice, E tu ben uer; poi un de presi e morti; E finche fu un di coloro, le passioni amorose non possendo per se stesso in altrui conoscere per mezzo di chi le sapea per proua, haueue intese.

Vn'ombra alquanto men, che l'altre trista
Mi si se incontro; e mi chiamò per nome
Dicendo, questo per amar s'acquista.
Ond'io merauigliando dissi, hor come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Et ei, questo m'auui per l'aspre some
De legami, ch'io porto; e l'aria fosca
Contende a gliocchi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca,

per mai d'Amore, come calui, che non era giunto anchora ad esser un di loro, introduce a lui di quelli, le ombre istesse, dir gli, chi fosse quella gente, e quel signore, come quell'a che per prima gliel potena dimostrare, dicendo, che essendosi egli posto a rimirare ne la sala schiera de gl'innamorati, gli se incontro Vn'OMBRA, che quanti qui uanno innanzi catenati al carro d'Amore, tutti, erano scitli de nudi corporei, ne altro erano che ombra & anima; e de l'ombra e de l'Idolo de l'anima altroue rimembra haueu detto assai se non intende tutti esser ombra, per esser conuerse di sembre. MEN che l'altre trista, per essere stata più moderata ne l'amoroso disio, e per haueu amato più che l'altre conferme alla Platonica legge. E la chiamò per nome dimostrando che lo conosceua, Dicendo QUESTO per amar s'acquista, cioè l'esser così straziato per li amorosi legami, o morto per l'a-



Vel che non potena il Poeta per se conoscere, ne dimostrare, introduce a dirgliel chi gliel potena ben far conoscere, imitando i poeti antichi, non perche appo Homero V-lisse ricomà ad Aiceni i suoi casi, & Enea à Didone la roina di Troia; ma perche nel se-sto de l'Eneida s'introduce Anchise, che dimo-strò ad Enea uago d'intendere quel che nò conosceua la gin ne campi, Eli'ei, cioè la ualorosa gente, che da lui scender deuea: onde non conoscendo egli alcuno de presi e de morti per mai d'Amore, come calui, introduce a lui di loro, introduce a lui di quelli, le ombre istesse, dir gli, chi fosse quella gente, e quel signore, come quell'a che per prima gliel potena dimostrare, dicendo, che essendosi egli posto a rimirare ne la sala schiera de gl'innamorati, gli se incontro Vn'OMBRA, che quanti qui uanno innanzi catenati al carro d'Amore, tutti, erano scitli de nudi corporei, ne altro erano che ombra & anima; e de l'ombra e de l'Idolo de l'anima altroue rimembra haueu detto assai se non intende tutti esser ombra, per esser conuerse di sembre. MEN che l'altre trista, per essere stata più moderata ne l'amoroso disio, e per haueu amato più che l'altre conferme alla Platonica legge. E la chiamò per nome dimostrando che lo conosceua, Dicendo QUESTO per amar s'acquista, cioè l'esser così straziato per li amorosi legami, o morto per l'a-

cerbe

erbe piaghe, e l'hauerne cangiato mista, e l'esser così, com'egli vedea, menato nel Triangolo d'Amore, dimandando che l'amedea de la nobiltà di lui, perche miraua: ond'egli pieno di meraviglia disse dimandando, *Ma come egli conoscea se, non riconoscendo esso lui E, certo pare a degno di meraviglia, che conoscesse lui alcuno, il quale egli non riconoscesse* Et *Ei, e' egli rispose, QUESTO di non esser di lui ricco nasciuto aumenirgli per l'aspre catena de legami amorosi, iquali egli porta; onde vuole inferire hauer cangiato mista, e' esser vn di coloro, iquali non posea il Poeta conoscere per non hauer provato le gran passioni d'Amore. E l'aria FOSCA, intendendo le tenebre de la ignoranza, de le quali essi erano ne fluiti, hauendo l'appetito spento il lume de lo intelletto; onde ragioneuolmente si finge amore ander trionfando per l'aria oscurascanciola che si come la giu lo inferno tutto e pieno di tenebre: così, perche l'anima, ch'è nimia dal difetto dice esser ne lo inferno de l'alcantari, il regno d'Amore de l'appetito e senza luce, CONTENDE, mista a gli occhi suoi, che non lo riconoscano. Ma dice gli è vero amico; e seco nasce in terra TUSCA, cioè come il Poeta così egli era nato in Toscana: onde, chiunque egli si fosse, non è necessario intendere che fosse costui, che s'introduce qui, d'Arezzo, altri intendendo non so chi Messer Angelo di Bologni; Altri Guison d'Arezzo, il quale nome nel quarto Capitulo. Il Senuccio e Francesco hanno ancora surma Toscani, non d'Arezzo, ma di Firenze, iquali furono suoi veri amici, e innamorati: Et egli ne se nel medesimo Capitulo menzione, Et altroue piu volte. Ma che questo Guison d'Arezzo fosse suo vero amico non mi seruiente un luogo nei libri del Poeta nel quale possa affermare, ch'io l'habbia letto. Vero è, che dimandando quel suo amico esser stato d'anni maggior di lui, la, one dice, O figliuol mio.*

Le sue parole, e l'ragionar antico
 Scoperson quel, che l'uiso mi celaua;
 Et così n'ascendemmo in luogo aprico;
 E comincio gran tempo è ch'io pensaua
 Vederti qui frandi; che da prim'anni
 T'at prefagio di te tua mista daua.
 O fu ben ner ma gli amorosi affanni
 Mi spauentur si: ob'io lasciai la mpresa;
 Ma squarciato ne porto il petto e i panni;
 Così dissi: Et ei quand hebbe intesa
 La mia risposta, sorridendo disse,
 O figliuol mio qual per te fiamma è accesa.
 In non lo'ntesi albor: ma hor si fisse
 Sue parole mi truouo ne la testa;
 Che mai piu saldo in marmo non si scisse.
 E per la noua età; ch'ardita e presta
 Fa la mente e la lingua: il dimandai
 Dimmi per cortesia, che gente è questa.
 Di qui a poco tempo tu l'saprai
 Per te stesso, risposse; e farai d'elli;
 T'at per te modo fossi, e tu no'l sai;
 E prima cangerai uolto e capelli;
 Che'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia.
 Dal collo Et da tuo piedi ancor ribelli.

Dimostriamo poi il P. come per la voce l'orionobbe, e quel che ragionaron insieme, dicendo, che le parole Et il ragionare ANTICO usate di gran tempo, essendo egli usò parlato con lui per adieuio souente, SCOPERSON, scopersero e dimostrarono quel che'l uiso gli CELAUA, quello che la cangiata mista di lui gli teneua occulto; Et intendono alcuni qui per essersi conformato col P. confessando costui il suo peccato, Et accusandone se stesso, che da lui fosse riconosciuto, per che dice Seneca, ne le Tragedie, chi si pente esser quasi innocente, Et così parlando n'ascersero in luogo APRICO, in luogo eminente, e d'ogni parte tocco dal Sole, onde potessero ben mirare le schiere d'Amore, significando il poggio de lo intelletto: nel quale ascissi poteano ageuolmente considerare le passioni amorose; Et iui giunti che furono comincio l'ombra a dire esser gran tempo, che egli pensaua uederto Qv i fra loro, cioè tra i soggetti d'Amore; perche da prim'anni de la giouenile etate sua l'irta daua di se tal PRESAGIO, tal segno, cioè dimostraua in mista ch'egli deuasse innamorarsi. Al qual detto risponde, che E, egli fu ben vero, qual egli ha detto, e comincia a sentire la fiamma amorosa, si come ho dimostrato nel terzo uo go d'indir nouelle, ne perio ne fu arso: Ma gli amorosi affanni lo spauentarono

quando sarà suo signore, com'è già l'oro: E quel detto Amore amaro da Latini si chiama Agnominatione, da nostri bisignetto. Platone anchora disse Amore esser cosa amara: Et Orfeo il chiamò Dolce amaro. Il quale Amore è MANVS ET TO facciullo, e che ne suoi principi si mostra dolce o benigno, e FLEURO uocchia, perche l'amoroso disse inuicchiando nel cuore fieramente il consuma; onde Amore si pigge bifurco, giouene e uecchio. Vero è che i Platonicij quali parlano del vero Amore, dicono che Amore è più antico de li Dei & il più giouene: il più antico, perche il sommo spezie Dio per lui creò Saturno, Giove, Marte, & gli altri Intelletti, e quanto si uede e si muoue: il più giouene, perche le cose create per lui si giungono calsatur loro: & l'etàs giouenile attribuisce la inusuetudine, e la durezza a la senile: per esser il giouene in uita piacevole, & aspro il uecchio: lo più uolte nei costumi alreffi. De uita esser tale amore, qual egli dice chi lo proua, & a lui sarà cosa piana e manifesta: la oue hora nel pouo s'offre per non hauerlo prouato, anzi MILL'ANNI, di la a poco tempo, & infm da quell' hora lo segue ad antinotare il suo male.

Ei nacque d'ocio e di lasciuia humana,
Nudrito di pensier dolci e soani,
Fatto signore e Dio da gente uana.
Qual'è uinto da lui, qual con più graui
Leggi menì sua uita aspra & acerba.
Sotto mille catene e mille chiavi.

Ouidio Ocio si tolla perire Cupidini: arcus. perche offendo dato a l'huomo da la natura due vite, l'una chiamata contemplatiua, che è de la mente sola, e l'altra actiua, che è de la mente e del corpo insieme, e per tanto descendosi egli ne l'una e ne l'altra vita essercitare, qual hora de l'una e l'altra s'ad lontan per fugir la fatica, eade in quel ch'è chiamato Desidia, & a diuare quelli oggetti che piacciono a uani fantasmi, & a l'appetito. Nutrito di pensier dolci e SVANI, per non hauer cura di cosa ne esseria a la uita humana, ne pensiero di conoscere le cose degne di nostra noitia; e così egli nato d'ocio si nutre di uani pensieri nel grembo di ricca e lieta fortuna; perche mal pouo amare il poverello, e cui conuen procurarsi notte e giorno alimenti per sostenere la frate uita. Fatto signore e Dio da gente VANA, che per iscusarsi del non ripugnare a tal disio, lo chiama Dio, ad imitatione di Seneca poeta; il quale ne la Tragedia dice in questa sentenza. Amore è una gran forza de la mente, & un ardore lu singuiolare de l'animo. E gli nasce d'ocio e di lasciuia giouenile, e si nutre tra lieti piaceri de la fortuna, il quale, se resti di sostenere, di nutrirlo casto cade, & in breue tempo spento perde sue forze. E nell'altra inuolata Hippolito dice, che l'appetito fauorendo a la brutta seruitiù per esser più libero finse Amore esser Dio, e chiamollo furor diuino. Poi foggiunge quel, che di lui si conchiude, dicendo, QUALE, alcuno è MORTO da lui, quali sono gli uccisi, che detto habbiamo chiamarsi inuicchiati per riuouerarsi del tutto sommerfi nel fango de l'appetito, ne cercare d'aitar sene in qualche modo, ne riconoscere che al più giore s'appigliano. QUAL con PIU graui leggi menì sua uita aspra & acerba sotto mille catene e mille chiavi de le passioni d'amore, come sono i profeti da lui, e legati, iquali chiamano incontinenti: che perche s'arggono il meglio ffindandosi di liberarsi da le mani de lui, e non possendo, sono costretti a seguirlo, & a sentire di questa battaglia de l'appetito co la ragione più graue doglia di culora, che del uento sono morti, ne contrastano al loro disio.

Erchè uolendo parlare d'alcuno
debiamo narrare tre cose: l'origine di lui, la presente forma, & il fine, o quel che ne segna uendo l'ombra d'Al, detto il nome, e la forma d'Amore, che ne la uita prima inuicchiata foggiunge e de l'origine dicendo, ch'egli nacque d'OCIO e di lasciuia humana, onde

Hauendo l'ombra d'Al del mag
giore, e de la conditione de
giouini di lui in comune: com
incia qui particolarmente a
parlare d'alcuni, & a dimostrarli dicendo,
che illo, il quale uiene prima in se signorile e
si superba uita, è Cesare, il quale in Egitto
Cleopatra legò tra FIORI e l'erba cioè nel
campo,

Quel, che n si signorile e si superba
Vita uien prima, è Cesar; che n Egitto
Cleopatra legò tra fiori e l'erba.
Hor di lui si trionfa, & è ben dritto,
Se uinse al mondo, & altri ha uinto lui
Che del suo uincitor si gloria il uito,

L'altro e' il suo figlio, e pur amò costui
 Più giustamente, egli è Cesar Augusto,
 Che Liuia sua pregando tosse altrui.
 Neron e' il terzo dispietato e ingiusto.
 Vedilo andar pien d'ira e di disdegno,
 Femina il uisò, e par tanto robusto.
 Ved' il buon Marco d'ogni laude degno,
 Pien di Filosofia la lingua e 'l petto.
 Pur Faustina il fa qui star a segno.

Fludiatosi di porre pace tra loro quelli, che hanno in governo il Re, rinuolero l'arme contra lui, onde Cesar preso hauendo a difendere Cleopatra, fu dal bel viso e da le gratiose parole e da mo di leggiadri di lei vinto. Et acceso d'amore. La medesima Cleopatra poi fatta arrina d'Egitto doppo la vittoria di Cesar, e posò il giogo amoroso a Marco Antonio pose di cordo a tra lui, Et Antonio onde ultimamente essendo vinto e morto Marco Antonio per non esser menata nel Trionfo del Vincitore col morso de l'aspe l'uccise, E soggiunge, che hora in questa pompa d'Amore si trionfa di lui; Et è ben detto, l'egli uinse il MONDO, che hauendo vinto la Francia, la Spagna, l'Egitto, il PONTÒ, e quanto era prima de la Romana Republica, ben si può dire hauer vinto il mondo, Et ALTRA ha uinto lui, Amore intendendo a pur il mondo infelice: perche gli è vinto da l'appetito, si dice esser hinto dal mondo; che il viso sia gloria del suo VINCITORE, cioè si come egli trionfo del mōdo, così amore suo vincitore e trionfo di lui; ouero seguendo gli altri tesli intendiamo per lo uiso il mondo, cioè che uinto hauendo egli il mondo, e poi essendo stato egli uinto, è giusto che l'uino mondo si gloria d'hauer uinto il suo vincitore, et Trionfo nel Trionfo d'Amore, come egli si glorio d'hauer lui vinto nel Trionfo. D'infra poi Ottauiano, che succedette all'imperio di Cesar Giulio sopradetto dicendo l'altro è il suo FIGLIO, nò per natura, ma per adozione: E pur amò costui più giustamente, per quel che durò; Egli è Cesar Augusto, il quale amando Livia Donna di Tiberio Neron suo amico pregando se lasse dare per sua col mezzo del vipulio lecito alhora fra Romani, ancor che fosse gran da di quel Tiberio, che poi fu Imperatore, onde alcuni leggono in uoce di pregando, pregante. NERON figlio di Domitio, e d'Agrippina, la quale poi fu moglie di Claudio Imperatore. DISPIETATO, Et ingiusto contra il padre, contra la madre, contra il frate Britannico, contra Ottavia sua sorella e Denna, contra il suo precettore Seneca, i quali se tutti crudelmente morire, contra la patria, de la quale arse la maggior parte, Et al fine più crudele d'ogni più fiero Tiranno, è il TIRAZZO in questo ordine, perche fu il Setto Imperatore per l'addossione di Claudio, il quale succedette; e benchè il vegga andare pieno d'ira e di disdegno, quale fu la natura di lui, FERMA il uisò, auhorà che egli para tanto robusto e duro. Fu egli uinto da l'amore di più femine; e uite finalmente l'hebbe in odio, e le se morire; ma foute tutte amò Sabina Doppo la quale non diuenno, un giorno aduarsi fortemente con un calce uccise. Soggiunge dimostrando MARCO ANTONIO figlio d'Annio Vero, e per adozione d'Antonio Pio, a cui fu successore nell'imperio: E fu veramente buono e d'ogni lan te degno, oltra che l'nome di buono hebbe per successione da Tiranno, che primo di tutti, si come Ottauiano su nominato Augusto, e che egli Ottimo; e lasciò la a gli altri. PIEN di Filosofia la lingua Et il petto: perche non solamente in euclida presertamente le cose di filosofica ma ne ragionano e disputano aguzamente, Et abondenolmente si, che filosofo ne fu nominato, onde per esser si sage e douendo in lui signoreggiare la ragione al appetito, fu pur si vinto dal amor di FAUSTINA sua moglie, e figlia d'Antonio pio, che ella il fa qui stare a SEGNO, a l'ordine de gli amati: o pur il fa stare a segno, perche lo signoreggia Et il fa stare a suoi comandamenti. Faustina si ferme esser stata di merauigliosa bellezza e tanto amata da Marco Antonio, che la impudicitia di lei a lui manifesta non bastò a fare ch'egli la ripudiasse, ma si come in sua uita alcuni de gli adulteri per amor di lei inalzò a gran dignità; così lei poi, che ella morì, conseruò con diuini bonori.

campo, Et allegoricamente tra le placuole de del parlare foue e de gli atti amorosi di lei. Pluttorio breuemente, che doppo la felice uictoria uenuto Cesar in Egitto, Et intesa la morte del gran Pompeo, come dimo strammo nel Suetio, Cesar poi che l'aradiador d'Egitto, e ne l'altro, Quel che n Testaglia, e trouato in discordia Et in arme il Re fanciulla giaco la Sorella Cleopatra, la quale il padre heneo lasciata partecipe del regno, E pregata nel seftamento il popolo Romano, che facesse l'estrema sua uolentà essequire, e

Que duo pien di paura e di sospetto
L'uno è Dionisio, e l'altro è Alessandro;
Ma quel del suo temer ha degno affetto,
L'altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Crensa, e'l suo amor tolse
A quel, che'l suo figliuol tolse ad Euandro.

da & il manello: E nondimeno perche un de suoi familiari per vinco dimandò, lui come cōmesso hauea in man d'un fanciullo sua uia, & il fanciullo ne rise, tanto sospetto gli nacque che l'uno e l'altro se lo fto occidere. Amò egli ancora tra la donne due ardentemente, Aristomaca Siracusana, e Dorida La crese; ne mai co l'una e col'altra si congiunse, che prima non tutta la camera ricercasse, & tutta era la tema: che per la conscientia de gli atti suoi fieri & insopportabili hauea de esser occiso. Alessandro Fereo riconosceuosi, che temea iniquamente la libertà de la patria occupata, e molte cose inhumanaamente cōmesso hauea tanta era la sua paura, ch' altri non ne facesse uentata; che benché feruente mente amasse Tebe sua legittima e cara Donna non però n' andò mai con lei a letto senza hauer prima cercato tutta la camera, e la cassa, oue ella teneua i suoi ornamenti, e lei medesima per tema, che non hauesse nascosto ne panni il ferro, mandando sempre innanzi a lui un seruo barbaro pieno d'ogni uizio & d'infidelità. Il che non possendo più tollerare la infelice Donna, il se uenire: onde hebbe effetto e fine degno del suo sciocco temere, ne riportò degna pena. Poi mostra Enea dicendo l'altro è colui che pianse la morte di Crensa sua legittima donna sotto Antandro, perche essendo ella morta a l'uscire, che fece Enea di Troia, egli la pianse, e celebrò l'essequio di lei sotto Antandro città, come Strabone e Plinio ne n'segnano, po'sta ne lui uicini al monte Ida. Onde Virg. nel terzo de l'Eneida Classensius sub ipsa Antandro, & Phrygia molimur montibus Idæ, Contrahimusq; uirum, E tolse il suo amore a Turno figlio di Dama Re di Ruoli, il quale intende per quello, che tolse il suo figliuolo Enandro Re de Pelasgi, & habitauono ne collie, oue poi fu posta Roma perche che Enea uenuto in Italia hebbe p' donna Lauiua figlia di Latino Re de Latini, laquale era stata promessa a Turno; onde naque tra Ratto li e Troiani guerra; ne laquale da Euandro mandato in aiuto d'Enea Pallante suo figlio con alcuni casuali fu da Turno occiso, come narra Virg. dal vij. de l'Eneida innanzi. E cefil P'da Romani è uenuto a li stranieri, si come suole quasi in tutte l'istorie, che riconta, ad imitazione di Valerio Massimo.

V'dito hai ragion ar d'un, che non uolse
Consentir al furor de la matrigna,
E da suoi preghi per fuggir si sciolse
Ma quella intention casta e benigna
L'uccise, si l'amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna,
Et ella ne morio, uendetta a forse
D'Hippolito, e di Teseo, e d'Arianna,
Ch'amando, come uedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna,
E chi prende diletto di far frode;
Non si de lamentar, s'altri lo neganna.

ripugnando allo sfrenato disio di lei, fugendo si liberò da suoi preghi. Ma quell'istintione casta per non commettere adulterio, e BIANCA per non uolare il letto paterno, l'uccise, si, talmente, o tanto torse, e uolse Phedra amante terribile e maligna l'amore in odio; perche flegnando ella, che Hippolito hauesse contrattato al suo furor, poi che'l marito tornò dalo inferno, l'uccis

SEVENDO dimostra duo crudelissimi e pessimi Tiranni Dionisio Siracusano, et Alessandro Fereo. Dionisio con era a quei tempi il costume de Greci e de barbari ancora, fu non poco acceso ne l'amor de fanciulli; Tra quali amò uno si forte, che giocando un giorno a la palla in guardia gli diede la sp-

DO si soggiunge de l'amor di The dra uerso Hippolito dicendo, V'dito hai ragionare d'un, che non uolse, Hippolito intendendo figlio di Teseo e d'Hippolita sorella de la Reina Antiope, laquale egli hebbe in sorte de la preda poi, che con Hercole uistorta de l'Amazone in Grecia riportò, ilquale Hippolito non uolse consentire al furor de la MATRIGNA Phedra intendendo, laquale in quel tempo, che Teseo in compagnia de Perillo suo amico singulare andò allo inferno per ripigliar Proserpina, s'innamorò si furiosamente del Priuigno, che non guardando ch'egli era figlio di suo marito, si flu d'io con preghi ridurlo a suoi diletti; & egli

al padre fingendo, ch'egli l'hauca tentata per isfortarla. onde Teseo irato scacciò da se il figliuolo, & il biasiemo: il quale fingendo l'ira del padre, posio che giunse ne liti di Corintho, su affalsato da un terribil mostro marinoso ch'è caxalli del suo carro isphantasi: se ne turbarono, e mostro saluame, ch'egli ne rimase lacerato e morto in terra: & **ELLA**, Phedra intendendo, ne **MORIO** per che uidia la morte de l'amato giouine, e raccesa di nuoua furia, come se pensaua si fusse del suo errore, sen'ocise col-la spada d'Hippolito, a come gli altri i scrivono, se n'apicò: il che su forse uendetta d'Hippolito, essendo gli stata per la sua falsa & empia accusa di fieri e cagione, di Teseo che per lei scacciò e perdeo il figlio, e per hauer ella cercato di uolarli la sede di casta moglie, e d'Arianna: conciusa che essendo il Minotauo nato di Pasiphe donna di Minos Re di Candia, e del Taurus, col qual ella carnalmente se si congiunse chiusa entro una uacca di legno, e couerta del coiro di quella candida uacca, che'l Taurus a Pasiphe amato seguir solena: piacque a Minos, ch'al mostro Dedalo, ch'haua fatto la uacca di legno, face' e il labintho & iu chiufo cum'ando che gli Atenesi uinici da lui per la morte d'Androgeo suo figlio da loro ucciso il pascessero di sangue ogni anno d'un huomo. Perche essi per forte adempiendo il comandamento del Re uincitore auuenue che la forte caddesoua Teseo figlio d'Egeu Re loro: il quale giunto in Candia per la sua bellezza piacque tanto ad Arianna, che promettendole egli deuere esser marito di lei, & Hippolito suo figlio de la sorella Phedra, p' consiglio di lei uccise il Minotauo: E menandone seca l'una; e l'altra, preso da l'amor di Phedra lascio Arianna ne l'Isola di Nasso, e come alcuni altri scrivono; di Ch'io, e calla nuoua sposa se ne uenne in Atena. Fu egli adunque uendetta d'Arianna hauendole Phedra uolto il suo marito. **CHI**, perche essa Phedra amando, com'egli uede, corse a morte iouero laquale Arianna amando morì per man d'Amore, onde s'appone due notabilissimi sententio: Tal biasma altrui che di quel biasmo se stesso, condanna; si come Phedra: laquale biasmando Hippolito di quel che non egli, ma ella semato hauea, condannò se stesso: onde Ouidio di lei parlando Quod uoluit sinitis uoluisse. **E** **CHI** prende di diletto di fare frode, e d'ingannare altrui, come fece Teseo ingannando Arianna, non si le de lamentare: altri lo'nganna, si come fu egli ingannato da Phedra: perciò che Teseo amandoli, che ella con inganno accusato hauea il figlio, è stato gli l'hauca da se scacciato, onde egli ne morì, acerbamente se ne dolse. Potrebbono ancora questa sententia accomodare ad Arianna, ch'hauendo ella fatto frode al padre per seguir Teseo, non si dee lamentar di lei, s'egli lo'nganna, si come se ne lamentò poi, che da lui fu lasciata.

Vedi l'famoso con tante sue lode

Preso menar fra due sorelle, e'n morte.

L'una di lui, & ei de l'altra gode.

Colui, ch'è seco, è quel possente e forte:

Hercole ch'amor prese, e l'altro è Achille

Ch'ebbe in suo amor assai do'giosa sorte.

Quell'altro è Demofonte: e quella è Fille;

Quell'è Iason; è quell'altr'è Medea,

Ch'amor e lui segui per tante uille.

E quanto al padre & al fratel su rea,

Tante al suo amante piu turbata e fella;

Del suo amor piu degna esser credea.

Hisphele uien poi; e duolli anch'ella

Dal barbarico amor, che'l suo le ha tolto;

Poi uien colei, ch'ha'l titol d'esser bella:

Seco ha'l pastor; che mal il suo bel uolto

Mirò si fissa; ond'uscir gran tempeste,

E funne il mondo sotto sopra uolto.



O **CHI** detto l'ombra gli mostra Teseo famoso e chiaro con tante sue **L O D E**, de le quali parleremo al suo luogo, presso esser menato tra due **S O R E L L E** Arianna e Phedra, lequali preso l'haucano colle loro bellezze; E'n morte di lui goder l'una, cioè Arianna, laquale poi che fu abbandonata da lui, hebbe per marito Baccho, che di lei s'innamorò; e uelido in sua uendetta andar in esilio e morire: E goder lui de l'**A L T R A**, cioè di Phedra, laquale uide morire per uendetta de l'inganno, ch'al figlio morte, & a lui dade doglia e pianto. Mostra gli poi **H E R C O L E**, il Tebano figlio di Gioue e d'Almena legittima donna d'Amphitrione; perche furono no alui Hercoli, dicendo colui, che è **S E C O**, con Teseo, perche furono amici, e fecero insieme prone assai landate: e quel possente e forte Hercole che di fortetza e di ualore ammorzò iusti gli altri, il quale prese **A M O R E**; per che tra molti e diuersi suoi amori egli amò feruen-

feruentemente Deianira figlia d'Eno Re di Calidonia; per cui conose con Achello, & il uinse: Amò an-
cora tale figlia d'Enrio, & Onfale Lidia; de quali due in habito feminile su rici doto a Filare, & a
persire tra le Dorelle la Lena. E L'ALTRO è Achille, che fu figlio di Peleo e di Tetide Dea marina;
perciò che deuca nascere di lei figlio maggior del padre, piacque a li Dei, che si maricasse ad huomo mov-
tale. Amò costui Deidamia figlia di Licomede; de la quale fece Pirrho: Amò ardentissimamente Brisei-
da; la quale hebbe de la predi, che fatto hauea co gli altri Greci de le terre uicine a Troia. C'HEB-
BE, il quale hebbe il suo amore assai dogliosa forte, per hauergli tolta la sua Briseida a gamentone: per-
ciò che egli hauea dato fauore a Chalcante, che liberamete parlasse, che per fare cessare la peste bisogna-
ua renderli al padre Chiriseida concubina d'agamentone. Altri intendono di Polissena; la quale egli
amando sotto fede di uolergliela dare per donna fu ebiemato in Troia, e da Paride ucciso nel tempio
d'apollò: Il che ne Homero, ne Quinto, che scrisse le cose da lui lasciate afferma. Quell'ALTRO è De-
mosfote figlio di Tefeo; e quella è PHILLE figlia di Licurgo Re di Thracia. Demosfo-
te tornauo dalla guerra Troiana, e passando per Thracia fu uinto da l'amor di Phille. E uagò d'an-
dare a ricouare il regno d'Athensalasciò libero per la morte di Menefibee prefelencia p' certo
po: il qual passato, Phille; a cui era noia l'aspettare credendosi essere ingannata per disperazione s'ap-
picò. Tornauo poi Demosfote, & uidiò il misereuolissimo fine di lei con amaro pianto; se ne mostrò do-
lenie. Quello è GIASONE, del quale parlammo assai nel Sonetto, Dodeci Dime: E quell'altra è M-
DEA, la quale seguì amore, e lui per tante uille, e per diuersi paesi; perche innamoratissi di Giasone
gli diede il modo d'acquistare l'aureo uell'one e uolì tutti i Thesori del padre Età Re di Colchi, o con
lui se ne fuggì, e sfouraggiuò dal frate Absirto con inganno l'uccise e di parte in parte squarciatolo
sparse le membra, acciò che'l padre occupato a raccoglierle dasse spazio a la fuga di lei, così fuggen-
do n'andò col suo amante per molti paesi d'Europa e d'Aphrica, finche giurò in Grecia: uone finalmen-
te ripudiatu da Giasone, che preso hauea per donna Creusa figlia di Cronio Re di Corinto, con fuoco
lauerato se morire la nuoua sposa; per maggior uenetta uccise i duo figliuoli, e hauea di lui. on-
de meriteuolmente dice, che quanto fu rea & iniqua al padre & al fratello: amo fu più turbata
e fella al suo amante. HESTHILE, de la quale parlammo nel Sonetto, In tale Fella duo begli oc-
chi uidi, Vien poi, & anch'ella si duole del BARBARICO amore, che gli ha tolto il suo, cioè de l'a-
mor di Medea di barbarica nazione, che gli ha tolto la sone suo amore, del quale s'innamora quan-
do egli per l'isola di Lemno, u'ella regnaua passò co la name Argo per andare a Colcho. Poi Vien CO-
LETTA, Helena intendendo figlia di Leda e di Giove, come piace ad Isocrate, che dimostra le bellezze
di lei essere state singolari & honorate dal padre non meno, che le forze d'Hercole, la quale ha il ti-
tolo d'esser BELLA; perche si tiene il nome de la più bella Donna del mondo. Seco ha il PASTORE, Pa-
ris intendendo, del qual ancora parlammo nel Sonetto, Dodeci Dime; Che MALFISIO mirò il bel volto
di lei; ANDR per hauela egli mirata e rapita uicirono gran tempeste di guerra: E ne fu sotto sopra
uolto il mondo, per che Asia & Europa ne fu in arme: E Troia ne fu diftrutta: ne Grecia se n'allegria:
E Paris istesso quel di, che morì nel campo rimase per man d'appollò Achille, fu egli grauemente fer-
rito per man d'Aiace: si come scrisse Quinto poeta; e pochi giorni dappoi ucciso da le saette da Philote-
se; e punto giouargli la medicina da la cara Enone.

O di poi lamentar fra l'altre meffe
Enone di Paris, e Menelao
D'Helena, & Hermion chiamare Oreste,
Et Laodamia il suo Protesualao,
Et Argia Polinice, assai più fida,
Che l'anara moglie d'Amfiarao.
O di i pianti e i sospiri, o di le strida
De le misere accese; che gli spiriti
Rendero a Lui; che'n tal modo le guida.



D I Poi dice lamentare fra l'al-
tre meffe p' troppo amore di Pa-
ris ENONE, una de le Nim-
fe Idee, e figlia del fiume Pe-
daso, la quale hebbe la notizia de l'herbo, e
l'altre del medicare da apollò in guidardo-
ne de la uirginità; ch'egli tolta gli hauea. Co-
stui mentra Paris habito tra pastori, fu mol-
to amato da lui; Ma perche poi per amor de
Helena egli l'habbandonò, si fingo che se ne
lamentì, si come il finge Ouidio ne le Episto-
le,

Chè debb'indir lui un passo me'n narco,
Tutti son qui prigion li Dei di Varro,
E di laccinoli innumerabil carco
Vien catenato Gione innanzi il carro.

da spuma del mare, BERTA, pietoso titolo di lei E con lei MARTE figlio di Giunone (che come Pat-
la di Gione, CINTO di ferro i pie le braccia & il collo, Sine d'ochi, cioè il quale hauea i piedi le br-
cia, & il collo cinto di ferro, non si, perchè è Dio della guerra; come perchè hauendo Vulcano marito
di Venere, come narra Homero, & detto del Sole, che tutto uede trouato cō lei, abbracciato Marte suo
caro amone, cō inuisi nel catene di ferro prese e legò ambedui, & in quel modo stretti & ignudi se lo
ro a tutti gli altri Dei uedere. E PEYTON, Dio de lo inferno, & un de figli di Saturno. E PROSER-
PINA figlia di Gione è di Cerere la DISPARTE, cioè che Proserpina essendo un giorno ne i prati
del l'Isola di Sicilia pur di Vibena in Calabria, come ne insegna Strabone, a coglier fiori fu rapita da
Plutone, e menata ne i suoi chiostri infernali in disparte dal mondo di sopra; E ritenuta con questo
patto, che parlo la gin hauiasse con lui, prima qua su colla pietosa sua madre. E uerga GIVNON e so-
rilla e legittima donna di Gione GELIOA per tanti adulteri & incesti del marito; E perchè la gelosia
sia uien da furechia passione d'amore, va giuenolmente e posta nel Trionfo di lui. Es Apolo figlio di
Gione e di Latona BI ONDO per la chiarezza del suo bel viso, onde da Latini è chiamato formosus; o
per li capelli, essendo Latinamente detto in un' u: Il che diuina i raggi luceni più de loro; per ciò che
Apollo è il Sole. CHE si quale fatto superbo d'hauere colle sacre uicci il Phitone terribil mostro, so-
lita di disprezzare l'ETATE, e l'atto d'amore ne gendolo fanciullino, e con esso facina. itar sacre col
l'arco, s'accomfia che lo stimano indegno ch'iole medesime arme usasse. E u, qualche d'oro gli diro poi
in Thibisaglia tal CROLO, tal colpa; perchè il ser di l'amore di Daphne figlia di Peneo fiume di Tes-
glia, se glielo essere in odio la quale passione è gli amori di marir del suo. E perchè era malagente a
quasi impossibile a dire di tanti li Dei il nome, e gli amorosi accidenti, dimanda che dee egli dire questi
Dei, che empiano gran parte de l'amoroso bosco: E uole lo inferirne la difficoltà a soggiungere, ch'egli
in un PASSO sen' uarca, & a passar si pone, cioè un tratto & in un detto si pone a narrarli & ad esse
dirsi, e, dice, che inu sono prestati li Dei di VARRO, cioè quanti ne scrisse Marco Varro ne il qua-
le ne fece un un. opre, che benchè non sia uenuta a i tempi nostri, pur si troua c'ata più uolte, da
santo Augustino, e da Lazzarino, e da gli altri scrittori famosi, con del nome Gentile, come del Chri-
stiano. Sono li Dei appo Orfeo trecento sessantacinque. Vero è che 72. furono i più celebrati. E Gione
carco de laccinoli de legami INNUMERABILI, perchè molti e quasi senza fine furono gli amori di
Gione. Vm catenato innanzi al carro, come il maggiore de prigionieri. Altri leggono & qui CARCO,
cioè peso di laccinoli innumerabili soggiungendo poi, che Gione catenato uiene innanzi al carro.

DEL TRIONFO DA MORE CAPITOLO SECONDO.

STANCO già di miran, non sa-
tio anchora:
Hor quinci, hor quindi mi uol-
gea guardando.

Cose, ch' a ricordarle è breue l' hora
Giua'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se l' troffer duo, ch' a mano a mano
Passauan dolcemente ragionando.

Essendo la mente humana
naturalmente si uaga d'in-
uolere e di sapere che quā-
to più ne lo & apprende, i
to più ne lo fonda de la nota i' accede; E
qual hora gli oggetti più malagendi ad-
essere conosciuti, allora più si fonda di
conoscerli: ella p se medesima del continuo
mirare co gli occhi interni nō si uole mai sa-
re, ne p se stessa mai se ne fischerebbe:
Ty 3 perciò

percio che lo ha eletto come quello, che di sostanza immortale, ne per la moltitudine, ne per la diffinita de le cose lo quali cerca insodere, perdo dal suo uigor: Ma perche in acquistar la nostra mente ò diuina nel corpo ha bisogno de le corporee partecelle, a le quali per lunga fatica vengono meno li spiriti, che per troppo esercizio si risoluono; tal uolta per troppo pigiare la uirtute interna di lei si flacca, onde il P. nel mirare tanti e si uari oggetti de miseri, ch' amore menzua presi e legati innanzi al carro, e nel cōsiderare tãti e si uari accidẽti de le passioni amoroſe, cominciãdo il ſecundo Capitolo e cōtinuando lo cōſigli di ſopra dice, che Stãco gia di mirare, ma nã SATIO ancora per lo gran diſpo d'intendere; ad Imitatione di quel uerſe di Giovenale parlando di Meſſalina, *Es Laffata diu, nondum ſatiata recuſci,* Hor QVINCI, hor di qua, hor QVINCI, hor di là ſi uolge a guardando coſe che à ricordarle, & a narrarle è BRIEUE l'horã, dinotãdo la uarietã e la moltitudine de le coſe che guardaua. & il cuore gli andaua di penſero in PENSIERO, p la diuerſità de tanti oggetti, quando a ſelo traſſero DVO, Maſſiniſſa e Sofoniſta ſidi & infelici amanti, de quali Lino nel ultimo de la terza Decade. CHER, iquali A inano a ALANO, inſieme mente paſſauano dolcemente ragionando di loro affetti.

Moffemi l'lor leggiadro habito ſtrano,
E'l parlar pelegrin; che m'era oſcuro:
Ma lo nterprete mio me l'ſece piano.
Poi ch'io ſeppi ch'eran; piu ſecuro
M'accoſtai lor, che l'un ſpirito amico
Al noſtro nome, l'altro era empio e duro.
Fecemi al primo, o Maſſiniſſa antico
Per lo tuo Scipione, e per coſlei
Cominciãui, non t'increſca quel, ch'io dico.
Mironmi; e diſſe, uolentier ſaprei
Chi tu ſe innanzi, dapoì che ſi bene
Hai ſpiato ambo duo gli affetti miei.
L'eſſer mio, gli riſpoſi, non ſoſtene
Tanto di conoſcitor, che coſi lungo
Di poca fiamma gran luce non uiene.
Ma tua fama real per tutto aggrunge;
E tal, che mai non ti uedrà, ne uide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Hor dimmiſſe colui n'paco ui guide;
E moſtra'l duca lor: che copia è queſta;
Che mi par de le coſe rare e fide.

moſtra, pche tratto a ſe tutto il penſiero di lui Maſſiniſſa e Sofoniſta haueano, dicendò che lo moſſe l'habito loro leggiadro e rirano, & il parlare PELLEGRINO, per che tal habito, e tal parlare, quãdo è in uoto e mō uſitato, ſi cō muoue la nãra mente. CHER, iqual parlar gli era OſcURO, per eſſer di lingua diuerſa; ſoſe p ragionare di paſſione amoroſa da tu nō conoſciuta e p l'uno e l'altro. Ma lo nterprete ſuo, cioè l'ombra che lo guida, gliel'e fece piano e manifeſto poi ch'egli ſeppa p l'interpreti ſua chi erano que duo; poia che p rē nō li conoſceua p la cagione gia detta; piu ſecuro e pin ardito i'accaſto loro, hauẽdone egli gia p ſama noſtizia: pche l'uno ſpirito, Maſſiniſſa intendendo era amico AL NOſTRO, al Latino nome, per l'amicitia e p la fede, che dal tìpe, che conobbe. Scipione ſeruo ſempre al popolo Romano L'ALTRO; cioè Sofoniſta, era empio e duro e nemico, come Cartagineſe. FRACASI, accoſtoſſi parlando al primo, e cominciò chiamandola Maſſiniſſa ANTICO, in reuerentia de l'etate: per che uife grã tempo poe regnò ſenra dubbio anni 60 e dopo gli 86 è chiaro hauer ſare un figliol: in reuerentia de l'antico Secolo: nel quale egli fiorìſe non e amico in uoce di nobile; e pregandolo per lo ſuo Scipione il maggiore, e per colei; Sofoniſta a moſtrando, di cui per ſama hauea noſtizia; non gli rincroſca quel di che egli il dimandera. Alhor a Maſſiniſſa il mirò, e diſſe che innanzi che cominciãſſe a dire, uolentieri, ſi prebbe chi egli è, poi ha ſi bene SPIATO cercato e dimandato ambeduo gli AFFLITTI ſuoi l'amicitia ſua con Scipione Africano, e parlando amore uerſo la cara Sofoniſta. Ne laqual riſpoſta dimoſtrò Maſſiniſſa cortefe humanità. A cui riſpoſe il P. con non poca modeſtia, che l'eſſer ſuo come uoto le inferire, d'humile e baſſa perſona non ſoſtẽne tanto conoſcitor, non è degno, d'eſſer conoſciuto da tanto huomo, quanto era Maſſiniſſa, per che coſi LVNGA di lenano, quanto era da lui Maſſiniſſa nel ualore e ne le ſi ato, di poca FIAMA, di perſona di picciolo nome non uenue gran LVCE, gran fama, ne tanta noſtizia, che debba peruenire a gli orecchi di lui ſi famoſe e ſi grande huomo: e coſi dimoſtra

mostrato l'esser suo esser basso, dimostra la la grandezza di tanto conoscere; e sa che egli non si mirauagli, come hauea si bene spinto ambedue gli affetti facciando, che la sua fama REAL, perche fu Re di Numidia, per tutto aggiunge, e si stende, E TAL, & alcuno, qual egli era, che mai non lo VIDE, per hauer uiso Massinissa ne i Secoli molto adietro, ne lo VIDEA, per esser già morto, e dell'istato a luogo de Gentili diuerso da quella parte, che è data a Christiani ancor che dopo la morte riuider lo potesse quanto ad huomo, congiunge E stringe seco col bel NODO d'amore, cioe sa ch'egli l'ami per sua tanta uirtute, com'huomo, che per fama se immortala. Altri dicono E tal, com'ha detto CONGIUN, & conuinsi con lui col bel nodo d'A MORE, quando egli ancora Scipione, si come l'ami Massinissa, il quale suo amore egli ha dimostrato ne sue scritture. Così detto con parole che lo denotano molto disporre & apparecchiare a rispondergli in ciò, che gli dicena, dimanda, S, laqual particella uscia fimo, quando preghiamo, Colui ui guide in PACA, il che det esser assai disuso da gli amati, E così di cen lo gli mostrò il DVCA loro Amore, & è questa parentesi a quella d'Homero prima, e poi di Virgilio simile nel duodecimo de l'Eneida, Vt sceptrum hoc dextra sceptrum non forte gerebas) Numquā frīde leui fundes uirgultū anac umbras, Che Coppia è questa, che par d'amati è questo lui e lei in tendendo, che le par dele cose RA RE, che l'un amate, cioè Massinissa, madafe il uelero al d'altro, cioè a Sostimiba, perche morisse, E FIDE, che per fermare fede sostenne rimauer senza lei, e anzi che uaderla uia in poder de Romani, non possendolo altrimenti attendere quel, che promesso le hauea, cioè che non uenisse in man del nemico.

La lingua tua al mio nome si presta
Proua, dis'ei, che'l sappi per te stesso;
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Rauendo in quel sommi'huom tutto'l cor messo
Tanto, c'ha Lelio, ne do uanto a pena,
Ounque fur sue insegne fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena:
Ma non già, quanto degno era'l ualore;
Del qual piu ch'altro mai l'alma bebbe pie.
Poi che l'arme Romane a grande honore (na
Per l'estremo Occidente furon sparse:
Lui n'aggiunse, e ne congiunse amore.
Ne mai piu dolce fiammain duo cor arse;
Ne fara, credo; oime; ma poche notti
Fur a tanti disir si breui e scarse.
Indarno a marital giogo condotti:
Che del nostro furor scusa non ualse;
E i legittimi nodi furon rotti;
Quel, che sol piu, che tutto il mondo ualse;
Ne dipartì con sue sante parole;
Che di nostri sospiri nulla gli calse.
E benche fosse, onde mi duols e duole,
Pur uidi in lui chiara uirtute accesa;
Che'n tutto è orbo, chi non uede'l Sole.
Gran giustizia a gli amati è graue offesa,

Rispose Massinissa al Poeta, che dimandato gli hauea di se e del la sua Donna, dicendo, che la lingua di lui si PASTA si proma al suo NOME, hauendolo egli nominato, quando disse Massinissa antico PAVA dimostra, e si fede, che egli sappia per se stesso quella, che dimandauagli hauea; che dobbiamo stimare hauerti lui dimandato; che beche per hauerlo letto egli il sapesse, pur la mente era uaga di intendendo da una uoce e da colui, che partito l'hauea, giu licando de uerne haure certa & indubitata notizia el tra il diletto, che odendolo da lui sentire deuea. Ma soggiunge Massinissa, che lo dira. P STOGA l'anima degliosa e mesta: che benché ricorrendo la malagiata fortuna, si rinuelli talvolta il dolore; pur le piu uolte auuene, che l'anima se ne sfoghi, l'Historia è che Massinissa figlio di Gala Re di Massili parte di Numidia intendendo il ualore di Scipione, e uogendo le cose de Romani di giorno in giorno piu prosperarsi, & hauendo giusta cagione di partir da Carthaginiensi, co i quali egli militaua contra Romani: per cio che il uedeua dar sanore & aiuto a suoi nemici, che del regno primato l'hauuano: con due cento cavalli i anchor che alcuni dicano con due mila, venne a Scipione uolto, che egli gli se coll'essercito in Africa: & a lui al polo Romano infino che uisse fermò il suo amore

Però di tanto amico natal consiglio
 Fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa;
 Padre m'era in honor, in amor figlio;
 Fratel negli anni; ond'ubidir conuerne
 Ma col cor tristo; & turbato ciglio,
 Così questa mia cara a morte uenne:
 Che uedendosi giunta in forza altrui
 Morir innanzi, che seruir sostenesse;
 Et io del mio dolor minisstro fui;
 Che'l pregator, e i preghi sur si ardenti;
 Ch'offerse me, per non offender lui;
 Et mandale lumen con si dolenti
 Pensier; com'io so bene; & ella il crede;
 Et tu: se tanto o quanto d'amor senti.
 Pianto fu'l mio di tanta sposa herede.
 In lei ogni mio ben, ogni speranza
 Perder lessi per non perder fede,
 Ma cerca homai se troui in questa danza
 Mirabil cosa; perche'l tempo è leno:
 Et piu de l'opra, che del giorno auanza.

che non sia di cona fama per bebbe il maggiore Africano tanto amica, che in tutto le cose; che
 fece in Hispania, & in Africa, debbo in sua compagna, e con lui comunicare tutti i suoi secreti, e
 gran le honore gli faccia, si come trouarete leggendo Lino, ouunque far le regne di Scapione poi che
 passo in Africa; Fu preso e uenuto a cona Scapione e Lelio, o pur ad esse insegne. A LVI, Scapione in-
 tendendo la fortuna sempre SERENA, seconda e prospera, e che sempre uinse; Ma non tanto ier-
 na glielo su quanto era degno il ualore o la uirtù di lui. Del quale ualore egli hebbe l'anima piena
 piu, che mai altro huomo ualeroso. E per soddisfare a quel, che'l P. gli hauea dimandato soggiunse. Poi che
 l'arme ROMANE furono spate a grand' HONORE, per le continue uittorie, per l'ESTREMO
 Occidente, E l'isogna, & Africa intendendo LVI, In quella parte cioe in Numidia, che è nel l'ESTREMO
 occidente, amore aggiunse lui e Sofoniba, e li congiunse con nodo maritale. Non più dolce fiamma
 arse in duo cuori d'amanti e sposi. Ne crede che sarà più dolce fiamma di quella, che uinse lor duo, il
 che non dice senza sospirare: Mapoche tutti si bene e scarse furono a TARTARI, e si grandi dissi amorosi
 in danno con tutti al giogo maritale. ouero il punto sia ne la particella scarse, e so che uinse indarno sum-
 mo condotti al giogo maritale, & indarno celebrammo le nozze: Perche non ualse scisa del nostro fu-
 namento per che non ualse ad usarsi el errore la forza del amoroso ardore: ouero perche non potergli
 si isfutare il furor loro amoroso, che gli ualeste: perche che egli si crede colle nuove nozze poter lei serua-
 re, & uincerla poi domata; & i legni in i nodi di sposi furono rasi per morte. In alcuni uelci antichi si
 legge. Sciso non fuisse, se uingisse col uerso seguirne. QVILTO, Scapione intendendo, il quale solo ualse
 piu, che tutto il modo insieme. Dal cui ualore parleremo altroue: Diparti loro con lui sente e modesto
 PAROL, le quali trouerete nel lib. do la 3. Decade di LINO Cui pochi uolte amorosi sospirò in ual-
 gli CALZ non habbia cura alcuna. siare egli temperato, e nemico de gli appetiti; E potrebbsi il resto
 ordinare Quel, che piu, che tutto il mondo ualse. Con sue saue parole ne diparti. Indarno condotti al
 giogo maritale, che del nostro furono isfatti ualse. E i legni in nodi furono rasi, che de nostri sospir
 ualse gli ualse: E benchè l'ESPERA si benche il facesse, che che loro dipartisse. ORE, di che gli dolse e
 di uole. Ma uandamento in de uolei ci uale a uenire accettato. Ma uale egli inferire: che nel suo grado

uolse il suo furor, Che perche in tutto e uero e cieco, Chi non vede il Sole, essendo la virtù di Sol
piana lucente, come il Sole. Alcuni leggono, E benché fosse in vece di E ben che l'fosse, cioè E benché
fosse qual egli ha dato Gran giustizia a gli amanti è graue offesa offesa de la ragione, onde vien la
giustizia, metta appoi u, da cui nasce l'amoroso disio, PERO perche in tale esì buon consiglio di tan-
to AMICO, Scipione intendendo, Fu a l'amorosa impresa quasi un fieglio, che la interrompe. PA-
DRE gli era timore; il quale per tanti benefici paterni dee esser summo, & il primo dappo quello,
ch'è Dio si dee portare. In AMON figlio; il qual amore naturalmente è il maggior de li porri: Fratello
ne gli ANNI: perche era uero di età: ONDE, per le quali ragioni uoluit gli conuenne; Ma col cuor
dogliose, e col ciglio TURBATO, dinotando la passione de l'animo: Così quella sua CARA Sofoniba mo-
strando, venne a morte: che uergendosi giunta in forza de Romanisilfenne e volle prima morire, che
feruire: Et egli fu ministro del suo dolore, come dirà; perche il PREGATORE, Sofoniba intenden-
do, & i preghi suoi furono si ardui che non la lasciassè venir uina in man del nemico, ch'esset se fies-
so per non offendere esso pregatore, così lei, sostenendo rimauer senza lei, il che era suo cordoglio, uol-
le che non seruare la fede promessa, onde di sopra s'è detto, che mi par de le cose rare e fide. Alcuni p-
lo pregatore in uero Scipione: che per seruare fede offese se fiesse. E le mando il uelono, con si dolenti
pensieri, com'egli sa bene come colui, che li prauo, Et EL LA, cioè Sofoniba il crede consendo l'amore
e la fede di lui uerso se quasi a fiesse, E TV al Poeta parlando il credi ancora; Se tanto QVANTO,
se alquanto sensi d'Amore, onde soggiunge che l'piano fu il suo herede di tanta e si gran SPOSA, cioè
che di lei non gli rimase altro che l'piano: & esse perdere in LEI, perdendo lei, ogni bene, & ogni
speranza, hauendo in lei ogni suo bene & ogni speranza posta, PER non perder Fede, quella, che da
io haueua a Sofoniba, che uina non uenisse in poder de Romanis, quella che haueua dato a Scipione
de legnare le Romane insegne. Ma uolendo por fine al suo dire gli dice, che cerchi, homai se troua in
questa DANZA, in questa schiera Mirabile, o come si legge in alcuni testi, Nostabil tosta perche il rā-
po è briue, è tosto passa; E piu AVANZA, refra de l'opra e di quel che s'ha fare, o vedere, che del
giorno, a dimorare che guazi di tempo hauea speso in vn oggetto, hauendo innanzi tante cose, quante
non haueua il giorno a vedere.

Pien di pietate er'io pensando il briue
Spatio al gran fuoco di duo tali amanti;
Pareami al Sol hauer il cor di niue;
Quando uol di dir su nel passar auanti.
Costui certo per se gia non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti
Poi, diss'li corpò Sofonisba in pace;
Che Carthagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; & a la terza giace.
Et ella, altro uoglio che tu mi mostre.
S' Africa pianse, Italia non ne rise,
Domandatene pur l'istorie nostre.
In tanto il nostro, e suo amico si mise
Sorridendo con lei de la gran calca:
E fur da lor le mie luci diuise.

N DITTO hauendo il P. quel, che
Massissa ha raccontato de l'a-
mor suo e di Sofoniba, dico
qui, com'egli era pieno di pietà
e pensando esser fiam al gran fuoco & al
gran disio di duo tali amanti e sposi briue lo
spatio di poter giure insieme del loro ardere
amore, tal che pareua, che de la pietate e gli
struggesse il cuore, come la niue si di fa con
erapozza al Sole, Quando fu nel passare in-
nanzi udi DIRE, e fu Sofoniba, che l' dis-
se, COSTUI, lui mostrando, Per SE gia
non mi spiace, ueggendolo di se e del suo ar-
dore pietoso; oltre che è d'animo gentile non
hauere odio particolare. Ma pur e ferma, e
flà nel antico propenimento d'admiri TVT-
TI Quanti i Latini per odio publico di Car-
thagine uerso Roma; e particularmente di
quella gente d'Asdrubale padre di lei: Il
che egli uolse disse a Sofoniba, che potesse il
cuore in pace, e lasciassè l'odio che nulla ualente potea piu contra Romanis, perche Carthagine sua
patria per le man NOSTRE, cioè Italiane Tre VOLTE cadde, & a la terza Giace, prima per
C. Lusatio: poi che per la maggior Scipione Africano, che lo se tributaria, Al fine per lo minore
che la diuise & arse. Et ella, significaua la grandezza del suo animo e l'ottimo disegno, rispose
uolere,

u'erre, ch'egli mostri ALTRO da questo, volendo inferire che questo sapena assai bene a dimandar
che non volentieri l'udina. L'altro che è insu'e da suoi uendetti a, che l'Africa ne piangia per esserne
stata distrutta; Italia non ne RITA per tanti danni, che n'hebbe e di robb'a e di sangue. E che sia ve
ro dimandasse per l'istorie de Latini, ne le quali è tutto scritto. IN TANTO, all'ora l'amico RO
STRO, cioè de Latini e suo, Massinissa intendendo, ferrendo de la loro breue contentione per inter
rompere quel ragionare odisio, si misse con lei ne la gran CALCA, ne la sola schiera; E furon gli occhi
sui DIVISI da loro, da quello oggetto volgendo il pensiero altroue.

Com'huom, che per terren dubbio canalca,
Che uarestando ad ognipasso e guarda,
El pensier de l'andar molto dissalca,
Così l'andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amati, di che ancor m'aggrada,
Saper quanto ciascun, o'n qual foco arda.
I uidi un da man manca fuor di strada
A guisa di chi brami e troui cosa,
Onde poi uergognoso e lieto uada,
Donar altrui la sua diletta sposa,
O sommo amor, o noua cortesia,
Tal, ch'ella stessa lieta e uergognosa
Parea del cambio, e giuansi per uia
Parlando insieme de' lor dolci affetti.
E sospirando il regno di Soria.



Q'è il Poeta colla comparazio
ne di lui, che per sereno dub
bio, canalca, che forse perche
teme di smarrir il cammino, o
di qualche reo accidente, o per qualunque al
tro pensier ne sia dubbioso, ma restato e ser
mandosi ad ogni passo, e guarda intorno, &
il pensiero DISEALCA, scema e toglie mol
to de l'andare, dimostra che così l'andata sua
DUBBIOSA, pèssosa e tarda faceano gli am
ti, dubbitando e pensando di loro: E la compa
razione è inquant' che'l dubbioso pensier ri
tarda il cammino: Di CNE, de quali ancora gli
è a grado sapere quanto, & in qual fuoco ar
da ciascuno, se par che comunemente pre
ndiamo diletto d'indire le passioni altrui, &
spesialmente quando sono conformi a le no
stre, Così andando dice che egli uide VMO,
Antiocho Re di Soria intendendo Da MAN
Manca, forse perche andando tra spiriti inse
me, o Stratonica, com'è da crederfi in mezo, e da la destra Seleuco padre d'Antiocho, egli andaua da
la sinistra; se non dinot la uia de l'appetito, che è da man manca; FVO R di strada, essendo quel, ch'ha
a dire fuor de la commune uia, e de la consuetudine, a cosa inaudita e noua, A guisa di chi brami &
ardentemente amando desiderar, e trouar cosa, de la quale poi egli uada LIETO, ostendo il diletto ob
bietto, e V ERGOGNOSO, si come Antiocho amando Stratonica moglie del padre, & ottenendola
per meriti di lui, si lieto d'hauearla hauuta e V ergognoso per la reuerentia paterna, o uero intendo Se
leuco, che bramaua la salute del figlio, e la troua lieta d'hauearlo scampato da morte, e uergognoso d'ha
uergli data sua Donna. E secondo questa spofitione l'ordine sarà, l'ui da un da man manca fuor di stra
da donar altrui la sua diletta sposa. Onde meritiuolmente esclama O sommo A MOR del padre uerso
il figlio, o d'Antiocho uerso Stratonica, si come diremo, D NYOVA Cortesia di Seleuco ad Antiocho, do
uare altrui la sua diletta e cara sposa: si che ella flette, cioè la sposa: Stratonica intendendo paterna del
CAMBIO, d'haueo cangiato marito, cioè Seleuco con Antiocho, LIETA del nuovo marito giovane e
suo amante, e d'haueo saluato da morte, V ERGOGNOSA de la nouità d'haueo cangiato il padre col
figlio, e lasciao il regno; E giuansi parlando insieme di loro dolci & amorosi affetti, e sospirando il re
gno di SORIA; perche lo uedeano tolto da loro successori, e uenuto in poder de' Romani, l'Hist
ria è, che Seleuco nominato Nicatore, il quale fu il primo de la sua gente, che regnò in Soria haueudo
un figlio chiamato Antiocho; pigliò noua donna, il cui nome fu Stratonica di singulare bellezza: De
la quale l'imamori si forte Antiocho, che per modestia tenendo chiuso il suo ardore ne cadde in tan
ta graue infermitate, ch' i medici non conoscendo l'origine del male, de la salute di lui disperauano
pur al fine Erastirato, o, come altrove si legge, Theombroso medico eccellentissimo, & amichissimo del
Re con molta industria trouandone la cagione, & defframente manifestandola a Seleuco, o però che
egli diede la sua cara Donna per sposa al diletto suo figlio per scamparlo da morte, ouo saper dobbiamo
cha

che questo *Antiocho* fu il primo di quel nome che regnò in *Soria*, o non quello, d'hebbe guerra co' *Romani* ilquale fu da *Seleuco* il *Sofio*, o detto grande per la grandezza de' fatti o de' suoi regni. Ma il *Poeta* si como sogliono i poeti, diede quel, che fu d'uno, a l'altro per la consuetudine del nome; onde quel che fu il *Libico Hercole*, ovvero li scrittori al *Theopompo*; quel che fu *Carcedane* padre di *Dione*, all' *A* figlia: E molti altri esempi a tal proponimento addarsi potrebbero. No questo e quel che da *Rhetorici* si chiama induttione d'errore: Il che si fa, quando l'oratore ad arto dimostra habere errato, o pensarsi, si como ne insegna *Quintiliano* nel nono libro de' l'oratorie institutioni. No è simile a quel di *Virgilio*, *Quid loquar aus Scillam Nisi*; Ne a quel d'*Ovidio*, *Sine quis Antiochum inarrabat ab He-ctore* nell' *um.* perche ne l'*Ecloga* il pastore, ne la *Epistola* una femminella, come persone, che possono ignorare l'istorie, et i nomi disciolamente si può fare, ch'errassero. Ma qui *Seleuco* primo padre di quei *Re* come denca, o potea ne lo caso de' suoi errare?

Trassemia a quei tre spiriti, che ristretti
Erano per seguir altro camino;
E dissi al primo, i prego che m'aspetti:
Et egli al suon del ragionar latino
Turbatò in uista si risenne un poco;
E poi del mio uoler quasi indonino
Disse, io *Seleuco* son, e questi è *Antiocho*
Mio figlio che gran guerra hebbe co' noi:
Ma ragion contra forza non ha luoco.
Questa mia prima, sua donna su poi;
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi; e'l duon fu lecito fra noi.
Stratonica e'l suo nome, e nostra sorte,
Come uedi, è indiuisa, e per tal segno
si uede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno;
Io'l mio diletto, e questi la sua uita
Per far uia piu, che se, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aia
Del *Fisicogentil* che ben s'accorse;
L'et a sua in su'l fiorir erasormita.
Tacendo, amando quasi a morte corse;
E l'amar forza, e'l lacer fu uirtute;
La mia uera pietà, ch'a lui soccorse.
Così disse, e com'buom, che uoler mute;
Col fin de le parole i passi uolse:
Ch'appena gli potei render salute.

E uo, e perciò che uanno così ristretti, e giunti, o si uede il loro *AMORE* tenace e forte, l'amor che portò l'uno a l'altro, o per esser *Flata* una donna d'ambidue con sansa concordia, e da l'uno o l'altro amata. Fu contenta così l'*Stratonica*, lasciargli il regno, et il nome de *Reina*, cangiando per marito il *Re* col figlio di lui. Egli fu contenta lasciare il suo *DILETTO*, cioè lei, laquale sommaruente



L Poggiamo come si trasfe, e si se presso a questi tre *SPIRITI*, *Seleuco*, *Stratonica*, et *Antiocho*; iquali ristretti d'giunti insieme erano per seguire altro camino, o passare oltra, come coloro, ch'andavano fuor di *Herada*: Et allora disse egli al primo pregando, che l'aspettasse, *Seleuco* intendendo, ilquale al suono del parlare *LATINO* Italiano, perche tutti l'*Italiani*, anzi tutti i *Christiani* de l'imperio, Occidentale si chiamano *Latini*, *TURBATO* in *Uista* come nemica del nome *Latino*, essendogli spenta la sua famiglia, è solo il regno da *Romani*; si *RITENNE*, o si fermò un poco, E poi quasi indonino di quel che egli uolea dimandargli, Il che potea egli como spirito per congettura antincedere, Disse prima, che fosse dimandato, ch'egli era *SELLEUCO*, e questi *Antiocho*, suo figlio, ilquale hebbe gran guerra co' *Romani*, perche tutti l'*Italiani* ancora si chiamano *Romani*, come ne insegna *Strabone*: E dicte a questo *Antiocho* quello, che se l'altro, si com'ho dimostrarne ne l'istoria: Ma *RAGIONE*, laquale stima egli esser *Flata* di suo figlio, non ha luoco contra forza, laquale fu da *Romani*. Questa, mostrando *Stratonica*, dice che fu prima sua *Dina*, poi di lui; *CHE*, laquale gli diede per scamparlo d'amorosa morte; Et il duono fu *LECITO* fra loro, per non habere essilegge, che loro il uelasse. *Stratonica* è il nome di lei: o loro sorte com'egli uede, è *TNDIVISA*, che per tal cagione è dato loro, che uadano insieme uniti nel regno d'*Amore*, E per tal *SE-*

amata, e dala al figlio: E QUESTI, cioè Antiocho lasciare la sua nisa hauendo deliberato prima morire, che discoprire l'occola & ardere sua fiamma: per fare l'uno assai piu l'altro che se. D'AGNO: perche Antiocho fimo esser piu degno, che Stratonica si fusse Donna del padre. con ella era, che sua per scampare d'amorosa morte, & Seleuco fimo esser piu degno che ella fusse sposa del figlio, che sua: perche egli rimanesse in vita: E Stratonica fimo piu la vita d'Antiocho che il suo regno. E se non FOSS E, e se non era la discreta & accorta aia del FISI CO del medico geniale Erasistrato, o pur Theombroto, che ben s'accorse de la cagione del male, l'età di lui era foruita in su il fiore de gli anni, cioè ne la gioventute. Amando e tacendo Antiocho corse quasi a morte: perche uà fu assai dappresso: E l'amare di lui fu forte, per iscusar ch'egli amasse la Madrigna. Es il tacer fu uirtute di moderato amore, la sua fu uera PIETÀ, laquale a lui soccorse, che mosso da vera pietàauerne sicurtà: non dare il suo diletto a lui per dargli uia. Così disse Seleuco: & a guisa d'huomo che cange uolere col FIN, uolse ch'egli giunse al fine de le parole, uolse i passi si, che egli a poma egli potè render salute: perche parendo à lui hauer satisfatto à quel, che'l Poeta uolea saperne. Et essendo per paffere clera non uolse piu indugiar ad odire la uoce latina à lui nemica & odiosa.

Poi che da gli occhi miei l'ombra si tolse,
Rimasi grane, e sospirando andai,
Che'l mio cor dal suo dir non si disciolse
In fia, che mi fu detto troppo stai,
In un pensier de le cose diuersi,
E'l tempo, ch'è breuissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant'ini erano amanti ignudi e presi
Tal; che l'occhio la uista non soffersse.
Vari di lingue, e uari di paesi
Tanto, che di mille un non seppi'l nome:
E sanno bi storia qua pochi, ch'io n'essi.
Perseo era l'uno, e uolli saper, come
Andromeda gli piacque in Ethiopia
Vergine bruna i begliocchi e le chiome:
E quel uano amator, che la sua propria
Bellezza diuidendo fu destrutto,
Pouero sol per troppo hauerne copia,
Che diuenne un bel fior senz'alcun fructo,
E quella, che lui amando in uia uoce
Fece sì'l corpo vn duro sasso asciutto.

L'uno era PERSEO figlio di Gione di Danae figlia d'Acrisio Re de gli Argini, si come dimo-
strammo ne l'ultima Stanza de la Canzone. Nel dolce tempo. Es uolse SAPER o da Perseo
flesso, o da l'ombra, che lo guidaua; come gli piacque in Ethiopia Andromeda l' Vergine BRUNA, Si-
medoche, cioè laquale hanea bruni i begliocchi, e le chiome perche nel tornare dal l'estremo occiden-
te Perseo colla testa di Medusa giunto in Ethiopia trouò Andromeda figliuola di Cefeo nel lito per es-
sere dinorata dal marino mostro per colpa di Cassio per sua madre cosa a dire, ch'era piu bella de la Ne-
reide; E io sto innamorato di sene, lascio campo con passo, che fosse sua legittima sposa, & al fine l'ortenne mal
grado di Fineo; che cercando sur bar le nozze cangiato in sasso per la uirtù del capo di Medusa ne por-
tò la pena. Ma di Perseo assai ragionammo nel Sonetto Geri quando salior E Soggiunge poi la sua uo-
luta

Dimostra poi che partitosi e tol-
tosi da la sua nisa Seleuco, vi-
maso e gli grane e pensoso part-
dogli strano e meraviglioso il
fatto & an'ò sospirando per la compassione
de loro esseri; per che'l suo cuore non si di-
sciolse dal suo D'AGNO, perche che ripensaua al-
le parole di lui, in fin che gli fu detto dall'om-
bra del suo amico, che troppo stana in un
PENSIERO, in pensare d'un fatto di so-
pra riconsato, hauendo innanzi diuersi og-
getti; e la bene che'l tempo è breuissimo alla
diuersità delle cose. Da le quali parole come
se detto si riscosse, l'amide, che SERSE
delquale parlammo ne la Stanza, Pon men-
te de la Canzone. D'aspettata, non menò tan-
ti armati in Grecia, che piu d'un milione si
dice haueru menato, Quanti amanti in in-
nanzi al carro erano IGNUDI, per quel-
la cagione, per laquale amore dimostrauano
pingersi ignudi, e presi da l'appetito, Tal che
per la infinita moltitudine l'occhio non so-
stene la vista di tanti uari e diuersi di lin-
gua, e uari e differenti di paesi i uari, che di
mille non seppi el nome d'uno; E sanuo uol-
te e s'ricorrono qui quel pochi, ch'egli an-
tese, E cominciando a riconsargli dice, che
l'uno era PERSEO figlio di Gione di Danae figlia d'Acrisio Re de gli Argini, si come dimo-
strammo ne l'ultima Stanza de la Canzone. Es uolse SAPER o da Perseo
flesso, o da l'ombra, che lo guidaua; come gli piacque in Ethiopia Andromeda l' Vergine BRUNA, Si-
medoche, cioè laquale hanea bruni i begliocchi, e le chiome perche nel tornare dal l'estremo occiden-
te Perseo colla testa di Medusa giunto in Ethiopia trouò Andromeda figliuola di Cefeo nel lito per es-
sere dinorata dal marino mostro per colpa di Cassio per sua madre cosa a dire, ch'era piu bella de la Ne-
reide; E io sto innamorato di sene, lascio campo con passo, che fosse sua legittima sposa, & al fine l'ortenne mal
grado di Fineo; che cercando sur bar le nozze cangiato in sasso per la uirtù del capo di Medusa ne por-
tò la pena. Ma di Perseo assai ragionammo nel Sonetto Geri quando salior E Soggiunge poi la sua uo-
luta

losa historia del nano **AMATORE**, Narcisso intendendo, del quale abbondosamente s'è detto nel **Sa.**
Il mio amersario. **CH** il quale disuando la sua propria bellezza, e di se stesso innamorandosi nel fuoco
fu distrutto e morì, Pauero solamente per troppo hauerne **CODIA**, ad imitazione d' **Onid** nel terzo
de la **Metamorfosi**, *Quid cupio mecum est: inopem me copia facit.* Che diuene un bel **FIORE**, il quale
scrive **Theophrasto** esser giglio di color creco, **Seu'** alcun **FATTUO**, Si come del suo amore non con-
segui fructo alcuno, **E QU** **ELLA** **ECHO** significando, de la quale ragionammo ne la **Stan.** L'alma ch'è
sol da Dio, de la **CANT.** Nel dolce tempo. **CH** il quale **LV**, cioè **Narcisso** amando in vna **POC**,
perche essendosi a poco a poco consumata per lui, non le rimase altro, che la voce, **Fecce** il corpo un du-
ro & asciutto **SASSO**, hauendo tutto l'humore del corpo piangendo di stillato.

In quell'altro al mal suo si ueloce
Isi; ch' amando altrui in odio s' hebbe
Con piu altri dannati a simil croce,
Gente cui, per amar uiuer increbbe:
Que raffigurai alcun moderni;
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece amor compagni eterni,
Halcione & Ceice in rina al mare
Far i lor nidi a piu soani uerni.
Lungo co' lor penoso **E** faticoso stare
Cercando **Hesperia**, hor sopr' un sasso assiso
Et hor sott' acqua, & hor alto uolare:
E uidi la crudel figlia di Nisso
Fuggir uolando; e correr **Atalanta**
Di tre palle d' or uinta, e d' un bel uiso;
E feci **Hippomenes**: che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori
Sol di uittoria si rallegra e vanta.



Eguendo dice che isi era quel-
l'altro, cioè Isi Che fu da Cipri,
Si veloce e presto al suo male,
Che amando **ALTRI**, cioè
Anafarete, hebbe se in ad o, perche essendo-
dogli ella piu dura del ferro e piu fiera del
mare, Et hauendolo a schifo, egli al uicio di
lei per la disperazione s' appiccò: & ella ne por-
to la pena, che ne fu trasformata in sasso.
Con **PIU** altri dannati a simile pena e morte,
GENTE, per appositione, a uguale per
amare dispiacque la uita, E se non che la
mia intitione è d' esser breuete, ne recarei qui
alcuni esempi. **OV**, tra i quali raffigurò al
cenni moderni, iquali a nominare sarebbe
opra **P** **E** **D** **V** **T** A forse per esser manifesti,
o per non esser degni di questa historia
Fu un altro Isi che essendo stato fanciulla di
uime poi un garzone. Soggiunge poi, che uide
Quei duo amanti e sposi **Halcione** figlia
d' **Eolo** Re de venti, **E** **Ceice** figlio di **Iacifero**
e Signore di **Trachina**. **CH**, iquali amo-
re fecer compagni **ETERNI**; perche in uita
& in morte li giunse, conciosia che **Halcione** hauendo veduto in sogno per la pietà di **Giuuone**,
che nauigando **Ceice** all' oracolo d' **Apollo** **Clario** affondato s'era in mezzo il **Mare Egeo**, & trouato
il corpo del caro marito ne **Lido** da l'onde menato, si precipiò uerso lui, e nel salto che fece d' uenne
uicello; **E** **Ceice** anchora tosto, che fu da lei socco, la mercè de li Dei in uicello si trasformò. Iquali
uicelli sono chiamati **Halcioni**, e si come in forma humana, così in questa altra si congiunsero con som-
mo esido amore. In **RINA** al mare fare i lor nidi a piu soani e tranquilli uerni: perche notaron
Necchieri, che quando questi uicelli producono il parto loro, il mare si tranquilla & il **Siciliano**,
che suole essere così aspro, si fa, come dice **Plinio**, inuicigabile: il qua' è spacio di tempo è di quattordici
giorni s'ite innanzi che 'l Sole entri nel primo grado di **Capricorno**, e sette poi, iquali giorni del lo-
ro nome sono **Halcioni** chiamati, uero è che alcuni de Greci, scrittori dissero, che sette figliuole da
Halcione gigante da lui chiamata **Halcioni** doppo la morte del padre occiso da **Hercule** uino dal do-
lore da **Canaftro**, ch'è **Prometeo** uero, uicino a **Pallene**, in mare si giutarono. E per la pietà d' **A-**
mor siue ne gli uicelli del nome loro furono trasformate il tempo de loro nidi **Aristotele** scrive esser un-
decim giorni; **Filocolo** noue, **Demagora** **Samia** sette. Et allora affermano, benchè sia il mezzo del
uerni, nel mare e essere non poca tranquillitate. Vide poi lungo costoro **ESACO**, che di **Primo** e di
Aliforbo figlia di **Dionante** nacque nel monte **Ida**, stare pensoso cercando **HESPERIA** Nin-
fa figlia di **Cerebreno** fiume, de la quale essendosi egli innamorato, perche seguita da lui fu dal mor-
so d' una **Serpe** occisa, parendo a lui essere stato cagione de la morte di lei, deliberò morire, e giuan-
dosi

dasi in mare per la pietà di Tethyde Dea del mare si trasformò in smergo: E uagò ancora di morire spesso d'alto si precipita e ne usò sotto acqua; onde ragionevolmente egli dice hauerlo veduto hor sopra vn sasso affiso, & hor sotto acqua, & hor alto uolare. E uide Scylla figlia di Niso Re de Megari, Cuv-DELS, che innamorata di Minoi Re de Creti, il quale per uendicare la morte d'Androgeo fece guerra da gli Athenesi & a Megari, & allhora uenuta assediata Niso, tagliò al padre il porporoso capello, il quale hauendo egli uoleano i suoi che non potesse perdere il regno: Es portollo al nemico amato da lei. FVGIR, uolando perche uergendo Scylla che Minoi hauea il suo duono e lei a schifo, e per suo tradimento con vittoria se ne tornaua a Creti, e deliberando seguirle l'appiglio all' poppa de la nave; Ilche VEGGENDO il padre uinò da l'ira e da lo sdegno si mosse per giungerla & ella a toffo cercò fuggirla; onde si trasformaron in uccelli ira loro nemici. l'uno in quel, che è chiamato grecamente Halieto, l'altra in lodola. E uide correre ATALANTA figliuola di Schenno ne la caccia e nel corso famosa. Vn'altra ATALANTA anchora è celebrata da poeti, & ella altresì cacciarice, ardentemente amata da Mimalione; laquale alcuni dicono, esser Flata Argina figlia da Iasio, il cui padre fu Abante Re d'Argo. Altri d'Arcadia: E nondimeno Ouidio la figlia di Schenno dimostrarà esser Flata pur d'Arcadia nominandola hora Tegera, hora Nonaeria. Atalanta anchora; e figlia di SCHENNO disse quella, ch' amò Meleagro figlio d'Eta Re di Calidonia; de laquale egli se Partenoppro; E con lei uide HIPPOMENE figlio di Megareo Nepote di Nettuno. Questa Atalanta hauendo per l'Oracolo, che gliene uetaua, deliberato di non prendere marito, & essendo da molti dimandata per legittima Donna, disse con colui deneris maritare, che l'auanzasse nel corso, Ma che morte hauesse chiunque rimanesse vinto da lei, Vno Hippomene fra tanti, che ne fecero proua e uinti, e morti ne furono, accesse lei d'Amore, e di pietate col suo bel uiso: e con tre pomi d'oro hauuti da Venere, bora il primo, & hora il secondo, & al fine il terzo giitando, menare quella si ferma a cogliere ciascuno nel correr la uinse, e l'hebbe per moglie. onde il Poeta dice lei uinta da tre palle d'oro e d'un bel uiso; e che solo Hippomene di vittoria si rallegra e uanta fra li gran turba d'amanti. E MIZERI curioso per la morte, che n'hebbono. Vero è ch'è nouelli sposi per l'ingratiuidine d'Hippomene verso il beneficio di Venere risposiuiti dal furor di lei a giungersi carnalmente nel tempio de la Dea Cibeles furono in Leoni dal'ira diuina trasformati.

Fra questi e fauolosi e uani amori
Vidi Ati, e Galathea, che n'grèbo gli era,
Et Polifemo farne gran romori;
Glaucio ondegiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando vn'altra amate acerba e fera;
Canente, e Pico, un gia de nostri regi,
Hor uago angello, e chi di stato il mosse;
Lasciogli il nome, e'l Re al manto, e i fregi.

in grembo ad Ati, ilquale si come Galathea per la paura toffo fuggendo si nascose sotto l'onde, così cercando fuggire, fu dal sasso, che gli tirò il Ciclope, ilquale pieno di sdegno e d'irane solminaua con alterbe parole, aggiungio emorio: E poi da Galathea cangiato nel fiume del suo nome. E uide poi per entro quella schiera d'amanti ONDEGIARE, andare per l'onde GLAUCO, ilquale in Anthedone serua Embolica uanto da uago furor di saltare in mezzo l'acque, si trasformò in Dio Marino, per hauer guastate quelle medesime herbe, che gustando i pesci da lui presiposti nei liti toffo saltando se ne tornauono in mare, senza COLEI senza Scilla, de laquale parlammo nel Soneto. Passa la nave mia, Cui, laquale sola par che PAGRI, & habbia in pregio perche ondeggiando Glaucio per lo Farro Siciliano, e ne liti d'Italia neeggendo Scilla bellissima fanciulla, di lei s'innamorò: E dispregiato da lei a Circe presso a Gaeta se n'andò per uinto laquale accesa dal bel uiso di lui si fluttuò persuadergli, ch' amasse lei, ch' amaua lui, e lasciasse chi a schifo l'hauua. Ne possendogli persuadere, irato contra

Oggidg, che fra questi fauolosi e uani amori da poeti ne le fauole cantati Vide ATI figlio di Fauno, e d'una de le Ninfe di Simerho fiume di Sicilia, e GALATEA Ninfia Marina una de le figlie di Nereo, che era in grembo a lui, suo caro amante, POLIFEMO, un de Ciclopi figli di Nettuno, farne gran romori; perche Galathea amando Ati, & odiando Polifemo, dal quale ella era seruentemente amata, annuncie ch' era di Polifemo andando cantando di lei la uide

Scilla

Scilla partissi; e giunta al fonte, on' ella sola lauari, Vi pose alcuni veleni: per liquali ell' a si trasferrò in Marino mostro di nari e brutte forme; del che pianse amaramente Glauco nominando acerba e fiera Circe. Indi vide CANENTE figlia di Leno e di Venilia, EPICO figlio di Sasurno, & un già de li antichi nostri Re d'Italia Hora nago AVGELLO; percióche Pico amando vnicamente Canente, e dispregiando l'Amore & i preghi di Circe, ella uinta da troppo flegno lo trasformò ne l'uccello del suo nome: pregiato ne le penne di belli colori adorno; perche dice, che chi lo mosse del suo fiato e trasformò, lasciogli il nome & il reale manto & i fregi.

Vidi'l pianto d'Egeria in nece d'osse;
Silla indurarsi in pietra aspra & alpestra
Che del mar Siciliano infamia fosse,
E quella, che la penna da man destra
Come dogliosa e desperata scrina,
El ferro ignudo tien da la sinistra
Pimmalion con la sua Donna uina,
E mille che'n Castaglia & Aganippe
Vidi cantar per l'una e l'altra riu,
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

DIMOSTRA poi hauer veduto in vece & in luogo d'osse il pianto d'Egeria Ninfa, co laquale si disse Numa Pompilio secondo Re de' Romani hauer hauuto i nostri coniugamenti, e con lei ragionando hauer ne apparato le diuine leggi; & Esterle fiato si caro, che morto ella tanto il pianse, che tutta si cangiò in fonte di lagrime ne la selua de la valle Arcina, & in vece de l'osse, che sogliono rimanere di coloro, che si consumano rimase di lei il pianto; onde Ouidio nel decimoquinto. de la Metamorfosi disse *Phabi gelidum de corpore fontem Fecit, & aeterna; artus tennauis in vnda;.* Vide ancora Scilla, de laquale habbiamo già detto, INDURAST in pietra aspra & alpestra; che certo non è altro ella ch'uno scoglio posso ne la riu d'Italia; benché i poeti la finsero trasformata in Marino mostro habitare in quella caua e dura pietra: E qui s'è posso non perche ella amasse, ma perche amore fu cagione de la sua trasformatione, CHU scaccio che o laqual pietra fusse infamia del mare SICILIANO, perche il passare da quella parte offendo assai pericoloso, il mare Ciciliano grande infamia n'ha conseguito, & è temuto di tutti i mari il piu fero. E QUELLA, Canace intendendo, che sien da la man destra la penna, como se già dogliosa e desperata scrina a Macareo suo frate & amato, E tiene il ferro ignudo da la SINISTRA, perche Canaco Macareo figli d'Eolo amandosi insieme, & l'un de l'altro pigliando gli amori & illegittimi piaceri precrearono un figliuolo: Il che venuto a gli orecchi del padre, il parso diedo egli a mangiare alle fiere e mandò alla figlia un coltello, col quale occidendolo se stessa con tal panno il suo fallo castigasse, onde s'è, fino ch'ella seruiendo a Macareo, il quale remando l'ira del padre s'era fuggito, co la destra tenesse la penna, co la sinistra il ferro. PIMMALION, di cui parliamo nel Sonetto, Quando giunse a Simon con la sua Donna VIVA, che prima fu statua d'auro fatto da lui: Ma innamorato se ne poi osse con preghi da Venere, che d'uonisse una donna; E mille ne uide che in CASTAGLIA & Aganippe fonti sacre allo Muso Castaglia in Focide, & one e il monte di Parnaso, & Aganippe in Beotia, ou'è il monte d'Helicoma, Onde Ouidio nel Quinto de' Fasti, Dicitur que fontes Aganippidos Hippocrenes Crata Medusae signa tenetis equi, oue dimostra tenere il nome del cauallo, E nel Quinto de la Metamorfosi. Fonte Medusae & Hiantae aganippe, sono gli Hianti popoli di Beotia, Vide canare da poeti per l'una e l'altra RIVA, per quella di Castaglia, e per l'altra, ch'è d'Aganippe; & al fine uide CIDIPE bellissima fanciulla beffata d'un pomo dal suo amante & a concio: il quale amando lei oltra misura e trouandola dura cercò conseguirla con ingegno quel lo, di che non lo sacra degno il suo amore, perche scrisse in un pomo. Io Cidippe giro a gli Dei immortali, ch'ancio farò mio marito; E così scrisso lo diedo a lei, laquale preso, e semplicemente lesse il giuramento non però consenti al disio di lui; Ma perauerando ne la sua durezza auuenne che ella s'infervorò; per che il suo amante notificandole cio auuenirle da l'ira de li Dei, percióche non fermò uia il giuramento, & ella semplicemente credendoglielo, anchor che mal uolensieri il facesse, por temendo il furor diuino con lui si maritò.

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPIT OLO TERZO.



RA si pieno il cor di meraniglie;
Ch'io stana, come l'huom,
che non po dire,
E tace, e guarda pur ch'al
tr'il consigliae

Quando l'amico mio : che sai che mire :
Che pensi, disse? non sai tu ben, ch'io
Son de la turba ; e mi conuien seguire ?
Fràte; risposi, e tu sai l'esser mio ,
E l'amor di saper : che m'ha si acceso .
Che l'opra è ritardata dal disio ;
Et egli ; i t'hauea gia taceando inteso ;
Tu uuoi saper, chi son que l'altri ancora ;
I se'l dirò, se'l dir non m'è conteso .

sana, e tanto s'indugiua a guardare senza passare oltra, sapendo egli esser lui de la turba, che amor conduce e conuenirgli che segua. Alhora il Poeta ripreso risposi chiamandolo frate, & iscondendosi, che colui sapena l'Esser suo, cioè che la nouità e la varietà de gli oggetti non conoscimil il facca. Ha re pensio o pieno di meraniglia, E l'AMOR di sapere, che l'ha si acceso, perche i'era egli mosse per ha uer di quella turba notitia, CHE, perche se non è la che rispondente a la si, L'OPRA d'andare oltra mirando è ritardata dal disio di sauer, non possendosi in breue spazio di tempo hauere perfetta notitia, com'egli disaua di tanti e si vari oggetti, ouero L'OPRA di conoscere l'ombre de gli amanti è ritardata dal troppo disio di uolerle conoscere tutte, ne possendo per la multitudine de gli oggetti conoscerle che tiene sospeso la mente non fermandosi la uolontà più a l'uno che a l'altro, perche la mente non apprende quel che non inten le perfectamente: onde per troppo spomar la sua è tarda: e, come dice Curcio, Festinatio in tumultu tarda est. Et EGLI cioè il suo amico allhora disse, che benchè egli sa cesse, giu l'hauea inteso per li segni del uolto attento e stupefatto, ch'egli uolea sapere chi fossero quel li altri ancora. onde se'l dire non gli è CONTESEO, retato, forse per hauere a seguire, si com'ha detto, promette dirglielo.



ERCHE illusterrissima Signo rala meraniglia nasce da la rarità, o da la nouità de le cose mai non vedute o non conosciute e lo nell'esso ha uano quando d'in qualche considerazione, tutto inse stesso ristretto tira seco non pur tutti i sentimenti, ma tutti li spiriti del cuo re si; che tal uolta il pensio immobile star si vede, e quasi ibigostito stato, dimostra il Poe ta nel principio di questo terzo Capit. che mi rando tanti e tali oggetti ne la gran turba de gli amanti, iquali amor conduceua, il suo cuo re era si pieno di meraniglia, che egli in quel mirare stana come l'huomo, che nò può parlare, e tace e guarda pur ch'altri il CON SIGLI non sapendo per se stesso scernere quel, che considera o guarda, Quando l'amico suo, ilquale il guidaua, & ammoniu, disse, che facua egli, che miraua, e che pen



AVENDO promesso l'ombra do re al P. chi erano quelli altri ancora: comincia qui a dimo strarglielo dicendo, che ueda quel GRANDE, percio che Pòpo l'acqui sto il cognome di Magno, Ilquale ogni hu mo HONORA; conciosia che non su mai præ cipe Romano si amato da suoi ne si honorato da tutti i Re, e da tutti i popoli, a quali era noto il nome Romano; Ilche dimostrano ne la guerra ch'ebbe con Cesare: onde merue uolmente Cesare Augusto desiderò la beniuolentia

Vedi quel grãde, ilquale ogni huomo honora;
Egli è Pompeo. & ha Cornelia seco :
Che del uil Tholomeo si lagna e plora .
L'altro piu di lontan, quel t'el gran Greco :
Ne uede Egipto, e l'empia Clitennestra :
Hor puoi ueder amor; s'egli è ben cieco ;
Altra fede; altro amor ; vedi Hipermestra .
Vede Piramo, e Tisbe insieme a l'ombra ;
Leandro in mare & Hero a la fenestra .

*Come in atto seruil se stessa doma.
L'altra è Portia; che l'ferro e'l fuoco affina;
Quell'altra è Iulia; e duolsi del marito,
Ch'a la seconda fiamma piu s'inchina.*

*che egli ritornarsi non allude a l' epistola la-
quale fuisse Ouid ch'ella gli scrisse: oue il pre-
ga, che venga; Ma Circe amando glielo riuie-
ne E'NGOMBRA, & occupaz perche giunto
Fusse a liti di Circe, e per uirtu del rimedio,
che gli diede Mercurio, scampato da incanti.*

di lei. E conosciuto chi egli era se ne un amor, & i compagni suoi, che era formato hauea in cinghieri nel primiero stato humano ridusse, E feco a suoi diletti un' anno si temer si come narra Homero nel x. de l'Odissea. L'ALTRO è il figlio d'Amilcare, cioè Annibale: E l'Italia è Roma non lo piega, non che uinca in cotanti ANNI, perche sedeci anni fu co l'esercito in Italia ne principi di continuo uitorio- so; e dopoi, le piu volte; E nondimeno uil seminella il prende e lega in PUGLIA, in Salapia una de le città di Puglia; si come ne insegna Plinio; perche gia dopo la uittoria di Cannae le delitie di ter- ra di lauoro hauea, si come il suo esercito; co'si egli ancora la sua diuertenza deposta QUELLA, Iffra- tea inoffrando, Donna di Mithridate Re di Ponto; il quale hebbe lunga guerra co i Romani, CHE l' laquale il suo signor Mithridate la seguata co briene CETOIA: perche tanto e si fido suil suo amo- re uerso lui, che n' quella perpetua guerra sempre il seguì: perche si disdice a tal misterio, & è mal ac- comodato l'habito femminile, accorciandosi i capelli & i lunghi nell'immai prefe ad auare; il che fu ne le militari fatiche mirabil conseruo a Mithridate, hauendo egli in cui fidarsi, E con cui gli affanni del giorno potesse la notte riconfolare: Fu reina in PONTO, laqual prouincia e oltra Constantinopoli in Asia souera la destra riu del mar maggiore: hor uede, si come uisole inferire, come se flossa donna in ATTO seruile: perche oltra i serui di la milititia, non si landosi nei serui, co le sue mani seruiua al suo conseruo, e signore. L'ALTRA è Portia figlia di Catone Vicese, e nel morire non meno forte del padre, laquale amando ardentissimamente il suo marito Bruto, che fu figlio di Seruilia sorella del medesimo Catone, e di quel Bruto, che Pompeo se morire, poi che l' suo sposo le communico il suo consiglio e la con- giuratione d'occider Cesare, per far pruona come sarebbe costante al morire l'alcuna finstro caso a- uenisse al marito ne la conepua impresa, Affinò il FERRO, il rasio, suspendo di tagliarsi laughe- la; il cossello cadde nel piede, & ini ferisne: & affinò il FOCO; che intesa la morte del marito, surse, essend' le stato tolto di casa ogni tiuonento di ferro per tema che non se n'occidesse, o non parendole piu sperdia e piu preffa uia al morire: co gli accesi carboni spense lo spirito de la uia. QUELL'altra è Giulia figlia di Giulio Cesare, e Donna Del gran Pompeo; laquale anò tanto il marito, che uedua la candida nelfa di lui tina del sangue del sacrificio, credendosi che egli fosse stato occiso, per lo subi- to & insimurato dolore essendo gia grani la cadde in terra morta; la cui morte scalse l'amicia del ma- rito col padre, si come la uia l' hauea giuuu e confermata: E duolsi del MARITO, di Pompeo, che piu s'inchina a la SECONDA Fiamma a la seconda Donna, che fu Cornelia; laquale mo firo egli ama- re piu che la prima; e per lei si strinse coi nemici di Cesare piu, che per auentura altramente non hau- rebbe gia fatto.

*Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito:
Che non si pente, e d' hauer non gl'incresce
Sette e sei' anni per Rachel seruito.
Viuace amor, che ne gli affanni cresce;
Vedi il padre di que' fio; e uedi l'auo.
Come di sua magion sol con Sarra esce.*

LE sue dire seguitando l'ombra di-
ce al Poi. che uelga gli occhi al
gran PADRE, Iacob inuend-
do figlio d'Isac, Grā padre per
essere uo de Patriarchi, o per essere padre de
dodece figliu li, de quali uennero le dodece
tribù numerosa famiglia, SCHERNITO,
che hauendo sei' anni seruito a Laban suo zio
materno per hauer Rachel la figlia di lui, ingannato n' hebbe Lia; onde per hauer Rachel gli bisognò ser-
uire al diuersi anni: e non gl'incresce hauer seruito per lei quattordici anni laquale historia piu lar-
gamente raccontammo ne l'ultima SARRA de la CAZZ. S' il disti mai, onde ragionouolmente soggiunge,
Viuace AMOR, che cresce ne gli affanni, quale fu quello di Iacob dimoftra poi il PADRE di que-
sto, il padre di Iacob, cioè Isac, ilquale tanto amò Rebecca sua cara Donna, e figlia di Batuel suo cug-
no, che per la morte di sua madre non hauendo mai potuto ritrouare cosa, che la profonda doglia in
parte

pare gli acquiesce, tutto, ch'egli hebbe lei, depose ogni cordoglio, e fece in amorosa pace uscir infino a l'Egitto. E l'AVO Abram come esce di sua MAGION, ti fuo albergo prima comandato da Dio, che andasse di terra di Arzin terra di Promissione, allora habbiamo da Cananei, Poi di terra di Promissione co' fretto da erà carestia andare in Egitto, sol ch' SARÀ sua dileta Dina, laqual egli amò si forte, che sempre si studiò di piacerle, ne mai senza lei mosse un passo, e solo con lei n'andò in Egitto.

Poi guarda, come amor crudele e prano
Vince David, e sforzalo a far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e camo.

Simile nebbia par, ch'oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama;
E l'paria in tutto dal signor di sopra.

Vel' altro, che n' punto ama, e disama;
Vedi Tamar, ch'al suo frate Absolone
Disdegnosa e dolente si richiama.

Poto innanzi a lei uedi Salomone
Kia più forte, che saggio: che per ciancie
In grembo a la nemica il capo pone



A ragionato l'amico del P. d'al
cuni amori, benché non moderato
per legittimi & honesti;
hora narra alcune amorose fi-
nie e fuor di misura, e degne di biasimo: e prima
egli mostra come Amore crudele e Prano,
& iniquo Vince David Re, che di pastore
diuenne per diuina volontà Re di Giuersale,
così lui oltramodo amando Bersabe moglie e
de Vria un de suoi soldati, per meglio giouire a
sua posta di lei, rimando il marito, che allora
perauentura era in Giuersale, al campo;
hauendo egli guerra col Re ammonne; e scrisse
a Ioab suo Capitano, che contraponesse lui
a maggiori pericoli ne le battaglie, accio che
ne morisse, si come in picciol tempo auuenne:

onde morto Vria prese Bersabe per sua donna; & l'forzandolo a far l'opra, a toglier la donna; al marito, & a farlo morire: onde, per la quale opra poi pentendosi di l'errore pianga in luogo oscuro e Camo; perche ripreso da Natan piose sotto terra sette giorni il suo peccato. Simil nebbia, simil tenebra d'amorosi appetito par che copra & oscuri la chiara fama del più SAGGIO figliuolo, Salomone intendendo, che chiara fama o nome del più saggio huomo de suoi tempi, non che di tutti i figliuoli di David suo padre: E par che l'paria & alloua in tutto dal SIGNOR di sopra; da Dio; perche oltre il gran numero de Reine ch'egli hebbe infinita schiera di concubine diuersi de paesi di costumi, e di leggi, dalle quali fu egli condotto ad adorare gl'idoli: Ilche non pur oscura la sua chiara fama, ma da Dio l'allontanò. V. 2, uedi l'altro Amore mostrando, oue saper debbiamo che David di uarie donne hebbe uari figliuoli; E era quelli Absalone e Tamar d'una, & Amone d'un'altra; ilquale amando similmente Tamar per non sapere, come altramente goderne potesse, si finse di far male, & al go-
uerno de l'sua infermitate ch'iose lei al padre; & hauuta la si studiò con preghi d'arcesela a suoi piedi; Ilche non possendo amoremilmente ottenere, rinuse tutto l'amore in odio, e la preghera in fur-
zosa; & ella sforzata se n'andò disdegnosa ad Absalone suo frate a richiamarsene; ilquale dissimulando il dolore e l'ira, ultimamente conuiu i suoi fratelli in una solenne festa, che se nel tornar le la ne uel continuo occidendo Amone uendicò l'oltraggio de la sorella. Mostrali poi non molto d'intre-
u Tamar DANSON, ilquale fu figlio di Manassè un de giudici del popolo d'Israel Assai più forte,
che SAGGIO: pero che egli fu, come s'è scritto, d'incredibile forza ma soggetto alla uarietà d'Amo-
re; e men saggio del bisogno: conciosia che oltre ch'egli hebbe per legittima Donna una del popolo Phi-
lisco suo nemico mortale per tanti danni, ch'egli fatto gli'haua, & uoluta fuor di misura, l'innamo-
rò d'una chiamata Delida de la medesima gente; e figliuoli haue: a tolto amore il lume de l'intelletto, che
non l'accorse, ch'egli amava la sua nemica; perche uinto da li amorosi preghi di lei misse con fine l'a-
grime le manifestò che da capelli tutto il suo poder gli uentura: onde con lasciuette ciancie recatoselo
in grembo, tutto che le uide dormire, glielo tagliò, e diedelo in man di Philistei, iquali grandi e molti
premi per ciò promesso l'hauerano.

Vedi qui ben fra quante spade e lancie
Amor, e'l sonno, & una nedouetta

S'OGGIUNGHE poi come amore & il
sonno e la Vedouetta Giudici colle sue
bellezze misse & occise O LOVER-
ZZ 2 ME,

Con bel parlar' sue polite guancie
 Vince Oloferne; e lei toïnar solea
 Con un' ancilla, e con l'horribil teschio
 Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
 Vedi Sichem, e'l suo sangue, ch'è meschio
 De la circoncisione e de la morte:
 E'l padre colto; e'l popolo ad un meschio:
 Que' lo gli ha fatto il subito amar forte.
 Vedi Assuero; e'l suo amor in qual modo
 Va mendicando, a ciò che'n pace il porte;
 Da l'un si scioglie, e lega a l'altro nodo;
 Cotale a questa malitia rimedio,
 Come d'asse si trahè chiudo con chiudo.

prima arare, ch' a letto n' andasse, come vide lui miso dal sonno: per ciò che era miso dal vino: colla spada di lui stesso gli tagliò il capo; e posòlo nel canestro de la sua ancilla, pche hanea per comandamento d' Oloferne libertà d' andare e venire a su' posta per lo capo, in su la mezza notte in fretta liberase ne vi ritorno a Betulia de noua, ante regnatiandone Dio: il che libero la patria e scacciò nemici. E cō l'horribil TESCHIO, e coll'horribil capo del nemico. **Vedi SICHEM** l'istoria e che uenuto Iacob col la sua familia ad habitare ne la ragione de la Iscarnia; lo qual era principe Emor, il figlio di cofini Sichem innamoratosi tosto di Dina una de le figliuole di lui glielie rapì: E par legittimo il suo diuotio suo amore cō preghi del padre e cō patto di pararsi quel paese cō lui e coi figliuoli cercòdo accennere lei p sua sposa, nō gli fu innēzi promesso, ch' egli promise col padre e col popolo tutto prima circonciderli: Ma quando la circoncisione essendo essi p le serue fatte infermi; parue a Iacob & a figliuoli sēpo di mēdicare l'oltraggio de la sferzata fanciulli aronde presel' arme Sichel & Emor e tutto il miserabile popolo occisero. pche dice, che megga Sichem, & il suo sangue, ch'è MESCHIO, misto de la CIRCOCISIONE, e de la morte, perche non era asciutto ancora il sangue sparso no la circoncisione, quando sparso poi il sangue de la morte; & il padre Emor, & il popolo calto ad un MESCHIO, ad una morte; Di che dice essergli stato cagione il subito & inconsiderato amare FORTI, & imoderato. Mostragli poi **A S S U E R O**, il quale, si come ne'nsegna l'ossio, da Greci e da Latini è chiamato Artaserse Re de Persi. Costui amava i misurati amare la Reina Vasti sua legittima Dōna, e de la bellezza de lei si solca gloriare. Ma in un de suoi festiuissimi cōuitti, il quale uolle che durasse sette giorni, fatto chiamare lei p mōstuar la a quei signori, i quali erano secone la mōsa, E non essendoli ella andata, ne prese tanta sētegro, che per consiglio de suoi la ripudiò, accio che da lei nō prendessero lei Donna Peniane esempio di non obbedire a loro mariti: E perche temeano che raffreddato l'ardore de l'ira il suoo amarofo, non accendesse il Re, e pēuir lo facesse d'auerla repulata, Vnde suo Eunuchi gli trouo Hefter Hebreo, a la quale pinch di mirabilmente ad Assuero, egli la se sua sposa e Reina: & amando lei pose del tutto l'altro in oblio, e de dicir, che megga Assuero, & in qual modo ha mendicando il suo AMORE, quello, che portaua alla Reina Vasti, accio che lo porti in pace. Da l'un nodo si scioglie, e lega a l'altro nodo, a quel de la Reina. Hefter. Cotale rimedio a questa MALITIA, quella mal d'Amore, come d'ASSI di trahè si trahè chiudo con CHIOTO, Antico promerbiu, onde M. Tullio nele Tusculane, Etia noua quo iam amore ueterem amorem tanquam clauo clausum acciendunt patat: & Quinto, Successor non tollit uetus amor: E mi rimembra questo Verso, inuenuto haue l'otto, in uno di quei Petri, che ne le rimō innanzi a lui fiorirono; il cui nome per hōra non mi fouiene.

Vuoi ueder in un cuor diletto e tedio,
 Dolce, et amaro? hor mirà il hero Herode;
 Ch' amor e crudeltà gli han posto asedio:

na, il quale mandero da Nabucodonosor Re de l'Assiria a conquistare il uirto, e dopo le uittorie di molti paesi uenuto in Giudea, & accam patosi a Betulia tenendosi stretta o chiusa quella città, ch'è cittadini dubbiosi de la salute erano in gran pericolo, l'una di loro cittadini chiamata Inda allora già uedona non gliene scampaua; per ciò che essendo ella assai bella, & ornata di allegri panni e di uaghi ornamenti per accendere la naturale bellezza colla sua fēuolete leggiadria, & a Dio raccomandandosi, si nosse usiendo a guisa di fuggire, n' andò innanzi ad Oloferne: il quale pieno di meraviglia uolse che la uide, di lei s'innamorò. Indi ordinata, che una notte si misse a piacere con lui, & ella ingegnandosi d'auerlo a grado, e mostrando di uoler

Così, che mostra q' ombra, Fu Herode primo di q' nome Re de Giudei & figlio d'Antipatro d la Giudea persecutore. Così, s

Vedi, com' arde prima, e poi si rode

Tardi pentito di sua feritate

Marianne chiamando, che non l'ode.

lei uerso lui, han d'egli tolto il regno a la uia al Hircano. Anco maestro di lei, & ad Aristobolo il fratello, onde Solome sua sorella p' l'odio, che a Mariāna portaua un giorno, che intese Herode esser in discordia cō lei, introdutto il coppiero a dire, che ella p' lui hauea dato ordine di porderli il ueleno amatorio, p'ò però egli sapèa qual si fuss'esse nò che era il ueleno il Re uenuto da la natura sua fiero, e intendendo per forza de' somiti da l'Eunuco di lei, che Soem, a cui l'haua egli raccomandato, quando partì per andare a trouare Cesare Augusto, che perseguita M. Antonio, hauè lo a Mariāna aperto quel, ch'egli in secreto gli hauea cōmesso, cioè che l'occidesse, e' egli non ritornaua saluo, era stato cagione de l'odio di lei uerso lui, zoffo il se morire: E poco dappoi fatto di lei il giubbio commadò, che fosse occisa: Il che fu l'anno d'anni che tornò d'Egitto da Cesare Augu. Poi raffreddato l'ardente furor e trouato il uero, non pur se ne pentì, ma n' sentì tanto dolore, che pigliò lo fuggire la chiamaua, e tal uolta, come se uina fosse, cō lei ragionando andaua, onde accontanti dice: Se uol uerire in un cuore diletto e tedio, dolce & amaro, che uiri il fiero Herode, che posò assai gli hanno Amore, amando egli Mariāna, e CRUDELTÀ, hauè lo fatto crudelmente morire. Fu egli cru lele ancora a suoi figliuoli a di lei aignali per troppo fu presto fece dar fiera morte, e. onde Cesare Augu come narra Macrobio soleua dire, che meglio era esser parca d' Herode, che figlio. Veggasi com' egli arde PUTA in uita di Mariāna, poi si RODD, poi che la se morire TARDI, quando non uale pentito di sua FERITATE, d'ha uerla fatta occidere Mariāna chiamando, la quale essendo morti non l'ode.

Vedi tre belle donne unamorate

Procri, Artemisia, con Deidamia,

Et altrettante ardite e scelerate

Semiramis, e Biblije Mirbha ria,

Come ciascuna par, che si uergogni

Da la lor non concessa e torta uia.

Se le tre belle Dñe unamorate, che al P. mostra la nico suo, la prima è PROCRIS figlia d'Erechthio Re de gli atenisi, e donna di Cesalo figlio d'Eoneo, si come ne insegna Eufrasio, ne le fusiioni d'Homero, ancor che Ouid. dica d'Eno fu l'amor di colossoraci proci e singulare, biche Cesalo per far pruua de la pudicitia di Procri altouauasi da lei, e nel ritorno trasfigurato in altra forma, poi che cō preghi nō la potè muouere, hauèdola cō lūghe promesse e cō molti doni alquato inchinata, & addusa in dubbio, fu cagione, che scoprendosi egli: p' la uergogna ella tutto se ne fuggisse ne le selue, e co la Dēa Diana d'acò paguasse Poi a grā pena richi uenuta la hebbe da lei in duomo un cane, ch'ogni fiera p' uir di Diana giungena, & uno ffrate, il cui colpo nō era in uano mai; E si rinouello era loro cō maggiore e più dol. ce fiamma, con più fede l'amore. Ma dubitādo Procri, che l'aura, la quale soleua il suo marito chiamare, quādo flāto del cacciarosi ponena a riposare ne l'ombra, non fosse Nimsa da lui amata, e uolendo certificar sene un giorno il seguì: E come i gli, che egli chiamaua l'aura, e la uerso lui si mossa se ffrappo rale, che Cesalo credèdo lei esser fiera co lo ffrate, che ella dase gli hauea, la fero morta a mēse, E ri conuictuala se la reuò in grēbo p' ricōfortarla. Ma ella nō altro gli chuse, ne disse, se nō che l'aura, che le era stato cagione di morte, nō pūdo se p' dūna. l'altra è ARTEMISIA, la quale cō tanto ardore e cō tanta fede amò Dānoleo Re di Caria suo uolo e caro marito: che poi che egli uinse a morte, di si honorato sepelchro Phono, ch'egli è posso fra le fette cose del mūdo a uedere mirandoli: Ne pur qñto, ma qñ ch'aua ogni amore, è che deliberato hauèdo di seruare il casto e uedendo letto i ppeuue lutto, anchor che molti principi i matrimoniu la dimādassero, flimò nell' altro ricetto esser più degno de la cenere di lui, che l' suo petto, che l' amata: onde misse cō le sue abbelli di lagrime pfeuro tanto a Brisel, che la cenere, & il pietro, se la uisa in un punto insieme fornì. La 3. è DEIDAMIA figlia di Licomede. Re di Schi: la quale d' Achille produsse Pirrho in quel modo, che dicemmo nel 1. Cap. Et anò si frotamente lui: che non pur mentre egli uisse l'auano da lei non uolle mai marita, ma poi che morì a Troia uedendo la consolata in uersa ne a meno uita sua uita non d' altro pacò lo, che de la memoria di lui. Tra le tre altre ardite e scelerate ne i loro amori la prima SEMIRAMIS: che dopo la morte di Nino Re d'Assiria habendo edificata Babilonia, & ottimamente gouernato il reno, potea per molti atti di uirtuosa le più chiare e laudate Donne ammettersi, i al fine non habesse ofuscato il suo nome

con abominabilissima lussuria di nuovo & inaudito essempio; che fu ardua di giungerli carnalmente con Nido suo figlio; se una legge fuor d'ogni legge, che ne l'atto di Venere ogni licentia si permetta. La seconda è B I U L I figlia di Miletto, laquale innamorata di Cauto suo frate, non pur non se baflaron i preghi a configurne al suo sfrenato disio, ma fu da lui si odiata, che da lei l'allontanò per non vederla giamai; laquale al suo uoloso biffiora noi più largamente narramo ne la Canzone. Nel dolce tempo. La terza è M I R R A riva, degna d'ogni biasmo, che non si uergognò d'innamorarsi di Cinara Re di Cipri suo padre, & occlatamente giacere con lui per mezzo de la sua balia laquale fingendo lei essere un'altra fanciulla, che non uolena essere conosciuta, a più uolte gliele menò celatamente di notte, al letto, fin che'l padre uagò di conoscerla l'accorse, ch'ella era sua figlia; onde pieno di ira e di furore cercò d'occederla, ma ella sotto fingendo allontanata si da lui ultimamente giunse in Arabia: oue per la pietà de li Dei si conuorse ne l'arbore del suo nome: e perche era grauidata partorì Adone: ilquale per esser fluo di marauigliosa bellezza fu da Venere seruidamente amato. E perche i loro appetiti sono d'eterna infamia degni, gli mostra come ciascuna si uergognasse de la lor uia d'amare non concessa, & ingiusta, per essere fuori e lungi d'ogni natural modo.

Ecco quei che le carte empion di sogni
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti;
Onde, conuiuen, che'l uulgo errante agogni
Vedi Gineuira, Isotta; e l'altre amanti;
E la coppia d'Arimino che'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.



L fine gli dimostra quei cavallieri erranti, & innamorati, che non de buoni poeti, ma celebra ti da uolgarz Romanzatori empiono le charte DI SOGNI, di uariissime finzioni: onde conuiene che'l uulgo errante & ignaro AGOGNI, uaghi mostri d'udire, es muto; ouero si fia indugiando ad udire, per

che che Artu Re di Bretagna pieno di ualore, e d'ogni uirtute di magnanimo principe ornato raccolse li sua casti più ualorosi cavallieri di quell'etate, facendogli in guerra & in pace esercitare iquali si chia marono erranti. Tra costoro furono LANCIOTTO, che amò seruidamente la reina Gineuira Donna Del Re Artu; TRISTANO, che ardentemente amò la Reina Isotta donna di Mario Re di Cernouia; E ploro amore ne le giofite e ne le guerre fecero assai leggiadre proue; p lequali meritarono molti e grandi honori. E con questi gli mostra GINEVRA amata da Lancilotto & Isotta amata da Tristano: E L'ALTRE amanti, perche oltre i duo cavallieri furono Troiano, Galasso, & alcuni altri, iquali ancora amarono belle & auorose Donne. E la coppia d'ARIMINO, Paolo figlio di Malateia signor d'Arimini, e Francesco di Guido da Polenza signor di Rauenna, e moglie di Lancilotto frate di Paolo; iquali accefe di pari amore domesfichezza, che suole essere tra cognati; si che più potè in loro la sua ma amorosa; che'l rispetto de l'affinità. Ma come se n'accorse Lancilotto, dissimulando uisi pose a guardar tanto, che ne l'atto di Venere gli colse: e con un ferro istesso ambaduo giunsi insieme occise: Il qual loro amore fu con la prima uolte parole da rimatori cantato, onde egli dice, che'nsieme uanno facendo dolorosi pianti. Scrinasse che leggendo effi un giorno, com'è costume de gentili huomini, il libro de la Retorica, da l'essempio di Lancilotto e di Gineuira s'indussero a discoprire l'uno a l'altro il loro amore se fuoco.

Così parlaua, & io com'huom, che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba
Sentendo già don'altri ancor nol preme;
Hauera color d'huom tratto d'una tomba,
Quand'una giouanetta hebbi da lato
Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese, & io c'haurei giurato
Difendermi da huom coperto d'arme,
Con parole e con cenni fui legato,



Quando il Poeta narra come amor lo prese e legò dimostra, che uolendo e ueggendo tanti e si firari accidenti, tanto e si fiora fratio di miseri amanti, e tra costoro molto saggi e ualenti huomini, iquali col ualore de l'animo e colla uirtù de l'ingegno deuenno uincere la forza de l'appetito, cominciò forse a temere come presago del futuro suo male; non stimandosi egli di tanto potere, che contrastar potesse a l'arme d'amore: anchor che gran tempo contrastato loro hauesse: se huomi.

E, come ricordar di nero parme,
 L'amico mio piu presso mi si fece;
 E con un riso per piu doglia darne
 Diffemi entro l'orecchie, homai ti lece
 Per te stesso parlar con chi ti piace,
 Che tutti sian macchiati d'una pece.
 Io era un di color: cui piu dispiace
 Del altrui ben, che del suo mal, vedendo
 Chi m'haua preso in libertate, e in pace;
 E, come tar di dopo il danno intendo;
 Di sue bellezze mia morte facea,
 D'amor di gelosia, d'inuidia ardendo;
 Gliocchi del suo bel viso non uolgea,
 Com'huo, ch'è infermo e di tal cosa i gordo
 Ch'al gusto è dolce, a la salute è rea.
 Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
 Seguendo lei per si dubbiosi passi:
 Ch' i temo ancor, qualhor me ne ricordo.

intendendo, parua affai piu che candida COLOMBA, a dimorar la casta beltà di lei piu pura e netta, che nel colore candida colōba. ELLA cioè M. Llo prescise egli c'haurebbe giurato DI VENDERSEI da huomo armato; E questa credenza per adietro fatto l'haua arduo a cōrasiare a colpi d'amore, fu legato da lei cō PAROLE, in uida dolcemēte parlare, e con CENNI d'honorar, iuggendola con astuti leggiadri; con modi piaceuoli muouere i begliocchi, e chinare la fronte: E come gli pare di uero ricordarsi l' amico suo, il quale in fin à qui gli ha ricontato l' historie di diuersi amantii gli si fece piu uicino; E per piu doglia dargli con un RISO gli disse, a dinotare che quando neggiamo alcuno uinto da la medesima passioni, quali sono le nostre, de le quali egli essendo libero per allietto se ne rideua, noi il solemo con qualche acerba parola et mordere torridendo. FINTO l'orecchie, non l'auo dinotando che'l suo detto il denoua punger, homai essergli lecito per se stesso parlare con chi gli piace, perche tutti sono macchiati d'una PECE, promerbiamente: onde il promerbio tutti siamo uinti d'un colore: cioè che tutti eron uinti de le macchie de l'amoroso disio: E si come in fin allora non hanea posato se non per mezzo d'altrui parlare con alcuno di quella cōpagnia: percinche non essendo egli de la medesima sciberra non potea conoscere colore; c'hauessero habito e forma cangiato; Così fatto un de la turba, de la quale trionfa Amore, comincia dimostrare quale fosse il suo stato, e quanto ne soffenne, dicendo, che egli era un di COLORO, quali sono gli amantii, Cui, a iquali piu dispiace de L'ALTRI bene per inuidia e per gelosia, che del suo MALE, perche chi ama non ha cura si del suo fratio, come si duole per inuidia, che gli altri amantii siano lieti e contenti: come per gelosia l'astriua, che la sua Donna si mostri altrui fauorevole. Ne ella fa atto di dolcezza in alcuno luogo, ch'è gli non glielo inuidie: si come si uede nel So. Lieta fuori: E certo la gelosia e l'inuidia, come citta il Minicorno in un de suoi Sonetti, Sono sorelle: uero a iquali piu dispiace L'ALTRI bene, cioè che la sua Donna sia libera de le passioni d'amor: il che è bene di lei che del suo MALE, del suo amoroso tormento, Fedito M. L. che quando egli era in libertate e in pace preso l'haua e posto in guerra: E come gli intose TANDI dopo il danno. conciosia che sempre è tardi in se quel, che dopo il danno haauo i' mēte: perche nulla ualle: o pur TARDI lungo tempo dapoi non haueudo conosciuto quando cominciò a portare il tormento, e quando il conoscerlo giouargli potera: FACHA sua morte di sue bellezze cioè che le bellezze di lei l'occidessano, ardendo egli d'AMOR, di l'amoroso disio, di GELOSIA, inqual benchè sia piena di gelata paura pur nasce d'ardente zelo, DINUIDIA, de la quale, si come de la gelosia, ha parlato nel ter-

huomini piu saggi e piu ualerosi di lui ne rimasero uinte e presi; De quali par che non s'era cagione habbia gli esempi addotti: ma p'iscusarse de l'essere stato uinto da begliocchi e legato: onde dice, che così parlaua il suo amico; E egli stando ad uirtolo a guisa di colui, il quale teme futuro male, E tremò aui la TROMBA, prima, che suonò la tromba, dal cui suono è chiamato al giudicio de la morte, se la similitudine e di colui, e ha ad essere condannato a morire; o prima che suonò la tromba, che chiama a battaglia la guerra, le egli teme non sia occiso SENTENDO gia don'altri anchor nol proue, però d' a lui già portare, il tormento de la morte, il quale ancora non lo proue; si come pareua al Poe. essere gia ne l'amoroso fratio, dal quale anchora non era tormentato, a dinotare ch'alhora alhora deuia cominciare à patire il male, che ancora non lo prouema; HAUUA egli colore d'huom tratto d'una TOMBA de la sepultura, cioè di morte; Quando bebbe dalato una GIOVENETTA, Madonna Laura

retto di sopra; E sono queste passioni compagne d'amore. Et inteso solamente a mirare il bel viso di lei non uolga mai gli occhi da lui, com'è colui il quale è infermo; Et INGORDO, Et insaziabile di cosa tale che al gusto è dolce, e diletta, ma è dannosa a la sanità: parioche essendo egli infermo de la amorosa passione non si sentia mai sazio di ueder q'l bel viso: che effido dolce in uita gli eracazione d'acrobata morta. uita egli era ad ogni piacere. Et ECO, E fonda: perche non potia ne uedere ne udire cosa, che diletto gli apportasse, se non il leggiadro uolto Et il dolce parlare di lei; segnando lei per si DVBBIOSI passi, per si periculosi passi, quali sono ne la mia amorosa. Ch'egli irema. ANCORA, essendo ella spensata, Et egli fudio. Qualhor se ne RACORDA, Et è questo un muouer a passione coll'impetole:

Da quel tempo hebbe gliocchi humidi e bassi,
E'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d'inchostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio, e uergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amor: se che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, ne la fronte il mostro,
E neg gio andar quella leggiadra e fiera
Non curando di me, ne di mie pene
Di sua uirtute e di mie spoglie oltiera.
Da l'altra parte s'io discerno bene;
Questo signor, che tutto il mondo sforza,
Teme di lei, ond'io son fuor di speme:
Ch'a mia difesa non ho ardir ne forza,
E quello, in ch'io speraua, lei lusinga,
Che me, e gl'altri crudelmente scorza.
Costei non è, chi tanto o quanto stringa;
Così seluaggia o ribellante suole
Da le n'fegne d'Amor andar solinga.

L'ardente sua fiamma, si come nel Son. Solo e pensoso i più deserti campi. Soggiunge poi, che da indi in poi egli COTANTE uolendo inscriuere quasi infinite carte sparge di PENSIERI, scriuendo egli quel che di lei pensaua, percio che il suo diletto non era pensare o parlare o scriuere altro che di lei, si come in più luoghi ha egli detto, Di LAGRIME, di lagrime uolti parole, o perche piangendo scriuere le più uolte solena, e d'INCHIOSTRO, col quale scrive: Tante ne SQVARCIA per irea e per disdegno, neggero per seruare. M. L. ne la sua durezza ne vederle giusto guardar d'one a sento ledi, ch'egli ne i suoi uersi le donna: o pur non flinàdo egli haue cantato di lei, come le ballerze e le uiridi di lei richiede muono, Et il suo amore bramaua: Tante n'APPARECCHIA, ne prepara a scriuere. VERGA, e riga e scrive talhora da pietosi seguardi de begliocchi appagato e racceso, M. il più da le uolte da l'amoroso più fiero sospinto, che pensare e creder gli faceua, meglio essere Languir per lei, che gior d'altra, ne ben haue me il mondo, che'l suo mal pareggi. E degno essere ch'egli canti la diuina sua belade, che quando e sia da questa carne cossa sappia il mondo che d'alto è la sua morte. Da INDI in qua egli sa che si fa nel CHIOSTRO, ne la prigione d'amore: E che si TEME, E che si SPERA: p'cio che la tema e la spera sono eterne compagne d'amore. De l'amorosa temenza sono due cagioni, il troppo zelo, e la flegna de l'a

ma Donna: perchè egli seme hora d'offenderla, hora di perderla; hora di non ottenere il suo desio, e qual hora la truuua, o vede, o uenia. Ma la speranza uiene da la fede, e habbiamo o ne la benignità di lei, o nel nostro amare fluuio di seruirle. Percio che amare a noll' amato amar perdana; o ne l'uno o l'altro A ENI si leggere ne la fronte scritto il mostro, Si came nel So. Solo e penoso, Difior si legge com'io dentro amuipi, che l'aspetto prendendo forma dal cuore, quale è la passione di lui, tal egli mostro. Onde benchè gli amauu nadano variando il uiso per la varietà de li offesi, pur il colore loro proprio il pallore e la pene de l'animo e de li spiriti, che se ne consumano. E p' sua pena vede quella leggiadra e FEREA, e crudele uer lui, M. L. intendendo; che a gli amanti ogni atto di castità pare s'esset; pcio che temono di non essere amati, com'egli disiano. Non curado di lui, qualunque egli si sia, che certo era degno d'essere amato, ne di sue pene, che lei amando portaua. ALTRA, e superba di sua uirtute, colla quale e lui & amor vincena, e di sue spoglie, cioè de hauerlo uinto, e di trissarne. Da l'altra parte il che era piu suo cuordoglio, s'egli discerne bene, Q' ESTO Signore, amor dimostrando. Il che a forza tutto, T. M. Di lei reggendola di ista uirtute armata, e che non hebbe ardido dimostrarle pur l'arco. ONDE che seme amore, egli è fuor de speranza, ne spora cōsegnirne il suo desio, o difendendosi che potena fare egli, temèdo il suo signore! Si come l'è detto nel So. Amor che nel p'ier mio uino e regna, cōciosa che egli ad attarsene ARDIRE non ha, hauendoglielo il troppo esset circoscritto: E qual arder potena egli hauer temèdo il suo signore, che è Dio riputato? N. FORZA, qual forza esset potena la sua, ome nò uale forza di colui, che tutto il mōdo sforza? E QUELLO, amore intendendo che lui e gli altri miseri amanti crudelmente SCORZA, spaglia di libertà e de uita, IN CUI, nel quale egli spera, ch' auarlo deuesse LVINGA lei, a dinotare che sperado egli che'l suo amoroso ardore d'esset in lei accèderà qualche sanilla d'amore; quanto pur egli ardena, ista piu dura ella se gli mostrena, e temer lo facena; onde pcio che l'amata i miseri amantente, non pur nò ha uena ardimetò di chiederle mercede, ma si sfudiana di cōformarsi col uoler di lei, come s'egli le lusingasse. Ma di ista pur l'arco nel So. Se mai fuoco p' fuoco. COSTEI lei dimostrando, non è chi tirin ga ad amare TANTO, O QUANTO, miga, & è auerbio, che quado nò si diràda, o non si parla infinitamente, richiade la negatione, come nedese qui, il che si suol dire ne tanto ne quanto, in uer, di uen se COSI SELVAGGIA, dura e ribellante de le r'egne d'amore, e SOLINGA, e sola a dinotare la fucurtate, ometo SOLINGA, sola e fuori o lungi da le r'egne d'amore suole auer.

E veramente è fra le stelle un Sole

Vn singular suo proprio portamento;

Suo riso; suoi disdegni, e sue parole:

Le chiome accolte in oro, o sparse al uento;

Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume

M'infiamman si, ch'io son d'arder conteto.

Chi poria'l mansueto alto costume.

Agguagliar mai parlando; e la uirtute,

On'è'l mio stil; quasi al mar picciol fiume?

Nuoue cose, e giamai piu non uedute,

Ne da veder giamai piu d'una uolta;

One tutte le lingue sarian mute.

Così preso mi truouo; & ella sciolta.

E prego giorno e notte (o stella iniqua;)

Es ella apena di mille vno ascolta.

Dura legge d'Amor; ma ben che obliqua,

Seruar conuien si; però ch'ella aggiunge

Di cielo in terra uniuersale antiqua,



Anco cominciato il P. a laudare tacitamente M. L. di pudicitia, hora apertamente soggiunge le meravigliose lodi di lei, a dimostrare che per amor di tale, e si rara Donna non pur egli patientemente portaua i suoi tormenti, ma d'esserne arso si contentaua. ond'egli dice, che quale è fra le stelle un Sole, tale e trauelle Dūne un singular suo PROPRIO, che non è d'altro PORTAMENTO, del quale si parlo ne la CANZ. che debb'io far, a la Stanza. Dūne noi che mirasse suo RISO, del quale nel Son. Ma poi che'l dolce riso, suoi DISDEGN, de quali nel Sonetto Dileci ire dolci flegni, e sue parole, de le quali in cento luoghi, spetialmente nel Son. Quando amor i belli occhi a terra inchina LE CHIOME accolte in oro, i capelli accolti in rete d'oro, si come Vir. crines nodantur in aurum, Et il P. fiesse nel finetta. L'aura serena, E le chiome hor annolte in porto e'ngemme, Allora sciolte e fionte or

terfo

terfobionde, o SPARSA al vento si come nel Son. Erani i capei d'oro a l'aura sparsi: Gliocchi, de quali particolarmente ne le tre Carreggi, iquali accesi d'un celeste lume lo infiammano, si, ch'egli è d'ardere con esso. E seguendo dimanda chi post ebbe mai parlando agguagliare il MANSUETO ASSO comune, accorcio l'operamento de la mansuetudine coll'altezza, si come ne la Carra si debile il filo. E gli atti suoi fiammanti altrieri, E i dolci sleggi alteramento humili. E LA VIRTUTE, de laquale nel Son, ardente virtute ornata e calda; E p la virtute intende tutte le parti di lei, de lequali era l'Amore di M. L. ornato. O V, alquale atto, Et a laqual virtute il suo File è quasi picciolo fiume al Pannu, cioè a parlare di si grandi oggetti il suo dire è si picciolo come un picciolo fiume al mare, NYOVE esse p' oppositione, e giamai più non volute; ne da vedere giamai più d'una VOLTA, più che in quella estate in lei; omo pche chi l'ha vedute una volta de se tosto morire, p non vedere minor bellezza, si come nel Son. Pien di quella ineffabile dolcezza. O V, a dir de lequali cose tutte le lingue farebbono. VLT: pche non ne potrebbero dire la minor parte, Così còchiu de gli, che da le bellezze di lei tirano un prelio; Et ella per sua virtute scolta da Lacci amorosi: E prega giorno e notte lei al suo conserto: a per sua Stella INIQA, si come nel So. Lasso ch'i arde, e ne l'aterra Stan. de la Câr. Lasso me, ch'i nù fo, Ella appena l'alcuna di mille una volta, a uno di mille preghi. onde esclama, DVRLa legge d'amore: perche è dura cosa esser costretto a pregare, senza esser mai ascoltato: Ma benche questa legge sia DOLLEVA, torto pche torto è, che mi còntenga amore cali, che mi fàrga, pur serua con LEGGENDO, si, sefendo le ge, qualunque ella sia: però che VIVERE SALE a tutto il mondo: a gli huomini, Et a la Dei, ANTIQA, che, come ne l'figa il Minuuto nel Pane girico co' l'antori d'Orfeo e di Parmenide, Amore è il più antico de li Dei, Aggiunge di CIELO in terra porche viene per destino dal terzo cielo, si come ne l'ogio allegati di sopra, ne la Carra. A la dolce ombra de le bulle fronde, e ne l'altra, A qualunque animale in quel verso. Lo mio ferro dir vien da le Belle: Es altrove più volte. Altri diserto, DI CIELO in terra, perche può ne li Dei, e ne gli huomini.

Hor fo, come da fe il cor fi difgiunge;
 E come fa far pace, guerra, e tregua:
 E coprir fuo dolor, quand' altri'l punge.
 E fo, come in un punto fi dilegua,
 E poi fi fparge per le guancie il fangue,
 Se paura, o uergogna auvien che'l fegua.
 So, come fia trafiori afcofo l'angue,
 Come femprefra due fi ueggia, e dorme,
 Come fenza languir fi muore e langue.
 So de la mia nemica cercar l'orme,
 E temer di trouarla, e fo in qual guifa
 L'amante ne l'amato fi trasformo.
 So fra lunghi fofpiri breui rifa
 Stato, moglie, color cangiare fpeffo,
 Viuerftando dal cor l'anima diuifa.
 So mille uolte il di ingannar me fteffo,
 So fequendo'l mio foco onunque fuggo,
 Arder da lunge, & aggiacciar dapreffo.
 So, com' amor fopra la mente rugge,
 E com' ogni ragione in di difcaccia,
 E fo in quante maniere il cor fi ftrugge.

PERCHÉ hauendo detto il Po-
eta Dauidi in qua sapere, che
fi fa nel chioſtro d'Amore, e che
fi teme, e che fi ſpera, paſſo a
parlare de Madama Laura per le cagioni ſu-
pra già dette: hora ritornò a gli eſſetti par-
ticulari d'Amore, e particolarmente ſpopen-
do quello che propoſto haueua regi ſapere
ſoggiungo, che regi Hor Sa, la qual par-
ticella tal volta uſiamo, quando ritorniamo
a noi ſteſſi, o dopo alcuna egreſſione a quel-
lo, che ſi propoſte, o quando raccogliamo le
coſe dette, o concludiamo, COME ſe ſteſſi
il cor ſi diſgiunge col penſiero andando a l'a-
maio egeſſo u mirandolo, o parlare uolen-
dolo: ſi come nel Sonetto Quando amore i be-
gli occhi a terra inchina, & in quello, Pirra de
un uago penſier, e ne l'altro Mirando il ſol.
E in quell'altro, Quando giunge per gli oc-
chi, oltra che iſſo che l'amante comincia ad
amare, ſe gli diſgiunge il cuore: E come ſa far
Pace recandoſi nel penſiero l'amorolo dolcez-
ze, o con non dolce ſuggerito acquieſcendo l'ira e
li ſdegni, E come ſa far guerra ſdegnando, e
T U R G V A, che pace a certo tempo, e con
qualche patto, che ſeco o colla ſua Dōna ſuo-
lora l'amante. Onde ne La canzone. Mai mo-

So di che poco canape s'allaccia
 V'n'anima gentil; quand' ella è sola,
 Se non è chi per lei difesa faccia.
 So, com' amor saetta, e come uola;
 E so, com' hor minaccia, & hor percote:
 Come ruba per forza, e come inuola;
 E come sono instabili sue rote;
 Le speranze dubbiose e'l dolor certo;
 Sue promesse di se come son uote:
 Come ne l'ossa il suo fuoco coperto,
 E ne le uene viue occolta piaga;
 Onde morte è palese, e'ncendio aperto;
 In somma so, com' è inconstante e vaga,
 Timida ar dita uita de gli amanti;
 Ch' un poco dolce molto amaro appaga:
 E so i costumi, i lor sospiri, e i canti,
 E'l parlar rotto, e' l' subito silentio,
 E' l' breuissimo riso, e i lunghi pianti;
 E qual è'l mel temprato con l' assentio.

gue senza languire, come in uita si muore: perche l'amante uiuendo è morto il che puo in piu modi intenderfi, ne io qui mi flenderò a dichiararlo per hauerne ne la Spofitione de Sonetti, non una uolta parlato, e spicialmente in quello, Pace non truouo. Sa cercare l'ORBE, le pedate de la sua cara nemica, E T E M P O di trouarla, per non offenderli lei forse, sicome nel Sonetto lo sciuia dentro al cuore per la passione, ch' egli ne sente, si come nel Sonetto lo temo si de begli occhi l' assalto, ouero perche amando si teme di non far qual paura inusitata, e stando nel pensiero di trouarla l'aggiacciano li spiriti, si come auuiene in su il primo sguardo, E SA in qual GUISA, in qual maniera l'amante si trasforma ne l'amato, de laqual trasformatione assai parlammo ne la seconda Stanza de la Canz. Nel dolce tempo. Sa fra lunghi sospiri e Breui risa, perche piu è il cordoglio, che'l conforto nella uita amorosa, onde nel Sonetto Mirando il Sol, Ma pochi lieti e molti pensier triffi CANGIARE spesso flato di lieto in doglioso, o allo' incontro, V E GLIA volendo hora il suo d'amo, hora il suo pro, ma de le contrarie sue moglie assai si disse nel Sonetto S'amor non è, oue è medesimo non sa quel che si uoglia, COLOR, qual è la uarietà de gli effetti de l'animo per li diuersi pensieri, iquali nascono dal uariar de l'amata donna hora humile, hora superba, hora aspra, hora piana, hora dispettata, hora pietosa, hora mansueta; hora disdegnoza, si come nel Sonetto Sennuccio i uo che sappi: E se rimere fianco l'anima diuersa dal CRO- N O, ou' ella alberga, si come nel Son. Io mi riuolgo in dietro. SA mille uolte il di Ingannare se stesso hora persuadendosi altro da quel, che la ragione gli detta, o da quel, che vede & ode de la sua Donna uerso di se, hora per qualche atto conuolse di lei, o per fidarsi in se stesso e ne la sua ardente affectione ingannando col disio la speranza, si come ne la Canz. Lasso me, ch'io non so. SA SEGUENDO col pensiero il suo fuoco, l'amato oggetto, del cui auore egli arde, ouunque FUGGE, ouunque da lui s'allontana, ARD E dal lungi per lo disio ch'a di riuederlo, & AGGIACCIA da presso ne primi sinuati per la somma reuerenza, che egli le porta, di che spesse uolte parlato habbiamo ne la Spofitione de Sonetti e de le Canzoni. onde auuiene che risospino dal troppo ardore qual hor ne ual' amante per parlare alla sua donna, sotto che l'è innanzi, li s'aggiaccia il sangue, e subamente gli s'annoda la lingua, che non puo fare una parola. SA come amore. RYGG E a guisa di fiero leone, si come nel Sonetto D'us bel chiaro, parlando de la morte, ch' amor gli da, com' irato ciel tuona o Leon rugge, SOPRA la mente, ou' egli signoreggia; E come da lei scaccia ogni RAGIONE, laquale soule isforzarsi di

uo piu cantarsi, si riprofla mio bene, E quel che segue, Hor pace, hor guerra, hor strequa Mai non m'abbandonate in questi panni. E COMPRI E il suo dolore dissimulando o patientemente portando il tormento, o celando l'ardore, quando A L T R I lo punge lo stesso o il disamore de la cara Donna, o il suo disio E fa come in un punto il sangue si DILEGGA, diffare per la paura, che lo richiama dentro nel cuore Si, che'l uolto ne rimane smorto a come poi si sparge per le GVANCIE, per la uergogna che'l moue, e diffonde nel uiso, fa come fila tra fiori ascoso lo Anque, tra l'amorese d'alcege l'amore & il uelno, onde nel Sonetto Poi che uoi, & io questa uita terrena è quasi un prato, Che'l Serpente tra fiori e l'herba giace, come sempre fra due, tra fiori e no come nel Sonetto Amor mi manda, e tra speranza e tema, si come nel Sonetto Pace non trouo, si come nel So. Questa humil fiera, o tra merto e felice si come nel So. Mirando il Sol, Si ueggia e dorme: peche ueggendo e dormendo è in quello dubbioso flato, & in quei diuersi pensieri, come si diuolte e lon-

CONTRA-

contraffargli si come ne la Canzone I no pensando. Esa in QUANTE maniere il core si stringe essendo le passioni, ce leguali amore affligge l'anima innamorata, quasi suo gli affetti, che da lui vengono, in quante maniere egli l'accende nel core mirando, volendo, pensando. Sa di che poco CANAPPE, di che poco legame l'allaccia un'anima GENTILE, perche amore non degna di provar sua forza altroue si come egli disse, perche essendo geniale, cioè ragionevole, apouente se ne potrebbe difendere. Quando è SOLA, senza la ragione, E non è chi per lei Difesa FACCIA, non haendo seza quella, che sola puo difendere volendo inferire, che l'anima non contraffando coll'arme dela ragione all'appetito d'ogni oggetto, che alquanto piaccia al sentimento, rimane vinta e presa. Sa com'amor SABBITA coi pensieri, colli signardi, e come l'ola co l'ali del desio e del pensiero. Ma de le fante e de l'ali d'amore offai: è detto nel primo Capitulo e nel Sonetto Non d'altra Et tempo finta on la marina. Esa com'hora MINACCIA col ira, Et hora PERCOTE colli saegni, e coll'offese de le dilette Donne, dinotando la guerra, che suole essere tra li amanti, se non dinota il colpo d'amore, che sopra standogli par che minacci di ferirlo alhora alhora, Et al uolta il fiere: come aperto Ruba Per FORZA, perche tanto è il poter di lui, che ancora che non vogliamo, pal'esimamente si ruba il cuore, E come INVOLA. ratio Et occulto fura tacitamente per la via de sentimenti, e spicialmente per gli occhi entrando: il che ancora si potrebbe intendere, quando l'amante innola al bel viso, ch'è gli ana horum Et hor un altro signardo, si come r'è detto ne la Canzone In mi credea passare. Esa com' suo instabile sue ROTTE, com'è mutabile il suo stato, essendo cosa mobile quel, che l'ama, Et un amoroso fiato in cuor di Donna picciol tempo dura, l'amoroso passiero, che in un puao si cangià, ne faia uno essere fermarsi, onde si come a la fortuna, così ad amore meriteuolmente si desidera le rote, e di notare la mobilità di l'uno e l'altro, e come sono le SPERANZE dubbie perche non spera l'amante, che non tenza, per essere incerto e dubbio l'oggetto, nel quale ha poito le sue speranze; Et dolor CERTO, perche in infortunatamente amando il cuore s'affligge, non esson altro amore, che passione de l'amore; E come sono senza fede le sue PROMESSE, si come ne la Canzone Lasso me che ioniso, e nel Sonetto Amarmi mi manda, e ne l'altro Se col cieco disir. Esa come il fuoco d'amore è coverto e chiuso ne l'OSSEA, perche la passione amorosa penetra in fin a lei midolla, che è chiusa ne l'ossa; E come occulta piaga e ne le vene VENE, perche ne le vene è il riceito del sangue, nel quale l'accende l'amoroso disio; così Virgilio nel principio del quarto de l'Eneida, V'almus alit venter, Et cecis carpiur igni: onde, anchora che sia occulta la piaga, e coverto il fuoco, non temono, perche chiu si amma: è più ardente, Et se pur cresce in alcun modo, più non puo celarsi, com'egli disse ne la Canzone Ben mi credea passar al fine morte di PALESE, Et incendio APERTO, perche di fuori si uole, com'egli denota d'una zampa, e com'è morto; se pur l'amante si studia di celare il suo ardore, non può fare, che ne gli assai d'allegrezza spenti e nel parlare ne i sospiri vltimamente non lo dimostri. In SONNA, al fine conchiude ch'egli sia come la uita de gli amanti è INCONSTANTE, e perche in uno esser Et in un uolere picciol tempo dura, e VAGA, e bramosa, o per lo disio errante e vagabonda, TIMIDA per quella tema de la quale habbiamo di sopra parlato, AUDITA nei pericoli e ne le cose, che danno a l'ami speranza: per che non può spauentare l'amante Altro, ch'el Sol, et ha d'amor uini raggi, si come si disse nel Sonet. Per mezo d'occhi inobispi e seluaggi: Esa ch'un poco dolce appaga molto AMARO perche che una sola dolce vintila de begli occhi appaga ogni fiero saegno, e saprer dolce ogni gran male; che si sia sofferto: Esa i COSTUMI, come sono diversi da gli altri, essendo l'amore fiuto da nature quistati humane in ogni sua operatione. onde ragionevolmente da Platonic Amore è detto fuoco diuino, essendo altra il naturale modo; E naturalmente go ista via uenendo quello, che certamente E ottenendo il disio oggetto ci acquiescono; A lo incontro l'amante riuuolendo la ricreata donna s'aggiaccia; E conseguendo il suo disio più si raccende e sente passione di nuovi affanni altra gli usa i tormenti. Esa il lor SOSPIRI, come da lungi sono spessi, e da presso leni e grandi; Et i CANTI per disfogare l'acerba passione, o in amare le bellezze amate; Et il parlar ROTTO, imperfetto Et interrotto innanzi a lei, Si come nel Sonetto Perch'io t'habbia guardato di menzogna, Et il subito SILENTIO, che cominciato habendo a parlare subito si tace; onde Virgilio Incipit effari, mediaque in uoce refistit: Et ail breuissimo RISO, il breuissimo d'alto de gli amanti, Et i lungi PIANTITI, Et i lungi martiri, onde di sopra ha detto, fra i lungi sospiri e breui risa; E qual'el MELI, il dolce temprato e misto coll'ASSENTIO, coll'amore perche non fu mai dolcezza amorosa senza

amertudine cande di sopra ha detto, come ha tra fuori ascoso l'anghe; E sel principio è dolce, e l'altro è acerbò; o forse per esser l'amoroso piacere Al gusto dolce, a la salute rio. Questi sono gli esseri d'amore, uguali agualmente intender a chi per prova può farne fede; Ne gli ho dichiarato altramente che come gli ho già premato.

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO QVARTO.

POSCIA, che mia fortuna in forza altrui
M'hebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, on alcun de po sui,

Io, ch'era più saluitico, che cerni,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conserui;
E le fatiche lor nidi, e lor luti;
Perche torti sentieri, e con qual arte
A l'amorosa gregge eran condutti,
Mentre ch'ioolgea gliocchi in ogni parte,
S'i ne uedeffe alcun di chiara fama.
O per antiche, o per moderne charte
Vidi colui, che sola Euridice ama;
E lei segue a lo'nferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama,

di quelli, che benché fossero amati, non però erano de la sua professione: Qui ragiona per se modesto di coloro, nel cui ordine posea egli meritiuolmente l'ocarsi, perche sono quelli, che cantarono d'amore. Dimostrò poi come amore menasse lui con tutta quella schiera nel regno di Venere, & inui re trionfasse perche dice, POSCIA, poi che sua fortuna, essendosi egli innamorato non per elettione, ma per desino, non deslinguendo la fortuna del fato, e certo de l'uno e l'altro egli sovente si dolse. Hebbe sospinto, e suo nel grado condoto in forza altrui, in poder d'altrui, cioè d'Amore e di M. Laura. Et INCISI, e tagliati tutti i nervi di libertate; cioè poi che gli hebbe tolta tutta la forza di libertate, ne la quale fu alcuno tempo, Egli, ilquale era più SELVATICO che cerni suggerendo sempre le fante d'amore e la sua compagnia, si come si disse nel Sonetto Per far una leggiadra sua mendetta, E ne la Canzone Nel dolce tempo, RATTTO, tolto che fu da colpi amorosi agguinno, e preso ne suoi lacci, fu domesticato con tutti i miseri & infelici serui, qual egli era, d'amore, cioè che conobbe per prima le passioni de gli affissi amanti; E uide le fatiche loro, & loro pianti; E per che torti sentieri, e per che torte uie, quali fino le nie de l'apesito, e con qual ARTA, E con qual innamorata GREGGE, all'amorosa schiera, & in forza d'amore: Onde ragionevolmente potena egli per se stesso parlarne, così nelgeuola gliocchi in ogni parte di quell'a turba se ne uedeffe alcuno di chiara fama o per ANTICHE charte, cioè alcuno de gli antichi, che scrissero oragionato d'amore, o

Prima Ch'io uada altra nò po
fo non grandemente merani
gliarmi, che Bernardo l'ha.
nio, ilquale dottamente &
abouisculmente i Trionfi
essendo intese qui dal Poe. essere bisfina.
so il disio eto rinda de l'eloquentia laquale,
come noi esponemmo, egli commendo mirabil
ment ne la Canzone, M'na donna più bella.
E per tanto i pigliuro qui a disenderla: ben
la difende il dicimmo in uno de suoi latini
dialogi dimostrando Platone e gli altri, che
si credono hauer detto o serito contra la poe
sia, esser male in sefi. Ma ritornando al mio
lauero dico che'l Poeta infin che su ne l'esser
di que gli uno, ch'anzi tempo ha di nita
amor di niti, hauendo per mezzo del suo amico
conosciuto quelli, che per se conoscere non sa
peua, hura essendo egli fatto uno de l'amoro
sa schiera, come colui, che per prova sa e può
parlare de le passioni d'amore, per se stesso di
mostrò hauer conosciuto alcuni; de quali qui
scrino; Et ha infin a qui per l'ombra parlato
di quelli, che benché fossero amati, non però erano de la sua professione: Qui ragiona per se modesto di coloro, nel cui ordine posea egli meritiuolmente l'ocarsi, perche sono quelli, che cantarono d'amore. Dimostrò poi come amore menasse lui con tutta quella schiera nel regno di Venere, & inui re trionfasse perche dice, POSCIA, poi che sua fortuna, essendosi egli innamorato non per elettione, ma per desino, non deslinguendo la fortuna del fato, e certo de l'uno e l'altro egli sovente si dolse. Hebbe sospinto, e suo nel grado condoto in forza altrui, in poder d'altrui, cioè d'Amore e di M. Laura. Et INCISI, e tagliati tutti i nervi di libertate; cioè poi che gli hebbe tolta tutta la forza di libertate, ne la quale fu alcuno tempo, Egli, ilquale era più SELVATICO che cerni suggerendo sempre le fante d'amore e la sua compagnia, si come si disse nel Sonetto Per far una leggiadra sua mendetta, E ne la Canzone Nel dolce tempo, RATTTO, tolto che fu da colpi amorosi agguinno, e preso ne suoi lacci, fu domesticato con tutti i miseri & infelici serui, qual egli era, d'amore, cioè che conobbe per prima le passioni de gli affissi amanti; E uide le fatiche loro, & loro pianti; E per che torti sentieri, e per che torte uie, quali fino le nie de l'apesito, e con qual ARTA, E con qual innamorata GREGGE, all'amorosa schiera, & in forza d'amore: Onde ragionevolmente potena egli per se stesso parlarne, così nelgeuola gliocchi in ogni parte di quell'a turba se ne uedeffe alcuno di chiara fama o per ANTICHE charte, cioè alcuno de gli antichi, che scrissero oragionato d'amore, o

per MODERNE CHARTS, o alcuno de modern, nel qual numero gli pareua che deusse egli esser po-
sto; Vide Orfeo, inteso per colui, che ama sola Euridice sua cara Donna, E lei segue all' inferno; che per
fuggire ella Aristoteo un giorno, che per cio che egli l'amaua ardentemente, l'era messo a seguirlo, es-
sendo punti nel talone d'un picciolo ango, e di tal morso spenta, Orfeo andò all' inferno, E cantando
alla lira la racquistò con passo, che nel ritorno non si volgesse indietro; Ma uiso dal troppo disio di re-
dere, e' alla seguita, non ricordandosi de la legge datagli da li Dei infernali un' altra uolta la perde
senza poterla piu riuuere. E per lei morto, che poi che uita non potere piu da Plutone ricouarre la
sua diletta Euridice, deliberato hauendo per amor di lei di non amare altra donna, fu da le femine di
Tracia, che si dolcano d'essere dispreziate, ne sacrifici di Baccho occise, e lacerato a parte a parte, e per li
campi sparto: colla lingua gia fredda la richiama, che girato il capo di lui nel fiume Hebro, come di-
ce Virgilio nel quarto de la Georgica, il quale a egli qui imitato, Euridicen vox ipsa e frigida lingua,
Ah miseram Euridicen amara fuit gente uocabat: Euridicen icto ueseribus flumine uipae. O u e 6,
fu come iusti affermano; figlio di Calliope: Ma nel padre non s'accordano; perche Apollino, che scri-
se l'Argonauica, e Diodoro dicono d' Ege; Pindaro, Asclepiade, che ride, Ammonio, & Ouidio an-
cora d' Apollo, fu questo Orfeo Thracio, E come scrive Suida, Vnde et etati innanti alla guerra Tro-
iana; E quando si dice hauere scritto, tutto si da altrui, perche Dioniso & Aristotele con pochi argo-
menti si fudano di non essere Orfeo Poeta non essere stato giamai furono altri del medesimo nome, on-
de Orfeo Camarinense si dice hauer scritto d' andare all' inferno, & Orfeo da Crotona l'Argonauica,
le quali opre s'attribuiscono al Thracio; il quale non e certo che, com' e la commune opinione, andasse in
Calcho in compagnia di Iason; perche Herodoto rimando duo O u e 1, l'altro scrive essere andato
in quella spedizione; l'altra che Periclete non Orfeo dica, ma Filadelfio. Ne s'arrio quel che mi rimena
bra hauer letto ne gli Epigrammati Greci, Orfeo non dal furore de la Duina, ma da le fegate di Gio-
ue essere stato occiso.

Alceo conobbi a dir d'amor si scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Hauea sue muse sol d' Amore in porto,
Virgilio nidi; e parmi intorno hauesse
Compagni d' alto ingegno, e da traflutto
Di quei che uolontier gia'l mondo elesse:
L'un era Ouidio, e l'altr'era Tibullo,
L'altro Propertio; che d'amor cantaro
Fermidamente; e l'altr'era Catullo.
Una giouene greca a paro a paro
Co i nobili poeti gia cantando;
Et hauea un suo stil leggiadro e raro.

Alceo, felicemente si morì. l'autore è Suida ANACREONTE da Teo poeta altrisi Uirico, com' è
scritto ne greci Epigrammati; in tre cose spese gli anni suoi infu all' estremo giorno de la uita, in Amore,
in Baccho, e ne le Muse. Amo egli ardentemente tra le fanciulle Euripile, E tra fanciui il Sa-
mio Benthillo, & il Thracio Smerdo, e Megistee; il quale taluola dicono hauer chiamato Megistee, ben-
che Megistee alcuni ingliano essere stata Donna; perche meritauolmente vn Poeta Greco disse li
essere A' d' p' a' o' n, cioè in amore de l'uno e l'altro amore, onde uero scrisse Marco Tullio, che la poe-
sia di lui fu tutta amorosa: Es il Poeta qui, ch' egli hauea sue muse rimesse solo in porto d'amore. cost ha-
uendo de Greci in eduto questi amoroſi poeti, si rimosse a noiſſi; e uide de Latini il primo VERGI-
LIO, per hauere scritti i p' a' o' rali amori: oue è per Coridone innamorato d' Alſſide, E per Tistiro pre-
ſo da l' Amore d' Amarillida infero lui; Ne però io saprei affermare qual egli amasse; Ne colui, che
scrise la sua uita l'afferma. E par ugli ch' egli intorno hauesse compagni d' ALTO INGEGNO natu-
ralmente



Alceo un de lirici poeti, che, co-
me scrive Quintiliano nel de-
cimo dell' Oratorio, inſimulati
merito, ind' uoia l' aureo ple-
tro per quella op'ra, nella quale riprende
biſſima Tiraniſu nel dire breuete graſe, e
diligente, e molto ad Horatio ſimile: ma nei gi-
uochi e' ne gli amori diſceſe, eſſendo egli piu di-
ſpoſto alle coſe miſerabili; ſu egli da altri ene,
PINDARO, il quale ſu Thebano pi encipe de
lirici poeti, E come pare ad Horatio a noiſſi
no imitabile, auo ſomamente vno adoleſce-
te, il cui nome ſu Theuſtero; E nel Thracio
ſtanco gia di mirare li ſpettacoli, nel grembo
di lui tenendo il capo per ripoſarſi, taiſi come
egli il diſſima, e pregato n' hauea li Dei im-
mortali,

*rambene di spofsi à fcriverre d'altre cofe; e da Tratullo, e da giuoco, p'havere fcritto de giuochi amorofi di quei che voluntieri già il mondo Elfegge, p'effere flato pur d'ogni altro q'l Secolo pieno di chiani & alti ingegni. L'uno era unidico, che amò Corinna, E l'altro era CATV LLO, ilquale amò I E S S A T A S Paltro Propertio, che amò CINTHIA; e l'altro era TIBV LLO, ilquale due ne celebrò, Delta, e Tene-
fci: Ch'è iquadi fruidamente catarono d'amore, fi come l'opre l'oro dimoftrano; E fra tutti il più terfo E'l più polito fu Tibullo, fi come il più lafcivo Onidio, & il migliore pittore de gli amorofi affetti Propertio. P'na Giunone Greca, Saffo da Mitilene, laqual n'op più meno waga de gli amorofi delfetti, che de poetici ftudio. E amò i fpecialmente un giovane chiamato Faone; dalquale non offendo ella altr'fi amata, per farlo à fuoi piaceri gli fcriffe un Poemalirico di nuovo file, e difcorfo da gli altri, ilquale da lei è nominato Saffico; onde il Poe dice che à paro à paro già cantando co i nobili poeti, & havea un fuo file leggiadro è raro. Sono da li fcriftori celebrate nuove poetefle Greche di numero pari à le mof-
fi, tra le quali non pur Saffo, ma Erinna ritruova affai laudata, laquale morì vergiufta nel fiore de gli anni giovenili.*

Così hor quinci, hor quindi rimirando.
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente, che d'amor giuan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice, ecco Seluaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guisson da Rezzo,
Che di non esser primo par ch'ira baggia.
Ecco i duo Guidi che già furo in prezzo;
Honesto Bolognese; e i Siciliani
Che fur già primi, e quini eran da sezzo:
Sennuccio, e Franceschin; che fur si humani
Com'ogni buon uide; Er poi u'era un drapel
Di portamenti e di uulgarì strani. (lo
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'Amor; ch'a la sua terra
Ancor sa honor col suo dir nuouo e bello,
Eranui quei, ch'amor siliene afferra;
L'un Pietro e l'altro; l'mè famoso Arnal
E quei che fur conquì còpin guerra (do;
I dicò l'uno e l'altro Raimbaldo
Che cantar pur Beatrice in Monferrato:
E'l uecchio Pier d'Aluernia con Giraldo;
Folchetto; ch'a Marsiglia il nome ha dato,
Et a Genova tolto, Et a l'estremo
Cangio per miglior Patria habito e stato:
Gianfre Rudel, ch'usò la uela e'l remo
A cercar la sua morte; e quel Gulielmo,
Che per cantar ha'l fior de suoi di scemo:
Amerigo; Bernardo; Vgo; Et Anselmo;
E mille altri ne uidi; a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, et elmo:

DOppo i Greci et i Latini mostra
coloro che scrissero d'amore ne
la materna loro lingua: e pri
ma l'italiani dicendo, che costi
hor di qua hor di la vimirando vide in una
fiiorita e verde PIAGGIA, percho che quelli,
quelli medesi scrissero nei poetici studi
gratia e di dolcezza pieni, gente, i dicitori I
taliani intendendo, che giuono ragionando
d'amore, e prima dimostro Dante Alighie
ri, e con lui Beatrice, la quale e gli canto; per
cio ch'oltra la celebrata sua comedia scrisse
Sonetti e Canzoni d'amore, fu un altro Dan
te da M.iano che compose alcune cofeste an
verso. Poi M. CINO del quale parlammo nel
Son. Piango le Donne, e ne la penultima Sta
za della Canzone Lastima ch'io non fo, e con
lui Seluaggia, di cui si dice hauere scritto.
Ani ERA VITTON d'Arezzo, del quale
noi habbiamo l'isto Sonnet, e CANTO, cofini di
ce parer c'habbia tra di non esser primo tra di
ciouri in Rima, e a dimostrare che benche egli
fosse stato o buono compositor, fu poi da Dàn
te; e da M. CINO amato, e loco, di M.
GVIDO, iquali nel dire furono appregiati,
GVIDO Lanciaotti int'endendo doto nella filo
sòfia, è GVIDO Guinzelli da Bologna, e da
queli duo gia sono venute in mie mani alcu
ne rime. Fu un altro GVIDO Orlandi, del
quale si legge una risposta a Dante da Ma
iano. HONESTO BOLOGNESE, del qua
le ancora si legge quella Ballata, che com
incia, la partenza che fue dolorosa, e SI
CILIANI, & i copositori, Siciliani senza no
mare alcuno che furono gia PRIMI in quel
c'egli qua e ne la prefazione de l'opusso Fan

ue fo' si: furono primi ne le rime; ma forse intendersi dee solamente ne la lingua Italiana non di fald-
guendo l'Idiom e Siciliano dal nostro: per cioche alcuni contendono i primi esser Flauto e Provencal: E
quasi erano da Sette, ne l'ultimo luogo onde Sette si disse l'ostremo Tra Siciliani de quali io hab-
bia notati; fora M. Guido de la colonne Giudice Messinese, notaro, Giacomo da Leirano e lo imperato-
re Federico secondo SENNOCIO del feno Fioritino del quale parlammo nel 5o. Sennuccio i suo che
sappi, e ne l'altro Sennuccio mine. E iui ancora di Franceschin Franceschino fuor de gli Albizzi de le
cui composizioni v'irruono vna Ballata, che comincia, per fuggir riproffione: iquali duo furono si cortosi
& humani & amorosi, come uide ogni huomo; E furono quei li suoi cari amici, e del suo secolo, si come
quei di sopra notati quasi ne i medesimi tempi, con Dante, fuor che Giusuto d'Arezzo alquanto mag-
giore d'etate, si come ne la risposta, che si fecero l'uno a l'altro, veder potrete. Di Poi V'arra: M.
DRAPELLO, ha uendo i dicitori Italiani, uide coloro che ne scrissero in lingua Provençale, dicendo
che poi v'era una schiera vinta & istressa insieme di portamenti, i d'habito Fransi e pellegrini, e di
VOLGARI Fransi, e di volgari Idiom di Fransi e lingue, i portamenti, & i volgari d'Altramontani
intendilo. Erani fra tutti ARNALDO DANIELLO tra mastro iu dir d'amore, che col suo dir nuo-
uo, e bello ancora fa honore alla sua terra; Fu costui d'uno Castello nominato Rbarac nel Vescomato
di Perago: ch'è in Provença, e di nobilita di sangue e di lettere ornato. Amò una gentil Donna di
Gascogna moglie di Guielmo di Bonilla, ancora che ella sempre al suo disio contrastasse; e la celebrò
ne le sue rime; per la quali ottenne tra dicitori Provençali il primo luogo. Erano i quei, che si leggiero
amore Afferra, prende, e s'irrigesciò l'un Piero e l'altro de quali l'uno fu Pietro V'ial, che fu sicilian-
co, e uario, si presumua de se stesso, che credendosi d'equi que Donne il uide uano essere amato, di lui
se liberamente l'innamorava; E l'uno prendea diletto di dirsi vanto spertamente d'hauerlo conseguit-
to de le Donne il suo amoroso disio, che dal marito d'una de la quale solamente s'era uisitato, gliene fu
la lingua forata Paso poi alra il mare in Cipri, oue prese per donna una greca e fastidò dare a crede-
re ch'ella era nepote de l'imperatore di Constantinopoli, e ch'è druzamene e succeder deua ne l'im-
perio in Provença se ne tornò ad apparecchiare uasi per andare con armata a racquistarlo. L'altro
fu Pietro Negeri d'Auernia, che essendo Canonico di Chiaromonte per farsi dicitore, & andare per
le corti renouo il Canonicato. Amò M. D'isnigarda ualorosa e nobil signora che teneua corte in Mer-
bona; e da lei per lo suo leggiadro dire fu molto amato & honorato; benchè al fine fu da la corte di lei
dicernuto: per cioche si credena hauerne lui ottenuto l'ultimo speranza d'amore. E l'men famosi Ar-
naldo a differenza di Arnaldo Daniello, i quali duo, si come d'un nome, così furono d'una patria, ma
non di condizione ne di fama uguali. E benchè fosse questo Arnaldo buon dicitore, non possedendo uise-
re al suo paese, si pose a cercare molte parti del mondo in ogni luogo cangiando amore; pur al fine girò
doprese al amare & a cimar la conessa di Burlas figliuola del Pro Conte Ramon, e moglie del
Vescoute di Bedari, il quale fu non uo. Tagliasterro, e n'habbe honore assai & utilitate. E QUEI; che
fuerono con più guerra conquisti e uinti; cioè l'uno e l'altro RAIMBALDO, de quali l'uno fu signor
d'Aruenga di Coteson e l'altro castella, malisoro cau diero e leggiadro compositore, E spertamente
amò Madonna Maria Verdefoglia gentil donna Provençale, per la quale innamorò de la conessa d'Vr-
neil figliuola del Marchese di Busca; che fu Lombardo; iquali ambe celebrò ne le sue rime, e da loro
ne fu amato. L'altro Raimbaldo, altamente nominato Paisepi, fu un pouero cavaliero, ne molto sag-
gio da Vacchieri; Datosi al dire in Roma uisse gran tempo honoratamente presso al Principe d'Au-
renga: poi venuto a Monferrato in corte del Marchese Bonifacio; e oue meno molti anni amò e cantò
Madonna Beatrice sorella del Marchese, e Donna d'Arrigo del Carretto: onde gli dica che cantò pur
Beatrice in Monferrato, benchè alcuni testi habbino nel numero del più, che cantò pur Beatrice
in Monferrato. il che non s'affirma; perche non si può altro Raimbaldo essere mai uenuto al Marche-
se di Monferrato. E l'nechio Pier d'Auernia, il quale bñche e fosse cortano deo vespugato di Chiara-
monte, pur fu d'ingegno e di dottrina pieno, e bello in uista, e gratiofo, & in cōciare i miglio de
gli Olttramontani. Ma tanto piacena se f'ist, che dispregiaua l'opre altrui; uisse lungo tempo; E
all'ostremo fassa penitencia si morì lasciando di se buona openione in terra con Giraldo Proven-
çalmente Gerault di Bernai. costui fu da un castello di Limogi, & anchor che si trouasse nato in
oscuro & humil luogo, non l'meno si per lo studio de le polite lettere, si massimamente per la virtù de
la naturale uena chiaro diuenne, e l'inalzò: solueua egli per le corti menare seco duo, che cantassero
le sue

le sue rime: E quanto guadagnava, il che non era poco, tutto a poveri suoi parenti, & alla chiesa della Patria donava. FOLCHETTO, il quale fu figliuolo d'un mercante Genovese, & dal padre l'aspetto assai ricco: Es offendo d'alto e gentile spirito si diede all'amicizia; & alla servizio de' malorosi cavallieri: onde fu molto havuto in pregio dal Re Riccardo, & dal conte Raimondo di Tolosa, ma specialmente da Berard di Marsilia suo signore, la cui Donna prese egli ad amare & laudare ne le sue composizioni, benché ella dura gli fosse. CHE A MARSGLIA ha detto il nome, & a Genova indico: ch'essendo egli Genovese era chiamato Folchetto da Marsiglia. ET ALL'ESTRIMO, cangiò habito e stato per miglior patria, cioè per la celeste; & conscio che venuta a morte la Donna, che egli amava e celebrava, prese tanto a disdegno la vita mortale, e la mobilità del mondo, che si fe tosto frate dell'ordine di Cisterciaco da duo suoi figliuoli dirizzando i suoi pensieri al vero & oscurato fine; e del medesimo ordine monaca. GIANFRANCO DEL, il quale fu signor di Blasia: E per fama acceso ne l'amor de la Conessa di Tripoli per lei molte Canzoni compose CH'USO LA VELA E' L'ERMO a cercar la sua morte; per che risolpinto dal gran disio di vedere l'amata Conessa navigò per andare a trovarla, e nel cammino rimase fermo talmente, che fu riputato morto; onde quei de la nave giunti a Tripoli fecero sepolcre a la Conessa al caso di lui; la quale fatto solo venire, e recatoelo ne la braccia, tosto che egli si risentì, com'aveva detto gli baciò gli spiriti. E intese lei essere quell'apin cara a lui, che la vita, ricominciò a vedere, e riprese polso e lena; onde rendendogliene le dovute grazie non guari flete, che ne le braccia di lei lasciò la vita: Et ella per lo summo dolore de la morte di lui havendo in oculo stare al mondo monaca divenuto. E QUEGLI ALMO, alcuni dicono Guglielmo Cabellon, che fu un gentil huomo de la contrada di Rosiglione tra Catalogna e Nerbona innamorato de la moglie di Raimondo de Castella Rosiglione, del cui amore morì per lo valore de l'animo, e per la virtù del suo ingegno godere; il che venuto in notizia al marito di lei per le Canzoni, ch'egli in laudarla faceva, andò il Poeta dice che per cantare ha scemato il fiore de' suoi giorni, fu cagione, ch'egli un di con suoi servitori armato a fuggir ritrovando lui disarmato e da pochi accompagnato l'uccise cavatogli il cuore del petto, e fatto, ne fare un mazzetto troppo buono, a la sua Donna il diede a mangiare; la quale havendolo commendato, & inteso quel ch'egli era, delibero di non mangiare altra vivanda; Questo correndo egli a la spada occiderla, ella si gittò dal balcone sì, che subito pose fine a la vita. Questo miserole caso fu tosto sparso da la fama per li paesi intorno, e portato a gli orecchi del Re d'Aragona, il quale essendo di quei paesi signore venne a Rosiglione, e dannato in prigione Raimondo, on' egli al fine si morì, fece spianare tutti i castelli di lui, & i duo infelici amanti honoruolmente davanti a la chiesa maggiore in Perpignano insieme in un medesimo marmo seppellire. Et ordinò ch'ogni anno i cavallieri e le Donne di quel contado a far loro andassero l'annuale. Ma il Boccaccio, che ne la QUARTA giornata ricovera l'istoria in forma di quella, l'amante chiama Guglielmo Guardafagno, & il marito Guglielmo Rosiglione duo cavallieri, com'egli dice Prouenzali assai valorosi e chiari, e signori di Castella. Et in Prouenza nel castello de la Donna dice lei & il suo amante essere stato di quei de la contrada possi in una medesima sepoltura conuersi i nomi loro & il caso significansi. A MERIGO, Duo rimatori di questo nome si trovarono l'uno de Belengi di Bardoni d'un castello chiamato la Spada; il quale amando Madonna Gentile una delle Gentili Donna di Guazogna per lei compose molti amorosi e leggiadri versi; ultimamente fornì gli anni suoi in Catalogna l'altro fu de Pignallan da Tolosa figlio d'un mercadante di drappi il cui ingegno offeso assai di più a dir male porre scrisse alcune cose in lode d'una Consalina, la quale egli ardentemente amava; Et andando in Catalogna per le sue dilettuoli Canzoni fu molto caro al Re Alphonsi: al fine in Lombardia si sciolse da la vita mortale, BERNARDO fu corti e di persona assai bello e piacente, e d'ingegno leggiadro, e di costumi gentili, anchor che fosse figlio d'un Fornaro: amo prima la Donna del P'iscone da Ventolara un de castelli di Limoges, dal quale egli era; e di lei canto non poco; indi costretto a partirsene poi, che fu scoverso il suo amore fe ne andando a la Duchessa di Normandia allora giovane & amorosa Donna: in lei così lodi non senza guadardone spiegò molte Canzo. Merisassi poi costei col Re Arrigo de Inghilterra, se ne venne a Tolosa al Conte Raimondo, ap' il quale honoratamente si flette finché egli visse; ultimamente dopo la morte di lui, havendo il mondo in affido divenne frate. VGO, come dicono, de penna d'un Castello chiamato Mommasias e portò nel Genovese più nominato d'haver bene cantato le Canzone altrui ch'è d'haverle composte, poi ch'ebbe giocando consumato quanto

hanea in Prouenza, se n' andò a tor Donna & a finir la uia. Et ANSELMO. Fu Anselmo Faudite da V'ferta borge da Limoges: E si come il padre canò molto male, così il suo dire non fu molto a grado: E nondimeno, perche offendosi dato a la gola & al giuoco & a lo spendere largamenti in poverissimo stato era caduto, non d'altro uinea, onde per piu piacere per le corti la sua moglie, la quale sapea sonare, ecco menaua in di apò il Marchese Bonifaccio di Monferrato consegnò qualche bene. E per non far ve a dire di suoi, ma tosto ispedirfene, dice che ne uida nulle altri, a i quali fu sempre arme la lingua, LANCIA SPADA in offendere altrui col dire, SCUDO & Elmo in diftenderfi dal biasmo altrui, e de le colpi loro scusarse.

Et poi conuien, che'l mio dolor distingua:
Volsimi a nestrì, e uidi'l buon Thomasso;
Ch'ornò Bologna; e hor Messina impingua.
O sugace dolcezza, o uiner lasso;
Chi mi ti tolse si tosto dinanzi,
Senza'l qual non sapea muouer un passo;
Doue se hor, che meco eri pur dianzi;
Ben e'l uiner mortal, che si n'aggrada,
Sogno d'infermi, e sola di romanzi.

hianzi, e uide il buon Thomasso, il quale ornò BOLOGNA, perche inui fu in studio, e inui contrasse con lui tanta amicitia, & hor Messina IMPINGUA, & hora essendo morio, e sepolto in Messina, ou'era egli nato, ingrassa il terreno di lei. così tu, come dimostra il Poeta nell' epistole Familiari, fu vinto da passioni d'amore per le quali finalmente fusto costretto a scriverne alcune casti e: e da piu gentili li humanità da Messina ho inteso, che l' lascio scritto i uersi heroici Latinamente un grà uolome, onde sospirando a la sugace DOLCEZZA, al d'leito che seleano cōueriando o scrivendo l'un de l'altro sentire, et al uiner mortale si frate o corto, dimanda chi glie l'hafu tosto dinanzi tosto, senza il quale non sapena egli mouere un PASO, non che sempre andasse con lui, ma perche eltra che fusene erano insieme, solea quando si mouea per andare altroue o ragionando o scrivendo con lui consigliarsi, si como quando per consiglio di lui n'andò a Roma aprender l'offerta corona del lauro. e doue è egli hora, che cō lui era PER DIANZI, poco innanzi, onde conchiude, che'l uiner mortale, che n'è tanto a grado, ben è SOGNO, maneggiare d'infermi, e FOLA, e mania di ROMANZI, de quelle cose che da Romanzatori in panca si cantano: onde nel Sonetto. V'oi ch'ascoltate, Che quanto piace al mondo è briue sogno. Mori Thomasso non molto dappoi che'l Poeta in Roma fu coronato d'allora.

Poco era fuor de la commune strada:
Quando Socrate e Lelio uidi in prima;
Con lor piu longa uia conuien ch'io uada,
O qual coppia d'amici; che ne'n rima
Poria, ne'n prosa assai ornar; ne'n uersi;
Si come di uirtù nuda si stima.
Con que'sti duo cercai monti di uersi
Andando tutti tre sempre ad un giogo,
A que'sti le mie piaghe tutte apersi,
Da costor non mi puo tempo, ne luogo
Diuider mai, si come spero, e bramo,
Insin al cener del funereo rogo.

Si come prima conobbe Thomasso da Messina, che Socrate e Lelio, co' iquali contrasse amicitia in casa del Signor Giacomo Colonna il Vescom, quando in compagnia di lui andò in Guascogna, il che na la sua uia noi timo'stranno: così dopo lui dimostra hauuer ueduto qui loro non altramente, che come a principio li conobbe dicendo, che POCO egli era fuor de la COMUNE STRADA, de la uia che comunemente si tiene. Quando in PRIMA la prima uolta che uede Socrate e Lelio, a dinotare che, quando cominò la sua amicitia con costoro, egli à era alquanto allontanato dal luogo habito poco

Con costor eol s'è glorioso ramo.

Onde forse anzi tempo ornaì le tempie

In memoria di quella ch' i tant' amo.

poco innanzi lasciato li studi de le leggi, e da
rosi a quei de le muse per molti anni uilemen
te da la gente abbandonati. fu SOCRATE
di nazione Ultramarino, ma nei costumi di
qua da monti: e se crediamo a Benvenuto,

che interpretò la Buccolica del P. musico & amico de la sue muse più eruditio. LELIO fu Romano, e
famoso de le polite lettere: onde stimiamo, che l'uno e l'altro fu innamorato. Ma quanta e quale
fisse la loro amicitia, mi rimembra hauere detto assai ne la nia del T. con lo conuen che uada più
LUNGA VITA, che con Thomasso da Adessin il quale tosto morendo gli si tolse dinanzi: Ma con Socra
te uisse amichevolmente anni 31. e con Lelio. 34. e l'uno e l'altro morì prima di lui: Ne si può non sibi
mare, che egli tai nomi loro imposto hauesse, l'uno chiamando Socrate per la santità di costumi, l'al
tro Lelio per la cara loro amicitia, quasi di Lelio e Scipione, si come Simmaco chiamò Francesco pri
ore de' santi: onde con un grido soggiunge, o qual coppia e par d'amici, quali egli non potrebbe assai or
nare ne in prosa, ne in rima, ne in VERSI, distinguendo le rime da uersi, si come suole, il che noi di
mostrammo ne la sposione de' Sonetti e de le C2 si come, si stima e si giudica de la NYDIA, de la paura e
chiara VERV, che nō si possa lauare, quando le si conuene: per cio che la uera amicitia, che in loro si
uedea, essendo come M. Tullio cui peripatetici dimostrar, uertù, o nata di uertù, merita alre tanta
laude. Con questi duo cercò egli MORI diuersi, perche insieme cercarono i monti Pirenei, e insieme
i colli di Sorgia più ualde, auolando tutti ere sempre ad un GIOGO in una amicitia, non che egli
sempre con loro andato so' e, e cercato hauesse monti diuersi: ma perche e da presso e da lungi, & in
tutto il suo andare errando p' monti e p' piani di paesi diuersi era con loro per l'amicitia, che tiene gli
animi sempre giunti, e presenti: il che dimostrò egli ne l'2 piff. Familiari, che scrisse al Cardinale Colos
na, e nel S. Quanto più disio l'ali spanda, Altri allegoricamente intesero per li monti diuersi l'alse e
uerie speculazioni: e p' lo andare sempre ad un giogo la uia de la dottrina e de la uirtù; per la quale
essiparimente e di passo in passo andarono il che lasso nel giudicio de lettori; per cio che io trouo ne libri
del T. costor più hauere seguito la corte, che li studi del sauer. A questi suoi amici egli apersè tut
te le sue PLAGHE, tutti gli affetti suoi e le passioni de l'animo, come coloro, ne i quali potè fidarsi: cō
uincia che l'amicitia come accresce l'allegrezza dei bene: così alleggia il dolore del male. Da costoro nō
lo può distendere, ne sperare mai tempo, ne LUGO, che si come sempre, com'io detto, uanque egli
era con loro l'era riuouuto, così spera, e brama che sarà d'ogni tempo, & in ogni luogo cū loro insin al
cenere del funereo ROGO, insin a la morte, alludendo al costume de gli antichi Greci e Romani: che
nell'essequie ardeuano i corpi ne morti nel rogo, che Grecamente si chiama pira, e raccolto il cenere
ne l'urne lo riponeuano, le quali chiudeuano poi ne le uarmoree sepulture: onde apprendere si può, che
quando scrisse il Poeta questi Trionfi non erano quelli ancora morti con costoro procedendo egli ne
l'amicitia, cosē il glorioso RAMO de l'alloro: quādo nel M. cccxli. ne fu coronato in ROMA, ONDE, del
quale ornò il capo forse ANZI tempo, perche giouane ancora essendo ne fu ornato in memoria di
QUELLA, ch'egli ama tanto M. L. significando, al cui nome allude: cioè ch'egli sempre di lei si ricor
dasse per quel ramo, che giude rappresentana: così finse e gli ne le rime e nei uersi: per cio che amaua co
lei, che tenena il nome del lauro: il che diede cagione ad alcuni, che uredessero lui per Laura hauere in
teso la poesia, non accorgendosi, come il Poeta leggiadramente alluda.

Ma pur di lei, ch'è l'cor di pensier m'empie,

Non potei coglier mai ramo, ne foglia;

Si sur le sue radici acerbe & empie:

Onde benchè talhor doler mi soglia;

Com'huò, ch'è offeso; q̃l, che cō quest'occhi

Vidi, m'è un frē, che mai più nō mi doglia.

Materia da cothurni, & non da socchi;

Veder preso colui, ch'è fatto Deo



AVENDO il Poeta detto che
celto hauea il ramo del lauro, &
ornato ofese il capo in memoria di
Madonna Laura, parne che cagione haues
se di passare a ragionare di lei prima, che se
guisse più oltre il suo dire, perche dice,
che biche celto hauesse il glorioso ramo, e corona
tofene forse in rimembranza di lei; non po
rò pote mai cogliere RA M O, ne foglia, cioè
nimo de' disiti piaceri di lei, che gli empie

Datardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima uo seguir, che di noi seo:
Poi seguirò quel; che d'altrui sostenne;
Opra non mia, ma d'Homero, o d'Orpseo.

mi, & amare le virtuti de l'animo di lei: onde, benchè tal uolta soglia dolersi di lei sì come più uolte ne i Sonetti e ne le Canzoni ueluto habbiamo qual hora era del troppo disio tri'ospinto, come colui, che è OFFESO per fouerchua passione, che si sente nel cuore, quando l'honestà de l'amata donna contrasta e l'ardente voglia de l'amante, pur quel che egli uide con quelli OCCHI per maggior fede, cioè quel che dirà haueir preso amore, che è fatto DRO datardi, RINTUZZATI, grossi non aguti, e sciechi e nani ingegni del uulgo, si come nel primo Cap. Fatto signore, e Dio da gente uana, DRO disfero i rimato ri uunzi a lui, si come Menelche è materia da COTURNI degna d'alto stile, E non la SOCCHI, e nò e di basso stile, perche il cothurno è un alimento, il quale si diede a Tragici, il cui stile, si come ne insegna Aristotele ne la poetica, e il più alto che sia tra poeti e ueramente Heroici, onde Vir ne la Bucolica, Sola sophocleo tua carmina digna cothurno; Allo incontro il socco era di Comici, il cui dire era humile, si come l'argomento ancora, l'autore di Horatio la oue parlando de Iambo dice, Hinc socci cepere pedem, grande siue cothurni, E certo su mirabil cosa, e da uincere ogni alto stile, ch'una bellissima Donna sia stata sì pudica, che coll'arme de la ragione habbia uinto & abbattuto le forze de l'appetito, Questo Adunque è un freno, ch'egli mai più n'ha DOGLIA: pche al fine concedendo la uirtù de lei tempo gli affetti suoi talmente, che non pur non si dolse, ch'ella, contrastato hauesse al'è sue uoglie giouenili accese, ma ne la rimprouatae loda, si come nel Sonetto l'alma mia fiamma, e nel seguente, E ne la ultima Stanza de la Canzona. Mai non uo più cantare; perche legare il uide e farne quello stratio, che basto ben a mille altre uendette, si come egli dirà nel Trionfo di Castina. Ma ritornando al proposito, prima uole seguire, che se amore di loro come & pue ne trionfò; poi seguirà quello, che egli sostiene e pati D'ALTRUI, da Madonna Laura, onde propone il soggetto del seguente Trionfo: Opra per appositione non sua, ma d'Homero, & d'Orfeo, cioè che non egli, ma Homero & Orfeo ne scrissero, habuendo detto di sopra Mai era da Cothurni: onde nel Sonet. Giunsi Alessandro, che d'Elio uero di gniffimo d'Orfeo.

Seguimmo il suon de le porporee penne
De uolanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre uenne;
Ne rallentate le cathene, o scosse;
Ma stratiati per selue, & per montagne
Tal; che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, oue l'Egeo sospira e piagne,
Vn'Isola delicata e molle
Pin, ch'altra, che l'Isola scalda o che l'mar ba
Nel mez: è un ombroso e uerde colle (gne.
Con si soani odor. con si dolci acque:
Ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.
Quest'è la terra, che cotanto piacque
A Venere: e'n quel tempo a lei fu sacra,
Che l'uer nascoso e sconosciuto giacques;
Et anco è di nator sì nuda & magra.
Tanto ritien del suo primo esser uile;

P Erche il P. ha promesso seguir, quel, che fece amor di loro; hora incamincia lo a narrarlo soggiungendo, ch'essi amati seguirono il SVONO, come se ciechi, p' haueir perduto il lume de lo'n retto nò uolendo la neffigia, ma il suono fo lenente uoluto di colui che li menaua, il seguiffero, De le PORPOREE penne, cioè de l'ali d'amore porporee, a dinotare la bellezza amata, si come dimostrano poterli intendere in quel uerso Porporea uestra del So. Questa Fenice, perche bellissima, forma si diede ad amore, onde nel primo cap. Soua gli homeri hauea sì di due grandi ali Di color mille, la quale uarietà significa la bellezza di lui & il suono D'è VOLANTI corsieri, de ueloci caualli, ouero il suono de le porporee penne de uolanti corsieri, intendendo che caualli erano alati. Ma desinisti haueuoli nel primo capio. Pin che niente bianchi, come qui li dipin-

Che par dolce è cattiu: & a buoni acra.
 Hor quini trionfò l'ignor gentile
 Di noi, & d'altri tutti; ch'ad un laccio
 Presi hauea del mar d'India a q'l di Thile.

dipingo co le porporee penne? oue mostrar deb-
 biamo, che si come l'amore ignudo e canliti-
 smo si pingge; così i canali bian lussimi si signi-
 ficare, che gli affetti d'amore sono aperti e ma-
 nifesti. E parimente come si dice de l'ali a di-
 mostrare la velocità, e porporee a dimostrare la

bellezza, che è l'oggetto de l'amante così a questi. Per MILLE fosse per molti mali, per molti strabocchendosi errori d'un in altro, cazzegolo, Fin che egli uene Nel REGNO di sua madre, cioè si che su-
 rono da lui ricondotto nell'habito de l'humana lasciuia; che si come ogni habito l'acquista per lunga
 prona, così l'habito de l'appetito per lungo ufo de le passioni amorose tante e si diuersa. Ne perche giua-
 ti erano nel regno di lei, oue, come ne l'estremo loro male, Pareo che fine darli deuesse a l'amorose fa-
 tiche, furono loro scosse e tolte le catene de le passioni d'amore, o almeno rallentate: percioche si uede
 naturalmente in ogni luogo, oue termina il corso, che sia o al bene o al male dirizzato, trouarsi quiete.
 Ma strazini per selue e per MONTAGNE, per cose dure & aspre e moleste, al che nessuno di loro
 superaua. Qual MONDO si fosse, si come auuene a coloro, che per qualche strazio o per qualche forte
 accidenti e suoni fuori di mente e di se stessi, A dinotare che l'anima innamorata non troua riposo mai;
 Et il suo flato è diuerso da gli altri. GIACE. Narra poi ou'era il regno di Venere madre d'Amore, di-
 cendo che altri i nostri liui la uoce il Mare Egro SOLPINA e piagne, dinotando il fremito de l'onde; se
 n'allude a la scuola che Egeo stimando Theseo suo figlio essere morto in Cidia, per troppa doglia si
 gitò nel mare; alquale si dice hauer dato il suo nome, & uiri ancora pianzere e sospirare la solfamen-
 te creluta morte del figliuolo. uero è che Plinio il noua da lui scoglie piu tosto, ch' l'Isola, intra Te-
 no e Chio, che ha il nome e la forma di Capra perche la Capra Egea chiamano i Greci, Strabone da
 l'Ege, che è una de le terre Euboiche, si come scrinue nel libro ottauo si comenel. xij. dal monte Egea po-
 fio ne i liui de la Mizia, il qual mare comincia da lo stretto de la Grecia e uerso l'Oriente del uerno si
 fende; si come ne insegna Plinio. GIACE per esser posta nel piano del mare: onde latinamente ma-
 rin aquora: o per l'humilità del luogo, anchor che Virgilio nel primo de l'Eneida dica Alta. VN T-
 SOLETTA: Cithera intendendo non molto lontana uerso Levante dal monte Tenaro del seno Laca-
 nico, si come ne l'ottano de la Geografia scrinue Strabone. DILICATA e molle piu ch'altra, che scal-
 de il Sole, e bagna il mare, cioè di quant' n'ha il mondo per esser dedicata da Venere, onde ella è chia-
 mata Citherea, si come da Cipro Ciprigna. Nel MILIO è un ombroso e uerde colle, nelquale era il tem-
 pio di lei; con si soauo odori e con si dolci acque, che ogni MASCHIO, ch'ogni maschile e uirile pensie-
 ro toglie de l'anima, uolendo inscrire il luogo essere d'huomini lasciuati & effeminati: onde soggiunge,
 che questa è la terra, che tanto piacque A VENERE, a cui gli antichi de dicarono luoghi piaciuto-
 li, che faceano l'anime dilicate, e molli, che furono Cithera, Amathusa, Cipro, Pafos: Et a lei fu sa-
 cra in quel tempo, che'l PERO gisquene nascose scano sciuato, non essendo nato ancora Christo, che
 fu luce de la uerita, anzi essa uerita; Et ANCHO, a tempi nostri è si nuda e MAGRA. E ponera di
 uolore, tanto ella ritiene dal suo primo esser uile, effeminato: che par dolce a CATTIVI, iquali amano
 il paese oue abunda l'humana lasciuia; & a buoni ACRA, molesta & odiosa, come quelli, che aman-
 do solamente, oue la uirtù signoreggia, hanno a sdegno oue regna l'appetito. Hor qui dice egli, che'l si-
 gnor GINTILE, Tronia i rose, o proprio Epitheto d'amore, che non s'apprende, se non nei canori leggia-
 dri e gentili, Trionfo di loro, iquali ha egli nominato; e di tutti gli altri liquali al un LACCIO d'am-
 uoso dyso dal mar D'INDIA tra leuante mezzo di, al mar di THILE, tra il ponente e la tramonta-
 na, e tra queste due parti effreme contraposte tutto il mondo stringe, si come nel Sonetto, o d'Arden-
 te uirtute, oue affa s'è detto di Thile.

Pensier in grembo, & uanitate in braccio;
 Diletti fuggitiui, e ferma noia:
 Rose di uerno; a meza state il ghiaccio.
 Dubbia speme dananti, e breue gioia:



Escriue poi il regno di Venere,
 qual egli era, a dinotare, qua-
 le sia lo flato de miseri amati,
 o pur dimostra quali fossero
 le spoglie loro ch'amore al tempio di lei con-

Penitentia e dolor dopo le spalle ;
 Qual nel regno di Roma, o n quel di Troia
 E ribombaua tutta quella ualle
 D'acque, e d'augelli; & eran le sue riue,
 Bianche, uerdi, uermiglie, perse: e gialle;
 Riuì correnti di fontane niue ;
 E'l caldo tempo su per l'herba fresca ;
 E l'ombra folta: e l'aure dolci e flue .
 Poi, quando'l uerno l'aer si rinfresca ;
 Tepidi soli, e ginocchi, e cibi, & otio
 Lento ; ch'è simplicetti cori in uesca,
 Era ne la flagion; che l'equinotio
 Fa nincitor il giorno, è progne riede
 Con la sorella al suo dolce negotio.
 O di nostre fortune instabil fede :
 In quel luogo, in quel tēpo, & in quel hora
 Che piu largo tributo e gliocchi chiede;
 Trionfar uolse quel, che'l uulgo adora :
 E uidi a qual seruigio, & a qual morte,
 Et a che stratio, na, chi s'innamora .

possa in dubbio & instabile oggetto DAVANTI, pche la speranza è quel che prima ne muoue: e breue gioia; pche essendo la speranza all'egrezza del bē futuro, e la gioia del presente, come il bene sperato era dubbio e mutabile cosil gioirne è breue penitēzia, che si cōtrapone alla speranza dolor, che si cōtrapone alla gioia, Dopo le spalle, da dietro: che si como lo sperare, & il gioirne un iūctū; così se male sperato e gioio habbiamo, ne segue poi il pēitir, & il dolore, quādo già nulla uale QUAL, si come nel regno di Roma, ch'essendo i Tarquini scacciati di Roma e del Regno ; haueu Sefia Tarquinio figlio del superbo isforzata la pudicitia di Lucretia, dopo il breue piacere del ueno appetito iardi se ne pūirono; in q̄l di TROIA, che essendo giūta l'ultima reina di Troia, e del regno di Priamo phauere Paridoe rapita Helena, uago d'adūperme il suo mal nato desio, s'auidero i Troiani d'haueu errato in nū uider tutto la Donna a Menelao, quādo egli uēne cū V'isse à richiederla, e se ne d'essero: onde il prouer bio, Tardi cominciano a sapere i Troiani, Et haueu descritto il regno di P'eneue quāto à q̄llo che soffrigono gli amanti, Segue in descrimerlo, quāto à quel che di fuori piaciēdo defia gli animi all'amoroso desio, e gli stragge à loro flissi, e seco il ritiene, dicēdo, E rimūbbaua tutta quella ualle e l'Isola à P'eneue SACRA D'ACQVE, e d'uccelli, si come nel Son. Il Camar-muouo e'l piāger de gli augelli, E par che alluda all'a ualle di Sorga: Et erano le sue riue pla uariet à di fuori bianche, uerdi uermiglie, Per se, nere, gialle, e Riuì correnti di fontane P'ive, che di continuo sorgono, E nel CALDO tēpo quādo piu sono à grado Su per l'herba fresca, pche piu diletitino, E l'ombra folta de gli alberi cātra i caldi raggi EL'AVRE dolci à rinfrescare il caldo aere, E TIVE, pche di flate spirano, o di flate s'amano, Poi all'o'ncitro, quando nel uerno si raffredda l'aere, n'erano tepidi soli per uincere il freddo à dinstare il rēparamento de luogo, E ginocchi, cibi, et otio lēto, pche fa lenio a ltrui si come pigro freddo, C H R, il quale in uesca e p̄tēde i cuori simplicissimi e uani; E cerio tale è la uita di coloro, che all'humana lascitia si sono dati. Descrive poi la flagione, che amore nel regno de la madre di loro si strisio, dicēdo che era ne la flagion; primamtra iūctēdo, che l'Equinotio fa nincitor il giorno, ch'essendo flato per adietro piu breue de la notte, per l'Equinotio niene crescendo c' agguagliando colle notturne tenebre il sereno, & apoco a poco amanzando. E Progne torna con Filomena sua sorella al suo dolce negotio ; a

fecu seguedo il costume antico de Trionfanti imperatori, quando consecrauano le spoglie de nemici al tempio di Giove Capitolino. onde dice che in gymbo erano pensieri di cose inuili e dannose: equali di quanto e quanto uarie cagioni nascono fa bene chi l'ha promato, o proma ; E uanitate in braccio che tutta la uita amorosa è uanitate . Diletti FUGGITIVI, ch'oltra che sono pochi e rari, tosto fuggono p la mobilità de l'oggetto, ond'essi uengono ; E ferma nota, e perpetuo essanno; percioche nū pūe ne tormenti d'amore, ma nei piaceri si fesi e noia. Rose di P'ENNO à meza flate il ghiaccio, à dinstare quanto l'amoroso flato sia lungi da la natura li, & humane ipe: si come fuor di natura è, che le rose fioriscano di uerno, & il ghiaccio sia a meza flate, se non dinstare che amore fra le tempeste de gli amanti & i grani flagni porge qualche fuor di dolcezza, come rosa di uerno ; onde altroue dolci ire dolci s'egni ; e quando piu ardono, del disio fa sentire loro il ghiaccio de la sementa, quasi gielo à meza flate, ande nel Son. S'amar non è, E iremo a meza flate ardēdo il uerno; et a certo e meza uigliosa cōuariatà dubbia, spesso ; è p essere

è amare dolcemente: cioè à garrir l'una, & pianger l'altra, si come nel Son. Gloriosa colonna. l'Equinozio è due volte l'anno, di primavera d'Autunno: bèn che il uero Equinozio sia quādo il Sole è nel primo plico d'Arctico, o di Libbra: nondimeno fin che sensibilmente si conosca il giorno esser maggiore de la notte, il che si uede nel fine di Marzo, si dice Equinozio: onde sospira gridando, o infabile sede di no-
 FIRE FORTUNE, & a dimostrare che lo stato amoroso è sottoposto alla fortuna; che nò pur l'amate in uno stato picciol tempo dura, ma si uede al fine giunto la, oue non credetea giamai, in quell'luogo, uno amore ha forza in quel Tèpo, nel quale egli rimoua l'amorese fanille, & in quel Hora, nell'acuale de-
 flagli amanti alle passioni amorose, che più largo tributo lagrime chiede a gli occhi, intendendo l'ora del mattino, si come nel Son. Già si ammorgiaua, gli amanti pungea quella flagione, che per uscir a à lagrimar gli appella: E il tempo di primavera, si come ne la Cā. Qual più diuerfa e nuoua, Cesi gli oc-
 chi miei piangon d'ogni tempo, Ma più nel tēpo, che Madonna uidi; onde s'apprende che l'trionfo fu di quel tempo, di quel giorno, & di quella hora, che s'innamorerò, T'ionfar uolse quel che l'uidio AD O-
 RA. Amore inuēdo fatto Signore è Dio da gōte uana: E uide per prova a qual seruizio & a quale morte et qual STRATION chi s'innamora: che amado prima se muore, E poi si porta ppetuo seratio.

Errori sogni, & imagini morte

Erā d'intorno al caro trionfale,
 Et false openioni in su le porte,
 E lubrico sperar su per le porte:
 E dannofo guadagno; & uil danno,
 Il gradi, oue più scende, chi più sale
 Stanco riposo, e riposato affanno;
 Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra,
 Perfida lealtà, e fido inganno,
 Sollecito furor, e ragion pigra,
 Carcer, oue si uien per strade aperte,
 Onde per strette a gran pena si migra;
 Ratte scese a l'entrar, a l'uscir erte,
 Dentro confusio turbida, e meschia
 Di doglie certe, d'allegrezza incerte,
 Non bolli mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
 Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia,
 Poco amase ch' in tal giuoco s'arrischia.

In su le porte, signifi cando le porte de sentimenti, per le quali elle ne uenno dentro ne l'anima, ouero dimostrando che per quelle entrano gli amanti ne l'amorosa uenità uisi mentengono; E Lubrico sperare, e fallace e mobile speranza, che mentre più la stringi, più tosto e più agualmente si uolge, & si corre, quale è l'Anguilla uia posice lubrico propriamente si dice il luogo, oue non puo fermarsi il piede. Su per le Scale, a dimostrare che per la speranza amorosa a guisa di lubrica scala l'amante s'auanta ne le graui fatiche d'amore, e s'inalza uerso il disiato oggetto, E GRADI, hauendo detto scala, oue più scende la sua salute da la sua perfezione, e dal suo honore nella infamia, e nel suo danno quella rouina di se stesso, ouero chi s'auanza più ne diletti d'amore, più cade nel dolore o pur chi più s'auanza nel disiare, è più ingannato dal suo disio, e meno ne consegue: E dannofo Guadagno, perche quel che à gli amanti par guadagno ne l'amorose lor uenitati, e lor danno, onde nel Son. Contr ual mon-
 do, O quanto era il piggior farmi contento: ouero il guadagno de suoi danni si come nel Sonet. Quan-
 do io mi uolgo in dietro a mirar gli anni. & Vil Danno, parendo lor Danno cio che è contro il disio



Stando il Po. ne la similitudine del Trionfante, si come quella ne l'arco trionfale de scriuere so-
 leua i suoi magnanimi fasti: co-
 si qui dimostra ne l'arco Trionfale d'Amore essere dipinti gli affetti di lui, che ne misce ri amanti, si ueggono, onde dice che d'intorno a l'arco trionfale erano Errori di uenite e di uari pensieri fingendo e pensando quel, che non è, del qual errore parlammo ne la Canto. Di penser in pensiero, o pur errori in atto: SOGNI, rappresentandosi in sogno l'imgani di quelle cose, che si disiano: Es Imagini Smorte, quelle, che si ueggono ne le terribili uisioni per l'amorose pante; quelle, che mostrano nel pallido uiso i dolorosi amanti: E disse d'INTORNO, a dimostrare il giro del pensiero, è de la fantasia e che le imaginazioni, & i fantasmi ne l'anima uengono da diuersi oggetti, e d'ogni intorno più occhi e per gli orecchi, e per gli altri sentimenti. E false openioni, & ingeneruoli imaginazioni, onde nascono errori, sogni, e spauenti uoli uisioni.

la uita è per loro uilitate, si come nel Son. Come uia il mon lo, che per hauer salute hebbe tormento, & breue guerra per eterna pace. E nel Sonet. L'alma mia fiamma, Per lo migliore al mio dir consola. Stanno riposo, che per giungere al disiato riposo l'anima innamorata si stanca ne gli affanni; onde nel Sonetto Quando in mi uolgo indietro, e finito il riposo pien d'affanno piu soflo. perche il riposare è cessare da le dolci fatiche d'amore. Le noia si graue, che se ne stanca; si come nel Sonetto Pascer mai solitario La notte affanno, e'l ciel seren m'è fosco, e duro campo di battaglia il letto; il sonno è neramente, qua' huom dice Parente de la morte, e'l cor sostragge A quel dolce pensier, che n'uita il sium: E riposo; affanno per lo diletto che ne lute, come l'auro che n cerca che foro con d'letto l'affanno di facerba; si come egli disse nel Sonetto, Vna candida cerua: onde in quel Sonetto, Hor che'l cielo e la terra, Guerra e' l'mio flato d'ira e di dol piena: E sol di lei pensando ho qualche pace, o neramente flato a riposo, perche quel che acquista e s contenti gli amorosi disiri, per essere conuario alla salute, è flanchezza e tormento de l'anima; Es allo incontro l'affanno, che ella sente d'esser coneso il disiato piacere, le apporta salui e nell'allegato Sonetto, Come uia'l mondo, CHI a no disfare, aperta Infamia: E gloria ofara e nera: perche la fama, che per amore s'acquista, per quel che amando si compone e frine, è ombra di gloria per essere il mezo da quistarla degno di biasmo, & ofarsa da gli effetti d'amore: ouero l'alma gloria si consegue per la uia laudnole de la uirtute; è uita da le tenebre de l'amoroso appetito. **PERFIDA** lealtate; perche l'esser leale & il seru. ar fede in amando è perfidia, e romper fede a noi stessi, & a nostra natura: per cioche è contra la ragione, la quale dee signoreggiar ne gli huomini: E fido inganno, perche esser ingannato, da la speranza dal disio per obbedire alla ragione è solitiase a se stesso. E così ancora la lealtà de la Donna è perfidia all'amato, perche lo da immeno del suo nemico. cioè de l'appetito; E l'inganno gli è fedeltate, per cioche lo riferua tende in potere de la ragione. Di che piu uolte egli ringrazia Madonna Laura, ouero **PERFIDA** lealtà; perche l'esser leale così, come detta la ragione, e perfida a l'amante. E **FIDO** inganno, la fide de gli amorosi inganni; si come nel Sonetto. Quando io mi uolgo indietro. **SOLLECITO** furor: per cioche gli amato di dal disio de l'amorosa belata si uergono tallorasi uato risospinti, come alcuni infermi da furor melancholic: ond'egli lo chiamò frenesia nel Sonetto. Il mal mi preme; E si come Platone il nero amor disse essere furor di uino; così l'amor uolgar, che nasce da lasciuia, è furor infernale: argiungensì che li Stoici dicono essere infano e furioso chiunque è trasportato da l'appetito: Ma qual disio trasportata piu del amoroso? E **RAGION** pigra: perche rado uolte, anzi non mai la ragione regge l'amante; **CARERE**: onde altroue il chiamo laberinto: nel quale si uime per strade. **ADVERTE**, A dinotare quanto agenuolmente l'appetito ci prende, onde, dal quale per frette strade a gran fatica si **MITIGRA**, si parte e torna indietro: perche non agenuolmente ci liberiamo da la feruitù del disio. **RATTRE** preste & agenuolissime scese a lo uirtare ne l'amorosa prigione, Es **RATE**, e faticose a l'uscirne; perche si come dice Virgilio. Facili descensus A uerni: Noctes atque dies patet atri Ianua ditui. Sed renouare gradum: superatq; euadere ad auras: Hoc opus, hic labor est. A le quali parole egli allude, **DEMETRO** confusione torbida e **MESCHIA**, e mista e confusa di doglie certe, & d'allegrezza incerte; perche poi che sono gli amanti entrati nel laberinto d'amore, si trouano confusida uari e diuersi pensie uicinali nascono di maxifito e certo dolore; che sente, o sentir dee: e d'allegrezza incerta e dubbiofo, che non sa quando gioirne debbia; o se par ne gode non sa quanto n'habbia a godere perche sotto suole suo gire trouandosi ancora confusi da uarie uoglie, si che essi stessi non fanno pur che si uogliano. E **AMARA** e la confusione, che in tanta rabbia non bolli mai **PULCANO**, Lipari: Strangoli, Isote uicine a Sicilia, no le quali regnò Eolo, & ancora giustano fuoco e fiamma. **Pulcano** è l'Isola sacra a **Pulcano**, onde ella ha il nome; e da gli antichi si nomò Hiero, cioè sacra. **LI PAR** riuine ancora amico nome. **STRONGI** è ferza hauer cangiato nome; la quale spzialmente fu dedicata ad Eola: perche forse il fumo, che indi esce dimoftra qual uento debba sperare. **ISCHIA** Isola di fronte a Cuma non lungi da Napoli, che per addietro ardensa hora non arde, **MONGIBELLO** in Sicilia, il cui nome antico è Erna; Es quindi si dinota il furor de l'ardense disio. **Quella** confusione e questo torbido furor de l'anima affitta e dolorosa parue che n'uder uolse **Vergil.** quando disse. Tenemus omnia silue, Co circūque sinu labens circumstuit auro. onde conchiude che chi **S'ARABISCHIA**, s'ascura a portare tal giogo d'amore, poca ama se, anzi ha se stesso in odio.

In così tenebrosa e stretta gabbia
 Rinchiusi summo, oue le penne usate
 Mutai per tempo, e le mie prime labbia.
 E'n tanto pur sognando libertate
 L'alma, che'l gran disio sea pronta e liene,
 Consolai con ueder le cose andate.
 Rimirando er'io fatto al sol di neue
 Tanti spiriti, e si chiari in carcer tetro,
 Quasi lunga pittura in tempo briue,
 Che'l pie na innàzi, e l'occhio torna in dietro.

no Hiberno, E le sue PRIME LABBIA, e la sua prima faccia di bianca vermiglia in pallida per la passione del cuore, e di giouenile anchora in senile, per lungo tempo esserui stato inchiuso, si come più volte habbiamo ueduto ne i Sonetti e ne le Canzoni. ENTANTO, & in questa, mentre egli miraua ne i prigionieri d'amore, PUR SELAMENTE SOGNANDO, in uano disando o fringendo libertate, come colui, che in sogno disia, o si crede esser libero, che più volte, come ne i Sonetti, Veder si puo, penid egli d'esser in libertate, ma indarno CON VEDER LE COSE ANDATE, gli essempi di quelle cose, che per adietro si passarono ne lo stato amoroso, si come ha ueduto infin a qui riconsando diuersi amori, Consolò L'ANIMA, forse perche si riconsorta d'hauer compagnia ne le pene simili a le sue, e taluolta mag giore, e di quello anime, che uguali a lei, o sieno state più chiare, Talhor facendoli profuso l'altrui male, o per la naturale veghezza ch'ha di sapere le cose passate. Rimirando egli tanti di numero quasi infiniti spiriti, e si chiari e ualorosi in Carcer TETRO, o scuro, chiaro & oscuro, sono antinheti, QUASI LUNGA pittura in tempo briue, come se'n briue tempo hauesse a mirare una lunga pittura. CHE'L PIE na innàzi uolse dalla breuità del tempo. E l'occhio torna INDIETRO per lo disio di mirare, accioche non rimanga cosa indietro da lui non ueduta. Era egli fatto al Sol di NEUE, come la neue si frugge innanzi al Sole, così egli si fruggea del disio di uedere, non credendo di potere, non possendo veder tutto. Altri dicono che si fruggea per la compassione di uedere tanti e si chiare anime in cieca prigione, si come nel secondo Capitulo, Pien di pietate er'io pensando il breue Spatio al grā fuoco di duo tali amanti, Parauami al sol hauer il cuor di neue, onde par che'l Poeta dinoti qui, che uocandosi ne la mente gli essempi di tanti amanti, e di si chiara fiamma, solea de l'ardenti sue fiamme riconsolarli.



Auendo il Poeta descritto la prigione d'amore a guisa di uo no inferno, che qui ch'isma te- nebrosa e stretta GABBIA,

percio che più chiusi e stretti gli amanti stano ne la loro prigione, che gli ucelli in gabbia, soggiunge al fine, che in su egli con tutti gli altri rinchiuso, oue le PENNE usate, stando ne la mesura de la gabbia, come se fosse uicello, cioè i primieri & uai speli cangio per TEMPO, perche innanzi tempo dinene e anno si come dimostrarono ne la sua uita, e nel fine del Sonetto. Non dal l'Hispano





IL TRIONFO DELLA CASTITA'.

Q Vando ad un giogo, & in
un tempo quini
Domita l'alterezza de gli
Dei,
E de gli huomini vidi al
mondo diui;
I presi essempio de lor Statirei,
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casti dolor miei,
Che s'io veggio d'un arco e d'uno strale
Febo percosso e 'l giouene d' Abido:
L'un detto Dio, l'altr'huom puro mortale:
E ueggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo à morte spinse,
Non quel d' Enea, com'el publico grido,
Non mi debbo doler, s'altri mi vinse
Giouene, incauto, disarmato, e solo,
E se la mia nemica amor non strinse.

ILLUSTRES. Sig. si come
ne gli huomini suole prima
signoreggiare lo appetito, che
la ragione, il che a princì-
pio noi dimostrammo, così
narrato habuendo il Porta prima come quel
lo trionfo del mondo, soggiunge poi come que-
sta trionfo di lui; E come quello spieghò la
sua gloriosa pompa ne l'isola di Cishera, e nel
tempio di Venerè, così questa ne la città di
Roma, e nel tempio de la pudicitia consecrò
l'honor: se spoglie, intendendo per la ragio-
ne la castitate, E per la castitate M.L. come
volei, che in quella età e in quel amore, quan-
do egli trionfa d'altrui: la qual vittoria ha-
uendo egli promesso dire ne l'ultimo Cap. del
trionfo d'amore, poi che dimostrauo hauesse
quel, che amore fe di lui e de gli altri aman-
ti, non bisogna che qui la proponga in guisa
di premio; ma continuando questo trionfo
coll' antecedente dimostra come, ch' amore lo
habbia vinto, & riconfoli iscusandosi coll' essempio
pio

Non è ancor giusta assai cagion di duolo,
Che'n habito il riuidi, ch'io ne pianfi,
Si tolte gli eran l'ali; e'l gire a uolo.

pio da li Dei e de gli huomini chiari, E come,
che Madonna Laura habbia ninto lui ci tra-
flando al suo disio, si riconforti colla giustitia;
percio che meriteuolmente la ragione deo
fignoreggiare a l'appetito onde dice, che Quà

do egli uide ad un GIOGO d'amorose disio, & in un tempo, com'egli finge hauer ueluto, QUIVI, nel
trionfo d'amore, nel regno di Venere, DOMITA, ninta l'alterezza de gli Dei, & de gli iuomini al
mondo DIVI, iquali il mondo ripuò esser diti, Hercole Vlisfe, Enea, Achille, & gli altri Semidei intè-
dendo, che furono da Poeti riposti nel regno de beati, & i Cesari dal popolo Romano consecrati nel nu-
mero de li Dei; che sia Divo, si trouerai nel Sonetto. Anima che di uerse cose tane: Egli prese effempio
di loro flasi rei, percio che li uede a segetti a l'appetito, facendoli PROFITTO, facendoli uile, e gio-
uandoli il male d'altrui in consolare i casi & i dolori suoi; che a miseri è qualche conforto ne la miseria
hauer compagni: E tanto piu, quanto sono piu malorosi e piu honorati, accio che co gli effempi loro non
pur consolare il nostro male, ma gli errori ancora possiamo iscuflare: perche dice, che s'egli uede d'un
arce e d'uno ffrate d'amore percosso FEBBO innamorato di Dafne, & il giouene d'ARIDO, Leand-
ro, l'quale amè Hero; l'uno cioè FEBBO DITTO Dio, che gia non fu, L'ALTRO, Leandro huomo puro
mortale, come sono tutti gli altri; per Febbo intendendo tutti quelli, che furono de li Dei: e per Leand-
ro, tutti gli huomini, a dinotare, che amore vince egualmente huomini e Dei, E uede vn LACCI-
VOLO d'amor maritale Giouene, e Dido, che fuor di misura amarono i lor mariti, CHE, laqual Dido
fu sospinta a morir da l'amor pio e legittimo de suo SPOSO Sichco, si come scrive Trugo, & egli l'affer-
ma ne la quinta Epistola del quarto libro de le Senili, non del finto amore d'Enea, com'è il publico
GRIDO la publica fama per quel che ne finisce Virgilio. Si puo piu la sanola d'un poeta eccellerne, che
la uerità de l'historia: onde ella in uno Epigramma da Greci meriteuolmente si duole de le Muse; che
contra lei desiderano lo'ngegno di Virgilio a dir mantegne de la sua pudicitia, su Dido figli a del Re di
Tiro, il cui nome appo Virgilio è Belo, appo Seruio Metetre, appo Eusebio Cerebedone, e legitima Di-
na del suo materno zio Sichco da Seruio chiamato Sicharba sacerdote d'Hercole: ilquale essendo flato
per li suoi thesori occiso da Pimaleone Re di Tiro e fratello di lei ella con gran parte del popolo e de
gentili huomini occultamente nauigando si diparti; E giunta in Africa si comprò tanto terreno, qua-
nto occupaua un cuoio di bue: colquale tagliato sottilmente prese tanto di spazio, che habbò a riceuere ta-
ta gente; il luogo chiamarono Birsia, che indi fu uacca de la Città nouellamente edificata: laquale no-
mo ella Carthagine, che nuoua Città suona in lingua punica o come alcuni altri scrivono dal nome
del padre, perche quel che noi diciamo Carthagine i Greci dicono Carchedone. Al fine non uolendo ella
consentire a preghi ne credere al minacciare d'Iarba Re de Mauritani, che per sua sposa la chiedea, p-
fermare casto il nedono leue l'occise. Adunque s'egli uede huomini e Dei ne l'uno e l'altro sesso uinsi
da l'amoroso disio, Non si dee dolere, che ALTRI, cioè amore il uinsse, non essendo egli come uole in-
ferire, di tanto ualore, ma GIOUENE, iscuandosi per l'età, INCAUTO, mal proueduto; DISARMA-
TO de quei ragionevoli pensieri, de quali solena andare armato per difenderli da l'appetito, E SOLO,
senza l'usata compagnia de la ragione, non parendogli alhora, QUANDO fu preso tempo da far ripa-
ro contra colpi d'amore: onde dinota in sua scusa quanto fu ageuole ad essere ninto da lo'ngegno del
suo nemico: il che dimostro ne i duo Son. secondi al primo; E se amore non ffrinse la sua NEMICA,
M. L. benchè se ne dalse nel Son. Era il giorno nel fine ma non se ne duole già, considerando; che tale fu
la uernata di Febbo; percio che amore non ffrinse la sua dolce nemica Dafne, E conoscendo huoi
che ragioneuolmente ella conteste a le giouenili sue uoglie, e da le forze d'Amore si difese: Ne cagione an-
cora di doglia assai giusta è, che poi, che amore trionfo di lui, lo riuiede in tale habito, quale egli di-
rà, che ne PIANSE, rimercendogli, che co l'arme de la sua pudicitia ella contraffasse a l'amoroso
disio, & il uincesse quando egli disaua gioire de la sue bellezze risospinto dal troppo ardore: Si tal-
mente gli erano tolte l'ali, & il gire a uolo: onde dapoi dirà queste gli ffrati E la faretra e l'arco haueran
spertato A quel Proteruo, o spemata: chiate l'ali: cioè l'ali del disio e del pensiero amoroso; & il disfa-
re, hauendo ella con suoi sanui modi temprato l'ardente voglia di lui, & il disfare iuerthosile che si co-
me alhora gli spiacque, così hora gli piace, che uede lei per lo meglio a lo sfrenato suo uolere hauer con-
toso, e spesso il suo uolenteroso ardimento.

Non con altro furor di petto darsi
 Duo Leon fieri, e duo folgori ardenti;
 Ch' a cielo, e terra, e mar, dar luogo fansi
 Ch' i uidi Amor con tutti suoi argomenti
 Muouer contra colei, di ch' io ragiono;
 E lei piu presta assai, che fiamma, o uenti.
 Non san si grande e sì terribil suono
 Etna qualhor da Encelado è piu scossa;
 Scylla e Chariddi, quand' irate sono;
 Che uia maggior in su la prima mossa
 Non fosse del dubbioso e graue affalto:
 Ch' i non credo ridir sappia ne possa.
 Ciascun per se si ritraheua in alto
 Per ueder meglio; e l'horror de l'impresa
 I cori e gliocchi hauea fatti di smalto.

POi ch'el Poë, è entrato nel proposito del presente trionfo, di qua comincia a trattarlo, cioè come fu vinto amore di Med. Laura E prima dimostra la battaglia de l'appetito inteso per amore colla ragione intesa per Madonna Laura. sopra ogni altra esser terribile e fiera antipomenola a le piu aspre battaglie, che sogliono farfi in cielo, in terra, e in mare. oue saper dobbiamo, che si come il corpo humano è composto di contrarie qualità, così l'anima ha in se nemiche potenzie il senso e l'appetito d'una parte, lo intelletto e la ragione dall'altra; E benchè da l'alto intelletto e da la ragione ella habbia la sua spiritale perfezione, ond'è da l'altre anime differente, nondimeno, per che ella non sente, ne intende quagiu nel corpo, se non per le similitudini de li oggetti sensibili, perciò il piu de le uolte in lei si gnoreggia il sentimento e l'appetito; onde uo-

lenta ella rimanere in loro signoria, perciò che conosco quale sia la sua perfezione, conuen che lo intelletto e la ragione fortemente la difendano da nemici iquali a lo incontro p' auanzar loro impresa pigliano ogni lor forza & opera: E certo è che non è battaglia si molesta, come la interna; ilche si uede ne i corpi infermi, ne le guerre civili; E per la battaglia di duo fieri LEONI, i piu furbi e terribili animali de terretri, intende il piu fiero combatto che sia in terra, si come la piu aspra battaglia che sia nel cielo, cioè ne l'aere intende p lo combatto di duo folgori ardenti iquali si fanno dar luogo A CIELO, a terra, e mare; onde espresse il fiero impeto de folgori; iquali non offendo altro che uapori, o uenti accesi dietro ai nuuoli, mentre cercano giugnere il nemico freddo, si mouono con tanto furore, che passano cielo, terra, e mare; & ouunque giugono si fanno dar luogo; E tal uolta in un tempo si mouono da diuersi parti, e s'incontrano. quanto espresse poi la prestezza di M. L. a difenderfi da colpi d'amore, quando dice hauerla veduta muouere piu presta, che FIAMMA uenti, cose di natura velocissima. poi col combatto piu terribile che si faccia ne le miserie de la terra inteso p lo terribil suono che fa Etna, qualhora è piu scossa e mossa da Encelado gigante, e ne le sue cauerne rinchiuso, E col combattere piu fiero, che sia ne l'onde inteso per lo terribil suono che fanno Scylla e Chariddi; quando sono irate per la tempesta del mare, dimostro l'empito de l'affalto d'amore. CIASCUN de riguardanti per ueder meglio quella battaglia d'amore con lei per se si ritraheua in ALTO, a dinotare che ne la considerazione l'anima p se stessa si ritrahe nel peggio de lo intelletto, si come quei riguardanti considerano la forza de l'appetito e de la ragione ne l'alto luogo de la mente per considerar meglio si ritraheua in: E l'horror, & il seruore e la meraviglia DE LA IMPRESA, moirido qual debba uincere il disio: La ragione, haueua fatto intente fermi i cori a mirare, e gliocchi a vedere, qual è lo smalto saldo & immobile, ETNA è il piu alto monte, che sia in Sicilia, presso a Catania, hoggi è chiamato Mongibello ENCELADO fu uno de giganti che cercando cacciare Gione dal Cielo furono da lui solminati, E fatti cadere sotto quei monti; portauano p ispuenare il celeste regno; onde sicò lo che scrive Virg. sotto Mongibello rimase Encelado, o come narra OVIDIO, TITIO da lui a tutta Sicilia sottoposto, ilquale Homero e Luciano chiusero sotto Inarime, che hoggi è Ischia, si come de Famile anchora sotto Messina posero Zancle, ond'ella per adietro fu detta Zincla, & il monte Vesuuio a tempi nostri chiamato Somma sopra posero a le spalle d'ALCIONE, ilquale è Porfirio da nostri detto Porporo furono de la prima schiera de Giganti. Vin laro da Ischia in fino ad Esna paese sopra Tifeo, si come il letto di TIFONE è locato in Borea, in Cilicia, in Frigia, è da Herodoto in Egitto; ilche auuene secondo che ne stima Artemone, perche l'arsura & il muuimento di quei li luoghi, e d'ogni altro simile viene dal repentinofato, che chiuse ne le cauerne de la terra cerca uscire, ilquale Greçamente si chiama Tifone; Ne altro significa Tifeo,

Tifeo, ne altro Encelado perche *τὸν ἄλλοι* e muouer con empio, e vifo spingere: onde i Poeti dissero, quando Etna si muoue e uersa fiamma, effere mossa dal furor d'Encelado, che cerca scuoterla da lo SPAN-
 ZE. SCILLA è foglio casato & eminente, oue il mare suol fare tempesta nel lito d'Italia la, uene
 hoggi è un castello chiamato lo SIGLIO: Ma di Scilla altroue s'è detto assissi com e ancor di CUA-
 RIDDI, che da larina di Sicilia in quel lito di Messina, chionano il braccio, ilquale fa il porto de la
 città la oue è la torre di san Raineri, è un luogo pericoloso al nauigare per l'ondo di duo contrari ma-
 ri, che iui contrando insieme combattono; Et essendo in quella parte la terra soggetta al mare forata
 e piena de cauerne, s'inghiotte l'acque, che non potendo ultra passare per lo coartier, che quinci e quin-
 di fanno, si uolgono a giro e tal uolta con loro terra se i nauigi. L'auero è Aristotele ne i Problemi.

Quel uincitor; che prima era à l'offesa;
 Da man dritto al stral, da l'altra l'arco,
 E la corda al borecchia hauea già tesa.
 Non corse mai sì liuemente al uarco
 Di fuggitina cerna un Leopardo
 Libero in selua; o di catene scarco,
 Che non fosse stato iui lento e tardo;
 Tanto amor uenne pronto a lei ferire
 Con le sanille al uolto; ond'io tutt' ardo.
 Combattea in me con la pietà il desire:
 Che dolce m'era sì fatta compagna;
 Durò a uederla in tal modo perire.
 Ma virtù: che dal bon non si scompagna;
 Mostrò à quel puto ben; com a gran torto
 Chi abbandona lei, d'altrui si lagua.
 Ch'igia mai schermidor non fu sì accorto
 A schifar colpo; ne nocchier sì presto
 A volger naue da gli scogli in porto;
 Come un schermo intrepido & honesto
 Subito ricoperse quel bel uiso
 Dal colpo, à chi l'attende agro e fineflo.



Auendo in fin a qui il Poe. di-
 mostrato cò alcune cōparatio-
 ni, il furor e l'empio de lo as-
 salto de l'appetito chiara la ra-
 gione, hora descrive l'habito & il modo, che
 tenero q̃llo a ferire, e q̃lta a difender sene, di-
 cendo prima quali erano l'arme di lui in se-
 qui per amore, ilquale chiama VINCIT-
 TORE, per hauer già trionfato di loro, che
 PRIMA ERA à l'offesa, perche l'appetito
 prima ci muoue e prende, e prima signoreg-
 gia in noi. che la ragione è con quanta pre-
 stezza si mosso a ferir lei colla comparatione
 d'un LEOPARDO, uelutissimo animale,
 ilquale nasce di due specie misse insieme, del
 Leone e de la Parda, o del Pardo e de la Le-
 oza, quando libero in selua, non essendo ueni-
 to anco in man d'altrui, e scarco da le cate-
 ne, de lequali suol esser carco, essendo in al-
 trui potere, caccia e corre al passo de la fug-
 gitina cerna per pigliarla, ilquale amore uē-
 ne a ferirla con le sanille d'amoroso incendio
 perche tra l'arme d'amore è la face, Al
 VOLTO, col uolto pieno d'amorose sanil-
 le; perche col uolto suo e egli uincere; e si co-
 me il disio incende il cuor de l'amata col uiso
 de la amata Donna, così col uolto de l'amante
 se mostrando lo uicendo del cuore si studia d'infiammar lei, si come uedemo nel Sonetto. Amor
 che nel pender mio uine e regna; ouero intendiamo che uenga a ferirla nel uolto, onde alcuni scri-
 fero con le sanille il uolto, a dinotare che per la uisita e per li sensimenti di fuori egli entro a ferire
 il cuore, perche dirà poi, che collo schermo de la pudicitia subito ricoperse quel bel uiso dal corpo
 di lui; ONDE de lequali sanille amorose egli tutto dentro e di fuori arde. Il che ueggendo il Poe-
 ta dice che in lui combatteua con la PIETÀ, che nasce da ragionendo discorso, Il DISIO
 che uien da l'appetito; che quallora si fa inuolante la uolontà nostra alcun oggetto, l'appetito la
 muoue a prenderne il suo diletto: Ma la ragione contrastando la richiama ad usarlo, qual si con-
 uiente, CUE, perche dolce quanto al disio gli era trauer ne l'amorose fiamme la compagnia di
 Madonna Laura da lui tanto amata e desiosa; DURO quanto à la pietà gli era uederla perire
 per le forze de l'appetito: onde si dinota, che n' lui s'aleano contrastare l'appetito e la ragione,
 finche ella con suoi santi modi temprò gli affetti di lui, si como al suo luogo uedemo. Ma sog-
 giungendo, con ell'ase ne di sese, dice che uirtù, che non si SCOMPAGNA, non si parte da bono
 uo, mostrò ben all'ora, come a gran torto si lagua e duole D'ALTRI, perche la maggior parte per
 isfata

isfendere il suo errore il colpa del suo male il destino, o la fortuna, o le Stelle, ma senza ragione, si come medesimo ne la Carz. Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi, Cui, colui che abbandona L'as, es-
sa virtute: conciosia che Madonna Laura mostrò apertamente il difenderci dal disio esser il nostro ar-
bitrio, e chi vuole coll'arme de la virtù poterlo auerare, quando ella dal corpo d'amore agro e Fe-
NESTO, e mortale a chi L'ATTENDE, a chi l'aspetta, subito il bel viso che per quella via non giun-
gesse al cuore, il che non hauendo fatto il Porta su da le saette d'amor serito, ancor che la virtù sua,
fusse al cuor ristretta per far inui e ne gli occhi sue disose, come egli disse ne primi Son. Con uno riparo
A DITO d'honestate ricoperse e disose piu accortamente, che l'buon schermidore non schia il colpo,
e piu proffamente che l'nocchiero non difende la nave da gli scogli, A dimostrare che la donna pudica,
qualhora la uiente innanzi l'amore ardente, contra l'ardor di lui l'arma nel viso di casti e pudichi
disegni; si come solena contra lo sfrenato disio di lui armarsene Madonna Laura.

I era al fin con gli occhi attento e fisso
Sperando la uittoria, ond'esser suole:
E per non esser piu da lui diuiso;
Come chi smisuratamente uole;
Ch'ha scritto innanzi, ch'aparlar cominci,
Ne gliocchi e ne la fronte le parole;
Volea dir io, Signor mio se tu uinci,
Legami con colei, s'io ne son degno;
Ne temer, che giamai mi scioglia quinci,
Quand'io l'nidi pien d'ira e di disdegno
Si graue; ch'a ridirlo sarian uinti
Tutti i maggior, no che'l mio basso t'egno
Che gia in fredda honestate erano estinti
I dorati suoi filali accesi in fiamma
D'amorosa beltate e piacer tinti.

QUINCI, di qua cioè da quel nodo, e da lei; quando egli lo uide pieno d'ira e di disdegno si graue, che
non lo potrebbero ridare tutti i maggiori ingegni, non che'l suo ingegno, com'egli dice, basso. E certo,
mirabilmente s'adira e sdegna l'amante di non poter vincere la casta durezza de l'amata Donna, su-
a ilhora la vede primamente uinto e abbagliato. CHE, perche gia ne l'honestate e FREDDA uerso
le fiamme d'amore erano ESTINTI, spemi i DORATI, gli amorosi suoi filali; a differenza de li im-
biombati, che sono odiosi, si come e' detto ne la Carz. Si'l dissi mai, Accesi in fiamma d'amorosa BEL-
TATE, perche le saette d'amore sono i pensieri ardenti, che de l'amata bellezza giungono al cuore,
E' PIACERE, timi e temprati; perche dilettano; e il fine che muoue l'amante e giouir de la cara
beltate; o ne le particelle Accesi e Timi espresse il modo di fare e temprare li filali: onde dimostra il
oroppo ardore di lui essere stato uinto da la fredda honestà di lei.

Non hebbe mai di nero ualor dramma
Camilla e l'altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma,
Non fu si ardente Cesare in Farfaglia
Contra'l genero suo; com'ella sue

Di che'l Poe. ha detto quale fu
l'assalto d'amore, E come se ne
disse M. L. soggiunge che, me-
tre egli per lo disio d'hauer la
dolce compagnia di lei stava inteso a mira-
re sperando e disiendo che amor uincesse, il
uide da la pudicitia di lei uinto e abbati-
sto. perche dice, ch'egli era co gli occhi inten-
to e fisso al FINE, a guardar qual fine sareb-
be di quella hiera battaglia sperando la uit-
toria douere esser d'amore, ONDE, di cui es-
ser suole, essendo egli uincuto del mondo, e da
Museo chiomandosi *νικητής*. E come
colui che fuor di misura vuole, che prima che
cominci a parlare mostra ne gliocchi e ne la
fronze serite le parole: egli accioche non fosse
mai diuiso da lei molea dire ad amor suo segno
re, che i egli uincuto, il legasse con lei, se ne e-
ra DEGNO, che gia gli pareua non esserne de-
gno? Ne temesse che giamai si sciogliesse

Molendo poi descrivere con quali
arme, M. L. uise Amore, pri-
ma dimostra quanto fu il ua-
lor di lei contra lui con alcune
comparazioni dicendo, che a rispetto di lei no
hebbe mai dramma, ne uiga di nero ualore
CAMILLA Regina de' Persi assai famosa e
chiera

Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
 Armate eran con lei tutte le sue
 Chiare virtuti, o gloriosa schiera:
 E teneansi per mano a due a due.
 Honestate, e vergogna a la front'era,
 Nobile par de le virtu diuine;
 Che san co' lei sopra le donne altiera;
 Semo, e modestia a l'altre due confine;
 Habito con diletto in mezo'l core,
 Perseuerantia, e gloria in su la fine:
 Bell'accoglienza, accorgimento fuore:
 Cortesia intorno, intorno, e puritate;
 Timor d'infamia, e sol desia d'onore:
 Pensier canuti in giouenil etate:
 E la concordia, ch'è sì rara al mondo,
 V'era con castità somma beltate;
 Tal uenia contr'amor; e n'si seconda
 Fauor del cielo e de le ben nate alme;
 Che de la uisla ei non soffersè il pondo.

chiera per quāto ne scrisse Virgilio, ne l'AMAZZONI, cioè l'Amazzone, ch'ebbero origine da Schisia, & habitarono presso al fiume Thermo, donde il cui ualore per il bislione o per le fauole è nato al uulgo, E spzialmente di Penelopeia, che uenue a Troia in aiuto di Priamo, ancor che alcuni scrivano, quanto se n'è scruto, tutto esser finito: lequali furono vse andare in battaglia con la SINISTRA manna sola in terra, perche nascendo arliano la destra, per essere più acciue, & ispo dire a la lancia, & a l'arco: Ne fu in Farsaglia, al qual luogo è in Thesaglia, si A DENT, & che benchè l'ardor de l'animo suo proprio di Cesare, si come ne insegna Plinio, pur in quella battaglia si dice più che mai alitorno essere flato, ardito, com'ella FV, in vece de suo, contra COLVI, amore intendendo, ch'ogni lorica SMAGLIA, ch'auanza ogni forza & ogni par. Soggiunge poi le virtuti, eole quali armata ella uinse il nemico: oue essere a corti debbiamo, che si come considerari si dee l'huomo in duo modi, o per se solo, o come parte de la Città & de l'humana compagnia; così parimente a lui si conuengono alcune virtuti per se stesso, alcune uerso altri: lequali tutte dimostra il PRISTONARSI in M. L. e prima quelle, che in lei in se medesima considerata si vedeano, dicendo che armate erano con lei tutte le chiare virtuti, metramenti e gloriosa schiera: Es ordinate in schiera andando à due à due si teneano per mano. E le prime erano honestate e vergogna a la FRONTI, istimo e fermissimo incontro a gli assalti d'onore; e posto al proprio luogo: che, benchè l'HONESTATE appo M. TULLIO sia à dire, quanto è virtute, nondimeno spzialmente si pone per quel, che si conuene a ciascuno, Seruando in ogni cosa il suo modo, & hauendo rispetto al tempo, & al luogo & a la persona; E ne la Donna significa la pudicitia; laquale de prima di tutte le virtute co' casti pensieri renire innanzi al suo nemico; E la VERGOGNA, ancor che sia per quel che ne piace ad Aristotele, più sotto laudendole effetto d'animo, che uirtù, pure pche temendo d'esser giustamente ripresi, ci fa odiare il uizio; Es il uizio si fugge prima ch'elli habbia de la uirtù si giunga; de ella nel primo ordine farsi incontro a l'appetito, accioche uincer la possiamo; & ne la fronte specchio de l'animo dee mostrarfi la Castità, la onde amore suole uenire a ferirci; & ne la fronte si dice feder la vergogna. NOBILE par, Seguiua poi la nobile coppia de le virtù diuine. se de, perseuerantia, e charità, che da nostri si chiamano Theologiche, cioè la fede e la charitate. Altri inuestro le due uirtuti gie dette, Honestate e Vergogna, che de le uirtute diuine è nobile coppia, pche tutte le uirtute da li scrittori si sogliono dire diuine: Io per me leggerei Nobile par col le uirtù diuine; ouero sportei nobile par in quell'ordine confine a le uirtù diuine, quelle due intendendo colle tre uirtù di tholozio, senza le quali non pur si giunge ad alcuno buon fine, ma non si può cominciare a fare alcuna operatione pellegrina; le quali uirtuti inalterano la forma tutte le Donne. SENNO, la prudenzia, e MODESTIA, la moderazione de l'animo, cioè la temperanza con fine a l'ALTRE due, a la giustizia & a la fortezza de l'animo, intendendo le quattro uirtù morali, in mezo l' cuore HABITO, perche la uirtù non è altro, che habito fatto ne l'animo per molte operationi uirtuose, ma si mostra di fuori per gli atti: onde dinotando il uirtuoso operar di lei pose le uirtuti ne la fronte, CON DILETTO, e perseuerantia, perche ne insegna Aristotele l'habito si come s'acquista, così sostenersi con diletto, e con perseuerantia, E GLORIA in su la fine; perche perseuerando col' habito de la uirtute in buone operationi, si giunge a la felicità: poi tra le uirtuti, ch'erano in lei uerso altri, e l'AC-

COGLIENZA.

COGLIENTA, che mi ene dà benigna humanitate, BELLA, vta a con bel modo, & perche da se piace
attimi, & da tutti è laudata, ACCORGI MENTO, che vien dal furore, & de le cose, che veda
& ode accorgendosi, & a tutti accorsa mostrandosi. CORTESIA, che nate da liberale & gentile
& amorevole spirito, INTORNO intorno verso altri, & PVEITATE, & escincerà d'animo in se stessa o
verso altri: T I M O R d'infamia, & sol disio de honore che fo no ostimi meriti, senza iquali non si può be
ne operare, intendendo l'honore per quel, che sia dicenole nostra natura, & acciò uno la infamia a
lo ncurare per quel, che si disdice: conciosia che per quello siamo honorati, & per questo infamati:
Quanti siano i significati de l'honore si disse nel So. Arbor istoriosa; Erano pensier CANTU, fe
mili, cioè prudenzia & saggi, quali sogliono esser d'huma vecchio, ch'esser dee l'aggio per lunga esperien
tia. IN GIOVENILE etate per gran maraviglia, che pensieri di giouenile più volte sono sciocchi, &
nani; onde nel Son. In nobil sangue, Frutto simile in ju'l giouenil fiore ne l'altra, Grazie ch'a pochi,
Sotto biondi capri camuiamente: Es erani per maggior miracolo & per somma perfezione di lei la
CONCORDIA, che si rara al mondo, cioè somma bellezza con caritate in pace con a, si come nel So
netto, Due gran nemiche insieme erano aggiunte, imitando Giouenale, rara adeo est concordia for
mae Atque pudicitia.

Mille e mille famose e care salme
Torre li vidi; e scuotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non su'l cader di subitosi tirano
Doppo tante vittorie ad Annibale
Vinto a la fin dal gionene Romano;
Negiacque si smarrito ne la valle
Di Cerebintho quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel daua le spalle,
Al primo sasso del carzon Hebreo;
Ne' tiro in Scithia, oue la vedon' orba
Lagran vendetta e memorabil seo.



Auenuto il Poe. la gloriosa schia
ra de le virtuti, che con M. L. e
rano armate, descritte so' giughe
che ella tal ne ueniva co' r' amo

re; Fi in si SECONDO & in si prospero
le e felice favor DEL Cielo, hauendolo ta
te virtuti e si rare grazie de' linato, o inten
deno quel favore celeste, senza il quale il
nalore humano non può felicemente operare,
e spet almente ne la guerra, oue altra la vir
tute si richiede l'aiuto de la fortuna; Ma for
se egli intende, ch'haueudo l'iddio creato quan
to si uede e muoue inferuigo de l'huomo, s'al
cuno è che nima, qual ha sua natura conuissi,
fi come nima M. L. alui si crede, che debba
no obetir gli elementi, fi come il Mare a Mo

re, e fauore in ogni operatione il cielo, fi come fi legge haueu sanuato, anzi obedito a Iesue; e de le ben
nate ALME, intendendo l'anime beate, che preflano fauore a coloro, che qui fanno virtuosità e ca
stità uita, e pregando innanzi a Dio impetrano loro aiuto, se non intende Platonico mero le stelle: oue
ro intendiate il fauor del cielo astutamente; perche indi uiene: è de le ben nate anime passiuamente;
perche loro si fa: CHE V I, cioè Amore non s'istenne il PONDO, il peso, & il potere pur de la vi
sta. Il che solena auuenire alui, qual hora n'andana innanzi a lei si come nel Son. Amor, che nel
pensier mio, tanta è la forza del a uirtute a vincere il fauor del uizio. così vide egli, ch'haueudo ella sol
colta mista abbastanza amore gli cose escose di mano infinite famose e care SALME de la spoglie, che
de gli huomini, e de li Dei portato hauea innanzi al carro trionfale, & infinite chiare vittorie, che
nel mondo acquistato hauea; perche tutta la gloria del uinto, E quanto ha egli acquistato, l'aggiun
ge al vincitore: on le dimoftra quanto astontio e stupefatto amore ne rimanesse, parendogli grà ma
niglia si tosto esser vinto doppo tante sue vittorie; Si che ad ANNIBALE poi, ch'habbe tante uic
torie in Italia, non fu si tirano il calere in Africa di subito; essando vmo in una battaglia da Scipione
alhora giouine: che poi si chiamò Africano; Ne si smarrito e fuor di se stesso giacque ne la valle di
Terebintho quel gran FILISTEO Golia gigante, del quale nel Son. Quel che'n Thefalua hebbe
le man si prome, Al quale tutto ISRAEL, tutto il popolo e l'essercito de Giudei daua le spalle: per
che si scrisse esser stato di si marauigliosa forza, che battea contra x. millia còbattitori; Al primo
sasso che colla fionda gli tirò David alhora garzone e pastorello, & riuppegli la fronte e la testa, che poi
gli tagliò il capo, e riportollo al Re Saul. Ne si smarrito giacque in Scithia CERO Nepote materno
d'Astiage Re di Media; figlia di Cambise huomo priuato da Persia, doppo haueu tolto il regno a lo

Ano è ninto quasi tutto l'Oriente, Ovè, nel quale Scithia la Vedova Thomiri Reima de li Scithi On
 a del figliuolo, p' haurriglielo cō mto l'effervore di lui occiso Ciro: il quale nō cōtoso de suoi regni era
 passato in Sennetione p' uincer la Scithia: uocifelo egli fuggendo fuggire, e lasciandolo nel cāpole mase piene
 di protiofe minale, e di genitrofi nati, accio che i nemici se ne ubriassero, Et inebriati gli affalsassero co
 me auente; Fu LA GRANDA è memorabil uelata, perche hauendo ella poslo mola gente in luogo oc
 colto, e con pochi schiera andando incontra a Ciro sinse fuggire, finche'l menò allo infidie, oue lui co
 nente le sue gni occise: onde si dinota quanto rimanga pieno di meraviglia l'amante cangiando voglia
 e pēfieri per la uirtù de la sua donna, che con genit' sile gni ha ninto l'ardeno difo di lui, & al fin
 il fa obedieme alla ragione.

Com' hūo, th' è sano, e'n un momēto ammorba
 Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto,
 Che uergogna con man da gliocchi forba,
 Cotal er' egli, e tanto a piggior patto,
 Che paura, & dolor, uergogna, & ira
 Erā nel uolto suo tutti ad un tratto.
 Non freme così l' mar, quando s' adira,
 Non Inarime allhor, che Tifeo piagne,
 Non mongibel, s' Encelado sospira.



Per i duo openioni, l'una
 che l'P. ne diaa d' uedere come
 l'amate p' la uirtù de la cara
 d'una riconfido il suo errore
 se ne doglia, & ira e uergogna n' habbia, e to
 ma il dāno che gliene potrebbe jgnire; l'al
 tra quāto gli sia molesto l'esser uinto da la
 pudicitia di lei prima, che colla ragion uole
 uolēza di lei si cōformi: ond' egli allhora si fide
 gna e uergogna e duole, ch' al primo signar
 do pda ogni ardimēto, e rimaga uinto da lei,
 e p' la tema nō osa cōtraffarle, temendo di

magior male; Esecōdo q̄sta openione più laudata per quel ch'è l'P. il fesso ne le sue rime ne disse. egli
 dice sacilo cōparatione, che come colui, il quale è sano e forte, si che pare da nulla infermità potersi uin
 cere, e nō dimeno in un momēto AMORUA, è uinto, e prese del morbo, che sbigottisce p' la infermità
 temēdo morire; duolsi d' esserne uinto accolto è ristretto l'auo, che VERGOGNA, VERGOGNADOSI ch' es
 sendo si forte e sano infermo ibigottito sia ueduto giacere, Forba e scacci da gli occhi cō man, come co
 lui, che uergognandosi innanzi a gliocchi si pone la mano; che come dice il proverbio, la uergogna e ne
 ne gli occhi: cotal era EGLI, amōre, intendendo & a tanto piggior PATTO, e piggior maniera e
 cōditione, quanto magiore è la passione de l'animo che del corpo: che nō pur come colui, il quale ha
 detto egli teme, si duole e si si uergogna; ma paura di più graue dāno, e dolore, e uergogna, & ira d' es
 sere si di subito abbattuto, tutti ad un tratto erano nel uolto di lui; onde, come, e gli se ne duole e se
 n' adira, nō freme così il mar, quādo l' adira int' è lo perauentura il mar di Scilla e di Chariddi: NON
 INARIME, l' schia, allhora che piagne TIFEO, Nō Mongibello, Eina, e p' scouerelo da le spalle si min
 ne e sospira ENCELADO, del quale si come di TIFEO, di Mongibello, e d' l' schia di sopra parlato hab
 biamo.

Passo qui cose gloriose e magne,
 Ch' io uidi, e dir non oso, a la mia donna
 Vengo, & a l' altre sue minor compagne.
 Ella hauea in dosso il di candida gonna;
 Lo scudo in man, che mal uide Medusa;
 D' un bel diaspro era inui una Colonna,
 A laqual d' una in mezo Lethe insusa
 Catena di diamanti e di topatio.
 Che s' uss' fra le donne hoggi non s' usa;
 L'egar il uidi, e farne quello stratio,
 Che bastò ben a mille altre uendette,
 Et io per me ne fui contento e satio.



PERCHÈ il P. ha descritto co
 me M. Luince Amore, e qual
 egli ne rimase ne la prima ui
 sia: hora uolendo di lei e de la
 sue compagne parlare e descrivere lo habito
 del quale uelata ella quel di n' andò contra
 lui, e quel ch' egli dopo la uistoria di lei so
 stenne, prima con quell' a figura del parlare,
 che Latinamente occupat si chiama, pre
 uenire ad iscusarsi del nō andare diuā par
 lando del ualor di lei; per non presumer
 tanto di se medesimo, affermando ch' egli pas
 sa con silenzio qui di lei contra lui cose glo
 riose e MAGNE, cioè grandi, laqual uo
 ce benchè sia Latina, pur s' ode saluata nel

mulgo ancora d'Italia: CHU lequali egli uide, se dir non Osò, come se non bastasse a dirle; poi facendo si accorto di quel che ha a dir, ti dice che viene alla sua Donna & all'altre, che la seguivano minore di lei, onde di lei parlando dice, che ella di quel di che hauea in dosso CANDIDA gonna, per lo candido colora dinotando la purità e la finezza di lei, si come altrove la chiamò candida citta, altrove pura e candida colomba; Et in man lo SCUDO di cristallo, o, com'altri dicono, de acciaio, il qual Perseo hebbe da Minerva nell'impresa, che contra le Gorgone, a dinotare la prudentia per la quale lo intelletto uede tutto aperto e conosce si come il cristallo l'acciaio essendo corpo tra i trete cotianamente mostra i colori perche Minerva è Dea del senno, e col senno Perseo più tosto, che colla forza uince lo Gorgone: CHU, il quale scudo male uide MARYS; perche in quello mirando se fissa, come scrisse Ouidio, rimase ibrogitata, si che Perseo li tagliò la testa; Di Medusa assai si disse nel Sonetto. Geri quid talhor meco s'alira. Et era iui una colonna d'ui bel DIASPRO, pietra, che spenge lo incendio del sangue, il quale s'incende o per ira o per libidine; a dinotare la moderazione de l'anima: Allaqual forma uide amore le gare d'una cathena di diuante, pietra più d'ogni altra dura e salda che qua significa la costanza: E di TOPAZIO, che acqueta ogni ballimento, et i tanto de l'acqua erume; E qui dinota la temperantia in mezzo LETHE infusa, il quale è fiume nello inferno, che appena ritorno abbia: offendo posso già in oblio quelle uirtuti. Di Lethe abunde uoluerat perche in questa parte la mente d'un finobil cibo; CHU, laqual cathena S'VSÒ fra le Donne, che si uede in questa parte i tempi migliori furono in uso a po le donne; hoggi non d'usano perche si uede in questa parte la facciata; benché siano alcuni d'opinion, che il dicano haueu letto, che non si uede in questa parte un tempo l'uò fra le Donne, a dinotare la uirtut, che diuenne alle donne in questa parte, meglio che il Poeta allude. E uide di lui legato per quello STRATIGER, che si uede in questa parte, che ha uinto l'appetito, il tiene a freno, a con operatione a lui contrarie si prime, anco, che egli non può muouerli contra lei; CHU, laquale strazio bafio ben a mille altre l'EBREYA, a uindicare quasi infinite altre offese che uisra l'offese a lei fatte, ha uento egli forte fine offese luomini e Dei, ouero mille altre uendette de gli altri amanti, altra le uendette del Poeta Hiperbole ad aumentare la uirtù di lei: Et egli per se ne fu contento e SATIO poi, che scorto da lei riconobbe il uero & il meglio, e sempre colla ragione gli affetti suoi.

Io non poria le sacre e benedette
Vergini, ch'iu iur, chiuder in rima:
Non Calliope, e Clio con altre sette,
Ma d'alquante dirò, che n'fu la cima
Son di uera bonestate; infra lequali
Lucretia da man de s'ira era la prima;
L'altra Penelope; queste gli strali,
E la faretra, e l'arco hauean spezzato
A quel proteruo e spemnacchiato l'ali;
Virginia appresso siero il padre armato
Di sdegno, e di ferro, e di pietate
Ch' a sua figlia, & a Roma cangiò stato
L'una e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche; che con aspra morte
Saluar la lor barbarica honestate;
Indie Hebrea, la saggia, casta, e forte:
E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.

Hippocrene



Amendo egli pro passo di uenire alla sua Donna, & all'altre sue minor compagne, poi e' ha detto di lei, segue a parlare de l'altre che l' suo Trionfo seguirono, coll'usata figura del dire isconfondosi del non haueu qui nominate tutte le compagne di lei; peranche egli non potrebbe chiudere in Rima, dire le sacre e benedette VERGINI, le giuueni Donne pudiche, ch' iui furono, pigliando la uergine qui per quella, che non è uirtù dal disio, anchor che sia maritata; perche Lucretia, Penelope, Herfisia, & alcune altre di loro hebbero mariti, e non potano dire tutte le uergini, ch' iui furono, o a quante donne puote o uergini maritate che si fossero. Et anchora potrebbero dire e CALLIOPE e CLIO, con l'altre sette sorelle, le noue muse intendendo, de lequali si dice non pur il dire da poeti, ma uirtù l'eloquemia haue

vere origine. Ma non potendo di tutte dirà d'alquante, che sono in su la CIMA, ne la summità de la vera honestate, infra le quali da man destra era la prima LUCRETIA Romana figlia di Lucretio Tricipitino, e Donna di Tarquinio Collatino; che sforzata da Sesto Tarquinio figlio del Prisco occidendosi col ferro si stimò haver purgata la violata pudicitia del corpo l'altra, e, come per avventura uole inferire, la man sinistra era PENELOPE, la quale per quel che ne scrisse Homero, da tutti riputata castissima, ma tra poteri l'icophonone la chiamò Bassara, cioè puttana; e l'istorico Ilisamio Duri scrive lei haver fatto coppia di se a tutti quei giovani, che per Donna la dimandavano, E di quel mescolato seme esser nato Pan Dio de pastori, & horribil mostro: E si come Homero disse che ella diede a tender l'arco d'Ulisse Proci affermando con colui deu: vti maritare, che io l'hauessi per dimostrare che nessuno era degno d'esser marito de la Donna d'Ulisse, per ciò che sapea che tanto l'haurebbe teso; così Ouidio nel primo libro de li amori Penelope uire inuenient tenebat in arcu: Qui laus argueret cornus arcus erat: Ilche si legge ancora ne la Priapea; i casti saggi pensieri di le cà giando in mani e lasciui, QUESTE elle due sole, con tutte l'altra gli strali e la Pharetra e l'arco hannoano SPREZZATO, cioè roto hannoano il cacciar tutti i pensieri, che de l'appetito si creano, e le cagioni ond'escano, & i non piaceri, one albercano, e spermacchiate l'ali del disio, ond'egli ha detto, si tolse gli erani l'ali e al giro a uolo, A QUEL Amore intendendo, PROTERVO, temerario e senza vergogna. Seguita indi VIRGINIA oppresso il padre Virginito uno de la Romana Plebe FIERO, hauendo in lui posto il fiero stegno, che l'amor paterno, armato di DISDEGNO, che da Appio Claudio uno de Dieci, che fecero le xij. saule fosse giudicata la figlia esser ferma d'un Marco Claudio, il quale egli stesso hauea sottomano, che la rapisse, e dicesse esser sua ferma sperando per quella mia poter godere di lei: la quale egli amando non hauea mai potuto in qualche modo recarcela a suoi amori; e di PIETATE, che lo stringea di lei, ueggendola in seruizio; CEN, il quale cangiò stato a sua FIGLIA, che non possendola altrimenti liberare, l'uccise innanzi al giudice; & ella consentì al colpo uolontieri per acquistar la libertate, qualunque si fosse, e morir casta: ET A ROMA, che di ciò sapendo il popolo Romano la cagione mosse a misericordia e pieno di sdegno, tolse il gouerno a Dieci, i quali già erano divenuti Tiranni, Et Appio fecero morire in prigione: Errendui la tribunitia potestate alla Plebe ridussero la patria in libertate. POI LE TEDESCHE, che seguiti hauendo i loro marii, quando passarono a far guerra a Romani, poi che li uidero ninsi c'occi da Mario, si come dimostrarono ne la Canzone Italia mia, per non venire in poder de nemici, ne perdere la pudicitia, occidendo i loro figli & appidandosi elle fesse ne loro carri con aspra morte fermarono la barbarica loro honestate. INDIT Hebreas, de la quale parlammo nel Trionfo d'amore LA SAGGIA, e forte, e casta, che con accorto e forte e casto animo tagliò il capo ad Holopherne, altra che in tutta la sua nista e specialmente nel nedouile stato fu ella saggia pudica e forte. E quella GRECA, potrei qui addurmi alcuni esipi de le greche Dime; Ma tra le due, che qui dicono conuersi, l'una è Theofena, figlia d'Herodico uno de principi de Thessaglia, la quale per quel che ne scrive Lino nel x. libro de la Quarta Deca essendo seguita e giunta da la galea del Re Philippo di Macedonia suo nemico per non venire in mìa di lui se prima i figliuoli E i nepoti parte p ueleno parte p ferro mezo morti gissare in mare e poi con Poride suo marito ella stessa u si precipitiò, l'altra Hippone la quale secondo che scrive Valerio Massimo, essendo rapta da l'armata de nemici per morir netta e fugir si durò forte di fornirsi salto nel mare, & in mezo l'onde si morì. Di que due intendendo più tosto la seconda, che la prima. ouero è che alcuni stimano in uoce d'Hippone deuersi apo Valerio leggere Archone; la qual fu sorella di Theofena; Anchor che Lino alteramente narra l'istoria.

Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar uidi di colui; che pria
Veduto hauea del mondo trionfare.
Fra l'altra la Vestal Vergine pia,
Che balanzosamente corse al Tibro



ON quelle anime chiare e
con alcune altre di quelle,
che furono in su la cima de
uera honestate segun-
te che uide Madonna Laura trionfa-
re d'Amore il quale egli hauea prima
veduto trionfare del mo-
do; E fra l'al-

• E per purgarsi d'ogni infamia via
Porto dal fiume al tempio acqua col cribro,
Poi uidi Hersilia con le sue Sabine,
Schierra, che del suo nome empie ogni libro.
Poi uidi fra le donne peregrine
Quella; che per lo suo diletto e fido
Sposo non per Enea, uolse ir al fine,
Tacia il vulgo ignorante, i dico Dido,
Cui studio d'honestate à morte spinse,
Non uano amor, com'e'l publico grido,
Al fin nidi una, che si chiuse e strinse
Sop' Arno per seruarfi, e non le ualse,
Che forza altrui il suo bel pensier uinse

uide colle sue Sabine **HERSILIA**, che fu Donna di Romolo, offeso flata col altre Sabine da Romani ne i ginocchi equestri rapita: E pudicamente e fidelmente tutte uisero co i loro mariti, ueramente schiera, che del suo nome empie ogni **LIBRO**, hauendo tutti li scrittori de le cose Romane scritto de la pudicitia e de la fidelità loro, e spetialmente quando per loro uendetta combatteuono i Sabini co i Romani, elle colla guida d'Hersilia posseli infra tante spade e tante lance co i mariti i parenti e fra uelli pacificarono. Poi uide fra le Donne **PELLEGRINE**, straniere, non Italiane, o ne Greche, ne Latine, o pur fra le Donne eccellenti, e rare **QUELLA**, intendendo Didosi come egli si dichiara, laquale per seruar fede e casta ueduitate a Sichro suo diletto e fido **SVO SO**, siccome nel principio del **Trionfo** narrammo, e non per Enea come finse **VIRGILIO**, uolse ire **AL FINE**, cio è morire; E ben che gli potea bastare hauere una uolta in questo **Trionfo** dimostrato l'errore volgare de la pudicitia di **DIDONE**, nondimeno uergendo imprissa ne la mente del vulgo per uera historia la scuola Virgiliana, non gli uincerebbe di tornare a riprenderlo per fauore de uero dicendo, che iaccia il vulgo ignorante: egli dice **DIDONE**, laquale spinse a morselo studio d'honestate, e non uano **AMORE**, com'è la publica fama; benchè sieno alcuni, iquali credono che'l Poeta ritornasse à parlarne qui con intentione di lenar, quello, che prima detto n'hauem, e di fare altro principio al **Trionfo**. Ma essendo egli qual si legge, non e marauiglia che'l Poeta habbia Didone fatto andare e legata ne lacci d'amore, e sciola: perciocchè in quanto il troppo amore, Et il grã iliso del marito la uinse, amor trionfo di lei, si come di Deidamia, d'Artemisia. Ma in quanto fido e casto gli seruò il letto Et il cuore, e prima deliberò occiderfi, che lergarsi d'altro nodo ameroso, essendo sciola del primo, è posta nel **Trioso** de la castità. Al fine uide **VENA**, laquale dicono esser stata Fiorentina, che nel **M. cccxviij.** rimasa sola e ricca si chiuse e strinse p seruire a Dio in un monasterio de monache, ch'è lungo il fiume d'Arno sopra il ponte uecchio ne la casta chiamata S. Georgio, poi tentata da un remisio uergendo in quei luoghi ancora non potersi fare il diuino seruijo senza pericolo, a sua casa se ne tornò; E conata il suo bel pensiero di santa uerginità co'fressa a prese marito. Altri dicono che fu una figliuola chiamata Engeldra la d'un Bilicio Ramennati gentiluomo Fiorentino, che menato Osone Imperatore a Firenze, e stando ad uidire e uedere e celebrare nel tempio i diuini officii, e ragionando con Belicio, che gli sedema a lato, de le belle Donne, che miraua, e spetialmente de la figlia, laqual sopra d'altre commendaua; Et il mal accorto padre rispondendogli, pur che uostra maestà uoglia, Et io glielie comandai, ella mi dara qui un bacio: allora preffa lenata si in piede con fronte uergognosa disse, che prima l'occiderebbe con un cello, che prometteffe altro che da suo marito, qualunque si sarà essera baciata, onde lo imperatore merauagliandosi de la costanza de la fanciulla, tosto la seim da un Guido di flato e condicione conforme a lei con ricca dote in sua presentia sposare; Li al fine per mezo di lui e del padre mal grado di lei ne hebbe il suo piacere.

Era'l trionfo, doue non de' falso
 Percotò Baià; ch' al tepido uerno
 Giunse a man destra, e si terra ferma false.
 Indisfra monte Barbaro & Auerno
 L'antiquissimo albergo di Sibilla
 Passando se n' andar dritto a Linterno;
 In così angusta e solitaria nilla
 Era'l grand'huom, che d' Africa s'appella,
 Perché in prima co' ferro al uino aprilla.
 Qui del hostile honor l'alta nouella
 Non scemato cò gli occhi a tutti piacque:
 E la piu casta era in la piu bella;
 Nel trionfo d'altrui seguitò spiacque
 A lui; che (se credenze non è uana)
 Sul per trionfi e per imperi nacque.



Intendendo il Poeta che Madona Laura incesa per la ragione per la castità habbia vinto amore e l'appetito nel regno di lui, e ne l'etate ne laquale suole egli signoreggiare, dimostra qui che tornando ella con mitoria dall'isola di Citherea, e dal mare Egeo à l'Isolo passondo, & indi a man destra uolgendosi nel mar Tirreno, già era il suo Trionfo e la pompa, ch'ella menaua, al porto di Baià, ch'è di qua da Napoli uerso Occidente dieci miglia non lungi da Cuma, & hebbe il suo nome da uno de' compagni d' l'Isola iosepoli onde par che il Poeta qui faccia offer giuro il Trionfo di lei, tra perche hauea à passare a Linterno per trouare Scipione perche il luogo è mollo e delicato, e forse piu che Citherea accomodato a piaceri di Venere per la sua amenitate, oue furono un tempo le delizie de' Romani: CHE, ilqual Trionfo Al TEPIDO

VERNO laoue il nerno o tepido per la tepidità di quel Seno, nelquale piu ch'altroue l'acque calda, & i bagni abbondano. Altri intendendo il tempo, ch'è fra il nerno e la fiate tepido, per offer, tra il caldo & il freddo. Giunse. A MAN destra; perche uenendo di Oriente i liti del mar Tirreno soua a man destra, & in terra ferma SALTE, sali Indisfra monte BARBARO, ch'è da man sinistra alle gronde de la Sibilla, sotto ilquale è Cocceo, quello, che ancho il monte di Pausilipo causando se le gronde, ch'era tra Napoli e Portuocelo, diede aperta uia a coloro, che d' Auerno andauano à Cuma l'antico de Strabone. Et AUERNO, ilqual lago è al lato destro de l'albergo de la Sibilla andando uerso Occidente, nouissimo per quel che Homero à Virg. ne cantarono. Passando l'antiquissimo albergo de la Sibilla, la Cumana, intendendo, il cui albergo, ch'è sotto il monte canato, si come lo descrisse Virgilio, hoggi si uede con molta meraviglia de riguardar lui, & io l'ho ueduto non una uolta: E tutti quei lihoggi sono vicini à Baià de quali si come de la Sibilla abundantemente ragiona il Minturno nel Castrafonso, s'andarono dritto a L'INTERNO, che dir si dee Lierno, ilquale fu un Castelletto al lito del mare soua il fiume del suo nome presso à Cuma, e lungi da Napoli quindici miglia uerso Ponente chiaro già è famoso per l'offitio e per la sepoltura di Scipione: Hoggi la chiamano patria; ne altro è che una terre; ilqual nome stimano offer nato da quelle diuulgate parole di Scipione; e che partendosi da Roma dal giudicio; perche era stato citato a dar conto di quanto hauea amministrato ne la guerra, si dice haueo detto, Ingrata patria non habebis ossamea; Et è lontano Linterno da Tratto uerso Oriente xxxviii miglia, perche si manifesta l'errore di coloro, che glielo posero da presso, uolendo fuisse in uice di liti di Minturna città nobilissima per addietro soua il Garigliano, donde ha origine, Tratto; ilquale errore nacque per la fiamma di Scipione, che si trouata ne le rovine di Minturna presso al fiume: in così ANGUSTA, in così picciola e stretta e solitaria VILLA, perche la nilla di Scipione era in liti di Linterno, Era il GRANDE huomo, Antithero de l'Auguria nilla, che S'APPPELLA, che si chiama d'AFRICA, essendo e gli chiamato Africano; perciò che fu il primo, che cal ferro l'apri AL VINO, proverbial metafora usata tutto di, quando siamo puniti oue ci duole, cioè la nilla è la costringe a uoler pace, come piacque al nino'oro. QV' l'alta nouella e la gran fama de l'HONOR, del Trionfo, che riportaua del nemico, cioè de l'appetito, NON SCEMATOCO gli occhi à tutti piacque, cioè come si dice Latinamente, Non minus presentia iaman; che non su meno à uedere, che se n'era sparfa l'alta nouella; per cio che si dica, e si serine nulla maggior vittoria, ne piu rara, che uincer se stesso, cioè l'appetito, che sempre suol contrariare a la ragione, o le piu uolte uincerla. E bête molti atti p fama assai grandi in uiffa poi si riputino minori; nondimeno l'opra

de la virtute la prefrenza non toglie, ma giunge laude, E la più casta era di lei la più BELLA, si come tra li spiriti beati il migliore è il più bello, Es essendo un medesimo ordo, e scendo che sermone i Platoni, di de le cose buone & de le belle, con è più di virtute, iui è più di bellezza. Ne il trionfo d'ALTRUI, quel di Madonna Laura intendendo, seguiva Spiaqua ALTRI, a colui, intendendo Scipione, benchè ella n'andava a Roma, ond'egli s'era dipartito per non tornarsu, e bench'egli se non è uana la credenza & opinione sua, o sua de gli altri, nacque solo per Trionfi, e per IMPERI, a dinotare che ne le cose di virtute ha niuno suo egli scendo; Imperio chiamavano gli antichi il generale capitanato poi si stesie a significare qualunque signoria, & ultimamente la monarchia. se adunque il Poeta che Scipione seguisse il Trionfo di lei per honorarla, e darle somma laude d'honestate, come colui, che essendo nel fiore de la gioventute niuno i giovanili appetiti, la cui continentia, o più tosto temperantia, chiara si mostrò ne la Spagna; Anchor che Valerio d'Amo con alcuni altri ne dubiasse, & ne affermi si pudica essere stata l'adolescencia di lui, qual si dice.

Così giungemmo a la Città soprana
Nel tempio priasche dedicò Sulpitia
Per spegner de la mente fiamma infana;
Passamo al tempio poi di Pudicitia;
Ch' accende il cor gentil honeste uoglie,
Non di gente plebea, ma di patritia.
Iui spiegò le gloriose spoglie
La bella uincitrice: iui depose
Le sue nittoriose e sacre foglie;
E l'gionene Tostan; che non ascosse
Le belle piaghe, ch'el ser non sospetto
Del commune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e summi il nome detto
D'alcun di lor; come mia scorta seppe:
C'bauean fatto ad amor chiaro disdetto:
Fra qual io nidi Hippolite e Ioseppe.

*Sua zina, e di lei
quasi il uiso
non uolente ne
piaghe.*



Ofi andando dimoitra il P. che Madonna Laura co le sue compagne e Scipione giunsero a Roma città soprana, anzi Regina de le citadi. Et egli con loro, forse come parte de le spoglie, ch'ella hauer tolse ad amare, si come di sopra habbiamo ueduto o per essersi conformato col noder di lei afferendo il suo dispo, e seguendo la ragione si come uedemmo in quel Terzetto, e ogar il uidi è fatto quel lo strazio, che basto ben a mill'altre uendette, Et io per me sui cūto e satio. NEL TEMPIO di Venere l'escordia prima a dinotare che l'animo prima del uiso si spoglia, che de la uirtu si ne spoglia quale S VLPITIA figlia di Sernio Sulpitio Patrecolo, e migliore di Q. Fulvio Flacco eletta fra le Donne Romane per commune giudicio di tutte de di ciò, si come commendavano i libri de la Sibilla, accio che si spegnasse de la mente la FIAMMA infana, il nome dispo di Venere se-

condo che scrive Valerio nel libro octauo, e Plinio nel settimo: E chiamarono la Dea Verucordia, che da l'appetito uolgesse i cuori alla pudicitia, onde ragioneuolmente coloro, che nutrendo il dispo rimota haueano la mente a la ragione, giunsero al tempio di lei, passarono poi na la medesima città al tempio di pudicitia, il quale accende in cuore gentile honeste e pudiche uoglie non a quello, che era de la plebea gente, ma a quello de la gente PATRITIA, a dinotare che l' Trionfo era di Gentil Donna, o di nobile & incorrati a castitate, accompagnata da persone eccellenti e chiare, all'andando all'historia; ch'essendo nel foro Beatio al recondo tempo d'Hercole una Capelli a dedica a alla Pudicitia, e ne solamente le matrone patriue sacrificauano, ne di queste altre che le casti, le quali non fossero maritate se non una uolta, euerme che Virginia figlia d'Eulo del sangue patriuo, e moglie di L. Polumio allora console, ch'era di gente plebea, pur fu de la patriue Donne facciata: percio che apò i Romani la Donna segue la conditione del marito ond'ella sdegnando consecrò una parte de la casa del Vico lungo a la medesima Dea, e chiamò le matrone plebeas confortandole a fare honore, e sacrificare a la plebe Pudicitia con tanta sanctitate, con quante a le patriue a la loro: e esser potea, con maggiore: laqual religione poi corrotta da donne impudiche, e fatta commune non pur a le matrone, ma a le femine d'ogni conditione al fine cadde in oblio, si come narra Lilio nel decimo de la prima Deca, lvi, come in parte assai diceuole, e degna di tal risorgio, la VINCITRICE Madonna Laura, e lei la ca-

La castità è la ragione intendendo, BELLA non pur, perche la mistoria era bella, e la bellezza di Madonna Laura era mirabile, ma perche la virtù è da se bellissima depose le gloriose SPOGLIE, che tolte hauea al nemico: Et ini depose le sue FOGLIE, la corona del Lauro non pur alludendo al nome di lei, ma a l'antico costume de trionfanti, che s'ornauano il capo d'alloro, il portauano in mano; Et al tempo, che consacravano le spoglie hostili deponenauo; onde dice Foglie mistoriose, si come altroue Arbor mistoriose trionfale, e sacre il che puo esser anchora per esser sacre ad Apollo. Altri per le uittoriose foglie intesero La Palma, E per le sacre il Lauro, perche ne la Canzone, Quando il soauo mio l'una e l'altra fronde le diede, Et in guardia del commune NEMICO, cioè d'amore, e del disio nemico de casti, pose in guardia e merisauolmente con parecchi altri, iquali dirà che fatto haueano ad amore chiara DISDETTO, che chiaramente non haueano consensito a l'amoroso disio, il GIOVENE Toscano, il cui nome è Spaurina; che, come narra Valerio del quarto nel Capitolo de la Vergogna, prima che Toscani fossero fatti cittadini Romani, essendo di si merauigliosa bellezza, che la maggior parte de le più chiare e più belle Donne sene' innamorauano, e perciò si uedeano essere a mariti & a parenti loro sospetto & odio, il uiso, che uano piacena a gli occhi di quelle, si guastò con uolentarie piaghe, le quali, non ascendendole egli ma pale si mostrandole, il fecero non sospetto de la sua intera fenità. Soggiunse poi, che d'alcuni di coloro, co iquali ella pose in guardia d'amore preso e legato il giouene Toscano gli fu detto il nome, come seppe sua SCORTA. M. Laura, o la ragione, che ben lo potea sauere, fra iquali conobbe HIPPOLITO, del quale parlammo nel Trionfo d'Amore la, oue dice, V' dirò ha ragione d'un che non uosse consentire al fuor de la madrigna; E GIOSEFFE figlio di GIACOB Patriarcha, e uenduto per inuidia de fratelli a mercanti Ismaelini, e da questi a PUTIPHARE, Eunucho del Re Faraone d'Egitto, il quale non consentendo al furioso appetito, de la pastura fu da lei falsamente accusato e dal pastore a torto posto in prigione de laquale poi il sogno del Re interpretato gli liberò, si com'è nel Genesi, e ne l'antiquitati de Giudei.





DEL TRIONFO DE LA MORTE

CAPITULO I.

QUESTA leggiadra e gio-
riosa donna;
Ch'è hoggi nudo spirito e
poca terra,
Et fu già di ualor alta co-
lonna;

*Tornana con honor da la sua guerra
Allegra, hauendo uinto il gran nemico,
Che con suo'inganni tutto l'modo atterra.
Non con altr'arme, che col cor pudico,
E d'un bel uiso, e di pensieri schiui:
D'un parlar saggio, e d'honestate amico.
Era miracol nouo a ueder quini
Rotte l'arme d'amor, arco, e saette
E qual morto da lui: e qual pres'ui.
Le bella donna, e le compagne elette
Tornando da la nobile uittoria*

A il Poeta Illustrissi. Si-
gnorane duo trionfi espo-
siti dimostrato, come ne
gli huomini prima signa-
reggiato appetito e la ra-
gione, facendo che del mondo trionfi Amo-
re, e d'Amore Madonna Laura. hora ne di-
mostra come ne trionfi la morte: laquale
separando l'anima e con lei la ragione dal
corpo la spoglia d'ogni operatione humana.
Es questo primo Capitolo ne da a diuidere
ch'essendo ogni huomo, per saggio e pieno di
virtute che sia sottoposto al morire, non
fida la morte temere: E perche induce Ma-
donna Laura come l'andata fu, e di lonta-
no a uenire Amore, tornare al suo albergo,
E nel ritorno uenirle incontro la morte, ci
fa accorti, che l'anima humana discende dal
cielo in terra a soffener la guerra del mon-
do, e del disio: Si com'egli dinouo ne la penul-
tima Stanza de la Carrega. Io uo pensando:
E men-

In un bel drappelletto iuan ristrette.
Poche eran; perche rara è vera gloria;
Ma ciasuna per se pareua ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.

E mentre è qua giù como p'loggia in una erra-
do, e conuassando co'l nemico fin che co la
vittoria vittoria il suo albergo, dal quale si di-
partì: perche naturalmente le cose create in
hanno d'fine, ond' hebbero il principio: Et in
l'acquistano, onde si manifesta. Così tornado ver-
fo il suo principio al quale si torna per la via de la uirtute, le viene innanzi la morte, che togliendo la al
corpo da terra la solena a l'antico seggio del cielo, ond' egli dice che *QUESTA DONNA DI L. Mostro*
LA GIOIA per la sua meravigliosa bellezza, e gloriosa per la vittoria la quale *HOBBI*, a quello
tempo è *NYDO* spirito quanto all' Anima libera suelta, poca terra, quanto al corpo conuerso in poca
polua, E mentre risse; fu di *VALOR*, di uirtute alta colonna alio sostonimento o tornata al suo albergo,
che è allegoricamente al cielo, che già il fine de la sua uita mortale s' appressaua, Da la sua guerra,
che fatto hauea conuassando al diufo, Con *HONOR* e all'gra; cio che vinto hauea il grau *NE* *UICO*,
l'appetito in se p' amore, che con suoi ingegni con suoi mo di arterra, e vince tutto il mondo, Non con
altre arme, che col cor Pudico, colla pudicitia e moderazione de l'animo, colla qual ci difendiamo
da l'appetito, Et a terra il poniamo, si come allo n'contro colla uaghezza ci diamo in poder di lui; Ne
con altre arme, che con quelle D'un bel uiso, come prima ne viene a frirre amore: si come dimostraranno
nel Trionfo de la Castità: che si come coll' arme de la uaga bellezza egli uince altri ui, così coll' arme
de la pudicitia Et honesta bellezza è uinto: e conciosia che ella non era ne la mente de riguardanti se non
persiero e disse d'honore e di uirtute, Et ogni uil uoglia spegne, il che dimostra il P nel Sen. Le stelle
e'l cielo. Altri intesero l'allegrezza del bel uiso, che viene da la conscientia netta, e da le buone opera-
zioni: coll' arme de pensieri *SCULVI* santi Et honesti, i quali hanno a s'fiso ogni uil cosa, Et ogni ser-
uono piacere, e coll' arme d'un parlar saggio, Et accorto, Et amico d'honestate se modesto; si come al-
lo incontro amore nati d'humana lasciuia nel cuore, Et acceso di lasciuia bellezza nel uiso si muore di
pensieri dolci e sani, Et al suono d'amorose parole si de sta, a dimostrare ch'el è dentro nel cuore e no
pensiero, e di fuori nel uiso, e nel parlare e ne gli atti hauea l'arme contra l'appetito apparciutate; per-
cioche non pur de gli occhi e nel parlare e ne le mani, ma ne pensieri esser debbiamo continenti e casti.
Alcuni sanon qui uno altro ordine, Non con aliv' arme che col cuor pudico Et *AMICO*, cioè compa-
gnio d'un bel uiso, e di pensieri chiui, e d'un parlar saggio. Era miracolo nauono, e certo nauono e merauo-
glioso: cio che la maggior parte de mortali è uinta da l'appetito, A *VEDER* Amore hauea nino ta-
si ualerosi Et illustri homini, Et inui qual *DIO* *ATO* da lui intendendo gli intemperati, e qual prese,
intento gli incunimenti, si come nel primo Cap. del primo Trionfo si dimostrò: Et a uederlo quini poi,
uinto da lei, e de la uittorioso e care salme e de l'honorate sue uittorie spogliato, e uote l'armo di lui ar-
co, e fatto: onde nel Trionfo di sopra, *Queste gli strali*, Et la *Faretra* e l'arco hauea con spertato A quel
proteruone spreuaciute l'ali, adunque il suo principio che continua questo col trionfo di sopra, reple-
cando per haueu' interposto alcune cose in laude di lei, dice, che la bella Donna, intendendo *Madonna*
Laura e le compagne elette, de le quali parlammo nel Trionfo de la Castità, tornando da la nobile
Et liuorata uittoria iuan ristrette e giunte insieme in un bel Drappelletto in uerbello e picciol mune-
ro. Poche erano perche la uera e gloria è rara, e di pochi, onde *Virgilio*, *Panci*, *quos equis amant*
Impiter, *ant dardi enuasi ad aethera uirari*, *Dii geniti ponere*. Ma come nel Trionfo di sopra disse,
che non pur egli, ma le moue muse non potrebbero dire le sacre benedette vergini, ch' inui furono; forse
essendo molte, erano poche a rispetto di tante e quasi infinite *Donne*, che furono uinte da l'appetito:
o pur inui non d'noi il gran numero de la pudiche, ma le mali e lodi; le quali non i hauebbono potuo-
dire, volendosi ragionare di tutte loro. Ma ciasuna pareua per se stessa degna, che le sue laudi s'os-
so scritte in gran uolome da qualche chiarissimo Poeta, a da qualche eccellente historico.

Era la lor uittoriosa insegna
In campo uerde un candido armellino;
Ch' oro fuio, e topati al colle tegna.
Non human ueramente, ma diuino



TANDO P. ne la metafora de
guerrieri, che sotto alcuna in-
segna conducono le schiere loro
contra i nemici, soggiunge, che
la uittoriosa loro insegna era in *CAMP* *PQ*
uerde

Tondar era, e lor sante parole.
 Beato è ben chi nasce a tal destino.
 Stelle chiare pareano in mezzo un Sole:
 Che tutte ornaua, e non togliea lor uista
 Di rose incoronate e di uiole;
 E, come gentil cor honore acquista;
 Così uenia quella brigata allegra;
 Quand'io uidi una insegna oscura e trista,
 Et una donna inuolta in neffa negra
 Con un furor: qual'io non so se mai
 Al tempo de' Giganti fosse a Flegra;
 Simosse; e disse: O tu donna che vai
 Di gionentute e di bellezze altiera
 E di tua uita il termine non sai,
 I son colei che si importuna, e fiera
 Chiamata son da noi; e sorda cieca
 Gente, à cui si fa notte innanzi sera,
 I ho condotta al fin la gente Greca,
 E la Troiana, all'ultimo i Romani
 Con la mia spada, laqual punge e secca,
 E popoli altri barbareschi e strani,
 E giungendo, quand' altri non m'aspetta
 Ho interrotti mille pensier uani.
 Hor a noi, quando'l nimer piu diletta,
 Drizzo'l mio corso innanzi, che fortuna
 Nel nostro dolce qualche amaro metta.

nota spirituale chieretta de l'anima, che da la presenzia del maggior lume si riconforta e s'adorna.
 CORONA E di rose, e di uiole, a dinotaro il pregio, che meritauo del virtuoso e casto loro operare; po-
 che si come elle furono piu de l'altre pudiche, così le finge coronate di rose e di uiole: che di colore e d'o-
 dore ogni altro flore auanzano. E come lieto ne uiene il cuor gentile, quando acquista honore: così al-
 legra ueniva quella Brigata, quella schiera di belle & honeste Donne, quando egli uide la insegna de
 la morte oscura e trista, & una Donna, la morte descrivendo, laquale non è altro che primazione di ui-
 ta, INVOLTA in neffa nera, ben esprime le qualitate de la morte ne l'insegna o ne la neffa, onde ch'è
 in luto si ueste a bruno, con un furor, essendo, secondo che Ariosto scrisse, l'ultima de le cose terri-
 bili. Qual egli non sa, se mai fusse al tempo de' Giganti a FLEGRA. due Flegre ritrono l'una in Thra-
 cia, o come scrive Sallustio, in Macedonia, che essendo per adietro detta Flegra per quel che de' Giganti
 contra li Dei s'è disolgate, hebbe poi il nome, come narra Egeffippo, da Pallene figlia di Sihone, e Don-
 na di Cleo, vero è che Theagene ne le cose che scrisse de Macedonia, dinotò fra coloro, che habitauano in
 quella terra, essere flati si fieri e si superbi, che erano chiamati Giganti; E, perche combattendo Her-
 cole con loro caddero dal cielo ardenti folgori, fin che furono posti in fuga e uinti, nacque la fama de
 la guerra de' Giganti contra li Dei, s'altra Flegra e in terra di lauero tra Cuma, Aversa e Pozzuoli
 presso a Napoli come ne insegna Plinio, oue si come narra Sirabone, si diuulgò la modesta historia
 de' Giganti; de quali i primi ne la battaglia furono ALCIONEO, e Porfirio; che in privilegio hebbe-
 ro da la terra loro madre, mentre lei toccauano non deuee offer mai uini: Ma per consiglio de Palla-
 de altri

verde, dinotando il ualere e la uirtù vir-
 te, ouero la uerde e spirital loro etate V'n CAM-
 DIDO Armellino, significando la sincerità
 e la innocenzia: perche l'Armellino è un'a-
 nimale, il quale ha si cara la sua bianchezza,
 che per non macchiarsi lascia menar a mor-
 te; che ilquale tenga al collo per monile Oro
 fino, a dinotare la perfezione e la purità lo-
 ro com'è perfetto e puro l'oro poiche è affina-
 to, e Topazi intendendo la continenzia & il
 contrariare ad ogni ribollimento d'humana
 lasciuia qual dimostrauano esser la uirtù
 del topazio nel Trionfo de la Castità. E uera-
 mente il loro andare era non humano Ma
 DIVINO, perche che l'operazione de la uir-
 tute de la ragione sono diuine, & alli spiri-
 ti beati ci fanno equali. E diuine erano lor
 Sante parole: onde segne ben esser beato chi
 nasce à tal destino di fare queste diuine ope-
 rationi pareano quelle Donne chiare STEL-
 LE, perche che splende in loro la ragione;
 che come ne insegna Ariosto, splende piu
 de la Stella Diana, Et in mezzo M.L. pare-
 ua un SOLE fiammeggiando ella del lume
 de la ragione uia piu de l'altre, si come il So-
 le è piu lucente de l'altre Stelle; CHE, ilqua-
 le Sole di uirtute e di ragione ornata tutto,
 e non toglieua loro VIRTU, ilche vuol fare il
 Sole de le minori Stelle, benchè ella il soleua
 fare anchora, si come nel Son. Tra quantun-
 que leggiadre Donne Ma in perauentura
 parla de la corpora bellezza, & h'aripetto
 a gli occhi suoi vaghi & innamorati. Qui di-

de altri in suo rimasero abbattui; E di questo Alcioneo fu occiso da Hercole, si come ho letto appo Licofrone. Si MOSSU e disse a Madonna Laura, O Tu Donna laquale noi altiera DI GIOVENTU, e di bellezza, l'una e l'altra bellezza intendendo de l'anima e del corpo, & effresse le cose, che faranno i giovani andare altieri, E NON SAI di una via il termine; perche l'è scritto non esser marisfatto altro che a DIO il giorno o l'ora del morire; Et è questo disuolmen e detto a persona giovane, che piu de gli altri si crede esser lontano dal FINI. Io sono colei, che si fiera e si imperiosa e molesta fuo chiamata da noi mortali GENTE SORDA e cieca, che non ode ne uede il uero, & il buuo, A CVI si fa note innanzi sera, morendo in uita innanzi al tempo del morire, e perche niuno è si vecchio, che pensi esser presso o giunto al fine de la uita; chiunque muore pare a lui che muora innanzi al suo termine. E seguendo il suo dire dice ch'ella ha condotto al fine in te le gemi, ch'ebbero gran signoria nel mondo, la TROIANA, gente, e con lei forse intendendo gli ASSIRI, i Medi, & i Persi, che signoreggiarono ne l'ASIA, e la GRECA, e con lei intendendo i Macedoni, che tolsero il regno a Persi, Si com'essi l'hauano tolto a Medi, e questi a gli Assiri, A l'ultima i Romani, ch'a Macedoni, & a tutti altri popoli d'Europa e d'Africa e d'Asia tolsero la signoria CON LA SUA spada, laqual punge e seca, cioè taglia. Se non intende la falce, che le si da volgarmente, si come Statio l'armò d'una fiera serpe; Et ha condotto al fine altri popoli Barbareschi d'itran; E giungendo quando altri non L'ASPETTAVA quando altri non si crede morire, ha intercessi mille pensieri PANI di coloro; che stando intesi alle cose mortali non pensano al fine HOR a loro, cioè a lei, & all'altra compagne per gratia speciale, se non intende tutti i mortali, quando uiner più diletta per lo fior de l'etate, e de gli honori, e de la gloria, dirizza il suo corso prima, che Fortuna metta qualche amaro nell'oro dolce, e ne la felicità, non sapendo ella stare in uno stato, ma le più volte come inuidiosa di hieto & altiero facendo doglioso a basto altrui; onde se come Priamo & il Gran Pompeo diuennero infelici per uiner troppo, così Alessandro e Cesare morirono felici morendo uincitori di tutto, anchor che innanzi tempo quello per ueleno, questo per ferro morissero. E per ciò si suol dire, che morte sua prima i migliori, che Dio neggendo i buoni disposti all'eterna felicità, per dare ottimo guiderdone alle loro uirtuti manda la morte, ch'è sua inimica, accio che li leue da terra, e da pericoli e da gli affanni. onde secondo la sentenza di Solo ne innanzi all'ultima partita buon beato chiamar non si conuiene.

In coslor non hai tu ragione alcuna,
Et in me poca: solo in questa spoglia:
Rispose quella che fu nel tempo una.
Altri so, che n'haurà piu di me doglia;
La cui salute dal mio uiner pende:
A me ha gratia, che di qui mi scioglia.
Qual è, ch'incosannoua gli occhi intende,
E uede, ond' al principio non s'accorse:
Si, c'hor si merauiglia, hor si riprende:
Tal si fe quella fiera: e poi che n'orse
Fu stata un poco: ben le riconosco,
Disse; e so, quando l'mio dente le morse:
Poi col ciglio men turbido e men fosco
Disse, tu che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tofco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso; egli è pure il migliore



Andò detta la morte a Mi
L. che dirizana il suo corso
a lei & ale sue compagne,
gila che fu una e singulare
al mondo rispose, che ella
In coloro, Lucretia e Penelope, e l'altra sue
compagne mostrando, NON HA ragione alcuna,
essendo sciolte da corpi, ne quadi solamete
la ragione di lei si fiede, ne denendosi mori
piu d'una uolta, Fa in se POCA ragione ha,
perche solamente l'ha in gila SPOGLIA, il
corpo intendendo, non ne l'anima, che è il
meglio, & il piu di lei, & è immortale. A
TUTTI, lui stesso significando, Sa che n'haurà
PIU Di se doglia, perche a lei non rincresce
na il morire, se non quanto la stringente pie
tà di lui, si come dirà nel 2. Cap. LA CVI sa
bute, la salute del quale penderà al uiner suo,
ora perche senza lei la mia gli era piggiore che
morte, e perche ella era la sua scorta per la
uia d'andare al cielo, si come in piu luoghi
de Sonetti, e de le Canzoni medesimo, A lei
per

*Fuggir uecchiezza, & suoi molti fastidi.
 I son disposta farti un tal honore,
 Qual altrui far non soglio; Et che tu assi
 Senza paura, senza alcun dolore.*

per se fara gratia, che del corpo la scioglia per
 uscir de gli affanni, de la noia, che ne la nra
 mortale abonda, e per andare a godere de l'e-
 terna felicità. Questa risposta odo la
 Morte diuenne tale, qual è colui, che mira co
 sanoua, e vede quello, NDR, di che al prin-

cipio non l'aunide, Si c'h'ora se ne marauiglia Et hor si riprende di non esserne prima accorto, siccome
 la morte non offendosi auueuuta, che le compagne di M. L. erano spiriti senza i terreni corpi; E poi,
 che'n FORSE, in dubbioso flata alquanto mirando, S'erano tali o no, disse r. offignandole bene, che
 ben le riconosce, e sa quando la MORTÈ & punse mortalmente il suo dote, col quale occide. Poi COL
 TIGLIO, men turbido e men soffo, cioè con l'animo tranquillo, gli offesti del quale si mostrano col
 gli, dinotando com'ell'amor senza noia, Disse a lei, che guida la schiera de le bell'e & buone Dime,
 ch'ella pur non senti mai soo duro TOSCO, essendo la morte naturalmente amara più ch'esseno, se
 punto si fa il suo consiglio anchor che sforzarla possa, pur la consiglia, ch'egli è il miglior fuggir
 VECCHIEZZA, & i fastidi, de quali ella è piena, onde chi confidera ha uersi ultimamente a mori-
 re, & quantunque di tempo si uia qua giù, essere un momento a rispetto de l'eternità, p non uenire a
 quella età che potrebbe turbare la tranquillità del uiver senza fastidi, desidera morir tosto, o del
 morire in giouenute non gli rincresce. E p meglio p'suaderglielo soggiunge la Morte, ch'ella è disposta
 farle un tal honore, quide nō suole fare a gli altri, cioè ch'ella PASTI di questa nra mortale senza
 PAVRA, e senza alcun dolore, due cose rare, & a pochi concedute, tutti naturalmente temo, e dolor
 sentì lo del morire, A dinotare, che come p'sona saggia, laqual si taci i mortali esser sottoposti a la
 morte, e come quello, che fidandosi ne le sue ultime operationi non teme d'esser dal eterno giudice con-
 dannato, patientemente portò il colpo del morir col'animo tranquillo e sicuro del mondo si dipartì.

*Come piace al Signor; che'n cielo stassi,
 Et indi regge e tempra l'uniuerso;
 Farai di me quel, che de gli altri fassi;
 Così rispose; Et ecco da trauerso
 Piena di morti tutta la campagna;
 Che comprender no'l puo prosa ne uerso.
 Da India, dal Cattai, Marocco, e Spagna
 Il mezzo bauea già pieno e le pendici
 Per molti tempi quella turba magna.
 Iui eran quei, che fur detti felici,
 Pontefici, regnanti, c' imperatori
 Hor sono ignudi, poveri, e mendici.*

Risponde Madonna Laura si di-
 cendole, come a persona
 saggia modesta e pia si conue-
 ne; che promesso haueudole la
 Morte farla passare senza paura e senza alcun
 dolore, ella disse che FARA di se quel che si fa
 de gli altri, cioè la farà morire, riconoscendosi
 esser soggetta a quella legge a la quale sono
 sottoposti tutti i mortali, COME PIACE à
 Dio, dinotando che non si dee morire, se non
 quando, e come Dio vuole, perciò che s'egli
 ha chiuso l'anima nel corpo non sene dee
 ella uscire senza la uolontà di lui siccome
 non pur le Christiane iscritture, ma le
 Platoniche, ne insegnano, il che noi dimo-

strammo nel Sonetto. Si credeffi per morte, CHT, ilqual si fa l'n' CIELO, che benchè Dio sia in o-
 gni parte, pur il cielo offendo la più alta e la più nobil parte del mon to, Et sue più le diuine operati-
 oni mostrano, come luogo a lui più conforme gli è dato, Et INDI dal cielo regge e tempra l'uniuerso,
 a dinotare la diuina presidenzia, laquale, si come i più uari Filosofi negano, così i più saggi, quali so-
 no i Platonici, i Peripatetici, e li Stuci affermavano, COSTI RESPONDE descrinendo poi il Trionfo e la
 Pompa de morti, che la Morte imant' a se conduceua, tra quali ne da tacitamente a dinotare essere
 flata Madonna Laura, soggiunge che poi, che così hebbe risposto, come se tosto Mori a nra l'hauesse,
 ECCO, come cost'anon aspettata da trauerso, tutta la campagna, cioè la terra piena de morti, de qua'i
 ella trionfaua, si che COMPRENDER no' puo, ne prosa, ne uerso, uolendo inferire ch'erano infiniti.
 perche da tante quattro parti del mondo, DA INDIA, ch'è tra il mezzo di e Oriente, DAL CATTAI-
 TO, ch'è l'estremo de l'India Orientale uerso il Settentrione, DA MARROCCO, ch'è tra il mezzo di e
 l'Occi-

l'Occidente, DA SPAGNA, ch'è ne l'Occidente. Quella turba grande de morti PER MOLTI tempi essendo morti gran tempo, ha piera haura già il mezo de la terra e le PENDICI, e le perri effrume. E per dimostrar, che la MORTÈ, come dice Horatio, equo pede pulsas pasper nam tabernaculogenuina; i turreti, dice, che iui tra quei morti erano quelli, che furon DETTI dal vulgo felici, non già che fosser e. non possendosi qua giù felicità ritrouare, Pensosici, Re, & Imperatori, iquali hora sono sen za il corpe ignudi POVERI, e mendici di salute forse, de le ricchezze loro, e de le dignitati, le quali non pur non uagliano loro a la celeste gloria, ma tal uolta il dannano a le pene infernali.

*V son hor le ricchezze: u son gli honori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
E le mitre con purpurei colori?
Misèr, chisseme in cosa mortal pone
(Ma che non ue la pone?) e, s'ei si truoua
A la fine ingannato; è ben ragione.
O ciechi il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate a la gran madre antica;
E'l nome uostro a pena si ritroua;
Pur de le mille un'utile fatica,
Che non sian tutte vanità paesi;
Ch'ntende a uostri studi sime'l dica.
Che uale soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accessi?
Doppo l'empresè perigliose e uane,
E col sangue acquistar terra e thesoro,
Via piu dolce si truoua l'acqua, e'l pane,
E'l uetro, e'l legno; che le gemme, e'l oro.
Ma per non seguir piu sì lungo thema,
Tempo, è ch'io torni al mio primo lauoro.*

e quante piace al mondo esser breue sogno, che gioua il tanto affaticar? Tutti tornate a la Gran MADRE antica, a la terra, alludendo a l'oracolo di Themide & d'Apello, si come ne la favola di Democallione, e ne l'historia di Brutus de Terquini si legge: onde appo Hesiodo la terra è principio di tutte le cose, Es il POSTRO nome à pena si ritroua: perche e tanto al corpe e spento, o non molto dapoi; Es a lungo andare ultimamente ogni fama vien meno. E de le mille fatiche uostre PRA, solamente vna uile si ritroua, che tutte non siano paesi & manifeste vanitati; chi INTENDE, chi d'intento a uostri STUDI, à quelle cose, a le quali noi hauete posso la mente, Sì me lo dica, ene la particella si cum? fuerchia al sentimento, cossì è ornamento del dire proprio a la nostra lingua, e dal Boccaccio piu uolte usato; E par che affermi, si come piu apertamente in quel uerso, Ella par che ne'l creda, e s'isèl uede, oue la si uale quanto certo, o pur CHÈ uale à soggiogare i uai paesi, p'acquistare imperie, e regno, & à far tributarie le genti strane e leuane, co gli animi sempre accessi. A l' SVO Danno perche ultimamente si truoua hauer speso tante fatiche à quel, ch'è lungi da la salute sua. DOPPO L'EMPRESE perigliose; e uane cioè uia piu dolce si truoua L'ACQUA, & il pane quanto al uinere, & il VETRO, & il legno quato à l'istumenti: oue si bene e magna significando una tranquillità e p'ca uita: che le gemme e l'oro di cabi, che s'uo habbia periculose e uane impresè, e spargendo il sangue habbia acquistato terra e thesoro: onde Seneca ne le Tragedie Satis est populis fluminisq; ceterisq;

R*Avendo al P. che'l presente e luago lo richiedea: se uia accòmodata e moral digressione còtra coloro, che pùgona la mète e la speranza in acquistar Thesozo, imperio, e dignitate; senza pensare al fine. onde dimanda V SON, oue sono di quei, che furono detti felici le ricchezze; oue sono gli honori e le gemme e gli Scettri e le CORONE quanto à li Re & à l'Imperatori, e LE MITRE, quanto à i Pontifici, CON PORPORE e i colori, cioè le porpore de Romani Imperatori, ilqual habito si dice, & alcuno de Greci l'ha scrutto essere stato dal Gran Costantino à Pontefici concedute, Volendo inferire che furono fumo, & ombra, e uento; che non possono a l'altra uita far loro profuto alcuno; & in questa niente altro apportare, che noia & affanno. onde ragionevolmente esclama, Misero colui, ilquale pone speranza in cosa mortale, bèn che nissuno sia che nò ne la paga, E l'egli si truoua ingannato da la uana sua speranza, è ben RAGIONE, harendo in cose fallaci, onde sempre si uicene inganno, posso sua falsa speme. p'cio che la uera speranza è uirtute, il cui oggetto è stabile e sempiterno. OCIECHI per non uedere il fine,*

tereti; e Seneca à Lucilio Panem & aquam natura desideras; laqual sententia fu prima d'Euripi-
de. Ma fatta la digressione foggiunge, che per non seguir più sì lungo Triuma, si lungo proposito de
l'humana miseria, che certo lungo sarebbe dicendosene quanto se ne dourebbe d'acqua chiamano Gre-
camente i Retorici quel, che si propone a trattare, o a ragionare, Tempo è che egli torni al suo primo
LAVORO, al suo primo trattato, cioè come e quando Madonna Laura morì.

I dico; che giunt'era l'hora estrema
Di quella breue vita gloriosa,
E'l dubbio passo; di che'l mondo trema.
Era a uederla un'altra ualorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper, s'esser può morte pietosa.
Quella bella compagna er'ini accolta
Pur a ueder e contemplar il fine:
Che far conuienfi, e non più d'una uolta;
Tutte sue amiche; e tutte eran uicine:
Alhor di quella bionda treccia suelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse
Non già per odio; ma per dimostrarfi
Piu chiaramente ne le cose eccelse

com'è in costume di uisitare la persona inferma, e massimamente essendo uisitata, quale era ella,
Per saper se più esser morte pietosa, come pareo ch'esser drouesse in M. L. per la etate, e per la bel-
lezza, e per la uirtute di lei. Quella adunque bella compagna di Donne era inu accolta e giunta per
a uedere, & a considerare, quale esser drouesse il fine della gloriosa uita di lei; CHE, ilqual esser si con-
mence, e non più d'una uolta. Tutte quelle Donne erano sue amiche e sue VICINE, perche gli amici es
i uicini sogliono essere insieme a uisitare lo infermo. Alhora Morte colla sua mano suelse e tosse di quel-
la bionda treccia Vn' AUREO CRINE, cioè occise lei, mutando Virgilio nel quarto de l'Enaida, Nō
dum illi flammam Proserpina uertice crinem abfluerat, cioè non le hauea tolta la uita ancora: E poco
dopo parlando Iride a Didone, Hunc ego diis Sacrum iusta fero sequi iusto corpore solus. Sic ait: &
dextra crinem fecat: omni & una Dilapsus calor, atque in uentus uia recessit. onde si come Virg. la
morte di Didone, così il P. dinotò la morte di Mad. Laura essere stata uolentieri & inuolontieri tempo; Es
appo l'uno e l'altro poeta il color biondo significa la bellezza, e l'età giuuenile de la Donna, & il capo
la uita; il che prima esser detto da Euripide tronerete. Così morte scelse il più bel fiore del mondo os-
ciden do Madonna Laura, non già perche in odio l'hauesse; Ma per dimostrarfi PER CHIARAMEN-
TE ne le cose eccelse, & alte, si com'ella era; per cioche il poder diuino per l'operazioni si conosce: onde
quanto più alte cose pone à terra, tanto più la sua potenza si manifesta, à dimostrare che Dio manda la
Morte non per odio de mortali, ma per la uniuersale giustitia, che ci condanna à morire, E prima a più
grandi, & à i migliori a fine che nessuno per grande che sia, sperdi di poterne scampare; che se Christa
Nostro Signore e Madonna Laura mortale Dea morirono, si come egli disse nel Sonetto; Ogni giorno
mi par più di mill'anni, ben dee esser ciascuno al morire costante e paziente.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ini, essendo quei begliocchi asciutti;
Per ch'io lunga flagion cantai, & arsi.

Dimostrando poi quanti lamenti
lagrimosi furono ini sparsi, essendo
da quei begliocchi ASCIUT-
TI, spenti e senza il uisale hu-
more, e

E fra tanti sospiri e tanti lutti
 Tacita, e lieta sola si siede.
 Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
 Vattene in pace o uera mortal Dea,
 Diceano: e tal fu; ben; ma non le ualse
 Contra la morte in sua ragion si rea.
 Che sia de l'altre; se quest' arse & alse
 In poche notti, e si cangiò più volte?
 O humane speranze cieche e false.
 Se la terra bagnar lagrime molte.
 Per la pietà di quell' alma gentile;
 Ch' il uide, il sa; tu l' pensa, che l' ascolte.
 E hora prima era, e l' di sesto d' Aprile;
 Che già mi strinse, & hor lasso mi sciolse;
 Come fortuna uia cangiando stile.
 Nessun disferuiti giamai si dolse,
 Ne di morte; quant' io di libertate,
 E de la uita, ch' altri non mi tolse.
 Debito al mondo, e debito à l' etate
 Cacciarmi innanzi; ch' era giunto in prima:
 Ne a lui torre ancor sua dignitate.

dal suo mal occiso, o perché poco uisse al mondo, A N S E, & alse, alludendo a le parole d' Horatio, *Mul-
 ta uita scisci;* puer: sudaxi, & alsi; cioè si caldo e raffreddato e si cangiò p' gli accidenti de la infermi-
 tate PIV'OLT E, il che è antichetto di poche notti, onde sospira, o huiumano spirare CIECHE, pche
 non ne gogna quali seruo gli oggesti, ne iquali sperano, e FALS E, per che ingannato dal disio inganna-
 no la mente, onde sopra ha detto, *disfer chi spero in cosa mortal pone:* E' ei si irona a la fine ingannato
 à ben ragione il che come che ne gli altri habbia luogo, in lui chiaro si uede a per la morte di colei, ne la
 quale hauea egli posto in ogni sua speme. SE molte lagrime si di tutte le uicine & amiche donne di
 lei si spzialmente di lui, bagnarono la terra per la pietà di quella anima gentile, quando si diparti dal
 corpo, perciò che piangiamo la morte altrui, parte perciò che ci duole d' esser rimase senza quello, che à
 noi era si caro, parte per la còpassione, ch' egli sia del ben di quella uita primato, CUN lo uide, il sa: tu
 che la uolsti in meci detti, il presa, descrive poi quando ella morì, dicendo che L' HORA prima era,
 & il di sesto d' Aprile: che lo strinse co i legami d' Amore: ne Mille trecento e nintasette, & alhora no
 Mille trecento e quaranta otto le sciolse morendo quella, che legato ne l' hauea; onde nel Sen. Torna-
 mi a mente, Sai che n. Mille trecento quarant' otto il di sesto d' Aprile in l' hora prima Del corpo uscìo
 quell' anima beata; perché ragion euoluentesi Meraviglia, CO ME fortuna uia cangiando stile, e ma-
 nieta con tanta uersitate, che quel giorno e quell' hora, che l' legò, l' habbia sciolto, E per dimostrare
 quanto gliene dollesse, si giunge, che D' essimo giamai si dolse DI SERVITUTE, o di morte, e le quali
 due cose naturalmente sopra l' altre sogliono auerli fare altrui, la seruitiù come nemica de la libertà che
 da legge naturale habbiamo, e la morte come quasi attrice de l' opre de la natura, quando egli si dolse
 d' esser rimaso IN LIBERTATE contraria à la seruitiù, E in VITA contraria à la morte, CHE LA-
 qual VITA ALTRI, la Morte incedendo, non gli tolse, rifiutando egli esser morto prima, che all' a mor-
 rissse; come ne lo Canto Solea da la fortuna di mia uita. Com' infra che debito AL MONDO,
 al corpo de la natura e del cielo, che chi prima nasce, prima dee morire, E debito A L' ETATE, che pri-
 ma i più, ch' è meno attempati muoiono, era cacciare lui de la uita, e farlo morire innanzi: per che

more, e par che alluda a la Filosofica opinio-
 ne, che gli occhi siano di materia liquida e tra-
 sparente. PERCH E, per liquali occhi egli
 lungo tempo cantò & arse si come uedemo
 ne i Sonetti e ne le Canzoni. E fra tanti so-
 spiri e tanti lutti dice che ella si siede tacita
 per la infermitate, o pensando a l'altra uita
 e LIETA del bene, che speraua conseguire
 DEL SUO BEL uivere cogliendo i frutti,
 cioè de l' haueuere ben uiso pigliando per mor-
 te i meriti de la gloria, che nel cielo deu'e uo-
 temere, e di se lasciando in terra chiara fama
 con molta laude. E tra loro lamenti quelle
 Donne diceuano à lei chiamandola uera mor-
 tal Dea, che se n' andasse IN PACE, alluden-
 do a l' antico costume di salutare i morti; on-
 de diceuano gli antichi, uale & eternum uale,
 il che s' è detto poi requiescant in pace. E
 TAL fu bene; che certo all' uia a gli spiriti ce-
 lesti in mista uguale, com' egli disse nel Soneto
 Vidi fra mille Donne; ma non le ualse con-
 tra la morte si REA si dura e rigorosa in sua
 ragione, che à nessuno perdona, E tutti e-
 guamente occide senza rispetto de l'altra
 eccellenzia e del ualore. CHE, serà de l' al-
 tre: se tale e si gloriosa Donna, qual fu M. L.
 in poche NOTTE, per che in picciol tempo fu

era giunto è atto prima; si come il TULLIANO Lelia, nel Dialogo dell'Amicitia, Quem fuit equius, vi primi in roiet am in uisum sic print exire de uita. Ne ALEI significando Madonna Laura torre ancora sua DEGNITATE il fiore de la vita, quando fiorivano in lei uirtute e bellezza; che si honorauano si come nel Son. Nel etia sua piu bella e piu fiorita; auero, com'anno alcuni altri testi, Ne ALEI, il mondo intendendo, torre ancora sua DEGNITATE, cioè Madonna Laura si come nel Sonetto, Laura che l'verde lauro; o Vno Giorno Manda prego il mio prima, che'l suo fine; Si ch'io non veggia il gran publico danno; E'l mondo rimaner seruo il suo Sole.

Hor qual fosse'l dolor qui non si stima;
Ch'a pena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in uerso o'n rima,
Virtu morta è, bellezza e cortesia,
Le belle donne intorno al casto letto
Triste: diceano homai di noi che sia?
(Ch) Che vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà'l parlar di saper pieno,
E'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue uirtuti in se xomito
Fatt'hauea in quella parte il ciel sereno.
Nessun de gli auersari su si ardito.
Ch'apparisse gia mai con uista oscura,
Fin che morte il suo affalto bebbe fornito.

Angelico diletto come se in lei sola fosse la perfezione de gli atti dominichi, e del parlar saggio, e de l'angelico cantare, onde grande fu questo testimonio de le singolari lodi di Madonna Laura. Ma piu è quel, ch'egli dice, che lo spirto felice di lei in se stesso con tutte le sue uirtuti ROMITO, vi Treuo. E tanto per partire di quel bello e leggiadro petto di lei, fatto hauea in quella parte, ou' egli si mouea per andare al celeste albergo, IL CIELO, l'aere SERENO, essendo egli lucente e luminoso oggetto, del quale è rischiare: per cio che vogliono i Theologi ne l'anima, che è in stato di salute e di grazia splendere una chiara e diuina luce, E benché maligni spiriti nostri auersari per invidia, che a gli homini sieno disputati quei soggi nel cielo, da quali furono essi scacciati, quasi tutti si domo' tirino nel mortiro recando loro a la mente i peccati: per indurli a disperazione, Et a tal fine, che fiero condannai; Nessuno però di loro su tanto ardo che apparisse giamai con uista oscura e terribile, finche ella morì, a dimostrare che per grazia speciale a lei su dato quel, che a pochi giunti, e sanzi spiriti si diede.

Poi che deposto il pianto e la paura
Pur al bel uiso era ciascuna intenta.
E per desperation fatta sicura;
Non come fiamma, che per forza e spenta.
Ma che per se medesima si consume;
Se n'andò in pace l'anima contenta
A guisa d'un soauo e chiaro lume,
Cui nutrimento à poco à poco manca,



RITORNANDO il Poeta a lamarsi da le belle Donne, ch'ad mo' di lei si intramaron, soggiunge, qui non si stima qual fosse il dolor di questo; perche egli non solamente non è ardo a parlarne in VERSO, i Latinus forse intendendo, o in rima; ma appena osa pensarne, e pur dimo' tra che elle triste e dogliose intorno al casto letto, ou' giaceua Madonna Laura nella morte dicemmo per la morte di lei esser morta uirtute, bellezza, e cortesia, e dimandauamo CHE. Sia di loro come si dissi, lassero di scamparne, moren lo tale e si gran donna, onde di sopra ha detto, che sia de li dire, ouero come se perdesse la norma de la uita e de costumi, e lo specchio d'ogni uirtute; oue per uino ostensio si mirauano l'uno e l'altro. E seguiano dimandando CHE in donna vedrà mai atto perfetto chi udirà il parlare pieno di sapere, Et il canto pieno de



NARRANDO il Poeta qual fu il morir di M.L. e qual ella ne disse dice, che poi, che hauea da le belle Donne deposto il pianto E LA PATRA, e' hebbero del rimaner senza lei, a del non poterli fuggir la morte, perche di sopra le indusse a dire, homai che sia di noi, pur era ciascuna interna al bel VISO, qual si dimostrasse in su il morire, E PER DESPERATIONE era ciascuna fatta sicura

Tenendo al fin il suo usato costume
 Pallid: no; ma più che neve bianca,
 Che senza uento in un bel colle flocchi,
 Pareva posar, come persona stanca,
 Quasi un dolce dormir ne suoi begliocchi
 Essendo il spirto già da lei diuiso
 Era quel, che morir chiamano gli sciocchi:
 Morte bella pareva nel suo bel viso.

cura, che despondero de la mia di lei e de la loro, perche non ne poteano fare altro, se ne cōfortavano, e mostravano non temere, onde altroue disse, Et l'anima despondero ha preso ardire: l'Anima di lei lieta e contenta se n'ando non come fiamma, che è spenta per forza. Ma come fiamma, che per se medesima si consuma: come alcuni dissero dinotarli la morte di lei non esser stata per forza ma per essere io mancando a poco a poco lo humor de la vita, come si spegne la candela,

quando le vien meno a poco il suo alimento, dicendo il Poeta che se n'ando ella a guisa d'un fuoco e chiaro lume, alquale a poco a poco il nutrimento manca TENENDO al fine il suo usato costume di far luce, si come ella sempre tenne il suo gentil costume, e il semo, e mostrò chiaro il lume de lo intelletto infino che morì. Ma perche essendo la morte di lei inavverti tempo non era naturale, ma uolenta, si come Aristotile ne n'egna ne i piccioli volumi de la natura, Creliamo non esser flato a poco a poco, ma per forza di strano colore l'humido uisale asciutto e consumato; E tanto più, se, come si disse fu uero ch'ella di peste morisse: onde la cōparazione è, che benchè il nodo corporeo, per forza altrui fosse rotto, per l'anima di lei, come quella, che non suo mal grado, ma uolontieri, si dipartia, mostrano di non essere i forzati lieta se n'ando. E tanta era la bellezza di lei, che non limida, ne pallida, quale suole essere chiunque muore, Ma più che nieme bianca, come se solamente perduto hauesse quel niuido e sanguigno colore, che fanno nel viso li spiriti vitali, Cuius, laquale flocchi e caggia senza uento in un bel colle: cioè come candida e pura neve: pareva posar, come persona, che stanca si riposasse, QUASI un dolce dormir ne suoi begliocchi, quale era il morir di coloro, che uisfero ne l'aurea etate, dicendo Hesiodo ὄρεος ὄρεος ὄρεος, ὄρεος ὄρεος, essendo il SPIRITO già chiuso da lei, il spirito disse denendo dire lo spirito, si come suole egli in tutte la particelle, che cominciano da Scienza con un'altra consonante, quali sono P. Q. C. D. G. T. M. N. E. Morte che da se brucia e horribile, pareva bella nel suo viso. Hor che più si poteva dire a dimostrare la singular beltà di lei.

DEL TRIONFO DE LA MORTE

CAPITOLO II



Una notte che seguì l'horribil caso,
 Che spense 'l Sol, anzi l'vi pose in cielo;
 Ond'io son qui, com'buò cieco rimaso.

Spargea per l'aere il dolce esliuo gielo,
 Che con la bianca amica di Titone
 Suol de' sogni confusi torre il uelo:
 Quando donna sembante a la flagione
 Di gemme orientali incoronata



Dico che l'Poeta ha dimostra to, come e quando morì. Ma donna l'aura perche intendiam o la Morte non deuersi temere; qui imitato in parte il sogno di Scipione descritto da M. Tullio descrive quando e come ella in sonno gli apparue, e quel che con lui ragiono del morire e de l'altra vita, per dargli a dimidere che l'anima è immortale, e del suo uerso lui moderato amore, e de la continenza, e del modo che tiene in amarlo. Ma il tempo, nel quale fu questa uisione, alcuni dicono esser flato la Notte seguente al morir di lei; Il che

Mosse uer me da mille altre corone:
E quella man gia tanto desiata
A me parlando, e sospirando porse
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal publico uiaaggio,
Come'l cor giouenil di lei s'accorse;
Così pensosa in atto humile e saggio
S'assise, e seder lsemmi in una rina,
Laqual ombrana un bel lauro et un saggio.

il sonno Amor trionfar del mondo, e poi d'Amore Madonna Laura e di lei nel ritorno la Merce, ha-
uer fatto ch'ella uenisse a parlar cō lui: ne la notte seguente a l'horribil caso, ch'egli finse hauer uer-
duto; acciò che dopo quella uisione sia questa un'altra; E così propriamente sarebbe posta la particel-
la seguita: perche l'altra sposizione piglia seguita per auuerne. CH E il quale horribil caso spense Madon-
na Laura. Sole del mondo e suo, ANZI corre, gendosi, il RIVOSSO in cielo, la, onde era uenuto in
terra: perche come spense il corpo, così rimando l'anima al cielo. ONDE, per laqual cosa egli senza il
Sole è rimasto qui in terra, com'huom cieco. Spargena per l'aere il dolce e uaghiado e massimo GI-
LO, si come nel principio del primo Trionfo, E la fanciulla di Tithone corre gelata al suo amico sog-
giorno, ESTIVO, si come ombra & Aura effusa: perche di flate è più suaua, è più attente, inen-
dando l'hora del mattino, che colla BIANCA Amica di Tithone, cioè coll'aurora, onde uolgarmente
è chiamata in su il primo apparire l'Alba, suole torre IL VELLO, il dubbio e l'errore de sogni consusi:
perche, come nel primo Capitolo del trionfo d'amore s'è detto, a quell'hora sogliano esser ueri e certi i
sogni. Quando Madonna Laura Donna simile a la STAGIONE, a la primavera d'ogni stagione più
bella e più fiorita, a l'hora de l'Aurora lucente chiara, si come nel Sonetto Gioia fiammeggiante, la sta-
gione per l'hora par che si pigliasse, e più apertamente ne la Carzone, Ne la stagione che'l cielo, CO-
RONATA di gime orientali, che per ornamento de le sue uirtu in quel cielo hauea meritato, MOSSO,
uenne uerso lui da mille altre CORONE, da mille altre anime, che de gli asti ueri uirtuosi nel celeste
regno corona ostentano, alludendo alla Theologica openione, che gli spiriti giusti e perfetti siano,
qual è il merito di ciascuno, la su coronati; Et a lui parlando, SOSPIRANDO in segno di dolce, ama-
re, come se di lui le dollesse, porse Q U E L L A Man gia tanto da lui desiata per la salute del suo male, &
amata, si come nel Sonetto, In quel bel uiso, Quella honorata man che second'amo: ONDE, per la qual
cosa eterna dolcezza al cuore gli ENATA, gli nacque il perfetto per lo indifinito. Quel, che ella pri-
ma disse parlando, e, che lo dimandasse RICONOSCEVA, hauendola egli già conosciuto in uita, Co-
lei, laquale prima attrahedola a l'amorosa schiera uerse e rimise i passi di lui dal P R I L I C O Viaggio,
e de la uolgare uia: si come ne la Carzone; Gentil mia Donna, Quella sola dal uolgo m'alloraua, &
altrove fouente per lei confessando essersi dato a ben fare, & indirizzato al glorioso fine, C O M E,
quando il cuore GIOUENILE di lui, ne la sua giouenute S'ACCORSO di lei, uide lei, e se n'ama-
uero ouero si come il cuor giouenile di lui S'accorse di lei, che da la uolgare gente l'alloraua, haueu-
dolo egli ne i Sonetti, ne le Carz, più uolte detto. Così dicendo ella pensosa & in atto di persona hu-
mile e saggia s'assise, e se lui sedere in una RIVA, a laquale un bel lauro & un saggio sacra om-
bra, intendendo per auentura la Riva de la Sorga, oue a principio dimostrammo hauer lui pianta-
to il lauro; E notano qui dottamente ch'ella chiamato hauendola a riconoscere se no lo flato immorta-
le s'assise pensosa, e se lui sedere: perche in tal modo la mente dee, e più uelgio contemplare, & inten-
dere. Altri Espongono con questo ordine, CON E il cuor giouenile s'accorse di lei, cioè quale egli ne
la giouenile sua etate la uide bella e leggiadra, così cioè tale dandoglieli ella a uedere allora s'assise
pensosa in atto humile e saggio.

Come non conosci l' alma mia Diua?

Risposi in guisa d'huo, che parla e plovera,
Dimmi pur prego, se sei morta; o uia.

Via son'io, e tu sei morto ancora,

Disse ella, e sarai sempre, in fin che giunga.

Per leuarti da terra l'ultim' hora,

Ma'l tempo e breue, e nostra uoglia è lunga;

Però t'auisa, e'l tuo dir stringi e frena,

Anzi che'l giorno già uicin n'aggiunga.

Et io al fin di questa altra serena;

C'ha nome uita; che per proua il sai:

Deh dimmi, sel morir e sì gran pena.

Rispose mentre al uulgo dietro uai,

Et a l'openion sua cieca e dura,

Esser felice non puo tu giamai.

La morte è fin d'una prigione oscura

A gli animi gentili, a gli altri è noia,

C'hanno posso nel fango ogni lor cura;

Es hora il morir mio, che si t'annoia,

Ti farebbe alleggar, se tu sentissi

La millesima parte di mia gioia.



L dimandar di lei pieno egli di
meraviglia & di dubbio & a
guisa d'huomo che parla e
PLOWA, e piagne, dubitando
del morir di lei, o ricordandosi ch'ella era
morta, ancora che gli paresse bella e uia, ri-
spose COME, perche non conosce egli la sua
DIUA, lei che morendo era stata diua; co-
me nel Sonetto Soleasi nel mio cuor star bel-
la e uia, ALMA, come colei, da cui solena
hauer gli amanti de la sua uita, ouero san-
ta e gloriosa, Alcuni dicono ALMA per ani-
ma non senza errore: E la pregò, che gli
dicesse se ella era MORTA, come egli debbi-
tana, o se ricordaua, o VIVA, come pare il
dubbio, che fanno qui, come dubitaua de la
morte di lei, se non n'hauua notizia ancora,
non cade ne la nostra spositione, benchè si ri-
spomdano acconciamente per la mente, che
gliene raprefaga. Ma egli finge hauerla
ueduto morire, come qui n'era dubbio: la ri-
sposta è impronto, ch'ella se gli diede a uede-
re tale; che, benchè sapesse lei esser morta, du-
bitaua s'era morta o uia; il che spesso uolte
ne i sogni auuiene. Ma forse egli per ragiona-
re de la immortalità de l'anima, la quale noi
non sappiamo, ma la crediamo, dimanda lei,

che ne lo potea fare certo, per hauerlo prouato, e per esser persona nemica di bugia, e tale, ch'egli
la pose per la ragione, l'ella è morta, intendendo l'anima di lei, conciosia che l'openione d'alcuni
l'anima muore col corpo; o uia, si come noi crediamo, e la maggior parte de Filosofi, il proua.
Disse ella Christianamente Platonicamente rispondendo, che ella è VIVA in cielo & egli è morto
ancora in terra: E sarà sempre, in fin che l'ultima hora del miser mortale giunga per leuarlo di
terra, perche in terra si muore ad ogni hora per li peccati, & in cielo è sempiterna uita: & i
Platonici dicono, che l'anima muore nel corpo, e senza lui uive: onde Tullio nel sonno di Scipio-
ne, Immo uero uiuunt qui in corporum uinculis tanquam in carcere euolutum. Vessra uero, que
dicunt uita, mori est. Ma perche il ragionare di quel ch'egli propose e dimandato hauer, uedua
poter esser lungo, perche molese se ne suole parlare, soggiunge che'l tempo è breue, e raito fugge,
e nostra uoglia di sapere è lunga, oue il tempo, che per se è breue al uolere nostro è breuissimo.
Imitando Hippocrate nel primo Aphorismo, Vita breuis, Ars longa E però s'AVISE, sia ac-
corso, & stringa, & affreni il suo dire, che potrebbe esser lungo, Anzi che gli agguinzil giorno, ch'è
già uicino, perche uenendo il giorno le conuerrebbe partire s'a dinotare che non debbiamo spende-
re sì lungo tempo in cercare quelle cose, le quali assai ne sia che crediamo, hauendone le colla sua pre-
sente dichiarato la uerità, cioè Dio, e per testimoni di santi huomini e per miracoli dimostrate.
Es egli per mostrare che indubitata fede glie n'hauer, non piu de la immortalità de l'anima la di-
manda: Ma ch'ella che l'ha per proua essendo già morta, gli dica se'l MORTO è sì gran pena, co-
me si parla, al fine di quest'altra nostra serena, che uita ha nome, essendo piu tosto morte uita, on-
de mostrando egli sapere, ch'ella era morta, & hauendo ella risposto, ch'era uia, pare che di-
mandasse egli, com'è la comune openione, l'ella era morta o uia, ma come detto habbiamo, de
la uita o de la morte de l'anima. Rispose Madonna Latta che mentre ha egli dietro al uulgo, & al-
la openione di lui CIECA, che non scerne il uero, e DVRA, & ostinata, o grane e mulesta, che'l mo-
rire sia sì fiero e sì gran tormen, to ESSER FELICE non puo egli giamai: perche temendo la morte per

quanto il uolgo, ne stima, non giungerebbe mai ad esser felice. La Morte è fine d'una oscura prigione a gli animi giusti e buoni: peche il corpo non è altro all'anima, che prigione piena di tenebre e d'affanni, de la quale non puose non per morte libera uscire... e gli altri animi, i quali hanno posso ogni lor cura Nel Fango, nelle cose del mondo forze e brutte, che come il sangue imbrattano altrui, o ne hanno piacerri di Venere e de la gola, o in accumular thesoro, o in altra simile mania, E Noia: perche vin cresce loro di lassare quello di che più diletto prendeano. E per dimostrarceli, che la morte si come è fine de gli affanni terreni, così è principio de la celeste gloria, soggiunge, che i' egli finisse la millesima parte de la sua gioia, che prova ella nel cielo, si farebbe hora allegare il suo morire, che si L'ANNOIA, che tanto gliu noioso e molesto.

Così parlaua, e gli occhi hane' al ciel fissi
 Diuotamente, poi mise in silentione
 Quelle labbra rosate, in fin ch'io dissi,
 Silla, Mario, Neron, Gaio, e Mezentio,
 Fianchi, stomachi, e febbri ardenti fanno
 Trar la morte amara più, ch'assentio.
 Negar, disse, non posso, che l'affanno,
 Che na innanzi al morir, non doglia forte
 Ma più la tema de l'eterno danno.
 Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
 E'l cor, che n' se medesimo forse e lasso;
 Ch'altro ch'un sospir briue è la morte?
 I hauea già uicin l'ultimo passo,
 La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
 Quand'udi dir in un suon tristo e basso,
 O misero colui, ch'è giorni conta,
 E pargli l'un mill'anni, e'n danno uiue;
 E seco in terra mai non si raffronta;
 E cerca'l mar, e tutte le sue rine;
 E sempre un stile, o unqu'è fosse, e tenne;
 Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrine.
 Allhora in quella parte, onde l'suon uenne,
 Gli occhi languidi uolgo, e neggio quella;
 Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne,
 Riconobbila al uolto, e a la fauella;
 Che spesso ha già l'mio cor racconsolato
 Hor graue e saggia, allhor honesta e bella:
 E quand'io fui nel mio più bello stato,
 Ne l'età mia più uerde, a te più cara;
 Ch'a dir, e a pensar a molti ha dato,
 Mi fu la uita poco men, che amara,
 A rispetto di quella manjueta



Osi parlaua Madama Lau, e deuotamente hauea gli occhi fissi e fermi al Cielo, oue era la sua gioia riposta, come colui, a cui non d'altro, che del cielo, calena: poi si tacque infra che egli disse, che Silla, MARIO, NERONE, GAIO, CALLIGOLA, Imperator Romano, e Mezentio, per questi intendendo tutti i crudeli huomini, che fanno crudelmente morire altrui, quali furono costoro, secondo che i' per l'istorie dimulgato: Qui alcuni leggono Mezentio, il quale fu un de' principi de la Toscana, e per quel, che ne scrisse Virgilio, dispregiatore de li Dei, e biasmato di nuova & inusitata crudeltate contra la uita humana. Altri leggono MASSENTIO, figlio di Massimiano, il quale a tempi di Costantino Imperatore ingiustamente è fieramente rene in Romalo imperio, E persequio acerbamente i christiani cioè molte e uarie pene di fier a & acerbamente, da lor di fianchi e dolor di stomacho, e febbri ardenti, che sogliono sentirsi innanzi al morire fanno parere la morte amara più, che assentio, o suffico. A questo ella disse Non poter negare che non doglia forte l'affanno, il quale na innanzi al MORIRE per quei fieri tormenti contra la uita humana trouati, e per quelle passioni del corpo infermo. Ma più DOLOR e lazema del sempiterno danno: Conciosia che tre sono le cagioni che ci fanno parer acerbamente la morte, l'amor de le cose terrene, le quali ci rincresce di lasciare. E questi sono quelli, ch'hanno posso nel sangue ogni lor cura; poi la battaglia de la natura contra la forza altrui, che disgiunge le due parti naturalmente e strettamente congiunte l'anima & il corpo, E qui tanto e maggior la doglia, quanto più dura è la forza del tormento del morbo, per cui si muore; Al fine la

E dolce morte; ch'a mortali è rara;
 Che'n tutto quel mio passo er'io più lieta,
 Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
 Se non che mi stringea sol di te pietà.

tema, che non siano da l'eterno giudice alle
perpetue pene del fuoco infernale dannati.
Ma pur che si riconforte sperando in Dio
l'anima & il cuore, il quale in se medesimo
forse è lasso e flacco de le corporee passioni, e
de la noia e de fastidi, onde la mira e piena.

diò pur che si riconforte, speran lo e credendo di giungere a porto di salute, laqual sede è speranza
 niente da buona coscienza, ma pur esser senza merito, sogggiunge dimandando, che altro è morte ch' un
 briue SO SPIRO? perche l'anima lieta di quella speranza non sente la doglia del morire, o non gliene
 cale. V'è d'io più dimostrare come se la piacque il morire, ne cosa esser finta qua giù, che rincrescerle
 facesse di lassare questa vita mortale, anchor che di lui amore, e pietà la stringesse, dice che essendo el
 la etia pressa all'ultimo pasto, cioè al morire col carne inferma, e coll'anima ancor prona, alludendo
 all'Evangeli che parole, Spiritus enim promittis eff, caro autem infirma, e V'è dire con uoce dogli
 sa e bassa, che de la sua morte farebbe misero colui, il P. intendendo, il quale essendo in Italia lontano
 da lei conta i Giorni da la sua lontananza, E PARLI l'un giorno mille anni per lo disio di riuiderla,
 e, in d'uno V'è, perche non la vedrà mai più, ouero conta i giorni de la vita, che gli rimane
 dopo la morte di lei: E parli l'un mill'anni, ch'egli vuora e segna la sua fida e cara duce, con'egli diste
 nel Son. Ogn giorno mi par più di mill'anni, Et in d'uno m'insperde il uier qua giù senza lei gli a
 morte, e peggio che morte; E SE CO, se con lei in terra mi non si Rffronta, non s'incorta, essendo el
 la morta se non intende il turbido & inquieto flato, & il urio uoler de l'amate, che con se stesso
 mai non si Rffronta, mai non s'accorda, ne fa egli medesimo quel che si uoglia, sì come nel Sonetto.
 S'amor non è; E CERCA il matto e misere le sue rime da forza d'amor costringe, sì come ne la quarta
 Stanza de la Canz. Quel antico mio dolce tempo signore Cercar m'ha fatto desersi parsi, Fiere, la-
 dri rapaci, bisfididanni Dire genite, e costumi, Et ogni error, che pellegrini inuicia, Menti, usli, pa-
 ludi, e mari, e fiumi, se non ditta a semplicemente, ch'egli ando pellegrinando, sì come allora s'era al-
 lontanato da lei: ouunque si fosse sempre tenne Vn STILE in amar lei, solamente di lei pensando,
 o parlando o scriuendo lo. Allora Madonna Laura uolgendo gli occhi fermi là, ande anche la uoce uide
 e riconobbe una Donna cunsa più uole del loro amore uolendo inferire lei haure dette quelle parole,
 che solea fingsi per Madonna Laura a mostrarsi benigna uerso il Poeta qualhora uerso di lui rivi-
 da la medesima lui rassicurare, qualhora da troppo disio la medesima fingsi F riconobbe la Hon, nell'età
 più matura, grave e saggia, che Allora, nel'età giovanile, era honesta e bella; ouero Hor grave
 e saggia quell'atto & in quel parlare pietoso, Allora in confortarla ad amare il Poeta honesta e bel-
 la. E quando ella uisse, il che fu nel suo più bello flato, e ne la sua più uerde etate, ne laquale ella mi-
 rri, sì come nel Son. Nell'età tua più bella e più fiorita, A LVI PIV CARA per la beltà di lei, e per-
 che allora fioriu sua spene, e'l guidardan d'ogni sua fede, E tempo era da trouar pace o rregna, sì
 come ne la Ballata, A mor, quando fioriu, e nel Son. Tempo era homi: che A dire & a pensare à mol-
 ti ha dato per quel che egli n'ha scritto e ragionato perche che l'amaua; se fu la uita POCO Men ch'a
 mara, quasi acerba, disiendo morire, quando il uier più diletta, per sugire gli affanni, iustanti ha-
 uendo ella prouato anchora, la uita non le poteua esser acerba, se non a rffetto di quella MORTE
 manifestata e dolce, quale fu a lei, & esser suale a chiunque si fida, e si riconforte a Dio con speranza
 d'andare in cielo, Cui, laquale a mortali è RE RA, ha uolendo detto la morte nel primo Cap. Io son di
 spofa farti un tale honore, Qual d'eterni far non foglio: che perche in isto quel suo transio ella era
 più lieta ch'esser fuggia QUAL, chi D'ESSILO riuerna al dolce albergo, & alla patria, essendo l'es-
 sio de l'anima in errore, l'albergo e la patria in cielo, se non che solamente di lui la stringe PIA
 TA, Compassione, rincrescendo e di lasciarla senza lei, o di non menarlo seco nel cielo.

*Deb Madonna, dissi io, per quella sede ,
Che mi su credo al tempo manifesta,
Hor piu nel uolto, di che tutto uede ,*

Dimosttra poi il Poeta come ho-
nestsamēte sotto le Platoniche
leggi amarsi possa e cū quai mo-
di l'ardēte desio de l'amās tē-

Creoni Amor pensier mai nella testa
 D'hauer pietà del mio lungo martire
 Non lasciàdo uostr'alta impresa honesta;
 Ch'è nostri dolci sdegni, e le dolci ire,
 Le dolci paci ne begliocchi scritte
 Tener molti anni in dubbio il mio desir.
 A pena bebb'io queste parole ditte;
 Ch'iuidi lampeggiar quel dolce viso,
 Ch'un sol fu già di mie uirtuti afflitte:
 Poi disse sospirando, mai di uiso
 Date non su'l mio cor, ne giamaisia;
 Ma temprai la tua fiamma col mio uiso;
 Perchè a salutar te e me null'altra uia
 Era alla nostra giouanetta fama;
 Ne per sferza è però mad'e men pia.
 Quante uolte dissi io meco, questi ama; (già,
 Anzi arde; hor si cōuie, ch'acio proueg-
 Emal puo proueder chi teme, o brama.
 Quel di fuor miri, e quel dentro non ueggia:
 Questo fu quel, che ti riuolse, e strinse,
 Spesso, come caual fren; che uaneggia.
 Più di mille fiate ira dipinse
 Il uolto mio; c'Amor ardea il core:
 Mauoglia in me ragion giamai non uinse.
 Poi se uinto ti uidi dal dolore;
 Drizzai nte gliocchi all'hor soauemente
 Saluando la tua uita, e'l nostro honore;
 E se fu passion troppo possente;
 E la fronte, e la uoce a salutarti
 Mossi hor temerosa, & hor dolente.
 Questi fur teco miei ingegni, e mie arti;
 Hor benigne accoglienze; & hora sdegni:
 Tu'l sai: che n'hai cantato in molte parti
 Ch'iuidi gliocchi tuoi talhor si pregni
 Di lagrime, ch'io dissi, questi è corso
 A morte non aitando, i ueggio i segni;
 All'hor prouidi d'honesto soccorso:
 Talhor ti uidi tali spregni al fianco;
 Ch'iuidi, qui cōmien piu duro morso.
 Così, caldo uermiglio, freddo, e bianco,

parar sì per l'esempio di Madonna Laura
 à dimostrar che nessuno del suo amoroso af-
 fetto incolparlo dee, se non quanto se ne
 fece tal uolta trasportare a disiar troppo l'a-
 mato oggetto; il che pur al fine temprò:
 Ne dee esser infamia a lei, ch'egli l'amaf-
 se, & ella amasse lui, hauendolo ella ho-
 nestamente amato, e con bell'arte raffre-
 nato: Conciosia che l'amore de la corporea
 bellezza puo esser non pur senza biasmo,
 ma con molta laude anchora, si come nel
 Panegirico ne ragiona il Mouturro, E noi
 ne parliamo ne le tre Canz. e ne la Canz.
 Quel antico mio dolce, & altroue non una
 uolta, ond'egli à lei parlando la prega gli di-
 ce per qlla fede d'honesto uero amore laqua-
 le com'egli crede; le fu manifestata Al Tpo
 quãdo ella uiuena in terra, si come si dimo-
 stra nel Son. Così possessio ben chiuder
 in uersi, Ho r. Più l'è manifestata nel uol-
 to di Dio, che tutto uede; perciò che tutte le
 cose e le passate e le future gli sono presenti,
 onde l'anima beata hauendo innanzi Dio,
 come specchio di quanto su, mai e di quanto
 è, e di quãto sarà, quanto cape in lei di ue-
 dere la diuina essentia, sansi uerba de le co-
 se; Altresi nel Son. Dōna che lieta col princi-
 pio nostro, Hor nel uolto di lui, che tutto ne
 de, uede il mio amore e quella pura fede: ela
 domanda solamente se mai per quella fede
 amor le creò ne la testa cioè ne la mente, la
 qual Platone pose nel capo, pensier d'hauer
 pietate del suo lungo tormento non dipartir-
 dosi da la sua impresa di seruar sua pudici-
 tia, che ueramente è alia & honesta: Cio
 sia, che i dolci sdegni e le dolci ire e le Dolci
 paci di lei, si come nel Son. Dolci ire, dolci sde-
 gni, e dolci paci SCRITTE ne begliocchi
 perche inui si uede, se pacifica o turbata e di
 sdegna gli si mostraua; Tengono molti an-
 ni il suo amoroso disio in dubbio: perciò
 che le paci di lei lo faceano sperare, e l'ir-
 re e li sdegni lo spauentauano. Appena gli
 hauea detto queste parole, quando uide La
 peggiare, spirando si spirar di lei era a lui fiam-
 ma, CHE, il quale fu già di sue uirtute af-
 fuso, un Sole, un conserto, che le raffrenaua
 a guisa d'un lieto Sole, onde ha detto Lam-
 peggiare. Ridenasi ella di quel, ch'egli uole-
 ua dalei sapere. Poi disse SOSPIRANDO,

Hor tristo hor lieto in fin qui t'ho cōduto
Saluo, ond'io mi rallegro; benchè fianco.

per mostrar d'olce affetto, ch'el suo cuore nō
fu mai diuiso da lui, Ne fia giamai, seguen-
do i detti Platonici, quali sonno rimanere

ne l'anima la memoria, & il sentimento, anzi i medesimi affetti, ch'ebbe qua giù, nero perche ap-
i nostri Theologi ella intende la su la cose di qua altramente, che quando era in terra anuierendo
forse ch'egli musando i suoi nestigi deuota andare a starsi con lei nel cielo, era per amarlo sempre, E
se n'allegrezza. Ma benchè l'Amasse, pur col uiso suo dislegnoso tempra il suo troppo ardimento, perche
a saluar l'uno e l'altro, che la loro fama ne la giouanute fosse senza infamia, era NELL'AL-
TRA uia, che d'affrenar co i suoi slegni lo sfrenato uoler di lui, Ne pero ella non l'amaua si come
la madre non è men pietosa però, che colla isfrenza basta il figliuolo QUANTO, uolte disse ella seco
QUESTI lui mostrando, non AMAR, perche l'amare, come dicono i Platonici, e d'animo moderato,
onde apò Afranio Poeta si legge, ch'è saggio amaro, gli altri bramano. ANZI, cioè ma AMAR, disfa
sfruentamente; Ma seguendo il testo che dice, QUANTO uolte dissi io meco, questi ama, diretti AMAR,
intendendo che è una altra misura, ANZI correggendosi, AMAR, senza freno disfa; il che è più che ama-
re. HORA che ne uime troppo ardente, si conuiene promedere E mal puo promedere chi TEME, Temē-
do ella che egli per gli slegni di lei non lasciasse l'impresa, o BRAMA, bramando ella ch'egli l'onas-
se. Nondimeno celando gli affetti suoi ella prouide in tal maniera, ch'egli mirasse QUEL di fuori,
qual ella se gli mostraua dura o benigna, e secondo quel si reggesse; E nō uedeffe QUEL dentro, qual
fu il suo cuore uerso di lui: E questo fu quello, che l'affrenò riuolgendolo e stringendolo spesso, come fre-
no, che riuolge e stringe il cavallo, che uaneggia, si come si uide nel Son. Amor che nel pensier mio ui-
ue e regna, E ne l'altro, Quando il uoler. Uche dichiara soggiungendo che più di mille uolte il suo uol-
go DIPINSE ira, si mostrò irato, quando amore le ardeua il cuore, ma non però talmente, che uol-
glia in lei uincesse giamai ragione: onde di sopra ha detto, Non lasciando uoltr'alta l'impresa honestar-
poi se lo uide uinto dal dolor per fuerchia passione, alhora soauemente dirizzò gli occhi a lui co i dolci
sguardi saluando la uia a di lui, che non morisse per troppo affanno, e co la turbata nitra saluando
l'HONOR suo, de l'uno e l'altro: onde di sopra ha detto, perche a saluar te e me null'altre uia era al-
la giouanetta fama: o pur saluando la uia a di lui, e l'honor loro con benigno affetto; perche la morte
di lui offer potera à l'uno e l'altro infamia; E se la passione di lui fu troppo possente, MORSE a saluar
lo la fronte e la uoce hor con tema, & hor con doglia del mal di lui, si come ne la Ballata, V'ulendo
gli occhi al mio nouo colore, E nel Sonetto Persegundomi amor, e nell'altro, La donna, che l'mio
cuor. Queffi dice esser flati suoi ingegni e sue arti con lui, Hora benigne accoglienze, & hora sle-
gni: il che sa egli, che n'ha amato in molte parti, de le benigne accoglienze ne luoghi allegati, De sle-
gni in tante e parti, che lungo sarebbe a raccontarle; Ma l'affirma nel Sonetto L'alma mia fiamma, e nel
seguento. Come ual mondo e ne l'altro, Dolci durezze e placide repulse; perche tal uolta ella uide
gli occhi di lui si pieni di Lagrime, ch'ella disse. Cussui è giunto a morte, s'io non l'aiuto, che già ne ueg-
gio i segni. Alhora prouide l'honesto soccorso, cioè colle benigne accoglienze. Talhora lo uide haner
tali sproni AL FIANCO, Metafora dal cavallo, cioè da si pungente disio risopinto, si come nel So-
netto Quando il uoler, che con duo sproni ardenti che ella disse qui conuenne più duro MORSO,
piu duro freno, così CALDO, per la fiamma amorosa VERMIGLIO, qualhor si uergognaua, FREDDO
e bianco, cioè pallido per la tema, HORA TRISTO per li slegni di lei, HORA lieto per le benigne
accoglienze, benchè fianco de gli affanni, pur saluo in fin à qui l'ha ella ricondotta; di che ella s'al-
legra.

Et io Madonna assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia se, pur ch'io l'credeffi;
Disfi tremando, e non col uiso asciutto.
Dipoca fede: hor io se no l'sapeffi,
Se non fosse ben uer; perche l'direi?
Ripose, e n' uisla parue s'accendessi.

Rispondendo il P. dimostra tan-
to offer il disio de l'amara, che
sempre è in dubbio, ne crede
mai ch'egli sia altrissi amato.
perche dice, che farebbe assai grā frusto di
tutta la sua fede amorosa s'io, ch'ell'aha
detto, pur ch'egli l'credeffe, il che disse TRO-
MANDO, e nō col uiso asciutto, a dimetere,
Ccc 4 ch'an-

S'al mondo tu piacesti a gli occhi miei;
 Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
 Mi piacq; assai: che n'torno al core hauei
 Et piacermi il bel nome (se uer'odo)
 Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
 Ne mai n' tuo amor richiesi altro, che mo-
 Quel manco solo: & mentre in atti tristi (do
 Volei mostrarmi quel, ch'io uedeua sempre;
 Il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi.
 Quinci'l mio zelo; ond' ancor ti distempe
 Che cōcordia era tal de l'altre cose, (pre.
 Qual giūge Amor. pur ch'honefiate il tē-
 Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
 Almen poi ch'io m'aiudi del tuo foco;
 Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascese.
 Tu eri di mercè chiamar già roco;
 Quand'io tacea; & perche uergogna c'tema
 Facean molto desir parer si poco.
 Non è minor il duol, perchi' altri l'prema:
 Ne maggior per andar si lamentando;
 Per fiction non cresce il uer, ne scema.
 Ma non si ruppe almen ogni uel, quando
 Sola i tuoi detti te presente accolli:
 Dir piu non osai il nostro amor cantando.
 Teco era'l cor, a me gli occhi raccolti,
 Di cio, come d'iniqua parte duolti.
 Se'l meglio e'l piu si diedi, il men ti tolsi,
 Ne pensi, che perche ti fosser tolti
 Ben mille uolte, e piu di mille mille
 Renduti, e conpietate a te fur uolti.
 E state foran le luci tranquille
 Sempre uer te. se non c' hebbe temenza
 De le pericole tue fauill.

QUINCI io mi celo coprendo gli affetti amorosi del cuore. ONDE, per loquale, o per laqual cosa egli anchora si DISTEMPERA, s'affigge e si consuma; pche de l'altre cose, ch'a nero amor si richieggiuono, era tale cōcordia fra lor dua, qual è la cōcordia, che fa ne gli amāzi honefio amore, qual era il suo amore. FUR QUASI eguali i loro fiamme amorose: pche pareua l'credibile, ch'ella ardette di pari a lui, e se nō da prima, almeno poi, ch'ella s'accorse de offer cō tanto ardore amata da lui. MA L'VN, cioè il Piappaleso la sua fiamma, L'ALTRO, cioè alla l'ascese. Egli era già roco e flāco di chiamar mercede, e di chieder pietate: Quando ella taceua; percio che uergogna e tema d'insania faceano il gran disio & il molto amor di lei uerso lui parer si poco. Ma benchè altri i preme & affreni il dolore, com'ella soleua fare, nō però egli è minore: Ne è maggiore, perche si madalamentando, com'egli fatto hauea: Et il uero

ch'anchora per troppo affetto temeva di lei, come se uina fosse: Et oltra la tema potena esser il pianto per la memoria de suoi lūghi affāzi, o per una de le cagioni dette nel Sa. Pronommi amare lagrima del uiso. A que- flo ella chiamandolo huomo di poca fede, poi che nō gli ele crede, rispose che non lo direbbe, se nō lo sapesse, e se non fosse BEN uero: percioche in lei non puo casar menzogna, massimamente hora, ch'è fatta diua: Et in mi flā parne se n' ACCENDESE, se n'ardasse, s'oggiūdo ch'ella si tace l'egli piacque a gli occhi suoi, mentre fu uina in terra, pur dice che assai le piacque, ch'egli la dolce nodo d'amor legato l'anasse: E piacele il bel nome, il quale, s'ella ode il uero, egli col suo dire di lunge i da presso le acquisti; Ne mai ella richiese ne l'amor di lui altro, che modo e misura, e temperamēto; onde Ho ratio, Est modus in rebus, sum certidemiq; fieri, Quos ultra ciuāq; nequit cōfiteri rellū. QVBL MANCO solo, cioè il modo solo māco nel amor di lui, il che solo nō le piacque: E mēte in atti tristi e dogliasi VOLEA mostrarle la doglia del cuore; pche ne gli atti d'allegrezza s'pensi di fuor si legge che dentro auuampi si com'egli disse nel Sa. Solo e pensato: laqua l'passione del cuore ella ne dea sempre, perche par tana il cuor di lui nel uiso, e dentro e di fuori lo uedeua ignudo, si come nel Sa. La diua, che'l mio cuor nel uiso porta, & in quello, Come si potesse bē chiuder in uersi; APERSE il suo cuor chiuso a tutto il mondo per quel, ch'egli ne mostraua ne gli atti tristi, o per quāto con accenti di dolore ne suoi detti ne sparfe. QUINCI il suo zelo, di quā, ch'ella il uedeua ardere oltra misura, si, che gliene potena seguire in fantasia, fu il suo studio di temprar lo sfrenato ardore di lui. Alcuni reffi antichi hanno QUINCI il mio gelo, cioè ch'ella se gli mōfirò gelata e dura. Altri, il che men piace,

non cresce, ne manca PER FITTION, o dissimulando, com'ella fece, o simulando, come sogliono gli amanti. Ma per dimostrarli alcuni segni, per liquali poi egli conoscere esser amato da lei, soggiunge, che se non mai innanzi altre uolte, almeno se le rompe ogni V E LO di vergogna, quando sola essendo volentieri lui presente accolse I D E T T I, scritti da lui, e da lui a lei datti, dequali il principio dicono esser flato, e perauentura in lingua Provenzale, Dir piu non osa il nostro amor cantando, cioè ch'egli o il suo amoroso disio non hauea piu ardire di parlare. Altri dicono che quando sola ella si staua cantando una Canzone che cominciava, Dir piu non osa, accolse i suoi detti datti a lei per lui stesso, o per quella Donna, ch' a l'amor loro sanoua, in presenzia di lui alludendo a quel che egli dice ha uerle scritto, per non hauer ardirento di dirglielo, nel fine de la quinta Stanza de la Canzone, Nel dolce tempo Ond'io eridai con charta e con inchiostro. Non son mio no; i'o muore il danno è nostro; E par che nel Sonetto, Cercato ho sempre solitaria mia, dimostrarle hauerle scritto cosa, che a lei piacesse, onde essendo il suo cuore con lui per l'amore, che gli portaua, RACCOLSE a se gli occhi per la vergogna e per la tema, Di CIO dice, ch'egli si suole come d'iniqua parte, c'è a torto & ingiustamente, Se l' M I G L I O & il piu, cioè il cuore gli diede, l' M E N la dolce mista de begliocchi gli tolse. Ne pensa egli, che benché gli occhi di lei gli fossero volti ben mille uolte, pur gli furono renduti e con pietate riuolti piu di mille e mille fiato, volendo inferire che sia piu spesso gli fu mostrato che celato il bel viso. E flate sarebbero sempre verso di lui tranquille e benigne le luci loro, se non ch'ella hebbe remenza DE LE PERICOLOSE familie di lui, che non ne uemisse egli adato tale, che infamia loro fosse.

Piu ti no dir, per non lasciarti senza,
Vna conclusion, ch' a te sia grata
Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispi acqui:
Che'n troppo humil terrè mi trouai nata..
Duolmi ancor ueramente, ch'io non nacqui
Almen piu presso al tuo fiorito nido;
Ma assai fu bel paese, ond'io ti piacqui;
Che potea'l cor, del qual sol io mi fido;
Volgersi altroue, a te essendo ignota;
Ond'io fora men chiara: e di men grido.
Questo no, rispos'io, perche la rosa
Terza del ciel m'alzaua a tanto amore
Ouunque fosse, stabile, & immota.
Hor che si sia, dis'ella, i'n'hebbi honore
Ch'ancor mi segue, ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir de l'hore.
Vedi l'aurora de l'aurato letto
Rimenar a mortali il giorno, e'l Sole
Gia for de l'Oceano infin al petto.
Questa uien per partirci, onde mi duole,
S'ha dir hai altro, studia d'esser breue,
E col tempo dispensa le parole.
Quant'io sofferse mai soane e leue



Eguendo Madon. L'aura per di mostrargli quanto l'amor di lui uerso di lei le piacesse, dice, che piu ancora gli uole dire p non lasciarlo senza una cōclusion, che forse a lui sarà grata d'udir in su quella sua dipartita che gia l'appressaua l'hora d'allontanarla da lui, come dirà poi; onde mostrerà in lei esser flato ancor a quel disio d'acquistar fama & honore, da la cui dolcezza come di cosa degna e laudemole sono nimis e sirasi coloro piu, che piu sono in pregio, dicendo ch'essendo ella in tutte l'altre cose beata e lieta, in una sola dispiacque a se stessa, che si trouò nata in TROPPO HUMIL terreno, si come uedemo nel Sonetto Quel che'n finia, è ne l'altro, L'aura che'l uerde lauro. Duolli ancora ueramente di non esser nata almeno piu presso a la patria di lui FIORITA, intendendo Firenze, & oltra il fiorito flato di lei al nome perauentura alludendo, & alle n' segue: perche sa per armi il giglio. Ma ASSAI fu bel paese, intendendo il paese uicino a la Sorga, ONDE nel quale ella gli piacque, E la cagione è, perche potena il cuor di lui, del quale solo ella si fida sapendo esser ne ardentemente amata, Volgersi ALTROVE, ad altro amore essendo ella alui IGNOTA non conosciuta, ONDE, per laqual cosa ella men chiara e di men GRIDO, e di minor fama sarebbe. QUA-
STO

Disſi, m'haſatto il parlar dolce & pio,
Ma'l uiuer ſenza moi m'è duro e greue,
Però ſaper norrei Madonna ſ'io
Son per tardi ſeguirui, o ſe per tempo.
Ella già moſſa diſſe al creder mio,
Tu ſarai in terra ſenza me gran tempo.

Inde a quello, che ſi dice la virtù del cielo hauere più di potenza per dritto aſpetto, nel quale par che ſia fermo, che per obliquo, a dinotare che'l ſuo amore verſo di lei era per deſtino, ne uoleua il cielo che d'altro amor ſ'incendeſſe, ſi come ne la *CANT.* Amor ſe vuoi che torni, a la penultima *STANZA*, e ne la quarta *STANZA* de la *CORONA*. A qualunque animale, e ne la *CANT.* A la dolce ombra. Allhora ella per non contender più di quello: di che poteva aſſai dirſi, e piaceuole già eſſere ſtato coſi com'egli ha detto, e volendo abbreviare il dire diſſe, cioè che ſia, o che poſſe eſſer altramente, o no; ella n'hebbe honore per la fama, ch'egli le ha dato, il quale ancora la ſegue, e come noi ſperiamo, la ſeguirà inſin che le *Thoſcane Muſe* ſieno in pregio. Ma il ſa accorto, che per ſuo diletto il quale pren- de di ragionare con lei, non ſ'auuede che l'hore ſuggano & il giorno ſ'appreſſa per dipartir loro. Onde l'ammoniſce che neſſa l'Aurora già fuori de l'*OCEANO* perche indi par che naſca *INFIN* al petto, a dinotare che era preſſo al giorno, De l'*AVRATO* letto, imitando *Virgilio*; *Tuſthoni cruceum linguens Aurora cubile*, Il che prima hauea detto *Homero*; *E RIMANERA* a morte di il *Sole*, & il giorno, che nien col *Sole*. *QUESTA* l'Aurora moſtrando, vien per *PARTIRGLI*, per ſeparargli; perche a quell'hora ci laſſa il ſoror; *ONDE*, cioè d'eſſer da lui diuiſa le duole. però, ſe a dire ha egli altro ſi ſtudie d'eſſer breue, e co la breuità del tempo diſpenſi le ſue parole. A queſto il Poeta per dimoſtrarſe quanto gli ſia ſta- to a grado il ragionare con lei riſponde, che'l parlare dolce e pietoſo di lei gli ha fatto ſorire e liene quan- to mai egli ſofferſe amando; Ma perche il uiuer ſenza lei gli è duro è graue, però vorrebbe ſapere, ſ'egli è per ſeguir la *TARDI*, rimuendo lungo tempo in terra ſenza lei, o ſe per *PER TEMPO*, o ſe per ſeguir la ſoſto morendo allhora ella già moſſa per partiſſi; eſſendo la uifiſione al fine, diſſe, che al creder ſuo egli ſtarebbe in terra ſenza lei *GRAN TEMPO*. Onde ſe nõ vogliamo che'l Poeta ſi poneſſe ad in- dominare, comprender ſi può, ch'egli ſcriveſſe queſto molti anni doppo la morte di lei: E benchè ogni giorno gli pareſſe più di mille anni, che egli la ſeguiffe, non però debbiamo eſporre lui eſſere ſtato ſen- za lei gran tempo ſecondo il ſuo diſio, ma perche ſopra uiſſe a lei uenti ſei anni.





DEL TRIONFO DELLA FAMA.
CAPITOLO PRIMO.

DA POI che morte trion-
fò nel uolto.
Che di me spesso trionfar
solea,
E fu del nostra mòdo il suo
sol tolto;

Partissi quellà dispietata e rea
Pallida in uista horribile e superba,
Che'l lume di beltate spento hanea,
Quando mirando intorno su per l'erba
Vidi da l'altra parte giunger quella,
Che trã l'huò del sepolchro, e'n uita il ser-
Qual in sul giorno l'amorosa stella (ba-
Suol uenir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna uolentier con ella;
Cotal uenia, & hor di quali sehole
Kerra'l maestro, che descrina a pieno,

DOI che'l Poeta Illusterrima
Signora ha dimostrato co-
me del mudo triussasse amo-
re, d'amore la casuà in p-
sona di M. L. che vinse in lui
l'ardente disio, e di lei la morte, qui narra co-
me de la morte trionfi la fama, che uiene da
l'opere di uirtute, e li come finse di uedere in
sogno i tre dichiarati trionfi, così questo quar-
to finge d'hauer ueduto p' imaginatione poi,
che suogliato essendo, come se da le cose vedute
se sospinto fusse, si poste a considerare gli altri
flati de gli huomini, che doppo la morte se-
guono. onde considerando che doppo il mori-
re si muo ne l'humana memoria con molta
lente, e con uita libera dal nauicare de le co-
se mortali, libera da gli affanni e da la nudia,
che di passo in passo na preffa a la uirtute, li-
bera al fine d'ogni passione, l'che per grã me-
raziegia, dimostra hauer ueduto la fama an-
darne trionfando da famosi huomini accom-
pagnata, nomandone i più chiari e prima in-
dua.

Quel, ch'io uo dir in semplice parole?
Era d'intorno i lciel tanto sereno;
Che per tutto'l disfo, ch'ardea nel core
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era'l ualore
De l'honorata gente: dou'io scorsi
Molti di quei, che legar uidi Amore,

due capitoli coloro, che per arte di guerra o di pace meritarono d'essere celebrati, poi in un Capitolo quelli, che per lo ugegno e per la dottrina cierra allaude acquistarono: benche del ualore de la militia; e del gouerno primaragione fesse in un Capitolo, si come in un altro del senno de leterati; poi come è l'opinion più laudata, il parisse in uno per distinguere i pellegrini da Romani, parendogli forse più tosto hauerli capisti insieme,

che diceuolmente locati. E si come quel Capitolo si continua col secondo de la morte, così col primo del medesimo trionfo il primo di questi tre. Il che più risponde al proposito del Poeta, uolendo egli il Trionfo con l'altro continuare: Vero è, che in quello apertamente dimostra suogliato che su hauer ueduto il Trionfo de la fama. ond'egli dice, Dapoi che morte trionfo nel uolto di Madonna Laura: il quale solenza spesso trionfare di lui, che qual'hora il uedena, il che fu souente, l'abbagliaua & uincena, E fu del nostro mondo, l'amoroso intendendo, o pur uinuersalmente l'eterna si come nel Son. L'aura, che'l merda Laura, TOLO per morte il suo Sole, il quale era Madonna Laura essersi dipartita, quella significando la morte, di pietata e rea, PALLIDA per gli effetti, & in nista horribile, e SUPERBA, e fiera, o superba de la uictoria spento hauerlo Madonna Laura che fu lume di belate; QUAINDO mirando, cioè considerando e girando la mente intorno SUPER L'HERBA, per le cose del mondo, che sono com'herba di uana piaceuolezza: onde come fu uinto dal sonno tra l'herba, così uerzi giando per l'herba miranza; V'ide da l'altra parte contra la Morte GINGER. Quella cioè la fama, la quale letrabbe il huomo del sepolchro, Es in uita il serba facendolo uinere ne la memoria de gli huomini, ancor che sia morte: Il che è degno di nobil meranzia tanto più, che non è dato ad altra natura, che all'humana, che morendo diuenti immortale per qualche atto di uirtute. Quale in fu'l giorno, il mattino la Stella di Venere, che si ammeggiando in su il di è detta uolgarmente Diana, SVOL uenire, perche non sempre uiene d'Oriente; e conciosia che suole apparire ancora la sera in Occidente dappoi il Sole: Ma qual'hora uien d'Oriente, sempre il mattino innanzi al Sole; il quale uolentieri s'accompagna con ella a con lei; perche lo più de le uolte hor di sera hor di mattino ha la compagnia di quella Stella, che da lui non può per spatio di due segni allontanarsi; onde quanto più gli è da presso, tanto meno appare; COTAL così lucente uenina la fama, oltima comparatione, illustrando la fama altrui non men, che la Diana trasferen al cielo. E dimanda, HOR, de la qual partecella ragionammo assai ne la spositione de Sonetti, Altrove si legge Es io cioè & io dimandando diffi meco, Di quidi SCVOLE, de l'Aristotelice, o de l'Isocratice, che soua l'altre fiorirono ne li flum de l'eloquentia, uerrà il MARETRO per hauerne desso schuole, che compiamente descrina quello, che gli uol dire in SEMPLICI parole, in breue parlare e puro; a dinotare che dirà il uero semplicemente senza quella arte, che adorna era d'intorno il cielo tanto SERENO, per lo splendore de la fama lucente a guisa de l'amorosa Stella, e per la chiarezza de gli huomini ualorosi, che PER TUTTO il disfo di vedere, che nel cuore gli ardeua, cioè benche distasse assai d'hauer notizia di cio che miranza, non però l'occhio suo nō potea non uenir meno, ma bisognaua se ne frugasse non possendo soffertene tanti. e si nuova luce, come uien meno affissando il Sole: ouero disando egli vedere la nista uaga del desio si frugena. SCOLPITO per le fronti a dinotare com'egli senza scorta n'ebbe notizia, ERA il VALORE, che facena il ciel sereno, de l'honorata gente, che accompagnaua la fama: Nella qual gente egli scorsi e uide molti di coloro, iquali nel primo trionfo uide legare e trionfare Amore.

Da man destra, oue primagli occhi porsi
La bella Donna bauea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a grā pena m'accorsi;
L'un di uirtute, e non d'amor mancipio,



Auendo infra a qui in guisa di premio proposto, qual ne uenina la fama e di qual gente accōgnata; hora comincio a narrare

L'altra d'intrambi, e poi mi fu mostrata
 Doppo si gloriosi e bel principio
 Gente di ferro e di ualore armata,
 Si come in Campidoglio al tempo antico
 Talhora per uia sacra, o per uia lata
 Venian tutti in quell'ordine, ch'ì dico,
 E leggeasi a ciascuno intorno il ciglio
 Il nome al mondo piu di gloria amico.

se la Spagna, la Francia, i Tedeschi, l'Inghilterra; V'infel' Asia, la Ruthinia, e breuemente quato i da
 Enfrate all'estremo Occidente; V'infel' tante civile historie, e quel che tutto amara, il Gran Pompeo
 in T'braggiata, Scipione e Inba Re di Numidia in Africa, Et i figli di Pompeo in Hispagna. Trionfo
 quattro uolto, di Francia d'Egitto, di Pomo, e d'Africa SCIPIONE, il Maggior Africano giouanetto
 hauendo disfiso il padre à Pania nel primo combatiere da Carthaginiense i Romani; Ritene la no
 bilità Romana doppo l'istial battaglia à Canne, che non abbandonassero la patria: poi nel xxij. an
 no finto pretore, racquistò la Spagna, hauendo uinto l'uno e l'altro Asdruballe, e Magone Capitani
 de nemici; Indi uenuto à Roma e fatto Consolo p'esso in Africa, uinse Siface Re de Massili, Et As
 druballe, Et al fine uinse uistorioso Annibale, hauendolo già costretto à partirsi d'Italia per dare soc
 corso alla patria, E se Carthagina tributaria per alcuni anni de Romani, se ne trionfo, Ne guarì Stet
 te che andando Legato del frate, ch'era Consolo e Capitano in Asia contra Antioche, Et annibale, gli
 acquistò il Trionfo Et il nome eterno aguale al suo, che si com'egli Africano d'hauer uinta l'Africa,
 così colui Africano d'hauer uinto l'Asia fu chiamato, onde benchè Cesare per la moltitudine de le uito
 rie ammette Scipione, Et ogni altro famoso Capitano, pur la qualità del uincere fa dubbio qual di lor
 dua meriti piu di laude, perche Cesare uincendo tanti e fieri popoli oltra l'alpi e le Romane legioni
 in Hispagna par che uincesse esserciti senza capo, e uincendo Pompeo par che uincesse capitano senza
 essercito. Ma Scipione uinse il piu saggio Capitano Et il piu ualoroso di quanti n'erano stati ancora,
 e l'essercito invecchiato ne la militia, e tante uolte uistorioso e quella città, che tanti amara flata
 Emula di Roma. Nondimeno il P. prima nemendo Cesare, par che seguendo la commune opinione
 gli dia il primo luogo nel ualore de l'arme, il che piu apertamente si uede nel Capitano, che comincia.
 Nel cuor pien d'amerissima dolcezza. V'also ancora Cesare ne l'eloquentia tanto, che poteva a cieco,
 agguagliarsi, se p'esso altrettanto di Fludio n'hauesse. L'un Scipione preso da lo Fludio de la uirtute,
 enon MANCIPIO. e non seruo d'amore, onde fu messo da lui nel trionfo de la castina. L'altro, Ce
 sare d'INTRAMBI, de l'uno e de l'altra: onde si uenno passo nel trionfo d'Amore: E poi doppo
 si glorioso e bel principio, cioè doppo Cesare e Scipione primi de tutti gli fu mostrati nel pensiero gente
 armata di FERRO nel corpo, e di ualore e nell'animo così, come quando doppo le uittorie e trionfan
 do andauano al tempo antico in Campidoglio talhora per V'ia sacra o per uia lata, perche queste
 due uie erano in Roma che menauano i Trionfanti al Campidoglio; Venivano tutti in quello ordine,
 ch'egli dirà, E come coloro, che sono per fama conosciuti, a ciascuno ne la fronte si leggeua scritto il
 nome, ch'era stato al mondo piu glorioso.

I era intento al nobile bisbiglio,
 Al uolto, a gli atti; e di que primi due
 L'un seguiva il nepote, e l'altro il figlio;
 Ch'el sol senz'alcun pari al mondo sue;
 E quel, che uolser a nemici armati
 Chinder il passo con le membra sue,
 Duo padri da tre figli accompagnati:

Mirando il Poe. era intento al no
 bile BISBIGLIO, el mor
 morio, che si faceva reggendo
 del ualore e de la gloria de gi
 famosi huomini, Et al uolto Et a gli atti loro,
 o di Cesare di Scipione, à dinotare che ne la
 comparatione di quei dua si conuolent. De
 quali l'un, cioè Scipione seguiva il NE
 POTE, l'Emiliano Scipione, che benchè
 fosse

DEL TRIONFO

*L'un giua innanzi, ed uno ne venian doppo;
El'ultimo era il primo fra laudati.*

quanto da lui aspettarsi deuesse mostrò prima militando sotto il governo del padre in Macedonia, poi in Hispania, onde Legato di Lucullo essendo, occise un Barbaro combattendo, il quale vn de Romani chiamato a battaglia haueua: E fu il primo che ascese alle mura de la città, che teneuano assegiata. Indi in Africa quando essendo Tribuno sotto lo IMPERIO di Tito Manlio liberò due compagnie, asseggiate da nemici: onde fatto consolo innanzi tempo prese e distrusse Carthagine. Neguati dappoi uinse in Hispania Numantia; Sicke & Africano e Numantino parimente ne fu nominato. E l'ALTRO, cioè Cesare seguina il FIGLIO per addossione, cioè Cesare Augusto, il quale sul sena alcun PAUL fu al mondo; perche fu Monarcha. Co'sui doppo la morte del Zio e padre Giulio CESARE seguendo le parti del Senato si trouò con Hirco e Pansa Consoli à vincer Marco Antonio a Modena; poi nemico in concordia con Marco Antonio vincendo cōfrinse C. Cassio e Marco Bruto à morire: uinse poi Sesto Pompeo in Cilicia; E discorrendo da Marco Antonio al monte Atio d'Epiro con Nauale battaglia uinse lui e Cleopatra: quali haueuosi essi medesimi spogliato de la uita lasciaron l'Egitto in poder del vincitore. Vinse per se stesso oltra le guerre citili la Dalmazia e la Cantabria, sì come per suoi capitani l'Aquiana, l'Illirico, la Lombardia, la Dacia, la Germania, la Sueuia, la Sicambria, & altre nazioni e Signorie di Barbari. Fe in Roma tre gloriosi Trionfi l'Illirico, l'Attiaco e l'Egimiano. E QUEI, Poeti e G. N. Scipione intendendo duo fulmine belli, come dice Virgilio, che a nemici armati uolsero colle membra sue diuider il PASSO, imitando Marco Tullio ne le Paradoisse. Quid duo propugnacula belli posuisti Gn. & P. Scipiones, qui Carthagenensium aduentum corporibus suis intercludendum putauerunt? Questi duo fratelli haueuò in Hispania uinso i Carthaginesi, poi che li uidero apparecchiati di nuovo con tre eserciti a far guerra, accioche passasse il Barchino Astriballe in Italia a giungerli con Annibale suo frate, sperando poter finire la guerra in Hispania; deliberarono, che contra duo eserciti, de quali da l'uno era capo Magone, de l'altro Astriballe e figlio di Gifone, andasse Publio con due parti de l'esercito de Romani, E contra il Barchino Gneo co la terza parte e co i Celiberti. Publio poi andò incontro ad Indibile, che con sate militia Spagnuoli ne uenua, accioche co i Carthaginesi non si congiungesse, e con uictoria combattendo fu da diuerso da Carthaginesi fuggiuto, e nel combattere seruo cadde, e morì con gran ruina de suoi soldati: onde i Capitani Carthaginesi in tosto seguendo la uictoria andarono a giungerli con Astriballe e il Barchino contra Gneo, che nulla de la morte del fratello sapena E benché egli ogni suo studio prenesse à difenderse, al fine in un colle feruato si fortemente combattendo fu uinso da nemici, e col più de' suoi occiso: quali pochi erano: perche i Celiberti l'haueno tradimento abbandonato DVO PADRI, e P. Gneo Scipione accompagnati da TRI figli da P. Scipione Africano; da Lucio Scipione Africano figliuoli di P. Scipione, e P. Scipione Nasica figlio di Gneo Scipione L'VN cioè l'Africano giua innanzi ne la gloria de l'arme; E DVO, cioè l'Africano & il Nasica, ne uenian poi; E L'ULTIMO, nel pregio de la guerra, o'ne l'etate era il PAULINO ingegno chiamato Coricello dal uulgo. LVCTO Scipione trionfo del Re Antioco di Siria; e d'hauer illeso il termine del Romano Imperio nell'Asia d'Africano il nome assemme. NASICA trionfo de Buisieri popoli de l'ambardia; e domò la Dalmazia.

*Poi si ammegliaua a guisa d'un pipero
Colui; che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico; che notturno e piano
Come'l Mettauro uide, a purgar uenue
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli hebbe occhi a ueder, al uolar penne;*

NE la gloria poi de la uirtute si ammegliaua. C. Claudio Nerone a guisa d'un pipero. E il pipero una gemma, che splende a guisa di fuoco, onde hebbe il nome. etruschi chiamano i Greci il fuoco: da Latini à chiamato carbunculo. CHE, il quale essendo consolo col consiglio auinandendo il pericolo, e promedendo: colla MANO fortemente combattendo

Et vn gran uecchio il secondana appresso:
Che con arte Annibale a bada tenne.

tendo giunse a tutta Italia al maggior Vero, al maggior bisogno: laqual partecella di Lattina s'è fatta iudeana. perche che essendo siciliano contraposto ad Annibale nel regno di Napoli, & hauendoli combacendo occiso prima in Basilicata appo Gromento piu d'otto millia soldati, e preso piu di settecento, poi a Venosa in Puglia piu di xx. millia: poi che Asdrubale Berchino, contra il quale M. Lino l'altro console in Lombardia & in Romagna era iso, insieme apparecchiarse di venire a giungerli con Annibale, lasciando nei ca Hri. Q. Tasio Legato, con sei millia fanti il fiore del suo esercito con mille cauali eletti fingendo di andare in Basilicata, Natturmo è piano di notte e quietamente partitosi rimosse il piede verso la Marce per lo camino accolti molti de veterani de nuovi, che uolontariamente s'offrirono a quella impresa, di notte e quietamente altresi giunse al M. TAVRO, ch'è fiume presso a Senogallo, nel campo di M. Lino: al quale hauea prima dato del suo consiglio notitia. cosi giunti i duo consoli senza dimostrazione di maggior campo, anchor che al nemico paresse l'esercito maggiore, evdinsero Asdrubale suo mal grado a combattere e con LXI. Millia n'occifero; presero ne V. millia cccc. Vero è che ui morirono otto millia de Romani, ilqual danno compensarono con quattro millia; che essendo stato presi dal nemico, per quella uittoria si racquistarono. In questa battaglia con molto ardore con incredibile profferta si scrive hauer combattuto Claudio: il quale iso dopo la uittoria piu presto, che non era flato al uenire, tornando in sei di giorno al suo campo incontra Annibale è co la testa del Frate si rappe sena, hauendo gia purgato e liberato il buon campo Romano di ria SEMENZA Stando nella metafora del campo, cioè di nemica gente ria semenza al campo de Romani; onde in sua laude soggiunge il Poeta ch'egli hebbe occhi al VERDE quanto al consiglio, AL VOLA e penne quanto a la profferta de l'andare e del tornare senza farne accorgere il nemico; Benche il consiglio di lui da molti sia riputato temerario, e da molti innanzi al fine fosse biasmato. Es un GRAN Vechio Q. Fabio massimo intendendo, appresso Claudio seguita: il quale essendo dittatore con arte a BADA TENNE, indugiando invertebbe Annibale, perche che vedendo egli l'esercito del nemico per tante uittorie ardito e forte, e sua gente non molto esperta ne ben secura, per essere stata piu volte uinta, e gli altri Capitani Romani innanzi a lui per troppo ardire e per poco accorgimento con molto danno de la Republica spenti, deliberò senza combattere tenere a bada Annibale, accioche per se medesimo si consumasse: E cosi auuenne se la temeraria sciocchezza de soccessori non dana forza al nemico pure badando egli rifare le cose Romane, E fu il primo, che in quel modo insegno potersi uincere Annibale. Ma SECONDA FABIO ne la laude de la militia, e ne la salute de la Republica, ancor che fosse stato egli prima dittatore che Claudio Console, e trionfato hauesse da Liguri il medesimo poi racquistò Taranto con quella arte, co laquale preso l'hauea Annibale.

Vn' altro Fabio, e duo Caton con esso,
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli,
Vn' regol, ch'amò Roma e non se stesso.
Vn' Curio, e un Fabritio assai piu belli
Con la lor pouertà, che Mida, o Crasso
Con loro, ond' a uirtù furon ribelli.
Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non uanno, e'l gran Camillo
Di uincer prima, che di ben far lasso,
Perchè a fialto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara uirtute il ricondusse,
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.

in Grecia, Et essendo console rimosse dal Senato L. Quintio Flaminio huomo d'arte di pace e di guerra chio-



Nadua poi Q. Fabio Rutiliano, il quale fu il primo di quella famiglia, che per la uirtute merito il nome di Massimo. trionfò costui prima de Puzliesi, poi de Samiti, Al fine de Lombardi, de Remagnoli, de Thestani, e de li Abrozzezi: Es essendo Console ordinò che Romani cavallieri a uenir con que di Giuglio dal tempio de l'honore a cavallo passassero al Capidoglio; E da Triba vi mosse i Libertini, onde scrivono alcuni essere stato chiamato Massimo E duo CATON con esso il primo Catone fu il Consolino; il quale andò pretore in Sardinia, e la soggiogò; Andò Console in Spagna, e ne riportò il trionfo; e opr a di lui Atilio Glabrione uinse Anarcho

ra chio-

ra chiarissimo. Costui per la virtù del suo animo e de lo' ingegno fu riputato sommo oratore, sommo Imperatore, e sommo Senatore. E ne le guerre civili si steme in Africa le parti de la Repub. e di Pompeo contra Cesare in fin che i uicisti per non veder la patria in seruiente, e per morire in libertade. DVO PAOLI Emilii hebbero la uistoria per lo poco sapere e per lo temerario ardore d'altro console M. Varone. Il figlio nel primo consolato Trionfo de Liguri, e nel secondo da Macedoni e del Re Persa loro, il quale nino prese e legato menò nel Trionfo, Et a lui fu dal Senato e dal popolo permesso, che ne giuochi del Cerchio ne fesse la veste trionfali. DVO BRUTTI, Giunio e Marco aquali diedero a la patria libertate, l'uno scacciando di Roma i Tarquini, l'altro occidendo Cesare. Giunio fu il primo console di Roma: occise i figliuoli del frate & i suoi, che co gli Aquili e co i Tullii haueano congiurato in favor de Tarquini, Et in quella guerra c'hebbe colli scacciati Re combattè fortemente con Arnate figlio del superbo Tarquino: ne la quale battaglia l'uno occise l'altro M. BRUTO possider la Repub. l'ubbe guerra con Antonio e con Augurio, E ne la battaglia prima già era vincitore; quando l'errore e la volon-
 eriamorte di Cassio suo compagno diede la uistoria a nemici: E forse al fine uincena i suoi Capitani e soldati non lo costringevano a riponare se de nemici col ferro puena farsi quel, che era certo poterli fare colla fame, onde rimase uinto: e fuggendo fu co'retto a farsi uoluntariamente dar morte. E DVO MARCELLI, il padre & il figlio; Il padre fu cinque uolte console: E prima hauendo in Libar dia occiso Piridiano capitano de nemici ripariò in Roma le terre spoglie opime: A NOLA combattè do ingegno Annibale poterli uincere: che in fin allora era stato in Italia vincitore: Prese in Sicilia Siracusa e non possendo per l'altui inuidia trionfarne in Roma, nel monte Albano a sua posta ne trionfo: Il figlio andò console in Libar dia, e ne trionfo; Bordo poi Francesi habitatori de l'Alpi; Il Marcello, che fu Console a tempi di Cesare, non fe cosa degna de memoria, V'N REGOLO M. Anilio Regolo trionfo de Salentini; Et il primo de Romani Imperatori possò coll'armata in Africa, pigliò 63. nauì lù glie a Carthagini, prese cc. cittadini e cc. millia huomini. C'N'AMO ROMA non fe stesso: pche offendo stato poi per arte del Lacedemonio, Sâippo Capitano de nemici uinto e preso, e menato in Roma per cangiare i presi d'una ciuà con quelli de l'altre con giuramento di tornare, se non imperasse il bisogno, onando piu l'uilita commune che la propria confesso il Senato a non fare il cambio: E per seru ar la fede tornato in Carthagine fu posto in un doglio di legno; che da dentro haueua aguzzissime punte di chiodi: oue notte e giorno ruggiando con forma patientia si morì. V'N CURIIO Dentato prima trionfo de Samniti, iquali domò & appagò in fin al mar di sopra, poi de Sabini poi de Lucani; Scaccio d'Italia il Re Pirrho d'Epiroti; parti il terreno al popolo Dandone a ciascuno 14. Moggi, e per se alretanto ne prese dicendo, nuno deuer essere, a cui tanto non basti; a gli ambasciatori de Samniti, che gran quantità d'oro gli portauano, disse voler piu tosto lui uinere in quei uicelli suoi di Creta, e commetere a ricchi. Et essendo stato accusato d'hauerli pigliato assai e la preda, mo strò un calice di legno ilquale usaua ne i sacrifici; E iuro niente altro de la preda haueu portato in sua casa. Et V'N FABITIO. Caio Licinio Fabritio fu Console ne la guerra di Pirrho, ilquale possendo egli occidere con inganno non pur nol fece, ma rimandò al Re legato il Medico traditore; che prometteua l'auuiderarlo; E scrissegli che si guardasse dal ueleno: Trionfo de Tarentini; E fu si continente, e si uoluntariamente povero, come il Dentato; perciocche ne Pirrho con duoni ne con larghe promesse il potè mouere pnuo da la sua uirtute; ne fare i Samniti, che da la ricchezza loro alquanto pigliasse. onde questi duo ragioni uoluerono furono assai pin belli colla lor povertate: che con l'oro MIDA Re antichissimo di Frigia; ilquale fu tanto auaro, che si finge haueu ottenuto da li Dei cio che uoceua farli oro. e C'NASO, che per la auaritia contra la uolontà del popolo Romano e dei mosti guerra a Parcbi; e ne porò giusta pena. onde p laquale oro furono ribelli a uirtute. CINCINNATO. L. Quintio Cincinnato da l'arato e da la zappa chiamato ala Dittatura libro Q. Minutio il Console dal'offeggio e trionfo de l'olci e de Sabini meno preso innanzi al carro il Capitano de nemici, uol nel 16. giorno deposta la Dittatura se ne tornò a l'agricoltura. V'nti anni dopo creato un'altra uolta Dittatore commiò a Seruilio Hala Mafistro de cauallieri, ch'occidesse Spurio Melio, che tentaua di farsi Re E SERRAN. Caio Attilio C. latino, che dal Seminare fu detto Serrano, onde Virgilio. Es te Serrane ferentem, andò Console e Capitano in Sicilia contra Carthagini, iquali uolto haueuoto solo

Eius, Trapiè il libro, e Palermo, con poche usci egli misse una grande armata de nimici, e l'ultima mente glorioso Trionfo ne riportò, CHE, iquali non uano solo un passo senza COSTORO, ENRIO e FABRITIO intendendo: iquidi si furon simili ne la povera parca uita. Et il gran CAMILLO, ilquale uinse Phaliscus Trionfo de Veichibero la patria da Francesi: quali tutti con poca gente assaltato occise. Di VITA prima, che di ben fare lasso e fiano: conciosia che per tutta la sua uita feruo la giustitia e per difenderla fu accusato e dannato a la Plebe perche il cielo SORTILLO, ilforti e deslinato a si alto grado, che sua chiar uirtute il ricondusse a la patria: onde il diparti, e scaccio la cieca rabbia de la Plebe: perche essendo egli fuso d'hauer ingiustamente dimisa la preda, e d'hauer coi canali bianchi Trionfato, come di cosa fuor del costume humano da lei per ira dannato: percioche egli la riprendens, che a torto haueua in grã quantità di denari condannati uolo V'irgino, e Quinto Pomponio, e stando in effluio ad ardea, poi che Roma fu presa & arsa da Francesi, fu da Romani, che al Campidoglio s'erano saluati, fatto Dittatore, e chiamato in soccorso de la patria: E conseguita la uittoria de nemici ritenne il popolo Romano, che uollobb. indanare la patria, & a Vei se ne uolena andare; E così rende la citade a cittadini, & i cittadini a la citade:

Poi quel Torquato; che l'figliuol percossse,
E uiner orbo per amor fossesse
De la militia, perch' orba non fosse;
L'im Decio, e l'altro; che col petto aperse
Le schiere d'e nemici: o fiero uoto,
Che l'padre, e l'figlio ad una morte offerse.
Curtio con lor uenia non men deuoto;
Che di se, e del l'arme empie le speco
In mezzo l'foro horribilmente uoto.
Mummio Leuino, Attilio, & era seco
Tito Flamminio: che con forza uinse,
Ma assai piu con pietate il popol Greco.



ITO Madio Torquato essendo Tribuno de soldati ne la Dittatura di Sulpicio, o come scrive Linio, di Tito Quintio Peno cò battendo uccise un Fracesi; che de Romani hauea chiamato a battaglia: Et toglì il monile sparso di sangue, che chiamano Torqua, se lo pose al collo, ond habbe il nome di Torquato: Poi fatto Console ne la guerra Latina col la secure percossse il suo figliuolo; che cunail suo comandamento hauea combattuto e uinto, e sostenne uiner ORBO, senza il figliuolo per amor de la Matris, accioche ella non fosse ORBA, si come sarebbe non essendo seruate le sue leggi: Vinse poi i latini al fiume di Vesero presso al moue di Soma rō lūgi da Neapoli.

L'VN DE CIO, E l'altro il padre & il figlio, CHE col petto, che offrendosi a morire p la patria apse e ruppe le schiere de nemici: percioche il padre sotto Cōsoli Valerio Massimo e Cornelio Cossu ne la guerra Sannitica effe Tribuno libero l'essercito de Romani assieggiato da nemici ne lo stretto del moue Gaurio, che è presso a Sessa: E ne la guerra Latina effe Cōsoli Cōsoli Madio Torquato uide in fognosi come l'altro Cōsoli ancora, qlli dener uincere da quali il Capitano morisse in battaglia; E uen ne in qlla cōuenione col suo compagno, che qlo di lor dua a gli Dei infernali s'offrisse la cui banda a ptere incominciaste: Onde ueggendo il suo corno inchinare l'essere colla donua solennitate del uoto a morire: lasciò la uittoria al cōpagno. Iressi fece il figlio nel 4. Consolato nel quale hebbe cōpagno Fabio Massimo ne la guerra de Francesi de Sanniti de Toscani e de Romanuoli congiurati contra Roma nō, poi che uide la sua parte che a ptere incominciaste: onde diceo Piro uoto che l'padre & il figlio ad una morte offerse. Aggìl'seu Tullio il Nepote haue ne la guerra de Tarcenti e di Pirro uisitato il padre l'auo; onde il P. Altrone, F. larghi di lor sangue era tre Deci, Trionfo Decio il figlio nel primo Cōsolato de Sanniti e nel secondo e nel terzo cōsi in casa, come di suu se cose a' ai degne di laude, e V'ITTO nemina co i Deci non men deuoto & affettionato de la publica salu: cōciosia che essendosi uellamente fusta in mezzo la piazza una grãde a pira, che senza trouar rime dio a poco a poco p tutta la citad s'fledens, e dicendo li Dei nō potersi mai chiudere, se nō uis si gittana, qlo, onde erano piu pesti ti i Romani, e curtio interpretado cio esser gli huomini e l'arme, armato a cavallo uis si gito; si che di se e d'arme empie lo specchio uoto & aperio horribilmente in mezzo il foro; e così tutto lo chiuse MURMIO. Lucio Mummio trionfo d'achia; onde fu detto a chaico, e di fuisse corintho; & hauendo de uasi e de le pitture, e de le sculture nobilissima di quella citad tutta l'italia ripiena, in sua casa nite al-

tro che laude ne riportò. *Terzo.* Due *M. Valeri Leuini* sono celebrati ne l'istorie, l'uno ne la guerra de Tarrentini e di Pirro, del qual nò credo qui intendere; l'altro ne la 2. guerra Punica, ne la quale egli fu due volte console oltra la Pretura e gli altri *Maeftrati*: primo di tutti passando in Grecia coll'armata raffrenò l'empio del Re *Philippo* di Macedonia: che legato con *Annibale* si temeva non passasse in Italia; liberò da l'arme del Re *Urco* & *Apollonia*; e cōfrinse a ritornarsene al suo regno: Giunse poi gli *Etolli*, & altri popoli Greci, & il Re *Attalo* d'Asia in amicitia col popolo Romano cōtra lui: E nel cominciare de la guerra pigliò l'Isola di *Zacinto*; pigliò *N. Jo* & *Olenia* de terre d'Acarnania, & *Amicira* de Locri, e diedele a gli *Etolli*; Scacciò poi del tutto di Sicilia i *Carthaginiensi*, e ridusse l'Isola in poder de Romani: Ne una volta ruppe e sparse le navi de nemici, e parte ne fe: e d' Africa riporvi prede; Andò legato con quatro altri al Re *Asiat* per hauer la madre de li Dei; per cōfermare ne l'amicitia de Romani i popoli di Grecia e d'Asia. *Attilio M. Attilio Glabrone* console andò in Grecia: come a lo *Fretto* de le *Thermopile* vinse il Re *Antiocho*, e cōfrinse lo a fuggirsene in Asia: vinse gli *Etolli* de quello e di quelli trionfo. Es era con lui *TITO FLAMMINIO*: pche costui nel suo Consolato scacciò il Re *Philippo* di Grecia, l'insolente *Nabide* tiranno de Lacedemon; e diede libertate a tutti Greci; il quale atto di pietà foggio tutta la Grecia al popolo Romano; onde dice, che con forte, ma più assai compietate vinse il popolo Greco.

Erani quel, che'l Re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo uoler lo strinse;
E quel, ch'armato sol difese il monte;
Onde poi fu sospinto, e quel, che solo
Contra tutta Thoscana tenne il ponte:
E quel, che'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse
Si feco irati, che non senti'l duolo;
E ch'iu mar prima uin citor apparfe
Contra Carthaginiense; chi lor navi
Fra Sicilia, e Sardinia ruppe, e sparse.

no; salvo *P. Seruilio Maeftro* de *Cauallieri*, Es armato solo difese il *Monte*, il *Capidoglio*; nel quale egli era stato cagione che Romani poi, che fu la città presa da *Francesi*, sotto *si ricourassero*: Es una notte de l'anno egli dal grido d'un'oca, i *Francesi*, che già sogliano, & dietro ne rispossero; onde da città dinanzi fu difensore chiamato, e publico duono n'hebbe. Ma poi accusato, che si ritenne i *Tesori* de *Francesi*, e liberava i poveri debitori; pche pareua risare di farsi Re, fu posto in prigione, e liberato dal popolo, pchioche ricominciò a pferare più grauemete ne la medesima colpa; fu dannato e gitato dal medesimo monte; pche dice, *ONDE*, dal quale fu sospinto; e si uero che ne la *Mali* fosse il pronome di *Marco*, et il cognome di *Capitolino*; e q̃l *CEN* solo tene il p̃te *Sublizio* cōtra tutta *Thoscana*, colla quale gente era venuto il Re *Porfena* a capo a Roma p riportare nel regno i *Tarquini*. Ma egli nel 1. empio de *Thoscani* sostene tanto in su la riu del *Tevere* le schiere de nemici che'l p̃te da l'altra riu fu da Romani agitato, e sotto poi gitato nel fiume natando a suoi libero ne tornò. Fu costui *Hora*. *Cecle*, il qual n'hebbe dal popolo tanto di capo, quanto intorno in uno di sene potesse arare, e la *Flaua* ancora gliene fu posta nel *Vulcanale*. *E QUANTO*, *Murio* intendendo, che di q̃l'atto fu poi detto *Scenola*, il quale in quel t̃po, che *Porfena* Re de *Thoscani* frettamente assoggiata Roma p la cessione, ch'è detta, cō la licentia del Senato andò al capo de nemici p uccidere il Re, & hauendo p errore in uoce di lui occiso un porporato o *Scriba* o *Sacerdote* ch'egli si fosse; pchioche l'hauito gli pareua reale, e sotto prefo e menato al Re pose la deftra nel fuoco de l'altare facendole patir la pena, che in mezzo del nemico *STUOLO*; de l'esercizio de nemici moua l'hauer l' *IN DABENO*, non occidendo tolti che uolena, e l'arse

ERAVI *M. Pōpilio*, il quale cō al tri legato mandato dal Senato al Re *Antiocho* di Siria, pche comandassero a lui che *Flaua* in pace lasciasse il Re *Tolomeo* e *Cleopatra* d'Egitto, i quali temea egli assaggiati, e prendendo il Re tempo a rispondere lo cinse animosamente e d'un cerchio, e cōmando che a non parrere del cerchio si ridesse, onde col l'animo sa fronte e co l'ardita lingua lo strinse al suo uolere, e fe che la *impresa* lasciasse, o *M. MANLIO Capitolino*; il quale uolontariamente morì 16. anni; e *Hebbe* 22. ferite nel petto, e da suoi Capitani 37. donni militari: Fu il primo che moral corona predesse. Fu sei volte coronato de l'hauer seruat il cittadino;

L'arso si fece braso de l'errore che nū ne sentì il dolore, et al Re, che messo a pietate il fu remuere da lo nēcio, come se gratie vidergliole nollasse, disse vrectis di pari nolentia hauere ch'era lui cōgiurato: Il che egli o d'alto si spauentò talmente, che pros li fangi depose la guerra. Hebbe di q̄sto ato di nirtute Musio una flauia, & i prati oltra il Tenere, che da lui muci si chiamarono. A CHI IN MA a prima apparse vincitore ch'era Carthagine; fu costui Cato Duellus, il quale presso a Mtegre in Sicilia ne la prima guerra punica fu il primo che in battaglia Nēale nincese i Carthaginei e ne trissasse; et hebbe spēcialmente q̄sto honore, che quādo tornaua da la ocna la pissera a lume di torcia accesa gli andasse innēti fondato. E CHI LOR nauu fra Sicilia e Sardinia rappe e sparsse, cioè Q. Lutatius Catu lo il quale cō 300. nauu bē armate et a la battaglia ispedite a l'Isola agusa nū l'ugi da Libeo tra Sicilia & Africa e Sardinia 600. de Carthaginei carche & ipe diue ne nūse i pōse fine a la prima guerra, essendo cōfesseti i nemici a chieder pace, la quale fu data loro cō patto, che di Sicilia v di Sardinia e di quante isole sono tra Italia & Africa si partissero; et in Hispania non passassero il fiume Ibero.

Appio conobbi a gli occhi suoi, che graui
Furon sempre & molesti a l'humil plebe;
Poi uidi un grande con atti soau;
Et se non ch'el suo lume a l'estremo hebbe,
For' era l'primo; & certo fu fra noi;
Qual Bacco, Alcide, Epaminōda e Thebe,
Ma l'peggio e niuer troppo: & uidi poi
Quel, che de l'esser fuo destro & leggiro
Hebbe'l nome, & su l'hior de gli anni suoi;
Et quanto in arme fu crudo e senero,
Tanto quel, che l'seguiu, era benigno;
Non so se miglior Duce, o tanalliero.
Poi uenia quel, che l'liuido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse:
Volumnio nobil d'alta lande di gno.

co; conuolse, che non si mādasse Fabio solo a la guerra; e tralandosi nel Senato la pace di virthe; e studiandosi Cineas legato del Re Imperatore, che egli uenisse a farla in Roma, fatto portare colla letica, pche era uecchio e cieco, col suo dir se virro di ueder Roma indegno, come disse il P. aluone. Co nobbello a gli occhi suoi, che graui e molesti furono sempre a l'humil PL. E E sproprio fu de gli Appi in fauore de Patrieti cū adire sempre a la plebe. ma si come appio claudio crasso si sforzò persuadere, che nō si facesse la legge di far parte a la plebe del consolato; così costui agramēte si studio di primarla, E cō tutta la forza de la sua eloquētia cūraffo, ch'ell a non partecipasse ne diuini honori del sacerdotio Poi V I D E un Grande, molti furono chiamati grandi, Alessandro Re di macedonia, Antiocho Re di Siria colui, ch'ebbe guerra co i Romani, Gn. pompeo, del quale qui si ragiona, Costantino e Theoduso Imperatori, & altri che t̄sto cognome s'arrogarono. Gn. pompeo, del quale non poco dicemmo. So. Cesare poi che l'traditor d'egitto cominciò a militare col padre; cō Silla, dal quale p̄ sua nirtute fu molto honorato; ricorò senza guerra Sicilia. di 36. anni trionfo d' Africa; andando priore in Hispania ninse Sertorio; intra 40. giorni con memorabilissima uirtute liberò tutti i mēti de la rapine de corsari; Costantino Tigrane Re d'armenia a darli in suo podere & il Re mithridate di vante ad occiderli; e con merauigliosa felicità uincendo passò al Settemione a gli Albani, a Colchi, a Casspi, a gl'Iberi, e molto si a l'oriente spauentò i Parthi, gli Arabi, & i Giudei; e fu il primo de Romani, che in fin al al mare Hircano, al Vermiglio, & a l'Arabico preuenne; De quali Re e popoli egli riportò glorioso e lieto trionfo; Con ATT I suau a dinotare la benignità di lui p la quale egli fu sicario al popolo Romano, anzi a tutto il mondo, che Cesare augusto a Cato e Lucio suoi Nipoti, quando



ERONO molti ne la famiglia de gli appi claudi, che chiara fama ottennero; Ma spēcialmente il Codice; che ninse Volsenese, e fu il primo, che suor d'Italia in Sicilia in foccorso di Messina passò coll'essercito; e Vinse i Carthaginei, & i Siraculani; et il Cieco frate di lui; del quale, crediamo che q̄ rimonda. Costui domò i Sabini, i Samniti; & i Toscani; scelse la uia da Roma a Brundisi; la qual da lui è chiamata appia; Fu cinque anni conuini Censore, e due uolte Confuso con L. Volumnio; e ne la Censura se Senatori i Liberti nō; tolse a Sonatori di pine il mangiare & il cantare in publico; e, perche erano due famiglie destinate a sacrifici d'Hercule i Positi & i Pinnari, corruppe i Positi con prezzo, che a serui publici insegnassero di sacrificare ad Hercule; onde per diuina ira diuenno cie-

co gli effertici fimoffero per amare in Asia, difio la benivolentia, che si porio uerso di Pompeo, come singulare cosa qua giu' ira mortali dimostrolla egli ne la guerra; che uincendo à Durazzo p' la pietà da miseri città luvì, e p' nò spargere il sangue ciuile nò seguì la uictoria. Alcuni espògono A T T I foani at ti humili, p' essere Flatonino e ricicodotto à basso Flao: onde gli bisognaua de porre ogni superbia, & ogni orgoglio. E se nò che l' lume a l' estremo H E R E hebbero, e fecero; la uoce i' laina del uerbo Heber nò ufaa mai dal P. altracuez: cioè se nò che al fine il lume de la sua gloria oscurò, p' essere Flao di Roma e d' Italia prima fiacciate, e poi uinto in Tesaglia da Cesare, e costretto à fuggirsene in Egitto, oue fu sì uoluntè ucciso. Potrebbe si altramente q'sto luogo interpretare, e S E N O N che l' lume de la sua nia hebbe in fin a l' estremo, peche snossi dire in q'sta lingua A l' estremo A l' fine in uoce di in fin a l' estremo, in fin a la fine: si come nel trionfo de la diuinità, Che pin p' tpo denea aprir gli occhi E nò tardare al fine: cioè se nò ch' egli nisse in fin a la uechierza: onde pos' soggiugne, Ma l' peggio è uincer troppo. Vero è, che trouandoli scritto p' una B, la scrittura a l' sarebbe dispietabile: peche hebbe, che uicè da hò si scrive col B doppio. F O N S E, p' dirlo mode flamite: che senza dubbio era il primo peche uinse da l' Occidente à l' Oriente, e trionfo di tutto il mōdo, d' Africa, d' Europa, e d' Asia: E certo su fra noi Italiani, e p' antica origine Romani si glorioso, per non dir piu, qual fin a T H E R E città Grecca Baccho, Alcide cioè Hercole, & Epaminonda: de quali nel signore Cap. al' no luogo ragioneremo. M A L' PEGGIO è uincer troppo, che i' egli uirtuosa imitazi a la ciuile guerra. La sua gloria nò fermata. E V I D E Poi Quel, cioè L. Cornelio Silla, il quale De l' E S S E a l' fine d'istro e prospero, e leggiere e presto a passare, che fu il fiore de gli anni suoi; H E R E il nome, peche ne la fortuna fin detto felice: il che nò i' primi an ni gli fu significato da una nò cono ciuità Dōna, la quale incōrādogli diò, Dio ti salui fanciullo à te, & a la tua Repub felice: e così desio sparne. Cōflui effeto Questo Re di Mario in Nnmidia hebbe ugnrta dal Re Baccho l' suo Podere; Ando legato ne la guerra Cimbrica & Teutonica: Fu Pretore de la ciuitate; Ando Pretore in Cilicia; Ne la guerra d' Italia uinse i' Sanniti e gl' Hirpini: Mādo Consolo in Asia contra Mithridate, ad Orhomeno & a Cheronea in Grecia uinse Archelao capitano di lui; prese Athena & il porto di Tiro; uinse nel camino gli Eneti, & i' Dardanis; costrossi il Re à chieder pace, & a prèler la qual egli la daua, indi da le discordie ciuili richiamato scaccio d' Italia Carbone, e Mario il giouene di Roma; il quale hauēdo egli costretto ad uccidersi in Preneste, cōmando ch' egli fosse chiamato felice. E Q U A N T O f' u i' arme crudo e feroce: peche hauēdo uinto i' Mariani tro uo la profetia, ucciso ne la sua publica nome millia di coloro, che rauauai se gli erano i' Aumento egli il numero da sacerdoti fermò la tribuniia potestà; e continuo alcuni la dittatura; la quale al fine depose, me molto dapo si morì. T A N T O Quel, che lo seguina ne la dittatura, Cesare intēdo, che si fo ppeino dittatore, e riprēda Silla d'auer deposto q' l' sommo Marfio F R A B E N I G N O; che, come scrive Plinio, la benignità fu propria di lui uirtute. N O N S A se su egli miglior dnce, o miglior canal liero di Silla, cioè nò sa se egli l'auzo piu in far officio di capitano, o in fare officio di Soldato: p'cioche Cesare & in guidare & ordinare l' essercio, e nel cōbatter cō sua mano propria ouenne suprema laude: Ne picciola gloria ne cōseguì Silla. Altri dicono, che b'che Cesare fu piu benigno di lui, non pero sa se l'auauzo ne l' officio di Dnce o di caualliero. Poi V E N I A Q uel Lucio, come si legge altroue, Quinto Volunio nobil non di sangue, peche fu plebeo, ma di uirtute, degno d' alta e gran laude: il quale fu due volte consolo con Appio Claudio ne la guerra da Sanniti e da Tescani; e nel seguente anno fu preconfeso: poi fu legato di Lucio Papi rio corsore, e uinse in quella guerra i' Tescani & i' Sanniti piu volte: & essendo in Roma una grauissima peste, furono mandati in Grecia a portare Esculapio in Roma di dieci legati, Dequali fu egli il primo: quel Dio in forma di serpente uenuto in fin la naue ne l' albergo di Volunio, e giunto in Roma acqueto la peste. onde dice il Poeta ch' egli ben oprando oppresse il liuido e nero e maligno uimor di sangue da medici detto a postema.

Coffo, Filon, Rutilio, e da le spesse
Luci in disparte tre soli ir uedena;
E membra rotte, e smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Scena,
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra;



V Enus poi Cornelio Cossò ilqua le ne la guerra de Vesie Fide nati, e da Falisci essendo con solo, si come il titolo da lui Hef so scritto al tēpo di Gioue Feretrio dimostra ma, di l' arte Tullinia Duca de nemici ripo rito

do Solino: il quale di Sergio parlando dice, Beato certo per tanta gloria se'l suo rede e successore Catilina non havesse tanta chiarezza di fama coll'odio del dannato nome oscurata; E Plinio nel festimo de la naturale historia la, oue dice, A Sergio, com'io stimo, nessuno ragionevolmente e l'antiporra, ancor che'l suo promesso Catilina al nome scemi la grazia. **LV CIO** Catilina e piu noto per la uirtù di Marco Tullio, che per suo merito; per cioche armò seco molti scelerati giovani contra la Republica: del qual peccato portò la pena. Altri legono. Ma l'un successor di fama leua, & intendono che'l successor Catilina non leua di fama Sergio: il che puo stare colle parole di Plinio. **MA** **RI O** Poi uedeua, che d'humil luogo, nel quale si trouò nato in Arpino, ascise in Roma per ordine a sommi honori. Costui molto sotto Scipione Emiliano; Andò Pretore in Hispania: laqual liberò da lacroni; poi fu legato di Metello in Numidia; & incolpato lui di neghigia acqui lossi il consolato; E meno prosol Re Ingortha innanzi al carro: Fatto l'anno dappoi un'altra uolta Consolo min' i Cimbri in Francia; e poi in Italia. Il TheDESCO furore, cioe furiosi Theutoni: e gloriosamente ue trionfo; Continuo poi per ordine in fin al festo Consolato, tanta fu la uirtù di lui, e la bisogna de la Republica: oue se per decreto del Senato **Aspulo** Saturnino Tribuno de la Plebe, e **Glaucia** Pretore sediuosi cittadini; Indi scacciato da Silla, e tornato coll'aiuto di Cinna ottenne il festimo Consolato; e, come dicono alcuni, di uolentaria morte morì. **E** **FVLVIO** **FLACC O**. **Q**. Fulvio Flacco ue la seconda guerra Punica Consolo andò ad asfeggiare Capua, che si teneua per Carthaginesi: E tanto prolungò l'assedio, che la piglio: Et hauendo fatto morire gran parte di Capitani Senatori, come fu a Carnioi per dar morte a quei, che in quella città n'hauera refugio a la pena; hebbe leuare dal Senato: lequali, postesle in fino, non prima lesse, che tutti gli habbia con legiamo toi; meno oue: perche stimaua in quello essere scritto, che egli perdonasse a Capuani: il che non giudicaua egli essere giusto, no a la Republica uale; onde dice, che troncando e de capitano **GL'INGRATI**, Capuani ueramente ingrati, hauendo loro e Romani non par difeso da Samniti, ma fatto cittadini. **A** **B** **E** **S** **T** **Y** **D** **I** **O**, per fermare la giustitia e la Romana dignità, e per non lassare a la patria uini i nemici di lei. **E** **R** **A** non leggendo sotto il comandamento del Senato, per non hauerlo a fare. Costui fu quattro uolte Consolo: Fu censore, e piu uolte Pretore de la città: A Capua gli fu prolungato lo imperio finche la prese, E poi gli fu data per provincia; E nel Consolato; il quale hebbe con Fabio Massimo, riconuò i Lucani gl' Hirpini, & i Vosci **E** **L** **P** **R** **I** **U** **N** **O** **R** **I** **E** Fulvio M. Fulvio Nobilior andandou Pretore in Hispania uinse i Vaccei i Vestoni & i Celiberi a Toledo, e uino preso il Re Hilermo, e con uittoria Quando a Roma ue ritornò Fatto Consolo andò in Grecia: prese ambracia e cephalenia. E de gli Esoli e di Cephalenia trionfo: Fu poi Pretore Urbano de pellegri, e censore. Altri u'aggiungono, che uinse gli Esoli, uinse ne l'altro Consolato gli Achei; che dopo la guerra di Macedonia l'era da Romani ad Antiocho ribellati; & inchiusi in Ambraccia gli costringe a renderse; onde ue trionfo: laqual uittoria per se chiara fu da **M** **R** **C** **O** **E** **N** **N** **I** **O** celebrata, e fatta piu nobile: E sol **V** **N** **G** **R** **A** **C** **C** **O**, Tito Sempronio **G** **R** **A** **C** **C** **O** intendendo; il quale benché fosse nemico de li Scipioni, non fosse offeso tribuno de la Plebe, che l'Asiatico si menasse in prigione; E per mezzo del Senato fatto loro amico piglio per sua sposa Cornelia figlia del maggior africano: la quale egli amò tanto, che la uita di lei a la sua antipose. Costui ne la pretura demoi i Galli nel primo Consolato li Spagnuoli, ne l'altro i Sardi, e tanti ne meno presi, che lungo tempo durando il uenderne se ne fe il promerzio i Sardi Venali; E ne la Cifura i Libertini, che erano ne le rustiche tribu, diuise in quattro Urbane: Es' estendone Claudio il suo compagno dannato, il se assoluto giurò se altresi con lui de uirne andare in esilio, tanta fu l'autorità di lui appo il popolo. Di **Q** **U** **E** **L** **G** **R** **A** **N** **N** **I** **D** **O**, di qua gran de e nobile famelia **G** **R** **A** **N** **I** **O** & **I** **N** **Q** **U** **I** **E** **T** **A**, che piu uolte flanco il popolo Romano: per cioche essendogli data a sostenere la Plebe, e colui lingua, fatto di spose molte publico parlamento, mosse il popolo Romano, e sospinse la Plebe contra la nobiltà: spetialmente **T**. e **C**. **G** **R** **A** **C** **C** **O** figli di colui, del quale habbiamo parlato: onde Tiberio fu occiso da Nasica, e Caio da l'opinion per decreto del Senato: si, che giustamente non meritano fama, ancor che facessero cose assai memorandi. **E** **Q** **U** **E** **L**, il quale parue ad altri beato e lieto per quel, che diremo, ma non dice che fu: perche non se ueda chiaramente di fuori, qual sia dentro in se: secrete un cuore lieto o mal contento: con ciocha che non puo esser lieto ne beato quel animo, che brama gli honori, & aspira sempre a lo degnità: senza uedersene mai satis, ancor che la fortuna sempre gliene sia cortese; Es' un cuore alto & ambizioso, benché uenga quanto puo dare humana felicità, pur stima, che manchi alcuna cosa al suo gran difso, E dice che costui fu

Quinto.

Quinto Metello Macedonico; il quale nato in Roma di nobilissimi parenti, & ornato di rarissime doti de l'animo, & di surrissim corpo, hebbe d'una modestissima & honestissima moghera quattro figliuoli, de quali tre uide Consoli, duo Trionfanti, uno Censore, il quarto Pretore; e tre figliuole: de le quali uide Neposi: al fine morendo da quattro figliuoli & da Generi fu menato a la sepoltura: Nè manco a lui l'honor del Consolato, ne la Imperiale potestate, ne la Censura. Egli trionfò di Macedonia, e del Re Pseudophilippus; Due uolte in battaglia uinse gli Achei, e lasciòne il Trionfo a Mummio; Domò in Hispana gli Arbachi, & i Caliberi; E nondimeno assai gli scema de la sollicitate, che due uolte fu negato il Consolato: E CATTILIO Labone tribuno de la Plebe, il quale egli quando fu Censore hauea cacciato il Senato: commando che dal sasso Tarpeo si gittasse: E fucalo se l'anno de gli altri Tribuni non si interponess, E SVO PADRE il padre di Q. Metello Macedonico fu Lucio Cecilio Metello, il quale due uolte fu Console, Dictatore, Maeistro de Cavalieri: ne la prima guerra punica trionfò de Carthaginesi; E fu il primo, che gli Elefanti presi in battaglia innauò al carro menasse. In lui scrisse il figlio esser stato diuer ottimo e somme cose, perfetto guerriero, ottimo oratore, sommo Senatore, & fortissimo Capitano, Nel suo capitano hauea fatto cose grandi, ottenuto sommo honore, Ac qui stato ricchezza con buona maniera: lasciato molti figliuoli, esse stato di merauiglioso senno, e chiarissimo ne la citadà; E nondimeno ne la vecchiezza egli diuenne cieco. E suo Redè, i quattro figliuoli intendendo, de quali uno chiamato Q. Cecillio Metello trionfò de l'Isle Baleari, che hoggi sono Maiorica e Minorica l'altro del medesimo prenome trionfò di Numidia & di Iugurthone di Numidia ne fu letto; E questi credo furono i duo Trionfali, i quali egli uide: benchè Plinio dice l'un Balearico e l'altro Cretico. Ma se crediamo a Lino, colui, che uinse i Creti, fu il nepote ne i tempi di Gn. Pompeo. Qual ne desse egli Censore non fu se'l Numidico, o Lucio Metello, che Domò la Dalmatia: perche l'uno e l'altro si legge che fu Censore Numidico fu figlio Q. Metello Pio, per cioche con lagrime e con preghi impetrò che'l padre alla patria ritornasse dal esilio: al quale era stato castro andare, per non giurare ne la ugiusta legge Apulea data per forza. Costui essendo Pretore ne la guerra Italiana occise Q. Poledio Capitano de Marci; E consoli andando in Hispana oppressi i frati Herenleis: e cacciò d'Hispana Sertorio. CHE, i quali già addussaro preda di Macedonia il Macedonico, e di NUMIDI il Numidico, e di CRETICI il Cretico, & d'Hispana & il Macedonico & il Pio. V'n'altro re de del Macedonico più tosto Nepote, com'io fimo, che figlio si legge il quale fu L. Metello, che in Sicilia uinse i Corsari.

Pofcia Vespesian col figlio uidi
Il buono, e'l bello, non già l' bello, e'l rio;
E'l buon Nerna Troian, principi fidi;
Helio Hadriano, e'l suo Antonin pio;
Bella successione infino a Marco;
Ch'ebber' al meno il natural disio.
Mentre che uago oltra con gliocchi narco;
Vidi l'gran sondator, e i regi cinque:
L'alt' era in terra di mal peso carco;
Come adiniene, a chi uirtù relinque;

VIdo poi Vespesiano, il quale oltra la pretura e l'edilitate fu da Claudio Imperatore mādato con imperio in Germania, & in Inghilterra; onde dopo molte prosperenoli battaglie uittoriosi tornò; l'infu i Giudei & eletto da l'essercito Imperatore dopo la morte di Nerone e di Galba e d'Othone tenne l'imperio dieci anni. COL FIGLIO il buono & il bello, intendendo Tuo amore e diletto del mondo, si fu egli bello in uirtù, & ne gli asti e ne le parole piacorno; Nè fu minor la uirtù de l'animo e la forza del corpo; per ciochè egli militò in Germania & in Inghilterra con molta sua laude; e prese a forza Gerusalemme col padrone trionfo: & con lui tenne altro uol l'imperio, e dopo lui finche uisse Non già il Bello & il rio, cioè Domitiano; che bènche fosse bellissimo di corpo, fu brutissimo d'animo, e pieno di crudeltate: la quale se fece egli qualche cosa laudando, si l'oscura, che nò merita laude alcuna. E T. BVON NERNA. Cocces Nerna ne la sua vecchiezza dopo la morte di Domitiano eletto Imperatore tenne lo imperio no' anno e quattro mesi con somma iustitia e con merauigliosa benignitate. E T. RAIANO. Vlpio Traiano adottato da; Nerna succedette a lui ne lo imperio; il quale egli tenne uirtuosi anni cō mirabil sanità diuina ne la città: onde ottimo fu chiamato & con gli gloriosa chiarezza di suo

vi, che oltre la Dacia, laquale Prouincia hauendo vinto il Re loro Decabolo, uinse i Partiti, e diede a tanti il Re: Fe molti danni all' Armenia & all' Arabia, e di là dal fiume Tigre aggiunse Prouincie al Romano Imperio: Et in somma non fu cosa in lui, che poss'auer uicualmente biasimarsi, onde ne ueramente noma costoro principi fidi. ELIO Adriano fu successore di Traiano uello imperio: il quale non ne altri anni uinti con gran laude, se non che al fine fu odiato per l' esilio per la morte, che d'iede a molti huomini illustri; Nulla memorende guerra fece, se non che uinse i Gotti, di strusse Giensaldem: poi la ristorò: Ma fu de la militare disciplina dottissimo, si come di tutte l'arti liberali: Et Te. SVO, perche fu da lui adottato ANTONIO PIO. Costui hebbe tante uirtù ad Adriano, che ottenne dal Senato, ilquale odiava Adriano, ch'egli fosse postonel numero de Diui; e fu di tanti benignità che saluo coloro, iquali haueua il padre dannati a morte: onde trasse il cognome di Pio, E fu a Numa Pompilio simile: perche infin che uisse tenne lo imperio senza guerra in pace: Tenne egli uirtù tre anni. Di lui fu per adozione successore Marco Antonino la cui Philosophia fu tale e tanta, che Philosopho ne fu nomato: Domò i Germani, e coltrasse ne trionfi: Vinse in Oriente i Persi, e nel Settentrione in Marcomanni: i Quali, & altri fieri popoli: E tanta fu la bontà de lo' ingegno di lui, Tali e tante le uirtù di de l'animo, che non ritrouaua pari, in ogni cosa essendo felice, se non ne la Donna, e nel suo reate: alquale morì do lasso lo' imperio, haueudolo egli tenuto anni diciotto. Fu questa successione bella e buona d'ottimi, e di pietosi, e di filosofi, iquali hebbero IL NATURAL DISEGNO, ch'è di uinere qual si richiede a nostrar natura, cioè colla ragione, essendo l'huomo Animale rationale, ALMENO per non esser fiano conceduto loro ch'auessero il sopra naturale, ilquale ci da la Christiana fede per uirtù di quella diuina luce del mondo, che uenue a rischiararci il uero occulto. INSTA MARCO: perche da indi in poi succedono molti mostri di crudeltate, e d'Auidia, e di Superbia, E mentre che egli uagò di uedere narcae passò oltre co' gliocchi, Vide'l Gran FONDATORE Romano, che fu il primo Re de' fondatori di Roma; E per la rapina de le fanciulle prima hebbe guerra co' i Cimini, iquali uinse, e del Duca loro Acrona a Giose Pherebrio consacrò le spoglie op me. Poi co' i Sabini, quali ultimamente uenuti seco in concordia per mezzo de le Donne ricolse in Roma, e di duo popoli ne fece uno: Vinse poi Fidenati & i Veientani: Et i REGI CINQUE, de quali Numa Pompilio pieno di giustizia, e di santitate atese l' gouerno, & allo stato pacifico e tranquillo: Et ornò la città di religioni, e di diuine e sante leggi. TULLIO Hostilio uinse gli Albani, i Fidenati, & i Veientani, e per la perfidia di METIO Suffetio ilquale egli se squartare da quattro canalli sospinti in diuersi parti, di strusse Alba, e coltrasse gli Albani uenire ad habitare in Roma; & alla città ad aggiunse il monte Celio; ANCO MARCO, benchè ne la giustizia e ne la religione fosse a Numa Popilio suo auo materno, simile, pur domò i Latini; Aggiunse due monti l'Auentino & il Gianicolo, e nuoue mura intorno, publicò le selue al bisogno Nuziale; ordinò le rendite de le Saline; Edificò primo di tutti il carcere; pose ne la foce del Tevere la colonia Hostia prese da gli Equicoli la ragion sociale, laquale usano i legati ricercando le cose rubate. TARQUINIO PRISO trionfò de Latini e de Sabini; Aggiunse a cento padri eletti da Romolo al reuocanti addeppio il numero de canalli da Romolo diuisi in tre Centurie; Edificò il Cerchio; ordinò i grandi giuochi circondala città di muro di pietra. SERUIO TULLIO uinse più uolte i Thoscani; Aumentò la città del colle Quirinale del Viminale e de l'Esquile. Fortificolla d'Aggere e di fossa parti il popolo in quattro tribù; Diede alla Plebe il formento le misure & i pesi, ordinò le Classi e le Centurie & il censo; persuase a Latini, che in Auentino facessero il tempio a Diana ad imitazione di coloro che l'fecero a Diana Ephesia; Et hauendo ottimamente gouernato il regno fu occiso da Tarquinio Superbo suo Genero; ilquale essendo stato Re per si crudele & ingiustitia, & essendo per colpa del figliuolo, che sforzato haueua la pudicitia di Lucretia, per sua superbia & ingiustitia uenuta in odio de gli più illustri della città, fu del regno seccato: Si che meritalmente fuori da la compagnia de famosi e malorosi buomini, de gli altri Romani Re in terra & in basso stato era non essato da la fama, ma carico di peso di uiti, e d'Infamia, si come auuiente a chiunque RELINQUE; abbandona uirtù, com'egli l'abbandonò.

DEL TRIONFO DE LA FAMA.

CAPITOLO SECONDO.

PIEN d'infinita e nobil
meraviglia
Presi a mirar il buon po-
pol di marte:
Cb'al mondo non fu mai
simil famiglia;

Giugnea la vista con l'antiche carte,
Oue son gli alti nomi, e i sommi pregi,
E sentia nel mio dir mancar gran parte.

Ma desuiarmi i peregrini egregi:

Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille: che di fama hebbe gran freggi:
I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi,
Filippo, e'l figlio; che da Pella a gl'Indi
Correndo uinse paesi diuersi.

HAVENDO il Poeta parlato
de' Romani nel primo Ca-
pitolo qui conuincauo il
suo dire cū quel di sopra ra-
giona de' pellegrini, che in
guerra o in pace gloria meritarono, innitan-
do nel suo filo Valerio Massimo, che gli ef-
sempi de' Romani de' pellegrini adducendo
tra pellegrini pone tutte l'altre genti, che so-
no suari d'Italia, Greche o Barbare che si so-
no. Perche pieno d'infinita e nobil **MERAVIGLIA**, laquale ci suole uenire di cosa che
sia fuor del costume, O paia oltra il poder
naturale, quale fu il valore de' Romani, uen-
so a mirare il buono e ualoroso popol Di
MARTE, il popol Romano per hauere hauu-
to origine da Remolo figliuolo di **MARTE**,
o per essere stato piu d'ogni alto buon
guerriero: Percioche **MARTE** è Dio della
guerra: **CHE**, perche al mondo non fu mai

gente simile ne la Militia, anzi io ogni virtute. Giugnea la vista coll'antiche carte, cioè uedena-
colla mente quanti n'haua a letto ne l'antiche scritture, nelle quali sono descritti gli alti nomi, & i
sommi pregi di quegli huomini ualorosi, e sente nel suo dir mancar gran parte: per cioche piu n ha-
uea letto, e piu ne miraua col pensiero, e ben non ne diceua, ma dal vedere i Romani lo di uirarono gli
Egredi, e ualorosi pellegrini, intendendo tutti gli altri famosi huomini, che non furono Romani,
Tra quali il disuiarono Annibal primo, Si come al suo giudicio è de' pellegrini il primo ne le lodi
la guerra, per hauer vinto tante uolte i Romani in Italia, a quali è dato il primo luogo. uero è che
la maggior parte propongono a tutti il grande Alessandro; & appo Luciano questi duo del primo
grado contendendo, Scipione Africano s'introduce a darlo ad Alessandro. Anzi Annibal istesso ap-
po Lino il propone a tutti doppo lui, nominando Pirro, e se nel terzo luogo ponendo. E **QUIL** can-
tato in versi Achille, per hauerne Homero, e doppo lui alcuni altri poeti cantato, tra quali è quin-
to, scriuesse che Achille fu il piu forte, e nel corso il piu presto di tutti i Greci: onde da Homero o det-
to $\pi\rho\delta\alpha\iota\chi\eta\varsigma$ e $\pi\rho\delta\alpha\varsigma\omega\iota\upsilon\tau$, il quale hebbo di fama gran **FREGGI**, grandi ornamenti. oc-
cise egli Hettore il piu ualoroso de' Troiani occise Penthesilea gloriosa Reina de l'Amazzone; oc-
cise Meumone figlio de l'Antora o di Tithone, e da Tenthramo Re de l'Assiria mandato con dieci mil-
lia Indi, e con alitrentanti Ethiopi in soccorso di Troiani. I **DUO** chiari Troiani, Hettore, &
Enea, i quali per quanto ne scrissero Homero o Virgilio, & altri scrittori, furono de' Troiani, quei
che ne l'arme piu ualsero, e per fama sono i piu chiari, occise Hettore combattendo Patrolo; & piu
molte scacciò i Greci infini alle navi, combattè con Aiace, e con Achille, e per quanto se ne legge ne
l'Historie de' piu uolte n'hebbo la maggior parte; onde scriuono che s'proveduto ne fusse ucciso. Anea
ne le battaglie Troiane combattè con Achille, con Aiace, e con Diomede non una uolta; in Italia
uinse i Latini; & occise l'Anfo, e Atermetio, & al fine Turno suo nemico. I **DUO** **GRAN** **PERSI**, il
primo e l'ultimo Dario il primo ueni dopo la morte di Ciro e di Cambise, diedo fortuna il regno, se-
ce guerra a' Greci; Domo l'Asia, e la Macedonia, uinse a battaglia Nausea l'Ioni; passò con gran-
de esercito in Grecia. L'altro, gli cui nome prima, che fosse Re era Codemano, fu da suoi cittadini do-
pola

po la morte del Re Occhio chiamato al regno per quella virtù, che mostrò de la guerra, che fatto haueua il suo antecessore a' gli Armeni: Habbe guerra longo tempo col Magno Alessandro; si come con maria fortuna, così con molti virtute al fine vinto da lui, & occiso da suoi pose sine parimente ella sua vita, & al regno de Persi. Filippo il figlio d' Aminta, il quale gouernò il Reo di Macedonia vincon da gli Athenesi più volte, i Focesi, & i Thebani, al fine tutta la Grecia vincendo l' Illyrii, i Thessali, i Thraci, i Dardani, i Molossi, e li Scitibi, aggiungendo a suoi regni Provincie: e tutto ciò facendo non più con uirtute, che con inganno; Plinamente hauendo contra il Re de Persia grande esercito appa recchiato ne le nozze di Cleopatra sua figlia su da Pausania un de nobili adulescenti di Macedonia occiso. E' il figlio Alessandro Magno, il quale doppo la morte del padre hauendo acquistato tutte le discordie di gia nate, E nimio i ribellanti greci passò felicemente in Asia; e da Pella città di Macedonia insin all' India senza frode vincendo diuersi paesi con tanta felicità e con tanta prestezza, che pareua uincer correndo, solse il regno a Persi, e foggiò tutto l'Oriente.

Vidi l'altro Alessandro non lunge indi
 Nò gia correr così, c' hebbe altro intoppo;
 Quanto del uero honor fortuna scindi;
 I tre Theban: ch'io dissi in un bel groppo
 Ne l'altro Aiace, Diomede, e Plisse,
 Che disò del mondo veder troppo;
 Nestor, che tanto seppe, e tanto uisse,
 Agamenon, e Menelao, che n' spose
 Poco felici al mondo far gran risse,
 Leonida, ch' a suo ilieto propose
 Vn duro prandio una terribil cena,
 E n' poca piazza se mirabil cose.

quanto scema e manca del uero honore, che come partiosi haueua il mudo Alessandro d'Epiro cò quel di Macedonia credendosi de l'Occidente non minor lande doner acquistare, che colui de l'Oriente, fortuna ni l'interpose, quando era per uincere l'altre città di Lucania e di Messapia, e quando all'altro accrebbe l'honore, tanto a lui ne scemò: E per auentura maggiore era l'honore, ch'egli uincendo poteua d'Italia e de l'Occidente riportare. **ITRE THEBANI**, iquali egli disse in un bel groppo, in un bel uerso insieme Ne l'altro Cap nel quale parlò de Romani, la oue ragionando di Pompeo ne la comparatione disse **QUAL** Baccho, Alcide, E Paminonda à Thebe. Tre furono i Bacchi un di Africa figlio di Amone, e di Amalthea; l'altro d'Egitto figliuolo de Io e di Giove: Il terzo Thebano figlio di Semele e di Giove, ciascuno si dice hau: coll' esercizio girato il mondo, e lasciato per ogni parte e Situe e Trofei in testimonio de le sue imprese: & i Greci dicono il Thebano con le spoglie di molte genti primo di tutti hauer ne la patria trionfato: Altri scrivono il primo Baccho essere filio d'India figlio di Giove e di Proserpina, come dicono gli altri, di Cerera. Tre ancora Hercoli si leggono: il primo d'Egitto: la quale gran parte del mondo si dice hauer soggiogato, e posto in Africa le Colonne; Il secondo de l'Isola de Creti per uirtù d'arme assai chiaro; Il terzo Thebano figliuolo di Giove e de Almena; il quale molte prove si dice hauer fatto in beneficio non pur de la Patria; ma quasi di tutto il mondo. E Paminonda, il quale essendosi cresciuto tra libri ualse tanto ne la militia, che la gloria de Thebani con lui parue esser nata e spenta: mostrò la sua uirtute e la scienzia militare contra i Lacedemoni, iquali uinse tre volte, Prima in defender li Athenesi, poi in soccorso de gli Arcadi, al fine studiandosi di susporre sparta alla patria ne la quale ultima battaglia uincendo morì. **AIACE**, il Telamoneo: il quale doppo Achille suo cuzzino fu il più forte de Greci, Et oltre tante e si leuade sue prone, lequali Homero o Quinio descrissero ne la guerra troiana, egli combattè da solo a solo con Hettore senza uincere; occi-
 se Glau-



VIDE poi l'altro Alessandro Re d'Epiro, ch'oggi e Alban'a, e figlio del Re Nestalemo, e zio materno del grãde Alessand, e cognato non gi'a correr così ne le uittorie, p cio che uenendo in Italia al soccorso de Tarentini contra i Brutii, ch'oggi sono in Calabria, si e contra i Lucani, ch'oggi sono quei da Basilicata, e da principato nel regno Neapolitano, e poi d'alcune prosperosuli battaglie e di hauer preso molti citadi hebbe altro intoppo altro incontro & impedimento, perche fu da un de li scacciati che erano con lui, nò l'azi da Cosenza presso alla città di Pandofa passando il fiume d'Acheronte occiso. onde alla fortuna il Poe. si nolge dicendo Quanto Scinde

se Glauco, ne la morte d'Achille feri Ena e Paride, al fine inuisto dal ferro altrui, rimso da l'ira egli medesimo s'uccise, come narrammo nel So. Vincitore Alessandro. DIOMEDE, il quale fu figlio di Tideo e di Disile, e nel ualoro a nessuno de Greci secondo: feri Marione la battaglia feri Venero fu con Vllisse di notte a rapire i canali di Rheo, & a torre il Palladio, ch'era in Troia nel tempio di Minerva. Queste & altre cose assai piu de la uirtu di lui scrissero Homero e Quinto Cal. Arriostole, p'quato mi rimembra hauer letto: scrisse lui essere stato in Italia, on'egli edficio alcuni cittadini, occiso dal Troiano Ena. & Vllisse, il quale oltra che fu ne le battaglie di non picciola fortetza, nel dire e nel consiglio ne l'arte fece piu di tutti gli altri Greci; onde da Homero e chiamato hora πολυμηχανος ho va πολυμητης. E quando piu l'apparegi il consiglio nel Capitano, che la forza dimostrò il giudicio de Greci: ohe de l'arme d'Achille piu degno lui, che liace fimarono ancor che liace fosse cugino d'Achille, nel combattere assai piu forte, al fine per consiglio di lui fu presa Troia; CHE, il quale disfe re dere del mondo trippo, che dopo la Ruina di Troia andò errando per lo mondo dieci anni, e tornandone la paria trippo per la sua lontananza la casa da vici consumata. NESTOR figlio di Neleo e di Chloria figliuola del Trubano Anfitone. CHE, il quale tanto seppe e tanto visse; pero che appo Homero egli dimostra hauer contra; i Centauri militato insieme con Periboo, Driamene, Eneo, Esladio, Polifemo, Thefeo, e ciascuno hauer ascoltato al suo consiglio, & obediuto; E ne la Troiana guerra, doue egli se mola e cose con la mamma, ma uia piu col consiglio, hauendo passato due etadi gia esser ne la terza, al che espongono co l'authorità di Herodoto pigliando l'età per lo spazio di 30. anni, onde all'ora egli era di 90. AGAMENONE, il quale fu ne la guerra Troiana generale Capitano de Greci, E MENELAO frate d'Agamenone, iquali duo assai lauda Homero ne le battaglie, e piu Agamenone che Menelao, iquali essendo poco frati IN SPOR, perche che Clitennestra commise adulterio con Agisto, e al fine occise Agamenone suo marito, & Helena moglie di Menelao, se ne fuggì con Paride, al modo fecero gran risse per ricouerare Helena, le battaglie Troiane intendendo. LEONIDAR di Spartanz, del quale parlammo ne la Cant. Ospettata in ciel, che a suoi settecento Spartani in quella battaglia, che se contra lo numerabile esercito di Serse, sapendo deuer morire non senza laude lieto propose V'N D'XO prandio, & una terribil cena, all'udendo a quel che egli si scrive hauer detto, Prandeste commilione: tanquam apud inferos canatur, e IN POCA piazza fece cose mirabili, perche con si poca gente occiso gran parto di tanti nemici.

Alcibiade; che si spesso Athena,
Come su suo piacer, volse e rinolse
Con dolce lingua, & con fronte serena,
Mileiade; che l'gran giogo a Grecia tolse;
E'l buon figliuol; che con pietà perfetta
Legò se uino, e'l padre morto sciolse;
Themistocle, e Theseo con questa setta:
Aristide; che su un Greco Fabritio:
A tutti iu crudelmente interdettà
La patria sepoltura, e l'altrui vitio
Illustira lor; che nulla meglio scopre
Contrari duo, ch' un picciol intersitio.
Focionua con questi tre di sopra;
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto contrario il guidardon da l'opre.



ECI RTADE nobilissimo cittadino d'Athena, e come d'ingegno e d'eloquentia pieno e di dottrina, Così di formosissimo corpo e d'alto animo ornato, prima fu eletto da gli Athenesi vn de capitani ne la impresa di Sicilia, poi tosto richiamato e mandato in esilio, il quale scacciato mosse col suo dire i Lacedemoni a far guerra contra i suoi cittadini, indi suggendo da Sparta raquisito a la patria l'amicitia di risafarne capitano d'arsarsi in Asia, & ouenne da suoi che'l governo de la città da la plebe venisse in poder de la nobiltà, laquale crudelmente reggendo la Repub. su da la plebe chiamato in soccorso, e fatto capitano generale, il che egli hauer ammuenduto, onde egli felicemente in Asia combattendo uinse i Lacedemoni, e tornò a la patria riondando, Ritornando poi a la guerra su uinto, e uenendo il furor del popolo in uolentario esilio se n'andò; e perseguito da Lacedemoni non potendo esser ocaso apertamente con frode su spento. perche dice che con dolce lingua, cioè con l'eloquentia e CON FRON-

TE serena, e co la grazia, del suo aspetto volse e riuolse Athenas si spesso come gli piacque, mouendo lei contra altrui, hor altrui contra lei. MILCIADO, eletto Capitanio da gli Athenesi contra Dario Re di Persi, che con setti cento milia era giunto in Grecia, u' ando, senza aspettar e i Lacedemoni occupati ne i sacrifici, con i dieci milia d' Athena e mille Platei a combattere ne i campi Marasbura, ne la qual battaglia occise duecento milia de nemici; e tolse a Grecia il gran giogo del seruire a Persi. E EBON e pietroso figliuolo Cimone, il quale con uera pietà per dar sepoltura al padre Milciade posto in prigione e morto: per cioche era stato accusato di hauere rubato del publico non possedendo attenerse, se non ch' egli in arco del morto padre s' impregonasse, viuio se legò ne me desini la gomi, e sciolse lui, fu costui Capitanio de Greci contra Serse; e per terra e per mare vincendo lo cacciò in a tornare nel suo regno con molta pasta. THEMISTOCLE, il quale persuaso hauendo a gli Athenesi, che lasciando la città pensassero il loro riparo essere ne le navi, & il fatto de suoi cittadini hauendo alcune dote cistado Greche imitato, con quella gente vnita insieme combattendo nel mar di Salamina ruppe e sparse la grande armata di Serse, e lo sospinse solo a tornar se ne crepidamente in Asia: poi mandato in esilio per non andare a far guerra a la patria uolontaria morte sostenne. E THESEO figlio di Ebra di Pithoe, e d'Egeo Re de Athena, o, come dicono le famole di Nettuno fu un de compagni d' Hercules, e cò lui ripartì vittoria de l' Amazzone: e per se stesso vinse & occise tre fieri huomini il cui fin dio era di fare crudelmente altrui morire, prima corineta, poi Schinone, il terzo Scirone, occise poi Cercone: occise Procruste non meno crudeli di quei tre; Meno legato in Athena quel fiero Toro; che da Creti in Peloponneso hauere Hercules tradutto: occise poi per consiglio de la innamorata Arianna il Minotaur: Aumentò la città d' Athena, e tiròse gli Athenesi a uiner sotto le sue leggi. Rapi Helena doppo la morte di Fedra, fu con Periboo a lo inferno a rapire Proserpina: Alfine scacciato da la patria morì in esilio. ARISTIDE, che fu veramente vn Greco Fabritio ne la uirtù, ne la continenza; e ne la santitate antiponendo sempre l'honore a l'utilitate, ne permettendo mai che con inganno si uincesse: il che è più manifesto per la comparatione che se tra loro Plutarcho fu costui capitanio de gli Athenesi contra Serse in Asia; e discoprendo il tradimento di Pausania Capitanio de Lacedemoni che coll' aiuto de Persi cercaua occultamente occupare la libertà de Greci, liberò tutta la Grecia di seruittute. Ma non però non morì egli in esilio costoro adunque uide il Poeta con tutta quella festa de gli Athenesi, a iquali fu crudelmente interdetta, e uisitata LA PATRIA sepoltura, l'esser sepolti ne la patria; per cioche Alcibiade, Themistocle, Aristide, e Teseo scacciati lungi da la patria morirono; A Milciade era uisitata la sepoltura, se l' figliuolo in quella maniera, ch' ho detto non gli ele hauisse data. E LA TRAVI Vltimo, & il vltio dico loro, per liquali furono essi scacciati, IL LVSTRA loro, perche uisati costoro nel gouerno de la Republica furono tali, che tosto più uolte fu difato il ualore di quelli, ch' haueuero scacciati. CHU, perche nulla meglio scopre due cose contrarie, ch' un picciolo INTERSTITIO, interuallo, secondo quel che disse Aristotele ne la Topica, Opposta iuxta se posita magis elucescunt: conciosia che i contrari non essendo contrapposti non si conoscono, ne si possono ben discernere, se tra loro sia lungo spazio; a dimostrare che doppo l'essilio di quelli hauendo tosto la patria bisogno di buon gouerno e di buon Capitanio, quel breue interuallo dimostrò qual fosse il uizio di quegli, e quale a lo ncontro la uirtù di costoro. FOCIONE con quegli tre di sopra, Themistocle, Theseo, & Aristide; a quali doppo sani e buone opre fu interdetta la patria sepoltura, perche doppo tanti benefici suoi verso la patria fu da gli Athenesi a torto e crudelmente fatto morire e morto cacciato di fuor d' Attica; perche l'essa di lui non fossero ne la patria sepelire; il qua guidardone fu molto contrario e diuerso da l'opre sue verso d' Athena, per lequali meritaua essere assai honorato.

Com'io mi uolsi, il buon Pirrho hebbi scorto,
E' il buon Re Masinissa; e gli era aniso,
D'esser senza i Roman, riceuer torto:
Con lui mirando quinci & quindi fiso
Hieron Siracusane e comobbi; e l'crudo



Og giunge il Poeta che uolgen
dosi da costoro uide il buon PIR
RHO, il quale fu figlio d' Eaci
da Re d' Epire, & hauendo ap
pena ne primi anni fuggito l'odio de gli Epi
roti verso del padre, s' fu poi ne gli xi. anni
al regno da suoi richiamato. costui se molte
guerr-

*Hamileare dalor molto diuiso ,
Vidi, qual v'esi già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifesto essemplio ,
Che poco ual contra fortuna scudo .
Vidi Siface pari a simil scempio ;
Brenno; sotto cui cadde gente molta ,
Et poi cadd' ei sotto l'famoso tempio .*

ancora uolse l'armi in Grecia, & assegiando li Spartani su da loro indietro rispinso; Indi uolgendosi ad Argo mentre niuere Antigono si sforza; il quale era dentro ne la città, combattendo su da col po di pietra da murtirata occiso, E' L BVON RE Massilla, che fu Re di Massilia, essuì benche prima in Hispania militò co i Carthaginiensi, nondimeno risuolse a seguir l'arme de Romani contra Carthaginiensi se ne fece molte cose in battaglia memoruoli e degne di Re, si come Lilio & Appiano descrivono, e sanza farsela sua amicitia co i Romani, che gli era auiso, ch'egli Flaminia riceuer torto essendo senza loro; perche in fin a l'ultimo di de la uita fu loro amico, & in quella sede lasciò i suoi successori infini a Iuba; delquale Mario trionfò. E mirando fiso di la e di qua conobbe con lui Hieron Rex de Siracusa; ilquale altre sepe feruèr ne l'amicitia sua co i Romani in fin che uisse, e morendo egli lasciò cho suoi in quella sede perseverassero. Fu egli figliuolo d'Hiero d'itolo origine hauea da Gelo antico Signor di Sicilia; militò da prima sotto il Re Pirro; dalquale ebbe de la sua uirtù molti militari; duo ne doppo il dipartir di lui fu da Siciliano creato Duca contra Carthaginiensi, al fine Re di tutta l'Isola: Nel principio de la prima guerra su co i Carthaginiensi contra i Romani, poi uinto da Appio Claudio con loro si giunse, & su loro non picciolo aiuto, e conobbe il crudo HAMILCAR padre de Annibale DALO molto diuiso; per essere stato acerbissimo nemico de Romani, & ostinato infini a la morte ne l'odio suo contra loro; onde se Annibale e gli altri suoi figliuoli giunser nell'altare perpetua nemicitia co i Romani. Fu costui ne la prima guerra Capitan de' Carthaginiensi; oue se egli molte cose degne di laude. Vide poi il Re di Lidia Cresofale, quale egli uscì del fuoco ignudo; oue poslo l'hauero Ciro Re de Persi poi che l'ebbe uinto: Ma tosto ne lo sottrasse per le parole di Solene; il cui nome egli dolendosi de la sua fortuna sumente chiamaua, cioè che innanzi a fine hauer beato chiamar non si conuenie. fu Cresofale dunque manifesto essemplio, che poco o nulla uale scudo o riparo contra la fortuna, però che non gli ualse contra lei tanta sua potètia, ne tante ricchezze. Vide poi Siface Re di Numidia parente di simil SCHEMPIO a simile strazio di fortuna, che essendo stato la sua amicitia con tanto suo honore da duo potentissimi popoli, da Romani e da Carthaginiensi difesa e chiesta, al fine uinto e preso da Scipione in Africa, e mandato a Roma misericordemente ne la prigione morì. BRENNO Nel tempo che Fracsi passaron in Italia ad arder Roma gran parte di loro per l'Vngeria n'andò in Macedonia, & in Grecia; dequali furono duo famosi Capitani, Belgio, e Brenno. costui neuggendo i Macedoni uinti da Belgio, con grande esercito entrò in Macedonia, e uinto hauendo se molta preda, indi miso da la fama de thorsori del tempio del Delfico Apollo andò in Focida a Delfi; oue da quassiro millia Greci fu difeso il tempio e la città per la fede, e haueano in Apollo, ilquale fu reduto combattere contra i nemici, con un terribile mouimento di terra se cader sopra loro gran parte del monte Parnaso; Soggiunse poi horribil tempesta di grandine e di folgore, tal che pochi ne scamparono; e Brenno istesso non possendo il dolore de le ferite portare, egli medesimo col pugnale i' uccise; onde si come sotto lui perì molta gente, così egli morì poi sotto il tempio del Delfico Apollo, e da la scelerata & impiasua auaritia portò giufo tormento.

*In habito diuersa, in popol folta
Fu qlla schiera & mètre gliocchi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se racolta
E quel, che uolse Dio a far grande albergo*



Eguendo il Poe. dice, che quella Schiera de pellegrini, de quali ha parlato, era IN HABITO, diuersa, per essere de Greci de Barbari, vari di lingue e d'arme e de le

gome

Per habitar fra gli huomini, era l' primo ;
 Ma, che se l'opra, gli uenia da tergo ,
 A lui su de flinato ; onde da imo
 Perduffe al sommo l'edifcio santo
 Non tal dentro architetto, com'io flimo.
 Poi quel; ch' a Dio familiar fu tanto
 In gratia a parlar seco à faccia à faccia ;
 Che neffun altro se ne puo dar nanto :
 E quel; che, come vn animal s'allacia,
 Con la lingua possente legò il Sole
 Per giugner de nemici suoi la traccia ;
 O fidanza gentil; chi Dio ben cole ,
 Quanto Dio ha creato, hauer foggetto ;
 E l'ciel tener con semplici parole .
 Poi uidi'l padre nostro; à cui su detto
 Ch'uscisse di sua terra, e gisse al luoco ,
 Ch'al humana salute era già eletto :
 Seco'l figlio, e l' nipote; a cui su'l giuoco .
 Fatto de le due spose; e'l saggio e casto
 Ioseph dal padre lontarsi un poco .
 Poi flendendo la uista, quant'io baslo
 Rimirando oue l'occhio oltra non uarca ,
 Vidi'l giusto Ezechia, e Sanfon guasto :
 Di qua da lui, ch'isece la grand'arca ;
 E quel, che cominciò poi la gran torre .
 Che fu si di peccato & d'error carca .
 Poi que! buon Giuda , a cui neffun puo torre
 Le sue leggi paterne, inuisto e franco ;
 Com'buo, che per giustitia à morte corre,

bor, & in su'l monte Sinai. Fu Moise oltra la sua mirabil doctrina gloriosissimo Capitanio, il quale fu
 to le n'agne di Faraone Re d'Egitto se molte felici speditioni: ne una uolta in se gli Ethiopi . A lui su
 dato liberare i Giudei da seruinità, e menarli suor d'Egitto verso la terra di promissione. Diode loro
 le leggi, le quali hebbe da Dio nel monte Sinai. Quel, Giu:neimendendò, il quale doppo la morte di
 Moise eletto Capitanio, e giunco con uictoria ne la promessa terra còbstanto co gli Amorrei insin al
 la sera, vincento, per seguire la TACCIA, e vestigia de nemici, che fuginano, accio che per bene-
 ficio de la notte non scampassero, pregando Dio, che prolungasse il giorno co la possente lingua legò il
 Sole, il se flare, che nò andasse à l'ocasso come SALLACIA, come si lega un animale: onde in dimistra-
 re quanto puo la fede, e stima, e fida:za gentile, colui, il quale ben cole & honora Dio, e hauer foggetto
 Quanto Dio ha creato, e con semplici, e pure parole, ma piene di fede TENERE e fermare il cielo ,
 all'interu to a quel che canta il profeta ne lo psalmo, Constituiti eum super opera manuum tuarum :
 omnia subiecisti pedibus eius. Poi uide ABRAM nostro padre hauendo da lui origine Christo no-
 stro signore, al quale fu detto ch'uscisse di sua TERRA di terra d'Arac; e gisse al LUOCO . cioè a la
 terra habitata da Cananei: la quale era già eletta A L'humana salute, perche inui nacque, visse, e

gome In Popolo sola per esser di molti hu-
 mini ualerosi, & uolendo in disparte parlare
 de Giudei, soggiunge, che mentre gli occhi al-
 ti ERGL, malza à mirar dinotando l'anti-
 quitate e la diuina eccellentia, che fu ne gli
 Hebrei, Vide una parte tutta in se RAC-
 COLTA, come gente diuisa da tutte l'altre
 ne i costumi, ne la legge, e ne la uita et i se me-
 desima uinta ad na modo; & era il primo DA-
 VID R, il quale uolendo fare grande AL-
 BERGO, cioè il tempo à Dio, perche egli ha-
 bia asse fra gli huomini, gli fu detto da Nathan
 profeta in nome di Dio che lasciasse tal cura ;
 percio che il figlio di lui glielo farebbe: Fara-
 no le uictorie di David molte e meravigliose;
 Conciosia ch'egli unse i Filistei, gli Assiri, e
 tutti altri popoli nemici de l'israeliti; Ma
 SOLOMON, di lui figliuolo, il qual fe l'O-
 PRA, l'albergo à Dio, gli uenia da tergo, cioè
 lo seguia che ben che ne l'arme non facesse
 memoreuole praua: pur gouernò e vestì i suoi
 regni con molta laude, su riputato il piu sag-
 gio huomo del mondo. A lui su destinata l'o-
 pra: onde DA IMO dal fondo perduffe e menò
 Al SO MONO, a la sommità l'edifcio santo, il
 tepio, il quale si scrine esser flato il piu bello di
 quati mai ne furono ancor che egli come il
 P. Alma, non fosse DENTRO, nell'anima tal
 ARCHITETTO: peche dentro egli fare ,
 che la ragione huiese di lui il gouerno, il
 diede all'appetito alqual dimostriamo nel
 trionfo d'amore lui essere flato assai sogget-
 to, poi era MOSE, il qual fu tanto amico e fa-
 miliare à Dio, & in gratia à parlar seco à
 FACCIA à faccia, che neffun altro se ne puo
 com'egli gloriare estendo seruito, ch'egli par-
 lo con Dio à faccia à faccia nel monte Ta-

mori il Salvatore N. Costui fortemente co la picciola compagnia de suoi serui libero Leth suo frate da nemici; e spogliò loro de la preda, che fatta hanno nel regno di Sodoma. Seco il figlio ISAAC, il secondo patriarcha E' N R O T A Iacob, che fu figlio d'Isac, e padre di .xij. figliuoli e di tutti giudei; e l'uno e l'altro sono chiamati principalmente per essere stati scari & obbedienti à Dio à CVI, alquale Iacob fu stato il giorno de le due spose Lia e Rachel, come è detto nel trionfo d'Amore. E I O S E P H saggio hauendoli dato Dio, iurò d'antivedere di cose future, & CASTO per quel che no dicemo nel Trionfo di Castità L O N T A N A R S I un poco dal padre, che per invidia essendo stato venduto da fratelli giunse in Egitto; oue p sua virtute cangiando fortuna fu appo il Re e Faraone in molto honore, e da li undeci suoi fratelli è dal padre al fine adorato, si come era stato significato per quella visione che'l Sole & .xj. Stelle a lui s'ingemocchiavano. Poi stando LA V I S T A de la mente quanto egli ha stato, R I M E N D A N D O, considerando oue l'ocio oltra non V A R C A, non passa dinotando l'antiquità de la gente; laquale egli allhora miraua: perciò che non sono cose antiche oltra quelle d' Giudei: ouero intendiamo, ch'egli recandoci la mente historia de la sacra scriptura, al cui occulto sentimento non penetra l'occhio mortale; poché altro nō mostra di fuori da quel, che dentro sta diniso: onde non è intesa se non da qualche alto intelletto: ouero non rimirando da le sacre historie se non quel che di fuori se ne legge, non passando l'occhio de la mente à considerare piu oltra, cioè all' arcano intendimento. V I U E L I. Giusef E Z E C H I A Re di Hierusalem, il quale per le sue sane operationi meriti esser nominato giustissimo. Costui solse l'idolatria da Giudei; V i u s e i Filistei vinse gli A s i r i ; e libero il popolo d'Israell da la signoria loro. È S A M S O N Guafio, del quale parlemmo nel Trionfo d'Amore; Ma poi che fu per inganno da la sua Donna preso da Filistei, & abbacinato ne gli occhi, ueggendo che per esser egli firmo nella incapelli gli erano venuti e usate forte anco un giorno al tempio; oue hauea inteso essere accolto il popolo Filisteo, e smouendo e spezzando quella colonna, in cui s'appoggiava il suo tempio, co la roma se stesso & i nemici per sua vendetta oppressi di Q U A da lui quanto a la soma Vidi colui, che fece LA GRANDE ARCA, cioè N O E, che ne l'arca saluò dal diluuio la generatione de gli huomini e de gli animali. Regnò costui in Armenia prima e poi in Italia secondo quelli, che dicono lui essere stato sano. E Q U E L Menroth nepote di Cam figlio di Noe, che cominciò poi la gran T O R R E che da la confusione de le narse lingue fu chiamata B A B Y L. la oue fu poi Babilonia: C H E laquale fu sì cara di peccato e d'errore, perche colui la cominciò a fare la superbia di regnare, e per indurirla in fin al cielo. Poi Q U E L Buon Giuda Macabeo, INVITTO e franco, o libero d'animo; e per esser stato di continuo vincitore de nemici infino all'ultima battaglia ne laquale morì: A C V I, alquale nessuno puo togliere le paterne leggi; come colui, che per seruare la giustitia corse à morte, perciò ch'auendo Antiocho Re di Soria preso Hierusalem, e profanato il tempio, e costringendo i Giudei à lasciar l'antiche loro leggi Giuda imitando il padre Methacia prese l'arme in difender la patria, e vincendo la liberò da l'empio giogo: e la ristorò in gran parte; Al fine doppo tante vittorie per la giustitia esponendosi ad ogni pericolo fortemente combattendo fu dal nemico ucciso.

Gia era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece vna leggiadra uisita
Piu uago di veder, ch'io ne fosse ancho.
Io uidi alquante donne ad una lista:
Antiope, & Oriibia armata e bella;
Hoppolita del figlio afflitta e trista,
E Menalippe, e ciaschuna si snella
Che vincerne fu gloria al grande Alcide,
Che l'una hebbe, e Theseo l'altro sorella;
Li vedona, che si fecura uide
Morto il figliuolo; e tal vendetta feo,
Ch'uccise Ciro, & bor sua fama uccide,



Ouendo poi il Poeta parlare de l'Amazzone, e d'alcune altre donne, che de la loro virtute gloria meritano, dice; che gia era il suo disio di mirare P R E S S O che quasi fianco, hauendo tanti huomini ualorosi veduto quanto uale leggiadra uisita di gloriose Donne lo fece diuer e senso piu uago e disioso: ch'egli non era stato ancora, quanto è piu rara la gloria de le donne, che de gli huomini, egli uide alquante donne ad una L I S T A, ad una schiera, è prima l'Amazzone per origine da Sibia, che furono le prime loro Reine, che gran parte de l'Europa, ne poco de l'Asia occuparono. Martheia

mariorosse con molta laude lo imperio d'oriente: ne le guerre vincen la mostrò n'alore di nobilissimo Capitano, del suo honor assai più carsa è più avara, che Semiramis o Cleopatra: perche ella fu ornata di singulare pudicitia: Bell'era e nell'età fiorita e fresca: lequali due cose inchinano a lasciu piaceri: onde quanto in più gioventute & in maggior bellezza fu ella essendo pudica, tanto par che ho nell'età accresca & aumenti sua laude. Nel cuor femminile, il che è gran meraviglia, fu tanta fermezza e tanta munita, che col bel nido e con l'armata COMA, lequali due cose dimostrano lei esser femina, onte meno teneri deua, e non timono fece temere Chi P'è natura sprezza il Romano inciuore e del mosto e naturalmente altiero e magnanimo, si come ne insegna Iulio Firmico: onde s'è detto *Conuenienti laio supercilium*. conciosia che de tre Imperatori che furono tra Valeriano & Aureliano niun' ella regnò, nessuno fu ardito a preder l'arme contra di lei, e dichiarando chi p' natura sprezza soggiunge ch'egli parla de lo imperio alio di Roma, il quale ella assai CON ARMA hauendo soggiogato lo imperio orientale, benché al fine fusse ricca soma al nostro Trionfo: perche Aureliano la uinse, e ne trionfo menandola presa innanzi al carro con tutte le ricchezze di lei. Fra i nomi, iquali egli per la breuità ascende, e prende sacrandogli, Nonsarà IVDIT, la uedouetta ardita: perche la roma, la quale fece Oleserne suo n'no amadore del capo SCEMO, primo, si come s'è narrato nel trionfo di cassia, la oue dis'egli Iudis hebreia la saggia cassia e forte, e nel trionfo d'Amore.

Ma Nino, ond' ogn' historia humana è ordita.

Doue las' iose' l' suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial uita?

Belo doue riman fonte de errore

Non per sua colpa? dou' è Zoroastro,
Che fu de l'arte Magica inuenteore?

Echi de nostri duci, che n' duro astro

Passar l'Eufrate fece' l' mal gouerno

A l'Italiche doglie fiero impiafro:

Ou' è l' gran Mithridate, quell' eterno

Nemico de Roman: che si ramingo

Fuggì dinanzi a lor la fiate e l' uerno.



A doue lasa egli NINO; il quale fu il primo, che per forza d'arme soggiogò i vicini popoli in fin all' Africa e tutto l'Oriente: ONDE, dalqual è ordita ogni humana historia; perche da tempi, ne iquali egli regnò, così l' Hebraiche e le Chaldee historie e quelle d'Egitto, come le Greche e la Latine cominciano; perche quel regnò non molto dopo il diluuio, innanzi a laquale non è memoria di cose humane, se non quanto Mose diuinemente ne scrisse. El suo GRAN successore, Nabucodonosor Re di Babilonia: il quale benché lo imperio de l'oriente fusse in poder de Medi, pur ristorò in gran parte il Babilonico re: no:

perche uinse l'Egitto, racquistò l'Assiria, soggiogò la Giudea: Ma la superbia di tante uirtù e di tante prosperitate il condusse a bestial VITA: perche uolendosi fare egli adorare n' hebbe tal pena, che Dio lo fece habitare tra boschi a guisa di fiera sette anni. Duo Nabucodonosor in Babilonia regnarono, colui del qual e ho parlato, & il padre: che uinse ancora i Gindari. Doue rimane BELLO padre di Nino, il quale fu FORTÈ d'errore non per sua colpa, ma di Nino suo figliu: che per lo troppo desiderio, che di se lasciò, gli ha uenuto morendo Belo, in consolare il suo dolore lo fece scolpire mo' idolo, il quale poi fu dal vulgo adorato: onde hebbe principio l' Idolatria gran peccato. Dou' è ZOROASTRO Re di Babilonia: il quale hebbe guerra con Nino, e ne fu uinto e spermo: e si dice esser stato inuenteore de l'arte magica e de l' Astrologia. CHI fece il mal gouerno di nostri duci, cioè Sirena capitano de Orde Re de Parthi: il quale per inganno spese i Crassi & il padre con la maggior parte de l'essercito, CHE: iquali passarono l'Eufrate per guerra a Parthi in duro ASTRO, in dura e crudele fiera, cioè infelicamente: il che fu fiero e uelenoso impiafro a l'ITALICHE doglie, che per le guerre civili Italia haura cominciato a semire ne tempi di Mario, e di Silla e deua rimouarli a pi: gior paito per le discordie di Cesare e di Pompeo: a quali perauemura la potentia di Crasso uincendo fiate frino sarebbe. Quel GRAN Mithridate Re di Ponto Veramente grande di tanto imperio, che egli acquistò, anchor che poi ne fusse spogliato, di tanto ardore, di tanto essercito apparecchiato, e più uolte rimouellato, di tante fatiche, ch'egli senza esserne stanco sostenne. Quel ET ERNO nemico de Romani, co iquali hebbe egli guerra più di 40. anni in tre uolte, prima,

Fece

se, prima,

D E L T R I O N F O

te prima con Silla, dal quale fu costretto a chieder pace, & a render quanto hauer occupato, poi con Murena: Al fine con Lucullo, dal quale fu vinto piu volte, e con Pompeo che pose fine a si lunga guerra. CHE il male Si RAMINGO, si occulto di regione in regione, a guisa di ramingo uccello, che uada di ramo in ramo fuggendo, fuggi la Flase & il uerno, cioè di continuo dinanzi a LON, spetialmente a Lucullo e Pompeo, hor in Cappadocia, hor in Armenia, hor in Celcho & in Scithia; e quando pareua esser vinto, e caduto, ne si uedea, il che fu piu volte, e con nuouo effertio riscorgendo si dimoſtraua: ultimamente per piu non potere, come colui, che non lasciò di fare, ne de pensare cosa, che ad huomo fosse possibile, deliberato hauea per Macedonia & per Vngaria passare in Germania & in Francia & indi in Italia a far guerra a Romani, & il faceva se l'effertio seguito l'hauesse onde desperado fu costretto ad occiderſi:

*Molte gran cose in picciol fascio stringo,
Oue'l Re Artu, & tre Cesari Auguſti;
Vn d' Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costui i suoi dodici robuſti:
Poi uenia solo il buon duce Goffredo;
Che se la impresa santa, ei passi giuſti;
Questo: di ch'io mi ſdegno, e ndarno gridi;
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato, & gia negletto nido.
Ite superbi o miseri Christiani
Consumando l'un l'altro, e non ui caglia;
Che'l Sepolchro di Christo e in ma di Cani.*



AVENDO il P. nel primo Capitulo ragionato de gli antichi Romani, e nel secondo infin a qui de' pellegrini nel fine da

hora innanzi parla di coloro, che a rispetto di quei di sopra sono moderni, senza di ſtinguere i Romani & Italiani in Pellegrini: che non debbono ripuartſi Pellegrini i Romani Imperatori, anchor ch'auor d'Italia uani ſi ritrouaſero: ne ſi puo dire che Seneca o Theodoſio non ſoſſero cittadini Romani. Ma ſorſe moſſe il Poeta a locare queſti in diſparte da gli Altri ueri Romani, per eſſere il ſangue Latino a quei tempi miſto e conſuſo di ua-

rie genti tanto, che com'egli diſſe in una Epiſtola. non ſi potea ben diſcernere chi ſoſſe ueramente Patriotto, o Plebeo, ond'egli dice, che in picciol fascio di parole molte cose ſtringe, hauendo in ſi breue diſſe molte h'ſtorie accorte: e duman da oue laſcia il Re ARTU d'Inghilterra: il quale ſi come per diuino miracolo fu fatto Re, coſi per ſua uirtute ottenne molte uittorie; Et oue laſcia i tre Cesari Auguſti, Vn D'AFRICA, Seneca intendendo; il quale uinſe i Soriani; gli Antiocheni, Parthi, gli Arabi, i Giudei, i Sarmati, al fine i Franceſi, e ne l'Oriente, e ne l'Occidente appagò il Romano Imperio, Vn DI SPAGNA, Teodoſio il primo, & il grãde, il quale fu buon Chriſtiano; & in Tracia uinſe i Goſthi, e preſſo ad Aquileia combattendo occiſe Maſſimo, il quale hauea occupato l'Occidente con gran parte de l'effertio di lui. Vn LOTERINGO, cioè Re Carlo di Francia che per antica origine fu Loteringo. Cingean costui cioè Re Carlo i ſuoi Dodici ROBUSTI i ſuoi dodici forſi & eleſti baroni, chiamati paladini, tra quali i piu chiari furono ORLANDO, E RINALDO, ſi come con auſtorità Del Veſcono Turpino narra il Sabellico. Poi uenima ſolo il buon duce GOFFREDO Ballonio che ſe la ſanta impresa E PASSI GIUSTI, d'Europa paſſando in Aſia Capitanio de l'eſſertio Chriſtiano contra i Turchi racquiſtare Gierusalem: della quale ſpeditione, ſi come de l'altre, che poſſe ne fecero, aſſai dicemmo nel Sonetto. Il ſuccoſſo di Carlo: QUESTO ſpoſitione di quel ch'ha detto: ch'egli indarno ſi ſdegna, e grida, eſſendo egli ſtudioſo d'infiammare gli animi de Chriſtiani a tale e tanta impresa, ſi come ne demmo nel Sonetto, allegato, e ne la Canzone. O aspettata in ciel beata e bella, Fecce Goffredo, eſſendo Re di Gierusalem, co le ſue mani il mal guardato e gia NEGLETTO, e gia diſpregiato nido, hauendo egli fatto nel ſanto ſepolchro di Noſtro Signor belli edifici, auoro QUESTO Goffredo dimoſtrandolo, fece in Gierusalem colle ſue mani il mal guardato e gia negletto nido: di che egli ſi ſdegna e grida, cioè che quel nido ſia mal guardato e diſpregiato. onde pieno di ſdegno ſi uolge a miseri Chriſtiani dicendo, che uadano eſſi ſuperbi conſumando l'un l'altro, e non habbino cura che'l ſepolchro di Chriſto e in man DE CANI, de gl'infedeli.

Raro, o nessun, che'n alta fama saglia,
 Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)
 Oper arte di pace, o di battaglia.
 Pur com'huomini eletti ultimi uanno:
 Vidi uerso la fine il Saracino,
 Che fece a nostri assai uergogna e danno.
 Quel di Lutria seguina il Saladino;
 Poi il duca di Lancastro, che pur dianzi
 Era'l regno de Franchi aspro uicino.



Aperche il mento di giorno in giorno è uenuto perdendo del ualore e cadendo al peggio, dice, che dopo Goffredo raro o nessuno uide, s'egli non l'inganna, il quale saglia & asconda ad alta fama O PER ARTE di pace ottimamente governando reggendolo, o per arte di BATTAGLIA uincendo e trionfando, pur uerso la fine a guisa d'huomini eletti, iquali uanno ultimi e doppo gli altri per cio che Homero ne'n segna l'ogni esercizio i primi e gli ultimi deuere essere i migliori, il che leggiamo in ogni etate essere stato seruato, e ne i tempi nostri il meggio mo: onde si dinota siccome de li antichi primi furono i piu chiari, cosi de Moderni questi ultimi essere i piu famosi: Vede il SARACINO, benché non uero de Saracini fu, che fece a nostri Christiani uergogna e danno: per cio che Balduino successore di Goffredo nel regno di Giuersalem due uolte fu uosso e posto in suza da gli infideli e Balduino secondo fu uinto e preso da Balaccho Re de Paria, e regnando Folco e che fu il quarto Re, Alaffo Turco prese & arse Edessa città di Mesopotamia de gli Hebrei chiamata Arach; in di Melechfala, che fu l'ultimo Soldano d'Egitto di quelli ch'ebbero origine de Saracome, e dal Saladin prese Giuersalem abbandonata da Saracini, e da Cordirio figlio del Saladino di mura lasciata ignota, & occise quanti Christiani ni trouò: pigliò poi in battaglia Lodouico Re di Francia. Et essendo già uenuto il regno d'Egitto in poder de Serui Comiti; Bandocadar il terzo di quella gente Soldano scaccio di Soria quasi del tutto i Christiani, e prese Amicchia nei Mille dugentessessantano. Nel cui tempo Adarda, che poi fu Re d'Inghilterra, con grand'armata passò in Soria, e poi Elpidio dopo Bandocadar terzo Soldano a nostri tolse Tripoli in Soria, e Zerno, e Sidone. A la fine il figlio di lui Melechastro del tutto scaccio di Soria il nome Christiano, e pigliò Tolemaida, il qual luogo era solo rimasto in potere de nostri, nel Mille cccxi. Nondimeno il piu famoso del quale qui intender si debba, par che di loro sia Bandocadar, o Melechastro o Melechfala. Quel di LUTRIA il quale dicono essere stato Norandino, un de Re de Saracini, o, come scrivono gli altri, de Turchi, Re di lui ritornò altro in libro de mo di fede se non che l' suo successore fu il Saladino, hauendo già egli, s'egli pur fu, Almerico Re di Giuersalem scacciato del regno d'Egitto per Saracome suo capitano; il quale, come se in suo nome hauesse uinto, se ne fe Re, e chiamossi Soldano. Fu questo Norandino ne i tempi di Folco, di Balduino terzo di quel nome, e d'Almerico e Boemondo un de Normanni signori di Puglia e di Calabria e di Sicilia, che fu de nostri il primo S. d'Amicchia, fu preso in battaglia generale da colui, il cui nome non si scrive, che in Soria uinse e ruppe il primo Balduino. Onde non sapendo indouinire, ne seguire l'hi storia, che non è di qualche autoritate, confesso non haue noitia di quel di Lutria. Ma forse il meglio è che seguiamo il testo anticho. Quel di lungi seguina il Saladino, il quale scrive il Sabellio essere stato figlio di Saracome e successore nel regno d'Egitto, e come narrano gli altri, succedete a Norandino ne lo imperio de Turchi; Costui spogliò de la uia e del regno Salathon Re di Damasco, e Cathedadime: benché due uolte stato fosse uinto dal quarto Balduino: pur uinse & occise il gran mastro del hospitale di Giuersalem con gran parte de suoi canalieri a Tholemaida: uinse e prese Guido Lusimiano ultimo Re di Giuersalem con tutti i piu illustri suoi compagni a Tiberiade: poi nel corso de la uittoria Tolemaida, a scaloma, Giuersalem: la quale era stata in potere de Christiani 86. anni, pigliò nel 1186. benché poi da Christiani ritornò a prender Tolemaida: uinse aspre battaglie con loro fece il Saladino; ne senza uittorie le piu uolte. uero è che al fine pur haurebbono uinto i nostri, se la discordia del Re Philippo di Francia col Re Riccardo d'Inghilterra non hauesse costretto lo inglese a lasciare quanto hauea preso in tre anni, se non Tolemaida, al Saladino; il quale poco sopra uisse; Ne le cui essequie si dice, che ne la poma de la Lancia

DEL TRIONFO

a quisa di trofeo portarono la camisa di lui legata, gridando il precone, il Saladin signor de l'Asia di tanto regno e di tante ricchezze niente altro fece, che questa una sola co' riportar. Poi l' **DUCA** di Lancastro, il quale dicono esser **FILIO** Giovanni figlio del Re **Adoardo** d'Inghilterra: **MIO** credo piu tosto l'intenda **Adoardo** i fiesi il quale prima **Duca**, che **Re** essendo, ando con grande efforcio in **Soria** prima, che **Tolemaida** si perdesse: Tornato poi in **Inghilterra** e fatto **Re** hebbe lungo tempo guerra con **Philippo** **Re** di **Francia**: il quale egl' uinse essendo **Papa** **Clamente** sesto, & in una battaglia molte migliaia gli occise, e uolsi li **Calesi**: poi durando la guerra ancora uinse e prese il **Re** **Giovanni** di **Francia** e **Philippo** il figlio: il quali hauendo egl' liberati, per che tornarono contra il patro a fargli guerra prese l'arme con molto lor danno ne i tempi d' **Innocentio** sesto, onde dice che pur dinanzi era al regno di **Franchi** aspro uicina.

Miro, com'buom, che uolontier s'auanzi:
 S'alcuno ui uedessi, quel egli era
 Altroue agli occhi miei ueduto innanzi;
 E uidi duo, che si partir hiersera
 Di questa nostra etate; e del paese;
 Costor chiudean quell'honorata schiera:
 Il buon **Re** **Sicilian**; che'n alto intese,
 E lunge uide, e su uerament' **Argo**;
 Da l'altra parte il mio gran **Calone** se
 Magnanimo, gentil, costante, e largo.

L'altra **Sicilia** prima, e poi solamente del regno, di **Napoli**, hauendo a **Re** **Carlo** suo padre tosa l'isola di **Sicilia** il **Re** **Don Pietro** d'**Aragonia**; e quello era un de duo da la parte de pellegrini, se pellegrino intendiamo chi non e **Romano**, & ha origine di fuori, ancor che sia nato e regni in **Italia**; **CNE** il quale fu buono: perciò che fu giustissimo **Re**; & in **ALTO** intese che se come fu sommo **Re**, co' fu sommo **Filosofo** **E** **LYNGE** **Pide**, essendo prudentissimo in recarsi a mente le cose passate, sin conoscere le presenti, & in antivedere la futura, e fu nel uedere ueramente **ARGO**, il quale fingono i **Poeti** che bane se c'è so ochrone **Giuuone** gli diede in guardia lo trasformata in uacca fu egli ancora ne l'arme di non picciolo nome: perciò che gran tempo hebbe guerra col **Re** d'**Aragonia**: in **Italia** sostenne i **Guelfi**; e questo è quel **Re** chiaro per se, ma piu per quel che ne scrisse il **Petrar**. Da l'altra parte, cioè tra **Romeni** uide il suo per l'amicitia, che hebbe con lui **GRAN COLONNE** **E** **Magnarimo** gentile, costante, e liberale, intendendo il **Signor** **Sesano** **Colonna** il uecchio, che lui lode il **Poeta** in piu luoghi de le sue **Epistole** spingò non sentendosi mai fasio di laudarlo.

DEL TRIONFO DE LA FAMA.

CAPITOLO TERZO.

NON sapea di tal nista le-
 uarme:
 Quand'io uidi, pon mente
 a l'altro lato;
 Che s'acquistaba ben pre-
 gio altro, che d'arme.
 Volsimi da man manca, e uidi **Plato**

PERche la uita humana è
 in due maniere, l'una
 chiamano attima, l'al-
 tra cōtemplatiua hauen-
 do in fin a qui parlato
 de la fama, che no la uita attima l'acqui-
 sta, la quale consiste ne la militia, o nel
 gouerno de la Republica o del regno: in
 questa **Capit** ragiona, di coloro, che lau-
 da

Chè n' dlla schiera ando piu presso al segno;
 Al qual aggiunge, a chi dal cielo è dato.
 Aristotele poi pien d'alto ingegno;
 Pithagora, che primo humilmente
 Filosofia chiamò per nome degno;
 Socrate, e Senofonte, e quell' ardente
 Vecchio; a cui sur le muse tanto amice;
 Ch' Argo, e Micena, e Troia se ne sente:
 Questo cantò gli errori, e le fatiche
 Del figliuol di Learte, e de la Diua,
 Primo pittor de le memorie antiche.
 A man a man con lui cantando giua
 Il Mantoan, che di par seco giostra,
 Et uno, al cui passar l'herba fioriu:
 Quest' è quel Maro Tullio; in cui si mostra
 Chiaro, quant' ha eloquétia e frutti e fiori:
 Questi son gliocchi de la lingua nostra.
 Dopo uenia Demosthené; che fuori
 E di speranza homai del primo loco,
 Non ben contento de secondi honori;
 Vn gran solgor pareo tutto di foco;
 Eschiline dica: che l'potè sentire,
 Quando presso al suo tuon parue gia roco.

la memoria, e ne la bocca de gli huomini. Cui, pche s'acquistà ben pregio altro che d'ANIM come
 ne lascia ad intendere, del buon gouerno, uolendo inferire, che de li studi de letterati s'acquistà an-
 cora fama. Vero è che alcuni; per cioche qui solamente l'arme noma stimano il Poeta hauere ue ca-
 piuoli di sopra solamente ragionato da guerrieri, non ricordandosi che'l Poeta stesso ci dimostrò nel
 secondo Capitulo haueu ragionato di quelli, che in guerra, o in pace gloria meritarono, nomando, at-
 tuali, che mai non posero mano a spada, dicendo, Raro o nessun che'n alia fama saglia uidi dopo co-
 flimi, io non m'inganno o per arte di pace o di battaglia, e done lascio haurrebbe colore che nel go-
 uerno de la repubblica, o del regno laude acquistatono, i mi non ne parlo? O non l'auuegono, che ne la
 repubblica e ne regni l'arme sono ordinate & indirizzate a la pace, & al tranquillo & honorato sta-
 to? Volgendosi adunque egli da man manca uide Platone filosofo Athenese; la cui materna ori-
 gine fu da Solone. Cui, il quale in quella schiera de letterati ando piu presso al S. OMO, al uero, che
 è fine de laphilo sophica consideratione, conciosia che se crediamo. Ad a uguilino, egli disse quamo è n o
 la Christiana nerità, se non Verbum caro factum est e da Eusebio e chiamato Moise Athenese. Al
 qual segno aggiunge colui, al quale è dato dal cielo; perche a pochi è dato intendere il uero, ne al-
 trove, che nel cielo, si come a nessuno in terra, se non se alcuni eletti, quali furono Moise, e Paolo,
 ARISTOTELE di Nicomacho, il quale fu da STAGIRA Castello presso ad Athena, & hebbe origi-
 ne da Esculapio, Poisecondo la sua opinione seguendo in questo si come, ne l'altre cose, il giudicio di
 M. Tullio d'augustinus, perche Boetio, Thomas d'aquino, & alcuni altri il proffero a tutti i
 philosophi, eude Dute, Pidi il maestro di calor che fanno Seder tra philosophia famiglia, Tutti lo mi-
 ra insi honor gli fanno, PIAN d'alto ingegno, col quale egli meglio di ogni altro inuestigar sep-

de iocentenero la contemplatiua; la-
 quale è potane li studi de le buone
 arti, e ne l'esercizio literato; ancor
 che ne potemo offer posti dal destro
 lato alcuni per la fama, che nela ni-
 sta attina conseguirono, si come Tul-
 lio, Demosthené, Solone, & alcuni
 altri: Ma quel hato, che in loro fu
 di piu pregio. onde egli dice continua-
 do questo con quel di sopra, che gli
 non sapea leuarsi di T. A. L. V. I. S. T. A.,
 de la uista di coloro, che in guerra o
 in pace furono gloriosi, dinotando il
 gran lume, & il gran numero, e quan-
 to gliera à grado egli, quando egli uidi di-
 re da nuovo impeto de la mente, che
 guardasse a l'altro lato de la fama, cioè
 al finitro; hauendo ella da man des-
 tra coloro, che ne la uita attina su-
 rono in pregio, non perche quella uita
 sia piu degna de la contemplatiua,
 o la uita come dicono gladiatori, de
 la dottrina; per cioche la lite pende anco-
 ra, e piu tempobisogna a determinarla;
 ma perche maggior nome e piu grido di
 quella, che di questa nel mondo s'acqui-
 sta: & il uulgo con piu meraviglia ode
 i fatti de la guerra, che d'ogni altro es-
 ercizio, & è piu intento a mirare un fa-
 moso canaliero, ch'un famoso dottore: e
 ceruo è la fama, che qui triuista, niuer ne

pe i segreti de la natura, e pin diffinatamente parlarne, & insegnarli altrui. scrisse in ogni dottrina, e meraviglio ordine fermò ne suoi libri, e nel suo dire. PITHAGORA di Demarzio de l'Isola di SAMO, il quale essendo flato in Egitto in Babilonia, ne l'Isola di Cretia in Lacedemonia per imparare, venne in Italia a Crotona, e dende origine a l'Italica filosofia; trouò la musica chiamata da lui Pithagorica, si come TOLOMEO e Porfirio ne insegnano. CHE il quale primo di tutti quello che n'fin al hora si disse sophia, cioè sapientia; perciò che i saggi in fin a quel tempo essendosi chiamati sophi cioè sapienti, egli fu il primo che dimandato qual egli fosse, rispose esser philosopho, cioè studioso del sapere, stimando Dio solo deuersi chiamare sapiente. SOCRATE di Sophoniso l'apilario d'Alopeco castello ne l'Athenese colui non appigliandosi ad alcuna forma opemone ma disponendo per l'una e l'altra parte diede principio a rate e si marie, fosse di philosophie: fu il primo, che ragiona de la philosophia morale: perche iustri gli altri innanzi a lui s'erano dati a la naturale & a la Metaphisica. E SEMPONHONTE di grillo da un castello chiamato Archeo ne l'Athenese fu egli discipolo di Socrate, si come Platon: col quale si scrisse hauer hauuto qualche emulazione: Ne meno ualse nel dire, che nel sapere: onde era chiamato la musa d'Athens. F. QUELLO Ardente nel dire HOMERO PECTICO, perche uisse lungo tempo: de la cui patria sette città contendono Smirna, Rhodo, Colophono, Salamina, lo, Argo, & Asina; a CVI, al quale le muse furono tanto amiche, che ne sente ARGO, e Micena, ineta Grecia, le parti paendo per lo tutto; ma speti almeno queste due città nomando: perche lui signoraggiarono i Pelopide; onde spesso per Argo Homero intese il Peloponneso: e TROIA, habendo egli cantato de la guerra de Greci co i Troiani; oue uenie ad illustrare l'una e l'altra gente. QVINTI, cui lui il quale fu primo PITTOR, primo scrittore: onde La poetica è detta pittura, che parla, De le MEMORIA antiche, de le cose memorabili de li antichi non trouandosi più: spatio poema del suo. Vero è che si dice hauerle innanzi a lui scritto in uerso heroico Palamede, e la Sibilla, e da loro scritte prendendo alcune cose hauerle posto ne le sue, si come Diodoro Siciliano ne la Bibliotheca, & il Minuano nel Carafione annotarono, CANTO gli errori e le fatiche d'Ulisse figural di Laerte, onde è l'Odissia: perche Ulisse dopo la guerra Troiana andò. x. anni errando; e le fatiche d'Achille figurali de la DAVA di Thetide Nimpha e dea Marina, onde è l'Iliada. A MA A MARZI insieme con lui cantando giua il Mantouano Virg. che con lui Di PARGIOSIRA, e contende, perche si come Homero de Greci, si Virg. è de Latini il primo: & una al cui passare Athetia FIORINA per la uirtù del suo gratioso & ornato parlare: E dice costui essere quel Marco Tullio Cicerone, il quale in Roma d'una in altra dignitate ascendendo giunse al consolato; meritò esser chiamato da Cicerone padre de la patria, & hauendo il gouerno di Sicilia fu chiamato imperatore da l'esercito sì, che pare de le cose, che lui egregiamente hauea fatto deuesse conseguire qualche trionfo, onde potea da lui tra coloro, che per arte di pace o di battaglia fama auertero, giustamente locarsi: Ma il lume de lo ingegno oscurò in lui ogni altro splendore; auer che fosse chiarissimo. IN CVI, nel quale si mostra chiaro e manifesto quanti FAVITI per filosofici & alti seminanti; quanti FIORI per li ornamenti del dire ha FLOQUENTI a la quale, come Marco Tullio istesso ne insegna è posta nel ornato e sententioso parlare. QVANTI Virg. Tull. son. GIACCINI i lumi de la lingua nostra latina: perche ci mostrano la uia, e lo stile d'uno ne i uersi, e d'altro ne le prose, come coloro, che l'Romano idioma illustrano. Dopo Tull. ueniva Demosthenes Athenese: principe de Greci oratori: il quale è FVORI di speranza bontà del primo luogo, al quale era suo tra li oratori, Se M. Tul. non gliel'hauesse tolto, NON BÈ contento de' suoi honori: iugli ne l'eloquentia hauea di non esser primo; più tosto per quel che segue, che l'ardore de l'eloquentia in lui spualmente si disse folgorare. perche il parlare quando e con molta uehemenza, folgorare si d'esso e tornare ESCURIA Athenese oratore dopo Demosthenes, il primo de Greci, benché altri Dicano Demastica quanto fosse l'ardore di lui nel dire: & il suo reffimmo assai sia degno di fede, per essere flato nemico di Dimofth. che l'pose senai dire, quando parue già roco di moro fuoco presso al suo TVONO, flando ne la metafora del folgore, che tanando e balenando si fa sentire: conciosia che accusando Eschine, Argiphonte, Demosthenes, il disse tal

mente, che ne fu superiore; onde (degnando se n' andò a Rhodo: onde a preghi del popolo quell' oraione di Demoftrone, per laquale era stato nimis, recitando con molta meraviglia di tutti gli auditori, non potè tacere, che non dicesse, Hor che, se odio haueste, quando egli stesso la dicea.

Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel doue mi uedessi, o quando:
E qual innanzi andar, e qual seguire.
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m'andaua disuiando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta:
Che s'è mal culta, mal frutto produce;
Congliatri sei, di cui Grecia si uanta.
Qui uidi io nostra gente hauer per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano;
Che quanto l'miropiu, tanto piu luce;
Crispo Sallustio e seco a mano a mano
Vno che gli hebbe inuidia, e uide l'sorto;
Cio è'l gran Tito Liui Padoano.
Ment'io miraua subito hebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo uicino
A scriuer molto, à morir poco acorto.

percio che egli diuole le leggi a gli Athenesi, e fu un de sette sapienti; CH e loqual pianta è mal culta, produce mal frutto: si come produce il buono, essendo ben culta; e cioncisia che le leggissono milissime, pur che si seruinno, e siano bene intese, ma essendo mal seruata, ne bene interpretate, apportano grã danno; ilche auuindendo il medesimo Solone solra dire la legge esser tela d'Aragna, che riceuendo le cose deboli e lieui, lascia andare le graui e forti: CO GLI ALTRI Sei sapienti, de quali Grecia si uanta e gloria. I loro nomi sono quaffi, Thalete Milefio, Chitone Lacedemonio, Pizaco Mileuense, Briante Priuio, Cleobulo Lidio, Perandira Corintio; iquali furono in una citta con un uisolo di saghegliaza di tempo. Quid uide egli nostra gente latina hauer PAR DUGA della lingua M. Varrone Romano: percio che primo di tutti scrisse de la lingua latina, elquale è il TERZO gran lume de la Romana lingua, perche il primo fu Marco Tullio, il secondo Virgilio per quel che Tullio istesso ne giudi cò, ond'ouo recitare alcuni uersi di lui pieno di meraviglia disse, Magna spes altera Romae, come se gli fosse la prima e Virgilio la seconda; & il terzo lume fu M. Varrone per tante cose, che egli scrisse la lingua, e come si disse. Doctissimus uerbaque Varro, Es Romanorum doctissimus; Cuius, ilquale tanto piu luce ne la dotteina, quanto piu egli il mira, si furono l'opre sue piene d'ogni scienza. Vidi poi CRISTO Sallustio nobilissimo cittadino Romano, e tra latini nel'istoria primo: & meno a man uocan lui uide il gran Tito Liui Padoano, che gli HEbbe inuidia, perche da inuasiuissimo si diede a scriuer l'istorie de la cose Romane da Romolo in fin a Cesare augusto in cx. libri emulando Sallustio: Il cui dire ardense e presto con diuise uirtuti si fluio conseguire si come Seneca e Quintiliano e insegnano; Videl'lorio, e lo mirò con occhio iniquo & inuidioso, non possendolo auanzare, o agguagliare almeno; ouero uide il torto e quel ch'è fuori di ragione, e fluuindato per inuidia di scemare le prime lode di lui: onde Seneca Limine tam iniquus Sallustio fuit: ad hanc ipsum sententiam & iniquum transfusa, & corruptam diuina transferuntur, obijceret Sallustio: nec hoc amor Taceat



Uendosi il Part a isculare che di qua innanzi non uada così per ordine: i fa mosi liberrati qual era ciascuno piu o meno degno di tanto narrando, com'ha fatto fin à que premiene dicendo ch'egli nò può per ordine ricantare doue, o quando si uedesse questo, o quello, e quale innanzi andare, e qual seguire nel pregio de la fama: Cui perche pensando cose innumerabili de li studi, e de l'ingegni loro, e de libri scritti, e de le sententie dette, onde giustitar potesse chi meritaua piu, o meno di laude, emirando la turba de leuerati TALE, quanto ala qualità de le persone, e TANTA per la moltitudine quasi infinita, l'occhio nel mirare gli andaua disuiando il PENSIERO, di discorso de la mente del pensar cose innumerabili. Ma ricominciando a narrare dice fra quella turba haueua ueduto SOLONE; del quale parlammo nel Soneto. Se col cie co disse, Di cui fu l'util pianta de la leg-

Facendo contra l'huero arme i soffismi:

E quel di Coo, che se uia miglior l'opra,

Se ben intesi fosser gli asorismi,

Apollo, & Esculapio gli son sopra

Chiusi, ch'a pena il uiso gli comprende;

Si par che i nomi il tempo limi, e copra;

Vn di Pergamo il segue, e da lui pende

L'arte guasfia fra noi, alhor non uile,

Ma breue e oscura, ei la dichiara, e fiede.

de, e di forme quadre, che benché fusse dottissimo Filosofo non di meno in Geometria fu singulare; E QUEL Porfirio Filosofo, per Platone, che Aristotelico ne tempi di Constantino Imperatore; CHU, ilquale contra noi Christiani diuenna PIETÀ, hauendo indurato & affinato il cuore a biasimare la Christiana religione, e D'ACUTI Sillogismi, essendo buon dialettico, cioè di pungenti e sottili argomenti empie la dialettica FABRICA, la sua disputazione, per hauer detto acuti Sillogismi a guisa di saette, che neruo di noi tiraua facendo i SORTISMI, arguenti fallaci arme contra il uero de la nostra Theologia, dinotando che gli argomenti di lui non erano Sillogismi dimostrati, ne probabili, che per nome spiritale si danno dialettici, ma sofistici, e pieni d'inganno, & quel da l'Isola di Coo, Hippocrate figlio d'Asclepio intendendo, ilquale fu il primo, che la medicina per lungo tempo dopo Esculapio spense detto in luce, e la ridusse in regole, non hauendosene altra notizia infu allora, che per gli esperimenti: CHE, ilquale se l'opra assai Atiglior de l'opra di Porfirio, si ben fosser intesi gli SORTISMI scritti dalui cioè le breui sententie de la medicina, perche i Medici non intendendoli bene piu n'occidano, che non ne sanano: Apollo figlio di Gioue e di Latona, benché furono altri del medesimo nome & ESCULAPIO figlio d'Apollo, che per la medicina meritarono esser fatti Dei da li antichi, gli son sopra, perche furono assai innanzi a lui, CHU è d'oscura fama, che piu per scuo'a, che per biisogna se n'ha notizia, si che a pena la vista gli comprende, non hauendone ferma e manifesta certezza: Si PAR, tanto par che l'empo è l'antiquità LIMI, confusi, a copra, & oscuri i nomi e la fama: Vn DE PERGAMO nobilissima città d'Asiano laquale regnò Attalo amico de Romani, inuendendo Galeno, ilquale fiori ne tempi d'Antonio Pio, il SEGRE; segue Hippocrate, e da lui pende l'arte de la Medicina, onde è chiamato principe de' Medici, GUASTA fra noi per l'ignoranza, e per la poca diligenza de' Medici, e per la falsa opinione del vulgo, che la medicina non sia per dottrina, ma per esperienza, e per ventura, ALHOR, a quel tempo migliore non uile, persuuiche i Medici, o specialmente Galeno, furono da Romani honorati, si come ne dimostra il Miquerna in quel che scrisse laudando la Medicina, Ma l'arte essendo da Hippocrate breue scritta, & oscura per non hauer la alcuno innanzi a Galeno illustrata & istesa, egli la DECORARA e fiede esponendo le cose d'Hippocrate, e scriuendone per se molte e opre dottissime.

Vidi Anasarco intrepido e nobile;

E Senocrate piu saldo d'un sasso;

Chè nulla forza il uolse ad atto uile.

Vidi Archimede star col viso basso,

E Democrito andar tutto pensoso

Per suo uoler di lume e d'oro casso,

Vid' Hippia il uecchiarel; che già fu oso

Dir, i so tutto, e poi di nulla certo;

Ma d'ogni cosa Arbesilao dubbioso.



NASARCHO Filosofo fu d'una città Greca di Thracia chiamata Abdera ne tempi del grande Alessandro, INTREPIDO e nobile, per essere stato libero di lingua, e costantissimo d'animo laqual libertà colla modesta costanza egli ritenne infu a la morte, ne perche Nicomante Tiranno di Cipro con molti e graui tormenti il facesse morire, glielo potè mai torre, e si come fu conterraneo di Democrito.

DEL TRIONFO

morito, così fu de la festa di lui, e SENOCRATE Filosofo, il quale fu da Chalcedonia, e discipolo di Platone, e successore nel l'Academia, e di tanta comitencia; che benché più uolte fosse venuto a laziarla, non però mai forma altrui, ne d'humano appetito il uolse ad altro uirle; e di tanta grauitate e di tanta fede, che a lui solo gli Athenesi contra l'autorità de le leggi permissio dar testimonio senza giurare. PIV SALDO ch' un sasso, alludendo à l'istoria, che Frine una famosissima putana, hauendola promesso molti e ricchi doni alcuni giuueni d'Athena, se vinca la comitencia di Senocrate, poi che pregado ostene da lui albergo p molte ciance piene di lascinia; che gli facesse, nò lo potè mai muouere: onde a coloro, che ne la dimandauano, rispose hauer giaciuto non con un huomo, ma cò vn sasso. Ma poscia gli ancora da discipoli nel letto LAIDIA non men lasciua ne men bella meretrice di Frine, poich' egli se ne sentì muouere, si lenò tosto e col fuoco spense il furore de le parti sue genitali. Archimede uolubilissimo Geometa, il quale fu da Siracosa di Sicilia; Vide Flar col uiso BASO; perciò che quando fu Siracosa presa da Romani audando i soldati, com'è il loro costume spogliando & occidendo i miseri cittadini, e menendone alcuni in casa d'Archimede il trouarono si intento a fare ne la poluere figura mathematica, che dimandato chi egli fosse: non rispose altro, se non, deh non mi guastare questo cerchio; De laqual risposta mossi ad ira i soldati credendosene esser perauentura beffati l'ocifero i la cui morte molto dispiacque a M. Marcello, hauendo egli comandato che Archimede saluo si lasciasse. E Democritio Abderita, Filosofo singulare, e dal principe de la Filosofia Aristotele sopra tutti gli altri ne le cose naturali commendato, Vide andar tutto Pensoso, essendosi dato del tutto a la contemplatione, & a uisitare i secreti de la natura, PAR SVO uolere casso e pieno di lume, e d'oro, perciò che essendo il padre di lui tanto ricco, che potea nutrire l'esercizio di Serse, poi che la roba uenne in suo potere prendendone poco per sottrarsi la uita, tutto l'altro ne diede a la patria; uincisua che agli fli uenisse la povertà, e esser più di sposta al Filosofo, & al uirer tranquillo e merte; & perche la morte nò fosse dala uita disuiata, si ceco, o per non uedere i uisiosi con prosperità de la fortuna esaltati; o per diuendere la uia a li guardi lascini de le Dione, da quali appena poua difendersi Vide Hippias Eloratore eccellente, il uechierale, perche visse lungo tempo; il quale già fu OSO, hebbe ardite, dirsi che egli sapia tutto, perciò che nel Theatro s'offriva a rispondere a ciò che gli si dimandasse in qualunqua materia; e leggesi altroue distintamente, E l'uechierale intendendo Gorgia Lonsino chiarissimo oratore, il quale uisse 107. anni, e fu egli altrui Oso dire, che sapea tutto: & offerir nel panatenaico a rispondere in ciò che gli fosse dimandato E poi Archeilaus Pitanece eccellente e Filosofo Academico, & eloquentissimo di NYLLA certa, ma d'ogni cosa dubbioso; perche la sua setta era di nulla a firmare, ma di dire, io penso che sia così: e così non hauea per inconueniente cangiare opinione, e soleua argomentare ne l'una e ne l'altra parte.

Vidi in suoi detti Heraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più, che non uol vergogna aperto,
E quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti d'altra merce carco,
Credendo bauerne inuidiosi patti.
I' uera il curioso Dicearco,
Et in suoi magiileri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco



HERACLITO Filosofo uolubilissimo, ma si coperto nel suo dire, che da Greci e chiamato **OSUROS** cioè oscuro.

DIOGENE Filosofo da Sinope, discipolo de Anassifeno de la setta de Cinici, cioè canoni p la loro impudentia, o più tosto p lo sfrenato mordere de la lingua in biasimare altrui quagli solamete apprenendo quāto bisogna a la natura, tutto l'altro spregiavano; come uari li ornamenti de l'erie & i piaceri de lo appetito denunciano, così nò si vergognauano di dir, che di fare apertamente, quanto a la naturale operatione se ne richiede: onde egli in suoi fatti fu assai più aperto che non uol **PARAGOGIA**, alludendo a le parole, d'Augustino nel 14. de Cinitate Dei contra i uenienti: *et excandunt impudentiq; suam proferebant. Vici tamē pudor naturalis opinione huius erroris* E **QUINTILIANO** Anassagora Clezomenio discipolo d'Anassimene, & apprezzato Filosofo nei stipi di Petricle: **CEN**, il quale essendo uechissimo diede a parenti gran parte de la sua possessoria, e l'altra la sua desare ha uenendo posto tutti i suoi piaceri in filosofia; onde corre **D'ALTRA**

merce,

merce, e d'altra ricchezza che di robastornando alla patria lieto nide i suoi campi DI SATTI, e d'effetti perche biasmato d'hauer abbandonato le sue possessioni disse, Non farei io salvo, se queste nū fossero disfatte CREDENDO hauerne, credendo hauerne di quelle sue ricche possessioni inuiciosi patti, cioè invidia & odio, perche i ricchi per la roba sono inuidiosi & odiosi; onero allo ncontro credendo de l'altra merce, cioè de la filosofia esser inuidiato, per lo gran pregio che speraua acquistarla, perche la inuidia segna la uirtute e la gloria: lui era il curioso e diligente filosofo Dicaercho, delquale fa mentione M. Tullio nel primo de la Thusculana Alcuni sforzando, per non dire guastando il uerso, leggono Clitarcho oratore, nell'istoria curioso, benché mendace sicome Cic. Quintiliano affermano, & in suoi magisteri, e nell'opre loro assai dispartì; e diuersi Quinsiliano Spagnuolo per essere stato oratore & hauer insegnato Rhetorica, SENECA Spagnuolo da Corduba, per hauer scritto il più in filosofia morale, ancor che orazioni, Dialogi, Epistole, e poemi, o dico se naturali quali qualche cosa scrinasse, o Plutarcho Cherone e Greco, per essere stato filosofo & historico.

Vidui alquanti; e han turbati i mari
Con uenti aduersi & intelletti uaghi
Nun per saper ma per contender chiari;
Vrtar come Leoni; e come Draghi
Con le code auuinchiarfi; hor che è questo:
Ch'ognū del suo saper par che s'appaghi?

Vago di discorso d'intelletto a pur con uaghi, cioè belli, & argui mendamenti, benché fallaci, Chiari, si mosi e noti NON per sapere, non perche hauerlo scernia, perche la dialettica si dissimile essere non scientia, ma uia o modo di sapere; Ma PER contender ma per hauer conteso disputando VRTAR, argomentando contendere come i urtano fieramente i LEONI: E COLLE CODE Auuinchiarfi, e co gli argomenti in uoluerfi come l'auuinchiano e l'auulcano i draghi, onde ragionemolmen e dimenda, hor che è questo, che ciascuno par che S'APPAGHI s'acqueti e si contenti del suo sapere, contentandosi del contender loro così questi, come gli altri del vero sapere: Ilche apertamente dinuò Martiane dicendo, Qui uelut ingenio cedere rari erit, cioè nimis.

Carneade nidi in suoi studi si desto;
Che parlant'egli, il uero e'l falso à pena
Si discernea: così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga uena
D'ingegno pose in accordar le parti;
Che'l furor literato à guerra mena:
Ne'l poteo far; che come crebber l'arti,
Crebbe la nuidia, e col sapere insieme
Ne cuori enfiati i suoi ueneni sparti.

re, qual egli uoleua, tanto fu presto o veloce nel dire. La lunga vita, perche visse come scrisse Valerio Massimo nouanta anni; E LA SUA lunga uena e d'ingegno, e la copia sua eloquentia pose in accordar le parti, le uarie e differenti sette de Filosofi Peripatetici, Platonicis, Stoici, Epicurei, & altri nomi, le quali mena à guerra il Furor Literato, contendendo fra loro con diuersi opinioni. Ne ser lo poteo scismare senza seruando e difendendo l'opinion del suo primo authore, come fanno hoggi li Stoicisti, & li Thomisti. In ominali, & i reali; perche come crebbero l'ARTI, le uarie doctrine, con quelle crebbe la nuidia de l'una fra uerso de l'altra, anzi de l'un Filosofo con l'altro, e col sapere insieme crebbero ne i cuori infusi per la superbia de la doctrina i VENEI sparti; gli odi diffusi, SVOI, che nascono de la inuidia, o del sapere, l'uno per lo sapere odiando l'altro.



IDIVI poi Alquanti, i Dialectici universalmente senza no-
mare alcuno intendendo, iqua-
li, si come i uenti auuersi con-
traffando turbano i mari, così essi conuolenti
hanno turbato i sentimenti de le scritture,
& isogionamenti con argomenti contrari, e
con intelletti VAGHI, e con uago errore, o



CARNEADE Cirenese Filosofo.
di molto nome ne la noua aca-
demia d'Arcesilao fiorì ne tempi
di M. Catone il primo, peioche
si legge che in quei tempi egli e Diogene Sasi-
co e Critolao peripatetico uennero in Roma
da gli Athenesi per negotio publico mandati.
Si Dissolse, si pronto e destro ne i suoi studi, e
nel disputare, che, come dice il Poeta imitando
Ennio nel decimo quarto de preparatione
euangelica, parlando egli, appena si discerne-
ua il uero, & il falso: che tale il sacra pare-
ua.

Contra'l buon sire, che l'humana speme
 Alzò ponendo l'anima immortale
 S'armò Epicuro; onde sua fama geme:
 Ardito a dir, ch'ella non fosse tale;
 Così al lume fu famoso e lippo
 Con la brigata al suo maestro e quale;
 Di Metrodoro parlò, e d'Aristippo:
 Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
 Vidi tela sottil tesser Chrisippo.
 De gli stoici'l padre alzato in fuso,
 Per far chiaro suo dir, uidi Zenone
 Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiuso;
 E per fermar sua bella intentione,
 La sua tela gentil tesser Cleante;
 Che tira al ver la vaga openione.
 Qui lascio; e piu di lor non dico auante.



Picuro Atheniese figlio di Neomede, il quale diede origine alla sua setta da lui chiamata Epicurea, studiandosi dimostrare che l'anima humana sia mortale, s'armò di sottili argomenti contra'l BUON SIRE, contra il buon maestro intendendo Ferecide Sirro Filosofo, se intendiamo il primo, che ponendo l'anima essere immortale alzò l'humana speranza a sperare vita sempiterna; onde alcuni leggono contra il buon Sire, o Platone. Se riguardando all'eccellenza, & all'auaritia del Filosofo & a quel che si scrive, che specialmente riprova la Platoniche opinionioni; onde per essere Flato ardito a dire, che l'anima non fosse TALE, quale hauea detto Ferecide, o Platone, sua fama GEME, lenzur più biasmo, che u'ha acquistato: così fu al lume de la verità e de le ragioni del buon Sire. Famoso in mala parte al modo Latino, cioè pieno d'infamia; uero famoso al lume, per

hauer si acquistato fama disputando contra il vero; e Lippo; e di briue & egra nista, anzi dico non discernendo la verità. CON LA brigata e con la setta eguale al suo maestro Epicuro, cioè METRODORO d'Epicuro discipolo, e gli altri dice beato è chi non nasce: il che si scrive ne le famole hauer detto Sillmo a Mida: & il costume di quella setta, & Aristippo Cirenese au liore di Socrate; il quale si come fu prima d'Epicuro, così prima posò nel piacere il summo bene: la setta di lui si nomò Cirenaica. Ma discorda da lui in alcune cose Epicuro, massimamente, se crediamo a coloro i quali dicono lui essere stato d'ostini costumi, e di uirtute ornato & il summo bene hauer posso nel piacere, e ne la tranquillità de la mente, e certo il nostro fine non è altro, che'l pacifico stato de la celeste uita, & il giorire de la diuina luce, dice si Epicuro Maestro di quella brigata c'hebbe simile openione de la felicità posta nel piacere per esserne il più famoso; Poi CHRISIPPO da Tarsò filosofo STOICO auditore di Zenone e di Cleante vide con Gran Subbio e con mirabil fuso tesser sottil tela intendendo quella mirabile e lunga opà che ne lxx. anni di sua uita compose del fatto di sì alto intendimento, che a uolerla intendere dicomo bisognare spatio di lunga uita, scrisse egli ancora altri libri quasi infiniti. Vide poi Leone Cithiese padre de gli Stoici; perche insegnando ad un leggiadro Portico in Athena, che Grecoamente si chiama Stoa, diede, origine alla sua setta, che dal luogo prese il nome. Alzato in fuso, come maestro e lettore per farsi indurre, mostar la palma de la mano aperta, dinuolando la Rethorica; El PUGNO, chiuso dinuolando la dialettica; perche offensa l'una e l'altra Logica, questa differenza ponea ira loro. Volendo inferire la dialettica essere parlar chiuso e Arreto, e la Rethorica ragionare aperto e Arto. E Cleante da Assò città in Asia Filosofo nobilissimo il quale fu discipolo e successore di Zenone ne la scuola de lo Stoici; e benchè fosse povero, e tardo d'ingegno, nondimeno col continuo e lungo studio uinse la tarditate, e colla fatica de le proprie mani la povertà: che per sfidarsi ne l'oparare non si sdegnaua l'andare ad irrigare gli horri altrui. & a cernere la farina d'una bona femina che ne lo pagaua. Per fermare sua bella intension di ridurre al uero la uaga openione, uide TULLIO, come parre La Sua tela gentile la gentile sua opà; laquale tira la uaga & errante openione de Filosofi; iquali ignorando il uero discordano e per trouarlo namo colla mente discorrendo; ALVARO cioè che'l summo bene sia ne la uirtù sola, & che la uirtù sola basti a fare altrui beato; uero l'opà, laquale egli fece, la uaga e uolgere openione, che haueano gli huomini de li Dei, tirando al uero intendimento, si come legger potrete in quel che ne scrisse TULLIO de la diuina natura. Qui lascia egli il parlare de gli huomini famosi, ne dice più oltra di loro, come colui, che ha a dimostrarci la gloria, che nel mondo l'acquisto esser uana, e nulla al fine.



IL TRIONFO DEL TEMPO.

DE l'auro albergo con l'auro
 rora innanzi
 Si ratto uscina il Sol cinto
 di raggi
 Che detto hauresti e si cor
 cò pur dianzi,
 Alzato un poco, come fanno i saggi,
 Guardas' intorno, & a se stesso disse,
 Che pèsi: homai cōniè, che piu cura haggi.
 Ecco, s'un huom famoso in terra visse,
 E di sua fama per morir non esce
 Che sarà de la legge, che'l ciel fissse?
 E se fama mortal morendo cresce,
 Che spegner si douea in briue, ueggio
 Nostra eccellètia al fine, onde m'incresce.
 Che piu s'aspetta; o che puote esser peggio?
 Che piu nel ciel ho io, che'n terra un huom
 A cui esser egual per gratia chieggiò (mo,

AVENDO Illustr. Sò
 gnara il Pos. à ragionare
 del quinto stato de l'huo-
 mo nel quale triomfa il tēpo
 del mondo e de la fama, sin-
 ge che pensando egli come doppo la morte
 per la gloria si uina, uolgesse gli occhi all'O-
 rieme; e veggendo uscire il Sole, Dal cui mo-
 nimento uiene il tempo, cominciassè à pensa-
 re. De la sua uelocitate, per la quale quando
 è sotto il cielo, e ciò che può dar e il mondo, so-
 sto si consuma, & il Sole come inuidioso da
 l'humana sorte, che morendo acquisti glorio-
 sa uita, e pieno d'ira, che tanto resista al suo
 movimento, introduce ad isforzarsi di spe-
 guerla, alludendo per auuenura all'antico
 proverbio del quale fa menzione Aristotele
 nel principio de la Metafisica τὸ δεινὸν δύ-
 νει, il diuino e inuidioso; che si come li Dei
 non ci preflano la notizia de le diuine cose;
 così il cielo non sostiene che gli huomini di
 mortali immortali diuengano; perche sua
 legge è, che muora ciò che nien da principi
 mata.

materiali; onde si come gli huomini fleguando che'l cielo fatto gli habbia mortali, si fludiano d'esser eterni per fama; perche fusse Virgilio La terra adiratafi contra li Dei hauer la fama partorito; cossi il cielo par che habbia a fdegno, che contra la sua legge posta l'humana gloria, e dinotando che noi non debbiamo porre ogni nostro fludio in acquiflar fama come cosa flabile & eterna, denendo pur ella al fine mancare, ma drizzare la mente a la gloria vera e fempiterna per li fliriti beati; è prima dimoftra, come il tempo in breue corfo diffaccia la vita di tutte le cose mortali; e poi come fpenda la fama e la memoria de gli huomini. Ma per intender meglio quel che'l Poeta dice, recarci debbiamo a mente prima, che'l tempo in effetto non è altro che'l mouimento ifteffo del cielo, fe non che'l tempio è mifura del mouimento; Poi che duo fono i mouimenti del cielo, l'uno da l'Oriente, laquale è del primo mobile, & è fempere uniforme, e chiamafi Diurno; l'altro è da l'Occidente, ilquale per effere obliquo ho uauerfo il Settemtrione, hora urrfio il mezo di è cagione de la generatione e de la corrottione; Onde il tempo fi come per uirtù del Diurno mouimento è mifura di quanto nafce e muore, cossi per uirtù de l'altro mouimento apporta e toglie quanto nafce e muore: perche il mouimento del primo mobile ne fi moftra nel girare, che fa il Sole da l'Oriente in fpazio di xxij hore: & il Sole mouendofi da l'Occidente, quando s'appreffa al nostro Klima apporea la generatione de le cose; quando fe n'allontanar, è cagione ch'elle fe ne corrottano, fi che dal fuo uariare nafce la mutatione del mondo; ragioneuolmente s'introduce qui, che'l tempo fequendo lui trianfi di ciò che è foggetto al mouimento. Vere è, come dice Aristotele, che'l tempo non per fe fteffo occulto, o produce; ma perche tale è la natura de le cose mortali; cioè che nafcono e muorono, onde egli fingendo, che lenafiofi il Sole feco ragioni, dice, che cinto di raggi de l'AURO Albergio, de l'Oriente, che in fu'l maximo per li vapori miffi co i raggi par che fia tutto d'oro, co l'Aurora innanzi, laquale non è altro, che splendore del Sole diffuso de l'Oriente, ficome dimoftrammo nel Sonetto Quando uo ueggio dal ciel scender l'aurora, fi RATTO refina dinotando la uelocità non pur del pianeta, ma de l'hora: conciofia che'l corfo di lui, quando afcende da l'Oriente, e quando difcende à l'occaso, par piu preffo che nel mezo del cielo, per effere il giro iui piu curuo, e qui piu dritto. CH E DETTO hauerfi lui effersi curuato poco innanzi, à dinotare la uelocità del paffare dal Occidente à l'Oriente. Alzato un poco per dimoftrarci, ch'fi come ha il Sole piu forte fua di noi il giorno che la notte, cossi quanto è piu dappreffo al mezo del cielo, tanto pare piu tardo, e quasi com'è non fi moueffe: CO N U fanno i faggi, al cui coflume allude, che alcefi in alto luogo per fare qualche fermone prima che comincino a parlare fi guardano intorno per effere piu accertati, e fecuri al dire, o per acquiflarfi il fauore de circonflanti; e diffe à fe fteffo dimandandolo, che pensa egli fare; da hora innanzi cōueni ch'egli habbia piu cura, perche ECCO, come cosa inopinata, l'un huomo fanofa uife in terra e moriendo non efce di fu a fama, ma per fama uine doppo la morte, dimanda C H U Sarà da la legge, che'l cielo Poffe, pofe e flabili, che ciò che nafce muora, e tanto uina quanto è la fua forma giunta co la materia, o l'anima col corpo, onde niuen tal'huomo quando deurebbe effere morto per effere l'anima refcita del corpo, par che fia contra la legge del cielo. & effendofi lamentato prima de l'ingiuria de l'uniuerfale legge, Duolfi poi particolarmente di quel ch'è conra lui fteffo à dinotare che prima del publico, che del priuato honore debbiamo hauer cura, perche faggiunge, che fe la fama de mortali doppo la morte crefce, che coflo, o in breue fpeznerfi deuea fecondo la legge uniuerfale del cielo, egli uede l'ecclenxia fua e de gli altri corpi celefli al fine di che gli duole; percio che l'anima effendo piu nobile d'ogni corpo o celefte, o terrene, femplice, o miffio, o compoffo che fi fia, ne altro piu che l'huomo hauendo il celefte corpo, fe non ch'è nel fuo flato fempiterno, ficome noi fiamo mortali fe per fama noi diuentaffimo immortali in terra, come fono le felle in cielo; certo faremmo del tutto piu eccellenti di loro, altri dicono che fua ecclenxia farebbe al fine, laquale è l'eternità: percho l'honore, quatti piu ne partecipano, tanto piu fceua in coloro, che prima foli l'hauerano. onde dimandando, CH U piu s'afpetta à uipararui; o che può effere pezzo, che la fua ecclenxia uenire al fine che piu ha egli nel cielo, che un huomo in terra, fe può l'huomo in terra farfi per fama immortale, com'è il Sole nel cielo eterno? A C U T, alquale effere uguale chiede per gratia: percio che quanto all'anima effendo l'huomo piu nobile di lui, e ne la uita immortale hauendo per la fama agguagliato, e certo il Sole farebbe minore de l'huomo e ragioneuolmente d'effergli uguale dee difiare uerro perche fono piu d'honore meriterebbe l'huomo d'effere fatto eterno per fama; che'l Sole d'hauer fama

pieterno

22/530









